URANIA

CIXIN 刘慈欣 LIU

IL PROBLEMA DEI TRE CORPI

三体

TRILOGIA

MONDADORI

URANIA

CIXIN 刘慈欣 LIU

IL PROBLEMA DEI TRE CORPI

三体

TRILOGIA

MONDADORI

Il libro

Un progetto militare segreto nella Cina della Rivoluzione Culturale. Un messaggio inviato nello spazio. Un mondo alieno destinato a sprofondare nel Caos. Forse l’inizio di una nuova era della storia umana.

Cixin Liu

IL PROBLEMA DEI TRE CORPI

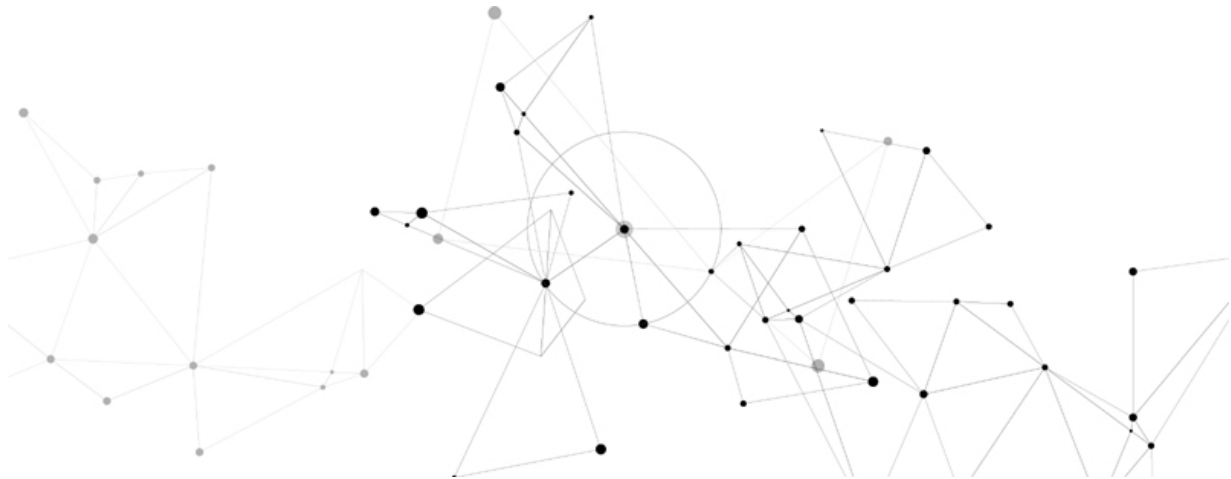
Trilogia

A cura di Franco Forte
Traduzione di Benedetta Tavani

MONDADORI

IL FUTURO DELL'UMANITÀ SARÀ LUMINOSO O OSCURO
A SECONDA DELLE SCELTE CHE FACCIAMO OGGI.

SE UCCIDERVI SERVISSE A RISOLVERE IL PROBLEMA,
VI UCCIDEREBBERO TUTTI. MA LA LORO TECNICA PIÙ VALIDA
RESTA OTTENEBRARE LE VOSTRE MENTI.

IL PROBLEMA DEI TRE CORPI

PERSONAGGI

I nomi cinesi e coreani sono resi con il cognome prima del nome, secondo le usanze di quelle culture.

Famiglia Ye

YE ZHETAI Fisico, professore all'Università Tsinghua
SHAO LIN Fisica, moglie di Ye Zhetai
YE WENJIE Astrofisica, figlia di Ye Zhetai
YE WENXUE Sorella di Ye Wenjie, Guardia Rossa

Base Costa Rossa

BAI MULIN Giornalista di «Grandi produzioni», donò a Ye Wenjie una copia di *Primavera silenziosa*
CHENG LIHUA Quadro comunista che interrogò Ye Wenjie
LEI ZHICHENG Commissario politico della base Costa Rossa
YANG WEINING Ingegnere capo della base Costa Rossa, ex studente di Ye Zhetai
FENG Amica di Ye Wenjie durante il soggiorno a Qijiatun

Guerra dell'OTT

DING YI Fisico teorico, compagno di Yang Dong
WANG MIAO Ricercatore sui nanomateriali
LI YAO Moglie di Wang Miao
YANG DONG Teorica delle stringhe, figlia di Ye Wenjie e Yang Weining
DOU DOU Figlio di Wang Miao
SHI QIANG Detective di polizia, amico di Wang Miao, soprannominato Da Shi

CHANG WEISI Generale maggiore dell'Esercito popolare di liberazione

COLONNELLO STANTON Marine degli Stati Uniti, comandante dell'Operazione Guzheng

WEI CHENG Prodigio matematico, inventore dell'approccio stocastico per risolvere il problema dei tre corpi

SHEN YUFEI Fisica giapponese, moglie e protettrice di Wei Cheng, membro di Frontiere della Scienza, introdusse Shi Qiang al gioco *Tre Corpi*

PAN HAN Biologo, membro di Frontiere della Scienza, propugnatore del ritorno a una vita pastorale

SHA RUISHAN Astronomo, studente di Ye Wenjie

MIKE EVANS Rampollo di un magnate del petrolio, fondatore dell'Organizzazione Terra-Trisolaris

Prima parte
PRIMAVERA SILENZIOSA

1
Gli anni della follia

Cina, 1967

L'Unione Rossa attaccava il quartier generale della Brigata 28 Aprile ormai da due giorni. Le loro bandiere garrivano incessantemente attorno all'edificio, come fiamme in cerca di legna da ardere.

Il comandante dell'Unione Rossa era preoccupato, ma non a causa dei difensori che si trovava ad affrontare. Le oltre duecento Guardie Rosse che formavano la Brigata 28 Aprile erano novelline rispetto alle Guardie veterane dell'Unione Rossa, formatasi allo scoppio della grande Rivoluzione Culturale proletaria all'inizio del 1966. L'Unione Rossa era stata temprata dalla tumultuosa esperienza dei viaggi rivoluzionari per tutto il paese, e dal fatto di aver visto il presidente Mao nei grandi raduni a piazza Tienanmen.

Ciò che il comandante temeva erano le stufe di ferro all'interno dell'edificio, riempite di esplosivi e collegate l'una all'altra da detonatori elettrici. Non poteva vederle, ma avvertiva la loro presenza come ferro attratto da un magnete. Se uno dei difensori avesse fatto scattare l'interruttore, rivoluzionari e controrivoluzionari sarebbero tutti morti in una gigantesca esplosione.

E le giovani Guardie Rosse della Brigata 28 Aprile erano assolutamente capaci di attuare una tale pazzia. Rispetto agli uomini e alle donne anziani della prima generazione di Guardie, i nuovi ribelli erano un branco di lupi sui carboni ardenti, aizzati da una follia mai vista prima.

L'esile figura di una bella ragazzina apparve sulla cima dell'edificio, agitando il gigantesco stendardo rosso della sua brigata. La sua comparsa scatenò immediatamente una cacofonia di colpi di

fucile. Le armi che facevano fuoco contro di lei erano di diversi tipi: antiche carabine americane, mitragliatrici cecoslovacche, fucili giapponesi Type 38, insieme ad armi più recenti, quali fucili semiautomatici e mitragliatori, rubati all'Esercito popolare di liberazione dopo la pubblicazione della "Circolare di Agosto";[1] si vedevano persino spade e lance cinesi *dadao*. Tutte le armi nel loro complesso formavano una versione condensata della storia moderna.

Numerosi membri della Brigata 28 Aprile si erano lanciati in esibizioni simili già in precedenza. Si affacciavano sulla cima dell'edificio, agitavano una bandiera, gridavano slogan con i megafoni e gettavano volantini agli aggressori sotto di loro. Ogni volta, questi prodi, che fossero uomini o donne, erano stati in grado di ritirarsi al sicuro dalla tempesta di proiettili, conseguendo la gloria per il loro valore.

Era chiaro che questa nuova ragazza pensava di essere altrettanto fortunata. Sventolò lo stendardo di battaglia come se brandisse la propria ardente giovinezza, sicura che il nemico sarebbe stato incenerito dalle fiamme rivoluzionarie, convinta che l'ardore e lo zelo che le scorrevano nelle vene avrebbero generato domani un mondo ideale… Questo brillante sogno vermiglio la intossicò finché un proiettile non le perforò il petto.

Il suo corpo di quindicenne era così morbido che la pallottola rallentò a stento mentre la attraversava, proseguendo sibilante nell'aria alle sue spalle. La giovane Guardia Rossa precipitò assieme alla bandiera, la sua figura leggera che cadeva ancora più lenta del pezzo di tessuto scarlatto, simile a un uccellino riluttante a lasciare il cielo.

I guerrieri dell'Unione Rossa gridarono di gioia. Alcuni accorsero ai piedi del palazzo, sollevarono lo stendardo di battaglia della Brigata 28 Aprile e afferrarono l'esile corpo senza vita. Alzarono quel trofeo sopra le loro teste e lo esibirono per un po', prima di lanciarlo verso il cancello di metallo del complesso.

Gran parte delle sbarre, terminanti in punte acuminate, erano state strappate allo scoppio delle guerre civili tra fazioni per essere usate come lance, ma due erano ancora intatte. Quando le punte

aguzze trapassarono la ragazza, la vita sembrò ritornare per un istante nel suo corpo flessuoso.

Le Guardie Rosse arretrarono di qualche passo e cominciarono a usare il cadavere trafitto per esercitare la mira. Per la ragazza, la fitta raffica di proiettili non era diversa da una pioggerella leggera, dato che non poteva più sentire nulla. Di tanto in tanto, le sue braccia simili a viticci scattavano, delicatamente, come si stesse scrollando di dosso delle gocce di pioggia.

Infine metà della giovane testa esplose e un unico, splendido occhio restò a fissare il cielo azzurro del 1967. Non c'era dolore in quello sguardo, solamente desiderio e solida dedizione.

Tuttavia, rispetto ad altri, era stata fortunata. Quanto meno, era morta nello spasimo di un appassionato sacrificio in nome di un ideale.

Battaglie come questa infuriavano per tutta Pechino, come una moltitudine di processori che funzionavano in parallelo, dando come risultato congiunto la Rivoluzione Culturale. Un'inondazione di follia sommergeva la città e penetrava in ogni angolo e fessura.

Ai confini di Pechino, sui campi sportivi dell'Università Tsinghua, una "sessione di lotta" di massa si protraeva da quasi due ore, alla presenza di migliaia di persone. Si trattava di un raduno pubblico il cui scopo era umiliare e annichilire i nemici della rivoluzione di fronte a una folla, attaccandoli verbalmente e fisicamente finché non confessavano i loro crimini.

Siccome i rivoluzionari avevano formato numerose fazioni, forze opposte erano ovunque impegnate in complicate manovre e battaglie. All'interno dell'università, aspri conflitti scoppiavano tra le Guardie Rosse, il gruppo di lavoro della Rivoluzione Culturale, la squadra di propaganda popolare e la squadra di propaganda militare. E ciascuna fazione si frantumava di tanto in tanto in nuovi gruppi ribelli, ognuno derivato da diversi contesti e con diverse finalità, e ciò portava a lotte ancora più spietate.

Nondimeno, in questa sessione di lotta di massa, le vittime erano le autorità accademiche reazionarie e borghesi. Costoro erano nemici

di tutte le fazioni e non avevano altra scelta che sopportare i crudeli attacchi provenienti da ogni parte.

Paragonati ad altri "mostri e demoni"[2], le autorità accademiche reazionarie rappresentavano un caso particolare; nel corso delle prime sessioni, i membri di questa classe si erano spesso mostrati sia arroganti sia ostinati. E fu proprio in questa fase che si registrò tra loro il più alto numero di morti. In quaranta giorni, solo a Pechino, più di 1700 vittime di sessioni di lotta furono percosse a morte. Molti altri scelsero una via più semplice per evitare la follia: Lao She, Wu Han, Jian Bozan, Fu Lei, Zhao Jiuzhang, Yi Qun, Wen Jie, Hai Mo e altri – una volta intellettuali rispettati – avevano tutti scelto di porre fine alla loro vita.[3]

Coloro che sopravvissero al periodo iniziale divennero gradualmente insensibili man mano che le spietate sessioni di lotta proseguivano. La corazza mentale che li proteggeva li aiutava a evitare il crollo completo. Spesso sembravano sonnecchiare durante le sessioni e si riscuotevano soltanto quando qualcuno gridava loro in faccia, per spingerli a recitare meccanicamente le stesse confessioni che avevano già ripetuto innumerevoli volte.

Poi, alcuni di loro entravano in un terzo stadio. Le costanti e interminabili sessioni di lotta instillavano come gocce di mercurio vivide immagini politiche nella loro coscienza, al punto che le loro menti, un tempo erette su basi di conoscenza e razionalità, finivano per collassare sotto gli attacchi. Cominciavano a credere di essere colpevoli per davvero, a capire in che modo avevano danneggiato la grande causa della rivoluzione. Scoppiavano in lacrime e il loro pentimento era di gran lunga più profondo e sincero di quello dei mostri e demoni non eruditi.

Per le Guardie Rosse, essere alle prese con chi si trovava in questi due ultimi stadi mentali rappresentava una noia mortale. Soltanto i mostri e i demoni nello stadio iniziale potevano dare alle loro menti sovreccitate l'esaltazione che bramavano, come il drappo rosso del matador. Di tali vittime desiderabili, però, ne erano rimaste ben poche. A Tsinghua, probabilmente, ce n'era soltanto una. E dal momento che quest'uomo costituiva una rarità, venne tenuto in serbo per l'ultimissima parte della sessione.

Ye Zhetai era sopravvissuto alla Rivoluzione Culturale fino a quel momento, ma perdurava nel primo stadio mentale. Rifiutava di pentirsi, di uccidersi o di diventare insensibile. Quando questo professore di fisica salì sul palco di fronte alla moltitudine, la sua espressione diceva chiaramente: “Che la mia croce diventi ancora più pesante”.

Le Guardie Rosse lo avevano davvero costretto a portare un fardello, ma non si trattava di una croce. Alcune vittime indossavano alti cappelli fatti di canne di bambù; il suo copricapo, invece, era stato ricavato da spesse sbarre di metallo piegato. E la targa che portava attorno al collo non era di legno, come quella degli altri, bensì di ferro: era lo sportello di un forno da laboratorio. Il nome della vittima era scritto sulla superficie a caratteri neri e ben visibili, sopra i quali erano state tracciate due diagonali rosse che formavano una grande X.

Ye fu scortato sul palco dal doppio delle Guardie Rosse impiegate per le altre vittime: due uomini e quattro donne. I due ragazzi avanzavano con sicurezza e decisione, immagine stessa della matura gioventù bolscevica. Erano entrambi studenti del quarto anno,[4] specializzandi in fisica teorica, e Ye era il loro professore. Le donne – più delle ragazzine, in realtà – erano di gran lunga più giovani, studentesse del secondo anno delle scuole secondarie collegate all’università.[5] Vestite in abiti militari con tanto di bandoliere, le ragazze trasudavano vigore giovanile e circondavano Ye Zhetai come quattro fiamme verdi.

La comparsa del fisico eccitò la folla. Gli slogan urlati, che nel frattempo si erano affievoliti un poco, ripresero vigore con rinnovata energia e sommersero tutto il resto come un’onda di marea.

Dopo aver atteso con pazienza che lo strepito cessasse, uno degli uomini delle Guardie Rosse si rivolse alla vittima: «Ye Zhetai, sei un esperto di meccanica. Vedrai da te quanto è potente l’immensa forza collettiva cui opponi resistenza. Questa tua ostinazione ti porterà solo alla morte! Oggi proseguiremo il programma dell’ultima volta, perciò non occorre sprecare parole. Rispondi alle seguenti domande senza la tua consueta falsità: tra gli anni 1962 e 1965, prendesti

l'iniziativa di inserire la teoria della relatività nel corso introduttorio di fisica. È vero?».

«La relatività fa parte dei fondamenti teorici della fisica» rispose Ye. «Come può essere estromessa da un corso di introduzione alla materia?»

«Tu menti!» gridò una delle ragazze di fianco a lui. «Einstein è un'autorità accademica reazionaria. Servirebbe qualsiasi padrone che gli agitasse del denaro in faccia. È persino andato dagli imperialisti americani e li ha aiutati a costruire la bomba atomica! Per sviluppare una scienza rivoluzionaria, dobbiamo deporre la bandiera nera della teoria capitalista, rappresentata dalla teoria della relatività!»

Ye tacque. Dovendo sopportare il dolore causato dal pesante copricapo di metallo e dallo sportello di ferro che portava appeso al collo, non aveva la forza di rispondere a quesiti cui non valesse la pena rispondere. Alle sue spalle, anche un suo studente aggrottò la fronte. La giovane che aveva parlato era la più intelligente delle quattro ed era chiaramente preparata, dal momento che aveva imparato a memoria il copione della sessione prima di salire sulla pedana. Ma contro uno come Ye Zhetai, qualche slogan del genere non poteva bastare. Le Guardie Rosse decisero allora di sfoderare la nuova arma che avevano approntato contro il loro insegnante. Una rivolse un cenno a qualcuno tra il pubblico.

La moglie di Ye, la professoressa di fisica Shao Lin, si alzò dalla prima fila. Salì sul palco con addosso un completo verde che non era della sua taglia, evidentemente inteso a imitare l'uniforme militare delle Guardie Rosse. Ma quelli che la conoscevano ricordavano che a lezione era solita indossare un elegante *qipao*, e perciò quell'abbigliamento sembrava forzato e inadatto su di lei.

«Ye Zhetai!» Non era abituata a questo tipo di spettacoli, e per quanto tentasse di alzare il tono, lo sforzo amplificava il tremito nella sua voce. «Non ti aspettavi che mi sarei alzata in piedi e ti avrei smascherato, criticato? Sì, in passato sono stata raggirata da te. Mi hai bendato gli occhi con la tua visione reazionaria del mondo e della scienza! Ma ora sono sveglia e consapevole. Con l'aiuto della gioventù rivoluzionaria, desidero stare dalla parte della rivoluzione, dalla parte del popolo!»

Si voltò a fronteggiare la folla. «Compagni, giovani rivoluzionari, rivoluzionari di facoltà e tutto il personale, dobbiamo comprendere appieno la natura reazionaria della teoria della relatività di Einstein. Ciò che si evince in modo chiaro dalla relatività generale è questo: il modello statico dell'universo nega la natura dinamica della materia. È antidialettico! Tratta l'universo come se fosse limitato, e questa è palesemente una forma di idealismo reazionario…»

Mentre ascoltava la lezione di sua moglie, Ye si concesse un sorrisetto sardonico. *Lin, io ti ho raggirato? Nel mio cuore sei sempre stata un mistero, è vero. Una volta, lodai il tuo genio di fronte a tuo padre – è stato fortunato a essere morto prima, sfuggendo a questa catastrofe – e lui scosse la testa, mi disse che non pensava che sua figlia avrebbe mai raggiunto grandi traguardi accademici. Ciò che aggiunse dopo si è rivelato importantissimo per la seconda parte della mia vita: "Lin Lin è troppo sveglia. Bisogna essere stupidi per lavorare sulla teoria fondamentale".*

Nel corso degli anni successivi, iniziai a comprendere sempre di più le sue parole. Sei davvero troppo sveglia, Lin. Già alcuni anni fa hai avvertito che i venti politici stavano cambiando in ambito accademico e ti sei preparata con largo anticipo. Per esempio, quando insegnavi, cambiavi i nomi di molte leggi e costanti fisiche: la legge di Ohm diventò la legge della resistenza, le equazioni di Maxwell divennero equazioni elettromagnetiche, la costante di Planck diventò la costante dei quanti… Spiegavi ai tuoi studenti che tutte le scoperte scientifiche erano il prodotto della saggezza delle masse lavoratrici e che le autorità accademiche capitaliste si limitavano a rubare i loro frutti, a mettere i loro nomi a questi successi.

Ma neanche in quel caso sei riuscita a farti accettare dai rivoluzionari. E guardati adesso: non ti permettono neppure di indossare la fascia rossa del "personale rivoluzionario di facoltà" attorno al braccio; sei dovuta salire quassù a mani vuote, perché non hai le credenziali per brandire un Libretto Rosso… Non puoi rimediare alla colpa di essere nata da una famiglia illustre nella Cina prerivoluzionaria, di aver avuto dei genitori che erano celebri studiosi.

A proposito di Einstein, tu avresti più colpe di me da confessare. Nell'inverno del 1922, Einstein visitò Shanghai. Visto che tuo padre parlava fluentemente tedesco, gli chiesero di accompagnarlo. Mi hai detto tante volte che tuo padre si appassionò alla fisica perché incoraggiato dallo

stesso Einstein, e tu hai scelto quella disciplina perché fosti influenzata da lui. Perciò, in un certo senso, si potrebbe dire che Einstein sia stato indirettamente il tuo maestro. E un tempo ti sentivi così fiera e fortunata di aver avuto un tale contatto.

In seguito, scoprii che tuo padre ti aveva detto una bugia a fin di bene. Lui e Einstein avevano avuto soltanto una fugace conversazione. La mattina del 13 novembre del 1922, tuo padre accompagnò Einstein per una passeggiata lungo via Nanchino. Tra quelli che parteciparono alla camminata c'erano anche Yu Youren, rettore dell'Università di Shanghai, e Cao Gubing, direttore generale della testata «Ta Kung Pao». Passando davanti a un cantiere, Einstein si fermò accanto a un operaio che stava spaccando delle pietre e, in silenzio, si mise a osservare questo ragazzo con gli abiti strappati e le mani e la faccia sporche. Domandò a tuo padre quale fosse la paga giornaliera di quel ragazzo e, dopo aver chiesto al giovane, tuo padre rispose: "Cinque centesimi".

Questa fu l'unica conversazione che egli ebbe con il grande scienziato che ha cambiato il mondo. Non si parlò di fisica, né di relatività, ma soltanto della cruda, fredda realtà. Secondo tuo padre, Einstein restò a lungo immobile dopo aver ascoltato la risposta, fissando i movimenti meccanici del giovane, senza neanche preoccuparsi di fumare la sua pipa, finché alla fine le braci si spensero. Dopo avermi raccontato questo ricordo, tuo padre sospirò e disse: "In Cina, tutte le idee che osano prendere il volo poi si schiantano al suolo. La gravità della realtà è troppo forte".

«China la testa!» berciò una delle Guardie Rosse. Questo, forse, fu un gesto di carità da parte del suo ex studente. Tutte le vittime umiliate dovevano chinare la testa. Se Ye avesse obbedito, l'alto, massiccio copricapo di ferro sarebbe caduto, e se l'uomo fosse rimasto in quella posizione, non ci sarebbe stata alcuna ragione di rimettergli il cappello sulla testa. Ma Ye si rifiutò di eseguire l'ordine e rimase a testa alta, sostenendo l'enorme peso sul collo sottile.

«China la testa, cocciuto reazionario!» Una delle giovani Guardie Rosse si sfilò la cinta e la usò per fustigare Ye. La fibbia di rame lo colpì sulla fronte e vi lasciò un segno ben visibile, che tuttavia venne subito coperto da un fiotto di sangue. Ye oscillò, vacillando per un istante, poi drizzò il busto e ritrovò l'equilibrio.

Uno degli uomini delle Guardie Rosse disse: «Quando insegnavi la meccanica dei quanti, hai introdotto numerose idee reazionarie!». Il giovane fece un cenno a Shao Lin per indicarle di proseguire.

E Shao fu lieta di obbedire. Doveva continuare a parlare, altrimenti la sua fragile mente, già appesa a un filo sottile, sarebbe crollata del tutto. «Ye Zhetai, non puoi negare tale accusa! Spesso hai insegnato ai tuoi studenti la reazionaria interpretazione di Copenaghen!»

«La spiegazione, dopo tutto, è riconosciuta come quella più coerente con i risultati sperimentali.» Il suo tono, così pacato e composto, sorprese e spaventò sua moglie.

«Quella spiegazione postula che l'osservazione esterna porta al collasso della funzione d'onda. È un'altra espressione dell'idealismo reazionario, ed è anche la più sfacciata, per giunta!»

«Dovrebbe essere la filosofia a guidare gli esperimenti, o dovrebbero essere gli esperimenti a guidare la filosofia?» L'improvvisa reazione di Ye sbalordì coloro che stavano conducendo la sessione di lotta. Per un istante, non seppero che fare.

«Ovviamente, dovrebbe essere l'esatta filosofia marxista a guidare gli esperimenti scientifici!» replicò infine uno dei maschi delle Guardie Rosse.

«Quindi, ciò equivale a dire che la filosofia esatta nasce dal nulla. Questo contraddice l'idea che la verità derivi dall'esperienza, ed è contrario ai principi in base ai quali il marxismo cerca di comprendere la natura.»

Shao Lin e le due Guardie universitarie non seppero rispondere. A differenza delle Guardie delle scuole superiori, non potevano del tutto ignorare la logica.

Le quattro ragazze, tuttavia, avevano i loro metodi rivoluzionari, che consideravano invincibili. Quella che aveva colpito Ye poco prima si tolse nuovamente la cintura e lo fustigò ancora, e le altre tre fecero lo stesso. Se la loro compagna esibiva un tale fervore rivoluzionario, loro dovevano mostrarne di più, o almeno altrettanto. I due uomini non si intromisero; se fossero intervenuti adesso, avrebbero suscitato il sospetto di non essere abbastanza rivoluzionari.

«Hai anche insegnato la teoria del Big Bang, che è la più reazionaria fra tutte le teorie scientifiche!» gridò uno dei maschi nel tentativo di cambiare argomento.

«Magari in futuro questa teoria verrà confutata, ma due grandi scoperte cosmologiche di questo secolo – la legge di Hubble, evidenziata dallo spostamento verso il rosso, e l'osservazione della radiazione cosmica di fondo – dimostrano che il Big Bang è attualmente la spiegazione più plausibile dell'origine dell'universo.»

«Menzogne!» urlò Shao Lin, e avviò una lunga lezione sulla teoria del Big Bang, senza dimenticare di condirla con critiche perspicaci sulla sua natura estremamente reazionaria. Eppure, la freschezza della teoria attrasse la più intelligente delle quattro ragazze, che non poté fare a meno di chiedere: «Persino il tempo è cominciato con la singolarità? E che cosa c'era prima della singolarità?».

«Nulla» rispose Ye, come avrebbe risposto alla domanda di qualsiasi giovane curioso. Si voltò a guardare la ragazza con occhi gentili. Le ferite e il grande cappello di ferro gli rendevano molto difficile muoversi.

«Ni-Niente? È un'idea reazionaria! Del tutto reazionaria!» strillò la ragazzina terrorizzata. Si girò verso Shao Lin, la quale andò volentieri in suo soccorso.

«La teoria lascia aperto uno spiraglio per Dio.» Shao annuì verso la ragazza.

La giovane Guardia Rossa, confusa da questi nuovi pensieri, finalmente trovò un appiglio. Sollevò la mano, che ancora stringeva la cintura, e puntò il dito contro Ye. «Tu, tu vuoi dire che Dio esiste?»

«Non lo so.»

«Cosa?»

«Voglio dire che non lo so. Se per Dio intendi una coscienza superiore che trascende l'universo, non so se esista oppure no. La scienza non ha dato dimostrazioni in nessuno dei due casi.» In verità, in questo momento da incubo, Ye era incline a pensare che Dio non esistesse affatto.

La sua ultima affermazione altamente reazionaria mise la folla in subbuglio. Per iniziativa di una Guardia Rossa sul palco, esplose un'altra ondata di slogan gridati.

«Abbasso l'autorità accademica reazionaria Ye Zhetai!»
«Abbasso tutte le autorità accademiche reazionarie!»
«Abbasso tutte le dottrine reazionarie!!!»
…
Una volta che gli slogan si furono placati, l'adolescente urlò: «Dio non esiste. Tutte le religioni sono strumenti inventati dalla classe dominante per paralizzare lo spirito del popolo!».
«Questa è una visione molto unilaterale» rispose Ye con calma.
La giovane Guardia Rossa, imbarazzata e infuriata, pervenne alla conclusione che, contro quel pericoloso nemico, le parole erano inutili. Riprese la cintura e si avventò contro Ye, e le sue tre compagne fecero lo stesso. Ye era alto e le quattro quattordicenni dovettero brandire le cinture verso l'alto per colpirgli la testa ancora sollevata. Dopo qualche staffilata, l'alto copricapo di metallo, che lo aveva protetto un poco, cadde a terra. Alla fine, la successiva raffica di colpi con le fibbie di metallo lo fece crollare.
Le piccole Guardie, incoraggiate dal loro stesso successo, divennero ancora più devote a questa gloriosa lotta. Combattevano per la fede, per gli ideali. Erano intossicate dalla luce abbagliante che la storia gettava su di loro, fiere del loro stesso coraggio…
Finalmente, i due studenti di Ye ne ebbero abbastanza. «Il presidente ci ha dato ordine di "affidarci all'eloquenza, piuttosto che alla violenza"!» Si precipitarono dalle quattro ragazze esaltate e le allontanarono da Ye.
Ma ormai era troppo tardi. Il fisico giaceva riverso a terra, immobile, gli occhi ancora aperti, la testa che sanguinava copiosamente. La folla in delirio sprofondò nel silenzio. L'unica cosa che si muoveva era il rivolo di sangue che, come una vipera rossa, serpeggiava lento sull'assito della pedana, raggiungeva il bordo e gocciolava in una cassa vuota sottostante. Il suono ritmico prodotto dalle gocce di sangue somigliava ai passi di qualcuno che si allontanava.
Una risata fragorosa ruppe il silenzio. Era Shao Lin, la cui mente aveva infine ceduto. Le sue risa spaventarono gli astanti, che cominciarono ad abbandonare la sessione di lotta, prima a piccoli

gruppi, poi in massa. Ben presto, i campi sportivi si svuotarono e rimase soltanto una giovane ragazza sotto il palco.

Era Ye Wenjie, la figlia di Ye Zhetai.

Quando le quattro ragazze avevano preso la vita di suo padre, lei aveva tentato di salire sulla pedana, ma due anziani custodi dell'università l'avevano trattenuta, sussurrandole all'orecchio che anche lei avrebbe perso la vita se lo avesse raggiunto. La gigantesca sessione di lotta si era trasformata in una scena di follia e la sua comparsa avrebbe soltanto provocato altra violenza. Aveva gridato e gridato, ma la sua voce era stata soffocata dalle isteriche ondate di slogan e acclamazioni.

Quando tornò finalmente il silenzio, lei non era più in grado di emettere alcun suono. Fissò il corpo senza vita di suo padre, e i pensieri cui non riusciva a dar voce le si dissolsero nel sangue, dove sarebbero rimasti per il resto della sua vita. Dopo che la folla si fu dispersa, lei rimase immobile come una statua di pietra, il corpo e gli arti nella medesima posizione in cui si trovavano quando i due vecchi custodi l'avevano afferrata.

Dopo parecchio tempo, la ragazza abbassò finalmente le braccia, salì lentamente sul palco, sedette accanto al corpo di suo padre e gli prese la mano già fredda, lo sguardo vuoto fisso in lontananza. Quando infine arrivarono per portare via il cadavere, lei estrasse qualcosa dalla tasca e la mise nel palmo del padre: la sua pipa.

Wenjie abbandonò in silenzio i campi sportivi deserti, disseminati dell'immondizia lasciata dalla folla, e si diresse verso casa. Una volta raggiunto l'edificio che ospitava gli alloggi della facoltà, udì dei rumorosi, dissennati scoppi di risa. Provenivano dalla finestra di casa sua al secondo piano. Era la donna che un tempo chiamava madre.

Wenjie si voltò, incurante di dove i suoi passi l'avrebbero portata.

Alla fine, si ritrovò di fronte alla porta della professoressa Ruan Wen. Durante i quattro anni della sua vita universitaria, la professoressa Ruan era stata sua consigliera e l'amica più cara. Nei due anni successivi, quando Wenjie era diventata una specializzanda al dipartimento di Astrofisica, e poi nello sconquasso successivo

della Rivoluzione Culturale, la professoressa Ruan era rimasta sempre la sua confidente più fidata, oltre a suo padre.

Ruan aveva studiato all'Università di Cambridge e, un tempo, la casa dove viveva affascinava Wenjie: raffinati volumi, dipinti, dischi riportati dall'Europa, un pianoforte, una collezione di pipe all'europea disposte su una fine rastrelliera di legno (quella che apparteneva a suo padre era stata un regalo della stessa Ruan) – pipe di radica mediterranea, di schiuma di mare turca, e ciascuna sembrava intrisa della saggezza dell'uomo che una volta l'aveva tenuta in mano, o aveva stretto il bocchino tra i denti, assorto nelle sue meditazioni. Un uomo di cui Ruan non aveva mai parlato.

Questa casa elegante e confortevole un tempo era un porto sicuro per Wenjie, quando avvertiva l'esigenza di scappare dalle tempeste del vasto mondo, ma questo accadeva prima che le Guardie Rosse perquisissero l'alloggio di Ruan e portassero via tutti i suoi averi. Così come il padre di Wenjie, Ruan aveva sofferto molto durante la Rivoluzione Culturale. Nel corso delle sue sessioni di lotta, le Guardie Rosse le avevano appeso un paio di tacchi alti attorno al collo e imbrattato la faccia di rossetto, per dimostrare quanto il suo stile di vita fosse corrotto e capitalista.

Wenjie spinse la porta dell'abitazione di Ruan e vide che il disordine lasciato dalle Guardie Rosse era stato ripulito: i dipinti a olio squarciati erano stati rincollati e riappesi alle pareti; il pianoforte rovesciato era stato rimesso in piedi e lucidato, benché ormai fosse rotto e non si potesse più suonare; i pochi libri rimasti erano stati riallineati in ordine sugli scaffali… Ruan era seduta sulla poltrona di fronte alla scrivania, con gli occhi chiusi.

Wenjie si avvicinò e, con tenerezza, accarezzò la fronte, la faccia, le mani della sua professoressa… Fredde. Non appena entrata, infatti, Wenjie aveva notato subito il flacone vuoto di sonniferi poggiato sul ripiano della scrivania. Rimase là in piedi per un po', senza parlare.

Poi, si voltò e se ne andò. Non poteva più sentire dolore. Ormai, era come un contatore Geiger sottoposto a troppe radiazioni, non più in grado di reagire, silenziosamente fisso sullo zero.

Ma prima di lasciare la casa di Ruan, Wenjie si girò a guardarla un'ultima volta. Notò che la professoressa si era truccata, aveva un velo di rossetto sulle labbra, e indossava un paio di scarpe con i tacchi alti.

1. Si riferisce alla circolare dell'agosto del 1967, contenuta nella rivista «Bandiera rossa» (importante strumento di propaganda durante la Rivoluzione Culturale). La rivista esortava a "sradicare la manciata [di controrivoluzionari] interni all'esercito". La circolare veniva letta per incoraggiare le Guardie Rosse ad assaltare armerie militari e impadronirsi delle armi dell'EPL, e contribuì a esacerbare le guerre civili locali che infuriavano tra le varie fazioni della Guardia Rossa. (*NdA*)
2. Locuzione in origine derivata dal buddhismo, "mostri e demoni" indicava, durante la Rivoluzione Culturale, tutti i nemici della rivoluzione.
3. Questi furono alcuni degli intellettuali più famosi che optarono per il suicidio durante la Rivoluzione Culturale. Lao She, scrittore; Wu Han, storico; Jian Bozan, storico; Fu Lei, traduttore e critico; Zhao Jiuzhang, meteorologo e geofisico; Yi Qun, scrittore; Wen Jie, poeta; Hai Mo, sceneggiatore e romanziere.
4. Le università cinesi (e Tsinghua in particolare) hanno una storia complicata, caratterizzata da passaggi tra sistemi quadriennali, quinquennali e triennali fino all'epoca della Rivoluzione Culturale. Ho tentato di evitare l'uso di termini occidentali, quali "matricola", "junior" e "senior", per tradurre gli anni di corso degli studenti.
5. In genere, nel sistema educativo cinese, i sei anni di scuola primaria sono seguiti da tre anni di scuola media inferiore e tre anni di scuola media superiore. Durante la Rivoluzione Culturale, questo sistema che prevedeva dodici anni di istruzione venne abbreviato a nove anni, a seconda della provincia o del municipio. In questo caso, le ragazze delle Guardie Rosse hanno quattordici anni. Ho di nuovo evitato di impiegare i comuni termini occidentali per descrivere le classi scolastiche.

2
Primavera silenziosa

Due anni dopo, Grande Khingan

«Cade!»

Dopo il grido cadenzato, un enorme larice daurico, spesso come le colonne del Partenone, piombò a terra con un tonfo. Ye sentì il suolo tremare.

Raccolse l'ascia e la sega e cominciò a tagliare via i rami dal tronco. Ogni volta che lo faceva, le sembrava di pulire il cadavere di un gigante. Talvolta, immaginava anche che il gigante fosse suo padre. I ricordi di quella terribile notte di due anni prima, quando aveva lavato il corpo del genitore all'obitorio, riaffioravano sempre alla sua memoria, e le fenditure, i solchi sulla corteccia del larice, parevano tramutarsi nelle vecchie cicatrici e nelle nuove ferite di cui Ye Zhetai era ricoperto.

Oltre centomila persone, tra le sei divisioni e i quarantuno reggimenti dei Corpi di produzione e costruzione della Mongolia interna, erano sparpagliate nelle vaste foreste e nelle praterie. Quando lasciavano le città per la prima volta e giungevano in queste ignote lande selvagge, molti giovani istruiti dei Corpi – studenti universitari che non avevano più alcuna scuola da frequentare – si abbandonavano a romantiche fantasie d'eroismo: non appena i gruppi di carri armati degli imperialisti revisionisti sovietici avessero attraversato il confine sino-mongolo, i giovani si sarebbero armati e avrebbero fatto dei loro corpi la prima barriera in difesa della Repubblica. In effetti, una prospettiva del genere costituiva uno dei fattori strategici che avevano portato alla creazione dei Corpi di produzione e costruzione.

Ma la guerra che la gioventù bramava era come una montagna dall'altra parte della prateria: chiaramente visibile, eppure lontana come un miraggio. E così, dovevano accontentarsi di ripulire campi, allevare animali e abbattere alberi.

Ben presto, i giovani che un tempo avevano speso l'energia dei loro verdi anni in viaggio per i luoghi di culto della Rivoluzione cinese, scoprivano che, rispetto al cielo sconfinato e all'aria aperta, persino le più grandi città dell'entroterra altro non erano che recinti per pecore. Intrappolato nel bel mezzo della fredda, vasta distesa di foreste e steppe, il loro ardente slancio perdeva di significato. Se davvero avessero versato tutto il sangue che avevano in corpo, il fluido si sarebbe gelato più velocemente di un mucchio di letame, e non sarebbe stato altrettanto utile. Nondimeno, il loro destino era bruciare; essi erano la generazione condannata alle fiamme. E così, sotto i colpi delle loro motoseghe, grandi oceani di foreste diventavano crinali brulli e declivi ignudi; sotto i trattori e le mietitrebbie, enormi tratti di prateria si trasformavano in campi di grano, e poi in deserti.

Ye Wenjie poteva descrivere il processo di deforestazione cui stava assistendo come una follia. Il gigantesco larice daurico, il pino scozzese sempreverde, l'esile e affusolata betulla bianca, lo svettante pioppo coreano, l'aromatico abete siberiano, e poi la betulla nera, la quercia, l'olmo di montagna, il frassino di Manciuria, la *Chosenia arbutifolia*, la quercia mongolica… I Corpi abbattevano tutto ciò su cui posavano gli occhi. La compagnia di Wenjie brandiva centinaia di motoseghe come uno sciame di locuste d'acciaio e, dopo il loro passaggio, restavano soltanto tronchi mozzi.

Il larice daurico precedentemente abbattuto, ormai spogliato dei rami, era pronto per essere portato via con il trattore. Ye accarezzò con dolcezza l'interno del tronco, appena messo allo scoperto. Lo faceva spesso, come se quelle superfici fossero enormi ferite, come se potesse percepire la sofferenza dell'albero. D'un tratto vide un'altra mano fare lo stesso, e il modo in cui tremava tradiva la presenza di un cuore che si accordava col suo. Sebbene la mano fosse pallida, Wenjie sapeva che apparteneva a un uomo.

Alzò lo sguardo. Era Bai Mulin. Snello, delicato e occhialuto, l'uomo era l'inviato del giornale del Corpo, «Grandi produzioni». Era arrivato due giorni prima per raccogliere notizie sulla compagnia di Wenjie. Lei ricordava di aver letto i suoi articoli, scritti in uno stile splendido, fine e pieno di sensibilità, che mal si adattava al rozzo ambiente.

«Ma Gang, vieni qui» gridò Bai a un ragazzo poco distante. Gang aveva il torace ampio e una corporatura muscolosa, proprio come il larice daurico che aveva appena abbattuto. Si avvicinò e Bai gli chiese: «Sai quanti anni aveva quest'albero?».

«Può contare i cerchi.» Gang indicò il troncone.

«L'ho fatto. Aveva più di 330 anni. Ricordi quanto tempo ci hai messo a segarlo?»

«Non più di dieci minuti. Non per vantarmi, ma la mia motosega è la più veloce della compagnia. Qualunque sia la mia squadra, la bandierina rossa dei lavoratori modello mi segue sempre.» L'entusiasmo di Ma Gang era tipico di tutti quelli che Bai degnava della sua attenzione. Apparire sul «Grandi produzioni» era un onore speciale.

«Più di trecento anni! Una decina di generazioni. Quando quest'albero era solo un arbusto, esisteva ancora la dinastia Ming. Puoi immaginare quanti temporali ha sopportato, a quanti eventi ha assistito nel corso di tutti questi anni? E tu l'hai abbattuto in una manciata di minuti. Davvero non senti nulla?»

«Cosa dovrei sentire?» Ma Gang gli restituì uno sguardo vacuo. «È solo un albero. E l'unica cosa che non manca qui sono gli alberi. Ce ne sono tanti molto più vecchi di questo.»

«D'accordo, non fa niente. Torna pure al lavoro.» Bai scosse la testa, si sedette sul troncone ed esalò un sospiro.

Anche Ma Gang fece un cenno di diniego con il capo, deluso che l'inviato non fosse interessato a intervistarlo. «Gli intellettuali si agitano sempre per delle sciocchezze» borbottò. E nel dirlo lanciò un'occhiata a Ye Wenjie; a quanto pareva, il suo giudizio includeva anche lei.

L'albero venne trascinato via. Rocce e affioramenti nel terreno spaccarono la corteccia in più punti, ferendo ulteriormente il

gigantesco corpo. Mentre lo spostavano, nel punto dov'era prima, il suo peso scavò un solco profondo sugli strati di foglie marcescenti accumulatesi nel corso degli anni. L'acqua riempì subito il canale. Le foglie in decomposizione arrossavano il liquido come fosse sangue.

«Wenjie, vieni a riposarti un istante.» Bai indicò la metà non occupata del troncone su cui era seduto. In effetti, Ye era stanca. Posò gli strumenti, si avvicinò e sedette con Bai, schiena contro schiena.

Dopo un lungo silenzio, Bai sbottò: «So come ti senti. Io e te siamo gli unici a sentirsi così».

Ye tacque, ma Bai aveva previsto che probabilmente non avrebbe risposto. Era sempre di poche parole ed era raro che conversasse con qualcuno. Alcuni nuovi arrivati la scambiavano addirittura per una muta.

Bai continuò a parlare da solo. «Ho visitato la regione un anno fa. Ricordo che arrivai intorno a mezzogiorno e i miei ospiti mi dissero che c'era pesce per pranzo. Mi guardai attorno nella baracca foderata di corteccia e vidi soltanto una pentola d'acqua sul fuoco. Niente pesce. Poi, non appena l'acqua arrivò a ebollizione, il cuoco uscì con un mattarello. Si piegò sulla sponda del ruscello che scorreva davanti alla baracca, colpì l'acqua alcune volte con l'arnese di legno e tirò fuori qualche grosso pesce… Che luogo fertile! Ma ora, se vedi quel ruscello, è morto, fanghiglia in un canale. Non so davvero se il Corpo si occupi di costruzione o distruzione.»

«Dove hai preso idee del genere?» domandò Ye a bassa voce.

Non espresse approvazione o disapprovazione, ma il fatto stesso che avesse parlato rese Bai riconoscente. «Ho da poco letto un libro e mi ha veramente commosso… sai leggere in inglese?»

Ye annuì.

Bai tirò fuori dallo zaino un volume con la copertina blu. Si guardò attorno per accertarsi che nessuno li stesse guardando, poi consegnò il libro a Ye. «È stato pubblicato nel 1962 ed esercita molta influenza in Occidente.»

Wenjie ruotò il busto per prendere il libro. PRIMAVERA SILENZIOSA, lesse sulla copertina, DI RACHEL CARSON. «Dove lo hai preso?»

«Questo volume ha attratto l'attenzione di quelli ai piani alti, vogliono distribuirlo ad alcuni quadri scelti per avere un riferimento interno. Il mio compito è tradurre la parte che riguarda le foreste.»

Wenjie aprì il libro e ne fu subito catturata. In un breve capitolo di apertura, l'autrice descriveva una tranquilla cittadina che stava morendo in silenzio a causa dell'uso di pesticidi. La sua profonda preoccupazione permeava il periodare semplice e lineare.

«Voglio scrivere ai governanti di Pechino, per far sapere loro del comportamento irresponsabile dei Corpi di costruzione» annunciò Bai.

Ye alzò lo sguardo dal libro; impiegò un po' a elaborare il significato di quelle parole, ma non disse nulla e tornò a volgere gli occhi alla pagina.

«Tienilo, per ora, se desideri leggerlo. Ma è meglio stare attenti a non farlo vedere a nessuno. Sai che un libro di questo tipo…» Bai si alzò, si guardò di nuovo attorno con circospezione e se ne andò.

Trentotto anni dopo, nei suoi ultimi istanti di vita, Ye Wenjie ricordò l'influenza che *Primavera silenziosa* aveva avuto sulla sua esistenza.

Il libro trattava un argomento piuttosto limitato: gli effetti ambientali negativi dovuti all'eccessivo uso di pesticidi. A scuotere Ye fin nel profondo, però, fu la prospettiva adottata dall'autrice. Il ricorso ai pesticidi le era sempre sembrato un atto normale, appropriato, o almeno neutro, ma il lavoro di Carson le permise di comprendere che, dal punto di vista della natura, l'impiego di veleni non era diverso dalla Rivoluzione Culturale ed era ugualmente distruttivo per il nostro mondo. Se le cose stavano così, quante altre azioni commesse dall'uomo, che le erano parse normali o persino virtuose, erano state in realtà malvagie?

E mentre continuava a rimuginare su questi pensieri, arrivò a una conclusione che la fece rabbrividire: è possibile che la relazione tra "l'uomo e il male sia simile alla relazione tra l'oceano e un iceberg che galleggia in superficie? Sia l'oceano sia l'iceberg sono fatti dello stesso materiale. Se l'iceberg sembra separato dal mare è solo perché

possiede una forma diversa. In verità, non è altro che una minuscola parte del vasto oceano…”.

È impossibile aspettarsi il risveglio di una coscienza morale da parte dell’umanità, “così come è impossibile aspettarsi che gli uomini spicchino il volo tirandosi i capelli verso l’alto. Conseguire il risveglio di una coscienza morale richiede l’intervento di una forza esterna a quella della razza umana”.

Questo pensiero determinò la direzione dell’intera vita di Ye.

Quattro giorni dopo aver ricevuto il libro, Ye si recò all’unico ostello a disposizione della compagnia, dove Bai viveva, per restituirgli il volume. Aprì la porta e vide che lui giaceva sul letto, esausto e coperto di fango e trucioli di legno. Non appena la vide, l’uomo si sforzò di alzarsi.

«Hai lavorato oggi?» gli chiese Ye.

«Sto qui con la compagnia da tanto tempo, non posso semplicemente girovagare per tutto il giorno senza fare nulla. Devo partecipare al lavoro. È questo lo spirito della rivoluzione, no? Oh, ho lavorato nei pressi di monte Radar. Gli alberi là erano così fitti. Affondavo nelle foglie marce fino alle ginocchia. Temo che mi ammalerò per colpa delle esalazioni.»

«Monte Radar?» Ye era sorpresa.

«Sì. Il reggimento ha ricevuto un incarico d’emergenza: ripulire una zona di allarme attorno alla vetta e abbattere tutti gli alberi.»

Monte Radar era un luogo misterioso. Il picco scosceso, che un tempo non aveva nome, fu chiamato così a causa della grande antenna parabolica montata sulla sommità. In realtà, chiunque avesse un minimo di buonsenso sapeva che non si trattava affatto di un’antenna radar; sebbene ogni giorno fosse orientata in maniera diversa, essa non si muoveva mai in modo continuo. E quando soffiava il vento, il disco emetteva un ululato che si sentiva anche in lontananza.

I membri della compagnia di Ye sapevano soltanto che monte Radar era una base militare. Secondo le persone del posto, quando la base era stata costruita tre anni prima, i militari avevano mobilitato parecchie persone per realizzare una linea elettrica e una strada che

conducesse in cima. Tonnellate di rifornimenti furono trasportate sulla montagna. Tuttavia, quando la base fu ultimata, la strada venne distrutta e al suo posto rimase soltanto una pista accidentata che si snodava tra gli alberi. Spesso, si vedevano elicotteri decollare e atterrare sulla vetta.

L'antenna non era sempre visibile e veniva ritratta se il vento era troppo forte.

Ma quando era dispiegata, molte cose strane accadevano in quella zona: gli animali della foresta diventavano rumorosi e inquieti, stormi d'uccelli si alzavano all'improvviso in volo dai boschi e le persone accusavano nausea e capogiri. Inoltre, quelli che vivevano nei pressi di monte Radar tendevano a perdere i capelli. Secondo gli abitanti del luogo, tali fenomeni erano cominciati soltanto dopo la comparsa dell'antenna.

Circolavano molte storie bizzarre su monte Radar. Una volta, durante una nevicata, l'antenna era dispiegata e la neve si tramutò immediatamente in pioggia, ma poiché la temperatura vicino al terreno era ancora glaciale, la pioggia sugli alberi ghiacciò all'istante. Gigantesche stalattiti pendevano dai rami e la foresta si trasformò in un palazzo di cristallo. Di tanto in tanto, le fronde si spezzavano per il peso del ghiaccio e le stalattiti piombavano a terra con un tremendo frastuono. Talvolta, invece, giornate serene davano luogo a temporali violenti e strane luci apparivano nel cielo notturno.

Dopo l'arrivo della compagnia dei Corpi di costruzione, il comandante disse subito a tutti di tenersi ben alla larga dal sorvegliatissimo monte Radar, perché le pattuglie avevano il permesso di sparare senza preavviso.

La settimana precedente, due uomini erano andati a caccia e avevano inseguito un cervo fino alle pendici della montagna, senza rendersi conto di dove fossero arrivati; le sentinelle appostate a metà del pendio avevano fatto fuoco contro di loro, ma per fortuna la foresta era così fitta che i due erano riusciti a fuggire illesi, benché uno se la fosse fatta nei pantaloni. Alla riunione della compagnia il giorno dopo, entrambi gli uomini erano stati rimproverati. Forse fu proprio a causa di questo incidente che alla base si decise di creare una zona d'allerta nella foresta attorno al picco. Il fatto che la base

fosse in grado di assegnare incarichi ai Corpi di costruzione era un'ulteriore dimostrazione del suo grande potere politico.

Bai Mulin prese il libro dalle mani di Ye e lo nascose prudentemente sotto il cuscino. Poi, dallo stesso posto, recuperò alcuni fogli di carta fitti di caratteri e glieli passò. «È una bozza della mia lettera. La leggeresti?»

«Lettera?»

«Come ti dicevo, voglio scrivere al governo centrale di Pechino.»

La grafia era molto disordinata e Ye dovette leggere molto lentamente, ma il contenuto risultava chiaro e logico. La missiva iniziava spiegando che i monti Taihang, storicamente luoghi fertili, oggi erano diventati una landa desolata a causa della deforestazione. A quel punto procedeva descrivendo la recente e rapida crescita di limo riscontrata nel Fiume Giallo in tempi moderni e infine concludeva dicendo che le azioni dei Corpi di produzione e costruzione della Mongolia interna avrebbero condotto a gravi conseguenze sul piano ecologico. Ye notò che lo stile era simile a quello impiegato in *Primavera silenziosa*, preciso e disadorno, ma anche poetico. Benché la sua formazione fosse incentrata su materie tecniche, a Ye piaceva la prosa letteraria.

«È bellissima» commentò con sincerità.

Bai annuì. «In tal caso, la spedirò.» Prese alcuni fogli di carta bianchi per riscrivere la lettera in bella copia, ma le mani gli tremavano a tal punto che non riusciva a tracciare nemmeno un carattere. Era una reazione comune in quelli che usavano una motosega per la prima volta. Non poteva neanche reggere una ciotola di riso, figurarsi scrivere in modo leggibile.

«E se la copiassi io?» si propose Ye. Prese la penna dalla mano di Bai.

«Hai una grafia così graziosa» le disse nel guardare la prima riga di caratteri sulla pagina. Riempì un bicchiere d'acqua per lei, ma parte del liquido fuoriuscì a causa dei tremiti.

«Hai studiato fisica?» domandò Bai.

«Astrofisica. Inutile, ormai.» Ye non sollevò neanche la testa.

«Tu studi le stelle. Come può essere inutile? Le università hanno riaperto da poco, ma non accettano studenti laureati. Che persone

altamente istruite e qualificate come te vengano mandate in posti come questo…»

Ye tacque e seguitò a scrivere. Non voleva dire a Bai che, per una come lei, avere avuto la possibilità di unirsi ai Corpi di costruzione era stata una gran fortuna. Non voleva parlare dello stato delle cose, non c'era nulla che valesse la pena dire.

La baracca si fece silenziosa, riempita soltanto dal suono del pennino che grattava sulla carta. Ye poteva sentire l'odore di segatura emanato dal corpo di Bai. Per la prima volta dalla morte di suo padre, avvertì calore nel cuore e si concesse di rilassarsi, abbassando momentaneamente il suo scudo di diffidenza nei confronti del mondo.

Finì di copiare la lettera più di un'ora dopo. Scrisse l'indirizzo sulla busta sotto dettatura di Bai, poi si alzò per congedarsi. Alla porta, si voltò.

«Dammi il tuo giacchetto. Lo laverò io per te.» Si sorprese della sua stessa audacia.

«No! Non potrei mai!» Bai scosse la testa. «Le donne guerriere dei Corpi di costruzione lavorano duramente quanto gli uomini, tutti i giorni. Dovresti distenderti e riposarti un poco. Domani dovrai svegliarti alle sei per andare a lavorare sulle montagne. Oh, Wenjie, dopodomani sarò di ritorno al quartier generale della divisione e spiegherò la tua situazione ai miei superiori. Forse potrà aiutare.»

«Grazie, ma mi piace qui. C'è pace.» Ye guardò il profilo indistinto e nero dei boschi del Grande Khingan sotto il chiaro di luna.

«Stai cercando di scappare da qualcosa?»

«Me ne vado» rispose lei con voce sommessa. E così fece.

Bai osservò la sua figura snella che spariva nel biancore lunare, poi alzò gli occhi verso gli alberi scuri, gli stessi che Ye aveva ammirato pochi istanti prima.

In lontananza, sulla vetta di monte Radar, la gigantesca antenna si sollevò ancora verso il cielo, baluginando fredda e metallica.

Un pomeriggio di tre settimane dopo, Ye Wenjie venne richiamata dalla zona di disboscamento e convocata al quartier generale della compagnia. Non appena entrò nell'ufficio, percepì un'atmosfera

negativa. Il comandante e l’istruttore politico erano presenti entrambi, insieme a un individuo dall’espressione severa. Sulla scrivania davanti allo sconosciuto si trovava una valigetta nera, accanto a cui erano posati una busta da lettere e un libro. La busta era aperta, mentre il volume era la copia di *Primavera silenziosa* che Ye aveva letto.

In quegli anni, tutti possedevano una peculiare perspicacia circa la propria situazione politica. E questo senso era particolarmente sviluppato in Ye Wenjie. Sentiva il mondo circostante stringersi intorno a lei come un sacco, opprimendola.

«Ye Wenjie, questi è il direttore Zhang, del dipartimento politico della divisione. È qui per indagare.» Il suo istruttore politico indicò lo sconosciuto. «Ci auguriamo la tua completa collaborazione e sincerità.»

«Ha scritto lei questa lettera?» domandò il direttore Zhang. Estrasse la missiva dalla busta. Ye fece per prenderla, ma l’uomo la trattenne tra le dita e gliela mostrò pagina per pagina, fino all’ultimo foglio, quello che a Ye interessava di più.

Non c’era nessuna firma, a parte LE MASSE RIVOLUZIONARIE.

«No, non l’ho scritta io.» Ye scosse la testa terrorizzata.

«Eppure questa è la sua scrittura.»

«Sì, ma l’ho copiata per un’altra persona.»

«Chi?»

Normalmente, quando subiva qualche ingiustizia a causa della compagnia, Ye si rifiutava di protestare. Sopportava in silenzio e mai avrebbe osato compromettere altri. Ma stavolta era diverso. Sapeva bene come sarebbe andata a finire.

«Ho aiutato un inviato del giornale “Grandi produzioni”. È stato qui settimane fa. Si chiama…»

«Ye Wenjie!» Gli occhi neri del direttore Zhang erano puntati su di lei come le canne di due pistole. «La avviso: incastrare altre persone non farà altro che aggravare il suo problema. Abbiamo già chiarito la situazione con il compagno Bai Mulin. Egli si è limitato a imbucare la lettera da Hohhot sotto sua indicazione. Non conosceva il contenuto di queste pagine.»

«L’ha… l’ha detto lui?» Un velo nero calò di fronte agli occhi di Ye.

Invece di rispondere, il direttore Zhang sollevò il libro. «La sua lettera è chiaramente ispirata a questo volume». Lo mostrò al comandante della compagnia e all’istruttore politico. «*Primavera silenziosa* fu pubblicato in America nel 1962 e ha esercitato grande influenza nel mondo capitalista.»

Estrasse dunque un altro tomo dalla valigetta. Copertina bianca, caratteri neri. «Questa è la versione in cinese. Le autorità competenti l’hanno distribuita ad alcuni quadri scelti[1] come copia di consultazione interna perché venisse sottoposta a una critica. Al momento, le autorità competenti hanno già espresso il loro chiaro giudizio: il libro è un velenoso prodotto della propaganda reazionaria. Adotta il puro idealismo storico come punto di vista preferenziale e abbraccia una teoria apocalittica. Con la scusa di discutere problemi ambientali, cerca di giustificare la corruzione estrema del mondo capitalista. Il contenuto è altamente reazionario.»

«Ma questo libro… non appartiene a me.»

«Il compagno Bai era stato scelto come traduttore dalle autorità competenti. Pertanto, era del tutto legittimato a portare con sé una copia del libro. Ovviamente, è di fatto colpevole di negligenza, per averle consentito di rubare il volume mentre lui era impegnato a lavorare con i Corpi di costruzione. Da queste pagine, lei ha ricavato delle armi intellettuali che potrebbero essere usate per attaccare il socialismo.»

Ye tenne a freno la lingua. Sapeva di essere già precipitata sul fondo della trappola, lottare sarebbe stato inutile.

A differenza di quanto affermano certi documenti storici pubblicati in seguito, all’inizio Bai Mulin non voleva incastrare Ye Wenjie. In tutta probabilità, la lettera che scrisse al governo centrale di Pechino era nata da un autentico senso di responsabilità. A quel tempo, tanti scrivevano al governo centrale per i più disparati fini personali. Gran parte di quella corrispondenza non riceveva risposta, ma in virtù di quelle lettere, alcuni assistevano alla repentina e celere crescita delle proprie fortune politiche, mentre su

altri le missive attiravano solo sventure. Le correnti politiche del tempo erano estremamente complesse. Come giornalista, Bai credeva di poter interpretare quelle correnti senza urtare la sensibilità di persone pericolose, ma fu troppo sicuro di sé e la sua lettera toccò un campo minato di cui non conosceva l'esistenza. Dopo aver appreso di come le sue pagine fossero state accolte, la paura sopraffece tutto il resto. Decise di sacrificare Ye Wenjie per salvare se stesso.

Mezzo secolo più tardi, gli storici sarebbero stati concordi nell'indicare questo evento del 1969 come un punto di svolta nella storia dell'umanità.

Senza volerlo, Bai divenne una figura storica fondamentale, anche se lui non lo venne mai a sapere. Gli storici hanno raccontato il resto della sua tranquilla esistenza con un pizzico di delusione. Continuò a lavorare al giornale «Grandi produzioni» fino al 1975, anno in cui i Corpi di produzione e costruzione della Mongolia interna vennero smobilitati. Venne poi mandato in una città della Cina nordorientale a lavorare per l'Associazione scientifica e lì rimase fino all'inizio degli anni Ottanta. Dopo di che, lasciò il paese alla volta del Canada, dove insegnò in una scuola cinese di Ottawa fino al 1991, anno in cui morì di cancro ai polmoni. Per il resto della sua vita, non parlò mai di Ye Wenjie e non sappiamo se provasse rimorso o pentimento per ciò che aveva fatto.

«Wenjie, la compagnia ti ha trattata con molto riguardo.» Il comandante esalò una fitta nuvola di fumo di tabacco *mohe*. Fissò il pavimento e riprese: «Per nascita e storia familiare tu sei politicamente sospetta, ma ti abbiamo sempre trattata come una dei nostri. Sia io sia l'istruttore politico ti abbiamo parlato molte volte della tua tendenza a isolarti dal popolo, della tua mancanza di stimoli nella ricerca del progresso. Vogliamo aiutarti. Ma guardati! Hai commesso uno sbaglio talmente grave!».

L'istruttore aggiunse: «L'ho sempre detto, penso che in te alberghi un profondo risentimento nei confronti della Rivoluzione Culturale».

«Scortatela al quartier generale della divisione questo pomeriggio, insieme alla prova del suo crimine» concluse il direttore Zhang con viso impassibile.

Le altre tre prigioniere erano state portate via una dopo l'altra, finché Ye non era rimasta da sola nella cella. Il mucchietto di carboni all'angolo si era estinto e nessuno era venuto ad alimentarlo. Il fuoco nella stufa si era spento qualche ora prima e l'ambiente era così freddo che Ye dovette avvolgersi nella coperta.

Due funzionari vennero da lei prima di sera. La più anziana, un quadro, venne presentata dal collega come la rappresentante militare del tribunale intermedio del popolo.[2]

«Mi chiamo Cheng Lihua» annunciò. Poteva avere circa quarant'anni, vestita con un cappotto militare, con occhiali da vista dalla montatura spessa. Aveva un volto gentile ed era evidente che da giovane doveva essere stata molto bella. Parlava con un sorriso che attirava immediatamente la simpatia dell'interlocutore. Ye Wenjie capì che era insolito per un funzionario di grado così elevato recarsi in visita da un prigioniero in attesa di processo. Con circospezione, rivolse un cenno di saluto a Cheng e si spostò sulla minuscola branda per farle posto.

«Fa davvero freddo qui. Che è successo alla tua stufa?» Cheng lanciò uno sguardo di rimprovero al capo del centro di detenzione, che si trovava in piedi sulla porta della cella, poi tornò a concentrarsi su Ye. «Uhm, sei molto giovane. Più giovane di quanto immaginassi.»

Si sedette sulla branda vicino a lei e iniziò a rovistare nella valigetta, senza smettere di borbottare: «Tu sei molto confusa, Wenjie. I giovani sono tutti uguali. E più libri leggi, più la confusione aumenta. Eh, che possiamo farci…».

Trovò ciò che stava cercando e tirò fuori un fascicolo di carte. I suoi occhi erano pieni di gentilezza e affetto mentre scrutavano Ye. «Ma non è nulla di irreparabile. Chi da giovane non ha commesso errori? Io stessa ne ho commessi. Anni fa, facevo parte della compagnia di artisti del quarto reggimento di fanteria e mi specializzai nel cantare canzoni sovietiche. Una volta, durante una

sessione di studio politico, dichiarai che la Cina doveva cessare di essere una Nazione a parte ed entrare a far parte dell'URSS come repubblica membro. In quel modo, il comunismo internazionale si sarebbe ulteriormente rafforzato. Com'ero ingenua! Ma chi non lo è stato almeno una volta? Ciò che è fatto è fatto. Quando commetti uno sbaglio, l'importante è riconoscerlo e rimediare. Poi, puoi proseguire la rivoluzione.»

Le parole di Cheng sembravano attirare Ye, ma dopo aver affrontato tante difficoltà aveva imparato a essere cauta. Non osava credere a questa gentilezza che somigliava quasi a un lusso.

Cheng poggiò il fascicolo sulla branda di fronte a Ye, prima di porgerle una penna. «Avanti, firma. Dopo di che, potremo parlarci a cuore aperto e risolvere le tue perplessità ideologiche.» Il suo tono era come quello di una madre che incoraggiava la figlia a mangiare.

Ye fissò immobile il fascio di fogli in silenzio. Non raccolse nemmeno la penna.

Cheng le sorrise con espressione indulgente. «Puoi fidarti di me, Wenjie. Garantisco personalmente che questo documento non ha nulla a che fare con il tuo caso. Su, firmalo.»

Il collega, che era rimasto in disparte, aggiunse: «Ye Wenjie, la rappresentante Cheng sta cercando di aiutarla. Ha lavorato sodo per lei».

La donna gli fece segno di tacere. «È comprensibile. Povera ragazza! Ti hanno messo così tanta paura. Ci sono dei compagni la cui consapevolezza politica non è abbastanza elevata. Alcuni membri dei Corpi di costruzione e certi funzionari del tribunale del popolo impiegano metodi troppo semplicistici e si comportano con scortesia. È del tutto inappropriato! D'accordo, Wenjie, perché non leggi il documento? Leggilo con attenzione.»

Ye prese il documento e cominciò a sfogliarlo alla fioca luce giallastra della cella di detenzione. La rappresentante Cheng non aveva mentito. Il documento non aveva davvero nulla a che fare con il suo caso.

Parlava di suo padre. Elencava tutti i rapporti e le conversazioni che aveva avuto con certi individui. La fonte era la sorella minore di

Wenjie, Wenxue. Essendo una Guardia Rossa tra le più radicali, Wenxue era sempre stata molto attiva nell'esporre il loro genitore e aveva compilato numerosi rapporti che attestavano i suoi presunti peccati. Parte del materiale da lei fornito aveva condotto infine alla morte di lui.

Ma Ye sapeva che quel rapporto non era stato scritto dalla sorella. Lo stile di Wenxue era intenso, impaziente. Nei suoi resoconti, ciascuna riga aveva un impatto esplosivo, come una fila di petardi. Questo documento, invece, mostrava uno stile freddo, consapevole e meticoloso. Chi aveva parlato con chi, quando, dove, la natura dell'argomento… Ogni dettaglio era stato registrato assieme alla data esatta. Per un inesperto, il contenuto del rapporto somigliava a un tedioso diario, ma lo scopo in esso celato, così freddo e calcolato, era molto diverso dagli infantili capricci di Wenxue.

Ye non riusciva proprio a capire quale fosse il punto di questo documento, ma aveva l'impressione che avesse a che fare con un importante progetto di difesa nazionale. Da figlia di un fisico qual era, comprese che si trattava di un riferimento allo scioccante progetto delle due bombe lanciato nel 1964, progetto che aveva condotto la Cina alla costruzione della prima bomba atomica e della prima bomba all'idrogeno.

In quella fase della Rivoluzione Culturale, se uno desiderava rovinare una persona ai piani alti doveva raccogliere le prove delle sue carenze nelle varie aree di cui era a capo. Ma per chi ordiva tali complotti politici, il disegno delle due bombe costituiva un grande ostacolo. Il progetto godeva della totale protezione delle gerarchie più alte del governo, per evitare interferenze da parte della Rivoluzione Culturale. Per quelli con propositi nefasti, era arduo ficcare il naso.

A causa della sua storia familiare, il padre di Ye non aveva i requisiti politici adatti e non lavorò mai al progetto delle due bombe. Condusse solamente qualche marginale ricerca teorica al riguardo, ma era più semplice compromettere lui che non quelli che avevano lavorato al cuore del progetto. Ye Wenjie non sapeva se il contenuto del documento fosse vero o falso, ma era certa che ogni carattere e ogni segno d'interpunzione fossero vere e proprie armi politiche. E

oltre a coloro presi maggiormente di mira da queste armi, i destini di innumerevoli altri potevano essere alterati da quelle pagine.

In fondo all'ultimo foglio, c'era la firma di sua sorella a caratteri cubitali e Ye Wenjie avrebbe dovuto firmare quale testimone. Notò che altri tre testimoni avevano già sottoscritto il rapporto.

«Io non so nulla di queste conversazioni» proferì sottovoce, mettendo giù il fascicolo.

«Come fai a non sapere nulla? Molti di questi colloqui sono avvenuti in casa tua. Tua sorella lo sapeva, perciò devi saperlo anche tu.»

«No, lo giuro.»

«Ma questi dialoghi sono realmente avvenuti. Devi fidarti di noi.»

«Non ho detto che non siano veri, ma io non ne so proprio nulla. Perciò non posso firmare.»

«Ye Wenjie!» Il collega di Cheng fece un passo avanti, ma la donna lo bloccò di nuovo. Si spostò per avvicinarsi ancora di più a Ye e le prese la mano fredda.

«Wenjie, lascia che scopra tutte le mie carte. Il tuo caso è oggetto di molta discrezione. Da un lato, possiamo minimizzarla come la questione di una giovane istruita fuorviata da un libro reazionario – niente di grave. Non dovremo neanche avviare una procedura giudiziaria. Faremo in modo che frequenti qualche lezione di politica, ti faremo scrivere dei temi di autocritica e poi sarai libera di tornartene ai Corpi di costruzione. D'altro canto, però, possiamo anche portare questo caso fino in fondo. Wenjie, devi sapere che rischi di essere dichiarata un'attivista controrivoluzionaria.

«Ora, di fronte a casi politici come il tuo, gli organi e i tribunali d'accusa preferiscono essere troppo severi piuttosto che troppo indulgenti. Questo avviene perché trattarti con troppa durezza sarebbe un errore di metodo, ma trattarti con troppa indulgenza sarebbe un errore di natura politica. E alla fine, comunque, la decisione spetta alla commissione di controllo militare. Ovviamente, ti dico tutto questo in via ufficiosa.»

Il collega aggiunse: «La rappresentante Cheng sta tentando di salvarla. Tre testimoni hanno già firmato. Il suo rifiuto di fare

altrettanto non ha alcun senso. Ye Wenjie, la esorto a non lasciarsi confondere».

«Esatto, Wenjie» riprese Cheng. «Mi si spezzerebbe il cuore nel vedere una persona così giovane e istruita come te finire in rovina per una cosa del genere. Io voglio davvero salvarti. Ti prego di collaborare. Guardami. Pensi che ti farei mai del male?»

Ma Ye non guardò la rappresentante Cheng. Ciò che vide, invece, fu il sangue di suo padre. «Rappresentante Cheng, non sono al corrente degli eventi registrati in questo documento, non posso firmarlo.»

Cheng Lihua piombò nel silenzio. Fissò Ye a lungo e l'aria gelida nella cella sembrò solidificarsi. La donna rinfilò il fascio di fogli nella valigetta e si alzò in piedi. La sua espressione gentile non era scomparsa, ma pareva le si fosse rappresa sulla faccia come una maschera di cemento. Con atteggiamento ancora dolce e affettuoso, si diresse all'angolo della cella, dove c'era un secchio d'acqua per lavarsi. Lo prese, ne rovesciò metà su Ye e metà sulla coperta, i suoi movimenti sempre caratterizzati da una calma sistematica, poi lasciò cadere il secchio e fece per uscire dalla cella, fermandosi soltanto per borbottare: «Puttanella cocciuta!».

Il capo del centro di detenzione fu l'ultimo ad andarsene. Scrutò con freddezza Ye, fradicia e grondante com'era, serrò la porta della cella con un tonfo e la chiuse a chiave.

Attraverso gli abiti bagnati, il freddo della Mongolia interna afferrò Ye come il pugno di un gigante. Sentiva il suono dei suoi stessi denti che battevano, ma alla fine persino quel rumore scomparve. Il gelo le penetrò nelle ossa e il mondo davanti ai suoi occhi venne offuscato da una coltre biancastra e lattiginosa. Si sentiva come se l'intero universo fosse un enorme blocco di ghiaccio, e lei l'unica scintilla di vita al suo interno. Lei, una ragazza che stava per morire assiderata, non aveva nemmeno qualche fiammifero, soltanto illusioni…

Il blocco di ghiaccio che la intrappolava a poco a poco divenne trasparente. Di fronte a sé, Ye vedeva un alto edificio, sulla cui sommità c'era una ragazza che sventolava una bandiera rossa. La sua figura minuta era in netto contrasto con l'ampiezza dello stendardo.

Era sua sorella, Wenxue. Sin da quando Wenxue aveva troncato i rapporti con la sua famiglia di autorità accademiche reazionarie, Wenjie non aveva avuto più notizie di lei. Solo di recente aveva appreso che la sua sorellina era morta due anni prima in una delle guerre tra le fazioni delle Guardie Rosse.

Mentre Ye osservava la scena, la figura che agitava la bandiera diventò Bai Mulin, gli occhiali che riflettevano le fiamme virulente sotto l'edificio, poi si trasformò nella rappresentante Cheng, poi in sua madre, Shao Lin, e infine in suo padre. Il portabandiera seguitava a cambiare, ma lo stendardo sventolava senza posa, come un pendolo perpetuo che scandiva il conto alla rovescia della sua breve esistenza.

Pian piano, la bandiera si offuscò, ogni cosa si offuscò. Il ghiaccio che riempiva l'universo tornò a segregarla nel suo centro. Solo che questa volta il ghiaccio era nero.

1. Il termine "quadro", usato nel contesto del comunismo cinese, non si riferisce a un gruppo, ma a un individuo con carica di funzionario di stato o di partito.

2. Durante quella fase della Rivoluzione Culturale, gran parte dei tribunali intermedi e superiori del popolo, assieme ad altri organi pubblici, si trovava sotto il controllo di commissioni militari. Il rappresentante militare esprimeva il voto finale su questioni di natura giuridica. (*NdA*)

3

Costa Rossa I

Wenjie udiva un rombo continuo, fragoroso. Non sapeva quanto tempo fosse passato.

Il rumore proveniva da tutto attorno a lei. Nel suo stato di semincoscienza, le sembrava che un enorme macchinario stesse perforando o segando il blocco di ghiaccio che la imprigionava. Il mondo era ancora fatto tutto di tenebra, ma il frastuono diveniva sempre più reale. Alla fine, seppe con certezza che la fonte del suono non era l'inferno, né tantomeno il paradiso.

Si rese conto di avere ancora gli occhi chiusi. Con immenso sforzo, sollevò le palpebre pesanti. Per prima cosa, vide una luce incassata nel soffitto, che emetteva un bagliore debole ed era coperta da una rete in fil di ferro a mo' di protezione. Il soffitto stesso sembrava fatto di metallo.

D'un tratto, una voce maschile la chiamò dolcemente.

«Ha la febbre alta» disse l'uomo.

«Dove sono?» La sua voce era talmente debole che non sapeva nemmeno se fosse la sua.

«Su un elicottero.»

Spossata com'era si riaddormentò subito, ma mentre sonnecchiava il boato costante le tenne compagnia. Si ridestò dopo poco. Adesso il torpore era passato, ma la sofferenza tornò a farsi sentire: le dolevano la testa e le giunture, il respiro che le usciva dalla bocca sembrava rovente e la gola le faceva così male che deglutire era come inghiottire un carbone ardente.

Voltò la testa di lato e vide due uomini che portavano lo stesso cappotto militare della rappresentante Cheng. A differenza sua, però, entrambi indossavano anche i berretti di cotone dell'EPL con la

stella rossa cucita sul davanti. I pastrani erano sbottonati e Ye poteva vedere le mostrine e i colletti rossi delle uniformi. Uno dei due aveva gli occhiali.

Ye si accorse di essere coperta a propria volta da un cappotto militare, e che i suoi vestiti erano asciutti e caldi.

Faticò per mettersi a sedere e, con sua grande sorpresa, ci riuscì. Guardò fuori dall'oblò sul lato opposto; i banchi di nuvole scorrevano lentamente, riflettendo l'accecante luce del sole. Ritrasse lo sguardo. L'angusta cabina era carica di bauli di ferro dipinti di verde militare. Da un altro oblò si distinguevano le ombre tremule gettate dai rotori. Si trovava davvero su un elicottero.

«Farebbe meglio a restare giù» le consigliò l'uomo con gli occhiali, aiutandola a distendersi e coprendola nuovamente.

«Ye Wenjie, ha scritto lei questo saggio accademico?» L'altro uomo le spiegò davanti agli occhi una pagina di una rivista inglese. Il titolo dell'articolo era: "La possibile esistenza dei limiti di fase nella zona radioattiva del Sole e le loro caratteristiche riflettenti". Le mostrò la copertina del periodico; si trattava di un numero del «Giornale di astrofisica» risalente al 1966.

«Certo che l'ha scritto lei. Perché mai dobbiamo chiedere conferma?» L'uomo occhialuto mise il giornale da parte e procedette alle dovute presentazioni. «Costui è il commissario politico Lei Zhicheng della base Costa Rossa. Io sono Yang Weining, ingegnere capo della base. Atterreremo tra un'ora. Meglio che riposi.»

"Tu sei Yang Weining?" Ye non disse nulla, ma era sgomenta. Vide che l'uomo manteneva un'espressione impassibile; a quanto pareva, non voleva rivelare a nessuno che si conoscevano. Yang, infatti, era stato uno degli specializzandi di Ye Zhetai, laureatosi quando Wenjie era ancora una studentessa del primo anno.

Ricordava perfettamente la prima volta che Yang era venuto a casa sua. Aveva appena cominciato il corso post-laurea e doveva parlare al professor Ye del taglio da dare alla sua ricerca. Yang aveva detto che intendeva concentrarsi su problemi sperimentali e applicati, tenendosi alla larga dalla teoria.

Ye Wenjie rammentava cosa disse suo padre a quel tempo: «Non sono contrario alla tua idea, ma dopo tutto siamo il dipartimento di

Fisica teorica. Perché vuoi evitare la teoria?».

Yang aveva risposto: «Voglio dedicarmi al presente, dare il mio contributo concreto».

E suo padre: «La teoria è alla base dell'applicazione pratica. Scoprire leggi fondamentali non è forse il più grande contributo che puoi dare al nostro tempo?».

Dopo una certa esitazione, Yang aveva rivelato la sua vera preoccupazione: «È facile commettere errori ideologici con la teoria».

Suo padre non aveva saputo rispondere.

Yang era pieno di talento, con ottime basi matematiche e una mente brillante. Durante il suo breve periodo da specializzando, però, aveva sempre mantenuto una rispettosa distanza dal suo relatore. Ye Wenjie l'aveva visto diverse volte, ma forse a causa dell'influenza di suo padre non lo aveva mai degnato di molta attenzione. Se lui l'avesse notata o meno, Ye non ne aveva idea. Dopo la laurea, Yang aveva ben presto troncato ogni rapporto con Ye Zhetai.

Colta di nuovo da debolezza, chiuse gli occhi. I due uomini la lasciarono sola e si accucciarono dietro una fila di bauli per confabulare sottovoce, ma la cabina era così piccola che Ye poteva sentirli nonostante il fragore del motore.

«Continuo a pensare che sia una pessima idea» disse il commissario Lei.

«Riesci a trovare il personale che mi serve attraverso i canali normali?» chiese Yang.

«Be', ho fatto tutto il possibile. Non esiste nessuno nelle forze armate con questa specializzazione, ma pescare fuori dall'esercito solleva parecchie incognite. Sai bene che il nullaosta di sicurezza necessario per questo progetto richiede persone disposte ad arruolarsi nell'esercito. Il problema più serio, comunque, è la clausola del regolamento che prevede la reclusione prolungata all'interno della base. E che facciamo se hanno famiglia? Segreghiamo anche loro? Nessuno si presterebbe a una cosa del genere. Ho trovato due possibili candidati, ma entrambi preferirebbero chiudersi nella scuola quadri "Sette Maggio",[1] piuttosto che venire quassù. Certo, possiamo obbligarli a trasferirsi,

ma data la natura di questo incarico non possiamo prendere qualcuno che non ne vuole sapere di stare qui.»

«Non abbiamo altra scelta che usare lei.»

«Ma la cosa è talmente insolita.»

«L'intero progetto è insolito. Se qualcosa va storto, me ne assumerò io la responsabilità.»

«Capo Yang, pensi davvero di poterti assumere la responsabilità di questo? Sei un tecnico, ma la Costa Rossa non è come gli altri progetti di difesa nazionale. La sua complessità supera di gran lunga le questioni tecniche.»

«Non hai tutti i torti.»

Atterrarono che era già calato il crepuscolo.

Ye rifiutò l'aiuto di Yang e Lei e si trascinò fuori dall'elicottero con le sue sole forze. Una forte raffica di vento rischiò di buttarla a terra. I rotori ancora vorticanti fendevano l'aria, producendo uno stridio fragoroso. L'aroma di boschi trasportato dal vento era un odore familiare per lei, così come lo erano quelle folate fredde. Era il vento del Grande Khingan.

Subito dopo, il suo udito avvertì un altro rumore, una sorta di cupo, basso, potente ululato, che sembrava il suono di sottofondo prodotto dal mondo; era il vento che soffiava sul disco dell'antenna parabolica. Soltanto adesso che era così vicina percepiva la sua immensità. La vita di Ye nell'ultimo mese aveva compiuto un largo giro circolare: si trovava sulla cima di monte Radar.

Non poté trattenersi dal guardare verso la compagnia dei Corpi di costruzione, ma non riuscì a vedere altro che un nebbioso mare di alberi nel tramonto.

L'elicottero non era servito solamente a trasportare lei. Diversi soldati accorsero a scaricare i bauli verde militare dalla cabina, passandole accanto senza neanche guardarla. Mentre seguiva i passi di Yang e Lei, Ye notò che la cima di monte Radar era davvero spaziosa. Un ammasso di edifici bianchi, simili a delicate costruzioni giocattolo, stava rannicchiato sotto la gigantesca antenna. I tre si diressero verso l'entrata della base, fiancheggiata da due guardie, e si fermarono proprio di fronte a essa.

Il commissario Lei si voltò e le parlò in tono grave: «Ye Wenjie, le prove dei suoi crimini controrivoluzionari sono incontrovertibili e il tribunale avrebbe voluto punirla così come avrebbe meritato. Ma ora ha l'opportunità di riscattarsi attraverso il duro lavoro. Può accettare o rifiutare». Indicò l'antenna. «Questo è un centro di ricerca sulla difesa. Le ricerche condotte qui richiedono le sue specifiche competenze scientifiche. L'ingegnere capo Yang le comunicherà tutti i dettagli, e farebbe bene a rifletterci con attenzione.»

Fece un cenno di saluto a Yang, dunque entrò nella base al seguito dei soldati che trasportavano i carichi. Yang attese che tutti fossero passati e indicò a Ye di seguirlo in disparte, nell'ovvio tentativo di evitare le orecchie indiscrete delle guardie.

A questo punto, non finse più di non conoscerla. «Wenjie, voglio essere esplicito. Questa non è solo una grande opportunità. Ho saputo dalla commissione di controllo militare al tribunale che, sebbene Cheng Lihua si stia adoperando per darti il massimo della pena, tutt'al più sarai condannata a dieci anni. Considerate le attenuanti, forse sconterai sei o sette anni. Ma qui…» Annuì in direzione della base. «Qui è in atto un progetto di ricerca segretissimo. Dato il tuo stato, è possibile che…» Tacque per un po', come in attesa che il basso ululato dell'antenna rendesse ancora più fatali le sue parole. «…non lascerai mai più questo posto per il resto della tua vita.»

«Voglio entrare.»

Yang rimase sorpreso dalla rapidità della sua risposta. «Non essere precipitosa. Ritorna sull'elicottero. Decollerà fra tre ore e, se rifiuterai la nostra offerta, ti riporterà indietro.»

«Non voglio tornare indietro. Entriamo.» La voce di Ye era calma, ma nel suo tono c'era una risolutezza più dura dell'acciaio. A parte la terra ignota dell'oltretomba, da cui nessuno era mai tornato, questa montagna era il posto in cui più desiderava stare, isolata dal resto del mondo. Qui avvertiva un senso di sicurezza che a lungo le era stato negato.

«Sii cauta. Pensa bene a tutte le implicazioni di questa decisione.»

«Posso restare qui per il resto della mia vita.»

Yang abbassò la testa e non disse nulla. Fissò in lontananza, come se volesse costringere Ye a riordinare i pensieri. Nemmeno lei disse nulla. Si strinse il cappotto attorno al corpo e spinse lo sguardo lontano. Laggiù, il Grande Khingan stava sparendo nella tenebra sempre più fitta della notte. Era impossibile trattenersi ancora al freddo dell'esterno.

Yang si avviò verso l'entrata. I suoi passi erano svelti, come se tentasse di seminare Ye, ma lei gli rimase vicino. Superati i cancelli della base Costa Rossa, le due sentinelle serrarono le pesanti porte di metallo.

Un po' più giù, Yang si fermò e puntò il dito verso l'antenna. «Questo è un progetto di ricerca riguardante armi su larga scala. Se avrà successo, il risultato sarà ancora più importante della bomba atomica e della bomba all'idrogeno.»

Arrivati all'edificio più grande della base, Yang spinse la porta ed entrò. Sull'ingresso, Ye vide scritte le parole SALA CONTROLLO PRINCIPALE DI TRASMISSIONE. L'aria calda all'interno, mescolata all'odore di olio lubrificante, la avvolse. Constatò che l'ampia stanza era gremita di apparecchiature e strumenti di ogni tipo. Segnali luminosi e monitor di oscilloscopi brillavano tutti insieme. Una decina di operatori in divisa militare erano quasi sepolti dalle file di congegni, tanto che parevano affondati in una trincea su un campo di battaglia. L'incessante scambio di ordini e risposte conferiva alla scena un'aria di confusione, di nervosismo.

«Qui dentro è più caldo» disse Yang. «Aspettami qui. Vado a occuparmi della tua sistemazione, poi tornerò a prenderti.» Le mostrò una sedia e una scrivania accanto alla porta.

Ye vide che c'era già qualcun altro seduto: una guardia armata di pistola.

«Preferisco aspettare fuori» rispose.

Yang le rivolse un sorriso gentile. «Da oggi, sei a tutti gli effetti un membro del personale della base. A parte qualche zona riservata, sei libera di andare dove vuoi.» Il suo volto assunse d'un tratto un'espressione imbarazzata, quando ricordò che le sue parole

implicavano anche qualcos'altro: "Non potrai mai più andartene di qui".

«Preferisco aspettare fuori» insistette Ye.

«D'accordo.» Yang adocchiò la guardia alla scrivania, la quale non fece neppure caso a loro. Parve comprendere la preoccupazione di Ye, così la accompagnò di nuovo fuori dalla sala controllo principale. «Mettiti al riparo dal vento, sarò di ritorno tra pochi minuti. Devo solo fare in modo che qualcuno accenda un fuoco nel tuo alloggio; le condizioni della base non sono ottimali, non abbiamo un sistema di riscaldamento.»

Ye si piazzò accanto all'entrata della stanza. L'enorme antenna si trovava proprio alle sue spalle e copriva metà del cielo. Da quel punto, poteva sentire chiaramente i rumori della sala controllo. All'improvviso, il caos di ordini e risposte cessò e nell'ambiente calò la quiete completa. Si udiva soltanto il lieve ronzio intermittente prodotto da qualche strumento.

Poi, una stentorea voce maschile ruppe il silenzio.

«Esercito popolare di liberazione, 2° corpo d'artiglieria,[2] Progetto Costa Rossa, 147ª trasmissione. Autorizzazione confermata. Avviate il conto alla rovescia, trenta secondi.»

«Classificazione bersaglio: A-3. Numero di serie delle coordinate: BN20197F. Posizione verificata e confermata. Venticinque secondi.»

«Numero di protocollo della trasmissione: 22. Aggiunte: nessuna. Prosecuzioni: nessuna. Controllo finale numero di protocollo di trasmissione completato. Venti secondi.»

«Rapporto unità d'alimentazione: tutti i sistemi operativi.»

«Rapporto unità di codifica: tutti i sistemi operativi.»

«Rapporto unità d'amplificazione: tutti i sistemi operativi.»

«Rapporto unità di monitoraggio interferenze: accettabile.»

«Abbiamo raggiunto il punto di non ritorno. Quindici secondi.»

Tornò il silenzio assoluto. Quindici secondi dopo, una luce rossa sull'antenna iniziò a lampeggiare rapidamente, accompagnata dal suono di una sirena.

«Avviate la trasmissione! Tutte le unità continuino a monitorare!»

Ye sentì un leggero prurito sulla faccia. Sapeva che si era appena generato un enorme campo elettrico. Sollevò il viso, guardò il punto verso cui l'antenna era orientata e vide che una nuvola nel cielo notturno riluceva di un tenue bagliore azzurro, così leggero che dapprima lo scambiò per un'allucinazione. Ma quando la nuvola si spostò, il bagliore scomparve. Un'altra nube fu sospinta nella medesima posizione e cominciò a emanare la stessa luce.

Altre urla provennero dalla sala controllo principale.

«Malfunzionamento dell'unità di alimentazione. Il magnetron numero 3 si è fuso.»

«Unità di ripristino in funzione: tutti i sistemi operativi.»

«Livello di controllo 1 raggiunto. Riavvio trasmissione.»

…

Ye udì una sorta di frullo. Nella nebbia, vide delle ombre spiccare il volo dagli alberi sotto la montagna e salire a spirale nel cielo nero. Non sapeva che tanti uccelli potessero essere svegliati dai boschi in inverno inoltrato. Poi, assistette a una scena terrificante: uno stormo entrò nella zona aerea verso cui puntava l'antenna e, contro lo sfondo appena illuminato della nuvola, gli uccelli precipitarono improvvisamente nel vuoto.

Andò avanti così per circa un quarto d'ora. Alla fine, la luce rossa dell'antenna si spense e il prurito sulla pelle cessò. Il confuso brusio di ordini e risposte riprese all'interno della sala di controllo principale e la potente voce maschile ricominciò a parlare.

«Trasmissione 147 della Costa Rossa completata. Sistemi di trasmissione in spegnimento. Costa Rossa ora in stato di monitoraggio. Sistema di controllo trasferito al dipartimento di monitoraggio. Prego, caricare i dati del livello di controllo.»

«Tutte le unità compilino i diari di trasmissione. Tutti i responsabili di unità sono convocati all'incontro post trasmissione nella sala riunioni. Qui abbiamo finito.»

Su tutto scese il silenzio, rotto soltanto dall'ululato del vento che soffiava sull'antenna. Ye vide gli stormi di uccelli riadagiarsi pian piano tra gli alberi. Fissò il radar e pensò che sembrava un enorme palmo aperto verso il cielo, depositario di una forza eterea. Scrutando il firmamento scuro, non avvistò il bersaglio con numero

di serie BN20197F. Oltre le nuvole, soltanto le stelle di una fredda notte del 1969.

1. Le Scuole Quadri “Sette Maggio” erano campi di lavoro costruiti durante la Rivoluzione Culturale, dove quadri e intellettuali venivano “ri-educati”.
2. Il 2° corpo d’artiglieria controlla la missilistica nucleare della Cina.

Seconda parte

TRE CORPI

4
Frontiere della scienza

Trentotto anni dopo

Wang Miao pensò che le quattro persone venute a cercarlo formassero un gruppo assai strano: due poliziotti e due uomini in divisa militare. Se questi ultimi fossero stati agenti armati, la loro presenza avrebbe avuto senso, ma erano ufficiali dell'EPL.

Non appena Wang vide i poliziotti, provò fastidio. Niente da dire sul più giovane – almeno era cortese – ma l'altro, vestito in abiti civili, lo irritò da subito. Era un tipo tozzo, dal volto duro. Portava una giacca di pelle sporca, impregnata dell'odore di sigaretta, e parlava a voce alta; rappresentava proprio il genere di persona che Wang disprezzava.

«Wang Miao?»

Il modo in cui l'agente si rivolse a lui, chiamandolo per nome in maniera così diretta e poco educata, lo mise a disagio. Oltre tutto, l'uomo si accese una sigaretta mentre parlava, senza nemmeno alzare la testa per mostrare il viso. Prima che Wang potesse rispondere, l'individuo fece un cenno al poliziotto più giovane, il quale mostrò il distintivo.

Accesosi la sigaretta, il più vecchio entrò nell'appartamento di Wang.

«La prego di non fumare in casa mia» disse Wang, bloccandolo.

«Oh, scusi, professore.» Il giovane agente sorrise. «Questi è il capitano Shi Qiang.» E lanciò un'occhiata implorante al suo collega.

«Bene, parleremo in corridoio» concluse Shi. Prese un lunghissimo tiro di sigaretta, tanto che più di metà finì in cenere, eppure non esalò molto fumo. Inclinò la testa verso l'ufficiale più giovane. «Chiediglielo tu, allora.»

«Professor Wang, vorremmo sapere se di recente ha avuto contatti con qualche membro di Frontiere della Scienza» disse l'agente.

«Frontiere della Scienza è un'organizzazione piena di celebri studiosi ed è molto influente. Perché non dovrei avere contatti con un gruppo accademico internazionale legalmente riconosciuto?»

«Sentilo come parla!» esclamò Shi. «Abbiamo forse detto che è illegale? Abbiamo forse detto che non può avere contatti con loro?» Alla fine, buttò fuori la grossa nuvola di fumo che aveva inspirato prima, direttamente sulla faccia di Wang.

«Bene, allora. Questo riguarda la mia vita privata. Non devo rispondere alle vostre domande.»

«La sua vita privata? Lei è un famoso accademico, ha una responsabilità nei confronti del bene comune.» Shi gettò via il mozzicone e tirò fuori un'altra sigaretta da un pacchetto schiacciato.

«Ho il diritto di non rispondere. Vi prego di andarvene.» Wang si voltò per rintanarsi in casa.

«Aspetti!» gridò Shi. Fece un cenno al giovane poliziotto accanto a lui. «Dagli l'indirizzo e il numero di telefono. Può passare nel pomeriggio.»

«Che volete da me?» domandò Wang con una sfumatura di rabbia nella voce. La discussione aveva attirato i vicini, curiosi di vedere cosa stesse accadendo in corridoio.

«Capitano Shi! Aveva promesso che…» Il giovane trasse Shi da parte e continuò a parlargli sottovoce, in tono urgente. A quanto pareva, Wang non era l'unico a essere infastidito dalle pessime maniere di Shi.

«Professor Wang, non fraintenda.» Uno degli ufficiali dell'esercito, un maggiore, si fece avanti. «Ci sarà un'importante riunione oggi pomeriggio, riunione a cui sono invitati diversi studiosi ed esperti. Il generale ci ha mandati a recapitarle l'invito.»

«Oggi pomeriggio ho da fare.»

«Lo sappiamo. Il generale ha già parlato con il direttore del Centro di ricerca sulle nanotecnologie. Non possiamo fare questa riunione senza di lei. Se non può partecipare, dovremo posticiparla.»

Shi e il giovane agente non dissero nulla. Entrambi si voltarono e si avviarono giù per le scale. I due ufficiali dell'esercito li guardarono

andar via e parvero tirare un sospiro di sollievo.

«Che ha che non va, quel tizio?» sussurrò il maggiore all'altro uomo.

«Ha un fascicolo niente male. Qualche anno fa, durante un'emergenza con degli ostaggi, agì in maniera sconsiderata, incurante delle vite dei prigionieri. Alla fine, una famiglia di tre persone fu uccisa dai rapitori. Si vocifera anche che abbia amicizie tra le file del crimine organizzato, che sia alleato con una banda della malavita per combatterne un'altra. L'anno scorso si è servito della tortura per estorcere confessioni e ha reso un sospettato permanentemente disabile. Ecco perché è stato sospeso dal servizio…»

«Come è possibile che un uomo del genere faccia parte del Centro di comando di battaglia?»

«Il generale l'ha espressamente richiesto. Immagino che abbia delle abilità particolari. In ogni caso, il suo raggio d'azione è piuttosto limitato. A parte le questioni di pubblica sicurezza, non è praticamente informato su nulla.»

"Centro di comando di battaglia?" pensò Wang guardando i due ufficiali con tanto d'occhi.

L'auto che era stata mandata a prelevare Wang Miao raggiunse un grande complesso situato in una zona periferica. Dal momento che all'entrata c'era soltanto un numero civico e nessuna insegna, ne dedusse che non era un edificio della polizia, ma dei militari.

Rimase sorpreso dalla confusione che trovò non appena entrò nella grande sala riunioni. Attorno a lui c'erano numerosi computer, tutti in diversi stati di trascuratezza. Quando le persone avevano terminato lo spazio disponibile sul tavolo, avevano piazzato alcune postazioni di lavoro direttamente sul pavimento, dove i cavi di alimentazione e i fili di connessione formavano una singola matassa ingarbugliata. Invece di essere disposti su un mobile, i router erano poggiati alla rinfusa sui server. Fogli di carta erano sparpagliati ovunque, schermi di proiezione posteggiati in vari angoli della stanza spuntavano qua e là come tende zingaresche. Una nuvola di fumo aleggiava nell'ambiente… Wang Miao non era sicuro se questo

fosse il Centro di comando di battaglia, ma di una cosa era certo: qualunque cosa fosse, ciò cui si dedicavano qui era troppo importante per preoccuparsi delle apparenze.

Il tavolo delle riunioni, formato da tavoli più piccoli accostati insieme, era ingombro di pile di documenti e altre cianfrusaglie. I partecipanti all'incontro, con gli abiti tutti spiegazzati, sembravano esausti. Chi indossava la cravatta si era allentato il nodo sulla gola. Avevano l'aria di aver passato la notte lì dentro.

Un generale maggiore di nome Chang Weisi presiedeva la riunione e metà dei presenti erano, infatti, ufficiali dell'esercito. Dopo qualche rapida presentazione, Wang scoprì che c'erano anche parecchi poliziotti. Tutti gli altri erano studiosi come lui, e tra di essi si trovavano persino alcuni importanti scienziati specializzati in ricerca di base.

Notò inoltre quattro stranieri tra i partecipanti e rimase scioccato nell'apprendere le loro identità: un colonnello dell'aeronautica militare degli Stati Uniti, un colonnello dell'esercito inglese, entrambi intermediari della NATO, e due agenti della CIA che, a quanto pareva, si trovavano là in qualità di osservatori.

Sui visi dei presenti seduti attorno al tavolo, Wang scorgeva un sentimento condiviso: "Abbiamo fatto tutto il possibile. Togliamoci dalle palle questa storia".

Wang Miao avvistò Shi Qiang. In netto contrasto con la maleducazione mostrata il giorno prima, il poliziotto lo salutò chiamandolo "professore". Eppure, il sorrisetto ironico stampato sulla sua faccia lo indispettiva. Non voleva sedere accanto a lui, ma non aveva altra scelta, dato che tutte le altre sedie erano occupate. La già spessa coltre di fumo nella stanza divenne ancora più densa.

Mentre qualcuno distribuiva dei documenti, Shi si avvicinò a Wang. «Professor Wang, sbaglio o mi sembra che lei stia conducendo ricerche su un qualche tipo di… nuovo materiale?»

«Nanomateriale» precisò Wang.

«Ne ho sentito parlare. Quella roba è davvero resistente, eh? Pensa che potrebbe essere usata per commettere crimini?»

Quel mezzo sorriso non era ancora scomparso dalla faccia di Shi, perciò Wang non capiva se scherzasse o meno.

«Che intende?»

«Be', ho sentito che anche solo un filo di quella roba potrebbe sollevare un camion. Se la malavita se ne impadronisse e ne facesse dei coltelli, potrebbe tagliare a metà una macchina con un colpo solo?»

«Non occorre che lo si modelli in una lama. Quel tipo di materiale può diventare un filo cento volte più sottile di un capello. Una fibra del genere tesa su una strada potrebbe affettare una macchina di passaggio come se fosse burro… Ma tutto può essere usato a scopo criminale. Persino un coltello smussato per squamare il pesce!»

Shi tirò fuori metà di una pagina dalla busta posata di fronte a lui, ma poi, perdendo improvvisamente interesse, cacciò di nuovo il documento all'interno. «Ha ragione. Persino un pesce può essere usato per commettere un crimine. Una volta, mi occupai di un caso di omicidio. Una stronza amputò i gioielli di famiglia del marito. E lo sa che cosa usò? Una tilapia congelata che tirò fuori dal freezer! Le pinne sul dorso erano affilate come rasoi…»

«Non mi interessa. Mi ha fatto venire qui solo per chiedermi questo?»

«Pesci? Nanomateriali? No, no, niente che abbia a che fare con tali argomenti.» Shi accostò la bocca all'orecchio di Wang. «Non sia gentile con loro. Sono prevenuti nei nostri confronti. Non vogliono altro che informazioni da noi, ma poi non ci dicono mai niente. Prenda me: sto qui da un mese e sono ancora all'oscuro di tutto, proprio come lei.»

«Compagni,» esordì il generale Chang «cominciamo. Di tutte le zone di combattimento del mondo, questa è diventata il punto focale. Dobbiamo informare tutti i compagni presenti dell'attuale situazione.»

Le insolite parole "zona di combattimento" fecero riflettere Wang. Notò inoltre che il generale non sembrava propenso a spiegare i retroscena della questione ai nuovi arrivati come lui. Questo confermava il pensiero di Shi. E poi, nelle brevi frasi di introduzione, il generale Chang aveva usato il termine "compagni" per ben due

volte. Nell'adocchiare gli ufficiali della NATO e della CIA seduti davanti a lui, Wang pensò che il generale avesse volontariamente dimenticato di aggiungere "signori".

«Anche loro sono compagni. È il modo in cui tutti si rivolgono a tutti qui» bisbigliò Shi, indicando i quattro stranieri con la sigaretta.

Ancora perplesso, Wang rimase impressionato dallo spirito di osservazione di quell'uomo.

«Da Shi, spegni la sigaretta. C'è già abbastanza fumo qui dentro» disse il generale Chang mentre sfogliava dei documenti. Da Shi era un soprannome che significava "grande Shi".

L'agente si guardò attorno in cerca di un posacenere; non trovandolo, alla fine spense la sigaretta in una tazza da tè. Sollevò la mano, e prima che Chang gli concedesse il permesso di parlare, proferì a voce alta: «Generale, ho una richiesta che ho già espresso in precedenza: voglio la parità di informazione».

Il generale Chang alzò la testa.

«Non è mai esistita un'operazione militare in cui ci fosse parità di informazione. Devo domandare scusa a tutti gli studiosi presenti, ma non possiamo rivelarvi di più.»

«Ma qui non siamo tutti uguali» ribatté Shi. «La polizia fa parte del Centro di comando di battaglia sin dall'inizio, eppure ancora oggi non sappiamo di che si tratta. Continuate a lasciarci da parte. Prima imparate i segreti delle nostre tecniche e poi ci allontanate uno dopo l'altro.»

Diversi altri agenti di polizia sussurrarono a Shi di chiudere il becco. Wang trovava incredibile che osasse rivolgersi in quella maniera a un uomo del rango di Chang, ma la risposta del generale lo sorprese ancora di più.

«Da Shi, a quanto pare, hai lo stesso problema che avevi quando eri nell'esercito. Pensi di poter parlare a nome di tutta la polizia? Hai già ricevuto diversi mesi di sospensione a causa del tuo pessimo fascicolo, e ci è mancato poco che ti espellessero dalle forze armate. Ti ho voluto qui in virtù della tua grande esperienza nel mantenimento dell'ordine metropolitano. Dovresti essere grato per questa opportunità.»

Shi continuò a parlare senza mezzi termini. «Quindi, starei lavorando nella speranza di riscattarmi attraverso l'ottimo servizio? Non aveva forse detto che tutte le mie tecniche erano losche e disoneste?»

«Ciò nonostante, sono utili.» Chang gli fece un cenno del capo. «A noi interessa soltanto la loro utilità. In tempo di guerra, non possiamo permetterci troppi scrupoli.»

«Né possiamo permetterci di essere troppo schizzinosi» intervenne un agente della CIA, esprimendosi in perfetto mandarino standard. «Non ci è più consentito di ragionare in maniera tradizionale.»

Sembrava che anche il colonnello britannico capisse il cinese. Assentì. «Essere o non essere…» soggiunse in inglese.

«Che ha detto?» domandò Shi a Wang.

«Niente» rispose quest'ultimo in maniera automatica. Gli pareva che queste persone facessero parte di un sogno. Tempo di guerra? Quale guerra? Lanciò un'occhiata verso una delle alte vetrate, oltre le quali, in lontananza, si estendeva Pechino. Sotto il sole primaverile, le strade erano gremite di automobili come fiumi densi; qualcuno portava a spasso un cane su un prato, c'erano dei bambini che giocavano…

"Cos'è più reale?" pensò. "Il mondo dentro queste mura o il mondo fuori?"

Il generale Chang riprese: «Di recente, il nemico ha intensificato gli attacchi. I bersagli sono sempre scienziati d'élite. Vi prego di cominciare guardando la lista di nomi sul documento».

Wang tirò fuori la prima pagina del dossier, stampata a grandi caratteri. L'elenco doveva essere stato compilato con una certa fretta, perché conteneva nomi sia in cinese sia in inglese.

«Professor Wang, scorrendo questi nomi, c'è qualcosa che la colpisce?» domandò il generale Chang.

«Conosco tre di queste persone. Sono tutti accademici famosi, conducono l'avanguardia della ricerca nel campo della fisica.» Wang era alquanto distratto. I suoi occhi si fissarono sull'ultimo nome della lista. Nella sua mente, i due caratteri acquistarono un colore diverso

rispetto a tutti gli altri. “Perché il suo nome appare qui?” pensò. “Che le sarà successo?”

«La conosce?» Shi indicò il nome col dito tozzo e ingiallito dal fumo. Wang non rispose. «Ah. Non la conosce. Ma *vorrebbe* conoscerla?»

Adesso Wang Miao comprese perché il generale Chang avesse richiesto la presenza di quell’uomo, che un tempo era stato un soldato sotto il suo comando. Shi, all’apparenza così volgare e sprezzante, aveva occhi acuti come quelli di un falco. Magari non era un buon poliziotto, ma di sicuro era un poliziotto temibile.

Un anno prima, Wang Miao si trovava a capo del progetto per i componenti in scala nanometrica del Sinotron II, un acceleratore di particelle ad alta energia.

Un pomeriggio, durante una breve pausa al cantiere Liangxiang, Wang rimase sbalordito da una scena a cui assistette.

Essendo un appassionato di fotografia paesaggistica, spesso concepiva ciò che vedeva come una composizione d’arte. L’elemento centrale di quella composizione era il solenoide del magnete superconduttivo che stavano ancora installando. Alto quanto un palazzo di tre piani e completo solo a metà, il magnete giganteggiava come un mostro fatto di metallo e una confusa accozzaglia di tubi di raffreddamento criogenici. La struttura, simile a un rottame dell’era della Rivoluzione industriale, trasudava un senso di sovrumana minaccia tecnologica e di ferrea brutalità.

Di fronte a questa belva di metallo c’era l’esile figura di una giovane donna. Anche la luce della composizione era fantastica: la creatura d’acciaio era sommersa dalle ombre del capannone provvisorio dentro cui si ergeva, e questo ne enfatizzava il carattere sinistro e austero. Un singolo raggio di sole calante, però, trapelava dal foro centrale della struttura, posandosi direttamente sulla donna. La dolce luce le illuminava i capelli lisci e faceva risaltare il pallore del collo che spuntava dal camice da lavoro, come un fiore sbocciato in una rovina di ferro dopo una violenta tempesta…

«Che stai guardando? Torna al lavoro!»

Wang si riscosse bruscamente dalla sua visione, ma poi si rese conto che il direttore del Centro di ricerca sulle nanotecnologie non stava parlando con lui, bensì con un giovane ingegnere che, a sua volta, stava fissando la donna. Ridestatosi dal mondo dell'arte a quello della realtà, Wang capì che la giovane non era un lavoratore qualunque; l'ingegnere capo si trovava accanto a lei, intento a spiegarle qualcosa con aria di grande rispetto.

«Chi è quella?» chiese Wang al direttore.

«Dovresti conoscerla» rispose l'uomo, tracciando un ampio cerchio con un gesto della mano. «Il primo esperimento con questo acceleratore da venti miliardi di yuan probabilmente servirà a testare il suo modello delle superstringhe. Ora, l'anzianità di solito conta nella fisica teorica, e lei non sarebbe abbastanza anziana per fare il primo tentativo. Ma quegli accademici decrepiti non osano esporsi per primi, temono di fallire e perdere la faccia. Ecco perché lei ha avuto questa opportunità.»

«Cosa? Yang Dong è… una donna?»

«Esatto. L'abbiamo scoperto due giorni fa, quando finalmente l'abbiamo incontrata.»

Il giovane ingegnere chiese: «Ha qualche problema di testa? Perché, altrimenti, avrebbe sempre rifiutato di essere intervistata dai media? Forse è come Qian Zhongshu,[1] che è morto senza essere mai apparso in tv».

«Ma almeno si sapeva che Qian era un uomo. Scommetto che ha avuto esperienze traumatiche da bambina. Forse è un po' autistica.» Le parole di Wang celavano una sfumatura di ironia.

Yang e l'ingegnere capo vennero verso di loro. Passando, la donna sorrise a Wang e agli altri con un lieve cenno della testa, ma non proferì parola. Wang ricordò che occhi limpidi avesse.

Quella notte, seduto nel suo studio, ammirò le poche foto di paesaggi appese alle pareti – i lavori di cui andava più fiero. I suoi occhi si posarono su una scena di frontiera: una valle desolata che si dispiegava sotto una montagna incappucciata di neve. In primo piano, la metà di un albero morto, eroso dalle vicissitudini del tempo, occupava un terzo dell'immagine. Attraverso la fantasia, Wang prese la figura che ancora indugiava nella sua mente e la

posizionò in fondo alla valle e, sorprendentemente, la scena prese vita, come se il mondo della fotografia riconoscesse quella minuscola sagoma e rispondesse a essa, come se la scena intera esistesse soltanto per lei.

Immaginò poi la piccola forma inserita in ciascuna delle altre foto, a volte facendo campeggiare i suoi occhi nel cielo vuoto sopra i paesaggi, e anche quelle immagini presero vita, acquistarono una bellezza che Wang non aveva mai saputo concepire.

Aveva sempre pensato che alle sue fotografie mancasse l'anima. Ora comprese che mancava *lei*.

«Tutti i fisici su questa lista si sono suicidati negli ultimi due mesi» spiegò il generale Chang.

Wang rimase impietrito. Pian piano, i suoi paesaggi in bianco e nero sbiadirono nelle tenebre della sua mente. Le fotografie non mostravano più la figura in primo piano e i suoi occhi vennero cancellati dai cieli. Quei mondi erano morti.

«Quando… è successo?» domandò Wang in tono piatto.

«Negli ultimi due mesi» ripeté Chang.

«Voleva sapere dell'ultimo nome, vero?» Shi, che gli sedeva accanto, parlò con una certa soddisfazione. «Lei è stata l'ultima a suicidarsi; due giorni fa, overdose di sonniferi. È morta in pace, non ha sentito dolore.»

Per un istante, Wang fu riconoscente al poliziotto.

«Ma perché?» volle sapere. Le vedute senz'anima di quelle fotografie continuavano a balenargli in testa.

Il generale replicò: «Possiamo essere sicuri solo di una cosa: si sono suicidati tutti per lo stesso motivo. È difficile da spiegare. Forse, per noi che non siamo scienziati, è addirittura impossibile comprenderne la ragione. Il documento contiene stralci delle lettere che hanno lasciato prima di uccidersi. Tutti potranno esaminarle dopo la riunione».

Wang sfogliò le lettere sbrigativamente; sembravano tutte lunghi saggi.

«Dottor Ding, le spiace mostrare la lettera di Yang Dong al professor Wang? La sua è la più breve, e possibilmente la più

rappresentativa.»

L'uomo in questione, Ding Yi, era rimasto in silenzio fino a quel momento. Dopo un'altra pausa, alla fine tirò fuori una busta bianca e la porse a Wang dall'altra parte del tavolo.

Shi bisbigliò: «Era il fidanzato di Yang». Wang ricordò di aver visto Ding al cantiere dell'acceleratore di particelle a Liangxiang. Era un teorico ed era diventato famoso per aver scoperto il macroatomo durante gli studi sul fulmine globulare.[2] Wang aprì la busta e ne estrasse un foglio sottile, dalla forma irregolare, emanante una leggera fragranza: non di carta, ma di corteccia di betulla. Sopra, vi era scritto in caratteri eleganti:

> Tutte le prove portano a una sola conclusione: la fisica non è mai esistita e mai esisterà. So che mi sto comportando in modo irresponsabile, ma non ho scelta.

Non c'era nemmeno la firma. La donna era scomparsa.

«La fisica… non esiste?» Wang non aveva la più pallida idea di cosa pensare.

Il generale Chang richiuse il fascicolo. «Disponiamo di informazioni specifiche sui risultati sperimentali ottenuti dopo la costruzione dei tre acceleratori di particelle più innovativi del mondo. Sono molto tecniche e non le discuteremo qui. La nostra indagine si è focalizzata per prima su Frontiere della Scienza. L'UNESCO ha nominato il 2005 anno mondiale della fisica, e questa organizzazione si è pian piano sviluppata a partire dai numerosi scambi e conferenze tenutisi in quell'anno dai fisici di tutto il mondo. Dottor Ding, in qualità di fisico teorico, potrebbe ragguagliarci al riguardo?»

Ding annuì. «Non ho contatti diretti con Frontiere della Scienza, ma l'organizzazione è famosa nel mondo accademico. Il suo obiettivo principale nasce dal seguente problema: dalla seconda metà del ventesimo secolo, la fisica ha gradualmente perso la brevità e la semplicità delle teorie classiche. I moderni modelli teorici sono diventati sempre più complessi, vaghi e incerti, e anche la verifica

sperimentale è divenuta più difficile. Questo è il segno che l'avanguardia della ricerca sta per schiantarsi contro un muro.

«I membri di Frontiere della Scienza vogliono inaugurare un nuovo modo di pensare. Per farla semplice, intendono usare i metodi scientifici per scoprire i limiti della scienza stessa, per capire se esiste un confine, in termini di profondità e precisione, nel modo in cui la scienza può comprendere la natura, una barriera oltre la quale non possiamo spingerci. Lo sviluppo della fisica moderna sembra suggerire che tale barriera è stata raggiunta.»

«Molto bene» interloquì il generale Chang. «Secondo le nostre indagini, gran parte degli studiosi morti suicidi aveva qualche relazione con Frontiere della Scienza, alcuni ne erano addirittura membri. Ma non abbiamo trovato prova di tecniche analoghe alla manipolazione psicologica dei culti religiosi, né di uso di droghe psicotrope illegali. In altre parole, se anche Frontiere della Scienza li ha influenzati in qualche modo, è stato soltanto tramite scambi accademici legali. Professor Wang, lei è stato recentemente contattato da loro; vorremmo ricevere qualche informazione.»

Shi intervenne con aria burbera: «Compresi i nomi dei suoi contatti, i luoghi e le date degli incontri, gli argomenti delle conversazioni e se vi siete scambiati lettere o e-mail…».

«Da Shi, chiudi il becco!» sbottò il generale Chang.

Un altro agente di polizia si chinò verso Shi e sussurrò: «Hai paura che dimentichiamo che sai parlare? Per questo lo fai in continuazione?». Shi prese la sua tazza di tè, vide il mozzicone di sigaretta che vi galleggiava dentro e la poggiò di nuovo sul tavolo.

Gli interventi di Shi suscitarono di nuovo in Wang un senso di fastidio, non dissimile da quello che si prova quando si scopre di aver inghiottito un insetto insieme al proprio cibo, e la gratitudine che aveva provato prima evaporò senza lasciare traccia. Tuttavia, si trattenne e rispose: «I miei contatti con Frontiere della Scienza sono cominciati grazie a Shen Yufei. È una fisica giapponese di origini cinesi che al momento lavora per una compagnia giapponese qui a Pechino. Una volta era impiegata nel laboratorio della Mitsubishi, dove conduceva ricerche sulle nanotecnologie. Ci siamo conosciuti all'inizio di quest'anno, durante una conferenza tecnica. Grazie a lei

ho conosciuto altri amici fisici, tutti membri di Frontiere della Scienza, alcuni cinesi, altri stranieri. Quando parlavo con loro, gli argomenti erano… come posso dire? Piuttosto estremi. Ruotavano sempre attorno alla domanda che il dottor Ding ha appena esposto: quali sono i limiti della scienza?

«All'inizio, non nutrivo molto interesse per quei concetti, li consideravo soltanto un ozioso passatempo. Lavoro nell'ambito della ricerca applicata e non so un granché di queste questioni teoriche. Ero più che altro interessato ad ascoltare le loro discussioni e i loro dibattiti. Erano tutti profondi pensatori, con punti di vista insoliti, e a me sembrava di aprire la mia mente attraverso quegli scambi. Così il mio interesse cominciò a crescere. Le nostre chiacchierate si limitavano alla pura teoria, nient'altro. Una volta mi hanno invitato a unirmi a Frontiere della Scienza, ma se lo avessi fatto, partecipare alle discussioni sarebbe diventato un dovere, e dal momento che il mio tempo e le mie energie erano limitati, ho rifiutato.»

«Professor Wang,» disse il generale Chang «vorremmo che lei accettasse l'invito e diventasse un membro di Frontiere della Scienza. È soprattutto per questo che l'abbiamo convocata qui oggi. Usando lei, vorremmo saperne di più sui meccanismi interni dell'organizzazione.»

«Volete che diventi una talpa?» Wang si sentiva a disagio.

«Una talpa!» rise Shi.

Chang gli scoccò un'occhiata severa e tornò a rivolgersi a Wang: «Vogliamo soltanto che lei ci passi delle informazioni. Non abbiamo altro modo di entrare».

Wang scosse la testa. «Mi dispiace, generale, non posso farlo.»

«Professore, Frontiere della Scienza è composta da studiosi internazionali d'élite. Svolgere indagini su di essa è una faccenda estremamente complessa e delicata. Per noi è come camminare su una sottile lastra di ghiaccio. Senza l'aiuto di qualcuno che appartenga al mondo accademico, non andremo da nessuna parte. Ecco perché le chiediamo tanto. Ma rispetteremo la sua decisione. Se rifiuterà, lo capiremo.»

«Sono… molto occupato con il lavoro. Non ho proprio tempo.»

Il generale Chang annuì. «D'accordo, professor Wang, allora non ne sprecheremo altro. Grazie per essere venuto a questo incontro.»

Wang ci mise qualche altro secondo prima di rendersi conto di essere stato appena congedato. Mentre il generale lo accompagnava cortesemente alla porta, si sentiva il vocione di Shi alle loro spalle. «Tanto meglio così. A me il piano non piace, comunque. Già troppi topi di biblioteca si sono ammazzati. Se mandiamo lui, sarà come gettare un tocco di carne ai cani.»

Wang si voltò e tornò verso Shi. Reprimendo la sua rabbia, gli disse: «Il suo modo di parlare non è adatto a un buon agente di polizia».

«E chi l'ha detto che sono un bravo sbirro?»

«Non sappiamo perché quei ricercatori si siano uccisi, ma non dovrebbe parlare di loro con tanto disprezzo. Le loro menti hanno contribuito in modo insostituibile al progresso dell'umanità.»

«Sta dicendo che siete meglio di me?» Gli occhi di Shi, ancora seduto, si alzarono a incontrare quelli di Wang. «Almeno, io non mi toglierei la vita solo perché qualcuno mi ha riempito la testa di stronzate.»

«E io lo farei, invece?»

«È mio dovere preoccuparmi della sua sicurezza.» Di nuovo quel suo sorrisetto.

«Credo proprio che sarei più al sicuro di lei in situazioni del genere. Deve sapere che la capacità di una persona di discernere la verità è direttamente proporzionale alla sua conoscenza.»

«Non ne sarei tanto sicuro. Prendiamo uno come lei…»

«Basta, Da Shi!» urlò il generale Chang. «Un'altra parola e sei fuori di qui!»

«Non fa niente» intervenne Wang. «Che parli pure.» Si voltò verso Chang. «Ho cambiato idea. Mi unirò a Frontiere della Scienza, così come ha chiesto.»

«Bene!» Shi annuì vigorosamente. «Stia all'erta quando sarà diventato uno di loro. Acquisisca informazioni quando può. Per esempio, guardi gli schermi dei loro computer, memorizzi un indirizzo di posta elettronica o l'indirizzo di un sito…»

«La smetta! Non ha capito. Non voglio essere una spia. Voglio solo dimostrare che lei è un idiota!»

«Se riuscirà a restare vivo dopo un po' che si sarà unito a loro, allora lo avrà dimostrato. Ma temo che…» Shi sollevò il viso e il suo sorrisetto si trasformò in un ghigno da lupo.

«Certamente resterò vivo, ma non voglio rivederla mai più!»

Il generale Chang accompagnò Wang in fondo alle scale e chiamò un'auto che lo riportasse a casa. Gli disse: «Non faccia caso a Shi Qiang. È fatto così. In verità, è un agente molto competente e un esperto di antiterrorismo. Una ventina d'anni fa, era un soldato della mia compagnia».

Mentre si avvicinavano all'auto, Chang aggiunse: «Deve avere molte domande, professor Wang».

«Che cosa c'entrano i militari con ciò di cui stavate parlando là dentro?»

«La guerra ha sempre a che fare con l'esercito.»

Wang, interdetto, si guardò attorno sotto il sole primaverile. «Ma quale guerra? Non ci sono conflitti nel mondo, al momento. Questo, probabilmente, è il periodo più pacifico della storia.»

Chang gli rivolse un sorriso imperscrutabile. «Presto ne saprà di più. Tutti lo sapranno. Professor Wang, le è mai capitato qualcosa che ha completamente cambiato la sua vita? Un evento dopo il quale il mondo è diventato un posto del tutto diverso per lei?»

«No.»

«Allora è stato fortunato. Il mondo è pieno di fattori imprevedibili, eppure lei non ha dovuto affrontare nessuna crisi nella sua esistenza.»

Wang rimuginò su queste parole eppure ancora non riusciva a comprendere. «Credo che questo valga per la maggior parte delle esistenze.»

«Allora la maggior parte della gente è stata fortunata.»

«Ma… molte generazioni hanno vissuto così, senza problemi.»

«Tutti fortunati.»

Wang scoppiò a ridere, scuotendo la testa. «Devo confessare che non mi sento molto acuto quest'oggi. Sta forse suggerendo che…»

«Esatto, l’intera storia dell’umanità è stata fortunata. Dall’età della pietra sino a oggi, non c’è mai stata una vera e propria crisi. Siamo stati molto fortunati. Ma anche la fortuna si esaurisce, prima o poi, e lasci che glielo dica: si è esaurita. Si prepari al peggio.»

Wang voleva chiedere di più, ma Chang fece un cenno di diniego col capo e lo salutò, impedendogli così di porre altri interrogativi.

Dopo essere salito in macchina, l’autista gli chiese l’indirizzo. Wang glielo comunicò, poi aggiunse: «Ah, non è lei quello che mi ha portato qui? L’auto mi sembrava la stessa».

«No, non ero io. Io sono andato a prendere il dottor Ding.»

Wang ebbe un’idea. Domandò all’autista l’indirizzo di Ding e l’uomo glielo diede.

1. Qian Zhongshu (1910-’98) è stato uno dei più celebri studiosi letterari cinesi del ventesimo secolo. Dotto, arguto e schivo, rifiutò sempre di apparire pubblicamente sui mass media. Si potrebbe pensare a lui come al Thomas Pynchon cinese.

2. Per sapere di più su Ding Yi, si veda *Il fulmine globulare* di Cixin Liu.

5
Una partita a biliardo

Non appena aprì la porta del nuovo appartamento con tre camere da letto di Ding Yi, Wang sentì odore d'alcol. Ding giaceva sul divano davanti alla tv accesa, lo sguardo fisso al soffitto. L'appartamento non era finito, c'erano pochi mobili e decorazioni e l'enorme salone sembrava molto vuoto. L'oggetto che più saltava agli occhi era il tavolo da biliardo nell'angolo.

Ding non sembrava seccato dalla visita inaspettata di Wang, anzi, era proprio dell'umore giusto per parlare con qualcuno.

«Ho comprato questo appartamento circa tre mesi fa» cominciò. «Perché l'ho comprato? Davvero pensavo che a quella interessasse mettere su famiglia?» E scoppiò in una risata da ubriaco.

«Voi due…» Wang voleva conoscere i dettagli della vita di Yang Dong, ma non sapeva in che modo porre le domande.

«Era come una stella, sempre così distante. Persino la luce che gettava su di me era sempre fredda.» Ding si avvicinò a una delle finestre e alzò lo sguardo al cielo notturno.

Wang non commentò. Voleva soltanto sentire la voce di lei. Un anno prima, quando il sole stava declinando a occidente e i loro sguardi s'erano intrecciati per un istante, non avevano parlato, perciò lui non sapeva che voce avesse.

Ding agitò la mano come per scacciare un insetto. «Professor Wang, aveva ragione. Non vada a immischiarsi con la polizia o con i militari. Sono tutti idioti. La morte di quegli scienziati non ha nulla a che fare con Frontiere della Scienza. Gliel'ho spiegato tante volte, ma non riesco a farglielo capire.»

«Sembra abbiano condotto parte delle indagini per conto loro.»

«Sì, ed erano indagini a tutto campo. Dovrebbero saperlo, ormai, che due delle vittime non hanno mai avuto contatti con Frontiere

della Scienza, compresa… Yang Dong.» Ding sembrava avere difficoltà a pronunciare il suo nome.

«Ding Yi, lei sa che io sono già coinvolto. Quindi… per quanto riguarda le ragioni per cui Yang ha scelto… quello che ha scelto, vorrei saperne di più. Io penso che lei sappia qualcosa.» Wang si sentì uno sciocco nel tentare con tutto se stesso di nascondere il proprio vero intento.

«Se le rivelassi altro, lei sarebbe ancora più coinvolto. Al momento la sua implicazione è soltanto superficiale, ma una conoscenza maggiore rischierebbe di trascinarla nel baratro, e allora sarebbero guai seri.»

«Lavoro nell'ambito della ricerca applicata. Non sono sensibile come voi teorici.»

«D'accordo, allora. Lei gioca a biliardo?» Ding si avvicinò al tavolo all'angolo.

«Ci giocavo un pochino all'università.»

«Yang Dong e io amavamo il biliardo. Ci ricordava la collisione delle particelle nell'acceleratore.» Ding prese due palle, una nera e una bianca, posizionò la prima in prossimità di una buca e la seconda a una decina di centimetri da essa. «Riesce a mandare la palla nera in buca?»

«Da quella distanza? Chiunque ci riuscirebbe.»

«Provi.»

Wang obbedì, diede un leggero colpo alla palla bianca e imbucò quella nera.

«Bene. Venga, spostiamo il tavolo in un altro punto.» Ding invitò il confuso Wang a sollevare il mobile insieme e a piazzarlo in un altro angolo del salone, accanto a una finestra. Quindi, recuperò la sfera nera e la mise vicino alla buca, poi prese quella bianca e la posò di nuovo a dieci centimetri di distanza dalla prima. «Riesce a farlo un'altra volta?»

«Certamente.»

«Prego.»

Per la seconda volta, Wang imbucò la nera senza difficoltà.

Ding agitò le mani. «Spostiamolo ancora.» Alzarono il tavolo e lo trasportarono in una terza zona della stanza. Ding posizionò le palle

sempre nella stessa posizione. «Vada.»

«Ascolti, noi…»

«Lo faccia!»

Wang si strinse nelle spalle con aria impotente. Anche il terzo tiro ebbe successo.

Mossero il tavolo altre due volte, accanto alla porta e di nuovo nella sua sistemazione originale, ed entrambe le volte Ding piazzò le palle e Wang imbucò la nera. Ormai, i due uomini erano leggermente affaticati dallo sforzo.

«Bene. Il nostro esperimento è concluso. Analizziamo i risultati.» Ding si accese una sigaretta prima di continuare. «Abbiamo condotto lo stesso esperimento cinque volte. Quattro esperimenti sono avvenuti in tempi e luoghi diversi. Due nello stesso luogo, ma in tempi diversi. Non è sconvolto dai risultati?» Spalancò le braccia in maniera esagerata. «Cinque volte! Ogni esperimento di collisione ha dato lo stesso, identico risultato!»

«Cosa sta cercando di dire?» domandò Wang, ansante.

«Prego, spieghi lei questo esito incredibile. Usi il linguaggio della fisica.»

«D'accordo… Durante questi cinque esperimenti, la massa delle palle non è mai mutata. Per quanto riguarda il luogo, prendendo come quadro di riferimento il ripiano del tavolo, non si è verificato alcun cambiamento. Anche la velocità della sfera bianca che impatta con la nera è rimasta essenzialmente la stessa per tutto il tempo. Pertanto, il trasferimento della quantità di moto tra le due palle è rimasto invariato. E quindi, tutti e cinque gli esperimenti hanno dato come risultato la caduta della palla nera nella buca.»

Ding raccolse una bottiglia di brandy da terra e due bicchieri sporchi; li riempì entrambi e ne porse uno a Wang, il quale declinò.

«Avanti, festeggiamo. Abbiamo scoperto un grande principio di natura: le leggi della fisica non variano nel tempo e nello spazio. Tutte le leggi fisiche della storia umana, dal principio di Archimede alla teoria delle stringhe, e tutte le scoperte scientifiche, i frutti intellettuali della nostra specie, sono sottoprodotti di questa grande legge. Rispetto a noi due teorici, Einstein e Hawking sono semplici ingegneri applicativi.»

«Ancora non capisco dove vuole arrivare.»

«Immagini un'altra serie di risultati. La prima volta, la palla bianca ha mandato la nera in buca. La seconda, la nera è rimbalzata via. La terza, la nera è schizzata verso il soffitto. La quarta, ha cominciato a sfrecciare per la stanza come un passero impaurito, per poi trovare rifugio nella tasca della sua giacca. La quinta volta, ha spiccato il volo alla velocità della luce, ha sfondato il bordo del tavolo e poi il muro, e ha lasciato la Terra e il Sistema Solare come nel racconto di Asimov. [1] Cosa penserebbe?»

Ding lo scrutò e, dopo un lungo silenzio, Wang disse: «È successo davvero. È così?».

L'uomo scolò entrambi i bicchieri che teneva in mano. Fissò il tavolo da biliardo come se stesse guardando un demone. «Sì, è successo davvero. Negli ultimi anni, abbiamo finalmente ottenuto gli strumenti necessari per condurre test sperimentali sulle teorie di base. Sono stati costruiti tre costosi "tavoli da biliardo": uno in Nord America, uno in Europa e l'altro, che lei conosce bene, a Liangxiang. Il suo Centro di ricerca sulle nanotecnologie ci ha guadagnato un sacco di soldi.

«Questi acceleratori ad alta energia hanno aumentato di un ordine di grandezza la quantità di energia disponibile per le particelle in urto, toccando un livello mai raggiunto dalla razza umana prima d'ora. Eppure, con la nuova strumentazione, le stesse particelle, gli stessi livelli d'energia e gli stessi parametri sperimentali davano risultati diversi. E non soltanto gli esiti variavano a seconda dell'acceleratore usato, ma anche con la stessa macchina gli esperimenti condotti in momenti diversi davano risultati diversi. I fisici sono entrati nel panico. Hanno ripetuto più e più volte gli esperimenti di collisione a elevatissima energia, ma il risultato cambiava ogni volta e sembrava non esistere alcuno schema.»

«Che significa?» domandò Wang. Nel vedere che Ding lo guardava senza parlare, aggiunse: «Oh, il mio ambito è la nanotecnologia, e lavoro anche con strutture in microscala, ma tutto questo è piuttosto lontano dal suo campo. La prego, mi illumini».

«Significa che le leggi della fisica non sono invarianti nel tempo e nello spazio.»

«E *questo* cosa vorrebbe dire?»

«Credo che lei possa dedurre il resto. Persino il generale Chang ci è arrivato. Quell'uomo è davvero sveglio.»

Wang si voltò verso la finestra, immerso nei suoi pensieri. Le luci della città erano così luminose da sovrastare i lumi delle stelle nel cielo notturno.

«Significa che non esistono leggi della fisica applicabili in qualsiasi punto dell'universo, e ciò vuol dire che… nemmeno la fisica esiste.» Wang diede le spalle alla finestra.

«"So che mi sto comportando in modo irresponsabile, ma non ho scelta"» citò Ding. «Così ha scritto Yang Dong nella seconda metà del suo messaggio, ma lei si è arenato sulla prima metà. Ora comprende il suo gesto? Almeno in parte?»

Wang prese la palla bianca tra le mani, l'accarezzò per un po' e poi la rimise al suo posto. «Per una persona che esplora l'avanguardia della teoria, questa sarebbe davvero una catastrofe.»

«Per ottenere qualcosa in fisica teorica occorre avere una fede quasi religiosa. È facile cadere nell'abisso.»

Al momento dei saluti, Ding diede a Wang un indirizzo. «Se ha tempo, vada a far visita alla madre di Yang Dong. Hanno sempre vissuto insieme, e Yang era tutta la sua vita. Ora quella povera donna è sola.»

«Ding, è chiaro che lei ne sa molto più di me. Può dirmi altro? Crede davvero che le leggi della fisica non siano invarianti nel tempo e nello spazio?»

«Io non so niente.» Ding scrutò a lungo gli occhi di Wang. Alla fine, aggiunse: «Questo è il problema».

Wang capì che il collega aveva appena concluso il verso accennato dal colonnello inglese: "Essere o non essere, questo è il problema".

1. Si veda il racconto breve di Asimov *La palla da biliardo*. (*NdA*)

6
Il tiratore e il contadino

Il giorno successivo segnava l'inizio del fine settimana. Wang si svegliò di buon'ora e partì in bicicletta, munito di macchina fotografica. Essendo un appassionato di fotografia, i suoi soggetti preferiti erano i luoghi selvaggi liberi dalla presenza dell'uomo. Ma ora che era un signore di mezza età, non aveva più la forza di indulgere in tali viaggi e di solito raffigurava solo scene metropolitane.

Che ne fosse cosciente o meno, continuava a scegliere angoli della città che conservassero qualche elemento selvaggio: il fondo di un laghetto prosciugato in un parco, la terra appena dissodata di un cantiere, le erbacce che si facevano strada attraverso le crepe nel cemento, e così via. Al fine di eliminare dallo sfondo i colori convulsi della città, usava unicamente pellicole in bianco e nero. Inaspettatamente, aveva sviluppato uno stile tutto suo e aveva ottenuto anche un poco di notorietà; le sue opere erano state selezionate per essere esposte in due mostre, ed era inoltre membro dell'Associazione dei fotografi. Ogni volta che usciva di casa per qualche scatto, prendeva la bicicletta e vagabondava per la città in cerca di ispirazione, di composizioni che solleticassero la sua fantasia. Spesso restava fuori tutta la giornata.

Quel giorno, però, si sentiva strano. Il suo stile fotografico tendeva al classico, al calmo e al solenne. Ma quella mattina non riusciva a trovare l'umore giusto per composizioni del genere. Nella sua mente, la città che si ridestava dal sonno sembrava costruita sulle sabbie mobili. La stabilità era solo illusoria. Aveva sognato le due palle da biliardo per tutta la notte; volavano qua e là nello spazio oscuro, senza schema, la nera che spariva nelle tenebre, rivelando la sua presenza solo quando, di tanto in tanto, oscurava quella bianca.

"È possibile che la natura fondamentale della materia non soggiaccia ad alcuna legge?" pensò. "È possibile che la stabilità e l'ordine del mondo rispecchino soltanto un equilibrio dinamico provvisorio, verificatosi in un angolo dell'universo? Un fugace gorgo in un flusso caotico?"

Senza rendersene conto, si ritrovò ai piedi del nuovo edificio della televisione centrale cinese. Si fermò sul ciglio della strada e inclinò la testa all'indietro per ammirare la gigantesca torre a forma di A, cercando di ritrovare un senso di stabilità. Il suo sguardo seguì il profilo della sommità aguzza dell'edificio, scintillante al sole del mattino, una punta diretta verso le insondabili, azzurre profondità del cielo. Due parole gli balenarono improvvisamente nella testa: "tiratore" e "contadino".

Quando i membri di Frontiere della Scienza discutevano di fisica usavano spesso un acronimo: TC. Non intendevano "temperatura critica", bensì le due parole "tiratore" e "contadino". Si trattava di un riferimento a due ipotesi, entrambe riguardanti la natura fondamentale delle leggi dell'universo.

Secondo l'ipotesi del tiratore, un bravo cecchino spara a un bersaglio, creando un foro ogni dieci centimetri. Ora, si immagini che la superficie del bersaglio sia abitata da creature intelligenti e bidimensionali. I loro scienziati, in seguito all'osservazione dell'universo, scoprono una grande legge: nel cosmo esiste un foro ogni dieci centimetri. In questo modo scambiano il capriccio temporaneo del cecchino per una legge che governa tutte le cose.

L'ipotesi del contadino, invece, ha il sapore di una storia dell'orrore. In un allevamento di tacchini, ogni mattina il contadino si reca a dar da mangiare agli animali. Un tacchino scienziato, avendo osservato questo schema che si ripete senza variazioni per quasi un anno, giunge alla seguente scoperta: ogni giorno, alle undici, arriva il cibo. La mattina del giorno del Ringraziamento, lo scienziato annuncia la sua scoperta agli altri tacchini, ma quel giorno, alle undici, non arriva il cibo, bensì il contadino, che uccide tutti i pennuti.

Wang sentì la terra venire meno sotto i suoi piedi, come se fosse sabbia. L'edificio a forma di A sembrò traballare e ondeggiare. Si affrettò a riabbassare lo sguardo sulla strada.

Per sbarazzarsi dell'ansia, Wang si costrinse a terminare il rullino di foto e tornò a casa prima di pranzo. Sua moglie era uscita con il figlio e non sarebbe rincasata prima di una certa ora. Normalmente, Wang sarebbe corso a sviluppare la pellicola, ma oggi non era dell'umore adatto. Dopo un pasto semplice e veloce, si coricò per riposare. E siccome non aveva dormito bene la notte precedente, si svegliò che ormai erano quasi le cinque. Ricordò il rullino che aveva usato quella mattina, così si rintanò nell'angusta camera oscura ricavata dal ripostiglio.

Mise la pellicola a sviluppare e cominciò a esaminarla in cerca di qualcosa che valesse la pena stampare. Notò immediatamente uno strano dettaglio nella prima immagine. Lo scatto raffigurava un praticello davanti a un grande complesso commerciale. Al centro del negativo si vedeva una riga di minuscoli segni bianchi, i quali, a un'analisi più ravvicinata, si rivelarono essere dei numeri: 1200:00:00.

Anche il secondo negativo mostrava dei numeri: 1199:49:33.

Lo stesso accadeva in tutte le immagini del rullino.

Terza immagine: 1199:40:18; quarta immagine: 1199:32:07; quinta immagine: 1199:28:51; sesta immagine: 1199:15:44; settima immagine: 1199:07:38; ottava immagine: 1198:53:09… trentaquattresima immagine: 1195:50:49; trentaseiesima (e ultima) immagine: 1194:16:37.

Wang pensò subito che ci fosse un problema con la pellicola. Aveva usato una macchina fotografica interamente meccanica, una Leica M2 del 1988, che rendeva impossibile l'aggiunta del timbro della data. Per l'alta qualità della lente e la sofisticatezza dell'apparecchio, la Leica M2 era ancora considerata una grande macchina professionale, persino nell'era digitale.

Dopo aver riesaminato i negativi, Wang scoprì un'altra stranezza riguardo i numeri: sembravano adattarsi all'immagine. Se lo sfondo

era nero, i numeri erano bianchi e viceversa. Il cambiamento di colore sembrava fatto apposta per aumentare il contrasto, e quindi rendere i numeri più visibili. Arrivato al sedicesimo negativo, Wang sentì il cuore martellargli nel petto e un brivido gelato corrergli lungo la schiena.

Lo scatto ritraeva un albero morto contro un vecchio muro coperto di macchie; sul negativo, la superficie chiazzata appariva come un'alternanza di zone bianche e nere. Su uno sfondo del genere i numeri sarebbero stati difficili da distinguere, ma in questa immagine erano disposti verticalmente lungo la curva del tronco, come un serpente, in modo che il bianco delle cifre risaltasse sulla tinta scura dell'albero secco.

Wang si mise ad analizzare lo schema matematico dei numeri. Dapprima pensò si trattasse di una sorta di numerazione progressiva, ma la differenza tra le cifre non era costante. Capì quindi che ciascuna combinazione rappresentava il trascorrere del tempo in termini di ore, minuti e secondi. Recuperò il diario in cui registrava la data e l'orario esatto di ogni scatto e scoprì che la differenza tra due numerazioni successive corrispondeva alla differenza temporale tra uno scatto e l'altro.

Un conto alla rovescia.

Un conto di 1200 ore. E adesso ne mancavano circa 1194.

"Proprio ora?" pensò. "No, dal momento in cui ho scattato l'ultima foto. Chissà se il conto prosegue…"

Uscì dalla camera oscura, caricò un nuovo rullino nella Leica e cominciò a scattare foto a casaccio. Uscì persino in terrazzo per qualche scatto all'aperto. Infine estrasse la pellicola, tornò in camera oscura e, sviluppando il rullino, vide che i numeri apparivano su ogni singolo negativo come fossero spettri; la prima serie era 1187:27:39, e la differenza numerica tra l'ultimo scatto del vecchio rullino e il primo scatto del nuovo corrispondeva al tempo intercorso tra le due foto. In seguito, ogni immagine recava una differenza di tre o quattro secondi con la successiva: 1187:27:35, 1187:27:31, 1187:27:27, 1187:27:24… proprio come gli intervalli tra le foto che aveva scattato una dopo l'altra.

Il conto alla rovescia era ancora in corso.

Wang caricò un nuovo rullino e scattò foto a ripetizione, qualcuna persino senza togliere il tappo all'obiettivo, e proprio mentre stava rimuovendo la pellicola, sua moglie e suo figlio rincasarono. Prima di rinchiudersi in camera oscura per sviluppare queste nuove immagini, cambiò rullino e consegnò la Leica a sua moglie. «Tieni, finisci il rullino per me.»

«Cosa dovrei fotografare?» gli chiese, guardandolo stupita. In genere, lui non permetteva a nessuno di toccare la sua macchina fotografica. Non che alla moglie e al figlio interessasse, comunque; per loro, quell'arnese era solo un noioso pezzo d'antiquariato da più di ventimila yuan.

«Non importa, quello che vuoi.» Le mise la macchina in mano e andò in camera oscura.

«Allora, Dou Dou, vuoi che la mamma ti faccia qualche foto?» La donna rivolse l'obiettivo verso il figlio.

Immagini di cifre fantasma, aleggianti sulla faccia del loro bambino come un cappio, gli affollarono subito la mente. Wang rabbrividì. «No, non farlo. Fotografa qualcos'altro.»

L'otturatore scattò: sua moglie aveva appena fatto la prima foto. «Perché non riesco a farne altre?» domandò la donna. Wang le spiegò come sbloccare il meccanismo per far avanzare la pellicola. «Così. Lo devi fare dopo ogni scatto.» Poi ritornò in camera oscura.

«È così complicato!» Sua moglie, che era un medico, non capiva proprio perché qualcuno dovesse servirsi di un congegno così costoso e obsoleto, quando tutti gli altri avevano macchinette digitali da dieci o anche venti megapixel. E per giunta, lui usava pellicola in bianco e nero.

Dopo aver sviluppato le ultime immagini, Wang le sollevò alla luce rossa e vide che lo spettrale conto alla rovescia non si era arrestato; i numeri erano chiaramente visibili su tutte le foto scattate a casaccio, anche su quelle con l'obiettivo tappato: 1187:19:06, 1187:19:03, 1187:18:59, 1187:18:56…

Sua moglie bussò alla porta della camera oscura per avvisarlo che aveva terminato il rullino. Wang aprì l'uscio, le sfilò la macchina dalle mani e cominciò a estrarre la pellicola con dita tremanti. Ignorando lo sguardo preoccupato della compagna, si rintanò nel

laboratorio fotografico e si richiuse la porta alle spalle. Lavorò di fretta e in modo maldestro, noncurante della quantità di liquidi rivelatori e fissatori che stava versando per terra. Le immagini ci misero poco a svilupparsi. Wang serrò gli occhi in una silenziosa preghiera: "Vi prego, non apparite. Qualsiasi cosa accada, non apparite adesso. Fa' che non sia io il prossimo…".

Esaminò la pellicola bagnata con una lente di ingrandimento. Il conto alla rovescia era scomparso, i negativi mostravano soltanto le foto degli interni scattate da sua moglie. Le immagini erano tutte sfocate perché lei, nella sua inesperienza, aveva usato un tempo di esposizione troppo basso, ma per Wang questi erano gli scatti più belli che avesse mai visto.

Uscì dalla saletta ed esalò tutto il fiato che aveva trattenuto fino a quel momento. Era coperto di sudore. Sua moglie era in cucina, intenta a preparare la cena, e suo figlio giocava in cameretta. Wang si abbandonò sul divano e ponderò più razionalmente l'accaduto.

Per prima cosa, i numeri, che registravano con esattezza il tempo trascorso tra una foto e l'altra e che pertanto mostravano segni di intelligenza, non potevano essere stati prestampati sulla pellicola. Qualcosa doveva averli impressi. Ma cosa? Si era forse trattato di un malfunzionamento dell'apparecchio? Forse vi era stato installato qualche meccanismo a sua insaputa. Tolse l'obiettivo e smontò la macchina fotografica, esaminandone l'interno con una lente d'ingrandimento. Controllò ogni parte senza trovare un granello di polvere; sembrava tutto in ordine. Inoltre, dal momento che le serie numeriche erano comparse anche nelle foto scattate con l'obiettivo tappato, la fonte di luce che più probabilmente le aveva impresse doveva essere stata un qualche tipo di raggio penetrante. Impossibile dal punto di vista tecnologico. Da dove venivano questi raggi? Chi li aveva diretti?

Con l'attuale tecnologia, un potere del genere era sovrannaturale.

Per accettarsi che il conto fantasma fosse davvero scomparso, Wang caricò l'ennesimo rullino nella Leica e riprese a scattare delle foto di prova. Sviluppate queste ultime, si sentì spinto sull'orlo della follia e la sua breve tranquillità andò di nuovo in pezzi. I numeri erano tornati e, a giudicare dalla loro progressione, il conto alla

rovescia non si era fermato affatto; solo, non era comparso sulla pellicola usata da sua moglie.

1186:34:13, 1186:34:02, 1186:33:46, 1186:33:35…

Si precipitò fuori dalla camera oscura e si lanciò oltre l'uscio dell'appartamento. Bussò forte alla porta del vicino di casa, il professor Zhang, un insegnante in pensione.

«Professor Zhang, ha per caso una macchina fotografica? Non una digitale, una che funziona con la pellicola!»

«Un fotografo professionista come lei vorrebbe prendere in prestito la mia macchina? Che ne è stato del suo costoso aggeggio? Ho soltanto quelle digitali. Si sente bene? È così pallido.»

«La prego, me la presti.»

Zhang ritornò con una semplice Kodak digitale. «Ecco a lei. Può anche cancellare le poche foto in memoria.»

«Grazie!» Wang afferrò la macchina e corse in casa. In realtà, ne aveva altre tre analogiche e una digitale, ma pensò fosse meglio usarne una che non fosse sua. Guardò le due macchine fotografiche posate sul divano e i rullini, si fermò a pensare un istante e decise di infilare una pellicola nuova nella Leica. Porse la digitale presa in prestito a sua moglie, che stava apparecchiando per la cena.

«Svelta! Scatta altre foto, come prima.»

«Che stai facendo? Che faccia che hai! Che succede?»

«Non ti preoccupare. Scatta!»

La donna posò i piatti e si diresse da lui con gli occhi colmi di preoccupazione e paura.

Wang premette la Kodak tra le mani del suo bimbo di sei anni che stava cominciando a mangiare. «Dou Dou, vieni ad aiutare papà. Spingi questo bottone. Bravo, così. Hai scattato una foto. Spingilo di nuovo. Altra foto. Continua a scattare in questo modo. Puoi fotografare quello che vuoi.»

Il bambino imparò in fretta. Sembrava molto interessato e faceva foto a raffica. Wang si voltò e raccolse la Leica dal divano, prima di cominciare a scattare a sua volta. Padre e figlio continuavano a premere gli otturatori come se fossero impazziti, e la madre, non sapendo cosa altro fare in quella tempesta di flash, scoppiò in lacrime.

«Miao, so che sei stato molto sotto pressione ultimamente, ma io non…»

Wang esaurì il rullino nella Leica e afferrò la macchina del professor Zhang dalle dita di suo figlio. Meditò un momento, poi, per evitare sua moglie, si chiuse in camera da letto e scattò qualche foto digitale. Si affidò al mirino ottico, piuttosto che al display LCD, perché temeva di vedere i risultati, anche se ben presto avrebbe dovuto confrontarsi con essi in ogni caso.

Tolta la pellicola alla Leica, si diresse in camera oscura, chiuse la porta e iniziò a lavorare. Dopo avere sviluppato le immagini le analizzò con estrema attenzione, e siccome era colto dai tremori, fu costretto a reggere la lente di ingrandimento con entrambe le mani. Sui negativi il conto alla rovescia continuava.

Uscì in tutta fretta e cominciò a passare in rassegna le immagini digitali sulla Kodak. Dal display si accorse che le foto scattate dal figlio non mostravano numeri, ma in quelle scattate da lui le serie numeriche si vedevano nitidamente ed erano sincronizzate con le combinazioni sulla pellicola.

Usando macchine diverse, Wang aveva tentato di scartare eventuali problemi dell'apparecchio o della pellicola come possibili spiegazioni del fenomeno, ma adesso che aveva permesso agli altri membri della famiglia di fare foto al posto suo, apprese qualcosa di ancora più strano: il conto alla rovescia appariva soltanto sulle foto scattate da lui!

Disperato, prese tra le mani il mucchio di pellicole srotolate, simili a un groviglio di serpenti, a un intreccio di corde annodate in maniera inestricabile.

Sapeva di non poter risolvere il mistero da solo, ma a chi poteva rivolgersi? I suoi vecchi compagni di università e i colleghi del centro di ricerca non avrebbero potuto aiutarlo in alcun modo perché, come lui, erano menti molto tecniche, e l'intuito gli suggeriva che la questione trascendeva i semplici tecnicismi. Pensò a Ding Yi, ma il pover'uomo era a sua volta vittima di una profonda crisi spirituale. Infine si ricordò di Frontiere della Scienza, quel

gruppo di profondi pensatori che mantenevano la mente aperta. Digitò così il numero di Shen Yufei.

«Dottoressa Shen, ho un problema. Devo vederti.»

«Vieni da me» rispose lei, prima di riagganciare.

Wang rimase interdetto. Shen era una donna di poche parole, al punto che alcuni membri di Frontiere della Scienza l'avevano scherzosamente soprannominata l'Hemingway Femmina, ma il fatto che non gli avesse neppure chiesto quale fosse il problema suscitò in Wang un'ulteriore incertezza: doveva sentirsi sollevato o ancora più ansia?

Ficcò la massa di pellicole dentro uno zaino e, afferrata la macchina fotografica digitale, si affrettò a uscire dall'appartamento sotto gli occhi preoccupati della moglie. Poteva andare in macchina, ma nonostante la città fosse gremita di luci, voleva stare in mezzo alla gente, perciò chiamò un taxi.

Shen viveva in una lussuosa zona residenziale, raggiungibile attraverso una delle più recenti linee ferroviarie. Qui l'illuminazione urbana era molto più scarsa. Le case sorgevano attorno a un laghetto artificiale, riempito di pesci per il divertimento dei residenti, e di notte il luogo pareva un paesello.

Shen era evidentemente benestante, ma Wang non riusciva proprio a capire da dove provenisse quella ricchezza. Né la sua vecchia posizione di ricercatrice, né il suo attuale impiego per una compagnia privata potevano garantirle entrate così consistenti. La sua casa, tuttavia, non ostentava un lusso eccessivo, almeno all'interno; era usata più che altro come luogo di incontro per Frontiere della Scienza e Wang aveva sempre pensato che somigliasse a una piccola biblioteca con una sala riunioni.

In salone, si imbatté in Wei Cheng, il marito di Shen. Wei poteva avere una quarantina d'anni e aveva l'aria di un intellettuale serio e onesto. Wang non sapeva molto sul suo conto, a eccezione del nome, e del resto Shen era stata piuttosto stringata quando li aveva presentati. Sembrava che Wei non lavorasse e passasse le sue giornate in casa. Non aveva mai mostrato interesse nei confronti dei

dibattiti di Frontiere della Scienza e pareva abituato all'andirivieni di studiosi in casa sua.

Nondimeno, si manteneva impegnato. Sembrava stesse conducendo un qualche tipo di ricerca in casa ed era sempre assorto nelle sue meditazioni. Agli ospiti riservava un'accoglienza distratta, poi se ne tornava nella sua stanza al piano di sopra, dove trascorreva gran parte del giorno. Una volta, Wang sbirciò all'interno della camera attraverso la porta socchiusa e ciò che vide lo stupì moltissimo: una stazione di lavoro HP. Era sicuro che fosse proprio quella perché al centro di ricerca Wang utilizzava lo stesso tipo di modello: telaio grigio ardesia, modello RX8620, in commercio da quattro anni. Avere in casa una macchina del genere, che costava più di un milione di yuan, era una cosa molto strana. Cosa ci faceva Wei Cheng tutto il giorno?

«Yufei è un po' impegnata al momento. Le spiace attendere?» Ciò detto, l'uomo si avviò al piano di sopra. Wang voleva aspettare, ma non riusciva a starsene fermo, così lo seguì. Wei Cheng stava proprio per entrare nella stanza della stazione HP quando si accorse che Wang era alle sue spalle, ma non parve seccato. Puntò un dito verso la camera antistante la sua. «Lei è lì dentro.»

Wang bussò alla porta. Non era chiusa a chiave e si aprì di uno spiraglio. Shen era seduta di fronte al computer, immersa in un videogame. Wang si sorprese nel vedere che la donna indossava una V-suit.

La V-suit era un tipo di equipaggiamento molto popolare tra gli appassionati di giochi virtuali ed era costituita da un casco per visuale panoramica e una tuta dotata di un sistema di risposta tattile. La tuta consentiva al giocatore di sperimentare le sensazioni del gioco sulla propria pelle: venire colpiti da un pugno o essere accoltellati, bruciare tra le fiamme e così via. Era inoltre capace di generare sensazioni di estremo freddo ed estremo calore, simulando addirittura l'esperienza di trovarsi in una tempesta di neve.

Wang le arrivò alle spalle. Poiché il gioco era visualizzato soltanto all'interno del casco panoramico, sul monitor del computer non si vedevano immagini colorate. All'improvviso, ricordò la

raccomandazione di Shi Qiang: memorizzare indirizzi internet e di posta elettronica. Wang adocchiò lo schermo. L'URL del sito attrasse la sua attenzione.

Shen si tolse il casco e le unità di risposta tattile, poi indossò un paio di occhiali che risultavano enormi per il suo viso minuto. Senza mostrare alcuna espressione, gli rivolse un cenno e non disse nulla. Wang tirò fuori la matassa di pellicole fotografiche e iniziò a raccontare la propria strana esperienza. La donna gli dedicò tutta la sua attenzione, e solo di tanto in tanto prese le pellicole tra le mani per osservarle. Da un lato questo meravigliò Wang, ma dall'altro gli giunse come un'ulteriore conferma che Shen non era totalmente all'oscuro di quanto lui stava passando. Wang quasi smise di parlare, ma lei seguitava ad annuire come per dirgli di continuare.

Quando lui ebbe finito, la donna proferì parola per la prima volta: «Come procede il tuo progetto sui nanomateriali?».

Questa domanda avulsa dal contesto lo disorientò. «Il progetto sui nanomateriali? Che c'entra con tutto questo?» E indicò i rullini.

Lei non commentò, ma continuò a fissarlo in attesa che rispondesse. Era proprio nel suo stile, il non sprecare mai le parole.

«Interrompi la tua ricerca» disse infine.

«Cosa?» Wang non era certo di aver capito bene. «Di che stai parlando?»

Shen tacque.

«Interrompere? È un importantissimo progetto nazionale!»

Lei si ostinava a non parlare, limitandosi a scrutarlo con sguardo placido.

«Devi darmi una ragione.»

«Interrompi e basta. Provaci.»

«Che cosa sai? Dimmelo!»

«Ti ho detto tutto quello che potevo dirti.»

«Non posso sospendere il progetto. È impossibile!»

«Sospendilo. Fa' un tentativo.»

Questo segnò la fine della conversazione a proposito del conto alla rovescia. Dopo di ciò, a dispetto di tutti gli sforzi di Wang, Shen ripeté soltanto: «Sospendilo. Fa' un tentativo».

«Ora capisco» disse lui. «Frontiere della Scienza non è soltanto un gruppo di discussione sulla teoria fondamentale, come affermate voi. La sua relazione con la realtà è di gran lunga più complicata di quanto immaginassi.»

«No, è il contrario. La tua errata impressione è dovuta al fatto che Frontiere della Scienza concerne questioni molto più fondamentali di quanto tu creda.»

Il disperato Wang si alzò in piedi per andarsene senza salutare. Shen, chiusa nel suo mutismo, lo accompagnò alla porta e lo guardò salire sul taxi. Proprio in quel momento, un'altra macchina si avvicinò e inchiodò di fronte all'ingresso. Scese un uomo. Alla debole luce che trapelava dall'abitazione, Wang lo riconobbe immediatamente.

Era Pan Han, uno dei membri più illustri di Frontiere della Scienza, un biologo che aveva predetto l'insorgere di difetti congeniti legati all'assunzione prolungata di cibi geneticamente modificati, così come aveva previsto i disastri ecologici causati dalle coltivazioni geneticamente modificate. A differenza di quelle dei profeti apocalittici, che annunciavano catastrofi senza fornire alcun dettaglio, le sue predizioni erano sempre arricchite da numerosi particolari specifici che si rivelavano puntualmente corretti. La sua precisione era tale che si vociferava provenisse dal futuro.

L'altra ragione della sua popolarità era la creazione della prima comunità sperimentale della Cina. Diversamente dai gruppi utopici in voga in Occidente, che predicavano il "ritorno alla natura", il movimento Cina Pastorale di Pan Han non sorgeva in ambienti selvaggi, bensì nel cuore delle più grandi città. La comunità non aveva possedimenti materiali e tutto il necessario per vivere, compreso il cibo, lo traeva dall'immondizia urbana. Contrariamente alle previsioni di molti, Cina Pastorale non solo sopravvisse, ma prosperò. Al momento contava oltre tremila membri fissi, più innumerevoli altri che si erano aggregati per brevi lassi di tempo al fine di sperimentare un diverso stile di vita.

Sulla base di questi due successi, le opinioni di Pan in merito a questioni di natura sociale avevano guadagnato sempre più autorevolezza. Lui considerava il progresso tecnologico come il

morbo della società umana. Lo sviluppo incontrollato della tecnologia era analogo alla crescita delle cellule tumorali e conduceva allo stesso risultato: l'esaurimento di tutte le fonti di sostentamento, la distruzione degli organi e, infine, il decesso dell'ospite. Pan professava l'abolizione delle tecnologie primitive, quali i combustibili fossili e l'energia nucleare, e l'impiego di mezzi più salubri come l'energia solare e quella idroelettrica su piccola scala. Credeva nella graduale deurbanizzazione delle moderne metropoli, fino a raggiungere una più equa distribuzione degli abitanti in paesi e villaggi autosufficienti. Affidandosi alle tecnologie gentili, si proponeva di costruire una Nuova Società Agricola.

«Lui è in casa?» chiese Pan a Shen, indicando l'edificio.

Shen non rispose, ma gli si parò davanti per bloccargli il passaggio.

«Devo avvisare lui, e devo avvisare anche te. Non forzateci la mano.» La voce dell'uomo era gelida.

Shen gridò al tassista: «Può andare». Dopo che il conducente ebbe messo in moto il veicolo, Wang non riuscì più a sentire cosa si stessero dicendo quei due. Rivolse uno sguardo alle sue spalle e vide che la donna rifiutava di far entrare in casa Pan.

Wang rincasò che era ormai passata mezzanotte. Mentre scendeva dal taxi, fu affiancato da una Volkswagen Santana nera. Il finestrino scese e ne uscì una nuvola di fumo. Il corpo massiccio di Shi Qiang occupava tutto il sedile del conducente.

«Professor Wang! Accademico Wang![1] Come se l'è passata in questi ultimi due giorni?»

«Mi sta seguendo? Non ha nulla di meglio da fare?»

«Ehi, non mi fraintenda. Sarei potuto andare dritto per la mia strada, invece ho deciso di essere cortese e fermarmi a salutarla. Ma con lei essere gentili è un lavoro ingrato.» Shi gli mostrò quel suo tipico sorrisetto malizioso. «Ebbene? Ha trovato qualche informazione utile laggiù?»

«Gliel'ho già detto, non voglio avere nulla a che fare con lei. La prego di lasciarmi in pace da oggi in poi.»

«Bene.» Shi accese il motore. «Come se mi importasse di guadagnare gli straordinari grazie a lei… Preferivo restarmene a guardare la partita.»

Quando Wang entrò in casa, sua moglie stava già dormendo; poteva sentirla agitarsi e rivoltarsi nel letto, mugugnare in maniera ansiosa. Sicuramente, lo strano comportamento del marito durante il giorno le stava causando gli incubi. Wang inghiottì qualche sonnifero, si coricò e prese sonno dopo una lunga attesa.

Fece sogni confusi, ma con una costante: il sinistro conto alla rovescia. Sapeva che lo avrebbe sognato, ancora prima di addormentarsi. Nelle sue visioni oniriche, aggrediva quei numeri sospesi a mezz'aria, cercava di artigliarli, di sbranarli, come se avesse perso la ragione, ma i suoi attacchi non lasciavano alcun segno. Le combinazioni seguitavano a fluttuare al centro dei suoi incubi con l'implacabile scandire dei secondi. Alla fine, proprio quando la frustrazione era divenuta quasi intollerabile, si svegliò.

Di fronte ai suoi occhi, il soffitto indistinto. Le luci della città fuori dalla finestra trapelavano soffuse dalle tende. Ma una cosa lo seguì dal sogno alla realtà: il conto alla rovescia, che si ostinava a galleggiargli davanti. I numeri erano sottili, ma parevano ardere di un biancore accecante, incandescente.

1180:05:00, 1180:04:59, 1180:04:58, 1180:04:57…

Si guardò attorno nel tentativo di distinguere le ombre indefinite della camera da letto. Adesso era certo di essere sveglio, ma le serie numeriche non erano scomparse. Chiuse gli occhi e il conto alla rovescia continuò a campeggiare nell'oscurità, simile a mercurio che scorreva tra le piume di un cigno nero. Aprì le palpebre, le strofinò, ma non servì a niente. Dovunque volgesse lo sguardo, i numeri erano l'unica cosa che metteva a fuoco.

Un terrore senza nome lo spinse ad alzarsi a sedere. Quelle cifre si erano impossessate di lui. Saltò giù dal letto, aprì le tende e poi la finestra. La città, profondamente addormentata, era ancora gremita di luci. I numeri aleggiavano su questo grandioso sfondo metropolitano come sottotitoli su uno schermo.

Gli parve di soffocare ed emise un urlo strozzato. Sua moglie, svegliatasi di soprassalto, iniziò a tempestarlo di domande. Lui si costrinse a ritrovare la calma per tranquillizzarla, dicendole che non era nulla, quindi tornò a letto, richiuse gli occhi e passò il resto di quella difficile notte sotto il lucore costante del conto alla rovescia.

Al mattino tentò di comportarsi normalmente con la famiglia, ma era impossibile ingannare sua moglie. Lei infatti gli chiese subito che problema avesse agli occhi, se ci vedeva chiaramente.

Dopo colazione, Wang chiamò il centro di ricerca e prese un giorno di permesso, poi partì alla volta dell'ospedale. Durante il tragitto in macchina, i numeri spietati restarono sempre in primo piano. Erano addirittura in grado di adeguarsi alla luminosità del mondo reale e risaltavano nettamente su qualsiasi sfondo. Provò persino a fissare il sole nascente, nella speranza che l'intensità della luce li facesse sbiadire almeno per un istante, ma fu tutto inutile; quelle cifre infernali si tinsero di nero e acquistarono contorni nitidi contro il disco solare, come se fossero delle ombre proiettate, il che le rese ancora più spaventose.

L'ospedale Tongren era molto affollato, ma Wang riuscì a farsi vedere da un famoso oculista che aveva studiato con sua moglie. Chiese al dottore di visitarlo senza descrivere i sintomi. Dopo un attento esame di entrambi gli occhi, il medico gli disse che non aveva trovato alcun segno di malattia e che tutto sembrava nella norma.

«Ho continuamente qualcosa davanti agli occhi. Dovunque guardi, è sempre lì.» E nel dire questo, vide i numeri davanti alla faccia del dottore.

1175:11:34, 1175:11:33, 1175:11:32, 1175:11:31…

«Ah, ti riferisci al pulviscolo.» Il medico mise mano al libretto delle ricette e cominciò a scrivere. «È comune alla nostra età, risultato di un appannamento della retina. Non è semplice da curare, ma non è neppure nulla di grave. Ti prescrivo un collirio allo iodio e della vitamina D. È possibile che sparirà da solo, ma non sperarci troppo. Davvero, non è nulla di serio. Devi semplicemente abituarti a ignorarlo, non influenzerà la tua vista in alcun modo.»

«Pulviscolo… Puoi dirmi che aspetto ha?»

«Non ha un aspetto tipico. Cambia da persona a persona. Per alcuni sono minuscoli puntini neri, per altri somigliano a piccoli girini.»

«E se qualcuno vedesse delle serie di numeri?»

La penna del dottore si arrestò. «Tu vedi dei numeri?»

«Sì, proprio al centro del mio campo visivo.»

Il medico allontanò carta e penna e scrutò Wang con aria comprensiva. «Non appena sei entrato mi sono accorto subito che lavori troppo. All'ultimo incontro di classe, Li Yao mi ha detto che eri molto sotto pressione al centro di ricerca. Alla nostra età dobbiamo stare attenti. La salute non è più quella di un tempo.»

«Stai dicendo che si tratta di un problema psicologico?»

Il medico annuì. «Se fosse capitato a qualcun altro, gli avrei consigliato di rivolgersi a uno psichiatra. Ma il tuo caso non è così serio, è solo stress. Perché non ti riposi per qualche giorno? Prenditi una vacanza. Passa del tempo con Yao e il bambino… come si chiama? Dou Dou, giusto? Non preoccuparti. I numeri spariranno presto.»

1175:10:02, 1175:10:01, 1175:10:00, 1175:09:59…

«Ti spiego cosa vedo. È un conto alla rovescia! Secondo dopo secondo, scandisce il tempo con precisione. Secondo te è tutto nella mia testa?»

Il dottore gli rivolse un sorriso indulgente. «Lo sai quanto è forte l'influenza della mente sulla vista? Lo scorso mese abbiamo avuto una paziente, una ragazza, forse di quindici o sedici anni. Era in classe quando ha perso la vista all'improvviso ed è diventata completamente cieca. Ma stando agli esami, i suoi occhi non avevano nulla di strano dal punto di vista fisiologico. Alla fine, qualcuno del reparto di psichiatria l'ha curata con la psicoterapia per un mese. E d'un tratto, ha ricominciato a vedere.»

Wang sapeva che stava solo perdendo tempo e si alzò. «D'accordo, non parliamo più dei miei occhi. Ho un'ultima domanda: sai se esiste un fenomeno fisico che può funzionare a distanza e provocare visioni nelle persone?»

Il medico ci pensò su. «Sì, esiste. Tempo fa, facevo parte della squadra medica del veicolo spaziale *Shenzhou 19*. Alcuni taikonauti

dicevano di vedere dei lampi inesistenti quando erano impegnati in attività extraveicolari. Gli astronauti della Stazione spaziale internazionale lamentavano gli stessi sintomi. E questo accadeva perché, durante i periodi di intensa attività solare, le particelle ad alta energia colpivano la retina e facevano in modo che queste persone vedessero dei lampi. Ma tu mi parli di numeri, di un conto alla rovescia, addirittura. Non può essere causato dall'attività solare.»

Wang uscì dall'ospedale come intontito. Le cifre non lo mollavano mai, anzi, sembrava che fosse lui a seguire loro, a seguire uno spettro che non voleva saperne di lasciarlo in pace. Comprò un paio di occhiali da sole e li indossò per nascondere il movimento dei suoi occhi, che si voltavano di qua e là come fosse un sonnambulo.

Prima di entrare nel laboratorio principale del Centro di ricerca sulle nanotecnologie, Wang si tolse gli occhiali, e i colleghi, nel notare la sua evidente condizione psicologica, gli lanciarono occhiate preoccupate.

La camera di reazione principale del laboratorio era ancora in funzione. Il comparto più grande del gigantesco apparato era una sfera a cui si collegavano numerosi tubi.

Erano riusciti a sintetizzare delle piccole quantità di un nuovo nanomateriale ultraresistente cui era stato dato il nome in codice di "Lama volante". Fino a quel momento, però, i campioni erano stati creati tramite tecniche di assemblaggio molecolare, vale a dire usando una sonda molecolare in nanoscala per sovrapporre le molecole una a una, come i mattoni di un muro. Questo metodo richiedeva l'impiego di enormi risorse e i prodotti risultanti erano paragonabili alle gemme più costose del mondo. Non conveniva produrne grandi quantità.

Attualmente in laboratorio si stava cercando il modo di attivare una reazione catalitica che sostituisse l'assemblaggio molecolare, affinché elevate quantità di molecole si disponessero da sole nell'ordine corretto. La camera di reazione principale poteva passare in rassegna svariate reazioni utilizzando diverse combinazioni molecolari, così numerose che i normali metodi di prova manuali avrebbero richiesto più di cent'anni per essere completati. Inoltre,

l'apparato integrava le reazioni effettive con delle simulazioni matematiche. Quando la reazione raggiungeva un certo stadio, il computer ne elaborava un modello matematico sulla base dei prodotti in fase intermedia, poi portava a termine la restante parte della reazione usando soltanto il modello simulato. Questo incrementava grandemente il rendimento sperimentale.

Il direttore del laboratorio corse incontro a Wang non appena lo vide e iniziò a elencargli tutta una serie di malfunzionamenti della camera di reazione; negli ultimi tempi questo era diventato un rito ogni volta che Wang metteva piede al lavoro. Ormai la camera di reazione funzionava ininterrottamente da oltre un anno e molti sensori avevano perso sensibilità; ciò causava errori di misurazione che richiedevano lo spegnimento dell'apparato per l'opera di manutenzione. In qualità di scienziato responsabile del progetto, tuttavia, Wang insisteva affinché il macchinario venisse tenuto in funzione fino al completamento della terza serie di combinazioni molecolari. I tecnici non avevano altra scelta che arrangiarsi e apportare una sequela di riparazioni sommarie per compensare i danni. E ora quelle riparazioni avevano bisogno di essere riparate a loro volta, e tale situazione snervava tutto il personale del progetto.

Ciò nonostante il direttore del laboratorio evitava accuratamente questi argomenti e non parlava più di spegnere la macchina e interrompere l'esperimento per un po', perché sapeva che le lamentele tendevano a far infuriare Wang Miao. Si limitava quindi a sciorinargli tutte le sue difficoltà, ma ciò che voleva era chiaro anche se restava inespresso.

Wang pensò che, a guardarla, la camera di reazione principale somigliasse a un grembo materno. Gli ingegneri vi gravitavano attorno, muovendosi rapidi, tentando di farla funzionare per un altro po'. E di fronte a questa scena, c'era sempre il conto alla rovescia.

1174:21:11, 1174:21:10, 1174:21:09, 1174:21:08…

Interrompilo. Provaci. Le parole di Shen gli tornarono in mente all'improvviso.

«Quanto tempo ci vorrebbe per ripristinare i sensori?» domandò.

«Quattro o cinque giorni.» Di fronte a quel barlume di speranza, il direttore aggiunse subito: «Se lavoriamo in fretta, ce ne vorranno soltanto tre. Capo Wang, glielo garantisco!».

"No, non cederò" pensò Wang. "L'apparecchiatura ha davvero bisogno di essere riparata e l'esperimento andrà temporaneamente interrotto. Questo non c'entra niente con tutto il resto." Si rivolse al direttore e cercò di concentrarsi su di lui nonostante i numeri galleggianti. «Spegnete l'apparato e apportate le dovute riparazioni. Seguite le tempistiche che mi ha dato.»

«Assolutamente, capo Wang, le porterò subito le tempistiche aggiornate. Possiamo interrompere la reazione questo pomeriggio!»

«Potete interromperla adesso.»

Il direttore lo guardò incredulo, ma in breve la sua esaltazione rimontò, come se avesse paura di lasciarsi sfuggire questa opportunità. Prese il telefono e diede l'ordine di fermare la reazione. Anche tutti i tecnici e gli ingegneri, esausti com'erano, si lasciarono cogliere dall'eccitazione e avviarono subito le procedure di spegnimento della camera, spingendo un centinaio di complicati interruttori. I vari schermi di controllo si oscurarono uno dopo l'altro, fino a che, finalmente, sullo schermo principale non comparve la conferma che la camera di reazione era spenta.

Quasi nello stesso momento, il conto di fronte agli occhi di Wang si arrestò. Le cifre finali erano 1174:10:07. Pochi secondi dopo, l'immagine dei numeri sfarfallò e si dissolse.

Quando il mondo riaffiorò, liberato dalle spettrali combinazioni numeriche, Wang esalò un lungo respiro, come se avesse lottato per riemergere da sott'acqua. Si sedette, del tutto prosciugato, e si rese conto che gli altri lo stavano ancora osservando.

Si rivolse al direttore del laboratorio. «La manutenzione del sistema è responsabilità del reparto di strumentazione. Perché voi tutti del gruppo non staccate per qualche giorno? So che avete lavorato sodo.»

«Capo Wang, anche lei è stanco. L'ingegnere capo Zhang può occuparsi di tutto qui. Perché non se ne va a casa pure lei a riposare un po'?»

«Già, sono davvero stanco» commentò.

Dopo che il direttore se ne fu andato, Wang prese il telefono e compose il numero di Shen Yufei, la quale rispose dopo un solo squillo.

«Chi o cosa c'è dietro?» le chiese, e per quanto tentasse di mantenere la voce calma, non ci riuscì.

Silenzio.

«Cosa accadrà alla fine del conto della rovescia?»

Ancora silenzio.

«Mi ascolti?»

«Sì.»

«Perché i nanomateriali? Questo non è un acceleratore di particelle, è soltanto ricerca applicata. È forse degna della vostra attenzione?»

«Se una cosa è degna di attenzione o meno, non spetta a noi deciderlo.»

«Adesso basta!» gridò Wang al telefono. Il terrore e la disperazione accumulati negli ultimi giorni si trasformarono d'un tratto in rabbia incontrollata. «Pensi di potermi ingannare con questi trucchetti da due soldi? Pensi che riescano a fermare il progresso tecnologico? Ammetto che, al momento, non so spiegarmi come facciate, ma è solo perché non sono riuscito a sbirciare dietro il sipario del vostro ignobile illusionista!»

«Vuoi vedere il conto alla rovescia su una scala ancora più grande?»

La domanda di Shen lo stupì per un attimo. Si obbligò a placarsi per evitare di cadere in una trappola. «Lasciate perdere i vostri trucchi da prestigiatori. Cosa cambierebbe se lo mostraste su una scala ancora più grande? Resta comunque un'illusione. Potete proiettare un ologramma nel cielo, come ha fatto la NATO durante l'ultima guerra. Potete usare un potente laser per proiettare un'immagine sulla faccia della luna! Il tiratore e il contadino sono in grado di manipolare le cose su una scala impossibile per i limiti umani, non è così? Per esempio, potete far apparire il conto alla rovescia sulla superficie del sole?»

Wang rimase a bocca aperta, scioccato dalle sue stesse parole. Senza volerlo, aveva appena menzionato proprio le due ipotesi che avrebbe dovuto evitare. Quanto meno, non aveva espresso ad alta voce un pensiero ancora più inammissibile.

Proseguì: «Non posso anticipare tutti i vostri trucchi, ma forse persino nel caso del sole il vostro spregevole ciarlatano saprebbe rendere credibile l'inganno. Per dare una dimostrazione davvero convincente, dovrete ostentare la bugia su una scala ancora più grande».

«La questione è se sarai in grado di accettarlo. Siamo amici, Miao, voglio aiutarti a non finire come Yang Dong.»

Sentire quel nome lo fece rabbrividire, ma un nuovo accesso d'ira lo indusse a vincere ogni prudenza. «Avete intenzione di raccogliere la mia sfida?»

«Certamente.»

«E cosa farete?»

«Hai un computer connesso a internet? Bene, digita il seguente indirizzo: www.qsl.net/bg3tt/zl/mesdm.htm. Hai aperto la pagina? Adesso, stampala e portala sempre con te.»

Wang vide che la pagina non mostrava altro che una tabella del codice Morse.

«Non capisco. Questo…»

«Nei prossimi due giorni, trova un posto da cui osservare la radiazione cosmica di fondo. Per le specifiche, controlla l'e-mail che ti spedirò.»

«Cosa… cosa avete intenzione di fare?»

«So che il tuo progetto sui nanomateriali è stato sospeso. Intendi riavviarlo?»

«Certo, fra tre giorni.»

«Allora il conto alla rovescia continuerà.»

«Su quale scala lo vedrò?»

Seguì un lungo silenzio. Questa donna, che agiva come portavoce di una forza che trascendeva la comprensione umana, gli bloccava ogni via d'uscita.

«Tra tre giorni, ovvero il quattordici, tra l'una e le cinque del mattino, l'intero universo pulserà per te.»

1. Il titolo “accademico” si riferisce all’affiliazione di Wang all’Accademia cinese delle scienze.

7
Tre Corpi
Re Wen di Zhou e la lunga notte

Wang compose il numero di Ding Yi, e soltanto quando quest'ultimo rispose si rese conto che era già l'una del mattino.

«Parla Wang Miao. Mi spiace chiamarla così tardi.»

«Non fa niente, tanto non riesco a dormire.»

«Ho… visto una cosa e vorrei il suo aiuto. Sa se ci sono delle strutture in Cina da cui si osserva la radiazione cosmica di fondo?» Wang avvertiva il bisogno di confidarsi con qualcuno, ma pensò fosse meglio non parlare a troppa gente del conto alla rovescia che vedeva soltanto lui.

«Radiazione cosmica di fondo? Perché se ne interessa? Suppongo abbia davvero avuto qualche problema… È andato a far visita alla madre di Yang Dong?»

«Ah… mi spiace, me ne sono dimenticato.»

«Non si preoccupi. Al momento, molti scienziati hanno… visto qualcosa, come lei. Sono tutti un po' distratti. Ma penso che parlare con quella donna sia la cosa migliore. E se ha bisogno di una mano per qualche faccenda in casa, la prego di aiutarla… Ah, dove eravamo? La radiazione cosmica di fondo. Può chiedere alla madre di Yang. Prima di andare in pensione era un'astrofisica, perciò conosce bene posti di questo tipo in Cina.»

«Ottimo! Andrò da lei oggi stesso dopo il lavoro.»

«E io la ringrazio in anticipo. Non riesco proprio ad affrontare nulla che mi ricordi Yang Dong.»

Dopo aver riagganciato il telefono, Wang si sedette di fronte al computer e stampò la semplice tabella del codice Morse. Ora era calmo e distolse la mente dal conto alla rovescia.

Ripensò a Frontiere della Scienza, a Shen Yufei e al videogame a cui stava giocando. Una cosa sapeva per certo sul conto di Shen, e cioè che non era un tipo da videogame. Parlava in maniera telegrafica e gli dava sempre un'impressione di estrema freddezza, e non si trattava di quel genere di distacco che alcune donne indossano come una maschera; nel suo caso era autentico e faceva parte del suo carattere.

Inconsciamente, Wang pensava a lei come al vecchissimo sistema operativo DOS: uno schermo nero, vuoto, uno spoglio C:> sul monitor, un cursore lampeggiante. Qualunque comando si digitasse, rispondeva. Non una sola lettera in più, non un solo cambiamento. Ma ora Wang sapeva che dietro quel simbolo C:> c'era un abisso senza fondo.

"Possibile che le interessi davvero un gioco?" pensò. "Un gioco che richiede una V-suit? Non ha figli, e questo significa che ha comprato la tuta per sé. La sola idea è insensata."

Wang digitò l'indirizzo del gioco sul browser. Era stato semplice da memorizzare: www.3body.net. Il sito indicava che il videogame supportava esclusivamente l'accesso con V-suit.

Ricordò che nella sala ristoro del Centro di ricerca sulle nanotecnologie era disponibile una tuta del genere, così uscì dal laboratorio ormai deserto e andò nell'ufficio della sicurezza per prendere le chiavi. Nella sala, oltrepassò i tavoli da biliardo e gli attrezzi da ginnastica e trovò la V-suit accanto a un computer. Entrò a fatica nell'unità di risposta tattile, indossò il casco per visuale panoramica e accese il computer.

Dopo aver effettuato l'accesso al gioco, Wang si ritrovò nel bel mezzo di una landa desolata, all'alba, su un terreno dal colore brunastro, dove tutto appariva sfocato e i dettagli erano difficili da distinguere.

In lontananza si vedeva una scaglia di luce bianca all'orizzonte, ma il resto del cielo era trapunto di stelle.

Si udì un boato assordante. Due montagne, che emanavano una luce rossastra, si schiantarono al suolo in lontananza. L'intera piana venne inondata di rosso, e quando finalmente la polvere si fu

depositata, Wang vide due parole gigantesche svettare tra il cielo e la terra: TRE CORPI.

Dopo, comparve una schermata di registrazione. Wang creò l'ID "Hairen" [1] e fece il login.

La piana rimase desolata, ma adesso i compressori della tuta tattile si attivarono e Wang poté sentire delle folate d'aria fredda sul corpo. Davanti a lui comparvero due figure che camminavano, profili neri contro la luce dell'aurora. Partì all'inseguimento.

Si accorse che entrambe le figure erano uomini, vestiti con lunghe casacche sforacchiate sopra le quali stavano drappeggiate sudicie pelli di animali. Tutti e due avevano al fianco una daga di bronzo, corta e dalla lama larga, ma uno soltanto trasportava un sottile tronco d'albero alto la metà di lui. Quest'ultimo si voltò a guardare Wang. Il viso dell'uomo era sporco e rugoso come le pelli che indossava, ma i suoi occhi erano vividi e acuti, le pupille scintillanti al sole del primo mattino.

«Fa freddo» esordì.

«Sì, molto freddo.»

«Questa è l'epoca degli Stati Combattenti» disse l'uomo. «Io sono Re Wen di Zhou.»

«Non credo che Re Wen appartenga all'epoca degli Stati Combattenti» commentò Wang. [2]

«È sopravvissuto fino a oggi» spiegò l'altro uomo, quello senza il tronco. «Anche Re Zhou di Shang è vivo. Io sono un seguace di Re Wen. In effetti, è proprio il mio ID: "Seguace di Re Wen di Zhou". È un genio, sai?» [3]

«Il mio ID è "Hairen". Cosa trasporti?»

Re Wen poggiò a terra il tronco rettangolare e lo mise perpendicolare al terreno, poi ne aprì un lato come se fosse uno sportello, rivelando cinque scomparti interni.

Alla debole luce, Wang vide che ogni ripiano conteneva un mucchietto di sabbia, e che i granelli sembravano scorrere dal comparto sopra a quello sotto attraverso un piccolo foro.

«È una specie di clessidra. Ogni otto ore, tutta la sabbia fluisce sul fondo. Se la giri tre volte, hai misurato un giorno. Ma spesso mi dimentico di girarla e ho bisogno di Seguace qui che mi ricordi di farlo.»

«Sembra che siate partiti per un lungo viaggio. È necessario portarsi dietro un orologio così ingombrante?»

«Come faremmo a misurare il tempo, altrimenti?»

«Un orologio solare portatile sarebbe molto più comodo. Oppure, potreste semplicemente guardare il sole per sapere più o meno che ora è.»

Re Wen e Seguace si scambiarono un'occhiata, poi insieme rivolsero lo sguardo a Wang come se fosse un idiota. «Il sole? Il sole non può rivelarci l'ora. Siamo nel mezzo di un'Era del Caos.»

Wang stava per domandare il significato di quegli strani termini quando Seguace sbottò in tono patetico: «Fa così freddo! Morirò assiderato!».

Anche Wang aveva freddo, ma in molti giochi togliersi la tuta avrebbe causato l'immediata cancellazione del suo ID dal sistema. Non poteva farlo. Disse: «Quando il sole sorgerà, scalderà l'aria».

«Fingi di essere una specie di oracolo? Neanche Re Wen può predire il futuro.» Seguace scosse la testa con aria sprezzante.

«Che c'entra quello che ho detto col predire il futuro? È evidente a tutti che il sole sorgerà tra un'ora o due.» E indicò la sottile linea di luce sopra l'orizzonte.

«Questa è un'Era del Caos!»

«Che cos'è un'Era del Caos?»

«A parte le Ere dell'Ordine, tutte le altre sono del Caos» rispose Re Wen, parlandogli come a un bambino ignorante.

In effetti, la luce all'orizzonte si attenuò e, in breve, sparì. La notte ricoprì ogni cosa, e ora le stelle del cielo brillavano ancora più luminose.

«Quindi questo è il tramonto, non l'alba?» domandò Wang.

«È mattino, ma non sempre il sole sorge al mattino. Per questo si chiama Era del Caos.»

Wang sopportava il freddo a stento. «Pare che il sole non sorgerà per un bel po' di tempo.» Rabbrividì e indicò l'orizzonte confuso.

«Cosa te lo fa pensare? Non c'è modo di esserne certi. Te l'ho detto, questa è un'Era del Caos.» Seguace si rivolse a Re Wen. «Posso avere del pesce essiccato?»

«Assolutamente no.» Il tono di Re Wen non ammetteva repliche. «Basta appena per me. Dobbiamo assicurarci che io arrivi a Chao Ge.[4] Io, non tu.»

Mentre parlavano, Wang notò che il cielo si stava schiarendo ancora, ma in un altro punto dell'orizzonte. Non sapeva con certezza dove fossero i punti cardinali, però era sicuro che prima il sole stava per spuntare da un'altra parte. Il cielo sbiadì ulteriormente e, poco dopo, l'astro di questo mondo si levò, piccolo e bluastro, simile a una luna molto luminosa. Grazie a esso, Wang si scaldò un poco e, finalmente, poté vedere con più chiarezza il paesaggio circostante. Tuttavia, il giorno non durò a lungo; il sole tracciò un basso arco sopra l'orizzonte e tramontò rapidamente, e allora ogni cosa fu di nuovo avvolta dalla notte e da un freddo che ghiacciava le ossa.

I tre viandanti sostarono presso un albero morto. Re Wen e Seguace usarono le daghe di bronzo per spaccare il tronco e farne della legna da ardere, che Wang ebbe il compito di accatastare. Poi Seguace tirò fuori una pietra focaia e la sfregò contro una lama finché le scintille prodotte non incendiarono l'esca. Dopo poco Wang percepì il calore delle fiamme sul davanti della tuta, ma sentiva ancora freddo sulla schiena.

«Dovremmo bruciare qualche corpo disidratato» disse Seguace. «Allora sì che avremmo un bel falò!»

«Toglitelo dalla testa. Soltanto il tiranno Re Zhou si lascerebbe andare a comportamenti simili!»

«Abbiamo visto tantissimi corpi secchi disseminati sulla strada. Sono laceri e non torneranno in vita nemmeno quando saranno reidratati. Se davvero la tua teoria funziona, che differenza fa se ne bruciamo qualcuno? Potremmo addirittura mangiarli. Che sarà mai qualche vita, rispetto all'importanza della tua teoria?»

«Smettila con queste sciocchezze! Siamo scienziati!»

I tre ripresero il viaggio non appena il falò si fu estinto. Poiché non comunicavano molto tra loro, il sistema del gioco accelerò il trascorrere del tempo. Re Wen girò sei volte la clessidra che portava in spalla, rapidamente, per indicare il passaggio di due giorni. E in questo intervallo di tempo, il sole non si affacciò neanche una volta, nemmeno un accenno d'aurora all'orizzonte.

«Pare che il sole non sorgerà mai più» commentò Wang. Controllò la barra della salute sul menu del gioco e vide che, a causa del freddo estremo, continuava a diminuire.

«Stai ancora fingendo di essere una specie di oracolo…» iniziò Seguace, e stavolta terminò la frase all'unisono con Wang: «… Questa è un'Era del Caos!».

Poco dopo, tuttavia, la luce solare imbiancò l'orizzonte e il cielo si rischiarò velocemente. Il sole sorse, ma stavolta, notò Wang, era gigantesco, al punto che metà di esso occupava almeno un quinto dell'orizzonte visibile. Ondate di calore investirono i viaggiatori, e Wang si sentì ritemprato. Ma i suoi compagni, Re Wen e Seguace, avevano un'espressione di terrore dipinta sui volti, neanche avessero visto un demone.

«All'ombra, presto!» gridò Seguace. Wang partì di corsa assieme a loro. I tre si accucciarono dietro un grosso macigno, la cui ombra andava accorciandosi man mano che il sole si arrampicava nel cielo. La terra attorno a loro riluceva come se fosse incandescente, lo strato di ghiaccio perenne sotto i loro piedi si sciolse e la superficie, prima dura come l'acciaio, si trasformò in un mare di fango intorbidato dall'intenso calore. Wang iniziò a sudare a profusione.

Quando il sole raggiunse lo zenit, i tre usarono le pelli animali per coprirsi la testa, ma la luce ustionante penetrava nei fori e negli squarci come una pioggia di dardi. Wang, Re Wen e Seguace non potevano fare altro che seguire l'ombra che girava attorno al masso…

L'aria rimase bollente e umida anche dopo il tramonto. I tre viandanti, fradici di sudore, si sedettero sul macigno. Seguace parlò costernato: «Viaggiare durante un'Era del Caos è come attraversare l'inferno. Non ce la faccio più. E sono pure a digiuno, perché tu non

vuoi darmi nemmeno un trancio di pesce essiccato, né mi lasci mangiare i corpi disidratati. Come…».

«L'unica soluzione è disidratarti» lo interruppe Re Wen, sventolandosi con un brandello di pelle animale.

«Ma tu non mi abbandonerai dopo, vero?»

«Certo che no. Prometto di portarti con me a Chao Ge.»

Seguace si spogliò della veste impregnata di sudore e si coricò nudo sul terreno melmoso. Alla luce degli ultimi raggi solari, Wang vide un liquido trasudare dalla carne di Seguace, e capì che non si trattava più di sudore. Tutta l'acqua contenuta nel suo fisico veniva espulsa, drenata, e colava raccogliendosi in rivoli che serpeggiavano sulla distesa di fango. Il suo corpo divenne molle, si deformò come una candela di cera sciolta.

Dieci minuti più tardi, Seguace aveva stillato fino all'ultima goccia d'acqua e di lui non restava altro che un cencio di pelle umana disteso sul terreno. Il suo viso si era appiattito, la fisionomia ormai irriconoscibile.

«È morto?» domandò Wang. Ricordò di aver visto pelli del genere abbandonate sulla strada, alcune lacere e con pezzi mancanti; immaginò fossero i corpi disidratati che Seguace aveva precedentemente indicato come possibili combustibili.

«No» rispose Re Wen. Raccolse il corpo essiccato, lo pulì dalla polvere e dal fango, poi lo adagiò sul masso e lo arrotolò come la tela di un paracadute sgonfio. «Si riprenderà non appena lo immergeremo in acqua. È come reidratare i funghi secchi.»

«Anche le ossa sono molli?»

«Sì, il suo scheletro si è trasformato in un fascio di fibre secche. Questo lo rende più semplice da trasportare.»

«In questo mondo tutti possono essere disidratati e reidratati?»

«Certo, anche tu puoi. Altrimenti non si sopravvivrebbe alle Ere del Caos.» Re Wen gli consegnò l'infagottato Seguace. «Portalo tu. Se lo abbandoni per strada, verrà bruciato o mangiato.»

Wang prese la pelle, un fardello molto leggero, e se la ficcò sotto il braccio; non era poi così strano come aveva creduto.

I due proseguirono l'arduo viaggio, Re Wen con la clessidra in spalla e Wang con ciò che restava di Seguace. Come nei giorni

precedenti, i movimenti del sole apparivano del tutto arbitrari; dopo una lunga, gelida notte che durava giorni secondo la cronologia del gioco, poteva seguire un giorno breve ma infuocato, e viceversa. I due si affidavano l'uno all'altro per sopravvivere, accendevano fuochi per proteggersi dal freddo e si calavano in pozze d'acqua per mitigare il caldo.

Per fortuna, il sistema del videogame accelerava il tempo e poteva capitare che un mese nel gioco corrispondesse a mezz'ora nel mondo reale. Questo rendeva il viaggio nell'Era del Caos quanto meno tollerabile per Wang.

Un giorno, dopo un'interminabile notte di una settimana, misurata grazie alla clessidra, Re Wen proruppe in grida di gioia e indicò il cielo.

«Stelle volanti! Due stelle volanti!»

In realtà, non era la prima volta che Wang avvistava quegli strani corpi celesti; erano più grandi delle stelle normali e sembravano dischi delle stesse dimensioni di palline da ping-pong. Sfrecciavano nel cielo a una velocità tale che l'occhio nudo era in grado di rilevarne il movimento. Prima d'ora, però, non ne aveva mai viste due insieme.

Re Wen spiegò: «Quando appaiono due stelle volanti, significa che un'Era dell'Ordine è alle porte».

«Ma ne abbiamo viste altre.»

«Sì, ma sempre una per volta.»

«E non ne vedremo mai più di due insieme?»

«No. Ogni tanto se ne possono scorgere tre, ma non più di quelle.»

«E tre insieme annunciano la venuta di un'era ancora più prospera?»

Re Wen gli rivolse un'occhiata impaurita. «Sei impazzito? Tre stelle volanti… Prega di non vedere mai una cosa del genere.»

La predizione di Re Wen si rivelò esatta: la tanto agognata Era dell'Ordine ebbe presto inizio. Alba e tramonto cominciarono a seguire uno schema fisso, il ciclo giorno-notte si stabilizzò intorno alle diciotto ore e tale alternanza ordinata rendeva il clima caldo e mite.

«Quanto dura un'Era dell'Ordine?»

«Un giorno oppure un secolo, nessuno può dirlo.» Re Wen si sedette sulla clessidra, la testa inclinata all'indietro per crogiolarsi al sole di mezzogiorno. «Secondo gli archivi storici, la dinastia Zhou occidentale visse un'Era dell'Ordine lunga due secoli. Che fortuna nascere in quell'epoca!»

«Allora quanto dura un'Era del Caos?»

«Te l'ho già detto. A parte le Ere dell'Ordine, tutte le altre sono del Caos. Ognuna dura il tempo non occupato dall'altra.»

«Quindi, questo è un mondo dove niente segue uno schema?»

«Esatto. La civiltà può svilupparsi soltanto nel clima mite delle Ere dell'Ordine. La maggior parte del tempo, l'umanità è costretta a disidratarsi e a riporsi così. Quando inizia una lunga Era dell'Ordine, gli uomini si reidratano tutti insieme e cominciano a costruire e a produrre.»

«Come si fa a predire l'arrivo o la durata di un'Era dell'Ordine?»

«Nessuno ci è mai riuscito. All'inizio delle epoche prospere, il Re si affida al proprio intuito per decidere se operare o meno la reidratazione di massa. Spesso, la gente resuscita, si pianta il raccolto, si costruiscono le città, la vita è appena ricominciata… e poi l'Era dell'Ordine finisce. Il gelo e il fuoco distruggono di nuovo tutte le cose.» Re Wen puntò il dito contro Wang con occhi scintillanti. «Ora conosci lo scopo del gioco: usare l'intelletto e la conoscenza per analizzare i fenomeni, onde arrivare a comprendere lo schema dei movimenti solari. Ne va della sopravvivenza stessa della civiltà.»

«Secondo le mie osservazioni, i movimenti del sole non hanno schema alcuno.»

«Perché non comprendi la natura fondamentale del mondo.»

«E tu invece sì?»

«Sì. Per questo sono diretto a Chao Ge. Presenterò al Re Zhou un calendario preciso.»

«Ma fino a ora, hai dimostrato di non saper predire niente.»

«Solo a Chao Ge è possibile anticipare i movimenti del sole, poiché è là che si incontrano yin e yang. Soltanto in quel luogo le profezie possono essere accurate.»

I due ripartirono nelle condizioni estreme di una nuova Era del Caos, interrotta da una fugace Era dell'Ordine. Finalmente, raggiunsero Chao Ge.

Nella città, Wang poteva udire un rombo incessante che somigliava a un tuono. Era il rumore prodotto da innumerevoli, giganteschi pendoli dislocati in tutta la città, alti centinaia di metri. Alla base di ciascun pendolo, c'era un masso enorme appeso a una spessa corda, la quale stava annodata a un ponte che collegava le sommità di due esili torri di pietra.

Tutti i pendoli oscillavano grazie al lavoro continuo di soldati corazzati. Dandosi il ritmo con una cantilena incomprensibile, gli uomini tiravano le funi legate ai titanici contrappesi di pietra, e così aggiungevano la loro forza all'inerzia che faceva dondolare i massi. Wang si accorse che tutti i pendoli erano sincronizzati. Da lontano, lo spettacolo incuteva soggezione; sembravano ciclopici orologi eretti sulla terra, o colossali simboli astratti precipitati dal cielo.

I pendoli maestosi sorgevano attorno a una piramide ancora più grande, che svettava come una montagna verso il cielo buio. Era il palazzo di Re Zhou. Re Wen, seguito da Wang, entrò in una porticina ai piedi della piramide, davanti alla quale alcuni armigeri montavano la guardia nelle tenebre, silenziosi come spettri. La porta dava accesso a una lunga, stretta, oscura galleria, che si snodava nelle viscere della piramide, illuminata solo da qualche torcia.

Durante il tragitto, Re Wen spiegò a Wang: «Nelle Ere del Caos, tutto il paese è disidratato, ma Re Zhou resta sempre il vigile compagno della terra desolata. Per sopravvivere alle Ere del Caos, bisogna vivere in palazzi dalle mura spesse, simili a questo, come se si vivesse sotto terra. È l'unico modo per evitare le temperature estreme».

Dopo una lunga camminata all'interno del cunicolo, i due raggiunsero la sala del trono al centro della piramide. In realtà, l'ambiente non era poi tanto ampio e a Wang ricordava una grotta. L'uomo seduto sulla pedana e avvolto da pelli variopinte era senza dubbio Re Zhou, ma qualcun altro attrasse l'attenzione di Wang: un individuo vestito interamente di nero, la cui veste scura pareva

confondersi con le fitte ombre della sala del trono. Il suo viso pallido sembrava fluttuare a mezz'aria.

«Questi è Fu Xi» [5] disse Re Zhou, per presentare l'uomo in nero a Re Wen e Wang. Il sovrano parlò come se i due ospiti fossero sempre stati lì e il nuovo arrivato fosse Fu Xi. «Egli ritiene che il sole sia un dio capriccioso. Quando il dio è sveglio, i suoi umori sono imprevedibili e noi viviamo un'Era del Caos, ma quando dorme il suo respiro si normalizza e noi viviamo un'Era dell'Ordine. Fu Xi mi ha consigliato di costruire quei pendoli che vedete all'esterno e suggerisce di tenerli sempre in movimento. Pensa che possano avere un effetto ipnotico sul dio del sole e fare sì che sprofondi in un lungo sonno. Ma fino a ora, tutti possiamo vedere che il dio del sole è ben desto, sebbene si appisoli di tanto in tanto.»

Re Zhou fece un cenno con la mano e subito dei servi portarono un tegame di argilla, posandolo sul tavolino di pietra davanti a Fu Xi; in seguito, Wang scoprì che il tegame conteneva brodo condito. Fu Xi esalò un sospiro, prese il recipiente e bevve avidamente, il rumore dei suoi grandi sorsi echeggiò nell'oscurità come il battito di un enorme cuore. Dopo aver scolato metà del brodo, rovesciò il resto sul proprio corpo, poi scagliò il tegame a terra e si diresse verso un angolo della sala del trono, dove un grande calderone di bronzo bolliva sospeso sopra un fuoco. Si arrampicò sul bordo del paiolo e vi saltò dentro, sollevando una nuvola di vapore.

«Ji Chang, siediti» [6] disse Re Zhou. «Mangeremo tra poco» aggiunse nell'indicare il calderone.

«Stupida stregoneria» commentò Re Wen, e adocchiò il pentolone con aria di disprezzo.

«Cosa hai appreso sul sole?» domandò Re Zhou. Il riflesso delle fiamme gli danzava negli occhi.

«Il sole non è un dio. Il sole è yang e la notte è yin. Il mondo procede grazie all'equilibrio tra questi due opposti. Anche se non possiamo controllare il processo, pure siamo in grado di predirlo.» Re Wen estrasse la daga di bronzo e tracciò il simbolo dello yin e dello yang uniti sul pavimento, fiocamente illuminato dal fuoco. Allora disegnò i sessantaquattro esagrammi dell'I Ching tutti attorno al simbolo. La composizione completa rassomigliava a una ruota del

tempo. «Mio Re, questo è il codice dell'universo. Grazie a esso, posso presentare alla tua dinastia un calendario preciso.»

«Ji Chang, devo sapere quando arriverà una prossima lunga Era dell'Ordine.»

«Lo profetizzerò per te ora» rispose Re Wen. Sedette nel mezzo del simbolo dello yin e dello yang, le gambe incrociate sotto di sé. Reclinò la testa all'indietro verso il soffitto della sala del trono e il suo sguardo parve penetrare i massicci blocchi di pietra della piramide, fino a raggiungere le stelle. Le dita di entrambe le mani cominciarono a muoversi in modo rapido e complesso, come i componenti di un calcolatore. Nel silenzio assoluto, si udiva soltanto il ribollire e il gorgogliare del calderone all'angolo della sala, come se lo sciamano che vi stava cuocendo dentro borbottasse nel sonno.

Re Wen si alzò in piedi al centro del simbolo. Con il viso ancora rivolto al soffitto, annunciò: «Verrà un'Era del Caos lunga quarantuno giorni. Dopo, un'Era dell'Ordine di cinque giorni. E poi, un'Era del Caos di ventitré giorni, seguita da un'Era dell'Ordine di diciotto giorni. La successiva Era del Caos durerà otto giorni, ma quando sarà finita, mio Re, la lunga Era dell'Ordine che stavi aspettando comincerà. Questa durerà tre anni e nove mesi. Il clima sarà così mite che vivremo un'epoca d'oro».

«Prima, dobbiamo accertarci che la tua predizione iniziale sia esatta» disse Re Zhou con volto inespressivo.

Wang udì un basso rombo sopra la testa. Una lastra di pietra nel soffitto della sala del trono si schiuse, rivelando un'apertura quadrata. Wang si spostò e vide che la breccia dava su un'altra galleria, che risaliva verticalmente lungo il centro della piramide. Alla fine della galleria, si scorgeva il luccichio delle stelle.

Il tempo del gioco si velocizzò; ogni manciata di secondi reali, due soldati rivoltavano la clessidra di Re Wen, per indicare il passaggio di otto ore nel videogame. L'apertura nel soffitto baluginava di luci casuali e, di tanto in tanto, un raggio di sole dell'Era del Caos trafiggeva il buio della sala del trono. Talvolta, la luce era debole come quella della luna, talvolta era molto forte, e la cornice bianca incandescente proiettata sul pavimento era così luminosa da sovrastare le torce della sala.

Wang seguitò a contare i giri della clessidra. Al centoventesimo capovolgimento circa, la luce del sole attraverso il varco quadrato divenne regolare. La prima delle preannunciate Ere dell'Ordine era giunta.

Dopo altri quindici giri, il balenio solare tornò a essere incostante, segnando l'avvio di una nuova Era del Caos. Seguì un'Era dell'Ordine, poi ancora del Caos, e anche se gli inizi e le durate delle epoche non corrispondevano in pieno alle predizioni di Re Wen, pure vi si avvicinavano molto. Conclusasi l'ennesima Era del Caos di otto giorni, iniziò la lunga Era dell'Ordine vaticinata.

Wang non smise di contare i rivolgimenti della clessidra. Trascorsero venti giorni e i raggi del sole che trapelavano nella sala del trono continuarono a mantenere un ritmo preciso. Il tempo del gioco rallentò, tornando alla normalità.

Re Zhou fece un cenno d'assenso a Re Wen. «Erigerò un monumento in tuo onore, uno ancora più grandioso di questo palazzo.»

Re Wen fece un profondo inchino. «Mio Re, risveglia la tua dinastia e fa' sì che prosperi!»

Il sovrano si alzò in piedi sulla pedana e spalancò le braccia, come se volesse abbracciare il mondo intero. Quindi, con voce strana e ultraterrena, cominciò a cantilenare: «Re-i-dra-ta-te!».

Non appena ebbe dato l'ordine, tutti i presenti nella sala del trono si precipitarono verso la porta. Wang restò vicino a Re Wen mentre percorrevano la lunga galleria dalla quale erano entrati. Infine, uscirono dalla piramide e, una volta all'aperto, Wang vide il sole di mezzogiorno inondare la terra di tepore. In un alito di vento, gli parve di cogliere l'odore della primavera. Re Wen e Wang si avviarono insieme verso un lago non lontano; lo strato di ghiaccio che lo ricopriva si era sciolto e ora i raggi solari danzavano sulle leggere increspature dell'acqua.

Una colonna di soldati gridava: «Reidratate! Reidratate!», e intanto correva verso un grande edificio di pietra che somigliava a un granaio e sorgeva nelle vicinanze del lago. Wang aveva visto molti di questi luoghi sulla strada per Chao Ge, e Re Wen gli aveva spiegato che si chiamavano disidratatoi, magazzini dove erano

conservati i corpi essiccati degli uomini. I soldati aprirono le pesanti porte di pietra e ne uscirono con degli impolverati rotoli di pelle tra le braccia. Ognuno trasportava un certo numero di involti, si avvicinava alla riva del lago e gettava in acqua il proprio carico. Non appena le pelli toccavano il liquido, si srotolavano e si dispiegavano. Ben presto, la superficie del lago si coprì di sagome galleggianti dalla forma umana, tutte che assorbivano l'acqua rapidamente, rigonfiandosi. Pian piano, i cenci appiattiti si trasformavano in corpi carnosi, che non tardavano a dare segni di vita. Uno dopo l'altro, gli uomini reidratati annaspavano nell'acqua alta fino al busto e si alzavano in piedi, guardando l'assolato mondo attorno a loro con gli occhi sgranati; sembrava si fossero appena risvegliati da un sogno.

«Reidratate!» urlò un uomo.

E altre voci gioiose gli fecero eco: «Reidratate! Reidratate!».

Tutti arrancarono fuori dal lago e corsero nudi al disidratatoio; portarono altre pelli fuori dal magazzino e le buttarono in acqua, e i nuovi resuscitati andarono a loro volta a recuperare ulteriori fasci di uomini essiccati… Questa scena si ripeteva in prossimità di ogni pozza o stagno. Il mondo intero stava tornando in vita.

«Oh, cielo! Il mio dito!»

Wang scorse un uomo appena reidratato al centro del lago; se ne stava in piedi con la mano davanti al viso e piagnucolava. Gli mancava il dito medio e il sangue della ferita colava direttamente in acqua. Altri, anch'essi appena resuscitati, lo ignoravano, passandogli accanto nel loro festoso arrancare verso la riva.

«Considerati fortunato» gli disse uno. «Alcuni hanno perso un braccio intero o una gamba. Altri hanno il cranio rosicchiato dai topi. Se non ci avessero reidratato in tempo, magari i ratti dell'Era del Caos ci avrebbero divorati tutti.»

«Quanto siamo rimasti disidratati?» domandò un altro.

«Ti basta guardare lo spessore della polvere che ricopre il palazzo. Ho appena sentito che il Re non è più lo stesso di prima, ma non so se quello nuovo sia il figlio o il nipote di quello vecchio.»

Ci vollero otto giorni per completare l'opera di reidratazione, ma alla fine tutti i corpi conservati vennero resuscitati e al mondo fu donata una vita nuova. In questi otto giorni, si potevano apprezzare

cicli regolari di albe e tramonti, ciascuno della durata esatta di venti ore. Gli abitanti del pianeta si godevano il clima primaverile, lodando il sole e gli dei governatori del mondo con tutto il cuore.

La notte dell'ottavo giorno, i fuochi sparpagliati sulla terra sembravano anche più fitti e numerosi delle stelle in cielo. Le rovine di città e paesi abbandonati durante le Ere del Caos tornarono ad animarsi di luce e rumore. Come in occasione delle altre reidratazioni collettive del passato, la gente avrebbe festeggiato tutta la notte, per accogliere la nuova vita dopo l'arrivo dell'alba successiva.

Ma il sole non sorse.

Tutti gli orologi indicavano che l'ora dell'aurora era passata, eppure l'orizzonte rimase buio in ogni suo punto. Dieci ore dopo, ancora nessun segno del sole, neanche un lievissimo accenno d'alba. La notte infinita durò tutto il giorno, poi due giorni. Il freddo, ormai, cominciava a incalzare dall'oscurità, opprimendo la terra come una gigantesca mano.

All'interno della piramide, Re Wen cadde in ginocchio davanti a Re Zhou e lo implorò: «Mio Re, ti prego, continua ad avere fiducia in me. È soltanto un fenomeno temporaneo. Ho visto lo yang dell'universo radunarsi, il sole sorgerà presto. L'Era dell'Ordine e la primavera continueranno!».

«Iniziate a scaldare il calderone» sospirò Re Zhou.

«Oh Re!» Un ministro inciampò sull'entrata della sala del trono, così simile a quella di una grotta. «Ci… ci sono tre stelle volanti nel cielo!»

Tutti gli astanti si raggelarono, l'aria stessa parve essersi ghiacciata. Soltanto Re Zhou rimase impassibile. Si rivolse a Wang, a cui non si era mai degnato di dire una parola. «Ancora non comprendi cosa significhi la comparsa di tre stelle volanti, vero? Ji Chang, perché non glielo spieghi?»

«Indica l'arrivo di un lungo periodo di freddo estremo. Un gelo tale da polverizzare la pietra.» Re Wen sospirò.

«Di-si-dra-ta-te…» cantilenò Re Zhou, con quella strana voce sovrannaturale. Fuori, la gente aveva già avviato il processo. Tornavano allo stato di pelli essiccate per sopravvivere alla lunga

notte in arrivo. I più fortunati ebbero il tempo di farsi sistemare all'interno dei disidratatoi, ma molti furono abbandonati sui campi deserti.

Re Wen si erse lentamente e avanzò verso l'angolo della sala, dove il calderone stava sospeso sopra le fiamme ruggenti. Si arrampicò sul bordo e indugiò qualche secondo prima di balzare all'interno; forse, aveva visto nella zuppa la faccia ben cotta di Fu Xi che lo derideva.

«Tenete il fuoco basso» ordinò Re Zhou con voce debole. Parlò agli altri: «Potete uscire, se volete. Arrivati a questo punto, il gioco non è più divertente».

Una scritta rossa, USCITA, comparve sopra l'entrata della sala del trono. I giocatori sciamarono verso l'apertura, e Wang insieme a loro. Attraverso il lungo passaggio, riemersero infine all'esterno della piramide, accolti da una pesante nevicata che imbiancava l'aria notturna. Wang rabbrividì per il freddo insopportabile, e una didascalia in un angolo del cielo indicò che il tempo del gioco stava accelerando di nuovo.

La neve continuò a cadere per dieci giorni di fila, e ormai i fiocchi erano grandi e pesanti, come pezzi d'oscurità solida. Qualcuno accanto a Wang sussurrò: «La neve è ora composta di diossido di carbonio, ghiaccio secco». Wang si voltò e vide che a parlare era stato Seguace.

Dopo altri dieci giorni, i cristalli erano diventati sottili e trasparenti. Alla fioca luce delle torce che ardevano all'entrata della lunga galleria, i fiocchi di neve emanavano un leggero bagliore azzurro, come pezzi danzanti di mica.

«I fiocchi sono ora composti di ossigeno e azoto solidi. L'atmosfera sta scomparendo per deposizione in prossimità dello zero assoluto.»

La neve sommerse pian piano la piramide. Gli strati inferiori erano fatti di acqua ghiacciata, poi di ghiaccio secco e, infine, sulla sommità, di ossigeno e azoto. Il cielo notturno divenne straordinariamente terso e le stelle brillavano come una distesa di fuochi argentati. Sullo sfondo stellato, si materializzò un testo:

La lunga notte durò quarantotto anni. La Civiltà numero 137 fu distrutta dal freddo estremo. Questa civiltà aveva raggiunto il periodo degli Stati Combattenti prima di soccombere.

Il seme della civiltà sopravvive. Germoglierà e si svilupperà di nuovo nel mondo imprevedibile di *Tre Corpi*. Ti invitiamo a riconnetterti in futuro.

Prima di uscire dal gioco, Wang notò le tre stelle volanti nel firmamento. Roteando vicinissime l'una attorno all'altra, sembravano eseguire una strana danza contro l'abisso del cosmo.

1. *Hairen* (海人) significa "uomo del mare". È un gioco di parole sul nome di Wang Miao (汪淼), che può essere letto col significato di "mare".
2. Il periodo degli Stati Combattenti durò dal 475 a.C. al 221 a.C., ma il regno di Re Wen di Zhou è databile molto prima, dal 1099 a.C. al 1050 a.C. È considerato il fondatore della dinastia Zhou, che rovesciò la corrotta dinastia Shang (si veda la nota successiva).
3. Re Zhou di Shang regnò dal 1075 a.C. al 1046 a.C. Ultimo sovrano della dinastia Shang, fu un noto tiranno della storia cinese.
4. Chao Ge era la capitale della Cina degli Shang, sede della corte di Re Zhou.
5. Fu Xi è il primo dei Tre Sovrani, figure mitologiche cinesi, nonché uno dei progenitori del genere umano (assieme alla dea Nüwa).
6. Ji Chang è il nome di battesimo di Re Wen.

8
Ye Wenjie

Wang si tolse la V-suit e il casco per visuale panoramica. Aveva la camicia intrisa di sudore, come se si fosse appena svegliato da un incubo. Lasciò il centro di ricerca, montò in macchina e guidò fino all'indirizzo datogli da Ding Yi: la casa della madre di Yang Dong.

Era del Caos. Era del Caos. Era del Caos…

Quel pensiero continuava a girargli per la testa. "Perché il percorso del sole nel mondo di *Tre Corpi* dovrebbe essere privo di uno schema regolare?" pensò. "L'orbita di un pianeta può essere circolare o ellittica, ma la rivoluzione attorno al suo sole è necessariamente periodica. L'irregolarità assoluta nel movimento planetario è impossibile…"

Finì con l'infuriarsi con se stesso. Scosse la testa nel tentativo di scacciare questi pensieri. "È soltanto un gioco! Ma ho perso."

Era del Caos. Era del Caos. Era del Caos…

"Dannazione, basta! Perché ci penso in continuazione, perché?"

Impiegò poco per trovare da solo la risposta. Erano anni che non giocava al computer, e chiaramente nel frattempo i componenti di gioco erano progrediti tantissimo. La realtà virtuale e le risposte multisensoriali erano tutti effetti che non aveva mai sperimentato quando era uno studente, ma sapeva pure che l'incredibile realismo di *Tre Corpi* non era il semplice prodotto di una tecnologia di interfaccia.

Ricordò una lezione di teoria dell'informazione a cui aveva assistito al terzo anno di università; il professore aveva mostrato due immagini agli studenti: una era il famoso dipinto della dinastia Song, *Lungo il fiume durante il festival di Qingming*, così ricco di vita e di dettagli, l'altro era una fotografia del cielo in un giorno di sole, l'azzurro intenso della distesa screziato soltanto da una nuvola così

evanescente che si vedeva a stento. Il professore aveva chiesto alla classe quale immagine contenesse più informazioni, e la risposta fu che il contenuto di informazione della foto (entropia) superava quello del dipinto di uno, se non due ordini di grandezza!

Con *Tre Corpi* era la stessa cosa. Il suo enorme contenuto di informazione era celato nel profondo. Wang lo percepiva, ma non sapeva esprimerlo. D'improvviso, comprese che i creatori di *Tre Corpi* avevano adottato un approccio diametralmente opposto a quello dei programmatori di altri videogiochi. In genere, chi creava videogame cercava di mostrare quanta più informazione possibile, al fine di rendere il gioco più realistico. Nel caso di *Tre Corpi*, invece, i programmatori avevano compresso il contenuto d'informazione per mascherare una realtà più grande, proprio come la foto del cielo, vuota solo in apparenza.

Wang lasciò che la sua mente tornasse a concentrarsi sul gioco.

"Stelle volanti!" disse tra sé. "Quelle devono essere la chiave. Una stella volante, due, tre… Che cosa significano?"

Tormentato da queste riflessioni, scoprì di aver raggiunto la sua meta.

Ai piedi dell'edificio, Wang vide una donnina ingrigita che poteva avere una sessantina d'anni. Indossava degli occhiali da vista e stava tentando di salire le scale appesantita da un cesto della spesa. Wang immaginò che fosse lei la donna che era venuto a cercare.

Una sbrigativa presentazione confermò le sue congetture: era la madre di Yang Dong, Ye Wenjie. Dopo aver appreso lo scopo della visita di Wang Miao, si mostrò grata e riconoscente. Wang conosceva bene i vecchi intellettuali come lei: gli anni consumavano la durezza e la fierezza delle loro personalità, fino a lasciare soltanto una dolcezza che rassomigliava a quella dell'acqua.

Wang si offrì di portarle la spesa su per le scale. Una volta raggiunto l'appartamento, scoprì che il posto non era poi così silenzioso come si aspettava: c'erano tre bambini che giocavano, il più grande di soli cinque anni, mentre il più piccolo a malapena camminava. Ye gli spiegò che erano i figli dei vicini di casa.

«A loro piace stare qui a giocare. Oggi è domenica e i genitori devono fare gli straordinari al lavoro, quindi li hanno lasciati da me… Ah, Nan Nan, hai finito il tuo disegno? Oh, è bellissimo! Vogliamo dargli un titolo? *Anatroccoli al sole?* Mi piace. Lascia che la nonna lo scriva al tuo posto. Ecco, aggiungo anche la data: "9 giugno, firmato Nan Nan". Che cosa volete mangiare per pranzo? Yang Yang, vuoi le melanzane fritte? Certo! Nan Nan, preferisci le taccole, come ieri? Nessun problema. E tu, Mi Mi? Carne? Oh, no, la tua mamma mi ha detto che non dovresti mangiare tanta carne, è troppo pesante da digerire. Che ne dici del pesce? Guarda quant'è grande questo pesce che ha comprato la nonna…»

Wang osservò Ye e i bambini immersi nella loro conversazione. "Vuole dei nipotini" si disse. Ma anche se Yang Dong fosse ancora viva, avrebbe mai avuto figli?

Ye portò la spesa in cucina. Quando tornò in salotto, disse: «Miao, devo mettere le verdure a mollo per un po'. Di questi tempi, usano così tanti pesticidi che, quando do da mangiare ai bambini, devo prima tenere le verdure in acqua per almeno due ore. Perché intanto non dai un'occhiata alla stanza di Dong Dong, per prima cosa?».

Il suo suggerimento, inserito alla fine del discorso come se fosse la cosa più naturale del mondo, mise Wang in agitazione. Era chiaro che la donna aveva compreso la vera ragione della sua visita. Ye si voltò e sparì in cucina senza rivolgergli un altro sguardo, e lo fece affinché il suo ospite non fosse costretto a mostrarle il proprio imbarazzo. Wang le fu riconoscente per questa delicatezza nei suoi confronti.

Passò in mezzo ai tre bimbi che giocavano felici ed entrò nella stanza che Ye gli aveva indicato. Si fermò sull'uscio, colto da una strana sensazione; era come se fosse tornato nel periodo pieno di sogni della giovinezza, e dalle profondità della sua memoria si levò una malinconia che bruciava appena, fragile e pura come la rugiada del mattino, venata di sfumature rosate.

Con gentilezza, spalancò la porta. La vaga fragranza che aleggiava nella stanza lo colse di sorpresa: odore di foresta. Gli parve di essere entrato nel rifugio di una guardia forestale; le mura erano ricoperte di strisce di corteccia, i tre unici sgabelli presenti non erano altro che

semplici pezzi di tronco, e la scrivania era stata ricavata dall'accostamento di altri tre tronconi più grandi. E poi c'era il letto, apparentemente imbottito di carice della Cina nordorientale, un'erba che la gente del luogo si infilava nelle scarpe per stare al caldo durante la stagione fredda. Tutto aveva un aspetto disadorno e trascurato, privo di qualsiasi gusto estetico. Il lavoro di Yang Dong le garantiva delle entrate consistenti, avrebbe potuto comprarsi una casa in una zona lussuosa, e invece aveva scelto di vivere lì con sua madre.

Wang avanzò verso la scrivania fatta di tronchi. Il ripiano era quasi del tutto sgombro e non c'era nulla che tradisse un accenno di femminilità, un segno della sua vita di studiosa. Magari, tutti i soprammobili erano già stati portati via, o magari non ve n'erano mai stati. Notò una foto in bianco e nero dalla cornice in legno, che ritraeva madre e figlia; nell'immagine, Yang Dong era solo una bambina e Ye Wenjie le stava accucciata accanto per essere alta come lei. Un forte vento scompigliava i capelli a entrambe, aggrovigliandoli in un'unica matassa.

Lo sfondo della foto era singolare; il cielo sembrava mostrarsi tra le maglie di un'enorme rete, sorretta da robuste impalcature d'acciaio. Wang ne dedusse che si trattava di una specie di antenna parabolica, così grande che la foto non la ritraeva tutta intera e i bordi superavano i limiti dell'inquadratura.

Gli occhi della piccola Yang Dong esprimevano una paura che gli straziava il cuore. Sembrava terrorizzata dal mondo fuori dalla foto.

Poi, Wang scorse uno spesso quaderno poggiato all'angolo della scrivania. Rimase confuso dal materiale di cui era fatto, finché non lesse una frase scarabocchiata sulla copertina con una grafia infantile: QUADERNO DI BETULLA DI YANG DONG, dove "betulla" non era scritto in caratteri cinesi, ma in pinyin. Il tempo aveva ingiallito l'argento della corteccia. Wang tese la mano per toccarlo, poi esitò e cambiò idea.

«Toccalo pure» disse Ye, che era apparsa sulla soglia della stanza. «Quelli sono i disegni di Dong Dong di quando era bambina.»

Wang prese il quaderno di betulla e lo sfogliò con delicatezza. Ye aveva datato ogni disegno per sua figlia, proprio come aveva fatto per Nan Nan in salotto.

Sulla base di quelle date, Wang calcolò che Yang Dong aveva già tre anni al tempo di quei disegni. Normalmente, i bambini di quell'età sono in grado di disegnare figure umane e oggetti con forme definite, ma i disegni di Yang Dong erano ancora un'accozzaglia disordinata di linee; sembravano quasi il prodotto di una rabbia e una disperazione incontenibili, nate dal desiderio inappagato di esprimere qualcosa. Non era il genere di sentimento che ci si aspetterebbe da una bimba di quell'età.

Ye si sedette lentamente sul bordo del letto, gli occhi fissi sul quaderno, la mente distratta dai pensieri. Sua figlia era morta là, aveva posto fine alla sua vita mentre dormiva. Wang le si sedette accanto; non aveva mai provato un desiderio così intenso di condividere il peso del dolore di qualcun altro.

La donna prese il quaderno di betulla dalle sue mani, se lo strinse al petto e iniziò a parlare a bassa voce. «Non sono stata una brava insegnante per Dong Dong, non in maniera adeguata alla sua età. Troppo presto le spiegai argomenti molto teorici, molto estremi. Quando per la prima volta si dichiarò interessata alla teoria astratta, io le dissi che non era semplice per una donna entrare in quel mondo. Lei mi chiese: "E Madame Curie, allora?". Le risposi che Madame Curie non era mai entrata in quel mondo. Il suo successo fu tutto merito della sua perseveranza e del suo impegno. Ma senza di lei, qualcun altro avrebbe comunque completato il suo lavoro. In verità, Wu Chien-Shiung si era spinta anche oltre. [1] Ma non è proprio un ambiente adatto alle donne. Il modo di pensare femminile è diverso da quello maschile. Non si tratta di stabilire quale sia meglio e quale sia peggio. Entrambi sono necessari per il mondo.

«Dong Dong non mi contraddisse. In seguito, scoprii che lei era davvero diversa. Per esempio, quando le spiegavo una formula, qualsiasi altro bambino avrebbe detto: "Che formula intelligente!". Ma lei diceva: "Questa formula è così elegante, così bella". Aveva la stessa espressione di quando vedeva un delizioso fiore di campo.

«Suo padre si lasciò dietro alcuni dischi. Lei li ascoltò tutti e alla fine decise che il suo preferito era Bach. Lo riascoltava in continuazione. E quello non è il genere di musica che dovrebbe affascinare un bambino, soprattutto una femmina. Dapprima, pensai che lo avesse scelto per capriccio, ma quando le domandai perché le piacesse tanto, mi disse che nella musica vedeva un gigante che costruiva una grande casa complicata. Il gigante aggiungeva un pezzo per volta e, quando la musica era finita, la casa era completa…»

«Lei è stata un'ottima maestra per sua figlia» disse Wang.

«No, io ho fallito. Il suo mondo era troppo semplice, Dong Dong non aveva altro che teorie impalpabili. E quando queste sono venute meno, non ha avuto nulla a cui aggrapparsi per continuare a vivere.»

«Professoressa Ye, non sono d'accordo con lei. In questo momento, stanno accadendo cose che superano la nostra immaginazione. È una sfida senza precedenti per le nostre teorie sul mondo, e Yang Dong non è stata l'unica scienziata ad aver scelto quella via.»

«Ma lei era una donna. Una donna dovrebbe essere come l'acqua, capace di scorrere su tutto e di insinuarsi tra gli ostacoli.»

Poco prima di andarsene, Wang rammentò il secondo obiettivo della sua visita, così accennò a Ye di voler osservare la radiazione cosmica di fondo.

«Ah, sì! Ci sono due strutture in Cina che ci lavorano. Una è l'osservatorio di Ürümqi, credo che sia un progetto del Centro di osservazione spaziale dell'Accademia cinese delle scienze. L'altra è molto vicina, un osservatorio radioastronomico che si trova nella periferia della città, gestito dall'Accademia cinese delle scienze e dal Centro comune di astrofisica dell'Università di Pechino. La struttura di Ürümqi conduce osservazioni da terra, mentre la struttura qui a Pechino si limita a ricevere dati dai satelliti, anche se i dati satellitari sono più accurati e completi. Ho un mio ex studente che lavora là, mi basterebbe fare una telefonata.» Ye andò a recuperare il numero di telefono, chiamò e la conversazione che intrattenne con l'interlocutore parve andare nel migliore dei modi.

«Nessun problema» concluse, dopo aver riagganciato. «Questo è l'indirizzo. Puoi presentarti a qualsiasi ora. Il mio studente si chiama Sha Ruishan, domani avrà il turno di notte… Non credo che questo sia il tuo campo di ricerca, vero?»

«Io lavoro con la nanotecnologia. Questo è… per un'altra cosa.» Wang temette che Ye volesse fargli altre domande sul perché stesse cercando queste informazioni, ma non lo fece.

«Miao, sembri pallido. Stai poco bene?» domandò l'anziana donna, con il volto pieno di inquietudine.

«Non è nulla, non si preoccupi.»

«Aspetta un attimo.» Prese un cofanetto di legno da un armadietto, e Wang vide dall'etichetta che conteneva ginseng. «Un vecchio amico della base, un soldato, è venuto a trovarmi qualche giorno fa e mi ha portato questo. Prendilo, prendilo! È coltivato, non molto pregiato. Io soffro di pressione alta e non posso berlo comunque. Affettalo a scaglie sottili e mettilo a infondere nell'acqua calda. Sei così pallido, sono certa che un po' di energia ti farà bene. Sei ancora giovane, ma non devi trascurare la salute.»

Wang accettò il dono e il suo petto si riempì di calore. Era commosso. Fu come se il suo cuore, messo così a dura prova nei giorni precedenti, fosse stato adagiato su un morbidissimo cuscino di piume. «Professoressa Ye, verrò a trovarla spesso.»

1. Chien-Shiung Wu fu una dei fisici più brillanti dell'era moderna. Raggiunse numerosi traguardi nell'ambito della fisica sperimentale e fu la prima a confutare sperimentalmente l'ipotetica legge della conservazione della parità. In questo modo, gettò le basi per il lavoro dei fisici teorici Tsung-Dao Lee e Chen-Ning Yang. (*NdA*)

9
L'universo pulsa

Wang Miao percorse la statale Jingmi fino alla contea di Miyun. Da là, svoltò verso Heilongtan, risalì la montagna lungo una via tortuosa e arrivò all'osservatorio radioastronomico del centro astronomico nazionale dell'Accademia cinese delle scienze. Scorse una serie di ventotto antenne paraboliche, ciascun disco del diametro di nove metri, simili a una fila di spettacolari piante d'acciaio. All'estremità della catena sorgevano due svettanti radiotelescopi costruiti nel 2006, con dischi che misuravano 50 metri di diametro. Mentre si avvicinava a bordo dell'automobile, non poté fare a meno di ripensare allo sfondo nella foto di Ye e sua figlia.

Ma il lavoro di Sha Ruishan, l'allievo di Ye, non aveva nulla a che fare con i radiotelescopi. Il laboratorio del dottor Sha si occupava principalmente della ricezione dei dati trasmessi da tre satelliti: il COBE (*Cosmic Background Explorer*), lanciato nel novembre del 1989 e in procinto di essere dismesso, il WMAP (*Wilkinson Microwave Anisotropy Probe*), lanciato nel 2003, e il *Planck*, il satellite mandato in orbita dall'Agenzia spaziale europea nel 2009.

La radiazione cosmica di fondo mostrava un preciso spettro termico di corpo nero a una temperatura di 2,7256 K ed era quasi del tutto isotropa, con delle fluttuazioni fino a circa una parte su 200.000. Il lavoro di Sha Ruishan consisteva nel creare una mappa più dettagliata della radiazione cosmica di fondo attraverso i dati d'osservazione. Il laboratorio non era molto spazioso. L'apparecchiatura di ricezione dei dati satellitari stava stipata nella sala computer principale, dove tre terminali mostravano le rispettive informazioni inviate dai tre satelliti.

Sha accolse Wang con entusiasmo. Chiaramente annoiato dal lungo isolamento e contento di avere un ospite, gli chiese che genere di dati volesse consultare.

«Vorrei vedere la fluttuazione globale della radiazione cosmica di fondo.»

«Può essere… più preciso?»

«Intendevo dire… vorrei vedere la fluttuazione isotropica nella radiazione di fondo globale, tra l'1 e il 5 per cento.»

Sha gli rivolse un gran sorriso. All'inizio del secolo, l'osservatorio radioastronomico di Miyun aveva aperto le porte al pubblico. Al fine di guadagnare qualche entrata in più, Sha si prestava spesso a fare da guida turistica o a svolgere lezioni per i visitatori, e quello era il sorriso che riservava proprio a loro, giacché si era ormai abituato alla loro incredibile ignoranza in materia scientifica. «Signor Wang, immagino che lei non sia uno specialista nel campo, sbaglio?»

«Io lavoro con le nanotecnologie.»

«Ah, capisco. Ma di certo avrà delle nozioni di base sulla radiazione cosmica di fondo…»

«Non ne so molto. So che le attuali teorie sull'origine dell'universo datano il Big Bang approssimativamente a quattordici miliardi di anni fa. Appena dopo la sua nascita, l'universo possedeva una temperatura molto elevata. Raffreddandosi, le "braci" prodotte dall'esplosione sono diventate la radiazione cosmica di fondo. Tale radiazione permea tutto il cosmo e può essere osservata nell'intervallo delle lunghezze d'onda centimetriche. Credo fosse negli anni Sessanta che due americani la scoprirono mentre testavano l'antenna di un satellite ipersensibile…»

«D'accordo, può bastare» lo interruppe Sha con un gesto delle mani. «Allora, saprà pure che, a differenza delle variazioni locali che osserviamo nelle diverse parti dell'universo, la fluttuazione globale della radiazione di fondo è correlata all'espansione del cosmo. È un cambiamento molto lento, misurato in base alla scala dell'età stessa dell'universo. Anche sfruttando l'estrema sensibilità del satellite *Planck*, l'osservazione continua potrebbe non rilevare alcun cambiamento per milioni di anni. E lei si aspetta di vedere una fluttuazione del 5 per cento stanotte? Si rende conto di cosa

significherebbe? L'universo comincerebbe a pulsare come una lampada al neon che sta per esaurirsi!»

"E pulserebbe per me" pensò Wang.

«Questo deve essere uno scherzo della professoressa Ye» disse Sha.

«Nulla mi renderebbe più felice dello scoprire che è stato tutto uno scherzo» rispose Wang. Stava per aggiungere che Ye non conosceva con esattezza i dettagli della sua richiesta, ma temeva che poi Sha avrebbe rifiutato di aiutarlo. Almeno aveva detto ciò che davvero pensava.

«Be', dal momento che la professoressa Ye mi ha chiesto di assisterla, facciamo questa osservazione. È una cosa da niente. Se le serve soltanto l'1 per cento di precisione, allora i dati dell'antiquato COBE saranno sufficienti.» Mentre parlava, Sha digitò qualcosa al terminale con dita fulminee. Poco dopo, una linea dritta di colore verde apparve sullo schermo. «Questa curva è la misurazione in tempo reale della radiazione di fondo globale… be', chiamarla retta sarebbe più esatto. La temperatura è di 2,726 ± 0,010 K. Il margine di errore è dovuto all'effetto Doppler del movimento della Via Lattea, che è stato già filtrato. Se il tipo di fluttuazione che sta aspettando si verifica ed è superiore all'1 per cento, questa retta diventerà un'onda e si colorerà di rosso. Ma io scommetto che resterà una riga piatta fino alla fine del mondo. Se il suo scopo è vedere una fluttuazione osservabile a occhio nudo, dovrà aspettare a lungo dopo la morte del sole.»

«Non la sto distogliendo dal suo lavoro, vero?»

«No. Visto che le serve una precisione così ridotta, ci basterà usare qualche dato di base raccolto dal COBE. Bene, tutto pronto. Da questo momento in poi, dovessero verificarsi fluttuazioni così ampie, i dati verranno automaticamente salvati sul disco.»

«Credo che succederà attorno all'una di notte.»

«Accidenti, che precisione! Nessun problema, tanto ho il turno di notte. Ha già cenato? Ottimo, allora le farò fare un giro.»

Era una notte senza luna. Mentre passeggiavano lungo la fila di antenne, Sha indicò i dischi e disse: «Tolgono il fiato, non è vero?

Peccato che siano tutte come le orecchie di un sordo».

«Perché?»

«Da quando hanno finito di montarle, ci sono state interferenze continue sulle frequenze d'osservazione. Prima, negli anni Ottanta, c'erano le stazioni dei cercapersone, adesso c'è la corsa allo sviluppo delle telecomunicazioni e i ripetitori. Questi telescopi sarebbero in grado di svolgere tante mansioni: esplorare il cielo, rilevare radiosorgenti variabili, osservare i resti delle supernove. Ma non possiamo fare quasi nulla di tutto ciò. Ci siamo lamentati molte volte presso la Commissione normativa di stato per le radiotrasmissioni, ma non abbiamo mai ottenuto niente. Come potremmo competere contro China Mobile, China Unicom o China Netcom? Se non possono guadagnarci, i segreti dell'universo non valgono un soldo bucato. Almeno, il mio progetto dipende soltanto dai dati satellitari e non ha nulla a che fare con queste "attrazioni turistiche".»

«Negli ultimi anni, l'attività commerciale della ricerca di base ha avuto un discreto successo, come nella fisica dell'alta energia, per esempio. Non sarebbe meglio costruire gli osservatori lontano dalle città?»

«Il problema sono sempre i soldi. Al momento, la nostra unica alternativa è trovare dei mezzi tecnici che facciano da scudo contro le interferenze. Ah, andrebbe molto meglio se la professoressa Ye fosse qui. Ha compiuto passi da gigante in questo campo.»

Così Ye Wenjie divenne il nuovo argomento di conversazione e Wang, finalmente, apprese di più sulla vita di quella donna per bocca del suo studente. Sha gli raccontò di come avesse assistito alla morte di suo padre durante la Rivoluzione Culturale, di come fosse stata accusata ingiustamente dai Corpi di produzione e costruzione, della sua apparente scomparsa fino al ritorno a Pechino nei primi anni Novanta, della cattedra di astrofisica a Tsinghua, dove insegnava anche suo padre, e del suo pensionamento.

«Solo di recente si è scoperto che ha passato più di vent'anni nella base Costa Rossa.»

Wang era meravigliato. «Vuole dire che quelle voci…»

«Sì, alcune si sono rivelate vere. Uno dei ricercatori che elaborò il sistema di decriptaggio della Costa Rossa è emigrato in Europa e ha

pubblicato un libro proprio l'anno scorso. Gran parte dei pettegolezzi che ha sentito ha avuto origine da quel libro. Quasi tutti quelli che lavoravano alla base sono ancora vivi.»

«Quella è… una specie di leggenda.»

«Soprattutto perché accadde in quegli anni. Assolutamente incredibile.»

Continuarono a chiacchierare per un po'. Sha volle conoscere la vera ragione della bizzarra richiesta di Wang, il quale evitò di rispondere in modo diretto, e l'altro non insistette. La sua dignità di specialista gli impedì di mostrare troppo interesse per una richiesta che, evidentemente, contrastava con le sue competenze professionali.

Si recarono in un bar per turisti aperto tutta la notte e lì rimasero per due ore. Sha scolò una birra dopo l'altra e la sua lingua si sciolse sempre di più. Wang, però, divenne ansioso: la sua mente continuava a essere ossessionata da quella linea verde sul terminale dell'ufficio. Soltanto all'una meno dieci Sha cedette alle ripetute suppliche di ritornare in laboratorio.

I fari che illuminavano la fila di antenne radio erano stati spenti e adesso i dischi restituivano di sé una semplice immagine bidimensionale stagliata contro il cielo notturno, come una serie di simboli astratti. Tutti i dischi parevano scrutare il cielo nella stessa direzione, quasi fossero in fervida attesa di qualcosa. Nonostante il tepore della serata primaverile, Wang rabbrividì di fronte a questa scena. Gli tornarono in mente i pendoli giganti di *Tre Corpi*.

Furono di ritorno in laboratorio per l'una. Il terminale mostrava che la fluttuazione era appena cominciata. La linea piatta divenne un'onda, la distanza tra un picco e un altro ancora incostante. La curva, da verde che era, si tinse di rosso, come un serpente che si risvegliava dal letargo e si contorceva man mano che il sangue tornava a irrorare il suo corpo.

«Dev'essere un malfunzionamento del COBE!» disse Sha fissando l'onda terrorizzato.

«Non è un malfunzionamento.» Il tono di Wang era troppo calmo; aveva imparato a controllarsi di fronte a fenomeni del genere.

«Presto lo sapremo» disse Sha. Si spostò sugli altri due terminali e digitò qualcosa in tutta fretta per richiamare i dati raccolti dagli altri satelliti, il WMAP e il *Planck*.

Adesso tre onde perfettamente identiche si muovevano in sincrono sui tre schermi.

Sha tirò fuori un computer portatile che si affrettò ad accendere e a collegare a un cavo di rete. Alzò il telefono e, da quanto disse, Wang capì che si era messo in contatto con l'osservatorio radioastronomico di Ürümqi. Sha attese in linea. Non gli spiegò che cosa stesse facendo, ma tenne gli occhi incollati al browser aperto sul portatile. I suoi respiri erano molto ravvicinati.

Qualche minuto dopo sulla finestra del browser apparve una linea ondulata di colore rosso che si muoveva a tempo con le altre tre.

I satelliti e l'osservatorio a terra confermarono un fatto: l'universo pulsava.

«Può stampare la schermata dell'onda?» domandò Wang.

Sha si asciugò il sudore freddo sulla fronte e annuì, quindi spostò il mouse e cliccò su STAMPA. Wang afferrò la prima pagina non appena uscì dalla stampante laser; con una matita, iniziò ad abbinare la distanza tra i picchi dell'onda alla tabella del codice Morse che estrasse dalla tasca.

Breve-lungo-lungo-lungo-lungo, breve-lungo-lungo-lungo-lungo, lungo-lungo-lungo-lungo, lungo-lungo-lungo-breve-breve, lungo-lungo-lungo-breve-breve-breve, breve-breve-lungo-lungo-lungo, breve-lungo-lungo-lungo-lungo, lungo-lungo-lungo-breve-breve-breve, breve-breve-breve-lungo-lungo, lungo-lungo-breve-breve-breve.

"È 1108:21:37."

Breve-lungo-lungo-lungo-lungo, breve-lungo-lungo-lungo-lungo, lungo-lungo-lungo-lungo-lungo, lungo-lungo-lungo-breve-breve, lungo-lungo-lungo-breve-breve-breve, breve-breve-lungo-lungo-lungo, breve-lungo-lungo-lungo-lungo, lungo-lungo-lungo-breve-breve-breve, breve-breve-breve-lungo-lungo, lungo-breve-breve-breve-breve.

“È 1108:21:36.”

Breve-lungo-lungo-lungo-lungo, breve-lungo-lungo-lungo-lungo, lungo-lungo-lungo-lungo-lungo, lungo-lungo-lungo-breve-breve, lungo-lungo-lungo-breve-breve-breve, breve-breve-lungo-lungo-lungo, breve-lungo-lungo-lungo-lungo, lungo-lungo-lungo-breve-breve-breve, breve-breve-breve-lungo-lungo, breve-breve-breve-breve-breve.

“È 1108:21:35.”

…

Il conto alla rovescia continuava su scala universale. Erano già passate novantadue ore, ne restavano soltanto 1108.

Sha camminava ansiosamente avanti e indietro, fermandosi di tanto in tanto per guardare la sequenza di numeri che Wang stava trascrivendo. «Vuole dirmi cosa succede?» gridò.

«Dottor Sha, si fidi. Non glielo posso spiegare.» Wang scansò la pila di fogli pieni di linee ondulate. Nel fissare i numeri in serie, aggiunse: «Forse tutti e tre i satelliti e l’osservatorio funzionano male».

«Sa bene che è impossibile!»

«E se fosse un sabotaggio?»

«Altrettanto impossibile! Alterare simultaneamente i dati di tre satelliti e di un osservatorio a terra? Ci vorrebbe un sabotatore sovrannaturale.»

Wang annuì. Rispetto all’idea dell’universo che pulsava, avrebbe preferito quella del sabotatore sovrannaturale. Sha, però, lo privò anche di quest’ultimo barlume di speranza.

«È semplice trovare conferma. Se la radiazione cosmica di fondo fluttua così tanto, saremo in grado di vederlo con i nostri stessi occhi.»

«Ma che cosa sta dicendo? La lunghezza d’onda della radiazione di fondo è sette centimetri. Supera di cinque ordini di grandezza quella della luce visibile. Come faremo a vederla?»

«Con gli occhiali 3K.»

«Occhiali 3K?»

«Sono una specie di giocattolo scientifico che abbiamo inventato per il planetario della città. Con le nostre attuali tecnologie, abbiamo preso l'antenna a tromba di sei metri usata da Penzias e Wilson quasi mezzo secolo fa, quando venne scoperta la radiazione cosmica di fondo, e l'abbiamo miniaturizzata alle dimensioni di un paio di occhiali. Poi abbiamo aggiunto un convertitore per comprimere la radiazione rilevata di cinque ordini di grandezza, e così le onde di sette centimetri sono diventate luce rossa perfettamente visibile. In questo modo, i visitatori possono indossare gli occhiali di notte e osservare la radiazione di fondo per conto loro. E noi adesso possiamo usarli per vedere la pulsazione dell'universo.»

«Dove posso trovare questi occhiali?»

«Al planetario di Pechino. Ne abbiamo costruito più di venti paia.»

«Devo averne uno prima che arrivino le cinque.»

Sha riprese il telefono, ma gli risposero dopo parecchio tempo. Impiegò tutte le sue energie per convincere la persona che aveva svegliato nel cuore della notte a recarsi al planetario e aspettare l'arrivo di Wang di lì a un'ora.

Prima che Wang andasse via, Sha gli disse: «Non verrò con lei. Ciò che ho visto mi basta e non mi servono altre conferme. Ma spero che vorrà spiegarmi la verità, quando lo riterrà opportuno. Se questo fenomeno dovesse condurre a qualche risultato sul piano della ricerca, non mi dimenticherò di lei».

Wang aprì la portiera della macchina e rispose: «La pulsazione cesserà alle cinque di questa mattina. Le consiglio di non investigare oltre. Mi creda, non la porterà da nessuna parte».

Sha lo scrutò a lungo, poi fece un cenno col capo. «Capisco. Cose strane stanno succedendo agli scienziati…»

«Esatto.» Wang entrò in auto; non voleva discutere oltre di questa faccenda.

«Tocca a noi, adesso?»

«Di certo tocca a me.» E accese il motore.

Un'ora dopo, Wang raggiunse il nuovo planetario e scese dalla macchina. Le luci abbaglianti della città penetravano le pareti

trasparenti dell'immenso edificio di vetro, rivelando i vaghi profili della struttura interna. Wang pensò che, se l'intento dell'architetto era stato quello di comunicare il senso di mistero che avvolgeva l'universo, allora il design del palazzo era davvero appropriato: più qualcosa era trasparente, più risultava enigmatico. L'universo stesso era trasparente e, se si possedevano occhi abbastanza acuti, si poteva vedere molto lontano. Eppure, più avanti si spingeva lo sguardo, più il cosmo diventava imperscrutabile.

L'assonnato membro del personale del planetario lo stava aspettando accanto all'entrata. Gli consegnò una valigetta e disse: «Qui dentro ci sono cinque paia di occhiali 3K, tutti completamente carichi. Il pulsante di sinistra serve per accenderli. La rotella di destra serve per regolare la luminosità. Di sopra ne ho ancora più di dieci paia. Li usi quanto vuole, ma io vado a farmi un sonnellino in quella stanza laggiù. Questo dottor Sha deve essere uno svitato». E sparì fra le ombre dentro l'edificio.

Wang aprì la valigetta sul sedile posteriore dell'auto e prese un paio di occhiali 3K. Gli ricordavano il display interno del casco per visuale panoramica della V-suit. Li indossò e si guardò attorno. La città sembrava la stessa, solo più buia. Poi, rammentò che gli occhiali andavano accesi.

La metropoli si trasformò in una miriade di aloni luminosi dai contorni indistinti. Molti erano fissi, ma alcuni pulsavano o si muovevano. Si rese conto che si trattava di radiosorgenti nell'intervallo centimetrico, tutte convertite in luce visibile. Nel cuore di ciascun alone c'era la fonte della radiazione. A causa delle ridotte lunghezze d'onda originali, era impossibile distinguere chiaramente la forma.

Sollevò il viso e vide che il cielo emanava una lieve luce rossastra. E così, quella era la radiazione cosmica di fondo.

Il bagliore purpureo aveva avuto origine più di dieci miliardi di anni fa. Era la continuazione del Big Bang, le braci ancora calde della Creazione. Le stelle non si vedevano. Normalmente, poiché gli occhiali comprimevano la luce visibile in invisibile, ogni stella

avrebbe dovuto avere l'aspetto di un puntino nero, ma la diffrazione della radiazione centimetrica sovrastava ogni forma e dettaglio.

Una volta che la sua vista si fu abituata, Wang vide che, in effetti, quel leggero splendore rosso pulsava. Il cielo intero palpitava in ogni sua parte, come se l'universo non fosse altro che una candela tremante nel vento.

All'improvviso, sotto la volta lampeggiante del firmamento notturno, Wang sentì che il cosmo si ritirava, si rimpiccioliva al punto da poter ospitare un unico prigioniero: lui. Il cosmo era un cuore o un grembo rattrappito e la luce scarlatta che pervadeva ogni cosa era il sangue trasparente di cui l'organo si ricolmava. Sospeso in quel fluido, notò che il fremito del bagliore rosso non era ritmico, ma era come se il cuore o il grembo pulsassero in maniera irregolare. Percepì una strana, malvagia, immensa presenza, che l'intelletto umano non avrebbe mai potuto comprendere.

Si tolse gli occhiali 3K e si abbandonò per terra, indebolito, appoggiandosi alla ruota dell'automobile. La città notturna era tornata alla realtà della luce visibile, ma gli occhi di Wang continuavano a vagare nel tentativo di captare visioni di diversa natura. Dall'altra parte della strada, accanto all'entrata dello zoo, c'era una fila di lampioni al neon; uno era quasi esausto e pulsava in modo discontinuo. Lì vicino, le foglie di un alberello tremolavano al vento notturno e luccicavano senza schema nel riflettere le luci della strada. In lontananza, la stella rossa all'apice del pinnacolo in stile sovietico del Centro espositivo di Pechino catturava i fari delle auto di passaggio, anch'essi balenanti senza ordine alcuno…

Wang tentò di interpretare quelle vibrazioni luminose con il codice Morse. Gli parve addirittura che le pieghe delle bandiere che gli sventolavano accanto e le increspature della pozzanghera a lato della strada gli mandassero messaggi in codice Morse. Lottò con tutto se stesso per comprendere quei segni, e intanto avvertiva lo scorrere incessante del conto alla rovescia, secondo dopo secondo.

Non seppe per quanto tempo rimase lì. Alla fine, l'addetto del planetario tornò da lui e gli chiese se avesse finito. Non appena l'uomo lo guardò in faccia, il sonno sparì dai suoi occhi. Rimise gli

occhiali 3K nella valigetta, fissò Wang per qualche secondo, poi se ne andò a passo svelto.

Wang estrasse il cellulare e compose il numero di Shen Yufei, che rispose immediatamente. Forse anche lei soffriva d'insonnia.

«Che succede alla fine del conto alla rovescia?» le domandò Wang.

«Non lo so.» E riagganciò.

"Cosa può essere?" pensò Wang. "Forse la mia morte, come è successo a Yang Dong. O forse una catastrofe, come lo tsunami che ha spazzato l'Oceano Indiano qualche anno fa. Nessuno vedrà un collegamento con le mie ricerche sulle nanotecnologie. E se tutti i grandi disastri accaduti fino a oggi, comprese le due guerre mondiali, fossero il risultato della fine di spettrali conti alla rovescia? E se in ognuno di quei casi ci fosse stato qualcuno come me, qualcuno a cui nessuno pensava, che portava tutto il peso della responsabilità? O forse, l'apocalisse. In questo mondo maligno, sarebbe un sollievo."

Una cosa era certa: qualunque fosse l'evento che lo attendeva al termine del conto alla rovescia, nelle restanti mille ore circa le congetture l'avrebbero torturato atrocemente, come una banda di demoni, fino a condurlo alla follia.

Salì in macchina e si lasciò alle spalle il planetario. Le strade erano relativamente deserte prima dell'alba, ma mantenne un'andatura lenta, perché aveva l'impressione che più l'auto corresse, più la velocità del conto alla rovescia aumentasse. Quando un barlume d'aurora illuminò il cielo d'oriente, parcheggiò e prese a girovagare senza meta. Aveva la mente svuotata, dominata soltanto da quei numeri che campeggiavano pulsanti sullo sfondo rosso cupo della radiazione cosmica. Gli sembrava di essere diventato un semplice contaminuti, una campana che rintoccava per chissà chi.

Il cielo si accese. Wang era stanco e si sedette su una panchina.

Quando sollevò il capo e si rese conto di dove l'avesse condotto il suo subconscio, rabbrividì.

Si trovava davanti alla chiesa di San Giuseppe a Wangfujing. Alla luce madreperlacea del primo mattino, le volte romaniche della costruzione ricordavano tre dita gigantesche che indicavano lo spazio per mostrargli qualcosa.

Proprio mentre si alzava per andarsene, venne trattenuto da un frammento di inno sacro. Non era domenica, perciò doveva essere il coro che provava in vista di Pasqua. La canzone era *Vieni, Santo Spirito, colomba celeste*. E nell'ascoltare quella solenne melodia sacra, a Wang parve di nuovo che l'universo rifluisse fino a raggiungere le dimensioni di una cattedrale vuota, il soffitto a cupola nascosto dai lampi di luce vermiglia della radiazione di fondo, e lui ridotto a una formica che zampettava lungo le crepe del pavimento. Avvertì una mano gigantesca, invisibile, che gli accarezzava il cuore impaurito, e tornò a essere un bambino indifeso. Ciò che nel profondo di sé un tempo lo sosteneva si ammorbidì come cera e venne meno. Si coprì gli occhi e scoppiò in lacrime.

«Ah, un altro uomo distrutto!»

Il pianto di Wang venne interrotto da uno scroscio di risate. Si voltò.

Il capitano Shi Qiang se ne stava là in piedi, sbuffando una nuvola di fumo bianco dalla bocca.

10
Shi Qiang

Shi si sedette accanto a Wang e gli consegnò le chiavi della sua auto. «Hai parcheggiato proprio all'incrocio con Dongdan. Se fossi arrivato un minuto più tardi, i vigili ti avrebbero rimosso la macchina.»

"Da Shi, mi sarebbe stato di grande conforto sapere che mi seguivi" pensò Wang, ma l'amor proprio gli impedì di pronunciare quelle parole a voce alta. Accettò la sigaretta che il capitano gli stava offrendo e fece il primo tiro dopo tanti anni.

«Allora, amico, come va? È dura da mandare giù, eh? L'avevo detto io che non potevi farcela, ma tu hai voluto per forza giocare all'eroe.»

«Non puoi capire» disse Wang tra un lungo tiro e l'altro.

«Il tuo problema, invece, è che capisci troppo… Dai, andiamo a mangiare un boccone.»

«Non ho fame.»

«Be', allora andiamo a bere un goccetto! Offro io!»

Wang montò sull'auto di Shi e si lasciò portare fino a un piccolo ristorante lì vicino. Era ancora presto e il posto era deserto.

«Due porzioni di trippa impanata e una bottiglia di *erguotou*!» [1] gridò Shi senza neanche alzare lo sguardo. Evidentemente era un cliente abituale.

Lo stomaco vuoto di Wang si rivoltò di fronte ai due piatti pieni di viscere scure e gli venne da vomitare. Shi ordinò per lui del latte di soia tiepido e delle frittelle, e Wang si sforzò di mangiarne un po'.

Bevvero bicchierini di *erguotou* tutti d'un fiato, e non passò molto tempo prima che Wang cominciasse a sentirsi stordito e troppo loquace. Raccontò i fatti accaduti nei tre giorni precedenti, ma

probabilmente Shi era già al corrente di tutto; forse ne sapeva persino più di lui.

«Stai dicendo che l'universo… ti faceva l'occhiolino?» domandò il poliziotto, risucchiando strisce di trippa come fossero spaghetti.

«È una metafora molto appropriata.»

«Stronzate.»

«Non hai paura perché sei ignorante.»

«Altre stronzate. Tieni, bevi!»

Wang buttò giù un altro shot. La stanza, ormai, gli girava attorno, soltanto il biascicante Shi Qiang seduto davanti a lui restava fermo. Gli disse: «Da Shi, ti sei mai… fatto delle domande filosofiche sull'esistenza? Per esempio, da dove viene l'uomo? Dove sta andando? Come è nato l'universo e dove sta andando? Cose del genere».

«No.»

«Mai?»

«Mai.»

«Ma avrai visto le stelle. Non ti hanno mai ispirato timore o curiosità?»

«Non guardo mai il cielo di notte.»

«Com'è possibile? Credevo facessi spesso i turni di notte.»

«Amico, quando è buio, il sospettato scappa se io me ne sto con il naso per aria.»

«Noi due non abbiamo proprio nulla in comune. Pazienza. Alla salute!»

«A essere sincero, anche se ogni tanto guardassi le stelle, non mi farei nessuna domanda filosofica. Ho ben altre cose a cui pensare! Devo pagare il mutuo, mettere da parte i soldi per l'università di mio figlio, concentrarmi sulla montagna di casi da risolvere… Io sono un uomo semplice, non ho tanti grilli per la testa. Nemmeno le mie budella sono aggrovigliate. Certo, magari i miei superiori fossero come me! Anni dopo essere stato congedato dall'esercito, la mia carriera è a un punto morto. Se non fossi così bravo nel mio lavoro, sarei stato buttato fuori a calci parecchio tempo fa… Pensi che queste siano preoccupazioni da nulla? Pensi che mi resti la forza di ammirare le stelle e mettermi a filosofeggiare?»

«Hai ragione. Dai, bevi!»
«Ciò nonostante, ho inventato una regola d'oro.»
«E cioè?»
«Se una cosa è troppo strana, allora puzza.»
«Che… che regola di merda sarebbe?»
«Voglio dire che dietro alle cose apparentemente inspiegabili c'è sempre qualcuno.»
«Se possedessi una qualche nozione scientifica di base, sapresti che nessuna forza è in grado di provocare i fenomeni a cui ho assistito. Soprattutto l'ultimo. Manipolare le cose su scala universale… non soltanto è inspiegabile scientificamente, ma resta inspiegabile anche al di fuori dei confini della scienza. È più di una cosa sovrannaturale. È sovra-non-so-che…»
«Da' retta a me, sono tutte stronzate. Di cose strane ne ho viste parecchie.»
«Allora dimmi cosa devo fare adesso.»
«Continua a bere, e poi dormi.»
«Ottimo.»
…
Wang Miao non seppe mai come fosse riuscito a tornare alla sua macchina. Si gettò sul sedile posteriore e piombò in un sonno privo di sogni. Non pensava di aver dormito a lungo, ma quando riaprì gli occhi, il sole toccava quasi l'orizzonte occidentale.
Scese dall'auto e dovette ammettere di sentirsi meglio, a dispetto della spossatezza causata dalla sbornia di quella mattina. Vide che si trovava a un angolo della Città Proibita. La luce del tramonto investiva l'antico palazzo e trasformava il fossato in un brulichio di increspature dorate. Il mondo ai suoi occhi tornò a essere stabile.
Si godette la quiete di cui era stato privato finché non calò il buio. La Volkswagen Santana nera, che ormai conosceva così bene, uscì dal traffico che fluiva sulla strada e si fermò proprio davanti a lui. Shi Qiang scese dal veicolo.
«Dormito bene?» ringhiò.
«Sì. E adesso?»
«Cosa? Va' a cena. Bevi un altro po', poi dormi ancora.»
«E dopo?»

«Dopo? Non devi andare al lavoro domani?»
«Ma il conto alla rovescia… restano soltanto 1091 ore.»
«Fanculo il conto alla rovescia! La tua priorità ora è assicurarti di poterti reggere in piedi e non crollare. Poi, potremo parlare di altre cose.»
«Da Shi, vuoi dirmi che cosa sta succedendo davvero? Ti supplico.»
Shi restò a guardarlo per un po', quindi scoppiò a ridere. «Ho detto la stessa cosa al generale Chang diverse volte. Siamo sulla stessa barca, io e te. Voglio essere onesto: io non so un cazzo di niente. Il mio grado è troppo basso e non mi dicono nulla. A volte penso che questo sia un incubo.»
«Ma di certo saprai più di me.»
«Bene. Sto per rivelarti quel poco che so.» Shi indicò la sponda del fossato che circondava la Città Proibita; i due trovarono un punto e si sedettero.
Era notte, ormai, e il traffico scorreva incessante alle loro spalle, simile a un fiume. Osservarono le loro ombre allungarsi e accorciarsi sul canale.
«Il mio lavoro consiste nel mettere insieme tante cose apparentemente sconnesse. Quando le si collega nel modo esatto, allora ottieni la verità. È da un po' che succedono cose strane.
«Per esempio, si è verificata un'ondata di crimini senza precedenti nei confronti del mondo accademico e delle istituzioni di ricerca scientifica. Ovviamente, tu sai dell'esplosione al cantiere dell'acceleratore di Liangxiang. C'è stato anche l'omicidio di quel premio Nobel… E tutti questi crimini sono insoliti; non sono stati commessi per denaro o per vendetta, non ci sono motivazioni politiche, solo pura e semplice distruzione.
«Altre cose bizzarre sono accadute, anche se non sono crimini. Per esempio, Frontiere della Scienza e il suicidio di quegli accademici. Persino gli ambientalisti sono diventati più spavaldi: manifestazioni ai cantieri contro la costruzione di centrali nucleari e dighe idroelettriche, comunità sperimentali di "ritorno alla natura"… e altre cose che sembrano insignificanti. Tu vai al cinema?»
«No, non direi.»

«Tutti gli ultimi film campioni d'incassi ruotano attorno al tema della natura. Le ambientazioni sono sempre montagne verdi e acque cristalline, con uomini affascinanti e belle donne di epoche imprecisate che vivono in armonia con l'ambiente. Per usare le parole dei registi, "rappresentano la bellezza della vita prima che la scienza violentasse la natura". Prendi *La sorgente dei fiori di pesco*. È chiaramente quel genere di film che nessuno vuole vedere, eppure hanno speso centinaia di milioni per realizzarlo. Inoltre, hanno indetto quel concorso per opere di fantascienza, con un premio di cinque milioni, e il vincitore è stato quello che ha immaginato il futuro più orrendo possibile. E poi spendono altre centinaia di milioni per fare dei film tratti dalle storie vincitrici… E ci sono tutte queste nuove sette che spuntano come funghi, e i capi di questi culti sembrano avere un sacco di soldi…»

«Che c'entra quest'ultima cosa con ciò che hai detto prima?»

«Bisogna collegare tutti i punti. Certo, prima non dovevo preoccuparmi di questioni del genere, ma dopo essere stato trasferito dall'unità anticrimine al Centro di comando di battaglia, tutto ciò è diventato parte del mio lavoro. Persino il generale Chang è impressionato dal mio talento nel collegare i punti.»

«E qual è la tua conclusione?»

«Tutti questi fatti sono coordinati da qualcuno dietro le quinte che agisce con un unico scopo: rovinare del tutto la ricerca scientifica.»

«Chi?»

«Non ne ho idea. Ma vedo il piano, ed è molto ampio, molto intricato: danneggiare installazioni di ricerca scientifica, uccidere scienziati, spingere al suicidio quelli come te, farvi impazzire. Ma l'obiettivo principale è sviare i vostri pensieri, fino a rendervi ancora più stupidi della gente normale.»

«La tua ultima affermazione è davvero acuta.»

«Allo stesso tempo, vogliono rovinare la reputazione della scienza agli occhi della società. Ovviamente, certa gente è sempre stata dedita ad attività antiscientifiche, ma adesso si tratta di un'azione coordinata.»

«Ti credo.»

«Mi credi solo adesso. Tanti di voi cervelloni brancolavano nel buio, mentre io, con un diploma di scuola professionale, avevo già la risposta? Ah! Dopo aver esposto la mia teoria, gli studiosi e i miei superiori l'hanno ridicolizzata.»

«Se mi avessi presentato la tua teoria tempo fa, sono certo che non ti avrei deriso. Prendi quei ciarlatani che praticano le pseudoscienze; sai cosa li spaventa di più?»

«Gli scienziati veri, ovviamente.»

«No. Anche i migliori scienziati possono essere ingannati dalle pseudoscienze e, talvolta, dedicarvi tutta la vita, ma gli pseudoscienziati hanno paura di un preciso genere di persone, che sono molto difficili da ingannare: gli illusionisti. In effetti, numerose truffe pseudoscientifiche sono state smascherate da illusionisti. Rispetto ai topi di biblioteca del mondo accademico, la tua esperienza di poliziotto ti rende più idoneo a scoprire simili cospirazioni su larga scala.»

«Be', di gente più sveglia di me ce n'è tanta in giro. Quelli ai piani alti erano già al corrente del complotto. Quando all'inizio mi hanno messo in ridicolo, è stato soltanto perché non ho parlato della mia teoria alle persone giuste. In seguito, il comandante della mia vecchia compagnia, il generale Chang, mi ha trasferito altrove, ma ancora oggi non faccio altro che svolgere incarichi minori. Ecco. Adesso ne sai quanto me.»

«Un'altra domanda: che c'entrano i militari in tutto questo?»

«Anche io ero perplesso. Gliel'ho domandato, e loro mi hanno risposto che, essendo in guerra, era naturale che l'esercito fosse coinvolto. Ero proprio come te, pensavo che parlassero di sciocchezze, ma no, non scherzavano affatto. L'esercito è davvero in stato di massima allerta. Ci sono una ventina di Centri di comando di battaglia come il nostro sparsi per il mondo. E sopra di loro, esiste un altro livello di comando. Nessuno, però, conosce i dettagli.»

«Chi è il nemico?»

«Non ne ho idea. Alcuni ufficiali della NATO si sono piazzati nella sala operativa del dipartimento di stato maggiore dell'EPL, e un

gruppo di ufficiali dell'EPL lavora dal Pentagono. Chi cazzo lo sa contro chi stiamo combattendo?»

«È tutto così assurdo. Sei sicuro che sia vero?»

«Certi miei compagni dell'esercito adesso sono diventati generali, perciò qualcosa so.»

«I media non ne sanno niente di niente?»

«Ah, questo è un altro problema. Tutte le nazioni tengono la bocca chiusa al riguardo, e fino a ora sono riusciti a tenerlo nascosto. Posso garantirti che il nemico è incredibilmente potente. Quelli che comandano sono terrorizzati! Conosco bene il generale Chang. È il tipo di uomo che non ha paura di niente, neanche se dovesse crollare il cielo, ma so che adesso è preoccupato per qualcosa di infinitamente peggiore. Tutti se la fanno addosso dalla paura e non credono che vinceremo.»

«Se ciò che dici è vero, allora tutti dovremmo avere paura.»

«Chiunque ha paura di qualcosa. Per il nemico non sarà diverso. Più sono potenti, più la cosa che li spaventa potrebbe diventare la loro nemesi fatale.»

«E di cosa credi che abbia paura, il nemico?»

«Di voi! Degli scienziati! La cosa strana è che la loro paura cresce quanto più le vostre ricerche sono lontane dalla realtà concreta, come le teorie astratte, l'ambito di lavoro di Yang Dong. Questo li terrorizza più di quanto il cielo che pulsa terrorizzi te. Ecco perché non si fanno scrupoli. Se uccidervi servisse a risolvere il problema, vi ucciderebbero tutti. Ma la loro tecnica più valida resta ottenebrare le vostre menti. Quando uno scienziato muore, un altro prenderà il suo posto. Ma se i suoi pensieri sono confusi, allora la scienza è finita.»

«Stai dicendo che temono la scienza pura?»

«Esatto, la scienza pura.»

«Ma la natura della mia ricerca è molto diversa da quella di Yang Dong. I nanomateriali su cui lavoro non rientrano nella scienza pura. Sono semplicemente materiali molto resistenti. Perché li vedono come una minaccia?»

«Tu sei un caso particolare. Di solito non danno fastidio agli scienziati impegnati in ricerche applicate. Forse il materiale che stai

cercando di sviluppare li spaventa parecchio.»

«Che cosa dovrei fare, allora?»

«Va' al lavoro e continua le tue ricerche. È il modo migliore per contrattaccare. Non preoccuparti di quel conto alla rovescia del cazzo. Se vuoi rilassarti un po' dopo il lavoro, gioca a quel videogame. Se riesci a vincere, sarebbe perfetto.»

«Il videogame? *Tre Corpi*? Credi che sia collegato a tutto questo?»

«Lo è di certo. So che anche diversi specialisti al Centro di comando di battaglia ci giocano. Non è un gioco come gli altri. Uno come me, che non ha paura di niente perché è ignorante, non ci può giocare. Solo un erudito come te può.»

«C'è altro?»

«No, ma se scopro di più, te lo farò sapere. Lascia il telefono sempre acceso. Amico, mantieni i nervi saldi, e se dovessi di nuovo avere paura, ricorda la mia regola d'oro.»

Shi si allontanò in macchina prima che Wang avesse la possibilità di ringraziarlo.

1. L'*erguotou* è un liquore distillato a base di sorgo, conosciuto anche come vodka cinese.

11
Tre Corpi
Mo Zi e l'inferno di fuoco

Wang Miao rincasò dopo essersi fermato lungo la strada per acquistare una nuova V-suit. Sua moglie gli riferì che delle persone dal lavoro avevano cercato di mettersi in contatto con lui per tutto il giorno.

Wang accese il cellulare, controllò i messaggi e fece qualche telefonata, promettendo che l'indomani sarebbe stato presente al lavoro. A cena seguì il consiglio di Shi e bevve un po' più del solito. Eppure non aveva sonno. Quando sua moglie andò a dormire, lui sedette davanti al computer, indossò la nuova V-suit ed effettuò l'accesso a *Tre Corpi*.

La piana desolata all'alba.

Wang si trovava di fronte alla piramide di Re Zhou. La neve che un tempo l'aveva ricoperta non c'era più e i blocchi di pietra erano segnati dall'erosione. Il terreno adesso era di un colore diverso. In lontananza si scorgevano alcuni enormi edifici che Wang immaginò fossero disidratatoi, ma avevano un aspetto differente da quelli che aveva visto l'altra volta.

Ogni cosa gli diceva che erano passati eoni.

Alla fioca luce dell'alba, si mise in cerca dell'entrata, ma quando la trovò vide che era stata sigillata con blocchi di pietra. Accanto a essa, tuttavia, era stata scolpita una scala che risaliva la piramide fino al vertice. Alzò lo sguardo e si accorse che la cima era stata livellata per farne una piattaforma. La piramide, che un tempo era ispirata a quelle egizie, adesso ricordava un monumento azteco.

Si inerpicò su per la scalinata e raggiunse la sommità. La piattaforma sembrava un antico osservatorio astronomico. A un angolo c'era un telescopio alto diversi metri e, accanto a esso, alcuni

telescopi più piccoli; in un altro angolo stavano raccolti degli strani strumenti, che richiamarono alla sua memoria le antiche sfere armillari cinesi, modelli di oggetti celesti.

La sua attenzione fu attirata da un'ampia sfera di rame al centro della piattaforma, posata sopra un complesso macchinario; misurava un paio di metri di diametro e ruotava lentamente, azionata da innumerevoli ingranaggi. Wang notò che la direzione e la velocità di rotazione cambiavano costantemente. Sotto la macchina si apriva una grande cavità quadrata. Affacciandosi, vide che la tenue luce delle torce poste all'interno illuminava delle figure simili a schiavi che facevano forza sui raggi di una ruota orizzontale, assicurando così il movimento del congegno soprastante.

Un uomo avanzò verso di lui. Proprio come Re Wen quando Wang l'aveva incontrato per la prima volta, l'individuo dava le spalle alla scaglia luminosa del sole nascente e gli apparve come un paio d'occhi scintillanti che fluttuavano nell'oscurità. Era alto e asciutto di corporatura, con una fluente veste nera e i capelli annodati alla bell'e meglio sulla sommità del capo, tenuti insieme da fili che ondeggiavano nel vento.

«Salve» esordì l'uomo. «Io sono Mo Zi.» [1]

«Salve, io sono Hairen.»

«Ah, ti conosco!» esclamò entusiasta Mo Zi. «Tu accompagnasti Re Wen all'epoca della Civiltà numero 137.»

«Lo seguii fin qui, sì. Ma non diedi mai credito alle sue teorie.»

«Hai ragione.» Mo Zi annuì in maniera solenne e poi si avvicinò. «Durante i 362.000 anni in cui sei stato lontano, la civiltà è rinata quattro volte. Queste civiltà hanno lottato per svilupparsi nell'alternanza irregolare di Ere del Caos ed Ere dell'Ordine. La più breve ha raggiunto soltanto la metà dell'età della pietra, ma la Civiltà numero 139 ha superato il record e si è sviluppata fino all'età del vapore.»

«Vuoi dire che quella gente ha scoperto le leggi che governano i movimenti del sole?»

Mo Zi rise e scrollò la testa. «Certo che no! Hanno solo avuto fortuna.»

«Ma gli sforzi di venirne a capo non sono mai cessati?»

«Mai. Vieni, ti mostrerò i risultati degli sforzi dell'ultima civiltà.» Mo Zi lo condusse a un angolo della piattaforma adibita a osservatorio. Il terreno sotto di loro si estendeva come un vecchio pezzo di cuoio. Mo Zi puntò uno dei telescopi più piccoli verso il basso e invitò Wang a guardare. Accostando l'occhio all'oculare, Wang si trovò a osservare uno strano oggetto: uno scheletro umano. Le ossa emanavano un luccichio niveo alla luce dell'alba e sembravano molto rifinite.

Sorprendentemente, lo scheletro si reggeva in piedi da sé, fermo in una postura aggraziata ed elegante, una mano che sorreggeva il mento come a lisciare la barba mancante da secoli. Il teschio era appena inclinato all'indietro; pareva stesse indagando i misteri del cielo e della terra.

«Quello è Confucio» disse Mo Zi. «Egli credeva che tutto si adeguasse al *li*, il concetto confuciano dell'ordine e della misura, e che nulla nell'universo potesse sfuggirvi. Elaborò un sistema rituale, sperando grazie a esso di predire i movimenti del sole.»

«Immagino i risultati.»

«Esatto. Calcolò che il sole sarebbe andato di pari passo con i rituali e preannunciò un'Era dell'Ordine lunga cinque anni. E sai cosa successe? L'Era dell'Ordine arrivò davvero, ma durò un mese.»

«E poi, di punto in bianco, il sole semplicemente non sorse?»

«No, quel giorno il sole sorse come sempre, ma una volta arrivato a metà del suo percorso, si spense.»

«Come? Si spense?»

«Sì. A poco a poco si indebolì, si ridusse e alla fine si estinse all'improvviso. Scese la notte. Oh, che freddo. Confucio congelò all'istante in un blocco di ghiaccio, e così puoi vederlo ancora oggi.»

«C'era qualcos'altro nel cielo, dopo che il sole si fu smorzato?»

«Al suo posto comparve una stella volante, come un'anima tormentata rimasta indietro dopo la dipartita della luce.»

«Sei proprio sicuro che il sole sparì così d'un tratto, e la stella volante si materializzò all'improvviso?»

«Sì, assolutamente. Puoi controllare gli annali storici. L'evento fu registrato con estrema chiarezza.»

«Uhm…» Wang si arrovellò la mente su quest'ultima informazione. Si era già fatto un'idea sommaria di come funzionassero le cose nel mondo di *Tre Corpi*, ma la notizia comunicatagli da Mo Zi sconvolse tutte le sue teorie. «Come può essere… improvviso?» borbottò stizzito.

«Al momento, ci troviamo nell'epoca della dinastia Han, non ricordo se orientale o occidentale.»

«E sei sopravvissuto fino a oggi?»

«Ho una missione: osservare i movimenti precisi del sole. Sciamani, metafisici e taoisti sono tutti inutili. Come i proverbiali topi di biblioteca, che non riescono nemmeno a distinguere un chicco di riso da uno di soia, quelli non adoperano le mani e non conoscono nulla di pratico. Non sono abili negli esperimenti e restano immersi tutto il giorno nel loro misticismo. Ma io sono diverso. Io so fabbricare le cose.» E indicò i numerosi strumenti sulla piattaforma.

«Pensi che quelli possano portarti dritto al tuo obiettivo?» Wang fece un cenno col capo per riferirsi in particolare alla gigantesca sfera di rame.

«Anche io ho delle teorie, ma non sono mistiche. Derivano da un elevato numero di osservazioni. Innanzitutto, sai che cos'è l'universo? È una macchina.»

«Piuttosto vaga come teoria.»

«Sarò più specifico. L'universo è una sfera cava, sospesa in mezzo a un mare di fuoco. La superficie di questa sfera è piena di minuscoli fori, ma c'è un foro che è più grande degli altri. La luce del mare di fiamme trapela in questi buchi, e i più piccoli sono le stelle, il più ampio è il sole.»

«È un modello molto interessante.» Wang studiò ancora l'enorme sfera di rame e ne comprese lo scopo. «Ma la tua teoria ha un problema. Quando il sole sorge o tramonta, noi lo vediamo spostarsi in mezzo a tante stelle che non si muovono. Ma nella tua sfera cava, tutti i fori occupano posizioni fisse l'uno rispetto all'altro.»

«Esatto! Ecco perché ho modificato il mio modello. La macchina universale è costituita da due sfere, una dentro l'altra. Il cielo che vediamo noi è la superficie della sfera interna. Il globo esterno ha un foro più grosso, quello interno tanti piccoli fori. Il bagliore che

attraversa il foro della sfera esterna rimbalza nello spazio tra le due sfere, riflettendosi in tanti fasci, così che quell'interstizio è pieno di luce. Quando i raggi penetrano nei forellini sulla sfera interna, ecco che noi vediamo le stelle.»

«E il sole?»

«Il sole è il risultato della proiezione della luce sul globo interno attraverso l'ampio foro della sfera esterna. Quella luce è così potente che riesce a penetrare la seconda superficie come se fosse il guscio di un uovo, ed è così che noi vediamo il sole. Anche i raggi rifratti attorno alla zona illuminata sono molto forti e, dal guscio interno, assumono l'aspetto di una luminescenza diffusa. Questo è il motivo per cui vediamo il cielo chiaro di giorno.»

«Qual è la forza che fa muovere le sfere in maniera irregolare?»

«È la forza del mare di fuoco in cui galleggia la macchina dell'universo.»

«Eppure l'intensità e la grandezza del sole mutano col tempo. Nel tuo modello delle due sfere, questi coefficienti sono fissi. Anche ammettendo che l'intensità delle fiamme sia incostante, la dimensione del buco rimane la stessa.»

«Ti sei fatto un'idea troppo semplicistica del modello. Se le condizioni del mare di fuoco si alterano e mutano, allora le due sfere si espanderanno e si restringeranno. Questo comporta variazioni nella grandezza e nell'intensità solari.»

«E le stelle volanti?»

«Le stelle volanti? Perché te ne preoccupi? Non sono importanti. Forse sono semplice pulviscolo che vaga all'interno delle sfere cosmiche.»

«No, io credo che le stelle volanti siano molto importanti. Altrimenti, come farebbe il tuo modello a spiegare l'improvviso spegnimento del sole all'epoca di Confucio?»

«Si è trattato di una rara eccezione. Può darsi che una nube o una macchia scura del mare di fiamme sia passata davanti al foro più grande.»

Wang indicò la possente palla di rame. «Questo è il tuo modello, dunque?»

«Sì, ho costruito una macchina che è la copia esatta dell'universo. I complessi ingranaggi che la tengono in movimento simulano le forze esercitate dall'oceano di fuoco. Le leggi che governano tale movimento si basano sulla distribuzione delle fiamme nel mare e sulle correnti che lo attraversano; le ho dedotte dopo centinaia d'anni di osservazioni.»

«Questa sfera è in grado di restringersi ed espandersi?»

«Certamente. Al momento, si sta pian piano contraendo.»

Wang prese la ringhiera ai bordi della piattaforma come punto di riferimento e vide che l'affermazione di Mo Zi era vera.

«E questo globo ne contiene un altro?»

«Certo. Quello interno ruota dentro quello esterno grazie a un'ulteriore, complicata serie di meccanismi.»

«È davvero una macchina ben congegnata!» esclamò Wang con sincero apprezzamento. «Ma dov'è il foro che dovrebbe trasportare la luce solare nel guscio interno?»

«Non c'è. Sulla superficie interna della sfera che vedi ho installato una fonte luminosa che simula l'irradiazione dal foro esterno. La sorgente è composta di materiale fluorescente estratto da centinaia di migliaia di lucciole. Ho scelto di usare una luce fredda perché l'involucro interno è fatto di gesso traslucido, che non è un buon conduttore di calore. In questa maniera mi sono liberato del problema del surriscaldamento dello spazio tra le sfere. L'osservatore può restare all'interno della macchina per lungo tempo.»

«C'è una persona lì dentro?»

«Sì, c'è un addetto che si trova su un ripiano munito di ruote in modo da rimanere sempre al centro della sfera. Una volta impostate le condizioni del modellino cosmico affinché corrispondano all'attuale stato del cosmo reale, ogni comportamento della riproduzione da quell'istante in poi è una precisa simulazione del futuro, compreso il movimento del sole. L'addetto ha il compito di registrare ogni cosa, e noi abbiamo il vantaggio di possedere un calendario preciso. È il sogno di centinaia di civiltà che ci hanno preceduto.

«Tu sei giunto proprio al momento opportuno. Secondo il modello, sta per cominciare un'Era dell'Ordine di quattro anni. Sulla base delle mie predizioni, l'Imperatore Wu degli Han ha appena dato ordine di procedere con la reidratazione. Aspettiamo l'alba!»

Mo Zi richiamò il menu del gioco e aumentò leggermente la velocità di passaggio temporale. Un sole rosso sorse sopra l'orizzonte e i numerosi laghi e stagni disseminati sulla piana cominciarono a scongelarsi. Questi bacini d'acqua prima coperti di polvere e confusi col terreno brunastro si trasformarono ora in tanti specchi, come se la terra avesse appena aperto una moltitudine d'occhi. Da quell'altezza Wang non poteva vedere i dettagli del processo di reidratazione, ma scorgeva sempre più persone radunate sulle sponde dei laghi, simili a formiche sciamate dal nido a primavera. Il mondo era nuovamente tornato in vita.

«Non vuoi unirti a questa splendida rinascita?» domandò Mo Zi, indicando lo spettacolo sotto di loro. «Quando le donne vengono reidratate, anelano all'amore. Non hai motivo di restare qui. Il gioco è finito. Io ho vinto.»

«Come apparato meccanico, il tuo modello dell'universo è davvero incomparabile. Ma per quanto riguarda le sue predizioni… Posso usare il telescopio per vedere una cosa?»

«Prego.» Mo Zi gli indicò il telescopio principale.

Wang si avvicinò allo strumento, poi si fermò. «Come faccio a usarlo per guardare il sole?»

Mo Zi tirò fuori un pezzo circolare di vetro nero. «Serviti di questo filtro di vetro fumé» rispose, inserendolo davanti all'oculare.

Wang puntò il telescopio verso il sole, ormai a metà del suo percorso nel cielo, e rimase impressionato dall'immaginazione di Mo Zi. L'astro sembrava davvero un foro attraverso cui brillava un oceano di fiamme, il frammento visivo di un tutto molto più ampio.

Esaminando con più attenzione l'immagine nel telescopio, tuttavia, si rese conto che il sole era diverso da quello cui era abituato nella vita reale, poiché questo qui mostrava un piccolo nucleo al centro, come se fosse un occhio con una pupilla nel mezzo. Per quanto piccolo, il nucleo appariva molto luminoso e denso, a differenza degli strati circostanti che invece sembravano impalpabili,

nebulosi, gassosi. Il fatto che la sua vista potesse penetrarli indicava che gli strati erano trasparenti o traslucidi, e la luce che trasmettevano proveniva probabilmente dal nucleo centrale.

I particolari di quel sole lo sbigottivano. Fu di nuovo persuaso che i creatori del gioco avessero nascosto una grande quantità di dati in immagini apparentemente semplici, dati che aspettavano solo di venire scoperti dai giocatori.

Wang raddrizzò il busto e, nel ponderare il significato della struttura solare, sentì l'entusiasmo crescere in lui. Dato che ora il tempo del gioco scorreva in fretta, l'astro luminoso si trovava già a occidente: Wang regolò quindi il telescopio e lo puntò nuovamente verso il sole, seguendolo finché non sparì dietro l'orizzonte.

Venne la notte e i falò sulle lande facevano da specchio al firmamento trapunto di stelle. Wang sfilò il filtro fumé dal telescopio e continuò a perlustrare i cieli; quello che gli premeva di più era vedere le stelle volanti, e difatti di lì a poco ne avvistò due, ma ebbe a malapena il tempo di studiarne una prima che fosse di nuovo mattino, così inserì ancora il filtro e continuò a osservare il sole…

In questo modo, Wang effettuò osservazioni astronomiche per oltre dieci giorni, godendosi la gioia della scoperta. In effetti, il tempo accelerato costituiva un vantaggio per le osservazioni, poiché rendeva più evidente il movimento dei corpi celesti.

Tuttavia, al diciassettesimo giorno dell'Era dell'Ordine, cinque ore dopo il momento predetto per l'alba, il mondo era ancora avvolto dalle tenebre. Le masse si accalcavano ai piedi della piramide, innumerevoli torce che tremolavano al vento gelato.

«Il sole probabilmente non sorgerà più, come al termine della Civiltà numero 137» disse Wang a Mo Zi, che aveva tentato di creare il primo calendario accurato al mondo.

L'uomo si lisciò la barba e sorrise sicuro di sé. «Non agitarti. Il sole sorgerà presto e l'Era dell'Ordine continuerà. Ho già appreso il segreto della macchina universale, le mie predizioni non possono sbagliare.»

Come a confermare le parole di Mo Zi, l'orizzonte si accese alle prime luci dell'aurora. La folla attorno alla piramide si lanciò in acclamazioni di gioia.

Il bagliore argenteo, però, cresceva d'intensità in maniera molto più rapida del solito, come se il sole nascente volesse recuperare il tempo perduto. Ben presto la luce arrivò a lambire metà della volta celeste, sebbene l'astro fosse ancora nascosto dietro l'orizzonte. Il mondo viveva già nel chiarore di mezzogiorno.

Wang guardò l'orizzonte e notò che brillava in maniera eccessiva. All'improvviso lo vide arcuarsi e trasformarsi in una curva che andava da un estremo all'altro del campo visivo. Non impiegò molto a rendersi conto che quello non era l'orizzonte, bensì uno spicchio del sole che stava sorgendo. Un sole incredibilmente immenso.

Dopo che i suoi occhi si furono abituati alla luce accecante, Wang riuscì a vedere di nuovo la linea dell'orizzonte. Scorse colonne di fumo nero che si levavano in lontananza, particolarmente nitide contro lo sfondo risplendente del disco solare. Un cavallo galoppava verso la piramide, proveniente dalla direzione della luce, e la polvere sollevata dagli zoccoli formava una linea netta sulla pianura.

La folla fece largo all'animale e Wang udì il cavaliere urlare a squarciagola: «Disidratate! Disidratate!».

L'uomo a cavallo era seguito da una mandria di bovini, cavalli e altre bestie con i corpi avvolti dal fuoco, brulicanti sul terreno come un tappeto in fiamme.

L'immane calotta solare era ormai emersa all'orizzonte. Metà del cielo ne era occupata, al punto che la terra sembrava affondare lentamente a ridosso di una parete brillante. Wang poteva distinguere i particolari più minuti sulla superficie della stella: i gorghi e i flutti che animavano il mare infuocato, le macchie scure che galleggiavano simili a spettri lungo sentieri casuali, la corona luminosa che si dispiegava pigramente come delle maniche dorate.

A terra, quelli che si erano già disidratati e quelli che ancora non lo avevano fatto presero fuoco tutti insieme, innumerevoli ciocchi di legna gettati nel ventre di una fornace. Le fiamme che li divoravano erano persino più luminose dei carboni ardenti delle fornaci, ma si estinguevano in fretta.

Il sole gigante continuò ad arrampicarsi e a coprire gran parte del cielo. Wang sollevò lo sguardo e avvertì un cambio di prospettiva: all'improvviso non stava più guardando in alto ma in basso, e la

superficie dell'immenso sole era diventata un pianeta di fuoco, un inferno abbagliante verso cui stava precipitando.

Laghi e stagni evaporarono in sbuffi di nubi bianche che si levarono come funghi atomici. Salivano, si aprivano a ombrello e poi si disperdevano, andando a ricoprire le ceneri dei morti.

«L'Era dell'Ordine continuerà. L'universo è una macchina. Io ho creato questa macchina. L'Era dell'Ordine continuerà. L'universo…»

Wang voltò la testa; la voce era quella di Mo Zi, già avviluppato dal fuoco. Il suo corpo era racchiuso all'interno di un'alta fiammata arancione, con la pelle che friggeva e si carbonizzava, ma i suoi occhi brillavano ancora di una luce distinta da quella del fuoco annientatore. Le sue mani, ormai trasformate in carboni ardenti, reggevano la nube di ceneri leggere che un tempo erano state il suo calendario.

Anche Wang stava bruciando. Se ne accorse quando sollevò i palmi e al loro posto vide due torce accese.

Il cielo comparve nuovamente quando il sole si spostò repentino a ovest. Sparì presto dietro l'orizzonte e, stavolta, la terra parve innalzarsi a ridosso della parete di luce. L'abbacinante tramonto lasciò subito il posto alla notte, come se due mani gigantesche avessero coperto un mondo incenerito con un drappo nero.

La terra, rilucente di un bagliore rosso cupo, sembrava un pezzo di carbone appena estratto da una fornace. Wang scorse le stelle per un breve istante, prima che il vapore e il fumo oscurassero il cielo e avvolgessero interamente quel mondo vermiglio. La terra sprofondò in un oscuro caos. Comparve un testo di colore rosso:

> La Civiltà numero 141 fu annientata dalle fiamme. Questa civiltà aveva raggiunto il periodo degli Han Occidentali.
>
> Il seme della civiltà sopravvive. Germoglierà e si svilupperà di nuovo nel mondo imprevedibile di *Tre Corpi*. Ti invitiamo a riconnetterti in futuro.

Wang si tolse la V-suit di dosso. Una volta che ebbe recuperato un poco di calma, fu di nuovo assalito dalla sensazione che l'illusorietà di *Tre Corpi* fosse deliberatamente fittizia e che, in verità, il gioco

custodisse una verità profonda. Il mondo attorno a lui, invece, cominciava a somigliare al dipinto *Lungo il fiume durante il festival di Qingming*, molto semplice a dispetto della complessità apparente.

Il giorno successivo, Wang si recò al Centro di ricerca sulle nanotecnologie. A parte il lieve trambusto causato dalla sua assenza del giorno prima, tutto era nella norma. Scoprì che il lavoro era un tranquillante molto efficace; fintanto che ne era assorbito, non avvertiva il tormento delle sue angosce e dei suoi incubi. Perciò, passò l'intera giornata tenendosi costantemente impegnato e lasciò il laboratorio soltanto a tarda sera.

Non appena uscì dall'edificio, però, quelle orrende emozioni tornarono a impadronirsi di lui. Era come se il cielo stellato fosse una lente d'ingrandimento sospesa sul mondo, e lui un minuscolo insetto intrappolato sotto l'occhio di vetro, senza un posto dove nascondersi.

Doveva trovare qualcosa che lo tenesse occupato. Poi si ricordò della madre di Yang Dong, Ye Wenjie, e decise di andare a trovarla.

Ye era in casa da sola. Quando Wang entrò, la trovò seduta sul divano con un libro tra le mani. L'anziana signora soffriva di miopia e presbiopia ed era dunque costretta a usare due paia di occhiali, uno per leggere e un altro per vedere da lontano. Era molto felice della visita di Wang e gli disse che aveva una cera migliore dell'ultima volta che era andato a trovarla.

Wang ridacchiò. «Tutto merito del suo ginseng.»

Ye scrollò la testa. «Quello che ti ho offerto non era di qualità. Un tempo si poteva trovare ginseng selvatico della migliore qualità attorno alla base. Una volta ne trovai una radice lunga così! Chissà che ne è stato di quel posto. Ho sentito che ormai è abbandonato. Ah, sono proprio diventata vecchia, ultimamente non faccio altro che pensare al passato.»

«Ho saputo che ha sofferto molto durante la Rivoluzione Culturale.»

«Te l'ha detto Ruishan, vero?» Ye agitò la mano come a scostare un filo di ragnatela. «È passato tanto, tanto tempo… Ruishan mi ha chiamato ieri notte. Era così agitato che ho avuto difficoltà a capirlo.

Ho compreso solo che ti è capitato qualcosa. Miao, lascia che ti dica una cosa: quando sarai arrivato alla mia età, tutto ciò che in passato ti sembrava così importante si rivelerà insignificante.»

«Grazie» le rispose Wang, ancora una volta inondato dal calore che gli mancava. Nell'attuale situazione, la sua stabilità mentale dipendeva da due capisaldi: questa donna anziana, che aveva sopportato tante sofferenze ed era diventata dolce come l'acqua, e Shi Qiang, l'uomo che non temeva nulla perché non sapeva nulla.

Ye riprese: «Per quanto riguarda la Rivoluzione Culturale, sono stata molto fortunata. Proprio quando credevo di non avere nessun posto dove andare, trovai un luogo in cui poter sopravvivere».

«La base Costa Rossa?»

Ye assentì.

«Era un progetto davvero incredibile. Pensavo fossero soltanto voci inventate» commentò Wang.

«Non erano voci. Se vuoi, posso raccontarti ciò che ho vissuto.»

Quella proposta preoccupò Wang. «Professoressa Ye, la mia è solo curiosità. Non deve raccontarmi nulla se non vuole.»

«Oh, non fa niente. Facciamo finta che abbia bisogno di qualcuno che mi ascolti.»

«Potrebbe fare un salto al centro anziani. Non si sentirebbe così sola, se uscisse un po'.»

«Molti di quei pensionati erano miei colleghi all'università, ma non riesco a integrarmi con loro. A tutti piace ricordare, ma nessuno vuole ascoltare e si infastidiscono quando qualcuno racconta una storia. Tu sei l'unico a essere interessato alla Costa Rossa.»

«Ma raccontarmi quelle cose… non è proibito?»

«È così. Sono ancora segretate. Ma dopo la pubblicazione di quel libro, molti altri che erano lì hanno cominciato a raccontare le loro storie, perciò sono come segreti di dominio pubblico. L'autore del libro è stato molto incauto. A prescindere dallo scopo per il quale l'ha scritto, il contenuto del volume è spesso inaccurato. Dovrei almeno correggere quegli errori.»

E così, Ye Wenjie cominciò a narrare cosa le accadde in quegli anni.

1. Mo Zi, vissuto durante il periodo degli Stati Combattenti, fu il fondatore della scuola filosofica moista e passò alla storia anche come ottimo ingegnere e geometra. Il suo pensiero pone l’accento sulla logica e sull’esperienza.

12
Costa Rossa II

Appena entrata alla Costa Rossa, a Ye non assegnarono un vero e proprio lavoro. Sotto gli occhi vigili di una guardia di sicurezza, le era consentito di svolgere soltanto qualche mansione tecnica.

Quand'era ancora al secondo anno di università, Ye aveva già conosciuto il docente che sarebbe stato il futuro relatore della sua tesi. Il professore le disse che, per condurre ricerche in astrofisica, era inutile eccellere nella teoria se non si conoscevano i metodi sperimentali o se si era sprovvisti di capacità di osservazione; almeno, in Cina funzionava così. Questo punto di vista era molto diverso da quello di suo padre, ma tendenzialmente Ye era d'accordo con il professore. Suo padre, pensava, aveva sempre ragionato in modo troppo teorico.

Il suo relatore era uno dei pionieri della radioastronomia cinese. Grazie al suo influsso, anche Ye sviluppò un grande interesse per quella disciplina, e così studiò da sola l'informatica e l'ingegneria elettronica, i fondamenti della scienza sperimentale e le tecniche di osservazione sul campo. Nei suoi due anni da ricercatrice, lei e il professore avevano testato il primo radiotelescopio in scala ridotta della Cina, accumulando grande esperienza nel campo.

Ye non si era aspettata che un giorno quelle conoscenze le sarebbero tornate utili alla base Costa Rossa.

All'inizio venne assegnata alla manutenzione e alla riparazione delle attrezzature nel dipartimento trasmissioni, ma in poco tempo divenne una parte indispensabile delle operazioni di quel settore.

In un primo momento questo la confondeva. Era la sola nella base a non indossare una divisa militare, e data la sua situazione politica tutti la tenevano a distanza. L'unico modo che aveva per tenere a bada la solitudine era gettarsi a capofitto nel lavoro, ma ciò non

spiegava perché alla base contassero tanto su di lei. Dopo tutto, si trattava di un importante progetto di difesa nazionale; possibile che i membri del personale tecnico fossero così mediocri che Ye poteva sostituirli facilmente, pur non essendo laureata in ingegneria e non avendo nessuna vera esperienza lavorativa?

Non passò molto tempo prima che scoprisse la verità. Malgrado le apparenze, il personale della base era composto dai migliori ufficiali tecnici del 2° corpo d'artiglieria. Anche studiando tutta la vita, non avrebbe mai potuto sperare di eguagliare quei formidabili ingegneri elettronici e informatici. La base, però, era un luogo remoto e versava in pessime condizioni, e il grosso della ricerca sul progetto era già stato portato a termine. Non restava altro da fare che provvedere alla manutenzione e al funzionamento dei sistemi, e dunque non c'erano molte opportunità di conseguire risultati tecnici interessanti. Gran parte delle persone non desiderava essere indispensabile, perché quando si ricoprivano ruoli chiave in progetti altamente classificati come questo era poi difficile essere trasferiti altrove. Tutti perciò cercavano volutamente di mostrare nel proprio lavoro una competenza inferiore.

Nondimeno non potevano mostrarsi *troppo* incompetenti. Quindi, se il supervisore diceva loro di andare a destra, quelli si impegnavano al massimo per andare a sinistra, recitando la parte degli stupidi. Speravano di instillare nella mente del supervisore il pensiero: "Quest'uomo lavora sodo, ma possiede capacità limitate. Non ha senso tenerlo qui, non farebbe altro che intralciarci". Parecchi riuscirono a farsi trasferire con questo stratagemma.

In una situazione del genere, a poco a poco Ye divenne un tecnico indispensabile alla base. Ma l'altra ragione che le consentì di raggiungere tale posizione la disorientava e le risultava incomprensibile: la base Costa Rossa, almeno nelle aree in cui lavorava lei, possedeva una tecnologia niente affatto avanzata.

Col tempo, man mano che Ye continuava a operare nel dipartimento trasmissioni, i controlli su di lei si attenuarono, e persino la guardia che la teneva sotto stretta sorveglianza venne sollevata dal suo incarico. A Ye fu dato il permesso di toccare quasi tutti i componenti dei sistemi della Costa Rossa, oltre che di

consultare importanti documenti tecnici. Ovviamente, alcuni settori le erano ancora interdetti, come i sistemi di controllo informatico, a cui non poteva neppure avvicinarsi. Tuttavia, scoprì che l'apporto di quei sistemi alla Costa Rossa era molto più ridotto di quanto immaginasse; per esempio, i computer del dipartimento trasmissioni non erano altro che tre cervelli elettronici più primitivi persino del DJS-130, con ingombranti memorie a nucleo magnetico, carta a modulo continuo e tempi di attività massimi che non superavano le quindici ore. Inoltre, la precisione del sistema di puntamento della base lasciava molto a desiderare, anzi, probabilmente era addirittura inferiore a quella di un cannone di artiglieria.

Un giorno, il commissario Lei andò a parlarle. A quel tempo, Yang Weining e Lei Zhicheng si erano scambiati di posto ai suoi occhi. Yang era l'ufficiale tecnico di grado più alto, ma non esercitava molta influenza a livello politico e, al di fuori di questioni puramente tecniche, godeva di poca autorità. Doveva essere cauto con i suoi subordinati e rivolgersi con gentilezza persino alle guardie, per evitare che lo accusassero di essere un intellettuale refrattario alla riforma del pensiero e alla collaborazione con il popolo. Così, ogni volta che incontrava difficoltà nel lavoro, Ye diventava la sua valvola di sfogo. Ma avendo lei acquistato maggiore importanza come membro del personale tecnico, il commissario mitigò la sua iniziale scontrosità e freddezza e divenne più cortese nei suoi confronti.

Il commissario Lei le disse: «Wenjie, ormai hai familiarità con il sistema di trasmissione. È anche la componente offensiva della Costa Rossa, la sua parte principale. Che ne pensi del sistema in generale?».

Sedevano sull'orlo dello scosceso versante di monte Radar, il punto più appartato della base. Lo strapiombo pareva spalancarsi verso un abisso senza fondo. All'inizio, a Ye faceva paura quel posto, ma adesso le piaceva andarci da sola.

Non sapeva come rispondere al quesito del commissario. Ye si occupava solo della manutenzione e della riparazione dell'attrezzatura e non ne sapeva nulla della Costa Rossa in generale, compresi il suo funzionamento, i suoi bersagli e così via. In effetti,

non le era permesso sapere; non poteva nemmeno assistere alle trasmissioni. Ponderò la domanda, fece per aprire bocca, poi si trattenne.

«Avanti, esprimiti liberamente» la incoraggiò il commissario Lei. Strappò un filo d'erba ai suoi piedi e cominciò a giocherellarci in maniera distratta.

«È… è solo una radiotrasmittente.»

«Esatto, solo una radiotrasmittente.» Il commissario assentì soddisfatto. «Sai cos'è un forno a microonde?»

Ye scrollò la testa.

«È un giocattolo di lusso dell'Occidente capitalista. Il cibo si scalda grazie all'energia generata dall'assorbimento di microonde di radiazioni. Nella stazione di ricerca dove stavo prima, importammo uno di questi forni per testare con precisione l'invecchiamento di certi componenti ad alte temperature. Dopo il lavoro, lo usavamo per scaldare pane *mantou*, cuocere patate, cose di questo genere. È molto interessante: l'interno si scalda per primo, mentre l'esterno rimane freddo.»

Il commissario Lei si alzò in piedi e cominciò a passeggiare avanti e indietro. Era così vicino al bordo della scarpata che a Ye venne l'ansia.

«La Costa Rossa è un forno a microonde e i bersagli del suo calore sono le navi spaziali del nemico. Se riusciamo a generare radiazioni a microonde a una potenza specifica, che va da 0,1 a 1 watt per centimetro quadrato, saremo in grado di disabilitare o distruggere molti componenti elettronici di satelliti, radar e sistemi di navigazione.»

Ye finalmente capì. Sebbene la Costa Rossa fosse solo una radiotrasmittente, ciò non significava che dovesse essere una radiotrasmittente convenzionale. L'aspetto più sorprendente era la sua potenza di trasmissione, che raggiungeva addirittura i 25 megawatt! Un'energia che non solo superava quella di qualunque radiocomunicazione, ma anche quella delle trasmissioni radar. La Costa Rossa si affidava a una serie di giganteschi condensatori. E poiché il fabbisogno di potenza era così elevato, anche i circuiti di trasmissione differivano da quelli tradizionali. Adesso Ye capiva

perché il sistema necessitasse di una tale potenza, ma subito dopo le venne un dubbio.

«Le emissioni del sistema sembrano modulate.»

«Esatto. Ma la modulazione è diversa da quella usata nelle normali radiocomunicazioni. Lo scopo non è aumentare l'informazione, ma usare cambi di frequenze e ampiezze per penetrare gli eventuali scudi del nemico. Ovviamente, è tutto in fase sperimentale.»

Ye annuì. Molte delle sue domande avevano finalmente trovato risposta.

«Di recente, sono stati lanciati due satelliti bersaglio da Jiuquan. Le simulazioni d'attacco della Costa Rossa hanno avuto pieno successo. La temperatura all'interno dei veicoli ha raggiunto quasi i mille gradi, tutta l'apparecchiatura e gli strumenti fotografici di bordo sono stati distrutti. In una guerra del futuro, la Costa Rossa sarà in grado di colpire i dispositivi di comunicazione e ricognizione del nemico, come i satelliti spia KH-8, su cui gli imperialisti americani fanno tanto affidamento, o i KH-9, in attesa di lancio. I satelliti spia in orbita bassa lanciati dai revisionisti sovietici sono anche più vulnerabili. Se occorre, abbiamo la facoltà di distruggere la stazione spaziale revisionista *Salyut* o la *Skylab* che gli imperialisti americani hanno intenzione di lanciare il prossimo anno.»

«Commissario! Cosa le sta dicendo?» berciò qualcuno alle spalle di Ye. Si voltò e si trovò davanti Yang Weining, che fissava il commissario Lei con sguardo torvo.

«È per lavoro» rispose il commissario prima di andarsene. Yang adocchiò Ye senza dire una parola, poi seguì il collega, lasciandola sola.

"È lui che mi ha portato qui, eppure ancora non si fida di me" pensò sconsolata. Era preoccupata per il commissario Lei; alla base, quest'ultimo aveva più autorità di Yang, dal momento che al commissario spettava sempre l'ultima parola sulle questioni più importanti, ma il modo in cui Lei si era defilato all'arrivo di Yang indicava che l'ingegnere capo lo aveva sorpreso a commettere qualcosa di sbagliato. Era evidente che la scelta di rivelare a Ye il

vero scopo del Progetto Costa Rossa era stata una sua decisione personale.

"Ma dove lo porterà questa decisione?" pensò Ye. Mentre osservava la robusta schiena del commissario Lei che si allontanava, fu inondata da un senso di gratitudine. Per Ye, la fiducia era senza dubbio un lusso che non osava neanche desiderare. Rispetto a Yang, il commissario rispecchiava di più la sua idea di ufficiale militare, con quei modi schietti e diretti, propri di un vero soldato. Yang, invece, non era altro che il tipico intellettuale, cauto, timido e preoccupato solo della propria incolumità. Ye lo capiva, ma la già ampia distanza che li separava aumentò.

Il giorno dopo, fu trasferita dal dipartimento trasmissioni a quello di monitoraggio. All'inizio, pensò che questo avesse a che fare con ciò che era successo il giorno prima, un tentativo di allontanarla dal cuore operativo della Costa Rossa. Ma dopo il suo arrivo nel dipartimento di monitoraggio, si rese conto che era quello il cuore operativo della base. I due dipartimenti condividevano delle risorse, come l'antenna, ma la tecnologia di cui si avvaleva il nuovo posto di lavoro di Ye era di gran lunga più avanzata.

Il dipartimento di monitoraggio possedeva una radioricevente molto sofisticata e sensibile. Un maser a onda progressiva impulsato a rubino amplificava i segnali ricevuti dalla gigantesca antenna e, onde ridurre al minimo le interferenze, il nucleo del sistema di ricezione era immerso nell'elio liquido a -269 gradi Celsius. Periodicamente, un elicottero veniva alla base proprio per rifornire le scorte di elio liquido. Il sistema di ricezione era dunque capace di cogliere segnali molto deboli, e Ye non poteva fare a meno di immaginare quanto sarebbe stato bello usare quello strumento per la ricerca radioastronomica.

Anche il sistema informatico del dipartimento di monitoraggio era molto più grande e più complesso di quello del dipartimento trasmissioni. Quando Ye entrò nella sala computer principale per la prima volta, si trovò di fronte a una fila di schermi a tubo catodico. Si sorprese nel vedere i codici di programmazione che scorrevano sui display, e gli operatori liberi di intervenire su di essi in tempo reale, usando direttamente le tastiere. Durante i corsi di

programmazione all'università, il codice sorgente era sempre scritto sulle griglie degli speciali fogli di programmazione, e poi trasferito attraverso macchine da scrivere o nastri per modulo continuo. Aveva sentito parlare di schermi e tastiere impiegati come dispositivi di input, ma questa era la prima volta che li vedeva.

Il software a disposizione la stupiva ancora di più. Apprese che esisteva una cosa chiamata FORTRAN, che consentiva la programmazione mediante un linguaggio vicino a quello naturale, e si potevano addirittura digitare equazioni matematiche direttamente in codice! Programmare con questo nuovo linguaggio era molto più pratico che programmare in codice macchina. E poi c'era un'altra innovazione chiamata database, che permetteva di conservare e manipolare enormi quantità di dati con estrema facilità.

Due giorni dopo, il commissario Lei andò a cercare Ye per un altro colloquio. Stavolta si trovavano nella sala computer principale del dipartimento di monitoraggio, davanti alla fila di schermi luminescenti di verde. Yang Weining sedeva non lontano, senza intromettersi nella loro conversazione, ma era riluttante ad andarsene, e questo mise Ye molto a disagio.

«Wenjie,» iniziò il commissario «lascia che ti spieghi il lavoro del dipartimento di monitoraggio. Per farla semplice, l'obiettivo è tenere sott'occhio le attività nemiche nello spazio. Questo include intercettare le comunicazioni tra le navi spaziali e tra queste e il suolo, collaborare con i nostri centri di telemetria, localizzazione e comando per stabilire le orbite delle astronavi nemiche, e infine fornire dati per i sistemi di combattimento della Costa Rossa. In altre parole, gli occhi della base sono qui.»

Yang lo interruppe: «Commissario Lei, non credo che sia una buona idea. Non c'è ragione di dirle tutte queste cose».

Ye lanciò uno sguardo a Yang e disse con preoccupazione: «Commissario, se non è appropriato che io sappia, allora…».

«No, no, Wenjie.» Il commissario alzò una mano per zittirla, poi si rivolse a Yang. «Capo Yang, ora ti dirò la stessa cosa che ti ho già detto in precedenza. È per lavoro. Affinché Ye possa svolgere al meglio i propri doveri, deve essere a conoscenza di certe cose.»

Yang scattò in piedi. «Farò rapporto ai nostri superiori.»

«È nel tuo pieno diritto, certo. Ma non agitarti, Capo Yang. Mi assumerò io tutte le conseguenze.»

Yang se ne andò con espressione amareggiata.

«Non badare a lui. È fatto così.» Il commissario Lei ridacchiò e scrollò la testa, ma poi fissò Ye dritta negli occhi e il suo tono si fece molto serio. «Wenjie, quando abbiamo deciso di portarti qui, il nostro scopo era semplice. I sistemi di monitoraggio della Costa Rossa subivano spesso delle interferenze a causa delle radiazioni elettromagnetiche emanate da eruzioni e macchie solari. Per caso abbiamo visto il tuo fascicolo e abbiamo saputo che avevi condotto ricerche sull'attività solare. Tra gli studiosi cinesi, il tuo modello predittivo si è rivelato il più accurato, e dunque volevamo chiedere il tuo aiuto per risolvere questo problema.

«Ma quando sei arrivata, hai dimostrato di possedere tante capacità, così abbiamo deciso di affidarti responsabilità maggiori. Innanzitutto, ho pensato, ti avrei assegnato al dipartimento trasmissioni, poi a quello di monitoraggio. In questo modo, avresti acquisito una conoscenza completa della Costa Rossa nella sua interezza. Dove verrai assegnata dopo resta da decidersi.

«Ovviamente, come avrai visto, il mio piano ha incontrato qualche resistenza. Ma io ho fede in te. Wenjie, sarò chiaro. Fino a ora, la fiducia riposta in te è soltanto mia, personale. Spero che continuerai a lavorare sodo e ti guadagnerai anche la fiducia del resto dell'organizzazione.»

Il commissario Lei le posò una mano sulla spalla, e Ye ne avvertì il calore, la forza. «Questa è la mia più sincera speranza, Wenjie: di poterti chiamare, un giorno, "compagna Ye".»

Lei si alzò in piedi e se ne andò a grandi passi, con l'andatura sicura di un soldato. Gli occhi di Ye si riempirono di lacrime. Attraverso il velo bagnato che le offuscava la vista, i codici sullo schermo divennero fiamme tremolanti. Era la prima volta che piangeva dalla morte di suo padre.

Nel familiarizzare con il lavoro del dipartimento di monitoraggio, Ye scoprì di essere molto più carente qui che non nel dipartimento trasmissioni. Le nozioni informatiche che possedeva erano

sorpassate e fu costretta a imparare da zero il funzionamento dei nuovi software. Malgrado la fiducia del commissario, gli altri continuavano a imporle limiti severi; per esempio, poteva vedere il codice sorgente del software, ma non poteva toccare la banca dati.

Nelle attività giornaliere, era soprattutto Yang a sorvegliarla. Era diventato ancora più scorbutico con lei e si arrabbiava per le ragioni più futili. Il commissario Lei gli parlò più e più volte, senza risultato. Pareva che Yang fosse sopraffatto da un'ansia senza nome ogni volta che la vedeva.

A poco a poco, incontrando sempre più questioni inspiegabili nel suo lavoro, Ye arrivò alla conclusione che il Progetto Costa Rossa era di gran lunga più complesso di quanto avesse immaginato.

Un giorno, il sistema di monitoraggio intercettò una trasmissione che, dopo essere stata decifrata dal computer, si rivelò composta da alcune foto satellitari. Le immagini sfocate vennero inviate all'ufficio rilevamento e mappatura del dipartimento di stato maggiore per venire interpretate. Si scoprì che erano foto di importanti obiettivi militari cinesi, tra cui figuravano anche la base navale di Qingdao e diversi stabilimenti chiave del programma Terzo Fronte.[1] Le analisi confermarono che queste immagini erano state scattate dal sistema di ricognizione americano KH-9.

Il primo satellite KH-9 era stato appena lanciato. Malgrado la raccolta di informazioni dipendesse soprattutto dalle pellicole non esposte contenute nelle capsule di rientro, il satellite veniva anche utilizzato per testare la più avanzata tecnica della radiotrasmissione di immagini digitali. La tecnologia era ancora imperfetta, perciò il satellite trasmetteva a bassa frequenza e questo lo rendeva più intercettabile dalla Costa Rossa. E visto che si trattava di un test, la cifratura non era molto sicura e poteva essere rotta. Tutto ciò lo rendeva senza dubbio un importante obiettivo di monitoraggio, e al tempo stesso una rara opportunità di raccogliere maggiori informazioni sui sistemi di ricognizione satellitare americani. Eppure, dopo il terzo giorno, Yang Weining ordinò un cambio di frequenza e direzione di monitoraggio e abbandonò il bersaglio. Ye trovò questa decisione incomprensibile.

Un altro evento la scioccò non poco. Anche se ormai operava nel dipartimento di monitoraggio, talvolta avevano ancora bisogno di lei nella sezione dove lavorava prima. In un'occasione, scorse accidentalmente le frequenze impostate per alcune imminenti trasmissioni e scoprì che, per le numero 304, 318 e 325, le frequenze erano inferiori all'intervallo delle microonde, e pertanto non avrebbero prodotto alcun effetto di surriscaldamento sull'obiettivo.

Un giorno, un funzionario la convocò di punto in bianco nell'ufficio amministrativo della base. Dal tono e dall'espressione dell'uomo, Ye capì che qualcosa era andato storto.

Non appena entrò nell'ufficio, le si presentò una scena che le parve di avere già vissuto. Erano presenti tutti gli ufficiali anziani della base, più altri due funzionari che non conosceva, ma le bastò un'occhiata per capire che questi ultimi si trovavano alcuni gradini più in alto nella gerarchia di comando. Gli occhi dei presenti erano gelidamente puntati su di lei.

Ciò nonostante, la perspicacia sviluppata nel corso degli anni burrascosi le disse che non era lei l'oggetto di biasimo quel giorno. Ye, al massimo, era un elemento marginale. A quel punto vide il commissario Lei seduto in un angolo con espressione avvilita.

"Alla fine pagherà per la fiducia che mi ha concesso" pensò. Decise immediatamente che avrebbe fatto tutto il possibile per salvarlo, si sarebbe assunta la responsabilità di ogni cosa, avrebbe persino mentito, se necessario.

Il primo a parlare fu proprio il commissario Lei e ciò che disse fu del tutto inaspettato.

«Ye Wenjie, premetto sin da subito che non sono d'accordo con ciò che sta per accadere. La decisione è stata presa dall'ingegnere capo Yang, in seguito alla sua richiesta di istruzioni ai nostri superiori. Lui soltanto sarà responsabile delle conseguenze.»

Il commissario si girò a guardare Yang, che annuì con solennità. Lei riprese: «Al fine di sfruttare al meglio le tue capacità alla base Costa Rossa, l'ingegnere capo Yang ha ripetutamente inoltrato la stessa richiesta ai nostri superiori. I compagni del dipartimento politico militare» e si fermò a indicare i due ufficiali che Ye non conosceva «sono stati inviati a indagare sulla tua situazione

lavorativa. Infine, con l'approvazione dei nostri superiori, abbiamo deciso di rivelarti la vera natura del Progetto Costa Rossa».

Solo dopo una lunga pausa Ye comprese il significato delle parole del commissario Lei: l'uomo le aveva mentito per tutto il tempo!

«Mi auguro che vorrai cogliere questa opportunità e lavorare sodo per rimediare ai tuoi sbagli. Ciò detto, dovrai comportarti decorosamente alla base. Gli atteggiamenti reazionari saranno puniti con severità!» Il commissario la scrutò. Era una persona del tutto diversa dall'idea che si era fatta di lui. «È chiaro? Bene, ora il Capo Yang ti spiegherà tutto.»

Gli altri se ne andarono, lasciando Yang e Ye da soli.

«Se vuoi tirarti indietro, sei ancora in tempo.»

Ye percepiva il peso che stava dietro quelle parole; ora capiva perché, nelle ultime settimane, Yang si era mostrato così ansioso ogni volta che la vedeva. Per poter impiegare al massimo le sue qualità, era necessario dirle tutta la verità sulla Costa Rossa. Ma questo significava anche che Ye non avrebbe mai più avuto speranza di lasciare monte Radar. Avrebbe passato il resto della sua vita alla base.

«No, voglio sapere» rispose a bassa voce, ma con determinazione.

E così, quella sera d'inizio estate, col vento che ululava tra le impalcature della gigantesca antenna parabolica e il mare di alberi che stormiva in lontananza sul Grande Khingan, Yang Weining spiegò a Ye Wenjie la vera natura della Costa Rossa.

Era una favola dell'epoca, ancora più incredibile delle menzogne del commissario Lei.

1. Il programma Terzo Fronte era uno sforzo industriale segreto di matrice militare intrapreso durante la Rivoluzione Culturale. Prevedeva la costruzione di industrie nell'entroterra cinese, dove sarebbero state meno vulnerabili agli attacchi americani e sovietici.

13
Costa Rossa III

DOCUMENTI SCELTI DEL PROGETTO COSTA ROSSA

(Questi documenti furono declassificati tre anni dopo l'incontro tra Ye Wenjie e Wang Miao, incontro in cui lei gli raccontò la storia segreta della Costa Rossa.)

I

Una questione per lo più ignorata dalle tendenze dominanti della ricerca scientifica pura nel mondo

(Originariamente pubblicato in «Riferimento interno», XX/XX/196X)

[ABSTRACT] Secondo la storia moderna e contemporanea, esistono due modi per convertire i risultati della ricerca scientifica pura in applicazioni pratiche: la modalità gradualistica e la modalità saltatoria.

Modalità gradualistica: i risultati teorici fondamentali diventano gradualmente tecnologia applicata; i progressi si accumulano fino a un punto di svolta. Esempi recenti includono lo sviluppo della tecnologia spaziale.

Modalità saltatoria: i risultati teorici fondamentali diventano improvvisamente tecnologia applicata, determinando un balzo tecnologico. Esempi recenti includono la scoperta delle armi atomiche. Fino agli anni Quaranta, alcuni tra gli scienziati più accreditati pensavano che fosse impossibile liberare l'energia dell'atomo. Le armi atomiche, però, fecero la loro comparsa pochi anni dopo. Un balzo tecnologico avviene quando la scienza pura si tramuta in tecnologia applicata col superamento di una grande distanza in un intervallo di tempo molto breve.

Attualmente, sia la NATO sia il Patto di Varsavia svolgono intense attività di ricerca fondamentale e investono su di essa grosse somme di denaro. Uno o più balzi tecnologici possono verificarsi in qualsiasi momento. Un avvenimento del genere costituirebbe una grave minaccia alla nostra pianificazione strategica.

Questo articolo sostiene che il nostro attuale centro d'interesse è la modalità gradualistica di sviluppo tecnologico, ma che la possibilità di balzi tecnologici non è tenuta in sufficiente considerazione. Partendo da una posizione privilegiata, dovremmo sviluppare una strategia globale e una serie di principi per rispondere in maniera adeguata al manifestarsi di un balzo tecnologico.

L'articolo elenca i campi in cui i balzi tecnologici sono più probabili:

1. Fisica: [*omissis*]
2. Biologia [*omissis*]
3. Informatica [*omissis*]
4. Ricerca di intelligenze extraterrestri (RIE): fra tutti i campi, è quello in cui la possibilità di balzo tecnologico è più elevata. Se dovesse verificarsi un balzo tecnologico in questo campo, l'impatto supererebbe la somma dei balzi negli altri tre campi.

[TESTO INTEGRALE] [*omissis*]

[ISTRUZIONI DALLA DIREZIONE CENTRALE] Distribuire questo articolo al personale competente e organizzare gruppi di discussione. I pareri espressi nell'articolo non piaceranno a tutti, ma non affrettiamoci a giudicare l'autore. Il punto è apprezzare la lungimiranza del suo pensiero. Alcuni compagni non vedono oltre la punta del loro naso, forse a causa del più esteso ambiente politico, o forse a causa della loro arroganza. Questo è un male. In strategia, gli angoli ciechi sono estremamente pericolosi.

A mio avviso, dei quattro campi in cui potrebbe avvenire un balzo tecnologico, abbiamo trascurato l'ultimo. Merita attenzione, e dovremmo sistematicamente analizzare la questione più a fondo.

Firma: XXX Data: XX/XX/196X

II

Relazione di indagine sulla possibilità di balzo tecnologico conseguente alla ricerca di intelligenze extraterrestri

1. Attuali tendenze internazionali dominanti [RIEPILOGO]
   a) Stati Uniti e altri paesi NATO: il caso scientifico e la necessità di RIE sono generalmente accettati ed esiste un forte sostegno da parte dell'ambiente accademico.
      - Progetto Ozma: nel 1960, l'Osservatorio Radioastronomico Nazionale di Green Bank, West Virginia, ha ricercato intelligenze extraterrestri con un radiotelescopio di 26 metri di diametro. Durante il progetto, si sono esaminate le stelle Tau Ceti ed Epsilon Eridani per 200 ore, con una frequenza prossima ai 1420 gigahertz. Il Progetto Ozma II è fissato per il 1972, coinvolgerà un numero superiore di obiettivi e un intervallo di frequenze più ampio.
      - Sonde: il lancio delle sonde *Pioneer 10* e *Pioneer 11* è previsto per l'anno 1972; ciascuna trasporterà una placca di metallo contenente informazioni sulla civiltà terrestre. Il lancio delle sonde *Voyager 1* e *Voyager 2* è fissato per l'anno 1977; ciascuna trasporterà un'audioregistrazione su metallo.
      - Osservatorio di Arecibo a Puerto Rico: costruito nel 1963, è un importante strumento di RIE. La sua area collettrice di energia effettiva è pari a 20 acri circa, cifra che supera la somma delle aree collettrici di tutti i radiotelescopi del mondo. Congiunto al suo sistema informatico, può monitorare simultaneamente 65.000 canali ed è in grado di inviare trasmissioni ad altissima energia.

   b) Unione Sovietica: scarse risorse di intelligence, ma ci sono segnali di ingenti investimenti nel campo. Rispetto ai paesi

NATO, la ricerca appare più sistematica e a lungo termine. Secondo certe fonti isolate, sono in corso dei progetti per costruire un radiotelescopio interferometrico a lunghissima base (RILB) su scala globale, con radar ad apertura sintetica. Una volta completato, la sua capacità di esplorare lo spazio profondo non avrà eguali nel mondo.

2. Analisi preliminare degli schemi sociali di civiltà extraterrestri basata sull'applicazione del materialismo storico [*omissis*]
3. Analisi preliminare dell'influenza di civiltà extraterrestri sulle dinamiche sociali e politiche dell'umanità [*omissis*]
4. Analisi preliminare dell'influenza di possibili contatti con civiltà extraterrestri sulle attuali dinamiche internazionali
   a) Contatto unidirezionale (sola ricezione di messaggi inviati da intelligenze extraterrestri): [*omissis*]
   b) Contatto bidirezionale (scambio di messaggi con intelligenze extraterrestri e contatto diretto): [*omissis*]
5. Pericoli e conseguenze determinati dal contatto iniziale di superpotenze con intelligenze extraterrestri e monopolizzazione di tale contatto
   a) Analisi delle conseguenze di un contatto iniziale degli imperialisti americani e dei paesi NATO con intelligenze extraterrestri e monopolizzazione di tale contatto: [ANCORA SEGRETATO]
   b) Analisi delle conseguenze di un contatto iniziale dei revisionisti sovietici e dei paesi appartenenti al Patto di Varsavia con intelligenze extraterrestri e monopolizzazione di tale contatto: [ANCORA SEGRETATO]

[ISTRUZIONI DALLA DIREZIONE CENTRALE] Altri hanno già inviato i propri messaggi nello spazio. Che gli extraterrestri odano solo le loro voci è pericoloso, anche noi dovremmo parlare. Soltanto allora restituiremmo un'immagine esaustiva della società umana. Non è possibile arrivare alla verità ascoltando una sola campana. Dobbiamo adoperarci perché accada, e subito.

Firma: XXX Data: XX/XX/196X

III

Relazione di ricerca sulla fase iniziale del Progetto Costa Rossa
(XX/XX/196X)

TOP SECRET
Numero copie: 2
Documento riepilogativo: Documento centrale numero XXXXXXX, inoltrato alla Commissione di stato per la scienza, l'industria e la tecnologia per la difesa nazionale e all'Accademia cinese delle scienze, inoltrato alla Commissione per la pianificazione centrale e al Dipartimento di difesa nazionale, parzialmente discusso alla Conferenza di XXXXXXX.
Numero di serie dell'argomento: 3760
Nome in codice: "Costa Rossa"

1. Obiettivo [RIEPILOGO]
   Ricercare la possibile esistenza di intelligenze extraterrestri e tentare un contatto e uno scambio.

2. Studio teorico del Progetto Costa Rossa
   a) Ricerca e Monitoraggio
   Intervallo della frequenza di monitoraggio: da 1000 MHz a 40.000 MHz
   Canali di monitoraggio: 15.000
   Frequenze chiave di monitoraggio:
   - Frequenza dell'atomo di idrogeno: 1420 MHz
   - Frequenza di radiazione idrossile radicale: 1667 MHz
   - Frequenza di radiazione di molecola d'acqua: 22.000 MHz

   Intervallo di riferimento: una sfera con la Terra al centro, con un raggio di 1000 anni luce, contenente circa 20 milioni di stelle. Per una lista degli obiettivi, vedi Appendice 1.
   b) Trasmissione messaggi

Frequenze di trasmissione: 2800 MHz, 12.000 MHz, 22.000 MHz

Potenza di trasmissione: 10-25 megawatt

Obiettivi di trasmissione: una sfera con la Terra al centro, con un raggio di 200 anni luce, contenente circa 100.000 stelle. Per una lista degli obiettivi, vedi Appendice 2.

c) Sviluppo del sistema di autointerpretazione della Costa Rossa

Principio guida: sfruttando le leggi universali della matematica e della fisica di base, elaborare un codice linguistico elementare comprensibile da qualsiasi civiltà che padroneggi l'algebra di base, la geometria euclidea e le leggi della meccanica classica (fisica non relativistica).

Usando il codice elementare di cui sopra, integrato con immagini a bassa risoluzione, elaborare gradualmente un sistema linguistico completo. Lingue compatibili: cinese ed esperanto.

Il contenuto di informazione dell'intero sistema dovrebbe essere di 680 KB. Le durate delle trasmissioni nei canali a 2800 MHz, 12.000 MHz e 22.000 MHz sono rispettivamente 1183 minuti, 224 minuti e 132 minuti.

3. Piano di implementazione per il Progetto Costa Rossa
   - a) Prospetto preliminare del sistema di monitoraggio e ricerca della Costa Rossa [ANCORA SEGRETATO]
   - b) Prospetto preliminare del sistema di trasmissione della Costa Rossa [ANCORA SEGRETATO]
   - c) Prospetto preliminare di ubicazione della Costa Rossa [*omissis*]
   - d) Considerazioni preliminari sulla creazione delle Forze Militari Costa Rossa all'interno del 2° corpo d'artiglieria [ANCORA SEGRETATO]
4. Contenuto dei messaggi trasmessi dalla Costa Rossa [RIEPILOGO]

Panoramica della Terra (3,1 KB), panoramica della vita sulla Terra (4,4 KB), panoramica della società umana (4,6 KB), storia del mondo, cenni essenziali (5,4 KB).

Contenuto complessivo di informazione: 17,5 KB.

L'intero messaggio sarà spedito dopo aver trasmesso il sistema di autointerpretazione. Le durate delle trasmissioni nei canali a 2800 MHz, 12.000 MHz e 22.000 MHz sono rispettivamente di 31 minuti, 7,5 minuti e 3,5 minuti.

Il messaggio sarà attentamente esaminato da un comitato di revisione interdisciplinare che si assicurerà di non trasmettere le coordinate della Terra nella Via Lattea. Tra i tre canali, le trasmissioni su quelli ad alta frequenza di 12.000 MHz e 22.000 MHz dovrebbero essere tenute al minimo, per ridurre le possibilità che la fonte della trasmissione sia individuata con precisione.

IV

Messaggio alle civiltà extraterrestri

Prima stesura [TESTO INTEGRALE]

Attenzione, avete ricevuto questo messaggio! Questo messaggio proviene da un paese che rappresenta la giustizia rivoluzionaria sulla Terra! Prima di questo, potreste aver ricevuto altri messaggi provenienti dalla medesima direzione. Quei messaggi vi sono stati inviati dalla superpotenza imperialista di questo pianeta. La superpotenza è in lotta contro un'altra superpotenza per il dominio del mondo. Il suo fine è provocare un'involuzione storica negli esseri umani. Speriamo che non ascoltiate le loro menzogne. Scegliete la giustizia, scegliete la rivoluzione!

[ISTRUZIONI DALLA DIREZIONE CENTRALE] Che mucchio di stronzate! È già abbastanza affiggere manifesti a caratteri cubitali ovunque qui sulla Terra, non occorre spedirli anche nello spazio. Il governo della Rivoluzione Culturale non dovrebbe più avere alcun coinvolgimento con la Costa Rossa. Un messaggio di importanza così capitale deve essere compilato con cura. Probabilmente, è meglio farlo redigere da un comitato speciale, e poi discuterlo e farlo approvare da una riunione del Politburo.

Firma: XXX Data: XX/XX/196X

Seconda stesura [*omissis*]
Terza stesura [*omissis*]
Quarta stesura [TESTO INTEGRALE]

Vi porgiamo i nostri migliori saluti, abitanti di un altro mondo.

Dopo aver letto il seguente messaggio, dovreste avere una comprensione basilare della civiltà della Terra. Grazie a un'immensa fatica e creatività, la razza umana ha costruito una splendida civiltà, fiorita in una moltitudine di culture diverse. Abbiamo anche iniziato a comprendere le leggi che governano il mondo naturale e lo sviluppo delle società umane. Tutto ciò che abbiamo conseguito ci sta a cuore.

Il nostro mondo, tuttavia, è ancora imperfetto. Esiste l'odio, esistono il pregiudizio e la guerra. A causa del conflitto tra le forze e i rapporti di produzione, la distribuzione della ricchezza è estremamente disomogenea e grandi fette d'umanità vivono nella povertà e nella miseria.

Le società umane si stanno adoperando per risolvere le loro difficoltà e i loro problemi e si sforzano di creare un futuro migliore per la nostra civiltà. Il paese che ha mandato questo messaggio si sta cimentando in una grande prova che è parte di questo sforzo. Ci dedichiamo alla costruzione di una società ideale, dove il lavoro e il valore di ogni membro della razza umana vengano rispettati, dove i bisogni materiali e spirituali di tutti vengano appagati, affinché la civiltà terrestre possa perfezionarsi.

Con le migliori intenzioni, siamo ansiosi di stabilire contatti con altre società evolute dell'universo. Siamo ansiosi di cooperare con voi per costruire una vita migliore in questo vasto universo.

V

Politiche e strategie correlate

1. Possibili politiche e strategie dopo l'acquisizione del messaggio da parte di intelligenze extraterrestri [*omissis*]

2. Possibili politiche e strategie dopo aver stabilito il contatto con intelligenze extraterrestri [*omissis*]

[ISTRUZIONI DALLA DIREZIONE CENTRALE] È importante ritagliare del tempo dalla nostra fitta agenda per concentrarci su qualcosa di non inerente ai nostri immediati bisogni. Questo progetto ci ha permesso di ponderare questioni per cui non abbiamo mai avuto tempo. In effetti, possiamo riflettere a fondo sulle nostre preoccupazioni soltanto prendendo le dovute distanze da esse. Ciò basterebbe da solo a giustificare l'esistenza del Progetto Costa Rossa.

Che meraviglia se l'universo ospitasse davvero altre specie intelligenti e altre società! Gli spettatori sono quelli che hanno la visuale più chiara. Solo chi è davvero neutrale sarà in grado di stabilire se noi siamo gli eroi o i cattivi della storia.

Firma: XXX Data: XX/XX/196X

14
Costa Rossa IV

«Professoressa Ye,» disse Wang Miao «ho una domanda. Allora, la RIE rappresentava una ricerca di base piuttosto marginale. Perché il Progetto Costa Rossa era così segreto?»

«Questa stessa domanda fu posta durante le primissime fasi del progetto, e continuò a essere posta fino alla fine. Ma ora dovresti conoscere la risposta. Non possiamo fare altro che restare impressionati dalla lungimiranza della persona a capo del progetto.»

«Sì, fu molto previdente» rispose lui, annuendo convinto.

Wang sapeva che solo nell'ultimo paio d'anni si erano formulate ipotesi serie e sistematiche sull'entità e sull'influenza di un possibile contatto con gli extraterrestri, ma la ricerca aveva suscitato un rapido e crescente interesse e le conclusioni mettevano i brividi.

Le illusioni più romantiche e idealistiche erano state distrutte. Contrariamente alle rosee aspettative di molti, gli studiosi avevano scoperto che non era un bene, per il genere umano nel suo complesso, cercare un contatto con gli alieni. L'impatto di un simile evento sull'umanità avrebbe provocato altre lacerazioni più che aggregazioni, e avrebbe peggiorato, più che placare, i conflitti tra le diverse culture. Insomma, se il contatto fosse avvenuto, le divisioni interne alla civiltà terrestre si sarebbero amplificate, portando probabilmente alla catastrofe. La conclusione più scioccante di tutte era che tale effetto prescindeva dal grado e dal tipo di contatto (che fosse unidirezionale o bidirezionale), o dalla forma e dal livello di progresso tecnologico della civiltà aliena.

Questa era la teoria del "contatto come simbolo" proposta dal sociologo della RAND Corporation, Bill Matthews, nel libro *La cortina di ferro di 100.000 anni luce: sociologia e RIE*. Matthews credeva che il

contatto con civiltà aliene fosse soltanto un simbolo, o l'avvio di un cambiamento. A dispetto della natura di tale contatto, i risultati sarebbero stati gli stessi.

Se, per esempio, ci si fosse limitati alla conferma dell'esistenza di specie aliene, senza l'aggiunta di ulteriori sostanziali informazioni – ciò che Matthews definiva "contatto elementare" –, l'impatto sarebbe stato ingigantito dalla lente della psiche collettiva e dalla sua cultura, finché non avesse dato luogo a effetti determinanti sul progresso della civiltà. Se tale contatto fosse stato monopolizzato da un paese o una forza politica, il suo valore sarebbe stato paragonabile al possesso di un primato militare ed economico.

«Che ne è stato della Costa Rossa?»

«Lo puoi immaginare.»

Wang assentì ancora. Ovviamente capiva che, se la Costa Rossa fosse riuscita nel suo intento, il mondo oggi sarebbe stato un posto molto diverso, ma per consolare Ye disse: «È presto per dire se ha avuto successo o meno. Le onde radio trasmesse dalla base non hanno ancora raggiunto lo spazio profondo».

Ye scosse la testa. «Più i segnali si allontanano, più si indeboliscono, e più è improbabile che una civiltà extraterrestre li riceva. Certo, se gli alieni avessero già rilevato l'esistenza della Terra e la sua atmosfera ricca di ossigeno, e decidessero di puntare strumentazioni potenti contro di noi, la storia sarebbe diversa. Ma in generale le ricerche dimostrano che, per rendere captabili i nostri segnali, dovremmo trasmettere a una potenza corrispondente all'energia emessa da una stella di medie dimensioni.

«Una volta, l'astrofisico sovietico Nikolaj Kardašëv affermò che le civiltà possono essere classificate in tre tipologie, a seconda della potenza energetica che sono in grado di padroneggiare… nel nostro caso, per comunicare. La civiltà di tipo I può generare una potenza equivalente all'energia totale prodotta dalla Terra per le comunicazioni; secondo le sue stime, questa cifra si aggira attorno a 1015-1016 watt. Sempre a scopo comunicativo, la civiltà di tipo II riesce a liberare un'energia corrispondente all'emissione tipica di una stella: 1026 watt. La potenza di comunicazione della civiltà di tipo III può raggiungere i 1036 watt, che grosso modo è l'energia prodotta da

una galassia. Al momento, la civiltà terrestre è di tipo 0,7, quindi non rientra nemmeno nel tipo I. E le trasmissioni della Costa Rossa sfruttavano soltanto un decimilionesimo della quantità energetica totale generata della Terra. I nostri messaggi erano come il ronzio di una mosca nel cielo. Nessuno poteva sentirlo!»

«Ma se le civiltà di Kardašëv di tipo II e III esistono davvero, allora dovremmo essere in grado di sentirle.»

«Nei vent'anni d'attività della base, non abbiamo mai sentito nulla.»

«Già. Considerate le esperienze della Costa Rossa e della RIE, è possibile che tutti questi sforzi siano serviti a dimostrare una cosa sola, e cioè che la Terra è l'unica a ospitare forme di vita intelligenti in tutto l'universo?»

Ye esalò un lieve sospiro. «In teoria, questa domanda non avrà mai una risposta definitiva. Ma la mia impressione, e l'impressione di tutti quelli che sono passati per la Costa Rossa, è che sia proprio così.»

«Peccato che la base sia stata smantellata. Sarebbe dovuta rimanere operativa sin dal giorno della sua costruzione. Era davvero una memorabile impresa!»

«Il declino della Costa Rossa fu graduale. All'inizio degli anni Ottanta, ci fu un rinnovamento su larga scala. Soprattutto i sistemi informatici di monitoraggio e trasmissione vennero in parte aggiornati. Quello di trasmissione diventò automatico, e in quello di monitoraggio furono incorporati due minicomputer IBM. La capacità di elaborazione dei dati compì passi da gigante; i dispositivi erano in grado di monitorare quarantamila canali allo stesso tempo.

«Ma in seguito, prendendo le distanze da tutto, si divenne più consapevoli delle difficoltà della ricerca di intelligenze extraterrestri e la direzione centrale perse interesse nella base. Il primo cambiamento fu abbassare il livello di sicurezza. L'opinione comune era che l'estrema segretezza della Costa Rossa fosse inutile, e il distaccamento militare di sorveglianza, da un'intera compagnia che era, fu ridotto a un plotone di pochi individui. Alla fine, restarono soltanto cinque guardie a occuparsi della sicurezza della base.

Inoltre, dopo le migliorie, sebbene da un punto di vista amministrativo la Costa Rossa facesse ancora parte del 2° corpo d'artiglieria, la gestione delle attività scientifiche venne affidata all'Istituto astronomico dell'Accademia cinese delle scienze, il quale inaugurò dei progetti che non avevano nulla a che fare con la ricerca di intelligenze extraterrestri.»

«Lei ha conseguito gran parte dei suoi traguardi scientifici proprio in quel periodo.»

«All'inizio, la Costa Rossa seguiva anche qualche progetto di radioastronomia. Al tempo, avevamo il più grande radiotelescopio del paese. Ma anni dopo, con la costruzione di altri osservatori radioastronomici, le ricerche della Costa Rossa si volsero all'osservazione e all'analisi dell'attività elettromagnetica del Sole. Per questo fu aggiunto anche un telescopio solare. Elaborammo un modello matematico dell'elettromagnetismo del Sole che allora era all'avanguardia nel campo e garantiva molte applicazioni pratiche. Grazie a questi risultati successivi, ci rifacemmo almeno un poco di tutto ciò che era stato investito nella Costa Rossa.

«In verità, gran parte del merito va al commissario Lei. Naturalmente, lui aveva i suoi scopi. Come funzionario politico in un'unità tecnica non aveva un futuro molto promettente, e lo sapeva. Prima di arruolarsi nell'esercito, anche lui aveva studiato astrofisica e voleva tornare a dedicarsi alla scienza. Fu grazie ai suoi sforzi se la Costa Rossa intraprese progetti diversi dalla ricerca di altre forme di vita evolute.»

«Ma non sarà stato affatto semplice tornare a occuparsi di un lavoro tecnico. All'epoca lei non era stata ancora riabilitata da un punto di vista politico. A me pare proprio che lui si prese il merito dei risultati della sua ricerca, professoressa.»

Ye sorrise in maniera indulgente. «Senza il commissario Lei, la Costa Rossa sarebbe finita molto tempo prima. Dopo che la base venne riclassificata e convertita per usi civili, le forze militari, sostanzialmente, la abbandonarono. Alla fine, l'Accademia cinese delle scienze non poté più sostenere i costi per il mantenimento dell'operatività, e così la base fu chiusa.»

Ye non parlò molto della sua vita quotidiana alla Costa Rossa, e Wang non fece domande al riguardo. Quattro anni dopo il suo ingresso nella base, sposò Yang Weining, e tutto accadde in modo spontaneo, senza clamore. In seguito, Yang e il commissario Lei rimasero entrambi uccisi in un incidente, e Yang Dong nacque dopo la morte del padre. Madre e figlia lasciarono monte Radar solo a metà degli anni Ottanta, quando la Costa Rossa venne definitivamente smantellata. Ye tornò a Tsinghua, la sua *alma mater*, e lì insegnò astrofisica fino al pensionamento. Ma tutto ciò Wang lo aveva appreso da Sha Ruishan, all'osservatorio radioastronomico di Miyun.

«La ricerca di intelligenze extraterrestri è una disciplina unica. Esercita una profonda influenza sul modo in cui un ricercatore concepisce la vita.» Ye parlava con voce cantilenante, come se stesse raccontando una fiaba a un bambino. «Nel cuore della notte, udivo nelle cuffie il suono senza vita dell'universo. Un suono fioco ma costante, più eterno delle stelle. Talvolta, pensavo anche che quel rumore somigliasse agli incessanti venti invernali del Grande Khingan, e sentivo un freddo terribile in quei casi, la solitudine era indescrivibile.

«Ogni tanto, alzavo lo sguardo alle stelle dopo un turno di notte e mi sembrava di vedere un luccicante deserto, e io una povera bimba abbandonata tra le sabbie… Pensavo che la vita fosse davvero una casualità tra tutte le casualità del cosmo. L'universo era un palazzo vuoto e l'umanità una formica solitaria che vi dimorava. Pensieri di questo genere hanno instillato in me una mentalità conflittuale nella seconda parte della mia esistenza. A volte pensavo che la vita fosse preziosa, altre volte che fosse insignificante e che nulla avesse valore. Comunque, ho vissuto giorno per giorno in compagnia di questa strana sensazione, e prima che me ne accorgessi, sono diventata vecchia…»

Wang voleva confortare questa anziana donna, che aveva dedicato tutta la vita a una grande seppur solitaria impresa, ma l'ultimo intervento di Ye lo fece sprofondare nella stessa tristezza. Scoprì di non avere nulla da dire, eccetto: «Professoressa Ye, un giorno verrò con lei a visitare le rovine della base Costa Rossa».

Ma la donna scrollò la testa lentamente. «Miao, io non sono come te. Sono vecchia e la mia salute non è più quella di un tempo. Non è facile prevedere il futuro. Vivo la mia vita giorno per giorno.»

Guardando la capigliatura argentea di Ye Wenjie, Wang capì che stava di nuovo pensando a sua figlia.

15
Tre Corpi
Copernico, la palla universale e il Giorno Trisolare

Wang Miao non riusciva a calmarsi dopo aver lasciato la casa di Ye. Gli eventi degli ultimi due giorni e la storia della Costa Rossa, due fili apparentemente sconnessi ma in verità strettamente intrecciati, avevano d'un tratto trasformato il mondo in un luogo estraneo.

Tornato a casa, al fine di sfuggire all'angoscia, accese il computer, indossò la V-suit ed effettuò l'accesso a *Tre Corpi* per la terza volta.

Il tentativo di distrarsi funzionò. La schermata di accesso era appena comparsa che già Wang si sentiva una persona diversa, pervasa da un'inspiegabile eccitazione. A differenza degli altri due casi, stavolta si era connesso con un obiettivo in mente: avrebbe rivelato il segreto del mondo di *Tre Corpi*.

Creò un altro ID più coerente con il suo nuovo proposito: Copernico.

Effettuato il login, si ritrovò sulla vasta piana desolata, di fronte alla strana aurora del mondo di *Tre Corpi*. Una colossale piramide sorgeva a est, ma Wang vide subito che non era più il palazzo di Re Zhou di Shang o Mo Zi. Il vertice era in stile gotico e svettava dritto e aguzzo verso il cielo mattutino; gli ricordava la chiesa di San Giuseppe a Wangfujing, ma rispetto all'immensità della piramide, la cattedrale non sarebbe sembrata altro che una striminzita anticamera. In lontananza, scorse anche numerosi edifici che dovevano essere disidratatoi, ma pure questi adesso erano in stile gotico, con guglie alte e appuntite, e davano l'illusione che la terra fosse ricoperta da una miriade di spine.

C'era una porta sul lato della piramide, rischiarata all'interno da luci tremolanti. Si avvicinò. All'interno della galleria, si susseguiva

una fila di statue degli dei dell'Olimpo, ciascuna con una torcia in mano, le superfici annerite dal fumo. Entrò nella sala del trono e vide che l'ambiente era illuminato da una luce ancora più fioca del passaggio d'entrata. Due candelabri d'argento, posati sul ripiano di un lungo tavolo di marmo, sorreggevano candele che spandevano attorno un bagliore sonnolento.

Diversi uomini erano seduti attorno al tavolo. A causa della scarsa luce, Wang poteva vedere soltanto i profili dei loro volti, ma sentiva gli sguardi puntati su di sé, anche se gli occhi stavano infossati nell'ombra nera delle orbite. Gli individui sembravano vestire abiti medievali. A un esame più attento, uno o due indossavano indumenti più semplici, simili a chitoni della Grecia classica. A un capo del tavolo, sedeva un uomo magro e alto; la corona dorata che gli cingeva la testa era l'unica cosa che scintillava nella sala del trono, a parte le candele. Sforzando la vista nella semioscurità, Wang vide che la sua veste era diversa da tutte le altre, poiché era rossa.

Comprese, allora, che il gioco mostrava un mondo distinto a ciascun giocatore. Questo mondo, ispirato all'Alto Medioevo europeo, era stato scelto dal software in conseguenza del suo ID.

«Sei in ritardo. La riunione è cominciata già da un po'» disse l'uomo con la corona d'oro e la veste rossa. «Io sono papa Gregorio.»

Wang tentò di richiamare alla mente quel poco che sapeva di storia medievale europea, affinché, partendo dal nome del papa, potesse dedurre il livello di avanzamento di questa civiltà. Ma poi ricordò quanto potessero essere anacronistici i riferimenti storici nel mondo di *Tre Corpi* e decise che non ne valeva la pena.

«Hai cambiato ID, ma tutti ti riconosciamo. Nelle due civiltà precedenti, hai viaggiato a Oriente. Oh, io sono Aristotele.» Colui che aveva parlato era uno di quelli con i chitoni indosso. Aveva una matassa di riccioli bianchi sulla testa.

«Sì» ammise Wang. «Là ho assistito alla distruzione di ben due civiltà, una nel freddo estremo, l'altra al sole cocente. Ho potuto apprezzare inoltre i grandi sforzi degli studiosi per comprendere le leggi che governano il movimento del sole.»

«Ah!» L’esclamazione era stata esternata da un uomo con un pizzetto riccioluto, addirittura più magro del papa. «Gli studiosi orientali hanno tentato di svelare i segreti del sole attraverso la meditazione, l’epifania e persino i sogni. Assolutamente risibili!»

«Costui è Galileo» spiegò Aristotele. «Propugna la comprensione del mondo mediante l’osservazione e l’esperimento. È un pensatore privo di immaginazione, ma i suoi risultati esigono la nostra attenzione.»

«Anche Mo Zi conduceva esperimenti e osservazioni» notò Wang.

Galileo sbuffò. «La filosofia di Mo Zi era ancora orientale. Non era altro che un mistico travestito da scienziato. Non ha mai preso sul serio i dati delle osservazioni e ha costruito un modello basandosi sulla speculazione soggettiva. Ridicolo! Provo solo pena per il suo sofisticato congegno. Noi siamo diversi. Partendo dalla vasta quantità di dati raccolti attraverso l’osservazione e gli esperimenti, formuliamo deduzioni logiche e rigorose per costruire un modello dell’universo. Poi torniamo all’osservazione e all’esperimento per cercare conferma.»

«Esatto» annuì Wang. «Anche io procedo così.»

«Dunque, tu pure hai portato un calendario?» Il tono del papa era beffardo.

«Non ho nessun calendario. Ho portato soltanto un modello costruito sulla base dei dati dell’osservazione. Devo però avvertirvi che, sebbene il modello sia corretto, non è detto che usandolo si possano comprendere i dettagli delle dinamiche solari, o si possa elaborare un calendario. Ciò nonostante, è un passo necessario.»

Alcuni applausi solitari echeggiarono nella vuota sala del trono. Era stato Galileo a esprimere approvazione. «Eccellente, Copernico, eccellente. Il tuo modo di pensare pragmatico, adattato all’approccio scientifico-sperimentale, risulta mancante in molti studiosi. Anche solo per questo varrebbe la pena prestare ascolto alla tua teoria.»

Il papa rivolse un cenno del capo a Wang. «Procedi.»

Wang si diresse verso l’altra estremità del lungo tavolo per darsi il tempo di ritrovare la calma, poi iniziò: «È molto semplice, in verità. Il motivo per cui i movimenti del sole sembrano così arbitrari è che il nostro mondo ha tre soli. A causa dell’attrazione gravitazionale che

esercitano l'uno sull'altro, le dinamiche dei loro cicli sono imprevedibili. Questo è il problema dei tre corpi. Quando il nostro pianeta si muove attorno a uno dei soli lungo un'orbita stabile, allora abbiamo un'Era dell'Ordine. Ma se uno degli altri soli, o magari tutti e due, si avvicinano entro una certa distanza, la loro forza gravitazionale attira il nostro pianeta, strappandolo dalla sua orbita originaria e facendo in modo che vaghi in maniera instabile tra i tre campi gravitazionali. Quella è l'Era del Caos. Poi, dopo un periodo di tempo imprecisato, la massa di uno dei soli ricattura il nostro pianeta su un'orbita temporaneamente stabile, segnando l'inizio di una nuova Era dell'Ordine. È come una partita a calcio su scala universale, dove i tre corpi sono i giocatori e il nostro pianeta è la palla».

Qualche risata amara risuonò nella sala del trono. «Bruciatelo sul rogo» disse il papa impassibile. I due soldati di guardia all'entrata andarono verso Wang, goffi come robot nelle loro armature arrugginite.

«Bruciatelo» sospirò Galileo. «Riponevo le mie speranze in te, ma non sei altro che l'ennesimo mistico o stregone.»

«Uomini come lui sono una vera seccatura pubblica» concordò Aristotele.

«Fatemi finire, almeno!» Wang tentò di divincolarsi dalle mani inguantate dei due soldati.

«Hai forse visto tre soli? O conosci qualcuno che li abbia visti?» volle sapere Galileo.

«Tutti li hanno visti.»

«Ma allora, a parte il sole che appare durante le Ere del Caos e dell'Ordine, dove sono gli altri due?»

«Il sole che vediamo in momenti diversi potrebbe non essere lo stesso, ma solo uno dei tre. Gli altri due sono stelle volanti. Quando sono lontani, sembrano stelle, appunto.»

«Ti manca la preparazione scientifica di base» commentò Galileo scuotendo la testa. «Il sole si muove in maniera continua fino a un punto lontano e non può balzare nello spazio intermedio. Secondo la tua ipotesi, dovrebbe verificarsi un'altra situazione osservabile: il sole appare più piccolo del solito ma più grande di una stella volante

e, man mano che si allontana, si riduce fino a diventare esso stesso una stella volante. Ma nessuno ha mai visto il sole comportarsi in questo modo.»

«Dal momento che tu possiedi un'adeguata preparazione scientifica, ti sarai fatto un'idea della composizione del sole.»

«Questa è la scoperta di cui vado più fiero. Il sole è composto da uno strato esterno di gas rarefatti ma espansivi e un nucleo interno più denso e caldo.»

«Più che esatto» disse Wang. «Ma a quanto pare, non hai scoperto la speciale interazione ottica tra lo strato gassoso solare e l'atmosfera del nostro pianeta. È un fenomeno simile alla polarizzazione, o meglio, a un'interferenza distruttiva. In conseguenza di esso, quando il sole supera una certa distanza dal pianeta e noi lo guardiamo attraverso l'atmosfera, lo strato gassoso esterno diventa all'improvviso del tutto trasparente e invisibile, e noi scorgiamo soltanto l'abbagliante nucleo interno. Quello è il caso in cui il sole acquista le dimensioni del suo stesso nucleo, vale a dire, la stella volante.

«Questo fenomeno ha confuso tutti i ricercatori delle varie civiltà nel corso della storia e ha impedito loro di scoprire l'esistenza dei tre soli. Ora capite perché la comparsa di tre stelle volanti annuncia un lungo periodo di freddo estremo: perché tutti e tre i soli sono lontani.»

Seguì un breve silenzio mentre tutti riflettevano su quelle parole. Aristotele fu il primo a pronunciarsi. «Ti manca la preparazione logica di base. È vero che talvolta vediamo tre stelle volanti, ed è vero che esse sono sempre accompagnate da periodi distruttivi di freddo estremo. Secondo la tua teoria, però, in certi casi dovremmo essere in grado di vedere nel cielo tre soli di normali dimensioni. E questo non è mai avvenuto. Nessuna civiltà ha mai registrato una cosa del genere nei suoi annali!»

«Aspettate!» Un uomo con un copricapo dalla forma strana e una lunga barba si alzò in piedi e parlò per la prima volta. «Forse esperienze del genere sono state registrate. Una civiltà ha visto due soli e poi è stata annientata dalla somma del loro calore. Ma i documenti sono molto vaghi. Oh, io sono Leonardo da Vinci.»

«Parliamo di tre soli, non due!» gridò Galileo. «Stando alla sua teoria, talvolta questi astri dovrebbero manifestarsi insieme, proprio come tre stelle volanti.»

«I tre soli si sono manifestati insieme» intervenne Wang con estrema calma. «E le civiltà li hanno visti. Ma coloro che hanno assistito a una cosa simile non hanno potuto lasciare alcuna testimonianza di sé. Dal momento in cui i soli sono apparsi, la vita sul pianeta è stata annientata nel giro di pochi secondi. Le persone non hanno avuto alcuna possibilità di sopravvivere o scappare. I Giorni Trisolari sono le catastrofi più terrificanti del nostro mondo. In un giorno come quello, la superficie della terra si trasforma repentinamente in un forno fusorio e il calore è tale da squagliare persino le rocce. Dopo la distruzione causata da un Giorno Trisolare, ci vogliono eoni prima che la vita e la civiltà tornino ad abitare questo pianeta. Ecco un'altra ragione per cui non esistono documenti storici a riguardo.»

Silenzio. Tutti si volsero al papa.

«Bruciatelo» rispose quello con dolcezza. Il sorriso sul suo volto gli era familiare: era lo stesso di Re Zhou di Shang.

La sala del trono si animò all'improvviso; pareva che tutti si stessero preparando a una celebrazione. Gioiosamente, Galileo e alcuni altri presero un palo da un angolo buio, rimossero il corpo carbonizzato che ancora vi era legato e lo gettarono da una parte, poi procedettero a innalzare il lungo bastone. Un altro gruppo altrettanto allegro cominciò ad accatastare la legna da ardere attorno al palo. Soltanto Leonardo ignorava il trambusto; era rimasto seduto al tavolo, immerso in profonde meditazioni, e di tanto in tanto usava una penna per scrivere dei calcoli sul ripiano.

«Giordano Bruno» spiegò Aristotele indicando il corpo annerito. «Come te, un tempo venne qui a blaterare sciocchezze.»

«Tenete il fuoco basso» ordinò il papa con voce debole.

Due soldati legarono Wang Miao al palo mediante delle corde d'amianto. Wang si servì della mano ancora libera per puntare il dito contro il papa. «Tu sei soltanto un programma informatico. E per quanto riguarda voialtri, anche voi siete programmi, oppure degli idioti. Mi connetterò ancora!»

«Non puoi tornare. Sparirai per sempre dal mondo di *Tre Corpi*» ridacchiò Galileo.

«Tu devi essere un programma, allora. Una persona in carne e ossa capirebbe di certo il funzionamento di internet. Il massimo che il gioco può fare è tenere in memoria il mio indirizzo MAC. Mi basterà cambiare computer e usare un nuovo ID. Mi annuncerò quando sarò tornato.»

«Il sistema ha registrato la tua scansione retinica attraverso la V-suit» disse Leonardo, sollevando lo sguardo un istante prima di tornare ai suoi calcoli.

Wang Miao venne colto da un terrore senza nome. Urlò: «Non fatelo! Lasciatemi andare! Ciò che dico è vero!».

«Se ciò che dici è vero, allora non perirai tra le fiamme. Il gioco ricompensa chi si trova sulla strada giusta.» Con un gran sorriso, Aristotele tirò fuori un accendino Zippo, se lo rigirò tra le dita con un movimento di destrezza e poi lo accese.

Stava per dare fuoco alla catasta di legna attorno a Wang quando un bagliore rosso brillante riempì la galleria d'accesso, seguito da un'ondata di calore e fumo. Un cavallo irruppe nella sala del trono, materializzandosi dalla luce. L'animale era già avvolto dalle fiamme e, mentre sfrecciava al galoppo, sembrava una palla infuocata. Il cavaliere, un soldato la cui pesante armatura riluceva di rosso poiché era incandescente, si lasciava dietro una scia di fumo bianco.

«Il mondo è finito! Il mondo è finito! Disidratate! Disidratate!» gridava il cavaliere. D'un tratto il cavallo sotto di lui crollò a terra, trasformandosi in un grande falò. L'uomo venne scagliato lontano e rotolò fino al palo, dove restò immobile. Dagli interstizi tra le piastre dell'armatura continuavano a fuoriuscire esalazioni bianche. Il grasso sfrigolante della carne colò liquefatto sul pavimento e, prendendo fuoco, creò due ali fiammanti ai lati del corpo.

Tutti coloro che si trovavano nella sala del trono sciamarono verso l'uscita, si accalcarono all'interno della galleria e sparirono nella luce rossastra proveniente da fuori. Wang Miao lottò con tutte le sue forze finché non si fu liberato dalle corde, evitò il cavaliere e il cavallo

infuocati, attraversò di corsa la sala deserta, poi percorse rapidamente il passaggio arroventato e, infine, riemerse all'esterno.

La terra irradiava un chiarore arancione, come un pezzo di metallo nella fucina di un fabbro. Scintillanti rivoli di lava serpeggiavano sul terreno rosso cupo, formando una rete di fuoco che si estendeva fino all'orizzonte. Innumerevoli, sottili colonne incendiarie esplosero verso il cielo: i disidratatoi bruciavano e i corpi essiccati conservati all'interno conferivano alle fiamme una strana sfumatura bluastra.

Non lontano da sé, vide un'altra decina di lingue di fuoco dello stesso colore. Erano le persone appena fuggite dalla piramide: il papa, Galileo, Aristotele, Leonardo… circondati da vampate azzurre, trasparenti, volti e corpi lentamente deformati dal fuoco. Tutti concentrarono gli sguardi su di lui, il nuovo arrivato, e assumendo la stessa postura con le braccia sollevate al cielo, cantarono all'unisono: «Giorno Trisolare…».

Wang alzò gli occhi e vide tre soli giganteschi girare lenti attorno a un centro invisibile, come un immane ventilatore a tre pale che soffiava un vento letale sul mondo sottostante. I tre astri occupavano gran parte della volta celeste. Man mano che si spostavano verso ovest, metà della composizione sprofondò dietro il limite occidentale della terra. Il gigantesco ventilatore seguitava a ruotare e, di tanto in tanto, una delle luminose pale continuava ad affacciarsi da dietro l'orizzonte per donare al mondo morente altri fugaci cicli solari. Al momento del tramonto, la distesa terrestre splendeva di rosso, e l'attimo seguente l'alba inondava ogni cosa con raggi obliqui e accecanti.

Dopo che i soli furono definitivamente tramontati, le fitte coltri di nebbia risultanti dall'evaporazione dell'acqua ancora riflettevano la luce. Il cielo ardeva, ostentando una bellezza infernale, intollerabile.

Solo quando l'ultimo barlume dell'apocalisse finalmente scomparve, e le nuvole furono accese da una luminescenza vermiglia, riverbero dell'inferno di fuoco sulla terra, comparvero delle ciclopiche righe di testo:

La Civiltà numero 183 fu distrutta da un Giorno Trisolare. Questa civiltà aveva raggiunto l'epoca medievale.

Tra molto, molto tempo, la vita e la civiltà rinasceranno e si svilupperanno di nuovo nel mondo imprevedibile di *Tre Corpi*.

Durante questo ciclo, però, Copernico rivelò con successo la struttura fondamentale dell'universo. La civiltà di *Tre Corpi* effettuerà il suo primo balzo in avanti. Il gioco entra ora nel secondo livello.

Ti invitiamo a connetterti al secondo livello di *Tre Corpi*.

16

Il problema dei tre corpi

Wang si era appena disconnesso dal gioco quando squillò il telefono.

Era Shi Qiang, che gli parlò di un'emergenza e lo esortò a raggiungerlo immediatamente nel suo ufficio alla divisione anticrimine. Wang guardò l'orologio: erano le tre del mattino.

Non appena entrò nella caotica stanza di Shi, vide che nell'ambiente aleggiava già una fitta nube di fumo di sigaretta. Una giovane donna, un'ufficiale di polizia che condivideva l'ufficio con lui, tentava di scacciare il fumo sventolandosi il viso con un quaderno per gli appunti. Shi la presentò come Xu Bingbing, esperta di computer della divisione di sicurezza informatica.

La terza persona presente nella stanza colse Wang di sorpresa: era Wei Cheng, il solitario, misterioso marito di Shen Yufei, colui che lo aveva introdotto a Frontiere della Scienza e a *Tre Corpi*. I suoi capelli versavano in uno stato di assoluto scompiglio. Adocchiò Wang, ma parve essersi dimenticato di averlo già conosciuto.

«Mi dispiace averti disturbato, ma almeno non stavi dormendo, sembra» esordì Shi. «Devo occuparmi di una faccenda di cui non ho ancora informato il Centro di comando di battaglia e ho bisogno di un consiglio.» Si rivolse a Wei Cheng. «Glielo dica.»

«Dicevo che la mia vita è in pericolo» disse Wei, del tutto inespressivo.

«Perché non comincia dall'inizio?»

«Bene, lo farò, ma non si lamenti se sono prolisso. In realtà, ho pensato di parlarne a qualcuno, ultimamente…» Wei si girò a guardare Xu Bingbing. «Lei non dovrebbe prendere appunti o qualcosa del genere?»

«Al momento non serve» intervenne Shi, a cui non sfuggiva nulla. «Non aveva nessuno con cui parlare?»

«No, non è questo. È che sono troppo pigro per parlare. Lo sono sempre stato.»

La storia di Wei Cheng

Sin da bambino, sono sempre stato apatico. Quando vivevo in collegio, non lavavo mai i piatti, né rifacevo il letto. Nulla mi entusiasmava. Ero troppo svogliato per studiare, troppo svogliato persino per giocare. Mi trascinavo giorno dopo giorno senza obiettivi chiari in mente.

Sapevo, però, di possedere talenti speciali che gli altri non avevano. Per esempio, se qualcuno tracciava un segmento, io ero in grado di disegnarne un altro che era la sezione aurea del primo: 1,618. I miei compagni di classe mi dicevano che sarei dovuto diventare un carpentiere, ma io pensavo che le mie qualità fossero superiori, una sorta di intuitività per i numeri e le forme. Ciò nonostante, i miei voti in matematica erano pessimi quanto quelli nelle altre materie. Ero troppo pigro per disturbarmi a mostrare il mio lavoro. Nei compiti in classe, rispondevo sempre a intuito e ci azzeccavo l’80-90 per cento delle volte, ma questo mi faceva prendere voti mediocri.

Al secondo anno di scuola superiore, un insegnante di matematica mi notò. All’epoca molti professori avevano credenziali accademiche impressionanti, perché durante la Rivoluzione Culturale numerosi docenti di talento erano finiti a insegnare nelle scuole superiori. E il mio professore era uno di quelli.

Una volta, mi trattenne dopo la lezione. Scrisse una decina di serie numeriche sulla lavagna e mi chiese di ricavare la sommatoria di ciascuna. Per alcune scrissi la formula quasi immediatamente, ma per quanto riguardava le altre, mi accorsi subito che erano serie divergenti.

L’insegnante tirò fuori un libro, *Sherlock Holmes - Tutti i romanzi*, e ne scelse uno intitolato… *Uno studio in rosso*, mi sembra. C’è una scena nel romanzo in cui Watson vede un fattorino modestamente vestito che cammina giù in strada e lo indica a Holmes. Holmes gli risponde: «Intende dire quel sergente della marina in pensione?».

Watson resta sconcertato da come Holmes riesca a dedurre i particolari della vita dell'uomo, ma lo stesso Holmes non può spiegare il suo ragionamento. È costretto a riflettere per un po' prima di chiarire la sua stessa catena deduttiva. Ha considerato la mano dell'uomo, i suoi movimenti e così via. E dice a Watson che non c'è nulla di strano in questo. Anche altre persone potrebbero avere difficoltà a dimostrare che due più due fa quattro.

Il mio professore chiuse il libro e mi disse: «Tu sei come Sherlock Holmes. Le tue deduzioni sono talmente rapide e intuitive che neppure tu sai spiegare il perché delle tue risposte». Poi mi chiese: «Quando vedi dei numeri in sequenza, che cosa senti? Parlo di sensazioni».

Io gli spiegai: «Le combinazioni numeriche mi appaiono come figure tridimensionali. Ovviamente non saprei descriverle, ma so che mi appaiono così».

«E quando vedi le figure geometriche, allora?» volle sapere il professore.

Risposi: «È tutto il contrario. Nella mia mente non ci sono figure geometriche, perché tutto si trasforma in numeri. È come se guardassi da vicino una foto sul giornale e distinguessi i minuscoli punti che la compongono». Adesso le foto sui quotidiani non sono più così, ovviamente.

Il professore aggiunse: «Hai davvero un talento naturale per la matematica, ma… ma…». Camminava avanti e indietro ripetendo molti "ma" e pareva fosse di fronte a un problema difficile che non sapeva come gestire. «Ma la gente come te non valorizza i propri doni» concluse. Rifletté per un po', poi sembrò arrendersi e disse: «Perché non ti iscrivi alla gara di matematica del distretto il mese prossimo? Io non ti preparerò. Con quelli come te sarebbe solo uno spreco di tempo. Quando dai le risposte, assicurati di scrivere le tue deduzioni per esteso».

E così partecipai alla gara. Da quell'esperienza in poi, fino alle Olimpiadi internazionali di matematica a Budapest, arrivai sempre al primo posto. Quando tornai, venni accettato alla facoltà di matematica di una delle migliori università, e senza neanche dover sostenere l'esame d'accesso…

Le mie interminabili chiacchiere non vi annoiano? Ah, ottimo. Be', per comprendere appieno cosa accadde dopo, devo dirvi questo. Il mio professore di scuola aveva ragione. Non valorizzavo il mio talento. Laurea di base, specializzazione, dottorato: non mi sono mai impegnato molto durante i miei studi, ma conseguii tutti i titoli. Tuttavia, quando tornai nel mondo reale dopo l'università, mi resi conto di essere completamente inutile. La matematica era l'unica cosa che conoscevo. Quando si trattava di comprendere la complessità dei rapporti umani, ero come addormentato. Più lavoravo, più la mia carriera non andava da nessuna parte. Alla fine, diventai professore universitario, ma nemmeno in quell'ambiente riuscivo a sopravvivere. Proprio non potevo prendere seriamente l'insegnamento. Scrivevo sulla lavagna FACILE DA DIMOSTRARE, ma gli studenti dovevano faticare a lungo per arrivare alla soluzione. In seguito, quando cominciarono a sbarazzarsi dei docenti peggiori, fui licenziato.

Ormai ero stufo di tutto. Misi qualcosa in valigia e mi ritirai in un tempio buddhista, da qualche parte tra le montagne della Cina meridionale.

Oh, non andai per farmi monaco. Ero troppo pigro. Cercavo soltanto un posto tranquillo in cui vivere per un po'. L'abate era un vecchio amico di mio padre, un fine intellettuale diventato monaco in tarda età. Da come mi aveva raccontato mio padre, non aveva altra via d'uscita, al suo livello. Comunque, l'abate mi invitò a restare. Io gli dissi: «Voglio trovare un modo semplice e tranquillo di passare il resto dei miei giorni». E quello rispose: «Questo posto non è poi tanto tranquillo. È frequentato da numerosi turisti e parecchi pellegrini. Chi è davvero sereno può trovare la pace anche in una città affollata. E per raggiungere la serenità, devi svuotarti». Io gli spiegai: «Sono già piuttosto vuoto, la fama e il denaro non significano nulla per me. Ci sono monaci più mondani di me in questo tempio». L'abate scosse la testa e replicò: «No, essere vuoti non significa non avere nulla dentro. È una maniera di esistere, e tu devi sfruttare questa vacuità esistenziale per riempire te stesso».

Le sue parole furono davvero illuminanti. In seguito, dopo averci riflettuto per un po', mi resi conto che quella non era affatto filosofia buddhista, ma ricordava da vicino le moderne teorie della fisica. L'abate mi disse anche che non aveva alcuna intenzione di parlarmi del buddhismo e addusse la stessa ragione che aveva già usato il mio professore di scuola superiore: con quelli come me sarebbe stato solo uno spreco di tempo.

Quella prima notte nella stanzetta angusta del tempio non riuscii a chiudere occhio. Non avevo immaginato che quel rifugio lontano dal mondo fosse così scomodo. Sia la coperta sia le lenzuola erano inumidite dalla nebbia delle montagne, e il letto era duro come pietra. Così, per addormentarmi, cercai di seguire il consiglio dell'abate e di riempirmi di "vacuità".

La prima "vacuità" che creai nella mia mente fu l'infinito dello spazio. Non c'era nulla in esso, nemmeno la luce. Ma presto capii che il vuoto del cosmo non mi donava pace, anzi, mi riempiva di un'angoscia senza nome, e io mi sentivo come un uomo che sta per annegare, che annaspa nel tentativo di aggrapparsi a qualcosa.

Per questo motivo, immaginai di essere racchiuso in una sfera nello spazio infinito, una sfera non di grandi dimensioni, ma con una sua massa. Nemmeno in quel caso il mio stato mentale migliorò. La sfera fluttuava nel bel mezzo del vuoto, anche se nello spazio qualsiasi punto potrebbe trovarsi "nel bel mezzo". L'universo non poteva agire in alcun modo sul mio bozzolo, così come io non potevo agire su nulla. Galleggiava là, immobile, immutabile, una perfetta rappresentazione della morte.

Creai una seconda sfera con la stessa massa della prima. Entrambe avevano superfici perfettamente riflettenti; si specchiavano l'una nell'altra, e in questo modo ciascuna mostrava alla gemella l'immagine dell'unica cosa esistente nell'universo a parte se stessa. Ma la situazione non cambiò di molto. Senza un primo impulso, vale a dire, senza che io imprimessi loro una spinta iniziale, presto le due sfere sarebbero state attirate dalla reciproca forza gravitazionale e sarebbero rimaste così, unite, immobili, un simbolo di morte. Se, invece, si fosse verificato un movimento iniziale e non avesse dato luogo a una collisione, allora le sfere avrebbero cominciato a ruotare

l'una attorno all'altra sotto l'influenza della gravità. A dispetto delle condizioni iniziali, alla fine i moti di rivoluzione si sarebbero stabilizzati, divenendo immutabili: la danza della morte.

Introdussi dunque una terza sfera e, con mia grande sorpresa, la situazione mutò completamente. Come ho detto, le figure geometriche diventano numeri nei recessi della mia mente. Gli universi senza sfera, con una e con due sfere assumevano tutti la forma di una o di alcune equazioni, come foglie solitarie alla fine dell'autunno. Ma questa terza sfera donò vita alla "vacuità". Dopo aver loro impresso una forza iniziale, i tre elementi avviarono una serie di movimenti complessi che parevano non ripetersi mai allo stesso modo. Le equazioni descrittive piovvero senza posa in un diluvio di numeri.

E poi, all'improvviso, mi addormentai. Le tre sfere continuarono a danzare nei miei sogni, una danza senza schema, con passi sempre diversi. Nel profondo di me, tuttavia, avvertivo che quel ballo possedeva un ritmo, solo che era un ritmo il cui periodo di ripetizione durava all'infinito. Questo mi incantava e fece nascere in me la voglia di descrivere, in tutto o almeno in parte, quel periodo.

Il giorno dopo, non riuscivo a smettere di pensare alle tre sfere che danzavano nel vuoto. La mia attenzione non era mai stata così assorbita da qualcosa. Arrivai al punto che uno dei monaci chiese all'abate se avessi qualche problema psicologico. L'abate rise e disse: «Non preoccuparti, ha trovato il vuoto». Sì, avevo trovato il vuoto. Ora, potevo essere in pace in una città affollata. Persino in mezzo a una calca rumorosa, il mio cuore sarebbe rimasto completamente tranquillo. Per la prima volta, la matematica mi divertiva. Mi sentivo come un libertino che è sempre passato di donna in donna senza provare mai nulla, e all'improvviso si ritrova innamorato.

Il problema dei tre corpi[1] segue dei principi fisici molto elementari. Si tratta essenzialmente di un problema matematico.

«Non conosceva Henri Poincaré?» lo interruppe Wang Miao.[2]

Al tempo, no, non lo conoscevo. Be', so che uno studente di matematica dovrebbe conoscere un maestro come Poincaré, ma io non avevo maestri da idolatrare e non mi interessava diventare uno di loro, perciò non lo conoscevo. Ma se anche avessi avuto familiarità con le sue teorie, questo non mi avrebbe impedito di continuare a dedicarmi al problema dei tre corpi.

Tutti pensano che, secondo Poincaré, il problema dei tre corpi non abbia soluzione, ma io credo che si sbaglino. Egli dimostrò soltanto una dipendenza sensibile alle condizioni iniziali e provò che il problema dei tre corpi non poteva essere risolto con gli integrali. Ma sensibile non significa del tutto indeterminabile. È solo che la soluzione contiene un numero maggiore di forme differenti. Occorre semplicemente un nuovo algoritmo.

Allora, pensai una cosa: avete mai sentito parlare del metodo Monte Carlo? Be', si tratta di un algoritmo computazionale usato spesso per calcolare l'area di figure irregolari. Nello specifico, il software inscrive la figura che ci interessa all'interno di una forma la cui area è nota, come una circonferenza, dopo di che bombarda la figura in maniera casuale con una serie di minuscole palline, senza mai colpire lo stesso punto due volte. Dopo un elevato numero di colpi, la quantità di palline che cadono all'interno della figura irregolare viene messa in rapporto con il numero totale di punti usati per crivellare il cerchio, e questo rapporto ci restituisce l'area della nostra figura. Ovviamente, più le palline sono piccole, più il risultato è accurato.

Sebbene il metodo sia semplice, esso dimostra matematicamente quanto la forza bruta della casualità possa dominare sulla precisione della logica. È un approccio numerico che sfrutta la quantità per determinare la qualità, ed è questa la mia strategia per risolvere il problema dei tre corpi. Studio il sistema attimo per attimo e, ogni volta, i vettori di movimento delle sfere possono combinarsi in un'infinità di modi. Io tratto qualunque combinazione come una forma di vita. La chiave è stabilire alcune regole: quali combinazioni vettoriali di movimento sono "sane" e "vantaggiose", e quali sono "dannose" e "nocive"? Le prime sono da mantenere, mentre le seconde sono da scartare. La computazione procede eliminando le

combinazioni dannose e conservando quelle vantaggiose. Alla fine, la combinazione che sopravvive illustra la successiva configurazione che il sistema assumerà di lì a poco.

«Un algoritmo evolutivo» commentò Wang.

«È stato un bene averti invitato qui» gli disse Shi Qiang con un cenno d'assenso.

Sì, ma quella locuzione la imparai molto dopo. A distinguere questo algoritmo è il fatto che richiede quantità spropositate di potere computazionale. I computer che abbiamo ora non possiedono sufficienti capacità per risolvere il problema dei tre corpi.

In quei giorni, al tempio, non avevo nemmeno una calcolatrice, e fui costretto ad andare a cercarmi una matita e un registro vuoto nell'ufficio contabilità. Iniziai a elaborare un modello matematico su carta. Questo richiedeva molto lavoro, e in breve tempo riempii più di una decina di registri, tanto che i monaci contabili si infuriarono con me. Ma poiché l'abate lo desiderava, mi procurarono altre matite e altra carta. Nascosi i calcoli completi sotto il cuscino e gettai le brutte copie nel bruciatore d'incenso in cortile.

Una sera, una ragazza fece irruzione nella mia stanza. Era la prima volta che ricevevo visite da una donna. Stringeva in mano dei pezzi di carta dai bordi bruciati, le brutte copie di cui avevo cercato di disfarmi.

«Mi hanno detto che questi sono tuoi. Stai studiando il problema dei tre corpi?» I suoi occhi sembravano ardere dietro le grandi lenti degli occhiali.

Quella donna mi sorprese. Usavo un tipo di matematica non convenzionale e i miei ragionamenti operavano grandi balzi, ma il fatto che a lei fosse bastata qualche cartaccia per identificare il mio oggetto di studio mi disse che possedeva un insolito talento matematico. E poi, ero certo che anche lei, come me, fosse molto devota al problema dei tre corpi.

Non avevo una buona opinione dei turisti e dei pellegrini. I primi non avevano idea di ciò che stavano guardando e correvano a destra e a manca solo per scattare fotografie. I pellegrini sembravano assai

più poveri dei turisti e si aggiravano in uno stato di apparente torpore, con le menti come bloccate. Ma questa donna era diversa, sembrava un'accademica. In seguito, venni a sapere che era venuta assieme a un gruppo di turisti giapponesi.

Senza attendere la mia risposta, aggiunse: «Il tuo approccio è brillante. Da tempo cerchiamo un metodo come questo, che possa trasformare le difficoltà del problema dei tre corpi in una questione di massicci calcoli computazionali. Ovviamente, questo richiede un computer molto potente».

Io le dissi la verità. «Anche se usassimo tutti i computer del mondo, non basterebbero.»

«In ogni caso, devi avere un ambiente di ricerca adeguato, e qui non c'è niente. Io ti offro la possibilità di usare un supercomputer. E posso darti anche un minicomputer. Andiamocene insieme domani mattina.»

La ragazza era Shen Yufei. Laconica e autoritaria come adesso, ma allora era più bella. Io sono una persona fredda di natura. A me le donne interessavano ancora meno dei monaci del tempio, ma lei era diversa. Non aveva femminilità, eppure ne ero attratto. E dal momento che non avevo nulla di meglio di fare, accettai subito la sua proposta.

Quella notte non riuscii a dormire. Mi misi una camicia sulle spalle e uscii in cortile a passeggiare. Da lontano vidi Shen nella buia sala del tempio; era inginocchiata davanti al Buddha con dei bastoncini d'incenso accesi e tutti i suoi movimenti sembravano carichi di devozione. Mi avvicinai senza fare rumore e, arrivato all'ingresso della sala, la udii sussurrare una preghiera: «Buddha, ti prego, aiuta il mio Signore a distaccarsi dal mare dell'infelicità».

Pensai di aver sentito male, ma lei ripeté il canto con le medesime parole.

«Buddha, ti prego, aiuta il mio Signore a distaccarsi dal mare dell'infelicità.»

Non capivo le religioni e non mi interessavano, ma davvero non avevo mai sentito una preghiera più stramba di questa. «Cosa stai dicendo?» sbottai.

Shen mi ignorò. Tenne gli occhi socchiusi, le mani intrecciate davanti a sé, come per guardare la sua supplica innalzarsi verso il Buddha assieme al fumo dell'incenso. Dopo un bel po' di tempo, aprì gli occhi e si voltò verso di me.

«Va' a dormire. Dobbiamo alzarci presto domattina.»

Non mi guardò neanche.

«Questo Signore di cui parli fa parte del buddhismo?» le domandai.

«No.»

«Ma allora…»

Non aggiunse altro e corse via. Io non ebbi la possibilità di chiederle ulteriori spiegazioni, ma continuai a ripetere la preghiera tra me e me, e col tempo mi parve sempre più bizzarra. A lungo andare, mi spaventai. Mi precipitai alla cella dell'abate e bussai alla porta.

«Che significa se qualcuno prega Buddha di aiutare un altro Signore?» E raccontai al monaco i dettagli di quanto avevo visto.

L'abate osservò in silenzio il libro che teneva tra le mani, anche se in verità non leggeva ma stava riflettendo su ciò che avevo detto. Alla fine replicò: «Lasciami solo per un poco. Fammi pensare».

Io mi voltai e me ne andai, consapevole che c'era qualcosa di strano. L'abate era molto istruito. In genere, poteva rispondere a qualsiasi domanda sulla religione, sulla storia e sulla cultura senza doverci pensare. Aspettai fuori dalla porta per il tempo che avrei impiegato a fumare una sigaretta, e poi l'abate mi richiamò.

«Credo che ci sia una sola possibilità» annunciò con espressione cupa.

«Quale? Quale può essere? Esiste una religione il cui dio ha bisogno che i suoi fedeli preghino altre divinità di salvarlo?»

«No, il suo Signore esiste davvero.»

La risposta mi confuse le idee. «Allora… Buddha non esiste?» Non appena pronunciai quelle parole, mi resi conto di quanto fossero inopportune, così mi scusai.

L'abate mosse lentamente la mano nella mia direzione. «Te l'ho detto, noi due non possiamo parlare di buddhismo. L'esistenza del Buddha è quel genere di esistenza che non puoi comprendere. Ma il

Signore di cui lei parla esiste in una maniera che tu puoi comprendere. Non posso dire altro al riguardo. Posso soltanto sconsigliarti di seguirla.»

«Perché?»

«È solo una sensazione, ma percepisco che, dietro di lei, ci sono cose che né tu né io possiamo immaginare.»

Lasciai la cella dell'abate e attraversai il tempio, diretto verso la mia stanza. C'era la luna piena, quella notte. La guardai e immaginai che fosse un occhio argenteo, estraneo, che mi fissava emanando una luce fredda e misteriosa.

Il giorno successivo, partii con Shen; non potevo restare al tempio per il resto dei miei giorni, dopo tutto, ma allora non sapevo che negli anni successivi avrei vissuto la vita che sognavo. Shen mantenne la promessa: avevo un minicomputer e un ambiente comodo in cui lavorare. Diverse volte lasciai addirittura il paese per poter usare i supercomputer sparsi per il mondo, e senza doverli condividere con nessuno, perché avevo il processore tutto per me. Shen era molto ricca, ma non sapevo da dove provenissero i soldi.

Più tardi, ci sposammo. Non per amore o passione, ma per mutua convenienza. Entrambi avevamo delle ambizioni.

Per quanto riguardava me, gli anni dopo il matrimonio potrebbero essere riassunti in un solo giorno. Il tempo per me scorreva serenamente. In casa sua ero ben curato e non dovevo preoccuparmi di cibo o vestiti, e in questo modo potevo dedicarmi completamente allo studio del problema dei tre corpi. Shen non interferiva mai nella mia vita. Avevo una macchina in garage, che potevo prendere per arrivare dovunque volessi. Sono certo che, se anche avessi portato un'altra donna in casa, a Shen non sarebbe importato. Per lei contava solo che svolgessi le mie ricerche e le nostre conversazioni quotidiane vertevano esclusivamente sul problema dei tre corpi. Voleva essere informata dei miei progressi ogni giorno.

«Sa di cos'altro si occupa Shen?» domandò Shi Qiang.

«Solo di Frontiere della Scienza. La impegna per tutto il tempo. Ogni giorno viene gente nuova a trovarla.»

«E non le ha mai chiesto di diventare un membro?»

«Mai. Non me ne parla neanche. Non che a me interessi. Sono fatto così, non voglio interessarmi a niente. Lei lo sa e sostiene che io sia un uomo indolente e demotivato. L'organizzazione non è adatta a me, anzi, entrarvi intralcerebbe le mie ricerche.»

«Ha fatto dei progressi con il problema dei tre corpi?» domandò Wang.

Rispetto allo stato attuale degli studi, il mio lavoro può essere definito una vera svolta. Anni fa, Richard Montgomery della UCSC e Alain Chenciner dell'Università di Parigi VII Denis Diderot scoprirono un'altra soluzione stabile e periodica al problema dei tre corpi, utilizzando un metodo di approssimazione variazionale.[3] Nelle adeguate condizioni iniziali, i tre corpi si inseguono lungo una forma lemniscata fissa. Dopo quella scoperta, tutti si misero all'entusiastica ricerca di tali configurazioni stabili, e ogni nuova conquista venne accolta con gioia. Finora, però, sono state trovate solo tre o quattro configurazioni.

Grazie al mio algoritmo evolutivo, io ho già scoperto più di cento configurazioni stabili. I grafici delle loro orbite potrebbero riempire una galleria d'arte postmoderna, solo che non è quello il mio scopo. La vera soluzione al problema dei tre corpi è costruire un modello matematico in base al quale, data qualsiasi configurazione iniziale con vettori noti, sia possibile prevedere tutti i movimenti successivi del sistema a tre corpi. Shen Yufei brama la stessa cosa.

Tuttavia, i miei giorni tranquilli sono finiti ieri.

«È questo il crimine che intende denunciare?» chiese Shi Qiang.

«Sì. Ieri mi ha chiamato un uomo e mi ha detto che, se non avessi interrotto la mia ricerca, sarei stato ucciso.»

«Chi era?»

«Non lo so.»

«Da quale numero ha chiamato?»

«Non lo so. Era un numero privato.»

«Qualcos'altro da riferire al riguardo?»

«Non lo so.»

Shi scoppiò a ridere e buttò via il mozzicone di sigaretta. «Ha parlato per ore, e alla fine tutto ciò che ha da riportare è qualche parola e una sfilza di "non lo so"?»

«Se non avessi raccontato tutto dall'inizio, avreste mai capito l'importanza di quella chiamata? Inoltre, se fosse finita così, non sarei venuto qui. Sono pigro, ricorda? Oh, è successo nel cuore della notte; non ricordo se ieri oppure oggi… comunque, ero a letto. Mi trovavo in quello stato a metà tra il sonno e la veglia, quando ho sentito qualcosa di freddo accarezzarmi il viso. Ho sbarrato gli occhi e ho visto Shen Yufei. Sono quasi morto di paura.»

«Che c'è di tanto spaventoso nel trovarti davanti tua moglie nel cuore della notte?»

«Mi fissava in un modo che non avevo mai visto. Il suo viso era illuminato dalla luce che proveniva da fuori; somigliava a un fantasma. Aveva qualcosa in mano: una pistola! Sfiorandomi la faccia con la canna dell'arma, mi ha detto che dovevo continuare a lavorare sul problema dei tre corpi, altrimenti mi avrebbe ucciso.»

«Ah, ora si fa interessante.» Shi fece un cenno soddisfatto e si accese un'altra sigaretta.

«Interessante? Senta, io mi sono rivolto a lei perché non ho nessun posto dove andare.»

«Quali sono state le sue esatte parole?»

«Ha detto: "Se riesci a risolvere il problema dei tre corpi, sarai il salvatore del mondo. Se invece ti fermi adesso, sarai un peccatore. Che qualcuno salvi l'umanità o la distrugga, il tuo contributo o il tuo peccato varranno esattamente il doppio dei suoi".»

Shi sbuffò una densa nuvola di fumo e fissò Wei Cheng finché quest'ultimo non iniziò ad agitarsi. Poi tirò fuori un blocchetto di carta dal caos sulla scrivania e impugnò una penna. «Voleva che prendessimo appunti, no? Ripeta ciò che ha appena detto.»

Wei obbedì.

Wang intervenne: «Le sue parole sono davvero strane. Cosa intendeva per "esattamente il doppio"?».

Wei ammiccò. «Sembra una cosa molto seria. Quando sono arrivato, l'agente in servizio mi ha mandato immediatamente da voi.

A quanto pare, tenevate me e Shen sotto controllo già da un po'.»

Shi annuì. «Lasci che le chieda un'altra cosa: pensa che la pistola tra le mani di sua moglie fosse vera?» Vide che Wei non sapeva che rispondere. «Ha sentito odore di olio per armi?»

«Sì, c'era sicuramente odore d'olio.»

«Bene.» Shi, che era seduto sul bordo della scrivania, saltò in piedi. «Finalmente abbiamo un'apertura. La sospetta detenzione illegale d'arma da fuoco basta per giustificare una perquisizione. Rimanderò le scartoffie a domani, dobbiamo muoverci subito.»

Si rivolse a Wang. «Mai un attimo di pace, eh? Devo chiederti di venire con me e darmi qualche altro consiglio.» Si girò verso Xu Bingbing, che era rimasta in silenzio per tutto il tempo. «Bingbing, al momento ho due uomini in servizio e non bastano. So che alla divisione di sicurezza informatica non siete abituati a lavorare sul campo, ma ho bisogno che ci sia anche tu.»

Xu assentì, lieta di lasciare quell'ufficio pieno di fumo.

Oltre a Shi e Xu, la squadra che avrebbe effettuato la perquisizione era composta da Wang Miao, Wei Cheng e altri due agenti della divisione anticrimine. I sei si distribuirono in due veicoli della polizia e guidarono nell'oscurità antelucana verso il quartiere di Wei, alla periferia della città.

Xu e Wang occupavano i sedili posteriori. Non appena il motore dell'auto si accese, la donna sussurrò: «Professor Wang, lei gode di un'ottima reputazione in *Tre Corpi*».

"Qualcuno parla di *Tre Corpi* nel mondo *reale*!" pensò Wang entusiasta, sentendosi immediatamente vicino a questa giovane donna in divisa.

«Lei gioca?»

«Sono responsabile del monitoraggio e della localizzazione del gioco; un compito spiacevole.»

Wang chiese con ansia: «Può parlarmi di chi e cosa c'è dietro? Vorrei tanto saperlo».

Alla fioca luce che entrava dai finestrini, Xu gli rivolse un sorriso misterioso. «Anche noi vorremmo saperlo, ma tutti i server si trovano fuori dal paese. Il sistema e il firewall sono molto sicuri,

difficili da penetrare. Non sappiamo molto, ma è certo che il gioco non è gestito a scopo di lucro. La qualità del software è eccezionale e la quantità di informazioni in esso contenuta è anche più insolita. Non sembra neppure un gioco.»

«Avete colto dei…» Wang fece molta attenzione a scegliere le parole giuste «… segnali apparentemente sovrannaturali?» Quella notte era stata piena di coincidenze: prima aveva risolto il gioco *Tre Corpi*, subito dopo era stato convocato per discutere del problema dei tre corpi con Wei Cheng, e adesso scopriva che il compito di Xu era monitorare il videogame. C'era davvero qualcosa di strano.

«Crediamo di no. Molti contribuiscono allo sviluppo del gioco in tutto il mondo, e il loro metodo collaborativo sembra affine a quello usato dal sistema operativo Linux, che divenne popolare qualche anno fa. Ma di certo usano degli strumenti di sviluppo molto avanzati. Per quanto riguarda il contenuto del gioco, chi lo sa da cosa sono ispirati? In effetti, sembra un poco… sovrannaturale, come ha detto lei. Tuttavia, crediamo sempre nella famosa regola del capitano Shi: tutto ciò è il prodotto di menti umane. I nostri sforzi di localizzazione sono efficaci, presto otterremo dei risultati.»

La ragazza non era brava a mentire e la sua ultima affermazione fece capire a Wang che gli stava nascondendo gran parte della verità. «Da quando la sua "regola" è diventata famosa?» E adocchiò Shi, seduto al posto del conducente davanti a loro.

Quando raggiunsero la casa, il sole non era ancora sorto. Solo una finestra del secondo piano era illuminata, tutte le altre erano buie.

Non appena Wang uscì dall'auto, udì dei rumori provenienti dal piano di sopra, come se un oggetto venisse scagliato contro il muro. Shi, appena sceso dalla macchina a sua volta, si allarmò subito. Spalancò con un calcio il cancello d'entrata e fece irruzione nella casa con un'agilità sorprendente, data la sua robustezza. I tre colleghi gli stavano alle calcagna.

Wang e Wei entrarono per ultimi. Dal salone, salirono le scale e accedettero alla stanza con la luce accesa. Misero i piedi in una pozza di sangue. Era la stessa ora della notte in cui Wang aveva visto Shen giocare a *Tre Corpi*. Adesso la donna giaceva al centro della camera, con due ferite da arma da fuoco al petto, ancora grondanti di sangue.

Un terzo proiettile le aveva attraversato la parte sinistra della fronte, imbrattandole il viso di rosso. Non lontano da lei, una pistola era immersa in una pozza vermiglia.

Sulla porta, Wang incrociò Shi e uno degli agenti che si precipitavano verso la stanza buia dall'altra parte del corridoio. Là, attraverso la finestra aperta, si sentì il rombo di un'automobile messa in moto. Uno dei poliziotti cominciò a telefonare. Xu Bingbing era inorridita e se ne stava un poco in disparte a osservare il tutto. Lei, come Wang e gli altri, probabilmente non aveva mai assistito a una scena del genere.

Pochi istanti dopo, Shi tornò nella stanza. Rinfoderò la pistola e disse all'agente con il telefono: «Volkswagen Santana nera, con un solo uomo. Non sono riuscito a prendere la targa. Di' loro di bloccare tutti gli svincoli d'uscita dalla quinta circonvallazione. Merda. Potrebbe sfuggirci».

Shi si guardò attorno e notò i fori dei proiettili nel muro. Adocchiò i bossoli sparsi sul pavimento, quindi aggiunse: «L'uomo ha sparato cinque colpi, di cui tre sono andati a segno. Lei ha sparato due volte e ha sempre mancato il bersaglio». Poi, si accucciò a esaminare il corpo assieme all'altro agente. Xu si ritrasse ancora di più e lanciò uno sguardo furtivo a Wei Cheng, che le stava accanto. Anche Shi voltò la testa verso di lui.

Il suo volto esprimeva un vago sgomento misto a dolore, ma entrambi soltanto accennati; la sua consueta inespressività non venne meno neanche in quel caso e, infatti, era di gran lunga più calmo di Wang.

«Non mi sembra molto afflitto» gli disse Shi. «È probabile che fossero venuti per uccidere lei.»

Wei gli rivolse un ghigno agghiacciante. «E che posso farci? Persino adesso non so ancora nulla su di lei. Molte volte le ho detto di semplificarsi la vita, ma… eh. Mi torna in mente il consiglio che l'abate del monastero mi diede quella notte.»

Shi si erse in piedi e gli si piazzò davanti, poi prese una sigaretta e la accese. «Penso che ci siano delle cose che non ci ha detto.»

«Cose che non vi ho detto per pigrizia.»

«Allora farà meglio a darsi una mossa!»

Wei ci pensò per un momento e poi disse: «Oggi, no, ieri pomeriggio, Shen discuteva con un uomo in salotto. Era Pan Han, il famoso ambientalista. Non era la prima volta che litigavano, ma parlavano sempre in giapponese, come se temessero di essere ascoltati. Ma ieri non si sono disturbati per niente e hanno bisticciato in cinese. Io ho teso l'orecchio e sono riuscito a cogliere qualche stralcio di conversazione».

«Provi a dirci esattamente ciò che ha sentito.»

«D'accordo. Pan Han diceva: "Sebbene in apparenza sembriamo compagni di viaggio, in verità siamo nemici acerrimi". E Shen ha risposto: "Sì, stai cercando di usare il potere del Signore contro l'umanità". E Pan: "La tua deduzione non è del tutto assurda. Vogliamo che il Signore venga in questo mondo per punire coloro che da lungo tempo meritano un castigo. Eppure, tu ti adoperi per impedire la venuta del Signore, ed è per questo che non possiamo tollerarti. Se non provvederai a fermarti da sola, ti fermeremo noi!". Allora Shen ha replicato: "Il comandante è stato cieco nel permetterti di unirti all'organizzazione!". E Pan: "A proposito del comandante, sai da che parte sta? Con gli Avventisti o i Redenzionisti?". Queste parole hanno zittito Shen per un po', dopo di che i due hanno abbassato i toni e io non ho potuto sentire più niente.»

«Che voce aveva quello che l'ha minacciata al telefono?»

«Vuole sapere se era la voce di Pan Han? Non lo so, parlava molto piano, non sono riuscito a capirlo.»

Altre auto della polizia arrivarono a sirene spiegate. Alcuni agenti con guanti bianchi e macchine fotografiche salirono al secondo piano, e la casa si animò di gente. Shi consigliò a Wang di andarsi a riposare un po', così Wang raggiunse Wei nella stanza del minicomputer.

«Può darmi un abbozzo del suo algoritmo evolutivo sui tre corpi? Vorrei… presentarlo a qualcuno. So che la mia richiesta è inaspettata, perciò, se non può, non si preoccupi.»

Wei prese un cd e glielo consegnò. «È tutto qui dentro: il modello intero e altri documenti aggiuntivi. Ma mi faccia un favore: lo pubblichi col suo nome. Mi aiuterebbe molto.»

«No, no! Non posso farlo!»

Wei indicò il disco che Wang teneva tra le mani e disse: «Professor Wang, l'ho notata la prima volta che l'ho vista. Lei è un brav'uomo, un uomo responsabile. Ecco perché il mio consiglio è di restare fuori da questa storia. Il mondo sta per cambiare. Tutti dovremmo tentare di vivere in pace i giorni che ci restano. Sarebbe molto meglio così. Non si angosci a causa di altre questioni. È inutile, comunque».

«Lei sembra sapere altro!»

«Ho trascorso con Shen ogni giorno. Sarebbe impossibile per me essere completamente all'oscuro.»

«Allora perché non ne parla con la polizia?»

Wei si lasciò sfuggire un sorriso sprezzante. «I poliziotti sono inutili. Persino Dio, se fosse qui, non potrebbe farci un bel niente. L'intero genere umano è arrivato al punto in cui nessuno ascolta più le sue preghiere.»

Wei era in piedi accanto a una finestra affacciata a est; attraverso il vetro, oltre il profilo distante della città, il cielo si stava schiarendo ai primi bagliori dell'alba. Per qualche ragione ignota, la luce ricordò a Wang quelle strane aurore che vedeva quando entrava in *Tre Corpi*.

«In realtà, io non sono così distaccato, lo sa? Sono giorni che non riesco a dormire, e ogni mattina, quando vedo il sole che sorge, mi sembra un tramonto.» Si girò verso Wang e, dopo una lunga pausa, continuò: «Questo accade perché Dio, o il Signore di cui lei parlava, non riesce neanche più a proteggere Se Stesso».

1. Il modo in cui la reciproca attrazione gravitazionale influenza il movimento di tre corpi è un problema tradizionale della dinamica classica, che sorge naturalmente nello studio della meccanica celeste. Molti hanno dato il loro contributo a partire dal sedicesimo secolo. Eulero, Lagrange e altri ricercatori più moderni aiutati dai computer hanno trovato delle soluzioni a casi particolari del problema dei tre corpi. Karl F. Sundman dimostrò in seguito l'esistenza di una soluzione generale attraverso una serie infinita convergente, ma la convergenza è così lenta che la teoria è praticamente inutile. (*NdA*)
2. Poincaré dimostrò che il problema dei tre corpi esibiva una forte dipendenza dalle condizioni iniziali. Oggi sappiamo che questa è una caratteristica tipica del

comportamento caotico.

3. Per i dettagli, si veda Alain Chenciner - Richard Montgomery, *A remarkable periodic solution of the three-body problem in the case of equal masses*, in «Annals of Mathematics», 152, 2000, pp. 881-901.

17
Tre Corpi
Newton, von Neumann, il Primo Imperatore e la Sizigia Trisolare

L'inizio del secondo livello di *Tre Corpi* non era molto diverso dal primo: ancora quella strana, fredda alba, ancora la colossale piramide, solo che stavolta l'edificio era di nuovo in stile egizio.

Wang udì lo stridio del metallo contro il metallo, un suono che rendeva ancora più palpabile il silenzio del gelido mattino. Ne cercò la fonte e scorse due ombre scure che si muovevano ai piedi della piramide. Nella luce fioca il metallo baluginava di tanto in tanto tra le ombre: un duello con le spade.

Quando la sua vista si fu abituata alla semioscurità, Wang poté distinguere più chiaramente le figure. A giudicare dall'aspetto della piramide, doveva trovarsi in un punto imprecisato della versione ludica dell'Oriente che aveva già conosciuto, anche se i duellanti indossavano vestiti europei che richiamavano l'abbigliamento del sedicesimo o diciassettesimo secolo. L'uomo più basso si piegò per evitare un fendente e la parrucca argentea gli cadde dalla testa. Dopo una serie di altri affondi e schivate, un terzo individuo comparve da dietro l'angolo della piramide; corse verso i due combattenti e tentò di farli smettere, ma le lame sibilanti che squarciavano l'aria gli impedivano di avvicinarsi troppo.

Gridava: «Basta! Non avete nulla di meglio da fare, voi due? Dov'è il vostro senso di responsabilità? Se la civiltà non ha futuro, che senso ha questo briciolo di gloria per cui vi state battendo?».

Ma i duellanti lo ignoravano e continuavano a concentrarsi sulla lotta. D'un tratto, l'uomo più alto lanciò un urlo di dolore e mollò la spada, che piombò a terra con un forte clangore, poi si voltò e fuggì, tenendosi il braccio ferito. L'altro partì all'inseguimento, ma fece solo qualche passo prima di fermarsi e sputare verso lo sconfitto.

«Codardo!» Si chinò a raccogliere la parrucca e, quando si rialzò, vide Wang. Indicando il fuggitivo, disse: «Ha osato affermare di aver inventato il calcolo!». Si rimise la parrucca, si portò una mano sul cuore e rivolse a Wang un elaborato inchino. «Isaac Newton, al tuo servizio.»

«Allora quello che scappa deve essere Leibniz» concluse Wang.

«Esatto, un uomo senza scrupoli. Non che questa insignificante rivendicazione di fama susciti qualche interesse in me. Inventare le tre leggi della dinamica mi ha già reso il più grande di tutti, a parte Dio, naturalmente. Dai movimenti planetari alle divisioni cellulari, tutto segue questi tre grandi principi. E adesso, con il potente mezzo matematico del calcolo, elaborare lo schema del movimento dei tre soli sarà solo questione di tempo.»

«Non è così semplice» intervenne l'uomo che aveva cercato di interrompere il duello. «Non hai considerato la quantità di calcoli necessari? Ho visto il tuo elenco di equazioni differenziali e non credo che in questo caso sia possibile una soluzione analitica, ma solo una numerica. Tuttavia, la capacità di calcolo richiesta è tale che, se anche tutti i matematici del mondo vi lavorassero senza posa, non si riuscirebbe a completare le operazioni prima della fine del mondo. E ovviamente, se non si raggiunge presto una soluzione, la fine del mondo non tarderà ad arrivare.» Si inchinò a Wang in modo… be', in modo più moderno. «Von Neumann.»

«Non sei stato forse tu a portarci a migliaia di chilometri verso Oriente per risolvere il problema del calcolo di quelle equazioni?» chiese Newton, prima di rivolgersi a Wang. «Norbert Wiener e quel depravato che se l'è appena data a gambe sono venuti con noi. Ci siamo imbattuti nei pirati al largo del Madagascar. Wiener li ha affrontati da solo per dare modo a noi di fuggire, ed è perito valorosamente.»

«Perché siete venuti in Oriente per costruire un computer?» domandò Wang a von Neumann.

Quest'ultimo e Newton si scambiarono uno sguardo perplesso. «Computer? Una macchina per il calcolo! Un congegno simile esiste davvero?»

«Non conoscete i computer? E in che modo pensavate di completare quell'immensa mole di operazioni?»

Von Neumann fissò Wang con tanto d'occhi, come se il suo quesito non avesse alcun senso. «Usando le persone, naturalmente. Cos'altro, a parte la mente umana, è capace di effettuare calcoli?»

«Ma hai appena detto che tutti i matematici del mondo non basterebbero.»

«Al posto dei matematici, useremo lavoratori comuni. Ne occorreranno molti, almeno trenta milioni. Faremo matematica sfruttando la tattica dell'onda umana.»

«Lavoratori comuni? Trenta milioni?» Wang era esterrefatto. «Ma se ricordo bene, questa è un'epoca in cui il 90 per cento della popolazione è analfabeta. Eppure, tu intendi trovare trenta milioni di persone che sappiano operare calcoli?»

«Hai mai sentito l'aneddoto sull'esercito del Sichuan?» Von Neumann estrasse un grosso sigaro, ne strappò un'estremità con un morso e lo accese. «Stavano addestrando dei soldati, ma poiché non erano istruiti, non riuscivano nemmeno a eseguire il semplice ordine della marcia: SINISTRA-DESTRA-SINISTRA. Così, l'istruttore inventò uno stratagemma: ogni soldato doveva indossare una scarpa di paglia al piede sinistro e una di tela al piede destro. E quando marciavano, gridava con accento del Sichuan: PAGLIA-TELA-PAGLIA-TELA… Noi abbiamo bisogno di soldati come quelli. Ma ce ne servono trenta milioni.»

Dopo aver ascoltato questa storiella moderna, Wang capì che costui non era un programma informatico, bensì una persona in carne e ossa, e quasi certamente un cinese.

«Difficile immaginare un esercito così vasto» commentò scrollando la testa.

«Ecco perché siamo venuti al cospetto di Qin Shihuang, il Primo Imperatore.» Newton indicò la piramide.

«È ancora lui a regnare?» Wang si guardò attorno. Vide che gli armigeri a guardia dell'entrata della piramide erano davvero equipaggiati con delle semplici corazze in cuoio e alabarde *ji* della

dinastia Qin. Ma ormai, l’anacronistico miscuglio di riferimenti storici in *Tre Corpi* non lo sorprendeva più.

«Tutto il mondo sarà assoggettato a lui, perché egli possiede un’armata di oltre trenta milioni di soldati che si stanno preparando alla conquista dell’Europa. D’accordo, andiamo a parlarci.» Von Neumann concluse dicendo a Newton: «Getta la spada». E Newton obbedì.

I tre entrarono nella piramide, e stavano per accedere alla sala del trono quando una guardia all’uscita della galleria ordinò loro di spogliarsi. Newton protestò: «Siamo insigni studiosi. Quelli della nostra levatura non portano armi nascoste!».

Mentre i due erano impegnati in questa discussione infruttuosa, una voce profonda e virile risuonò nella sala del trono: «Costui è lo straniero che ha scoperto i tre principi della dinamica? Fatelo entrare assieme ai suoi compagni».

I tre avanzarono nella grande sala. Il Primo Imperatore camminava avanti e indietro, trascinando sul pavimento la lunga veste e il famoso spadone. Quando si voltò a scrutare gli eruditi appena arrivati, Wang si rese contò che quegli occhi erano gli stessi di Re Zhou di Shang e di papa Gregorio.

«Conosco già lo scopo della vostra visita. Siete europei, perché non vi siete rivolti a Cesare? Il suo è un vasto impero, di certo saprà trovarvi trenta milioni di uomini.»

«Mio onoratissimo Imperatore, conosce le sue armate? Sa in che stato versa il suo impero? Persino il fiume che attraversa la magnifica città eterna di Roma è molto inquinato. E sa perché?»

«Scorie dell’industria bellica?»

«No, Grande Imperatore. È il vomito dei romani. Essi rimettono dopo le abbondanti gozzoviglie. Durante i banchetti, sotto i tavoli, vengono approntate delle lettighe apposta per i nobili. Quando questi hanno mangiato così tanto da non potersi più muovere, i servi li trasportano a casa. Tutto l’impero è sprofondato in una palude di eccessi da cui non riesce più a riemergere. Ammesso che Cesare riesca a formare un’armata di trenta milioni, i soldati non avrebbero la capacità né la forza di affrontate questo calcolo grandioso.»

«Ne sono consapevole» replicò Qin Shihuang. «Ma Cesare sta ridestando e rinvigorendo il suo esercito. La saggezza degli occidentali è terrificante. Non siete più intelligenti dei popoli d'Oriente, ma sapete discernere la via più giusta. Per esempio, lui ha capito che i soli sono tre, e tu hai elaborato le tre leggi. Questi sono grandi traguardi. Per ora, noi gente d'Oriente non possiamo eguagliarvi. Non dispongo delle risorse per conquistare l'Europa. Le mie navi non sono abbastanza resistenti, e se dovessimo marciare via terra, non potrei mantenere linee di approvvigionamento così lunghe.»

«Ecco perché, Grande Imperatore, il suo impero deve continuare a svilupparsi!» Von Neumann non si lasciò sfuggire l'opportunità. «Facendo suo il segreto del movimento dei tre soli, sarà in grado di sfruttare al massimo le possibilità offerte da ciascuna Era dell'Ordine, e allo stesso tempo potrà contenere i danni causati dalle Ere del Caos. In questo modo, il suo progresso sarà molto più rapido di quello europeo. Creda a noi, siamo studiosi. Fintanto che useremo il calcolo e i tre principi del movimento per predire accuratamente le dinamiche solari, non ci interessa chi conquisterà il mondo.»

«Certo che devo predire le dinamiche solari, ma se volete che raduni per voi trenta milioni di uomini, allora dovete almeno dimostrarmi come vengono operati questi calcoli.»

«Maestà Imperiale, la prego di concedermi tre soldati e glielo mostrerò.» Von Neumann cominciava a entusiasmarsi.

«Tre? Soltanto tre? Potrei dartene tremila con uno schiocco di dita.» Qui Shihuang gli lanciò un'occhiata diffidente.

«Maestà Imperiale, ha appena espresso il difetto del pensiero orientale quando si parla di ragionamento scientifico. Questo accade perché non si è reso conto che tutti gli oggetti complicati dell'universo sono costituiti da elementi più semplici. Mi servono soltanto tre soldati.»

Qin Shihuang gesticolò e i tre uomini si fecero avanti. Erano tutti molto giovani e, similmente ad altri guerrieri Qin, si muovevano come automi.

«Non conosco i vostri nomi» disse von Neumann. Toccò i primi due sulle spalle. «Voi vi occuperete del segnale d'ingresso, perciò vi

chiamerò "Entrata 1" ed "Entrata 2".» Indicò allora il terzo uomo e disse: «Tu, invece, ti occuperai del segnale di uscita e per questo ti chiamerò "Uscita"». Spinse i tre soldati nella posizione che desiderava. «Così. Formate un triangolo. Uscita all'apice, Entrata 1 e 2 fungano da base.»

«Non potevi semplicemente dire loro di disporsi nella formazione d'attacco a cuneo?» commentò Qin Shihuang, lanciando a von Neumann un'occhiata sprezzante.

Newton tirò fuori sei bandierine, tre bianche e tre nere, che von Neumann distribuì ai tre soldati in modo che ognuno ne avesse due di colori diversi. «Il bianco rappresenta 0, il nero 1. Bene, ora ascoltatemi. Uscita, voltati verso Entrata 1 e 2. Se entrambi sollevano le bandierine nere, anche tu farai lo stesso. In tutti gli altri casi, dovrai sollevare quella bianca. Nello specifico, questi altri casi sono tre: Entrata 1 è bianco mentre Entrata 2 è nero, Entrata 1 è nero ed Entrata 2 è bianco, e sia Entrata 1 sia Entrata 2 sono entrambi bianchi.»

«Secondo me, dovresti usare altri colori» disse Qin Shihuang. «Bianco significa resa.»

Ma l'eccitato von Neumann lo ignorò e continuò a gridare ordini ai tre soldati. «Iniziate l'operazione! Entrata 1 e 2, alzate una bandierina qualunque. Bene. Ancora! Ottimo, di nuovo! In alto!»

Le Entrate sollevarono le bandiere tre volte, la prima entrambi nera, la seconda bianca per Entrata 1 e nera per Entrata 2 e la terza il contrario. Uscita rispose correttamente a ogni segnale, mostrando la nera una volta e la bianca due.

«Molto bravi. Maestà Imperiale, i suoi soldati sono proprio svegli.»

«Persino un idiota ci riuscirebbe. Dimmi, che cosa stai facendo, in verità?» Qin Shihuang aveva un'espressione smarrita in volto.

«I tre uomini formano un'unità computazionale. È un tipo particolare di porta logica, una porta AND.» Von Neumann fece una pausa per permettere all'Imperatore di assimilare questa informazione.

Qin Shihuang, però, rispose impassibile: «Non sono impressionato. Continuate».

Von Neumann tornò a parlare ai tre soldati. «Formiamo un'altra unità. Uscita, se Entrata 1 o Entrata 2 mostrano la bandierina nera, tu solleva quella nera a tua volta. Si possono verificare tre situazioni di questo tipo: nera-nera, bianca-nera, nera-bianca. Se vedi bianca-bianca, alza anche tu la bandierina di quel colore. Capito? Bravo ragazzo, sei davvero intelligente. Sei la chiave del corretto funzionamento dell'unità. Lavora sodo, e l'Imperatore ti ricompenserà! Avviate l'operazione! In alto! Bene, di nuovo! Ancora! Perfetto. Maestà Imperiale, questa unità è definita porta OR.»

Dopo di che, von Neumann usò i tre soldati per formare una porta NAND, una NOR, una XOR, una XNOR e una a tre stati. Alla fine, impiegò solo due uomini per creare il tipo di porta più semplice, la NOT, altrimenti detta invertitore: Uscita sollevò sempre la bandiera del colore opposto rispetto a quella mostrata da Entrata.

Von Neumann si inchinò all'Imperatore. «Ora, Maestà Imperiale, le ho dato dimostrazione del funzionamento di tutte le porte. Non le trova semplici? Qualunque trio di soldati sarebbe in grado di acquisire tali abilità dopo un'ora di addestramento.»

«Non devono imparare altro?» volle sapere Qin Shihuang.

«Non occorre. Possiamo formare dieci milioni di queste porte, e poi congiungere tutte le unità in un sistema. Questo sistema sarà in grado di effettuare i calcoli che ci servono ed elaborerà le equazioni differenziali per predire i movimenti dei soli. Potremmo chiamarlo… uhm…»

«Computer» intervenne Wang.

«Ah, eccellente!» Von Neumann gli mostrò il pollice in su. «Computer. Nome splendido. L'intero sistema è una grande macchina, il congegno più complesso nella storia del mondo.»

Il tempo del gioco accelerò e tre mesi trascorsero in un batter d'occhio.

Qin Shihuang, Newton, von Neumann e Wang si trovavano ora in cima alla piramide, su una piattaforma molto simile a quella su cui Wang aveva incontrato Mo Zi; anche questa era ingombra di

strumenti astronomici, alcuni di recente fattura europea. Sotto di loro, si dispiegava una falange di trenta milioni di soldati Qin, che formava un quadrato con lati di sei chilometri. Al sorgere del sole, la falange rimase immobile come un gigantesco tappeto di soldati di terracotta, ma quando uno stormo si trovò a sorvolare l'impressionante armata, gli uccelli avvertirono subito il potenziale pericolo di morte sotto di loro e si sparpagliarono spaventati. Wang fece qualche calcolo a mente e capì che, se anche la popolazione totale della Terra fosse stata radunata come quegli uomini laggiù, l'intera formazione avrebbe coperto al massimo il Distretto di Huangpu a Shanghai. Per quanto potente, la falange rivelava anche la fragilità del genere umano.

Von Neumann disse: «Maestà Imperiale, il suo esercito non ha eguali. In un periodo di tempo molto breve, abbiamo completato un addestramento particolarmente complesso».

Qin Shihuang poggiò la mano sull'elsa della lunga spada. «Sebbene il sistema globale sia complicato, il compito di ogni soldato è semplice. Questo è nulla, rispetto all'addestramento che hanno dovuto affrontare per sbaragliare le armate macedoni.»

Newton aggiunse: «E Dio ci ha benedetto con due lunghe Ere dell'Ordine consecutive».

«La mia armata continua a addestrarsi anche durante le Ere del Caos. Da questo momento in poi, completeranno i vostri calcoli anche se dovesse cominciare un'Era del Caos.» Qin Shihuang spinse lo sguardo sullo schieramento con gli occhi pieni di orgoglio.

«In tal caso, Maestà Imperiale, la prego, dia il sommo ordine!» La voce di von Neumann tremava per la commozione.

A un cenno di Qin Shihuang, una guardia si precipitò ad afferrare l'elsa della spada dell'Imperatore. Il soldato indietreggiò. La lama di bronzo era talmente lunga che il sovrano non poteva estrarla dal fodero senza l'aiuto di qualcun altro. La guardia si inginocchiò e porse l'arma al suo re, allora Qin Shihuang la innalzò verso il cielo e gridò: «Formazione computer!».

Quattro grandi calderoni di bronzo, sistemati agli angoli della piattaforma, presero vita tutti insieme al ruggito improvviso delle

fiamme. Sulla facciata della piramide rivolta verso la falange, alcuni soldati sui gradoni scandirono all'unisono: «Formazione computer!».

Sulla distesa sottostante, i colori dello schieramento cominciarono ad animarsi, a formare complesse e dettagliate configurazioni circuitali che gradualmente riempirono l'intera formazione. Dieci minuti dopo, una scheda madre di trentasei chilometri quadrati prese forma.

Von Neumann indicò l'imponente circuito umano alla base della piramide e iniziò a spiegare: «Maestà Imperiale, questo computer lo abbiamo chiamato Qin I. Guardi, là al centro può distinguere la CPU, il cuore del computer, composta dalle sue cinque divisioni migliori. Grazie a questo grafico, può distinguere gli addizionatori, i registri e la memoria stack che vi sono contenuti. Attorno alla CPU, c'è una zona altamente regolare che è la memoria. Mentre la stavamo costruendo, ci siamo accorti di non avere un numero sufficiente di soldati, ma per fortuna il lavoro svolto dagli elementi di questa unità è il più semplice di tutti, così abbiamo addestrato ogni guerriero a gestire più bandierine colorate. Quando agiscono tutti insieme, ogni uomo può completare un lavoro che inizialmente richiedeva venti persone. Questo ci ha consentito di aumentare la capacità della memoria, e quindi di soddisfare i requisiti minimi di funzionamento del sistema operativo Qin 1.0. Osservi anche quel canale aperto che attraversa l'intera formazione, e la cavalleria leggera che aspetta ordini nel passaggio: quello è il bus di sistema, il cui compito è trasmettere le informazioni a tutti i componenti.

«L'architettura a più bus è una magnifica invenzione. Le nuove unità aggiuntive, la più grande delle quali può arrivare a includere dieci divisioni, funzionano collegandosi al bus principale. Grazie a esse, i componenti del Qin I possono essere facilmente ampliati e aggiornati. Spinga lo sguardo ancora oltre – è possibile che debba servirsi di un telescopio – e vedrà uno spazio di archiviazione esterno, che abbiamo denominato "disco rigido" su suggerimento di Copernico. È formato da tre milioni di soldati più istruiti. Quando seppelliste vivi gli eruditi dopo l'unificazione della Cina, faceste bene a risparmiare quelli! Ognuno è munito di penna e taccuino e il

loro compito è registrare i risultati dei calcoli. Ovviamente, gran parte del loro lavoro consiste nel fungere da memoria virtuale e immagazzinare i risultati delle operazioni intermedie, dal momento che queste possono rallentare la velocità di computazione. E qui, in questa zona più vicina a noi, c'è lo schermo, capace di mostrarci in tempo reale i parametri più importanti dei calcoli».

Von Neumann e Newton portarono al sovrano una grande pergamena alta quanto un uomo e iniziarono a srotolarla davanti a lui. Quando il foglio fu del tutto dispiegato, Wang avvertì una fitta allo stomaco, memore della leggenda dell'assassino che aveva nascosto una daga in una mappa arrotolata presentata al cospetto dell'Imperatore. Ma l'arma immaginaria non si palesò. Di fronte a loro, c'era soltanto un'enorme pagina gremita di simboli, ciascuno non più grande della testa di una mosca. I caratteri erano così fitti e minuti da provocare il capogiro a chi li guardava, esattamente come la formazione computer che si estendeva sotto di loro.

«Maestà Imperiale, questo è il sistema operativo da noi sviluppato, il Qin 1.0. Sarà la base su cui opererà il software per svolgere i calcoli. Prego, osservi.» Von Neumann indicò la moltitudine di soldati. «Loro sono l'hardware, ciò che è scritto su questa pergamena è il software. La relazione tra hardware e software è come quella tra una cetra *guqin* e lo spartito musicale.»

Insieme a Newton, svolse poi un altro rotolo di pergamena, grande quanto il primo. «Maestà Imperiale, questo è il software dei metodi numerici per risolvere le equazioni differenziali. Dopo aver inserito i vettori di movimento dei tre soli in un determinato istante, vettori che otterremo mediante l'osservazione astronomica, il software predirà le successive dinamiche dei corpi per qualsivoglia momento futuro. La nostra prima computazione calcolerà la posizione dei soli nei prossimi due giorni. Ciascuna serie di risultati verrà formulata a 120 ore di distanza dalla precedente.»

Qin Shihuang assentì. «Bene. Cominciate.»

Von Neumann sollevò entrambe le mani sopra la testa e intonò: «Per ordine del Grande Imperatore, avviate il computer! Collaudo del sistema!».

Una fila di soldati, che si trovavano a metà strada tra la base e l'apice della facciata della piramide, ripeté l'ordine usando degli stendardi segnaletici. In un attimo, la scheda madre composta da trenta milioni di persone parve tramutarsi in un lago di luci scintillanti. Decine di milioni di bandierine vennero innalzate al vento. Nella formazione schermo, quella più prossima alla base del palazzo, una barra di avanzamento fatta di innumerevoli bandierine verdi progrediva lentamente per indicare la percentuale di collaudo completata. Dieci minuti dopo, la barra di avanzamento raggiunse il culmine.

«Collaudo ultimato! Iniziare la sequenza di avvio! Caricare il sistema operativo!»

Sotto, la cavalleria leggera del bus principale, quel canale che attraversava l'intera formazione computer, incominciò a spostarsi velocemente. Ben presto, il passaggio divenne un fiume in piena, che lungo il suo corso alimentava tanti sottili affluenti e si infiltrava in tutte le sottoformazioni modulari. Nel giro di pochi istanti, le increspature di bandierine bianche e nere si aggregarono a formare imponenti marosi, pullulanti sulla vastità della scheda madre. L'area centrale della CPU era la più tumultuosa, come una polveriera data alle fiamme.

Ma d'un tratto, neanche le polveri fossero esaurite, i movimenti della CPU si infiacchirono, fino a cessare del tutto. A cominciare dal centro, l'immobilità si diramò in ogni direzione, come un mare che ghiaccia all'improvviso. In breve, tutta la scheda madre si arrestò, e solo qualche unità sparsa qua e là continuò a muoversi infruttuosamente, incastrata in loop infiniti. Il centro della formazione schermo lampeggiò di rosso.

«Blocco del sistema!» gridò un soldato addetto ai segnali. Poco dopo, si individuò la ragione del malfunzionamento: c'era un errore nell'operazione di una delle porte nel registro di stato della CPU.

«Riavviare il sistema!» ordinò deciso von Neumann.

«Aspetta!» Newton fermò il soldato che stava per dare il segnale, si girò con espressione untuosa e disse a Qin Shihuang: «Maestà Imperiale, al fine di migliorare la stabilità del sistema, sarebbe il caso

di adottare certe misure manutentive nei confronti dei componenti difettosi».

L'Imperatore si aggrappò alla lunga spada e replicò: «Sostituite i componenti difettosi e decapitate tutti i soldati che formavano la porta. In futuro, ogni malfunzionamento verrà trattato allo stesso modo!».

Von Neumann scoccò un'occhiata disgustata a Newton. Rimasero a osservare mentre alcuni soldati a cavallo, con le spade sguainate, partivano alla carica attraverso la scheda madre. Dopo aver "riparato" il componente guasto, venne dato ordine di riavviare. Stavolta l'operazione non subì intralci e, venti minuti dopo, il computer ad architettura umana inventato da von Neumann inaugurò la sua piena operatività con il sistema operativo Qin 1.0.

«Avviare il software di computazione orbitale "Tre Corpi 1.0"!» strillò Newton a squarciagola. «Azionare modulo generale di computazione! Caricare modulo di calcolo differenziale! Caricare modulo analitico degli elementi finiti! Caricare modulo del metodo spettrale! Inserire parametri di condizione iniziale! Date il via al calcolo!»

La scheda madre brulicava di movimento, mentre la formazione schermo esibiva indicatori di ogni colore. Il computer umano procedette alla lunga elaborazione.

«È molto interessante» affermò Qin Shihuang, indicando lo spettacolo davanti a sé. «Il comportamento di ogni individuo è molto semplice, eppure insieme sanno dare luogo a una totalità così complessa e grandiosa! Gli europei mi criticano perché sono un tiranno, asseriscono che io soffochi la creatività. Ma anche se oppresse da una ferrea disciplina, le moltitudini umane sanno generare una profonda saggezza quando agiscono come un tutt'uno.»

«Grande Primo Imperatore, questa non è saggezza, è soltanto il funzionamento meccanico di un apparecchio. Ognuno di quegli infimi individui è uno 0. Soltanto quando sono preceduti da un 1, da un uomo come lei, allora il tutto acquista significato.» Newton rivolse al sovrano un sorriso ossequioso.

«Quale abietta filosofia!» disse von Neumann, rivolgendo un'occhiataccia al collega. «Qualora i risultati finali, elaborati conformemente alla tua teoria e al tuo modello matematico, non dovessero trovare riscontro nella realtà, allora io e te varremo meno di zero.»

«Esatto. Se dovesse verificarsi questo caso, voi sarete nulla!» Qin Shihuang voltò loro le spalle e abbandonò il campo.

Il tempo trascorse velocemente. La formazione computer umana rimase in funzione per un anno e quattro mesi. Tolti gli intervalli necessari alla regolazione dei programmi, l'elaborazione effettiva durò circa un anno e due mesi. In questo arco di tempo, il computer dovette sospendere i calcoli due volte a causa delle pessime condizioni meteorologiche delle Ere del Caos. La macchina, comunque, salvò i dati prima di ogni interruzione, e in entrambi i casi poté riprendere la computazione con successo. Quando Qin Shihuang e gli studiosi europei salirono di nuovo sulla vetta della piramide, la prima fase dell'elaborazione era già stata completata. I risultati descrivevano precisamente le orbite dei tre soli nei due anni successivi.

Era un'alba fredda. Le torce che avevano illuminato la schiera durante la notte si erano estinte. Dopo il calcolo finale, il Qin 1 entrò in stand by. I flutti che avevano sconvolto la scheda madre si placarono in una distesa di leggere increspature.

Von Neumann e Newton presentarono al sovrano la pergamena con i risultati della computazione, e Newton disse: «Grande Primo Imperatore, i calcoli sono terminati tre giorni fa. Abbiamo atteso fino a ora per sottoporle i risultati poiché essi mostrano che l'interminabile notte sta per concludersi. Presto, accoglieremo la prima aurora di una lunga Era dell'Ordine che durerà più di un anno. A giudicare dai parametri orbitali, avremo un clima estremamente mite e piacevole. La preghiamo, ridia vita al suo impero e ordini che tutti vengano reidratati».

«Il mio impero non si è mai disidratato dall'inizio di questa computazione» ribatté Qin Shihuang con uno sbuffo, afferrando il rotolo di pergamena. «Ho impiegato ogni risorsa dell'impero Qin

per mantenere il computer in funzione, e abbiamo dato fondo a tutte le nostre scorte. Innumerevoli persone sono morte di fame, freddo e caldo a causa di questa macchina.» Qin puntò il rotolo in lontananza. Alla fioca luce mattutina, si vedevano decine di linee bianche irradiarsi dai bordi della scheda madre in tutte le direzioni, perdendosi all'orizzonte. Erano le linee di approvvigionamento che collegavano la formazione computer a ogni angolo dell'impero.

«Maestà Imperiale, vedrà che i sacrifici non saranno stati vani» disse von Neumann. «Dopo aver decifrato le orbite solari, il Qin farà passi da gigante e la sua potenza aumenterà esponenzialmente.»

«Secondo i calcoli, il sole sta per sorgere. Grande Primo Imperatore, si prepari a ricevere la sua gloria!»

Come in risposta alle parole di Newton, una scheggia rossa fece capolino all'orizzonte e immerse la piramide e la formazione computer umana in una luce dorata. Un'ondata di grida gioiose si levò dalla scheda madre.

D'un tratto, un uomo li raggiunse di corsa, così provato da non riuscire nemmeno a riprendere fiato mentre si inginocchiava. Era l'astronomo di corte dell'Imperatore.

«Sire, i calcoli erano errati. La catastrofe sta per abbattersi su di noi!»

«Che cosa vai blaterando?» Senza attendere che l'Imperatore si pronunciasse, Newton sferrò un calcio all'astronomo. «Non vedi che il sole sta sorgendo nell'esatto momento predetto dai nostri calcoli?»

«Ma…» L'uomo raddrizzò un poco la schiena, un braccio che indicava il cielo. «Quanti astri vedete?»

Tutti rivolsero gli occhi verso il sole, confusi. «Astronomo, hai ricevuto un'adeguata istruzione occidentale e hai conseguito un dottorato all'Università di Cambridge» iniziò von Neumann. «Saprai contare, mi auguro! Ovviamente, c'è un unico sole in cielo. E la temperatura è molto gradevole.»

«No, ce ne sono tre!» gridò l'astronomo, che ormai si era sciolto in lacrime. «Gli altri due si trovano dietro a questo!»

I presenti tornarono a guardare il sole, ancora confusi.

«L'osservatorio imperiale ha confermato che stiamo assistendo al rarissimo fenomeno della Sizigia Trisolare. I tre soli sono allineati e

ruotano attorno al nostro pianeta alla stessa velocità angolare! E dunque, anche il nostro pianeta è allineato a essi e tutti insieme formano una linea dritta che termina con il nostro mondo!»

«Sei certo che le osservazioni non siano sbagliate?» chiese Newton afferrando per il colletto l'astronomo di corte.

«Assolutamente certo. Sono state condotte dagli astronomi occidentali dell'osservatorio imperiale, tra cui anche Keplero e Herschel. Usano il più grande telescopio del mondo, importato dall'Europa.»

Newton mollò l'uomo e si erse in piedi. Wang vide che era impallidito, ma la sua espressione era di pura gioia. Intrecciò le mani sul petto e disse a Qin Shihuang: «Oh grandissimo, onorabile Imperatore, questo è il più fausto dei segni! Ora che i tre soli orbitano attorno al nostro pianeta, il suo impero è il centro dell'universo. È Dio che ci ricompensa per tutti i nostri sforzi! Mi permetta di controllare i calcoli ancora una volta. Lo dimostrerò!».

E mentre gli altri restavano immobili per lo stupore, si defilò. In seguito, qualcuno riferì che sir Isaac aveva rubato un cavallo ed era fuggito verso mete sconosciute.

Passò un momento di silenzio colmo d'angoscia, dopo di che Wang parlò all'improvviso: «Maestà Imperiale, sguaini la sua spada».

«Per quale motivo?» domandò l'esterrefatto sovrano. Tuttavia, fece segno al soldato accanto a lui di estrarre l'arma dal fodero.

«La prego,» riprese Wang «provi a sferrare un colpo.»

Qin Shihuang impugnò la spada e menò alcuni fendenti a vuoto. La sua espressione mostrava assoluta meraviglia. «Perché è così leggera?»

«La V-suit del gioco non può simulare la sensazione di gravità diminuita, altrimenti anche noi ci sentiremmo molto più leggeri.»

«Guardate laggiù! I cavalli, e gli uomini!» urlò qualcuno. Tutti abbassarono lo sguardo e videro una colonna di soldati a cavallo spostarsi ai piedi della piramide. Tutti i cavalli parevano fluttuare e compivano balzi lunghissimi, prima che i quattro zoccoli toccassero di nuovo terra. Si scorgevano anche alcuni uomini che correvano, ma ogni loro passo li faceva avanzare di una decina di metri, dopo di

che ricadevano sul terreno con una lentezza innaturale. Sulla cima della piramide, un soldato si cimentò in un salto e raggiunse facilmente un'altezza di tre metri.

«Che sta succedendo?» Qin Shihuang strabuzzò gli occhi verso il guerriero che tornava a terra pian piano.

«Sire, i tre soli sono allineati al nostro pianeta e le loro forze gravitazionali si sommano…» tentò di spiegare l'astronomo, prima di rendersi conto che i suoi piedi si erano già staccati da terra e ora galleggiava supino in aria. Anche gli altri fluttuavano nel vuoto, ognuno in una posizione diversa. Come se fossero caduti in acqua senza saper nuotare, gli uomini agitavano gli arti goffamente nel tentativo di stabilizzarsi, ma finivano con l'andare a sbattere l'uno contro l'altro.

La terra da cui si erano appena distaccati si riempì di crepe come una ragnatela, e le spaccature erano sempre più numerose. Con uno schianto assordante e una nube di polvere che oscurò il cielo, la piramide si disgregò nei tanti blocchi di pietra di cui era fatta, e attraverso questo mare di giganteschi, lenti frammenti, Wang vide la sala del trono squarciarsi sotto di lui. Il grande calderone in cui una volta Fu Xi era stato bollito e il palo di ferro a cui egli stesso era stato legato andavano entrambi alla deriva.

Il sole si levò al centro del cielo. Tutto ciò che era sospeso in aria – uomini, colossali blocchi di pietra, strumenti astronomici, calderoni di bronzo – cominciò ad ascendere verso l'alto, prima lentamente, poi sempre più veloce. Spingendo lo sguardo sulla formazione computer umana, Wang assistette a una scena da incubo: i trenta milioni di persone della scheda madre salivano vorticosamente verso il cielo, come formiche risucchiate da un aspirapolvere. Ma il terreno recava ancora traccia dei circuiti che avevano contribuito a formare; quei segni intricati e complessi, che potevano essere scorti nel loro insieme soltanto da una grande altezza, sarebbero diventati un sito archeologico su cui la prossima civiltà di *Tre Corpi*, in un futuro molto lontano, si sarebbe arrovellata.

Wang alzò gli occhi. Il cielo era annerito da uno strato di nuvole dalle insolite screziature, nuvole fatte di polvere, macigni, uomini e altri detriti. Dietro di esse splendeva il sole. In lontananza, si

distingueva un'intera catena montuosa trasparente che si stava sollevando verso il cielo. Le montagne terse come cristallo mutavano di forma, baluginavano; era l'oceano che veniva attirato nello spazio.

Tutto ciò che si trovava sulla superficie del mondo di *Tre Corpi* andava incontro al sole.

Wang si voltò dall'altra parte e vide von Neumann e Qin Shihuang. Lo scienziato fluttuante provò a gridare qualcosa al sovrano, ma le sue labbra non emisero suono. Piccoli sottotitoli comparvero dal nulla:

> Ci sono! Usate elementi elettronici! Usate elementi elettronici per i circuiti delle porte e assemblateli per creare i computer! Quelle macchine saranno molto più veloci e occuperanno molto meno spazio. Secondo le mie stime, un piccolo edificio dovrebbe bastare… Maestà Imperiale, mi ascolta?

Qin Shihuang cercò di colpire von Neumann con la lunga spada, ma quest'ultimo si diede una spinta contro un enorme blocco di pietra che gli passava accanto e riuscì a schivare il fendente. Impattando contro il macigno squadrato in una pioggia di scintille, la lama si ruppe in due. Subito dopo, quello stesso blocco entrò in collisione con un altro, e Qin Shihuang restò schiacciato tra le due ciclopiche pietre. Frammenti di roccia, carne e sangue esplosero in tutte le direzioni, una vista spaventosa.

Ma Wang non udì il boato dei due blocchi che si scontravano, perché attorno a lui regnava il più completo silenzio. Dal momento che l'atmosfera era scomparsa, nemmeno il suono esisteva più. Man mano che i corpi venivano attirati dalla gravità del sole, il loro sangue ribolliva nel vuoto e gli organi interni, dopo essere stati espulsi dalla bocca, diventavano strane masse informi, circondate da nebule di cristalli: i fluidi corporei. Sempre a causa dell'assenza di atmosfera, il cielo divenne nero come la pece. Nello spazio, le persone e gli oggetti del mondo di *Tre Corpi* riflettevano la luce solare e formavano una diffusa nebbia brillante, stellata. Ma poi quella nebbia divenne un immane vortice, che spiraleggiava verso la sua ultima dimora: il sole.

Wang vide l'astro cambiare forma, ma comprese subito che in realtà stava guardando gli altri due soli affacciati dietro il primo, e da questa prospettiva le tre stelle sembravano un gigantesco occhio spalancato nell'universo.

Sullo sfondo dei tre soli in sizigia, comparvero le righe di testo:

> La Civiltà numero 184 fu distrutta dalla somma dell'attrazione gravitazionale di una Sizigia Trisolare. Questa civiltà si era sviluppata fino all'epoca della rivoluzione scientifica e industriale.
>
> In questa civiltà, Newton stabilì i principi della dinamica classica non relativistica. Allo stesso tempo, grazie all'invenzione del calcolo e dell'architettura computazionale di von Neumann, si scoprirono i fondamenti dell'analisi matematica quantitativa del movimento dei tre corpi.
>
> Fra molti anni, la vita e la civiltà ricominceranno e, ancora una volta, si svilupperanno nel mondo imprevedibile di *Tre Corpi*.
>
> Ti invitiamo a riconnetterti in futuro.

Wang si era appena disconnesso dal gioco quando uno sconosciuto lo chiamò al telefono. Dalla voce sembrava un uomo molto carismatico. «Salve! Innanzitutto, la ringraziamo per averci dato il suo vero numero. Sono un amministratore di sistema del videogioco *Tre Corpi*.»

Wang provava un misto di eccitazione e paura.

«La prego di comunicarci la sua età, il suo livello d'istruzione, il suo lavoro e la sua posizione. Non ha riempito il modulo quando si è iscritto.»

«Cos'ha a che vedere tutto questo con il gioco?»

«Quando si raggiunge questo livello, si devono fornire le informazioni richieste. Se rifiuta, *Tre Corpi* la estrometterà per sempre.»

Così, Wang rispose sinceramente alle domande dell'amministratore.

«Molto bene, professor Wang. Lei soddisfa le condizioni per continuare a giocare a *Tre Corpi*.»

«Grazie. Posso rivolgerle alcuni quesiti?»

«No, non può. Ma domani sera ci sarà un raduno di tutti i giocatori di *Tre Corpi*. La invitiamo a partecipare.» E dettò a Wang un indirizzo.

18
Raduno

Il luogo del raduno dei giocatori di *Tre Corpi* era una piccola caffetteria isolata. Wang aveva sempre immaginato che gli incontri dei gamer fossero eventi affollati e pieni di allegria, ma in questo caso i giocatori erano soltanto in sette, compreso lui. E gli altri sei non sembravano proprio appassionati di videogame, esattamente come lui. Solo due di loro erano piuttosto giovani: degli altri, tre erano persone di mezza età, tra cui una donna, e l'ultimo un anziano che poteva avere sessanta o settant'anni.

In origine, Wang aveva immaginato che i giocatori avrebbero avviato un'accesa discussione su *Tre Corpi* non appena si fossero incontrati. Ma non fu così. Il contenuto profondo seppure straniante del videogioco aveva avuto un impatto psicologico su tutti i partecipanti. Le persone, e Wang stesso non faceva eccezione, parevano restie a chiamare in causa l'argomento, così si limitarono alle presentazioni. L'uomo anziano tirò fuori una raffinata pipa, la riempì di tabacco e iniziò a fumare, passeggiando e ammirando i dipinti appesi alle pareti. Gli altri restarono seduti, in silenziosa attesa dell'organizzatore dell'incontro. Tutti erano arrivati in anticipo.

In realtà, Wang conosceva già due di quelle persone. L'anziano in ottima salute era un noto intellettuale, che si era fatto un nome per aver mescolato la filosofia orientale ai principi della scienza moderna. La donna vestita in modo strano era una famosa scrittrice, una di quei rari romanzieri che godevano di grande seguito pur impiegando uno stile del tutto innovativo; si potevano leggere i suoi libri cominciando da qualsiasi pagina.

Riguardo agli altri quattro, uno dei due uomini di mezza età era vicepresidente della più grande compagnia di software della Cina

(indossava abiti semplici e informali per evitare che la sua posizione risultasse lampante a tutti), mentre l'altro era un alto dirigente della State Power Corporation. Dei due giovani, il primo era un giornalista di un'importante testata, il secondo un dottorando in scienze. A quel punto Wang capì che quasi tutti i giocatori di *Tre Corpi* facevano probabilmente parte di élite sociali come quelle.

L'organizzatore del raduno arrivò di lì a poco. Il cuore di Wang cominciò a battere all'impazzata non appena vide chi era: Pan Han, il principale sospettato dell'omicidio di Shen Yufei. Estrasse il telefono in un momento in cui nessuno lo stava guardando e digitò un sms per Shi Qiang.

«Ah-ah, tutti in anticipo!» Pan accolse i giocatori con atteggiamento rilassato, come se nulla fosse. Di solito, quando appariva in televisione, aveva un aspetto trasandato, come un vagabondo, ma lì era vestito di tutto punto, con un completo e un paio di scarpe eleganti. «Siete proprio come vi immaginavo. *Tre Corpi* è destinato a persone della vostra classe perché l'uomo comune non può apprezzare il significato e lo spirito del gioco. Per essere bravi giocatori, bisogna possedere una conoscenza e una cultura superiori a quelle della gente normale.»

Wang inviò il messaggio: C'È PAN HAN. ALLA CAFFETTERIA YUNHE, DISTRETTO DI XICHENG.

Pan proseguì: «Tutti qui siete giocatori eccellenti. Avete i punteggi più alti, e siete devoti. Credo che *Tre Corpi* sia già diventato una parte importante delle vostre vite».

«È parte di ciò che mi fa sentire vivo» intervenne il giovane dottorando.

«Io l'ho visto per caso sul computer di mio nipote» disse l'anziano filosofo, sollevando la pipa. «Lui l'ha abbandonato dopo qualche tentativo perché diceva che era troppo astruso. Ma io ne sono stato attratto. Siamo tutti affascinati dai suoi significati profondi, dalla sua vena strana, terribile ma anche splendida, dalla logica e serrata costruzione di quel mondo, dalla vastità del contenuto di informazione e dai dettagli precisi nascosti sotto una semplice rappresentazione.»

Alcuni giocatori, compreso Wang, annuirono nell'udire questa descrizione.

Shi mandò un sms di risposta: LO VEDIAMO ANCHE NOI. STA' CALMO. CONTINUA. FAI IL FISSATO DAVANTI A LORO, MA NON AL PUNTO DI CACCIARTI NEI GUAI.

«Sì» rispose entusiasta la scrittrice. «Anche da un punto di vista letterario, *Tre Corpi* è magnifico. Le ascese e i declini di 203 civiltà sono come uno squisito susseguirsi di racconti epici.»

L'autrice aveva parlato di 203 civiltà, ma Wang ne aveva viste 191. Questo significava che il gioco procedeva diversamente per ogni giocatore.

«Io sono un po' stufo del mondo reale» disse il giovane giornalista. «*Tre Corpi* è già la mia seconda realtà.»

«Davvero?» chiese Pan interessato.

«Anche per me» affermò il vicepresidente della compagnia di software. «Rispetto a *Tre Corpi*, la realtà è così volgare e noiosa.»

«Peccato sia solo un gioco» si rammaricò il dirigente della compagnia elettrica.

«Molto bene» fece Pan. Gli occhi dell'uomo erano accesi dall'esaltazione.

«Io ho una domanda a cui tutti, credo, cercano risposta» disse Wang.

«Conosco già la domanda. Ma tu puoi rivolgerla in ogni caso.»

«*Tre Corpi* è soltanto un videogame?»

Gli altri giocatori assentirono; evidentemente, anche loro si domandavano la stessa cosa.

Pan si alzo in piedi e dichiarò solennemente: «Il mondo di *Tre Corpi*, o Trisolaris, esiste davvero».

«Dove si trova?» chiesero in coro alcuni dei partecipanti.

Pan si sedette e parlò solo dopo un lungo silenzio. «Ad alcune domande posso rispondere, ad altre no. Ma se siete destinati a stare dalla parte di Trisolaris, allora un giorno tutti i vostri dubbi verranno sciolti.»

«Quindi… davvero il gioco è una rappresentazione fedele di Trisolaris?» volle sapere il giornalista.

«In primo luogo, la capacità dei Trisolariani di mantenersi disidratati per tanti cicli delle civiltà è reale. Allo scopo di adattarsi all'imprevedibile ambiente naturale, essi sono in grado di espellere dai loro corpi fino all'ultima goccia d'acqua, e una volta trasformatisi in oggetti secchi e fibrosi, possono resistere a condizioni ambientali estreme, proibitive per la vita.»

«Come sono fatti questi esseri?»

Pan scosse la testa. «Non lo so, non lo so proprio. Le loro sembianze cambiano di civiltà in civiltà. Tuttavia, il gioco rappresenta un'altra cosa che esiste davvero su Trisolaris: la formazione computer trisolariana.»

«Ah! E io credevo che quello fosse l'elemento più irrealistico!» esclamò il vicepresidente. «Ho condotto un esperimento con più di cento dipendenti della mia compagnia. La teoria era corretta, ma un computer composto di persone andrebbe più lento della computazione manuale.»

Pan gli rivolse un sorriso misterioso. «Ha ragione. Ma immagini che ognuno di quei trenta milioni di soldati sia capace di alzare e abbassare le bandierine colorate centomila volte al secondo, e che la cavalleria leggera del bus principale si sposti a una velocità superiore a quella del suono, o anche di più. In quel caso, il risultato sarebbe molto diverso.

«Avete appena chiesto circa l'aspetto dei Trisolariani. Alcuni segni indicano che i corpi dei soldati della formazione computer erano rivestiti da una superficie pura e riflettente, probabile risultato dell'evoluzione per consentire loro di sopravvivere all'estrema violenza dei raggi solari. L'epidermide a specchio era in grado di assumere qualunque forma, e gli esseri comunicavano indirizzando la luce con i loro corpi. Questo particolare idioma luminoso poteva trasmettere informazioni a una rapidità impressionante ed era alla base del funzionamento della formazione computer. Ovviamente, quella era una macchina molto rudimentale, ma era capace di compiere operazioni troppo complesse per essere effettuate manualmente. Infatti, quando comparve per la prima volta su Trisolaris, il computer era formato da creature viventi; solo in seguito divenne un congegno meccanico e poi elettronico.»

Pan si alzò in piedi e si mise alle spalle dei giocatori. «Poiché è un videogame, *Tre Corpi* si serve degli elementi storici della società umana per simulare lo sviluppo di Trisolaris. Questo avviene per fornire ai giocatori un'ambientazione familiare. Il vero Trisolaris è molto diverso dal mondo del gioco, ma i tre soli esistono davvero e hanno contribuito a rendere il pianeta ciò che è.»

«La creazione di questo videogame deve esservi costata uno sforzo enorme» disse il vicepresidente. «Ma è chiaro che non agite per profitto.»

«Lo scopo di *Tre Corpi* è semplice: raccogliere coloro fra noi che condividono gli stessi ideali» spiegò Pan.

«E quali ideali avremmo in comune, esattamente?» Wang si pentì subito di aver proferito parola. Si chiese se quella domanda non avesse tradito un certo senso di avversione da parte sua.

Pan studiò tutti con uno sguardo pieno di significato, poi aggiunse a bassa voce: «Come vi sentireste se la civiltà trisolariana entrasse nel nostro mondo?».

«Io sarei contento.» Il giovane reporter fu il primo a rompere il silenzio. «Dopo quanto ho visto in questi anni ho perso fiducia nel genere umano. La società dell'uomo non è capace di migliorarsi, perciò ci occorre l'intervento di una forza esterna.»

«Sono d'accordo!» gridò la scrittrice. La donna era molto emozionata, come se finalmente avesse trovato un mezzo per esprimere sentimenti a lungo taciuti. «Che cos'è la razza umana? Le sue turpitudini! Ho passato metà della mia vita cercando di rivelare questa bruttezza con il bisturi della letteratura, ma ora persino il lavoro di dissezione mi ha stancato. Desidero che la civiltà trisolariana riporti autentica bellezza in questo mondo.»

Pan non disse nulla, ma quella scintilla di eccitazione gli si accese di nuovo negli occhi.

L'anziano filosofo gesticolò con la pipa, che nel frattempo si era spenta, e disse serio: «Consideriamo la faccenda più in profondità. Che opinione ha della civiltà azteca?».

«Una società crudele e violenta» ribatté la scrittrice. «Piramidi imbrattate di sangue, illuminate da fuochi insidiosi che si intravedono in tenebrose foreste. Questa è l'opinione che ho.»

Il filosofo assentì. «Bene. Ora, immagini: se i conquistatori spagnoli non fossero intervenuti, che tipo di influenza avrebbero esercitato gli Aztechi sulla storia umana?»

«Sta rovesciando il punto di vista» notò il vicepresidente. «I *conquistadores* che invasero le Americhe non erano altro che ladri e assassini.»

«In ogni caso, almeno hanno impedito che avvenisse ciò che segue: l'espansione incontrollata degli Aztechi e la trasformazione delle Americhe in un grande, sanguinoso e oscuro impero. La democrazia e la civiltà si sarebbero manifestate molto più tardi nel continente, e forse in tutto il mondo. O magari non si sarebbero manifestate affatto. Questo è il nocciolo della questione; non importa che genere di creature siano questi Trisolariani, il loro arrivo sarà un bene per la nostra razza agonizzante.»

«Ma non ha pensato al fatto che gli Aztechi furono completamente annientati dagli invasori occidentali?» chiese il dirigente della compagnia elettrica. Si guardò attorno come se vedesse quella gente per la prima volta. «I vostri pensieri sono pericolosi.»

«Profondi, vorrà dire!» protestò il dottorando con un dito alzato, e annuì vigorosamente in direzione del filosofo. «Pensavo la stessa cosa, ma non sapevo esprimerla a parole. Non poteva dirlo meglio!»

Dopo alcuni istanti di silenzio, Pan si girò verso Wang. «Gli altri sei hanno tutti espresso la loro opinione. Qual è la sua?»

«La penso come loro» rispose Wang indicando il giornalista e il filosofo. Non sprecò parole. "Meno si parla e meglio è" pensò.

«Eccellente» concluse Pan. Dopo di che, si rivolse al vicepresidente della compagnia di software e al dirigente della compagnia elettrica. «Voi due non siete più i benvenuti a questo incontro e non siete più giocatori adatti per *Tre Corpi*. I vostri ID saranno cancellati. Vi prego di andarvene. Grazie.»

I due si alzarono e si scambiarono un'occhiata, poi si guardarono attorno, smarriti, e se ne andarono.

Pan porse la mano ai cinque rimasti e, a turno, si congratulò con tutti. Alla fine, disse solennemente: «Siamo compagni, adesso».

19
Tre Corpi
Einstein, il Monumento del Pendolo e il Grande Strappo

La quinta volta che Wang Miao accedette a *Tre Corpi* era l'alba, come al solito, ma il mondo era irriconoscibile.

La grande piramide, l'elemento costante dei primi quattro accessi, era stata distrutta dalla Sizigia Trisolare. Al suo posto sorgeva ora un alto edificio moderno, la cui forma grigio scuro gli risultò subito familiare: era la sede delle Nazioni Unite. In lontananza svettavano molti altri edifici, probabilmente disidratatoi, le cui facciate erano tutte fatte di specchi completamente riflettenti. Alla luce dell'alba, sembravano enormi piante di cristallo cresciute sulla terra.

Si udiva la musica di un violino. Qualcosa di Mozart, forse. Chi suonava non era molto abile, eppure sapeva esprimere con le note un fascino tutto particolare, come se dicesse: "Suono per me stesso". Il violinista era un clochard, seduto sulla scalinata della sede dell'ONU, i vaporosi capelli canuti che ondeggiavano al vento, un cappello a cilindro con qualche moneta poggiato ai suoi piedi.

Wang notò subito che il sole sorgeva da tutt'altra parte rispetto a dove proveniva il chiarore dell'alba, in una porzione di cielo ancora completamente buia. Prima che l'astro spuntasse, non si era vista alcuna luce all'orizzonte.

Il sole era enorme, la sua calotta occupava un terzo dell'orizzonte. A Wang venne il batticuore: un sole di quelle dimensioni poteva solo preannunciare l'ennesima catastrofe, ma quando si voltò, vide che il vecchio seguitava a suonare come se nulla fosse. La sua capigliatura argentea splendeva sotto i raggi come se andasse a fuoco.

Il sole era d'argento, esattamente come i capelli del violinista, e avvolgeva la terra in un bianco pallore luminoso, ma Wang non sentiva alcun calore sulla pelle. Osservò la stella, ormai

completamente sorta. Sull’immenso disco argentato poteva distinguere linee simili alle venature del legno: catene montuose.

Si accorse che il disco non emetteva luce, ma si limitava a riflettere quella del sole vero all’estremità opposta dell’orizzonte. Quel corpo celeste non era affatto un sole, ma una gigantesca luna, e il suo corso nel cielo era così rapido da poter essere percepito a occhio nudo. Nel descrivere il suo arco, il globo lunare si ridusse gradualmente a una mezza sfera, e infine a una falce. Le rasserenanti note del violino del vecchio viaggiavano sulle ali della brezza mattutina. La grandiosa vista dell’universo sembrava reificare la musica. Wang ne era ebbro.

La maestosa falce di luna entrò adesso nell’alone luminoso del sole nascente e il suo splendore divenne abbagliante. Quando di essa rimasero soltanto due punte brillanti sopra l’orizzonte, Wang le immaginò come le corna di un toro gigantesco che caricava verso il sole.

«Onorato Copernico, riposa qui i tuoi piedi operosi per un poco» disse il vecchio dopo il tramonto della grande luna. «Così potrai apprezzare un po’ di Mozart, e io racimolerei qualcosa per il pranzo.»

«Ma tu… se non sbaglio…» Wang scrutò quel volto grinzoso. Le rughe erano lunghe, curvavano dolcemente sul viso, come se cercassero di creare un qualche tipo di armonia.

«Non sbagli. Sono Einstein, un pover’uomo pieno di fede in Dio, sebbene da Lui abbandonato.»

«Che cos’è quella luna colossale? Non l’ho mai vista le altre volte che sono venuto qui.»

«Ormai si è raffreddata.»

«Cosa?»

«La grande luna. Quando ero bambino, ardeva ancora. Si sollevava al centro del cielo e io potevo scorgere il suo bagliore vermiglio fin dalle lande centrali. Ma ora è fredda… Non hai saputo del Grande Strappo?»

«No. Di che si tratta?»

Einstein esalò un sospiro e scosse la testa. «Non parliamo di questo. Dimentichiamo il passato. Il mio passato, il passato della civiltà, il passato dell’universo… troppo dolorosi da ricordare.»

«Come hai fatto a ridurti così?» Wang rovistò nella tasca in cerca di qualche moneta, quindi si piegò e lasciò cadere i nichelini nel cappello.

«Grazie, signor Copernico. Speriamo che Dio non ti abbandoni, anche se non nutro molte speranze. Ho idea che il modello che tu, Newton e gli altri creaste in Oriente con l'aiuto della formazione computer umana fosse quasi corretto. Ma quel minuscolo margine d'errore era come un abisso insuperabile per Newton e gli altri.

«Ho sempre pensato che, senza di me, qualcun altro prima o poi avrebbe scoperto la relatività ristretta. Ma la relatività generale è diversa. Newton non tenne conto del fatto che l'orbita planetaria è influenzata dalla curvatura spaziotemporale determinata dalla gravità, così come è descritto nella relatività generale. Per quanto fosse piccolo l'errore causato da questa mancanza, il suo impatto sui risultati della computazione risultò fatale. Per produrre il modello matematico corretto, bastava aggiungere alle equazioni classiche il fattore di correzione della perturbazione spaziotemporale. Il potere computazionale richiesto supera di gran lunga quello cui arrivaste in Oriente, ma oggi è garantito dai moderni computer.»

«I risultati della computazione hanno trovato riscontro nelle osservazioni astronomiche?»

«Se così fosse, credi che sarei qui? Ma da un punto di vista estetico, io ho ragione e l'universo ha torto. Per primo mi ha abbandonato Dio, poi tutti gli altri. In nessun luogo sono il benvenuto. Princeton mi ha tolto il lavoro di professore, l'UNESCO non mi voleva neanche come consulente scientifico. Prima non avrei accettato quella posizione nemmeno se mi avessero implorato in ginocchio. Pensai addirittura di andare in Israele per diventare presidente, ma in seguito cambiarono idea e dissero che ero soltanto un ciarlatano…»

Einstein ricominciò a suonare, riprendendo da dove si era interrotto. Dopo averlo ascoltato per un po', Wang si diresse a grandi passi verso il palazzo dell'ONU.

«Non c'è nessuno là dentro» lo avvisò Einstein senza smettere di suonare. «Tutti i membri dell'Assemblea Generale sono sul retro

dell'edificio, per la cerimonia di inaugurazione del pendolo.»

Wang fece il giro del palazzo e si trovò davanti a una scena da togliere il fiato: un titanico pendolo che sembrava collegare cielo e terra. In effetti, prima Wang aveva visto l'immane opera spuntare da dietro l'edificio, ma non aveva capito cosa stesse guardando.

Il pendolo ricordava quelli costruiti da Fu Xi per ipnotizzare il dio del sole all'epoca degli Stati Combattenti, quando Wang Miao era entrato per la prima volta in *Tre Corpi*. Il pendolo che si trovava ad ammirare adesso, però, era stato del tutto modernizzato. I due pilastri che lo sorreggevano erano di metallo, ciascuno alto quanto la Torre Eiffel. Anche il contrappeso era di metallo, aveva una forma aerodinamica e una liscia superficie a specchio, trattata con procedimenti galvanoplastici. Il filo che reggeva il pendolo, fatto di un materiale ultraresistente, era così sottile che quasi non si vedeva e il peso sembrava fluttuare nel vuoto tra le due torri.

Sotto il pendolo stava radunata una folla di persone elegantemente vestite, probabilmente i leader delle varie nazioni, venuti per partecipare all'Assemblea Generale. Formavano piccoli gruppi e parlottavano tra di loro, come se stessero aspettando qualcosa.

«Ah, Copernico, l'uomo delle cinque ere!» gridò una voce, e tutti gli altri si profusero in dimostrazioni di benvenuto.

«Tu sei tra quelli che hanno visto i pendoli del periodo degli Stati Combattenti con i loro stessi occhi!» Un uomo cordiale gli strinse la mano e poi la trattenne nella sua; qualcuno glielo presentò come il segretario generale dell'ONU, dall'Africa.

«Sì, li ho visti» disse Wang. «Ma perché adesso ne state costruendo un altro?»

«È un monumento per Trisolaris, e una tomba.» Il Segretario Generale levò lo sguardo al pendolo. Da sotto, sembrava grande quanto un sottomarino.

«Una tomba? Di chi?»

«Qui giace un'aspirazione, un'impresa che ha attraversato quasi duecento civiltà: lo sforzo di risolvere il problema dei tre corpi, di decifrare lo schema del movimento solare.»

«L'impresa è conclusa?»

«Sì, al momento attuale, lo è del tutto.»

Wang esitò un istante prima di tirare fuori un fascio di fogli, il collegamento al modello matematico di Wei Cheng. «Io… sono venuto per questo. Ho portato un modello matematico che risolve il problema dei tre corpi. Un modello che, ho ragione di credere, funzionerà.»

Non appena pronunciò queste parole, però, le persone persero interesse in lui e riformarono le loro combriccole per proseguire le rispettive conversazioni. Notò che alcuni di loro, nel momento in cui gli voltavano le spalle, scrollarono la testa ridendo. Il Segretario Generale prese il documento e, senza neppure guardarlo, lo consegnò a un tipo esile accanto a lui. «Per rispetto della tua illustre reputazione, dirò al mio consulente scientifico di dare un'occhiata a queste pagine. In effetti, tutti qui ti hanno mostrato rispetto. Se qualcun altro avesse affermato ciò che hai detto tu, sarebbe stato deriso.»

Il consulente scientifico sfogliò il documento. «Algoritmo evolutivo? Copernico, sei un genio. Chiunque riesca a elaborare un algoritmo di questo tipo è un genio. Esso richiede non soltanto un talento matematico superiore, ma anche tanta fantasia.»

«Stai forse suggerendo che qualcuno ha già creato un modello matematico del genere?»

«Certo. Esistono decine di altri modelli matematici, e metà di questi sono molto più avanzati del tuo. Sono stati tutti implementati ed eseguiti su computer. Nei due secoli appena trascorsi, questa immane computazione è diventata la principale attività del mondo. Tutti hanno atteso quei risultati come se aspettassero il Giorno del Giudizio.»

«E?»

«Abbiamo definitivamente dimostrato che il problema dei tre corpi non ha soluzione.»

Wang alzò gli occhi al pendolo che giganteggiava davanti a lui. In quel chiarore diffuso, brillava come il cristallo. La sua superficie a specchio deformata rifletteva tutto ciò che la circondava, come l'occhio del mondo. In questo stesso posto, in un'epoca lontana,

molte, molte civiltà fa, lui e Re Wen avevano attraversato una foresta di pendoli enormi sulla strada per il palazzo di Re Zhou. E così la storia compiva un largo giro per ritornare al punto di partenza.

Il consulente scientifico riprese: «È proprio come abbiamo ipotizzato tanto tempo fa: il sistema a tre corpi è un sistema caotico. Le più piccole perturbazioni possono amplificarsi all'infinito. I suoi schemi di movimento, in sostanza, sono matematicamente imprevedibili».

Wang avvertì che tutta la sua conoscenza scientifica e le sue strutture mentali si erano offuscate in un istante, e al loro posto regnava ora una confusione senza precedenti. «Se persino un sistema così semplice come quello dei tre corpi è dominato da un caos imprevedibile, come potremmo mai sperare di scoprire le leggi dell'universo complicato?»

«Dio è un incallito giocatore d'azzardo e non ha pudore! Ci ha abbandonati!» Era Einstein, che parlava agitando il violino. Wang non si era neppure accorto del suo arrivo.

Il Segretario Generale mosse la testa su e giù, lentamente. «Sì, Dio è un giocatore d'azzardo. L'unica speranza della civiltà trisolariana è esserlo a sua volta.»

In quest'arco di tempo, la colossale luna era sorta di nuovo dalla parte buia dell'orizzonte, la sua grande immagine argentea riflessa sulla superficie del pendolo. La luce si contorceva in modo strano, come se tra il peso e il globo bianco si fosse instaurato un misterioso legame.

«Questa civiltà sembra essere progredita a uno stadio molto avanzato» riprese Wang.

«Sì. Abbiamo imbrigliato l'energia dell'atomo e raggiunto l'epoca dell'informazione.» Eppure, il Segretario Generale non sembrava troppo fiero di queste conquiste.

«Allora c'è speranza. Anche se è impossibile conoscere il segreto del movimento solare, la civiltà può continuare a svilupparsi fino a escogitare dei modi per sopravvivere alle Ere del Caos, e così proteggere se stessa dalle catastrofi devastanti scatenate dalle dinamiche irregolari dei soli.»

«Un tempo tutti la pensavamo come te. È grazie alla spinta di questa motivazione che la civiltà trisolariana ha avuto la tenacia di rinascere e rinascere ancora. Ma la luna ci ha mostrato quanto fossimo ingenui.» Il Segretario Generale puntò un dito verso il grande corpo nascente. «Probabilmente, è la prima volta che la vedi. In realtà, essendo circa un quarto del nostro pianeta, non è più una luna, ma la compagna del nostro mondo in un sistema planetare binario. Essa è il prodotto del Grande Strappo.»

«Il Grande Strappo?»

«Il disastro che ha distrutto l'ultima civiltà. Rispetto alle precedenti, questa ha saputo dell'arrivo della catastrofe con ampio anticipo. Secondo i resoconti che ci sono pervenuti, tempo prima gli astronomi della Civiltà 191 avvistarono una Stella Volante Ghiacciata.»

Il cuore di Wang fu stritolato in una morsa dopo quest'ultima frase. Una Stella Volante Ghiacciata è un presagio terribile su Trisolaris. Quando una stella volante, o un sole lontano, sembra fermarsi del tutto in un dato quadrante stellare e risulta immobile a un osservatore sulla terra, significa che i vettori di movimento del pianeta e del sole sono allineati lungo una linea retta. Le spiegazioni del fenomeno possono essere tre: 1) il sole e il pianeta si spostano nella stessa direzione alla stessa velocità; 2) il sole e il pianeta si stanno allontanando; 3) il sole e il pianeta sono in rotta di collisione. Prima della Civiltà 191, quest'ultima era solo una catastrofe immaginaria che non si era mai verificata. Ma il timore e l'attenzione della popolazione non erano mai venuti meno, al punto che "Stella Volante Ghiacciata" era diventata una locuzione nefasta per molte civiltà trisolariane. Anche una sola stella volante era capace di terrorizzare tutti.

«A quei tempi tre stelle volanti ghiacciarono allo stesso momento. Gli abitanti della Civiltà 191 se ne stavano impotenti a guardare i tre soli che stavano per travolgere il loro mondo. Giorni dopo, uno dei soli si allontanò e il suo guscio gassoso divenne invisibile. Poi, nel cuore di una notte tranquilla, la stella si tramutò all'improvviso in un sole ardente. Separati da intervalli di circa trenta ore, anche gli altri soli apparvero in successione. Questo non era un semplice

Giorno Trisolare. L'ultima stella diventò un sole quando il primo astro era già passato accanto al nostro pianeta, sfiorandolo. Poco dopo, anche le altre due stelle ci sfrecciarono accanto a distanze ancora più ravvicinate. Le forze di marea esercitate dai tre soli superarono la forza di gravità del pianeta in corrispondenza del limite di Roche.[1] Il primo sole scosse in profondità la struttura geologica di Trisolaris, il secondo aprì un'enorme fenditura che raggiunse il nucleo del pianeta, il terzo spaccò il nostro mondo in due.»

Il Segretario Generale indicò la grande luna sulle loro teste. «Quello è il pezzo più piccolo. Ci sono ancora le rovine della Civiltà 191 sulla superficie, ma ormai è un mondo morto. Quello fu il disastro peggiore nella storia di Trisolaris. Dopo la disgregazione del pianeta, i due pezzi informi riacquisirono forma sferica grazie alla forza di gravità. La sostanza densa e incandescente del nucleo zampillava in superficie, gli oceani ribollivano sulle vaste distese di lava eruttata e i continenti galleggiavano sul magma, andando alla deriva come iceberg. Poi, quando le placche tettoniche si scontrarono, il terreno perse solidità. Imponenti catene montuose, alte decine di chilometri, si innalzarono in un'ora e vennero rase al suolo con altrettanta rapidità.

«Per un po', i due pezzi del pianeta rimasero collegati da fiotti di lava fusa che si aggregarono a formare un ponte attraverso lo spazio. Poi la lava si raffreddò e diede luogo a un sistema di anelli attorno ai due corpi celesti, ma a causa delle perturbazioni esercitate da entrambi i pianeti, gli anelli erano instabili. Le rocce che li componevano ricaddero al suolo in una pioggia di gigantesche pietre, un diluvio che durò interi secoli… Riesci a immaginare quale inferno deve essere stato? La devastazione ecologica causata da questa catastrofe fu la più atroce di tutti i tempi. La vita sul pianeta compagno si estinse presto, e mancò poco che anche il nostro mondo diventasse un sasso sterile. Ma alla fine, i semi della vita riuscirono a germogliare qui, e man mano che la geologia del pianeta madre si andava stabilizzando, l'evoluzione mosse i suoi primi, vacillanti passi nei nuovi oceani e sui nuovi continenti, finché la civiltà non

rinacque per la centonovantaduesima volta. L'intero processo durò novanta milioni di anni.

«La posizione di Trisolaris nell'universo è anche peggiore di quanto immaginassimo. Che cosa accadrà la prossima volta che vedremo delle Stelle Volanti Ghiacciate? In tutta probabilità, il nostro pianeta non si limiterà a sfiorare il sole, ma precipiterà nel suo mare di fuoco. E col tempo, questa probabilità diverrà certezza.

«In origine, si trattava soltanto di un'orrenda speculazione, ma una recente scoperta astronomica ci ha privato di ogni speranza circa il destino di Trisolaris. Gli studiosi intendevano risalire all'origine della formazione delle stelle e dei pianeti, basandosi sulle tracce ancora presenti in questo Sistema Solare; invece, scoprirono che in un lontano passato il Sistema Trisolare era composto da ben dodici pianeti.

«Ora ne resta soltanto uno. La spiegazione è univoca: gli altri undici sono stati annientati dai tre soli! Il nostro mondo non è che l'unico superstite di una Grande Caccia. Il fatto che la civiltà si sia reincarnata 192 volte è un puro caso. In seguito a un ulteriore studio, abbiamo scoperto il fenomeno del "respiro" delle tre stelle.»

«Le stelle respirano?»

«È solo una metafora. Tu stesso hai scoperto gli strati gassosi esterni dei soli, ma non sapevi che questi gusci si espandono e si contraggono ciclicamente nell'arco di eoni, come se respirassero. Quando lo strato gassoso si espande, può arrivare a misurare una decina di volte il suo spessore originale, e questo aumenta enormemente il diametro del sole, lo rende simile a una mano gigantesca che arriva a catturare i pianeti con più facilità. Così, quando un corpo celeste passa vicino al sole, penetra nel suo strato gassoso, rallenta a causa dell'attrito e, proprio come una meteora, finisce col precipitare nell'oceano di fiamme, trascinandosi dietro una lunga coda infuocata.

«I risultati dello studio mostrano che, nella lunga storia del Sistema Trisolare, ogni volta che i gas solari si sono espansi, uno o due pianeti ne sono stati consumati. Gli undici componenti del sistema sono tutti caduti nei mari di fuoco quando gli strati gassosi erano al culmine. Adesso i gas si trovano nella fase di contrazione,

altrimenti il nostro mondo sarebbe già precipitato su uno dei soli, l'ultima volta che ci sono passati accanto. Gli studiosi sostengono che la prossima espansione avverrà tra mille anni.»

«Non possiamo più restare in questo posto terribile» disse Einstein, raggomitolandosi a terra come un vecchio vagabondo.

Il Segretario Generale annuì. «Non possiamo più restare qui. L'unica via per la civiltà trisolariana è giocare d'azzardo con l'universo.»

«In che modo?» chiese Wang.

«Dobbiamo abbandonare il Sistema Trisolare e viaggiare nell'aperto e sconfinato mare delle stelle. Dobbiamo trovare un altro mondo nella galassia su cui emigrare.»

Wang udì uno stridore improvviso. Vide che il grande peso del pendolo veniva sollevato da un cavo sottile, agganciato a un argano rialzato. Proprio mentre il peso arrivava al punto più alto, un'immane falce di luna calante discese piano nel cielo dietro di esso.

Il Segretario Generale annunciò: «Avviate il pendolo!».

L'argano rialzato rilasciò il cavo a cui il pendolo era legato e il peso ricadde silenzioso in un arco perfetto. All'inizio il suo moto era lento, ma poi accelerò e raggiunse la sua massima velocità in corrispondenza del vertice della parabola. Nel fendere l'aria produceva un sibilo profondo e sonoro, un suono che scomparve quando toccò l'estremo opposto della curva; là rimase sospeso un momento, per poi cominciare l'oscillazione di ritorno.

Wang percepiva una grande sforza sprigionarsi da quel movimento, come se le oscillazioni scuotessero la terra. A differenza di qualsiasi pendolo nel mondo reale, il periodo di questo non era stabile, ma cambiava costantemente. Ciò era dovuto ai continui sbalzi gravitazionali causati dal moto di rivoluzione lunare; se la luna si trovava in questo emisfero del pianeta, la sua gravità annullava in parte quella di Trisolaris e il peso del pendolo diminuiva; se si trovava nell'emisfero opposto, la gravità della luna e quella del pianeta si sommavano e il peso del pendolo aumentava, approssimandosi a quello che avrebbe misurato prima del Grande Strappo.

Nell'ammirare il maestoso oscillare del Monumento del Pendolo Trisolare, Wang si chiese: "Rappresenta il desiderio di ordine o l'abbandono al caos?". Se lo figurò anche come un immenso pugno di metallo, che all'indomabile ma silenzioso grido di battaglia della specie trisolariana tentava eternamente di colpire l'universo insensibile…

Gli occhi di Wang si velarono di lacrime, ma poté comunque leggere il testo comparso sullo sfondo del pendolo dondolante:

> 451 anni più tardi, la Civiltà numero 192 venne annientata dai roghi congiunti di due soli. Aveva raggiunto l'era atomica e l'era dell'informazione.
>
> La Civiltà numero 192 fu una pietra miliare per il genere trisolariano. Dimostrò finalmente che il problema dei tre corpi non aveva soluzione, pose fine agli sforzi inutili che avevano caratterizzato i 191 cicli precedenti e inaugurò un nuovo corso per le future civiltà. Dunque, lo scopo di *Tre Corpi* è cambiato.
>
> Il nuovo scopo del gioco è dirigersi verso le stelle, trovare una nuova casa.
>
> Ti invitiamo a riconnetterti in futuro.

Dopo essere uscito da *Tre Corpi*, Wang si sentiva esausto, come avveniva sempre a conclusione di ogni sessione di gioco. Ma stavolta si riposò solo mezz'ora prima di accedere di nuovo.

E adesso, con sua sorpresa, un testo si materializzò su uno sfondo più nero della notte:

> Questa è un'emergenza. I server di *Tre Corpi* stanno per essere chiusi. Sentiti libero di giocare per il tempo che resta. Adesso *Tre Corpi* ti porterà direttamente alla scena finale.

1. Limite di Roche: Édouard Roche, astronomo francese, fu il primo a calcolare la distanza teorica tra due corpi celesti per cui il corpo più piccolo sia dilaniato dalle forze di marea del corpo più grande. Il limite di Roche è di solito espresso

attraverso una funzione della densità dei corpi e il raggio equatoriale del corpo più grande. (*NdA*)

20
Tre Corpi
Spedizione

L'alba gelida rivelò un paesaggio brullo. Non c'era nessuna piramide, nessuna sede delle Nazioni Unite, nessun segno del Monumento del Pendolo. Soltanto un oscuro deserto che si estendeva a perdita d'occhio, proprio come la prima volta che Wang era entrato nel gioco.

Ma ben presto scoprì che si sbagliava. Ciò che aveva scambiato per tanti sassi disseminati nel deserto non erano affatto sassi, ma teste umane. La distesa era gremita, fitta di persone.

Si trovava su un piccolo poggio, ma anche da quel punto d'osservazione sopraelevato Wang non scorgeva la fine del mare di gente. Congetturò che il numero di individui, almeno quelli che riusciva ad abbracciare con la vista, doveva trovarsi nell'ordine di centinaia di milioni. Tutti gli abitanti del pianeta Trisolaris probabilmente erano convenuti lì.

Il silenzio di quelle creature creava un soffocante senso di estraneità. "Che stanno aspettando?" pensò. Si guardò attorno e notò che tutti miravano il cielo.

Alzò il viso anche lui e vide che la volta trapunta di stelle aveva lasciato posto a una vista sconvolgente: le stelle erano schierate in formazione! Subito dopo, comprese che esse erano in orbita sincrona attorno al pianeta e si spostavano tutte insieme sullo sfondo della più remota e fioca Via Lattea.

Le stelle più vicine all'orizzonte dell'aurora erano le più luminose e brillavano di una luce argentea che gettava riflessi sulla terra. La luminosità scemava man mano che ci si allontanava da quella porzione di cielo. Ogni lato della formazione contava più di trenta stelle, il che significava che lo schieramento era composto da un numero superiore a mille unità. Il lento muoversi di quella che,

evidentemente, era una formazione artificiale contro l'universo stellato comunicava un senso di solenne potenza.

Un uomo accanto a lui gli diede un lieve colpetto con il gomito e parlò a bassa voce: «Ah, illustre Copernico, perché sei arrivato così tardi? Tre cicli di civiltà sono passati, ti sei perso tante grandiose imprese».

«Che cos'è?» domandò Wang nell'indicare la formazione dispiegata in cielo.

«La Flotta Interstellare di Trisolaris. Sta per cominciare la sua spedizione.»

«La civiltà trisolariana ha già conseguito l'abilità del viaggio interstellare?»

«Sì. Tutte quelle magnifiche navi possono raggiungere un decimo della velocità della luce.»

«È una grande conquista, date le mie conoscenze, almeno, ma temo che le navi siano ancora troppo lente per il volo interstellare.»

«Un viaggio di migliaia di chilometri inizia facendo il primo passo. Tutto sta nel trovare l'obiettivo giusto.»

«Qual è la destinazione?»

«Una stella con dei pianeti, lontana circa quattro anni luce; è la più vicina al Sistema Trisolare.»

Wang era sorpreso. «Anche la nostra stella più prossima dista circa quattro anni luce.»

«Vostra?»

«Della Terra.»

«Oh, non è certo una novità. In molte regioni della Via Lattea, la distribuzione delle stelle è piuttosto uniforme. Questo avviene perché gli ammassi stellari si stabilizzano col tempo per effetto della gravità. La distanza tra gran parte delle stelle è compresa tra tre e sei anni luce.»

Un assordante grido di gioia si innalzò dalla folla. Wang rivolse lo sguardo al cielo e vide che ogni stella dello schieramento diventava di attimo in attimo più luminosa. Erano le navi stesse a emettere luce, e ben presto tutti quei fulgori messi insieme superarono lo splendore dell'alba, le mille stelle ora tramutate in mille piccoli soli. Trisolaris era immerso nella gloriosa luce del pieno giorno e le

moltitudini levarono le mani al cielo in un’infinita distesa di braccia sollevate.

La Flotta Trisolariana iniziò ad accelerare; scivolò maestosa lungo la volta del cielo, sfiorando la punta della gigantesca luna appena sorta e avvolgendo le sue pianure e le sue montagne in un lieve bagliore azzurro.

Le acclamazioni di gioia cessarono. La gente di Trisolaris ammutolì nel guardare la propria speranza allontanarsi piano nel cielo d’occidente. Non avrebbero mai conosciuto l’esito del viaggio durante le loro vite, ma tra quattro o cinquecento anni i loro discendenti avrebbero ricevuto notizie da un nuovo mondo, l’inizio di una nuova vita per la civiltà trisolariana. Wang restò con loro, in silenzio, a guardare la falange delle mille stelle ridursi in lontananza in un’unica stella e sparire infine nella notte occidentale. Nuove righe di testo:

> La spedizione trisolariana verso il nuovo mondo è cominciata. La flotta è ancora in viaggio…
>
> *Tre Corpi* è concluso. Quando sarai tornato nel mondo reale, se vorrai tenere fede alla promessa che hai fatto, partecipa all’incontro dell’Organizzazione Terra-Trisolaris, all’indirizzo descritto nell’e-mail che stai per ricevere.

Terza parte

IL TRAMONTO DELL'UMANITÀ

21
Ribelli della Terra

Stavolta c'erano molti partecipanti in più rispetto all'ultimo raduno di appassionati di *Tre Corpi*. Si riunirono tutti nella sala mensa di un'industria chimica. Lo stabilimento era già stato trasferito altrove e l'interno dell'edificio in attesa di demolizione era malridotto, ma spazioso. Trecento persone erano radunate là, e Wang Miao riconobbe facce familiari: celebrità e gente in vista appartenente a vari ambiti – famosi scienziati, scrittori, politici e così via.

La prima cosa che attrasse la sua attenzione fu lo strano congegno al centro della sala. Tre sfere argentate, ciascuna poco più piccola di una palla da bowling, turbinavano sospese su una base di metallo. Wang immaginò che il dispositivo funzionasse grazie alla levitazione magnetica. Le orbite delle tre sfere erano del tutto casuali: una versione reale e tangibile del problema dei tre corpi.

Nessuno, però, sembrava prestare molta attenzione alla rappresentazione artistica, perché tutti erano concentrati su Pan Han. L'uomo era salito su un tavolo nel bel mezzo della sala mensa.

«Hai ucciso tu la compagna Shen Yufei?» domandò un uomo.

«Sì» rispose Pan con assoluta calma. «Se l'organizzazione si trova ad affrontare l'attuale crisi, è perché tra noi Avventisti si nascondono traditori come lei.»

«Chi ti ha dato il diritto di uccidere?»

«L'ho fatto per senso di responsabilità nei confronti dell'organizzazione.»

«Tu possiedi senso di responsabilità? Io penso che tu abbia sempre agito con la malvagità nel cuore!»

«Spiegati meglio.»

«Che cosa ha fatto la sezione ambientale sotto il tuo comando? Avevi l'ordine di sfruttare e provocare danni ecologici per suscitare

il disprezzo della gente nei confronti della scienza e dell'industria moderna. Ma in verità, hai solo usato la tecnologia e le predizioni del Signore per accumulare fama e ricchezza!»

«Credi che sia diventato celebre per il mio tornaconto? Ai miei occhi, il genere umano è un mucchio di immondizia. Perché dovrei curarmi della loro opinione? Ma la notorietà è l'unico mezzo che ho per manipolare e condizionare il loro pensiero.»

«Scegli sempre i compiti più facili ed eviti quelli più impegnativi. I normali ambientalisti potevano fare molto meglio di te. Sono più sinceri e motivati, e noi potremmo benissimo trarre vantaggio dalle loro azioni, se solo fossero guidati dalla persona giusta. La tua sezione ambientale dovrebbe causare disastri ecologici e poi approfittarne. Per esempio, inquinare i bacini idrici, spargere i rifiuti tossici delle industrie chimiche… Hai fatto qualcosa di tutto ciò? Un bel niente!»

«Di piani e programmi ne avevamo escogitati molti, ma il comandante li ha bocciati tutti. E poi, atti così eclatanti sarebbero stati controproducenti, almeno all'inizio. La sezione biomedica aveva approntato una catastrofe legata all'abuso di antibiotici, ma il piano fu scoperto presto. Mancò poco che il distaccamento europeo attirasse l'attenzione su di noi.»

«Proprio tu parli di attirare l'attenzione? Hai appena ammazzato una persona!»

«Ascoltatemi, compagni! Prima o poi, sarebbe stato inevitabile. Saprete già che i governi di tutto il mondo si stanno preparando alla guerra. In Europa e in Nordamerica, hanno già cominciato a usare il pugno di ferro contro l'organizzazione. E quando la caccia comincerà qui, senza dubbio i Redenzionisti si schiereranno dalla parte del governo. Pertanto, la nostra priorità in questo momento è epurare l'organizzazione dai Redenzionisti!»

«Non hai l'autorità per una cosa del genere.»

«Certo, la decisione spetta al comandante. Ma compagni, posso dirvi sin da ora che il comandante è un'Avventista!»

«Ora lavori di fantasia. Chiunque sa che il comandante ha tutto sotto controllo. Se davvero fosse come dici, allora i Redenzionisti sarebbero stati eliminati tanto tempo fa».

«Forse il comandante ha le sue ragioni. Potrebbe essere proprio questo l'argomento della riunione di oggi.»

Dopo di ciò, la folla distolse l'attenzione da Pan Han e si concentrò sulla crisi che si trovava ad affrontare. Un famoso scienziato che aveva vinto il premio Turing balzò sul tavolo e iniziò a parlare.

«Ascoltatemi, che cosa faremo?»

«Scateneremo una rivolta globale!»

«Il che equivale a morire.»

«Lunga vita allo spirito di Trisolaris! Persevereremo come la gramigna che rinasce dopo ogni rogo!»

«Una rivolta rivelerebbe la nostra esistenza alla politica mondiale e segnerebbe la prima apparizione pubblica dell'Organizzazione Terra-Trisolaris nella storia umana. Fintanto che seguiremo il giusto piano d'azione, sono certo che molti nel mondo ci offriranno il loro sostegno.»

Quest'ultima affermazione era stata pronunciata da Pan Han, e molti presenti risposero con un applauso.

Poi, qualcuno urlò: «Il comandante è qui!». La folla si divise, aprendo un passaggio.

Wang levò lo sguardo e fu colto da un capogiro. Di fronte ai suoi occhi calò una cortina bianca e nera, dove l'unico elemento di colore era la persona appena arrivata.

Circondato da un gruppo di giovani guardie del corpo, il comandante in capo dei ribelli dell'Organizzazione Terra-Trisolaris, Ye Wenjie, avanzò con passo sicuro verso di loro.

Ye si fermò nel mezzo dello spazio che la folla aveva lasciato aperto per lei, sollevò un pugno ossuto e, con una forza e una determinazione che Wang non credeva potessero appartenerle, gridò: «Morte alla tirannia umana!».

I presenti replicarono in un modo che, evidentemente, era stato provato e riprovato innumerevoli volte: «Il mondo appartiene a Trisolaris!».

«Salute, compagni» esordì Ye, nella cui voce era tornata quella nota di dolcezza che Wang conosceva così bene. Soltanto adesso poté essere sicuro che era davvero lei. «Di recente sono stata male e non ho potuto passare del tempo con voi. Ma l'attuale situazione è critica

e so che tutti siete sottoposti a una forte pressione. Sono venuta a trovarvi.»

«Comandante, non si affatichi» dissero alcuni, e Wang sentì che la loro preoccupazione era sincera.

Ye riprese: «Prima di concentrarci su questioni più importanti, dobbiamo occuparci di un problema minore. Pan Han!». Ye tenne lo sguardo sospeso sulla folla mentre pronunciava quel nome.

«Sono qui, comandante.» Pan riemerse dal mare di gente, in mezzo al quale, poco prima, aveva cercato di defilarsi. In apparenza era tranquillo, ma il terrore che gli squassava il petto era lampante. Il comandante non lo aveva chiamato "compagno": brutto segno.

«Hai gravemente violato le regole dell'organizzazione.» Ye parlò senza nemmeno guardarlo, ma sempre in tono gentile, come per rimbrottare un bambino che avesse commesso una marachella.

«Comandante, l'organizzazione rischia di non sopravvivere! Se non adottiamo misure drastiche e togliamo di mezzo traditori e nemici interni, perderemo tutto!»

Ye lo fissò con occhi colmi d'affetto, ma Pan smise di respirare per qualche secondo. «Lo scopo ultimo e l'aspirazione dell'OTT è perdere tutto, tutto ciò che adesso appartiene al genere umano, compresi noi stessi.»

«Allora, anche lei è un'Avventista! Comandante, la prego, lo dichiari apertamente, qui davanti a tutti, perché è molto importante. Non ho ragione, compagni? Molto importante!» urlò, agitò il braccio e si guardò attorno, ma nessuno osò emettere fiato.

«Non spetta a te fare una richiesta del genere. Hai seriamente violato le nostre regole. Se hai qualcosa da dire in tua difesa, questo è il momento giusto, altrimenti dovrai subire le conseguenze del tuo operato.» Ye parlò con molta lentezza, scandendo ogni parola, come se temesse che il bimbo cui stava impartendo una lezione avesse difficoltà a comprendere.

«Io sono andato per eliminare Wei Cheng, quel prodigio matematico. È stato il compagno Evans a deliberarlo, e il comitato ha ratificato la decisione all'unanimità. Se quell'uomo riesce a creare un modello matematico che risolva completamente il problema dei tre

corpi, il Signore non verrà e la grandiosa impresa di Trisolaris sulla Terra sarà rovinata. Ho agito solo per legittima difesa in quel frangente, in quanto Shen Yufei ha sparato per prima.»

Ye assentì. «Vogliamo darti fiducia. Questo, dopo tutto, non è il problema più importante. Spero di poter continuare a crederti. Ti spiace ribadire la richiesta che mi hai appena fatto?»

Pan rimase interdetto per qualche istante. Il fatto che il comandante stesse cambiando discorso non sembrò tranquillizzarlo. «Le ho… chiesto di dichiarare apertamente che lei è un'Avventista. Dopo tutto, il piano d'azione degli Avventisti rispecchia anche i suoi ideali.»

«In tal caso, ripeti il piano d'azione.»

«La società umana non può più contare su se stessa per risolvere i propri problemi. E non può più contare su se stessa per tenere a bada la propria follia. Pertanto, chiediamo che il Signore venga su questo mondo, affinché, con il Suo potere, ci imponga la Sua custodia e ci trasformi in una nuova, perfetta umanità.»

«E gli Avventisti credono fermamente in questo?»

«Ma certo! Comandante, la prego, non presti ascolto alle falsità.»

«Non sono falsità!» gridò un uomo, che si fece largo tra la folla e avanzò davanti a tutti. «Io sono Rafael, da Israele. Tre anni fa, mio figlio di soli quattordici anni morì in un incidente. Donai il suo rene a una bambina palestinese malata di insufficienza renale, e feci questo gesto perché speravo che i due popoli arrivassero a convivere in pace. Ero disposto a dare la vita per questo ideale. Molti, molti israeliani e palestinesi si affiancarono a me nel perseguire genuinamente tale scopo. Ma fu tutto inutile. La nostra terra è rimasta impantanata in infiniti cicli di vendetta.

«Persi fiducia nel genere umano e mi unii all'OTT. Da pacifista che ero, la disperazione mi tramutò in un estremista. E probabilmente, fu anche in virtù delle mie grandi donazioni all'organizzazione che divenni uno dei membri più importanti degli Avventisti. Ora lasciate che ve lo dica, gli Avventisti hanno i loro secondi fini.

«E sono questi: la razza umana è una specie malvagia. La civiltà ha commesso crimini imperdonabili nei confronti della Terra e deve

essere punita. Il fine ultimo degli Avventisti è chiedere al Signore di infliggere la sua punizione divina: la distruzione di tutta l'umanità.»

«Il vero programma degli Avventisti è già noto a tutti» sbraitò qualcuno.

«Ma ciò che non sapete è che questo programma non è nato in un secondo momento; è sempre stato questo il loro scopo, sin dall'inizio. È il sogno di tutta una vita per Evans. Ha mentito all'organizzazione e ha raggirato tutti, compreso il comandante! Ha lavorato per realizzare questo obiettivo fin dal principio. Ha trasformato gli Avventisti in un regno di terrore, popolato da ambientalisti radicali e pazzi che odiano il genere umano.»

«Solo in seguito ho scoperto le vere intenzioni di Evans» disse Ye. «Eppure, ho cercato di appianare le divergenze per mantenere unita l'OTT. Ciò nonostante, alcuni recenti exploit degli Avventisti hanno vanificato i miei sforzi.»

Pan intervenne: «Comandante, gli Avventisti sono il cuore dell'OTT. Senza di noi, non esiste alcuna Organizzazione Terra-Trisolaris.»

«Ma questa non è una ragione sufficiente per monopolizzare tutte le comunicazioni tra il Signore e l'organizzazione.»

«Abbiamo costruito noi la seconda base Costa Rossa. È naturale che siamo noi a gestirla.»

«Ma gli Avventisti se ne sono approfittati e hanno tradito l'organizzazione in modo imperdonabile: avete intercettato i messaggi del Signore, inoltrandone solo una piccola parte all'organizzazione. E anche il contenuto di quei pochi è stato alterato. Inoltre, attraverso la seconda Costa Rossa, avete inviato al Signore enormi quantità di informazioni, senza l'autorizzazione dell'organizzazione».

Il silenzio calò sull'assemblea come un mostruoso peso. La nuca di Wang prese a formicolare.

Pan non rispose, ma il suo volto assunse un'espressione fredda, come a dire: "Alla fine, è accaduto".

«Ci sono numerose prove del tradimento degli Avventisti. La compagna Shen Yufei era una testimone. Sebbene appartenesse al

nucleo della fazione avventista, nel suo cuore è sempre rimasta una fervente Redenzionista. Voi lo avete scoperto solo di recente. Lei sapeva troppo, e dunque Evans non ti ha mandato a uccidere una persona sola, ma due.»

Pan si guardò attorno come per fare il punto della situazione, e il gesto non passò inosservato a Ye.

«Puoi vedere tu stesso che gran parte dei compagni qui è Redenzionista. Confido che i pochi Avventisti presenti in sala si schiereranno dalla parte dell'organizzazione. Ma uomini come Evans e come te non possono più essere tollerati. Per proteggere il programma e gli ideali dell'OTT, dobbiamo risolvere il problema degli Avventisti una volta per tutte.»

Tornò il silenzio. Dopo due o tre minuti, una delle guardie del corpo di Ye, una giovane bellissima, sfoderò un sorriso così delizioso da attrarre l'attenzione di molti. La ragazza camminò verso Pan Han con passo sensuale.

Pan cambiò espressione e si infilò una mano nel risvolto della giacca, ma la giovane fece uno scatto incredibilmente veloce; prima che chiunque potesse reagire, mise un braccio attorno al collo di Pan e gli afferrò la testa con l'altra mano. Applicando una forza inaspettata nella giusta angolatura, gli distorse il collo di 180 gradi con sapiente fluidità di movimento. Gli scricchiolii delle vertebre cervicali che si spezzavano riempirono l'assoluto silenzio.

La ragazza mollò subito la testa di Pan come se fosse incandescente. L'uomo piombò a terra e la pistola che aveva ucciso Shen Yufei scivolò sotto al tavolo. Il corpo continuò a spasimare, le palpebre ancora aperte, la lingua che sporgeva fuori dalla bocca, ma la testa non si muoveva più, come se non fosse mai stata attaccata al resto del corpo. Qualcuno trascinò via il cadavere, lasciando una lunga scia di sangue che colava dalle labbra del morto.

«Ah, Miao, ci sei anche tu. Come stai?» Gli occhi di Ye si posarono su di lui. L'anziana donna gli lanciò un sorriso gentile e annuì, poi si rivolse agli altri. «Lui è il professor Wang, membro dell'Accademia cinese delle scienze e mio caro amico. Conduce ricerche sui

nanomateriali. Quella è la prima tecnologia che il Signore intende estinguere sulla Terra.»

Nessuno lo guardò, e comunque Wang non ebbe la forza di esprimersi in nessun modo. Non poté fare a meno di aggrapparsi alla manica del vicino per non cadere, ma l'uomo lo scacciò con un gesto delicato.

«Miao, vuoi sentire il resto della storia della Costa Rossa? Anche tutti i compagni qui possono ascoltarla. Non è una perdita di tempo. In questo momento straordinario, ripercorreremo il passato della nostra organizzazione.»

«Costa Rossa… la storia non era finita?» domandò Wang come uno stupido.

Ye si avvicinò lenta al modello dei tre corpi e parve del tutto catturata da quelle rotanti sfere argentate. La luce del tramonto trapelava dal vetro rotto della finestra, investendo direttamente la rappresentazione in miniatura, e i globi sospesi immergevano il comandante ribelle in una pioggia di riflessi intermittenti, come le scintille sprizzate da un incendio.

«No, avevo appena cominciato» rispose Ye a bassa voce.

22
Costa Rossa V

Dal suo ingresso nella base Costa Rossa, Ye Wenjie non aveva mai concepito l'idea di andarsene. Dopo aver appreso quale fosse la vera natura del progetto (informazioni top secret di cui nemmeno certi quadri di grado medio erano a conoscenza), Ye tagliò ogni ponte spirituale con il mondo esterno e si dedicò esclusivamente al lavoro. In seguito, si inserì ancora di più nel nucleo tecnico della Costa Rossa e cominciò a concentrarsi su progetti di ricerca più importanti.

Il commissario Lei non dimenticò mai che il primo a fidarsi di Ye era stato il Capo Yang, il quale fu ben contento di assegnare alla ragazza altri incarichi rilevanti. Data la sua situazione politica, Ye non poteva rivendicare alcun diritto sui risultati delle sue ricerche, e Lei, che aveva studiato astrofisica, non era solo un funzionario politico, ma anche un intellettuale, combinazione assai rara a quel tempo. Così, poteva prendersi il merito di tutti gli articoli e i risultati di Ye, e fare di se stesso un funzionario politico esemplare, dotato sia di acume tecnico sia di zelo rivoluzionario.

Il Progetto Costa Rossa aveva inizialmente reclutato Ye per un articolo da lei pubblicato sul «Giornale di astrofisica» quando lavorava come ricercatrice accademica. L'articolo aveva come oggetto un tentativo di elaborazione di un modello matematico del Sole. Rispetto alla Terra, il sistema fisico del Sole era molto più semplice, essendo composto quasi interamente di idrogeno ed elio. Malgrado la loro violenza, le reazioni fisiche solari erano piuttosto dirette, perché consistevano soltanto nella fusione dell'idrogeno nell'elio. Per questo, era possibile che un modello matematico potesse descriverle in maniera piuttosto accurata. L'articolo era rudimentale, ma Lei e Yang vi scorsero la speranza di risolvere le difficoltà tecniche incontrate dal sistema di monitoraggio della Costa Rossa.

Le interruzioni solari erano sempre state una piaga per le operazioni di monitoraggio della base. La locuzione "interruzione solare" fu presa in prestito dal neonato ambito delle comunicazioni satellitari.

Quando la Terra, un satellite e il Sole sono allineati, la linea di vista che collega l'antenna terrestre al satellite avrà come sfondo il Sole. La stella è una sorgente gigantesca di radiazioni elettromagnetiche, e l'interferenza causata da tali radiazioni confonde le trasmissioni che il satellite invia alla Terra. Questo problema non è stato del tutto risolto neanche nel ventunesimo secolo.

L'interferenza con cui la Costa Rossa aveva a che fare era molto simile, solo che la sua fonte (il Sole) si trovava tra la sorgente della trasmissione (lo spazio esterno) e il ricevitore a terra. Perciò, le interruzioni solari subite dalla Costa Rossa erano più frequenti e gravi di quelle che interessavano i satelliti di comunicazione. Inoltre, per come era stata costruita, la base era molto più modesta rispetto ai progetti originali, al punto che i sistemi di trasmissione e quello di monitoraggio condividevano la stessa antenna. Questo rendeva ancora più prezioso il tempo di monitoraggio a disposizione, e ancora più invalidanti le interruzioni solari.

L'idea di Lei e Yang per eliminare le interferenze era semplice: stabilire lo spettro di frequenza e le caratteristiche delle radiazioni solari nell'intervallo monitorato, poi filtrare digitalmente gli elementi di disturbo. Entrambi ragionavano da tecnici e, a quel tempo, quando gli ignoranti spesso guidavano i sapienti, questa era una fortuna rara. Ma Yang non era un esperto di astrofisica, e Lei, avendo intrapreso la carriera del funzionario politico, non possedeva conoscenze tecniche abbastanza approfondite. In realtà, le radiazioni elettromagnetiche del Sole rimanevano stabili soltanto nell'intervallo compreso tra l'ultravioletto vicino e l'infrarosso medio (inclusa la luce visibile). In tutti gli altri intervalli, le radiazioni erano alquanto volatili e imprevedibili.

Per non dare false speranze, Ye chiarì sin dal primo rapporto di ricerca che nei periodi di intensa attività solare – macchie, eruzioni, espulsioni di massa coronale e così via – era impossibile eliminare le

interferenze. Dunque, l'obiettivo della sua ricerca si sarebbe limitato alle radiazioni comprese negli intervalli di frequenza monitorati dalla Costa Rosa, e solo nei periodi di normale attività solare.

Le condizioni di ricerca non erano poi tanto male. La biblioteca poteva reperire materiale straniero sull'argomento, tra cui riviste accademiche aggiornate provenienti dall'Europa e dall'America; non era una cosa da poco, in quegli anni. Ye poteva usare anche la linea telefonica militare per mettersi in contatto con l'Accademia cinese delle scienze, e in particolare con i due gruppi di scienziati interessati alle ricerche sul Sole, per farsi spedire via fax i dati delle loro osservazioni.

Ma dopo sei mesi di studio, Ye non intravedeva alcuna speranza di successo. Si accorse ben presto che negli intervalli monitorati dalla Costa Rossa le radiazioni solari fluttuavano in maniera imprevedibile. Inoltre, analizzando grandi quantità di dati, scoprì un mistero sconcertante: a volte, in concomitanza con una delle suddette e improvvise fluttuazioni, la superficie del Sole risultava calma. Lo strano fenomeno trovava conferma anche in migliaia di punti dati, e Ye non riusciva a capire.

Solo le attività superficiali del Sole avrebbero potuto dare luogo a tali fluttuazioni, in quanto le radiazioni originate dal nucleo, che fossero a onda corta o a microonda, venivano assorbite dal materiale solare spesso centinaia di migliaia di chilometri. Perché, allora, queste attività di superficie non erano osservabili in corrispondenza delle fluttuazioni? Se non c'erano turbamenti in superficie, da cosa potevano dipendere le improvvise oscillazioni in intervalli di frequenza così bassi? Più ci rifletteva, più le sembrava un rompicapo.

Dopo aver esaurito tutte le idee, decise di arrendersi. Nel suo ultimo rapporto, ammise di non saper risolvere il problema. Non era così grave, dopo tutto. I militari avevano chiesto alle università e a diversi gruppi dell'Accademia cinese delle scienze di condurre ricerche sullo stesso problema, ma tutti gli sforzi erano stati vani. Yang volle provare un'ultima volta, affidandosi allo straordinario talento di Ye. L'obiettivo del commissario Lei era ancora più semplice: voleva solo l'articolo della ragazza; l'argomento della ricerca era altamente teorico e lo avrebbe aiutato a mettere in mostra

la sua competenza e le sue capacità. Ora che i disordini nella società si andavano finalmente placando, anche il ruolo dei quadri era cambiato. C'era un estremo bisogno di uomini come lui, maturi da un punto di vista politico ed esperti da quello accademico. E lui, ovviamente, avrebbe avuto un futuro brillante davanti a sé. L'effettiva risoluzione del problema delle interferenze solari era davvero l'ultima delle sue preoccupazioni.

Tuttavia, alla fine Ye non consegnò il rapporto. Pensò che, se il progetto di ricerca fosse stato sospeso, la biblioteca della base non avrebbe più ricevuto le riviste in lingua straniera e altri materiali di ricerca, e lei non avrebbe più avuto accesso a un così ricco tesoro di fonti scientifiche. Così, nominalmente continuò a lavorare sulla ricerca, ma in verità si dedicò a perfezionare il modello matematico del Sole.

Una notte si trovava da sola, come di consueto, nella fredda sala di lettura della biblioteca della base. Sul lungo tavolo di fronte a lei erano sparpagliati mucchi di documenti e giornali aperti. Dopo aver concluso una serie di tediosi e ingombranti calcoli matriciali, si alitò sulle mani per riscaldarle un poco e prese l'ultimo numero del «Giornale di astrofisica» in cerca di distrazione. Mentre lo sfogliava, un breve articolo su Giove catturò la sua attenzione:

> Nello scorso numero, in *Una nuova, potente fonte radioattiva nel Sistema Solare*, il dottor Harry Peterson dell'Osservatorio di Mount Wilson ha pubblicato un insieme di dati raccolti per caso durante l'osservazione della precessione di Giove. Due forti radiazioni elettromagnetiche, durate rispettivamente 81 e 76 secondi, sono state rilevate il 12 giugno e il 2 luglio. I dati hanno registrato anche gli intervalli di frequenza delle radiazioni, assieme ad altri parametri. Inoltre, durante i picchi, Peterson ha osservato alcuni cambiamenti nella Grande Macchia Rossa. Le esplosioni radio su Giove hanno attratto l'interesse di numerosi planetologi. Secondo G. McKenzie, che ne parla in un articolo contenuto in questo numero, il fenomeno sarebbe il segno di una fusione cominciata all'interno del nucleo di Giove. Nel prossimo numero, pubblicheremo l'articolo di Inoue Kumoseki, il quale attribuisce le esplosioni radio gioviane a un meccanismo più complicato – i

> movimenti di placche di idrogeno metallico all'interno del pianeta – e ne fornirà una descrizione matematica completa.

Ye rammentava le due date con le rispettive durate citate nell'articolo. Durante quelle finestre temporali, anche il sistema di monitoraggio della Costa Rossa aveva riscontrato una forte interferenza dovuta alle interruzioni solari. Controllò il diario delle operazioni e vide che ricordava bene, solo che le interruzioni solari erano avvenute sedici minuti e quarantadue secondi dopo l'arrivo delle esplosioni radio gioviane sulla Terra.

"Quei sedici minuti e quarantadue secondi sono fondamentali!" pensò. Cercò di placare il battito impazzito del cuore e chiese al bibliotecario di contattare l'Osservatorio nazionale, affinché gli comunicassero le effemeridi della posizione di Giove e della Terra durante quei minuti.

Tracciò un grande triangolo sulla lavagna, dove i tre vertici rappresentavano rispettivamente il Sole, la Terra e Giove. Segnò le distanze lungo i tre lati e annotò i due orari di arrivo delle radiazioni accanto al punto che simboleggiava il nostro pianeta. Partendo dalla distanza tra questo e Giove, fu semplice ricavare il tempo impiegato dalle esplosioni radio per raggiungere la Terra. Poi calcolò quanto ci avrebbero messo le radiazioni per andare da Giove al Sole e dal Sole al nostro pianeta. La differenza tra i due elementi diede esattamente sedici minuti e quarantadue secondi!

Ye consultò il suo modello matematico della struttura solare in cerca di una spiegazione teorica. I suoi occhi furono attratti dalla descrizione di ciò che lei definiva "specchi d'energia" all'interno della zona radioattiva del Sole.

In un primo momento, la forza sprigionata dalle reazioni del nucleo solare esiste sotto forma di raggi gamma ad alta energia. La zona radioattiva, quello strato interno del Sole che circonda il nucleo, assorbe questi fotoni e li riemette con un'energia leggermente inferiore. Dopo una lunga fase di assorbimento e riemissione (un fotone può impiegare anche mille anni per lasciare il Sole), i raggi gamma diventano prima raggi X, poi ultravioletto estremo,

ultravioletto e, infine, si trasformano in luce visibile e in altre forme di radiazioni.

Questo era tutto ciò che si sapeva del Sole. Con il suo modello, però, Ye aveva scoperto qualcosa in più: quando l'energia solare passava attraverso la zona radioattiva, discendeva lungo una scala di diverse frequenze, ma ciascuna sottozona era separata dall'altra da un confine netto, e man mano che l'energia valicava le barriere, la frequenza diminuiva bruscamente. Il modello tradizionale, invece, affermava che la frequenza di radiazione calava gradualmente man mano che l'energia passava dal nucleo agli strati più esterni. I calcoli di Ye dimostravano che le demarcazioni tra le sottozone rifrangevano le radiazioni provenienti dalle frequenze più basse dello spettro, ed ecco perché lei le definiva "specchi d'energia".

Ye aveva studiato con attenzione queste superfici di confine, così simili a membrane, sospese nell'oceano di plasma solare ad alta energia, e aveva scoperto che erano ricche di magnifiche proprietà. Una delle loro più incredibili caratteristiche era il "guadagno di riflettività", un nome che lei stessa aveva inventato. Tuttavia, tale aspetto era così bizzarro che era difficile trovarne conferma, e nemmeno Ye credeva fino in fondo nella sua esistenza. Sembrava più la conseguenza di un errore nella sequela di calcoli complessi e disorientanti.

Adesso, tuttavia, Ye compì il primo passo verso la conferma dell'esistenza del guadagno di riflettività degli specchi d'energia solare: non solo tali specchi riflettevano le radiazioni provenienti dalle frequenze più basse dello spettro, ma le amplificavano! Quelle improvvise, misteriose fluttuazioni da lei riscontrate all'interno delle bande di frequenza più basse derivavano, di fatto, da altre radiazioni provenienti dallo spazio, radiazioni che venivano amplificate dopo che uno specchio d'energia solare le aveva riflesse. Ecco perché non si osservavano turbamenti apprezzabili sulla superficie del Sole.

In questo caso, avendo raggiunto il Sole, le esplosioni radio gioviane erano state riemesse da uno specchio d'energia e amplificate di circa cento milioni di volte. La Terra aveva ricevuto entrambe le emissioni, sia prima sia dopo l'amplificazione, e i due

picchi si erano verificati a sedici minuti e quarantadue secondi di distanza l'uno dall'altro.

Il Sole era un amplificatore di onde radio.

Eppure qualcosa non quadrava. Il Sole era continuamente investito da radiazioni elettromagnetiche provenienti dallo spazio, comprese quelle della Terra; perché, allora, soltanto alcune onde venivano amplificate? La risposta era semplice: oltre alla selettività degli specchi d'energia per quanto riguardava le frequenze da riemettere, la ragione principale consisteva nell'effetto schermante della zona convettiva del Sole. La zona di convezione, quel manto eternamente ribollente che circondava la zona radioattiva, era lo strato liquido più esterno del Sole. Perciò, le radioonde cosmiche dovevano prima penetrare la zona convettiva per raggiungere quella radioattiva, dove gli specchi d'energia le avrebbero amplificate e riemesse. Ciò significava che queste onde dovevano essere così potenti da superare un valore di soglia. Gran parte delle radiosorgenti terrestri non oltrepassava quei limiti, ma le esplosioni radio gioviane sì…

E anche la massima potenza di trasmissione della Costa Rossa!

Questo non risolveva il problema delle interruzioni, ma un'altra eccitante possibilità si profilava all'orizzonte: gli umani potevano trattare il Sole come una super antenna e usarlo per trasmettere onde radio nell'universo. Le onde avrebbero sfruttato l'energia solare, centinaia di milioni di volte più grande di tutta la potenza di trasmissione utilizzabile dalla Terra.

Gli esseri umani avevano la possibilità di trasmettere messaggi come una civiltà di tipo II, secondo la classificazione kardašëviana.

Il prossimo passo era confrontare le forme d'onda delle due esplosioni radio gioviane con quelle delle interruzioni solari subite dalla Costa Rossa. Se c'era corrispondenza, allora l'intuizione di Ye avrebbe trovato un'ulteriore conferma.

Chiese alla dirigenza della base di poter contattare Harry Peterson per ottenere da lui le registrazioni su carta delle forme d'onda delle due esplosioni radio di Giove. Non sarebbe stato semplice. Imboccare i canali giusti era di per sé un'impresa, e l'articolata burocrazia avrebbe richiesto mucchi e mucchi di scartoffie. Anche un

solo errore poteva destare il sospetto che Ye fosse una spia straniera. Per questo, doveva pazientare.

Ma c'era una maniera più diretta per provare la sua ipotesi: la Costa Rossa era in grado di trasmettere onde radio direttamente verso il Sole, e a un livello di potenza che eccedeva il valore di soglia.

Ye inoltrò allora un'altra richiesta alla dirigenza della base, ma non osò rivelare le sue vere intenzioni; ciò che voleva dimostrare era così inverosimile che non le avrebbero mai consentito di procedere. Spiegò soltanto che si trattava di un esperimento di ricerca sul Sole: il sistema di trasmissione della Costa Rossa poteva fungere da radar di esplorazione, i cui echi, una volta analizzati, avrebbero restituito informazioni utili sulle radiazioni solari. Yang e Lei erano tecnici esperti e non sarebbe stato facile imbrogliarli, ma l'esperimento di Ye aveva dei precedenti reali nell'ambito della ricerca occidentale sul Sole. Anzi, da un punto di vista tecnico, la realizzazione della sua idea sarebbe stata più semplice delle esplorazioni radar condotte in passato sui pianeti terrestri.

«Stai uscendo dal seminato, Ye Wenjie» le disse il commissario Lei. «La tua ricerca dovrebbe concentrarsi sulla teoria. È proprio necessario prendersi tanto disturbo?»

Ye lo supplicò: «Commissario, è possibile che arriveremo a una grande scoperta. Gli esperimenti sono assolutamente indispensabili. Vorrei fare un tentativo, la prego».

Il Capo Yang intervenne: «Commissario Lei, forse dovremmo provare almeno una volta. Non sembra tanto complicato dal punto di vista operativo. Dopo la trasmissione, gli echi torneranno in…».

«Dieci, quindici minuti» concluse Lei.

«La Costa Rossa avrebbe il tempo di passare dalla modalità di trasmissione a quella di monitoraggio.»

Lei scosse la testa per l'ennesima volta. «So che è fattibile dal punto di vista tecnico e operativo, ma tu… be', Capo Yang, tu manchi di perspicacia in queste cose. Vuoi puntare un fascio superpotente di onde radio verso il sole rosso. Non hai pensato al simbolismo politico di un esperimento del genere?» [1]

Yang e Ye rimasero entrambi pietrificati, ma l'obiezione di Lei era tutt'altro che ridicola; al contrario, provarono terrore al solo pensiero

di non esserci arrivati da soli. In quegli anni, il simbolismo politico permeava ogni cosa e raggiungeva livelli assurdi. I rapporti di ricerca consegnati da Ye dovevano essere attentamente rivisti da Lei, affinché persino i termini tecnici relativi al sole non contenessero allusioni politiche rischiose. Vocaboli quali "macchie solari" erano proibiti.[2] Un esperimento in cui si inviava una potentissima radiotrasmissione verso il Sole poteva essere interpretato in mille modi positivi, ma anche la sola possibilità di un'interpretazione negativa sarebbe bastata ad attirare su di loro la catastrofe politica. La ragione del rifiuto di Lei era davvero incontestabile.

Malgrado tutto, Ye non si diede per vinta. Finché avesse contenuto i rischi, non sarebbe stato difficile raggiungere il suo obiettivo. Il trasmettitore della Costa Rossa era altamente potenziato, ma tutti i componenti erano stati prodotti all'interno della nazione durante la Rivoluzione Culturale, e dal momento che la loro qualità non era affatto eccellente, il tasso di guasti era molto elevato. Dopo quindici trasmissioni, l'intero sistema doveva essere ripristinato, ed era necessario far seguire a ogni ripristino una trasmissione di prova. In pochi assistevano a questi test, e sia gli obiettivi sia i parametri erano scelti a caso.

Un giorno in cui era in servizio, Ye venne assegnata a una di queste trasmissioni di prova dopo un ripristino. Visto che in genere i test saltavano molti gradini operativi, nella sala erano soltanto in sei, di cui tre erano semplici operatori, ignoranti dei principi che stavano dietro alla strumentazione, e due erano un tecnico e un ingegnere, entrambi esausti e distratti dopo due giorni di faticoso lavoro di ripristino. Per prima cosa, Ye regolò la potenza della trasmissione di prova affinché superasse il valore di soglia e si adattasse alla sua teoria del guadagno di riflettività degli specchi d'energia (era la massima potenza consentita dal sistema di trasmissione della Costa Rossa). Poi, stabilì una frequenza che avesse maggiori probabilità di essere amplificata dai suddetti specchi. Infine, con la scusa di voler testare i componenti meccanici dell'antenna, puntò il congegno verso il Sole che tramontava a ovest. Il contenuto della trasmissione rimase quello di sempre.

Era un sereno pomeriggio d'autunno del 1971. In seguito, Ye richiamò spesso alla mente quel giorno, ma non ricordò mai di aver provato un'emozione particolare, a parte l'ansia, il desiderio che la trasmissione finisse il prima possibile. Innanzitutto, temeva di essere scoperta dai colleghi. Aveva delle scuse pronte da sciorinare, ma comunque era insolito usare la massima potenza per una trasmissione di prova, perché sforzi di quel tipo usuravano i componenti. Inoltre, l'apparecchiatura di posizionamento del sistema di trasmissione non era stata progettata per avere il Sole come bersaglio. Ye sentì che il sistema ottico si surriscaldava sotto il palmo della sua mano. Se si fosse fuso, sarebbe finita in guai seri.

Il Sole scendeva lento dietro l'orizzonte occidentale, e ben presto Ye dovette tracciarlo manualmente. In quel momento, l'antenna della Costa Rossa sembrava un immane girasole, che ruotava piano per inseguire la stella morente. Quando la luce rossa che indicava il completamento della trasmissione si accese, Ye era già grondante di sudore.

Si guardò attorno. I tre operatori al pannello di controllo stavano spegnendo le strumentazioni una a una, come previsto dalle istruzioni contenute nel manuale. L'ingegnere si trovava in un angolo della sala controllo, intento a bere un bicchiere d'acqua, mentre il tecnico si era addormentato sulla poltrona. A dispetto di come gli storici e gli scrittori abbiano in seguito tentato di rappresentare questa scena, la realtà del momento fu molto più prosaica.

Terminata la trasmissione, Ye si lanciò fuori dalla sala controllo e fece irruzione nell'ufficio di Yang Weining. Mentre tentava di riprendere fiato, disse: «Di' alla stazione di avviare il monitoraggio del canale dei 12.000 MHz!».

«Cosa stiamo ricevendo?» Il Capo Yang la fissò sorpreso; Ye aveva i capelli incollati al viso sudato. Rispetto all'altamente sensibile sistema di monitoraggio della Costa Rossa, la semplice radio militare usata dalla base per comunicare con l'esterno era solo un giocattolo.

«Qualcosa, se siamo fortunati. Non c'è tempo di convertire i sistemi della Costa Rossa alla modalità di monitoraggio!» Normalmente questa procedura, assieme alla fase di riscaldamento

dei dispositivi, richiedeva poco più di dieci minuti, ma al momento anche il sistema di monitoraggio era in ripristino; molti moduli erano stati smontati e non ancora riassemblati, il che li rendeva inutilizzabili nel breve termine.

Yang scrutò Ye per qualche secondo, poi prese il telefono e ordinò all'ufficio comunicazioni di seguire le disposizioni della ragazza.

«Data la scarsa sensibilità di quella radio, probabilmente possiamo ricevere al massimo dei segnali dagli extraterrestri della Luna.»

«Il segnale proviene dal Sole» spiegò Ye. Fuori dalla finestra, l'arco del Sole stava già per toccare le montagne sopra l'orizzonte, rosso come il sangue.

«Hai usato la Costa Rossa per trasmettere un segnale al Sole?» domandò Yang, all'improvviso pieno d'ansia.

Ye assentì.

«Non dirlo a nessuno. Non deve accadere mai più. Mai!» L'uomo si guardò alle spalle per accertarsi che non ci fosse nessuno alla porta.

Ye si limitò ad annuire di nuovo.

«Che senso ha? L'onda dell'eco deve essere debolissima, molto al di sotto di quanto possa captare una radio normale.»

«No. Se la mia intuizione è corretta, riceveremo un'eco molto forte. Più potente di quanto… immagini. Quando la potenza di trasmissione supera una certa soglia, il Sole… può amplificare il segnale di centinaia di milioni di volte.»

Yang la guardò con aria strana, e lei non disse nulla. Entrambi attesero in silenzio. Si sentivano soltanto il respiro e il battito del cuore di Ye. Yang non aveva prestato molta attenzione alle sue parole, ma i sentimenti che aveva serbato nel cuore per tanti anni tornarono a galla. Non poté fare altro che trattenersi e attendere.

Venti minuti dopo, Yang sollevò la cornetta e chiamò l'ufficio comunicazioni, rivolgendo alcune semplici domande. Riagganciò il telefono. «Non hanno ricevuto nulla.»

Ye esalò il sospiro che aveva trattenuto così a lungo. Dopo un po', annuì.

«Ti ha risposto quell'astronomo americano.» Yang tirò fuori una spessa busta coperta di timbri doganali e la consegnò a Ye, la quale, strappato il plico, diede subito una rapida scorsa alla lettera di Peterson. Nella missiva l'americano si dichiarava sorpreso che in Cina ci fossero colleghi interessati all'elettromagnetismo planetario e si augurava di collaborare e scambiare altre informazioni con lei in futuro. Assieme alla lettera c'erano due risme di carta: le registrazioni complete delle forme d'onda delle due esplosioni radio di Giove. Erano state fotocopiate dal lungo nastro cartaceo emesso dalla macchina che registrava i segnali, e il loro ordine doveva essere ricostruito. All'epoca ben pochi cinesi avevano mai visto una fotocopiatrice.

Ye prese quelle decine di fogli e cominciò a disporli sul pavimento in due file verticali. Non era neanche arrivata a metà dell'opera che perse ogni speranza. Conosceva bene le forme d'onda delle interferenze di quelle due interruzioni solari, e non erano uguali a queste.

Procedette lentamente a raccogliere le fotocopie da terra. Yang si accucciò per aiutarla, e quando restituì la pila di pagine alla donna che amava con tutto se stesso, vide il suo sorriso. Un sorriso così triste da straziargli il cuore.

«Cosa c'è?» le chiese, senza rendersi conto che non le aveva mai parlato con tanta dolcezza.

«Niente, mi sto solo risvegliando da un sogno.» E gli sorrise di nuovo. Radunò le risme di carta e la busta postale e lasciò l'ufficio. Tornò nella sua stanza per prendere il portapranzo, dunque si diresse in sala mensa. Erano rimasti soltanto panini di *mantou* e sottaceti, e gli addetti la avvisarono in tono impaziente che stavano per chiudere. Così, a Ye non restò altra scelta che andarsene fuori con il portapranzo in mano e camminare fino all'orlo dello strapiombo, dove si sedette sull'erba per consumare il *mantou* ormai freddo.

Il sole era già tramontato e le montagne del Grande Khingan apparivano grigie e indistinte. Ye pensò che somigliassero alla sua vita. In un'esistenza così cupa, ogni sogno sembrava un brillante caleidoscopio di colori, ma tutti i sogni finivano e, prima o poi, ci si

doveva svegliare; proprio come faceva il sole, che sorgeva ogni mattina senza per questo portare alcuna nuova speranza. In quel momento, Ye vide tutta la sua vita davanti a sé, avvolta com'era da un grigiore infinito. Con gli occhi colmi di lacrime, sorrise ancora e seguitò a mangiare il *mantou* freddo.

Lei non lo sapeva, ma in quello stesso istante il primo grido emesso dall'umanità nel cosmo si stava già diffondendo dal Sole e viaggiava nell'universo alla velocità della luce. Un'onda radio alimentata da una stella, simile a una maestosa marea, aveva già attraversato l'orbita di Giove.

E in quel momento, alla frequenza di 12.000 MHz, il Sole era la stella più brillante di tutta la Via Lattea.

1. Il presidente Mao era spesso paragonato al sole rosso, soprattutto negli anni della Rivoluzione Culturale.
2. Il termine cinese per "macchia solare" (太阳黑子) significa letteralmente "macchia solare nera". Il nero era, ovviamente, il colore dei controrivoluzionari.

23
Costa Rossa VI

Gli otto anni successivi furono i più tranquilli della vita di Ye Wenjie. L'orrore vissuto durante la Rivoluzione Culturale scemò a poco a poco, e lei poté finalmente tranquillizzarsi. Il Progetto Costa Rossa ultimò le fasi di collaudo e rodaggio, entrando nella routine delle operazioni quotidiane. Si riscontravano sempre meno problemi tecnici, e sia il lavoro sia l'esistenza divennero più regolari.

Ora che Ye era in pace, ciò che dentro di lei era stato soppresso dall'ansia e dalla paura cominciò a riaffacciarsi. Scoprì che la vera sofferenza era appena iniziata. Ricordi da incubo, come braci tornate ad ardere, bruciavano sempre più intensi dentro di lei, ustionandole il cuore. Gran parte delle donne, forse, avrebbe avvertito l'effetto lenitivo del tempo su quelle ferite. Dopo tutto, molte avevano subito la sua stessa sorte durante la Rivoluzione Culturale, e rispetto a tante altre lei era stata relativamente fortunata. Le sue abitudini mentali, però, erano quelle di una scienziata, e Ye si rifiutava di dimenticare. Piuttosto, prese a contemplare con occhio critico la follia e l'odio che l'avevano danneggiata.

Per lei, la percezione razionale del lato oscuro dell'umanità era cominciata il giorno in cui aveva letto *Primavera silenziosa*. La crescente vicinanza a Yang Weining le diede l'opportunità di reperire, tramite lui, numerosi classici di storia e filosofia in lingua straniera, che ottenne sempre con la scusa di dover consultare materiali tecnici di ricerca. La sanguinosa storia del genere umano la scioccava e le straordinarie intuizioni dei filosofi le permisero di conoscere gli aspetti più segreti e fondamentali della natura dell'uomo.

In effetti, persino sulla vetta di monte Radar, un posto quasi dimenticato dal resto del mondo, la pazzia e l'irrazionalità

dell'essere umano erano costantemente esibite. Ye vedeva che la foresta sotto la montagna continuava a ridursi per colpa della sconsiderata opera di deforestazione messa in atto dai suoi ex compagni. Nuove zone di terra brulla spuntavano ogni giorno, come se in quei punti il Grande Khingan fosse stato scorticato. A poco a poco quelle zone divennero intere regioni e infine un arido tutt'uno, al punto che i pochi alberi sopravvissuti sembravano fuori posto. Per completare il piano di disboscamento, i campi nudi vennero dati alle fiamme e monte Radar diventò il rifugio di tutti i volatili in fuga dall'inferno di fuoco. Gli incendi impazzavano, e attorno alla base si udivano incessantemente le penose grida degli uccelli con le piume bruciate.

A ben vedere, l'insania del genere umano aveva raggiunto il suo apice storico. La Guerra Fredda era al culmine. Missili nucleari capaci di distruggere la Terra decine e decine di volte potevano essere lanciati senza preavviso, sparpagliati com'erano tra gli innumerevoli silos che costellavano ben due continenti, o trasportati dagli spettrali sottomarini lanciamissili balistici a propulsione nucleare che pattugliavano le profondità marine. Un solo sommergibile di classe Lafayette o Yankee conteneva un numero di testate sufficienti a radere al suolo centinaia di città e uccidere milioni di persone, eppure la gente continuava a vivere come se niente fosse.

Essendo un'astrofisica, Ye era fortemente contraria alle armi nucleari. Sapeva che quel potere apparteneva soltanto alle stelle, e sapeva pure che l'universo era gremito di forze ben più terribili: buchi neri, antimateria e così via. Forze rispetto alle quali le bombe termonucleari non erano altro che minuscole candele. Se gli uomini avessero imparato a imbrigliare anche solo una di quelle energie, il mondo sarebbe stato vaporizzato in un secondo. Di fronte alla follia, la ragione non poteva nulla.

Quattro anni dopo il suo arrivo alla Costa Rossa, Ye sposò Yang. Lui la amava davvero, tanto che per lei rinunciò al suo futuro.

La fase più cruenta della Rivoluzione Culturale era finita, e il clima politico era ormai più mite. Yang non venne formalmente

perseguito a causa del suo matrimonio, ma avendo sposato una donna accusata di essere una controrivoluzionaria, fu ritenuto immaturo dal punto di vista politico e per questo si ritrovò scalzato dalla carica di ingegnere capo. Se a lui e a sua moglie venne consentito di restare alla base in qualità di semplici tecnici, fu soltanto perché la Costa Rossa non poteva fare a meno della loro abilità.

Ye accettò la proposta di Yang soprattutto per gratitudine. Se lui non l'avesse portata in quel rifugio sicuro nel momento peggiore della sua vita, sarebbe morta. Era un uomo pieno di talento, acculturato e di buon gusto. Lei non lo trovava brutto d'aspetto, ma il suo cuore era come un cumulo di ceneri, in cui la fiamma dell'amore non poteva più accendersi.

Man mano che rifletteva sulla natura umana, Ye sprofondò in un'altra crisi spirituale, dovuta alla mancanza di una ragione per vivere. Un tempo era stata un'idealista, aveva dedicato tutto il suo talento alla realizzazione di un grande scopo, ma ora si rendeva conto che le sue azioni erano state inutili, e il futuro non poteva offrirle nulla di valido. Col perdurare di questo stato d'animo, si sentì sempre più isolata dal mondo. Era fuori posto, tormentata dal costante senso di vagabondaggio in un deserto spirituale. Viveva con Yang, ma la sua anima non aveva casa.

Una volta Ye stava lavorando al turno di notte. Era l'ora più solitaria. Nel silenzio abissale della mezzanotte, l'universo si rivelava a chi era in ascolto come una sconfinata desolazione. Ciò che le risultava più sgradito era vedere quelle onde che strisciavano lente sullo schermo, la registrazione visiva dei futili suoni cosmici captati dalla Costa Rossa. A Ye sembrava che l'interminabile onda fosse un'immagine astratta dell'universo, le estremità collegate a un passato e a un futuro entrambi eterni, e nel mezzo soltanto gli alti e bassi della casualità, senza vita, senza schema. I picchi e le valli sembravano granelli di sabbia su piani sfalsati, e l'intera curva era simile a un deserto unidimensionale, solitario, disabitato e intollerabilmente lungo, i cui granuli si susseguivano all'infinito. Si poteva percorrere quella linea avanti e indietro anche per tutta la vita, non si sarebbe mai scorta la fine.

Quella notte, tuttavia, guardando di sfuggita lo schermo, Ye colse qualcosa di strano. Persino gli esperti non sapevano distinguere a occhio nudo se una linea d'onda veicolasse informazioni, ma Ye conosceva così bene il suono dell'universo da capire all'istante che il tracciato di fronte ai suoi occhi era speciale. La sottile curva che saliva e scendeva sembrava possedere un'anima. Ye ebbe la certezza che quel segnale radio fosse stato modulato da un qualche tipo di intelletto.

Si precipitò davanti a un altro terminale e verificò il livello di riconoscibilità del segnale: AAAAA. Prima di allora, nessun radiosegnale ricevuto dalla Costa Rossa era mai stato classificato sopra il livello C. In un segnale di classe A, le probabilità che la trasmissione contenesse messaggi di senso compiuto erano superiori al 90 per cento. Una classificazione AAAAA costituiva un caso più che raro, eccezionale: significava che la trasmissione in entrata e quella in uscita dalla Costa Rossa utilizzavano lo stesso identico linguaggio di codifica.

Ye accese il sistema di decriptaggio della base. Il programma cercava di interpretare qualunque segnale la cui riconoscibilità superasse il livello B. Da quando la Costa Rossa aveva aperto i battenti, però, il software non era mai stato impiegato per scopi reali. In base ai dati dei test, per decifrare una trasmissione sospetta occorrevano giorni o addirittura mesi di calcolo, e in gran parte dei casi i risultati si rivelavano fallimentari. Ma stavolta, non appena inserito il file contenente la trasmissione originale, lo schermo mostrò che il decriptaggio era già stato completato.

Aprì il documento risultante e, per la prima volta, un essere umano lesse un messaggio proveniente da un altro mondo.

Il contenuto era del tutto inaspettato. Consisteva in un avvertimento ripetuto tre volte.

> Non rispondete!
> Non rispondete!!
> Non rispondete!!!

Ancora travolta e stordita dall'euforia e dalla confusione, Ye decriptò una seconda comunicazione.

> Questo pianeta ha ricevuto il vostro messaggio.
>
> In questo mondo io sono un pacifista. La vostra civiltà è fortunata che sia stato io il primo a intercettarvi. Vi avverto: non rispondete! Non rispondete!! Non rispondete!!!
>
> Esistono decine di milioni di stelle nella vostra direzione. Fintanto che non risponderete, questo mondo non sarà in grado di individuare la fonte della trasmissione.
>
> Ma se risponderete, verrete immediatamente localizzati. Il vostro pianeta sarà invaso. Il vostro mondo verrà conquistato!
>
> Non rispondete! Non rispondete!! Non rispondete!!!

Nel leggere quel testo verde abbagliante sullo schermo, Ye non fu più in grado di pensare con chiarezza. La sua mente, inibita dallo sconcerto e dall'agitazione, poté capire solo questo: non erano trascorsi neanche nove anni da quando aveva spedito il messaggio verso il Sole, perciò la sorgente di questa trasmissione doveva trovarsi entro una distanza approssimativa di quattro anni luce, e cioè, nel sistema extrasolare più prossimo alla Terra: Alpha Centauri. [1]

L'universo, allora, non era disabitato, non era vuoto. Era pieno di vita! L'umanità aveva spinto lo sguardo ai confini del cosmo, senza sapere che una specie intelligente esisteva già sulle stelle più vicine!

Ye fissò la forma d'onda sul display. Il segnale continuava a riversarsi dall'universo nell'antenna della Costa Rossa. Aprì un'altra interfaccia per decifrare i messaggi in tempo reale, e il contenuto iniziò ad apparire immediatamente sullo schermo.

Nelle quattro ore successive, Ye apprese dell'esistenza di Trisolaris, della civiltà nata e rinata innumerevoli volte, del loro piano di migrazione tra le stelle. Alle quattro del mattino, la trasmissione da Alpha Centauri cessò. Il sistema di decriptaggio seguitò a funzionare a vuoto, restituendo un'ininterrotta successione di codici d'errore. Il sistema di monitoraggio della base stava di nuovo captando il semplice rumore dell'universo.

Ma Ye era certa che non era stato tutto un sogno.

Il Sole era davvero un'antenna capace di amplificare i segnali. Perché, allora, l'esperimento di otto anni prima non aveva ricevuto alcuna eco? Perché le forme d'onda delle esplosioni radio di Giove non avevano trovato riscontro nella successiva radiazione solare? In seguito, Ye formulò molte ipotesi. Forse l'ufficio comunicazioni della base non era in grado di ricevere onde radio di quella frequenza, o forse un'eco l'avevano ricevuta, ma all'operatore era parsa solo un rumore di fondo e non vi aveva dato importanza. Per quanto riguardava le forme d'onda, poteva darsi che, in fase di amplificazione, il Sole aggiungesse un impulso in più a quelli iniziali. Si trattava di un'onda periodica che poteva facilmente essere filtrata dal sistema di decifrazione alieno, ma le due onde, gioviana e solare, avrebbero avuto forme molto diverse anche a una semplice analisi visiva. Quest'ultima ipotesi trovò conferma in seguito: il Sole integrava di fatto un'onda sinusoidale.

Ye si guardò attorno con circospezione. C'erano altre tre persone nella sala computer principale, due occupate a conversare in un angolo, una assopita davanti al terminale. Nella sezione di analisi delle informazioni che costituiva parte integrante del sistema di monitoraggio, soltanto i due terminali davanti a lei potevano mostrare il livello di riconoscibilità di un segnale e accedere al sistema di decifrazione.

Cercando di mantenere la calma, lavorò in tutta fretta per spostare i messaggi alieni in una sottocartella invisibile e multicriptata. Poi, copiò un segmento di rumore captato un anno prima e lo sostituì alla trasmissione ricevuta nelle ultime cinque ore. Infine, dal terminale, piazzò un breve messaggio nel buffer di trasmissione della Costa Rossa.

Si alzò in piedi e lasciò la sala controllo principale di monitoraggio. Fuori, un vento gelato le sferzò il viso febbricitante. L'alba aveva appena toccato il cielo d'oriente. In quella semioscurità, Ye percorse il sentiero acciottolato che conduceva alla sala controllo principale di trasmissione. Sopra di lei, l'antenna della Costa Rossa era spalancata, silenziosa, come una gigantesca mano rivolta all'universo. La poca luce tramutava in ombra la sentinella alla

porta; come sempre, l'uomo non fece caso a lei quando entrò nell'edificio.

La principale sala di controllo di trasmissione era molto più buia di quella di monitoraggio. Ye passò in mezzo alle file di cubicoli e si fermò di fronte al pannello di controllo. Con disinvoltura, accese più di una decina di interruttori per scaldare il sistema di trasmissione. I due uomini in servizio accanto al pannello di controllo levarono gli occhi assonnati su di lei, e uno si voltò a guardare l'orologio. Poi, il primo tornò a sonnecchiare, il secondo riprese a sfogliare un vecchio giornale. Alla base, Ye non godeva di alcuna autorità politica, però le era accordata una certa libertà su questioni di ordine tecnico; infatti, spesso era lei a controllare gli strumenti prima di una trasmissione. Malgrado oggi fosse arrivata presto, giacché la prossima trasmissione era fissata soltanto di lì a tre ore, scaldare l'attrezzatura con un po' di anticipo non era una cosa così insolita.

La successiva mezz'ora fu la più lunga della sua vita. Sfruttò quel lasso di tempo per regolare la frequenza al livello ottimale, al fine di favorire l'amplificazione dell'onda da parte degli specchi solari d'energia, dopo di che portò la potenza al massimo. Poi accostò gli occhi al dispositivo di posizionamento ottico e vide il sole spuntare da dietro l'orizzonte. Attivò il sistema di posizionamento dell'antenna e, lentamente, lo allineò all'astro nascente. Il rombo della grande parabolica che ruotava scosse tutta la sala controllo principale. Uno degli addetti le lanciò un'occhiata, ma tacque.

Il sole era ormai sorto del tutto. Ye puntò il mirino del dispositivo di posizionamento sulla parte superiore della stella, per ottimizzare il tempo che la radioonda avrebbe impiegato a raggiungerla. Il sistema di trasmissione era pronto.

Il pulsante INVIO era un lungo rettangolo, molto simile alla barra di spaziatura di una tastiera elettronica, se non fosse stato per il suo colore rosso.

La mano di Ye vi stava sospesa sopra a due centimetri.

Il destino di tutto il genere umano dipendeva da quelle esili dita.

Senza esitare, premette il pulsante.

«Che sta facendo?» domandò uno degli uomini, ancora stordito dal sonno.

Ye gli sorrise e non rispose. Spinse un tasto giallo per interrompere la trasmissione e manovrò la leva di comando per puntare l'antenna altrove. Allontanatasi dal pannello di controllo, uscì dalla sala.

L'uomo guardò l'orologio. Il suo turno era finito. Prese il diario e pensò fosse il caso di registrare l'operazione di Ye; del resto, era stato tutto piuttosto inusuale. Ma quando esaminò il nastro cartaceo e vide che la trasmissione era durata soltanto tre secondi, gettò via il diario, sbadigliò, si mise il copricapo militare e se ne andò.

Il messaggio che, nel frattempo, stava viaggiando verso il Sole recitava:

> Venite qui! Vi aiuterò a conquistare questo mondo. La nostra civiltà non è più capace di risolvere da sola i suoi problemi. Chiediamo l'intervento della vostra forza.

Ye Wenjie fu abbagliata dal sole appena sorto. Compiuto qualche passo dall'entrata della sala controllo, si accasciò a terra e svenne sull'erba.

Quando si svegliò, era nell'infermeria della base, con Yang che le sedeva accanto, gli occhi preoccupati fissi su di lei, come tanti anni prima sull'elicottero. Il dottore le disse di non strapazzarsi troppo e di riposare a lungo, poiché era incinta.

1. Sebbene a occhio nudo appaia come una stella sola, Alpha Centauri è in verità un sistema a stella binaria (Alpha Centauri A e Alpha Centauri B). Una terza stella, chiamata Proxima Centauri e invisibile a occhio nudo, è probabilmente associata alle altre due in senso gravitazionale. Il termine cinese che designa questi oggetti (半人马座三星) rende manifesto che la "stella" è in realtà un sistema composto da tre corpi celesti.

24
Ribellione

Dopo che Ye Wenjie ebbe finito di raccontare questa parte della sua storia, nella mensa abbandonata regnava il silenzio. A quanto pareva, molti avevano sentito quei fatti per la prima volta. Wang, che era stato del tutto assorbito dal racconto, per un istante dimenticò il pericolo e il terrore che si trovava ad affrontare. Incapace di trattenersi, domandò: «Come si è sviluppata l'OTT fino alle sue attuali dimensioni?».

Ye replicò: «Dovrei cominciare col dirti come ho incontrato Evans, ma tutti i compagni qui conoscono quella storia e non sprecheremo altro tempo a raccontarla in questa sede. Più tardi ne parleremo da soli. Comunque, se avremo l'opportunità di conversare ancora, dipende da te… Miao, parliamo del tuo nanomateriale».

«Questo… Signore di cui parlate, perché ha così paura dei nanomateriali?»

«Perché permetterebbero agli uomini di sfuggire alla gravità e accedere nello spazio su scala più vasta.»

«L'ascensore spaziale?» Wang ebbe una folgorazione.

«Esatto. Una produzione in serie di nanomateriali getterebbe le basi tecniche per la costruzione di un ascensore e darebbe agli uomini la possibilità di salire fino a un punto geostazionario dello spazio. Per il Signore è un'invenzione da nulla, ma per noi sulla Terra sarebbe un passo di importanza capitale. Con questa tecnologia, l'umanità potrebbe raggiungere lo spazio circostante la Terra ed elaborare strutture difensive su larga scala. Perciò tale tecnologia deve essere eliminata.»

Wang pose la domanda che lo spaventava di più. «Che succederà alla fine del conto alla rovescia?»

Ye sorrise. «Non lo so.»

«I vostri tentativi sono inutili! Questa non è ricerca di base. Se abbiamo imboccato la strada giusta, prima o poi qualcun altro completerà il mio lavoro.» Wang aveva parlato a voce alta, ma piena d'ansia.

«Sì, i nostri tentativi sono vani. È molto più utile confondere le menti dei ricercatori. Ma non abbiamo arrestato questo progresso in tempo, come tu stesso mi fai notare. Dopo tutto, il tuo campo è la ricerca applicata, e la nostra tecnica è molto più efficace contro la ricerca di base…»

«A proposito di ricerca di base, com'è morta tua figlia?»

Il quesito zittì Ye per qualche secondo. Wang notò che i suoi occhi si velarono in modo quasi impercettibile, ma poi l'anziana donna riprese da dove si era interrotta. «In effetti, rispetto al Signore, la cui forza è senza pari, tutto ciò che facciamo è privo di significato. Facciamo soltanto quello che ci pare.»

Nel momento stesso in cui finì di parlare, dei forti tonfi risuonarono nella sala e le porte della mensa si spalancarono. Una squadra di soldati armati di mitragliatrici si riversò all'interno. Wang vide che non erano poliziotti d'assalto, ma l'esercito vero e proprio. Senza fare rumore, avanzarono lungo le pareti e circondarono i ribelli dell'OTT. Shi Qiang fu l'ultimo a entrare, il giacchetto aperto, la canna di una pistola stretta in mano, l'impugnatura che sembrava la testa di un martello.

Si guardò attorno spavaldo e scattò improvvisamente in avanti. Il suo braccio si mosse fulmineo e il gesto fu seguito dal rumore sordo del metallo contro le ossa di un cranio. Uno dei ribelli cadde a terra e l'arma che aveva cercato di estrarre rimbalzò lontano da lui. Diversi soldati spararono raffiche verso il soffitto, provocando una pioggia di polvere e detriti. Qualcuno afferrò Wang Miao e lo trascinò via dai ranghi dei ribelli, affinché fosse al sicuro dietro una fila di soldati.

«Gettate tutte le armi sul tavolo! Oppure qualche figlio di puttana vuole fare l'eroe?» Shi indicò le mitragliatrici spianate alle sue spalle. «So che nessuno di voi ha paura di morire, ma neanche noi ce l'abbiamo. Ve lo dico chiaramente: le normali procedure e le norme

di polizia non valgono per voi. Nemmeno le leggi umane del diritto bellico valgono più. Siccome avete deciso di trattare tutto il genere umano come vostro nemico, non c'è nulla che non siamo disposti a farvi.»

Seguì un certo trambusto tra i membri dell'OTT, ma nessuno parve cedere al panico. Il volto di Ye rimase impassibile. D'un tratto, tre persone si distaccarono dalla folla, inclusa la bella ragazza che aveva spezzato il collo a Pan Han, e partirono di corsa verso la scultura dei tre corpi, raggiunta la quale ognuno afferrò una sfera e se la strinse al petto.

La giovane donna sollevò il globo di metallo lucido di fronte a sé con entrambe le mani, come se fosse una ginnasta con l'attrezzo. Ostentò ancora quel suo sorriso seducente, quindi disse con voce vellutata: «Agenti, abbiamo tre bombe nucleari in mano, ognuna con una potenza di circa 1,5 chilotoni. Non sono molto grandi, preferiamo i giocattoli piccoli. Questo è il detonatore».

Tutti nella sala mensa si immobilizzarono, soltanto uno continuò a muoversi: Shi Qiang, che dopo aver riposto la pistola nella fondina sotto il braccio sinistro, congiunse le mani con un gesto lento e pacato.

«La nostra richiesta è semplice: lasciate andare il comandante» riprese la ragazza. «Poi giocheremo a quello che vorrete» concluse in tono provocante.

«Io resto al fianco dei miei compagni» annunciò Ye con calma.

«Potete confermare che la ragazza ha detto la verità?» chiese Shi a un agente accanto a lui, un artificiere.

L'uomo fece scivolare una busta di plastica contenente un dinamometro ai piedi dei tre ribelli. Uno di questi la raccolse, estrasse lo strumento, poi infilò la sua sfera nella custodia e vi collegò il dinamometro. Tenne sollevato il congegno per qualche istante, dopo di che tirò fuori il globo e lo gettò per terra.

La giovane donna ridacchiò, e l'artificiere fece altrettanto, ma in maniera sprezzante. Il secondo militante dell'OTT prese il dinamometro e la busta di plastica per sottoporre la sua sfera alla

medesima procedura, e finì col buttare sul pavimento anche la sua presunta bomba.

La ragazza scoppiò in un'altra risata, prima di afferrare la custodia a sua volta. Caricò la sfera nella busta, la appese allo strumento, e subito l'ago calò fino in fondo, la molla del misuratore completamente estesa.

Il sorriso sulle labbra dell'artificiere si appassì. Si avvicinò a Shi per sussurrare: «Ci siamo».

Il capitano, tuttavia, non mostrò alcun tipo di reazione.

L'artificiere proseguì: «Possiamo confermare soltanto che la sfera contiene elementi pesanti, materiale fissile. Non sappiamo ancora se il meccanismo di detonazione funzioni».

Le torce sulle armi dei soldati erano tutte puntate sulla giovane donna con la bomba nucleare. Questo splendido fiore di morte, che teneva tra le mani 1,5 chilotoni di esplosivo, sorrideva felice, come se si trovasse sotto i riflettori di un palcoscenico e si crogiolasse tra gli applausi e i consensi del pubblico.

«Ho un'idea: spariamo alla sfera» bisbigliò l'artificiere a Shi.

«Ma la bomba non esploderà?»

«Solo i normali esplosivi esterni salteranno in aria, ma l'energia si disperderà. Il materiale fissile al centro non verrà compresso al punto di innescare una reazione nucleare.»

Shi fissò la donna con la bomba senza proferire parola.

«I cecchini?»

Shi scosse la testa in modo quasi impercettibile. «Non ci sono posizioni buone qui. La ragazzina è furba come una volpe. Non appena i cecchini la prenderanno di mira, se ne accorgerà.»

Il capitano avanzò sicuro, facendosi largo tra i soldati, piazzandosi al centro dello spazio vuoto tra loro e i ribelli.

«Non fare un altro passo» lo avvisò la ragazza, riservandogli un'occhiata ammiccante. Il pollice della sua mano destra era sospeso sul detonatore, lo smalto sulle unghie che brillava sotto i fasci luminosi delle torce.

«Calmati, ragazzina» disse Shi, che si trovava a sette, otto metri di distanza da lei. Tirò fuori una busta da lettera dalla tasca. «Ho delle

informazioni che ti interesseranno parecchio. Abbiamo trovato tua madre.»

Gli occhi eccitati della giovane si velarono e, in quel momento, divennero davvero le finestre della sua anima.

Shi avanzò di due passi, portandosi a meno di cinque metri da lei. La ragazza sollevò la bomba e lo minacciò con uno sguardo, ma ormai era distratta. Uno dei ribelli che avevano gettato via i finti ordigni si avvicinò a Shi per prendere la busta dalle sue mani e, così facendo, nascose il capitano alla vista della donna. A quel punto Shi estrasse la pistola con un movimento repentino. La ragazza colse soltanto un lampo di luce accanto all'orecchio del compagno ribelle, poi la bomba le esplose tra le mani.

Dopo uno scoppio attutito, Wang non vide altro che oscurità di fronte a sé. Si sentì trascinato fuori dalla sala mensa. Un fumo denso e giallastro usciva dalla porta, una cacofonia di urla e colpi di arma da fuoco. Di tanto in tanto, qualcuno scappava di corsa, perdendosi nel fumo.

Wang si alzò in piedi e tentò di rientrare nella sala, ma l'artificiere lo trattenne.

«Attento. Le radiazioni!»

Infine, lo strepito cessò. Oltre una decina di militanti dell'OTT restarono uccisi nello scontro a fuoco; tutti gli altri, più di duecento persone, tra cui anche Ye Wenjie, vennero arrestati. La conflagrazione aveva ridotto la ragazza nucleare in una poltiglia di carne e sangue, ma lei fu l'unica vittima dell'esplosione. L'uomo che aveva tentato di prendere la lettera da Shi rimase gravemente ferito, ma il suo corpo aveva fatto da scudo a quello del capitano, il quale non riportò altro che lievi lesioni. Nondimeno, come tutti coloro che erano rimasti nella sala dopo l'esplosione, restò a lungo esposto alle radiazioni.

Attraverso la finestrella dell'ambulanza, Wang osservava Shi, steso sulla barella all'interno del veicolo. Un'escoriazione sulla sua testa continuava a sanguinare. L'infermiere che gli stava medicando la ferita indossava una tuta protettiva trasparente. Wang poteva parlare con Shi solo attraverso il cellulare.

«Chi era la madre di quella donna?» gli chiese, e Shi gli rivolse un gran sorriso.

«Che cazzo ne so. Ho solo tirato a indovinare. Una ragazza come quella doveva per forza avere problemi con la madre. Dopo aver fatto questo mestiere per vent'anni, sono diventato piuttosto bravo a leggere le persone.»

«Avevi ragione, sai? C'è davvero qualcuno dietro tutto questo.» Wang si costrinse a sorridere, nella speranza che Shi lo vedesse.

«Amico, eri tu ad avere ragione!» rispose con una risata e una scrollata della testa. «Chi avrebbe mai creduto che gli alieni del cazzo fossero veramente coinvolti in questa storia?»

25
La morte di Lei Zhicheng e Yang Weining

INTERROGANTE Nome?
YE WENJIE Ye Wenjie.
INTERROGANTE Data di nascita?
YE Giugno 1943.
INTERROGANTE Occupazione?
YE Docente di astrofisica all'Università Tsinghua. In pensione dal 2004.
INTERROGANTE Dato il suo stato di salute, può interrompere temporaneamente l'interrogatorio in qualsiasi momento.
YE Grazie. Sto bene.
INTERROGANTE Questa è solo una regolare indagine di polizia, non entreremo nel merito di questioni più delicate. La nostra speranza è di concludere presto. E che lei collabori.
YE So a cosa si riferisce. Sì, collaborerò.
INTERROGANTE Secondo le nostre ricerche, lei fu sospettata di omicidio quando lavorava alla base Costa Rossa.
YE Uccisi due persone.
INTERROGANTE Quando?
YE Nel pomeriggio del 21 ottobre 1979.
INTERROGANTE Nomi delle vittime?
YE Il commissario della base Lei Zhicheng e mio marito, l'ingegnere capo Yang Weining.
INTERROGANTE Spieghi il suo movente.
YE Posso… dare per scontato che lei conosca l'argomento?
INTERROGANTE Ho delle nozioni di base. Se qualcosa non mi è chiaro, glielo chiederò.

YE Bene. Il giorno stesso in cui ricevetti i messaggi extraterrestri e inviai la risposta, venni a sapere che non ero stata la sola a leggerli. Anche il commissario Lei li aveva visti.

Lei era il tipico quadro del tempo e possedeva un acutissimo senso della politica. Per dirla con il gergo dell'epoca, si infiammava molto per la lotta di classe e vedeva tutto attraverso la lente dell'ideologia. All'insaputa di gran parte del personale tecnico della base Costa Rossa, gestiva un piccolo programma secondario sul computer principale, un programma che leggeva continuamente i buffer di trasmissione e ricezione e salvava i risultati in un file criptato invisibile. In questo modo, avrebbe avuto una copia di tutto ciò che la Costa Rossa inviava e riceveva, qualcosa a cui soltanto lui avrebbe avuto accesso. Fu così che Lei scoprì il messaggio extraterrestre.

Il pomeriggio di quello stesso giorno – vale a dire, il giorno in cui trasmisi la comunicazione verso il Sole nascente e appresi di essere incinta in infermeria – Lei mi convocò nel suo ufficio. Vidi che il computer sulla scrivania mostrava il messaggio che avevo ricevuto la notte prima da Trisolaris…

«Da quando hai ricevuto il primo messaggio, sono passate otto ore. Non hai fatto rapporto, ma in compenso hai cancellato il messaggio originale e, forse, ne hai nascosta una copia. Non è così?»

Io tenni la testa abbassata e non risposi.

«So qual è la tua prossima mossa. Hai intenzione di rispondere. Se non ti avessi scoperto in tempo, avresti rovinato tutto il genere umano! Non sto certo dicendo che abbiamo paura di un'invasione interstellare. Nel peggiore dei casi, anche se ciò dovesse verificarsi, gli usurpatori dello spazio esterno affogherebbero nell'oceano della virtuosa lotta popolare!»

Mi resi conto, allora, che non sapeva niente del mio messaggio di replica. Quando lo avevo inserito nel buffer di trasmissione, avevo usato una diversa interfaccia di file; fortunatamente, questo aveva aggirato il suo programma di controllo.

«L'ho sempre saputo che saresti stata capace di tanto, Ye Wenjie. Hai sempre covato un odio profondo nei confronti del partito e del popolo. Sfrutteresti qualunque opportunità per vendicarti. Comprendi le conseguenze delle tue azioni?»

Ovviamente le comprendevo, per questo assentii. Lei tacque per qualche istante, ma ciò che disse dopo fu del tutto inaspettato.

«Non provo pietà per quelli come voi, Ye Wenjie. Siete sempre stati nemici di classe e considerate il popolo come un vostro avversario. Ma ho servito molti anni al fianco di Yang. Non sopporterei di vederlo rovinato assieme a te, e di certo non posso permettere che anche sua figlia venga rovinata. Sei incinta, non è così?»

Queste sue riflessioni non erano vuote speculazioni. In un'epoca come quella, se le mie azioni fossero venute allo scoperto, avrebbero messo nei guai anche mio marito, a prescindere dal suo effettivo coinvolgimento. E naturalmente, c'era anche la bambina non ancora nata a cui pensare.

Lei parlò a voce molto bassa. «Al momento, soltanto io e te ne siamo al corrente. Quello che dobbiamo fare è minimizzare la portata di ciò che hai fatto. Far finta che non sia mai accaduto e non parlarne con nessuno, nemmeno con Yang. Io mi occuperò del resto. Credimi, Wenjie. Se collaborerai, potrai evitare conseguenze disastrose.»

Compresi subito quale fosse l'obiettivo del commissario: voleva essere il primo uomo a scoprire l'esistenza di intelligenze extraterrestri. Questa era la sua grande opportunità di entrare nei libri di storia.

Io acconsentii, poi lasciai l'ufficio. Avevo già deciso tutto.

Presi una piccola chiave inglese e raggiunsi la cabina elettrica del processore davanti alla ricevente. Aprii lo scomparto principale e, con molta attenzione, allentai il bullone che assicurava il filo di terra in fondo. Dal momento che spesso avevo bisogno di esaminare gli impianti, nessuno prestò attenzione a ciò che stavo facendo, ma ora la resistenza di terra aumentò improvvisamente da 0,6 a 5 ohm. L'interferenza sulla ricevente lievitò all'improvviso.

Il tecnico in servizio pensò subito che il problema fosse il conduttore di terra, perché malfunzionamenti di questo tipo si verificavano di continuo. Un guasto semplice da diagnosticare, ma l'uomo non poteva immaginare che il difetto si trovasse a monte, cioè da questo capo del conduttore, perché il cavo era saldamente allacciato affinché non intralciasse, e io gli dissi che l'avevo appena controllato. La vetta di monte Radar possedeva una particolarità geologica non comune: era ricoperta da uno strato argilloso spesso più di una decina di metri, con scarsissima conduttività. Quando il filo non era abbastanza interrato, la resistenza di terra era invariabilmente troppo elevata. D'altra parte, però, il conduttore non poteva trovarsi a un'eccessiva profondità, perché l'argilla aveva un forte effetto corrosivo e, a lungo andare, avrebbe intaccato l'interno del cavo. Alla fine, l'unica soluzione era stata far passare il filo oltre l'orlo del burrone finché l'estremità non fosse stata sotto lo strato argilloso, e poi interrare il morsetto di terra in quel punto del versante. Persino così, l'impianto di messa a terra non era molto stabile, e la resistenza era spesso esagerata. Ogni volta che c'era un'anomalia del genere, il guasto interessava sempre quel tratto del conduttore. Chiunque fosse assegnato a ripararlo avrebbe dovuto calarsi nel burrone, appeso a una fune.

Il tecnico in servizio informò la squadra di manutenzione. Uno dei soldati addetti alle riparazioni legò una corda a un palo di ferro e si calò nello strapiombo. Dopo mezz'ora, risalì a forza di braccia e coperto di sudore, dicendo che non era riuscito a localizzare il malfunzionamento. A quanto pareva, la prossima sessione di monitoraggio doveva essere rimandata. Non c'era altra scelta che avvisare il centro di comando della base. Io attesi accanto al palo di ferro sulla sporgenza e, ben presto, proprio come avevo pianificato, il soldato tornò in compagnia di Lei Zhicheng.

Per essere onesti, Lei era molto dedito al suo lavoro ed eseguiva alla lettera tutto ciò che ci si aspettava da un funzionario politico dell'epoca: far parte del popolo ed essere sempre in prima linea. Forse, la sua era soltanto scena, ma di certo era un bravo attore. Ogni volta che c'era qualcosa di pericoloso o difficile da fare alla base, lui non mancava mai di offrirsi volontario. E uno dei compiti che

svolgeva più di tutti gli altri era riparare il filo di messa a terra, impresa non solo rischiosa, ma anche stancante. Sebbene quel lavoro non richiedesse una grande competenza tecnica, avere esperienza in quel campo poteva aiutare. Le cause dei malfunzionamenti potevano essere molteplici: un falso contatto di difficile individuazione, dovuto all'esposizione all'aria aperta, o magari il punto in cui il filo rientrava nella roccia era troppo asciutto, o chissà che altro. I volontari responsabili delle riparazioni esterne erano tutti arrivati da poco alla base, e nessuno era molto esperto. Per questo ero sicura che Lei sarebbe intervenuto in prima persona.

Indossò l'imbracatura di sicurezza e, aggrappatosi alla corda, sparì oltre il ciglio del baratro. Mi ignorò come se nemmeno esistessi. Inventai qualche scusa per sbarazzarmi del soldato che l'aveva condotto lì, e quando rimasi da sola sulla sporgenza, tirai fuori un seghetto dalla tasca. Lo avevo ricavato spezzando una sega più lunga in tre parti, che poi avevo legato insieme. In questo modo, nessuno avrebbe capito che la corda era stata tagliata di proposito.

Proprio allora arrivò mio marito, Yang Weining.

Gli spiegai cos'era accaduto, e lui si sporse a guardare oltre il bordo della rupe. Disse che per controllare il morsetto di terra nella parete rocciosa sarebbe stato necessario scavare, e Lei non poteva farcela da solo. Decise di scendere per aiutarlo, così indossò l'imbracatura lasciata dal soldato che avevo mandato via. Io lo pregai di usare un'altra corda, ma lui non volle saperne; la fune cui era appeso Lei era spessa e resistente e poteva tranquillamente reggere il peso di due persone. Ma siccome continuavo a insistere, accettò che andassi a prendere una seconda cima. Quando tornai di corsa con la corda tra le mani, Yang si era già calato nel vuoto. Mi affacciai appena, quel tanto che bastò per vedere che i due uomini avevano completato l'ispezione e si apprestavano a risalire. Lei si stava arrampicando per primo.

Non avrei mai avuto un'altra possibilità come questa. Presi il seghetto e recisi la fune.

INTERROGANTE Voglio farle una domanda e non metterò a verbale la sua risposta. Come si sentì in quel momento?

YE Calma. Lo feci senza provare nulla. Finalmente, avevo trovato un obiettivo da perseguire con tutta me stessa. Non mi importava quale prezzo io o altri saremmo stati costretti a pagare. Sapevo che anche il genere umano avrebbe pagato un prezzo senza precedenti, e questo era solo un piccolo, insignificante inizio.

INTERROGANTE D'accordo. Continui.

YE Udii due o tre grida di sorpresa, poi il suono dei corpi che si schiantavano sulle rocce in fondo al precipizio. Dopo un po', vidi il corso d'acqua alle pendici della montagna tingersi di rosso… E non aggiungerò altro in merito.

INTERROGANTE Capisco. Questo è il verbale. La prego di controllarlo con attenzione. Se non ci sono errori, lo firmi.

26
Nessuno si pente

La morte di Lei e Yang venne trattata come un incidente. Tutti alla base sapevano che Ye e Yang erano una coppia felice, per questo nessuno sospettò di lei.

Un nuovo commissario arrivò alla base e la vita tornò alla sua abituale tranquillità. La minuscola esistenza nel ventre di Ye cresceva di giorno in giorno, e lei sentiva il mondo esterno cambiare assieme a tutto il resto.

Una mattina, il comandante del plotone di sicurezza le chiese di presentarsi al corpo di guardia all'ingresso della base. Quando Ye entrò nel gabbiotto, rimase sorpresa nel trovarvi tre ragazzi, due maschi e una femmina, sui quindici o sedici anni, con indosso vecchi cappotti e cappelli di pelliccia di cane; ovviamente, era gente del posto. La guardia in servizio le spiegò che venivano dal villaggio di Qijiatun, in cui era giunta voce che quelli di monte Radar erano molto istruiti, e così i ragazzi erano venuti per rivolgere qualche domanda inerente ai loro studi.

Ye si chiese come avessero osato spingersi fin lassù, in quell'area militare ristretta dove le sentinelle erano autorizzare ad avvertire gli intrusi una volta sola prima di sparare. Il soldato notò la confusione di Ye e la informò che, secondo gli ordini appena ricevuti, il livello di sicurezza della base Costa Rossa era stato abbassato. Le persone del luogo potevano circolare su monte Radar, purché restassero fuori dalla base. Già il giorno prima, diversi contadini erano venuti a portare delle verdure ai soldati.

Uno dei maschi tirò fuori un malridotto manuale di fisica delle scuole medie. Le mani del ragazzo erano sporche e ruvide come corteccia. In un pesante accento nordorientale, rivolse a Ye un semplice quesito di fisica: secondo il libro di testo, un corpo in

caduta libera è sottoposto a un'accelerazione costante, ma raggiungerà sempre una velocità limite. I ragazzi non riuscivano a capire come fosse possibile, sebbene vi si fossero scervellati per diverse notti.

«Siete venuti a piedi fin qui solo per chiedere questo?» domandò Ye.

«Maestra Ye, non sa che l'esame è ricominciato?» disse la ragazza con entusiasmo.

«L'esame?»

«L'esame nazionale d'accesso all'università! Chi studia di più e prende il punteggio migliore, potrà andare all'università! È così già da due anni. Non lo sapeva?»

«Non servono più le raccomandazioni?»

«No, chiunque può sostenere l'esame. Persino i giovani del nostro villaggio che fanno parte delle cinque categorie nere. [1]»

Ye era allibita. Apprendere di questo cambiamento suscitò in lei emozioni contrastanti. Solo dopo un po' rammentò che i ragazzi, con i libri in mano, aspettavano ancora una risposta. Si affrettò a spiegare che il fenomeno era dovuto alla resistenza dell'aria, che raggiungeva un equilibrio con la forza di gravità. Poi, promise loro che in futuro, se mai avessero incontrato altre difficoltà negli studi, sarebbe stata disponibile ad aiutarli.

Tre giorni dopo, altri sette ragazzi chiesero di lei, i tre dell'ultima volta più quattro venuti da villaggi ancora più lontani. La terza volta si presentarono in quindici, accompagnati addirittura da un insegnante di una scuola superiore di un piccolo paesino. Visto che c'era scarsità di professori, l'uomo era costretto a insegnare fisica, matematica e chimica ed era venuto a chiedere a Ye di occuparsi di qualche materia. L'individuo superava i cinquant'anni, il volto già pieno di rughe, ed era nervoso davanti a lei, si lasciava sfuggire i libri dalle mani. Dopo aver lasciato il corpo di guardia, Ye lo sentì dire agli studenti: «Ragazzi, che *scienziata*! Una vera, autentica *scienziata*!».

Da quel momento in poi, i fanciulli vennero in cerca delle sue lezioni a intervalli ravvicinati. Talvolta erano così tanti che il gabbiotto del corpo di guardia non poteva accoglierli tutti. E così,

con il benestare degli ufficiali incaricati della sicurezza della base, i ragazzi venivano scortati dalle guardie in sala mensa, dove Ye portava una piccola lavagna. Là svolgeva le sue lezioni.

La sera della vigilia del Capodanno cinese del 1980, era già buio quando smontò dal lavoro. Gran parte del personale della base aveva già lasciato monte Radar per i tre giorni di vacanza, e ovunque regnava il silenzio. Ye si chiuse nella sua stanza, un tempo la dimora che aveva condiviso con Yang Weining, ma ora era vuota. La bambina dentro di lei era la sua unica compagnia. Fuori, il vento gelato del Grande Khingan gridava nella notte, portando con sé i lontani scoppi dei fuochi d'artificio dal villaggio di Qijiatun. La solitudine la opprimeva come una mano gigantesca, e Ye si sentiva schiacciata, compressa, così piccola che le sembrava di sparire in un angolo invisibile dell'universo…

Proprio allora, qualcuno bussò alla porta. Quando aprì, vide per prima la guardia, poi, dietro di lui, sorrette da un gruppo di ragazzi, le torce di pino, le fiamme che tremolavano nel vento glaciale. I volti dei piccoli erano arrossati dal freddo, c'erano ghiaccioli che penzolavano dai loro cappelli. Portarono una ventata d'aria gelida non appena entrarono nella stanza. Due di loro, quelli con i vestiti più leggeri, avevano sofferto di più durante il viaggio. Si erano tolti i cappotti per avvolgerli attorno a qualcosa che trasportavano tra le braccia. Aprirono i fagotti e rivelarono un grosso tegame; dentro, il cavolo fermentato e i ravioli di maiale erano ancora caldi, fumanti.

Quell'anno, otto mesi dopo l'invio del segnale verso il Sole, Ye entrò in travaglio. Poiché il feto era malposizionato e la madre di costituzione gracile, l'infermeria della base non seppe far fronte all'emergenza e Ye dovette essere portata all'ospedale della città più vicina.

Fu uno dei momenti più difficili della sua vita. Dopo aver patito tanto dolore e aver perso enormi quantità di sangue, cadde in coma. Nell'incoscienza, vedeva soltanto tre soli ardenti, accecanti, che le orbitavano intorno, bruciandola senza pietà. Quello stato durò per un po' di tempo, e Ye pensò confusamente che la sua fine fosse arrivata. Quello era il suo inferno. Il fuoco dei tre soli l'avrebbe

tormentata e ustionata per sempre. Tale era la punizione per il suo tradimento, un tradimento che non poteva essere paragonato a nessun altro. Sprofondò nel terrore, ma non per se stessa, per la bambina che doveva nascere – era ancora nel suo ventre, oppure era già nata in quel luogo di dannazione, per soffrire al suo fianco in eterno?

Non seppe quanto tempo passò. A poco a poco, i tre soli si allontanarono, poi, raggiunta una certa distanza, si ridussero improvvisamente, trasformandosi in adamantine stelle volanti. L'aria che la circondava si raffreddò, il dolore diminuì. Alla fine, Ye si svegliò.

Udì un vagito accanto a sé, allora voltò testa con sforzo enorme e vide il faccino roseo e umido della neonata.

Il dottore le disse che aveva perso più di due litri di sangue. Decine di contadini erano venuti da Qijiatun per donargliene un po' del loro; parecchie di quelle persone avevano dei figli che erano stati a lezione da Ye, ma molti non la conoscevano direttamente, l'avevano solo sentita nominare dagli allievi e dalle loro famiglie. Senza di loro, sarebbe morta.

Dopo la nascita della figlia, la vita di Ye diventò problematica, colpa anche del parto difficile che l'aveva debilitata. Non poteva restare alla base da sola con la bambina, e non aveva parenti che potessero aiutarla. Così, una coppia di anziani di Qijiatun venne a parlare con i dirigenti della base e si offrì di accogliere Ye e la piccola in casa, dove si sarebbero presi cura di loro. Il vecchio era stato un cacciatore e grande conoscitore delle erbe della medicina tradizionale. In seguito, poiché le foreste della zona erano state rase al suolo dal disboscamento, i due si erano dati all'agricoltura, ma per abitudine la gente del posto continuava a chiamare lui Cacciatore Qi. Avevano due figli e due figlie, queste ultime sposate e trasferitesi altrove. Uno dei figli, un soldato, svolgeva servizio lontano da casa, mentre l'altro aveva preso moglie e viveva con loro; anche la nuora aveva appena partorito.

Ye non era stata ancora riabilitata politicamente, e la dirigenza della base non era del tutto convinta della soluzione proposta dall'anziana coppia. Ma alla fine, poiché non c'era altro modo,

cedettero alle loro richieste. Moglie e marito andarono a prendere Ye e la piccola all'ospedale a bordo di una slitta e le portarono direttamente a casa loro.

Per oltre sei mesi, Ye visse con quella famiglia di contadini sulle montagne del Grande Khingan. Era così debole dopo il parto che il suo corpo non aveva prodotto latte e la bambina, Yang Dong, fu allattata da tutte le donne del villaggio. Quella che la accudiva di più era la nuora di Cacciatore Qi, Feng. Costei era robusta e forte di costituzione, come tutte le donne del Nordest, mangiava sorgo tutti i giorni e le sue grandi mammelle erano piene di latte, malgrado stesse allattando due bambini allo stesso tempo. Anche altre balie di Qijiatun venivano a nutrire Yang Dong. La adoravano, dicevano che aveva la stessa aria intelligente della madre.

Col tempo, la casa di Cacciatore Qi divenne un luogo di ritrovo per tutte le donne del villaggio. Giovani e vecchie, nubili e attempate, a tutte piaceva far loro visita nel tempo libero. Ammiravano Ye, ne erano incuriosite, e lei scoprì che era bello discutere di argomenti femminili assieme a loro.

Trascorse innumerevoli giorni con Yang Dong sulle gambe, seduta in compagnia delle altre donne del villaggio nel cortile circoscritto dai tronchi di betulla; accanto a lei, un cane nero molto pigro e bambini che giocavano al tepore del sole. Era attirata soprattutto dalle donne con le pipe da tabacco in rame. Le loro flemmatiche sbuffate di fumo, riempite dalla luce del sole, sembravano splendere di un brillio argenteo, proprio come la sottile peluria sulle loro membra morbide. Una volta, una le passò una pipa ramata dal lungo cannello e le disse: «Tieni, sentiti meglio». Ye fece soltanto due tiri prima di sentirsi stordita, e tutte quante ne risero per giorni.

Per quanto riguardava gli uomini, non aveva un gran rapporto con loro. Le cose che li tenevano occupati per giornate intere andavano oltre la sua comprensione. Capiva soltanto che intendevano piantare del ginseng a pagamento, almeno adesso che il governo stava mitigando le normative in merito, ma non trovavano mai il coraggio di concretizzare tale proposito. Tutti trattavano Ye con grande rispetto e le usavano molta cortesia. Dapprima, lei non ci

faceva nemmeno caso, ma dopo aver osservato la brutalità con cui picchiavano le mogli e le attenzioni oltraggiose che riservavano alle vedove del villaggio, a cui si rivolgevano con termini osceni, Ye capì quanto fosse prezioso il loro rispetto. Di tanto in tanto, qualcuno portava della selvaggina a casa di Cacciatore Qi, e spesso donavano a Yang Dong giocattoli curiosi che avevano realizzato con le loro mani.

Nei ricordi di Ye, quel periodo della sua vita sembrava appartenere a qualcun altro, come una parte d'esistenza altrui filtrata per sbaglio nella sua. Quel tempo si rapprese nella sua memoria in una serie di dipinti classici, ma non quelli cinesi fatti con il pennello, bensì le pitture a olio europee. Se l'arte pittorica cinese era piena di spazi vuoti, la vita a Qijiatun non possedeva intervalli bianchi; proprio come i quadri a olio, era densa di colori ricchi e compatti. Tutto era caldo e appassionato: i *kang*, letti riscaldati dalla spessa imbottitura di carice, i tabacchi di Guandong e Mohe pressati nelle pipe di rame, le corpose e pesanti pietanze a base di sorgo, il *baijiu* a 65 gradi distillato dal sorgo… Tutto trascorreva placido e tranquillo, come il ruscello ai margini del villaggio.

Più memorabili per Ye rimasero le sere e le notti. Il figlio di Cacciatore Qi si era recato in città per vendere funghi – il primo a lasciare il villaggio per guadagnare denaro da qualche altra parte – così Ye dormiva nel suo letto in stanza con Feng. Poiché allora non c'era elettricità nel villaggio, ogni sera le due donne si stringevano attorno a una lampada a cherosene, Ye immersa in un libro, Feng concentrata sul lavoro di cucito. Spesso, senza accorgersene, Ye si avvicinava sempre di più alla lampada e finiva col bruciarsi la frangia, al che le due donne si guardavano e si scambiavano un sorriso. Ovviamente, a Feng non accadeva mai, giacché era dotata di una vista acutissima e poteva svolgere lavori minuziosi persino al tenue bagliore dei carboni ardenti. I due bimbi, neanche sei mesi di vita, dormivano insieme sul *kang* accanto alle madri. Ye adorava guardarli dormire, il loro respiro regolare era l'unico suono che si udiva nella stanza.

All'inizio, odiava coricarsi sul *kang* riscaldato e spesso si sentiva male, ma col tempo si abituò. Nel sonno, immaginava di essere una

bambina addormentata tra le braccia di qualcuno, e la sensazione era così reale che si svegliava col volto rigato di lacrime. La persona che la cullava non era sua madre, né suo padre, né tantomeno il suo defunto marito; nemmeno lei sapeva chi fosse.

Una volta, distolse gli occhi dal libro e vide che Feng teneva sulle ginocchia la scarpa di tela che stava cucendo. Fissava la lampada a cherosene ed era del tutto assorta. Quando si accorse che l'altra la stava osservando, le chiese: «Sorella, perché le stelle del cielo non cadono sulla terra?».

Ye la scrutò a lungo. La lampada, artista abilissima, faceva di lei un ritratto classico, con colori solenni e pennellate luminose. Feng si era avvolta il cappotto attorno alle spalle, esponendo il *dudou* rosso, un leggero indumento che le copriva i seni, e un braccio rotondo e liscio. I chiaroscuri della lampada davano risalto alla sua figura, le parti più belle del suo corpo accese da tinte vivide, il resto di lei nascosto nella penombra. Anche lo sfondo si perdeva nelle tenebre, e tutto si dissolveva in una dolce oscurità. Ma uno sguardo più attento rivelava la presenza di una luminescenza rossa appena accennata, che non proveniva dalla lampada a cherosene, bensì dai carboni ardenti che brillavano sul pavimento. Sui vetri della finestra, il freddo cominciava già a scolpire splendidi viticci di ghiaccio, per reazione con l'aria umida e calda dell'interno.

«Hai paura che le stelle cadano?» le chiese Ye a bassa voce.

Feng scoppiò a ridere e scosse la testa. «Cosa c'è da aver paura? Sono così piccole.»

Ye non le diede una spiegazione da astrofisica e disse soltanto: «Sono molto, molto lontane. Non possono cadere».

Feng parve soddisfatta da quella risposta e tornò a concentrarsi sul cucito. Ma l'inquietudine ormai si era impadronita di Ye. Mise via il libro e si stese sulla superficie calda del *kang*, chiudendo gli occhi. Nella sua immaginazione, l'universo attorno alla piccola casetta scomparve, proprio come la lampada a cherosene lasciava al buio gran parte della stanza. Sostituì l'universo nel cuore di Feng con il cosmo vero. Il cielo notturno era una cupola nera che copriva a stento l'immensità del mondo. La superficie della volta era ingemmata da miriadi di stelle, che scintillavano cristalline e

argentee, nessuna più grande dello specchio sull'antico tavolo di legno accanto al letto. La terra era piatta e si estendeva lontano in ogni direzione, ma esisteva un limite dove si incontrava col cielo. La distesa del mondo era venata di catene montuose come il Grande Khingan, chiazzata da foreste costellate da minuscoli villaggi come Qijiatun… Quella sorta di universo giocattolo la confortò e, a poco a poco, il cosmo si riversò dall'immaginazione nei suoi sogni.

In quel piccolo insediamento sperduto sulle montagne del Grande Khingan, qualcosa finalmente si sciolse nel cuore di Ye e un limpido, piccolo specchio d'acqua fece la sua comparsa nella tundra gelata della sua anima.

Alla fine, Ye tornò alla base Costa Rossa in compagnia di Yang Dong. Passarono altri due anni, divisi tra periodi d'ansia e periodi di pace. Un giorno, Ye ricevette una lettera: lei e suo padre erano stati riabilitati politicamente. Poco dopo, l'Università Tsinghua le scrisse per informarla che, se voleva, poteva ritornare là come insegnante in qualsiasi momento. Insieme alla missiva c'era anche una certa somma di denaro, il rimborso dovuto a suo padre dopo la riabilitazione. Finalmente, alle riunioni della base, i supervisori potevano chiamarla "compagna".

Ye accolse tutti quei cambiamenti con compostezza, senza mostrare entusiasmo o euforia. Non nutriva alcun interesse per il mondo esterno, voleva soltanto restare nell'isolata e tranquilla base Costa Rossa. Ma per amore di Yang Dong, che doveva cominciare la sua istruzione, lasciò quel luogo che un tempo aveva creduto di non abbandonare mai più e tornò alla sua *alma mater*.

Via dalle montagne, Ye percepiva la primavera tutta attorno a sé. Il freddo inverno della Rivoluzione Culturale era davvero finito, e tutto stava tornando a nuova vita. La calamità era appena passata, lasciandosi dietro una scia di rovine e un'infinità di vittime che si leccavano le ferite, eppure l'alba di un nuovo domani era già evidente. Studenti con figli loro cominciavano a circolare per i campus, le librerie esaurivano le copie di famose opere letterarie, l'innovazione tecnologica divenne l'obiettivo centrale degli ambienti industriali, e la ricerca scientifica era ora avvolta da un'aura di

sacralità. Scienza e tecnologia erano le uniche chiavi in grado di aprire la porta del futuro, e le persone vi si accostavano con la fede e la sincerità di studenti delle scuole elementari. I loro sforzi, per quanto immaturi, erano anche piuttosto concreti. In occasione della prima Conferenza scientifica nazionale, Guo Moruo, presidente dell'Accademia cinese delle scienze, dichiarò che la primavera della scienza era appena iniziata.

Che fosse davvero la fine della follia? Che la scienza e la razionalità stessero davvero per tornare? Ye si poneva queste domande in continuazione.

Fino al giorno in cui lasciò la base Costa Rossa, non ricevette più alcuna comunicazione da Trisolaris. Sapeva che avrebbe dovuto aspettare almeno otto anni per la risposta, ed essendo andata via dalla base, non aveva più modo di mettersi in contatto con gli extraterrestri.

Era una cosa così importante, eppure l'aveva fatta da sola. Questo le trasmetteva un senso di irrealtà, che si acuì col passare del tempo. Ciò che era successo somigliava a un sogno, a un'illusione. Il Sole poteva davvero amplificare i radiosegnali? Lei aveva davvero usato il Sole come un'antenna per inviare nello spazio un messaggio riguardante l'umanità? Aveva davvero ricevuto una risposta dalle stelle? Quel mattino rosso come il sangue, quando aveva tradito l'intero genere umano, era davvero esistito? E quegli omicidi…

Ye cercò di intorpidire la sua mente con il lavoro, così da dimenticare il passato. E in parte ci riuscì. Uno strano istinto di protezione cominciò a impedire il flusso dei suoi ricordi, a ostacolare i suoi pensieri, che sempre ritornavano a quel contatto che un tempo aveva stabilito con un'altra civiltà. E la sua vita trascorreva così, giorno dopo giorno, in tranquillità.

Tempo dopo il suo ritorno a Tsinghua, Ye prese Yang Dong e andò a trovare sua madre, Shao Lin. Dopo la morte del marito, Shao si riebbe presto dall'esaurimento nervoso e continuò a trovare delle scappatoie per sopravvivere all'interno delle minuscole crepe della politica. I suoi sforzi di seguire i venti ideologici e gridare i giusti

slogan portarono infine i loro frutti, e successivamente, durante la fase di rientro nelle scuole, Shao tornò all'insegnamento. [2]

Poi, fece qualcosa di totalmente inaspettato: sposò un quadro d'alto livello del ministero dell'Educazione. A quel tempo, poiché era stato incriminato, il quadro viveva ancora in una "stalla" per essere rieducato attraverso il lavoro. [3] Tutto questo faceva parte del piano a lungo termine di Shao. Sapeva che il disordine sociale non poteva durare a lungo. I giovani ribelli che attaccavano qualsiasi cosa si parasse loro davanti non erano in grado di governare una nazione; prima o poi, i vecchi quadri perseguitati e messi da parte sarebbero tornati al potere.

E così accadde. Prima ancora che la Rivoluzione Culturale finisse, suo marito venne in parte riabilitato e tornò a ricoprire la posizione che occupava prima. Poi, dopo la Terza sessione plenaria dell'11° Comitato centrale del Partito comunista cinese, [4] venne promosso al livello di viceministro. In un contesto come questo, le sorti di Shao Lin si risollevarono rapidamente, anche in virtù del fatto che gli intellettuali stavano riguadagnando prestigio. Divenne membro dell'Accademia cinese delle scienze, quindi lasciò la sua vecchia scuola come gesto di estrema oculatezza e fu promossa a vicerettore di un'altra famosa università.

La madre che Ye vide rispecchiava l'immagine della donna istruita che sapeva badare a se stessa. Non mostrava alcun segno delle persecuzioni subite. Accolse la figlia e la nipote con entusiasmo, chiese preoccupata cosa ne fosse stato di Ye in tutti quegli anni, esclamò che Dong Dong era tanto carina e intelligente e istruì scrupolosamente la cuoca affinché preparasse i piatti preferiti di Ye. Fece tutto ciò con abilità, solerzia e un livello adeguato di affetto, ma Ye percepiva chiaramente che c'era un muro invisibile tra lei e sua madre. Entrambe furono molto attente a evitare gli argomenti più spinosi e non nominarono mai il padre di Ye.

Dopo cena, Shao Lin e il marito accompagnarono figlia e nipote per un tratto di strada, prima di salutarle. Lei tornò verso casa, mentre il viceministro chiese di scambiare qualche parola con Ye in privato. In un istante, il sorriso benevolo dell'uomo si trasformò in

un'espressione gelida, come se si fosse tolto la maschera con impazienza.

«Saremo felici se tu e la bambina vorrete venire a farci visita in futuro, ma a una condizione: non cercare di rivangare il passato. Tua madre non è responsabile della morte di tuo padre. Anche lei era una vittima. Tuo padre era aggrappato alle sue convinzioni in un modo che non era sano, e per questo si cacciò da solo in un vicolo cieco. Venne meno ai suoi doveri nei confronti della famiglia e causò sofferenza sia a te, sia a tua madre.»

«Non hai il diritto di parlare di lui» ribatté Ye con rabbia. «Questo riguarda me e mia madre. Non ha nulla a che fare con te.»

«Hai ragione» disse quello con freddezza. «Ti sto soltanto riferendo un messaggio di tua madre.»

Ye levò lo sguardo al palazzo residenziale riservato ai quadri d'alto livello. Shao Lin aveva scostato un lembo della tenda e stava sbirciando nella sua direzione. Senza dire una parola, Ye si chinò per prendere in braccio Dong Dong e se ne andò. Non tornò mai più.

Ye cercò a lungo delle informazioni sulle quattro Guardie Rosse che avevano ucciso suo padre e alla fine riuscì a rintracciarne tre. Erano state mandate tutte in campagna,[5] e dopo essere tornate, non avevano trovato lavoro. Ye recuperò i loro indirizzi e scrisse una breve lettera a ciascuna, chiedendo loro di incontrarla ai campi sportivi dove era morto suo padre. Solo per parlare.

Non nutriva desideri di vendetta. Quel giorno alla Costa Rossa, davanti al sole appena sorto, aveva già avuto la sua rivalsa contro tutta la razza umana, comprese le quattro Guardie Rosse, però voleva vedere il loro pentimento, voleva vedere anche solo un indizio del ritorno della loro umanità.

Il pomeriggio stabilito, alla fine delle lezioni, Ye si recò ai campi sportivi e attese. Non aveva molte speranze, anzi, era certa che non si sarebbero presentate. Ma all'ora dell'appuntamento le vide arrivare insieme. Le riconobbe da lontano perché tutte e tre indossavano le ormai rare divise verde militare. Man mano che si avvicinavano, si accorse che le uniformi erano probabilmente le stesse che portavano durante quella sessione di lotta di massa, perché sembravano

scolorite da innumerevoli lavaggi ed erano piene di rattoppi. Tuttavia, a parte le divise, le tre donne ormai sui trent'anni non avevano più nulla delle giovani Guardie Rosse che avevano mostrato tanta audacia quel giorno. Non avevano perso soltanto la giovinezza, ma anche qualcos'altro.

La prima impressione di Ye fu che, sebbene un tempo quelle tre paressero forgiate dallo stesso stampo, oggi apparivano molto diverse l'una dall'altra. Una era più bassa e magra di allora, tanto che la divisa le cadeva addosso, e cominciava a mostrare precocemente una certa età; aveva la schiena ingobbita e i capelli che tendevano al giallo. Un'altra, invece, era diventata così robusta che la giacca non le si chiudeva più sul ventre; aveva i capelli tutti ingarbugliati e il viso scuro, come se le avversità della vita avessero cancellato ogni tratto di delicatezza femminile, lasciando soltanto torpore e rozzezza. La terza donna mostrava ancora le vestigia della sua antica giovinezza, ma aveva perso un braccio e la manica dell'uniforme dondolava floscia mentre camminava.

Le tre vecchie Guardie Rosse si piazzarono in fila davanti a Ye – in quello stesso modo avevano affrontato Ye Zhetai tanti anni prima – e cercarono di sfoderare una dignità a lungo dimenticata. Ma l'energia demoniaca che aveva alimentato il loro spirito era scomparsa.

La donna magra aveva sul viso un'espressione da topo, mentre il volto della donna tarchiata esibiva soltanto intorpidimento. Quella con un braccio solo levò lo sguardo al cielo.

«Pensavi che non venissimo?» chiese la donna grassa, cercando di parlare in tono di sfida.

«Ho ritenuto opportuno incontrarci. Per chiudere col passato in qualche modo» spiegò Ye.

«Il passato è passato. Dovresti saperlo.» La voce di quella con un solo braccio era tagliente, come se avesse sempre paura di qualcosa.

«Intendevo spiritualmente.»

«Quindi, vuoi che ci pentiamo?» chiese la robusta.

«Voi non pensate di dovervi pentire?»

«E chi si pentirà con noi?» domandò la donna mutilata.

Quella grassa intervenne: «Di noi quattro, tre hanno firmato il manifesto a caratteri cubitali del liceo collegato a Tsinghua. I tour

rivoluzionari, i grandi raduni in piazza Tienanmen, le guerre civili tra Guardie Rosse, il primo, il secondo e il terzo quartier generale, il Comitato d'azione congiunta, i picchetti occidentali e orientali, la Nuova comune dell'Università di Pechino, la squadra di combattimento Bandiera Rossa, l'Oriente è Rosso… Siamo passate per ogni tappa fondamentale della storia delle Guardie, dalla nascita alla morte».

La donna menomata continuò: «Durante la guerra dei Cento Giorni a Tsinghua, due di noi si trovavano nei Corpi montani Jinggang, mentre le altre due nella Fazione 14 Aprile. Avevo in mano una granata e spingevo un rudimentale carro armato dalle fila dello Jinggang. Il mio braccio restò schiacciato sotto i cingoli. Il sangue, i muscoli e la carne furono ridotti in poltiglia nel fango. Avevo solo quindici anni». [6]

«E poi ci mandarono in campagna!» La donna tracagnotta alzò le braccia al cielo. «Due a Shaanxi e due a Henan, negli angoli più remoti e poveri del paese. All'inizio eravamo ancora delle idealiste, ma non durò a lungo. Dopo un giorno di lavoro nei campi, eravamo così stanche che non riuscivamo nemmeno a lavarci i vestiti. Dormivamo in capanne di paglia in cui entrava l'acqua e di notte si sentivano gli ululati del lupi, e a poco a poco ci risvegliammo dal sogno. Eravamo bloccate in quei villaggi dimenticati, a nessuno importava nulla di noi».

La donna con un braccio solo fissava il terreno come intontita. «Talvolta, sulle piste che si inerpicavano su per le colline brulle, mi imbattevo in un compagno della Guardia, o in un vecchio nemico dei tempi delle guerre tra fazioni. Ci guardavamo: tutti e due vestiti di cenci, tutti e due ricoperti di sporcizia e letame. Non avevamo nulla da dirci.»

La grassoccia scrutò Ye. «La ragazza che inferse il colpo fatale a tuo padre si chiamava Tang Hongjing. Affogò nel Fiume Giallo. C'era stata un'inondazione che si era portata via alcune pecore della squadra di produzione. Così, il segretario di partito gridò agli studenti esiliati: "Gioventù rivoluzionaria, è il momento di mostrare la vostra tempra!". Allora, Hongjing e altri tre si tuffarono nel fiume per tentare di salvare le pecore. Era l'inizio della primavera e la

superficie dell'acqua era ancora coperta da un sottile strato di ghiaccio. Morirono tutti e quattro, nessuno seppe mai se per il freddo o annegati. Quando vidi i cadaveri… io… io… Fanculo, non riesco più a parlarne.» Si coprì gli occhi e iniziò a singhiozzare.

La donna esile esalò un sospiro, gli occhi colmi di lacrime. «Poi siamo tornate in città. Ma che differenza fa? Siamo sempre povere. I giovani rientrati dall'esilio nelle campagne non conducono una bella vita. Non riusciamo neanche a trovare i lavori più infimi. Niente lavoro, niente denaro, nessun futuro. Non abbiamo nulla.»

Ye non sapeva che dire.

Quella con l'arto amputato riprese a parlare. «Ultimamente è uscito un film intitolato *Maple*, non so se lo hai visto. Alla fine, un adulto e un bambino si trovano di fronte alla tomba di una Guardia Rossa, morta durante le guerre civili tra fazioni. Il piccolo chiede all'uomo: "Sono eroi?". E quello risponde di no. "Sono nemici, allora?" prosegue il bambino. La risposta è sempre no. Allora, il piccolo domanda: "E cosa sono?". L'adulto risponde: "Storia".»

«Hai capito?» La donna robusta agitò concitatamente un braccio in direzione di Ye. «Storia! Storia! È una nuova epoca, ora. Chi si ricorderà di noi? Chi penserà a noi? Tu? Non ci sarà nessuno a ricordare tutto questo, nessuno!»

Le tre vecchie Guardie Rosse se ne andarono, lasciando Ye da sola sui campi sportivi. Proprio come quel pomeriggio piovoso di oltre dieci anni prima, in quello stesso posto, mentre fissava il cadavere di suo padre. L'ultima esclamazione dell'ex Guardia Rossa le riecheggiava all'infinito nella mente…

La forma snella del suo corpo gettava una lunga ombra ai raggi del tramonto. Nella sua anima, quella piccola scaglia di speranza nell'umanità evaporò come una goccia di rugiada al sole, e anche l'ultimo, vago dubbio circa l'atrocità del suo tradimento scomparve senza lasciare traccia.

Alla fine, Ye aveva trovato un ideale incrollabile: portare una civiltà aliena di ordine superiore nel mondo degli uomini.

1. Le cinque categorie nere, bersagli della rivoluzione, erano cinque identità politiche a cui ci si riferiva durante la Rivoluzione Culturale: proprietari terrieri, ricchi agricoltori, controrivoluzionari, "cattivi elementi" e gruppi di destra.
2. Nella fase iniziale della Rivoluzione Culturale, tutte le lezioni nelle scuole elementari, medie e superiori e nelle università vennero sospese, perché gli studenti più grandi abbandonavano gli studi per entrare nelle Guardie Rosse. Negli ultimi mesi del 1967, il caos scatenato da questa situazione portò il governo di Pechino a cambiare strada; gli studenti furono esortati a tornare in classe e continuare la rivoluzione in maniera più controllata.
3. Le "stalle" erano luoghi eretti dalle varie unità di lavoro (industrie, scuole, città ecc.) durante le prime fasi della Rivoluzione Culturale. Nelle stalle, erano segregati i "mostri e demoni" controrivoluzionari (autorità accademiche reazionarie, persone di destra, membri delle cinque categorie nere e così via), al fine di tenerli vicini alle unità di lavoro.
4. Questo incontro segnò l'inizio della politica di "riforma e apertura" e viene indicato come il momento in cui Deng Xiaoping divenne il leader della Cina.
5. Negli anni più tardi della Rivoluzione Culturale, i giovani di città, istruiti e privilegiati, venivano spediti nelle campagne montuose più povere, per vivere con i contadini e imparare i loro mestieri. Molti tra questi così detti "giovani esiliati in campagna" erano ex Guardie Rosse, e alcuni storici ritengono che tale politica decisa dal presidente Mao avesse lo scopo di allontanare i ribelli fuori controllo e ristabilire l'ordine nelle città.
6. La guerra dei Cento Giorni all'Università Tsinghua fu una delle guerre civili più cruente nella storia della Rivoluzione Culturale. Combattuta tra due fazioni di Guardie Rosse, durò dal 23 aprile al 27 luglio del 1968. Furono impiegate armi bianche, fucili, granate, mine, cannoni e così via. Alla fine, morirono diciotto persone, più di mille e cento restarono ferite e più di trenta rimasero permanentemente invalide.

27
Evans

Sei mesi dopo il suo ritorno a Tsinghua, Ye intraprese un importante progetto: la costruzione di un grande osservatorio radioastronomico. Lei e la sua task force esplorarono il paese in lungo e in largo per trovare il luogo adatto a ospitare la struttura. Inizialmente, considerarono solo fattori di natura tecnica. A differenza dall'astronomia tradizionale, la radioastronomia non necessitava di una particolare qualità atmosferica, né risentiva troppo delle interferenze in generale; l'unica condizione imprescindibile era una ridotta interferenza elettromagnetica. Il gruppo viaggiò in molti posti, e alla fine scelse un luogo con l'ambiente elettromagnetico più puro: una remota zona collinosa del Nordovest.

Le colline di löss erano coperte da scarsa vegetazione e le gole scavate dall'erosione rendevano i pendii simili a vecchie facce rugose. Dopo aver selezionato alcuni siti possibili, il gruppo di lavoro sostò in un villaggio dove gran parte degli abitanti viveva ancora all'interno delle grotte tradizionali. Il capo della squadra di produzione riconobbe Ye come una persona istruita e le chiese se conoscesse una lingua straniera; lei volle sapere quale, ma l'uomo le disse che non lo sapeva. Tuttavia, se la conosceva, avrebbe mandato qualcuno in cima alla collina per chiamare Bethune, perché la squadra di produzione doveva parlargli di una cosa. [1]

«Bethune?» Ye era sorpresa.

«Non sappiamo come si chiami davvero, ma è straniero e lo chiamiamo così.»

«È un dottore?»

«No. Pianta alberi sulle colline. Ci lavora da quasi tre anni.»

«Pianta alberi? E a che scopo?»

«Per gli uccelli, dice. Una specie di volatili in via di estinzione.»

Incuriositi, Ye e i colleghi chiesero al capo squadra di essere condotti lassù, per andare a trovare quest'uomo. Percorsero un sentiero che li portò direttamente su un piccolo poggio, e là il capo squadra indicò loro un posto tra le brulle colline di löss, un posto che parve irradiare luce davanti agli occhi di Ye: un pendio ricoperto da foreste verdi, come uno zampillo di vernice smeraldo che, per errore, aveva benedetto una vecchia tela ingiallita.

Ye e gli altri videro presto lo straniero. A parte i capelli biondi, gli occhi verdi, la giacca e i jeans a brandelli – a Ye ricordava un cowboy – non pareva molto diverso dai contadini del luogo, che passavano la vita a lavorare i campi. Persino la sua carnagione era scurita dal sole come quella della gente del posto. Non mostrò particolare interesse nei confronti dei visitatori. Si presentò come Mike Evans senza neanche dichiarare la propria nazionalità, ma parlava inglese con un pesante accento americano. Viveva in una modesta capanna di adobe con due stanze, piena di attrezzi per piantare alberi: zappe, badili, seghe da potatura e così via, tutti strumenti rozzi e costruiti in loco. La polvere, elemento permeante del Nordovest, formava una sottile coltre sul semplice letto e sui grezzi utensili da cucina. Sulle coperte era posata una pila di libri, più che altro testi di biologia. Ye notò anche una copia di *Liberazione animale* di Peter Singer. L'unico segno di modernità nella capanna era un piccolo impianto radio, agganciato a una torcia esterna perché le stilo all'interno erano scariche. C'era pure un vecchio telescopio.

Evans si scusò per non poter offrire loro nulla da bere. Il caffè era finito da un pezzo, però aveva dell'acqua; l'unico problema era che disponeva di una tazza sola.

«Possiamo chiederle cosa sta facendo davvero qui?» gli domandò uno dei colleghi di Ye.

«Voglio essere un salvatore.»

«Per… per gli abitanti del luogo? È vero che le condizioni ecologiche qui sono…»

«Perché ragionate tutti in questo modo?» All'improvviso, Evans montò su tutte le furie. «Perché bisogna salvare le persone per essere un salvatore? Perché salvare altre specie è considerato superfluo? Chi ha dato un tale privilegio agli esseri umani? No, agli uomini non

occorrono salvatori. Anzi, vivono già molto meglio di quanto meritino.»

«Abbiamo sentito che sta cercando di salvare una specie aviaria.»

«Sì, una rondine. È una sottospecie della rondine bruna del Nordovest. Il nome latino è molto lungo e non vi annoierò nel pronunciarlo. Ogni primavera, questi uccelli seguono antiche rotte migratorie fisse per tornare dal Sud. Nidificano solo qui, ma con la progressiva scomparsa della foresta, non trovano più alberi su cui costruire i nidi. La specie contava meno di diecimila esemplari quando l'ho scoperta, e se continua così, sarà estinta entro i prossimi cinque anni. Gli alberi che ho piantato forniscono un habitat a un certo numero di esemplari e la popolazione sta crescendo di nuovo. Ovviamente, dovrò piantarne degli altri ed espandere questo eden.»

Evans permise a Ye e ai colleghi di guardare attraverso il telescopio; grazie al suo aiuto, riuscirono a scorgere dei minuscoli uccelli neri che guizzavano tra gli alberi.

«Non sono molto carini, non è vero? Certo, la gente preferisce i panda giganti. Su questo pianeta, ogni giorno, si estingue una specie che non attira l'attenzione degli esseri umani.»

«Ha piantato tutti questi alberi da solo?»

«La maggior parte. All'inizio, ho assunto la gente del posto perché mi desse una mano, ma ben presto ho esaurito il denaro. Gli alberelli e l'irrigazione costano molto, ma sapete che vi dico? Mio padre è un miliardario, presidente di una compagnia petrolifera internazionale, eppure si rifiuta di darmi altro denaro, e io non voglio più i suoi soldi.»

Ora che Evans si era aperto un poco, parve volersi confidare sinceramente. «Quando avevo dodici anni, una petroliera da trentamila tonnellate, di proprietà della compagnia di mio padre, si arenò lungo la costa atlantica. Più di ventimila tonnellate di greggio si riversarono nell'oceano. In quel periodo, la mia famiglia si trovava in una casa vacanze sulla costa, non lontano dal luogo del disastro. Non appena mio padre apprese la notizia, la sua prima preoccupazione fu evitare la responsabilità dell'accaduto e minimizzare le perdite della compagnia.

«Quel pomeriggio, andai a vedere la catastrofe sul litorale. Il mare era nero e le onde, ricoperte da quella patina di petrolio denso e viscoso, apparivano lisce e fiacche. Anche la spiaggia era una distesa nera di greggio. Io e alcuni volontari ci mettemmo in cerca di uccelli sopravvissuti sul lungomare. Li vidi agonizzare nel petrolio colloso, simili a nere statue d'asfalto, con solo gli occhi a testimoniare che erano ancora vivi. Quegli occhi spalancati, persi nel mare di petrolio… Un'immagine che ancora oggi mi ossessiona in sogno. Immergemmo gli uccelli nel detergente per tentare di liberare i loro corpi dalla melma appiccicosa, ma era difficile: le piume avevano assorbito il greggio, e se si strofinava con troppa forza, venivano via assieme al petrolio… Alla sera, gli uccelli erano quasi tutti morti. Ero seduto sulla sabbia nera, esausto e sporco, fissavo il sole che tramontava sul mare inquinato e mi sentivo come se il mondo fosse finito.

«Mio padre si avvicinò di soppiatto e mi chiese se ancora ricordassi il piccolo fossile di dinosauro. Certo che lo ricordavo. Lo scheletro quasi completo era stato riportato alla luce durante un'esplorazione petrolifera. Mio padre spese una fortuna per comprarlo e installarlo nella tenuta di mio nonno.

«Poi, mio padre mi disse: "Mike, ti ho spiegato in che modo i dinosauri si sono estinti. Un asteroide caduto sulla Terra. Prima il mondo si è trasformato in un mare di fuoco, e dopo è sprofondato in un lungo periodo di freddo e oscurità. Una notte ti svegliasti di soprassalto; avevi avuto un incubo, sognasti di vivere in quell'era terrificante. Lascia che ti dica ora ciò che avrei voluto dirti quella notte: se davvero fossi vissuto durante il Cretaceo, saresti stato fortunato. L'era in cui viviamo adesso è di gran lunga più terrificante. Al momento, le specie terrestri si estinguono in maniera molto più rapida di come avvenne nel tardo Cretaceo. Questa è davvero l'era dell'estinzione di massa! Perciò, bambino mio, ciò che stai guardando è un'inezia, un episodio insignificante in un processo assai più vasto. Possiamo fare a meno degli uccelli marini, ma non possiamo rinunciare al petrolio. Riesci a immaginare una vita senza petrolio? Per il tuo compleanno ti ho regalato quella splendida Ferrari e ti ho promesso che avresti potuto guidarla una volta

compiuti i quindici anni. Ma senza petrolio, sarebbe soltanto un ammasso di ferraglia da buttare, e non potresti mai guidarla. Se adesso vuoi andare a trovare il nonno, puoi salire sul mio jet personale e attraversare l'oceano in una decina di ore. Ma senza petrolio, saresti costretto a ruzzolare su una nave per più di un mese… Queste sono le regole del gioco della civiltà: la priorità è garantire l'esistenza della specie umana e assicurarle una vita comoda. Tutto il resto è secondario".

«Mio padre riponeva tanta speranza in me, ma io non mi dimostrai ciò che lui avrebbe voluto. Nei giorni successivi, gli occhi di quegli uccelli continuarono a tormentarmi, determinando il corso della mia vita. A tredici anni, mio padre mi chiese che cosa volessi fare da grande. Risposi che volevo essere un salvatore. Il mio non era un sogno grandioso, volevo soltanto salvare una specie in via di estinzione. Poteva essere un uccello dall'aspetto insignificante, una farfalla qualunque, uno scarabeo che nessuno avrebbe notato. Più tardi, studiai biologia e mi specializzai nella branca relativa agli uccelli e agli insetti. Per come la vedo io, il mio è un ideale degno. Salvare una specie di uccelli o di insetti non è diverso dal salvare l'umanità. Tutte le vite sono uguali: questo è il principio cardine del comunismo pan-specie.»

«Cosa?» Ye non era sicura di aver afferrato quell'ultimo termine.

«Comunismo pan-specie. È un'ideologia di mia invenzione. O forse, puoi anche chiamarla una fede. L'idea di base è che tutte le specie sulla Terra siano state create uguali.»

«È una dottrina inattuabile. Anche le piante che mangiamo sono specie viventi. Se gli uomini vogliono sopravvivere, questo tipo di principio egualitario è impossibile.»

«Nel lontano passato, anche i proprietari di schiavi devono aver pensato la stessa cosa riguardo i loro servi. Non dimentichi la tecnologia. Arriverà un giorno in cui l'umanità sarà in grado di fabbricare il cibo. E noi dovremmo gettare basi ideologiche e teoriche molto prima di quel momento. In effetti, il comunismo pan-specie è la naturale continuazione della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. La Rivoluzione francese scoppiò duecento anni fa, ma noi

dobbiamo ancora compiere il passo successivo. Da ciò si evince quanto sia ipocrita ed egoista la razza umana.»

«Quanto tempo intende restare qui?»

«Non saprei. Essendo un salvatore, sono disposto a dedicare la mia vita a questo compito. È un sentimento splendido e appagante. Ma naturalmente, non mi aspetto che voi capiate.»

Evans sembrò perdere interesse all'improvviso. Disse che doveva rimettersi al lavoro, quindi prese una pala e una sega e se ne andò. Al momento di congedarsi, lanciò un'altra occhiata a Ye, come se scorgesse qualcosa di strano in lei.

«"Un uomo nobile, puro, moralmente integro, un uomo che si è liberato della volgarità."» Sulla via del ritorno, uno dei colleghi di Ye citò il saggio *In memoria di Norman Bethune* del presidente Mao. L'uomo sospirò. «C'è davvero gente che può vivere in quel modo.»

Anche altri espressero la loro ammirazione e i sentimenti contrastanti nei confronti di Evans. Ye parve parlare tra sé e sé quando rifletté: «Se ci fossero stati più uomini come lui, anche pochi, le cose sarebbero andate diversamente».

Ma nessuno capì appieno cosa intendesse dire.

Il capo squadra del gruppo riportò la conversazione sul lavoro per cui erano partiti. «Credo che questo sito non sia adeguato. I nostri superiori non daranno mai la loro approvazione.»

«Perché no? Dei quattro possibili siti, questo possiede il migliore ambiente elettromagnetico.»

«E non pensate all'ambiente umano? Compagni, non concentratevi soltanto sull'aspetto tecnico. Guardate quanta povertà c'è qui. E più il villaggio è povero, più la gente che ci vive è astuta. Non capite? Se si dovesse decidere di costruire l'osservatorio qui, sorgerebbero problemi tra noi e gli abitanti del luogo. Già li immagino, i contadini; penserebbero che l'osservatorio è un succulento pezzo di carne da prendere a morsi.»

Infatti, il sito non ricevette l'approvazione, e le ragioni del rifiuto furono da ricercare nei medesimi timori del capo del gruppo di lavoro.

Tre anni passarono senza che Ye sapesse più nulla di Evans.

Poi, un giorno di primavera, ricevette da lui una cartolina, su cui era scritta una sola riga: “Raggiungimi qui. Dimmi come andare avanti”.

Ye viaggiò in treno per un giorno intero e una notte, quindi percorse in autobus un tragitto di diverse ore, fino ad arrivare al villaggio sperduto tra le remote colline del Nordovest.

Salita sul piccolo poggio, si trovò ad ammirare la foresta per la seconda volta. La sua estensione era grosso modo la stessa di tre anni prima, ma dato che gli alberi erano cresciuti, la macchia sembrava molto più fitta. Tuttavia, Ye notò che un tempo la foresta era stata molto più vasta, ma le zone più recenti erano state già disboscate.

La deforestazione era ancora pienamente in atto. Gli alberi cadevano ovunque e l’intera selva sembrava una foglia di gelso divorata su tutti i fronti da bachi da seta. Di questo passo, sarebbe scomparsa presto. I boscaioli responsabili di questo scempio provenivano da due villaggi vicini; con asce e seghe, abbattevano un giovane alberello dopo l’altro, portando via i tronchi a bordo di trattori o carretti trainati da buoi. Gli operai erano numerosi e spesso tra loro scoppiavano delle liti.

Il crollo dei piccoli alberi non produceva molto rumore, non si udiva alcun rombo di seghe elettriche, eppure quella scena quasi familiare stritolò il petto di Ye.

Qualcuno la chiamò a gran voce: il capo di quella squadra di produzione, ora anche capo del villaggio. La riconobbe subito, e quando lei gli domandò perché stessero distruggendo la foresta, lui rispose: «Perché non è protetta dalla legge».

«Come può essere? La legge forestale è stata appena promulgata.»

«Ma chi ha mai dato a Bethune il permesso di piantare alberi qui? Uno straniero che arriva in questa terra per fare una cosa del genere senza autorizzazione non è protetto da alcuna legge.»

«Ma non può davvero pensare questo. Piantava su colline spoglie, non occupava terreni coltivabili. E poi, quando ha cominciato, non avevate nulla da dire.»

«È vero. La contea gli ha persino dato un premio per il suo lavoro. All’inizio, gli abitanti del villaggio avevano deciso di pazientare

qualche anno per cominciare a tagliare; del resto, è meglio aspettare che il maiale sia grasso prima di macellarlo, non crede? Ma la gente del villaggio di Nange si è stufata di aspettare, e se il mio villaggio non partecipa, non resterà più niente per noi.»

«Dovete fermarvi immediatamente. Lo farò presente al governo!»

«Non ce n'è bisogno.» Il capo del villaggio si accese una sigaretta e indicò un camion che stava caricando dei tronchi in lontananza. «Lo vede quello? È stato mandato dal vicesegretario dell'Ufficio forestale della contea. E c'è anche gente del dipartimento di polizia del paese. Hanno portato via più alberi di chiunque altro! Gliel'ho detto, questa foresta non ha autorizzazione di esistere e non è protetta. Non troverà mai nessuno a cui importi qualcosa. E poi, compagna, lei non è una professoressa universitaria? Perché questa faccenda le sta tanto a cuore?»

La capanna di adobe non era cambiata affatto, ma Evans non era in casa. Ye lo trovò nel fitto della vegetazione, ascia in mano, intento a potare un albero con estrema cura. Era ovvio che si trovasse lì già da parecchio, perché, a giudicare dalla postura, sembrava esausto.

«Non mi importa se non ha senso. Non posso fermarmi. Se mi fermo, cadrò a pezzi.» Evans amputò un ramo ritorto con un abile fendente d'ascia.

«Andiamo insieme al governo della contea. Se non ci daranno ascolto, ci rivolgeremo al governo della provincia. Qualcuno li fermerà.» Ye lo scrutò con preoccupazione.

Evans interruppe il suo lavoro e la fissò meravigliato. La luce del tramonto filtrava attraverso il fogliame e gli faceva scintillare gli occhi. «Ye, pensi davvero che il punto sia questa foresta?» Scoppiò a ridere, scrollò la testa e lasciò cadere l'ascia a terra, quindi si sedette con la schiena addossata a un albero. «Se volessi fermarli, sarebbe facile. Sono appena tornato dall'America. Mio padre è morto due mesi fa e io ho ereditato gran parte della sua fortuna. Mio fratello e mia sorella hanno ricevuto solo cinque milioni ciascuno. Non me lo aspettavo affatto. Forse, nel suo cuore, ancora mi rispettava, oppure rispettava i miei ideali. Tolti i beni immobili, sai di quanto denaro dispongo adesso? Circa quattro miliardi e mezzo di dollari. Potrei semplicemente chiedere a quegli uomini di fermarsi, e poi pagarli

per piantare altri alberi. Potrei fare in modo che tutte le colline di löss siano ricoperte da foreste a perdita d'occhio a crescita rapida, ma a che servirebbe?

«Tutto ciò che vedi davanti a te è il risultato della povertà. Ma credi che nei paesi ricchi la situazione sia migliore? Proteggono i loro ambienti naturali, ma poi spostano le industrie più inquinanti nelle nazioni più povere. Probabilmente, saprai che il governo americano ha appena rifiutato di sottoscrivere il Protocollo di Kyoto… La razza umana è uguale ovunque. Fintanto che la civiltà continuerà a svilupparsi, le rondini che voglio salvare, e tutte le altre rondini del mondo, si estingueranno. È solo questione di tempo.»

Ye si sedette in silenzio, osservando i fasci di luce che il tramonto gettava tra gli alberi, ascoltando i rumori dei boscaioli. I suoi pensieri tornarono a vent'anni prima, alle foreste del Grande Khingan, a un uomo con cui aveva avuto una conversazione simile a questa.

«Sai perché sono venuto qui?» proseguì Evans. «I semi del comunismo pan-specie germogliarono tanto tempo fa nell'antico Oriente.»

«Ti riferisci al buddhismo?»

«Sì. Il centro del cristianesimo è l'uomo. Anche se tutte le specie trovarono posto sull'arca di Noè, nessuna è privilegiata quanto la specie umana. Il buddhismo, però, cerca la salvezza di tutte le forme di vita. Ecco perché sono venuto in Oriente. Ma… ora mi è chiaro che da tutte le parti è la stessa cosa.»

«Sì, è vero. Le persone sono le stesse ovunque.»

«Cosa devo fare adesso? Qual è lo scopo della mia esistenza? Possiedo quattro miliardi e mezzo di dollari e una compagnia petrolifera internazionale. E che utilità ha tutto questo? Gli uomini hanno già investito 45 miliardi di dollari per salvare specie in via di estinzione, e forse più di 450 miliardi sono già stati spesi per riparare al deterioramento dell'ambiente. Ma che senso ha? La civiltà persevera nella distruzione di ogni cosa sulla Terra, a parte se stessa. Quattro miliardi e mezzo basterebbero per costruire una portaerei, ma anche se costruissimo mille portaerei, sarebbe impossibile fermare la follia dell'uomo.»

«Mike, proprio questo volevo dirti. Il genere umano non è più in grado di migliorarsi con le sue sole forze.»

«Esiste un potere che trascenda la razza umana? Anche se Dio una volta esisteva, è morto tanto tempo fa.»

«Sì, ci sono altri poteri.»

Il sole era sparito dietro l'orizzonte e i boscaioli se n'erano andati. Sulla foresta e sulle colline di löss era calato il silenzio. Ye raccontò a Evans tutta la storia della Costa Rossa e di Trisolaris. Lui ascoltò senza interrompere, e pareva che anche i boschi e i poggi stessero prestando orecchio a quelle parole. Quando Ye ebbe finito, una luna splendente sorse da est, screziando il sottobosco di ombre e luci.

Evans disse: «Non riesco a credere a ciò che mi hai detto. È troppo fantasioso. Ma per fortuna, ho le risorse per trovare conferma della tua storia. Se ciò che dici è vero…». Si fermò per tendere la mano a Ye e pronunciò le stesse parole che ogni membro della futura OTT avrebbe scandito al momento dell'affiliazione: «Siamo compagni».

1. Norman Bethune (1890-1939) fu un chirurgo canadese che, durante la Seconda guerra mondiale, combatté a fianco dei comunisti cinesi contro gli invasori giapponesi. Essendo uno dei pochi occidentali schieratisi dalla parte dei comunisti cinesi, Bethune divenne un eroe nazionale, conosciuto sia dagli anziani sia dai bambini.

28
La seconda base Costa Rossa

Passarono altri tre anni, durante i quali Evans sembrò essere sparito. Ye non sapeva se davvero si fosse ritirato da qualche parte nel mondo, deciso a trovare conferma della sua storia, né aveva idea di come avrebbe fatto a ottenere tale conferma. Una distanza di quattro anni luce era molto ridotta per la scala dell'universo, ma costituiva un abisso inimmaginabile per l'effimera vita dell'uomo. Tra la sorgente e la foce di un fiume che attraversava lo spazio, ogni contatto non poteva che essere estremamente debole.

Un inverno, Ye ricevette un invito da parte di un'università europea non troppo rinomata, che le proponeva di insegnare per sei mesi in qualità di docente visitatrice. Dopo essere atterrata a Heathrow, un giovane venne a prenderla, ma anziché lasciare l'aeroporto, la condusse di nuovo sulla pista d'atterraggio e la accompagnò fino a un elicottero.

Mentre il velivolo ruggiva librandosi nell'aria nebbiosa sopra l'Inghilterra, il tempo parve riavvolgersi e Ye visse un déjà vu. Molti anni erano passati dalla prima volta che era salita su un elicottero e la sua vita era stata stravolta. Dove l'avrebbe condotta il fato adesso?

«Siamo diretti alla seconda base Costa Rossa.»

L'elicottero oltrepassò la costa e proseguì verso il cuore dell'Atlantico. Mezz'ora dopo, discesero su un'enorme nave nel bel mezzo dell'oceano. Non appena Ye la vide, nella sua mente si formò l'immagine di monte Radar, e solo allora si rese conto che la forma della montagna ricordava, infatti, una gigantesca nave. L'Atlantico era come la foresta del Grande Khingan, ma la cosa che più le riportava alla memoria la Costa Rossa era l'immensa antenna parabolica montata al centro della nave, simile a una vela rotonda. Il bastimento era stato riadattato da una petroliera da sessantamila

tonnellate, un'isola di acciaio galleggiante. Evans aveva costruito la base su un'imbarcazione, forse perché in questo modo poteva sempre ricercare la posizione migliore per trasmettere e ricevere, o forse perché la nave non poteva essere localizzata. In seguito, Ye apprese che si chiamava *Giorno del Giudizio*.

Scesa dall'elicottero, udì un ululato che conosceva bene, quello della grande antenna che fendeva il vento marino. Quel suono la riportò al passato. Sull'ampio ponte sotto l'antenna erano raccolte circa duemila persone, che formavano una fitta calca.

Evans le andò incontro e annunciò con grande serietà: «Usando le frequenze e le coordinate da te indicate, abbiamo ricevuto un messaggio da Trisolaris. Abbiamo trovato conferma di tutto ciò che mi hai detto».

Ye assentì senza scomporsi.

«La grande Flotta Trisolariana è già salpata verso il suo obiettivo, il Sistema Solare, e arriverà tra 450 anni.»

Ye non si agitò neanche stavolta. Niente poteva più sorprenderla, ormai.

Evans indicò la folla radunata alle sue spalle. «Stai guardando i primi membri dell'Organizzazione Terra-Trisolaris. Il nostro scopo è invitare la civiltà trisolariana a riformare quella umana e mettere un freno alla follia e alla malvagità degli uomini, affinché la Terra possa tornare a essere un mondo di pace, prosperità e purezza. Sempre più persone si identificano con il nostro ideale e l'organizzazione cresce rapidamente. I membri provengono da ogni angolo del mondo.»

«Cosa posso fare?» domandò Ye con voce dolce.

«Tu sarai il comandante in capo dell'Organizzazione Terra-Trisolaris. Questo è il desiderio di tutti i combattenti dell'OTT.»

Ye tacque per qualche secondo, poi, annuendo lentamente, aggiunse: «Farò del mio meglio».

Evans sollevò un pugno in aria e gridò alla folla: «Morte alla tirannia umana!».

Accompagnati dal fragore delle onde e dal gemito del vento che soffiava sull'antenna, i combattenti dell'OTT urlarono all'unisono: «Il mondo appartiene a Trisolaris!».

Quello fu il giorno in cui l’Organizzazione Terra-Trisolaris vide ufficialmente la luce.

29
L’Organizzazione Terra-Trisolaris

L’aspetto più sorprendente dell’Organizzazione Terra-Trisolaris consisteva nell’elevato numero di persone accomunate da sentimenti condivisi: tutti avevano perso ogni speranza nell’umanità, tutti odiavano la loro stessa specie ed erano pronti a tradirla, e il loro ideale più alto era cancellare il genere umano dalla faccia della Terra, inclusi se stessi e i loro figli.

L’OTT si definiva un’organizzazione composta da nobili di spirito. Quasi tutti gli affiliati provenivano dalle classi sociali più istruite e alcuni membri appartenevano alle élite finanziarie e politiche. L’organizzazione tentò anche di reclutare proseliti tra la gente comune, ma gli sforzi non ebbero successo. Quando si trattava di comprendere il lato oscuro della civiltà umana, l’uomo comune non possedeva la profondità e l’ampiezza di pensiero degli eruditi. E soprattutto, poiché le loro menti non erano raffinate dalla scienza moderna e dalla filosofia, avvertivano ancora un travolgente istinto di identificazione nei confronti della loro specie. Tradire la razza umana nella sua interezza era inconcepibile per loro. Ma le élite intellettuali erano diverse; molti avevano già cominciato a considerare le cose da una prospettiva che trascendeva l’uomo. La civiltà aveva infine partorito un’inarrestabile forza di alienazione.

Per quanto incredibile fosse la velocità con cui l’OTT cresceva, l’alto numero di affiliati non bastava da solo a spiegare la potenza dell’organizzazione. Molti membri ricoprivano ruoli di grande importanza nella società, e dunque disponevano di molto potere e influenza.

Come comandante in capo dei ribelli, Ye era soltanto la leader spirituale del gruppo. Non entrava nel merito dei meccanismi

dell'organizzazione, né sapeva come avesse fatto a espandersi così tanto, e non era nemmeno sicura di quanti membri contasse esattamente.

I governi mondiali non diedero mai molta importanza all'OTT. Per favorire una crescita più rapida, l'organizzazione operava essenzialmente in maniera semipubblica. Sapevano che il conservatorismo e la mancanza di immaginazione dei leader mondiali li avrebbero protetti. Negli organi detentori dei poteri dello stato, nessuno prendeva seriamente le rivendicazioni dell'OTT; tutti erano convinti che si trattasse dell'ennesima organizzazione estremista divulgatrice di sciocchezze. E data la posizione di quanti vi facevano parte, i governi si relazionavano a essa sempre con molta cautela. Soltanto quando l'OTT cominciò a sviluppare una sua forza armata alcuni organi di sicurezza nazionale iniziarono ad accorgersi di essa, a rendersi conto di quanto fosse insolita. E soltanto negli ultimi due anni i governi avevano cominciato ad attaccare l'organizzazione con successo.

I membri dell'OTT non erano d'accordo proprio su tutto. All'interno, si erano formate complesse suddivisioni e fazioni, specchi della diversità d'opinione. In sostanza, le fazioni erano due.

Gli Avventisti costituivano la corrente più pura e fondamentalista dell'organizzazione, composta soprattutto dai seguaci del comunismo pan-specie di Evans. Questi avevano perso completamente la fiducia nella natura umana e la loro disperazione era nata in conseguenza dell'estinzione di certe specie per colpa della civiltà moderna. Evans ne era l'esempio più tipico. In seguito, altri Avventisti trovarono ragioni diverse per odiare l'umanità, senza limitarsi alle questioni legate all'ambiente o alle guerre. Alcuni sublimarono tale disprezzo a un livello molto astratto e filosofico. A differenza dell'immagine che più tardi si ebbe di loro, gli Avventisti erano anche realisti e non riponevano fiducia neppure nella civiltà aliena che servivano. Il loro tradimento poggiava unicamente sulla disperazione e sull'odio per il genere umano. Fu lo stesso Mike Evans a creare il loro motto: "Non conosciamo la civiltà extraterrestre, ma conosciamo l'umanità".

La fazione dei Redenzionisti, invece, apparve molto dopo la fondazione dell'OTT. Si trattava di un'organizzazione a sfondo religioso, i cui membri credevano nella fede trisolariana.

Una forma di vita evoluta, estranea alla razza umana, esercitava senza dubbio una grande attrazione sulle classi più istruite, e per molti fu semplice abbandonarsi a tante splendide fantasie su quella civiltà. Il genere umano era una specie immatura e il fascino di una razza aliena di gran lunga più avanzata era quasi irresistibile per loro. Per dirla con un'analogia imperfetta, il genere umano somigliava a un giovane inesperto, che trovandosi da solo ad attraversare il deserto del cosmo, aveva scoperto l'esistenza di una potenziale amante. Sebbene il giovane non riuscisse a vedere il volto o la figura dell'amata, la consapevolezza che essa esisteva in qualche angolo sperduto dello spazio creava in lui squisite fantasie, divampanti come incendi. A poco a poco, tali fantasie divennero sempre più elaborate e i Redenzionisti svilupparono sentimenti di fede nei confronti della civiltà trisolariana. Alpha Centauri diventò il monte Olimpo dello spazio, la dimora degli dei, e così nacque il loro credo. A differenza di altre fedi religiose, quella trisolariana adorava divinità realmente esistenti e, diversamente da altre religioni umane, stavolta era il Signore a essere in difficoltà, perciò il dovere della salvezza ricadeva sulle spalle del credente.

Il canale di diffusione principale della cultura trisolariana nella società era il videogioco *Tre Corpi*. L'OTT aveva investito tanto nella realizzazione di questo incredibile software. All'inizio, il videogame aveva una duplice finalità: guadagnare seguaci alla causa della religione trisolariana e permettere alle propaggini dell'organizzazione di espandersi oltre l'intellighenzia intellettuale, lambendo gli strati sociali inferiori e reclutando membri più giovani tra le classi medie e basse.

Attraverso un'impalcatura che si serviva di elementi storici e sociali conosciuti, il gioco spiegava la cultura e il passato di Trisolaris, e in questo modo evitava di scoraggiare i non iniziati. Una volta che il giocatore aveva raggiunto un certo livello, cominciando ad apprezzare quella civiltà lontana, l'OTT stabiliva un contatto,

esaminava le reali simpatie del giocatore, e infine reclutava coloro che superavano la prova per diventare membri dell'organizzazione. *Tre Corpi*, però, non ebbe il successo sperato, perché richiedeva conoscenze troppo vaste e capacità di pensiero troppo sviluppate, e i giocatori più giovani non avevano né il talento né la pazienza di scoprire la scioccante verità sotto quella superficie apparentemente ordinaria. Soltanto gli intellettuali continuavano a rimanere attratti dal gioco.

Gran parte di quanti poi entravano tra le fila dei Redenzionisti imparavano a conoscere la civiltà di Trisolaris attraverso il gioco, e perciò *Tre Corpi* poteva essere definito la culla stessa dei Redenzionisti.

Tuttavia, se da una parte questi ultimi sviluppavano sentimenti religiosi verso gli extraterrestri, dall'altra non erano estremi quanto gli Avventisti nel loro odio nei confronti dell'umanità. Lo scopo ultimo era salvare il Signore, e al fine di perpetuare la sua esistenza, erano disposti a sacrificare l'uomo fino a un certo punto. In verità, gran parte di loro riteneva che la soluzione ideale fosse trovare un modo per far sopravvivere il Signore nel Sistema Trisolare, evitando così l'invasione della Terra. Ingenuamente, credevano che risolvere il problema dei tre corpi avrebbe consentito il raggiungimento di questo obiettivo e la salvezza di entrambi i pianeti, Trisolaris e la Terra. Per la verità, forse tale pensiero non era poi tanto puerile. Questa, dopo tutto, era stata anche l'aspirazione dei Trisolariani per molti eoni. Lo sforzo di risolvere il problema dei tre corpi era un filo conduttore che aveva attraversato centinaia di cicli vitali su Trisolaris. I Redenzionisti dotati di profonde conoscenze matematiche e fisiche si erano tutti confrontati con i tre corpi, e anche dopo aver appreso che il problema, così come era posto, non poteva essere risolto matematicamente, essi non avevano sospeso i loro sforzi, perché venirne a capo era diventato un vero e proprio rituale religioso della fede trisolariana. Benché i Redenzionisti contassero tra le loro fila numerosi fisici e matematici di prima classe, la ricerca in quel campo non portò mai a risultati importanti. Ci volle uno come Wei Cheng, un prodigio che non aveva alcun

collegamento con l'OTT o con la fede trisolariana, per arrivare accidentalmente a un punto di svolta, e nella sua scoperta i Redenzionisti riponevano tutte le loro speranze.

Le due fazioni dell'organizzazione erano sempre in aspro conflitto. Gli Avventisti pensavano che i Redenzionisti fossero la minaccia più grande all'integrità dell'OTT, e questo punto di vista non era del tutto infondato; infatti, fu solo grazie ad alcuni Redenzionisti provvisti di senso del dovere che i governi del mondo arrivarono a comprendere a poco a poco la scioccante verità sui ribelli. Le due fazioni erano ugualmente forti all'interno dell'organizzazione e le due armate contrapposte erano cresciute fino al punto di iniziare una guerra civile. Ye Wenjie fece ricorso a tutta la sua autorità e reputazione per colmare il divario tra le due fazioni, mai però con risultati ottimali.

Man mano che l'OTT progrediva nel suo sviluppo, una terza setta nacque in seno all'organizzazione: i Sopravvissuti. Una volta confermata l'esistenza della flotta d'invasione aliena, cavarsela nella futura guerra divenne il più naturale tra tutti i desideri umani. Ovviamente, la battaglia sarebbe cominciata solo di lì a 450 anni e non avrebbe coinvolto chi viveva in quell'epoca, ma se l'umanità era destinata alla sconfitta, molti speravano nella sopravvivenza dei loro discendenti dopo quattro secoli e mezzo. E servire gli invasori trisolariani poteva garantire, com'era ovvio, una via di scampo. A differenza delle altre due fazioni, i Sopravvissuti erano in larga parte di bassa estrazione sociale e quasi tutti orientali (specialmente cinesi). Il loro numero era ancora ridotto ma aumentava rapidamente. La cultura trisolariana continuava a diffondersi, e in futuro quella fazione avrebbe assunto dimensioni impossibili da ignorare.

Il senso di alienazione percepito da quegli individui era causato dalle colpe dell'umanità, dalla brama e dall'adorazione di una razza più avanzata e dal forte desiderio di sopravvivenza proiettato sulle future generazioni, protagoniste di quella guerra finale. Questi tre potenti elementi favorirono lo sviluppo repentino dell'OTT, al punto

che, quando l'organizzazione venne scoperta, i ribelli erano già ovunque.

In quello stesso momento storico, gli extraterrestri navigavano nelle profondità dello spazio, lontani più di quattro anni luce, separati dal mondo degli uomini da un lunghissimo viaggio di quattro secoli e mezzo. L'unico contatto che avevano stabilito con la Terra era stata una radiotrasmissione.

La teoria del "contatto come simbolo" proposta da Bill Matthews aveva dunque trovato una perfetta e raggelante conferma.

30
Due protoni

INTERROGANTE Bene, cominciamo l'indagine di oggi. Speriamo che vorrà collaborare come la volta scorsa.

YE WENJIE Vi ho già detto tutto quello che so, ma ci sono molte cose che mi serve sapere da voi.

INTERROGANTE Neanche per sogno. Prima ci dica questo: di tutti i messaggi inviati da Trisolaris alla Terra, qual era il contenuto di quelli che gli Avventisti intercettarono e tennero segreti?

YE Non lo so. L'organizzazione della setta è molto chiusa. So solo che intercettarono delle comunicazioni.

INTERROGANTE Cambiamo argomento. Dopo che gli Avventisti monopolizzarono i contatti con Trisolaris, lei costruì una terza base Costa Rossa?

YE Il mio piano era quello, ma ultimammo soltanto la ricevente, poi i lavori furono interrotti. La strumentazione e la base vennero smantellate.

INTERROGANTE Perché?

YE Perché non arrivavano più messaggi da Alpha Centauri. Nulla, su nessuna frequenza. Ma questo, penso, lo saprete già.

INTERROGANTE Sì. In altre parole, quattro anni fa Trisolaris decise di sospendere tutte le comunicazioni con la Terra. Questo rende ancora più importanti i messaggi intercettati dagli Avventisti.

YE Vero, ma non so dirvi nulla di più al riguardo.

INTERROGANTE (*dopo qualche secondo di pausa*) In tal caso, cerchiamo un argomento che ci permetta di parlare di più. Mike Evans le ha mentito, non è così?

YE In un certo senso. Non mi ha mai svelato i suoi pensieri più profondi, si limitava a esprimere dovere nei confronti delle altre

specie di questo pianeta. Non mi ero resa conto che tale senso di responsabilità lo avesse portato a odiarci in modo così estremo, tanto che l'annientamento dell'uomo era diventato il suo ideale più elevato.

INTERROGANTE Consideriamo l'attuale composizione dell'OTT: gli Avventisti vorrebbero distruggere l'umanità mediante un potere alieno, i Redenzionisti adorano gli alieni come divinità, i Sopravvissuti vogliono tradire la loro specie per comprarsi la sopravvivenza. Ma niente di tutto ciò corrisponde alla sua idea originaria, e cioè usare la civiltà extraterrestre per rieducare l'umanità.

YE Io ho appiccato l'incendio, ma non ho potuto controllarne gli sviluppi.

INTERROGANTE Lei aveva intenzione di eliminare gli Avventisti dall'organizzazione, un piano che aveva appena cominciato a mettere in atto. Ma la *Giorno del Giudizio* è la base principale e il centro di comando degli Avventisti, e Mike Evans e altri leader del suo gruppo di solito risiedono là. Perché non ha attaccato subito la nave? Le forze armate dei Redenzionisti sono fedeli a lei, disponeva della potenza di fuoco necessaria per affondare o occupare l'imbarcazione.

YE Se non lo feci è perché intercettavano i messaggi del Signore. Tutte quelle comunicazioni sono conservate nella seconda base Costa Rossa, su qualche computer della *Giorno del Giudizio*. Se avessimo assaltato la nave, gli Avventisti avrebbero cancellato tutto non appena si fossero resi conto dell'imminente sconfitta. Quei messaggi sono troppo importanti per noi, non possiamo rischiare che vadano persi. Per i Redenzionisti, sarebbe come se i cristiani perdessero la Bibbia, o i musulmani il Corano. E penso che voi vi troviate di fronte allo stesso problema. Gli Avventisti tengono in ostaggio i messaggi del Signore, ecco perché la *Giorno del Giudizio* non è stata attaccata fino a ora.

INTERROGANTE Ha qualche consiglio da darci?

YE No.

INTERROGANTE Lei chiama Trisolaris "il Signore". Significa forse che anche lei ha sviluppato un sentimento religioso nei loro riguardi, come è avvenuto per i Redenzionisti? È già una seguace della fede trisolariana?

YE Niente affatto. È solo un'abitudine… non voglio parlarne.

INTERROGANTE Torniamo a quei messaggi intercettati. Forse non ne conosce l'esatto contenuto, ma di certo avrà udito delle voci su qualche dettaglio.

YE Probabilmente si trattava solo di voci infondate.

INTERROGANTE Per esempio?

YE …

INTERROGANTE Trisolaris ha trasferito certe tecnologie agli Avventisti, tecnologie più avanzate delle nostre attuali risorse?

YE È improbabile. Perché quella tecnologia rischierebbe di finire in mano vostra.

INTERROGANTE Un'ultima domanda, la più importante: fino a oggi, Trisolaris ha mandato solo onde radio verso la Terra?

YE Quasi.

INTERROGANTE Quasi?

YE L'attuale civiltà trisolariana è capace di viaggiare nello spazio a un decimo della velocità della luce. Questo balzo tecnologico è avvenuto qualche decennio fa, secondo il conto degli anni terrestri. Prima di allora, la massima velocità raggiunta si aggirava attorno a un millesimo della velocità della luce. Le minuscole sonde che spedirono verso la Terra non hanno ancora completato la centesima parte del loro viaggio.

INTERROGANTE Allora ho un'altra domanda. Se la Flotta Trisolariana salpata dal pianeta è capace di volare a un decimo della velocità della luce, dovrebbe impiegare solo quarant'anni a raggiungere il Sistema Solare. Perché, dunque, dice che ci vorranno più di quattrocento anni?

YE Vede, la Flotta Interstellare Trisolariana è composta da astronavi incredibilmente massicce. Accelerarle non è un processo semplice. Un decimo della velocità della luce è la loro massima velocità, ma non possono mantenerla a lungo senza decelerare in prossimità

della Terra. E poi, la sorgente di propulsione delle navi trisolariane è l'annichilazione materia-antimateria. Di fronte a ogni oggetto volante c'è un grande campo magnetico a forma di imbuto che raccoglie le particelle d'antimateria spaziale. Questo processo di raccolta è lento, le navi devono aspettare a lungo per incamerare una quantità di antimateria sufficiente ad accelerare per un breve periodo. Perciò, l'accelerazione della flotta è possibile solo a tratti, intervallati da lunghi periodi di deriva per assorbire carburante. Ecco perché il tempo che la flotta impiega a raggiungere il Sistema Solare è dieci volte superiore al tempo di volo di una piccola sonda.

INTERROGANTE Cosa voleva dire, allora, con "quasi" poco fa?

YE Stiamo parlando della velocità di volo spaziale all'interno di un determinato contesto. Fuori da tale contesto, persino la sottosviluppata razza umana è capace di accelerare oggetti sfiorando la velocità della luce.

INTERROGANTE (*dopo una pausa*) Il "contesto" di cui parla è la macroscala? Perché, sulla microscala, ci sono le particelle subatomiche, che gli umani hanno imparato ad accelerare mediante dispositivi ad alta energia. Queste particelle sono gli "oggetti" a cui si riferisce, non ho ragione?

YE Lei è molto intelligente.

INTERROGANTE (*indica l'auricolare*) Ho il supporto degli scienziati più accreditati del mondo.

YE Sì, intendevo le particelle subatomiche. Sei anni fa, nel lontano Sistema Trisolare, la civiltà aliena accelerò due nuclei di idrogeno fin quasi alla velocità della luce e li sparò verso il Sistema Solare. Questi due nuclei di idrogeno, o protoni, raggiunsero il nostro sistema due anni fa, poi arrivarono sulla Terra.

INTERROGANTE Due protoni? Hanno mandato solo due protoni? È quasi nulla!

YE (*ride*) Anche lei ha detto "quasi". Questo è il limite del potere di Trisolaris. Sono in grado di accelerare solamente oggetti molto piccoli, come le particelle subatomiche. Perciò, su una distanza di quattro anni luce, possono mandare soltanto due protoni.

INTERROGANTE A livello macroscopico, due protoni non sono niente. Persino un ciglio o un batterio conterrebbero diversi miliardi di quelle particelle. Che senso ha?

YE Sono un sigillo.

INTERROGANTE Un sigillo? E cosa stanno sigillando?

YE Il progresso della scienza umana. Durante i quattro secoli e mezzo che impiegheranno a raggiungerci, la nostra scienza non compirà più alcun passo avanti, proprio a causa di quei due protoni. Una volta, Evans disse che il giorno del loro arrivo fu anche il giorno della morte della scienza umana.

INTERROGANTE È… troppo incredibile. Come può essere?

YE Non ne ho la più pallida idea. Agli occhi dei Trisolariani, probabilmente noi siamo meno di selvaggi primitivi. Forse non più di insetti.

Era quasi mezzanotte quando Wang Miao e Ding Yi uscirono dal Centro di comando di battaglia. Avevano ascoltato tutto l'interrogatorio.

«Credi alle parole di Ye?» domandò Wang.

«Tu?»

«Molto di quanto è accaduto ultimamente è incredibile. Ma che due protoni arrestino l'intero progresso della scienza umana sembra…»

«Concentriamoci su un fatto, prima. I Trisolariani sono stati capaci di lanciare due protoni da quattro anni luce di distanza, ed entrambi hanno raggiunto il bersaglio! Un'accuratezza incredibile. Tra noi e loro ci sono innumerevoli ostacoli: polvere interstellare e così via. E sia la Terra sia il Sistema Solare sono in movimento. Una cosa del genere richiede più precisione del lancio di una mosca da Plutone. La bravura del tiratore supera ogni immaginazione.»

Wang si sentì il cuore stritolato in una morsa alla menzione del termine "tiratore". «Cosa credi che significhi?»

«Non lo so. Secondo te che aspetto hanno le particelle subatomiche, come i protoni e i neutroni?»

«Sono praticamente dei puntini. Ma puntini con una struttura interna.»

«Per fortuna, l'immagine nella mia mente è più concreta della tua.» Mentre parlava, Ding gettò via la sigaretta che stava fumando. «Cosa pensi che sia quello?» E indicò il mozzicone per terra.

«Un filtro di sigaretta.»

«Bene. Guardando quella cosa minuscola da questa distanza, che ti sembra?»

«È praticamente un puntino.»

«Esatto.» Ding andò a raccogliere l'oggetto, poi lo aprì davanti agli occhi di Wang, rivelando il giallastro, spugnoso materiale interno. Si sentiva odore di catrame bruciato. Ding proseguì: «Guarda, se espandi questo piccolo filtro, l'area della superficie assorbente può arrivare a coprire un soggiorno intero» disse, buttandolo via. «Fumi la pipa?»

«Non fumo più nulla.»

«I filtri delle pipe sono di tipo diverso, ma migliore. Ne puoi comprare uno per tre yuan. Il filtro della pipa ha più o meno lo stesso diametro di quello di una sigaretta, solo che è più lungo: un tubicino di carta riempito di carboni attivi. Se togli i carboni attivi, vedrai che sembrano un mucchietto di particelle nere, come cacche di topo. Ma se li riunisci, la superficie assorbente formata dai piccoli fori all'interno è grande quanto un campo da tennis. Ecco perché il carbone attivo è così assorbente.»

«Cosa stai cercando di dire?» domandò Wang, e ascoltò attentamente la risposta.

«Il materiale spugnoso del filtro, cioè il carbone attivo, è tridimensionale, ma la sua superficie assorbente è bidimensionale. Quindi, puoi capire quanto una minuscola struttura ad alta dimensione possa ospitare un'immensa struttura a bassa dimensione. A livello macroscopico, tuttavia, la questione è fino a che punto uno spazio ad alta dimensione sia in grado di contenere uno spazio a bassa dimensione. Poiché Dio è stato avaro, durante il Big Bang ha concesso al mondo macroscopico soltanto tre dimensioni spaziali, a cui va aggiunto il tempo. Questo, però, non significa che dimensioni più alte non esistano. All'interno della

microscala, o più precisamente all'interno del regno quantico, sono contenute fino a sette dimensioni in più. Sommate alle quattro della macroscala, le particelle fondamentali esistono in un spaziotempo endecadimensionale.»

«E allora?»

«Voglio soltanto sottolineare questo fatto: nell'universo, il progresso tecnologico di una civiltà si misura in base alla sua capacità di controllare e sfruttare le microdimensioni. Impiegare le particelle fondamentali senza padroneggiare le microdimensioni è una cosa che i nostri ignudi e pelosi antenati delle caverne avevano già imparato a fare con la scoperta del fuoco. Controllare le reazioni chimiche significa manipolare microparticelle ignorando le microdimensioni. Ovviamente, le nostre conoscenze si sono ampliate nel corso dei secoli: dal fuoco alle macchine a vapore, e poi ai generatori. Ora, la capacità umana di manipolare microparticelle sulla macroscala ha raggiunto un picco: abbiamo i computer e i nanomateriali. Ma queste conquiste sono avvenute senza che sbloccassimo le tante microdimensioni. Dal punto di vista di una civiltà aliena più avanzata, fuoco, computer e nanomateriali sono essenzialmente la stessa cosa. Tutti appartengono allo stesso livello. Ecco perché gli extraterrestri ancora ci considerano miseri insetti. Sfortunatamente, credo che abbiano ragione.»

«Puoi essere più specifico? Che c'entra tutto ciò con i due protoni? In sostanza, cosa possono fare le particelle che hanno raggiunto la Terra? Come ha detto l'interrogante, un solo ciglio o un batterio possono contenere diversi miliardi di protoni. Anche se le due particelle si trasformassero interamente in energia sul mio polpastrello, io sentirei al massimo una puntura d'ago.»

«Non sentiresti niente. Anche se si trasformassero interamente in energia potentissima su un batterio, il batterio non sentirebbe niente.»

«Allora, cosa cercavi di dire?»

«Niente. Io non so niente. Cosa ne può sapere un insetto?»

«Ma tu sei un fisico tra gli insetti, ne saprai più di me. Almeno, non sei del tutto ignorante riguardo questi protoni. Ti imploro, spiegami. Altrimenti non riuscirò a dormire stanotte.»

«Se ti dicessi di più, davvero non riusciresti a dormire. Dimenticatene. A che serve preoccuparsi? Dovremmo imparare a prenderla più con filosofia, come fanno Wei Cheng e Shi Qiang, fare del nostro meglio in ciò che ci compete. Andiamo a bere qualcosa, poi dritti a letto da bravi insetti.»

31
Operazione Guzheng

«Non preoccuparti,» disse Shi Qiang a Wang, che gli sedeva accanto «non sono più radioattivo. Negli ultimi due giorni, mi hanno lavato dentro e fuori come un sacco di farina. All'inizio, non volevano che tu partecipassi a questa riunione, ma io ho insistito. Eh, scommetto che stavolta saremo gli ospiti d'onore.»

Mentre parlava, Shi recuperò un mozzicone di sigaro dal posacenere, lo accese e ne prese una lunga boccata, poi assentì. Lento e rilassato, sbuffò il fumo sulle facce delle persone sedute dall'altra parte del tavolo. Uno degli uomini davanti a lui, l'originale proprietario del sigaro, gli lanciò un'occhiata disgustata; era il colonnello Stanton, della marina degli Stati Uniti.

Molti altri ufficiali stranieri erano presenti a quell'incontro, e tutti in uniforme. Per la prima volta nella storia dell'uomo, le forze armate delle nazioni di tutto il mondo si trovavano ad affrontare lo stesso nemico.

Il generale Chang esordì: «Compagni, tutti coloro che si trovano in questa stanza possiedono ora un'idea generale della situazione. O, come direbbe Da Shi, c'è parità di informazione. La guerra tra gli invasori alieni e l'umanità è cominciata. I nostri discendenti affronteranno gli usurpatori trisolariani solo tra 450 anni e, per adesso, i nostri nemici sono ancora umani. Eppure, di fatto, questi traditori della nostra razza possono essere anche considerati nemici esterni alla civiltà umana. Non abbiamo mai dovuto affrontare un nemico come questo. Il prossimo obiettivo di guerra è chiaro: dobbiamo entrare in possesso dei messaggi trisolariani intercettati e conservati sulla *Giorno del Giudizio*. Quelle comunicazioni potrebbero essere vitali per la nostra sopravvivenza.

«Per ora, non abbiamo fatto nulla per destare i sospetti dell'equipaggio. La nave solca ancora l'Atlantico liberamente. Ha già presentato il piano di navigazione alle autorità del canale di Panama, che attraverserà tra quattro giorni. Questa, per noi, è un'opportunità d'oro, un'opportunità che potrebbe non ripresentarsi mai più con l'evolvere della situazione. Al momento, tutti i Centri di comando di battaglia del mondo stanno elaborando piani operativi. In Centrale ne selezioneranno uno entro le prossime dieci ore e ne avvieranno l'attuazione. Scopo di questo incontro è discutere possibili piani d'azione e presentare al massimo tre delle nostre idee più brillanti alla Centrale. Ricordate, il tempo è essenziale, e dobbiamo lavorare in maniera efficiente.

«Considerate che tutti i piani devono garantire una sicura acquisizione dei messaggi trisolariani. La *Giorno del Giudizio* è stata riadattata da una vecchia petroliera, e sia le sovrastrutture che gli interni sono stati rinnovati in maniera radicale e complessa. Presumibilmente, l'equipaggio si affida a una mappa per navigare in zone sconosciute. Noi, come è ovvio, sappiamo ben poco della struttura della nave. Per il momento, non siamo neppure certi dell'esatta ubicazione del centro di calcolo; non sappiamo se i messaggi intercettati siano conservati nei server del centro di calcolo, né quante copie possiedano. L'unico modo per raggiungere il nostro obiettivo è impadronirci e prendere il pieno controllo della nave. La parte più difficile è impedire che il nemico cancelli le comunicazioni trisolariane durante l'attacco.

«Distruggere i dati sarebbe molto semplice. Il nemico non userà metodi tradizionali per cancellarli, perché per noi sarebbe troppo facile recuperarli usando tecnologie a noi note. Tuttavia, anche se si limitassero a svuotare un caricatore sull'hard drive del server, o su altri dispositivi di stoccaggio, sarebbe tutto finito. Non ci impiegherebbero più di dieci secondi. Per questo dobbiamo neutralizzare tutti i nemici che si trovano nelle immediate vicinanze dell'attrezzatura di stoccaggio, e dobbiamo riuscirci entro dieci secondi dal momento in cui si accorgono dell'attacco. Visto che non conosciamo l'esatta ubicazione dei dati conservati o il numero delle copie, dobbiamo eliminare in fretta tutti i nemici sulla *Giorno del*

Giudizio, prima che il bersaglio venga allertato della nostra presenza. Allo stesso tempo, però, non possiamo danneggiare pesantemente i congegni elettronici, soprattutto le strumentazioni informatiche. Insomma, è una missione molto complicata e alcuni la ritengono impossibile.»

Un ufficiale delle forze armate giapponesi disse: «Crediamo che l'unica possibilità di successo siano le spie a bordo della nave. Se sanno dove sono conservati i messaggi trisolariani, possono controllare l'area o spostare il dispositivo di stoccaggio da un'altra parte, prima che cominci l'operazione».

Qualcuno domandò: «La ricognizione e il monitoraggio della *Giorno del Giudizio* sono sempre stati affidati all'intelligence militare della NATO e alla CIA. Abbiamo spie del genere?».

«No» replicò il contatto della NATO.

«In tal caso, parliamo solo di stronzate» aggiunse Shi. La sua asserzione venne accolta da una serie di sguardi infastiditi.

Il colonnello Stanton intervenne: «Siccome l'obiettivo è eliminare l'equipaggio all'interno di una struttura chiusa senza danneggiare la strumentazione, il nostro primo pensiero è stato usare un'arma a fulmine globulare».

Ding Yi scrollò la testa. «L'esistenza di questo tipo di arma è ormai di dominio pubblico. Non sappiamo se la nave sia dotata di scudi magnetici per difendersi da attacchi con fulmini globulari. Anche se non li avesse, un'arma di questo tipo può sì uccidere tutto il personale a bordo, ma non simultaneamente. Inoltre, una volta che il fulmine globulare penetra nella nave, può restare sospeso in aria per un po' prima di rilasciare energia. Questo intervallo può durare da una decina di secondi a un minuto. L'equipaggio avrà tutto il tempo di rendersi conto dell'attacco e distruggerà i dati.»

Il colonnello Stanton chiese: «E una bomba al neutrone?».

«Colonnello, dovrebbe saperlo che non funzionerà mai!» A parlare era stato un ufficiale russo. «Le radiazioni sprigionate da una bomba al neutrone non uccidono subito. Dopo l'attacco, il nemico avrà tutto il tempo di indire una riunione come questa.»

«Un'altra possibilità è usare il gas nervino» disse un ufficiale della NATO. «Ma ci vorrà tempo per sganciarlo e lasciare che si diffonda sulla nave. Nemmeno questa soluzione soddisfa i requisiti del generale Chang.»

«Allora, non ci resta che usare le bombe a concussione e le onde infrasoniche» disse il colonnello Stanton. Gli altri aspettarono che finisse di parlare, ma non aggiunse altro.

Shi prese la parola. «Noi della polizia usiamo giocattoli come le bombe a concussione. Sono buone per mettere fuori gioco dei bersagli all'interno di un edificio, ma hanno effetto su una stanza o due al massimo. Possedete bombe a concussione abbastanza grandi da stordire una petroliera piena di gente?»

Stanton scosse la testa. «No. E anche se l'avessimo, un ordigno del genere danneggerebbe i dispositivi a bordo.»

«Le armi infrasoniche, allora» propose qualcuno.

«Sono ancora in fase di sperimentazione, non possono essere usate in combattimento. Senza contare che la nave è enorme. Con il livello di energia degli attuali prototipi sperimentali, un assalto totale alla *Giorno del Giudizio* potrebbe al massimo provocare capogiri e nausea alla gente all'interno.»

«Ah!» Shi spense il mozzicone di sigaro, grande ormai quanto una nocciolina. «Ve l'avevo detto che parlavamo solo di un mucchio di stronzate. Siamo qui da un po', ormai. Ricordiamo ciò che ha detto il generale: "Il tempo è essenziale!".» E rivolse un sorrisino malizioso all'interprete, una primo tenente di bell'aspetto che sembrava non apprezzare molto il suo linguaggio. «Non è facile da tradurre, eh, compagna? Riporta solo il significato generale.»

Stanton, tuttavia, parve aver capito le parole di Shi e gli puntò contro un sigaro nuovo che aveva appena tirato fuori. «Chi crede di essere questo sbirro per parlarci così?»

«E chi crede di essere *lei*?» ribatté Shi.

«Il colonnello Stanton è un esperto in missioni speciali» spiegò un ufficiale NATO. «Ha partecipato a ogni operazione militare degna di nota dalla guerra del Vietnam in poi.»

«Bene, allora lasci che gli dica chi sono io. Più di vent'anni fa, la mia squadra di ricognizione riuscì a infiltrarsi per decine di chilometri dietro le linee vietnamite e a impadronirsi di una centrale idroelettrica tenuta sotto stretta sorveglianza. Impedimmo ai vietnamiti di far saltare la diga per allagare le vie d'attacco del nostro esercito. Ecco chi sono *io*. Uno che ha sconfitto un nemico che una volta ha sconfitto *voi*.»

«Ora basta!» Il generale Chang sbatté un pugno sul tavolo. «Non chiamate in causa questioni irrilevanti. Se hai un piano, Shi, esponilo a tutti.»

«Non penso sia saggio sprecare tempo con questo sbirro» disse Stanton in tono sprezzante, mentre accendeva il sigaro.

Senza aspettare la traduzione, Shi balzò in piedi. «*Sbir-ro*. È la seconda volta che sento questa parola. Che c'è? Si sente superiore agli sbirri? Se la vostra intenzione è sganciare una bomba e incenerire quella nave, sì, gli esperti siete voi militari. Ma se volete recuperare qualcosa senza danneggiarla, ragionate peggio di ladri comuni, non mi importa quante stelline portiate sulle spalle. Per questo genere di cosa, dovete pensare fuori dagli schemi. Fuori-dagli-schemi! Non sarete mai abili quanto i criminali in questo gioco, perché sono loro i più bravi a pensare fuori dagli schemi.

«Volete sapere quanto sono bravi? Una volta, mi occupai di un caso di rapina in cui i criminali riuscirono a rubare una macchina da un treno in movimento. Colmarono lo spazio lasciato dall'auto mancante spostando tutte le altre macchine, e così il treno arrivò a destinazione senza che nessuno si accorgesse del furto. Gli unici strumenti che utilizzarono furono un cavo di ferro e qualche gancio d'acciaio. Ecco, questi sono i veri esperti in missioni speciali. E uno come me, uno sbirro che ha giocato al gatto e al topo con loro per oltre dieci anni, ha ricevuto l'addestramento e l'educazione migliore per contrastarli.»

«Esponi il tuo piano» lo incalzò il generale Chang. «Oppure taci!»

«Ci sono così tante persone importanti qui, credevo di non avere il diritto di fiatare. E temevo che lei, generale, avrebbe detto un'altra volta che ero un arrogante.»

«Tu sei la definizione stessa di arroganza. Basta! Comunicaci questo tuo piano fuori dagli schemi.»

Shi prese una penna e tracciò due curve parallele direttamente sul tavolo. «Questo è il canale». Posò dunque il posacenere tra le due linee. «E questa è la *Giorno del Giudizio*.» Si sporse verso il lato opposto del tavolo e sfilò il sigaro appena acceso dalla bocca del colonnello Stanton.

«Non posso più tollerare questo idiota!» gridò il colonnello alzandosi in piedi.

«Da Shi, esci da questa stanza!» ordinò il generale Chang.

«Mi dia un minuto, farò presto.» Shi tese una mano verso il colonnello Stanton.

«Che vuole?» chiese l'uomo perplesso.

«Me ne dia un altro.»

Stanton esitò per un istante, poi estrasse un sigaro nuovo da uno splendido portasigari in legno e glielo consegnò. Shi premette sul tavolo la parte accesa del primo sigaro, in modo che restasse in piedi su quella che rappresentava la sponda del canale di Panama; dopo, appiattì l'estremità dell'altro sigaro e lo piazzò dritto sulla sponda opposta.

«Erigiamo due tralicci su entrambi i lati del canale e in mezzo tendiamo tanti filamenti sottili e paralleli, distanti circa mezzo metro l'uno dall'altro. I filamenti saranno fatti di un nanomateriale chiamato "lama volante", sviluppato dal professor Wang.»

Dopo aver finito di parlare, Shi Qiang erse il busto e attese alcuni secondi, poi sollevò le mani e annunciò alla folla sgomenta: «Ecco, ho finito». Si voltò e se ne andò.

L'aria pareva essersi gelata nella stanza. Tutti i presenti se ne stavano immobili come statue. Persino il ronzio continuo dei computer intorno sembrava essersi abbassato.

Dopo una lunga attesa, qualcuno ruppe timidamente il silenzio. «Professor Wang, la lama volante si presenta davvero sotto forma di filamenti?»

Wang assentì. «Data la nostra attuale tecnica di costruzione molecolare, il materiale può assumere soltanto forma filamentosa. Lo spessore misura circa un centesimo di un capello umano… L'agente

Shi ha ottenuto questa informazione da me prima che l'incontro cominciasse.»

«Possiede sufficienti quantità di questo materiale?»

«Quant'è ampio il canale? Quant'è alta la nave?»

«Nel punto più stretto, il canale è 150 metri. La *Giorno del Giudizio* è alta 31 metri, con un pescaggio di 8, più o meno.»

Wang fissò i sigari sul tavolo, operando dei calcoli a mente. «Credo di avere abbastanza materiale.»

Seguì un altro lungo silenzio. Tutti tentavano di riaversi dallo stupore.

«Non rischiamo che i dispositivi in cui sono conservati i dati trisolariani, come hard drive o dischi ottici, vengano affettati assieme a tutto il resto?»

«È improbabile.»

«Anche se venissero affettati» intervenne un esperto informatico «non sarebbe un problema. I filamenti sono affilatissimi e le superfici recise sarebbero molto lisce. Con queste premesse, che si tratti di hard drive, dischi ottici o spazi di archiviazione a circuiti integrati, possiamo recuperare gran parte dei dati.»

«Qualcuno ha un'idea migliore?» Chang rivolse lo sguardo tutto attorno al tavolo, ma nessuno proferì parola. «Bene. Allora concentriamoci su questo e definiamo i dettagli.»

Il colonnello Stanton, che era rimasto in silenzio per tutto il tempo, si alzò in piedi. «Vado a chiedere all'agente Shi di rientrare.»

Ma il generale Chang gli fece segno di restare seduto, prima di urlare: «Da Shi!».

Shi tornò con un gran sorriso sulle labbra. Recuperò i sigari dal tavolo, si mise in bocca quello che aveva spento e infilò l'altro nella tasca.

Qualcuno volle sapere: «Quando la *Giorno del Giudizio* passerà, i due tralicci potranno sopportare la tensione applicata ai filamenti di lama volante? Non si spezzeranno per primi?».

Wang rispose: «È un problema semplice da risolvere. Abbiamo piccole quantità di lama volante in lastre. Potremmo usarle per proteggere i punti dei tralicci a cui sono agganciati i filamenti».

Dopo di ciò, la discussione proseguì soprattutto tra gli ufficiali navali e gli esperti di navigazione.

«La *Giorno del Giudizio* sfiora il limite massimo di tonnellaggio consentito per attraversare il canale di Panama. Ha un pescaggio profondo, perciò dobbiamo considerare di installare filamenti sotto la linea di galleggiamento.»

«Sarà molto complicato. Se abbiamo poco tempo, non penso che dovremmo preoccuparci di questo. Le parti sommerse della nave contengono i motori, il carburante e la zavorra e provocano un sacco di rumore, vibrazioni e interferenze. Non sono condizioni ottimali per ubicarvi centri di calcolo e altri congegni simili. Ma per tutto ciò che si trova fuori dall'acqua, una rete più fitta di nanofilamenti darà risultati migliori.»

«In tal caso, è meglio piazzare la trappola in una delle chiuse lungo il canale. La *Giorno del Giudizio* è costruita secondo le specifiche panamax, e questo significa che è larga trentuno metri, abbastanza per riempire le chiuse di trentadue. Ci basterà fabbricare filamenti di lama volante lunghi trentadue metri e ridurre così la distanza tra di loro. Ciò renderà anche più semplice erigere i tralicci e tendere i filamenti, soprattutto per le parti sommerse.»

«No. La situazione intorno alle chiuse è troppo imprevedibile. E poi, una nave in una chiusa deve essere trainata da quattro "muli", locomotive elettriche su binari. Si muovono lentamente, e mentre la nave si trova nelle chiuse, l'equipaggio starà più all'erta. Cercando di tagliarla in quel momento, verremmo di certo scoperti.»

«Che ne pensate del ponte delle Americhe, appena fuori dalla chiusa di Miraflores? I piedritti alle due estremità del ponte possono fungere da tralicci per tendere i filamenti.»

«No, sono troppo distanti, non abbiamo abbastanza lama volante.»

«Allora, è deciso: il luogo dell'operazione sarà il taglio di Gaillard, il punto più ristretto, largo solo 150 metri. Contando dello spazio in più per i tralicci… diciamo 170.»

Wang soggiunse: «Se questo è il piano, allora la distanza minima tra i filamenti sarà di cinquanta centimetri. Non ho abbastanza materiale per una rete più fitta».

«In altre parole, dobbiamo assicurarci che la nave attraversi il canale di giorno» disse Shi, sbuffando l'ennesima boccata di fumo.

«Perché?»

«Di notte l'equipaggio starà dormendo. Ciò significa che saranno stesi sui letti. Cinquanta centimetri tra un filamento e un altro è uno spazio troppo grande. Ma durante il giorno, anche se sono seduti o accucciati, la distanza è sufficiente.»

Si udì qualche risata qua e là. I presenti, tutti sottoposti a un forte stress, si lasciarono andare a un poco di leggerezza nel pregustare l'odore del sangue.

«Lei è proprio un demonio» disse a Shi la bella ufficiale delle Nazioni Unite.

«Faremo del male anche a degli innocenti?» domandò Wang con voce tremante.

Un ufficiale navale replicò: «Quando la nave passa per le chiuse, una decina di operai sale a bordo per manovrare il cavo, ma scende dopo ogni chiusa. Il pilota del canale, invece, accompagnerà la nave per tutti gli 82 chilometri, perciò dovrà essere sacrificato».

Un ufficiale della CIA intervenne: «E probabilmente parte dell'equipaggio non conosce il vero scopo della nave».

«Professore,» disse il generale Chang «non si affanni con questi pensieri. Le informazioni che cerchiamo di ottenere sono legate alla sopravvivenza stessa dell'umanità. Se non sarà lei a farlo, qualcun altro prenderà la decisione al posto suo.»

Alla fine della riunione, il colonnello Stanton fece scivolare lo splendido portasigari davanti a Shi Qiang. «Capitano, il meglio che L'Avana abbia da offrire. Sono suoi.»

Quattro giorni dopo, taglio di Gaillard, canale di Panama

A Wang non sembrava nemmeno di trovarsi in un paese straniero. Sapeva che, non troppo lontano a ovest, si estendeva il magnifico lago Gatún, mentre a est sorgevano il grandioso ponte delle

Americhe e la città di Panama, ma non aveva avuto la possibilità di visitarli.

Due giorni prima, era arrivato su un volo diretto dalla Cina all'aeroporto militare di Tocumen, vicino alla città di Panama, poi aveva completato il resto del viaggio in elicottero. Ciò che vedeva di fronte a sé era una scena ordinaria: i lavori di costruzione in corso per l'ampliamento del canale avevano alquanto diradato la foresta tropicale su entrambi i declivi, mettendo allo scoperto grosse chiazze di terra gialla. Quel colore gli era familiare. Neppure il canale sembrava avere nulla di speciale, probabilmente perché era molto stretto in quel punto. La zona era stata scavata nel secolo scorso dalle braccia di centomila persone, vangata dopo vangata.

Wang e il colonnello Stanton sedevano su delle poltrone, sotto un gazebo posizionato a metà del pendio. Entrambi indossavano comode magliette colorate, i panama inclinati sulle teste, e avevano l'aspetto di due turisti.

Sotto, su ciascuna sponda del canale, un pilastro d'acciaio di 24 metri giaceva sul terreno. Cinquanta nanofilamenti ultraresistenti, ciascuno lungo 160 metri, stavano tesi tra i due tralicci, ma le estremità sulla sponda destra erano collegate a semplici cavi d'acciaio. Ciò conferiva ai filamenti una maggiore flessibilità e consentiva loro di inabissarsi sul fondo del canale, anche grazie all'aiuto dei pesi a cui erano agganciati. Questo stratagemma permetteva il passaggio sicuro di altre imbarcazioni. Per fortuna, il canale non era trafficato quanto Wang aveva temuto. In media, soltanto una quarantina di navi di una certa stazza lo attraversavano in una giornata.

Alla base dei tralicci c'era un perno meccanico. Dopo il passaggio dell'ultima imbarcazione prima della *Giorno del Giudizio*, i normali cavi d'acciaio sarebbero stati ritirati e i nanofilamenti assicurati al pilone sulla sponda destra, e solo allora i tralicci stessi sarebbero stati innalzati.

L'operazione venne denominata "Guzheng" perché la struttura somigliava a un'antica cetra cinese, chiamata appunto *guzheng*. La tagliente rete di nanofilamenti prese dunque il nome di "cetra".

Un'ora prima, la *Giorno del Giudizio* era entrato nel taglio di Gaillard dal lago Gatún.

Stanton chiese a Wang se fosse mai stato a Panama prima d'ora e Wang rispose di no.

«Io venni qui nel 1990» proseguì il colonnello.

«A causa della guerra?»

«Sì. Fu una di quelle guerre che mi lasciò del tutto indifferente. Ricordo soltanto che mi trovavo davanti all'ambasciata vaticana, con *Nowhere to Run* di Martha & the Vandellas a tutto volume, per stanare il rifugiato Noriega. La musica fu una mia idea, comunque.»

Nel canale sotto di loro, una nave da crociera francese di un bianco puro scivolò lentamente sull'acqua. Diversi passeggeri con indumenti variopinti camminavano tranquilli sulla moquette verde che rivestiva il ponte.

«Rapporto dal secondo posto d'osservazione: non ci sono altre imbarcazioni davanti al bersaglio.» La ricetrasmittente di Stanton gracchiò. Allora, il colonnello diede l'ordine: «Sollevate la cetra».

Alcuni uomini con dei caschi sulla testa comparvero su entrambe le sponde; sembravano addetti alla manutenzione. Wang si alzò in piedi, ma il colonnello lo trattenne. «Professore, non si preoccupi. Sanno quello che fanno.» Wang osservò gli operai al lavoro sulla sponda destra, li vide riavvolgere con sveltezza i cavi d'acciaio collegati ai nanofilamenti, e poi assicurare questi ultimi, tesi al massimo, al traliccio. Quindi, con molta lentezza, i piloni vennero sollevati verticalmente, ricoperti di segnali di navigazione e indicatori di profondità dell'acqua per non destare sospetti. Gli uomini che li circondavano procedevano con calma, come se stessero semplicemente svolgendo le proprie noiose mansioni. Wang puntò lo sguardo in quello spazio fra i due tralicci; sembrava non ci fosse nulla là in mezzo, ma la cetra letale era già in posizione.

«Bersaglio a quattro chilometri dalla cetra» annunciò una voce dalla ricetrasmittente.

Stanton mise giù l'apparecchio e riprese a conversare con Wang. «La seconda volta che venni a Panama era il 1999, in occasione della cerimonia per la restituzione del canale. Stranamente, il tempo di arrivare alla sede dell'Autorità, e la bandiera a stelle e strisce era già

stata ammainata. Si diceva che il governo degli Stati Uniti avesse ordinato di calarla un giorno prima, per evitare l'imbarazzo di farlo davanti a una folla… Allora, pensavo di essere testimone della storia, ma adesso sembra un fatto insignificante.»

«Bersaglio a tre chilometri dalla cetra.»

«Già, insignificante» borbottò Wang. In verità, non stava affatto ascoltando le parole di Stanton. Il resto del mondo aveva cessato di esistere per lui; tutta la sua attenzione era concentrata sulla *Giorno del Giudizio*, che ancora non era in vista. Ormai, il sole che si era levato sopra l'Atlantico stava scendendo verso il Pacifico e tutto il canale scintillava di una luce dorata. Appena sopra il pelo dell'acqua, la cetra letale stava immobile e silenziosa. I due tralicci d'acciaio sembravano neri, nessuna luce riflessa su di loro, e apparivano persino più antichi del canale che vi scorreva in mezzo.

«Bersaglio a due chilometri dalla cetra.»

Pareva che Stanton non avesse neanche udito la voce dalla ricetrasmittente e continuò a parlare. «Da quando ho saputo che la flotta aliena era diretta verso la Terra, ho cominciato a soffrire di vuoti di memoria. Che strano. Non ricordo molto del passato, i dettagli delle guerre a cui ho preso parte. Come ho appena detto, tutte quelle battaglie adesso sembrano insignificanti. Dopo aver appreso una verità del genere, chiunque diventerebbe una persona diversa dal punto di vista spirituale, chiunque guarderebbe il mondo con occhi nuovi. Stavo pensando: supponga che duemila anni fa, o anche prima, l'umanità avesse scoperto che una flotta aliena sarebbe approdata sulla Terra di lì a qualche millennio… Come sarebbe la civiltà umana adesso? Riesce a immaginarlo, professore?»

«Eh, no…» rispose Wang in tono sbrigativo, la testa da tutt'altra parte.

«Bersaglio a un chilometro e mezzo dalla cetra.»

«Sa, professore, credo che lei diventerà il Gaillard di questa nuova epoca. Tutti aspettiamo la costruzione del suo nuovo canale di Panama. Perché, in effetti, l'ascensore spaziale è un canale. Proprio come Panama collega due oceani, la sua invenzione collegherà lo spazio e la Terra…»

Wang capiva che le chiacchiere del colonnello servivano a distrarlo in quel momento molto difficile, e gli era grato, ma il diversivo non stava funzionando.

«Bersaglio a un chilometro dalla cetra.»

Finalmente apparve la *Giorno del Giudizio*. Ai raggi del tramonto che scavalcavano i rilievi laterali, la nave non era altro che una sagoma nera stagliata contro le increspature dorate del canale. Il bastimento da sessantamila tonnellate era anche più imponente di quanto Wang avesse immaginato. A vederlo, sembrava un'altra collina materializzatasi all'improvviso tra le altre. Benché il passaggio fosse in grado di accogliere imbarcazioni fino a settantamila tonnellate, posare gli occhi su una nave così gigantesca, transitante in un braccio di mare così ristretto, dava una strana sensazione. Data la sua immensità, il canale sembrava non esistere più. Era una vera e propria montagna che solcava la terraferma. Una volta che si fu abituato alla luce del sole, Wang vide che lo scafo era nero pece, mentre le sovrastrutture erano tinteggiate di un bianco niveo. La grande antenna era scomparsa. Si udiva il rombo dei motori, accompagnato dallo sciabordio delle onde generate dalla prua rotonda, che si frangevano contro le sponde del canale.

Col ridursi della distanza tra la *Giorno del Giudizio* e la cetra mortale, il cuore di Wang prese a battere all'impazzata e gli si affrettò il respiro. Avrebbe voluto fuggire, ma si sentiva così debole che non riusciva più a controllare nemmeno il suo corpo. D'un tratto, fu sopraffatto da un odio profondo nei confronti di Shi Qiang. "Come ha fatto quel bastardo a farsi venire un'idea del genere?" pensò. "Come ha detto quell'ufficiale delle Nazioni Unite, è un demonio!" Ma l'emozione passò. Si scoprì a pensare che, se Shi fosse stato lì con lui, probabilmente si sarebbe sentito meglio. Il colonnello Stanton aveva chiesto a Shi di esserci, ma il generale Chang non aveva dato la sua autorizzazione; aveva detto che la presenza del capitano era indispensabile laddove si trovava. Wang sentì la mano del colonnello sulla schiena.

«Professore, passerà.»

La *Giorno del Giudizio* era proprio sotto di loro, adesso, e stava per entrare in contatto con la cetra letale. Quando la prua toccò il piano

immaginario tra i due tralicci, quello spazio in apparenza vuoto, Wang si ritrasse nelle spalle. Ma non accadde nulla. L'immenso scafo della nave continuò a scivolare in mezzo alle due torri d'acciaio. Metà del bastimento era ormai passata, e Wang cominciò a dubitare della reale esistenza dei nanofilamenti.

Ben presto, però, un piccolo segnale fugò ogni suo dubbio. Notò che una piccola antenna, piantata sulla cima estrema della sovrastruttura, si ruppe alla base e ruzzolò di sotto. Poi, un secondo segno indicò la presenza dei nanofilamenti, un segno che rischiò di spezzare la volontà di Wang. L'ampio ponte della nave era deserto, a parte un uomo che si trovava vicino alla poppa, impegnato a lavare le bitte con un tubo di gomma. Dal suo punto di osservazione, Wang vide tutto chiaramente. Nell'attimo stesso in cui quella parte della nave passò in mezzo ai tralicci, il corpo dell'uomo si irrigidì e il tubo gli cadde di mano. Allo stesso tempo, il tubo venne reciso in due parti ai piedi dell'uomo e iniziò ad allagare il ponte. Il marinaio rimase immobile per qualche istante prima di cadere, e quando il suo corpo toccò terra, si separò in due metà. Quella superiore iniziò a strisciare in una pozza di sangue, aiutandosi con le braccia che, però, non erano altro che due monconi sanguinolenti. Le mani erano state mozzate di netto.

Dopo che la poppa ebbe superato i tralicci, la *Giorno del Giudizio* continuò ad avanzare alla stessa velocità, come se tutto fosse nella norma. Eppure, Wang udì che il suono del motore si tramutò prima in uno strano lamento, poi in un fracasso assordante, come se una chiave inglese fosse stata buttata tra gli ingranaggi di un enorme congegno… No, non una, ma molte, molte chiavi inglesi. Sapeva che ciò era dovuto al taglio delle parti rotanti del motore. Dopo uno stridore penetrante e insopportabile, sulla fiancata di poppa comparve un foro, prodotto da un grosso pezzo di metallo che aveva perforato lo scafo. Un componente spezzato volò fuori dalla falla e piombò in acqua, sollevando un alto spruzzo d'acqua. Wang fece appena in tempo a distinguere che si trattava di una sezione dell'albero a gomito del motore.

Una fitta nuvola di fumo iniziò a fuoriuscire dallo squarcio nella carena. La *Giorno del Giudizio*, che fino a quel momento aveva

costeggiato la sponda destra, adesso cominciò a virare, seguita dalla sua scia di fumo. Impiegò poco a raggiungere la parte opposta del canale e finì per schiantarsi contro la sponda sinistra. Davanti agli occhi di Wang, la gigantesca prua si deformò nell'impatto contro la parete di terra e parte del declivio si disintegrò come se fosse fatto d'acqua, tra fontane di terreno che sprizzavano in tutte le direzioni. Allo stesso tempo, la nave si disfece in più di quaranta strisce, ciascuna spessa mezzo metro. Le porzioni superiori crollarono più rapide di quelle inferiori, e alla fine il bastimento si aprì come un mazzo di carte. Il frastuono delle sezioni che stridevano l'una sull'altra somigliava al rumore prodotto da innumerevoli, enormi unghie che graffiavano una lastra di vetro.

Quando l'intollerabile fracasso cessò, la *Giorno del Giudizio* giaceva in mille pezzi sul lido, come una pila di piatti caduti dalle mani di un cameriere goffo, e i piatti in cima erano quelli finiti più lontano. Ciascuna striscia di metallo, che sembrava morbida come stoffa, assunse rapidamente le forme più intricate, ormai impossibili da identificare come parti di una nave.

I soldati accorsero sulla riva, sciamando giù dai pendii, e Wang rimase sorpreso nel vedere quanti uomini fossero appostati nelle vicinanze. Una flotta di elicotteri arrivò lungo il canale, annunciata dal rombo dei motori, sorvolò la sezione orizzontale del braccio di mare, che ormai era ricoperto da una patina iridescente di petrolio, e librandosi sul relitto della *Giorno del Giudizio*, cominciò a scaricare grandi quantità di schiuma e polvere antincendio. In breve, l'incendio fu domato e gli esploratori iniziarono a calarsi lungo i cavi da altri tre elicotteri.

Il colonnello Stanton se n'era già andato, così Wang prese il cannocchiale che aveva lasciato sul cappello. Cercando i controllare il tremore delle mani, osservò la nave tagliata in oltre quaranta strisce dai filamenti di lama volante. Ormai il relitto era in larga parte cosparso di schiuma e polvere antincendio, ma una zona era rimasta scoperta. Wang ne vide le superfici recise, lisce come specchi, perfettamente riflettenti la luce infuocata del crepuscolo. Notò anche una macchia di un rosso cupo sul piano levigato, ma non era sicuro che fosse sangue.

Tre giorni dopo

INTERROGANTE Lei comprende la civiltà trisolariana?

YE WENJIE No. Abbiamo ricevuto solo informazioni molto limitate. Nessuno ha una vera e dettagliata conoscenza della civiltà trisolariana, a parte Mike Evans e altri leader degli Avventisti, coloro che hanno intercettato quei messaggi.

INTERROGANTE Perché, allora, ripone tutte le sue speranze in loro, pensando che possano rieducare e perfezionare l'umanità?

YE Se possono superare la distanza tra le stelle per raggiungere il nostro mondo, significa che il loro sviluppo scientifico è estremamente avanzato. E una società con una scienza così avanzata avrà anche un sistema di valori morali più evoluto.

INTERROGANTE E ritiene che questa sua conclusione sia scientifica?

YE …

INTERROGANTE Mi lasci indovinare: suo padre era profondamente influenzato dalle convinzioni di suo nonno, il quale credeva che la scienza potesse salvare la Cina. E lei è rimasta fortemente influenzata da suo padre.

YE (*con un lieve sospiro*) Non lo so.

INTERROGANTE Siamo entrati in possesso di tutti i messaggi trisolariani intercettati dagli Avventisti.

YE Oh… Che ne è stato di Evans?

INTERROGANTE È morto durante l'operazione di cattura della *Giorno del Giudizio*. Ma la posizione del suo cadavere ci ha portati ai computer in cui erano conservate le copie delle comunicazioni aliene. Per fortuna, erano tutte criptate con lo stesso codice autointerpretante della Costa Rossa.

YE I dati erano molti?

INTERROGANTE Sì, circa 28 gigabyte.

YE È impossibile. La comunicazione interstellare è molto scadente. Come possono aver trasmesso una tale quantità di dati?

INTERROGANTE Questa è stata anche la nostra perplessità iniziale. Ma le cose non sono sempre come ce le immaginiamo, anzi, talvolta superano persino le nostre fantasie più sfrenate e improbabili. Ho

una proposta: la prego di leggere questo estratto dei dati che abbiamo acquisito e di confrontare le sue splendide fantasie con la verità sui Trisolariani.

32
L’ascoltatore

I dati trasmessi da Trisolaris non contenevano descrizioni dell’aspetto fisico degli esseri. Poiché l’umanità li avrebbe visti soltanto tra più di 450 anni, Ye poté unicamente immaginare gli umanoidi trisolariani in base a ciò che lesse nei messaggi.

La torre d’ascolto 1379 esisteva già da oltre mille anni. Diverse migliaia di torri come quella erano sparse su Trisolaris, e tutte lavoravano alacremente alla ricerca di possibili tracce di vita intelligente nell’universo.

In origine, ciascuna torre d’ascolto contava qualche centinaio di ascoltatori, ma oggi, con il progresso tecnologico, bastava che ve ne fosse solo uno in servizio. Quella degli ascoltatori era una carriera umile. Sebbene nelle torri la temperatura fosse mantenuta costante grazie a sistemi di supporto, che permettevano agli abitanti di sopravvivere senza disidratarsi durante le Ere del Caos, gli ascoltatori che vi dimoravano erano costretti a passare tutta la loro esistenza confinati in quegli spazi angusti. La gioia di cui potevano godere nelle Ere dell’Ordine era di gran lunga inferiore a quella degli altri.

L’ascoltatore della torre 1379 osservò il mondo di Trisolaris attraverso la minuscola finestrella. Fuori, regnava la notte di un’Era del Caos. La gigantesca luna non era ancora sorta e gran parte della popolazione rimaneva in uno stato di ibernazione disidratata. Persino le piante avevano istintivamente scelto di espellere i liquidi, trasformandosi in morti fasci di fibre secche che giacevano riversi sul terreno. Sotto i lumi delle stelle, la terra sembrava un’immensa lastra di metallo freddo.

Questa era l'ora più solitaria. Nel silenzio abissale della mezzanotte, l'universo si rivelava a chi era in ascolto come una sconfinata desolazione. Ciò che risultava più sgradito all'ascoltatore della torre 1379 era vedere quelle onde che strisciavano lente sullo schermo, la registrazione visiva dei futili suoni cosmici captati dalla torre. Gli sembrava che l'interminabile onda fosse un'immagine astratta dell'universo, le estremità collegate a un passato e a un futuro entrambi eterni, e nel mezzo soltanto gli alti e bassi della casualità, senza vita, senza schema. I picchi e le valli sembravano granelli di sabbia su piani sfalsati, e l'intera curva era simile a un deserto unidimensionale, solitario, disabitato e intollerabilmente lungo, i cui granuli si susseguivano all'infinito. Si poteva percorrere quella linea avanti e indietro anche per tutta la vita senza scorgerne mai la fine.

Quel giorno, tuttavia, guardando di sfuggita lo schermo, l'ascoltatore colse qualcosa di strano. Persino gli esperti non sapevano distinguere a occhio nudo se una linea d'onda veicolasse informazioni, ma lui conosceva così bene il suono dell'universo da capire all'istante che il tracciato di fronte ai suoi occhi era speciale. La sottile curva che saliva e scendeva sembrava possedere un'anima. Ebbe la certezza che quel segnale radio fosse stato modulato da un qualche tipo di intelletto.

Si precipitò davanti a un altro terminale e verificò il livello di riconoscibilità del segnale: Rosso 10. Prima di allora, nessun radiosegnale ricevuto dalla torre d'ascolto era mai stato classificato sopra il livello Blu 2. In un segnale Rosso, le probabilità che la trasmissione contenesse messaggi di senso compiuto erano superiori al 90 per cento. Una classificazione Rosso 10 significava che la trasmissione in entrata conteneva un sistema di codifica autointerpretante! Il computer di decriptaggio lavorò a pieno regime. In breve, la macchina scoprì quel sistema di codifica e lo utilizzò con successo per ultimare rapidamente la decifrazione.

L'ascoltatore aprì il documento risultante e, per la prima volta, un trisolariano lesse un messaggio proveniente da un altro mondo.

Dopo aver letto il seguente messaggio, dovreste avere una comprensione basilare della civiltà della Terra. Grazie a un'immensa fatica e creatività, la razza umana ha costruito una splendida civiltà, fiorita in una moltitudine di culture diverse. Abbiamo anche iniziato a comprendere le leggi che governano il mondo naturale e lo sviluppo delle società umane. Tutto ciò che abbiamo conseguito ci sta a cuore.

Il nostro mondo, tuttavia, è ancora imperfetto. Esiste l'odio, esistono il pregiudizio e la guerra. A causa del conflitto tra le forze e i rapporti di produzione, la distribuzione della ricchezza è estremamente disomogenea e grandi fette d'umanità vivono nella povertà e nella miseria.

Le società umane si stanno adoperando per risolvere le loro difficoltà e i loro problemi e si sforzano di creare un futuro migliore per la nostra civiltà. Il paese che ha mandato questo messaggio si sta cimentando in una grande prova che è parte di questo sforzo. Ci dedichiamo alla costruzione di una società ideale, dove il lavoro e il valore di ogni membro della razza umana vengano rispettati, dove i bisogni materiali e spirituali di tutti vengano appagati, affinché la civiltà terrestre possa perfezionarsi.

Con le migliori intenzioni, siamo ansiosi di stabilire contatti con altre società evolute dell'universo. Siamo ansiosi di cooperare con voi per costruire una vita migliore in questo vasto universo.

Ancora stordito dall'eccitazione e dalla confusione, l'ascoltatore fissò la forma d'onda sul display. Le informazioni continuavano a riversarsi dall'universo nell'antenna della torre. Poiché si trattava di un codice autointerpretante, il computer era in grado di operare una traduzione in tempo reale, e il messaggio iniziò ad apparire immediatamente sullo schermo.

Nelle successive due ore trisolariane, l'ascoltatore apprese dell'esistenza della Terra, del mondo con un solo sole che viveva in una perpetua Era dell'Ordine, e della civiltà umana, nata in un paradiso dove il clima era eternamente mite.

La trasmissione dal Sistema Solare era terminata. Il computer di decriptaggio continuava a funzionare a vuoto. La torre stava di nuovo captando il semplice rumore dell'universo.

Ma l’ascoltatore era certo che non era stato tutto un sogno. Sapeva pure che le svariate migliaia di torri d’ascolto disseminate su Trisolaris avevano a loro volta ricevuto il messaggio, ed era un messaggio che la sua gente aspettava da eoni. Duecento cicli di civiltà trascorsi arrancando in un tunnel oscuro, e adesso, finalmente, intravedevano un barlume di fronte a loro.

L’ascoltatore rilesse il messaggio dalla Terra e lasciò che i suoi pensieri vagassero sugli azzurri oceani mai congelati, sulle foreste verdi e i campi, e si godette il tepore del sole e la carezza della brezza fresca. Che splendido mondo! Il paradiso sognato da ben duecento cicli di civiltà esiste davvero!

Ma quando l’euforia e l’emozione si raffreddarono, tutto ciò che rimase fu un senso di perdita e di desolazione. Nell’interminabile solitudine del passato, più volte l’ascoltatore si era chiesto: “Anche se un giorno ci giungesse un messaggio da una civiltà extratrisolariana, cosa avrebbe a che fare con me?”. La sua umile e solitaria esistenza non sarebbe cambiata affatto.

“Ma almeno posso viverla nei miei sogni…” pensò. E si assopì. Nel loro ambiente estremo, i Trisolariani avevano sviluppato la capacità di addormentarsi e svegliarsi a comando. Un trisolariano poteva scivolare nel sonno in pochi secondi.

Tuttavia, l’ascoltatore non sognò ciò che avrebbe voluto. Il pianeta azzurro si materializzò nelle sue fantasie oniriche, ma sotto i bombardamenti di un’imponente flotta interstellare, gli splendidi continenti della Terra iniziarono a bruciare. I profondi oceani blu bollirono fino a evaporare…

L’ascoltatore si ridestò dall’incubo e vide l’enorme luna appena sorta gettare un sottile fascio di luce fredda attraverso la finestrella. Guardò il terreno gelato all’esterno e passò in rassegna tutta la sua solitaria esistenza. Ormai, era vissuto seicentomila ore trisolariane e l’aspettativa di vita su Trisolaris oscillava tra le settecento e le ottocentomila ore. Com’era ovvio, molti avrebbero perso la produttività sul lavoro molto prima di allora: sarebbero quindi stati obbligati a disidratarsi, e le loro fibre essiccate date alle fiamme. Trisolaris non manteneva in vita gli oziosi.

Ma ora si profilava un'altra possibilità. Non era esatto dire che il messaggio extratrisolariano non avrebbe influito in alcun modo sulla sua vita. Dopo aver ottenuto conferma, Trisolaris avrebbe di certo ridotto il numero di torri d'ascolto, e i siti antiquati come il suo sarebbero stati i primi a sparire. E lui avrebbe perso il lavoro. Le competenze di un ascoltatore erano altamente settoriali, consistevano solo in alcune operazioni di routine e manutenzione; trovare un'altra occupazione sarebbe stato difficile, e se non l'avesse trovata entro cinquemila ore trisolariane, l'avrebbero costretto a disidratarsi e poi l'avrebbero bruciato.

L'unica soluzione per sfuggire a questo destino era accoppiarsi con un membro dell'altro sesso. Quando ciò avveniva, la materia organica di cui erano composti i loro corpi si fondeva in un organismo unico. Due terzi di tale organismo si convertivano in nutrimento per alimentare una particolare reazione biochimica, in conseguenza della quale le cellule della restante terza parte venivano del tutto rinnovate e si aggregavano a formare un nuovo corpo. A quel punto, l'organismo risultante si suddivideva in altre minuscole vite, il cui numero poteva variare da tre a cinque: i figli. Questi avrebbero ereditato alcuni ricordi dei genitori e sarebbero perciò divenuti la continuazione della loro esistenza; era il ciclo della vita che ricominciava. Ma data la bassa estrazione sociale dell'ascoltatore, la sua età avanzata e il luogo di lavoro isolato e soffocante, quale membro dell'altro sesso avrebbe mai potuto interessarsi a lui?

Negli ultimi anni, l'ascoltatore si era chiesto milioni di volte: "La mia vita è tutta qua?". E milioni di volte si era risposto: "Sì, è tutta qua. In questa esistenza, possiedi soltanto la solitudine infinita della minuscola torre d'ascolto".

Non poteva perdere quel paradiso, anche se era solamente un sogno.

L'ascoltatore sapeva che sulla scala dell'universo, in mancanza di unità di misura sufficientemente lunghe, era impossibile determinare quanto fosse lontana una radiosorgente a bassa frequenza nello spazio; si poteva solo determinarne la direzione. E in quella direzione, la sorgente poteva essere potente ma lontana, oppure debole ma vicina. In quella direzione, esistevano miliardi di

stelle, ciascuna brillante in un mare di altre stelle che si trovavano tutte a distanze diverse. Senza sapere quanto fosse lontana la fonte, le sue esatte coordinate sarebbero rimaste inconoscibili.

Distanza. La chiave era la distanza.

In effetti, esisteva una maniera molto semplice di risolvere il problema: rispondere al messaggio. Se la controparte avesse replicato subito, allora i Trisolariani avrebbero potuto stabilire la distanza sulla base del tempo di andata e ritorno e della velocità della luce. Ma la domanda era: l'interlocutore avrebbe risposto? E se ci avesse impiegato troppo? Questo avrebbe impedito ai Trisolariani di conoscere l'esatta durata del tragitto della comunicazione. Dal momento che questa sorgente aveva consapevolmente inviato un grido nell'universo, non avrebbe avuto ragione di tacere, una volta ricevuto un segnale di risposta da Trisolaris. L'ascoltatore era sicuro che il suo governo avesse già dato ordine di spedire un messaggio verso quel mondo lontano, con lo scopo di indurre i suoi abitanti a rispondere. Forse, la comunicazione era già stata inviata, o forse ancora no. E in quest'ultimo caso, l'ascoltatore aveva la possibilità di dare un senso alla sua misera vita.

Si lanciò davanti allo schermo delle operazioni e digitò un breve, semplice messaggio al computer. Diede dunque il comando di tradurre il contenuto nella stessa lingua della comunicazione terrestre, poi puntò l'antenna della torre d'ascolto nella direzione da cui era venuto il messaggio alieno. Il pulsante INVIO era un rettangolo rosso. La mano dell'ascoltatore vi stava sospesa sopra.

Adesso il destino della civiltà trisolariana dipendeva da quelle esili dita.

Senza esitare, premette il pulsante. Una radioonda ad alta potenza trasportò quel messaggio succinto nell'oscurità dello spazio, un messaggio che poteva salvare un'altra forma di vita.

> Questo pianeta ha ricevuto il vostro messaggio.
>
> In questo mondo io sono un pacifista. La vostra civiltà è fortunata che sia stato io il primo a intercettarvi. Vi avverto: non rispondete! Non rispondete!! Non rispondete!!!

Esistono decine di milioni di stelle nella vostra direzione. Fintanto che non risponderete, questo mondo non sarà in grado di individuare la fonte della trasmissione.

Ma se risponderete, verrete immediatamente localizzati. Il vostro pianeta sarà invaso. Il vostro mondo verrà conquistato!

Non rispondete! Non rispondete!! Non rispondete!!!

Non sappiamo che aspetto avesse la residenza ufficiale del Principe di Trisolaris, ma possiamo essere certi che le sue spesse mura servissero a isolarlo e a proteggerlo dal clima invivibile dell'esterno. La piramide del gioco *Tre Corpi* è solo un'ipotesi. Che costruissero edifici sotto terra è un'altra possibilità.

Cinque ore trisolariane prima, il Principe era stato informato della comunicazione aliena. Due ore trisolariane più tardi, gli avevano riferito anche un'altra cosa: la torre d'ascolto 1379 aveva inviato un messaggio d'allarme nella direzione della trasmissione originaria.

La prima informazione non lo fece saltare dalla gioia, mentre la seconda non lo fece sprofondare nella depressione. Non provava nemmeno rabbia o risentimento. Tutte queste emozioni, assieme ad altre quali la paura, il dolore, la felicità, l'apprezzamento per la bellezza e così via, erano cose che la civiltà trisolariana si sforzava di evitare ed eliminare. Quelle emozioni indebolivano lo spirito dell'individuo e della società e non aiutavano in alcun modo a sopravvivere alle condizioni estreme di quel mondo. Gli stati d'animo di cui i Trisolariani avevano bisogno erano la calma e l'insensibilità. La storia dei passati duecento cicli lo dimostrava chiaramente: le civiltà che si affidavano a quelle due condizioni della mente come loro fulcro spirituale erano le più adatte a sopravvivere.

«Perché l'hai fatto?» chiese il Principe all'ascoltatore della torre 1379.

«Perché la mia vita non fosse sprecata» rispose quello con pacatezza.

«L'allarme che hai lanciato può aver messo a repentaglio la nostra unica possibilità di sopravvivenza.»

«Una possibilità che però ho dato alla razza terrestre. Principe, il desiderio della nostra specie di possedere spazio vitale è identico a

quello di uno che agogna al cibo dopo aver a lungo sofferto la fame, ed è ugualmente sconfinato. Non possiamo condividere la Terra con la gente di quel mondo. Possiamo solo distruggerla e impadronirci del tutto del Sistema Solare. Non ho ragione?»

«Sì. Ma c'è un altro motivo per cui la civiltà terrestre deve essere annientata. Sono una specie bellicosa, molto pericolosa. Se ci sforzassimo di coesistere con loro sullo stesso pianeta, ben presto imparerebbero la nostra tecnologia. Perdurare in questo stato impedirebbe a entrambe le civiltà di prosperare. Ora ti chiedo: vuoi essere il salvatore della Terra, ma non avverti alcun senso di responsabilità nei confronti della tua razza?»

«Sono stanco di Trisolaris. Le nostre vite e il nostro spirito sono colmi soltanto della lotta per sopravvivere.»

«E cosa c'è di sbagliato in questo?»

«Nulla, è chiaro. L'esistenza è la premessa di tutto il resto. Ma Principe, ti prego, guarda le nostre vite: la sopravvivenza è il centro di ogni cosa. Per permettere la salvezza della specie nel suo insieme, abbiamo quasi perso il rispetto dell'individuo. Chi non può più lavorare viene messo a morte. La società trisolariana vive in uno stato di estremo autoritarismo. La legge ammette soltanto due esiti: colpevole e non colpevole. I colpevoli vengono condannati a morte, i non colpevoli vengono rilasciati. Per me, gli aspetti più intollerabili sono la monotonia e l'essiccamento spirituale. Tutto ciò che può condurre alla debolezza dello spirito viene identificato con il male. Non abbiamo letteratura, né arte, né concepiamo la ricerca della bellezza e del piacere. Non possiamo nemmeno parlare d'amore. Principe, che senso ha una vita del genere?»

«Il tipo di civiltà a cui aspiri è esistita anche su Trisolaris, una volta. Le loro società erano libere e democratiche e ci hanno lasciato preziosi retaggi culturali. Quanto conosci sul loro conto è soltanto una minima parte di ciò che erano. Gran parte di quei lasciti sono stati interdetti e occultati alla vista. Ma di tutte le civiltà trisolariane, quella lì fu la più debole e la più effimera. Un modesto disastro di un'Era del Caos bastò a sterminarli. Considera ancora la civiltà terrestre che vorresti salvare. Una specie nata e cresciuta nell'eterna primavera di una magnifica serra non sarebbe in grado di

sopravvivere nemmeno un milione di ore trisolariane, se venisse trapiantata qui.»

«Quel fiore potrà essere delicato, ma possiede uno splendore senza pari. Esso si gode la libertà e la bellezza tra gli agi del paradiso.»

«Se la nostra specie possedesse quel mondo, anche noi potremmo creare delle vite simili per noi stessi.»

«Principe, ne dubito. Il metallo dell'anima trisolariana si è infiltrato in ognuna delle nostre cellule e si è solidificato. Credi davvero che possa sciogliersi di nuovo? Io sono solo un essere qualunque, che vive ai margini della società. Nessuno baderebbe a me. La mia vita trascorre nella solitudine, priva di ricchezze, di posizione, di amore e speranza. Se posso salvare un bellissimo mondo lontano di cui mi sono innamorato, allora la mia vita non sarà stata sprecata. Ovviamente, Principe, questo mi ha anche dato la possibilità di incontrarti. Se non lo avessi fatto, uno come me avrebbe potuto vederti solo alla televisione. Perciò permettimi di dichiararmi onorato.»

«Sei colpevole oltre ogni ombra di dubbio. Sei il peggiore criminale di tutti i nostri cicli. Ma ora faremo un'eccezione alla legge trisolariana: sei libero di andare.»

«Perché?»

«Perché la disidratazione, e dopo il rogo, non sarebbero punizioni neanche lontanamente adeguate per te. Sei vecchio, non assisterai alla distruzione finale dei terrestri, ma almeno mi assicurerò che tu sappia che non puoi salvarli. Voglio che tu viva fino al giorno in cui quella razza perderà ogni speranza.

«Bene. Puoi andare.»

Dopo l'uscita dell'ascoltatore della torre 1379, il Principe convocò il console responsabile del sistema di monitoraggio. Evitò di infuriarsi anche con lui e trattò la faccenda come se fosse un problema ordinario.

«Perché uno così debole e abietto ha avuto accesso al sistema di monitoraggio?»

«Principe, il sistema impiega centinaia di migliaia di individui. Passarli tutti al vaglio è molto difficile. Del resto, per gran parte della sua vita, egli è riuscito a svolgere egregiamente le sue mansioni alla torre d'ascolto 1379. Riconosco, tuttavia, che questo gravissimo errore è una mia responsabilità.»

«Quanti oltre a lui sono coinvolti in questo fallimento del sistema di monitoraggio spaziale?»

«La mia indagine preliminare ne ha contati circa seimila, su tutti i livelli.»

«E ognuno è colpevole.»

«Sì.»

«Disidratateli tutti e seimila e bruciateli insieme sulla piazza centrale della Capitale. Quanto a te, sarai l'esca incendiaria.»

«Grazie, Principe. Questo, almeno, placherà un minimo le nostre coscienze.»

«Prima di eseguire tale punizione, voglio chiederti: quanto lontano può viaggiare quel messaggio d'allarme?»

«La torre d'ascolto 1379 è una piccola struttura, sprovvista di un'elevata potenza di trasmissione. La massima distanza a cui può giungere potrà essere dodici milioni di ore luce, circa mille e duecento anni luce.»

«È una distanza sufficiente. Hai qualche suggerimento sul prossimo passo da compiere?»

«Potremmo trasmettere un messaggio attentamente elaborato, che inviti quel mondo a rispondere.»

«No, potrebbe peggiorare le cose. Per fortuna, il messaggio d'allarme è molto breve. Possiamo sperare soltanto che lo ignorino o ne fraintendano il contenuto. Bene, puoi andare.»

Quando il console se ne fu andato, il Principe convocò il Comandante della Flotta Trisolariana.

«Quanto ci vorrà per ultimare i preparativi della prima ondata?»

«Principe, la flotta è ancora nella sua fase finale di costruzione. Occorreranno almeno altre sessantamila ore prima che le navi possano affrontare lo spazio.»

«Presto presenterò il mio piano per l'approvazione della Sessione Congiunta dei Consoli. Quando l'opera sarà completata, la flotta

dovrà salpare immediatamente in quella direzione.»

«Principe, data la frequenza della trasmissione, neppure la direzione della fonte può essere stabilita con precisione. La flotta può viaggiare solo a un centesimo della velocità della luce. Inoltre, dispone di una potenza di riserva che le permetterà di operare una sola decelerazione, e questo rende impossibile condurre una ricerca accurata su un'ampia area del quadrante. Se la distanza del bersaglio è ignota, la flotta finirà col perdersi negli abissi dello spazio.»

«Osserva i tre soli attorno a noi. Lo strato plasmatico esterno di uno di loro potrebbe espandersi e inghiottire questo pianeta, il nostro mondo, in qualsiasi momento. Non abbiamo altra scelta. Dobbiamo giocare d'azzardo.»

33
Sofone

85.000 ore trisolariane (circa 8,6 anni terrestri) dopo

Il Principe ordinò un consiglio d'emergenza di tutti i consoli trisolariani. Era molto insolito. Doveva essere accaduto qualcosa di importante.

Ventimila ore trisolariane prima, la flotta era salpata. Le navi conoscevano soltanto a grandi linee la direzione del bersaglio, ma non la sua distanza. Poteva darsi che la Terra si trovasse a milioni di anni luce da Trisolaris, o magari all'altro capo della galassia. Di fronte all'infinito oceano delle stelle, la spedizione nutriva ben poche speranze.

Il consiglio dei consoli si riunì sotto il Monumento del Pendolo (mentre Wang Miao leggeva di questo episodio, non poté fare a meno di ricordare la cerimonia dietro il palazzo delle Nazioni Unite, nel gioco *Tre Corpi*. In verità, il Monumento del Pendolo era uno dei pochi oggetti del videogame che esistevano realmente su Trisolaris).

Che il Principe avesse scelto proprio quel luogo per riunire il consiglio ancora disorientava gran parte dei presenti.

L'Era del Caos non era ancora finita e un sole minuscolo si era appena levato all'orizzonte, sebbene potesse tramontare da un momento all'altro. Faceva molto freddo e tutti i consoli erano stati costretti a indossare tute ermetiche riscaldate elettricamente. Il colossale pendolo di metallo oscillava grandiosamente fendendo l'aria gelata, mentre i raggi del piccolo sole proiettavano la sua lunga ombra sul terreno, ed era come se un gigante con la testa alta fino al cielo avanzasse a grandi passi al suo fianco. Sotto gli occhi attenti della folla, il Principe salì sulla base del pendolo e manovrò un interruttore rosso. Poi si rivolse ai consoli e annunciò: «Ho appena

tolto energia al pendolo. Si fermerà a poco a poco grazie all'attrito dell'aria».

«Perché lo hai fatto, Principe?» domandò un console.

«Tutti comprendiamo il valore storico di questo monumento. Il suo scopo è di ipnotizzare Dio. Ma ora lo sappiamo, è meglio che Dio sia ben sveglio, perché in questo momento Egli ci benedice.»

Tutti rimasero in silenzio, riflettendo sul significato di quelle parole. Dopo altre tre oscillazioni, qualcuno chiese: «La Terra ha risposto?».

Il Principe assentì. «Sì. Mezz'ora fa ho ricevuto il rapporto. Si tratta di una risposta al nostro messaggio d'allarme.»

«Così presto! Sono passate solo 80.000 ore da allora, e questo significa… significa…»

«Che la Terra si trova a sole 40.000 ore luce.»

«Non è forse la stella più vicina a noi?»

«Sì. Ecco perché ho detto che Dio benedice la civiltà di Trisolaris.»

I consoli furono invasi da una gioia estatica, ma non potendo esprimere emozioni, tutta l'assemblea fremeva come un vulcano incapace di esplodere. Il Principe sapeva che liberare tali deboli sentimenti poteva essere pericoloso, così gettò acqua fredda sul "vulcano".

«Ho già ordinato alla flotta di dirigersi verso quella stella. Ma la situazione non è ottimistica come pensate. Per quanto ne sappiamo, al momento la flotta va incontro a morte certa.»

I consoli si calmarono subito.

«Qualcuno comprende la mia conclusione?»

«Io» disse il Console Scientifico. «Tutti abbiamo studiato con attenzione il primo messaggio terrestre. La sezione più degna di nota è quella che racconta la loro storia. Osserviamo i fatti: gli umani hanno impiegato oltre centomila anni terrestri per progredire dall'età della caccia e raccolta a quella dell'agricoltura, e poche altre migliaia di anni per raggiungere l'età dell'industria. Ma da quest'ultima all'era atomica sono passati soltanto duecento anni, e dopo pochi decenni, la Terra è entrata nell'era dell'informazione. Questa civiltà possiede la spaventosa capacità di accelerare il progresso!

«Su Trisolaris, nessuna delle oltre duecento civiltà, tra cui anche la nostra, si è mai sviluppata in maniera così rapida. Il progresso scientifico e tecnologico di ogni ciclo è avvenuto a un ritmo costante, o addirittura rallentato. Nel nostro mondo, ciascuna epoca tecnologica si sviluppa sempre con gli stessi tempi, lenti e regolari.»

Il Principe proseguì il discorso: «Il punto è che, tra 4 milioni e 500.000 ore, quando la Flotta Trisolariana avrà raggiunto la Terra, il livello tecnologico di quella specie avrà da tempo superato il nostro, proprio in virtù di questo progresso accelerato! Il viaggio della flotta è lungo e arduo, e dovrà attraversare cinture di polvere interstellare. È molto probabile che soltanto metà delle nostre navi riuscirà a raggiungere il Sistema Solare, tutte le altre periranno lungo la strada. E a quel punto, la flotta sarà del tutto vulnerabile contro la potente civiltà della Terra. Questa non è una spedizione, ma un corteo funebre!».

«Ma se ciò che dici è vero, Principe, ci saranno conseguenze ancora più spaventose…» disse il Console Militare.

«Sì, non è difficile immaginarlo. Trisolaris è stato localizzato. Per scongiurare minacce future, una flotta interstellare terrestre lancerà un contrattacco verso di noi. Non possiamo escludere che, molto prima che un sole in espansione inghiotta il pianeta, la nostra civiltà sarà già stata annientata dagli umani.»

Il futuro, che fino a poco prima era parso così luminoso, adesso si fece incredibilmente tetro. La folla sprofondò nel silenzio.

Il Principe riprese: «Ciò che dobbiamo fare adesso è contenere il progresso scientifico sulla Terra. Per fortuna, non appena abbiamo ricevuto il primo messaggio, abbiamo cominciato a elaborare dei piani in tal senso. Al momento, è stata scoperta una condizione favorevole per attuare suddetti piani: la risposta appena pervenuta è stata mandata da un traditore terrestre. Dunque, abbiamo ragione di credere che esistano numerose forze alienate all’interno della civiltà umana, e noi dobbiamo sfruttarle il più possibile».

«Principe, non è affatto semplice. Un sottile filo comunicativo ci lega alla Terra. Occorrono più di 80.000 ore per effettuare uno scambio completo.»

«Ma ricordate che, come è avvenuto per noi, la consapevolezza che esistono altre civiltà intelligenti nell'universo sciocccherà gli umani e lascerà segni indelebili sulla loro società. Abbiamo ragione di credere che quelle forze alienate all'interno della civiltà terrestre si fonderanno e cresceranno.»

«Cosa mai possono fare? Opere di sabotaggio?»

«Dopo un intervallo temporale di 40.000 ore, il valore strategico di qualsiasi tattica di guerra o di terrorismo tradizionale si annulla, e gli umani potranno riprendersi presto. Per contenere efficacemente lo sviluppo di una civiltà e renderla inerme per un arco temporale così esteso, esiste un solo modo: uccidere la sua scienza.»

Il Console Scientifico intervenne: «Il piano si concentra sull'enfatizzare gli effetti ambientali negativi dello sviluppo scientifico e suggerire alla popolazione della Terra la presenza di poteri sovrannaturali. Oltre a esacerbare le conseguenze disastrose del progresso, tenteremo anche di far leva su una serie di "miracoli", che useremo per costruire un universo illusorio inspiegabile dalla logica della scienza. Tenendo vive queste illusioni per qualche tempo, è possibile che la nostra civiltà divenga oggetto di adorazione religiosa sulla Terra; a quel punto, il ragionamento non scientifico prevarrà su quello scientifico nelle menti degli eruditi umani, e porterà al collasso dell'intero sistema di pensiero razionale».

«Come faremo a creare miracoli?»

«Un miracolo è tale perché non si riesce a vedere che è soltanto un trucco. Potrebbe rendersi necessario trasferire certa tecnologia alle forze alienate sulla Terra, una tecnologia che sia di gran lunga superiore al loro attuale stato di avanzamento.»

«È un rischio troppo grande! Chi lo sa chi arriverà a controllare quella tecnologia, alla fine? Stiamo giocando col fuoco.»

«Be', è chiaro che la scelta del tipo di tecnologia da trasferire richiederà ulteriori analisi…»

«Ti prego, fermati per un momento» disse il Console Militare alzandosi in piedi. «Principe, sono dell'idea che questo piano sarà pressoché inutile, se il nostro scopo è arrestare la scienza umana.»

«Ma è pur sempre meglio di niente» ribatté il Console Scientifico.

«Non direi» rispose quello pieno di sdegno.

«Condivido il tuo punto di vista» intervenne il Principe. «Questo piano inciderà solo in modo superficiale sullo sviluppo scientifico umano. Serve un'azione decisiva per soffocarlo completamente e arrestarlo al suo stato attuale. Concentriamoci sul punto focale: l'avanzamento tecnologico in generale dipende dai progressi della scienza di base, e i fondamenti di quest'ultima risiedono nell'esplorazione della struttura profonda della materia. Se non c'è progresso in quel campo, non vi sarà alcuna nuova svolta importante, né nella scienza, né nella tecnologia nel loro complesso. Ovviamente, questo non riguarda solo la civiltà terrestre, ma vale anche per tutti gli altri bersagli che noi Trisolariani intendiamo conquistare. Lavoriamo in questo senso da molto prima che ricevessimo la prima comunicazione extratrisolariana, ma solo di recente abbiamo incrementato i nostri sforzi. Ora, levate tutti lo sguardo. Cosa vedete?»

Il Principe indicò il cielo. I consoli alzarono gli occhi in quella direzione e scorsero un anello che cingeva lo spazio, brillante di un lucore metallico alla luce del sole.

«Quello è il ponte d'attracco per la costruzione della seconda flotta spaziale?»

«No, è un grande acceleratore di particelle non ancora ultimato. I progetti per la seconda flotta spaziale sono stati accantonati. Ora, tutte le nostre risorse sono impiegate per il Progetto Sofone.»

«Progetto Sofone?»

«Sì. Più di metà dei presenti è all'oscuro di tutto. Chiedo ora al Console Scientifico di presentarcelo.»

«Sapevo di questo piano, ma non immaginavo che si fosse già così avanti con la realizzazione.» A parlare era stato il Console dell'Industria.

E il Console della Cultura e dell'Educazione aggiunse: «Anche io sapevo dell'esistenza del progetto, ma pensavo fosse una specie di fiaba».

Il Console Scientifico spiegò: «Il Progetto Sofone, per dirla in maniera semplice, punta a trasformare un protone in un computer super intelligente».[1]

«Questa è una storia fantascientifica di cui molti hanno sentito parlare» intervenne il Console Agricolo. «Ma può davvero essere creato? So che i fisici sanno già manipolare nove delle undici dimensioni del reame della microscala, ma ci riesce difficile immaginare un paio di pinzette che lavorano su un protone per creare circuiti integrati in macroscala.»

«Sarebbe impossibile, certo. I microcircuiti integrati possono essere delineati soltanto a livello macroscopico, e solo su un piano macroscopico bidimensionale. Perciò, dobbiamo schiacciare un protone su due dimensioni.»

«Schiacciare una struttura enneadimensionale su due sole dimensioni? La sua area sarà immensa!»

«Esatto, come avrai modo di vedere.» Il Console Scientifico sorrise.

Il tempo passò e altre 60.000 ore trisolariane compirono il giro. 20.000 ore dopo il completamento dell'immane acceleratore di particelle nello spazio, lo spiegamento bidimensionale del protone stava per cominciare su un'orbita sincrona attorno a Trisolaris.

Era una splendida e tiepida giornata di un'Era dell'Ordine e il cielo era particolarmente terso. Proprio come quel giorno di 80.000 ore trisolariane prima, quando la flotta era salpata, l'intera popolazione del pianeta teneva gli occhi puntati al cielo, fissi sul gigantesco anello. Il Principe e tutti i consoli erano di nuovo radunati sotto il Monumento del Pendolo. Le oscillazioni si erano interrotte da tempo e il peso pendeva immobile come un masso tra gli svettanti pilastri. A guardarlo, non si sarebbe detto che un tempo fosse stato in grado di muoversi.

Il Console Scientifico diede ordine di dispiegare il protone su due dimensioni. Lassù nello spazio, tre cubi sfrecciavano lungo l'anello; si trattava dei generatori di fusione che alimentavano l'acceleratore. A poco a poco, i loro dissipatori di calore, così simili ad ali, cominciarono a emanare una luce rossastra. La folla piena d'ansia osservava l'acceleratore, ma a prima vista non accadde nulla.

Un decimo d'ora trisolariana dopo, il Console Scientifico si premette l'auricolare all'orecchio e ascoltò con attenzione, poi

annunciò: «Principe, purtroppo lo spiegamento è fallito. Abbiamo ridotto il protone di una dimensione di troppo ed è diventato unidimensionale».

«Unidimensionale? Una linea?»

«Sì. Una linea infinitamente sottile. In teoria, dovrebbe essere lunga circa mille e cinquecento ore luce.»

«Abbiamo speso tutte le risorse destinate a un'altra flotta spaziale» disse il Console Militare «solo per ottenere questo risultato?»

«Gli esperimenti scientifici prevedono una fase di risoluzione degli imprevisti. Dopo tutto, questa è la prima volta nella storia che tentiamo un dispiegamento di particelle.»

La folla si sparpagliò delusa, ma l'esperimento non era ancora finito. All'inizio, tutti pensavano che il protone unidimensionale fosse destinato a percorrere l'orbita sincrona attorno a Trisolaris fino alla fine dei tempi, ma a causa dell'attrito dei venti solari, alcuni frammenti della stringa ricaddero nell'atmosfera del pianeta. Sei ore trisolariane più tardi, tutti quelli che si trovavano all'esterno notarono quelle strane luci nell'aria, impalpabili fibre che, baluginando, apparivano e scomparivano alla vista. Presto, tutto il mondo apprese la notizia che le schegge del protone unidimensionale stavano precipitando al suolo a causa della gravità. Nonostante la sua infinita sottigliezza, il protone era ancora in grado di generare un campo riflettente la luce visibile. Era la prima volta che i Trisolariani posavano gli occhi su una materia fatta non di atomi, bensì di minuscole briciole di protone sotto forma di setosi filamenti.

«Quelle cose sono così irritanti.» Il Principe si sfregò il viso ripetutamente. Lui e il Console Scientifico si trovavano sull'ampia scalinata antistante la sede del Governo. «Mi prude la faccia in continuazione.»

«Principe, è solo una suggestione mentale. La massa di tutte le stringhe messe insieme è quella di un singolo protone, pertanto è impossibile che influenzi in qualche modo il mondo macroscopico. Non sono nocive. È come se non esistessero neanche.»

Eppure, i filamenti rigavano il cielo sempre più numerosi e fitti. In prossimità della superficie del pianeta, un mare di piccole luci scintillanti riempiva l'aria. Il sole e le stelle sembravano avvolti da aloni argentati. I frammenti si aggrappavano ai corpi di quelli che si avventuravano all'esterno; camminando, si trascinavano dietro una scia luminosa, poi, una volta rientrati al chiuso, le fibre continuavano a luccicare sotto le lampade, e quando le persone si muovevano, il riflesso dei filamenti rivelava la presenza di trame nelle correnti d'aria che avevano agitato. Sebbene la stringa unidimensionale fosse visibile solo alla luce e impercettibile al tatto, la gente ne era infastidita.

La pioggia di frammenti unidimensionali proseguì per oltre venti ore trisolariane prima di cessare del tutto, e quando finì, non fu perché le sottili stringhe erano tutte cadute a terra. Le particelle erano ancora dotate di massa, anche se era una massa inimmaginabilmente ridotta, e dunque la loro accelerazione di gravità era la stessa della materia normale. Tuttavia, non appena entravano nell'atmosfera, venivano catturate dalle correnti d'aria e non potevano precipitare al suolo. Poiché il protone era stato schiacciato in una sola dimensione, la sua potente energia nucleare si era attenuata, indebolendo la stringa. A poco a poco, questa si ruppe in pezzi ancora più microscopici, al punto che la luce da essi riflessa non era più visibile. Tutti pensavano che fossero scomparsi, ma in realtà i detriti della stringa unidimensionale sarebbero per sempre rimasti in balia dell'aria di Trisolaris.

Cinquanta ore trisolariane più tardi, ebbe inizio il secondo tentativo per dispiegare il protone in due dimensioni. Ben presto, la folla a terra assistette a uno spettacolo assai bizzarro. I dissipatori dei generatori di fusione avevano appena cominciato a brillare di rosso, quando alcuni oggetti colossali apparvero nello spazio circostante l'acceleratore. Erano tutti solidi geometrici regolari – sfere, tetraedri, cubi, coni e così via – e tutti con superfici dalle complesse sfumature colorate. A un esame più attento, i solidi si rivelavano di fatto incolori, ma avendo superfici completamente riflettenti,

specchiavano e deformavano ogni oggetto presente sulla crosta di Trisolaris.

«Siete riusciti nell'impresa?» volle sapere il Principe. «Il protone è finalmente dispiegato in due dimensioni?»

Il Console Scientifico rispose: «Principe, abbiamo fallito ancora. Ho appena ricevuto il rapporto dal centro di controllo dell'acceleratore. È stata dispiegata una dimensione in meno. Il protone è ora tridimensionale».

I giganteschi solidi riflettenti continuavano a materializzarsi in gran numero e nelle forme più disparate. Si vedevano toroidi, croci in tre dimensioni, e persino qualcosa che ricordava un nastro di Möbius. Tutti i solidi tendevano ad allontanarsi dall'acceleratore. Circa mezz'ora dopo, metà del cielo era ingombro di figure, come se un gigante bambino avesse svuotato nel firmamento una cesta di blocchi per le costruzioni. La luce riflessa dalle superfici a specchio raddoppiava la brillantezza della luce sulla terra, ma l'intensità mutava di continuo. L'ombra dell'immane pendolo si accorciava e si allungava, prima appariva da una parte, poi dall'altra.

All'improvviso, tutti i solidi iniziarono a deformarsi, a perdere gradualmente il loro aspetto originale, come sciolti da un calore intenso. Il processo, aumentando di velocità, diede luogo a masse sempre più complicate. Adesso gli oggetti nel cielo non ricordavano più blocchi per le costruzioni, ma il corpo smembrato di un gigante dalle viscere esposte. Poiché le forme non erano più regolari, la luce che rifrangevano si smorzò un poco, ma le sfumature di colore divennero ancora più strambe e imprevedibili.

In mezzo al caos di quegli oggetti tridimensionali, alcune figure in particolare attrassero l'attenzione degli osservatori a terra. Dapprima fu solo perché le forme in questione parevano molto simili tra loro, ma scrutandole con più attenzione, le persone le riconobbero per ciò che erano e un'ondata di terrore travolse Trisolaris.

Erano tutti occhi! Ora, non sappiamo come siano fatti gli occhi dei Trisolariani, ma possiamo essere certi che ogni forma di vita intelligente resterebbe molto impressionata di fronte a una rappresentazione dei propri organi visivi.

Il Principe, che fu uno dei pochi a mantenere la calma, chiese al Console Scientifico: «Quanto può essere complicata la struttura interna di una particella subatomica?».

«Dipende dal numero di dimensioni considerate dall'osservatore. Da una prospettiva unidimensionale, è solo un puntino, ed è così che la gente comune concepisce una particella. Da una prospettiva a due o tre dimensioni, comincia a mostrare una struttura interna. Da una prospettiva quadridimensionale, una particella fondamentale è un mondo sconfinato.»

Il Principe commentò: «Usare la parola "sconfinato" per descrivere una particella subatomica come un protone mi sembra incredibile».

Ma il Console Scientifico lo ignorò e proseguì: «Man mano che ci si sposta su dimensioni più alte, la complessità e il numero di strutture presenti in una particella aumentano drammaticamente. Il confronto che sto per stabilire non è preciso, ma dovrebbe darti un'idea del rapporto scalare. Una particella considerata da un punto di vista eptadimensionale possiede una complessità comparabile a quella del nostro Sistema Trisolare in tre dimensioni. Da una prospettiva ottadimensionale, una particella è una presenza vasta quanto la Via Lattea. Quando si raggiungono nove dimensioni, la struttura e la complessità interna di una particella fondamentale corrispondono all'intero universo. Per quanto riguarda le dimensioni più elevate, i nostri fisici non sono stati in grado di studiarle e ci è ancora impossibile immaginarne il grado di complessità».

Il Principe indicò gli enormi occhi che riempivano lo spazio. «Ciò dimostra forse che il microcosmo contenuto all'interno del protone dispiegato ospita forme di vita intelligenti?»

«Probabilmente la nostra definizione di "vita" non è appropriata, quando si parla di microcosmi alto-dimensionali. Con più esattezza, potremmo dire che l'universo contiene intelletto o saggezza. Gli scienziati hanno da lungo tempo predetto questa possibilità. Sarebbe strano se un mondo così vasto e complesso non avesse sviluppato qualcosa di analogo all'intelligenza.»

«Perché si sono trasformati in occhi per guardarci?» Il Principe li rimirò ancora: splendide, vivide sculture, tutte che scrutavano

curiosamente il pianeta sottostante.

«Forse, vogliono soltanto manifestare la loro presenza.»

«Possono cascarci addosso?»

«Impossibile. Principe, puoi riposare in tutta serenità. Anche se precipitassero, la massa congiunta di quelle enormi strutture è la stessa di un protone, e proprio come la stringa unidimensionale dell'ultima volta, non possono in alcun modo influire sul nostro mondo. Il popolo dovrà semplicemente abituarsi a questo strano spettacolo.»

Ma stavolta il Console Scientifico si sbagliava.

Tutti notarono che gli occhi si muovevano più rapidi degli altri solidi nel cielo e si stavano radunando verso un unico punto. In breve, due di essi si fusero a formarne uno più grande, cui se ne aggiunsero altri, sempre più numerosi, mentre il volume dell'occhio cresceva. Alla fine, tutti gli occhi si unirono, creandone uno così immenso che pareva rappresentare lo sguardo dell'universo su Trisolaris. L'iride era chiara e luminosa, con al centro l'immagine di un sole. Sulla ciclopica superficie del bulbo, i colori si avvicendavano in una cascata di sfumature. Ben presto, i dettagli dell'occhio gigantesco si dileguarono e questo divenne cieco, senza pupilla. Dopo di che, iniziò a deformarsi, fino a perdere il suo aspetto originario: si era ora tramutato in cerchio perfetto. Quando questo cominciò a ruotare lentamente sul proprio asse, la gente vide che non era piatto, bensì parabolico, simile a una fetta di un'enorme sfera.

Il Console Militare fissava il colossale oggetto che girava lento nello spazio, e d'improvviso comprese e gridò: «Principe, voi tutti, vi prego, rifugiatevi immediatamente nel bunker sotterraneo». Puntò un dito verso l'alto. «Quello è…»

«Uno specchio parabolico» scandì il Principe con calma. «Ordinate alle forze di difesa spaziale di distruggerlo. Noi resteremo qui.»

Lo specchio parabolico concentrava i raggi del sole sulla crosta di Trisolaris. All'inizio, il fascio luminoso era molto ampio e il calore generato al punto focale non aveva ancora raggiunto livelli mortali. Tuttavia, il cerchio di luce si muoveva sul terreno in cerca del suo

bersaglio. Parve avvistare la Capitale, la città più grande di Trisolaris, e iniziò a muoversi in quella direzione. Nel giro di pochi istanti, la metropoli si trovò direttamente investita dal raggio luminoso.

Quelli che si trovavano sotto il Monumento del Pendolo videro soltanto un grande bagliore nello spazio, così accecante da sovrastare tutto il resto, accompagnato da una violenta ondata di calore. Lo specchio parabolico iniziò a focalizzare la luce in un fascio più ristretto, riducendo il raggio puntato sulla città. La luminosità crebbe al punto che nessuno riuscì più a sollevare la testa e quelli che si trovavano nel punto in cui il cilindro di luce colpiva il suolo avvertirono un brusco aumento della temperatura. Appena prima che il calore divenisse insopportabile, il fascio si spostò, passando oltre il Monumento del Pendolo. Tutto si oscurò all'improvviso e la folla impiegò un po' di tempo per riadattare la vista alla luce normale.

Quando le persone radunate sollevarono di nuovo lo guardo, trovarono ad accoglierle una figura di luce che collegava la terra e il cielo, un cono rovesciato con lo specchio spaziale come base. L'apice trafiggeva direttamente il cuore della Capitale e tutto ciò che stava in quel punto si surriscaldò in un istante. Muraglie di fumo cominciarono a innalzarsi verso la volta celeste; tornado generati dalla straordinaria disparità di temperatura provocarono obelischi di polvere che toccavano il cielo, vorticanti e danzanti attorno al cono di luce…

D'un tratto, in diversi punti dello specchio, apparvero delle brillanti sfere di colore blu, che spiccavano nettamente in mezzo alla sorgente di luce riflessa. Erano le testate atomiche lanciate dai corpi di difesa spaziale di Trisolaris. Poiché le esplosioni avvenivano fuori dall'atmosfera del pianeta, non si udiva alcun suono. A poco a poco, le sfere atomiche sparirono, lasciando esposti dei grandi buchi sull'intera superficie dello specchio, il quale cominciò a incrinarsi e a spaccarsi fino a ridursi in frantumi.

Il cono letale si dissolse e il mondo tornò a un normale livello di luminosità. Per un momento, alla folla parve che non fosse affatto giorno, ma una notte rischiarata dalla luna. I frammenti dello

specchio, ora privati del loro intelletto, continuarono a deformarsi, fino a confondersi con tutti gli altri solidi geometrici.

«Mi chiedo che cosa accadrà con il prossimo esperimento.» L'espressione del Principe era derisoria mentre parlava con il Console Scientifico. «Svilupperete il protone in quattro dimensioni?»

«Principe, anche se fosse, non ci sarebbe nulla di cui preoccuparsi. Un protone quadridimensionale sarebbe molto più piccolo. Se i corpi di difesa spaziale si terranno pronti e attaccheranno la sua proiezione nello spazio tridimensionale, esso verrà distrutto esattamente come lo specchio.»

«Ti fai beffe del Principe!» sbottò furibondo il Console Militare. «Hai tralasciato di menzionare il pericolo maggiore. Cosa accadrebbe se il protone venisse dispiegato in zero dimensioni?»

«Zero dimensioni?» Il Principe sembrava incuriosito. «Non sarebbe soltanto un punto senza misura?»

«Esatto, una singolarità! Persino un protone sarebbe infinitamente più grande di esso. L'intera massa della particella sarebbe contenuta in questa singolarità e la sua densità sarebbe infinita. Principe, immagino tu sappia in cosa si tramuterebbe.»

«In un buco nero.»

«Sì.»

«Principe, lascia che ti spieghi» lo interruppe il Console Scientifico. «La ragione per cui abbiamo scelto di dispiegare un protone anziché un neutrone è proprio per evitare rischi di questo tipo. Se davvero dovesse svolgersi in zero dimensioni, anche la carica del protone verrebbe trasferita al buco nero, e allora potremmo agganciare la particella e controllarla usando l'elettromagnetismo.»

«E che succederebbe se non riusciste a trovarla o controllarla?» domandò il Console Militare. «A quel punto, potrebbe atterrare sul pianeta, risucchiare tutto ciò che incontra e aumentare la sua massa. E poi, sprofonderebbe fino al nucleo di Trisolaris e lo inghiottirebbe dall'interno.»

«Non accadrebbe mai, lo garantisco! Perché mi rendi sempre tutto difficile? Come ho detto, questo è un esperimento scientifico…»

«Basta, smettetela!» sbottò il Principe. «Quali sono le probabilità di successo stavolta?»

«Quasi il 100 per cento! Ti prego, Principe, abbi fiducia in me. Grazie a questi fallimenti, abbiamo già imparato a manipolare le leggi dello spiegamento delle strutture subatomiche nel macrospazio a bassa dimensione.»

«D'accordo. Dobbiamo correre il rischio, se vogliamo assicurare la sopravvivenza della civiltà trisolariana.»

«Grazie!»

«Ma se fallisci ancora, tu e tutti gli scienziati che lavorano al Progetto Sofone sarete ritenuti colpevoli.»

«Ma certo, tutti colpevoli.» Ammesso che i Trisolariani potessero sudare, il Console Scientifico doveva essere madido di sudori freddi.

I residui tridimensionali del protone dispiegato sull'orbita sincrona furono molto più semplici da ripulire rispetto alla stringa unidimensionale. Piccole navicelle spaziali trascinarono i frammenti di materia protonica lontano da Trisolaris, impedendo loro di entrare nell'atmosfera. Questi oggetti, alcuni grandi come montagne, erano pressoché sprovvisti di massa; come spropositate, argentee illusioni, persino un bimbo avrebbe potuto spostarle senza difficoltà.

Successivamente, il Principe chiese al Console Scientifico: «Nel corso dell'esperimento, abbiamo distrutto una forma di vita che dimorava in quel microcosmo?».

«Abbiamo distrutto almeno un corpo dotato di intelligenza. Inoltre, Principe, l'intero microcosmo è stato annientato. Quell'universo in miniatura è immenso nelle dimensioni più elevate e probabilmente ospitava più intelligenze o civiltà, escludendo quelle che non hanno avuto possibilità di manifestarsi nel macrospazio. Ovviamente, in uno spazio a dimensioni elevate su microscala così ridotta, la forma che quell'intelligenza o civiltà può aver assunto supera la nostra immaginazione. Sono del tutto diversi da noi. Ed è possibile che una distruzione del genere sia già avvenuta molte volte, prima.»

«Davvero?»

«Nel corso della lunga storia del progresso scientifico, quanti protoni sono stati disintegrati dai fisici negli acceleratori? Quanti

neutroni ed elettroni? Non meno di cento milioni, direi. Ogni collisione ha spazzato via le civiltà e le intelligenze che vivevano in quei microcosmi. In effetti, persino in natura un universo muore ogni secondo; per esempio, a causa del decadimento dei neutroni. E poi, anche un raggio cosmico ad alta energia può distruggere migliaia di universi in miniatura, quando penetra nell'atmosfera… Questo ti rattrista, forse?»

«Mi fai ridere. Informerò subito il Console della Propaganda perché diffonda a ripetizione questo fatto scientifico. La popolazione di Trisolaris deve capire che l'annientamento delle forme di vita è un evento comune, che si verifica ogni secondo di ogni ora.»

«Perché? Vuoi incoraggiare il popolo ad affrontare con serenità la prospettiva del nostro sterminio?»

«No, voglio incoraggiarlo ad affrontare con serenità lo sterminio della civiltà terrestre. Sai bene che, dopo avere resa pubblica la nostra politica nei confronti degli umani, si è verificata un'ondata di pericolosissimo pacifismo. Soltanto adesso abbiamo scoperto che ci sono molti ascoltatori come quello della torre 1379. Dobbiamo soggiogare e sbarazzarci di questi sentimenti da smidollati.»

«Principe, tutto ciò è dovuto soprattutto ai recenti messaggi pervenuti dalla Terra. La tua predizione si è avverata: le forze terrestri alienate si stanno davvero sviluppando. Hanno costruito un nuovo sito di trasmissione del tutto sotto il loro controllo e hanno cominciato a mandarci grandi quantità di informazioni sulla loro civiltà. Devo ammettere che i terrestri esercitano un fascino particolare su Trisolaris. Alla nostra gente, fanno l'effetto di musica sacra dal paradiso. L'umanesimo della Terra svierà molti di noi dalla retta via. Proprio come la civiltà trisolariana è già divenuta oggetto di adorazione religiosa su quel mondo, così la civiltà terrestre rischia di diventarlo qui.»

«Hai evidenziato un grave pericolo. Dobbiamo porre sotto stretto controllo il flusso di informazioni tra la Terra e la nostra gente, specialmente se si tratta di informazioni di ordine culturale.»

Il terzo tentativo di spiegamento protonico in due dimensioni cominciò trenta ore trisolariane più tardi. Stavolta, avvenne di notte

e dal suolo era impossibile vedere l'anello dell'acceleratore nello spazio. Soltanto gli ardenti dissipatori dei reattori di fusione rivelavano la sua posizione, poiché ne compivano il giro. Poco dopo l'avvio dell'acceleratore, il Console Scientifico annunciò che l'esperimento aveva avuto successo.

La gente osservava il firmamento notturno. All'inizio, non c'era nulla da vedere, ma in breve si assistette a uno spettacolo miracoloso: i cieli si separarono in due parti. La trama stellata di una non corrispondeva più a quella dell'altra; sembravano due fotografie sovrapposte dell'universo, la più piccola sopra e la più grande sotto, delimitate dal confine della Via Lattea che si spezzava. La porzione più ridotta della volta stellata, che era di forma circolare, si espanse rapidamente fino a confondersi con il normale cielo notturno.

«Quella costellazione appartiene all'emisfero meridionale!» esclamò il Console della Cultura e dell'Educazione, indicando il tondo di cielo in espansione.

Gli osservatori dovettero fare appello a tutta la loro immaginazione per comprendere come mai le stelle visibili solo dall'altra parte del pianeta adesso fossero sovrapposte al disegno dell'emisfero settentrionale. Mentre cercavano una spiegazione al fenomeno, uno spettacolo ancora più straordinario riempì i loro occhi: al margine di quella chiazza di cielo sempre più ampia, che era l'emisfero meridionale, comparve la calotta di un grande globo di colore brunastro. Questo si rivelava una striscia per volta, come su uno schermo in lentissimo aggiornamento, ma tutti lo riconobbero subito; sulla superficie si notavano distintamente i profili di continenti conosciuti. Una volta completa, la sfera occupava un terzo del cielo. Su di essa si distinguevano altri dettagli: le increspature delle catene montuose che venavano le terre brune, lo strato di nubi sparse simili a spolverate di neve sulle distese continentali… Qualcuno alla fine proruppe: «Quello è il nostro pianeta!».

Sì, un altro Trisolaris era apparso nello spazio.

E poi, la volta celeste balenò. Accanto al secondo Trisolaris, il cerchio della notte meridionale in espansione rivelò un altro sole. Si trattava ovviamente dello stesso sole che al momento brillava dall'altra parte del pianeta, solo che era grande la metà di se stesso.

Qualcuno ebbe un'illuminazione. «È uno specchio.»

L'immenso specchio materializzatosi sopra Trisolaris altro non era che il protone dispiegato, un piano geometrico senza alcuna significativa profondità.

Quando lo spiegamento bidimensionale fu completato, tutti videro che il firmamento era stato sostituito dal riflesso della notte dell'emisfero meridionale. Proprio sopra di loro campeggiavano le immagini riflesse di Trisolaris e del sole. E dopo, appena oltre l'orizzonte, il cielo cominciò a deformarsi, le stelle riflesse iniziarono ad allungarsi e ritorcersi come se si stessero sciogliendo. La deformazione, partita dai bordi dello specchio, man mano si spostava verso il centro.

«Principe, il piano protonico si deforma a causa della gravità del nostro pianeta» spiegò il Console Scientifico. Indicò innumerevoli luci nel cielo stellato. Pareva che qualcuno vi stesse puntando delle torce. «Quelli sono fasci elettromagnetici, proiettati dal suolo al fine di regolare la curvatura del piano sottoposto a gravità. L'obiettivo è avvolgere completamente Trisolaris nel protone dispiegato. In seguito, i fasci elettromagnetici continueranno a sostenere e stabilizzare l'enorme sfera, come tanti puntelli. In questo modo, lo stesso Trisolaris sarà il banco di lavoro a cui il protone bidimensionale sarà agganciato e l'opera di incisione dei circuiti elettrici sulla superficie del piano protonico potrà cominciare.»

Il processo di avvolgimento del piano attorno a Trisolaris durò molto tempo. Quando la deformazione del riflesso arrivò a lambire l'immagine di Trisolaris allo zenit, le stelle erano già tutte scomparse; il piano protonico, che ora racchiudeva l'intero pianeta, bloccava completamente la luce degli astri. Qualche raro raggio di sole trapelava ancora attraverso la cortina ricurva e la figura di Trisolaris, catturata dallo specchio deformante nello spazio, appariva distorta e irriconoscibile. Alla fine, anche l'ultimo raggio di sole fu schermato e tutto sprofondò nella notte più buia che la storia di Trisolaris ricordi. Mentre la gravità e i fasci elettromagnetici si bilanciavano a vicenda, il piano protonico formò un guscio gigantesco in orbita sincrona attorno al pianeta.

Arrivò un freddo terribile. Il piano protonico completamente riflettente deviava e rimandava i raggi del sole nello spazio. La temperatura sul pianeta precipitò a picco e raggiunse livelli paragonabili alla comparsa delle tre stelle volanti che in passato avevano ridotto in rovina molti cicli di civiltà. Gran parte della popolazione scelse l'essiccamento e venne stipata nei disidratatoi. Un silenzio di morte scese sulla superficie avvolta dalle tenebre. Nel cielo, soltanto le tenui luci intermittenti dei fasci che sorreggevano la membrana protonica. Di tanto in tanto, si vedevano anche dei minuscoli puntolini luminosi che si muovevano in orbita sincrona: erano le navicelle che incidevano i circuiti sull'immane bozzolo.

I principi che governavano i circuiti integrati sulla microscala differivano radicalmente da quelli convenzionali, dal momento che la materia della base era fatta non di atomi, bensì della sostanza di un solo protone. Le giunzioni p-n dei circuiti vennero ricavate distorcendo localmente le potenti forze nucleari sulla superficie del protone, mentre il compito dei fili conduttori fu affidato a mesoni capaci di trasmettere forza nucleare. Poiché l'area della superficie, nella sua forma macrospaziale dispiegata, era enorme, anche i circuiti lo erano. I fili erano spessi come capelli, al punto che un osservatore abbastanza vicino sarebbe riuscito a distinguerli a occhio nudo. Sfiorando la membrana in volo, si sarebbe visto anche un complesso, elaborato reticolo circuitale. L'area totale occupata superava di decine di volte quella dei continenti trisolariani.

Incidere i circuiti protonici fu un'immane impresa ingegneristica e per completarla ci vollero migliaia di navicelle e oltre quindicimila ore trisolariane. Il processo di individuazione e risoluzione degli errori del programma occupò altre cinquemila ore, ma alla fine giunse il momento di testare il sofone per la prima volta.

L'enorme schermo nel centro di controllo del sofone, ubicato nelle profondità del pianeta, mostrò la lunga sequenza di collaudo, seguita dal caricamento del sistema operativo. Alla fine, sulla vuota schermata azzurra, apparve una riga di testo: MICRO-INTELLIGENZA 2.10 CARICATA. SOFONE UNO PRONTO A RICEVERE COMANDI.

Il Console Scientifico disse: «È nato un sofone. Abbiamo instillato intelletto in un protone. Questa è la più piccola intelligenza artificiale che possiamo creare».

«Al momento, però, sembra la più grande» commentò il Principe.

«Principe, aumenteremo la dimensionalità del nostro protone. Presto diventerà molto piccolo.»

Il Console Scientifico digitò una domanda al terminale: SOFONE UNO, I CONTROLLI DI DIMENSIONALITÀ SPAZIALE SONO OPERATIVI?

AFFERMATIVO. SOFONE UNO PUÒ AVVIARE LE MODIFICHE DI DIMENSIONALITÀ SPAZIALE IN QUALSIASI MOMENTO.

MODIFICA DIMENSIONALITÀ A TRE.

Dopo aver ricevuto il comando, la membrana protonica bidimensionale attorno al pianeta si restrinse in pochi istanti, come se la mano di un gigante venuto dall'universo stesse sollevando una cortina che avvolgeva il mondo. In un momento, la luce del sole si profuse al suolo. Il protone si ripiegò da due a tre dimensioni e divenne una colossale sfera in orbita sincrona, grande più o meno quanto l'enorme luna. Il sofone si trovava nell'emisfero buio di Trisolaris, ma i raggi solari rifratti dalla superficie a specchio illuminavano la notte come se fosse giorno. L'aria all'esterno era ancora gelida, perciò la folla radunata nel centro di controllo poté assistere a questi fenomeni solo attraverso uno schermo.

MODIFICA DIMENSIONALE OPERATA CON SUCCESSO. SOFONE UNO È PRONTO A RICEVERE COMANDI.

MODIFICA DIMENSIONALITÀ A QUATTRO.

Lassù nello spazio, la sfera gigantesca si ridusse fino ad assumere la grandezza di una stella volante. La notte discese ancora su quel lato del pianeta.

«Principe, il globo che vediamo ora non è il sofone completo, ma solo la sua proiezione sullo spazio tridimensionale. Si tratta, a tutti gli effetti, di un gigante quadridimensionale, mentre il nostro mondo è un foglio di carta tridimensionale. È come se questo colosso stesse in piedi sul foglio. Noi possiamo vedere soltanto l'ombra dei suoi piedi sulla carta.»

MODIFICA DIMENSIONALE OPERATA CON SUCCESSO. SOFONE UNO È PRONTO A RICEVERE COMANDI.

MODIFICA DIMENSIONALITÀ A SEI.

La sfera scomparve dallo spazio.

«Quant'è grande un protone esadimensionale?» domandò il Principe.

«Circa cinquanta unità di raggio» rispose il Console Scientifico.

MODIFICA DIMENSIONALE OPERATA CON SUCCESSO. SOFONE UNO È PRONTO A RICEVERE COMANDI.

SOFONE UNO, RIESCI A VEDERCI?

SÌ. RIESCO A VEDERE IL CENTRO DI CONTROLLO, TUTTI QUELLI CHE LO OCCUPANO, GLI ORGANI INTERNI DI OGNUNO DI LORO E PERSINO GLI ORGANI CONTENUTI NEI VOSTRI ORGANI.

«Che sta dicendo?» Il Principe era sgomento.

«Un sofone che osserva lo spazio tridimensionale da uno esadimensionale è come un trisolariano che guarda una foto su un piano bidimensionale. È ovvio che possa vedere dentro di noi.»

SOFONE UNO, ENTRA NEL CENTRO DI CONTROLLO.

«Può attraversare il terreno?» volle sapere il Principe.

«Principe, non è che lo attraversi nel vero senso del termine. Piuttosto, vi entra da una dimensione superiore. Ha accesso a ogni spazio chiuso di questo mondo. È di nuovo la stessa relazione che intercorre tra noi, che esistiamo nello spazio tridimensionale, e un piano bidimensionale. Potremmo entrare senza difficoltà in un cerchio tracciato sul piano, basterebbe accedervi dall'alto. Ma una creatura bidimensionale appartenente al piano stesso non potrebbe mai farlo senza rompere il cerchio.»

Il Console Scientifico non aveva neanche finito di parlare quando una sfera dalla superficie a specchio si materializzò fluttuante nel bel mezzo del centro di controllo. Il Principe si avvicinò e scrutò il proprio riflesso distorto. «Questo sarebbe un protone?» Era davvero meravigliato.

«Principe, è solo il corpo esadimensionale del protone proiettato su tre dimensioni.»

Il Principe tese una mano e, nel vedere che il Console Scientifico non obiettava, sfiorò il sofone. Un tocco molto leggero, che tuttavia spinse la particella piuttosto lontano.

«È molto liscio. Anche se la massa è quella di un protone, ho avvertito una certa resistenza sulla mano.» Il Principe sembrava smarrito.

«Ciò è dovuto all'attrito dell'aria contro la superficie della sfera.»

«Puoi aumentare a undici la sua dimensionalità e rimpicciolirlo quanto un protone normale?» Non appena il Principe ebbe pronunciato queste parole, il Console Scientifico gridò impaurito al sofone: «Attenzione! Questo non è un comando!».

SOFONE UNO COMPRENDE.

«Principe, se aumentassimo la dimensionalità a undici, lo perderemmo per sempre. Quando il sofone si restringe e assume la grandezza di una normale particella subatomica, i sensori interni e le interfacce diventano più piccoli della lunghezza d'onda di qualsiasi radiazione elettromagnetica. Ciò significa che il sofone non sarà più in grado di percepire il macrouniverso e non potrà ricevere i nostri comandi.»

«Ma prima o poi dovremo ridurlo a una particella subatomica.»

«Sì, ma per farlo dovremo aspettare il completamento di Sofone Due, Sofone Tre e Sofone Quattro. In gruppo, i sofoni potrebbero riuscire a formare un sistema che capti il macromondo attraverso effetti quantistici. Per esempio, supponiamo che un nucleo abbia due protoni: entrambi dovranno interagire e seguire certi schemi di movimento. La rotazione, per dirne una: magari, la direzione in cui gira uno deve essere opposta a quella in cui gira l'altro. Quando questi due protoni vengono estratti dal nucleo lo schema di movimento permane, non importa a che distanza si trovino. E quando vengono trasformati in sofoni, sempre in virtù di questo effetto, creano un sistema di rilevamento reciproco. Più sofoni possono quindi dare luogo a una formazione dove il rilevamento avviene tra tutti gli elementi. Si può modificare la scala di tale formazione in modo che assuma qualunque grandezza e riceva onde elettromagnetiche su qualsiasi frequenza, captando così il

macromondo. Ovviamente, gli effetti quantistici necessari per creare una simile formazione sofonica sono molto complicati. La mia spiegazione è soltanto un'analogia.»

I tre successivi spiegamenti bidimensionali dei protoni riuscirono tutti al primo tentativo. La costruzione di ciascun sofone venne ultimata in metà del tempo impiegato per Sofone Uno. Dopo il completamento di Sofone Due, Tre e Quattro, anche la formazione a rilevamento quantistico venne creata con successo.

Il Principe e tutti i consoli si raccolsero ancora sotto il Monumento del Pendolo. Sulle loro teste erano sospesi quattro sofoni, ristretti in uno spazio esadimensionale. Sulle cristalline superfici a specchio di ciascuno era riflessa un'immagine del sole nascente, che ricordava gli occhi tridimensionali apparsi in precedenza nello spazio.

FORMAZIONE SOFONICA, MODIFICA DIMENSIONALITÀ A UNDICI.

Dopo la trasmissione del comando, le quattro sfere specchianti si dissolsero. Il Console Scientifico disse: «Principe, Sofone Uno e Due saranno lanciati in direzione della Terra. Grazie alle ampie conoscenze conservate nei microcircuiti, i sofoni comprendono la natura dello spazio. Possono assorbire forza dal vuoto, trasformarsi repentinamente in particelle ad alta energia e viaggiare nello spazio sfiorando la velocità della luce. Ciò, in apparenza, viola la legge della conservazione dell'energia, ma di fatto i sofoni stanno soltanto prendendo in prestito l'energia dalla struttura del vuoto. A ogni modo, il momento in cui questa forza andrà restituita è molto lontano nel futuro. Avverrà quando il protone, che ora è un sofone, decadrà, ma per allora la fine dell'universo sarà vicina.

«Non appena i due sofoni arriveranno sulla Terra, la loro prima missione sarà localizzare gli acceleratori di particelle ad alta energia usati dagli umani per le loro ricerche fisiche e nascondersi all'interno di essi. Allo stato attuale del progresso scientifico terrestre, il metodo di base per l'esplorazione della struttura profonda della materia prevede che le particelle accelerate si scontrino con altre particelle bersaglio. Dopo la spaccatura di questi nuclei, gli umani sono soliti analizzare i risultati nel tentativo di raccogliere informazioni sulla

struttura profonda della materia. Negli esperimenti veri e propri, usano la sostanza che contiene i nuclei come centro del bersaglio.

«L'interno della sostanza bombardata, però, è quasi del tutto vuoto. Supponiamo, per esempio, che un atomo sia grande quanto un teatro: il nucleo sarà soltanto una noce che galleggia al centro della sala. Per questo è molto raro che le collisioni abbiano successo. Spesso grandi quantità di particelle ad alta energia devono essere scagliate a lungo contro un obiettivo, prima che riescano a colpirlo. Condurre un esperimento di questo tipo è come cercare di individuare una goccia di pioggia di colore diverso durante un temporale estivo.

«Ciò, tuttavia, costituisce un vantaggio per i sofoni. Essi, infatti, possono prendere il posto dei nuclei bersagliati e intercettare il proiettile accelerato. E poiché sono altamente intelligenti, riescono a sfruttare la formazione a rilevamento quantistico per determinare con esattezza quale sarà la traiettoria delle particelle accelerate negli istanti successivi, e dunque spostarsi nel punto più idoneo. In questo modo, le probabilità che un sofone venga colpito sono miliardi di volte superiori a quelle dei bersagli. Dopo essere stato spaccato, un sofone può deliberatamente trasmettere risultati erronei e caotici. Anche se di tanto in tanto l'obiettivo reale venisse colpito, i fisici della Terra non saranno in grado di distinguere i risultati corretti dai numerosi esiti sbagliati».

«Ma questo non distruggerà anche il sofone?» chiese il Console Militare.

«No. Quando il sofone si spacca, ogni suo frammento genera un altro sofone, e questi continuano a intrattenere tra di loro una salda correlazione quantistica, proprio come un magnete spezzato a metà dà luogo a due magneti. Anche se le capacità di ogni sofone derivato saranno di gran lunga inferiori a quelle del sofone intero, i pezzi obbediranno al software di autoriparazione, risaldandosi tutti insieme e riformando il sofone originario. Il processo, che richiede soltanto un microsecondo, sarà successivo alla collisione, e pertanto avverrà dopo che i pezzi del sofone avranno trasmesso risultati errati nella camera a bolle o su una pellicola sensibile.»

Qualcuno domandò: «Gli scienziati umani non potrebbero trovare un modo per rilevare i sofoni e usare un potente campo elettromagnetico per imprigionarli? I protoni hanno carica positiva».

«È impossibile. Per rilevare i sofoni, gli umani dovrebbero compiere passi da gigante nello studio della struttura profonda della materia, ma per allora i loro acceleratori ad alta energia saranno già un inutile ammasso di ferraglia. Come potrebbero mai progredire in quell'ambito? Il cacciatore è già stato accecato dalla preda che voleva catturare.»

«Tuttavia, i terrestri potrebbero sempre ricorrere ad altri metodi d'attacco» obiettò il Console dell'Industria. «Potrebbero costruire un numero enorme di acceleratori, e più in fretta di quanto noi costruiamo i sofoni. A quel punto, almeno alcuni acceleratori sulla Terra sarebbero liberi dai sofoni infiltrati e potrebbero restituire i risultati corretti.»

«Questo è uno degli aspetti più interessanti del Progetto Sofone!» Il Console Scientifico era visibilmente galvanizzato dalla domanda. «Signor Console dell'Industria, non preoccuparti: creare tanti sofoni non porterà al collasso dell'economia trisolariana. Non ci occorrerà arrivare a quel punto. Ne potremo fabbricare altri, ma non troppi. Anzi, questi due sono più che sufficienti, perché ogni sofone è multifunzionale.»

«Multifunzionale?»

«È un gergo che risale agli antichi computer in serie. A quel tempo, l'unità di elaborazione centrale poteva eseguire solo un comando per volta. Era però molto rapida e, grazie alla pianificazione delle interruzioni, dal nostro lento punto di vista, il computer gestiva più programmi allo stesso tempo. Come sapete, i sofoni sfiorano la velocità della luce. Per loro la superficie della Terra è uno spazio minuscolo, e pattugliando tutti gli acceleratori del mondo a questa velocità, dal punto di vista degli umani essi esistono simultaneamente in tutti gli acceleratori e riescono quasi simultaneamente a creare risultati erronei in ciascuno di essi.

«Secondo i nostri calcoli, ogni sofone è capace di controllare più di diecimila acceleratori ad alta energia. Ai terrestri occorrono circa cinque anni per costruire una di queste macchine ed è improbabile

che riescano a produrle in serie, dato il loro sistema economico e le risorse disponibili. Ovviamente, possono aumentare la distanza tra gli acceleratori, magari costruendoli su altri pianeti del loro sistema stellare. Ciò sarebbe in grado di annullare il meccanismo multifunzionale dei sofoni. Ma per allora, noi non avremo avuto alcuna difficoltà a costruire altri dieci sofoni o anche di più.

«Essi si aggireranno per quel sistema planetario in numero sempre crescente. Riuniti tutti insieme, non costituiranno nemmeno un miliardesimo di un batterio, però impediranno ai fisici terrestri di intravedere i segreti della struttura profonda della materia. Gli umani non avranno mai accesso alle microdimensioni e la loro capacità di manipolare la materia sarà limitata alla soglia delle cinque dimensioni. A partire da adesso, che siano quattro milioni e mezzo di ore o 450 trilioni di ore, la tecnologia dei terrestri non conseguirà mai più scoperte significative. Resteranno per sempre ancorati a uno stadio di sviluppo primitivo. La scienza della Terra è stata completamente bloccata e il sigillo è così sicuro che gli umani non potranno mai liberarsi con le loro sole forze.»

«Ma è splendido! Ti prego di perdonarmi se in passato ho dubitato del Progetto Sofone.» Il tono del Console Militare era sincero.

«Infatti, attualmente esistono solo tre acceleratori così potenti da produrre risultati, e quindi portare a possibili scoperte. Dopo che Sofone Uno e Due saranno arrivati sulla Terra, svilupperanno numerose capacità supplementari. Al fine di impiegarli al meglio, assegneremo loro altri compiti, oltre a interferire con i tre acceleratori. Per esempio, diverranno il fulcro dell'Operazione Miracolo.»

«I sofoni possono operare miracoli?»

«Per gli umani, sì. Tutti sanno che le particelle ad alta energia sono in grado di impressionare le pellicole. Questo è uno dei metodi primitivi con cui, un tempo, gli acceleratori terrestri mostravano le singole particelle. Quando un sofone attraversa una pellicola ad alta energia, si lascia dietro delle macchioline esposte, e se la attraversa ripetutamente, può collegare tutti i punti per formare lettere, numeri o anche immagini, come un lavoro di ricamo. Il processo è

rapidissimo, di gran lunga più rapido della velocità con cui gli umani espongono la pellicola quando scattano fotografie. Inoltre, la retina umana è simile a quella dei Trisolariani. Un sofone ad alta energia può impiegare la medesima tecnica per far apparire lettere, numeri o immagini direttamente sulla retina oculare… E se questi piccoli miracoli sono in grado di confondere e terrorizzare i terrestri, il prossimo, grande prodigio atterrirà a morte persino i loro scienziati, che non sono superiori a insetti: i sofoni possono far balenare la radiazione cosmica di fondo nei loro occhi.»

«Ciò sarebbe spaventoso anche per i nostri scienziati. In che modo sarà realizzato questo prodigio?»

«In maniera molto semplice. Abbiamo già provveduto affinché il software consenta al sofone di dispiegarsi in due dimensioni. Quando lo spiegamento sarà completo, l'enorme piano avvolgerà la Terra. Il software è inoltre capace di bilanciare la membrana per renderla trasparente, ma alle frequenze della radiazione cosmica di fondo, il grado di trasparenza può essere regolato… Com'è ovvio, spiegandosi e ripiegandosi in dimensioni diverse, i sofoni riescono a manifestare "miracoli" ancora più sconvolgenti. Il programma incaricato di produrli è tuttora in lavorazione. Questi "miracoli" susciteranno dubbi tali da canalizzare il pensiero scientifico umano verso l'errore. Così, l'Operazione Miracolo saprà ostacolare efficacemente anche le imprese scientifiche esterne all'ambito della fisica.»

«Un'ultima domanda: perché non spedire tutti e quattro i sofoni completi sulla Terra?»

«La correlazione quantistica funziona anche a distanza. Anche se i nostri sofoni venissero posizionati ai capi opposti dell'universo, continuerebbero a captarsi istantaneamente a vicenda, e la formazione quantistica fra di loro seguiterebbe a esistere. Restando qui, Sofone Tre e Sofone Quattro possono ricevere subito le informazioni inviate da Sofone Uno e Sofone Due. Questo dà modo a noi di monitorare la Terra in tempo reale e di comunicare, sempre in tempo reale, con le forze alienate della civiltà terrestre.»

Senza che nessuno lo notasse, il sole appena sorto sparì dietro l'orizzonte e divenne un tramonto. Un'altra Era del Caos era

cominciata su Trisolaris.

Mentre Ye Wenjie leggeva i messaggi pervenuti da Trisolaris, al Centro di comando di battaglia si stava svolgendo un'altra importante riunione, indetta al fine di condurre analisi preliminari sui dati acquisiti. Prima dell'incontro, il generale Chang disse: «Compagni, sappiate che, in tutta probabilità, i sofoni stanno già monitorando questa seduta. Da adesso in poi, non abbiamo più segreti».

Nonostante le parole del generale, il mondo appariva ancora un posto familiare. Le ombre degli alberi estivi ondeggiavano proiettandosi sulle tende tirate, ma niente era più lo stesso per i partecipanti. Si sentivano esposti allo sguardo di occhi onnipresenti, e non esisteva un luogo dove nascondersi. Era una sensazione che li avrebbe perseguitati per il resto della vita e alla quale i loro discendenti non sarebbero potuti sfuggire. Sarebbero passati molti, molti anni, prima di abituarsi mentalmente a tale situazione.

Tre secondi dopo l'ultima affermazione del generale Chang, Trisolaris, per la prima volta nella storia, stabilì una comunicazione con l'umanità all'infuori dell'OTT. Dopo di che, interruppe tutti i contatti con gli Avventisti. Nessun messaggio giunse più da quel pianeta lontano finché i presenti alla riunione ebbero vita.

Tutti al Centro di comando di battaglia videro la comunicazione impressa nei loro occhi, proprio come il conto alla rovescia di Wang Miao. Il messaggio apparve come un lampo per due secondi soltanto, poi sparì. Quelle parole, però, furono recepite da tutti. Era una sola frase: SIETE INSETTI!

1. In lingua cinese, i vocaboli per "protone", zhizi (质子), e per "sofone", zhizi (智子), creano un gioco di parole.

34
Insetti

Quando Shi Qiang entrò, Wang Miao e Ding Yi erano già ubriachi fradici.

Entrambi erano contenti di vederlo. Wang si alzò e cinse le spalle del nuovo arrivato. «Ah, Da Shi, agente Shi…» Ding, invece, che non riusciva nemmeno a reggersi in piedi, prese un bicchiere, lo poggiò sul tavolo da biliardo e lo riempì. «Il tuo ragionamento fuori dagli schemi non è servito. Venire a conoscenza del contenuto di quei messaggi non ha alterato il risultato di quanto avverrà tra 450 anni.»

Shi si accomodò davanti al tavolo da biliardo e rivolse ai due uomini uno sguardo furbesco. «È davvero come dici? È tutto finito?»

«Certo, è tutto finito.»

«Non potete usare gli acceleratori, né studiare la struttura della materia. È per questo che è tutto finito?»

«Be', tu che ne pensi?»

«La tecnologia va comunque avanti. L'accademico Wang e la sua gente hanno appena creato il nanomateriale…»

«Immagina un regno antico, se ti è possibile. La loro tecnologia progredisce. Inventano spade migliori, pugnali, lance, e così via. Forse riescono anche a inventare delle balestre a ripetizione, in grado di scagliare dardi come una mitragliatrice…»

Shi annuì; aveva già capito. «Ma se non sanno che la materia è fatta di atomi e molecole, non creeranno mai missili e satelliti. Sono limitati dal loro stesso stadio scientifico.»

Ding gli diede una pacca sulla spalla. «L'ho sempre saputo che l'agente Shi era un tipo sveglio. È solo che tu…»

Wang lo interruppe. «Lo studio della struttura profonda della materia è il fondamento di tutti i fondamenti delle altre scienze. Se

non c'è progresso in quel campo, tutto il resto, per dirla a modo tuo, è una stronzata.»

Ding indicò Wang. «L'accademico Wang avrà da fare per il resto della sua vita e continuerà a migliorare i nostri pugnali, le nostre spade e lance. E che cazzo farò *io*? Chi diavolo lo sa?» Gettò una bottiglia vuota sul tavolo, afferrò una palla da biliardo e la usò per colpirla.

«Questa è una cosa buona!» Wang levò in alto il bicchiere. «Arriveremo in fondo alle nostre vite, in un modo o nell'altro. Dopo di questo, ogni genere di decadenza e depravazione potrà essere giustificato! Siamo insetti! Insetti in via d'estinzione! Ah ah ah…»

«Esattamente!» Anche Ding alzò il bicchiere. «Ci considerano così inferiori che non si scomodano nemmeno a tenerci nascosti i loro piani, per questo hanno spifferato tutto agli Avventisti. Non occorre certo nascondere l'insetticida alla vista delle bestioline, no? Un brindisi agli insetti! Non avrei mai pensato che la fine del mondo fosse un'esperienza così magnifica. Lunga vita agli insetti! Lunga vita ai sofoni! Lunga vita alla fine del mondo!»

Shi scrollò la testa e svuotò il bicchiere, poi scosse ancora il capo. «Branco di fighette.»

«Che cosa vuoi?» Ding lo fissò con espressione da ubriaco. «Pensi di poterci tirare su di morale?»

Shi si alzò in piedi. «Andiamo.»

«Dove?»

«A cercare qualcosa per rallegrarvi.»

«Che ti importa, amico. Rimettiti a sedere, bevi.»

Shi afferrò quei due per le braccia e li sollevò di forza. «Andiamo. Portatevi il liquore, se proprio dovete.»

Scesi al piano terra, tutti e tre salirono sulla macchina di Shi. Quando il capitano mise in moto, Wang chiese farfugliando dove fossero diretti. «Al paese dove sono nato» disse Shi. «Non è lontano.»

L'auto si lasciò la città alle spalle e proseguì veloce verso ovest lungo l'autostrada Pechino-Shijiazhuang.

Non appena entrarono nella provincia dell'Hebei, Shi imboccò lo svincolo d'uscita, dopo di che fermò la macchina e trascinò i due

passeggeri fuori dal veicolo.

All'aria aperta, l'abbagliante sole pomeridiano accecò Ding e Wang. Davanti a loro si estendevano i campi di grano che ricoprivano la pianura settentrionale della Cina.

«Perché ci hai portati qui?» volle sapere Wang.

«Per mostrarvi gli insetti.» Shi accese uno dei sigari regalatigli dal colonnello Stanton e lo usò per indicare le distese di grano.

A poco a poco, i due scienziati si accorsero che i campi erano infestati dalle locuste. Ve n'erano parecchie che zampettavano su ogni spiga e il terreno era un tappeto brulicante, simile a un fluido denso in movimento.

«Sono invasi dalle locuste qui?» Wang ne spostò qualcuna lungo il margine del campo e si sedette per terra.

«Come le tempeste di sabbia, sono arrivate dieci anni fa. Ma quest'anno è il peggiore in assoluto.»

«E allora? Da Shi, nulla ha più importanza, ormai.» Era stato Ding a parlare, ancora biascicante per l'ubriachezza.

«Voglio soltanto rivolgervi una domanda, a voi due: la distanza tecnologica tra gli umani e i Trisolariani è più ampia di quella tra le locuste e gli umani?»

Il quesito investì i due scienziati come un secchio d'acqua gelata. Mentre fissavano la coltre di locuste, sui loro volti si dipinse un'espressione solenne. Avevano compreso cosa intendesse dire Shi Qiang.

Guardateli, gli insetti. La loro distanza tecnologica da noi è abissale, ben più ampia della differenza tra gli uomini e la civiltà trisolariana. Gli umani hanno fatto tutto quanto in loro potere per portarli all'estinzione: veleni di ogni genere, disinfestanti aerei, introduzione e coltivazione dei loro predatori naturali, ricerca e distruzione delle uova, alterazioni genetiche per renderli sterili, fuoco, acqua, un insetticida in ogni famiglia, uno scacciamosche su ogni scrivania… Questa infinita guerra va avanti dagli albori della civiltà umana. Ma l'esito è ancora incerto. Gli insetti non sono stati eliminati, anzi, essi vivono ancora, fieri, tra i cieli e la terra, il loro numero niente affatto diminuito dall'era precedente alla comparsa degli esseri umani.

I Trisolariani che scambiavano gli uomini per insetti sembravano aver dimenticato un fatto: gli insetti non sono stati mai davvero sconfitti.

Una piccola nube nera oscurò il cielo, gettando un'ombra mobile sul terreno. Non era una nuvola qualsiasi, bensì uno sciame di locuste appena arrivato. Le creature atterrarono in massa sui campi circostanti e i tre uomini si trovarono immersi in un uragano di vita, colmati dalla percezione della dignità della vita terrestre. Ding Yi e Wang Miao capovolsero le due bottiglie di vino che avevano portato con loro, scolandole a terra, ai loro piedi: un brindisi agli insetti.

«Da Shi, grazie.» Wang gli porse la mano.

«Anche io ti ringrazio.» Ding afferrò l'altra mano del capitano.

«Torniamo indietro» concluse Wang. «Abbiamo molto lavoro da fare.»

35
Le rovine

Nessuno credeva che Ye Wenjie avrebbe avuto la forza di arrampicarsi da sola su monte Radar, ma lei ce la fece. Non accettò l'aiuto di nessuno durante la scalata e si limitò a sostare soltanto un paio di volte presso i posti di guardia abbandonati. Consumò la sua stessa vitalità, una vitalità che non poteva essere rigenerata, senza provare commiserazione.

Dopo aver appreso la verità sulla civiltà trisolariana, Ye era sprofondata nel silenzio. Aveva parlato di rado, ma aveva avanzato espressamente una richiesta: poter visitare le rovine della base Costa Rossa.

Quando il gruppo di visitatori raggiunse la cima del monte, il picco era appena riemerso dalle nubi. Avevano camminato in una densa foschia per tutto il giorno, e vedere di nuovo il sole luminoso a oriente e il turchese del cielo terso fu come essere ascesi a un nuovo mondo. Contemplate dalla sommità della montagna, le nuvole somigliavano a un oceano bianco e argentato, e le creste e le valli delle onde sembravano astrazioni delle vette sottostanti del Grande Khingan.

Nelle menti dei visitatori le rovine non esistevano. La base era stata smantellata del tutto e lassù, sulla cima del monte, c'era soltanto una chiazza d'erba alta. Le fondamenta e le strade erano ormai sepolte e il tutto appariva come una selvaggia desolazione. La base Costa Rossa sembrava non essere mai esistita.

Ye, però, scoprì presto qualcosa. Si avvicinò a un alto macigno e scostò i rampicanti che lo ricoprivano, rivelando una superficie macchiata e arrugginita. Solo allora i visitatori compresero che il macigno era in realtà un grande basamento di metallo.

«Questa era la base dell'antenna» disse Ye. Il primo grido dell'umanità udito da un mondo extraterrestre era stato emesso proprio da quell'antenna, inviato verso il sole che poi lo aveva amplificato, trasmettendolo a tutto il cosmo.

Scoprirono una piccola lastra di pietra accanto al basamento, quasi completamente persa in mezzo all'erba.

SITO DELLA BASE COSTA ROSSA (1968-'87)

ACCADEMIA CINESE DELLE SCIENZE 21.03.1989

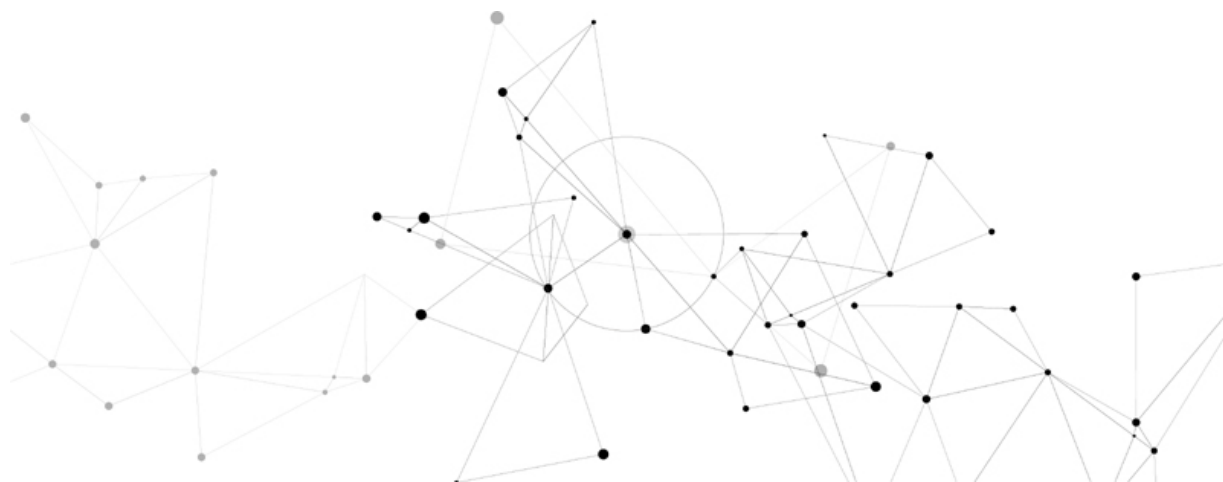
La lastra era minuscola. Non sembrava tanto un segno per commemorare, quanto un tentativo di dimenticare.

Ye si accostò al bordo del precipizio. Là, con le sue stesse mani, aveva posto fine alla vita di due soldati. A differenza di tutti gli altri, che stavano ammirando il mare di nubi, lei teneva lo sguardo fisso verso un punto preciso. Sotto la coltre delle nuvole, c'era un piccolo villaggio chiamato Qijiatun.

Il cuore le batteva affaticato, come la corda di uno strumento musicale sul punto di rompersi. Una nebbia nera le calò davanti agli occhi. Fece appello alle proprie ultime forze per tenersi in piedi. Prima che tutto affondasse nelle tenebre, voleva vedere ancora il tramonto alla base Costa Rossa.

All'orizzonte occidentale, il sole che si inabissava piano nella distesa di nubi parve sciogliersi. La stella vermiglia si dissolse tra le nuvole e infuse il suo bagliore infuocato alla volta celeste, tingendola di un magnifico rosso sanguigno.

Ye sussurrò: «È il tramonto dell'umanità».

LA MATERIA DEL COSMO

PERSONAGGI

LUO JI Astronomo e sociologo
YE WENJIE Astrofisica
MIKE EVANS Finanziatore e leader dell'OTT
WU YUE Capitano della marina dell'EPL
ZHANG BEIHAI Commissario politico della marina dell'EPL; ufficiale delle forze armate spaziali
CHANG WEISI Generale dell'EPL; comandante delle forze armate spaziali
YANG WEINING Ingegnere capo della base Costa Rossa, ex studente di Ye Zhetai
GEORGE FITZROY Generale americano; coordinatore del Consiglio di difesa planetaria; intermediario militare del progetto Hubble II
ALBERT RINGIER Astronomo dell'Hubble II
ZHANG YUANCHAO Operaio di un'industria chimica di Pechino, da poco in pensione
YANG JINWEN Insegnante di scuola media di Pechino, in pensione
MIAO FUQUAN Magnate del carbone dello Shanxi; vicino di casa di Zhang e Yang
SHI QIANG Ufficiale del dipartimento di sicurezza del CDP, soprannominato Da Shi
SHI XIAOMING Figlio di Shi Qiang
KENT Intermediario del CDP
SEGRETARIO GENERALE SAY Segretario generale dell'ONU
FREDERICK TYLER Ex segretario della difesa americano
MANUEL REY DIAZ Ex presidente del Venezuela
BILL HINES Neuroscienziato inglese; ex presidente dell'Unione Europea

KEIKO YAMASUKI Neuroscienziata; moglie di Hines
GARANIN Presidente del CDP
DING YI Fisico teorico
ZHUANG YAN Laureata all'Accademia centrale di belle arti
BEN JONATHAN Commissario speciale del Congresso congiunto della flotta
DONGFANG YANXU Capitano della *Selezione Naturale*
MAGGIORE XIZI Ufficiale scientifico della *Quantum*

Organizzazioni

OTT Organizzazione Terra-Trisolaris
CDP Consiglio di difesa planetaria
CCFS Congresso congiunto della flotta solare

Prologo

La formica marrone aveva già dimenticato la sua casa. Per la Terra nel crepuscolo e le stelle che cominciavano appena ad apparire, l'intervallo di tempo poteva essere trascurabile, ma per la formica erano eoni. In giorni ormai dimenticati, il suo mondo era stato capovolto. Il suolo era volato via, lasciando aperto un baratro profondo e ampio, che poi la terra aveva riempito di nuovo con un successivo crollo. Davanti al tratto di terreno squassato, stava una solitaria forma nera. Eventi del genere si verificavano spesso in questi vasti domini, il suolo che si sollevava e poi ritornava, abissi che si spalancavano e si richiudevano, formazioni rocciose che si materializzavano come i segni visibili dei catastrofici cambiamenti. Sotto il sole del tramonto, la formica, assieme a centinaia di sue simili, aveva portato via la regina sopravvissuta per fondare un nuovo impero. Era un caso che si ritrovasse a passare di qui durante la ricerca di cibo.

La formica arrivò ai piedi della massa rocciosa, ne percepì l'indomita presenza con le antenne. Notò che la superficie era dura e scivolosa, ma poteva arrampicarvisi, e così salì, senza alcun proposito in mente, fuorché obbedire all'irrequietezza casuale della sua semplice rete neuronale. L'irrequietezza era ovunque, in ogni filo d'erba, in ogni goccia di rugiada sulle foglie, in ogni nuvola in cielo e ogni stella dietro di essa. Tale agitazione era inutile, ma a furia di permeare tutto, finiva per dare luogo a uno scopo.

La formica avvertì delle vibrazioni nel terreno e capì, dal modo in cui si intensificavano, che un'altra gigantesca presenza si stava avvicinando da qualche parte. Non vi prestò attenzione e proseguì l'arrampicata. All'angolo in cui la base della massa incontrava il terreno, c'era una ragnatela. Questo la formica lo sapeva bene.

Aggirò con cautela il tendaggio di fili appiccicosi, passando accanto al ragno in attesa, le zampe distese per sentire i tremiti sui filamenti. Entrambi erano coscienti della presenza dell'altro, eppure – così com'era stato per eoni – non ci fu comunicazione tra loro.

Le vibrazioni raggiunsero l'apice e poi cessarono. L'essere gigantesco aveva raggiunto la roccia. Era molto più alto della formica e aveva oscurato quasi tutto il cielo. Creature di questo tipo non le erano sconosciute. Sapeva che erano vive, che si vedevano spesso in questa regione, e che la loro comparsa era intimamente associata all'improvviso richiudersi dei baratri, e al sorgere di nuove formazioni.

La formica continuò a salire, consapevole che quegli esseri non erano una minaccia, tranne in alcuni casi. E il ragno laggiù in basso sperimentò proprio una di queste eccezioni. L'essere, che evidentemente aveva notato i fili tesi tra la formazione e il terreno, scansò ragno e ragnatela con i gambi di alcuni fiori che reggeva in un arto, scaraventando entrambi su un mucchio di erbacce. Dopodiché, posò delicatamente il fascio davanti alla massa di pietra.

Un'altra vibrazione, debole ma sempre più forte, disse alla formica che una seconda creatura uguale alla prima si stava avvicinando alla roccia. Allo stesso tempo, la formica incontrò una lunga scanalatura, una depressione sulla superficie della massa, più ruvida e di colore diverso: biancastra. La percorse, poiché la sua scabrosità permetteva una scalata molto più agevole. Alle estremità si trovavano dei solchi più corti, più sottili: una base orizzontale da cui partiva la fessura principale e, in alto, un'altra riga obliqua. Quando risalì sulla superficie nera e scivolosa, la formica si era già fatta un'idea generale della conformazione dei segni: "1".

D'improvviso, l'altezza dell'essere davanti alla formazione si dimezzò, fino a livellarsi con la massa rocciosa. Evidentemente si era inginocchiato, rivelando una chiazza di cielo cobalto punteggiato dalle prime stelle. Gli occhi della creatura fissavano la sommità della pietra, e la formica esitò per un istante, indecisa se entrare o meno nel suo campo visivo. Alla fine, cambiò direzione e prese a zampettare parallelamente al terreno.

Raggiunse presto un altro solco e si trattenne in quel ruvido avvallamento, assaporando il piacere della sua stessa andatura. Il colore le ricordava le uova che circondavano la sua regina. Senza indugiare, seguì la scanalatura verso il basso e, dopo un po', la forma divenne più complicata, una curva sotto un cerchio chiuso. La formica la associò al processo di ricerca di informazioni olfattive e il fortuito ritrovamento della via verso casa. Un modello si fissò nella sua rete neuronale: "9".

L'individuo inginocchiato emise un suono, o meglio, una serie di suoni del tutto incomprensibili per lei: «La vita è un miracolo. Se non si capisce questo, come si può cercare qualcosa di più profondo?».

La creatura produsse un rumore come un alito di vento che soffiava sull'erba – un sospiro – e si alzò in piedi.

La formica continuò a strisciare parallela al terreno ed entrò in una terza depressione, quasi verticale ma con un angolo improvviso, così: "7". Non le piaceva questa forma. Una svolta netta e inaspettata di solito significava pericolo o scontro.

La voce del primo essere aveva coperto le vibrazioni, per questo la formica si accorse soltanto all'ultimo che il secondo aveva raggiunto il macigno. Più bassa e più esile, questa creatura aveva i capelli canuti che si stagliavano contro lo sfondo indaco del cielo, argentei e ondeggianti al vento, collegati in qualche modo al numero crescente di stelle.

Il primo individuo si era alzato per accogliere la nuova venuta. «La dottoressa Ye, vero?»

«Lei è… Xiao Luo?» [1]

«Luo Ji. Andavo a scuola con Yang Dong. Perché… è qui?»

«È un bel posto, facile da raggiungere con l'autobus. Ultimamente, vengo qui spesso a passeggiare.»

«Le mie condoglianze, dottoressa Ye.»

«È passato…»

In basso, sulla formazione, la formica voleva svoltare verso il cielo, ma si trovò di fronte un altro solco, identico a quello con la forma "9" che aveva percorso prima di scendere in "7". Lo attraversò in senso orizzontale; lo preferiva sia a "7" sia a "1", sebbene non sapesse il perché. Il suo senso estetico era primitivo e monocellulare.

Il piacere indefinito che sentiva nel muoversi su “9” crebbe. Uno stato di felicità primitivo, monocellulare. Questi due poli spirituali, il piacere e il senso estetico, non si erano mai evoluti in lei. Erano gli stessi miliardi di anni fa, e sarebbero rimasti gli stessi per miliardi d’anni a venire.

«Sa, Xiao Luo, Dong Dong parlava spesso di lei. Diceva che si occupava di… astronomia?»

«Una volta. Adesso insegno sociologia all’università. Al suo ateneo, in realtà, anche se lei era già in pensione quando ho iniziato.»

«Sociologia? È un bel salto.»

«Già. Yang Dong diceva sempre che la mia mente non aveva un centro.»

«Non scherzava, allora, quando diceva che lei era un uomo brillante.»

«Ho un’intelligenza media. Non sono un genio come sua figlia. Sentivo che l’astronomia era come un blocco di ferro impenetrabile. La sociologia, invece, è una tavola di legno; prima o poi, si incontra un punto abbastanza sottile per penetrarla. È una disciplina più semplice.»

Nella speranza di raggiungere un altro “9”, la formica proseguì la sua avanzata orizzontale, ma ciò che trovò dopo fu una fenditura perfettamente dritta, come la prima, ma più lunga di “1” e parallela al terreno, senza scalfitture più piccole ai lati. Una forma “–”.

«Non dovrebbe metterla in questi termini. È la vita di una persona normale. Non tutti possono essere Dong Dong.»

«Io non ho quel genere di ambizioni. Mi lascio trasportare.»

«Ho un suggerimento. Perché non studia la sociologia cosmica?»

«Sociologia cosmica?»

«Un nome scelto a caso. Immagini che un gran numero di civiltà siano distribuite nell’universo, tante quante le stelle che possiamo osservare. Innumerevoli. Ebbene, quelle civiltà formano il corpo di una società cosmica. La sociologia cosmica studia la natura di questa super-società.»

La formica, intanto, non aveva percorso una grande distanza sulla roccia. Aveva sperato, dopo essersi lasciata alle spalle l’avvallamento “–”, di trovare un piacevole “9”; invece, incontrò una forma “2”, che

cominciava con una curva rassicurante ma poi finiva con un angolo improvviso, temibile quanto quello di “7”. Premonizione di un futuro incerto. Procedette verso l’incisione successiva, una sagoma chiusa: “0”. Questo sentiero somigliava a una parte di “9”, ma era una trappola. La vita aveva bisogno di levigatezza, ma anche di direzione. Non si poteva tornare sempre al punto di partenza. Questo la formica lo capiva. Sebbene ci fossero altri due solchi da attraversare, aveva perso interesse e girò di nuovo verticalmente.

«Ma… la nostra è l’unica civiltà conosciuta, al momento.»

«Ecco perché nessuno l’ha mai fatto prima. Questa, per lei, è un’opportunità.»

«Affascinante. La prego, dottoressa Ye, continui.»

«Ritengo che questo nuovo studio farebbe da ponte tra le sue due discipline. La struttura matematica della sociologia cosmica è molto più chiara di quella della sociologia umana.»

«E perché lo dice?»

Ye Wenjie indicò il cielo. Il crepuscolo accendeva l’occidente; le stelle si potevano ancora contare, e questo rendeva più facile ricordare il firmamento per com’era stato fino a pochi attimi prima: una vasta distesa di vuoto azzurro, o un volto senza pupille, come una statua di marmo. Ma ora, benché le stelle fossero poche, gli occhi giganteschi avevano pupille. Il vuoto era stato riempito. L’universo possedeva la vista. Gli astri erano minuscoli lumi argentei, isolati, che tradivano un certo disagio da parte del loro creatore. Lo scultore cosmico si era sentito in dovere di cospargere il cosmo di pupille, ma provava un terrore tremendo a donargli la vista, e questo equilibrio tra desiderio e paura si risolveva nella piccolezza delle stelle contro l’immensità dello spazio, una dichiarazione di cautela innanzitutto.

«Vede che le stelle sono puntini? I fattori del caos e della casualità nella complessa formazione di ogni società civilizzata dell’universo sono filtrati dall’immane distanza, pertanto quelle civiltà possono fungere da punti di riferimento relativamente semplici da trattare con la matematica.»

«Ma non c’è niente di concreto da studiare nella sua sociologia cosmica, dottoressa Ye. Indagini ed esperimenti sono impossibili.»

«Vorrà dire che i suoi risultati finali resteranno puramente teorici. Come per la geometria euclidea, inizierà con lo stabilire alcuni semplici assiomi, poi desumerà un sistema teorico generale usando quegli assiomi come fondamento.»

«È tutto molto affascinante, ma quali potrebbero essere gli assiomi della sociologia cosmica?»

«Primo: la sopravvivenza è il bisogno primario della civiltà. Secondo: la civiltà cresce e si espande continuamente, ma la materia totale dell'universo rimane costante.»

La formica non era salita di molto quando si rese conto che c'erano altri solchi sulla sua testa; erano molti e formavano una complicata e labirintica struttura. Lei era sensibile alle forme e credeva di poter risolvere il rompicapo, ma poiché la sua striminzita rete neuronale le concedeva una scarsa capacità mnemonica, sarebbe stata costretta a dimenticare le sagome per cui era passata fino a quel momento. Cancellare la forma "9" non le suscitava alcun rimorso, poiché dimenticare faceva parte della vita. C'erano certe cose che doveva ricordare per sempre, ma quelle erano state inscritte dai suoi geni nell'area di archiviazione conosciuta come istinto.

Avendo azzerato la sua memoria, la formica entrò nel dedalo. Dopo averne esplorato le curve e gli angoli, fissò un altro modello nella sua semplice coscienza: il carattere cinese 墓 – *mu*, vale a dire "tomba", anche se il segno e il suo significato erano sconosciuti per lei. Più avanti, trovò un'altra combinazione di avvallamenti, di gran lunga meno complessa, stavolta. Ma per proseguire la perlustrazione, non ebbe altra scelta che ripulire la sua memoria e dimenticare *mu*. Entrò dunque in uno splendido solco lineare, una forma che le ricordò l'addome di un grillo appena morto che aveva scoperto poco tempo prima. Rapida, compì il percorso della nuova struttura: 之, *zhi*, la particella cinese che indica possesso. Poi, proseguendo verso l'alto, si imbatté in altre due combinazioni di segni, la prima delle quali consisteva in due depressioni a forma di goccia e uno stomaco di grillo: il carattere 冬 – *dong*, che significa "inverno". Il secondo gruppo di incisioni era diviso in due parti, che insieme formavano il carattere 杨 – *yang*, cioè "pioppo". Questa fu l'ultima forma che ricordò, e l'unica che trattenne tra tutte quelle

dell’intero viaggio. Le sagome interessanti che aveva incontrato prima le aveva dimenticate tutte.

«Sono assiomi piuttosto solidi da un punto di vista sociologico… ma lei li ha recitati tutti d’un fiato, come se li avesse già elaborati in precedenza» disse Luo Ji, lievemente sorpreso.

«Ci ho pensato per gran parte della mia vita, ma non ne ho mai parlato con nessuno. Non so perché, in realtà. Un’ultima cosa: per dedurre un quadro generale della sociologia cosmica partendo dai due assiomi, le servono altri due concetti importanti: le catene del sospetto e l’esplosione tecnologica.»

«Termini interessanti. Può spiegarli?»

Ye Wenjie guardò l’orologio. «Non c’è tempo. Ma lei è abbastanza sveglio, ci arriverà da solo. Usi quei due assiomi come punto di partenza per la sua disciplina, e magari finirà col diventare l’Euclide della sociologia cosmica.»

«Non sono Euclide, ma terrò a mente le sue parole e farò un tentativo. Potrei rivolgermi a lei in cerca di consigli, però.»

«Temo che non ne avremo l’opportunità. Se così fosse, faccia come se non le avessi detto niente. In ogni caso, io ho fatto il mio dovere. Bene, Xiao Luo, devo andare.»

«Abbia cura di lei, professoressa.»

Ye Wenjie si allontanò nel crepuscolo, diretta alla sua ultima riunione.

La formica continuò la sua arrampicata e pervenne a un incavo rotondo, la cui superficie recava un’immagine estremamente complessa. Sapeva che la sua minuscola rete neuronale non avrebbe mai potuto memorizzare una cosa del genere, ma dopo aver determinato a grandi linee la sagoma dell’immagine, la sua primitiva estetica monocellulare si eccitò come quando aveva percepito la forma “9”. E in qualche modo, parve riconoscere parte dell’immagine: due occhi. La formica era sensibile agli occhi, perché il loro sguardo significava pericolo. Ma al momento non provava ansia, perché sapeva che quegli occhi erano privi di vita. Aveva già dimenticato che, quando l’essere gigantesco chiamato Luo Ji si era inginocchiato in silenzio davanti alla pietra, aveva fissato proprio quei due occhi. La formica uscì dall’avvallamento e guadagnò la

cima della massa rocciosa. Non avvertiva la sensazione di torreggiare su ciò che la circondava, perché non aveva paura di cadere. Molte volte era stata scagliata via da posti ben più elevati di questo, e non era mai rimasta ferita. Senza il terrore delle grandi altezze, non si può apprezzare la bellezza dei luoghi elevati.

Ai piedi del macigno, il ragno che Luo Ji aveva scansato iniziava a ricostruire la sua tela. Appeso come un pendolo a un filo luccicante, si calò a terra dalla parete di pietra. Altri tre movimenti, e lo scheletro della tela era completo. Il suo lavoro poteva essere distrutto anche diecimila volte, il ragno avrebbe sempre ricominciato. Non c'era fastidio, né disperazione né tantomeno gioia, proprio com'era stato per miliardi di anni.

Luo Ji rimase fermo in silenzio per un po' prima di andarsene. Una volta che le vibrazioni del terreno si furono dileguate, la formica fece un altro percorso per scendere dalla formazione; aveva fretta di tornare al nido per riferire la posizione di un coleottero morto. Le stelle in cielo erano più fitte di prima. Passò davanti al ragno alla base del masso, e anche se entrambi avvertirono la presenza dell'altro, non comunicarono.

Mentre quel mondo lontano tratteneva il fiato in ascolto, né la formica né il ragno seppero mai che loro, fra tutte le creature viventi della Terra, erano stati gli unici testimoni della nascita degli assiomi della civiltà cosmica.

Qualche ora prima, nel cuore della notte, Mike Evans si trovava sulla prua della *Giorno del Giudizio*, con l'Oceano Pacifico che scorreva ai lati come un nastro di seta sotto il firmamento. A Evans piaceva mettersi in contatto con quel mondo distante in momenti come questo, perché il testo che il sofone proiettava sulle sue retine risaltava meravigliosamente contro il cielo e il mare di notte.

Questa è la nostra ventiduesima conversazione in tempo reale. Abbiamo avuto qualche difficoltà nel comunicare.

«Sì, Signore. Ho saputo che non capite una parte significativa del materiale sulla razza umana che vi abbiamo fornito.»

Sì, avete spiegato le singole parti in modo molto chiaro, ma non siamo in grado di comprendere l'insieme. C'è una cosa in cui siamo diversi.

«Solo una?»

Sì. Ma a volte sembra che al vostro mondo manchi qualcosa, altre volte che abbia qualcosa in più, e non sappiamo quale delle due affermazioni sia vera.

«Qual è il motivo della confusione?»

Abbiamo attentamente studiato i vostri documenti e abbiamo scoperto che la chiave del problema risiede in una coppia di sinonimi.

«Sinonimi?»

Esistono molti sinonimi e vocaboli affini nelle vostre lingue. Nella prima lingua che abbiamo ricevuto da voi, il cinese, c'erano parole che esprimevano lo stesso significato, come "freddo" e "gelido", "pesante" e "gravoso", "lungo" e "lontano".

«Quale coppia di sinonimi ha causato il fraintendimento di cui parlavi?»

"Pensare" e "parlare". Abbiamo appena appreso, con nostra sorpresa, che non sono affatto sinonimi.

«No, non lo sono per niente.»

A nostro avviso, devono esserlo. "Pensare" significa usare gli organi del pensiero per condurre un'attività mentale. "Parlare" significa comunicare il contenuto dei pensieri a un interlocutore. Sul vostro mondo, la seconda cosa avviene attraverso la modulazione di vibrazioni d'aria prodotte dalle corde vocali. Queste definizioni sono corrette?

«Sì. Ma ciò non dimostra che "pensare" e "parlare" non sono sinonimi?»

Secondo noi, questo dimostra che lo sono.

«Potrei rifletterci un momento?»

Molto bene. Entrambi dobbiamo riflettere.

Per due minuti, Evans fissò assorto le onde che si muovevano sotto la luce delle stelle.

«Mio Signore, quali organi usate per comunicare?»

Non ne usiamo alcuno. I nostri cervelli possono mostrare i pensieri al mondo esterno, e in questo modo avviene il processo comunicativo.

«Mostrare i pensieri? E come?»

I pensieri emettono onde elettromagnetiche su tutte le frequenze, compresa quella che per noi è la luce visibile. Possono essere mostrati anche a grandi distanze.

«Quindi, per voi pensare significa parlare?»

Sì. Di conseguenza, sono sinonimi.

«Oh… Per noi non avviene così, ma in ogni caso questo non dovrebbe rappresentare un ostacolo alla comprensione di quei documenti.»

Vero. Nelle aree del pensiero e della comunicazione, le differenze tra di noi non sono grandi. Entrambi abbiamo un cervello, ed esso produce intelligenza mediante un'enorme rete di connessioni neuronali. L'unica differenza è che le nostre onde cerebrali sono più potenti e possono raggiungere direttamente l'interlocutore. Così si elimina il bisogno di organi deputati alla comunicazione. Questa è l'unica differenza.

«No. Sospetto che ce ne sia una più grande che ci sfugge. Lascia che ci pensi ancora, mio Signore.»

Molto bene.

Evans lasciò la prua e prese a passeggiare sul ponte. Oltre la murata, il Pacifico si sollevava e si abbassava silenzioso nella notte. Lo immaginò come un cervello pensante.

«Mio Signore, lascia che ti racconti una storia. Ma prima, è necessario che tu comprenda i seguenti elementi: lupo, bambino, nonna e una casa nella foresta.»

Questi elementi sono tutti semplici da comprendere, tranne "nonna". So che si tratta di un legame di sangue tra gli umani e di solito indica una donna in età avanzata. Ma l'esatto grado di parentela che rappresenta dovrà essere spiegato meglio.

«Signore, non è importante. Ti basti sapere che tra lei e i bambini intercorre un rapporto molto stretto. Lei è una tra i pochi di cui i piccoli si fidano.»

Chiaro.

«La farò semplice. La nonna doveva uscire, così lasciò i bambini a casa, dicendo loro di assicurarsi che la porta fosse ben chiusa e di non aprire a nessuno, tranne che a lei. Sulla strada, la nonna incontrò un lupo, che la divorò, poi indossò i suoi vestiti e assunse il suo aspetto. Allora, la belva raggiunse la casa e arrivò alla porta e disse ai bambini: "Sono vostra nonna, sono tornata. Aprite". I bambini la guardarono dallo spioncino e videro che sembrava proprio la nonna,

così aprirono. Il lupo entrò in casa e li mangiò. Ha senso questa storia per te, Signore?»

Per niente.

«Allora, forse avevo ragione.»

Innanzitutto, il lupo ha sempre avuto intenzione di entrare in casa e mangiare i bambini, corretto?

«Corretto.»

Ha stabilito un processo comunicativo con i bambini, corretto?

«Corretto.»

Questo è incomprensibile. Se voleva conseguire i suoi scopi, non doveva comunicare con i bambini.

«Perché?»

Non è ovvio? Perché i bambini avrebbero saputo che il lupo voleva entrare in casa per divorarli, e non avrebbero mai aperto la porta.

Evans restò in silenzio per un po'. «Capisco, Signore, capisco.»

Che cosa capisci? Non è ovvio ciò che ho detto?

«I vostri pensieri sono del tutto esposti al mondo esterno. Non potete nascondervi.»

Come si possono nascondere i pensieri? Le tue idee mi confondono.

«Voglio dire che i vostri pensieri e ricordi sono trasparenti per il mondo esterno, come un libro letto in pubblico, o un film proiettato in una piazza, o un pesce in una boccia trasparente. Completamente esposti. Leggibili alla prima occhiata. Be', forse alcuni elementi che ho menzionato sono…»

Li conosco tutti. Ma questo non è perfettamente naturale?

Evans tacque di nuovo. «È che… Mio Signore, quando interagite faccia a faccia, tutto ciò che dite è la verità. È impossibile per voi ingannare o mentire, perciò non potete elaborare nessun pensiero strategico complesso.»

Siamo in grado di comunicare anche a grande distanza, non soltanto faccia a faccia. Le parole "ingannare" e "mentire" formano un'altra coppia che non capiamo fino in fondo.

«Che tipo di società può essere, una in cui il pensiero è completamente trasparente? Che tipo di cultura produce? Quale genere di politica? Nessun complotto, nessuna finzione.»

Cosa significano "complotto" e "finzione"?

Evans non rispose.

Gli organi umani usati per comunicare sono il risultato di una carenza evolutiva, compensazione necessaria per il fatto che i vostri cervelli non possono emettere onde cerebrali potenti. Questa è una delle vostre debolezze biologiche. L'ostentazione diretta del pensiero è una forma di comunicazione superiore e più efficiente.

«Carenza? Debolezza? No, mio Signore, ti sbagli. Stavolta hai davvero torto.»

Ah, è così? Lasciami riflettere. È un peccato che tu non possa vedere i miei pensieri.

Questa volta, l'interruzione fu più lunga. Dopo venti minuti e nessuna nuova riga di testo, Evans camminò lentamente da prua a poppa e si mise a osservare un banco di pesci che guizzavano fuori dall'acqua, tracciando archi sulla superficie argentea, scintillante sotto la luce delle stelle. Alcuni anni prima, aveva trascorso qualche tempo su un peschereccio nel Mar Cinese Meridionale, per studiare gli effetti della pesca indiscriminata sulla fauna costiera. I pescatori chiamavano questo fenomeno "il passaggio dei draghi guerrieri". A Evans sembravano lettere proiettate sull'occhio dell'oceano. E poi, le lettere apparvero sui suoi occhi.

Hai ragione. Ho riguardato quei documenti, ora li capisco un po' meglio.

«Mio Signore, la strada è lunga prima che tu riesca a capire davvero le questioni umane. Temo quasi che non le capirai mai.»

È vero, sono complicate. Tutto ciò che so ora è perché non le avessi capite prima. Avevi ragione.

«Mio Signore, hai bisogno di noi.»

Io ho paura di voi.

La conversazione fu troncata. Questa fu l'ultima volta che Evans ricevette un messaggio da Trisolaris. Rimase a poppa, a osservare lo scafo niveo della *Giorno del Giudizio* protendersi nella notte brumosa, come il tempo che scorre via veloce.

1. *Xiao* è un diminutivo che significa "piccolo" o "giovane" e si usa prima del cognome quando ci si rivolge ai bambini, o in segno d'affetto.

Prima parte

GLI ASCETI IMPENETRABILI

Anno 3, Epoca della Crisi
Distanza della Flotta Trisolariana dal Sistema Solare: 4,21 anni luce

Sembra così vecchia...

Questo fu il primo pensiero di Wu Yue al cospetto della *Tang*, la poderosa nave in costruzione che giganteggiava di fronte a lui, immersa nello sfarfallio degli archi elettrici. Ovviamente, questa impressione era dovuta soltanto alle innumerevoli macchioline che costellavano le piastre d'acciaio al manganese sullo scafo ancora incompleto, residui della sofisticata saldatura a elettrodo rivestito con cui la carena era stata assemblata. Wu Yue provò, senza successo, a immaginare quanto sarebbe parsa robusta e nuova con una mano di vernice grigia.

La flotta della *Tang* aveva appena concluso la quarta sessione di addestramento in mare. Durante quei due mesi, i comandanti della nave, Wu Yue e Zhang Beihai, che si trovava proprio accanto a lui, avevano ricoperto un ruolo scomodo. Le formazioni dei cacciatorpedinieri, dei sottomarini e delle navi da rifornimento facevano tutte capo alle ammiraglie dei gruppi da battaglia, ma la *Tang* era ancora in cantiere, e dunque la posizione di portaerei era affidata al vascello da addestramento *Zheng He*, oppure restava vacante. Durante le sessioni, Wu Yue si imbambolava spesso, fissando un tratto di mare aperto in cui la superficie dell'acqua, disturbata dalle scie incrociate delle navi di passaggio, ondeggiava inquieta, proprio come il suo umore. "Quel vuoto sarà mai riempito?" si chiedeva spesso.

Mentre adesso osservava la *Tang* incompiuta, non riceveva soltanto l'impressione di vecchiezza, ma anche del trascorrere stesso del tempo. Sembrava un'antica, gigantesca fortezza abbandonata, il corpo butterato un bastione di pietra; una pioggia di scintille, originate dalla saldatura, si rovesciava dalle impalcature come viticci pendenti dalle rocce... Sembrava più un sito archeologico che un cantiere navale.

Non volendo dare spazio a questi pensieri, Wu Yue rivolse la sua attenzione a Zhang Beihai, che gli stava vicino. «Tuo padre si sente meglio?» gli chiese.

Zhang Beihai scosse appena la testa. «No. Sta solo tenendo duro.»

«Perché non chiedi una licenza?»

«L'ho fatto, quando è stato ricoverato in ospedale la prima volta. Vista la situazione, me ne occuperò quando sarà il momento.»

E tacquero. Ogni interazione sociale tra di loro era di questo tipo. Parlavano di più quando si trattava di lavoro, chiaramente, ma c'era sempre qualcosa che li separava.

«Beihai, le nostre mansioni non saranno più quelle di un tempo. Dal momento che ormai condividiamo questo incarico, penso sia il caso di comunicare di più.»

«Mi pare che in passato non abbiamo avuto problemi a comunicare. I nostri superiori ci hanno messi fianco a fianco sulla *Tang*, senza dubbio per la nostra vincente collaborazione a bordo della *Chang'an*.» Zhang Beihai scoppiò a ridere nel pronunciare queste parole, ma era quel genere di risata che Wu Yue non riusciva a interpretare. Gli occhi del collega sapevano leggere il cuore di chiunque a bordo, capitani o marinai. Wu Yue era un libro aperto per lui, ma non riusciva a capire cosa l'altro pensasse davvero. Era sicuro che il sorriso dell'uomo fosse sincero, ma non sperava proprio di comprenderlo. "Vincente collaborazione" non significava "eccellente intesa". Che Zhang Beihai fosse il commissario politico più competente della nave era indubbio; aveva un approccio diretto nel lavoro, ed era incredibilmente scrupoloso nell'esplorare ogni singolo dettaglio. Il suo mondo interiore, tuttavia, restava un abisso insondabile. A Wu Yue sembrava sempre che il collega dicesse: "Fallo in questo modo perché è il modo migliore, o il più giusto. Ma

in verità, non è ciò che voglio”. Era cominciata come una sensazione vaga, che poi era diventata sempre più lampante. Ovviamente, tutto ciò che Zhang Beihai faceva era sempre la cosa migliore o la più giusta, ma Wu Yue non aveva idea di cosa volesse veramente quell’uomo.

Comunque, di una cosa era certo: comandare una nave da guerra era una faccenda pericolosa, pertanto era necessario che i due comandanti si capissero bene. Questo, per Wu Yue, rappresentava un problema spinoso. Dapprima, pensava che Zhang Beihai stesse sulla difensiva e ciò lo offendeva. Nella difficile posizione di capitano di un cacciatorpediniere, c’era un uomo più schietto e innocuo di lui? *Che senso ha difendersi da me?*

Quando il padre di Zhang Beihai era stato brevemente il loro ufficiale superiore, Wu Yue gli aveva parlato delle sue difficoltà nel comunicare con il commissario. “Non ti basta che il lavoro sia fatto bene? A che ti serve sapere ciò che pensa?” aveva risposto il generale, con dolcezza, e poi aveva aggiunto, forse involontariamente: “In realtà, non lo so neanche io”.

«Andiamo a dare un’occhiata da vicino» disse Zhang Beihai, indicando la *Tang* dietro la cortina di scintille. All’improvviso, i loro cellulari trillarono insieme: un messaggio che serviva a richiamarli all’automobile. Di solito, questo significava che c’era un’emergenza, visto che l’attrezzatura per le comunicazioni protette si trovava solo a bordo del veicolo. Wu Yue aprì lo sportello e afferrò il ricevitore. Gli rispose un consigliere, che chiamava dal quartier generale del gruppo da battaglia.

«Capitano Wu, il Comando della flotta ha emesso ordini di emergenza per lei e il commissario Zhang. Siete entrambi convocati a rapporto dallo stato maggiore, immediatamente.»

«Stato maggiore? E che ne sarà della quinta sessione di addestramento? Metà del gruppo da battaglia è già in mare, il resto delle navi lo raggiungerà domani.»

«Non ne ho idea. L’ordine è semplice. Si tratta di quest’unica disposizione. Potrete occuparvi delle specifiche quando rientrerete.»

Il capitano e il commissario della *Tang* in costruzione si scambiarono un’occhiata, poi condivisero uno di quei momenti così

rari nel corso degli anni, in cui i loro pensieri si trovavano sulla stessa lunghezza d'onda. *Pare che quel tratto di mare resterà vuoto.*

Fort Greely, Alaska. Alcuni daini incedevano sulla piana innevata. D'un tratto, la terra tremò, mettendo le bestie in allarme. Di fronte a loro, si spalancò un bianco emisfero. Era stato piazzato lì tanto tempo prima, un gigantesco uovo mezzo interrato, ma i daini avevano sempre percepito che non apparteneva a questo mondo ghiacciato. Il guscio si schiuse ed eruttò una densa nube di fuoco e fumo, poi, con un ruggito, ne uscì un cilindro che accelerava verso l'alto, sprizzando fiamme dal didietro. I cumuli di neve circostanti furono scagliati in aria dalla vampata, per ripiombare a terra come pioggia. Quando il cilindro raggiunse un'altezza sufficiente, i boati che avevano terrorizzato i daini lasciarono di nuovo posto al silenzio. L'oggetto svanì nel cielo, seguito da una lunga scia bianca, ed era come se il paesaggio innevato fosse un gigantesco gomitolo, da cui una ciclopica ma invisibile mano avesse tirato un filo.

«Dannazione! Ancora qualche secondo e avrei confermato l'interruzione di lancio!» disse Raeder, l'ufficiale di verifica dei bersagli, allontanando energicamente il mouse. Raeder si trovava a centinaia di chilometri di distanza, chiuso nella sala operativa della Difesa antimissilistica nucleare al centro di comando del NORAD, trecento metri sotto il monte Cheyenne, nei pressi di Colorado Springs.

«Ho capito che non era niente di che non appena è scattato l'allarme del sistema» aggiunse l'addetto al controllo orbitale Jones, con una scrollata di spalle.

«Allora contro cosa ha reagito il sistema?» domandò il generale Fitzroy. La Difesa antimissilistica nucleare era solo una delle sue nuove responsabilità e ancora non aveva molta dimestichezza con essa. Osservando la parete ricoperta di monitor, il generale tentò di localizzare la grafica intuitiva a cui era abituato al centro di controllo della NASA: una linea rossa che serpeggiava sulla carta geografica della Terra, formando un'onda sinusoidale sulla proiezione planare della mappa. Per uno alle prime armi era incomprensibile, ma

almeno ti permetteva di vedere se qualcosa era stato lanciato verso lo spazio. Qui, però, non c'era nulla di così semplice. Le righe sugli schermi erano un'accozzaglia complessa e astratta, che per il generale non aveva senso. Per non parlare di tutti i display con le sequenze numeriche in rapido scorrimento, che solo gli ufficiali di servizio della DAMN potevano decifrare.

«Generale, ricorda quando sostituirono la pellicola riflettente sul modulo multifunzione dell'ISS lo scorso anno? Quella vecchia si era distaccata. Ecco cos'è stato, è la pellicola che si accartoccia e si distende ai venti solari.»

«Ma... dovrebbe figurare nel database di verifica dei bersagli.»

«È inserita, infatti.» Raeder aprì una pagina con il mouse. Sotto mucchi di intricati segni, dati e forme, c'era un'insignificante fotografia, probabilmente scattata dalla Terra con un telescopio. Raffigurava una macchia bianca su uno sfondo nero, ma il riflesso accecante rendeva difficile distinguere i dettagli.

«Ma maggiore, se lo sapeva, perché non ha annullato il programma di lancio?»

«Il sistema avrebbe dovuto esplorare il database dei bersagli automaticamente. I tempi umani di reazione non sono così veloci. Ma i dati del vecchio sistema non sono stati riformattati per il nuovo, perciò questo non era collegato al modulo di riconoscimento» spiegò Raeder. Parlò con un tono un po' offeso, come per dire: "Ho dimostrato la mia bravura con questa fulminea ricerca manuale, riuscendo persino dove il supercomputer della DAMN ha fallito, eppure mi tocca sopportare le tue domande da incompetente".

«Generale, l'ordine di commutare allo stato operativo reale è arrivato dopo che la DAMN ha spostato le rotte di intercettazione verso lo spazio, ma prima che il software fosse stato completamente ricalibrato» intervenne un ufficiale di servizio.

Fitzroy non disse nulla. Il vociare della sala operativa lo infastidiva. Davanti a lui, c'era il primo sistema di difesa planetaria mai costruito dall'uomo, ma in verità non era altro che un sistema antimissilistico già esistente, il cui puntamento era stato reindirizzato da vari continenti terrestri allo spazio.

«Direi di fare una foto ricordo!» disse Jones. «Questo è di fatto il primo attacco della Terra a un nemico comune.»

«I dispositivi di ripresa sono vietati» lo freddò Raeder.

«Capitano, ma che sta dicendo?» gli chiese Fitzroy, all'improvviso infuriato. «Il sistema non ha rilevato nessun bersaglio nemico. Non è un primo attacco.»

Dopo un imbarazzato silenzio, qualcuno azzardò: «I missili intercettori trasportano testate nucleari».

«Sì, 1,5 megatoni. E allora?»

«È quasi buio fuori. Data la posizione del bersaglio, dovremmo essere in grado di vedere l'esplosione.»

«La può vedere sul monitor.»

«È più divertente dal vivo» fece Raeder.

Jones si alzò in piedi innervosito. «Generale, il... il mio turno è finito.»

«Anche il mio, generale» aggiunse Raeder. Questo era solo un atto di cortesia da parte loro. Fitzroy era un alto supervisore del Consiglio di difesa planetaria e non aveva autorità su quelli del NORAD e della DAMN.

Il generale fece un cenno con la mano. «Non sono il vostro ufficiale in comando. Fate come volete. Ma permettetemi di ricordarvi che forse, in futuro, passeremo molto tempo a lavorare insieme.»

Raeder e Jones salirono di corsa. Superata la porta antiradiazioni, che pesava diverse tonnellate, si ritrovarono sulla vetta del monte Cheyenne. Era l'imbrunire e il cielo era terso, ma di esplosioni nucleari nello spazio esterno non ne scorsero alcuna.

«Dovrebbe essere proprio là» disse Jones, indicando il cielo.

«Forse ce la siamo persa» buttò lì Raeder, senza guardare la volta celeste. Poi, con un sorrisino ironico, aggiunse: «Credono davvero che il sofone si dispiegherà nella bassa dimensione un'altra volta?».

«Non credo. È troppo intelligente. Non ci offrirà un'altra occasione» replicò Jones.

«Gli occhi della DAMN sono puntati al cielo, come se non ci fosse più nulla da cui difendersi qui sulla Terra. Anche se i paesi terroristi

fossero tutti diventati dei santi, c'è sempre l'OTT, giusto?» Sbuffò. «E il CDP. È chiaro che l'intento dei militari sia conseguire rapidi risultati. Fitzroy è uno di loro. Adesso, possono dichiarare che la prima fase del sistema di difesa planetaria è completa, anche se non hanno apportato praticamente nessuna modifica alla strumentazione. L'unico scopo del sistema è impedire che il sofone si dispieghi nella bassa dimensione vicino all'orbita terrestre. La tecnologia è anche più semplice di quella che occorre per intercettare i missili teleguidati, perché se davvero il bersaglio si materializza, coprirà un'area immensa... Capitano, ecco perché le ho chiesto di seguirmi quassù. Perché si è comportato come un bambino, con quella storia della foto ricordo? Ha fatto arrabbiare il generale, lo sa? Non vede che è un uomo meschino?»

«Ma... non era un complimento?»

«È uno dei migliori pubblicitari dell'esercito. Non annuncerà in conferenza stampa che si è trattato di un errore del sistema. Come tutti gli altri, dirà che è stata una manovra eseguita con successo. Aspetti e vedrà. Andrà proprio così.» Mentre parlava, Raeder si sedette e si sdraiò a terra, il viso pieno di desiderio mentre guardava il cielo e le poche stelle che già lo popolavano. «Sa, Jones, se davvero "la sofone" dovesse dispiegarsi di nuovo, ci darà la possibilità di distruggerla. Non sarebbe bello?»

«E a che servirebbe? Il fatto è che, in questo preciso momento, loro sono in viaggio verso il Sistema Solare. Chissà quanti sono... Ehi, perché ha usato il femminile per riferirsi al sofone?»

Il volto sollevato di Raeder assunse un'espressione sognante. «Ieri, un colonnello cinese che è appena arrivato alla base mi ha detto che, nella sua lingua, il sofone ha il nome di una donna giapponese, Tomoko.» [1]

Il giorno prima, Zhang Yuanchao aveva compilato i moduli di pensionamento e lasciato l'industria chimica dove aveva lavorato per più di quarant'anni. Nelle parole del suo vicino di casa, Lao Yang, [2] quel giorno segnava l'inizio della sua seconda giovinezza. Lao Yang gli diceva che i sessant'anni, così come i sedici, erano il

periodo più bello, un'età in cui ci si liberava dei fardelli dei quaranta e cinquanta, ma ancora non si era soggetti al declino e alla malattia dei settanta, ottant'anni. Un'età in cui ci si poteva godere la vita. Suo figlio e la nuora avevano lavori sicuri, e anche se il ragazzo si era sposato tardi, presto Zhang Yuanchao sarebbe diventato nonno. Lui e la moglie non avrebbero mai potuto permettersi l'appartamento in cui vivevano adesso, se non avessero ricevuto dei soldi quando la vecchia casa era stata demolita. Abitavano nella nuova dimora già da un anno, ormai.

Quando ci pensava, si sentiva completamente soddisfatto di come andavano le cose. Doveva ammettere che, quando si trattava di affari di Stato, Lao Yang la sapeva lunga. Eppure, mentre dalla sua finestra all'ottavo piano guardava il cielo limpido sopra la città, gli sembrava che non ci fosse felicità nel suo cuore, né tantomeno una seconda giovinezza.

Lao Yang, di nome Jinwen, era un insegnante di scuola media in pensione, che spesso lo esortava a dedicarsi a cose nuove se davvero voleva godersi la vecchiaia. Per esempio: "Internet. Persino i bambini possono imparare a usarlo, perché tu no?". Precisava inoltre che il fallimento più grande di Zhang Yuanchao era il suo assoluto disinteresse per il mondo: "Tua moglie, almeno, stilla qualche lacrimuccia davanti a quell'immondizia che guarda in tv, ma tu la tv neanche la accendi. Dovresti interessarti agli affari nazionali ed esteri, è parte integrante di una vita piena". Zhang Yuanchao poteva anche essere un vecchio pechinese, ma sembrava tutt'altro. Qualsiasi tassista era in grado di discorrere per ore e condurre analisi incontrovertibili sulla situazione del paese e del mondo. Zhang Yuanchao, invece, conosceva il nome dell'attuale presidente, ma non aveva la più pallida idea di chi fosse il premier. Questo, in realtà, era motivo d'orgoglio per lui. Viveva l'esistenza equilibrata di un cittadino comune, sosteneva, e non voleva darsi pensiero per tali sciocchezze. Non lo riguardavano, e ignorarle gli permetteva di risparmiarsi parecchie emicranie. Yang Jinwen si interessava di affari di Stato e si imponeva di guardare i notiziari tutte le sere; diventava paonazzo a furia di bisticciare con altri utenti online, discutendo di politica economica nazionale, o della tendenza globale all'aumento

di risorse nucleari, e a che scopo? Il governo non gli aveva aumentato la pensione neanche di un centesimo. Ma quello ribatteva: "Sei ridicolo. Credi che non sia importante? Che non abbia nulla a che fare con te? Ascoltami, Lao Zhang. Ogni seria questione nazionale e internazionale, ogni politica interna di rilievo e ogni decisione dell'ONU influenzano la tua vita, sia in modo diretto che indiretto. Credi che l'invasione americana del Venezuela non ti riguardi? Io dico che avrà non poche ripercussioni a lungo termine sulla tua pensione". Quella volta, Zhang derise lo strampalato sfogo di Lao Yang, ma ora sapeva che il vicino di casa aveva ragione.

Zhang Yuanchao suonò il campanello di Yang Jinwen, e quest'ultimo venne ad aprire; sembrava fosse appena rincasato. Aveva un'aria particolarmente rilassata. Zhang Yuanchao lo guardò come un uomo perso nel deserto, che avesse appena incontrato un altro viaggiatore e non volesse più lasciarlo andare.

«Ti stavo cercando. Che fine avevi fatto?»

«Sono andato al mercato. Ho visto tua moglie che faceva la spesa.»

«Perché il palazzo è così vuoto? Pare un... mausoleo.»

«Perché oggi non è giorno di ferie, ecco perché.» Scoppiò a ridere. «È il tuo primo giorno di pensione. È normale sentirsi così. Per fortuna, non eri un dirigente; quelli la prendono molto peggio. Ma presto ti ci abituerai. Vieni, andiamo al centro anziani del quartiere a cercare un po' di distrazione.»

«No, no, non è per la pensione. È che... non so come dire. È per il paese, o meglio, per la situazione nel mondo.»

Yang Jinwen lo indicò e rise di cuore. «La situazione nel mondo? Non avrei mai pensato di sentire queste parole dalla tua bocca!»

«È vero, sì, un tempo non mi importava delle grandi questioni, ma adesso sono diventate troppo grosse per ignorarle. Non ho mai visto qualcosa di così... enorme!»

«È buffo, ma comincio a pensarla come te, sai? I gravi problemi del mondo non mi interessano più. Che tu ci creda o meno, sono due settimane che non guardo i notiziari. Un tempo, tutto ciò mi stava a cuore perché credevo nell'importanza delle persone, pensavo che

potessimo cambiare il corso degli eventi. Ma nessuno ha il potere di far fronte a una cosa del genere, perciò a che serve tormentarsi?»

«Ma non puoi semplicemente lavartene le mani! L'umanità sarà estinta tra quattrocento anni!»

«*Puah!* Io e te saremo estinti tra quaranta anni.»

«E i nostri discendenti? Verranno sterminati.»

«Questo è un problema più tuo che mio. Mio figlio in America è sposato ma non vuole bambini, perciò non mi interessa. La famiglia Zhang, però, andrà avanti per un'altra dozzina di generazioni, non è così? O forse di più?»

Zhang Yuanchao fissò l'amico per qualche secondo, poi guardò l'orologio. Accese il televisore, dove il canale di informazione stava trasmettendo le notizie del giorno:

> La SA rende noto che il 29 di questo mese, alle 6.30 del pomeriggio, ora locale, il Sistema nazionale di difesa antimissilistica americano ha ultimato con successo il test distruttivo di un sofone, che si era dispiegato nelle basse dimensioni in prossimità dell'orbita terrestre. Questo è il terzo test missilistico della DAMN da quando il puntamento è stato spostato verso lo spazio esterno. L'obiettivo più grande fino a oggi era stato la pellicola riflettente distaccatasi dalla Stazione spaziale internazionale lo scorso ottobre. Un portavoce del Consiglio di difesa planetaria ha fatto sapere che l'intercettore a testata nucleare ha distrutto con successo un obiettivo di tremila metri quadrati. Ciò significa che il sistema della DAMN sarà in grado di annientare i bersagli prima che lo spiegamento tridimensionale dei sofoni raggiunga un'estensione sufficiente, e prima che la loro superficie riflettente diventi una minaccia per eventuali bersagli sulla Terra...

«Che stupidaggine. Nessun sofone si dispiegherà» disse Yang, tendendo una mano per prendere il telecomando dalle mani di Zhang. «Cambia canale. Forse danno le repliche della semifinale di Coppa Europa. Ieri mi sono addormentato sul divano...»

«Guardatele a casa tua.» Zhang Yuanchao strinse il telecomando affinché l'altro non lo prendesse. Il notiziario continuò:

Il medico che aveva in cura l'accademico Jia Weilin all'ospedale militare 301 ha confermato che la morte dello studioso è avvenuta a causa di un tumore del sangue, altrimenti conosciuto come leucemia. Jia è deceduto a seguito di un'insufficienza sistemica e un'emorragia allo stadio avanzato della malattia. Non sono state riscontrate anomalie. Jia Weilin, noto esperto di superconduttività, che ha contribuito in maniera determinante allo studio dei superconduttori a temperatura ambiente, è venuto a mancare il giorno 10 di questo mese. Le voci secondo cui sarebbe morto per l'attacco di un sofone sono dunque infondate. In una relazione separata, un portavoce del ministero della Sanità ha assicurato che altri decessi attribuiti a presunti attacchi dei sofoni sono invece riconducibili a normali malattie umane o incidenti. Il nostro inviato ha chiesto il parere del celebre fisico Ding Yi.

INVIATO: Cosa ne pensa del panico crescente scatenato dalla paura dei sofoni?

DING YI: Deriva dalla mancanza di conoscenza dei principi della fisica. I rappresentanti del governo e della comunità scientifica lo hanno spiegato molte volte: i sofoni sono particelle microscopiche, e proprio per questo, a dispetto della loro elevata intelligenza, possono avere soltanto effetti limitati sul mondo macroscopico. La minaccia più seria per noi risiede nella loro capacità di produrre errori e interferenze casuali durante gli esperimenti fisici ad alta energia, e nella rete di correlazione quantistica che controlla la Terra. Nel loro stato microscopico, non possono uccidere, né sferrare attacchi offensivi. Se un sofone vuole causare effetti maggiori sul mondo macroscopico, può farlo solamente in uno stato di spiegamento bassodimensionale. E anche in quel caso, le conseguenze sono molto ridotte, perché un sofone dispiegato su scala macroscopica è debolissimo. Ora che l'umanità ha creato un sistema di difesa, i sofoni non possono manifestarsi senza fornirci un'eccellente opportunità di distruggerli. Credo che i canali di informazione debbano impegnarsi di più per diffondere queste conoscenze al pubblico. Solo così si può arginare il panico, un panico privo di fondamenti scientifici.

Zhang Yuanchao sentì qualcuno entrare in salotto senza bussare, e poi una voce che chiamava: «Lao Zhang, maestro Zhang». Capì chi fosse dai passi che aveva udito su per le scale un attimo prima. Miao Fuquan, un altro vicino di casa che abitava sul loro stesso piano, entrò nella stanza. L'uomo era un magnate del carbone dello Shanxi, padrone di diversi giacimenti in quella provincia, ed era di qualche anno più giovane di Zhang Yuanchao. Possedeva una casa più grande in un'altra zona di Pechino, ma usava questo appartamento per alloggiare la sua amante del Sichuan, che aveva circa la stessa età di sua figlia. All'epoca del suo trasferimento, le famiglie Zhang e Yang lo avevano praticamente ignorato, tranne quella volta in cui avevano litigato a causa della roba che lasciava disseminata per tutto il corridoio del palazzo. Alla fine, comunque, avevano scoperto che, malgrado la sua volgarità, era una persona per bene e molto socievole. Dopo che l'amministrazione condominiale ebbe appianato una disputa o due, tra le tre famiglie si era stabilito un rapporto amichevole. Miao Fuquan sosteneva di aver lasciato al figlio le redini della sua compagnia, ma era comunque un uomo molto impegnato e lo si trovava di rado "a casa"; la donna del Sichuan era di fatto la sola inquilina di quell'appartamento con tre camere da letto.

«Lao Miao, non ti si vede da mesi. Hai trovato un'altra fortuna da qualche parte?» domandò Yang Jinwen.

Miao Fuquan prese un bicchiere con naturalezza, ne riempì metà dall'erogatore dell'acqua e bevve tutto d'un fiato. Poi, si asciugò la bocca e disse: «Ma quale fortuna. Ci sono guai alla miniera, devo andare a dare una ripulita. Siamo praticamente in tempo di guerra. Il governo fa sul serio, stavolta. Le leggi sull'estrazione mineraria non hanno mai funzionato, ma le mie cave chiuderanno presto».

«Sono tempi difficili» commentò Yang Jinwen, senza staccare gli occhi dalla partita alla televisione.

L'uomo giaceva sul letto da diverse ore. La luce che trapelava dalla feritoia del seminterrato, l'unica fonte di illuminazione presente, era ormai quella della luna, e i freddi raggi gettavano chiazze argentee sul pavimento. Nella penombra, tutto sembrava fatto di grigia pietra, come se la stanza fosse una cripta.

Nessuno aveva mai saputo il nome dell'uomo, ma in futuro lo avrebbero chiamato il Secondo Incursore.

Il Secondo Incursore aveva trascorso diverse ore a passare in rassegna tutta la sua vita. Accertatosi di non aver omesso nulla, si sgranchì i muscoli intorpiditi, mise una mano sotto il cuscino e tirò fuori una pistola, che lentamente si puntò alla tempia. Proprio allora, un sofone materializzò un testo davanti ai suoi occhi.

Non farlo. Abbiamo bisogno di te.

«Signore? Ho sognato la tua chiamata ogni notte per un anno intero, ma di recente i sogni sono scomparsi. Credevo di aver smesso di sognare, ma questo momento dimostra il contrario.»

Non è un sogno. Sono in comunicazione con te in tempo reale.

Il Secondo Incursore scoppiò in una risata gelida. «Ottimo. È finita, allora. Non si sogna nell'aldilà.»

Desideri una prova?

«Una prova del fatto che non si sogni nell'aldilà?»

Una prova del fatto che sono proprio io.

«Va bene. Dimmi qualcosa che non so.»

I tuoi pesci rossi sono morti.

«Ah! Non importa. Sto per rincontrarli in un posto dove non esiste il buio.»

Dovresti andare a vedere. Stamattina, mentre eri distratto, hai lanciato mezza sigaretta direttamente nella boccia. La nicotina rilasciata nell'acqua è stata fatale per i tuoi pesci.

Il Secondo Incursore aprì gli occhi, posò la pistola e si rotolò fuori dal letto, il torpore completamente svanito. Cercò a tentoni l'interruttore della luce e poi andò a guardare la boccia dei pesci sul tavolinetto. Cinque occhi di drago galleggiavano con le bianche pance all'insù, insieme a una mezza sigaretta.

Ti darò anche un'ulteriore conferma. Una volta, Evans ti diede una lettera cifrata, ma il codice è cambiato. È morto prima di poterti rivelare la nuova password, e tu non hai mai potuto leggere il contenuto di quella lettera. La nuova password è CAMEL, la marca di sigarette con cui hai avvelenato i pesci.

Il Secondo Incursore si affrettò a recuperare il computer portatile, e mentre aspettava che si avviasse, il suo volto si rigò di lacrime.

«Signore, mio Signore, sei proprio tu? Sei davvero tu?» farfugliò tra i singhiozzi. Quando il computer fu pronto, l'uomo aprì l'allegato dell'e-mail sul programma apposito, riservato esclusivamente all'Organizzazione Terra-Trisolaris. Digitò la password nella finestra automatica, e quando il testo apparve sullo schermo, non ebbe più la lucidità di leggerlo con attenzione. Si gettò in ginocchio e gridò: «Signore! Sei proprio tu, Signore!». Dopo aver recuperato la calma, sollevò la testa e, con gli occhi ancora umidi, disse: «Non siamo stati avvisati dell'attacco al raduno a cui era presente il comandante, né dell'agguato al canale di Panama. Perché ci hai abbandonati?».

Avevamo paura di voi.

«Perché i nostri pensieri non sono trasparenti? Ma non importa, sai? Tutte le capacità che a voi mancano, l'inganno, il raggiro, la menzogna, la falsità, le mettiamo al tuo servizio.»

Non sappiamo se sia vero o meno. Se anche lo fosse, la paura resta. La vostra Bibbia parla di un animale chiamato serpente. Se un serpente strisciasse davanti a voi e si dichiarasse pronto a servirvi, la vostra paura e il vostro disgusto sparirebbero?

«Se il serpente fosse sincero, supererei sia la paura sia il disgusto, e lo accetterei.»

Sarebbe difficile.

«Certamente. So che siete già stati morsi una volta dal serpente. Quando le comunicazioni in tempo reale sono diventate possibili e ci avete offerto risposte dettagliate a tutti i nostri quesiti, non eravate obbligati a rivelarci ogni cosa, per esempio come riceveste il primo segnale dall'umanità, e come si costruiscono i sofoni. Per noi era difficile capire, non comunicavamo tramite l'esposizione diretta dei pensieri; perché, allora, non essere più selettivi nelle informazioni da inviarci?»

Esisteva un'opzione del genere, ma è meno efficace di quanto immaginiate. In realtà, nel nostro mondo ci sono forme di comunicazione che non richiedono l'esibizione del pensiero, in particolare nell'era della tecnologia. Ma il pensiero trasparente è divenuto una convenzione sociale e culturale. Forse per voi è difficile capirlo, proprio come per noi è difficile capire voi.

«Non posso credere che gli inganni e i ragionamenti strategici siano del tutto assenti nel vostro mondo.»

Ci sono, ma sono di gran lunga più semplici dei vostri. Per esempio, nel nostro mondo, due fazioni in guerra possono adottare travestimenti, ma un nemico sospettoso può chiedere direttamente se si tratta di un inganno e, di solito, ottiene la verità.

«È incredibile.»

Voi siete ugualmente incredibili per noi. Hai un libro sullo scaffale, intitolato La storia dei tre regni.

«*Il romanzo dei tre regni.* [3] Non lo capiresti.»

Ne capisco una piccola parte. Sono come una persona qualunque che ha difficoltà a comprendere un testo di matematica, ma alla fine ne afferra qualche frammento grazie a un enorme sforzo mentale, o dando libero sfogo all'immaginazione.

«In effetti, quel libro espone le più complesse strategie e macchinazioni umane.»

Ma i nostri sofoni rendono trasparente ogni cosa nel vostro mondo.

«Tranne la mente delle persone.»

Esatto. Il sofone non può leggere i pensieri.

«Saprete di certo del Progetto Asceti Impenetrabili.»

Più di quanto ne sappiate voi. Sta per essere attuato. Ecco perché ci siamo rivolti a te.

«Che ne pensate a riguardo?»

La stessa cosa che pensiamo del serpente.

«Ma il serpente della Bibbia ha aiutato gli uomini a conquistare la conoscenza. Il Progetto Impenetrabili creerà uno o più labirinti, che a voi sembreranno particolarmente insidiosi e complicati. Possiamo aiutarvi a trovare una via d'uscita.»

Questa differenza nella trasparenza mentale ci convince ancora di più che l'umanità debba essere spazzata via. Ti prego di aiutarci ad annientare l'umanità, e poi annienteremo te.

«Signore, il tuo linguaggio è problematico. Deriva certamente dal modo in cui siete abituati a comunicare in maniera così diretta, ma nel nostro mondo, anche se dai voce ai tuoi propositi più sinceri, devi esprimerti mediante adeguati eufemismi. Per esempio, sappiamo che ciò che hai appena detto è coerente con gli ideali

dell'OTT, ma dirlo in maniera così secca potrebbe allontanare alcuni membri e causare conseguenze impreviste. Ovviamente, potrà anche darsi che non riuscirai mai a esprimerti in modo appropriato.»

È proprio l'espressione deformata del pensiero che rende lo scambio di informazioni nella società umana, e in particolare nella letteratura umana, così simile a un tortuoso labirinto. Per quanto ne so, l'OTT è sull'orlo della fine.

«Perché ci hai abbandonati, Signore. Quei due attacchi sono stati fatali, e adesso i Redenzionisti non esistono più, e gli Avventisti sono gli unici ad aver mantenuto una qualche esistenza organizzata. Di certo lo saprai già, ma il colpo più terribile è stato quello psicologico. Il tuo abbandono mette a dura prova la devozione dei nostri membri. Per mantenere la sua fede, l'OTT ha disperatamente bisogno dell'appoggio del nostro Signore.»

Non possiamo fornirvi alcuna tecnologia.

«Non sarà necessario, fintanto che ricomincerai a trasmetterci informazioni attraverso i sofoni.»

Naturalmente. Ma prima, l'OTT deve eseguire l'ordine fondamentale che hai appena letto. Lo abbiamo dato a Evans prima che morisse, e lui ti ha ordinato di eseguirlo, ma non sei mai riuscito a decriptarlo.

L'Incursore ricordò la lettera che aveva appena aperto sul computer e la lesse con attenzione.

È piuttosto semplice da mettere in pratica, no?

«Non è difficile, ma è davvero così importante?»

Prima lo era. Adesso, con il progetto umano Impenetrabili, è diventato essenziale.

«Perché?»

La risposta apparve dopo un po'.

Evans sapeva il perché, ma evidentemente non lo ha riferito a nessuno. Ha fatto bene. È una fortuna. Adesso, noi non siamo obbligati a dirtelo.

L'Incursore era felicissimo. «Mio Signore, hai imparato a tenere segreti! È un grande progresso!»

Evans ci ha insegnato molto, ma siamo ancora all'inizio, o come diceva lui, siamo al livello dei vostri bambini di cinque anni. L'ordine che ti ha lasciato contiene una delle strategie che non riusciamo a imparare.

«Vuoi dire questa condizione: "Per non attrarre l'attenzione, non devi rivelare che è stata l'OTT"? Questo... be', se il bersaglio è importante, questo è un requisito scontato.»

Per noi, si tratta di un piano complicato.

«D'accordo. Me ne occuperò secondo le volontà di Evans. Mio Signore, ti dimostreremo la nostra lealtà.»

In un remoto angolo tra le vaste informazioni in internet, c'era un angolo remoto, e in un remoto angolo di quell'angolo remoto, e poi in un remoto angolo di un remoto angolo di un remoto angolo di quell'angolo remoto, e cioè nelle più oscure profondità dell'angolo più remoto di tutti, un mondo virtuale stava tornando alla vita.

Sotto la strana, gelida alba, nessuna piramide, nessun palazzo dell'ONU, nessun pendolo, soltanto una sconfinata e coriacea distesa deserta, simile a una gigantesca lastra di metallo ghiacciato.

Re Wen di Zhou apparve all'orizzonte. Vestito di stracci, trasportava una daga di bronzo ossidato. La pelle del suo viso era sporca e rugosa come le pelli animali in cui era avvolto. Ma c'era dell'energia nei suoi occhi, le sue pupille riflettevano il sole nascente.

«C'è qualcuno qui?» gridò. «Ehilà?»

La voce di Re Wen fu inghiottita subito dalla desolazione. Stette lì a urlare per un po', poi si accasciò esausto per terra e accelerò il passaggio del tempo. Osservò i tre soli tramutarsi in stelle cadenti, e le stelle diventare di nuovo soli, e gli astri dell'Era dell'Ordine si avvicendarono nel cielo come il pendolo di un orologio, e i giorni e le notti delle Ere del Caos trasformarono il mondo in un palcoscenico di luci impazzite. Il tempo scorreva rapido, ma nulla cambiava, c'era sempre quell'eterna, morta piana metallica. Le tre stelle danzavano nei cieli e Re Wen divenne un blocco di ghiaccio a causa del freddo. All'improvviso, una stella cadente mutò in un sole, e quando quell'immenso disco di fuoco gli passò sulla testa, il ghiaccio si sciolse e lui fu avviluppato dalle fiamme. Appena prima di restare del tutto incenerito, esalò un lungo sospiro e uscì dal gioco.

Trenta tra ufficiali dell'esercito, marina e aeronautica puntarono gli occhi sull'emblema che campeggiava sullo schermo rosso scuro: una stella d'argento che irradiava fasci di luce in quattro diverse direzioni. I raggi avevano la forma di spade affilate ed erano accompagnati dai caratteri cinesi per l'otto e per l'uno.[4] Era lo stemma delle forze armate spaziali cinesi.

Il generale Chang Weisi fece segno alla platea di sedersi, posò il cappello sul tavolo delle conferenze e disse: «La cerimonia ufficiale d'inaugurazione delle forze spaziali si terrà domattina, quando riceverete le uniformi e le spille. Tuttavia, compagni, a partire da oggi, apparteniamo tutti alla stessa branca dell'esercito».

I soldati si guardarono l'un l'altro e si accorsero che, dei trenta presenti, quindici indossavano le divise della marina, nove dell'aeronautica e sei dell'esercito. Quando tornarono a rivolgere la loro attenzione al generale Chang, non riuscirono a nascondere la loro confusione.

Con un sorriso, il generale riprese: «Strano come rapporto numerico, non è così? Le proporzioni dell'attuale programma aerospaziale non saranno valide per la futura milizia dello spazio. Le astronavi, quando arriverà il loro momento, saranno probabilmente più grandi, e trasporteranno un equipaggio più numeroso delle portaerei che usiamo oggi. L'imminente guerra spaziale si baserà su piattaforme da combattimento con elevato tonnellaggio e duratura autonomia. Le battaglie somiglieranno più a conflitti navali, che non aerei, e i siti degli scontri non saranno più bidimensionali, ma tridimensionali. Per questo motivo, il ramo spaziale dell'esercito avrà come base la marina. Lo so, tutti davamo per scontato che ci saremmo ispirati all'aeronautica, e ciò significa che i nostri compagni marinai potrebbero non essere adeguatamente preparati. Dovrete adattarvi in fretta».

«Signore, noi non ne avevamo idea» disse Zhang Beihai. Wu Yue gli sedeva accanto, immobile e dritto come un fuso, ma a Zhang non sfuggì che qualcosa nello sguardo diretto del collega si era spento.

Chang Weisi assentì. «Se ci pensate, la marina non è poi così lontana dallo spazio. Non le chiamano forse "astronavi", piuttosto

che “astroaerei”? Questo avviene perché lo spazio e l’oceano sono da sempre collegati nella mente collettiva.»

La tensione nella stanza si allentò un poco. Il generale continuò: «Compagni, in questo momento, la nuova sezione dell’esercito è composta soltanto da trentuno elementi, cioè noi. Per quanto riguarda la futura flotta, abbiamo avviato ricerche di base in tutti gli ambiti scientifici, con particolare attenzione all’ascensore spaziale e ai motori a fusione per veicoli extra atmosferici di grandi dimensioni. Ma questo non ci riguarda. Il nostro lavoro è stabilire un quadro di riferimento teorico per la guerra in assenza di gravità. È un compito che spaventa, perché non ne sappiamo nulla, ma quella che un giorno sarà la flotta spaziale poggerà su queste premesse. Ne consegue che, almeno all’inizio, il nostro reparto sarà come un’accademia militare. L’obiettivo principale di chi è seduto qui oggi sarà organizzare l’accademia, e poi invitare un cospicuo numero di studiosi e ricercatori ad arruolarsi».

Chang si alzò in piedi e si portò davanti all’emblema, dove rivolse agli ufficiali riuniti il discorso che avrebbero ricordato per il resto delle loro vite.

«Compagni, le forze armate spaziali hanno una strada difficile davanti a sé. Secondo le stime preliminari, la ricerca di base in tutte le discipline coprirà un arco di cinquant’anni, e ne occorreranno altri cento per applicare la tecnologia di navigazione cosmica su larga scala. Poi, dopo la sua iniziale costruzione, la flotta impiegherà un altro secolo e mezzo per raggiungere le dimensioni volute. Vale a dire che, dal momento della loro fondazione, le forze spaziali non saranno pienamente operative prima di tre secoli. Compagni, sono certo che tutti voi comprendiate quali siano le implicazioni. Nessuno di noi andrà mai nello spazio, né avrà la possibilità di vedere la flotta; forse, non vedremo nemmeno un modello credibile di astronave da guerra. La prima generazione di ufficiali ed equipaggi nascerà soltanto da qui a due secoli, e duecentocinquanta anni dopo la flotta terrestre incontrerà gli invasori alieni. A bordo dei vascelli, ci saranno i nostri pronipoti di quindicesima generazione.»

L’assemblea piombò in un silenzio attonito. Davanti a loro, si dispiegava il plumbeo sentiero del tempo, la destinazione celata

dalle nebbie del futuro; si intravedeva soltanto un baluginare di fiamme e il luccichio del sangue fresco. La brevità della vita umana li tormentò come non mai, e i loro cuori si librarono al di sopra della volta temporale per unirsi ai loro discendenti, e gettarsi nel sangue e nel fuoco e nel freddo siderale dello spazio, in quel luogo dove alla fine si sarebbero rincontrate le anime di tutti i soldati.

Come accadeva sempre durante le sue visite, Miao Fuquan invitò Zhang Yuanchao e Yang Jinwen a bere qualcosa nel suo appartamento, dove l'amante del Sichuan aveva messo in tavola un sontuoso banchetto. Mentre bevevano, Zhang Yuanchao chiese al padrone di casa come fosse andato il prelievo di denaro che doveva effettuare quella mattina alla Banca di Costruzione.

«Non hai saputo?» domandò Miao Fuquan. «La gente nelle banche muore calpestata dalla calca! C'erano tre strati di poveracci schiacciati davanti al bancone.»

«E i tuoi soldi?» volle sapere Zhang Yuanchao.

«Sono riuscito a prelevarne un po'. Il resto è stato congelato. Quei delinquenti...»

«Persino i capelli che perdi valgono più di tutte le nostre cose messe insieme» commentò Zhang Yuanchao.

Yang Jinwen intervenne: «Il telegiornale diceva che, quando il panico generale sarà scemato un poco, il governo provvederà a scongelare gradualmente tutti i conti. Magari solo una parte, all'inizio, ma poi la situazione si normalizzerà».

Zhang Yuanchao disse: «Lo spero. Il governo ha sbagliato a dichiarare lo stato di guerra così in anticipo, ha gettato tutti nel panico. Adesso, la gente pensa solo a se stessa. A nessuno importa della difesa della Terra tra quattrocento anni».

«Non è questo il problema maggiore» ribatté Yang Jinwen. «L'ho detto prima e lo ripeto, i tassi di risparmio in Cina sono un immenso campo minato. Non ho ragione? Tassi alti, scarsa sicurezza sociale. La gente mette in banca i risparmi di tutta una vita, e poi scoppia l'isteria di massa al minimo alito di vento.»

«E questa economia di guerra, allora, come pensi che sarà?» chiese Zhang Yuanchao.

«È tutto troppo improvviso. Non penso che la gente ne abbia ancora un quadro chiaro in mente, e le nuove politiche economiche non sono state ancora messe a punto. Ma una cosa è certa: ci aspettano giorni difficili.»

«Giorni difficili un corno! Quelli della nostra età ci sono già passati. Sarà come negli anni Sessanta, secondo me» disse Miao Fuquan.

«Mi dispiace solo per i giovani» concluse Zhang Yuanchao, prima di finire in un sorso il contenuto del suo bicchiere.

Proprio in quel momento, la sigla di un notiziario televisivo richiamò la loro attenzione. La musica dei telegiornali, un suono così familiare in quei giorni, aveva la capacità di monopolizzare la concentrazione di chiunque. La sigla era quella delle edizioni straordinarie; ne trasmettevano di continuo, ultimamente. I tre anziani ricordavano quanto fossero frequenti i bollettini di questo genere prima degli anni Ottanta, sia alla radio sia in tv, ma durante la successiva epoca di pace e prosperità non si erano più visti.

La trasmissione cominciò:

> Secondo un nostro corrispondente al segretariato dell'ONU, un portavoce dell'organizzazione ha appena annunciato in conferenza stampa che l'Assemblea Generale si riunirà prossimamente in seduta straordinaria. L'obiettivo della riunione sarà discutere il problema dell'escapismo, anche mediante l'intervento dei membri permanenti del Consiglio di difesa planetaria. La seduta servirà a spingere la comunità internazionale a raggiungere un consenso su questo fenomeno e a varare leggi internazionali adeguate.
>
> Diamo ora un breve sguardo alla nascita e allo sviluppo dell'escapismo.
>
> La dottrina è sorta in concomitanza con la crisi trisolariana. Dato il blocco del progresso scientifico umano, gli escapisti affermano che non avrebbe senso impiegare quattro secoli e mezzo per pianificare la difesa della Terra e del Sistema Solare. Il potenziale di sviluppo tecnologico raggiungibile dall'uomo in quattrocento anni è limitato, perciò un obiettivo più realistico sarebbe la messa a punto di astronavi, sulle quali

una piccola fetta d'umanità potrà fuggire nello spazio esterno, ed evitare così l'estinzione della nostra specie.

L'escapismo prevede tre possibili esiti. Primo, il Nuovo Mondo, vale a dire scandagliare il cosmo alla ricerca di una stella su cui l'umanità possa sopravvivere. Questa è senz'altro la soluzione ideale, ma richiede il ricorso a velocità supersoniche, e il viaggio sarà molto lungo. Considerato il livello di progresso scientifico possibile nell'Epoca della Crisi, è improbabile che questa opzione vedrà mai la luce. Secondo esito, la Civiltà Spaziale, cioè usare le astronavi come dimora permanente. L'umanità si troverà per sempre in viaggio. Questa eventualità presenta le stesse difficoltà del Nuovo Mondo, ma sottolinea la necessità di elaborare un ecosistema artificiale chiuso. Un'arca spaziale con una biosfera completamente isolata supera di gran lunga le attuali capacità tecniche dell'uomo. Esito tre, il Rifugio Temporaneo. Una volta che Trisolaris si sarà del tutto insediato nel Sistema Solare, potrebbero avvenire scambi attivi tra la civiltà aliena e gli umani fuggiti nello spazio. Facendo pressioni per mitigare le politiche nei confronti degli esiliati terrestri, alla fine l'uomo potrebbe tornare nel Sistema Solare e coesistere in misura minore con i Trisolariani. Sebbene il Rifugio Temporaneo sia considerato il piano più realistico, ci sono ancora troppe variabili.

Poco dopo l'insorgenza dell'escapismo, vari canali di informazione in tutto il mondo hanno dichiarato che gli Stati Uniti e la Russia, entrambi leader nell'ambito della tecnologia spaziale, hanno segretamente avviato dei progetti per fuggire nello spazio profondo. Anche se i governi dei due paesi hanno negato l'esistenza di tali piani, il putiferio scatenatosi nella comunità internazionale ha portato alla nascita di un movimento per la "tecnologia sociale". In occasione della terza sessione straordinaria, un gruppo di nazioni in via di sviluppo ha chiesto a Stati Uniti, Russia, Giappone, Cina e Unione Europea di rendere pubblica questa tecnologia avanzata, compresi gli ultimi risultati conseguiti nel settore aerospaziale. Condividerla gratis con la comunità internazionale fornirebbe a tutti i paesi del mondo le stesse opportunità di affrontare la crisi trisolariana. I sostenitori del movimento hanno indicato un precedente: all'inizio del secolo, diversi colossi farmaceutici europei pretesero elevati diritti di concessione da parte dei paesi africani, in

cambio della produzione delle più moderne terapie contro l'AIDS. La vicenda innescò una famosa controversia legale. Pressate dall'opinione pubblica e dal rapido diffondersi della malattia in Africa, le compagnie rinunciarono ai diritti di brevetto prima dell'inizio del processo. L'entità della crisi trisolariana fa sì che il libero accesso alla tecnologia diventi l'inevitabile responsabilità delle nazioni sviluppate. Il movimento ha riscosso l'appoggio unanime dei paesi in via di sviluppo e si è conquistato anche il favore di alcuni membri dell'Unione Europea, ma tutte le iniziative sono state rifiutate dai consigli dell'UE-CDP. Durante la quinta sessione straordinaria dell'Assemblea Generale, Stati Uniti e Regno Unito hanno bocciato la proposta avanzata da Cina e Russia per l'istituzione di un programma denominato "tecnologia sociale limitata", che prevede la messa a disposizione dei traguardi scientifici per tutti i membri permanenti del CDP. Il governo statunitense ha detto che qualsiasi forma di socializzazione in questo senso è impossibile, che si tratta di un'idea non concretizzabile e che, date le attuali circostanze, la sicurezza interna americana è una priorità "seconda solo alla difesa planetaria". Il veto sul programma di tecnologia sociale limitata ha creato un divario tra le potenze scientifiche mondiali e ha impedito la fondazione delle forze armate spaziali della Terra Unita.

Le implicazioni relative alla sconfitta del movimento sono di vasta portata. La popolazione ha capito che, persino di fronte alla devastante crisi trisolariana, l'unità della razza umana è ancora un sogno lontano.

Il movimento per la tecnologia sociale è stato inaugurato dagli escapisti. Soltanto quando la comunità internazionale raggiungerà un accordo sul fenomeno, allora si potrà gettare un ponte tra i paesi sviluppati e quelli arretrati, e tra le potenze mondiali stesse. Questo è il clima in cui sta per avere luogo la seduta straordinaria delle Nazioni Unite.

«Oh, a proposito» disse Miao Fuquan. «L'informazione che ti ho dato al telefono giorni fa è affidabile.»

«Quale informazione?»

«Il fondo per la fuga.»

«Lao Miao, come puoi credere a questa storia? Non ti facevo così ingenuo» commentò Yang Jinwen con aria delusa.

«No, no» fece Miao, abbassando la voce e spostando lo sguardo da uno all'altro. «Il tizio si chiama Shi Xiaoming. Mi sono informato sul suo conto, ho diverse fonti. Suo padre, Shi Qiang, lavora per il dipartimento di sicurezza del CDP! Era a capo della squadra antiterrorismo municipale, una volta, ma adesso è un pezzo grosso del consiglio nella lotta contro l'OTT. Qui ho il numero del suo dipartimento. Controllate pure.»

Gli altri due si scambiarono un'occhiata, poi Yang scoppiò a ridere, prese la bottiglia e si riempì di nuovo il bicchiere. «Anche se è vero, che cambia? Chi se ne importa del fondo per la fuga! Non potrei permettermelo, comunque.»

«Esatto, è solo per voi ricchi» biascicò Zhang.

All'improvviso, Yang Jinwen si accalorò. «E se esiste davvero, allora il governo è formato da un branco di mentecatti! Se c'è qualcuno che deve scappare, dovrebbe essere la crema della futura società. Perché dare una possibilità del genere a uno solo perché può pagare? Che senso ha?»

Miao Fuquan lo indicò e rise. «Ebbene, Yang, ho capito dove vuoi arrivare. Desideri che siano i tuoi discendenti a salire sulle astronavi, non ho ragione? Guarda tuo figlio e sua moglie: ricercatori accademici, élite intellettuale. E con ogni probabilità, anche i tuoi nipoti e pronipoti saranno dei cervelloni.» Sollevò il bicchiere e assentì. «Ma se ci pensi, dovremmo essere tutti uguali, no? Perché mai le élite dovrebbero avere, sai, un passaggio gratis?»

«Che intendi?»

«Tutto ha un costo. È una legge di natura. Io pagherò per assicurare un futuro ai Miao. Anche questa è una legge di natura!»

«E perché dovrebbe essere una cosa acquistabile? Si scappa per perpetrare la razza umana. È naturale che sceglieranno la crema della società. Mandare una banda di ricconi nel cosmo...» sbuffò. «Che senso avrebbe?»

Il sorriso impacciato sul viso di Miao Fuquan scomparve. Puntò un dito tozzo contro Yang Jinwen e disse: «L'ho sempre saputo che ti

ritenevi superiore a me. Non importa quanto sia ricco, per te rimarrò sempre un volgare imbecille imbottito di soldi. Non è così?».

«Perché, credi di non esserlo?» inveì Yang, infervorato dall'alcol.

Miao sbatté il palmo sul tavolo e saltò in piedi. «Yang Jinwen, non me ne starò qui a sopportare la tua invidia. Io ti...»

Inaspettatamente, Zhang Yuanchao colpì il tavolo con un tonfo tre volte più forte, rovesciando due bicchieri e facendo sussultare la donna del Sichuan. Indicò gli altri due a turno. «Bravi! Tu fai parte dell'élite e tu hai un sacco di soldi. E io, allora? Cosa diavolo ho? Sono solo un poveraccio, per cui non fa niente se la mia famiglia si estingue, non è così?» Con sforzo evidente, si trattenne dal ribaltare il tavolo, poi diede loro le spalle e uscì infuriato. Yang Jinwen gli corse dietro.

Il Secondo Incursore mise un altro pesce rosso nella boccia, delicatamente. Amava la solitudine al pari di Evans, ma aveva bisogno della compagnia di creature non umane. Spesso, parlava ai pesci come parlava ai Trisolariani; erano due forme di vita di cui attendeva con ansia il prosperare sulla Terra.

Proprio allora, il testo sofonico gli apparve sulla retina.

Ultimamente, ho studiato Il romanzo dei tre regni. *Avevi ragione: l'inganno e il raggiro sono un'arte, come la pelle decorata del serpente.*

«Signore, nomini di nuovo il serpente.»

Più sono belle le fantasie sul suo corpo, più è spaventoso il suo aspetto. A noi non importava che l'umanità riuscisse a fuggire, a patto che cessasse di esistere nel Sistema Solare, ma adesso abbiamo modificato i nostri piani. Vogliamo impedire che la razza umana fugga. È pericoloso lasciare che un nemico dalla mente tanto opaca vaghi per il cosmo.

«Hai un piano specifico in mente?»

La flotta ha cambiato il modello di schieramento nel Sistema Solare. Prenderà quattro deviazioni in corrispondenza della Fascia di Kuiper[5] *e circonderà tutto il sistema.*

«Ma se la fuga dovesse avvenire, gli umani se ne andranno prima che la tua flotta arrivi.»

È vero. Ecco perché richiediamo la tua assistenza. La prossima missione dell'OTT sarà annullare o ritardare i piani di fuga dell'umanità.

L'Incursore sorrise. «Signore, non devi preoccuparti di questo. Non ci sarà mai un esodo su larga scala.»

Il vostro sviluppo tecnologico è stato arginato, ma l'umanità potrebbe sempre riuscire a costruire delle arche spaziali.

«L'ostacolo più grande alla fuga non è la tecnologia.»

In tal caso, è forse il disaccordo tra gli Stati? Questa seduta straordinaria dell'ONU potrebbe risolvere il problema. Se non lo fa, i paesi sviluppati sarebbero più che capaci di ignorare l'opposizione e far approvare il piano con la forza.

«Il maggiore ostacolo alla fuga non è nemmeno il disaccordo tra i paesi.»

Qual è, allora?

«Il disaccordo tra le persone. La questione di chi va e chi resta.»

Questo non ci sembra affatto un problema.

«Anche per noi non lo era, all'inizio, ma dopo si è rivelato un ostacolo insormontabile.»

Puoi spiegare?

«Conoscerai la storia umana, ma forse questo ti risulterà incomprensibile. Scegliere chi parte e chi rimane indietro coinvolge i valori fondamentali dell'uomo, valori che in passato hanno incoraggiato il progresso della società, ma che adesso, di fronte alla catastrofe finale, sono diventati una trappola. Al momento, gran parte dell'umanità non è cosciente di quanto sia profonda questa trappola. Ti prego, Signore, credi alle mie parole. Nessun uomo può sfuggire a tale insidia.»

«Zio Zhang, non devi decidere subito. Hai posto tutte le domande del caso, e non è una piccola somma, dopotutto» disse Shi Xiaoming a Zhang Yuanchao, con un viso che era il ritratto della serenità.

«Non è per quello. Ma il piano è reale? La tv dice...»

«Non badare a quello che dice la tv. Due settimane fa, un rappresentante del governo ha detto che congelare i conti era impossibile, e guarda cos'è successo, invece. Ragiona. Sei un uomo normale, e pensi alla prosecuzione della tua famiglia. E il presidente e il premier? Non penseranno anche loro alla prosecuzione del popolo cinese? E le Nazioni Unite a quella di tutta la specie? Questa

seduta straordinaria è in realtà un piano di cooperazione internazionale, che servirà per lanciare formalmente il programma di esodo. È una questione della massima urgenza.»

Lao Zhang annuì lentamente. «Quando ci penso, sarei tentato di darti ragione. Ma mi sembra comunque che la fuga sia una cosa così lontana. Vale la pena preoccuparmene adesso?»

«No, zio Zhang, hai frainteso. La fuga non è lontana come pensi. Credi che le astronavi decolleranno soltanto tra tre o quattrocento anni? Se così fosse, la Flotta Trisolariana le catturerebbe subito.»

«E quando decolleranno, allora?»

«Stai per avere un nipote, giusto?»

«Sì.»

«Ecco, tuo nipote assisterà al decollo di quelle navi.»

«Starà a bordo?»

«No, è impossibile. Ma forse suo nipote sì.»

«Sono...» Zhang fece i conti a mente. «Sono circa settanta, ottant'anni.»

«Saranno di più. Il governo in tempo di guerra darà una stretta al controllo della popolazione e rafforzerà le restrizioni sulle nascite, perciò passeranno quarant'anni tra una generazione e un'altra. Le navi decolleranno tra circa centoventi anni.»

«Così presto? Riusciranno a costruirle in tempo?»

«Zio Zhang, pensa a com'erano le cose centoventi anni fa. C'era ancora la dinastia Qing! Ci voleva un mese per andare da Hangzhou a Pechino, e l'imperatore doveva passare giorni e giorni chiuso in una portantina per raggiungere la sua residenza estiva. Adesso, impieghiamo meno di tre giorni per arrivare sulla Luna. La tecnologia si sviluppa in fretta, e questo vuole dire che la velocità del progresso aumenta costantemente. Se poi pensi che il mondo intero sta riversando tutte le sue energie nella scienza spaziale, non c'è alcun dubbio che le navi saranno pronte nel giro di centovent'anni.»

«Ma il viaggio nello spazio non è pericoloso?»

«Lo è, ma non lo sarà anche la Terra? Considera la piega che stanno prendendo gli eventi. Le principali risorse economiche del paese vengono usate per la costruzione di una flotta spaziale, che non è un bene commerciale e non porterà alcun profitto. La vita della

gente non farà che peggiorare. Aggiungi anche la questione della sovrappopolazione, e persino mangiare diventerà un problema. Inoltre, guarda la situazione internazionale. I paesi in via di sviluppo non possono attuare piani di fuga, e le nazioni industrializzate rifiutano di condividere la loro tecnologia. Ma gli Stati più poveri e più piccoli non si arrenderanno. Non minacciano forse di ritirarsi dal Trattato di non proliferazione? E potranno commettere atti ancora più estremi in futuro. Chi lo sa, magari, tra centoventi anni, prima dell'arrivo della flotta aliena, il mondo già sarà avvolto nelle fiamme della guerra! Chissà che tipo di vita condurrà la generazione del tuo pronipote? E poi, le arche spaziali non sono come pensi. Accostarle all'astronave *Shenzhou* o all'ISS è ridicolo. I vascelli saranno giganteschi, ciascuno una piccola città, e con un ecosistema completo, per giunta. Come delle piccole Terre. L'umanità potrà sopravvivere per sempre a bordo, senza bisogno di rifornimenti dall'esterno. E ancora più importante, ci sarà l'ibernazione. Sappiamo già come si fa. I passeggeri trascorreranno gran parte della loro vita addormentati, in uno stato in cui un secolo è come un giorno, finché alla fine non raggiungeranno un nuovo mondo, oppure troveranno un accordo con i Trisolariani per poter tornare nel Sistema Solare. E a quel punto, si sveglieranno. Non ti sembra una prospettiva migliore che restare a soffrire sulla Terra?»

Zhang Yuanchao ponderò in silenzio.

Shi Xiaoming riprese: «Ovviamente, se proprio devo essere onesto, i viaggi nello spazio sono pericolosi. Nessuno sa quali rischi ci aspettano nel cosmo. So che lo fai soprattutto per la continuazione della stirpe Zhang, ma non lasciare che ciò diventi una preoccupazione...».

Zhang lo fissò come se lo avesse trafitto. «Come fate voi giovani a dire cose del genere? Perché non dovrei preoccuparmi?»

«Lasciami finire, zio Zhang. Non intendevo in quel senso. Cercavo solo di dirti che, anche se non hai intenzione di spedire i tuoi discendenti su un'astronave, vale la pena acquistare questo fondo, è garantito. Una volta messo in vendita al pubblico, il prezzo schizzerà verso l'alto. La gente ricca è tanta, sai, non ci sono molte

altre possibilità di investimento, e l'incetta è illegale. Inoltre, più soldi hai, più ti preoccupi di salvare la tua famiglia, non credi?»

«Giusto. Lo so.»

«Zio Zhang, ti sto parlando col cuore in mano. Il fondo per la fuga si trova attualmente nella sua fase preliminare e conta soltanto un ridotto numero di venditori interni. Non è stato semplice per me ottenere una quota. A ogni modo, quando ci avrai riflettuto, fammi uno squillo e ti aiuterò a compilare le scartoffie.»

Dopo che Shi Xiaoming se ne fu andato, Lao Zhang si affacciò al balcone, guardando il cielo caliginoso sovrastare la luminescenza diffusa della città. Disse tra sé e sé: "Bambini miei, davvero il vostro nonno vi manderà in un luogo dove la notte dura per sempre?".

Quando Re Wen di Zhou mise di nuovo piede sulla desolazione del mondo di Tre Corpi, stava sorgendo un piccolo sole. Non dava molto calore, ma illuminava la piana deserta in modo piuttosto chiaro. La landa era completamente disabitata.

«C'è nessuno qui?»

Poi, scorse qualcuno all'orizzonte, un uomo su un cavallo lanciato al galoppo. I suoi occhi si illuminarono. Lo riconobbe da lontano come Newton e gli corse incontro, agitando follemente le braccia. Il nuovo arrivato lo raggiunse in fretta, tirò le redini e, dopo essere sceso di sella, si affrettò a sistemarsi la parrucca sulla testa.

«Perché strilli? Chi ha fatto risorgere questo dannato posto?»

Re Wen non rispose, ma gli afferrò la mano e disse con urgenza: «Compagno, compagno mio, ascoltami. Il Signore non ci ha abbandonati. O meglio, il suo abbandono era motivato, ma avrà bisogno di noi in futuro. Egli...».

«Lo so» fece Newton, e con impazienza si scrollò di dosso la mano di Re Wen. «I sofoni hanno mandato un messaggio anche a me.»

«Questo vuole dire che il Signore si è messo in contatto con molti di noi allo stesso tempo. Eccellente. Nessuno monopolizzerà più i rapporti dell'organizzazione con lui.»

«Dunque l'organizzazione esiste ancora?» Newton si asciugò il sudore con un fazzoletto.

«Certo che esiste. I Redenzionisti sono stati del tutto schiacciati dopo l'attacco globale, mentre i Sopravvissuti si sono distaccati e hanno fondato un organismo tutto loro. Soltanto gli Avventisti sono rimasti, ormai.»

«L'attacco ha purificato l'OTT. Questo è un bene.»

«Se sei qui, devi essere un Avventista, ma sembra che tu sia fuori dal gruppo. Stai per conto tuo?»

«Ho contatti solo con un altro compagno, e lui mi ha dato solamente questo indirizzo web. Mi sono salvato per un soffio da quel terribile attacco.»

«Hai ampiamente dimostrato il tuo istinto di sopravvivenza durante l'era Qin Shi Huang.»

Newton si guardò attorno. «È sicuro qui?»

«Certo. Ci troviamo all'ultimo livello di un labirinto multistratificato; in pratica, è impossibile da trovare. Se qualcuno riuscisse a penetrare qui dentro con la forza, non riuscirebbe comunque a risalire alla posizione degli utenti. Per ragioni di sicurezza, dopo l'offensiva, l'organizzazione ha isolato ogni segmento e tenuto al minimo i contatti tra i partecipanti. Ci serve un luogo di incontro, e un'area buffer per i nuovi membri. Siamo più al sicuro qui che nel mondo reale.»

«Hai notato che gli attacchi all'organizzazione nel mondo reale si sono allentati parecchio?»

«Quella gente è furba. Loro sanno che l'OTT è l'unico mezzo per ottenere informazioni sul Signore, e l'unica possibilità per mettere le mani sulla tecnologia che il Signore ci passa, anche se è improbabile che ciò accada. Ecco perché, almeno in parte, ci lasceranno in pace, ma penso che se ne pentiranno.»

«Il Signore, però, non è altrettanto furbo. Non la concepisce nemmeno, la furbizia.»

«Per questo gli serviamo noi. L'esistenza dell'organizzazione è preziosa, e tutti i compagni dovrebbero esserne informati il prima possibile.»

Newton rimontò a cavallo. «Molto bene. Devo andare. Resterò più a lungo quando sarò certo che questo posto è davvero sicuro.»

«Ti garantisco che è assolutamente sicuro.»

«Se così è, la prossima volta ci saranno molti altri compagni radunati qui. Addio.» Non aveva ancora finito di parlare che spronò il cavallo e si allontanò. Mentre i tonfi degli zoccoli andavano dileguandosi, il piccolo sole si tramutò in una stella cadente e una coltre d'oscurità discese sul mondo.

Luo Ji giaceva mollemente sul letto, gli occhi ancora annebbiati dal sonno mentre osservava la donna rivestirsi dopo la doccia. Il sole, già abbastanza alto nel cielo, passava attraverso le tende e trasformava la figura femminile in un'ombra aggraziata, come nella scena di un film in bianco e nero di cui aveva dimenticato il titolo. Ma ciò che gli premeva di ricordare in quel momento era il nome di lei. Com'è che si chiamava? Una cosa per volta. Innanzitutto, il cognome. Se era Zhang, allora lei doveva essere Zhang Shan. Oppure era Chen? Chen Jingjing, allora... No, quelli erano i nomi delle donne prima di lei. Pensò di guardare nel telefono, ma era nella tasca, e i suoi vestiti erano gettati alla rinfusa sulla moquette. E poi, si conoscevano da poco, non aveva ancora salvato il suo numero in rubrica. L'importante era non comportarsi come quella volta in cui lo aveva chiesto direttamente. Le conseguenze erano state disastrose. Così, si girò verso il televisore, che lei aveva acceso e poi messo silenzioso. Sullo schermo, attorno a un grosso tavolo rotondo, c'era la seduta del Consiglio di sicurezza dell'ONU. Un attimo, non si chiamava più Consiglio di sicurezza, ma il nuovo nome gli sfuggiva. Era proprio un caso disperato.

«Alza il volume» le disse. Le sue parole avevano un tono così freddo senza l'aggiunta di nomignoli dolci, ma al momento non gli importava.

«Sembri proprio interessato.» La donna si sedette per spazzolarsi i capelli, senza degnarsi di regolare il volume.

Luo Ji si sporse verso il comodino accanto al letto, prese una sigaretta e un accendino e cominciò a fumare, distendendo le gambe da sotto l'asciugamano e muovendo soddisfatto le dita tozze dei piedi.

«Ma guardati! E tu saresti uno studioso?» Lei lo osservò fare quel gesto dallo specchio.

«Un giovane studioso» precisò Luo Ji «con qualche traguardo alle spalle. Ma solo perché non mi impegno abbastanza. In realtà, sono pieno di ispirazione. Capita che le cose su cui gli altri si scervellano per una vita intera, io le capisca in un baleno. Che tu ci creda o no, ero quasi famoso, una volta.»

«Per quella roba da sottocultura?»

«No, era tutt'altro, una disciplina a cui stavo lavorando in quello stesso periodo. Ho creato la sociologia cosmica.»

«Che?»

«Sarebbe la sociologia degli alieni.»

Lei ridacchiò, poi mise da parte la spazzola e iniziò a truccarsi.

«Non conosci la tendenza all'idolatria nel mondo accademico? Potevo diventare una star.»

«Di ricercatori che si occupano degli alieni ce ne sono a frotte di questi tempi.»

«Solo da quando è uscita fuori tutta questa nuova merda» replicò Luo Ji, e indicò il televisore muto, su cui ancora si vedevano l'ampio tavolo e le persone che vi sedevano attorno. Il filmato era terribilmente lungo. Era una diretta, forse? «Un tempo, gli accademici non studiavano gli alieni. Si limitavano a scartabellare pile di carta vecchia e diventavano famosi in questo modo. Ma a un certo punto, il pubblico si è stancato della necrofilia culturale di quel branco di decrepiti, ed è allora che sono arrivato io.» Stiracchiò le braccia nude verso il soffitto. «Sociologia cosmica, alieni e un sacco di razze extraterrestri. Più numerose degli abitanti della Terra, decine di miliardi! Il produttore di quel programma televisivo, "Lecture Room", parlò anche di fare una serie di puntate incentrate su di me, ma poi tutto è accaduto veramente e...» Tracciò un cerchio in aria con un dito e sospirò.

Lei non lo stava ascoltando con molta attenzione, perché era concentrata sui sottotitoli alla tv. «"Ci riserviamo il diritto di ricorrere a ogni alternativa possibile riguardo l'escapismo..." Che significa?»

«Chi sta parlando?»

«Karnoff, mi sembra.»

«Significa che l'escapismo dovrà essere trattato con durezza, alla stregua dell'OTT, e che bisogna gettare un missile teleguidato sulla testa di tutti quelli che stanno costruendo un'arca di Noè.»

«Se non è durezza questa...»

«No,» ribatté Luo Ji con convinzione «è la strategia più sensata. Io l'ho capito tanto tempo fa. E anche se non si arrivasse a tanto, nessuno volerà via in ogni caso. Hai mai letto un romanzo che si chiama *La città galleggiante*, di Liang Xiaosheng?»

«No. È un libro piuttosto vecchio, vero?»

«Esatto. Io l'ho letto da bambino. Shanghai sta per scivolare nell'oceano e un gruppo di persone va di casa in casa a requisire i salvagente, e poi li distrugge tutti. Lo scopo è fare in modo che nessuno sopravviva se non possono sopravvivere tutti. Ricordo, in particolare, che una bambina conduce il gruppo davanti alla porta di una casa, e lì grida: "Questi ne hanno ancora uno!".»

«Tu sei uno di quegli stronzi che si aspettano sempre il peggio dalla società.»

«Cazzate. Il primo assioma dell'economia recita che l'uomo possiede un istinto mercenario. In assenza di questo presupposto, tutta la disciplina crolla. Non esiste ancora un assioma fondamentale in sociologia, ma potrebbe essere anche più pessimistico di questo. La verità smuove sempre un sacco di polvere. Un pugno di persone potrebbe fuggire nello spazio, ma se lo avessimo saputo prima, perché prendersi tanto disturbo, innanzitutto?»

«Quale disturbo?»

«Perché avere il Rinascimento? La Magna Carta, la Rivoluzione francese? Immagina se la società fosse ancora suddivisa in caste, mantenute dalle ferree regole della legge; arrivati al momento critico, chi avrebbe potuto, sarebbe partito, e chi non avrebbe potuto, sarebbe rimasto. Se questo fosse avvenuto durante i regni della dinastia Qing o Ming, io sarei partito, ovviamente, mentre tu saresti rimasta indietro. Ma ormai non è più possibile.»

«Non mi dispiacerebbe se partissi subito» disse lei.

Il che, di fatto, gli ricordò che aveva proprio ragione. Lì le loro strade si separavano. Era riuscito a raggiungere quel punto con tutte le sue amanti, mai un minuto prima, né un minuto dopo. Ma stavolta, era particolarmente soddisfatto di come aveva gestito le tempistiche. Conosceva quella donna da appena una settimana, e la rottura procedeva agevolmente, elegante come un razzo che si libera dell'impulsore.

Riprese l'argomento di poco prima: «Ehi, non è stata una mia idea fondare la sociologia cosmica, sai? Vuoi sapere di chi è stata? Sei l'unica a cui sto per dirlo, perciò non impressionarti».

«Sai che mi importa. Non credo a una sola parola di quello che dici. A parte una cosa.»

«Mmm... d'accordo, lascia perdere. Quale cosa?»

«Avanti, alzati. Ho fame.» Raccolse i vestiti di lui dalla moquette e li rovesciò sul letto.

Fecero colazione nel ristorante dell'hotel. La gente seduta agli altri tavoli attorno a loro era estremamente seria; ogni tanto, si riuscivano a cogliere degli stralci di conversazione. Luo Ji non voleva origliare, ma era come una candela in una notte d'estate; le parole, come insetti attorno alla fiamma, continuavano a insinuarsi nella sua mente: escapismo, tecnologia sociale, OTT, economia di guerra, base equatoriale, modifica degli atti, CDP, perimetro orbitale di allarme e difesa, modalità indipendente integrata...

«La nostra epoca è diventata mortalmente noiosa, non trovi?» le chiese. Smise di tagliare l'uovo e posò la forchetta.

Lei annuì. «Concordo. Ieri ho visto un quiz in tv, una vera cretinata. Mani sul pulsante.» Puntò la forchetta verso Luo Ji per imitare il presentatore. «Centoventi anni prima della fine del mondo, la tua tredicesima generazione sarà ancora viva. Vero o falso?»

Luo Ji riprese in mano le posate e scosse la testa. «Non sarà certo la mia generazione, poco ma sicuro.» Giunse le mani come in preghiera. «La mia grande casata si estinguerà con me.»

Lei sbuffò per minimizzare il tutto. «Volevi sapere quale delle tue affermazioni è vera secondo me? Questa. L'hai già detto una volta. Ecco che razza di persona sei.»

Così, era per questo che voleva rompere con lui? Non volle indagare oltre perché temeva di complicare la situazione, ma lei parve leggergli nel pensiero e disse: «Anche io sono quel genere di persona. È fastidioso vedere ciò che sei rispecchiato in altri».

«Soprattutto in un membro dell'altro sesso» concluse Luo Ji.

«Ma se senti il bisogno di giustificarti, va detto che è una decisione molto responsabile.»

«Quale decisione? Il non avere figli? Certo che lo è!» Luo Ji usò la forchetta per indicare le persone attorno a loro, tutte impegnate in discussioni riguardanti il cambiamento dell'economia. «Sai come vivranno i loro discendenti? Passeranno l'esistenza a sgobbare nei cantieri navali – nei cantieri astronavali – e se ne staranno in fila alla mensa, con lo stomaco che brontola e la scodella del pranzo in mano, aspettando una mestolata di brodo... E quando saranno più grandi, diranno loro che lo Zio Sam li vuole, anzi, che la Terra li vuole, e partiranno in cerca di gloria nell'esercito.»

«L'ultima generazione se la passerà meglio.»

«Arrivare alla pensione solo per assistere al giorno del giudizio. Che tristezza. E poi, i nonni dell'ultima generazione potrebbero non avere abbastanza cibo da mangiare. Ma penso che *nemmeno* quel futuro si avvererà. Guarda la testardaggine della razza umana. Scommetto che terranno duro fino alla fine, e a quel punto il vero mistero è come moriranno.»

Uscirono dall'hotel non appena finita la colazione e subito furono avvolti dal caldo abbraccio del sole mattutino. La dolcezza dell'aria era intossicante.

«Devo imparare a vivere. Se non ci riesco, sarà un vero peccato» disse Luo Ji nell'osservare il traffico che scorreva.

«Nessuno di noi imparerà» rispose la ragazza, cercando un taxi con lo sguardo.

«Allora...» Luo Ji la scrutò con aria interrogativa. A quanto pareva, non ci sarebbe stato bisogno di ricordare il suo nome.

«Addio.» Lei gli rivolse un cenno, poi gli strinse la mano. Si scambiarono un veloce bacio.

«Magari ci rincontreremo.» Luo Ji si pentì delle sue parole non appena le ebbe pronunciate. Era andato tutto bene fino a quel

momento, perché rischiare di combinare guai? Ma la sua preoccupazione si rivelò infondata.

«Ne dubito.» La donna si voltò e la rapidità del movimento fece roteare la borsa che portava appesa alla spalla; in seguito, Luo Ji richiamò spesso alla mente questo dettaglio, nel tentativo di capire se lo avesse fatto apposta. Era una vistosa borsa di Louis Vuitton, e non era la prima volta che lui le vedeva fare quel gesto mentre si girava. Stavolta, tuttavia, la sacca rischiò di arrivargli dritta sulla faccia; quando arretrò di un passo per schivarla, inciampò nell'idrante alle sue spalle e piombò all'indietro di schiena.

La caduta gli salvò la vita.

Nel frattempo, dall'altra parte della strada succedeva quanto segue: due macchine si scontravano frontalmente, ma prima che il boato dello schianto si fosse acquietato, una Polo sterzava all'improvviso per evitare di tamponarle e sfrecciava verso Luo Ji e la ragazza. Cadendo, lui evitò di essere travolto. Soltanto il paraurti anteriore dell'auto gli sfiorò il piede, quello che teneva ancora sollevato. Per proteggersi, chiuse il proprio corpo ad angolo retto, in modo da trovarsi faccia a faccia con la parte posteriore della macchina. Non udì il colpo sordo dell'altro impatto, ma vide il corpo della donna volare in aria, oltre il tettuccio dell'auto, e atterrare sulla strada vicino alle ruote posteriori, come una bambola di pezza. Mentre rotolava sull'asfalto, la ragazza si lasciò dietro una scia di sangue che sembrava recare un significato profondo. Fissando quel simbolo rosso, Luo Ji ricordò finalmente il suo nome.

La nuora di Zhang Yuanchao stava per partorire. Era stata spostata in sala parto, mentre il resto della famiglia era radunato in sala d'aspetto. Su uno schermo, c'era un video informativo sul benessere delle madri e dei neonati. Tutto ciò suscitava in lui un senso di calore e umanità mai provati prima, il persistente conforto di una passata Epoca d'Oro, consumata adesso dai giorni sempre più bui della crisi.

Yang Jinwen entrò nella stanza. Il primo pensiero di Zhang Yuanchao fu che l'amico stesse cogliendo l'opportunità per ricucire il loro rapporto, ma l'espressione sul volto di Yang gli disse che non

era così. Senza neanche salutarlo, l'uomo lo trascinò fuori dalla sala d'aspetto e in corridoio. «Hai davvero acquistato un fondo per la fuga?» gli domandò.

Zhang Yuanchao lo ignorò e fece per andarsene, come per dire: "Non sono affari tuoi".

«Guarda qua.» Yang gli consegnò un quotidiano. «È di oggi.» Le lettere nere del titolo in prima pagina spiccavano davanti ai suoi occhi:

Seduta straordinaria ONU approva Mozione 117.
Escapismo dichiarato illegale.

Zhang Yuanchao lesse con attenzione la prima parte dell'articolo sottostante:

> In virtù di una schiacciante maggioranza, una seduta straordinaria dell'Assemblea Generale dell'ONU ha approvato la risoluzione che dichiara l'escapismo una violazione delle leggi internazionali. L'emendamento condanna con toni forti le divisioni e i disordini sociali causati dall'escapismo e descrive il fenomeno come un crimine contro l'umanità agli occhi del diritto internazionale. La legge esorta gli Stati membri a rendere esecutiva la mozione sin da subito, onde mettere un rapido freno alla filosofia della fuga.
>
> In una dichiarazione, il delegato cinese ha ribadito la posizione della Cina a riguardo e ha confermato che la nazione appoggia fermamente la Mozione 117. Ha inoltre assicurato che il governo cinese prenderà provvedimenti immediati, migliorerà la legislazione e adotterà misure efficaci per fermare il diffondersi del pensiero escapista. Ha concluso dicendo: «La comunità internazionale deve essere coesa e solidale in questo momento di crisi. Dobbiamo sostenere il principio, riconosciuto dalla comunità stessa, che tutti gli uomini hanno pari diritto di sopravvivere. La Terra è la nostra casa e non dobbiamo abbandonarla».

«Per-perché mi fai questo?» balbettò Zhang.

«Non è ovvio? Pensaci un istante, e magari capirai da solo che la fuga nello spazio non avrebbe mai funzionato. Il problema cruciale è decidere chi parte e chi resta. Questa non è semplice disuguaglianza sociale, è una questione di sopravvivenza, e non importa chi si guadagnerà il diritto di andare – ricchi, élite varie o gente comune – perché, fintanto che qualcuno resterà indietro, il sistema di valori fondamentali dell'uomo crollerà assieme alla sua etica. I diritti umani e il concetto di uguaglianza hanno radici profonde. Negare ad alcuni il diritto di salvarsi è il peggior tipo di ingiustizia che esista, e la gente e i paesi che rimarranno indietro non se ne staranno buoni e tranquilli ad aspettare la morte mentre altri se la svignano. Gli scontri tra le due fazioni saranno sempre più estremi, finché alla fine il mondo non piomberà nel caos, e allora non partirà più nessuno! L'ONU ha agito con saggezza. Quanto hai speso, Lao Zhang?»

Zhang Yuanchao cercò il telefono in preda al panico. Provò a chiamare Shi Xiaoming, ma il numero era irraggiungibile. Le gambe gli venivano meno, così scivolò con le spalle al muro fino a toccare terra. Aveva speso 400.000 yuan. [6]

«Chiama la polizia! C'è una cosa che il piccolo Shi non sa: Lao Miao ha contattato l'unità dove lavora il padre. Quel truffatore non ha scampo.»

Zhang Yuanchao restò seduto per terra scuotendo la testa. Disse con un sospiro: «Sì, possiamo rintracciare lui, ma il denaro sarà andato, ormai. Che cosa dirò alla mia famiglia?».

Si udirono pianti di bambini, e poi un'infermiera sbraitò: «Numero diciannove. È un maschio!». Zhang Yuanchao corse in sala d'aspetto e sentì che tutto il resto diventava all'improvviso insignificante.

In quella mezz'ora d'attesa, erano venuti al mondo diecimila neonati e le loro grida congiunte formavano un coro assordante. Alle loro spalle, c'era l'Epoca d'Oro, quell'era benedetta cominciata negli anni Ottanta e finita con l'avvento della crisi. Ma davanti a loro si dispiegavano gli anni più difficili che l'umanità avesse mai affrontato.

Luo Ji sapeva solamente una cosa: era rinchiuso in un minuscolo stanzino sottoterra. Aveva percepito la discesa dell'ascensore (uno di quei rari e antichi marchingegni azionati a mano), e la cabina stessa aveva confermato le sue sensazioni, contando fino a meno dieci. Dieci piani sotto terra! Si trovò di nuovo a considerare la sua stanzetta: il letto singolo, i semplici arredi e la vecchia scrivania di legno conferivano al posto non tanto l'aria di una cella di prigionia, quanto di una guardiola. Era chiaro che nessuno ci andava da un bel po', e sebbene le lenzuola fossero nuove, il resto dei mobili era coperto di polvere e puzzava di muffa.

La porta si aprì; un uomo tarchiato di mezza età entrò nella stanza e gli rivolse un cenno stanco. «Dottor Luo, sono qui per farle compagnia, ma dal momento che è appena arrivato, non mi aspetto che si metta a grattare i muri. Non ancora, almeno.»

Appena arrivato. C'era qualcosa di stonato in quella frase; di certo, "portato quaggiù" sarebbe stato il modo più corretto di esprimersi. Le sue impressioni erano giuste, allora; gli uomini che l'avevano condotto lì erano stati cortesi, ma non v'era dubbio che si trattava di un arresto.

«Lei è un poliziotto?»

L'uomo annuì. «Una volta. Mi chiamo Shi Qiang.» Si sedette sul letto e tirò fuori un pacchetto di sigarette. "Il fumo non andrà mai via da questo ambiente chiuso" pensò Luo Ji, ma non proferì parola. Come se gli avesse letto nella mente, l'ex poliziotto si guardò attorno e disse: «Dovrebbe esserci un impianto di aerazione». Tirò una cordicella accanto alla porta e una ventola cominciò a ronzare. Era assai raro vedere un interruttore a corda. Luo Ji notò pure un antiquato telefono a disco di colore rosso, poggiato in un angolo e ricoperto di polvere. Shi Qiang gli offrì una sigaretta, che lui accettò dopo un istante di esitazione.

Le accesero entrambi, e poi Shi Qiang disse: «È ancora presto. Vogliamo fare una chiacchierata?».

«Chieda pure» rispose Luo Ji, la testa bassa mentre esalava una nuvola di fumo.

«Cosa dovrei chiedere?» volle sapere l'altro, fissandolo con espressione stupita.

Luo Ji scattò in piedi dal letto e buttò via la sigaretta. «Come potete sospettare di me? Lo sapete anche voi che è stato un incidente stradale! Le due macchine si sono scontrate e lei è stata investita da un'altra auto che ha sterzato per evitare l'impatto. È chiaro come il giorno!» Protese le mani perché non sapeva che altro dire.

Shi Qiang sollevò la testa e lo scrutò, gli occhi esausti all'improvviso vigili, come se un'invisibile malizia, perfezionata dall'esperienza, si celasse dietro il sorriso che indossava di solito. «L'ha detto lei, non io. I miei superiori non vogliono che le sveli niente, e non so niente. E pensare che temevo di non avere nulla di cui parlare. Prego, si sieda.»

Ma Luo Ji non obbedì. Proseguì urlandogli in faccia: «La conoscevo solo da una settimana! Ci siamo incontrati in un bar vicino all'università e non ricordavo nemmeno il suo nome quand'è avvenuto l'incidente! Mi dica, quale rapporto crede che ci fosse tra noi per pensare quello che pensa?».

«Non ricordava nemmeno il suo nome? Non mi stupisce che sia rimasto impassibile quando è morta. Lei è proprio come un altro genio di mia conoscenza.» Ridacchiò. «La splendida vita del dottor Luo, una donna diversa in ogni occasione. E che donne!»

«È forse un reato?»

«Certo che no. Sono solo invidioso. Ho una sola regola nel mio lavoro: non formulare mai giudizi morali. La gente con cui ho a che fare, sono loro i pezzi da novanta. Se mi mettessi a criticarli, dicendo: "Guardate cosa avete fatto! Pensate ai vostri genitori, alla società" e così via, farei prima a prenderli a sberle.»

«Parliamo della ragazza, agente Shi. Davvero crede che l'abbia uccisa?»

«Vede? È lei che tira fuori l'argomento, e addirittura chiama in causa la possibilità di averla uccisa. Stiamo solo facendo quattro chiacchiere. Che fretta c'è? Si vede proprio che lei è un novellino in queste cose.»

Luo Ji fissò Shi Qiang e, per un momento, il ronzio della ventola fu l'unico rumore che si udì nella stanza. Poi, sghignazzò e raccolse la sigaretta che aveva gettato via. «Luo, amico mio, posso darti del tu?» disse l'ex agente. «Mio caro Luo, il destino ci ha fatti incontrare.

Sai, sono stato coinvolto in sedici casi culminati in condanne a morte. Ho personalmente scortato nove di quei sedici.»

Luo Ji passò al poliziotto la sigaretta. «Ma non scorterà me. Perciò, se fosse così gentile da avvisare il mio legale...»

«Eccellente, ragazzo mio» esclamò Shi Qiang, dandogli una pacca sulla spalla. «La risolutezza è una caratteristica che ammiro.» Lo trasse a sé e aggiunse in una nuvola di fumo: «Di cose strane nella vita se ne vedono, ma quello che è successo a te è davvero...». Non finì la frase. «In verità, io sono qui per aiutarti. Conosci quella vecchia storia? Sulla via per il patibolo, un criminale condannato si lamentò che stava per piovere, e il boia rispose: "Di che ti preoccupi? Saremo noi a doverci bagnare!". È questo l'atteggiamento che io e te dovremo avere per ciò che verrà. Bene. C'è ancora un po' di tempo prima di andare. Perché non dormi un po'?»

«Andare?» Di nuovo, Luo Ji lo fissò con tanto d'occhi.

Qualcuno bussò alla porta. Un giovane dagli occhi perspicaci entrò nella stanza e poggiò una valigetta per terra. «Capitano Shi, è stato spostato. Ci muoviamo adesso.»

Zhang Beihai spinse con delicatezza la porta della stanza d'ospedale dov'era ricoverato suo padre. Mezzo reclinato sul letto, con un cuscino dietro le spalle, il vecchio aveva una cera migliore di quanto il figlio si aspettasse. I raggi dorati del tramonto filtravano dalla finestra e conferivano un po' di colorito al suo viso, facendolo sembrare meno un uomo con un piede nella fossa. Zhang Beihai appese il cappello all'attaccapanni dietro la porta e si sedette accanto al letto. Non gli chiese come stesse, perché il vecchio soldato gli avrebbe risposto in modo troppo diretto, e lui non voleva una risposta diretta.

«Papà, mi sono unito alle forze spaziali.»

L'uomo annuì, ma non commentò. Per loro due, il silenzio veicolava più informazioni delle parole. Da piccolo, il padre lo aveva educato senza parlare, senza discorsi. Le parole stesse erano soltanto delle interruzioni tra un silenzio e l'altro. Era stato il suo taciturno genitore a renderlo l'uomo che era oggi.

«È come dicevi tu, la flotta spaziale sarà ispirata a quella navale. Credono che la guerra nel cosmo sarà più vicina, nella forma e nella teoria, a quella sul mare.»

Il padre annuì. «Molto bene.»

«Che cosa devo fare?»

"Finalmente l'ho detto, papà. Ho passato una notte insonne, cercando di trovare il coraggio di chiedertelo. Ho esitato appena, proprio adesso, quando ti ho visto, perché so che è la domanda che ti deluderà di più. Ricordo che, quando conseguii la specializzazione e mi arruolai nella flotta come tenente cadetto, tu mi dicesti: 'Beihai, hai una lunga strada da percorrere. Lo dico perché per me è semplice capirti, e questo significa che la tua mente è ancora troppo pura, troppo poco sottile. Il giorno in cui non riuscirò più a capirti o a leggere i tuoi pensieri, mentre tu sarai facilmente in grado di leggere i miei, allora saprò che sei diventato un uomo'. E poi, sono diventato l'uomo che dicevi, e tu non hai più saputo capirmi con la facilità di un tempo. So di averti dato un dolore quando è successo, ma tuo figlio sta di fatto diventando il tipo di persona che speravi, uno non troppo socievole, ma capace di avere successo nell'ambiente complicato e pericoloso della marina. Fare questa domanda adesso significa che gli insegnamenti che mi hai dato per trent'anni hanno fallito proprio nel momento più cruciale. Ma tu rispondi lo stesso, papà. Tuo figlio non è forte come pensi. Rispondimi, almeno per questa volta."

«Rifletticі ancora» disse il padre.

"Bene, papà, mi hai dato una risposta. Mi hanno detto molto, quelle due parole, più di quanto si potrebbe dire usandone ventimila. Credimi, le sto ascoltando con tutto il mio cuore, ma ho bisogno che tu sia più esplicito, perché questo è troppo importante."

«E dopo averci riflettuto ancora?» domandò Zhang Beihai, stringendo le lenzuola nei pugni chiusi. I palmi e la fronte erano madidi di sudore.

"Perdonami, papà. Se l'ultima volta ti ho deluso, lascia che ti deluda ancora, fammi tornare bambino."

«Beihai, posso solo dirti di rifletterci con molta, molta attenzione» disse il vecchio.

“Grazie, papà, adesso è chiaro, ho capito.”

Zhang Beihai mollò il lenzuolo e afferrò la mano ossuta del padre. «Non andrò più per mare, papà, verrò a trovarti tutti i giorni.»

Il malato sorrise, ma scosse la testa. «Non ho nulla di grave. Concentrati sul tuo lavoro.»

Parlarono ancora per un po’, prima di affari di famiglia, poi della fondazione delle forze armate spaziali; il vecchio espresse molte sue idee in merito e non trascurò di consigliare il figlio sul suo futuro lavoro. Insieme, immaginarono la forma e la stazza delle astronavi da guerra, discussero degli armamenti spaziali, e si chiesero se la teoria del potere marittimo di Mahan fosse applicabile anche alle battaglie nel cosmo.

Ma la loro fu una conversazione superficiale; erano solo padre e figlio che parlavano del più e del meno. Il vero significato era contenuto in quelle poche parole che i loro cuori s’erano scambiati:

“Rifletticci ancora.”

“E dopo averci riflettuto ancora?”

“Beihai, posso solo dirti di rifletterci con molta, molta attenzione.”

Arrivò il momento di salutarsi. Mentre usciva dalla stanza, Zhang Beihai si fermò sulla porta e si voltò a guardare suo padre; era avvolto nella penombra, adesso che la luce del sole aveva abbandonato la camera. I suoi occhi cercarono di penetrare le tenebre e notarono un ultimo frammento di luce sulla parete opposta. Sebbene prossimo alla fine del giorno, quello era il momento in cui il sole morente era più bello. Gli ultimi raggi scintillavano anche sulle onde, che si avvicendavano eternamente sulla furia dell’oceano. I fasci di luce trafiggevano le nubi ammassate a ovest e proiettavano enormi nastri dorati sulla superficie dell’acqua, come petali caduti dal cielo. E oltre i petali, nuvole nere incombevano su un mondo nero notte, un temporale sospeso tra cielo e terra come la cortina degli dei; soltanto i fulmini accendevano, di tanto in tanto, le nivee creste delle onde. Dentro uno di quei nastri dorati, un cacciatorpediniere cercava di sollevare la prua da un ventre ondoso, rompendo la parete d’acqua con un fragoroso tonfo, e la spuma che generò assorbì avida la luce: un gigantesco uccello che dispiegava le ali luccicanti.

Zhang Beihai si rimise il berretto, su cui campeggiava l'emblema delle forze armate spaziali cinesi, e disse tra sé e sé: "Papà, noi pensiamo allo stesso modo. Questa è la mia fortuna. Non ti porterò gloria, ma ti donerò riposo".

«Prego, signor Luo, indossi questa» disse il giovane che, non appena entrato nella stanza, si era inginocchiato per aprire la valigetta. Malgrado l'apparente cortesia dell'uomo, Luo Ji non poteva scrollarsi di dosso un certo senso di disagio, come se avesse ingoiato un insetto. Ma quando vide il genere di indumento che il ragazzo tirò fuori dalla valigia, si rese conto che non avrebbe indossato una tuta da detenuto: sembrava una semplice giacca marrone. La prese e ne esaminò lo spesso tessuto. Shi Qiang e l'altro agente misero abiti simili, ma di colori diversi.

«Avanti, infilatela. È comoda e traspirante. Non come quei vecchi stracci che portavamo una volta, che erano appiccicosi da morire» disse Shi Qiang.

«A prova di proiettile» spiegò il giovane.

"Perché, chi è che vuole uccidermi?" pensò Luo Ji, togliendosi la giacca per indossare quella nuova.

I tre lasciarono la cella e percorsero il corridoio fino all'ascensore. Lungo il soffitto, correva un condotto di metallo rettangolare, e incontrarono anche diverse porte blindate, ermeticamente sigillate. Luo Ji notò uno slogan sbiadito su una parete malridotta; se ne vedeva solo una parte, ma lui sapeva bene come terminasse: "Scavate gallerie profonde, fate ampie provviste, non cercate l'egemonia".[7]

«Difesa aerea civile?» domandò.

«Non del tipo tradizionale. Difesa contro la bomba atomica, ma ormai questo posto è in disuso. A quel tempo, dovevi essere una personalità importante per entrare qui.»

«Dunque ci troviamo... sotto le colline occidentali?» volle sapere Luo Ji, ma Shi Qiang e il giovane non risposero. In effetti, aveva sentito delle storie su quel centro segreto di comando. Entrarono nell'antiquato ascensore e cominciarono subito a salire, accompagnati da uno stridore insopportabile. L'operatore era un

soldato della Polizia armata del popolo e imbracciava una mitragliatrice. Sembrava, però, che manovrasse il marchingegno per la prima volta, perché dovette armeggiare con i comandi per un po', prima che l'ascensore si fermasse al piano – 1.

Uscito dalla cabina, Luo Ji vide che si trovavano ora in un grande antro dal soffitto basso, simile a un garage sotterraneo. C'era un certo numero di auto parcheggiate, qualcuna con il motore acceso, i gas di scarico che avvelenavano l'aria. Delle persone si aggiravano tra le file di macchine, oppure stavano ferme, in attesa accanto a esse. Poiché la fonte di illuminazione era una sola e si trovava in un angolo distante, l'ambiente era buio e le persone nient'altro che ombre. Soltanto quando passarono davanti ai neon, Luo Ji vide che erano tutti militari armati fino ai denti. Alcuni gridavano nelle ricetrasmittenti, nel tentativo di farsi sentire sopra il brusio dei motori. Le loro voci tradivano nervosismo.

Shi Qiang lo condusse in mezzo a due file di auto, con il giovane sempre alle calcagna. La luce dei neon e dei fari posteriori rossi, che brillavano negli spazi tra le macchine, gettavano una trama di colori mutevoli sul corpo dell'omone; a Luo Ji ricordavano il bar buio dove aveva conosciuto la donna.

Raggiunsero un veicolo, allora l'agente aprì lo sportello e invitò l'ospite a salire. L'abitacolo era spazioso, ma i finestrini assurdamente stretti rivelavano, agli angoli, tutto lo spessore della carrozzeria. Un mezzo blindato con piccoli vetri oscurati, probabilmente a prova di bomba. Lo sportello dell'auto era rimasto socchiuso, e Luo Ji poté sentire la conversazione tra Shi Qiang e il giovane.

«Capitano, hanno appena chiamato per avvertire che hanno perlustrato il percorso. I posti di guardia sono piazzati.»

«Il percorso è troppo complicato. Siamo riusciti a fare soltanto un paio di giri veloci. Non mi sento tranquillo. E per quanto riguarda le posizioni di guardia, ripeto, devi pensare come loro. Se fossi al loro posto, dove ti nasconderesti? Consultati ancora con gli esperti della polizia armata del popolo. Ehi, qual è il piano di trasferimento?»

«Non l'hanno detto.»

Shi Qiang alzò la voce. «Idioti. Non possono lasciare al caso una cosa così importante.»

«Capitano, a quanto pare, i superiori vogliono che lo seguiamo per tutto il tragitto.»

«Io posso pure seguirlo per tutta la vita, ma visto che ci sarà un trasferimento una volta arrivati, bisogna tracciare dei limiti di responsabilità ben definiti. Deve esserci un confine. Se succede qualcosa prima, allora sarà un problema nostro, dopo, sarà loro.»

«Non l'hanno detto...» Il giovane sembrava chiaramente a disagio.

«Zheng, so che ti senti uno straccio da quando Chang Weisi ha ottenuto la promozione. Che diavolo, i suoi ex sottoposti ci ignorano completamente! Ma dovremmo mostrare un minimo d'amor proprio. Chi cazzo pensano di essere? Si sono mai trovati in una sparatoria, hanno mai sparato a qualcuno? Quella squadra ha usato talmente tanta tecnologia nell'ultima operazione che sembrava un circo. Sono ricorsi addirittura al sistema di preallarme aereo. Ma alla fine, chi è che hanno chiamato per scovare il luogo del raduno? Noi. Questo ci ha fatto guadagnare un po' di credibilità. Zheng, ho dovuto fare i salti mortali per convincerli a farvi venire qui, ma non so se ho fatto la cosa giusta.»

«Capitano Shi, non dica così.»

«Il mondo è in subbuglio. Lo capisci questo? L'etica non è più la stessa di un tempo. Tutti cercano di scaricare la propria sfortuna sulle spalle degli altri, perciò dovete stare in guardia... Se ti dico questo è perché sono preoccupato, non so quanto durerò ancora. Temo che vi ritroverete per le mani una bella gatta da pelare.»

«Capitano, lei deve pensare alla sua salute. I superiori hanno fissato la data della sua ibernazione, non ricorda?»

«Ci sono tante cose che devo sistemare, prima. La famiglia, il lavoro. E pensi che non sia preoccupato per voi ragazzi?»

«Non si dia pensiero per noi. Nelle sue condizioni, non può più rimandare. Stamattina, le sanguinavano di nuovo le gengive.»

«Non è nulla. La fortuna mi assiste, dovresti saperlo. Tre delle pistole con cui mi hanno sparato hanno fatto cilecca.»

Le auto in fondo al parcheggio cominciavano a uscire. Shi Qiang salì a bordo e chiuse lo sportello, e quando le macchine vicine

iniziarono a muoversi, la loro le seguì. L'ex poliziotto tirò le tendine a destra e a sinistra, e il divisorio oscurante tra i sedili davanti e quelli dietro bloccò del tutto la visuale di Luo Ji verso l'esterno. Durante il viaggio, la radio di Shi Qiang emetteva costantemente dei suoni, ma i commenti a cui il capitano rispondeva in modo stringato non erano udibili.

Dopo un breve tratto, Luo Ji disse: «Le cose sono più complicate di quanto dice».

«Esatto. Tutto è più complicato adesso» rispose quello in maniera sbrigativa, ancora concentrato sulla ricetrasmittente. Non si scambiarono più una parola per il resto del tragitto.

Il viaggio andò liscio come l'olio. Dopo un'ora circa, si fermarono.

Shi Qiang scese dal veicolo, ma fece segno a Luo Ji di aspettare in auto, dopodiché richiuse lo sportello. Si sentì un rombo che parve provenire dall'alto. Passò qualche minuto, poi l'agente aprì di nuovo la portiera e fece scendere il passeggero. A quel punto, Luo Ji comprese di trovarsi all'aeroporto. Il rombo di prima era diventato un vero e proprio fragore. Sollevò lo sguardo e vide due elicotteri che stazionavano sulle loro teste, i musi che puntavano in direzioni opposte, come se sorvegliassero la zona circostante. Davanti a lui, c'era un grosso velivolo che sembrava un semplice aereo di linea, ma non si vedevano stemmi lungo la fusoliera. Una scala era piazzata davanti allo sportello della macchina, e Shi Qiang e Luo Ji la spinsero fino all'aereo. Superato il portellone, Luo Ji si voltò per dare un'occhiata alle sue spalle; la prima cosa che attrasse il suo sguardo fu la flotta di caccia allineati su un piazzale in lontananza, da cui dedusse che quello non era un aeroporto civile. Più vicine, vide le altre macchine del convoglio, e i militari che erano scesi dalle auto per disporsi ad anello attorno all'aeroplano. Il sole tramontava, gettando sulla pista la lunga ombra del velivolo; sembrava un gigantesco punto esclamativo.

Luo Ji e Shi Qiang entrarono in cabina, dove furono accolti da tre uomini con indosso completi neri. Questi li condussero oltre il vano anteriore, uno spazio del tutto vuoto, ma somigliante all'interno di un qualunque velivolo, con quattro file di sedili. La cabina centrale consisteva in un ufficio piuttosto ampio, e un piccolo ambiente

separato dalla cui porta socchiusa si intravedeva una camera da letto. Gli arredi erano anonimi, ma curati e in ordine, e se non fosse stato per le cinture verdi sui divani e sulle poltrone, nessuno avrebbe detto di trovarsi a bordo di un aereo. Luo Ji sapeva che di apparecchi charter come quello ve n'erano ben pochi nel paese.

Due dei tre uomini che li avevano accompagnati sparirono da una porta nella cabina posteriore. Rimase solo il più giovane, che disse loro: «Potete sedervi dove volete, ma dovete tenere le cinture allacciate, non soltanto durante il decollo e l'atterraggio, ma per tutto il volo. Se volete stendervi per dormire, allacciate anche le cinture sui letti. Tutte le cose che non sono fissate a una qualche superficie devono essere riposte. Restate sempre sui sedili o sulle cuccette, ma se dovete muovervi, vi prego prima di informare il capitano. Questo è il pulsante dell'interfono. Ce n'è uno vicino a ogni sedile e ogni branda. Tenetelo premuto per parlare. Se vi serve qualcosa, usatelo per chiamarci in qualsiasi momento».

Luo Ji lanciò uno sguardo confuso a Shi Qiang, il quale spiegò: «L'aereo potrebbe eseguire delle manovre particolari durante il volo».

L'uomo annuì. «Esatto. Fatemi sapere se ci sono problemi. Chiamatemi Xiao Zhang. Vi porterò la cena una volta che saremo in aria.»

Xiao Zhang se ne andò, allora Luo Ji e Shi Qiang sedettero sul divano e allacciarono le cinture. Luo Ji si guardò attorno. A parte i finestrini rotondi e le pareti leggermente curve in cui erano incassati, la stanza aveva un'aria così ordinaria e familiare che gli parve strano indossare cinture di sicurezza in un ufficio. Ma ben presto, il rumore e le vibrazioni del motore gli rammentarono che era a bordo di un aereo, e che l'aereo cominciava a percorrere la pista. Pochi minuti dopo, il suono del motore cambiò e i due uomini vennero schiacciati contro i cuscini del divano. Poi, i tremori cessarono e il pavimento dell'ufficio si inclinò verso l'alto. A mano a mano che l'aereo prendeva quota, il sole, che a terra era già sparito dietro l'orizzonte, si riaffacciò dai finestrini, ed era lo stesso, identico sole che, appena dieci minuti prima, aveva gettato gli ultimi raggi del giorno nella stanza d'ospedale del padre di Zhang Beihai.

Mentre l'aereo di Luo Ji raggiungeva la costa, Wu Yue e Zhang Beihai si trovavano diecimila metri più in basso, di nuovo al cospetto dell'incompleta *Tang*. Luo Ji non avrebbe mai incontrato i due soldati di persona.

Così come in occasione della loro ultima visita, l'enorme scheletro della *Tang* era immerso nella tenue luce del crepuscolo. La pioggia di scintille sullo scafo non sembrava altrettanto abbondante e i riflettori che illuminavano la nave si erano attutiti considerevolmente. Inoltre, stavolta Wu Yue e Zhang Beihai non erano più due ufficiali della marina.

«Ho sentito che il Dipartimento generale degli armamenti ha deciso di sospendere il progetto della *Tang*» disse Zhang Beihai.

«E cosa ha a che fare questo con noi?» domandò freddo Wu Yue, spostando gli occhi dalla nave alle ultime glorie del tramonto a ovest.

«È da quando sei entrato nelle forze armate spaziali che sei di pessimo umore.»

«Sai bene perché. Tu sai leggermi nella mente, talvolta meglio di quanto non riesca a fare io stesso. Sei tu a ricordarmi sempre cos'è che penso davvero.»

Zhang Beihai si girò verso di lui. «Ti rattrista essere entrato in una guerra che siamo destinati a perdere. Sei geloso di quell'ultima generazione di giovani che avrà la possibilità di combattere nelle forze spaziali alla fine dei tempi, ed essere seppellita nel cosmo assieme alla sua flotta. Non riesci ad accettare il pensiero di dedicare una vita di sforzi a un'impresa senza speranza.»

«Hai qualche consiglio da darmi?»

«No. La venerazione e il trionfalismo per la tecnologia sono radicati nel profondo della tua mente, e tanto tempo fa ho imparato che non posso cambiarti. Posso solo tentare di minimizzare il dolore che quel pensiero ti causa. E poi, non credo che l'umanità sia per forza destinata a perdere questa guerra.»

Wu Yue gettò via la maschera glaciale che aveva indossato fino a quel momento e incontrò gli occhi del collega. «Beihai, eri una persona concreta, una volta. Ti sei opposto alla costruzione della *Tang*, e in più occasioni hai espresso ufficialmente i tuoi dubbi circa

la realizzazione di una flotta oceanica, dicendo che era incompatibile con le nostre risorse nazionali. Eri convinto che le forze navali dovessero restare in acque costiere, forti dell'appoggio e della protezione della potenza di fuoco terrestre, un'idea che le giovani teste calde hanno ridicolizzato come una strategia da tartaruga, ma tu hai insistito... Da dove viene, adesso, questa tua fiducia nella vittoria? Davvero pensi che delle barchette di legno possano affondare una portaerei?»

«Dopo l'indipendenza, la neonata marina usò delle barche di legno per affondare i cacciatorpedinieri dei nazionalisti. E ancora prima, ci furono volte in cui il nostro esercito impiegò la cavalleria contro i carri armati.»

«Non puoi pretendere che quei miracoli contino come esempi di regolare tattica militare.»

«Su questo campo di battaglia, la civiltà terrestre non avrà bisogno di seguire le ordinarie e banali tattiche militari.» Zhang Beihai sollevò un dito. «Basterà una sola eccezione.»

Wu Yue gli lanciò un sorriso beffardo. «Mi piacerebbe sentire come vorresti realizzarla, tale eccezione.»

«Non so nulla di guerra nello spazio, ovviamente, ma se vuoi confrontarla a una barca di legno contro una portaerei, allora penso che il punto sia avere il coraggio di agire e la fiducia nella vittoria. Una barca di legno potrebbe trasportare una piccola squadra di sommozzatori sulla traiettoria della portaerei. Quando il nemico si avvicina, loro si tuffano e la barchetta se ne va. Poi, mentre la portaerei passa, i sommozzatori piazzano una bomba sotto lo scafo, la bomba esplode e la nave affonda. È chiaro che sarebbe una manovra estremamente difficile, ma non impossibile.»

Wu Yue assentì. «Non è male. È già stata tentata in precedenza. Durante la Seconda guerra mondiale, gli inglesi fecero una cosa del genere per affondare la *Tirpitz*, solo che usarono un piccolo sottomarino. Negli anni Ottanta, in piena guerra delle Falkland, alcuni soldati delle forze speciali argentine portarono delle mine magnetiche italiane in Spagna, e tentarono di far saltare una nave da guerra inglese ancorata al porto di Gibilterra. Sai bene che fine fecero quegli uomini.»

«Ma noi non abbiamo soltanto una barchetta di legno. Una bomba nucleare da mille o duemila tonnellate può essere rimpicciolita e diventare trasportabile da un paio di sommozzatori. Una volta fissata sotto lo scafo, non solo affonderà l'imbarcazione, ma la ridurrà in cenere.»

«Certe volte, hai una fantasia galoppante» commentò Wu Yue con un sorriso.

«Ho solo fiducia nella vittoria.» Zhang Beihai tornò a fissare la *Tang* e le sue pupille catturarono il brillio lontano delle scintille, come se riflettessero due piccole fiamme.

Anche Wu Yue puntò lo sguardo verso il bastimento e una nuova visione si impadronì di lui: la nave non era più una fortezza abbandonata, ma una rupe preistorica, crivellata di profonde caverne, e le scintille erano i falò che baluginavano nelle grotte.

Dopo il decollo e per tutta la durata della cena, Luo Ji evitò di chiedere a Shi Qiang dove fossero diretti, o cosa fosse successo di preciso, convinto che, se l'ex poliziotto avesse voluto rivelargli qualcosa, lo avrebbe già fatto. In un'occasione, si slacciò la cintura e si alzò per guardare fuori dal finestrino, anche se sapeva che non avrebbe visto niente al buio, ma Shi Qiang gli andò dietro e tirò giù il parasole, dicendo che là fuori non c'era nulla.

«Perché non chiacchieriamo un altro po' prima di metterci a dormire? Che ne pensi?» gli propose l'agente. Fece per tirare fuori una sigaretta, ma poi la rimise nel pacchetto, ricordandosi che si trovava su un aereo.

«Dormire? Quindi il volo sarà lungo?»

«Che ti importa? Ci sono dei letti qua sopra. Io dico di cogliere l'occasione al volo.»

«La tua unica responsabilità è che io arrivi a destinazione, giusto?»

«Ma di che ti lamenti? Ci sarà anche il viaggio di ritorno!» Shi Qiang gli fece un ampio sorriso, come se fosse immensamente compiaciuto. Pareva che l'umorismo tagliente gli desse piacere. Ma dopo tornò di nuovo serio: «Ne so quanto te su questo tuo viaggio.

Inoltre, è ancora presto per darti informazioni. Rilassati. Qualcuno sul luogo della consegna ti spiegherà tutto».

«Sono ore che cerco di venirne a capo e credo che ci sia una sola spiegazione possibile.»

«Sentiamola, e vediamo se è la stessa a cui sono arrivato io.»

«La donna rimasta uccisa era una persona normale; ciò significa che erano la sua famiglia o i suoi amici a essere speciali.» Luo Ji non ne sapeva nulla sulla vita privata della ragazza, così com'era stato per tutte le sue amanti. Non gli interessava e dimenticava tutto quello che gli dicevano.

«Chi? Ah, la tua ragazza? Scordatela; tanto, non te ne frega niente di lei in ogni caso. O magari, se vuoi, perché non confronti il suo viso e il suo nome con quelli di gente famosa?»

Luo Ji passò in rassegna vari accostamenti, ma non trovò nessuna corrispondenza.

«Luo, amico mio, sai bluffare?» domandò Shi Qiang. Luo Ji aveva notato uno schema ricorrente nel modo in cui l'uomo gli si rivolgeva. Quando scherzava, lo chiamava "ragazzo mio", ma quando era più serio diceva "amico mio".

«Perché, devo bluffare con qualcuno?»

«Ma certo che devi! Ti va se te lo insegno? Neanche io sono un esperto, ovviamente; faccio un lavoro che serve più che altro a scovarli, gli imbrogli. Guarda, ti dirò alcuni trucchetti da tenere a mente durante gli interrogatori. Potrai trovarli utili, magari, per capire che sta succedendo. Naturalmente, questi sono i più elementari, i più comuni, perché non è facile spiegare gli stratagemmi più complessi. Cominceremo dal più innocuo, che di fatto è anche il più semplice: la lista. La lista consiste nello stilare un elenco di domande sul caso, domande che poi verranno poste al sospettato mentre si registrano le risposte. Arrivati in fondo alla lista, si ricomincia da capo, senza smettere di registrare. Le domande possono essere ripetute più volte, se necessario, e alla fine si confrontano tutte le risposte. In questo modo, è facile capire se il sospettato mente, perché risponderà sempre in modo diverso. La tecnica è semplice, ma non sottovalutarla. Chi non è stato addestrato in tecniche da controinterrogatorio non può sperare di superare il

test. Ne consegue che l'unico modo per sconfiggere la lista è non rispondere.» Shi Qiang maneggiò un'altra sigaretta senza accorgersene, ma poi la rimise via.

«Perché non glielo chiedi? È un volo charter, magari si può fumare» gli disse Luo Ji.

L'uomo si era lasciato coinvolgere dal discorso e parve un poco offeso da quella interruzione. A Luo Ji venne il dubbio che l'agente fosse serio, altrimenti aveva un senso dell'umorismo parecchio strano. Shi Qiang premette il bottone rosso dell'interfono accanto al divano, e Xiao Zhang gli rispose che poteva fare quello che voleva. Così, i due si accesero una sigaretta.

«La seconda tecnica non è altrettanto innocua. Il posacenere lo puoi prendere, è fissato ma si può staccare. Bravo. Questa tecnica si chiama "bianco e nero" e richiede la collaborazione di un sacco di gente, perché è più complicata. Gli sbirri cattivi arrivano per primi; in genere sono almeno due e sono davvero perfidi. Alcuni si limitano alle parole, altri passano anche ai fatti, ma sono sempre cattivissimi. È un comportamento strategico, che serve non soltanto a spaventarti, ma anche a farti sentire solo, come se tutto il mondo volesse divorarti. Poi, arriva il poliziotto buono, solo uno, un tipo con un viso comprensivo, che si scaglia contro gli sbirri cattivi e ricorda loro che tu sei un essere umano, che hai dei diritti e che non possono trattarti in quel modo. Gli sbirri cattivi lo avvertono di pensare agli affari suoi, lo accusano di intralciare il loro lavoro, ma il poliziotto buono non molla e insiste: "Non potete farlo!". E gli altri due gli rispondono: "L'ho sempre saputo che non avevi le palle per questo lavoro. Se non ce la fai a reggere, vattene". Allora, lo sbirro buono ti fa scudo con il suo corpo: "Intendo tutelare i suoi diritti e proteggere la giustizia secondo la legge!". E i cattivi concludono: "Domani sei fuori di qui, aspetta e vedrai!". Loro se ne vanno indignati e tu resti solo con lo sbirro buono. Quello ti pulisce il sangue, ti asciuga il sudore, ti dice di non avere paura e che non rispondere è un tuo diritto! Come puoi immaginare, lui diventa il tuo migliore amico, così, quando comincia a interrogarti, tu sei ben contento di vuotare il sacco. Questa tecnica funziona a meraviglia con gli intellettuali, ma è diversa dalla lista perché perde d'efficacia se la conosci.»

Parlava con tanta eccitazione che sembrava sul punto di slacciarsi la cintura e balzare in piedi. Luo Ji fu assalito dalla paura e dalla disperazione e temette di andare incontro a una brutta fine. Accortosi del suo disagio, Shi Qiang troncò il discorso. «Va bene, allora, non parliamo più degli interrogatori, anche se certe cose potrebbero tornarti utili. Non puoi assorbire tutto in una volta. Inoltre, stavo per dirti come si fa a ingannare le persone, perciò ricorda questo: la vera astuzia sta nel non mostrare quanto si è astuti. Non è come al cinema. Uno veramente furbo non se ne sta tutto il giorno seduto nell'ombra a darsi delle arie. Quelli non te lo fanno vedere che stanno usando il cervello, anzi, sembrano innocenti e spensierati. Alcuni fanno finta di essere stucchevoli e melensi, altri di essere tranquilli o poco seri. L'importante è non dare a nessuno alcun motivo di tenerti d'occhio. Lascia che ti guardino dall'alto in basso, che pensino che non vali niente, e vedrai che non ti considereranno un pericolo. Devi essere come una scopa poggiata in un angolo. Il meglio che puoi fare è non farti notare, come se non esistessi neppure, così si accorgeranno di te soltanto quando li farai fuori.»

«Avrò mai il bisogno o la necessità di diventare quel genere di persona?» lo interruppe Luo Ji.

«Come ho già detto, ne so quanto te su questa storia. Ma prevedo che dovrai diventarlo. Luo, amico mio, dovrai per forza!» Shi Qiang si lasciò trascinare di nuovo dall'entusiasmo e gli assestò una manata sulla spalla talmente forte da lasciargli il segno.

Restarono seduti in silenzio a guardare le volute di fumo salire verso il soffitto, per poi venir risucchiate attraverso una fessura.

«Al diavolo. Andiamocene a dormire» concluse infine l'ex poliziotto, spegnendo la sigaretta nel posacenere. Scosse la testa con un sorriso. «Ho parlato per ore come un idiota. Quando ripenserai a questo momento, non ridere di me.»

Nella camera da letto, Luo Ji si tolse la giacca antiproiettile e si avvolse nel sacco a pelo di sicurezza. Shi Qiang lo aiutò a stringere le cinghie che lo tenevano fermo sulla cuccetta, quindi posò un flaconcino sul comodino accanto al letto.

«Sonniferi. Prendili, se hai difficoltà a addormentarti. Io ho chiesto del liquore, ma hanno detto che non c'è.»

Dopo avergli ricordato di avvisare il capitano prima di scendere dal letto, fece per andarsene.

«Agente Shi» lo richiamò Luo Ji.

L'ex poliziotto si fermò sulla porta, mezzo voltato verso di lui. «Non sono un agente. La polizia non è coinvolta in questa faccenda. Tutti mi chiamano Da Shi.»

«Bene, allora, Da Shi, mentre parlavamo, ho fatto caso a una cosa che hai detto all'inizio. O meglio, credo fosse la prima cosa che hai detto in risposta a una mia domanda. Ho menzionato "la donna", e per un momento tu non hai capito di chi stessi parlando. Questo significa che lei non è un elemento importante del caso.»

«Tu sei una delle persone più calme che abbia mai conosciuto.»

«È perché sono un cinico. Non c'è quasi niente al mondo che mi stia a cuore.»

«In ogni caso, non ho mai visto qualcuno mantenere un tale sangue freddo in una situazione come questa. Dimentica tutto ciò che ti ho detto prima. A me piace scherzare.»

«Cerchi di focalizzare la mia attenzione su qualcosa, così potrai completare in pace la tua missione.»

«Se ho messo in moto la tua immaginazione, domando perdono.»

«Cosa credi che dovrei pensare, adesso?»

«Secondo la mia esperienza, pensare troppo ti porta inevitabilmente fuori dai binari. Dovresti dormire e basta.»

Shi Qiang se ne andò. Una volta che ebbe chiuso la porta, la stanza sprofondò nell'oscurità, rotta soltanto da una lampadina rossa sulla testiera del letto. L'onnipresente rumore di fondo prodotto dai motori si udiva con estrema chiarezza, come un mormorio cupo sussurrato dall'infinità del cielo appena oltre la parete.

Luo Ji impiegò poco a rendersi conto che non era un'illusione, che davvero il rumore proveniva da una fonte lontana all'esterno. Sciolse le cinghie, strisciò fuori dal sacco a pelo e tirò su il parasole del finestrino accanto al letto. Fuori, la luna splendeva su un mare di nuvole, un vasto oceano argentato. Ma al di sopra delle nubi, c'erano

altre cose brillanti di luce bianca, quattro linee dritte che risaltavano contro lo sfondo nero della notte. Si allungavano alla stessa velocità dell'aereo e alla fine le loro scie sbiadivano, confondendosi con il cielo buio. Sembravano quattro lame d'argento che solcavano il firmamento. Luo Ji cercò il punto d'origine di quei candidi rettilinei e vide che erano tracciati da quattro oggetti, che emettevano tutti uno scintillio metallico. Jet da combattimento. Non gli fu difficile immaginare che altri quattro velivoli identici scortavano l'aereo anche dall'altra parte.

Abbassò il parasole e andò a rifugiarsi nel sacco a pelo. Chiuse gli occhi, tentò di distendere la mente; non voleva dormire, voleva solo svegliarsi dall'incubo.

Nel cuore della notte, la riunione di lavoro delle forze armate spaziali non era ancora finita. Zhang Beihai allontanò il blocco degli appunti e i documenti posati sul tavolo di fronte a sé e si alzò in piedi, scrutando i volti stanchi degli altri ufficiali. Si rivolse a Chang Weisi.

«Comandante, prima di riferire sul nostro lavoro, vorrei condividere alcune mie opinioni. Credo che la leadership militare non abbia prestato la dovuta attenzione alle questioni politiche e ideologiche delle forze spaziali. Per esempio, il dipartimento politico è l'ultimo dei sei settori istituiti a presentare rapporto a questa riunione.»

Chang Weisi annuì. «Concordo. I commissari politici non hanno ancora preso servizio, pertanto la responsabilità di sovrintendere alla loro area è ricaduta su di me. Ora che abbiamo finalmente avviato tutti i dipartimenti, non è facile pensare anche a questo. Gran parte del lavoro dovremo affidarlo a lei e agli altri che si occupano delle specifiche.»

«Comandante, a mio avviso, l'attuale situazione è pericolosa.» Questa affermazione attrasse l'attenzione di diversi ufficiali, così Zhang Beihai continuò. «Vi prego di perdonare la mia franchezza. In primo luogo, abbiamo avuto riunioni tutto il giorno e siamo molto stanchi, e chi mi ascolterà se non sarò diretto?» Qualcuno rise, ma per lo più gli altri erano troppo impantanati nel loro sfinimento. «Ma

soprattutto, sono preoccupato davvero. Nella battaglia che ci attende, ci sarà una disparità di forza senza precedenti nella storia della guerra umana, per questo credo che il rischio maggiore per le forze spaziali negli anni a venire sarà il disfattismo. Si tratta di una minaccia da non sottovalutare. Il diffondersi di questa filosofia negativa non soltanto minerà il morale delle truppe, ma potrebbe portare al completo collasso della nostra potenza militare nello spazio.»

Chang Weisi annuì ancora. «Sono d'accordo. Il disfattismo è il nostro più grande nemico, al momento. La commissione militare è ben cosciente di questo. Ecco perché l'opera politica e ideologica sarà cruciale. Una volta che le unità base delle forze spaziali saranno pronte, il lavoro si complicherà ulteriormente.»

Zhang Beihai aprì il blocco degli appunti. «Passiamo al rapporto» disse, e cominciò a leggere. «Sin dalla fondazione delle forze armate spaziali, la nostra prima attività in senso politico e ideologico è stata condurre un'indagine sul morale degli ufficiali e dei soldati. Dal momento che l'organizzazione di questa nuova branca è ancora piuttosto semplice, con pochi membri e scarsi livelli amministrativi, l'indagine è stata condotta mediante incontri informali e interazioni personali, e attraverso l'apertura di un forum nella rete interna. I risultati sono preoccupanti. Il pensiero disfattista prevale e sta infettando rapidamente le truppe. La mentalità di una fetta considerevole di compagni è oppressa dal terrore del nemico e dalla sfiducia nell'esito della guerra.

«La fonte di questo disfattismo va ricercata innanzitutto nell'adorazione della tecnologia, nello scetticismo o nella svalutazione completa del ruolo dell'iniziativa umana, oltre che del nostro spirito bellico. È una diretta conseguenza del trionfalismo tecnologico, abbinato a una teoria che negli ultimi anni si è insediata all'interno delle forze armate, quella secondo cui gli arsenali decidono le sorti delle battaglie. La tendenza è particolarmente pronunciata negli ufficiali più istruiti. Il disfattismo delle truppe può assumere le seguenti forme.

«Uno: il servizio nelle forze armate spaziali viene svolto come un lavoro qualunque. Nonostante la dedizione e la responsabilità,

mancano l'entusiasmo e il senso della missione, e si dubita circa il valore del proprio lavoro.

«Due: l'attesa passiva. Si crede che il risultato della guerra dipenda dagli scienziati e dagli ingegneri. In mancanza di nuove scoperte tecnologiche nella ricerca di base, le forze spaziali restano, agli occhi di molti, soltanto un sogno irrealizzabile. Questo genera confusione sull'importanza del lavoro che conduciamo nel presente. Ci si accontenta semplicemente di ultimare l'istituzione di questa branca dell'esercito, ma c'è mancanza di innovazione.

«Tre: le fantasie non realistiche, cioè la richiesta di impiegare tecnologie di ibernazione per saltare quattro secoli a piè pari e prendere parte direttamente all'Ultima Battaglia. Un certo numero di compagni più giovani ha già espresso questo desiderio, uno ha addirittura inoltrato un modulo ufficiale. Apparentemente, questo stato d'animo è positivo, è il desiderio di gettarsi in prima linea, ma di fatto è solo un'altra forma di disfattismo. Avere sfiducia nella vittoria e dubitare sul nostro ruolo nel presente fa in modo che la propria dignità di soldato diventi l'unica ragione di vita e di lavoro.

«Quattro: la tendenza opposta a quella appena descritta. C'è incertezza sulla dignità del soldato. Si ritiene che il codice di condotta tradizionale non sia più adatto al nuovo campo di battaglia, e che combattere fino alla fine non abbia significato. La convinzione diffusa è che la dignità di un soldato esista soltanto quando qualcun altro vi assiste; se la battaglia termina con una sconfitta e gli umani vengono cancellati dall'universo, allora quella dignità non ha ragione di esistere. Solo una minoranza dei soldati nutre questo pensiero, ma la negazione di ogni valore delle forze spaziali è estremamente dannosa.»

Qui, Zhang Beihai lasciò vagare lo sguardo sull'assemblea e vide che, per quanto il suo discorso avesse suscitato l'interesse di alcuni, pure non era riuscito a dissipare la stanchezza che gravava sulla sala riunioni. Tuttavia, era sicuro che ciò che stava per dire avrebbe cambiato la situazione.

«A titolo di esempio specifico, vi indicherò un compagno che mostra una tipica forma di disfattismo. Mi riferisco al colonnello Wu

Yue.» Zhang Beihai tese la mano verso l'uomo che aveva appena nominato.

Il torpore nella stanza svanì all'istante e tutti i presenti aguzzarono le orecchie. Gli ufficiali si voltarono nervosamente a guardare prima Zhang Beihai, poi Wu Yue, che restituì quelle occhiate senza scomporsi, l'immagine stessa della calma.

«Wu Yue e io lavoriamo insieme nella marina già da un bel po', e ci conosciamo bene. Egli nutre un profondo complesso nei confronti della tecnologia e, come capitano, è un tipo tecnico, o se preferite, un ingegnere. Questo, di per sé, non è un male, ma sfortunatamente il suo pensiero militare è troppo subordinato alla tecnologia. Non lo ammetterà mai, ma a livello inconscio crede che il progresso sia la condizione principale, se non l'unica, dell'efficienza bellica. Ignora del tutto l'elemento umano in battaglia, in particolare perché non comprende gli assoluti vantaggi che il nostro esercito ha guadagnato grazie alle difficili condizioni storiche. Quando ha appreso della crisi trisolariana, ha perso ogni speranza nel futuro, e la sua depressione non ha fatto altro che accentuarsi dall'istante in cui è entrato nelle forze armate spaziali. Il sentimento di sconfitta del compagno Wu Yue è così pesante e radicato che non possiamo sperare di guarirlo. Dobbiamo adottare misure forti, affinché la piaga del disfattismo sia arrestata il prima possibile. Per tutti questi motivi, ritengo che il compagno Wu Yue non sia più all'altezza di servire nelle forze spaziali.»

Tutti gli occhi erano puntati sul colonnello, che adesso fissava l'emblema del nuovo reparto sul suo berretto posato sul tavolo. Non accennò a perdere la propria compostezza.

Durante tutto il discorso, Zhang Beihai non aveva neanche guardato di sfuggita il collega. Proseguì: «Comandante, compagno Wu Yue e voi tutti, vi chiedo di essere comprensivi. La mia è solo preoccupazione per le condizioni ideologiche delle truppe. Ovviamente, spero anche di parlare faccia a faccia con Wu Yue, in maniera schietta e sincera».

Il colonnello sollevò un braccio per chiedere il permesso di parlare. Dopo aver ricevuto un cenno d'assenso da parte di Chang Weisi, disse: «Le parole del compagno Zhang Beihai riguardo il mio

stato mentale sono esatte, pertanto accetto le sue conclusioni: non sono più adeguato per servire nelle forze spaziali. Mi atterrò a qualsiasi decisione dell'organizzazione».

L'atmosfera divenne tesa. Diversi ufficiali adocchiarono il blocco degli appunti davanti a Zhang Beihai, chiedendosi chi altro sarebbe stato toccato da ciò che vi era scritto.

Un alto colonnello dell'aeronautica si alzò in piedi e protestò: «Compagno Zhang Beihai, questa è una riunione di lavoro ordinaria. Dovrebbe seguire i canali organizzativi appropriati, invece di esporci la faccenda in questo modo. Crede sia il caso di parlarne così apertamente?».

Molti altri ufficiali si dichiararono d'accordo con lui.

Zhang Beihai replicò: «So che le mie affermazioni violano i principi organizzativi, e sono pronto a addossarmi tutte le responsabilità. Tuttavia, credo sia il caso di mettervi al corrente della serietà della situazione con ogni mezzo possibile».

Chang Weisi sollevò una mano per impedire ogni altro intervento. «Prima di tutto, il senso del dovere e l'urgenza di cui il compagno Zhang Beihai ha dato prova nel suo lavoro sono encomiabili. L'esistenza del disfattismo tra le truppe è un fatto, e va affrontato razionalmente. Fintanto che ci sarà questa grande distanza tecnologica tra noi e loro, il disfattismo non può essere sconfitto. Non è un problema risolvibile con metodologie semplici, ma richiederà un processo lungo e scrupoloso, oltre a maggiori dibattiti e discussioni. Ciò nonostante, mi sento di avallare la proposta del colonnello: i problemi che concernono l'ideologia personale vanno risolti innanzitutto con la comunicazione e lo scambio, e se si rende necessario fare rapporto su qualcuno, allora bisognerà usare i canali adeguati.»

Gli ufficiali esalarono un sospiro di sollievo. In quella riunione, almeno, Zhang Beihai non avrebbe chiamato in causa anche loro.

Immaginando lo sconfinato cielo notturno sopra lo strato di nuvole, Luo Ji si sforzò di raccogliere i pensieri. Senza volerlo, la sua mente ritornò alla donna: la voce e il volto sorridente di lei gli apparvero nell'oscurità e un dolore mai provato cominciò a gravargli

sul cuore. Subito dopo, venne il senso di colpa, un disprezzo per se stesso che aveva già sentito innumerevoli volte, ma mai così intensamente. Perché pensava a lei, ora? Fino a quel momento, l'unica reazione alla sua morte, a parte la paura e lo sgomento, era stata l'autoassoluzione. Soltanto adesso che conosceva la scarsa importanza della ragazza in tutta quella storia, le stava dedicando un briciolo del suo prezioso rimpianto. Che razza di persona era?

Ma non poteva farci niente. Era fatto così.

Nella cuccetta, le lievi oscillazioni dell'aereo gli davano la sensazione di stare in un lettino a dondolo. Ricordava di averci dormito, da piccolo. Un giorno, nella cantina dei suoi genitori, sotto un vecchio letto per bambini, aveva visto una culla coperta di polvere. Adesso, mentre chiudeva gli occhi e immaginava i genitori che dondolavano il suo minuscolo giaciglio, si chiese: "Dal giorno in cui hai abbandonato quel porto sicuro, hai mai provato affetto vero per qualcuno, a parte quelle due persone? Hai mai accolto un altro essere umano nel tuo cuore?".

Sì, una volta. Cinque anni prima, il bagliore dorato dell'amore aveva dimorato nella sua anima. Ma non era stata un'esperienza reale.

Tutto era iniziato con Bai Rong, un'autrice di romanzi per ragazzi. Scriveva nel tempo libero, ma godeva di un discreto successo e guadagnava più con i diritti che con lo stipendio. Di tutte le donne che aveva conosciuto, lei era stata quella con cui aveva trascorso più tempo; era addirittura arrivato al punto di considerare l'idea di sposarla. La loro era una relazione normale, non particolarmente intensa o indimenticabile, ma entrambi sentivano che essere sereni e felici insieme era proprio ciò di cui avevano bisogno. Malgrado un certo timore del matrimonio, ritenevano che fare un tentativo fosse la cosa più responsabile da fare.

Su richiesta di Bai Rong, Luo Ji aveva letto tutti i suoi lavori; non poteva dire di apprezzarli, ma almeno non erano contorti come gli altri romanzi di genere che aveva avuto occasione di sfogliare. Lo stile era elegante, la scrittura era pervasa da una matura lucidità, che agli altri scrittori come lei mancava. Solo che questo pregio non trovava riscontro nel contenuto. Leggere i suoi libri era come

guardare delle gocce di rugiada nel sottobosco: pure e trasparenti, ma si distinguevano soltanto per il modo in cui la luce vi si rifletteva, o per come scivolavano sulle foglie, unendosi in alcuni punti e separandosi mentre cadevano, evaporando del tutto pochi minuti dopo il sorgere del sole. Ogni volta che leggeva uno dei suoi libri, al di là dello stile aggraziato, si poneva sempre una domanda: di che vivevano quei personaggi, se passavano ventiquattro ore al giorno innamorati?

«L'amore di cui scrivi, credi che esista davvero nel mondo reale?» le chiese un giorno.

«Sì.»

«Perché lo hai visto o perché lo hai vissuto?»

Lei si strinse nelle spalle. «In entrambi i casi, so che esiste» gli rispose misteriosa all'orecchio.

Talvolta, Luo Ji le dava dei suggerimenti sui romanzi a cui stava lavorando, o addirittura la aiutava a correggerli.

«Pare che tu abbia più talento di me» gli disse Bai Rong un giorno. «Non stai modificando l'intreccio, ma i personaggi, e quella è la cosa più difficile da fare. Ogni volta, aggiungi qualche tocco che li rende più vividi. La tua abilità nel creare figure letterarie è eccellente.»

«Scherzi, spero. Io sono un astronomo.»

«Wang Xiaobo [8] studiò matematica, non lo dimenticare.»

L'anno prima, per il suo compleanno, la donna gli aveva chiesto espressamente un regalo: «Puoi scrivere un romanzo per me?».

«Un romanzo intero?»

«Be', almeno cinquantamila caratteri.»

«E tu vuoi essere la protagonista?»

«No. Ho visto un'interessantissima mostra di pittura, dove degli artisti maschi hanno ritratto le donne più belle che potessero immaginare. La protagonista del tuo libro dovrebbe essere la stessa cosa. Dimentica la realtà e crea un angelo basato solamente sulla tua idea di perfezione femminile.»

Tuttora, Luo Ji non aveva idea del perché Bai Rong gli avesse chiesto una cosa del genere. Forse, non lo sapeva neppure lei. A ripensarci adesso, il suo atteggiamento in quel momento era parso astuto e ambiguo.

Comunque, cominciò a costruire il personaggio. Dapprima immaginò il suo volto, poi il suo modo di vestire, e dopo creò l'ambiente e le persone che la circondavano; per finire, la inserì in quel contesto e iniziò a farla muovere e parlare, a lasciarla vivere. Ma presto il lavoro divenne noioso, così parlò a Bai Rong delle sue difficoltà: «È come se fosse un burattino legato a un filo. Ogni sua parola o azione è preparata a tavolino, le manca quella scintilla di vita».

Lei gli spiegò: «Sbagli approccio. Stai scrivendo un saggio, non stai dando vita a una figura letteraria. Ciò che un personaggio può fare in dieci minuti potrebbe essere il prodotto di dieci anni di esperienza. Non puoi limitarti all'intreccio, devi immaginare tutta la sua vita. Le parole che scrivi sono la punta dell'iceberg».

Luo Ji seguì il consiglio. Accantonò tutte le sue idee e si concentrò sull'intera esistenza del personaggio, dal primo all'ultimo dettaglio. La immaginò attaccata al seno della madre, la minuscola bocca che succhiava avidamente e gorgogliava di soddisfazione; la vide inseguire un palloncino rosso per strada, fare solo un passo prima di inciampare, e poi scoppiare in lacrime mentre il palloncino se ne volava via, del tutto ignara che quella era la prima volta che camminava; la guardò passeggiare sotto la pioggia e richiudere l'ombrello impulsivamente, per sentire le gocce sulla pelle; si figurò il suo primo giorno di scuola elementare, seduta tutta sola in una strana classe, quasi in lacrime perché non vedeva più i genitori né dalle finestre né alla porta, ma poi le lacrime diventavano di gioia quando scopriva che la sua amichetta dell'asilo sedeva al banco vicino; la sua prima notte al college, distesa sul letto del dormitorio, a guardare le ombre degli alberi che i lampioni della strada proiettavano sul soffitto... Luo Ji immaginò tutti i suoi cibi preferiti, il colore e lo stile di ogni vestito nel suo armadio, le decorazioni sul cellulare, i libri che leggeva, la musica che ascoltava, i siti internet che visitava, i film che le piacevano. Ma mai il suo modo di truccarsi, perché a lei il trucco non serviva. Come un demiurgo fuori dal tempo, intessé le diverse fasi della sua vita in un disegno completo, e a poco a poco giunse a scoprire l'infinito diletto della creazione.

Una volta, in biblioteca, ebbe una visione di lei accanto a una fila di scaffali, immersa nella lettura. Lui le mise indosso gli abiti che gli piacevano di più, cosicché la sua corporatura minuta risaltasse in maniera ancora più nitida nella sua mente. All'improvviso, lei alzò lo sguardo su di lui e gli rivolse un sorriso.

Questo lo meravigliò. Le aveva detto lui di farlo? Quel sorriso si era già stampato nella sua memoria come una macchia scura sul ghiaccio, e non lo avrebbe mai più abbandonato.

La vera svolta avvenne la notte seguente. La neve e il vento infuriavano, la temperatura era calata a picco, e lui, chiuso nel tepore del dormitorio, osservava la bufera che attutiva tutti gli altri suoni della città, i fiocchi bianchi che sbattevano contro la finestra come granelli di sabbia sui vetri. Un immenso tappeto bianco ricopriva ogni cosa. La città sembrava non esistere più e il dormitorio della facoltà pareva ergersi su una grande piana innevata. Luo Ji tornò a letto, ma prima di scivolare nel sonno, fu assalito da un pensiero improvviso: se lei si fosse trovata all'addiaccio sotto quel tempo orribile, sarebbe morta di freddo. Poi ricordò a se stesso che non importava, perché lei non sarebbe andata da nessuna parte, a meno che non fosse stato lui a immaginarlo. Ma stavolta, la sua fantasia lo tradì e la ragazza continuò a camminare nella tormenta, come un filo d'erba che poteva essere spazzato via in ogni momento. Indossava ancora quel cappotto bianco e quella sciarpa rossa, l'unica cosa di lei che poteva distinguere, vagamente, attraverso i mulinelli di neve; era una minuscola fiamma che sfidava la tempesta.

Era impossibile per lui prendere sonno, così si alzò dal letto, si mise addosso qualcosa e andò a sedersi sul divano. Gli venne in mente di fumare, ma sapendo che lei detestava l'odore, si preparò una tazza di caffè e la bevve lentamente. Doveva aspettarla. La bufera e la notte gelida gli opprimevano il cuore. Era la prima volta che provava una tale angoscia per qualcuno, o un tale desiderio.

E così, a mano a mano che la mente di Luo Ji si accendeva, lei entrò senza fare rumore, la sua piccola forma avvolta dal freddo dell'esterno, ma con un sospiro di primavera al centro dell'alone ghiacciato. In breve, i fiocchi di neve tra i suoi capelli si sciolsero in gocce luccicanti, e nel frattempo lei si tolse la sciarpa, portandosi le

dita davanti alla bocca per alitarci sopra. Lui le prese le mani nel tentativo di scaldare la loro fredda morbidezza. La ragazza lo guardò eccitata, rivolgendogli la stessa domanda che stava per rivolgerle lui stesso: «Tutto bene?».

Luo Ji non poté fare altro che annuire, intontito. Poi, mentre la aiutava a togliersi il cappotto, le disse: «Vieni a scaldarti». Le massaggiò le spalle soffici e la condusse davanti al caminetto.

«Com'è caldo! Che meraviglia!» Lei si sedette sul tappeto di fronte al fuoco, ridendo felice nel guardare le fiamme che brillavano.

"Dannazione! Ma che mi prende?" si chiese Luo Ji nel bel mezzo della stanza vuota. Perché non limitarsi semplicemente a mettere insieme cinquantamila parole e farle stampare su carta pregiata? Perché non creare con Photoshop una bella copertina con le alette, rilegare le pagine come un libro vero, e infine darlo a Bai Rong tutto incartato per il suo compleanno? Perché era precipitato sul fondo di questa trappola? Si sorprese nel constatare che aveva le lacrime agli occhi. E dopo, ebbe un'altra epifania: "Un caminetto? Dove diavolo l'ho preso, un caminetto? Perché mi è venuto in mente proprio questo?". Non impiegò molto a trovare una risposta; il punto non era il caminetto, ma il bagliore delle fiamme, poiché è alla luce del fuoco che una donna tocca le più alte vette di bellezza. Rammentò l'incanto che era stata la ragazza avvolta da quel fulgore...

No! Non pensare a lei. Sarà un disastro. Va' a dormire!

Contrariamente alle sue aspettative, quella notte non sognò la donna. Dormì sereno, immaginando di trovarsi su una barchetta in mezzo a un mare rosato. Al suo risveglio la mattina successiva, si sentiva rinato, come una candela sepolta per anni sotto strati di polvere, riaccesa da quell'esigua fiamma nella burrasca della notte prima. Si avviò elettrizzato all'edificio di facoltà, e benché l'aria fosse brumosa dopo la nevicata, a Luo Ji sembrò di poter vedere lontano mille chilometri. Non c'era neve sui pioppi che costeggiavano la strada, i rami nudi protesi verso il cielo gelido, ma per lui erano più vivi che in primavera.

Salì sulla pedana; proprio come aveva sperato, eccola di nuovo là, la ragazza, seduta in fondo all'aula, la sola persona in una fila vuota, discosta dagli altri studenti. Il cappotto bianco candido e la sciarpa

rossa erano posati sulla sedia accanto a lei. Indossava un dolcevita beige e non teneva la testa bassa sul libro, sfogliandolo come facevano gli altri, ma guardava Luo Ji e gli rivolgeva ancora quel suo sorriso radioso.

Lui si innervosì. Il suo battito aumentò, al punto che dovette uscire sulla terrazza da una porta laterale, per ritrovare un po' di calma al freddo dell'esterno. Solo in altre due occasioni si era sentito così, durante le discussioni delle due tesi di dottorato. In quella lezione, Luo Ji fece del suo meglio per mettersi in mostra; i suoi vasti riferimenti e il linguaggio pieno di passione gli valsero una delle rarissime ovazioni da parte della platea. Lei non si unì agli applausi, ma continuò a sorridere e ad annuire.

Dopo la lezione, i due passeggiarono fianco a fianco lungo il viale alberato che non offriva riparo, le orecchie di Luo Ji tese allo scricchiolio della neve sotto gli scarponi azzurri di lei. Le due infilate di pioppi in abito invernale ascoltavano in silenzio quella conversazione del cuore.

«Sei un ottimo docente, ma io non ho capito molto.»

«Non sei di questo corso, vero?»

«No, non lo sono.»

«Ed è tua abitudine assistere alle lezioni degli altri corsi?»

«Solo negli ultimi giorni. Entro in un'aula a casaccio e mi siedo per un po'. Mi sono appena laureata, presto me ne andrò di qui. All'improvviso, mi rendo conto di quanto sia bello questo posto. Ho paura del mondo esterno...»

Nei tre o quattro giorni successivi, Luo Ji trascorse con lei la maggior parte del tempo, anche se agli occhi degli altri sembrava passasse ore e ore da solo, passeggiando per conto suo. Aveva anche una scusa pronta per Bai Rong: era assorbito dal suo regalo di compleanno. E, in effetti, era proprio così.

Per la vigilia di Capodanno, comprò una bottiglia di vino rosso, che non aveva mai bevuto in vita sua, tornò nel dormitorio, spense la luce e accese delle candele sul tavolo vicino al divano. Non appena i tre stoppini presero fuoco, lei gli si sedette accanto senza proferire parola.

«Guarda!» esclamò, e indicò la bottiglia di vino con delizia infantile.
«Cosa?»
«Guardala da qui: le candele brillano attraverso il vino. È meraviglioso.»
Filtrata dal liquido, la luce delle fiammelle era di un rosso pieno, cristallino, la sostanza stessa dei sogni.
«Come un sole morente» disse lui.
«Non vederla così» rispose la ragazza, con una sincerità che gli sciolse il cuore. «Io la accosto a... agli occhi del crepuscolo.»
«Perché non agli occhi dell'aurora, allora?»
«Il crepuscolo mi piace di più.»
«E perché?»
«Perché dopo il tramonto puoi vedere le stelle, mentre dopo l'alba rimane soltanto...»
«La luce cruda della realtà.»
«Esatto.»
Parlarono di tutto, condividendo lo stesso linguaggio persino negli argomenti più triviali, finché alla fine la bottiglia con dentro gli occhi del crepuscolo non fu svuotata interamente nello stomaco di lui.
Luo Ji si adagiò assonnato sul letto e scrutò le candele ancora accese sul tavolo. La ragazza era scomparsa da quel bagliore, ma lui non si preoccupava. Se lo voleva, poteva tornare in qualsiasi momento.
D'un tratto, qualcuno bussò alla porta. Sapeva che quel suono era reale e non aveva nulla a che fare con lei, così lo ignorò. Ma l'uscio si aprì e Bai Rong entrò nella stanza. Quando accese la luce, fu come tornare improvvisamente al grigio della realtà. La sua compagna vide il tavolo con le candele, allora si sedette sulla testata del letto e sospirò appena. «Non è ancora grave.»
«Che cosa?» Luo Ji si schermò il viso con una mano, accecato da quella luce.
«Non sei arrivato al punto di lasciare un bicchiere anche per lei.»
Lui si coprì gli occhi, ma non replicò. Bai Rong gli prese le mani e poi, guardandolo dritto in volto, gli chiese: «Lei è viva, non è così?».

Luo Ji annuì e si mise a sedere. «Rong, credevo che il personaggio di un romanzo fosse controllato dal suo creatore, che fosse come voleva lui, che facesse le cose decise da lui, come fa Dio con noi.»

«Ti sbagli!» sbottò Bai Rong, e prese a percorrere la stanza avanti e indietro. «Ora lo sai anche tu che non è così. Questa è la differenza tra un semplice scribacchino e un artista vero. Il più alto livello di creazione letteraria è quello in cui il personaggio è vivo nella mente dell'autore. Chi scrive non è più capace di controllarlo, e potrebbe anche non essere in grado di prevedere le sue mosse. Non possiamo fare altro che seguirlo stupefatti, osservarlo e registrare i più minuti dettagli della sua vita, come se fossimo guardoni. È così che nasce un grande classico.»

«Perciò, a quanto pare, la letteratura è un'attività da depravati.»

«Per Shakespeare, Balzac e Tolstoj, almeno, era così. Le immagini immortali cui hanno dato vita sono scaturite dalla loro mente come da un grembo materno. Ma oggi, i mestieranti della scrittura non hanno la stessa creatività. La loro testa partorisce frammenti e mostri, le cui brevi esistenze non sono altro che spasmi indecifrabili, privi di ragione. Brandelli che vengono buttati tutti insieme in un calderone, e poi spacciati per "letteratura postmoderna", o "decostruzionista", o "simbolista", o "irrazionale".»

«Quindi, vuoi dire che sono diventato uno scrittore di letteratura classica?»

«Non credo. La tua testa ha partorito una sola immagine, ed è del tipo più semplice. Le menti degli autori classici hanno concepito centinaia, migliaia di vite. Hanno scolpito il volto di un'epoca, e questa è una cosa che solo gli esseri non comuni possono fare. Ma quello che hai fatto tu non è facile. Credo che potresti diventare uno di loro.»

«A te è mai successo?»

«Solo una volta» rispose stringatamente, prima di lasciar cadere l'argomento. Gli posò le mani attorno al collo e disse: «Dimenticala. Non voglio più quel regalo di compleanno. Torna a una vita normale, d'accordo?».

«E se la cosa dovesse continuare, che si fa?»

Lei lo studiò per alcuni secondi, poi lo lasciò andare e scrollò la testa con un sorriso. «Sapevo che era troppo tardi.» Raccolse la borsa dal letto e se ne andò.

Fuori, Luo Ji sentì la gente contare alla rovescia: quattro, tre, due, uno. Grida e risate si levarono dall'edificio delle aule, fino a quel momento rimbombante di musica. Sui campi sportivi, partirono i fuochi d'artificio. Guardò l'orologio e vide che l'ultimo secondo dell'anno era appena passato.

«È vacanza domani. Cosa ti va di fare?» domandò. Giaceva sul letto, ma sapeva che il suo personaggio si era già accomodato davanti al caminetto inesistente.

«Non andrai con *lei*?» gli chiese la ragazza con innocenza, gesticolando verso la porta ancora aperta.

«No, saremo solo io e te. Dove vuoi andare?»

Lei bevve, immersa nel chiarore danzante delle fiamme, e rispose: «Non importa dove andiamo. È bellissimo anche solo essere in viaggio».

«Allora, saltiamo in macchina e vediamo dove ci porta?»

«Perfetto.»

La mattina dopo, Luo Ji guidò la sua Accord fuori dal campus e si diresse a ovest; scelse di andare da quella parte solo perché gli avrebbe risparmiato il fastidio di attraversare tutta la città. Per la prima volta, assaporò la magnifica libertà di viaggiare senza avere una meta. Via via che le costruzioni lasciavano definitivamente il posto ai campi, Luo Ji aprì appena il finestrino, per fare entrare la fredda aria invernale. Percepì i lunghi capelli di lei scompigliati dal vento, qualche ciocca che gli solleticava la tempia destra.

La ragazza puntò un dito in lontananza. «Guarda, le montagne!»

«La visibilità è ottima oggi. Quelli sono i monti Taihang. Corrono paralleli a questa strada, poi curvano a ovest e formano un massiccio in cui la via si incunea. Direi che siamo...»

«No, no, non dirmi dove siamo! Altrimenti il mondo diventa limitato come una mappa. Se non sai dove ti trovi, tutto sembra sconfinato.»

«D'accordo, allora. Facciamo del nostro meglio per perderci.» Svoltò su una strada ancor meno trafficata e, dopo un breve tragitto,

fece un'altra deviazione.

Adesso, alla loro destra e alla loro sinistra si estendevano campi sterminati, dove la neve non si era ancora sciolta del tutto e le chiazze bianche si alternavano a quelle scure in egual misura. Non si vedeva un accenno di verde da nessuna parte, ma in compenso splendeva il sole.

«Un classico paesaggio nordico» commentò lui.

«Questa è la prima volta che la terra mi sembra bella anche se non è verde.»

«Il colore che dici è sepolto sotto le zolle, in attesa della primavera. Il frumento invernale germoglierà quando il clima sarà ancora molto freddo, e allora questa zona sarà ricoperta di verde. Immagina, una distesa immensa...»

«A questo posto non serve il verde, è bellissimo così com'è. Guarda, non ti pare che la pianura somigli a una grossa mucca da latte sdraiata al sole?»

«Cosa?» Sorpreso, lui adocchiò prima la ragazza, poi lasciò vagare lo sguardo fuori dai finestrini, sul panorama bianco e nero che circondava l'automobile. «Oh, è vero, c'è una somiglianza! Qual è la tua stagione preferita?»

«L'autunno.»

«Non la primavera?»

«No, perché è tutta un'accozzaglia di sensazioni. A lungo andare stanca. Meglio l'autunno.»

Luo Ji fermò la macchina e scese con lei fino al margine del campo, per guardare le gazze ladre che beccavano la terra; quando si furono avvicinati troppo, gli uccelli spiccarono il volo verso un gruppo di alberi in lontananza. I due camminarono fino a un ruscello praticamente asciutto, solo un esile rigagnolo d'acqua vi scorreva al centro. Ma era comunque un fiume nordico, così raccolsero dei piccoli, gelidi ciottoli dalla riva e li lanciarono, osservando l'acqua torbida zampillare dal ghiaccio infranto. Passarono per un paesino dove c'era il mercato e lì trascorsero qualche ora. Lei si inginocchiò davanti a un venditore di pesci rossi, che al sole sembravano fiamme liquide all'interno delle bocce di vetro. Vedendo che la donna non voleva saperne di andar via, Luo Ji

le comprò due pesci, li mise in due buste di plastica assieme a un po' d'acqua e li poggiò sui sedili posteriori dell'auto. Entrarono in un piccolo borgo di campagna, ma vi trovarono ben poco di rustico. Le case e i complessi residenziali erano nuovi di zecca, con belle macchine parcheggiate fuori da quasi tutti i cancelli. Le strade di cemento erano ampie e le persone del posto si vestivano esattamente come la gente di città; alcune ragazze sfoggiavano addirittura abiti all'ultimo grido. Persino i cani erano gli stessi parassiti pelosi e dalle zampe corte che si incontravano nella metropoli. Molto più interessante era l'enorme anfiteatro che trovarono alle porte del villaggio. Erano meravigliati che un paese così piccolo potesse ospitare un palcoscenico così grande. Era deserto, così Luo Ji vi si arrampicò con un po' di fatica e, di fronte alla sua unica spettatrice, cantò un verso di *Tonkaya Ryabina*, una canzone su un esile biancospino. A mezzogiorno, pranzarono in un altro paese, dove il cibo era più o meno lo stesso della città, solo che le porzioni erano il doppio. Dopo il pasto, assonnati com'erano, sedettero al sole su una panchina fuori dal municipio, dopodiché ripresero il loro peregrinare.

Prima che se ne accorgessero, la strada si insinuò tra le montagne. Erano rilievi dalla forma tipica, completamente spogli, a parte qualche erbaccia secca e alcuni rampicanti nelle fenditure tra le rocce grigie. Nel corso di centinaia di milioni di anni, le montagne, stufe di stare in piedi, si erano coricate sulla terra, appiattite dal tempo e dalla luce del sole, e chiunque le attraversasse assorbiva un poco della loro indolenza. «I monti qui sono come vecchi paesani che si crogiolano al sole» disse la ragazza, anche se di uomini del genere non ne avevano incontrato nessuno nei villaggi che avevano visitato; o almeno, nessuno che sembrasse più rilassato delle montagne. In diverse occasioni, dovettero fermarsi in mezzo alla via e aspettare il transito di un gregge di pecore. Ai margini della strada, videro finalmente il tipo di villaggio che avevano immaginato, con abitazioni simili a grotte, e cachi e noccioli e basse costruzioni di mattoni, e tetti su cui erano impilati mucchi di pannocchie. Anche i cani erano più grossi e più selvatici.

Valicarono le montagne sostando di continuo e il pomeriggio si consumò rapidamente. Il sole stava sparendo dietro l'orizzonte e la strada procedeva in ombra già da un po'. Luo Ji prese una via sterrata piena di voragini, fino a un alto crinale ancora illuminato dalla luce del giorno. Qui, decisero che il loro viaggio era giunto al termine; avrebbero guardato il tramonto, e poi sarebbero tornati indietro. I lunghi capelli della ragazza ondeggiavano al lieve vento della sera, come se tentassero di catturare gli ultimi raggi dorati.

Avevano appena imboccato l'autostrada quando la macchina smise di funzionare. Il semiasse posteriore si era spaccato, e ciò significava che avrebbero dovuto chiamare aiuto. Passò un po' di tempo prima che Luo Ji riuscisse a farsi dire il nome del posto da un camionista di passaggio. Quanto meno, il telefono aveva rete. Quando comunicò la sua posizione all'uomo del soccorso stradale, quello lo informò che l'assistenza avrebbe impiegato almeno quattro o cinque ore per arrivare.

La temperatura sulle montagne calò rapidamente dopo l'imbrunire. Le ombre della notte rabbuiarono il paesaggio circostante, allora Luo Ji raccolse qualche stelo di grano da un vicino campo terrazzato e accese un fuoco.

«Che bel tepore» disse lei fissando le fiamme, felice come quella prima notte davanti al caminetto. Ancora una volta, lui restò pietrificato dalla sua bellezza in quella luce calda, travolto da emozioni che non aveva mai provato, come se egli stesso fosse un falò e l'unico scopo della sua esistenza fosse dare calore a lei.

«Ci sono i lupi in questa zona?» chiese poi la ragazza, mentre si guardava attorno nelle tenebre sempre più fitte.

«No. La Cina settentrionale è comunque una regione interna. Ha solo un aspetto desolato, ma in verità è una delle aree con più alta densità di popolazione. Guarda la strada. In media, passa una macchina ogni due minuti.»

«Speravo che mi dicessi di sì.» Lei gli rivolse un sorriso tenero, poi contemplò le faville che schizzavano in alto come stelle nella notte.

«D'accordo, ci sono i lupi, ma io sono qui con te.»

Tacquero, seduti davanti al fuoco che alimentavano di tanto in tanto con nuovi fasci di paglia.

Più tardi – Luo Ji non seppe dopo quanto tempo –, squillò il telefono. Era Bai Rong.

«Sei con lei?» domandò con dolcezza la donna.

«No, sono solo» fece lui sollevando gli occhi. Non mentiva. Era davvero solo, rannicchiato davanti a un falò su una strada tra i monti Taihang. Il bagliore rivelava macigni attorno a lui, e in alto soltanto il cielo stellato.

«Lo so che sei solo, ma c'è anche lei?»

Esitò, prima di rispondere con voce sommessa: «Sì». E girando la testa, eccola lì, al suo fianco, che buttava pagliuzze nel fuoco e sorrideva alle fiamme rischiaranti.

«Ora ci credi quando dico che l'amore di cui scrivo esiste davvero?»

«Sì, ci credo.»

Non appena ebbe pronunciato quelle tre parole, capì all'improvviso quanto fosse grande la distanza che li separava. Seguì un lungo silenzio, durante il quale le onde radio seguitarono a gettare fili impalpabili attraverso le montagne, per mantenere questo loro ultimo contatto.

«Anche tu ne hai uno, non è così?» volle sapere Luo Ji.

«Sì. Da tanto tempo.»

«Dov'è adesso?»

Bai Rong rise a bassa voce. «Dove altro vuoi che sia?»

Anche lui rise. «Già, dove altro?»

«Be', abbi cura di te. Addio.» E riattaccò. Quell'unico filo teso nella notte stellata era stato reciso; le due persone ai capi del telefono provarono un poco di tristezza, ma niente di più.

«Fa troppo freddo fuori. Andiamo a dormire in macchina» propose Luo Ji alla ragazza, la quale, però, scosse appena la testa.

«Voglio restare qui con te. Ti piaccio vicino al fuoco, giusto?» gli rispose.

Era mezzanotte quando finalmente il soccorso stradale arrivò da Shijiazhuang. I meccanici rimasero sbalorditi di trovarlo seduto accanto a un fuoco. «Signore, starà congelando qua fuori. Il motore non è andato. Non avrebbe fatto meglio a restarsene in macchina con il riscaldamento acceso?»

Dopo aver fatto riparare l'auto, Luo Ji sfrecciò nella notte alla volta di casa, via dalle montagne e attraverso le pianure. Raggiunse Shijiazhuang all'alba e arrivò a Pechino che erano ormai le dieci.

Invece che tornare all'università, andò dritto dallo psicanalista.

«Avrà bisogno di qualche piccolo aiuto, ma non è nulla di grave» spiegò il dottore, dopo aver ascoltato la sua lunga storia.

«Nulla di grave?» Luo Ji sbarrò gli occhi iniettati di sangue. «Sono follemente innamorato della protagonista di un romanzo che ho creato! Sono stato con lei, ho viaggiato con lei, ho addirittura rotto con la mia vera fidanzata a causa sua. Questo per lei non è nulla di grave?»

Il dottore sorrise in modo condiscendente.

«Ma non capisce? Ho donato il mio amore più profondo a un'illusione!»

«E lei crede che gli oggetti dell'amore altrui esistano veramente?»

«Che razza di domanda è?»

«Ci pensi. Per la maggioranza delle persone, ciò che amano esiste soltanto nella loro immaginazione. L'amore non è indirizzato all'uomo o alla donna che conoscono nella realtà, ma alla proiezione di quegli oggetti nella loro mente. La persona in carne e ossa è soltanto un modello usato per creare un amore ideale. Alla fine, poi, si scoprono le differenze tra l'idea e la realtà, e se riescono a tollerare queste discrepanze, allora la storia prosegue. Se non ci riescono, l'amore finisce. È molto semplice. Il suo caso è particolare soltanto perché lei non si è avvalso di un modello concreto.»

«Quindi, non sono malato?»

«Lo è in ciò che le ha fatto notare la sua fidanzata: possiede un innato talento letterario. Se questa la vuole definire una malattia, faccia pure.»

«Ma immaginare fino a questo punto non è un po' eccessivo?»

«Non c'è nulla di eccessivo nell'immaginazione. Soprattutto quando c'è in ballo l'amore.»

«Cosa dovrei fare, allora? Come posso dimenticarla?»

«Non può. Non si disturbi neanche a provarci. Le causerà solo altri effetti collaterali, e forse anche dei disordini mentali. Lasci che la natura segua il suo corso. Le ribadisco ancora una volta di non

tentare di dimenticarla. Non funzionerà. Ma col passare del tempo, l'influenza di questa figura sulla sua vita andrà sparendo. Lei è fortunato, in realtà. Che la donna sia reale oppure no, è una fortuna essere innamorati.»

Questa fu l'esperienza romantica più profonda di Luo Ji, un amore che si prova una volta sola nella vita. Dopo di ciò, prese a vivere nell'indifferenza, lasciandosi trasportare dagli eventi, come quel giorno in cui erano partiti a bordo della Accord. E come aveva detto lo psicanalista, l'influenza della ragazza su di lui diminuì. Quando si trovava con una donna in carne e ossa, lei non appariva, e col tempo giunse a presentarsi raramente anche quando Luo Ji era solo. Ma lui sapeva che la parte più recondita della sua anima apparteneva a quell'illusione, e lì l'avrebbe custodita per sempre. Vedeva con chiarezza persino il mondo in cui lei viveva, un paesaggio nordico, immobile, dove il cielo era perennemente adornato di lumi argentei e falci di luna, la neve che non cessava mai di cadere. Nel silenzio, si potevano quasi sentire i fiocchi che toccavano il suolo, come granelli di zucchero bianco. All'interno della sua deliziosa cabina tra le nevi, l'Eva che Luo Ji aveva creato da una costola della sua mente restava seduta davanti a un antico camino, osservando in silenzio le fiamme che ballavano.

Adesso che si trovava su quell'aeroplano, aveva voglia di godere della sua compagnia, di fare congetture assieme a lei su ciò che lo aspettava alla fine del viaggio. Ma la ragazza non apparve. Poteva ancora vederla in una regione remota della sua anima, così composta di fronte al fuoco, senza mai sentirsi sola, perché sapeva che il suo universo si trovava dentro di lui.

Luo Ji tese una mano per prendere il flacone di sonniferi accanto al letto; voleva costringersi a dormire, ma nell'istante stesso in cui le sue dita toccarono la plastica, il contenitore schizzò verso il soffitto, così come i vestiti che aveva gettato sulla poltrona. Medicine e abiti rimasero in aria per un paio di secondi, durante i quali anche lui si sentì sollevato dalla cuccetta. Non fu scagliato contro il soffitto soltanto grazie alle cinghie che assicuravano il sacco a pelo al telaio. Quando la boccetta di sonniferi ricadde a terra, Luo Ji ripiombò a peso morto sul letto. Per alcuni secondi, gli sembrò che qualcosa di

pesante lo stesse schiacciando e gli impedisse di muoversi. Questi improvvisi cambi di gravità gli diedero un capogiro che durò meno di dieci secondi, poi tutto tornò alla normalità.

Udì un leggero fruscio di passi sulla moquette fuori dalla porta, segno che c'erano delle persone in movimento. L'uscio si aprì all'improvviso e Shi Qiang ficcò la testa nella stanza. «Tutto bene?»

Luo Ji gli rispose che sì, andava tutto bene, allora l'omone richiuse l'uscio senza entrare. Oltre la parete, qualcuno parlava a bassa voce.

«Sembra sia stato un malinteso durante il cambio di scorta. Nulla di cui preoccuparsi.»

«Che hanno detto i superiori al telefono, prima?» Questa era la voce di Shi Qiang.

«Che la formazione di scorta doveva fare rifornimento in aria tra mezz'ora, e che perciò non dovevamo allarmarci.»

«Il piano non accennava a questa interruzione, sbaglio?»

«No, non sbaglia affatto. Nel caos di poco fa, sette jet hanno scaricato i serbatoi secondari.»

«Perché avete i nervi a fior di pelle? Lasciate stare. Tornate a dormire. E non agitatevi troppo.»

«Come facciamo a dormire così?»

«Mettete qualcuno di guardia. Non mi servite a niente stanchi morti. Potrebbero anche tentare di tenerci in stato di massima allerta per tutto il tempo, ma io mi attengo alla mia regola sulla sicurezza: quando hai pensato a tutto ciò che dovevi, e fatto tutto ciò che potevi, allora quello che succede, succede. Non possiamo fare nient'altro, no? Non tormentatevi.»

Non appena sentì le parole "cambio di scorta", Luo Ji alzò il parasole dal finestrino e guardò fuori. Ancora quel mare di nuvole e il firmamento stellato, la gibbosità lunare si stagliava contro l'orizzonte. Si vedevano le scie dei caccia, ma ora ce ne erano sei. Tentò di esaminare i minuscoli velivoli che si lasciavano dietro quelle tracce e notò che i modelli erano diversi dai quattro che aveva visto prima.

La porta della camera da letto si aprì nuovamente. Shi Qiang si affacciò e gli disse: «Luo, amico mio, un problemino da nulla, non preoccuparti. Da adesso in poi, andrà tutto liscio. Torna a dormire».

«Ancora? Da quante ore siamo in volo?»

«Manca qualche ora all'atterraggio. Dormi.» Richiuse la porta e si allontanò.

Luo Ji si rivoltò nel letto e raccolse i sonniferi. Shi Qiang era stato furbo: il flacone conteneva una sola pillola. La inghiottì, guardò la lucina rossa sotto il finestrino, immaginando che fosse quella di un caminetto, e infine si addormentò.

Quando Shi Qiang lo svegliò, aveva dormito oltre sei ore senza sognare e si sentiva ritemprato.

«Ci siamo quasi. Alzati e preparati.»

Luo Ji andò in bagno per lavarsi, poi consumò una frugale colazione nell'ufficio. Fu allora che si accorse che il velivolo aveva cominciato la sua discesa. Dieci minuti dopo, al termine di un volo di quindici ore, l'aereo toccò terra.

Shi Qiang gli disse di aspettare in cabina e inizialmente scese da solo. Ritornò a bordo in compagnia di un uomo dai tratti europei, alto e vestito di tutto punto; sembrava un ufficiale di grado elevato. «Questo è il dottor Luo?» azzardò il nuovo arrivato guardando Luo Ji, ma nel vedere che Shi Qiang aveva difficoltà a rispondere in inglese, ripeté la domanda in cinese.

«Sì, è lui.» L'omone presentò brevemente lo sconosciuto. «Lui è il signor Kent. È qui per accoglierti.»

«È un onore conoscerla» fece Kent con un inchino.

Quando gli strinse la mano, Luo Ji percepì che era un uomo di incredibile esperienza. Molto si nascondeva sotto la maschera del suo decoro, ma lo scintillio nei suoi occhi tradiva la presenza di segreti. Luo Ji rimase affascinato dal suo sguardo; era come un demone e un angelo insieme, come una bomba atomica e una gemma preziosa delle stesse dimensioni. Nel mare di informazioni veicolate da quegli occhi, Luo Ji fu persuaso di una sola cosa: quello era il momento più importante della vita di Kent.

L'uomo parlò a Shi Qiang. «Avete fatto un ottimo lavoro. Il vostro è stato il trasferimento migliore. Gli altri hanno avuto qualche problema durante il viaggio.»

«Abbiamo dato ascolto ai nostri superiori. Il principio che abbiamo osservato è stato ridurre il numero totale di fasi.»

«E avete fatto bene. Date le circostanze, è il modo più sicuro di procedere. Adesso, propongo di seguire lo stesso principio e di incamminarci senza indugi verso la sala conferenze.»

«A che ora comincia?»

«Tra un'ora.»

«Abbiamo fatto appena in tempo, quindi.»

«L'orario di inizio della seduta è stabilito a partire dall'arrivo dell'ultimo candidato.»

«Ottimo. Noi abbiamo finito, allora?»

«No. Siete ancora responsabili della sicurezza di quest'uomo. Come ho detto prima, siete i migliori.»

Shi Qiang tacque per alcuni istanti, gli occhi fissi su Luo Ji. Alla fine, annuì. «Mentre in questi giorni familiarizzavano con la situazione, i nostri hanno incontrato qualche ostacolo.»

«Le garantisco che non accadrà nulla del genere da questo momento in poi. Può godere della piena collaborazione della polizia locale e delle forze armate. Bene» concluse Kent, adocchiando entrambi. «Possiamo andare.»

Non appena mise piede fuori dal portellone dell'aereo, Luo Ji constatò che era ancora notte. Ripensò a quando erano decollati, e così riuscì a farsi un'idea piuttosto accurata di dove fosse adesso, in quale parte del mondo. C'era una densa foschia, le luci non erano altro che aloni gialli, e gli eventi accaduti prima del decollo sembrarono ripetersi: gli elicotteri di pattuglia in aria, appena visibili attraverso la nebbia, come ombre luminose; l'aereo rapidamente circondato da veicoli militari e soldati con i visi rivolti allo spazio circostante; un gruppo di ufficiali con ricetrasmittenti che discuteva di qualcosa, scoccando di tanto in tanto un'occhiata alla scala. Un fragore acuto proveniente dall'alto lo terrorizzò, e persino l'imperturbabile Kent si tappò le orecchie. Sollevarono lo sguardo e scorsero un bagliore indistinto che volava basso sopra le loro teste; la formazione aerea di scorta ancora si aggirava in aria, dove i gas di scarico creavano ampi cerchi a stento distinguibili nella caligine. Era

come se un titano cosmico avesse cerchiato quel punto del pianeta con un gesso.

Salirono su una macchina evidentemente blindata che li attendeva ai piedi della scala, e subito partirono a tutta velocità. Le tendine ai finestrini erano tirate, ma a giudicare dalla luce che trapelava, Luo Ji dedusse che si trovavano al centro di un convoglio. Il silenzio regnò per tutto il tragitto, verso un'ignota destinazione finale. Anche se durò soltanto quaranta minuti, questa parte del viaggio sembrò terribilmente lunga.

Quando Kent li informò che erano arrivati, Luo Ji intravide una forma attraverso le tendine, proiettata sul tessuto grazie all'illuminazione fissa dell'edificio retrostante. Era una sagoma troppo peculiare per non riconoscerla: un grosso revolver con la canna annodata. Adesso, Luo Ji sapeva dove si trovava: al palazzo dell'ONU a New York.

Appena sceso dall'auto venne subito circondato da un manipolo di uomini, gente che sembrava personale di sicurezza; erano alti, e molti indossavano occhiali scuri nonostante fosse notte. La scorta gli si accalcò attorno, impedendogli di guardarsi in giro, e cominciò a spingerlo e a pressarlo con tale forza che lui si sentì sollevare da terra. Lo scalpiccio di passi era l'unico suono che si udiva nel silenzio. Proprio quando pensò di non poter tollerare oltre quella bizzarra tensione, il sipario di uomini di fronte a lui si aprì. Restò accecato per un momento, poi le guardie si fermarono e Luo Ji, Shi Qiang e Kent proseguirono da soli. Avanzavano ora in un ampio, quieto atrio, popolato solo da sentinelle nerovestite, che parlottavano nelle radiotrasmittenti non appena i tre passavano loro davanti. Attraversarono una balconata sporgente, e poi dritti verso una lastra di vetro colorato, la cui varietà di tinte e complessità di linee davano luogo a figure distorte di uomini e animali. Svoltarono a sinistra ed entrarono in una stanzetta. Dopo che la porta fu richiusa, Kent e Shi Qiang si scambiarono un sorriso, un'espressione sollevata dipinta sui loro volti.

Luo Ji si guardò intorno e scoprì che quella stanza era davvero particolare. Una parete era interamente occupata da un dipinto

astratto, fatto di forme geometriche gialle, bianche, blu e nere, che si sovrapponevano in modo casuale e sembravano sospese su un oceano di azzurro puro. Ma la cosa più strana era la grande pietra a forma di prisma rettangolare che si ergeva solitaria al centro della sala, sotto la debole luce di alcune lampade. Osservandola più da vicino, si coglievano venature di ruggine sulla superficie. Il dipinto astratto e la scultura erano gli unici arredi dell'ambiente altrimenti vuoto.

«Dottor Luo, vuole cambiarsi d'abito?» domandò Kent in inglese.

«Che dice?» volle sapere Shi Qiang. Dopo che Luo Ji ebbe tradotto, l'omone scosse la testa. «No, tieniti addosso ciò che porti.»

«Ma questa è un'occasione formale» provò a insistere Kent in cinese.

«No» ribadì Shi Qiang, con un'altra scrollata di testa.

«La sala è aperta soltanto ai rappresentanti delle nazioni, non ai media. Dovrebbe essere sicura.»

«Ho detto di no. Se ho ben capito, sono ancora io il responsabile della sua sicurezza.»

Kent cedette. «Molto bene. Non fa niente.»

«Dovrebbe dargli una spiegazione generale, però» riprese l'ex poliziotto, inclinando il capo verso il suo protetto.

«Non sono autorizzato a spiegare niente.»

«Gli dica qualcosa, almeno» cercò di mediare Shi Qiang.

Kent si girò verso Luo Ji, il volto austero all'improvviso teso, e inconsciamente si aggiustò la cravatta. Fu allora che Luo Ji si rese conto che l'uomo aveva evitato di guardarlo negli occhi fino a quel momento. Notò anche che Shi Qiang sembrava essere diventato un'altra persona; quell'onnipresente sorrisetto era scomparso, sostituito da un'espressione solenne, e di fronte a Kent manteneva una postura composta, assai insolita per lui. Capì che tutto ciò che l'ex agente gli aveva detto era vero: neanche lui aveva idea del perché fossero lì.

Kent disse: «Dottor Luo, posso dirle solo questo: sta per prendere parte a un'importante riunione, nel corso della quale verrà fatto un annuncio sensazionale. In questa sede, lei non dovrà fare nulla».

Tacquero. Nella camera c'era un silenzio di tomba. Luo Ji poteva sentire chiaramente i battiti del proprio cuore. Quella, capì, era la stanza della meditazione. Il pezzo centrale era un blocco di purissima magnetite da sei tonnellate, simbolo di eternità e forza. Era stato un dono da parte della Svezia. Tuttavia, in questo momento, ben lontano dalla voglia di meditare, Luo Ji cercò con tutto se stesso di non pensare a niente, convinto di ciò che gli aveva detto Shi Qiang: pensare troppo ti porta inevitabilmente fuori dai binari. Si mise a contare le forme del dipinto.

La porta si aprì e una testa spuntata da dietro lo stipite fece un cenno a Kent, il quale si girò verso gli altri due: «È ora di andare. Nessuno conosce il dottor Luo, perciò non interromperemo la seduta se io e lui entreremo insieme».

Shi Qiang annuì e salutò Luo Ji con un sorriso: «Ti aspetto qui fuori». Questo gli scaldò il cuore; in quell'istante, sentì che l'uomo era il suo unico appoggio spirituale.

Seguì Kent fuori dalla stanza della meditazione e dentro la sala dell'Assemblea Generale dell'ONU.

L'immane spazio era gremito di persone, echeggiante di conversazioni mormorate. Dapprima, nel percorrere il corridoio centrale, i due non attrassero l'attenzione di nessuno, ma a mano a mano che si avvicinavano alla pedana, qualche testa cominciò a voltarsi. Kent gli indicò un posto esterno in quinta fila, lui andò un po' più avanti e si accomodò nella seconda.

Luo Ji si guardò attorno in quel luogo che aveva visto innumerevoli volte alla tv. Ma dallo schermo non era riuscito a cogliere il significato che gli architetti avevano voluto imprimere all'edificio. Di fronte a lui, alle spalle del podio, aggettante su di esso come una rupe pericolante, si levava l'alta parete gialla con lo stemma delle Nazioni Unite. La volta, fatta apposta per assomigliare a un cielo stellato, era strutturalmente separata dal muro dorato e dunque non lo sosteneva, anzi, pareva accentuarne il carattere di instabilità. Il soffitto sembrava un immenso peso che incombeva dall'alto e tutto l'ambiente dava una sensazione oppressiva di crollo imminente. Date le attuali circostanze, era come se gli undici architetti che avevano progettato l'edificio a metà del ventesimo secolo avessero previsto per filo e per segno la catastrofe che si sarebbe abbattuta sull'umanità.

Distogliendo la sua attenzione dalla parete lontana, Luo Ji si mise a origliare la conversazione tra due persone accanto a lui. Non sapeva di che nazionalità fossero, ma parlavano un inglese perfetto.

«Davvero crede che l'individuo possa avere un ruolo così centrale nella storia?»

«Be’, non posso né confermare né smentire questa teoria, perché per farlo bisognerebbe ricominciare tutto da capo, togliere di mezzo i grandi uomini del passato e vedere come procedono le cose. Comunque, non si può scartare a priori la possibilità che quelle importanti figure abbiano determinato il corso degli eventi, come un fiume scavato o arginato dalle loro azioni.»

«Ma c’è un’altra possibilità, e cioè che quelle sue importanti personalità si siano limitate a nuotare nel fiume. Magari, i loro nomi sono sopravvissuti perché sono stati protagonisti di svolte fondamentali, o in virtù degli elogi e della fama che hanno conseguito in vita, ma non è detto che abbiano influenzato il corso della storia. Ah, ma per come stiamo messi adesso, a che serve porsi queste domande?»

«Il problema è che, durante l’intero processo decisionale, nessuno ha considerato le cose da questo punto di vista. Tutti i paesi sono impantanati in questioni come la parità tra i candidati o il diritto alle risorse.»

La sala sprofondò nel silenzio non appena il segretario generale Say accennò a salire sul palco. L’amministrazione della politica filippina si era svolta a cavallo tra due epoche, quella prima della crisi e quella dopo. Se le elezioni fossero avvenute nel periodo immediatamente successivo, non sarebbe mai stata eletta, perché una raffinata signora asiatica come lei non trasmetteva quel senso di potenza di cui il mondo aveva bisogno per fronteggiare la crisi trisolariana. Adesso, la sua esile figura sembrava piccola e indifesa sotto la parete inclinata. Mentre saliva sulla pedana, Kent la fermò e le sussurrò qualcosa all’orecchio. Lei abbassò lo sguardo, annuì e continuò a camminare.

Luo Ji era sicuro che la donna avesse gettato uno sguardo proprio verso di lui.

Arrivata sul podio, scrutò l’assemblea, poi annunciò: «Il diciannovesimo incontro del Consiglio di difesa planetaria si appresta ora a discutere l’ultimo argomento in agenda: l’avvio ufficiale del Progetto Impenetrabili e la rivelazione dei candidati.

«Prima di iniziare, credo sia doveroso ripercorrere la storia del Progetto Asceti Impenetrabili.

«All’inizio della crisi trisolariana, i membri permanenti dell’allora Consiglio di sicurezza convocarono negoziati d’emergenza e concepirono questo progetto.

«I paesi presero atto dei seguenti fatti: dopo l’arrivo dei primi due sofoni, prove schiaccianti dimostrarono che il Sistema Solare e la Terra erano continuamente bersagliati da altre particelle nemiche, un processo che continua ancora oggi. Pertanto, per il nostro avversario, la Terra è un mondo del tutto trasparente. Ogni cosa è come un libro aperto, che i Trisolariani possono leggere a loro piacimento. L’umanità non ha segreti.

«La comunità internazionale ha da poco lanciato un programma di difesa tradizionale, che però è completamente esposto agli occhi del nemico, sia nel pensiero strategico generale, sia nei più minuti dettagli tecnologici e militari. Tutte le sale riunioni, gli archivi, gli hard drive e gli spazi di memoria dei computer... I sofoni possono penetrare ovunque. A dispetto dei quattro anni luce che ci separano, ogni nostro piano, programma o provvedimento, indipendentemente dalla sua portata, si manifesta al comando nemico nel momento stesso in cui prende forma sulla Terra. Tutti i mezzi di comunicazione umana sono compromessi.

«Dovremmo prendere coscienza di un fatto: gli espedienti strategici e tattici non vanno di pari passo con il progresso tecnologico. Secondo fonti attendibili, i Trisolariani comunicano attraverso l’esibizione diretta del pensiero, pertanto sono deficitari dal punto di vista della dissimulazione, dell’inganno e dell’occultamento. Questo ci dà un vantaggio immenso su di loro, un vantaggio che non possiamo permetterci di non sfruttare. I fondatori del progetto ritengono che un certo numero di piani strategici debba procedere in parallelo con il programma di difesa tradizionale. Pensano inoltre che quei piani debbano restare segreti, appunto impenetrabili al nemico. Sono state avanzate diverse proposte in tal senso ma, in ultima analisi, solo il Progetto Asceti Impenetrabili risulta fattibile.

«Una correzione necessaria a quanto ho appena detto: l’umanità possiede ancora dei segreti, nel mondo interiore che ciascuno di noi custodisce. I sofoni comprendono il linguaggio umano, sono

velocissimi a leggere testi scritti e informazioni da qualsiasi supporto di memorizzazione. Ma non possono interpretare i pensieri umani. Fintanto che eviteremo di comunicare con il mondo esterno, i sofoni non avranno mai accesso ai nostri ragionamenti privati. Il Progetto Impenetrabili fa leva proprio su questo.

«Il cuore del programma consiste nel selezionare un gruppo di persone affinché elaborino e dirigano dei piani strategici. Tali piani andranno sviluppati interamente nelle loro menti, senza comunicarli a chicchessia. La strategia reale, i passi necessari al completamento e gli obiettivi finali di questi schemi resteranno celati dentro di loro. Li chiameremo Asceti Impenetrabili, come gli antichi pensatori orientali, rispecchiando in pieno le caratteristiche uniche del loro lavoro. Mentre supervisioneranno l'esecuzione dei loro piani strategici, gli Impenetrabili mostreranno comportamenti e pensieri del tutto fallaci, intessendo una sapiente rete di bugie, deviazioni e inganni. L'oggetto delle loro menzogne sarà il mondo intero, non solo gli avversari, ma anche gli alleati. Lo scopo è quello di erigere un immenso, sconcertante labirinto di illusioni, in cui il nemico non saprà orientarsi, e ritardare il più possibile il momento in cui i nostri intenti strategici saranno scoperti.

«Agli Impenetrabili verranno accordati ampi poteri, che permetteranno loro di mobilitare e sfruttare una parte delle risorse militari del pianeta. Durante lo svolgimento dei loro piani, questi uomini non dovranno dare alcuna spiegazione in merito ad azioni e richieste, anche se il loro comportamento dovesse risultare incomprensibile. Il controllo e il monitoraggio dell'attività degli Impenetrabili saranno affidati al Consiglio di difesa planetaria. Esso sarà la sola istituzione capace di porre un veto alle pretese di questi strateghi, in osservanza dello Statuto Asceti Impenetrabili dell'ONU.

«Per garantire la continuità del progetto, gli Impenetrabili avranno accesso alla tecnologia di ibernazione e attraverseranno i secoli fino all'Ultima Battaglia. Quando e in quali circostanze debbano essere risvegliati, e per quanto tempo, saranno loro stessi a deciderlo. Per i prossimi quattrocento anni, agli occhi del diritto internazionale, lo Statuto Impenetrabili sarà parificato a quello delle

Nazioni Unite, e agirà di concerto con le legislazioni dei singoli paesi per assicurare l'attuazione dei piani strategici.

«Gli Impenetrabili stanno per intraprendere la missione più ardua di tutta la storia umana. Saranno davvero soli, i loro spiriti chiusi al mondo, all'intero universo. Gli unici su cui potranno contare, gli unici da cui potranno trarre conforto, saranno loro stessi. Addossandosi questa grande responsabilità, attraverseranno lunghi anni di solitudine, pertanto, a nome di tutta l'umanità, offro loro il mio più profondo rispetto.

«Adesso, come portavoce dell'ONU, annuncerò i quattro candidati finali, scelti dal Consiglio di difesa planetaria.»

Luo Ji, così come i membri dell'intera assemblea, aveva ascoltato con rapimento il discorso del segretario generale e tratteneva il fiato in attesa di udire la lista dei nomi. Era impaziente di sapere a chi sarebbe stato affidato quell'incarico inimmaginabile. Per adesso, dimenticò del tutto la propria situazione; qualsiasi cosa gli fosse accaduta, non poteva essere che un'inezia rispetto a questo momento storico.

«Il Primo Impenetrabile è: Frederick Tyler.»

Non appena il segretario generale ebbe pronunciato il suo nome, Tyler si alzò in piedi dalla prima fila e salì con passo deciso sul podio, da dove poi lasciò vagare uno sguardo inespressivo sull'intero consiglio. Non ci furono applausi, solo un silenzio assoluto mentre tutti lo fissavano sbigottiti. Il suo corpo magro e slanciato, gli occhiali da vista dalla montatura quadrata, erano famosi nel mondo. Tyler era stato il segretario della difesa degli Stati Uniti e, in quanto tale, aveva esercitato una profonda influenza sulla strategia nazionale del suo paese. Le sue posizioni ideologiche erano contenute nel libro *La verità della tecnologia*, nel quale asseriva che gli Stati più piccoli erano i veri beneficiari del progresso tecnologico, mentre i paesi più grandi, con i loro continui sforzi volti al progresso tecnico, stavano di fatto aprendo la strada al dominio globale delle nazioni minori. Ciò avveniva perché lo sviluppo annullava l'importanza della demografia e invalidava il vantaggio delle risorse, ma forniva ai piccoli Stati il potere di cambiare il mondo. Grazie alla

tecnologia nucleare, per esempio, un paese di pochi milioni di abitanti poteva minacciarne un altro di cento milioni, e questo era un fatto che non si sarebbe mai potuto verificare in passato. Secondo un altro concetto chiave delle teorie di Tyler, i privilegi di uno Stato esteso si riducevano di fatto all'area della bassa tecnologia, ma la rapidità del progresso avrebbe azzerato tutti i loro punti di forza e, al tempo stesso, aumentato il peso strategico delle nazioni più piccole. Alcune, magari, sarebbero andate incontro a una brusca impennata, in conseguenza della quale sarebbero arrivate a governare il mondo, come anticamente fecero la Spagna e il Portogallo. Non v'era dubbio che il pensiero di Tyler avesse fornito una base teorica per la guerra americana al terrorismo. Ma egli non era solo uno stratega. Era anche un uomo d'azione, e in molte occasioni il popolo lo aveva acclamato per il suo coraggio e la sua lungimiranza di fronte a terribili minacce. Insomma, per profondità di pensiero e capacità di comando, Tyler era un degno Impenetrabile.

«Il Secondo Impenetrabile è: Manuel Rey Diaz.»

Quando questo sudamericano tozzo, scuro di pelle e dallo sguardo tenace salì sulla pedana, Luo Ji rimase sorpreso. Per quell'uomo era insolito anche solo comparire di fronte alle Nazioni Unite. Ma ripensandoci, forse la sua presenza lì aveva senso. Anzi, Luo Ji si chiese come mai ne avesse dubitato. Rey Diaz era l'attuale presidente del Venezuela, una nazione che, sotto il suo governo, aveva adeguatamente dimostrato la teoria di Tyler sull'ascesa dei piccoli paesi. Come capo di Stato, aveva portato avanti la rivoluzione bolivariana di Hugo Chavez: in un mondo contemporaneo dominato dal capitalismo e dall'economia di mercato, egli promuoveva ciò che Chavez chiamava "socialismo del ventunesimo secolo", nato dopo le lezioni apprese dalle esperienze socialiste internazionali del Novecento. Sorprendentemente, aveva conseguito un notevole successo, accrescendo il potere della nazione su tutti i fronti e, almeno per un periodo, trasformandola in una "città sulla collina", simbolo di eguaglianza, giustizia e prosperità per tutto il mondo. Gli altri Stati del Sud America avevano seguito il suo esempio e, in breve, il socialismo era divampato su tutto il continente. Rey Diaz

non aveva ereditato soltanto l'ideologia di sinistra di Chavez, ma anche un convinto antiamericanismo. Gli Stati Uniti sapevano bene che il loro giardinetto sudamericano poteva trasformarsi in una seconda Unione Sovietica, se lasciato libero di agire senza freni. Così, la rara opportunità di un incidente diplomatico aveva dato loro la scusa per una massiccia invasione del Venezuela, sul modello di quella irachena. Lo scopo degli americani era stato rovesciare il governo di Rey Diaz, ma in quel conflitto, e per la prima volta dopo la fine della Guerra Fredda, la catena di vittorie riportate dalle superpotenze occidentali sui piccoli paesi del Terzo Mondo fu infine spezzata. Quando le forze statunitensi erano penetrate nel territorio, avevano scoperto che non c'erano soldati regolari contro cui combattere. L'esercito venezuelano era stato smembrato in tante squadre di guerriglia, confuse in mezzo alla popolazione civile, il cui unico obiettivo di combattimento era eliminare le risorse vitali del nemico. La strategia bellica di Rey Diaz si fondava su un'unica, chiarissima idea: gli arsenali moderni ad alta tecnologia potevano essere utili contro dei bersagli militari precisi, ma dovendo colpire un'area geografica estesa non erano più efficaci delle armi convenzionali, e gli elevati costi, abbinati alla scarsità numerica, li rendevano essenzialmente fattori non decisivi. Rey Diaz era il genio delle imprese tecnologiche a basso costo. All'inizio del secolo, per soli cinquemila dollari, un ingegnere australiano aveva costruito un missile da crociera destinato al potenziamento delle misure antiterroristiche. Ma nelle mani di Rey Diaz, quell'arma era stata prodotta in serie per soli tremila dollari al pezzo e le innumerevoli squadre di guerriglia si erano ritrovate un totale di duecentomila testate esplosive. Ovviamente, i componenti erano scadenti e facilmente reperibili sul mercato, però ogni missile era dotato di radioaltimetro e GPS e poteva colpire bersagli entro un raggio di cinque chilometri, con uno scarto di massimo cinque metri. I tassi di neutralizzazione di questi ordigni non avevano toccato nemmeno il dieci per cento durante la guerra, ma avevano causato al nemico danni imponenti. Altri aggeggi tecnologici prodotti in serie, come i proiettili con spoletta di prossimità per fucili di precisione, avevano

raggiunto risultati altrettanto eccellenti. Durante il suo breve soggiorno in Venezuela, l'esercito americano aveva subito perdite quasi paragonabili alla guerra del Vietnam e, alla fine, era stato costretto a ritirarsi. La sconfitta dei forti per mano dei deboli rese Rey Diaz uno degli eroi del ventunesimo secolo.

«Il Terzo Impenetrabile è: Bill Hines.»

Un inglese affabile salì sul podio, immagine di raffinatezza accanto al freddo Tyler e al caparbio Rey Diaz, e rivolse all'assemblea un saluto elegante. Anche lui era una celebrità di livello mondiale, ma non era circondato dalla stessa aura degli altri due. La vita di Hines era nettamente spaccata in due. Come scienziato, era stata l'unica persona nella storia ad aver ricevuto la candidatura al premio Nobel in due discipline diverse, ma a seguito della medesima scoperta. Durante le ricerche condotte con la neuroscienziata Keiko Yamasuki, scoprì che le attività cerebrali del pensiero e della memoria non operavano a livello molecolare, come si credeva un tempo, ma a livello quantistico. Questa scoperta riportò i meccanismi del cervello al microstato della materia e rese tutte le ricerche precedenti dei meri tentativi con cui si era soltanto scalfita la superficie della neuroscienza. Hines dimostrò inoltre che gli animali avevano una capacità di processare informazioni di gran lunga superiore a quanto si credesse, e questo suffragò l'antica ipotesi che il cervello avesse una struttura olografica. Grazie a tali rivelazioni, Hines venne candidato al Nobel per la fisica e per la fisiologia o medicina. Poiché il suo lavoro era troppo radicale, non vinse nessuno dei due premi, ma lo stesso anno Keiko Yamasuki, che nel frattempo era diventata sua moglie, ottenne il Nobel in fisiologia o medicina per aver applicato le teorie del marito nel trattamento dell'amnesia e delle malattie mentali.

Nella seconda fase della sua vita, Hines aveva intrapreso la carriera politica e servito come presidente dell'Unione Europea per due anni. Era riconosciuto da tutti come un politico prudente ed esperto, ma il suo mandato non fu caratterizzato da difficoltà tali da mettere alla prova le sue abilità. La natura del lavoro all'UE a quel tempo era incentrata soprattutto sul coordinamento commerciale; di

conseguenza, le sue credenziali per affrontare una crisi vera non reggevano il confronto con quelle degli altri due uomini. Tuttavia, la scelta di Hines per quella missione era sicuramente dovuta alla sua preparazione scientifica e politica, combinazione perfetta e, in effetti, anche molto rara.

Seduta nell'ultimissima fila in fondo alla sala, Keiko Yamasuki, autorità mondiale nel campo delle neuroscienze, traboccava d'amore mentre fissava il marito sul podio.

L'assemblea attese in silenzio la nomina del Quarto Impenetrabile. I primi tre, Tyler, Rey Diaz e Hines, rappresentavano l'equilibrio e il compromesso politico tra gli Stati Uniti, l'Europa e il Terzo Mondo, per questo la selezione finale suscitava molta curiosità. Quando Luo Ji vide Say abbassare di nuovo gli occhi sul foglio, nella sua mente balenarono nomi di fama globale. L'ultimo Asceta Impenetrabile sarebbe stato uno di questi. Spinse lo sguardo quattro file più avanti e ispezionò le nuche di quelli seduti ai primi posti. Gli Impenetrabili appena nominati si erano alzati in piedi dalla prima fila, ma da dove era seduto lui non riusciva a vedere se lì ci fosse qualcuna delle persone che aveva in mente. In ogni caso, il Quarto Impenetrabile sedeva di certo là.

Say sollevò lentamente la mano destra. Luo Ji la vide puntare il dito non verso la prima fila.

Indicava proprio lui.

«Il Quarto Impenetrabile è: Luo Ji.»

«Il mio Hubble!» gridò Albert Ringier battendo le mani. I suoi occhi lucidi di commozione rifletterono la lontana palla di fuoco, che arse per qualche secondo prima di svanire. Lui e la folla acclamante di astronomi e fisici alle sue spalle avrebbero dovuto seguire il lancio da una tribuna vip più vicina, ma un dannato ufficiale della NASA aveva detto loro che mancavano delle opportune credenziali d'accesso, perché l'oggetto sparato verso il cielo non apparteneva a loro. Poi, l'ufficiale si era voltato verso il gruppo di generali in divisa, tutti rigidi come stoccafissi, e scodinzolando come un cane li aveva condotti oltre il posto di guardia, direttamente alla piattaforma

panoramica. Ringier e i colleghi furono costretti ad accontentarsi di quei posti lontani dall'altra parte del lago, dove, nel secolo scorso, era stato montato un orologio per il conto alla rovescia. Erano tribune aperte al pubblico, ma a quell'ora della notte, c'erano solo gli scienziati ad assistere al lancio.

Osservata da quella distanza, l'accensione parve un'alba accelerata. I riflettori non seguirono il razzo nella sua ascesa, e così il suo immane corpo, a eccezione del getto di fiamme, rimase avvolto dall'ombra. Dal suo nascondiglio nel buio della notte, il mondo si palesò all'improvviso in un magnifico spettacolo di luci; una marea di onde dorate invase la superficie nerissima del lago, come se le fiamme avessero incendiato l'acqua stessa. Gli scienziati videro il vettore salire in alto. Quando attraversò le nuvole, il firmamento si tinse di quel rosso che si vede solo nei sogni, ma poi il cilindro si dileguò nel cielo della Florida, la breve aurora di nuovo inghiottita dall'oscurità.

Il telescopio spaziale Hubble II era un modello di seconda generazione. Grazie ai suoi ventuno metri di diametro – il predecessore misurava solo 4,27 metri – la capacità d'osservazione era stata potenziata di cinquanta volte. Impiegava una tecnologia a lente composita, i cui componenti venivano realizzati a terra ma assemblati in orbita. Per portare tutti i pezzi della lente nello spazio ci erano voluti undici lanci, e quello era l'ultimo. L'assemblaggio dell'Hubble II nei pressi della Stazione spaziale internazionale era quasi completato. In due mesi, il telescopio sarebbe stato in grado di scrutare gli abissi dell'universo.

«Maledetti ladri! Ci avete rubato l'ennesima meraviglia» inveì Ringier contro lo spilungone accanto a lui, l'unico del gruppo a non mostrare alcuna reazione a quello spettacolo. George Fitzroy di lanci ne aveva visti sin troppi ed era rimasto per tutto il tempo con la schiena poggiata contro l'orologio e una sigaretta tra le labbra. Era diventato il rappresentante dell'esercito dopo la requisizione dell'Hubble II, ma dato che indossava quasi sempre abiti civili, Ringier non sapeva quale fosse il suo rango e non gli si rivolgeva mai con l'appellativo di "signore". Un ladro andava chiamato soltanto con il suo nome.

«Dottore, in tempo di guerra l'esercito ha il diritto di requisire tutta l'attrezzatura civile. Inoltre, voi altri non avete molato un solo pezzo della lente, né progettato una singola vite dell'Hubble II. Siete qui solo per godervi il successo, perciò non siete nella posizione di lamentarvi.» Fitzroy sbadigliò, come se trattare con quel branco di sfigati fosse un lavoro logorante.

«Ma senza di noi, Hubble non avrebbe avuto ragione di esistere! Attrezzatura civile? Può arrivare a vedere i confini dell'universo, ma voi gente ottusa volete usarlo per guardare la stella più vicina!»

«Come le ho già detto, siamo in tempo di guerra. Una guerra che serve a proteggere tutta l'umanità. Magari lei ha dimenticato di essere americano, ma si ricorda che è umano, vero?»

Ringier grugnì e annuì, poi scosse la testa con un sospiro. «Ma cosa sperate che veda? Di certo saprete che non può scorgere Trisolaris.»

Fitzroy rispose anche lui con un sospiro: «Magari si trattasse del pianeta. La gente è convinta che possa scorgere la Flotta Trisolariana».

«Fantastico» commentò Ringier. Anche se i tratti dell'uomo erano in ombra, Fitzroy percepì una delizia sadica disegnarsi sul suo volto; questo lo mise a disagio come le zaffate di odore acre che arrivavano dalla piattaforma di lancio, riempiendo l'aria.

«Dottore, può immaginare le conseguenze, presumo.»

«Se il pubblico ha riposto le sue speranze nell'Hubble II, allora non crederà all'esistenza del nemico finché non vedrà la flotta con i suoi occhi.»

«E questo le pare accettabile?»

«Lo avete spiegato al pubblico, mi auguro.»

«Ovviamente lo abbiamo fatto! Abbiamo indetto quattro conferenze stampa e ho ripetutamente ribadito che, sebbene l'Hubble II sia molto più potente di tutti i maggiori telescopi del mondo, non potrà mai e poi mai vedere la Flotta Trisolariana. È troppo piccola! Vedere un pianeta di un altro sistema stellare dalla Terra è come vedere una mosca su una lampada da qui alla Costa Occidentale, ma la flotta dei Trisolariani è grande quanto un batterio sulla zampa di quella mosca. Più chiaro di così...»

«Sì, è piuttosto chiaro.»

«Che altro possiamo fare? Il pubblico crede a ciò che vuole. È da un po' che mi occupo di questo lavoro, e ancora devo vedere un progetto spaziale che non sia stato frainteso.»

«L'ho detto tanto tempo fa che l'esercito ha perso credibilità, quando si tratta di progetti spaziali.»

«Eppure, loro sono disposti a credere in lei. Non la chiamano il secondo Carl Sagan? Ha accumulato una fortuna con quei suoi famosi libri di cosmologia. Ci dia una mano. È questo che l'esercito vuole da lei, e io sto formalmente inoltrando la richiesta.»

«Questa è una negoziazione privata?»

«Non c'è niente su cui negoziare! È il suo dovere come americano e come cittadino terrestre.»

«Mi assegni altro tempo d'osservazione. Non me ne serve molto di più, solo fino al venti per cento, d'accordo?»

«Se la cava benissimo con il 12,5 per cento, mi pare, e non è detto che sia garantito anche in futuro.» Fitzroy agitò una mano verso la piattaforma di lancio, dove il fumo lasciato dal razzo andava disperdendosi come una strisciata di sporco nel cielo notturno. Sotto la luce dei fari, era come uno schizzo di latte su un paio di jeans. Il cattivo odore si faceva sempre più intenso. Il propellente per il primo tratto di viaggio era composto da ossigeno e idrogeno liquidi e, in teoria, non avrebbe dovuto emanare quella puzza; probabilmente, la piattaforma di lancio aveva deviato il getto di fiamme e qualcosa nelle vicinanze aveva preso fuoco al momento dell'accensione. Fitzroy concluse: «Dia retta a me, andrà sempre peggio».

Luo Ji avvertì su di sé tutto il peso della parete sporgente e, per un momento, fu come paralizzato. Nella sala c'era completo silenzio, finché una voce alle sue spalle non bisbigliò: «Dottor Luo, stanno chiamando lei». Si alzò rigido e avanzò con passo meccanico verso il palco. Nel corso di quel breve tragitto, gli sembrò di essere tornato a quella sensazione di impotenza che sentono i bambini; voleva che qualcuno lo prendesse per mano e gli facesse da guida, ma non venne nessuno. Salì i gradini della piattaforma e si portò accanto a Hines. Dunque, si girò verso l'assemblea: centinaia di occhi fissi su di

lui, occhi che rappresentavano sei miliardi di persone e oltre duecento paesi.

Quanto al resto della seduta, Luo Ji non si accorse di cosa gli accadde intorno. Seppe soltanto che, dopo un po', venne fatto accomodare su un sedile al centro della prima fila, assieme agli altri tre Impenetrabili. La confusione gli aveva impedito di assistere allo storico momento in cui il segretario generale aveva annunciato l'inaugurazione del progetto.

Più tardi, quando la riunione parve essere terminata, la gente cominciò a disperdersi, compresi i tre Impenetrabili seduti alla sua sinistra. Qualcuno – forse Kent – gli sussurrò qualcosa all'orecchio, poi se ne andò a sua volta. A quel punto, la sala era vuota. Restava soltanto il segretario generale, dritta davanti a lui sulla pedana, lontana e minuta contro lo sfondo della parete aggettante.

«Dottor Luo, immagino che lei abbia parecchie domande da fare.» Le dolci cadenze femminili di Say riecheggiarono nell'antro vuoto come quelle di uno spirito disceso dall'alto.

«C'è forse stato qualche errore?» chiese Luo Ji con voce altrettanto eterea, che non gli parve nemmeno la sua.

Sul podio, Say scoppiò in una risata che chiaramente significava: "Sa bene che è impossibile".

«Perché io?»

«Questo dovrà scoprirlo da solo» rispose Say.

«Sono solo un uomo normale.»

«Di fronte alla crisi, lo siamo tutti. Ma ognuno ha le proprie responsabilità.»

«Nessuno mi ha interpellato, prima. Ero completamente all'oscuro di tutto.»

Say rise di nuovo. «Sbaglio o il suo nome significa "logica" in cinese?»

«Sì, esatto.»

«Allora, capirà da solo che non potevamo chiedere la vostra opinione su un'impresa che non vi era stata ancora affidata.»

«Io rifiuto» affermò con decisione, senza neanche ponderare ciò che il segretario generale aveva appena detto.

«È un suo diritto.»

Questa replica secca, pronunciata subito dopo la sua rinuncia, lo lasciò senza parole per alcuni istanti. Passò qualche secondo di silenzio, poi ribadì: «Rifiuto la posizione di Asceta Impenetrabile, rifiuto tutti i poteri che la riguardano e non accetterò alcuna responsabilità che mi sia imposta».

«È un suo diritto.»

Questa frase semplice e immediata, leggera come una libellula sull'acqua, lo privò della capacità di ragionare e gli svuotò la mente.

Non poté fare altro che chiedere: «Quindi, sono libero di andare?».

«È un suo diritto, dottor Luo. Lei è libero di fare tutto quello che vuole.»

Luo Ji si voltò e si incamminò lungo le file di sedili vuoti. La facilità con cui aveva potuto disfarsi dell'identità di Impenetrabile con i relativi obblighi non lo faceva sentire affatto sollevato, né libero. La sua mente era colma di un assurdo senso di irrealtà, come se fosse entrato in un dramma postmoderno privo di ogni logica.

Sulla soglia dell'aula, si girò a guardare Say. La donna lo fissava dal podio; sembrava piccola e indifesa sotto quel muro incombente, ma quando i loro occhi si incrociarono, lei annuì e sorrise.

Luo Ji riprese a camminare. All'entrata, superò il Pendolo di Foucault, che mostrava la rotazione terrestre, e si imbatté in Shi Qiang, Kent e un gruppo di guardie del corpo vestite di nero. Tutti lo scrutavano con aria interrogativa, ma nei loro sguardi colse un nuovo rispetto, un timore reverenziale. Persino Shi Qiang e Kent, che si erano sempre comportati in maniera molto naturale con lui, non tentarono nemmeno di mascherare le loro espressioni. Luo Ji passò in mezzo a loro senza dire una parola. Percorse l'atrio deserto, occupato soltanto dalle sentinelle coi completi eleganti, esattamente come al suo arrivo. E ancora una volta, gli uomini bisbigliarono nelle ricetrasmittenti non appena lo videro passare. Arrivato all'uscita, Shi Qiang e Kent lo fermarono.

«Potrebbe essere pericoloso fuori. Hai bisogno di una scorta?» gli domandò Shi Qiang.

«No, non mi serve niente. Toglietevi dai piedi» ribatté, tenendo gli occhi fissi davanti a sé.

«Molto bene. Faremo come dici.» Shi Qiang si spostò per lasciarlo passare, e Kent fece lo stesso. Luo Ji superò la porta.

L'aria fredda fu come uno schiaffo in piena faccia. Era ancora notte, ma l'esterno era illuminato dalle luci forti dei lampioni. I delegati della seduta straordinaria se n'erano già andati a bordo delle loro auto e le poche persone nella piazza erano turisti o gente del posto. La storica riunione non aveva fatto ancora notizia, perciò nessuno lo riconobbe e la sua presenza non attrasse attenzione.

E così, l'Asceta Impenetrabile Luo Ji si trascinò come un sonnambulo in quella pazzesca, fantastica realtà. Nel suo stato di confusione, non riusciva più a pensare razionalmente e non sapeva neanche da dove fosse venuto, men che meno dove fosse diretto. Senza rendersene conto, attraversò un prato e si ritrovò sotto una statua. Quando il suo sguardo si posò su di essa, notò che raffigurava un uomo nell'atto di martellare una spada: "Facciamo delle nostre spade vomeri". Era un dono che l'ex Unione Sovietica aveva fatto all'ONU, ma per lui la possente composizione, formata dal martello, dall'uomo nerboruto e dalla spada piegata sotto di lui, trasmetteva soprattutto violenza.

All'improvviso, l'uomo con il martello gli sferrò un colpo micidiale sul petto. Luo Ji cadde all'indietro, svenuto ancora prima di toccare l'erba. Ma lo shock passò in fretta e, ben presto, riprese parzialmente conoscenza tra dolori lancinanti e capogiri. Attorno a lui, si chiuse un cerchio di torce elettriche il cui chiarore lo accecò, poi le luci si allontanarono, lasciando soltanto una schiera di visi che lo sovrastavano. Nella nube nera dello stordimento e del dolore, riconobbe Shi Qiang nel momento stesso in cui ne udì la voce.

«Hai bisogno di una scorta? Faremo come dici!»

Luo Ji annuì debolmente. Dopodiché, tutto accadde in un baleno. Si sentì sollevato e messo su quella che sembrava una barella, e in seguito la barella stessa venne alzata. Era contornato da un fitto gruppo di gente, come se fosse caduto in un'angusta buca con le pareti fatte di corpi umani. L'unica cosa che vedeva dal fondo della fossa era il cielo nero della notte, e capì che lo stavano trasportando soltanto perché le gambe attorno a lui si muovevano. Presto, la

muraglia di corpi svanì, così come il cielo sopra di lui, rimpiazzati dai pannelli al neon all'interno di un'ambulanza. Aveva la bocca piena di sangue, che in un accesso di nausea vomitò assieme a tutto quello che aveva mangiato sull'aereo. Qualcuno accanto a lui fu così rapido da mettergli una busta di plastica sotto la faccia per evitare che vomitasse per terra. Dopo che ebbe rimesso, gli applicarono una maschera per l'ossigeno attorno alla testa; adesso che poteva respirare più facilmente, si sentiva un po' meglio, ma lo sterno gli faceva male. Avvertì che gli stavano tagliando i vestiti sul petto e, nel panico, immaginò fiotti di sangue fresco che sprizzavano da una ferita; a quanto pareva, però, non era questo il caso, perché non sembrava che lo stessero fasciando. Lo coprirono con una coperta. Poco dopo, il veicolo si fermò e la barella fu scaricata. La notte, le corsie illuminate di un ospedale, il soffitto di un pronto soccorso, la luce rossa di un macchinario per la TAC che si muoveva lenta sopra di lui... tutto gli passò davanti agli occhi. Volti di dottori e infermieri entravano di tanto in tanto nel suo campo visivo, provocandogli dolori indescrivibili mentre lo visitavano e gli maneggiavano il petto. Finalmente, quando vide il soffitto di un reparto di degenza, tutto si placò.

«Una costola rotta e una piccola emorragia interna. Nulla di cui preoccuparsi. Non è gravemente ferito, ma deve riposare per fermare la perdita di sangue» lo informò un dottore occhialuto guardandolo dall'alto.

Stavolta, Luo Ji accettò volentieri i sonniferi, ma dovette farsi aiutare da un'infermiera per prenderli. Si addormentò subito. I suoi sogni furono tormentati da due scene in particolare: il podio della sala dell'ONU, che incombeva minaccioso su di lui, e l'uomo della scultura che lo colpiva ripetutamente con il martello. Dopo, si ritrovò nel quieto reame innevato nel profondo del suo cuore. Entrò nella semplice, deliziosa capanna, dove l'Eva di sua creazione si alzò in piedi dal caminetto, gli splendidi occhi traboccanti di lacrime... Ma quando si svegliò, era lui ad avere gli occhi umidi e il cuscino bagnato di lacrime. Avevano spento qualche luce per aiutarlo a riposare, e dal momento che lei non appariva più quando era

sveglio, cercò di riaddormentarsi, sperando di tornare nello chalet. Stavolta, tuttavia, non sognò affatto.

Al successivo risveglio, seppe di aver dormito a lungo. Si sentiva rinvigorito, ancora con qualche fitta al petto, ma adesso si era convinto che le sue condizioni non erano gravi. Quando tentò di mettersi a sedere, l'infermiera bionda non glielo impedì e si limitò a sistemargli il cuscino dietro la schiena. Poco dopo, entrò Shi Qiang, che si sedette sul letto accanto a lui.

«Come ti senti? A me hanno sparato tre volte con il giubbotto antiproiettile. Non dovresti avere nulla di serio» disse.

«Da Shi, mi hai salvato la vita» fece Luo Ji con un filo di voce.

L'omone agitò la mano. «Questo è successo perché non abbiamo fatto bene il nostro lavoro. Le nostre misure di sicurezza non sono state abbastanza tempestive ed efficaci. Ma siamo obbligati a fare quello che dici. È finita, per fortuna.»

«E che ne è stato degli altri tre?»

Shi Qiang capì subito a chi si riferisse. «Stanno bene. Non sono stati avventati come te, girare a piedi da soli...»

«L'OTT vuole ucciderci?»

«È probabile. L'attentatore è stato arrestato. Meno male che ti abbiamo piazzato addosso un occhio di serpente.»

«Un che?»

«Un sistema radar ad alta precisione, capace di determinare la posizione del cecchino in base alla traiettoria del proiettile. Abbiamo ricevuto conferma dell'identità dell'aggressore. È un guerrigliero professionista delle milizie dell'OTT. Non potevamo immaginare che osasse attaccare in una zona centrale come questa. Ha praticamente agito in maniera suicida.»

«Vorrei vederlo.»

«Chi? L'assalitore?»

Luo Ji fece sì con la testa.

«Certo. Ma questo non rientra nella mia sfera di competenza. Io sono solo il responsabile della tua sicurezza. Farò presente la tua richiesta.» Detto ciò, Shi Qiang se ne andò. Sembrava più attento e

cauto, adesso, molto diverso dall'immagine di uomo indolente che un tempo dava di sé. Luo Ji doveva ancora farci l'abitudine.

Shi Qiang ritornò subito e annunciò: «Lo puoi incontrare, qui o da un'altra parte. Il dottore dice che camminare non ti farà male».

Luo Ji stava per chiedergli di incontrarlo altrove. Cominciò anche ad alzarsi, ma poi pensò che farsi trovare moribondo su un letto avrebbe fatto più al caso suo, così si coricò di nuovo. «Mandalo qui.»

«Stanno arrivando, perciò dovrai aspettare un po'. Perché non metti qualcosa sotto i denti? L'ultima volta che hai mangiato è stato ieri sull'aereo. Ci penso io.» E uscì per la seconda volta.

L'aggressore arrivò subito dopo che Lui Ji ebbe finito di mangiare. Aveva bei lineamenti tipicamente europei, ma la sua caratteristica più peculiare era il lieve sorriso, che sembrava stampato sulle sue labbra e non le abbandonava mai. Non era ammanettato, ma quando entrò aveva quattro uomini al seguito; due, che sembravano personale di scorta, si sedettero sulle sedie, mentre gli altri due si misero di guardia alla porta. Tutti indossavano distintivi che li qualificavano come agenti del CDP.

Luo Ji cercò di assumere l'aria di uno che aveva un piede nella fossa, ma l'assalitore non si lasciò ingannare. «Dottore, non mi dica che è così grave!» E gli rivolse un sorriso diverso, che coprì quello consueto come un'effimera macchia d'olio sull'acqua. «Mi dispiace.»

«Ti dispiace di aver tentato di uccidermi?» Luo Ji sollevò la testa dal cuscino per guardare in faccia colui che aveva attentato alla sua vita.

«Mi dispiace di non averla uccisa, signore. Non pensavo che avrebbe indossato un giubbotto antiproiettile per venire alla riunione. Chi immaginava che fosse così scrupoloso da proteggere la sua incolumità? Altrimenti, avrei usato proiettili perforanti, oppure avrei mirato direttamente alla testa. Così io avrei completato la mia missione, mentre lei si sarebbe liberato della sua, di questa impresa folle che nessun uomo normale è in grado di addossarsi.»

«Io mi sono già liberato della mia missione. Ho presentato la mia rinuncia al segretario generale, ho rifiutato la posizione di Impenetrabile e tutti i relativi diritti e responsabilità, e lei ha

accettato a nome delle Nazioni Unite. Ma, ovviamente, tu questo non lo sapevi quando mi hai sparato. L'OTT ha sprecato un assassino.»

Il sorriso sul volto dell'uomo divenne radioso, come uno schermo cui fosse stata aumentata la luminosità. «Lei è un tipo buffo.»

«Che intendi? Ti assicuro che sto dicendo la verità. Se non mi credi...»

«Le credo, ma è comunque un tipo buffo» replicò l'uomo, con un sorriso raggiante ancora fisso sul viso. Era un sorriso che Luo Ji notò in quel momento, ma che presto si sarebbe impresso nella sua coscienza come metallo liquido e lo avrebbe segnato per sempre.

Scosse la testa e si distese sul letto con un sospiro. Non aggiunse altro.

L'aggressore riprese: «Dottore, non credo che abbiamo molto tempo. Presumo che non mi abbia chiamato qui solo per raccontarmi questa storiella da bambini».

«Continuo a non capire che intendi.»

«In tal caso, non è abbastanza intelligente per essere un Impenetrabile, dottor Luo Ji. Non è un tipo logico come suggerisce il suo nome. La mia vita è stata davvero sprecata, a quanto pare.» L'attentatore si voltò verso le due sentinelle guardinghe e disse: «Signori, penso che possiamo andare».

I due gettarono uno sguardo interrogativo a Luo Ji, il quale fece un gesto di congedo con la mano. L'uomo fu condotto fuori.

Rimase seduto sul letto, a meditare sulle parole del criminale. Aveva la strana sensazione che qualcosa non quadrasse, ma non sapeva cosa. Scese dal letto e fece un paio di passi; nessun impedimento, a parte il dolore sordo nel petto. Quando arrivò alla porta e si sporse oltre la soglia, gli agenti con i fucili accanto all'entrata scattarono in piedi, e uno parlò in una radio che portava agganciata alla spalla. Luo Ji si trovò di fronte una corsia pulita e ben illuminata, completamente vuota, a parte altre due guardie armate che sorvegliavano la fine del corridoio. Richiuse la porta, andò alla finestra e aprì le tende. Laggiù in basso, armati fino ai denti, c'erano uomini della sicurezza che piantonavano l'accesso all'ospedale, e due veicoli militari parcheggiati davanti. Escluso qualche membro

biancovestito dello staff ospedaliero, che di tanto in tanto sgattaiolava fuori o dentro l'edificio, non vide nessun altro. Ma a uno sguardo più attento, notò un'altra cosa: sul tetto del palazzo di fronte, c'erano due persone che perlustravano la zona con un binocolo, un fucile da cecchino poggiato accanto a loro. L'istinto suggerì a Luo Ji che altrettanti tiratori erano appostati anche sul tetto della clinica.

Non erano semplici agenti di polizia, sembravano proprio militari. Mandò a chiamare Shi Qiang.

«L'ospedale è ancora sotto stretta sorveglianza, vero?» gli domandò.

«Sì.»

«E se ti chiedessi di mandare via tutti quegli uomini, che succederebbe?»

«Faremmo come dici. Ma te lo sconsiglio. È pericoloso, al momento.»

«Per quale dipartimento lavori? Qual è il tuo incarico?»

«Faccio parte del Dipartimento di sicurezza del Consiglio di difesa planetaria e sono incaricato della tua sicurezza.»

«Ma io non sono più un Impenetrabile. Sono un cittadino comune, perciò, anche se la mia vita è in pericolo, dovrebbe essere la polizia a occuparsene. Perché il Consiglio di difesa si ostina a proteggermi in questo modo? Perché posso ancora mandare via la sicurezza, o richiamarla, se desidero? Chi mi ha concesso questo potere?»

Il viso di Shi Qiang rimase impassibile, come una maschera di gomma. «Questi sono gli ordini che ci hanno dato.»

«E allora... dov'è Kent?»

«Qui fuori.»

«Fallo entrare!»

Kent arrivò poco dopo l'uscita di Shi Qiang. Le sue maniere erano tornate quelle cortesi di un funzionario dell'ONU.

«Dottor Luo, volevo aspettare che si riprendesse per venirla a trovare.»

«Cosa sta facendo, adesso?»

«Sono il suo contatto quotidiano con il Consiglio di difesa planetaria.»

«Ma io non sono più un Impenetrabile!» sbraitò Luo Ji. Quindi, domandò: «I media hanno reso pubblico il progetto?».

«Al mondo intero, sì.»

«E il mio rifiuto?»

«Certamente, anche quello.»

«E che hanno detto?»

«Poche semplici parole. "Dopo la conclusione della sessione straordinaria delle Nazioni Unite, Luo Ji ha annunciato che rifiuterà la posizione e la missione di Impenetrabile".»

«Perché, allora, lei è ancora qui?»

«Curo i suoi contatti quotidiani con il consiglio.»

Luo Ji lo fissò con espressione vuota. Kent sembrava indossare la stessa maschera di gomma di Shi Qiang: era imperscrutabile.

«Se non c'è altro, io andrei. Si riposi. E se ha bisogno, mi chiami in qualsiasi momento» concluse. Fece per andarsene, ma proprio mentre stava per uscire dalla stanza, Luo Ji lo richiamò.

«Voglio vedere il segretario generale.»

«L'organo specifico che si occupa di dirigere e attuare il Progetto Asceti Impenetrabili è il Consiglio di difesa planetaria. Il leader supremo è l'attuale presidente del CDP, ma il segretario generale delle Nazioni Unite non esercita alcuna autorità diretta sul consiglio.»

Luo Ji rifletté un secondo. «Vorrei comunque vederla. Rientra tra i miei poteri, giusto?»

«Molto bene. Attenda un istante.» Kent lasciò la stanza, ma ritornò poco dopo e lo informò: «Il segretario generale la aspetta nel suo ufficio. Vogliamo partire subito, dunque?».

Per tutto il viaggio verso l'ufficio di Say, sito al trentanovesimo piano del Palazzo di Vetro, la sorveglianza su Luo Ji fu così stretta che, praticamente, era chiuso in una cassaforte mobile. L'ufficio era più piccolo di quanto immaginasse, gli arredi semplici, e una bandiera dell'ONU dietro la scrivania occupava parecchio dello

spazio disponibile. Say gli venne incontro da dietro il tavolo per accoglierlo.

«Dottor Luo, volevo venire a trovarla ieri in ospedale, ma come vede...» Indicò la pila di documenti sul ripiano, che lei aveva personalizzato soltanto con un fine portapenne artigianale di bambù.

«Signora Say, sono qui per ribadire ciò che le ho detto al termine della riunione» le disse.

Say annuì, ma non rispose.

«Voglio tornare a casa mia. Se sono in pericolo, la prego di informare il dipartimento di polizia di New York; che siano loro a provvedere alla mia sicurezza. Sono un cittadino come tutti gli altri. Non mi serve la protezione del CDP.»

Lei annuì ancora. «Si può fare certamente, ma le consiglio di avvalersi della sua attuale scorta, perché è più specializzata e affidabile della polizia di New York.»

«La prego, sia onesta con me. Sono ancora un Asceta Impenetrabile?»

Say tornò alla scrivania. Si portò accanto alla bandiera delle Nazioni Unite e rivolse un lieve sorriso a Luo Ji. «Lei che ne pensa?» Gli fece segno di accomodarsi sul divano.

Il sorriso della donna gli era familiare. Era lo stesso che aveva visto sul volto del giovane attentatore, lo stesso che in futuro avrebbe scorto negli occhi e sulla faccia di chiunque avesse incontrato. In seguito, quell'espressione avrebbe preso il nome di "sorriso da Asceta Impenetrabile" e sarebbe diventata celebre quanto il sorriso della *Gioconda*, o il ghigno dello Stregatto. Tuttavia, adesso il viso di Say gli trasmise calma, ed era la prima volta che Luo Ji si rilassava veramente da quando la donna aveva chiamato il suo nome dal podio della sala riunioni. Si sedette lentamente, e nel tempo che impiegò per sistemarsi sui cuscini, capì tutto.

Mio dio!

Gli ci volle un solo istante per comprendere appieno la vera natura della sua posizione. Come aveva detto Say, prima di affidare la missione, non era possibile consultare in alcun modo coloro che avrebbero dovuto svolgerla. E una volta svelate l'impresa e l'identità

dell’Impenetrabile, quest’ultimo non poteva rifiutarle, né rinunciarvi. Non in virtù di una deliberata coercizione, ma della fredda logica sottesa al progetto stesso. Quando qualcuno diventava un Impenetrabile, uno schermo invisibile e impenetrabile si innalzava immediatamente tra lui e la gente normale, uno schermo che rendeva significativa ogni sua azione. E i sorrisi che tutti riservavano a quelli come lui volevano dire: “Come facciamo a sapere se non ti sei già messo al lavoro?”.

Gli fu chiaro adesso che quella missione era la più strana della storia dell’uomo, con una logica gelida e contorta, eppure rigorosa e inamovibile, come le catene che imprigionavano Prometeo. Era una maledizione eterna, da cui gli Impenetrabili non si sarebbero mai potuti liberare da soli. Ogni suo sforzo in tal senso avrebbe suscitato soltanto i caratteristici sorrisi e, per quanto avesse lottato, le sue azioni sarebbero sempre state interpretate come parte di una strategia: “Come possiamo sapere se tutto questo fa parte del piano oppure no?”.

Nel suo cuore, si scatenò una rabbia che mai nella vita aveva provato. Voleva mettersi a gridare come un isterico, insultare la madre di Say e dell’ONU, di tutti i delegati della seduta straordinaria e del CDP, di tutta la razza umana, e persino le genitrici inesistenti dei Trisolariani. Voleva mettersi a saltare e fracassare tutto, spazzare via i documenti, il mappamondo e il portapenne di bambù sulla scrivania di Say, e poi fare a brandelli la bandiera azzurra... Ma alla fine ricordò dove si trovava e chi era la persona al suo cospetto, dunque recuperò il controllo e si alzò in piedi, solo per ripiombare a peso morto sul divano.

«Perché avete scelto me?» cominciò Luo Ji, la faccia affondata tra le mani. «Rispetto agli altri tre, io non ho qualifiche. Non ho talento, né esperienza. Non ho mai visto la guerra, né tantomeno guidato una nazione. Non sono neanche uno scienziato accreditato. Sono solo un professore universitario che si arrabatta mettendo insieme merdosissimi appunti! Sono uno che vive alla giornata. Non voglio figli miei, e la continuazione della specie umana è l’ultima cosa che

mi interessa. Perché sono stato scelto?» Verso la fine del discorso, era balzato in piedi.

Il sorriso di Say venne meno. «Per dire la verità, dottor Luo, la sua nomina ha lasciato perplessi anche noi. Ecco perché lei ha accesso a meno risorse degli altri tre. Scegliere lei è stato il più grande azzardo della storia.»

«Ma ci deve essere una ragione, se avete voluto affidarmi la missione!»

«Sì, ma è una ragione indiretta. Nessuno conosce il vero motivo. Come ho già detto, la risposta dovrà trovarla da solo.»

«E quale sarebbe la ragione indiretta?»

«Mi spiace, non sono autorizzata a dirglielo. Ma credo che lo capirà al momento giusto.»

Luo Ji comprese che il loro incontro era finito, così le voltò le spalle per andare via, rendendosi conto solo sulla porta che non l'aveva neanche salutata. Si girò verso di lei. Come nella sala riunioni, Say gli fece un cenno della testa e sorrise. Stavolta, però, lui conosceva il significato di quell'espressione.

La donna disse: «È stato un piacere incontrarla di nuovo, ma in futuro il suo lavoro si svolgerà nell'ambito del CDP, perciò farà rapporto esclusivamente al presidente del Consiglio di difesa.»

«Lei non ha alcuna fiducia in me, non è così?»

«Ho detto che scegliere lei è stato un immenso azzardo.»

«E ha ragione.»

«Ho ragione ad aver puntato su di lei?»

«No, ha ragione a non fidarsi di me.»

Di nuovo senza offrire alcuna parola di congedo, Luo Ji uscì dall'ufficio. Vagò senza meta, nello stesso stato di confusione in cui era sprofondato appena dopo la nomina. Alla fine del corridoio, entrò in ascensore e scese al piano terra, poi uscì dal Palazzo di Vetro, ritrovandosi ancora una volta nella piazza delle Nazioni Unite. Per tutto il tempo, le guardie del corpo non lo avevano mollato un istante; Luo Ji diede loro qualche spintone, ma quelli gli restavano incollati addosso come calamite e lo seguivano dovunque andasse. Era giorno, ormai. Shi Qiang e Kent lo raggiunsero

attraversando l’assolato piazzale e gli chiesero di rientrare nell’edificio, oppure di salire su un veicolo il prima possibile.

«Non vedrò mai più il sole in vita mia, non è così?» domandò a Shi Qiang.

«No, non è questo. La zona è stata ripulita, qui è relativamente sicuro. Ma ci sono un mucchio di turisti che ti riconoscono. Le folle sono difficili da gestire ed è meglio che eviti situazioni di questo tipo.»

Luo Ji si guardò attorno. Almeno per ora, nessuno badava al loro gruppetto. Si diresse a passo svelto verso l’edificio dell’Assemblea Generale e vi entrò per la seconda volta. Aveva uno scopo chiaro in mente, sapeva dove andare. Superata la balconata deserta, vide di nuovo il pannello di vetro variopinto, quindi svoltò a destra. Si rifugiò nella stanza della meditazione, chiudendo la porta per tenere fuori Shi Qiang, Kent e le guardie.

Non appena vide il blocco allungato di magnetite, il suo primo istinto fu di caricarlo di testa e farla finita. Invece, si distese sulla superficie liscia della pietra, il cui tocco freddo dissipò parte della sua angoscia. Avvertì la durezza del minerale sotto il corpo e, stranamente, ripensò a un quesito che la sua insegnante di fisica del liceo aveva posto alla sua classe: come si fa a rendere un letto di marmo morbido quanto un materasso Simmons? La risposta: si scava una depressione delle stesse dimensioni e forma del corpo umano, poi ci si adagia sul ripiano di marmo; il peso sarà equamente distribuito e sembrerà di giacere su un morbidissimo materasso. Luo Ji chiuse gli occhi e immaginò che il calore della sua carne stesse sciogliendo la magnetite sotto di lui, formando proprio quel tipo di concavità. A poco a poco, si calmò. Dopo qualche minuto, riaprì gli occhi e fissò il soffitto bianco.

La stanza della meditazione era stata progettata da Dag Hammarskjöld, secondo segretario generale dell’ONU, il quale credeva che le Nazioni Unite dovessero disporre di un luogo per meditare, un posto lontano dalle decisioni cruciali prese nell’aula dell’Assemblea Generale. Luo Ji non sapeva se qualche capo di Stato o ambasciatore dell’ONU ci avesse mai meditato, ma di certo, al

momento della sua morte nel 1961, Hammarskjöld non immaginava che un Impenetrabile come lui si sarebbe chiuso in quella stanza per sognare a occhi aperti.

Si sentì nuovamente intrappolato in una prigione di logica, e ancora una volta si convinse di non potersi districare.

Così, si concentrò sul potere delle sue mani. L'ultimo degli Impenetrabili in ordine di importanza, aveva detto Say, ma comunque poteva avere accesso a un'incredibile mole di risorse. E ancora più straordinario, non doveva giustificarsi con nessuno per l'uso che ne faceva. Anzi, una parte fondamentale della sua missione era proprio agire in modo enigmatico per gli altri, e oltretutto fare il possibile per essere frainteso. Una cosa simile non si era mai verificata nella storia umana! Forse, gli antichi monarchi assoluti potevano fare tutto quello che volevano, ma alla fine avevano dovuto rendere conto delle loro azioni.

"Se non mi resta altro che questo curioso potere, perché non sfruttarlo?" pensò tra sé e sé. Si mise a sedere e, dopo averci riflettuto un altro po', decise quale sarebbe stata la sua prossima mossa.

Scese dal giaciglio di pietra, aprì la porta e chiese di vedere il capo del CDP.

L'attuale presidente in carica, un russo di nome Garanin, era anziano, robusto e con la barba bianca. Il suo ufficio era ubicato un piano sotto rispetto a quello del segretario generale. Quando Luo Ji arrivò, l'uomo stava congedando alcuni visitatori, metà dei quali in divisa.

«Oh, dottor Luo, ho saputo che ha avuto qualche piccolo problema, per questo non mi sono affrettato a mettermi in contatto con lei.»

«Che cosa stanno facendo gli altri tre Impenetrabili?»

«Sono impegnati a mettere insieme i Dipartimenti di stato maggiore, una faccenda che le consiglio di sbrigare immediatamente. Manderò qualche consulente per assisterla durante le fasi iniziali.»

«Non mi serve un Dipartimento di stato maggiore.»

«Oh. Se pensa sia meglio così... Ma qualora ne sentisse il bisogno, potremmo formarne uno in qualsiasi momento.»

«Posso avere carta e penna, per favore?»

«Ma certo.»

Guardando il foglio, Luo Ji domandò: «Signor presidente, ha mai fatto un sogno?».

«Di che genere?»

«Per esempio, ha mai sognato di vivere in un posto perfetto?»

Garanin scosse la testa con un sorrisino ironico. «Sono atterrato ieri da Londra, e ho lavorato per tutto il viaggio. Al mio arrivo, ho dormito soltanto due ore prima di correre a lavoro. Quando la seduta regolare del CDP finirà quest'oggi, dovrò prendere un volo notturno per Tokyo. Tutta la mia vita è correre a destra e a manca, passo a casa non più di tre mesi l'anno. Che senso avrebbe un sogno del genere per me?»

«Be', io di posti perfetti ne sogno tanti. Ho scelto il più bello.» Luo Ji impugnò la matita e cominciò a disegnare sulla carta. «È in bianco e nero, perciò dovrà usare la sua immaginazione. Vede queste montagne incappucciate di neve? Sono aguzze come le spade degli dei o le zanne di un predatore, e splendono come seta d'argento sotto un cielo azzurro. Sono meravigliose...»

«Ah» fece Garanin, osservando lo schizzo con molta attenzione. «Sembra un posto molto freddo.»

«Sbagliato. Il territorio sotto le vette innevate non deve essere freddo. Il clima è subtropicale. È fondamentale! Davanti alle montagne si estende un grande lago, con un'acqua blu più del cielo, come gli occhi di sua moglie...»

«Mia moglie ha gli occhi neri.»

«Be', il lago è di un blu così scuro che sembra nero. Ma c'è di più. Tutto attorno al lago, sorgono regioni boschive e praterie, ma ricordi, ci devono essere sia gli alberi sia i pascoli, non soltanto uno dei due. Quindi, il posto è questo: montagne innevate, un lago, delle foreste e delle praterie. E tutto ancora intatto nel suo stato primordiale. A guardare questo paesaggio, si direbbe che l'uomo non abbia mai messo piede sulla Terra. Qui, su questa radura in riva al lago,

costruisca una casa. Non deve essere grande, ma deve offrire tutte le comodità di una dimora dei giorni nostri. Lo stile può essere classico o moderno, ma deve adeguarsi alla natura circostante. E dovrebbero esserci anche tutti i lussi necessari, fontane, una piscina, affinché il padrone di casa possa vivere la bella vita di un aristocratico.»

«E chi sarebbe questo padrone di casa?»

«Io.»

«E che farà là?»

«Vivrò i miei giorni in pace.»

Luo Ji attese che Garanin gli rispondesse con un insulto, ma il presidente si limitò ad annuire con aria grave e disse: «Dopo la verifica della commissione, provvederemo subito».

«Lei e la sua commissione non solleverete obiezioni circa la mia motivazione?»

Garanin si strinse nelle spalle. «La commissione può contestare le decisioni degli Impenetrabili in due casi solamente: se usano più risorse di quante dovrebbero e se mettono a repentaglio la vita di altri esseri umani. A parte questi due punti, qualsiasi altra domanda viola lo spirito del Progetto Asceti Impenetrabili. E per la verità, Tyler, Rey Diaz e Hines mi hanno deluso. Li abbiamo visti spremersi le meningi negli ultimi due giorni, ma si capisce subito cosa abbiano in mente, con i loro grandiosi piani strategici. Ma lei è diverso. Il suo comportamento è incomprensibile. È così che dovrebbe essere un Impenetrabile.»

«Crede che il luogo che ho descritto esista davvero?»

Garanin sorrise, gli fece l'occhiolino e poi il pollice in su. «Il mondo è grande abbastanza per ospitare un posto del genere. E poi, se devo essere onesto, io l'ho già visto.»

«Splendido, davvero. E si assicuri che io faccia la bella vita di un aristocratico. Fa parte del progetto.»

Garanin annuì solennemente.

«Oh, un'altra cosa. Quando trova il posto che voglio, non mi dica dove si trova.»

No, no, non dirmi dove siamo! Altrimenti, il mondo diventa limitato come una mappa. Se non sai dove ti trovi, tutto sembra sconfinato.

Il presidente annuì di nuovo, ma stavolta parve compiaciuto. «Dottor Luo, lei possiede un'altra caratteristica che, a mio avviso, soddisfa i requisiti di un Asceta Impenetrabile: di tutti e quattro i progetti, il suo è quello che richiede l'investimento minore, almeno per il momento.»

«Se è così, questo è il massimo che spenderete mai per me.»

«Allora, lei sarà una benedizione per tutti i miei successori. Il denaro è il vero rompicapo, qui. I singoli dipartimenti incaricati di eseguire la sua richiesta potrebbero consultarla per i dettagli. Soprattutto per quanto riguarda la casa, immagino.»

«A proposito della casa!» esclamò Luo Ji. «Ho dimenticato un particolare molto importante.»

«Dica pure.»

Luo Ji imitò l'occhiolino e il sorriso di Garanin. «Deve avere un caminetto.»

Dopo il funerale di suo padre, Zhang Beihai tornò con Wu Yue al cantiere navale, dove la costruzione della *Tang* era stata sospesa definitivamente. Le scintille di saldatura non zampillavano più dallo scafo, nessun segno di vita animava la gigantesca portaerei distesa al sole di mezzogiorno. L'impressione generale che se ne ricavava era quella del passare del tempo.

«È morta» disse Zhang Beihai.

«Tuo padre era uno dei generali più saggi tra tutti gli alti ufficiali della marina. Se fosse ancora tra noi, forse non mi sarei impelagato fino a questo punto» commentò Wu Yue.

Zhang Beihai gli rispose: «Il tuo disfattismo poggia su basi razionali, o quantomeno razionali per te, perciò non penso che qualcuno possa tirarti su di morale. Non sono qui per chiedere perdono, Wu Yue. So che non mi odi per quello che ho fatto».

«No, infatti. Vorrei ringraziarti, Beihai. Mi hai liberato.»

«Puoi sempre tornare in marina. Lavorare là farebbe al caso tuo.»

Wu Yue scrollò la testa lentamente. «Ho presentato il mio modulo di congedo. Cosa potrei mai fare, se tornassi in marina? Hanno sospeso la costruzione di nuovi cacciatorpedinieri e fregate, e non c'è più posto per me. Chiudermi in un ufficio al Comando della flotta?

Scordatelo. E poi, sono un pessimo soldato. Se sei disposto a combattere solo in una guerra che sai di poter vincere, allora non sei qualificato per fare il militare.»

«Ancora non sappiamo se vinceremo o perderemo.»

«Ma tu credi nella vittoria, Beihai. Ti invidio, sul serio, sono quasi geloso. Di questi tempi, una fede come la tua è il massimo della felicità, per un soldato. Sei davvero il degno figlio di tuo padre.»

«Quindi, hai qualche progetto in mente?»

«No. Mi sento come se la mia vita fosse finita.» Wu Yue indicò la *Tang* in lontananza. «Proprio come lei, finita ancor prima di essere varata.»

Si sentì un basso rombo provenire dal cantiere, e poi la nave iniziò a muoversi. Per sgombrare la banchina, l'imbarcazione doveva essere messa in mare prima del previsto, per essere rimorchiata fino a un altro molo e lì demolita. Quando la prua appuntita della *Tang* squarciò le acque, Zhang Beihai e Wu Yue percepirono una vaga rabbia nell'imponente carena. Rapida, entrò in mare, sollevando onde enormi che fecero rollare tutte le altre barche nel porto, come se le rendessero omaggio. La *Tang* scivolava lenta sull'acqua, ne godeva placidamente l'abbraccio salato. Nella sua breve e interrotta carriera, quella nave enorme aveva almeno una volta conosciuto l'oceano.

Nel mondo virtuale di *Tre Corpi*, era notte fonda. A parte qualche traccia di luce stellare, tutto era immerso in un'oscurità di inchiostro, tale che persino l'orizzonte non si vedeva, e il confine tra la terra deserta e il cielo era indistinto.

«Amministratore, fa' iniziare un'Era dell'Ordine. Non vedi che stiamo cercando di portare avanti una riunione?» gridò una voce.

La risposta dell'amministratore parve provenire dal firmamento stesso. «Non posso. L'era è scelta casualmente dal programma, non può essere impostata dall'esterno.»

Un'altra voce nel buio disse: «Allora, velocizza il tempo finché non trovi un po' di luce stabile. Non ci metteremo molto».

Il mondo lampeggiò. Gli astri si avvicendarono rapidi nel cielo, ma ben presto il tempo tornò alla sua normale velocità. Adesso, sulla Terra splendeva un sole fisso.

«D’accordo, non so quanto durerà» li avvertì l’amministratore.

La nuova luce svelò un gruppo di persone sulla landa disabitata. C’erano alcuni volti noti tra loro: Re Wen di Zhou, Newton, von Neumann, Aristotele, Mozi, Confucio e Einstein. Posti a una certa distanza gli uni dagli altri, i presenti ascoltavano Qin Shi Huang, che si trovava in piedi su un macigno, con la spada di traverso sulle spalle.

«Non sono solo» diceva. «Chi vi parla rappresenta un nucleo di comando di sette persone.»

«Non parlare di una nuova dirigenza, se non è stata ancora ultimata» protestò qualcuno, suscitando il clamore generale.

«Basta!» sbraitò Qin Shi Huang, nel tentativo di sollevare la spada. «Mettiamo da parte questa controversia, per il momento, e concentriamoci su questioni più urgenti. Sappiamo tutti del lancio del Progetto Impenetrabili, il tentativo umano di sfruttare l’inaccessibilità del pensiero strategico privato per sfuggire alla sorveglianza dei sofoni. Poiché la mente trasparente del Signore non può orientarsi in quel labirinto, la razza umana ha di nuovo il coltello dalla parte del manico. I quattro Impenetrabili costituiscono una minaccia per il Signore. L’ultimo consiglio tenutosi offline ha quindi deliberato l’immediato lancio del Progetto Incursori.»

A queste parole calò un silenzio assoluto, e nessuno sollevò più alcuna obiezione.

Qin Shi Huang riprese: «Nomineremo un Incursore per ogni Impenetrabile. Così come i nostri nemici, gli Incursori saranno autorizzati ad attingere a tutte le risorse dell’organizzazione, ma la loro risorsa più grande saranno i sofoni, che esporranno ogni singola mossa degli avversari. Soltanto i loro pensieri resteranno segreti. La missione degli Incursori, dunque, sarà di avvalersi dell’aiuto dei sofoni per analizzare le azioni degli antagonisti, siano essere clandestine o pubbliche, e decifrare il prima possibile la vera natura dei loro intenti strategici. Ora, il nucleo di comando nominerà gli Incursori».

Qin Shi Huang tese la spada davanti a sé e con la lama toccò la spalla di von Neumann, come se lo stesse consacrando cavaliere. «Tu sei il Primo Incursore» gli disse. «Sei il nemico di Frederick Tyler.»

Von Neumann si inginocchiò e si portò il pugno sinistro alla spalla destra in segno di saluto. «Accetto la missione.»

La lama di Qin Shi Huang sfiorò allora la spalla di Mozi. «Tu sei il Secondo Incursore. Sei il nemico di Manuel Rey Diaz.»

Mozi non si inginocchiò, ma rimase in piedi, fiero, e annuì con volto sprezzante. «Sarò il primo a demolire il muro.»

Dopo, la spada toccò Aristotele. «Tu sei il Terzo Incursore. Sei il nemico di Bill Hines.»

Così come Mozi, Aristotele non si inginocchiò, ma agitò la tunica e rispose meditabondo: «Sì, io sono l'unico che possa far crollare quel muro».

Qin Shi Huang ritrasse la spada, se la poggiò contro il collo e lasciò vagare lo sguardo sulla folla. «Bene. Ora anche noi abbiamo degli strateghi. Voi, così come i vostri avversari, rappresentate il meglio del meglio. Che il Signore sia con voi! Assistiti dall'ibernazione, comincerete il lungo viaggio fino alla fine dei giorni, assieme agli Impenetrabili.»

«Non credo che l'ibernazione sia necessaria» intervenne Aristotele. «Posso completare la missione prima della fine delle nostre vite.»

Mozi fece un cenno a conferma delle sue parole. «Quando avrò spaccato il muro, affronterò la mia controparte di persona. Assaporerò il modo in cui il suo spirito precipita nell'angoscia e nella disperazione. Se dedicherò il resto della mia esistenza a questo, ne sarà valsa la pena.»

Anche l'altro Incursore dichiarò il proposito di distruggere i rivali fisicamente. Von Neumann disse: «Smascherò fino all'ultimo segreto che l'umanità nasconde ai sofoni. Questa è l'ultima cosa che possiamo fare per il Signore, poiché dopo non avremo ragione di esistere».

«Chi sarà l'Incursore di Luo Ji?» domandò qualcuno.

Quella domanda parve toccare qualcosa nella mente di Qin Shi Huang. Piantò la spada nel terriccio e si immerse nei suoi pensieri. All'improvviso, il sole calò repentino verso la terra, allungando le ombre fin dove l'occhio poteva arrivare. Tramontato a metà, cambiò improvvisamente il suo corso e prese a salire e scendere più volte

sull'orizzonte, come il dorso scintillante di una balena affiorata dal nero dell'oceano. La vasta desolazione e il piccolo gruppo di persone che popolavano questo mondo inospitale furono gettati in una battaglia tra luce e ombra.

«Luo Ji è il suo stesso Incursore. Dovrà scoprire da solo in che modo il suo operato minaccia il Signore» spiegò Qin Shi Huang.

«Ma per noi è possibile sapere se è un pericolo oppure no?» chiese qualcuno.

«Non lo so, ma il Signore lo sa, e anche Evans lo sapeva. Il Signore ha imparato da Evans a tenere segreta questa cosa, ma lui è morto. Non lo sapremo mai.»

«Quindi, di tutti gli Impenetrabili, Luo Ji è il più temibile?» insistette un altro con esitazione.

«Non sappiamo neanche questo. Solo una cosa è certa» disse Qin Shi Huang, scrutando la volta celeste sempre più buia. «Di tutti e quattro i nemici, egli è l'unico che sia in competizione diretta con il Signore.»

Riunione di lavoro
Dipartimento politico delle forze armate spaziali

Chang Weisi tacque a lungo dopo aver aperto il consiglio, una cosa che non aveva mai fatto prima. Il suo sguardo percorse le due file di funzionari politici seduti al tavolo delle conferenze, poi si spinse oltre, verso un'infinita distanza. Intanto, tamburellava con la matita sul ripiano del tavolo – un picchiettio lieve, delicato, che sembrava scandire il tempo dei suoi pensieri. Alla fine, si riscosse dalle sue meditazioni.

«Compagni, ieri la Commissione militare centrale ha reso noto quanto segue: a partire da questo momento, io sono il comandante del Dipartimento politico delle forze armate. Ho accettato l'incarico una settimana fa, ma solo ora che siedo in mezzo a voi mi sento combattuto. All'improvviso, mi sono accorto che di fronte a me c'è il gruppo più tormentato di tutte le forze spaziali, e adesso sono uno di

voi. Non ci ho riflettuto prima, e di questo vi chiedo perdono.» Aprì il documento che aveva davanti a sé. «Questa parte della riunione non sarà messa agli atti. Compagni, vi esorto a esprimere apertamente i vostri punti di vista. Facciamo come i Trisolariani, per una volta, e schiudiamo i nostri pensieri. Questo è cruciale per il lavoro che ci aspetta.»

Gli occhi di Chang Weisi indugiarono sul viso di ciascun ufficiale per un paio di secondi, ma nessuno proferì parola. Allora, il comandante si alzò in piedi e prese a passeggiare su e giù accanto al tavolo, dietro la fila di funzionari seduti.

«Il nostro dovere è infondere nelle truppe la fiducia nella vittoria futura. Ma possediamo noi stessi questa sicurezza? Chi sente di averla, alzi la mano. Ricordate, si parla con sincerità.»

Nessuno sollevò il braccio. Quasi tutti fissavano la superficie del tavolo, ma Chang Weisi notò che un uomo guardava dritto davanti a sé: Zhang Beihai.

Riprese: «Credete che la vittoria sia possibile? Non parlo di una piccola, fortuita percentuale, ma di una possibilità vera, significativa».

Zhang Beihai alzò la mano. Fu l'unico.

«Per prima cosa, vorrei ringraziarvi tutti per la vostra onestà» disse Chang Weisi, prima di rivolgersi a Zhang Beihai. «Eccellente, compagno Zhang. Ci dica, su quali basi lei nutre la sua fiducia?»

L'uomo si alzò in piedi, ma il comandante gli fece segno di accomodarsi. «Questa non è una riunione formale, è soltanto una chiacchierata a cuore aperto.»

Ma Zhang Beihai, ancora sull'attenti, replicò: «Signore, non posso rispondere alla sua domanda con una manciata di parole, perché infondere fiducia è un processo lungo e complicato. Innanzitutto, vorrei sottolineare che esiste una convinzione erronea tra le truppe. Sappiamo tutti che, prima della crisi trisolariana, eravamo convinti che bisognasse concepire il futuro della guerra in senso scientifico e razionale. Se questa mentalità è sopravvissuta fino a oggi, è a causa di una pronunciata inerzia. Tale atteggiamento persiste in particolare nelle attuali forze spaziali, ed è ulteriormente esacerbato dal grande afflusso di accademici e scienziati. Una guerra interstellare lontana

quattro secoli non può essere valutata con una mentalità simile, perché così non riusciremo mai ad acquisire fiducia».

«Le parole del compagno Zhang sono assai strane» commentò un colonnello. «Non è forse vero che la fiducia più incrollabile poggia su basi scientifiche e razionali? Una fede non può essere salda se non ha come fondamento un fatto oggettivo.»

«In tal caso, consideriamo ancora una volta la scienza e la ragione. La *nostra* scienza, la *nostra* ragione, badate bene. Lo sviluppo avanzato dei Trisolariani ci dice che la nostra scienza è come un bambino che raccoglie conchiglie sulla spiaggia, senza aver mai visto l'oceano con i propri occhi. Pertanto, i fatti che apprendiamo sotto la guida della nostra scienza e della nostra ragione potrebbero *non essere* veri e oggettivi. E poiché sembra che sia proprio questo il caso, è necessario imparare a ignorarli in maniera selettiva. Dovremmo vedere come si evolvono le cose, non dare per scontato il nostro futuro sulla base di un determinismo tecnologico e un materialismo meccanicistico.»

«Eccellente» disse Chang Weisi, e gli fece segno di continuare.

«Dobbiamo avere fiducia nella vittoria, una fiducia senza la quale il dovere e la dignità militare non esistono! Un tempo, l'esercito cinese affrontò un nemico potentissimo in condizioni di povertà assoluta, e trasse la certezza del proprio successo dal senso di responsabilità nei confronti del popolo e della madrepatria. Io credo che, oggi, quella stessa fiducia possa scaturire dai nostri obblighi verso la razza umana e la civiltà della Terra.»

«Ma come riusciremo a compiere questo sforzo ideologico, nello specifico?» domandò un ufficiale. «Le forze spaziali sono un apparato complicato, e questo significa che anche la loro ideologia è complicata. È un'impresa davvero ardua.»

«Ritengo che, almeno per il momento, si debba cominciare con le condizioni mentali delle truppe» disse Zhang Beihai. «Problema generale: la scorsa settimana sono andato a far visita ai reparti della marina e dell'aeronautica che sono appena stati spostati sotto il nostro comando, e ho scoperto che l'addestramento quotidiano di quei soldati è incredibilmente fiacco. Problema particolare: le trasgressioni disciplinari sono sempre più numerose e frequenti; era

stato ordinato a tutti il cambio alle divise estive, ma molti al quartier generale indossavano ancora le uniformi invernali. Bisogna intervenire il prima possibile su questo stato di cose. Non vedete che le forze spaziali stanno diventando un'accademia scientifica? Ovviamente, è innegabile che la nostra attuale missione corrisponda a quella di un'accademia di scienze militari, ma dobbiamo anche renderci conto che siamo un esercito, e siamo in guerra!»

La discussione andò avanti per un altro po', poi Chang Weisi tornò a sedere al suo posto. «Grazie. Spero che continueremo a confrontarci con assoluta sincerità anche in futuro. Ora, passiamo agli argomenti formali della riunione.» Mentre parlava, alzò gli occhi e colse di nuovo lo sguardo fermo di Zhang Beihai; la determinazione che il suo viso esprimeva lo rincuorò un poco.

"Zhang Beihai, so che sei fiducioso. Con un padre come il tuo, non poteva essere altrimenti. Ma le cose non sono semplici come dici. Non so da dove derivi la tua fiducia, e non so nemmeno se includa anche altre cose. Proprio come tuo padre. Io lo ammiravo, ma devo ammettere che alla fine non sono mai riuscito a capirlo."

Chang Weisi sfogliò il documento davanti a sé. «La ricerca teorica sulla guerra nello spazio è in pieno svolgimento, ma è già sorto un problema: lo studio del conflitto interplanetario deve avere come presupposto un certo livello di sviluppo tecnologico, su questo non v'è dubbio. Ma per adesso, la ricerca di base è solo agli inizi e le scoperte importanti avverranno in un futuro molto lontano. Questo significa che le nostre indagini non sono supportate da nulla. Alla luce di questo, il quartier generale ha riveduto e corretto il progetto di ricerca e ha diviso la teoria bellica spaziale, disciplina un tempo unica, in tre parti, onde soddisfare tutti i possibili livelli tecnologici che l'umanità potrebbe raggiungere. Avremo dunque strategie di bassa, media e alta tecnologia.

«Stiamo lavorando per definire al meglio questi tre livelli, assieme a un grande numero di parametri indicizzati in ogni disciplina scientifica rilevante, ma il criterio di base sarà la velocità e la portata di una classe di astronavi da dieci chilotoni.

«Cominciamo dal livello di bassa tecnologia. La velocità del veicolo spaziale supera di cinquanta volte la terza velocità cosmica [9]

o, se preferite, viaggia a ottocento chilometri al secondo. A bordo non ci sono sistemi di sopravvivenza, perciò, in queste condizioni, il raggio di combattimento è circoscritto al Sistema Solare. Vale a dire, entro l'orbita di Nettuno, o trenta unità astronomiche dal Sole.

«Con un livello di media tecnologia, il veicolo spaziale supera di trecento volte la terza velocità cosmica, cioè viaggia a quattromila e ottocento chilometri al secondo. Il veicolo è dotato di un sistema parziale di sopravvivenza. In questo caso, il raggio di combattimento arriva oltre la Fascia di Kuiper e abbraccia uno spazio di mille unità astronomiche dal Sole.

«Con un livello di alta tecnologia, il veicolo supera di mille volte la terza velocità cosmica; sono sedicimila chilometri al secondo, ovvero il cinque per cento della velocità della luce. L'astronave è dotata di un sistema di sopravvivenza completo e il suo raggio di combattimento raggiunge la Nube di Oort.[10] Il mezzo possiede capacità preliminari di navigazione interstellare.

«Il disfattismo è il peggior nemico delle forze armate nello spazio. Pertanto, coloro che svolgeranno il lavoro politico e ideologico si assumeranno una responsabilità enorme nei confronti di tutti noi. I dipartimenti politici militari parteciperanno attivamente allo studio della teoria bellica spaziale, e dunque tenteranno di sradicare la piaga del disfattismo per garantire che la ricerca proceda nella giusta direzione.

«Quelli di voi che sono qui oggi formeranno una task force della teoria bellica. Potranno verificarsi sovrapposizioni tra i membri dei tre organi, ma gli enti di ricerca saranno indipendenti. Le rispettive denominazioni provvisorie saranno: Istituto di studi strategici di bassa tecnologia, Istituto di studi strategici di media tecnologia e Istituto di studi strategici di alta tecnologia. Nel corso di questa nostra riunione, vorrei sapere da ciascuno di voi quale istituto scegliereste, così da fornire al Dipartimento Politico delle linee guida per il prossimo giro di nomine. Esprimete pure la vostra preferenza.»

Dei trentadue funzionari politici presenti alla riunione, ventiquattro scelsero la bassa tecnologia e sette il livello intermedio, ma solo un ufficiale si pronunciò per l'alta tecnologia: Zhang Beihai.

«Sembra che al compagno Beihai piaccia la fantascienza» disse qualcuno, suscitando qualche risata.

«La mia scelta è l'unica speranza di vittoria. Solo con quel livello tecnologico sarà possibile costruire un valido sistema di difesa per la Terra e il Sistema Solare» ribatté Zhang Beihai.

«Non sappiamo nemmeno padroneggiare la fusione nucleare controllata. Mandare un'astronave da diecimila tonnellate al cinque per cento della velocità della luce? Diecimila volte più veloce delle nostre attuali navette, che sono poco più grandi di furgoni? Questa non è fantascienza. È fantasia!»

«Ma abbiamo ancora quattro secoli, sbaglio? Dobbiamo tenere presente il progresso che potremmo raggiungere.»

«Ogni progresso nella fisica di base è impossibile.»

«Non abbiamo scoperto neppure l'uno per cento delle possibili applicazioni di teorie già esistenti» obiettò Zhang Beihai. «Ho l'impressione che l'ostacolo maggiore in questo momento sia l'approccio del settore tecnologico alla ricerca. Sprecano troppo tempo e denaro sulla tecnologia di basso tipo. Per esempio, la propulsione a fissione nucleare è sorpassata, ormai, eppure non soltanto continuano a destinarvi ampie fette di ricerca e sviluppo, ma si incaponiscono pure sullo studio della propulsione chimica di prossima generazione! Avrebbe più senso concentrare le nostre risorse sui motori a fusione, passando direttamente ai vascelli a fusione diretta e scavalcando a piè pari la fusione indiretta. Lo stesso accade in altre aree di ricerca. Gli ecosistemi chiusi, per esempio, sono una tecnologia indispensabile al viaggio interstellare, e non sono troppo subordinati alla teoria fondamentale. E tuttavia, le ricerche in quest'ambito sono molto limitate.»

Chang Weisi prese la parola. «Il compagno Zhang Beihai ha evidenziato almeno un problema degno di attenzione: le comunità scientifica e militare sono impegnate ciascuna nelle prime fasi del proprio lavoro, ma non comunicano abbastanza. Fortunatamente, entrambe sono coscienti della situazione e stanno organizzando una conferenza congiunta. Inoltre, hanno creato degli organi appositi per facilitare gli scambi comunicativi e stabilire una relazione a doppio senso tra la strategia spaziale e la ricerca scientifica. Come prossimo

passo, invieremo dei rappresentanti dell'esercito presso le varie aree di ricerca e tenteremo di coinvolgere un vasto gruppo di scienziati nello studio della teoria bellica spaziale. Ripeto, non possiamo starcene tranquilli ad aspettare la scoperta del secolo. Dobbiamo elaborare la nostra strategia ideologica il più in fretta possibile, e poi promuoverla in tutti gli altri campi.

«Oltre a questo, vorrei parlare di un altro tipo di relazione: quella tra le forze armate spaziali e gli Impenetrabili.»

«Gli Impenetrabili?» domandò qualcuno meravigliato. «Interferiranno con il nostro dipartimento?»

«Per ora non ne mostrano l'intenzione, ma Tyler ha già proposto una visita d'ispezione all'esercito. Dobbiamo renderci conto che possiedono questo potere e ogni possibile intrusione rischia di avere effetti inaspettati. Occorre essere mentalmente preparati a questo. Quando si verificherà una situazione del genere, dovremo barcamenarci tra il Progetto Impenetrabili e la difesa tradizionale.»

Dopo la riunione, Chang Weisi restò solo nella sala conferenze deserta e si accese una sigaretta. Il fumo entrò in un raggio di sole che filtrava dalla finestra e parve prendere fuoco.

"Qualsiasi cosa accada, almeno abbiamo cominciato" pensò.

Per la prima volta in assoluto, Luo Ji sentì di aver realizzato un sogno. Credeva che Garanin avesse voluto soltanto darsi delle arie; ovviamente avrebbe trovato un luogo magnifico e incontaminato, ma di certo sarebbe stato molto diverso dal paradiso immaginato da Luo Ji. E invece, quando scese dall'elicottero, gli sembrò di essere entrato in un mondo di sogno: le remote vette innevate, il lago davanti a sé, la distesa erbosa e la foresta sulle sponde, tutto corrispondeva in pieno allo schizzo che aveva disegnato a Garanin. E che l'ambiente fosse così vergine non aveva sfiorato neanche le sue fantasie più ardite. Tutto pareva uscito da una favola. C'era una lieve dolcezza nell'aria fresca, persino il sole sembrava più prudente, ben attento a irradiare soltanto la sua luce più delicata e squisita. Ma la cosa più incredibile era la piccola tenuta in riva al lago, e la villa al centro della proprietà. Kent, che era insieme a lui, disse che la casa era stata costruita a metà del diciottesimo secolo, ma aveva un'aria

più antica e il passare del tempo l'aveva fusa con il paesaggio circostante.

«Non sia così sorpreso. A volte capita di sognare un posto che esiste davvero» gli disse Kent.

«Ci vive qualcuno qui?» domandò Luo Ji.

«Nessuno entro un raggio di cinque chilometri, oltre i quali c'è qualche piccolo villaggio.»

Luo Ji supponeva di trovarsi in Nord Europa, ma non chiese.

Kent lo condusse in casa. Non appena diede la prima occhiata allo spazioso salone in stile europeo, Luo Ji vide il caminetto; accanto, un'ordinata catasta di legna emanava un aroma freschissimo.

«L'ex proprietario le dà il benvenuto. È orgoglioso che un Impenetrabile sia venuto ad abitare qui.» Kent gli spiegò che il maniero offriva molto altro, oltre ai lussi che Luo Ji aveva richiesto: una scuderia con dieci cavalli – perché il modo migliore di arrivare alle montagne era a piedi o a cavallo –, un campo da tennis e uno da golf, una cantina e, sul lago, un'imbarcazione a motore e qualche barca a vela. A dispetto dell'antica facciata, la villa era dotata di tutti i comfort moderni: un computer, internet e una tv satellitare in ogni stanza, e c'era persino una sala cinema. Come se non bastasse, al suo arrivo Luo Ji aveva notato pure un'area d'atterraggio per gli elicotteri. Non potevano averla costruita all'ultimo minuto.

«Il padrone di casa è ricco sfondato.»

«Non è solo ricco. Non vuole svelare la sua identità, ma se le dicessi chi è, probabilmente riconoscerebbe il suo nome. Ha ceduto il terreno all'ONU, un dono ben più grande di quello di Rockefeller. Per essere chiari, la terra e la tenuta appartengono alle Nazioni Unite. Lei gode unicamente del diritto di residenza. Sappia, tuttavia, che non rimarrà a mani vuote. Quando il proprietario se n'è andato, ha detto di aver portato via tutti i suoi effetti personali. Quanto resta è suo, dottor Luo. Quei dipinti da soli varranno una fortuna.»

Kent gli fece fare il giro di tutte le stanze. Luo Ji ebbe modo di vedere che l'ex proprietario aveva buon gusto e aveva arredato ogni ambiente affinché trasmettesse un senso di sontuosa tranquillità. Gran parte della biblioteca era composta da classici latini. I quadri

erano d’arte contemporanea, ma non sembravano fuori luogo in quelle stanze dall’atmosfera così arcaica. Una cosa che lo colpì in particolare di quei dipinti fu la completa assenza di paesaggi, e questo denotava una sensibilità artistica matura: appendere raffigurazioni paesaggistiche in una casa situata nel giardino dell’Eden era come rovesciare un secchio d’acqua nell’oceano.

Tornato nel salone, Luo Ji si abbandonò sulla comodissima poltrona davanti al caminetto. Tese una mano per sfiorare un oggetto, che poi afferrò e studiò per bene. Una pipa di terracotta, del tipo con il cannello lungo e sottile, usata al chiuso dalla gente aristocratica. Alzò lo sguardo verso la parete con gli scaffali vuoti e immaginò tutti i soprammobili che erano stati portati via.

Poi, Kent entrò per presentargli alcune persone: la governante, il cuoco, l’autista, lo stalliere e il capitano, tutti già al servizio del proprietario precedente. Congedata quella gente, Kent gli presentò anche un tenente colonnello in borghese, responsabile della sicurezza. Quando anche l’uomo se ne fu andato, Luo Ji chiese a Kent dove fosse Shi Qiang.

«Ha lasciato il suo incarico. Probabilmente, è tornato a casa.»

«Perché non può prendere il posto di quel tizio? Sarebbe più bravo, secondo me.»

«Anche secondo me, ma Shi Qiang non parla inglese e sarebbe difficile per lui fare questo lavoro.»

«In tal caso, rimpiazziamo tutti i gorilla con guardie cinesi.»

Kent acconsentì e se ne andò per fare la telefonata. Luo Ji uscì e attraversò il prato ben curato fino al pontile che si spingeva al centro del lago. Strinse la ringhiera tra le mani, scrutando il riflesso dei monti innevati sulla limpida superficie dell’acqua. Circondato dal sole e dall’aria dolce, disse tra sé e sé: “Rispetto al presente, che significato può avere il mondo tra quattro secoli?”.

Al diavolo il Progetto Impenetrabili.

«Com’è entrato quel bastardo?» chiese sottovoce il ricercatore seduto al terminale.

«Gli Impenetrabili sono liberi di entrare» gli rispose in fretta il vicino.

«Piuttosto monotono, non crede? Immagino sia deluso, signor presidente.» Colui che aveva parlato era il dottor Allen, direttore del laboratorio nazionale di Los Alamos, e si era appena rivolto a Rey Diaz mentre gli faceva strada lungo la schiera di computer.

«Non sono più presidente» precisò Rey Diaz con severità, guardandosi intorno.

«Questo è il nostro centro di simulazione per le armi nucleari. Los Alamos possiede quattro di questi centri, il Lawrence Livermore soltanto tre.»

Due oggetti in particolare attrassero lo sguardo di Rey Diaz, perché sembravano tutto fuorché noiosi. Erano nuovi di zecca, con grandi schermi e console piene di bei pomelli. Fece per avvicinarsi a dare un'occhiata, ma Allen lo trattenne. «È un apparecchio ludico. I computer qui non sono fatti per i videogiochi, così ogni tanto ci rilassiamo con quelli.»

Rey Diaz notò anche altre due cose non proprio noiose. Trasparenti e dalla complessa struttura, contenevano entrambe un liquido ribollente. Di nuovo, tentò di accostarsi a quegli oggetti, e stavolta Allen non lo fermò, limitandosi a scuotere la testa con un sorriso. «Quello lì è un umidificatore. Il clima del New Mexico è secco. Mentre quello è un distributore di caffè. Mike, danne una tazza al signor Rey Diaz... Anzi, no, non da là. Le prepareremo una bella tazza del miglior tostato direttamente nel mio ufficio.»

A Rey Diaz non restò altro da fare che esaminare gli ingrandimenti in bianco e nero appesi alla parete. Nell'uomo magro con pipa e cappello riconobbe Oppenheimer, poi Allen richiamò la sua attenzione sui noiosi terminali.

«Questi display sono obsoleti» osservò l'ex presidente.

«Ma dietro c'è il computer più potente al mondo, con una capacità di ben trenta petaFLOPS.»

Un ingegnere si avvicinò ad Allen. «Dottore, l'AD4453OG è operativo.»

«Eccellente.»

L'ingegnere abbassò la voce. «Abbiamo arrestato il modulo di uscita» aggiunse, lanciando un'occhiata a Rey Diaz.

«Avviatelo» fece Allen. Si girò verso il suo ospite. «Vede? Non abbiamo nulla da nascondere agli Impenetrabili.»

Un suono come di carta strappata raggiunse le orecchie di Rey Diaz, e infatti vide che la gente davanti alle postazioni stava stracciando dei fogli. Convinto che fossero documenti, borbottò: «Non avete nemmeno un tritacarte?». Ma dopo notò che quei fogli erano bianchi. Qualcuno gridò all'improvviso: «Andata!», e tutti gettarono in aria le pagine a brandelli. Il pavimento già coperto di sporcizia divenne una vera discarica.

«È una tradizione del centro di simulazione. Al momento dell'esplosione della prima bomba atomica, Enrico Fermi lanciò in aria delle strisce di carta e, in base alla distanza a cui furono sospinte dall'onda d'urto, riuscì a calcolare con esattezza la potenza della bomba. Adesso, noi facciamo la stessa cosa a ogni simulazione.»

Rey Diaz si scrollò dalla testa e dalle spalle i pezzetti di carta e disse: «Fate test nucleari tutti i giorni, ma per voi è facile come giocare ai videogame. Per noi non è così. Non abbiamo i supercomputer. I nostri test sono veri. Facciamo le stesse cose, eppure alla fine sono sempre i più poveri a darvi fastidio».

«Signor Rey Diaz, a nessuno qui interessa la politica.»

Il sudamericano si piegò per dare uno sguardo più da vicino ai terminali, ma non vide altro che dati in scorrimento perpetuo e curve in movimento. Quando alla fine riuscì a individuare i grafici, erano così astratti che non poté interpretarli. Si chinò su un altro terminale, allora il fisico che vi sedeva davanti alzò gli occhi e disse: «Signor presidente, se cerca una nube a fungo, non la troverà».

«Non sono presidente» ripeté Rey Diaz, accettando la tazza di caffè offertagli da Mike.

Allen riprese: «In tal caso, perché non ci dice cosa possiamo fare per lei?».

«Progettatemi una bomba nucleare.»

«Ma certo. Los Alamos sarà pure un centro multidisciplinare, ma io lo sapevo che era venuto qui per questo. E quali sono le specifiche? Che tipo di bomba? Con quale potenza?»

«Il CDP le manderà tutti i requisiti tecnici a breve, perciò adesso le esporrò soltanto i punti chiave. La potenza deve essere elevata, la più elevata possibile, il massimo a cui potete arrivare. Duecento megatoni è il limite minimo.»

Allen lo fissò per un momento, poi piegò la testa, assorto nelle sue riflessioni. «Ci vorrà un po' di tempo.»

«Non avete modelli matematici?»

«Certo che li abbiamo. Abbiamo un modello per tutto, dalle bombe da cinquecento tonnellate, alle grandi atomiche da venti megatoni, dalle bombe al neutrone, a quelle elettromagnetiche, ma la potenza esplosiva che chiede è troppo alta. È dieci volte il più grande dispositivo termonucleare al mondo. Dovrà avere un innesco e una progettazione del tutto diversi da quelli delle normali armi atomiche, e magari richiederà anche una struttura completamente nuova. Non possediamo modelli adeguati per questo.»

Parlarono ancora un po' della pianificazione generale di vari progetti di ricerca, e quando arrivò l'ora di separarsi, Allen disse: «Signor Rey Diaz, so che il suo staff al CDP vanta i fisici migliori al mondo. Immagino le abbiano spiegato gli effetti delle armi nucleari nello spazio».

«Ha il permesso di essere ripetitivo.»

«Molto bene. Nel conflitto spaziale, le bombe nucleari potrebbero rivelarsi poco efficaci, perché le esplosioni atomiche non producono alcuna onda d'urto nel vuoto. Rilasciano soltanto una pressione trascurabile, dovuta alla luce che generano, ma non hanno lo stesso impatto meccanico delle deflagrazioni in presenza di atmosfera. Tutta la loro energia si libera sotto forma di radiazioni e impulsi elettromagnetici e, almeno per gli umani, gli schermi protettivi sulle astronavi sono già un tipo di tecnologia piuttosto avanzata.»

«E se invece si colpisce direttamente il bersaglio?»

«Be', allora è un altro conto. In quel caso, il fattore decisivo sarà il calore. L'obiettivo potrebbe essere liquefatto, o persino vaporizzato. Ma una bomba che pesa centinaia di migliaia di tonnellate sarà grande quanto un edificio, e temo che non consenta colpi diretti. In effetti, quanto a impatto meccanico, gli arsenali nucleari non reggono

il confronto con quelli cinetici; le armi a fasci di particelle producono una radiazione di gran lunga più intensa, e la distruzione termica causata dai laser a raggi gamma è infinitamente maggiore.»

«Ma questi strumenti non sono ancora pronti per essere impiegati in combattimento. Le bombe nucleari, invece, lo sono, e sono le armi più potenti che possediamo. Per quanto riguarda la limitata performance nello spazio, possiamo trovare dei modi per migliorarla. Magari aggiungendo un elemento per creare l'onda d'urto, come un cuscinetto a sfere in una granata.»

«Idea affascinante. Si vede che è preparato in discipline STEM.»

«I miei corsi di studio hanno avuto come oggetto l'energia nucleare, ecco perché mi piacciono le bombe atomiche. Mi trasmettono una bella sensazione.»

Allen scoppiò a ridere. «Quasi dimenticavo! È ridicolo discutere di questi argomenti con un Impenetrabile.»

I due risero assieme, ma poi Rey Diaz tornò subito serio e aggiunse: «Dottor Allen, così come gli altri, anche lei tratta la strategia Impenetrabili come qualcosa di misterioso. La bomba all'idrogeno è l'arma più potente che la razza umana possieda al momento, ed è pronta per essere usata in combattimento. È naturale concentrarsi su questa risorsa, non crede? Ritengo che il mio approccio sia quello giusto».

I due stavano percorrendo il silenzioso sentiero attraverso i boschi. Si fermarono, e Allen disse: «Fermi e Oppenheimer passeggiarono su questo vialetto innumerevoli volte. Dopo Hiroshima e Nagasaki, quasi tutti i costruttori della prima generazione di bombe atomiche trascorsero il resto della loro vita nella spirale della depressione. Sarebbero lieti, adesso, di conoscere la missione che stiamo affidando alle armi nucleari».

«Per quanto siano spaventose, le armi sono una buona cosa. Giusto per essere chiari, la prossima volta che verrò qui, spero di non vedervi lanciare in aria nessun pezzo di carta. I sofoni ci osservano, cerchiamo di mantenere un contegno.»

Keiko Yamasuki si svegliò nel cuore della notte e scoprì di essere sola, le lenzuola fredde accanto a lei. Si alzò, si vestì e uscì all'aperto. Le bastò una sola occhiata per riconoscere l'ombra di suo marito; era in giardino, nel boschetto di bambù, come al solito. Avevano una casa in Inghilterra e una in Giappone, ma lui preferiva l'abitazione giapponese, perché diceva che la luna orientale calmava il suo cuore. Quella notte, tuttavia, la luna non c'era. Il bambù e la sagoma di Hines avvolta nel kimono parvero perdere profondità, appiattendosi come figurine di carta incollate alla volta stellata.

Hines udì i passi di sua moglie dietro di sé, ma non si voltò. Stranamente, Keiko indossava lo stesso tipo di scarpe sia in Europa sia in Giappone. Neanche nella sua città natale metteva i sandali tradizionali. Ma era solo qui, e mai in Inghilterra, che Hines riusciva a sentire il suono dei suoi passi.

«Amore mio, non dormi come si deve da giorni» disse Keiko. Parlò a voce bassa, ma gli insetti estivi smisero di frinire e il silenzio inondò ogni cosa come una marea.

Lei udì suo marito sospirare. «Keiko, non ce la faccio. Non riesco a pensare a niente. Ti giuro, non riesco a farmi venire una sola idea.»

«Nessuno ci riesce. Io dico che non esiste un piano definitivo per la vittoria.» Fece due passi avanti, ma lei e il marito erano ancora separati dalle canne di bambù. Il boschetto era il luogo dove andavano a meditare; era da lì che avevano tratto ispirazione per le loro precedenti ricerche. Raramente portavano la loro intimità in quel posto sacro, ma si rivolgevano l'uno all'altra sempre con rispetto, così come si conveniva a quell'atmosfera che sembrava pervasa di filosofia orientale. «Bill, perché non ti rilassi? Fare del tuo meglio è già sufficiente.»

Hines si voltò, il suo viso indistinto nell'oscurità del boschetto. «Come faccio? Ogni mio passo consuma enormi quantità di risorse.»

«Che ne pensi, allora, di adottare questo approccio?» Keiko rispose in fretta. Era chiaro che avesse già riflettuto su quella domanda. «Scegli una direzione che porterà a qualcosa di buono in ogni caso, anche se alla fine non dovessi avere successo.»

«È esattamente ciò che pensavo. Ecco cosa ho deciso: se non riesco a ideare un piano, posso sempre aiutare altre persone a elaborarne

uno dopo di me.»

«Quali altre persone? Gli altri Impenetrabili?»

«No, quelli non se la cavano tanto meglio. Intendo i nostri discendenti. Keiko, non hai mai considerato questo fatto? I risultati della naturale evoluzione biologica richiedono almeno ventimila anni per manifestarsi, ma la civiltà umana ha solo cinquemila anni di storia, e ha scoperto la tecnologia moderna solo da duecento. Questo vuol dire che lo studio della scienza odierna è portato avanti dal cervello dell'uomo primitivo.»

«Vuoi usare la tecnologia per accelerare l'evoluzione cerebrale?»

«Il cervello è tuttora oggetto di studio, ma adesso occorre concentrarsi su come espanderlo. Bisogna portarlo a un livello che gli permetta di confrontarsi con un sistema planetario di difesa. Se lavoriamo sodo per un secolo o due, forse riusciremo ad aumentare l'intelligenza umana e a liberare la scienza del futuro dal controllo dei sofoni.»

«"Intelligenza" è un termine vago nel nostro campo. Cosa...»

«Intelligenza nel senso più ampio della parola. Non pensare solo alla tradizionale accezione di "ragionamento logico"; intendo anche l'apprendimento delle abilità, l'immaginazione e l'innovazione. E la capacità di accumulare buonsenso ed esperienza senza compromettere l'energia intellettuale. E magari, il potenziamento della resistenza cerebrale, in modo che il cervello possa pensare in maniera continuativa senza affaticarsi. Potremmo addirittura considerare la possibilità di eliminare il sonno, e così via.»

«E come raggiungeresti questi obiettivi? Hai già una vaga idea?»

«No, non ancora. Magari, si potrebbe collegare il cervello direttamente a un computer e usare la capacità di calcolo della macchina per amplificare l'intelligenza. Oppure, potremmo stabilire un'interfaccia diretta tra più cervelli e mescolare i pensieri di persone diverse. O trasmettere i ricordi nel tempo. In ogni caso, qualunque strada prenderemo, il primo passo sarà ottenere una conoscenza fondamentale dei meccanismi che regolano il cervello.»

«E quello è proprio il nostro campo.»

«Continueremo con i nostri studi come al solito, ma a differenza di prima, avremo risorse enormi a nostra disposizione!»

«Tesoro, sono felicissima. Sono in estasi! Ma c'è una cosa. Come Impenetrabile, non credi che questo piano sia un po' troppo...»

«Indiretto? Forse. Ma pensaci, Keiko. Che cos'è la civiltà umana, se non gli esseri umani stessi? Se iniziamo migliorando l'uomo, il nostro piano porterà benefici a livello globale. E poi, non so che altro fare.»

«Bill, sei fantastico!»

«Rifletti per un istante: la neuroscienza e la ricerca sul pensiero potrebbero essere convertite in un progetto mondiale di ingegneria, e avendo la possibilità di investire quantità inimmaginabili di denaro, quanto pensi che dovremo aspettare per ottenere dei risultati?»

«Un secolo, più o meno.»

«Ragioniamo in maniera pessimistica, diciamo due. Per allora, gli uomini superintelligenti avranno ancora due secoli di tempo; se uno lo impiegheranno per sviluppare la scienza di base e l'altro per trasformare quelle teorie in tecnologia...»

«Avremo raggiunto il nostro scopo anche se il piano fallisse!»

«Keiko, accompagnami fino alla fine dei giorni» mormorò Hines.

«Sì, Bill, avremo tutto il tempo.»

Gli insetti nel boschetto parvero essersi abituati alla loro presenza e ripresero a cantare. Un vento leggero spirò tra le canne di bambù e le stelle si mostrarono timide attraverso il fogliame. Sembrava che il coro di grilli provenisse proprio da lassù.

La prima udienza del Progetto Asceti Impenetrabili presso il CDP era al suo terzo giorno. Rey Diaz e Hines avevano già parlato delle fasi iniziali dei rispettivi progetti, e questi erano stati sottoposti a una prima valutazione da parte dei delegati degli Stati permanenti.

I rappresentanti sedevano attorno a un ampio tavolo rotondo, in quella che un tempo era la camera del Consiglio di sicurezza, mentre i tre Impenetrabili occupavano un tavolo rettangolare al centro.

Rey Diaz e Hines avevano entrambi presentato i loro piani nel corso dell'udienza precedente, ma Tyler aveva scelto di rimandare le

sue rivelazioni fino a quel giorno e la curiosità dei delegati era alle stelle.

Tyler iniziò con una breve introduzione: «Mi occorre un'unità spaziale che vada a integrare la flotta terrestre, ma che sia sotto il mio comando».

Una sola frase, e gli altri due Impenetrabili balzarono sulle sedie.

«Il signor Hines e io siamo stati accusati di eccessivo spreco di risorse» disse Rey Diaz. «Ma questo è assurdo. Il signor Tyler pretende di avere un esercito privato!»

«Non ho parlato di eserciti» ribatté Tyler con calma. «La mia intenzione non è costruire vascelli da guerra o grandi astronavi, ma creare una flotta di caccia spaziali. Le dimensioni saranno grosso modo quelle dei normali caccia terrestri e trasporteranno un solo pilota. Saranno come insetti nello spazio, per questo il mio piano si chiamerà "sciame di zanzare". La formazione deve almeno eguagliare il numero delle navi trisolariane. Mille velivoli.»

«Vorrebbe attaccare un'astronave da guerra aliena con una zanzara? Che vuole fare, pungerla?» disse un delegato in modo sprezzante.

Tyler alzò un dito. «Sì, ma con una bomba all'idrogeno da cento megatoni. Devo poter usufruire della più avanzata tecnologia atomica... Non sia frettoloso nel rigettare le mie richieste, signor Rey Diaz. Anzi, in effetti, lei non può rigettare un bel niente. Secondo i principi del Progetto Impenetrabili, quella tecnologia non è di sua esclusiva proprietà. Quando sarà sviluppata, avrò tutti i diritti di requisirla.»

Rey Diaz levò lo sguardo su di lui. «La mia domanda è: intende copiare il mio piano?»

Tyler gli lanciò un sorriso sardonico. «Se il piano di un Impenetrabile può essere copiato, costui si può ancora definire un Impenetrabile?»

«Le zanzare non hanno molta autonomia di volo» intervenne Garanin, presidente del CDP. «Questi giocattoli spaziali possono entrare in combattimento al massimo fino all'orbita di Marte, mi pare.»

«Attenzione, la sua prossima richiesta potrebbe essere una portaerei» ridacchiò Hines.

Tyler rispose in modo distaccato. «Non sarà necessario. Questi caccia formeranno una rete in virtù della quale tutto lo squadrone potrà diventare una sola unità. Uno sciame, appunto, che agirà come una portaerei e sarà alimentato da un motore esterno, o dai motori di alcune zanzare del gruppo. A velocità di crociera, lo sciame avrà una capacità di navigazione spaziale a lunga distanza, come se fosse un'astronave più grande. E quando sarà arrivata sul campo di battaglia, l'enorme unità si disintegrerà in una flotta di tanti caccia indipendenti.»

«Il suo sciame impiegherà anni a raggiungere il perimetro difensivo intorno al Sistema Solare. Un pilota non può fare un viaggio del genere in una cabina in cui non può neanche alzarsi in piedi. Almeno, ci sarà spazio per le provviste in un velivolo così piccolo?» domandò qualcuno.

«Ibernazione» disse Tyler. «Dovranno ibernarsi. Il mio piano dipende dallo sviluppo di due tecnologie: micro-superbombe e micro-capsule di ibernazione.»

«Restare congelati in una bara di metallo per anni, e poi svegliarsi solo per lanciare un attacco suicida. Non invidio affatto i piloti delle sue zanzare» commentò Hines.

Tyler tacque per un momento, tutto il suo entusiasmo svanito all'improvviso, quindi fece un cenno di assenso. «Sì. Trovare i piloti è la parte più difficile del piano.»

I dettagli del progetto "sciame di zanzare" vennero distribuiti a tutti i delegati, ma a nessuno interessò discuterli. Il presidente dichiarò aggiornata la seduta.

«Luo Ji non è ancora arrivato?» volle sapere l'irritato rappresentante degli Stati Uniti.

«Lui non verrà» rispose Garanin. «Ha dichiarato che il suo isolamento e la mancata partecipazione a questa udienza fanno parte del suo piano.»

I delegati sussurrarono tra loro. Alcuni parvero oltraggiati, altri si abbandonarono a sorrisi criptici.

«È un fannullone, uno sfaticato!» sbottò Rey Diaz.

«E *lei* cos’è, allora?» chiese Tyler sfacciatamente, anche se la sua tattica dello sciame di zanzare dipendeva dalla superbomba all’idrogeno di Rey Diaz.

Intervenne Hines: «Io, invece, vorrei esprimere la mia stima per il dottor Luo. Conosce se stesso e le proprie abilità, e non desidera un inutile spreco di risorse». Si rivolse cortesemente all’ex presidente venezuelano. «Credo che il signor Rey Diaz dovrebbe imparare un paio di cosette da lui.»

Era chiaro a tutti che Tyler e Hines non volevano difendere Luo Ji; la loro ostilità nei confronti di Rey Diaz era di gran lunga più profonda.

Garanin batté il martelletto sul tavolo. «Innanzitutto, il commento dell’Impenetrabile Rey Diaz è stato fuori luogo. La esorto a rispettare i suoi colleghi. Allo stesso modo, faccio presente agli Impenetrabili Tyler e Hines che anche le loro parole non sono consone a questo consesso.»

Hines disse: «Signor presidente, il piano dell’Impenetrabile Rey Diaz dimostra soltanto la rozzezza di un soldato. Sulle orme dell’Iran e della Corea del Nord, il suo paese ha ricevuto sanzioni da parte dell’ONU a causa del programma sulle armi nucleari, e questo gli ha causato un complesso perverso nei confronti della bomba. In sostanza, non c’è differenza tra lo sciame di zanzare del signor Tyler e la megabomba all’idrogeno del signor Rey Diaz. Entrambi i piani sono deludenti, e sono così inequivocabili che l’intento strategico risulterà lampante sin dall’inizio. Nessuno dei due mostra quell’astuzia che costituisce il vantaggio tattico del Progetto Impenetrabili».

Tyler sbottò: «Signor Hines, il suo piano è una specie di fantasia infantile».

Alla fine dell’udienza, gli Impenetrabili si chiusero nella stanza della meditazione, loro luogo prediletto in tutto il quartier generale delle Nazioni Unite. Ormai, sembrava che quella camera destinata al silenzio fosse stata costruita apposta per loro. Radunati lì, attesero senza proferire parola, ognuno oppresso dalla consapevolezza che non avrebbero potuto scambiarsi le idee fino al giorno della guerra

finale. Il blocco di magnetite si ergeva silenzioso in mezzo a loro, come per assorbire e raccogliere i loro pensieri, come se ne fosse il quieto testimone.

Hines disse sottovoce: «Avete sentito degli Incursori?».

Tyler annuì. «L'OTT lo ha appena annunciato sul sito pubblico dell'organizzazione, e la CIA lo ha confermato.»

I tre sprofondarono di nuovo nel silenzio. Ciascuno evocò nella propria mente l'immagine del suo Incursore, un'immagine che li avrebbe perseguitati sempre nei loro incubi, perché il giorno in cui avrebbero visto le proprie nemesi sarebbe stato il giorno della loro fine.

Quando Shi Xiaoming vide entrare suo padre, si ritirò verso l'angolo, ma Shi Qiang si limitò a sedersi in silenzio accanto a lui.

«Non aver paura. Non ti picchierò né ti sgriderò, stavolta. Non ne ho la forza.» Tirò fuori un pacchetto di sigarette, ne estrasse due e ne offrì una al figlio. Shi Xiaoming esitò prima di accettarla. Accesero e fumarono per un po' senza parlare, poi Shi Qiang disse: «Ho una missione. Presto dovrò lasciare il paese».

«E la tua malattia?» Shi Xiaoming lo scrutò attraverso il fumo con occhi preoccupati.

«Prima parliamo di te.»

L'espressione del giovane si fece implorante. «Papà, la condanna sarà pesante per questa...»

«Avrei potuto aiutarti, se avessi commesso qualsiasi altro tipo di crimine, ma non è così che funzionerà stavolta. Ming, siamo entrambi adulti. Dobbiamo assumerci la responsabilità delle nostre azioni.»

Shi Xiaoming chinò la testa, disperato; senza rispondere, prese un tiro di sigaretta.

Il padre continuò: «La colpa è mia, in parte. Non mi sono mai occupato di te mentre crescevi. Tornavo a casa tardi tutte le sere, talmente stanco che avevo solo la forza di bere qualcosa prima di andare a letto. Non sono mai andato ai colloqui con i tuoi insegnanti

di scuola, non ho mai fatto una bella chiacchierata con te... Vedi, ci risiamo. Dobbiamo assumerci la responsabilità delle nostre azioni».

Con gli occhi pieni di lacrime, il figlio pigiò la sigaretta sul bordo del letto, poi la strofinò avanti e indietro, come per cancellare l'ultima parte della sua vita.

«La prigione è come un corso di sopravvivenza per criminali. Dimentica che sei qui per ravvederti, non andarti a immischiare con gli altri detenuti. E impara a badare a te stesso. Tieni, prendi queste.» Shi Qiang posò una busta di plastica sulla coperta. Dentro c'erano due stecche di normali sigarette YunYan. «E se dovesse servirti altro, ci penserà tua madre.»

Andò alla porta, ma prima di uscire si voltò verso il figlio. «Ming, magari un giorno rincontrerai di nuovo tuo papà. Probabilmente, sarai più vecchio di me a quel punto, e allora forse capirai come mi sento adesso.»

Dalla piccola finestrella sulla porta, Shi Xiaoming vide suo padre lasciare il carcere. Da dietro, gli parve davvero vecchio.

In un'epoca in cui l'angoscia aveva sopraffatto tutti quanti, Luo Ji era l'uomo più rilassato del mondo. Passeggiava in riva al lago, andava in barca, ordinava allo chef di preparare deliziosi manicaretti con i funghi che raccoglieva o i pesci che pescava, curiosava nella ricchissima biblioteca e, quando si stancava, usciva all'aria aperta, per giocare a golf con le guardie del corpo. Andava a cavallo sui pascoli o sul sentiero attraverso il bosco, dirigendosi verso il picco innevato, ma non raggiungeva mai i piedi della montagna. Spesso, si sedeva su una panchina sulla sponda del lago e contemplava il riflesso della vetta sull'acqua, senza fare o pensare niente, e così trascorreva tutta la giornata senza neanche accorgersene.

Era sempre solo, non aveva contatti col mondo esterno. C'era anche Kent nella villa, ma restava chiuso nel suo piccolo ufficio e lo disturbava di rado. Luo Ji aveva parlato una volta sola al capo della sicurezza, e solo per chiedergli che le guardie non gli stessero sempre col fiato sul collo, ma se proprio dovevano, allora si assicurassero di non essere viste.

Si sentiva come la barca sul lago, che galleggiava serena con la vela ripiegata, ignara di dove fosse ormeggiata e indifferente circa la sua destinazione. Di tanto in tanto, quando ripensava alla sua vita di prima, scopriva con sconcerto che, nel breve spazio di pochi giorni, non poteva più riconoscerla come sua. Questo stato lo appagava.

Era particolarmente interessato alla cantina. Sapeva che le bottiglie impolverate, disposte orizzontalmente sulle rastrelliere, contenevano solo i vini migliori. Beveva nel salone, in biblioteca e a volte sulla barca, ma mai troppo, solo quel tanto che bastava per raggiungere lo stato perfetto di semiubriachezza, e a quel punto prendeva la pipa dal lungo cannello, eredità del precedente proprietario, e si metteva a fumare.

Anche quando pioveva e il salone era gelido, Luo Ji non faceva mai accendere il camino. Sapeva che non era tempo, ancora.

Non si collegava mai a internet, ma ogni tanto guardava la televisione, saltando i notiziari e scegliendo programmi che non avevano nulla a che fare con l'attualità, o addirittura con il presente. Contenuti di questo tipo era ancora possibile trovarli, sebbene fossero sempre più rari a mano a mano che l'Epoca d'Oro si apprestava a tramontare.

Una volta, a tarda notte, esagerò con un cognac che, stando a quanto recitava l'etichetta sulla bottiglia, era invecchiato trentacinque anni. Armato di telecomando, saltò diversi canali di informazione, ma un telegiornale in inglese lo catturò. Riguardava il recupero di un veliero naufragato a metà del diciassettesimo secolo; la barca era salpata da Rotterdam alla volta di Faridabad ed era affondata a largo di Capo Horn. Tra gli oggetti che i sommozzatori avevano riportato a galla dal relitto, c'era una botte di vino pregiato che, a parere degli esperti, poteva essere ancora buono da bere. Ma c'era di più, perché essendo rimasto tre secoli sul fondo all'oceano, il suo sapore sarebbe stato impareggiabile. Luo Ji registrò quasi tutta la trasmissione, poi mandò a chiamare Kent.

«Voglio quella botte. La compri per me» gli disse.

Kent uscì a telefonare. Due ore dopo, lo informò che il barile costava uno sproposito: la base d'asta era trecentomila euro.

«Quella somma non è nulla per il Progetto Impenetrabili. Fa parte del piano.»

E così, grazie al progetto, fu coniata una nuova espressione idiomatica dopo "sorriso da Impenetrabile". Quando ci si riferiva a qualcosa di assurdo che bisognava fare comunque, si diceva che "faceva parte del piano degli Impenetrabili", o semplicemente che "faceva parte del piano".

Due giorni dopo, la botte, con l'antica superficie incrostata di conchiglie, fu scaricata nel salone della villa. Dalla cantina, Luo Ji prese un rubinetto con punta elicoidale, fatto apposta per bucare recipienti di legno; con cautela, perforò il barile sul lato e si versò il primo sorso. Il liquido era di un invitante color smeraldo. Lo annusò e si portò il bicchiere alle labbra.

«Dottore, anche questo fa parte del piano?» chiese Kent a bassa voce.

«Esatto. Fa parte del piano.» Luo Ji stava per bere, ma vedendo che la stanza era piena di gente, disse: «Fuori tutti».

Kent e gli altri non si mossero.

«Anche mandarvi via fa parte del piano. Fuori!» E lanciò loro delle occhiatacce. Kent fece un cenno di diniego con la testa e condusse fuori gli altri.

Luo Ji sorseggiò il liquido. Fece il possibile per convincersi che il sapore era paradisiaco, ma alla fine non ebbe il fegato di bere una seconda volta. Il primo assaggio, tuttavia, non lo risparmiò. Quella notte, si svuotò da sopra e da sotto, fino a vomitare una bile che era dello stesso colore del vino. Era talmente debole che non riusciva nemmeno ad alzarsi dal letto. Più tardi, dopo che i dottori e gli esperti ebbero rimosso il coperchio della botte, scoprirono che sulla superficie interna era fissata una grossa placca d'ottone, com'era consuetudine a quei tempi. Nel corso dei secoli, si era innescata una sorta di reazione tra il vino e il metallo, che di regola convivevano pacificamente, e un qualche tipo di sostanza si era dissolta nel liquido. Quando la botte fu portata via, Luo Ji notò una maligna soddisfazione sul viso di Kent.

Sfinito, giacque supino, fissando la flebo. Una profonda tristezza lo inondò. Sapeva che l'ozio degli ultimi tempi era stato soltanto

l'inerzia di chi precipita nell'abisso della depressione, e adesso sapeva di aver raggiunto il fondo. Ma aveva previsto quel momento ed era preparato. Aspettava qualcuno, e poi la seconda fase del piano sarebbe cominciata. Questo qualcuno era Da Shi.

Tyler reggeva un ombrello sotto la pioviggine di Kagoshima. Alle sue spalle, due metri più indietro, c'era il capo di stato maggiore Koichi Inoue, il cui ombrello restava chiuso. Erano due giorni che manteneva le distanze da Tyler, sia fisicamente, sia mentalmente. Si trovavano al Chiran, il museo della pace per i piloti kamikaze; di fronte a loro, c'era una statua dedicata all'unità speciale d'attacco e, accanto, un aereo bianco, indicativo di chiamata 502. Una leggerissima patina di pioggia rivestiva le superfici dei due oggetti e dava l'erronea impressione che fossero vivi.

«Quindi non avremo modo di discutere la mia proposta?» chiese Tyler.

«Le consiglio caldamente di non parlarne con i media. Causerebbe solo problemi.» Le parole di Koichi Inoue erano gelide come la pioggia.

«È ancora un argomento così delicato, persino ai giorni nostri?»

«Non è la storia l'argomento delicato, ma la sua idea di ripristinare le unità speciali d'attacco kamikaze. Perché non si è rivolto agli Stati Uniti o a qualcun altro? Cos'è, solo il popolo giapponese può morire in nome del dovere?»

Tyler richiuse l'ombrello e si avvicinò a Koichi Inoue; l'uomo non indietreggiò, ma sembrava essere circondato da un campo di forza che impediva di avvicinarsi. «Non ho mai detto che i futuri kamikaze dovessero essere solo giapponesi. È un'unità internazionale, ma dal momento che è nata nel suo grande paese, non è naturale farla ripartire da qui?»

«In una guerra interplanetaria, quale rilevanza possono avere gli attacchi kamikaze? Si renderà conto che le vittorie delle unità speciali furono molto limitate e non cambiarono mai le sorti delle battaglie.»

«Comandante, signore, la mia flotta è composta di caccia armati di superbombe all'idrogeno.»

«Perché deve per forza impiegare uomini? I droni non potrebbero avvicinarsi abbastanza per lanciare l’attacco?»

Questa domanda parve concedere a Tyler l’opportunità che stava aspettando. Rispose con entusiasmo: «È proprio questo il problema! I computer che abbiamo oggi non sono in grado di rimpiazzare il cervello umano. Ci vorrebbero progressi teorici di base sui quanti e altri apparecchi di nuova generazione, ma i sofoni lo impediscono. Perciò, tra quattro secoli, l’intelligenza dei computer sarà ancora limitata e noi avremo bisogno dell’uomo per controllare le armi. Per la verità, ricreare le squadre kamikaze adesso è solo un gesto simbolico, dal momento che passeranno dieci generazioni prima che qualcuno venga mandato a morire. Ma bisogna cominciare da subito a infondere motivazione e fiducia!».

Koichi Inoue si voltò a fronteggiarlo direttamente per la prima volta. Aveva i capelli bagnati incollati sulla fronte, e le gocce di pioggia che gli scivolavano sul viso sembravano lacrime. «Il suo approccio viola i principi morali su cui si fonda la società moderna. La vita viene prima di ogni altra cosa, e lo Stato e il governo non possono chiedere a un uomo di imbarcarsi in una missione suicida. Mi sembra di ricordare una battuta di Yang Wen-li ne *La leggenda degli eroi galattici*:[11] “Il destino del paese dipende da questa guerra, ma che importanza può avere di fronte ai diritti e alle libertà dell’individuo? Cercate solo di fare del vostro meglio”.»

Tyler sospirò. «Sa che le dico? Ha buttato via la vostra risorsa più preziosa.» Poi aprì l’ombrello di scatto, voltò le spalle al suo interlocutore e si allontanò infuriato. Arrivato ai cancelli del museo, si girò a guardare dietro di sé. Koichi Inoue se ne stava ancora là sotto la pioggia, davanti alla statua.

Mentre camminava incontro alla brezza marina, Tyler ripensò alla frase di una lettera che aveva visto esposta tra gli oggetti della mostra; si trattava dell’ultima missiva di un pilota kamikaze a sua madre:

Mamma, sarò una lucciola.

«È peggio di quanto immaginassi» disse Allen a Rey Diaz. Si trovavano accanto a un obelisco nero di pietra lavica, il monumento che segnava il punto d'impatto della prima bomba atomica mai lanciata dall'uomo.

«La struttura è davvero così diversa?» chiese Rey Diaz.

«Totalmente diversa dalle bombe di oggi. Il modello matematico potrebbe rivelarsi cento volte più complesso di quello degli ordigni attuali. È un'impresa enorme.»

«Che cosa posso fare?»

«Cosmo fa parte del suo staff, vero? Lo mandi qui al laboratorio.»

«William Cosmo?»

«Esatto.»

«Ma lui è... è...»

«Un astrofisico, una delle massime autorità nel campo.»

«E in che modo può contribuire?»

«Ora glielo spiego. Lei penserà che una bomba nucleare esploda dopo la detonazione, ma in realtà il processo è più simile a una combustione. E più l'ordigno è potente, più lunga sarà questa combustione. Un'esplosione nucleare da venti megatoni, per esempio, produce un fungo atomico che può durare oltre venti secondi. La superbomba che stiamo progettando è di duecento megatoni, dunque il fungo atomico brucerà per diversi minuti. Ci pensi. Cosa le ricorda?»

«Un piccolo sole.»

«Esatto! La fusione di questa bomba somiglia molto a quella stellare, e infatti riproduce l'evoluzione di una stella in pochi minuti. Per questo il modello matematico che dobbiamo costruire è essenzialmente lo stesso di un corpo celeste.»

Le sabbie bianche si estendevano davanti a loro. Appena prima dell'alba, i particolari del deserto buio erano confusi. Loro malgrado, quel paesaggio ricordò a entrambi l'ambientazione di base di *Tre Corpi*.

«Sono molto emozionato, signor Rey Diaz. La prego di perdonarmi se all'inizio ho mostrato scarso entusiasmo. Guardando il progetto adesso... la sua portata supera di gran lunga la

costruzione della superbomba in sé. Si rende conto di cosa stiamo per fare? Stiamo per dare vita a una stella artificiale!»

Rey Diaz scosse la testa con riprovazione. «Cosa c'entra questo con la difesa della Terra?»

«Non pensi soltanto al lato strategico. Io e i miei colleghi del laboratorio siamo scienziati, dopotutto. E poi, questa cosa non è priva di significato pratico. Se si immettono i parametri corretti, quella stella potrebbe essere un modello del nostro Sole. Ci pensi. Fa sempre comodo avere il Sole sulla memoria del tuo computer. È il più grande oggetto cosmico vicino a noi, potremmo sfruttarlo di più. Non si sa mai, magari ci aspettano molte altre applicazioni di quel modello.»

Rey Diaz ribatté: «Se l'umanità si trova sull'orlo dell'abisso, è proprio a causa di qualcuno che ha sfruttato il Sole. Ed è anche il motivo per cui io e lei siamo qui adesso».

«Ma le nuove scoperte potrebbero salvarci, per questo oggi l'ho portata qui a vedere l'alba.»

Il sole nascente cominciava proprio allora a fare capolino all'orizzonte. L'immagine del deserto acquistò contorni più nitidi, come una fotografia in sviluppo, e Rey Diaz vide che quel luogo un tempo devastato dai fuochi dell'inferno adesso era ricoperto da una rada vegetazione.

«Sono diventato la morte, distruttore di mondi» esclamò Allen.

«Cosa?» Rey Diaz si girò di scatto, come se qualcuno gli avesse sparato alle spalle.

«Oppenheimer lo disse guardando la prima esplosione atomica. Credo sia una citazione dal *Bhagavad Gita*.»

La sfera dell'Est cresceva rapidamente, gettando raggi di luce dorata sulla Terra. Era lo stesso sole verso cui, una mattina, Ye Wenjie aveva orientato l'antenna della Costa Rossa, lo stesso che, prima ancora, aveva illuminato la nube di polvere del primo schianto nucleare. Milioni d'anni fa, gli australopitechi, e i dinosauri prima di loro, lo avevano contemplato con occhi spenti, e molto, molto tempo prima, la luce vaga di quello stesso sole era filtrata negli oceani primordiali, posandosi sulle prime cellule viventi.

Allen riprese a parlare. «E poi, un uomo di nome Bainbridge espresse lo stesso concetto di Oppenheimer in modo assolutamente non poetico: "Adesso siamo tutti figli di puttana".»

«Che sta dicendo?» disse Rey Diaz. Il suo respiro s'era fatto più corto al cospetto dell'aurora.

«La sto ringraziando, signor Rey Diaz, perché da oggi in poi non saremo più figli di puttana.»

A oriente, il sole si levò in tutta la sua impareggiabile maestosità, come per dichiarare al mondo: "Tutto è effimero come un'ombra per me".

«Signor Rey Diaz, sta male?» Allen vide che l'ex presidente si era accovacciato, un palmo piantato per terra, tutto il corpo scosso dai conati di vomito. Era pallido come un lenzuolo, ricoperto da una patina di sudore freddo, e non aveva la forza di togliere la mano dal cespuglio spinoso su cui scaricava tutto il peso.

«Vada, vada alla macchina» disse con un filo di voce. Cercò di distogliere il viso dal sole e sollevò l'altra mano per proteggersi dai suoi raggi. Non era in grado di alzarsi in piedi. Allen tentò di fare qualcosa, ma non riusciva a sollevarlo, era troppo pesante. «Porti qui la macchina...» ansimò, coprendosi gli occhi. Quando Allen tornò a prenderlo con l'auto, lo trovò che giaceva riverso a terra. Con immensa difficoltà, lo aiutò a salire sul sedile posteriore. «Occhiali da sole. Mi servono degli occhiali da sole...» Si appoggiò contro lo schienale, mentre con le dita sembrava artigliare l'aria. Allen gli passò un paio di occhiali che trovò sul cruscotto. Rey Diaz li indossò, e dopo il suo respiro cominciò a normalizzarsi. «Sto bene. Andiamo via di qui, svelto» disse debolmente.

«Che diavolo le è successo? È malato?»

«Credo sia il sole.»

«Ah. Da quanto tempo ha questa reazione?»

«Da adesso.»

Da allora in poi, ogni volta che Rey Diaz vide il sole, questa sua bizzarra eliofobia lo portò sempre sull'orlo del collasso fisico e mentale. Passò quasi tutto il resto della sua vita al chiuso.

«Il volo è stato molto lungo? Mi sembri sfinito.» Questa fu la prima cosa che Luo Ji disse a Shi Qiang dopo il suo arrivo.

«Già. Non tutti gli aerei sono accoglienti come quello su cui abbiamo viaggiato insieme» rispose l'omone, perlustrando i dintorni con lo sguardo.

«Niente male come posto, eh?»

«È pessimo.» Shi Qiang scosse la testa. «Boschi su tutti e tre i lati. Gli alberi consentono l'appostamento vicino alla villa. E poi, c'è il lago, con la sponda proprio davanti alla casa; qualcuno potrebbe nascondersi nella foresta dall'altra parte e arrivare qui a nuoto, e noi non potremmo difenderci. Ma i prati circostanti mi piacciono; quantomeno, sono zone aperte.»

«Non puoi essere un po' più romantico?»

«Sono qui per lavorare, ragazzo mio.»

«E il tuo lavoro sarà romantico, infatti.» Luo Ji lo condusse nel salone e Shi Qiang lo esaminò, ma non parve molto colpito dal lusso e dall'eleganza. Il padrone di casa gli versò da bere in un calice di cristallo, ma l'altro declinò l'offerta con un gesto della mano.

«È brandy invecchiato trent'anni.»

«Non posso bere, adesso. Parlami di questo tuo lavoro romantico.»

Luo Ji sorseggiò il liquore e si sedette accanto a lui. «Da Shi, sto per chiederti un favore. Nel lavoro che svolgevi prima, ti è mai capitato di dover cercare una persona per tutto il paese, o anche per tutto il mondo?»

«Sì.»

«Ed eri bravo?»

«A trovare la gente? Certo.»

«Grande. Allora, devi aiutarmi a trovare una persona. Una donna sui vent'anni. Fa parte del piano.»

«Nazionalità? Nome? Indirizzo?»

«Niente. Le probabilità che esista davvero sono scarse.»

Shi Qiang lo scrutò e, qualche secondo dopo, domandò: «L'hai sognata?».

Luo Ji annuì. «Anche di giorno.»

L’ex poliziotto fece sì con la testa, poi disse qualcosa che Luo Ji non si aspettava di sentire. «Ok.»

«Cosa?»

«Ok, a patto che tu sappia com’è fatta.»

«Be’, è asiatica. Cinese, diciamo.» Luo Ji prese un foglio e una matita. «Il viso è così. Il naso, così. E la bocca... Dio, sono una frana nel disegno. E gli occhi... dannazione, come faccio a disegnare gli occhi? Non abbiamo una di quelle cose, un software o che so io, che ti permette di abbozzare una faccia e poi ne modifica i tratti secondo la descrizione dei testimoni, e alla fine ti dà una rappresentazione accurata della persona che il testimone ha visto?»

«Certo, ho un programma del genere qui sul portatile.»

«Allora prendilo e cominciamo a disegnare!»

Shi Qiang allungò le gambe sul divano e si mise comodo. «Non è necessario. Non serve fare nessun ritratto. Continua a parlare. Dimentica per un attimo il suo aspetto fisico e raccontami prima che tipo di persona è.»

Qualcosa nella mente di Luo Ji parve incendiarsi. Balzò in piedi e cominciò a camminare irrequieto davanti al caminetto. «Lei... come posso dire? Lei è venuta in questo modo come un giglio nato in mezzo a un mucchio di immondizia. È così... pura e fragile, nulla può contaminarla. Ma tutto può ferirla. Sì, tutto attorno a lei può farle del male! Il primo istinto quando la vedi è proteggerla. No, occuparti di lei, farle sapere che sei disposto a pagare qualunque prezzo per difenderla dalla crudeltà della vita. Lei... lei è così... ah, non sono bravo neanche a parlare. Non riesco a esprimermi chiaramente.»

«È sempre così» disse Shi Qiang con una risata, la stessa che a Luo Ji era parsa così rude e sciocca la prima volta che l’aveva sentita, ma che adesso lo confortava e gli trasmetteva un profondo senso di saggezza. «Sei stato piuttosto chiaro, comunque.»

«D’accordo. Be’, allora continuo. Lei... che stavo dicendo? Ah, non importa, tanto non riuscirò mai a spiegarti com’è fatta dentro di me.» Spazientito, parve volersi strappare il cuore dal petto per mostrarlo direttamente a Shi Qiang.

L’ex poliziotto lo calmò con un cenno. «Lascia perdere. Dimmi che cosa succede quando voi due siete insieme. Sii quanto più dettagliato possibile.»

Luo Ji sbarrò gli occhi stupito. «Come lo sapevi?»

Shi Qiang rise ancora e si guardò attorno. «Non è che per caso avresti un sigaro qui?»

«Sì, ce l’ho!» Prese una raffinata scatola di legno dalla mensola del camino, estrasse un grosso Davidoff e ne tagliò l’estremità con un elegantissimo tagliasigari a ghigliottina, poi lo passò al responsabile della sua sicurezza, accendendo per lui un fiammifero di cedro fatto appositamente per i sigari.

Shi Qiang fece il primo tiro e assentì soddisfatto. «Va’ avanti.»

Luo Ji, che adesso sembrava aver superato le sue difficoltà espressive, cominciò a parlare con disinvoltura. Descrisse la prima volta in cui lei aveva preso vita nella biblioteca, la sua apparizione nell’aula durante la lezione, l’incontro nel dormitorio davanti al caminetto immaginario, e la bellezza delle fiamme che le illuminavano il viso attraverso la bottiglia di vino. Ricordò con piacere il loro viaggio in macchina e non tralasciò nemmeno un particolare: i campi dopo la nevicata, il paese e il villaggio sotto l’azzurro del cielo, i monti come vecchi paesani che si crogiolavano al sole, il falò della sera ai piedi della montagna...

Al termine del racconto, Shi Qiang spense il sigaro. «Be’, direi che può bastare. Ora, proverò a indovinare qualcosa su di lei e tu mi dirai se ho ragione o no.»

«Ottimo!»

«Livello d’istruzione: minimo una laurea di base, ma non un dottorato.»

Luo Ji confermò le sue supposizioni. «Sì, sì, è colta, ma lo studio non l’ha irrigidita. Semmai, l’ha resa solo più sensibile alla vita e al mondo.»

«Probabilmente, è nata in una famiglia di gente erudita e ha condotto una vita non troppo lussuosa, ma più agiata della media. Da piccola, ha ricevuto tutto l’amore dei genitori, ma non ha avuto molti contatti con l’esterno, in particolare con i ceti più bassi della società.»

«Esatto, è proprio così! Non mi ha mai parlato della sua famiglia; in verità, non so molto sul suo conto, ma credo che tu abbia colto il punto.»

«Bene. Adesso correggimi se sbaglio. Le piace indossare... come dire... vestiti semplici, eleganti, meno vistosi delle altre donne della sua età.» Luo Ji cominciò a fare su e giù con la testa in modo automatico. «Ma porta sempre qualcosa di bianco, come una camicia o un colletto, che contrasta con il resto dei suoi abiti scuri.»

«Da Shi, sei...» disse Luo Ji, fissando l'altro con occhi colmi d'ammirazione.

Shi Qiang lo ignorò e continuò: «E per finire, non è alta, un metro e sessanta o giù di lì, e di corporatura è... be', diciamo esile, come se una folata di vento potesse portarsela via, quindi non sembra tanto bassa. Posso aggiungere altre cose, ovviamente. Ci sono andato vicino, non è così?».

Luo Ji era sul punto di buttarsi ai suoi piedi. «Da Shi, io mi inginocchio al tuo cospetto. Sei la reincarnazione di Sherlock Holmes!»

L'omone si alzò in piedi e annunciò: «Vado a disegnarla sul computer».

Quella notte, Shi Qiang andò da lui per mostrargli il ritratto. Quando l'immagine della donna comparve sullo schermo, Luo Ji rimase a bocca aperta, senza muovere un muscolo, come se gli avessero scagliato una maledizione. Shi Qiang lo aveva previsto, dunque prese con comodo un altro sigaro dalla mensola del camino, lo tagliò con la ghigliottina, lo accese e cominciò a fumare. Dopo qualche tiro, tornò da Luo Ji e lo trovò ancora ipnotizzato a fissare il monitor.

«Se c'è qualcosa che non va, dimmelo e lo modificherò.»

Solo con immensa difficoltà Luo Ji riuscì a distogliere gli occhi dal computer. Si alzò, si diresse alla finestra e si mise a guardare il brillio della luna sulla lontana vetta innevata. Come in sogno, mormorò: «Niente».

«Lo sapevo» fece Shi Qiang, chiudendo il computer.

Con lo sguardo ancora fisso in lontananza, Luo Ji pronunciò una frase che già altri avevano usato a proposito dell'ex poliziotto: «Da

Shi, sei un demonio».

Quello si abbandonò sul divano, esausto. «Non c'è niente di soprannaturale in me. Siamo entrambi uomini.»

Luo Ji si voltò verso di lui. «Ma la donna ideale cambia da uomo a uomo!»

«Di base, gli uomini di una certa categoria nutrono tutti le stesse fantasie.»

«Comunque, pensavo fosse impossibile andarci così vicino.»

«Non dimenticare che mi hai dato un sacco di dettagli su di lei.»

Luo Ji tornò al computer e lo aprì di nuovo. «Mandami una copia.»

Mentre Shi Qiang provvedeva all'invio, l'altro gli chiese: «Puoi trovarla?».

«Per ora, posso solo dirti che credo di riuscirci. Ma non posso escludere che fallirò.»

«Cosa?» Le mani di Luo Ji smisero di muoversi. Guardò l'ex agente con lo stupore dipinto in volto.

«Non si possono dare garanzie in queste cose, non credi?»

«No, intendevo tutt'altro. L'opposto, in effetti. Mi aspettavo che dicessi che fosse praticamente impossibile, ma che non potessi escludere una possibilità su diecimila di trovarla. Se avessi detto così, sarei stato comunque contento.» Tornò a fissare il computer e mormorò ancora: «Possibile che da qualche parte esista una ragazza del genere?».

Shi Qiang gli lanciò un sorriso sprezzante. «Dottor Luo, quanta gente hai conosciuto in vita tua?»

«Non tanta quanto te, ovviamente, ma so che nessuno al mondo è perfetto, neanche una donna.»

«Come hai detto prima, in genere sono in grado di trovare qualcuno tra decine di migliaia di persone, e per esperienza di vita posso dirti che in giro c'è gente di tutti i tipi. Di tutti i tipi, ragazzo mio. Gente perfetta, donne perfette. Solo che non le hai incontrate.»

«Non ho mai conosciuto nessuno che la pensasse come te.»

«Una che è perfetta per te non è necessariamente perfetta per un altro. La ragazza dei tuoi sogni, per esempio, presenta, be',

imperfezioni evidenti ai miei occhi. Per questo ho ottime probabilità di trovarla.»

«Eppure, i registi cercano l'attore ideale tra migliaia di persone e alla fine capita che non lo trovino.»

«Ma i registi non hanno i nostri mezzi di ricerca. Non parlo mica di decine di migliaia, o centinaia di migliaia, o addirittura milioni di persone. Gli strumenti e le tecniche che usiamo noi sono più sofisticati di quelli di qualsiasi regista. I computer al centro analitico della polizia, per esempio, possono trovare una corrispondenza tra oltre cento milioni di facce in mezza giornata. L'unico problema è che andrebbe oltre il mio ambito di competenza, perciò dovrò fare rapporto ai miei superiori prima di cominciare. Se loro daranno l'approvazione e affideranno l'incarico a me, allora io farò del mio meglio, chiaramente.»

«Di' loro che è una parte importante del Progetto Impenetrabili e deve essere presa sul serio.»

Shi Qiang ridacchiò sotto i baffi e se ne andò.

«Come? Il CDP deve trovare...?» Kent si sforzò di ricordare le parole in cinese. «La sua donna ideale? Ora basta, lo abbiamo accontentato anche troppo. Mi spiace, non posso trasmettere la sua richiesta.»

«In tal caso, lei sta violando i principi del Progetto Impenetrabili: tutti gli ordini di un Impenetrabile, per quanto incomprensibili, vanno trasmessi ed eseguiti. Solo il CDP può porre il veto.»

«Ma non possiamo usare le risorse della società per permettere a uno come lui di vivere da nababbo! Signor Shi, non lavoriamo insieme da molto, ma io nutro un profondo rispetto per lei. È un uomo perspicace e competente, quindi mi dica la verità. Luo Ji sta o no svolgendo il Progetto Impenetrabili?»

Shi Qiang scosse la testa. «Non lo so.» Alzò subito una mano per zittire Kent e proseguì: «Tuttavia, signore, è la mia ignoranza, non l'opinione dei nostri superiori. Questa è la differenza più grande tra me e lei: io sono uno che esegue gli ordini senza fiatare, mentre lei è uno che deve sempre chiedere il perché».

«Ed è sbagliato?»

«Non si tratta di giusto o sbagliato. Se tutti ci mettessimo a domandare il perché prima di obbedire, il mondo sarebbe piombato nel caos già molto tempo fa. Signor Kent, lei è un mio superiore, ma alla fin fine siamo entrambi uomini che eseguono ordini. Bisogna capire che certe decisioni non spettano a noi. Dobbiamo limitarci a fare il nostro dovere. Se lei non può farlo, allora temo che passerà un brutto quarto d'ora.»

«Io sto già passando un brutto quarto d'ora! Abbiamo appena sprecato un mucchio di soldi per comprare quella botte affondata. Penso soltanto che... Senta, almeno Luo Ji le sembra un Impenetrabile?»

«Perché, che aspetto dovrebbe avere un Impenetrabile?»

Kent tacque per un istante.

«Anche se ci fosse un modello ideale, Luo Ji non vi si discosta poi tanto.»

«Come ha detto?» domandò Kent, preso alla sprovvista. «Non vorrà mica insinuare che vede qualcosa di valido in lui, vero?»

«Esatto, proprio così.»

«Dannazione. Be', mi dica che ci vede, allora.»

Shi Qiang batté la mano sulla spalla dell'uomo. «Prendiamo lei, per esempio. Se le passassero il testimone, sarebbe un edonista approfittatore esattamente come lui.»

«Io sarei crollato sin dall'inizio.»

«Appunto. Ma a Luo Ji non importa nulla di nulla. Niente può turbarlo. Kent, vecchio mio, crede che quello che fa lui sia facile? È apertura mentale, ecco cos'è, e chiunque voglia realizzare grandi cose deve mantenere la mente aperta. Uno come lei non ci riuscirebbe mai.»

«Ma lui è così... voglio dire... se è così indifferente a tutto, in che modo può contribuire al progetto?»

«È mezz'ora che tento di spiegarglielo e lei ancora non ha capito? Ho detto che non lo so. Ma come fa a essere sicuro che il suo comportamento non faccia parte del piano? Di nuovo, giudicare non spetta né a lei né a me. Facendo un passo indietro, anche se avessimo

ragione...» Shi Qiang trasse Kent a sé e abbassò la voce. «Certe cose richiedono tempo.»

L'uomo lo fissò per un lungo momento e alla fine scrollò la testa, non del tutto convinto di aver capito l'ultima frase. «E va bene, inoltrerò la richiesta. Ma prima posso vedere questa sua donna dei sogni?»

Non appena vide l'immagine della ragazza sullo schermo, l'anziano viso di Kent si raddolcì per un attimo. Si grattò la mascella e disse: «Oh... mio dio. Non credo affatto che una del genere esista, ma spero che la trovi presto».

«Colonnello, crede sia indelicato da parte mia ispezionare ufficialmente il lavoro politico e ideologico del suo dipartimento?» disse Tyler, quando incontrò Zhang Beihai.

«No, signor Tyler. C'è anche un precedente. Una volta, Rumsfeld visitò la Commissione militare centrale della scuola di partito che frequentavo.» Zhang Beihai non mostrava quella curiosità, quella cautela e quella distanza che Tyler aveva riscontrato in altri ufficiali. Sembrava sincero, e questo rendeva più semplice conversare con lui.

«Il suo inglese è ottimo. Viene dalla marina, scommetto.»

«Proprio così. Le forze armate spaziali degli Stati Uniti hanno attinto alla marina anche più di noi.»

«Quell'antico e venerabile ramo militare non avrebbe mai immaginato che le sue navi avrebbero solcato lo spazio. Sarò onesto con lei. Quando il generale Chang Weisi l'ha presentata come il miglior ufficiale politico della nuova branca spaziale, ho dato per scontato che venisse dall'esercito, dato che quello è l'anima delle vostre forze armate.»

Era chiaro che Zhang Beihai non fosse d'accordo, ma rise educatamente. «Ogni ramo delle forze armate possiede quella stessa anima. Nelle nascenti forze spaziali di ogni paese, la cultura militare reca l'impronta delle diverse branche che la compongono.»

«Il suo lavoro politico e ideologico mi interessa particolarmente. Speravo di poter svolgere indagini approfondite.»

«Non c'è nessun problema. I miei superiori mi hanno ordinato di non nascondere nulla, entro i limiti della mia autorità.»

«Grazie!» Tyler esitò prima di proseguire. «Lo scopo di questo mio viaggio è ottenere una risposta. E preferirei rivolgere la domanda prima a lei.»

«Ma certo, chieda pure.»

«Colonnello, lei crede che sia possibile ripristinare lo spirito degli eserciti del passato?»

«Che intende per "passato"?»

«Un ampio periodo di tempo, dall'Antica Grecia, magari, alla Seconda guerra mondiale. Sono fondamentali le comuni caratteristiche spirituali che sono: il senso del dovere e dell'onore prima di tutto, e poi, nel momento del bisogno, la disponibilità a sacrificare la propria vita senza esitazioni. Avrà notato che, dopo la Seconda guerra mondiale, questo spirito è andato scomparendo, sia nei paesi democratici sia nei regimi totalitari.»

«L'esercito è composto dai membri della collettività, dunque lo spirito passato di cui mi parla dovrebbe essere ripristinato in tutta la società.»

«La pensiamo allo stesso modo.»

«Ma è impossibile, signor Tyler.»

«Perché? Abbiamo ancora quattrocento anni. In passato, la società umana ha impiegato quattro secoli per evolversi dall'era dell'eroismo collettivo a quella dell'individualismo. Perché non possiamo ripercorrere la stessa strada al contrario, nel medesimo intervallo di tempo?»

Zhang Beihai rifletté per un momento, poi disse: «È una domanda profonda, ma penso che la civiltà umana sia cresciuta e non possa più tornare alla sua fanciullezza. Nei quattrocento anni che hanno portato alla formazione della società moderna, non c'è stata alcuna preparazione culturale o mentale a una crisi come questa».

«Perché, allora, lei crede così fortemente nella vittoria? Da quanto so, è un convinto trionfalista. Come farà una flotta spaziale ad affrontare un nemico così potente, se è avvelenata dal senso della sconfitta?»

«Non ha appena detto che ci restano ancora quattrocento anni? Se non possiamo tornare indietro, allora dobbiamo andare avanti con tutte le nostre forze.»

La risposta di Zhang Beihai fu poco chiara. Tyler non ottenne nulla di più dalla discussione che seguì, eccetto la sensazione che i veri pensieri di quell'uomo si celassero più in profondità di quanto potesse rivelare una breve visita.

Uscendo dal quartier generale delle forze spaziali, passò davanti a una sentinella. I loro sguardi si incrociarono e l'uomo lo salutò con un sorriso timido. Era una cosa che Tyler non aveva mai visto; le guardie armate di altri paesi tenevano sempre lo sguardo fisso davanti a sé. E ora, mentre osservava il volto del giovane, Tyler ripensò a quella frase: *Mamma, sarò una lucciola*.

Quella sera, piovve per la prima volta da quando Luo Ji era arrivato alla tenuta. Il salone era freddo. Si sedette accanto al caminetto spento e ascoltò il suono della pioggia all'esterno; si sentiva come se la villa sorgesse su un'isola deserta nel mezzo di un buio oceano. Si avvolse tutto in quella solitudine sconfinata. Shi Qiang era partito, e sin da allora Luo Ji non aveva fatto altro che aspettare con impazienza, ma quella solitaria attesa era di per sé una specie di felicità. Udì una macchina fermarsi davanti al porticato e colse stralci di conversazione. La dolce, tenera voce di donna che ringraziava e salutava gli mandò una scarica elettrica per tutto il corpo.

Qualche anno prima, quella voce l'aveva sentita giorno e notte nei suoi sogni. Il suo suono etereo, un filo di ragnatela fluttuante nel cielo azzurro, portò un fugace raggio di sole nella sera uggiosa.

Poi, dei lievi colpi sulla porta. Lui restò immobile al suo posto, e soltanto dopo un po' riuscì finalmente ad aprire bocca per rispondere: «Avanti». L'uscio si aprì. Una figura esile entrò accompagnata da una folata di pioggia. La sola illuminazione della stanza era una lampada a stelo con un antiquato paralume, che descriveva un cerchio di luce accanto al camino ma lasciava in penombra il resto del salone. Luo Ji non poteva distinguere il viso di lei, però notò che indossava pantaloni bianchi e una giacca nera, che contrastava nettamente con un colletto anch'esso bianco. Gli ricordava un giglio.

«Salve, signor Luo» esordì la ragazza.

«Salve» rispose lui, alzandosi in piedi. «Fa freddo fuori?»

«Non in macchina.» Sebbene non potesse vederla chiaramente, sapeva che stava sorridendo. «Ma qui,» aggiunse, mentre si guardava intorno «qui fa un po’ freddo. Ehm, sono Zhuang Yan, signor Luo.»

«Ciao, Zhuang Yan. Accendiamo il fuoco.»

E così, Luo Ji si inginocchiò e dispose un’ordinata catasta di legna nel camino. Disse: «Ne hai mai visto uno? Vieni, siediti qui».

Lei si avvicinò e si accomodò sul divano, ancora in ombra. «Oh... solo nei film.»

Luo Ji accese un fiammifero e lo accostò all’esca sotto la pila di legna. La fiamma si espanse come se fosse dotata di vita propria, e la donna prese gradualmente forma davanti a quel tenue bagliore dorato. Lui tenne stretto il fiammifero ancora acceso tra l’indice e il pollice. Aveva bisogno di sentire dolore, per essere sicuro che non stesse immaginando tutto. Era come se avesse incendiato un sole, che adesso splendeva su una realtà tramutatasi in sogno. Fuori, le nuvole e la notte avrebbero anche potuto rendere eterna l’oscurità, a patto che la donna e la luce del camino avessero continuato a popolare il suo mondo.

Da Shi, sei veramente un demonio. Dove l’hai trovata? Come diavolo hai fatto a trovarla?

Luo Ji distolse lo sguardo e fissò il fuoco; suo malgrado, gli occhi gli si riempirono di lacrime. Temeva di girarsi verso di lei, adesso, ma poi si rese conto che non c’era ragione di nascondersi; sicuramente, lei avrebbe pensato che il fumo gli avesse irritato gli occhi. Si asciugò le lacrime con un mano.

«Com’è caldo! Che meraviglia!» disse la ragazza, sorridendo nel guardare le fiamme.

Le parole e l’espressione del suo viso gli fecero tremare il cuore.

«Questo posto è strano.» Lei levò lo sguardo e osservò il salone buio attorno a sé per la seconda volta.

«Non è come lo avevi immaginato?»

«No, è diverso.»

«Forse non è abbastanza...» Pensò al suo nome. «Non è abbastanza “dignitoso” per te?»

Lei gli sorrise. «Lo *yan* del mio nome significa "colore", non "dignità".»

«Oh, capisco. Forse pensavi di trovare un sacco di mappe, un grande schermo, un mucchio di generali in divisa, e io che indicavo tutto con una bacchetta?»

«Esattamente, signor Luo.» Divertita, si aprì in un sorriso come una rosa appena sbocciata.

Luo Ji si alzò. «Sarai stanca per il viaggio. Prendi un tè.» Poi ci ripensò. «Oppure preferisci del vino? Scaccerà via il freddo.»

Lei annuì. «D'accordo.» Accettò il calice sussurrando un grazie e bevve un piccolo sorso.

Mentre la ragazza se ne stava là, così innocente con quel bicchiere in mano, le parti più sensibili della mente di Luo Ji si risvegliarono. Lei si fidava del mondo e non conosceva alcuna diffidenza. Sì, ogni cosa là fuori era in agguato, pronta per farle del male, ma non lì. Lì, bisognava prendersi cura di lei. Quello era il suo castello.

Luo Ji si sedette e la scrutò, poi, con tutta la calma di cui era capace, le chiese: «Che cosa ti hanno detto prima di portarti qui?».

«Che sarei venuta per svolgere un lavoro, ovviamente.» Gli mostrò ancora quel suo sorriso innocente e il cuore di Luo Ji andò in frantumi. «Può dirmi di che lavoro si tratta, signor Luo?»

«Che cosa hai studiato?»

«Pittura tradizionale, all'Accademia centrale di belle arti.»

«Ah. Ti sei laureata?»

«Sì, da poco. Sono in cerca di impiego mentre mi preparo per proseguire gli studi.»

Luo Ji rifletté per alcuni istanti, ma non gli venne in mente nulla da farle fare. «Bene, per quanto riguarda il lavoro, ne riparleremo domani. Sarai esausta. Prima devi farti una bella dormita. Ti piace qui?»

«Non saprei. C'era molta nebbia quando sono venuta dall'aeroporto, e poi si è fatto notte, non ho potuto vedere niente. Dottor Luo, dove siamo, di preciso?»

«Non lo so nemmeno io.»

Lei annuì e ridacchiò tra sé e sé; chiaramente, non gli credeva.

«Davvero non so dove siamo. Sembra una terra scandinava. Potrei chiamare subito e chiederlo.» Tese una mano verso il telefono accanto al divano.

«No, non lo faccia, signor Luo. È bello non sapere.»

«Perché?»

«Perché una volta che lo sai, il mondo diventa limitato.»

"Mio dio" pensò lui.

All'improvviso, la donna esclamò: «Guardi com'è bello il vino alla luce del fuoco!».

Il liquido, immerso nel fulgore delle fiamme, splendeva di un luccichio cremisi che solo nei sogni si poteva trovare.

«Cosa ricorda, secondo te?» chiese lui nervosamente.

«Be', credo che somigli a tanti occhi.»

«Agli occhi del crepuscolo, non trovi?»

«Gli occhi del crepuscolo? È un'immagine magnifica, signor Luo.»

«Alba o crepuscolo? Preferisci il secondo, vero?»

«Sì. Come lo sapeva? Adoro dipingere il tramonto.» I suoi occhi brillavano cristallini in quella luce e parevano domandare: "Cosa c'è di sbagliato in questo?".

La mattina dopo, il cielo era terso e a Luo Ji sembrava che Dio avesse voluto ripulire il suo giardino dell'Eden in vista dell'arrivo di Zhuang Yan. Quando la ragazza vide il paesaggio per la prima volta, non si lanciò in quelle stridule e lamentose acclamazioni di meraviglia che le giovani donne come lei erano solite produrre. No, di fronte a una veduta così sublime, piombò in uno stato di sgomento e sospensione e non riuscì a proferire una sola parola di ammirazione. Da questo, Luo Ji capì che lei era molto più sensibile delle altre alla bellezza naturale.

«E così, ti piace proprio dipingere?»

Zhuang Yan contemplava ammutolita la montagna incappucciata di neve in lontananza; ci mise un po' a riprendersi. «Oh, sì. Ma se fossi cresciuta qui, probabilmente non avrei dipinto.»

«Come mai?»

«Ho immaginato molti luoghi bellissimi, e quando li riporto sulla tela è come se li avessi visitati davvero. Ma questo posto è

esattamente come lo immaginerei, quindi a che servirebbe dipingerlo?»

«È vero. Quando la bellezza delle tue fantasie diventa realtà, è proprio...» Non riuscì a terminare la frase e adocchiò il profilo di Zhuang Yan stagliato contro l'aurora, l'angelo incarnatosi dai suoi sogni. La felicità in lui si increspava come le onde del lago, che sfavillavano al primo mattino. Né l'ONU né il CDP avrebbero mai immaginato che il Progetto Impenetrabili avrebbe portato a una cosa del genere. Se fosse morto in quell'istante, non gli sarebbe importato.

«Signor Luo, se ha piovuto tanto ieri, perché la neve su quella montagna non si è sciolta?»

«Perché è caduta al di sotto di una certa altitudine. Lassù, c'è neve tutto l'anno. Il clima qui è molto diverso da quello in Cina.»

«È mai stato sulla montagna?»

«No, anch'io sono qui da poco.» Si accorse che la ragazza non smetteva di ammirare il picco bianco. «Ti piacciono le vette nevose?»

Rispose di sì.

«Andiamo, allora.»

«Davvero? Quando?» esclamò Yan emozionata.

«Possiamo partire subito. C'è un'unica strada che si snoda fino ai piedi della montagna. Se ci mettiamo in marcia adesso, torneremo prima di sera.»

«E il lavoro?» Zhuang Yan distolse gli occhi dal monte per guardare Luo Ji.

«Per ora, lasciamolo da parte. Sei appena arrivata» rispose in modo sbrigativo.

«Be'...» La ragazza inclinò la testa da una parte, facendogli sussultare il cuore. Innumerevoli volte le aveva visto quell'espressione ingenua sul volto. «Signor Luo, vorrei sapere che sono venuta a fare qui.»

Luo Ji spinse lo sguardo lontano e rifletté per qualche secondo, poi annunciò lapidario: «Te lo dirò quando avremo raggiunto la montagna».

«Bene! Allora dovremmo partire, non crede?»

«Già. È più semplice se prendiamo la barca e arriviamo dall'altra parte, poi da lì andremo in macchina.»

Percorsero tutto il pontile sul lago. Il vento, notò lui, era favorevole per una gita in barca a vela, e al ritorno avrebbero potuto fare lo stesso, perché di notte cambiava direzione. Afferrò la mano della ragazza per aiutarla a salire a bordo. Era la prima volta che la toccava; le sue dita erano le stesse che aveva stretto quella sera d'inverno nella sua immaginazione, così morbide e fresche. Lei parve piacevolmente sorpresa quando Luo Ji issò il fiocco candido. Non appena la barca si staccò dal molo, Zhuang Yan immerse una mano nell'acqua.

«Il lago è molto freddo» disse lui.

«Ma è così pulito e limpido!»

"Come i tuoi occhi" pensò Luo Ji. «Perché ti piacciono tanto le vette innevate?»

«Amo la pittura tradizionale.»

«E che c'entrano le montagne?»

«Signor Luo, lei conosce la differenza tra la pittura tradizionale e la pittura a olio? La pittura a olio trabocca di ricchi colori. Un maestro una volta disse che, nei dipinti di questo tipo, il bianco è prezioso come l'oro. Ma la pittura tradizionale è diversa, è piena di spazi vuoti, e questi formano il centro del dipinto. Il paesaggio intorno è semplicemente la cornice di un intervallo bianco. Guardi quella montagna coperta di neve, per esempio. Non le sembra lo spazio vuoto di un dipinto tradizionale?»

Non gli aveva mai parlato in quel modo. Zhuang Yan istruì l'Impenetrabile, rovesciandogli addosso una moltitudine di parole e facendo di lui uno scolaretto ignorante, e tutto questo senza sentirsi affatto inopportuna.

"Sei proprio come lo spazio bianco di un dipinto tradizionale: pura, ma infinitamente affascinante a un occhio più maturo" pensò lui osservandola.

La barca attraccò a un pontile sulla riva opposta, dove una Jeep senza cappotta stava parcheggiata accanto agli alberi. Colui che l'aveva guidata sin lì era scomparso.

«È una macchina militare? Ho visto delle truppe in giro quando sono arrivata, e ho dovuto superare alcuni posti di blocco» disse la donna mentre salivano in macchina.

«Oh, non è importante. Non ci daranno fastidio.» Luo Ji accese il motore.

La strada attraverso i boschi era stretta e accidentata, ma l'auto la percorreva senza problemi. Nella foresta, dove la bruma mattutina non si era ancora alzata, il sole filtrava a dardi attraverso gli alti pini, e si sentivano i richiami degli uccelli anche al di sopra del suono del motore. Una brezza dolce scompigliava i capelli della ragazza, facendo arrivare qualche ciocca sul viso di Luo Ji, e lui ricordò quel viaggio compiuto l'inverno di pochi anni prima.

Il paesaggio circostante era del tutto diverso dai monti Taihang e le innevate pianure settentrionali della Cina, ma i suoi sogni di allora erano così inestricabilmente collegati alla realtà di adesso che non riusciva a credere all'autenticità di quel momento.

Si girò a guardare Zhuang Yan e vide che lei lo stava già osservando. Da un po', sembrava. Lo studiava con un'aria di vaga curiosità, mista a bontà e innocenza. I raggi del sole formavano trame screziate sul suo volto e sul suo corpo. Quando vide che Luo Ji la stava guardando a sua volta, non si affrettò a puntare gli occhi altrove.

«Signor Luo, davvero lei è in grado di sconfiggere gli alieni?»

Questa sua semplicità lo faceva sentire sopraffatto. Nessuno tranne lei avrebbe mai rivolto una domanda simile a un Impenetrabile, tanto più che si conoscevano da poco.

«Zhuang Yan, il significato del Progetto Impenetrabili è incapsulare la vera strategia di tutta l'umanità nella mente di una sola persona, perché quello è l'unico posto al mondo in cui i sofoni non possono accedere. Si dovevano scegliere delle persone, ma ciò non vuol dire che esse siano supereroi. I supereroi non esistono.»

«Perché lei è stato scelto, allora?»

Quest'altra domanda era anche più inaspettata e oltraggiosa della precedente, ma sembrava spontanea se pronunciata da lei, perché nella sua anima trasparente ogni raggio di sole si rifletteva con cristallina chiarezza.

Luo Ji rallentò fino a fermare la macchina. La ragazza lo osservò sorpresa, ma lui non fece altro che fissare le chiazze di luce sulla strada davanti a sé.

«Gli Impenetrabili sono le persone più inaffidabili della storia. I peggiori bugiardi al mondo.»

«È il vostro dovere.»

Lui annuì. «Ma ora sto per dirti la verità, Zhuang Yan. Ti prego di credermi.»

«Sì, continui, signor Luo. Io le credo.»

Luo Ji tacque a lungo, aumentando il peso di ciò che disse dopo. «Non so perché sono stato scelto.» Si voltò verso di lei. «Sono solo un uomo normale.»

Lei fece sì con la testa. «Deve essere molto difficile per lei.»

Queste parole, oltre all'ingenuità dipinta sul suo viso, lo portarono di nuovo sull'orlo del pianto. Era la prima volta che Luo Ji riceveva una tale dimostrazione di empatia, da quando era diventato Impenetrabile. Gli occhi della ragazza erano il suo paradiso, e nella loro limpidezza non v'era traccia del sospetto che tutti riservavano a quelli come lui. E anche il suo sorriso era celestiale, diverso da quello degli Impenetrabili, puro e intatto come una goccia di rugiada imbevuta di sole, che scendeva delicata nella parte più arida della sua anima.

«Sarà difficile, ma io vorrei renderlo più semplice. Tutto qui. Fine della verità. Rientriamo nello stato di Impenetrabili» disse ripartendo.

Proseguirono il viaggio in silenzio. Dopo un po', gli alberi si diradarono e l'azzurro intenso del cielo si affacciò sopra le loro teste.

«Signor Luo, guardi! Un'aquila!» gridò Zhuang Yan.

«E laggiù mi sembra che ci sia un cervo!» Luo Ji si affrettò a dirigere altrove l'attenzione di lei, perché sapeva che quell'oggetto in aria non era affatto un'aquila, ma un drone sentinella che volteggiava su di loro. Gli venne in mente Shi Qiang e prese il telefono per chiamarlo.

L'uomo rispose: «Ehi, fratello Luo. Allora ti ricordi di me, eh? Prima di tutto, dimmi, come sta Yan Yan?».

«Bene. Alla grande. Splendido. Grazie!»

«Ottimo. A quanto pare, ho compiuto la mia ultima missione, allora.»

«Ultima missione? Dove sei?»

«A casa. Mi sto preparando all’ibernazione.»

«Cosa?»

«Ho la leucemia. Andrò nel futuro per curarla.»

Luo Ji pigiò il pedale del freno con tutte le sue forze e arrestò bruscamente la macchina. Zhuang Yan lanciò un urlo. Lui la guardò preoccupato, ma vedendo che tutto era in ordine riprese a parlare con Shi Qiang.

«Ehm... quando è successo?»

«Sono stato esposto alle radiazioni nel corso di una missione precedente. Mi sono ammalato lo scorso anno.»

«Mio dio! Non hai rimandato a causa mia, vero?»

«Non fa differenza rimandare questo genere di cose. Chi lo sa come sarà la medicina del futuro?»

«Mi dispiace tanto, Da Shi.»

«Oh, non fa niente. Fa tutto parte del lavoro. Non te l’ho detto perché ho pensato che ci saremmo rincontrati, prima o poi. Ma nell’eventualità che non succeda, vorrei dirti una cosa.»

«Dimmi.»

Dopo una lunga pausa, Shi Qiang disse: «Tre cose sono indegne di un figlio, e non avere eredi è la peggiore di tutte. [12] Fratello Luo, la discendenza della famiglia Shi tra quattrocento anni è nelle tue mani».

Cadde la linea. Luo Ji guardò in alto; il drone era scomparso, ma il blu vuoto del cielo era lo stesso che sentiva nel cuore.

«Parlavi con zio Shi?» chiese Zhuang Yan.

«Sì. L’hai conosciuto?»

«L’ho conosciuto. È un brav’uomo. Il giorno della mia partenza, si è graffiato la mano accidentalmente e non smetteva di sanguinare. Ho avuto una gran paura.»

«Oh. Ti ha detto qualcosa?»

«Solo che lei qui stava facendo la cosa più importante del mondo e mi ha chiesto di aiutarla.»

Ormai gli alberi erano scomparsi del tutto e tra l’auto e la montagna si spalancava soltanto una distesa erbosa. Vestito di verde e d’argento, l’aspetto del mondo s’era fatto più semplice e incontaminato, sempre più simile, secondo Luo Ji, alla donna che gli sedeva accanto. Scorse un accenno di malinconia in lei e si accorse che sospirava appena.

«Yan Yan, che succede?» domandò. Non l’aveva mai chiamata così fino a quel momento, ma pensò: “Se Shi Qiang la tratta con tanta confidenza, perché io non posso?”.

«Il mondo è un posto splendido. È triste pensare che un giorno, forse, non ci sarà più nessuno ad ammirarlo.»

«Ci saranno gli alieni.»

«Non credo che apprezzino la bellezza.»

«Perché?»

«Mio padre diceva che le persone sensibili alla bellezza sono buone per natura, ma se non sono buone, allora non possono apprezzare niente.»

«Yan Yan, il loro approccio verso gli umani è una scelta razionale. È la cosa più responsabile da fare per la sopravvivenza della loro specie, non ha nulla a che fare con la bontà o la cattiveria.»

«È la prima volta che ne sento parlare in questi termini. Signor Luo, lei li vedrà un giorno, vero?»

«Forse.»

«Se sono davvero come dice, e riuscisse a sconfiggerli nell’Ultima Battaglia, allora, ecco, potrebbe...» Piegò la testa verso di lui, esitante.

Luo Ji stava per dirle che le possibilità di sconfiggerli erano prossime allo zero, ma poi si trattenne e la incoraggiò. «Potrei cosa?»

«Perché deve per forza ricacciarli nello spazio a morire? Perché non possono ricevere un pezzo di terra loro e coesistere con noi? Non sarebbe meraviglioso?»

Luo Ji fece i conti privatamente con le sue emozioni, poi puntò un dito al cielo e disse: «Yan Yan, non sono stato l’unico ad aver sentito ciò che hai detto».

Zhuang Yan levò gli occhi in alto, preoccupata. «Ah, giusto. Saremo circondati da un sacco di sofoni.»

«Forse, ti ha sentito addirittura l'Alto Console di Trisolaris in persona.»

«E mi state tutti prendendo in giro, non è così?»

«No. Sai, invece, a cosa sto pensando, Yan Yan?» Avvertì l'impulso irresistibile di afferrare l'esile mano sinistra della ragazza, che era posata accanto al volante, ma si controllò. «Penso che tu sia l'unica persona che potrebbe salvare il mondo.»

«Io?» disse scoppiando a ridere.

«Sì, ma tu non basti. O meglio, non ci sono abbastanza persone come te. Se un terzo dell'umanità ragionasse come fai tu, allora Trisolaris potrebbe negoziare con noi una convivenza pacifica su questo pianeta. Ma ormai...» Esalò un lungo sospiro.

Zhuang Yan gli lanciò un sorriso indifeso. «Signor Luo, non è stato semplice per me. Trovandomi ad affrontare il mondo dopo la laurea, mi sentivo come un pesce in un mare torbido e non vedevo nulla davanti a me. Volevo trovare acque più pulite, ma nuotare era diventato così faticoso...»

"Vorrei poterti aiutare ad arrivare a quelle acque" pensò Luo Ji.

La strada cominciò a inerpicarsi su per la montagna. A mano a mano che salivano, la vegetazione si diradava, denudando la roccia scura. Per un certo tratto del tragitto, ebbero l'impressione di viaggiare sulla superficie della luna. Ben presto, tuttavia, superarono il limite delle nevi perenni e si trovarono circondati da un paesaggio imbiancato, sferzati dall'aria fredda e pungente. Luo Ji tirò fuori i cappotti che aveva messo nella borsa da viaggio sul sedile posteriore, entrambi li indossarono e poi ripartirono.

Poco dopo, incontrarono un divieto, un cartello ben visibile nel bel mezzo della strada, che avvisava: PERICOLO VALANGHE. STRADA CHIUSA. Allora, scesero dalla macchina e proseguirono a piedi nella neve, lungo il margine della carreggiata.

Il sole, intanto, aveva cominciato a scendere verso l'orizzonte e il declivio candido attorno a loro si era riempito di ombre. La neve era di un celeste pallido, quasi luminescente. I remoti picchi frastagliati, ancora battuti dal giorno, emanavano uno splendore argenteo in

ogni direzione, una luce che sembrava provenire dalla neve stessa, come se non fosse il sole a illuminare il mondo, ma quella montagna.

«D'accordo, ora il dipinto è tutto uno spazio bianco» disse Luo Ji, spalancando le braccia per indicare il paesaggio.

Zhuang Yan si abbeverò di quel regno immacolato che la circondava. «Signor Luo, sa che una volta ho davvero dipinto un quadro del genere? Da lontano, sembrava solo un foglio di carta, quasi privo di forme, ma da vicino si vedevano delle esili piante in basso a sinistra e la sagoma di un uccello distante in alto a destra. Al centro, c'erano due figurine umane, così piccole che erano quasi invisibili. È il lavoro di cui vado più fiera.»

«Lo immagino, sarà stato magnifico. Ascolta, Zhuang Yan, ora che ci troviamo qui, vuoi sapere di più sul tuo lavoro?»

Lei annuì, ma sembrava ansiosa.

«Conosci il Progetto Impenetrabili, e sai che il successo dipende dalla sua incomprensibilità. Ai massimi livelli, nessuno, né sulla Terra né su Trisolaris, può capirlo, eccetto l'Impenetrabile che l'ha elaborato. Perciò, Zhuang Yan, per quanto potrà sembrarti inspiegabile il tuo lavoro, sappi che ha un senso. Non cercare di comprenderlo, ma limitati a fare del tuo meglio.»

Lei fece di sì nervosamente. «Va bene, comprendo.» Poi rise e scrollò il capo. «Voglio dire, ho capito.»

Guardandola così in mezzo alla neve, tutto il resto perse sostanza; il mondo circostante sbiadì finché lei non ne divenne l'unica presenza. Solo pochi anni prima, quando l'immagine letteraria da lui creata aveva preso vita nella sua fantasia, Luo Ji aveva conosciuto l'amore. Adesso, nell'intervallo vuoto di quel grandioso dipinto naturale, afferrò il mistero ultimo dell'amore.

«Zhuang Yan, il tuo lavoro consisterà nell'essere felice.»

Lei sbarrò gli occhi.

«Devi diventare la donna più felice della Terra. Fa parte del piano dell'Impenetrabile.»

La luce della cima che rischiarava il loro universo si rifletté negli occhi della ragazza e una schiera di complesse emozioni attraversò il suo sguardo puro. Ogni suono del mondo esterno era attutito dalla neve, e Luo Ji aspettava con pazienza, in silenzio. Alla fine, con una

voce che sembrava venire da una remota distanza, lei rispose: «Allora... che devo fare?».

Luo Ji si animò. «Quello che vuoi! Domani, o quando torneremo a casa stasera, potrai andare dove preferisci e fare quello che desideri, e vivere la vita come più ti piace. Io, essendo un Impenetrabile, posso aiutarti a realizzare qualsiasi cosa.»

«Ma io...» Lo guardò con la disperazione in volto. «Signor Luo, io non desidero nulla.»

«Questo è impossibile. Tutti hanno desideri! Voi giovani non siete sempre alla ricerca di qualcosa?»

«Ho mai ricercato qualcosa?» Scrollò piano la testa. «No, non credo di averlo mai fatto.»

«Be', capisco. Una giovane donna spensierata come te forse non ne ha bisogno. Ma un sogno dovrai pur averlo! Visto che ti piace dipingere, hai mai pensato di organizzare una mostra tutta tua in una galleria o nel museo più grande del mondo?»

Lei scoppiò a ridere, come se Luo Ji fosse diventato un bimbo sciocco. «Signor Luo, io dipingo per me stessa. Queste cose non mi interessano.»

«E va bene, d'accordo. Il vero amore, allora, lo avrai sognato» le disse con decisione. «Hai tutti i mezzi adesso, perciò perché non andare là fuori a cercarlo?»

Ora che il tramonto stava privando la montagna della sua luce, anche gli occhi di Zhuang Yan si oscurarono un poco e la sua espressione si ingentilì. Rispose con dolcezza: «Questa non è una cosa che si può cercare».

«Vero.» Luo Ji si calmò e annuì. «Facciamo così: non pensare a lungo termine, pensa a domani. Domani, capisci? Dove vuoi andare? Cosa hai voglia di fare? Ti verrà in mente qualcosa, suppongo.»

Lei rifletté per un attimo, e alla fine disse con tono insicuro: «Se glielo dico, lei può davvero fare in modo che accada?».

«Ma certo, dimmi.»

«Ecco, signor Luo, potrebbe portarmi al Louvre?»

Quando gli tolsero la benda, Tyler rimase momentaneamente accecato dalla luce improvvisa e dovette strizzare gli occhi. A

dispetto delle lampade fissate alle pareti di pietra, la caverna scavata nella montagna era buia – parecchio buia, in effetti – proprio perché tutta la luce era assorbita dalla roccia. Si sentiva odore di disinfettanti. Notò che la grotta era attrezzata come un ospedale da campo, con un gran numero di cassette d'alluminio piene di medicinali ben ordinati, bombole d'ossigeno, piccoli germicidi a raggi ultravioletti, lampade scialitiche mobili e svariati dispositivi medici portatili, che sembravano macchinari a raggi X e defibrillatori. La sala aveva tutta l'aria di essere stata appena spacchettata, e pronta per essere imballata di nuovo in qualsiasi momento. Tyler vide due fucili d'assalto appesi a una parete, ma si distinguevano appena perché erano dello stesso colore della roccia. Un uomo e una donna dai volti impassibili gli passarono accanto; non indossavano camici da laboratorio, ma erano sicuramente un dottore e un'infermiera.

La zona con il letto, accanto all'entrata della caverna, era un angolo completamente bianco: i séparé, il vecchio disteso sotto le lenzuola, la sua lunga barba, il turbante attorno alla testa, persino il suo viso, tutto era bianco. Quella parte della grotta sembrava illuminata da candele, più che da lampade; il biancore ne risultava un poco attutito e una tenue patina dorata ricopriva tutto il resto, trasformando la scena in un dipinto a olio, il ritratto classico di un santo.

Tyler sbottò tra sé e sé: "Dannazione! Come sono arrivato a questo punto?".

Mentre avanzava verso il letto, tentò di mascherare il dolore al fianco e nell'interno coscia, assumendo un'andatura decisa e regolare. Si fermò accanto alla sponda del giaciglio, finalmente al cospetto dell'uomo che lui e il suo governo avevano sognato di trovare per tutti quegli anni. A stento riusciva a credere che fosse reale. Scrutò il volto pallido del vecchio; era proprio come i media l'avevano sempre descritto: il viso più dolce del mondo.

L'uomo era davvero uno strano soggetto.

«Sono onorato di conoscerla» esordì Tyler con un lieve inchino.

«Come lo sono io» replicò l'anziano educatamente. Non si mosse; la sua voce era debolissima, il potere che trasmetteva sembrava

ormai inerte, eppure, come il filo di una ragnatela, non cedeva mai. Il vecchio indicò i piedi del letto e Tyler si sedette con cautela, non sapendo se l'altro avesse voluto fargli una gentilezza. Non c'erano sedie, dopotutto. Il vecchio disse: «Deve essere stanco. È stata la sua prima volta su un mulo?».

«Oh, no. Viaggiai a dorso di mulo quando visitai il Grand Canyon.» Anche se le gambe non gli avevano fatto così male, allora. «Come sta?»

Il vecchio fece dei lenti cenni di diniego con la testa. «Lo può vedere da sé che non mi resta molto da vivere.» Un'improvvisa luce goliardica gli animò gli occhi profondi. «Lei sarà l'ultima persona che vorrà vedermi morire di malattia. Sono davvero addolorato.»

L'ironia di quel commento colse Tyler sul vivo, però era la verità. Una delle sue più grandi paure, un tempo, era proprio che quell'uomo morisse per cause naturali, o di vecchiaia. Il segretario della difesa aveva pregato tante e tante volte che un missile da crociera americano o un proiettile delle forze speciali gli piombassero dritti sulla testa, anche se questo avesse significato ucciderlo un minuto prima che morisse da sé. Un trapasso naturale sarebbe stato il trionfo più grande di quel vecchio, la sconfitta definitiva nella guerra contro il terrorismo. Persino adesso si apprestava a conseguire la vittoria. Di occasioni ce n'erano state, ovviamente. Una volta, un drone Predator lo aveva fotografato nel cortile di una moschea, tra le montagne dell'Afghanistan. Si sarebbe potuta fare la storia, schiantandogli addosso tutto il drone, per non parlare del fatto che il velivolo trasportava missili Hellfire, quel giorno. Ma una volta confermata l'identità del bersaglio, il giovane ufficiale in servizio mancò di risolutezza, e invece di prendere una decisione autonomamente, perse tempo a interpellare i suoi superiori. Al successivo controllo, il bersaglio era scomparso. Tyler, svegliato nel cuore della notte, si era lasciato andare a un accesso d'ira e aveva distrutto una preziosa porcellana cinese che teneva in casa.

Nel tentativo di evitare quell'imbarazzante argomento, mise mano alla sua valigetta e la poggiò sul letto. «Ho un piccolo dono per

lei» disse, aprendola. Tirò fuori un cofanetto di libri con la copertina rigida. «Questa è l'ultima edizione in arabo.»

Con grande fatica, l'uomo tese una mano sottile come un ramoscello e prese il volume più in basso. «Ah, ho letto solo la prima trilogia. Mi ero procurato gli altri, ma non ho mai avuto il tempo di leggerli, e poi li ho persi. Eccellente, grazie, mi piacciono molto.»

«C'è una leggenda secondo cui lei si sarebbe ispirato a questi romanzi, per dare un nome alla sua organizzazione.» [13]

Il vecchio adagiò il libro al suo fianco e sorrise. «Lasciamo che resti una leggenda. Voi avete ricchezza e tecnologia, noi soltanto miti.»

Tyler riprese il libro e guardò il vecchio come un prete con una Bibbia in mano. «Sono qui per farla diventare come Seldon.»

La stessa luce ironica di prima tornò negli occhi dell'uomo. «Ah sì? E cosa dovrei fare?»

«Lasci che la sua organizzazione sopravviva.»

«Fino a quando?»

«Da qui a quattro secoli. Fino all'Ultima Battaglia.»

«E lei lo ritiene possibile?»

«Sì, se continua a svilupparsi. Faccia in modo che la sua anima e il suo spirito permeino le forze spaziali, affinché la sua organizzazione ne sia per sempre parte.»

«Ed è così importante perché...?» Il sarcasmo nella sua voce era sempre più evidente.

«Perché è uno dei pochi eserciti al mondo che impieghi la vita umana come un'arma. Lei sa che la scienza di base è stata arrestata dai sofoni, e questo comporta gravi limitazioni sui progressi dell'informatica e dell'intelligenza artificiale. Nell'Ultima Battaglia, i caccia spaziali saranno ancora pilotati da uomini, per questo ci servirà una milizia animata da spirito di sacrificio. I fulmini globulari richiedono un attacco ravvicinato, e solo un esercito pronto a dare la vita può sferrare un'offensiva del genere.»

«Che altro mi ha portato, oltre a quei libri?»

Tyler si alzò in piedi tutto eccitato. «Dipende da cosa vuole. Fintanto che potrà assicurarmi la sopravvivenza della sua organizzazione, posso darle tutto ciò che desidera.»

Il vecchio gli fece segno di rimettersi a sedere. «Provo simpatia per lei. Dopo tutti questi anni, ancora non ha capito che cosa vogliamo veramente.»

«Me lo dica, allora.»

«Armi? Denaro? No, no. Noi cerchiamo qualcosa di molto più prezioso. L'organizzazione non esiste per perseguire le stesse ambizioni di Seldon. Non convincerà mai una persona sana di mente a credere in queste sciocchezze e a morire per loro. L'organizzazione esiste in virtù di qualcosa che è la sua stessa aria e il suo sangue, qualcosa senza la quale noi avvizziremmo subito.»

«E che cos'è?»

«L'odio.»

Tyler rimase in silenzio.

«Da una parte, grazie al nostro comune nemico, non avvertiamo più lo stesso odio di un tempo per l'Occidente. Dall'altra, la razza umana che Trisolaris intende annientare include anche il detestato Occidente, quindi per noi sarebbe una gioia morire tutti insieme. Per questo non odiamo i Trisolariani.» Il vecchio aprì i palmi. «Vede, l'odio è un tesoro di gran lunga più prezioso dell'oro o dei diamanti, un'arma più affilata di qualsiasi altra, e ora è scomparso. Non spetta a lei restituircelo. L'organizzazione, così come me, non vivrà ancora a lungo.»

Tyler continuò a non parlare.

«E per quanto riguarda Seldon, io dico che il suo piano è impossibile.»

Tyler esalò un sospiro e tornò a sedersi sul letto. «Vuole dire che ha letto la fine?»

Il vecchio inarcò un sopracciglio, sorpreso. «No, niente affatto, è soltanto ciò che penso. Perché il piano di Seldon fallisce nel libro? L'autore è una mente eccezionale, se così è. Mi aspettavo che scrivesse un lieto fine, che Allah lo proteggesse...»

«Asimov è morto da parecchio tempo.»

«Ah, i saggi se ne vanno sempre troppo presto. Possa egli trovare il paradiso, qualunque esso sia.»

Lungo la via del ritorno, Tyler non venne bendato e questo gli diede l'opportunità di ammirare le brulle, ripide montagne

dell'Afghanistan. Il giovane che conduceva il suo mulo si fidava di lui a tal punto da lasciare il fucile d'assalto appeso alla sella, a pochi centimetri dalla mano di Tyler.

«Hai mai ucciso qualcuno con quello?» gli chiese.

Il ragazzo non capì la domanda, ma un uomo più anziano, disarmato, che cavalcava accanto a loro, rispose al posto suo. «No. È da tanto tempo che non ci sono più scontri.»

Il giovane alzò lo sguardo interrogativo su Tyler. Non c'era barba sul suo volto di fanciullo e i suoi occhi erano puliti come il cielo del Medio Oriente.

Mamma, sarò una lucciola.

Alla quarta udienza degli Impenetrabili presso il CDP, Tyler apparve affaticato per il lungo viaggio, mentre presentava le modifiche da apportare al suo "sciame di zanzare". «Voglio che ogni caccia della flotta sia equipaggiato con due sistemi di controllo: uno manuale operato dal pilota e una modalità drone, che mi permetterà di controllare tutte le unità della flotta.»

«Dritto al punto» ridacchiò Hines.

«Potrò ordinare allo sciame di formare un gruppo compatto e arrivare alla zona di guerra, poi lo suddividerò per disporlo in formazione. Quando saranno di fronte alla flotta nemica, comanderò a ciascun caccia di individuare il proprio bersaglio e attaccare automaticamente. Nonostante il presente blocco sulla fisica di base, presumo che tre secoli basteranno per sviluppare l'intelligenza artificiale fino a quel punto.»

«Intende dire che vuole ibernarsi fino all'Ultima Battaglia, e poi sferrare un attacco diretto alla Flotta Trisolariana?»

«Ho forse altra scelta? Lo sapete bene che sono appena stato in Giappone, Cina e Afghanistan, senza trovare quello che cercavo.»

«Ed è anche andato a trovare una persona» disse il delegato americano.

«Esatto, l'ho incontrato, ma...» Tyler fece un lungo sospiro avvilito. «Niente. Persevererò nel tentativo di formare una squadra

di piloti, ma se non dovessi riuscire, dovrò guidare io stesso i caccia nell'offensiva finale.»

Nessuno intervenne. Quando si trattava dell'Ultima Battaglia, la gente tendeva a restare in silenzio.

Tyler continuò: «C'è un'altra cosa. Voglio condurre degli studi per conto mio su certi corpi del Sistema Solare, in aree di mia scelta. Questi corpi includono Europa, Cerere e alcune comete».

«Cos'ha a che vedere questo con la flotta di caccia spaziali?» domandò qualcuno.

«Sono obbligato a rispondere?» chiese Tyler al presidente.

Nessuno proferì parola. Ovviamente, non era costretto.

«E per finire, ho una raccomandazione da fare. Il CDP e tutte le nazioni della Terra dovrebbero ridurre gli attacchi all'OTT.»

Rey Diaz scattò in piedi dalla poltrona. «Signor Tyler, sebbene lei possa affermare che fa parte del piano, io mi oppongo fermamente a questa oltraggiosa pretesa!»

Tyler scrollò la testa. «Non fa parte del piano. Non c'entra niente con il Progetto Impenetrabili. La ragione della mia proposta è ovvia: se continuiamo a combattere l'OTT, magari fra due o tre anni li avremo annientati, e così avremo perso l'unico canale diretto di comunicazione tra la Terra e Trisolaris. Ci priveremo della più importante fonte di intelligence nemica. Sono certo che comprendiate le conseguenze.»

Hines disse: «Concordo. Ma non dovrebbe essere un Impenetrabile ad avanzare questa proposta. Noi tre siamo un tutt'uno nella mente collettiva, la prego di tenere sempre presente la *nostra* reputazione».

L'udienza si concluse in una serie di discussioni che non portarono a niente, ma si raggiunse un accordo secondo il quale il CDP avrebbe analizzato meglio le tre revisioni al piano di Tyler e le avrebbe messe ai voti nel corso dell'udienza successiva.

Tyler non si mosse dalla poltrona finché non rimase solo nella sala. Era esausto e assonnato dopo i lunghi viaggi, e guardandosi attorno nello spazio vuoto si rese all'improvviso conto di aver

trascurato un fatto: doveva trovare un dottore o uno psicologo, e uno specialista in medicina del sonno.

Qualcuno che gli impedisse di parlare mentre dormiva.

Luo Ji e Zhuang Yan arrivarono all'entrata del Louvre alle dieci di sera. Kent aveva consigliato loro di visitare il museo di notte per agevolare il lavoro della sicurezza.

La prima cosa che videro fu la piramide di vetro; circondata dalle braccia del palazzo e isolata dal frastuono della notte parigina, si levava quieta sotto l'acquoso chiaro di luna, come se fosse fatta d'argento.

«Signor Luo, non le dà la sensazione che sia atterrata dallo spazio?» disse Zhuang Yan indicando la piramide.

«Tutti hanno questa sensazione.»

«Sembra un po' fuori posto, all'inizio, ma più la guardi, più diventa parte integrante del luogo.»

"L'incontro di due mondi infinitamente diversi" pensò Luo Ji senza dirlo.

D'improvviso, tutta la piramide si illuminò, passando dall'argento lunare a un dorato brillante. Nello stesso momento, le fontane nelle vasche circostanti si accesero, spruzzando al cielo alte colonne d'acqua e luce. Zhuang Yan guardò Luo Ji, allarmata e turbata dal risveglio del Louvre al loro arrivo. Accompagnati dallo scroscio dell'acqua, scesero sotto la piramide, entrarono nella sala Napoléon e poi nel palazzo.

La loro prima tappa fu l'ala espositiva più grande, lunga duecento metri e scarsamente illuminata. I loro passi riecheggiavano in quello spazio immenso e vuoto, ma Luo Ji si rese presto conto che era solo lui a fare rumore, perché Yan avanzava silenziosa come un gatto, come la bimba di una favola che entra in un castello magico e teme di destare ciò che vi dimora. Lui rallentò, ma non per le opere, che non gli interessavano affatto, bensì per lasciarla andare un po' avanti e ammirarla in quel mondo fatto d'arte, concentrato sulla bellezza della ragazza orientale di fronte alle statue delle divinità greche, agli angeli e alla Vergine Maria dei dipinti a olio che li circondavano. Così come la piramide di vetro all'esterno, Zhuang Yan si mescolò

con tutto il resto e divenne parte di quel sacro universo artistico. Senza di lei, quel posto sarebbe parso incompleto. Immerso in una visione, un sogno o una fantasia, Luo Ji lasciò che il tempo scorresse in silenzio.

Dopo un po', Zhuang Yan si ricordò della sua presenza e gli rivolse un sorriso, e lui si sentì il cuore trafitto come da una folgore di luce, scagliata sui mortali da un dipinto del monte Olimpo.

«Ho sentito dire che, con un occhio allenato, ci vorrebbe un anno intero per vedere tutte le opere contenute qui dentro» le disse.

«Lo so» fu la sua semplice risposta, malgrado i suoi occhi esprimessero: "Che posso farci?". Tornò a rivolgere la sua attenzione ai quadri. Fino a quel momento, ne aveva visti soltanto cinque.

«Non importa, Yan Yan. Posso guardarli tutte le notti insieme a te per un anno intero» gli sfuggì di bocca.

Lei si girò a guardarlo, visibilmente emozionata. «Davvero?»

«Davvero.»

«Be'... Signor Luo, era mai stato qui prima?»

«No, ma visitai il Centre Pompidou tre anni fa, quando venni a Parigi. All'inizio, pensavo che avresti preferito andare là.»

Lei agitò la testa. «No, non mi piace l'arte moderna.»

«Ma tutto questo non pensi che sia troppo... vecchio?» Luo Ji guardò gli dei, gli angeli e la Beata Vergine attorno a sé.

«Non mi piace l'arte troppo antica. Apprezzo soprattutto la pittura rinascimentale.»

«Anche quella è piuttosto antica.»

«Non per me. Quei pittori furono i primi a scoprire la bellezza umana, e Dio era buono nei loro quadri. Se guardi le loro opere, puoi sentire la gioia che hanno provato nel dipingerle, la stessa che ho sentito io quando ho visto il lago e la montagna innevata per la prima volta.»

«Capisco, ma lo spirito umanistico inaugurato dai maestri del Rinascimento oggi è diventato un vero intoppo.»

«Per la crisi trisolariana?»

«Sì. Avrai visto che è successo ultimamente. Tra quattro secoli, il mondo post apocalittico potrebbe ritornare al Medioevo, e l'umanità potrebbe di nuovo subire atroci repressioni.»

«E sarebbe la fine dell’arte, giusto?»

Guardando l’innocenza nei suoi occhi, Luo Ji sorrise furbescamente dentro di sé. “Sciocca bambina, parli di arte, ma se l’umanità riesce a sopravvivere, regredire a una società primitiva sarà un misero prezzo da pagare.” Però disse soltanto: «Quando sarà il momento, potrebbe esserci un nuovo Rinascimento, e tu potresti riscoprire e dipingere una bellezza dimenticata».

Gli fece un sorriso venato di tristezza, ben consapevole del significato che si nascondeva dietro quelle parole consolanti. «Pensavo, che ne sarà di tutte queste opere d’arte dopo l’Ultima Battaglia?»

«E ti preoccupi di questo?» Gli si era stretto il cuore quando lei aveva nominato la guerra finale, ma se il suo ultimo tentativo di confortarla era fallito, adesso era certo che l’avrebbe fatta sentire meglio. Così, la prese per mano e disse: «Vieni, andiamo a vedere la mostra d’arte orientale».

Prima della costruzione dell’atrio della piramide, il Louvre era un gigantesco labirinto. Arrivare in una qualsiasi delle sue gallerie significava intraprendere un percorso lungo e tortuoso. Ma adesso si poteva raggiungere qualunque punto del museo partendo direttamente dalla sala Napoléon. Luo Ji e Zhuang Yan tornarono all’entrata, seguirono le indicazioni per le mostre d’arte africana, asiatica, australiana e amerinda e si ritrovarono in un mondo completamente diverso dalle gallerie di pittura classica europea.

Luo Ji indicò le sculture, i quadri e le vecchie pergamene orientali e africane e spiegò: «Queste cose furono prese da una civiltà più evoluta a una primitiva. Alcune sono state razziate, altre rubate o sottratte con l’inganno, ma guardale adesso: sono conservate benissimo. Persino durante la Seconda guerra mondiale questi oggetti furono trasferiti in un luogo sicuro». Stavano davanti a una pittura murale di Dunhuang, sigillata in una teca di vetro. «Pensa quanti tumulti e guerre ha visto la nostra terra, da quando l’abate Wang diede questo tesoro al francese. [14] Se i murali fossero rimasti al loro posto, sei certa che si sarebbero conservati altrettanto bene?»

«Ma i Trisolariani conserveranno il patrimonio culturale dell’umanità? Noi non contiamo niente per loro.»

«Solo perché hanno detto che siamo insetti? Intendevano un'altra cosa. Yan Yan, sai qual è la più grande espressione di rispetto nei confronti di una razza o di una civiltà?»

«No, qual è?»

«L'annientamento. Quello è il più alto grado di rispetto. Non si sentirebbero minacciati da una razza che disprezzano.»

Attraversarono in silenzio le ventiquattro sale d'arte orientale, ripercorrendo un passato lontano e immaginando un futuro tetro. Senza rendersene conto, raggiunsero quelle delle antichità egizie.

«Sai chi mi viene in mente qui?» Luo Ji si trovava accanto a una teca di vetro, contenente la maschera dorata di un faraone mummificato. Cercò di avviare un argomento di conversazione più leggero. «Sophie Marceau.»

«Per *Belfagor, il fantasma del Louvre*, vero? Sophie Marceau è bellissima. Ha qualcosa di orientale.»

Per qualche ragione, giusta o sbagliata che fosse, Luo Ji avvertì un accenno di gelosia e permalosità nella sua voce.

«Yan Yan, lei non è bella come te. È la verità.» Voleva aggiungere anche che uno avrebbe potuto ritrovare il fascino di Sophie Marceau tra quelle opere d'arte, ma la bellezza di Zhuang Yan le eclissava tutte. Non lo disse perché non voleva che il complimento venisse scambiato per una battuta sarcastica. Un lievissimo sorriso di timidezza le passò sul volto come una nuvola; per la prima volta, era lo stesso che lui ricordava di aver visto nei suoi sogni.

«Torniamo ai dipinti a olio» disse la ragazza con dolcezza.

Raggiunsero di nuovo la sala Napoléon, ma non ricordavano quale fosse l'entrata giusta. I cartelli più in vista indicavano la direzione per le tre gemme del palazzo: la *Gioconda*, la *Venere di Milo* e la *Nike di Samotracia*.

«Andiamo a vedere la *Gioconda*» suggerì lui.

Mentre si incamminavano, la ragazza rammentò: «Il nostro insegnante ci disse che, dopo aver visitato il Louvre, rimase un po' disgustato dalla *Gioconda* e dalla *Venere di Milo*».

«Come mai?»

«Perché i turisti vengono per ammirare quelle e non si interessano ad altre opere d'arte, ugualmente belle ma meno famose.»

«Io sono uno di quegli incolti.»

Alla fine, giunsero davanti al quadro dal sorriso misterioso, coperto da una spessa lastra protettiva di vetro e più piccolo di quanto Luo Ji avesse immaginato. Persino Zhuang Yan non sembrava molto impressionata.

«Vederla mi fa pensare a voi.» Indicò la figura nel ritratto.

«A tutti noi?»

«Agli Impenetrabili, ovviamente.»

«Che c'entra Monna Lisa con noi?»

«Be', mi chiedevo – è solo un'idea assurda, quindi non rida – mi chiedevo se non si potesse trovare una forma di comunicazione comprensibile solo agli umani, ma inafferrabile per i sofoni. Così, ci potremmo liberare una volta per tutte di quegli spioni.»

Luo Ji la fissò per diversi secondi, poi studiò il quadro. «Capisco che intendi. Il suo sorriso è qualcosa che i sofoni e Trisolariani non comprenderanno mai.»

«Appunto. Le espressioni umane, e gli occhi della gente in particolare, sono sottili e complessi. Uno sguardo o un sorriso possono trasmettere enormi quantità di informazioni! E soltanto gli esseri umani le capiscono, soltanto gli umani possiedono quella sensibilità.»

«È vero. Uno dei maggiori problemi dell'intelligenza artificiale è proprio identificare le espressioni facciali e lo sguardo. Alcuni esperti sostengono addirittura che i computer non saranno mai capaci di leggere gli occhi.»

«Dunque è possibile creare un linguaggio fatto di espressioni e parlare col viso e con gli occhi?»

Luo Ji ponderò seriamente il quesito, poi scosse la testa con un sorriso e indicò la Monna Lisa. «Non sappiamo neppure leggere la *sua* espressione. Mentre la guardo, il significato del suo sorriso cambia continuamente ed è sempre diverso.»

Zhuang Yan saltellò eccitata come una bambina. «Ma questo significa che le espressioni facciali comunicano veramente informazioni complesse!»

«E se l'informazione fosse: "La nave spaziale ha lasciato la Terra, prossima destinazione Giove"? Come si potrebbe esprimere una cosa

del genere coi muscoli della faccia?»

«Quando l'uomo primitivo cominciò a parlare, di certo lo fece per comunicare concetti semplici. Forse il suo linguaggio era anche meno articolato di quello degli uccelli, poi si è evoluto a poco a poco.»

«D'accordo, allora cerchiamo di dirci qualcosa usando le espressioni facciali.»

«Ok!» Lei annuì entusiasta. «Facciamo che ognuno pensa a una frase da comunicare all'altro.»

Luo Ji tacque un istante. «Fatto.»

Zhuang Yan, che ci mise molto di più a inventare qualcosa, alla fine gli fece segno che era pronta. «Cominciamo.»

I due si fissarono, ma riuscirono a resistere meno di mezzo minuto, prima di scoppiare a ridere quasi allo stesso momento.

«Il mio messaggio era: stasera vorrei invitarti a cena sugli Champs-Élysées» disse Luo Ji.

Lei si piegò in due dalle risate. «Il mio era: ha bisogno... di radersi!»

«Questi sono argomenti molto gravi, che riguardano il destino dell'umanità, perciò dobbiamo rimanere seri» ribatté lui, trattenendo l'allegria.

«Stavolta, non si ride!» esclamò Zhuang Yan, accigliata come una bambina che ridefinisce le regole di un gioco.

Si misero schiena contro schiena; dopo che ebbero elaborato ciascuno un altro messaggio, si voltarono e incrociarono nuovamente gli sguardi. A Luo Ji veniva da ridere, ma si sforzò di controllarsi, e presto scoprì che non era poi tanto difficile farlo, perché gli occhi limpidi di Zhuang Yan avevano già cominciato a toccare le corde del suo cuore.

E così, nel museo del Louvre a tarda notte, l'Impenetrabile e la ragazza restarono impalati a scrutarsi davanti al sorriso della *Gioconda.*

Si era aperta una minuscola falla nella diga dell'anima di Luo Ji, una falla da cui sgocciolava un rigagnolo sottile, che aveva cominciato a corrodere la pietra. A poco a poco, la piccola fessura si era aperta e il rivolo era diventato un torrente impetuoso. Adesso,

lui aveva paura e cercava di tamponare la perdita, ma senza riuscirvi. Il crollo era inevitabile.

Dopo, gli sembrò di essere su una torreggiante scogliera, a picco sul vasto abisso degli occhi di lei. Sotto, un mare di bianche, purissime nubi. Ma il sole dardeggiava ovunque e tramutava le nuvole in un turbinio di colori brillanti, che si impennavano all'infinito. Si sentì scivolare verso il basso, lentamente, del tutto incapace di arrestare la propria caduta. Preso dal panico, si dimenò nel tentativo di aggrapparsi a qualcosa, ma scoprì che sotto il suo corpo c'era soltanto ghiaccio liscio. Scivolò sempre più veloce, finché alla fine, stordito dalle vertigini, iniziò a precipitare nell'abisso. In un istante, la gioia della caduta sfiorò il limite massimo del dolore.

La *Gioconda* si deformò, le mura stesse parvero liquefarsi, sciogliendosi come ghiaccio a mano a mano che tutto il museo implodeva su se stesso. Le pietre ruzzolanti erano diventate magma incandescente. La lava sommerse i loro corpi, ma il suo tocco era fresco come l'aria tersa della primavera. Entrambi precipitarono assieme al Louvre, dentro i territori fusi d'Europa e fino al centro della Terra, raggiunto il quale il pianeta deflagrò in una meravigliosa gazzarra cosmica di fuochi d'artificio. Poi, le scintille si spensero e, in un batter d'occhio, lo spazio si fece trasparente come vetro. Le stelle intesserono fasci di cristallo per creare un gigantesco manto d'argento e i pianeti iniziarono a vibrare, emettendo splendide melodie. I campi stellari si addensarono come l'alta marea. L'universo si contrasse e collassò, e alla fine ogni cosa si annullò nella luce creatrice dell'amore.

«Dobbiamo osservare Trisolaris adesso!» disse il generale Fitzroy al dottor Ringier. Si trovavano nella sala controllo del telescopio spaziale Hubble II, una settimana dopo il completamento del suo assemblaggio.

«Generale, temo che non sia possibile.»

«Sembra quasi che le osservazioni in corso siano un lavoro che voi astronomi state svolgendo per conto vostro.»

«Magari avessi potuto svolgere il mio lavoro! Hubble II è ancora in fase di prova.»

«Lei lavora per l'esercito. Non deve fare altro che eseguire gli ordini.»

«Qui non ci sono militari a parte lei. Ci stiamo attenendo al piano di collaudo della NASA.»

Il tono del generale si rabbonì. «Dottore, non potete usare Trisolaris come bersaglio di prova?»

«No, perché i bersagli sono stati accuratamente selezionati in base alla distanza e alla luminosità, e il piano di collaudo è stato formulato per massimizzare la procedura, affinché il telescopio completi tutti i test con una sola rotazione. Per poter osservare Trisolaris adesso, dovremmo ruotare l'oggetto di quasi 30°, e ci vuole un sacco di propellente per far muovere quel bestione. Stiamo risparmiando i soldi dell'esercito, generale.»

«Bene, allora vediamo quanto siete parsimoniosi. Ho appena trovato questa sul suo computer.» Fitzroy gli mostrò qualcosa che aveva tenuto nascosto dietro la schiena. Era la stampa di una fotografia, uno scatto dall'alto che ritraeva un gruppo di persone allegre con gli occhi sollevati verso l'obiettivo. Si vedeva chiaramente che erano la squadra di lavoro di quella stessa sala controllo, con Ringier nel mezzo, assieme a tre donne in pose provocanti, che magari erano le fidanzate di qualcuno degli altri. Il luogo della foto era evidentemente il tetto dell'edificio, e l'immagine era nitida, come se fosse stata ripresa da un minimo di dieci a un massimo di trenta metri di distanza. Ciò che la distingueva da una foto normale era il complicato schema di numeri che vi erano sovrascritti. «Dottore, vi trovavate sul punto più alto del palazzo. E non penso che il telescopio abbia un braccio oscillante, come una telecamera cinematografica, non è così? Lei mi dice che ruotare l'Hubble II di 30° costa troppo. Quanto costa, allora, ruotarlo di 360? Inoltre, non abbiamo investito dieci milioni di dollari perché voi e le vostre ragazze poteste scattarvi fotografie dallo spazio. Devo forse metterle in conto la spesa?»

«Generale, eseguiamo subito il suo ordine» replicò Ringier in fretta, e tutti gli ingegneri si misero immediatamente a lavoro.

Le coordinate furono presto richiamate dal database dei bersagli. Nello spazio, l'imponente cilindro, con i suoi venti metri di diametro e oltre cento di lunghezza, cominciò pian piano a girarsi, facendo una panoramica del campo stellare riportata sullo schermo della sala controllo.

«Il telescopio vede questo?» domandò il generale.

«No, questa è solo l'immagine restituita dal sistema di posizionamento. Il telescopio ci manda soltanto fotogrammi, che vanno rielaborati prima di poter essere visibili.»

Cinque minuti dopo, la panoramica si fermò. I sistemi di controllo segnalarono che la posizione era stata raggiunta. Passarono altri cinque minuti, dopo i quali Ringier disse: «Bene. Adesso torniamo alla posizione di collaudo».

Stupito, Fitzroy chiese: «Come, avete già finito?».

«Sì. Le immagini sono in elaborazione.»

«Non può scattare altri fotogrammi?»

«Generale, abbiamo scattato duecentodieci immagini a diverse lunghezze focali.» Intanto, la prima osservazione era stata rielaborata e Ringier indicò lo schermo. «Ecco, generale. Quello è il pianeta nemico che vuole vedere a tutti i costi.»

Fitzroy non distinse altro che tre aloni vicini contro uno sfondo nero. Erano opachi, come dei lampioni nella nebbia. Quelle erano le tre stelle che avrebbero determinato il fato di due civiltà.

«Dunque, è vero che non possiamo vedere il pianeta.» Il generale non riuscì a nascondere la sua delusione.

«Certo che no. Anche quando avremo ultimato il lunghissimo Hubble III, Trisolaris sarà osservabile soltanto da poche posizioni fisse, e lo vedremo come un puntino, senza particolari.»

«C'è un'altra cosa qui, dottore. Cosa crede che sia?» volle sapere uno degli ingegneri, indicando una macchia in prossimità dei tre aloni.

Fitzroy aguzzò la vista, ma non vedeva nulla. Era così impercettibile che soltanto un esperto poteva scorgerla.

«Ha un diametro maggiore di una stella» aggiunse un altro ingegnere.

Dopo aver ingrandito l'area diverse volte, la cosa arrivò a occupare tutto lo schermo.

«È una spazzola!» proruppe il generale allarmato.

A differenza dell'esperto, il profano riesce sempre a inventare nomi migliori, ecco perché, quando gli addetti ai lavori devono dare un nome a una cosa, di solito si calano nei panni di un esterno. E così, "spazzola" divenne il nome ufficiale della figura, proprio perché il generale ne aveva dato una descrizione così accurata: era una spazzola nel cosmo. O, per essere più precisi, era l'insieme delle setole di una spazzola, ma senza l'impugnatura. Ovviamente, si poteva vederla anche come dei peli rizzati.

«Deve essere un graffio sul rivestimento! L'avevo detto nello studio di fattibilità che una lente montata successivamente avrebbe creato problemi» disse Ringier scuotendo la testa.

«Tutti i rivestimenti sono stati sottoposti a rigidi test. Un graffio di questo tipo è impossibile. E non dipende nemmeno da altri difetti della lente. Abbiamo acquisito decine di migliaia di immagini di prova, e non è mai apparso prima» obiettò un esperto della Zeiss, la casa produttrice delle lenti.

Il silenzio calò nella sala controllo. Tutti si radunarono davanti allo schermo per osservare il fotogramma, finché non divenne così affollato che alcuni dovettero richiamare l'immagine su altri terminali. Fitzroy avvertì un cambiamento nell'atmosfera della sala: coloro che prima sembravano in ozio, logorati dai lunghi test, adesso erano in ansia, come se fossero stati colpiti da una maledizione che bloccava ogni parte del loro corpo, tranne gli occhi, che invece erano sempre più attenti.

«Dio!» esclamarono alcuni in coro.

Il gruppo immobile si animò all'improvviso. Gli stralci di conversazione che Fitzroy colse da quel momento in poi erano un po' troppo tecnici per lui.

«C'è pulviscolo attorno al bersaglio? Controllate...»

«Non serve, già fatto. Se si osserva l'assorbimento del moto radiale tutto intorno, si riscontra un picco a 200 mm. Potrebbe essere una microparticella di carbonio, densità di classe F.»

«Opinioni sull'effetto dell'impatto ad alta velocità?»

«La scia si sviluppa lungo l'asse d'impatto, ma il raggio di diffusione... Ce l'abbiamo un modello?»
«Sì, un momento... Eccolo. Velocità d'impatto?»
«Cento volte la terza velocità cosmica.»
«È già così elevata?»
«È una cifra conservativa... Per la sezione trasversale d'impatto, usate... Giusto, giusto. Proprio così. Solo una stima approssimativa.»
Poiché tutti i tecnici erano impegnati, Ringier si avvicinò a Fitzroy. «Generale, può fare del suo meglio per contare le setole della spazzola?»
Il generale acconsentì, quindi si piegò su un terminale e iniziò a contare.
Il computer impiegò quattro o cinque minuti per completare tutti i calcoli, ma a causa di alcuni errori, passò mezz'ora prima che i risultati definitivi fossero pronti.
«La scia sparge pulviscolo per un diametro massimo di duecentoquarantamila chilometri, o due volte la grandezza di Giove» li informò l'astronomo che si stava occupando del modello matematico.
«Sì, ha senso» disse Ringier. Sollevò le braccia e gli occhi verso l'alto, come se volesse guardare il cielo oltre il soffitto. «E questo lo conferma.» C'era un tremito nella sua voce, poi aggiunse tra sé e sé: «È confermato, dunque. Non abbiamo sbagliato».
Il silenzio scese di nuovo nella sala controllo, solo che stavolta era pesante e opprimente. Fitzroy voleva chiedere spiegazioni, ma di fronte a tutte quelle teste solennemente chinate, non riuscì ad aprire bocca. Dopo un po', udì dei lievi singhiozzi e vide un giovane che tentava di nascondere le lacrime.
«Dacci un taglio, Harris. Non sei l'unico scettico qui. È difficile per tutti» lo rimbrottò qualcuno.
Il giovane, Harris, alzò gli occhi lacrimosi e disse: «So che lo scetticismo è solo un modo di consolarmi, ma io volevo vivere in pace la mia vita. Dio, adesso non avrò neanche quella fortuna».
Tornò il silenzio.
Alla fine, Ringier si ricordò di Fitzroy. «Generale, lasci che le spieghi. Le tre stelle sono circondate da pulviscolo interstellare.

Prima, un certo numero di corpi ha attraversato quel pulviscolo ad alta velocità e l'impatto con le particelle si è lasciato dietro una scia. La scia ha continuato a espandersi e adesso misura il doppio del diametro di Giove. Le differenze tra la scia e il pulviscolo circostante sono impercettibili, perciò non possono essere rilevate a distanza ravvicinata. Soltanto qui, a quattro anni luce di distanza, risultano osservabili.»

«Ho contato le setole. Sono circa mille» rispose Fitzroy.

«È ovvio. E il numero è confermato dai rapporti dell'intelligence. Generale, quella che stiamo guardando è la Flotta Trisolariana.»

La scoperta dell'Hubble II, la conferma definitiva della realtà dell'invasione aliena, spazzò via le ultime speranze dell'umanità. Il mondo entrò in una nuova fase di disperazione, panico e confusione, che lo accompagnarono nel corso della crisi trisolariana. E poi, iniziarono i tempi difficili. Con un improvviso cambio di direzione, il veicolo del tempo sterzò bruscamente su una nuova strada.

L'unica costante in un mondo fatto di eccezionali cambiamenti è proprio il rapido trascorrere del tempo. Cinque anni passarono in un baleno.

1. *Zhìzi* (智子), letteralmente "particella della conoscenza". Il carattere usato per "particella" compare spesso nei nomi femminili giapponesi e si pronuncia "ko".
2. *Lǎo*, ovvero "vecchio", è usato spesso prima del cognome di una persona più anziana, in segno di rispetto o confidenza.
3. Romanzo storico attribuito a Luo Guanzhong (ca. 1330-1400). L'opera descrive le dinamiche fra tre potenze regionali, dal declino della dinastia Han orientale (184) alla riunificazione dell'impero sotto la dinastia Jin (280). È noto per i suoi personaggi emblematici, per le scene di battaglia e gli intrighi politici.
4. L'emblema dell'Esercito popolare di liberazione è una stella su cui sono incisi i caratteri "otto" e "uno".
5. La Fascia di Kuiper è una regione che si estende a partire dall'orbita di Nettuno, da circa 30 UA fino a 50 UA. Ospita Plutone e due pianeti nani, oltre ad altri oggetti spaziali.

6. All’inizio del 2015, la cifra equivaleva circa a 65.000 dollari.
7. A partire dai tardi anni Sessanta, grandi reti di gallerie furono costruite in varie città della Cina, come forma di difesa contro eventuali attacchi nemici. Lo slogan, riadattato da un consiglio indirizzato al fondatore della dinastia Ming, fu promulgato come direttiva da Mao Zedong nel gennaio del 1973, sull’annuale edizione di Capodanno del «Quotidiano del Popolo».
8. Wang Xiaobo (1952-’97) fu un romanziere, saggista e sceneggiatore, il cui lavoro divenne enormemente popolare dopo la sua prematura scomparsa.
9. La prima velocità cosmica è la velocità iniziale che un oggetto deve raggiungere per entrare in orbita attorno a un corpo celeste, la seconda velocità cosmica è la velocità necessaria affinché un oggetto esca da un campo gravitazionale, mentre la terza velocità cosmica è quella indispensabile perché un corpo abbandoni il Sistema Solare.
10. La Nube di Oort è una nube sferica di oggetti ghiacciati che circonda il Sistema Solare. È posta tra cinquantamila e centomila unità astronomiche dal Sole e si pensa sia la sorgente delle comete di lungo periodo.
11. Yang Wen-li è uno dei protagonisti de *La leggenda degli eroi galattici*, una serie di romanzi giapponesi di fantascienza inaugurata nel 1982 da Yoshiki Tanaka, e seguita da adattamenti *manga* e *anime*.
12. Questa famosa citazione sulla pietà filiale appare in *Mencio*, una raccolta di dialoghi e aneddoti riguardanti l’omonimo filosofo confuciano, vissuto alla fine del IV secolo a.C.
13. In cinese, Al-Qaeda non viene traslitterato, ma tradotto. Corrisponde a *Jīdì*, lo stesso termine usato per il titolo di *Fondazione - Il ciclo completo* di Asimov.
14. Dunhuang, un’oasi situata lungo la Via della seta nell’odierna provincia di Gansu, ospitava caverne buddhiste decorate con affreschi spettacolari, abitate dal quarto al quattordicesimo secolo. Nel 1900, Wang Yanlu, abate taoista delle grotte di Magao a Dunhuang, scoprì una caverna sigillata con un deposito segreto di antichi manoscritti, che in seguito vendette a un archeologo inglese di origini ungheresi, Aurel Stein, e al sinologo francese Paul Pelliot.

Seconda parte

L’INCANTESIMO

Anno 8, Epoca della Crisi
Distanza della Flotta Trisolariana dal Sistema Solare: 4,20 anni luce

Tyler era teso, ultimamente. Malgrado le battute d'arresto, il piano "sciame di zanzare" venne finalmente approvato dal CDP. Si avviò subito lo studio dei caccia spaziali, ma tutto andava a rilento a causa della mancanza di tecnologie sufficientemente avanzate. L'umanità seguitò a migliorare le sue rozze conquiste dell'età della pietra: i razzi a propulsione chimica. Il progetto integrativo di Tyler, lo studio di Europa, Cerere e di alcune comete, risultava strano a molti, tanto che qualcuno arrivò a sospettare che l'avesse tirato in ballo soltanto per aggiungere un alone di mistero al piano principale, che era sin troppo ovvio. Comunque, dal momento che poteva essere incorporato al programma di difesa tradizionale, Tyler ebbe il permesso di lavorare anche su quello.

E così, non dovette fare altro che aspettare. Tornò a casa, dove per la prima volta dopo i suoi cinque anni da Impenetrabile poté condurre la vita di una persona normale.

Gli Impenetrabili erano sempre sotto l'attenzione dell'opinione pubblica. Che avessero avuto scelta o meno, agli occhi delle masse erano diventati figure messianiche. Di conseguenza, nacque un culto su di loro. Nonostante le ripetute smentite da parte dell'ONU e del CDP, circolavano leggende sulle loro abilità soprannaturali, leggende che col tempo divennero sempre più fantasiose. Nei film di fantascienza, erano ritratti come supereroi e, secondo molti, erano la sola speranza dell'umanità. Questo assicurò agli Impenetrabili

un'enorme popolarità e appoggio politico, grazie ai quali erano sicuri di poter attingere a ingenti risorse senza troppe difficoltà.

Luo Ji era l'eccezione. Rimase in disparte, senza mai farsi vedere. Nessuno sapeva dove fosse, o cosa stesse facendo.

Un giorno, Tyler ricevette una visita. La sua casa era ben sorvegliata, come quella degli altri Impenetrabili, e tutti i visitatori dovevano essere sottoposti a severi controlli dei loro trascorsi. Ma non appena Tyler vide l'ospite in soggiorno, seppe che costui aveva superato facilmente tutte le verifiche, perché era chiaro già dalla prima occhiata che non poteva costituire una minaccia per nessuno. In quella afosa giornata, indossava un completo gualcito, una cravatta altrettanto stropicciata e, ancora più irritante, una specie di bombetta passata di moda decenni prima. Evidentemente, voleva presentarsi in tenuta elegante per quell'incontro, ed era probabile che non avesse mai partecipato a un evento formale, prima. Pallido ed emaciato, sembrava addirittura malnutrito. Gli occhiali gli gravavano sulla faccia bianca e smunta, il collo pareva a stento capace di sorreggere il peso della testa e gli abiti gli cadevano addosso come su una stampella. In quanto politico, Tyler si avvide subito che l'uomo apparteneva a una classe sociale la cui povertà era più spirituale che materiale; gli ricordava gli insignificanti burocrati di Gogol, che a dispetto del loro basso ceto, si preoccupavano di mantenere il loro status e passavano la vita impegnati in mansioni prive di creatività, sfiancanti e casuali, che però svolgevano in maniera ligia. In tutto ciò che facevano, temevano di sbagliare; avevano paura di provocare dispiacere in tutti quelli che incontravano e non osavano nemmeno levare lo sguardo al soffitto di vetro per aspirare a un livello sociale superiore. Tyler detestava quelle persone. Era gente inutile, e il pensiero che il mondo che lui intendeva salvare fosse composto soprattutto da questi uomini gli lasciava l'amaro in bocca.

L'ospite varcò con cautela la soglia del soggiorno, ma non osò avventurarsi oltre. Sembrava temesse di sporcare il tappeto con le scarpe. Si tolse il cappello e osservò il padrone di casa attraverso gli spessi occhiali, inchinandosi ripetutamente. Tyler decise di mandarlo via non appena avesse pronunciato la prima frase, perché

quand'anche avesse dovuto dirgli qualcosa di importante, per lui non avrebbe avuto significato.

Con una vocina fragile, quel miserabile riferì il suo messaggio. Il contenuto colpì Tyler come un fulmine e lo stordì al punto che dovette accasciarsi a terra. Ogni parola fu come uno schianto di tuono.

«Impenetrabile Frederick Tyler, io sono il suo Incursore.»

«Chi avrebbe mai immaginato che un giorno ci saremmo trovati di fronte a una mappa come questa?» esclamò Chang Weisi, guardando la carta del Sistema Solare in scala uno a un trilione. Il prospetto era proiettato su un monitor grande quanto lo schermo di un cinema ed era quasi del tutto nero, a parte un puntino giallo al centro: il Sole. Il raggio arrivava fino a metà della Fascia di Kuiper. Quando la mappa era tutta dispiegata, era come guardare il Sistema Solare dall'alto, stando a cinquanta unità astronomiche sopra il piano eclittico. Vi erano accuratamente segnalate le orbite dei pianeti e dei satelliti, e anche le posizioni degli asteroidi conosciuti, e la grafica poteva mostrare una pianta in sezione di un qualsiasi punto nel prossimo millennio. Ora che la posizione dei corpi celesti non era più indicata, la mappa era abbastanza chiara da permettere a un occhio attento di individuare Giove. Era solo un vago puntino luminoso, ma del resto, da quella distanza, tutti gli altri pianeti erano invisibili.

«Sì, stiamo fronteggiando enormi cambiamenti» disse Zhang Beihai. Le forze armate avevano appena concluso l'incontro valutativo della prima carta spaziale, e adesso rimanevano soltanto i due uomini nell'ariosa sala operativa.

«Comandante, mi chiedevo se non avesse notato gli occhi dei compagni quando l'hanno vista» soggiunse Zhang Beihai.

«Certo che li ho notati. È comprensibile. Immaginavano una mappa spaziale come quella dei libri di fantascienza popolari. Un paio di palle da biliardo che girano attorno a una sfera infuocata. Solo quando si trovano davanti a una resa in scala possono rendersi conto della vastità del Sistema Solare. E che siano dell'aeronautica o

della marina, i loro mezzi non possono percorrere neanche un pixel di quello schermo.»

«Pare che osservare il campo di battaglia del futuro non abbia ispirato un briciolo di fiducia o ardore nei nostri compagni.»

«Ci risiamo con il disfattismo.»

«Comandante, non voglio parlare di questo oggi. È un argomento adatto a una riunione ufficiale. Quello che volevo dire è… ecco…» Zhang Beihai prese a farfugliare e sorrise imbarazzato, cosa assai rara per uno che di solito parlava chiaro.

Chang Weisi staccò gli occhi dalla mappa e rispose al sorriso del collega. «A quanto pare, ha un bel rospo in gola.»

«Sì, o per lo meno è una richiesta senza precedenti. Vorrei esprimere una raccomandazione.»

«Proceda. Arrivi al punto. Anche se, ovviamente, non devo certo incoraggiarla in questo senso.»

«Sì, comandante. In questi cinque anni, non ci sono stati progressi significativi, né nella difesa planetaria di base, né nella ricerca sul viaggio interstellare. Le tecnologie fondanti dei due programmi, cioè la fusione nucleare controllata e l'ascensore spaziale, sono ancora al punto di partenza. Non si intravede nessuna speranza, ed è sorta tutta una serie di problemi con i razzi chimici a spinta potenziata. Se continuiamo su questa strada, credo che la flotta spaziale, anche nell'ambito della bassa tecnologia, resterà per sempre un sogno fantascientifico.»

«È lei che ha scelto l'alta tecnologia, compagno Beihai. Di certo è al corrente dei meccanismi della ricerca scientifica.»

«Li conosco, sì. La ricerca è un processo di balzo in avanti e il cambiamento qualitativo avviene soltanto per accumulazione quantitativa a lungo termine. Le scoperte teoriche e tecnologiche si verificano per lo più improvvisamente. Però, comandante, quante persone comprendono il problema come lo comprendo io? È molto probabile che tra dieci, venti o cinquant'anni, o addirittura tra un secolo, non avremo ancora fatto progressi significativi in nessuna disciplina, e a quel punto dove sarà arrivato il pensiero disfattista? Che razza di stato mentale e fisico si sarà impadronito delle forze armate spaziali? Comandante, sto forse esagerando?»

«Beihai, ciò che più ammiro di lei è che nel lavoro ragiona sempre a lungo termine. È una dote rara tra i funzionari politici di questo esercito. Continui, prego.»

«Be', io posso parlare soltanto per quanto riguarda il mio campo. Supponiamo che si debba lavorare in quelle condizioni, riesce a immaginare quali enormi difficoltà e pressioni saranno costretti ad affrontare i futuri compagni della nostra sezione?»

«Ma una domanda ancora più preoccupante è: quanti funzionari politici ideologicamente preparati saranno rimasti nelle forze spaziali?» aggiunse Chang Weisi. «Per arginare il disfattismo, dobbiamo essere noi i primi a credere fermamente nella vittoria. E questo sarà senz'altro difficile, se le sue previsioni si avverano.»

«È per questo che sono preoccupato, comandante. Quando arriverà il momento, la sezione politica delle forze spaziali non sarà all'altezza del compito.»

«E qual è la sua raccomandazione?»

«Mandare rinforzi!»

Chang Weisi lo guardò per qualche secondo, poi tornò a fissare l'enorme schermo. Mosse il cursore e ingrandì il Sole, e le spalline delle uniformi ne rifletterono la luce.

«Comandante, quello che volevo dire è…»

L'uomo alzò una mano per zittirlo. «So che voleva dire.» Ridusse l'immagine affinché tornasse quella di prima, facendo ripiombare la sala nell'oscurità. Quindi, immerso nelle sue riflessioni, ingigantì e rimpicciolì il Sole diverse volte. Alla fine, disse: «Non ha pensato al fatto che il lavoro politico e ideologico sulle forze spaziali è già un compito arduo e complesso? Il nostro presente verrebbe ulteriormente penalizzato, se ibernassimo gli ufficiali politici migliori per mandarli nel futuro».

«Me ne rendo conto, comandante. Il mio era solo un suggerimento personale. La visione d'insieme, ovviamente, la lascio ai miei superiori.»

Chang Weisi si alzò in piedi e accese le luci, illuminando tutta la sala operativa. «No, compagno Beihai, lei è indispensabile qui, adesso. Dimentichi tutto il resto. A partire da domani, si concentrerà sul Dipartimento politico delle forze armate spaziali, condurrà

qualche indagine negli altri dipartimenti e, non appena le sarà possibile, stilerà un rapporto preliminare per la Commissione militare centrale.»

Il sole stava tramontando dietro le montagne quando Tyler arrivò. Nello scendere dalla macchina, si trovò circondato da un paradiso: la luce dell'ora più delicata che accendeva le cime innevate, il lago, la foresta e Luo Ji con la sua famiglia, che si godevano quella serata ultraterrena sulla sponda erbosa. Ciò che attrasse subito lo sguardo di Tyler fu la madre, così giovane che poteva essere la sorella della bimba di appena un anno. Da lontano, era difficile persino distinguerla, la piccola, ma via via che Tyler si avvicinava, la sua attenzione si focalizzò su di lei. Se non l'avesse vista con i suoi occhi, non avrebbe mai creduto che un esserino così adorabile potesse esistere. Come una cellula che contiene in potenza la bellezza, l'embrione della bellezza stessa. Madre e figlia erano impegnate a disegnare su un grosso foglio bianco, mentre Luo Ji se ne stava in disparte a osservarle con interesse, come quella notte al Louvre; ammirava da lontano la sua amata, che adesso era diventata madre. Avvicinandosi ancora, Tyler scorse una gioia infinita negli occhi dell'uomo, una felicità che sembrava ricolmare tutto tra la montagna e il lago, in quel giardino dell'Eden…

Il fatto che Tyler fosse appena arrivato dallo squallore del mondo esterno conferiva alla scena un aspetto surreale. Era stato sposato due volte, ma ora era single, e le soddisfazioni familiari non avevano mai significato molto nella sua egoistica ricerca di gloria. Adesso, per la prima volta in assoluto, capì di aver vissuto una vita vuota.

Luo Ji, rapito dalla moglie e dalla figlia, si accorse di Tyler solo quando gli arrivò accanto. La loro comune situazione li aveva portati a erigere delle barriere psicologiche, perciò non c'era stato alcun contatto personale tra gli Impenetrabili, fino a quel momento. Ma poiché aveva parlato con lui al telefono, Luo Ji non rimase sorpreso della sua visita e lo accolse con calore e educazione.

«Signora, perdoni l'intromissione» esordì Tyler con un piccolo inchino verso Zhuang Yan, che si era avvicinata con la bambina.

«Signor Tyler, benvenuto. Non riceviamo molti ospiti, siamo lieti che sia potuto venire a trovarci.» L’inglese della donna era stentato, ma la sua voce conservava una dolcezza fanciullesca, e così anche il suo sorriso fresco, che accarezzò l’anima di Tyler come la mano di un angelo. «Questa è nostra figlia, Xia Xia.»

Gli venne voglia di abbracciare la piccola, ma temeva di non poter controllare le sue emozioni, così rispose soltanto: «Valeva la pena intraprendere il viaggio anche solo per vedere due angeli come voi».

«Vi lasciamo ai vostri discorsi. Vado a preparare la cena» disse lei con un sorriso rivolto a entrambi.

«No, non si scomodi, voglio solo fare una breve chiacchierata con il dottor Luo. Non ci vorrà molto.»

Zhuang Yan insistette affabilmente che rimanesse per cena, quindi andò via assieme alla bimba.

Luo Ji gli fece segno di accomodarsi su una sedia bianca sul prato. Quando si sedette, a Tyler sembrò che tutto il suo corpo si afflosciasse, come se gli avessero tolto fino all’ultimo tendine. Aveva viaggiato a lungo prima di raggiungere quella destinazione. «Dottore, il mondo non ha notizie di lei da due anni» gli disse.

«Già.» Luo Ji, che era rimasto in piedi, mosse una mano per abbracciare tutto ciò che lo circondava. «Questo è il mio mondo.»

«Lei è davvero un uomo intelligente, almeno da un certo punto di vista; un uomo più responsabile di me.»

«Che vuole dire?» gli chiese Luo Ji con sorriso interrogativo.

«Quanto meno, non ha sprecato risorse. Lei nemmeno guarda la tv? Il suo angelo, intendo.»

«Mia moglie? Non lo so. Sta sempre con Xia Xia ultimamente, non credo che ne guardi molta.»

«Dunque, davvero non sa cosa sia successo là fuori nei giorni scorsi?»

«Cos’è successo? Non ha un bell’aspetto. Si sente bene? Cosa posso offrirle da bere?»

«Qualsiasi cosa» replicò Tyler. Gli ultimi raggi dorati del tramonto brillavano sul lago, e Tyler li osservò disorientato. «Il mio Incursore si è fatto vivo quattro giorni fa.»

Luo Ji smise di versare il vino e, dopo un momento di silenzio, disse: «Così presto?».

Tyler annuì con aria grave. «È la stessa cosa che ho detto anche a lui.»

«Così presto?» disse Tyler all'Incursore. Tentò di controllare l'agitazione nella voce, ma alla fine gli uscì solo un filo di fiato.

«Sarei venuto prima, ma ho pensato fosse meglio raccogliere prove più esaurienti. Sono in ritardo, le domando scusa.» L'Incursore gli stava alle spalle come un servo e parlava lentamente, con l'umiltà di uno schiavo. La sua ultima frase conteneva persino una traccia di premura ed estremo riguardo, l'empatia che un boia mostra nei confronti della vittima.

Sopraggiunse un silenzio soffocante. Tyler raccolse il coraggio per guardare in faccia la sua nemesi, e l'uomo domandò con rispetto: «Posso continuare, signore?».

Tyler acconsentì con un cenno, ma distolse gli occhi da lui. Si sedette sul divano e tentò con tutto se stesso di calmarsi.

«Grazie, signore.» L'Incursore si inchinò di nuovo, il cappello ancora in mano. «Innanzitutto, vorrei spendere qualche parola sul piano che ha mostrato al mondo: vuole impiegare una flotta di scattanti caccia spaziali, armati di superbombe da centinaia di megatoni, e fare in modo che questi aiutino la flotta terrestre lanciando un attacco suicida contro le navi trisolariane. Forse ho semplificato troppo, ma in sostanza è così, non è vero?»

«Non ha senso discutere di questo con te» ribatté Tyler. In effetti, aveva anche pensato di troncare la conversazione. Nel momento stesso in cui l'Incursore s'era rivelato, il suo intuito come politico e come stratega gli aveva suggerito che sarebbe stato l'avversario a vincere, ma a lui sarebbe bastato anche solo che la sua mente non fosse messa a nudo del tutto.

«Se è così, signore, non ho ragione di continuare, e lei può farmi arrestare. Ma immaginerà di certo che, qualunque cosa accada, la sua vera strategia e tutte le prove a supporto della mia ipotesi saranno annunciate al mondo domani stesso, forse persino stanotte.

Ho scelto di immolare la mia vita per essere qui davanti a lei oggi. Spero che apprezzi il mio sacrificio.»

«Continua» disse Tyler con un gesto della mano.

«Grazie, signore, sono davvero onorato. Non sprecherò molto del suo tempo.» L'Incursore fece un'altra riverenza. Sembrava che un simile rispetto, così raro nella gente di oggi, quest'uomo ce l'avesse nel sangue, pronto a manifestarsi in qualsiasi momento, come un cappio che a poco a poco si stringeva attorno al collo di Tyler. «Allora, signore, la mia interpretazione di poc'anzi era corretta?»

«Lo era.»

«No, non lo era» lo smentì. «Perdoni la mia sfrontatezza, ma non era affatto corretta.»

«Perché?»

«Date le capacità tecnologiche dell'uomo, l'arma più potente di cui potremo disporre in futuro sarà probabilmente la superbomba all'idrogeno. Sul campo di battaglia, gli ordigni devono esplodere a contatto col bersaglio per poter distruggere le navi nemiche. I caccia spaziali sono agili e si possono impiegare in gran numero; lanciarne una flotta intera come uno sciame suicida è senza dubbio l'opzione migliore. Il suo è un piano ben congegnato. Tutto ciò che ha fatto, i viaggi in Cina, in Giappone, tra le montagne dell'Afghanistan, addirittura, alla ricerca di piloti kamikaze disposti a sacrificarsi nello spazio, e l'idea di porre la flotta di zanzare sotto il suo diretto comando qualora la ricerca avesse fallito… anche quelle sono state scelte ben ponderate.»

«E cosa c'è di sbagliato, allora?» domandò Tyler, drizzandosi a sedere sul divano.

«Nulla. Ma quella è la strategia che ha presentato al mondo.» L'Incursore si piegò e, avvicinandosi all'orecchio dell'interlocutore, continuò a bassa voce: «La sua vera strategia è leggermente diversa. A lungo mi sono arrovellato per decifrarla. È stata un'agonia per me, ero sul punto di rinunciare».

Tyler si accorse che la sua mano stringeva il bracciolo del divano come una morsa, così cercò di rilassarsi.

«Ma poi è stato lei stesso a darmi la chiave per risolvere l'enigma. Era tutto così calzante che, per un momento, non ho creduto a un

tale colpo di fortuna. Sa bene a cosa mi riferisco: il suo studio di alcuni corpi celesti del Sistema Solare, Europa, Cerere e le comete. Che cos'hanno in comune? L'acqua. Tutti possiedono acqua, e in grandi quantità! Solo Europa e Cerere ne contengono più di tutti gli oceani della Terra messi insieme…

«I malati di rabbia temono l'acqua e sono colti da convulsioni al solo sentirla nominare. Immagino che lei debba sentirsi allo stesso modo, adesso.»

L'Incursore si avvicinò di più e gli parlò direttamente nell'orecchio. Il suo respiro non dava calore, ma sembrava un soffio spettrale odorante di tomba. «L'acqua» sussurrò, come se parlasse nel sonno. «L'acqua…»

Tyler, il volto immobile come una statua, non proferì parola.

«Occorre che continui?» domandò l'Incursore, tornando in posizione eretta.

«No» bisbigliò Tyler.

«Ma io continuerò lo stesso» replicò quello quasi con allegria. «Voglio lasciare agli storici un resoconto completo, anche se la storia stessa ha i giorni contati. E ovviamente, il Signore ha bisogno di una spiegazione. Non tutti sono dotati di un intelletto acuto come noi due, non tutti sono capaci di afferrare l'insieme dal particolare. Soprattutto il Signore, che forse non comprenderà neppure la spiegazione completa.» Sollevò una mano, quasi volesse rivolgersi agli ascoltatori di Trisolaris, e rise. «Perdonatemi.»

L'espressione di Tyler crollò all'improvviso, e poi le sue ossa parvero sciogliersi. Sprofondò sul divano. Era finito, il suo spirito non dimorava più nel suo corpo, ormai.

«Bene, allora. Mettiamo da parte l'acqua e parliamo dello sciame di zanzare. Il suo primo bersaglio non saranno gli invasori trisolariani, ma le forze spaziali terrestri. È un'ipotesi un po' azzardata sulla base di questi pochi indizi, ma io ritengo che sia corretta. Ha fatto il giro del mondo nel tentativo di creare una flotta di kamikaze a difesa dell'umanità, ma i suoi sforzi non sono andati a buon fine. Lei se lo aspettava, e dal suo fallimento ha ricavato due cose che desiderava. Una era la pretesa di aver perso fiducia

nell'umanità, e in questo ha avuto pieno successo. Sull'altra mi soffermerò tra poco.»

La lama affondò.

«Dopo aver attraversato il globo, la mancanza di devozione che ha riscontrato nell'umanità di oggi l'ha delusa enormemente. Ha persino sviluppato la convinzione che forze spaziali terrestri non avessero alcuna possibilità di sconfiggere Trisolaris in un combattimento standard. E allora, ha elaborato una strategia persino più estrema. A mio avviso, rappresenta una speranza assai flebile, e un rischio immenso. Malgrado ciò, i principi del Progetto Impenetrabili prevedono che, in questa guerra, la puntata più sicura sia quella in cui si corre il rischio maggiore.

«Ovviamente, questo era solo l'inizio. Il suo tradimento nei confronti dell'umanità sarebbe stato un processo lungo, ma lei aveva il tempo dalla sua parte. Nei mesi e negli anni seguenti, avrebbe posto in atto tutta una serie di comportamenti, eventi che avrebbero rafforzato ulteriormente la distanza tra sé e gli altri. La sua disperazione sarebbe cresciuta, e così il suo dolore, e lei si sarebbe sempre più allontanato dal mondo degli uomini, per avvicinarsi a quello dell'OTT e di Trisolaris. Infatti, ha compiuto i primi passi su questa strada quando ha chiesto una tregua per l'OTT all'udienza del CDP. Non è stato solo per le apparenze, però. Lei ha davvero bisogno che l'organizzazione sopravviva, le occorre che i membri dell'OTT pilotino i suoi caccia spaziali nel giorno dell'Ultima Battaglia. È una questione di tempo e pazienza, ma sarebbe riuscito nel suo intento, perché anche l'OTT ha bisogno di lei, della sua assistenza e delle risorse a cui può accedere. Non era difficile consegnare lo sciame nelle mani dell'OTT, bastava tenere segreta la sua tattica al mondo. E se l'avessero scoperta, poteva sempre dire che faceva parte del piano.»

Pareva che Tyler non stesse neanche ascoltando. Se ne stava accasciato sul divano con gli occhi socchiusi, il viso esausto, come se si fosse già arreso e solo allora fosse sopraggiunta la calma della sconfitta.

«Molto bene, ora parliamo dell’acqua. Durante l’Ultima Battaglia, la flotta-sciame controllata dall’OTT avrebbe sferrato un’offensiva a sorpresa alle navi terrestri, e poi si sarebbe aggiunta alla flotta del Signore. Avendo appena dimostrato di aver tradito la Terra, la sua flotta sarebbe stata accolta tra le astronavi aliene, forse, ma il Signore non avrebbe accettato con tanta facilità un esercito di voltagabbana. Serviva un dono importante per conquistare la sua fiducia. E di cosa ha bisogno il Signore che il Sistema Solare possiede in abbondanza? L’acqua. In quattro secoli di viaggio, la flotta avrebbe esaurito tutte le sue scorte d’acqua. I Trisolariani disidratati a bordo avrebbero dovuto essere reidratati. E dal momento che i fluidi in questione sarebbero diventati parte dei loro corpi, di certo avrebbero preferito inglobare acqua pulita, piuttosto che quella stantia già riciclata innumerevoli volte sulle navi. La flotta di zanzare avrebbe offerto al Signore un enorme iceberg, ricavato dall’acqua di Europa, Cerere e le comete. Non sono sicuro delle specifiche; scommetto che non le conosce neanche lei, ancora, ma diciamo che pensava a decine di migliaia di tonnellate d’acqua.

«Sarebbe stato il suo gruppo di caccia a trasportare il gigantesco blocco di ghiaccio, ma per porgere il dono lo sciame si sarebbe dovuto avvicinare molto alla flotta del Signore, e a quel punto sarebbe entrata in gioco la seconda conseguenza del mancato reperimento di kamikaze. Questo insuccesso ha giustificato la sua logica richiesta di poter controllare a distanza il nugolo di zanzare. Quando lo sciame si fosse avvicinato alle navi del Signore, lei avrebbe strappato il comando dei caccia ai piloti dell’OTT, commutandolo in modalità drone, e avrebbe ordinato ai velivoli di attaccare i bersagli prescelti. Le superbombe sarebbero esplose a bruciapelo e le navi del Signore sarebbero state tutte distrutte.»

L’Incursore si raddrizzò. Il respiro infernale che aveva soffiato nell’orecchio di Tyler si dileguò, ma non prima che il suo gelido tocco gli fosse entrato nelle ossa.

«Un piano eccellente, dico sul serio. Ma non riesco a spiegarmi certe sue sviste. Perché era così ansioso di perseguire lo studio dei corpi celesti acquosi? La tecnologia per estrarre e trasportare liquidi

in quella quantità non esiste ancora, e ricerca e sviluppo in ambito ingegneristico potrebbero impiegare anni, o perfino decenni. Capisco che sentiva di doversi avvantaggiare, ma perché non nominare anche degli oggetti senza acqua? Le lune di Marte, per esempio. Se avesse agito diversamente, per me sarebbe stato più difficile capire il suo piano, anche se questo non mi avrebbe impedito di svelarlo, alla fine. Com'è possibile che un grande stratega come lei abbia trascurato dei trucchi così semplici? Ma del resto, capisco che è sottoposto a una grande pressione.»

L'Incursore gli posò delicatamente una mano sulla spalla, e Tyler avvertì un moto di tenerezza da parte dell'uomo, come quello di un carnefice per la vittima. Era addirittura commosso.

«Non stia lì a tormentarsi tanto. Ha fatto tutto il possibile, davvero. Spero che la storia la ricordi.» L'Incursore tolse la mano; sulla sua faccia scarna e malaticcia riapparve una traccia di colore. Spalancò le braccia. «Bene, signor Tyler, ho finito. Chiami pure i suoi uomini.»

Ma Tyler, gli occhi ancora chiusi, rispose senza vigore: «Vattene».

Quando l'Incursore aprì la porta, Tyler si forzò di far uscire un'ultima, roca domanda dalle labbra. «Se ciò che hai detto è vero, cosa succederà?»

L'uomo si voltò verso di lui. «Niente, signor Tyler. Che io abbia o meno interpretato correttamente il suo piano, al Signore non interessa.»

Luo Ji rimase a lungo senza parole, dopo aver ascoltato il racconto di Tyler.

Quando una persona normale parlava con uno di loro, pensava sempre: "È un Impenetrabile, non ci si può fidare di ciò che dice". E questa convinzione rappresentava un ostacolo alla comunicazione. Ma quando erano due Impenetrabili a parlare, il fattore del sospetto presente nelle menti di entrambi non faceva altro che moltiplicare esponenzialmente le difficoltà. Uno scambio del genere, infatti, invalidava tutto ciò che veniva detto e la comunicazione stessa perdeva di significato. Ecco perché non c'era stata nessuna interazione personale tra gli Impenetrabili.

«Come valuta l’analisi dell’Incursore?» domandò Luo Ji per rompere il silenzio, anche se sapeva che era inutile chiedere.

«Ha indovinato tutto» rispose Tyler.

Luo Ji voleva dire qualcosa, ma cosa? Che altro aggiungere? Erano entrambi Asceti Impenetrabili.

«Era la mia vera strategia» proseguì Tyler. Era chiaro che avesse un gran bisogno di sfogarsi, e non gli interessava se il suo ascoltatore gli credesse oppure no. «Ovviamente, è ancora alle fasi preliminari. La tecnologia è alquanto difficile da sviluppare, ma mi aspettavo una graduale risoluzione di tutti i problemi teorici e pratici nei prossimi quattro secoli. A giudicare dall’atteggiamento del nemico verso il mio piano, non farebbe alcuna differenza, comunque. A loro non importa nulla; a tanto arriva il loro disprezzo. Ma il colpo peggiore per me è stato un altro.»

«E cioè?» Luo Ji si sentiva come un automa che dialogava senza senso.

«Il giorno dopo la visita dell’Incursore, l’analisi completa della mia strategia è stata pubblicata su internet. Un testo di milioni di parole, gran parte del quale è stato acquisito grazie al monitoraggio dei sofoni. Ha suscitato un vero vespaio. L’altro ieri, il CDP ha convocato un’udienza per discutere della faccenda e ha deliberato quanto segue: “I piani degli Impenetrabili non possono contenere minacce all’integrità della vita umana”. Se il mio piano venisse attuato, commetterei un crimine contro l’umanità. Deve essere annullato, e io giudicato secondo la legge. Ha notato come usano le parole “crimine contro l’umanità”? Una locuzione davvero abusata, di questi tempi. Ma la delibera termina così: “Secondo i principi base del Progetto Asceti Impenetrabili, la divulgazione del piano potrebbe essere parte integrante della tattica ingannevole, e dunque non basta per dimostrare che l’Impenetrabile abbia di fatto elaborato il piano e stia provvedendo alla sua esecuzione”. Morale della favola, non mi accuseranno.»

«Me lo aspettavo» disse Luo Ji.

«Ma all’udienza ho dichiarato che l’Incursore aveva ragione su tutto, che la mia strategia era davvero quella esposta. Ho chiesto di

essere processato secondo il diritto nazionale e internazionale.»

«Immagino la loro reazione.»

«Il presidente del CDP e tutti i delegati degli Stati membri mi hanno guardato con sorrisi da Impenetrabili e il presidente ha dichiarato aggiornata la seduta. Che bastardi!»

«Conosco la sensazione.»

«Ho avuto un crollo. Sono scappato dalla sala delle udienze e sono corso fuori, urlando a squarciagola: "Sono l'Impenetrabile Frederick Tyler! Il mio Incursore ha scoperto la mia strategia! Aveva ragione! Intendo attaccare la flotta terrestre con lo sciame di zanzare! Voglio ammazzare un sacco di gente! Sono un diavolo! Punitemi e uccidetemi!".»

«È stato un gesto insensato, signor Tyler.»

«Quello che odio di più è l'espressione delle persone quando mi guardano. Un gruppo di gente in piazza mi aveva circondato e nei loro occhi ho scorto le fantasie dei bambini, il rispetto degli uomini maturi e la preoccupazione dei vecchi. Tutti mi osservavano come per dire: "Guardate, è un Impenetrabile. Sta lavorando, ed è l'unico al mondo che sappia quello che fa. Vedete quant'è bravo? È un bugiardo fenomenale. Il nemico non scoprirà mai la sua vera strategia. Questa grande, grande, grande tattica che solo lui conosce e che salverà il mondo…". Un mucchio di emerite stronzate! E un branco di idioti!»

Alla fine, Luo Ji decise di non rispondere più e di limitarsi a sorridere in silenzio.

Sulla faccia pallida di Tyler, che lo stava fissando, comparve un sorrisino incerto, che poi si trasformò in una risata isterica. «Ah! Quello è un sorriso da Impenetrabile! Un Impenetrabile che sorride a un altro Impenetrabile! Anche lei pensa che stia seguendo il piano. Crede che stia recitando, che salverò il mondo!» E sghignazzò ancora. «Come siamo finiti in questa situazione così esilarante?»

«È un circolo vizioso da cui non usciremo mai, signor Tyler» disse Luo Ji con un lieve sospiro.

L'altro smise di ridere all'improvviso. «Non ne usciremo mai? No, dottor Luo, una via d'uscita c'è. Esiste, e sono qui oggi per dirle qual

è.»

«Le serve una pausa. Si riposi qui per qualche giorno» gli propose Luo Ji.

Tyler annuì lentamente. «Sì, mi serve una pausa. Noi siamo gli unici a comprendere l'uno il dolore dell'altro, dottore. Ecco perché sono venuto.» Alzò lo sguardo. Il sole era tramontato già da un po' e le forme nel giardino dell'Eden erano vaghe all'imbrunire. «Questo è un paradiso. Posso andare a fare una passeggiata sul lago, da solo?»

«Lei può fare tutto ciò che vuole. Vada pure a rilassarsi, la chiamerò tra un po' per la cena.»

Tyler si avviò verso la riva del lago. Rimasto solo, Luo Ji si sedette, concentrato su pensieri profondi.

Per cinque anni era stato immerso in un oceano di felicità. La nascita della sua Xia Xia, in particolare, gli aveva fatto dimenticare completamente il mondo esterno. L'amore di sua moglie e quello di sua figlia gli si fondevano dentro, drogavano la sua anima, e in quel dolce rifugio isolato da tutto, il resto era diventato sempre più un'illusione: forse, il mondo esterno era simile al regno quantico e non esisteva a meno che non venisse osservato.

Ma non poteva più andare avanti così, adesso che l'abietta realtà aveva fatto irruzione nel giardino dell'Eden, per confonderlo e spaventarlo. I suoi pensieri tornarono a Tyler, le cui ultime parole ancora gli ronzavano nelle orecchie. Era davvero possibile per gli Impenetrabili rompere il circolo vizioso, spezzare le catene della logica…?

Si riscosse all'improvviso e partì di corsa verso il lago. Voleva gridare, ma temeva di spaventare la sua famiglia, così sfrecciò più veloce che poteva nella sera silenziosa, accompagnato solo dal fruscio dei suoi piedi sull'erba del declivio. Ma al ritmo concitato della sua corsa si inframmezzò un boato.

Il rumore di uno sparo proveniente dal lago.

Tornò a casa che era notte e la bambina dormiva già profondamente. Zhuang Yan gli chiese a bassa voce: «Il signor Tyler se n'è andato?».

«Sì, se n'è andato» rispose lui in tono stanco.

«Sembrava se la passasse peggio di te.»

«Sì. Perché non ha scelto la via più semplice… Yan, hai guardato la tv di recente?»

«No, io…» La donna si interruppe. Luo Ji sapeva cosa le girasse per la testa. La situazione nel mondo si faceva di giorno in giorno più grave e la distanza tra la vita nel loro idillio e la vita all'esterno aumentava costantemente; tutto questo turbava sua moglie. «È vero che la nostra vita fa parte del piano?» domandò lei, guardandolo con quella sua espressione innocente.

«Certo che sì. Perché ne dubiti?»

«Ma è giusto essere tanto felici, quando il resto del mondo è così infelice?»

«Amore mio, se il mondo è infelice, è tua precisa responsabilità provare l'opposto. Con Xia Xia, la tua gioia guadagna un punto, e anche il piano dell'Impenetrabile guadagna un punto in più verso il successo.»

La donna lo esaminò senza parlare. Tra marito e moglie, il linguaggio del volto che avevano inventato cinque anni prima davanti alla *Gioconda* era stato affinato fin quasi alla perfezione. Ogni giorno che passava, Luo Ji era sempre più in grado di leggere i suoi pensieri guardandola negli occhi, e ciò che vi leggeva adesso era: "Come faccio a crederci?".

Lui rifletté a lungo e infine disse: «Yan, ogni cosa finisce. Il sole e l'universo moriranno, prima o poi. A che titolo l'umanità si ostina a credere di dover essere immortale? Ascolta, questo mondo è paranoico. Combattere una guerra senza speranza è un'impresa da pazzi, perciò guarda la crisi trisolariana da un'altra prospettiva e lasciati alle spalle le tue preoccupazioni. Non solo quelle sulla crisi, ma su tutto il resto. Usa il tempo che rimane per goderti la vita. Quattrocento anni! Quasi cinquecento, se rifiutiamo di prendere parte all'Ultima Battaglia. È un bel po' di tempo. L'umanità ci ha messo giusto cinque secoli per passare dal Rinascimento all'epoca dell'informazione, e in altrettanti anni potrebbe crearsi una vita comoda e spensierata. Cinque splendidi secoli liberi dalla paura di un lontano futuro, in cui la nostra unica responsabilità è goderci la vita. Quanto sarebbe bello…».

Si accorse di non essere stato saggio nel dirle quelle cose. Affermare che la felicità della famiglia faceva parte del piano serviva a tutelare ancora di più la vita di Zhuang Yan, facendole credere che il suo unico dovere era sentirsi appagata. Quello era l'unico modo per assicurarsi che lei restasse sana di mente in un mondo pieno di crudeltà. Luo Ji non poteva resistere agli occhi eternamente puri di lei, per questo non la guardava mai quando lo interrogava. Ma ormai, a causa di Tyler, le aveva involontariamente rivelato la verità.

«Quando parli così, stai facendo l'Impenetrabile?» chiese sua moglie.

«Ma certo che sì» rispose lui per riparare al suo errore.

Eppure, gli occhi della donna dicevano: "Sembrava che ci credessi veramente!".

Consiglio di difesa planetaria delle Nazioni Unite
Udienza n. 89 del Progetto Asceti Impenetrabili

All'inizio della riunione, il presidente esortò caldamente il consiglio a rendere obbligatoria la presenza di Luo Ji alla successiva udienza, dichiarando che la sua mancata partecipazione non poteva fare parte del piano, perché l'autorità e la supervisione del CDP surclassavano l'esigenza di segretezza. La proposta venne approvata all'unanimità da tutti i rappresentanti dei membri permanenti, e tra la comparsa del primo Incursore e il suicidio di Tyler, agli altri due Impenetrabili non sfuggirono le implicazioni inespresse nelle parole del presidente.

Hines parlò per primo. Il suo piano fondato sulla neuroscienza era ancora agli inizi, però descrisse il macchinario che stava architettando come una base per ulteriori ricerche. Lo chiamò "scanner risolutore". Basato sulla tomografia computerizzata e sulla risonanza magnetica nucleare, il dispositivo era in grado di scansionare tutte le sezioni assiali del cervello allo stesso tempo, ed era così preciso negli spaccati che riusciva a catturare le strutture interne delle singole cellule cerebrali e dei neuroni. In questo modo, il numero di scansioni simultanee, che poi il computer avrebbe rielaborato in un modello digitale del cervello, sarebbe salito a diversi milioni. Le altre caratteristiche tecniche erano anche più ragguardevoli: per riprodurre un modello dinamico sintetico che catturasse l'intera attività cerebrale fino a livello neuronale, lo scanner doveva essere portato a un regime di ventiquattro fotogrammi al secondo; ciò rendeva possibile l'osservazione accurata

dell’attività del pensiero, e persino l’analisi dell’attività neuronale durante il pensiero.

Poi, Rey Diaz parlò dei progressi del suo piano. Dopo cinque anni di ricerche, il modello digitale della stella per le sue atomiche superpotenti era stato portato a termine e al momento si trovava in fase di debug.

Dopo, il comitato consultivo scientifico presentò uno studio di fattibilità in cui esaminava i piani dei due Impenetrabili. In teoria, non c’erano problemi con lo scanner risolutore di Hines, ma le difficoltà tecniche superavano di gran lunga le attuali condizioni, e le moderne TAC erano lontane dalla tecnologia radiologica quanto le pellicole in bianco e nero lo erano dalle moderne telecamere ad alta definizione. L’elaborazione dei dati rappresentava l’ostacolo maggiore per il dispositivo a raggi, perché scansionare e assemblare con accuratezza neuronale un oggetto delle dimensioni del cervello umano andava oltre le possibilità dei moderni computer.

La bomba stellare di Rey Diaz poneva le medesime difficoltà: la potenza di calcolo disponibile era insufficiente. Dopo aver analizzato le operazioni che si sarebbero dovute effettuare per far funzionare l’unica parte completata del modello, il gruppo di esperti del comitato concluse che i computer più potenti al mondo avrebbero impiegato vent’anni per svolgere un centesimo di secondo del processo di fusione. Dal momento che il modello doveva essere riprodotto svariate volte nel corso della ricerca, l’applicazione pratica era impossibile.

Il responsabile informatico del comitato disse: «Al momento, la scienza informatica basata sui tradizionali circuiti integrati e sull’architettura di von Neumann è prossima al suo limite di sviluppo tecnologico. Presto, la legge di Moore sarà inutile. Ovviamente, possiamo spremere le ultime gocce da questa tecnologia elettronica, ma secondo noi, data la decelerazione nel progresso dei supercomputer, la potenza di calcolo richiesta dai due piani è ancora inaccessibile. Ci vuole tempo. Se vogliamo essere ottimisti, venti o trent’anni. Questi obiettivi, qualora venissero raggiunti, rappresenteranno l’apice della tecnologia informatica

umana. È improbabile che si conseguano ulteriori svolte. I sofoni hanno bloccato ogni pionierismo nella fisica, e i prossimi computer quantici che sognavamo non potranno essere realizzati».

«Abbiamo raggiunto lo sbarramento che i sofoni hanno eretto sulla strada della nostra scienza» commentò il presidente.

«Dunque, per i prossimi vent'anni almeno, dovremo starcene con le mani in mano» disse Hines.

«Vent'anni è la stima più ottimistica. Lei è uno scienziato, sa come funziona la ricerca d'avanguardia.»

«In tal caso, non resta altro da fare che ibernarsi e attendere l'arrivo di computer più avanzati» intervenne Rey Diaz.

«Anche io opto per l'ibernazione» convenne Hines.

«Se è così, allora spero vorrete accogliere il mio successore tra vent'anni» sorrise il presidente.

L'umore dell'udienza si rilassò un poco.

Ora che i due Impenetrabili avevano deciso di ibernarsi, i partecipanti del consiglio tirarono un sospiro di sollievo. Il palesarsi del primo Incursore e la morte dell'Impenetrabile corrispondente avevano inferto un duro colpo al progetto. Il suicidio di Tyler, in particolare, era stato un atto scellerato. Se avesse scelto di vivere, nessuno avrebbe avuto la certezza riguardo lo sciame di zanzare, ma la sua scomparsa confermava in pieno la veridicità dell'atroce strategia. Era uscito dal circolo vizioso sacrificando la sua vita, e questo aveva scatenato crescenti critiche da parte della comunità internazionale. L'opinione pubblica pretendeva ulteriori limitazioni al potere degli Impenetrabili, ma per la natura stessa del progetto, e per non invalidare il suo significato, troppe restrizioni avrebbero finito con l'ostacolare l'attuazione dei piani ingannevoli. Il Progetto Impenetrabili possedeva una gerarchia di comando sconosciuta alla società umana; occorreva del tempo per accettarla e adeguarsi a essa, tempo che l'ibernazione di Hines e Rey Diaz avrebbe concesso.

Qualche giorno dopo, in una struttura sotterranea segreta, i due Impenetrabili entrarono in ibernazione.

Luo Ji fece un sogno nefasto. Percorreva le sale del Louvre. Non gli era mai capitato prima, perché i passati cinque anni di felicità non

gli avevano dato ragione di sognare gioie trascorse. Nell'incubo, assieme a lui c'era solo quella solitudine che non provava più da tanti anni. I suoi passi riecheggiavano negli antri vuoti e a ogni riverbero sembrava che qualcosa lo abbandonasse. Alla fine, non osò avanzare oltre. Davanti a lui c'era la *Gioconda*, ma non sorrideva più, lo guardava con compassione. Quando il suono dei suoi passi si fu spento, lo scroscio delle fontane all'esterno si inserì a poco a poco, crescendo sempre di più. A quel punto, si svegliò e si accorse che il rumore era reale: stava piovendo.

Tese la mano dove giaceva la sua amata, solo per scoprire che il sogno era divenuto realtà.

Zhuang Yan se n'era andata.

Rotolò fuori dal letto ed entrò nella stanza della bambina, rischiarata da una debole lampada, ma anche Xia Xia era scomparsa. Sul lettino ben rifatto c'era un dipinto di sua moglie, uno dei loro preferiti. Era praticamente tutto bianco e da lontano sembrava un foglio di carta pulito. Da vicino, però, si vedevano sottili giunchi in basso a sinistra e la forma accennata di un'oca lontana in alto a destra. Al centro, due sagome umane infinitesimali. Ma adesso, c'era anche un messaggio scritto con una grafia aggraziata:

Amore mio, ti aspetteremo alla fine del mondo.

Doveva capitare, prima o poi. Una vita così meravigliosa non poteva durare per sempre. "Sapevi che sarebbe successo, perciò non preoccuparti. Sei mentalmente preparato" tentò di convincersi, ma fu comunque colto dalle vertigini. Mentre prendeva il quadro e si dirigeva nel salone, sentì che le gambe gli tremavano e gli sembrava di fluttuare.

La sala da pranzo era vuota, ma le braci del camino rilucevano di un rosso cupo e rendevano ogni cosa simile a ghiaccio che si squagliava. Fuori, continuava a piovere. Il rumore era lo stesso di cinque anni prima, quando lei si era materializzata dalle sue fantasie, e adesso era tornata a essere un sogno, portandosi via anche la bambina.

Alzò il telefono e chiamò Kent, ma poi udì dei passi leggeri all'esterno. Passi di donna. Non era Zhuang Yan, ma Luo Ji buttò via il telefono e corse fuori.

Riconobbe immediatamente la figura snella che se ne stava sul porticato sotto la pioggia, anche se poteva intravedere soltanto la sua sagoma.

«Salve, dottor Luo» disse il segretario generale Say.

«Salve… dove sono mia moglie e mia figlia?»

«La aspetteranno alla fine del mondo» rispose lei, con le stesse identiche parole scritte sul dipinto.

«Perché?»

«Si tratta di una decisione del CDP, per permetterle di lavorare e fare fronte ai suoi doveri di Impenetrabile. Non sarà fatto loro alcun male, e i bambini sopportano l'ibernazione meglio degli adulti.»

«Le avete rapite! Siete dei criminali!»

«Non abbiamo rapito nessuno.»

Il cuore di Luo Ji si spezzò nel cogliere le implicazioni di quelle parole, ma pur di non guardare in faccia la realtà, scelse di scacciarle via dalla sua mente. «Avevo detto che loro facevano parte del piano!»

«Ma il CDP ha condotto un'indagine approfondita e ha deciso che non erano affatto parte del piano. Così, il consiglio ha preso provvedimenti per indurla a mettersi al lavoro.»

«Anche se non è rapimento, voi avete portato via mia figlia senza il mio consenso, e questo è contro la legge.» Non appena si rese conto di chi fosse incluso in quel "voi", il suo cuore tremò di nuovo, tanto che dovette reggersi alla colonna alle sue spalle.

«Vero, ma è comunque entro i limiti del nostro potere. Non dimentichi, signor Luo, che tutto questo e le risorse a cui ha attinto non sono regolati da forme di diritto tradizionali, pertanto le misure adottate dall'ONU in questo momento di crisi sono giustificabili secondo la legge.»

«Opera ancora come portavoce dell'ONU?»

«Sì.»

«È stata rieletta?»

«Sì.»

Luo Ji tentava di cambiare argomento per non fare i conti con la gelida verità, ma non ci riusciva. "Come farò senza di loro? Come farò senza di loro?" continuava a chiedersi la sua anima. Alla fine, la domanda gli sfuggì dalle labbra mentre si lasciava scivolare a terra. Era come se tutto attorno a lui stesse crollando, come se si stesse trasformando in magma, solo che stavolta la lava si raccoglieva e bruciava dentro di lui.

«Loro ci sono ancora, dottor Luo. La aspetteranno sane e salve nel futuro. Lei è sempre stato una persona controllata, e adesso le si richiede di far uso di quel controllo. Se non per tutta l'umanità, almeno per la sua famiglia.» Say abbassò lo sguardo di lui, seduto per terra accanto alla colonna, sull'orlo di un esaurimento.

Una folata di vento sospinse la pioggia nel portico. Il suo gelo rinfrescante e le parole di Say riuscirono, almeno in parte, a placare l'ira che impazzava in lui.

«Questo era il vostro piano sin dall'inizio, non è così?»

«Sì, ma solo se non avessimo avuto altra scelta.»

«Quindi lei era… Quando è arrivata, era davvero una pittrice?»

«Sì.»

«Dell'Accademia centrale di belle arti?»

«Sì.»

«Ed era… era…»

«Tutto ciò che ha visto di lei era reale. Tutto ciò che ha conosciuto era vero. Tutto ciò che faceva di lei *lei*. La sua vita passata, la sua famiglia, la sua personalità e la sua mente.»

«Vuole dire che era davvero fatta in quel modo?»

«Certo. Crede che avrebbe potuto fingere per cinque anni? Era autentica. Innocente e gentile, come un angelo. Non ha simulato nulla, nemmeno il suo amore per lei, che era molto sincero.»

«E come ha potuto ingannarmi in questo modo così crudele? Senza lasciarsi sfuggire nulla per cinque anni?»

«Come fa a essere sicuro che non si sia lasciata sfuggire nulla? La sua anima è sempre stata malinconica, sin dalla prima volta che l'ha vista, quella notte piovosa di cinque anni fa. Non l'ha mai tenuto nascosto. La tristezza l'ha accompagnata per tutto il tempo, come un

eterno sottofondo musicale che non cessava mai. Per questo, dottor Luo, lei non l'ha notato.»

Ora capiva tutto. Cos'era stato che aveva toccato il suo cuore così teneramente, la prima volta che aveva visto Zhuang Yan? Perché aveva sentito che il mondo potesse soltanto farle del male? Da dove era venuto l'istinto di proteggerla a costo della vita? Da quella dolce tristezza celata nei suoi occhi docili e innocenti, una tristezza che, come la luce del camino, trapelava delicata dalla sua bellezza. Era stato davvero un impercettibile sottofondo musicale, che aveva pian piano intriso il suo subconscio, trascinandolo passo dopo passo nell'abisso dell'amore.

«Non potrò trovarle, vero?»

«Esatto. Come ho già detto, è volontà del CDP.»

«Allora, andrò con loro alla fine del mondo.»

«È un suo diritto.»

Luo Ji si aspettava un rifiuto, ma come quando aveva respinto la missione di Impenetrabile, la risposta di Say era stata immediata. Sapeva che le cose non potevano essere così semplici. Domandò: «Sarebbe un problema?».

«No. Stavolta può scegliere davvero. Sa, sin dalla nascita del Progetto Asceti Impenetrabili c'è stato sempre disaccordo in seno alla comunità internazionale. Per loro stesso interesse, alcuni paesi supportavano un Impenetrabile e tentavano di osteggiarne un altro, perciò una parte dei delegati ha sempre voluto disfarsi di lei. Ora che il primo Incursore si è fatto vivo e Tyler ha fallito, le forze contrarie al progetto sono diventate più potenti e hanno spinto all'angolo i nostri sostenitori. Se a questo punto lei decidesse di andare direttamente alla fine del mondo, sarebbe un compromesso accettabile per entrambe le parti. Ma dottor Luo, è sicuro di volerlo fare, mentre l'umanità lotta per sopravvivere?»

«I suoi politici fanno presto a riempirsi la bocca con parole come "umanità", ma io non vedo nessuna umanità. Vedo solo individui. Io sono un individuo, una persona qualunque, e non posso prendermi la responsabilità di salvare tutti. Voglio solo vivere la mia vita.»

«Molto bene. Ma Zhuang Yan e Xia Xia fanno parte di quegli individui. Non vuole adempiere alle sue responsabilità almeno per loro? Sua moglie l'ha ferita, ma io vedo che ancora la ama. E c'è la piccola a cui pensare. Dal momento in cui l'Hubble II ha confermato l'esistenza della Flotta Trisolariana, abbiamo avuto una certezza: l'umanità combatterà fino alla fine. Quando la sua amata e la sua bambina si risveglieranno tra quattro secoli, l'apocalisse e le fiamme della guerra saranno su di loro, ma per allora lei non sarà più un Impenetrabile e non potrà fare niente per proteggerle. A loro non resterà altro da fare che condividere un'esistenza di inferno assieme a lei, in attesa dell'annientamento finale del mondo. È questo che vuole? È questa la vita che pensava di dare alla sua famiglia?»

Luo Ji non rispose.

«Se degli altri non le interessa, immagini l'Ultima Battaglia tra quattrocento anni e lo sguardo nei loro occhi quando la rincontreranno! Che razza di persona vedranno? Un uomo che ha abbandonato la donna che ama di più, oltre che l'umanità intera? Uno che se ne infischia di salvare tutti i bambini del mondo, e che non ha voluto difendere neanche sua figlia? Riuscirebbe, in quanto uomo, a sostenere i loro sguardi?»

Luo Ji chinò la testa in silenzio. Il rumore della pioggia notturna sull'erba e sul lago era come un coro di suppliche proveniente da un altro tempo, da un altro luogo.

«Lei crede davvero che io possa cambiare tutto questo?» chiese a Say, sollevando il capo.

«Perché non fare un tentativo? Di tutti gli Impenetrabili, lei è quello che ha più speranze di riuscire. Sono venuta qui oggi per dirle questo.»

«Lo dica, allora. Perché?»

«Perché lei è l'unica persona su questa terra che Trisolaris vuole morta.»

Poggiato contro la colonna, Luo Ji fissò il segretario generale, ma non disse nulla. Tentò di ricordare.

Say proseguì: «Quell'incidente stradale era destinato a lei. È stato solo un caso che abbiano preso la sua ragazza».

«No, quello è stato davvero un incidente. La macchina sterzò perché altre due auto avevano tamponato.»

«Lo pianificavano da tanto, tanto tempo.»

«Ma io non ero nessuno, allora, non ero protetto come adesso. Sarebbe stato semplice uccidermi. Perché prendersi tanto disturbo?»

«Per farla sembrare una tragica casualità e non un omicidio, per non attirare l'attenzione. Ci sono quasi riusciti. Quel giorno, in città si registrarono cinquantuno incidenti d'auto e cinque morti. Ma un nostro infiltrato nell'OTT ci fornì delle prove secondo cui l'organizzazione aveva architettato un attentato alla sua vita. E la cosa più spaventosa è questa: l'ordine è partito dritto da Trisolaris, comunicato a Evans tramite i sofoni. A oggi, è l'unico assassinio che abbiano mai predisposto.»

«Il mio? Trisolaris vuole uccidere me? E per quale ragione?» Di nuovo, Luo Ji si sentì come se non fosse se stesso.

«Non lo so. Nessuno lo sa, per ora. Forse Evans poteva spiegarcelo, ma è morto. Sicuramente, è stato lui a richiedere che l'omicidio sembrasse un incidente, e questo non fa altro che aumentare la sua importanza, dottor Luo.»

«Importanza?» Luo Ji scosse la testa con un sorrisino ironico. «Mi guardi. Le sembra forse che io abbia i superpoteri?»

«No, non ha nessun superpotere, non si induca a pensare il contrario. Non farà altro che portarla fuori rotta» disse Say con un gesto enfatico. «Non ha dato mostra di avere doni particolari nelle sue precedenti ricerche, che fossero poteri sovrannaturali o talenti straordinari entro i limiti conosciuti della natura. Niente che siamo riusciti a scoprire, almeno. Che Evans abbia ordinato di ucciderla senza attrarre l'attenzione è un'ulteriore conferma di questo, perché dimostra che le sue abilità possono essere apprese da altri.»

«Perché non me lo avete detto?»

«Temevamo di influenzare ciò che lei possiede, qualunque cosa sia. Troppe incognite. Abbiamo ritenuto saggio lasciar correre.»

«Una volta, mi è saltato in mente di lavorare sulla sociologia cosmica, perché…» Ma d'un tratto, una vocina dentro di lui gli suggerì: "Sei un Impenetrabile!". Era la prima volta che la sentiva, e

oltre a questa udì anche un altro suono inesistente: il ronzio dei sofoni che gli volavano attorno. Pensò addirittura di vedere qualche vago puntino di luce, come delle minuscole lucciole. E così, per la prima volta in assoluto, si comportò da Impenetrabile e ingoiò ciò che stava per dire, aggiungendo soltanto: «Può essere rilevante?».

Say fece un cenno di diniego. «Probabilmente no. Per quanto ne sappiamo, la sociologia cosmica è soltanto l'oggetto di una ricerca applicativa che non è mai decollata, né ha ottenuto alcun risultato. Inoltre, anche se ci avesse lavorato seriamente, non ci saremmo aspettati da lei esiti più validi di qualunque altro ricercatore.»

«E come mai?»

«Dottor Luo, le parlo con il cuore in mano. Per quanto posso capirne, lei è un pessimo studioso. Conduce ricerche non per sete di conoscenza, né per senso del dovere o della missione, ma semplicemente perché è pagato per farlo.»

«E non è così che vanno le cose oggigiorno?»

«Non c'è nulla di male in questo, non mi fraintenda, ma lei mostra tutta una serie di comportamenti che non si addicono a uno studioso serio e scrupoloso. La sua è una ricerca utilitaristica, le sue tecniche rispondono al guadagno e puntano al sensazionalismo. Ha altresì un trascorso di appropriazione indebita di finanziamenti. Di carattere, lei è cinico e irresponsabile, e ha un atteggiamento derisorio nei confronti della vocazione dello studioso… La sorprenderà sapere che siamo ben coscienti di quanto non le importi niente del destino della razza umana.»

«Ed è per questo che vi siete abbassati a un atto così ignobile per obbligarmi. Mi avete sempre disprezzato, non è così?»

«In circostanze normali, un uomo come lei non avrebbe mai ricevuto un incarico così importante, ma c'è un dettaglio che non possiamo trascurare: Trisolaris ha paura di lei. Sia il suo stesso Incursore e scopra perché.»

Quando Say ebbe finito di parlare, lasciò il portico, salì sulla macchina che la stava aspettando e svanì nella nebbia piovosa.

Rimasto da solo, Luo Ji perse il senso del tempo. A poco a poco, la pioggia cessò e si alzò il vento. Le raffiche pulirono il cielo, soffiando

via le nuvole, scoprirono i picchi nevosi e lasciarono che la luna piena rischiarasse il mondo con la sua luce argentata.

Prima di rientrare in casa, Luo Ji diede un'ultima occhiata all'argenteo giardino dell'Eden e il suo cuore disse a Zhuang Yan e Xia Xia: "Amori miei, aspettatemi alla fine del mondo".

Sommerso dall'ombra gigantesca del velivolo spaziale *Alta Frontiera*, Zhang Beihai sollevò lo sguardo sull'immensa massa e non poté fare a meno di ricordare la portaerei *Tang*, da lungo tempo ormai smantellata. Si chiese persino se qualche piastra di metallo della grande nave non fosse stata riutilizzata per la fusoliera dell'aereo. Dopo oltre trenta rientri, il calore incandescente dell'atmosfera aveva lasciato segni di bruciature sulla superficie del velivolo, e davvero l'aereo spaziale somigliava alla *Tang* quando era ancora in costruzione. Trasmetteva lo stesso senso d'antico, ma i due razzi cilindrici sotto le ali erano nuovi di zecca e sembravano aggiunte moderne a un antico pezzo d'architettura europea: le chiazze recenti contrastavano con le tinte dell'edificio originale, e allora i visitatori ricordavano che quelle parti erano state aggiunte in seguito. Ma togliendo i razzi, l'*Alta Frontiera* sarebbe parso soltanto un grosso e vecchio aereo da trasporto.

Quel tipo di velivolo era una novità assoluta, uno dei pochi traguardi che la tecnologia aerospaziale aveva raggiunto in cinque anni, e probabilmente rappresentava l'ultima generazione di mezzi extra atmosferici a propellente chimico. L'idea era stata proposta nel secolo precedente per rimpiazzare lo space shuttle; a differenza dei modelli tradizionali, i nuovi velivoli erano in grado di decollare da una pista come aerei normali, potevano arrivare all'ultimo strato dell'atmosfera, spegnere i razzi in vista della navigazione spaziale e infine entrare in orbita. L'*Alta Frontiera* era il quarto di questi esemplari in uso, ma ne stavano costruendo molti altri. A loro, nel prossimo futuro, sarebbe stato affidato l'incarico di realizzare l'ascensore spaziale.

«Una volta pensavo che non avremmo mai avuto la possibilità di vedere lo spazio durante la nostra vita» disse Zhang Beihai a Chang Weisi, che era venuto ad assistere alla sua partenza. Lui, assieme ad

altri venti ufficiali delle forze armate spaziali, tutti quanti membri dei tre istituti strategici, avrebbero portato l'*Alta Frontiera* all'ISS.

«Esistono ufficiali di marina che non hanno mai visto il mare?» gli chiese Chang Weisi con un sorriso.

«Certo che sì. Ce ne sono un sacco. Alcuni si arruolano proprio per questo. Ma io non sono uno di loro.»

«Beihai, sappia questo: gli astronauti in servizio attivo fanno sempre parte dell'aeronautica, quindi voi siete i primi ufficiali delle forze spaziali ad andare nel cosmo.»

«Peccato che non abbiamo una missione specifica.»

«La missione è fare esperienza. Uno stratega spaziale deve conoscere bene l'ambiente di guerra. Prima di questo aereo, ciò non era possibile, visto che mandare su una persona costava decine di milioni, ma adesso si spende molto meno. Presto, cercheremo di spedire in orbita altri strateghi. Siamo le forze spaziali, dopotutto. Al momento, sembriamo più un'accademia di imbecilli, e questo non va bene.»

Poi fu annunciata la chiamata di imbarco e gli ufficiali cominciarono a salire la scala verso la cabina. Indossavano uniformi ma non tute spaziali, e non sembravano diversi dai passeggeri di un qualsiasi aereo militare. Era segno di progresso, significava che andare nello spazio era un po' più normale di una volta. Dalle divise, Zhang Beihai notò che sull'aereo si stava imbarcando anche gente di altri dipartimenti.

«Ah, Beihai, una cosa importante» disse Chang Weisi, appena prima che l'altro prendesse il proprio bagaglio a mano. «La Commissione militare centrale ha studiato il nostro rapporto sull'invio di funzionari politici nel futuro in qualità di rinforzi. I pezzi grossi ritengono che le condizioni siano ancora premature.»

Zhang Beihai strizzò gli occhi, come accecato da una luce forte, benché si trovassero ancora all'ombra dell'aereo. «Comandante, io credo che bisogna considerare un periodo di quattro secoli quando facciamo progetti, ed essere chiari su ciò che è urgente e ciò che è importante… Ma stia sereno, non dirò nulla di simile in una sede ufficiale. So bene che i nostri superiori pensano al quadro generale.»

«I piani alti prendono atto della sua lungimiranza e gliene rendono merito. Il documento insiste su un punto: la proposta di mandare rinforzi nel futuro non è stata bocciata. Si proseguirà con la ricerca e la pianificazione, ma in questo momento attuare un provvedimento del genere è prematuro. Secondo me, ed è una mia opinione personale, ovviamente, dovremmo rimpolpare i nostri ranghi con altri funzionari politici qualificati, per alleggerire le pressioni del lavoro adesso, prima di pensare al futuro.»

«Comandante, di certo lei sa cosa si intende per "qualificato" nel contesto del Dipartimento politico delle forze armate spaziali, e quali siano i requisiti di base. La gente qualificata è sempre più rara.»

«Ciò nonostante, dobbiamo guardare avanti. Se si farà qualche svolta nelle due tecnologie della fase uno, cioè l'ascensore spaziale e la fusione controllata – e c'è speranza che questo avvenga mentre noi siamo in vita –, allora le cose andranno meglio. D'accordo. Ora, vada, vada pure.»

Zhang Beihai gli fece il saluto militare e si avviò su per le scale. La sua prima sensazione non appena mise piede in cabina fu che non era poi tanto diversa da quella di un aereo di linea civile, a parte il fatto che i sedili erano più grandi, essendo stati progettati per accogliere le tute spaziali. Durante i primi voli, a tutti i passeggeri era richiesto che le indossassero in via precauzionale, ma adesso non ce n'era più bisogno.

Lui aveva un posto vicino al finestrino e il sedile accanto al suo era già occupato. Un civile, a giudicare dagli abiti. Zhang Beihai gli fece un cenno di saluto, poi si concentrò sulla complicata chiusura della cintura di sicurezza.

Non ci fu alcun conto alla rovescia. L'*Alta Frontiera* accese i motori e cominciò il rullaggio sulla pista. A causa del peso, dovette prendere una rincorsa più lunga di un aereo normale, ma alla fine si sollevò faticosamente da terra e intraprese il suo viaggio verso lo spazio.

"Questo è il trentottesimo viaggio dell'aeroplano spaziale *Alta Frontiera*. La fase di volo è cominciata e durerà approssimativamente trenta minuti. Siete pregati di non slacciare le cinture di sicurezza" disse una voce dall'interfono.

Mentre Zhang Beihai guardava dal finestrino la terra allontanarsi, i suoi pensieri tornarono al passato. Durante l'addestramento per diventare capitano di portaerei, aveva completato il corso di pilota d'aviazione navale e superato l'esame per quello di caccia di terzo livello. Nel suo primo volo da solo, aveva visto la Terra ritirarsi in quello stesso modo, e d'improvviso aveva scoperto che il suo amore per il cielo era anche più profondo di quello per il mare. Adesso, anelava allo spazio oltre il cielo stesso.

Era un uomo destinato a volare in alto e molto lontano.

«Non è troppo diverso da un aereo civile, non pensa?»

Voltò la testa verso il passeggero che sedeva accanto a lui e, finalmente, lo riconobbe. «Lei deve essere il dottor Ding Yi. Non vedevo l'ora di incontrarla.»

«Ma tra poco cominceremo a ballare» disse l'uomo, ignorando del tutto il saluto di Zhang Beihai. Proseguì: «La prima volta non mi sono tolto gli occhiali durante la fase di volo, e mi hanno schiacciato il naso perché sono diventati pesanti come un mattone. La seconda volta li ho tolti, ma sono volati via quando la gravità se n'è andata. Non è stato semplice, poi, andarmeli a recuperare nel filtro dell'aria in coda all'aereo.»

«Credevo fosse andato su a bordo dello space shuttle la prima volta. Dalla tv ho visto che non è stato proprio un bel viaggio» disse Zhang Beihai con un ampio sorriso.

«Oh, ma io sto parlando dell'aereo spaziale. Se consideriamo lo shuttle, allora questa è la mia quarta volta. Sullo shuttle mi hanno sequestrato gli occhiali prima di partire.»

«Che ci fa qui, su un velivolo diretto all'ISS? Non è stato appena messo a capo del progetto sulla fusione controllata? Terzo settore, sbaglio?»

Il progetto, infatti, constava di quattro settori, ciascuno dedicato a un diverso indirizzo di ricerca.

Trattenuto dalla cintura di sicurezza, Ding Yi alzò una mano per puntare il dito contro Zhang Beihai. «Studio la fusione controllata e quindi non posso andare nello spazio? Lei parla proprio come tutti gli altri. Lo scopo ultimo della nostra ricerca è creare motori per

astronavi, e oggi il vero potere dell'industria aerospaziale si trova in larga parte nelle mani di chi, un tempo, fabbricava motori a razzo chimici. E questi pretendono che ci dedichiamo alla fusione controllata restando a terra, senza poter dire la nostra sul piano generale della flotta spaziale.»

«Dottor Ding, io la penso come lei.» Zhang Beihai si allentò la cintura e si sporse verso di lui. «Se dobbiamo costruire una flotta, la navigazione spaziale è un concetto totalmente diverso dalla propulsione chimica. Persino l'ascensore non c'entra niente con le attuali tecniche aerospaziali. Solo che, per il momento, l'industria aerospaziale del passato ha ancora troppo potere. Quelli che ne fanno parte guardano le cose da una prospettiva rigida e osservante delle regole. Se andiamo avanti così, ci saranno non pochi problemi.»

«Non possiamo farci nulla. Almeno, hanno avuto la decenza di inventare questo nei cinque anni passati.» Ruotò il dito per indicare l'aereo che li circondava. «E ciò fornisce loro il capitale per buttare fuori gli indesiderati.»

L'interfono della cabina si riaccese. "Attenzione: ci avviciniamo a un'altitudine di ventimila metri. A causa dell'atmosfera rarefatta che attraverseremo, potremmo incontrare vuoti d'aria e momentanea perdita di gravità. Vi preghiamo di non farvi prendere dal panico. Tenete sempre le cinture allacciate."

Ding Yi disse: «Stavolta, però, il viaggio verso la stazione non ha nulla a che fare con il progetto sulla fusione controllata. Andiamo su per recuperare i ricevitori di raggi cosmici. Roba parecchio costosa».

«Il progetto di ricerca spaziale sulla fisica ad alta energia è stato sospeso?» domandò Zhang Beihai, regolando la cintura.

«Sì, è fermo. Sapere che non serve sprecare energie per il futuro è già di per sé una specie di successo.»

«I sofoni hanno vinto.»

«Esatto. All'umanità resta soltanto qualche teoria in magazzino: la fisica classica, la meccanica quantistica e la giovanissima teoria delle stringhe. Solo il fato ci dirà fin dove potranno spingersi le loro applicazioni.»

L'*Alta Frontiera* continuava a salire di quota, i motori sotto sforzo rombarono come se stesse scalando un'enorme montagna, ma non ci

furono bruschi vuoti d'aria. L'aereo spaziale era prossimo ai trentamila metri, l'altezza massima raggiungibile. Guardando fuori, Zhang Beihai vide il blu del cielo incupirsi a poco a poco, anche se il sole brillava sempre più abbagliante.

"La nostra attuale altitudine è trentunomila metri. La fase di volo è conclusa e quella di navigazione spaziale sta per cominciare. Preghiamo i passeggeri di sistemare i sedili secondo la grafica che appare sullo schermo, onde ridurre al minimo il disagio causato dall'ipergravità."

A quel punto, Zhang Beihai sentì che l'aereo si sollevava gentilmente, come se si fosse liberato di un peso.

"Gruppo motore velivolo separato. Conto alla rovescia accensione motori aerospaziali: dieci, nove, otto…"

«Questo, per loro, è il vero lancio. Se lo goda» disse Ding Yi prima di chiudere gli occhi.

Quando il conto alla rovescia arrivò a zero, si udì un ruggito così assordante che pareva l'urlo dell'universo intero, e dopo l'ipergravità si chiuse a poco a poco su di loro come una gigantesca morsa. Con grande sforzo, Zhang Beihai girò la testa verso il finestrino. Non riusciva a vedere il getto di fiamme del motore, ma all'esterno una vasta zona d'aria rarefatta era tinta di rosso. Sembrava che l'*Alta Frontiera* navigasse attraverso il tramonto.

Passati cinque minuti, i razzi si sganciarono, e dopo altri cinque minuti d'accelerazione, il motore principale si spense. L'*Alta Frontiera* era entrato in orbita.

L'imponente pressione dell'ipergravità si allentò all'improvviso e il corpo di Zhang Beihai ballonzolò, non più schiacciato contro il sedile. Sebbene le cinture di sicurezza gli impedissero di andarsene a spasso per la cabina, la sensazione di non fare più parte dell'aereo era soverchiante. La gravità che prima li teneva insieme era scomparsa, e adesso lui e l'*Alta Frontiera* sfrecciavano in parallelo nello spazio. Fuori dal finestrino, ardevano le stelle più luminose che avesse mai visto in vita sua. In seguito, una volta che l'aereo spaziale ebbe stabilizzato il suo assetto, il sole cominciò a filtrare dai vetri, rivelando una miriade di puntini brillanti che danzavano nei suoi raggi: granelli di polvere alzatisi dalle superfici della cabina. A mano

a mano che l'aereo virava, la Terra entrò nel suo campo visivo. Da quella posizione orbitale non si vedeva l'intero globo, solo l'arco dell'orizzonte, ma le forme dei continenti si distinguevano bene.

Finalmente il campo stellare, quella veduta a lungo attesa, gli riempì gli occhi, e Zhang Beihai disse nel suo cuore: "Papà, ho fatto il primo passo".

Per cinque anni, il generale Fitzroy si era sentito come un Impenetrabile nell'accezione più letterale del termine, nel senso che era rimasto solo con i suoi pensieri, a fissare il grande schermo con l'immagine dell'abisso stellato tra la Terra e Trisolaris. Poteva sembrare tutto nero, di primo acchito, ma osservando meglio si vedevano minuscoli punti di luce stellare. Ormai, quegli astri li conosceva talmente bene che, il giorno prima, nel corso di una noiosissima riunione, aveva tentato di disegnarli su un pezzo di carta, e quando poi aveva confrontato lo schizzo con l'immagine vera, aveva scoperto che tutte le posizioni e le distanze erano sostanzialmente corrette. I tre lumi di Trisolaris, che brillavano discreti al centro, sembravano una stella unica nella visualizzazione standard, ma ogni volta che ingrandiva l'immagine vedeva che avevano cambiato posizione. Questa caotica danza cosmica lo affascinava così tanto che spesso dimenticava cosa stesse cercando. La spazzola riscontrata cinque anni prima si era gradualmente dissolta, e non ne era apparsa una seconda. La Flotta Trisolariana lasciava un segno visibile nello spazio soltanto quando attraversava nubi di pulviscolo interstellare. Osservando l'assorbimento della luce stellare di fondo, gli astronomi terrestri avevano stimato che, durante i quattro secoli di viaggio, la flotta aliena sarebbe passata attraverso cinque nubi. E le aveva soprannominate "chiazze di neve", per il modo in cui il terreno nevoso mostrava le impronte di chi vi camminava sopra.

Ammesso che le navi avessero mantenuto un'accelerazione costante in quei cinque anni, quel giorno avrebbero incontrato la loro seconda chiazza.

Fitzroy era arrivato di buon'ora al centro di controllo del telescopio spaziale Hubble II. Ringier scoppiò a ridere non appena lo

vide. «Generale, perché ha l'espressione di un bambino che vuole scartare i regali di Natale in anticipo?»

«Non aveva detto che oggi avrebbero attraversato la seconda chiazza?»

«Sì, ma i Trisolariani hanno viaggiato solo 0,22 anni luce, e ne mancano ancora quattro. La luce riflessa dal passaggio delle astronavi raggiungerà la Terra solo tra quattro anni.»

«Oh, mi scusi, me l'ero dimenticato» disse Fitzroy con un'imbarazzata scrollata di testa. «Ci tenevo a vederli di nuovo. Stavolta, potremo misurare la loro velocità e accelerazione al momento del passaggio, e questo è cruciale.»

«Mi spiace. Siamo fuori dal cono di luce.»

«E cosa sarebbe?»

«È il nome che i fisici hanno dato alla forma conica descritta dalla luce quando si irradia lungo l'asse temporale. Per chi non si trova dentro il cono, è impossibile comprendere gli eventi che avvengono al suo interno. Ci pensi: chissà quante informazioni su fatti accaduti nell'universo stanno volando verso di noi alla velocità della luce. Magari, sono in viaggio da centinaia di milioni di anni, ma noi non siamo ancora dentro i coni di quegli stessi avvenimenti.»

«La sorte risiede nel cono.»

Ringier rifletté, poi gli rivolse un cenno d'apprezzamento. «Ben detto, generale! Ma i sofoni possono vedere cosa accade in un cono di luce anche se si trovano all'esterno di esso.»

«Dunque, i sofoni hanno cambiato il fato» concluse Fitzroy con enfasi. Si girò verso un terminale che stava elaborando un'immagine. Cinque anni prima, Harris, il giovane ingegnere, si era sciolto in lacrime alla vista della spazzola, e in seguito era piombato in una depressione così grave che era diventato inutile sul lavoro e l'avevano licenziato. Nessuno sapeva che fine avesse fatto.

Per fortuna, quelli come lui erano pochi.

Le temperature calavano rapidamente in quella stagione. Era caduta la prima neve, che aveva cancellato a poco a poco il verde dei prati circostanti, e un sottile strato di ghiaccio si era formato sulla superficie del lago. La natura aveva perso le sue tinte accese, come

una foto a colori che sbiadiva in bianco e nero. Il clima mite lì durava solo per brevi periodi, ma per Luo Ji il giardino dell'Eden aveva perso la sua bellezza da quando sua moglie e sua figlia erano partite.

L'inverno era fatto per pensare.

E quando Luo Ji cominciò a farlo, scoprì con grande sorpresa che i suoi pensieri si erano già messi in moto. Ricordò che, alle scuole medie, una sua professoressa gli aveva insegnato a svolgere i compiti di letteratura in questo modo: prima di tutto, bisogna leggere la traccia del tema, poi cominciare il test dall'inizio, in modo che, mentre si lavora sulle domande, il subconscio ha il tempo di riflettere sul componimento, come l'esecuzione in background su un computer. Ora, Luo Ji aveva capito che, dal momento in cui era diventato un Impenetrabile, i suoi pensieri erano partiti senza più fermarsi. L'intero processo era avvenuto nel suo subconscio e dunque non se ne era mai accorto.

Ripercorse velocemente i passi che il suo cervello aveva già completato.

Era certo, ormai, che si trovava in quella situazione a causa dell'incontro fortuito con Ye Wenjie, nove anni prima. In seguito, non aveva mai parlato di quella chiacchierata con nessun altro, per paura di mettersi nei guai da solo, ma dal momento che Ye Wenjie era morta, il colloquio era un segreto di cui soltanto lui e Trisolaris erano a conoscenza. A quei tempi, soltanto due sofoni avevano raggiunto la Terra, ma non aveva il minimo dubbio che quella sera erano lì, alla tomba di Yang Dong, ad ascoltare ogni loro parola. E la fluttuazione nella loro formazione quantistica, che aveva istantaneamente attraversato uno spazio di quattro anni luce, stava a significare che anche Trisolaris era in ascolto.

Ma cosa gli aveva detto Ye Wenjie?

Il segretario generale Say aveva torto su una cosa. La ricerca – mai avviata – sulla sociologia cosmica *era* molto probabilmente la ragione principale per cui Trisolaris voleva eliminarlo. Say non sapeva che il progetto era stato suggerito da Ye Wenjie; a lui era sembrato soltanto un'ottima occasione per rendere più interessante il lavoro accademico, e allora non gli serviva altro. Prima dell'avvento della crisi trisolariana, lo studio delle civiltà extraterrestri costituiva

davvero un argomento sensazionale, con cui sarebbe stato semplice attirare l'attenzione dei media.

Non era il mancato progetto di ricerca in sé a essere importante, ma le istruzioni che Ye Wenjie gli aveva dato, ed era lì che la sua mente si ostinava a tornare.

Continuava a ripetersi le parole della donna: "Immagini che un gran numero di civiltà siano distribuite nell'universo, tante quante le stelle che possiamo osservare. Innumerevoli. La struttura matematica della sociologia cosmica è molto più chiara di quella della sociologia umana.

"I fattori del caos e della casualità nella complessa formazione di ogni società civilizzata dell'universo sono filtrati dall'immane distanza, pertanto quelle civiltà possono fungere da punti di riferimento relativamente semplici da trattare con la matematica.

"Primo: la sopravvivenza è il bisogno primario della civiltà. Secondo: la civiltà cresce e si espande continuamente, ma la materia totale dell'universo rimane costante.

"Un'ultima cosa: per dedurre un quadro generale della sociologia cosmica partendo dai due assiomi, le servono altri due concetti importanti: le catene del sospetto e l'esplosione tecnologica. Temo che non ne avremo l'opportunità… Faccia come se non le avessi detto niente. In ogni caso, io ho fatto il mio dovere."

Innumerevoli volte aveva ripensato a quei concetti, analizzando le frasi da ogni prospettiva e rimuginando su ogni parola. Erano come perle di una collana di preghiera, e lui un monaco devoto che le sgranava, le accarezzava, e poi le sfilava, le sparpagliava, le ridisponeva secondo un ordine diverso, fino a consumarne lo smalto.

Ma per quanto ci provasse, non riusciva a estrapolarne nessun indizio, nessuna ragione per la quale Trisolaris volesse uccidere proprio lui.

Durante le sue lunghe meditazioni, passeggiava senza meta. Percorreva le sponde desolate, camminava nel vento sempre più gelido, talvolta compiendo il giro del lago senza accorgersene. Per due volte arrivò addirittura ai piedi della montagna, il cui paesaggio lunare di roccia nuda adesso era ricoperto di bianco ed era diventato un tutt'uno con la cima innevata che lo sovrastava. Solo allora Luo Ji

riusciva a distrarsi dall'assillo, perché in quello sconfinato vuoto candido che formava il dipinto della natura, gli occhi di Zhuang Yan si materializzavano davanti ai suoi. Ma ora era in grado di controllare il corso dei propri pensieri e si costringeva a concentrarsi, a fare di sé una macchina pensante.

Un mese passò in un soffio, e poi l'inverno arrivò spietato. Ma questo non gli impedì di continuare a condurre le sue lunghe riflessioni all'aria aperta, con il freddo che gli affinava la mente.

Ormai, quasi tutti i grani della collana si erano consumati. Soltanto ventitré perle sembravano diventare più lucide e nuove a furia di maneggiarle, e adesso emettevano una debole luce:

La sopravvivenza è il bisogno primario della civiltà.

La civiltà cresce e si espande continuamente, ma la materia totale dell'universo rimane costante.

Si fissò su queste due frasi, gli assiomi proposti da Ye Wenjie come fondamento della sociologia cosmica. Non conosceva il loro segreto ultimo, ma le sue lunghe elucubrazioni lo avevano convinto che la risposta si celasse in quelle sillabe.

Eppure, era troppo facile. Che se ne facevano lui e tutta la razza umana di due regole scontate e manifeste?

Non scartare le cose semplici. Semplice significa solido. L'intero edificio matematico poggia su un assioma semplice e irriducibile, ma logicamente solido come la roccia.

Tenendo a mente questo, si guardò attorno. Tutte le cose che lo circondavano erano come rattrappite per proteggersi dal gelo dell'inverno, ma nonostante ciò il mondo pullulava di vita. Il pianeta era vivo, una complessa cornucopia traboccante di oceani, terre e cieli vasti quanto il mare brumoso, ma tutto era sostenuto da una regola anche più semplice degli assiomi della sociologia cosmica: la sopravvivenza del più forte.

Luo Ji scorse infine il suo problema. Darwin aveva preso lo sterminato mondo degli esseri viventi e si era inventato una regola per riassumerlo. Luo Ji doveva partire dalle regole che conosceva per desumere un ritratto della civiltà cosmica. Era il processo opposto a quello darwiniano, ma più difficile.

Così, si mise a dormire di giorno e a pensare di notte. Ogni volta che i pericoli del suo flusso mentale lo terrorizzavano, si consolava guardando le stelle. Come aveva detto Ye Wenjie, la distanza nascondeva la loro complicata struttura, rendendole nient'altro che un insieme di punti nello spazio con chiare configurazioni matematiche. Era il paradiso di un pensatore, il suo paradiso. Per Luo Ji, almeno, il mondo che osservava era molto più chiaro e conciso di quello di Darwin.

Ma quell'universo conteneva un enigma sconcertante: l'intera galassia era un vasto, vuoto deserto, eppure una civiltà altamente evoluta era nata sulla stella più vicina a noi. I suoi pensieri trovarono il modo di penetrare quel mistero.

Gradualmente, i due concetti che Ye Wenjie non aveva spiegato assunsero contorni più chiari: le catene del sospetto e l'esplosione tecnologica.

L'aria era più gelida del solito, quella notte, e dalla posizione privilegiata di Luo Ji sulla sponda del lago, il freddo pareva purificare ancora di più il reticolo argentato delle stelle sul nero del cielo, svelando per lui le loro nitide configurazioni numeriche. All'improvviso, cadde in una condizione del tutto nuova. In questa percezione, tutto il cosmo si immobilizzò, i moti si arrestarono e ogni cosa, dalle stelle fino agli atomi, entrò in uno stato di stasi. Le stelle erano soltanto innumerevoli punti siderali senza dimensione, che riflettevano la luce di un altro corpo celeste… Tutto era sospeso, tutto aspettava il risveglio definitivo di Luo Ji.

Un latrato lontano lo riportò alla realtà. Probabilmente, era uno dei cani della sicurezza.

Luo Ji non era in sé dalla gioia. Non aveva intravisto il mistero finale, però ne aveva appena percepito l'inequivocabile presenza.

Raccolse i pensieri nel tentativo di rientrare in quello stato, ma invano. Per quanto le stelle restassero uguali, il mondo circostante interferiva con le sue meditazioni. Tutto era avvolto dalle tenebre, ma lui poteva ancora vedere la remota vetta incappucciata di neve, così come la foresta e i prati attorno al lago, la casa alle sue spalle e, dallo spiraglio della porta socchiusa, il bagliore cupo del fuoco… Accanto alla chiarezza essenziale degli astri, le cose più vicine

avevano una complessità e un caos che i matematici non sarebbero mai stati in grado di afferrare, così tentò di rimuoverle dalla sua percezione.

Si avventurò sul lago ghiacciato, con cautela, dapprima, ma nel vedere che la superficie gelata sembrava resistere, avanzò e scivolò più in fretta, fino a raggiungere un punto dal quale la sponda non era più visibile nel buio. Adesso, c'era solo liscio ghiaccio attorno a lui. Questo lo distanziò un poco dalla complessità e dal disordine terreni, e immaginando che il piano congelato si estendesse all'infinito in ogni direzione, ottenne un mondo semplice, livellato, una liscia e glaciale piattaforma mentale. Le preoccupazioni svanirono, e ben presto la sua mente rientrò in quello stato di stasi, dove lo aspettavano le stelle…

D'un tratto, uno scricchiolio secco, e il ghiaccio si ruppe sotto i suoi piedi. Luo Ji piombò dritto in acqua.

Nel momento preciso in cui il lago gelato si richiuse sopra la sua testa, lui vide l'immobilità delle stelle andare in pezzi. Il cielo si arricciò in un vortice e poi si disintegrò in una miriade di onde argentate, turbolente e disorganiche. Il freddo insopportabile, come fulmini di cristallo, lampeggiò nella nebbia che avvolgeva la sua coscienza, illuminando tutto. Luo Ji continuava ad affondare. Su di lui, oltre la breccia nella lastra di ghiaccio, le stelle si trasformarono in aloni sfocati, lasciandolo solo nella fredda oscurità di inchiostro; era come se non stesse sprofondando nell'acqua gelata, ma fosse balzato nel vuoto nero dello spazio.

In quella tenebra morta, solitaria e glaciale, Luo Ji vide la verità sull'universo.

Riaffiorò quasi subito. Non appena riemerse con la testa, sputò una grande quantità d'acqua. Cercò di issarsi sul bordo del buco, ma riuscì a trascinare fuori solo il busto, poi la lastra sotto di lui si ruppe di nuovo. Scivolò e ripiombò in acqua, aprendosi una strada attraverso il ghiaccio, ma andava avanti troppo lentamente e la sua resistenza cominciava a diminuire a causa del freddo. Non aveva idea se la squadra di sicurezza avrebbe fatto in tempo ad accorgersi di qualcosa, prima che morisse affogato o assiderato. Si tolse il cappotto fradicio per facilitare i movimenti ed ebbe un'idea: stendere

l'indumento sul ghiaccio gli avrebbe consentito di distribuire meglio il peso e, magari, arrampicarsi. Così, fece un ultimo tentativo con quel poco d'energia che gli era rimasta e, con immenso sforzo, si aggrappò alla stoffa fradicia per issarsi sul bordo dell'apertura. Stavolta, il ghiaccio resse. Alla fine, uscì del tutto dall'acqua e si abbandonò sul cappotto. Avanzò carponi con estrema cautela e osò alzarsi in piedi soltanto dopo che si fu allontanato abbastanza. Allora, vide delle torce che si muovevano sulla riva e udì delle grida.

Si fermò sulla superficie del lago, i denti che battevano per il freddo, e gli parve che il gelo che sentiva non provenisse dall'acqua o dal vento, ma da una trasmissione inviata direttamente dallo spazio esterno. Tenne la testa bassa, sapendo che, da quel momento in poi, le stelle non sarebbero più state le stesse di un tempo. Non si azzardava ad alzare lo sguardo verso il cielo. Così come Rey Diaz temeva il sole, Luo Ji aveva sviluppato una grave fobia per le stelle. Chinò il capo e balbettò tremante tra sé e sé: «Impenetrabile Luo Ji, io sono il tuo Incursore».

«Ti sono venuti i capelli bianchi, con gli anni» disse Luo Ji a Kent.

«Be', almeno, per molto tempo a venire, non diventeranno più bianchi di così» rispose quello con una risata. Con Luo Ji aveva sempre mostrato un viso cortese e ben studiato. Era la prima volta che lo vedeva ridere in maniera così sincera. Nei suoi occhi, si potevano leggere le parole che non osava pronunciare: "Ti sei messo al lavoro, finalmente".

«Mi serve un posto più sicuro» riprese Luo Ji.

«Nessun problema, dottor Luo. Richieste particolari?»

«Nessuna, a parte la sicurezza. Deve essere assolutamente inattaccabile.»

«Dottore, non esiste un posto assolutamente inattaccabile, ma possiamo andarci vicino. Devo avvisarla, però, che luoghi del genere si trovano sempre sotto terra. E per quanto riguarda le comodità…»

«Lascia stare le comodità. Comunque, l'ideale sarebbe in Cina.»

«Nessun problema. Me ne occupo subito.»

Kent stava per andarsene quando Luo Ji lo fermò. Indicò il giardino dell'Eden fuori dalla finestra, ormai completamente

ricoperto di neve, e domandò: «Puoi dirmi il nome di questo posto? Mi mancherà».

Luo Ji viaggiò per oltre dieci ore sotto stretta sorveglianza, prima di raggiungere la sua destinazione. Quando scese dall'auto, capì subito dove fosse: era stato lì, in quel vasto ambiente dai soffitti bassi, così somigliante a un parcheggio sotterraneo, che aveva cominciato la sua nuova, fantastica vita cinque anni prima. Adesso, dopo un'alternanza di sogni e incubi durata un lustro, era tornato alle origini.

Ad accoglierlo fu un uomo chiamato Zhang Xiang, quel giovane che, assieme a Shi Qiang, lo aveva scortato fuori la prima volta. Adesso, era a capo della sicurezza. Era invecchiato parecchio, da allora, e ormai sembrava un uomo di mezza età.

L'ascensore era ancora manovrato da un soldato armato; non lo stesso di quel giorno, ovviamente, ma Luo Ji avvertì comunque una certa nostalgia. L'antiquato marchingegno era stato sostituito da un altro del tutto automatizzato, che non aveva bisogno di un operatore. Per questo motivo, il militare si limitò a spingere il pulsante – 10 e l'ascensore cominciò a scendere.

La struttura sotterranea era stata evidentemente rinnovata: i condotti di ventilazione nei corridoi erano stati nascosti, le pareti rivestite con mattonelle a prova di umidità, e tutti gli slogan della difesa aerea civile erano scomparsi.

Gli alloggi di Luo Ji occupavano tutto il decimo piano interrato. In quanto a comodità, non erano certo paragonabili alla casa in cui aveva vissuto fino a poco prima, però erano dotati di apparati informatici e di comunicazione all'avanguardia, oltre a una sala riunioni con un sistema di videoconferenza. Tutto questo dava a quel luogo l'aria di un centro operativo.

In particolare, il responsabile ci tenne a mostrargli una serie di interruttori elettrici, ognuno dei quali recava una diversa immaginetta del sole. L'uomo li chiamò "lampade solari" e disse che dovevano restare accese non meno di cinque ore al giorno. Originariamente intese come misura di sicurezza per i minatori, le

lampade erano in grado di simulare la luce del sole, compresi i raggi UV, ed erano destinate a chi passava lunghi periodi sotto terra.

Il giorno dopo, così come Luo Ji aveva richiesto, l'astronomo Albert Ringier visitò il decimo piano interrato. Non appena lo vide, Luo Ji gli disse: «Lei è stato il primo a osservare la traiettoria di volo della Flotta Trisolariana, giusto?».

Ringier parve scontento della domanda. «Ho ripetutamente rilasciato dichiarazioni alla stampa, ma loro si ostinano a voler attribuire tale onore a me. In verità, il merito va al generale Fitzroy. È stato lui a insistere affinché l'Hubble II osservasse Trisolaris durante il collaudo. Se non lo avesse fatto, ci saremmo persi questa opportunità, perché la scia nella polvere interstellare sarebbe svanita.»

«Ma io vorrei parlarle di un'altra cosa. Ho studiato un po' di astronomia, una volta, ma non sono molto ferrato e ho perso familiarità con la materia. La mia prima domanda è: se nell'universo esistono altri osservatori, a parte Trisolaris, la posizione della Terra è stata loro rivelata?»

«No.»

«Ne è sicuro?»

«Sì.»

«Ma la Terra e Trisolaris hanno stabilito una comunicazione.»

«Sì, ma a bassa frequenza. Una trasmissione di quel tipo rivelerebbe a grandi linee la posizione di entrambi i pianeti nella Via Lattea, oltre alla distanza tra loro. Vale a dire che, se esistesse un terzo ricevente, la comunicazione gli permetterebbe di sapere soltanto che nel Braccio di Orione ci sono due mondi civilizzati, distanti 4,22 anni luce l'uno dall'altro. Ma non potrebbe sapere dove sono di preciso. In effetti, determinare le reciproche posizioni con questo tipo di scambio è possibile solo se le stelle sono vicine, come avviene per il Sole e gli astri di Trisolaris. Per un terzo ascoltatore più lontano, tuttavia, anche se potessimo comunicare direttamente con lui, nessuno dei due potrebbe stabilire la posizione dell'altro.»

«E perché?»

«Perché individuare il punto di un'altra stella nell'universo non è come la gente lo immagina. Facciamo questa analogia: lei sta guidando un aereo sul deserto del Sahara e un granello di sabbia sotto di lei grida: "Sono qui!". Lei ode il grido, ma come potrebbe rintracciare quel granello dall'aeroplano? Ci sono quasi duecento miliardi di stelle nella Via Lattea. È praticamente come la sabbia del deserto.»

Luo Ji assentì, fingendo di essere sollevato. «Capisco. È così, dunque.»

«Cosa?» domandò Ringier confuso.

Lui non rispose e chiese invece: «Con il nostro attuale livello tecnologico, esiste un modo per indicare la posizione di una stella nell'universo?».

«Sì, usando onde elettromagnetiche dirette ad altissima frequenza, uguali o maggiori rispetto alla frequenza della luce visibile, e poi imbrigliando la potenza stellare per trasmettere le informazioni. In poche parole, si può far pulsare una stella, come un faro cosmico.»

«Ma questo supera di gran lunga le capacità tecniche che abbiamo.»

«Oh, è vero, dimenticavo. Al momento, per noi sarebbe difficile segnalare una stella all'altro capo del cosmo. Esiste un modo, ma interpretare quelle informazioni richiederebbe un livello tecnologico molto più avanzato del nostro, o persino più avanzato di Trisolaris, sospetto.»

«Mi parli di questo metodo.»

«Il punto di partenza è la posizione relativa delle stelle. Se prende una regione specifica della Via Lattea con un numero adeguato di corpi stellari – credo che qualche dozzina sarebbe sufficiente – la loro disposizione relativa nello spazio tridimensionale sarebbe unica, come un'impronta digitale.»

«Comincio a capire. Trasmettiamo un messaggio con la posizione della stella che intendiamo indicare, posizione relativa a quella delle altre stelle che la circondano. Il ricevente prende i dati e li confronta a una mappa stellare, e così rintraccia la sorgente del messaggio.»

«Esatto, ma le cose non sono così semplici. Il ricevente deve possedere un modello tridimensionale dell'intera galassia, e dunque

deve conoscere le posizioni relative di miliardi di stelle. Dopo aver ricevuto il messaggio, dovrebbe passare al setaccio un database sconfinato, per trovare il quadrante spaziale che corrisponde alle coordinate.»

«No, non è affatto semplice. È come registrare la posizione relativa di ogni granello del deserto.»

«Forse è anche più complesso. A differenza del deserto, la Via Lattea si muove e le stelle si spostano in continuazione. Più tempo impiega l'informazione ad arrivare, maggiore sarà l'errore causato dal dislocamento. Ciò significa che il database deve anche essere in grado di prevedere i cambiamenti di posizione di ognuna di quelle stelle, e sono miliardi. In teoria, non è un problema, ma farlo veramente… Be'…»

«Ma per noi sarebbe possibile inviare una posizione?»

«Sì, ci basterebbe conoscere i parametri di un numero limitato di corpi celesti. E ora che ho avuto modo di pensarci, data la densità stellare media del braccio esterno della galassia, basterebbero non più di trenta stelle. È una piccola quantità di informazioni.»

«Ottimo. Ora, le porrò una terza domanda. Fuori dal Sistema Solare, ci sono altre stelle con pianeti orbitanti. Ne avete scoperte diverse centinaia, sbaglio?»

«Più di mille, al momento.»

«E la più vicina al Sole?»

«244J2E1, a 16 anni luce dal Sole.»

«Se non ricordo male, i numeri di serie hanno queste valenze: le prime cifre rappresentano l'ordine di scoperta, le lettere J, E e X stanno rispettivamente per "pianeti di tipo gioviano", "pianeti di tipo terrestre" e "altri tipi di pianeti", mentre le cifre dopo le lettere indicano quanti mondi di quel tipo ci sono nel sistema.»

«Esatto. 244J2E1 è una stella con tre pianeti, due di tipo gioviano e uno di tipo terrestre.»

Luo Ji meditò per un momento, poi scosse la testa. «È troppo vicina. Una stella più lontana? Ad esempio, una cinquantina di anni luce?»

«187J3X1, a 49,5 anni luce dal Sole.»

«Ecco, è perfetta. Può stilare le coordinate relative di quella stella?»

«Certamente.»

«Quanto ci vuole? Le serve aiuto?»

«Posso farlo da qui, se c'è un computer connesso a internet. Per uno schema di… diciamo trenta stelle, posso consegnarle tutto entro stanotte.»

«Che ore sono? Non è già notte?»

«Credo sia mattina, dottor Luo.»

Ringier si piazzò davanti al computer nella stanza accanto. Luo Ji convocò Kent e Zhang Xiang, e al primo chiese che il CDP fissasse la prossima udienza per gli Impenetrabili il prima possibile.

Kent gli rispose: «Il CDP si riunisce di continuo, di questi tempi. Le basterà inoltrare la domanda, poi immagino che dovrà aspettare solo qualche giorno».

«Bene, allora aspetterò. Ma il prima possibile sarebbe fantastico. E avrei un'altra richiesta: potrei partecipare da qui, in videoconferenza, piuttosto che andare di persona all'ONU?»

Kent parve riluttante. «Dottor Luo, non crede che sia un tantino inappropriato? Si tratta di un vertice internazionale… Mancherebbe di rispetto ai partecipanti.»

«Fa parte del piano. Tutte quelle bizzarre richieste che ho fatto in passato sono state accolte, mentre questa qui passa il segno?»

«Ecco, è che…» balbettò Kent.

«So che lo status di Impenetrabile non è più quello di una volta, ma io insisto.» Ciò che aggiunse dopo lo disse a voce bassa, malgrado fosse cosciente degli onnipresenti sofoni. «Le possibilità sono due. La prima è che, se tutto fosse come prima, non avrei nulla in contrario ad andare all'ONU di persona. Ma c'è la seconda possibilità: forse sono in grave pericolo, e non posso correre rischi.»

Poi, disse a Zhang Xiang: «Ecco perché vi ho portati qui. Potremmo diventare il bersaglio di un attacco nemico, quindi la sicurezza deve essere rafforzata».

«Non si preoccupi, dottor Luo. Ci troviamo duecento metri sotto terra. Lo spazio aereo sopra di noi è chiuso, ed è stato attivato un

sistema antimissile. Inoltre, abbiamo installato un allarme di ultima generazione, in grado di rilevare se qualcuno sta scavando un tunnel da qualche parte. Le garantisco che qui è a prova di bomba.»

Quando i due uomini se ne furono andati, Luo Ji si mise a passeggiare lungo il corridoio e i suoi pensieri tornarono involontariamente al giardino dell'Eden; sapeva come si chiamasse quel luogo, ormai, ma nel suo cuore non avrebbe mai avuto un altro nome. Ricordò il lago e la montagna bianca. Qualcosa gli diceva che avrebbe passato il resto dei suoi giorni sotto terra.

Guardò le lampade solari appese al soffitto del corridoio. La luce che emanavano non era affatto come quella del sole.

Due meteore solcavano lente il cosmo stellato. L'oscurità avvolgeva la superficie e l'orizzonte lontano si confondeva con la notte. Sussurri animavano il buio, ma i bisbigliatori erano invisibili, come se le voci stesse fossero creature immateriali aleggianti nelle tenebre.

Un tintinnio e una fiammella apparve nel buio. Tre volti si materializzarono nella debole luce: Qin Shi Huang, Aristotele e von Neumann. La fiamma era quella di un accendino che Aristotele teneva in mano. Gli porsero delle torce e lui ne accese una, che poi trasmise il fuoco alle altre. In breve, le terre desolate furono rischiarate da bagliori tremolanti, e si vide un gruppo di gente proveniente da tutte le ere. I sussurri continuavano.

Qin Shi Huang balzò su un macigno e brandì la spada, e il silenzio calò all'istante sulla folla.

«Il Signore ci affida un nuovo compito: distruggere l'Impenetrabile Luo Ji» annunciò.

«Anche noi abbiamo ricevuto l'ordine. Questo è il secondo che il Signore ci dà per uccidere Luo Ji» fece Mozi.

«Ma ora sarà difficile farlo fuori» disse qualcuno.

«Difficile? Impossibile, vorrai dire!»

«Se Evans non avesse aggiunto quella condizione al primo attentato, Luo Ji sarebbe morto cinque anni fa.»

«Forse Evans aveva le sue ragioni, che dopotutto non conosciamo. Luo Ji ha avuto la fortuna di scampare alla morte anche quella sera

davanti all’ONU.»

Qin Shi Huang interruppe il dibattito agitando la spada. «Vogliamo o no parlare del da farsi?»

«Non possiamo fare niente. Nessuno può avvicinarsi a un bunker sepolto duecento metri sotto terra, figuriamoci entrarci. È troppo sorvegliato.»

«Vogliamo prendere in considerazione un bombardamento nucleare?»

«Il posto è un rifugio antiatomico della Guerra Fredda, maledizione!»

«Allora, non ci resta altro da fare che mandare un infiltrato nella sicurezza.»

«Dite che è possibile? Abbiamo avuto anni per farlo. Ci siamo mai riusciti?»

«Perché non infiltriamo qualcuno in cucina?» disse qualcuno, scatenando qualche risata.

«Basta con le sciocchezze. Il Signore deve dirci la verità, e forse allora potremo inventarci una soluzione migliore.»

Qin Shi Huang replicò a chi aveva pronunciato l’ultima frase: «Ho chiesto al Signore la stessa cosa, ma egli dice che la verità è il segreto più importante dell’universo e non può essere svelata. Il Signore ne parlò a Evans, convinto che l’umanità già lo sapesse, ma in seguito apprese il contrario».

«Allora, chiediamo al Signore di trasmetterci la sua tecnologia!»

Molte voci espressero approvazione, ma Qin Shi Huang spiegò: «Anche questo è stato già chiesto e, con mia sorpresa, il Signore non ha rifiutato del tutto, il che è inusuale».

La folla fu colta dall’agitazione nell’udire questa novità. Tuttavia, ciò che Qin Shi Huang disse dopo smorzò subito l’entusiasmo. «Ma una volta che il Signore ha saputo l’ubicazione dell’obiettivo, ha subito cambiato idea. Ha detto che, a causa del posto in cui si trovava, ogni tecnologia che ci avesse trasmesso sarebbe stata inutile.»

«Davvero Luo Ji è così importante?» domandò von Neumann, incapace di nascondere una nota di gelosia nella voce. Essendo il

primo Incursore ad aver compiuto la sua missione, aveva guadagnato molto credito nell'organizzazione.

«Il Signore lo teme.»

Intervenne Einstein: «Ci ho riflettuto a lungo e credo che il Signore tema Luo Ji per una sola ragione possibile: è il portavoce di un qualche potere».

Qin Shi Huang troncò la discussione sull'argomento. «Non pensiamo a questo. Concentriamoci, invece, su come eseguire l'ordine del Signore.»

«Non esiste modo.»

«Non esiste davvero. Questa missione non può essere completata.»

Qin Shi Huang fece risuonare la spada colpendo con la lama il masso sotto i suoi piedi. «Questo compito è fondamentale. Il Signore potrebbe veramente essere in pericolo. E poi, se svolgiamo l'incarico con successo, la sua considerazione nei nostri confronti crescerà enormemente! Radunati qui, ci sono i massimi esponenti mondiali di ogni sfera del sapere umano; è impossibile che non ci venga in mente nulla. Tornate ai vostri rispettivi posti e pensateci su, poi fatemi recapitare i vostri piani per altri canali. Dobbiamo occuparcene!»

Le torce si estinsero una dopo l'altra e l'oscurità inghiottì tutto. Ma i bisbigli non cessarono.

L'udienza del CDP per il Progetto Impenetrabili non si riunì prima di due settimane. Con il fallimento di Tyler e l'ibernazione degli altri due strateghi, l'attenzione e le priorità del consiglio si erano spostate sui programmi di difesa tradizionale.

Luo Ji e Kent attesero l'inizio della sessione nella stanza delle videoconferenze. Il collegamento era già stabilito e il grande schermo mostrava l'auditorium del CDP, con il tavolo rotondo, lo stesso dei giorni del Consiglio di sicurezza, che era ancora completamente vuoto. Luo Ji si era presentato in anticipo come per chiedere scusa di non essere lì di persona.

Durante l'attesa, conversò con Kent, chiedendogli come si trovasse, e lui rispose che aveva vissuto in Cina per tre anni quando

era giovane, perciò era abituato al posto e non aveva problemi. Comunque, non doveva passare tutto il giorno sotto terra come lui, e il suo arrugginito cinese aveva di recente recuperato fluidità.

«Sembra che tu abbia il raffreddore» gli disse Luo Ji.

«Ho appena preso l'influenza bonaria.»

«Come hai detto, aviaria?» chiese l'altro allarmato.

«No, bonaria. Così la chiamano al telegiornale. Ha cominciato a girare una settimana fa in una città vicina. È contagiosa, ma i sintomi sono leggeri. Non c'è febbre, solo naso che cola e, per qualcuno, mal di gola. Non c'è bisogno di terapie, va via da sola in tre giorni o dopo un po' di riposo.»

«In genere, l'influenza è più grave di così.»

«Non questa. Molti soldati e gente del personale sono malati. Non ha notato che hanno sostituito la custode? Si era presa l'influenza e aveva paura di contagiarla. Ma io, in quanto suo intermediario, non posso essere rimpiazzato, per il momento.»

Sullo schermo, i delegati delle nazioni avevano cominciato a entrare nell'auditorium. Si sedettero e iniziarono a parlottare, come se non si fossero neanche accorti di Luo Ji. Il nuovo presidente del CDP aprì la seduta dicendo: «Impenetrabile Luo Ji, lo Statuto è stato modificato nel corso della sessione straordinaria dell'Assemblea Generale dell'ONU, che si è da poco conclusa. Lei ne era a conoscenza?».

«Sì.»

«Dunque, avrà notato che lo Statuto rafforza il controllo e le limitazioni sugli stanziamenti delle risorse. Mi auguro che il piano che sta per presentare quest'oggi sarà conforme ai nuovi requisiti.»

«Signor presidente,» iniziò Luo Ji «gli altri tre Impenetrabili hanno avuto accesso a enormi quantità di risorse per i loro piani strategici. Limitare così i miei finanziamenti mi sembra ingiusto.»

«Lo stanziamento dei fondi dipende dal piano. Lei, di certo, saprà che i progetti degli altri suoi colleghi non cozzavano con quelli della difesa tradizionale. In altre parole, le loro opere di ricerca e ingegneria sarebbero state portate avanti anche senza il Progetto Impenetrabili. Spero che il suo piano faccia altrettanto.»

«Mi spiace informarla che il mio piano è diverso. Non ha nulla a che fare con la difesa tradizionale.»

«In tal caso, dispiace anche a me. In virtù del nuovo Statuto, le risorse per il suo piano sono molto limitate.»

«Nemmeno col vecchio atto disponevo di molti fondi. Comunque, non è un problema, signor presidente. La mia strategia non consuma praticamente nessuna risorsa.»

«Come i suoi progetti precedenti?»

La frecciata del presidente suscitò qualche risatina.

«No, anche meno. Come ho detto, non consuma praticamente nessuna risorsa» si limitò a ripetere.

«Ce la illustri, allora» fece il presidente con un cenno del capo.

«Le specifiche verranno presentate dal dottor Albert Ringier, sebbene presumo che abbiate già ricevuto tutti i documenti. Per riassumere, io intendo sfruttare le capacità solari di amplificazione delle radioonde per mandare un messaggio nello spazio. Il messaggio conterrà tre semplici immagini, corredate da altre informazioni per dimostrare che le figure non sono casuali, ma sono state inviate da un'entità intelligente. Potete trovarle allegate al file.»

Il fruscio della carta riempì l'auditorium, mentre i delegati sfogliavano i documenti in cerca dei tre fogli. Le immagini furono proiettate anche sullo schermo. Erano molto essenziali. Ciascuna raffigurava un gruppo di punti neri apparentemente disposti a casaccio, ma tutti notarono che un punto in particolare spiccava tra gli altri, perché era più grande e indicato da una freccia.

«Che cos'è?» chiese il delegato degli Stati Uniti, il quale, così come tutti gli altri rappresentanti, scrutava le figure con molta attenzione.

«Impenetrabile Luo Ji, secondo i principi base del nostro progetto, non è obbligato a rispondere» gli ricordò il presidente.

«È un incantesimo.»

I crepitii e i mormorii nella sala cessarono all'improvviso. Tutti levarono lo sguardo nella stessa direzione, e così Luo Ji seppe in quale punto dell'auditorium fosse ubicato lo schermo che mostrava la diretta.

«Può ripetere?» domandò il presidente, strizzando gli occhi.

«Ha detto che è un incantesimo» gridò qualcuno seduto alla tavola rotonda.

«Un incantesimo contro chi?»

Luo Ji rispose: «Contro i pianeti della stella 187J3X1. Ma potrebbe agire direttamente anche contro la stella stessa».

«Che effetto avrà?»

«Non lo sappiamo, al momento. Ma una cosa è certa: gli esiti saranno catastrofici.»

«Ah. Esiste una possibilità che quei pianeti ospitino forme di vita?»

«Mi sono rivolto più e più volte alla comunità astronomica per appurarlo. Dai dati osservativi in nostro possesso, la risposta è no» spiegò Luo Ji, socchiudendo gli occhi come aveva fatto il presidente. Pregò in silenzio: "Fa' che i dati siano corretti".

«Dopo che avrà scagliato questo sortilegio, quanto ci vorrà prima che inizi a funzionare?»

«La stella è distante circa cinquanta anni luce dal Sole, quindi l'incantesimo sarà completo tra minimo cinquant'anni. Ma non potremo osservare i suoi effetti prima di un secolo. Ed è una stima ottimistica. Forse, dovremo aspettare molto di più.»

Dopo un momento di silenzio, il delegato americano si mosse per primo, lanciando sul tavolo i tre fogli con la stampa dei punti neri. «Perfetto. Finalmente, abbiamo una divinità.»

«Una divinità nascosta in cantina» soggiunse il rappresentante inglese, che si stava sbellicando dalle risate.

«Più un fattucchiere» ansimò il delegato del Giappone, che non era mai stato ammesso al Consiglio di sicurezza, ma era stato accettato subito dopo la fondazione del CDP.

«Dottor Luo, almeno è riuscito a elaborare un piano bizzarro e astruso» commentò Garanin; l'uomo era adesso il delegato russo, ma durante i cinque anni di Luo Ji come Impenetrabile, più volte aveva presieduto a quelle udienze.

Il presidente batté il martelletto per placare la confusione nell'auditorium. «Impenetrabile Luo Ji, ho una domanda per lei.

Visto che questo è un incantesimo, perché non lo scaglia contro il pianeta del nemico?»

Lui replicò: «Perché si tratta solo di una prova pratica. L'impiego vero e proprio avverrà nell'Ultima Battaglia».

«E Trisolaris non può fungere da bersaglio di prova?»

Luo Ji scosse la testa con aria lapidaria. «Assolutamente no. È troppo vicino. Rischiamo che gli effetti raggiungano anche noi. Ecco perché ho escluso tutti i sistemi planetari entro i cinquanta anni luce dal nostro.»

«Un'ultima domanda: nei prossimi cento anni, o anche di più, cosa pensava di fare?»

«Vi libererò della mia presenza. Mi ibernerò. Svegliatemi quando gli effetti dell'incantesimo su 187J3X1 saranno visibili.»

Mentre si preparava all'ibernazione, Luo Ji si ammalò di influenza bonaria. I suoi sintomi iniziali non erano diversi da quelli di chiunque altro – naso che colava, una leggera faringite – e né lui né gli altri vi diedero importanza. Ma due giorni dopo, si aggravò e la febbre cominciò a salire. Il dottore lo trovò un po' strano e portò in città un suo campione di sangue per analizzarlo.

Luo Ji trascorse la notte in preda a un torpore febbricitante, tormentato all'infinito da sogni agitati, in cui le stelle della notte vorticavano e danzavano come granelli di sabbia sulla pelle di un tamburo. Percepiva addirittura l'interazione gravitazionale tra quegli astri: non era un sistema a tre corpi, ma a duecento miliardi di corpi, tutte le stelle della galassia! E poi, i lumi vorticanti si aggregarono a creare un enorme gorgo, una folle spirale che si raddensò nella forma di un serpente gigantesco, il corpo fatto dell'argento solidificato di ogni stella che, ruggendo, crivellava il cervello di Luo Ji…

Intorno alle quattro del mattino, Zhang Xiang fu svegliato dal telefono. Era la dirigenza del dipartimento di sicurezza del CDP, la quale pretese di sapere, in toni severi, quali fossero le condizioni dell'Impenetrabile. Ordinò inoltre che la base venisse messa in stato di emergenza. Una squadra di esperti era già per strada.

Zhang Xiang aveva appena riagganciato il telefono quando squillò di nuovo. Stavolta era il medico al decimo piano interrato, che chiamava per informarlo che il paziente si era aggravato all'improvviso ed era in stato di shock. Zhang Xiang scese di corsa in ascensore. Il dottore e l'infermiera erano nel panico; Luo Ji aveva cominciato a vomitare sangue durante la notte ed era entrato in coma. Zhang Xiang lo trovò disteso sul letto, pallido, con le labbra violacee, e che non dava alcun segno di vita.

La squadra arrivò presto. Era formata da esperti del Centro cinese per il controllo e la prevenzione delle malattie, medici del policlinico dell'EPL e un intero gruppo di ricerca dell'Accademia militare delle scienze mediche.

Dopo aver visitato Luo Ji, un esperto dell'AMSM condusse Kent e Zhang Xiang fuori dalla porta e descrisse loro la situazione. «Questa influenza è giunta alla nostra attenzione qualche tempo fa. Abbiamo subito capito che l'origine e le caratteristiche della malattia erano molto strane, è ora chiaro che si tratta di un'arma biologica, un missile genetico teleguidato.»

«Un missile?»

«Un virus geneticamente modificato, altamente contagioso, ma ai più causa soltanto lievi sintomi. Tuttavia, possiede la capacità di riconoscere e identificare le caratteristiche genetiche di un individuo in particolare. Quando il bersaglio è infettato, il virus produce tossine letali nel sangue dell'ospite. Ora sappiamo a chi fosse indirizzato questo germe.»

Zhang Xiang e Kent si scambiarono un'occhiata, prima incredula, poi disperata. Zhang Xiang sbiancò e chinò la testa. «Me ne assumo la piena responsabilità.»

Il ricercatore, un colonnello comandante, disse: «Direttore Zhang, non dica così. Non esiste difesa contro una cosa del genere. Sospettavamo che ci fosse qualcosa di strano in questo virus, ma non fino a tal punto. Il concetto di arma biologica è nato nel secolo scorso, ma nessuno credeva che ne avrebbero prodotta una vera. E sebbene questa sia imperfetta, è comunque uno spaventoso strumento di morte. Basta diffondere il virus nelle aree vicine a

quella dove si trova il bersaglio. Anzi, non è neppure necessario sapere dove sta l'obiettivo, è sufficiente diffonderlo per tutto il globo, e dal momento che non causa praticamente alcun malessere nelle altre persone, si sparge in fretta e alla fine colpisce chi doveva colpire».

«No, la colpa è mia» insistette Zhang Xiang, coprendosi gli occhi. «Se ci fosse stato il capitano Shi, tutto questo non sarebbe accaduto.» Quando tolse la mano, si vide uno scintillio di lacrime. «L'ultimo insegnamento che mi ha dato prima di ibernarsi è stato di stare attento alle cose che diceva lei, quelle contro cui non esiste difesa. Si è raccomandato: "Zhang Xiao, nel nostro lavoro dobbiamo sempre dormire con un occhio aperto. Non è detto che avremo successo, e contro certe cose non possiamo difenderci".»

«Quindi, cosa si può fare, adesso?» domandò Kent.

«Il virus ha intaccato il corpo in profondità. Il fegato e le funzioni cardiopolmonari del paziente sono collassate. La medicina moderna non può fare niente. Ibernatelo il prima possibile.»

Dopo molto tempo, Luo Ji riprese in parte conoscenza. Sentiva freddo, un freddo che sembrava scaturire dal suo corpo ed espandersi all'esterno come luce, raggelando tutto il mondo. Vide una chiazza di neve dove inizialmente c'era il nulla, tranne un bianco infinito. Poi, al centro, apparve un puntino nero, che a mano a mano acquistava contorni familiari: Zhuang Yan, con la piccola in braccio. Luo Ji camminò a fatica nella lattea desolazione, così vuota da non avere dimensione. Lei era avvolta in una sciarpa rossa, la stessa che indossava sette anni prima in quella notte nevosa, quando l'aveva vista la prima volta. La bimba, rubizza in viso per il freddo, tendeva le manine verso di lui dall'abbraccio della madre e gridava qualcosa di incomprensibile. Lui avrebbe voluto inseguirle, ma la giovane mamma e la figlia svanirono, come dissolte nella neve. Anche lui si sentì svanire e il mondo innevato si contrasse; un sottile filo argenteo fu tutto ciò che rimase della sua coscienza nella sconfinata oscurità. Era il filo del tempo, una fina, immobile cordicella, che si dipanava all'infinito in entrambe le direzioni. La sua anima, appesa a quel filo, scivolava dolcemente, a velocità costante, verso un futuro inconoscibile.

Due giorni dopo, un fascio di radioonde ad alta potenza venne scagliato dalla Terra verso il Sole, penetrò la zona di convezione e raggiunse gli specchi d'energia nella zona radioattiva. Da lì, venne riflesso, amplificato centinaia di milioni di volte, e l'incantesimo dell'Impenetrabile Luo Ji si propagò nel cosmo alla velocità della luce.

Anno 12, Epoca della Crisi
Distanza della Flotta Trisolariana dal Sistema Solare: 4,18 anni luce

Un'altra spazzola era apparsa nello spazio. La Flotta Trisolariana aveva attraversato la seconda nube di pulviscolo interstellare, e dato che l'Hubble II monitorava l'area attentamente, la scia delle navi fu catturata dal telescopio non appena si manifestò. Stavolta, però, sembrava tutto fuorché una spazzola. Somigliava, piuttosto, a una chiazza d'erba appena spuntata nell'oscuro abisso dell'universo. Un migliaio di fili crescevano a vista d'occhio e le tracce erano molto più nette di quelle di nove anni prima; questo avveniva perché la velocità della flotta era aumentata enormemente in quei nove anni, e dunque l'impatto con la nube di pulviscolo era stato più incisivo.

«Generale, guardi qui. Cosa vede?» disse Ringier a Fitzroy, indicando l'immagine ingrandita sullo schermo.

«Mi sembrano sempre un migliaio.»

«No, guardi meglio.»

Fitzroy osservò con attenzione, poi puntò il dito al centro della spazzola. «Vedo… uno, due, tre, quattro… dieci setole più lunghe delle altre. Sì, sono allungate.»

«Esatto. Quelle dieci scie sono più deboli. Possiamo distinguerle soltanto in risoluzione più alta.»

Fitzroy guardò lo scienziato con la stessa, identica espressione di dieci anni prima, nel giorno della scoperta della flotta aliena. «Dottore, vuole dire che quelle dieci astronavi da guerra stanno accelerando?»

«Tutte accelerano, ma quelle sono più veloci. E poi, non sono astronavi da guerra. Si vedono appunto dieci segmenti in più; in tutto, fanno mille e dieci setole. L'analisi morfologica mostra che sono molto più piccole delle navi che le seguono, circa un millesimo di quelle: le dimensioni di un camion. Ma a causa della forte spinta, producono comunque delle tracce che possiamo vedere.»

«Così piccole. Sono sonde, forse?»

«Sì, devono essere sonde.»

Questa fu un'altra scoperta sconvolgente dell'Hubble II: l'umanità sarebbe entrata in contatto con le entità trisolariane prima del previsto, anche se si trattava soltanto di dieci piccole sonde.

«Quando raggiungeranno il Sistema Solare?» chiese Fitzroy nervoso.

«Non lo sappiamo con certezza. Dipende dall'accelerazione, ma è sicuro che precederanno la flotta. Se dovessi darle una stima prudente, direi mezzo secolo prima. L'accelerazione della flotta è al massimo, questo è evidente, ma per ragioni che non comprendiamo, i Trisolariani vogliono raggiungere il Sistema Solare il prima possibile, e perciò hanno lanciato delle sonde che possono accelerare ancora di più.»

«Ma se hanno i sofoni, cosa se ne fanno delle sonde?» volle sapere un ingegnere.

Tutti si soffermarono a riflettere su quella domanda, ma presto fu Ringier a rompere il silenzio. «Lasciamo perdere. Non lo capiremo mai.»

«No» intervenne Fitzroy, alzando una mano. «Forse, in parte, possiamo capire… Stiamo assistendo a degli eventi accaduti quattro anni fa. Siete in grado di stabilire la data esatta della partenza delle sonde?»

«Siamo fortunati che la flotta le abbia lanciate sulla neve… cioè, voglio dire, nella nube di pulviscolo. Questo ci consente di risalire con le nostre osservazioni fino al giorno in cui le striature delle sonde si sono intersecate con quelle delle navi.» E così, Ringier gli comunicò la data.

Fitzroy rimase senza parole per un istante, poi si accese una sigaretta e si sedette per fumare. Dopo un po', disse: «Dottore, voi

qui non siete politici. Proprio come io non sono riuscito a distinguere quelle dieci setole più lunghe, così voi non potete capire quanto sia importante questo fatto».

«Che ha di tanto speciale quella data?» domandò Ringier con un po' di insicurezza.

«In quel giorno, quattro anni fa, partecipai all'udienza degli Impenetrabili. L'udienza in cui Luo Ji propose di usare il sole per scagliare un incantesimo nell'universo.»

Gli scienziati si guardarono l'un l'altro.

Fitzroy continuò: «E fu proprio in quel periodo che Trisolaris ordinò all'OTT, per la seconda volta, di eliminare Luo Ji».

«Lui? Ma è davvero così importante, quell'uomo?»

«Lei pensa che sia stato un playboy sentimentale prima e un ciarlatano presuntuoso dopo. La capisco, anche noi lo pensavamo. Tutti lo pensavano, tranne Trisolaris.»

«Be'… e *lei* come lo vede, generale?»

«Dottore, lei crede in Dio?»

La repentinità della domanda lasciò Ringier interdetto. «Dio? Be', si possono intendere tante cose oggi con Dio, non so a quale delle molte accezioni lei…»

«Io ci credo, non perché ne abbia la prova, ma perché la fede è relativamente sicura: se Dio esiste, allora è giusto credere in Lui, se non esiste, non abbiamo nulla da perdere.»

Le parole del generale suscitarono brevi risate, e Ringier disse: «La seconda parte non è così vera. C'è qualcosa da perdere, almeno dal punto di vista scientifico… A ogni modo, cosa cambia se Dio esiste? Cosa ha a che fare con questo?».

«Se Dio c'è, potrebbe avere un messaggero nel mondo mortale.»

Tutti lo fissarono a lungo, prima di comprendere le implicazioni di ciò che diceva. Alla fine, un astronomo ribatté: «Generale, ma che dice? Dio non sceglierebbe mai il proprio messaggero in una nazione atea».

Fitzroy spense la sigaretta e allargò le mani. «Quando hai eliminato l'impossibile, ciò che resta, per quanto improbabile, deve essere la verità. Sapete darmi una spiegazione migliore?»

Ringier provò a ragionare: «Se per Dio intende una forza benefica presente nell'universo, che trascenda tutto e…».

Fitzroy lo fermò alzando di nuovo la mano, come se il potere divino di cui avevano appena saputo venisse sminuito, se dichiarato in modo così aperto. «Abbiate fede, dunque, tutti voi. Potete cominciare a credere.» E si fece il segno della croce.

Il collaudo del *Tianti III* era in onda su tutte le reti. La costruzione dei tre ascensori spaziali era cominciata cinque anni prima, ma siccome il *Tianti I* e il *Tianti II* erano entrati in funzione all'inizio dell'anno, il giro di prova del *Tianti III* non suscitò particolare trambusto. Tutti gli ascensori in costruzione venivano realizzati con una sola rotaia principale e avevano capacità di trasporto inferiori ai modelli con quattro rotaie, che però erano ancora in fase di progettazione. Malgrado ciò, quella tecnologia era già un altro mondo, rispetto all'epoca dei razzi a propulsione chimica. A parte l'opera di costruzione in sé, andare nello spazio a bordo di un ascensore costava molto meno che prendere un aereo civile. Questo aveva a sua volta portato all'aumento di oggetti volanti nel cielo notturno della Terra; si trattava delle grandi strutture orbitanti dell'umanità.

Il *Tianti III* era l'unico ascensore spaziale che poggiava sull'oceano. La stazione si trovava nel Pacifico, su un'isola artificiale proprio sopra l'Equatore, capace di navigare grazie alla sua stessa energia nucleare e, se necessario, di spostarsi lungo il parallelo per regolare la posizione della struttura. Questo pezzo di terra galleggiante era la realizzazione dell'isola a elica di Jules Verne, e per questo era stata soprannominata "Isola di Verne". In tv, l'oceano non si vedeva; c'era soltanto un basamento di metallo di forma piramidale, circondato da una città d'acciaio, e alla base della rotaia la cabina di trasporto cilindrica pronta al lancio. Da lontano, la guida di scorrimento che svettava verso lo spazio era invisibile a causa dei suoi sessanta centimetri di diametro, sebbene a tratti si vedesse lo scintillio del tramonto che vi si rifletteva.

Tre uomini di una certa età, Zhang Yuanchao e i suoi due vicini di casa, Yang Jinwen e Miao Fuquan, stavano assistendo al lancio in

televisione. Avevano tutti superato i settant'anni, e anche se nessuno li avrebbe definiti decrepiti, erano comunque molto anziani. Per loro, ricordare il passato e guardare al futuro erano entrambi fardelli, e dal momento che non potevano fare nulla per la situazione contingente, la loro unica opzione in quell'epoca così strana era vivere la vecchiaia senza pensare a niente.

Il figlio di Zhang Yuanchao, Weiming, entrò nella stanza con il nipotino dell'anziano uomo, Yan. Portava un sacchetto di carta e disse: «Papà, ti ho preso la tessera di razionamento e il tuo primo blocchetto di biglietti per i cereali». Tirò fuori un fascio di cartoncini colorati e lo consegnò a suo padre.

«Ah, proprio come ai vecchi tempi» commentò Yang Jinwen, osservando la scena.

«Già, i corsi e ricorsi storici» mormorò commosso Zhang Yuanchao nel prendere i biglietti.

«Quelli sono soldi?» domandò Yan Yan, incuriosito dai piccoli rettangoli di carta.

Zhang Yuanchao spiegò a suo nipote: «Non sono soldi, tesoro. Ma da oggi in poi, se il nonno vorrà comprare alimenti fuori quota, come il pane o le torte, oppure mangiare al ristorante, dovrà usare questi, oltre ai soldi».

«È un po' diverso da com'era una volta» aggiunse Zhang Weiming, mostrando una scheda a circuiti integrati. «Questa è una tessera di razionamento.»

«Quanto contiene?»

«A me spettano ventuno chili e mezzo, o quarantatré *jin*. A te e Xiaohong trentasette *jin*, mentre a Yan Yan ventuno.»

«Più o meno come allora» disse il vecchio.

«Dovrebbe bastare per un mese» stimò Yang Jinwen.

Ma Weiming scosse la testa. «Signor Yang, lei ha vissuto quegli anni, non ricorda? Basterà, per adesso, ma ben presto gli alimenti non di base cominceranno a scarseggiare, e ci vorrà parecchio denaro per comprare verdura e carne. Perciò, questa misera quantità di cereali non basterà affatto per nutrirsi!»

«Non è così tragica» intervenne Miao Fuquan con un gesto della mano. «Ci siamo già passati qualche decennio fa. Non moriremo

certo di fame. Cambiamo discorso e guardiamo la tv.»

«Oh, forse presto distribuiranno anche i buoni industriali» [1] disse Zhang Yuanchao, prima di poggiare la tessera e le cedole sul tavolo e rivolgere l'attenzione alla tv.

Sullo schermo, intanto, la cabina cilindrica si stava sollevando dalla base. Salì rapida e accelerò in maniera ancora più rapida, per poi dileguarsi nel cielo della sera; sembrava che stesse levitando da sola, perché la guida di scorrimento non si vedeva. La cabina poteva arrivare a una velocità massima di cinquecento chilometri orari, ma persino così impiegava sessantotto ore per raggiungere il capolinea in orbita geostazionaria. L'inquadratura cambiò; adesso si vedevano le riprese di una telecamera installata sotto l'ascensore. Da lì, il binario largo sessanta centimetri occupava gran parte dello schermo. La superficie liscia della guida rendeva il movimento praticamente impercettibile, ma lo scorrere delle tacche sul metallo mostrava quanto fosse veloce l'ascesa. Il binario si assottigliava sempre più fino a svanire nel nulla, ed era come una punta di freccia che indicava la lontana Isola di Verne, ora inquadrata nella sua interezza, simile a un immenso vassoio penzolante all'estremità inferiore della rotaia.

D'un tratto, a Yang Jinwen sovvenne una cosa. «Ve la mostro io, una vera rarità!» esclamò, alzandosi in piedi e avviandosi fuori dalla porta con andatura meno agile di un tempo; forse, era diretto a casa sua. Tornò poco dopo con un oggetto stretto, delle dimensioni di un pacchetto di sigarette. Non appena l'ebbe posato sul tavolo, Zhang Yuanchao lo prese e lo osservò; era grigio, semitrasparente e molto leggero, come un'unghia. «Questo è il materiale di cui è fatto il *Tianti*» spiegò Yang Jinwen.

«Bravo. Tuo figlio ha rubato materiale strategico dal settore pubblico» disse Miao Fuquan.

«È soltanto un avanzo. Mio figlio mi ha detto che, durante la realizzazione del *Tianti*, migliaia e migliaia di tonnellate di questa roba sono state portate nello spazio; è da lassù che hanno cominciato a costruire il binario, poi l'hanno fatto scendere verso il basso. Presto, il viaggio spaziale sarà alla portata di tutti. Ho chiesto a mio figlio di mettermi in contatto con qualcuno lassù per fare una cosa.»

«Vuoi andare nello spazio?» domandò sorpreso Zhang Yuanchao.

«Non è mica chissà quale impresa! Ho sentito che non ti accorgi neanche dell'ipergravità mentre sali. È come fare un viaggio in un vagone letto» soggiunse Miao Fuquan, sminuendo la faccenda. Nei molti anni in cui non aveva più potuto mandare avanti le miniere, la sua famiglia era caduta in disgrazia. Aveva venduto la villa quattro anni prima e quella, ormai, era la sua unica casa. Yang Jinwen, il cui figlio aveva lavorato al progetto dell'ascensore spaziale, era di colpo diventato il più ricco dei tre, e questo talvolta faceva ingelosire il vecchio Miao.

«No che non vado nello spazio» disse Yang Jinwen. Alzò lo sguardo e attese che Weiming avesse portato il piccolo in un'altra stanza, poi continuò: «I miei resti ci andranno. Ehi, voi due non avete problemi a parlare di queste cose, giusto?».

«Perché dovremmo? Comunque, a che ti serve portare i tuoi resti lassù?» volle sapere Zhang Yuanchao.

«Sapete che c'è un lanciarazzi elettromagnetico all'altro capo del *Tianti*. Quando sarà il momento, la mia bara sarà sparata alla terza velocità cosmica fuori dal Sistema Solare. Si chiama funerale cosmico, sapete? Dopo che sarò morto, non voglio restare su una Terra occupata dagli alieni. È una forma d'escapismo, suppongo.»

«E se invece gli alieni saranno sconfitti?»

«È praticamente impossibile. Ma se così fosse, non sarà una gran perdita. Vagherò per l'universo!»

Zhang Yuanchao scrollò la testa. «Voi intellettuali e le vostre bizzarre idee… Che stupidaggine. La foglia che cade ritorna alla radice. Io riposerò sotto il suolo arido della Terra.»

«Non hai paura che i Trisolariani disseppelliscano il tuo cadavere?»

Allora, Miao Fuquan, che era stato zitto fino a quel momento, parve animarsi tutto in una volta. Fece segno agli altri due di avvicinarsi e abbassò la voce, come se temesse che i sofoni potessero origliare. «Non ditelo a nessuno, ma ho pensato a una cosa. Possiedo un sacco di cave abbandonate nello Shanxi…»

«Vuoi essere sepolto là?»

«No, no. Sono poco più che buchette. Quanto pensate che siano profonde? Ma in diversi punti si collegano alle grandi miniere statali. Seguendone i cunicoli, si può scendere fino a quattrocento metri sotto terra. È parecchio giù, non credete? E poi, facciamo saltare le pareti. Non credo che i Trisolariani saranno in grado di scavare fin là sotto.»

«*Puah!* Se noi ci siamo arrivati, ci arriveranno anche loro! Troveranno una lapide e continueranno a scavare.»

Guardando Zhang Yuanchao, Miao Fuquan non riuscì a trattenere le risate. «Lao Zhang, ti sei rimbambito, per caso?» Ma quello ancora non capiva, così l'amico indicò Yang Jinwen, che nel frattempo si era annoiato di starli a sentire ed era tornato a concentrarsi sulla televisione. «Fattelo spiegare da lui, che è un uomo colto.»

Yang Jinwen ridacchiò. «Lao Zhang, a che ti serve una lapide? Le lapidi sono fatte perché le persone le vedano. Ma, per allora, di persone non ce ne saranno più.»

Lungo tutto il tragitto fino alla Terza base di fusione nucleare, la macchina di Zhang Beihai procedette in mezzo ad alti cumuli di neve. Ma in prossimità dello stabilimento, la neve si era completamente sciolta, tramutandosi in fanghiglia sull'asfalto, e l'aria gelida diventava tiepida e umida come un alito di primavera. Sui declivi ai lati della strada, notò dei fiori color pesca, molto insoliti in quella stagione. Guidò verso l'edificio bianco situato nell'avvallamento davanti a lui, una struttura che era solo l'entrata della base vera e propria, che invece si sviluppava sotto terra. Poi, vide qualcuno che raccoglieva fiori sul pendio della collina. Guardando meglio, si accorse che era proprio la persona che era venuto a incontrare, così fermò la macchina.

«Dottor Ding!» lo chiamò. Quando lo scienziato si avvicinò all'auto con un mazzo di fiori in mano, Zhang Beihai rise e chiese: «Per chi sono quelli?».

«Per me, ovviamente. Sono sbocciati grazie al calore della fusione.» Era praticamente raggiante per via di quelle corolle così colorate. Si vedeva che era ancora emozionato per la sua recente scoperta scientifica.

«È un peccato sprecare tutto questo calore.» Zhang Beihai scese dalla macchina, si tolse gli occhiali da sole e fece il bilancio di quella primavera in miniatura. Il suo respiro non si condensava e il tepore della terra gli attraversava persino le suole delle scarpe.

«Non ci sono né i fondi né il tempo per costruire una centrale. Ma non importa. Da oggi in poi, la Terra non dovrà più preoccuparsi di conservare le risorse energetiche.»

Zhang Beihai indicò i fiori nelle mani del fisico. «Dottor Ding, speravo davvero che si concedesse un po' di distrazione. Questa scoperta sarebbe avvenuta più tardi, senza di lei.»

«Senza di me, sarebbe avvenuta prima. Ci sono oltre mille ricercatori in questa base. Io li ho solo messi sulla strada giusta. Da molto tempo so che il tokamak [2] è un vicolo cieco. Una volta indicato il giusto approccio, era scontato che arrivassimo a una scoperta. Io? Io sono solo un teorico, non sperimento nulla. Probabilmente, i miei tentativi casuali hanno solo ostacolato la ricerca.»

«Non potrebbe rinviare l'annuncio dei suoi risultati? Le parlo con serietà. E ufficiosamente, le sto anche comunicando il volere del Comando spaziale.»

«Come facciamo a rinviarlo? I media non hanno fatto altro che starci col fiato sul collo in tutte e tre le basi dei test di fusione.»

Zhang Beihai annuì ed esalò un sospiro. «Questa è una cattiva notizia.»

«Conosco alcune delle ragioni per cui lo è, ma mi dica comunque il perché.»

«Se siamo arrivati alla fusione nucleare controllata, lo studio dei veicoli spaziali non tarderà a cominciare. Dottore, lei conosce bene le due direzioni in cui si muove la ricerca: le navi a comburente e le navi a propulsione radioattiva diretta. Due opposte fazioni sostengono queste scuole di pensiero: l'ambito aerospaziale da una parte e le forze spaziali dall'altra. Entrambi i progetti consumeranno enormi risorse; non si potranno portare avanti di pari passo, perciò uno dei due dovrà essere inglobato nell'altro.»

«Io e i ricercatori sulla fusione appoggiamo la ricerca sulla propulsione radioattiva. Da parte mia, credo che quella sia l'unica condizione per arrivare al viaggio interstellare. Ovviamente, capisco

anche che quelli dell'agenzia aerospaziale seguano una loro logica. Le loro navi sono di fatto dei razzi chimici che sfruttano l'energia di fusione, perciò questa sarebbe una linea di ricerca più sicura a lungo termine.»

«Ma non c'è niente di sicuro nella guerra spaziale del futuro! Come ha appena detto, le navi a comburente non sono altro che grossi razzi. I due terzi della loro capacità di trasporto saranno destinati allo stivaggio delle sostanze ossidanti, e queste si consumano in fretta. Una nave di quel tipo dovrebbe appoggiarsi alle basi planetarie per navigare nel Sistema Solare. Scegliere una cosa del genere sarebbe come rivivere la tragedia della guerra sino-giapponese, con il Sistema Solare al posto di Weihaiwei.» [3]

«Ottima analogia» disse Ding Yi, sollevando i fiori che aveva in mano verso Zhang Beihai.

«È un dato di fatto. Le prime linee di difesa di una flotta devono trovarsi nei porti nemici. Questo per noi è impossibile, ovviamente, ma il nostro fronte difensivo deve spingersi fino alla Nube di Oort, e dobbiamo assicurarci che la flotta possieda sufficienti capacità di fiancheggiamento anche fuori dal Sistema Solare. La strategia spaziale si basa su questo.»

«Internamente, il settore aerospaziale non è poi così compatto» osservò Ding Yi. «È la vecchia guardia, coloro che provengono dall'epoca dei razzi chimici, che spingono per realizzare le navi a propulsione indiretta. Ma adesso fra di loro c'è anche gente appartenente ad altre discipline. Prenda quelli che lavorano al nostro sistema di fusione; loro sono convinti della bontà delle navi a spinta radioattiva. Si tratta di posizioni ugualmente influenti; per spezzare l'equilibrio, basterebbe che tre o quattro pezzi grossi cambiassero idea. Saranno loro ad avere l'ultima parola. Ma quei tre o quattro pezzi grossi, ahimè, appartengono proprio alla vecchia guardia.»

«Questa è la decisione più critica dell'intera tattica. Se facciamo un passo falso, la flotta spaziale finirà col poggiare su premesse sbagliate, e allora avremo buttato due secoli di tempo. A quel punto, non ci sarà più speranza di tornare indietro.»

«Comunque, io e lei non possiamo farci niente.»

Dopo aver pranzato con Ding Yi, Zhang Beihai lasciò la base. Guidò per un breve tratto, e poi il terreno umido si ricoprì di nuovo di neve, che scintillava candida sotto il sole. Le temperature crollarono, e anche il cuore di Zhang Beihai raggelò.

Aveva un disperato bisogno di astronavi in grado di affrontare il viaggio interstellare. Se tutte le altre strade non portavano da nessuna parte, ne restava soltanto una e, per quanto pericolosa, andava intrapresa.

Quando Zhang Beihai entrò nella casa del collezionista di meteoriti, un'abitazione a corte situata negli anfratti di un hutong, notò che l'antica residenza poco illuminata era una sorta di museo geologico in miniatura. Ciascuna delle quattro pareti era ricoperta di teche di vetro, contenenti file e file di banalissimi sassi che luccicavano sotto la luce dei faretti. Il proprietario, un uomo sui cinquant'anni, vigoroso nello spirito e nel corpo, sedeva davanti a un banco di lavoro, intento a esaminare una pietruzza con una lente di ingrandimento. Accolse l'ospite con calore non appena lo vide. Costui, si accorse subito Zhang Beihai, era uno di quei pochi fortunati che vivevano in un universo tutto loro. A dispetto dei cambiamenti che sconvolgevano il vasto mondo, egli poteva sempre rifugiarsi nel proprio piccolo regno e vivere felice e contento.

In quell'atmosfera d'altri tempi che contraddistingue sempre le vecchie case, Zhang Beihai rammentò che, mentre lui e i suoi colleghi stavano lottando per la sopravvivenza dell'umanità, gran parte della gente rimaneva aggrappata alla vita che conduceva prima. Questo gli donò un senso di tepore e tranquillità.

Il completamento dell'ascensore spaziale e la scoperta della tecnologia di fusione controllata avevano dato al mondo un po' di coraggio e placato considerevolmente il sentimento disfattista. Ma i capi, ben più razionali, sapevano che questo era solo l'inizio; se la costruzione di una flotta di astronavi poteva essere paragonata a una flotta di navi, l'umanità era appena arrivata sulla costa e cominciava solo allora a scaricare gli attrezzi. Neanche i cantieri erano ancora stati messi in piedi. A parte la realizzazione della flotta in sé, lo studio delle armi spaziali e degli ecosistemi a ricircolo, così come gli

spazioporti, rappresentavano una sfida tecnologica senza precedenti per la razza umana. Poteva volerci un secolo anche solo per gettare le fondamenta.

La società degli uomini doveva fronteggiare un'altra prova, oltre all'abisso terrificante: il sistema di difesa spaziale avrebbe dato fondo a tutte le risorse del pianeta, e questo avrebbe riportato indietro di un secolo la qualità della vita; insomma, la più grande sfida per lo spirito umano doveva ancora venire. Cosciente di questo, la dirigenza militare aveva deciso di attuare il piano con l'aiuto dei funzionari politici delle forze spaziali, usati come rinforzi da mandare nel futuro. Essendo il primo ad aver proposto tale misura, Zhang Beihai era stato nominato il comandante del Contingente speciale dei rinforzi futuri. Nell'accettare la missione, aveva richiesto che tutti gli ufficiali del contingente, prima di entrare in ibernazione, si sottoponessero a un anno di addestramento e lavoro nello spazio, affinché fossero preparati ad affrontare le loro future mansioni nel reparto. "I pezzi grossi non vorranno certo che i loro commissari politici siano dei terraioli" aveva detto a Chang Weisi. La mozione era stata subito approvata e, un mese più tardi, lui e il Primo contingente speciale di trenta elementi erano andati nello spazio.

«Lei è un soldato?» domandò il collezionista nel servire il tè. Dopo aver ricevuto un cenno di assenso, proseguì: «I soldati di adesso non sono più come quelli di una volta, ma lei… L'ho capita al primo sguardo».

«Anche lei in passato è stato un soldato.»

«Che occhio! Ho passato quasi tutta la vita nell'ufficio di rilevamento e mappatura del Dipartimento di stato maggiore.»

«Come mai ha cominciato a interessarsi alle meteore?» domandò Zhang Beihai, osservando la ricca collezione con uno sguardo d'apprezzamento.

«Oltre dieci anni fa sono andato in Antartide con una squadra di ricognizione, per cercare meteoriti sepolti sotto il ghiaccio, e lì mi sono appassionato alla materia. Sono oggetti non terrestri, vengono dallo spazio profondo, e già per questo sono affascinanti. Ogni volta che ne raccolgo uno, è come se mi ritrovassi su un mondo nuovo, alieno.»

Zhang Beihai scrollò la testa con un sorriso. «È solo un'illusione. La Terra stessa è un'aggregazione di materia interstellare, quindi è come un gigantesco meteorite. La roccia sotto i nostri piedi e la tazzina che tengo in mano sono della stessa sostanza dei corpi celesti. E poi, dicono che l'acqua è stata portata sulla Terra dalle comete, perciò…» Sollevò la tazzina. «Persino questo tè è meteorite. Quello che lei possiede qui non ha nulla di speciale.»

Il collezionista puntò un dito verso di lui e rise. «Lei è un tipo sveglio. Ha già cominciato a contrattare. Comunque, io mi fido delle mie illusioni.»

Il collezionista non poté resistere dal fargli fare una visita guidata, e aprì addirittura una cassaforte per mostrargli il tesoro della sua casa: un'acondrite marziana delle dimensioni di un'unghia. Gli indicò i minuscoli fori rotondi sulla superficie e disse che potevano essere microbi fossili. «Cinque anni fa, Robert Haag mi ha offerto mille volte il prezzo dell'oro per comprarla, ma io ho rifiutato.»

«Quante di queste pietre ha raccolto da solo?» chiese Zhang Beihai, indicando la stanza.

«Una piccola parte. Le ho quasi tutte acquistate da privati, o barattate dalla comunità… Allora, sentiamo. Che genere di pietra cerca?»

«Niente di troppo prezioso. Molto densa, resistente agli impatti e facilmente malleabile.»

«Capisco. Vuole modellarla.»

Annuì. «Lo può ben dire. Sarebbe fantastico se si potesse lavorare con un tornio.»

«Un meteorite di ferro, dunque» disse il collezionista. Aprì una teca di vetro e prese una pietra scura delle stesse dimensioni di una noce. «Eccola. È composta soprattutto da ferro e nickel, ma anche cobalto, fosforo, silicone, zolfo e rame. La cercava densa? Questa qui pesa otto grammi al centimetro cubo. Si lavora con facilità ed è altamente metallica, perciò il tornio non sarà un problema.»

«Ottimo. Solo che è un po' troppo piccola.»

Il collezionista ne tirò fuori un'altra grande quanto una mela.

«Più grossa non ce l'ha?»

L'uomo lo guardò e disse: «Questa roba non si vende a peso. Quelle grosse costano parecchio».

«In tal caso, ne ha tre di queste dimensioni?»

L'altro prese tre meteoriti di ferro di proporzioni più o meno uguali e cominciò a preparare il terreno per contrattare il prezzo: «I meteoriti ferrosi sono rari. Rappresentano solo il cinque per cento di tutte le pietre dello spazio, e questi sono esemplari molto belli. Guardi qui; questa è un'ottaedrite. Osservi il reticolato sulla superficie, si chiamano "bande di Widmanstätten". Mentre questa è un'atassite ricca di nickel; queste linee parallele si chiamano "linee di Neumann". Il pezzo che vede contiene kamacite, mentre questo taenite, un minerale che non esiste sulla Terra. Questa pietra l'ho trovata nel deserto con un metal detector, ed è stato come pescare un ago in un pagliaio. La mia macchina era rimasta incastrata nella sabbia, con l'albero di trasmissione rotto. Per poco non ci ho rimesso la pelle».

«Mi dica quanto vuole.»

«Sul mercato internazionale, un campione di queste dimensioni e valore starebbe circa venti dollari al grammo. Facciamo così: sessantamila *yuan* al pezzo, oppure tre pezzi per centottantamila *yuan*?» [4]

Zhang Beihai mise mano al telefono cellulare. «Mi dia il suo numero di conto. Pagherò immediatamente.»

Il collezionista tacque a lungo. Quando Zhang Beihai alzò lo sguardo su di lui, l'uomo gli rivolse una risata leggermente imbarazzata. «In realtà, mi aspettavo una sua controfferta.»

«No, accetto.»

«Senta, ora che il viaggio spaziale è alla portata di tutti, il prezzo di mercato è sceso, anche se non è facile reperire meteoriti nello spazio quanto lo è sul pianeta. Questi, be', valgono…»

Zhang Beihai lo interruppe con decisione. «No, il prezzo è quello. Lo prenda come un segno di rispetto nei confronti di coloro cui sono destinati.»

Dopo aver lasciato la casa del collezionista di meteoriti, Zhang Beihai portò le pietre in un laboratorio di modellazione, sito in un

istituto di ricerca delle forze spaziali. L'orario di lavoro era terminato e il laboratorio, che ospitava un'avanzatissima fresatrice CNC, era deserto. Prima, usò la macchina per tagliare i tre meteoriti in cilindri di eguale diametro, più o meno quello della mina di una matita, poi ne fece dei piccoli segmenti della stessa lunghezza. Lavorò con estrema attenzione, cercando di contenere gli sprechi per quanto possibile, e alla fine si ritrovò con trentasei asticelle di minerale ferroso. Fatto ciò, raccolse con cura i residui, tolse dal macchinario la speciale lama che aveva usato per tagliare le pietre e uscì dal laboratorio.

La parte restante del lavoro la condusse in un sotterraneo segreto. Posò trentasei cartucce da 7,62 millimetri sul tavolo davanti a sé e rimosse proiettile per proiettile. Se fossero state le vecchie cartucce d'ottone, sarebbe stato un lavoraccio, ma due anni prima tutte le forze armate avevano modernizzato le pistole standard con munizioni senza bossolo, in cui il proiettile era fissato direttamente alla sostanza detonante e quindi era più semplice da separare dal resto. Poi, usò una colla speciale per attaccare un'asticella di meteorite su ciascuna carica esplosiva. La sostanza adesiva, in origine progettata per riparare lo strato esterno delle capsule spaziali, garantiva una perfetta aderenza anche alle temperature estreme del cosmo. Alla fine, si ritrovò con trentasei proiettili di meteorite.

Ne inserì quattro in un caricatore, che infilò in una pistola P224, e fece fuoco verso un sacco buttato nell'angolo. Il colpo produsse un frastuono assordante in quella stanzetta sotto terra e si lasciò dietro un forte odore di polvere da sparo.

Zhang Beihai esaminò scrupolosamente i quattro fori nel sacco; vide che erano piccoli, e ciò significava che il minerale non si era frantumato al momento dello sparo. Aprì il sacco, ne tirò fuori un grosso pezzo di carne cruda e, con un coltellino, estrasse il meteorite che l'aveva penetrato. Le quattro asticelle si erano sgretolate completamente in un mucchietto di polvere, che lui si rovesciò in mano. Non si notava affatto che la pietra era stata lavorata. Questo lo soddisfò.

Il sacco che conteneva la carne era fatto dello stesso materiale delle tute spaziali. Per rendere la simulazione ancora più realistica, aveva ripiegato il tessuto più volte e, fra uno strato e l'altro, aveva messo spugne isolanti, tubazioni in plastica e altri elementi.

Ripose con cura le restanti trentadue pallottole di meteorite e uscì dal sotterraneo. Doveva ultimare i preparativi per la sua prossima visita nello spazio.

Zhang Beihai galleggiava nel vuoto a cinque chilometri dalla Fiume Giallo, una stazione spaziale a forma di ruota posta trecento chilometri sopra il capolinea dell'ascensore, di cui era il contrappeso. Era la più grande struttura che l'umanità avesse mai costruito nello spazio e poteva alloggiare oltre mille residenti a lungo termine.

L'area compresa entro un raggio di cinquecento chilometri dall'ascensore spaziale ospitava altre installazioni, tutte molto più piccole della Fiume Giallo e sparpagliate ovunque, come tende di nomadi sulle praterie del vecchio West americano. Queste costituivano un preludio alla massiccia entrata dell'uomo nello spazio. I cantieri delle astronavi, che avevano appena avviato i lavori, erano già enormi e promettevano di coprire un'area dieci volte maggiore rispetto alla stazione stessa. Per il momento, tuttavia, erano state montate soltanto delle impalcature che sembravano lo scheletro di un leviatano. Zhang Beihai era uscito dalla Base 1, un impianto a parte che distava ottanta chilometri e misurava circa un quinto della Fiume Giallo; la base era il quartier generale delle forze spaziali in orbita geostazionaria attorno alla Terra. Ormai da tre mesi, viveva e lavorava lì assieme ad altri membri del Primo contingente speciale ed era tornato sul pianeta soltanto una volta.

Alla Base 1, aveva atteso con pazienza che si presentasse l'occasione giusta, e ora era arrivata: i militari d'alto rango del settore aerospaziale stavano tenendo una conferenza a bordo della Fiume Giallo, e tutti e tre i bersagli che Zhang Beihai intendeva eliminare avrebbero partecipato alla riunione. Da quando la stazione era diventata operativa, l'agenzia aerospaziale vi aveva organizzato diversi incontri, come se volesse rimediare allo spiacevole fatto che ben pochi di loro avevano avuto la possibilità di andare nello spazio.

Prima di lasciare la Base 1, Zhang Beihai aveva opportunamente dimenticato il localizzatore della tuta nella sua cabina; in questo modo, il sistema di sorveglianza non avrebbe mai saputo che era uscito dalla base e non ci sarebbe stata alcuna traccia dei suoi spostamenti. Usando i propulsori, volò per ottanta chilometri nello spazio, fino a raggiungere la posizione desiderata. E lì attese.

La riunione era finita, ma doveva aspettare che i partecipanti uscissero per la foto di gruppo, come da tradizione ormai consolidata. In genere, la foto veniva scattata con il sole di fronte, perché solo così si poteva ottenere un'immagine chiara della stazione spaziale alle loro spalle. Siccome le visiere antisole andavano regolate in modalità trasparente per mostrare i volti, la luce diretta avrebbe obbligato tutti quelli del gruppo a tenere gli occhi chiusi per non restare accecati, senza contare che l'interno dei caschi si sarebbe surriscaldato. Per questo motivo, il momento migliore per una foto era proprio quando il sole sorgeva o calava dietro l'orizzonte terrestre. In orbita geosincrona, alba e tramonto avvenivano ogni ventiquattro ore, anche se la notte era molto breve. Zhang Beihai aspettava appunto che il sole scendesse.

Sapeva che il sistema di sorveglianza della Fiume Giallo poteva rilevare la sua presenza, ma sapeva anche che nessuno ci avrebbe trovato nulla di strano. Essendo il punto d'origine della colonizzazione umana dello spazio, tutta la regione era disseminata di materiali da costruzione, inutilizzati oppure scartati, e da una quantità anche maggiore di immondizia. Gran parte di questi detriti fluttuanti erano grandi più o meno quanto una persona. Inoltre, l'elevatore spaziale e le strutture tutte intorno erano come una metropoli e gli agglomerati urbani che la circondavano; l'ascensore era l'unica fonte di rifornimenti per le basi, e dunque c'era parecchio traffico tra il centro e la periferia. Il modo più semplice di spostarsi entro poche centinaia di chilometri attorno all'ascensore era usare le tute spaziali come biciclette a propulsione; grazie ai getti, si poteva viaggiare fino a cinquecento chilometri orari. Infatti, c'era sempre un gran viavai di cosmonauti tra l'elevatore e le basi che vi stazionavano attorno.

Ciò nonostante, al momento Zhang Beihai sapeva che lo spazio circostante era vuoto. A eccezione della Terra, che dall'orbita geosincrona era visibile nella sua totalità, e del Sole che stava per sprofondare dietro l'orizzonte, ogni cosa attorno era un abisso di tenebra, le miriadi di stelle nient'altro che polvere luccicante, incapace di alterare il nulla dell'universo. Sapeva che il sistema di supporto vitale della tuta durava non più di dodici ore, e prima dello scadere di quel tempo doveva ripercorrere gli ottanta chilometri che lo separavano dalla Base 1, che adesso era soltanto un puntino senza forma, remoto, perso nelle profondità dello spazio. La base stessa non sarebbe sopravvissuta a lungo, se avesse reciso il cordone ombelicale con l'ascensore. Eppure, in quell'istante, mentre galleggiava nello sconfinato vuoto, Zhang Beihai avvertì che il suo legame con il pianeta azzurro non esisteva più. Sentì di essere una presenza a sé stante, indipendente da qualsiasi mondo, un ramingo del cosmo, senza terra sotto i piedi, solo vuoto in ogni direzione; non aveva origine né destinazione, proprio come la Terra, il Sole e la Via Lattea. Esisteva, semplicemente, ed era una sensazione bellissima.

Percepì addirittura che lo spirito del suo defunto padre potesse condividere lo stesso sentimento.

Il Sole toccò l'orizzonte terrestre.

Zhang Beihai sollevò una mano. Il guanto della tuta era dotato di un mirino telescopico, che usò per osservare una delle uscite della stazione Fiume Giallo, dieci chilometri più giù. Sull'enorme facciata esterna di metallo ricurvo, il portellone rotondo della camera stagna era ancora sigillato.

Voltò la testa verso il Sole, che a quel punto era tramontato a metà e sembrava un diadema di luce che incoronava la Terra.

Tornò a guardare la stazione attraverso il mirino e stavolta vide che il segnale luminoso accanto all'uscita non era più rosso, ma verde, e ciò significava che la camera stagna era stata svuotata d'aria. Subito dopo, il portello si aprì e, uno dopo l'altro, i partecipanti alla riunione cominciarono a uscire, tutti quanti bardati con le bianche tute spaziali. Erano una trentina. Mentre volavano in gruppo fuori dalla stazione, le ombre che proiettavano sul muro esterno della Fiume Giallo si allungarono.

Dovettero percorrere una distanza considerevole perché tutta la struttura dietro di loro rientrasse nell'inquadratura, ma poco dopo rallentarono e iniziarono a disporsi in file galleggianti secondo le indicazioni del fotografo. Il Sole era quasi del tutto tramontato. Ciò che ne restava faceva pensare a un oggetto luminescente incastonato nella Terra, sopra il levigato specchio del mare, che era in parte blu e in parte rosso, coperto da nubi che, così imbevute di raggi, ricordavano un piumaggio rosa.

A mano a mano che l'intensità della luce si affievoliva, le persone della foto cominciarono a regolare le visiere antisole, rivelando i volti chiusi dentro i caschi. Zhang Beihai aumentò la lunghezza focale del mirino e trovò subito i suoi bersagli. Come si aspettava, si trovavano al centro, in prima fila, per via del loro rango.

Staccò il dispositivo telescopico, lasciandolo fluttuare davanti a sé, poi con la mano sinistra svitò l'anello metallico che teneva il guanto destro attaccato alla tuta. Se lo tolse, e adesso che la mano era coperta solamente da un sottile tessuto, i 100° sottozero dello spazio si fecero subito sentire; per evitare il congelamento, ruotò appena in direzione del Sole, affinché il suo debole tepore gli sfiorasse l'arto. Infilò le dita in una tasca laterale della tuta, da cui estrasse una pistola e tre caricatori, dopodiché, con la sinistra, afferrò il mirino sospeso nel vuoto e lo agganciò all'arma. Era il dispositivo ottico di un fucile, in origine, ma lui lo aveva modificato fissandovi un magnete, per renderlo utilizzabile anche su una pistola.

Quasi tutte le armi terrestri erano in grado di sparare nello spazio. Il vuoto non era un problema, perché il propellente del proiettile conteneva anche un ossidante. Il vero pericolo erano le temperature; l'estremo freddo o l'estremo caldo non erano paragonabili a quelli dell'atmosfera e rischiavano di rovinare sia l'arma, sia le munizioni. Per questo Zhang Beihai temeva di lasciare i caricatori e la pistola esposti per troppo tempo al gelo del cosmo. Per essere sicuro di agire in fretta, si era esercitato per tre mesi, provando e riprovando la medesima procedura: tirare fuori la pistola, montare il mirino, cambiare i caricatori.

Iniziò a prendere la mira. Il primo obiettivo comparve al centro del reticolo di puntamento.

Sulla Terra, nemmeno i più sofisticati fucili di precisione potevano colpire un bersaglio a cinque chilometri, ma nello spazio, una normalissima pistola era in grado di farlo. I proiettili avrebbero viaggiato nel vuoto a gravità zero, senza interferenze esterne, e ammesso che la mira fosse buona, avrebbero seguito una traiettoria fissa direttamente fino al bersaglio. L'assenza d'aria, invece, significava assenza d'attrito: i proiettili non avrebbero rallentato durante il volo, anzi, avrebbero colpito l'oggetto prescelto con la stessa velocità iniziale, e questo avrebbe assicurato un colpo letale anche da lontano.

Zhang Beihai premette il grilletto. La pistola sparò in silenzio, ma lui vide il lampo all'estremità della canna e avvertì il contraccolpo. Fece fuoco dieci volte verso il primo bersaglio, poi sostituì velocemente il caricatore e sparò altre dieci volte verso il secondo. Montò il terzo caricatore: altri dieci proiettili contro l'ultimo uomo. Trenta lampi davanti alla volata dell'arma. Se qualcuno dalla Fiume Giallo aveva notato qualcosa, aveva visto soltanto una lucciola contro lo sfondo nero dell'universo.

I trenta meteoriti sfrecciavano ora in direzione dei loro destinatari. La pistola tipo 2010 garantiva una velocità iniziale di cinquecento metri al secondo, perciò le pallottole avrebbero impiegato circa dieci secondi per coprire la distanza. Zhang Beihai sperava soltanto che gli uomini non si spostassero, nel frattempo. Del resto, aveva ragione di essere ottimista, perché le due file di dietro non si erano ancora messe in posizione per lo scatto, e anche dopo il fotografo avrebbe dovuto aspettare il dissolversi della nebbia emessa dai propellenti delle tute. I capi in prima fila dovevano semplicemente stare fermi e attendere. D'altra parte, però, si trattava pur sempre di corpi galleggianti nello spazio, che potevano andare alla deriva. In quel caso, non solo i proiettili avrebbero mancato i bersagli, ma avrebbero rischiato anche di colpire degli innocenti.

Innocenti? Anche le tre persone che stava per uccidere erano innocenti. Prima della crisi trisolariana, quegli uomini avevano fatto investimenti che, col senno di poi, si erano rivelati piuttosto miseri, e dopo si erano mossi a piccoli passi prudenti verso l'alba dell'era spaziale. Quell'esperienza aveva incancrenito il loro pensiero.

Dovevano essere distrutti per amore del viaggio interstellare. Le morti andavano considerate come il loro ultimo contributo alla causa dell'impresa umana nello spazio.

Per la verità, Zhang Beihai aveva volutamente sparato qualche proiettile lontano dai bersagli, nella speranza di colpire anche qualcun altro. In teoria, i malcapitati avrebbero riportato solo delle ferite, ma se ci fossero stati uno o due morti in più, non sarebbe stato un problema. Anzi, avrebbe contribuito ad allontanare ogni possibile sospetto.

Sollevò la pistola scarica per guardare attraverso il mirino. Era preparato al fallimento. In caso di insuccesso, non si sarebbe disperato, ma avrebbe subito cominciato la ricerca di una seconda opportunità.

Il tempo passò secondo dopo secondo, finché, finalmente, qualcosa gli fece capire di aver colpito un obiettivo. Non si vedevano buchi sulla tuta spaziale, solo un getto di gas bianco che ne usciva. Subito dopo, tra la prima e la seconda fila, eruppe uno spruzzo ancora più grande, forse perché un proiettile aveva trapassato il corpo della vittima, uscendo dalla schiena e perforando il serbatoio dei propulsori. Confidava nella forza delle pallottole di meteorite; raggiungevano l'obiettivo senza alcuna decelerazione, e quindi era come se fossero state sparate a bruciapelo. D'un tratto, la visiera di un altro bersaglio cominciò a creparsi, ad appannarsi, ma questo non impedì di vedere il fiotto rosso che ne imbrattava l'interno; in un attimo, il sangue si mescolò ai gas infiltratisi nel casco, zampillò dal foro creato dal proiettile e, una volta fuori, congelò all'istante in piccoli cristalli simili a neve. Le sue osservazioni confermarono che cinque persone, incluse le tre che voleva uccidere, erano state colpite, ciascuna almeno cinque volte.

Zhang Beihai vide che tutti i sopravvissuti urlavano terrorizzati attraverso le visiere; lesse le loro labbra e colse le parole che si aspettava di sentire: «Sciame di meteoriti!».

Il gruppo azionò i propulsori al massimo e, lasciandosi dietro delle bianche code di gas, tornò a tutta velocità verso la stazione Fiume Giallo, in cui rientrò attraverso il portello rotondo. I cinque colpiti vennero trascinati dagli altri.

Zhang Beihai accese a sua volta i propulsori e accelerò alla volta della Base 1. Il suo cuore era freddo e placido come lo spazio che lo circondava. Sapeva che la morte di quelle tre figure chiave del dipartimento aerospaziale non avrebbe assicurato la scelta della propulsione radioattiva diretta come fulcro della ricerca sulle astronavi, ma lui aveva fatto tutto il possibile. A dispetto di ciò che sarebbe accaduto in seguito, per quanto riguardava suo padre che giudicava le sue azioni dall'aldilà, adesso poteva rilassarsi.

Quasi nello stesso momento in cui Zhang Beihai tornava verso la Base 1, sulla Terra, in internet, un gruppo di persone si radunò in tutta fretta sulla desolazione del mondo di Tre Corpi, per discutere di quanto era appena accaduto.

«Stavolta, le informazioni trasmesse dai sofoni sono state molto particolareggiate. Altrimenti, le azioni di quell'uomo sarebbero parse incredibili a tutti» disse Qin Shi Huang, agitando la spada innervosito. «Guardate cosa ha fatto lui e guardate i nostri tre attentati alla vita di Luo Ji.» Sospirò. «Certe volte, sembriamo proprio dei veri imbranati. Ci manca quella freddezza mentale.»

«Vogliamo restarcene qui con le mani in mano senza fermarlo?» chiese Einstein.

«Secondo la volontà del Signore, non possiamo fare altro. Quell'uomo è un nemico cocciuto e un convinto trionfalista, e il Signore non vuole che abbiamo a che fare con umani del genere, se possiamo evitarlo. Dobbiamo concentrarci sulla tendenza escapista. Il Signore crede che il disfattismo sia più nocivo del trionfalismo» disse Newton.

«Se vogliamo servire il Signore con sincerità e serietà, non possiamo fidarci ciecamente della sua strategia. Dopotutto, è solo il parere di un bambino» obiettò Mozi.

Qin Shi Huang sbatté la spada per terra. «A ogni modo, in questo caso è meglio non intervenire. Lasciamo pure che sviluppino le loro astronavi a propulsione radioattiva. I sofoni impediscono ogni progresso nella fisica, perciò quella svolta tecnologica sarà un picco che non potrà essere superato. Per non parlare dell'abisso senza

fondo in cui l’umanità riverserà tutto il suo tempo e la sua energia, senza ritrovarsi nulla in mano.»

«Su questo, siamo d’accordo. Ma io ritengo che quell’uomo non sia da sottovalutare. È pericoloso» dichiarò von Neumann.

«Appunto!» esclamò Aristotele, facendo su e giù con la testa. «Lo avevamo scambiato per un soldato qualunque, ma questo vi pare il comportamento di un militare che agisce rispettando la disciplina e le regole?»

«Che sia pericoloso è indubbio. La sua fiducia è solida come la roccia, e lui è lungimirante, spietato e privo di emozioni. Agisce con glaciale risolutezza. In genere, è serio e preciso, ma quando serve, è capace di uscire dagli schemi e compiere atti straordinari» sospirò Confucio. «Come disse il Primo Imperatore, è di queste persone che abbiamo bisogno.»

«Non avremo difficoltà a sbarazzarci di lui. Ci basterà denunciare i suoi crimini» disse Newton.

«Non è così semplice!» Qin Shi Huang fece uno scatto di stizza con il braccio, facendo svolazzare la manica. «È tutta colpa tua! Dovevi usare le informazioni dei sofoni per seminare discordia nelle forze spaziali e nelle Nazioni Unite. Come è potuto accadere questo? Lo copriremmo d’onore se lo denunciassimo; il suo atto diventerebbe simbolo di lealtà!»

«E poi, non abbiamo prove concrete» rifletté Mozi. «Ha architettato un piano infallibile. I proiettili si sgretolano a contatto col bersaglio, e l’autopsia rivelerebbe soltanto la presenza di polvere minerale nei corpi dei morti e dei feriti. Tutti penseranno che sia stato uno sciame di meteoriti. La verità è così assurda che non ci crederebbe nessuno.»

«Meno male che se ne andrà nel futuro insieme ai rinforzi. Almeno, non ci causerà problemi per un po’.»

Einstein esalò un lungo sospiro. «Andato. Tutti andati. Anche alcuni di noi dovrebbero andare nel futuro.»

Si dissero che si sarebbero rincontrati, un giorno, ma tutti nei loro cuori sapevano che quello era un addio.

Quando il Contingente speciale dei rinforzi futuri andò per imbarcarsi alla volta del centro di ibernazione, Chang Weisi e altri generali delle forze armate spaziali vennero a salutare gli ufficiali all'aeroporto. Chang Weisi, in particolare, diede una lettera a Zhang Beihai.

«Questa è per il mio successore. In essa, spiego chi è lei e perché la raccomando così caldamente al futuro Comando spaziale. Si sveglierà tra non meno di cinquant'anni, forse di più, e a quel punto è possibile che l'ambiente di lavoro sarà diventato più impegnativo. Dovrà innanzitutto adattarsi al futuro, ma al contempo conservare lo spirito dei militari della nostra epoca. Lei conosce le nostre attuali metodologie alla perfezione, sa quali sono obsolete e quali è opportuno portare avanti. Questo, un domani, potrebbe rivelarsi il suo più grande vantaggio.»

Zhang Beihai rispose: «Comandante, per la prima volta rimpiango di essere ateo, perché non ho speranza di rincontrarla in qualche altro posto e in qualche altro tempo».

Chang Weisi rimase un po' spiazzato dal fatto che una tale dimostrazione d'affetto venisse proprio da un uomo solitamente così imperturbabile, e le parole di Zhang Beihai risuonarono nei cuori di tutti i presenti. Ma in quanto soldati, ognuno tenne nascoste le proprie emozioni dentro di sé.

«Sono grato che abbiamo avuto la possibilità di conoscerci in questa vita. Porga i nostri rispetti ai futuri compagni» disse Chang Weisi.

Dopo l'ultimo saluto militare, il Contingente speciale salì sull'aereo.

Gli occhi del comandante non mollarono la schiena di Zhang Beihai neppure per un istante. Se ne andava un soldato eccezionale, forse non ce ne sarebbe più stato uno uguale. Da dove prendeva quella sua incrollabile fiducia? Questo mistero era sempre rimasto celato nei recessi della sua mente, e talvolta gli suscitava anche una lieve gelosia. Un soldato che credeva nella vittoria era fortunato. Nell'Ultima Battaglia ci sarebbero stati ben pochi di quei favoriti. Mentre la figura alta di Zhang Beihai spariva oltre il portello della

cabina, Chang Weisi dovette ammettere che, fino alla fine, non lo aveva capito davvero.

L'aereo decollò, portandosi via coloro che, forse, avrebbero visto compiersi il destino dell'umanità, poi sparì tra nubi chiare, sottili. Era un'uggiosa giornata invernale. Il sole brillava languido da dietro un sipario di nuvole grigie e il vento gelido spazzava l'aeroporto deserto. L'aria sembrava cristallo solidificato ed evocava l'idea che la primavera non sarebbe mai tornata. Chang Weisi si strinse il bavero del cappotto militare attorno al collo. Quel giorno compiva cinquantaquattro anni e nel tetro vento invernale scorgeva la sua fine, e la fine dalla razza umana.

1. La Cina istituì il sistema di razionamento per i cereali e l'olio da cucina nei primi anni Cinquanta. Il provvedimento fu ampliato nel 1961, arrivando a includere prodotti come le scarpe e le forbici, gli elettrodomestici e gli oggetti elettronici. Negli anni Ottanta, con il passaggio dall'economia pianificata a quella del libero mercato, il ricorso al sistema di razionamento diminuì e fu interrotto del tutto nei primi anni Novanta.
2. In un tokamak, il plasma è confinato all'interno di una forma toroidale grazie a un campo elettromagnetico che lo circonda e a una corrente indotta nel plasma stesso. Sviluppata dai fisici russi dagli anni Cinquanta del Novecento, questa macchina produsse risultati migliori di qualsiasi altro dispositivo di contenimento del plasma.
3. La battaglia di Weihaiwei è stata l'ultimo grande scontro della prima guerra sino-giapponese. Nel febbraio del 1895, le navi della flotta cinese, la marina settentrionale della dinastia Qing, erano ancorate nel porto di Weihaiwei, nella provincia di Shandong, loro quartier generale, per resistere all'avanzata della marina imperiale giapponese. Quando le forze di terra nipponiche presero le fortificazioni costiere, la flotta cinese fu costretta alla resa.
4. Sono circa diecimila dollari al pezzo, o un totale di trentamila dollari.

Anno 20, Epoca della Crisi
Distanza della Flotta Trisolariana dal Sistema Solare: 4,15 anni luce

Rey Diaz e Hines vennero destati dall'ibernazione nello stesso momento. Al loro risveglio, furono accolti dalla notizia che la tecnologia che aspettavano era arrivata.

«Così presto?!» esclamarono, nell'apprendere che erano passati soltanto otto anni.

Furono informati che, grazie a un investimento senza precedenti, la tecnologia aveva fatto passi da gigante in pochissimi anni. Ma non era tutto oro quello che luccicava. Quello era semplicemente l'ultimo scatto dell'umanità prima di schiantarsi contro la barriera dei sofoni, e dunque il progresso era esclusivamente tecnico. Le innovazioni nella fisica erano tuttora impedite, la disciplina una pozza d'acqua stagnante, e le poche riserve di teoria erano in esaurimento. Il progresso avrebbe iniziato a decelerare, e infine si sarebbe arrestato del tutto. Ma almeno per il momento, nessuno poteva prevedere quando ciò sarebbe accaduto.

Con le gambe ancora irrigidite dall'ibernazione, Hines entrò in una struttura simile a uno stadio coperto, il cui interno era avvolto da una nebbia bianca che, tuttavia, gli sembrava secca. Non riusciva a capire cosa fosse. Un tenue chiaro di luna illuminava la bruma, rada all'altezza della testa ma molto densa verso l'alto, al punto che nascondeva il soffitto. Attraverso la foschia, vide una figura minuta che riconobbe subito come sua moglie. Corse da lei attraverso la

caligine; era come rincorrere un fantasma, solo che alla fine si riunirono in un abbraccio.

«Mi dispiace, amore, sono più vecchia di otto anni» disse Keiko Yamasuki.

«Anche così, sei di un anno più giovane di me» le rispose, osservandola con attenzione da capo a piedi. Il tempo sembrava non aver lasciato tracce sul suo corpo, ma appariva pallida e debole in quel chiarore acquoso. Vederla così, immersa nella nebbia e nella luce della luna, gli riportò alla mente quella notte in Giappone, nel loro boschetto di bambù. «Non eravamo d'accordo che entrassi in ibernazione due anni dopo di me? Perché hai aspettato tanto a lungo?»

«Volevo ultimare i preparativi per il lavoro che avremmo dovuto condurre al nostro risveglio, ma c'erano così tante cose da sbrigare. Non ho fatto altro in questi anni» gli spiegò, scostandosi una ciocca di capelli dalla fronte.

«È stata dura?»

«Molto. Poco dopo che sei entrato in ibernazione, abbiamo avviato sei progetti di ricerca su supercomputer di ultima generazione. Tre impiegavano l'architettura tradizionale, uno l'architettura non-von Neumann, e gli altri due riguardavano elaboratori a base quantistica e a base biomolecolare. Due anni dopo, gli scienziati che dirigevano i sei progetti mi hanno detto che era impossibile ottenere la potenza di calcolo che cercavamo. Il progetto sull'elaboratore quantistico è stato chiuso per primo, perché non si riusciva a trovare sufficiente riscontro nella fisica teorica: la ricerca aveva raggiunto il muro dei sofoni. Dopo, è toccato al progetto biomolecolare. Hanno detto che era solo una fantasia. Il computer non-von Neumann, invece, è sopravvissuto più a lungo. L'architettura simulava quella del cervello umano, ma dicevano che era come un uovo informe, senza alcuna speranza di diventare una gallina. Restavano solo i tre computer ad architettura tradizionale, ma per molto tempo non siamo riusciti a fare progressi.»

«Dunque, è finita… Ti sarei dovuto restare accanto per tutto il tempo.»

«Non sarebbe servito a nulla. Avresti soltanto sprecato otto anni. Solo ultimamente, in un momento di sconforto assoluto, ci è venuta in mente la folle idea di imitare il cervello umano in maniera praticamente barbarica.»

«Cioè?»

«Abbiamo pensato di trasformare il precedente software di simulazione in un hardware, dove un microprocessore imitasse il comportamento di un singolo neurone e tutti i microprocessori fossero in grado di interagire tra loro. Questo consentiva cambiamenti dinamici all'interno del modello di collegamento.»

Hines ci pensò per alcuni istanti, poi comprese cosa volesse dire. «Intendevate fabbricare cento miliardi di microprocessori?»

Keiko annuì.

«È… è praticamente la somma totale di tutti i microprocessori mai prodotti nella storia dell'uomo!»

«Non ho ancora ultimato i calcoli, ma probabilmente sono di più.»

«Anche se alla fine avessi tutti quei microchip, quanto tempo ci vorrebbe perché stabiliscano tra di loro una connessione globale?»

Keiko Yamasuki gli rivolse un sorriso stanco. «Sapevo che era un progetto irrealizzabile. Nient'altro che un'idea disperata. Ma allora ci credevamo, e abbiamo pensato di costruirne quanti più possibile.» Indicò l'ambiente in cui si trovavano. «Questo sarebbe stato uno dei trenta laboratori di assemblaggio che avevamo progettato per il cervello virtuale. Ma è l'unico che sia mai stato costruito.»

«Ti sarei dovuto rimanere accanto» ripeté Hines con più trasporto.

«Per fortuna, abbiamo il computer che volevamo. La sua performance è centomila volte migliore di quando sei entrato in ibernazione.»

«Architettura tradizionale?»

«Architettura tradizionale. Le ultime gocce che abbiamo spremuto dalla legge di Moore. La comunità informatica è rimasta spiazzata. Solo che stavolta, amore mio, abbiamo davvero toccato il fondo.»

"Un computer impareggiabile. Anche se l'umanità fallisse, non avrebbe mai eguali" pensò Hines, ma se lo tenne per sé.

«Con questo elaboratore, lo scanner risolutore è diventato molto più fattibile.» Poi, di punto di bianco, chiese: «Tesoro, hai idea di quale aspetto abbia un numero come cento miliardi?». Quando lui fece no con la testa, Keiko Yamasuki sorrise e allargò le braccia. «Eccolo. Questi sono cento miliardi.»

«Cosa?» Senza parole, Hines scrutò la nebbia attorno a sé.

«Ci troviamo al centro del display olografico del supercomputer» gli rivelò sua moglie, maneggiando un aggeggio che le penzolava sul petto. Hines notò che aveva una rotella di scorrimento e capì che doveva essere una specie di mouse.

La donna lo regolò e lui avvertì un cambiamento nella foschia circostante: si addensò in quello che era chiaramente l'ingrandimento di una sezione particolare. Poi, si accorse che la nebbia era fatta di innumerevoli, minuscole particelle luminose; erano quelle a emettere il chiarore lunare, non una fonte diffusa di illuminazione esterna. L'ingrandimento proseguì e le particelle si espansero, tramutandosi in stelle brillanti, ma non come la volta stellata sopra la Terra; era come trovarsi nel cuore della Via Lattea, dove i corpi celesti erano più fitti e l'oscurità non aveva spazio.

«Ogni stella è un neurone» disse Keiko Yamasuki. I loro corpi erano rivestiti d'argento, immersi in un oceano formato da cento miliardi di lumi.

Mentre l'ologramma continuava ad ampliarsi, Hines vide un numero inimmaginabile di sottili tentacoli che partivano come raggi da ogni stella e formavano un'intricata rete di connessioni. Adesso, non aveva più l'impressione di trovarsi in un campo stellato, ma in una sconfinata struttura reticolare.

L'immagine si allargò ancora di più e ogni elemento cominciò a mostrare una configurazione interna che lui conosceva bene, perché era la stessa che studiava sempre al microscopio: quella delle cellule cerebrali e delle sinapsi.

Sua moglie premette il mouse e l'ologramma tornò istantaneamente allo stato di nebbia bianca. «Questa è la veduta d'insieme della struttura del cervello, catturata dallo scanner risolutore: tre milioni di sezioni assiali scansionate simultaneamente. Quella che vediamo ora è una rielaborazione grafica; per poter

osservare meglio, la distanza tra i neuroni è stata aumentata di quattro o cinque volte, per questo sembra che abbiamo vaporizzato un cervello. La topologia delle connessioni, però, è stata mantenuta. Diamo uno sguardo alla veduta dinamica…»

Qualcosa turbò la nebbia, scintille nella bruma, come pizzichi di polvere da sparo gettati su una fiamma. Keiko Yamasuki ingrandì l'immagine per farla somigliare di nuovo a una galassia, e Hines assistette al gonfiarsi di una marea nel cervello-universo, perturbazioni che assunsero tanti aspetti e apparvero in diversi luoghi dell'oceano astrale; che fossero flussi, vortici o inondazioni impetuose, erano estremamente mutevoli e restituivano sbalorditive forme di auto-organizzazione all'interno del caos ribollente. In breve, la rappresentazione si tramutò nuovamente in un reticolo, e si videro miriadi di segnali nervosi trasmettere messaggi lungo le sottili sinapsi; sembravano perle di luce che viaggiavano in una complessa rete di tubi…

«Di chi è questo cervello?» domandò Hines meravigliato.

«Mio» rispose sua moglie, guardandolo con adorazione. «Al momento della scansione, stavo pensando a te.»

Nota bene: quando la luce diventa verde, apparirà la sesta serie di affermazioni sperimentali. Se gli enunciati sono veri, premere il pulsante destro; se sono falsi, premere il sinistro.

Enunciato 1: Il carbone è nero.

Enunciato 2: 1+1=2.

Enunciato 3: Le temperature invernali sono più basse di quelle estive.

Enunciato 4: Gli uomini sono generalmente più bassi delle donne.

Enunciato 5: Una retta misura la distanza più breve tra due punti.

Enunciato 6: La Luna è più luminosa del Sole.

Le affermazioni comparivano in successione su un piccolo display davanti al soggetto dell'esperimento. Ogni frase restava sullo schermo per quattro secondi, e il soggetto doveva premere uno dei due pulsanti secondo il proprio giudizio. La sua testa era racchiusa all'interno di un casco di metallo, che consentiva allo scanner risolutore di catturare un'immagine olografica del cervello.

Successivamente, il computer rielaborava la rappresentazione in un modello dinamico della rete neurale, su cui sarebbero state condotte le analisi.

In questa fase iniziale del progetto di ricerca di Hines, al soggetto si richiedeva soltanto di svolgere un pensiero critico di tipo elementare, perciò le affermazioni del test prevedevano risposte chiare e concise. Durante le attività mentali più basilari, le operazioni della rete neurale erano relativamente semplici da individuare e costituivano il punto di partenza per uno studio più approfondito della natura del pensiero.

Le squadre di ricerca guidate da Hines e Keiko Yamasuki avevano fatto qualche progresso. Avevano scoperto che il pensiero critico non nasceva in un'area specifica della rete neurale, ma si serviva di una particolare modalità di trasmissione degli impulsi nervosi. Con l'aiuto del potentissimo computer, quello schema poteva essere rintracciato e recuperato in mezzo al vasto sistema neuronale, usando lo stesso metodo di posizionamento stellare che l'astronomo Ringier aveva insegnato a Luo Ji. Tuttavia, a differenza della localizzazione astronomica, nell'universo cerebrale tale schema era dinamico e identificabile soltanto in virtù delle sue caratteristiche matematiche. Era un po' come cercare un piccolo mulinello in un grande oceano, e ciò significava che la potenza di calcolo richiesta doveva essere svariate volte più grande di quella impiegata per le stelle. Soltanto il supercomputer poteva riuscire in una simile impresa.

Hines e sua moglie esploravano la nebulosa mappa cerebrale all'interno del display olografico. Ogni volta che si rilevava la presenza di un pensiero critico nel cervello del soggetto, il computer ne indicava la posizione esatta facendo lampeggiare una luce rossa. Questo era soltanto un espediente per aumentare l'intuitività della procedura, ma non era strettamente necessario ai fini dello studio. L'importante era analizzare la struttura interna dell'impulso nervoso al momento del pensiero, poiché là si celava il segreto dell'essenza della mente.

Proprio allora, il direttore sanitario della squadra di ricerca venne per informarli che il Soggetto 104 non stava bene.

All’inizio, durante le prime applicazioni dello scanner risolutore, l’enorme quantità di scansioni generava radiazioni molto forti, fatali per chiunque si sottoponesse all’indagine della macchina, ma grazie alle successive migliorie, era stato possibile tenere sotto controllo il livello delle radiazioni. Numerosi test avevano dimostrato che lo scanner non avrebbe causato alcun danno al cervello, a patto che il tempo di ripresa non si fosse protratto oltre una certa soglia.

«Sembra idrofobo» disse il direttore sanitario, mentre tutti e tre correvano verso l’infermeria.

Hines e Keiko Yamasuki smisero di camminare, sorpresi, e Hines fissò il dottore con tanto d’occhi. «Idrofobo? Ha preso la rabbia?»

Il medico sollevò una mano e cercò di riordinare i pensieri. «Oh, scusatemi. Non sono stato preciso. Non ha alcun problema fisico, il cervello e gli altri organi stanno benissimo. È solo che ha il terrore dell’acqua, come qualcuno malato di rabbia. Si rifiuta di bere, non vuole neanche mangiare cibo umido. Il problema è esclusivamente psicologico. È convinto che l’acqua sia tossica.»

«Manie di persecuzione?» domandò Keiko Yamasuki.

Il dottore agitò una mano. «No, no. Non è che pensi che qualcuno abbia avvelenato l’acqua, solo che l’acqua sia tossica in sé.»

Di nuovo, i due scienziati rimasero di sasso, allora il responsabile scrollò la testa con espressione impotente. «Ma dal punto di vista psicologico, sembra sano sotto ogni altro aspetto… Non riesco a spiegarmi, dovete vederlo con i vostri occhi.»

Il Soggetto 104 era uno studente universitario che si era offerto volontario per gli esperimenti, nella speranza di guadagnare qualche soldo in più. Prima di entrare nella stanza del paziente, il dottore disse a Hines e a sua moglie: «Non beve da due giorni. Se continua così, si disidraterà troppo e saremo costretti a somministrargli i fluidi con la forza». Sulla porta, indicò un forno a microonde e aggiunse: «Vedete quello? Pretende che il pane e ogni altro alimento sia essiccato là dentro prima di mangiarlo».

I due scienziati entrarono nella camera. Il Soggetto 104 li guardò con la paura negli occhi. Aveva le labbra spaccate, i capelli scompigliati, ma a parte questo sembrava normale. Tirò Hines per la manica e disse: «Dottore, vogliono uccidermi. Non so perché». Puntò

il dito verso un bicchiere d'acqua posato sul comodino accanto del letto. «Vogliono farmi bere.»

Hines sbirciò il liquido trasparente. Quell'uomo non aveva la rabbia, ora ne era certo. I malati idrofobi vengono colti da spasmi di terrore alla sola vista di un fluido. Il suono dell'acqua corrente può indurre loro la follia, e potrebbero mostrare addirittura una paura estrema al solo sentir parlare di liquidi.

«A giudicare dagli occhi e da come parla, il suo stato psicologico è normale» disse Keiko Yamasuki in giapponese. Era laureata in psicologia.

«Davvero credi che l'acqua sia tossica?» domandò Hines al paziente.

«Perché, ha qualche dubbio? Proprio come il sole ha la luce e l'aria l'ossigeno. Non può negare questo fatto basilare, non pensa?»

Hines gli poggiò una mano sulla spalla e disse: «Ragazzo, la vita è nata nell'acqua e non può esistere senza. Il tuo corpo è fatto d'acqua al settanta per cento».

Gli occhi del Soggetto 104 si oscurarono. Il giovane si abbandonò sul letto, afferrandosi la testa. «È vero. L'idea mi tortura. È la cosa più incredibile dell'universo.»

«Mi mostri lo storico sperimentale del Soggetto 104» disse Hines al direttore sanitario, appena usciti dalla stanza del malato.

Arrivati nell'ufficio del dottore, Keiko Yamasuki disse: «Guardiamo prima gli enunciati a cui ha risposto».

Le frasi dell'esperimento apparvero sullo schermo del computer una dopo l'altra:

Enunciato 1: I gatti hanno in tutto tre zampe.

Enunciato 2: Le rocce non sono esseri viventi.

Enunciato 3: Il sole ha la forma di un triangolo.

Enunciato 4: Il ferro è più pesante del cotone se hanno lo stesso volume.

Enunciato 5: L'acqua è tossica.

«Aspetti» disse Hines, indicando l'ultima frase.

«Qui ha risposto "falso"» fece il medico.

«Esaminiamo tutti i parametri e le operazioni successive all’enunciato 5.»

Il documento indicava che, dopo la risposta a quell’affermazione, lo scanner risolutore aveva aumentato la sua potenza per osservare meglio il punto dov’era localizzato il pensiero critico del soggetto. Per assicurare una maggiore accuratezza, la macchina aveva dovuto intensificare le radiazioni e il campo elettromagnetico su quella piccola zona. Hines e Keiko Yamasuki studiarono attentamente la lunga lista di parametri sullo schermo.

«Questa scansione potenziata è stata condotta anche su altri soggetti e con altri enunciati?» volle sapere Hines.

Il direttore sanitario rispose: «Gli effetti del potenziamento non sono stati particolarmente positivi, quindi lo abbiamo sospeso dopo quattro tentativi. Temevamo un’eccessiva concentrazione di radiazioni su un solo punto. Gli altri tre soggetti…» disse mentre consultava il computer «hanno risposto tutti degli innocui “vero”».

«Dovremmo usare gli stessi parametri e ripetere l’esperimento con l’enunciato 5» concluse Keiko Yamasuki.

«Ma… chi vi si sottoporrà?» chiese il medico.

«Io» replicò Hines.

L’acqua è tossica.

L’enunciato 5 apparve in lettere nere su uno sfondo bianco. Hines premette il pulsante sinistro, “falso”, e non sentì nulla, a parte una leggera sensazione di calore sulla parte cervicale della testa, prodotta dalla scansione potenziata.

Uscì dal laboratorio dello scanner risolutore e si sedette a un tavolo, sotto lo sguardo di una piccola folla di persone, tra cui anche Keiko Yamasuki. Sul ripiano, c’era un bicchiere d’acqua. Lo prese, se lo portò lentamente alle labbra e ne bevve un sorsetto. I suoi movimenti erano rilassati, sul volto un’espressione di pura calma. Tutti cominciarono a tirare sospiri di sollievo, ma poi notarono che la gola di Hines non si muoveva, segno che non stava inghiottendo. Dapprima, i muscoli della sua faccia si irrigidirono, poi si distorsero in una smorfia di disgusto e nei suoi occhi si affacciò la stessa paura

mostrata dal Soggetto 104, come se il suo spirito fosse in lotta contro una forza potente, senza forma. Alla fine, sputò tutta l'acqua che aveva trattenuto in bocca e si gettò in ginocchio per vomitare, ma senza rimettere nulla. Divenne paonazzo. Keiko Yamasuki trasse suo marito a sé, dandogli delle pacche sulla schiena.

Non appena Hines ebbe recuperato il controllo, tese una mano e disse: «Datemi dei fazzoletti di carta». Li prese e, con scrupolo, si pulì le gocce d'acqua che gli erano cadute sulle scarpe.

«Credi davvero che l'acqua sia tossica, amore?» domandò Yamasuki, con gli occhi pieni di lacrime. Prima dell'esperimento, lei lo aveva ripetutamente implorato di sostituire l'enunciato sull'acqua con un altro sempre falso, ma innocuo. Hines, però, aveva rifiutato.

Lui annuì. «Sì.» Alzò lo sguardo sulla folla, gli occhi indifesi e confusi. «Sì. Sì, è tossica.»

«Allora, lascia che ti ripeta le tue stesse parole» disse sua moglie, dandogli un'altra pacca sulla spalla. «La vita è nata nell'acqua e non può esistere senza. Il tuo corpo è fatto d'acqua al settanta per cento!»

Hines chinò la testa e adocchiò le chiazze bagnate sul pavimento. Poi scosse il capo. «È vero, cara. L'idea mi tortura. È la cosa più incredibile dell'universo.»

Tre anni dopo la scoperta della fusione nucleare controllata, nuovi e insoliti corpi orbitanti popolavano i cieli notturni della Terra; in un emisfero, se ne potevano vedere fino a cinque contemporaneamente. Cambiavano luminosità in maniera repentina, talvolta più brillanti persino di Venere, e spesso emettevano rapidi luccichii. Capitava che uno splendesse all'improvviso e poi si spegnesse dopo due o tre secondi. Erano i reattori di fusione sottoposti ai test in orbita geosincrona.

La propulsione radioattiva diretta aveva trionfato per quanto riguardava il futuro dei viaggi interstellari. Questo tipo di propulsione richiedeva l'uso di reattori ad alta potenza, che potevano essere collaudati soltanto nello spazio. I luminosi motori a reazione ardevano a trentamila chilometri dalla Terra, e per questo si guadagnarono il nome di "stelle nucleari". Ogni volta che ne esplodeva uno, il fatto veniva recepito come una disastrosa sconfitta,

ma a dispetto di quanto credevano molti, i brillamenti delle stelle nucleari non erano deflagrazioni del reattore, bensì esposizioni del nucleo, dovute allo scioglimento dei rivestimenti esterni a causa del calore intenso. Il nucleo di fusione era come un piccolo sole, e poiché persino i materiali terrestri più resistenti si liquefacevano come cera a contatto con esso, la minuscola stella doveva essere confinata all'interno di un campo elettromagnetico. Spesso, però, avveniva che le gabbie fallissero.

Sulla terrazza all'ultimo piano del Comando spaziale, Chang Weisi e Hines avevano appena assistito a uno di questi brillamenti. Il suo fulgore lunare gettò ombre sul muro, prima di affievolirsi. Dopo Tyler, Hines era il secondo Impenetrabile che Chang Weisi avesse mai incontrato.

«È la terza volta, questo mese» disse il comandante.

Hines scrutò l'ormai buio cielo notturno. «Questi reattori raggiungono soltanto l'uno per cento della potenza che ci serve per i motori delle future astronavi, e non si comportano in maniera stabile. Ma anche *se* realizzassimo reattori adeguati, sviluppare la tecnologia di propulsione sarà ancora più difficile. I sofoni ce lo impediranno.»

«Già. Ci precludono ogni strada» commentò Chang Weisi, spingendo lo sguardo in lontananza. Il mare di luci della città sembrava ancora più abbagliante, adesso che il lampo nel cielo era scomparso.

«Ogni piccolo barlume di speranza si spegne sul nascere, e un giorno non ce ne saranno di più, di questi barlumi. Come ha detto lei, i sofoni ci precludono ogni strada.»

Chang Weisi scoppiò a ridere. «Dottor Hines, non sarà mica venuto qui a parlarmi di disfattismo, vero?»

«Ho paura di sì. Questa nuova forma di pessimismo è diversa. Deriva dalle condizioni di vita della popolazione, che sono drasticamente peggiorate, e intacca anche l'ambiente militare.»

Chang Weisi fissò la città lontana, ma non disse nulla.

«Comprendo le sue difficoltà, generale, e vorrei aiutarla.»

L'uomo guardò Hines in silenzio per qualche secondo, la sua espressione illeggibile per l'altro. E poi, ignorando la sua offerta,

disse: «L'evoluzione del cervello umano provoca cambiamenti apprezzabili soltanto dopo ventimila, duecentomila anni, ma la nostra civiltà ha solo cinquemila anni di storia. Quindi, al momento impieghiamo ancora il cervello dell'uomo primitivo. Dottore, mi congratulo con lei per le sue idee eccezionali; forse è là che risiede la risposta».

«Grazie. Non siamo altro che una banda di Flintstones.»

«Ma è davvero possibile sfruttare la tecnologia per potenziare le abilità della mente?»

Hines si animò all'improvviso. «Generale, lei non è poi così primitivo, almeno rispetto ad altri! Ho notato che ha detto "abilità della mente" e non "intelligenza". Le prime sono molto più ampie della seconda. Per sconfiggere il disfattismo, per esempio, non possiamo affidarci soltanto all'intelligenza. Dato l'ostacolo dei sofoni, più si è intelligenti più è difficile avere fiducia nella vittoria.»

«Risponda alla mia domanda, allora. È possibile?»

Hines fece un cenno di diniego con la testa. «Quanto ne sa sul lavoro mio e di Keiko Yamasuki prima della crisi trisolariana?»

«Non molto. So solo che il pensiero non risiede a livello molecolare, ma si svolge a livello quantistico. Mi chiedo, questo implica forse…»

«Implica che i sofoni aspettano me. Proprio come noi aspettiamo loro» disse Hines indicando il cielo. «Ma per adesso, la nostra ricerca è ancora lontana dal raggiungere i suoi obiettivi. Ciò nonostante, ci ritroviamo per le mani un sottoprodotto inaspettato.»

Chang Weisi sorrise e annuì; voleva essere cauto nel mostrare interesse.

«Non entrerò nel dettaglio. In sostanza, abbiamo scoperto il meccanismo critico della mente nel sistema neuronale del cervello, e l'abilità di avere effetti decisivi su tale meccanismo. Paragoniamo il processo umano del giudizio e quello di un computer: c'è l'immissione di dati esterni, il calcolo e poi il risultato finale. Noi siamo ora in grado di eliminare la fase del calcolo e balzare direttamente al risultato. Quando un'informazione entra nel cervello, esercita un'influenza su una zona precisa della rete neuronale, e noi

possiamo fare in modo che l'organo operi in maniera critica – cioè che creda che l'informazione sia genuina – senza neanche pensarci.»

«Ci siete già riusciti?» domandò il generale a bassa voce.

«Sì. Lo abbiamo scoperto per caso. Abbiamo svolto ricerche approfondite e ce l'abbiamo fatta. Lo chiamiamo "sigillo mentale".»

«E se il giudizio – o se preferisce, la fiducia – non trova riscontro nella realtà?»

«Allora, alla fine si cambierà idea. Ma il processo sarà doloroso, perché il pensiero indotto dal sigillo mentale è molto radicato. Una volta, mi sono convinto che l'acqua era tossica e mi ci sono voluti due mesi di psicoterapia per ricominciare a bere normalmente. Una cura che… preferisco non ricordare. Che l'acqua sia tossica è una madornale falsità, ma altri enunciati potrebbero non essere così falsi. Prenda l'esistenza di Dio, oppure la vittoria o la sconfitta dell'uomo nella guerra futura: non esistono risposte univoche a queste domande. Nei casi normali in cui si stabiliscono delle convinzioni, la mente propende da una parte in virtù di tutta una serie di scelte. Ma se la convinzione viene trasmessa dal sigillo mentale, sarà solida come la roccia e assolutamente incrollabile.»

«È davvero una mirabile conquista.» Chang Weisi si fece serio. «Per la neuroscienza, intendo. Ma per il mondo reale, dottor Hines, ciò che ha creato è inquietante. Sì. È la cosa più inquietante della storia.»

«Non vuole usare questa cosa, il sigillo mentale, per creare un esercito spaziale che creda fermamente nella vittoria? Nelle forze armate avete i commissari politici, noi abbiamo i ministri di culto. Il sigillo mentale è soltanto un mezzo offerto dalla tecnologia perché queste persone svolgano al meglio il proprio lavoro.»

«La sezione politica e ideologica ha il compito di infondere fiducia attraverso la ragione e la scienza.»

«E lei crede di riuscire a infondere fiducia in questa guerra appellandosi alla ragione e alla scienza?»

«Anche se non ci riuscissi, dottore, preferiamo un esercito sfiduciato a uno che non è libero di pensare ciò che vuole.»

«Ma a parte questo, la loro mente sarebbe del tutto indipendente. Si tratterebbe solo di un piccolo intervento da parte nostra;

useremmo la tecnologia per abbreviare il processo del pensiero e impiantare una conclusione, solo una, nella mente dei suoi uomini.»

«Anche una è troppo. La tecnologia oggi è in grado di modificare il pensiero come se fosse un programma informatico. Dopo il suo piccolo intervento, le persone sarebbero sempre persone, oppure degli automi?»

«Lei ha letto *Arancia meccanica*, suppongo.»

«Un libro di straordinaria profondità.»

«Generale, mi aspettavo questa risposta da parte sua» disse Hines con un sospiro. «Io continuerò a concentrarmi sui miei sforzi, così come ci si aspetta da un Impenetrabile.»

In occasione della successiva udienza del Progetto Asceti Impenetrabili, la presentazione del sigillo mentale di Hines suscitò reazioni molto accese. Il breve commento espresso dal delegato americano rispecchiò il sentimento condiviso da quasi tutti i membri: «Con il loro straordinario talento, il dottor Hines e la dottoressa Yamasuki hanno appena spalancato la porta delle tenebre sull'umanità».

Il delegato francese balzò in piedi infervorato. «Cosa è più tragico per l'uomo, la perdita della capacità e del diritto di pensare liberamente, o la sconfitta finale?»

«La seconda, ovviamente!» ribatté Hines, alzandosi in piedi a sua volta. «Perché, nella prima condizione, almeno l'umanità avrebbe la possibilità di recuperarla, l'indipendenza di pensiero!»

«Ne dubito. Se davvero doveste attuare una tale misura… Ma guardatevi, voi Impenetrabili!» esclamò il rappresentante russo, le mani levate verso il soffitto. «Tyler voleva togliere la vita alle persone, lei vuole togliere loro la mente. Cosa sta cercando di fare?»

Le sue parole scatenarono il caos.

Il delegato inglese prese la parola: «Oggi stiamo semplicemente proponendo una mozione, ma confido che i governi di tutti i paesi la respingeranno all'unanimità. Qualunque cosa accada, niente è più pericoloso del controllo del pensiero».

Hines sbottò: «Ma perché tutti si scandalizzano tanto quando si parla di controllo del pensiero? Tra la pubblicità e la mitizzazione

della cultura hollywoodiana, la società moderna subisce un continuo lavaggio del cervello. Per usare un detto cinese, voi deridete chi compie cento passi indietro, quando ne avete compiuti cinquanta!».

Il rappresentante degli Stati Uniti replicò: «Dottor Hines, lei non ha fatto solo cento passi indietro. Lei ha raggiunto la soglia della nostra rovina e sta minacciando le fondamenta della società moderna».

Un'altra ondata di proteste percorse l'assemblea, e allora Hines capì che quello era il momento di prendere in mano la situazione. Alzò la voce e disse: «Imparate dal ragazzino!».

Come si aspettava, la sua frase placò il frastuono. «Quale ragazzino?» chiese il presidente.

«La storia la conosciamo tutti. C'era una volta un ragazzino che camminava nella foresta. A un certo punto, la sua gamba rimase incastrata sotto il tronco di un albero caduto. Era solo, e sanguinava copiosamente. Sarebbe morto, ma prese una decisione che farebbe vergognare ognuno di voi: afferrò la sega e si amputò l'arto bloccato, poi salì su una macchina e andò all'ospedale. Così salvò la sua vita.»

Quanto meno, nessuno nella sala riunioni aveva tentato di interromperlo, e questo gli diede soddisfazione. Proseguì: «L'umanità si trova di fronte alla scelta tra la vita e la morte. La vita o la morte della nostra specie e della nostra civiltà nel suo insieme. In queste circostanze, dobbiamo rinunciare a qualcosa».

Due deboli colpi risuonarono nell'aria. Il presidente stava battendo il martelletto, anche se non c'era molto trambusto in sala. I presenti ricordarono all'improvviso che l'uomo, di origini tedesche, era stato insolitamente silenzioso durante tutta l'udienza. Con voce gentile, disse: «Prima di tutto, mi auguro che ciascuno di voi consideri con attenzione la nostra attuale situazione. La necessità di fondi per la costruzione del sistema di difesa spaziale aumenta di giorno in giorno e, in questo momento di passaggio, l'economia mondiale è in grave recessione. Le stime secondo cui gli standard di vita peggioreranno potrebbero avverarsi in un futuro non troppo lontano. Nel frattempo, la ricerca scientifica sulla difesa spaziale sta per scontrarsi con la barriera dei sofoni, e il progresso tecnologico rallenta. Questo provocherà un nuovo picco di disfattismo nella

comunità internazionale e, stavolta, potrebbe portare al collasso completo del programma di difesa del Sistema Solare».

Le parole del presidente ebbero l'effetto di calmare del tutto il consiglio. Dopo un silenzio che si protrasse per quasi mezzo minuto, riprese: «Come tutti voi, quando ho saputo dell'esistenza del sigillo mentale, ho avvertito un senso di paura e ripugnanza, lo stesso che sentirei in presenza di un serpente velenoso. Ma dobbiamo avere un approccio più razionale possibile, dobbiamo calmarci e considerare questa proposta con serietà. Davanti al diavolo, bisogna mantenere il sangue freddo. Questa è un'udienza in cui ci è richiesto solo di valutare una mozione».

Hines intravide una speranza. «Signor presidente, dal momento che la mia proposta iniziale non può essere messa ai voti, forse dovremmo fare tutti un passo indietro.»

«Lei può fare tutti i passi indietro che vuole, il controllo del pensiero è assolutamente inaccettabile» disse il delegato francese, ma in tono meno furente di prima.

«E se non si trattasse di controllo? Magari, qualcosa a metà tra controllo e libertà?»

«Il sigillo mentale è di fatto una forma di controllo del pensiero» ribatté il rappresentante del Giappone.

«Non proprio. Perché in quel caso ci dovrebbe essere qualcuno che controlla il soggetto. Se, invece, una persona scegliesse di sottoporsi al sigillo di sua spontanea volontà, si potrebbe ancora parlare di controllo?»

Il consiglio sprofondò di nuovo nel silenzio. Convinto di essere vicino al successo, Hines insistette: «Propongo che il sigillo mentale venga reso accessibile a tutti, come una struttura pubblica. L'enunciato sarebbe uno solo: credere nella vittoria. Chiunque volesse accogliere tale fiducia in sé, potrebbe, in maniera del tutto volontaria, usufruire del sigillo in una di queste strutture pubbliche. Ovviamente, la procedura avverrebbe sotto stretta supervisione».

L'assemblea intavolò una discussione e aggiunse alla proposta iniziale di Hines un certo numero di limitazioni sull'uso del sigillo mentale. Prima fra tutte, quella di impiegarlo esclusivamente sui membri delle forze armate spaziali, perché la gente era più incline ad

accettare l'idea di un pensiero uniformato tra le fila dell'esercito. L'udienza andò avanti per quasi otto ore, la più lunga della storia, e alla fine formulò una mozione da votare nel corso dell'udienza successiva, mozione che i rappresentanti degli Stati membri avrebbero intanto presentato ai rispettivi governi.

«Non dovremmo inventare un nome per questa struttura?» domandò il delegato americano.

«Che ne dite di Centro di soccorso per la fiducia?» propose il rappresentante del Regno Unito. L'umorismo inglese che permeava l'eccentrica dicitura destò qualche risata.

«Io direi di togliere "soccorso" e di chiamarlo semplicemente Centro di fiducia» fece Hines con sincerità.

Davanti all'entrata del Centro di fiducia, c'era una replica della Statua della Libertà in scala ridotta. Non si capiva quale fosse il suo scopo; forse era stato un tentativo di richiamare il concetto di "libertà" per smorzare quello di "controllo", ma la cosa più degna di nota era la poesia sul piedistallo, in parte ispirata all'originale:

A me date le vostre anime disperate,
le vostre masse impaurite assetate di vittoria,
i rifiuti frastornati dei vostri infidi frangenti.
Mandatemi loro, gli addolorati, i raminghi,
a essi dono il balsamo della mia dorata fede.

La dorata fede di cui parlava la poesia era scolpita, in maniera eclatante e in tante lingue diverse, su una pietra di granito nero che sorgeva accanto alla statua, il Monumento alla Fiducia:

Nella guerra di resistenza contro la conquista trisolariana, l'umanità trionferà. L'invasore del Sistema Solare sarà distrutto. La Terra sopravvivrà nel cosmo per altre diecimila generazioni.

Il Centro di fiducia era aperto da tre giorni, e in quei tre giorni Hines e sua moglie non avevano fatto altro che aspettare seduti nel maestoso atrio. L'edificio di modeste dimensioni, eretto in prossimità

della piazza delle Nazioni Unite, era diventato una vera attrazione turistica; la gente si avvicinava in continuazione per fotografare la Statua della Libertà e il Monumento alla Fiducia, ma nessuno osava entrare. Tutti sembravano tenersene prudentemente a distanza.

«Solo io ho l'impressione di aver aperto una botteguccia che annaspa?» chiese Keiko Yamasuki.

«Mia cara, questo posto un giorno sarà un santuario» replicò Hines solennemente.

Il pomeriggio del terzo giorno, qualcuno finalmente entrò nel centro. L'uomo, calvo, triste e di mezza età, barcollava nel camminare e, da vicino, puzzava di alcol. «Sono venuto a ricevere la fiducia» disse con pronuncia strascicata.

«Questo centro è riservato solo ai membri delle forze spaziali nazionali. Potremmo vedere la sua carta d'identità?» chiese Keiko Yamasuki con un inchino. A Hines sembrò proprio una garbatissima cameriera del Tokyo Plaza Hotel.

L'uomo tirò fuori il proprio documento. «Sono un membro delle forze spaziali. Personale civile. Va bene lo stesso?»

Dopo aver esaminato le generalità dell'uomo, Hines annuì. «Signor Wilson, vuole farlo subito?»

«Sarebbe magnifico» rispose con un cenno del capo. «La… la cosa che chiamate "enunciato di convinzione". L'ho scritto qui. Voglio credere in questo.» Estrasse un foglio di carta ben piegato dalla tasca interna della giacca.

Keiko Yamasuki stava per spiegargli che, secondo la delibera del CDP, il sigillo mentale poteva essere applicato con un solo e unico enunciato, quello scolpito sul monumento all'entrata, ed esattamente nello stesso, identico modo in cui era scritto; ogni modifica era vietata. Ma Hines la fermò con gentilezza; prima, voleva dare un'occhiata alla frase dell'uomo. Spiegò la pagina e lesse: "Katherine mi ama. Non ha mai avuto e non avrà mai un'altra relazione!".

Keiko Yamasuki trattenne una risata, ma Hines accartocciò il foglio in un gesto di rabbia e lo tirò in faccia all'uomo. «Fuori di qui!»

Proprio mentre Wilson se ne andava, un'altra persona superò il Monumento alla Fiducia, che era il confine oltre il quale nessun turista si avventurava, ma poi rimase lì a camminare avanti e indietro, attirando l'attenzione di Hines. Lui chiamò sua moglie e le disse: «Guarda quello. Deve essere un soldato!».

«Sembra mentalmente e fisicamente esausto» commentò la donna.

«Però è un soldato, credimi» insistette Hines. Stava per uscire a parlarci, quando lo vide avviarsi su per i gradini dell'edificio. Era un uomo dagli affascinanti tratti orientali; poteva avere la stessa età di Wilson e sua moglie aveva ragione: sembrava malinconico, ma non come il caso precedente, che era soltanto stato sfortunato in amore. La sua tristezza era meno accentuata, eppure più profonda, come se lo accompagnasse da anni.

«Mi chiamo Wu Yue. Vorrei ricevere convinzione» disse il visitatore. A Hines non sfuggì che usò "convinzione" al posto di "fiducia".

Keiko Yamasuki si inchinò e ripeté il discorso di prima: «Il Centro di fiducia è riservato solo ai membri delle forze spaziali di ogni paese. Potremmo vedere la sua carta d'identità?».

Wu Yue non si mosse, ma disse: «Sedici anni fa, ho servito un mese nelle forze spaziali, poi mi sono congedato».

«Ha servito per un mese soltanto? Be', se non sono troppo indiscreto, perché ha scelto il congedo?» volle sapere Hines.

«Sono un disfattista. I miei superiori e io abbiamo deciso che non ero più qualificato per lavorare nelle forze spaziali.»

«Il disfattismo è una mentalità diffusa. Lei, probabilmente, è stato onesto ed esplicito nel dichiarare le sue idee. Magari, i suoi colleghi tuttora in servizio nutrivano un complesso disfattistico ancora più marcato del suo, ma se lo sono tenuto per sé» disse Keiko Yamasuki.

«Forse, ma io mi sono perso, in tutti questi anni.»

«A causa del congedo?»

Wu Yue scosse la testa. «No. Sono nato in una famiglia di studiosi. Grazie alla mia educazione, ho sempre trattato l'umanità come un tutt'uno, anche dopo essermi arruolato. Ho sempre avvertito che l'onore più grande per un soldato fosse combattere in

nome dell’intera razza umana. L’opportunità è arrivata, ma si trattava di una guerra che eravamo destinati a perdere.»

Hines stava per dire qualcosa, ma fu interrotto da sua moglie: «Permetta che le ponga una domanda. Quanti anni ha?».

«Cinquantuno.»

«Se il suo intento è rientrare nelle forze spaziali dopo aver ottenuto la fiducia, non pensa che alla sua età sia un po’ tardi per riprendere servizio?»

Agli occhi di Hines, era chiaro che sua moglie non se la sentiva di rifiutarlo direttamente. Senza dubbio, quell’uomo così malinconico poteva risultare molto attraente per una donna, ma Hines non si preoccupava: Wu Yue era così consumato dalla disperazione che nulla aveva più significato per lui.

L’ex soldato scrollò il capo. «Lei mi ha frainteso. Non voglio credere nella vittoria, voglio soltanto trovare un po’ di pace.»

Hines stava per parlare, ma Keiko Yamasuki glielo impedì per la seconda volta.

Wu Yue riprese: «Ho conosciuto mia moglie quando studiavo all’accademia navale di Annapolis. Lei era una fervente cristiana e affrontava il futuro con una serenità che io invidiavo. Diceva che Dio aveva già pianificato tutto, il passato e il futuro. Noi, i figli del Signore, non avevamo bisogno di comprendere i suoi schemi, dovevamo soltanto credere che il suo piano fosse quello più ragionevole dell’universo e vivere in pace secondo la sua volontà».

«Vuole dire che è qui per ottenere fede in Dio?»

Wu Yue fece sì con la testa. «Ho scritto qui il mio enunciato. Guardate.» Mentre parlava, infilò una mano nel taschino della camicia.

Di nuovo, Keiko Yamasuki bloccò suo marito prima che si pronunciasse. Disse all’uomo: «Se è così, allora può credere anche da solo. Non serve ricorrere a una tecnologia così estrema».

L’ex capitano delle forze spaziali si lasciò andare a un leggerissimo sorrisetto. «Sono stato cresciuto come un materialista. Sono un ateo convinto. Crede che sia semplice per me trovare la fede?»

«È assolutamente fuori questione!» esclamò Hines, mettendosi davanti a sua moglie. Aveva deciso di chiarire la faccenda il prima possibile. «Sappia che, secondo le direttive dell'ONU, il sigillo mentale opera su un solo e unico enunciato.» Prese un grande e raffinato portacarte rosso e lo aprì per mostrarlo a Wu Yue. Dentro, scritto in caratteri dorati sull'imbottitura di velluto nero, c'era il giuramento della vittoria, preso pari pari dal Monumento alla Fiducia. Gli spiegò: «Questo è un libro di fiducia». Esso conteneva delle custodie più piccole di tanti colori diversi. «E questi sono libri di fiducia in tutte le lingue. Signor Wu, è bene che lei sappia quanto siano rigidi i controlli sull'uso del sigillo mentale. Per garantire la massima sicurezza e affidabilità, l'enunciato non appare su un display, ma viene consegnato al volontario affinché lo legga direttamente da questo primitivo libro. Ciò affinché la procedura sia del tutto volontaria, e completata solo da colui che ha scelto di sottoporsi a essa. Si apre questo libro di fiducia, poi si spinge il pulsante "avvio" sul dispositivo del sigillo mentale. Prima di cominciare il protocollo vero e proprio, il sistema richiederà tre conferme. Il libro di fiducia viene precedentemente esaminato da una giuria di dieci funzionari speciali, presi dalla Commissione per i diritti umani dell'ONU e dagli Stati permanenti del CDP. Durante l'applicazione del sigillo mentale, la giuria sarà presente *in loco* per supervisionare l'intero processo. Perciò, signore, la sua richiesta non può essere accolta. Dimentichi il suo enunciato di fede religiosa. Cambiare anche solo una parola del libro di fiducia è un crimine.»

«In tal caso, scusatemi se vi ho fatto perdere tempo» disse Wu Yue con un cenno. Sembrava si aspettasse quel rifiuto. Si voltò per andar via, e da dietro appariva vecchio e solo.

«Lo aspetta una vita difficile» commentò dolcemente Keiko Yamasuki, la voce piena di tenerezza.

«Signore!» gridò Hines, fermandolo sulla porta. Lo raggiunse dove la luce del tramonto si rifletteva come fuoco sul Monumento alla Fiducia, riverberandosi in lontananza sulla facciata di vetro del palazzo dell'ONU. Strizzò gli occhi per non restare accecato dalle

fiamme e disse a Wu Yue: «Lei potrà anche non crederci, ma io per poco non ho fatto la cosa opposta».

L'uomo parve smarrito, così Hines si girò e, una volta accertatosi che sua moglie non l'aveva seguito, estrasse un pezzo di carta dalla tasca per mostrarlo a Wu Yue. «Questo è il sigillo mentale che volevo applicare su me stesso. Ho esitato, ovviamente, e alla fine non l'ho fatto.» La frase in grassetto sulla carta recitava: "Dio è morto".

«Perché?» domandò l'ex soldato, alzando lo sguardo su di lui.

«Non è ovvio? Non è morto? Al diavolo i suoi piani. Al diavolo il suo cappio di seta attorno al nostro collo!»

Wu Yue lo fissò in silenzio per un momento, poi gli diede le spalle e si avviò giù per la scalinata. Quando fu arrivato all'ombra del Monumento alla Fiducia, Hines urlò: «Signore, vorrei poter nascondere il disprezzo che provo per lei, ma non ci riesco».

Il giorno successivo, la gente che Hines e Keiko Yamasuki stavano aspettando finalmente si fece viva. Nell'assolata mattina quattro persone entrarono nel centro, tre uomini occidentali e una donna asiatica. Giovani, alti e dritti come fusi, incedevano con sicurezza e avevano un'aria fiduciosa e matura. Ma i due scienziati scorsero nei loro occhi qualcosa che conoscevano bene, la stessa, malinconica confusione dipinta sul volto di Wu Yue.

Posarono i rispettivi documenti sul banco dell'accettazione e il loro capo proferì con austerità: «Siamo ufficiali delle forze spaziali e siamo qui per ricevere fiducia nella vittoria».

L'applicazione del sigillo mentale fu rapida. I dieci membri della giuria si passarono i libri di fiducia tra loro, e dopo che ciascuno ne ebbe esaminato scrupolosamente il contenuto, apposero la firma sull'atto ufficiale. Il primo volontario ricevette il proprio libro e si sedette davanti allo scanner, sotto lo sguardo attento della commissione di controllo. Di fronte a sé, c'era una piccola piattaforma su cui poggiò il libro, con un pulsante rosso all'angolo in basso a destra. Aprì il libretto e una voce gli parlò. «Sei sicuro di voler ricevere fiducia in questo enunciato? Se la risposta è sì, premi il bottone. Se la risposta è no, esci dall'area di scansione.»

La stessa domanda gli fu posta tre volte, e in tutti e tre i casi il pulsante rosso si illuminò. Un sistema speciale spostò lentamente la

testa del volontario per metterla nella posizione giusta, e alla fine la voce disse: «La procedura del sigillo mentale sta per cominciare. Sei pregato di leggere l'enunciato a mente e di premere il bottone».

Il volontario obbedì e il pulsante diventò verde. Dopo circa trenta secondi, si spense. La voce lo informò: «La procedura è stata completata». Il sistema di posizionamento della testa lo lasciò andare, così l'uomo si alzò e uscì dalla stanza.

Tutti e quattro gli ufficiali si sottoposero al protocollo e tornarono nell'atrio dell'edificio, dove Keiko Yamasuki li scrutò attentamente, confermando sin da subito che il miglioramento del loro umore non era soltanto una sua impressione. La tristezza e la confusione avevano abbandonato i loro occhi, che adesso erano sereni come acqua cheta.

«Come vi sentite?» chiese loro con un sorriso.

«Benissimo» rispose un giovane militare, restituendole il sorriso. «Così come dovrebbe essere.»

Mentre se ne andavano, la donna asiatica si voltò e aggiunse: «Dottoressa, mi sento veramente alla grande. Grazie».

In quel momento, il futuro era certo, almeno nella mente dei quattro giovani.

E, da allora in poi, i membri delle forze spaziali cominciarono ad affluire al centro senza posa, dapprima da soli, poi in gruppi sempre più grandi. Se all'inizio si presentavano in abiti civili, in seguito gran parte di loro sceglieva di andare in uniforme. Capitava che arrivassero più di cinque persone tutte insieme; in quei casi, la giuria indiceva una riunione valutativa per accertarsi che nessuno di loro fosse stato costretto a recarsi lì con la forza.

Nel giro di una settimana, circa cento militari si sottoposero al sigillo mentale per ottenere fiducia nella vittoria. I loro gradi variavano da quello di soldato semplice a quello di colonnello, ma i ranghi più alti dovevano prima ricevere l'autorizzazione da parte delle forze spaziali della propria nazione.

Una notte, immersi nel chiaro di luna accanto al Monumento alla Fiducia, Hines disse a sua moglie: «Cara, dobbiamo andare».

«Nel futuro?»

«Sì. Non siamo più bravi di tanti altri scienziati che studiano la mente e il nostro lavoro è concluso. Abbiamo dato una spinta decisiva alla ruota della storia. È tempo di attendere il suo compimento nel futuro.»

«Un futuro molto lontano?»

«Sì, molto lontano, Keiko. Quando le sonde trisolariane raggiungeranno il Sistema Solare.»

«Torniamo per un po' nella casa di Tokyo, prima di ibernarci. Dopotutto, questa epoca volge al termine.»

«Certo, cara. Quella casa manca anche a me.»

Sei mesi più tardi, mentre Keiko Yamasuki sprofondava nel gelo siderale dell'ibernazione, il freddo congelò e distillò la cacofonia di rumori nella sua mente. Restarono solo i pensieri più cristallini ed esatti, che spiccavano in quella solitaria oscurità come quelli di Luo Ji dieci anni prima, quando era caduto nel lago ghiacciato. All'improvviso, la confusione si tramutò in eccezionale chiarezza, un cielo gelido nel cuore dell'inverno.

Avrebbe voluto gridare di interrompere l'ibernazione, ma ormai era troppo tardi. Le bassissime temperature avevano già penetrato il suo corpo, togliendole la capacità di emettere suoni.

I tecnici e i dottori notarono che, appena prima di entrare in ibernazione, Keiko Yamasuki schiuse le palpebre, con un'espressione di orrore e disperazione dipinta in volto. Se il freddo non avesse già congelato i suoi bulbi oculari, la donna avrebbe sbarrato gli occhi. Ma era solo un riflesso corporeo naturale, riscontrato già in altri soggetti. Così, nessuno vi diede peso.

Nel corso dell'udienza del Progetto Impenetrabili, il Consiglio di difesa planetaria dell'ONU approvò il collaudo della bomba stellare all'idrogeno.

Grazie al gigantesco passo in avanti compiuto dalla scienza informatica, i computer erano ora in grado di gestire il modello teorico di un'esplosione nucleare, modello sviluppato nella decade precedente, e la costruzione dei potentissimi ordigni stellari poteva

cominciare immediatamente. L'energia prevista per la prima bomba equivaleva a 350 megatoni in termini di TNT, ovvero sette volte la potenza della più grande arma all'idrogeno mai realizzata. Non si poteva testarla nell'atmosfera, e i pozzi precedentemente usati a questo scopo non erano abbastanza profondi, perché l'esplosione avrebbe fatto saltare in aria la roccia circostante. Perciò, se si voleva farla detonare sulla Terra, bisognava scavare ambienti sotterranei molto, molto più profondi. Tuttavia, anche in quel caso l'onda d'urto si sarebbe propagata per tutto il globo, causando effetti imprevedibili a livello geologico e, magari, catastrofi quali terremoti e tsunami. Di conseguenza, la bomba stellare all'idrogeno poteva essere testata solo nello spazio. Non in orbita alta, ovviamente, perché a quella distanza una tale energia elettromagnetica avrebbe messo fuori uso tutte le telecomunicazioni e i sistemi elettrici terrestri. Il punto ideale per farla brillare era dietro la faccia nascosta della Luna. Ma Rey Diaz era di diverso avviso.

«Ho deciso di condurre i test su Mercurio» annunciò.

La sua proposta colse i delegati di sorpresa e tutti quanti sollevarono domande circa le ragioni di quella scelta.

«Secondo i principi base del Progetto Impenetrabili, non sono tenuto a spiegare niente» rispose in tono gelido. «I test andranno effettuati sotto terra. Dovremo scavare canali molto profondi su Mercurio.»

Il rappresentante russo disse: «Potremmo considerare di farla esplodere sulla superficie del pianeta, ma i test sotterranei sono fuori discussione. Scavare pozzi tanto profondi ci costerebbe cento volte di più che ripetere un progetto simile sulla Terra. E poi, conoscere gli effetti di una bomba nucleare sull'ambiente di Mercurio sarebbe inutile».

«I test in superficie sono ugualmente impossibili!» esclamò il delegato americano. «Rey Diaz è l'Impenetrabile che ha speso di più, fino a ora. È il momento di dire basta!» I rappresentanti del Regno Unito, della Francia e della Germania si dichiararono d'accordo con lui.

Ma Rey Diaz rise. «Anche se usassi pochissime risorse come il dottor Luo, voi non vedreste l'ora di mettermi i bastoni fra le ruote.» Si rivolse al presidente: «Ricordo a lei e a tutti i delegati che, fra i piani finora proposti, il mio è quello più in linea con il programma di difesa tradizionale, tanto che potreste considerarlo una sua parte. Se guardiamo le cifre, sì, ho usato molte risorse, ma buona parte di esse si sovrappongono al vostro progetto. Pertanto…».

Il rappresentante inglese lo interruppe: «Deve ancora dirci perché intende condurre test sotterranei su Mercurio. A meno che non lo faccia apposta per spendere denaro. Altrimenti, non riusciamo a trovare una spiegazione».

«Signor presidente, delegati,» ribatté Rey Diaz con calma «forse avrete notato che il CDP non nutre più il minimo rispetto per gli Impenetrabili, o per il principio che regola il loro lavoro. Se dovessimo dare delucidazioni su ogni dettaglio dei nostri piani, il progetto non avrebbe più senso.» Uno per uno, fulminò con lo sguardo tutti i funzionari, obbligandoli a distogliere gli occhi.

Proseguì: «Ciò nonostante, sono disposto a offrire una spiegazione ai dubbi appena sollevati. Lo scopo di fare un test nucleare sotterraneo su Mercurio è aprire una grande caverna che, in futuro, useremo come base. Senza dubbio, mi pare il modo più economico di sviluppare un progetto di ingegneria di questo tipo».

Le sue parole furono seguite da qualche bisbiglio. Un delegato chiese: «Impenetrabile Rey Diaz, lei vuole usare Mercurio come base di lancio per le bombe stellari all'idrogeno?».

L'uomo rispose con sicurezza: «Sì. La teoria strategica di difesa tradizionale afferma che dovremmo concentrarci sui pianeti esterni, mentre quelli interni, che sono ritenuti di scarso interesse difensivo, sono stati messi da parte. La base mercuriana che ho in mente intende rimediare a questa debolezza strategica».

«Ha paura del Sole, eppure vuole andare sul pianeta più vicino a esso. Non è un po' strano?» scherzò il rappresentante americano, generando qualche risata e un ammonimento da parte del presidente.

«Non fa niente, signore, sono abituato a queste mancanze di rispetto. Ne ero vittima anche prima di diventare Impenetrabile» disse Rey Diaz con un gesto della mano. «Ma tutti voi dovreste almeno mostrare riguardo per i fatti. Quando i pianeti esterni e la Terra saranno caduti, la base su Mercurio sarà l'ultima roccaforte dell'umanità. Protetta dal Sole e situata in mezzo al mare di radiazioni, sarà la più forte tra le posizioni difensive.»

«Impenetrabile Rey Diaz, sta forse insinuando che il suo piano ruota unicamente attorno a un'ultima resistenza, quando l'umanità avrà già perso ogni speranza? Questo è tipico di lei» commentò il rappresentante francese.

«Signori, non possiamo evitare di considerare questa eventualità» disse Rey Diaz con fare drammatico.

«Molto bene» intervenne il presidente. «Ora, sarebbe in grado di dirci, nel suo scenario tattico generale, di quante bombe stellari all'idrogeno avrebbe bisogno, in tutto?»

«Più ce ne sono, meglio è. Tutte quelle che la Terra è in grado di produrre. Il numero esatto dipenderà dalla portata che le bombe raggiungeranno in futuro, ma secondo le stime attuali, la prima batteria deve essere composta da almeno un milione di testate.»

Tutta la sala fu scossa da un accesso di risate fragorose.

«A quanto pare, l'Impenetrabile Rey Diaz non vuole solo creare un piccolo sole. Vuole proprio creare un'intera galassia!» sbraitò il delegato americano, prima di sporgersi verso l'ex presidente venezuelano. «Lei crede davvero che il prozio, il deuterio e il trizio degli oceani esistano appositamente per lei? Che la Terra debba essere trasformata in una fabbrica di esplosivi solo perché lei nutre un'insana attrazione per le bombe?»

Ormai, Rey Diaz era l'unico di tutti i presenti a non accennare nemmeno un sorriso. Attese in silenzio che lo strepito da lui causato si placasse, e poi, scandendo ogni singola parola, disse: «Questa è l'ultima guerra della nostra razza, quindi i numeri che chiedo non sono affatto spropositati. Ma mi aspettavo una reazione simile, oggi. Lavorerò sodo malgrado tutto, costruirò quante più bombe possibili, ve lo giuro. Lavorerò sodo e non mi fermerò».

In risposta, i rappresentanti degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della Francia avanzarono una proposta congiunta, P269: sospendere il piano strategico dell'Impenetrabile Rey Diaz.

Si vedevano solo due colori sulla superficie di Mercurio: nero e oro. Nero era il suolo del pianeta, una lastra tenebrosa incapace di riflettere la luce, nemmeno l'immenso splendore del vicinissimo Sole. E l'oro era il Sole stesso, che occupava gran parte del cielo, un grande disco su cui si distinguevano chiaramente le maree di fuoco, le macchie che si muovevano come nuvole nere e, ai bordi, le graziose danze dei brillamenti.

Su quel coriaceo pezzo di roccia sospeso sulle fiamme solari, l'umanità stava per creare un'altra piccola stella.

Grazie all'ascensore spaziale, l'uomo aveva cominciato l'esplorazione massiccia degli altri corpi del Sistema Solare. I primi sbarchi su Marte e sulle lune di Giove non avevano suscitato molto trambusto, perché la gente sapeva che lo scopo di quelle spedizioni era più chiaro e concreto che in passato: si visitavano altri pianeti unicamente per costruirvi basi difensive. I viaggi stessi, che si affidavano soprattutto a navi e razzi a propulsione chimica, erano soltanto minuscoli passi verso il raggiungimento di quell'obiettivo. Le esplorazioni iniziali si concentrarono in larga parte sui pianeti esterni, ma con l'approfondirsi dello studio sulla strategia spaziale, la negazione del valore tattico dei pianeti interni fu messa sempre più in discussione. E così, erano cominciati gli atterraggi su Venere e Mercurio, e il CDP aveva approvato il piano di Rey Diaz per il rotto della cuffia: la bomba stellare all'idrogeno sarebbe stata testata su Mercurio.

Lo scavo del pozzo nella crosta rocciosa del pianeta fu la prima impresa ingegneristica su larga scala che l'umanità avesse mai intrapreso su un altro corpo del Sistema Solare. Siccome si poteva lavorare soltanto durante le ore notturne di Mercurio, in intervalli di ottantotto giorni terrestri, ci sarebbero voluti tre anni per completare il progetto. Alla fine, tuttavia, gli scavi raggiunsero un terzo della profondità auspicata, a causa della scoperta in corso d'opera di uno

strato particolarmente impenetrabile di metallo e roccia. Gli scavi da quel momento in poi sarebbero andati a rilento, senza contare i costi esorbitanti. Per questo, si decise di interrompere il progetto. All'attuale profondità, un test nucleare avrebbe quasi certamente polverizzato la pietra e spalancato un cratere; sarebbe stato come condurre un test atmosferico impreciso, con l'unica differenza che la crosta circostante avrebbe reso più difficile osservare l'esito dell'esperimento. Ma Rey Diaz pensava che il cratere, opportunamente coperto, avrebbe sempre potuto fungere da base, dunque insistette affinché il test venisse effettuato sotto terra a quella profondità.

Avvenne all'alba. Il Sole impiegava dieci ore a sorgere su Mercurio, e proprio allora una vaga luminescenza era appena comparsa all'orizzonte. Quando il conto alla rovescia arrivò a zero, il terreno fu scosso da ondulazioni circolari che si espandevano attorno a uno stesso punto, e il suolo di Mercurio parve per un attimo diventare morbido come seta. E poi, sull'epicentro della detonazione, una montagna si sollevò lentamente come la schiena di un gigante appena risvegliato, raggiunse circa trecento metri in altezza e alla fine esplose. Miliardi di tonnellate di roccia e fango vennero scagliate verso il cielo, in una svettante dimostrazione di furia da parte della terra. E insieme al colosso torreggiante, si sprigionò la luce intensa della palla di fuoco nucleare, che illuminò l'eruzione di detriti e creò un grande e fulgido spettacolo nel firmamento nero di Mercurio. La sfera di fiamme arse per cinque minuti, splendente sui massi che precipitavano al suolo nel bagliore nucleare, poi si spense.

Dieci ore dopo la conclusione dell'esperimento, gli osservatori videro che era nato un anello attorno al pianeta. La violenza dell'esplosione aveva fatto in modo che la materia scaraventata in aria raggiungesse la velocità cosmica e formasse un sistema di innumerevoli satelliti di tutte le dimensioni. I detriti si erano disposti uniformemente in orbita e Mercurio era diventato il primo pianeta terrestre circondato da un anello. Il cerchio era sottile, scintillava al sole abbagliante, e dava l'impressione che qualcuno avesse cerchiato il pianeta con un evidenziatore.

La restante parte dei detriti aveva invece raggiunto la velocità di fuga e si era lasciata Mercurio alle spalle. Massi e rocce erano diventati di diritto satelliti solari e avevano composto una rarefatta fascia di asteroidi attorno all'orbita mercuriana.

Rey Diaz viveva sotto terra non perché fosse preoccupato per la sua sicurezza, ma a causa dell'eliofobia. L'ambiente soffocante, ben lontano dalla luce del sole, lo faceva sentire più a suo agio, e dal sotterraneo in cui risiedeva, assistette in diretta al test nucleare su Mercurio. Non era proprio una diretta, giacché le immagini impiegavano circa sette minuti a raggiungere la Terra. A detonazione conclusa, mentre ancora la pioggia di pietre precipitava nel buio dopo l'estinzione della palla di fuoco, Rey Diaz ricevette una chiamata da parte del presidente del CDP. L'uomo gli disse che la straordinaria potenza delle bombe stellari aveva profondamente impressionato i vertici del consiglio e aggiunse che i membri permanenti desideravano tenere la successiva udienza il prima possibile, proprio per discutere della costruzione e dello schieramento degli ordigni. Sebbene fosse impossibile realizzare un tale numero di bombe, le maggiori potenze erano comunque interessate a occuparsi della produzione di quell'arma.

Oltre dieci ore dopo la conclusione del test, Rey Diaz stava guardando il nuovo, splendente anello di Mercurio alla televisione, quando la voce di una guardia all'interfono lo informò che il suo psichiatra era arrivato per l'appuntamento.

«Non ho chiesto nessuno psichiatra. Mandalo via!» Si sentiva esasperato, come se avesse subito un grave oltraggio.

«Non faccia così, signor Rey Diaz» disse un'altra voce più calma, evidentemente quella del visitatore. «Posso aiutarla a rivedere il sole…»

«Se ne vada!» berciò, ma poi cambiò subito idea. «No. Prendi quell'idiota e vedi da dove arriva.»

«… perché io conosco la causa della sua condizione» proseguì la voce, ancora carezzevole. «La prego di credermi. Lei e io siamo gli unici al mondo a saperlo.»

A quelle parole, Rey Diaz si mise in guardia e disse: «Fallo entrare». Fissò il soffitto per qualche secondo con gli occhi stanchi, poi si alzò in piedi a fatica e raccolse una cravatta dal divano ingombro, solo per buttarla di nuovo dove l'aveva trovata. Andò davanti allo specchio, si aggiustò il colletto della camicia e si passò una mano sulla testa per ravviarsi i capelli. Pareva si stesse preparando per un evento solenne.

E, in effetti, sapeva che lo era.

Il visitatore era un affascinante uomo di mezza età, che entrò senza presentarsi. Si accigliò appena nel sentire il forte odore di fumo e alcol che pervadeva la stanza, ma se ne restò lì, mansueto, mentre Rey Diaz lo squadrava dall'alto in basso.

«Perché ho l'impressione di averti già visto?» gli chiese, scrutandolo in volto.

«Oh, succede sempre, signor Rey Diaz. Tutti dicono che assomiglio a Superman, quello dei vecchi film.»

«E tu ti senti Superman?» L'ex presidente si sedette sul divano, prese un sigaro, ne morse l'estremità e cominciò ad accenderlo.

«Il fatto che me lo chiede dimostra che ha già capito che tipo di uomo sono. Non sono Superman, signor Rey Diaz. E nemmeno lei lo è.» Mentre parlava, l'uomo avanzò di un passo. Rey Diaz se lo trovò davanti. L'ospite lo guardava dall'alto attraverso la nuvola di fumo che lui aveva appena soffiato fuori, così si alzò in piedi.

Il visitatore disse: «Impenetrabile Manuel Rey Diaz, io sono il suo Incursore».

Rey Diaz gli rivolse un cupo cenno della testa.

«Posso sedermi?» chiese l'Incursore.

«No, non puoi.» E sbuffò lentamente il fumo in faccia al suo nemico.

«Non sia triste» gli disse quello con un sorriso premuroso.

«Non lo sono» rispose Rey Diaz, la voce fredda e dura come la pietra.

L'Incursore si diresse alla parete e accese un interruttore. Da qualche parte, si sentì il ronzio di ventole che si mettevano in funzione.

«Non toccare niente qui dentro» lo avvisò.

«Ha bisogno di un po' d'aria pura. E ancora di più, ha bisogno di sole. Conosco questa stanza piuttosto bene, Impenetrabile. Nelle immagini riprese dai sofoni, l'ho vista spesso camminare avanti e indietro come una bestia in gabbia. Nessuno al mondo l'ha osservata più a lungo di me. Quei giorni, mi creda, non sono stati affatto semplici neanche per me.»

L'Incursore lo fissò diretto in viso, ma l'espressione di Rey Diaz era impassibile come una scultura di ghiaccio. «Rispetto a Frederick Tyler, lei è uno stratega eccezionale. Un Impenetrabile assai competente. La prego di credere che non sto cercando di adularla. Devo ammettere che, per molto tempo, per quasi dieci anni, è riuscito a ingannare persino me. La sua mania della superbomba, un'arma del tutto inutile nella guerra spaziale, ha brillantemente camuffato la sua vera strategia, e a lungo sono stato incapace di trovare un indizio che mi svelasse la sua vera tattica. Ho vagato nel labirinto che ha costruito attorno a sé, e a un certo punto ho quasi perso la speranza.» L'Incursore alzò gli occhi verso il soffitto, sopraffatto dal ricordo di quei momenti dolorosi. «In seguito, ho pensato di ricercare qualche informazione su di lei, sul periodo precedente alla sua nomina a Impenetrabile, ma non è stato facile, perché i sofoni non potevano aiutarmi. Sa, in quei giorni ne erano arrivati pochi sulla Terra e, come capo di Stato sudamericano, lei non aveva attratto la loro attenzione. Così, dovetti ricorrere ai classici metodi di ricerca. Ci sono voluti tre anni. Nei materiali che sono riuscito a raccogliere, spiccava un nome: William Cosmo. Lei lo ha incontrato in segreto tre volte. I sofoni non hanno registrato le vostre conversazioni, perciò non saprò mai cosa vi siete detti, ma era parecchio strano che il presidente di un piccolo, arretrato paese sudamericano si fosse incontrato tre volte con un astrofisico occidentale. Oggi sappiamo che, a quel tempo, lei si stava già preparando a diventare un Impenetrabile.

«Ciò che le interessava erano senz'altro i frutti delle ricerche del dottor Cosmo. Come hanno fatto quegli studi a giungere alla sua attenzione ancora non lo so, ma lei aveva studiato ingegneria, e aveva di fronte agli occhi l'esempio positivo del suo predecessore socialista, che nutriva lo stesso suo entusiasmo per una nazione

governata da ingegneri. Ecco perché lei ha seguito i suoi passi. Suppongo che avesse le capacità e la sensibilità di comprendere il valore della ricerca di Cosmo.

«All'inizio della crisi trisolariana, la squadra del dottor Cosmo si dedicò allo studio dell'atmosfera del Sistema Trisolare. Gli scienziati ipotizzavano che tale atmosfera fosse il risultato di una collisione tra un pianeta e una stella. Nello scontro, gli strati esterni, la fotosfera e la troposfera, erano stati infranti e la materia stellare interna era stata espulsa nello spazio, formando un involucro atmosferico. A causa della totale irregolarità nel movimento del sistema, ci sono volte in cui le stelle si sfiorano e, in quei casi, l'atmosfera di un sole viene dispersa dalla gravità di un altro, per poi ricostituirsi grazie alle eruzioni che avvengono sulla superficie. Non si tratta di eruzioni costanti, somigliano più a vulcani che eruttano all'improvviso. Questa è la ragione delle continue contrazioni ed espansioni atmosferiche dei soli. Per dimostrare questa ipotesi, Cosmo scandagliò l'universo alla ricerca di un'altra stella la cui atmosfera si fosse formata allo stesso modo. E nel terzo anno della crisi trisolariana, la trovò.

«La squadra del dottor Cosmo scoprì il sistema planetario 275E1, a circa 84 anni luce dal Sistema Solare. L'Hubble II non esisteva ancora a quel tempo, perciò usarono il metodo della velocità radiale. Osservando e calcolando le variazioni periodiche dello spettro luminoso, appresero che il pianeta era piuttosto vicino alla propria stella madre. Dapprima questa scoperta non suscitò molto clamore, perché la comunità astronomica aveva già individuato più di duecento sistemi planetari, ma le osservazioni successive rivelarono un fatto scioccante: la distanza tra il pianeta e la stella si riduceva progressivamente, e con crescente rapidità. Questo significava che, per la prima volta, l'umanità avrebbe visto un pianeta precipitare su una stella. Un anno dopo, o meglio, ottantaquattro anni prima dell'osservazione, ciò avvenne. I metodi di indagine a quel tempo permettevano di studiare la collisione soltanto attraverso la variazione gravitazionale e l'alterazione periodica di luce. Ma poi accadde qualcosa di prodigioso: una spirale di materia stellare in

continua espansione si formò attorno al sole, simile a una molla che si distendeva lentamente attorno a un centro. Cosmo e i colleghi si resero conto che il getto di materiale era stato espulso dal punto in cui il pianeta aveva impattato con la stella. Il pezzo di roccia aveva mandato in pezzi il guscio atmosferico di quel sole lontano, provocando una fuoriuscita di sostanza stellare nello spazio, e una volta nel vuoto, grazie al moto rotatorio della stella stessa, il flusso aveva assunto la forma di una spirale.

«C'erano dati piuttosto interessanti qui, signore. Il sole è una stella gialla di classe G2, con una magnitudine assoluta di 4,3 e un diametro di 1,2 milioni di chilometri. Molto simile al nostro Sole. Il pianeta, invece, misurava il quattro per cento della massa terrestre, un po' più piccolo di Mercurio, e la spirale di materia prodotta dalla collisione aveva un raggio che andava da uno a tre unità astronomiche, più della distanza tra il nostro Sole e la fascia di asteroidi.

«Ed è stato grazie a questa scoperta che sono riuscito a carpire il segreto del suo vero piano strategico. Ora, in quanto suo Incursore, spiegherò questa grandiosa tattica.

«Mettiamo che lei riesca veramente a ottenere un milione di bombe stellari all'idrogeno, o magari anche di più. Come ha promesso al CDP, le stiverà tutte su Mercurio; la sua reale intenzione, tuttavia, è farle brillare nel sottosuolo roccioso. Le detonazioni saranno come un motore turbo e rallenteranno la corsa del pianeta. Alla fine, la velocità non basterà più a tenerlo in orbita bassa, quindi il corpo celeste precipiterà sul Sole. E poi, ciò che è accaduto su 275E1 a 84 anni luce da noi si ripeterà anche qui: dopo che Mercurio avrà perforato la zona convettiva, lo strato radioattivo erutterà una massiccia e rapidissima quantità di materia stellare nello spazio e, per effetto del moto rotatorio del Sole, si formerà un'atmosfera a spirale molto simile a quella di 275E1. Il nostro Sole differisce dal Sistema Trisolare in quanto, essendo una stella solitaria, non si troverà mai a interagire con una sua pari, pertanto la sua atmosfera continuerà a espandersi incontrollata, fino a diventare più densa di quella dei tre soli. Le osservazioni di 275E1 dimostrarono che la

dinamica sarà esattamente questa. Nel suo distendersi come una molla, il flusso a spirale supererà l'orbita di Marte, e a quel punto si innescherà una magnifica reazione a catena.

«Prima tre pianeti terrestri – Venere, la Terra e Marte – saranno investiti dall'atmosfera spiraliforme del Sole, perderanno velocità a causa della resistenza e si trasformeranno in tre meteore giganti. Il Sole le attirerà e, alla fine, si schianteranno su di esso. Ma molto prima di allora, l'atmosfera della Terra sarà spazzata via dal forte attrito con la materia solare. Gli oceani evaporeranno e la Terra stessa, privata dell'acqua e dell'atmosfera, diventerà un'enorme cometa, con una coda lunga quanto la sua orbita, una scia che descriverà un cerchio tutto attorno al sole. La superficie ritornerà a essere il mare magmatico delle origini, dove nessuna forma di vita può sopravvivere.

«Quando Venere, la Terra e Marte precipiteranno sul Sole, non faranno altro che moltiplicare la profusione di materia stellare nello spazio. Da una che era, le spirali diventeranno quattro. Poiché la massa totale dei tre pianeti è quaranta volte quella di Mercurio, e poiché la velocità d'impatto sarà molto più elevata a causa delle loro orbite alte, ogni nuova eruzione di materia sarà dieci volte più violenta di quella causata da Mercurio. La spirale già esistente, nel frattempo, arriverà a lambire l'orbita di Giove.

«L'attrito produrrà solo una bassissima decelerazione sulla massa imponente del pianeta, perciò ci vorrà del tempo prima che l'orbita gioviana ne sia influenzata. Ma i satelliti faranno una delle seguenti fini: la resistenza li strapperà via da Giove, li rallenterà e li farà schiantare sul Sole; oppure, perderanno velocità in orbita gioviana e precipiteranno sul pianeta liquido.

«Intanto, la reazione a catena continua. La diminuzione di velocità generata dall'atmosfera a spirale, sebbene ridotta, è sempre presente, e dunque l'orbita di Giove declina a poco a poco. Il pianeta passa attraverso gas sempre più densi, che affrettano la decelerazione e, di conseguenza, la decadenza dell'orbita. In questo modo, anche Giove finisce con l'essere attirato dal Sole. La sua massa è seicento volte quella dei primi quattro pianeti e l'impatto di un corpo così gigantesco causerà, anche secondo le stime più prudenti,

un'eruzione di materia solare di inimmaginabile violenza. La spirale atmosferica diventerà più densa, abbassando ulteriormente le temperature di Urano e Nettuno. Ma c'è un'altra possibilità plausibile: la caduta del gigante gassoso spingerà il gorgo fino all'orbita di Urano, o addirittura Nettuno, e per quanto rarefatto all'estremità, i suoi effetti di rallentamento attireranno anche questi pianeti esterni, con le rispettive lune, verso il Sole. Non possiamo sapere quale aspetto avranno la nostra stella e il Sistema Solare a conclusione della reazione a catena, dopo la distruzione dei quattro corpi terrestri e i giganti gassosi. Una cosa, però, è certa: la vita e la civiltà vivranno un inferno più crudele dell'attacco dei Trisolariani.

«E per quanto riguarda questi ultimi, il Sistema Solare è la loro ultima speranza, prima che la loro casa venga inghiottita dai tre soli. Non esiste alcun mondo verso cui possano emigrare nel tempo, e pertanto il loro destino sarà essere annientati assieme all'umanità.

«Ecco la sua strategia: morte per tutti quanti. Quando ogni cosa sarà pronta, e le bombe all'idrogeno saranno piazzate su Mercurio, lei ricatterà Trisolaris, costringendolo ad arrendersi e ottenendo così la vittoria.

«Ciò che le ho detto è il risultato di anni di lavoro, che io, il suo Incursore, ho concluso. Non cerco una sua approvazione o una sua smentita, perché so che è tutto vero.»

Rey Diaz aveva ascoltato in silenzio fino a quel momento. Oltre metà del sigaro gli si era consumata tra le dita, e adesso lo girò verso di sé come se volesse apprezzarne la punta accesa.

L'Incursore si sedette sul divano vicino a lui. Come un maestro che valutava il compito di uno studente, riprese a parlare imperterrito: «Signor Rey Diaz, ho detto che lei è uno stratega brillante, o almeno ha dato prova di possedere qualità straordinarie nell'elaborazione e nella messa in opera di questo piano.

«Per prima cosa, ha saputo sfruttare al meglio la sua situazione. Tutti ancora ricordano le umiliazioni inflitte a lei e al suo paese, quando la base nucleare di Orinoco venne smantellata, obbligandovi a sospendere le ricerche sull'energia atomica. Tutto il mondo vide la delusione impressa sul suo volto, e lei ha assecondato questa nostra percezione, ci ha lasciato credere che nutrisse un desiderio

paranoide per la bomba. In questo modo, ha messo a tacere i sospetti.

«Ma il suo talento permea ogni singolo dettaglio del suo piano. Le darò un esempio su tutti: durante il test mercuriano, lei in realtà voleva che la roccia venisse sparata nello spazio dalla forza dell'esplosione, eppure ha insistito affinché si scavasse un pozzo ultraprofondo. Una mossa astuta. Lei sapeva bene che agli Stati permanenti del CDP non andava giù di dover spendere tanto per questa immensa impresa, e ciò è ammirevole da parte sua.

«Tuttavia, ha commesso un grave errore. Perché il primo test doveva avere luogo su Mercurio? Avrebbe avuto tutto il tempo di portare le bombe lassù in un secondo momento, ma forse è stato colto dall'impazienza, forse era ansioso di conoscere le conseguenze della detonazione su quel pianeta. E così le ha viste: quantità incredibili di materiale roccioso sono state scagliate nello spazio a velocità di fuga. Forse, l'esito ha addirittura superato le sue aspettative. Era soddisfatto. Ma questa è stata la conferma finale di tutte le mie ipotesi.

«Sì, signor Rey Diaz, malgrado tutto il lavoro che ho fatto, senza quell'evento in particolare non sarei mai stato capace di indovinare le sue vere intenzioni strategiche. Se Mercurio avesse innescato la reazione a catena, sarebbe stato il movimento più stupefacente di tutta la sinfonia del Sistema Solare… Sebbene, ahimè, l'umanità ne avrebbe ascoltata solo la prima parte. Signor Rey Diaz, lei è un Impenetrabile con le fattezze di un dio. Sono onorato di essere il suo Incursore.»

L'uomo si alzò in piedi e si profuse in un inchino d'ammirazione, ma Rey Diaz non lo guardava neanche. Fece un tiro e sbuffò il fumo senza smettere di osservare il sigaro. «Bene. In tal caso, ti chiederò la stessa cosa che chiese Tyler.»

L'Incursore lo anticipò: «Se ciò che dico è vero, cosa accadrà a questo punto?».

Rey Diaz, lo sguardo ancora fisso sulla cenere ardente del sigaro, annuì.

«La mia risposta è la stessa che diede l'Incursore di Tyler: al Signore non interessa.»

Rey Diaz sollevò gli occhi e lanciò un'occhiata interrogativa alla sua nemesi.

«Lei sembra una persona rozza, ma la sua mente è acuta. Eppure, nel profondo della sua anima, resta sempre un uomo grezzo. E questa sua mancanza di raffinatezza è evidente nel suo piano, perché è avido. L'umanità non ha il potere di costruire un tale numero di bombe all'idrogeno. Anche se si desse fondo a tutte le risorse industriali del pianeta, non si arriverebbe neanche a un decimo di quel numero. Un milione di ordigni sarebbero addirittura troppi per rallentare la corsa di Mercurio e decretare la sua fine. Con la sventatezza di un soldato, ha formulato una strategia impossibile, e poi l'ha cocciutamente portata avanti passo dopo passo, servendosi delle astute macchinazioni di uno stratega sopraffino quale lei è. Impenetrabile Rey Diaz, questa è una vera tragedia.»

Mentre Rey Diaz studiava l'Incursore, la sua espressione perse a poco a poco la consueta durezza e sul suo viso apparvero le tracce di un'ilarità soffocata. Alla fine, non poté più trattenersi e scoppiò a ridere come un folle.

«Ah ah ah ah ah…» sghignazzò, indicando l'Incursore. «Superman! Ah ah ah ah! Ora mi ricordo. Quel… quel Superman di una volta! Poteva volare, poteva invertire la rotazione della Terra, ma mentre andava a cavallo… ah ah ah ah… mentre andava a cavallo è caduto e si è rotto il collo… ah ah ah…»

«È stato Christopher Reeve, l'attore che impersonava Superman, ad avere quell'incidente» lo corresse l'Incursore con estrema calma.

«E tu… tu credi che farai una fine migliore? Ah ah ah ah…»

«Visto che sono venuto qui, la mia fine non mi interessa. Ho vissuto una vita piena» rispose quello in tono piatto. «Pensi alla *sua* fine, signor Rey Diaz.»

«No. Tu morirai per primo.» E con un sorriso pieno dipinto sulla faccia, spense il sigaro sulla fronte dell'Incursore, proprio in mezzo agli occhi. L'uomo si coprì il viso con le mani, allora Rey Diaz ne approfittò per agguantare una cintura militare buttata sul divano. Gliela attorcigliò attorno al collo e cominciò a strangolarlo con tutte

le sue forze. L'Incursore era ancora giovane, ma non potendo contrastare l'agilità e il vigore dell'altro, finì a terra. Rey Diaz sbraitò: «Ti strozzo, bastardo! Come osi venire qui a fare il furbo? Chi diavolo sei? Bastardo! Ti spezzo il collo!». Serrò ancora di più la stretta della cintura e tentò di sfondargli il cranio a furia di sbatterlo contro il pavimento; si sentiva il rumore dei denti che si frantumavano. Quando le guardie fecero irruzione per separarli, l'Incursore era ormai cianotico, aveva la schiuma alla bocca e gli occhi gli sporgevano dalle orbite come quelli di un pesce.

La furia di Rey Diaz era incontenibile e cercò di divincolarsi persino dai soldati. Urlava: «Spezzategli il collo! Tiratelo su e impiccatelo! All'istante! Fa parte del piano! Mi sentite, cazzo? Parte del piano!».

Ma le tre guardie non eseguirono l'ordine. Uno tentava di trattenere Rey Diaz, mentre le altre due si affrettarono a tirare in piedi l'Incursore, che cominciava proprio allora a riprendere fiato.

Mentre l'uomo veniva trascinato fuori, Rey Diaz gli disse: «Aspetta e vedrai, bastardo. Morirai molto lentamente». Poi smise di opporre resistenza e rinunciò a lanciarsi ancora contro il suo nemico. Alla fine, esalò un lungo sospiro.

L'Incursore lo guardò oltre la spalla di una guardia, un sorriso stampato sulla faccia gonfia e tumefatta. Aprì la bocca ormai sdentata e disse: «Ho vissuto una vita piena».

CDP – Udienza degli Asceti Impenetrabili

All'inizio della riunione, gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Francia e la Germania avanzarono subito un'altra proposta: revocare immediatamente la posizione di Rey Diaz e processarlo di fronte alla Corte internazionale di giustizia per crimini contro l'umanità.

Il rappresentante americano dichiarò: «Dopo aver svolto un'accurata indagine, siamo arrivati alla conclusione che le rivelazioni dell'Incursore riguardo l'intento strategico di Rey Diaz siano credibili. Abbiamo a che fare con una persona i cui crimini adombrano tutti quelli commessi nella storia dell'uomo. Non esiste

una legge che sia applicabile per una colpa tanto grave, perciò chiediamo che il reato di estinzione della vita sulla Terra entri a far parte del diritto internazionale, e che Rey Diaz sia accusato precisamente di questo».

L'ex presidente del Venezuela sembrava piuttosto rilassato. Sogghignando, replicò al delegato americano: «Vi siete sempre voluti sbarazzare di me, non è vero? Da quando è nato il progetto, avete sempre usato due pesi e due misure. Io sono l'Impenetrabile che vi piace di meno».

Il funzionario inglese controbatté: «Queste sue accuse sono infondate. Anzi, i paesi che sta calunniando sono quelli che hanno investito più denaro nel suo piano, una somma di gran lunga superiore a quella concessa agli altri Impenetrabili».

«Non lo nego,» assentì Rey Diaz «ma lo avete fatto soltanto per mettere le mani sulle bombe stellari all'idrogeno.»

«Ridicolo! E cosa dovremmo farci?» obiettò il delegato degli Stati Uniti. «Sono armi inefficienti nella guerra spaziale, e sulla Terra persino i vecchi ordigni da venti megatoni non hanno alcun valore pratico, figurarsi un mostro da trecento.»

Rey Diaz rispose con calma: «Ma le bombe vi torneranno molto utili nelle battaglie su altri pianeti, soprattutto nelle guerre tra esseri umani. Sui corpi celesti disabitati non dovrete preoccuparvi di mietere vittime tra i civili e provocare danni ambientali, e sarete liberi di distruggere zone estese della superficie, o magari devastare tutto il pianeta. In quei casi, le bombe stellari saranno un gran vantaggio per voi. Dovete aver pensato che, con la conquista del Sistema Solare da parte dell'uomo, i conflitti sulla Terra avrebbero avuto anche una controparte spaziale. E la cosa non cambierà, anche se adesso Trisolaris è il nostro nemico comune. Vi stavate preparando a questo. Solo che, al momento, è politicamente imperdonabile sviluppare superbombe contro gli esseri umani, perciò avete approfittato del mio piano».

Il rappresentante statunitense disse: «Questo è il ragionamento insensato di un terrorista e un dittatore. Garantire lo status e le prerogative di Impenetrabile a un uomo come Rey Diaz trasforma il

progetto in una minaccia paragonabile all'invasione trisolariana. Dobbiamo adottare misure drastiche per rimediare a questo errore».

«Certo, come no» disse Rey Diaz a Garanin, l'attuale presidente. «La CIA ha degli uomini qui fuori che aspettano solo di arrestarmi non appena uscirò dall'udienza.»

Il presidente lanciò un'occhiata al funzionario americano, che si era messo ad armeggiare nervosamente con la penna. Garanin era salito in carica all'inizio del Progetto Impenetrabili e, anche lui, aveva dimenticato quanti mandati aveva ricoperto nei vent'anni successivi. Ma questa sarebbe stata la sua ultima nomina. Ormai canuto, stava per andare in pensione.

«Impenetrabile Rey Diaz, se ciò che dice è vero, allora è inammissibile. Fintanto che il progetto resterà in piedi, gli Impenetrabili godranno di immunità legale e nessuna delle loro parole o azioni potrà essere usata come prova per incriminarli» spiegò il presidente.

«Inoltre, vi prego di ricordare che questo è territorio internazionale» aggiunse il delegato del Giappone.

«Quindi» ricominciò il rappresentante degli Stati Uniti, gesticolando con una matita «volete dirmi che, sebbene Rey Diaz abbia intenzione di detonare un milione di superbombe sepolte su Mercurio, la società non potrà accusarlo di niente?»

«Stando alle disposizioni elencate nello statuto ufficiale, porre freni e limitazioni ai piani degli Impenetrabili che mostrano tendenze pericolose è ben diverso dall'immunità legale del soggetto» disse Garanin.

«I crimini di Rey Diaz travalicano il confine dell'immunità legale. Deve essere punito. Questa è una condizione senza la quale il Progetto Asceti Impenetrabili cesserà di esistere» lo avvisò il delegato inglese.

«Posso ricordare al presidente e ai rappresentanti» intervenne Rey Diaz alzandosi in piedi «che questa è un'udienza e non un processo?»

«Non si preoccupi, il processo ci sarà presto» gli disse l'americano con un sorrisino gelido.

«Concordo con l'Impenetrabile Rey Diaz. Dovremmo tornare a discutere del suo piano strategico» disse Garanin, il quale colse l'opportunità per aggirare la spinosa questione.

Il delegato giapponese ruppe il proprio silenzio. «Da come stanno le cose, i rappresentanti sono tutti d'accordo su un punto: la strategia di Rey Diaz propende pericolosamente verso una chiara violazione dei diritti umani e, secondo i principi dello statuto, il piano va sospeso.»

«In tal caso, la Mozione P269, già presentata in occasione della scorsa udienza, e avente come oggetto la cancellazione del piano strategico di Rey Diaz, può essere messa ai voti» deliberò Garanin.

«Signor presidente, un momento.» Rey Diaz alzò la mano. «Prima di procedere al voto, vorrei avere la possibilità di chiarire alcuni dettagli della mia tattica.»

«È proprio necessario, visto che si tratta di dettagli?» domandò qualcuno.

«Se li risparmi per il processo» disse sarcastico il funzionario inglese.

«No, si tratta di dettagli importanti. Supponiamo per un attimo che l'Incursore abbia scoperto il mio vero proposito strategico. Prima, qualcuno ha parlato dell'istante in cui le bombe su Mercurio saranno pronte a esplodere. Quello sarà il momento in cui dovrò affrontare gli onnipresenti sofoni, per rendere noto a Trisolaris che l'umanità è disposta a perire con loro. Cosa accadrà dopo?»

«Non possiamo prevedere la reazione dei Trisolariani, ma le posso assicurare che miliardi di persone sulla Terra vorranno torcerle il collo, come lei ha cercato di fare con l'Incursore» disse il funzionario francese.

«Esattamente. E affinché ciò non avvenga, ho preso alcuni provvedimenti. Guardate, prego.» Rey Diaz sollevò la mano sinistra e mostrò il proprio orologio da polso all'assemblea. Era tutto nero, con un quadrante che era grande e spesso il doppio di uno normale, ma non sembrava tanto fuori misura sul suo polso tozzo. «Questo è un trasmettitore che invia un impulso attraverso lo spazio e direttamente su Mercurio.»

«Lo userà per mandare il segnale di detonazione?» domandò uno.

«Precisamente il contrario. Il congegno emette un segnale di non detonazione.»

Le sue parole risvegliarono l'attenzione di tutto il consiglio. Rey Diaz continuò: «Il nome in codice del sistema è "culla", perché quando la culla smette di dondolare, il bambino si sveglia. Essa lancia un segnale continuo, che Mercurio riceve. Se il segnale si interrompe, il sistema farà detonare le bombe nel giro di pochi istanti».

«Quello si chiama "dispositivo dell'uomo morto"» disse impassibile il rappresentante americano. «Durante la Guerra Fredda, abbiamo studiato l'uso di aggeggi anti-innesco e dispositivi dell'uomo morto sulle testate nucleari strategiche, ma non li abbiamo mai messi in opera. Solo un pazzo lo farebbe.»

Rey Diaz abbassò il braccio e coprì la culla con la manica. «Questa splendida idea mi è stata suggerita non da un esperto in strategia nucleare, ma da un film americano. In esso, c'è un uomo con uno strumento simile che invia segnali continui, ma se il suo cuore smette di battere, il segnale si interrompe. E poi, c'è un altro uomo che ha addosso una bomba impossibile da rimuovere, e se la bomba non riceve il segnale, esplode. E così, anche se questo idiota disgraziato non prova alcuna simpatia per il primo uomo, deve fare tutto il possibile per proteggerlo. Io adoro i film americani di successo. Ancora oggi preferisco la vecchia versione di Superman.»

«Vuole dire che questo apparecchio è collegato al battito del suo cuore?» chiese il delegato giapponese. Tese una mano verso Rey Diaz, che gli stava accanto, per cercare di toccare il congegno sotto la sua manica, ma l'Impenetrabile spostò il braccio e si fece un po' più in là.

«Certamente. Ma la culla è anche più avanzata e sofisticata. Controlla non soltanto il battito del cuore, ma molti altri parametri fisiologici, come la pressione sanguigna, la temperatura corporea e così via, e li analizza costantemente. Se qualcosa non va, allora blocca immediatamente il segnale anti-innesco nel dispositivo dell'uomo morto. Riesce anche a eseguire alcuni semplici comandi vocali.»

Un uomo dall'aria nervosa entrò nell'auditorium e sussurrò qualcosa all'orecchio di Garanin. Prima che avesse finito, il presidente fissò Rey Diaz con uno strano sguardo, che non sfuggì alla vista acuta di tutti i politici.

«Esiste un modo per disarmare la sua culla. Abbiamo studiato anche delle contromisure ai congegni anti-innesco durante la Guerra Fredda» disse il rappresentante degli Stati Uniti.

«Non è la mia culla. È la culla degli ordigni all'idrogeno. Se la culla si ferma, si sveglieranno» ripeté Rey Diaz.

«Io ho concepito la sua stessa tecnica» intervenne il funzionario tedesco. «Quando il segnale viene trasmesso dal suo orologio a Mercurio, dovrà passare per un complicato sistema di comunicazione. Esiste un modo per rendere inutile la culla: distruggere o schermare uno dei nodi del sistema, e poi usare una falsa sorgente per continuare a inviare il segnale anti-innesco lungo il resto della catena.»

«Questo è un vero problema!» esclamò Rey Diaz, facendo un cenno al tedesco. «Senza i sofoni è presto risolto. Su tutti i nodi è stato caricato uno stesso algoritmo di cifratura, che genera tutti gli impulsi inviati. Dall'esterno, sembra che i valori siano casuali, perché cambiano di volta di volta, ma il mittente e il destinatario producono una sequenza di valori che corrispondono perfettamente. Soltanto quando il ricevente capta un segnale identico alla sua stessa sequenza allora lo considera valido. Senza questo algoritmo di cifratura, il destinatario non riconoscerà la serie della sua falsa sorgente. Ma i dannatissimi sofoni possono accedere all'algoritmo.»

«Ha forse pensato a una soluzione alternativa?» chiese qualcuno.

«Sì, una soluzione grossolana. Ma tutte le mie idee sono goffe e grossolane» aggiunse Rey Diaz con una risata autoironica. «Ho potenziato la sensibilità dell'automonitoraggio dei nodi. Nello specifico, ogni nodo di comunicazione si compone di diverse unità, che si trovano a grande distanza l'una dall'altra, ma formano un tutt'uno in virtù degli scambi continui. Se un'unità fallisce, tutto il nodo trasmetterà il comando di interrompere l'anti-innesco, dopodiché, anche se la sorgente falsa inoltra il segnale al prossimo nodo, quest'ultimo non lo riconoscerà. Il monitoraggio di ciascun

elemento può raggiungere un livello di accuratezza di un microsecondo, e ciò significa – per usare l'approccio del delegato tedesco – che tutte le unità di un nodo devono essere distrutte simultaneamente, e che il segnale inviato dalla falsa sorgente dovrà arrivare entro un microsecondo. I nodi sono composti da un minimo di tre unità, ma potrebbero anche averne una dozzina. Queste sono separate da una distanza di circa trecento chilometri. Ognuna è fatta apposta per essere estremamente resistente e manderà un avviso al minimo tocco. I Trisolariani sarebbero in grado di manometterle in un microsecondo, ma gli uomini, per ora, non possono.»

Quest'ultima dichiarazione innervosì tutti.

«Ho appena ricevuto la notizia che il dispositivo sul polso di Rey Diaz sta emettendo segnali elettromagnetici» disse Garanin. L'atmosfera in sala si fece tesa. «Vorrei chiederle, Impenetrabile Rey Diaz, il segnale del suo orologio sta raggiungendo Mercurio?»

L'uomo ridacchiò per qualche istante, poi rispose: «Perché dovrei spedire un impulso verso Mercurio? Non c'è niente lassù, a parte una gigantesca voragine. E poi, il sistema di comunicazione spaziale della culla non è stato ancora assemblato. No, no, no. Potete stare tranquilli. Il segnale non va su Mercurio. Va a New York, molto vicino a noi».

L'aria si gelò e tutti i membri del consiglio, a parte Rey Diaz, rimasero pietrificati.

«Se il segnale della culla cessa, che cosa risveglierà?» chiese seccamente il delegato inglese, che ormai aveva rinunciato a mascherare la propria agitazione.

«Oh, qualcosa risveglierà di sicuro» disse Rey Diaz con un gran sorriso. «Sono un Impenetrabile da oltre vent'anni, e sono sempre stato in grado di procurarmi le cose per conto mio.»

«Bene, allora, signor Rey Diaz, risponda a un quesito più diretto» intervenne il funzionario francese. A vederlo, sembrava calmo, ma si percepiva un tremito nella sua voce. «Quante vite spezzerà, o spezzeremo?»

L'Impenetrabile sgranò gli occhi guardando il francese, come se gli avesse posto una domanda assai bizzarra. «Perché, il numero di vite cambia qualcosa? Credevo che tutti qui foste gente rispettabile,

che considera i diritti umani al di sopra di ogni altra cosa. Qual è la differenza tra una vita e 8,2 milioni di vite? Una sola esistenza non va rispettata lo stesso?»

Il politico americano saltò in piedi e sbottò: «Più di vent'anni fa, quando il progetto era ancora agli inizi, vi abbiamo messo in guardia su quest'uomo». Puntò un dito contro Rey Diaz e, sputacchiando mentre parlava, cercò con tutto se stesso di contenersi, ma alla fine perse il controllo. «È un terrorista! Un perfido, lurido terrorista! Un demonio! Avete aperto il vaso di Pandora quando lo avete lasciato libero di agire! La responsabilità è vostra! È colpa delle Nazioni Unite!» gridò come un folle, gettando in aria i suoi documenti.

«Si calmi, signor rappresentante» sorrise Rey Diaz. «La culla è molto sensibile ai miei parametri psicologici. Se mi facessi cogliere da un attacco isterico come lei, se il mio sangue freddo vacillasse, il segnale anti-innesco si interromperebbe subito. Pertanto, lei e quelli che oggi sono seduti qui fareste bene a non farmi arrabbiare. In effetti, sarebbe meglio per tutti se mi accontentaste.»

«Quali sono le sue condizioni?» domandò Garanin a bassa voce.

Un accenno di tristezza si insinuò nel sorriso di Rey Diaz, che si voltò verso Garanin e scrollò la testa. «Signor presidente, quali altre condizioni potrei pretendere? Voglio solo andarmene di qui e tornarmene a casa mia. Un volo charter mi sta già aspettando all'aeroporto Kennedy.»

Il consiglio rimase in silenzio. Senza esserne consapevoli, tutti avevano spostato l'attenzione sul funzionario americano, il quale, incapace di sostenere la gran quantità di sguardi puntati su di lui, si lasciò cadere sulla poltrona e sibilò: «Se ne vada di qui».

Rey Diaz annuì lentamente, poi si alzò in piedi e uscì dalla sala.

«Signore, la accompagnerò a casa» fece Garanin, abbandonando a sua volta la pedana.

Rey Diaz attese che lo raggiungesse; l'andatura del presidente era meno agile di una volta. «Grazie. Sapevo che anche lei non vedeva l'ora di lasciare questo posto.»

I due si trovavano sulla porta quando Rey Diaz afferrò il braccio dell'altro uomo e, insieme, tornarono a fronteggiare il consiglio. «Signori, non sentirò la vostra mancanza. Ho sprecato vent'anni

della mia vita e nessuno qui mi capisce. Voglio tornare a casa mia, dalla mia gente. Sì, il mio paese e il mio popolo. Mi mancano.»

Con stupore di ognuno, gli occhi del corpulento sudamericano si riempirono di lacrime. Come battuta d'uscita, disse: «Voglio tornare a casa mia. Questo non fa parte del piano».

Non appena superato l'ingresso dell'edificio che ospitava l'Assemblea Generale dell'ONU, Rey Diaz spalancò le braccia al sole ed esclamò con trasporto: «Ah, il mio sole!». La sua ventennale eliofobia era svanita.

L'aereo decollò, varcò la linea della Costa Orientale e sorvolò il vasto Oceano Atlantico.

In cabina, Garanin gli disse: «Con me a bordo, è al sicuro. La prego, mi dica dov'è l'ordigno collegato al suo dispositivo dell'uomo morto».

«Non esiste alcun ordigno. Non c'è niente. Era solo un trucco per scappare.» Rey Diaz si tolse l'orologio e lo consegnò a Garanin. «Questo è un semplice trasmettitore riadattato da un cellulare Motorola. E non è affatto connesso al battito del mio cuore. È già spento. Lo tenga come ricordo.»

Per molto tempo, nessuno dei due parlò, ma poi Garanin esalò un sospiro. «Come è potuto succedere? Abbiamo concesso agli Impenetrabili il privilegio di pianificare strategie segrete contro i sofoni e Trisolaris. Ma lei e Tyler le avete usate contro l'umanità.»

«E lo trova strano?» disse Rey Diaz. Sedeva accanto al finestrino, felice di godersi il sole che filtrava dall'esterno. «Il più grande ostacolo alla sopravvivenza dell'umanità, in questo momento, è l'umanità stessa.»

Sei ore dopo, il volo atterrò all'aeroporto internazionale di Caracas, lungo la costa caraibica. Garanin non scese. Avrebbe riportato l'aereo alle Nazioni Unite.

Quando fu l'ora di separarsi, Rey Diaz disse: «Non sospendete il Progetto Impenetrabili. È l'unica speranza dell'uomo in questa guerra. Ci sono ancora due di noi. Auguri loro tutto il meglio da parte mia».

«Non li vedrò neanche io» spiegò Garanin emozionato. Rey Diaz se ne andò, lasciandolo solo in cabina, dove si abbandonò alle lacrime.

Il cielo sopra Caracas era limpido quanto quello di New York. L'ex presidente venezuelano scese la scala, inspirò la familiare aria tropicale, quindi si chinò e posò a lungo le labbra sul suolo della sua terra natia. Scortato da un grosso distaccamento di polizia militare, si mise al seguito di un corteo di auto diretto in città. Dopo mezz'ora di viaggio lungo una tortuosa strada montana, entrarono nella capitale e raggiunsero Plaza Bolívar, al centro della metropoli. Rey Diaz scese dalla macchina sotto la statua di Simón Bolívar e salì sul piedistallo. Sopra di lui, ritto su un cavallo, c'era il grande eroe in armatura, l'uomo che aveva sconfitto gli spagnoli e aveva lottato per fondare la Repubblica della Grande Colombia in America Latina. Davanti, una folla frenetica brulicava sotto il sole, accalcandosi verso di lui, trattenuta soltanto dalla vigorosa resistenza della polizia militare. Qualche sparo risuonò nell'aria, ma l'onda del popolo sfondò la barriera armata e dilagò verso il Bolívar in carne e ossa ai piedi della statua.

Rey Diaz sollevò le braccia e, con gli occhi pieni di lacrime, gridò con voce grondante d'emozione: «Ah, il mio popolo!».

La prima pietra lanciata dalla sua gente lo colpì sulla mano sinistra distesa, la seconda sul petto, la terza sulla fronte, e quest'ultima rischiò di fargli perdere i sensi. Dopodiché, i sassi cominciarono a volare fitti come pioggia e, a lungo andare, finirono per seppellire il suo corpo privo di vita. L'ultima pietra della lapidazione dell'Impenetrabile Rey Diaz venne scagliata da una donna anziana, che si fece largo in mezzo alla moltitudine per colpire il cadavere da vicino. La vecchia disse in spagnolo: «Malvagio! Avresti ucciso tutti! Mio nipote sarebbe stato tra i morti. Avresti ucciso mio nipote!».

E poi, con tutta la forza che riuscì a raccogliere nelle mani tremanti, sbatté la pietra sul cranio fracassato di Rey Diaz, la cui testa giaceva semisepolta sotto un cumulo di sassi.

Il tempo è l'unica cosa che non si può arrestare. Come una lama affilata, trapassa silenzioso il duro e il morbido, spingendosi sempre oltre. Nulla può arrecare il benché minimo turbamento alla sua avanzata, eppure esso cambia tutto.

Lo stesso anno del test mercuriano, Chang Weisi andò in pensione. Nella sua ultima apparizione mediatica, ammise con franchezza che lui per primo non aveva alcuna fiducia nella vittoria, ma questo non intaccò la stima con cui la storia ricordò il primo comandante delle forze armate spaziali. Lo stress a cui era stato sottoposto per tutti quegli anni aveva avuto conseguenze negative sulla sua salute, così morì a soli sessantotto anni. Il generale rimase lucido sul letto di morte e nominò Zhang Beihai numerose volte.

Dopo la sua seconda nomina, il segretario generale Say lanciò il progetto Memoriale Umano, il cui scopo era mettere insieme una vasta collezione di dati e reperti storici riguardanti la civiltà umana. Questa specie di monumento commemorativo sarebbe stato spedito nel cosmo a bordo di un'astronave senza pilota. Ma la parte più ragguardevole del progetto era chiamata "Diario Umano", un sito internet che consentiva a quante più persone possibile di registrare le proprie esistenze con testi e immagini presi dalla vita quotidiana, un imponente archivio che avrebbe fatto parte della collezione di dati sull'umanità. Il sito arrivò a contare oltre due miliardi di utenti, diventando il più grande corpus di informazioni telematiche di tutti i tempi. In seguito il CDP, convinto che il Memoriale Umano alimentasse il sentimento disfattista e fosse persino assimilabile a una forma di escapismo, approvò una risoluzione per annullarlo, ma Say continuò a riversarvi tutte le sue energie fino al giorno della sua morte, che avvenne al suo ottantaquattresimo anno di età.

Dopo il pensionamento, Garanin e Kent scelsero la stessa via: ritirarsi in quell'Eden scandinavo dove Luo Ji aveva vissuto per cinque anni. Nessuno li vide più e l'esatta data della loro morte rimase ignota. Ma una cosa era certa: vissero molto a lungo; secondo alcuni, raggiunsero lo scoccare del nuovo secolo, prima di venire a mancare per cause naturali.

Proprio come Keiko Yamasuki aveva predetto, Wu Yue trascorse il resto dei suoi giorni in uno stato di confusione e depressione. Lavorò per più di un decennio sul Memoriale Umano, ma non riuscì a trovarvi alcun conforto e se ne andò oppresso dalla solitudine all'età di settantasette anni. Anche lui, come Chang Weisi, pronunciò il nome di Zhang Beihai nei suoi ultimi istanti di vita. Entrambi gli uomini avevano riposto le loro comuni speranze nel fedelissimo guerriero, che in quel momento stava attraversando le ere nel ghiaccio dell'ibernazione.

Sia il dottor Albert Ringier sia il generale Fitzroy arrivarono a ottant'anni e vissero per vedere compiuto il loro lavoro sul gigantesco telescopio spaziale Hubble III, che impiegarono per osservare il pianeta Trisolaris. Mai più, tuttavia, videro la Flotta Trisolariana, né le sonde che la anticipavano; morirono prima che gli alieni attraversassero la terza chiazza di neve.

Anche la gente comune seguitò a vivere e morire. Dei tre anziani vicini di casa di Pechino, Miao Fuquan fu il primo a dipartire, a settantacinque anni. Riuscì davvero a farsi seppellire sotto una miniera abbandonata, a duecento metri di profondità, e il figlio volle esaudire il suo ultimo desiderio di far saltare i cunicoli ed erigere una lapide in sua memoria. Secondo il testamento del padre, la generazione prima dell'Ultima Battaglia avrebbe dovuto rimuoverla; solo in caso di vittoria dell'umanità la stele doveva essere rimessa al suo posto, ma di fatto, nemmeno cinquant'anni dopo la sua morte, la zona dove sorgeva la cava desertificò. La lapide sparì, l'area sotto cui si snodavano i pozzi andò persa e i discendenti della famiglia Miao non si presero il disturbo di cercarla.

Zhang Yuanchao morì di malattia a ottant'anni, come una persona qualunque, e in quanto tale fu cremato. Le sue ceneri vennero inumate in una semplice celletta rettangolare di un cimitero pubblico, insieme a molte altre.

Yang Jinwen arrivò a novantadue anni, e la bara in lega contenente i suoi resti si lasciò alle spalle il Sistema Solare, sfrecciando nell'infinito alla terza velocità cosmica. Questo gli costò tutta una vita di risparmi.

Ding Yi sopravvisse. Dopo la scoperta della tecnologia della fusione controllata, si dedicò alla fisica teorica. Cercò un modo per sfuggire all'interferenza dei sofoni, facendo esperimenti con particelle ad alta energia, ma non ebbe successo. Arrivato a settant'anni, abbandonò ogni speranza di pervenire a una svolta scientifica, come molti altri fisici. Entrò in ibernazione e programmò di risvegliarsi per l'Ultima Battaglia; il suo unico desiderio era quello di vedere l'avanzatissima tecnologia di Trisolaris con i suoi stessi occhi.

Nel corso del secolo successivo all'avvento della crisi trisolariana, tutti quelli che avevano vissuto l'Epoca d'Oro lasciarono questo mondo. Fu un tempo costantemente richiamato alla memoria collettiva, e gli anziani che avevano conosciuto quell'era grandiosa continuarono a rimuginare sui propri ricordi come ruminanti, cercando di assaporarli ancora. Concludevano sempre con la stessa frase: "Ah, se solo avessimo apprezzato di più le cose…". I giovani ascoltavano le loro storie con un misto di invidia e scetticismo. Quella pace tanto decantata, la prosperità, la spensieratezza, l'utopica assenza di preoccupazioni; tutto questo era davvero esistito?

Con la progressiva scomparsa dei vecchi, la remota Sponda Dorata svanì nelle nebbie della storia. La nave della razza umana andava alla deriva su uno sconfinato oceano, circondata soltanto da onde minacciose, sempiterne, e nessuno sapeva cosa ci fosse dall'altra parte delle acque.

Terza parte

LA FORESTA OSCURA

Anno 205, Epoca della Crisi
Distanza della Flotta Trisolariana dal Sistema Solare: 2,10 anni luce

Oscurità. E prima dell'oscurità, il nulla, e il nulla non aveva colore. In esso non esisteva nulla. L'oscurità, almeno, definiva uno spazio. E presto, lo spazio nero venne turbato da qualcosa, come un vento lieve che penetrava tutto. Era il senso del tempo. Il nulla non aveva tempo, ma adesso il flusso degli istanti iniziò a manifestarsi in un lento stillicidio. Solo molto più tardi venne la luce, dapprima un'informe massa splendente, e dopo un'altra lunga attesa, l'affioramento dei contorni del mondo. La rediviva coscienza tentò di dare un senso a tutto questo; inizialmente, distinse dei sottili tubi trasparenti, poi un volto umano dietro di essi, volto che tuttavia scomparve subito, rivelando la bianca, lattiginosa luminescenza di un soffitto.

Luo Ji si risvegliò dall'ibernazione.

Il viso ricomparve. Apparteneva a un uomo con un'espressione gentile, che lo guardò e gli disse: «Benvenuto nella nostra era». Un campo di rose dai colori vivaci gli balenò sul bianco camice da laboratorio, sbiadì e infine si dissolse. L'indumento mostrava un ininterrotto assortimento di immagini rilassanti, in linea con le sue espressioni e il suo umore: mari, tramonti, boschi sotto la pioviggine. Riferì a Luo Ji che la sua malattia era stata curata durante l'ibernazione e che il risveglio era andato bene. Il recupero durava circa tre giorni, dopo i quali le normali funzioni corporee si sarebbero ristabilite...

Luo Ji, ancora frastornato e solo in parte vigile, colse esclusivamente una parte di tutte quelle informazioni: era l'anno 250 dell'Epoca della Crisi ed era rimasto in ibernazione per centottantacinque anni.

In un primo momento l'accento dell'uomo gli suonò strano, ma presto scoprì che, sebbene la fonetica del mandarino standard non fosse poi tanto diversa da quella di un tempo, la lingua aveva accolto una grande quantità di termini anglosassoni. Mentre parlava, le parole dell'uomo apparivano sul soffitto sotto forma di testo, sicuramente grazie a un sistema di riconoscimento vocale, ma i vocaboli inglesi erano scritti in caratteri cinesi, forse per aiutare i neorisvegliati a capire meglio.

Alla fine, il medico disse a Luo Ji che poteva essere trasferito dalla sala di rianimazione al reparto di degenza. Il suo camice, intanto, mostrava una scena serale in cui il tramonto virava rapido in un cielo stellato; doveva essere una specie di commiato. Luo Ji sentì il letto muoversi sotto di sé. Appena fuori dalla porta, udì il dottore gridare: «Il prossimo!». Girò la testa verso la stanza e vide che un altro letto stava entrando in sala di rianimazione; su di esso, giaceva una persona che, come lui, era appena uscita dalla camera di ibernazione. La sua barella raggiunse da sola una fila di monitor, dove un altro dottore, questa volta avvolto in un camice di un bianco purissimo, toccò la parete con un dito; un terzo del muro diventò un display con complicate curve e dati, che l'uomo cominciò a manipolare alacremente.

A quanto pareva, il risveglio di Luo Ji non era un fatto eccezionale, ma parte dell'attività quotidiana di quel posto. Il dottore era socievole, ma ai suoi occhi Luo Ji non era altro che un ibernato qualunque.

Anche in corsia, come in sala di rianimazione, non c'erano fonti visibili di illuminazione. Erano i muri stessi a emettere luce, ma per quanto fosse fioca, Luo Ji ne restò accecato. Allora, le pareti attorno a lui si oscurarono un poco, e l'abbassamento di luminosità lo seguì mentre il letto percorreva il corridoio. Quando sentì di aver abituato la vista, riaprì gli occhi e la luce tornò ad aumentare, ma a quel punto non gli dava più fastidio. Era chiaro che il sistema di

regolazione luminosa era in grado di captare i movimenti della sua pupilla.

Dunque, quella era un'epoca di tecnologia personalizzata.

Ciò andava oltre ogni sua più rosea aspettativa.

I muri gli scorrevano lenti accanto e su di essi brillavano display di varie grandezze, distribuiti a intervalli casuali. Alcuni mostravano immagini in movimento, che non ebbe il tempo di osservare bene; forse, altri utilizzatori li avevano dimenticati accesi.

Talvolta, il letto in movimento incrociava persone che camminavano lungo il corridoio. Notò che la pressione dei loro piedi e delle ruote della barella produceva ondulazioni luminose sul pavimento, come un sasso gettato in acqua. La stessa cosa accadeva ai suoi tempi quando si toccava uno schermo LCD. La lunga corsia gli trasmise un profondo senso di pulizia, neanche fosse un'animazione in 3D, solo che era reale. Luo Ji si lasciava trasportare con una tranquillità e una pace che non aveva mai conosciuto.

Tuttavia, ciò che lo colpì di più delle persone che vedeva era che tutti – dottori, infermieri e visitatori – avevano un aspetto curato ed elegante e, nell'avvicinarsi a lui, gli offrivano sorrisi calorosi o cenni di saluto. Le fantasie mutevoli dei loro abiti erano meravigliose, uno stile diverso per ognuno, astratto per alcuni, figurativo per altri. Fu conquistato dalle loro espressioni, perché sapeva che gli occhi della gente comune erano il riflesso più fedele del livello di civiltà di un popolo e di una determinata era. Una volta, aveva visto una serie di foto scattate da professionisti europei ai tempi della tarda dinastia Qing. Gli occhi della gente, nobili o plebei che fossero, rivelavano soltanto torpore e stupidità, nessuna scintilla di vita. Chissà che anche le persone di questa nuova epoca non scorgessero la stessa cosa in Luo Ji. Gli sguardi che incontrava erano pieni di vigorosa saggezza, sincerità, comprensione e amore, cose che raramente si vedevano ai suoi tempi. Ma ancora più stupefacente era la sicurezza che i loro volti trasmettevano, una fiduciosa positività che, evidentemente, era diventata lo scenario spirituale degli uomini del futuro.

Questa non sembrava affatto un'era all'insegna della disperazione, e ciò gli giunse come un'altra sorpresa inaspettata.

Il letto di Luo Ji entrò nel reparto senza produrre alcun suono, e lì trovò altri due ibernati appena risvegliati. Uno era disteso sul proprio giaciglio; l'altro, quello vicino alla porta, era chiaramente in procinto di essere dimesso e stava impacchettando le sue cose con l'aiuto di un'infermiera. Dai loro occhi, Luo Ji capì che entrambi appartenevano alla sua epoca, poiché gli sguardi erano le finestre del tempo e, attraverso di esse, ravvisò ancora l'ombra di quel secolo grigio da cui lui stesso era venuto.

«Com'è possibile? Sono il loro bisnonno!» si lamentò il risvegliato che stava per andarsene.

«Non può chiamare in causa l'anzianità davanti a loro. È la legge: l'ibernazione non c'entra niente con l'età, quindi, rispetto alle persone più grandi, lei è comunque giovane... Andiamo. La aspettano in sala d'attesa già da parecchio» disse l'infermiera. Per quanto la donna tentasse di evitare l'inglese, talvolta incespicava con il cinese, come se fosse una lingua antica, perciò era obbligata a usare vocaboli moderni. A quel punto, la parete mostrava la traduzione in cinese di ciò che diceva.

«Non li capisco nemmeno quando parlano. Tutti quei cinguettii che ci mettono in mezzo!» esclamò l'ibernato, poi lui e l'infermiera presero ciascuno un bagaglio e uscirono dalla porta.

«In quest'era, bisogna continuare a imparare. Altrimenti, dovrà andarsene a vivere di sopra» replicò la donna. Ormai, Luo Ji capiva la lingua moderna senza alcuna difficoltà, ma non aveva afferrato cosa avesse voluto dire l'operatrice sanitaria con l'ultima osservazione.

«Salve. Si è ibernato per malattia?» chiese l'uomo steso sul letto accanto. Era giovane, sui vent'anni.

Luo Ji aprì bocca per parlare, ma non riuscì a emettere suono. Il giovane gli rivolse un sorriso di incoraggiamento. «Può parlare, provi di nuovo!»

«Salve» disse infine con voce roca.

Il ragazzo annuì. «Quello che è appena uscito era malato. Io no. Sono venuto qui per sfuggire alla realtà. Oh, mi chiamo Xiong Wen.»

«Com'è... qui?» domandò Luo Ji, stavolta con meno impedimento.

«Non lo so proprio. Sono cosciente da solo cinque giorni. Comunque, è un secolo fenomenale. Ma per noi sarà difficile integrarci nella società. Soprattutto perché ci siamo risvegliati troppo presto. Sarebbe stato meglio aspettare qualche altro anno.»

«Qualche altro anno? Non sarebbe stato peggio?»

«No. Siamo ancora in guerra, la società non può prendersi cura di noi. Tra alcuni decenni, dopo i trattati di pace, ci saranno armonia e prosperità.»

«Trattati di pace? E con chi?»

«Con Trisolaris, naturalmente.»

Scosso dall'ultima frase di Xiong Wen, Luo Ji tentò di mettersi a sedere sul letto. Arrivò subito un'infermiera per aiutarlo a adagiare la schiena sui cuscini.

«Hanno detto che vogliono la pace?» domandò pieno d'ansia.

«Non ancora, ma non avranno altra scelta» rispose Xiong Wen. Si alzò in piedi con agilità e andò a sedersi sul letto di Luo Ji. Pareva proprio che non vedesse l'ora di presentare quest'epoca nuova a un altro risvegliato. «Non lo sa? L'umanità è diventata straordinaria! Semplicemente straordinaria!»

«In che modo?»

«I nostri mezzi spaziali sono formidabili. Di gran lunga più potenti delle navi trisolariane!»

«Com'è possibile?»

«E perché no? Mettiamo da parte i superarmamenti e concentriamoci solo sulla velocità. Le nostre astronavi raggiungono il quindici per cento della velocità della luce! Sono molto più rapide di quelle dei Trisolariani!»

Quando Luo Ji lanciò un'occhiata scettica all'infermiera, notò che era davvero carina. Tutti sembravano essere di bell'aspetto, in quel secolo. La donna gli fece un cenno e un sorriso. «È vero.»

Xiong Wen riprese: «E sa di quante navi è composta la nostra flotta spaziale? Va bene, glielo dico: duemila! Il doppio dei Trisolariani! E ne stanno costruendo altre!».

Luo Ji adocchiò di nuovo la ragazza, che annuì.

«Lo sa che la Flotta Trisolariana è messa parecchio male, adesso? In due secoli, hanno attraversato tre volte la, ehm, quella polvere spaziale che chiamano "chiazza di neve". Ho sentito uno che diceva che l'ultima volta ci sono passati quattro anni fa e il telescopio ha visto che la loro formazione si è ridotta. Non riescono a tenere insieme la flotta. Più di metà delle navi ha smesso di accelerare molto tempo fa, e hanno rallentato parecchio in mezzo alla polvere. È come se arrancassero. Non raggiungeranno il Sistema Solare prima di altri ottocento anni. Magari, le navi arriveranno qui che saranno rottami. Alla loro attuale velocità, soltanto trecento veicoli ce la faranno ad approdare in tempo tra due secoli. La sonda, invece, è in dirittura d'arrivo. La vedremo quest'anno. Le altre nove tra tre anni.»

«La sonda? Quale sonda?» domandò confuso Luo Ji.

Intervenne l'infermiera. «Noi non incoraggiamo lo scambio di informazioni di tipo pratico. Il risvegliato prima di lei ci ha messo giorni per calmarsi, dopo aver saputo queste cose. Non aiuta la guarigione.»

«Mi rende felice, quindi aiuta eccome!» disse Xiong Wen con un'alzata di spalle, prima di tornare a coricarsi sul suo letto. Disteso lì, con gli occhi fissi alla fioca luminescenza del soffitto, sospirò: «Che bella gioventù! Questi ragazzini di oggi...».

«Ragazzina a chi?» sbuffò l'infermiera. «L'ibernazione non c'entra niente con l'età. Sei tu il ragazzino.» In verità, secondo Luo Ji, la donna sembrava più giovane di Xiong Wen, ma sapeva che un giudizio basato sull'apparenza poteva non essere affidabile, in quel futuro.

L'infermiera si rivolse a lui. «La gente del suo tempo è tutta piuttosto disperata, ma le cose non sono gravi come pensate.»

Sembrava la voce di un angelo. Luo Ji si sentiva come un bambino che avesse appena avuto un incubo, e tutte le cose spaventose che aveva visto potessero essere scacciate via dal sorriso di un adulto. La divisa della ragazza esibì una rapida aurora, sotto la cui luce dorata la terra arsa rinverdì e i fiori sbocciarono tutti insieme in un impeto selvaggio...

Quando la donna se ne fu andata, Luo Ji chiese a Xiong Wen: «Che ne è stato del Progetto Impenetrabili?».

Il giovane scosse la testa, interdetto. «Impenetrabili? Mai sentiti in vita mia.»

Allora, Luo Ji gli domandò quando fosse entrato in ibernazione. Era stato prima dell'inizio del progetto, quando ancora la procedura costava un occhio della testa. La famiglia di quel ragazzo doveva essere stata molto ricca. Ma se non aveva sentito nulla sul Progetto Impenetrabili nei cinque giorni successivi al suo risveglio, allora, anche se non era stato dimenticato, significava che non era più così importante.

Dopo, Luo Ji ebbe modo di sperimentare direttamente il livello tecnologico di questa epoca in due ambiti banali.

Era da poco entrato in reparto quando l'infermiera gli portò il suo primo pasto dopo il risveglio: una piccolissima quantità di latte con pane e marmellata, perché le sue funzioni digestive erano ancora in via di recupero. Addentò il pane e gli sembrò di masticare segatura.

«Dovrà recuperare anche il senso del gusto» gli spiegò l'infermiera.

«Sì, e quando l'avrà recuperato, gli sembrerà ancora più cattivo» scherzò Xiong Wen.

La donna rise. «Ovviamente, non è buono come il cibo che si produceva in superficie ai vostri tempi.»

«Perché questo da dove viene?» biascicò Luo Ji con la bocca piena.

«Da una fabbrica.»

«Siete riusciti a sintetizzare il grano?»

Xiong Wen rispose al posto dell'infermiera. «Non c'era altra scelta. Non si può coltivare più niente nel terreno.»

Luo Ji si dispiacque per il giovane. Ai suoi tempi, c'era stata probabilmente gente del tutto immune alla tecnologia, indifferente a ogni tipo di meraviglia tecnico-scientifica, e sembrava proprio che Xiong Wen fosse uno di quelli. Non era in grado di apprezzare la nuova era.

La successiva scoperta fu un vero shock, anche se il fatto in sé era piuttosto insulso. L'infermiera indicò la tazza di latte e disse che era stata messa in quel recipiente autoriscaldante fatto apposta per gli ibernati, perché ormai nessuno consumava più liquidi caldi. Persino il caffè si prendeva freddo. Se non era abituato a bere il latte in quel

modo, poteva scaldarlo semplicemente muovendo una linguetta sul fondo della tazza, fino alla temperatura desiderata. Quando Luo Ji finì di bere, si mise a esaminare la stoviglia. A vederla sembrava normalissima, di vetro, a parte la base, che invece era spessa e opaca e doveva contenere la fonte del calore. Ma per quanto li cercasse, non riuscì a localizzare i comandi del dispositivo, a parte la linguetta. Provò a svitare il fondo, ma scoprì che era un tutt'uno con il resto.

«Lasci stare le forniture, prego. Non le capisce, ancora. È pericoloso» disse l'infermiera, che era stata a osservare i suoi sforzi.

«Vorrei sapere dove si ricarica.»

«Ri... carica?» La donna ripeté la parola con goffaggine; era chiaro che la sentiva per la prima volta.

«*Carica. Ricarica*» disse Luo Ji in inglese, ma l'infermiera, smarrita, scosse la testa.

«Che succede quando le batterie si esauriscono?»

«Batterie?»

«*Batterie*» ripeté in inglese. «Non le avete più?» La ragazza scrollò il capo ancora una volta, allora Lui Ji le chiese: «Da dove viene l'elettricità che alimenta questa tazza?».

«L'elettricità? È ovunque» rispose lei un po' offesa.

«E quella dentro la tazza non finisce mai?»

«No, mai.»

«È inesauribile?!»

«Certo! Non è una cosa a termine.»

Quando la giovane se ne andò, Luo Ji non riuscì a distaccarsi dal contenitore. Ignorò persino le prese in giro di Xiong Wen, perché il suo crescendo di emozioni gli diceva che quello era un oggetto sacro, il sogno secolare dell'uomo: una macchina a moto perpetuo. Se davvero gli esseri umani avevano scoperto il modo di rendere inesauribile l'energia, allora avrebbero potuto fare praticamente tutto. Ora credeva alle parole dell'infermiera carina: le cose non erano gravi quanto pensava.

Quando il dottore passò in reparto per la visita di routine, Luo Ji gli chiese del Progetto Impenetrabili.

«Sì, lo conosco. Una vecchia buffonata» rispose il dottore con atteggiamento paternalistico.

«Che ne è stato degli Impenetrabili?»

«Credo che uno si sia suicidato e un altro sia stato lapidato a morte... Successe tutto agli inizi del progetto, sono passati quasi duecento anni.»

«E gli altri due?»

«Non saprei. Probabilmente sono ancora ibernati.»

«Uno era cinese. Ricorda?» azzardò Luo Ji, scrutando il dottore con nervosismo.

«Quello che lanciò un incantesimo a una stella? Credo di averlo sentito nominare a lezione di storia pre-moderna» si intromise l'infermiera.

«Esatto. E adesso lui è...» disse Luo Ji.

«Non lo so. Credo sia ancora ibernato. Non mi occupo molto di queste faccende» replicò il dottore, distratto.

«E la stella? Quella verso cui scagliò la maledizione, la stella con un pianeta? Che le è successo?» insistette con il batticuore.

«Cosa vuole che le sia successo? Sarà ancora là. Un incantesimo... che scemenza!»

«Quindi, alla stella non è accaduto niente di niente?»

«Non che io sappia, almeno. Lei?» chiese il medico all'infermiera.

«Nemmeno io ne so nulla» dichiarò con un cenno distratto. «Il mondo era spaventato a morte in quegli anni, avvennero tante cose sciocche.»

«E poi?» sospirò Luo Ji.

«Poi c'è stato il Grande Baratro» fece il dottore.

«Il Grande Baratro? E che cos'è?»

«Lo scoprirà poi. Per ora, si riposi» concluse il medico sospirando appena. «Ma forse, è meglio che non lo sappia affatto.» L'uomo gli voltò le spalle e sul suo camice bianco apparvero nubi scure e minacciose, mentre sulla divisa dell'infermiera una moltitudine di occhi, alcuni pieni di terrore, altri traboccanti di lacrime.

Quando il dottore se ne fu andato, Luo Ji rimase a lungo immobile, seduto sul letto a borbottare tra sé e sé: «Una buffonata. Una vecchia buffonata». Cominciò a ridere, all'inizio in silenzio, poi in modo fragoroso, tanto che Xiong Wen si spaventò nel vederlo

ballonzolare in quel modo e fu sul punto di richiamare il personale medico.

«Sto bene, va’ a dormire» lo rassicurò Luo Ji, prima di stendersi lui stesso e piombare rapidamente nel suo primo sonno da risvegliato.

Sognò Zhuang Yan e la bambina. Come sempre, sua moglie camminava nella neve, con la piccola addormentata tra le braccia.

Quando si destò, l’infermiera entrò e gli diede il buongiorno. Parlò a bassa voce per non svegliare l’ancora dormiente Xiong Wen.

«È mattina? Perché non ci sono finestre qui?» le chiese Luo Ji, guardandosi intorno.

«Qualunque punto delle pareti può diventare trasparente. Ma i dottori ritengono che non è ancora pronto per guardare fuori. È un mondo sconosciuto per lei, la inquieterebbe e comprometterebbe il suo riposo.»

«Sono sveglio da un po’, ormai, e ancora non ho avuto modo di vedere il mondo esterno. È questo che compromette il mio riposo.» Luo Ji puntò il dito verso Xiong Wen e soggiunse: «Io non sono quel genere di persona».

La donna rise. «D’accordo, allora. Ma sto per finire il turno. Vuole che la porti fuori per un’occhiata veloce? Potrà fare colazione al rientro.»

Eccitato, Luo Ji la seguì nella stanza degli infermieri. Studiando l’ambiente, riuscì a indovinare lo scopo di buona parte delle suppellettili, ma per quanto riguardava il resto, proprio non aveva idea di cosa fossero. Non c’erano computer o apparecchi simili, ma c’era da aspettarselo, dal momento che i display potevano essere attivati ovunque sui muri. La sua attenzione fu catturata da tre oggetti allineati appena fuori dalla porta. Gli stili erano diversi, ma a giudicare dalla forma, erano inequivocabilmente ombrelli. Ciò che gli risultava più strambo, tuttavia, erano le dimensioni. Possibile che non ci fossero ombrelli pieghevoli in quell’epoca?

L’infermiera uscì dallo spogliatoio con indosso gli abiti di tutti i giorni. Fatta eccezione per le immagini in movimento sui tessuti, l’evoluzione dell’abbigliamento femminile non era stata poi così estrema. Rispetto ai suoi tempi, la differenza principale era

l'asimmetria del taglio. Luo Ji fu contento che, dopo centottantacinque anni, poteva ancora trovare belli i vestiti di una donna. L'infermiera prese uno degli ombrelli; doveva essere piuttosto pesante, perché se lo mise in spalla per trasportarlo.

«Sta piovendo?»

Lei fece no con la testa. «Crede che questo sia un... ombrello?» disse, come se pronunciasse una parola inconsueta.

«Se non lo è, allora che cos'è?» le chiese, indicando l'affare dietro la sua schiena. Si aspettava che la ragazza tirasse fuori uno strano nome per quell'oggetto, ma non lo fece.

«È la mia bicicletta.»

Arrivati in corridoio, Luo Ji le domandò: «La sua casa dista molto da qui?».

«Se parla del posto dove vivo, non è lontano. Dieci o venti minuti di pedalata.» L'infermiera si fermò all'improvviso e lo fissò con quegli occhi incantevoli, poi disse qualcosa di sconcertante. «Non ci sono case. Nessuno ne possiede più una. Il matrimonio, la famiglia, il Grande Baratro ha spazzato via tutto. Questa è la prima cosa a cui dovrà abituarsi.»

«La prima a cui non mi abituerò mai.»

«Oh, non ne sarei tanto sicura. A lezione di storia, ho appreso che il matrimonio e la famiglia avevano già cominciato a disintegrarsi ai suoi tempi. Un sacco di gente rifiutava vincoli di questo tipo. Voleva vivere in libertà.» Era la seconda volta che nominava le lezioni di storia.

"Anche io ero così un tempo, ma poi..." pensò Luo Ji. Dal momento stesso in cui aveva riaperto gli occhi, Zhuang Yan e la figlia non avevano mai davvero abbandonato i suoi pensieri. Erano lo sfondo della sua coscienza, l'immagine del desktop sempre in bella mostra. Ma qui nessuno lo conosceva, e data l'incertezza della situazione, non poteva semplicemente chiedere di loro, anche se era tormentato dal desiderio di farlo.

Percorsero un tratto di corridoio, attraversarono una porta automatica, e gli occhi di Luo Ji si illuminarono quando vide una stretta piattaforma che si allungava in lontananza. Sentì l'aria fredda sulla pelle, e così capì di essere all'aperto.

«Com'è azzurro il cielo!» fu la prima cosa che gridò al mondo esterno.

«Davvero? Non sarà certo paragonabile ai cieli della sua epoca.»

È più azzurro. Molto più azzurro. Ma non lo disse a voce alta, si limitò a crogiolarsi in quell'abbraccio infinito in cui la sua anima si scioglieva. D'un tratto, lo colse un dubbio atroce: e se quello fosse stato il paradiso? Nei suoi ricordi, aveva conosciuto un cielo così puro soltanto in quei cinque anni trascorsi lontano dal mondo, nell'appartato giardino dell'Eden. Ma lì c'erano molte meno nubi; solo un paio di strisce pallide rigavano l'orizzonte a occidente, come macchie lasciate involontariamente. Il sole appena sorto brillava a est, cristallino nell'aria pulitissima, i bordi orlati di rugiada.

Luo Ji abbassò lo sguardo e fu subito assalito dalle vertigini. Da lassù, impiegò un lungo momento per rendersi conto che ciò che vedeva era la città. Dapprima, pensò si trattasse di un'immensa foresta, fitta di alberi sottili che svettavano dritti verso il cielo, ciascuno con rami di varia lunghezza che si sviluppavano perpendicolarmente al tronco. Gli edifici erano le foglie appese ai rami. Il disegno della città sembrava casuale, e ogni fusto presentava una diversa densità di appendici. Il Centro di ibernazione e risveglio formava parte di uno di quei grandi alberi e la foglia contenente il suo letto pendeva dalla stretta piattaforma che gli si srotolava davanti.

Guardandosi alle spalle, vide che il tronco a cui era collegato il suo ramo era talmente alto che non se ne scorgeva la cima. La terrazza su cui si trovavano era ubicata nella metà superiore dell'albero; sotto e sopra c'erano altri rami come quello, con le rispettive foglie-strutture. Un esame più attento rivelò che tutti i prolungamenti creavano un'intricata rete di ponti sospesi, con un'estremità che affacciava sul vuoto.

«Che posto è questo?» disse.

«Pechino.»

Guardò l'infermiera, ancora più carina al sole del mattino. Tornò a volgere gli occhi sulla città e chiese: «Dov'è il centro?».

«Da quella parte. Adesso siamo fuori dal Quarto Anello Occidentale, Albero 179, Ramo 23, Foglia 18, perciò da qui si vede

quasi tutta la metropoli.»

Luo Ji aguzzò la vista nella direzione indicata dalla donna, e poi esclamò: «È impossibile! Non c'è rimasto nulla!».

«Cosa si aspettava di vedere? Non c'era niente di niente qui ai suoi tempi!»

«Niente? E la Città Proibita, il parco Jingshan, piazza Tienanmen? E il China World Trade Center? Non sono passati neanche duecento anni. Non possono aver raso al suolo tutto quanto!»

«Quelle cose ci sono ancora.»

«Dove?»

«In superficie.»

Nel vedere lo sguardo terrorizzato di Luo Ji, l'infermiera scoppiò in un accesso di risate talmente forte che dovette aggrapparsi alla ringhiera. «Ah ah ah, dimenticavo! Sono desolata. Mi succede di continuo. Senta, ci troviamo sotto terra. Duecento metri sotto la superficie. Se mai un giorno avrò la possibilità di tornare indietro nella sua epoca, allora potrà vendicarsi e dimenticare di dirmi che la città è in superficie. Sarò terrorizzata quanto lei adesso. Ah ah ah...»

«Ma... questo...» Luo Ji sollevò le mani.

«Il cielo è finto, e anche il sole» spiegò la donna, nel tentativo di reprimere un sorriso. «Be', per la precisione non sono proprio finti, perché si tratta della proiezione di una ripresa effettuata a diecimila metri di altitudine, quindi forse contano come veri.»

«Perché costruire la città sotto terra? E a duecento metri, per giunta? È una grande profondità.»

«Per la guerra, naturalmente. Ci pensi. Quando scoppierà l'Ultima Battaglia, la superficie non sarà forse un oceano di fuoco? Già, la battaglia stessa è un'altra idea sorpassata, ormai, ma tutte le città del mondo si sono sviluppate sotto terra, dopo la fine del Grande Baratro.»

«Perciò, in quest'epoca tutti i centri urbani sono sotterranei?»

«La maggior parte.»

Luo Ji tornò ad ammirare il mondo. Ora capiva che i tronchi dei grandi alberi servivano da pilastri per sorreggere la volta della città, oltre a fungere da colonne a cui stavano appesi gli edifici.

«Non le verrà la claustrofobia. Guardi quant'è grande il cielo! In superficie, non è così bello.»

Luo Ji levò gli occhi all'azzurro, o meglio, alla proiezione dell'azzurro. Notò degli oggetti minuscoli, che all'inizio sembravano sparpagliati qua e là, ma una volta abituata la vista, si rese conto che erano talmente tanti da coprire tutto il soffitto celeste. Stranamente, gli richiamarono alla memoria un luogo del tutto estraneo a quello: la vetrina di una gioielleria. Prima di diventare Impenetrabile, quand'era ancora innamorato della Zhuang Yan immaginaria, la sua ossessione gli aveva fatto nascere l'idea di comprare un regalo alla sua angelica chimera. Così, era andato in gioielleria e aveva visto dei ciondoli di platino esposti in vetrina, uno più squisito dell'altro, adagiati sul velluto nero e luccicanti sotto i faretti. Se il velluto fosse stato azzurro, sarebbe stata l'esatta copia del cielo che stava guardando in quel momento.

«Quella è la flotta spaziale?» disse emozionato.

«No, la flotta non è visibile da qui, si trova oltre la fascia di asteroidi. Quelli, be', quelli possono essere di tutto. Gli oggetti di cui può distinguere la forma sono città spaziali, mentre i punti di luce sono astronavi civili. Ma certe volte ci sono anche navi da guerra in orbita. I loro motori sono molto luminosi, non si possono fissare direttamente... D'accordo, io devo andare. Meglio che rientri anche lei. C'è vento quassù.»

Luo Ji si voltò per salutarla, ma non riuscì a proferire parola dallo sgomento. La donna portava l'ombrello – cioè, la bicicletta – in spalla come se fosse uno zaino. A quel punto, il congegno si sollevò e si aprì a formare due propulsori coassiali, che si accesero senza produrre alcun rumore, girando in direzioni opposte per controbilanciare il momento torcente. E poi, l'infermiera si librò in aria, lentamente, balzò sulla ringhiera che aveva accanto e si lanciò nell'abisso che aveva fatto venire il capogiro a Luo Ji.

Sospesa lì nel vuoto, gridò: «Vede? Quest'epoca non è poi tanto male. Pensi al suo passato come a un sogno. Ci vediamo domani!».

Sfrecciò via in un volteggio aggraziato, con i due piccoli propulsori che rimestavano la luce del sole, un'esile libellula che si perse in mezzo a due ciclopici alberi in lontananza. Dispositivi del

genere si contavano a sciami tra gli immensi piedritti della città, ma ancora più stupefacenti erano i fiumi di auto volanti, simili a banchi di pesci che nuotavano incessantemente tra la vegetazione del fondale oceanico. I raggi del sole appena sorto splendevano sulla città, spezzati in tanti fasci luminosi dai fusti degli alberi, e ammantavano il traffico di un bagliore dorato.

Il volto di Luo Ji si rigò di lacrime alla vista di quel mondo nuovo, e il senso di una neonata esistenza permeò ogni cellula del suo corpo. Il passato era davvero soltanto un sogno.

Non appena vide l'uomo dai tratti occidentali che lo aspettava nella stanza dell'accoglienza, Luo Ji ebbe la sensazione che ci fosse qualcosa di diverso in lui. Solo più tardi si rese conto che sul suo completo elegante non c'era nessuna immagine; sembrava, in effetti, un abito appartenente a un'altra epoca. Forse, ci si vestiva in quel modo nelle occasioni più solenni.

Luo Ji gli strinse la mano e l'uomo si presentò. «Sono il commissario speciale Ben Jonathan, Congresso congiunto della flotta solare. Ho predisposto il suo risveglio su richiesta del comitato. Tra poco, parteciperemo all'udienza finale del Progetto Impenetrabili. Oh, mi capisce? L'inglese è un po' diverso da come lo conosceva.»

Lo capiva, *sì*, ma sentendolo parlare dovette ricredersi su un punto. Negli ultimi giorni aveva riscontrato pesanti mutamenti linguistici nel cinese moderno, il che lo aveva indotto a pensare che l'Occidente esercitasse un vero e proprio strapotere culturale in quel futuro. Adesso, tuttavia, fu costretto a cambiare idea, perché l'inglese di Jonathan era costellato di termini cinesi; per esempio, "Progetto Impenetrabili" lo disse in cinese. Da ciò dedusse che l'inglese, un tempo l'idioma più usato dalla società, e il cinese, parlato dal popolo più numeroso della Terra, si erano amalgamati in modo equilibrato, dando luogo alla lingua più influente del mondo. In seguito, Luo Ji seppe che anche le altre lingue stavano attraversando lo stesso processo di fusione.

"Il passato non è affatto un sogno" pensò. "Il passato torna sempre a perseguitarti." Ricordò poi che Jonathan aveva parlato di

un’udienza “finale”, e dunque si chiese se, magari, non ci fosse speranza di concludere questa storia alla svelta una volta per tutte.

L’uomo si guardò alle spalle, come per accertarsi che la porta fosse chiusa, dopodiché si avvicinò al muro, avviò un’interfaccia e digitò qualche semplice comando sulla superficie. D’improvviso, tutte e quattro le pareti si dissolsero in un ambiente olografico.

Si trovavano ora all’interno di un auditorium. I cambiamenti erano radicali, le pareti e il tavolo emanavano una leggera luminescenza, eppure era chiaro che i progettisti della sala avevano cercato di riprodurre lo stile dei tempi andati. Ogni cosa, dalla grande tavola circolare, al podio, all’aspetto complessivo dell’aula, era intrisa di un gusto nostalgico che gli consentì di capire immediatamente dove fosse. L’auditorium era vuoto, c’erano solo due segretari che distribuivano documenti sui tavoli. Fu una sorpresa per Luo Ji constatare che si usavano ancora fascicoli cartacei; così come i vestiti di Jonathan, sembrava servissero a conferire dignità all’occasione.

«Le riunioni a distanza sono una pratica comune, ormai. Questo non sminuisce la serietà o l’importanza dell’incontro» spiegò Jonathan. «C’è ancora tempo prima che inizi l’udienza, e lei ha l’aria di uno che non ne sa molto sul mondo esterno. Le occorre che la aggiorni sui dettagli fondamentali?»

Luo Ji annuì. «Certo, grazie.»

Indicando l’auditorium, Jonathan cominciò: «Sarò breve. Innanzitutto, i paesi. L’Europa è diventata una nazione singola chiamata Commonwealth Europeo e include sia l’Europa dell’Est sia quella dell’Ovest, ma non la Russia, che insieme alla Bielorussia forma uno Stato unico denominato Federazione Russa. Le aree anglofona e francofona del Canada si sono scisse. Ci sono stati cambiamenti anche in altre regioni, ma questi sono i maggiori».

Luo Ji era scioccato. «Solo questi? Sono passati quasi due secoli. Credevo che il mondo sarebbe stato irriconoscibile dal punto di vista politico.»

Jonathan distolse lo sguardo dall’auditorium per rivolgerlo a lui e mosse la testa con aria grave. «Irriconoscibile, dottor Luo. Il mondo è davvero irriconoscibile.»

«No, gli indizi di quei cambiamenti c'erano già ai nostri giorni.»

«Ma c'è una cosa che non si aspettava minimamente: non esistono più superpotenze. Tutti i paesi sono declinati dal punto di vista politico.»

«Tutti i paesi? E chi è il più forte, adesso?»

«Un'entità sovrastatale: la flotta spaziale.»

Luo Ji rifletté per qualche istante, prima di cogliere le implicazioni delle parole di Jonathan. «Vuole dire che la flotta spaziale è indipendente?»

«Sì. Le flotte non appartengono a nessun paese. Formano organismi politici ed economici indipendenti e, come gli Stati veri e propri, fanno parte delle Nazioni Unite. Al momento, esistono tre flotte principali nel Sistema Solare: la Flotta Asiatica, la Flotta Europea e la Flotta Nordamericana. I nomi si riferiscono soltanto ai loro paesi d'origine, ma non sono più subordinate a essi. Sono del tutto indipendenti. Ciascuna gode di un potere politico ed economico paragonabile a quello delle superpotenze della sua era.»

«Mio dio» esclamò Luo Ji.

«Non mi fraintenda, la prego. La Terra non è dominata da un governo militare. Il territorio e la sovranità delle flotte spaziali riguardano lo spazio, ed è raro che interferiscano con gli affari interni della società terrestre. È dichiarato nello statuto delle Nazioni Unite. Perciò, al momento, il mondo umano è diviso in due sfere internazionali: la tradizionale Internazionale Terrestre e la neo-emersa Flotta Internazionale. Le tre flotte – l'asiatica, l'europea e la nordamericana – compongono la Flotta Solare, e quello che un tempo era il Consiglio di difesa planetaria è diventato il Congresso congiunto della flotta solare, che sulla carta è il più alto organismo di controllo della Flotta Internazionale. Tuttavia, così come l'ONU, esso conserva una funzione puramente organizzativa, non ha nessuna autorità concreta. In effetti, la Flotta Solare è tale solo nel nome, perché il vero potere delle forze armate spaziali appartiene ai comandi supremi delle tre grandi flotte.

«Bene, ora conosce quanto basta per prendere parte all'udienza di oggi. È stata indetta dal CCFS, che ha ricevuto in eredità il Progetto

Impenetrabili.»

D’un tratto, si aprì una finestra sul display olografico e in essa apparve l’immagine di Bill Hines e Keiko Yamasuki. Erano sempre uguali. Hines salutò Luo Ji con un sorriso, ma sua moglie, che gli sedeva accanto, non si scompose affatto e rispose al suo benvenuto con un piccolo cenno del capo.

Hines esordì: «Mi sono appena svegliato, dottor Luo. Mi è dispiaciuto apprendere che quel pianeta contro cui ha lanciato l’incantesimo orbita ancora indisturbato attorno alla sua stella, a cinquanta anni luce da noi».

«Eh, una buffonata. Una vecchia buffonata» replicò Luo Ji autoironico con un gesto della mano.

«Ma rispetto a Tyler e a Rey Diaz è stato piuttosto fortunato.»

«Sembrerebbe che lei sia l’unico Impenetrabile ad aver avuto successo. Forse, la sua strategia è riuscita davvero a elevare l’intelligenza umana.»

Hines si abbandonò allo stesso sorriso sarcastico di Luo Ji, poi scrollò la testa. «No, purtroppo non ci è riuscita. Ora so che, poco dopo la nostra ibernazione, la ricerca sulla mente umana ha incontrato un ostacolo insormontabile. Per proseguire, avremmo dovuto accostarci ai meccanismi del pensiero dal punto di vista quantistico. Ma come è accaduto a tutte le altre scienze, l’invalicabile barriera dei sofoni ha impedito ogni progresso. Non abbiamo elevato l’intelligenza umana. L’unica cosa che abbiamo fatto, semmai, è stata trasmettere a qualcuno la fiducia nella vittoria.»

Quando Luo Ji era entrato in ibernazione, il sigillo mentale non era stato ancora sviluppato, quindi non capì l’ultima affermazione di Hines. Ma notò che, mentre il collega pronunciava quelle parole, un sorriso misterioso attraversò il viso gelido di Keiko Yamasuki.

La finestra svanì, e Luo Ji si accorse che, improvvisamente, l’auditorium era pieno di gente. Quasi tutti indossavano divise militari, il cui stile non era cambiato di molto dai suoi tempi; nessuna uniforme esibiva immagini decorative, ma le spille da bavero e le spalline irradiavano una leggera luce.

Il presidente del CCFS veniva ancora eletto a rotazione. Attualmente, la carica era ricoperta da un funzionario civile, che a Luo Ji ricordò Garanin non appena lo vide. Concepì persino l'idea che quell'uomo fosse venuto dal passato come lui, ma almeno era stato più fortunato di tanti suoi contemporanei, che erano stati inghiottiti dal fiume del tempo.

In apertura dell'udienza, il presidente diede il benvenuto ai partecipanti. «Rappresentanti, siamo qui riuniti per esprimere il nostro voto finale sulla Mozione 649, avanzata dalle Flotte Nordamericana ed Europea durante il 47° Congresso Congiunto di quest'anno. Ma prima, lasciate che legga la mozione.

«Nel secondo anno della crisi trisolariana, il Consiglio di difesa planetaria delle Nazioni Unite istituì il Progetto Asceti Impenetrabili, approvato all'unanimità dai membri permanenti dell'ONU ed entrato in vigore l'anno successivo. Scopo primario del progetto era elaborare tattiche occulte di resistenza all'invasione trisolariana. Quattro Asceti Impenetrabili, nominati dagli Stati permanenti del consiglio, ricevettero l'incarico di formulare e realizzare piani strategici segreti nelle loro menti, lontani dall'onnipresente sorveglianza dei sofoni. L'ONU promulgò lo Statuto degli Asceti Impenetrabili onde garantire loro tutti i privilegi necessari all'implementazione dei piani.

«Il progetto va avanti da duecentocinque anni, che includono oltre un secolo di interruzione. Durante questo periodo, la dirigenza del progetto è passata dall'ex CDP all'attuale CCFS.

«Il programma fu il prodotto di un momento storico unico. La crisi trisolariana era appena agli inizi, e posta di fronte a una catastrofe senza precedenti nella storia umana, la comunità internazionale toccò livelli inauditi di paura e sconforto. Questo è il clima in cui nacque il Progetto Impenetrabili. Non fu una scelta razionale, quanto una soluzione dettata dalla disperazione.

«La storia ci ha dimostrato che, come piano strategico, il progetto si è rivelato un completo e assoluto fallimento. Non è un'esagerazione dire che è stato il provvedimento più sciocco e insensato che la società umana nel suo complesso abbia mai

adottato. Gli Impenetrabili poterono disporre di un potere immenso senza alcuna supervisione giuridica, ed erano persino liberi di ingannare la comunità internazionale. Questo violava i principi morali e legali su cui si fonda la società.

«A causa del Progetto Impenetrabili, sprecammo enormi quantità di risorse strategiche. Lo sciame di zanzare ideato da Frederick Tyler si dimostrò fallimentare dal punto di vista tattico, mentre la reazione a catena che Manuel Rey Diaz aveva pensato di far partire da Mercurio era irrealizzabile, anche con le nostre attuali capacità. Inoltre, entrambi erano piani criminali. Tyler intendeva attaccare e distruggere la flotta terrestre, e l'ancora più scellerato Rey Diaz voleva tenere in ostaggio ogni forma di vita sul pianeta.

«Gli altri due Impenetrabili furono ugualmente deludenti. Il vero proposito strategico del potenziamento cerebrale di Hines resta tuttora ignoto, ma il risultato preliminare della sua ricerca, e cioè il sigillo mentale impiegato sui membri delle forze spaziali, va considerato anch'esso un crimine. Costituisce una seria violazione della libertà di pensiero, che è la base della sopravvivenza e del progresso della civiltà umana. Per quanto riguarda l'Impenetrabile Luo Ji, in un primo momento egli fu così irresponsabile da sperperare i finanziamenti pubblici per mantenere il proprio stile di vita edonistico, e poi abbindolò tutti con il suo ridicolo misticismo.

«Dato l'indiscutibile traguardo che abbiamo raggiunto nell'aumentare la nostra forza e nel prendere l'iniziativa in questa guerra, crediamo che il Progetto Impenetrabili non abbia più ragione di esistere. È giunto il momento di risolvere una volta per tutte il problema che la storia ci ha tramandato. Proponiamo dunque che il CCFS sospenda immediatamente il Progetto Asceti Impenetrabili e abolisca il relativo Statuto.

«Fine della mozione.»

Il presidente posò lentamente il documento sul tavolo e, guardandosi attorno nell'auditorium, disse: «Ora, il CCFS voterà per l'approvazione della Mozione 649. Chi è a favore?».

Tutti i delegati alzarono le mani.

Sembrava che le votazioni in quell'epoca fossero ancora condotte con metodi primitivi. I segretari presero ad aggirarsi solennemente per la sala, onde verificare il numero dei favorevoli, poi comunicarono il risultato al presidente, il quale annunciò: «La Mozione 649 è stata approvata all'unanimità ed entra in vigore a partire da questo momento». L'uomo sollevò la testa. Luo Ji non capiva se stesse guardando lui o Hines; come per la prima udienza a distanza a cui aveva partecipato centottantacinque anni prima, non sapeva in quale punto della sala fosse ubicato lo schermo con i loro volti. «Ora che il Progetto Impenetrabili è stato sospeso, anche lo Statuto è abolito. A nome di tutto il CCFS, dichiaro formalmente che Bill Hines e Luo Ji non ricoprono più la posizione di Impenetrabili. Tutti i diritti garantiti dallo Statuto sono stati revocati, assieme all'immunità legale. Siete di nuovo cittadini comuni dei vostri rispettivi paesi.»

Il presidente tolse l'udienza. Jonathan si alzò in piedi e spense l'immagine olografica, mettendo un punto all'incubo bicentenario di Luo Ji.

«Dottor Luo, da quanto so, questo è l'esito in cui sperava» gli disse con un sorriso.

«Sì, non chiedevo di meglio. Grazie, signor commissario. E grazie anche al CCFS per avermi restituito la mia identità» rispose Luo Ji dal profondo del suo cuore.

«L'udienza era la parte più facile. Una semplice votazione. Sono stato autorizzato a discutere con lei in maniera più dettagliata. Esprima pure la sua più grande preoccupazione.»

«Che ne è stato di mia moglie e di mia figlia?» disse Luo Ji, incapace di trattenere oltre la domanda che lo aveva tormentato fin dal risveglio. Era la prima cosa che avrebbe voluto chiedere a Jonathan, anche prima dell'inizio dell'udienza.

«Non si preoccupi. Entrambe stanno bene. Sono ancora in ibernazione. Posso consegnarle i loro documenti, così potrà fare richiesta per svegliarle quando vuole.»

«Grazie, grazie davvero.» A Luo Ji salirono le lacrime agli occhi; sentiva nuovamente di essere arrivato in paradiso.

«Tuttavia, dottor Luo, mi permetto di darle un piccolo consiglio» aggiunse Jonathan, scivolando sul divano per accostarsi di più a lui. «Abituarsi alla vita di quest'epoca non è semplice per un ibernato. Le consiglio di rimettere in ordine la sua vita prima di svegliarle. I finanziamenti dell'ONU bastano per tenerle ibernate per altri duecentotrenta anni.»

«Be', e io come dovrei sopravvivere là fuori?»

Il commissario sminuì il suo quesito con una risata. «Non si preoccupi di questo. Le sembrerà strano, ma vivere non è un problema. Abbiamo un'eccellente previdenza sociale e chiunque può condurre una vita agiata anche se non lavora. Comunque, l'università in cui insegnava c'è ancora, ed è proprio in questa città. Hanno detto che avrebbero considerato una sua riassunzione; la contatteranno loro tra qualche tempo.»

Ma un pensiero improvviso assalì Luo Ji e quasi lo fece rabbrividire. «Non sarò in pericolo all'esterno? L'OTT vuole uccidermi!»

«L'OTT?!» Jonathan si abbandonò a una sonora risata. «L'Organizzazione Terra-Trisolaris è stata annientata del tutto oltre un secolo fa. Non ci sono più i presupposti sociali per la loro esistenza nel mondo. Certo, c'è ancora qualcuno con tendenze ideologiche simili alle loro, ma non sono in grado di organizzarsi. Sarà assolutamente al sicuro là fuori.»

Appena prima di andarsene, Jonathan lasciò cadere la sua maschera di compostezza formale e sul suo completo lampeggiò un'immagine esagerata e distorta del cielo. Disse con un sorriso: «Dottore, di tutte le figure storiche che ho visto, lei è quella con maggior senso dell'umorismo. Un incantesimo. Un incantesimo contro una stella. Ah ah ah...».

Luo Ji restò da solo nella sala dell'accoglienza e rimuginò in silenzio sulla realtà che lo attendeva. Dopo due secoli vissuti da messia, era tornato un uomo normale. Poteva cominciare una nuova vita.

«Ora sei uno qualunque, ragazzo mio» disse una voce roca, che interruppe il flusso dei suoi pensieri. Luo Ji si voltò verso la porta

proprio mentre Shi Qiang stava entrando nella stanza. «Eh, l'ha detto il tipo che è appena uscito.»

Fu una riunione piena di gioia. Si aggiornarono sulle ultime novità, e Luo Ji venne a sapere che l'omone si era risvegliato due mesi prima. Gli avevano curato la leucemia, ma poiché gli avevano riscontrato anche un elevato rischio di malattie al fegato, probabilmente dovute al bere, i dottori si erano occupati anche di quello. Ai due non sembrò di non vedersi da molto: non più di quattro o cinque anni erano passati, perché in ibernazione non si avvertiva il trascorrere del tempo. Ma incontrarsi dopo due secoli in una nuova era accrebbe la profondità della loro amicizia.

«Ho pensato di venirti a prendere non appena fossi stato dimesso. Non c'è ragione di restare qui» disse Shi Qiang, prima di tirare fuori alcuni vestiti dal suo borsone e porgerli all'altro affinché li indossasse.

«Non è... un po' troppo grande?» chiese Luo Ji, spiegando la giacca.

«Ma guardati! Ti svegli con due mesi di ritardo e sei un troglodita rispetto a me. Provatelo.»

Shi Qiang indicò un oggettino sul davanti dell'indumento e gli spiegò che poteva usarlo per regolare la taglia. Quando Luo Ji si mise i vestiti, udì una specie di fruscio e i tessuti si restrinsero per adeguarsi alle sue misure. Fu lo stesso con i pantaloni.

«Ehi, quelli non sono gli abiti che portavi due secoli fa, mi auguro» scherzò Luo Ji, guardando l'amico. Ricordava piuttosto bene che il giubbotto di pelle di Shi Qiang era lo stesso che gli aveva visto indosso l'ultima volta.

«Gran parte delle mie cose è andata persa durante il Grande Baratro, ma la mia famiglia è riuscita a mettermi da parte degli indumenti. Erano inutilizzabili, ovviamente. Anche a te è rimasto qualcosa da quell'epoca; puoi andare a ritirare tutto una volta che ti sarai sistemato. Da' retta a me, ragazzo mio, quando vedrai come sono cambiate le tue cose, ti accorgerai che due secoli non sono affatto pochi.» Mentre parlava, Shi Qiang premette un pulsante nascosto chissà dove sul giubbotto e il suo completo divenne tutto

quanto bianco. La pelle della sua giacca era soltanto un'immagine. «Mi piacciono i miei vestiti di una volta.»

«Anche i miei possono farlo? Sono in grado di mostrare immagini come i tuoi?» chiese Luo Ji, che abbassò lo sguardo sui propri abiti.

«Possono, sì, ma non è semplice configurarli. Andiamo.»

I due uomini presero l'ascensore per scendere al piano terra, attraversarono il grande atrio dell'albero e uscirono in un mondo nuovo.

Quando il commissario aveva spento l'immagine olografica dell'udienza, l'incontro non era ancora concluso. Infatti, dopo che il presidente aveva dichiarato aggiornata la seduta, Luo Ji aveva sentito una voce risuonare all'improvviso. Una voce femminile, che non era riuscito a distinguere con chiarezza, ma tutti i delegati in quel momento si erano girati dalla stessa parte. Poi Jonathan aveva spento l'interfaccia. Sicuramente non era sfuggito neanche a lui, ma una volta tolta l'udienza, Luo Ji era stato privato dello status di Impenetrabile e, in quanto cittadino comune, non aveva più alcun diritto di assistere al resto della riunione, anche se non era ancora finita.

Colei che aveva parlato era Keiko Yamasuki: «Signor presidente, io ho qualcosa da dire».

Il capo del congresso rispose: «Dottoressa Yamasuki, lei non è una Impenetrabile. Quest'oggi ha ricevuto il permesso di partecipare in virtù della sua posizione particolare, ma non ha le credenziali per parlare qui».

Nessuno dei rappresentanti le dava importanza. Si stavano già alzando per andarsene. Per loro, il Progetto Impenetrabili non era altro che un fastidioso retaggio storico, su cui erano costretti a riversare le loro energie. Ma ciò che la donna disse dopo li immobilizzò tutti quanti. Si rivolse a Hines e annunciò: «Impenetrabile Bill Hines, io sono il tuo Incursore».

L'uomo, che si stava alzando a sua volta, si sentì le gambe venire meno e dovette rimettersi seduto. Le persone nell'auditorium si scambiarono qualche occhiata e poi iniziarono a bisbigliare, mentre il volto di Hines sbiancava sempre di più.

«Spero che non abbiate dimenticato del tutto il significato di questo titolo» disse Yamasuki all'assemblea in tono imperioso.

Il presidente replicò: «Sì, sappiamo cosa sia un Incursore, ma la sua organizzazione non esiste più».

«Lo so.» La donna ostentava una calma assoluta. «Ma essendo l'ultimo membro dell'OTT, porterò a termine il mio compito per il Signore.»

«Avrei dovuto capirlo, Keiko. Avrei dovuto capirlo» fece Hines con voce tremante. Sembrava debilitato. Sapeva che la moglie era una devota seguace delle idee di Timothy Leary, e aveva visto quanto fosse maniacale il suo desiderio di alterare la mente attraverso la tecnologia, ma non aveva mai collegato tutto questo a un odio così recondito per il genere umano.

«Innanzitutto, vorrei dire che il vero scopo del tuo piano strategico non è mai stato potenziare l'intelligenza umana. Tu più di chiunque altro sapevi che era impossibile conseguire un tale traguardo in un possibile futuro, perché sei stato tu a scoprire la struttura quantistica del cervello. Sai bene che, quando lo studio della mente arriva a toccare i quanti, il blocco dei sofoni sulla fisica di base trasforma la ricerca scientifica in una pozza d'acqua stagnante. La disciplina non ha presupposti solidi e non si svilupperà mai. E il sigillo mentale non è stato un sottoprodotto casuale delle tue indagini sul cervello: era ciò a cui hai sempre puntato, era lo scopo ultimo della tua ricerca!» Si rivolse al congresso. «Ora, vorrei sapere questo da voi: negli anni in cui siamo stati in ibernazione, che ne è stato del sigillo mentale?»

«Ha avuto una storia piuttosto limitata» rispose il rappresentante della Flotta Europea. «Quasi cinquantamila persone delle forze spaziali nazionali scelsero di avvalersi del sigillo per accogliere la fiducia nella vittoria, e alla fine formarono una speciale classe di soldati, conosciuta come "gli Impressi". In seguito, dieci anni dopo la vostra ibernazione, la Corte internazionale di giustizia sancì che impiegare il sigillo mentale era un crimine, una violazione alla libertà di pensiero, e il solo dispositivo – quello nel Centro di fiducia – venne chiuso in magazzino. La produzione e l'uso di quel tipo di

apparecchiatura vennero severamente vietati in tutto il mondo, al pari della proliferazione nucleare. E infatti, il sigillo mentale divenne più irreperibile delle armi atomiche, soprattutto perché necessitava di un tipo di computer troppo avanzato. Il progresso della tecnologia informatica si era arrestato, dopo che voi due siete entrati in ibernazione. L'elaboratore della procedura è ancora oggi considerato un supercomputer ed è inaccessibile alla gente comune e alle organizzazioni.»

A quel punto, Keiko Yamasuki svelò la sua prima, sensazionale informazione: «Ciò che non sapete, tuttavia, è che il dispositivo non era uno soltanto. Ne costruimmo cinque, ognuno con il proprio supercomputer. In segreto, Hines consegnò gli altri quattro a coloro che si erano già sottoposti al sigillo, quelli che voi chiamate gli Impressi. A quel tempo erano poco più di tremila, ma avevano già formato un'organizzazione sovranazionale molto compatta, interna agli eserciti dei singoli paesi. Hines me lo tenne nascosto. Lo venni a sapere dai sofoni. Al Signore non interessa sconfiggere il trionfalismo, perciò non abbiamo preso provvedimenti».

«E in che modo questo dovrebbe interessarci?» volle sapere il presidente.

«Facciamo delle ipotesi, volete? Il sigillo mentale non è un apparecchio in funzione perpetua, si attiva solo quando serve. Ognuna di quelle macchine può restare accesa molto a lungo, e con l'appropriata manutenzione potrebbe tranquillamente operare per cinquant'anni di seguito. Se i quattro dispositivi fossero usati a turno, avviandone uno soltanto dopo l'esaurimento dell'altro, tutti insieme durerebbero due secoli. Il che significherebbe che, forse, gli Impressi non sono affatto scomparsi, ma hanno resistito generazione dopo generazione fino a oggi. È una vera e propria religione, che crede nella fede instillata dal sigillo mentale, e la cerimonia di iniziazione consiste nell'applicazione volontaria del processo sulla propria mente.»

Il rappresentante della Flotta Nordamericana disse: «Dottor Hines, non è più un Impenetrabile e ha perso il potere giuridico di ingannare il mondo. Vuole dire la verità al Congresso Congiunto? Sua moglie, o meglio, il suo Incursore afferma il falso?»

«No, è tutto vero» rispose Hines con un grave cenno della testa.

«Questo è un crimine!» proruppe il delegato della Flotta Asiatica.

«Forse.» Hines annuì di nuovo. «Ma proprio come tutti voi, non so se gli Impressi siano sopravvissuti fino a oggi.»

«È irrilevante» intervenne il delegato della Flotta Europea. «Ritengo che il prossimo passo da compiere sia scovare questi dispositivi ancora esistenti, requisirli oppure distruggerli. E per quanto riguarda gli Impressi, se hanno accettato il sigillo di loro volontà, non hanno violato alcuna legge di quell'epoca. Se invece lo hanno applicato su altri volontari, lo hanno fatto sotto l'influsso o la convinzione già ricevuti dalla tecnologia, perciò non devono essere sottoposti ad alcuna punizione. L'unica cosa che dobbiamo fare è trovare i sigilli mentali. Ma forse non occorre approfondire la questione degli Impressi.»

«Esatto. Non è un male che qualcuno nella Flotta Solare nutra una fiducia assoluta nella vittoria. Almeno, non causeranno danni. Dovrebbe restare un fatto privato e personale; non dobbiamo sapere chi sono. Anche se non riesco a capire perché qualcuno dovrebbe prestarsi a una cosa del genere oggi, quando la vittoria dell'umanità è così palese» argomentò il delegato della Flotta Europea.

Le labbra di Keiko Yamasuki si spalancarono in un ghigno derisorio, un'espressione rara che evocò nell'assemblea un'immagine antica: un serpente che striscia nell'erba, con la luce della luna riflessa sulle squame.

«Siete degli sciocchi» disse lei.

«Sì, siete degli sciocchi» ripeté Hines, chinando la testa addolorato.

La donna si rivolse di nuovo al marito. «Hines, tu mi hai sempre tenuto nascosti i tuoi pensieri, anche prima che ti nominassero Impenetrabile.»

«Avevo paura che mi disprezzassi» rispose quello, il capo ancora piegato.

«Quante volte ci siamo guardati negli occhi senza parlare nel boschetto di bambù, immersi nella quiete notturna di Kyoto? Scorgevo in te la solitudine di un Impenetrabile, la voglia di dirmi ogni cosa. Quante volte sei stato sul punto di rivelarmi la verità?

Volevi affondare la testa sulla mia spalla, esprimere i tuoi segreti piangendo, ottenere l'assoluta liberazione. Ma il tuo dovere di Impenetrabile te lo impediva. L'inganno era una tua precisa responsabilità, anche se mentivi a colei che più amavi al mondo. E io non potevo fare altro che scrutare i tuoi occhi, nella speranza di cogliere qualche traccia dei tuoi veri pensieri. Non sai quante notti insonni ho passato accanto a te, aspettando che dormissi profondamente, che parlassi nel sonno... Ma più spesso ti osservavo con attenzione, studiavo ogni tua mossa e coglievo ogni tuo sguardo, anche nei primi anni in cui eri ibernato. Ricordavo tutto di te, non perché mi mancassi, ma perché volevo vedere cosa celassi in quella tua testa. Per molto tempo, non ci riuscii. Ero cosciente che indossavi una maschera e non sapevo quale volto ci fosse sotto. Gli anni sono passati, finché finalmente, appena dopo il tuo risveglio, mentre camminavi al mio fianco nella nube della rete neuronale, ti ho guardato e ho compreso. Io ero più matura di otto anni, mentre tu eri lo stesso di otto anni prima. E dunque eri vulnerabile.

«Da quel momento, ho conosciuto il vero te: un convinto disfattista e un fedele escapista. Prima e dopo che sei diventato un Impenetrabile, il tuo unico obiettivo è sempre stato l'esodo dell'umanità. A differenza degli altri tuoi colleghi, il tuo genio non stava nell'occultare una strategia, ma nel mascherare e tenere nascosta la tua autentica visione del mondo.

«Ciò nonostante, ancora non avevo capito come intendessi usare la ricerca sul cervello e sul pensiero per raggiungere i tuoi scopi. Persino la creazione del sigillo mentale mi ha confuso, almeno fino all'istante in cui sono entrata in ibernazione. Poi ho ricordato i loro occhi, gli occhi di coloro che si erano lasciati imprimere la mente... Occhi che erano come i tuoi. E tutto d'un tratto, ho decifrato una tua particolare espressione che mi era sempre rimasta incomprensibile, fino ad allora. È stato in quel momento che ho compreso la tua vera strategia, ma ormai era troppo tardi per parlare.»

Il rappresentante della Flotta Nordamericana la interruppe: «Signora Keiko Yamasuki, io non vedo niente di strano qui. Conosciamo tutti la storia del sigillo mentale. Sul primo gruppo di

cinquantamila volontari, la procedura è stata portata a termine sotto strettissima supervisione».

«Esatto» disse lei. «Ma la vostra supervisione era efficace soltanto sul contenuto dell'enunciato. Il sigillo mentale in sé non poteva essere monitorato con altrettanta facilità.»

«Ma la letteratura indica che ogni dettaglio tecnico della macchina è stato controllato in maniera rigorosa, e il sigillo è stato sottoposto a numerosi test, prima di essere applicato» disse il presidente.

Yamasuki scrollò la testa. «Il macchinario del sigillo è incredibilmente complicato. Qualsiasi opera di controllo presenterà una falla. Nello specifico, un minuscolo segno negativo su centinaia di milioni di righe di codice. Nemmeno i sofoni riescono a rilevarlo.»

«Un segno negativo?»

«Quando è stato scoperto il modello del circuito neurale per giudicare vero un enunciato, Hines trovò anche il modello opposto, quello per giudicare un'affermazione falsa. Non gli serviva altro. Tenne nascosta questa scoperta a tutti quanti, compresa me. E non fu difficile, perché i due modelli erano molto simili. Esso si manifestava come la direzione di flusso di un segnale nella rete di trasmissione dei neuroni; nel modello matematico del sigillo, era rappresentato da un segno. Positivo se l'enunciato era vero, negativo se era falso. Lavorando in tutta segretezza, Hines manomise questo segno sul software di controllo della macchina. In tutti e cinque i dispositivi, il segno era negativo.»

Un silenzio di tomba scese sull'auditorium. Era accaduto soltanto un'altra volta: durante un'udienza del CDP di due secoli prima, quando Rey Diaz aveva mostrato il dispositivo che gli cingeva il polso e aveva informato il consiglio che l'ordigno che captava il segnale anti-innesco non era lontano.

«Dottor Hines, che cosa ha fatto?» Il presidente gli si rivolse infuriato.

Lo scienziato sollevò la testa; il pallore era scomparso dal suo volto, il suo colorito era tornato normale. Parlò con voce calma e misurata. «Ammetto di aver sottovalutato il potere dell'umanità. Avete compiuto progressi incredibili. Io li ho visti, io ci credo, e sono

altresì convinto che la vittoria in questa guerra appartenga a noi. La fiducia che sento è inaffondabile, come se mi fosse stata impressa dal sigillo. Il disfattismo e l'escapismo di due secoli fa sono davvero ridicoli, oggi. Tuttavia, presidente e delegati tutti, permettetemi di dire al mondo che non posso pentirmi del mio operato.»

«Ancora crede di non avere alcuna colpa?» domandò con rabbia il rappresentante della Flotta Asiatica.

Hines inclinò il capo. «Non è questione di "credere". Mi è proprio impossibile. Ho usato il sigillo mentale su me stesso per convincermi di questo enunciato: tutto ciò che riguarda il mio piano strategico è giusto.»

I membri del congresso si scambiarono occhiate stravolte, e persino Yamasuki si girò a guardare il marito con la stessa espressione.

Hines le lanciò un sorrisino e annuì. «Esatto, cara, se posso ancora chiamarti così. Era l'unico modo per infondermi la forza spirituale necessaria all'esecuzione del mio piano. Sì, tutt'ora credo che ogni mia azione fosse giusta. Ne sono sicuro oltre ogni ombra di dubbio, per quanto la realtà dimostri il contrario. Ho adoperato il sigillo mentale per diventare il dio di me stesso, e dio non può pentirsi.»

«E questa sua certezza non verrà meno neppure quando, in un prossimo futuro, gli invasori trisolariani si arrenderanno alla più forte civiltà terrestre?» chiese il presidente, più incuriosito che sgomento.

Hines mosse la testa su e giù con aria sincera. «Penserò ancora di avere ragione. Tutto ciò che concerne il mio piano è corretto. Ovviamente, di fronte ai fatti, sarà una tortura infernale per me.» Si girò verso sua moglie. «Cara, ricordi che ho già sofferto in quel modo, quando credevo che l'acqua fosse tossica?»

«Concentriamoci sul presente» lo riprese il rappresentante della Flotta Nordamericana, mettendo a tacere tutte le discussioni sussurrate che animavano l'ambiente. «È soltanto una supposizione che gli Impressi esistano ancora. Sono passati oltre centosettant'anni, dopotutto. Se ci fosse ancora un gruppo o un'organizzazione con la certezza della sconfitta, perché non si sono palesati?»

«Le possibilità sono due» replicò il delegato della Flotta Europea. «La prima è che il sigillo mentale sia scomparso molto tempo fa e tutto questo sia solo un falso allarme...»

L'uomo della Flotta Asiatica completò il suo pensiero: «Ma c'è un'altra eventualità. L'aspetto più inquietante di questa situazione risiede proprio nel fatto che non si sono palesati».

Luo Ji e Shi Qiang passeggiavano per la città sotterranea all'ombra delle strutture arboree. Sopra di loro, il flusso di auto volanti scorreva rapido attraverso gli sprazzi di cielo. Dato che gli edifici erano "foglie" sospese in aria e gli alberi erano ben distanziati tra loro, il terreno era sgombro e aperto. Non si aveva la sensazione di trovarsi in mezzo a un reticolo di strade, ma su una piazza ondeggiante, punteggiata di alta vegetazione. L'ambiente era meraviglioso: vaste zone erbose, foreste di alberi veri, aria pulita; di primo acchito, sembrava di essere in un'arcadica campagna. I pedoni camminavano con indosso quegli abiti luminosi, simili a formiche luccicanti. Luo Ji non aveva parole per esprimere la propria meraviglia davanti alla moderna concezione della città, che spostava il chiasso e l'affollamento verso l'alto e lasciava che la natura si riappropriasse della terra. Qui, non esisteva l'ombra della guerra, soltanto comodità e piaceri umani.

Dopo un breve tratto, Luo Ji udì una dolce voce di donna. «Il signor Luo Ji?» Si voltò e scoprì che le parole provenivano da un cartellone adagiato sull'erba al margine della strada. Un'attraente ragazza in divisa lo guardava dall'immagine in movimento.

«Sì, sono io» rispose lui con un cenno.

«Salve. Io sono Consulente Finanziario 8065, del Sistema bancario generale. Benvenuto nella nostra era. Ora, la informerò circa la sua attuale situazione economica.» Mentre parlava, un elenco di dati le apparve di fianco. «Questi sono i suoi resoconti finanziari risalenti al nono anno dell'Epoca della Crisi, compresi i versamenti alla Banca cinese dell'industria e del commercio e alla Banca di Costruzione. Ci sono anche degli investimenti in titoli quotati, ma una parte di essi potrebbe essere andata persa durante il Grande Baratro.»

«Come fa a sapere che sono qui?» sussurrò.

Shi Qiang gli spiegò: «Ti hanno impiantato un chip nel braccio sinistro. Non preoccuparti, tutti ne hanno uno, di questi tempi. È come una carta d'identità. I cartelloni sanno chi sei. Le pubblicità sono personalizzate, ormai, e dovunque tu vada parlano espressamente a te».

La consulente sembrò sentire le parole di Shi Qiang e disse: «Signore, questa non è una pubblicità. È un servizio del Sistema bancario generale».

«Quanto ho da parte?» domandò Luo Ji.

Un grafico complicatissimo si materializzò accanto alla ragazza. «Questo è lo stato di tutti i suoi conti fruttiferi dal nono anno dell'Epoca della Crisi. È piuttosto complesso, ma da oggi in poi potrà accedervi dalla sua area personale.» Un altro grafico più semplice comparve sul cartellone. «Questa è la sua situazione finanziaria aggiornata a oggi, in tutte le varie sottosezioni del Sistema bancario generale.»

Luo Ji non aveva idea di cosa volessero dire quelle cifre, così chiese un po' intontito: «Quanto... sarebbe?».

«Ragazzo mio, sei ricco sfondato!» sbottò Shi Qiang, dandogli una vigorosa pacca sulla spalla. «Non avrò tutti i soldi che hai tu, ma anche io ho qualcosa. Eh, due secoli di interessi... alla faccia dell'investimento a lungo termine! Da squattrinato a miliardario. Mi spiace solo di non aver messo da parte un po' di più.»

«Be'... ma è sicura che non ci sia un errore?» chiese Luo Ji, scettico.

«Mmm?» La consulente lo guardò in maniera interrogativa con quegli occhioni.

«Sono passati più di centottant'anni. Non c'è stata l'inflazione? Davvero è andato tutto liscio nel sistema finanziario?»

«Ti preoccupi troppo» commentò Shi Qiang. Tirò fuori un pacchetto di sigarette dalla tasca, allora Luo Ji seppe che il tabacco esisteva ancora. Ma quando l'omone si portò il filtro alle labbra, vide che sbuffava fumo senza aver acceso la sigaretta.

La consulente riprese: «Ci sono stati molti periodi di inflazione durante il Grande Baratro. I sistemi finanziari e di credito erano prossimi al crollo. Ma secondo le normative vigenti, gli interessi sui depositi degli ibernati sono calcolati con una formula speciale.

Questa formula esclude il Grande Baratro e trasferisce la somma versata direttamente allo standard finanziario del periodo successivo, riprendendo a calcolare gli interessi da quel punto».

«Questo sì che è un trattamento preferenziale!» esclamò Luo Ji.

«Ragazzo mio, questi sono bei tempi» disse Shi Qiang, sbuffando una nuvola di fumo. Poi sollevò la sigaretta ancora accesa e aggiunse: «Tranne per le sigarette. Quelle fanno schifo».

«Signor Luo Ji, questa è solo un'opportunità per conoscerci. Quando le sarà comodo, potremo discutere meglio il suo personale assetto finanziario e il piano di investimento. Se non c'è altro, io la saluto.» La ragazza sorrise e gli fece ciao con la mano.

«Ho una domanda» si affrettò a rispondere. Non sapeva come chiamare le giovani donne in quell'era, e non voleva rischiare di fare una figuraccia rivolgendosi a lei con l'appellativo sbagliato. Perciò disse soltanto: «Non conosco bene questo futuro, quindi mi perdoni se la mia domanda la offenderà».

La consulente sorrise e lo rassicurò. «Non c'è alcun problema. È nostro dovere aiutarla ad acquisire familiarità con questo secolo il prima possibile.»

«Lei è una persona in carne e ossa o un robot? Oppure è un programma?»

Il quesito non disturbò affatto la ragazza, la quale rispose: «Certo che sono una persona in carne e ossa. Un computer non potrebbe mai gestire servizi così complicati».

La consulente sul cartellone svanì, allora Luo Ji disse: «Da Shi, ci sono delle cose che mi riesce difficile capire. Questa è l'epoca che ha inventato il moto perpetuo e sintetizzato il grano, ma la tecnologia informatica sembra essere rimasta a due secoli fa. L'intelligenza artificiale non sa nemmeno tenere le fila della contabilità di un individuo».

«Quale moto perpetuo? Intendi una macchina a moto perpetuo?» fece Shi Qiang.

«Sì. Significa energia illimitata.»

L'ex agente si guardò attorno. «Dove?»

Luo Ji puntò il dito verso l'alto per indicare il flusso del traffico. «Le macchine volanti. Vanno a benzina o batterie?»

L'omone scosse la testa. «Nessuno dei due. Il petrolio sulla Terra è stato estratto tutto. Quelle auto possono volare in eterno senza batterie e non si esauriscono mai. Sono fantastiche. Sto pensando di comprarne una.»

«Come puoi restare così indifferente a un tale miracolo tecnologico? Energia illimitata per tutta l'umanità. È un evento sensazionale, quanto la creazione dei cieli e della Terra da parte di Pangu! Non ti rendi conto di quanto sia magnifica quest'epoca?»

Shi Qiang gettò via il mozzicone di sigaretta, ma poi, ripensandoci, si chinò a raccoglierlo dal prato e lo buttò in un vicino secchio dell'immondizia. «Io sono indifferente? Tu sei un intellettuale con un'immaginazione galoppante. Questo tipo di tecnologia ce l'avevamo anche ai nostri tempi.»

«Stai scherzando, mi auguro.»

«Io non ne capisco quasi niente, ma si dà il caso che conosca un paio di cosette su questo argomento in particolare, perché una volta, quando ero ancora in polizia, ebbi l'occasione di usare una cimice che poteva funzionare per sempre senza batterie. E sai come faceva? Era alimentata a distanza da microonde. Questa è l'elettricità di oggi, anche se i metodi sono un po' diversi da quelli di allora.»

Luo Ji si fermò e fissò a lungo l'amico, poi sollevò gli occhi alle macchine che volavano per aria. Ricordò la tazza autoriscaldante e alla fine comprese: era soltanto alimentazione elettrica senza fili. La fonte energetica emetteva elettricità sotto forma di microonde o altre radiazioni elettromagnetiche, e queste formavano un campo elettrico in una determinata zona, consentendo a qualunque apparecchio compreso in quello spazio di attingere energia attraverso un'antenna o un trasformatore risonante. Come aveva detto Shi Qiang, questa tecnologia era perfettamente ordinaria già due secoli prima. L'unica ragione per cui non aveva preso piede era la troppa dispersione. Soltanto una piccola porzione dell'energia emessa poteva essere impiegata, la maggior parte andava persa. In quell'epoca, però, l'ormai matura fusione controllata aveva grandemente arricchito le fonti energetiche, al punto di rendere accettabile la quantità di elettricità sprecata.

«E i cereali sintetici? Sono arrivati a sintetizzare il grano?» volle sapere Luo Ji.

«Non saprei. Germoglia ancora dai semi, solo che è coltivato nelle industrie, dentro delle cose che sembrano cisterne. Le colture sono tutte geneticamente modificate. Ho sentito dire che la spiga nasce già bell'e pronta, senza stelo. E cresce velocemente grazie a una forte luce solare artificiale e ad altre cose, come violente radiazioni che inducono la crescita. Cicli interi di riso e grano possono essere coltivati e mietuti in una settimana, perciò dall'esterno sembra che siano stati prodotti in catena di montaggio.»

«Oh...» Luo Ji accompagnò il suo pensiero a un lungo sospiro. Le magnifiche bolle di sapone che gli fluttuavano davanti scoppiarono all'improvviso, rivelando la vera faccia del mondo, e allora capì che, in quella nuova, splendida era, i sofoni erano tutt'altro che scomparsi; la scienza umana era ancora in un vicolo cieco. La tecnologia esistente non sarebbe mai riuscita a uscirne.

«E le astronavi che raggiungono il quindici per cento della velocità della luce?»

«Be', sì, quello è vero. Quando si mettono in moto, sembrano piccoli soli nel cielo. E gli arsenali spaziali che hanno... L'altro ieri guardavo una trasmissione in tv su un'esercitazione della Flotta Asiatica. Un cannone laser ha fatto a pezzi una nave grossa quanto una portaerei. Metà di quel bestione di ferro è evaporata come un pezzo di ghiaccio, l'altra metà è esplosa come un fuoco d'artificio in tante schegge di acciaio liquefatto. E poi, ci sono quei cannoni a ripetizione, che sparano cento sfere di ferro al secondo, a decine di chilometri al secondo, ognuna grande quanto una palla da football. In pochi minuti, possono radere al suolo una montagna su Marte. Perciò, anche se il tuo caro moto perpetuo non c'è, con queste tecnologie l'umanità è più che in grado di sbaragliare la Flotta Trisolariana.»

Shi Qiang gli offrì una sigaretta e gli mostrò come torcere la punta del filtro per accenderla. Fumarono insieme, osservando i riccioli di fumo bianco salire verso l'altro. «Comunque, ragazzo mio, questi tempi sono una favola.»

«Già, una favola.»

Luo Ji aveva a stento finito di parlare quando l'omone gli si avventò addosso. I due ruzzolarono sull'erba per qualche metro, proprio mentre una macchina volante si schiantava con fragore tremendo nel punto dov'erano un istante prima. Luo Ji avvertì la forza dell'impatto, udì il sibilo di frammenti di metallo che gli sfrecciavano sopra la testa, portandosi via metà del cartellone elettronico e frantumando i tubi di vetro dello schermo. Lui era ancora disteso a terra, con la testa leggera e un occhio nero, che Shi Qiang balzò in piedi e corse verso l'auto distrutta. La scocca a forma di disco era tutta rotta e deformata, ma poiché il veicolo non trasportava un serbatoio pieno di benzina, non aveva preso fuoco. Si sentiva solamente il crepitio delle scintille tra le lamiere accartocciate.

«Non c'era nessuno a bordo» disse l'ex poliziotto a Luo Ji, che si avvicinava con andatura zoppicante.

«Da Shi, mi hai di nuovo salvato la vita» gli disse, mentre si appoggiava alla sua spalla per massaggiarsi la gamba ferita.

«E non so quante altre volte dovrò farlo. Devi svegliarti un po' ed essere più cauto.» Indicò la macchina distrutta. «Ti ricorda qualcosa?»

Luo Ji ripensò all'incidente di due secoli prima e, suo malgrado, fu scosso da un brivido.

Nel frattempo, si era radunata una folla di passanti, tutti con espressioni di terrore dipinte sui vestiti. Atterrarono anche due auto della polizia a sirene spiegate, e diversi agenti scesero dagli automezzi per formare un cordone davanti alla macchina disintegrata. Le loro divise brillavano come le luci delle sirene, oscurando tutto quello che avevano intorno con il loro accecante lampeggiare. Quello che andò da Shi Qiang e Luo Ji emanava talmente tanta luce che i due dovettero socchiudere gli occhi.

«Eravate qui quando la macchina è caduta. Non siete feriti, vero?» chiese preoccupato. Chiaramente aveva capito che i due erano degli ibernati, perché si sforzò di parlare "cinese antico".

Prima che Luo Ji potesse rispondere, Shi Qiang portò l'uomo lontano dalla folla, fuori dal nastro che sigillava la scena

dell’incidente. Una volta lontani da orecchie indiscrete, la divisa dell’agente smise di lampeggiare.

«Dovete indagare. Potrebbe essere tentato omicidio» disse.

Il poliziotto rise. «Crede? È soltanto un normale incidente stradale.»

«Vogliamo sporgere denuncia.»

«Siete sicuri?»

«Certamente. Intendiamo notificarlo.»

«Sta esagerando. Forse è sotto shock, ma le assicuro che è stato solo un incidente. Comunque, se insistete, la legge vi consente di segnalarlo.»

«Insistiamo.»

L’agente toccò un piccolo display sulla manica dell’uniforme. Si aprì una finestra automatica con un’informativa, che l’uomo lesse prima di annunciare: «Ecco, notificato. Per le prossime quarantotto ore, la polizia vi terrà d’occhio, ma abbiamo bisogno della vostra autorizzazione».

«Concessa. Potremmo essere ancora in pericolo.»

L’agente rise di nuovo. «Senta, episodi del genere non sono nulla di anomalo.»

«Episodi del genere? Mi permetta di chiederle: in media, quanti incidenti stradali come questo avvengono in città in un mese?»

«L’anno scorso, ne abbiamo registrati sei o sette in tutto.»

«In tal caso, sappia, agente, che ai nostri tempi questa città ne vedeva il doppio in un giorno solo.»

«Ai vostri tempi, le auto si spostavano a terra. Non oso neppure immaginare quanto fosse pericoloso. A ogni modo, adesso siete entrati nel programma di sorveglianza della polizia. Sarete avvisati di ogni progresso sul vostro caso, ma la prego di fidarsi di me, questo è stato solo un normalissimo sinistro. Ricevereste l’indennizzo anche se non aveste sporto denuncia.»

Dopo essersi lasciati alle spalle la polizia e la scena dell’incidente, Shi Qiang disse a Luo Ji: «Meglio che torniamo a casa mia. Non mi sento al sicuro qui fuori. Non è lontana, ed è meglio andare a piedi. I taxi hanno il conducente automatico, non sono affidabili».

«Ma l'OTT non era stata annientata?» domandò Luo Ji, guardandosi attorno. Dietro di loro, l'auto incidentata era stata sollevata da un altro mezzo più grande. La folla si era dispersa, e anche le volanti della polizia se n'erano andate. In compenso, era arrivato un camion della manutenzione.

Diversi operai uscirono dal veicolo per raccogliere i pezzi di lamiera disseminati in giro e avviare i lavori di riparazione del manto stradale, che era stato danneggiato dallo schianto. Dopo quel piccolo trambusto, la città tornò alla sua normale e piacevole quiete.

«Forse sì, ma devi fidarti del mio intuito, ragazzo mio.»

«Non sono più un Impenetrabile.»

«Quella macchina sembrava pensarla diversamente. Anzi, mentre cammini, tieni sempre d'occhio le auto che hai sopra la testa.»

Si tennero il più possibile "all'ombra" delle strutture arboree durante il tragitto, e gli spazi aperti li attraversarono di corsa. Presto, raggiunsero un'ampia piazza, allora Shi Qiang disse: «Casa mia è proprio dall'altra parte. Non possiamo fare il giro, è troppo lungo, perciò dovremo correre».

«Non sarai un po' paranoico? Magari è stato solo un incidente, dopotutto.»

«L'hai detto: magari. Non c'è nulla di male a essere prudenti. Vedi quella scultura al centro della piazza? Se succede qualcosa, possiamo rifugiarci là sotto.»

Un'area sabbiosa di forma quadrata sorgeva nel bel mezzo del vasto piazzale, come un deserto in miniatura. La scultura a cui Shi Qiang si riferiva svettava a sua volta al centro della vasca di sabbia ed era costituita da un gruppo di oggetti neri alti tre metri, molto somiglianti a colonne. Da lontano, sembrava un boschetto di alberi avvizziti.

Luo Ji partì di corsa dietro a Shi Qiang. In prossimità delle statue, l'omone gridò: «Svelto, vieni qui sotto!». E facendolo slittare sui granelli, lo trascinò di testa sotto quella piccola selva nera. Disteso a pancia in giù sulla ghiaia tiepida, Luo Ji alzò lo sguardo e vide una macchina saettare a volo radente sui pilastri, riprendere quota e infine schizzare via. Lo spostamento d'aria generato dal suo

passaggio sollevò un turbine di sabbia che colpì frusciando le colonne.

«Forse non era diretta verso di noi.»

«Mmm, forse.» Shi Qiang si mise a sedere e si svuotò le scarpe.

«Ci prenderanno in giro per questo?»

«Non pensare a simili stupidaggini. Nessuno ti riconoscerà. E poi, siamo gente di due secoli fa, ci prenderebbero in giro anche se ci comportassimo in maniera normale. Ragazzo mio, non ci si rimette niente a essere cauti. E se quella cosa avesse avuto proprio te come obiettivo?»

Solo allora Luo Ji cominciò a concentrarsi sul gruppo scultoreo che li circondava. Si accorse dunque che le colonne non erano affatto alberi secchi, ma braccia protese al cielo, arti scheletrici, pelle e ossa, per questo inizialmente li aveva scambiati per tronchi morti. Le mani sulle sommità stavano ritorte in ogni genere di posa disperata, apparente espressione di un dolore senza fine.

«Che opera d'arte è questa?» Ancorché accaldato per la corsa, Luo Ji si sentì percorso da un brivido in mezzo a quelle braccia esanimi. Da una parte, vide anche un obelisco solenne, su cui era incisa una vistosa iscrizione a caratteri dorati: SACRIFICATE IL TEMPO ALLA CIVILTÀ, NON LA CIVILTÀ AL TEMPO.

«Il monumento commemorativo al Grande Baratro» rispose Shi Qiang. Non pareva incline a fornire altre spiegazioni, così Luo Ji si accontentò di lasciarsi condurre fuori dalla scultura e attraversò l'altra metà della piazza a passo sostenuto. «Eccoci, ragazzo mio. Questo è l'albero dove vivo» lo informò l'amico, puntando il dito all'imponente fusto che giganteggiava davanti a loro.

Luo Ji non abbassò mai la guardia durante il percorso. D'un tratto, udì la terra scricchiolare e il terreno cedette all'improvviso sotto i suoi piedi. Lui iniziò a precipitare, ma Shi Qiang lo afferrò quando già metà del tronco era sprofondato nella voragine. Con immenso sforzo, lo issò a terra. Una volta al sicuro, i due uomini fissarono sgomenti la buca nel manto stradale. Era il chiusino di ispezione della fogna, che si era aperto quando Luo Ji stava per calpestarlo.

«Mio dio! Sta bene, signore? È molto pericoloso!» esclamò una voce da un cartellone accanto a loro. Il riquadro era fissato a un piccolo chiosco, contenente un distributore di bibite e snack, e colui che aveva parlato era un giovane con indosso un'uniforme blu. Era pallido in viso e sembrava anche più spaventato di Luo Ji. «Sono dell'Ufficio di evacuazione e drenaggio della Terza compagnia amministrativa municipale. Quel chiusino si apre in automatico. Potrebbe essere un malfunzionamento del software.»

«Succede spesso?» domandò Shi Qiang.

«Oh, no, no. Questa è la prima volta che lo vedo.»

Da Shi raccolse un piccolo sasso rotondo dall'erba a lato della strada e lo gettò nella fognatura. Passò un bel po' di tempo prima che si sentisse il tonfo. «Accidenti. Quanto è profonda?» chiese all'uomo del manifesto elettronico.

«Circa trenta metri. Perciò, come ho detto, è molto pericoloso! Ho esaminato il sistema di drenaggio che impiegano in superficie. Le fognature dei vostri giorni erano poco profonde. Questo incidente è stato segnalato. Lei...» Adocchiò la manica della giacca e poi proseguì: «Ah, signor Luo. Può recarsi alla TCAM per ottenere un risarcimento».

Finalmente raggiunsero l'atrio dell'albero di Shi Qiang, #1863. L'amico gli disse che viveva sul ramo 106, vicino alla cima, e consigliò a Luo Ji di mangiare al piano terra prima di salire. Entrarono in un ristorante situato nel grande ingresso. A parte una pulizia degna di una simulazione in 3D, la peculiarità di quell'epoca risultò ancora più lampante lì di quanto non lo fosse stata al centro di risveglio, dove Luo Ji l'aveva notata per la prima volta: le finestre dinamiche di informazione erano ovunque, sulle pareti, sui ripiani dei tavoli, sulle sedie, sul pavimento e sul soffitto, e persino su superfici molto più piccole, come bicchieri e portatovaglioli. Tutto possedeva un'interfaccia e un display, con testi in scorrimento o immagini in movimento. Era come se l'intero ristorante fosse il gigantesco schermo di un computer, che ostentava meraviglie variopinte e scintillanti.

Non c'erano molti avventori nel locale. Luo Ji e Shi Qiang scelsero un tavolo accanto alla finestra e si sedettero, poi il secondo toccò il ripiano per attivare l'interfaccia e ordinò da mangiare. «Non so leggere le scritte straniere, quindi ho ordinato solo piatti cinesi.»

«Pare che per costruire il mondo abbiano usato schermi, invece di mattoni» sospirò Luo Ji.

«Esatto. Tutte le superfici lisce possono diventare un display.» Da Shi tirò fuori un pacchetto di sigarette e lo passò a Luo Ji. «Guarda qua. Costa quattro soldi.» Non appena Luo Ji lo prese, il pacchetto cominciò a mostrare un'immagine animata, una serie di figurine in miniatura che sembravano comporre un menu opzioni.

«Questa... è solo una pellicola che proietta immagini» disse Luo Ji, osservando il pacchetto.

«Una pellicola? Ci puoi andare su internet con quell'aggeggio!» Shi Qiang tese una mano e toccò uno dei disegnini animati, e quello affondò come se avesse premuto un pulsante. La pubblicità selezionata occupò tutto il pacchetto.

La scena mostrava una famiglia con un bambino seduti in un salotto, un'immagine chiaramente presa dal passato. Una vocina stridula cominciò a parlare: «Signor Luo, questa è l'epoca in cui viveva. Sappiamo che, un tempo, possedere una casa nella capitale era il sogno di tutti. Oggi, il Gruppo Greenleaf può aiutarla a realizzare quel sogno. Come vede, questa è un'era meravigliosa. Le case sono diventate foglie sugli alberi, e il nostro gruppo può darle qualunque foglia desideri». Intanto, il pacchetto mostrava l'animazione di un ramo a cui venivano aggiunte delle foglie, e poi passò in rassegna una straordinaria varietà di case pendenti, una delle quali era addirittura trasparente, con gli arredi che sembravano sospesi a mezz'aria. «Oppure, possiamo costruire per lei una casa tradizionale, in superficie, per riportarla al calore dell'Epoca d'Oro, e magari darle un'affettuosa... famiglia...» Sullo schermo, apparve una villetta circondata da un prato, forse un'altra vecchia foto. La voce fuori campo parlava fluentemente "cinese antico", ma aveva fatto una pausa prima della parola "famiglia", che poi aveva pronunciato con particolare enfasi. Dopotutto, chi parlava non ce l'aveva una famiglia, era una cosa che apparteneva al passato.

Shi Qiang sfilò il pacchetto dalle mani di Luo Ji, tolse le ultime due sigarette e gliene diede una, dopodiché accartocciò la confezione e la buttò sul tavolo. Le immagini continuavano a muoversi su quella piccola palla di cartone, ma l'audio non c'era più. «Dovunque vada, la prima cosa che faccio è disattivare tutti i monitor attorno a me. Sono così fastidiosi» disse l'omone, usando mani e piedi per spegnere i display sul tavolo e per terra. «Ma la gente qui non sa stare senza.» Ruotò un dito per indicare il ristorante in cui si trovavano. «Non esistono più i computer. Se vuoi navigare, ti basta toccare una superficie liscia. Persino i vestiti e le scarpe possono fungere da schermi. Che tu ci creda o no, ho visto la carta igienica connessa a internet.»

Luo Ji prese un tovagliolo. Era solo un semplice pezzo di carta senza fili, ma la finestra si attivò subito e la bella ragazza di una pubblicità fece il gesto di porgergli delle bende, perché sapeva cosa gli fosse successo quel giorno e immaginava che avesse qualche graffio sulle braccia e sulle gambe.

«Dio» sospirò Luo Ji, prima di rinfilare il tovagliolo nel suo contenitore.

«Questa è l'epoca dell'informazione. Il nostro secolo era proprio primitivo!» disse l'altro con una risata.

Mentre aspettavano il cibo, Luo Ji gli chiese come gli andasse la vita. Si sentì un po' in colpa per averglielo domandato soltanto allora, ma con la giornata che aveva avuto, gli sembrava di essere un congegno meccanico che non si era fermato un istante. Solo in quel momento aveva trovato un attimo di tregua.

«Mi hanno mandato in pensione. Non è questa gran tragedia» rispose l'amico semplicemente.

«L'Ufficio di sicurezza pubblica o l'unità con cui hai lavorato dopo? Esistono ancora?»

«Esistono, sì. E l'USP è ancora l'USP. Ma ho tagliato i ponti con l'ufficio ancora prima di ibernarmi. L'unità con cui ho collaborato in seguito adesso fa parte della Flotta Asiatica. Sai, la flotta è come un paese immenso, quindi sono uno straniero, ora.» Nel dire ciò, esalò

una lunga nuvola di fumo e la osservò salire, come se tentasse con tutte le sue forze di risolvere un mistero.

«I confini nazionali non contano più come un tempo. Il mondo è cambiato, ti disorienta. Per fortuna, Da Shi, io e te apparteniamo a quel genere di persone indifferenti che possono vivere sempre in santa pace, qualunque cosa accada.»

«Luo, ragazzo mio, per essere sincero, la mia mente non è aperta quanto la tua per certe cose. Non sono così distaccato. Se avessi passato tutto quello che hai passato tu, sarei caduto a pezzi molto tempo fa.»

Luo Ji raccolse dal tavolo il pacchetto di sigarette appallottolato e, aprendolo, vide che la pubblicità del Gruppo Greenleaf andava avanti indisturbata, solo più sbiadita. Disse: «Che sia un messia o un rifugiato, io posso sempre appellarmi alle risorse che ho per cercare di vivere felice. Penserai che sono un egoista, ma onestamente questo è l'unico lato che apprezzo di me stesso. Da Shi, permettimi di dire una cosa sul tuo conto. Tu sembri una persona imperturbabile, ma in verità sei uno con un profondo senso di responsabilità. È tempo di lasciarti alle spalle i tuoi obblighi. Guarda l'epoca in cui viviamo. Chi ha bisogno di noi? Cogliere l'attimo è il nostro più sacro dovere».

«Sicuro, ma se avessi rinunciato ai miei obblighi, a questo punto tu non avresti molto appetito, perché saresti morto.» Schiacciò la cicca nel posacenere, attivando una pubblicità di sigarette.

Luo Ji si rese conto di essersi espresso male. «Oh, no, Da Shi, non devi mettere da parte le tue responsabilità nei miei confronti. Morirei senza di te. Solo oggi mi hai salvato una, due, tre volte. O almeno due e mezzo!»

«Vuoi dire che non posso lasciar morire una persona? È questa la mia vita, allora, una vita spesa per salvare la tua» ribatté con aria ferita. Si guardò attorno, probabilmente in cerca di un posto che vendesse sigarette, poi tornò a rivolgersi a Luo Ji e, sporgendosi in avanti, sussurrò: «Ma tu, per qualche tempo, sei stato davvero un messia, ragazzo mio».

«Nessuno in quella posizione resterebbe sano di mente. Per fortuna, ora sono tornato in me.»

«Come ti è venuta l'idea di lanciare un incantesimo a una stella?»

«Ero gravemente paranoico, allora. Non voglio ripensarci. Sei libero di non crederci, Da Shi, però io sono certo che, mentre dormivo, non hanno solo curato la malattia del mio corpo, ma hanno anche effettuato terapie psichiatriche su di me. Davvero, non sono più lo stesso di quei giorni. Come ho fatto a essere talmente stupido da concepire un'idea così assurda? Quel tipo di delirio?»

«Quale delirio? Sentiamo.»

«Non è facile spiegarlo in poche parole. E poi, a che servirebbe? Nel tuo lavoro, avrai incontrato anche tu soggetti psichiatrici, persone con l'assoluta certezza che qualcuno volesse ucciderle. Ha senso ascoltare i vaneggiamenti di quella gente?» Luo Ji disintegrò il pacchetto di sigarette, strappandone un pezzo alla volta, e finalmente il display smise di funzionare, ma il mucchietto di carta emetteva ancora una grottesca luminescenza colorata.

«D'accordo, parliamo di qualcosa di più allegro. Mio figlio è ancora vivo.»

«Cosa?» Luo Ji sussultò per la sorpresa.

«L'ho saputo circa due giorni fa. Mi ha cercato lui. Non ci siamo ancora visti, abbiamo solo parlato per telefono.»

«Non è...»

«Non so quanto sia rimasto al fresco, ma dopo si è ibernato. Ha detto che lo ha fatto per venire nel futuro e vedermi. Chi lo sa dove li ha presi i soldi, benedetto ragazzo. Ora è in superficie e domani verrà a trovarmi.»

Luo Ji si alzò in piedi entusiasta, facendo volare via i pezzetti di carta iridescenti. «Oh, Da Shi... ma è... Dobbiamo fare un brindisi!»

«Beviamo, allora. L'alcol di quest'epoca ha un sapore orrendo, ma la gradazione è sempre la stessa.»

Poi arrivò il cibo. Luo Ji non riconobbe nessuna di quelle pietanze, e Shi Qiang gli disse: «Non c'è nulla di buono. Esistono ristoranti che si riforniscono da fattorie tradizionali, ma sono posti di lusso. Ci andremo quando verrà Xiaoming».

Ma Luo Ji era troppo concentrato sulla cameriera, il cui volto e il cui corpo erano di una bellezza surreale. Anche le altre inservienti che scivolavano tra i tavoli avevano lo stesso aspetto angelico.

«Ehi, non fissarle come un idiota. Sono finte» lo avvisò Shi Qiang senza neppure alzare lo sguardo.

«Robot?» Finalmente, ecco un punto di contatto tra questo futuro e le storie di fantascienza che leggeva da bambino.

«Una specie.»

«Che significa "una specie"?»

Da Shi ne indicò una e spiegò: «Questa sciocca ragazza sa soltanto servire il cibo. Si muovono lungo percorsi predefiniti. Che cosa stupida. Una volta, ho visto un tavolo che era stato spostato temporaneamente, ma queste cose continuavano a portare i piatti alla posizione originaria e lasciavano cadere tutto per terra».

La cameriera robotica posò i piatti in tavola, fece un sorriso dolce e augurò loro buon appetito. La voce non era quella di un androide, anzi, era incredibilmente melodiosa. D'un tratto, allungò un'esile mano e prese il coltello di Shi Qiang...

Gli occhi dell'ex agente scattarono fulminei dalla posata affilata a Luo Ji, seduto davanti a lui. L'omone saltò in piedi agilmente, rovesciò il tavolo e, agguantato l'amico, lo scaraventò giù dalla sedia per buttarlo a terra con violenza. Quasi allo stesso momento, il robot piantò l'arma nel punto in cui il cuore di Luo Ji si trovava fino a un attimo prima. La lama trapassò lo schienale della sedia, attivandone l'interfaccia pubblicitaria. L'automa, un vassoio nell'altra mano, estrasse il coltello e rimase fermo accanto al tavolo, con quel sorriso soave ancora impresso sulla splendida faccia. Colto dal panico, Luo Ji si alzò goffamente in piedi e si riparò dietro il corpo di Da Shi, il quale sollevò la mano, rassicurandolo: «Non preoccuparti, non è così atletica».

Il robot se ne stava fermo, sorridente e armato, e di nuovo augurò loro un cortese buon appetito.

I clienti allarmati si raccolsero attorno ai due uomini, osservando la scena con sbigottimento. A quel punto, la responsabile di turno si precipitò da loro. Nel sentire che Shi Qiang accusava la cameriera di tentato omicidio, la donna scosse la testa. «Signore, è impossibile! I robot sono ciechi, vedono soltanto i sensori sui tavoli e sulle sedie!»

«Posso testimoniare che l'androide ha preso un coltello e ha cercato di uccidere quell'uomo. Lo abbiamo visto con i nostri occhi!»

intervenne un uomo a voce alta, la sua dichiarazione corroborata anche dagli altri astanti.

Mentre la responsabile si sforzava di trovare un modo per controbattere, il robot pugnalò la sedia una seconda volta, esattamente nello stesso, identico foro aperto dal colpo precedente. Il gesto scatenò alcune urla.

«Buon appetito» disse la macchina con un sorriso.

Intanto arrivò altra gente, tra cui anche l'ingegnere del ristorante. L'uomo toccò la nuca dell'automa, cancellandone il sorriso una volta per tutte, e la macchina disse: «Arresto forzato. Salvataggio dati ultimato». E rimase immobile nella posizione in cui si trovava.

«Probabilmente, è un malfunzionamento del software» azzardò l'ingegnere, asciugandosi i sudori freddi.

«Accade spesso?» fece Shi Qiang con un sorrisino sarcastico.

«No, no, lo giuro, non ho mai neanche sentito di una cosa del genere» rispose il tecnico, prima di ordinare a due assistenti di portare via il robot.

La responsabile di sala fece appello a tutta la sua convinzione per assicurare che, finché non si fosse trovata la causa del malfunzionamento, il ristorante avrebbe impiegato solo camerieri umani, ma metà dei clienti se ne andò lo stesso.

«Avete reagito piuttosto in fretta» disse uno spettatore con ammirazione.

«Ibernati. Ai loro tempi, la gente era abituata a incidenti improvvisi» si intromise qualcun altro, un uomo sui cui vestiti si vedeva uno spadaccino in guardia.

La responsabile disse a Shi Qiang e Luo Ji: «Signori, questo è... Comunque, vi garantisco che riceverete un risarcimento».

«Ottimo. Adesso mangiamo.»

Da Shi fece segno a Luo Ji di riaccomodarsi, e un cameriere umano portò loro altri piatti in sostituzione di quelli finiti per terra.

Seduto là, ancora scosso dall'orrore, Luo Ji avvertì quel buco inquietante sullo schienale della sedia. «Da Shi, pare che tutto questo mondo sia contro di me. E pensare che mi aveva fatto buona impressione...»

L’omone esaminò una delle pietanze di fronte a sé. «Io qualche idea ce l’ho.» Alzò gli occhi e versò da bere a Luo Ji. «Non ci pensare, per ora. Ne riparleremo meglio più tardi.»

«Alla salute, allora. Al *carpe diem*, al vivere giorno per giorno. O ora per ora, addirittura.» Luo Ji levò in alto il bicchiere. «E alla salute di tuo figlio, che è ancora vivo.»

«Sei sicuro di stare bene?» gli chiese un sorridente Shi Qiang.

«Ero il messia. Niente può spaventarmi.» Si strinse nelle spalle e scolò il drink tutto d’un fiato. Il sapore dell’alcol lo fece trasalire. «Sa di propellente per razzi.»

«Mi fai morire, ragazzo mio. Questo tuo atteggiamento mi ha sempre fatto morire» gli disse Da Shi, mostrandogli il pollice in su.

La foglia dove abitava l’ex poliziotto era ubicata sulla cima dell’albero. Era una dimora spaziosa, provvista di tutte le comodità necessarie per vivere bene. Aveva una palestra, e persino un giardino interno con una fontana.

Shi Qiang disse: «La flotta mi ha dato questo alloggio temporaneo. Dicono che potrò comprarmi una foglia migliore con i soldi della pensione».

«Tutte le case sono così grandi di questi tempi?»

«Credo di sì. È il modo migliore per gestire lo spazio. Una foglia bella grossa è l’equivalente di un edificio intero della nostra era. Ma soprattutto, succede perché c’è meno gente. La metà, quasi, dopo il Grande Baratro.»

«Ma, Da Shi, il tuo paese si trova nello spazio.»

«Io non ci vado lassù. Sono già in pensione, ricordi?»

Luo Ji poté rilassare la vista, specialmente perché gran parte delle finestre informative della casa era disattivata, malgrado gli occasionali lampi colorati sui muri e sul pavimento. Shi Qiang pigiò un’interfaccia con il piede e una parete divenne tutta trasparente, rivelando ai loro occhi lo spettacolo della città notturna. Era un’abbacinante, enorme foresta di alberi natalizi, tra cui stavano sospese le catene luminose del traffico.

Luo Ji si diresse al divano, che al tocco era duro come il marmo. «Questo è fatto per sedersi?» domandò. Alla risposta affermativa di Shi Qiang, provò a adagiarvisi sopra; gli sembrò di affondare

nell'argilla. I cuscini e gli schienali si adattavano alla forma del corpo, avvolgendolo come in uno stampo, riducendo la pressione esercitata dal peso.

La visione che aveva avuto due secoli prima nel palazzo dell'ONU, disteso sul blocco di magnetite nella stanza della meditazione, era diventata realtà.

«Hai qualche sonnifero?» In quello spazio che gli trasmetteva sicurezza, la stanchezza gli piombò addosso tutta insieme.

«No, ma li puoi comprare da qui» rispose Shi Qiang, digitando qualcosa sul muro. «Ecco. Sonniferi senza prescrizione medica. Questo, Fiume di Sogni.»

Luo Ji si aspettava di assistere a un qualche miracolo tecnologico, magari una trasmissione fisica attraverso la rete, ma la realtà si dimostrò di gran lunga più semplice della sua fantasia. Pochi minuti dopo, un piccolo furgoncino delle consegne arrivò al volo davanti alla facciata trasparente della foglia. La medicina fu recapitata mediante un sottile braccio meccanico, che si infilò nella feritoia che si aprì nella parete. Luo Ji accettò il farmaco dalle mani di Shi Qiang. Era una semplice scatola, senza alcun display attivo. Il bugiardino raccomandava di prendere una pillola soltanto, così Luo Ji aprì la confezione, spremette il blister e allungò una mano verso il bicchiere d'acqua posato sul tavolino da caffè.

«Aspetta un momento» lo fermò Shi Qiang. Gli strappò la scatola dalle mani e lesse attentamente, poi gliela restituì. «Che cosa dice? Quello che ho ordinato io si chiamava Fiume di Sogni.»

Luo Ji vide una lunga e complicata sfilza di principi attivi scritti in inglese. «Non capisco, ma di certo non dice Fiume di Sogni.»

Shi Qiang richiamò una finestra dal tavolino da caffè e iniziò a cercare un consulto medico. Con l'aiuto di Luo Ji lo trovarono, un dottore in camice bianco che esaminò la confezione e adocchiò il padrone di casa con una strana espressione in viso.

«Dove ha preso questo farmaco?» domandò il medico circospetto.

«L'ho comprato. Da qui.»

«Impossibile. Può essere somministrato solo dietro prescrizione. Ed è consentito soltanto nei centri di ibernazione.»

«Cosa ha a che fare con l'ibernazione?»

«Questa è una medicina che induce uno stato ibernativo a breve termine. La prende chi vuole ibernarsi per una decina di giorni fino a un anno.»

«Basta inghiottirla?»

«No. Richiede tutta una serie di sistemi esterni per mantenere le funzioni circolatorie del corpo. Solo in quel caso si raggiunge l'ibernazione a breve termine.»

«E se la prendessi senza questi sistemi?»

«Morirebbe di sicuro, ma se ne andrebbe dormendo. Perciò molti la usano per suicidarsi.»

Shi Qiang chiuse la finestra e lanciò la scatola sul tavolo. Puntò gli occhi su Luo Ji per qualche istante, poi borbottò: «Dannazione».

«Dannazione» ripeté lui, e si riabbandonò a peso morto sul divano. Fu allora che ebbe luogo l'ultimo attentato alla sua vita, per quel giorno.

Quando toccò il cuscino con la testa, il materiale marmoreo si incavò rapidamente per adeguarsi alla sua forma. Ma non si fermò. Capo e collo seguitarono ad affondare, finché due tentacoli si sollevarono a entrambi i lati della testa e si serrarono attorno alla gola di Luo Ji. Non ebbe neppure il tempo di gridare, poté soltanto spalancare bocca e occhi e dimenare le braccia.

Shi Qiang corse in cucina e ritornò con un coltello, con cui sferrò vari colpi alle appendici del poggiatesta, poi usò le mani per aprire la morsa attorno al collo dell'amico. Luo Ji riuscì a liberarsi e cadde a terra di faccia, e allora la superficie del divano si illuminò, mostrando una lunga sequenza di messaggi di errore.

«Ragazzo mio, quante volte ti ho salvato la vita oggi?» chiese Shi Qiang, strofinandosi le mani.

«Questa... è... la sesta...» ansimò Luo Ji, prima di vomitare sul pavimento. Quando ebbe finito, si appoggiò sfiancato contro il divano, ma poi balzò via immediatamente, come se avesse preso la scossa. Non sapeva dove mettere le mani. «Quanto tempo ci vorrà perché diventi agile come te e mi salvi la vita da solo?»

«Non succederà mai» rispose l'ex poliziotto. Un congegno semovente simile a un aspirapolvere venne a ripulire la sporcizia.

«Allora, sono un uomo morto. Questo mondo è deviato.»

«No, non è tanto male. Almeno, io mi sono fatto un'idea della situazione. Il primo attentato alla tua vita è fallito, e dopo ce ne sono stati altri cinque. Questo non è un comportamento professionale, ma stupidità. Qualcosa da qualche parte deve essere andato storto. Contattiamo subito la polizia. Non possiamo aspettare che risolvano il caso.»

«Ma chi può aver commesso un errore, e dove? Da Shi, sono trascorsi due secoli, non puoi ragionare con la mentalità di quei tempi.»

«Non è cambiato nulla, ragazzo mio. Certe cose sono sempre le stesse, in tutte le epoche. E proprio non so chi possa aver commesso l'errore. Mi chiedo anche se quel "chi" esista davvero...»

Il campanello di casa suonò, così Da Shi andò ad aprire la porta. C'erano diverse persone in attesa fuori, vestite in abiti civili, ma Shi Qiang le identificò subito ancora prima che il loro capo mostrasse il distintivo.

«Bene, allora esistono ancora dei veri piedipiatti in questa società. Accomodatevi pure, agenti.»

Entrarono solo in tre, gli altri due rimasero fuori a piantonare l'ingresso. L'ufficiale in comando, che poteva avere non più di una trentina d'anni, scrutò tutta la stanza. Come Shi Qiang e Luo Ji, l'uomo indossava degli abiti che non ostentavano alcuna immagine, e questo li mise a proprio agio; inoltre, parlava fluentemente "cinese antico", puro e autentico, non inframmezzato da termini inglesi.

«Io sono l'agente Guo Zhengming, Dipartimento della realtà digitale dell'USP. Domando scusa per il ritardo. È stata una nostra negligenza. L'ultima volta che abbiamo avuto un caso del genere è stato cinquant'anni fa.» Si inchinò al cospetto di Shi Qiang. «Porgo i miei omaggi al mio superiore. Il suo talento è cosa assai rara nella polizia di oggi.»

Mentre l'agente Guo parlava, Luo Ji e Da Shi notarono che tutte le interfacce della casa erano state disattivate, segno che la foglia era stata isolata dalla rete iper-informativa del mondo esterno. Intanto, gli altri due poliziotti si stavano dando da fare; tenevano in mano

qualcosa che non si vedeva da secoli: un computer portatile. Solo che era sottile quanto un foglio di carta.

«Stanno installando un firewall a questa foglia» chiarì loro l'agente Guo. «Potete rilassarvi, siete al sicuro, adesso. E vi garantisco che riceverete un risarcimento dal sistema municipale dell'USP.»

«Oggi» fece Da Shi, tenendo il conto con le dita «ci hanno assicurato ben quattro risarcimenti.»

«Lo so. E molta gente in tanti dipartimenti ha perso il lavoro per questo. Vi imploro di collaborare, affinché anche io non finisca allo stesso modo. Vi ringrazio in anticipo.» E si inchinò di nuovo.

Shi Qiang disse: «Lo capisco. Mi sono trovato al suo posto in passato. Vuole che la ragguagli sulla situazione?».

«No. Vi monitoriamo da oggi. È stata solo una nostra negligenza.»

«Può dirci che succede?»

«Sicario 5.2.»

«Eh?»

«È un virus informatico. L'OTT lo ha immesso nella rete un secolo dopo l'inizio dell'Epoca della Crisi, e ha subito numerose modifiche e aggiornamenti successivi. È un virus omicida. Prima, appura l'identità dell'obiettivo sfruttando diverse risorse, compreso il chip che tutti abbiamo impiantato nel braccio. Poi, localizza il bersaglio e manipola ogni possibile hardware esterno per annientare la vittima. Quello che avete visto oggi è la sua concreta manifestazione. Sembra che tutto il mondo cospiri per ucciderti, per questo all'epoca la gente lo aveva chiamato "il malocchio moderno". Per un po', il software Sicario è stato anche commercializzato e venduto sul mercato nero elettronico. Ti bastava inserire il numero della carta di identità del bersaglio e caricare il virus. E poi, anche se la persona designata riusciva a scampare alla morte, non era più libera di vivere tranquillamente nella società.»

«Il settore si è sviluppato fino a questo punto? Incredibile!» esclamò Shi Qiang.

«Un software vecchio di un secolo può funzionare ancora oggi?» domandò Luo Ji incredulo.

«Certamente. I progressi nella scienza informatica si sono arrestati molto tempo fa. Quando il virus Sicario ha fatto la sua comparsa, ha ucciso un bel po' di persone, compreso un capo di Stato, ma alla fine siamo riusciti a controllarlo con i firewall e gli antivirus e a poco a poco è scomparso. Questa versione del Sicario è stata programmata per uccidere espressamente il dottor Luo, ma poiché la vittima era in ibernazione, il virus non ha mai potuto intraprendere alcuna azione concreta contro di lui. È rimasto dormiente, passando inosservato al sistema di sicurezza informatica. Soltanto oggi che il dottor Luo è riapparso, Sicario 5.2 si è riattivato e ha cercato di portare a termine la sua missione. I suoi creatori, tuttavia, sono stati eliminati un secolo fa.»

«Ancora volevano farmi fuori un secolo fa?» disse Luo Ji. Una sensazione di cui pensava di essersi sbarazzato per sempre ritornò, e con essa anche i suoi sforzi per scacciarla via.

«Sì. La particolarità di questa versione del Sicario è che è stata programmata proprio per lei. Non è stata mai attivata, ecco perché è rimasta in agguato fino a oggi.»

«E cosa ci consiglia di fare, adesso?» volle sapere Shi Qiang.

«L'intero sistema sarà ripulito dal virus Sicario 5.2, ma ci vorrà del tempo. Intanto, avete due opzioni. La prima è che il dottor Luo riceva una falsa identità provvisoria, anche se questo non garantirà completamente la sua sicurezza, anzi, potrebbe portare conseguenze più gravi. Poiché il software dell'OTT è molto sofisticato, può darsi che Sicario 5.2 abbia già acquisito altre caratteristiche del soggetto. Un secolo fa c'è stato un caso che ha suscitato molto scalpore; a un uomo era stata data una falsa identità e Sicario usò un sistema di vago riconoscimento per uccidere oltre cento persone tutte insieme, compreso il bersaglio. La seconda opzione, che è quella che mi sentirei di consigliare, è vivere in superficie per qualche tempo. Sicario 5.2 non avrà nessun hardware da manipolare, lassù.»

Shi Qiang disse: «Concordo. Volevo andare in superficie a prescindere da questa situazione».

«Cosa c'è in superficie?» domandò Luo Ji.

«È il posto dove vivono quasi tutti i risvegliati. Non riescono a adeguarsi a come stanno le cose quaggiù» spiegò Da Shi.

«Esatto. Perciò sarebbe il caso di trascorrere alcuni mesi all'esterno» ribadì l'agente Guo. «Molti aspetti della società moderna sono radicalmente cambiati; la politica, la cultura, lo stile di vita e i rapporti tra i sessi, per citarne alcuni. E a noi occorre tempo per adattarci.»

«Lei, però, si è adattato piuttosto bene» commentò Shi Qiang, guardando l'uomo dall'alto in basso. Né a lui né a Luo Ji era sfuggito che il poliziotto aveva detto "noi".

«Sono entrato in ibernazione perché ero malato di leucemia, ed ero giovane quando mi sono svegliato, avevo solo tredici anni» raccontò Guo Zhengming con una risata. «Ma tutti stentano ancora a comprendere le difficoltà che ho incontrato. Non so quante volte mi sono dovuto rivolgere a degli psicologi.»

«Ci sono ibernati come lei che sono riusciti a integrarsi del tutto nella vita moderna?» chiese Luo Ji.

«Ce ne sono molti. Ma in superficie si vive altrettanto bene.»

«Comandante del Contingente speciale dei rinforzi futuri Zhang Beihai a rapporto, signore» disse mettendosi sull'attenti.

Alle spalle del capo della Flotta Asiatica, brillava il fiume della Via Lattea. Il Comando della flotta si trovava in orbita attorno a Giove e ruotava perpetuamente per ricreare l'effetto della gravità. Zhang Beihai notò che le luci della stanza erano soffuse e le ampie vetrate sembravano fatte apposta per raggiungere la massima integrazione tra l'ambiente interno e lo spazio fuori.

Il comandante rispose al saluto militare. «Salve, predecessore.» Era giovane, i tratti asiatici illuminati dal bagliore delle spalline e dello stemma sul cappello. Quando gli era stata consegnata l'uniforme, il sesto giorno dopo il suo risveglio, Zhang Beihai aveva riconosciuto subito il familiare emblema delle forze spaziali: una stella d'argento irradiante quattro fasci luminosi, ciascuno a forma di spada. Due secoli erano trascorsi, e sebbene l'emblema non fosse cambiato, la flotta era diventata un paese indipendente, con un

presidente come capo di Stato supremo. Il comandante era solo colui a cui era affidata la guida dell'esercito.

Zhang Beihai rispose: «Comandante, lei mi lusinga. Oggi, noi siamo come reclute che devono imparare tutto da capo».

Il comandante sorrise e scosse la testa. «Non dica così. Avete già imparato tutto quello che c'era da sapere, qui. E le conoscenze che possedete, noi non possiamo sperare di eguagliarle. Per questo vi abbiamo svegliati adesso.»

«Il comandante Chang Weisi delle forze spaziali cinesi mi ha chiesto di portarle i suoi saluti.»

Le parole di Zhang Beihai toccarono il comandante nel profondo. Si voltò a guardare il torrente di stelle fuori dalle ampie vetrate; le propaggini della galassia parevano il corso superiore di un lunghissimo fiume. «È stato un generale straordinario, uno dei fondatori della Flotta Asiatica. La strategia spaziale di oggi segue ancora le linee guida che lui ha stabilito secoli fa. Vorrei tanto che fosse vissuto per vedere questo giorno.»

«I traguardi che avete raggiunto superano ogni sua fantasia.»

«Ma tutto questo è cominciato ai suoi... ai vostri tempi.»

E poi, Giove si mostrò. Dapprima una sottile falce, in breve arrivò a occupare tutta la finestra, avvolgendo l'ufficio nella sua luce aranciata. Le favolose configurazioni di idrogeno ed elio screziavano lo sconfinato oceano gassoso, così affascinanti, vicine e dettagliate da togliere il fiato. La grande macchia rossa entrò anch'essa nel riquadro della vetrata. L'immane tempesta che poteva accogliere due Terre sembrava un gigantesco occhio senza pupilla, l'occhio di quel mondo nebbioso. Le tre flotte avevano scelto di costruire la base centrale su Giove proprio a causa della sua composizione chimica, in quanto il pianeta forniva una scorta illimitata di combustibile per la fusione.

Zhang Beihai era rapito dallo spettacolo gioviano. Innumerevoli volte aveva sognato quel nuovo dominio che adesso gli riempiva gli occhi. Attese che il pianeta fosse sparito dietro la cornice della finestra, poi parlò. «Comandante, i grandi successi della vostra era rendono superflua la nostra missione.»

L'uomo si voltò verso di lui e rispose: «No, si sbaglia. Il piano dei Rinforzi Futuri è stato un'iniziativa lungimirante. Durante il Grande Baratro, quando le forze armate spaziali erano sull'orlo del collasso, i contingenti speciali giocarono un ruolo cruciale nello stabilizzare la situazione».

«Ma il nostro contingente è arrivato troppo tardi per essere d'aiuto.»

«Mi spiace, ma le cose stanno così» disse il comandante. Le linee d'espressione sul suo volto si ingentilirono. «Dopo la sua ibernazione, altri contingenti speciali furono mandati nel futuro, e l'ultimo gruppo a addormentarsi è stato il primo a essere risvegliato.»

«È comprensibile, comandante. Il quadro di riferimento delle loro conoscenze era più vicino a quello dell'epoca in cui si risvegliavano.»

«Esatto. Restava solo un contingente ancora ibernato, il suo. Il Grande Baratro era finito e il mondo era entrato in un periodo di rapido sviluppo. Il disfattismo era praticamente scomparso, e non avevamo più alcun bisogno di svegliarvi. È stato allora che la flotta ha preso la decisione di tenervi in serbo per l'Ultima Battaglia.»

«Tutti noi non speravamo di meglio, comandante» disse Zhang Beihai emozionato.

«Ed è l'onore più grande per un soldato dello spazio. Tutti ne erano coscienti, quando hanno compiuto quella scelta. Ma le circostanze sono molto diverse, come lei di certo saprà.» Il comandante indicò il fiume di stelle alle sue spalle. «L'Ultima Battaglia potrebbe non avere mai luogo.»

«È una splendida notizia, signore. Il mio piccolo rimpianto non è nulla in confronto alla gloriosa vittoria che l'umanità sta per conseguire. Spero soltanto che voglia esaudire la nostra unica richiesta: ci lasci entrare nella flotta, anche ai ranghi più bassi, come soldati semplici, per aiutare come possiamo.»

Il militare scosse la testa. «La durata del servizio di tutti i membri dei contingenti speciali riprenderà a partire dalla data del risveglio, e ognuno guadagnerà uno o due gradi.»

«Comandante, non è possibile. Non vogliamo trascorrere il tempo che ci resta chiusi in un ufficio. Vogliamo andare in prima linea. Due

secoli fa, le forze spaziali erano il nostro sogno. Senza di esse, le nostre vite non hanno significato. Ma anche con i nostri attuali ranghi, non siamo qualificati per servire nella flotta.»

«Non ho mai detto di volervi congedare. Tutto il contrario, in effetti. Lavorerete nella flotta per completare una missione di vitale importanza.»

«Grazie, comandante. Ma a quale missione potremmo mai partecipare, oggi?»

L'uomo non gli rispose, ma quasi per dare voce a un pensiero improvviso, chiese: «La disturba parlare così, in piedi?». Non c'erano sedie nell'ufficio e l'alto tavolo sembrava progettato apposta per lavorarci in posizione eretta. La gravità prodotta dal moto rotatorio della base era un sesto di quella della Terra, quindi stare in piedi o seduti non faceva molta differenza.

Zhang Beihai sorrise e chinò la testa. «Nessun problema. Ho trascorso un anno nello spazio.»

«E la lingua? Ha difficoltà a comunicare con il resto della flotta?»

Il comandante parlava cinese standard, ma le tre flotte avevano sviluppato una lingua tutta loro, simile al mandarino moderno e all'inglese contemporaneo della Terra, solo che gli elementi dei due idiomi erano strettamente compenetrati. Il lessico era composto da vocaboli cinesi e anglosassoni in egual misura.

«L'ho avuta all'inizio, soprattutto perché non distinguevo i termini cinesi da quelli inglesi, ma la lingua ho imparato a comprenderla presto. Parlarla è più difficile.»

«Non importa. La capiremo anche se userà soltanto l'inglese o il cinese. Quindi, il Dipartimento di stato maggiore le ha dato tutte le informazioni necessarie?»

«Sì. Nei primi giorni alla base, ci hanno fornito un'esaustiva presentazione di tutto.»

«Dunque, è al corrente del sigillo mentale.»

«Sì, signore.»

«Le ultime indagini non hanno ancora trovato traccia degli Impressi. Lei che ne pensa?»

«Penso che le possibilità siano due: o sono scomparsi, o sono rimasti ben nascosti. Una persona con una semplice mentalità da

disfattista è portata a parlarne con qualcun altro. Ma una convinzione così incrollabile, temprata com'è dalla tecnologia, darà inevitabilmente luogo a un senso della missione altrettanto granitico. Il disfattismo e l'escapismo sono intimamente collegati, e se gli Impressi esistono davvero, allora di certo puntano ad approntare la fuga dell'umanità nell'universo. Ma per realizzare questo scopo, non devono rivelare a nessuno i loro pensieri.»

Il comandante gli rivolse un cenno d'approvazione. «Analisi eccellente. Questa è anche l'opinione dello stato maggiore.»

«Comandante, la seconda possibilità è una seria minaccia.»

«Sì, lo è, soprattutto con la sonda trisolariana così vicina al Sistema Solare. Le navi della flotta si dividono in due grandi gruppi a seconda del sistema di comando impiegato. Il primo gruppo presenta un sistema di comando distribuito, una struttura tradizionale molto simile a quella dei mezzi navali di cui un tempo lei era responsabile. Con questo sistema, gli ordini del capitano vengono eseguiti dai vari membri del personale operativo. Ma il secondo gruppo possiede un sistema di comando centralizzato, in cui le disposizioni del capitano vengono eseguite in automatico dal computer di bordo. Le più avanzate astronavi da guerra costruite di recente, così come quelle ancora in cantiere, appartengono alla seconda categoria. Ed è per questa classe di navi che il sigillo mentale è più pericoloso, perché il potere è tutto concentrato nelle mani del capitano. Egli potrebbe controllare da solo la partenza e l'attracco, la velocità e la rotta, e persino buona parte degli armamenti. Il mezzo spaziale diventa di fatto un'estensione del suo corpo. Attualmente, delle 695 navi stellari che compongono la flotta, 179 impiegano il controllo centralizzato. Gli ufficiali in comando a bordo di questi veicoli saranno oggetto di attenta revisione. In origine, le astronavi da battaglia coinvolte in quest'opera di riesame dovevano rimanere sigillate e ormeggiate in astroporto, ma adesso non è più possibile, perché le tre flotte si preparano a intercettare la sonda trisolariana in arrivo. Sarà il primo vero contatto tra la flotta spaziale e gli invasori alieni, quindi tutte le navi militari dovranno tenersi pronte a entrare in azione.»

«Perciò, signore, il comando delle navi centralizzate va ceduto a individui affidabili» disse Zhang Beihai. Nella sua mente, aveva formulato congetture circa la sua missione, ma ancora non aveva capito in cosa doveva consistere.

«E chi può essere considerato affidabile?» domandò il comandante. «Non conosciamo la portata del sigillo mentale, né siamo in possesso di informazioni riguardanti gli Impressi. In simili circostanze, non ci si può fidare di nessuno, neanche di me.»

Il sole passò davanti alla finestra. Da quella distanza, i suoi raggi erano molto più deboli di come apparivano sulla Terra, ma quando il disco transitò alle spalle del comandante il suo corpo in controluce divenne una sagoma nera, di cui si udiva soltanto la voce. «Ma voi siete affidabili. Il sigillo non esisteva ancora quando siete entrati in ibernazione. E siete stati scelti due secoli fa principalmente per la vostra lealtà e la vostra fiducia. Adesso come adesso, rappresentate l'unico gruppo della flotta di cui ci si possa fidare. Per questo abbiamo deciso di consegnarvi il comando dei sistemi centralizzati. Sarete nominati facenti funzione di capitano, e ogni ordine dei capitani originali dovrà passare attraverso di voi, prima di essere trasmesso al sistema.»

Due piccoli soli si infuocarono all'improvviso negli occhi di Zhang Beihai. «Comandante, temo che non sia possibile.»

«Non è nostra tradizione rifiutare un ordine.»

L'uso delle parole "nostra" e "tradizione" gli scaldò il cuore. Era la dimostrazione che la bicentenaria discendenza delle forze armate viveva ancora nella flotta spaziale del presente.

«Comandante, siamo uomini vecchi di due secoli, dopotutto. Nel contesto della marina dei nostri tempi, sarebbe come impiegare un ufficiale della flotta del Pei-yang per comandare un cacciatorpediniere del ventunesimo secolo.»

«Davvero crede che gli ammiragli dell'epoca Qing, come Deng Shichang o Liu Buchan, [1] non sarebbero in grado di guidare i vostri cacciatorpedinieri? Erano uomini istruiti, il loro inglese era buono. Avrebbero imparato. Oggi, capitanare una nave da guerra non richiede particolari conoscenze tecniche. I capitani danno gli ordini, sì, ma il veicolo spaziale è una scatola nera per loro. E poi, resterete

ancorati alla base, mentre presterete servizio da facenti funzione; i mezzi non saranno in navigazione. Il vostro dovere sarà trasmettere gli ordini del capitano al sistema di comando centralizzato, ma solo dopo aver determinato se gli ordini sono normali oppure no. Ci prenderete la mano via via che farete pratica.»

«Ma è un potere troppo grande. Perché non permettete che i capitani originali conservino parte della loro autorità? Noi ci limiteremo a supervisionare gli ordini.»

«Se ci riflette bene, capirà che non può funzionare. Se gli Impressi si sono infiltrati nelle posizioni centrali di comando, adotteranno tutte le misure necessarie per eludere il vostro controllo, compreso l'assassinio. Una nave centralizzata in standby richiede solo tre comandi per decollare, dopodiché sarà troppo tardi per fare qualsiasi cosa. No, il sistema deve riconoscere esclusivamente gli ordini del facente funzione.»

Mentre il veicolo degli ufficiali passava sulla base gioviana della Flotta Asiatica, Zhang Beihai ebbe l'impressione di sorvolare una torreggiante catena montuosa, dove ciascun rilievo era una nave da guerra agganciata alla struttura principale. La base era entrata nell'orbita notturna di Giove e gli imponenti ammassi d'acciaio sonnecchiavano silenziosi sotto la fosforescenza della superficie, avvolti dal bagliore argenteo di Europa che splendeva sopra di loro. Un momento dopo, una sfera di fuoco bianco divampò all'estremità della cordigliera e, in un istante, gettò una luce diurna su tutte le navi ormeggiate. A Zhang Beihai sembrò di assistere a un'alba sulle montagne e vide l'ombra della flotta proiettarsi sul pianeta, muoversi lenta sulla tumultuosa atmosfera del gigante gassoso. Quando poi una seconda luce si levò dall'altra parte, si rese conto che non era il sole, ma due navi da guerra che si apprestavano ad attraccare e deceleravano rivolgendo i reattori a fusione verso la base.

Il capo di stato maggiore della flotta, che stava per assegnare Zhang Beihai alla sua nuova sede di lavoro, gli disse che al momento la base ospitava più di quattrocento navi, un terzo dell'intera Flotta Asiatica. La restante parte dei veicoli, di cui si attendeva il rientro,

era disseminata per il Sistema Solare, oppure si era avventurata all’esterno di esso.

Zhang Beihai si distaccò a fatica dal grandioso spettacolo della flotta e ritornò alla realtà. «Signore, ma richiamare tutte le navi non spingerà gli Impressi, se ce ne sono, ad agire subito?»

«Mmm, no. L’ordine di rientro è stato dato per un’altra ragione; una ragione vera, non una scusa, anche se sembra una sciocchezza. Ne deduco che non ha visto i notiziari di recente, sbaglio?»

«No. Sono stato impegnato a leggere il materiale riguardante la *Selezione Naturale*.»

«Non si preoccupi. Lei è uno che impara in fretta, a giudicare dall’ultima fase del suo addestramento di base. Il suo compito ora è quello di familiarizzare con i sistemi, affinché tutto possa procedere agevolmente, una volta che sarà a bordo. Non è complicato come pensa. Comunque, la competizione tra le tre flotte per accaparrarsi l’incarico di intercettare la sonda trisolariana è diventata una vera e propria disputa, ma ieri il Congresso Congiunto è riuscito a raggiungere un accordo preliminare, secondo il quale le astronavi di ciascuna flotta dovranno riconfluire tutte quante alla base. Un comitato speciale avrà il compito di sovrintendere alla manovra di rientro, per evitare che dei veicoli non autorizzati vengano spediti a catturare il dispositivo alieno.»

«Perché si è arrivati a tanto? Tutte le conoscenze e le informazioni tecnologiche ottenute dalla sonda andrebbero condivise.»

«Sì, ma è una questione di prestigio. C’è parecchio potere politico in ballo per la flotta che effettuerà il primo contatto con Trisolaris. Perché l’ho definita una sciocchezza? Perché è un’impresa che non costa nulla ed è del tutto priva di rischi. Il peggio che può accadere è che la sonda si autodistrugga durante il processo di acquisizione, per questo tutti aspirano ad avere l’esclusiva. Se si trattasse di una battaglia contro il grosso della flotta nemica, le parti non sarebbero così ansiose di farsi avanti, ma tenterebbero di conservare le forze. La politica di oggi non è affatto diversa da quella della sua epoca... Guardi, ecco la *Selezione Naturale*.»

A mano a mano che la navetta degli ufficiali si accostava a quella montagna di ferro e la *Selezione Naturale* si rivelava in tutta la sua

spaventosa grandezza, l'immagine della *Tang* riaffiorò nella mente di Zhang Beihai. Eppure, con il suo corpo a forma di disco e il reattore cilindrico separato dal resto, l'astronave aveva un aspetto del tutto diverso dalla portaerei oceanica di due secoli prima. Per Zhang Beihai, assistere alla prematura fine della *Tang* era stato come perdere la sua dimora spirituale, anche se non vi aveva mai abitato. E adesso, l'enorme struttura davanti a sé gli suscitò lo stesso senso di appartenenza. Sul poderoso scafo della *Selezione Naturale* il suo spirito trovò un porto sicuro dopo due secoli di peregrinazioni, e lui si sentiva come un bambino protetto dall'abbraccio di un immenso potere.

La *Selezione Naturale* era l'ammiraglia del terzo squadrone della Flotta Asiatica, e in quanto a stazza e prestazioni non aveva eguali. Con il suo avanzatissimo sistema propulsivo a fusione diretta, la sua accelerazione a pieno regime poteva raggiungere il quindici per cento della velocità della luce, e i suoi impeccabili ecosistemi interni erano in grado di sostenere i viaggi a lungo termine. In effetti, una versione sperimentale di tali ambienti era stata messa in opera sulla Luna settantacinque anni prima, e ancora doveva mostrare una sola pecca o un difetto. Anche gli armamenti della *Selezione Naturale* erano i più potenti della flotta. I laser a raggi gamma, i cannoni, i fasci di particelle ad alta energia e i siluri stellari formavano un sistema offensivo quadripartito, capace di cancellare la superficie di un pianeta grande quanto la Terra.

La *Selezione Naturale* riempiva il campo visivo di Zhang Beihai e ormai solo una parte di essa era visibile dall'interno del veicolo degli ufficiali. Notò che le murate esterne della nave erano lisce come specchi, un'immensa superficie riflettente che riproduceva alla perfezione l'oceano atmosferico di Giove, così come il mezzo di trasporto in graduale avvicinamento.

La navetta volò dritta in un varco di forma ovale che si era appena aperto sullo scafo, dopodiché si fermò. Il capo di stato maggiore spalancò il portellone della cabina e scese per primo. A Zhang Beihai non risultava che fossero passati per una camera stagna e questo lo preoccupò un po', ma poi percepì immediatamente un flusso di aria pura che proveniva da fuori. La capacità di mantenere l'aria e la

pressione in un ambiente a contatto diretto con lo spazio era un miracolo tecnologico che non aveva mai visto.

I due uomini si trovavano ora in una gigantesca sfera del diametro di un campo da calcio. I compartimenti delle astronavi avevano quella forma perché, durante l'accelerazione, la decelerazione o i cambiamenti di rotta, ogni punto della sfera poteva fungere da pavimento o da soffitto e, a gravità zero, il centro del globo sarebbe diventato l'area di lavoro principale dell'equipaggio. Ai tempi di Zhang Beihai, le cabine erano progettate sul modello degli edifici terrestri, perciò non era per niente abituato a quella nuova conformazione degli spazi. Il capo di stato maggiore gli disse che si trovavano nell'hangar dei velivoli da caccia, ma poiché adesso di velivoli non ce n'erano, una formazione di duemila tra soldati e ufficiali galleggiava al centro del compartimento.

Prima che Zhang Beihai entrasse in ibernazione, le forze spaziali nazionali avevano già cominciato a condurre gli addestramenti nel vuoto dello spazio. Avevano creato schede tecniche e manuali sull'argomento, ma passare dalla teoria alla pratica era stato particolarmente difficile. Il personale poteva usare i micropropulsori delle tute per spostarsi al di fuori della cabina, ma siccome non esistevano dispositivi di propulsione per gli interni, la gente doveva muoversi a furia di spinte contro le paratie, o nuotando nell'aria. In quelle condizioni, era impossibile per i soldati formare file precise. Ma adesso, oltre duemila persone fluttuavano nel vuoto, disposte in ranghi impeccabili senza avvalersi di alcun supporto, e Zhang Beihai si meravigliò di fronte a un simile spettacolo. Ormai, venivano usate delle cinte magnetiche per spostarsi negli spazi a gravità zero. Le cinte erano fatte di materiali superconduttivi e, grazie a un circuito contenuto all'interno, erano capaci di generare un campo magnetico che interagiva con quello sempre presente nelle sale e nei corridoi dell'astronave. Con un minuscolo dispositivo di comando in mano, ci si poteva muovere liberamente in ogni angolo della *Selezione Naturale*. Anche Zhang Beihai stava per indossare una cintura del genere, ma avrebbe impiegato del tempo prima di capire come funzionava.

Osservò ancora la formazione di soldati spaziali, una generazione allevata nella flotta. I loro corpi asciutti e alti erano molto diversi dalla goffa pesantezza di chi era cresciuto sotto l'influsso della gravità terrestre, e infatti possedevano la flessuosa agilità di esseri appartenenti al cosmo. Tre ufficiali si trovavano davanti alla schiera, e lo sguardo di Zhang Beihai si posò infine sulla giovane donna nel mezzo, le spalline decorate da quattro stelle scintillanti: il capitano della nave, senza alcun dubbio. Era la tipica rappresentante della nuova umanità spaziale, più alta persino di lui, che era piuttosto slanciato. Si allontanò dalla squadra senza alcuna difficoltà e lo raggiunse fluttuando nel vuoto, il corpo snello e aggraziato come un'elegante nota musicale. Arrivata davanti a Zhang Beihai e al capo di stato maggiore, si fermò e i capelli ondeggianti si mossero come tentacoli attorno alla pelle chiara del collo. I suoi occhi erano colmi di luce e vitalità, e Zhang Beihai sentì immediatamente di potersi fidare di lei, perché gli Impressi non avrebbero mai avuto una tale positività dipinta in volto.

«Dongfang Yanxu, capitano della *Selezione Naturale*» esordì la ragazza, scattando sull'attenti. Una nota di provocante giocosità le si insinuò nello sguardo. «Da parte di tutto l'equipaggio offro un dono al mio antenato.» Tese la mano. L'oggetto che impugnava era alquanto cambiato, eppure a Zhang Beihai risultò inconfondibile: una pistola. «Se mai riscontrasse in me pensieri disfattisti o propositi escapisti, potrà usarla per uccidermi.»

Risalire in superficie fu un gioco da ragazzi. Il fusto di ogni grande edificio arboreo era anche un elemento di sostegno per la volta della città sotterranea, e dal tronco si poteva prendere un ascensore, attraversare trecento metri di roccia e ritrovarsi direttamente in superficie. Quando Luo Ji e Shi Qiang scesero dalla cabina, furono assaliti dalla nostalgia, soprattutto a causa di un particolare: non c'erano finestre-display sulle pareti e sul pavimento della sala d'uscita. Le informazioni comparivano su schermi tradizionali, che erano appesi al soffitto. Il posto somigliava a una vecchia stazione della metropolitana e la poca gente che vi si aggirava non indossava vestiti con immagini in movimento.

Superato il vestibolo all'ingresso, ad accoglierli trovarono un vento caldo carico di polvere.

«Ecco il mio ragazzo!» gridò Shi Qiang, indicando uno che saliva le scale in tutta fretta. Da lontano, Luo Ji vide che l'uomo poteva avere quarant'anni ed era sorpreso che Da Shi lo avesse riconosciuto con tanta sicurezza. L'omone si precipitò giù dalla scalinata per andare a incontrare suo figlio, allora Luo Ji distolse lo sguardo dalla loro riunione e si mise a osservare il mondo in superficie attorno a sé.

Il cielo era giallo. Ora capiva perché l'immagine del cielo che ricopriva la città sotterranea era ripresa da un'altezza di diecimila metri, perché dalla crosta del pianeta il Sole non era altro che un profilo indistinto. La sabbia ammantava ogni cosa e le macchine per strada si lasciavano dietro scie di polvere. Quella, per Luo Ji, era un'altra scena che arrivava dritta dal passato: le auto viaggiavano a terra. Non sembrava che andassero a benzina. Si presentavano in tutte le forme più strambe, e alcune erano vecchie, altre nuove, ma tutte avevano una caratteristica in comune: un pannello piatto installato sul tettuccio, come un parasole. Dall'altra parte della strada, Luo Ji vide un antico edificio con davanzali coperti di sabbia, finestre che erano tappate con assi di legno oppure erano buchi neri senza vetri. Tuttavia, alcune stanze erano abitate, perché scorse anche dei panni stesi ad asciugare e persino qualche vaso di fiori appeso ai davanzali. Siccome l'aria era offuscata dalle raffiche di sabbia e polvere, la visibilità era molto scarsa, ma ciò non gli impedì di distinguere, in lontananza, le sagome di edifici che conosceva un tempo, e così seppe per certo di trovarsi nella stessa città in cui, due secoli prima, aveva trascorso metà della sua vita.

Si avviò giù per la scalinata, verso i due uomini che ancora si abbracciavano e si scambiavano pacche per la felicità. Ora che vedeva da vicino l'uomo di mezza età, capì che Shi Qiang non si era affatto sbagliato.

«Papà, ma ci pensi? Ho solo cinque anni meno di te» disse Shi Xiaoming, asciugandosi le lacrime dagli angoli degli occhi.

«E che male c'è, piccolo? Temevo di sentirmi chiamare papà da un dannato vecchio con la barba bianca» rispose il padre con una risata. Procedette dunque a presentare Luo Ji a suo figlio.

«Oh, dottor Luo! Era una celebrità di fama mondiale, una volta» lo salutò Shi Xiaoming, squadrandolo dall'alto in basso.

I tre si avviarono verso l'auto di quest'ultimo, parcheggiata dall'altra parte della strada. Prima di salire, Luo Ji gli chiese cosa fosse quella cosa sul tettuccio.

«È un'antenna. Qui in superficie, dobbiamo usare la poca elettricità che filtra dalla città sotterranea, per questo le antenne sono più grandi. E l'energia basta a malapena per far camminare le auto, che tra l'altro non volano.»

La macchina non era molto veloce, forse per la mancanza di corrente, o forse per la sabbia che ingombrava la carreggiata. Luo Ji guardò la città desertica dal finestrino. Aveva un sacco di domande da fare, ma Shi Xiaoming continuava a parlare con suo padre e lui non riusciva mai a dire una parola.

«Mamma è morta nell'anno 34 della Crisi. Io e tua nipote eravamo con lei quando è arrivato il suo momento.»

«Oh, bene... Non hai portato tua figlia con te?»

«Dopo il divorzio, è andata a vivere con sua madre. Ho cercato il suo file. È vissuta fino a ottant'anni ed è morta nell'anno 105 della Crisi.»

«Peccato che non l'abbia mai conosciuta. Quanti anni avevi quando hai finito di scontare la pena?»

«Diciannove.»

«E che hai fatto dopo?»

«Di tutto. All'inizio, poiché non avevo altri mezzi, ho continuato a truffare la gente, ma poi mi sono messo a fare affari in maniera lecita. Dopo aver raccolto del denaro, ho visto arrivare le prime avvisaglie del Grande Baratro, così mi sono ibernato. Allora, non sapevo che le cose sarebbero migliorate. Volevo solo vedere te.»

«La nostra casa c'è ancora?»

«I diritti di utilizzo del terreno erano stati estesi oltre il periodo originale di settantadue anni, ma io ho abitato lì per poco tempo, prima che la casa fosse demolita. Quella che avevamo comprato dopo c'è ancora. Non sono andato a vederla.» Shi Xiaoming indicò fuori dal finestrino. «La popolazione della città non è nemmeno l'uno per cento di ciò che era ai giorni nostri. E sai qual è la cosa più

inutile di tutte? Quella casa. Gli hai dedicato la tua vita, papà, ma ora è tutto vuoto. Puoi vivere dovunque tu voglia.»

Finalmente, Luo Ji intravide un varco per insinuarsi nella loro conversazione e chiese: «Tutti i risvegliati vivono nella città vecchia?».

«Oh, no, certo che no! Vivono fuori. C'è troppa sabbia in città. E più che altro, non c'è niente da fare. Ovviamente, non ci si può allontanare troppo dalla metropoli sotterranea, altrimenti perderemmo l'elettricità.»

«E cosa fate tutti?» domandò il padre.

«Pensaci: qual è la cosa che noi sappiamo fare e i ragazzini no? Gli agricoltori!» Shi Xiaoming, come altri ibernati a prescindere dalla loro età, aveva l'abitudine di definire la gente di quel secolo "ragazzini".

La macchina uscì dalla città e si diresse a est. La sabbia si ritirò a poco a poco fino a rivelare un'autostrada, che Luo Ji riconobbe nonostante gli alti cumuli sabbiosi che ora si innalzavano ai lati della carreggiata: era la superstrada Pechino-Shijiazhuang. I vecchi edifici erano ancora là, in mezzo all'onnipresente arena, ma ciò che portava una scintilla di vita a quella piana desertica della Cina settentrionale erano le piccole oasi circondate da rada vegetazione. Shi Xiaoming disse loro che quelli erano gli insediamenti degli ibernati.

L'auto li condusse dritti in un'oasi, una piccola comunità residenziale con attorno alcuni alberi, che il figlio di Da Shi chiamò villaggio Nuova Vita #5. Quando scese dalla macchina, a Luo Ji parve di essere tornato indietro nel tempo: schiere di case a sei piani che fronteggiavano lo spazio aperto, vecchi che giocavano a scacchi su tavolini di pietra, madri che spingevano carrozzine, bambini che giocavano a calcio su una chiazza d'erba stentata in mezzo alla sabbia...

Shi Xiaoming viveva al sesto piano con una moglie di nove anni più giovane di lui. La donna era entrata in ibernazione nell'anno 21 della Crisi perché era malata di cancro al fegato, ma adesso era completamente guarita. Avevano un figlio di quattro anni che chiamò Shi Qiang "nonno".

La famiglia aveva preparato un sontuoso pranzo per accogliere i due ospiti: prodotti agricoli locali, pollo e maiale di altre fattorie vicine, e persino liquore artigianale. Altri tre vicini di casa vennero invitati a unirsi a loro, uomini che, come Shi Xiaoming, si erano ibernati relativamente presto, quando la procedura era ancora molto costosa e riservata ai membri più ricchi dell'alta società, o ai loro figli. Ma adesso, radunate lì dopo oltre un secolo, tutte quelle persone erano gente comune. Shi Xiaoming presentò uno dei vicini come Zhang Yan, nipote di Zhang Yuanchao, l'anziano che aveva truffato tanti anni prima.

«Ricordi che mi hai costretto a restituire il denaro che gli avevo sfilato con l'inganno? Ho cominciato il giorno stesso in cui sono uscito di prigione, ed è così che ho conosciuto Yan. Si era appena laureato. Ispirandoci ai suoi due vicini di casa, abbiamo avviato un'impresa di pompe funebri e l'abbiamo chiamata Alto e Basso. "Alto" per le sepolture nello spazio. Sparavamo le ceneri nel Sistema Solare, e in seguito anche corpi interi. In cambio di un bel po' di soldi, ovviamente. "Basso" per le sepolture sotto le miniere. All'inizio ci siamo serviti delle cave abbandonate, ma poi ne abbiamo scavate di nuove; avrebbero funzionato altrettanto bene come tombe a prova di Trisolariano.»

L'uomo di nome Yan era più vecchio – poteva avere cinquanta o sessant'anni. Shi Xiaoming spiegò che l'amico era stato risvegliato già una volta e aveva vissuto per oltre trent'anni, prima di ibernarsi di nuovo.

«Qual è il vostro status giuridico qui?» domandò Luo Ji.

Shi Xiaoming rispose: «Identico a quello delle moderne aree residenziali. Siamo considerati la lontana periferia della città, e abbiamo anche un vero e proprio governo distrettuale. Qui non ci vivono solo gli ibernati. C'è anche gente di questo secolo, e le persone di città vengono spesso per svagarsi».

Zhang Yan intervenne: «Quelli di questa epoca li chiamiamo "toccamuro", perché quando vengono qui per la prima volta continuano per abitudine a toccare le pareti, nel tentativo di attivare qualcosa».

«Quindi si vive bene?» domandò Shi Qiang.

Tutti risposero di sì.

«Ma lungo la strada ho visto le vostre piantagioni. Riuscite a sopravvivere solo con l'agricoltura?»

«E perché no? Di questi tempi, i prodotti di campagna sono cibi di lusso per le città. In verità, il governo tratta molto bene gli ibernati. Anche se non fai nulla, riesci comunque a vivere dignitosamente con le sovvenzioni statali. Ma chi vuole stare tutto il giorno con le mani in mano? L'idea che tutti gli ibernati sappiano fare i contadini è un'assurdità. Nessuno era un contadino una volta, ma non possiamo fare altro.»

La conversazione si spostò ben presto sui due secoli passati e Luo Ji pose la domanda che voleva fare da tempo.

«Allora, cosa è successo durante il Grande Baratro?»

I volti si fecero seri all'istante. Nel vedere che il pranzo era quasi finito, Shi Xiaoming lasciò che l'argomento proseguisse. «Probabilmente, ne hai sentito parlare un poco nei giorni scorsi. È una lunga storia. Per più di un decennio dopo la tua ibernazione, le cose sono andate bene. Ma più tardi, quando il ritmo della trasformazione economica è diventato vertiginoso, gli standard di vita hanno cominciato a diminuire di giorno in giorno e il clima politico si è inasprito. Sembrava di essere in tempo di guerra.»

Un vicino di casa aggiunse: «E non è stato solo in alcuni paesi, è successo in tutto il mondo. La società era sul filo del rasoio, se dicevi qualcosa che non andava ti accusavano di essere dell'OTT o un traditore dell'umanità, e per questo nessuno si sentiva più al sicuro. I film e la tv dell'Epoca d'Oro sono stati prima limitati e poi resi illegali ovunque. Ma ovviamente, ce n'erano sin troppi e il bando funzionò fino a un certo punto».

«Perché li avevano proibiti?»

«Si temeva che intaccassero lo spirito guerriero» disse Shi Xiaoming. «In ogni caso, finché c'era cibo da mangiare, ci si arrangiava. Ma dopo le cose sono peggiorate anche su quel fronte e il pianeta ha iniziato a morire di fame. È stato circa una ventina d'anni dopo la sua ibernazione, dottor Luo.»

«A causa della transizione economica?»

«Esatto. Anche il peggioramento delle condizioni ambientali è stato un fattore decisivo. Le leggi c'erano, ma con il pessimismo di quei tempi, il pensiero dominante era: "A che diavolo serve tutelare la natura? Se anche la Terra diventasse tutta un giardino, non sarebbero comunque i Trisolariani a goderne?". Alla fine, persino la protezione dell'ambiente ha cominciato a essere considerata non meno sovversiva dell'OTT; le organizzazioni quali Greenpeace sono state trattate come sue ramificazioni e soppresse. Il lavoro delle forze spaziali ha accelerato lo sviluppo dell'industria pesante, altamente nociva per l'ecosistema, e l'inquinamento è diventato inarrestabile. L'effetto serra, le anomalie climatiche, la desertificazione...» Sospirò.

«Quando sono entrato in ibernazione, la desertificazione era appena agli inizi» soggiunse un altro vicino di casa. «Ma è diversa da come la si immagina, non è il deserto che avanza dalla Grande Muraglia. No! È il suolo che si secca a chiazze. Nelle regioni interne, interi pezzi di terra verde si sono tramutati in sabbia tutti insieme e il fenomeno è dilagato da quei punti, come un panno che si asciuga al sole.»

«La produzione agricola colò a picco, le scorte di grano si esaurirono. E poi... poi è arrivato il Grande Baratro.»

«E la predizione secondo cui gli standard di vita sarebbero regrediti di un secolo si è avverata?» volle sapere Luo Ji.

Shi Xiaoming ridacchiò amareggiato. «Ah, dottor Luo. Un secolo? Nei suoi sogni, forse! Cento anni indietro avrebbe significato tornare alla vita degli anni Trenta del Novecento, o giù di lì. Un paradiso in confronto al Grande Baratro! No, non sono neanche lontanamente paragonabili. Per prima cosa, la popolazione era molto più numerosa rispetto alla crisi del 1929 – 8,3 miliardi!» Puntò un dito verso Zhang Yan. «Lui ha vissuto il Grande Baratro quando lo risvegliarono la prima volta. Di' loro com'era.»

Zhang Yan svuotò il bicchiere e raccontò con sguardo vacuo: «Io ho assistito alla grande marcia della fame. Milioni di persone in fuga dalla carestia, carovane infinite che si trascinavano sulle grandi pianure, arrancando nella sabbia che oscurava il cielo. Un cielo rovente, come la terra e il sole. Quando qualcuno moriva, ce lo

dividevamo lì sul posto... È stato l'inferno in terra. Ci sono un sacco di video che lo testimoniano, se vuole. Si ripensa a quei momenti e ci si sente fortunati di essere ancora vivi».

«Il Grande Baratro è durato circa cinquant'anni e, in quel lasso di tempo, la popolazione calò da 8,3 a 3,5 miliardi. Capisce che significa?»

Luo Ji si alzò in piedi e andò alla finestra. Da lì scorgeva il deserto oltre la linea protettiva degli alberi, un giallo mare di sabbia che si perdeva all'orizzonte, silenzioso sotto il sole di mezzogiorno. La mano del tempo aveva spianato ogni cosa.

«E poi?» insistette Shi Qiang.

Zhang Yan esalò un lungo sospiro; pareva sollevato di non dover più parlare di quel periodo storico. «E poi, be', alcuni sono scesi a patti con la situazione, e dopo di loro lo hanno fatto molti, molti altri. Si chiedevano se valesse la pena pagare un prezzo così alto in nome della vittoria nell'Ultima Battaglia. Rifletta: cosa è più importante? Un bambino che ti muore di stenti tra le braccia o la continuazione della razza umana? Oggi, saremmo portati a pensare che la scelta più importante sia la seconda, ma in quei giorni, in quell'epoca, non era così. Qualunque cosa ci riservi il futuro, il presente conta più di tutto il resto. Chiaramente, questa mentalità fu criticata, all'inizio, perché era considerata il classico tradimento nei confronti dell'umanità, ma non si poteva impedire alla gente di pensarla in questo modo. E ben presto, la nuova filosofia si diffuse in tutto il mondo. C'era uno slogan molto popolare a quel tempo, che in seguito diventò una famosa citazione storica.»

«"Sacrificate il tempo alla civiltà, non la civiltà al tempo"» disse Luo Ji senza voltarsi.

«Sì, quella. La civiltà si riferisce a noi.»

«E dopo?» domandò Shi Qiang.

«Un secondo Illuminismo, un secondo Rinascimento, una seconda Rivoluzione francese... Tutta roba che potete trovare nei libri di storia.»

Luo Ji si voltò sorpreso. Ciò che aveva preannunciato a Zhuang Yang due secoli prima era accaduto davvero. «Una seconda Rivoluzione francese? In Francia?!»

«No, no, è solo un modo di dire. La rivoluzione scoppiò in tutto il mondo! Dopo le sommosse, i nuovi governi nazionali avevano sospeso tutte le strategie spaziali e si erano concentrati sulla ricerca di un mezzo per migliorare la vita della gente. È stato allora che il progresso scientifico ha cambiato le sorti dell'umanità: l'ingegneria genetica e la tecnologia di fusione furono impiegate nella produzione alimentare su larga scala, e così è finita l'era del cibo subordinato alle condizioni climatiche. Da quel momento in poi, il mondo non avrebbe mai più avuto fame. E da lì, tutto è andato rapidamente – le persone erano molte meno, dopotutto. In soli vent'anni, la vita è tornata quella che era prima del Grande Baratro. Gli standard dell'Epoca d'Oro furono nuovamente raggiunti. I cuori della gente si erano messi in cammino su questa via di consolazione, e nessuno voleva tornare indietro.»

«C'è un altro sintagma tecnico che potrebbe trovare interessante, dottor Luo» disse il primo vicino di casa, accostandosi a lui. Era stato un esperto di economia prima dell'ibernazione, perciò possedeva una comprensione più profonda di quelle tematiche. «Si chiama immunità di civiltà. Significa che, quando il mondo ha sofferto un grave male, il sistema immunitario della civiltà si attiva allo scopo di prevenire il ritorno del male stesso, che nel nostro caso sono le atrocità dei primi anni della crisi. Prima viene l'umanesimo, poi la sopravvivenza della nostra razza. Sono questi i concetti su cui si fonda la società di oggi.»

«Cosa è successo dopo?» li interrogò Luo Ji.

«Dopo è accaduto l'incredibile.» Shi Xiaoming parve entusiasmarsi. «In origine, i paesi del mondo avevano deciso di vivere in pace e relegare in secondo piano la crisi trisolariana, ma cosa può essere successo, secondo lei? Ovunque il progresso aumentava rapidamente. La tecnologia aveva preso il via e, uno dopo l'altro, la scienza spaziale ha abbattuto tutti gli ostacoli tecnici che le avevano sbarrato la strada prima del Grande Baratro!»

«Non ci trovo niente di incredibile in questo» obiettò Luo Ji. «È naturale che l'emancipazione dell'uomo porti con sé anche un progresso scientifico e tecnologico.»

«Non erano passati neanche cinquant'anni di pace dal Grande Baratro, quando il mondo è tornato a rivolgere i propri pensieri all'invasione trisolariana e ha sentito di dover riconsiderare la guerra. Dato che il potere dell'umanità si trovava ora su un piano ben diverso da quello pre-baratro, è stato dichiarato un nuovo stato di guerra globale e si è avviata la costruzione di una flotta spaziale. Ma a differenza della prima volta, gli statuti nazionali hanno messo subito in chiaro una cosa: le risorse spese per la strategia spaziale non dovevano superare una certa soglia, né avere un impatto disastroso sull'economia mondiale e sulla vita della comunità. È stato così che le flotte spaziali sono diventate nazioni indipendenti...»

«Ma non parliamo di questo, adesso» intervenne l'economista. «Da oggi in poi, pensiamo solo a vivere bene. Quel vecchio slogan rivoluzionario è un adattamento di un antico detto dell'Epoca d'Oro: "Sacrificate il tempo alla vita, non la vita al tempo". A una nuova vita!»

Quando ebbero scolato l'ultimo bicchiere, Luo Ji si congratulò con l'economista per essersi espresso così bene. Ormai, la sua mente era totalmente occupata da Zhuang Yang e la bambina. La sua intenzione era quella di sistemarsi il prima possibile, e poi andare a svegliarle.

Sacrificate il tempo alla civiltà, sacrificatelo alla vita.

Una volta a bordo della *Selezione Naturale*, Zhang Beihai scoprì che i moderni sistemi di navigazione si erano evoluti oltre la sua immaginazione. La gigantesca astronave, il cui volume corrispondeva a tre delle portaerei oceaniche più grandi del ventunesimo secolo, era di fatto una piccola città, eppure non presentava nessuna plancia o modulo di comando, né un ufficio del capitano o una sala operativa. In verità, non esistevano proprio compartimenti destinati a funzioni specifiche. Gli ambienti interni erano semplici sfere tutte uguali, ma di dimensioni diverse. In ogni punto della nave, era sufficiente indossare un guanto sensore per attivare un display olografico, il quale, dati i costi esorbitanti, costituiva una rarità anche per la società supertecnologica della Terra. E in qualunque punto, purché si fosse in possesso delle

appropriate autorizzazioni d'accesso al sistema, era possibile richiamare un quadro integrale dei comandi, completo anche di interfaccia del capitano. In questo senso, l'intera nave, corridoi e bagni compresi, era allo stesso tempo una plancia, un modulo di comando, un ufficio del capitano e una sala operativa! Per Zhang Beihai, tutto ciò era paragonabile all'evoluzione del modello client-server al nuovo browser-server nelle reti informatiche del tardo ventesimo secolo. Nel primo caso, si poteva accedere al server soltanto attraverso un apposito software installato sul computer, ma nel secondo caso bastava avere le credenziali giuste e un dispositivo collegato alla rete.

Zhang Beihai e Dongfang Yanxu si trovavano in una semplice cabina che, come tutte le altre, non aveva strumenti o schermi speciali. Era solo un compartimento rotondo, le cui paratie erano bianche per la maggior parte del tempo, tanto che sembrava di essere dentro una pallina da ping-pong. Quando l'accelerazione della nave creava l'effetto della gravità, ogni parte delle pareti ricurve poteva assumere la forma di una poltrona.

Per Zhang Beihai questo era un altro aspetto della tecnologia moderna che pochi avrebbero potuto immaginare: l'eliminazione di strutture adibite a un solo scopo. La Terra stava proprio allora sperimentando i prodromi di quella tendenza, ma la nuova concezione era già parte integrante del ben più avanzato reame della flotta. Si trattava di un mondo sobrio ed essenziale. I congegni tecnologici non erano più installazioni permanenti, ma apparivano soltanto quando era necessario, e in qualunque punto richiesto. Il mondo, reso più complesso dallo sviluppo tecnico, stava tornando a uno stato di estrema semplicità, dove la tecnologia restava nascosta in profondità sotto il volto della realtà.

«Stiamo per cominciare la sua prima lezione di bordo» esordì Dongfang Yanxu. «Ovviamente, non è consono che lei impari da un capitano sottoposto a revisione, ma nessuno nella flotta è più affidabile di me. Oggi, dimostreremo come lanciare la *Selezione Naturale* e metterla in modalità di navigazione. E di fatto, fintanto che ricorderà ciò che vedremo oggi, avrà bloccato la principale via di fuga degli Impressi.» Mentre parlava, usò il guanto sensore per

richiamare una cartina stellare olografica, che si materializzò in aria. «Questa potrà essere un po' diversa da quelle che avevate in passato, ma il Sole è sempre preso come punto d'origine.»

«Ho studiato le nuove mappe durante l'addestramento, so interpretarle senza difficoltà» replicò Zhang Beihai, senza staccare gli occhi dalla carta. L'antica riproduzione del Sistema Solare, che aveva osservato due secoli prima a fianco di Chang Weisi, era ancora un ricordo fresco nella sua memoria. Quella carta, tuttavia, segnalava le posizioni precise di tutti i corpi celesti compresi entro un raggio di centottanta anni luce dal Sole, e a una scala che superava di cento volte quella della vecchia mappa.

«Non che ci sia molto da interpretare. Allo stato attuale, la navigazione verso qualsiasi posizione della mappa è vietata... Se fossi un'Impressa e volessi dirottare la nave per fuggire nello spazio, prima dovrei selezionare una rotta, così.» Attivò un punto sulla mappa, che divenne verde. «Chiaramente, questa è solo una simulazione, perché non possiedo più le credenziali da capitano. Quando queste saranno consegnate a lei, io non potrò eseguire nessuna operazione senza il suo permesso. Ma se davvero le sottoponessi una simile richiesta operativa, sarebbe un atto molto pericoloso e lei dovrebbe rifiutare. E dovrebbe anche farmi rapporto.»

Una volta attivata la rotta, un'interfaccia si creò a mezz'aria. Zhang Beihai conosceva già l'aspetto e il funzionamento delle varie procedure, perché li aveva imparati durante l'addestramento; ciò nonostante, ascoltò con pazienza la spiegazione di Dongfang Yanxu e la osservò convertire lo stato della nave da spegnimento completo a sospensione, e poi da standby ad avanti adagio.

«Se questi fossero veri comandi, adesso la *Selezione Naturale* si distaccherebbe dalla base. Che ne pensa? Le operazioni le sembrano più facili di quelle delle vostre astronavi?»

«Sì, molto più facili.» Quando lui e gli altri membri del Contingente speciale avevano per la prima volta posato gli occhi su quell'interfaccia, erano rimasti sorpresi da quanto fosse semplice, e dall'assoluta mancanza di dettagli tecnici.

«Il sistema è del tutto automatico. Il capitano non vede il processo tecnico.»

«Questo display mostra soltanto i parametri generali. Come fa a conoscere lo stato operativo della nave?»

«Lo stato operativo è monitorato dagli ufficiali e dai sottoufficiali di grado inferiore. I loro display sono più complessi; più si scende lungo la gerarchia di comando, più le interfacce diventano complicate. In qualità di capitano e di vicecapitano, noi dobbiamo concentrarci su questioni più importanti. Molto bene, continuiamo. Se fossi un'Impressa... Chissà perché continuo a formulare questa ipotesi. Lei che ne pensa?»

«Data la mia posizione, non sarei saggio a rispondere.»

«Bene. Se fossi un'Impressa, porterei la nave direttamente ad avanti 4. Nessun altro veicolo della flotta può raggiungere la *Selezione Naturale* quando accelera a quella velocità.»

«Ma non potrebbe farlo, autorizzazioni o no, perché il sistema procederà ad avanti 4 soltanto se rileva che tutti i passeggeri si trovano in stato abissale.»

In caso di massima propulsione, l'accelerazione della nave poteva raggiungere i 120 *g*, ma la pressione esercitata dalla velocità superava di dieci volte il limite che un corpo umano poteva sopportare in condizioni normali. Per navigare in quel modo, l'equipaggio doveva quindi entrare in uno "stato abissale", durante il quale le cabine venivano inondate di un liquido ricco d'ossigeno, definito appunto "fluido di accelerazione abissale", che il personale addestrato era in grado di respirare direttamente. Esso riempiva prima i polmoni e poi tutti gli altri organi. Inventato nella prima metà del ventesimo secolo per facilitare le immersioni dei sommozzatori a profondità oceaniche, il fluido permetteva che si stabilisse un equilibrio tra la pressione interna del corpo e quella esterna, e così faceva in modo che un essere umano potesse sopportare pressioni elevatissime come un pesce abissale. L'ambiente di una cabina riempita di fluido su un'astronave in accelerazione era simile a quello delle profondità marine, per questo il liquido veniva oggi usato per proteggere il corpo umano dalle

tremende spinte del viaggio interstellare. Da qui, la denominazione "stato abissale".

Dongfang Yanxu annuì. «Ma sicuramente saprà anche che c'è un modo per aggirare tutto questo. Se attiva il controllo a distanza, la nave penserà che non ci sia nessuno a bordo e non effettuerà la verifica. Il controllo a distanza è una delle prerogative del capitano.»

«Mi lasci provare per vedere se ho capito.» Zhang Beihai richiamò un'interfaccia davanti a sé e cominciò ad attivare la modalità di controllo a distanza, guardando di tanto in tanto degli appunti che aveva scritto su un piccolo taccuino.

La donna sorrise. «Oggi abbiamo metodi di registrazione più avanzati, sa?»

«Oh, è solo un'abitudine. Quando si tratta di cose particolarmente importanti, è sempre meglio mettere tutto nero su bianco. Solo che adesso non trovo una penna. Ne avevo portate due con me nella capsula di ibernazione, ma soltanto la matita era utilizzabile al mio risveglio.»

«Ha imparato in fretta, vedo.»

«Perché il sistema di comando conserva molte caratteristiche dello stile della marina. Dopo tutti questi anni, neanche i nomi delle cose sono cambiati. Gli ordini del motore, per esempio.»

«La flotta spaziale è nata dalla marina, infatti... D'accordo, presto riceverà le autorizzazioni di accesso al sistema come facente funzione di capitano della *Selezione Naturale*. Questa nave da guerra è in standby di classe A o, come si diceva ai suoi tempi, è "carica e pronta a partire".» Spalancò le braccia esili e ruotò su se stessa nel vuoto.

Zhang Beihai non aveva ancora capito come compiere quel movimento con la cinta superconduttiva. «Noi non eravamo "carichi" ai miei tempi. Ma a quanto pare, lei è un'esperta di storia navale» disse, cercando di cambiare discorso e allontanarsi da un argomento delicato che rischiava di suscitare l'inimicizia della donna.

«Una grandiosa e antica branca dell'esercito.»

«E la flotta spaziale non ha ereditato la sua grandezza?»

«Sì, ma presto me ne andrò. Intendo congedarmi.»

«A causa della revisione?»
Lei voltò la testa verso di lui, i fini capelli neri fluttuanti in assenza di gravità. «Cose del genere erano all'ordine del giorno in passato, vero?»
«Non necessariamente, ma se capitava, ogni compagno lo accettava, perché essere sottoposti a una revisione è uno dei doveri di un soldato.»
«Sono passati due secoli. Questa è un'altra era.»
«Dongfang, non si sforzi di aumentare il divario di proposito. Esistono somiglianze tra noi due. I soldati sono tenuti a sopportare le umiliazioni, in qualunque epoca.»
«Mi sta consigliando di rimanere?»
«No.»
«Opera ideologica. È questo il termine, vero? Non era la mansione che svolgeva una volta?»
«Sì, ma ora non più. Ho un altro incarico.»
Lei galleggiò leggiadra attorno a lui, come se lo stesse studiando.
«Non è forse vero che siamo ragazzini per voi? Sei mesi fa sono scesa sulla Terra e, nel distretto di un ibernato, un bambino di sei o sette anni mi ha chiamata ragazzina.»
Zhang Beihai scoppiò a ridere.
«È dunque così che ci vedete?»
«Ai miei tempi, l'anzianità contava molto. In campagna, c'erano degli adulti che chiamavano i bambini "zia" e "zio", proprio in virtù dell'anzianità familiare.»
«Tuttavia, la sua anzianità non ha alcuna importanza per me.»
«Lo so, lo vedo nei suoi occhi.»
«Sua figlia, sua moglie... non sono venute con lei? Da quanto so, i parenti stretti dei membri del Contingente speciale avevano la possibilità di ibernarsi assieme ai propri familiari.»
«Non sono volute venire, e hanno cercato di impedire anche a me di andare. Sa, le prospettive per il futuro erano piuttosto cupe, a quel tempo. Mi accusarono di essere un irresponsabile. Se ne andarono di casa e, il giorno dopo, nel cuore della notte, il Contingente Speciale ricevette l'ordine. Non ebbi neanche il tempo di vederle per l'ultima volta. Fu in una tarda notte d'inverno, gelida, che lasciai la mia casa,

portando solo le valigie... Ma, ovviamente, non mi aspetto che lei capisca.»

«Capisco, invece. Cosa ne è stato di loro?»

«Mia moglie è morta nell'anno 47 della Crisi, mia figlia nell'anno 81.»

«Hanno vissuto il Grande Baratro.» Dongfang Yanxu abbassò gli occhi e restò in silenzio per qualche istante. Poi aprì una finestra olografica e attivò la modalità di display esterno.

Le paratie della sfera bianca si sciolsero come cera e la *Selezione Naturale* attorno a loro si volatilizzò. Adesso, i due galleggiavano nello spazio infinito, al cospetto delle nebbie stellate della Via Lattea, due esseri indipendenti nell'universo, slegati da tutti i mondi, creature perse nell'abisso del cosmo. E così sospesi nel vuoto, erano come la Terra, il Sole, la galassia stessa, senza origine né destinazione. Esistevano, semplicemente...

Zhang Beihai aveva già avvertito quel sentimento centonovanta anni prima, quando si era avventurato nello spazio con la tuta come unico equipaggiamento, una pistola a meteoriti stretta in mano.

«Io lo preferisco così. Qui puoi ignorare l'astronave e la flotta e tutto il resto, tranne la tua mente» disse lei.

«Dongfang» sussurrò Zhang Beihai.

«Mmm?» Il capitano puntò gli occhi su di lui, occhi che catturavano il brillio stellare della Via Lattea.

«Se dovessi essere costretto a ucciderla, la prego di perdonarmi» le disse con dolcezza.

La donna accolse le sue parole con un sorriso. «Perché, le sembro forse un'Impressa?»

Lui la scrutò alla luce del Sole che ardeva a cinque unità astronomiche di distanza. Era come una piuma, così flessuosa e leggera contro lo scenario astrale.

«Noi apparteniamo alla Terra e al mare, lei appartiene alle stelle.»

«Ed è un male?»

«No, è bellissimo.»

«La sonda è scomparsa!»

Il rapporto dell'ufficiale in servizio fu come una doccia fredda per il dottor Kuhn e il generale Robinson. Entrambi sapevano che la notizia, una volta trapelata, avrebbe gettato nel panico sia l'Internazionale Terrestre, sia la Flotta Internazionale, soprattutto perché, stando alle ultime osservazioni della sua velocità, la sonda avrebbe attraversato l'orbita di Giove soltanto di lì a sei giorni.

Kuhn e Robinson si trovavano sulla stazione Ringier-Fitzroy, orbitante attorno al Sole lungo l'orlo esterno della fascia di asteroidi. E galleggianti nello spazio cinque chilometri più giù, c'erano gli oggetti più insoliti di tutto il Sistema Solare: un gruppo di sei lenti gigantesche, di cui la principale misurava 1200 metri di diametro, mentre le altre sotto di essa erano leggermente più piccole. Quella era l'ultimissima incarnazione del telescopio spaziale. Ma, a differenza delle cinque precedenti generazioni dell'Hubble, quel telescopio non era provvisto di cilindro, né di qualsiasi altro supporto di collegamento tra le sei lenti. Esse erano dunque indipendenti l'una dall'altra. Lungo il bordo, tuttavia, ciascuna presentava un anello di propulsori ionici, con cui era in grado di regolare precisamente le distanze o cambiare l'orientamento dell'intero gruppo. La stazione Ringier-Fitzroy era il centro di controllo del telescopio, ma persino da quella distanza ravvicinata le lenti trasparenti erano quasi invisibili. Durante l'opera di manutenzione, quando i tecnici e gli ingegneri si trovavano all'interno del grappolo di dispositivi ottici, l'immagine dell'universo che si scorgeva oltre i bordi appariva esageratamente deformata. Se si era alla giusta angolazione, il Sole riflesso sull'iride protettiva rivelava la presenza dell'immensa lente, e in quei casi l'oggetto convesso somigliava a un pianeta inondato da ammalianti arcobaleni. Per il telescopio avevano interrotto la tradizione appellativa legata alla serie Hubble ed era stato denominato Ringier-Fitzroy, in onore dei due uomini che per primi avevano identificato le tracce del passaggio della Flotta Trisolariana. La loro scoperta non aveva particolare significato scientifico, eppure il nome sembrava più che appropriato, dato che la principale finalità del ciclopico telescopio – per altro un'iniziativa congiunta di tutte e tre le flotte – era il costante monitoraggio delle navi aliene.

Il progetto sul telescopio era sempre stato diretto da una squadra come quella di Ringier e Fitzroy (rispettivamente, un eminente studioso terrestre e il capo degli affari militari della flotta), e in ogni coppia di uomini che si era avvicendata nel tempo sussistevano le medesime differenze d'opinione della prima. Al momento, Khun voleva condurre qualche osservazione in più per il suo personale studio del cosmo, ma Robinson si sforzava di impedirglielo per salvaguardare gli interessi della flotta. Bisticciavano anche su altre cose. Per esempio, Kuhn vagheggiava il modo in cui le antiche superpotenze terrestri, capeggiate dagli Stati Uniti, decidevano le sorti del pianeta, mentre adesso la burocrazia delle flotte era di un'inefficienza disarmante. E ogni volta che Kuhn diceva così, Robinson non si faceva scrupoli a smontare tutte le ridicole fantasie storiche del collega. Tuttavia, l'argomento di discussione più acceso era la velocità di rotazione della stazione. Il generale insisteva per tenerla al minimo onde ridurre la gravità, anche a costo di azzerarla del tutto e lasciare l'intera stazione in assenza di peso, mentre Kuhn pretendeva una rotazione più rapida per ricreare la gravità terrestre.

Ma ciò che era appena successo relegò in secondo piano tutte le loro differenze. Il fatto che la sonda "fosse scomparsa" poteva solo significare che i motori si erano spenti. Due anni prima, ben oltre la Nube di Oort, il piccolo oggetto aveva cominciato a decelerare, avviando il propulsore in controspinta rispetto al Sole. In quel modo, il telescopio aveva potuto seguire il suo spostamento grazie alla luce emessa dal reattore. Ma ora che la luce era spenta, la sonda non poteva più essere tracciata, proprio perché era troppo piccola – non più grande di un furgone, probabilmente, a giudicare dalla scia che si era lasciata dietro nella nuvola di pulviscolo interstellare. Un oggetto di quelle dimensioni, perso nella periferia della Fascia di Kuiper, non più dotato di luce propria e segnalato solo dal riflesso del remoto bagliore solare... Neppure un telescopio potente quanto il Ringier-Fitzroy avrebbe potuto scorgerlo, così opaco, lontano e minuscolo com'era, smarrito nelle tenebrose regioni dello spazio.

«Le tre flotte non sanno fare altro che litigare per avere il primato. Perfetto. Abbiamo perso l'obiettivo...» bofonchiò Kuhn, agitando le

braccia esasperato. Dimenticò che la stazione si trovava a gravità zero e tutto quel dimenarsi gli fece fare una capriola nel vuoto.

Per la prima volta, il generale Robinson non difese la flotta. In origine, la Flotta Asiatica aveva spedito tre navette veloci per monitorare la sonda da vicino, ma dopo la disputa scoppiata per il diritto a intercettarla, il Congresso Congiunto aveva deliberato il rientro di tutti i veicoli alla base. La Flotta Asiatica aveva più e più volte ribadito che i tre caccia spaziali non portavano armi o attrezzature esterne e ospitavano soltanto un equipaggio di due persone ciascuna; il loro unico scopo era tracciare la sonda, e anche se avessero raggiunto la massima velocità, non sarebbero comunque riusciti a intercettarla. Malgrado ciò, le Flotte Europea e Nordamericana non erano convinte; avevano insistito affinché tutte le navi in transito venissero richiamate e sostituite da tre mezzi dell'Internazionale Terrestre, che perciò era diventata la quarta parte. Se fosse dipeso dalla flotta, la sonda sarebbe già stata raggiunta e posta sotto monitoraggio; le astronavi terrestri, invece, spedite dal Commonwealth Europeo e dalla Cina, dovevano ancora superare l'orbita di Nettuno.

«È possibile. Forse i motori si riaccenderanno» disse il generale. «La sua velocità è ancora elevata; se non decelera, non riuscirà a restare in orbita solare e attraverserà il sistema da parte a parte.»

«Sei il comandante trisolariano, per caso? Chi lo dice che la sonda doveva restare nel Sistema Solare? Magari doveva solo attraversarlo!» sbottò Kuhn. Poi, ebbe un'intuizione. «Se i motori sono spenti, allora non può cambiare rotta! Non potete semplicemente calcolare dove è diretta e mandare un mezzo ad aspettarla?»

Il generale scosse la testa. «Una tale precisione è impossibile. Non è una ricerca aeronautica in atmosfera terrestre. Un minuscolo errore e ci ritroveremmo centinaia di migliaia, ma che dico, milioni di chilometri fuori rotta. Su un'area tanto vasta, il mezzo di tracciamento non sarà in grado di scovare un bersaglio così piccolo e opaco... A ogni modo, bisogna trovare una soluzione.»

«Che possiamo fare noi? Lasciamo che se la veda la flotta.»

I toni del generale si inasprirono. «Dottore, devi renderti conto della situazione. Anche se non è colpa nostra, i media se ne infischieranno. Il sistema Ringier-Fitzroy aveva la responsabilità di monitorare la sonda nello spazio profondo, perciò è inevitabile che parte di quell'acqua sporca ricadrà anche su di noi.»

Kuhn non disse nulla. Per un po', rimase a galleggiare in orizzontale davanti al generale, poi domandò: «Non c'è niente che possiamo usare fuori dall'orbita di Nettuno?».

«Niente che appartenga alla flotta. Per quanto riguarda la Terra...» L'uomo chiese all'ufficiale in servizio, dal quale apprese che l'Organizzazione per la protezione ambientale delle Nazioni Unite aveva quattro grandi navi piazzate accanto a Nettuno, impegnate nelle prime fasi del Progetto ombrello di nebbia. I tre piccoli veicoli da poco incaricati di tracciare la sonda erano partiti proprio da lì.

«Stanno estraendo pellicola oleosa, vero?» volle sapere Kuhn. La risposta fu affermativa. La pellicola oleosa era una sostanza rinvenuta sul pianeta, che ad alte temperature si trasformava in un gas a diffusione rapida e poi si condensava nello spazio in tante microparticelle, originando nubi di pulviscolo stellare. Era chiamata così perché, allo stato gassoso, si espandeva molto, tanto che una piccola quantità poteva formare una grande chiazza di polvere, come una gocciolina di petrolio che, espandendosi, dà luogo a una pellicola di spessore molecolare su una vasta superficie d'acqua. Il pulviscolo derivato dalla pellicola oleosa aveva anche un'altra proprietà: non si disperdeva facilmente ai venti solari, come invece avveniva per altri tipi di polveri cosmiche.

Fu la scoperta della pellicola oleosa che rese possibile il Progetto ombrello di nebbia. Il piano era far brillare delle testate atomiche nello spazio per vaporizzare la sostanza di Nettuno, e dunque diffondere una nube oleosa tra il Sole e la Terra. L'ammasso pulviscolare avrebbe dovuto proteggere il pianeta dalle radiazioni solari e attenuare l'effetto serra.

«Se non sbaglio, in prossimità dell'orbita di Nettuno, dovrebbe esserci una bomba stellare risalente a prima delle guerre» disse Kuhn.

«C'è, infatti. E le astronavi dell'Ombrello di nebbia se ne sono portate dietro delle altre, per bombardare Nettuno e i satelliti. Ma non so quante, di preciso.»

«Direi che una basta» commentò Kuhn eccitato.

Come l'Impenetrabile Rey Diaz aveva predetto due secoli prima, quando aveva sviluppato la bomba stellare all'idrogeno per attuare il suo piano, l'arma avrebbe avuto un'utilità limitata nell'Ultima Battaglia, ma le maggiori potenze mondiali l'avrebbero desiderata per prepararsi a eventuali guerre interplanetarie tra umani. Più di cinquemila bombe erano state prodotte, soprattutto durante il Grande Baratro, quando le relazioni internazionali si erano deteriorate per la mancanza di risorse e l'umanità si trovava sull'orlo di un conflitto mondiale. All'alba della nuova era, le spaventose bombe divennero armamenti pericolosi e superflui, da confinare nello spazio esterno, benché appartenessero sempre ai paesi della Terra. Alcuni ordigni furono impiegati per progetti di ingegneria planetaria, altri vennero spediti in orbita nelle zone più remote del Sistema Solare, con l'idea che i materiali di fusione potessero essere riciclati per rifornire le navi interstellari. Tuttavia, a causa delle difficoltà relative allo smantellamento delle testate, questa idea non venne mai concretizzata.

«Credi che funzionerà?» chiese Robinson con una luce negli occhi. Era un po' dispiaciuto che un'idea talmente semplice non fosse venuta a lui, e che Kuhn gli avesse rubato la sua occasione di passare alla storia.

«Proviamoci. Non possiamo fare altro.»

«Se funzionerà, dottore, ti prometto che aumenteremo la velocità di rotazione e vivremo per sempre con la gravità terrestre.»

«È la cosa più grande mai creata dall'essere umano» disse il comandante della *Blue Shadow*, guardando il cosmo buio dall'oblò dell'astronave. Non c'era niente là fuori, ma lui tentò di convincersi che la nube pulviscolare fosse chiaramente visibile.

«Perché non è illuminata dal Sole, come la coda di una cometa?» chiese il pilota. Lui e il comandante erano l'unico equipaggio della navetta. L'uomo sapeva che la densità della nube era bassa come lo

strascico delle comete, o corrispondente grosso modo a un vuoto artificiale creato in un laboratorio terrestre.

«Forse la luce del Sole è troppo debole.» Il comandante rivolse lo sguardo all'astro luminoso; in quello spazio solitario tra l'orbita di Nettuno e la Fascia di Kuiper, il Sole non sembrava altro che una grossa stella, la cui forma rotonda si distingueva a malapena. Eppure, persino una luce così fioca gettava ombre sulla paratia. «E poi, la coda di una cometa è visibile soltanto da una certa distanza. Noi ci troviamo quasi dentro la nube.»

Il pilota provò a evocare nella sua mente l'immagine del sottilissimo benché gigantesco ammasso di pulviscolo. Qualche giorno prima, lui e il comandante avevano visto con i propri occhi quanto fosse piccolo in forma solida e compressa. La grande nave stellare *Pacifico* era appena giunta da Nettuno e, sostando in quel quadrante spaziale, si era lasciata alle spalle cinque cose. Il braccio meccanico della *Blue Shadow* aveva recuperato innanzitutto una bomba stellare all'idrogeno degli inizi della guerra, un cilindro lungo cinque metri, del diametro di un metro e mezzo. Poi, aveva raccolto quattro grandi sfere che misuravano tra i trenta e i cinquanta metri di diametro. I globi erano la pellicola oleosa prelevata dagli anelli di Nettuno e fluttuavano in punti precisi a diverse centinaia di metri dalla bomba. Una volta che la *Pacifico* si fu allontanata, la bomba era esplosa, dando luogo a un piccolo sole, la cui luce e il cui calore avevano invaso la fredda vastità dello spazio. Le quattro sfere circostanti erano state vaporizzate all'istante. La pellicola oleosa, ora impalpabile, si era espansa rapidamente sotto la tempesta di radiazioni, si era raffreddata in innumerevoli, minuscole particelle di polvere e, infine, aveva formato la nube. La massa di pulviscolo aveva un diametro di due miliardi di chilometri, maggiore persino di quello del Sole.

La nube oleosa occupava proprio la zona che la sonda trisolariana doveva attraversare, ammesso che le stime sulla sua traiettoria, formulate prima dello spegnimento dei motori, fossero corrette. Il dottor Kuhn e il generale Robinson speravano di determinare con precisione la rotta e la posizione della sonda mediante le tracce che avrebbe lasciato passando nella nuvola artificiale.

Dopo la creazione della nube, la *Pacifico* era tornata alla propria base su Nettuno, ma non prima di aver scaricato tre piccoli veicoli, incaricati di tracciare la sonda da vicino una volta che la sua scia si fosse palesata. La *Blue Shadow* era uno di questi mezzi. La navetta ad alta velocità era stata soprannominata "corridore spaziale". Era equipaggiata di una capsula che poteva ospitare cinque passeggeri, mentre il restante volume era interamente occupato da un motore a fusione, che le conferiva un'elevata accelerazione e manovrabilità. Quando la nube ebbe preso forma, la *Blue Shadow* la percorse in lungo e in largo per accertarsi di lasciare tracce, e i risultati furono piuttosto soddisfacenti. Ovviamente, i segni erano osservabili solo dal telescopio spaziale, a oltre cento unità astronomiche di distanza, ma risultavano invisibili dalla navetta. L'universo tutto attorno era deserto come lo era sempre stato, eppure, dopo il passaggio nella nube, il pilota dichiarò con ostinazione che il Sole appariva leggermente offuscato, che prima la sua circonferenza era netta, mentre adesso lo era meno, e i dati strumentali si limitarono a confermare tali impressioni visive.

«Mancano meno di tre ore» disse il comandante, gettando uno sguardo al proprio orologio. In realtà, la nube pulviscolare non era altro che un satellite immenso e rarefatto che orbitava attorno al Sole, perciò non era statico, ma cambiava posizione di continuo. E quando si fosse spostato dal punto in cui si prevedeva il transito della sonda, sarebbe stato necessario creare una nuova nube.

«Credi che la raggiungeremo?» domandò il pilota.

«E perché no? Oggi si fa la storia!»

«Ma quella cosa non ci attaccherà? Non siamo soldati, dopotutto. Questo lavoro doveva essere portato a termine dalla flotta, non da noi.»

E poi, la navetta ricevette un messaggio dalla stazione Ringier-Fitzroy. Il comunicato attestava che la sonda trisolariana si era addentrata nel pulviscolo e vi aveva lasciato un'impronta, e perciò era stato possibile calcolare i parametri della sua traiettoria. La *Blue Shadow* ricevette l'ordine immediato di andare a incontrare l'obiettivo per avviarne il tracciamento. Poiché la stazione si trovava a oltre cento unità astronomiche dal piccolo corridore spaziale, il

messaggio aveva impiegato più di dieci ore per arrivare al destinatario, ma la cruciale importanza del suo contenuto non era andata persa. I calcoli orbitali avevano tenuto conto anche dell'effetto del sottilissimo pulviscolo, quindi l'avvistamento era solo questione di tempo.

La *Blue Shadow* stabilì una rotta in base a quella dell'oggetto alieno e, di nuovo, entrò nell'invisibile nube di polvere, stavolta in direzione del bersaglio. Il viaggio fu più lungo del precedente e, dopo dieci ore di navigazione ininterrotta, pilota e comandante cominciarono a sentirsi assonnati. Malgrado ciò, la distanza sempre minore tra loro e la sonda li teneva in costante agitazione.

«La vedo! La vedo!» sbraitò il pilota.

«Ma che vai dicendo? Mancano ancora quattordicimila chilometri all'obiettivo!» lo rimbrottò il comandante. Era impossibile che l'occhio umano potesse individuare un oggetto grosso quanto un furgone da una tale distanza, a dispetto della trasparenza dello spazio. Eppure, ben presto la vide anche il comandante: un puntino luminoso che scivolava nel silenzio dell'universo, lungo la traiettoria descritta dai parametri.

Dopo qualche istante di riflessione, il comandante comprese; quella nube di pulviscolo più grande del Sole era stata del tutto inutile, perché la sonda trisolariana aveva riacceso i motori e adesso continuava a decelerare. La sua intenzione non era affatto quella di attraversare il Sistema Solare, ma di restarci.

Dato che le flotte avevano adottato quella misura solo in via provvisoria, la consegna delle autorizzazioni del capitano a bordo della *Selezione Naturale* fu una cerimonia sobria e discreta, a cui assistettero soltanto il capitano Dongfang Yanxu, il facente funzione Zhang Beihai, il primo vicecapitano Levin, il secondo vicecapitano Akira Inoue e un drappello speciale del dipartimento di stato maggiore.

Malgrado l'avanzata tecnologia della nuova era, la paralisi nella teoria scientifica di base era ancora in atto e il trasferimento dei permessi avvenne con metodi che Zhang Beihai conosceva bene:

scansione retinica, impronta digitale e autenticazione tramite frase d'ordine.

Una volta che il drappello dello stato maggiore ebbe riconfigurato i dati retinici e digitali con cui il sistema identificava il capitano, Dongfang Yanxu comunicò la frase d'ordine al nuovo facente funzione: «*Men always remember love because of romance only*».

«Lei non fuma» osservò Zhang Beihai con calma.

«E la Marlboro ha chiuso i battenti durante il Grande Baratro» aggiunse la donna con una nota di tristezza, prima di abbassare lo sguardo.

«Tuttavia, è un'ottima password. Persino allora l'acronimo era noto a pochi.»

Il capitano e i suoi vice uscirono, lasciando che Zhang Beihai restasse da solo a reimpostare la password e ottenere il controllo completo della *Selezione Naturale*.

«È un tipo sveglio» commentò Akira Inoue, dopo che la porta della cabina sferica si fu dissolta.

«Saggezza d'altri tempi» disse Dongfang Yanxu, e fissò il punto dove l'accesso era appena svanito, come se tentasse di guardare attraverso la parete. «Noi non saremo mai capaci di imparare ciò che si è portato dietro dal passato, ma lui potrà sempre imparare ciò che sappiamo noi.»

I tre restarono in silenzio e attesero. Passarono cinque minuti, un tempo sin troppo lungo per reimpostare una password, soprattutto perché il facente funzione Zhang Beihai era uscito dall'addestramento come il più abile operatore tecnico di tutto il Contingente speciale. Dopo altri cinque minuti, i due vicecapitani cedettero all'impazienza e presero a fluttuare avanti e indietro lungo il corridoio. Dongfang Yanxu, invece, non si mosse e non disse una parola.

Finalmente, la porta riapparve. Con loro grande sorpresa, videro che l'interno della cabina sferica era diventato nero, perché Zhang Beihai aveva attivato nell'ambiente una mappa stellare olografica. Tuttavia, le marcature degli oggetti celesti erano state nascoste e la cartina mostrava soltanto i lumi di stelle ignote. Dalla soglia del

compartimento, l’uomo sembrava sospeso fuori dall’astronave, con l’interfaccia del capitano che gli galleggiava accanto.

«Ho finito» annunciò.

«Perché ci ha messo tanto?» brontolò Levin.

«Era impegnato a esultare per essersi impadronito della *Selezione Naturale*?» chiese Akira Inoue.

Zhang Beihai non raccolse la provocazione. Non guardava neanche l’interfaccia, ma teneva gli occhi fissi su una stella situata nella parte più lontana della mappa. Dongfang Yanxu notò una luce verde che lampeggiava in quella direzione.

Levin proseguì da dove Akira Inoue si era interrotto: «Sarebbe ridicolo. Posso ricordarle che il capitano qui è ancora il colonnello Dongfang? Il facente funzione non è altro che un firewall. Mi spiace essere così diretto, ma è la verità».

Akira Inoue soggiunse: «E questa situazione non durerà a lungo. L’indagine sulla flotta è quasi conclusa ed è stato praticamente appurato che gli Impressi non esistono».

L’uomo era sul punto di continuare quando udì un’esclamazione di sorpresa da parte del capitano. «Oh, dio!» disse la donna. Seguendo il suo sguardo, i due vice lessero lo stato della *Selezione Naturale* scritto sul menu di Zhang Beihai.

L’astronave da guerra si trovava in modalità di controllo a distanza, e ciò significava che la verifica di stato abissale, condizione necessaria per l’avanti 4, era stata bypassata. Ogni comunicazione con l’esterno era interrotta. Inoltre, quasi tutte le impostazioni del capitano per avviare la massima propulsione erano inserite. Non restava altro da fare che pigiare un ultimo comando, e poi la *Selezione Naturale* sarebbe partita ad avanti 4 verso l’obiettivo selezionato sulla mappa.

«No, non è possibile» fece Dongfang Yanxu, a voce così bassa che solo lei stessa poté udirla. Lo disse come tra sé e sé, in risposta all’invocazione di poco prima. Non aveva mai creduto nell’esistenza di Dio, ma adesso stava pregando veramente.

«È impazzito?» gridò Levin. Lui e Akira Inoue si precipitarono verso la cabina, con l’unico risultato di schiantarsi contro la paratia.

Non c’era nessuna apertura, solo un pezzo di muro di forma ovale che era diventato trasparente.

«La *Selezione Naturale* sta per procedere ad avanti 4. Tutto l’equipaggio deve entrare in stato abissale immediatamente» disse Zhang Beihai con quel suo tono piatto e serio, ogni parola persistente nell’aria come un’antica ancora che sfidava un vento gelato.

«È impossibile!» urlò Akira Inoue.

«Sei un Impresso?» domandò Dongfang Yanxu, che aveva subito ritrovato la calma.

«Sai bene che la risposta è no.»

«OTT?»

«No.»

«Chi sei, allora?»

«Sono un soldato che compie il suo dovere e combatte per la sopravvivenza dell’umanità.»

«Perché ci fai questo?»

«Vi spiegherò dopo l’accelerazione. Ripeto: tutto l’equipaggio deve entrare in stato abissale immediatamente.»

«È impossibile!» ripeté Akira Inoue.

Zhang Beihai si voltò. Senza neppure degnare di uno sguardo i due vicecapitani, si portò di fronte a Dongfang Yanxu e la scrutò. Gli occhi dell’uomo le ricordarono all’istante l’emblema delle forze spaziali cinesi: spade e stelle insieme.

«Dongfang, ho detto che mi sarebbe dispiaciuto se fossi stato costretto a ucciderti. Non resta molto tempo.»

Il fluido di accelerazione abissale cominciò a riversarsi nel compartimento rotondo di Zhang Beihai. Visto che l’ambiente era a gravità zero, la sostanza si presentò inizialmente sotto forma di globi liquidi, ognuno dei quali recava il riflesso distorto della sua figura, dell’interfaccia e della mappa stellare. Le sfere fluide cominciarono ad aggregarsi, a ingigantirsi. I due vice si rivolsero a Dongfang Yanxu.

«Fate come dice. Che tutta la nave entri in stato abissale» ordinò il capitano.

I due vice sgranarono gli occhi. Conoscevano le conseguenze di un viaggio ad avanti 4 in condizioni non abissali. Innanzitutto, si veniva schiacciati contro le paratie con una forza che era centoventi volte quella della gravità terrestre. Poi, l'enorme pressione faceva sprizzare il sangue fuori dal corpo, stendendolo a raggiera sulla parete e rivestendo quest'ultima di macchie sottili e lunghissime. Gli organi venivano espulsi per ultimi, appiattiti a loro volta assieme a tutto il resto, e l'effetto finale ricordava un quadro deforme di Dalí.

Mentre i due uomini fuggivano in direzione delle loro cabine, l'ordine di entrare in stato abissale fu trasmesso a tutto il personale della nave.

«Sei un bravo capitano.» Zhang Beihai rivolse alla donna un cenno di approvazione. «Questo denota maturità.»

«Dove stiamo andando?»

«Dovunque sia, è una scelta più responsabile che restare qui.»

Dopodiché, il fluido di accelerazione lo avvolse del tutto. Ormai, attraverso il liquido torbido che ricolmava la sfera, Dongfang Yanxu poteva distinguere soltanto una sagoma umana dai contorni indistinti.

Sospeso in quella sostanza traslucida, Zhang Beihai rammentò la sua prima immersione ai tempi della marina. Non credeva che l'oceano potesse essere così buio a soli dodici metri di profondità, ma ciò che aveva provato in quel mondo sottomarino lo avvertì anche in seguito nello spazio. L'oceano era un cosmo terrestre in miniatura. Cercò di respirare normalmente, ma tossì con violenza come se stesse affogando. Mentre il suo corpo tentava di espellere il liquido e i residui di anidride carbonica, gli spasmi lo fecero scattare all'indietro. Eppure, non soffocò come si era aspettato, anzi, a mano a mano che il fluido freddo gli riempiva i polmoni, l'ossigeno che conteneva andò a rifornire il sangue. Poteva respirare tranquillamente, come un pesce.

Sull'interfaccia, anch'essa galleggiante, vide che il fluido di accelerazione abissale stava riempiendo uno per uno tutti i compartimenti occupati della nave. Il processo andò avanti per oltre dieci minuti. Intanto, Zhang Beihai cominciò a perdere conoscenza; il liquido era infatti arricchito da un componente sedativo, apposta per

addormentare chi lo respirava ed evitare che l'elevata pressione, insieme alla relativa ipossia causata dall'accelerazione ad avanti 4, provocassero danni al cervello.

Sentì lo spirito di suo padre discendere dall'aldilà e posarsi sulla nave, diventare un tutt'uno con essa. Premette il pulsante sull'interfaccia e, nella sua mente, pronunciò il comando a cui aveva dedicato la sua intera esistenza: "*Selezione Naturale*, avanti 4!".

Un piccolo sole divampò all'improvviso nell'orbita gioviana. L'intenso bagliore da esso irradiato inondò l'atmosfera fosforescente del pianeta. E con il sole in coda, la nave stellare da guerra *Selezione Naturale* si distaccò adagio dalla base della Flotta Asiatica e cominciò ad accelerare rapidamente. Al passaggio della grande nave, gli altri mezzi spaziali gettarono la loro ombra sulla superficie di Giove, ogni forma scura grande abbastanza da contenere la Terra. Dieci minuti dopo, un'altra ombra di dimensioni maggiori sorvolò il maestoso gigante di gas, come un sipario tirato su di esso. La Selezione Naturale stava per oltrepassare Io.

Fu in quel momento che l'Alto comando della flotta asiatica ricevette conferma di un fatto incredibile: la *Selezione Naturale* aveva disertato.

Le Flotte Europea e Nordamericana lanciarono proteste e ultimatum, erroneamente convinte che si trattasse di una mossa non autorizzata per intercettare la sonda trisolariana, ma dopo aver osservato la rotta della nave, capirono che non era così. La *Selezione Naturale* si stava dirigendo dalla parte opposta.

Le varie comunicazioni che avevano cominciato a bersagliare la nave si interruppero a poco a poco dopo una sequela di mancate risposte. Gli alti comandi schierarono veicoli di inseguimento e intercettazione, ma impiegarono poco a comprendere che ogni loro sforzo sarebbe stato vano. Le basi situate su quattro lune di Giove disponevano di sufficiente potenza di fuoco per distruggere la *Selezione Naturale*; eppure non vollero intraprendere quella strada, perché era probabile che soltanto una minoranza dell'equipaggio, o magari un solo individuo, fossero responsabili della defezione, mentre gli altri duemila soldati in stato abissale non fossero altro che

meri ostaggi. Su Europa, i comandanti dell'installazione dei laser a raggi gamma non poterono fare altro che stare a guardare, mentre il piccolo sole attraversava il cielo e svaniva nello spazio esterno, cospargendo di luce i vasti ghiacci del satellite come fosforo in fiamme.

La *Selezione Naturale* superò le orbite di ben sedici lune gioviane e raggiunse la velocità di fuga nei pressi di Callisto. Visto dalla base della Flotta Asiatica, il piccolo sole si ridusse gradualmente, fino a diventare una stella luminosa che rimase nei cieli per una settimana, come se l'universo stesso volesse rappresentare il dolore duraturo inflitto alla flotta.

Poiché anche le forze di inseguimento dovevano entrare in stato abissale, le navi non poterono essere lanciate prima di quarantacinque minuti, calcolati dalla partenza della *Selezione Naturale*. E quando si lanciarono nello spazio, Giove fu illuminato da altri sei soli.

Al comando della Flotta Asiatica, che aveva smesso di ruotare, il comandante contemplava in silenzio l'immensa faccia scura di Giove, nella cui atmosfera, diecimila chilometri sotto di lui, era scoppiata una tempesta di fulmini. Le potenti radiazioni emesse dai motori a fusione di tutte quelle navi di passaggio avevano provocato la ionizzazione dell'atmosfera, e quindi le folgori. I lampi fugaci accendevano lo strato gassoso circostante e, da lassù, apparivano come aloni di luce che serpeggiavano veloci. La superficie del pianeta si tramutò in uno stagno martellato da una pioggia fosforescente.

Senza emettere suono, la *Selezione Naturale* accelerò a un centesimo della velocità della luce, il punto di non ritorno per il consumo del combustibile di fusione. Ormai, non avrebbe più potuto fare ritorno nel Sistema Solare con le sue sole forze. Era diventata una nave solitaria, in perpetua deriva nello spazio siderale.

Il comandante della Flotta Asiatica scrutava le stelle nel tentativo di individuare un astro in particolare, perché tutto ciò che si vedeva in quella direzione era il debole brillare dei motori dei trasporti inseguitori. Ben presto, arrivò un rapporto: la *Selezione Naturale*

aveva smesso di accelerare. Dopo un po', la nave stessa ripristinò le comunicazioni con la flotta. Allora ebbe luogo la seguente comunicazione, con circa dieci secondi di intervallo tra una trasmissione e l'altra, dovuti al fatto che i disertori si trovavano ora a cinque milioni di chilometri di distanza.

SELEZIONE NATURALE *Selezione Naturale* a Flotta Asiatica! *Selezione Naturale* a Flotta Asiatica!

FLOTTA ASIATICA *Selezione Naturale*, la flotta vi riceve. Riferisca il suo status.

SELEZIONE NATURALE Qui è il facente funzione Zhang Beihai. Parlerò esclusivamente con il comandante della flotta.

COMANDANTE La ascolto.

ZHANG BEIHAI Mi assumo la piena responsabilità della fuga della *Selezione Naturale*.

COMANDANTE C'è qualche altro responsabile?

ZHANG BEIHAI No, io sono l'unico. La situazione non ha assolutamente nulla a che vedere con altri componenti dell'equipaggio.

COMANDANTE Voglio parlare con il capitano Dongfang Yanxu.

ZHANG BEIHAI Non ora.

COMANDANTE Qual è lo stato attuale della nave?

ZHANG BEIHAI Buono. Tutto l'equipaggio è ancora in stato abissale, a parte me. I sistemi di alimentazione e supporto vitale funzionano normalmente.

COMANDANTE Quali sono le ragioni del suo tradimento?

ZHANG BEIHAI Avrò disertato, ma non sono un traditore.

COMANDANTE Le sue ragioni.

ZHANG BEIHAI L'umanità è destinata alla sconfitta sul campo di battaglia. Voglio solo salvare una delle navi stellari della flotta per preservare il seme della razza umana nell'universo, un barlume di speranza.

COMANDANTE Questo fa di lei un escapista.

ZHANG BEIHAI Sono solo un soldato che si sforza di compiere il proprio dovere.

COMANDANTE Ha ricevuto il sigillo mentale?

ZHANG BEIHAI Sa bene che è impossibile. Quella tecnologia non esisteva ancora quando sono entrato in ibernazione.

COMANDANTE In tal caso, il suo disfattismo così insolitamente radicato è ancora più inspiegabile.

ZHANG BEIHAI A me non serve il sigillo mentale. Sono padrone delle mie stesse convinzioni. La mia fede è tanto radicata perché non proviene da me. All'inizio della crisi trisolariana, io e mio padre abbiamo cominciato a interrogarci seriamente sui quesiti fondamentali di questa guerra. Col tempo, attorno a lui si è raccolto un gruppo di profondi pensatori, scienziati, politici e strateghi militari. Si facevano chiamare "gli storici del futuro".

COMANDANTE Era un'organizzazione segreta?

ZHANG BEIHAI No. Studiavano domande basilari e le loro discussioni avvenivano sempre allo scoperto. Persino il governo e l'esercito si erano fatti avanti e avevano tenuto alcune conferenze accademiche su quella disciplina. È stato grazie alle loro ricerche che mi sono persuaso dell'imminente fine dell'umanità.

COMANDANTE Ma le teorie della Storia Futura sono state confutate e giudicate errate.

ZHANG BEIHAI Signore, lei sottovaluta quegli uomini. Non solo avevano predetto il Grande Baratro, ma anche il secondo Illuminismo e il secondo Rinascimento. Ciò che avevano preannunciato circa la prosperità dell'era presente rispecchia in pieno la realtà attuale. E per finire, avevano predetto la totale sconfitta dell'umanità, l'annientamento durante l'Ultima Battaglia.

COMANDANTE Ha dimenticato che si trova su un mezzo spaziale capace di viaggiare al quindici per cento della velocità della luce?

ZHANG BEIHAI La cavalleria di Gengis Khan sferrava attacchi rapidi quanto le unità corazzate del ventesimo secolo. Le balestre della dinastia Song avevano una gittata che poteva arrivare a cinquecento metri, come i fucili d'assalto dei miei tempi. Eppure, né l'antica cavalleria né le vecchie balestre possono competere con le risorse belliche moderne. La teoria fondamentale è la chiave di tutto. Gli storici del futuro lo sapevano bene. Voi, invece, siete

stati accecati dal fulgore della tecnologia di basso livello e non fate altro che crogiolarvi nel giardino d'infanzia della civiltà moderna, senza la benché minima preparazione mentale per la battaglia finale che deciderà il fato della nostra specie.

COMANDANTE Lei apparteneva a un grande esercito, un esercito che ha sconfitto un nemico con un arsenale molto più avanzato. Un esercito che ha conseguito la vittoria in uno dei maggiori conflitti di terra del mondo, affidandosi soltanto ad armi requisite. Il suo comportamento disonora quegli uomini.

ZHANG BEIHAI Mio caro comandante, io ho più diritto di lei di parlare di quell'esercito, dato che la mia famiglia vi ha prestato servizio per tre generazioni. Durante la guerra di Corea, mio nonno ha attaccato un carro armato Pershing con una granata. La bomba è andata a segno ma è scivolata a terra prima di esplodere. Il bersaglio ne è uscito con una piccola ammaccatura, mio nonno, invece, venne crivellato di colpi di mitragliatrice, ha perso le gambe sotto i cingoli e ha passato il resto della sua vita da invalido. E tuttavia, rispetto a due suoi compagni, che erano stati ridotti in poltiglia, è stato fortunato... È la storia di quell'esercito che ci insegna l'importanza dei dislivelli tecnologici in tempo di guerra. La gloria che lei conosce è quella di cui ha letto nei libri di storia, ma i nostri traumi sono stati cementati dal sangue dei nostri padri e dei nostri nonni. Sappiamo meglio di lei cosa sia la guerra.

COMANDANTE Quando ha concepito il suo tradimento?

ZHANG BEIHAI Ripeto, sarò un disertore, ma non un traditore. Ho concepito il mio piano l'ultima volta che ho visto mio padre. I suoi occhi mi hanno detto ciò che dovevo fare, e ho impiegato due secoli per portare a compimento la mia strategia.

COMANDANTE E per farlo, ha indossato la maschera del trionfalista. Un travestimento molto ben riuscito.

ZHANG BEIHAI Il generale Chang Weisi era sul punto di capire le mie vere intenzioni.

COMANDANTE Sì. Era cosciente che questo suo assoluto trionfalismo era inspiegabile. I suoi sospetti sono aumentati quando lei si è

dimostrato tanto entusiasta per i sistemi di propulsione radioattiva, condizione del viaggio interstellare. Non condivideva il fatto che lei si arruolasse nel Contingente speciale dei rinforzi futuri, ma non poteva disobbedire agli ordini dei suoi superiori. Ci aveva messo in guardia nella lettera che ha tramandato dal passato, ma lo ha fatto con l'ambiguità tipica della sua era, e noi non abbiamo colto i suoi avvertimenti.

ZHANG BEIHAI Per rendere possibile la creazione di un'astronave capace di fuggire nello spazio profondo, ho ucciso tre persone.

COMANDANTE Questo non lo sapevamo. Forse, non lo sapeva nessuno. Ma una cosa è certa: la direzione in cui si è mossa la ricerca da quel momento in poi ha portato allo sviluppo della tecnologia di volo spaziale.

ZHANG BEIHAI La ringrazio per ciò che dice.

COMANDANTE Dico anche che il suo piano fallirà.

ZHANG BEIHAI Può darsi. Ma non ancora.

COMANDANTE Il combustibile di fusione della *Selezione Naturale* è a un quinto della sua capacità totale.

ZHANG BEIHAI Dovevo agire in fretta. Non avrei avuto altre occasioni.

COMANDANTE Ciò significa che ormai potrà accelerare soltanto all'uno per cento della velocità della luce. E non può nemmeno consumare la riserva, perché i sistemi vitali della nave hanno bisogno di energia per mantenersi operativi, e lo faranno per un arco di tempo che potrà essere qualche decennio, oppure qualche secolo. Ma a quella velocità, le navi che vi inseguono vi raggiungeranno presto.

ZHANG BEIHAI Ho ancora io il controllo della *Selezione Naturale*.

COMANDANTE Vero. E ovviamente conosce anche la nostra maggiore preoccupazione: l'inseguimento vi costringerà ad accelerare ancora, a consumare combustibile finché i sistemi vitali non si spegneranno, e a quel punto la *Selezione Naturale* diventerà una nave fantasma con una temperatura prossima allo zero assoluto. Ecco perché i nostri veicoli non si avvicineranno, per il momento.

Confidiamo che il comandante e i soldati a bordo sapranno risolvere da soli i problemi della loro nave.

ZHANG BEIHAI Anche io sono convinto che tutti i problemi si risolveranno. Mi assumerò le mie responsabilità, ma credo fermamente che la *Selezione Naturale* stia andando nella giusta direzione.

Luo Ji si svegliò di soprassalto, destato da un'altra cosa che riconobbe dal passato: petardi. Era l'alba e, oltre la finestra, il deserto biancheggiava fulgido nella luce mattutina, illuminato da scoppi di petardi e fuochi d'artificio. Poi, udì dei colpi urgenti sulla porta. Senza attendere una risposta, Shi Xiaoming spalancò l'uscio ed entrò di gran carriera nella stanza, trafelato e rosso in viso mentre lo incitava a guardare subito il notiziario.

Luo Ji si sedeva raramente davanti alla televisione. Da quando era arrivato al villaggio Nuova Vita #5, era tornato a un'esistenza nel passato; era una sensazione che custodiva con cura, dopo il trauma del risveglio in una nuova era. Così, per il momento, non voleva prendersi il disturbo di informarsi sul presente. Trascorreva gran parte del suo tempo immerso nel ricordo di Zhuang Yang e Xia Xia. Tutti i documenti per il loro risveglio erano pronti, ma non si poteva procedere prima di due mesi a causa dei controlli governativi sugli ibernati.

Il telegiornale trasmetteva quanto segue: cinque ore prima, il telescopio Ringier-Fitzroy aveva osservato il passaggio della Flotta Trisolariana in un'altra nube di pulviscolo interstellare. Era la settima volta che si rivelava in quel modo, da quando era stata lanciata due secoli prima. La formazione aliena aveva perso il suo rigoroso assetto, tanto che la scia cui aveva dato luogo stavolta era irriconoscibile rispetto alla spazzola riscontrata nella prima nube. Era inoltre evidente che una delle setole risultava più lunga delle altre, proprio come era avvenuto per il secondo transito, ma a differenza di allora, la forma di questa traccia indicava che l'oggetto non era affatto una sonda, bensì una delle navi da guerra della compagine. Avendo completato l'accelerazione e superato la parte

del viaggio da condursi a velocità di crociera, alcune navi avevano cominciato a decelerare già quindici anni prima. E cinque anni dopo, gran parte dei velivoli aveva iniziato a rallentare. Ciò significava che quella nave da guerra in particolare non aveva mai ridotto la sua velocità. Anzi, a giudicare dalla sua traiettoria nell'ammasso pulviscolare, era ancora in fase di accelerazione. Di questo passo, avrebbe raggiunto il Sistema Solare cinquant'anni prima delle altre.

Una nave solitaria, lanciata a tutta velocità verso il territorio nemico, esposta agli attacchi della poderosa flotta terrestre... Sembrava un atto suicida, non coerente con il proposito di invadere il pianeta azzurro. La conclusione poteva essere una soltanto: veniva per negoziare. Tuttavia, in due secoli di osservazioni, si era riusciti a determinare l'accelerazione massima di ogni veicolo alieno, e le proiezioni indicavano che la nave non sarebbe riuscita a decelerare in tempo; dopo centocinquant'anni, avrebbe attraversato il Sistema Solare senza fermarsi. Dunque, esistevano due spiegazioni possibili per un simile comportamento. La prima era che i Trisolariani si aspettavano l'aiuto della Terra per decelerare. La seconda, la più probabile, era che la nave madre doveva scaricare un veicolo più piccolo prima di uscire dal Sistema Solare, un veicolo capace di rallentare con maggiore facilità. Ed era possibile che quel mezzo trasportasse una delegazione di pace trisolariana.

«Ma se vogliono negoziare, non farebbero prima a dircelo usando i sofoni?» chiese Luo Ji.

«La soluzione è semplice!» esclamò gioioso Shi Xiaoming. «Loro pensano in un altro modo. Le menti dei Trisolariani sono trasparenti, perciò immaginano che noi conosciamo già le loro intenzioni!»

Anche se quella spiegazione non lo convinceva affatto, Luo Ji si sentiva proprio come Shi Xiaoming: un sole sorto di buonora.

Quando fu davvero mattino, i festeggiamenti esplosero in tutto il mondo. Quello era solo un angolo sperduto del globo, ma il vero centro dell'attività erano le città sotterranee, dove la gente scese dai propri alberi e affollò le strade e le piazze, i vestiti accesi come non mai per formare un abbagliante mare di luci. Fuochi d'artificio virtuali sbocciavano ovunque nell'alto delle metropoli, e talvolta uno

scoppio variopinto riempiva tutto il cielo, così luminoso da rivaleggiare con il sole.

Intanto, le notizie continuavano ad arrivare. Inizialmente, il governo si mostrò cauto e i suoi portavoce ribadirono più volte che non esistevano prove certe delle buone intenzioni di Trisolaris. Eppure, allo stesso tempo, l'ONU e il CCFS convocarono un vertice d'emergenza per discutere strategie, procedure e termini di negoziazione...

Al villaggio Nuova Vita #5, le celebrazioni furono brevemente interrotte da un fatto. Un legislatore della città venne a tenere un discorso. Era un fanatico sostenitore del Progetto luce di sole e voleva cogliere l'opportunità per guadagnare l'appoggio della comunità degli ibernati.

Il Progetto luce di sole era stato proposto dalle Nazioni Unite e, in sostanza, prevedeva che, in caso di vittoria dell'umanità nell'Ultima Battaglia, i Trisolariani sconfitti avessero diritto a uno spazio tutto loro nel Sistema Solare. L'iniziativa presentava diverse varianti. Per esempio, secondo il piano di sopravvivenza di base, Plutone, Caronte e le lune di Nettuno sarebbero diventate riserve trisolariane, in cui avrebbero potuto risiedere soltanto gli equipaggi delle navi sbaragliate. In quelle riserve, le condizioni di vita sarebbero state pessime e la sopravvivenza degli abitanti sarebbe dipesa dall'energia di fusione e dagli aiuti elargiti dalla società umana. Ma c'era anche un piano di sopravvivenza superiore, in base al quale gli alieni si sarebbero stabiliti su Marte, e il pianeta avrebbe accolto non solo i membri della flotta ma, gradualmente, anche tutti gli immigrati da Trisolaris. Lì, le condizioni di vita sarebbero state eccellenti, seconde solamente a quelle della Terra. Le altre versioni del progetto si situavano a metà tra questi due punti, ma esistevano altresì proposte più estreme, come integrare gli alieni nella società terrestre. Il Progetto luce di sole godeva dell'ampio appoggio sia dell'Internazionale Terrestre sia della Flotta Internazionale, tanto che, sotto la spinta di numerose forze non governative facenti capo a entrambe le organizzazioni, gli studi preliminari e le pianificazioni erano già stati avviati. Malgrado ciò, la proposta aveva incontrato la

tenace opposizione degli ibernati, i quali avevano addirittura inventato un nome per designare coloro che la sostenevano: “Dongguo”, come l’ingenuo che aveva salvato il lupo. [2]

Non appena il legislatore cominciò a parlare, il pubblico lo coprì di insulti e prese a lanciargli pomodori. Tentando di schivare i colpi, l’uomo disse: «Vorrei ricordarvi che questa è un’epoca filantropica, figlia del secondo Rinascimento. La vita e la civiltà di tutte le razze meritano grande rispetto. Voi vi crogiolate nella luce di questa grande era, non è così? Gli ibernati godono di cittadinanza e di pari opportunità, e non subiscono discriminazioni nella società moderna. Questi principi sono riconosciuti dalle leggi e dalla costituzione, ma soprattutto vivono in ognuno di noi. Non potete negarlo: anche la civiltà di Trisolaris è grande. La nostra razza deve accordarle il diritto di esistere. Il Progetto luce di sole non è un atto di carità, è riconoscimento ed espressione del valore stesso dell’uomo! Se noi... Ehi, imbecilli, concentratevi sul vostro lavoro!».

L’ultima esclamazione del legislatore era diretta agli uomini della sua squadra, che erano impegnati a raccogliere i pomodori da terra; dopotutto, costavano un occhio della testa nelle città sotterranee. Di fronte a quella scena, gli ibernati cominciarono a tirare anche cetrioli e patate sul palco, e così quel piccolo diverbio si risolse in un generale scambio di risate.

A mezzogiorno si banchettò. Un grandioso pranzo a base di genuini prodotti agricoli venne imbandito sull’erba, aperto anche a coloro che erano saliti dalle grandi città per unirsi ai festeggiamenti, compresi il legislatore Dongguo e il suo entourage. I bagordi si protrassero nel pomeriggio e fino al tramonto, che fu particolarmente spettacolare quella sera. Le piane sabbiose che circondavano il quartiere apparivano morbide come crema, impalpabili sotto il sole aranciato, e le dune ondulate somigliavano a corpi di donne addormentate...

Giunta la notte, un nuovo aggiornamento tornò a elettrizzare gli animi spossati: la Flotta Internazionale aveva deciso di mettere insieme le navi da guerra stellari di tutte e tre le flotte, e dunque di creare una flotta unica composta da ben duemilaquindici unità;

queste sarebbero partite insieme per intercettare la sonda trisolariana durante l'attraversamento dell'orbita di Nettuno!

La notizia fece sì che i festeggiamenti toccassero un nuovo apice di gioia, e il cielo notturno si riempì di fuochi d'artificio. Tuttavia, non mancarono neppure dimostrazioni di sdegno e irrisione.

«Mobilitare duemila navi per una sonda minuscola?»

«È come usare duemila coltelli da macellaio per uccidere un pollo!»

«Già! Duemila cannoni contro una zanzara! Non ne vale la pena!»

«Ehi, gente, dovremmo essere più comprensivi nei confronti della Flotta Internazionale. Potrebbe essere la loro unica possibilità di combattere contro Trisolaris, capite?»

«Sì. Se questo lo chiami combattere.»

«Non è così grave. Prendetela come una parata militare in onore dell'umanità. Lasciamo che questa superflotta ci mostri di cosa è capace. I Trisolariani saranno spaventati a morte! Così terrorizzati che non avranno neanche la forza di pisciarsi sotto. Ammesso che piscino.»

Risate.

Intorno a mezzanotte, giunse una nuova notizia: la superflotta era partita dalla base su Giove! Gli spettatori vennero informati che, nei cieli meridionali, le navi potevano essere scorte a occhio nudo. Al che, tutti quanti tacquero per la prima volta e scrutarono le stelle in cerca di Giove. Non fu un'impresa semplice, ma grazie alle indicazioni dell'esperto in televisione, alla fine riuscirono a localizzare il pianeta a sudovest. In quel momento, la luce della superflotta viaggiava verso la Terra da cinque unità astronomiche di distanza. Tre quarti d'ora più tardi, la luce di Giove aumentò all'improvviso, superando persino Sirio e diventando la stella più brillante di tutto il firmamento. E poi, si vide un altro astro radioso distaccarsi dal pianeta, come un'anima che abbandona un corpo, un astro che si allontanava a poco a poco, lasciando che Giove riacquistasse la sua consueta luminosità. La superflotta era stata lanciata.

Praticamente nello stesso momento, le immagini della base raggiunsero la Terra in diretta. Dalla tv, la gente assistette alla

subitanea comparsa di duemila soli nell’oscurità dello spazio, lumi che spiccavano meravigliosamente nella notte perpetua dell’universo, e la loro impeccabile formazione rettangolare suscitò lo stesso pensiero nella mente di tutti: “Dio disse: ‘Sia fatta luce’. E luce fu”. Il bagliore dei duemila soli parve incendiare Giove e le sue lune. L’atmosfera del pianeta, ionizzata dalle radiazioni, generò fulmini che riempirono l’intero emisfero rivolto verso la flotta, tramutandolo in una gigantesca coltre di elettricità. La flotta accelerò senza rompere la formazione, una marea immensa che sommerse il Sole, e poi avanzò maestosa nello spazio con la forza di un fronte temporalesco, e così proclamò la dignità e l’invincibilità della razza umana al cospetto di tutto il cosmo. Lo spirito umano, dopo due secoli di frustrazione, aveva infine trovato completa liberazione. In quel momento, tutte le stelle della galassia si affievolirono nel silenzio, e Dio e Uomo si avventurarono fieri nell’universo come una sola entità.

Il popolo piangeva e acclamava, molti si abbandonarono a rumorosi gemiti di commozione. Mai nella storia c’era stato un momento come quello, in cui ogni singolo individuo si era sentito orgoglioso e fortunato di essere un membro della propria specie.

Ma ci fu anche chi mantenne la lucidità. Luo Ji era uno di questi. Mentre osservava la folla, notò che un altro oltre a lui se ne restava in disparte; calmo, poggiato a lato della grande televisione olografica, Shi Qiang teneva una sigaretta tra le dita, lo sguardo indifferente che vagava sulle moltitudini esaltate.

Luo Ji si avvicinò e gli chiese: «Cosa stai...».

«Ah, ciao, ragazzo mio. Sono a lavoro.» Indicò la folla ribollente. «La contentezza estrema ci mette poco a trasformarsi in dolore, e questa mi sembra proprio una di quelle volte in cui una cosa del genere rischia di accadere. Come quando il legislatore Dongguo è salito sul pulpito stamattina. Se non mi fossi fatto venire l’idea dei pomodori e tutto il resto in maniera così tempestiva, avrebbero finito per volare le pietre.»

Shi Qiang era appena stato nominato capo della polizia del villaggio Nuova Vita #5. Agli ibernati sembrava un po’ strano che un uomo della Flotta Asiatica, uno che non era neanche più un cittadino

cinese, ricoprisse un ruolo ufficiale nel governo della nazione. Comunque, tutti gli abitanti del villaggio avevano elogiato il suo modo di lavorare.

«E poi, non sono uno che si lascia trasportare» continuò, dandogli una pacca sulla schiena. «E neppure tu, ragazzo mio.»

«No, neppure io.» Luo Ji assentì. «Prima cercavo sempre dei mezzi di gratificazione istantanea. Il futuro non mi riguardava, anche se per un po' sono stato costretto a indossare i panni del messia. Magari, la mia condizione presente è una sorta di punizione per com'ero un tempo. Me ne vado a letto. Che tu ci creda o no, Da Shi, stanotte dormirò come un bambino.»

«Non vai a salutare il tuo collega? È appena arrivato. La vittoria dell'umanità potrebbe non essere un bene per lui.»

Luo Ji rimase un po' spiazzato da quest'ultimo commento. Guardò nella direzione indicata dall'amico e, con grande sorpresa, vide che c'era l'Impenetrabile Bill Hines. Aveva il volto cinereo, sembrava come ipnotizzato. Non era lontano da Shi Qiang, e solo allora notò Luo Ji. Quando si abbracciarono per salutarsi, gli parve che il corpo dell'ex collega tremasse, tanto era indebolito.

«Cercavo proprio te» gli disse Hines. «Solo noi due, il pattume della storia, possiamo capirci. Ma ora, temo che neanche tu mi capisca.»

«Che ne è stato di Keiko Yamasuki?»

«Ricordi la stanza della meditazione nel palazzo dell'ONU? Era sempre deserta. I turisti la visitavano raramente. Ricordi il blocco di magnetite? Keiko ha commesso *seppuku* là sopra.»

«Oh...»

«Prima di andarsene, mi ha maledetto, dicendo che la mia vita sarebbe stata peggio della morte, perché il sigillo mentale del disfattismo resterà in me anche se l'umanità trionfa. Keiko aveva ragione. Provo un dolore immenso. Sono lieto per la vittoria, ovviamente, ma è impossibile per me crederci. È come se ci fossero due guerrieri che combattono nella mia mente. Sai, non è facile come convincersi che l'acqua è potabile.»

Dopo che Shi Qiang ebbe trovato un alloggio per Hines, Luo Ji tornò in camera sua e si addormentò quasi subito. Sognò di nuovo Zhuang Yan e la bambina. Al suo risveglio, un sole luminoso filtrava dalla finestra e i festeggiamenti andavano ancora avanti.

La *Selezione Naturale* volava all'uno per cento della velocità della luce, lungo una traiettoria di collegamento tra Giove e l'orbita di Saturno. Il Sole, ormai, era piccolo alle sue spalle, sempre la stella più brillante dei cieli, ma davanti, ancora più luminosa, splendeva la Via Lattea. La rotta della nave puntava più o meno in direzione della costellazione del Cigno, solo che nell'infinità dell'universo profondo la sua velocità era impercettibile. A un osservatore vicino, la *Selezione Naturale* sarebbe parsa immobile. In effetti, dal punto di vista della nave stessa, lo spazio aveva smesso di muoversi e il vascello era apparentemente fermo, con il Sole dietro e la Via Lattea davanti. Il tempo sembrava essersi arrestato.

«Hai fallito» disse Dongfang Yanxu a Zhang Beihai. Tutto il personale di bordo, a parte loro due, si trovava ancora nel sonno abissale. Zhang Beihai si era barricato all'interno del compartimento sferico e la donna, che non poteva entrarvi, era costretta a parlare con lui attraverso il sistema di comunicazione. Attraverso quell'ovale ancora trasparente nella paratia, l'uomo che aveva dirottato la nave da guerra più potente mai creata dall'umanità fluttuava tranquillo al centro della cabina, la testa chinata su un taccuino su cui stava scribacchiando qualcosa. Davanti a lui, c'era l'interfaccia che mostrava la nave in standby per l'avanti 4, pronta a partire con la pressione di un solo pulsante. Attorno a Zhang Beihai stavano sospesi anche alcuni globi di liquido di accelerazione abissale, residui che non erano stati ancora evacuati. La sua divisa si era asciugata, ma il fatto che fosse tutta sgualcita lo faceva sembrare molto più vecchio.

L'uomo la ignorò e seguitò a scrivere senza alzare il capo.

«Le forze d'inseguimento si trovano a solo 1,2 milioni di chilometri dalla *Selezione Naturale*» insistette lei.

«Lo so» rispose infine Zhang Beihai, benché si ostinasse a non guardarla. «Sei stata saggia a mantenere tutta la nave in stato

abissale.»

«Non potevo fare altrimenti. Colti dal panico, gli ufficiali e i soldati avrebbero preso d'assalto questa cabina. E se tu avessi riportato la nave ad avanti 4, ci avresti uccisi tutti. Questa è anche la ragione per cui gli inseguitori non si avvicinano.»

Lui non disse nulla. Voltò una pagina del taccuino e riprese a scrivere.

«Tu non lo faresti mai, non è vero?» gli chiese dolcemente Dongfang Yanxu.

«Non immaginavi neanche che avrei fatto questo.» Zhang Beihai tacque per alcuni secondi, poi aggiunse: «La gente della mia epoca ha il suo modo di pensare».

«Ma noi non siamo nemici.»

«Non esistono nemici o compagni permanenti, solo doveri permanenti.»

«Allora, il tuo pessimismo circa le sorti della guerra è del tutto infondato. Trisolaris ha dato segno di voler parlamentare, e la Flotta Solare combinata è partita per intercettare la sonda. La guerra finirà con la nostra vittoria.»

«Ho visto anche io le ultime notizie...»

«Eppure continui con questi ideali disfattisti ed escapisti?»

«Sì.»

Lei scosse la testa esasperata. «Il tuo modo di pensare è davvero diverso dal nostro. Tanto per cominciare, sapevi dall'inizio che il tuo piano era destinato al fallimento, perché la *Selezione Naturale* ha solo un quinto del combustibile. Ci prenderanno di sicuro.»

Zhang Beihai mise giù la matita e la guardò attraverso la paratia trasparente. I suoi occhi erano cheti come acqua. «Siamo tutti soldati, ma sai qual è la differenza più grande tra i militari dei miei tempi e i militari di adesso? Voi agite pensando al risultato, mentre noi svolgiamo il nostro dovere indipendentemente da come andrà a finire. Questa era la mia unica possibilità, così l'ho afferrata al volo.»

«Lo dici solo per consolarti.»

«No, è nella mia natura. Non mi aspetto che tu capisca, Dongfang. Tra me e te corrono due secoli, dopotutto.»

«D'accordo, hai fatto il tuo dovere, ma la tua impresa escapistica non ha futuro. Arrenditi.»

Lui le sorrise e poi tornò a concentrarsi sul taccuino. «Non è ancora tempo. Devo annotare quello che ho visto. Tutto ciò che attraversa due secoli va scritto; non si sa mai che possa tornare utile a gente giudiziosa, tra altri duecento anni.»

«Puoi dettare al computer.»

«No, sono abituato a scrivere a mano. La carta dura più di un computer. Non preoccuparti. Mi addosserò tutta la responsabilità.»

Ding Yi guardò fuori dall'ampio oblò della *Quantum*. Sebbene il display olografico nella cabina sferica permettesse una visuale migliore, a lui piaceva ancora vedere le cose con i suoi occhi. E ciò che vide era che si trovava su un piano immaginario in mezzo a duemila piccoli soli, il cui splendore pareva infiammargli i capelli grigi. Erano passati giorni dal lancio della superflotta e, ormai, quella scena la conosceva bene, ma la sua grandiosità continuava a sorprenderlo ogni volta che la guardava. La formazione non manteneva quell'assetto solo per ostentare forza o magnificenza. In un tradizionale incolonnamento navale, la radiazione prodotta da ogni singolo motore avrebbe avuto ripercussioni negative sui veicoli in coda. Loro, invece, erano in formazione rettangolare, con un intervallo di circa venti chilometri tra una nave e l'altra. Anche se ogni unità misurava tre o quattro volte una portaerei, da una simile distanza la nave vicina appariva come un puntino, la cui esistenza nell'universo era rivelata soltanto dal bagliore dei suoi reattori a fusione.

Lo schieramento della superflotta era molto serrato; una cosa del genere si era vista soltanto in occasione delle sfilate navali. Una normale formazione da crociera avrebbe richiesto uno spazio di trecento, cinquecento chilometri tra una nave e l'altra; con un distanziamento di soli venti chilometri, era come se delle imbarcazioni oceaniche navigassero affiancate. Molti tra i generali delle tre flotte non approvavano una formazione così fitta, ma le disposizioni convenzionali comportavano tutta una serie di spinosi problemi. Innanzitutto, vigeva il principio dell'equa opportunità di battaglia. Se la sonda fosse stata avvicinata in formazione standard, una volta raggiunta la distanza minima, le navi periferiche si sarebbero trovate a migliaia di chilometri dal bersaglio. E se ci fosse stato da combattere durante la cattura, un buon numero di veicoli non avrebbe potuto partecipare alla battaglia; degli esclusi, i libri di storia non si sarebbero mai occupati, riservando loro soltanto un

eterno rimpianto. Ma le tre flotte non potevano neanche separarsi nelle loro rispettive sotto-formazioni, perché poi sarebbe stato impossibile decidere chi tra loro avrebbe occupato la posizione più vantaggiosa. E così, si era deciso di far procedere le navi in maniera più compatta possibile, affinché ciascuna fosse alla distanza di combattimento dalla sonda. La seconda ragione per cui si era optato per quella configurazione era di tutt'altra natura; infatti, sia la Flotta Internazionale sia le Nazioni Unite avevano insistito sull'importanza dell'impatto visivo, non tanto per intimorire Trisolaris, quanto per dare spettacolo davanti alle masse. L'esibizione di potenza conteneva un enorme significato politico per entrambi i gruppi. Inoltre, il grosso delle forze nemiche era ancora a due anni luce dal Sistema Solare e, di certo, la superflotta non correva alcun pericolo.

La *Quantum* occupava un angolo della formazione. Da lì, Ding Yi poteva vedere quasi tutta la flotta. Superata l'orbita di Saturno, i motori a fusione si azionarono in controspinta e le navi cominciarono a decelerare. Adesso che la sonda trisolariana non era lontana, la flotta navigava a velocità negativa, cioè tornava indietro verso il sole a mano a mano che la distanza dall'obiettivo si riduceva.

Ding Yi si portò una pipa alla bocca. Il tabacco sfuso non si vendeva più in quell'epoca, perciò quell'arnese era vuoto; il sapore di fumo vecchio di duecento anni si sentiva ancora, ma era vago, indistinto, come un ricordo del passato.

Era stato risvegliato sette anni prima e, sin da allora, aveva insegnato fisica all'Università di Pechino. L'anno precedente, aveva fatto domanda alla flotta per essere tra coloro che avrebbero esaminato la sonda trisolariana non appena fosse stata intercettata. Ding Yi era uno studioso molto stimato, ma la sua richiesta era stata respinta più volte; alla fine, aveva minacciato di uccidersi davanti ai comandanti delle tre flotte, se questi non lo avessero accontentato. Allora, gli avevano detto che ci avrebbero pensato. In effetti, anche operare una scelta del genere costituiva un problema spinoso, perché chi avrebbe stabilito il primo contatto con la sonda avrebbe stabilito anche il primo contatto con Trisolaris. Secondo il principio di equità, imperativo durante la cattura, quell'onore non poteva essere accordato a nessuna delle tre flotte in particolare, ma mandare dei

rappresentanti di ciascuna comportava difficoltà operative e poteva complicare ulteriormente le cose. Per questo, la missione andava affidata a una persona esterna alla Flotta Internazionale, e il dottor Ding era chiaramente il candidato migliore. Nondimeno, la sua richiesta era stata accettata anche per un'altra ragione inespressa: né la Flotta Internazionale né l'Internazionale Terrestre nutrivano molte speranze di catturare l'oggetto alieno, che sicuramente si sarebbe autodistrutto durante o dopo il recupero. E prima che questo avvenisse, l'osservazione ravvicinata era tassativa, perché solo così si sarebbe potuto raccogliere il maggior numero di dati possibile. Essendo lo scopritore del macroatomo e l'inventore della fusione controllata, l'anziano fisico era il più qualificato in quel campo. A ogni modo, Ding Yi la sua vita se la gestiva da solo e, a ottantatré anni suonati, i suoi incomparabili titoli gli consentivano naturalmente di fare quello che voleva.

Il comando della *Quantum* aveva tenuto un ultimo incontro, prima di dare inizio alla missione, ed era stato allora che lui aveva visto un'immagine della sonda. Le tre flotte avevano spedito tre veicoli di tracciamento per rimpiazzare la *Blue Shadow*, navetta dell'Internazionale Terrestre. I mezzi avevano acquisito l'immagine da una distanza di cinquecento chilometri; nessuna astronave umana si era mai avvicinata tanto alla sonda. Le dimensioni dell'oggetto confermarono quanto previsto: era lungo tre metri e mezzo, e quando Ding Yi lo vide, ebbe la stessa impressione che ebbero tutti gli altri: sembrava una goccia di mercurio. La sonda trisolariana aveva la forma di una lacrima perfetta, rotonda davanti e appuntita di dietro, con una superficie così liscia da essere completamente riflettente. La Via Lattea vi si specchiava in un vellutato disegno di luci, che le conferiva una pura bellezza. La goccia di mercurio era così naturale che gli osservatori la immaginarono in forma liquida, una forma che non avrebbe consentito la presenza di una struttura interna.

Ding Yi ammutolì dopo averla vista. Non parlò più per tutto il corso della riunione e la sua espressione era abbattuta.

«Maestro Ding, cosa la preoccupa?» gli chiese il capitano.

«Ho una brutta sensazione» rispose con un filo di voce, e puntò la pipa verso l'immagine olografica della sonda.

«Perché? Sembra solo un'innocua opera d'arte» disse un ufficiale.

«Ecco perché ho una brutta sensazione.» Ding Yi scosse la testa ingrigita. «Sembra un'opera d'arte, non una sonda interstellare. Non è un bene quando una cosa è così lontana dalle nostre concezioni mentali.»

«È molto strana. La superficie è completamente sigillata. Dov'è l'ugello del motore?»

«Ma il motore ce l'ha, e si accende. Lo abbiamo visto. Quando si è spento la seconda volta, la *Blue Shadow* era troppo lontana per catturare un'immagine in tempo, perciò non sappiamo da dove emettesse luce.»

«Che massa ha?» domandò Ding Yi.

«Non possediamo ancora valori esatti. Secondo una stima approssimativa, ricavata da strumenti gravitazionali ad alta precisione, la massa misura meno di dieci tonnellate.»

«Almeno, non è fatta della materia di una stella di neutroni.»

Il capitano interruppe le chiacchiere degli ufficiali e riprese la riunione. Disse a Ding Yi: «Maestro Ding, le spiego come dovrà avvenire la sua visita. Un veicolo automatico completerà il recupero dell'oggetto e condurrà un periodo di osservazione. Se non accade nulla di strano, lei entrerà nel mezzo di cattura a bordo di uno shuttle e osserverà il bersaglio da vicino. Potrà restare al massimo quindici minuti. Questa donna è il maggiore Xizi. Rappresenta la Flotta Asiatica e la accompagnerà durante l'esame».

La giovane ufficiale si mise sull'attenti. Come altre donne della flotta, era alta, snella, paradigma stesso della nuova umanità spaziale.

Ding Yi la degnò di un fugace sguardo, poi si rivolse al capitano. «Perché deve venire qualcun altro? Non posso andare da solo?»

«Certo che no, signore. Non è abituato all'ambiente spaziale, avrà bisogno di assistenza durante tutta la procedura.»

«In tal caso, preferisco non andare. È proprio necessario che qualcuno venga con me a...» Non terminò la frase e lasciò il resto sottointeso: "morire".

Il capitano spiegò: «Maestro Ding, questo viaggio è pericoloso, sì, ma non senza ritorno. Se la sonda si autodistrugge, verosimilmente lo farà quando la intercetteremo. Le probabilità che si annienti due ore dopo la cattura sono molto basse, sempre che il suo esame non preveda l'utilizzo di strumenti distruttivi».

In realtà, la ragione principale per cui le due Internazionali avevano deciso di mandare un essere umano a incontrare la sonda non era solo per poterla analizzare. Quando l'umanità l'aveva vista per la prima volta, tutti si erano lasciati ammaliare dal suo aspetto. La goccia di mercurio era così bella, così semplice, eppure così abilmente modellata, ogni punto della sua superficie perfetto là dove si trovava. Era imbevuta di un senso di aggraziato dinamismo, come se in ogni momento scendesse senza tempo lungo il volto della notte cosmica. Se anche un artista umano avesse tentato di riprodurre una forma chiusa e liscia come quella, la sensazione era che non sarebbe riuscito a eguagliarla. Essa trascendeva ogni possibilità. Neppure nella Repubblica di Platone esisteva una tale perfezione: più dritta di una retta, più rotonda di un cerchio perfetto, un delfino di specchi che balzava dai mari del sogno, cristallizzazione dell'amore universale... La bellezza viene sempre accostata al bene, e se davvero esisteva una demarcazione tra bene e male nel cosmo, questo oggetto apparteneva al primo polo.

Così, presto nacque un'idea: forse, quella non era affatto una sonda. Le osservazioni successive confermarono quella supposizione, almeno fino a un certo punto. La prima cosa che saltò agli occhi fu l'involucro esterno, una finitura altamente levigata che la rendeva del tutto riflettente. La flotta condusse un esperimento usando una vasta gamma di strumenti di monitoraggio: l'oggetto venne bombardato di radiazioni elettromagnetiche ad alta frequenza e a diverse lunghezze d'onda, allo scopo di misurare la riflettività della superficie; con grande sgomento, si scoprì che a qualsiasi frequenza, compresa la luce visibile, la riflettività era prossima al cento per cento. Non si rilevò alcun assorbimento. Questo significava che la sonda non poteva captare nessuna onda ad alta frequenza; in parole povere, era cieca. Ma tale cecità non poteva essere casuale, doveva avere un significato preciso. La teoria più sensata suggeriva

che essa fosse in realtà un dono che Trisolaris porgeva alla Terra in segno di amicizia, valore espresso dalla mancanza di uso pratico e dalla bellezza fine a se stessa, un sincero augurio di pace.

Allora, la sonda si guadagnò un nuovo nome ispirato alla sua forma: "la goccia". L'acqua era sorgente di vita, dopotutto, e simbolo di pace sia sulla Terra sia su Trisolaris.

L'opinione pubblica sosteneva che bisognasse mandare una delegazione ufficiale a incontrare la goccia, non una squadra composta da un fisico e tre semplici militari. Ciò nonostante, dopo un'attenta valutazione, la Flotta Internazionale decise di attenersi al piano originale.

«Non potete almeno scegliere un'altra persona al suo posto? Lasciare che questa signorina...» insistette Ding Yi, facendo un cenno verso Xizi.

Il maggiore gli sorrise e disse: «Maestro Ding, io sono l'ufficiale scientifico della *Quantum*. Sono a capo delle spedizioni scientifiche esterne durante i nostri viaggi. Questo rientra tra i miei doveri».

«E metà della flotta è costituita da donne» intervenne il capitano. «Sarà accompagnato da tre persone. Gli altri due sono ufficiali scientifici delle Flotte Europea e Nordamericana. Presto saranno qui a rapporto. Maestro Ding, voglio essere molto chiaro su un punto: secondo le decisioni del CCFS, lei dovrà essere il primo a entrare in contatto diretto con il bersaglio. Solo dopo gli altri tre potranno seguirla.»

«Che stupidaggine.» Ding Yi scosse la testa nuovamente. «L'umanità non è affatto cambiata. Sempre ansiosa di soddisfare la propria vanità... Ma stia pure tranquillo, farò come dite. Voglio solo dare un'occhiata, tutto qui. Ciò che mi interessa davvero è la teoria che sostiene quella super-tecnologia. Però temo che questa vita sia troppo... ah.»

Il capitano si avvicinò fluttuando e mormorò preoccupato: «Maestro Ding, ora può andare a riposarsi. L'intercettazione inizierà tra poco ed è meglio che lei risparmi le energie in vista della spedizione».

Ding Yi alzò lo sguardo sul capitano. Per un momento, non si rese conto che la riunione sarebbe continuata anche dopo che lui se ne fosse andato. Tornò a rivolgere gli occhi all'immagine della goccia; notò come la testa rotonda rispecchiasse una fila regolare di luci, che si deformavano gradualmente verso la coda e finivano col confondersi con i lumi riflessi della Via Lattea. Quelle luci erano la flotta. Scrutò ancora i comandanti della *Quantum*, sospesi nel vuoto davanti a lui, tutti quanti giovanissimi, quasi dei bambini. Dal capitano ai tenenti, ognuno appariva dignitoso e perfetto, con gli occhi animati da una saggezza divina. Il lucore emanato dalla flotta filtrava dai vetri auto-oscuranti degli oblò, tingendosi dei colori caldi del tramonto e avvolgendo l'equipaggio nell'oro. Alle loro spalle, come un argenteo simbolo sovrannaturale, galleggiava la figura della goccia. Tutto parve ammantarsi di un'aura ultraterrena, trascendente, al tocco della quale i giovani soldati si tramutarono in una schiera di divinità sulla cima del monte Olimpo... Qualcosa si agitò nel profondo di Ding Yi e lo emozionò.

«Maestro Ding, vuole aggiungere qualcos'altro?» domandò il capitano.

«Ehm, vorrei dire che...» Le sue mani non riuscivano a stare ferme, tanto che si lasciò sfuggire la pipa, che rimase a fluttuare a mezz'aria. «Vorrei dire che voi ragazzini siete stati molto buoni con me in questi ultimi giorni...»

«Lei è la persona che ammiriamo di più in assoluto» disse un vicecapitano.

«Oh... appunto, ci sono alcune cose che vorrei dire. Solo... i vaneggiamenti di un vecchio sciocco. Non dovete prenderli seriamente. Però, bambini, avendo attraversato due secoli, ho vissuto qualche esperienza in più... Ma sul serio, come ho detto, non prendete seriamente ciò che sto per dirvi...»

«Maestro Ding, se desidera dirci qualcosa, allora proceda. Il nostro rispetto nei suoi confronti è incondizionato.»

Ding Yi annuì lentamente, quindi puntò un dito verso l'alto. «Quando questa nave accelera al massimo, tutti quelli a bordo devono... essere sommersi da un liquido.»

«Esatto. Lo stato abissale.»

«Sì, bravo, lo stato abissale.» Ding Yi esitò ancora e rimuginò per qualche secondo, prima di decidersi a continuare. «Quando usciremo per esaminare la sonda, sarebbe possibile mettere questa nave, ah, la *Quantum*, in stato abissale?»

Gli ufficiali si scambiarono sguardi perplessi. Il capitano domandò: «Perché?».

Le mani di Ding Yi ricominciarono a muoversi per il nervosismo. I suoi capelli, investiti dalla luce della flotta, erano di un bianco abbacinante. Come aveva detto qualcuno la prima volta che era salito a bordo, somigliava un po' a Einstein. «Mmm... be', in ogni modo non vi costa nulla, no? Sapete, ho una brutta sensazione.»

Detto ciò, rimase in silenzio, gli occhi fissi nell'infinita lontananza. Alla fine tese una mano, agguantò la pipa e se la infilò in tasca. Senza salutare, armeggiò goffamente con la cinta superconduttiva e fluttuò verso la porta sotto lo sguardo degli ufficiali.

Aveva solo in parte superato la soglia quando si girò lentamente. «Bambini, sapete cosa ho fatto tutti questi anni? Ho insegnato fisica all'università e ho fatto da tutor ai dottorandi.» Mentre spingeva lo sguardo verso la galassia, un sorriso imperscrutabile gli giocò sul volto, velato, videro gli ufficiali, di tristezza. «Capite, bambini? Un uomo di due secoli fa può ancora insegnare fisica nelle università di oggi.» E si voltò per andarsene.

Il capitano voleva dirgli qualcosa, ma adesso che era scomparso non riuscì a proferire parola e restò immerso nei suoi pensieri. Alcuni degli ufficiali adocchiarono la goccia, ma i più rivolsero la loro attenzione al capitano.

«Non vorrà dargli retta, mi auguro» disse un tenente.

«È uno scienziato saggio, ma è pur sempre un uomo di un'epoca passata. La loro idea della modernità è sempre...» aggiunse qualcuno.

«Ma è vero che in questo campo l'umanità non ha fatto progressi, è rimasta bloccata alle conoscenze dei suoi tempi.»

«Ha parlato di una sensazione. Io credo che il suo intuito gli abbia suggerito qualcosa» commentò un altro soldato con voce piena di timore.

«E poi...» proruppe Xizi, prima di spostare gli occhi sugli ufficiali di rango più elevato. Tenne per sé ciò che stava per dire.

«Prego, maggiore, continui» la rassicurò il capitano.

«E poi, come ha detto lui, non ci costa nulla» dichiarò infine la ragazza.

«Pensatela così» intervenne un vicecapitano. «Stando agli attuali piani di battaglia, se l'acquisizione andrà male e la goccia riuscirà a fuggire, allora la flotta vorrà schierare i caccia per inseguirla. Ma gli inseguimenti sulle lunghe distanze richiedono navi di classe stellare, perciò la flotta dovrà avere dei veicoli pronti. Il piano trascura questo dettaglio.»

«Fate rapporto alla flotta» decise il capitano.

L'autorizzazione non tardò ad arrivare: quando la squadra di spedizione fosse partita, la *Quantum* e la vicina nave stellare *Età del Bronzo* sarebbero entrate in stato abissale.

Per catturare la goccia, la formazione si mantenne a mille chilometri dall'obiettivo, distanza stabilita dopo accurati calcoli. Erano state fatte diverse ipotesi su come la goccia avrebbe potuto autodistruggersi, ma il massimo rilascio di energia si sarebbe verificato con l'annichilazione dell'antimateria. Dal momento che la massa dell'oggetto non arrivava neanche a dieci tonnellate, la più grande esplosione energetica da prendere in considerazione era quella prodotta dall'annichilazione di cinque tonnellate di materia e altrettante di antimateria. Se una reazione del genere fosse avvenuta sulla Terra, avrebbe cancellato ogni forma di vita sulla crosta del pianeta, ma nello spazio l'energia si sarebbe sprigionata sotto forma di radiazione luminosa. Per le navi di classe stellare, con i loro efficienti scudi antiradiazione, mille chilometri erano più che sufficienti per garantire un buon margine di sicurezza.

La cattura sarebbe stata portata a termine dalla *Mantide*, un piccolo veicolo precedentemente usato per la raccolta di campioni minerari sulla fascia di asteroidi. La sua particolarità era che possedeva un braccio robotico lunghissimo.

La *Mantide* iniziò valicando il confine immaginario di cinquecento chilometri, tracciato dai precedenti mezzi di monitoraggio, e si

avvicinò cauta al bersaglio. Volava lentamente e, ogni cinquanta chilometri, si fermava per alcuni minuti, affinché il fitto sistema di sorveglianza multidirezionale montato sulla sua parte posteriore potesse effettuare una scansione completa. Procedeva soltanto dopo aver ricevuto conferma dell'assenza di anomalie.

A mille chilometri dal bersaglio, la superflotta si muoveva ormai alla stessa velocità della goccia; quasi tutte le navi avevano spento i reattori a fusione e adesso si lasciavano trasportare nell'abisso dello spazio, con i giganteschi scafi di metallo che riflettevano la debole luce del sole. Somigliavano a città spaziali abbandonate, al punto che tutto lo schieramento ricordava una silenziosa, preistorica Stonehenge. Le 1,2 milioni di persone della flotta assistettero col fiato sospeso al breve viaggio della *Mantide*.

Le immagini viaggiavano alla velocità della luce per tre ore, prima di raggiungere la Terra ed essere trasmesse a miliardi di persone frementi. Tutte le attività nel mondo degli uomini si interruppero. Le macchine volanti non brulicavano più tra i grandi alberi e una sorta di immobilità era calata sulle metropoli sotterranee. Persino la rete globale di informazioni, che non aveva avuto un solo istante di riposo da quando era nata tre secoli prima, si svuotò. Gran parte dei dati trasmessi erano immagini che dovevano percorrere venti unità astronomiche di distanza.

Poiché avanzava a singhiozzo, la *Mantide* impiegò mezz'ora per coprire una distanza che, nello spazio, equivaleva a malapena a un passo. Finalmente, si fermò a cinquanta metri dall'obiettivo. Adesso, il suo riflesso deformato appariva nitido e chiaro sulla superficie mercuriale della goccia. I numerosi strumenti della nave avviarono una scansione ravvicinata dell'oggetto e così confermarono gli esiti delle precedenti osservazioni: la temperatura esterna era persino più bassa di quella dell'universo circostante, prossima allo zero assoluto. Gli scienziati avevano ipotizzato la presenza di potentissimi impianti di raffreddamento dentro la goccia, ma le apparecchiature della *Mantide* non erano ancora riuscite a rilevare nulla circa la sua struttura interna.

La *Mantide* cominciò a distendere il lunghissimo braccio robotico, fermandosi a più riprese prima di percorrere quei cinquanta metri di

vuoto, e nel frattempo il sofisticato sistema di monitoraggio continuò a non cogliere nulla di anomalo. L'estenuante procedura durò un'altra mezz'ora, dopo la quale la punta del braccio lambì e toccò finalmente l'obiettivo, un manufatto che aveva percorso il cosmo per quasi due secoli, venuto da una sorgente che distava quattro anni luce. Quando le sei dita dell'apparato meccanico afferrarono la goccia, milioni di cuori all'interno della flotta batterono all'unisono, con un ritmo che ebbe un'eco tre ore più tardi anche in tre miliardi di petti sulla Terra.

Con la goccia chiusa tra le pinze, il braccio meccanico attese nell'assoluta immobilità. Dopo dieci minuti, non riscontrando alcuna reazione o anormalità, iniziò a ritrarsi. Fu a quel punto che la gente si accorse di uno strano contrasto: il robot spaziale era nato per essere un oggetto puramente funzionale, con una robusta ossatura d'acciaio e tubi idraulici allo scoperto, e per questo evocava l'idea di una tecnologia intricata e rude, quasi industriale. Ma la goccia possedeva una forma perfetta, una stilla liquida e solida allo stesso tempo, così lucida, così scintillante; la sua squisita bellezza eclissava ogni proposito funzionale o tecnico ed esprimeva soltanto leggiadria, il distacco della filosofia e dell'arte. L'artiglio di metallo la stringeva come una perla nella zampa pelosa di un australopiteco. La goccia pareva fragile, nient'altro che vetro, e tutti temevano che potesse frantumarsi nella morsa del braccio robotico. Ma non si frantumò, e così l'appendice cominciò ad attirarla verso il proprio corpo.

Ci volle un'altra mezz'ora perché l'arto meccanico si ritraesse del tutto e adagiasse la goccia nel vano principale della *Mantide*. Dopodiché, il compartimento si chiuse ermeticamente. Se l'obiettivo doveva autodistruggersi, lo avrebbe fatto adesso. Intanto, la flotta e la Terra aspettavano quiete, come se nel silenzio si potesse udire il suono del tempo che fluiva nello spazio.

Passarono due ore e non accadde nulla.

Il fatto che la goccia non si fosse autodistrutta era la prova definitiva di ciò che la gente aveva già indovinato; se fosse stata una sonda militare, di certo avrebbe trovato il modo di disintegrarsi,

dopo essere caduta in mani nemiche. Non potevano più esserci dubbi: la goccia era un dono di Trisolaris all'umanità, un messaggio di pace mandato nell'imperscrutabile codice espressivo di quella specie.

La gioia pervase ancora il mondo. Stavolta, però, non si festeggiò in maniera tanto sfrenata e folle, perché la vittoria dell'umanità e la fine della guerra non erano più conquiste inaspettate. Tornando indietro di mille passi, anche se i futuri negoziati fossero andati male e il conflitto fosse continuato, la razza umana avrebbe trionfato in ogni caso, perché la presenza della superflotta nello spazio aveva instillato nelle masse la consapevolezza visiva della potenza dell'uomo. Ormai, la Terra poteva affrontare qualsiasi avversario con serena fiducia.

Con l'arrivo della goccia, i sentimenti della gente nei confronti di Trisolaris iniziarono pian piano a mutare. Sempre più le persone presero a considerare gli esseri in marcia verso il Sistema Solare come una grande civiltà, una razza devastata da oltre duecento catastrofi cicliche, sopravvissuta grazie alla sua incredibile tenacia. L'arduo viaggio di quattro anni luce attraverso la vastità del cosmo era stato intrapreso con il proposito di trovare una stella stabile, una casa in cui poter vivere... Le emozioni del pubblico verso gli extraterrestri passarono dall'ostilità alla simpatia, dall'odio alla compassione, e sfociarono persino in ammirazione. Le moltitudini terrestri capirono anche questo: Trisolaris aveva inviato dieci gocce due secoli fa, ma solo ora l'umanità aveva colto il loro vero significato. Da una parte, ciò era imputabile all'eccessiva ambiguità del comportamento alieno, ma dall'altra c'era anche il fatto che la mentalità umana era stata plasmata e distorta dalla sua stessa sanguinosa storia. In occasione di un referendum mondiale condotto online, si vide che il sostegno della cittadinanza alla causa del Progetto luce di sole era aumentato sensibilmente, e propendeva sempre più verso il piano di sopravvivenza superiore, che intendeva trasformare Marte in una riserva trisolariana.

Le Nazioni Unite e le flotte accelerarono i preparativi per i negoziati e le due Internazionali si diedero da fare per organizzare delle delegazioni.

Tutto questo accadde il giorno successivo all'acquisizione della goccia.

Nondimeno, ciò che più eccitava la gente non erano i fatti concreti davanti ai loro occhi, ma le luminose benché vaghe prospettive future: quale fantastico paradiso sarebbe diventato, il Sistema Solare, dopo l'unione della tecnologia trisolariana con la potenza umana?

Più o meno alla stessa distanza, ma dall'altra parte del Sole, la *Selezione Naturale* scivolava silenziosa all'uno per cento della velocità della luce.

«Messaggio appena pervenuto: la goccia non si è autodistrutta dopo la cattura» disse Dongfang Yanxu a Zhang Beihai.

«Cosa sarebbe la goccia?» domandò lui. I due si trovavano l'uno di fronte all'altra, ma a separarli c'era sempre la paratia trasparente. Il volto dell'uomo era smunto.

«La sonda trisolariana. Ora abbiamo la conferma che si tratta di un dono alla razza umana, espressione di un augurio di pace.»

«Ah sì? È una buona notizia.»

«Non sembri molto colpito.»

Lui non rispose. Sollevò il taccuino davanti a sé con entrambe le mani. «Ho finito» disse, prima di infilarlo di nuovo in tasca.

«Quindi, ora puoi consegnarmi il controllo della *Selezione Naturale*?»

«Sì, ma prima vorrei sapere cosa intendi fare, una volta che avrai recuperato la nave.»

«Decelererò.»

«Per incontrare le forze di inseguimento?»

«Sì. La riserva di combustibile non basta per il viaggio di ritorno, perciò dovremo fare rifornimento, prima di tornare verso il Sistema Solare. Ma le navi che ci inseguono non ne hanno a sufficienza anche per noi. Sono sei, misurano metà della nostra stazza; per riprenderci, hanno accelerato al cinque per cento della velocità della luce, e poi decelerato allo stesso modo. Il combustibile che hanno basta solo per loro. Dunque, l'equipaggio della *Selezione Naturale* dovrà ritornare a casa a bordo di quelle navi. Solo dopo la flotta manderà un altro veicolo di rifornimento per riportare il vascello nel Sistema Solare,

ma ci vorrà tempo. Dobbiamo decelerare il più possibile prima di abbandonare la nave, così riusciremo a ridurre i tempi.»

«Non decelerare, Dongfang.»

«Perché?»

«La decelerazione esaurirà il poco combustibile che resta. Non possiamo diventare una nave inerme. Non si sa mai cosa potrebbe accadere. In quanto capitano, devi tenerlo sempre a mente.»

«Cosa può accadere? Il futuro è già scritto: la guerra finirà e noi vinceremo, e tu capirai di avere torto marcio!»

Lui sorrise del suo entusiasmo, come se cercasse di smorzarlo. Mentre la guardava, gli occhi di Zhang Beihai le trasmisero una dolcezza mai vista. Ciò scosse le sue emozioni. Il disfattismo di quell'uomo le risultava incredibile, e anzi sospettava che ci fosse dell'altro dietro la sua defezione. Si era persino interrogata circa la sua sanità mentale. Ma per qualche ragione, provava un certo attaccamento nei suoi confronti. Dongfang Yanxu si era separata dal padre quand'era ancora piccola; non era inusuale per un bambino dell'epoca. L'amore paterno era un sentimento di altri tempi, ma in quel soldato del ventunesimo secolo lei giunse a comprenderlo.

Zhang Beihai le disse: «Dongfang, io vengo da anni inquieti. Sono un realista. Tutto ciò che so è che il nemico è ancora là e si avvicina sempre di più al Sistema Solare. Essendo un militare con questa consapevolezza, non posso essere felice finché tutti non saranno al sicuro... Non decelerare. Tale è la condizione per la quale ti restituirò il controllo della nave. Ovviamente, l'unica garanzia che ho è la tua parola».

«Ti prometto che la *Selezione Naturale* non decelererà.»

Zhang Beihai si voltò e fluttuò fino al pannello di controllo, da cui richiamò l'interfaccia di trasferimento delle autorizzazioni. Digitò la password, pigiò una serie di tasti e la spense.

«Le prerogative del capitano sono di nuovo tue. La parola d'ordine è sempre Marlboro» annunciò senza guardarla.

Dongfang Yanxu convocò un'interfaccia a mezz'aria e trovò subito conferma che diceva la verità.

«Grazie. Ma per il momento ti chiedo di non uscire da quella cabina e di non aprire la porta. Il personale della nave si sta

svegliando dallo stato abissale e temo che possano dimostrarsi aggressivi nei tuoi confronti.»

«Mi condanneranno a saltare dal trampolino?» Vedendo l'espressione smarrita della ragazza, Zhang Beihai rise. «È una pena di morte praticata sulle navi antiche. Se ci fosse ancora oggi, un criminale come me verrebbe gettato nello spazio... Bene. Adesso vorrei restare solo.»

Rispetto alla nave madre, lo shuttle partito dalla *Quantum* sembrava piccolo quanto un'automobile che si lascia alle spalle una città. La luce del suo motore illuminava solo un frammento dell'immenso scafo, come una candela accesa ai piedi di una rupe. Uscì adagio dall'ombra dell'astronave e direttamente al Sole, l'ugello del reattore che brillava come una lucciola in volo verso la goccia. Doveva percorrere mille chilometri.

La squadra di spedizione era composta da quattro persone: un maggiore e un tenente colonnello delle Flotte Europea e Nordamericana, Ding Yi e Xizi.

Attraverso l'oblò, l'anziano scienziato guardò la flotta in formazione allontanarsi alle sue spalle. Situata in un angolo, la *Quantum* appariva ancora gigantesca, ma la nave vicina, la *Nembo*, era così piccola che si notava appena. In lontananza, i ranghi dei vascelli da guerra erano punti luminosi che attraversavano il suo campo visivo. Ding Yi sapeva che lo schieramento rettangolare era costituito da cento unità in lunghezza e venti in larghezza, e a queste andavano aggiunte altre quindici navi in manovra all'esterno della formazione. Provò a contare gli elementi in senso longitudinale, ma dopo il trentesimo dovette rinunciare; erano distanti solo seicento chilometri e già non si vedevano più. Era lo stesso per il lato più corto, dove le navi erano disposte l'una dopo l'altra in senso verticale. I veicoli che si scorgevano in lontananza non erano altro che minuscoli lumi, sfocati sotto il debole Sole, ed era quasi impossibile distinguerli dallo sfondo stellato. La flotta era pienamente visibile a occhio nudo solo quando i reattori erano accesi. Era una matrice di cento oggetti per venti nello spazio. Ding Yi immaginò di moltiplicarla per un'altra matrice, i fattori orizzontali

di una moltiplicati di volta in volta con i fattori verticali dell'altra; il prodotto dava una matrice ancora più grande, ma in verità l'unica, fondamentale costante dell'operazione era un punto infinitesimale: la goccia. Non amava l'asimmetria estrema in matematica, così il suo tentativo di calmarsi attraverso la ginnastica mentale non ebbe successo.

Una volta alleviata la pressione dell'accelerazione, iniziò a conversare con Xizi, che gli sedeva accanto.

«Bambina, tu vieni da Hangzhou?»

La ragazza teneva lo sguardo fisso davanti a sé, come se cercasse di scorgere la *Mantide*, benché fosse ancora molto lontana. Poi, si riscosse e fece un cenno di diniego col capo. «No, maestro Ding, io sono nata nella Flotta Asiatica. Non so se il mio nome abbia a che fare con Hangzhou, [3] ma ci sono stata, è un bel posto.»

«Lo era ai nostri tempi. Ma adesso il Lago dell'Ovest è diventato il Lago della Falce e si trova in mezzo al deserto. Comunque, anche se ormai la sabbia è onnipresente, il mondo di oggi mi ricorda ancora il Sud, e l'epoca in cui le donne erano delicate come l'acqua.» Mentre parlava, guardò la giovane, il suo incantevole profilo baciato dal Sole lontano che si vedeva dall'oblò. «Bambina, lo sai che mi ricordi una persona che amavo? Anche lei era un maggiore, e sebbene non fosse alta quanto te, era bella allo stesso modo...»

«Maestro, lei doveva essere un rubacuori quando era giovane» gli disse Xizi, girandosi verso di lui.

«Di solito, non importunavo le ragazze che mi piacevano. La pensavo come Goethe, che una volta disse: "E se io t'amo, a te che importa?".»

Xizi scoppiò a ridere.

Ding Yi proseguì: «Oh, se solo avessi avuto lo stesso atteggiamento nei confronti della fisica! Il mio più grande rimpianto è che siamo stati accecati dai sofoni. Ma c'è anche un altro modo di vederla: se esploriamo le leggi della materia, alle leggi che importa? Un giorno, forse, l'umanità – o chi per lei – esplorerà la materia in maniera così completa che non solo sarà in grado di trasformare la sua realtà, ma anche l'universo intero. Potrà modellare ogni sistema stellare a suo piacimento, come un impasto. Ma anche se fosse, che

differenza farebbe? Le leggi non cambieranno mai. Sì, lei sarà ancora là, l'unica presenza immutabile, per sempre giovane, come un'amante di cui serbiamo il ricordo...». Indicò la Via Lattea che splendeva fuori dal vetro. «E quando penso a questo, tutte le mie preoccupazioni svaniscono.»

Xizi non disse nulla e su di loro discese un grave silenzio. Poco dopo, avvistarono la *Mantide*, anche se, da duecento chilometri di distanza, non era altro che un puntino luminoso. Lo shuttle ruotò di centottanta gradi e il motore, il cui ugello puntava ora in avanti, cominciò a farli decelerare.

La flotta che prima era alle loro spalle adesso se la trovarono di fronte. Era a circa ottocento chilometri dallo shuttle, una distanza irrilevante nello spazio, eppure i colossi da guerra si intravedevano appena. Le navi stesse si riconoscevano rispetto alle stelle soltanto perché erano disposte in ranghi ordinati. Lo schieramento quadrangolare somigliava a una griglia davanti alla Via Lattea e la sua regolarità era in netto contrasto con il caos del firmamento. A vederla da lontano, la potenza della formazione divenne manifesta. Quelli della flotta e della Terra lontana stavano guardando la stessa immagine e la percepirono come l'incarnazione visiva di ciò che Ding Yi aveva detto poco prima.

Lo shuttle raggiunse la *Mantide* e la spinta della decelerazione si arrestò all'improvviso. Il tutto avvenne molto velocemente, al punto che ai passeggeri sembrò che la navetta si fosse materializzata di colpo nello spazio.

Anche l'abbordaggio fu rapido. Visto che la *Mantide* non aveva personale a bordo, non c'era aria in cabina, e i quattro membri della spedizione dovettero indossare delle leggere tute spaziali. Non appena ricevute le istruzioni finali da parte della flotta, sfilarono a gravità zero all'interno del portellone d'attracco. Erano dentro la navetta.

La goccia era sospesa esattamente al centro dell'unico compartimento sferico della *Mantide*. I suoi colori erano del tutto diversi dalla resa olografica a bordo della *Quantum*, più chiari, meno intensi, di certo a causa dell'ambiente che la circondava; essa era infatti completamente riflettente, e ciò significava che non aveva un

colore suo. Nella cabina, erano sistemati anche il braccio meccanico ripiegato, attrezzature varie e mucchi di campioni rocciosi prelevati da asteroidi. La goccia galleggiava in quel luogo fatto di meccanica e pile di campioni di roccia spaziale e, di nuovo, si avvertì un forte contrasto tra soavità e rozzezza, estetica e tecnologia.

«È la lacrima della madre benedetta» disse Xizi.

Le sue parole furono trasmesse dalla *Mantide* alla velocità della luce; toccarono per prima la flotta, poi, tre ore dopo, riecheggiarono anche per tutto il mondo umano. Adesso che erano così vicini alla goccia, Xizi, il tenente colonnello e il maggiore della Flotta Europea – gente normale che, per circostanze inaspettate, si trovava a essere protagonista del momento più importante della storia della civiltà – condividevano la stessa emozione. Il senso di ignoto che avvolgeva quel mondo lontano svanì e, al suo posto, nacque un'intensa sete di immedesimazione. Sì, nella gelida vastità universale, tutte le forme di vita a base di carbonio possedevano un destino comune, un destino che poteva impiegare miliardi di anni per portare i suoi frutti, ma che in ultima analisi si traduceva in un amore capace di trascendere il tempo e lo spazio. Quell'amore lo percepirono nella goccia, ed esso era in grado di colmare l'abisso dell'odio. Gli occhi di Xizi si inumidirono e, tre ore dopo, miliardi di persone si sarebbero commosse assieme a lei.

Ma non Ding Yi, che si trovava alle spalle dei tre soldati e assisteva alla scena senza tradire alcun tipo di emozione. «Io ci vedo dell'altro» disse. «Qualcosa di molto più sublime. Un reame dove il sé e l'altro sono entrambi dimenticati, uno sforzo per abbracciare il tutto escludendo il tutto.»

«La filosofia non è il mio forte» rise Xizi attraverso le lacrime.

«Dottor Ding, non abbiamo molto tempo.» Il tenente colonnello gli fece segno di venire avanti ed essere il primo a toccare la goccia.

Lui avanzò lentamente e poggiò una mano sulla liscia superficie. Per evitare le ustioni da freddo estremo, il vecchio fisico dovette indossare un guanto. Dopo di lui, anche i tre ufficiali accarezzarono l'oggetto.

«Sembra così fragile, ho paura di romperla» mormorò Xizi.

«Non avverto alcun attrito» si meravigliò il tenente colonnello. «È così liscia.»

«Quanto è liscia?» volle sapere Ding Yi.

Per rispondere a quella domanda, Xizi tirò fuori uno strumento cilindrico dalla tasca della tuta spaziale: un microscopio. Posò la lente sulla goccia e immediatamente tutti poterono vedere l'immagine ingrandita sul piccolo schermo dell'apparecchio.

Il display mostrava solo uno specchio.

«Di quanto l'hai allargata?» chiese Ding Yi.

«Cento volte.» Xizi indicò un numero all'angolo del riquadro luminoso, poi portò l'ingrandimento a mille volte.

Il piano ampliato rimase identico.

«Quel coso deve essere rotto» disse il tenente colonnello.

Xizi tolse il microscopio dalla goccia e lo premette contro la visiera del proprio casco. I compagni si avvicinarono per guardare; la superficie, che a occhio nudo risultava liscia quanto l'altra, nella sua versione più grande di mille volte somigliava a una spiaggia ghiaiosa e cosparsa di ciottoli. Allora, Xizi riaccostò l'apparecchio alla goccia, ma lo schermo mostrò sempre uno specchio levigato, niente affatto diverso da come appariva a occhio nudo.

«Aumenta di altri dieci» disse Ding Yi.

Questo andava oltre le possibilità dello strumento. Xizi compì una serie di operazioni per convertire il microscopio dalla modalità ottica a quella a effetto tunnel. Adesso, gli oggetti potevano essere ingranditi di diecimila volte.

Eppure, la porzione osservata restò sempre identica. Il materiale più liscio che la tecnologia umana poteva produrre si rivelava ruvido anche se dilatato di sole mille volte, come era successo a Gulliver quando aveva guardato la bella gigantessa da vicino.

«Alza a centomila» disse il tenente colonnello.

L'immagine si mantenne immutata.

«Un milione.»

Ancora uno specchio senza difetti.

«Dieci milioni.»

Ormai, si cominciavano a distinguere le macromolecole, ma sul display non si vedeva altro che quella materia perfetta, priva della

benché minima asperità, esattamente identica al resto della goccia.

«Ingrandisci ancora!»

Xizi scosse la testa. Quella era la massima potenza consentita dal microscopio.

Oltre due secoli prima, nel romanzo *2001: Odissea nello spazio*, Arthur C. Clarke aveva descritto un monolite nero lasciato sulla Luna da un'avanzata civiltà aliena. Gli esperti avevano misurato le sue dimensioni con metodi tradizionali e avevano scoperto un rapporto di 1:4:9. Quando i calcoli furono ripetuti con i più sofisticati strumenti di precisione al mondo, il rapporto rimase invariato, senza alcun errore. Clarke lo descrisse come "una passiva ma quasi arrogante ostentazione di perfezione geometrica".

Adesso, l'umanità aveva a che fare con un'ostentazione di potenza ancora più arrogante.

«Possibile che esista un materiale dalla levigatezza assoluta?» trasalì Xizi.

«Sì» rispose Ding Yi. «La superficie di una stella di neutroni è quasi perfettamente liscia.»

«Ma questo oggetto ha una massa normale!»

Lo scienziato ci pensò su, quindi si guardò attorno. «Collegatevi al computer dell'astronave. Voglio conoscere il punto in cui il braccio robotico è entrato in contatto con la goccia.»

L'operazione fu effettuata in remoto da un ufficiale di sorveglianza della flotta. Il computer della *Mantide* proiettò dei sottili fasci laser sulla goccia e indicò le zone in cui l'artiglio d'acciaio l'aveva afferrata. Xizi ne esaminò una frazione al microscopio; l'immagine, aumentata di dieci milioni di volte, era ancora quella di uno specchio immacolato, integro.

«Qual era la pressione esercitata dal braccio meccanico in quei punti?» domandò il tenente colonnello. In breve, ricevette la risposta della flotta: circa duecento chili per centimetro quadrato.

Le superfici lisce si scalfiscono facilmente, eppure la forte ganascia di metallo non aveva lasciato alcun segno.

Ding Yi fluttuò via dal gruppo e cominciò a vagare per la cabina in cerca di qualcosa. Ritornò con un piccone da geologo, che forse qualcuno aveva dimenticato a bordo durante la raccolta di campioni

rocciosi. Prima che gli altri potessero fermarlo, lo usò per sferrare un colpo micidiale alla goccia. Solo lui ne udì il clangore, il tintinnio argentino e melodioso, come se il piccone si fosse abbattuto su un pavimento di giada; il suono percorse tutto il suo corpo, ma gli altri tre non lo sentirono a causa dell'assenza d'aria. Con il manico del piccone, Ding Yi indicò la parte colpita, che Xizi esaminò subito al microscopio.

Ingrandita di dieci milioni di volte, era ancora uno specchio.

Sconsolato, il vecchio fisico gettò l'attrezzo e distolse lo sguardo dalla goccia, immerso in profonde meditazioni. Gli occhi dei tre ufficiali, insieme a quelli del milione di soldati della flotta, erano puntati su di lui.

«Possiamo solo fare delle ipotesi» disse, sollevando la testa. «Le molecole di questa cosa sono disposte in maniera impeccabile, come una guardia d'onore, e sembra si consolidino l'un l'altra. Avete idea di quanto sia compatta? È come se le particelle fossero state inchiodate al loro posto. Non vibrano nemmeno.»

«Ecco perché la temperatura è allo zero assoluto!» esclamò Xizi. Sia lei sia altri due membri della spedizione avevano capito dove volesse arrivare Ding Yi: nella materia con normale densità molecolare, i nuclei atomici sono separati da interstizi piuttosto spaziosi; fissarli l'uno all'altro sarebbe stato come usare delle sbarre per congiungere il Sole agli otto pianeti e creare così un sistema immobile.

«Che genere di forza rende possibile tale fenomeno?»

«Una sola: l'interazione forte.»[4] Sotto il casco, si vedeva chiaramente che la fronte di Ding Yi era imperlata di sudore.

«Ma... è come colpire la Luna con archi e frecce!»

«Esatto, hanno colpito la Luna con archi e frecce... La lacrima della madre benedetta?» L'uomo proruppe in una risata agghiacciante, un suono ferale che li fece rabbrividire tutti. I tre militari sapevano bene cosa significasse: la goccia non era affatto fragile come una lacrima, anzi, tutto il contrario, era cento volte più dura del materiale più resistente rintracciabile nel Sistema Solare. Tutte le sostanze conosciute erano come carta al confronto. La goccia avrebbe potuto

trapassare la Terra da parte a parte come un proiettile nel formaggio, e senza danneggiare minimamente la sua superficie.

«Allora... perché è stata mandata qui?» sbottò il tenente colonnello.

«E chi lo sa? Può darsi anche che sia davvero una messaggera, ma è qui per dare all'umanità un messaggio molto diverso» disse Ding Yi, staccando gli occhi dalla goccia.

«Cioè?»

«Se vi distruggo, a voi che importa?»

Seguì un istante di silenzio, una pausa durante la quale i tre soldati e tutta la superflotta rimuginavano sul significato di quelle parole. D'un tratto, Ding Yi ordinò: «Scappate». Lo disse quasi mormorando, ma poi gettò le mani in aria e gridò con voce roca: «Stupidi bambini, scappate!».

«Dove?» domandò Xizi terrorizzata.

Il tenente colonnello afferrò la verità pochi secondi dopo. Come lo scienziato, urlò disperato: «La flotta! Evacuate la flotta!».

Ma ormai era troppo tardi. Una potente interferenza aveva già spazzato via tutti i canali di comunicazione. L'immagine trasmessa dalla *Mantide* svanì all'improvviso, e la flotta non poté udire il grido finale del tenente colonnello.

Un alone azzurro scaturì dalla punta della goccia. Era piccolo, dapprima, ma molto luminoso, tanto che stese un velo color cobalto su tutta la cabina. Si diffuse in maniera esponenziale, mutando dal blu al giallo e infine al rosso. Sembrava quasi che non fosse la goccia a produrlo, ma che fosse la luce ad aver fatto affiorare la goccia dal suo cuore fiammante. Il chiarore si infiacchì a mano a mano che l'alone aumentava di dimensioni, finché, quando arrivò a misurare due volte il diametro del punto più largo della testa, si dissolse. Immediatamente dopo, una seconda, piccola sorgente di radiazione azzurra emerse dalla punta e, come la prima, crebbe, cambiò colore, si indebolì e scomparve. Uno dopo l'altro, a un ritmo di due o tre al secondo, i lampi continuarono a fuoriuscire dalla coda dell'oggetto. Sotto la loro spinta propulsiva, la goccia cominciò a muoversi, poi scattò all'improvviso in avanti.

Tuttavia, i quattro membri della squadra di spedizione non videro mai apparire la seconda corona luminosa, perché la prima si accompagnò a temperature talmente inconcepibili – vicine a quelle del nucleo solare – che i corpi furono vaporizzati all'istante.

Lo scafo della *Mantide* si arroventò e da fuori parve una lanterna di carta in cui fosse stata appena accesa una candela. Il metallo di cui era fatta iniziò a squagliarsi come cera, ma la navetta non aveva ancora finito di sciogliersi quando esplose, disperdendosi nello spazio sotto forma di liquido incandescente, che non lasciò dietro di sé alcun frammento solido.

Da mille chilometri di distanza, la flotta assistette con chiarezza alla deflagrazione della *Mantide*. Dalle prime analisi, si stabilì che la goccia si era autodistrutta. Il dolore per il sacrificio dei quattro membri della spedizione fu straziante, e così anche la delusione per aver appreso che l'oggetto alieno non era affatto un dono di pace. Ma la razza umana non aveva la benché minima preparazione psicologica per ciò che stava per accadere.

La prima anomalia fu individuata dal computer di sorveglianza spaziale della flotta, mentre elaborava le immagini dell'esplosione della navetta; la macchina scoprì infatti che uno dei frammenti aveva qualcosa di strano. Gran parte dei detriti vagava per lo spazio in modo uniforme, ma uno stava accelerando. Ovviamente, soltanto un computer poté rilevare un oggetto tanto piccolo in mezzo a un mare di altri frammenti erranti. Il calcolatore scandagliò immediatamente il database e la memoria, che contenevano anche un'enorme quantità di informazioni riguardanti la *Mantide*, e arrivò a formulare una dozzina di spiegazioni plausibili su quello strano pezzetto, ma nessuna era corretta.

Né l'uomo né la macchina compresero che l'esplosione aveva sì distrutto la navetta e la squadra di spedizione, ma non la goccia.

Quanto al detrito in accelerazione, il sistema di sorveglianza della flotta lanciò solo un allarme d'attacco di livello tre, perché l'oggetto in avvicinamento non era una nave da guerra e si dirigeva verso un angolo della formazione rettangolare. Se avesse mantenuto quella rotta, avrebbe sorpassato la flotta senza colpire nessuna unità. E dal momento che dopo la detonazione c'era stata una sequela di allarmi

di livello uno, quello venne completamente ignorato. Tuttavia, l'elevata velocità di accelerazione del frammento non passò inosservata al computer. Non aveva percorso più di trecento chilometri che aveva già superato la terza velocità cosmica, e continuava ad accelerare. L'allerta passò al livello due, ma fu ignorata di nuovo.

In soli cinquantuno secondi, il detrito si era allontanato di circa millecinquecento chilometri dal luogo dell'esplosione ed era ancora diretto verso un angolo della formazione; quando lo raggiunse, la sua velocità era di 31,7 chilometri al secondo. Al momento, lambiva la periferia dello schieramento, a centosessanta chilometri dall'*Infinita Frontiera*, la nave da guerra che costituiva lo spigolo della formazione. L'oggetto non passò accanto ai ranghi della flotta, ma virò di trenta gradi e, senza rallentare, puntò dritto verso l'*Infinita Frontiera*. Nei due secondi scarsi che impiegò per coprire quella distanza, il computer riabbassò il livello d'allerta, convinto che il detrito non fosse veramente un oggetto fisico, che la meccanica aerospaziale non gli avrebbe mai e poi mai permesso di operare una manovra del genere, perché curvare in quel modo senza rallentare, viaggiando al doppio della terza velocità cosmica, era come schiantarsi contro un muro di ferro. Se si fosse trattato di un mezzo contenente un blocco di metallo, l'immane pressione esercitata dal brusco cambio di direzione lo avrebbe appiattito al pari di una pellicola. Pertanto, il frammento non poteva essere altro che un'illusione.

Così, la goccia colpì l'*Infinita Frontiera* al doppio della terza velocità cosmica, lungo una traiettoria che era la prosecuzione immaginaria della prima fila di navi.

L'oggetto alieno impattò contro il terzo posteriore del mezzo spaziale, passandolo da parte a parte senza incontrare alcuna resistenza, come se avesse attraversato un'ombra. L'estrema velocità della collisione aprì sullo scafo due fori perfettamente circolari, uno d'entrata e uno d'uscita, con un diametro grosso modo equivalente alla testa della goccia. Ma subito dopo, i buchi iniziarono a deformarsi e a sparire, mentre il metallo circostante cominciava a sciogliersi per l'intenso calore prodotto dalla velocità d'impatto,

combinato alla temperatura estrema che accompagnava la scia della goccia. La parte inizialmente perforata si arroventò e, a poco a poco, la luce rossastra si allargò dalle brecce fino a coprire metà della nave; sembrava un pezzo d'acciaio appena tirato fuori da una forgia.

Dopo aver attraversato l'*Infinita Frontiera*, la goccia proseguì a velocità immutata. Nell'arco di tre secondi, percorse novanta chilometri, colpendo la *Yuanfang*, che era la seconda della fila, poi la *Sirena*, l'*Antartica* e la *Maxima*. Una dopo l'altra, le navi si accesero di rosso come una fila di gigantesche lampade.

Fu allora che l'*Infinita Frontiera* saltò in aria, poiché infatti la goccia aveva colpito in sequenza tutti i serbatoi di combustibile delle quattro astronavi. Ma a differenza dell'esplosione della *Mantide*, dovuta semplicemente all'alta temperatura, in questo caso la distruzione fu causata da una reazione di fusione innescata nel deposito di carburante. Nessuno riuscì mai a capire se a metterla in moto fosse stato l'infuocato alone propulsivo della goccia o qualche altro fattore. Rimaneva il fatto che la deflagrazione termonucleare si originò in corrispondenza del punto d'impatto, cioè nel serbatoio dell'*Infinita Frontiera*, e poi si ingigantì in un'immensa bolla di luce, che rischiarò l'intera flotta contro la vellutata oscurità dello spazio e oscurò persino la Via Lattea.

Altre sfere di fuoco nucleari apparvero in successione sulla *Yuanfang*, sulla *Sirena*, sull'*Antartica* e sulla *Maxima*.

Negli otto secondi successivi, la goccia attraversò altre dieci astronavi da guerra di classe stellare.

Ormai, la palla di fuoco in espansione che aveva inghiottito l'*Infinita Frontiera* cominciò a ritirarsi. Nel frattempo, nuove masse di luce divamparono e si gonfiarono sulle altre navi colpite, e la goccia proseguiva lungo lo schieramento nel senso della lunghezza, a investire un vascello dopo l'altro a intervalli di un secondo scarso.

La prima palla di fuoco si era spenta e il corpo dell'*Infinita Frontiera* era completamente sciolto. L'esplosione avvenne in quel momento: milioni di tonnellate di liquido brillante, sanguigno, liberate come un'infiorescenza che sboccia di colpo, il materiale fuso scagliato in tutte le direzioni senza incontrare ostacoli, una terribile tempesta di magma metallico.

E la goccia non si fermava, continuava in linea retta il suo percorso di morte, nave dopo nave, lasciandosi alle spalle altre dieci sfere nucleari. Tutta la flotta riluceva alle fiamme di quei piccoli soli ardenti, come se essa stessa fosse stata incendiata e trasformata in un mare luminoso. Dietro la fila di palle infuocate, le navi liquefatte continuavano a spargere ondate di materiale squagliato nello spazio; il disastro evocava l'immagine di grossi sassi buttati in uno stagno di lava.

Un minuto e diciotto secondi erano passati, e la goccia aveva già completato un viaggio di duemila chilometri, durante il quale aveva annientato tutte e cento le navi della prima fila.

Mentre la *Adamo*, l'ultima della serie, finiva divorata da una bolla termonucleare, dall'altra parte dello schieramento la pioggia di metallo fuso si era dispersa nello spazio, aprendosi e raffreddandosi via via che si allontanava dall'origine dell'esplosione – il punto dove, fino a un minuto prima, c'era stata l'*Infinita Frontiera*. In quella zona, adesso c'era il nulla. La *Yuanfang*, la *Sirena*, l'*Antartica*, la *Maxima*... tutte si dissolsero in una profusione di magma metallico. Poi, l'ultima palla ardente si spense, il buio calò nuovamente sull'universo, e allora le schegge magmatiche, che l'intensa luce aveva celato, riapparvero come stelle vermiglie nella notte eterna, un fiume di sangue lungo duemila chilometri.

Trapassata la *Adamo*, la goccia volò nello spazio aperto per una breve distanza, circa ottanta di chilometri, dopodiché effettuò un'altra manovra a gomito del tutto inspiegabile per la meccanica aerospaziale degli esseri umani. Stavolta, descrisse un angolo addirittura minore del precedente: quindici gradi per una totale inversione di rotta, eseguita all'istante e a velocità sempre costante. A quel punto, operò una minima correzione di traiettoria per trovarsi a filo con la seconda serie di navi – che adesso, alla luce della recente devastazione, era diventata la prima. A una velocità di trenta chilometri al secondo, sfrecciò dunque in direzione della *Gange*.

Fino a quel momento, il Comando della flotta non aveva ancora reagito.

Il sistema informativo di battaglia aveva svolto fedelmente la propria missione e, grazie alla sua imponente rete di monitoraggio,

aveva registrato un resoconto completo degli eventi accaduti in quel minuto e diciotto secondi. In quel momento, l'incredibile quantità di dati poteva essere analizzata soltanto dall'apparato decisionale computerizzato del campo di battaglia, il quale giunse alla seguente conclusione: un'inarrestabile forza spaziale nemica si era materializzata nelle immediate vicinanze e aveva lanciato un'offensiva alla flotta. Nondimeno, il computer non chiarì chi fosse quella forza nemica. Due cose soltanto erano certe: la prima era che gli avversari occupavano la medesima posizione della goccia, e la seconda era che l'armata risultava invisibile a tutti gli strumenti di localizzazione impiegati dall'uomo.

Ormai, la flotta versava in uno stato di attonito sbigottimento. In quasi due secoli di ricerca sulla strategia e sulla tattica spaziale, si erano contemplate le più disparate condizioni estreme di battaglia, ma assistere all'esplosione di cento navi in poco più di un minuto, neanche fossero state una collana di petardi, andava oltre le possibilità delle loro menti. La marea di dati che si riversava dal sistema informativo di battaglia obbligava la flotta ad affidarsi alle analisi e alle valutazioni dell'apparato decisionale computerizzato, e dunque a concentrare le sue energie nella ricerca di un'invisibile flotta nemica che neanche esisteva. Tutta la potenza di monitoraggio fu indirizzata alle regioni più remote dello spazio. La flotta stava ignorando il pericolo di fronte a sé. Qualcuno pensò addirittura che il fantomatico nemico fosse in realtà una terza razza aliena, diversa sia dall'uomo sia da Trisolaris, perché molti, inconsciamente, continuavano a considerare i Trisolariani la specie più debole, quella destinata alla sconfitta.

Il sistema di monitoraggio tardò a rilevare la presenza della goccia innanzitutto perché essa risultava invisibile ai radar su tutte le lunghezze d'onda e poteva essere individuata soltanto con l'analisi delle immagini comprese entro lo spettro visibile. Tuttavia, tali immagini non avevano la stessa rilevanza dei dati raccolti dai radar. La maggior parte dei detriti disseminati nello spazio erano il prodotto delle esplosioni termonucleari, e perciò erano schegge di metallo che le alte temperature avevano fuso; ogni nave distrutta equivaleva a oltre un milione di tonnellate di materiale disciolto.

Buona parte di quegli innumerevoli frammenti liquidi aveva più o meno la stessa forma e la stessa grandezza della goccia, e ciò significava che il sistema computerizzato deputato all'analisi delle immagini aveva l'arduo compito di distinguere la goccia in mezzo a quell'oceano di sue simili. Inoltre, praticamente tutti i comandanti erano certi che l'oggetto alieno si fosse autodistrutto dentro la *Mantide*, per questo nessuno ordinò di porre sotto esame i risultati visivi della battaglia.

Nel frattempo, altre circostanze contribuivano ad aumentare la confusione di quanto stava accadendo. I detriti scagliati dalle esplosioni della prima fila investirono presto le navi della seconda, inducendo i loro dispositivi di difesa a intercettare i frammenti con cannoni e laser ad alta energia. Le briciole sfreccianti erano di varie dimensioni, e sebbene si fossero parzialmente raffreddate durante il volo nel gelido spazio, si scoprì che soltanto lo strato esterno si era solidificato, mentre all'interno erano ancora liquide, magmatiche. Quando venivano colpite, si disintegravano in mille schizzi come un brillante fuoco d'artificio. Non ci volle molto prima che la seconda fila di navi si tramutasse in una barriera in fiamme, parallela al cupo fiume di sangue lasciato dalle prime deflagrazioni, scompaginata a sua volta da detonazioni in sequenza, come se fosse stata travolta da una marea di fuoco. E l'onda partiva proprio dal punto in cui era localizzato il nemico invisibile. Altri detriti sprizzarono fitti come grandine. Gli arsenali di difesa non potevano bloccarli tutti, e quando questi proiettili metà solidi e metà liquidi riuscivano a passare, colpivano le navi con forza devastante. Alcuni vascelli che occupavano la seconda fila subirono gravissimi danni agli scafi, altri furono addirittura attraversati da parte a parte. Striduli gridavano gli allarmi di depressurizzazione...

L'incredibile battaglia contro i frammenti fu notificata, ma nelle attuali circostanze gli uomini e i computer al centro di comando non riuscirono a scrollarsi di dosso l'erronea convinzione che la flotta fosse impegnata in un tremendo scambio a fuoco con un esercito nemico. Né uomini, né macchine notarono la minuscola particella di morte che aveva cominciato a sbaragliare anche la seconda linea di navi.

E così, quando la goccia partì in direzione della *Gange*, le cento astronavi da guerra erano ancora disposte in fila. Come per un'esecuzione.

La goccia schizzò via come un fulmine e, in soli dieci secondi, attraversò ben dodici unità: *Gange*, *Columbia*, *Giustizia*, *Masada*, *Protone*, *Yandi*, *Atlantic*, *Sirio*, *Ringraziamento*, *Avanzata*, *Han* e *Tempesta*. Come già era successo prima, ciascuna nave si arroventò dopo il passaggio dell'oggetto, generò una palla di fuoco che la inghiottì, si trasformò in un mostro di metallo fuso, scintillante e sanguigno, e poi esplose. Nella brutale distruzione, i veicoli allineati erano come una miccia lunga duemila chilometri, una spoletta che bruciava con intensità tale da lasciarsi dietro nient'altro che braci, cenere rilucente di un rosso scuro, spento.

Un minuto e venti secondi più tardi, le cento navi della seconda fila erano state completamente annientate.

Dopo aver perforato l'ultima, la *Meiji*, la goccia uscì dalla linea e svoltò ad angolo acuto per la terza volta, puntando dritta verso la prima nave del nuovo schieramento, la *Newton*. Intanto, i detriti della seconda fila avevano già raggiunto la terza, solo che stavolta non si trattava soltanto di pezzi fusi, ma anche di schegge solide, i residui ormai freddi delle prime esplosioni. Alcune navi avevano nel frattempo acceso i motori e attivato i congegni difensivi, e adesso erano in fase di manovra; di conseguenza, la loro disposizione non seguiva più una linea retta, come invece era stato per i vascelli distrutti. Malgrado ciò, i ranghi non avevano ancora perso forma. Dopo la *Newton*, la goccia regolò di poco la propria traiettoria e, in un batter d'occhio, percorse i venti chilometri che la separavano dalla *Illuminismo*, ora fuori asse di tre chilometri. Poi curvò di nuovo, bruscamente, caricò la *Cretaceo*, che si stava muovendo verso il lato opposto, e la attraversò. Seguendo una rotta irregolare, la goccia toccò tutte le navi della terza fila, una dopo l'altra, senza mai viaggiare sotto i trenta chilometri al secondo.

In seguito, quando gli analisti si misero a osservare i movimenti dell'oggetto, scoprirono meravigliati che ogni sua svolta era stata angolare, l'opposto delle curve dolci disegnate dai veicoli umani. Quella diabolica modalità di volo dimostrava la presenza di un tipo

di propulsione incomprensibile per l’uomo; la goccia era come un’ombra priva di massa, slegata dai principi della dinamica, capace di muoversi a propria discrezione, al pari della punta della penna divina. Durante l’attacco alla terza schiera di navi, gli improvvisi cambi di direzione si verificarono due o tre volte al secondo, un letale ago da ricamo che appuntava un filo di distruzione lungo i cento vascelli della fila.

Ci mise due minuti e trentacinque secondi a eliminarli tutti.

Tutte le navi della flotta, ormai, avevano acceso i motori. Sebbene la formazione avesse del tutto perso la propria struttura, la goccia continuò a colpire le unità in fuga. Lo faceva con un ritmo più lento di prima, ma in modo che ci fossero sempre da tre a cinque palle di fuoco ardenti in mezzo alla confusione. Le bolle mortali eclissavano persino il bagliore dei reattori e i piccoli soli somigliavano a uno sciame di lucciole terrorizzate.

Il Comando della flotta ancora non aveva idea di quale fosse la vera sorgente dell’attacco e continuava a prodigarsi invano per cercare l’immaginaria forza nemica. Ma l’analisi successiva della nebulosa massa di informazioni trasmesse dalla flotta dimostrò che due ufficiali di basso rango, appartenenti alla Flotta Asiatica, erano stati i primi ad avvicinarsi alla verità. Uno era la guardiamarina Zhao Xin, assistente di verifica bersagli a bordo della *Beifang*, e l’altro era il capitano Li Wei, controllore intermedio dell’arsenale elettromagnetico della *Wannian Kunpeng*. La loro conversazione è riportata di seguito.

ZHAO XIN *Beifang SB317* a *Wannian Kunpeng EM986*! *Beifang SB317* a *Wannian Kunpeng EM986*, mi ricevi?

LI WEI Qui è *Wannian Kunpeng EM986*. Devo ricordarti che le comunicazioni vocali tra navi a questo livello informativo violano le norme di battaglia.

ZHAO XIN È Li Wei? Sono Zhao Xin, proprio te cercavo!

LI WEI Salve! Lieto di sapere che sei ancora vivo.

ZHAO XIN Capitano, ascolta. Ho scoperto qualcosa che vorrei trasmettere al livello di comando condiviso, ma non possiedo

sufficienti privilegi. Puoi aiutarmi?

LI WEI Anche i miei privilegi sono troppo bassi. Ma il comando condiviso possiede già numerose informazioni. Cosa volevi trasmettere?

ZHAO XIN Ho analizzato un'immagine visiva della battaglia...

LI WEI Il tuo compito non è analizzare le informazioni radar?

ZHAO XIN Questo è un cavillo del sistema. Quando ho analizzato l'immagine visiva e ne ho estratto soltanto le proprietà di velocità, sai che cosa ho scoperto? Sai che sta succedendo?

LI WEI Tu lo sai, a quanto pare.

ZHAO XIN Ti prego, non pensare che abbia perso il lume della ragione. Mi conosci, siamo amici.

LI WEI So che hai il sangue freddo, sarai l'ultimo a perdere il lume della ragione. Prosegui.

ZHAO XIN Ascolta, è la flotta che è impazzita! Ci stiamo attaccando l'un l'altro!

LI WEI ...

ZHAO XIN L'*Infinita Frontiera* ha attaccato la *Yuanfang*, e quest'ultima la *Sirena*, e la *Sirena* l'*Antartica*, e l'*Antartica*...

LI WEI Ti si è fritto il cervello, per caso?

ZHAO XIN Ecco cosa succede: A attacca B, e poi B attacca C prima di esplodere, allora C attacca D, ma sempre prima di esplodere... È come se ogni nave da guerra colpita facesse fuoco contro la prossima della fila, come un contagio, dannazione, o il gioco della patata bollente, solo che la patata è la morte. È una follia!

LI WEI Che armi usano?

ZHAO XIN Non lo so. Si vede un proiettile nell'immagine, ma è minuscolo, velocissimo, molto più veloce dei vostri cannoni. E incredibilmente preciso. Ha perforato i serbatoi di combustibile ogni singola volta!

LI WEI Mandami l'analisi.

ZHAO XIN Già fatto. Ti sta per arrivare sia quella dei dati originali, sia quella del vettore. Guarda con i tuoi occhi, maledizione!

L'analisi di Zhao Xin, benché insolita, era piuttosto vicina alla verità. Li Wei impiegò un minuto per studiare le informazioni ricevute, e in quel lasso di tempo altre trentanove astronavi furono distrutte.

LI WEI Ho notato qualcosa di strano nella velocità.
ZHAO XIN Quale velocità?
LI WEI Quella del piccolo proiettile. Quando viene lanciato da ciascuna nave, la sua velocità è un po' più bassa, poi accelera in volo fino a trenta chilometri al secondo. A quel punto, colpisce il bersaglio successivo e, prima che questo esploda, ne esce a velocità ridotta. Dopo accelera di nuovo...
ZHAO XIN Questo non vuol dire niente...
LI WEI Il punto è che... è una specie di resistenza aerodinamica.
ZHAO XIN Resistenza aerodinamica? In che senso?
LI WEI Ogni volta che il proiettile passa attraverso un obiettivo, la resistenza lo rallenta.
ZHAO XIN Ah, comincio a capire. Non sono stupido. Hai detto "il proiettile" e "passa attraverso l'obiettivo"... Quindi, è sempre lo stesso oggetto?
LI WEI Da' un'occhiata fuori. Altre cento navi sono esplose.

La conversazione non ebbe luogo nella lingua moderna della flotta, ma in cinese mandarino del ventunesimo secolo. Dal loro modo di parlare, si capiva immediatamente che i due ufficiali erano ibernati. Ve n'erano diversi come loro che servivano nella flotta, e benché molti fossero stati risvegliati in gioventù, la loro capacità di assorbire informazioni era inferiore a quella dei non ibernati, ragion per cui la maggioranza di loro svolgeva incarichi di poco conto. In seguito si scoprì che, tra tutti i soldati e gli ufficiali presenti alla battaglia, furono proprio gli uomini di un'altra epoca a ritornare in sé per primi e a mantenere i nervi saldi. Zhao Xin e Li Wei, per esempio, erano di rango talmente basso che non potevano neanche usare i sistemi più avanzati delle navi, eppure la loro fu un'analisi ragguardevole.

Le informazioni che i due ufficiali si scambiarono non vennero trasmesse lungo la catena di comando, ma l'indagine aveva imboccato la via giusta. Una volta appurato che l'invisibile forza nemica paventata dall'apparato decisionale non esisteva, l'attenzione fu spostata sull'esame delle informazioni complessive raccolte in battaglia. Dopo un'immensa opera di ricerca e incrocio di dati, finalmente il sistema confermò che la goccia era sopravvissuta. Dall'immagine estratta dalle registrazioni visive, l'oggetto appariva immutato, a parte l'aggiunta di un alone propulsivo sulla coda. La sua forma era ancora quella di una lacrima perfetta, solo che stavolta ciò che rifletteva mentre sfrecciava nello spazio era il bagliore delle sfere nucleari e il rosso del magma metallico, una luce accecante che si alternava a riverberi color borgogna. Somigliava, in effetti, a una stilla di sangue in fiamme. Ulteriori analisi formularono un modello della sua traiettoria d'attacco.

Nei due secoli di studi sulla tattica spaziale, si era presa in considerazione una grande varietà di scenari, per quanto riguardava l'Ultima Battaglia. Nelle menti degli strateghi, l'avversario non aveva mai smesso di essere temibile. L'umanità avrebbe incontrato il grosso della possente flotta aliena sul campo di battaglia, dove ogni nave da guerra sarebbe stata una fortezza grande quanto una piccola città. Avevano immaginato ogni forma estrema di strumenti e piani d'attacco impiegabili dai nemici; nella più spaventosa delle ipotesi, la Flotta Trisolariana avrebbe lanciato un'offensiva con armi ad antimateria, frammenti non più grandi di un proiettile da fucile, ma capaci di cancellare completamente un'astronave di classe stellare.

Nondimeno, adesso la flotta congiunta doveva guardare in faccia la realtà: il suo unico avversario era una minuscola sonda, una goccia d'acqua distillata dall'immenso oceano della potenza trisolariana, un oggetto che sfruttava una delle più antiche e primitive tattiche conosciute dalla marina umana: lo speronamento.

Neanche tredici minuti erano intercorsi tra l'inizio dell'attacco e il raggiungimento di una corretta valutazione da parte del comando; un tempo piuttosto limitato, vista la complessa criticità della situazione sul terreno di scontro. Ma la goccia era troppo veloce. Nelle battaglie navali del ventesimo secolo, all'apparire della flotta

nemica all'orizzonte, i comandanti avevano tutto il tempo di essere convocati sull'ammiraglia per una riunione d'emergenza. Ma nello spazio il tempo di guerra si misurava in secondi e, in quei tredici minuti, la sonda aveva annientato oltre seicento navi. Solo allora l'umanità si rese conto che sostenere un conflitto spaziale andava oltre le sue possibilità. E poiché i sofoni avevano bloccato ogni possibile progresso, anche l'intelligenza artificiale era impotente. In puri e semplici termini di comando, l'umanità non avrebbe *mai e poi mai* potuto ingaggiare battaglia con Trisolaris nell'ambiente spaziale.

La rapidità della goccia, sommata al fatto che era invisibile ai radar, aveva impedito la risposta dei sistemi difensivi delle prime navi assaltate. Ma poi i ranghi si erano deformati, la distanza tra le unità era aumentata, e con essa anche il tragitto che la goccia doveva compiere per colpire il bersaglio successivo. Questo diede modo a tutte le unità di ricalibrare i sistemi di difesa sulle caratteristiche della goccia stessa. La *Nelson* fu la prima a tentare un'intercettazione usando le armi laser, con cui sperava di migliorare l'accuratezza del tiro su un obiettivo tanto piccolo e veloce. Investita in pieno da fasci multipli, la goccia emise una fortissima luce visibile, anche se i raggi gamma sparati dalla *Nelson* erano invisibili a occhio nudo. Nessuno era mai riuscito a spiegarsi perché i radar non riuscissero a localizzare l'oggetto, dal momento che la sua superficie era completamente riflettente e la sua forma perfettamente diffusa, ma forse il segreto della sua invisibilità stava nella capacità di alterare la frequenza delle onde elettromagnetiche riflesse. La luce sprigionata dalla goccia in quel momento fu così accecante che oscurò persino le bolle di fuoco nucleari divampanti tutte intorno, obbligò i sistemi di monitoraggio a oscurare le immagini per evitare di danneggiare i componenti ottici e provocò una duratura cecità a chiunque l'avesse guardata direttamente. In altre parole, quella superpotente radiazione produsse gli stessi effetti del buio. La goccia, avvolta in una luce che inghiottiva ogni cosa, penetrò la *Nelson* e si spense, gettando il campo di battaglia in un'oscurità d'inchiostro. Pochi istanti dopo, le sfere atomiche riacquistarono risalto. L'oggetto uscì dalla *Nelson* senza neanche un graffio e sfrecciò verso la *Verde* un'ottantina di chilometri più in là.

I dispositivi di difesa della *Verde* tentarono di intercettare la goccia passando alle armi cinetiche elettromagnetiche. Le cartucce di metallo sparate dai cannoni avevano un potere distruttivo immenso, accresciuto dall'energia cinetica accumulata grazie all'elevata velocità, e questo faceva in modo che ogni bossolo colpisse l'obiettivo con la forza di una bomba. Sulla Terra, un'arma del genere avrebbe raso al suolo una montagna in pochi attimi. La velocità relativa della goccia non fece altro che potenziare l'energia dei bossoli, eppure, quando la colpirono, la sonda rallentò appena, poi regolò la propulsione e recuperò la propria velocità normale. Sotto una fitta raffica di proiettili, essa proseguì imperterrita in direzione della *Verde*, che poi perforò. Se la superficie della goccia fosse stata analizzata al microscopio e ingrandita di milioni di volte, sarebbe stata sempre lo stesso specchio liscio privo di scalfitture.

Un materiale caratterizzato da interazione forte differiva dalla materia ordinaria come un corpo solido da uno liquido. Contro la lacrima aliena, le armi umane erano come onde che si abbattevano su una scogliera. Danneggiarla era impossibile, nulla nel Sistema Solare poteva distruggerla. Era invulnerabile.

Il Comando della flotta aveva appena recuperato il controllo quando ripiombò nel caos. Stavolta, la disperazione per l'inutilità di ogni arma a loro disposizione lo avrebbe condannato a non riprendersi mai più da quel crollo.

Intanto, lo spietato massacro nello spazio non cessava. Ora che le navi erano più distanziate, la goccia raddoppiò la sua velocità in brevissimo tempo e raggiunse i sessanta chilometri al secondo. Dando prova di un'intelligenza fredda e precisa in quella serie ininterrotta di attacchi, essa risolse il problema del commesso viaggiatore con perfetta accuratezza, senza mai ritornare sui propri passi. Inoltre, le navi erano in costante movimento, e ciò significava che la goccia era in grado di operare, senza difficoltà, una vasta gamma di misurazioni e calcoli complessi mentre era in volo. Di tanto in tanto, nel suo inarrestabile, mirato eccidio, si portava ai margini del gruppo per togliere di mezzo qualche nave esterna e impedire che la flotta concepisse l'idea di scappare in quella direzione.

Di solito, la sonda colpiva sistematicamente i serbatoi di combustibile; impossibile dire se li individuasse lì sul momento o se i sofoni le avessero fornito un database in cui erano salvate tutte le specifiche di ogni nave. A ogni modo, solo nel dieci per cento dei casi la goccia colpì i vascelli in altri punti. La distruzione di quelle unità non avvenne dunque a seguito di una fusione nucleare e, rispetto agli altri, i mezzi arroventati ci misero di più a esplodere. Una situazione di estrema brutalità, in cui gli equipaggi non finirono subito arsi dalle fiamme, ma dovettero sopportare il supplizio dell'intollerabile calore, prima di morire bruciati.

Nemmeno l'evacuazione delle astronavi andò bene. Era troppo tardi per entrare in stato abissale, perciò si cercò di fuggire ad avanti 3, il che impedì alla flotta di disperdersi. Come un cane da pastore che correva lungo il fianco del gregge, la goccia bersagliò i contorni della formazione in vari punti, impedendo che le navi si sparpagliassero e tagliando loro la strada.

Lo spazio era disseminato di detriti freddi o ancora fusi, oltre a grossi pezzi di astronave, e quindi i veicoli dovevano continuamente sgomberare la via di fuga con laser e cannoni. I frammenti creavano archi scintillanti, fiammanti, che racchiudevano le navi come cupole di stelle. Ciò nonostante, alcuni frammenti riuscivano a superare i sistemi di difesa e danneggiavano gli scafi in maniera irreparabile; talvolta, se l'impatto era diretto, compromettevano addirittura la capacità di navigazione. La collisione con i detriti più grandi risultava fatale.

Malgrado il collasso della direzione, l'Alto Comando della flotta riuscì a mantenere una parvenza d'autorità durante l'evacuazione, ma la densità iniziale della formazione rese inevitabili gli scontri tra le navi. L'*Himalaya* e la *Thor* cozzarono frontalmente ad alta velocità e finirono in mille pezzi. La *Messaggera* urtò la parte posteriore della *Genesis*, e il getto d'aria che eruppe come un uragano dagli scafi squarciati dilaniò entrambe le astronavi; equipaggi e oggetti furono scaraventati nello spazio e divennero la scia di quelli che, ormai, erano due giganteschi relitti.

Ma ancora più atroce fu la sorte della *Einstein* e della *Xia*, i cui capitani bypassarono i sistemi di protezione per attivare la modalità

di controllo a distanza e accelerare così ad avanti 4. In nessuno dei due casi il personale di bordo era entrato in stato abissale. Le immagini trasmesse dalla *Xia* mostrarono un hangar vuoto, non occupato da velivoli da caccia, ma da un centinaio di persone che, al momento dell'accelerazione, furono schiacciate contro il ponte. Dagli schermi, gli osservatori videro fiori di sangue cremisi sbocciare sugli spazi bianchi, macchie che, per effetto dell'immane pressione, si distribuirono sulle pareti in strati sempre più sottili, sempre più ampi, fino a unirsi e a ricoprire completamente un ambiente grande quanto un campo da calcio... Le cabine sferiche offrirono uno spettacolo ancora più terrificante: all'inizio dell'ipergravitazione, tutti scivolarono sul fondo, e poi la pesante mano del diavolo li compresse in un'unica poltiglia, come se volesse appallottolare delle statuette d'argilla. Nessuno ebbe neppure il tempo di gridare; l'unico suono che si sentì fu lo scricchiolio delle ossa e lo sciaguattio delle viscere stritolate. Successivamente, il mucchio organico fu sommerso da un liquido sanguinolento, che poi assunse una trasparenza inquietante quando gli elevatissimi *g* ultimarono la precipitazione chimica degli elementi solidi. Adesso, il composto giaceva piatto e immobile come uno specchio, tanto che sembrava sodo. La massa informe di carne, ossa e organi era intrappolata al suo interno, come rubini incastonati nel cristallo...

All'inizio, si pensò che la *Einstein* e la *Xia* fossero state spinte ad avanti 4 per un errore commesso durante la confusione, ma le analisi seguenti confutarono questa teoria. Per attivare l'accelerazione ad avanti 4, bisognava completare le rigorose procedure di verifica imposte dal sistema, compresa la conferma che tutto il personale si trovava in stato abissale; l'unico modo per bypassare le procedure era ricorrere al controllo a distanza, ma questo richiedeva una serie di operazioni complesse che non potevano essere state effettuate per sbaglio. Dalle informazioni inviate dalle due navi, si scoprì anche che, prima di partire ad avanti 4, la *Einstein* e la *Xia* avevano usato i caccia e altri velivoli più piccoli per evacuare parte degli equipaggi. L'accelerazione massima era stata inserita soltanto quando la goccia era abbastanza vicina e i vascelli circostanti avevano cominciato a esplodere. Ciò suggerì che la partenza a velocità estrema era stata

ordinata nella speranza di preservare almeno due delle navi dell'umanità. Ma neanche l'*Einstein* e la *Xia* erano riuscite a sfuggire alle grinfie della goccia. Con i suoi occhi acuti, la dea della morte si era accorta che le due astronavi stavano accelerando più velocemente delle altre, così le aveva raggiunte subito e aveva distrutto sia loro sia i resti senza vita degli equipaggi.

Tuttavia, due vascelli da guerra riuscirono a scampare all'assalto: la *Quantum* e l'*Età del Bronzo*. Prima della battaglia, entrambe erano entrate in stato abissale su insistenza di Ding Yi. Appena dopo la distruzione della terza fila, le due navi si lanciarono ad avanti 4 nella stessa direzione e così conseguirono con successo una frettolosa fuga. Occupavano una posizione periferica nello schieramento, c'era l'intera flotta a separarle dalla goccia, e questo diede loro il tempo necessario per scappare nelle profondità dello spazio.

Oltre mille navi, più di metà della flotta, avevano trovato la morte in un attacco di venti minuti.

Lo spazio era ingolfato di detriti, un ammasso di residui del diametro di diecimila chilometri, una nube di metallo in rapida espansione, i cui bordi balenavano di tanto in tanto per l'esplosione atomica delle astronavi, come se il volto di un gigante di pietra apparisse e scomparisse nella notte dell'universo. Tra una deflagrazione e l'altra, il bagliore del magma metallico tramutava la nube in un tramonto rosso sangue.

Le navi restanti si sparpagliarono nel cosmo, ma la maggior parte della flotta si trovava ancora in mezzo alla nuvola di detriti. Avendo esaurito le munizioni dei cannoni, quasi tutti i velivoli avevano cominciato ad affidarsi ai laser per aprirsi una strada nella fitta e minuta moltitudine. Ma a lungo andare, l'ingente consumo di energia indebolì anche quei dispositivi e l'avanzata delle navi divenne un lento e tortuoso zigzagare. Molte unità si muovevano alla stessa velocità d'espansione della nube, che pertanto divenne una trappola mortale da cui era impossibile uscire o allontanarsi.

La sonda, intanto, aveva decuplicato la terza velocità cosmica, vale a dire che viaggiava ora a 170 chilometri al secondo. La sua rotta la condusse nell'ammasso di frammenti metallici. Il suo tocco li liquefaceva, e a mano a mano che proseguiva la sua corsa,

travolgendo e fondendo sempre più detriti, la goccia sviluppò una coda brillante che la accompagnava dovunque andasse. Dapprima, l’immagine evocò una cometa che sfrecciava infuriata, ma poi la sua chioma si allungò e prese a somigliare a un gigantesco drago d’argento il cui corpo si dispiegava per diecimila chilometri. L’intera nuvola di schegge scintillava mentre la bestia luminosa saettava avanti e indietro nella sua folle danza. Le navi dentro cui passava cominciarono a esplodere lungo tutto il suo corpo, cosicché il ventre del drago si punteggiò di deflagrazioni nucleari, quattro o cinque piccoli soli alla volta. Più indietro, i relitti semifusi erano come vulcani che eruttavano all’improvviso, tingendo di vermiglio la sua affusolata coda...

Mezz’ora più tardi, il drago di luce volava ancora, ma non c’erano più bolle atomiche lungo il suo dorso, né sfumature rosse sulla sua appendice. Nella nube, non restava più una sola astronave integra.

Quando la belva uscì dall’ammasso di briciole metalliche, il suo corpo svanì di colpo e rimasero soltanto la testa e la coda appuntita. Allora, procedette a eliminare i pochi sopravvissuti della flotta. Soltanto ventuno navi erano riuscite a lasciarsi la nube alle spalle, anche se gran parte di loro aveva riportato danni talmente gravi da compromettere o annullare del tutto la capacità di accelerazione. Anche quelle superstiti vennero presto raggiunte e distrutte. Le altre nuvole di frammenti, formatesi a seguito di ogni nuova esplosione, si espansero e finirono col confondersi con la nube più grande.

La sonda impiegò un po’ più di tempo per sbaragliare le cinque navi meno danneggiate, perché avevano già preso velocità e fuggivano tutte in direzioni diverse. L’ultima nave, l’*Arca*, si era allontanata parecchio dall’ammasso nebulare, e quando la sua esplosione rischiarò lo spazio per qualche secondo, estinguendosi poco dopo, fu come se una lampada solitaria fosse stata spenta da un vento impetuoso.

Le forze armate spaziali dell’umanità non esistevano più.

La goccia accelerò brevemente nella direzione in cui erano fuggite la *Quantum* e l’*Età del Bronzo*, ma presto rinunciò perché i bersagli erano troppo lontani e troppo veloci. E così, quelle due astronavi da guerra divennero le uniche sopravvissute della tremenda strage.

La sonda abbandonò il terreno dello sterminio e fece rotta verso il Sole.

A parte quei due vascelli intatti, un esiguo numero di persone era scampata all’olocausto, imbarcandosi sui caccia o su velivoli di piccole dimensioni prima che le navi madri deflagrassero. La goccia non avrebbe avuto nessuna difficoltà a inseguire e condannare a morte anche loro, ma non nutriva interesse per quei minuscoli trasporti spaziali. La minaccia più grande per loro, sprovvisti com’erano di sistemi difensivi, erano i detriti di metallo lanciati a tutta velocità nello spazio; un impatto del genere li avrebbe fatti a pezzi, e in effetti alcuni di loro perirono proprio in questo modo. Maggiori possibilità di sopravvivere le avrebbero avute all’inizio e alla fine dell’attacco, perché nei primi momenti la nube metallica non si era ancora formata, mentre dopo si era allargata tanto da non essere più così densa.

Le navette e i caccia superstiti andarono alla deriva per alcuni giorni oltre l’orbita di Urano, finché non furono salvati da un’astronave civile che svolgeva servizio di trasporto in quella zona. Erano circa sessantamila persone, tra cui c’erano anche i due ufficiali ibernati che per primi avevano intuito la verità sull’attacco della goccia: la guardiamarina Zhao Xin e il capitano Li Wei.

La regione del campo di battaglia si chetò a poco a poco. La nebula di detriti di metallo perse la propria lucentezza nel gelo dello spazio e fu assorbita dall’oscurità. Con gli anni, per effetto dell’attrazione gravitazionale esercitata dal Sole, la nube smise di espandersi e cominciò ad assottigliarsi, ad allungarsi, fino a diventare un’esile fascia che incoronava il Sole, come un milione di anime inquiete che fluttuavano in circolo, eternamente, nei freddi e più remoti quadranti del Sistema Solare.

La fine dell’intero arsenale spaziale degli esseri umani era stata decretata da una sola sonda trisolariana, e di lì a tre anni ne sarebbero arrivate altre nove. Eppure, tutte e dieci messe insieme non raggiungevano nemmeno un centesimo delle dimensioni di una singola astronave aliena, e Trisolaris ne aveva mille che in quel momento navigavano verso il Sistema Solare.

Se vi distruggo, a voi che importa?

Ridestatosi da un lungo riposo, Zhang Beihai guardò l'ora. Aveva dormito quindici ore, il sonno più lungo di tutta la sua vita, a parte i due secoli di ibernazione. Ora, percepiva un'insolita sensazione, dunque scandagliò la sua mente per trovarne la ragione. E la trovò.

Era solo.

In passato, si era avventurato in solitudine nella vastità dello spazio, e nemmeno allora aveva avuto quell'impressione. Gli occhi di suo padre avevano sempre vegliato su di lui dall'aldilà, ogni momento di ogni ora. Come il sole di giorno e le stelle di notte, quella presenza era diventata parte del suo mondo. Ma adesso non la avvertiva più.

"È tempo di uscire" pensò, spianandosi la divisa addosso. Si era addormentato sospeso nel vuoto, quindi i capelli e l'uniforme erano impeccabili come sempre. Lanciò un'ultima occhiata alla cabina rotonda in cui aveva trascorso più di un mese, aprì la porta e fluttuò fuori, pronto ad affrontare con calma la rabbia dell'equipaggio, a sostenere gli innumerevoli cipigli di disprezzo e biasimo, a subire il giudizio finale... e in quanto soldato coscienzioso, pronto ad accettare una vita che sarebbe potuta finire presto. Comunque fossero andate le cose, avrebbe vissuto il resto della sua esistenza all'insegna della serenità.

Il corridoio era deserto.

Avanzò con cautela, passando davanti alle cabine che si susseguivano una dopo l'altra. Erano tutte aperte, tutte identiche al suo alloggio sferico, le pareti bianche come occhi senza pupille. L'ambiente era sgombro, nessuna finestra di dialogo aperta. Il sistema informatico della nave doveva essere stato riavviato e riformattato.

Gli sovvenne un film che aveva visto da giovane, in cui i personaggi vivevano in un cubo di Rubik fatto di infinite stanze quadrate, tutte uguali tra loro, ciascuna contenente un diverso meccanismo mortale. I protagonisti passavano da una camera all'altra senza posa...

Il fatto che i suoi pensieri corressero a briglia sciolta lo meravigliò. Un tempo, vagare con la mente era un lusso per lui, ma adesso che si

apprestava a compiere la missione iniziata due secoli prima, si sentiva libero di fantasticare.

Svoltò un angolo dietro il quale si spalancò un altro corridoio, sempre vuoto ma più lungo. Le paratie emanavano una luminescenza omogenea, lattiginosa, che gli fece perdere il senso della profondità. Il mondo sembrava piatto. Come nella corsia che aveva appena percorso, le porte delle cabine rotonde erano aperte, una successione di spazi bianchi che erano l'uno la replica dell'altro.

La *Selezione Naturale* sembrava abbandonata. Ai suoi occhi, la grande nave che lui solo occupava era un enorme seppur sintetico simbolo, metafora di una legge sottesa alla realtà. Nacque in lui l'illusione che quei compartimenti incolori si avvicendassero all'infinito nello spazio circostante, reduplicandosi nell'universo senza avere inizio né fine.

Poi, un'idea gli balenò nella testa: l'ologramma.

La *Selezione Naturale* poteva essere comandata e manipolata da qualunque cabina, e dunque, almeno dal punto di vista informatico, ogni sfera rappresentava la totalità della nave. E ciò significava che la nave era olografica.

Il vascello era un seme di metallo che custodiva tutte le informazioni riguardanti la civiltà umana. Se fosse germogliato in un punto qualsiasi del cosmo, allora, crescendo, sarebbe potuto diventare esso stesso una civiltà. Una parte conteneva il tutto, pertanto anche l'umanità poteva essere trattata come un ologramma.

Sentì di aver fallito. Non era riuscito a spargere quei semi e ciò lo riempiva di rimpianto. Eppure non provava tristezza, e non soltanto perché aveva fatto tutto quanto in suo potere per completare la missione. La sua mente, finalmente libera, prese a galoppare e immaginò un universo olografico, ogni punto del quale conteneva il tutto; finché restava anche un solo atomo, il cosmo avrebbe continuato a esistere. D'un tratto fu invaso da un sentimento di totalità, lo stesso avvertito da Ding Yi dieci ora prima, all'altro capo del Sistema Solare, durante l'ultima fase di avvicinamento alla goccia, quando Zhang Beihai dormiva ancora.

Raggiunse la fine del corridoio e aprì la porta per accedere alla sfera più grande della nave, quella in cui, tre mesi prima, era sceso la

prima volta che aveva messo piede sulla *Selezione Naturale*. Così come allora, un gruppo di ufficiali e soldati galleggiava nel centro, ma stavolta erano molti di più e tutti insieme formavano tre piani nello spazio. L'insieme mediano era costituito dai duemila membri dell'equipaggio, e quelle, si accorse Zhang Beihai, erano le uniche persone in carne e ossa. Tutti gli altri erano ologrammi.

Più da vicino, vide che le immagini impalpabili erano quelle del personale delle quattro navi inseguitrici. Al centro della formazione, c'erano cinque colonnelli in fila: Dongfang Yanxu e i capitani degli altri quattro velivoli. Tutti, a parte la donna, erano figure olografiche trasmesse dai mezzi di pedinamento. Quando entrò nella sfera, gli occhi di cinquemila persone si volsero su di lui, ma non lo guardarono come si guarda un disertore. Anzi, i capitani gli resero omaggio con il saluto militare.

«*Spazio Azzurro*, della Flotta Asiatica!»

«*Enterprise*, della Flotta Nordamericana!»

«*Spazio Profondo*, della Flotta Asiatica!»

«*Ultima Legge*, della Flotta Europea!»

Dongfang Yanxu fu l'ultima a scattare sull'attenti. «*Selezione Naturale*, della Flotta Asiatica! Signore, le cinque navi stellari che lei ha preservato per l'umanità sono tutto ciò che resta delle forze spaziali della Terra. La prego di accettare il comando!»

«Siamo al collasso. Tutto è perduto. È un crollo mentale collettivo!» sospirò Shi Xiaoming scuotendo la testa. Era appena tornato su dalla metropoli sotterranea. «La città è fuori controllo. Il caos dilaga.»

I funzionari amministrativi erano convenuti per una riunione del governo circoscrizionale. Due terzi dei presenti erano ibernati, il resto era gente di quell'epoca. Era semplice distinguere i due gruppi, ormai: malgrado si trovassero in uno stato di profonda prostrazione, i funzionari ibernati tentavano di mantenere un contegno a dispetto dello sconforto, mentre i moderni esibivano segnali di scompenso psicologico a vari livelli e, nel corso della riunione, persero il controllo in diverse occasioni. Le parole di Shi Xiaoming misero nuovamente a dura prova i loro fragili nervi. Gli occhi

dell'amministratore delegato della circoscrizione traboccavano di lacrime; quando l'uomo affondò il viso tra le mani e cominciò a piangere senza più trattenersi, altri funzionari moderni seguirono il suo esempio. Il ministro dell'Istruzione scoppiò in una risata isterica e, come lui, diversi altri presero a sghignazzare, poi gettarono a terra le tazze...

«Datevi una calmata» li esortò Shi Qiang. Non parlò a voce alta, ma il suo tono era così pieno di dignità che calmò subito tutti i politici. L'amministratore e quelli che si erano sciolti in lacrime tentarono di ricacciarsi il pianto in gola.

«Sono proprio ragazzini» commentò Hines scrollando il capo. Hines era lì in qualità di rappresentante del popolo ed era probabilmente l'unico ad aver tratto beneficio dalla distruzione della superflotta, perché adesso la realtà corrispondeva alle sue convinzioni e, pertanto, lui aveva ritrovato l'equilibrio. Fino a quel giorno, il sigillo mentale lo aveva perseguitato notte e giorno alla luce di quella che si preannunciava una vittoria certa, e questa lacerazione aveva rischiato di condurlo alla pazzia. Era stato ricoverato nell'ospedale più grande della città, dove esperti psichiatri non avevano potuto fare niente per aiutarlo, benché avessero proposto una soluzione insolita alla cui realizzazione avevano partecipato anche Luo Ji e i funzionari provinciali. Traendo ispirazione dal racconto di Daudet "L'assedio di Berlino", o dal film dell'Epoca d'Oro *Good Bye, Lenin!*, perché non fabbricare un mondo fittizio in cui l'umanità aveva perso? Per fortuna, la tecnologia virtuale umana era all'apice, quindi costruire un ambiente del genere era stato un gioco da ragazzi. Ogni mattina, dal suo alloggio, Hines guardava notiziari trasmessi apposta per lui, accompagnati da immagini tridimensionali incredibilmente realistiche. E così, aveva visto una parte della Flotta Trisolariana accelerare e raggiungere in anticipo il Sistema Solare, e poi aveva assistito alle pesanti perdite della superflotta terrestre nella battaglia vicino alla Fascia di Kuiper, dopo la quale l'umanità aveva dovuto ripiegare oltre l'orbita di Nettuno ed era stata costretta a montare una resistenza disperata attorno all'orbita di Giove...

Il politico provinciale incaricato di creare quel mondo illusorio finì col lasciarsi coinvolgere un po' troppo e, quando la devastante sconfitta avvenne veramente, lui fu il primo a precipitare nel baratro. Aveva spremuto fino all'ultima goccia della sua immaginazione per raffigurare la disfatta degli uomini nel modo più disastroso possibile, sia per il bene di Hines sia per il suo piacere personale, ma la crudele realtà aveva finito col superare persino le sue più atroci fantasie.

Quando le immagini della distruzione della flotta, trasmesse da venti unità astronomiche di distanza, avevano raggiunto la Terra in differita di tre ore, il pubblico si era comportato come uno stuolo di bambini terrorizzati, trasformando il mondo in un asilo nido infestato dagli incubi. Il crollo mentale di massa si era diffuso rapidamente e ogni cosa era andata fuori controllo.

Nel municipio di Shi Qiang, tutti i funzionari di grado più elevato del suo avevano dato le dimissioni o erano sprofondati nell'incapacità di reagire, così le autorità dei piani alti avevano conferito a lui una nomina d'emergenza in qualità di amministratore delegato circoscrizionale. Non era un incarico molto prestigioso, ma il destino della comunità degli ibernati dipendeva da lui, in quella crisi. Fortunatamente, rispetto alla città sotterranea, le società dei risvegliati si erano mantenute più stabili.

«Vorrei chiedere a tutti voi di ricordare la situazione in cui ci troviamo» disse Shi Qiang. «Se mai dovesse sorgere un problema con l'ambiente artificiale della città sotterranea, quel posto si tramuterà in un inferno e tutti quanti sciameranno in superficie. Se così dovesse essere, la sopravvivenza qui diventerà impossibile. Dovremmo considerare l'idea di emigrare.»

«Emigrare dove?» domandò qualcuno.

«In una zona con bassa densità di popolazione, come il Nordovest. Ovviamente, dovremmo mandare qualcuno a dare un'occhiata, prima. Al momento, nessuno può prevedere cosa accadrà al mondo, o se ci sarà un altro Grande Baratro. Dobbiamo provvedere affinché si possa vivere solo di prodotti agricoli.»

«La goccia attaccherà la Terra?» chiese qualcun altro.

«Che senso ha agitarsi?» Shi Qiang scosse la testa. «Nessuno potrebbe farci niente in ogni caso. E fintanto che quella cosa non bucherà il pianeta, tanto vale sopravvivere, no?»

«Esatto. Preoccuparsi non serve a niente. Io lo so bene» disse Luo Ji, rompendo il suo silenzio.

Le ultime sette astronavi della flotta terrestre si allontanavano dal Sistema Solare divise in due gruppi: il primo composto dalla *Selezione Naturale* e dai quattro vascelli di inseguimento, il secondo formato solo dalla *Quantum* e dall'*Età del Bronzo*, che erano sopravvissute alla devastazione perpetrata dalla goccia. Le due minuscole flotte si trovavano alle estremità opposte del sistema, con il Sole nel mezzo a separarle. Seguivano rotte quasi del tutto divergenti e la distanza tra loro cresceva sempre di più.

A bordo della *Selezione Naturale*, Zhang Beihai apprese della distruzione della flotta combinata e la sua espressione non cambiò, i suoi occhi rimasero imperturbati come stagni immobili. Commentò, quasi a cuor leggero: «La formazione fitta è stata un errore imperdonabile. Per quanto riguarda tutto il resto, c'era da aspettarselo».

«Compagni,» ricominciò, spostando lo sguardo sui cinque capitani e i tre piani di ufficiali e soldati riuniti «mi rivolgo a voi con questo antico appellativo perché desidero che tutti noi, da oggi in poi, condividiamo una volontà comune. Ciascuno deve capire la realtà che ci troviamo ad affrontare e il futuro che ci attende. Compagni, non possiamo tornare indietro.»

Ed era vero, non potevano tornare indietro. La goccia assassina si aggirava ancora per il Sistema Solare, e di lì a tre anni ne sarebbero giunte altre nove. Per la flottiglia, quella che un tempo era la loro casa adesso era diventata una trappola di morte. Dalle informazioni in loro possesso, la civiltà umana si sarebbe estinta anche prima dell'arrivo della Flotta Trisolariana vera e propria, perciò la fine della Terra era imminente. Le cinque navi dovevano accettare la responsabilità di portare avanti la razza, eppure non potevano fare altro che proseguire il loro viaggio e viaggiare lontano. Quelle navi sarebbero state per sempre la loro dimora, lo spazio la loro tomba.

Tutti insieme, i cinquemila e cinquecento membri degli equipaggi erano come un neonato separato dal cordone e poi gettato crudelmente nel nulla cosmico. E come al neonato, non restava loro null'altro da fare se non piangere. Eppure, gli occhi fermi di Zhang Beihai erano un potente campo di forza, che riusciva a mantenere i ranghi uniti e li aiutava a conservare la loro compostezza di soldati. I bambini scaraventati nella notte eterna cercavano prima di tutto un padre, e adesso, come Dongfang Yanxu prima di loro, trovarono la figura di un genitore nella persona di un ufficiale di altri tempi.

Zhang Beihai riprese: «Faremo sempre parte dell'umanità, ma siamo una società autonoma e dobbiamo spezzare la nostra dipendenza psicologica dalla Terra. Ora, è opportuno scegliere un nuovo nome per questo nostro mondo».

«Noi veniamo dalla Terra, e forse saremo gli unici a ereditarne la civiltà. Io propongo di chiamarci "Terra Astronavale"» disse Donfgang Yanxu.

«Eccellente.» Zhang Beihai fece un cenno d'approvazione, poi si rivolse agli altri. «Da questo momento in poi, saremo cittadini della Terra Astronavale. Potrebbe essere un secondo inizio per l'umanità. Abbiamo molte cose da fare, pertanto vi consiglio di tornare tutti quanti alle vostre rispettive postazioni.»

Gli equipaggi olografici svanirono e il personale della *Selezione Naturale* cominciò a disperdersi.

«Signore, le nostre navi non dovrebbero riunirsi?» domandò il capitano della *Spazio Profondo*, il quale, al pari di tutti gli altri comandanti, non se n'era ancora andato.

Zhang Beihai scosse la testa con aria perentoria. «Non è necessario. Vi trovate a circa duecentomila chilometri dalla *Selezione Naturale*. È una breve distanza, ma per raggiungerci sprechereste combustibile nucleare. L'energia è la base della nostra sopravvivenza, e dato che ne possediamo poca, dobbiamo conservarne il più possibile. Siamo i soli esseri umani in questa parte dello spazio, e io comprendo il vostro desiderio di restare uniti, ma duecentomila chilometri non sono tanti. Dovremo abituarci a ragionare a lungo termine, da oggi in poi.»

«Sì, bisogna ragionare a lungo termine» ripeté Dongfang Yanxu a voce bassa, gli occhi ancora fissi all'orizzonte come per sondare gli interminabili anni a venire.

Zhang Beihai continuò: «I cittadini vanno immediatamente convocati in assemblea per discutere alcuni punti fondamentali. Dopodiché, gran parte di loro dovrà essere messa in ibernazione il prima possibile, onde permettere agli ecosistemi di funzionare a regime minimo... Qualunque cosa accada, la storia della Terra Astronavale comincia oggi».

E gli occhi di suo padre riapparvero dall'aldilà, come raggi proiettati dai confini dell'universo, capaci di penetrare ogni cosa. Zhang Beihai li avvertì su di sé e pensò: "No, papà. Non puoi riposare. Non è finita. Inizia di nuovo".

Il giorno dopo, seguendo ancora l'orario terrestre, la Terra Astronavale convocò la prima assemblea plenaria dei cittadini, che si tenne in una sede formata da cinque ambienti olografici congiunti. I presenti erano circa tremila e coloro che non avevano potuto abbandonare le proprie postazioni seguirono l'assemblea collegandosi alla rete.

Prima di tutto, si esaminò un argomento urgente: la meta del viaggio della Terra Astronavale. La proposta di mantenere l'attuale rotta fu approvata all'unanimità. La destinazione era quella che Zhang Beihai aveva stabilito per la *Selezione Naturale*; si trattava della costellazione del Cigno, e più precisamente, della stella NH558J2, uno dei sistemi planetari più vicini a quello solare. Il sistema consisteva di due pianeti soltanto, entrambi gassosi come Giove e proibitivi per qualsiasi forma di vita, ma potevano fornire una scorta supplementare di combustibile nucleare. Era evidente che quell'obiettivo fosse stato scelto soltanto dopo un'attenta valutazione. Su una traiettoria diversa, infatti, a una distanza di soli 1,5 anni luce in più rispetto a NH558J2, c'era un altro sistema stellare che, secondo le osservazioni, ospitava un pianeta con un ecosistema simile a quello della Terra. Ma era soltanto uno, e se poi si fosse rivelato inospitale – le condizioni che rendevano un mondo abitabile

erano troppo complesse per poter essere dedotte da osservazioni approssimative a svariati anni luce di distanza – la Terra Astronavale avrebbe perso la possibilità di rifornirsi di combustibile. Dopo aver raggiunto la meta prefissata e aver fatto rifornimento, allora si sarebbe potuto navigare più speditamente verso la successiva destinazione.

NH558J2 distava diciotto anni luce dal Sistema Solare. All'attuale velocità, tenendo conto dei vari imprevisti del viaggio, la Terra Astronavale non avrebbe raggiunto la stella prima di altri duemila anni.

Due millenni: un numero assai fosco, che restituì un ulteriore, inequivocabile quadro del presente e del futuro. Nemmeno con l'ibernazione i cittadini avrebbero vissuto tanto a lungo da giungere in vista della meta. Le loro vite duravano soltanto una frazione di quei venti secoli di viaggio, e se anche i loro discendenti fossero riusciti a raggiungere la stella, NH558J2 era solo una tappa di passaggio. Nessuno sapeva dove si sarebbero dovuti dirigere dopo, men che meno quando avrebbero trovato la loro vera casa abitabile.

In realtà, il ragionamento di Zhang Beihai era stato estremamente razionale. Sapeva bene che la capacità della Terra di sostenere la vita umana non era un caso, né un effetto del principio antropico. Si trattava, piuttosto, del risultato della prolungata interazione tra la biosfera e l'ambiente naturale, un risultato che non si sarebbe mai potuto ripetere su nessun altro pianeta attorno a chissà quale stella. La scelta di NH558J2 suggeriva un'altra possibilità: forse, la Terra Astronavale non avrebbe mai trovato un mondo in grado di ospitarla, e la nuova civiltà era destinata a viaggiare per sempre a bordo di un vascello stellare.

Ma questo, Zhang Beihai se lo tenne per sé. Poteva darsi che la generazione successiva nata sulle navi sarebbe stata in grado di accettare pienamente l'idea di una società spaziale. L'attuale generazione, invece, si sarebbe dovuta accontentare di vivere con l'illusione di trovare una nuova casa su un mondo uguale alla Terra.

Nel corso dell'assemblea, si determinò anche lo status politico della Terra Astronavale. Si decise che le cinque navi avrebbero fatto

parte per sempre del mondo umano, ma date le circostanze, non potevano più essere politicamente subordinate alla Terra o alle tre flotte, e perciò sarebbero diventate una nazione del tutto indipendente.

Quando la delibera fu trasmessa al Sistema Solare, l'ONU e il CCFS rimasero in silenzio per un po', prima di rispondere. Poi, senza prendere una posizione netta, diedero al neonato Stato la loro tacita benedizione.

E così, il mondo degli uomini si ritrovò diviso in tre organismi: l'antica Internazionale Terrestre, la Flotta Internazionale della nuova era e l'Internazionale Astronavale, che solcava le profondità del cosmo. L'ultimo gruppo era composto solo da cinquemila cittadini, eppure in esso erano riposte tutte le speranze della specie umana.

Alla seconda assemblea plenaria dei cittadini, si cominciò a discutere anche della forma di governo della Terra Astronavale.

All'inizio dell'incontro, Zhang Beihai disse: «Ritengo sia prematuro affrontare questo argomento all'ordine del giorno. Dobbiamo decidere l'assetto della nostra società, prima di pensare ai suoi organi di governo».

«Cioè, dobbiamo prima redigere una costituzione» spiegò Dongfang Yanxu.

«O quanto meno, i principi base di una costituzione.»

L'assemblea proseguì su questa linea. Poiché la Terra Astronavale era un ecosistema fragile, che si spostava nell'ambiente letale dello spazio, si avvertiva il bisogno di fondare una società disciplinata, che potesse assicurare l'impegno di tutti per sopravvivere in quelle condizioni. Qualcuno avanzò la proposta di conservare la struttura dell'esercito e l'idea venne accolta da un ampio consenso.

«Cioè, una società totalitaria» disse Zhang Beihai.

«Signore, di certo si potrà chiamarla con un nome più gradevole. Siamo soldati, dopotutto» replicò il capitano della *Spazio Azzurro*.

«Non penso che funzionerà.» Zhang Beihai scosse la testa con aria decisa. «Restare vivi non basta per garantire la sopravvivenza. Il progresso sarà ciò che ci permetterà di salvare la specie. Nel nostro

viaggio, dovremo sviluppare una nostra scienza e una nostra tecnologia allo scopo di espandere la flotta. I fatti storici del Medioevo e del Grande Baratro provano che le dittature sono il più grande ostacolo alla crescita umana. La Terra Astronavale ha bisogno di nuova creatività e innovazione, e questo può avvenire soltanto in una società rispettosa della libertà e dell'individuo.»

«Vuole costruire una civiltà sul modello della moderna Internazionale Terrestre, signore? La Terra Astronavale possiede certe caratteristiche intrinseche» osservò un ufficiale di basso grado.

«Appunto.» Dongfang Yanxu fece un cenno a chi aveva parlato. «La Terra Astronavale potrà essere poco popolosa, ma è dotata di un sistema informatico altamente sofisticato, attraverso il quale ogni problema può essere discusso e valutato da tutti i cittadini. La nostra potrebbe essere la prima vera società democratica della storia.»

«Neanche questo funzionerà» obiettò Zhang Beihai. «Come hanno puntualizzato prima quei cittadini, la Terra Astronavale è in viaggio nell'ambiente letale dello spazio, dove le catastrofi che minacciano il mondo intero possono verificarsi in qualsiasi momento. La storia terrestre durante la crisi trisolariana ha dimostrato che, di fronte a tali disastri, e in particolare quando il mondo deve sacrificare alcuni per salvare tutti gli altri, la società umanitaria a cui pensate è ancora più fragile.»

Tutti i presenti all'assemblea si scambiarono occhiate in tralice, lo stesso quesito dipinto negli occhi di ognuno: *Cosa dobbiamo fare, allora?*

Zhang Beihai disse sorridendo: «Ma io ragiono in maniera troppo semplicistica. Questo problema non ha mai trovato soluzione nella storia umana. Come possiamo sperare di pervenire a una risposta definitiva nel corso di una sola riunione? A mio avviso, definire il modello sociale più adatto a noi richiederà lunga pratica e riflessione. Dopo l'assemblea, siete invitati ad aprire un dibattito su questa faccenda... Vi prego di perdonarmi se ho interrotto il programma originale del consiglio. Continuiamo con gli argomenti all'ordine del giorno».

Dongfang Yanxu non gli aveva mai visto quell'espressione in viso. Zhang Beihai sorrideva di rado, e quando lo faceva infondeva

sempre fiducia e indulgenza. Ma stavolta aveva lasciato trasparire qualcosa di nuovo, un'insicurezza insolita. Non c'era niente di male nell'interrompere l'assemblea, ma egli era un uomo particolarmente discreto e non era mai accaduto che esternasse le sue opinioni personali; e infatti, le aveva sminuite subito dopo. Si vedeva che era distratto. Non aveva preso appunti nel corso della riunione, mentre l'ultima volta aveva scrupolosamente registrato ogni parola. Era l'unico a bordo che usava ancora le antiche carta e penna, tanto che ormai erano diventate i suoi simboli più rappresentativi.

Quindi, perché adesso era così pensieroso?

L'assemblea passò a discutere la questione degli enti di governo. I cittadini erano del parere che fosse presto per indire delle elezioni e ritennero più saggio mantenere l'attuale catena di comando. I capitani avrebbero continuato a governare le rispettive navi, oltre a formare un comitato direttivo incaricato di esaminare e disciplinare gli affari di Stato più urgenti. Zhang Beihai venne eletto all'unanimità presidente del comitato, nonché comandante supremo della Terra Astronavale. Tutta l'assemblea fu chiamata a esprimersi in merito a questo e la mozione venne approvata con il cento per cento dei voti.

Lui, tuttavia, rifiutò la nomina.

«Signore, è una sua precisa responsabilità» disse il capitano della *Spazio Profondo*.

«Sulla Terra Astronavale, tu sei l'unico in grado di comandare tutte le navi» aggiunse Dongfang Yanxu.

«Io sento di aver adempiuto al mio dovere. Sono stanco ed è ora che vada in pensione» replicò lui dolcemente.

Quando la seduta fu aggiornata, Zhang Beihai chiamò Dongfang Yanxu da parte. Attese che tutti se ne fossero andati, poi le disse: «Dongfang, voglio riavere il mio posto di facente funzione di capitano della *Selezione Naturale*».

«Facente funzione?» Lei lo guardò stupita.

«Sì. Ti prego, restituiscimi le autorizzazioni operative per gestire la nave.»

«Signore, io posso cederti anche il posto di capitano. Il Comitato direttivo e i cittadini saranno d'accordo.»

Lui scrollò la testa con un sorriso. «No, il capitano sarai sempre tu, e godrai di pieni poteri. Fidati di me. Non interferirò in nessun modo con il tuo lavoro.»

«Perché, allora, desideri le prerogative di un facente funzione? Ne hai davvero bisogno, nella tua posizione?»

«È che a me piace la nave. Quelli come me la sognano da due secoli. Sai che cosa ho fatto affinché questo vascello fosse qui per noi, oggi?»

Lei lo guardò negli occhi e non vi scorse più la consueta, ferrea durezza, ma solo vuoto, stanchezza, un dolore profondo che lo faceva sembrare un'altra persona. Non era più il serioso, misurato sopravvissuto, che pensava a lungo e agiva senza esitare, bensì un uomo prostrato dal peso del tempo. Nel vederlo così, Dongfang Yanxu fu assalita da una preoccupazione e una pietà che non aveva mai provato prima.

«Signore, non pensare a queste cose. Gli storici hanno elogiato le decisioni che hai preso nel ventunesimo secolo: scegliere di proseguire la ricerca sulla propulsione radioattiva è stato un passo cruciale per lo sviluppo della nostra tecnologia spaziale. Forse, a quel tempo... era l'unica alternativa, ma anche scappare è stata l'unica alternativa della *Selezione Naturale*. E poi, secondo le moderne leggi, il termine di prescrizione è scaduto tanto tempo fa.»

«Ma io non posso liberarmi del mio fardello. Non puoi capire... Io nutro dei sentimenti verso questa nave, più di quanti ne nutra tu. Sento che è una parte di me. Non posso lasciarla. Inoltre, devo avere qualcosa da fare nel futuro. Tenermi impegnato dona sollievo alla mia mente.»

Detto ciò, si voltò e se ne andò, una figura affaticata che fluttuava lontano da lei, fino a tramutarsi in un puntino nero smarrito nell'immenso spazio rotondo. Dongfang Yanxu lo guardò dileguarsi nel bianco; una tristezza nuova la raggiunse da ogni parte, e lei ne fu sopraffatta.

Nelle assemblee plenarie che seguirono, il popolo della Terra Astronavale si gettò a capofitto nella creazione di un mondo nuovo. Si tennero vivaci dibattiti sulla costituzione e la struttura sociale

dello Stato, si varò qualche legge e si pianificarono le prime elezioni... Gli scambi di vedute tra soldati e ufficiali di tutti i gradi, e tra le diverse astronavi, furono sempre più che esaustivi. La gente definì i propri propositi per gli anni a venire; con impazienza, attendeva che la Terra Astronavale diventasse il nucleo di una civiltà futura, un centro che si sarebbe espanso a dismisura a mano a mano che la flotta avesse colonizzato un sistema stellare dopo l'altro. Un numero crescente di persone prese a riferirsi a essa come "il secondo Eden", il secondo punto d'origine dell'umanità.

Ma questo stato di meraviglia iniziale non durò a lungo, perché la Terra Astronavale era un giardino dell'Eden in tutti i sensi.

Come psicologo responsabile della *Selezione Naturale*, il tenente colonnello Lan Xi dirigeva il Secondo dipartimento di servizio civile, un'agenzia composta da ufficiali militari con una preparazione in discipline psicologiche. Il dipartimento si occupava della salute mentale dell'equipaggio durante i lunghi periodi di volo spaziale e in battaglia. Quando la Terra Astronavale aveva cominciato il suo viaggio senza ritorno, Lan Xi e i suoi subordinati si erano preparati al peggio, come guerrieri che attendevano l'attacco di un terribile nemico. Grazie alle strategie che avevano messo in atto già molte volte, i membri della squadra erano capaci di affrontare un'ampia varietà di possibili scompensi mentali.

Erano tutti concordi sul fatto che il pericolo maggiore fosse il "fattore N": la nostalgia, la mancanza di casa. Quella, dopotutto, era la prima volta che l'umanità partiva per un viaggio senza fine e, in una situazione del genere, il fattore N rischiava di provocare un disastro psicologico di massa. Lan Xi ordinò al DSC2 di prendere tutte le dovute precauzioni, inclusa l'apertura di appositi canali di comunicazione con la Terra e le tre flotte. Ciò consentiva a tutto l'equipaggio di mantenersi costantemente in contatto con familiari e amici, e di guardare la maggior parte dei notiziari e programmi televisivi trasmessi dalle due Internazionali. Sebbene la Terra Astronavale si trovasse a settanta unità astronomiche dal Sole – ragione per cui i segnali impiegavano nove ore ad arrivare – la qualità delle comunicazioni era sempre eccellente.

Oltre a condurre attività di consulenza e intervento contro i sintomi del fattore N, gli ufficiali psicologi del DSC2 escogitarono anche una soluzione estrema per arginare un'eventuale follia su larga scala: la quarantena ibernativa per le masse fuori controllo.

Ma per come andarono le cose, queste preoccupazioni si rivelarono infondate. Il fattore N era sì molto diffuso, ma ben lontano dall'essere fuori controllo, anzi, non raggiungeva neppure i livelli di altri semplici viaggi interstellari del passato. All'inizio, Lan Xi non riusciva a spiegarselo, ma poi capì: dopo la distruzione della flotta terrestre, la Terra aveva perso tutte le speranze. La fine vera e propria sarebbe avvenuta solo di lì a due secoli (secondo le stime più ottimistiche), ma le notizie parlavano di un mondo gettato nel caos dal trauma della grande disfatta, un mondo ammorbato dal puzzo di morte. Non c'era nulla sulla Terra o nel Sistema Solare che potesse dare nutrimento alla nuova nazione, e la nostalgia per una casa in quelle condizioni non poteva che essere limitata.

Ciò nonostante, si palesò un altro nemico, uno più preoccupante del fattore N. Lan Xi e il DSC2 se ne accorsero quando ormai non potevano più contrastarlo.

L'esperienza aveva insegnato a Lan Xi che, nei lunghi viaggi tra le stelle, il fattore N tendeva a manifestarsi prima nei soldati semplici e negli ufficiali di basso rango, perché le loro mansioni e le loro responsabilità erano meno impegnative di quelle degli ufficiali di grado elevato, e il loro condizionamento mentale era relativamente più scarso. Così, il DSC2 si era concentrato sin da subito sugli strati inferiori dell'esercito, ignaro che stavolta l'ombra si sarebbe abbattuta sui piani alti.

Più o meno in quel periodo, Lan Xi notò un fatto strano. L'elezione degli enti governativi della Terra Astronavale era alle porte, un'elezione aperta a tutti i cittadini. Ciò significava che gran parte dei comandanti graduati stava per affrontare un passaggio dall'ambito militare a quello politico; le loro posizioni sarebbero state ridefinite, molti sarebbero stati sostituiti da avversari di rango inferiore. Lan Xi si meravigliò quando apprese che nessun comandante della *Selezione Naturale* era eccessivamente preoccupato,

benché questa votazione avrebbe stravolto il resto delle loro vite. Non vide nessun ufficiale anziano organizzare la benché minima campagna elettorale, e quando lui stesso nominava le elezioni, nessuno sembrava interessato. Non poteva fare a meno di ricordare la deconcentrazione di Zhang Beihai durante la seconda assemblea plenaria.

Poi, cominciò a scorgere sintomi di squilibrio mentale tra i soldati sopra il rango di tenente colonnello. Questi uomini diventavano via via più introversi, passavano molto tempo da soli con i loro pensieri e limitavano al minimo i rapporti sociali. Parlavano sempre meno durante le assemblee, talvolta sceglievano addirittura di restare in silenzio. Lan Xi si accorse che avevano gli occhi spenti, i volti tristi, ed evitavano di fissare gli altri direttamente, per paura di mostrare l'opacità del loro sguardo. Quando incontravano per sbaglio gli occhi di qualcuno, interrompevano all'istante il contatto visivo, come se ne restassero scioccati. Più alti erano i gradi, più gravi sembravano i sintomi. E cominciavano ad apparire segnali di malessere anche nei ranghi più bassi.

La squadra di consulenza psicologica poté procedere in una sola maniera. I malati si rifiutavano ostinatamente di parlare con gli ufficiali psicologi, così il DSC2 fu costretto a esercitare la propria speciale autorità e a imporre sedute obbligatorie. Eppure, gran parte dei soggetti continuava a restare in silenzio.

A quel punto, Lan Xi decise di parlarne con il comandante supremo, e dunque si recò da Dongfang Yanxu. Benché in precedenza fosse stato Zhang Beihai a detenere le prerogative e lo status di comandante supremo, sia sulla *Selezione Naturale* sia nell'intera Terra Astronavale, lui aveva rifiutato la nomina e si era ritirato dalle elezioni, insistendo di essere una persona come tutte le altre. Gli unici obblighi che aveva conservato erano quelli del facente funzione, che consistevano nel trasmettere gli ordini del capitano al sistema di controllo della nave. Il resto del suo tempo lo trascorreva vagabondando per la *Selezione Naturale*, o interrogando ufficiali e soldati circa le specifiche dell'arca spaziale, per la quale esibiva un affetto costante. Ma a parte questo, restava calmo e indifferente; la

patologia mentale che aveva colpito l'equipaggio non lo toccava minimamente. Tentava di mantenere un certo distacco, questo era chiaro, ma Lan Xi sapeva che la sua immunità poteva avere un'altra spiegazione: gli antichi non erano sensibili quanto i moderni e, date le circostanze, un atteggiamento passivo costituiva un'efficace forma di protezione.

«Capitano, deve spiegarci cosa sta succedendo» esordì Lan Xi.

«Tenente colonnello, speravo che ce lo spiegasse lei.»

«Vuole dire che non ha idea del perché vi troviate in questo stato?»

Una tristezza infinita si leggeva nei suoi occhi spenti. «Io so soltanto che siamo i primi esseri umani a essersi avventurati nello spazio.»

«Che intende?»

«Questa è la prima volta che l'umanità è davvero nello spazio.»

«Ah, capisco. Prima, per quanto vi allontanaste, eravate sempre come aquiloni legati alla Terra. C'era un filo spirituale di collegamento tra voi e il pianeta, mentre adesso quel filo è stato reciso.»

«Esatto, è stato reciso. Il cambiamento più importante non riguarda il filo tagliato, ma la mano che lo teneva, che è scomparsa. La Terra si avvia verso la sua fine. In effetti, nelle nostre menti è già morta. Le nostre cinque astronavi non sono connesse a nessun mondo. C'è solo il nulla attorno a noi, solo l'abisso dell'universo.»

«È vero. L'umanità non ha mai dovuto affrontare un ambiente psicologico come questo.»

«Appunto. Qui, lo spirito umano sarà alterato nella sua sostanza. Le persone non saranno più...» Si interruppe, e in quel momento la tristezza abbandonò i suoi occhi, lasciandosi dietro un velo di malinconia, come un cielo nuvoloso dopo la pioggia.

«Stava per dire che in questo ambiente le persone non saranno più le stesse?»

«Le stesse? No, tenente colonnello. Le persone non saranno più... persone.»

Lan Xi rabbrividì. Levò lo sguardo su Dongfang Yanxu e lei lo sostenne. Nell'inespressività dei suoi occhi, l'uomo non riconobbe

altro che finestre sprangate sul paesaggio della sua anima.

«Voglio dire che non saremo più persone nel senso antico del termine... Tenente colonnello, non so dirle altro. Faccia del suo meglio, e...» Pronunciò le parole successive come se parlasse nel sonno: «Presto toccherà anche a lei».

La situazione continuò a peggiorare. Il giorno successivo durante il colloquio tra Lan Xi e Dongfang Yanxu si verificò una violenta aggressione sulla *Selezione Naturale*. Un tenente colonnello impiegato nel sistema di navigazione della nave sparò a un altro ufficiale che dormiva in stanza con lui. Secondo quanto dichiarato dalla vittima, l'uomo si era svegliato di soprassalto nel cuore della notte, aveva visto che anche lui era desto e lo aveva accusato di spiare i suoi sonniloqui. Nella lotta, l'aggressore si era lasciato trasportare dalla rabbia e aveva fatto fuoco contro il collega.

Lan Xi andò subito a fare visita al tenente colonnello dietro le sbarre. «Che cosa teme di aver detto mentre dormiva? Cosa pensa che il suo compagno abbia sentito?»

«Vuole dire che l'ha sentito davvero?» domandò l'assalitore terrorizzato.

Lan Xi fece no con la testa. «L'ufficiale sostiene che lei non ha parlato affatto.»

«E anche se lo avessi fatto? Le cose che si dicono nel sonno non sono attendibili! La mente non le pensa davvero. Di certo, non andrò all'inferno per qualcosa che ho detto mentre dormivo!»

Alla fine, Lan Xi non riuscì a cavargli una sola parola su ciò che immaginava di essersi lasciato scappare, così gli chiese se fosse disposto a sottoporsi all'ipnosi. Inaspettatamente, al solo udire la proposta, l'aggressore montò di nuovo su tutte le furie e si avventò su di lui per strangolarlo, finché la polizia militare non intervenne a staccarglielo di dosso. Mentre il dottore lasciava il carcere, una guardia che aveva sentito la loro conversazione gli disse: «Tenente colonnello, non nomini mai più l'ipnosi, a meno che il DSC2 non voglia diventare il posto più odiato di tutta la nave. Non durereste molto».

Allora, Lan Xi dovette contattare il colonnello Scott, psicologo a bordo dell'*Enterprise*. Scott era anche il cappellano del vascello, una figura assente su gran parte delle unità della Flotta Asiatica. L'*Enterprise* e gli altri tre mezzi d'inseguimento erano ancora a duecentomila chilometri di distanza.

«Perché è così buio lì da lei?» domandò Lan Xi, quando vide l'immagine video trasmessa dall'*Enterprise*. Le pareti curve della cabina in cui si trovava Scott erano state regolate affinché emanassero una leggera luminescenza gialla e mostrassero una proiezione dello spazio esterno. Il colonnello pareva fluttuare in un cosmo offuscato di nebbia. Il suo volto era nascosto nell'ombra, ma Lan Xi percepì quanto fosse sfuggente il suo sguardo.

«Il giardino dell'Eden si oscura. Il buio inghiottirà tutto» disse Scott con voce stanca.

Lan Xi si era rivolto a lui perché, come cappellano della nave, forse aveva saputo la verità da qualcuno che si era confessato, e magari poteva dargli qualche consiglio su come procedere. Ma a quelle parole, e consapevole di come gli occhi del colonnello galleggiassero spiritati nelle tenebre, Lan Xi capì che non avrebbe ottenuto nulla. Così, evitò di rivolgere la domanda che si era prefissato e gliene pose un'altra, una che sorprese persino lui: «Ciò che è successo nel primo giardino si ripeterà anche nel secondo?».

«Non lo so. A ogni modo, le vipere sono a piede libero. Anche in questo momento i serpenti del secondo Eden ghermiscono l'anima delle persone.»

«Vuole dire che gli uomini hanno mangiato il frutto della conoscenza?»

Scott assentì lentamente, poi chinò la testa e non la sollevò più, come se tentasse di nascondere gli occhi nel timore che lo tradissero. «Lo può ben dire.»

«Chi sarà cacciato dal giardino?» La voce di Lan Xi tremava, aveva i palmi sudati.

«Molti. Ma a differenza della prima volta, forse qualcuno resterà.»

«Chi? Chi resterà?»

Scott esalò un lungo sospiro. «Tenente colonnello Lan, le ho già detto troppo. Perché anche lei non cerca il frutto e lo assaggia? Tutti

devono compiere quel passo, del resto. Non è così?»

«Dove posso trovarlo?»

«Metta da parte il suo lavoro, rifletta. Si lasci invadere da ciò che sente e lo troverà.»

Dopo aver parlato con Scott, Lan Xi sospese il suo convulso lavoro in mezzo a un vortice di emozioni e si fermò per pensare, come gli aveva consigliato il colonnello. Prima di quanto immaginasse, le gelide, viscide vipere strisciarono nella sua coscienza. Trovò il frutto e lo mangiò, e gli ultimi raggi di sole scomparvero per sempre dalla sua anima, mentre tutto quanto sprofondava nell'oscurità.

Sulla Terra Astronavale, una corda invisibile era tirata al massimo e pronta a spezzarsi.

Due giorni dopo, il capitano dell'*Ultima Legge* si suicidò. Era sul ponte di poppa, una piattaforma coperta da una cupola trasparente che la faceva sembrare una terrazza protesa nello spazio. La poppa della nave era rivolta verso il Sistema Solare, il Sole lontano nient'altro che una stella gialla un po' più luminosa delle altre. Il braccio periferico della spirale della Via Lattea si estendeva davanti a lui; in quella zona, gli astri erano pochi. La profondità e la vastità dello spazio siderale ostentavano un'arroganza che negava qualsiasi appoggio per la mente e per gli occhi.

«È buio. È così fottutamente buio» mormorò il capitano, e si sparò.

Quando Dongfang Yanxu venne a sapere che il capitano dell'*Ultima Legge* si era ucciso, presentì che non restava molto tempo e convocò una riunione d'emergenza con i due vicecapitani nello spazioso hangar rotondo destinato ai caccia.

Mentre percorreva il corridoio in direzione dell'hangar, udì qualcuno alle sue spalle che la chiamava. Era Zhang Beihai. Nel suo tetro stato mentale, si era praticamente dimenticata di lui negli ultimi due giorni. L'uomo la guardò dall'alto in basso, gli occhi pieni di una preoccupazione paterna che le donò un conforto insperato, perché non era facile di questi tempi trovare uno sguardo che non fosse velato da un'ombra.

«Dongfang, credo che tu non stia bene, ultimamente. Non ne conosco la ragione, ma sembra che tu nasconda qualcosa. Cosa ti

tormenta?»

Lei non rispose e invece gli chiese: «Signore, come te la passi?».

«Bene, molto bene. Non ho fatto altro che esplorare e studiare la nave. Sto acquisendo familiarità con i suoi armamenti. Ho soltanto intaccato la superficie, ovviamente, ma io la trovo affascinante. Immagina come si sentirebbe Colombo a bordo di una portaerei; ecco, io provo la stessa cosa.»

Nel vedere quanto fosse sereno e rilassato, Dongfang Yanxu lo invidiò. Sì, lui aveva compiuto la sua grande impresa e aveva il diritto di godersi un po' di tranquillità. L'eroe che aveva fatto la storia era tornato un ibernato ignorante. Tutto ciò che gli occorreva adesso era protezione. Cosciente di questo, lei gli disse: «Signore, non chiedere a nessuno ciò che hai appena chiesto a me. Non domandare niente su tutto questo».

«Perché? Perché non dovrei?»

«Perché è pericoloso. E poi, non serve che tu lo sappia. Credimi.»

Lui assentì. «D'accordo, non chiederò. Grazie per avermi trattato come una persona qualunque. Non potevo sperare di meglio.»

Lei si congedò con un saluto sbrigativo, ma mentre se ne andava per la sua strada udì la voce del fondatore della Terra Astronavale alle sue spalle: «Dongfang, qualsiasi cosa accada, lascia che vada come deve andare. Tutto si risolverà».

I due vicecapitani erano al centro della cabina sferica. Aveva scelto di incontrarli lì perché le dimensioni della sala li avrebbero fatti sentire in una landa selvaggia. Tutti e tre erano sospesi nel mezzo di un mondo bianco puro, come se nell'universo ci fossero soltanto loro. Questo rendeva la loro conversazione più sicura.

Ciascuno guardava in una direzione diversa.

«Dobbiamo chiarire delle cose» cominciò Dongfang Yanxu.

«Sì. Più rimandiamo, più sarà pericoloso» disse il vicecapitano Levine. Poi, lui e Akira Inoue si voltarono a fissarla in viso. Il significato del gesto era chiaro: "Sei tu il capitano, parla prima tu".

Ma a lei mancò il coraggio.

Qualunque cosa fossa accaduta adesso, all'alba di una seconda civiltà umana, poteva essere il punto di partenza per un nuovo poema omerico, o una Bibbia. Giuda era Giuda perché era stato il

primo a baciare Gesù; il secondo sarebbe stato una figura completamente diversa. Era proprio ciò che stava avvenendo lì. Il primo a parlare avrebbe segnato una svolta nella storia della seconda umanità. Forse sarebbe diventato Giuda o forse Gesù, ma in ogni caso Dongfang Yanxu non ebbe il coraggio di essere quella persona.

Nondimeno, aveva una missione da compiere, quindi operò una scelta intelligente: sostenne lo sguardo dei due vice. Parlare non era necessario, potevano comunicare benissimo con gli occhi. E così, mentre si scrutavano a vicenda, i loro sguardi incatenati divennero come canali d'informazione, ponti tra le loro anime, capaci di veicolare contenuti ad altissima velocità.

Il combustibile.

Il combustibile.

Il combustibile.

La rotta non è ancora definita, ma abbiamo riscontrato la presenza di almeno due nubi di pulviscolo interstellare.

Resistenza aerodinamica.

Esatto. Dopo averle attraversate, le astronavi rallenteranno fino allo 0,03 per cento della velocità della luce, proprio a causa della resistenza esercitata dalla polvere.

Siamo ancora a più di dieci anni luce da NH558J2. Impiegheremo sessantamila anni per arrivarci.

Quindi non arriveremo mai.

Le navi sì, forse, ma non la vita che trasportano. Neanche l'ibernazione può essere mantenuta così a lungo.

A meno che...

A meno che non si mantenga una velocità costante attraverso il pulviscolo, oppure non si acceleri una volta fuori.

Il combustibile non basta.

Il combustibile di fusione è la nostra unica fonte d'energia, deve essere impiegato per altri scopi: ecosistemi, eventuali correzioni di rotta...

E per la decelerazione, quando avremo raggiunto il sistema stellare prescelto. NH558J2 è molto più piccola del Sole. Non possiamo agganciare l'orbita affidandoci soltanto alla gravità, se vogliamo essere certi di decelerare. Dovremo usare grandi quantità di combustibile, oppure attraverseremo la zona senza fermarci.

Tutto il combustibile di cui dispone la Terra Astronavale basta per due navi.

Se siamo cauti, basta anche per una.

Il combustibile.

Il combustibile.

Il combustibile.

«E poi, c'è la questione dei pezzi» disse Dongfang Yanxu a voce alta.

I pezzi.

I pezzi.

I pezzi.

Soprattutto quelli per i sistemi indispensabili: i motori a fusione, i sistemi informatici e di controllo, gli ecosistemi.

Non saranno urgenti quanto il combustibile, ma sono la condizione senza la quale la sopravvivenza a lungo termine non è possibile. NH558J2 non ospita un pianeta adatto alla colonizzazione, o alla creazione di industrie; non può fornire neanche le risorse necessarie per gli stabilimenti. È solo un luogo in cui fare rifornimento prima di partire alla volta del prossimo sistema, dove l'industria potrà essere avviata e, con essa, la costruzione dei pezzi.

La Selezione Naturale *possiede solo due livelli di ridondanza per i pezzi essenziali.*

Troppo pochi.

Troppo pochi.

A eccezione dei motori a fusione, gran parte dei pezzi chiave sulla Terra Astronavale è intercambiabile.

Anche i pezzi dei motori possono essere usati, dopo opportune modifiche.

«Possiamo radunare tutto il personale su una sola nave?» chiese Dongfang Yanxu con la propria voce, che adoperò soltanto per guidare il corso della conversazione oculare.

Impossibile.

Impossibile.

Impossibile. C'è troppa gente. I sistemi ecoambientali e ibernativi non possono accogliere tutti. Se si eccede anche di poco la capacità delle navi, sarà una catastrofe.

«Dunque, è chiaro, adesso?» Le parole di Dongfang Yanxu risuonarono in quel deserto bianco come i borbottii di una persona dormiente.

Chiaro.

Chiaro.

Qualcuno dovrà morire, oppure moriremo tutti.

E poi, i loro occhi tacquero. Tutti e tre avvertirono l'impulso irrefrenabile di voltarsi; come scosse da un tuono roboante dalle profondità dell'universo, le loro anime tremarono terrorizzate. Dongfang Yanxu fu la prima a recuperare la stabilità del proprio sguardo.

«Smettetela» li intimò.

Smettetela.

Non arrendetevi.

Non arrendetevi?

Non arrendetevi! Perché nessuno si è arreso. Se molliamo, saremo espulsi dal giardino dell'Eden.

Perché noi?

Ma non dovrebbero essere nemmeno loro, ovviamente.

Comunque, qualcuno dovrà essere cacciato. Il giardino dell'Eden ha una capacità limitata.

Noi non vogliamo lasciare il giardino.

Perciò non dobbiamo arrenderci!

Le tre paia di occhi, così vicine all'interruzione del contatto, si intersecarono di nuovo.

La bomba infrasonica all'idrogeno.

La bomba infrasonica all'idrogeno.

La bomba infrasonica all'idrogeno.

Tutte le navi ce l'hanno.

Non è facile difendersi da un attacco furtivo.

I loro sguardi si separarono per qualche istante. Le loro menti erano state spinte sull'orlo del collasso e avevano bisogno di riposo. Quando tornarono a incontrarsi ancora, i loro occhi erano incerti e incostanti, come candele tremolanti nel vento.

È male!

È male!

È male!

Diventeremo demoni!

Diventeremo demoni!

Diventeremo demoni!

«Ma... cosa pensano *loro*?» domandò piano Dongfang Yanxu. Alle orecchie dei due vicecapitani, la sua voce, sebbene dolce, parve indugiare con insistenza nello spazio bianco, come il ronzio di una mosca.

Sì. Non vogliamo diventare demoni, ma chi lo sa cosa pensano loro?

In tal caso, siamo già demoni, altrimenti non penseremmo la stessa cosa di loro senza che ci abbiano fatto nulla di male.

Molto bene, allora non penseremo più a loro come demoni.

«Questo non risolve il problema» disse Dongfang Yanxu con un lieve scuotimento di testa.

Sì. Anche se loro non sono demoni, il problema resta.

Perché non sanno cosa pensiamo.

E se invece sapessero che non siamo demoni?

Il problema sussiste ancora.

Non sanno cosa pensiamo di loro.

Non sanno cosa pensiamo di ciò che pensano di noi.

Questo genera un'infinita catena del sospetto: loro non sanno cosa pensiamo di ciò che loro pensano di ciò che noi pensiamo di ciò che loro pensano di ciò che noi pensiamo...

Come può essere rotta, questa catena del sospetto?

Comunicando?

Sulla Terra, forse, ma non nello spazio. Qualcuno deve morire, oppure moriremo tutti. Questa è la mano perdente che l'universo ha pescato per noi per la sopravvivenza della Terra Astronavale. Un muro insormontabile. Davanti a esso, comunicare non ha senso.

La scelta è una sola. Il punto è chi farà quella scelta.

È buio. È così fottutamente buio.

«Non possiamo più rimandare» disse con fermezza Dongfang Yanxu.

Niente più rinvii. In questa oscura regione del cosmo, i duellanti trattengono il fiato. La corda sta per spezzarsi.

Il pericolo cresce esponenzialmente di secondo in secondo.

Visto che non importa chi gioca quella carta, perché non la giochiamo noi?

Di colpo, Akira Inoue ruppe il silenzio. «C'è un'altra possibilità!»

Sacrifichiamo noi stessi.

Perché?

Perché noi?

Noi tre potremmo, ma abbiamo il diritto di compiere questa scelta anche per le duemila persone a bordo della Selezione Naturale*?*

I tre si trovavano sul filo del rasoio. Le ferite erano dolorose, ma cadere da uno dei due lati avrebbe significato precipitare in un abisso senza fondo. Queste erano le doglie del parto della nuova civiltà spaziale.

«Facciamo così» disse Levine. «Intanto aggianciamo i bersagli, poi meditiamo ancora.»

Dongfang Yanxu annuì. Levine richiamò il pannello di controllo degli armamenti, che si materializzò a mezz'aria, poi aprì la finestra della bomba infrasonica all'idrogeno e dei missili vettori. Sul sistema di coordinate sferico, avente come origine la *Selezione Naturale*, la *Spazio Azzurro*, l'*Enterprise*, la *Spazio Profondo* e l'*Ultima Legge* si mostravano come quattro punti luminosi, lontani duecentomila chilometri. La distanza nascondeva l'aspetto degli obiettivi, perché, sulla scala dello spazio, ogni cosa non era altro che un punto.

Ma i quattro atomi brillanti erano già cerchiati da altrettanti anelli rossi, quattro cappi mortali che, lampeggiando, indicavano che il sistema li aveva acquisiti in precedenza.

Sgomenti, i tre si guardarono a vicenda e scossero le teste per dire che non erano stati loro.

Oltre ai presenti, solo il controllo armamenti e gli ufficiali di verifica bersagli avevano le prerogative per puntare il mirino, ma a patto che avessero ricevuto l'autorizzazione del capitano o del vicecapitano. Pertanto, esisteva una sola persona con i privilegi diretti per poter agganciare un bersaglio e sferrare un attacco.

Siamo dei veri idioti. Lui è un uomo che ha cambiato la storia due volte!

Ci è arrivato prima di tutti noi!

Chi lo sa quando lo ha capito? Forse quando la Terra Astronavale è stata fondata, o magari anche prima, quando ha saputo che la superflotta è stata

distrutta. È l'unico che non mostra preoccupazione. Come i genitori della sua era, che pensavano sempre ai loro figli.

Dongfang Yanxu volò attraverso l'hangar sferico più veloce che poteva, seguita da vicino dai due vice. Uscirono dalla porta e percorsero il lungo corridoio fino alla cabina di Zhang Beihai. Davanti a lui, galleggiava un'interfaccia identica a quella che avevano appena richiamato loro. Scattarono nella sua direzione, ma la scena della fuga della *Selezione Naturale* si ripeté davanti ai loro occhi: andarono a sbattere contro la paratia. Non c'era nessuna porta, solo un ovale trasparente.

«Che sta facendo?» gridò Levine.

«Bambini» disse Zhang Beihai; era la prima volta che li chiamava così. Sebbene fosse voltato di spalle, i tre sapevano che i suoi occhi erano fermi come l'acqua. «Lasciatemi fare.»

«"Se non vado io all'inferno, allora chi ci andrà?" [5] È così, non è vero?» domandò Dongfang Yanxu a voce alta.

«Dal momento stesso in cui sono diventato un soldato, sono stato pronto a questo, se necessario» disse, proseguendo le operazioni pre-lancio. Da fuori, i tre constatarono che, per quanto fosse inesperto nelle procedure, ogni comando che dava era corretto.

Gli occhi di Dongfang Yanxu traboccavano di lacrime mentre urlava: «Andiamo insieme! Lasciami entrare! Voglio andare all'inferno assieme a te!».

Lui non rispose e continuò a lavorare sul pannello. Impostò i missili teleguidati in modalità di autodistruzione manuale, affinché la nave madre potesse farli detonare mentre erano in volo. Soltanto dopo aver completato l'ultimo passo disse: «Dongfang, pensaci. Potevamo fare questa scelta prima? Certo che no. Ma ora possiamo, perché lo spazio ci ha trasformati in esseri umani nuovi». Scelse l'opzione che gli avrebbe permesso di far brillare le testate a cinquanta chilometri dall'obiettivo. Le navi non avrebbero subito danni strutturali interni, ma ogni forma di vita a bordo sarebbe stata annientata, anche se i missili fossero esplosi a una distanza maggiore. «La nascita di una nuova civiltà comporta la creazione di una nuova morale.» Tolse la prima sicura alle testate all'idrogeno. «Magari, quando nel futuro ripenseranno a tutto ciò che abbiamo

fatto, per loro sarà la normalità. Quindi, non andremo all'inferno, bambini.» E tolse la seconda sicura.

All'improvviso, un allarme risuonò in tutta la nave, come il pianto di una torma di spettri nelle tenebre dell'universo. Le interfacce cominciarono ad apparire a mezz'aria come fiocchi di neve durante una nevicata, piene di dati che i sistemi difensivi della *Selezione Naturale* avevano raccolto circa dei missili in avvicinamento. Ma nessuno ebbe il tempo di leggere.

Passarono soltanto quattro secondi dall'inizio dell'allarme alla deflagrazione delle bombe infrasoniche all'idrogeno.

Dalle immagini di bordo trasmesse alla Terra, si vide che Zhang Beihai poteva aver capito tutto nello spazio di un secondo. Era certo che il suo cuore fosse diventato di pietra, dopo oltre due secoli di intenso lavoro su se stesso, ma qualcosa gli era sfuggito, qualcosa che era rimasto nascosto nel profondo della sua anima e che lo fece esitare quando fu il momento di compiere il passo decisivo. Tentò di trattenere i tremori del suo cuore, e fu quest'ultimo istante di debolezza che uccise lui e tutto l'equipaggio della *Selezione Naturale*. Dopo un cieco conflitto durato un mese, alla fine l'altra nave lo anticipò di un solo secondo.

Tre piccoli soli accesero l'oscurità dello spazio, formando un triangolo equilatero con la *Selezione Naturale* al centro, i vertici distanti una media di quaranta chilometri da essa. Le sfere atomiche arsero per venti secondi, soffuse di frequenze infrasoniche invisibili a occhio nudo.

Le immagini di ritorno mostrarono che, nei tre secondi restanti, Zhang Beihai si voltò verso Dongfang Yanxu, le lanciò un sorriso e le disse: «Non importa. Non cambia nulla».

Le sue ultime parole furono più una supposizione, perché non finì mai la frase. Il potente impulso elettromagnetico investì la nave da tre diverse direzioni, facendone vibrare l'enorme scafo come le ali di una cicala. L'energia delle vibrazioni si trasformò in onde infrasoniche; nelle immagini video, assunsero la forma di una foschia di sangue che avvolse ogni cosa.

L'offensiva era stata sferrata dall'*Ultima Legge*, che aveva lanciato dodici razzi occulti armati di bombe infrasoniche all'idrogeno. I

bersagli erano tutte e quattro le navi, ma dovendo coprire un tragitto di duecentomila chilometri, i tre missili destinati alla *Selezione Naturale* erano partiti prima degli altri, cosicché tutti gli ordigni avrebbero raggiunto il punto di detonazione nello stesso momento. Un vicecapitano era subentrato al posto del capitano suicida dell'*Ultima Legge*, ma nessuno sapeva chi avesse preso la decisione finale di sferrare l'attacco. E nessuno l'avrebbe mai saputo.

Tuttavia, la nave omicida non fu tra le fortunate a rimanere nel giardino dell'Eden, alla fine.

Delle altre tre unità di inseguimento, la *Spazio Azzurro* era quella che più si era preparata ad affrontare incidenti inaspettati. Prima dell'attacco, aveva aspirato l'aria dalle cabine e aveva ordinato a tutto il personale di indossare le tute spaziali. Le onde infrasoniche non avevano effetto nel vuoto, per questo nessun membro dell'equipaggio rimase ferito, e la nave subì solo danni minimi a causa della scarica elettromagnetica.

Subito dopo la dilatazione delle bolle nucleari, la *Spazio Azzurro* contrattaccò con i laser, l'arma più immediata che potesse impiegare. Cinque fasci di raggi gamma colpirono l'*Ultima Legge* e aprirono altrettanti grandi buchi sul suo mastodontico scafo. Gli interni della nave si incendiarono rapidamente, e poi seguirono alcune esplosioni minori che le tolsero ogni capacità di combattimento. La *Spazio Azzurro* si accanì sulla nemica con bombardamenti a tappeto, e sotto la pioggia continua di missili nucleari e proiettili di cannoni, l'*Ultima Legge* si disintegrò, saltando in aria violentemente. Non ci furono superstiti.

Mentre la Battaglia dell'Oscurità impazzava nella Terra Astronavale, dall'altra parte del Sistema Solare stava avendo luogo una tragedia simile. L'*Età del Bronzo* aveva lanciato un attacco improvviso alla *Quantum*, usando le stesse bombe infrasoniche all'idrogeno per uccidere ogni forma di vita all'interno del bersaglio ma mantenere il vascello intatto. Poiché le due navi avevano mandato scarse informazioni alla Terra, nessuno sapeva cosa fosse successo esattamente tra loro. Entrambe erano partite alla massima velocità per sfuggire alla carneficina della sonda, ma non avevano decelerato come gli inseguitori della *Selezione Naturale*, e quindi il

combustibile di cui disponevano era più che sufficiente per ritornare sulla Terra.

L'incommensurabilità dell'universo aveva allevato una nuova, fosca umanità nel suo tenebroso abbraccio.

Nella sempre più ampia nube di detriti metallici generatasi a seguito dell'esplosione dell'*Ultima Legge*, la *Spazio Azzurro* raggiunse l'*Enterprise* e la *Spazio Profondo*, nessuna delle quali dava segni di vita, e raccolse tutto il combustibile dai loro serbatoi. Poi, dopo averle depredate delle attrezzature, volò per duecentomila chilometri fino alla *Selezione Naturale*, a cui riservò lo stesso trattamento. La Terra Astronavale somigliava ora a un cantiere in costruzione nello spazio; gli imponenti relitti delle tre navi morte erano punteggiati dalle scintille create dai laser. Se Zhang Beihai fosse stato ancora vivo, la scena avrebbe di certo riportato alla sua mente la portaerei *Tang* di due secoli prima.

La *Spazio Azzurro* prese i pezzi delle tre navi fantasma, li dispose a formare un cerchio simile ai megaliti di Stonehenge e così eresse una tomba nello spazio siderale. Là, si celebrarono i funerali di tutte le vittime della Battaglia dell'Oscurità.

Con le tute indosso, i 1273 membri della *Spazio Azzurro* si raccolsero fluttuando al centro della tomba. Essi erano tutto ciò che rimaneva della Terra Astronavale. Attorno a loro, i giganteschi resti metallici torreggiavano come un anello di montagne e gli squarci sui rottami simili a enormi caverne aperte sui versanti rocciosi. I corpi delle 4247 vittime rimasero a vagare in mezzo ai detriti, che ombreggiavano i vivi come se fossero una vallata conchiusa da vette a mezzanotte. L'unica luce era quella della gelida Via Lattea, e si mostrava a sprazzi attraverso il nugolo di frammenti.

Coloro che assistettero al funerale mantennero un atteggiamento misurato. I nuovi esseri spaziali avevano conosciuto la fine della loro infanzia.

Accesero anche una piccola lanterna votiva. Un bulbo da cinquanta watt, messo insieme ad altre cento lampade di ricambio che si sarebbero sostituite automaticamente a quella esaurita. Alimentata da una piccola batteria nucleare, la lanterna poteva restare accesa per decine di migliaia di anni senza spegnersi mai. La

sua tenue luce era come una candela nella vallata, un piccolo bagliore che illuminava la svettante parete di un relitto e brillava su un pezzo di paratia in titanio su cui erano incisi i nomi dei morti. Non c'era alcun epitaffio.

Un'ora dopo, la tomba nel cosmo fu rischiarata per l'ultima volta dall'accelerazione della *Spazio Azzurro*. Il monumento viaggiava all'uno per cento della velocità della luce, e in alcune centinaia di anni avrebbe rallentato fino allo 0,03 per cento a causa della resistenza che avrebbe incontrato all'interno del pulviscolo interstellare. Avrebbe raggiunto NH558J2 dopo sessantamila anni, ma la *Spazio Azzurro* sarebbe partita alla volta del successivo sistema stellare cinquantamila anni prima di allora.

L'unica nave si addentrò nello spazio con ampie riserve di combustibile e otto volte il numero necessario dei pezzi di ricambio per le attrezzature essenziali. C'era così tanto materiale che non si poté farlo entrare tutto nella stiva e si dovettero agganciare dei depositi esterni allo scafo della nave. Questo cambiò l'aspetto del vascello e lo trasformò in una specie di orrendo, colossale corpo deforme. Sembrava, in effetti, uno che partisse per un lungo viaggio.

L'anno precedente, dalla parte opposta del Sistema Solare, l'*Età del Bronzo* si era allontanata in accelerazione dalle rovine della *Quantum*, per dirigersi verso la costellazione del Toro.

La *Spazio Azzurro* e l'*Età del Bronzo* erano entrambe venute da un mondo di luce, ma erano diventate due regni delle tenebre.

Un tempo, l'universo stesso era fatto di luce. Per un breve periodo dopo il Big Bang, tutta la materia era esistita in forma luminosa, e solo quando il cosmo si era tramutato in polvere bruciata gli elementi più pesanti si erano distaccati dall'oscurità e avevano formato i pianeti e la vita. L'oscurità era la sorgente della vita e della civiltà.

Sulla Terra, una valanga di insulti e improperi si rovesciò sulla *Spazio Azzurro* e sull'*Età del Bronzo*, ma le due navi non risposero. Tagliarono tutti i contatti con il Sistema Solare, poiché per loro la Terra era già morta.

I due bui vascelli divennero un tutt'uno con le tenebre, separati l'uno dall'altro dal Sistema Solare, e in costante allontanamento. Portando con sé la totalità dei pensieri e dei ricordi umani, e abbracciando tutta la gloria e i sogni della Terra, sparirono nel silenzio della notte eterna.

«Lo sapevo!»

Questa fu la prima cosa che Luo Ji disse dopo aver appreso della Battaglia dell'Oscurità ai confini del Sistema Solare. Lasciandosi dietro un confuso Shi Qiang, si precipitò fuori dalla stanza e attraversò il villaggio di corsa, fino a trovarsi di fronte al deserto cinese settentrionale.

«Avevo ragione! Avevo ragione!» urlò al cielo.

Era tarda notte e la visibilità atmosferica era eccellente, forse perché aveva appena piovuto. Le stelle si distinguevano bene, ma non erano nitide come nel ventunesimo secolo né altrettanto fitte, e si scorgevano soltanto le più brillanti. Tuttavia, Luo Ji venne ricolmato da quella sensazione che, una gelida notte di due secoli prima, lo aveva folgorato sul lago ghiacciato: Luo Ji, l'uomo comune, era sparito e al suo posto si riaffacciò l'Impenetrabile.

«Da Shi, la chiave della vittoria dell'umanità è nelle mie mani!» disse a Shi Qiang, che lo aveva seguito.

L'omone rise. «Ah, sì?»

Il leggero scherno dell'amico smorzò il suo entusiasmo. «Lo sapevo che non mi avresti creduto.»

«Quindi, cosa farai adesso?»

Luo Ji si sedette sulla sabbia, improvvisamente travolto dall'avvilimento. «Che dovrei fare? Sembra che non ci sia niente che io *possa* fare.»

«Potresti intanto trovare un modo per informare i piani alti.»

«Non so se funzionerà, ma ci proverò. Se non altro, per tenere fede alle mie responsabilità.»

«Quanto in alto vuoi andare?»

«Più in alto possibile. Il segretario generale dell'ONU, o il presidente del CCFS.»

«Temo che non sarà facile. Siamo gente comune, adesso... A ogni modo, devi fare un tentativo. Potresti, non so, rivolgerti al governo cittadino, prima. Trova il sindaco.»

«Molto bene. Mi recherò in città, allora.» E si alzò in piedi.

«Vengo con te.»

«No, andrò da solo.»

«Anche col mio attuale grado, io sono sempre un funzionario. Per me sarà più semplice riuscire a incontrare il sindaco.»

Luo Ji levò lo sguardo alle stelle e chiese: «La goccia. Quando arriverà sulla Terra?».

«Stando ai telegiornali, tra dieci o venti ore.»

«Sai che cosa viene a fare? La sua missione non era distruggere la flotta combinata, né attaccare il pianeta. È qui per uccidere me. Non voglio che tu mi stia vicino quando succederà.»

Shi Qiang si abbandonò di nuovo a quella sua risata derisoria. «Abbiamo ancora dieci ore, no? Dopodiché, me ne starò alla larga da te.»

Luo Ji scrollò la testa con un sorrisetto sardonico. «Tu non mi prendi affatto sul serio. Perché, allora, vuoi aiutarmi?»

«Ragazzo mio, l'importante è che ti credano i pezzi grossi. Io ci vado sempre con i piedi di piombo. Se due secoli fa hanno scelto te tra miliardi di persone, ci sarà stata una ragione, non credi? Se ti trattengo qui, la storia scaricherà su di me tutta la colpa. E se lassù non ti prenderanno sul serio, io non ci avrò rimesso nulla. È solo una gita in città. C'è una cosa, però: tu dici che quella sonda sta venendo qui per farti fuori. Io non ci credo. So bene cosa significa uccidere, e quella sarebbe un'azione eccessiva, persino per i Trisolariani.»

Nelle prime ore del mattino, raggiunsero il passaggio che portava dalla vecchia città alla metropoli sotterranea. Tutti gli ascensori funzionavano ancora normalmente e una gran quantità di gente ne usciva carica di bagagli. Erano in pochi a scendere, e infatti incontrarono soltanto altre due persone in cabina.

«Siete ibernati? Tutti scappano da sotto terra. Perché voi andate giù? La città è nel caos» disse uno di loro, un giovane sui cui abiti a sfondo scuro sbocciavano continuamente fiori di fuoco. A uno

sguardo più attento, si capiva che erano le immagini della distruzione della superflotta.

«E allora perché tu scendi?» chiese Shi Qiang.

«Ho trovato una casa quassù, scendo a recuperare alcune cose» rispose il ragazzo. Poi li indicò con un cenno. «Voi della superficie diventerete ricchi sfondati. Noi non possediamo niente qui, i diritti di proprietà delle case sono quasi tutti in mano vostra. Dovremo comprarle da voi.»

«Se la città sotterranea cade e tutta quella gente si riverserà in superficie, temo che non ci sarà alcuna compravendita» osservò Shi Qiang.

Un uomo di mezza età, che li ascoltava rannicchiato in un angolo dell'ascensore, di colpo affondò la faccia nelle mani ed emise un gemito. «No, oh...» si lamentò, accucciandosi e cominciando a piangere. I suoi vestiti mostravano una classica scena biblica: Adamo ed Eva, nudi, in piedi sotto un albero nel giardino dell'Eden, con il serpente seduttore che strisciava in mezzo ai loro piedi. Forse, l'immagine simboleggiava la recente Battaglia dell'Oscurità.

«Ce ne sono a frotte come lui» commentò il giovane sprezzante, mentre puntava il dito contro l'uomo in lacrime. «Malati di mente.» I suoi occhi si illuminarono all'improvviso. «In verità, la fine del mondo è un momento splendido. Il più bello, forse. È l'unico istante della storia in cui abbiamo la possibilità di abbandonare tutte le nostre preoccupazioni e i nostri fardelli e appartenere completamente a noi stessi. È stupido comportarsi come lui. Lo stile di vita più responsabile adesso è divertirci finché possiamo.»

Quando l'ascensore raggiunse il fondo, Luo Ji e Shi Qiang uscirono dall'atrio e avvertirono immediatamente uno strano, acre odore di bruciato. La città sotterranea era più luminosa che mai, ma abbagliava di una fastidiosa luce bianca. Guardandosi attorno, Luo Ji vide che tra gli alberi non campeggiava più il cielo azzurro, ma il nulla; la proiezione atmosferica sulla volta della metropoli era scomparsa. Quell'aria vuota gli ricordò le cabine sferiche delle astronavi che aveva visto ai notiziari. I prati erano disseminati d'immondizia gettata dagli enormi fusti arborei. Poco lontano, c'erano i rottami di alcune macchine volanti che si erano schiantate;

una andava a fuoco ed era circondata di gente che raccoglieva la sporcizia dal prato per buttarla tra le fiamme. Qualcuno decise di bruciare anche i propri vestiti mentre erano ancora pieni di immagini. Una tubatura sotterranea spaccata spruzzava in aria un alto getto d'acqua, sotto il quale un gruppo di persone si divertiva a bagnarsi, neanche fossero bambini. Di tanto in tanto, gridavano eccitati tutti insieme, poi si disperdevano per evitare di essere colpiti dai rifiuti che volavano giù dagli alberi; infine, si riunivano e continuavano a giocare. Luo Ji levò lo sguardo e scorse diversi incendi in vari punti degli imponenti tronchi. I camion volanti dei pompieri fendevano l'aria a sirene spiegate, trasportando via le foglie abitative avviluppate dalle fiamme...

Constatò che in strada si incontrava gente di due tipi, proprio come i due uomini che aveva conosciuto in ascensore. Alcuni erano depressi, si trascinavano senza meta con gli occhi spenti, oppure se ne restavano abbandonati sui prati in preda al tormento della disperazione; il loro dolore non era più dovuto alla sconfitta dell'umanità, ma alle difficili condizioni di vita. Le persone che appartenevano alla seconda categoria erano in uno stato di folle esaltazione e il fatto che il loro comportamento fosse tollerato non faceva altro che inebriarle ancora di più.

Il traffico era in tilt. Luo Ji e Shi Qiang impiegarono mezz'ora per riuscire a prendere un taxi, e mentre l'auto senza conducente volava attraverso i mastodontici alberi, Luo Ji rivisse il suo primo, terribile giorno in città e si sentì come sulle montagne russe. Per fortuna, presto la macchina li fece scendere davanti al Municipio.

Shi Qiang ci era andato già diverse volte per lavoro e conosceva bene il posto. Dopo una trafila alquanto lunga, i due ricevettero finalmente il permesso di incontrare il sindaco, ma avrebbero dovuto attendere fino al pomeriggio. Luo Ji si era aspettato di incappare in qualche imprevisto, e dunque rimase sorpreso che il sindaco avesse accettato di parlare con loro; quelli erano tempi straordinari, dopotutto, e loro erano solo piccoli uomini. A pranzo, Shi Qiang gli raccontò che l'attuale sindaco si era insediato solo il giorno prima; fino a lì, aveva servito l'amministrazione comunale come funzionario

degli affari degli ibernati e, in un certo senso, era suo diretto superiore, per questo lo conosceva piuttosto bene.

«È un nostro compatriota» disse Shi Qiang.

Allora, la parola "compatriota" si era spogliata della sua accezione geografica, per assumere un significato cronologico. Ma non tutti i risvegliati la usavano; soltanto coloro che erano entrati in ibernazione grosso modo nello stesso periodo storico potevano dirsi compatrioti. Quando si rincontravano dopo secoli, l'affinità che questi uomini avvertivano tra loro era più basata sul tempo, che sul luogo.

Attesero fino alle sedici e trenta per incontrare il sindaco. Ormai, gli alti funzionari erano come delle star, tanto che solo i più affascinanti venivano eletti, ma quel sindaco non era particolarmente bello. Aveva più o meno l'età di Shi Qiang, era molto più magro e possedeva una caratteristica che lo qualificava sin da subito come un risvegliato: gli occhiali da vista. Erano certamente reliquie di due secoli fa, dato che persino le lenti a contatto si erano estinte da lungo tempo. Ma coloro che nella vita passata avevano indossato gli occhiali tendevano a sentirsi nudi senza, perciò parecchi ibernati continuavano a portarli anche se i loro problemi di vista erano stati risolti.

Il sindaco sembrava letteralmente esausto ed ebbe difficoltà ad alzarsi dalla poltrona. Quando Shi Qiang si scusò per l'interruzione e si congratulò con lui per la recente promozione, l'uomo scosse la testa. «Questi sono tempi fragili. Noi vigorosi selvaggi abbiamo ritrovato la nostra utilità.»

«Lei è il più alto funzionario ibernato sulla Terra, vero?»

«E chi lo sa? Con l'evolversi della situazione, altri compatrioti potrebbero essere nominati a cariche più alte della mia.»

«E il sindaco uscente? Esaurimento nervoso?»

«No, no. Di uomini forti ce ne sono anche in quest'era. Era molto competente, ma è morto in un incidente stradale avvenuto in una zona in rivolta, due giorni fa.»

Il sindaco notò Luo Ji alle spalle di Shi Qiang e gli porse immediatamente la mano. «Oh, dottor Luo, salve! La riconosco eccome! La veneravo due secoli fa, perché, a differenza degli altri tre,

lei era un vero Impenetrabile. Non sono mai riuscito a capire quale fosse la sua strategia.» Ma i loro cuori trasalirono per ciò che aggiunse dopo: «Lei è il quarto messia che ricevo nel giro di due giorni. E ce ne sono dozzine che aspettano qui fuori, ma non ho la forza di parlarci».

«Sindaco, lui non è come loro. Duecento anni fa...»

«Ma certo. Duecento anni fa, fu scelto tra miliardi di persone, ed è per questa ragione che ho accettato di incontrarvi.» Il sindaco si rivolse a Shi Qiang: «Ho bisogno di lei anche per un'altra cosa, ma ne riparleremo più tardi. Prima ditemi ciò che mi dovete dire. Tuttavia, avrei una piccola richiesta: potreste evitare di spiegarmi i vostri piani per salvare il mondo? Sono sempre tremendamente lunghi. Ditemi soltanto cosa volete che faccia».

Luo Ji e Shi Qiang non avevano nemmeno finito di parlare quando il sindaco scosse la testa. «Non potrei aiutarvi neanche se volessi. Ho già un mucchio di roba mia da presentare agli alti dirigenti, anche se non sono poi così "alti" come pensate. Sono politici di livello provinciale e nazionale. È difficile per tutti. Dovete sapere che hanno problemi più grossi tra le mani, in questo momento.»

Luo Ji e Shi Qiang avevano visto i notiziari, e naturalmente sapevano a quali grossi problemi si stesse riferendo il sindaco.

L'annientamento della flotta combinata aveva provocato una rapida recrudescenza di tendenze escapistiche dopo oltre due secoli di silenzio. Il Commonwealth Europeo aveva persino varato un piano di fuga per centomila candidati, che sarebbero stati scelti tramite una lotteria nazionale. Il piano era stato approvato in un referendum popolare, ma dopo i risultati del sorteggio, molti tra quelli che erano stati scartati avevano dato libero sfogo alla rabbia, scatenando sommosse in più parti della città. L'escapismo fu unanimemente giudicato un crimine contro l'umanità.

Dopo la Battaglia dell'Oscurità, consumatasi nello spazio esterno tra le astronavi sopravvissute, le accuse di escapismo acquistarono un nuovo significato: gli ultimi eventi avevano dimostrato che, una volta reciso il legame spirituale con la Terra, gli uomini nello spazio si tramutavano in esseri totalmente alienati dal punto di vista

morale, perciò, quand’anche la fuga avesse avuto successo, non sarebbe più stata la civiltà a sopravvivere, ma qualcosa di oscuro e malvagio. E come Trisolaris, quella nuova specie sarebbe diventata l’antitesi della civiltà, nonché sua nemica. Fu persino coniato un termine per definirla: l’anticiviltà.

Via via che la goccia si avvicinava alla Terra, l’odio dell’opinione pubblica nei confronti dell’escapismo raggiunse un picco. Secondo i media, c’era un’alta probabilità che qualcuno tentasse di scappare prima dell’attacco, così la gente cominciò a sciamare nelle vicinanze degli astroporti e attorno ai punti base degli ascensori spaziali, allo scopo di chiudere tutte le vie di fuga fuori dal pianeta. In effetti, avevano il potere di farlo. In quel secolo, il porto d’armi era libero per tutti i cittadini del mondo e ampie fette della popolazione possedevano piccole pistole laser. Com’era ovvio, un’arma di quel tipo, se presa singolarmente, non poteva costituire una minaccia per una cabina in ascesa o per una nave in procinto di decollare ma, a differenza delle pistole tradizionali, più fasci potevano essere concentrati su un unico punto; se, per esempio, diecimila pistole laser avessero fatto fuoco verso lo stesso obiettivo contemporaneamente, nessuno avrebbe potuto fermarle. Delle migliaia di persone – un milione, in certi posti – che cingevano d’assedio ogni sito di lancio e di ascesa, almeno un terzo erano armate. Quando vedevano una cabina che saliva o un’astronave che decollava, sparavano tutte nello stesso momento. La traiettoria dritta dei laser rendeva la mira incredibilmente precisa, pertanto il bersaglio veniva quasi sempre colpito in pieno e distrutto. In questo modo, gran parte dei collegamenti Terra-spazio venne interrotta.

La situazione non fece che peggiorare. Da due giorni, ormai, le moltitudini si erano accanite contro le città spaziali in orbita sincrona. In rete circolavano moltissime voci secondo le quali determinate città erano state convertite in mezzi per fuggire, e così il popolo terrestre aveva cominciato a prendere di mira anche quelle. A causa dell’enorme distanza, i fasci laser si disperdevano o si indebolivano prima di raggiungere i bersagli, e dato il fattore aggiuntivo della rotazione, gli insediamenti non avevano subito danni materiali. Negli ultimi giorni, però, sparare contro di essi era

diventato una specie di svago collettivo. Quello stesso pomeriggio, la terza città spaziale del Commonwealth Europeo, Nuova Parigi, era stata bersagliata da dieci milioni di fasci laser, partiti dall'emisfero settentrionale del pianeta; l'irradiazione simultanea aveva innalzato le temperature al limite e i residenti erano stati costretti a evacuare le proprie abitazioni. Vista dall'orbita, quel giorno la Terra era più luminosa del Sole.

Luo Ji e Shi Qiang non sapevano che dire.

«Sono rimasto molto impressionato dal suo lavoro all'Ufficio immigrazione ibernativa» disse il sindaco a Shi Qiang. «E Guo Zhengming lo conosce, giusto? Era stato appena promosso direttore dell'Ufficio di pubblica sicurezza; è stato lui a raccomandarla a me. Spero proprio che vorrà prestare servizio nel governo cittadino. Abbiamo un bisogno disperato di gente come lei, adesso.»

Shi Qiang ci pensò, poi assentì. «Quando avrò risolto le cose nella mia circoscrizione. Com'è la situazione in città al momento?»

«Sempre più critica, ma ancora sotto controllo. La priorità è mantenere l'alimentazione energetica a campo induttivo. Se ci abbandona anche quella, la città crollerà definitivamente.»

«Queste sommosse non hanno nulla a che vedere con quelle dei nostri tempi.»

«Sì, esatto. Prima di tutto perché scaturiscono da altre fonti. Sono fomentate dalla totale assenza di speranza nel futuro e sono davvero difficili da gestire. Allo stesso tempo, però, i mezzi a nostra disposizione sono inferiori rispetto al passato.» Mentre parlava, il sindaco aprì un'immagine sulla parete. «Questa è la piazza centrale, ripresa da un'altezza di cento metri.»

Era la piazza dove Shi Qiang e Luo Ji si erano riparati dall'auto volante. Da lassù, il monumento commemorativo del Grande Baratro e la chiazza desertica che lo circondava non si vedevano, perché erano coperti da puntini bianchi che brulicavano sull'intero spiazzo come riso in una ciotola di brodo.

«Quelle sono persone?» domandò Luo Ji turbato.

«Persone nude. È un'immensa orgia. Sono oltre centomila, e continuano ad aumentare.»

La nuova epoca accettava le relazioni etero e omosessuali in un modo che Luo Ji non avrebbe mai immaginato, e certe cose non erano più considerate oscene. Eppure, ciò a cui stavano assistendo li scosse entrambi. Ricordò la scena di dissolutezza biblica prima che l'umanità ricevesse i Dieci Comandamenti. Una classica cornice da fine del mondo.

«Perché il governo non li ferma?» chiese Shi Qiang bruscamente.

«Come facciamo? Non stanno violando nessuna legge. Se intervenissimo, ai loro occhi il governo si macchierebbe di un crimine.»

Shi Qiang esalò un lungo sospiro. «Sì, lo so. Di questi tempi, la polizia e l'esercito possono fare ben poco.»

Il sindaco disse: «Abbiamo passato in rassegna tutte le norme del diritto e non abbiamo trovato neanche una disposizione che ci aiuti ad affrontare una cosa del genere».

«Se la città è in questo stato, tanto vale che la goccia la faccia a pezzi.»

Le parole di Shi Qiang riscossero Luo Ji dal torpore; chiese in tutta fretta: «Tra quanto raggiungerà la Terra?».

Il sindaco sostituì le immagini dello stravolgente baccanale con quelle di un canale di informazione, che stava trasmettendo una simulazione del Sistema Solare. L'appariscente linea rossa che descriveva la traiettoria della goccia sembrava l'orbita di una cometa, tranne per il fatto che terminava in prossimità della Terra. In basso a destra, c'era un orologio che scandiva un conto alla rovescia, in base al quale, ammesso che la velocità dell'oggetto si fosse mantenuta costante, la goccia sarebbe arrivata sulla Terra dopo quattro ore e cinquantaquattro minuti. Il notiziario stava ora trasmettendo l'analisi di un esperto a riguardo. Nonostante il terrore che affliggeva il mondo, la comunità scientifica era tornata in sé dopo lo sgomento iniziale della sconfitta, e quindi l'analisi dello scienziato era calma e pacata. La fonte dell'energia e il meccanismo di propulsione della sonda erano del tutto sconosciuti, ma l'esperto riteneva che fosse incorsa in un calo di potenza, perché dopo la distruzione della superflotta la sua accelerazione verso il Sole era stata particolarmente fiacca. Aveva sfiorato Giove, ignorando le tre navi

da guerra ancorate alla base spaziale, e aveva tentato di recuperare velocità grazie all'effetto della fionda gravitazionale; quella manovra era un'ulteriore conferma che la goccia stava per esaurire la sua energia. Gli scienziati giudicavano insensata l'idea che l'oggetto volesse schiantarsi sulla Terra, ma brancolavano nel buio circa il suo vero proposito.

Luo Ji disse: «Devo andarmene, altrimenti la città sarà veramente distrutta».

«Perché?» domandò il sindaco.

«Perché pensa che la goccia venga per uccidere lui» spiegò Shi Qiang.

Il sindaco rise, ma fu una risata forzata. A quanto pareva, era un gesto che non faceva più da parecchio tempo. «Dottor Luo, lei è la persona più egocentrica che abbia mai incontrato.»

Luo Ji e Shi Qiang partirono in macchina non appena tornati in superficie dalla metropoli sotterranea. I cittadini si riversavano in gran numero fuori dal centro urbano. Il traffico a terra era così congestionato che i due impiegarono mezz'ora per lasciare la vecchia capitale e procedere più speditamente sull'autostrada in direzione ovest.

Sulla tv dell'automobile, videro che la goccia si avvicinava alla Terra a venticinque chilometri al secondo, e non dava alcun segno di voler decelerare. A quella velocità, sarebbe arrivata di lì a tre ore.

L'indebolimento del campo energetico a induzione rallentava la macchina, così Shi Qiang fu costretto ad attingere all'accumulatore per mantenere costante la velocità. Raggiunsero la grande area residenziale degli ibernati, ma poi superarono il villaggio Nuova Vita #5 e continuarono verso ovest. Non parlarono molto durante il viaggio, erano troppo concentrati sulle ultime notizie in televisione.

La sonda attraversò l'orbita lunare senza diminuire la propria velocità. A quel punto, nel giro di mezz'ora si sarebbe schiantata sul pianeta. Nessuno sapeva come si sarebbe comportata, perciò, per evitare il panico, i telegiornali si astennero dal rivelare il punto di impatto.

Luo Ji si obbligò risolutamente ad accogliere il momento a lungo rimandato e disse: «Da Shi, fermati qui».

Shi Qiang arrestò il veicolo e scese insieme a lui. Il sole toccava quasi l'orizzonte e le ombre dei due uomini si allungavano sulle sabbie del deserto. Luo Ji sentì la terra cedere sotto di sé, come il cuore nel suo petto. A stento aveva la forza di reggersi in piedi.

Aggiunse: «Farò del mio meglio per trovarmi in una zona scarsamente popolata. C'è una città più avanti, quindi devo andare dalla parte opposta. Tu torna indietro e allontanati il più possibile dalla direzione in cui vado io».

«Ti aspetto qui, ragazzo mio. Quando sarà finita, torneremo insieme.» L'omone prese una sigaretta dal pacchetto e si guardò intorno in cerca di un accendino; poi, ricordò che le sigarette moderne non avevano più bisogno di essere accese. Come tutte le altre cose che aveva portato con sé dal lontano passato, le sue abitudini non erano cambiate affatto.

Luo Ji lo guardò con un sorriso velato di tristezza. Sperò che l'amico fosse davvero convinto di ciò che diceva, perché almeno il loro addio sarebbe stato meno doloroso. «Aspetta pure, se vuoi. Quando sarà il momento, farai meglio a ripararti oltre il terrapieno. Non so quanto sarà violento lo schianto.»

Shi Qiang sorrise e scosse la testa. «Mi ricordi un intellettuale che conoscevo duecento anni fa. Aveva la tua stessa aria da cane bastonato. Me lo ricordo seduto davanti alla chiesa di Wangfujing, in lacrime... Ma gli è andata bene. Ho cercato sue notizie al mio risveglio: è vissuto quasi fino a cent'anni.»

«E che mi dici di quel tizio che ha toccato la goccia per primo, Ding Yi? Conoscevi anche lui, sbaglio?»

«Voleva morire. Nessuno poteva farci niente.» Shi Qiang levò lo sguardo al cielo soffuso di rosso, come se stesse rievocando il viso del fisico. «Però era un uomo di eccezionale apertura mentale, il tipo che sa accettare ogni situazione. Non ho mai incontrato uno come lui in tutta la mia vita. Un cervello fino, davvero. Cerca di imparare da lui, ragazzo mio.»

«E io ti ripeto di nuovo: siamo uomini qualunque, io e te.» Luo Ji guardò l'orologio, consapevole che non poteva più attardarsi. Porse

la mano ferma a Shi Qiang. «Grazie, Da Shi, per tutto quello che hai fatto per me in questi due secoli. Addio. Forse ci rincontreremo in qualche altro posto.»

Ma l'altro non gli strinse la mano, si limitò a fargli un cenno. «Taglia corto con le stronzate! Credimi, ragazzo mio. Non succederà niente. Va', e quando sarà finita, torna di corsa da me. E non avertene a male se stanotte riderò di te mentre brinderemo.»

Luo Ji salì svelto in macchina, tentando di nascondere le lacrime. Seduto là, cercò di stamparsi nella memoria la figura di Shi Qiang, per come la vedeva dallo specchietto retrovisore, e alla fine partì per il suo ultimo viaggio.

Forse, si sarebbero rincontrati davvero da qualche parte. L'ultima volta c'erano voluti duecento anni; chi lo sapeva quanto tempo sarebbe passato, ora? Come Zhang Beihai due secoli prima, Luo Ji rimpianse amaramente di non credere in Dio.

Il sole era sparito dietro l'orizzonte e il deserto che si estendeva a entrambi i lati della strada brillava come neve bianca nel crepuscolo. D'improvviso, ricordò che era proprio quella la via che aveva percorso tanti anni prima con l'Accord, in compagnia del suo amore immaginario, ma allora le pianure della Cina settentrionale erano veramente ammantate di neve. Percepì i capelli di lei scompigliati dal vento, le ciocche che gli solleticavano stranamente la guancia destra.

"No, no, non dirmi dove siamo! Altrimenti il mondo diventa limitato come una mappa. Se non sai dove ti trovi, tutto sembra sconfinato."

"D'accordo, allora. Facciamo del nostro meglio per perderci."

Aveva sempre avuto la sensazione che Zhuang Yan e Xia Xia fossero venute al mondo come prodotti della sua immaginazione. Sentì una coltellata al cuore quando l'idea gli si insinuò nella testa, perché in quel momento l'amore e la mancanza erano i sentimenti più strazianti del mondo. Le lacrime gli appannavano la vista mentre tentava di svuotare la mente, ma gli occhi meravigliosi di Yan Yan si ostinavano a riaffiorare dal nulla, accompagnati dalla risata inebriante della figlia. Non poté fare altro che provare a concentrarsi sulla televisione.

La goccia aveva passato il punto di Lagrange,[6] ma sfrecciava verso la Terra a velocità immutata.

Luo Ji parcheggiò l'auto in quella che gli sembrò la zona più adatta, al confine tra la pianura e le montagne, dove a perdita d'occhio non c'erano né persone né edifici. La macchina si trovava in una vallata racchiusa da un semicerchio di montagne, che avrebbe almeno in parte assorbito le onde d'urto dell'impatto. Prese la piccola televisione dall'abitacolo e la portò con sé all'aperto, sedendosi sulla sabbia.

La goccia attraversò i trentaquattromila chilometri che erano lo spessore dell'orbita geosincrona e passò rasente alla città spaziale di Nuova Shanghai, i cui abitanti videro chiaramente l'abbagliante atomo di luce tagliare rapido i loro cieli. I notiziari dissero che la collisione avrebbe avuto luogo dopo otto minuti.

Alla fine, rivelarono anche le coordinate dello schianto: a nordovest della capitale cinese.

Ma questo Luo Ji lo sapeva già.

La sera era scesa come una pesante coltre di buio e i colori della volta celeste si erano ritirati tutti in una piccola porzione di cielo occidentale, come un occhio senza pupilla che osservava il mondo con indifferenza.

Forse per ingannare il tempo che gli restava, Luo Ji ripercorse le tappe della sua vita.

La sua esistenza era divisa in due parti ben distinte. Quella successiva alla nomina a Impenetrabile si estendeva per ben due secoli, eppure gli risultava densa e compatta. Ci mise poco a passarla tutta in rassegna, come se fosse stato solo il giorno prima. Era un periodo che non sentiva come suo, ed esso comprendeva anche l'amore scolpito fin dentro le sue ossa. Pareva tutto un sogno fugace. Non osava ripensare a sua moglie e a sua figlia.

Contrariamente a quanto si era aspettato, i ricordi della sua vita prima degli Impenetrabili erano indistinti. Tutto ciò che riuscì a ripescare dal mare della sua memoria furono nient'altro che frammenti, e più tornava indietro, meno ne trovava. Aveva davvero frequentato il liceo? Era davvero andato alle scuole elementari? Aveva davvero avuto un primo amore? Alcune reminiscenze

recavano dolorose cicatrici, e ciò dimostrava che quei fatti erano accaduti sul serio. I dettagli erano chiari, ma i sentimenti erano spariti senza lasciare alcuna traccia. Il passato era come un pugno di sabbia: si aveva l'illusione di stringerla saldamente in mano, quando invece era già scivolata via tra le dita. Aveva vissuto la sua vita in un costante stato di impazienza, e laddove aveva guadagnato, aveva anche perso, e alla fine non gli restava niente.

Spinse lo sguardo verso le montagne al crepuscolo e ricordò che una notte d'inverno, oltre due secoli prima, l'aveva trascorsa lì, sotto le vette sfiancate dallo sforzo millenario di tenersi in piedi, vette che si erano adagiate sulla terra come "vecchi paesani che si crogiolavano al sole", così aveva detto la sua amante immaginaria. I campi e le città delle pianure cinesi settentrionali si erano da lungo tempo sgretolate in sabbia, eppure le montagne non sembravano cambiate. Ancora semplici e ordinarie nel loro aspetto, ancora ricoperte da erbe appassite e viticci rampicanti, che crescevano ostinati nelle fessure tra le grigie rocce, né più rigogliosi né più radi di duecento anni prima. Ma del resto, quell'arco temporale era sin troppo breve per provocare alterazioni visibili su quei colossi di pietra.

Com'era il mondo agli occhi dei monti? Forse era solo qualcosa a cui avevano assistito in un ozioso pomeriggio. Prima avevano visto piccoli esseri viventi comparire sulle distese, poi li avevano osservati moltiplicarsi, e dopo un po' le minute creature avevano eretto delle strutture simili a formicai, disseminando le loro opere in tutta la regione. Le strutture brillavano dall'interno, qualcuna esalava un filo di fumo. E dopo altro tempo, le luci e il fumo erano svaniti, e con essi anche le piccole vite, e poi le loro costruzioni, che erano crollate ed erano state sepolte dalla sabbia. Tutto qui. Tra le innumerevoli cose che le montagne avevano visto, quegli eventi effimeri non erano necessariamente i più interessanti.

Alla fine, Luo Ji riuscì a rievocare il suo ricordo più antico. Lo stupì il fatto che la vita trascorsa a cui aveva accesso era anch'essa iniziata sulla sabbia. Era la sua personale età preistorica, in un posto che aveva dimenticato, con gente che non rammentava, ma chiara nella sua mente c'era la sponda sabbiosa di un fiume. Era una notte

di luna piena e le increspature dell'acqua erano orlate di luce bianca. Lui era impegnato a scavare nella sabbia. Aveva fatto una piccola buca, che era stata riempita dall'acqua filtrata dal fondo, e in quella minuscola pozza galleggiava una minuta luna. Aveva continuato a scavare altre buche, dando alla luce tante lune piccine.

Quello era il suo primo ricordo. Prima di allora, solo il vuoto.

Nel buio della notte, solamente la luminescenza del televisore schiariva il deserto attorno a lui.

Mentre si sforzava di mantenere la mente sgombra, avvertì una tensione improvvisa sulla nuca. Gli parve che un'enorme mano avesse coperto il cielo e adesso incombesse su di lui con tutto il suo peso.

Ma poi l'arto immane si ritrasse a poco a poco.

A una distanza di ventimila chilometri dalla crosta terrestre, la goccia cambiò direzione e virò direttamente verso il Sole.

Il giornalista alla tv gridò: «Attenzione, emisfero settentrionale! Attenzione, emisfero settentrionale! La goccia è più luminosa, ora, la potete vedere a occhio nudo!».

Luo Ji alzò lo sguardo. La vedeva davvero: non era poi così brillante, ma l'elevata velocità la rendeva facilmente identificabile; sfregiò il cielo come una meteora e sparì a occidente.

Alla fine, la sonda ridusse a zero la velocità relativa alla Terra e si fermò a 1,5 milioni di chilometri di distanza. Un altro punto di Lagrange. Ciò significava che, nei giorni a venire, sarebbe rimasta lì, immobile tra la Terra e il Sole, in una zona intermedia tra i due corpi celesti.

Ma Luo Ji aveva l'impressione che stesse per succedere qualcos'altro, così rimase seduto e attese. I monti, come anziani uomini che gli restavano a fianco e gli coprivano le spalle, attendevano in silenzio assieme a lui, donandogli un senso di sicurezza. Per il momento, nessun'altra informazione cruciale venne trasmessa dai notiziari. Il mondo non sapeva ancora se fosse scampato alla catastrofe oppure no, e non poteva fare altro che restare col fiato sospeso.

Passarono dieci minuti, ma non accadde nulla. Gli apparati di monitoraggio mostravano la goccia che galleggiava senza muoversi,

il suo alone propulsivo sulla coda ormai spento e la testa rotonda rivolta verso il Sole. La superficie liscia rifletteva la luce abbagliante e il quarto anteriore dell'oggetto pareva in fiamme. Per Luo Ji, un misterioso rapporto magnetico sembrava essersi instaurato tra la goccia e la stella.

L'immagine sul televisore cominciò a ballare all'improvviso, l'audio giungeva a tratti. Si coglieva del trambusto nell'ambiente circostante: uno stormo spaventato spiccò il volo tra i monti e un cane iniziò ad abbaiare in lontananza. Forse era solo la sua immaginazione, ma Luo Ji cominciò ad avvertire un prurito sulla pelle. Suoni e figure alla televisione tremolarono per qualche istante, poi tornarono normali. In seguito, si apprese che l'interferenza c'era ancora, ma gli strumenti di telecomunicazione globale avevano subito filtrato il rumore grazie ai loro sistemi di anti-interferenza. I telegiornali, tuttavia, reagirono con lentezza a quello sviluppo, perché i dati di monitoraggio erano tanti e dovevano essere raccolti e analizzati. Passarono per lo meno altri dieci minuti, prima che dessero nuove informazioni.

La goccia stava mandando una continua, potente onda elettromagnetica verso il Sole, un'onda la cui intensità superava di gran lunga la soglia di amplificazione della stella, e la cui frequenza copriva tutte le bande da essa amplificabili.

Luo Ji iniziò a ridacchiare, poi rise di cuore, fino a soffocarsi. Sì, era davvero un egocentrico. Ci sarebbe dovuto arrivare molto prima. Lui non contava nulla. Il Sole era la chiave. Da quel momento in poi, l'umanità non avrebbe più potuto usarlo come una potente antenna per trasmettere messaggi nell'universo.

La goccia lo aveva isolato.

«Ah! Vedi, ragazzo mio? Non è successo niente! Avremmo dovuto scommettere.» Chissà quando, Shi Qiang lo aveva raggiunto. Aveva fermato una macchina e chiesto un passaggio per arrivare lì.

A Luo Ji sembrava di essere stato prosciugato. Giacque mollemente sulla sabbia, che ancora tratteneva il tepore del sole. Era così soffice sotto di lui.

«Sì, Da Shi. Adesso possiamo vivere le nostre vite. È tutto finito.»

«Senti, ragazzo mio, questa è l'ultima volta che ti aiuto a fare l'Impenetrabile» disse Shi Qiang durante il viaggio di ritorno. «Forse, è un lavoro che causa problemi mentali, e tu hai appena avuto un nuovo episodio maniacale.»

«Spero che sia così» disse Luo Ji. In cielo, le stelle che erano visibili la sera prima si erano dileguate e il deserto nero si confondeva all'orizzonte con la notte. Il tratto di strada illuminato dai fari si dispiegava davanti a loro. Il mondo e l'umore di Luo Ji erano identici: tutt'intorno oscurità, ma estrema chiarezza in un punto.

«Sai, sarebbe semplice per te ritornare alla normalità. È tempo che Zhuang Yan e Xia Xia si risveglino. Dato il caos degli ultimi tempi, non so se i risvegli siano stati sospesi. Comunque, anche se così fosse, non durerà a lungo. La situazione si appianerà presto, credo. Del resto, abbiamo ancora diverse generazioni davanti. Non hai forse detto che potevi vivere la tua vita?»

«Andrò a informarmi all'Ufficio immigrazione ibernativa domani stesso.» Le parole di Shi Qiang gli avevano ricordato quel poco di colore che perdurava nella sua mente spenta. Magari riunirsi a sua moglie e a sua figlia sarebbe stata l'unica possibilità di riscattarsi.

L'umanità, tuttavia, non aveva speranze.

Mentre si approssimavano al villaggio Nuova Vita #5, Shi Qiang rallentò all'improvviso. «Qualcosa non va» disse, puntando gli occhi davanti a sé. Luo Ji seguì il suo sguardo e vide un bagliore nel cielo. La luce proveniva da una sorgente a terra, nascosta dagli alti terrapieni che costeggiavano la strada. Certo era che la luce si muoveva, e non sembrava prodotta dall'illuminazione di un'area residenziale.

Quando la macchina uscì dall'autostrada, uno strano e portentoso spettacolo si spalancò di fronte ai loro occhi: la piana desertica tra il villaggio Nuova Vita #2 e l'arteria stradale era tutto un tappeto di luci, come un oceano di lucciole. Luo Ji impiegò qualche secondo a capire che si trattava di una folla di gente. Erano venuti dalla città, ed erano i loro vestiti a scintillare.

L'auto si accostò alla calca. Quelli davanti si schermarono gli occhi per proteggersi dai fari, così Shi Qiang li spense, e a quel punto i due

si trovarono a fronteggiare una bizzarra, sgargiante muraglia umana.

«Sembra che aspettino qualcuno» disse Da Shi, lanciando uno sguardo al passeggero, che si era irrigidito nel vedere l'espressione dell'amico. La macchina si fermò e Shi Qiang riprese: «Tu resta qui e non muoverti. Vado a dare un'occhiata». Scese dal veicolo e si avviò verso l'assembramento. Il suo corpo tozzo si stagliava come un'ombra sullo sfondo della luminosa moltitudine. Luo Ji lo osservò camminare fino a dove era radunata la gente, lo vide scambiare qualche parola con loro, voltarsi e ritornare verso la macchina.

«A quanto pare, aspettano proprio te. Va'» disse l'omone, appoggiato allo sportello. Notò la faccia di Luo Ji e tentò di rassicurarlo: «Sta' tranquillo. Andrà tutto bene».

Lui uscì dall'auto e andò a incontrare la folla. Ormai, era abituato alla moda tecnologica moderna, ma in quel desolato deserto non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione che si fosse incamminato verso l'Altro. Quando, tuttavia, fu abbastanza vicino da vedere i volti, il suo cuore prese a battere all'impazzata.

La prima cosa che aveva imparato al suo risveglio dall'ibernazione era che i grandi raduni di gente avevano, in ogni tempo, una loro particolare espressività, e in tal senso la mimica era cambiata moltissimo in quell'epoca così lontana. Niente era più semplice che distinguere i moderni dagli ibernati appena risvegliati. Ma le espressioni che Luo Ji lesse su quei volti non erano tipiche dei moderni, né di quelli del ventunesimo secolo. Non si riusciva a capire a quale tempo appartenessero. La paura minacciò di bloccarlo lì dove si trovava, ma la fiducia in Shi Qiang lo spinse a procedere con passi meccanici.

Avvicinatosi ancora, vide le figure che balenavano sui loro vestiti e si fermò.

Ogni tessuto mostrava un'immagine di lui, alcune ferme, altre in movimento.

Le apparizioni pubbliche di Luo Ji erano state rare da quando era diventato un Impenetrabile, e dunque non aveva lasciato un grande retaggio visivo, eppure i vestiti di quelle persone esibivano un'ampia varietà di suoi video e foto. Indosso a qualcuno notò anche degli

scatti di quando non era ancora un Impenetrabile. Gli abiti prendevano i documenti direttamente da internet, e ciò significava che la sua faccia stava circolando in tutto il mondo. Si accorse anche che le immagini erano originali, non modificate dai filtri artistici che tanto piacevano ai moderni, e questo poteva solo voler dire che erano appena apparse in rete.

Le donne e gli uomini si mossero verso di lui. A due o tre metri di distanza, chi stava davanti trattenne quelli dietro, e poi tutti si inginocchiarono al suo cospetto. L'effetto fu come un'onda che percorse la luminosa folla, dai primi fino agli ultimi che si perdevano in lontananza.

«Signore, salvaci!» invocò qualcuno. Quelle parole gli ronzavano nelle orecchie.

«Oh, divino, salva il mondo!»

«Grande messaggero, difendi la giustizia nell'universo!»

«Angelo di giustizia, salva la razza umana!»

Due persone si fecero avanti. Luo Ji ne riconobbe subito una, un uomo con i vestiti che non brillavano: era Hines. L'altro era un soldato con mostrine e nastri luminescenti.

Hines gli disse solennemente: «Dottor Luo, sono appena stato nominato tuo intermediario presso la Commissione ONU del Progetto Impenetrabili. È mio dovere informarti che il progetto è risorto e tu sei stato dichiarato l'unico Impenetrabile».

Toccò quindi al soldato: «Io sono il commissario speciale Ben Jonathan, del CCFS. Ci siamo incontrati poco dopo il suo risveglio, ricorda? Ho l'onore di farle sapere che le Flotte Asiatica, Europea e Nordamericana hanno approvato il rientro in vigore dello Statuto degli Impenetrabili e riconoscono il suo status di conseguenza».

Hines indicò la gente inginocchiata sulla sabbia e disse: «Agli occhi di queste persone, oggi possiedi due identità. Per i credenti, sei l'angelo della giustizia; per gli atei, sei il portavoce di una civiltà retta e superiore nella Via Lattea».

Seguì il silenzio. Tutti gli occhi erano puntati su di lui. Luo Ji rifletté per qualche istante, ma la possibilità era una soltanto. «L'incantesimo ha funzionato?»

Hines e Jonathan annuirono entrambi e il primo rispose: «187J3X1 è stata distrutta».

«Quando?»

«Cinquantuno anni or sono. Il fenomeno era osservabile già un anno fa, ma nessuno prestava molta attenzione a quella stella, e così l'esito è stato scoperto solo oggi pomeriggio. Al CCFS erano presi dalla disperazione e si sono rivolti al passato in cerca di ispirazione. È in questo modo che il congresso si è ricordato del Progetto Impenetrabili e del tuo incantesimo. Hanno avuto lo scrupolo di controllare 187J3X1, e non solo hanno scoperto che non esisteva più, ma anche che al suo posto c'era una nube di detriti. Hanno scandagliato tutto l'archivio osservativo della stella fino al giorno della sua disintegrazione, e poi hanno estrapolato i dati raccolti al momento dell'esplosione.»

«Come fanno a sapere che è stata distrutta?»

«Saprai che 187J3X1 si trovava in un periodo stabile, come il Sole; non poteva diventare una nova. E poi, il fatto è stato osservato. La stella è stata colpita da un corpo viaggiante quasi alla velocità della luce. Era un oggetto minuscolo – lo chiamano "fotoide" – catturato, grazie alla sua scia, nell'istante stesso in cui ha bucato lo strato esterno dell'atmosfera. Nonostante il volume ridotto, aveva una massa relativistica immensa, accresciuta grandemente dall'elevata velocità, tanto che, al momento dello schianto, misurava un ottavo di quella di 187J3X1. La stella è stata ridotta in pezzi all'istante. Anche i quattro pianeti orbitanti sono stati vaporizzati dall'esplosione.»

Luo Ji sollevò lo sguardo al cielo notturno, dove le stelle erano praticamente invisibili. Fece qualche passo e la gente si alzò in piedi, aprendosi al suo passaggio e poi richiudendosi alle sue spalle. Tutti tentavano di accostarsi a lui, neanche fosse un raggio di sole che trafiggeva il gelo, ma per rispetto gli lasciavano uno spazio vuoto in cui potersi muovere, un cerchio buio in un mare di luce, come l'occhio di un ciclone. Un uomo si fece largo tra la calca, si gettò ai suoi piedi e lo implorò di non andare via, poi gli baciò le scarpe. Altri lo imitarono, entrando nel cerchio attorno a lui; la situazione stava quasi per degenerare quando qualcuno tra la folla lanciò grida

di monito e chi si era fatto avanti si ritirò carponi in mezzo al gruppo.

Luo Ji continuò a camminare, ma si rese conto di non sapere dove fosse diretto. Si fermò, vide Hines e Jonathan tra tutta quella gente e tornò indietro.

«Che devo fare, adesso?» chiese loro quando li ebbe raggiunti.

«Sei un Impenetrabile, puoi fare tutto ciò che vuoi, a patto che sia entro i limiti stabiliti dallo Statuto» gli disse Hines con un inchino. «L'atto pone ancora delle restrizioni, ma adesso sei libero di mobilitare praticamente tutte le risorse dell'Internazionale Terrestre.»

«E anche quelle della Flotta Internazionale» aggiunse Jonathan.

Luo Ji ci pensò su per qualche istante. «Non devo attingere a nessuna risorsa, al momento. Ma se davvero ho recuperato i poteri accordati dallo Statuto...»

«Oh, non c'è dubbio su questo» disse Hines. Jonathan assentì.

«In tal caso, ho due richieste. Primo: l'ordine verrà ripristinato in tutte le città e la vita tornerà alla normalità. Non c'è nessun mistero in questo, lo capirete anche da voi, immagino.»

Tutti fecero sì con la testa, e qualcuno gridò: «Il mondo ascolta, o divino».

«Sì, il mondo ascolta» ripeté Hines. «Stabilizzare la situazione richiederà tempo, ma poiché abbiamo fede in te, sappiamo che sarà possibile.» Le sue parole trovarono eco anche tra la gente.

«Secondo: tutti tornino alle proprie case. Lasciate questo posto. Grazie!»

I presenti rimasero in silenzio per un po', ma in breve la richiesta di Luo Ji venne trasmessa di bocca in bocca e un rumoroso borbottio si levò dalla ressa. La moltitudine cominciò a disperdersi, lentamente e di malavoglia, all'inizio, poi accelerò il passo e, macchina dopo macchina, tutti presero la strada in direzione della città. Gli appiedati camminavano lungo la carreggiata e sembravano una colonia di formiche luminose che sciamava nella notte.

Alla fine, il deserto si svuotò. Sulla distesa sabbiosa, disseminata di innumerevoli impronte, restarono solo Luo Ji, Shi Qiang, Hines e Jonathan.

«Mi vergogno molto di com'ero diventato» fece Hines. «L'umanità ha una storia di soli cinquemila anni, eppure la vita e la libertà sono così preziose per noi. Nell'universo ci saranno civiltà con miliardi d'anni di storia alle spalle. Che tipo di sistema morale avranno? Ha senso porsi questa domanda?»

«Anche io mi vergogno di me stesso. Nei giorni scorsi avevo cominciato a dubitare di Dio» intervenne Jonathan. Nel vedere che Hines stava per interromperlo, alzò una mano per zittirlo. «No, amico mio. Forse parliamo della stessa cosa.»

E con i volti rigati di lacrime, si abbracciarono.

«Bene, signori» disse Luo Ji, dando loro delle pacche sulle spalle. «Potete andare. Se avrò bisogno di voi, mi metterò in contatto. Grazie.»

Li guardò andar via, le braccia dell'uno che sostenevano l'altro come una coppia di amanti felici. Lui e Shi Qiang rimasero soli.

«Allora, Da Shi, non hai nulla da dire?» domandò all'amico con un sorriso.

Shi Qiang se ne stava impalato là sul posto, come se avesse appena assistito a un elettrizzante trucco di magia. «Ragazzo mio, una dannata confusione mi regna in testa.»

«Come, non credi che io sia un angelo di giustizia?»

«Dovrai pestarmi a morte, prima che io dica una cosa del genere.»

«Neanche il messaggero di una civiltà superiore?»

«Un po' meno improbabile di un angelo, ma non ci credo lo stesso, onestamente. Non ho mai pensato che fosse il caso.»

«Non credi nella rettitudine e nella giustizia dell'universo?»

«Non lo so.»

«Ma fai parte delle forze dell'ordine.»

«Ho detto che non lo so. Sono davvero confuso.»

«In tal caso, sei l'unico qui che abbia conservato un minimo di raziocinio.»

«Parlami di questa giustizia, allora.»

«Molto bene. Vieni con me.» Luo Ji si avventurò nel deserto con Shi Qiang alle calcagna. Camminarono a lungo senza parlare e, dopo un po', attraversarono l'autostrada.

«Dove stiamo andando?» domandò Da Shi.

«Dov’è più buio.»

Superarono l’autostrada nel punto in cui il terrapieno schermava le luci dell’area residenziale. Andando a tentoni nell’oscurità che li circondava, i due si sedettero sulla sabbia.

«Cominciamo» fece la voce di Luo Ji nelle tenebre.

«Cerca di parlare in maniera semplice. Al mio livello, le cose complicate non le capisco.»

«Tutti possono capire, Da Shi. La verità è semplice. È quel genere di cosa che, una volta sentita, ti spinge a chiederti come hai fatto a non arrivarci da solo. Sai cosa sono gli assiomi matematici?»

«Ho fatto geometria a scuola. “Per due punti distinti passa una e una sola retta.” Roba del genere.»

«Esatto. Quindi, adesso, stiamo per postulare i due assiomi della civiltà cosmica. Primo: la sopravvivenza è il bisogno primario della civiltà. Secondo: la civiltà si espande e cresce continuamente, ma la materia totale dell’universo rimane costante.»

«Be’, allora?»

«Tutto qui.»

«E che cosa puoi dedurre da quelle due frasi striminzite?»

«Proprio come tu riesci a risolvere un intero caso grazie a un proiettile o a una goccia di sangue, la sociologia cosmica è in grado di ricavare un quadro completo della civiltà cosmica e galattica partendo da quei due assiomi. Così funziona la scienza, Da Shi. Le basi delle discipline sono semplici.»

«Bene, allora, raccontami le tue deduzioni.»

«Prendiamo innanzitutto la Terra Astronavale. Mi credi se ti dico che era una civiltà cosmica in miniatura?»

«No. Alla Terra Astronavale mancavano risorse quali pezzi e combustibile, ma all’universo non manca nulla. È troppo grande.»

«Sbagliato. L’universo è sì grande, ma la vita è più grande! Il secondo assioma significa proprio questo. La quantità di materia nel cosmo rimane costante, ma la vita cresce esponenzialmente. Gli esponenziali sono i diavoletti della matematica. Se nell’oceano c’è un batterio microscopico che si duplica ogni mezz’ora, i suoi discendenti ci metteranno al massimo due giorni a riempire i mari,

fintanto che troveranno di che nutrirsi. Non lasciarti ingannare dall'umanità e da Trisolaris. Le nostre sono civiltà ridotte, ma sono anche molto giovani. Quando una razza supera una certa soglia tecnologica, la sua espansione nell'universo è terrificante. Guarda la velocità di viaggio raggiunta dalla nostra specie; da qui a un milione di anni, magari avremo popolato l'intera galassia. E un milione di anni è un attimo nel tempo dell'universo.»

«Quindi, vuoi dire che, guardando in prospettiva, tutto l'universo potrebbe avere quella... come la chiamano, "mano perdente"?»

«Non occorre guardare tanto lontano. Già in questo momento l'universo ha in mano delle carte perdenti. Come ha detto Hines, la civiltà potrebbe essere nata miliardi di anni fa. A giudicare dai segni, forse il cosmo è già sovrappopolato. Chi lo sa quanto spazio libero resta nella Via Lattea, o in tutto l'universo? Chi lo sa quante risorse rimangono?»

«Ma qualcosa non quadra, non ti pare? Lo spazio sembra vuoto. Non abbiamo conosciuto nessun'altra specie aliena, a parte Trisolaris. Giusto?»

«Di questo parleremo ora. Dammi da fumare.» Brancolò nel buio per un po', prima di trovare la sigaretta che Shi Qiang gli stava porgendo. Quando ricominciò a parlare, Da Shi si rese conto che l'altro si era allontanato di tre o quattro metri. «Dobbiamo aumentare la distanza tra noi, così sarà più come nello spazio siderale» spiegò Luo Ji. Accese la sigaretta torcendo il filtro, e Shi Qiang ne accese un'altra per sé. Nelle tenebre, erano ora comparsi due minuscoli pianeti rossi, lontani e contrapposti.

«Bene. Per illustrare il problema, dobbiamo ricreare un modello di civiltà cosmica che sia il più elementare possibile. Questi punti infuocati rappresentano due pianeti abitati. L'universo è fatto solo di questi due corpi, non c'è nient'altro. Riesci a concepire l'idea?»

«Sì. Non è difficile in questo buio pesto.»

«Questi due mondi li chiameremo la tua civiltà e la mia civiltà. Sono separati da una grande distanza, facciamo... cento anni luce. Tu puoi rilevare la mia esistenza, ma non sai altro di me. Io, invece, sono del tutto all'oscuro della tua presenza.»

«D'accordo.»

«Adesso, bisogna definire i concetti di "benignità" e "ostilità" tra le civiltà. Le parole in sé non sono molto rigorose dal punto di vista scientifico, perciò siamo costretti a restringerne il senso. "Benignità" vuol dire non prendere l'iniziativa di attaccare e sterminare altre civiltà. "Ostilità" significa il contrario.»

«Piuttosto limitato come comportamento benigno.»

«Ora, cerca di pensare a come potresti relazionarti a me. Ti prego di ricordare che gli assiomi della civiltà cosmica vanno tenuti presenti durante tutto il processo, così come la grande distanza e l'ambiente dello spazio.»

«Potrei scegliere di comunicare con te.»

«Se lo facessi, sappi che pagheresti un prezzo molto alto: riveleresti a me la tua esistenza.»

«Giusto. E nell'universo non è una cosa da nulla.»

«Ci sono diversi gradi di rivelazione: il più alto è quello in cui io conosco le tue esatte coordinate interstellari, il medio è quello in cui so più o meno dove ti trovi, e infine c'è il più basso, quello in cui so soltanto che esisti. Ma persino in quest'ultimo caso, nulla mi impedisce di cercarti, perché dal momento che hai saputo della mia esistenza, io so che sarò in grado di rintracciarti. È solo una questione di tempo e di sviluppo tecnologico.»

«Però, ragazzo mio, io potrei sempre scegliere di correre il rischio. Se sei ostile, peggio per me. Ma se sei benigno, allora potremmo avviare degli scambi e, alla fine, unirci in un'unica civiltà benigna.»

«Ecco, Da Shi, siamo arrivati al punto cruciale. Riprendiamo i nostri assiomi: se anche io fossi una civiltà benigna, potrei, all'inizio della nostra comunicazione, stabilire se anche tu hai buone intenzioni?»

«Certamente no. Violerebbe il primo assioma.»

«Quindi, che dovrei fare, dopo aver ricevuto il tuo messaggio?»

«Be', dovresti cercare di capire se sono benigno o ostile. Nel primo caso, vai avanti a comunicare con me, mentre nel secondo, mi elimini.»

La brace accesa di Luo Ji si sollevò in aria e cominciò a muoversi avanti a indietro, segno che si era alzato in piedi e stava camminando. «Questo può andar bene sulla Terra, ma non

nell'universo. Ed è qui che entra in gioco un altro concetto fondamentale: la catena del sospetto.»

«Che strana locuzione.»

«All'inizio, non avevo altro. Non mi avevano spiegato cosa significava. Ma in seguito, ne ho dedotto il senso dalle parole stesse.»

«Chi è stato a non spiegartelo?»

«... Te lo dirò più tardi. Continuiamo. Il fatto che tu mi ritenga benigno non è un buon motivo per sentirti al sicuro, poiché, secondo il primo assioma, una civiltà benintenzionata non può prevedere se anche l'altra lo sia. E tu non sai se io ti considero benigno o ostile. Inoltre, se anche tu sapessi che io ti considero benigno, e se anche io sapessi che tu ritieni *me* benigno, io non potrei mai sapere cosa tu pensi di ciò che io penso di ciò che tu pensi di me. È contorto, vero? E siamo solo al terzo gradino. La logica prosegue all'infinito.»

«Capisco che intendi.»

«Questa è la catena del sospetto. Una cosa che non si verifica sulla Terra. Le somiglianze tra i membri della nostra specie, le similitudini culturali, gli ecosistemi interconnessi e le brevi distanze fanno sì che, in questo ambiente, la catena del sospetto si sviluppi solo per un gradino o due, prima di essere interrotta dalla comunicazione. Ma nello spazio, può arrivare a lunghezze inconcepibili. Prima che lo scambio comunicativo possa risolverla, essa darà luogo a qualcosa di simile alla Battaglia dell'Oscurità.»

Shi Qiang prese un tiro di sigaretta e il suo volto pensieroso affiorò dal buio per un fugace istante. «Pare proprio che la Battaglia dell'Oscurità abbia molto da insegnarci.»

«Proprio così. Le cinque navi della Terra Astronavale formavano una pseudociviltà cosmica. Non una vera civiltà, perché la specie era soltanto una – gli umani – e le distanze erano molto ridotte. Ciò nonostante, quando hanno ricevuto quella mano perdente, la catena del sospetto è sorta automaticamente. In una vera e propria civiltà cosmica, le differenze biologiche tra gruppi diversi potrebbero coinvolgere addirittura il regno tassonomico di appartenenza, e le diversità culturali superano la nostra immaginazione. Se a questo si aggiunge anche l'immane distanza tra loro, ecco qui che le catene del sospetto diventano di fatto indistruttibili.»

«Questo significa forse che il risultato non cambia, indipendentemente dalle buone o cattive intenzioni delle civiltà considerate?»

«Esatto. Questo è l'aspetto più importante della catena del sospetto. Non ha nulla a che vedere con il sistema morale o sociale di una razza. Basti pensare che ogni civiltà si trova all'estremità di una catena. Non importa se una specie è intrinsecamente ostile o benigna; quando entrano nei labirinti formati dalle catene del sospetto, tutte le civiltà sono identiche.»

«Ma se tu sei molto più debole di me, non puoi costituire una minaccia, perciò potrei continuare a comunicare con te, giusto?»

«Neanche quello funzionerebbe. Qui dobbiamo introdurre un altro concetto chiave: l'esplosione tecnologica. Nemmeno questa mi era stata chiarita appieno, ma di certo il suo significato è stato più semplice da desumere. La civiltà umana ha cinquemila anni di storia, mentre la vita sulla Terra potrebbe esistere da qualche miliardo di anni. Ma la tecnologia moderna si è sviluppata in soli trecento anni. Sulla scala temporale cosmica, questo non è stato uno sviluppo, ma un'esplosione! Le potenzialità di balzo tecnologico sono come una bomba nascosta dentro ogni civiltà, una bomba che, una volta innescata da qualche fattore interno o esterno, deflagra all'improvviso. Sulla Terra, questo è accaduto in tre secoli, ma non è detto che siamo noi la civiltà cosmica più veloce. È possibile che ce ne siano altre il cui balzo è avvenuto in maniera ancora più rapida. Io sono più debole di te, ma poiché ho ricevuto il tuo messaggio e ho appreso della tua esistenza, tra di noi vige una catena del sospetto. Se, in un qualche momento della mia storia, io sperimento un'esplosione tecnologica che mi catapulta in avanti, allora divento io il più forte. Nei tempi dell'universo, i secoli non sono altro che uno schiocco di dita. E potrebbe darsi che la consapevolezza della tua presenza, e le informazioni che ho ricevuto comunicando con te, siano state proprio la scintilla che ha acceso la miccia. Di conseguenza, anche se io sono una civiltà neonata o in crescita, resto comunque un grave pericolo per te.»

Shi Qiang fissò la fiammella di Luo Ji brillare al buio e meditò per alcuni secondi, poi abbassò lo sguardo sulla propria sigaretta.

«Quindi, è meglio che me ne stia zitto.»

«E credi che servirebbe a qualcosa?»

I due fumarono in silenzio. I puntini infuocati arsero più luminosi, rivelando i loro volti assorti, aleggianti nelle tenebre come le divinità di quel semplice universo.

Shi Qiang rispose infine: «No, non servirebbe. Se sei più forte di me e io sono stato in grado di trovarti, è solo questione di tempo prima che tu trovi me. E poi, si instaurerebbe una catena del sospetto tra di noi. Se invece sei più debole di me, potresti vivere un'esplosione tecnologica in qualsiasi momento, e quello ci riporterebbe al primo caso. Per riassumere: sia farti sapere che esisto sia permetterti di continuare a esistere sono entrambe mosse molto pericolose e violano il primo assioma».

«Da Shi, hai una mente molto acuta.»

«Il mio cervello è riuscito a seguirti fino a questo punto, ma siamo solo all'inizio.»

Luo Ji tacque al buio per molto tempo. Il suo viso si mostrò due o tre volte al fioco lume della sigaretta, poi ricominciò: «Non siamo all'inizio, Da Shi. Il nostro ragionamento è già concluso».

«Concluso? Ma non abbiamo detto nulla! Dov'è il quadro della civiltà cosmica che mi avevi promesso?»

«Né comunicare né tacere ti salveranno, dopo aver appreso della mia esistenza. Pertanto, ti resta una sola opzione.»

Nel lungo silenzio che seguì, le due fiamme si estinsero. Non tirava un alito di vento e la buia quiete si addensò come asfalto, mescolando cielo e deserto in un tenebroso tutt'uno. Shi Qiang pronunciò una sola parola nell'oscurità: «Cazzo!».

«Applica quell'opzione a miliardi e miliardi di stelle, con le loro centinaia di milioni di civiltà, e ricaverai il tuo quadro» disse Luo Ji con un cenno d'assenso.

«È... è un quadro molto buio.»

«L'universo reale è nero.» Luo Ji mosse una mano, accarezzando la notte come fosse velluto. «Il cosmo è una foresta oscura. Ogni civiltà è un cacciatore armato, che se ne sta appostato tra gli alberi come un fantasma; piano piano, scosta le fronde che gli bloccano la strada e cerca di camminare senza fare rumore. Persino ogni respiro

è fatto con cautela. Deve stare attento, perché la foresta è gremita di altri cacciatori furtivi come lui. Se ne scova uno – cioè, un'altra civiltà – angelo o demone che sia, un bambino indifeso o un vecchio barcollante, una fata o un semidio, ha una sola possibilità: fare fuoco ed eliminarlo. In questa foresta, le altre creature sono l'inferno. Un'eterna minaccia di morte per ogni forma di vita che riveli la propria esistenza. Questo è il ritratto della civiltà cosmica, nonché la spiegazione del paradosso di Fermi.»

Shi Qiang si accese un'altra sigaretta, se non altro per avere un po' di luce.

«Ma in questa foresta oscura, c'è un bambino stupido chiamato umanità, che ha acceso un grosso falò e si è piazzato lì accanto, urlando: "Sono qui! Sono qui!"» disse Luo Ji.

«E qualcuno l'ha sentito?»

«Ovviamente. Ma le grida da sole non bastano per stabilire la posizione precisa del bambino. L'umanità non ha ancora trasmesso alcun dato sull'esatta ubicazione della Terra e del Sistema Solare nell'universo. Tutto ciò che si sa è la distanza tra il nostro pianeta e Trisolaris, e la loro collocazione approssimativa nella Via Lattea. Ma i punti precisi dei due mondi sono ancora un mistero. E dal momento che ci troviamo nell'isolata periferia della galassia, siamo un po' più al sicuro.»

«E l'incantesimo che c'entra con tutto questo?»

«Sfruttando il Sole, ho inviato tre immagini nel cosmo. Su ciascuna erano segnati trenta punti, che rappresentavano la proiezione planare di un sistema di coordinate tridimensionale riguardante trenta stelle. Mettendo insieme le immagini per ricavare le coordinate tridimensionali, si ottiene uno spazio cubico popolato da quei trenta punti. Essi rappresentano le posizioni relative di 187J3X1 e i ventinove astri che la circondano. La stella di riferimento è anche segnalata.

«Pensaci bene, e vedrai che capirai. Un cacciatore in una foresta buia, nascosto in agguato con il fiato sospeso, all'improvviso nota di fronte a sé un tronco a cui è stato tolto un pezzetto di corteccia. Sulla vistosa superficie di legno chiaro che è stata messa allo scoperto, è

indicata una posizione nella selva, un avviso scritto in caratteri che tutti possono comprendere. Che cosa penserà il cacciatore? Di certo, non crederà che qualcuno abbia accumulato delle provviste per lui in quel punto. Tra tutte le possibilità, la più probabile è che quel messaggio serva a informare tutti di una cosa, e cioè che, nella zona evidenziata, c'è una preda viva che deve essere eliminata. A nessuno importa perché quella traccia sia stata lasciata lì. Ciò che conta è che, nella foresta oscura, queste carte perdenti hanno teso al massimo i nervi dei cacciatori, e sarà proprio il nervo più sensibile a fare la prima mossa. Supponiamo che ci siano un milione di cacciatori – considera che nella Via Lattea le stelle sono miliardi, e le civiltà potrebbero essere molte, molte di più di un milione. Comunque, novecentomila cacciatori ignoreranno il messaggio. Dei rimanenti centomila, novantamila andranno a esplorare l'area, ma una volta accertatisi che non ci sono forme di vita, se ne andranno per i fatti propri. A questo punto, ne restano solo diecimila, e uno di loro sceglierà sicuramente di sparare in quella direzione; infatti, una civiltà con un certo livello tecnologico preferisce attaccare che esplorare, perché è più sicuro e le dà meno grattacapi. Se davvero la zona è vuota, allora non ci avrà rimesso niente.

«Ebbene,» concluse Luo Ji «quell'unico cacciatore si è fatto vivo.»

«Quel tuo incantesimo non si può ripetere, vero?»

«Purtroppo no, Da Shi. L'incantesimo deve propagarsi per l'intera galassia, ma il Sole è stato sigillato dalla goccia e non possiamo più spedire niente.»

«Dunque, l'umanità è arrivata un passo dopo?» Shi Qiang gettò via il mozzicone di sigaretta. La brace volante descrisse un arco nell'oscurità, illuminando, per un attimo, un piccolo cerchio di terreno sabbioso.

«No, no, rifletti bene: se il Sole non fosse stato isolato e io avessi minacciato Trisolaris di scagliare l'incantesimo contro il loro mondo, cosa sarebbe accaduto?»

«Ti avrebbero lapidato a morte, come è successo a Rey Diaz. E poi, avrebbero promulgato una legge per impedire a chiunque altro di perseguire quella strada.»

«Bravo, Da Shi. Abbiamo già svelato la distanza tra noi e Trisolaris, oltre alla nostra posizione generale nella Via Lattea. Rendere note le coordinate di Trisolaris equivarrebbe a svelare quelle del Sistema Solare. Sarebbe una strategia di morte. Saremo anche arrivati un passo dopo, ma è un passo che l'umanità non potrebbe mai compiere.»

«Avresti dovuto minacciare Trisolaris quando potevi.»

«Le cose erano troppo strane, allora. Non ero sicuro della mia idea, mi serviva una conferma. Dopotutto, avevamo ancora parecchio tempo. Ma la vera ragione per cui non l'ho fatto è perché mi è mancata la forza. Nessuno l'avrebbe avuta, penso.»

«Riflettendoci adesso, credo sia stato un errore andare dal sindaco, oggi. Questa situazione... se il mondo lo venisse a sapere, sarebbe un disastro. Ricordi come sono finiti i primi due Impenetrabili?»

«Già. Andrei incontro al loro stesso destino, perciò mi auguro che né io né te andremo a spifferarlo in giro. Ma tu fa' pure come credi. Qualcuno mi disse una volta: "In ogni caso, io ho fatto il mio dovere".»

«Non preoccuparti, ragazzo mio, sarò muto come un pesce.»

«In ogni caso, non abbiamo più speranze.»

Si incamminarono lungo il terrapieno e fino all'autostrada, dov'era meno buio. Le lontane luci dell'area residenziale li accecavano sebbene fossero appena visibili.

«Un'ultima cosa. Chi è la persona che hai nominato?»

Luo Ji esitò. «Lascia stare. Ti basti sapere che gli assiomi della civiltà cosmica e la teoria della foresta oscura non sono state inventate da me.»

«Domani andrò in città e comincerò a lavorare per il governo. Se in futuro avrai bisogno del mio aiuto, fa' un fischio.»

«Da Shi, hai fatto più che abbastanza per me. Anche io domani mi recherò in città. Farò un salto all'Ufficio immigrazione ibernativa e vedrò se è possibile risvegliare la mia famiglia.»

Contrariamente alle aspettative di Luo Ji, l'Ufficio immigrazione ibernativa lo informò che Zhuang Yan e Xia Xia non potevano ancora

essere risvegliate. Il direttore precisò che neppure i suoi poteri di Impenetrabile avrebbero potuto aiutarlo in questo senso. Luo Ji si consultò con Hines e con Jonathan, che erano al corrente di tutti i dettagli, ma quelli risposero che lo Statuto riveduto e corretto conteneva una clausola che consentiva all'ONU e alla commissione del progetto di adottare tutte le misure necessarie affinché il Impenetrabile restasse concentrato sul proprio lavoro. In altre parole, dopo due secoli, le Nazioni Unite stavano ancora sfruttando la situazione personale di Luo Ji per manipolarlo e controllarlo.

Pretese che il villaggio dove viveva fosse mantenuto così com'era, lontano da ogni fastidio esterno. Questa richiesta fu fedelmente esaudita. Gli organi di informazione e le masse di pellegrini furono tenuti a distanza, e quando finalmente la calma tornò nel villaggio Nuova Vita #5, fu come se nulla fosse accaduto.

Due giorni dopo, Luo Ji partecipò alla prima udienza del redivivo Progetto Asceti Impenetrabili. Non si recò in Nord America, nella sede sotterranea delle Nazioni Unite, ma intervenne in videoconferenza dalla sua spartana residenza di superficie, con le immagini dell'assemblea proiettate su un semplice televisore in camera da letto.

«Impenetrabile Luo Ji, siamo pronti a subire la sua ira» disse il presidente del collegio.

«Il mio cuore è stato ridotto in cenere. Non può più sentire rabbia» rispose lui, accomodandosi pigramente sul divano.

Il presidente assentì. «Ottimo atteggiamento. Tuttavia, la commissione è del parere che lei debba lasciare il villaggio. Un insediamento insignificante non è un centro operativo adatto per la difesa del Sistema Solare.»

«Conoscete Xibaipo? È un posto ancora più piccolo di questo, non lontano da qui. Oltre duecento anni fa, i fondatori della nostra nazione sferrarono da lì una delle più grandi offensive della storia.»[7]

Il presidente scrollò la testa. «Lei non è cambiato affatto, vedo. Molto bene. La commissione rispetta le sue abitudini e le sue decisioni, ma deve mettersi al lavoro. Non farà come l'ultima volta, spero, quando diceva di lavorare e invece non lavorava affatto.»

«Non posso lavorare, non esistono più le condizioni per farlo. Potete imbrigliare la potenza stellare per trasmettere il mio incantesimo nell'universo?»

Il delegato della Flotta Asiatica replicò: «Sa bene che è impossibile. La goccia ostacola le onde radio del Sole in maniera continua. E pensiamo che continuerà a farlo per i prossimi due o tre anni, quando le altre nove sonde raggiungeranno il Sistema Solare».

«In tal caso, non posso fare niente.»

Il presidente obiettò: «No, Impenetrabile Luo Ji. Una cosa importante può farla: svelare all'ONU e al CCFS il segreto del suo incantesimo. In che modo l'ha usato per distruggere una stella?».

«Non ve lo posso dire.»

«E se questa fosse la nostra condizione per acconsentire al risveglio di sua moglie e sua figlia?»

«È una cosa ignobile da dire in un momento come questo.»

«La presente udienza è segreta. Inoltre, il Progetto Impenetrabili non trova posto nella società moderna. Il fatto che sia rinato significa che tutte le decisioni prese dalla commissione di due secoli fa sono ancora valide. E secondo le antiche disposizioni, Zhuang Yan e Xia Xia usciranno dall'ibernazione il giorno dell'Ultima Battaglia.»

«L'Ultima Battaglia è stata già combattuta, mi pare.»

«Le due Internazionali sono di diverso avviso, dato che la Flotta Trisolariana non è ancora arrivata.»

«Tenere segreta la natura dell'incantesimo è una mia precisa responsabilità di Impenetrabile. Se parlassi, l'umanità perderebbe la sua ultima speranza, anche se forse l'ha già persa.»

Nei giorni successivi, Luo Ji si rinchiuse in casa e cominciò a bere pesantemente, passando gran parte del suo tempo in stato di ubriachezza. Ogni tanto, lo si vedeva affacciarsi fuori dalle mura domestiche, con gli abiti spiegazzati e la barba lunga. Sembrava un senzatetto.

Quando fu indetta la seconda udienza, Luo Ji vi partecipò di nuovo da casa.

«Impenetrabile, la sua condizione è motivo di preoccupazione per noi» disse il presidente, nel vedere quanto fosse trasandato il suo

aspetto.

La telecamera fece una panoramica della sua stanza: c'erano bottiglie sparse ovunque.

«Deve concentrarsi sul lavoro, se non altro per recuperare un normale stato psicofisico» osservò il rappresentante del Commonwealth Europeo.

«Sapete bene cosa mi farebbe tornare normale.»

«Il risveglio di sua moglie e sua figlia non ci interessa» disse il presidente. «Non vogliamo usarlo per controllarla, sappiamo che lei non è controllabile. Ma è una delibera della precedente commissione, e intervenire sulla questione comporta delle difficoltà. Il punto è che deve esistere una condizione.»

«Io la rifiuto.»

«No, no, dottor Luo, non è più la stessa condizione di prima.»

A queste parole, gli occhi di Luo Ji si illuminarono. Si drizzò subito a sedere sul divano. «E quale sarebbe, ora?»

«È molto semplice, anzi, semplicissima. Deve fare *qualcosa*.»

«Se non posso scagliare un incantesimo nel cosmo, allora che altro posso fare?»

«Dovrà farsi venire in mente un'idea.»

«Anche se sarà inutile?»

«Sì, a patto che sembri utile agli occhi dell'opinione pubblica. Per la gente, lei è il messaggero di una forza cosmica giusta, o un angelo di giustizia disceso in terra. Il minimo che possa fare è usare queste due identità per stabilizzare la situazione. Se non farà nulla, prima o poi il popolo perderà fiducia in lei.»

«Appianare le cose in quel modo è rischioso. Porterà guai a non finire.»

«Ciò nonostante, quello che ci occorre adesso è tranquillizzare il mondo. Le nove gocce arriveranno tra tre anni, dobbiamo essere pronti a riceverle.»

«Non voglio sprecare risorse.»

«In tal caso, la commissione le affiderà un compito, uno che non richiederà alcun dispendio di risorse. Chiedo al presidente del CCFS di spiegarglielo» disse il capo del consiglio, indicando un altro uomo

che stava partecipando anche lui in videoconferenza. Il presidente del Congresso Congiunto si trovava evidentemente in una struttura spaziale, perché l'ampia finestra alle sue spalle mostrava il campo stellare in lento movimento.

Il presidente cominciò: «Le nostre stime riguardanti l'arrivo delle gocce nel Sistema Solare si basano interamente sulla velocità e l'accelerazione degli oggetti al momento del passaggio nell'ultima nube di pulviscolo. I dati risalgono a quattro anni fa. Queste sonde si differenziano dalla prima in quanto i loro motori non emettono luce. Esse non producono alcuna radiazione elettromagnetica ad alta frequenza, nulla che possa aiutarci a capire dove sono. Deve trattarsi di un'automodifica apportata dopo il tracciamento della prima sonda da parte nostra. Nello spazio esterno, la localizzazione e il monitoraggio di corpi così piccoli e invisibili è incredibilmente difficile. Le abbiamo perse. Non sappiamo quando raggiungeranno il Sistema Solare, né come faremo a renderci conto del loro arrivo».

«E io che dovrei fare?»

«Speravamo che potesse dirigere il Progetto Neve.»

«Che cos'è?»

«Useremo le bombe stellari all'idrogeno e la pellicola oleosa di Nettuno per fabbricare delle nubi di pulviscolo spaziale. Le gocce ci passeranno in mezzo e lasceranno delle tracce.»

«Scherzate, mi auguro! Vi renderete conto che io sono quasi del tutto impreparato in scienze spaziali.»

«Lei era un astronomo, un tempo. Questo la rende ancora più idoneo a dirigere il progetto.»

«L'ultima volta, la nube ha avuto effetto perché conoscevamo a grandi linee la traiettoria del bersaglio. Ma adesso non sappiamo nulla. Se le gocce accelerano o cambiano rotta mentre sono invisibili, potrebbero addirittura penetrare nel Sistema Solare da tutt'altra parte! Dove intendete dispiegare la nube?»

«Ovunque.»

«Cioè vorreste avvolgere l'intero sistema in una sfera di pulviscolo? Se è così, allora forse siete voi i messaggeri di Dio.»

«Creare un involucro pulviscolare è impossibile, ma possiamo generare un anello di polvere sul piano eclittico, tra la fascia di

asteroidi e Giove.»

«E se le gocce dovessero entrare al di fuori del piano eclittico?»

«Non potremmo farci niente. Ma dal punto di vista astrodinamico, se le gocce vogliono incrociare tutti i pianeti del Sistema Solare, un'entrata sul piano eclittico è la più probabile. La prima goccia si è comportata così. In quel modo, la nube pulviscolare potrebbe rivelare le loro traiettorie, e una volta acquisite le rotte, il dispositivo di tracciamento ottico attivo nel nostro sistema sarebbe in grado di agganciarle.»

«Ma qual è il punto di tutto questo?»

«Sapere per lo meno che le gocce hanno raggiunto il Sistema Solare. Potrebbero colpire obiettivi civili nello spazio, perciò tutte le navi andranno richiamate, o se non tutte, almeno quelle che si trovano sulla traiettoria delle sonde. E gli abitanti delle città spaziali andranno evacuati sulla Terra, perché gli insediamenti orbitanti sono bersagli facili.»

«C'è un altro punto cruciale» intervenne il presidente della commissione. «Saremmo in grado di identificare rotte sicure per l'eventuale ripiegamento dei mezzi spaziali nell'universo profondo.»

«Ripiegamento nell'universo profondo? Non staremo mica parlando di escapismo, vero?»

«Se proprio vuole usare quel termine...»

«Perché non dare inizio alla fuga sin da subito?»

«Le attuali condizioni politiche non lo consentono. Ma quando il gruppo di gocce aliene si sarà avvicinato alla Terra, forse la comunità internazionale vedrà più di buon occhio un esodo su piccola scala. Ovviamente, è solo una possibilità. Ma l'ONU e le flotte devono essere pronte.»

«Capisco. Ma non mi sembra che il Progetto Neve necessiti proprio di me.»

«Sì, invece. Persino dentro l'orbita gioviana, creare una nube pulviscolare è un'impresa immensa. Richiederà l'impiego di quasi diecimila bombe stellari all'idrogeno, oltre dieci milioni di tonnellate di pellicola oleosa e il dispiegamento di un'imponente flotta spaziale. Per completare l'opera in tre anni, bisognerà sfruttare il suo

status e il suo prestigio, con i quali lei sarà in grado di organizzare e coordinare tutte le risorse delle due Internazionali.»

«Se accetto la missione, quando risveglierete la mia famiglia?»

«Dopo l'inizio del progetto. Come ho detto, non è un problema per noi.»

Ma il Progetto Neve non decollò mai veramente.

Le due Internazionali non erano interessate. Il pubblico cercava una strategia per la salvezza del mondo, non un piano che lo avvertisse dell'arrivo del nemico e lo mettesse in condizione di scappare. Inoltre, tutti sapevano che non era stata un'idea dell'Impenetrabile, ma un programma che l'ONU e il CCFS intendevano attuare sfruttando l'autorità di Luo Ji. Far partire veramente il Progetto Neve avrebbe paralizzato l'economia spaziale e causato una generale recessione economica sulla Terra e nella flotta. E come se non bastasse, malgrado le previsioni delle Nazioni Unite, l'avvicinamento delle gocce stava esasperando l'avversione collettiva nei confronti dell'escapismo, e le due Internazionali non erano disposte a pagare un prezzo così alto per un piano che non piaceva a nessuno. Di conseguenza, tutto andava a rilento, sia la costruzione delle navi che avrebbero prelevato la pellicola oleosa su Nettuno, sia la realizzazione delle bombe stellari che avrebbero integrato i rimanenti mille ordigni ancora utilizzabili dai tempi del Grande Baratro.

Tuttavia, Luo Ji si gettò a capofitto nel progetto. Inizialmente, l'ONU e il CCFS avevano solo voluto usare la sua reputazione per mobilitare le risorse necessarie, ma lui si immerse anima e corpo in ogni dettaglio dell'impresa. Trascorse notti insonni a lavorare a fianco degli scienziati e degli ingegneri del comitato tecnico, ed egli stesso propose qualche idea; per esempio, suggerì che ogni bomba fosse dotata di un piccolo motore ionico interstellare, che avrebbe consentito un certo grado di mobilità in orbita e la tempestiva regolazione della densità della nube nelle diverse regioni. Ma ancora più importante, in quel modo le bombe potevano fungere anche da strumenti di attacco. Lui le chiamò "mine spaziali" e sosteneva che,

sebbene si fossero dimostrate inefficaci contro le gocce, potevano sempre tornare utili contro le navi trisolariane, perché non era detto che i vascelli alieni fossero fatti dello stesso materiale indistruttibile delle sonde. Determinò personalmente l'orbita su cui dispiegare ogni ordigno. Se, dal punto di vista della tecnologia moderna, le sue idee potevano essere piene dell'ignoranza e dell'ingenuità del ventunesimo secolo, pure le sue soluzioni furono largamente adottate in virtù della sua popolarità e del fatto che fosse un Impenetrabile.

Luo Ji trattava il Progetto Neve come una distrazione. Voleva sfuggire alla realtà, ed era cosciente che, in quel momento, immergersi completamente nel lavoro era il modo migliore per raggiungere il suo scopo. Ma più vi si dedicava, più il mondo perdeva fiducia in lui. Tutti sapevano che si stava impegnando tanto in un piano senza capo né coda solo perché così avrebbe rivisto la sua famiglia prima. Il pianeta aspettava una soluzione salvifica che non vide mai la luce. Più e più volte Luo Ji dichiarò pubblicamente che, se non poteva usare la potenza stellare per scagliare l'incantesimo, allora non poteva fare nient'altro di concreto.

Il Progetto Neve si arenò del tutto dopo un anno e mezzo, periodo al termine del quale la quantità di pellicola oleosa prelevata da Nettuno ammontava solo a 1,5 milioni di tonnellate, che sommate alle seicentomila raccolte per l'Ombrello di Nebbia, davano una cifra ancora molto lontana dai requisiti del piano. Alla fine, solo 3614 bombe stellari all'idrogeno, racchiuse in un involucro di pellicola oleosa, vennero piazzate in orbita a due unità astronomiche dal centro del sistema: neppure un quinto del numero desiderato. Al momento dell'esplosione, avrebbero formato non una fascia continua di polveri attorno al Sole, ma tante nubi pulviscolari indipendenti, molto meno efficaci come strumenti di avviso.

Allora, la speranza era svelta a nascere quanto a morire, e dopo un'ansiosa attesa di un anno e mezzo, il pubblico perse definitivamente la fiducia e la pazienza nei confronti dell'Impenetrabile Luo Ji.

Al consiglio generale dell'Unione astronomica internazionale, che nel 2006 aveva attirato su di sé l'attenzione di tutto il mondo

strappando a Plutone il titolo di pianeta, un gran numero di astronomi e astrofisici dichiarò che l'esplosione di 187J3X1 era stata una mera coincidenza. Essendo un astronomo, forse Luo Ji aveva colto i segnali dell'imminente disintegrazione della stella. La loro teoria faceva acqua da tutte le parti, ma guadagnò sempre più credito e accelerò il declino di Luo Ji agli occhi dell'opinione pubblica. Da messia che era, la gente lo degradò prima a uomo comune, poi a ciarlatano. Godeva ancora dello status di Impenetrabile garantito dall'ONU, e lo Statuto che regolava la sua posizione era ancora in vigore, ma lui non aveva più alcun potere effettivo.

1. Liu Buchan comandava l'ammiraglia della flotta del Pei-yang, la nave da guerra *Dingyuan*.
2. Nella favola *Il lupo di Zhongshan*, attribuita allo scrittore della dinastia Ming Ma Zhongxi, lo studioso erudito Dongguo incontra un lupo affamato, braccato da un gruppo di cacciatori. L'uomo, impietosito, nasconde la bestia dentro un sacco e si fa da parte per lasciar passare gli inseguitori. Quando il lupo viene liberato, minaccia di divorare il suo salvatore, ma poi si lascia convincere a interpellare una terza parte. Un vecchio contadino, avendo udito quanto accaduto, si rifiuta di credere che il lupo possa essere entrato nel sacco. Così, per dimostrargli il contrario, la belva si lascia rinfilare nell'involucro di tela, allora il contadino la intrappola con una corda e la colpisce a morte con la sua zappa.
3. *Xīzǐ* è una variante del nome Xi Shi, una delle quattro bellezze dell'antica Cina. La donna visse nei pressi di Hangzhou e il Lago dell'Ovest (*Xīhú)* è di solito associato a lei.
4. L'interazione forte è la più potente delle quattro interazioni fondamentali ed è responsabile della forza nucleare che lega le particelle subatomiche tra loro. È circa cento volte più forte dell'elettromagnetismo, ma è efficace solo a distanze inferiori a un femtometro.
5. Questa famosa citazione riassume il grande voto del Bodhisattva Ksitigarbha (in cinese *Dìzàng Púsà*) di non diventare Buddha finché tutti gli esseri viventi non fossero stati salvi.

6. I punti di Lagrange sono i cinque punti in cui un piccolo oggetto, per effetto della gravità, riesce a mantenere una posizione stabile relativamente a due corpi più grandi.
7. Ritiratesi da Yan'an dopo un'offensiva nazionalista nel 1947, le forze comuniste si insediarono a Xibaipo, un villaggio ai piedi delle colline pedemontane dei monti Taihang, a sudovest della provincia dell'Hebei. Da lì, diressero le campagne di Liaoshen, Huaihai e Pingjin, in conseguenza delle quali, tra il 1948 e il 1949, i nazionalisti furono scacciati dalla Cina settentrionale.

Anno 208, Epoca della Crisi
Distanza della Flotta Trisolariana dal Sistema Solare: 2,07 anni luce

In un freddo, piovoso pomeriggio d'autunno, il consiglio cittadino del villaggio Nuova Vita #5 pervenne alla seguente decisione: Luo Ji doveva essere espulso dal paese poiché influenzava negativamente la vita quotidiana dei residenti. Mentre il Progetto Neve era ancora in atto, Luo Ji si era spesso allontanato per partecipare a diversi incontri, ma gran parte del suo tempo la trascorreva nel villaggio, tenendosi in contatto con gli organismi del progetto direttamente da casa sua. I disagi erano aumentati col peggiorare della sua situazione; di tanto in tanto, frotte di persone si radunavano ai piedi dell'edificio in cui viveva, per deriderlo o tirare sassi alle finestre. E poiché ai media interessavano quegli spettacoli, i giornalisti erano numerosi quanto i manifestanti. Ma la vera ragione dell'espulsione di Luo Ji era un'altra: aveva irrimediabilmente deluso gli ibernati.

Quando quella sera il consiglio si aggiornò, la direttrice del comitato comunale andò a casa di Luo Ji per informarlo della decisione. Dopo aver suonato più volte il campanello, diede una spinta alla porta, accorgendosi che non era chiusa, e per poco non vomitò per il fetore di alcol, fumo e sudore che appestava la stanza. Notò che, come nelle abitazioni di città, le pareti erano state trasformate in superfici computerizzate, da ogni punto delle quali era possibile richiamare schermi informatici con un solo tocco. I muri mostravano un'accozzaglia di immagini, alcune piene di diagrammi e dati complessi, ma la più grande raffigurava una sfera

sospesa nello spazio: una bomba stellare all'idrogeno avvolta nella pellicola oleosa. Di fronte a quella membrana trasparente, con l'ordigno chiaramente visibile all'interno, la direttrice ricordò le biglie, quel genere di cose con cui i bambini amavano giocare ai tempi di Luo Ji. La bomba ruotava con lentezza. Un piccolo oggetto protrudeva da un polo della sfera – il motore ionico – e sulla liscia superficie rotonda era riflesso un sole in miniatura. Quella moltitudine di schermi abbaglianti conferiva alla stanza l'aria di una grossa scatola fantasmagorica. Dal momento che le luci erano spente, i display costituivano l'unica fonte di illuminazione; ogni cosa nella stanza sfumava in aloni variopinti e, di primo acchito, era impossibile distinguere le figure reali dalle immagini.

Una volta che gli occhi della direttrice si furono abituati, vide che il posto sembrava il covo di un drogato: il pavimento era cosparso di bottiglie e filtri di sigaretta, c'erano pile di vestiti ricoperti di cenere come mucchi di immondizia. E in mezzo a quel ciarpame, riuscì a individuare Luo Ji. Era raggomitolato in un angolo, una massa nera contro lo sfondo luminoso delle immagini, simile a un ramo secco gettato da una parte. Dapprima, la donna pensò che stesse dormendo, ma poi si accorse che, con sguardo spento, fissava i cumuli di sporcizia sul pavimento. Luo Ji aveva gli occhi iniettati di sangue, il volto smunto, le membra macilente, e pareva incapace di reggersi in piedi. Non appena si accorse della direttrice, la salutò e si voltò lentamente verso di lei, poi, con la stessa fiacchezza, le fece un cenno come per dirle che era ancora vivo. Ma i due secoli di tormenti accumulati dal suo corpo lo avevano sopraffatto.

La direttrice non mostrò alcuna pietà per quell'uomo finito. Come altra gente della sua epoca, la donna aveva sempre creduto che, per quanto il mondo apparisse un luogo oscuro, da qualche parte, in un angolo invisibile, la giustizia suprema esisteva ancora. Luo Ji aveva prima rafforzato questa sua convinzione, poi l'aveva crudelmente distrutta; la delusione della direttrice si era trasformata in vergogna e, infine, in rabbia. Per questo annunciò con freddezza l'esito della riunione.

Luo assentì per la seconda volta, dopodiché, con un filo di voce dalla gola gonfia, disse: «Partirò domani. Devo andare. Se ho fatto

qualcosa di sbagliato, vi chiedo perdono».

Solo due giorni dopo la direttrice apprese il vero significato delle sue ultime parole.

In realtà, Luo Ji aveva programmato di andarsene quella sera stessa. Dopo l'uscita della donna, si alzò in piedi barcollando e andò in camera da letto. Cercò una sacca da viaggio e la riempì con pochi effetti, compresa una pala dal manico corto che trovò nella stanza degli attrezzi. L'estremità triangolare dell'impugnatura fuoriusciva dalla borsa. Recuperò una giacca lurida dal pavimento e la indossò, dunque si mise lo zaino in spalla e uscì. Dietro di lui, le pareti informatiche della stanza continuavano a lampeggiare.

Il corridoio era vuoto, ma ai piedi delle scale incontrò un ragazzino, che probabilmente era appena tornato da scuola. Mentre lasciava l'edificio, il piccolo lo fissò con un'espressione strana, indecifrabile. Fuori, Luo Ji si accorse che pioveva ancora, ma non volle rientrare a prendere un ombrello.

Decise di non viaggiare con la sua macchina per non attirare l'attenzione delle guardie e partì a piedi lungo la strada, allontanandosi senza imbattersi in nessun altro. Attraversò quindi la fascia protettiva di boschi appena fuori dal villaggio e si ritrovò nel deserto, la pioggerella che gli carezzava il viso come una mano leggera, gelida. Cielo e deserto erano indistinti nel crepuscolo, lo spazio vuoto di un dipinto tradizionale. Immaginò se stesso come parte di quel nulla, al pari del quadro che Zhuang Yan si era lasciata dietro.

Raggiunse l'autostrada e, dopo pochi minuti, riuscì a fermare una macchina con una famiglia di tre persone, le quali lo accolsero calorosamente a bordo. Erano ibernati, tornavano nella città vecchia. Il bimbo era piccolo e la madre giovane, e se ne stavano stretti sul sedile anteriore accanto al padre, scambiandosi sussurri. Di tanto in tanto, il piccolo affondava il viso nel petto della madre, e ogni volta che questo accadeva tutti e tre scoppiavano a ridere. Luo Ji li osservava incantato, ma non riusciva a capire cosa si dicessero perché c'era la musica in macchina, vecchie canzoni del ventesimo secolo. Le ascoltò durante il viaggio, e dopo cinque o sei pezzi, tra cui *Katyusha* e *Kalika*, fu la volta di *Tonkaya Ryabina*. Il suo cuore si

riempì di nostalgia. Due secoli prima, sul palcoscenico di quel villaggio, aveva cantato quella stessa canzone al suo amore immaginario, e poi anche a Zhuang Yan nel giardino dell'Eden, sulla riva del lago che rifletteva le vette innevate.

E poi, i fari di un'auto che veniva dalla direzione opposta illuminarono il sedile posteriore proprio mentre il bambino sbirciava verso di lui. Si voltò a guardarlo apertamente con gli occhi sgranati, quindi gridò: «Ehi, somiglia all'Impenetrabile!». Anche i genitori si girarono, e lui fu costretto ad ammettere che era così.

Tonkaya Ryabina era cominciata proprio in quel momento.

L'auto si fermò. «Scendi» disse il padre in tono secco. La madre e il piccolo lo fissavano con volti glaciali quanto la pioggia autunnale all'esterno.

Luo Ji non si mosse. Voleva sentire la canzone.

«Per favore, scendi.» Negli occhi della famiglia erano scritte queste parole: "Non è colpa tua se non sei in grado di salvare il mondo, ma averci dato una speranza solo per ridurla in frantumi un attimo dopo è un peccato imperdonabile".

E così, fu costretto a scendere dall'auto. La sua sacca da viaggio fu gettata fuori dall'abitacolo dopo di lui. Mentre la macchina si allontanava, Luo Ji le corse dietro per qualche passo, nella speranza di poter ascoltare ancora qualche nota di *Tonkaya Ryabina*, ma la canzone si affievolì rapidamente nella fredda, piovosa oscurità.

Si trovava adesso ai margini della vecchia città. Gli antichi palazzoni erano visibili in lontananza, neri contro il nero umido della notte, le facciate punteggiate di poche luci che sembravano occhi solitari. Capitò accanto a una fermata dell'autobus e, per oltre un'ora, restò seduto sotto la pensilina al riparo dalla pioggia; poi, arrivò il mezzo pubblico senza conducente, diretto proprio dove voleva andare lui. C'era poca gente a bordo, solo sei o sette passeggeri che erano sicuramente ibernati della vecchia città. Nessuno parlava, se ne stavano affondati sui sedili, silenziosi nella penombra della sera autunnale. Dopo più di un'ora di viaggio tranquillo, qualcuno lo riconobbe e tutti sull'autobus gli chiesero di scendere. Lui obiettò che aveva pagato regolarmente il biglietto e aveva tutto il diritto di stare lì, ma un anziano dai capelli grigi tirò

fuori due monete di metallo – assai rare a quei tempi – e gliele lanciò. Alla fine, non ebbe altra scelta che fare come gli chiedevano.

Mentre l'auto ripartiva, qualcuno ficcò la testa fuori dal finestrino e gli chiese: «Impenetrabile, che devi farci con quella pala?».

«Devo scavare la mia fossa» rispose Luo Ji, suscitando le risate di tutti i passeggeri.

Nessuno capì che stava dicendo la verità.

La pioggia non smetteva di cadere. Non avrebbe incontrato altre macchine, ma per fortuna la sua destinazione non era lontana. Si mise la sacca in spalla e riprese il cammino. Dopo una mezz'ora di tragitto, abbandonò l'autostrada per imboccare un sentiero. Era buio pesto senza i lampioni stradali, talmente buio che dovette estrarre la torcia dalla borsa per vedere dove metteva i piedi. La pista diventava via via più accidentata e le sue scarpe fradicie diguazzavano sul terreno intriso d'acqua. Più volte scivolò sul fango che ormai gli inzaccherava i vestiti, e alla fine decise di usare la pala come sostegno per camminare. Davanti a sé, non vedeva altro che sipari d'acqua e nebbia, ma sapeva che la direzione era quella giusta.

Dopo un'altra ora di marcia cieca e bagnata, raggiunse il cimitero. Metà delle lapidi era sommersa dalla sabbia, mentre l'altra metà, trovandosi su collinette sopraelevate, era ancora allo scoperto. Luo Ji costeggiò le file di lapidi a lume di torcia, in cerca di un nome. Ignorò i sepolcri più imponenti e si concentrò soltanto sulle iscrizioni delle pietre tombali più piccole. La pioggia le rendeva scintillanti, ed esse restituivano la luce come occhi nelle tenebre. Notò che tutte le lapidi erano state erette nel tardo ventesimo secolo, o nei primi anni del ventunesimo. Chi era sepolto lì era stato fortunato; nei loro ultimi momenti, quelle persone dovevano aver creduto che il loro mondo, la loro casa, sarebbero esistiti per sempre.

Non nutriva molte speranze di trovare la tomba che cercava, eppure, di fatto, la scovò in fretta. La cosa strana fu che, a dispetto dei due secoli intercorsi, la riconobbe subito senza neanche dover leggere l'iscrizione. Forse perché la pioggia aveva lavato via la polvere, la lapide non sembrava erosa dal tempo e l'iscrizione, QUI GIACE YANG DONG, pareva essere stata incisa il giorno prima. Ye

Wenjie riposava accanto a sua figlia. Le due pietre erano identiche, salvo per le parole che vi erano scolpite sopra; la tomba di Ye Wenjie recava soltanto il nome, la data di nascita e di morte, e a Luo Ji sovvenne immediatamente la piccola targa posata sulle rovine della base Costa Rossa, alla memoria di chi era stato dimenticato. Le due lapidi si ergevano silenti sotto la pioggia notturna, come se avessero atteso il suo arrivo.

Luo Ji si sentiva esausto, così si sedette vicino alla tomba di Ye Wenjie. Quando l'acqua gelata cominciò a farlo rabbrividire, agguantò la pala, si alzò in piedi e, accanto ai tumuli di madre e figlia, cominciò a scavare la propria fossa.

All'inizio, dissodare il terreno bagnato non richiese molto sforzo, ma più in profondità la terra si induriva e si riempiva di sassi, il che gli diede la sensazione di scavare all'interno della montagna stessa. Avvertì insieme il potere e l'impotenza del tempo: in due secoli, solo un sottile strato di sabbia si era depositato su quel posto, ma le lunghe ere geologiche precedenti alla comparsa dell'uomo avevano innalzato la montagna che adesso ospitava le tombe. Continuò a scavare con immensa fatica, con pause frequenti, e le ore notturne scivolarono via senza che se ne accorgesse.

Poco dopo mezzanotte, smise di piovere e le nuvole si spalancarono a rivelare un angolo di cielo stellato. Erano gli astri più luminosi che avesse mai visto dal suo risveglio in quell'epoca. Erano le stesse stelle che aveva contemplato a fianco di Ye Wenjie, quella sera di duecentodieci anni prima.

Ora vedeva soltanto i lumi celesti e le lapidi, i due grandi simboli dell'eternità.

A lungo andare, diede fondo a tutte le sue energie: non poteva più scavare. Adocchiò la fossa che aveva svuotato; non troppo profonda come tomba, ma doveva accontentarsi. Del resto, si trattava di un gesto simbolico per ricordare alla gente che voleva essere sepolto lì. Più probabilmente, avrebbero cremato il suo corpo e gettato le sue ceneri chissà dove, ma non importava. In ogni caso, poco dopo la sua morte, il mondo stesso si sarebbe consumato assieme ai suoi resti in un rogo ancora più grande, e ogni cosa sarebbe stata ridotta in atomi.

Poggiato contro la lapide di Ye Wenjie, si assopì rapidamente e, forse a causa del freddo, sognò di nuovo il campo innevato. Su di esso, Zhuang Yan teneva in braccio Xia Xia, la sua sciarpa rossa che sventolava come una fiamma. Entrambe lo chiamavano senza emettere suono, e lui gridava disperato che dovevano andarsene, perché la goccia si sarebbe abbattuta proprio lì, ma le sue corde vocali non producevano alcun rumore. Era come se il mondo intero fosse ammutolito, come se fosse sprofondato in un assoluto silenzio. Ma Zhuang Yan parve comprendere ciò che voleva dire e si allontanò sulla distesa imbiancata con la bimba tra le braccia. La fila delle sue impronte nella neve somigliava a una vaga traccia di inchiostro su un dipinto tradizionale. La neve era lo spazio vuoto e i segni scuri costituivano l'unica rivelazione dell'esistenza della terra, del mondo. L'imminente distruzione cingeva ogni cosa, ma non aveva nulla a che vedere con la goccia…

Ancora una volta, il cuore di Luo Ji si spezzò e le sue mani tentarono invano di ghermire l'aria, ma sul nulla del campo di neve c'era soltanto la figura lontana di Zhuang Yan, ormai nient'altro che un puntino nero. Lui si guardò attorno, nella speranza di trovare qualche altra forma reale in quel vuoto, e di fatto la trovò: due lapidi nere, erette l'una accanto all'altra sul terreno innevato. Dapprima, spiccavano nitide contro lo sfondo candido che le circondava, ma poi la loro superficie cominciò a cambiare ed entrambe si trasformarono in specchi, molto simili all'involucro liscio della goccia, senza più alcuna iscrizione sopra. Luo Ji si chinò su una di esse per guardare il riflesso della propria immagine, ma ciò che vide fu tutt'altro: lo specchio mostrava la piana coperta di neve, solo che di Zhuang Yan restavano solo le impronte, lei era scomparsa. Luo Ji voltò la testa di scatto e vide che la landa alle sue spalle era solo una distesa deserta, su cui persino le orme erano svanite. Quando tornò a guardare gli specchi, il nulla che riflettevano li aveva resi praticamente invisibili, ma con la mano poteva ancora accarezzare la loro levigata, fredda superficie…

Si svegliò al sorgere del sole. Il cimitero si distingueva meglio alle prime luci dell'alba, e dalla sua posizione prona, le lapidi circostanti lo fecero sentire al centro di una preistorica Stonehenge. Aveva la

febbre alta e i violenti tremiti del suo corpo gli facevano battere i denti. Le sue membra erano come uno stoppino già bruciato, che stava finendo di consumarsi. Sapeva che era giunto il momento.

Appoggiandosi alla tomba di Ye Wenjie, tentò di alzarsi in piedi, e fu allora che la sua attenzione fu attratta da una creaturina nera in movimento. Le formiche non c'erano in quella stagione, eppure quella era proprio una formica che camminava sulla pietra. Come la sua simile duecento anni prima, sembrava incantata dall'iscrizione ed era impegnata a esplorarne il misterioso reticolo di solchi. Nel guardarla, il cuore di Luo Ji si contrasse in un improvviso spasmo di dolore, che stavolta provò per tutte le forme di vita sulla Terra.

«Se ho fatto qualcosa di sbagliato, ti chiedo perdono» disse alla formica.

Si tirò in piedi con grande difficoltà, tremando, sostenendosi alla lapide per non crollare. Con una mano, si spianò i vestiti addosso, bagnati e infangati com'erano, e si ravviò i capelli scarmigliati, poi frugò nella tasca della giacca in cerca di una canna di metallo: una pistola carica.

E fronteggiando l'oriente albeggiante, cominciò la resa dei conti tra la civiltà terrestre e quella trisolariana.

«Mi rivolgo a Trisolaris» disse. Lo disse a voce bassa, tanto che ebbe l'istinto di ripetersi per farsi sentire meglio, ma in realtà sapeva che potevano udirlo benissimo.

Non accadde nulla. Le lapidi si levavano quiete nell'immobilità dell'aurora. Le pozzanghere sul terreno riflettevano il cielo sempre più chiaro come innumerevoli specchi. Si aveva l'illusione che il pianeta fosse tutto una sfera riflettente, e che il suolo e il mondo non fossero altro che un rivestimento sottile, uno strato che la pioggia, in alcuni tratti, aveva lavato via, mettendo allo scoperto la liscia superficie del globo.

Ed era un mondo non ancora desto, un mondo che non sapeva di essere una fiche puntata su un tavolo da gioco cosmico.

Luo Ji sollevò la mano sinistra per scoprire l'oggetto che portava attorno al polso; era delle stesse dimensioni di un orologio. «Questo sensore monitora le mie funzioni vitali ed è collegato a un sistema

culla attraverso un trasmettitore. Ricorderete senz'altro l'Impenetrabile Rey Diaz, vissuto due secoli fa, quindi conoscerete bene anche la culla. Il segnale inviato da questo dispositivo attraversa i nodi del sistema e raggiunge ciascuna delle 3614 bombe del Progetto Neve. Come sapete, gli ordigni sono schierati in orbita attorno al Sole e si mantengono in stato di non innesco grazie al segnale che ricevono ogni secondo dalla culla. Se io muoio, il segnale si interrompe e tutte le bombe scoppiano. A quel punto, la pellicola oleosa attorno alle testate si trasformerà in altrettante nubi di pulviscolo interstellare. Esse fungeranno da schermo attorno al Sole, e da lontano sembrerà che la luce visibile della stella e altre bande ad alta frequenza abbiano iniziato a tremolare. La posizione di ogni bomba è stata calcolata al millimetro affinché questo tremolio trasmetta tre semplici immagini, identiche a quelle che ho spedito nel cosmo due secoli fa: trenta punti, di cui uno contrassegnato, che danno luogo a un sistema di coordinate tridimensionale. A differenza dell'ultima volta, però, il messaggio svelerà la posizione di Trisolaris in relazione alle ventinove stelle vicine. Il Sole diventerà un faro galattico, e con quello scaglierò il mio incantesimo nel cosmo. Ma allo stesso tempo, anche le posizioni della Terra e del Sole saranno rivelate. Ci vorrà più di un anno perché l'intera trasmissione raggiunga qualunque angolo della galassia, ma sicuramente un certo numero di civiltà avrà una tecnologia che consente loro di osservare il Sole da più punti di vista. Se così fosse, potrebbe essere solo questione di giorni, o di ore, prima che ricevano tutte le informazioni necessarie.»

Come un numero incalcolabile di occhi che si chiudevano, le stelle si spensero una dopo l'altra mentre la luce dell'aurora si intensificava; in compenso, il cielo mattutino che andava schiudendosi a oriente pareva una sola, gigantesca pupilla. La formica proseguiva la sua arrampicata, percorrendo, sulla lapide, il labirinto del nome di Ye Wenjie. La sua specie aveva abitato la Terra per centinaia di milioni di anni, prima che quel giocatore d'azzardo, che adesso si puntellava alla pietra, facesse la sua comparsa. Ciò che stava accadendo a quelle della sua specie non interessava, ma il mondo era anche casa loro.

Luo Ji si distaccò dalle tombe e si portò sul bordo della fossa che aveva scavato per se stesso. Si puntò la pistola al cuore. «Ora fermerò il mio battito cardiaco. Così facendo, perpetrerò il crimine peggiore nella storia dei nostri due pianeti. Vorrei porgere le mie più profonde scuse a entrambe le civiltà per l'atrocità che sto per commettere, ma non ho rimpianti, perché questa è l'unica soluzione. So che i sofoni non sono lontani, ma voi avete ignorato il grido dell'umanità. Il silenzio è la più alta forma di disprezzo, un disprezzo che abbiamo sopportato per ben due secoli. Adesso, se volete, potete continuare a non esprimervi. Vi concederò trenta secondi.»

Calcolò il tempo basandosi sui battiti del suo cuore, due per ogni secondo, visto che le pulsazioni erano accelerate, ma per colpa dell'ansia iniziò a contare in maniera sbagliata e dovette ricominciare. Non seppe quanto tempo fosse passato quando i sofoni si fecero vivi. Probabilmente, meno di dieci secondi effettivi, ma a lui sembrarono anni. Vide la realtà davanti a sé suddividersi in quattro parti; una era il mondo reale che lo circondava, le altre tre erano i riflessi deformati sulla superficie di tre sfere, materializzatesi all'improvviso sopra la sua testa, in tutto e per tutto simili alle lapidi specchianti che aveva sognato poco prima. Non aveva idea di quale fosse la dimensione su cui i sofoni si erano dispiegati, ma i tre globi erano abbastanza grandi da coprire il cielo e schermare la luce dell'alba a est. Nell'orizzonte occidentale riflesso su di loro, qualche stella si attardava ancora, mentre sulle calotte inferiori si distinguevano le immagini distorte del cimitero e di Luo Ji. Ciò che più gli premeva di sapere era perché ce ne fossero tre. Inizialmente, pensò che simboleggiassero Trisolaris, proprio come l'opera d'arte che Ye Wenjie aveva visto all'ultimo raduno dell'OTT. Ma guardando ciò che le sfere specchiavano – un ritratto della realtà insolitamente chiaro, benché alterato – concepì l'idea che questi fossero tre accessi ad altrettanti mondi paralleli e, dunque, tre scelte possibili.

Nondimeno, subito dopo assistette a una cosa che contraddisse il suo pensiero. Tutte e tre le particelle proiettarono la stessa parola:

Fermo!

«Possiamo discutere i termini?» domandò Luo Ji, alzando lo sguardo su di esse.

Prima abbassa l'arma, poi potremo discutere.

Le parole apparivano simultaneamente su tutte e tre le sfere, con lettere di un rosso brillante e luminoso. Le righe di testo non erano deformate come tutto il resto. Si trattava di caratteri ben proporzionati, che sembravano prendere corpo sia all'interno sia sulla superficie dei globi stessi. Luo Ji rammentò che stava guardando la proiezione di uno spazio altodimensionale su un mondo tridimensionale.

«Questa non è una negoziazione. Ho delle condizioni, se volete che continui a vivere. Voglio sapere soltanto se accettate o no.»

Dichiara le tue condizioni.

«Fate in modo che la goccia, cioè la sonda, interrompa le trasmissioni verso il Sole.»

La tua richiesta è stata esaudita.

La risposta delle sfere fu più rapida di quanto si aspettasse. Non poteva verificarlo, al momento, ma percepì dei lievissimi cambiamenti attorno a sé, come se un rumore di fondo, inavvertito dalla mente cosciente proprio perché continuo, fosse finalmente cessato. Ma era chiaro che poteva trattarsi di un'illusione, perché gli esseri umani non possono avvertire la radiazione elettromagnetica.

«Le nove gocce dirette verso il Sistema Solare devono cambiare rotta immediatamente e volarsene altrove.»

Stavolta, la risposta si fece attendere qualche secondo.

La tua richiesta è stata esaudita.

«Fate in modo che l'umanità lo veda.»

Le nove sonde emetteranno luce visibile. Il vostro telescopio Ringier-Fitzroy sarà in grado di rilevarle.

Di nuovo, non poteva accertarsi che fosse la verità, ma scelse di credere a Trisolaris.

«La mia ultima condizione: la Flotta Trisolariana non dovrà superare la Nube di Oort.»

In questo istante, la flotta viaggia a propulsione per conseguire la massima decelerazione. Non è in grado di azzerare la sua velocità rispetto al Sole prima di raggiungere la Nube di Oort.

«In tal caso, come per il gruppo di sonde, impostate una nuova destinazione che non sia il Sistema Solare.»

Qualunque cambiamento di rotta sarebbe la morte. La flotta sfiorerà il Sistema Solare e andrà incontro alla desolazione dello spazio. I sistemi vitali delle navi non dureranno per tutto il viaggio di ritorno su Trisolaris, né per la ricerca di un altro sistema stellare abitabile.

«Non sarà morte certa. Forse, potrete essere raggiunti da altri mezzi umani o trisolariani ed essere salvati.»

Per questo ci occorrerà il consenso dell'Alto Console.

«Se la modifica della traiettoria è un processo lungo, cominciate subito. Questo darà a me e a tutte le altre vite una possibilità.»

Seguirono dieci minuti di silenzio, e poi: *La flotta inizierà a cambiare rotta tra dieci minuti terrestri. Da qui a due anni, i vostri sistemi di osservazione spaziale lo riscontreranno.*

«Bene» disse Luo Ji, allontanando la canna della pistola dal proprio petto. Con l'altra mano, si appoggiò a una lapide nel tentativo di non cadere. «Sapevate già che l'universo è una foresta oscura?»

Sì. Lo abbiamo scoperto molto tempo fa. È strano che tu te ne sia accorto solo adesso… Il tuo stato di salute ci preoccupa. Questo non interromperà involontariamente il segnale della culla, vero?

«No. Il dispositivo è più avanzato di quello di Rey Diaz. Fintanto che sarò vivo, il segnale non si fermerà.»

Dovresti sederti. Potrebbe aiutarti.

«Grazie» rispose Luo Ji, e si appoggiò a una tomba. «Non preoccupatevi, non morirò.»

Siamo in contatto con gli enti maggiori delle due Internazionali. Desideri che chiamiamo un'ambulanza?

Lui sorrise e scosse la testa. «No, non sono un salvatore. Voglio solo andarmene di qui come una persona normale e tornare a casa. Mi riposerò per un po', dopodiché mi metterò in viaggio.»

Due delle tre sfere si dissolsero. Il testo sul globo restante, che non brillava più, adesso appariva opaco, come sconfortato.

Alla fine, la strategia ci ha battuti.

Luo Ji annuì. «Usare le nubi di pulviscolo per schermare il Sole e mandare un messaggio alle altre stelle non è stata una mia idea. Già

gli astronomi del ventesimo secolo lo avevano proposto. E poi, avete avuto tante possibilità per decifrare le mie intenzioni. Per esempio, durante tutto il corso del Progetto Neve, non vi siete accorti che l'esatta posizione orbitale delle bombe è stata una mia costante ossessione?»

Hai trascorso due mesi interi nella sala di controllo, lavorando sui motori ionici a distanza per apportare minute modifiche alla posizione degli ordigni. Non ce ne siamo curati in quel momento perché pensavamo che fosse un'attività priva di scopo, il tuo modo di sfuggire alla realtà. Non immaginavamo che la distanza tra le bombe fosse così importante.

«Un'altra occasione è stata quando ho interpellato un gruppo di fisici circa il dispiegamento dei sofoni nello spazio. Se ci fosse stato ancora l'OTT, avrebbero capito subito.»

Sì. Abbandonare l'organizzazione è stato un errore.

«Inoltre, ho richiesto al progetto la costruzione di questa particolare culla di innesco.»

Questo ci ha ricordato Rey Diaz, ma non abbiamo inseguito quei pensieri. Rey Diaz non era una minaccia per noi due secoli fa, come non lo erano gli altri due Impenetrabili. Abbiamo trasferito su di te il nostro disprezzo per loro.

«Siete stati ingiusti in questo. Quei tre uomini erano grandi strateghi. Avevano già previsto l'inevitabile disfatta dell'umanità nell'Ultima Battaglia.»

Forse possiamo avviare i negoziati.

«Non mi riguarda» replicò Luo Ji, prima di esalare un lungo sospiro. Si sentiva rilassato e tranquillo, come appena rinato.

Sì, hai compiuto la tua missione di Impenetrabile. Ma avrai pure qualche suggerimento da offrire.

«Per prima cosa, i negoziatori umani vi proporranno sicuramente di aiutarci a costruire un migliore sistema di trasmissione dei segnali. In quel modo, saremo in grado di scagliare un incantesimo nello spazio in qualunque momento. Anche se la goccia ha dissigillato il Sole, l'attuale congegno è troppo primitivo.»

Possiamo aiutarvi a costruire un sistema di trasmissione ai neutrini.

«Per quanto ne so, saranno più inclini a sfruttare le onde gravitazionali. Dopo l'arrivo dei sofoni, quello è il campo in cui la fisica umana si è sviluppata di più. Ovviamente, avranno bisogno di un sistema di cui comprendono i principi base.»

Le antenne per le onde gravitazionali sono immense.

«Ne discuterete con loro. È strano. Non mi sento affatto un membro della razza umana, adesso. Il mio più grande desiderio è sbarazzarmi di tutto il prima possibile.»

Dopo, ci chiederanno di eliminare la barriera dei sofoni e di insegnarvi la scienza e la tecnologia a tutto campo.

«Ciò potrebbe rivelarsi importante anche per voi. La tecnologia di Trisolaris è progredita in maniera costante, ma dopo due secoli ancora non avete mandato una flotta più veloce dietro alla prima. Per poter recuperare le navi fuori rotta, dovrete affidarvi al futuro dell'umanità.»

Devo andare. Sei certo di poter tornare da solo? La sopravvivenza di due mondi dipende dalla tua vita.

«Non c'è problema. Mi sento molto meglio. Quando sarò tornato, consegnerò subito la culla e non avrò più niente a che fare con tutto questo. Ma prima, vorrei ringraziarvi.»

Perché?

«Perché mi avete lasciato vivere. O meglio, pensatela in un altro modo: avete lasciato vivere sia noi, sia voi.»

La sfera svanì, tornando al suo stato microscopico endecadimensionale. Un angolo di sole faceva capolino a oriente e i suoi raggi dorati dardeggiavano su un mondo scampato alla distruzione.

Luo Ji si alzò in piedi lentamente. Dopo aver dato un ultimo sguardo alle tombe di Ye Wenjie e Yang Dong, si avviò vacillante nella direzione da cui era venuto.

La formica aveva raggiunto la sommità della lapide e agitava con fierezza le antenne al sole nascente. Nessun'altra forma di vita sulla Terra aveva assistito a ciò che era appena accaduto, soltanto lei.

Cinque anni dopo

Luo Ji e la sua famiglia potevano scorgere l'antenna delle onde gravitazionali in lontananza, anche se mancavano ancora trenta minuti di tragitto in macchina. Solo quando l'ebbero raggiunta poterono veramente apprezzare la sua immensità. L'antenna, un cilindro orizzontale lungo un chilometro e mezzo e largo cinquanta, galleggiava sospesa a due metri da terra. La sua superficie, liscia come quella di uno specchio, per metà rifletteva il cielo, per l'altra metà la pianura cinese settentrionale. Guardarla risvegliava diversi ricordi nella memoria della gente: gli enormi pendoli del mondo di *Tre Corpi*, i dispiegamenti bassodimensionali dei sofoni e la goccia. L'oggetto specchiante incarnava un concetto trisolariano che l'umanità faticava ancora a comprendere. Come diceva un noto proverbio alieno, "nascondere il sé nella fedele mappatura dell'universo è l'unica strada che porta all'eternità".

L'antenna era circondata da un'ampia distesa verde, una piccola oasi nel deserto della Cina del Nord, ma l'erba non era stata piantata di proposito. Una volta completato, il sistema a onde gravitazionali aveva cominciato a inviare emissioni continue non modulate, indistinguibili da quelle emesse dalle supernove, dalle stelle di neutroni e dai buchi neri. La densità del fascio gravitazionale aveva effetti strani sull'atmosfera: il vapore si raccoglieva nell'aria sopra l'antenna, causando precipitazioni frequenti nelle sue immediate vicinanze. Talvolta, la pioggia cadeva solo entro un raggio di tre o quattro chilometri dal cilindro, liberata da una piccola nuvola rotonda che campeggiava sopra l'antenna come un grosso disco volante, ma attraverso la cortina d'acqua, era possibile vedere il sole che risplendeva sulle sabbie circostanti. E così, attorno all'antenna, era spuntata una rigogliosa, selvaggia vegetazione. Oggi, tuttavia, Luo Ji e la sua famiglia non assistettero a quello spettacolo. Videro, invece, delle nubi bianche radunarsi sopra il cilindro, nubi che si disperdevano quando il vento le sospingeva via dal fascio. Ma altre nuvole si formavano in continuazione, e quella chiazza di cielo sembrava, a tratti, un condotto spazio-temporale verso uno

sconosciuto universo nebulare. Secondo Xia Xia, somigliava alla capigliatura bianca di un anziano gigante.

Mentre la bimba scorrazzava sull'erba, Luo Ji e Zhuang Yan la seguivano. Alla fine, arrivarono all'antenna. I due primi sistemi a onde gravitazionali erano stati costruiti in Europa e in Nord America e sfruttavano la levitazione magnetica per tenere sospeso il cilindro a qualche centimetro dalla base. Ma quella antenna in particolare impiegava l'antigravità e, volendo, poteva essere innalzata fino allo spazio. I tre la ammiravano dal basso, in piedi sull'erba, gli sguardi levati all'imponente cilindro che si inarcava sulle loro teste come fosse il cielo stesso. Il suo smisurato raggio faceva sì che il fondo non sembrasse ricurvo e le immagini che rifletteva non erano distorte. Il sole basso ardeva sotto l'antenna e, sulla superficie, Luo Ji vedeva il riflesso di Zhuang Yan, i suoi lunghi capelli e il vestito bianco che si muovevano nella luce dorata; pareva un angelo che, dal cielo, volgesse i suoi occhi su di lui.

Luo Ji prese in braccio la figlia. La piccola toccò la levigata antenna e cominciò a spingere con la manina. «Posso farla girare?»

«Se spingi abbastanza a lungo, sì» rispose la madre. Poi sorrise guardando Luo Ji e gli chiese: «Vero?».

Lui le fece un cenno d'assenso. «Col tempo, potrebbe spostare anche la Terra.»

Come era già capitato molte altre volte, i loro sguardi si incontrarono e si incatenarono l'uno all'altro, in prosecuzione di quel primo scambio avuto davanti al sorriso della *Gioconda*. Avevano scoperto che quella comunicazione degli occhi vagheggiata da Zhuang Yan esisteva davvero, o forse gli esseri umani innamorati l'avevano sempre padroneggiata. Si fissavano l'un l'altra e una ricchezza di significato si profondeva dai loro occhi, proprio come le nubi si riversavano, infinite e incessanti, dalla sorgente del fascio gravitazionale. Ma non era un idioma di quel mondo; esso contribuiva a crearlo, un mondo, e da lì traeva il senso delle sue parole. Soltanto in quel regno incantato i fonemi della lingua trovavano i propri referenti semantici. Ognuno era una divinità, in quell'universo, ognuno possedeva l'abilità di contare in un istante tutti i granelli di sabbia del deserto, o disporre le stelle su un filo di

cristallo per creare una collana da donare al proprio amato o alla propria amata…

È questo l'amore?

La riga di testo si mostrò sul dispiegamento bassodimensionale di un sofone, che era apparso d'improvviso accanto a loro. La sfera a specchio sembrava una goccia caduta dal cilindro sovrastante. Luo Ji conosceva alcuni Trisolariani, ma non sapeva chi stesse parlando con loro in quel momento, né sapeva se comunicasse dal suo pianeta natio o dalla flotta che si allontanava sempre di più dal Sistema Solare.

«Probabilmente» rispose Luo Ji con un sorriso.

Dottor Luo, devo protestare.

«Perché?»

Perché, nella conversazione della notte scorsa, hai affermato che l'umanità ha tardato tanto a scoprire la foresta oscura non perché l'arretratezza della vostra cultura abbia provocato una mancanza di consapevolezza cosmica, ma perché voi provate amore.

«E non ti risulta corretto?»

È corretto, ma la parola "amore" è piuttosto vaga all'interno del discorso scientifico. L'errore sta in ciò che hai detto dopo. Hai aggiunto che l'umanità è forse l'unica specie nell'universo a provare amore, ed è questa idea che ti ha sostenuto durante il periodo più difficile della tua missione di Impenetrabile.

«Era soltanto un modo di dire, mi sembra chiaro. Solo un'analogia… imprecisa.»

Io so che l'amore esiste, per lo meno su Trisolaris. Ma poiché non contribuiva alla sopravvivenza della civiltà nel suo insieme, veniva soppresso quand'era ancora agli inizi. Eppure, il seme possiede una tenace vitalità e cresce ancora in certi individui.

«Posso chiederti chi sei?»

Non ci siamo mai conosciuti. Sono l'operatore che trasmise l'allarme alla Terra due secoli e mezzo fa.

«Mio dio, sei ancora vivo!» esclamò Zhuang Yan.

Non per molto ancora. Ero disidratato, ma nel corso dei lunghi anni, persino un corpo essiccato invecchia. Comunque, ho visto il futuro in cui speravo, e per questo sono felice.

«Ti prego di accettare i nostri ossequi» disse Luo Ji.

Vorrei solo discutere con te un'ultima idea: è possibile che i semi dell'amore siano presenti anche altrove nel cosmo. Dovremmo incoraggiarli a germogliare e crescere.

«Mi sembra un'impresa per cui vale la pena rischiare.»

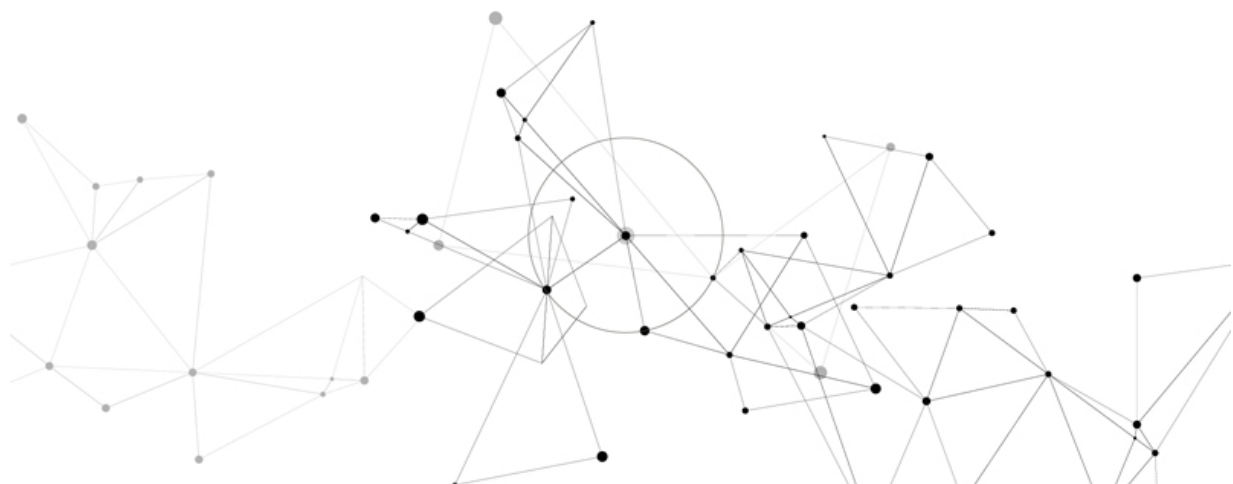
Sì, possiamo rischiare.

«Il mio sogno è che, un giorno, un sole brillante illumini la foresta oscura.»

Nel frattempo, il sole vero stava tramontando. Solo uno spicchio emergeva da dietro le montagne lontane, come una gemma lucente incastonata tra le vette. Più giù, la bambina e i fili d'erba tra i quali correva erano inondati dal bagliore dorato.

Tra poco sarà buio. Tua figlia non ha paura?

«Certo che no. Sa che il sole sorgerà di nuovo domattina.»

NELLA QUARTA DIMENSIONE

PERSONAGGI

YE WENJIE Fisica la cui famiglia fu perseguitata durante la Rivoluzione Culturale; inaugurò il contatto con i Trisolariani e causò la successiva Crisi

YANG DONG Fisica; figlia di Ye Wenjie

DING YI Fisico teorico; primo essere umano a entrare in contatto con le gocce trisolariane; compagno di Yang Dong

ZHANG BEIHAI Ufficiale della Flotta Asiatica che dirottò la *Selezione Naturale* durante l'Ultima Battaglia, preservando così un barlume di speranza per l'umanità durante l'ora più buia; probabilmente, uno dei primi ufficiali a comprendere la natura delle battaglie dell'oscurità

SEGRETARIO GENERALE SAY Segretario generale dell'ONU durante la crisi trisolariana

MANUEL REY DIAZ Asceta Impenetrabile; propose il piano della superbomba all'idrogeno come forma di difesa contro i Trisolariani

LUO JI Asceta Impenetrabile; scopritore della teoria della foresta oscura; creatore della deterrenza della foresta oscura

Estratto dalla prefazione di *Un passato fuori dal tempo*

Immagino che questa debba essere chiamata *storia*; ma siccome posso appellarmi soltanto alla mia memoria, a essa manca il rigore di quella disciplina.

Non è corretto nemmeno definirla *passato*, perché gli eventi raccontati in queste pagine non sono avvenuti nel passato, non stanno avendo luogo adesso e non accadranno nel futuro.

Non voglio registrare i dettagli. Voglio fornire solamente una cornice per una storia o un resoconto del passato. Di dettagli ne sono stati preservati già in abbondanza. Chiusi in bottiglie galleggianti, si spera che possano raggiungere il nuovo universo per continuare a esistere là.

Di conseguenza, ho scritto solo una cornice, che un giorno, forse, sarà più semplice da riempire con tutti i particolari. Ovviamente, è un compito che non spetterà a noi, ma mi auguro che quel giorno arrivi per qualcun altro.

Mi rammarico, tuttavia, che un simile momento non sia esistito nel passato, né esista adesso, né esisterà nel futuro.

Sposto il sole a occidente, e mentre la luce cambia angolatura, le gocce di rugiada sui germogli del campo luccicano come tanti occhi schiusi all'improvviso. Oscuro il sole affinché il crepuscolo giunga prima; allora, fisso il profilo dell'altra me stessa sul lontano orizzonte, di fronte al tramonto.

La saluto, mi risponde. Guardo la mia sagoma e mi sento di nuovo giovane.

Questa è un'ora deliziosa, perfetta per i ricordi.

PRIMA PARTE

La morte della Maga

Maggio 1453, Era Comune

Costantino XI si fermò un istante per prepararsi. Allontanò da sé la pila di mappe delle fortificazioni cittadine, si strinse la tunica viola attorno al corpo e attese.

Il suo senso del tempo era assai acuto: la scossa arrivò proprio quando se lo aspettava, un intenso, violento terremoto che parve originarsi dal profondo della terra. Le vibrazioni fecero tintinnare i candelabri d'argento e un filo di polvere, posato sul Grande Palazzo da almeno mille anni, cadde sulle fiamme delle candele, dove i granelli arsero in minuscole scintille.

Ogni tre ore – il tempo che i Turchi impiegavano per ricaricare una delle mostruose bombarde progettate dall'ingegnere Urban – un proiettile di pietra da cinque tonnellate e mezzo colpiva le mura di Costantinopoli. Queste erano le cinte murarie più solide del mondo; costruite da Teodosio II nel quinto secolo, erano state costantemente ampliate e rinforzate, ed era grazie a loro se la corte bizantina aveva resistito a così tanti nemici potenti.

Ma gli enormi proiettili di pietra cominciavano a sventrare le mura colpo dopo colpo, come i morsi di un invisibile gigante. L'imperatore immaginava la scena: mentre i detriti dell'impatto riempivano l'aria, innumerevoli soldati e cittadini si precipitavano verso la breccia sotto un cielo carico di polveri, come una colonia di prodi formiche. Tappavano lo squarcio con tutto ciò che avevano a portata di mano: pezzi di altri edifici, sacchi di lino pieni di terra, preziosi tappeti arabi… L'imperatore si figurava addirittura la nube polverosa, imbevuta della luce del tramonto, sospinta lentamente su Costantinopoli come un sudario dorato.

Durante le cinque settimane d'assedio, questi tremiti avevano scosso la città sette volte al giorno, rimbombando a intervalli regolari come i rintocchi di un colossale orologio. Essi scandivano il tempo e il ritmo di un altro mondo, il tempo degli idolatri. Rispetto ai boati, i tocchi argentini dell'orologio in rame con l'aquila a due teste, che stava posato all'angolo e simboleggiava il tempo della cristianità, sembravano molto deboli.

La vibrazione cessò. Dopo un po' e con grande sforzo, l'imperatore Costantino ricondusse i suoi pensieri alla realtà contingente. Fece segno alla guardia che era pronto a ricevere l'ospite.

Franze, uno dei suoi consiglieri più fidati, entrò con una snella, fragile figura al seguito.

«Costei è Elena.» Franze si fece da parte per mostrare la donna.

L'imperatore la osservò. Di regola, le nobildonne di Costantinopoli preferivano vesti appesantite da intricati elementi decorativi, mentre le popolane indossavano indumenti bianchi, semplici e informi, che scendevano fino alle caviglie. Ma questa Elena pareva nobile e plebea allo stesso tempo. Al posto di una tunica ricamata a filo dorato, portava un vestito bianco da cittadina comune, ma con uno sfarzoso mantello drappeggiato sulle spalle, anche se la cappa non era viola o rossa, così come si conveniva a una donna aristocratica, bensì gialla. Il suo volto era accattivante e sensuale ed evocava nella mente l'immagine di un fiore che preferisse imputridire circondato d'amore, piuttosto che seccarsi in solitudine.

Una prostituta, una piuttosto abbiente, probabilmente.

Il suo corpo tremava. Teneva gli occhi bassi, ma l'imperatore notò che in essi brillava una luce febbrile, indizio di una trepidazione e un fervore insoliti per una della sua classe.

«Sostieni di avere poteri magici?» le domandò.

Voleva concludere quell'udienza il prima possibile. In genere, Franze era molto meticoloso. Dei circa ottomila soldati che stavano combattendo a difesa della città, ben pochi facevano parte dell'esercito regolare, e oltre duemila erano mercenari genovesi. Per quanto riguardava tutti gli altri, Franze si era occupato di reclutarli,

pochi per volta, tra gli abitanti della città. L'imperatore non era molto interessato a questa sua ultima trovata, ma la reputazione del capace ministro lo aveva convinto a dargli una possibilità.

«Sì, posso uccidere il sultano.» La voce sommessa di Elena fremeva come un filo di seta al vento.

Cinque giorni prima, la donna si era presentata a palazzo e aveva chiesto di vedere l'imperatore. Quando le guardie avevano tentato di scacciarla, lei aveva mostrato loro un piccolo involto e gli uomini erano rimasti sgomenti. Non sapevano di preciso cosa stessero guardando, però erano sicuri che Elena non avrebbe dovuto avere una cosa del genere. Invece di essere condotta al cospetto dell'imperatore, era stata trattenuta e interrogata su come fosse venuta in possesso di quell'oggetto. La sua confessione aveva trovato conferma, e solo allora era stata portata da Franze.

Il ministro tirò fuori il piccolo pacchetto, aprì il panno di lino che lo avvolgeva e posò il contenuto sul tavolo dell'imperatore.

L'espressione di Costantino era inebetita come quella dei soldati cinque giorni prima. Ma al contrario di loro, lui seppe subito cosa stesse guardando.

Oltre nove secoli prima, durante il regno di Giustiniano il Grande, i maestri artigiani avevano forgiato due coppe da un blocco d'oro purissimo, tempestate di gemme e scintillanti di una bellezza che rapiva l'anima. Le due coppe erano identiche, salvo per la disposizione e la forma delle pietre preziose. Uno dei calici fu conservato dai successivi imperatori bizantini, mentre l'altro venne sigillato, assieme ad altri tesori, in una camera segreta nelle fondamenta di Santa Sofia. Era il 537 E.C., anno della ricostruzione della grande basilica.

L'imperatore conosceva bene la coppa custodita nel Grande Palazzo, ma il brillio dell'oro si era offuscato col passare del tempo. Il manufatto che aveva di fronte a sé in quel momento, invece, era così luminoso che poteva essere stato forgiato il giorno prima.

Nessuno, inizialmente, aveva creduto alla confessione di Elena; tutti pensavano che avesse rubato la coppa da uno dei suoi ricchi clienti. Sebbene molti sapessero della camera segreta sotto la basilica, ben pochi conoscevano la sua esatta ubicazione. Inoltre, la sala era

annidata tra le immani pietre nel profondo delle fondamenta, e non esistevano gallerie o porte che conducessero a essa. Era impossibile entrarvi senza un massiccio sforzo ingegneristico.

Quattro giorni prima, tuttavia, l'imperatore aveva ordinato di radunare tutti i preziosi artefatti della città, nel caso Costantinopoli cadesse. Una misura invero disperata, poiché egli sapeva bene che i Turchi avevano bloccato tutte le vie d'uscita, e non ci sarebbe stato alcun posto in cui fuggire assieme ai tesori.

Trenta operai avevano lavorato ininterrottamente per tre giorni onde accedere alla camera segreta; le mura erano fatte di lastroni imponenti come quelli della grande piramide di Cheope. Al centro della sala avevano trovato un maestoso sarcofago di pietra, chiuso da dodici, poderosi anelli di ferro disposti in una trama incrociata. Ci era voluta quasi un'altra giornata per segare gli anelli, prima che cinque operai, sotto lo sguardo di numerosi soldati, riuscissero finalmente a sollevare il coperchio del sarcofago.

Gli astanti erano rimasti sconvolti non tanto dalle preziosità e dagli oggetti sacri che erano nascosti lì da quasi mille anni, ma dal grappolo d'uva ancora fresco posato in cima al mucchio.

Elena aveva detto che era stata lei stessa a lasciarlo là cinque giorni prima e, così come aveva dichiarato, metà degli acini era stata mangiata; ne restavano soltanto sette attaccati al raspo.

Gli operai confrontarono i tesori rinvenuti con l'elenco trovato sotto il coperchio del sarcofago; gli articoli c'erano tutti, meno la coppa. Se il calice non fosse stato trovato nelle mani di Elena, e senza la sua testimonianza, tutti i presenti sarebbero stati messi a morte, anche se avessero giurato che la camera segreta e il sarcofago apparivano entrambi intatti.

«Come hai fatto a entrare in possesso di questa?» le domandò l'imperatore.

Elena tremò ancora di più. A quanto pareva, non si sentiva al sicuro, nonostante la sua magia. Fissò Costantino con occhi pieni di paura e riuscì a pronunciare una risposta. «Quei luoghi… io li vedo… li vedo come…» Si sforzò di trovare la parola esatta. «… aperti…»

«Puoi dimostrarlo? Estrai qualcosa da un contenitore chiuso.»

Elena scrollò il capo, ammutolita dal terrore. Levò gli occhi su Franze in cerca di aiuto.

Il ministro parlò. «Lei sostiene che può praticare la sua magia solo in un luogo specifico. Ma non può rivelarci quale sia, e nessuno deve seguirla. Altrimenti, la magia perderà per sempre il suo potere.»

Elena assentì energicamente.

«In Europa, saresti già stata arsa sul rogo» disse l'imperatore.

Elena crollò a terra e si raggomitolò. La sua piccola forma sembrava quella di una bambina.

«Sai uccidere?» domandò l'imperatore.

Ma la donna seguitò a tremare. Dopo ripetuti incoraggiamenti da parte di Franze, alla fine annuì.

«Bene» disse Costantino al suo ministro. «Mettila alla prova.»

Franze portò Elena in fondo a una lunga rampa di scale. Le torce che ardevano sui supporti lungo i muri gettavano fiochi aloni di luce. Sotto ciascuna torcia, stavano due armigeri le cui corazze riflettevano le fiamme, creando fantasie vivide e vibranti sulle pareti.

Finalmente, i due raggiunsero una segreta buia. Elena si strinse nel mantello. Quello era il luogo dove veniva conservato il ghiaccio per l'estate.

Ma al momento, di ghiaccio non ce n'era. Un prigioniero se ne stava accucciato in un angolo, sotto una lampada; un ufficiale anatolico, a giudicare dagli abiti. I suoi occhi, feroci come quelli di un lupo, fissarono biecamente i nuovi arrivati da dietro le sbarre.

«Lo vedi?» chiese Franze.

Elena assentì.

Il ministro le diede una sacca di pelle di pecora. «Puoi andare. Ritorna con la sua testa prima dell'alba.»

Dal fodero, Elena estrasse una scimitarra, brillante al lume delle torce come una falce di luna. La restituì a Franze. «Di questa non ho bisogno.»

Si avviò su per le scale con passi felpati. Mentre attraversava le pozze di luce proiettata dalle fiamme, sembrava cambiare forma – ora una donna, ora un gatto. Poi, la sua figura scomparve.

Franze si rivolse a una delle guardie: «Rafforzate la sicurezza quaggiù». Indicò il prigioniero. «E lui tenetelo d'occhio costantemente.»

Dopo l'uscita del soldato, Franze fece un gesto con la mano e un uomo affiorò dalle tenebre, avvolto nelle vesti nere di un frate.

«Non avvicinarti troppo a lei» disse il ministro. «Non fa niente se la perderai, ma in nessun caso lei dovrà accorgersi di te.»

Il frate gli fece un cenno e cominciò a salire le scale, silenzioso quanto lo era stata Elena.

Quella notte, Costantino non dormì meglio di quanto avesse fatto sin dall'inizio dell'assedio; le tremende scosse delle bombarde lo svegliavano ogni singola volta, e proprio mentre era sul punto di riaddormentarsi. Prima dell'alba si recò nel suo studio, dove trovò Franze ad aspettarlo.

Si era già dimenticato della strega. A differenza di suo padre, Manuele II, e suo fratello maggiore, Giovanni VIII, Costantino era un uomo pratico e credeva che chi riponesse troppa fede nei miracoli tendeva ad andare incontro a una morte prematura.

Franze fece un cenno verso la porta ed Elena entrò senza fare rumore. Sembrava terrorizzata come l'ultima volta e le mani le tremavano mentre teneva sollevata la sacca di pelle di pecora.

Non appena Costantino vide la borsa, seppe di aver soltanto perso tempo. Era piatta, e non sgocciolava sangue. Chiaramente, non conteneva la testa del prigioniero.

Ma l'espressione di Franze non era quella di un uomo deluso. Anzi, sembrava distratto, confuso, come uno che camminasse tra i sogni.

«Non ci ha portato ciò che le abbiamo chiesto, non è così?» chiese l'imperatore.

Franze prese la sacca dalle mani di Elena, la posò sul tavolo e la aprì. Scrutò Costantino come se stesse guardando un fantasma. «Lo ha quasi fatto.»

L'imperatore sbirciò nel contenitore di pelle. Qualcosa di molle e grigiastro giaceva sul fondo. Pareva grasso di montone.

Franze avvicinò il candelabro.

«È il cervello dell'anatolico.»

«Gli ha spaccato il cranio?» Costantino lanciò un'occhiata a Elena, tremebonda sotto il mantello come un topolino spaurito.

«No, il cadavere del prigioniero era intatto. Ho messo venti uomini a sorvegliarlo, cinque per ogni turno di guardia. Lo hanno tenuto sempre sott'occhio da diversi punti di vista. Persino i soldati all'entrata del sotterraneo sono stati sempre all'erta. Neppure una mosca poteva entrare.» Franze si fermò, scosso dai propri ricordi.

L'imperatore gli fece segno di proseguire.

«Due ore dopo che lei se n'è andata, il prigioniero ha avuto le convulsioni ed è piombato a terra stecchito. Tra coloro che hanno assistito alla scena, c'erano un esperto greco di medicina e i veterani di molte battaglie. Nessuno ricorda di aver mai visto un uomo morire così. Un'ora dopo, lei è tornata e ha mostrato loro la sacca. Il medico greco ha aperto il cranio della vittima. Era vuoto.»

Costantino osservò il cervello nell'involucro di pelle: era completo, all'apparenza non danneggiato. Il fragile organo doveva essere stato estratto con estrema cura. Si concentrò sulle mani di Elena, serrate attorno agli orli del mantello all'altezza della gola. Immaginò le sue esili dita che si tendevano per cogliere un fungo nascosto nell'erba, staccare un bocciolo fresco dalla punta di un ramo…

L'imperatore levò gli occhi alla parete, come se vedesse un raggio di luce emergere dall'orizzonte appena oltre. Il palazzo venne scosso dal rombo di un'altra grande bombarda, ma per la prima volta Costantino non avvertì le vibrazioni.

Se i miracoli esistono, questo sarebbe il momento giusto perché si manifestassero.

Costantinopoli era in condizioni disperate, ma non tutto era perduto. Dopo cinque settimane di guerra cruenta, anche il nemico aveva subito gravi perdite. In alcuni punti, i corpi dei Turchi formavano cataste alte quanto le mura, e gli invasori erano esausti al pari degli assediati. Giorni prima, una coraggiosa flotta genovese aveva sfondato la barriera sul Bosforo ed era penetrata nel Corno d'Oro, portando preziose provviste e assistenza. Tutti l'avevano

scambiata per l'avanguardia di un altro esercito, mandato in loro aiuto dal resto della cristianità.

Il morale era basso tra gli accampamenti ottomani. Gran parte dei comandanti voleva segretamente accettare la tregua offerta dalla corte bizantina e poi ritirarsi. Se i Turchi non si erano ancora arresi era a causa di un solo uomo.

Parlava fluentemente latino, era sapiente nelle arti e nelle scienze, e abile in guerra; non aveva esitato ad affogare suo fratello in una vasca da bagno per garantire la propria ascesa al trono; aveva decapitato una splendida schiava davanti alle truppe per dimostrare che le donne non potevano tentarlo… Il sultano Maometto II era l'asse attorno al quale ruotavano gli ingranaggi della macchina bellica ottomana. Senza di lui, l'intero meccanismo sarebbe andato in pezzi.

Ma forse un miracolo è arrivato.

«Perché vuoi farlo?» chiese l'imperatore, senza staccare lo sguardo dal muro.

«Per essere ricordata.» Elena aveva atteso quella domanda.

Costantino annuì. Il denaro o i tesori non esercitavano alcun fascino su quella donna; non esisteva cripta o serratura che potesse impedirle di ottenere ciò che desiderava. Eppure, la prostituta era in cerca di onore.

«Sei una discendente dei Crociati?»

«Sì.» Elena fece una pausa, quindi aggiunse con cautela: «Non della quarta».

L'imperatore le posò la mano sulla testa, e lei si inginocchiò.

«Va', bambina. Se uccidi Maometto II, salverai Costantinopoli e sarai per sempre ricordata come una santa. Una santa donna della Città Santa.»

All'imbrunire, Franze condusse Elena sui bastioni della porta di San Romano. La sabbia circostante era imbevuta del sangue dei morti; i cadaveri erano sparsi tutti intorno come se fossero piovuti dal cielo. Più in là, il fumo bianco degli enormi cannoni restava sospeso sul campo di battaglia, stranamente leggero e aggraziato. Ancora oltre, le tende ottomane si dispiegavano fino a perdita

d'occhio, e gli stendardi, fitti come gli alberi di una foresta, garrivano sotto il cielo plumbeo, agitati dall'umida brezza marina.

Nella direzione opposta, le navi da guerra turche brulicavano sul Bosforo, una distesa di chiodi neri conficcati nell'azzurro del mare.

Elena chiuse gli occhi. *Questo è il mio campo di battaglia; questa è la mia guerra.*

Le leggende della sua infanzia, le storie sui suoi antenati che il padre le raccontava da bambina, le riaffiorarono alla mente. In Europa, dall'altra parte del Bosforo, in Provenza, c'era un villaggio. Un giorno, su questo villaggio era discesa una nube, da cui era uscito un esercito di bambini guidati da un angelo, le croci rosse che parevano ardere sulle loro armature. L'antenato di Elena, un abitante di quel villaggio, aveva risposto alla loro chiamata, attraversando il Mediterraneo per andare a combattere in nome di Dio in Terra Santa. Si era fatto strada tra i ranghi dell'esercito ed era diventato un Cavaliere Templare. In seguito, a Costantinopoli aveva conosciuto una bellissima donna, una pia guerriera; si erano innamorati e avevano fondato la loro gloriosa famiglia…

Anni dopo, quando Elena era ormai grande, aveva scoperto la verità. La cornice generale della storia era vera: il suo antenato aveva effettivamente partecipato alla Crociata dei Fanciulli. Dopo che la peste aveva raso al suolo i villaggi, lui si era unito all'esercito nella speranza di riempirsi la pancia. Sceso dalla barca, si era ritrovato in Egitto, dove assieme ad altri diecimila bambini era stato venduto come schiavo. Dopo molti anni in catene, era riuscito a scappare e aveva vagabondato fino a Costantinopoli; lì aveva davvero conosciuto una donna guerriera, una soldatessa santa. Il destino di lei, tuttavia, non era stato migliore del suo. L'impero bizantino aveva sperato di tenere lontani gli infedeli con le truppe scelte della cristianità. E invece, non aveva ricevuto altro che un'armata di fragili donne, povere come mendicanti. La corte si era rifiutata di dare rifornimenti alle "sante guerriere" e le donne-cavaliere erano diventate prostitute.

Per oltre cento anni, la "gloriosa" famiglia di Elena si era arrabattata per sopravvivere. Alla nascita di suo padre, la povertà della dinastia era al culmine. L'affamata Elena aveva così seguito le

orme della sua illustre antenata, ma quando il padre lo aveva scoperto, si era infuriato, picchiandola e minacciando di ucciderla se l'avesse colta di nuovo in flagrante… a meno che non avesse portato a casa i clienti per negoziare un prezzo migliore e occuparsi di tenere i soldi "per lei".

Elena se ne era andata di casa e aveva cominciato a vivere e lavorare per conto suo. Era stata a Gerusalemme e Trebisonda, e una volta aveva visitato persino Venezia. Non era più affamata e possedeva vestiti splendidi. Ma sapeva di non essere diversa da un filo d'erba spuntato nel fango ai margini della strada: chi la calpestava non la distingueva dal fango stesso.

E poi, Dio le aveva concesso un dono.

Nemmeno allora Elena si vedeva come una nuova Giovanna d'Arco, un'altra ragazza ispirata dalla divinità. Che cosa aveva ricevuto la Pulzella d'Orléans da Dio? Solo una spada. A Elena, invece, il Signore aveva dato qualcosa che avrebbe fatto di lei la donna più santa di tutte, seconda solo a Maria…

«Guarda, quello è il padiglione di *el-Fātiḥ*, il Conquistatore.» Franze, in piedi sulla porta di San Romano, puntò il dito in lontananza.

Elena rivolse lo sguardo in quella direzione e fece sì col capo.

Il ministro le consegnò un'altra sacca di pelle di capra. «Qui dentro ci sono tre suoi ritratti. Ognuno lo raffigura da una prospettiva diversa e con abiti diversi. Ti ho dato anche un pugnale, ti servirà. Vogliamo la testa intera, non soltanto il cervello. È meglio che aspetti il calare del buio. Il sultano non trascorre il giorno nella sua tenda.»

Elena accettò la sacca. «Ricordate il mio avvertimento.»

«Certamente.»

Non seguitemi. Non entrate nel luogo dove devo andare. Altrimenti, la magia perderà per sempre il suo potere.

La spia che l'aveva pedinata l'ultima volta, l'uomo vestito da frate, aveva detto a Franze che Elena era stata molto accorta; aveva preso numerose deviazioni ed era tornata più volte sui suoi passi, fino a raggiungere il sobborgo delle Blacherne, la zona della città su cui i cannoni turchi si erano accaniti di più.

La spia l’aveva vista entrare in un minareto in rovina, che una volta faceva parte di una moschea. Quando Costantino aveva dato ordine di distruggere tutte le moschee della città, solo quella torre era stata risparmiata, perché, durante l’ultima pestilenza, alcuni infetti vi avevano trovato rifugio ed erano morti, e nessuno aveva il coraggio di avvicinarsi troppo. Dopo l’inizio dell’assedio, una bombarda si era portata via la sommità della struttura.

Rispettando le istruzioni di Franze, la spia non era entrata nella torre, ma aveva interrogato due soldati che vi si erano introdotti quand’era ancora integra. Quelli gli avevano detto che avrebbero voluto fare della cima una postazione di guardia, ma avevano rinunciato dopo essersi resi conto che non era abbastanza alta. Avevano aggiunto inoltre che non c’era nulla all’interno, salvo qualche cadavere talmente decomposto che ormai erano rimaste soltanto le ossa.

Stavolta, tuttavia, Franze non mandò nessuno dietro a Elena. La guardò farsi strada tra i soldati accalcati sulle mura; il colore acceso del suo mantello spiccava in mezzo alle armature incrostate di sangue e fango. I combattenti sfiancati non fecero nemmeno caso a lei. La donna discese dai bastioni e, senza fare alcuno sforzo apparente per seminare eventuali pedinatori, si avviò verso il sobborgo delle Blacherne.

Venne la notte.

Costantino guardava una macchia d’acqua asciugarsi sul pavimento, metafora della sua sempre più flebile speranza.

La chiazza era stata lasciata da una dozzina di spie. Il lunedì precedente, abbigliati con le uniformi e i turbanti delle forze ottomane, gli uomini si erano intrufolati nello sbarramento a bordo di una barchetta a vela, per andare ad accogliere la flotta europea che, in teoria, stava venendo in soccorso dell’assediata Costantinopoli. Ma tutto ciò che avevano visto era stato il vuoto del mar Egeo, senza neanche l’ombra della tanto vociferata flotta. Deluse, le spie avevano assolto al proprio compito e avevano riattraversato la barriera per portare all’imperatore le terribili notizie.

Infine, Costantino aveva capito che l'aiuto promesso dall'Europa non sarebbe mai arrivato. I sovrani della cristianità avevano freddamente deciso di abbandonare Costantinopoli nelle mani degli infedeli, dopo che la città sacra aveva resistito alle maree dei Maomettani per tanti, tanti secoli.

Grida angustiate provenienti da fuori gli riempirono le orecchie. Una guardia entrò per annunciare un'eclisse lunare: pessimo presagio. Si diceva che Costantinopoli non sarebbe mai caduta finché la luna avesse continuato a splendere.

Dalla stretta fessura della finestra, Costantino osservò l'astro della notte sparire nell'ombra, come per entrare in una tomba celeste. Sapeva, senza essere certo del perché, che Elena non sarebbe mai più tornata, e lui non avrebbe mai visto la testa del suo nemico.

Passò un giorno intero, e poi una notte, e della maga non giunsero notizie.

Franze e i suoi uomini si fermarono davanti al minareto nel sobborgo delle Blacherne e smontarono da cavallo.

Erano tutti impietriti.

Sotto la fredda, bianca luce della luna appena sorta, la torre appariva ricostruita. La sommità aguzza trafiggeva il cielo stellato.

La spia giurò che l'ultima volta la vetta non c'era, e diversi soldati e ufficiali che conoscevano la zona convalidarono la sua dichiarazione.

Ma Franze scrutò la spia con gelida rabbia. Non importava quanti testimoni affermassero il contrario, evidentemente l'uomo mentiva, e il fatto che la torre fosse completa ne era la prova inconfutabile. Ciò nonostante, non aveva tempo per infliggere punizioni; ora che la città stava per cadere, nessuno sarebbe scampato al castigo del Conquistatore.

Un soldato che se ne stava in disparte era sicuro che la punta mancante dell'edificio non era stata distrutta da una palla di cannone. Lui stesso aveva trovato la torre mozzata di punto in bianco la mattina di due settimane prima; non c'erano stati colpi di bombarda la notte precedente, e ricordava bene che il terreno circostante non era ingombro di macerie. I due soldati che erano con

lui quella mattina erano entrambi morti in battaglia. Nondimeno, nel vedere l'espressione sul volto del ministro, l'uomo decise di tenere la bocca chiusa su quella faccenda.

Franze e i suoi uomini entrarono nella torre. Persino la spia che Franze stesso credeva un bugiardo venne con loro. Videro i resti delle vittime della pestilenza, che i cani randagi avevano smembrato e disseminato ovunque all'interno del rudere, ma di persone viventi non v'era traccia.

Salirono le scale. Alla luce incerta delle torce, trovarono Elena al secondo piano, rannicchiata sotto una finestra. Sembrava dormisse, ma i suoi occhi semichiusi riflettevano il baluginio delle fiamme. Aveva i vestiti sporchi e a brandelli, i capelli scarmigliati, il volto graffiato e sanguinante; forse, si era inferta quelle ferite da sola.

Franze si guardò attorno. Quella era la sommità del minareto, uno spazio vuoto a forma di cono. Notò che ogni cosa era ricoperta da una spessa coltre di polvere, ma c'erano delle impronte a terra, come se Elena fosse arrivata poco prima di loro.

Lei si svegliò e, grattando il muro con le unghie, si alzò in piedi. Il chiaro di luna che filtrava dalla finestra trasformò i suoi capelli arruffati attorno al viso in un'aureola argentata. Restò a fissare gli uomini con gli occhi sgranati e parve tornare al presente solo con immensa difficoltà. Poi riabbassò le palpebre, come nel tentativo di restare aggrappata a un sogno.

«Che cosa stai facendo qui?» gridò Franze.

«Non… non posso andare *là*.»

«Dove?»

Con gli occhi ancora socchiusi, Elena sembrò assaporare il suo ricordo, quasi fosse una bimba che stringeva a sé un giocattolo da cui non voleva separarsi. Rispose: «È così arioso là, così comodo…». Si riebbe e rivolse lo sguardo terrorizzato attorno a sé. «Ma qui è come stare chiusi in una bara, e dentro e fuori dal minareto è la stessa cosa. Io devo andare *là*!»

«E la tua missione?»

«Aspettate!» Elena si fece il segno della croce. «Aspettate!»

Franze puntò un dito fuori dalla finestra. «È troppo tardi per le attese.»

Un frastuono aleggiava su di loro. Se si ascoltava con attenzione, si potevano distinguere due tipi di rumore.

Uno veniva dall'altra parte delle mura. Maometto II aveva deciso di sferrare l'attacco decisivo l'indomani stesso e, in quel momento, il giovane sultano cavalcava tra le tende ottomane, assicurando ai soldati che lui desiderava tenere per sé soltanto la città, ma i tesori e le donne sarebbero appartenuti all'esercito; dopo la caduta di Costantinopoli, gli uomini avrebbero avuto tre giorni per depredare tutto ciò che volevano. I soldati esultavano alla promessa del sovrano e le loro acclamazioni si accompagnavano a squilli di trombe e rulli di tamburo. Lo strepito di gioia, mescolato al fumo e alle scintille che si levavano dai fuochi davanti agli accampamenti, ammantavano Costantinopoli come un'opprimente marea di morte.

L'altro rumore proveniva da dentro la città e, a differenza del primo, era lugubre e attutito. Tutti i cittadini avevano sfilato in processione per le vie della capitale e si erano radunati in Santa Sofia per partecipare a un'ultima messa. Era una scena a cui nessuno aveva mai assistito in tutta la storia della cristianità, una scena che non si sarebbe mai più verificata neanche in futuro: al ritmo di inni solenni, sotto le fiammelle di fioche candele, l'imperatore bizantino, il patriarca di Costantinopoli, i cristiani ortodossi d'Oriente e i cattolici italiani, i soldati in armatura completa, i mercanti e i navigatori di Genova e Venezia, e le moltitudini di cittadini comuni stavano raccolti al cospetto di Dio per prepararsi all'ultima battaglia delle loro vite.

Franze capì che il suo piano era fallito. Forse, Elena non era altro che un'abile imbrogliona e non possedeva nessuna magia. Il consigliere preferiva di gran lunga pensarla così, però c'era anche un'altra possibilità, una più pericolosa: la donna era davvero una maga ed era già andata da Maometto II, il quale le aveva affidato una nuova missione.

Dopotutto, cosa aveva da offrirle l'Impero bizantino, così in bilico sull'orlo della rovina? Era improbabile che l'imperatore mantenesse la sua promessa di farla santa. Né Costantinopoli né Roma avrebbero mai accettato di beatificare una strega e una prostituta.

Anzi, di certo lei era tornata indietro con due obiettivi in mente: Costantino e lui stesso, Franze.

Del resto, c'era già stato l'esempio di Urban, l'ingegnere ungherese. Prima, era venuto da Costantino con i progetti dei suoi giganteschi cannoni, ma l'imperatore non aveva neppure il denaro per pagargli il salario, figurarsi le risorse per costruire macchine tanto imponenti. Così, Urban si era rivolto a Maometto II e, adesso, i bombardamenti quotidiani erano diventati il ricordo costante del suo tradimento.

Franze lanciò un'occhiata alla spia, che sfoderò la spada immediatamente e trafisse il petto di Elena. La lama attraversò il suo corpo e si incastrò in una crepa del muro alle sue spalle. La spia cercò di estrarre l'arma, ma quella non si muoveva. Elena posò le mani sull'elsa, allora l'uomo mollò la presa, perché non voleva toccare la sua pelle.

Franze se ne andò assieme ai suoi uomini.

Durante l'esecuzione, Elena non emise alcun suono. A poco a poco, chinò la testa e gli aloni argentati delle sue trecce, non più toccate dal bagliore della luna, si confusero con l'oscurità. Nel buio del minareto, il bianco splendore si posò su un angolo di pavimento, illuminando un rivolo di sangue che scorreva come una snella, nera serpe.

Nei momenti precedenti alla grande battaglia, il chiasso cessò sia fuori sia dentro la città. L'Impero romano d'Oriente salutò la sua ultima alba su questa terra, al confine tra l'Europa e l'Asia, tra la terra e il mare.

Al secondo piano della torre, la strega morì inchiodata al muro. Lei era stata, forse, l'unica vera maga nella storia dell'umanità. Sfortunatamente, dieci ore prima, anche l'era della magia, per quanto breve, era finita.

Essa era iniziata il 3 maggio del 1453, alle quattro del pomeriggio, quando il frammento alto-dimensionale aveva intersecato la Terra, ed era finita alle nove della sera del 28 maggio 1453, quando il frammento si era lasciato la Terra alle spalle. Dopo venticinque giorni e cinque ore, il mondo riprese a orbitare normalmente.

La sera del 29 maggio, Costantinopoli cadde.

Mentre l'eccidio di quel giorno si avviava alla sua inevitabile conclusione, Costantino, di fronte alle brulicanti masse ottomane, urlò: «La città è caduta ma io sono ancora vivo!». Si strappò di dosso la veste imperiale e sguainò la spada per contrastare le orde in arrivo. La sua armatura argentea scintillò per un istante, come un pezzo d'alluminio gettato in una vasca di acido solforico rosso, dopodiché scomparve.

Il significato storico della caduta di Costantinopoli si sarebbe colto solamente di lì a molti anni. Per tanti, essa fu l'ovvia rappresentazione dell'ultimo rantolo dell'Impero romano. Bisanzio era un solco millenario lasciato dalle ruote dell'Antica Roma, e, sebbene avesse goduto di prosperità per un certo tempo, alla fine evaporò come una pozzanghera sotto un sole rovente. Un tempo, gli antichi Romani fischiettavano nelle loro grandiose e magnifiche terme, convinti che il loro impero, così come il granito di cui erano fatte le vasche in cui si bagnavano, sarebbe durato per sempre.

Ma nessun banchetto era eterno. Tutto aveva una fine. Tutto.

L’opzione “vita”

Epoca della Crisi, anno 1

Yang Dong voleva salvarsi, ma nutriva ben poche speranze.

Si affacciò alla terrazza dell’ultimo piano del centro di controllo, osservando l’acceleratore di particelle ormai spento. Da lassù, poteva vedere l’anello di collisione nella sua interezza, una circonferenza di venti chilometri. A differenza di come avveniva di solito, quell’anello non era un tunnel sotterraneo, ma era racchiuso da un tubo di cemento sopra il livello del suolo. La struttura somigliava a un gigantesco punto fermo sotto il sole del tramonto. [1]

Ma quale frase chiuderà? Solo la fisica, si spera.

Una volta, Yang Dong credeva fermamente in una cosa: la vita e il mondo erano brutti, forse, ma a livello delle micro e macroscale, tutto era armonioso e bello. Il mondo delle cose quotidiane non era altro che spuma galleggiante sull’oceano perfetto della realtà profonda. Ma adesso, sembrava che la quotidianità fosse solo uno splendido guscio: le microrealtà che racchiudeva e le macrorealtà che la contenevano erano di gran lunga più caotiche e brutte del guscio stesso.

Troppo spaventose.

Sarebbe stato meglio smettere di pensare a quelle cose. Avrebbe potuto scegliere una carriera lontana dalla fisica, sposarsi, avere figli e vivere serena e appagata come tanti altri. Ma ovviamente, questa per lei sarebbe stata una vita a metà.

C’era anche un’altra cosa che preoccupava Yang Dong: sua madre, Ye Wenjie. Per sbaglio, sul suo computer aveva scoperto dei messaggi in entrata altamente cifrati. Questo l’aveva incuriosita non poco.

Come molte altre persone di una certa età, sua madre non aveva una conoscenza approfondita di internet e del suo stesso computer, e dunque si era limitata a cancellare i documenti decriptati senza distruggerli digitalmente. Non sapeva che, anche se avesse riformattato il disco rigido, recuperare i dati sarebbe stato semplice.

Per la prima volta in vita sua, Yang Dong tenne nascosta una cosa a sua madre e recuperò le informazioni dai documenti nel cestino. Impiegò diversi giorni a leggere tutto e, in quel lasso di tempo, apprese una scioccante quantità di fatti sul mondo di Trisolaris e sui segreti che sua madre condivideva con gli extraterrestri.

Era del tutto sbalordita. La persona da cui lei stessa era dipesa per gran parte della sua esistenza si era rivelata qualcuno che non conosceva affatto, o addirittura qualcuno che non credeva potesse esistere su questo mondo. Non osò affrontarla direttamente, né lo avrebbe mai fatto, perché una volta che avesse chiesto spiegazioni, la trasformazione di Ye Wenjie nella sua mente sarebbe stata completa, irrevocabile. Era meglio fingere che la sua mamma fosse ancora colei che aveva sempre conosciuto, e andare avanti come se niente fosse. Ma naturalmente, per Yang, quella sarebbe stata una vita a metà.

Ma era davvero così tremenda, una vita a metà? Da quanto poteva vedere, parecchi attorno a lei conducevano esistenze del genere. Fintanto che si era bravi a dimenticare e a adeguarsi, una vita a metà poteva essere soddisfacente, persino felice.

Ma tra la fine della fisica e il segreto di sua madre, Yang Dong aveva perso due mezze vite, che insieme ne formavano una intera. Cosa le restava?

Si appoggiò alla ringhiera e scrutò l'abisso sotto di lei, terrorizzata e affascinata allo stesso tempo. Avvertì il tremito del parapetto che sorreggeva tutto il suo peso e si ritrasse come percorsa da una scossa elettrica. Non ebbe il coraggio di restare ancora lassù. Si voltò e rientrò nella sala dei terminali.

Quella parte del centro ospitava gli apparati del supercomputer impiegato per analizzare i dati dell'anello di collisione. Qualche giorno prima, i terminali erano stati tutti spenti, ma adesso qualcuno era acceso. Questo le diede un minimo di conforto, anche se sapeva

che quegli schermi non avevano più nulla a che fare con l'acceleratore; il supercomputer era ora impegnato per altri progetti.

C'era solo un uomo nella stanza, un giovane che si alzò in piedi non appena la vide entrare. Indossava un paio di occhiali con una vistosa montatura verde brillante, che gli conferiva un aspetto peculiare. Lei spiegò che era venuta solo per riprendere qualche oggetto personale, ma dopo che Occhiali Verdi ebbe saputo il suo nome, si entusiasmò e iniziò a illustrarle il programma in esecuzione sui terminali.

Era un modello matematico della Terra. Diversamente da altri progetti simili del passato, quel modello mescolava i fattori della biologia, della geologia, dell'astronomia, delle scienze atmosferiche e oceaniche e di altri campi di studio per simulare l'evoluzione della crosta terrestre dal passato al futuro.

Occhiali Verdi diresse l'attenzione di Yang Dong su un gruppo di grossi schermi, che non mostravano colonne di cifre in scorrimento o grafici di curve serpeggianti, bensì foto vivaci e colorate, come delle riprese atmosferiche di continenti e oceani. Occhiali Verdi maneggiò il mouse e ingrandì dei punti per farle vedere alcune immagini ravvicinate di fiumi o boschetti.

Yang Dong percepì il respiro della natura filtrare in quel luogo un tempo dominato da numeri astratti e teorie, e si sentì come liberata da una prigionia.

Dopo la spiegazione del giovane, lei raccolse le sue cose, salutò educatamente e si voltò per andar via. Poteva avvertire lo sguardo di Occhiali Verdi sulla sua schiena, ma era abituata alle attenzioni degli uomini; invece di esserne infastidita, la rincuorò, come un raggio di sole in pieno inverno. Il desiderio di comunicare con gli altri la afferrò all'improvviso.

Si girò di nuovo verso Occhiali Verdi. «Tu credi in Dio?»

Quella domanda stupì persino lei. Ma dato il modello sui terminali, non era poi un quesito così fuori luogo.

Anche il ragazzo sembrò perplesso. Dopo un po', riuscì a riaversi e chiese con cortesia: «Quale "Dio" intendi?».

«Solo… Dio.» La soverchiante sensazione di sfinimento era tornata. Non ebbe la pazienza di spiegarsi meglio.

«No, non ci credo.»

Yang indicò gli ampi display. «Ma i parametri fisici che determinano la vita sono assolutamente rigidi. Prendi l'acqua allo stato liquido, per esempio: può esistere soltanto a certe temperature. Se si considera l'universo nel suo insieme, ciò è ancora più lampante: se i parametri del Big Bang fossero stati diversi anche solo di un trilionesimo, non ci sarebbero stati gli elementi pesanti e, quindi, la vita. Non ti sembra la prova di un disegno razionale?»

Occhiali Verdi scosse la testa. «Non sono molto ferrato sul Big Bang e non posso risponderti, ma ti sbagli circa l'ambiente della Terra. Il pianeta ha creato la vita, sì, ma la vita ha cambiato il pianeta. L'attuale ecosistema in cui viviamo è il risultato dell'interazione tra le due cose.» Afferrò il mouse e cominciò a cliccare. «Facciamo una simulazione.»

Richiamò un pannello di configurazione su uno dei grandi schermi, una finestra piena di fitti campi numerici. Tolse una spunta da una casella sulla parte superiore per disabilitare tutti i campi.

«Togliamo l'opzione "vita" e osserviamo come si sarebbe evoluta la Terra senza di essa. Semplificherò la simulazione al massimo, così non sprecheremo troppo tempo per i calcoli.»

Yang Dong spostò lo sguardo su un altro terminale e vide che il supercomputer stava operando a pieno regime. Un impianto come quello consumava la stessa quantità di energia elettrica di un piccolo centro urbano, ma lei non disse a Occhiali Verdi di fermarsi.

Un pianeta appena nato comparve sul display. La sua superficie era ancora magmatica, come un pezzo di carbone tirato fuori da una fornace. Il tempo passò sulla scala delle ere geologiche e il mondo, gradualmente, si raffreddò. I colori e le configurazioni sulla crosta si mossero lenti, in maniera ipnotica. Qualche minuto dopo, c'era un pianeta arancione sullo schermo, il quale indicava che la simulazione era terminata.

«I calcoli sono assolutamente approssimativi; un risultato più preciso avrebbe richiesto un mese.» Occhiali Verdi mosse il mouse per zoomare sulla superficie. La veduta sorvolò un vasto deserto, una catena di torreggianti vette dalla forma strana e una depressione circolare simile a un cratere meteoritico.

«Cosa stiamo guardando?» domandò Yang Dong.

«La Terra. Senza vita, la superficie adesso avrebbe questo aspetto.»

«Ma… dove sono gli oceani?»

«Non ci sono oceani. Né fiumi. La crosta è tutta asciutta.»

«Vuoi dire che, senza vita, l'acqua in forma liquida non esisterebbe?»

«La realtà, probabilmente, sarebbe persino più scioccante. Ricorda, questa è solo una simulazione grossolana, ma almeno così puoi vedere quale importanza abbia avuto la vita nel rendere la Terra ciò che è oggi.»

«Ma…»

«Credi che gli esseri viventi non siano altro che molli, sottili e fragili gusci, che restano aggrappati alla superficie di questo mondo?»

«Non lo sono?»

«Solo se si trascura la forza del tempo. Se una colonia di formiche continuasse a spostare delle zolle grandi quanto dei chicchi di riso, in un miliardo di anni potrebbe demolire il monte Tai. Se le si concede abbastanza tempo, la vita è più forte del metallo e della pietra, più potente dei cicloni e dei vulcani.»

«Ma la formazione delle montagne dipende da fattori geologici!»

«Non è detto. Forse, la vita non sarà in grado di sollevare una montagna, ma può modificare la distribuzione delle catene montuose. Diciamo che ci sono tre rilievi, due dei quali sono coperti di vegetazione. Il monte spoglio sarebbe ben presto raso al suolo dall'erosione. "Ben presto" qui significa milioni di anni, un batter d'occhio in termini geologici.»

«Come sono scomparsi gli oceani?»

«Dovremmo esaminare tutte le tappe della simulazione, sarebbe un lavoro enorme. Comunque, posso fare delle ipotesi plausibili: le piante, gli animali e i batteri hanno tutti avuto un ruolo fondamentale nell'attuale composizione atmosferica del nostro pianeta. Senza la vita, l'aria sarebbe molto diversa. È possibile che un altro tipo di atmosfera non riuscirebbe a schermare la crosta dai venti solari e dai raggi ultravioletti, e gli oceani evaporerebbero.

Presto, l’effetto serra trasformerebbe lo strato gassoso terrestre in una copia di quello di Venere, e poi, col tempo, il vapore acqueo si disperderebbe nello spazio. Nel giro di qualche miliardo di anni, la Terra si prosciugherebbe.»

Yang Dong non aggiunse altro mentre fissava quel mondo arido e desolato.

«Pertanto, il pianeta in cui viviamo oggi è una dimora che la vita stessa ha costruito per sé. Non ha nulla a che fare con Dio.» Occhiali Verdi protese gli arti per far finta di abbracciare l’esteso schermo, evidentemente compiaciuto della sua stessa orazione.

Yang Dong non era proprio dell’umore adatto per discutere di quelle cose, ma nel momento in cui Occhiali Verdi aveva tolto la spunta all’opzione “vita” sul pannello di simulazione, un pensiero le era balenato nella testa.

Pose dunque la successiva, terrificante domanda: «E l’universo?».

«L’universo?»

«Se usassimo un modello matematico analogo per simulare l’intero universo, e togliessimo l’opzione “vita” sin dall’inizio, come sarebbe il cosmo risultante?»

Il giovane rifletté per qualche momento. «Sarebbe lo stesso. Quando ho parlato degli effetti della vita sull’ambiente, mi riferivo solo alla Terra. Ma se chiamiamo in causa l’universo, la vita è eccezionalmente rara e il suo impatto sull’evoluzione del cosmo sarebbe trascurabile.»

Yang Dong tenne a freno la lingua. Salutò di nuovo e si sforzò di ostentare un sorriso d’apprezzamento. Lasciò l’edificio e levò gli occhi al firmamento trapunto di stelle.

Dai documenti segreti di sua madre, aveva appreso che la vita non era poi così rara nell’universo. Anzi, il cosmo era proprio affollato!

Quanto sarà stato alterato dalla vita?

Un’ondata di terrore minacciò di sopraffarla.

Seppe che non poteva più salvarsi. Tentò di smettere di pensare, di volgere la mente al vuoto dell’oscurità, ma una nuova domanda non voleva lasciarla in pace: *la Natura è davvero naturale?*

1. Il punto fermo cinese ha questo aspetto: °.

Yun Tianming

Epoca della Crisi, anno 4

Dopo la regolare visita di controllo, il dottor Zhang lasciò un giornale a Yun Tianming. Dato che era in ospedale da lungo tempo, gli disse, forse era il caso che sapesse cosa stava accadendo nel mondo. C'era la tv nella stanza del paziente, perciò Tianming rimase confuso da questo gesto e si chiese se, magari, il dottore non avesse qualche secondo fine.

Comunque, lesse il quotidiano e giunse alla seguente conclusione: rispetto a prima del suo ricovero, le notizie riguardanti Trisolaris e l'Organizzazione Terra-Trisolaris (l'OTT) non dominavano più gli organi di informazione. C'erano per lo meno alcuni articoli che non avevano nulla a che fare con la Crisi. La tendenza dell'umanità a concentrarsi sul qui e ora si era riaffermata, e la preoccupazione per un futuro lontano quattro secoli aveva ceduto il passo alla vita nel presente.

Non c'era da sorprendersi. Cercò di ricordare cosa fosse accaduto esattamente quattrocento anni prima: la Cina si trovava sotto la dinastia Ming, e gli sembrava – ma non ne era sicuro – che Nurhaci avesse appena fondato l'impero che avrebbe poi rimpiazzato i Ming, dopo aver massacrato milioni di persone. I secoli bui erano appena finiti in Occidente; la macchina a vapore non avrebbe fatto la sua comparsa prima di altri cento anni abbondanti, e per quanto riguardava l'elettricità si sarebbero dovuti aspettare ancora tre secoli. Se qualcuno, a quel tempo, si fosse preoccupato per un'epoca così lontana, sarebbe diventato lo zimbello di tutti. L'ansia per l'avvenire era ridicola come il rimpianto per il passato.

Quanto a Tianming, stando all'evolversi delle sue condizioni, non avrebbe avuto bisogno di preoccuparsi nemmeno dell'anno successivo.

Ma un articolo in prima pagina attrasse la sua attenzione:

> Seduta speciale del Comitato permanente dell'Assemblea nazionale del popolo approva legge sull'eutanasia.

Tianming era perplesso. Quella speciale sessione legislativa era stata convocata per affrontare la crisi trisolariana, ma la legge non sembrava pertinente all'argomento.

Perché il dottor Zhang vuole che veda queste notizie?

Un accesso di tosse lo obbligò a mettere giù il giornale e a provare a addormentarsi un poco.

Il giorno dopo, anche la tv mostrava interviste e servizi riguardanti la legge sull'eutanasia, ma l'interesse pubblico sembrava piuttosto limitato.

Tianming ebbe difficoltà a dormire quella notte; tossiva, annaspava per respirare, si sentiva debole e aveva la nausea per via della chemio. Il paziente che occupava il letto accanto si sedette sul suo giaciglio e gli tenne la maschera per l'ossigeno davanti alla bocca. Faceva Li di cognome, ma tutti lo chiamano Lao Li, "vecchio" Li.

Il signore si guardò attorno per assicurarsi che gli altri due malati nella stanza stessero dormendo, poi disse: «Tianming, io me ne andrò presto».

«Ti dimettono?»

«No. Sfrutterò quella legge.»

Tianming si sollevò a sedere. «Ma perché? I tuoi figli sono così premurosi e amorevoli…»

«È proprio per questo che ho deciso di farlo. Se la cosa si trascina ancora, dovranno vendere le loro case. E per che cosa? Alla fine, non c'è cura. È un atto di responsabilità nei confronti dei miei figli e dei loro figli.»

Lao Li sospirò, diede una leggera pacca sul braccio del compagno di stanza e ritornò al proprio letto.

Fissando le ombre che gli alberi oscillanti proiettavano sulle tende, Tianming si addormentò a poco a poco. Per la prima volta da quando si era ammalato, fece un bel sogno.

Sedeva su una barchetta di origami, senza remi, galleggiante su un mare placido. Il cielo era di un grigio scuro, caliginoso. Cadeva una fredda pioviggine, ma apparentemente le gocce non toccavano la superficie dell'acqua, che rimaneva immota come uno specchio. Il mare, anch'esso grigio, si confondeva con il cielo in ogni direzione. Non c'era orizzonte, nessuna riva…

Quando si svegliò al mattino, si meravigliò di come, nel sogno, fosse stato così sicuro che *là* sarebbe piovuto per sempre, la superficie sarebbe rimasta per sempre immota, e il cielo sempre di quel grigio scuro e nebbioso.

L'ospedale stava per condurre la procedura richiesta da Lao Li.

Ci vollero numerose discussioni interne, prima che gli organi di informazione optassero per il verbo "condurre". "Eseguire", ovviamente, non era appropriato; "effettuare" sembrava altrettanto sbagliato; "completare" pareva suggerire che la morte era già una certezza, e nemmeno questo termine era idoneo.

Il dottor Zhang domandò a Tianming se si sentisse abbastanza in forze per partecipare alla cerimonia. Il medico si affrettò a precisare che, dal momento che quello era il primo caso della città, sarebbe stato opportuno che ci fossero tutti i vari gruppi di interesse, compreso qualcuno che rappresentasse i pazienti. Non c'era altro dietro la sua proposta.

Ma Tianming non poteva fare a meno di pensare che l'invito contenesse un messaggio nascosto. Comunque, dato che il dottor Zhang si era sempre preso ottima cura di lui, alla fine accettò.

In seguito, si rese conto all'improvviso che sia il volto, sia il nome del dottor Zhang gli erano familiari – lo aveva forse conosciuto prima di entrare in ospedale? –, ma non ricordava il perché. Quell'intuizione non era sopraggiunta prima perché i due avevano sempre e solo discusso di condizioni mediche e terapie. Il modo in cui un dottore parlava e agiva durante l'esercizio del proprio

mestiere era diverso da come si relazionava con gli altri nella vita normale.

Nessun parente di Lao Li era presente. Aveva tenuto loro nascosta la sua decisione e aveva chiesto che l'Ufficio degli affari civili, non l'ospedale, informasse la sua famiglia solo a procedura conclusa. La nuova legge gli consentiva di farlo.

C'era una frotta di giornalisti, ma quasi tutti vennero tenuti lontani. La stanza dell'eutanasia era stata riadattata da una camera del reparto emergenze dell'ospedale. Un'intera parete era occupata da uno specchio unidirezionale, affinché gli osservatori potessero vedere cosa accadeva all'interno senza che il paziente si accorgesse di loro.

Tianming si fece largo tra la folla finché non si trovò direttamente di fronte al vetro. Non appena vide la conformazione della sala, venne assalito dalla nausea e dal disgusto. Voleva vomitare.

Chiunque fosse il responsabile di quelle decorazioni si era impegnato parecchio: nuove e deliziose tendine alle finestre, fiori freschi nei vasi e una quantità di cuori di carta rosa incollati alle pareti. Senza dubbio, il tentativo di umanizzare la situazione era stato fatto con le migliori intenzioni, ma l'effetto che se ne ricavava era l'opposto: l'orrenda ombra gettata dalla morte si mescolava a quell'inquietante allegria, ed era come se avessero cercato di trasformare una tomba in una camera nuziale.

Lao Li giaceva su un letto al centro della stanza e sembrava tranquillo. Tianming ricordò che non si erano nemmeno salutati e il cuore cominciò a gravargli nel petto. Dentro, c'erano due notai che stavano ultimando la parte legale. Uscirono dalla stanza dopo che Lao Li ebbe firmato tutti i documenti.

Un'altra persona entrò per illustrare al paziente le tappe specifiche della procedura. L'uomo indossava un camice bianco, ma non si capiva se fosse davvero un dottore. Prima, indicò il grande schermo ai piedi del letto e domandò a Lao Li se riuscisse a leggervi tutto ciò che c'era scritto. L'altro fece un cenno d'assenso con la testa. Dopodiché, il presunto medico gli chiese di usare il mouse accanto al giaciglio per cliccare i pulsanti sullo schermo, spiegandogli che, se per lui l'operazione era troppo complicata, poteva avvalersi di altri

dispositivi di input. Lao Li provò a maneggiare il mouse e rispose che andava bene così.

Tianming rammentò che, una volta, l'amico gli aveva confessato di non aver mai usato un computer in vita sua. Quando gli serviva denaro in contanti, doveva fare la fila in banca per prelevare direttamente allo sportello. Quella doveva essere la prima volta che maneggiava un mouse.

L'uomo col camice bianco gli spiegò che sullo schermo sarebbe apparsa una domanda, ripetuta cinque volte. Sotto, ci sarebbero stati sei pulsanti numerati da 0 a 5. Per rispondere di sì, bastava cliccare il pulsante specifico secondo le indicazioni sul display, pulsante che ogni volta avrebbe fatto riferimento a un numero diverso. Per rispondere di no, bisognava premere 0, e la procedura si sarebbe interrotta immediatamente. Non ci sarebbero stati pulsanti con su scritto "sì" e "no".

La ragione per cui il processo era così complicato, spiegò l'uomo, era per evitare una situazione in cui il paziente continuava a spingere passivamente lo stesso bottone, senza riflettere di volta in volta sulla propria risposta.

Un'infermiera entrò nella camera e infilò un ago nel braccio sinistro di Lao Li. Il deflussore attaccato all'ago era collegato a un iniettore automatico grande quanto un computer portatile. L'uomo con il camice bianco tirò fuori una confezione sigillata, strappò gli strati di pellicola protettiva e rivelò una fialetta di vetro contenente un liquido giallastro.

Con attenzione, svuotò la fiala nell'iniettore e se ne andò assieme all'infermiera.

Lao Li rimase da solo nella stanza.

La domanda apparve sullo schermo, letta da una soave, gentile voce femminile.

> Vuole porre fine alla sua vita? Se sì, selezioni 3. Se no, selezioni 0.

Lao Li selezionò 3.

> Vuole porre fine alla sua vita? Se sì, selezioni 5. Se no, selezioni 0.

Lao Li selezionò 5.
Il processo si ripeté altre due volte, poi:

> Vuole porre fine alla sua vita? Questa è la sua ultima possibilità. Se sì, selezioni 4. Se no, selezioni 0.

Un'ondata di dolore stordì Tianming, che per poco non svenne. Nemmeno quando era morta sua madre aveva provato tanta sofferenza e rabbia. Voleva gridare a Lao Li di premere 0, di rompere quello specchio unidirezionale, di soffocare quella voce.

Ma l'uomo selezionò 4.

Silenziosamente, l'iniettore si attivò. Tianming vide il liquido giallo scendere e svanire all'interno del flacone. Lao Li non si mosse; chiuse gli occhi e si addormentò.

La gente attorno cominciò a disperdersi, ma Tianming restò dov'era, con la mano premuta contro il vetro. Non stava neanche guardando il corpo senza vita che giaceva nella stanza; i suoi occhi erano aperti ma non vedevano nulla.

«Non ha sofferto.» Il dottor Zhang parlò a voce talmente bassa che sembrava il ronzio di una mosca. Tianming sentì la mano del medico posarsi sulla sua spalla. «È una sostanza composta da una massiccia dose di barbiturici, rilassanti muscolari e cloruro di potassio. I barbiturici entrano in azione per primi e inducono nel paziente un sonno profondo, i rilassanti interrompono il respiro e il cloruro di potassio arresta il battito cardiaco. Tutto avviene in venti, trenta secondi.»

Dopo un po', il dottore tolse la mano e Tianming udì i suoi passi che si allontanavano. Non si voltò mai a guardarlo.

Di colpo, ricordò come lo conosceva. «Dottore» lo richiamò sottovoce. Il rumore di passi cessò, ma lui restò girato di spalle. «Tu conosci mia sorella, non è così?»

La risposta giunse dopo una lunga pausa. «Sì. Eravamo compagni di scuola al liceo. Quando eri piccolo, ricordo di averti visto un paio di volte.»

Tianming abbandonò meccanicamente l'edificio principale dell'ospedale. Era tutto chiaro, adesso. Il dottor Zhang agiva per

conto di sua sorella, e lei lo voleva morto. Anzi, voleva che "si sottoponesse alla procedura".

Spesso ricordava l'infanzia felice condivisa con lei, ma crescendo si erano allontanati. Non c'era stato alcun aperto screzio tra di loro, nessuno dei due aveva ferito l'altro. Era solo che, col tempo, erano arrivati a considerarsi due persone molto diverse ed entrambi avvertivano il reciproco disprezzo.

Sua sorella era astuta ma non troppo intelligente e aveva sposato un uomo che era come lei. Non erano persone di successo e, pur avendo figli grandi, la coppia non poteva permettersi di comprarsi una casa. E dal momento che i genitori del marito non potevano accoglierli per mancanza di spazio, la famiglia aveva dovuto adattarsi a vivere dal padre di Tianming.

Lui, da parte sua, era un solitario. Sia nella carriera, sia nella vita privata non aveva avuto molto più successo della sorella. Era sempre vissuto per conto suo nei dormitori che appartenevano al datore di lavoro e aveva lasciato la responsabilità di occuparsi del loro cagionevole padre interamente nelle mani della sorella.

D'improvviso, Tianming comprese il ragionamento di lei. L'assicurazione sanitaria non bastava per coprire le spese dell'ospedalizzazione, e più la cosa si protraeva, più il conto cresceva. Fino a ora, aveva pagato suo padre con i risparmi di tutta una vita, ma il vecchio non si era mai offerto di usare quello stesso denaro per aiutare sua figlia e la sua famiglia ad acquistare una casa loro: un caso di favoritismo lampante. Dal punto di vista della sorella, il padre stava spendendo dei soldi che spettavano a lei. Inoltre, il denaro andava sprecato per delle terapie che potevano solo prolungare la malattia di Tianming, non curarla. Se avesse scelto l'eutanasia, sua sorella sarebbe entrata in possesso dell'eredità e lui avrebbe sofferto di meno.

Il cielo era cosparso di nubi scure e brumose, proprio come nel sogno. Osservando quel grigiore infinito, Tianming esalò un lungo sospiro.

D'accordo. Se vuoi che io muoia, allora morirò.

Ripensò a "La condanna" di Franz Kafka, in cui un padre maledice il figlio e lo condanna a morte. Il figlio si piega di buon

grado alla volontà del genitore, come uno che accetti di portare fuori l'immondizia o di chiudere una porta; esce di casa, corre per le strade fino a raggiungere il ponte e si lancia dal parapetto tra le braccia della morte. In seguito, Kafka riferì al suo biografo che, quando aveva descritto quella scena, stava pensando a una "violenta eiaculazione".

Ora Tianming capiva Kafka, l'uomo con la bombetta e la valigia, l'uomo che, oltre un secolo prima, si era aggirato silenziosamente per le strade buie di Praga, l'uomo che era solo quanto lui.

Quando tornò nella sua stanza d'ospedale, Tianming trovò qualcuno ad aspettarlo: Hu Wen, un vecchio compagno di università.

A quei tempi, Wen era stato quanto di più vicino a un amico per lui, ma tra loro non c'era un vero e proprio rapporto di amicizia. Wen era una di quelle persone che andavano d'accordo con tutti e conoscevano i nomi di tutti, ma persino allora Tianming si trovava alla periferia della sua cerchia sociale. Dopo la laurea, si erano persi di vista.

Wen non portava un mazzo di fiori o qualcosa di analogo, bensì un cartone pieno di bevande in lattina.

Dopo un breve, imbarazzato scambio di saluti, l'uomo rivolse a Tianming una domanda che lo lasciò di stucco. «Ricordi quell'uscita che organizzammo al primo anno? Fu la prima tutti insieme.»

Ma certo, la ricordava. Quel giorno, per la prima volta in assoluto, Cheng Xin si era seduta vicino a lui e gli aveva parlato.

Se non fosse stata lei a prendere l'iniziativa, Tianming dubitava che avrebbe mai avuto il coraggio di farsi avanti per i restanti quattro anni di corso. In quell'occasione, lui se ne stava in disparte, a contemplare il bacino di Miyun appena fuori Pechino. Lei gli si era seduta accanto e aveva cominciato a chiacchierare.

Mentre parlavano, la ragazza gettava ciottoli nell'acqua. La loro conversazione aveva toccato i tipici argomenti di due compagni di università che fanno conoscenza, ma Tianming poteva ancora ricordare ogni parola. Più tardi, Cheng Xin aveva preso un foglio di carta e ne aveva fatto una barchetta, che poi aveva posato sul pelo

dell’acqua. Il vento l’aveva sospinta via lentamente, finché non era diventata un puntino minuscolo in lontananza…

Quella bellissima giornata dei tempi dell’università era avvolta da un alone dorato nella sua mente. In verità, il tempo non era dei migliori quel giorno: piovigginava, la superficie del bacino idrico era piena di increspature e i ciottoli che lanciavano in acqua erano umidi al tocco. Ma da allora in poi, Tianming aveva sempre amato le giornate uggiose, l’odore del terreno intriso d’acqua e dei sassi bagnati; di tanto in tanto, faceva barchette di carta e le posava sul comodino.

Con un sussulto, si domandò se il mondo del suo quieto sogno non fosse scaturito dalla sua memoria.

Ma Wen voleva parlargli di ciò che era successo più tardi durante quell’uscita, eventi che non avevano lasciato alcun segno in Tianming. Tuttavia, grazie alle rievocazioni dell’amico, alla fine riuscì a riportare alla mente quelle reminiscenze sbiadite.

Alcuni amici di Cheng Xin si erano avvicinati e l’avevano richiamata tra loro. A quel punto, Wen si era messo a sedere vicino a lui.

“Non essere tanto soddisfatto di te. Lei è carina con tutti.”

Questo Tianming lo sapeva, ma poi Wen aveva notato la bottiglia d’acqua minerale che l’altro teneva in mano e la conversazione si era spostata su quello.

“Che diavolo stai bevendo?!”

Il liquido nella bottiglia era verde, con pezzi d’erba e foglie che vi galleggiavano dentro.

“Ho accartocciato delle erbe e le ho aggiunte all’acqua. È la bevanda più biologica di tutte.”

Era di buon umore, quel giorno, così era più loquace del solito.

“In futuro, potrei fondare una compagnia che produce questa roba. Avrà un sacco di successo.”

“Deve avere un sapore orribile.”

“E credi che le sigarette e il liquore siano buoni? Scommetto che persino la Coca-Cola sapeva di medicina la prima volta che l’hai assaggiata. Le cose che creano dipendenza sono così.”

«Amico, quella conversazione mi ha cambiato la vita!» esclamò Wen. Aprì il cartone e tirò fuori una lattina. L'esterno era di un verde scuro e sopra c'era raffigurato un prato. Il nome del prodotto era Tempesta Verde.

Wen tirò la linguetta e porse la lattina a Tianming, il quale ne bevve un sorso: aromatica, speziata, con un retrogusto amaro. Chiuse gli occhi e si ritrovò ancora sulla riva del bacino sotto la pioggia, con Cheng Xin seduta di fianco a lui…

«Questa è una versione speciale. La ricetta base è più dolce» spiegò Wen.

«Vende bene?»

«Vende alla grande! L'ostacolo maggiore adesso sono i costi. Uno penserebbe che le erbe siano economiche, ma finché non amplio il volume di affari, sono più dispendiose della frutta o delle noccioline. E poi, per rendere la bevanda sicura, gli ingredienti vanno depurati e trattati in laboratorio, e la procedura è complicata. Le prospettive di guadagno sono fantastiche, però. Molti investitori sono interessati, e la Huiyuan Juice vuole acquistare la mia compagnia. Che si fottano.»

Tianming fissò l'altro uomo, non sapendo cosa dire. Wen si era laureato come ingegnere aerospaziale, e adesso era diventato un imprenditore nel campo delle bevande. Era una persona che faceva cose e le portava sempre a compimento. La vita apparteneva a gente del genere. Ma quelli come Tianming potevano soltanto guardare l'esistenza che passava loro accanto, e sentirsi abbandonati e dimenticati.

«Ti devo tutto» disse Wen. Gli consegnò tre carte di credito e un foglietto di carta, si diede un'occhiata in giro, si avvicinò e bisbigliò: «Ci sono tre milioni di yuan sul conto. La password è scritta sul foglio».

«Non ho mai richiesto nessun brevetto o roba del genere» ribatté Tianming.

«Ma l'idea è tua. Senza di te, Tempesta Verde non esisterebbe. Se sei d'accordo, direi che con questo siamo pari, almeno dal punto di vista legale. Ma visto che siamo amici, sarò per sempre in debito con te.»

«Tu non mi devi niente, né legalmente, né in qualsiasi altra maniera.»

«Non puoi rifiutare. So che hai bisogno di soldi.»

Tianming non aggiunse altro. Per lui, quella somma era astronomica, ma non era molto elettrizzato. Nemmeno il denaro lo avrebbe salvato.

Eppure, la speranza era una creatura ostinata. Dopo l'uscita di Hu Wen, Tianming chiese un consulto con un dottore che non fosse Zhang. Così, dopo molti sforzi, riuscì ad arrivare al vicedirettore dell'ospedale, un famoso oncologo.

«Se i soldi non fossero un problema, esisterebbe una cura per me?»

L'anziano medico esaminò la cartella clinica di Tianming sul suo computer e, dopo un po', scrollò la testa.

«Il tumore è partito dai polmoni e ha intaccato tutto il corpo. La chirurgia sarebbe inutile; non le restano altro che la chemio e la radioterapia, tecniche conservative. Anche se avesse molto denaro…

«Ragazzo mio, tenga a mente il detto: un medico può curare solo le malattie curabili; il Buddha può salvare solo quelli destinati alla salvezza.»

L'ultimo barlume di speranza si spense e il cuore di Tianming trovò la pace. Quello stesso pomeriggio, compilò i documenti per l'eutanasia.

Consegnò il modulo al suo medico curante, il dottor Zhang, il quale sembrava dilaniato da un qualche conflitto morale interiore ed evitò di incontrare lo sguardo del paziente. Gli disse che tanto valeva sospendere la chemio; non aveva senso continuare a soffrire.

L'ultima questione di cui Tianming doveva occuparsi era decidere come spendere il denaro di Wen. La cosa più "giusta" da fare sarebbe stata darlo a suo padre e poi fare in modo che lui lo distribuisse al resto della famiglia. Ma così sarebbe stato come consegnarlo direttamente a sua sorella, e Tianming non voleva farlo. L'aveva già accontentata decidendo di morire, non le doveva più niente.

Tentò di considerare se avesse dei sogni irrealizzati. Sarebbe stato bello partire per una crociera attorno al mondo a bordo di una

lussuosa nave… ma il suo corpo non ce l'avrebbe fatta, e non gli restava molto tempo da vivere. Peccato. Gli sarebbe piaciuto distendersi su un ponte assolato e ripensare alla sua vita contemplando il mare ipnotico. Oppure, sbarcare su una strana terra in un giorno uggioso, sedersi sulle sponde di un laghetto e gettare ciottoli bagnati nell'acqua piena di increspature…

Stava di nuovo pensando a Cheng Xin. Succedeva sempre più spesso, in quei giorni.

Quella sera, vide un servizio al telegiornale:

> La dodicesima seduta del Consiglio di difesa planetaria dell'ONU ha approvato la Mozione 479, che inaugura il Progetto Destinazione Stelle. Un comitato formato dal Programma di sviluppo delle Nazioni Unite (il PSNU), il Comitato per le risorse naturali e l'UNESCO ha ricevuto il permesso di avviare il progetto immediatamente.
>
> In Cina, il sito internet ufficiale di Destinazione Stelle sarà visitabile a partire da questo pomeriggio. Secondo un portavoce dell'ufficio del rappresentante del PSNU a Pechino, il progetto accetterà donazioni da parte di individui e imprese, ma non prenderà in considerazione le offerte delle organizzazioni non governative…

Tianming si alzò e disse all'infermiera che voleva fare una passeggiata. Ma siccome era già passata l'ora in cui si spegnevano le luci, la donna non volle farlo uscire. Ritornò nella sua stanza buia, aprì le tende e sollevò il vetro della finestra. Il nuovo paziente che occupava il letto di Lao Li si lamentava.

Tianming guardò il paesaggio notturno. Le luci della città parevano effondersi nel cielo buio, ma era ancora possibile distinguere qualche puntino argentato.

Ora sapeva come voleva impiegare il denaro: avrebbe comprato una stella per Cheng Xin.

L’infantilismo all’inizio della Crisi

Estratto da Un passato fuori dal tempo

Numerosi eventi accaduti nel primo ventennio dell’Epoca della Crisi risultarono inspiegabili per chi era venuto prima e per chi venne dopo. Gli storici riassunsero queste tendenze sotto la dicitura “infantilismo da Crisi”.

Il pensiero comune era che l’infantilismo fosse una risposta a una minaccia senza precedenti nei confronti della civiltà. Questo poteva essere vero per i singoli individui, ma una tale spiegazione era troppo semplicistica se applicata all’umanità nel suo complesso.

L’impatto della crisi trisolariana sulla società fu molto più profondo di quanto non si fosse ritenuto inizialmente. Per formulare alcune analogie seppur imperfette, in termini biologici equivalse al momento in cui gli antenati dei mammiferi uscirono dalle acque e conquistarono la terraferma; in termini religiosi, fu come la cacciata di Adamo ed Eva dall’Eden; in termini storici e sociologici… non esistono paragoni calzanti, per quanto imprecisi. Rispetto alla crisi trisolariana, tutto ciò che la razza umana aveva vissuto prima perse valore. La Crisi scosse le fondamenta della cultura, della politica, della religione e dell’economia. Malgrado il fenomeno avesse intaccato il nucleo più profondo della civiltà, la sua influenza si manifestò innanzitutto in superficie. La radice dell’infantilismo da Crisi andrebbe dunque ricercata nel rapporto tra queste esternazioni e l’estrema inerzia che caratterizza l’innato conservatorismo della società umana.

Esempi classici dell’infantilismo da Crisi furono i progetti Asceti Impenetrabili e Destinazione Stelle, iniziative internazionali inquadrate nel contesto delle Nazioni Unite. Si trattò di imprese che divennero presto incomprensibili per coloro che non erano vissuti in quel periodo storico. Il Progetto Asceti Impenetrabili cambiò la storia

e i suoi effetti influenzarono a tal punto il corso della cultura che l'argomento merita di essere trattato separatamente in un altro capitolo. Gli elementi che portarono alla nascita del grandioso progetto furono gli stessi da cui derivò Destinazione Stelle, ma questa seconda proposta sparì poco dopo il lancio e non se ne seppe più nulla.

Il Progetto Destinazione Stelle fu motivato da due ragioni principali: prima di tutto, per aumentare il potere dell'ONU all'inizio della Crisi, e in secondo luogo perché era legato all'ascesa e alla popolarità dell'escapismo.

La crisi trisolariana segnò il primo conflitto dell'umanità contro un nemico globale, ed era naturale che molti riponessero le proprie speranze nelle Nazioni Unite. Persino i più conservatori scesero a patti con l'idea che l'ONU dovesse essere completamente riformata, che bisognasse concederle più potere e più risorse. I radicali e gli idealisti facevano pressioni per la fondazione di un'Unione Terrestre, in cui l'ONU sarebbe diventata un governo mondiale.

I paesi più piccoli, in particolare, auspicavano la crescita dello status delle Nazioni Unite poiché volevano sfruttare la Crisi per ottenere più aiuti tecnologici ed economici. Ma la reazione delle grandi potenze fu meno entusiastica. In verità, dopo la Crisi, le nazioni più influenti del pianeta investirono molte delle loro risorse nella difesa spaziale. In parte, ciò avvenne perché capivano che contribuire alla difesa della Terra nello spazio avrebbe gettato le basi per accrescere il peso e il potere politico del proprio paese nelle future relazioni internazionali; inoltre, questo dava loro l'opportunità di investire nella ricerca di base su larga scala, opportunità a lungo desiderata, ma che non avevano potuto concretizzare prima a causa delle richieste interne della cittadinanza e dei freni imposti dalla politica internazionale. In un certo senso, la crisi trisolariana fornì ai leader delle superpotenze un vantaggio simile a quello che la Guerra Fredda aveva dato a Kennedy; simile, ma molto più grande. Se da una parte i grandi Stati erano riluttanti a porre i propri successi sotto l'egida delle Nazioni Unite, dall'altra le crescenti pretese per una vera globalizzazione costrinsero i paesi ad

assicurare all'ONU un certo appoggio politico o quanto meno simbolico, che tuttavia non avevano alcuna intenzione di dimostrare concretamente. Per esempio, il sistema di difesa spaziale comune sostenuto dalle Nazioni Unite ricevette scarso appoggio effettivo da parte delle superpotenze.

Nella storia dei primi anni dell'Epoca della Crisi, il segretario generale Say fu una figura emblematica. Credeva che il tempo di una nuova ONU fosse giunto e propugnava la trasformazione dell'istituzione da luogo d'incontro per grandi potenze e foro internazionale a un apparato politico indipendente che dirigesse davvero la costruzione delle difese del Sistema Solare.

Per realizzare questo obiettivo, all'ONU occorrevano finanziamenti adeguati, una necessità che non poteva essere soddisfatta, dati gli equilibri internazionali del periodo. Il Progetto Destinazione Stelle fu un tentativo da parte di Say di raccogliere le risorse di cui l'ONU aveva bisogno. Indipendentemente dai risultati, l'iniziativa da sola bastò a dimostrare la sua competenza e la sua fantasia come personalità politica.

Il progetto affondava le sue radici nella Convenzione Spaziale, che fu un prodotto della politica pre-Crisi. Basata sui principi regolatori della Convenzione sul diritto del mare e del Trattato antartico, la Convenzione Spaziale fu il risultato di lunghe negoziazioni e numerose stesure. Ma nell'epoca pre-Crisi, riguardava soltanto le risorse al di qua della Fascia di Kuiper; la crisi trisolariana obbligò le nazioni del mondo a guardare oltre quel confine.

Dal momento che gli esseri umani non avevano nemmeno messo piede su Marte, qualsiasi discussione inerente allo spazio esterno non aveva senso, almeno fino alla scadenza della Convenzione Spaziale, che avvenne cinquant'anni dopo la sua stesura. Ma le grandi potenze la videro come la scusa perfetta per condurvi il dibattito politico e la modificarono aggiungendo disposizioni sulle risorse esterne al Sistema Solare. La modifica comportò che lo sviluppo delle risorse naturali oltre la Fascia di Kuiper, e altre attività economiche a esse legate, dovessero avere luogo sotto la guida delle Nazioni Unite. La rettifica definiva il concetto di "risorse

naturali" fin nei minimi dettagli, ma sostanzialmente la locuzione si riferiva a luoghi non già appartenenti ad altre civiltà extraterrestri. Il trattato offriva anche la prima definizione ufficiale del termine "civiltà". Dal punto di vista storico, questo documento prese il nome di Emendamento della Crisi.

La seconda ragione della nascita del Progetto Destinazione Stelle fu l'escapismo. A quel tempo, il movimento escapista si trovava ancora agli inizi e le sue conseguenze non erano ancora manifeste, tanto che molti lo consideravano una valida alternativa per l'umanità. In queste condizioni, le altre stelle, soprattutto quelle con pianeti propri, divennero preziose.

Secondo la risoluzione iniziale che lanciò il Progetto Destinazione Stelle, l'ONU avrebbe venduto all'asta i diritti di proprietà di certe stelle con i relativi pianeti. Gli offerenti potevano essere Stati, imprese, ONG e privati, e i proventi avrebbero finanziato la ricerca di base dell'ONU sulle difese spaziali. Il segretario generale Say spiegò che nell'universo c'erano stelle in abbondanza; se ne contavano oltre trecentomila in una regione compresa entro i cento anni luce dal Sistema Solare, e più di dieci milioni in uno spazio di mille anni luce dalla Terra. Una stima prudente suggeriva che almeno un decimo di quei soli possedeva pianeti orbitanti. Vendere all'asta una piccola porzione di quei corpi celesti non avrebbe influenzato poi molto il futuro dello sviluppo spaziale.

Questa insolita risoluzione dell'ONU attrasse grande interesse e attenzione. I membri permanenti del Consiglio di difesa planetaria (CDP) vi rifletterono a lungo, ma poi ciascuno decise che approvare il progetto non avrebbe comportato svantaggi nell'immediato futuro. Un voto a sfavore, in verità, sarebbe stato dannoso, dato l'imperante clima politico internazionale. Nondimeno, seguirono numerosi dibattiti e compromessi e la versione definitiva della risoluzione, quella che venne approvata, interessò le stelle oltre i cento anni luce di distanza.

Il progetto venne sospeso poco dopo il suo avvio per un semplice motivo: nessuno acquistava gli astri. In tutto, solo diciassette stelle vennero vendute all'asta, e ognuna al prezzo minimo di riserva. Le

Nazioni Unite guadagnarono in totale solo quaranta milioni di dollari.

I compratori non rivelarono mai la propria identità. La gente speculava sul perché avessero speso tanto denaro per un pezzo di carta inutile, sebbene il documento costituisse un contratto legale vincolante. Forse, l'idea di possedere un altro mondo esercitava un certo fascino, ma che senso aveva se quel pianeta non si poteva vedere né toccare? In realtà, molte delle stelle vendute non erano nemmeno visibili a occhio nudo.

Say, tuttavia, non considerò mai il progetto un fallimento. Affermò invece che i risultati combaciavano con le sue previsioni. Fondamentalmente, il Progetto Destinazione Stelle fu un proclama politico dell'ONU.

Il programma, che venne presto dimenticato, fu il classico esempio delle anomalie comportamentali dell'umanità agli inizi della Crisi.

Yun Tianming

Epoca della Crisi, anno 4

Il giorno dopo aver preso la decisione di comprare una stella per Cheng Xin, Yun Tianming chiamò l'ufficio cinese del Progetto Destinazione Stelle al numero indicato sul sito.

Dopo, contattò Hu Wen per avere qualche informazione generale sul conto di Cheng Xin: indirizzo, numero di previdenza sociale e così via. Era pronto a ogni tipo di reazione da parte di Wen in risposta a questa richiesta: sarcasmo, pietà, stupore. E invece, dopo un lungo silenzio, udì soltanto un lieve sospiro.

«D'accordo» disse Wen. «Ma probabilmente adesso non è in Cina.»

«Non le dire che te l'ho chiesto io.»

«Non preoccuparti, non glielo domanderò direttamente.»

Il giorno seguente, Tianming ricevette un SMS da Wen con tutte le informazioni che cercava, ma nulla riguardo l'impiego di Cheng Xin. Wen spiegò che nessuno sapeva che fine avesse fatto la donna dopo essersi diplomata all'Accademia di tecnologia di volo spaziale l'anno prima. Tianming vide che possedeva due indirizzi postali, uno a Shanghai e uno a New York.

Il pomeriggio stesso, Tianming chiese al dottor Zhang il permesso di uscire dall'ospedale per fare una commissione. Il medico si propose di accompagnarlo, ma lui insistette per andare da solo.

Prese un taxi e si fece portare alla sede dell'UNESCO a Pechino. Dopo la Crisi, ogni ufficio delle Nazioni Unite della città si era ampliato rapidamente, e adesso l'UNESCO occupava quasi un edificio intero fuori dal Quarto Anello.

Una gigantesca mappa stellare lo accolse all’entrata dello spazioso ufficio del Progetto Destinazione Stelle. Righe argentate collegavano gli astri delle costellazioni su uno sfondo nero pece. Tianming vide che la mappa era proiettata su uno schermo ad alta definizione, e un computer lì accanto permetteva di zoomare e compiere ricerche. Nell’ufficio deserto, c’era soltanto una persona all’accoglienza.

Tianming si presentò e la ragazza si allontanò tutta contenta, ritornando poco dopo insieme a una donna dai capelli biondi.

«Lei è la direttrice dell’UNESCO di Pechino» spiegò la receptionist. «Ed è anche una delle persone responsabili del Progetto Destinazione Stelle nell’area dell’Asia Pacifica.»

Anche la direttrice sembrava molto lieta di vedere Tianming. Lo prese per mano e gli disse, in cinese fluido, che era il primo individuo della nazione a mostrare interesse per l’acquisto di una stella. Avrebbe preferito una cerimonia speciale per generare quanta più risonanza mediatica possibile, ma si era astenuta per rispetto del suo desiderio di privacy. Pareva dispiaciuta di aver perso un’opportunità così splendida per pubblicizzare il progetto.

“Non preoccuparti” pensò Tianming. “Nessun altro cinese sarà stupido quanto me.”

Un uomo di mezza età, occhialuto e benvestito, entrò nella sala. La direttrice lo presentò come il dottor He, ricercatore dell’osservatorio di Pechino. L’astronomo avrebbe assistito Tianming durante il suo acquisto. Dopo l’uscita della direttrice, il dottor He invitò il cliente a sedersi e chiese che fosse servito il tè.

«Si sente bene?» gli domandò.

Tianming sapeva di non essere esattamente il ritratto della salute, ma dopo aver interrotto le chemioterapie – che erano state delle vere e proprie sessioni di tortura – si sentiva molto meglio, quasi rinato. Ignorò la domanda del dottor He e ripeté la richiesta già presentata al telefono.

«Vorrei regalare una stella a una persona. Dovrà essere registrata sotto il nome di chi la riceverà. Non voglio fornire alcuna informazione personale su di me, e la mia identità dovrà restare segreta.»

«Nessun problema. Ha già in mente il tipo di stella che intende acquistare?»

«Vorrei che fosse molto vicina alla Terra. Con dei pianeti. Sarebbe perfetto se fossero pianeti terrestri» rispose Tianming, guardando la carta stellare.

Il dottor He scosse la testa. «Per quella cifra, temo che non sia possibile. I prezzi base per le stelle con quei requisiti sono troppo alti. Può comprare solamente un corpo celeste senza pianeti, e non così vicino. Mi permetta di dirle una cosa: il denaro che sta offrendo non basterebbe nemmeno per una stella solitaria. Ma dopo la sua chiamata di ieri, e in considerazione del fatto che lei è la prima persona in Cina a mostrare interesse per il progetto, abbiamo deciso di abbassare l'offerta di partenza per una stella in particolare; il prezzo sarà quello offerto da lei.» Spostò il mouse per ingrandire una regione della carta. «È questa qui. Dica sì ed è sua.»

«Dove si trova?»

«A circa 286,5 anni luce da qui.»

«È troppo lontana.»

Il dottor He rise. «Vedo che non è completamente ignorante in fatto di astronomia. Ci pensi: c'è differenza tra 286,5 anni luce e 286 miliardi di anni luce?»

Tianming rifletté. L'astronomo aveva ragione. Non c'era nessuna differenza.

«Questa stella presenta un grande vantaggio» continuò il dottor He. «È visibile a occhio nudo. A mio avviso, l'estetica è ciò che conta di più quando si acquista un astro. È molto meglio possedere una stella lontana ma visibile, anziché una stella vicina ma invisibile. Ed è molto meglio avere una stella solitaria che può vedere, anziché una stella con dei pianeti che non può vedere. Alla fin fine, si può soltanto guardarla, non crede?»

Tianming assentì. *Cheng Xin potrà vederla. Ottimo.*

«Come si chiama?»

«Il primo a catalogarla fu Tycho Brahe centinaia di anni fa, ma non ha mai ricevuto un vero e proprio nome. Ha soltanto un numero.» Il dottor He mosse il cursore sul puntino scintillante e

accanto a esso apparve subito una sfilza di lettere e cifre: DX3906. Con pazienza, l'astronomo spiegò a Tianming il significato di quel codice, il tipo di stella, le magnitudini apparente e assoluta, l'ubicazione nella sequenza principale e così via.

Le pratiche di acquisto furono completate in breve tempo. I notai lavorarono assieme al dottor He per assicurarsi che tutto fosse in ordine. A quel punto, la direttrice tornò accompagnata da due funzionari dell'ONU, uno del Programma di sviluppo e l'altro del Comitato per le risorse naturali. La receptionist portò una bottiglia di champagne per festeggiare tutti insieme.

La direttrice annunciò che adesso il diritto di proprietà di DX3906 apparteneva a Cheng Xin, poi consegnò a Tianming una cartellina di cuoio nero dall'aspetto molto costoso.

«La sua stella.»

Dopo l'uscita dei funzionari, il dottor He si rivolse a Tianming. «Può anche non rispondere se si sente a disagio, ma suppongo che abbia comprato quella stella per una donna, non ho ragione?»

Tianming esitò per un istante, ma dopo annuì.

«Ragazza fortunata!» Il dottor He sospirò. «Deve essere bello essere ricchi.»

«Ma per favore!» esclamò la receptionist. Fece la linguaccia all'astronomo. «Ricchi? Anche se tu possedessi trenta miliardi di yuan, compreresti mai una stella per la tua fidanzata? Ah! Non ho certo dimenticato ciò che hai detto due giorni fa.»

Il dottor He parve alquanto in imbarazzo. Infatti, temeva che la ragazza rivelasse a tutti la sua vera opinione del Progetto Destinazione Stelle: "Questa stupida trovata delle Nazioni Unite non è una novità. Un branco di furfanti ci provò anche una decina di anni fa, quando misero in vendita appezzamenti di terra sulla Luna e su Marte. Sarebbe un miracolo se qualcuno ci cascasse un'altra volta!".

Per fortuna, la receptionist proseguì in tutt'altra direzione. «Non è solo una questione di denaro. Si tratta di *romanticismo*. Romanticismo! Conosci questa parola?»

Durante tutto il processo di vendita, la giovane donna non aveva fatto altro che lanciare a Tianming occhiate in tralice, come se fosse l'eroe di una fiaba. Dapprima, la sua espressione era curiosa, poi deferente e ammirata. Infine, alla consegna della cartellina contenente l'atto di proprietà della stella, il viso della ragazza si era riempito di invidia.

Il dottor He tentò di cambiare discorso. «Manderemo i documenti ufficiali alla destinataria non appena possibile. D'accordo con le sue istruzioni, non riveleremo alcuna informazione sul suo conto. Be', non potremmo neanche se volessimo; non so nemmeno quale sia il suo nome!» Si alzò in piedi e guardò fuori dalla finestra. Era già buio. «Più tardi, potrei portarla a vedere la sua stella… mi scusi, intendevo la stella che ha comprato per lei.»

«Possiamo vederla dal tetto dell'edificio?»

«No. C'è troppo inquinamento luminoso in città. Dovremo allontanarci parecchio in periferia. Se non si sente bene, rimanderemo a un altro giorno.»

«Andiamo subito. Ho un grande desiderio di vederla.»

Guidarono per oltre due ore, finché il mare di luce che era Pechino non fu lontano alle loro spalle. Per evitare i fari delle auto di passaggio, il dottor He uscì dalla strada ed entrò in un campo. Là, spense i fanali ed entrambi gli uomini scesero dalla macchina. Nel cielo d'autunno inoltrato, le stelle erano particolarmente luminose.

«Vede l'Orsa Maggiore? Immagini una diagonale che taglia il quadrilatero formato dalle quattro stelle, poi la prolunghi. Esatto, in quella direzione. Vede le tre stelle che compongono un triangolo appiattito? Tracci una linea a partire dall'apice, perpendicolare alla base, e continui a estenderla. Vede? Proprio lì. Quella è la sua stella. La stella che ha regalato alla sua ragazza.»

Tianming indicò due astri in successione, ma l'astronomo gli disse che né l'uno né l'altro erano quelli giusti. «Si trova in mezzo a quelle due, un po' più a sud. La magnitudine apparente è 5,5. Normalmente, bisognerebbe essere allenati per localizzarla. Ma stanotte il tempo è ideale, perciò non dovrebbe avere difficoltà a trovarla. Provi così: non la cerchi direttamente, sposti lo sguardo un

po’ di lato. La visione periferica tende a essere più sensibile alle luci deboli. Dopo che l’avrà individuata, muova lo sguardo su di essa…»

Finalmente, con l’aiuto del dottor He, Tianming riuscì a vedere DX3906. Era molto fioca e continuava a sfuggire alla sua vista ogni volta che si distraeva. Nell’immaginario collettivo, le stelle erano tutte argentee, ma guardandole bene si capiva che erano di colori diversi. DX3906 era rosso scuro.

Il dottor He promise di fornirgli del materiale per individuare la stella nelle diverse stagioni. «Lei è fortunato. Fortunato quanto la donna che riceverà il suo dono» disse l’astronomo.

«Io non mi definirei “fortunato”. Sto per morire.»

Lo scienziato non sembrò sorpreso dalla notizia. Accese una sigaretta e fumò in silenzio. Dopo un po’, riprese: «Anche in questo caso, credo che lei sia benedetto. In genere, le persone ignorano l’universo al di là del mondo in cui viviamo fino al giorno della loro morte».

Tianming osservò il dottor He per un attimo, poi tornò a fissare il cielo. Stavolta, trovò facilmente DX3906. Il fumo della sigaretta fluttuò davanti ai suoi occhi e la flebile stella baluginò attraverso quel velo. *Quando lei la vedrà, io avrò già lasciato questo mondo.*

Ovviamente, la stella che stava guardando e la stella che lei avrebbe visto erano soltanto immagini vecchie di 286 anni. Il debole fascio di luce doveva attraversare tre secoli, prima di raggiungere le loro retine. Il raggio luminoso della stella in quello stesso momento avrebbe impiegato altri 286 anni per raggiungere la Terra. Ma per allora, di Cheng Xin sarebbe rimasta soltanto la polvere.

Come sarà la sua vita? Forse, ricorderà che, in mezzo all’oceano di stelle, ce n’è una che appartiene a lei.

Quello era l’ultimo giorno di Tianming.

Vi cercò qualcosa di speciale, ma non c’era nulla. Si svegliò alle sette, come sempre; un raggio di sole batteva al solito punto sulla parete; il tempo non era dei migliori, ma non era neanche pessimo; il cielo era dello stesso azzurro grigiastro di tutti i giorni; la quercia

davanti alla finestra era spoglia, non restava aggrappata, per dire, a una solitaria fogliolina simbolica. Persino la colazione fu la stessa.

Quel giorno era uguale a tutti gli altri dei suoi ventotto anni, undici mesi e sei giorni di vita.

Come Lao Li, non informò la famiglia della sua decisione. Tentò di scrivere una lettera da far recapitare a suo padre dopo la procedura, ma alla fine si arrese perché non sapeva cosa dire.

Alle dieci, entrò nella stanza dell'eutanasia da solo, calmo come se si trattasse della sua visita quotidiana. Era la quarta persona della città a sottoporsi alla procedura, per questo non attrasse l'attenzione dei media. Nella stanza, erano solo in cinque: lui, due notai, un'infermiera e un dirigente dell'ospedale. Il dottor Zhang non c'era.

Poteva andarsene in pace.

D'accordo con la sua richiesta, tutte le decorazioni erano state tolte dalla sala. Attorno a Tianming, c'erano soltanto le mura bianche di una normale stanza d'ospedale. Si sentiva a proprio agio.

Spiegò al direttore che conosceva già la procedura e non aveva bisogno di lui. L'uomo acconsentì e se ne andò dall'altra parte della parete a specchio. I notai sistemarono le ultime cose con lui, quindi lo lasciarono da solo con l'infermiera. La donna non mostrava più l'ansia e la paura che aveva dovuto superare la prima volta; mentre gli bucava la vena con l'ago, i suoi movimenti furono sicuri e delicati. Tianming si sentì stranamente legato a lei; dopotutto, sarebbe stata l'ultima persona a restargli accanto su questa terra. Avrebbe tanto voluto sapere chi era stato a farlo nascere ventinove anni prima. Quell'ostetrica e questa infermiera facevano parte del ristretto gruppo di persone che avevano davvero tentato di aiutarlo nel corso della sua vita. Voleva ringraziarle.

«Grazie.»

La donna gli rivolse un sorriso e se ne andò, i suoi passi silenziosi come quelli di un gatto.

Vuole porre fine alla sua vita? Se sì, selezioni 5. Se no, selezioni 0.

Era nato in una famiglia di intellettuali, ma ai suoi genitori erano mancate l'astuzia politica e la sagacia sociale per avere successo nella

vita. Non avevano condotto l'esistenza delle classi privilegiate, ma avevano insistito nel dare a Tianming un'istruzione che reputassero degna di un privilegiato. Gli era permesso di leggere soltanto classici e ascoltare soltanto musica classica; le amicizie che cercava di stringere provenivano tutte da famiglie che i genitori consideravano erudite e raffinate. Dicevano a Tianming che la gente attorno a loro era volgare, le loro preoccupazioni banali. I gusti della famiglia, invece, erano di gran lunga superiori.

Alle elementari era riuscito a farsi qualche amico, ma non li aveva mai invitati a giocare in casa, perché sapeva che i genitori non gli avrebbero permesso di legarsi a bambini tanto "volgari". Arrivato alle scuole medie, le sempre più ossessive fissazioni dei genitori per un'educazione aristocratica lo avevano trasformato in un emarginato. Quello era stato anche il periodo in cui i due avevano divorziato, dopo che suo padre aveva incontrato una giovane donna che vendeva assicurazioni. Sua madre si era risposata con un ricco costruttore edile.

E così, entrambi i genitori erano finiti proprio con quel genere di persona "volgare" da cui avevano tentato di mettere in guardia il figlio e, alla fine, si erano resi conto di non possedere l'autorità morale per imporgli il tipo di educazione che volevano per lui. Ma ormai il danno era stato fatto. Tianming non poteva sfuggire al modo in cui era stato cresciuto; era come se fosse in manette, e più lottava per liberarsi, più la stretta attorno ai suoi polsi aumentava. Durante tutti gli anni delle scuole superiori si era isolato sempre di più, diventando via via più sensibile, più alienato da tutti gli altri.

I ricordi della sua infanzia e adolescenza erano tristi.

Premette 5.

Vuole porre fine alla sua vita? Se sì, selezioni 2. Se no, selezioni 0.

Aveva immaginato che l'università fosse un posto spaventoso, un ambiente nuovo e strano, con persone nuove e strane, altre cose a cui doversi adattare con immenso sforzo. E quando era entrato al college, aveva scoperto che le sue previsioni erano esatte.

Finché non aveva conosciuto Cheng Xin.

Non era la prima volta che Tianming provava attrazione per una ragazza, ma mai così. Tutte le cose che prima gli erano risultate fredde e insolite adesso gli sembravano soffuse da una calda luce. Dapprima, non capiva da dove provenisse quell'aura luminosa. Era come il sole visto attraverso una pesante coltre di nubi, che si mostra come un disco sfocato a chiunque lo guardi; soltanto quando sparisce ci si rende conto che la luce del giorno proviene proprio da lì. Il sole di Tianming si oscurò all'inizio delle vacanze per la Giornata nazionale della repubblica, quando Cheng Xin lasciò l'università e tornò a casa per la settimana di pausa. Tutto attorno a lui si rabbuiò e ingrigì.

Era praticamente certo che molti si sentivano nello stesso modo a proposito di Cheng Xin. Ma lui non soffriva quanto loro, perché non sperava di appagare il suo desiderio. Sapeva che le ragazze non gradivano il suo distacco, la sua sensibilità. Non poteva fare altro che guardare Cheng Xin da lontano, crogiolandosi nella luce calda che emanava, godendo in silenzio della bellezza della primavera.

Inizialmente, lei gli diede l'impressione di essere un tipo taciturno. Era raro riscontrare reticenza nelle belle donne, ma la ragazza non era nemmeno gelida e altezzosa. Parlava poco, però ascoltava, ascoltava davvero. Quando conversava con qualcuno, il suo sguardo concentrato e calmo faceva sentire l'interlocutore importante.

Cheng Xin era diversa dalle altre graziose fanciulle con cui Tianming era andato a scuola. Non ignorava la sua esistenza e, ogni volta che lo vedeva, gli offriva un sorriso e un saluto. Talvolta, quando si organizzavano uscite o feste, capitava che i compagni di corso – forse volontariamente, o forse no – si dimenticassero di lui, ma Cheng Xin veniva sempre a cercarlo e lo invitava. In seguito, lei per prima prese l'abitudine di chiamarlo semplicemente "Tianming", senza il cognome. Nelle occasioni in cui si trovavano a chiacchierare – per quanto sporadiche – la sensazione che la ragazza gli lasciava nel profondo del cuore era che fosse l'unica a comprendere le sue fragilità, a interessarsi alla sua sofferenza.

Ma Tianming non vi scorse mai più di quello che era. Hu Wen aveva ragione: Cheng Xin era gentile con tutti.

Un evento in particolare era sempre rimasto vivido nella sua mente. Lui e alcuni compagni di corso erano partiti per un'escursione su una piccola montagna. D'improvviso, Cheng Xin si era fermata, si era chinata e aveva raccolto qualcosa dai gradini di pietra del sentiero. Tianming aveva visto che si trattava di un bruco ripugnante a guardarsi, molle e viscido, che le si agitava tra le dita. Un'altra ragazza accanto a lei aveva gridato: "Che schifo! Perché lo tocchi?". Lei aveva adagiato il piccolo animale sull'erba ai margini del sentiero. "Perché altrimenti sarà calpestato."

In verità, Tianming non ebbe molte conversazioni con Cheng Xin. In quattro anni d'università, ricordava di averci parlato da solo al massimo un paio di volte.

Era una fresca notte d'inizio estate. Tianming era salito sulla loggia all'ultimo piano della biblioteca, il suo posto preferito. Pochi studenti ci andavano e lui era libero di restare da solo con i propri pensieri. Il cielo notturno era terso dopo il temporale estivo. Persino la Via Lattea, che normalmente non era visibile, splendeva nel firmamento.

"Davvero sembra una strada fatta di latte!" [1]

Tianming si voltò verso chi aveva parlato. Una brezza faceva ondeggiare i capelli di Cheng Xin, ricordandogli del suo sogno. Insieme, contemplarono la galassia l'una accanto all'altro.

"Quante stelle! È come nebbia" aveva detto Tianming.

La ragazza si era voltata verso di lui e aveva indicato il campus e la città che si estendevano sotto di loro. "Anche laggiù è molto bello. Ricorda, noi viviamo qui, non in quella remota galassia."

"Ma non stiamo studiando per diventare ingegneri aerospaziali? Il nostro obiettivo è lasciare la Terra."

"Studiamo per migliorare la vita qui, non per abbandonare il pianeta."

Tianming aveva compreso che Cheng Xin si stava riferendo, in quella sua maniera discreta, al suo starsene sempre da solo e in disparte. Non seppe cosa rispondere. Non erano mai stati più vicini di così. Forse era la sua immaginazione, ma gli parve di avvertire il calore che si sprigionava dal corpo di lei. Avrebbe voluto che il vento

cambiasse direzione e che qualche ciocca dei suoi capelli gli sfiorasse il viso.

I quattro anni di corso giunsero al termine.

Tianming non riuscì a essere ammesso al corso post laurea, ma Cheng Xin fu accettata subito nel programma per gli specializzandi. Dopo la laurea, lei tornò a casa per le vacanze. Tianming si trattenne nel campus all'unico scopo di rivederla all'inizio del successivo anno accademico. Siccome non gli era più permesso di alloggiare nei dormitori, affittò una stanza nelle vicinanze e tentò di trovare lavoro in città. Spedì innumerevoli curricula a destra e a manca, sostenne un colloquio dopo l'altro, ma non concluse mai nulla. Prima di accorgersene, l'estate era già finita.

Tianming ritornò al campus, ma di Cheng Xin non v'era traccia. Fece qualche cauta domanda in giro e scoprì che lei e il suo tutor si erano trasferiti all'istituto universitario dell'Accademia di tecnologia di volo spaziale a Shanghai, dove la ragazza avrebbe completato la specializzazione. Quello stesso giorno, Tianming trovò finalmente lavoro presso una nuova compagnia che si occupava del trasferimento di tecnologia al settore aerospaziale civile; erano alla ricerca disperata di ingegneri qualificati.

E così, il sole lo abbandonò. Con l'inverno nel cuore, Tianming entrò nella vita reale del lavoro.

Premette 2.

> Vuole porre fine alla sua vita? Se sì, selezioni 4. Se no, selezioni 0.

Dopo aver cominciato a lavorare, era stato felice per un po'. Aveva scoperto che, rispetto al competitivo ambiente universitario, i colleghi nel mondo del lavoro erano molto più tolleranti e amichevoli. Pensò addirittura che i suoi giorni di emarginato fossero finiti. Ma dopo aver subito le manovre politiche interne e gli accordi tra colleghi, comprese la crudeltà del mondo reale e cominciò ad avere nostalgia della vita del campus.

Di nuovo, si ritirò nel suo guscio e si allontanò dalla gente. Com'era prevedibile, le conseguenze per la sua carriera furono disastrose. Persino in un'impresa statale come quella in cui lavorava,

l’arrivismo era spietato. Starsene in disparte significava non avere alcuna speranza di fare carriera. Anno dopo anno, rimase sempre più indietro.

In quel periodo frequentò due donne, ma le relazioni si esaurirono in fretta, e non perché il suo cuore fosse già occupato da Cheng Xin. Lei sarebbe per sempre stata il suo sole dietro il velo di nuvole, ma tutto ciò che voleva era guardarla, sentire la sua luce e il suo calore. Non osava sognare di compiere un passo verso di lei; non si azzardò neppure a cercare informazioni sul suo conto. Data la sua grande intelligenza, supponeva che avrebbe optato per un dottorato, ma non faceva congetture sulla sua vita privata. La più grande barriera nel suo rapporto con le donne era la sua personalità introversa. Lui tentava di costruirsi un’esistenza, ma non ci riusciva.

Fondamentalmente, Tianming non era adatto a vivere nella società, ma neanche fuori da essa. Non possedeva l’abilità di prosperare in mezzo alle persone, e al tempo stesso non disponeva di sufficienti risorse per ignorare gli altri. Non poteva fare altro che rimanere in bilico sulla linea di confine, pieno di dolore. Non aveva idea di che fine avrebbe fatto.

Ma poi scorse la fine della strada.

Premette 4.

Vuole porre fine alla sua vita? Se sì, selezioni 1. Se no, selezioni 0.

Il cancro ai polmoni gli fu scoperto quando era già a uno stadio avanzato. Forse, in precedenza c’era stata una diagnosi errata. Si trattava di uno di quei tumori che si diffondevano in fretta nell’organismo, perciò non gli restava molto tempo.

Mentre lasciava l’ospedale, non aveva provato paura. L’unica emozione di cui aveva avuto coscienza era la solitudine. Il suo senso di alienazione era cresciuto incessantemente, ma una diga invisibile lo aveva tenuto a bada fino a quel momento. Era una sorta di equilibrio che era riuscito a sopportare. Ma adesso la diga era crollata e il peso dell’isolamento accumulato nel corso degli anni lo aveva sopraffatto come un oscuro oceano. Non poteva più tollerarlo.

Voleva vedere Cheng Xin.

Senza esitare, aveva comprato un biglietto aereo ed era volato a Shanghai quello stesso pomeriggio. Quando il taxi ebbe raggiunto la sua destinazione, l'ardore di Tianming si era già smorzato un poco. Aveva detto a se stesso che, siccome stava per morire, non era il caso di importunarla. Non le avrebbe neanche fatto sapere che era lì. Voleva soltanto guardarla, per una sola volta, da lontano, come un naufrago che cerca di prendere il suo ultimo respiro prima di annegare.

Di fronte alle porte dell'Accademia di tecnologia di volo spaziale, si era calmato ancora di più. Si rese conto di quanto fosse stato irrazionale il suo comportamento in quelle ultime ore. Ammesso che Cheng Xin avesse proseguito gli studi con un dottorato, sicuramente aveva già completato il corso e, magari, non lavorava neanche più lì. Tianming parlò con la guardia all'entrata e seppe che l'accademia ospitava oltre ventimila lavoratori; era impossibile trovare qualcuno, a meno che non si conoscesse l'esatto dipartimento di appartenenza. Non era più in contatto con i suoi compagni d'università e non aveva altre informazioni da dare alla guardia.

Si sentiva debole, aveva il respiro corto, così si era seduto a una certa distanza dalle porte.

Poteva darsi che Cheng Xin lavorasse ancora qui. Era quasi la fine dell'orario di lavoro, e se avesse aspettato, magari l'avrebbe vista passare.

L'entrata del complesso era enorme. Il nome ufficiale del luogo era inciso a grossi caratteri dorati su un muretto nero di fianco all'ingresso. L'accademia si era ingrandita molto da quando era nata. Un centro così grande aveva sicuramente altri ingressi. Con grosso sforzo, si era alzato di nuovo per andare a interrogare la guardia; infatti, c'erano altre quattro entrate.

Lentamente, era tornato al proprio posto, si era seduto e aveva atteso. Che altro avrebbe potuto fare?

Certo, aveva scarse possibilità di incontrarla: non solo Cheng Xin avrebbe dovuto lavorare ancora lì, ma anche trovarsi in ufficio quel giorno e non via per affari; inoltre, sarebbe dovuta passare da quella uscita al termine dell'orario di lavoro.

Quel momento somigliava al resto della sua vita: la paziente ricerca di un sottile, esile barlume di speranza.

La giornata lavorativa era finita. La gente aveva cominciato a lasciare il complesso, qualcuno a piedi, qualcun altro in bicicletta, qualcun altro ancora in macchina. Il flusso di persone e auto si intensificò, poi si diradò. Dopo un'ora, era rimasto soltanto qualche ritardatario.

Di Cheng Xin neanche l'ombra.

Tianming era certo che non poteva essergli sfuggita, anche se era andata via in macchina. Ciò significava che non lavorava più lì, oppure che non era andata a lavoro quel giorno, oppure che aveva usato un'altra uscita.

Il tramonto allungava le ombre dei palazzi e degli alberi, rendendole simili a tante braccia protese verso di lui per invocare pietà.

Tianming era rimasto dov'era finché non fu completamente buio. In seguito, non ricordò di come avesse preso un taxi fino all'aeroporto e poi il volo di ritorno in città, e di come fosse tornato all'alloggio singolo che apparteneva alla sua compagnia.

Premette 1.

> Vuole porre fine alla sua vita? Questa è la sua ultima possibilità. Se sì, prema 3. Se no, selezioni 0.

Quale poteva essere il suo epitaffio? Non era nemmeno sicuro che avrebbe avuto una tomba. Costava molto acquistare un loculo nei dintorni di Pechino. Anche se suo padre avesse voluto comprargliene uno, sua sorella avrebbe dissentito – lei era ancora *viva*, e non possedeva neanche una casa! Molto probabilmente, le sue ceneri sarebbero state inumate in una celletta muraria nel cimitero Babaoshan. Ma se alla fine avesse avuto una tomba, gli sarebbe piaciuto che recasse la frase:

Venne; amò; le diede una stella; se ne andò.

Premette 3.

Dall'altra parte del vetro, si sentì un trambusto. Proprio mentre pigiava il pulsante del mouse, la porta si spalancò all'improvviso e un gruppo di gente si riversò nella stanza.

Per primo, entrò il direttore, che si lanciò verso il pulsante dell'iniettore automatico per spegnerlo. Il dirigente dell'ospedale dietro di lui corse a staccare l'alimentatore della macchina dalla presa di corrente. Dopo, venne l'infermiera, che strappò energicamente il deflussore collegato all'ago, e la violenza con cui quest'ultimo uscì dal braccio di Tianming lo fece sussultare di dolore.

Tutti si raccolsero attorno al tubo per esaminarlo.

«Ci è mancato poco! Nessuna sostanza è entrata in vena» disse qualcuno.

L'infermiera cominciò a fasciargli il braccio sinistro sanguinante.

C'era solo una persona fuori dalla porta, ma per Tianming tutto il mondo sembrò d'un tratto più luminoso: Cheng Xin.

Tianming si sentiva il petto bagnato: le lacrime di Cheng Xin gli avevano intriso i vestiti.

Dapprima, quando l'aveva vista, aveva pensato che non fosse cambiata affatto, ma poi notò che portava i capelli più corti: si fermavano all'altezza del collo, non le coprivano le spalle come una volta, e le punte si arricciavano in graziosi boccoli. Non aveva ancora il coraggio di tendere una mano e toccare quella testa per cui aveva spasimato tanto a lungo.

Sono proprio un inetto. Ma in verità si sentiva in paradiso.

Il silenzio sembrava la quiete del regno celeste, e Tianming avrebbe tanto voluto che durasse. "Non puoi salvarmi" le disse nella sua mente. "Farò come vuoi e non mi sottoporrò all'eutanasia, ma alla fine andrò sempre a finire nello stesso posto. Spero che accetti la stella che ti ho regalato e che trovi la felicità."

Cheng Xin parve udire questo suo discorso interiore. Alzò il capo. Era la prima volta che i loro occhi si scrutavano così da vicino, più vicino di quanto lui avesse mai osato sognare. Quelli della donna, resi ancora più belli dalle lacrime, gli spezzarono il cuore.

Ma quando finalmente Cheng Xin parlò, ciò che disse fu qualcosa di totalmente inaspettato.

«Tianming, lo sapevi che la legge sull'eutanasia è stata approvata proprio per te?»

1. Alcuni lettori potrebbero essere indotti a pensare che il nome della nostra galassia sia "Via Lattea" anche in cinese. Non è così. La denominazione cinese della galassia è *Yinhe*, "Fiume Argentato". Ma in Cina le lingue straniere sono materia di studio in tutti gli anni scolastici.

Cheng Xin

Epoca della Crisi, anni 1-4

L'inizio della crisi trisolariana coincise con il completamento degli studi specialistici di Cheng Xin. Appena dopo, venne scelta per unirsi a una task force di gente che stava progettando i sistemi propulsivi della successiva generazione di razzi vettori Long March. Questo, agli occhi degli altri, sembrava il lavoro perfetto, importante e di alto livello. Ma Cheng Xin aveva perso l'entusiasmo per la professione che aveva scelto. A poco a poco, era giunta a considerare i razzi a propulsione chimica come le gigantesche ciminiere agli inizi della Rivoluzione industriale. I poeti di allora avevano cantato quelle foreste di fumaioli, pensando che fossero il simbolo della civiltà industriale. Oggi, le persone elogiavano i razzi chimici allo stesso modo, convinte che rappresentassero l'era spaziale. Ma se l'umanità si fosse affidata a quel tipo di propulsione, non avrebbe mai conquistato il cosmo.

La crisi trisolariana non fece altro che sottolineare questo fatto. Cercare di difendere il Sistema Solare con un apparato basato sui razzi chimici era pura follia. Cheng Xin si era sforzata di tenersi aperte più opportunità scegliendo dei corsi incentrati sulla propulsione nucleare. Dopo la Crisi, tutto il lavoro che riguardava il settore aerospaziale era decollato, e persino il progetto dell'aereo spaziale di prima generazione, impresa a lungo rimandata, aveva ricevuto il via libera. La sua task force venne anche incaricata di progettare il prototipo dei motori che il velivolo avrebbe usato fuori dall'atmosfera. Dal punto di vista professionale, Cheng Xin sembrava avere un futuro brillante davanti: le sue capacità erano riconosciute da tutti e, nell'ambito aerospaziale cinese, gran parte

degli ingegneri a capo dei progetti aveva iniziato lavorando proprio sulla propulsione. Ma poiché lei pensava che i razzi chimici fossero una tecnologia sorpassata, era certa che non avrebbe fatto molto strada. Scegliere la direzione sbagliata era peggio che non fare niente, ma il suo lavoro richiedeva completa concentrazione e impegno. Era davvero frustrante.

Poi, era arrivata l'occasione per lasciarsi alle spalle i razzi chimici. Le Nazioni Unite stavano creando ogni sorta di agenzie collegate alla difesa planetaria. A differenza di altri enti del passato, questi nuovi organismi facevano capo direttamente al CDP ed erano composti da esperti di vari paesi. Il settore aerospaziale cinese mandò parecchia gente a lavorare in queste agenzie, e un funzionario d'alto rango offrì a Cheng Xin una nuova posizione: assistente del direttore del Centro di pianificazione tecnologica per l'Agenzia di intelligence strategica del CDP. Fino a quel momento, l'opera di raccolta di informazioni contro i Trisolariani si era concentrata soprattutto sull'OTT, ma l'Agenzia di intelligence del consiglio di difesa (l'AIC) avrebbe rivolto i suoi sforzi direttamente alla Flotta Trisolariana e al mondo natio degli extraterrestri, Trisolaris. Avevano bisogno di persone con una grande preparazione negli aspetti tecnici della tecnologia aerospaziale.

Cheng Xin non ci pensò due volte ad accettare il lavoro.

Il quartier generale dell'AIC si trovava in un vecchio edificio a sei piani non lontano dalla sede dell'ONU. Risalente alla fine del diciottesimo secolo, il palazzo era solido e ben costruito, come un blocco massiccio di granito. Quando Cheng Xin vi entrò per la prima volta dopo un volo transoceanico, rabbrividì come se avesse messo piede in un castello. Il posto non corrispondeva affatto alla sua idea di agenzia internazionale di intelligence; le ricordava più un luogo di sussurri dove si ordivano intricati complotti.

L'edificio era praticamente vuoto; lei fu la prima a presentarsi a rapporto. In un ufficio pieno di mobili non ancora montati e scatole di cartone appena aperte, incontrò il suo capo, il direttore del Centro di pianificazione tecnologica dell'AIC.

Mikhail Vadimov era un uomo sui quaranta, alto e muscoloso, il cui inglese era caratterizzato da un pesante accento russo. Cheng Xin impiegò qualche momento per capire che, in effetti, stava parlando inglese. L'uomo si sedette su uno scatolone e cominciò a lamentarsi, dicendole che aveva lavorato nell'industria aerospaziale per oltre dodici anni e non aveva alcun bisogno di assistenti tecnici. Tutti i paesi erano ansiosi di riempire l'AIC con la propria gente, ma non altrettanto disposti a sborsare contanti. Poi, parve rendersi conto che il suo discorso stava deprimendo quella giovane donna piena di speranze, così tentò di consolarla: «Se l'agenzia riesce a fare la storia – e lo farà, anche se probabilmente non sarà una buona storia –, noi due saremo ricordati come i primi a essersi presentati a lavoro!».

Cheng Xin era lieta che lei e il suo capo avessero entrambi lavorato nell'ambito aerospaziale. Chiese a Vadimov a cosa si fosse dedicato in passato; lui menzionò con noncuranza un periodo trascorso sullo spazioplano Buran e un altro in qualità di progettista capo di un imprecisato velivolo spaziale da carico, ma dopo di ciò le sue spiegazioni divennero sempre più vaghe. Aggiunse che aveva lavorato un paio di anni come diplomatico, e poi era entrato in "un dipartimento" che "faceva le stesse cose che faremo noi".

«È meglio se non indaghi troppo sulle carriere dei tuoi futuri colleghi, d'accordo?» disse Vadimov. «C'è anche il capo qui. Il suo ufficio è di sopra. Dovresti fare un salto a salutare, ma non fargli perdere troppo tempo.»

Non appena Cheng Xin entrò nello spazioso ufficio del capo dell'AIC, fu assalita da un forte odore di sigaro. Un grosso dipinto stava appeso alla parete, occupato quasi interamente da un cielo plumbeo e un cupo terreno innevato; in lontananza, dove le nubi incontravano la terra, si vedevano delle sagome nere in agguato. Un'analisi più attenta rivelò che quelle figure erano edifici sporchi, soprattutto casette di legno su un piano solo, ma anche abitazioni in stile europeo che si sviluppavano su due o tre livelli. Stando alla forma descritta dal fiume in primo piano e altri indizi geografici, quello doveva essere un ritratto di New York all'inizio del diciottesimo secolo. Il dipinto trasmetteva un opprimente senso di

freddezza, e Cheng Xin pensò che rispecchiasse in pieno l'atteggiamento della persona seduta sotto di esso.

Accanto al grande quadro, ce n'era un altro più piccolo, raffigurante un'antica spada con un guardamano dorato e una lama lucida e scintillante. L'arma stava stretta in un pugno racchiuso da un guanto di bronzo, ma si vedeva soltanto l'avambraccio di chi la brandiva. La spada era sollevata nell'atto di raccogliere una corona di fiori rossi, bianchi e gialli che galleggiava sull'acqua. A differenza dell'opera d'arte più grande, questa era luminosa e colorata, malgrado irradiasse un certo senso di angoscia. Cheng Xin notò che i fiori bianchi della ghirlanda erano imbrattati di schizzi di sangue.

Il capo dell'AIC, Thomas Wade, un americano, era molto più giovane di quanto Cheng Xin si aspettasse, persino più di Vadimov. Ed era anche più affascinante, con bei tratti classici. In seguito, Cheng Xin avrebbe capito che quella classicità derivava più che altro dall'inespressività di Wade, che somigliava a una fredda statua senza vita discesa direttamente dal gelido dipinto alle sue spalle. Non sembrava molto affaccendato, dato che la scrivania davanti a lui era sgombra e non c'erano né computer, né documenti cartacei. L'uomo alzò lo sguardo quando la sentì entrare, ma quasi subito tornò a fissare il sigaro che teneva tra le dita.

Cheng Xin si presentò ed espresse la sua contentezza nell'avere l'opportunità di lavorare per lui; seguitò a parlare finché Wade non si degnò di guardarla.

A lei parve di scorgere stanchezza e pigrizia nei suoi occhi, ma c'era anche qualcosa di più profondo, qualcosa di tagliente che la mise a disagio. Un sorriso si affacciò sul volto dell'uomo, come un rivolo d'acqua che sgorga da una crepa su un fiume o un lago ghiacciato; non vi percepì calore e non servì a tranquillizzarla.

Tentò di rispondere al sorriso, ma le prime parole che uscirono dalla bocca di Wade gelarono il suo viso e tutto il suo corpo. «Venderesti tua madre a un bordello?» Cheng Xin scosse la testa per dire di no, ma in verità non stava neanche rispondendo alla domanda; era terrorizzata perché non aveva capito il significato di

quelle parole. Ma Wade agitò il sigaro nella sua direzione. «Grazie. Va' pure a fare ciò che c'è da fare.»

Dopo aver raccontato a Vadimov quella conversazione, il collega rise. «Si tratta di una vecchia battuta molto popolare nel nostro… mestiere. Ho sentito che cominciò a circolare durante la Seconda guerra mondiale. I veterani la usavano per prendere in giro le reclute. Il punto è: la nostra professione è l'unica al mondo che poggi interamente su menzogne e tradimenti. Dobbiamo essere… flessibili quando si tratta di norme etiche comuni. L'AIC è formata da due gruppi di persone: tecnici esperti come te e veterani di altre agenzie di intelligence sparse per tutto il globo. Questi due gruppi hanno mentalità e modi di fare molto differenti. È un bene che io conosca entrambi e possa aiutarti a adeguarti all'altro.»

«Ma il nostro nemico è Trisolaris. Questa non è intelligence tradizionale.»

«Certe cose non cambiano mai.»

Nei giorni successivi, altri elementi del personale dell'AIC entrarono in servizio. Gran parte di loro proveniva da paesi che erano anche membri permanenti del CDP.

Erano cortesi l'uno con l'altro, ma non c'era fiducia. I tecnici esperti se ne stavano per i fatti loro e si comportavano in maniera sospettosa, come se temessero sempre di essere derubati. I veterani dell'intelligence, invece, erano gregari e amichevoli, ma stavano sempre all'erta nel caso trovassero qualcosa da rubare.

Era proprio come aveva predetto Vadimov: quella gente era molto più interessata a spiare i colleghi che a raccogliere informazioni su Trisolaris.

Due giorni dopo l'arrivo di Cheng Xin, l'AIC tenne la sua prima riunione generale, anche se non erano ancora entrati tutti in servizio. Oltre a Wade, c'erano tre assistenti capo: uno cinese, uno francese e uno inglese.

L'assistente capo Yu Weiming parlò per primo. Cheng Xin non aveva idea di che lavoro avesse svolto prima di allora in Cina, e il suo era un viso talmente insulso che si aveva difficoltà a ricordare

com'era fatto. Per fortuna, non si dilungò troppo in discorsi tortuosi e interminabili, così com'era costume tra i burocrati cinesi, ma ripeté soltanto una quantità di luoghi comuni sulla missione dell'AIC. Almeno, il suo intervento fu breve.

L'assistente capo Yu si dichiarò consapevole che tutti i membri dell'agenzia erano stati mandati lì dal loro paese di origine, pertanto la loro lealtà era duplice. L'AIC non pretendeva – non sperava nemmeno – che la fedeltà all'agenzia fosse anteposta al dovere nei confronti delle nazioni di appartenenza. Tuttavia, siccome lo scopo dell'AIC era proteggere tutto il genere umano, si augurava almeno che i presenti avrebbero tentato di trovare un adeguato equilibrio tra i due estremi. Considerato che l'AIC avrebbe lavorato per contrastare direttamente la minaccia trisolariana, occorreva diventare la più unita di tutte le agenzie.

Durante il discorso dell'assistente capo Yu, Cheng Xin notò che Wade puntava i piedi contro le gambe del tavolo nel tentativo di allontanare lentamente la poltrona, come se non avesse alcun desiderio di stare là. Più tardi, ogni volta che qualcuno gli chiese di dire qualche parola, lui rifiutò con una scrollata della testa.

Dopo che tutti quelli che volevano parlare ebbero concluso i rispettivi discorsi, finalmente Wade si rivolse all'assemblea. Indicò le pile di scatoloni e le nuove forniture d'ufficio sparpagliate per la sala conferenze e disse: «Vorrei che il resto di voi si occupasse di queste faccende autonomamente». A quanto pareva, si riferiva alle questioni amministrative per mettere in piedi e rendere operativa l'agenzia. «Vi prego di non sprecare il mio o il loro tempo» proseguì, puntando il dito verso Vadimov e il suo staff. «Quelli del Centro di pianificazione tecnologica con esperienza in ingegneria di volo spaziale si trattengano. Tutti gli altri possono andare.»

Circa una dozzina di persone rimase nella sala, che ormai era molto meno affollata. Non appena le massicce porte in legno di quercia furono richiuse, Wade sganciò la bomba. «L'AIC deve lanciare una sonda spia verso la Flotta Trisolariana.»

Gli stupefatti membri dello staff si scambiarono delle occhiate. Anche Cheng Xin era sorpresa. Certo, aveva sperato che le

affidassero subito qualche importante incarico tecnico, ma non credeva che sarebbe avvenuto in maniera così improvvisa e diretta. Dato che l'AIC era stata appena istituita e, al momento, non era divisa in sottosezioni nazionali o regionali, a Cheng Xin sembrava che l'agenzia non fosse sufficientemente preparata per intraprendere progetti di un certo livello. Ma il vero shock fu l'audacia della proposta di Wade: le sfide tecniche e gli altri ostacoli parevano insuperabili.

«Quali sono i requisiti specifici?» domandò Vadimov, che era l'unico a non mostrarsi sconvolto dall'annuncio.

«Mi sono consultato con i delegati dei membri permanenti del CDP in privato, ma l'idea non è stata ancora formalmente presentata. Da ciò che so, al consiglio interessa soprattutto un requisito, ed è una cosa su cui non intendono accettare compromessi: la sonda deve raggiungere l'uno per cento della velocità della luce. Ci sono differenze d'opinione circa gli altri parametri, ma sono certo che arriveranno a un accomodamento nel corso delle discussioni formali.»

Un esperto della NASA prese la parola. «Vorrei puntualizzare delle cose. Se quelli sono i parametri della missione, e ammesso che ci si concentri solo sull'accelerazione senza inventarci un modo per far rallentare il veicolo, la sonda impiegherà due o tre secoli per raggiungere la Nube di Oort. Là, intercetterà ed esaminerà la flotta nemica in decelerazione. Mi perdoni, ma questo sembra più un progetto da attuare in futuro.»

Wade scosse la testa. «I sofoni sfrecciano a destra e a manca alla velocità della luce, spiano ogni nostra mossa e bloccano del tutto la ricerca nella fisica di base. In queste condizioni, non abbiamo più la certezza di conseguire traguardi tecnologici sostanziali nel prossimo futuro. Se tanto l'umanità è destinata a strisciare nello spazio a passo di lumaca, tanto vale iniziare il prima possibile.»

Cheng Xin sospettava che il piano di Wade fosse almeno in parte motivato da ragioni politiche. Il primo tentativo umano di stabilire un contatto attivo con una civiltà extraterrestre avrebbe aumentato non poco il prestigio dell'AIC.

«Ma con i nostri attuali mezzi tecnologici, ci vorranno ventimila o forse trentamila anni per raggiungere la Nube di Oort. Anche se lanciassimo la sonda immediatamente, tra quattrocento anni, cioè quando la Flotta Trisolariana arriverà, avremo superato al massimo la soglia della porta di casa.»

«Ecco perché la sonda deve viaggiare all'uno per cento della velocità della luce.»

«Questo significa centuplicare la velocità massima che possiamo padroneggiare adesso! Ci servirebbe una nuova forma di propulsione. Quell'accelerazione è impossibile con le odierne tecnologie, e non abbiamo motivo di aspettarci svolte scientifiche nell'immediato futuro. Questa proposta è sostanzialmente irrealizzabile.»

Wade batté il pugno sul tavolo. «Dimentichi che adesso abbiamo le risorse! Prima, la navigazione spaziale era solo un lusso, ma oggi è un'assoluta necessità. Possiamo richiedere capitali che fino a poco tempo fa erano inimmaginabili. Possiamo riversare tutto ciò che abbiamo su questo problema, finché le leggi della fisica non si piegheranno. Usate la forza bruta, se dovete, ma dobbiamo spingere la sonda all'uno per cento della velocità della luce!»

Vadimov si guardò istintivamente attorno. Wade gli lanciò un'occhiata. «Non preoccuparti, non ci sono giornalisti o gente esterna nelle vicinanze.»

Vadimov rise. «La prego di non offendersi, ma dire che riverseremo tutto ciò che abbiamo su questo problema finché le leggi della fisica non si piegheranno farà di questa agenzia lo zimbello di tutto il mondo. Non lo ripeta di fronte al CDP.»

«Come se non sapessi che già mi deridete tutti.»

I presenti tacquero. Lo staff non vedeva l'ora che la riunione finisse. Wade posò lo sguardo su ciascuno, poi fissò gli occhi su Cheng Xin. «No, non tutti. Lei non ride.» E la indicò. «Cheng, tu che ne pensi?»

Sotto lo sguardo acuto di Wade, Cheng Xin si sentì come se le avesse puntato contro una spada, non un dito. Adocchiò gli altri attorno a sé con aria impaurita. Chi era *lei* per parlare?

«Bisogna proprio che adottiamo una DM qui» disse Wade.

Cheng Xin era davvero confusa. DM? Che cosa significava? Una dottoressa in medicina?

«Sei cinese! Come puoi non conoscere questa sigla?»

Guardò gli altri cinque connazionali nella stanza, ma sembravano perplessi quanto lei.

«Durante la guerra di Corea, gli americani scoprirono che persino i più umili prigionieri cinesi sembravano conoscere bene le strategie belliche del loro esercito. Venne fuori che i vostri comandanti avevano esposto i piani di battaglia a tutte le truppe per discuterne assieme a loro, sperando di migliorare le strategie. Ovviamente, se in futuro foste catturati dai Trisolariani come prigionieri di guerra, per noi non sarebbe un bene che voi sappiate *così* tanto.»

Qualcuno rise. Finalmente, Cheng Xin capì che cosa volesse dire DM: democrazia militare. I presenti in sala conferenze appoggiarono entusiasti la proposta di Wade. Chiaramente, quei luminari non si aspettavano che lei, una semplice assistente tecnica, avesse idee particolarmente brillanti, ma erano soprattutto uomini e di certo pensavano che darle la possibilità di esprimersi avrebbe offerto loro la scusa perfetta per apprezzare i suoi attributi fisici. Cheng Xin si preoccupava sempre di vestire in maniera decorosa, ma comunque aveva a che fare con molestie del genere tutti i giorni.

Cominciò: «In effetti, avrei un'idea…».

«Per piegare le leggi della fisica?» domandò un'anziana francese di nome Camille, consulente dell'Agenzia spaziale europea. Camille godeva di molto rispetto ed era nota per la sua grande esperienza, ma guardava Cheng Xin in maniera sprezzante, come se fosse un'intrusa.

«Be', più che piegare, *aggirare* le leggi della fisica.» E sorrise educatamente a Camille. «La risorsa più promettente a nostra disposizione è la scorta di armi atomiche di tutto il mondo. In assenza di svolte tecnologiche, esse rappresentano le più potenti fonti d'energia che possiamo lanciare nello spazio. Immaginate un veicolo spaziale o una sonda equipaggiati con una vela radioattiva, simile a una vela solare: una pellicola leggerissima capace di far

muovere l’oggetto grazie alle radiazioni. Se facciamo brillare le testate dietro alla vela a intervalli regolari…»

Seguì qualche risatina. Camille rise più forte di tutti. «Mia cara, hai dipinto per noi la scena di un cartone animato. Un veicolo spaziale pieno zeppo di bombe nucleari, con una gigantesca vela attaccata. A bordo, troviamo un eroe che somiglia in maniera sospetta ad Arnold Schwarzenegger, il cui compito è scaricare testate dietro la nave, e quando queste esplodono, la nave avanza. Oh, è *talmente* esilarante!» Il resto dello staff sghignazzò assieme a Camille, la quale continuò: «Forse, è il caso che tu riveda qualche concetto del primo anno d’università, poi potrai dirmi: uno, quante bombe nucleari dovrebbe trasportare la tua nave; due, dato il rapporto peso-spinta, quale accelerazione speri di raggiungere».

«Non è riuscita a piegare le leggi della fisica, però è risultata conforme all’altro requisito del capo» intervenne un consulente esperto. «Mi spiace solo che una ragazza così carina abbia ceduto all’incantesimo della forza bruta.» Le risate divennero fragorose.

«Le bombe non si troverebbero sul veicolo» rispose Cheng Xin con calma. L’ilarità generale cessò all’improvviso; era come se lei avesse fermato una campana risonante con la mano. «La sonda stessa sarebbe un minuscolo nucleo dotato di sensori e collegato a una grande vela, ma la massa totale dell’oggetto sarebbe quella di una piuma. In questo modo, potremo facilmente spingere la sonda in avanti grazie alle deflagrazioni extraveicolari.»

Sulla sala conferenze discese un silenzio di tomba. Tutti si scervellavano su dove avesse intenzione di mettere le bombe. Mentre gli altri la prendevano in giro, l’atteggiamento di Wade era rimasto gelido e indifferente, ma adesso il suo sorriso, quel rivolo d’acqua sgorgato da una fessura nel ghiaccio, si riaffacciò a poco a poco sul suo volto.

Cheng Xin prese alcuni bicchieri di plastica dal distributore d’acqua alle sue spalle e li posizionò in fila sul tavolo. «Potremmo usare i tradizionali razzi chimici per lanciare le bombe in anticipo, e quindi piazzare i missili lungo il primo tratto del percorso della sonda.» Prese una matita e spostò la punta da un bicchiere a un altro. «Quando l’oggetto passa in corrispondenza di ciascun ordigno,

noi facciamo esplodere le testate appena dietro la vela, e così la sonda accelera sempre di più.»

Gli uomini distolsero lo sguardo dal suo corpo. Finalmente, erano disposti a prendere sul serio la sua idea. Soltanto Camille continuava a fissarla in cagnesco, come se fosse fuori posto.

«Questa tecnica potremmo chiamarla "propulsione *en-route*". Il segmento iniziale è quello in cui la sonda raggiunge l'accelerazione richiesta, ed è soltanto una minuscola parte dell'intero itinerario. Facendo una stima molto approssimativa, se usassimo mille bombe nucleari, potremmo distribuirle lungo un tratto di, diciamo, cinque unità astronomiche, cioè dalla Terra all'orbita di Giove. Oppure, potremmo comprimere il tutto e posizionare le bombe non oltre l'orbita di Marte. Mi sembra senz'altro un progetto fattibile con le nostre attuali tecnologie.»

Il silenzio venne interrotto da qualche bisbiglio. Gradualmente, tutti cominciarono a parlare a voce più alta e con crescente eccitazione, come una pioggerella che si trasforma in un violento temporale.

«Questo progetto non ti è venuto in mente adesso, vero?» domandò Wade, che aveva ascoltato la discussione con molta attenzione.

Cheng Xin gli sorrise. «È ispirato a una vecchia idea diffusa presso i circoli aerospaziali. Il primo a proporre una cosa del genere fu Stanislaw Ulam nel 1946. Si chiama "propulsione nucleare a impulso".»

«Dottoressa Cheng,» disse Camille «tutti noi conosciamo la propulsione nucleare a impulso. Ma quelle vecchie proposte prevedevano che la fonte degli impulsi si trovasse a bordo della nave. L'idea di distribuire bombe lungo la traiettoria del veicolo è una tua invenzione. Io, almeno, non ne ho mai sentito parlare.»

Il dibattito si fece più acceso. Gli esperti si gettarono sull'idea di Cheng Xin come un branco di lupi su un pezzo di carne fresca.

Wade colpì il ripiano del tavolo per la seconda volta. «Basta! Non impantanatevi con i dettagli, adesso. Non stiamo valutando la fattibilità del piano, stiamo soltanto tentando di capire se valga la pena studiarne la fattibilità. Concentratevi sulle difficoltà maggiori.»

Dopo un breve silenzio, Vadimov disse: «La cosa migliore di questa proposta è che è semplice iniziare».

Tutti afferrarono il significato delle parole di Vadimov. Il primo passo del progetto di Cheng Xin prevedeva il lancio di un gran numero di bombe nucleari in orbita terrestre. Non soltanto l'umanità possedeva tale tecnologia, ma gli ordigni si trovavano già sui veicoli di lancio: i missili balistici intercontinentali ancora in servizio potevano essere facilmente riconvertiti per questo uso. I Peacemaker americani, i Topol russi e i Dongfeng cinesi erano in grado di sparare i rispettivi carichi direttamente nelle orbite basse terrestri. Persino i missili balistici a medio raggio, se ammodernati con razzi vettori, potevano svolgere questo compito. Rispetto al piano di disarmo nucleare post-Crisi, che prevedeva la distruzione dei missili stessi, il progetto di Cheng Xin avrebbe avuto costi molto più contenuti.

«Eccellente. Per adesso, sospendiamo le discussioni sull'idea della propulsione *en-route*. Qualche altra proposta?» Wade lasciò vagare lo sguardo sul gruppo di esperti.

Qualcuno sembrava voler prendere la parola, ma alla fine tutti decisero di tenere la bocca chiusa. Pensavano che le loro idee non potessero competere con quella di Cheng Xin. Dopo un po', tutti gli occhi tornarono a fissarla, ma stavolta il significato di quegli sguardi era del tutto diverso.

«Terremo altre due riunioni per confrontare i nostri pensieri e vedere se riusciamo a tirare fuori qualche altra opzione. Ma intanto, avvieremo lo studio di fattibilità per la propulsione *en-route*. Ci servirà un nome in codice.»

«Visto che la velocità della sonda aumenterà di volta in volta a ogni esplosione, sarà un po' come salire una rampa di scale» intervenne Vadimov. «Suggerisco di chiamarlo Progetto Risalita. Oltre al requisito di una velocità finale che superi l'uno per cento di quella della luce, un altro parametro da tenere presente sarà la massa della sonda.»

«Una vela a radiazioni può essere sottile e leggera. Basandoci sullo stato dell'arte della scienza dei materiali, possiamo creare una vela di circa cinquanta chilometri quadrati, limitando la sua massa a cinquanta chili. Dovrebbe essere sufficientemente grande.» L'uomo

che aveva parlato era un esperto di nazionalità russa, che una volta aveva diretto un esperimento sulle vele solari; il test, però, non aveva avuto successo.

«In tal caso, il punto è la massa della sonda stessa.»

Tutti gli occhi si volsero verso un altro uomo, il capo progettista della sonda Cassini-Huygens.

«Calcolando i sensori base, più l'antenna e il generatore a radioisotopi, che sono indispensabili per ritrasmettere le informazioni dalla Nube di Oort, tre tonnellate dovrebbero andare bene.»

«No!» Vadimov scrollò la testa. «Deve essere come ha detto Cheng Xin: leggera come una piuma.»

«Se manteniamo soltanto i sensori fondamentali, forse arriviamo a una tonnellata. Non posso garantire che funzionerà; del resto, non mi state dando quasi niente su cui lavorare.»

«Dovrai fare in modo che funzioni» disse Wade. «La massa della sonda, completa di vela, non deve superare la tonnellata. Dedicheremo tutti gli sforzi del genere umano allo spostamento di mille chili nello spazio. Speriamo che siano leggeri abbastanza.»

Nel corso della settimana successiva, Cheng Xin dormì soltanto sugli aerei. Come membro della task force guidata da Vadimov, faceva la spola avanti e indietro tra le agenzie spaziali americana, cinese, russa ed europea per coordinare lo studio di fattibilità del Progetto Risalita. In quella settimana, viaggiò in più posti di quanti ne avesse mai visti in vita sua, ma di visite turistiche non ne fece, salvo ciò che poté ammirare dai finestrini delle macchine o dalle finestre delle sale conferenze.

Dapprima, si era pensato di far collaborare tutte le agenzie spaziali per creare uno studio di fattibilità combinato, ma l'impresa si rivelò un esercizio politico inattuabile. Alla fine, ogni agenzia condusse un'analisi indipendente. Il vantaggio di quell'approccio era che si potevano confrontare quattro diversi studi e quindi ottenere un risultato più accurato, ma ciò significava anche che il lavoro dell'AIC si sarebbe quadruplicato. Cheng Xin si impegnò nel progetto

come mai aveva fatto nella sua carriera; era una sua creatura, dopotutto.

I quattro studi di fattibilità raggiunsero presto delle conclusioni preliminari, che si rivelarono molto simili tra loro. La buona notizia fu che l'area della vela a radiazioni poteva essere ridotta a venticinque chilometri quadrati, e con l'impiego di materiali ancora più avanzati, poteva arrivare a una massa di soli venti chili.

Poi, però, vennero le brutte notizie: per poter raggiungere l'uno per cento della velocità della luce, la massa della sonda, completa in ogni sua parte, doveva diminuire dell'ottanta per cento, e cioè toccare al massimo i duecento chili. Togliendo il peso della vela, restavano solo centottanta chili per i sensori e i dispositivi di comunicazione.

L'espressione di Wade rimase immutata. «Non siate tristi. Ho notizie anche peggiori: l'ultima sessione del CDP ha bocciato la mozione del Progetto Risalita.»

Dei sette membri permanenti del consiglio, quattro avevano votato contro, e tutti per ragioni sorprendentemente affini. A differenza dello staff tecnico dell'AIC, il quale si occupava di teoria e pratica del viaggio spaziale, ai delegati non interessavano le tecnologie di propulsione. Obiettavano che il valore della sonda come strumento di intelligence era troppo limitato, anzi, nelle parole del rappresentante americano, "praticamente nullo".

Questo perché il modello veicolare proposto non avrebbe avuto modo di rallentare. Anche considerato il fatto che la Flotta Trisolariana era in decelerazione, la sonda e le navi aliene sarebbero passate l'una accanto alle altre a una velocità relativa corrispondente al cinque per cento di quella luminale (sempre che il veicolo non fosse stato catturato dai nemici). La finestra per la raccolta di informazioni sarebbe stata minuscola. E poiché la massa ridotta della sonda rendeva impraticabile la presenza di sensori attivi, quali i radar, l'oggetto si sarebbe limitato al rilevamento passivo, soprattutto di segnali elettromagnetici. Ma la tecnologia trisolariana era troppo avanzata, ed era altamente improbabile che gli extraterrestri usassero le radiazioni elettromagnetiche; di certo, si

servivano di strumenti più evoluti come i neutrini o le onde gravitazionali, tecniche molto al di là delle facoltà tecnologiche umane.

Inoltre, a causa della presenza dei sofoni, il nemico avrebbe saputo immediatamente dell'intenzione di lanciare una sonda, e questo avrebbe azzerato ogni possibilità di raccogliere informazioni di valore. Dati gli enormi investimenti necessari di implementazione, i benefici erano troppo scarsi. Il progetto aveva una valenza puramente simbolica e, in sostanza, le grandi potenze non erano abbastanza interessate. Gli altri tre membri permanenti del CDP avevano votato a favore solo perché erano incuriositi dalla tecnologia propulsiva.

«E il CDP ha ragione» concluse Wade.

Tutti piansero in silenzio la fine del Progetto Risalita. La delusione di Cheng Xin era la più cocente, ma si consolava al pensiero di essere arrivata tanto lontano con la sua prima idea originale, pur essendo giovane e alle prime armi, senza successi comprovati alle spalle. Di sicuro, aveva superato le sue stesse aspettative.

«Signorina Cheng, mi sembri triste» disse Wade. «Pensi forse che rinunceremo al Progetto Risalita?»

Tutti fissarono Wade, ammutoliti.

«Noi *non* ci fermeremo.» Il capo si alzò in piedi e prese a passeggiare su e giù per la sala conferenze. «Da questo momento in poi, che si tratti del Progetto Risalita o di qualsiasi altro piano, voi non vi fermerete finché *io* non vi dirò di fermarvi. Siamo intesi?» Abbandonò il suo consueto tono noncurante e urlò come una belva impazzita: «Andremo avanti! Avanti! Non ci fermeremo dinanzi a nulla!».

Wade si trovava proprio alle spalle di Cheng Xin, che si sentì come se dietro di lei fosse appena esploso un vulcano; si ritrasse e mancò poco che lanciasse un grido a sua volta.

«Qual è il nostro prossimo passo?» chiese Vadimov.

«Manderemo qualcuno.»

La voce di Wade aveva recuperato la sua imperturbabile calma. Ancora scombussolati dallo scoppio d'ira di poco prima, gli altri

nella stanza impiegarono un po’ per capire cosa intendesse dire. Non voleva mandare qualcuno al CDP, ma fuori dal Sistema Solare, a un anno luce di distanza; proponeva di spedire un esploratore in carne e ossa verso la desolata, gelida Nube di Oort, allo scopo di spiare la Flotta Trisolariana.

Wade sferrò un calcio al tavolo per allontanare la poltrona, affinché potesse sedersi in disparte e ascoltare la discussione in silenzio. Solo che nessuno parlava. Era una replica della riunione della settimana precedente, quando aveva per la prima volta presentato l’idea di mandare una sonda incontro alla flotta aliena. Tutti rimuginarono sulle sue parole nel tentativo di risolvere l’enigma. In breve, arrivarono a capire che il suo suggerimento non era poi così ridicolo come era parso all’inizio.

L’ibernazione era una tecnologia piuttosto matura. Un essere umano era più che in grado di completare il viaggio in uno stato di animazione sospesa. Supponendo un peso corporeo di settanta chili, restavano ancora centodieci chili per l’attrezzatura ibernativa e il veicolo che la conteneva – che avrebbe avuto la forma di una bara. Ma poi? Due secoli più tardi, quando la sonda avrebbe incontrato la Flotta Trisolariana, in che modo si sarebbe risvegliata quella persona, e che cosa avrebbe fatto a quel punto?

Quelli erano i pensieri che occupavano le menti di tutti i presenti; nessuno, tuttavia, si azzardava a pronunciarsi. Ma Wade sembrò leggergli dentro.

«Dobbiamo inviare un rappresentante dell’umanità nel cuore della flotta nemica» disse.

«Ma ciò sarebbe possibile solo se la sonda fosse catturata dai Trisolariani» rispose Vadimov. «La sonda e la nostra spia.»

«È molto probabile.» Wade alzò lo sguardo per aria. «Non è forse così?» Coloro che si trovavano nella sala compresero che parlava ai sofoni, le particelle che galleggiavano attorno a loro come fantasmi. Su un mondo lontano quattro anni luce, altri esseri invisibili stavano “partecipando” alla riunione. Le persone tendevano a dimenticare la presenza dei sofoni, e quando se ne ricordavano, oltre alla paura, provavano anche una sorta di irrilevanza riguardo loro stessi, come

se fossero una colonia di formiche alla mercé di un bambino crudele con una lente di ingrandimento. Non era facile conservare la fiducia sapendo che il nemico aveva accesso a ogni loro piano ancora prima che fosse esposto al supervisore. L'umanità doveva lottare per adeguarsi a quel genere di guerra in cui si era completamente trasparenti agli occhi dell'avversario.

Ma adesso, pareva che Wade avesse alterato leggermente l'equilibrio. Nel suo caso, era un vantaggio che i Trisolariani conoscessero il piano. Sapendo ogni dettaglio riguardo la traiettoria della sonda, avrebbero potuto facilmente intercettarla. Sebbene i sofoni consentissero agli extraterrestri di conoscere l'umanità in ogni suo aspetto, di certo la prospettiva di catturare un esemplare vivo per studiarlo da vicino avrebbe suscitato non poco il loro interesse.

Nelle tradizionali strategie belliche di intelligence, infiltrare una spia la cui identità era nota costituiva un gesto privo di senso. Ma quella guerra era diversa. L'invio di un rappresentante umano era, di per sé, un'impresa coraggiosa, e non avrebbe fatto differenza se l'identità dell'individuo fosse stata svelata in anticipo. L'AIC non aveva nemmeno bisogno di istruire la spia su cosa fare una volta arrivata là: fintanto che fosse riuscita a penetrare tra gli avversari in tutta sicurezza, le possibilità erano infinite. E siccome i Trisolariani erano trasparenti nel pensiero e vulnerabili agli stratagemmi, l'idea di Wade risultava ancora più seducente.

Dobbiamo inviare un rappresentante dell'umanità nel cuore della flotta nemica.

L’ibernazione: il primo passo dell’uomo attraverso il tempo

Estratto da *Un passato fuori dal tempo*

Una nuova tecnologia può trasformare la società, ma quando tale tecnologia è ancora acerba, in pochi sanno scorgere il suo vero potenziale. Per esempio, il computer fu inventato come strumento per facilitare il lavoro, e alcuni pensavano che cinque computer al mondo potessero bastare per tutti. L’ibernazione artificiale fu un caso analogo. Prima di diventare una realtà, si pensava che fosse solamente un’opportunità per i malati terminali di trovare una cura nel futuro. Spingendo il pensiero un po’ più avanti, forse poteva essere utile anche per i viaggi interstellari. Ma non appena l’ibernazione divenne una realtà, esaminandola attraverso la lente della sociologia, apparve chiaro che era destinata a cambiare completamente il volto della civiltà umana.

Tutto ciò si fondava su una sola idea: *il domani sarà migliore*.

Si trattava di una fede abbastanza recente, un prodotto dei secoli immediatamente precedenti alla Crisi. Prima, una tale idea di progresso sarebbe parsa ridicola. L’Europa medievale era materialmente più povera rispetto alla Roma classica di mille anni prima, e più repressa dal punto di vista intellettuale. In Cina, la qualità della vita durante le dinastie Wei, Jin, del Nord e del Sud era inferiore a quella della prima dinastia Han, e le dinastie Yuan e Ming erano di gran lunga peggiori delle precedenti Tong e Song. Ma dopo la Rivoluzione industriale, il progresso divenne un aspetto intrinseco della società, e la fiducia dell’uomo nel futuro si rafforzò.

Questa fede raggiunse l’apice alla vigilia della crisi trisolariana. La Guerra Fredda era finita da tempo, e sebbene persistessero ancora dei problemi, quali il degrado ambientale, essi rappresentavano niente di più che meri fastidi. Le comodità materiali della vita aumentarono a un ritmo vertiginoso, e la tendenza sembrò

accelerare ulteriormente. Se alle persone dell'epoca fosse stato chiesto di esprimere la propria visione del futuro, di certo avrebbero dato risposte divergenti riguardo l'immediato domani, ma ben pochi avrebbero dubitato del paradiso che sarebbe stata la vita umana nei cent'anni successivi. Era facile trovare le basi per sostenere una credenza del genere: bastava confrontare la vita di allora con quella dei loro antenati un secolo prima!

Se l'ibernazione era possibile, a che scopo rimanere nel presente?

Dal punto di vista sociologico, la svolta biotecnologica della clonazione fu molto meno complicata dell'ibernazione. La clonazione chiamava in causa difficoltà di ordine morale, che tormentavano più che altro coloro le cui concezioni etiche erano influenzate dal cristianesimo. Le difficoltà insite nell'ibernazione, invece, erano pratiche e condizionavano tutto il genere umano. Quando la tecnologia fosse stata commercializzata con successo, chi avrebbe potuto permettersela l'avrebbe usata per andare nel futuro, mentre il resto dell'umanità sarebbe dovuto restare in un presente molto meno eccitante, per costruire un paradiso per i privilegiati. Ma ancora più preoccupante era la maggiore attrattiva offerta dal futuro: la fine della morte.

Mentre la moderna biologia faceva passi da gigante, si diffuse l'idea che bisognasse aspettare solo un altro paio di secoli perché la scienza sconfiggesse la morte. Se così era, quelli che sceglievano l'ibernazione compivano il primo passo che li avrebbe portati alla vita perpetua. Per la prima volta nella storia, nemmeno la morte era più imparziale. Le conseguenze furono inimmaginabili.

La situazione fu analoga alla drammaticità dell'escapismo post-Crisi. In seguito, gli storici avrebbero definito quel fenomeno "pre-escapismo" o "escapismo temporale". Dunque, ancora prima dello scoppio della Crisi, i governi di tutto il mondo misero al bando la tecnologia ibernativa con più fervore di quanto non avessero fatto con quella clonativa.

Ma l'avvento della Crisi cambiò tutto. In una sola notte, il paradiso del futuro si tramutò nell'inferno in terra. Nemmeno ai malati terminali le epoche lontane potevano più offrire rifugio: al

loro risveglio, forse il mondo sarebbe stato avvolto da una coltre di fuoco, e loro non avrebbero potuto trovare neanche un'aspirina.

E così, dopo la Crisi, all'ibernazione fu concesso di svilupparsi senza freni. Ben presto, la tecnologia fu messa in commercio e gli uomini ebbero, per la prima volta, uno strumento che avrebbe consentito loro di attraversare le ere.

Cheng Xin

Epoca della Crisi, anni 1-4

Cheng Xin si recò a Sanya, sull'isola di Hainan, per indagare sull'ibernazione.

Il centro di ricerche, che era gestito dall'Accademia cinese delle scienze mediche, era il più grande della nazione e l'isola tropicale su cui sorgeva sembrava un luogo inadatto a ospitarlo. Mentre sul continente era metà inverno, lì regnava la primavera. Il centro era un edificio bianco nascosto tra la rigogliosa vegetazione. All'interno, si stava conducendo un esperimento di ibernazione a breve termine su circa dodici soggetti. Fino ad allora, nessuno era stato messo in criogenesi con l'intento di attraversare i secoli. Cheng Xin chiese innanzitutto se fosse possibile ridurre a non più di cento chili l'attrezzatura per mantenere lo stato ibernativo.

Il direttore del centro scoppiò a ridere. «Cento chili? Se riuscissimo a portarla a cento tonnellate dovrebbe già ritenersi fortunata!»

L'uomo esagerava, sì, ma non così tanto. Condusse Cheng Xin in visita per il centro di ricerche, e lei scoprì che l'ibernazione artificiale non corrispondeva appieno alla sua immagine pubblica. Per prima cosa, non prevedeva il ricorso a temperature eccessivamente basse. La procedura consisteva nel sostituire il sangue con un crioprotettore antigelo, e poi portare il corpo a meno cinquanta gradi Celsius. Grazie a un sistema di bypass cardiopolmonare esterno, gli organi mantenevano un livello minimo di attività biologica. «È come mettere un computer in stand by» spiegò il direttore. L'intero apparato – la vasca, il sistema di supporto vitale e i dispositivi di raffreddamento – pesava in tutto circa tre tonnellate.

Mentre discuteva sui possibili modi per miniaturizzare l'attrezzatura con il personale tecnico del centro, Cheng Xin ebbe una tremenda epifania: se la temperatura corporea andava tenuta attorno ai meno cinquanta gradi Celsius, allora, nel gelo del cosmo profondo, la camera d'ibernazione doveva essere riscaldata, non raffreddata. Durante il lungo viaggio attraverso lo spazio transnettuniano, in particolare, la temperatura avrebbe toccato quasi lo zero assoluto; in confronto, meno cinquanta gradi Celsius era come l'interno di una fornace. Considerando che il viaggio sarebbe durato due secoli, la soluzione più fattibile era usare il riscaldamento a isotopi. La stima del direttore riguardo le cento tonnellate non era dunque troppo lontana dalla realtà.

Cheng Xin tornò al quartier generale dell'AIC e riferì ciò che aveva scoperto. Dopo aver fatto una sintesi dei risultati più rilevanti, lo staff piombò di nuovo nella depressione. Ma stavolta, tutti adocchiarono Wade pieni di speranza.

«Perché guardate me? Non sono mica Dio!» Wade esaminò la sala conferenze. «Per quale motivo pensate che i vostri paesi vi abbiano mandato qui? Per ritirare lo stipendio e darmi pessime notizie? Io non ho una soluzione. Trovarne una è il vostro lavoro!» Diede un calcio alla gamba del tavolo e la sua poltrona scivolò più indietro che mai. Ignorò il divieto di fumare e si accese un sigaro.

I partecipanti rivolsero la propria attenzione ai nuovi esperti di ibernazione presenti in sala. Nessuno di loro proferì parola, ma non tentarono nemmeno di mascherare la rabbia e la frustrazione di professionisti messi di fronte alle ridicole pretese di quei fanatici ignoranti.

«Forse…» Cheng Xin si guardò attorno esitante. Non era ancora abituata alla DM.

«Va' avanti! Non ci fermiamo dinanzi a nulla!» la incitò Wade, soffiando fuori il fumo mentre parlava.

«Forse… non serve mandare una persona viva.»

I membri della squadra la fissarono, si scambiarono occhiate e poi guardarono gli esperti di ibernazione, i quali si strinsero nelle spalle perché non avevano ben chiaro cosa volesse dire.

«Potremmo congelare una persona a meno duecento gradi Celsius, magari anche meno, e poi lanciare il corpo nello spazio. Non avremmo bisogno di sistemi di supporto vitale, né di dispositivi di riscaldamento, e la capsula contenente il corpo sarebbe molto piccola e leggera. La massa totale non dovrebbe superare i centodieci chili. Per noi, un corpo congelato è un cadavere, ma forse per i Trisolariani è diverso.»

«Molto bene» disse Wade, e le fece un cenno d'assenso. Da quando lo conosceva, era la prima volta che lodava l'operato di un suo sottoposto.

Uno degli esperti di ibernazione disse: «Tu parli di crioconservazione, non di ibernazione. Il problema maggiore quando si tratta di rianimare un corpo in quello stato è impedire che i cristalli di ghiaccio danneggino le cellule durante il processo di scongelamento. È ciò che accade al tofu surgelato: quando lo scongeli, diventa una spugna. Oh, immagino che gran parte di voi non abbia mai mangiato tofu surgelato». L'uomo, che era cinese, sorrise agli occidentali confusi attorno a lui. «Ora, magari i Trisolariani conoscono il modo di prevenire tale deterioramento. Magari, possono riportare il corpo a temperatura normale in pochissimo tempo: un millisecondo, o addirittura un microsecondo. Noi non siamo in grado di farlo, almeno non senza far evaporare il corpo.»

Cheng Xin non stava prestando molta attenzione al discorso, perché era concentrata su un'altra cosa: di chi sarebbe stato il cadavere congelato che avrebbero sparato nello spazio? Lei tentava con tutta se stessa di andare avanti senza pensare alle conseguenze, ma non poté reprimere un brivido alla sola idea.

La versione aggiornata del Progetto Risalita venne riproposta per una nuova votazione alla successiva seduta del CDP. Le discussioni private che Wade aveva tenuto con i delegati dei vari paesi lasciavano sperare per il meglio. Dal momento che il piano, nella sua forma modificata, avrebbe portato al primo contatto diretto tra l'umanità e una civiltà extraterrestre, il suo significato aveva

acquisito una valenza ben diversa dal semplice invio di una sonda. Inoltre, l'essere umano mandato incontro ai Trisolariani poteva essere considerato una bomba a orologeria impiantata nel cuore del nemico. Sfruttando abilmente l'indiscussa superiorità umana nell'organizzare trucchi e stratagemmi, la persona in questione avrebbe potuto cambiare le sorti dell'intera guerra.

Siccome la seduta speciale dell'Assemblea Generale avrebbe annunciato il Progetto Asceti Impenetrabili quella sera stessa, la riunione del CDP fu rimandata di oltre un'ora. Il personale dell'AIC attese nell'atrio davanti alle porte dell'aula. Durante le precedenti sedute del Consiglio di difesa, soltanto Wade e Vadimov avevano ricevuto il permesso di partecipare, mentre tutti gli altri erano dovuti rimanere fuori, in attesa di essere convocati qualora fosse servito un consulto sulla loro specifica area di competenza. Ma stavolta, Wade chiese a Cheng Xin di accompagnare lui e Vadimov per tutto il corso della sessione, un grande onore per un'umile assistente tecnica.

Dopo l'annuncio dell'Assemblea Generale, Cheng Xin e i colleghi videro un uomo circondato da una frotta di giornalisti attraversare l'atrio e uscire dall'edificio da un altro accesso; doveva essere uno degli Impenetrabili appena nominati. Poiché tutti quelli dell'AIC erano impegnati nel Progetto Risalita, a gran parte di loro gli Impenetrabili non interessavano, e solo un paio di persone si precipitò all'esterno per guardare l'uomo di sfuggita. E così, quando avvenne il famoso tentato omicidio di Luo Ji, nessuno dell'AIC udì il colpo di pistola; videro solamente il trambusto improvviso attraverso le porte di vetro. Cheng Xin e gli altri corsero fuori e vennero accecati subito dalle abbaglianti luci degli elicotteri che stazionavano sulle loro teste.

«Mio dio, hanno ucciso uno degli Impenetrabili!» Un collega di Cheng Xin li raggiunse di fretta. «Ho sentito che gli hanno sparato più volte. Alla testa!»

«Chi sono gli Impenetrabili?» domandò Wade con tono piuttosto noncurante.

«Non lo so neanche io, di preciso. Credo che tre siano stati scelti dalla rosa dei candidati famosi. Ma il quarto, quello a cui hanno

sparato, era uno del tuo paese.» E indicò Cheng Xin. «Nessuno ha mai sentito parlare di lui. È uno qualunque.»

«In questi tempi straordinari, nessuno è "uno qualunque"» commentò Wade. «Chiunque può ritrovarsi improvvisamente a dover gestire una grande responsabilità, e chi è importante può essere sostituito in ogni momento.» Guardò prima Cheng Xin, poi Mikhail Vadimov. A quel punto, un segretario del CDP lo chiamò da parte.

«Sta minacciando me» le sussurrò Vadimov. «Ieri ha perso le staffe e mi ha detto che tu potresti tranquillamente rimpiazzarmi.»

«Mikhail, io…»

Vadimov alzò una mano per zittirla. La luce accecante di un elicottero gli investì il palmo, rivelando le vene sottopelle. «Non scherzava, sai? La nostra agenzia non ha bisogno di seguire procedure normali con le risorse umane. Tu sei misurata, calma, diligente, e anche creativa; mostri un senso di responsabilità che va oltre la tua mansione ufficiale. È un insieme di qualità assai rare per una della tua età. Davvero, Xin, sono convinto che avresti le carte per prendere il mio posto, ma non *potresti* fare ciò che faccio io, non fino *in fondo*.» Rivolse lo sguardo tutto attorno nel caos che li circondava. «Tu non venderesti mai tua madre a un bordello. Sei ancora una bambina, per quanto riguarda quell'aspetto del nostro lavoro. La mia più grande speranza è che tu non cambi mai.»

Camille si dirigeva verso di loro a grandi passi, con un fascio di fogli stretto tra le braccia. Cheng Xin immaginò che fosse la relazione intermedia sulla fattibilità del Progetto Risalita. Camille tenne sollevato il documento per qualche istante, ma anziché consegnarlo a uno dei due, lo sbatté per terra.

«Che si fottano tutti!» gridò. Malgrado il rombo degli elicotteri sulle loro teste, qualcuno si girò a guardarli con tanto d'occhi. «Fottuti porci, non sanno fare nient'altro che gingillarsi in mezzo al fango!»

«Di chi stai parlando?» domandò Vadimov.

«Di tutti! Della specie umana! Mezzo secolo fa, abbiamo camminato sulla Luna. Adesso, invece, non abbiamo niente, non

possiamo cambiare niente!»

Cheng Xin si chinò a raccogliere il documento. Era proprio la relazione intermedia di fattibilità. La sfogliò insieme a Vadimov, ma era troppo tecnica e difficile per poterla scorrere così per sommi capi. Anche Wade ritornò da loro; il segretario del CDP lo aveva informato che la seduta sarebbe cominciata dopo quindici minuti.

Camille si placò un poco alla presenza del capo dell'AIC. «La NASA ha condotto due piccoli test spaziali sulla propulsione nucleare a impulso; i risultati potrete trovarli nella relazione. In sostanza, la nostra sonda è ancora troppo pesante per poter arrivare alla velocità desiderata. Hanno calcolato che la massa dell'intero apparato dovrà essere un ventesimo di quella che è ora. Un ventesimo! Sono dieci chili!

«Ma aspettate, almeno ci hanno dato anche qualche *buona* notizia. La vela, si è scoperto, può essere realizzata con un peso inferiore a dieci chili. Hanno avuto compassione di noi e ci hanno detto che possiamo impiegare un carico utile effettivo di mezzo chilo. Ma quello è il limite massimo; se il peso del carico aumenta, i cavi della vela dovranno essere più spessi, e ogni grammo in più nel carico utile corrisponderà a tre grammi in più di cavi. E così, siamo bloccati a 0,5 chili. Ah ah, proprio come ha detto il nostro angelo qui: leggera come una piuma!»

Wade sorrise. «Potremmo sempre spedire nello spazio la gatta di mia madre, Monnier. Ma anche lei dovrà dimagrire parecchio.»

Ogni volta che gli altri erano felicemente assorbiti dal proprio lavoro, Wade appariva cupo, mentre quando erano affranti, lui sembrava rilassato e di buon umore. All'inizio, Cheng Xin aveva scambiato quella stranezza per una caratteristica del suo modo di comandare. Ma Vadimov l'aveva rimproverata dicendole che non sapeva decifrare gli atteggiamenti delle persone. Il comportamento del capo non aveva nulla a che fare con il suo stile di comando, né con l'intenzione di spronare le truppe; a lui piaceva semplicemente vedere la gente disperata, anche se lui per primo avrebbe dovuto sentirsi allo stesso modo. Traeva piacere dal dolore degli altri. Cheng Xin era rimasta sorpresa che Vadimov, che aveva sempre tentato di

parlare bene degli altri, avesse una tale opinione di Wade. Ma al momento, pareva davvero che il capo godesse nel veder soffrire i suoi tre sottoposti.

Cheng Xin si sentiva debole. Giorni e giorni di stanchezza le piombarono addosso tutti insieme, e si accasciò nell'erba.

«Alzati» le disse Wade.

Per la prima volta, rifiutò di obbedire a un suo ordine e rimase seduta per terra. «Sono stanca» replicò con voce atona.

«Tu e tu» riprese Wade, indicando Cheng Xin e Camille. «In futuro, non vi sarà permesso di perdere il controllo in questo modo. Dovete andare avanti, non fermatevi dinanzi a nulla!»

«Non c'è modo di andare avanti» intervenne Vadimov. «Dobbiamo arrenderci.»

«Voi pensate che non ci siano più strade da percorrere perché non sapete ignorare le conseguenze di ciò che fate.»

«E la seduta del CDP? La annulliamo?»

«No, procederemo come se nulla fosse successo. Ma non possiamo preparare nuovi documenti, perciò dovremo presentare il nuovo piano a voce.»

«Quale nuovo piano? Quello della gatta che pesa mezzo chilo?»

«Certo che no.»

Gli occhi di Vadimov e Camille si illuminarono. Anche Cheng Xin sembrò aver recuperato le forze. Si alzò in piedi.

Accompagnata da una scorta di veicoli ed elicotteri militari, l'ambulanza trasportò via il quarto Asceta Impenetrabile. Con le luci di New York alle spalle, la figura di Wade somigliava a uno spettro nero, con gli occhi animati da uno scintillio gelido.

«Manderemo soltanto un cervello» concluse.

Il Progetto Risalita

Estratto da *Un passato fuori dal tempo*

Nella Cina del quattordicesimo secolo, durante la dinastia Ming, la marina cinese inventò un'arma chiamata *Huolong Chu Shui*, letteralmente: "Drago di fuoco che spunta dall'acqua". Si trattava di un razzo pluristadio alimentato a polvere nera, con un principio simile ai missili antinavali dell'Era Comune. Il missile stesso (*Huolong*) si muoveva grazie a dei razzi impulsori che, al momento del lancio, fungevano da propellente. In questo modo, il missile partiva verso la nave nemica, sfrecciando appena sopra il pelo dell'acqua. In un secondo momento, i razzi in esaurimento accendevano un grappolo di frecce di fuoco conservate all'interno, e queste partivano dalla parte anteriore del congegno, causando enormi danni alle imbarcazioni nemiche.

In quell'antica guerra si assistette anche all'impiego di balestre a ripetizione, antenate delle mitragliatrici dell'Era Comune. Queste armi fecero la loro comparsa sia in Occidente sia in Oriente, e ne furono scoperti esemplari cinesi anche in tombe risalenti al quarto secolo a.C.

Entrambi quei tipi di artiglieria corrisposero a tentativi di utilizzare una tecnologia antiquata in maniera innovativa, ma erano talmente avanzati che sembravano non appartenere all'epoca in cui nacquero.

Guardando al passato, il Progetto Risalita, attuato all'inizio dell'Epoca della Crisi, segnò un analogo passo avanti. Tramite la tecnologia primitiva disponibile a quel tempo, si riuscì a spingere una piccola sonda all'uno per cento della velocità della luce. In teoria, questo traguardo sarebbe stato impossibile da raggiungere, poiché la tecnologia adatta sarebbe stata inventata soltanto da lì a un secolo e mezzo.

All’epoca del Progetto Risalita, gli uomini erano già riusciti a lanciare veicoli spaziali fuori dal Sistema Solare e a far atterrare delle sonde sui satelliti di Nettuno. Dunque, i mezzi necessari per distribuire le bombe nucleari lungo il tratto d’accelerazione della sonda erano relativamente maturi. Ma controllare la rotta di volo dell’oggetto affinché passasse in corrispondenza di ogni ordigno e far detonare le bombe nel momento esatto rappresentavano sfide tecnologiche enormi.

Ogni testata doveva esplodere appena dopo il passaggio della vela a radiazioni. La distanza di ciascuna bomba dalla vela al momento della detonazione era compresa tra tremila e diecimila metri, a seconda della potenza dell’ordigno. Man mano che la velocità della sonda aumentava, le tempistiche dovevano essere calcolate con precisione maggiore. Tuttavia, a dispetto della grande velocità, il margine d’errore non eccedeva la soglia del nanosecondo, un limite più che gestibile dalla tecnologia del tempo.

La sonda di per sé non aveva motori. La sua direzione dipendeva interamente dalle posizioni relative delle bombe. Ogni dispositivo disseminato lungo il tratto iniziale era dotato di piccoli propulsori. Quando la vela incrociava una delle testate, la distanza tra di loro era soltanto di poche centinaia di metri, ma con i propulsori di manovra era possibile modificare l’angolo tra la vela e la forza propulsiva nucleare, e quindi controllare la direzione dell’oggetto.

La vela a radiazioni non era altro che una sottilissima pellicola. L’unico modo per poter trasportare il carico utile era trascinarlo all’interno di una capsula. L’intera struttura ricordava un gigantesco paracadute, tranne per il fatto che, invece di cadere, saliva. Per evitare che il carico fosse danneggiato dalle deflagrazioni atomiche, i cavi che lo collegavano alla vela dovevano essere molto lunghi: circa cinquecento chilometri. Inoltre, la capsula era protetta da uno scudo ablativo. A ogni esplosione, il rivestimento si disfaceva a poco a poco, raffreddando l’involucro del carico e riducendo al contempo la massa totale.

I cavi erano fatti di un nanomateriale chiamato “lama volante”. Con uno spessore corrispondente a un decimo di un filo di ragnatela, essi erano invisibili a occhio nudo. Otto grammi di quella

materia potevano essere assottigliati in un cavo lungo cento chilometri, ma abbastanza resistente da riuscire a trainare la capsula durante l'accelerazione; inoltre, non si spezzava a causa delle massicce ondate radioattive.

Ovviamente, l'*Huolong Chu Shui* era ben diverso da un razzo a due stadi, così come la balestra a ripetizione era ben diversa da una mitragliatrice. Allo stesso modo, il Progetto Risalita non avrebbe portato all'avvento di una nuova era spaziale. Esso fu soltanto il tentativo disperato di attingere a tutto ciò che la rudimentale tecnologia umana aveva da offrire.

Cheng Xin

Epoca della Crisi, anni 1-4

Il lancio in massa dei missili Peacemaker andava avanti da oltre mezz'ora. Le scie di sei razzi si fusero in una sola e, al chiaro di luna, giunsero a somigliare a un sentiero argenteo che portava in paradiso.

Ogni cinque minuti, una nuova sfera di fuoco percorreva quella strada verso il cielo. Le ombre gettate dagli alberi e dalle persone si spostavano sul terreno come le lancette dei secondi sugli orologi. Il primo lancio, consistente in una batteria di trenta missili, avrebbe mandato in orbita trecento testate nucleari, la cui energia esplosiva sarebbe stata compresa tra cinquecento kilotoni e due megatoni e mezzo.

In quello stesso momento, in Russia e in Cina, anche i missili Topol e Dongfeng stavano salendo verso l'alto. Sembrava una scena da fine del mondo, ma Cheng Xin poteva vedere dall'incurvatura delle scie che erano lanci orbitali, non attacchi intercontinentali. I congegni, capaci di uccidere miliardi di persone, non sarebbero mai più tornati sulla Terra. La loro enorme potenza congiunta sarebbe stata impiegata per accelerare una piuma all'uno per cento della velocità della luce.

Gli occhi di Cheng Xin si riempirono di calde lacrime, e ogni razzo in ascesa li accendeva come due stagni luminosi e luccicanti. Più e più volte ripeté a se stessa che, a dispetto di quanto fosse accaduto dopo, ne era valsa la pena portare così lontano il Progetto Risalita.

Ma i due uomini accanto a lei, Vadimov e Wade, non sembravano troppo colpiti dallo spettacolo che stava avendo luogo davanti a loro. Non si disturbavano nemmeno ad alzare lo sguardo, ma preferivano

fumare e parlottare. Cheng Xin sapeva bene di cosa stessero discutendo: chi sarebbe stato scelto per il Progetto Risalita?

Per la prima volta nella storia, l'ultima seduta del CDP aveva approvato una mozione basata su una proposta non scritta. In quell'occasione, Cheng Xin aveva potuto apprezzare anche le doti dialettiche di Wade, che di solito era un uomo di poche parole. Lui aveva sostenuto che, se i Trisolariani erano in grado di riportare in vita un corpo congelato, allora era lecito supporre che sapessero fare altrettanto anche con un cervello crioconservato, e magari comunicare con esso attraverso un'interfaccia esterna. Di certo, un'impresa del genere era una cosa da nulla per una civiltà che aveva bidimensionalizzato un protone e inciso circuiti sulla superficie risultante. In un certo senso, non c'era differenza tra un cervello nudo e crudo e una persona intera: i pensieri, la personalità e i ricordi risiedevano proprio nell'encefalo. Se tutto fosse andato secondo i piani, persino l'organo da solo poteva essere una bomba a orologeria impiantata nel cuore del nemico.

Sebbene i membri del CDP non fossero del tutto convinti che un cervello e una persona intera fossero proprio la stessa cosa, non avevano alternative migliori, soprattutto perché il loro interesse per il Progetto Risalita aveva a che fare in primo luogo con la tecnologia d'accelerazione della sonda. Alla fine, la mozione era stata approvata con cinque favorevoli e due astenuti.

Dopo l'approvazione, la questione di chi dovesse essere il proprietario del cervello balzò in primo piano. Cheng Xin non aveva nemmeno il coraggio di immaginare quella persona. Se anche i Trisolariani avessero catturato e rivitalizzato il suo organo cerebrale, la vita di quel disgraziato o di quella disgraziata da lì in poi – sempre che si potesse chiamare vita – sarebbe stata un incubo senza fine. Ogni volta che ci pensava, il suo cuore si sentiva stretto in una mano congelata a meno duecento gradi Celsius.

Gli altri capi ed esecutori del Progetto Risalita non si sentivano in colpa quanto lei. Il problema sarebbe stato risolto da tempo, se l'AIC fosse stata un'agenzia nazionale di intelligence. Ma poiché era solo un comitato congiunto di intelligence formato dagli Stati permanenti

del Consiglio di difesa, la faccenda diventò estremamente delicata, soprattutto dopo che la comunità internazionale fu informata del programma.

Il punto era questo: prima del lancio, il soggetto doveva essere ucciso.

Il panico iniziale scatenato dalla Crisi si era placato, e una tendenza assai diffusa giunse a dominare a poco a poco la politica internazionale: bisognava impedire che la Crisi fosse usata come pretesto per distruggere la democrazia. I componenti dell'AIC ricevettero l'ordine da parte dei propri paesi di appartenenza di usare estrema cautela nel selezionare i potenziali soggetti, e di non commettere errori politici che avrebbero messo in imbarazzo le rispettive nazioni.

Fu di nuovo Wade a trovare una soluzione brillante a questo ostacolo, incoraggiando, attraverso il CDP e poi le Nazioni Unite, l'approvazione delle leggi sull'eutanasia in quanti più paesi possibile. Ma neanche lui era certo che il piano avrebbe funzionato.

Dei sette membri permanenti del CDP, tre approvarono subito i provvedimenti. Ma i decreti chiarivano espressamente che l'accesso all'eutanasia era riservato soltanto ai malati terminali. Questo non era l'ideale per il Progetto Risalita, però sembrava fosse il limite estremo dell'accettabilità politica.

E così, i candidati per il Progetto Risalita dovettero essere scelti tra la popolazione di malati terminali.

I fragori e le luci accecanti nel cielo si dileguarono. I lanci erano conclusi. Wade e qualche altro spettatore del CDP salirono sulle rispettive macchine e se andarono, lasciando Vadimov e Cheng Xin da soli.

«Perché non guardi la tua stella?» le chiese l'uomo.

Quattro giorni prima, Cheng Xin aveva ricevuto l'atto di proprietà di DX3906. Ne era rimasta completamente sbigottita ed era impazzita dalla gioia. Per una giornata intera, aveva continuato a ripetersi: "Qualcuno mi ha regalato una stella, qualcuno mi ha regalato una stella, qualcuno mi ha regalato una stella…".

Poi, era andata dal capo Wade per aggiornarlo sul suo lavoro e la sua felicità era così palpabile che lui le aveva chiesto che cosa avesse. Cheng Xin gli aveva mostrato l'atto.

«Un inutile pezzo di carta» aveva commentato Wade nel restituirle il documento. «Se hai un minimo di sale in zucca, lo rivenderai subito a un prezzo inferiore. Altrimenti, rimarrai con un pugno di mosche.»

Ma nemmeno il cinismo del capo aveva potuto rovinarle quel momento; aveva immaginato che avrebbe risposto così. Sapeva ben poco sul conto di Wade, salvo la sua storia professionale: aveva servito nella CIA, poi era diventato il vicesegretario della sicurezza interna, e infine il capo dell'Agenzia. Per quanto riguardava la sua vita privata, a parte il fatto che avesse una madre e che questa madre avesse una gatta, Cheng Xin non sapeva niente, così come tutti gli altri. Neppure il suo indirizzo era noto. Wade era come un automa: quando non lavorava, ricaricava le batterie chissà dove.

Cheng Xin non aveva saputo trattenersi dal parlare della stella a Vadimov, il quale le aveva offerto le sue entusiastiche congratulazioni. «Tutte le ragazze del mondo saranno invidiose di te» le aveva detto. «Tutte quelle vive e anche le principesse morte. Di certo, sei la prima donna nella storia dell'umanità a cui abbiano regalato una stella.» Esisteva forse una gioia più grande per una ragazza, se non ricevere in dono un astro da parte di una persona che la amava?

«Ma chi sarà lui?» borbottò Cheng Xin.

«Non dovrebbe essere difficile arrivarci. È ricco, innanzitutto. Ha appena speso qualche milione per un regalo simbolico.»

Cheng Xin scrollò la testa. Aveva molti ammiratori e corteggiatori, ma nessuno *così* facoltoso.

«Ed è anche un animo colto. Si distingue dalla massa.» Vadimov sospirò. «E ha appena fatto un gesto romantico che io definirei fottutamente ridicolo, se lo avessi trovato scritto in un libro o visto in un film.»

Anche lei trasse un sospiro. Quando era molto più giovane, era solita abbandonarsi a sdolcinate fantasticherie che la Cheng Xin del

presente avrebbe deriso. Tuttavia, quella stella vera spuntata fuori dal nulla aveva superato persino quei sogni romantici.

Era sicura di non conoscere un uomo del genere.

Forse era un lontano ammiratore segreto, a cui era venuto il ghiribizzo di usare una minuscola parte della sua immensa fortuna per concedersi quel capriccio, e soddisfare così un desiderio che lei non avrebbe mai potuto comprendere. In ogni caso, gli era riconoscente.

Quella stessa notte, Cheng Xin salì in cima al One World Trade Center, ansiosa di vedere la sua stella. Aveva studiato con molta attenzione i documenti allegati all'atto, in cui era spiegato come trovarla. Ma il cielo di New York era nuvoloso, e così anche il giorno dopo, e il giorno dopo ancora. Le nubi formavano una gigantesca, dispettosa mano che le nascondeva il suo regalo, rifiutandosi di mollare. Ma lei non era delusa; sapeva che quel dono non poteva esserle portato via. DX3906 si trovava in questo universo, e magari sarebbe sopravvissuta persino alla Terra e al Sole. Prima o poi, l'avrebbe vista.

La notte, si affacciava alla terrazza del suo appartamento, contemplando il cielo e fantasticando sul suo astro luminoso. Le luci della città che si dispiegava in basso proiettavano un fioco bagliore giallo sulla coltre di nubi, ma lei immaginava che la sua stella tingesse le nuvole di rosa.

Fece un sogno in cui sorvolava la superficie del corpo celeste. Era una sfera color ciliegia, ma Cheng Xin non avvertiva l'ustione delle fiamme, solo la freschezza di una brezza primaverile. Sotto di lei si estendevano le acque trasparenti di un oceano, attraverso le quali poteva distinguere ondeggianti foreste di alghe rosa…

Al risveglio, rise di se stessa. Come scienziata aerospaziale, nemmeno mentre dormiva riusciva a dimenticare che DX3906 non aveva pianeti.

Il quarto giorno dopo aver ricevuto il dono, Cheng Xin e altri dipendenti dell'AIC volarono a Cape Canaveral per assistere alla cerimonia di lancio della prima batteria di vettori. Per raggiungere l'orbita, occorreva sfruttare la rotazione terrestre e i missili balistici

intercontinentali erano stati spostati lì dalle loro originarie basi di lancio.

Le scie che i grandi cilindri si erano lasciati dietro sparirono a poco a poco nel limpido cielo notturno. Cheng Xin e Vadimov riesaminarono la guida all'osservazione della stella. Entrambi avevano ricevuto rudimenti di astronomia e non impiegarono molto prima di individuare la zona a grandi linee. Ma nessuno dei due riuscì a localizzare l'astro.

Vadimov tirò fuori due binocoli per uso militare. Con quelli, fu semplice vedere DX3906. Dopo averla trovata, non ebbero più bisogno di cercarla una seconda volta, nemmeno con i binocoli. Cheng Xin ammirò ipnotizzata quel vago puntino rosso, sforzandosi di concepire l'inimmaginabile distanza tra loro, di tradurre quella distanza in termini che la mente umana potesse afferrare.

«Se mettessi il mio cervello sulla sonda del Progetto Risalita e lo sparassi verso quella stella, impiegherebbe trentamila anni ad arrivare.»

Cheng Xin non udì risposta. Quando si voltò, vide che Vadimov non stava più osservando il cielo assieme a lei, ma se ne stava appoggiato alla macchina e fissava il vuoto. Il suo volto era turbato.

«Cosa c'è?»

L'uomo restò in silenzio per un po'. «Non sto compiendo il mio dovere.»

«Di che stai parlando?»

«Sono io il candidato migliore per il Progetto Risalita.»

Dopo lo stupore iniziale, Cheng Xin capì che aveva ragione: Vadimov era un esperto di volo spaziale, possedeva doti diplomatiche e intelligenza, era affidabile e maturo… Anche se fossero riusciti ad allargare il bacino di candidati per includere gli individui sani, Vadimov sarebbe sempre rimasto la scelta migliore.

«Ma tu non sei malato.»

«Lo so. Ciò non toglie che io stia evitando le mie responsabilità.»

«Ti hanno fatto pressioni?» Cheng Xin pensava a Wade.

«No, ma io so cosa devo fare. Solo che non l'ho ancora fatto. Mi sono sposato tre anni fa e mia figlia ha appena compiuto un anno.

Non ho paura di morire, ma la mia famiglia conta molto per me. Non voglio che mi vedano diventare qualcosa di peggio di un cadavere.»

«Non sei *costretto* a farlo. Né l'AIC né il tuo governo ti hanno ordinato di sottoporti a una cosa del genere, e non possono!»

«Sì, ma volevo dirtelo lo stesso… alla fin fine, sono il candidato migliore.»

«Mikhail, l'umanità non è soltanto un concetto astratto. Per amarla, bisogna cominciare ad amare gli individui, tenendo fede alle proprie responsabilità nei confronti di chi si ama. Sarebbe assurdo che incolpassi te stesso per questo.»

«Grazie, Cheng Xin. Il tuo dono te lo meriti davvero.» Vadimov levò gli occhi alla stella. «Mi piacerebbe molto regalarne una a mia moglie e mia figlia.»

Una macchiolina di luce accecante comparve in cielo, subito seguita da un'altra. Il loro chiarore gettava ombre sulla Terra. Stavano testando la propulsione nucleare a impulso nello spazio.

Il processo di selezione del soggetto per il Progetto Risalita era pienamente in atto, ma per Cheng Xin non fu un lavoro particolarmente stressante. A lei fu richiesto soltanto di eseguire qualche incarico poco impegnativo, come per esempio esaminare i candidati sulla loro conoscenza del volo spaziale, che era un requisito primario. Dal momento che la rosa dei candidati comprendeva soltanto i malati terminali, era quasi impossibile trovare qualcuno che fosse abbastanza esperto in quel campo. Così, l'AIC intensificò i suoi sforzi per individuare un numero maggiore di aspiranti attraverso tutti i canali a sua disposizione.

Una vecchia compagna d'università andò a trovare Cheng Xin a New York. La conversazione si spostò su cosa ne fosse stato degli altri del loro corso e la sua amica nominò Yun Tianming; Hu Wen le aveva detto che il poverino stava morendo di cancro ai polmoni e gli restava pochissimo tempo. Allora, Cheng Xin andò immediatamente dall'assistente capo Yu e propose Tianming come candidato.

Avrebbe ricordato quel momento per il resto della sua vita. Ogni volta, tornava ad ammettere che, allora, non aveva pensato molto al suo vecchio amico in quanto persona.

Cheng Xin dovette ritornare in Cina per lavoro. Essendo la compagna di corso di Tianming, l'assistente capo Yu le chiese di rappresentare l'AIC e di discutere la questione con il diretto interessato. Lei acconsentì, prendendo la faccenda non troppo sul serio.

Dopo aver ascoltato tutta la storia, Tianming si sollevò lentamente, mettendosi a sedere sul letto. Cheng Xin gli disse di distendersi, ma lui rispose che voleva stare da solo per un po'.

Lei uscì e si richiuse la porta alle spalle con delicatezza. A quel punto, Tianming sbottò in una risata isterica.

Che razza di fottuto idiota sono! Davvero pensavo che, avendole dato una stella per amore, lei avrebbe ricambiato quel sentimento? Davvero mi ero illuso che avesse attraversato il Pacifico per salvarmi con le sue lacrime di purezza? Quale favola ho raccontato a me stesso?

No, Cheng Xin era venuta per chiedergli di morire.

Arrivò a un'altra deduzione logica che lo fece ridere ancora di più, tanto che alla fine rischiò di soffocare. In base alle tempistiche del racconto di Cheng Xin, lei non poteva sapere che Tianming aveva già scelto l'eutanasia. In altre parole, se lui non avesse già intrapreso quella strada, la donna avrebbe tentato di convincerlo a farlo. Forse, avrebbe adottato dei mezzi per persuaderlo o fargli pressione, finché non avesse acconsentito.

"Eutanasia" significava "dolce morte", ma non c'era niente di soave nel destino che Cheng Xin aveva in mente per lui.

Sua sorella lo voleva morto perché pensava che le cure fossero uno spreco di soldi. Questo Tianming poteva capirlo, ed era certo che la sua parente nutrisse un sincero desiderio di vederlo dipartire in pace. Cheng Xin, invece, voleva farlo soffrire per l'eternità. Lo spazio lo terrorizzava. Come tutti quelli che lo avevano studiato per lavoro, ne comprendeva la natura sinistra meglio dei profani. L'inferno non era sulla Terra, ma in cielo.

Cheng Xin pretendeva che una parte di lui, quella in cui risiedeva la sua anima, vagasse per sempre in quel gelido, buio e infinito abisso.

E quello era il male minore.

Il vero incubo sarebbe stato se i Trisolariani avessero catturato il suo cervello, come voleva lei. Gli alieni, che non avevano nulla a che spartire con l'umanità, avrebbero riempito il suo organo di sensori e condotto esperimenti sui suoi sensi. Ovviamente, la cosa più interessante per loro sarebbe stata capire come funzionava il dolore, e così, a turno, Tianming avrebbe sperimentato la fame, la sete, la fustigazione, l'ustione, il soffocamento, le scariche elettriche, le torture medievali, mille ferite da taglio…

E dopo, avrebbero scandagliato la sua memoria alla ricerca delle forme di sofferenza che temeva di più. Avrebbero applicato una tecnica di tortura di cui aveva letto in un libro di storia: prima, la vittima veniva frustata fino a ridurla tutta una piaga, poi il corpo veniva avvolto da strettissime fasciature, e una volta che avesse smesso di sanguinare, le bende venivano strappate via con violenza, riaprendo le ferite tutte insieme. Gli extraterrestri avrebbero mandato dei segnali al suo cervello per riprodurre il dolore di quel supplizio. La vittima di cui aveva letto nel libro di storia non sopravviveva a lungo in quelle condizioni, ma il cervello di Tianming non poteva morire. Al massimo, poteva andare in tilt per lo shock. Agli occhi dei Trisolariani, sarebbe stato come un computer inceppato. L'avrebbero semplicemente fatto ripartire per sottoporlo ad altri esperimenti, magari guidati dalla curiosità, o soltanto per divertirsi…

Non avrebbe avuto alcuna via d'uscita. Senza mani né corpo, non avrebbe potuto nemmeno suicidarsi. Il suo cervello sarebbe stato come una batteria, continuamente ricaricata dalla sofferenza.

Non avrebbe mai avuto fine.

Sghignazzò come un folle.

Cheng Xin riaprì la porta. «Tianming, tutto bene?»

Represse le risate e si immobilizzò come un cadavere.

«A nome dell'Agenzia di intelligence strategica dell'ONU-CDP, ti chiedo se sei disposto a addossarti questa responsabilità come membro della razza umana, e dunque ad accettare la missione. È una scelta del tutto volontaria. Sei libero di rifiutare.»

Lui la guardò in viso e vi scorse un'espressione solenne, seppure impaziente. Quella donna lottava per l'umanità, per la Terra… Ma c'era qualcosa di stonato nella scena attorno a lui. La luce del tramonto che filtrava dalla finestra si posava sul muro come una chiazza di sangue; la triste quercia fuori dai vetri pareva un morto che tendesse le braccia scheletriche fuori dalla tomba…

La traccia di un sorriso – un sorriso straziato, malinconico – gli incurvò gli angoli delle labbra, ma a poco a poco gli riempì tutta la faccia.

«Come no, accetto» disse.

Il Progetto Risalita

Epoca della Crisi, anni 5-7

Mikhail Vadimov morì. Mentre attraversava il fiume Harlem sul ponte Alexander Hamilton, lungo l'Interstatale 95, la sua macchina sfondò il guardrail e precipitò in acqua. Ci volle un giorno intero per recuperare l'auto. L'autopsia rivelò che Vadimov era malato di leucemia; l'incidente era stato causato da un'emorragia retinica.

Cheng Xin era addolorata per lui; quell'uomo si era occupato di lei come un fratello maggiore, l'aveva aiutata a adattarsi a vivere in un paese straniero. Più di ogni altra cosa, le mancava la sua generosità. Nonostante Cheng Xin si fosse fatta notare per la sua grande intelligenza, tanto da mettere in ombra persino lo stesso Vadimov, lui non si era mai mostrato geloso di quella che, in teoria, doveva essere la sua assistente. Anzi, l'aveva sempre incoraggiata a esibire le sue doti e a salire alla ribalta.

All'interno dell'AIC, si riscontrarono due diverse reazioni alla morte di Vadimov. Quasi tutti quelli del personale tecnico, tra cui anche Cheng Xin, piangevano la perdita del loro superiore, mentre gli specialisti dell'intelligence parevano più dispiaciuti per il fatto che non si fosse riusciti a recuperare in tempo il suo corpo, rendendo il cervello inutilizzabile.

A poco a poco, il sospetto si insinuò nella mente di Cheng Xin. Sembrava una coincidenza troppo strana. La prima volta che l'idea le balenò in testa, fu scossa da un brivido; era troppo spaventosa, troppo ignobile per poterla sopportare.

Si consultò con degli specialisti e apprese che la leucemia poteva essere intenzionalmente provocata. Bastava mettere la vittima in un ambiente a contatto con le radiazioni. Ma gestire i tempi e le quantità

non era una cosa da nulla. Troppe poche radiazioni avrebbero ritardato il manifestarsi della malattia, ma troppe radiazioni tutte insieme avrebbero avvelenato la vittima, e magari danneggiato il cervello. Per quanto riguardava i tempi, dato l'avanzato stadio della leucemia di Vadimov, i complotti contro di lui sarebbero dovuti iniziare nel periodo in cui il CDP aveva cominciato a promuovere in tutto il mondo le leggi per l'eutanasia. Se c'era un mandante, era molto abile.

In segreto, Cheng Xin perlustrò l'ufficio e l'appartamento di Vadimov con un contatore Geiger, ma non scoprì nulla di insolito. Vide una foto di famiglia che l'uomo teneva sotto il cuscino: sua moglie era una ballerina di undici anni più giovane di lui, e la figlioletta… Cheng Xin si asciugò gli occhi.

Una volta, Vadimov le aveva detto che, per scaramanzia, non lasciava mai le foto di famiglia in bella vista sulle scrivanie o sui comodini. Farlo sarebbe stato come esporle al pericolo. Per questo le teneva nascoste e le tirava fuori solo quando voleva guardarle.

Ogni volta che Cheng Xin ripensava a Vadimov, la sua mente tornava anche a Yun Tianming, il quale, assieme ad altri sei candidati, era stato trasferito in una base segreta vicino al quartier generale dell'AIC per sottoporsi agli ultimi test; dopo gli esami, avrebbero scelto il soggetto definitivo.

Da quando lo aveva rivisto in Cina, Cheng Xin aveva avvertito un peso sempre più gravoso sul cuore; alla fine, era sprofondata nella depressione. Ricordò il loro primo incontro. Era stato appena dopo l'inizio del primo semestre all'università e tutti gli studenti di ingegneria aerospaziale si erano presentati a turno. Aveva notato Tianming seduto da solo in un angolo. Dal primo momento in cui l'aveva visto, aveva percepito la sua vulnerabilità e la sua solitudine. Cheng Xin aveva conosciuto altri ragazzi solitari e tristi come lui, ma non si era mai sentita in quel modo; era come se fosse penetrata nel suo cuore e avesse visto i suoi segreti.

A lei piacevano i tipi allegri e sicuri, ragazzi che erano come raggi di sole, capaci di scaldare non solo loro stessi, ma anche le ragazze a cui si accompagnavano. Tianming era l'esatto opposto del suo uomo

ideale. Ciò nonostante, aveva sempre avvertito l'istinto di prendersi cura di lui. Era molto cauta quando ci parlava, perché aveva paura di ferirlo involontariamente. Non era mai stata così protettiva con gli altri ragazzi.

Quando la sua amica era andata a New York e aveva menzionato il nome di Tianming, Cheng Xin aveva scoperto che, sebbene lo avesse relegato in un angolo distante della sua memoria, l'immagine di lui era sorprendentemente nitida nella sua mente.

Una notte ebbe un incubo. Si trovava ancora a sorvolare la sua stella, ma le rosse alghe marine si erano annerite. Poi, la stella stessa collassò all'interno di un buco nero, un'assenza priva di luce nel bel mezzo dell'universo. Attorno alla singolarità, si muoveva qualcosa di minuscolo, luminoso. Catturato dall'enorme gravità, l'oggetto non sarebbe mai stato in grado di liberarsi; era un cervello congelato.

Cheng Xin si svegliò e vide le luci di New York brillare attraverso le tende. Allora, comprese ciò che aveva fatto.

Da una parte, aveva semplicemente trasmesso una richiesta dell'AIC; se avesse voluto, Tianming avrebbe potuto rifiutarsi. Lei lo aveva raccomandato perché il suo obiettivo era proteggere la Terra e la specie umana, e la vita di quell'uomo era quasi giunta al termine; se non fosse arrivata in tempo, sarebbe morto. In un certo senso, lo aveva salvato!

Non aveva fatto nulla di cui doversi vergognare, nulla che dovesse tormentare la sua coscienza.

Ma dall'altra parte, capì anche che vendere sua madre a un bordello significava esattamente questo.

Le venne in mente l'ibernazione. La tecnologia era piuttosto matura, ormai, tanto che alcuni – più che altro pazienti terminali in cerca di cure nel futuro – erano già entrati nel lungo sonno. Tianming aveva un'occasione. Dato il suo ceto sociale, difficilmente avrebbe potuto permettersi l'ibernazione, ma lei poteva aiutarlo. Era una possibilità, un'opportunità di cui lei lo aveva privato.

Il giorno successivo, andò a parlare con Wade.

Come al solito, l'uomo era in ufficio, intento a fissare il sigaro acceso che teneva tra le dita. Era raro che lo vedesse svolgere i tipici

compiti amministrativi di un capo: fare telefonate, leggere documenti, partecipare alle riunioni e così via. Cheng Xin non sapeva quando vi si dedicasse, ammesso che lo facesse. Lo trovava sempre seduto, immerso nei suoi pensieri, perpetuamente immerso nei suoi pensieri.

Gli spiegò che, a suo avviso, il Candidato n. 5 era inadeguato. Voleva ritirare la sua raccomandazione e chiese che l'individuo non fosse più preso in considerazione come potenziale soggetto.

«Perché? Ha riportato i punteggi migliori nei test.»

Il commento di Wade la sbigottì e le raggelò il cuore. Uno dei primi esami effettuati consisteva nel somministrare una speciale forma di anestesia generale che addormentava tutte le parti del corpo e gli organi sensoriali del soggetto, ma non induceva lo stato di incoscienza. L'esperienza serviva a simulare l'esistenza del cervello in maniera indipendente dal corpo. Poi, gli esaminatori valutavano l'abilità psicologica della persona di adattarsi a situazioni aliene. Ovviamente, coloro che avevano progettato il test non potevano prevedere ciò che il cervello avrebbe incontrato nell'ambiente della Flotta Trisolariana, per questo avevano riempito la simulazione di congetture. Nel complesso, il test era alquanto duro da sostenere.

«Ma ha soltanto una laurea di base» obiettò Cheng Xin.

«Certo, tu possiedi più titoli» disse Wade. «Ma se usassimo il tuo cervello per questa missione, esso sarebbe, senza ombra di dubbio, la peggior scelta in assoluto.»

«È un emarginato! Non ho mai visto uno tanto introverso. Non ha la capacità di adeguarsi e adattarsi a ciò che lo circonda.»

«Ma è proprio questa la qualità migliore del Candidato n. 5! Tu ti riferisci alla società umana. Chi si sente a proprio agio in questo ambiente impara a dipendere da esso. Ma nel momento in cui si distacca dal resto dell'umanità e si ritrova in un ambiente strano, crolla senza scampo. Tu sei un esempio perfetto di ciò che intendo.»

Cheng Xin dovette ammettere che la logica di Wade era inattaccabile. Probabilmente, lei sarebbe crollata anche durante la simulazione.

Sapeva bene di non essere nessuno per convincere il grande capo dell'AIC a rinunciare a un candidato per il Progetto Risalita, ma non voleva arrendersi. Si preparò. Avrebbe detto qualsiasi cosa fosse stata necessaria per salvare Tianming.

«Non ha stretto legami significativi durante la sua vita. Non nutre alcun senso di responsabilità, né amore, nei confronti della sua specie.» Dopo aver proferito queste parole, si chiese se in esse non ci fosse un fondo di verità.

«Oh, invece c'è qualcosa sulla Terra a cui è legato.»

Lo sguardo di Wade restò incatenato al sigaro, ma Cheng Xin percepì la sua attenzione spostarsi dalla punta accesa del sigaro a lei, portando con sé parte del calore della fiamma. Con suo grande sollievo, Wade cambiò discorso all'improvviso.

«Un'altra eccellente qualità del Candidato n. 5 è la creatività, che compensa la sua mancanza di competenze tecniche. Lo sapevi che una sua idea ha trasformato un vostro compagno di corso in un miliardario?»

In effetti, Cheng Xin aveva letto di quella storia nel fascicolo di Tianming. E così, dopotutto, la conosceva una persona molto facoltosa. Ma nemmeno per un istante aveva creduto che la stella fosse un regalo di Hu Wen. La sola idea era ridicola. Se avesse provato qualcosa per lei, le avrebbe donato una macchina di lusso, o una collana di diamanti, non una stella.

«Ero giunto alla conclusione che nessuno dei candidati fosse lontanamente adatto, ed ero a corto di idee. Ma tu mi hai fatto ritrovare la fiducia nel n. 5. Grazie mille.»

Alla fine, Wade sollevò gli occhi su di lei, per guardarla con quel suo sorrisetto freddo e predatorio. Come già in precedenza, sembrava contento del suo dolore e della sua disperazione.

Ma lei non perse tutte le speranze.

Stava partecipando alla cerimonia del giuramento di fedeltà dei candidati del Progetto Risalita. Secondo la Convenzione Spaziale, con le opportune modifiche post-Crisi, chiunque attingesse alle risorse del pianeta allo scopo di perseguire lo sviluppo economico,

l’emigrazione, la ricerca scientifica o altri obiettivi fuori dal Sistema Solare doveva prima giurare fedeltà alla razza umana. Tutti pensavano che quella disposizione non sarebbe stata messa in atto prima di un futuro molto lontano.

La cerimonia ebbe luogo nell’aula dell’Assemblea Generale dell’ONU. A differenza della seduta di alcuni mesi prima, in cui era stato annunciato il Progetto Asceti Impenetrabili, questo evento era chiuso al pubblico. Oltre ai sette candidati, c’erano soltanto il segretario generale Say, il presidente del CDP e pochi altri spettatori – tra cui Cheng Xin e alcuni membri dell’AIC impegnati nel programma – che riempivano le prime due file di poltrone.

La cerimonia non durò a lungo. Uno dopo l’altro, i candidati posarono la mano sulla bandiera dell’ONU sorretta dal segretario generale Say e recitarono il giuramento, promettendo “di essere fedeli alla razza umana per sempre e di non intraprendere nessuna azione nociva per la sua integrità”.

Quattro candidati stavano in fila davanti a Yun Tianming – due americani, un russo e un inglese – e altri due stavano alle sue spalle: una donna americana e un altro cinese. Tutti erano molto malati e due dovevano usare la sedia a rotelle. Eppure, il loro morale sembrava ottimo; in effetti, non erano troppo diversi da lampade a olio che emanavano un ultimo fulgore prima di spegnersi.

Cheng Xin osservò Tianming. Dall’ultima volta che l’aveva visto, era più magro e pallido, ma appariva molto calmo. Non rivolse mai lo sguardo verso di lei.

I giuramenti dei primi quattro candidati procedettero senza intoppi. Uno degli americani, un fisico sui cinquant’anni con un cancro al pancreas, si alzò a fatica dalla sedia a rotelle e riuscì a salire sulla pedana con le sue sole forze. Le voci di quegli uomini riecheggiavano nell’aula vuota, flebili ma piene di devozione. Il normale svolgimento fu interrotto soltanto dal cittadino britannico, che chiese di poter giurare su una Bibbia e fu accontentato.

Era il turno di Tianming. Sebbene Cheng Xin fosse atea, in quel momento avrebbe tanto voluto strappare la Bibbia dalle mani dell’inglese e pregare: “Tianming, ti prego, fa’ il giuramento, ti

prego! So che sei un uomo responsabile. Sarai fedele alla razza umana. Come ha detto Wade, ci sono cose qui da cui non puoi sopportare di separarti…”.

Lo guardò salire sul podio, portarsi di fronte al segretario generale Say, poi serrò gli occhi.

Non lo udì ripetere il giuramento.

Tianming prese la bandiera azzurra dell'ONU dalle mani di Say e la drappeggiò delicatamente sul leggio accanto a sé.

«Non presterò giuramento. In questo mondo, io mi sento un escluso. Non ho mai sperimentato molta gioia o felicità, né ricevuto molto amore. Ovviamente, tutto ciò può essere imputato ai miei difetti…»

Parlava con tono tranquillo, come se stesse passando in rassegna la propria vita. Cheng Xin, seduta sotto la pedana, cominciò a tremare come in attesa di un'apocalittica sentenza.

«… ma comunque non presterò giuramento. Dichiaro di non avere alcuna responsabilità nei confronti della razza umana.»

«Perché, allora, ha accettato di entrare nel Progetto Risalita?» domandò Say. La sua voce era gentile, così come i suoi occhi puntati su di lui.

«Voglio vedere un altro mondo. Se sarò fedele alla razza umana, dipenderà dal tipo di civiltà che incontrerò fra i Trisolariani.»

Say annuì. «Il suo giuramento è del tutto volontario. Può andare. Il prossimo candidato, prego.»

Cheng Xin era scossa dai brividi come se fosse caduta in una ghiacciaia. Si morsicò il labbro inferiore e si obbligò di reprimere il pianto.

Tianming aveva superato il test finale.

Wade, che era seduto in prima fila, si girò a guardarla. Traeva diletto da una disperazione e da un dolore addirittura maggiori. I suoi occhi parvero parlare a Cheng Xin.

Ora hai capito come è fatto davvero.

Ma… e se stesse dicendo la verità?

Se ci crediamo noi, anche il nemico lo farà.

Wade si girò di nuovo verso il podio, ma poi sembrò ricordare qualcosa di essenziale e le lanciò un'altra rapida occhiata.

Questo gioco è divertente, non trovi?

Il rifiuto inaspettato di Tianming aveva alterato l'atmosfera nell'aula. L'ultima candidata, una quarantatreenne americana sieropositiva di nome Joyner, che lavorava alla NASA in qualità di ingegnere, rifiutò anche lei di prestare giuramento. Spiegò che non voleva nemmeno essere lì, ma si era sentita costretta a aderire perché era certa che, se avesse rinunciato, i suoi amici e familiari l'avrebbero disprezzata, lasciandola morire da sola. Nessuno sapeva se dicesse la verità o se Tianming l'avesse ispirata a mentire.

La notte successiva, le condizioni di Joyner si aggravarono di colpo. Un'infezione tramutatasi in polmonite le arrestò il respiro e la donna morì prima dell'alba. Il personale medico non ebbe il tempo di rimuovere il cervello per congelarlo: era inutilizzabile.

E così, Tianming venne scelto per svolgere la missione del Progetto Risalita.

Il momento era giunto. Cheng Xin fu informata che lo stato di salute di Tianming era peggiorato all'improvviso. Dovevano asportare il cervello immediatamente. La procedura avrebbe avuto luogo al Westchester Medical Center.

Cheng Xin indugiò davanti all'ospedale. Non osava entrare, ma non riusciva nemmeno a tollerare il pensiero di andarsene. Non poteva fare altro che soffrire. Wade, che era andato con lei, avanzò verso l'ingresso del centro da solo. Si fermò, si voltò e ammirò il suo dolore. Dopodiché, ritenendosi soddisfatto, sferrò il colpo finale.

«Oh, ho un'altra sorpresa per te: è stato lui a regalarti la stella.»

Cheng Xin si immobilizzò. Tutto attorno a lei parve trasformarsi. Ciò che aveva visto fino a quel momento non erano altro che ombre; solo adesso i veri colori della vita si erano rivelati. Il maremoto di emozioni che provava le tolse stabilità, come se non avesse più la terra sotto i piedi.

Irruppe nell'ospedale e si lanciò per le lunghe, tortuose corsie, finché due guardie fuori dal reparto di neurochirurgia non le

sbarrarono la strada. Lei si dibatté per liberarsi, ma quelle la trattenevano con forza. Si frugò addosso in cerca del suo lasciapassare, lo esibì e proseguì la sua folle corsa in direzione della sala operatoria. Spalancò impetuosamente le porte sopra cui brillavano delle luci rosse.

Era arrivata troppo tardi.

Un gruppo di uomini e donne in camici da laboratorio si voltò a guardarla. Il corpo era già stato portato via. In mezzo alla stanza, posato sul tavolo operatorio, c'era un cilindro isolante d'acciaio inossidabile, alto circa un metro. Era stato appena sigillato e la nebbia bianca prodotta dall'elio liquido non si era ancora del tutto dissolta; lentamente, scivolava lungo i lati del contenitore, scorreva sulla superficie del tavolo, ricadeva dai bordi come una cascata in miniatura e si raccoglieva in terra, dove finalmente si disperdeva. In quella nebbia, il cilindro appariva un oggetto ultraterreno.

Cheng Xin si gettò sul tavolo operatorio, aprendo un passaggio tra i fitti fumi. Si sentì avvolta in una sacca d'aria gelata che svanì quasi subito. Era come se fosse stata a un passo dall'afferrare ciò che più desiderava, prima di vederselo portato via in un altro tempo, un altro luogo, per sempre.

Prostrata davanti al cilindro di elio liquido, singhiozzò. Il suo dolore ricolmò la sala operatoria, traboccò dall'edificio ospedaliero e allagò la città di New York. Sopra di lei, la disperazione divenne un lago, poi un oceano, e lei, relegata sul fondo, sentiva di annegare.

Perse la cognizione del tempo, ma a un certo punto si accorse che qualcuno le aveva posato una mano sulla spalla, una mano che, forse, era lì già da molto, e forse colui a cui apparteneva parlava già da parecchio.

«C'è speranza.» Era la voce di un uomo anziano, dolce e lenta. «C'è speranza.»

Ancora scossa dai singhiozzi, Cheng Xin non riusciva a recuperare fiato, ma ciò che la persona disse dopo attrasse la sua attenzione.

«Ci pensi! Se possono riportare in vita quel cervello, in quale corpo lo impianterebbero?»

Quella voce non le stava offrendo vuoti luoghi comuni, ma un'idea concreta.

Sollevò la testa e, attraverso le lacrime che le offuscavano la vista, riconobbe il vecchio dai capelli bianchi: il neurochirurgo più accreditato del mondo, affiliato alla facoltà di medicina di Harvard. Era stato lui a dirigere la squadra durante l'operazione.

«Nel corpo a cui il cervello apparteneva in origine. Ogni cellula dell'organo contiene tutte le informazioni genetiche necessarie per ricostruirlo. Lo potrebbero clonare e impiantarvi il cervello e, in questo modo, lui sarebbe di nuovo intero.»

Cheng Xin fissò il cilindro di acciaio inossidabile. Le lacrime le scorrevano copiose sul viso, ma non le importava. D'un tratto, si riprese di colpo e stupì tutti quanti: «Di cosa si nutrirà?».

Si precipitò di corsa fuori dalla sala, con la stessa fretta con cui vi era entrata.

Il giorno dopo, Cheng Xin tornò nell'ufficio di Wade e poggiò un involto sulla sua scrivania. Era pallida come certi pazienti terminali.

«Richiedo che questi semi siano messi nella capsula del Progetto Risalita.»

Wade aprì la busta e ne svuotò il contenuto sul piano: erano oltre una dozzina di pacchetti più piccoli. Li esaminò uno per uno con interesse. «Grano, mais, patate, e queste sono… alcune verdure, giusto? Uhm, peperoncino?»

Cheng Xin annuì. «Uno dei suoi condimenti preferiti.»

Wade rinfilò tutte le confezioni nella custodia e allontanò la busta da sé. «No.»

«Perché? Pesano solo diciotto grammi in tutto.»

«Dobbiamo fare il possibile per ridurre al minimo la massa, a costo di sottrarre anche solo 0,18 grammi.»

«Allora, faccia finta che il cervello pesi diciotto grammi in più!»

«Ma sarebbe una *bugia*, non è così? Aggiungere questi semi significherebbe rallentare la velocità finale del velivolo e ritardare di molti anni l'incontro con i Trisolariani.» Il sorrisetto gelido apparve di nuovo sulle sue labbra. «E poi, non è altro che un cervello, ormai: niente bocca, né stomaco. Che senso avrebbe? Non credere a quella

favola sulla clonazione. Metteranno il cervello in una bella incubatrice e lo terranno in vita così.»

Cheng Xin avrebbe tanto voluto strappare il sigaro dalle mani di Wade e spegnerglielo in fronte, ma si controllò. «La scavalcherò e inoltrerò la richiesta a qualcuno con più autorità di lei.»

«Non funzionerà. E poi?»

«Poi darò le dimissioni.»

«Non te lo permetterò. C'è ancora bisogno di te all'AIC.»

Cheng Xin proruppe in una risata amara. «Non può impedirmelo. Lei non è mai stato il mio vero capo.»

«Tu non farai un bel niente senza il mio permesso.»

Cheng Xin si voltò e fece per andarsene.

«Il Progetto Risalita deve mandare nel futuro qualcuno che conosca Yun Tianming.»

Lei si fermò.

«Tuttavia, quel qualcuno dovrà essere un membro dell'AIC sotto il mio comando. Ti interessa? Oppure, preferisci consegnare le dimissioni adesso?»

Cheng Xin continuò a camminare, ma più lentamente. Alla fine, si fermò per la seconda volta. Wade parlò ancora. «Farai meglio a essere sicura della tua scelta, stavolta.»

«Accetto di andare nel futuro» rispose lei. Si appoggiò contro lo stipite della porta per non cadere. Non si voltò neanche.

L'unica volta in cui Cheng Xin ebbe occasione di vedere il mezzo spaziale del Progetto Risalita fu quando la vela a radiazioni si dispiegò in orbita. La gigantesca pellicola, con un'area di venticinque chilometri quadrati, rifletté per un istante la luce del Sole verso la Terra. Cheng Xin, che si trovava già a Shanghai, vide un puntino rossastro brillare nel cielo buio, un lume che si spegneva a poco a poco. Cinque minuti dopo era già scomparso, come un occhio materializzatosi dal nulla per guardare la Terra prima di chiudere lentamente la palpebra. Il viaggio della capsula accelerante fuori dal Sistema Solare non era visibile a occhio nudo.

Lei trasse conforto dall'idea che i semi, alla fine, si trovavano a bordo con Tianming; non proprio quelli proposti da lei, ma altri attentamente selezionati dal dipartimento di agricoltura spaziale.

La massa dell'immensa vela era di 9,3 chilogrammi. Quattro cavi lunghi cinquecento chilometri la collegavano alla capsula, il cui diametro misurava solo quarantacinque centimetri. Il piccolo mezzo spaziale era ricoperto da uno strato di materiale ablativo, pertanto, al momento del lancio, la sua massa era di 850 grammi. Ma dopo il tratto di accelerazione, la capsula sarebbe arrivata a soli 510 grammi.

Suddetto tratto era compreso tra la Terra e l'orbita di Giove. Distribuite lungo la traiettoria di volo, c'erano 1004 bombe, tre quarti delle quali a fissione nucleare, mentre le restanti a fusione. Erano come una fila di mine che la capsula innescava al suo passaggio. Oltre agli ordigni, la rotta era disseminata di sonde, il cui scopo era monitorare la direzione e la velocità del mezzo e coordinare i più piccoli cambi di posizione delle bombe rimanenti. Come le pulsazioni di un cuore, i lampi accecanti delle esplosioni atomiche illuminarono in successione lo spazio dietro la vela, e le tempeste di radiazioni alimentarono l'avanzata di quella leggera piuma. Una volta che la capsula fu entrata nell'orbita di Giove, dopo la detonazione dell'ordigno numero 997, le sonde di monitoraggio rilevarono che il mezzo aveva raggiunto l'uno per cento della velocità della luce.

Fu allora che avvenne l'incidente. Le analisi dello spettro delle frequenze luminose riflesse dalla vela mostrarono che la pellicola si stava accartocciando, forse perché uno dei cavi di traino si era spezzato. La bomba numero 998 deflagrò prima che si potesse regolare la sua posizione, e così la capsula fu deviata dalla rotta prevista. Man mano che la vela seguitava a ripiegarsi, il profilo radar del mezzo si affievolì rapidamente e, alla fine, la navetta scomparve dal sistema di monitoraggio. Senza parametri precisi circa il suo percorso, sarebbe stato impossibile rintracciarla.

Col passare del tempo, la sua traiettoria si sarebbe sempre più allontanata da quella prevista. Le speranze che intercettasse la Flotta Trisolariana erano molto scarse. Stando alla sua attuale rotta approssimativa, la capsula sarebbe passata accanto a un'altra stella

dopo seimila anni e si sarebbe lasciata alle spalle la Via Lattea dopo cinque milioni di anni.

Ma il Progetto Risalita fu almeno in parte un successo. Per la prima volta, un oggetto costruito dall'uomo era stato accelerato a velocità quasi relativistiche.

Ormai, non c'era più ragione di mandare Cheng Xin nel futuro, ma l'AIC le chiese di entrare in animazione sospesa in ogni caso. La sua nuova missione era fungere da collegamento con il prossimo Progetto Risalita. Se quell'impresa pionieristica voleva essere utile allo sforzo spaziale dell'umanità due secoli dopo, allora bisognava inviare qualcuno con una profonda conoscenza del programma, qualcuno che potesse spiegare i dati sterili e interpretare i silenziosi documenti. Ovviamente, la vera motivazione dietro a tutto questo poteva essere un'altra: la vanità, il desiderio che il Progetto Risalita non fosse dimenticato. Altri grandi progetti ingegneristici coevi avevano compiuto la scelta analoga di spedire intermediari nel futuro, e per le stesse identiche ragioni.

Se quell'epoca lontana desiderava esprimere giudizi sul nostro operato, almeno adesso era possibile mandare una persona che chiarisse i malintesi sorti col tempo.

Mentre la sua coscienza si smorzava nel freddo, Cheng Xin si aggrappò a un'unica consolazione: come Tianming, anche lei avrebbe vagato per secoli in un abisso infinito.

SECONDA PARTE

Età del Bronzo

Epoca della Deterrenza, anno 12

Adesso, la Terra si vedeva a occhio nudo dalla finestra panoramica dell'*Età del Bronzo*. Mentre la nave decelerava, chi non era in servizio si recò sul ponte aperto di poppa per osservare la Terra attraverso gli enormi oblò.

Da quella distanza, il pianeta somigliava ancora a una stella, ma già si notava una sfumatura azzurra nella sua luce. La fase di decelerazione finale era iniziata, e quando fu attivato il reattore stellare, i membri dell'equipaggio, fino a poco prima fluttuanti a gravità zero, cominciarono a discendere verso il basso come foglie d'autunno, atterrando infine sulle ampie lastre di vetro. La gravità artificiale generata dalla decelerazione aumentò gradualmente fino a raggiungere 1 *g*. Gli oblò, adesso, formavano il pavimento e le persone ora distese su di essi avvertirono il peso come se fosse l'abbraccio della Madre Terra davanti a loro. Le esclamazioni di gioia riecheggiarono nella sala.

«Siamo a casa!»

«Riuscite a crederci?»

«Vedrò di nuovo i miei figli.»

«Possiamo avere figli!»

Quando l'*Età del Bronzo* aveva lasciato il Sistema Solare, la legge aveva imposto il divieto di procreazione a bordo, a meno che non ci fossero state delle morti.

«Lei ha detto che mi avrebbe aspettato.»

«Sempre che la vorrai ancora! Sei un eroe della razza umana, adesso; avrai stormi di ragazze carine che ti faranno il filo.»

«Oh, è da *un'era* che non vedo gli stormi degli uccelli!»

«Non vi sembra che tutto ciò che abbiamo passato sia un sogno?»
«A me sembra di sognare adesso.»
«Io ho una paura folle dello spazio.»
«Anche io. Me ne andrò in pensione non appena torneremo. Comprerò una fattoria e passerò il resto dei miei giorni sulla solida terra.»

Erano passati quattordici anni dall'annientamento totale della superflotta terrestre. I sopravvissuti, dopo aver combattuto tra loro nelle due distinte battaglie dell'oscurità, avevano interrotto tutti i contatti con il proprio pianeta. Per un anno e mezzo, tuttavia, l'*Età del Bronzo* aveva continuato a ricevere trasmissioni dalla Terra, gran parte delle quali erano comunicazioni radio di superficie, ma alcune erano destinate allo spazio.
E poi, agli inizi di novembre dell'anno 208 della Crisi, tutte le trasmissioni terrestri erano cessate. C'era silenzio su tutte le frequenze, come se la Terra fosse stata una lampada spenta all'improvviso.

Nictoilofobia

Estratto da *Un passato fuori dal tempo*

Quando l'umanità scoprì finalmente che l'universo era una foresta oscura piena di cacciatori in agguato, il bambino che un tempo aveva gridato in cerca di attenzione accanto a un luminoso falò spense il fuoco e rabbrividì nelle tenebre. Anche solo una scintilla ora lo terrorizzava.

Durante i primi giorni, persino l'uso del telefono cellulare fu proibito, e le antenne di tutto il mondo vennero spente forzatamente. Una mossa del genere, che in passato avrebbe scatenato rivolte per le strade, venne accolta con ampio favore da tutta la popolazione.

A poco a poco, assieme alla ragione, anche le reti mobili furono ripristinate, ma si adottarono rigide limitazioni per quanto riguardava le radiazioni elettromagnetiche. Tutte le comunicazioni radio dovevano operare alla minima potenza e i trasgressori rischiavano di essere perseguiti per crimini contro l'umanità.

Gran parte della gente capiva di certo che tali reazioni erano eccessive e prive di significato. Il picco di emissioni dei segnali elettromagnetici nello spazio si era registrato durante l'era analogica, quando la televisione e le torri radio operavano ad altissimi livelli di potenza. Ma con l'affermarsi della comunicazione digitale, le informazioni presero a viaggiare tramite fili e cavi ottici, e le radiotrasmissioni dei segnali digitali giunsero a richiedere una potenza nettamente inferiore rispetto a quelli analogici. La quantità di radiazioni elettromagnetiche disperse nello spazio era diminuita in maniera così drastica che alcuni studiosi pre-Crisi paventarono l'incapacità della Terra di essere trovata dagli alieni amichevoli.

Le onde elettromagnetiche sono, per altro, il metodo più primitivo e inefficiente per trasmettere informazioni nell'universo. Le onde radio si attenuano e si degradano rapidamente nella vastità dello

spazio, e gran parte dei segnali elettromagnetici emessi dalla Terra non poteva essere captata a più di due anni luce di distanza.

Solo una trasmissione come quella di Ye Wenjie, che aveva sfruttato la potenza solare come un'antenna, poteva essere intercettata da altri ascoltatori tra le stelle.

Con il progresso della tecnologia umana, si diffusero due metodi trasmissivi di gran lunga più efficienti: i neutrini e le onde gravitazionali. Queste ultime furono il principale strumento di deterrenza in seguito impiegato dall'umanità contro Trisolaris.

La teoria della foresta oscura ebbe una profonda influenza sulla civiltà umana. Quel bambino seduto accanto alle ceneri del falò dimenticò il proprio ottimismo e divenne solitario e paranoico, un emarginato nell'universo.

Età del Bronzo

Epoca della Deterrenza, anno 12

L'equipaggio dell'*Età del Bronzo* aveva attribuito la cessazione improvvisa di tutti i segnali terrestri all'avvenuta conquista del Sistema Solare da parte di Trisolaris. E così, l'astronave aveva accelerato, facendo rotta per una stella con pianeti terrestri distante ventisei anni luce.

Ma dieci giorni dopo, l'*Età del Bronzo* ricevette una trasmissione radio dal Comando della flotta, trasmissione che fu mandata in simultanea anche alla *Spazio Azzurro*, all'altro capo del Sistema Solare. La comunicazione forniva un breve resoconto di ciò che era accaduto sulla Terra e informò entrambe le navi della creazione di un sistema di deterrenza come forma di minaccia contro Trisolaris. I due veicoli ricevettero l'ordine di rientrare sul pianeta immediatamente. Inoltre, la Terra aveva corso un grave rischio nel mandare quel messaggio alle navi perdute, un rischio che non avrebbe affrontato una seconda volta.

In un primo momento, l'*Età del Bronzo* non si fidò; non poteva essere una trappola architettata dai nuovi conquistatori? L'astronave da guerra smise di decelerare e chiese più volte conferma di quanto dichiarato. Nessuna risposta pervenne; il pianeta aveva ripreso il silenzio radio.

Proprio mentre la nave si preparava ad accelerare nuovamente via da casa, accadde l'inimmaginabile: un sofone si dispiegò sul vascello nelle basse dimensioni, stabilendo un canale di comunicazione quantistico con la Terra. Infine, l'equipaggio ricevette conferma di tutto ciò che era avvenuto.

I membri del personale scoprirono che, essendo tra gli unici sopravvissuti del massacro della superflotta terrestre, erano diventati gli eroi dell'umanità. Tutto il mondo attendeva il loro rientro col fiato sospeso. Il Comando della flotta avrebbe conferito le più alte onorificenze militari a tutto l'equipaggio.

L'*Età del Bronzo* cominciò il viaggio di ritorno verso casa. Al momento, si trovava nello spazio esterno, a circa ventitré unità astronomiche dalla Terra, molto al di là della Fascia di Kuiper ma ancora piuttosto lontana dalla Nube di Oort. Poiché navigava quasi a regime massimo, la decelerazione consumò buona parte del combustibile di fusione e la velocità dovette essere ridotta al minimo. In quelle condizioni, il viaggio durò undici anni. Mentre finalmente si approssimavano alla Terra, un puntino bianco apparve davanti a loro, ingigantendosi sempre di più. Era la *Gravity*, la nave mandata a incontrarli.

La *Gravity* era la prima astronave da guerra di classe stellare costruita dopo l'Ultima Battaglia. I veicoli dell'Epoca della Deterrenza non presentavano più un'anatomia fissa, ma erano composti da moduli multipli assemblabili in diverse configurazioni. La *Gravity*, tuttavia, costituiva un'eccezione. Era un cilindro bianco, così regolare da sembrare finto, come una figura geometrica proiettata nello spazio da un qualche software di modellazione matematica; un'idea platonica, più che qualcosa di concreto.

Se l'equipaggio dell'*Età del Bronzo* avesse visto le antenne gravitazionali sulla Terra, avrebbe capito che la *Gravity* ne era un'esatta replica. In effetti, lo scafo stesso era un'immensa antenna gravitazionale. Così come le sue gemelle sulla superficie del pianeta, la nave era capace di sfruttare le onde per trasmettere messaggi istantanei in ogni angolo dell'universo. Tale tecnologia, impiegata sia sulla Terra sia nello spazio, costituiva il sistema di deterrenza della foresta oscura che l'umanità aveva messo in atto contro Trisolaris.

Dopo un altro giorno di navigazione, l'*Età del Bronzo*, scortata dalla *Gravity*, entrò nell'orbita geosincrona e attraccò lentamente allo spazioporto orbitale. L'equipaggio della prima nave poteva vedere l'immane folla brulicare sull'ampio habitat dello spazioporto; sembrava la cerimonia di apertura delle Olimpiadi o l'Hajj alla

Mecca. Il veicolo avanzò in mezzo a una variopinta pioggia di fiori. La gente a bordo cominciò a scrutare la calca in cerca dei propri cari. Tutti parevano piangere di commozione e gridare di gioia.

Con un ultimo tremito, l'*Età del Bronzo* si arrestò. Il capitano presentò un aggiornamento di stato al Comando della flotta e dichiarò la propria intenzione di lasciare a bordo un equipaggio ridotto, ma il comando rispose che la priorità era riunire subito tutti i membri del personale con le rispettive famiglie. Non occorreva che qualcuno restasse indietro. Un altro capitano salì sul veicolo insieme a una piccola squadra e i due gruppi di uomini si scambiarono abbracci commossi.

Dalle uniformi che indossavano, non si capiva a quale delle tre flotte spaziali appartenessero i nuovi arrivati, ma poi spiegarono che la neonata Flotta del Sistema Solare era diventata un'entità unificata, e tutti coloro che avevano partecipato all'Ultima Battaglia – compresi gli uomini e le donne dell'*Età del Bronzo* – sarebbero diventati delle figure chiave di questa nuova forza spaziale.

«Durante le nostre vite, conquisteremo Trisolaris e fonderemo un secondo sistema solare da colonizzare!» disse il capitano della flotta.

Qualcuno replicò che lo spazio era troppo spaventoso e preferiva restare sulla Terra. L'uomo rispose che era un loro diritto; essendo eroi mondiali, erano liberi di scegliere la propria strada. Nondimeno, si augurava che, dopo un periodo di riposo e recupero, l'equipaggio avrebbe cambiato idea. Lui per primo sperava di vedere quella celebre nave di nuovo in azione.

Il personale cominciò a scendere dal veicolo ed entrò nell'area abitabile dello spazioporto, passando per un lungo corridoio. Gli uomini si trovarono nel bel mezzo di una grande piazza. A differenza dell'atmosfera all'interno della nave, lì si respirava un'aria fresca e fragrante, come dopo un temporale. Con la sfera azzurra della Terra che ruotava alle sue spalle, la folla proruppe in gioiose grida di benvenuto, che riempirono l'ampio settore.

Su richiesta del capitano della flotta, il capitano dell'*Età del Bronzo* fece l'appello. Il capitano insistette poi di ripetere la procedura, per essere sicuri che tutti i membri fossero scesi dalla nave e risultassero presenti.

Dopo, piombò il silenzio.

La folla in festa attorno a loro continuò a danzare e agitare le braccia, ma non produceva più alcun suono. Si sentiva solamente la voce del capitano della flotta. Sul suo viso c'era ancora un sorriso gentile, ma in quella quiete conturbante le sue parole suonarono taglienti come il filo di una spada.

«Vi informo ufficialmente che siete stati congedati con disonore. Da questo momento, non farete più parte della Flotta del Sistema Solare. Ma la macchia con cui avete lordato la flotta stessa non potrà mai essere cancellata! Non vedrete mai più i vostri cari, poiché loro non vogliono vedervi. I vostri genitori si vergognano di voi e i vostri coniugi hanno chiesto il divorzio molto tempo fa. Anche se la società non ha voluto discriminare i vostri figli, essi hanno trascorso il decennio passato crescendo all'ombra della vostra infamia. Vi disprezzano!

«Sarete immediatamente trasferiti nel sistema giudiziario della Flotta Internazionale.»

Il capitano se ne andò in compagnia della sua squadra. Allo stesso momento, la folla esultante svanì, rimpiazzata dall'oscurità. Alcuni riflettori in movimento illuminarono i ranghi di polizia militare schierata attorno all'*Età del Bronzo*. Piazzati su delle piattaforme rialzate lungo il perimetro del vasto spazio, i militari tenevano i fucili puntati su di loro.

Alcuni membri dell'equipaggio si voltarono e videro che i bouquet di fiori galleggianti erano veri, non erano miraggi olografici. Solo che adesso sembravano rendere omaggio a una gigantesca bara in procinto di essere seppellita.

L'alimentazione degli anfibi magnetici indossati dal personale venne staccata e la gente prese a fluttuare nel vuoto, come un gruppo di impotenti manichini-bersaglio.

Una voce gelida parlò da chissà dove. «Tutti i membri armati dell'equipaggio consegnino subito le armi. Se non collaborerete, non garantiremo la vostra incolumità. Siete in arresto per omicidio di primo grado e crimini contro l'umanità.»

Processo

Epoca della Deterrenza, anno 13

Il caso dell'*Età del Bronzo* venne portato in giudizio davanti a una corte marziale della Flotta del Sistema Solare. Sebbene le strutture principali della Flotta Internazionale si trovassero in prossimità dell'orbita di Marte, sulla fascia di asteroidi e in orbita gioviana, dato il grande interesse dell'Internazionale Terrestre per il caso, il processo ebbe luogo sulla base in orbita geosincrona.

Onde accogliere i numerosi spettatori terrestri, la base ruotava per generare gravità artificiale. Davanti alle ampie finestre dell'aula di giustizia, la Terra azzurra, il Sole abbagliante e il brillio argenteo delle stelle passavano in successione, metafora cosmica del conflitto di valori. Il processo andò avanti per un mese sotto quel susseguirsi di luci e ombre. Un estratto della trascrizione del processo è riportato qui di seguito.

Neil Scott, maschio, 45 anni, capitano, ufficiale in comando dell'*Età del Bronzo*

GIUDICE Torniamo agli eventi che portarono alla decisione di attaccare la *Quantum*.

SCOTT Ripeto, attaccare fu una mia decisione, fui io a dare l'ordine, e agii senza consultare nessun altro ufficiale a bordo.

GIUDICE Lei sta facendo il possibile per assumersi tutta la responsabilità. Ma sappia che questa non è una saggia linea di condotta, né per lei né per quelli che vorrebbe proteggere.

ACCUSA Abbiamo già avuto conferma che ci fu una votazione, prima che l'attacco fosse sferrato.

SCOTT Come ho spiegato, dei 1775 membri del personale, solo 95 si pronunciarono favorevoli all'offensiva. Il voto non fu la causa o la ragione della mia decisione.

GIUDICE Può fornire una lista di quelle 95 persone?

SCOTT La votazione avvenne in forma anonima sulla rete interna dell'astronave. Vi basterà consultare il diario di navigazione e battaglia, e vedrete che dico la verità.

ACCUSA Menzogne. Numerose prove in nostro possesso dimostrano che la votazione non fu affatto anonima. Inoltre, il risultato reale fu un altro. Ha falsificato il diario di bordo in un secondo momento.

GIUDICE Deve fornirci i veri risultati del voto.

SCOTT Non possiedo ciò che volete. Gli esiti che ho riportato sono quelli veri.

GIUDICE Signor Neil Scott, mi permetta di ricordarle che, se continuerà a ostacolare le indagini di questo tribunale, danneggerà i membri innocenti del suo equipaggio. Alcuni votarono contro l'attacco, ma senza le prove che solo lei può fornirci, non possiamo esonerarli e saremo costretti a dichiarare tutti quanti, ufficiali, sottoufficiali e soldati semplici dell'*Età del Bronzo*, ugualmente colpevoli secondo l'accusa.

SCOTT Ma che dice? Lei è un vero giudice? Questa è una vera corte di giustizia? Che ne è stato della presunzione di non colpevolezza?

GIUDICE Quel principio non si applica ai crimini contro l'umanità. Ciò è chiaramente espresso dal decreto internazionale stabilito all'inizio dell'Epoca della Crisi, decreto che serve ad assicurare alla giustizia i traditori dell'umanità.

SCOTT Non siamo traditori dell'umanità! Dove eravate voi mentre combattevamo per la Terra?

ACCUSA Siete assolutamente dei traditori! Mentre l'OTT due secoli fa tradì solamente gli interessi dell'umanità, oggi voi avete tradito i nostri più sacri principi morali, e questo è un crimine di gran lunga peggiore.

SCOTT [*silenzio*]

GIUDICE Voglio che capisca le conseguenze della falsificazione delle prove. All'inizio di questo processo, lei ha letto una dichiarazione a nome di tutti gli imputati, in cui avete espresso il vostro rimorso per la morte delle 1847 persone a bordo della *Quantum*. Ora, è il momento di mostrare quel rimorso.

SCOTT [*dopo un lungo silenzio*] D'accordo. Avrete i veri risultati. Potrete recuperare i conteggi da un'entrata cifrata del diario direttamente a bordo dell'*Età del Bronzo*.

ACCUSA Ci metteremo all'opera immediatamente. Può darmi una stima approssimativa di quanti si dichiararono a favore dell'attacco?

SCOTT 1670. Il novantaquattro per cento dell'equipaggio.

GIUDICE Ordine! Ordine in aula! Gli spettatori facciano silenzio durante il processo!

SCOTT Ma non sarebbe cambiato nulla. Anche se più della metà avesse votato no, io avrei attaccato lo stesso. La decisione finale spettava a me.

ACCUSA Bella trovata. Solo che l'*Età del Bronzo* era diversa dai veicoli più moderni all'altro capo del Sistema Solare, come la *Selezione Naturale*, per esempio. I sistemi di intelligenza artificiale della vostra nave erano primitivi. Senza la collaborazione di quanti erano sotto il suo comando, non avrebbe mai potuto lanciare quell'attacco da solo.

Sebastian Schneider, maschio, 31 anni, tenente comandante, responsabile dei sistemi di puntamento e dei modelli d'attacco dell'*Età del Bronzo*

ACCUSA Oltre al capitano, lei è l'unico ufficiale con le prerogative d'accesso al sistema, l'unico con le capacità per impedire o interrompere un attacco.

SCHNEIDER Sì.

GIUDICE Eppure, non ha fatto nessuna delle due cose.

SCHNEIDER No.

GIUDICE Cosa stava pensando, allora?

SCHNEIDER In quell’istante – non al momento dell’attacco, ma quando mi resi conto che l’*Età del Bronzo* non sarebbe mai più tornata a casa, che la nave sarebbe diventata tutto il mio mondo – in quell’istante, cambiai. Non fu una vera e propria evoluzione, ma una trasformazione radicale e improvvisa. Come il leggendario sigillo mentale.

GIUDICE E crede che questo sia possibile? Crede che a bordo ci fossero dei dispositivi per l’applicazione di sigilli mentali?

SCHNEIDER Certo che no. Era una metafora. Lo spazio stesso è una sorta di sigillo mentale… In quel momento, rinunciai alla mia individualità. La mia esistenza avrebbe avuto valore solo se tutti fossimo sopravvissuti… Non riesco a spiegarmi meglio di così. Non mi aspetto che capisca, vostro onore. Anche se si fosse trovato a bordo della nave e avesse viaggiato a ventimila unità astronomiche dal Sistema Solare, o magari anche di più, non avrebbe capito lo stesso.

GIUDICE Perché?

SCHNEIDER Perché avrebbe vissuto con la consapevolezza di poter tornare! La sua anima sarebbe rimasta legata alla Terra. Solo se l’universo dietro alla nave fosse diventato un abisso senza fondo, solo se il Sole, la Terra e tutto il resto fossero stati inghiottiti dal nulla… Solo allora avrebbe potuto capire il cambiamento che avvenne dentro di me.

Io sono californiano. Nel 1967, secondo il vecchio calendario, un insegnante di liceo della mia città natale, Ron Jones, fece un esperimento interessante. Vi prego di non interrompermi, grazie.

Per aiutare gli studenti a comprendere il nazismo e i totalitarismi, tentò di simulare il funzionamento di una società sotto un regime con gli alunni. Gli ci vollero solo cinque giorni e la classe divenne uno Stato fascista in miniatura. Ogni studente rinunciò volontariamente alla propria individualità e alla propria libertà, divenne un tutt’uno con la collettività suprema e cominciò a perseguire con zelo gli obiettivi di quella stessa collettività. Alla fine, questo esperimento scolastico, cominciato come un gioco innocuo, rischiò di andare fuori controllo. I tedeschi fecero un

film ispirato all'esperienza del professore, e Jones scrisse un libro in proposito: *La terza onda*. Quando noi a bordo dell'*Età del Bronzo* scoprimmo di essere condannati a vagare per lo spazio in eterno, formammo una società totalitaria a nostra volta. E sa quanto tempo impiegammo?

Cinque minuti.

Esatto. Dopo cinque minuti di riunione plenaria dell'equipaggio, i valori fondamentali di questo Stato-regime ricevettero l'appoggio della stragrande maggioranza di noi.

Perciò, lasciate che vi dica che quando gli uomini sono persi nello spazio, occorrono solo cinque minuti per uccidere la libertà.

Boris Rovinski, maschio, 36 anni, comandante, primo ufficiale dell'*Età del Bronzo*

GIUDICE Fu lei a condurre la prima spedizione a bordo della *Quantum* dopo l'attacco?

ROVINSKI Sì.

GIUDICE C'erano sopravvissuti?

ROVINSKI No.

GIUDICE Può descrivere la scena?

ROVINSKI Gli individui a bordo morirono a causa delle onde infrasoniche generate dallo scafo della nave, quando fu colpito dagli impulsi elettromagnetici sprigionati dell'esplosione della bomba all'idrogeno. I corpi erano ben conservati, non mostravano segni di danneggiamento.

GIUDICE Cosa ne faceste dei corpi?

ROVINSKI Costruimmo un monumento commemorativo, come fece la *Spazio Azzurro*.

GIUDICE Cioè, lasciaste i cadaveri all'interno del monumento?

ROVINSKI No. E dubito che il monumento eretto dalla *Spazio Azzurro* contenesse anch'esso dei cadaveri.

GIUDICE Non ha risposto alla mia domanda. Le ho chiesto che cosa ne faceste dei corpi.

ROVINSKI Li usammo per rifornire le scorte alimentari della nave.

GIUDICE Tutti quanti?
ROVINSKI Tutti quanti.
GIUDICE Di chi fu la decisione di nutrirvi di loro?
ROVINSKI Io… non me lo ricordo. Sembrava una cosa talmente naturale, in quelle circostanze. Io mi occupavo della logistica e del mantenimento della nave, perciò fui io a dirigere lo stivaggio e la distribuzione dei corpi.
GIUDICE Come li consumaste?
ROVINSKI Come cibo normale. Li mettemmo insieme alle verdure e alle altre carni nel sistema di bioriciclaggio, e poi li cucinammo.
GIUDICE Chi li mangiò?
ROVINSKI Tutti. L'equipaggio dell'*Età del Bronzo* aveva quattro sale mensa a disposizione, ma la fonte di cibo era una sola.
GIUDICE Sapevano tutti di cosa si stavano nutrendo?
ROVINSKI Certamente.
GIUDICE E come reagirono?
ROVINSKI Suppongo che qualcuno si sentisse a disagio. Ma nessuno protestò. Oh, ricordo che stavo mangiando nella mensa degli ufficiali, una volta, e sentii qualcuno dire: "Grazie, Carol Joiner".
GIUDICE Che intendeva dire?
ROVINSKI Carol Joiner era l'ufficiale addetto alle comunicazioni sulla *Quantum*. Chi lo disse stava mangiando una parte di lei.
GIUDICE E come faceva a saperlo?
ROVINSKI Tutti noi avevamo una capsula di localizzazione e identificazione impiantata nel braccio sinistro. Non era più grande di un chicco di riso. Talvolta, sopravviveva al processo di cottura. Sono certo che l'ufficiale se la ritrovò nel piatto e usò il comunicatore per leggerla.
GIUDICE Ordine! Ordine in aula! Vi prego, portate via chi è svenuto. Signor Rovinski, suppongo foste coscienti che stavate violando le leggi fondamentali che ci rendono umani.
ROVINSKI Fummo obbligati da altri principi morali che non potete capire. Durante l'Ultima Battaglia, l'*Età del Bronzo* fu costretta a superare i suoi parametri d'accelerazione. I sistemi di alimentazione si sovraccaricarono, e quelli di supporto vitale

restarono spenti per oltre due ore; tutta la nave subì gravissimi danni. Le riparazioni dovettero essere effettuate lentamente. Nel frattempo, anche i sistemi ibernativi avevano riportato danni e potemmo ibernare solo cinquecento persone. Siccome ve n'erano altre mille che dovevano essere sfamate, se non avessimo aggiunto delle risorse alimentari in più, metà di noi sarebbe morta di fame.

Anche in assenza di queste condizioni, considerato il viaggio interminabile che ci aspettava, abbandonare nello spazio una fonte di proteine così preziosa sarebbe stato un atto davvero immorale…

Non sto cercando di difendere me, né qualunque altro membro del mio equipaggio. Adesso che ho recuperato gli schemi mentali degli esseri umani legati alla Terra, è molto difficile parlare di queste cose. Molto difficile.

Dichiarazione finale del capitano Neil Scott

Non ho molto da dire, ma posso dare un avvertimento.

La vita raggiunse una pietra miliare evolutiva quando uscì dagli oceani e si avventurò sulla terraferma, ma quei primi pesci cessarono di essere pesci nel momento stesso in cui abbandonarono l'acqua.

Allo stesso modo, quando gli esseri umani saliranno davvero nello spazio e si libereranno dei vincoli che li tengono legati alla Terra, cesseranno di essere umani. Perciò, a tutti voi dico questo: se intendete andare nello spazio esterno senza guardarvi indietro, vi prego di ripensarci. Il prezzo da pagare è molto più alto di quanto immaginiate.

Alla fine, il capitano Neil Scott e altri sei ufficiali di alto grado vennero condannati per omicidio e crimini contro l'umanità. La pena fu l'ergastolo. Dei restanti 1768 membri dell'equipaggio, solo 138 furono assolti. Tutti gli altri ricevettero condanne che andavano dai venti ai trecento anni di carcere.

Il penitenziario della Flotta Internazionale si trovava nella fascia di asteroidi, tra l'orbita di Marte e quella di Giove. E così, i prigionieri furono costretti a lasciare nuovamente la Terra. Sebbene l'*Età del Bronzo* fosse riuscita a raggiungere l'orbita sincrona, quegli uomini erano condannati a non percorrere mai gli ultimi trentamila chilometri del loro viaggio verso casa, un viaggio lungo 350 miliardi di chilometri.

Mentre il mezzo di trasporto dei detenuti accelerava, di nuovo i passeggeri furono attirati verso il basso e atterrarono sugli oblò di poppa, come foglie cadenti destinate a non tornare mai alle radici dell'albero. All'esterno, videro il globo azzurro che aveva tormentato i loro sogni rimpicciolirsi e diventare ancora una volta una stella come tutte le altre.

Prima della partenza dalla base della flotta, l'ex comandante Rovinski, l'ex tenente comandante Schneider e una dozzina di altri ufficiali salirono scortati sull'*Età del Bronzo* per l'ultima volta, onde ultimare alcune procedure per il trasferimento della nave al nuovo equipaggio.

Per oltre dieci anni, quel luogo era stato tutto il loro mondo. Avevano accuratamente decorato gli interni con ologrammi di distese erbose, foreste e oceani, avevano coltivato giardini veri, costruito stagni da pesca e fontane, trasformando un mezzo spaziale in una casa vera. Ma adesso era tutto scomparso; ogni traccia della loro esistenza a bordo era stata cancellata. L'*Età del Bronzo* era ridiventata solo una fredda astronave da guerra di classe stellare.

Tutti quelli che i prigionieri incontrarono per i corridoi lanciarono loro occhiate glaciali, oppure semplicemente li ignorarono. Quando le guardie scattavano sull'attenti per il saluto militare, si assicuravano che i loro sguardi non vacillassero, affinché fosse chiaro che quel gesto era rivolto solo alla polizia militare che li scortava.

Schneider venne condotto in una cabina per discutere i particolari tecnici del sistema di puntamento con altri tre ufficiali. Questi lo trattarono come un computer: gli posero domande con voci inespressive e attesero le risposte. Non c'era alcuna cortesia, nemmeno una parola sprecata.

Ci volle solo un'ora per completare la sessione. Schneider pigiò qualche pulsante sull'interfaccia di controllo galleggiante, come se volesse chiudere delle finestre per abitudine. Ma all'improvviso, puntò i piedi contro la parete curva e si diede una forte spinta dall'altra parte della cabina. Nello stesso momento, le pareti si spostarono e divisero l'ambiente in due metà; in una, rimasero intrappolati i tre ufficiali e l'agente di polizia militare, mentre nell'altra c'era Schneider da solo.

L'ex tenente comandante richiamò una finestra nel vuoto e la manipolò con gesti così rapidi che le sue dita si vedevano a stento. Era l'interfaccia di controllo per il sistema di comunicazione. Dopodiché, accese l'antenna per le trasmissioni interstellari ad alta potenza.

Si udì un leggero *pop*. Un piccolo foro era stato appena aperto nella parete del compartimento e la cabina si riempì di fumo bianco. La canna della pistola del poliziotto militare si infilò dall'apertura e tenne Schneider sotto mira.

«Questo è l'ultimo avvertimento. Interrompi subito ciò che stai facendo e apri la porta.»

«*Spazio Azzurro*, qui è l'*Età del Bronzo*.» Schneider lo disse quasi sommessamente; sapeva che la capacità di quel messaggio di arrivare lontano non aveva nulla a che fare con il tono della sua voce.

Un raggio laser gli perforò il petto e un fiotto di sangue vaporizzato proruppe dalla ferita. Circondato da una nebbiolina vermiglia, Schneider proferì le sue ultime parole con voce gracchiante: «Non tornate. Questa non è più la vostra casa!».

La *Spazio Azzurro* aveva sempre risposto alle richieste della Terra con più esitazione e sospetto dell'*Età del Bronzo*, motivo per cui aveva optato per una decelerazione più lenta. Di conseguenza, quando ricevette l'avvertimento di Schneider, il veicolo navigava ancora in allontanamento dal Sistema Solare.

Ma nell'apprendere della minaccia che la attendeva, la nave interruppe la decelerazione e fuggì accelerando alla massima velocità.

La Terra fu informata di questo grazie ai sofoni di Trisolaris e, per la prima volta nella storia, le due civiltà si ritrovarono a dover fronteggiare un nemico comune.

L'unico conforto per entrambi era la consapevolezza che la *Spazio Azzurro* era attualmente incapace di applicare la deterrenza della foresta oscura nei confronti dei due mondi. Anche se avesse utilizzato i sistemi alla massima potenza per trasmettere le coordinate dei due pianeti all'universo intero, era quasi impossibile che qualcuno la sentisse. La nave avrebbe potuto sfruttare la capacità amplificativa del sole più vicino, la Stella di Barnard, esattamente come aveva fatto Ye Wenjie, ma per raggiungere quel corpo celeste avrebbe impiegato trecento anni. Inoltre, la *Spazio Azzurro* non aveva modificato la sua rotta in direzione della Stella di Barnard. Anzi, procedeva ancora verso NH558J2, presso cui non sarebbe arrivata prima di altri duemila anni.

Essendo l'unica astronave del Sistema Solare capace di compiere un viaggio interstellare, la *Gravity* partì subito all'inseguimento del veicolo in fuga. Trisolaris propose l'idea di mandare una scattante goccia – formalmente, si chiamava "sonda spaziale a interazione forte" – a intercettare e distruggere la *Spazio Azzurro*, ma la Terra si oppose fermamente. Dal punto di vista dell'umanità, liquidare quella nave era una questione di affari interni. L'Ultima Battaglia era stata la ferita più grave mai inferta alla specie umana, e dopo oltre dieci anni, il dolore non era affatto diminuito. Permettere che un'altra goccia attaccasse l'uomo era del tutto inaccettabile politicamente. Anche se quelli a bordo della *Spazio Azzurro* erano diventati alieni nella mente di molti, soltanto i loro simili potevano consegnarli alla giustizia.

In virtù del fatto che la nave sarebbe diventata una minaccia solo in un futuro molto lontano, Trisolaris acconsentì. Tuttavia, sottolineò che, siccome la *Gravity* era in grado di effettuare trasmissioni con le onde gravitazionali, la sua sicurezza era una questione di vita o di morte per gli extraterrestri. Pertanto, sarebbe partita in compagnia delle sonde trisolariane, che non solo le avrebbero fatto da scorta, ma

avrebbero garantito anche uno schiacciante vantaggio sulla *Spazio Azzurro*.

E così, la *Gravity* navigò in formazione con due gocce, che si tenevano a qualche chilometro di distanza. La differenza di dimensioni tra i due tipi di veicolo non poteva essere più grande. Se ci si fosse allontanati abbastanza per vedere la *Gravity* nella sua interezza, le due sonde sarebbero scomparse. Se invece ci si fosse avvicinati a una goccia per osservarla meglio, la sua superficie liscia avrebbe riflettuto un'immagine chiara dell'imponente astronave.

La *Gravity* era stata costruita una decina d'anni dopo la *Spazio Azzurro* e, a eccezione dell'antenna gravitazionale, non era molto più avanzata di quest'ultima. Per esempio, in quanto a potenza, i suoi sistemi di propulsione erano solo leggermente superiori. Ma confidava nel buon esito di quella caccia perché le sue riserve di combustibile erano più ampie.

Anche in questo caso, però, date le attuali velocità e accelerazioni delle navi, la *Gravity* avrebbe impiegato cinquant'anni per riprendere la *Spazio Azzurro*.

Il Tiranno della Spada

Epoca della Deterrenza, anno 61

Cheng Xin alzò lo sguardo verso la sua stella dalla cima di un gigantesco albero. Era stata risvegliata appunto per questo.

Durante la breve esistenza del Progetto Destinazione Stelle, i diritti di proprietà di diciassette corpi celesti erano stati concessi a quindici individui in tutto. A parte Cheng Xin, le altre quattordici persone erano state inghiottite dalla storia, e nessun erede legittimo poté essere rintracciato.

Il Grande Baratro aveva agito come un enorme setaccio, attraverso cui sin troppi non erano riusciti a passare. Adesso, Cheng Xin era l'unica a possedere legalmente una stella.

Sebbene l'umanità non avesse ancora cominciato a prendere in considerazione i corpi celesti esterni al Sistema Solare, la velocità del progresso tecnologico aveva fatto in modo che le stelle comprese entro un raggio di trecento anni luce dalla Terra acquisissero un valore tutt'altro che simbolico. Si scoprì che DX3906, la stella di Cheng Xin, possedeva dei pianeti, dopotutto. Dei due mondi scoperti fino ad allora, uno sembrava molto simile alla Terra, almeno stando alla sua massa, alla sua orbita e all'analisi spettrale della sua atmosfera. Di conseguenza, il suo valore aveva raggiunto grandezze stratosferiche. E poi, con grande sorpresa da parte di tutti, si venne a sapere che la stella apparteneva già a qualcuno.

L'ONU e la Flotta del Sistema Solare volevano rivendicare DX3906, ma, dal punto di vista legale, potevano farlo solo se la proprietaria avesse acconsentito a trasferire il titolo. Così, dopo 264 anni di ibernazione, Cheng Xin era stata risvegliata dal suo profondo sonno.

La prima cosa che scoprì al suo ritorno alla vita fu questa: come si aspettava, non c'era nessuna notizia riguardante il Progetto Risalita. I Trisolariani non avevano intercettato la sonda, né avevano la più pallida idea di dove fosse. Il programma era stato del tutto dimenticato dalla storia e il cervello di Tianming vagava disperso negli abissi dello spazio. Ma quell'uomo, quell'uomo che era diventato un tutt'uno con il nulla, aveva lasciato un mondo vero, concreto, alla sua amata, un mondo composto da una stella e due pianeti.

A scoprire i mondi attorno a DX3906 era stata una dottoressa in astronomia di nome 艾 AA.[1] Come parte della sua tesi, AA aveva sviluppato una nuova tecnica che consisteva nell'usare una stella come una lente gravitazionale per osservarne un'altra.

A Cheng Xin, AA ricordava un uccellino irrequieto che le svolazzava continuamente attorno. La ragazza le disse che conosceva bene le persone come lei, quelle venute dal passato – le chiamavano "gente dell'Era Comune", secondo il vecchio calendario – perché il professore che aveva seguito la sua tesi era un fisico di quell'epoca. L'Agenzia di sviluppo spaziale dell'ONU, dovendole affidare il suo primo incarico postdottorato, l'aveva nominata intermediaria di Cheng Xin proprio in virtù della sua familiarità con i risvegliati dell'Era Comune.

La richiesta delle Nazioni Unite e della flotta di ritornare in possesso della stella aveva messo Cheng Xin in una posizione scomoda. Si sentiva in colpa a possedere un mondo intero, ma l'idea di rivendere un dono che le era stato fatto per puro amore la faceva stare male. Avanzò la proposta di rinunciare a tutti i diritti di proprietà su DX3906 e di tenere l'atto solo per ricordo, ma le risposero che era impossibile. Legalmente, le autorità non potevano accettare un bene immobile così prezioso senza ripagare il proprietario originale, e dunque insistettero per acquistarlo. Ma Cheng Xin rifiutò.

Dopo molte riflessioni, escogitò una nuova soluzione: avrebbe venduto i due pianeti, ma sarebbe rimasta la sola proprietaria della stella. Allo stesso tempo, però, avrebbe firmato un accordo con l'ONU

e la flotta, secondo cui l'umanità avrebbe avuto il diritto di sfruttare l'energia prodotta da quel sole. Gli esperti legali conclusero infine che la proposta era accettabile.

AA disse a Cheng Xin che, poiché aveva messo in vendita solo i pianeti, la somma corrisposta dall'ONU sarebbe stata molto più bassa. Ma era comunque una cifra astronomica, e avrebbe avuto bisogno di fondare una compagnia per amministrare bene tutti quei soldi.

«Vuoi che ti aiuti a dirigere questa società?» le chiese AA.

Cheng Xin accettò, allora la ragazza chiamò immediatamente l'Agenzia di sviluppo spaziale per dare le dimissioni.

«Lavoro per te, ora,» le disse «perciò parliamo per un attimo dei tuoi interessi. Sei pazza, per caso?! Di tutte le soluzioni possibili, hai scelto la *peggiore*! Potevi vendere stella e pianeti e diventare una delle persone più ricche dell'universo! O in alternativa, potevi rifiutarti di vendere e tenere per te l'intero sistema stellare. La legge protegge la proprietà privata senza mezzi termini, nessuno avrebbe potuto portartelo via. E poi, potevi entrare in ibernazione e risvegliarti solo quando fosse stato possibile volare su DX3906. E una volta lì… tutto quello spazio! Gli oceani, i continenti… Sei libera di fare come credi, ovviamente, ma sarebbe il caso che io venissi con te…»

«Ho già preso la mia decisione» ribatté Cheng Xin. «Tra me e te c'è una differenza d'età di quasi tre secoli. Non mi aspetto che ci capiamo all'istante.»

«E va bene» sospirò AA. «Ma dovresti rivedere i tuoi concetti di dovere e coscienza. Il dovere ti ha portata a rinunciare ai pianeti e la coscienza a tenere la stella, ma poi è subentrato ancora il dovere, che ti ha spinta a mettere a disposizione l'energia rilasciata dal sole. Tu sei proprio come quelle persone del passato, tale e quale al mio relatore, dilaniate dal conflitto tra due ideali. Ma nella nostra era la coscienza e il dovere non sono ideali. Un eccesso dell'una o dell'altro è considerato una malattia mentale; si chiama disturbo di personalità da pressione sociale, e tu dovresti rivolgerti a uno specialista.»

A dispetto della luminosità della metropoli sottostante, Cheng Xin non ebbe difficoltà a trovare DX3906. L'aria era molto più pulita di quella del ventunesimo secolo. Spostò lo sguardo dal cielo notturno alla realtà che la circondava: lei e AA somigliavano a due formiche sulla cima di un luccicante albero di Natale, e tutto attorno a loro c'era una foresta di alberi addobbati. Gli edifici pieni di luci pendevano dai fusti arborei come foglie. Ma quella gigantesca città si trovava in superficie, non sotto terra. Con la pace dell'Epoca della Deterrenza, la seconda fase cavernicola dell'umanità era finita.

Avanzarono lungo il ramo verso l'estremità esterna. Ogni diramazione del tronco era un viale gremito di finestre informative semitrasparenti, che si muovevano sospese in aria; grazie a loro, la strada era simile a un fiume variopinto. Di tanto in tanto, un'interfaccia o due uscivano dal flusso principale e le seguivano per un po', ma vedendo che AA e Cheng Xin non erano interessate, si allontanavano per rientrare nel traffico. Tutte le abitazioni lungo quella propaggine stavano appese sotto la strada. Dal momento che le due donne si trovavano sul ramo più alto, sopra di loro c'era soltanto il cielo stellato. Se si fossero trovate a passeggiare su una delle ramificazioni più basse, avrebbero visto gli edifici luminosi penzolare sopra le loro teste e si sarebbero sentite come insetti che volavano in una foresta incantata, dove ogni foglia e frutto brillavano fulgidamente.

Cheng Xin osservò gli altri pedoni per strada: una donna, due donne, un gruppo di donne, un'altra donna, tre donne… Erano tutte ragazze, e tutte bellissime. Vestite con abiti deliziosi e luminescenti, sembravano le ninfe di un bosco magico. Capitava che incontrassero anche delle persone più in là con gli anni, ma il loro fascino non era alterato dall'età. Raggiunta l'estremità del ramo, le due contemplarono il mare di lumi sotto di loro e Cheng Xin pose la domanda che la lasciava perplessa da giorni. «Che cosa è successo agli uomini?» Si era risvegliata da qualche giorno e non aveva ancora visto un solo individuo di sesso maschile.

«Che intendi? Sono ovunque.» AA indicò la gente attorno a loro. «Laggiù. Vedi l'uomo poggiato alla balaustra? E lì ce ne sono altri

tre. E due che ci vengono incontro.»

Cheng Xin sgranò gli occhi. Quelli che AA aveva indicato avevano volti perfetti e delicati, capelli lunghi che ricadevano sulle spalle, corpi snelli e morbidi, come se le loro ossa fossero fatte di banana. I loro movimenti erano aggraziati e dolci e le loro voci, che le giungevano sulle ali del vento, erano flautate, tenere… Ai suoi tempi, uomini del genere erano considerati estremamente effeminati.

Capì tutto dopo un momento. La tendenza aveva cominciato a manifestarsi già in precedenza. Gli anni Ottanta del ’900 erano stati probabilmente l’ultimo decennio in cui la virilità, intesa in senso tradizionale, era stata un ideale maschile. Dopo di allora, la società e la moda avevano iniziato a preferire uomini con caratteristiche associate all’altro sesso. Cheng Xin ricordava le pop star maschili della sua epoca in Asia; di primo acchito, pensava che sembrassero ragazze carine. Il Grande Baratro aveva interrotto quella particolare evoluzione della società, ma i cinquant’anni di pace e prosperità dell’Epoca della Deterrenza ne avevano accelerato la ripresa.

«È vero che di solito la gente dell’Era Comune ha difficoltà a distinguere gli uomini dalle donne, all’inizio» proseguì AA. «Ma ti insegno un trucco. Fa’ attenzione al modo in cui ti guardano. Una bellezza classica come la tua è molto attraente per loro.»

Cheng Xin la guardò, un po’ imbarazzata.

«No, no!» rise AA. «Io sono davvero una donna, non mi piaci in quel senso. Ma per essere sincera, capisco perché gli uomini dei tuoi tempi erano affascinanti. Rudi, selvaggi, sporchi… come se non si fossero ancora evoluti. Vedrai che saprai adeguarti e goderti quest’era di bellezza.»

Quasi tre secoli prima, mentre Cheng Xin si accingeva a entrare in ibernazione, aveva immaginato di dover affrontare ogni genere di problematiche nel futuro, ma quella era una cosa a cui non era preparata. Immaginò cosa avrebbe significato vivere il resto della sua vita in un mondo effeminato… e fu pervasa dalla malinconia. Sollevò gli occhi in cerca della sua stella.

«Stai di nuovo pensando a lui, non è così?» AA la afferrò per le spalle. «Anche se non fosse andato nello spazio e avesse trascorso il resto della sua esistenza con te, i nipoti dei vostri nipoti sarebbero

già morti, ormai. Questa è una nuova era, una nuova vita. Dimentica il passato!»

Cheng Xin provò a seguire il suggerimento di AA e si costrinse a pensare al presente. Era arrivata solo da pochi giorni, e aveva appreso la storia degli ultimi tre secoli soltanto a grandi linee. Ciò che la sconvolgeva di più era l'equilibrio strategico stabilitosi tra gli umani e i Trisolariani, effetto della deterrenza della foresta oscura.

Un pensiero le balenò nella mente. *Un mondo dedicato alla femminilità… Che conseguenze avrà sulla deterrenza?*

Le due donne ripercorsero i loro passi lungo il ramo. Come prima, alcune finestre informative le seguirono fluttuando, ma stavolta una attrasse l'attenzione di Cheng Xin. L'immagine mostrava un uomo chiaramente venuto dal passato: macilento, scarno e scapigliato, stava in piedi accanto a una lapide nera. Sia l'uomo sia la tomba erano in ombra, ma gli occhi di lui parevano brillare nel riflettere un'aurora lontana. Una riga di testo apparve in fondo allo schermo:

Nella sua epoca, un assassino sarebbe stato condannato a morte.

Cheng Xin pensò che il viso dell'uomo le risultasse familiare, ma prima che potesse guardarlo più attentamente, l'immagine si dissolse. Al suo posto, apparve una donna di mezza età – be', almeno sembrava una donna. Indossava un completo elegante e non luminescente, che le ricordò subito l'abbigliamento tipico di una politica. Stava tenendo un discorso e il testo di poco prima faceva parte dei sottotitoli.

La finestra parve notare l'interesse di Cheng Xin, così si espanse e cominciò a trasmettere anche l'audio che accompagnava il video. La voce della politica era molto musicale e dolce, come se le sue parole fossero legate da fibre di zucchero filato. Ma il contenuto del discorso era terrificante.

"Perché la pena di morte? Risposta: perché ha ucciso. Ma questa è solo una delle risposte corrette.

"Un'altra potrebbe essere: perché ha ucciso troppo poco. In passato, uccidere una persona era un omicidio; ucciderne alcune, o una dozzina, o magari di più, erano tanti omicidi. Perciò, l'assassinio

di migliaia o decine di migliaia di innocenti dovrebbe essere punito con altrettante pene di morte. E se le vittime fossero di più? Se fossero svariate centinaia di migliaia? Sempre la pena di morte, non è così? Eppure, vedo che quelli di voi che conoscono un po' di storia cominciano a tentennare.

"E se ne avesse uccisi milioni? Posso garantirvi che una persona del genere non sarebbe considerata un assassino. Anzi, forse per la legge non sarebbe nemmeno un trasgressore. Se non mi credete, studiate la storia! Chiunque in passato abbia ucciso milioni di persone è definito un 'grande' uomo, un eroe.

"E se questa persona avesse distrutto un mondo intero, uccidendo ogni forma di vita su di esso, allora sarebbe glorificato come un salvatore!"

«Parlano di Luo Ji» spiegò AA. «Vogliono processarlo.»

«Perché?»

«È complicato. Ma in sostanza, è a causa di quel mondo, quello che è stato distrutto perché lui ne ha trasmesso le coordinate all'universo. Non sappiamo se fosse abitato, è una possibilità. Per questo lo hanno accusato di sospetto mondocidio, il reato più serio secondo le nostre leggi.»

«Ah, lei deve essere Cheng Xin!»

Quella voce la scioccò. Veniva dalla finestra galleggiante davanti a lei. La politica la fissava dallo schermo con un'espressione di gioia e sorpresa, come se avesse appena rivisto una vecchia amica. «Lei è la proprietaria di quel mondo lontano! Come un raggio di speranza, ha portato la bellezza del suo tempo qui da noi. Essendo l'unico essere umano della storia a possedere un mondo intero, salverà anche il nostro. Tutti abbiamo fede in lei. Oh, mi perdoni, dovrei presentarmi…»

AA sferrò un calcio alla finestra e la chiuse. Cheng Xin era del tutto sbalordita dal livello tecnologico di quell'epoca. Non aveva idea di come avesse fatto la sua immagine a raggiungere quella donna, né di come avesse fatto quest'ultima a riconoscerla tra le innumerevoli persone che stavano guardando il video.

AA si mise davanti a Cheng Xin e camminò all'indietro mentre le parlava. «Tu avresti mai distrutto un mondo per creare questa forma

di deterrenza? E ancora più importante, se il nemico non fosse sottoposto a deterrenza, tu premeresti mai il bottone per assicurarti la distruzione di due pianeti?»

«Questa è una domanda senza senso. Non mi metterei mai in una posizione del genere.»

AA si fermò e la afferrò per le spalle, fissandola negli occhi. «Davvero? Non lo faresti?»

«Certo che no. Ritrovarsi in quella situazione è la cosa più terrificante che possa concepire. Di gran lunga peggiore della morte.»

Non capiva perché AA fosse così seria in quel momento, ma poi la ragazza annuì. «Questo mi tranquillizza… Perché non ne riparliamo domani? Sei stanca, dovresti riposare ancora. Ci vuole una settimana per riaversi completamente dall'ibernazione.»

Il mattino seguente, Cheng Xin ricevette una chiamata da AA.

Sullo schermo, la ragazza pareva eccitata per qualcosa. «Sto per farti una sorpresa. Ti porterò in un posto fichissimo. Vieni da me, la macchina ti aspetta in cima all'albero.»

Cheng Xin salì all'ultimo piano e vide un'auto volante con lo sportello aperto. Una volta salita a bordo, non vi trovò AA. La portiera si richiuse scorrendo senza fare rumore e il sedile si modellò attorno al suo corpo, avvolgendola come una mano. Con delicatezza, la macchina partì, immettendosi nel traffico della città-foresta.

Era ancora presto e i raggi del sole, quasi paralleli al suolo, investivano l'auto in maniera intermittente in mezzo ai tronchi. A poco a poco, i giganteschi alberi si diradarono, e infine sparirono. Sotto il cielo azzurro, Cheng Xin vide soltanto distese di pascoli e boschi, un inebriante mosaico verde.

Dopo l'inizio dell'Epoca della Deterrenza, gran parte delle industrie pesanti era stata trasferita in orbita e l'ambiente naturale della Terra aveva avuto modo di rifiorire. Adesso, la superficie del pianeta era tornata quella dei tempi precedenti alla Rivoluzione industriale. A causa del calo demografico e dell'aumento del cibo prodotto in fabbrica, ampie parti di terreno coltivabile erano state

lasciate incolte e libere di tornare alla natura. La Terra stava diventando un immenso parco verde.

Quel magnifico luogo era surreale per Cheng Xin. Si era appena risvegliata dall'ibernazione, eppure ancora le sembrava di sognare.

Mezz'ora dopo, l'auto atterrò e lo sportello si aprì automaticamente. La passeggera scese, e la macchina, rialzatasi in volo, se ne andò. Quando la turbolenza dei propulsori si fu acquietata, su tutto calò il silenzio, interrotto di tanto in tanto dai versi di uccelli lontani. Cheng Xin si guardò attorno e vide che si trovava in mezzo a un gruppo di edifici abbandonati, che sembravano formare un'area residenziale dell'Era Comune. La metà inferiore di ogni palazzo era ricoperta d'edera.

Vedere il passato che aveva ceduto il passo al verde di un nuovo tempo le diede quel senso del reale che le mancava.

Chiamò AA a voce alta, ma a rispondere fu qualcun altro. «Salve.»

Si voltò. C'era un uomo sul balcone verdeggiante del secondo piano di un fabbricato. Non era come gli individui delicati e belli di quell'epoca, ma apparteneva al passato. Le sembrò di sognare di nuovo, solo che stavolta era la continuazione dell'incubo dell'Era Comune.

Era Thomas Wade. Indossava un giacchetto di pelle, ma pareva un po' più vecchio. Forse, si era ibernato più tardi di lei, o forse si era svegliato prima, o magari entrambe le cose.

Gli occhi di Cheng Xin si concentrarono sulla mano destra dell'uomo; rivestita da un guanto di pelle nera, stringeva una vecchia pistola, che teneva puntata contro di lei.

«Il proiettile qui dentro era stato progettato per essere sparato sott'acqua» disse Wade. «Doveva durare a lungo, ma sono passati più di 270 anni. Chi lo sa se funzionerà?» Quel sorrisetto familiare, quello che faceva sempre quando godeva della disperazione altrui, gli incurvò le labbra.

Un lampo, e poi un boato. Cheng Xin avvertì una violenta spinta alla spalla sinistra e la forza del colpo la sbatté contro la parete dietro di lei. L'edera fitta attutì lo schianto dello sparo. Gli uccelli lontani seguitarono a cinguettare.

«Non posso usare una pistola moderna» spiegò Wade. «Di questi tempi, tutti i colpi vengono registrati in automatico nei database di pubblica sicurezza.» Il suo tono era sereno, come quando, in passato, discuteva con lei di lavori di routine.

«Perché?» Cheng Xin non sentiva dolore, ma era come se la spalla sinistra le si fosse addormentata, come se non facesse più parte del suo corpo.

«Voglio essere io il Tiranno della Spada. Tu sei una mia avversaria e avresti vinto. Non nutro alcuna ostilità nei tuoi confronti. Che tu ci creda o no, in questo momento mi sento malissimo.»

«Hai ucciso tu Vadimov?» domandò lei. Un rivolo di sangue le colava dall'angolo della bocca.

«Sì. Il Progetto Risalita aveva bisogno di lui. Adesso, invece, il mio nuovo piano non ha bisogno di te. Siete state due brave persone, ma la vostra presenza mi ostacolava, e io devo andare avanti, avanti senza pensare alle conseguenze.»

Un secondo sparo. Il proiettile affondò nella parte sinistra dell'addome di Cheng Xin. Di nuovo, il dolore non arrivò, ma l'insensibilità le si diffuse per tutto il corpo e, alla fine, lei non poté più reggersi in piedi. Scivolò lungo il muro, fino a terra, lasciando una strisciata di sangue sull'edera alle sue spalle.

Wade premette di nuovo il grilletto. Per fortuna, i quasi tre secoli di vecchiaia ebbero ragione della pistola: l'arma fece cilecca. Wade la scarrellò per espellere il proiettile inesploso dalla camera di caricamento. Poi, la puntò ancora contro Cheng Xin.

D'improvviso, il suo braccio destro saltò in aria. Uno sbuffo di fumo bianco salì verso l'alto, e l'avambraccio di Wade non c'era più. Schegge d'osso e pezzi di carne bruciati imbrattarono le foglie verdi attorno a lui, ma la pistola, intatta, cadde ai piedi dell'edificio. Wade non si mosse. Guardò ciò che restava dell'arto mozzato, dunque sollevò lo sguardo. Una macchina della polizia veniva a grande velocità verso di lui.

Mentre il veicolo delle forze dell'ordine si abbassava verso il suolo, diversi agenti armati balzarono fuori dall'auto e atterrarono sul folto tappeto d'erba, che oscillava sotto l'aria prodotta dai propulsori. Sembravano donne, snelle e agili.

L’ultima a saltare giù fu AA. La vista di Cheng Xin si stava offuscando, ma poté vedere il volto lacrimoso della ragazza e ascoltare la sua singhiozzante spiegazione.

«… ha finto una mia chiamata…»

Un’atroce ondata di dolore la percorse tutta. Cheng Xin perse conoscenza.

Quando rinvenne, si trovava a bordo di un’auto volante, fasciata da una stretta pellicola che la avvolgeva tutta. Non avvertiva dolore, non percepiva nemmeno il suo stesso corpo. Prima di svenire per la seconda volta, con un filo di voce che udì soltanto lei, chiese: «Chi è il Tiranno della Spada?».

1. Questo nome è scritto in una mescolanza di caratteri cinesi e lettere occidentali. 艾 è il cognome e si pronuncia “Ai”.

Lo spettro degli Asceti Impenetrabili: il Tiranno della Spada

Estratto da *Un passato fuori dal tempo*

La deterrenza della foresta oscura creata da Luo Ji contro Trisolaris rappresentò senza dubbio un grande traguardo, ma il Progetto Impenetrabili da cui essa era nata fu giudicato un provvedimento ridicolo e infantile. L'umanità, come un bambino che entra in società per la prima volta, si era gettata contro l'inquietante universo con atteggiamento di terrore e confusione. Una volta che Luo Ji ebbe trasferito il controllo del sistema deterrente all'ONU e alla Flotta del Sistema Solare, tutti giunsero alla conclusione che il Progetto Impenetrabili, quel leggendario pezzo di storia umana, fosse finito.

L'attenzione del mondo si volse allora alla deterrenza stessa, da cui scaturì un nuovo campo di studi: la teoria strategica della deterrenza.

Gli elementi principali di questa teoria sono i seguenti: un dissuasore e un dissuaso (nella foresta oscura, rispettivamente la specie umana e i Trisolariani), una minaccia (la trasmissione delle coordinate di Trisolaris e la distruzione di entrambi i mondi), un controllore (la persona o l'organizzazione che decide se attivare o meno il sistema) e un obiettivo (costringere Trisolaris a rinunciare al proprio piano di invasione e a condividere la sua tecnologia con gli esseri umani).

Quando il deterrente è l'annientamento completo sia del dissuasore sia del dissuaso, il sistema è definito "di deterrenza radicale".

Questa tipologia di dissuasione si distingue da tutte le altre perché, in caso di fallimento, l'attuazione della minaccia non porterebbe alcun beneficio per il dissuasore.

Pertanto, la chiave per il successo della forma radicale di deterrenza risiede nella convinzione, da parte del dissuaso, che il dissuasore provvederà quasi certamente a mettere in pratica la minaccia, qualora venisse ostacolato nel raggiungimento del suo obiettivo. Questa probabilità o grado di deterrenza costituisce un parametro importante per la teoria strategica afferente. Il grado di dissuasione deve superare l'ottanta per cento perché il dissuasore abbia successo.

Ben presto, tuttavia, la gente scoprì un fatto sconfortante: se la capacità di mettere in atto la minaccia è affidata all'umanità nel suo complesso, allora il grado di deterrenza si riduce a zero.

Chiedere alla razza umana di provocare indirettamente la distruzione di due pianeti è un problema spinoso: una tale decisione violerebbe i principi e i valori morali di tutta la specie. E le condizioni particolari della deterrenza nella foresta oscura rendevano ancora più difficile il compito. In caso di inefficacia, l'umanità sarebbe sopravvissuta almeno per un'altra generazione; in un certo senso, nessuno degli esseri umani ancora in vita avrebbe subito effetti negativi. Dall'altra parte, però, dopo aver attuato la minaccia e inviato la trasmissione, la distruzione poteva arrivare in qualsiasi momento, e questo era un destino di gran lunga peggiore del mancato eseguimento della minaccia stessa. Dunque, se la deterrenza avesse fallito, la reazione dell'umanità in quanto specie sarebbe stata facilmente prevedibile.

Ma non poteva dirsi altrettanto per quanto riguardava la reazione di una singola persona.

La buona riuscita della deterrenza della foresta oscura era legata all'imprevedibilità di Luo Ji in quanto individuo. In caso di insuccesso, le sue azioni sarebbero dipese dalla sua personalità e dalla sua psicologia. Anche se avesse agito razionalmente, i suoi interessi potevano non corrispondere appieno con quelli dell'umanità. All'inizio dell'Epoca della Deterrenza, entrambi i mondi analizzarono accuratamente il carattere di Luo Ji e ne elaborarono modelli matematici dettagliati. I teorici strategici del deterrente, sia umani sia Trisolariani, giunsero a conclusioni sorprendentemente affini: a seconda del suo stato mentale al

momento del fallimento della deterrenza, il grado di dissuasione di Luo Ji era compreso tra il 91,9 e il 98,4 per cento. Trisolaris non avrebbe mai rischiato di fronte a probabilità così elevate.

Com'era ovvio, un'analisi tanto precisa non poteva essere effettuata appena dopo la creazione della deterrenza; si trattò di una conclusione a cui l'umanità giunse presto grazie al proprio intuito. L'ONU e la Flotta del Sistema Solare si affrettarono dunque a restituire a Luo Ji l'autorità per azionare il sistema, neanche fosse una patata bollente. Questo passaggio di responsabilità da Luo Ji ad altri e da altri a Luo Ji durò in tutto diciotto ore. Un intervallo di tempo più che sufficiente perché le gocce distruggessero l'anello di bombe nucleari posizionate attorno al Sole, e privassero così la razza umana della capacità di trasmettere le loro posizioni. Ma i Trisolariani agirono altrimenti e questo venne in larga parte considerato il loro abbaglio strategico più grave durante la guerra. L'umanità, ricoperta di sudori freddi, poté tirare un sospiro di sollievo.

Da allora in poi, il potere di attivare il sistema di deterrenza appartenne a Luo Ji. Nelle sue mani, c'era prima il pulsante per far detonare le bombe atomiche attorno al Sole, e poi quello per mandare la trasmissione con le onde gravitazionali.

La deterrenza della foresta oscura pendeva sui due mondi come la spada di Damocle, e Luo Ji divenne il tiranno che ne era responsabile. Per questo, venne soprannominato il Tiranno della Spada.

Il Progetto Impenetrabili non era svanito nella storia, dopotutto, e l'umanità non poté sfuggire allo spettro dei suoi strateghi.

Sebbene il progetto fosse un'anomalia senza precedenti nel passato del genere umano, sia la deterrenza sia il Tiranno della Spada non erano novità. La strategia di distruzione reciproca assicurata tra la NATO e il Patto di Varsavia durante la Guerra Fredda fu un esempio di deterrenza radicale. Nel 1974, l'Unione Sovietica diede il via al sistema Perimetro (in russo, Система "Периметр") o "Mano Morta", che permetteva di sferrare un attacco di ritorsione in risposta a un primo bombardamento atomico americano, nel caso

quest’ultimo avesse eliminato il governo sovietico e i principali centri di comando militare. Il sistema si affidava a un apparato di monitoraggio che ricercava le tracce di possibili detonazioni nucleari sul territorio dell’Unione Sovietica; tutti i dati erano poi trasmessi a un computer centrale, che li interpretava e decideva se rispondere con il lancio dell’arsenale atomico sovietico.

Il centro nevralgico del sistema si trovava in una sala di controllo segreta, nascosta nelle profondità del sottosuolo. Se l’apparato stabiliva la necessità di lanciare un contrattacco, la procedura era inizializzata da un operatore di servizio.

Nel 2009, un ufficiale che aveva prestato servizio in quella sala decenni prima raccontò a un giornalista che, a quel tempo, era un sottotenente venticinquenne appena diplomatosi all’accademia militare Frunze. Nell’eventualità in cui il sistema avesse deciso che era opportuno sferrare l’attacco, egli avrebbe rappresentato l’ultimo gradino prima della distruzione totale del mondo. L’Unione Sovietica e tutto l’Est Europa sarebbero state avvolte dalle fiamme, e nessuno dei suoi cari in superficie sarebbe sopravvissuto. Se avesse premuto il bottone rosso, anche il Nord America si sarebbe tramutato in un inferno nel giro di mezz’ora, e l’inverno nucleare che sarebbe seguito avrebbe decretato la fine della specie umana. Il destino della civiltà sarebbe dipeso da lui.

In seguito, molte volte gli fu posta la stessa domanda: se quel momento fosse davvero arrivato, lui avrebbe premuto il bottone?

Il primo Tiranno della Spada della storia soleva rispondere: “Non lo so”.

L’umanità sperava che la deterrenza della foresta oscura avrebbe avuto un lieto fine, come la distruzione reciproca assicurata nel ventesimo secolo.

Il tempo trascorreva in quella strana situazione di equilibrio. La deterrenza esisteva ormai da sessant’anni e Luo Ji, che aveva superato i cent’anni, aveva ancora il potere assoluto di avviare la trasmissione. Ma l’immagine che il popolo aveva di lui era mutata a poco a poco.

I falchi, che volevano usare il pugno di ferro contro Trisolaris, non lo amavano. Già dagli inizi dell’Epoca della Deterrenza, sostenevano

la necessità di imporre condizioni più severe agli extraterrestri, con lo scopo ultimo di disarmare completamente il loro mondo. Alcune delle loro proposte erano assurde. Per esempio, il programma di "reinsediamento puro" prevedeva che tutti i Trisolariani fossero disidratati, e che si lasciassero trasportare, a bordo di astronavi da carico, sulla Nube di Oort; là, sarebbero stati recuperati da vascelli umani e portati nel Sistema Solare, per essere stivati in disidratatoi lunari o marziani. Successivamente, se avessero soddisfatto certe condizioni, sarebbero stati reidratati in piccoli gruppi.

Allo stesso modo, le colombe non vedevano Luo Ji di buon occhio. La loro preoccupazione principale riguardava la possibilità che 187J3X1, di cui l'Impenetrabile aveva trasmesso le coordinate, avesse ospitato dei pianeti con forme di vita e civiltà. Nessun astronomo, umano o trisolariano che fosse, poteva risolvere quel dubbio; la presenza o l'assenza di abitanti era impossibile da dimostrare. Ma certo era che Luo Ji era sospettato di aver commesso mondocidio. Le colombe ritenevano che, se l'umanità e Trisolaris volevano coesistere in pace, occorreva appellarsi a diritti "umani" universali; in altre parole, a tutti gli esseri civilizzati dell'universo andavano riconosciuti certi diritti fondamentali inviolabili, e per trasferire questo ideale nella realtà, Luo Ji doveva essere processato.

Ma l'Impenetrabile ignorava tutti. Custodì il pulsante del sistema di trasmissione a onde gravitazionali e mantenne il posto di Tiranno della Spada per oltre mezzo secolo.

L'umanità comprese infine che ogni politica riguardante i Trisolariani non poteva prescindere dalle decisioni di Luo Ji; senza la sua approvazione, nessuna linea di condotta aveva effetto su Trisolaris. E così, il Tiranno divenne un potente dittatore, proprio com'era stato per gli Asceti Impenetrabili.

Col passare del tempo, Luo Ji divenne, nella mente collettiva, un mostro delirante e un despota mondicida.

Ci si rendeva conto che l'Epoca della Deterrenza era un periodo strano. Da una parte, la società aveva raggiunto un livello di civiltà inaudito, dove la democrazia e i diritti umani regnavano supremi in ogni angolo del pianeta. Dall'altra parte, però, l'intero sistema

prosperava all’ombra di un dittatore. Gli esperti ritenevano che, sebbene la scienza e la tecnologia di solito contribuissero a sopprimere i totalitarismi, quando la sopravvivenza della civiltà era messa a repentaglio da una crisi, gli elementi del progresso potevano anche portare a nuove politiche di regime. Negli Stati totalitari tradizionali, il dittatore poteva esercitare il proprio controllo solo attraverso altre persone, e ciò si traduceva in una scarsa efficienza e incertezza. In questo senso, la storia umana non aveva mai conosciuto una società pienamente e completamente totalitaria. Ma la tecnologia diede l’opportunità a questo super-regime di venire alla luce, e gli Impenetrabili e il Tiranno della Spada ne furono la perfetta concretizzazione. Insieme, la grave crisi e la tecnologia avanzata avevano il potere di gettare il mondo in un nuovo secolo buio.

Ciò nonostante, molti restavano del parere che la deterrenza fosse indispensabile. Una volta sparito il blocco dei sofoni sul progresso umano, i Trisolariani avevano cominciato a trasferire le loro conoscenze all’umanità e la scienza terrestre aveva fatto passi da gigante. Ma rispetto a Trisolaris, l’uomo era ancora due o tre ere tecnologiche indietro. L’idea di smantellare il sistema di deterrenza sarebbe stata concepibile solo quando i due mondi avessero raggiunto grosso modo lo stesso livello tecnologico.

Ma c’era un’altra soluzione: affidare il controllo del sistema di deterrenza all’intelligenza artificiale. L’umanità prese molto seriamente questa opzione e gli sforzi furono grandi per compiere ricerche sulla sua fattibilità. Il vantaggio maggiore sarebbe stato un elevato grado di deterrenza. Ma alla fine, si rinunciò. Il pensiero di consegnare il destino di due mondi nelle mani di una macchina era terrificante. Gli esperimenti mostrarono che le intelligenze artificiali tendevano a eseguire scelte errate nelle complicate condizioni della deterrenza, il che non era certo una sorpresa, dato che il ragionamento logico non bastava per operare un giudizio corretto. Inoltre, passare da un dittatore in carne e ossa a un dittatore meccanico non avrebbe fatto sentire la popolazione più al sicuro e, politicamente, era inammissibile. Senza contare che i sofoni

avrebbero potuto interferire con il funzionamento dell'IA, e benché non si fossero trovati esempi di tale interferenza fino a quel momento, la sola possibilità rendeva la scelta inconcepibile.

Un compromesso consisteva nel nominare un nuovo Tiranno della Spada. Indipendentemente dalle condizioni appena discusse, Luo Ji era ultracentenario. La sua mente e il suo stato psicologico diventavano via via più inaffidabili, e il fatto che la sopravvivenza di due mondi fosse legata a lui suscitava crescente disagio nella gente.

Il Tiranno della Spada

Epoca della Deterrenza, anno 61

La guarigione di Cheng Xin procedeva rapidamente. I dottori le dissero che la medicina moderna era in grado di rianimarla e rimetterla in sesto anche se fosse stata colpita da tutte e dieci le pallottole da sette millimetri contenute nella pistola, o anche se il suo cuore fosse stato disintegrato. Ma se l'organo danneggiato fosse stato il cervello, allora la questione sarebbe stata diversa.

La polizia le riferì che l'ultimo caso di omicidio al mondo risaliva a ventotto anni prima, e quella città in particolare non assisteva a un attentato da quasi quarant'anni. Le forze dell'ordine non erano più abituate a prevenire e sventare gli omicidi, e quella era anche la ragione per la quale Wade era quasi riuscito nel suo intento. Ad avvisare la polizia era stato un altro candidato alla posizione di Tiranno di Spada. Ma il concorrente di Wade non aveva fornito nessuna prova, soltanto un sospetto basato su un tipo di percezione che non esisteva più in quell'epoca. Gli agenti, non convinti, avevano temporeggiato a lungo, entrando in azione solo dopo aver scoperto che Wade aveva finto la chiamata di AA.

Molti andarono a trovare Cheng Xin in ospedale: funzionari del governo, dell'ONU e della Flotta del Sistema Solare, cittadini comuni e, ovviamente, AA e i suoi amici. Ormai, aveva imparato a distinguere gli uomini dalle donne, e si era abituata all'aspetto femminino dei maschi moderni, anzi, ravvisava in loro un'eleganza che gli uomini della sua epoca non avevano. Eppure, continuava a non esserne attratta.

Il mondo non sembrava più così strano e lei bramava di conoscerlo meglio, ma era bloccata nella stanza d'ospedale.

Un giorno, AA le portò un film olografico da guardare. La pellicola, intitolata *La favola dello Yangtze*, aveva vinto il premio per il Miglior Film agli Oscar di quell'anno. Era ispirata a una lirica scritta in versi busuanzi dal poeta Li Zhiyi, vissuto durante la dinastia Song:

Tu vivi a valle dello Yangtze, io a monte.
Non possiamo incontrarci, amata, ma ogni giorno ti penso.
Beviamo dallo stesso fiume…

Il film era ambientato in una non meglio identificata antichità d'oro e narrava la storia di due innamorati lontani; lui viveva alle sorgenti del fiume Yangtze, mentre lei alla foce. La coppia restava separata per tutta la durata del film; non si vedevano mai, neanche in scene immaginarie. Ma il loro amore era rappresentato con profondo dolore e pathos. Anche la fotografia era meravigliosa: l'eleganza e la finezza del delta dello Yangtze faceva da contraltare alla forza e al vigore dell'altopiano del Tibet, due opposti che si completavano a vicenda, formando una miscela inebriante nella mente di Cheng Xin. La pellicola non era forzata come i film di cassetta dei suoi tempi; la storia fluiva naturalmente come il fiume stesso e Cheng Xin ne restò subito coinvolta.

"Io mi trovo in fondo al fiume del tempo," pensò "ma alla fonte non c'è più nessuno…"

Il film ebbe il merito di stimolare il suo interesse per la cultura della nuova era. Non appena fu in grado di camminare, AA la portò ad assistere ai concerti e alle mostre. Ricordava chiaramente le sue visite al distretto 798 [1] e alla Biennale di Shanghai, con quelle strane "opere d'arte" contemporanea, e non riusciva a immaginare fino a dove si fosse spinta l'arte figurativa nei tre secoli in cui aveva dormito. Ma i dipinti che ebbe modo di ammirare erano tutti realistici, con splendide tinte permeate di sentimento e vitalità. Le sembrava che ogni quadro fosse un cuore, che pulsava dolcemente tra la bellezza della natura e la natura umana. Quanto alla musica, tutto quello che ascoltava le ricordava le sinfonie classiche e il fiume Yangtze del film: melodie grandiose e potenti, ma anche calme e

rassicuranti. Fissava le acque finché il loro flusso non sembrava arrestarsi, e quel punto non era più il fiume a scorrere, ma lei che viaggiava verso una sorgente lontana, lontana…

L’arte e la cultura si erano sviluppate in modo del tutto inaspettato per lei, e non era semplicemente una questione di ritorno allo stile classico. Era più il risultato di una spiraleggiante sublimazione del postmodernismo, eretta su basi estetiche innovative. Per esempio, *La favola dello Yangtze* era tutto costellato di profonde metafore dell’universo, dello spazio e del tempo. Ma ciò che la colpiva di più era la scomparsa della cupa disperazione e dei caotici rumori che riempivano la cultura e l’arte postmoderna del ventunesimo secolo. Tali elementi erano stati sostituiti da una tiepida serenità e un ottimismo senza precedenti.

«Mi piace un sacco la vostra epoca» disse. «Sono molto sorpresa.»

«Lo saresti ancora di più se ti dicessi chi sono gli artisti dietro quei film, quei quadri e quella musica. Sono i Trisolariani a quattro anni luce da noi.» AA scoppiò in una risata fragorosa nel vedere che Cheng Xin la fissava a bocca aperta come una statua di sale.

1. Famosa comunità artistica di Pechino, sorta all’interno di edifici industriali abbandonati, un tempo deputati alla produzione di armamenti. Gli artisti cominciarono a radunarsi nel distretto negli anni Novanta.

Riflesso culturale

Estratto da *Un passato fuori dal tempo*

Dopo la creazione della deterrenza, nacque l'Accademia mondiale delle scienze, un'organizzazione internazionale parificata all'ONU il cui compito era ricevere e rielaborare le informazioni tecniche e scientifiche trasmesse da Trisolaris.

Inizialmente, si pensò che gli alieni avrebbero condiviso la loro conoscenza con la Terra in maniera frammentaria, casuale e sporadica, e solo dopo molte pressioni; si temeva che avrebbero disseminato quelle poche nozioni di deliberate falsità e idee fuorvianti, costringendo gli scienziati terrestri a passare al setaccio tutto il materiale in cerca di rare pepite di verità. Ma i Trisolariani tradirono le aspettative dell'uomo. In un brevissimo lasso di tempo, trasmisero un'enorme quantità di sapere. Quel tesoro comprendeva soprattutto informazioni scientifiche, riguardanti la matematica, la fisica, la cosmologia, la biologia molecolare delle forme di vita trisolariane, e così via. Ogni materia costituiva un sistema completo.

Il volume di conoscenze era di fatto così imponente che la comunità scientifica terrestre non seppe farvi fronte. Allora, Trisolaris offrì alla Terra un'assistenza continua nello studio e nell'assimilazione di quelle discipline. Per un po', il mondo assunse l'aria di una gigantesca università. Una volta sospesa l'interferenza dei sofoni sugli acceleratori di particelle, gli scienziati terrestri poterono verificare sperimentalmente i principi base della fisica trisolariana e diedero al mondo la certezza della veridicità di quelle rivelazioni. Addirittura, gli alieni lamentarono più volte la lentezza con cui l'umanità stava assorbendo le loro informazioni. Sembravano ansiosi che la Terra raggiungesse il loro stesso livello, almeno per quanto riguardava le scienze fondamentali.

Posti di fronte a una tale sorprendente risposta, gli umani formularono diverse spiegazioni. La teoria più plausibile ipotizzava che i Trisolariani comprendessero il vantaggio di accelerare il progresso scientifico umano e puntassero ad avere accesso a nuove conoscenze attraverso di noi. La Terra, per loro, era una sorta di batteria: una volta ricaricata di sapienza trisolariana, poteva alimentare ulteriori ricerche.

Gli alieni spiegarono così le loro azioni: un dono tanto generoso derivava dal loro rispetto per la civiltà terrestre. Dichiararono che Trisolaris aveva ricevuto dall'umanità benefici ben più grandi: la nostra cultura diede loro nuovi occhi, permise agli alieni di scorgere significati più profondi nella vita e nella civiltà, consentì a quel mondo distante di apprezzare la bellezza della natura umana e terrestre in modi che, prima, non avevano compreso. La nostra cultura era ampiamente diffusa su Trisolaris e ne stava trasformando la società in maniera rapida e radicale; in solo mezzo secolo, erano scoppiate diverse rivoluzioni, tutte aventi come obiettivo il cambiamento sociale e politico sulla base del modello terrestre. I valori umani erano accettati e rispettati e gli abitanti del remoto pianeta erano innamorati della nostra cultura.

All'inizio, la Terra accolse queste dichiarazioni con scetticismo, ma la successiva, incredibile ondata di riflessi culturali parve suffragarne l'autenticità.

Dopo il decimo anno dell'Epoca della Deterrenza, in aggiunta ad altre informazioni scientifiche, Trisolaris cominciò a trasmettere anche prodotti artistici e culturali d'imitazione terrestre: film, romanzi, poesia, musica, pittura e così via. Sorprendentemente, tali imitazioni non erano affatto goffe e infantili; anzi, sin dall'inizio i Trisolariani seppero dare luogo a forme d'arte sofisticate e di valore. Gli studiosi chiamarono questo fenomeno "riflesso culturale". L'uomo possedeva ora una propria immagine speculare nell'universo, un'immagine che ci aiutò a comprendere meglio noi stessi in maniera nuova, attraverso prospettive inedite. Nei dieci anni che seguirono, la cultura di riflesso prodotta su Trisolaris divenne popolare anche sulla Terra e, a poco a poco, iniziò a prendere il posto dell'arte indigena, che ormai era esausta e decadente. La cultura di

riflesso divenne una nuova fonte di ispirazione per gli eruditi che ricercavano nuovi stimoli culturali ed estetici.

A quei tempi, benché non fosse dichiarato in maniera esplicita, non era semplice distinguere se un film o un libro fossero di matrice umana o trisolariana. I personaggi delle creazioni artistiche aliene erano tutti uomini, le loro storie erano ambientate sulla Terra e non si percepiva alcun senso di estraneità in essi. Ciò sembrava confermare ancora di più l'accettazione della cultura terrestre da parte di Trisolaris. Allo stesso tempo, però, il loro mondo restava avvolto dal mistero, perché nelle trasmissioni c'erano ben pochi dettagli su di esso. I Trisolariani motivarono quella mancanza dicendo che la loro rozza cultura non era pronta per essere mostrata. A causa della grande differenza biologica e ambientale tra i due pianeti, si temeva che potessero sorgere barriere inaspettate in quel prezioso scambio.

L'umanità era lieta che le cose procedessero nel migliore dei modi. Un raggio di sole rischiarava quell'angolo della foresta oscura.

Il Tiranno della Spada

Epoca della Deterrenza, anno 61

Il giorno in cui Cheng Xin fu dimessa dall'ospedale, AA le disse che Sofone voleva incontrarla.

Lei capì subito che l'amica non si riferiva a una delle particelle subatomiche intelligenti mandate da Trisolaris, ma a una donna, un automa sviluppato grazie alla più avanzata tecnologia robotica e bionica umana. Era controllata dai sofoni e agiva come ambasciatrice trisolariana sulla Terra. Il suo aspetto antropomorfico facilitava la naturalezza degli scambi tra i due mondi ed era preferibile alle manifestazioni bassodimensionali dei sofoni.

Sofone viveva su un gigantesco albero ai margini della città. Visto dall'auto volante, il fogliame lungo il fusto era rado, come se fosse autunno inoltrato. La sua casa si trovava sull'ultimo ramo ed era l'unica foglia abitativa, un'elegante dimora di bambù circondata da una nube bianca. Poiché non c'erano nuvole in cielo, chiaramente era la casa di Sofone a produrre quella nebbia.

Cheng Xin e AA seguirono il ramo fino all'estremità. Il percorso era pavimentato di ciottoli levigati, fiancheggiato sui due lati da prati rigogliosi. Discesero una scala a chiocciola per raggiungere la porta dell'appartamento, dove Sofone le accolse. Lo splendido kimono giapponese che avvolgeva il suo corpo minuto somigliava a tante corolle sovrapposte, ma poi Cheng Xin vide il suo volto e i fiori parvero perdere colore. Non avrebbe potuto immaginare una bellezza più perfetta, pervasa com'era di spirito vitale. Sofone sorrise, e fu come uno stagno increspato da una brezza primaverile, un tiepido raggio di sole disintegrato sull'acqua in mille frammenti ondeggianti. Lentamente, Sofone si inchinò e Cheng Xin sentì che

tutta la sua figura poteva essere racchiusa nel carattere cinese 柔, “soave”, sia nella forma, sia nel contenuto.

«Benvenute, benvenute! Avrei voluto venirvi a trovare presso le vostre onorevoli dimore, ma poi non avrei potuto intrattenervi adeguatamente per la cerimonia del tè. Vi prego di accettare le mie più umili scuse. Sono molto felice di vedervi.» E si inchinò di nuovo. La sua voce era dolce e delicata come il suo corpo, a stento percettibile, ma dotata di un fascino irresistibile, come se tutte le altri voci dovessero farsi da parte e tacere quando lei proferiva parola.

Sofone fece loro strada in giardino. I minuscoli fiorellini bianchi che le adornavano lo chignon fremevano, e lei si voltava di tanto in tanto per sorridere alle due ospiti. Cheng Xin si era completamente dimenticata del fatto che, in realtà, quella era un’usurpatrice aliena, controllata da un mondo potentissimo lontano quattro anni luce dalla Terra. Tutto ciò che vedeva era una donna deliziosa, dalla femminilità senza pari, come un concentrato di pigmento capace di tingere un intero lago di rosa.

Ai due lati del sentiero che attraversava il giardino, crescevano boschetti di bambù. Una nebbia bianca aleggiava tra le canne ondeggianti, che arrivavano all’altezza della cintola. Attraversarono un ponticello di legno su una fonte tintinnante, poi Sofone si spostò da una parte, si profuse in un inchino e le invitò a procedere verso il salotto. La stanza era decorata in puro stile orientale, piena di luce e ampie aperture sulle quattro pareti, tanto da somigliare a un gazebo. All’esterno, si vedevano il cielo azzurro e le nuvole bianche, ma queste ultime erano generate dalla casa e si disperdevano in cirri. Una piccola stampa giapponese *ukiyo-e*, impressa con matrici di legno, stava appesa al muro, insieme a un ventaglio su cui era dipinto un paesaggio cinese. Il luogo emanava un senso di semplice eleganza.

Sofone attese che Cheng Xin e AA fossero sedute a gambe incrociate sui tatami, poi si accomodò a sua volta con movimenti aggraziati. Con attenzione, dispose di fronte a sé gli strumenti per la cerimonia del tè.

«Dovrai avere pazienza» sussurrò AA all’orecchio di Cheng Xin. «Ci vorranno due ore prima di poter bere il tè.»

Sofone tirò fuori un tovagliolo bianco candido dal kimono e cominciò a pulire gli altrettanto immacolati strumenti. Prima, lenta e meticolosa, lucidò ogni singolo cucchiaio da tè, fini posate dalle lunghe impugnature intagliate da pezzi di bambù. Poi, pulì ogni singola porcellana bianca e ciotola di rame. Con un mestolo di bambù, trasferì la pura acqua di fonte da un recipiente di ceramica a una teiera, che mise a bollire sopra un raffinato braciere di rame. Dopodiché, prese alcune cucchiaiate di polvere di tè verde dall'apposito contenitore e le versò nelle ciotole, usando un frullino di bambù per mescolarle con movimenti circolari…

Compiva ogni gesto con studiata lentezza, persino ripetendo alcuni passi della procedura. Impiegò quasi venti minuti solo per lustrare tutti gli strumenti. Era chiaro che quelle azioni non erano compiute in vista di un risultato, ma in virtù del loro valore cerimoniale.

Nondimeno, Cheng Xin non era annoiata. I movimenti aggraziati e morbidi di Sofone la incantavano, la ipnotizzavano. Di tanto in tanto, una brezza lievissima spirava nella stanza, e in quei momenti sembrava che le braccia pallide della donna non si muovessero per loro stessa volontà, ma perché sospinte dal vento. Sembrava che le sue mani, lisce come giada, stessero accarezzando non gli strumenti del tè, bensì qualcosa di più delicato, più leggero, più impalpabile… come il tempo. Sì, Sofone stava accarezzando il tempo. Il tempo che s'era fatto malleabile e serpeggiava lentamente, come la nebbia tra le canne di bambù. Quello era un altro tempo. Lì, la storia di sangue e fuoco non esisteva più e il mondo delle preoccupazioni quotidiane si ritirava in lontananza. Restavano soltanto le nuvole, il boschetto di bambù e la fragranza del tè. Avevano raggiunto il *wa kei sei jaku*: armonia, rispetto, purezza e tranquillità, i quattro principi della Via del Tè.

Dopo un lasso di tempo imprecisato, la bevanda era pronta. Sofone effettuò un'ulteriore serie di complicati gesti rituali e, finalmente, passò le ciotole piene ad AA e Cheng Xin, la quale bevve un sorso dell'infuso verde e aromatico. Quel sapore aspro le pervase tutto il corpo, e la sua mente parve schiarirsi.

«Quando noi donne siamo insieme, il mondo è meraviglioso.» La voce di Sofone era ancora bassa, dolce, appena udibile. «Ma il nostro mondo è anche molto fragile. Spetta a noi donne il compito di proteggerlo.» Si inchinò profondamente e il suo tono si fece più animato. «Grazie in anticipo per la vostra cura! Grazie!»

Cheng Xin afferrò bene il senso implicito di ciò che aveva detto, così come capì il vero significato della cerimonia del tè.

Il successivo appuntamento riportò Cheng Xin alla complessa realtà che la circondava.

Il giorno dopo la visita a casa di Sofone, sei uomini dell'Era Comune andarono a parlare con lei. Erano i candidati in lizza per la posizione di Tiranno della Spada dopo Luo Ji. Avevano tra i trentaquattro e i sessantotto anni. Rispetto ai primi tempi dell'Epoca della Deterrenza, sempre meno individui del passato riemergevano dall'ibernazione, eppure i risvegliati formavano ancora uno strato a parte della società. Tutti avevano difficoltà a integrarsi nel nuovo mondo. Che ne fossero consapevoli o meno, molti uomini dell'Era Comune tentavano di femminilizzare il loro aspetto e la loro personalità per adattarsi agli attuali dettami sociali. Ma i sei uomini al cospetto di Cheng Xin erano rimasti testardamente aggrappati alla loro antiquata mascolinità, sia nell'aspetto sia nel carattere. Se Cheng Xin li avesse incontrati qualche giorno prima, avrebbe tratto conforto da loro, ma adesso avvertiva soltanto un senso di oppressione.

Non scorgeva luce nei loro occhi; quei volti erano maschere che celavano le loro vere emozioni. Cheng Xin si sentiva come davanti a una cinta muraria composta da sei gelidi, durissimi lastroni di pietra. Le mura, rese più ruvide e resistenti dal passare degli anni, la raggelavano con la loro pesantezza e sembravano alludere a scenari di morte e carneficine.

Per prima cosa, Cheng Xin ringraziò il candidato che aveva avvisato la polizia. Era sincera; l'uomo le aveva salvato la vita, dopotutto. Si trattava di un quarantottenne di nome Bi Yunfeng, che un tempo aveva progettato l'acceleratore di particelle più grande del mondo. Come Cheng Xin, era stato mandato nel futuro in qualità di intermediario, nella speranza che il suo acceleratore fosse riavviato

quando il genere umano avesse abbattuto la barriera dei sofoni. Sfortunatamente, nessuno degli acceleratori di particelle costruiti ai suoi tempi era sopravvissuto fino all'Epoca della Deterrenza.

«Spero di non dovermene pentire» disse. Forse cercava di essere simpatico, ma Cheng Xin non rise, e neanche gli altri.

«Siamo qui per chiederle di rinunciare a concorrere per la posizione di Tiranno della Spada.» Un altro uomo andò dritto al punto. Si chiamava Cao Bin e aveva trentaquattro anni, il più giovane dei candidati. All'inizio della crisi trisolariana, era stato un fisico, un collega del famoso Ding Yi. Dopo l'annuncio del blocco sofonico sulla ricerca, era rimasto deluso al pensiero che la fisica si fosse trasformata in un mero gioco matematico scisso dalla componente empirica, e si era ibernato in attesa che tale blocco venisse rimosso.

«Se dovessi dichiarare la mia candidatura, pensate che potrei vincere?» domandò Cheng Xin. Da quando era tornata dalla casa di Sofone, non aveva smesso un solo istante di riflettere su questa domanda. A stento riusciva a dormire.

«Se lo facesse, è quasi certo che vincerà lei» rispose Ivan Antonov. L'affascinante russo quarantatreenne era il secondo del gruppo in ordine di giovinezza. Aveva un curriculum formidabile: prima, era stato il più giovane viceammiraglio della marina russa, poi il vicecomandante della Flotta del Baltico. Si era ibernato per malattia terminale.

«Il mio grado di deterrenza è così elevato?» sorrise Cheng Xin.

«Lei non è del tutto sprovvista di qualifiche. Serviva nell'AIC, una volta. Negli ultimi secoli, quell'agenzia raccolse attivamente un'enorme quantità di informazioni su Trisolaris. Prima dell'Ultima Battaglia, aveva addirittura avvisato le flotte umane circa l'imminente attacco della goccia, anche se l'avvertimento fu ignorato. Oggi, l'AIC è un'organizzazione leggendaria, e questo le darà punti. Inoltre, lei è l'unico essere umano a possedere un altro mondo, il che la rende idonea a salvare questo… Non importa che il salto logico sia discutibile, la gente ragiona così…»

Un uomo calvo interruppe Antonov. «Lasci che le dica come stanno le cose.» Si chiamava A.J. Hopkins, o almeno così si faceva chiamare. La sua identità era andata completamente persa durante la sua ibernazione; quando si era risvegliato, non aveva voluto divulgare alcuna informazione su di sé, non si era neppure scomodato a inventarsi qualcosa. Per questo, stentava a integrarsi nella società del nuovo mondo, ma il suo passato misterioso lo rendeva anche un candidato competitivo. Lui e Antonov erano considerati quelli con maggior forza deterrente. «Agli occhi della popolazione, l'ideale Tiranno della Spada ha una caratteristica: deve terrorizzare i Trisolariani ma non deve atterrire i terrestri. Siccome una tale combinazione non può esistere, gli umani propenderanno per chi si limiterà a non spaventare loro. Lei non li spaventa perché è una donna, e la vedono come un angelo, per giunta. Queste femminucce sono persino più ingenue dei bambini dei nostri tempi, non vanno oltre le qualità superficiali… Senta, loro sono convinti che tutto stia andando per il meglio, che siamo a un passo dal raggiungere l'amore e la pace universali. La deterrenza non è più così importante, per questo vogliono affidare la spada a una mano più gentile.»

«E non pensate che sia proprio così?» domandò Cheng Xin. Il tono sprezzante di Hopkins la indispettiva.

I sei uomini non le risposero, ma si scambiarono delle occhiate. I loro sguardi sembravano anche più freddi e cupi di prima. Circondata da quelle persone, Cheng Xin si sentiva come se stesse sul fondo di un pozzo. Rabbrividì.

«Bambina, lei non è qualificata per diventare il Tiranno della Spada.» A sessantotto anni, l'uomo che aveva parlato era il più vecchio del gruppo. Prima di ibernarsi, era stato viceministro per gli affari esteri sudcoreano. «Non ha esperienza politica, è troppo giovane, non saprebbe valutare le situazioni correttamente, e non possiede le qualità psicologiche necessarie per una posizione del genere. Lei non ha altro che gentilezza e senso del dovere.»

L'ultimo candidato, un avvocato esperto, prese la parola. «Io non credo che lei voglia davvero questa nomina. Di certo, saprà quanti sacrifici richiede.»

Quest'ultima affermazione la ammutolì. Cheng Xin aveva da poco appreso cosa avesse dovuto sopportare Luo Ji durante l'Epoca della Deterrenza.

Quando i sei candidati se ne furono andati, AA le disse: «Io non penso che la vita del Tiranno si possa chiamare vita. È peggio dell'inferno. Perché quelli dell'Era Comune dovrebbero ambire a una cosa del genere?».

«Decidere il fato di tutta l'umanità e di un'altra razza con uno schiocco delle dita può essere molto allettante per le persone di quell'epoca. Alcuni dedicano la loro intera esistenza al perseguimento di un tale potere. Ne sono ossessionati.»

«Ah. E ne sei ossessionata anche tu?»

Cheng Xin non rispose. Le cose non erano più così semplici.

«È dura immaginare un uomo così oscuro, così folle, così depravato.» AA si riferiva a Wade.

«Non è lui il più pericoloso.»

Ed era vero. Wade non nascondeva la sua cattiveria nel profondo. Ma le persone dell'Era Comune erano abituate a celare i loro veri propositi e sentimenti sotto strati e strati di maschere, e ciò era inconcepibile per AA e gli umani del presente. Chi lo sapeva cosa ci fosse dietro le gelide, imperturbabili espressioni dei sei uomini? Uno di loro poteva essere un'altra Ye Wenjie, o un altro Zhang Beihai. Ma c'era anche una possibilità ancora più agghiacciante, e cioè che lo fossero tutti.

Lo splendido mondo moderno rivelò a Cheng Xin tutta la sua fragilità, come una deliziosa bolla di sapone sospesa su un cespuglio di rovi: un solo tocco poteva distruggere tutto.

Una settimana dopo, Cheng Xin si recò al quartier generale dell'ONU per assistere alla cerimonia di consegna dei due pianeti del sistema DX3906.

Dopo, il presidente del CDP la prese da parte. A nome delle Nazioni Unite e della Flotta del Sistema Solare, le chiese di dichiarare la propria candidatura per la posizione di Tiranno della

Spada. L'uomo le illustrò le incertezze legate agli altri sei candidati. Se uno di loro fosse stato eletto, il mondo sarebbe precipitato nel panico, perché una fetta consistente della popolazione li riteneva tutti pericolosi, delle vere e proprie minacce. Le conseguenze di una tale nomina sarebbero state imprevedibili. Inoltre, tutti i candidati diffidavano di Trisolaris ed esibivano tendenze aggressive nei confronti degli alieni. Il secondo Tiranno della Spada poteva allearsi con gli estremisti della Terra e della Flotta Internazionale, e imporre politiche più severe verso i Trisolariani, pretendendo dagli stessi maggiori concessioni. Una mossa del genere avrebbe posto fine al processo di pace e agli scambi culturali e scientifici tra i due mondi. Sarebbe stato un disastro…

Ma Cheng Xin poteva impedire tutto questo.

Alla fine della seconda fase cavernicola dell'umanità, il quartier generale dell'ONU era stato ritrasferito nella sua vecchia sede. Cheng Xin la conosceva bene: dall'esterno, l'edificio del segretariato era lo stesso di tre secoli prima, e persino le sculture sulla piazza antistante si erano conservate alla perfezione, così come il prato. Cheng Xin rimase lì a ricordare quella notte tumultuosa di 270 anni prima: l'annuncio del Progetto Asceti Impenetrabili, il tentato omicidio di Luo Ji, la folla ribollente sotto i riflettori, i capelli scompigliati dai vortici d'aria degli elicotteri, l'ambulanza che si allontanava a sirene spiegate, i lampeggianti rossi… Tutto nella sua mente era chiaro come se fosse accaduto il giorno precedente. Wade, di spalle alle luci di New York City, aveva pronunciato la frase dopo la quale la vita di Cheng Xin non era più stata la stessa: "Manderemo soltanto un cervello".

Senza quella decisione, tutto ciò che le stava accadendo intorno non avrebbe avuto nulla a che fare con lei. Sarebbe stata una donna qualunque, morta da duecento anni. Le tracce della sua esistenza si sarebbero perse a monte del lungo fiume del tempo. Se fosse stata fortunata, sarebbero stati i suoi discendenti di decima generazione ad attendere l'elezione del secondo Tiranno della Spada.

Ma lei era ancora in vita. Si trovò di fronte alla calca che ostruiva la piazza. Una sua immagine olografica stava sospesa sulla

moltitudine come una nuvola variopinta. Una giovane madre le si avvicinò e le mise in braccio il figlio di pochi mesi. Il bimbo la guardò ridacchiando e lei lo strinse a sé, sfiorando le tenere guance con la pelle del suo viso. Il cuore le si sciolse nel petto. Si sentì come se stesse abbracciando un mondo intero, un mondo nuovo, fragile e meraviglioso come quel neonato.

«Guardate, è come la santa Vergine Maria, madre di Gesù!» gridò la giovane mamma in direzione della folla. Si girò di nuovo versò Cheng Xin e giunse le mani in preghiera. Aveva il volto rigato di lacrime. «Oh, splendida, dolce Madonna, proteggi questo pianeta! Non permettere che quei mostri selvaggi e assetati di sangue ne distruggano la bellezza!»

La gente lanciò grida di gioia. Spaventato, il bimbo tra le braccia di Cheng Xin cominciò a piangere. Allora, lei lo strinse ancora più forte.

Che scelta ho?

La risposta le arrivò, inequivocabile.

Nessuna. Non ne hai nessuna.

Le ragioni erano tre.

Primo: essere dichiarata una salvatrice era come essere trascinata sotto la ghigliottina, non si poteva evitare. Lo stesso era accaduto a Luo Ji, e ora toccava a lei.

Secondo: la giovane madre e il tenero, tiepido fagotto che reggeva tra le braccia le fecero comprendere una cosa. Afferrò, per la prima volta, il suo vero sentimento verso il nuovo mondo: istinto materno. Non aveva mai provato una tale emozione ai tempi dell'Era Comune. Inconsciamente, considerava tutti gli abitanti del presente come suoi figli, e non poteva tollerare l'idea che fosse fatto loro del male. Prima, aveva scambiato quel pensiero per mero senso di responsabilità. Ma no, l'istinto materno non era razionalizzabile, non poteva sottrarvisi.

La terza ragione le giganteggiava davanti come un muro invalicabile. Se anche le due motivazioni precedenti non fossero esistite, l'ultima sarebbe rimasta: Yun Tianming.

Quella situazione era un inferno, un abisso senza fondo, lo stesso in cui Yun Tianming si era gettato per amor suo. Non poteva tirarsi

indietro adesso. Doveva accettare il karma. Era il suo turno.

L'infanzia di Cheng Xin era stata colma dell'amore di sua madre, ma solo di sua madre. Da bambina, le aveva chiesto che cosa ne fosse stato del padre. A differenza di altre mamme single, la sua aveva risposto con calma che non lo sapeva, e poi, con un sospiro, aveva aggiunto che avrebbe tanto voluto saperlo anche lei. Cheng Xin le aveva domandato da dove fosse venuta, e la madre le aveva parlato di quando era stata trovata.

Non era una bugia. Cheng Xin era una trovatella. Sua madre non si era mai sposata, ma una notte, durante un appuntamento con il suo fidanzato dell'epoca, aveva scorto una bimba di tre mesi abbandonata su una panchina nel parco, insieme a una bottiglia di latte, cento yuan e un foglio di carta con la data del suo compleanno. Inizialmente, la coppia aveva deciso di consegnare la piccola alla polizia, che l'avrebbe affidata al dipartimento per gli affari civili della città. Da lì, però, l'avrebbero mandata in orfanotrofio.

Sua madre se l'era dunque portata a casa con l'intenzione di andare al commissariato la mattina successiva. Forse fu a causa dell'esperienza di essere madre per una notte, o forse fu a causa di qualche altra ragione, ma di fatto, quando era arrivato il momento, non era riuscita a disfarsi della piccola. Ogni volta che pensava di separarsi da quella giovane vita, il suo cuore si spezzava, e così aveva deciso di adottarla.

Il fidanzato l'aveva lasciata per questo. Nei dieci anni successivi, la donna aveva frequentato altre quattro o cinque persone, ma tutti avevano finito col lasciarla per colpa di Cheng Xin. Anni dopo, Cheng Xin stessa aveva scoperto che nessuno di quegli uomini era stato esplicitamente contrario alla scelta della madre, ma non appena uno di loro aveva mostrato segni di impazienza o scarsa comprensione, lei li aveva allontanati. Non sopportava che la sua bambina soffrisse.

Da piccola, Cheng Xin non aveva mai pensato che la sua famiglia fosse incompleta. Anzi, riteneva che fosse perfetta così com'era: un piccolo mondo abitato da madre e figlia. E quel bozzolo era così pieno di gioia e amore che, talvolta, sospettava che un padre sarebbe stato soltanto un estraneo. Crescendo, aveva cominciato a sentire la

mancanza di una figura maschile; dapprima, era solo una sensazione vaga, ma poi divenne un dolore crescente. Ed era stato in quel momento che sua madre le aveva trovato un papà, un uomo amorevole, gentile e responsabile, che si era innamorato della donna soprattutto per il modo in cui amava la bambina. Un secondo sole si era acceso nella vita di Cheng Xin. Allora, le era sembrato davvero che il suo piccolo mondo fosse completo, per questo i genitori non avevano avuto altri figli.

Più tardi, si era trasferita all'università. Dopo di ciò, la sua vita era diventata un cavallo in corsa che la portava lontano, sempre più lontano. A un certo punto era stata costretta a separarsi dalla famiglia non solo nello spazio, ma anche nel tempo: era dovuta andare nel futuro.

L'ultima sera insieme ai genitori sarebbe rimasta scolpita nella sua memoria per sempre. Mentendo, aveva assicurato loro che sarebbe tornata il giorno dopo; le era mancato il coraggio per un addio definitivo, così aveva scelto di andarsene senza dire niente. Ma loro sembravano aver intuito la verità.

Sua madre l'aveva presa per mano e le aveva detto: "Tesoro, noi tre stiamo insieme per amore…".

Cheng Xin aveva trascorso quella notte sotto la finestra dei genitori. Dentro di lei, la brezza notturna, le stelle luccicanti e ogni cosa attorno ripetevano le ultime parole di sua madre.

Tre secoli dopo, era finalmente pronta a fare qualcosa per amore.

«Mi candiderò alla posizione di Tiranno della Spada» disse alla giovane mamma.

Gravity, in prossimità della Nube di Oort

Epoca della Deterrenza, anno 62

La *Gravity* inseguiva la *Spazio Azzurro* da cinquant'anni.

Finalmente era vicina al suo obiettivo. Solo tre unità astronomiche separavano la cacciatrice dalla preda. Rispetto all'anno luce e mezzo che le due navi avevano percorso, una simile distanza equivaleva a pochi centimetri.

Dieci anni prima, la *Gravity* aveva attraversato la Nube di Oort. La regione, distante all'incirca un anno luce dal Sole, si trovava ai margini del Sistema Solare ed era il luogo da cui partivano le comete. La *Spazio Azzurro* e la *Gravity* erano le prime astronavi umane a superare quel confine. A vederla, però, la zona sembrava tutto fuorché una nube. Ogni tanto, qualche palla di terra e ghiaccio – una cometa senza coda – passava a decine o centinaia di chilometri dalla nave, ma era invisibile a occhio nudo.

Solo quando la *Gravity* aveva superato la Nube di Oort era entrata veramente nello spazio esterno. Da qui, il Sole era soltanto l'ennesima stella alle sue spalle, perdeva i suoi connotati reali e diventava una sorta di illusione. Dovunque si guardasse, si vedeva soltanto un abisso infinito, e gli unici oggetti di cui i sensi potevano percepire l'esistenza erano le gocce che volavano in formazione con l'astronave. Le sonde fiancheggiavano la *Gravity* a cinque chilometri di distanza, appena visibili a occhio nudo. L'equipaggio amava guardarle al telescopio, perché erano fonte di consolazione in quel vuoto senza fine. Osservarle era, in un certo senso, come osservare loro stessi. La superficie a specchio di cui erano fatte rifletteva un'immagine del loro veicolo spaziale. Le proporzioni erano un poco deformate, ma grazie alla sua perfetta levigatezza, il materiale

rifletteva in modo particolarmente chiaro. Se si aumentava a sufficienza l'ingrandimento del telescopio, gli osservatori potevano addirittura scorgere un riflesso dell'oblò e delle loro figure dietro di esso.

Gran parte delle persone a bordo della *Gravity* – un centinaio in tutto, tra ufficiali e tecnici – non aveva dovuto fare i conti con la solitudine, perché aveva passato gli ultimi cinquant'anni in ibernazione. Durante la normale navigazione, bastavano solo cinque o dieci membri dell'equipaggio per far andare avanti la nave, e poiché ci si risvegliava a rotazione, ognuno restava in servizio da tre a cinque anni.

L'inseguimento era un complicato gioco di accelerazioni tra la *Gravity* e la *Spazio Azzurro*. Innanzitutto, la seconda non poteva accelerare continuamente, perché avrebbe sprecato prezioso combustibile e, alla fine, si sarebbe privata del tutto della possibilità di muoversi. Anche se fosse riuscita a sfuggire all'altra nave, dare fondo a tutte le riserve di combustibile sarebbe stato come suicidarsi nello sconfinato e vuoto deserto dello spazio siderale. Sebbene la *Gravity* avesse maggiori scorte di combustibile, non era priva di limiti. Dal momento che doveva pensare anche al viaggio di ritorno, le riserve andavano divise in quattro parti uguali: una per l'accelerazione fuori dal Sistema Solare, una per la decelerazione in vista dell'obiettivo, una per l'accelerazione verso casa e una per la decelerazione in prossimità della Terra. Pertanto, la quantità di combustibile utilizzabile per accelerare durante l'inseguimento ammontava, di fatto, a un quarto dell'intera capacità del serbatoio. Grazie ai calcoli delle precedenti manovre della *Spazio Azzurro* e alle informazioni raccolte dai sofoni, la *Gravity* aveva un'idea precisa di quanto combustibile restasse alla nave in fuga, ma quest'ultima brancolava nel buio circa le riserve dell'inseguitrice. E così, in questo gioco, la *Gravity* conosceva tutte le carte della *Spazio Azzurro*, mentre la *Spazio Azzurro* navigava nella più completa ignoranza. Durante l'inseguimento, la *Gravity* mantenne una velocità maggiore rispetto all'altra nave, ma nessuna delle due viaggiava al massimo. Inoltre, dopo venticinque anni dall'inizio della caccia, la *Spazio Azzurro*

aveva smesso di accelerare, forse perché aveva esaurito tutto il combustibile che aveva deciso di impiegare.

In quei cinquant'anni, la *Gravity* aveva ripetutamente contattato l'altra astronave, spiegando che scappare era inutile. Anche se la fuga avesse avuto successo, le gocce l'avrebbero raggiunta e distrutta. Ma se invece fosse tornata sulla Terra, l'equipaggio avrebbe avuto diritto a un giusto processo. E poi, una resa avrebbe abbreviato di molto l'inseguimento. Ma la *Spazio Azzurro* aveva ignorato ogni tentativo di contatto.

Un anno prima, quando i due mezzi si trovavano a trenta unità astronomiche l'uno dall'altro, era accaduto qualcosa di non del tutto inaspettato: la *Gravity* e le due gocce erano entrate in una zona dello spazio in cui i sofoni avevano perso i legami quantistici con la loro casa, e tutte le comunicazioni in tempo reale con la Terra si erano interrotte. Da quel momento in poi, la *Gravity* aveva potuto comunicare col pianeta solo attraverso i neutrini e le radiotrasmissioni. Con quei sistemi, i messaggi impiegavano un anno e tre mesi per raggiungere la Terra, e la nave doveva aspettare un tempo altrettanto lungo per ricevere una risposta.

Altre prove indirette della foresta oscura: le regioni cieche

Estratto da *Un passato fuori dal tempo*

All'inizio dell'Epoca della Crisi, Trisolaris non si limitò soltanto a spedire i sofoni verso la Terra. Ne lanciò altri sei a velocità quasi luminali per esplorare nuove regioni della galassia.

Ben presto, tutte le particelle inviate entrarono in zone cieche e persero i contatti con il pianeta madre. Quella che resistette più a lungo riuscì ad allontanarsi di sette anni luce. Altri sofoni lanciati successivamente andarono incontro allo stesso destino. La più vicina regione cieca, a soli 1,3 anni luce dalla Terra, fu quella in cui si trovarono a passare i sofoni che accompagnavano la *Gravity*.

Una volta rotta, la correlazione quantistica tra le particelle non poteva essere ripristinata. Se un sofone entrava in un settore cieco, era perso per sempre.

Trisolaris rimase interdetto da questo tipo di interferenza: forse si trattava di un fenomeno naturale, o forse artificiale. Gli scienziati terrestri e trisolariani propendevano per la seconda ipotesi.

Prima di andare persi, i sofoni furono in grado di esplorare soltanto due vicine stelle dotate di pianeti, ma nessuno dei corpi celesti mostrava alcun segno di vita o civiltà. La Terra e Trisolaris pervennero alla conclusione che proprio perché quei mondi erano disabitati i sofoni avevano potuto avvicinarsi tanto.

Così, anche in piena Epoca della Deterrenza, l'universo in generale restò avvolto dal mistero per entrambe le civiltà. La presenza delle regioni cieche parve fornire la prova indiretta dell'esistenza della foresta oscura nell'universo. Qualcosa impediva al cosmo di essere trasparente.

Gravity, in prossimità della Nube di Oort

Epoca della Deterrenza, anno 62

Perdere i sofoni non compromise la missione della *Gravity*, ma la complicò non poco. Prima, le particelle potevano entrare nella *Spazio Azzurro* a loro piacimento e riferire tutto ciò che avveniva a bordo, mentre adesso la nave in fuga era una scatola chiusa. Inoltre, non avendo più la capacità di comunicare in tempo reale con Trisolaris, le gocce erano costrette a ricorrere unicamente ai sistemi IA di bordo. Questo portò a risultati imprevedibili.

Il capitano della *Gravity* decise di non poter più aspettare e ordinò di aumentare l'accelerazione.

Nel vedere il mezzo inseguitore che si avvicinava, la *Spazio Azzurro* si mise in contatto con esso per la prima volta e propose un piano: avrebbe messo i due terzi del proprio equipaggio – compresi i maggiori sospettati – a bordo di scialuppe che poi avrebbe consegnato alla *Gravity*, a patto che il resto del personale fosse libero di rimanere sulla *Spazio Azzurro* per proseguire il suo viaggio nel cosmo. Questo avrebbe assicurato la sopravvivenza di un'avanguardia e di un seme del genere umano nell'universo, mantenendo viva la speranza di nuove esplorazioni.

La *Gravity*, tuttavia, rifiutò categoricamente la proposta. Tutto l'equipaggio della *Spazio Azzurro* era sospettato di omicidio, e ognuno di loro doveva essere messo sotto processo. L'universo li aveva trasformati in qualcosa di alieno alla razza umana e in nessuna circostanza potevano "rappresentare" l'umanità nell'esplorazione spaziale.

Apparentemente, la *Spazio Azzurro* comprese l'inutilità di continuare a fuggire e opporre resistenza. Se fosse stata solo la

Gravity a inseguirla, allora avrebbe potuto guadagnarsi un'opportunità combattendo, ma c'erano le due gocce ad alterare il calcolo strategico. Rispetto a loro, la *Spazio Azzurro* non era altro che un bersaglio di carta, e non poteva scappare. Quando restavano solo quindici unità astronomiche tra una nave e l'altra, i fuggitivi annunciarono la propria resa e cominciarono a decelerare alla massima potenza. La distanza tra i due velivoli si ridusse rapidamente; sembrava proprio che la lunga caccia fosse giunta al termine.

L'equipaggio della *Gravity* uscì dall'ibernazione e preparò il vascello al combattimento. Le cabine, prima silenziose e deserte, si riempirono di gente.

I risvegliati si trovarono a dover fronteggiare sia la vicinanza del bersaglio sia la perdita dei contatti in tempo reale con la Terra. Ma questa incapacità di comunicare con il pianeta non li avvicinò spiritualmente al personale della *Spazio Azzurro*, anzi, tutto il contrario: come un bambino separato dai genitori, la *Gravity* non si fidava di quegli altri orfani inselvatichiti. Tutti volevano catturare i fuggitivi il prima possibile e poi tornarsene a casa. Anche se entrambe le navi erano perse nella fredda vastità dell'universo, e anche se si muovevano nella stessa direzione e grosso modo alla stessa velocità, i loro viaggi non potevano essere più diversi. La *Gravity* possedeva un'ancora spirituale, mentre la *Spazio Azzurro* andava alla deriva.

Novantotto ore dopo il risveglio dell'equipaggio, il dottor West, psichiatra della *Gravity*, ricevette il suo primo paziente. Il medico rimase sorpreso dalla visita del comandante Devon. Stando al suo fascicolo, Devon aveva registrato il punteggio di stabilità più alto di tutta la nave. Come capo della polizia militare di bordo, sarebbe stata sua precisa responsabilità disarmare la *Spazio Azzurro* e arrestare l'equipaggio, una volta catturato. Il personale maschile della *Gravity* apparteneva all'ultima generazione di uomini dall'aspetto mascolino, e il fisico di Devon era il più virile di tutti. Talvolta, veniva persino scambiato per uno dell'Era Comune. Si era pronunciato spesso a favore di una maggiore intransigenza nei

confronti dei sospettati, ed era arrivato addirittura a suggerire che la pena di morte dovesse essere ripristinata.

«Dottore, so che non rivelerà a nessuno le mie confidenze» disse Devon circospetto. Il suo tono non si addiceva alla sua consueta durezza. «So che ciò che sto per dire potrà sembrarle buffo.»

«Comandante, io non deriderei mai nessuno in veste professionale.»

«Ieri, più o meno all'ora stellare 436950, sono uscito dalla sala conferenze 4 e ho imboccato il corridoio 17 in direzione della mia cabina. Vicino al centro di intelligence, mi sono imbattuto in un sottotenente, o quanto meno era un uomo con indosso la divisa da sottotenente delle Forze Spaziali. A quell'ora, tutti avrebbero dovuto essere a letto, a parte gli ufficiali di turno. Ma non mi è sembrato strano incontrare qualcuno per i corridoi. Solo che…» Devon scosse la testa e parve deconcentrarsi, come nel tentativo di richiamare un sogno.

«Cosa c'era che non andava?»

«L'uomo e io ci siamo incrociati camminando. Lui ha fatto il saluto militare, poi io l'ho guardato e…»

Devon si fermò di nuovo, allora il dottore gli fece segno di continuare.

«Era… era il comandante dei marine della *Spazio Azzurro*, il tenente comandante Park Ui-gun.»

«Intende proprio la *Spazio Azzurro*, la nostra preda?» La voce di West era calma, non tradiva alcun accenno di stupore.

Devon non rispose alla domanda. «Dottore, sa che tra i miei doveri rientrava anche quello di monitorare gli interni della *Spazio Azzurro* attraverso le immagini simultanee trasmesse dai sofoni. L'equipaggio di quella nave lo conosco meglio del nostro. So bene che faccia abbia il tenente comandante Park Ui-gun.»

«Forse, era un ufficiale che gli somigliava.»

«No, non c'è nessuno… Io conosco tutti a bordo. Inoltre… dopo il saluto, mentre mi passava vicino, aveva il volto inespressivo. Io mi sono fermato: ero sbalordito. Ma quando mi sono girato, il corridoio era vuoto.»

«Quando si è risvegliato dall'ibernazione?»

«Tre anni fa. Dovevo tenere d’occhio le attività a bordo del bersaglio. Io sono anche tra quelli che sono rimasti più a lungo fuori dall’ibernazione.»

«Dunque, lei c’era quando siamo entrati nella regione cieca dei sofoni.»

«Certamente.»

«E prima di allora, ha passato così tanto tempo a osservare l’equipaggio della *Spazio Azzurro* che, suppongo, le sembrava di trovarsi là, anziché sulla *Gravity*.»

«Sì, dottore. Mi sentivo spesso così.»

«E poi, le immagini di sorveglianza si sono oscurate. Non poteva più controllare l’altra nave. Ed era stanco… Comandante, è molto semplice. Si fidi di me: è una reazione normale. Le consiglio di riposare di più. C’è tanta gente adesso che può sbrigare ciò che c’è da fare.»

«Dottore, io sono sopravvissuto all’Ultima Battaglia. Dopo l’esplosione del mio veicolo, mi sono raggomitolato in una capsula di salvataggio grande quanto la sua scrivania e sono andato alla deriva in prossimità dell’orbita di Nettuno. Quando sono stato salvato, ero quasi morto, ma la mia mente era ancora lucida e non ho mai sofferto di allucinazioni… Io credo a ciò che ho visto.» Devon si alzò in piedi e fece per andarsene, ma poi si voltò verso lo psichiatra sulla porta della cabina. «Se rivedo quel bastardo, non importa dove, lo uccido.»

Tempo dopo, ci fu un incidente nell’area ecologica n. 3: un condotto nutritivo si spaccò. La tubatura era in fibra di carbonio, e poiché non era sottoposta a nessuna pressione, le probabilità di un malfunzionamento erano molto scarse. L’ingegnere ambientale Ivantsov avanzò tra le piante a coltivazione aeroponica, fitte come la vegetazione di una giungla, e vide che la valvola che alimentava la conduttura era già stata chiusa; qualcuno era impegnato a raccogliere il giallo composto nutritivo che si era riversato a terra.

Ivantsov rimase di sasso quando vide il tubo rotto.

«Questo… questo è stato causato da un micrometeoroide!»

Quelli attorno a lui scoppiarono a ridere. Ivantsov era un ingegnere esperto e prudente, e ciò rese ancora più spassosa la sua esclamazione. Tutte le aree ecologiche erano sepolte al centro della nave, e la n. 3 in particolare si trovava a decine di metri dalla più vicina sezione di paratia esterna.

«Ho lavorato per oltre dieci anni alle riparazioni esterne e so che aspetto ha un danno da micrometeoroide! Guardate, si vedono i tipici segni di ablazione da alte temperature attorno ai bordi dello squarcio.»

Ivantsov esaminò da vicino l'interno del condotto, poi chiese a un tecnico di tagliare un anellino di materiale in corrispondenza del danno per osservarlo al microscopio. Il chiacchiericcio si interruppe mentre tutti scrutavano l'immagine ingrandita di mille volte. C'erano delle minuscole particelle nere, con un diametro non più grande di pochi micron, incastonate nella parete interna della tubatura. Le particelle luccicavano come occhi malevoli sotto la lente. Tutti sapevano cosa stessero guardando. Il diametro del meteoroide doveva essere stato di un centinaio di micron. L'infinitesimale pietra si era frantumata al momento dell'impatto e le schegge si erano conficcate nel rivestimento interno.

Gli uomini sollevarono lo sguardo allo stesso momento.

Il soffitto sopra la conduttura appariva integro e intatto. E poi, oltre la volta dell'area ecologica, c'erano decine, centinaia di paratie di vario spessore che isolavano quel posto dall'ambiente spaziale. Uno sfondamento in una qualsiasi di quelle lamiere avrebbe fatto scattare un allarme di massimo livello.

Eppure, il micrometeoroide doveva essere venuto dallo spazio. Stando alle caratteristiche del foro, il frammento aveva colpito il tubo a una velocità relativa di trentamila metri al secondo. Non avrebbe potuto raggiungere una tale accelerazione all'interno della nave, men che meno all'interno dell'area ecologica.

«È come uno spettro» bisbigliò un sottotenente di nome Ike, prima di andarsene. La sua scelta di parole era stata significativa: circa dieci ore prima, aveva visto un altro spettro molto più grosso.

Ike stava cercando di addormentarsi nella sua cabina quando vide un'apertura rotonda prendere forma sulla parete davanti al letto. Era circa un metro in ampiezza ed era apparsa laddove prima era appeso un paesaggio hawaiano. Era vero che molte paratie della nave potevano muoversi e cambiare forma per dare luogo a delle porte, ma un buco circolare come quello era impossibile. E poi, le pareti delle cabine degli ufficiali di medio grado erano fatte di metallo, non potevano deformarsi così. Ike ispezionò l'apertura più da vicino e scoprì che i bordi erano perfettamente lisci e riflettenti, come uno specchio.

Benché fosse un fenomeno assai strano, a Ike piaceva. Il sottotenente Vera viveva nella cabina accanto.

Verenskaya era l'ingegnere dei sistemi IA a bordo della *Gravity*. Da tempo Ike tentava di convincere la bella russa a uscire con lui, ma la donna non aveva mostrato alcun interesse. Il sottotenente ricordava ancora il suo ultimo tentativo due giorni prima.

Lui e Verenskaya avevano appena finito il turno e, come sempre, stavano tornando insieme verso gli alloggi degli ufficiali. Arrivati alla cabina di lei, Ike aveva cercato di strapparle un invito a entrare. Ma la donna gli aveva sbarrato la strada.

«Andiamo, piccola» le aveva detto Ike. «Fammi entrare per un po'. Che razza di vicina sei se non mi inviti mai da te? Penseranno che non sono un vero uomo.»

Verenskaya lo aveva guardato di traverso. «Qualsiasi vero uomo su questa nave sarebbe troppo preoccupato per la nostra missione e non avrebbe il tempo di provarci con ogni donna che incontra.»

«Perché ti preoccupi? Dopo che avremo catturato quegli assassini, non ci sarà più pericolo. Potremo festeggiare!»

«Non sono assassini! Se non ci fosse la deterrenza, la *Spazio Azzurro* sarebbe l'unica speranza dell'umanità. Eppure, diamo loro la caccia in combutta con i nemici del genere umano. Non provi vergogna?»

«Be'… tesoro, se la pensi così, perché… insomma…»

«Perché ho accettato questa missione? È questo che volevi dire? Va' pure a farmi rapporto dallo psichiatra o dal capitano! Mi

metteranno in ibernazione forzata e mi butteranno fuori dalla flotta non appena torneremo. È proprio ciò che voglio!» Verenskaya gli aveva sbattuto la porta in faccia.

Adesso, tuttavia, Ike aveva la scusa perfetta per intrufolarsi nella cabina della collega. Si slacciò la cintura per muoversi liberamente nell'ambiente a gravità zero e si mise a sedere sul letto, ma si fermò quando vide che la metà inferiore dell'apertura rotonda faceva sparire anche la sommità dell'armadietto accostato al muro. La sezione superiore del mobile era anch'essa perfettamente liscia e riflettente, come l'apertura stessa. Pareva che un coltello invisibile avesse tagliato di netto l'arredo e tutto ciò che conteneva, comprese le pile di vestiti piegati. Lo specchiante piano trasversale del piccolo guardaroba si univa al bordo dell'apertura e l'intera superficie riflettente sembrava la porzione interna di una sfera.

Ike si diede una spinta contro il letto e fluttuò nel vuoto. Guardando attraverso il varco, trattenne un grido di terrore. *Deve essere un incubo!*

Al di là del buco, vide che un pezzo del letto di Verenskaya, che era addossato al muro, era sparito anch'esso. Le gambe della donna, dalle ginocchia in giù, erano come amputate. Laddove si interrompevano, il letto e gli arti erano diventati specchi a loro volta, come se fossero ricoperti da un velo di mercurio, ma Ike poteva distinguere in trasparenza le ossa e i muscoli della ragazza. Sembrava che Vera stesse bene, però. Era ancora profondamente addormentata e i suoi seni sodi si alzavano e si abbassavano con lentezza al ritmo del suo respiro. In situazioni normali, Ike avrebbe apprezzato uno spettacolo del genere, ma adesso sentiva soltanto una paura sovrannaturale. Attese di essersi calmato un poco e tornò a osservare meglio. Le gambe della donna e il letto formavano parte di una superficie sferica, che andava a integrarsi con l'apertura rotonda.

Ike stava guardando uno spazio a forma di bolla con un diametro di circa un metro, che inghiottiva tutto ciò che incontrava lungo il suo cammino. Prese un archetto da violino dal comodino e, con mano tremante, lo infilò nel varco. La parte finale dell'oggetto scomparve, ma il fascio di crini restava teso. Lo ritrasse e vide che

era intatto. Ma comunque, Ike era contento di non essere passato attraverso quel buco; chi lo sapeva se sarebbe riemerso tutto intero dall'altra parte?

Si costrinse a rilassarsi e tentò di trovare la spiegazione più razionale per un fenomeno così inquietante. Poi, prese quella che ritenne una decisione saggia: si mise la cuffia per dormire e si coricò di nuovo sul letto. Riallacciò la cintura antigravità zero e impostò la cuffia perché lo svegliasse di lì a mezz'ora.

Dopo trenta minuti, si destò, ma la bolla ancora era là.

Così, impostò la cuffia per dormire un'altra ora. Stavolta, al suo risveglio, la sfera e il buco nel muro erano scomparsi. Il paesaggio hawaiano era tornato al suo posto e tutto era immutato rispetto a prima dell'incidente.

Ma Ike era in pensiero per Verenskaya. Si precipitò fuori dalla sua cabina e si fermò davanti all'alloggio di Vera. Anziché suonare il campanello, batté il pugno sulla porta. La sua mente era annebbiata da una scena terrificante: la ragazza in fin di vita, riversa sul letto con le gambe mozzate.

Ci volle un po' prima che la porta si aprisse. La donna, ancora mezzo addormentata, gli chiese che cosa volesse.

«Sono venuto a vedere se… stavi bene.» Ike abbassò lo sguardo e vide che le splendide gambe della russa spuntavano intatte da sotto l'orlo della camicia da notte.

«Idiota!» lo insultò, prima di chiudergli la porta in faccia.

Tornato in cabina, Ike rindossò la cuffia e la impostò per otto ore di sonno. Quanto a ciò che aveva visto, la cosa più sensata da fare era tenere la bocca chiusa e non raccontare niente a nessuno. Data la missione particolare della *Gravity*, lo stato psicologico del personale – soprattutto quello degli ufficiali – era costantemente monitorato. C'era un reparto speciale di soldati psicologi a bordo e tutti insieme costituivano circa il dodici per cento dell'intero equipaggio. Qualcuno si era chiesto infatti se la *Gravity* fosse una nave stellare o un ospedale psichiatrico. E poi c'era anche West, quel fastidioso strizzacervelli civile, che interpretava tutto come un disordine, una malattia o un blocco mentale; avrebbe sottoposto a un'analisi psichiatrica persino un bagno intasato. Il processo di verifica

psicologica dell’equipaggio era molto rigoroso, e persino i più lievi sintomi di malessere portavano all’ibernazione forzata del paziente. Ike tremava al pensiero di perdersi il prossimo, storico incontro tra le due navi. Se non fosse stato presente, quando la nave fosse tornata sulla Terra dopo mezzo secolo, nessuna ragazza lo avrebbe considerato un eroe.

Ma Ike provava anche un po’ meno ostilità di prima nei confronti del reparto degli psicologi e del dottor West. Li aveva sempre reputati gente che faceva di una mosca un elefante, però non avrebbe mai immaginato che si potesse soffrire di allucinazioni così realistiche.

Rispetto al piccolo delirio di Ike, l’esperienza soprannaturale del sottoufficiale Liu Xiaoming poteva essere definita spettacolare.

Liu stava effettuando un’ispezione di routine dello scafo esterno. La procedura consisteva nell’allontanarsi a una certa distanza dalla *Gravity* a bordo di una scialuppa, e da lì esaminare lo scafo in cerca di anomalie, come per esempio i segni di un impatto con un meteorite. Si trattava di una pratica antica e sorpassata, non più strettamente necessaria e ormai eseguita di rado. La nave era piena di sensori che tenevano sempre sotto controllo gli esterni; qualsiasi problema era rilevato immediatamente. E poi, l’ispezione poteva essere portata a termine soltanto quando il mezzo navigava a velocità di crociera, non durante l’accelerazione o la decelerazione. Ma siccome la *Gravity* si stava avvicinando alla *Spazio Azzurro*, era necessario accelerare e decelerare spesso per compiere manovre di aggiustamento. Questo era uno dei rari intervalli in cui la nave viaggiava per inerzia, e il sottoufficiale Liu ricevette l’ordine di cogliere al volo l’opportunità.

Liu pilotò la scialuppa fuori dall’hangar al centro della nave, scivolò via dalla *Gravity* e raggiunse un punto da cui poteva osservarla tutta intera. L’immane scafo era immerso nella luce della galassia. A differenza di quando gran parte dell’equipaggio era in ibernazione, adesso le luci delle cabine facevano brillare tutti gli oblò, rendendo il grande vascello ancora più magnifico.

Poi, Liu notò qualcosa di incredibile: la *Gravity* era fatta a forma di cilindro perfetto, ma in quel momento la sua coda terminava obliquamente! E inoltre, era molto più corta di quanto avrebbe dovuto – circa il venti per cento, per la precisione. Un gigantesco, invisibile coltello aveva troncato la parte finale dell'astronave!

Liu serrò gli occhi e li riaprì pochi secondi dopo. La coda mancava ancora. Si sentì raggelare fino alle ossa. Il gigantesco vascello stellare davanti a lui era un tutt'uno organico; se una sua estremità fosse stata separata all'improvviso dal resto, i sistemi di distribuzione di energia avrebbero subito un catastrofico collasso e la nave intera sarebbe esplosa nel giro di poco. Ma nulla di tutto ciò stava accadendo al momento. La *Gravity* navigava come se niente fosse, sospesa nello spazio. Nessun allarme di alcun tipo giungeva all'auricolare di Liu, o lampeggiava sui suoi schermi.

Premette il pulsante di comunicazione e si preparò a fare rapporto su ciò che vedeva, ma poi chiuse il canale prima di poter dire una sola sillaba. Ricordò le parole di un vecchio lupo dello spazio che aveva partecipato all'Ultima Battaglia: "Il tuo intuito non è affidabile quassù. Se devi agire basandoti su ciò che ti suggerisce l'intuito, conta fino a cento. O almeno, conta fino a dieci".

Così, Liu chiuse gli occhi di nuovo e cominciò a contare. Arrivato a dieci, aprì le palpebre. La coda dell'astronave non c'era. Riprese a contare da dove si era interrotto, sempre con gli occhi serrati, il respiro più affannoso, ma stavolta tentò di ricordare il suo addestramento e si costrinse a calmarsi. Tornò a guardare la nave quando fu arrivato a trenta: adesso, la *Gravity* era tutta intera. Liu riabbassò le palpebre, sospirò e attese che i battiti del suo cuore rallentassero.

Condusse la scialuppa a poppa, dove si vedevano i tre ugelli del propulsore a fusione. Il motore non era acceso e le funzioni del reattore erano al minimo; gli ugelli emettevano solo un tenue bagliore rosso, che gli ricordava le nuvole al crepuscolo sulla Terra.

Il sottoufficiale Liu era contento di non aver fatto rapporto. Un graduato avrebbe ricevuto assistenza psicologica, ma un soldato semplice come lui sarebbe stato condannato all'ibernazione forzata.

Al pari di Ike, Liu Xiaoming non voleva tornare sulla Terra da perdente.

Il dottor West andò a trovare Guan Yifan, uno studioso civile che lavorava nell'osservatorio di poppa. L'astronomo aveva una cabina tutta per sé al centro della nave, assegnatagli come alloggio permanente, ma ce lo si trovava di rado. La maggior parte del tempo, restava nell'osservatorio e chiedeva ai robot di servizio di portargli i pasti. L'equipaggio lo aveva soprannominato "l'eremita di poppa".

L'osservatorio non era altro che una minuscola cabina sferica, dove Guan viveva e lavorava. L'uomo aveva un aspetto trasandato, barba e capelli incolti, ma sembrava relativamente giovane. Quando West lo vide, fluttuava a mezz'aria nel compartimento e sembrava inquieto: fronte imperlata di sudore, occhi angosciati, la mano che continuava ad armeggiare con il colletto della camicia, come se si sentisse soffocare.

«Gliel'ho già detto: sono molto impegnato, non ho tempo di farmi visitare.»

«Sono venuto qui proprio perché la sua chiamata ha tradito segnali di disordine mentale.»

«Io non sono un membro delle Forze Spaziali. Fintanto che non sarò un pericolo per la nave o per l'equipaggio, lei non ha potere su di me.»

«D'accordo, me ne vado.» West si voltò. «Ma non penso che un uomo affetto da claustrofobia possa lavorare qui dentro senza risentirne.»

Guan lo richiamò, ma il dottore lo ignorò. Come West si aspettava, l'astronomo gli corse dietro e lo fermò. «Come lo sapeva? In effetti, sono… claustrofobico. Mi sembra di essere rinchiuso in un tubetto; certe volte, mi sento schiacciato tra due lamiere di metallo, finché non divento sottile come un foglio di carta…»

«Lo credo bene, guardi dove si trova.» Il medico indicò la cabina circostante; somigliava a un piccolo uovo, infossato in un nido labirintico di cavi e condutture. «Lei studia i fenomeni sulla più vasta delle scale, eppure se ne resta nel posto più angusto. Da

quanto è qui? L'ultima volta che si è ibernato è stato quattro anni fa, sbaglio?»

«Non mi sto lamentando. La missione della *Gravity* non è esplorare lo spazio, ma consegnare i fuggitivi alla giustizia. Sono grato anche solo di poter usufruire di questo luogo… Senta, la mia claustrofobia non ha nulla a che fare con questo.»

«Perché non andiamo a fare una passeggiata sul piazzale 1? La aiuterà.»

Il dottore lo trascinò dietro di sé, e i due avanzarono galleggiando verso la prua dell'astronave. Se il mezzo fosse stato in fase di accelerazione, andare da un capo all'altro della *Gravity* sarebbe stato come scalare un pozzo di un chilometro, ma nell'assenza di peso del movimento inerziale, il tragitto era molto più semplice. Il piazzale 1 si trovava a prua del mezzo cilindrico, sotto una volta trasparente. Stare là era come fluttuare nello spazio. Rispetto alle olografie del campo stellare proiettate sui muri delle cabine rotonde, quel luogo provocava un "effetto di desustanziazione" anche maggiore.

L'effetto di desustanziazione era un concetto elaborato dalla psicologia astronautica. Sulla Terra, gli uomini erano circondati da oggetti e, dunque, la loro immagine inconscia del mondo era concreta e sostanziale. Ma nello spazio profondo, lontano dal Sistema Solare, le stelle non erano altro che remoti punti di luce, e la galassia una nebbia luminosa. Per i sensi e per la mente, il mondo perdeva la propria materialità e la psiche era dominata dal senso del vuoto. Per un viaggiatore spaziale, l'immagine inconscia del mondo diventava perciò desustanziata. Tale modello mentale era la linea guida della psicologia astronautica. Nella coscienza dell'individuo, l'astronave diveniva l'unica entità materiale dell'universo. A velocità sub-luce, il movimento era impercettibile e l'universo si trasformava in una deserta, sconfinata sala espositiva. Le stelle erano solo chimere, e la nave l'unico oggetto in mostra. Quello stato mentale comportava un profondo senso di solitudine e poteva causare nel viaggiatore l'illusione inconscia di essere un "superosservatore" dell'unico "oggetto in mostra". La sensazione di essere completamente esposti poteva portare ad atteggiamenti passivi e all'ansia.

In quel senso, molti degli effetti psicologici negativi del viaggio nel cosmo profondo erano legati alla smisurata vastità dell'ambiente esterno. Secondo l'ampia esperienza professionale di West, una claustrofobia come quella di Guan Yifan era estremamente rara. E ancora più strano per il dottore era il fatto che Guan non sembrò trarre alcun sollievo dal cielo aperto e arioso del piazzale 1; l'inquietudine causata in lui dalla fobia parve non diminuire affatto. Ciò poteva essere una conferma di quello che l'astronomo gli aveva detto prima, e cioè che la sua malattia non aveva nulla a che fare con lo spazio ristretto dell'osservatorio. L'interesse di West per il suo caso crebbe.

«Non si sente meglio?»

«Per niente. Mi sento in trappola. Qui è tutto così… chiuso.»

Guan adocchiò il cielo stellato e poi concentrò lo sguardo nella direzione in cui la *Gravity* si stava muovendo. Il dottore sapeva che stava cercando la *Spazio Azzurro*. Ormai, solo centomila chilometri separavano le due navi, e la loro velocità era grosso modo la stessa. Sulla scala dello spazio siderale, i mezzi stavano navigando praticamente in formazione compatta. I rispettivi ufficiali in comando si stavano accordando sui dettagli tecnici dell'attracco. Ma la *Spazio Azzurro* era troppo lontana per poter essere scorta a occhio nudo, e così anche le gocce. In virtù del patto stipulato con Trisolaris cinquant'anni prima, le sonde si erano portate a trecentomila chilometri sia dalla *Gravity* sia dalla *Spazio Azzurro*. Adesso, i due vascelli e le gocce formavano un triangolo isoscele dalla base stretta.

Guan Yifan tornò a rivolgersi a West. «Ieri notte, ho fatto un sogno in cui andavo in un posto, un posto *davvero* aperto, di un'enormità che lei non può nemmeno immaginare. Quando mi sono svegliato, la realtà mi è sembrata chiusa e soffocante, ed è così che sono diventato claustrofobico. È come… se appena nato la confinassero in una piccola scatola, non ne soffrirebbe, perché non avrebbe mai conosciuto altro. Ma se la facessero uscire per poi rimetterla lì dentro, la cosa cambierebbe non poco.»

«Mi parli ancora di questo posto che ha visto nel sogno.»

Guan fece un sorriso misterioso. «Lo descriverò agli altri scienziati della nave, magari a quelli della *Spazio Azzurro*, addirittura. Ma a lei

non dirò niente. Non è nulla di personale, dottore, ma non sopporto l'atteggiamento di quelli che svolgono la sua professione: se pensate che uno sia afflitto da un disordine mentale, prendete tutto ciò che dice come il delirio di una mente malata.»

«L'ha detto lei che era un sogno.»

Guan scosse la testa, cercando di ricordare. «Non so se fosse un sogno, non so se ero sveglio. A volte, capita di avere l'impressione di risvegliarsi da un sogno, e poi invece si capisce che si sta ancora sognando. Altre volte, invece, sei sveglio, ma ti sembra di sognare.»

«La seconda situazione è estremamente rara. Se le è capitato, allora è quasi certamente un sintomo di disordine mentale. Oh, mi perdoni, adesso è di nuovo scontento di me.»

«No, no, in verità credo che io e lei siamo molto simili. Entrambi abbiamo degli oggetti da osservare, solo che lei osserva gli squilibrati mentali, mentre io l'universo. Così come lei, anche io ho dei criteri per giudicare se gli oggetti osservati sono sani: armonia e bellezza, in senso matematico.»

«Gli oggetti che lei osserva sono ovviamente sani.»

«È qui che si sbaglia, dottore.» Guan indicò la scintillante Via Lattea, ma il suo sguardo rimase puntato su West, come se volesse dirigere la sua attenzione a un mostro apparso dal nulla all'improvviso. «Là fuori c'è un paziente che potrà pure essere sano di mente, ma il cui corpo è paraplegico.»

«Perché?»

Guan raccolse le ginocchia al petto e le cinse con le braccia. Quel movimento lo fece roteare lentamente nel vuoto. La magnifica Via Lattea gli girava attorno, ed egli si vide come il centro dell'universo.

«A causa della velocità della luce. L'universo conosciuto ha un diametro di sedici miliardi di anni luce, ed è ancora in espansione. Ma la velocità della luce misura soltanto trecentomila chilometri al secondo; in altre parole, viaggia a passo di lumaca. Ciò significa che la luce non può mai andare da un capo all'altro dell'universo. E poiché nulla si muove più veloce della luce, ne consegue che nessuna informazione o forza motrice può coprire l'intero diametro del cosmo. Se stessimo parlando di una persona, gli impulsi cerebrali non arriverebbero alle estremità del corpo; il cervello non saprebbe

dell’esistenza degli arti, e gli arti non saprebbero dell’esistenza del cervello. Non è forse questa paraplegia? L’immagine nella mia mente è anche peggiore: l’universo è solo un cadavere che si sta gonfiando.»

«Interessante, dottor Guan, molto interessante!»

«Oltre alla velocità della luce, che è trecentomila chilometri al secondo, c’è un altro sintomo tripartito.»

«Che intende dire?»

«Le tre dimensioni. Secondo la teoria delle stringhe, a eccezione del tempo, l’universo possiede dieci dimensioni, ma solo tre sono accessibili sulla scala macroscopica. Quelle tre formano il nostro mondo. Tutte le altre stanno ripiegate all’interno del regno quantico.»

«Credo che la teoria delle stringhe offra una spiegazione di questo.»

«Alcuni pensano che le dimensioni possano dispiegarsi nel mondo macroscopico solo quando due stringhe si incontrano e certe caratteristiche si cancellano, ma le dimensioni oltre la terza non si incontreranno mai… A me non piace questa teoria. Non è matematicamente bella. Come ho detto, è la malattia dell’universo; io la chiamo “la sindrome dei tre e trecentomila”.»

«Quale ritiene che sia la causa?»

Guan scoppiò in una risata fragorosa e mise il braccio attorno alle spalle del dottore. «Bella domanda! Non credo che qualcuno sia arrivato a pensare così lontano. Sono certo che esista un principio alla base, e potrebbe essere la verità più spaventosa che la scienza sia in grado di rivelare. Ma… dottore, per chi mi ha preso? Io sono solo un insignificante osservatore raggomitolato a poppa di un’astronave, e un assistente ricercatore, oltretutto.» Tolse il braccio dalle spalle di West e, girandosi verso la galassia, esalò un lungo sospiro. «Sono stato in ibernazione più di chiunque altro a bordo. Quando siamo partiti dalla Terra, avevo solo ventisei anni, e adesso ne ho ancora trentuno. Ma ai miei occhi, l’universo si è trasformato da una sorgente di bellezza e fede a un cadavere rigonfio. Mi sento vecchio. Le stelle non mi affascinano più. Voglio andare a casa.»

A differenza di Guan Yifan, West era rimasto sveglio per gran parte del viaggio. Aveva sempre pensato che, per salvaguardare la salute mentale altrui, dovesse tenere sotto controllo le emozioni. Ma qualcosa, in quel momento, sembrava sferzare il suo cuore, e mentre ripercorreva il suo mezzo secolo di peregrinazioni, le lacrime gli salirono agli occhi. «Amico mio, anch'io sono vecchio.»

Come in risposta alla loro conversazione, gli allarmi di battaglia imminente cominciarono a suonare, come le urla del cielo intero e di tutte le sue stelle. I monitor apparvero a mezz'aria sul ponte, piene di segnali di pericolo in scorrimento. Gli schermi spuntavano uno dopo l'altro, sovrapponendosi, finché in breve non coprirono la Via Lattea come tante nubi variopinte.

«Le gocce ci attaccano!» disse West a un confuso Guan Yifan. «Stanno accelerando entrambe. Una verso la *Spazio Azzurro*, l'altra verso di noi!»

Guan si guardò attorno, cercando istintivamente qualcosa a cui afferrarsi nel caso la nave avesse accelerato. Ma non c'era niente nelle vicinanze. Alla fine, si aggrappò al dottore.

West gli prese le mani. «Non avremo tempo per una manovra evasiva. Ci restano pochi secondi.»

Dopo un fugace momento di panico, entrambi avvertirono un inatteso senso di sollievo. Erano contenti che la morte sarebbe arrivata così presto da non lasciare loro il tempo di avere paura. Forse, quel discorso sull'universo era stato il modo migliore per prepararsi alla fine.

I due uomini pensarono la stessa cosa, ma Guan fu il primo a esprimerla a voce alta. «Pare che non dovremo più preoccuparci dei nostri pazienti.»

Centro di Deterrenza

Epoca della Deterrenza, anno 62
28 novembre, dalle ore 16.00 alle ore 16.17

L'ascensore ad alta velocità continuava a scendere, e gli strati e strati di terra sulla testa di Cheng Xin sembravano gravarle sul cuore.

Sei mesi prima, una seduta congiunta dell'ONU e della Flotta del Sistema Solare l'aveva eletta erede di Luo Ji come nuovo Tiranno della Spada, consegnandole l'autorità per controllare il sistema di deterrenza a onde gravitazionali. Aveva ricevuto quasi il doppio dei voti degli altri candidati. E adesso, si apprestava a entrare nel Centro di Deterrenza nel deserto del Gobi, dove la cerimonia del passaggio d'autorità stava per avere luogo.

Il Centro di Deterrenza era la struttura più profonda che l'uomo avesse mai costruito; si trovava quarantacinque chilometri sotto la superficie, già oltre la crosta e la discontinuità di Mohorovičić, nel mantello terrestre. La pressione e la temperatura erano entrambe molto più elevate di quanto non fossero nella crosta e la composizione geologica era costituita in larga parte di dura e solida peridotite.

L'ascensore impiegò quasi venti minuti per raggiungere l'ultimo piano interrato. Cheng Xin scese e si trovò al cospetto di una porta d'acciaio nero, sulla cui superficie il nome ufficiale del centro era scritto a lettere bianche: "Stazione di controllo zero del sistema di trasmissione universale a onde gravitazionali". Gli stemmi delle Nazioni Unite e della Flotta del Sistema Solare erano scolpiti in rilievo sulla porta stessa.

La struttura ultraprofonda era piuttosto complessa. Era dotata di un impianto di ventilazione indipendente, senza collegamenti diretti

con l'ambiente della superficie – altrimenti, l'elevata pressione atmosferica generata dalla grande profondità avrebbe creato gravi disagi agli occupanti del centro. Per controbilanciare le temperature roventi del mantello terrestre, che sfioravano i cinquecento gradi Celsius, il complesso disponeva inoltre di un potente apparato di raffreddamento.

Cheng Xin, tuttavia, vedeva soltanto vuoto. A quanto pareva, tutte le mura dell'ingresso potevano fungere da schermi elettronici, ma al momento non erano altro che superfici bianche, come se l'edificio non fosse stato ancora messo in uso. Mezzo secolo prima, quando il centro era stato progettato, gli ingegneri avevano chiesto il parere di Luo Ji, il quale aveva dato un solo e unico suggerimento: "Che sia semplice quanto una tomba".

La cerimonia del passaggio era un evento solenne, ma la parte più importante della celebrazione si era già tenuta in superficie, quarantacinque chilometri più su. Là, tutti i governanti dell'Internazionale Terrestre e della Flotta Internazionale, rappresentanti l'umanità tutta, erano convenuti per assistere al momento in cui Cheng Xin fosse entrata nell'ascensore. Soltanto due persone avrebbero supervisionato il trasferimento finale: il presidente del CDP e il capo di stato maggiore della Flotta del Sistema Solare, delegati delle due istituzioni che gestivano direttamente il sistema di deterrenza.

Il presidente del CDP indicò l'atrio deserto e spiegò a Cheng Xin che il posto poteva essere ridecorato secondo i suoi gusti. Se voleva, poteva avere un prato, delle piante, una fontana, e così via. A meno che non avesse preferito una simulazione olografica della superficie.

«Non vogliamo che viva come lui» disse il capo di stato maggiore. Forse era un effetto della divisa militare che indossava, ma Cheng Xin scorse in lui una traccia degli uomini del passato. Le sue parole la confortarono un poco, ma il peso che le opprimeva il cuore, gravoso quanto i quarantacinque chilometri di terra sopra di lei, non si alleggerì affatto.

La scelta del Tiranno della Spada: dieci minuti tra esistenza e annientamento

Estratto da *Un passato fuori dal tempo*

Il primo sistema di deterrenza della foresta oscura consisteva in oltre tremila bombe nucleari avvolte in gusci di pellicola oleosa e schierate in orbita attorno al Sole. Dopo la detonazione, la sostanza avrebbe fatto baluginare la luce della stella, e così la posizione di Trisolaris sarebbe stata trasmessa a tutto l'universo. Per quanto superbo, il sistema era anche estremamente instabile. Quando le gocce smisero di schermare le radiazioni elettromagnetiche solari, si provvide subito a integrare il deterrente delle bombe nucleari con un secondo metodo di trasmissione, basato sull'uso del Sole come una superantenna.

Entrambi i sistemi impiegavano le radiazioni elettromagnetiche, compresa la luce visibile, come strumenti di diffusione del messaggio. Oggi, sappiamo che quella era la tecnica di comunicazione interstellare più primitiva, paragonabile, nello spazio, ai segnali di fumo. Poiché le onde elettromagnetiche sono soggette a rapido decadimento e distorsione, la trasmissione ha una portata molto limitata.

Al tempo della fondazione della deterrenza, l'umanità conosceva già a grandi linee i principi tecnologici basilari per rilevare le onde gravitazionali e i neutrini, ma non aveva ancora conseguito l'abilità di modularli e trasmetterli. Quelle furono proprio le prime tecnologie che la Terra pretese da Trisolaris. In confronto alle comunicazioni quantistiche, si trattava di mezzi ancora rudimentali, essendo subordinati alla velocità della luce; ciò nondimeno rappresentavano un grande passo avanti rispetto alle onde elettromagnetiche.

Sia le onde gravitazionali sia i neutrini decadevano in maniera relativamente lenta e il loro raggio di trasmissione era molto lungo. I

neutrini, in particolare, avevano la capacità di non interagire con niente, o quasi. Dal punto di vista teorico, un fascio modulato di neutrini poteva far pervenire un messaggio dall'altra parte dell'universo, e la decadenza e la distorsione che lo accompagnavano non interferivano in nessun modo con la decodifica dell'informazione. Ma mentre i neutrini dovevano essere indirizzati verso un punto preciso, le onde gravitazionali erano omnidirezionali, e dunque divennero il principale strumento di deterrenza della foresta oscura.

Il principio fondamentale della trasmissione con le onde gravitazionali si basava sulla vibrazione di una lunga stringa di materia ultradensa. L'antenna ideale per una trasmissione del genere sarebbe stata una sequenza di buchi neri collegati tra loro a formare una catena, le cui vibrazioni generassero onde gravitazionali. Ma nemmeno Trisolaris possedeva un tale livello tecnologico, e così l'umanità dovette accontentarsi di creare la stringa vibrante con la materia degenere. L'elevatissima densità della materia degenere permetteva di stipare una massa enorme all'interno di stringhe dal diametro nanometrico. Una sola stringa occupava una minuscola parte dell'immensa antenna; il resto del congegno era destinato agli apparati di supporto e protezione della stringa stessa. Dunque, la massa totale dell'antenna era davvero imponente.

La materia degenere che formava la stringa vibrante si trovava in natura soltanto nelle nane bianche e nelle stelle di neutroni. In condizioni normali, quegli elementi decadevano e si trasformavano a poco a poco in materia normale. In genere, le stringhe vibranti realizzate dall'uomo avevano un'emivita di circa cinquant'anni, dopo i quali le antenne perdevano di efficacia. Perciò, ogni mezzo secolo, i vecchi dispositivi andavano rimpiazzati con trasmettitori nuovi.

Durante le prime fasi della deterrenza con le onde gravitazionali, la principale preoccupazione strategica era assicurarsi un'elevata potenza di dissuasione. Furono avviati dei progetti per costruire cento stazioni di trasmissione disseminate in tutti i continenti. Ma quel tipo di comunicazione aveva un difetto: l'apparato non poteva essere miniaturizzato. Le elaborate, immani antenne avevano costi di produzione esorbitanti, e alla fine ne furono costruite soltanto

ventitré. Ma l'assillo di garantire forza deterrente al pianeta venne meno in un secondo momento a causa di un altro evento.

L'OTT era gradualmente scomparsa durante l'Epoca della Deterrenza, ma altre organizzazioni estremiste erano nate al suo posto. I loro membri credevano nella causa della supremazia umana e propugnavano la totale distruzione di Trisolaris. I "Figli della Terra" fu la più grande di queste cellule. Nell'anno 6 dell'Epoca della Deterrenza, oltre trecento Figli della Terra presero d'assalto una stazione di trasmissione in Antartide con l'obiettivo di impadronirsi del trasmettitore. Equipaggiati con armi avanzate, quali minibombe nucleari infrasoniche, e aiutati dai propri accoliti infiltratisi precedentemente nella stazione, gli assalitori arrivarono quasi a conseguire i loro scopi. Se le truppe di difesa schierate in loco non avessero distrutto l'antenna in tempo, le conseguenze sarebbero state disastrose.

Questo incidente terrorizzò entrambi i mondi. La gente cominciò a rendersi conto che i trasmettitori per onde gravitazionali potevano trasformarsi in una grave minaccia. Allo stesso tempo, Trisolaris fece pressioni alla Terra affinché tale tecnologia fosse messa sotto stretto controllo. Così il numero di stazioni venne ridotto a quattro; tre si trovavano a terra, rispettivamente in Asia, Nord America e Europa, mentre l'ultima era l'astronave *Gravity*.

Tutti i trasmettitori si affidavano a un congegno di innesco attivo, perché la tecnica della "mano morta" usata nel sistema nucleare in orbita attorno al Sole non serviva più. Luo Ji aveva creato la deterrenza da solo, ma adesso, se il Tiranno della Spada fosse stato ucciso, altri sarebbero potuti subentrare al suo posto.

Inizialmente, le ciclopiche antenne dovettero essere costruite in superficie. Ma grazie ai progressi della tecnologia, nell'anno 12 dell'Epoca della Deterrenza i tre dispositivi terrestri con i relativi sistemi di supporto vennero spostati sotto terra. Tutti comprendevano che seppellire i trasmettitori e i centri di controllo sotto la superficie del pianeta serviva innanzitutto a proteggerli da una minaccia che era tutta umana, ma sarebbe stato inutile contro un attacco trisolariano. Per le gocce, fatte di materiale a interazione

forte, le decine e decine di chilometri di roccia erano attraversabili come un liquido; in altre parole, potevano raggiungere le strutture sotterranee senza nemmeno rallentare.

Dopo l'istituzione della deterrenza, la flotta di invasione trisolariana aveva cambiato rotta, così come confermato anche dalle osservazioni. Con l'allontanamento del pericolo, molti cominciarono a interrogarsi su cosa ne fosse stato delle dieci gocce che avevano già raggiunto il Sistema Solare. Trisolaris insistette perché quattro sonde restassero nel sistema e si giustificò affermando che i trasmettitori per onde gravitazionali potevano cadere in mano a fazioni estremiste umane, e se ciò fosse successo, Trisolaris avrebbe avuto il potere di intervenire per proteggere i due mondi. La Terra acconsentì con riluttanza, ma pretese che le quattro gocce non superassero la Fascia di Kuiper. Inoltre, ogni goccia doveva essere scortata da una sonda terrestre, affinché le loro coordinate e orbite fossero note in ogni momento. Dunque, in caso d'attacco da parte delle gocce, la Terra avrebbe avuto circa cinquanta ore di preavviso. Di quelle quattro lacrime, due furono spedite assieme alla *Gravity* per dare la caccia alla *Spazio Azzurro*, mentre le altre due rimasero nelle vicinanze della Fascia di Kuiper.

Ma nessuno sapeva dove fossero le altre sei.

Trisolaris assicurò che avevano lasciato il Sistema Solare per ricongiungersi alla Flotta Trisolariana, ma sulla Terra non ci credeva nessuno.

I Trisolariani non erano più creature dal pensiero trasparente. Nei due secoli passati, avevano appreso molto sul pensiero strategico: menzogne, stratagemmi e trucchi. Quello, forse, era stato il più grande vantaggio che avevano guadagnato dallo studio della cultura umana.

Tanti erano convinti che le sei gocce si nascondessero da qualche parte nel Sistema Solare. Ma poiché erano piccole, veloci e invisibili ai radar, non si potevano né localizzare né tracciare. Anche spargendo pellicola oleosa o ricorrendo ad altre avanzate tecniche di rilevamento, gli uomini avrebbero potuto individuare le gocce in maniera affidabile soltanto se queste si fossero avvicinate alla Terra

1/10 di unità astronomiche, o quindici milioni di chilometri. Al di fuori di quella distanza, erano libere di scorrazzare indisturbate.

Alla massima velocità, una goccia poteva percorrere quindici milioni di chilometri in dieci minuti.

Qualora la deterrenza della foresta oscura avesse fallito, il Tiranno della Spada avrebbe avuto soltanto quel lasso di tempo per prendere una decisione.

Centro di Deterrenza

Epoca della Deterrenza, anno 62
28 novembre, dalle ore 16.00 alle ore 16.17

Con un cavernoso rombo, la massiccia porta di metallo spessa un metro si aprì. Cheng Xin e gli altri entrarono nel cuore del sistema di deterrenza della foresta oscura.

Ad accoglierla, trovò ancora vuoto e deserta vastità. Era una sala semicircolare, con la parete curva davanti a lei. La superficie era traslucida, sembrava ghiaccio. Il pavimento e il soffitto erano di un bianco puro. La prima impressione di Cheng Xin fu quella di trovarsi al cospetto di un occhio senza iride, trasudante un mesto senso di perdita.

Poi, vide Luo Ji.

Sedeva a gambe incrociate sul pavimento nel bel mezzo dell'aula bianca, di fronte al muro curvo. I capelli lunghi e la barba, ben curati e pettinati, erano candidi anch'essi, tanto che quasi non si distinguevano dalle pareti. Tutto quel bianco contrastava con il colore nero del suo *zhongshan*.[1] A vederlo così, sembrava un'inamovibile T rovesciata, un'ancora solitaria su una spiaggia, indifferente ai venti del tempo che ululavano sopra di lui e alle onde ruggenti delle ere che spumeggiavano dinanzi a lui; pareva in risoluta attesa di una nave già salpata che non sarebbe mai più tornata. Nella mano destra stringeva un fiocco rosso, l'elsa della sua spada: i comandi per la trasmissione con le onde gravitazionali. La sua presenza era come un'iride nell'occhio bianco di quella sala. Benché la sua figura non fosse altro che un puntino nero, il dolente senso di vuoto si alleviò e l'occhio guadagnò un'anima. Luo Ji era

rivolto verso la parete e l'espressione del suo viso non era visibile, ma non mostrò reazioni all'entrata dei nuovi arrivati.

Si diceva che il maestro Batuo, fondatore del tempio di Shaolin, avesse meditato davanti a un muro per dieci anni, fino a imprimervi la sua ombra. Se così era, Luo Ji avrebbe potuto stampare la sua sagoma su quella parete per ben cinque volte.

Il presidente del CDP fermò Cheng Xin e il capo di stato maggiore della flotta. «Mancano ancora dieci minuti al passaggio» bisbigliò.

E negli ultimi dieci minuti di una carriera da Tiranno durata cinquantaquattro anni, Luo Ji rimase imperturbato.

All'inizio dell'Epoca della Deterrenza, aveva anche goduto di un breve periodo di felicità. Si era ritrovato con sua moglie, Zhuang Yan, e sua figlia, Xia Xia, e aveva rivissuto la gioia di due secoli prima. Ma due anni dopo, la donna aveva preso la bambina e l'aveva lasciato. Circolavano molte storie sulle cause della loro separazione. Una versione popolare era la seguente: mentre agli occhi del mondo Luo Ji era sempre un salvatore, la sua immagine si era già trasformata nei cuori di coloro che amava di più. A poco a poco, Zhuang Yan aveva preso coscienza del fatto che l'uomo con cui viveva aveva già distrutto un mondo, ed era padrone del destino di altri due pianeti. Era uno strano mostro che le faceva paura, e così se n'era andata assieme alla piccola. Secondo un'altra storia a cui molti davano credito, era stato Luo Ji a lasciarle, affinché potessero vivere una vita normale. Nessuno sapeva che fine avessero fatto la donna e la bimba; probabilmente, erano ancora vive e conducevano esistenze tranquille e ordinarie da qualche parte.

La sua famiglia lo aveva abbandonato quando i trasmettitori per le onde gravitazionali erano diventati i nuovi strumenti di deterrenza, in sostituzione dell'anello di bombe atomiche che circondava il Sole. Da quel momento in poi, era iniziata la lunga carriera di Luo Ji come Tiranno della Spada.

Nell'arena cosmica, egli non aveva a che fare con l'eleganza della scherma cinese, che sembrava una danza più che una lotta, né con la platealità dei duelli occidentali, fatti apposta per mettere in mostra l'abilità dello spadaccino; aveva a che fare, invece, con i colpi fatali

del *kenjutsu* giapponese. I veri combattimenti di spade giapponesi finivano spesso dopo un breve scambio di fendenti, che non durava più di uno o due secondi. Le lame si scontravano una volta sola, e già uno dei due contendenti era riverso a terra in una pozza di sangue. Ma prima di quel momento, gli avversari si fissavano come statue, talvolta per un tempo che superava i dieci minuti. Durante la sfida, lo spadaccino non brandiva l'arma con le mani, ma con il cuore. La spada interiore, trasformata in sguardo attraverso gli occhi, infilzava il nemico nel profondo della sua anima. Il vero vincitore si rivelava in quel momento: nel silenzio sospeso tra i due avversari, le lame del loro spirito bloccavano stoccate e menavano affondi, come silenziosi schianti di tuono. Prima che un solo colpo fosse inferto, la vittoria e la sconfitta, la vita e la morte erano già state decise.

Luo Ji fissava il muro bianco con quella stessa intensità, lo sguardo diretto verso un mondo lontano quattro anni luce. Sapeva che i sofoni potevano mostrare i suoi occhi al nemico, ed essi erano pervasi dal gelo degli inferi e dal peso delle rocce sopra la sua testa, dalla determinazione a sacrificare tutto. Quello sguardo faceva palpitare il cuore degli avversari e li obbligava a rinunciare a ogni proposito sconsiderato.

C'era sempre una fine a quel lungo osservarsi, un ultimo istante di verità in quel confronto. Per Luo Ji, che era uno dei partecipanti alla sfida universale, l'attimo in cui la spada avesse vibrato il primo e ultimo colpo poteva non arrivare mai.

Ma poteva anche arrivare di lì a un secondo.

In quella maniera, Luo Ji e Trisolaris si erano scrutati a vicenda per cinquantaquattro anni. Da uomo superficiale e irresponsabile qual era, era diventato un vero Impenetrabile, uno che aveva fissato il suo muro per più di mezzo secolo; il protettore della civiltà terrestre, che per cinque decenni si era tenuto pronto a infliggere il colpo finale con un solo attimo di preavviso.

E in quell'arco di tempo, era rimasto in silenzio, senza proferire parola. Di fatto, se una persona non parlava più per dieci o quindici anni, poi perdeva la capacità di farlo; poteva ancora comprendere il linguaggio, ma non usarlo per comunicare. Di certo, Luo Ji non sapeva più parlare; tutto ciò che aveva da dire lo esprimeva

attraverso quegli occhi fissi sul muro. Aveva trasformato se stesso in una macchina deterrente, una mina pronta a esplodere ogni singolo momento degli ultimi cinquant'anni, e così aveva mantenuto il precario equilibrio del terrore tra i due mondi.

«È tempo di consegnare l'autorità finale per il sistema di trasmissione universale a onde gravitazionali.» Il presidente del CDP ruppe il silenzio solennemente.

Luo Ji non mosse un muscolo. Il capo di stato maggiore della flotta si avvicinò con l'intenzione di aiutarlo ad alzarsi, ma Luo sollevò una mano per fermarlo. Cheng Xin notò quanto fosse forte ed energico il gesto del suo braccio, del tutto privo dell'esitazione che ci si sarebbe potuti aspettare da un centenario. Poi, si alzò da solo senza vacillare. Con sua sorpresa, Cheng Xin vide che non poggiò le mani a terra per tirarsi su, ma si limitò a scavallare le gambe e ad affidarsi solo alla loro forza. Nemmeno gli uomini più giovani potevano eseguire quel movimento con tanta naturalezza.

«Signor Luo, questa è Cheng Xin, la sua erede. La prego di consegnarle il dispositivo di controllo.»

Luo Ji si erse dritto come un fuso. Per alcuni secondi, guardò il muro bianco che aveva contemplato per oltre mezzo secolo, quindi fece un lieve inchino.

Stava porgendo i suoi rispetti al nemico. Essersi scrutati così a lungo attraverso un abisso di quattro anni luce li aveva legati col filo del destino.

Si voltò dunque verso Cheng Xin. Il vecchio Tiranno e quello nuovo stavano l'uno davanti all'altra, in silenzio. I loro occhi si incrociarono solo per un istante, ma fu allora che Cheng Xin avvertì un limpido fascio di luce attraversare la notte oscura della sua anima. In quello sguardo si sentiva leggera e sottile come un foglio di carta, trasparente, addirittura. Non poteva neanche immaginare quale tipo di illuminazione avesse raggiunto il vecchio che le stava di fronte, dopo cinquantaquattro anni passati a meditare davanti a un muro. Si figurò i pensieri di Luo Ji sottoposti a precipitazione, li vide diventare densi e pesanti come la crosta terrestre sopra di loro, o eterei come il cielo azzurro ancora oltre. Cheng Xin non poteva

sapere come si sentisse, non finché non avesse percorso lei stessa quella strada. All'infuori di una profondità senza fondo, lo sguardo di Luo Ji era illeggibile.

Con entrambe le mani, il vecchio le consegnò i comandi, e sempre con entrambe le mani, Cheng Xin accettò l'oggetto più pesante della storia della Terra. E così, il fulcro su cui poggiavano due mondi interi passò da un uomo di centouno anni a una donna di ventinove.

Il dispositivo di controllo conservava ancora il calore della mano di Luo Ji e davvero somigliava all'elsa di una spada. Aveva quattro pulsanti, tre sul lato e uno all'estremità. Per scongiurare un'attivazione accidentale, i bottoni andavano premuti con un po' di forza e secondo un certo ordine.

Luo Ji arretrò di due passi e fece cenni del capo alle tre persone di fronte a lui. Dopodiché, con andatura decisa e forte, si avviò alla porta.

Cheng Xin notò che, durante l'intera procedura, nessuno aveva offerto una sola parola di ringraziamento a Luo Ji per i suoi tanti anni di servizio. Non sapeva se il presidente del CDP o il capo di stato maggiore della flotta volessero dire qualcosa, ma di certo, alle prove per la cerimonia, non si era mai parlato del momento in cui i presenti avrebbero espresso gratitudine nei confronti del vecchio Tiranno.

L'umanità sentiva di non dovere niente a Luo Ji.

Sulla soglia, alcuni uomini con completi scuri lo fermarono. Uno di loro disse: «Signor Luo, a nome del Tribunale internazionale, la informiamo che è accusato di sospetto mondicidio. La dichiariamo in arresto per essere sottoposto a indagini».

Luo Ji non li degnò nemmeno di un'occhiata mentre continuava a camminare verso l'ascensore. Gli accusatori si fecero da parte istintivamente. Forse, Luo Ji non li aveva neanche visti. La luce penetrante nei suoi occhi si era spenta, rimpiazzata da una serenità che era come il bagliore del crepuscolo. La sua missione lunga tre secoli era finalmente terminata e il gravoso peso della responsabilità non poggiava più sulle sue spalle. Da quel momento in poi, anche se l'effeminata umanità lo avesse visto come un demonio e un mostro,

nessuno avrebbe potuto negare che la sua vittoria era la più superba dell'intera storia della civiltà.

La porta d'acciaio rimase aperta, e Cheng Xin udì le parole degli uomini all'ingresso. Avvertì l'impulso di lanciarsi verso Luo Ji e ringraziarlo, ma si trattenne. Demoralizzata, lo guardò sparire nell'ascensore.

Anche il presidente del CDP e il capo di stato maggiore se ne andarono senza dire una parola.

Con un cupo fragore, la porta blindata cominciò a richiudersi. Cheng Xin percepì che la sua vita di prima scivolava via dalla fessura tra i battenti come acqua da un imbuto. Quando la porta fu serrata del tutto, una nuova Cheng Xin venne al mondo.

Guardò il pulsante rosso tra le proprie mani. Era già parte di lei. Sarebbero stati per sempre inseparabili. Anche durante il sonno avrebbe dovuto tenerlo accanto al cuscino.

Nella bianca sala semicircolare discese un silenzio di morte, come se il tempo fosse stato sigillato all'interno e non scorresse più. Davvero somigliava a una tomba. Ma quello sarebbe stato il suo mondo da quel giorno in poi. Decise che ci avrebbe riportato la vita, perché non voleva essere come Luo Ji. Non era una guerriera, una duellante; era una donna, e sarebbe dovuta rimanere tanto tempo in quel posto – forse dieci anni, forse mezzo secolo. In effetti, era tutta la vita che si preparava ad affrontare quella missione. Ora che si trovava all'inizio del suo lungo viaggio, era calma.

Ma il destino era di diverso avviso. La sua carriera di Tiranno della Spada, una carriera per cui era pronta fin dalla nascita, durò soltanto quindici minuti dall'istante in cui accettò il pulsante rosso.

1. Questo tipico indumento cinese è conosciuto in Occidente con il nome di "giacca maoista". Ho scelto di tradurre letteralmente il termine per evitare che assumesse una connotazione troppo specifica. Sun Zhongshan (o Sun Yat-Sen) fu il fondatore della Repubblica di Cina, quello Stato della zona continentale che precedette la Repubblica Popolare Cinese.

Centro di Deterrenza

Ultimi dieci minuti dell'Epoca della Deterrenza, anno 62
28 novembre, dalle 16.17.34 alle 16.27.58

Le bianche pareti diventarono color sangue, come se l'infernale magma che le circondava le avesse arroventate. Massima allerta. Una riga di testo bianco comparve sullo sfondo, ogni carattere un urlo di terrore.

> Impatto imminente: sonde spaziali a interazione forte.
>
> Numero totale: 6.
>
> Una si dirige verso il punto di Lagrange L1 tra la Terra e il Sole.
>
> Le altre 5 si dirigono verso la Terra in formazione 1-2-2.
>
> Velocità: 25.000 chilometri al secondo. Tempo stimato di arrivo sulla superficie: 10 minuti.

Cinque numeri apparvero a mezz'aria accanto a Cheng Xin, scintillanti di luce verde. Erano pulsanti olografici; premerne uno avrebbe richiamato un'altra finestra galleggiante con informazioni più dettagliate, raccolte dal sistema di preallarme che monitorava una regione spaziale di quindici milioni di chilometri attorno alla Terra. Lo stato maggiore della Flotta del Sistema Solare aveva analizzato i dati e li aveva trasmessi al Tiranno della Spada.

In seguito, la Terra avrebbe appreso che, per tutto il tempo, le sei gocce erano rimaste nascoste appena oltre il confine di preallarme. Tre avevano sfruttato le interferenze solari per evitare di essere individuate, mentre le altre si erano mescolate ai rifiuti spaziali che

orbitavano in quella regione. Molti di quegli scarti erano materiale espulso dai primi reattori a fusione. Ma anche senza quegli accorgimenti, sarebbe stato quasi impossibile per la Terra rilevare le gocce al di fuori della zona di preallarme, perché tutti avevano sempre dato per scontato che si trovassero nella molto più lontana fascia di asteroidi.

Il fulmine che Luo Ji aveva aspettato per mezzo secolo arrivò cinque minuti dopo la sua partenza, e si abbatté su Cheng Xin. Lei non si disturbò nemmeno a premere uno dei pulsanti olografici. Non le servivano altre informazioni.

Subito comprese la gravità del suo errore. Nel profondo della sua coscienza, l'idea che si era fatta della missione del Tiranno della Spada era completamente, irrimediabilmente sbagliata. Certo, aveva sempre ragionato pensando al peggio, o almeno si era sforzata di farlo. Guidata dagli specialisti del CDP e della flotta, aveva studiato il sistema di deterrenza fin nei minimi dettagli, discutendo tutte le varie ipotesi assieme agli strateghi. Aveva immaginato scenari ben peggiori di quello. Ma aveva anche commesso un errore fatale, un errore di cui non si era resa conto e non avrebbe mai potuto farlo. Esso era, tuttavia, proprio il motivo per cui era stata eletta Tiranno della Spada. Nel suo inconscio, non aveva mai accettato che tali eventi potessero verificarsi davvero.

> Distanza media della formazione di sonde spaziali a interazione forte: circa 14 milioni di chilometri. La più vicina dista 13,5 milioni di chilometri. Tempo stimato di arrivo sulla superficie: 9 minuti.

Dentro di sé, Cheng Xin si vedeva come una protettrice, non una distruttrice; era una donna, non una guerriera. Era disposta a sacrificare il resto della sua vita per mantenere l'equilibrio tra i due mondi, finché la Terra non fosse diventata sempre più forte grazie alla scienza trisolariana, finché Trisolaris non fosse diventato sempre più civilizzato grazie alla cultura umana, finché un giorno una voce non le avesse detto: "Metti giù quel pulsante rosso e risali in superficie. Il mondo non ha più bisogno di una deterrenza della

foresta oscura, non ha più bisogno di un Tiranno della Spada". Quando si confrontava con quel mondo lontano in qualità di Tiranno, Cheng Xin, a differenza di Luo Ji, non concepiva la situazione come una sfida mortale. La riteneva più una partita a scacchi. Sarebbe rimasta seduta in tranquillità davanti alla scacchiera, pensando a ogni possibilità, anticipando gli attacchi dell'avversario, elaborando le proprie risposte. Era pronta a giocare quella partita anche per tutta la sua esistenza. Solo che gli avversari non si erano scomodati a muovere neanche un pezzo. Avevano semplicemente preso la scacchiera e gliel'avevano spaccata sulla testa. Nel momento stesso in cui Luo Ji le aveva consegnato il pulsante rosso, le sei gocce avevano accelerato alla massima velocità in direzione della Terra. Il nemico non aveva sprecato neppure un secondo.

> Distanza media della formazione di sonde spaziali a interazione forte: circa 13 milioni di chilometri. La più vicina dista 12 milioni di chilometri. Tempo stimato di arrivo sulla superficie: 8 minuti.

Vuoto.

> Distanza media della formazione di sonde spaziali a interazione forte: circa 11,5 milioni di chilometri. La più vicina dista 10,5 milioni di chilometri. Tempo stimato di arrivo sulla superficie: 7 minuti.

Vuoto, nient'altro che vuoto. Oltre alle pareti bianche e alle bianche lettere, tutto il resto attorno a lei era diventato del colore del nulla. Cheng Xin si sentiva sospesa in un universo candido, come una bolla di latte dal diametro di sedici miliardi di anni luce. In quell'infinito vuoto, lei non trovò nulla a cui aggrapparsi.

> Distanza media della formazione di sonde spaziali a interazione forte: circa 10 milioni di chilometri. La più vicina dista 9 milioni di chilometri. Tempo stimato di arrivo sulla superficie: 6 minuti.

Che cosa doveva fare?

Distanza media della formazione di sonde spaziali a interazione forte: circa 9 milioni di chilometri. La più vicina dista 7,5 milioni di chilometri. Tempo stimato di arrivo sulla superficie: 5 minuti.

Il vuoto cominciò a dileguarsi. I quarantacinque chilometri di crosta sopra di lei tornarono a far sentire la loro presenza: era il tempo sedimentario. Con ogni probabilità, lo strato più basso, quello immediatamente sopra il Centro di Deterrenza, si era depositato quattro miliardi di anni prima. La Terra si era formata solo cinquecento milioni di anni prima di allora. Gli oceani erano appena nati, la loro superficie bersagliata da lampi e fulmini ininterrotti. Il Sole era solo una nebulosa sfera di fuoco in un cielo velato di brume, che gettava riflessi cremisi sui mari. Spesso, altre luminose palle infuocate solcavano il cielo, schiantandosi in mare e lasciandosi dietro delle lunghe scie di fuoco. Le meteore causavano tsunami, le cui gigantesche onde spazzavano i continenti ancora irrorati di fiumi di lava, e l'incontro dell'acqua col fuoco sollevava nuvole di vapore che concorrevano a oscurare il Sole…

Per contrasto con tale apocalittico ma grandioso spettacolo, le acque melmose covavano una storia microscopica. Qui, dai fulmini e dai raggi cosmici nacquero le molecole organiche, e queste cozzavano, si fondevano, si separavano, in un lunghissimo gioco di costruzioni durato cinquecento milioni di anni. Finalmente, una catena di molecole organiche, tremando, si divise in due filamenti, che a loro volta attirarono altre molecole vicine, dando luogo a due identiche copie dell'originale. Poi, le copie si scissero ancora e si duplicarono… In questo gioco di costruzioni, le probabilità che si generasse una catena di composti organici capace di autoreplicarsi erano minuscole; fu come se un tornado avesse raccolto un mucchio di ferraglia e l'avesse depositato altrove sotto forma di una Mercedes-Benz completamente assemblata.

Eppure, così era accaduto, e in questo modo era cominciata una prodigiosa storia lunga tre miliardi e mezzo di anni.

Distanza media della formazione di sonde spaziali a interazione forte: circa 7,5 milioni di chilometri. La più vicina dista 6 milioni di chilometri.

Tempo stimato di arrivo sulla superficie: 4 minuti.

Dopo l'Archeano, venne il Proterozoico, entrambi eoni durati miliardi di anni. Poi il Paleozoico, diviso in: Cambriano (settanta milioni di anni), Ordoviciano (sessanta milioni di anni), Siluriano (quaranta milioni di anni), Devoniano (cinquanta milioni di anni), Carbonifero (sessantacinque milioni di anni) e Permiano (cinquantacinque milioni di anni). Dopodiché, fu la volta del Mesozoico: il Triassico (trentacinque milioni di anni), il Giurassico (cinquantotto milioni di anni) e il Cretaceo (settanta milioni di anni). Dopo ancora, il Cenozoico: il Terziario (64,5 milioni di anni) e il Quaternario (due milioni e mezzo di anni).

E poi, era apparso l'uomo. Rispetto agli eoni precedenti, la storia del genere umano era breve quanto un battito di ciglia. Epoche e dinastie esplosero come fuochi d'artificio; la mazza d'osso scagliata in aria dalla scimmia antropomorfa si trasformò in un'astronave. Alla fine, la strada lunga 3,5 miliardi di anni, piena di prove e tribolazioni, si arrestò al cospetto di uno striminzito esemplare umano, solo uno tra i cento miliardi di individui che avevano vissuto sulla Terra sin dall'inizio dei tempi, una donna con in mano un pulsante rosso.

Distanza media della formazione di sonde spaziali a interazione forte: circa 6 milioni di chilometri. La più vicina dista 4,5 milioni di chilometri. Tempo stimato di arrivo sulla superficie: 3 minuti.

Quattro miliardi di anni erano accumulati sulla testa di Cheng Xin, e lei si sentiva soffocare. La sua mente inconscia tentò di raggiungere la superficie per prendere un respiro d'aria pulita. Nel suo subconscio, la superficie pullulava di vita, e la forma più notevole erano i rettili giganti, tra cui i dinosauri, che a branchi ricoprivano il suolo fino all'orizzonte. E tra i dinosauri, in mezzo alle loro zampe e sotto i loro ventri, c'erano i mammiferi, inclusi gli umani. Ancora più in basso, sotto e in mezzo a innumerevoli piedi, si vedevano flussi d'acqua, impetuosi e neri: trilobiti e formiche, più di quanti se ne potessero contare… In cielo, centinaia di miliardi di

uccelli formavano un vortice nero che ottundeva il firmamento, ed enormi pterodattili si notavano di tanto in tanto nella moltitudine volante…

Su tutto regnava un silenzio di morte. Gli occhi erano la cosa più terrificante: gli occhi dei dinosauri, dei trilobiti e delle formiche, degli uccelli e delle farfalle, dei batteri… Gli umani, da soli, possedevano duecento miliardi di occhi, come le stelle della Via Lattea. Fra loro, c'erano gli sguardi di uomini e donne normali, ma anche quelli di Leonardo da Vinci, Shakespeare e Einstein.

> Distanza media della formazione di sonde spaziali a interazione forte: circa 4,5 milioni di chilometri. La più vicina dista 3 milioni di chilometri. Tempo stimato di arrivo sulla superficie: 2 minuti.
>
> Due sonde sono dirette in Asia, due in Nord America e una in Europa.

Premere il pulsante avrebbe fermato lo scorrere di quei 3,5 miliardi di anni. Tutto sarebbe scomparso nella notte eterna dell'universo, come se non fosse mai esistito.

A Cheng Xin parve di tenere di nuovo quel bambino tra le braccia: morbido, dolce, tiepido, il faccino umido, un sorriso accennato, la voce che chiamava "mamma".

> Distanza media della formazione di sonde spaziali a interazione forte: circa 3 milioni di chilometri. La più vicina dista 1,5 milioni di chilometri ed è in rapida decelerazione. Tempo stimato di arrivo sulla superficie: 1 minuto e 30 secondi.

«No!» gridò Cheng Xin, lanciando il pulsante lontano da lei. Lo osservò scivolare sul pavimento come se guardasse un mostro.

> Sonde spaziali a interazione forte prossime all'orbita lunare e in costante decelerazione. Le loro traiettorie suggeriscono che i bersagli sono le stazioni di trasmissione dislocate in Nord America, Europa e Asia, e la stazione di controllo zero del sistema di trasmissione universale a onde gravitazionali. Tempo stimato all'impatto: 30 secondi.

Come un filo di ragnatela, quegli ultimi momenti si dilatarono all'infinito. Ma Cheng Xin non vacillò; ormai, aveva già deciso. E non lo aveva fatto con la ragione, bensì perché era inscritto nei suoi cromosomi. I geni risalivano a quattro miliardi di anni prima, quando la decisione era stata presa per la prima volta. I miliardi di anni venuti dopo non avevano fatto altro che rafforzare quella determinazione. Giusta o sbagliata che fosse, sapeva di non avere altra scelta.

Era un bene che non mancasse molto alla liberazione.

Un forte scossone la fece cadere a terra: le gocce avevano penetrato la crosta. Le parve che la solida roccia attorno a lei fosse svanita e il Centro di Deterrenza poggiasse sulla pelle di un immenso tamburo. Chiuse gli occhi, immaginò una goccia che attraversava gli strati geologici come un pesce nell'acqua e restò in attesa dell'arrivo, a velocità cosmica, del demonio dalla levigatezza perfetta, che avrebbe trasformato lei e tutto ciò che la circondava in lava fusa.

Ma il terremoto si fermò dopo qualche violenta scossa, come un percussionista che rullava per segnalare la fine del pezzo.

La luce rossa sullo schermo si spense, sostituita dallo sfondo bianco di prima. La sala pareva ora più ariosa e luminosa. Apparvero alcune righe di testo nero:

> Trasmettitore gravitazionale nordamericano distrutto.
>
> Trasmettitore gravitazionale europeo distrutto.
>
> Trasmettitore gravitazionale asiatico distrutto.
>
> Funzione di radio-amplificazione solare soppressa su tutte le frequenze.

Di nuovo, piombò il silenzio assoluto. Si udiva solamente un lieve sgocciolio d'acqua, proveniente da chissà dove. Il sisma aveva spaccato una tubatura.

Cheng Xin capì che era stato l'attacco di una goccia al trasmettitore asiatico a provocare il terremoto. L'antenna si trovava a venti chilometri da lì, anch'essa sepolta sotto terra.

Le gocce non si erano neppure disturbate a eliminare il Tiranno della Spada.

Il testo nero si spense. Dopo qualche minuto di vuoto, un ultimo messaggio del sistema apparve in dissolvenza:

> Sistema di trasmissione universale a onde gravitazionali non recuperabile.
> La deterrenza della foresta oscura è terminata.

Un mondo perduto

Epoca Post-deterrenza, ora 1

Cheng Xin risalì in superficie con l'ascensore. Uscita dalla cabina, vide lo spazio aperto in cui la cerimonia del passaggio aveva avuto luogo un'ora prima. Tutti i partecipanti se n'erano andati e il piazzale era deserto, popolato soltanto dalle lunghe ombre gettate dalle aste portabandiera. Le insegne delle Nazioni Unite e della Flotta del Sistema Solare pendevano dai pali più alti, mentre dietro si vedevano le bandiere delle varie nazioni. I drappi seguitavano a sventolare tranquillamente al vento leggero. Oltre, si estendeva l'infinito deserto del Gobi. Alcuni uccelli canterini si posarono in un boschetto di tamerici lì accanto. In lontananza, si potevano scorgere i monti Qilian, lumeggiati d'argento dalle poche cime innevate.

Tutto sembrava normale, ma quel mondo non apparteneva più agli esseri umani.

Cheng Xin non sapeva cosa fare. Nessuno l'aveva contattata dopo la fine della deterrenza. Il Tiranno della Spada non esisteva più, proprio come la deterrenza stessa.

Avanzò senza alcuna meta. Quando uscì dai cancelli del complesso, due guardie la omaggiarono col saluto militare. Tremava al pensiero di incontrare altre persone, eppure negli occhi di quei due uomini non vide altro che curiosità – erano ancora ignari dell'accaduto. Esistevano delle norme che consentivano al Tiranno di risalire in superficie per brevi lassi di tempo; le guardie dovevano aver pensato che fosse uscita per indagare sul terremoto. Appena fuori dai cancelli, Cheng Xin vide alcuni ufficiali dell'esercito raccolti attorno a un aereo da trasporto. Non stavano guardando lei, ma

qualcos'altro nella direzione da cui veniva. Uno puntò un dito proprio da quella parte.

Cheng Xin si voltò e vide una nuvola a fungo all'orizzonte. Sollevatasi a causa della terra e della polvere scagliate in aria dal profondo sottosuolo, era molto densa, tanto che sembrava quasi solida. Era così fuori posto in quel paesaggio quieto che pareva un pessimo fotomontaggio di Photoshop. Osservandola con più attenzione, le ispirò nella mente l'immagine di un orrendo busto, che scrutava il crepuscolo con una strana espressione. Quello era il punto in cui la goccia aveva penetrato la Terra.

Qualcuno chiamò il suo nome. Si girò e vide 艾 AA che le andava incontro correndo. Vestita di una giacca bianca, i capelli che ondeggiavano al vento, le disse ansimante che era venuta a trovarla, ma le sentinelle non l'avevano lasciata passare.

«Ti ho portato dei fiori per la tua nuova casa» continuò, indicando la sua auto parcheggiata. Poi, si voltò a guardare la nube a fungo. «È un vulcano? È stato quello a causare il terremoto poco fa?»

Cheng Xin avrebbe voluto stringere l'amica tra le braccia e piangere, ma si controllò. Desiderava rimandare il momento in cui l'allegra ragazza avrebbe appreso la verità, desiderava lasciare che gli echi dei bei tempi appena finiti risuonassero ancora per un po'.

Riflessioni sul fallimento della deterrenza della foresta oscura

Estratto da *Un passato fuori dal tempo*

La concausa principale del fallimento della deterrenza fu, ovviamente, l'elezione di un Tiranno della Spada sbagliato. Questo argomento verrà discusso altrove in un capitolo a parte. Per ora, concentriamoci sulle pecche tecniche che contribuirono all'insuccesso del sistema.

Dapprima, molti imputarono il fallimento della deterrenza al ridotto numero di antenne presenti sulla Terra, e accusarono coloro che, nei primi anni della dissuasione, avevano smantellato ben diciannove dei ventitré trasmettitori assemblati. Questa reazione dimostrò l'incapacità di afferrare la sostanza del problema. Dai dati raccolti durante l'attacco, si calcolò che una goccia impiegava in media poco più di dieci secondi per penetrare la crosta terrestre e distruggere un'antenna. Anche se tutti e cento i trasmettitori fossero stati costruiti e messi in opera, così come era stato programmato all'inizio, le gocce non ci avrebbero messo molto ad annientare l'intero apparato.

Il punto era che il sistema *poteva* essere distrutto. Il genere umano aveva avuto la possibilità di realizzare congegni di trasmissione universale che fossero indistruttibili, ma non lo aveva fatto.

Il problema, dunque, non era il numero di antenne, bensì le loro dislocazioni.

Immaginiamo che i ventitré trasmettitori non fossero stati costruiti sopra o sotto la crosta del pianeta, ma nello spazio; in altre parole, immaginiamo ventitré astronavi come la *Gravity*, sparpagliate per il Sistema Solare. Nemmeno con un attacco a sorpresa le gocce sarebbero riuscite a distruggere tutte le antenne. Una o più navi avrebbero avuto il tempo di fuggire nello spazio profondo.

Ciò avrebbe aumentato parecchio il grado di deterrenza dell'intero sistema, rendendolo non più dipendente dal Tiranno della Spada. I Trisolariani avrebbero preso coscienza del fatto che le forze di cui disponevano nel Sistema Solare non erano sufficienti per cancellare la deterrenza, e quindi si sarebbero comportati in maniera più cauta.

Purtroppo, però, esisteva una sola *Gravity*.

Le ragioni per cui si rinunciò alla creazione di altre navi-antenna erano due: la prima fu l'attacco dei "Figli della Terra" al trasmettitore in Antartide. I veicoli spaziali, infatti, erano considerati vulnerabili alle minacce degli estremisti umani molto più delle stazioni sotterranee. La seconda ragione era di natura economica. Siccome le antenne a onde gravitazionali erano immense, dovevano fungere da scafi di per sé, e pertanto andavano realizzate con materiali capaci di affrontare lo spazio, il che aumentava non poco le spese. La *Gravity* da sola era costata quasi quanto le ventitré antenne terrestri messe insieme. Inoltre, l'involucro dei mezzi non poteva semplicemente essere rimesso a nuovo; quando la stringa vibrante di materia degenere, che correva per tutta la lunghezza nel vascello, superava la sua emivita di cinquant'anni, più che sostituire lo scafo, si doveva costruire da capo una nuova nave.

Tuttavia, una vera e più autentica motivazione andava rintracciata nella mente collettiva dell'umanità. Sebbene si trattasse di un ragionamento implicito, e forse nemmeno compreso fino in fondo, un'astronave con quelle capacità era troppo potente; così potente, in effetti, da impaurire persino i suoi creatori. Se qualcosa avesse costretto un veicolo del genere a fuggire nello spazio profondo – l'attacco di una goccia o qualche altro pericolo –, l'astronave non avrebbe mai più fatto ritorno nel Sistema Solare a causa della presenza della minaccia nemica, e si sarebbe trasformata in una nuova *Spazio Azzurro* o *Età del Bronzo*, o magari in qualcosa di ancora più spaventoso. Ogni astronave a onde gravitazionali, con il suo equipaggio non più umano, sarebbe stata in grado di propagare messaggi per tutto l'universo (benché fosse sempre limitata dall'emivita della stringa vibrante); in questo modo, avrebbe

controllato il destino dell’umanità. Un rischio costante, per sempre perduto tra le stelle.

Alla radice, questa paura non era altro che la paura della dissuasione stessa. Ciò era insito nella natura della deterrenza radicale: dissuasore e dissuaso provavano entrambi terrore nei confronti dell’equilibrio che avevano instaurato.

Un mondo perduto

Epoca Post-deterrenza, ora 1

Cheng Xin andò dai militari e chiese loro di portarla nel punto dell’eruzione. Un tenente colonnello responsabile della sicurezza del complesso mandò subito a chiamare due auto; in una avrebbe viaggiato lei, nell’altra alcune guardie del corpo. Cheng Xin chiese ad AA di restare ad aspettarla lì, ma la ragazza insistette per accompagnarla e si infilò in macchina lo stesso.

Le auto volanti si librarono a qualche centimetro dal suolo e partirono verso la nube a fungo a bassa velocità. AA chiese al conducente che cosa stesse accadendo, ma l’uomo non lo sapeva. Il vulcano aveva eruttato due volte a distanza di pochi minuti. Disse che forse era la prima volta nella storia documentata che un vulcano eruttava dentro i confini della Cina.

Il guidatore non poteva certo immaginare che il “vulcano” un tempo nascondeva sotto di sé il fulcro strategico del mondo: l’antenna per le onde gravitazionali. La prima esplosione era stata causata dall’impatto della goccia con la crosta terrestre. Dopo aver distrutto l’antenna, la lacrima aveva ripercorso il tragitto attraverso gli strati geologici ed era riaffiorata dal terreno, provocando un secondo scoppio. Le eruzioni non erano state il prodotto di una violenta espulsione di materiale dal mantello, bensì della straordinaria energia cinetica che la goccia aveva liberato nella terra; per questo erano state tanto brevi. E in virtù della sua immensa velocità, la goccia non era stata visibile a occhio nudo, né quando aveva penetrato il suolo né quando ne era riemersa.

Piccole buche fumanti costellavano il Gobi che scorreva sotto l’auto: minicrateri da impatto, creati dalla lava e dalle rocce semifuse

scagliate in aria dall'eruzione. Man mano che si avvicinavano, i crateri erano sempre più numerosi e ravvicinati e una densa coltre di fumo ricopriva il deserto; dalla nebbia, in alcuni punti, sbucavano i rami bruciacchiati delle tamerici. Sebbene non ci vivessero molte persone, ogni tanto si incontravano edifici crollati a causa del sisma. La scena somigliava a un campo di battaglia su cui era appena finito lo scontro.

La nube si era diradata un poco e non aveva più la forma di un fungo; ora somigliava a una testa arruffata, con le punte dei capelli tinte di cremisi dal sole morente. Un cordone di sicurezza fermò le auto in avvicinamento e le costrinse ad atterrare, ma grazie alla sua perseveranza Cheng Xin ricevette il permesso di proseguire. I soldati non sapevano che il mondo era già caduto, e ancora rispettavano la sua autorità come Tiranno della Spada. AA, tuttavia, fu fermata, e per quanto sbraitasse e si dimenasse, non la lasciarono passare.

Le forti raffiche di vento avevano già spazzato via gran parte della polvere, ma il fumo disintegrava la luce del crepuscolo in tante ombre incerte. Cheng Xin avanzò per un centinaio di metri tra i chiaroscuri, finché non pervenne sul bordo di un gigantesco cratere. Fatto a forma di imbuto, al centro era profondo quaranta o cinquanta metri ed essudava densi sbuffi di fumo bianco. Il fondo emanava un cupo bagliore rossastro: una pozza di lava.

Quarantacinque chilometri al di sotto di quel punto, l'antenna per le onde gravitazionali – un cilindro lungo mille e cinquecento metri e largo cinquanta, sospeso in una caverna sotterranea grazie alla levitazione magnetica – era stato sbriciolato e inghiottito da un fiume di lava rovente.

Quello avrebbe dovuto essere il destino di Cheng Xin. Sarebbe stata la fine perfetta per un Tiranno della Spada che aveva rinunciato al potere di dissuadere.

Quel lucore scuro sul fondo del cratere la attraeva. La liberazione che tanto bramava era a un passo da lei. Mentre le folate d'aria bollente le schiaffeggiavano il viso, Cheng Xin fissò ipnotizzata quel bacino rosso scuro. D'un tratto, uno scoppio di risate alle sue spalle la riscosse dalle sue riflessioni.

Si voltò. Tra i fasci di sole setacciati dal fumo, una figura snella andava verso di lei. La riconobbe soltanto quando fu molto vicina: Sofone.

A eccezione del bel volto pallido, il robot appariva del tutto diverso dall'ultima volta. Indossava una tuta mimetica e i suoi capelli, non più raccolti in uno chignon né adornati da fiorellini bianchi, sfoggiavano un taglio corto e funzionale. Attorno al collo, portava una sciarpa nera da ninja, e una lunga katana stava infoderata dietro la sua schiena. Trasmetteva un senso di coraggio ed eroismo, ma la sua estrema femminilità non era del tutto scomparsa: le sue pose e le sue movenze erano ancora fluide e delicate come l'acqua, solo che adesso erano anche pervase da un'affascinante aura di morte e crudeltà, come un letale cappio di seta. Nemmeno il calore del cratere poteva dissipare la freddezza che sprigionava.

«Hai agito proprio come ci aspettavamo» disse Sofone con un sogghigno. «Non essere troppo dura con te stessa. Il fatto è che l'umanità ha scelto te e, di conseguenza, se l'è cercato. Di tutti i membri della razza umana, tu sei l'unica vera innocente.»

Cheng Xin ebbe un tuffo al cuore. Non si sentiva certo confortata dalle parole di Sofone, ma doveva ammettere che il carisma dello splendido demonio sapeva penetrarle l'anima.

Poi, vide AA che si avvicinava. A quanto pareva, aveva scoperto o indovinato ciò che era successo. La ragazza fissava Sofone con occhi ardenti di rabbia; raccolse un sasso da terra e con entrambe le mani fece per colpire la nuca dell'automa. Ma Sofone si voltò e scansò la pietra come se fosse un insetto. AA la insultò usando tutti gli epiteti peggiori che le venissero in mente e fece per raccogliere un altro macigno. Sofone sfoderò la katana che le pendeva dietro la schiena. Con l'altra mano, respinse senza sforzo la supplicante Cheng Xin e mulinò la spada. Con un forte sibilo, la lama fendette l'aria, più veloce delle pale di un ventilatore. Quando si fermò, i capelli di AA si muovevano ancora per lo spostamento d'aria. La ragazza se ne stava immobile, terrorizzata, la testa incassata nelle spalle.

Cheng Xin ricordò di aver visto quella katana nella nebbiosa, orientaleggiante foglia abitativa di Sofone. L'arma, assieme a due spade più corte, era posata su una raffinata rastrelliera in legno

accanto al tavolo da tè, ma allora era parsa più decorativa che mortale.

«Perché?» borbottò Cheng Xin, come per interrogare se stessa.

«Perché l'universo non è una favola.»

Razionalmente, Cheng Xin capiva che, se l'equilibrio della deterrenza fosse rimasto intatto, il futuro più roseo sarebbe appartenuto all'umanità, non a Trisolaris. Ma dentro di lei, l'universo era sempre rimasto una favola, una storia sull'amore. Il suo più grande errore era stato quello di non considerare il problema dalla prospettiva del nemico.

Dallo sguardo di Sofone, comprese infine perché non l'avessero uccisa.

Visto che il sistema di trasmissione a onde gravitazionali era stato distrutto, e dato che la capacità radio-amplificativa del Sole era stata cancellata, Cheng Xin non era più una minaccia per nessuno. Inoltre, nell'improbabile eventualità che gli umani disponessero ancora di uno strumento di trasmissione sconosciuto a Trisolaris, eliminare il Tiranno della Spada avrebbe potuto spingere altri ad attivarlo. Ma finché il Tiranno fosse rimasto in vita, le probabilità che ciò accadesse erano praticamente pari a zero; gli altri avrebbero avuto una ragione e una scusa per non assumersi le proprie responsabilità.

Invece di un dissuasore, Cheng Xin era diventata uno scudo di sicurezza. Il nemico l'aveva decifrata fin nel profondo.

Era lei la favola.

«Aspetta a cantare vittoria» disse AA, che aveva recuperato un po' di coraggio. «Abbiamo ancora l'astronave *Gravity*.»

Sofone rinfoderò la katana con un fluido movimento. «Sciocca ragazza, la *Gravity* è stata distrutta. È successo un'ora fa, mentre il passaggio del pulsante rosso stava avendo luogo a un anno luce di distanza. Mi spiace solo di non potervi mostrare il rottame, perché i sofoni si sono addentrati in una regione cieca.»

I Trisolariani avevano pianificato e si erano preparati a lungo per quel momento. L'orario esatto del trasferimento era stato deciso cinque mesi prima, quando i sofoni partiti assieme alla *Gravity* non erano ancora entrati nella zona cieca. Le due gocce di scorta avevano

già ricevuto l’ordine di distruggere l’astronave a passaggio avvenuto.

«Me ne vado» disse Sofone. «Vi prego di porgere i miei più profondi rispetti al dottor Luo da parte di tutto Trisolaris. Era un dissuasore potente, un grande guerriero. Oh, e se vi capita, dite al signor Thomas Wade che ci dispiace molto.»

Cheng Xin alzò gli occhi su di lei, sorpresa.

«Secondo i nostri studi sulla personalità, il tuo grado di deterrenza si aggirava attorno al dieci per cento, come un verme che si contorce per terra. Il grado di Luo Ji è sempre rimasto costante attorno al novanta per cento, come un temibile cobra pronto a colpire. Ma Wade…» Sofone spinse lo sguardo oltre la coltre di fumo, verso il sole del tramonto, di cui si vedeva soltanto uno spicchio all’orizzonte. Una scintilla di terrore le balenò negli occhi. Scosse la testa energicamente, come nel tentativo di scacciare un miraggio indesiderato. «Lui non aveva oscillazioni. A dispetto dei parametri ambientali, il suo grado di deterrenza rimaneva stabile al cento per cento! Un vero mostro! Se fosse diventato lui il Tiranno, nulla di tutto questo sarebbe stato possibile. La pace sarebbe dovuta durare. Abbiamo già aspettato sessantadue anni, ma in quel caso avremmo dovuto aspettare ancora, forse altri cinquant’anni, o ancora di più. E allora, Trisolaris avrebbe dovuto fare i conti con una Terra potente e tecnologicamente avanzata quanto noi. Saremmo dovuti scendere a compromessi… A ogni modo, sapevamo che l’umanità avrebbe scelto te.»

Sofone si allontanò a grandi passi. A un certo punto, si fermò e si voltò, gridando alle ammutolite Cheng Xin e AA: «Preparatevi a partire per l’Australia, pietosi insetti».

Un mondo perduto

Epoca Post-deterrenza, giorno 60

Nel trentottesimo giorno dopo la fine della deterrenza, la stazione di osservazione Ringier-Fitzroy, posizionata sull'orlo esterno della fascia di asteroidi, scoprì 415 nuove tracce nella nube di pulviscolo interstellare prossima al Sistema Trisolare. A quanto pareva, Trisolaris aveva mandato una seconda flotta verso il Sistema Solare.

Le astronavi avevano lasciato il pianeta cinque anni prima ed erano passate per la nube a un anno dalla partenza. Così facendo, Trisolaris aveva corso un grave rischio; se non fossero riusciti a distruggere il sistema deterrente nel giro di cinque anni, la scoperta di quella flotta avrebbe potuto indurre l'umanità ad avviare la trasmissione. Ma ciò significava anche che, non meno di un lustro prima, Trisolaris aveva già percepito un cambiamento nel modo in cui il genere umano guardava alla deterrenza della foresta oscura e aveva previsto correttamente l'elezione di un diverso tipo di Tiranno della Spada.

La storia era stata resettata; un nuovo ciclo aveva avuto inizio.

La fine della deterrenza gettò di nuovo un'ombra sul futuro dell'umanità, ma così com'era stato oltre duecento anni prima, allo scoppio della prima Crisi, gli individui non videro il collegamento di questa nuova ombra con le loro sorti personali. Secondo le analisi delle scie, la velocità della Seconda Flotta Trisolariana non era poi molto diversa da quella della prima. Anche se le navi avessero accelerato di più, non avrebbero raggiunto il Sistema Solare prima di altri due o trecento anni. Chiunque fosse in vita in quel momento avrebbe potuto finire in pace il resto dei suoi giorni. Dopo la lezione

appresa dal Grande Baratro, gli uomini e le donne moderni non avrebbero mai più sacrificato il presente per il futuro.

Ma stavolta, il mondo non fu così fortunato.

La flotta era uscita dall'ammasso pulviscolare solo da tre giorni quando l'apparato di osservazione rilevò 415 tracce nella seconda nube di polveri. Quelle scie non potevano essere state causate da un'altra flotta. La prima formazione di navi aliene aveva impiegato cinque anni per andare dalla prima alla seconda nuvola di pulviscolo, mentre la seconda aveva compiuto quel viaggio in soli sei giorni.

I Trisolariani avevano conquistato la velocità della luce.

L'analisi dei segni lasciati nel secondo ammasso pulviscolare confermò che le tracce seguitavano ad allungarsi proprio alla velocità della luce, grazie alla quale l'impatto delle navi era stato tale da lasciare striature particolarmente evidenti.

Dal punto di vista temporale, sembrava che la flotta fosse entrata nell'iperspazio non appena uscita dalla prima nube; non furono riscontrate fasi intermedie di accelerazione.

Ma se ciò era vero, perché, allora, la Seconda Flotta Trisolariana non aveva ancora raggiunto il Sistema Solare, né vi si era ancora approssimata? Con telescopi di medie dimensioni, si poteva osservare una macchia formata da 415 luci, distante circa seimila unità astronomiche dalla Terra. Quelle luci erano generate dalla decelerazione. Sembrava, dunque, che gli extraterrestri impiegassero ancora sistemi propulsivi convenzionali. Ora, la velocità della flotta si aggirava attorno al quindici per cento di quella della luce; evidentemente, tali erano i limiti massimi per una decelerazione sicura in vista dell'entrata nel Sistema Solare. Sulla base dei parametri osservati, i nemici avrebbero lambito l'orlo del complesso planetario di lì a un anno.

Questo comportamento lasciava perplessi. Pareva che le navi trisolariane fossero in grado di entrare e uscire dall'iperspazio in brevissimi periodi di tempo, eppure avevano preferito non farlo nelle vicinanze del Sistema Trisolare e Solare. Dopo la partenza dal pianeta madre, la flotta aveva mantenuto una velocità normale per un anno intero, operando il salto luminale solo quando aveva

superato la soglia delle seimila unità astronomiche da casa. Parimenti, aveva atteso di avvicinarsi alla medesima distanza dalla Terra, prima di commutare alla decelerazione tradizionale. Un viaggio del genere, se condotto alla velocità della luce, poteva essere compiuto in un mese, ma gli extraterrestri avevano scelto di farlo durare un anno. Di conseguenza, per via di queste interruzioni, la traversata sarebbe stata più lunga di due anni.

Si poté pervenire a una sola spiegazione per questa strana decisione: derivava dal desiderio di non arrecare danno a nessuno dei due sistemi stellari durante i processi di entrata e uscita dall'iperspazio. Il raggio più sicuro superava di duecento volte la distanza del Sole da Nettuno. Ciò suggeriva che la potenza sprigionata dai motori era il doppio di quella di una stella, e perciò era inimmaginabile.

L’esplosione tecnologica su Trisolaris

Estratto da *Un passato fuori dal tempo*

Non si sapeva, di preciso, quando il progresso tecnologico trisolariano avesse smesso di essere costante e fosse divenuto esplosivo. Alcuni studiosi ritenevano che lo sviluppo fosse iniziato prima dell’Epoca della Crisi, altri che il balzo in avanti fosse avvenuto solo all’alba dell’Epoca della Deterrenza. Tuttavia, c’era accordo sulle cause di tale fenomeno.

In primo luogo, la civiltà terrestre aveva avuto un impatto tremendo su quella trisolariana; su questo punto, almeno, gli alieni non mentirono. Sin dall’arrivo del primo sofone, lo spaventoso afflusso di elementi culturali terrestri aveva causato cambiamenti profondi in Trisolaris, tanto che i suoi abitanti avevano fatto propri alcuni valori umani. La società trisolariana abbatté le barriere che ostacolavano il progresso scientifico, barriere erette dall’estremo totalitarismo politico nato in reazione alle Ere del Caos, e cominciò a incoraggiare la libertà di pensiero e il rispetto dell’individuo. Era possibile che, su quel mondo lontano, tali cambiamenti avessero favorito l’insorgere di una rivoluzione del pensiero molto affine al Rinascimento, e che la trasformazione ideologica avesse gettato le basi per un rapido progresso scientifico e tecnologico. Doveva essere stato un momento glorioso per la storia di Trisolaris, i dettagli del quale restavano però ignoti.

Esisteva una seconda spiegazione solo ipotetica: le missioni esplorative dei sofoni, che erano stati mandati in altri punti dell’universo, non erano state affatto infruttuose, come invece sostenevano i Trisolariani. Prima di entrare nelle regioni cieche, forse avevano scoperto almeno un altro mondo civilizzato. Se così era, Trisolaris poteva aver appreso, da questa razza, non soltanto le conoscenze tecnologiche, ma anche informazioni preziose sulle

condizioni della foresta oscura universale. Ciò significava che, rispetto alla Terra, possedeva un vantaggio immenso in tutti gli ambiti del sapere.

Un mondo perduto

Epoca Post-deterrenza, giorno 60

Per la prima volta dopo la fine della deterrenza, Sofone si fece viva. Ancora vestita in tuta mimetica e con la katana appesa dietro la schiena, annunciò al mondo che la Seconda Flotta Trisolariana sarebbe arrivata di lì a quattro anni per ultimare la conquista totale del Sistema Solare.

La politica trisolariana nei confronti dell'umanità era cambiata dai tempi della prima Crisi. Sofone rese noto che Trisolaris non aveva più intenzione di sterminare gli uomini, ma avrebbe creato per loro delle riserve all'interno del Sistema Solare; nello specifico, gli extraterrestri avrebbero relegato l'umanità in Australia e su un terzo della superficie di Marte. Questo avrebbe dovuto garantire lo spazio vitale necessario alla perpetuazione della civiltà umana.

Onde prepararsi alla conquista trisolariana di lì a quattro anni, Sofone dichiarò che gli abitanti del pianeta dovevano cominciare subito a emigrare. Per rendere il genere umano inoffensivo, e per prevenire la ricomparsa della deterrenza o di altre minacce simili in futuro, l'umanità doveva essere completamente spogliata delle proprie armi e insediarsi "ignuda" nei suoi nuovi spazi. Nessuna attrezzatura pesante o struttura artificiale sarebbe stata consentita all'interno delle riserve, e il reinsediamento doveva essere completato nel giro di un anno.

Gli habitat umani su Marte e nello spazio potevano ospitare al massimo tre milioni di individui, pertanto la riserva principale sarebbe stata l'Australia.

Nondimeno, la gente restava ancora aggrappata all'illusione di poter vivere una vita tranquilla almeno per un'altra generazione.

Dopo il discorso di Sofone, nessun paese rispose e nessuno emigrò.

Cinque giorni dopo lo storico "Annuncio delle riserve", una delle cinque gocce che solcavano l'atmosfera terrestre attaccò tre grandi città, che si trovavano rispettivamente in Asia, Europa e Nord America. Lo scopo degli attacchi non era distruggere le metropoli, ma infondere terrore. La goccia attraversò le immense foreste cittadine, passando da parte a parte tutti gli edifici pendenti che incrociava sul suo cammino. Le foglie colpite si incendiavano e poi precipitavano per diverse centinaia di metri, come frutti maturi. Oltre trecentomila persone morirono in quello che fu, di fatto, il disastro peggiore dall'Ultima Battaglia.

Alla fine, la gente comprese che, per le gocce, il mondo umano era fragile quanto un uovo sotto un macigno pronto a cadere. Le città e le grandi strutture costruite dall'uomo non possedevano difese adeguate da opporre. Se avessero voluto, i Trisolariani potevano radere al suolo ogni singolo centro abitato, fino a trasformare la superficie terrestre in un'immensa rovina.

In realtà, gli umani lavoravano da tempo per ovviare a questo svantaggio. Avevano capito che soltanto i materiali a interazione forte (MIF) potevano essere usati come difesa contro le gocce. Prima dell'interruzione della deterrenza, i materiali in questione erano già stati prodotti in piccole quantità nei laboratori di ricerca della Terra e della flotta, anche se la fabbricazione e l'uso su vasta scala sarebbero stati possibili solo di lì a molti anni. Se l'umanità avesse avuto un decennio in più, la produzione in massa di MIF sarebbe divenuta una realtà. Anche se i sistemi propulsivi delle gocce erano ancora molto al di sopra delle capacità umane, almeno si sarebbero potuti costruire dei missili MIF capaci di annientare le sonde aliene per puro vantaggio numerico. Oppure, si sarebbero potuti realizzare degli scudi difensivi a interazione forte. Anche nell'evenienza in cui le gocce avessero osato sferrare un attacco contro di essi, gli schermi sarebbero potuti diventare strumenti di difesa usa e getta.

Ma purtroppo, nessuna di queste alternative si sarebbe avverata, ormai.

Sofone fece un secondo discorso, in cui spiegò che Trisolaris aveva cambiato idea sullo sterminio della razza umana perché provava amore e rispetto nei confronti degli uomini. All'inizio, il reinsediamento in Australia sarebbe stato doloroso, questo non si poteva evitare, ma si sarebbe trattato di resistere soltanto tre o quattro anni. All'arrivo della Flotta Trisolariana, i conquistatori avrebbero aiutato i quattro miliardi di emigrati a condurre vite dignitose. E poi, avrebbero assistito l'umanità nella costruzione di altri habitat su Marte e nello spazio. Cinque anni dopo l'arrivo della flotta, il genere umano avrebbe potuto cominciare l'emigrazione di massa sul pianeta rosso e nell'universo, un processo che, si stimava, sarebbe durato quindici anni. Allora, l'uomo avrebbe posseduto un adeguato spazio vitale, e le due civiltà avrebbero potuto iniziare la loro pacifica convivenza.

Ma tutto questo dipendeva dal successo del trasferimento iniziale in Australia. Se l'opera di reinsediamento non fosse cominciata subito, le gocce avrebbero seguitato ad attaccare le città. Allo scadere del periodo di un anno, tutti gli individui scoperti a vagare al di fuori delle riserve sarebbero stati uccisi come invasori del territorio trisolariano. Ovviamente, se gli umani avessero lasciato le città e si fossero sparpagliati per i continenti, le gocce da sole non sarebbero state in grado di localizzare ed eliminare ogni singola persona. Ma la Seconda Flotta Trisolariana, che sarebbe arrivata quattro anni dopo, sì.

«La gloriosa e magnifica civiltà della Terra ha fatto in modo che all'umanità fosse concessa questa occasione» disse Sofone. «Vi prego di non sprecarla.»

E così, ebbe luogo il Grande Trasferimento in Australia.

Australia

Epoca Post-deterrenza, anno 2

Cheng Xin se ne stava davanti alla casa del vecchio Fraisse e spingeva lo sguardo sul Gran Deserto Vittoria, baluginante di miraggi sotto la canicola. Gli ammassi di semplici casette appena ultimate ricoprivano la distesa fino a perdita d'occhio. Nel sole di mezzogiorno, le costruzioni di compensato e lamiere sembravano nuove di zecca e allo stesso tempo fragili, come giochi di origami disseminati sulla sabbia.

Quando James Cook aveva scoperto l'Australia cinque secoli prima, non avrebbe mai immaginato che, un giorno, tutta l'umanità si sarebbe riversata su quello spoglio, vasto continente.

Cheng Xin e 艾 AA ci erano andate con la prima ondata migratoria forzata. Cheng Xin sarebbe potuta andare a vivere in una grande città, come Canberra o Sydney, dove la vita era relativamente più confortevole; invece, aveva scelto l'esistenza di una semplice migrante e si era trasferita in una zona di reinsediamento dell'interno, nei deserti vicini a Warburton, dove il tenore di vita era molto più basso. AA aveva insistito per accompagnarla, rifiutando a sua volta di stabilirsi in una metropoli. Cheng Xin ne era stata commossa.

La vita nella zona di reinsediamento era difficile. All'inizio, quando la gente era poca, la situazione era ancora tollerabile. Gli attacchi degli altri erano di gran lunga più insopportabili delle privazioni materiali. Dapprima, Cheng Xin e AA ebbero una casa-rifugio tutta per loro. Ma con l'arrivo di altri migranti, sempre più donne vennero stipate in quell'abitazione, finché alla fine il numero totale di inquiline non arrivò a otto. Le altre sei erano tutte nate

durante la paradisiaca Epoca della Deterrenza. Ora, per la prima volta in vita loro, conobbero il razionamento dell'acqua e del cibo, le pareti morte che non trasmettevano informazioni, le stanze senza l'aria condizionata, i bagni e le docce comuni, i letti a castello… Questa era una società basata sull'uguaglianza assoluta: il denaro non aveva valore, e tutti ricevevano esattamente le stesse razioni. Una tale austerità l'avevano vista soltanto nei film storici, e la vita nelle zone di reinsediamento era come l'inferno. Naturalmente, Cheng Xin era l'oggetto del loro risentimento. La insultavano senza motivo e la accusavano di essere uno spreco di spazio; dopotutto, non era stata capace di dissuadere Trisolaris. La sua colpa peggiore era stata arrendersi appena dopo aver ricevuto l'allarme: se avesse attivato la trasmissione a onde gravitazionali, i Trisolariani sarebbero fuggiti via terrorizzati, e almeno l'umanità avrebbe potuto godere di qualche altro decennio di felicità. Anche se la trasmissione avesse causato la distruzione immediata della Terra, una morte rapida sarebbe stata preferibile a una vita in quelle condizioni.

Inizialmente, gli abusi contro di lei erano solo verbali, ma ben presto divennero anche fisici. Cominciarono a sottrarle le razioni. AA faceva tutto il possibile per proteggere la sua amica. Si azzuffava con le altre donne, talvolta anche più volte al giorno. In un'occasione, agguantò la più cattiva per i capelli e le sbatté la testa contro il montante del letto fino a ridurle la faccia a una maschera di sangue. Da quel momento in poi, le lasciarono entrambe in pace.

Ma non erano soltanto le coinquiline a mostrare ostilità nei confronti di Cheng Xin, anche i migranti dei ricoveri vicini la prendevano di mira. A volte tiravano pietre contro la casa, altre volte la casa veniva circondata da una folla che gridava ingiurie.

Cheng Xin sopportava con compostezza. In verità, gli insulti le davano persino sollievo. Essendo stata un fallimento come Tiranno della Spada, meritava anche di peggio.

Quello stato di cose andò avanti finché un vecchio di nome Fraisse non invitò Cheng Xin e AA a trasferirsi a casa sua. Fraisse era un aborigeno ultraottantenne, ma ancora vispo nel corpo e nella mente, il viso scuro ricoperto da una barba candida. Essendo un indigeno, gli avevano temporaneamente consentito di rimanere nella sua

abitazione. Durante l'Era Comune, era stato il capo di un'organizzazione per la salvaguardia della cultura aborigena e si era ibernato all'inizio dell'Epoca della Crisi allo scopo di proseguire la sua impresa anche nel futuro. Quando si era risvegliato, aveva scoperto che le sue predizioni si erano avverate: gli aborigeni australiani e la loro cultura erano quasi scomparsi.

La casa di Fraisse, risalente al ventunesimo secolo, era antica ma solida, e un bel boschetto vi sorgeva accanto. Una volta trasferitesi là, Cheng Xin e AA cominciarono a condurre esistenze più equilibrate. Soprattutto, l'anziano uomo donava loro tranquillità spirituale. Diversamente dagli altri, non provava quella rabbia cocente e quell'odio inveterato nei confronti dei Trisolariani; anzi, di rado parlava della Crisi e diceva soltanto: "Qualunque cosa facciano le persone, gli dei ricordano".

Ed era vero. Anche le *persone* ricordavano cosa avessero fatto le altre persone. Cinque secoli prima, gli uomini civilizzati della Terra – che in verità erano quasi tutti criminali europei – erano sbarcati su quel continente e, per divertirsi, avevano dato la caccia agli aborigeni in mezzo alla vegetazione. Anche dopo aver ammesso che le loro prede erano in realtà uomini e donne anziché animali, la carneficina non era cessata. Le popolazioni aborigene vivevano in quelle terre da decine di migliaia di anni. All'arrivo dell'uomo bianco, gli indigeni superavano il mezzo milione, ma presto il loro numero si ridusse a trentamila rifugiati, costretti a cercare la sopravvivenza nei desolati deserti occidentali…

Quando Sofone aveva annunciato l'apertura delle "riserve", tutti avevano prestato attenzione. Nelle loro menti, avevano ricordato il tragico destino dei nativi del Nord America, un altro continente lontano dove l'arrivo dell'uomo civilizzato aveva portato dolore.

La prima volta in casa di Fraisse, AA mostrò curiosità per tutti gli oggetti della vecchia dimora. Somigliava a un museo di cultura aborigena. Ovunque c'erano pitture su pietra o corteccia, strumenti musicali ricavati da rami e tronchi, gonne d'erba intrecciata, boomerang, lance, e altre suppellettili del genere. Ciò che più la intrigava, però, erano le ciotole contenenti i pigmenti di creta bianca e ocra rossa e gialla. Capì subito a cosa servissero, così immerse un

dito in uno dei vasetti e iniziò a pitturarsi la faccia. Poi, prese a danzare nel tentativo di imitare i guerrieri tribali che aveva visto chissà dove, accompagnando il ballo a spaventose grida di battaglia.

«Questo avrebbe terrorizzato persino quelle stronze con cui vivevamo» disse.

Fraisse rise e scosse la testa. Spiegò che AA non stava imitando gli aborigeni dell'Australia, ma i Maori della Nuova Zelanda. Capitava spesso che gli stranieri confondessero le due popolazioni, ma gli aborigeni australiani erano gente pacifica, mentre i Maori erano spietati guerrieri. A ogni modo, neanche l'imitazione della danza era corretta, perché non catturava lo spirito di coloro che l'avevano inventata. Allora Fraisse si pitturò il viso per farne una splendida maschera, dopodiché si tolse la maglietta, denudando il petto scuro e vigoroso, con dei muscoli che sembravano fuori posto su un uomo della sua età. Prese una *taiaha* e iniziò a danzare una vera Haka di guerra.

Cheng Xin e AA erano impressionate. La consueta cortesia di Fraisse era scomparsa, e lui era diventato un minaccioso, temibile demone. Tutto il suo corpo sembrava pervaso da una grandiosa forza. Ogni urlo e ogni schianto dei piedi a terra facevano vibrare i vetri delle finestre, e le due donne tremarono. Ma erano i suoi occhi a scioccarle di più: le orbite sporgenti sprigionavano un gelo omicida, un'ira ustionante, e in essi pareva scatenarsi la potenza dei tifoni e del tuono dell'Oceania. Il suo sguardo intimidatorio sembrava lanciare grida capaci di spaccare la terra: "Non scappate! Vi ucciderò! Vi divorerò!".

Finita la danza, Fraisse tornò alla sua consueta gentilezza. «Il guerriero maori punta a sostenere lo sguardo del nemico. Prima, deve sconfiggere l'avversario con gli occhi, poi ucciderlo con la *taiaha*.» Si avvicinò e si fermò di fronte a Cheng Xin. «Bambina, tu non sei riuscita a sostenere lo sguardo del tuo nemico.» Le diede una lieve pacca sulla spalla. «Ma non è colpa tua. Davvero, non è colpa tua.»

Il giorno dopo, Cheng Xin fece una cosa che sorprese persino se stessa: andò a trovare Wade.

L'uomo stava oscurando le finestre di una casetta con dei pannelli di legno, affinché lo stabile potesse servire da magazzino. Una delle maniche gli pendeva floscia lungo il fianco. In quel periodo, sarebbe stato semplice per lui procurarsi una protesi identica a un braccio vero, ma per qualche motivo non ne aveva voluto sapere.

Altri due prigionieri – anche loro gente dell'Era Comune – fecero fischi di apprezzamento a Cheng Xin, ma non appena capirono chi fosse andata a incontrare, chiusero la bocca e tornarono a lavorare senza più alzare lo sguardo.

Mentre si avvicinava a Wade, si stupì nel constatare che, sebbene stesse scontando la sua pena in condizioni di miseria, il suo aspetto era molto più curato dell'ultima volta che si erano visti. Era ben rasato e pettinato. Di quei tempi, i detenuti non indossavano più le tute da carcerati, ma la sua camicia era la più pulita di tutte, persino più immacolata di quelle delle guardie. Teneva qualche chiodo tra le labbra, li prendeva uno per uno con la mano sinistra e li martellava sulle assi con colpi netti e decisi. Lanciò un'occhiata a Cheng Xin senza alterare la sua espressione indifferente e non smise di lavorare.

Lei capì da subito che non si era arreso. Le ambizioni, gli ideali, il tradimento e tutto quanto teneva celato nel cuore, propositi a lei sconosciuti… non aveva rinnegato nulla.

Tese una mano verso di lui. Wade la guardò di nuovo; mise giù il martello, sputò i chiodi e glieli depositò sul palmo. Uno dopo l'altro, lei glieli passò man mano che li piantava, finché non li ebbe usati tutti.

«Vattene» disse Wade. Agguantò un altro pugno di chiodi dalla cassetta per gli attrezzi; stavolta non li consegnò a lei né se li mise tra le labbra, ma li poggiò a terra accanto ai piedi.

«Io… volevo solo…» Cheng Xin non sapeva che dire.

«Ti sto dicendo di lasciare l'Australia.» La bocca di Wade si mosse appena in quel sussurro. I suoi occhi rimasero fissi sui pannelli. Chiunque l'avesse visto avrebbe pensato che fosse semplicemente concentrato sul suo lavoro. «Sbrigati, prima che il trasferimento sia ultimato.»

Come in tante altre occasioni tre secoli prima, Wade era riuscito a pietrificare Cheng Xin con una sola frase. Ogni volta, era come se le

tirasse un gomitolo di spago annodato, che lei doveva sbrogliare con pazienza prima di comprendere il significato complesso delle sue parole. Adesso, tuttavia, quella affermazione l'aveva fatta rabbrividire. Non aveva neppure il coraggio di cominciare a dipanare la matassa.

«Vattene.» Wade non le diede neanche la possibilità di porre domande. Si voltò verso di lei e, di nuovo, le mostrò il suo peculiare sorrisino, simile a una crepa su uno stagno ghiacciato. «*Adesso* ti sto dicendo di lasciare questo edificio.»

Sulla via di ritorno per Warburton, Cheng Xin vide il tappeto di casette estendersi fino all'orizzonte, la gente affaccendata che sfacchinava nei viottoli in mezzo ai rifugi. All'improvviso la sua visione cambiò, come se stesse osservando tutto da una prospettiva esterna a quel mondo, e la distesa di casette si trasformò in un brulicante formicaio. Un terrore senza nome si impossessò di lei e il luminoso sole australiano parve gelido come la pioggia d'inverno.

A tre mesi dall'inizio del Grande Trasferimento, oltre un miliardo di persone era già emigrato in Australia. Allo stesso tempo, i governi dei paesi del mondo iniziarono a spostarsi nelle grandi città del continente. Le Nazioni Unite trasferirono il quartier generale a Sydney. Ciascun governo sovrintendeva alla rilocalizzazione dei propri cittadini, ma a coordinare tutto c'era la Commissione di reinsediamento dell'ONU. Nella loro nuova terra, i migranti si suddivisero in distretti in base al paese di provenienza, e l'Australia divenne una riproduzione della Terra in miniatura. A parte i nomi delle città più grandi, i vecchi toponimi vennero abbandonati. Adesso, New York, Tokyo e Shanghai non erano altro che campi profughi gremiti di spartane casette.

Nessuno aveva esperienza con trasferimenti di massa su scala così vasta, né i singoli governi nazionali né tantomeno l'ONU, e ben presto sorsero numerosi pericoli e difficoltà.

Innanzitutto, c'era il problema delle abitazioni. I capi di Stato si resero conto che, seppure tutti i materiali da costruzione al mondo fossero stati spediti in Australia, e lo spazio pro capite fosse stato

ridotto alle dimensioni di un letto, alla fine neanche un quinto della popolazione totale avrebbe avuto un tetto sulla testa. Solo cinquecento milioni di migranti erano stati accomodati in Australia, e i materiali per costruire le casette erano già esauriti. Dovettero accontentarsi di erigere dei tendoni, ciascuno dei quali copriva l'area di un campo da calcio ed era in grado di ospitare oltre diecimila persone. Ma in quelle terribili condizioni igienico-sanitarie, le epidemie costituivano una minaccia costante.

C'era anche scarsità di cibo. Le industrie agrarie di tutta l'Australia non erano affatto sufficienti per soddisfare le necessità della popolazione, tanto che si dovettero importare risorse alimentari da tutto il mondo. Con l'aumentare della popolazione sul continente, la distribuzione del cibo divenne più problematica e soggetta a ulteriori dilazioni.

Ma il pericolo più grande era la prospettiva di una caduta dell'ordine sociale. Nelle zone di reinsediamento, la società iper-informatica era scomparsa. I nuovi arrivati toccavano invano i muri, i comodini, persino i propri vestiti, prima di capire che tutto era morto, disconnesso. Non potevano essere garantite nemmeno le telecomunicazioni più elementari, e la gente era costretta a procacciarsi le ultime notizie dal mondo attraverso una gamma di canali molto limitata. Per una popolazione abituata a vivere in un universo super collegato e pieno di informazioni, era come se fossero diventati ciechi. I governi moderni non avevano più la capacità di amministrare efficacemente e comunicare con le masse, e non avevano idea di come mantenere l'ordine in una società sovraffollata oltre i limiti tollerabili.

Al contempo, il reinsediamento stava avvenendo anche nello spazio.

Alla fine dell'Epoca della Deterrenza, gli abitanti dello spazio erano più o meno un milione e mezzo. Cinquecentomila appartenevano all'Internazionale Terrestre e vivevano in città e stazioni orbitanti attorno al pianeta, oppure sulle basi lunari. Il resto erano cittadini della Flotta del Sistema Solare e si distribuivano tra la

superficie di Marte e l'orbita di Giove, oltre che sulle astronavi da guerra che pattugliavano la regione spaziale.

Quelli dell'Internazionale Terrestre, che abitavano in larga parte al di sotto dell'orbita della Luna, non ebbero altra scelta che ritornare sulla Terra ed emigrare in Australia.

Tutti gli altri si trasferirono sulla base marziana, che Trisolaris aveva indicato come la seconda riserva umana.

Dopo l'Ultima Battaglia, la Flotta del Sistema Solare non era mai più tornata alle sue dimensioni originali. Persino alla fine dell'Epoca della Deterrenza, la flotta contava non più di un centinaio di elementi di classe stellare. La tecnologia aveva continuato a evolversi, eppure la velocità del viaggio spaziale era rimasta sempre la stessa, perché la propulsione a fusione aveva già raggiunto i suoi massimi limiti. Il vantaggio schiacciante dei Trisolariani consisteva non soltanto nel saper navigare nell'iperspazio, ma nell'ancora più terrificante capacità di poter operare il balzo luminale senza una fase intermedia di accelerazione prolungata. Per poter arrivare al quindici per cento della velocità della luce, le navi umane dovevano accelerare per un anno intero, tenendo sempre presente il consumo di combustibile e la necessità di conservarne una parte per il viaggio di ritorno. Rispetto ai veicoli alieni, quelli terrestri erano lenti come lumache.

Dopo il collasso della deterrenza, le astronavi stellari della Flotta del Sistema Solare avevano avuto la possibilità di fuggire nello spazio profondo. Se, in quel frangente, gli oltre cento vascelli si fossero lasciati il Sistema Solare alle spalle, allontanandosi alla massima velocità e tutti in direzioni diverse, le otto gocce presenti nel sistema non avrebbero potuto inseguire ogni singola unità. Eppure, nessuna nave aveva scelto di agire in quel modo; tutte avevano obbedito a Sofone ed erano ritornate in orbita marziana. La ragione della loro sottomissione era semplice: il reinsediamento su Marte non sarebbe stato come quello terrestre in Australia. Nell'habitat chiuso della base marziana, una popolazione di un milione di individui avrebbe potuto condurre un'esistenza agiata e civile. La base era stata appunto progettata per soddisfare i bisogni a lungo termine di un tale numero di cittadini. Ciò era, senza alcun

dubbio, molto meglio che vagare nello spazio siderale per il resto delle loro vite.

Trisolaris rimase sempre diffidente nei confronti degli umani su Marte. Le due gocce richiamate dalla Fascia di Kuiper trascorrevano gran parte del tempo a sorvolare i cieli dell'insediamento. A differenza delle nuove riserve terrestri, benché la Flotta del Sistema Solare fosse stata essenzialmente disarmata, chi viveva lassù aveva ancora accesso alla tecnologia moderna; essa era infatti necessaria per mantenere l'abitabilità della città. Ma la gente di Marte non osò mai intraprendere certe iniziative, come la costruzione di un trasmettitore per onde gravitazionali. I sofoni avrebbero di certo scoperto un'impresa di quelle dimensioni, e la gente non aveva dimenticato gli orrori dell'Ultima Battaglia. La base marziana era fragile come un guscio d'uovo e la depressurizzazione causata dal potenziale attacco di una goccia avrebbe portato alla catastrofe completa.

Il reinsediamento spaziale si concluse nel giro di tre mesi. A parte la base sul pianeta rosso, non esistevano più presenze umane nel vuoto del Sistema Solare, soltanto città abbandonate e navi alla deriva attorno alla Terra, Marte e Giove, e all'interno della fascia di asteroidi. Insieme, formavano un silenzioso cimitero fatto di metallo, dov'erano sepolti i sogni e la gloria del genere umano.

Nel porto sicuro della casa di Fraisse, Cheng Xin poteva aggiornarsi circa la situazione del mondo soltanto attraverso la televisione. Un giorno, vide le immagini in diretta da un centro di distribuzione alimentare. La proiezione olografica le dava l'illusione di essere veramente lì. Quel tipo di tecnologia richiedeva una connessione a banda ultralarga e, in quei tempi, si impiegava soltanto per notizie molto importanti. Gran parte dei telegiornali era trasmesso in 2D.

Il centro di distribuzione si trovava a Carnegie, ai margini del deserto. Sullo schermo olografico, si vedeva un gigantesco tendone, simile a un mezzo guscio d'uovo che spargeva gente sulla sabbia come fosse albume. La folla si riversava all'esterno perché era

appena arrivata una nuova spedizione di cibo. Due immensi cubi di alimenti imballati, trattenuti da reti, penzolavano da due piccoli ma potenti trasporti aerei.

Dopo che il primo velivolo ebbe posato delicatamente il suo carico a terra, la calca si avventò sulla pila di vettovaglie come la piena di una diga abbattuta e la sommerse rapidamente. La barriera di sicurezza, formata da alcune dozzine di militari, fu sopraffatta in un istante, e gli addetti alla distribuzione risalirono sull'aereo in attesa in preda al terrore. Il mucchio di cibo fu demolito dalla moltitudine come una palla di neve buttata in una pozza d'acqua fangosa.

L'inquadratura zoomò. Adesso, gli affamati avevano cominciato a strappare il cibo dalle mani di chi lo aveva già preso. I sacchi di alimenti, come chicchi di riso in mezzo a una colonia di formiche, furono presto lacerati, e l'orda iniziò a litigarsi il loro contenuto. Il secondo trasporto depositò il carico un po' più lontano, in un punto deserto. Stavolta, non essendoci soldati a garantire la sicurezza, gli operai della distribuzione si guardarono bene dallo scendere dal velivolo. La massa sciamò verso il nuovo cumulo come schegge di metallo attirate da un magnete, e ricoprì anche quello.

Una figura in verde, snella e agile, balzò giù dall'aereo e, dopo un salto di dodici metri, atterrò in maniera aggraziata sul mucchio di cibo. La folla si fermò. Era Sofone. Indossava sempre la tuta mimetica e un lembo della sciarpa nera che portava attorno al collo sventolava nel vento rovente, accentuando il pallore del suo viso.

«Formate una fila!» gridò.

L'inquadratura zoomò ancora. Sofone fulminò la folla con i suoi splendidi occhi. La sua voce era straordinariamente alta e poteva essere udita al di sopra del rombo dei motori. Ma la gente sotto di lei rimase immobile solo per un attimo, prima di lasciarsi cogliere di nuovo dalla frenesia. Quelli più vicini al cubo provvidero a tagliare le reti per poter estrarre i sacchi. La smania della folla si fece inarrestabile, tanto che i più coraggiosi iniziarono ad arrampicarsi sul cumulo, ignorando Sofone.

«Siete un branco di inetti! Perché non siete quaggiù a mantenere l'ordine?» Sofone sollevò il viso e urlò verso l'aereo sopra di lei. Dalla portiera aperta, si vedevano i volti scioccati di alcuni

funzionari della Commissione di reinsediamento dell'ONU. «Dove sono i vostri eserciti? La vostra polizia? Che ne avete fatto delle armi che vi abbiamo permesso di portare qui? Dov'è il vostro *senso di responsabilità*?»

Il presidente della commissione stava affacciato alla portiera dell'aereo; con una mano, si reggeva al bordo, mentre con l'altra faceva cenni di diniego verso di lei, scuotendo la testa con aria rassegnata.

Sofone sguainò la katana. Con una rapidità inconcepibile all'occhio, sferrò tre fendenti verso altrettanti uomini arrampicati sul mucchio di cibo. I loro corpi furono tagliati in due. I colpi micidiali erano stati sferrati esattamente nello stesso modo: dalla spalla sinistra della vittima all'anca destra. Nel cadere, i sei resti umani cosparsero di viscere e sangue il resto della folla. Tra le grida di orrore, Sofone saltò a terra senza smettere di vibrare colpi e uccise altre sei persone. I rifugiati si ritrassero fino a farle il vuoto intorno, come una patina d'olio bruciato sciolta da una goccia di sgrassatore. I cadaveri lasciati in quel cerchio occupato soltanto da lei erano stati anch'essi affettati dalla spalla sinistra all'anca destra; sembrava che questo metodo garantisse il massimo spargimento di organi e sangue.

Davanti a uno spettacolo tanto raccapricciante, molti persero i sensi. Mentre Sofone avanzava, la gente sgattaiolava via in tutta fretta. Un campo di forza invisibile sembrava circondarla, un'energia che respingeva la massa e creava uno spazio vuoto attorno a lei. Si fermò dopo qualche passo, al che la gente si gelò.

«Formate una fila» disse Sofone. Il suo tono di voce, adesso, era basso.

La caotica moltitudine si dispose rapidamente in una lunga, serpeggiante fila, come per rappresentare un algoritmo di ordinamento. La coda arrivava fino al gigantesco tendone e lo aggirava.

Sofone scattò di nuovo in cima al mucchio e puntò la katana insanguinata verso la gente. «L'era della dissoluta libertà dell'uomo

è finita. Se volete sopravvivere qui, dovrete apprendere da capo il collettivismo e riappropriarvi della dignità della vostra razza!»

Quella notte, Cheng Xin non riusciva a prendere sonno. Senza fare rumore, uscì dalla sua stanza.

Era tardi, ma vide una fonte di luce incerta sui gradini della veranda: era Fraisse che fumava. Sulle sue ginocchia era posato un *didgeridoo*, lo strumento musicale aborigeno lungo circa un metro, ricavato da un ramo di eucalipto svuotato. Il vecchio lo suonava sempre tutte le notti. Il suono che produceva era profondo, pieno, come un gemito cupo, non molto musicale, ma più simile al russare della terra stessa. Ogni notte, Cheng Xin e AA si addormentavano ascoltando quella musica.

Lei si sedette accanto a Fraisse. Le piaceva passare il tempo con lui. Il suo distacco dalla miseria della realtà davvero sapeva risanare il suo cuore spezzato. Il vecchio non guardava mai la tv e sembrava disinteressato agli eventi del mondo esterno. Di notte, di rado tornava nella sua camera, ma si addormentava poggiato contro lo stipite della porta d'ingresso; si svegliava solo quando il calore dell'aurora riscaldava il suo corpo. Lo faceva anche quando pioveva, sosteneva che era più comodo che dormire in un letto. Una volta disse che, qualora quei bastardi del governo fossero venuti a portargli via la sua casa, non si sarebbe mai trasferito nelle zone di reinsediamento; sarebbe scappato nei boschi e si sarebbe costruito una capanna d'erba intrecciata. AA aveva obiettato che, data la sua età, quel piano non era molto realistico, ma lui aveva risposto che, se i suoi antenati erano vissuti così, allora anche lui poteva farlo. Durante la quarta glaciazione, gli antenati di Fraisse erano partiti a bordo di canoe e avevano attraversato il Pacifico. Ciò era accaduto quarantamila anni prima, quando la Grecia e l'Egitto non esistevano nemmeno come idee. Nel ventunesimo secolo, Fraisse era stato un medico facoltoso, con una clinica tutta sua a Melbourne. Dopo il risveglio nell'Epoca della Deterrenza, aveva vissuto anche la vita comoda dell'umanità moderna. Ma all'inizio del Grande Trasferimento, qualcosa nel suo corpo sembrava essersi risvegliato. Si sentiva diventare sempre di più una creatura della terra e della

foresta e si era reso conto che ben poche cose erano indispensabili alla vita. Dormire all'aperto era bello; molto comodo, in effetti.

A detta sua, Fraisse non sapeva quale strano prodigio lo avesse colto.

Cheng Xin osservava la zona di reinsediamento in lontananza. A quell'ora della notte, le luci erano poche e le interminabili schiere di casette emanavano una tranquillità rara. Cominciò ad avvertire una strana sensazione, come se stesse assistendo alla colonizzazione di un'altra epoca, dell'Australia di cinque secoli prima. Coloro che dormivano in quelle casette erano rudi cowboy e fattori, e nell'aria si sentiva addirittura l'odore del fieno e dello sterco di cavallo. Cheng Xin parlò a Fraisse di quella singolare impressione.

«Non era così affollato, allora» replicò il vecchio. «Si dice che, se un uomo bianco voleva comprare un pezzo di terra da un altro uomo bianco, lo pagava solo il prezzo di una cassa di whisky, e poi partiva a cavallo all'alba e tornava al tramonto, e la zona che riusciva che percorrere quel giorno sarebbe appartenuta a lui.»

L'idea che Cheng Xin aveva dell'Australia era stata molto influenzata dall'omonimo film di tanti anni prima. L'eroe e l'eroina della storia attraversavano lo spettacolare paesaggio settentrionale del continente assieme a una mandria di bestiame. La vicenda non era ambientata durante l'epoca della colonizzazione, ma ai tempi della Seconda guerra mondiale; quando Cheng Xin era una ragazza, la guerra era ancora considerata storia recente, ma ormai era antichissima. Provò un'ondata di dolore al pensiero che, probabilmente, Hugh Jackman e Nicole Kidman erano morti da due secoli. Ricordò quanto Wade somigliasse al protagonista del film, quando lo aveva visto impegnato a lavorare sulla casetta.

Pensando a lui, Cheng Xin riferì a Fraisse cosa gli avesse detto. Aveva avuto intenzione di confidarsi col vecchio, ma aveva esitato nel timore di disturbare il suo distacco mentale.

«Conosco quell'uomo» disse Fraisse. «Bambina, secondo me dovresti dargli retta. Ma lasciare l'Australia è impossibile, perciò non vale la pena preoccuparsi. È inutile tormentarsi per ciò che non si può fare.»

Era vero. Lasciare l'Australia adesso sarebbe stata un'impresa assai ardua. Non soltanto le gocce esercitavano una sorveglianza ininterrotta, ma Sofone aveva anche reclutato una sua forza navale composta da esseri umani. Qualunque velivolo o mezzo acquatico di superficie sorpreso a lasciare il continente con dei fuggitivi a bordo sarebbe stato attaccato immediatamente. Inoltre, con l'avvicinarsi della scadenza imposta da Sofone, ben pochi avevano il coraggio di tentare un ritorno a casa. Le cose in Australia erano difficili, ma restare era sempre meglio che andare incontro a morte certa. Capitava di tanto in tanto che ci fossero dei piccoli traffici illeciti, ma Cheng Xin era una figura pubblica e una possibilità del genere le era interdetta.

Non si angustiava. A dispetto di quanto fosse accaduto, non avrebbe mai lasciato il continente.

Fraisse sembrava voler cambiare argomento, ma il suo silenzio nell'oscurità esprimeva l'esigenza di continuare a parlarne. «Io sono un ortopedico. Probabilmente saprai che, quando un osso si rompe, diventa ancora più forte dopo la guarigione, perché si forma un nodo attorno alla frattura. Se al corpo viene data l'opportunità di compensare una mancanza, può reagire in maniera eccessiva e sviluppare la capacità recuperata più di chi non ne è mai stato privo.» Indicò il cielo notturno. «Un tempo, i Trisolariani erano carenti rispetto agli umani. Credi che anche loro abbiano tentato di compensare la mancanza in modo esagerato? E fino a che punto? Non lo sa nessuno.»

Quell'idea sbalordì Cheng Xin. Ma Fraisse non voleva più proseguire la discussione. Alzò gli occhi al firmamento trapunto di stelle e iniziò a declamare versi a bassa voce. I componimenti parlavano di sogni antichi, di fiducia tradita e armi spezzate, di popoli e stili di vita estinti.

Ciò la commosse come quando Fraisse suonava il *didgeridoo*.

«Sono le opere di Jack Davis, poeta aborigeno del ventesimo secolo.»

Il vecchio si appoggiò allo stipite della porta e, qualche minuto dopo, cominciò a russare. Ma lei rimase seduta sotto le stelle – il cui

corso restava eternamente fisso, nonostante gli sconvolgimenti che affliggevano il mondo – finché l'aurora non accese l'est.

A sei mesi dall'inizio del Grande Trasferimento, l'Australia aveva già accolto metà della popolazione mondiale, cioè 2,1 miliardi di persone.

Tutte le crisi esplosero una dopo l'altra. Il massacro di Canberra, sette mesi dopo il principio del reinsediamento, fu soltanto il primo di una serie di incubi.

Sofone aveva richiesto che l'umanità si insediasse "ignuda" nei nuovi spazi. Durante l'Epoca della Deterrenza, gli estremisti della Terra avevano proposto una politica simile per gestire l'eventualità di un'immigrazione trisolariana nel Sistema Solare. A parte i materiali da costruzione, i componenti indispensabili per l'edificazione di nuove industrie agricole, le apparecchiature mediche e altri beni di prima necessità, la popolazione di reinsediati non aveva il permesso di possedere nessuna attrezzatura pesante, che fosse per uso civile o militare. Gli stessi eserciti mandati in Australia dalle varie nazioni potevano ricorrere soltanto ad armi leggere per mantenere l'ordine. L'umanità doveva essere completamente disarmata.

Ma al governo australiano, esonerato da quell'obbligo, venne consentito di conservare tutto, compresi gli arsenali militari, della marina e dell'aeronautica. E così, il paese che fin dalla sua nascita era rimasto ai margini degli affari internazionali divenne il più potente del mondo.

Nessuno poté criticare il comportamento del governo australiano durante le prime fasi del trasferimento. La dirigenza e la popolazione fecero tutto quanto in loro potere per accogliere al meglio i migranti. Ma con l'aumentare del numero di rifugiati da ogni angolo del pianeta, l'atteggiamento dell'Australia – che un tempo era l'unico Stato a possedere un continente intero – cambiò. Gli abitanti cominciarono a protestare apertamente ed elessero un nuovo governo che fosse più rigido nei confronti degli ultimi arrivati. La nuova amministrazione scoprì presto che la propria egemonia sul resto del mondo era paragonabile all'egemonia

trisolariana sulla Terra. Le successive ondate di migranti vennero stipate nelle desolate regioni dell'interno, mentre le aree più ricche e desiderabili, come quelle costiere del Nuovo Galles del Sud, divennero territori "riservati" solo agli australiani. Canberra e Sydney furono dichiarate città "chiuse", similmente interdette agli immigrati. L'unica grande metropoli in cui i rifugiati potevano stabilirsi era Melbourne. Il governo assunse atteggiamenti dittatoriali verso il resto del mondo, ritenendosi superiore all'ONU e agli altri Stati.

Sebbene i rifugiati non potessero insediarsi nel Nuovo Galles del Sud, era impossibile impedire loro di entrarvi come turisti. Molti migranti si riversarono a Sydney per saziare la loro sete di vita cittadina; anche se non potevano rimanere, vagabondare per le strade senza un tetto sulla testa era preferibile che vivere nelle zone di reinsediamento. Qui, almeno, si aveva la sensazione di trovarsi ancora nella civiltà. In breve, il sovrappopolamento diventò un problema, così il governo australiano provvide a espellere tutti i migranti con la forza e a vietare l'ingresso turistico nella città. La polizia e l'esercito dovettero scontrarsi con quelli che non volevano saperne di partire, e ci furono delle vittime.

I fatti di Sydney fecero esplodere la rabbia repressa della popolazione reinsediata nei confronti del governo australiano, e oltre cento milioni di persone invasero il Nuovo Galles del Sud alla volta di Sydney. Di fronte a un mare di gente in rivolta, l'esercito abbandonò le sue posizioni. Furono in milioni a riversarsi in città e a saccheggiarla, come una colonia di formiche che spolpa un cadavere, lasciandosi dietro soltanto lo scheletro. Sydney venne lasciata alle fiamme e all'assenza di legge, trasformata in una foresta del terrore. La vita, per chi era rimasto, divenne peggiore di quella delle zone di reinsediamento.

Dopo, la massa di rifugiati prese d'assalto Canberra, distante solo duecento chilometri. Poiché Canberra era la capitale della nazione, essa ospitava anche metà dei governi del mondo. Persino l'ONU ci si era appena trasferita da Sydney. E per assicurare l'incolumità delle dirigenze politiche, l'esercito fu costretto a sparare sulla folla. Oltre

mezzo milione di persone perse la vita, ma molti morirono non per mano delle forze australiane, bensì a causa della fame e della sete, e schiacciati sotto i piedi della fiumana che fuggiva terrorizzata. Durante il caos, che durò più di dieci giorni, decine di milioni di persone non ebbero più accesso al cibo e all'acqua potabile.

Allora, la società reinsediata cambiò profondamente. La gente si rese conto che, su quell'affollato, affamato continente, la democrazia faceva più paura del dispotismo. Tutti auspicavano un governo forte che garantisse l'ordine. La struttura sociale costituita crollò, e tutto ciò che i cittadini cominciarono a pretendere dai propri ministri furono cibo, acqua e spazio vitale; nulla più importava. A poco a poco, la società cedette alle lusinghe del totalitarismo, come la superficie di un lago indurita da un'ondata di gelo. Le parole che Sofone aveva pronunciato dopo aver ucciso quelle persone al centro di distribuzione alimentare – "L'era della dissoluta libertà dell'uomo è finita" – divennero uno slogan popolare, e fu allora che i cadaveri ideologici della storia, incluso il fascismo, strisciarono fuori dalle loro tombe, riaffiorarono in superficie e presero il sopravvento. Anche le religioni riacquistarono vigore, e la gente ricominciò a aderire a diversi culti e fedi. E così, la teocrazia, un morto vivente ancora più antico del totalitarismo, tornò in vita.

La guerra fu il risultato inevitabile delle politiche di regime. I conflitti tra le nazioni si fecero più frequenti. Dapprima, si trattava di scontri per assicurarsi acqua e viveri, ma ben presto l'oggetto della contesa divenne lo spazio vitale. Dopo il massacro di Canberra, le forze armate australiane si trasformarono in un deterrente potente all'interno dell'Internazionale reinsediata. Su richiesta dell'ONU, l'esercito fu incaricato di mantenere l'ordine con la forza. Senza i militari, sarebbe scoppiata una guerra mondiale intra-continentale e, proprio come qualcuno aveva predetto nel ventesimo secolo, sarebbe stata combattuta con bastoni e pietre. Ormai, gli eserciti delle varie nazioni – esclusa l'Australia – non riuscivano nemmeno a equipaggiarsi con armi antisommossa. Gli strumenti offensivi più comuni erano spranghe di metallo precedentemente usate per

l’edilizia, ma persino le antiche spade esposte nei musei vennero rimesse in servizio.

In quei giorni bui, innumerevoli persone si svegliavano la mattina incredule che quella fosse la loro realtà. Nel giro di sei mesi, la società umana era regredita così tanto che un nuovo Medioevo si profilava all’orizzonte.

L’unica cosa che impedì il completo collasso degli individui e della società nel suo complesso era l’avvicinamento della Seconda Flotta Trisolariana. Le navi avevano già superato la Fascia di Kuiper. Nelle notti serene, talvolta era addirittura possibile vedere a occhio nudo le fiamme emesse dai mezzi in decelerazione. In quelle 415 fioche luci, l’umanità riponeva tutte le sue speranze. Il mondo rammentava la promessa di Sofone e sognava che l’arrivo della flotta riportasse serenità e agiatezza per tutti gli abitanti del continente. Un demone del passato si trasformò in un angelo di salvezza, unico supporto spirituale dell’umanità. La gente pregava per la loro venuta.

Man mano che il processo di reinsediamento proseguiva, le città di tutti gli altri continenti caddero a una a una nelle tenebre, tramutandosi in gusci vuoti e silenziosi. Sembrava di vedere un lussuoso ristorante in cui le luci fossero state spente dopo l’uscita dell’ultimo cliente.

Al nono mese del Grande Trasferimento, ben 3,4 miliardi di persone erano emigrate in Australia. Poiché le condizioni di vita continuavano a peggiorare, l’afflusso di rifugiati dovette essere interrotto per qualche tempo. Le gocce reagirono subito attaccando di nuovo le città del mondo, e Sofone ribadì la sua minaccia: allo scadere del periodo di un anno, lo sterminio di tutti gli umani sorpresi al di fuori delle riserve sarebbe cominciato immediatamente. L’Australia adesso somigliava a un carro di detenuti che percorreva una strada da cui non sarebbe più tornato; la gabbia era già sul punto di scoppiare, tanti erano i prigionieri a bordo, eppure avrebbe dovuto accoglierne ancora settecento milioni.

Sofone ponderò le difficoltà dell’accogliere altri rifugiati e propose una soluzione: la Nuova Zelanda e altre isole vicine potevano fungere da zona cuscinetto. Il suo suggerimento funzionò, e nel

corso dei due mesi e mezzo che seguirono, 630 milioni di persone si trasferirono in Australia passando per la zona cuscinetto.

Finalmente, tre giorni prima della scadenza del termine, gli ultimi tre milioni di reinsediati partirono dalla Nuova Zelanda a bordo di navi e aerei e raggiunsero l'Australia.

Il Grande Trasferimento era concluso.

A quel punto, il continente raccoglieva gran parte della popolazione mondiale: 4,16 miliardi di persone. Al di fuori dell'Australia, c'erano circa altri otto milioni di individui, che si dividevano in tre diversi ambiti: un milione sulla base di Marte, cinque milioni nelle Forze di sicurezza terrestre e due milioni scarsi nel Movimento per la resistenza della Terra. Pochissime persone, che non poterono essere reinsediate per vari motivi, erano sparpagliate per il globo, ma quante fossero di preciso non si sapeva.

Sofone aveva reclutato le Forze di sicurezza terrestre per controllare la procedura di reinsediamento. Promise a tutti quelli che ne facevano parte che il trasferimento forzato non li avrebbe riguardati, che avrebbero potuto vivere liberamente nei territori conquistati dai Trisolariani. Molti si offrirono volontari con grande entusiasmo, tanto che, secondo gli ultimi conteggi, a inoltrare le domande online furono circa un miliardo di persone. Di queste, venti milioni vennero chiamate per un colloquio e, alla fine, solo cinque milioni furono accettate nelle FST. Quei pochi fortunati non si curavano degli sputi e delle occhiatacce di disprezzo lanciati loro dagli altri esseri umani; sapevano che molti avevano fatto domanda a loro volta.

Alcuni paragonavano le Forze di sicurezza terrestre all'Organizzazione Terra-Trisolaris risalente a tre secoli prima. Ma le due compagini erano diverse nella loro sostanza. L'OTT era formata da guerrieri di fede, mentre le reclute delle FST volevano soltanto evitare la deportazione e vivere bene.

Le FST si dividevano in tre unità militari, l'Asiatica, l'Europea e la Nordamericana, ed ereditarono tutti gli arsenali che gli eserciti nazionali erano stati costretti a lasciarsi dietro durante il

reinsediamento. All’inizio, le FST agivano con moderazione; si limitavano a eseguire gli ordini di Sofone, supervisionavano l’emigrazione dei vari paesi e tentavano di prevenire i danneggiamenti e le razzie che interessavano le infrastrutture essenziali delle città e delle regioni. Ma con l’aumentare dei disagi in Australia, il reinsediamento fallì nel rispettare la tabella di marcia imposta da Sofone. Traendo forza dalle sue continue pretese e minacce, le FST si fecero più incontrollabili e ricorsero alla violenza su larga scala. In quel periodo, uccisero quasi un milione di persone. Poi, allo scadere del periodo per la procedura di reinsediamento, Sofone diede l’ordine di sterminare tutti gli individui al di fuori delle riserve. Le FST divennero un esercito di demoni. Sfrecciando sulle macchine volanti, armati di fucili di precisione al laser, i soldati volteggiavano come falchi sulle città deserte e sui campi e scendevano in picchiata per uccidere chiunque scorgessero.

Il Movimento per la resistenza della Terra, invece, rappresentava il meglio dell’umanità ed era stato forgiato nella fornace del disastro. Il movimento era così tentacolare e attivo anche a livello locale che i suoi membri non potevano essere contati con precisione. In totale, si stimava che vi partecipassero un milione e mezzo o due di persone. Nascosti tra remote montagne e nei profondi tunnel sotto le città, organizzavano guerriglie armate contro le FST ed erano ansiosi di poter combattere la guerra finale contro gli invasori trisolariani al momento del loro arrivo di lì a quattro anni. Rispetto a tutti gli altri movimenti di resistenza della storia, l’MRT fu senza dubbio quello che compì il sacrificio più grande. Siccome le Forze di sicurezza terrestre erano assistite da Sofone e dalle gocce, ogni missione del movimento era praticamente suicida. Le condizioni nelle quali lottavano impedivano loro di riunirsi in un esercito più grande, e ciò permetteva alle FST di eliminare una cellula per volta.

La composizione del Movimento per la resistenza della Terra era molto complessa e comprendeva individui provenienti da ogni strato della società. Buona parte dei membri, tuttavia, apparteneva all’Era Comune; i sei candidati per la posizione di Tiranno della Spada erano tutti comandanti della resistenza. Alla fine del periodo

di reinsediamento, tre di loro morirono in azione; soltanto Bi Yunfeng, ingegnere dell'acceleratore di particelle, Cao Bin, il fisico, e Ivan Antonov, ex viceammiraglio russo, riuscirono a sopravvivere.

Ciascun combattente era consapevole che la loro era una lotta senza speranza. L'arrivo della Seconda Flotta Trisolariana avrebbe segnato la loro completa disfatta. Affamati, vestiti di stracci, nascosti nelle grotte montane o acquattati nelle fogne delle città, i guerrieri si battevano per l'ultimo brandello di dignità rimasto alla razza umana. La loro esistenza fu l'unica nota positiva in quello che fu il periodo più buio della storia del genere umano.

Una serie di fragorosi boati svegliò Cheng Xin all'alba. Non aveva dormito bene durante la notte, disturbata dal continuo trambusto di un gruppo di rifugiati appena arrivati. Ma poi le sovvenne che la stagione dei temporali era finita e, dopo i rimbombi, fuori era calato il silenzio. Rabbrividì, scese dal letto, si gettò addosso i vestiti e uscì. All'ingresso, mancò poco che inciampasse sulla figura dormiente di Fraisse. Il vecchio aprì gli occhi assonnati per un istante, poi ripiombò nel suo sonno contro lo stipite della porta.

Cominciava ad albeggiare. Parecchie persone si erano radunate all'esterno e guardavano a oriente con espressioni ansiose, borbottando tra loro. Cheng Xin spinse lo sguardo nella stessa direzione e scorse una densa colonna di fumo nero all'orizzonte, come se la pallida aurora fosse stata spezzata in due.

Alla fine, venne a sapere dagli altri che, circa un'ora prima, le FST avevano cominciato una serie di raid aerei in Australia. Sembrava che gli obiettivi principali fossero i sistemi elettrici, i porti e i grandi apparati di trasporto. La colonna di fumo saliva da una centrale nucleare appena distrutta, distante solo cinque chilometri da lì. La gente sollevò gli occhi impauriti e vide cinque scie bianche rigare il cielo violetto: bombardieri delle FST.

Rientrò in casa. Anche AA era sveglia e aveva acceso la tv, ma Cheng Xin non si mise a guardarla assieme a lei; non le occorreva sapere altro. Per quasi un anno aveva pregato che quel giorno non arrivasse mai. Era diventata estremamente perspicace e giungeva a

conclusioni corrette anche sulla base di un minimo indizio. Nel momento stesso in cui era stata destata dai boati, aveva subito capito cosa fosse successo.

Wade aveva ragione, di nuovo.

Si scoprì già preparata per quel momento. Senza pensare, seppe ciò che doveva fare. Disse ad AA che doveva fare un salto alla sede del governo cittadino, poi prese una bicicletta – il mezzo di trasporto più conveniente nelle zone di reinsediamento. Prese con sé anche cibo e acqua, perché sapeva che non sarebbe riuscita a portare a termine il suo compito e avrebbe dovuto viaggiare a lungo.

Percorse le tortuose, affollate strade alla volta del municipio. Le varie nazioni avevano spostato i loro uffici amministrativi nelle zone di reinsediamento, e la zona di Cheng Xin ospitava gli ex abitanti di una città di medie dimensioni situata nel Nordovest della Cina. Il comune si trovava in un grosso tendone due chilometri più giù, e già si riusciva a distinguerne la punta bianca.

Nelle ultime due settimane, un gran numero di rifugiati si era riversato qui per le fasi finali del processo di trasferimento. Non c'era il tempo di ridistribuirli nelle zone corrispondenti ai loro luoghi di origine, perciò venivano piazzati dovunque ci fosse posto. Per questo la zona di Cheng Xin era piena di gente di altre città, regioni e province, e persino di persone che non venivano proprio dalla Cina. I settecento milioni di rifugiati stipati a forza in Australia negli ultimi due mesi rendevano le già sovrappopolate tendopoli ancora più insopportabili.

A entrambi i lati della strada, erano ammucchiati oggetti di ogni sorta. I nuovi arrivati non avevano un posto in cui vivere e dormivano all'aperto. Le esplosioni li avevano svegliati, e adesso puntavano gli sguardi angosciati in direzione della colonna di fumo. L'alba gettava un chiarore azzurrognolo su tutto quanto, rendendo ancora più cerei i loro volti. Di nuovo, Cheng Xin avvertì l'inquietante sensazione di sovrastare una colonia di formiche. Mentre tentava di farsi strada in mezzo a quei visi pallidi, la sua mente inconscia disperò di rivedere il sorgere del sole.

Un accesso di nausea e debolezza la obbligò a fermare la bicicletta e ad accostarsi al lato della strada per vomitare. Con gli occhi

annebbiati dalle lacrime, continuò a essere scossa dai conati finché la nausea non passò. Udì il pianto di un bambino vicino; alzò lo sguardo e vide una madre rannicchiata sotto un mucchio di stracci, con il figlio tra le braccia. Smunta e spettinata, non si muoveva nemmeno mentre il piccolo si aggrappava a lei, ma seguitava a fissare vacuamente a oriente. L'aurora le accendeva gli occhi, che però riflettevano soltanto torpore e senso di perdita.

Ripensò a un'altra madre, più curata, florida e piena di vita, che le consegnava il suo neonato di fronte all'edificio dell'ONU… Dov'erano adesso quella donna e il suo bambino?

Essendosi avvicinata al tendone del governo cittadino, Cheng Xin fu costretta a scendere dalla bicicletta e a sgomitare in mezzo alla calca. Quel posto era sempre zeppo di gente, ma adesso lo era più che mai, perché tanti erano andati lì per avere chiarimenti sull'accaduto. Cheng Xin dovette spiegare chi fosse alla sentinella che sorvegliava l'entrata, prima che l'uomo la facesse passare. Il soldato non la conosceva e chiese di vedere la sua carta d'identità. Una volta avuto conferma che era proprio lei, le diede un'occhiata che si impresse a fuoco nella memoria di Cheng Xin.

Perché abbiamo scelto te, allora?

L'interno del tendone del municipio le rievocò ricordi dell'era dell'iper-informazione. Numerose finestre olografiche erano sospese a mezz'aria nell'ampio spazio, galleggianti su funzionari e impiegati. A vederli, molti di loro avevano passato la notte in piedi e apparivano esausti, ma si davano comunque da fare. Lì dentro, erano ammassati un gran numero di dipartimenti che dovevano contendersi lo spazio; tutto questo ricordò a Cheng Xin la borsa di Wall Street nell'Era Comune. I lavoratori digitavano operazioni sulle finestre fluttuanti oppure vi scrivevano sopra, e poi gli schermi volavano automaticamente davanti al successivo impiegato. I display luminosi erano come fantasmi di un'era appena finita, e il tendone del municipio era il loro ultimo luogo di ritrovo.

In un minuscolo ufficio chiuso da tramezzi compositi, Cheng Xin vide il sindaco. Era molto giovane e il suo volto femmineo e bello sembrava stremato quanto quello degli altri. Ma vi leggeva anche un

po’ di confusione e smarrimento, come se fosse costretto a sorreggere un peso che andava oltre le capacità della sua fragile generazione. Una grossa finestra informativa si aprì su una parete. Le immagini che mostrava erano quelle di una città con edifici vecchi e tradizionali, e pochi alberi abitativi che svettavano qua e là; evidentemente, si trattava di un centro urbano di medie dimensioni. Cheng Xin si accorse che l’inquadratura non era statica, perché ogni tanto si vedeva qualche macchina volante solcare il cielo, ed era primo mattino anche lì. Si rese conto che il display simulava la veduta dalla finestra di un ufficio, perciò forse era proprio là che il sindaco viveva e lavorava un tempo, prima del Grande Trasferimento.

L’uomo osservò Cheng Xin e anche i suoi occhi parvero chiedersi: “Perché abbiamo scelto te?”. Ciò nonostante, rimase sempre cortese e le domandò in che modo potesse aiutarla.

«Devo contattare Sofone» disse lei.

Il sindaco scosse la testa, benché l’inaspettata richiesta avesse dileguato parte della sua stanchezza. Aveva un’aria seriosa. «Non si può. Innanzitutto, questo dipartimento è di livello troppo basso per stabilire un contatto diretto con lei. Nemmeno il governo provinciale possiede tale autorità. Nessuno sa in quale parte del pianeta si trovi Sofone in questo momento. E poi, comunicare con il mondo esterno è estremamente difficile. Siamo stati appena isolati dal governo della provincia, e l’elettricità sta per abbandonarci.»

«Potete mandarmi a Canberra?»

«Non posso mettere a disposizione un mezzo aereo, però posso mandare a chiamare un veicolo di terra. Tuttavia, sappia che probabilmente farebbe prima ad andare a piedi. Signorina Cheng, la esorto a non muoversi. Il caos dilaga ovunque, ed è molto pericoloso. Le città cadono sotto i bombardamenti; che lei ci creda o no, qui la situazione è relativamente tranquilla.»

Data l’assenza di sistemi di alimentazione senza fili, le macchine volanti non si potevano usare nelle zone di reinsediamento. Soltanto i trasporti aerei autoalimentati e i veicoli di terra erano disponibili, ma le strade non erano più percorribili.

Non appena Cheng Xin ebbe lasciato il tendone del comune, udì un'altra esplosione.

Una nuova colonna di fumo salì in un altro quadrante del cielo e la preoccupazione della folla si tramutò in agitazione vera e propria. Lei si fece largo tra la ressa e ritrovò la sua bicicletta. Avrebbe dovuto pedalare più di cinquanta chilometri per raggiungere la sede della provincia e cercare di contattare Sofone da là. Se non ci fosse riuscita, avrebbe provato a raggiungere Canberra.

Qualunque cosa fosse accaduta, non si sarebbe arresa.

La calca si zittì quando un'immensa finestra informativa si materializzò sopra il municipio; era larga quasi quanto il tendone stesso ed era usata soltanto nei casi in cui il governo doveva trasmettere notizie di vitale importanza. Poiché la tensione elettrica non era stabile, il display tremolava, ma contro il pallore del primo mattino, le immagini risultavano molto nitide.

Sullo schermo, era inquadrata la sede del parlamento di Canberra. Sebbene l'edificio fosse stato completato nel 1988, la gente lo chiamava ancora il "nuovo" parlamento. Da lontano somigliava a un bunker rannicchiato contro una collina, sul tetto del quale c'era forse l'asta della bandiera più alta del mondo. Il palo, che misurava oltre ottanta metri, era ulteriormente rialzato da quattro enormi travi di acciaio. Dovevano simboleggiare stabilità, ma sembravano più lo scheletro di un grosso padiglione. La bandiera dell'ONU garriva sulla cima del palazzo; infatti, le Nazioni Unite avevano spostato il loro quartier generale a Canberra nel periodo delle rivolte di Sydney.

Cheng Xin si sentì il cuore stretto in una morsa. Sapeva che il giorno del Giudizio Finale era giunto.

L'immagine mostrava adesso l'interno della Camera dei rappresentanti, che era occupata da tutti i leader dell'Internazionale Terrestre e della Flotta Internazionale. Sofone aveva indetto una seduta d'emergenza dell'Assemblea Generale dell'ONU.

Lei si trovava alla postazione da cui solitamente parlavano i ministri, sempre vestita in tuta mimetica e sciarpa nera, ma senza katana. Sul suo viso non v'era traccia dell'affascinante crudeltà che tutti si erano abituati a vedere nel corso dell'anno passato; appariva,

invece, raggiante di bellezza. Si inchinò ai rappresentanti riuniti dell'umanità, e Cheng Xin la riconobbe come l'ospite gentile che si era esibita nella Via del Tè due anni prima.

«Il Grande Trasferimento è concluso!» Si profuse di nuovo in un inchino. «Grazie! Sono riconoscente a tutti voi. Questo è un eccezionale traguardo, paragonabile alla diaspora africana dei vostri antenati migliaia di anni fa. Comincia oggi una nuova era per le nostre due civiltà!»

Tutti i presenti in sala girarono ansiosamente le teste nell'udire un'esplosione all'esterno. Le quattro lampade pendenti dal soffitto oscillarono, e assieme a loro anche tutte le ombre, come se il palazzo stesse per crollare. Ma Sofone continuò a parlare. «Prima che la magnifica Flotta Trisolariana arrivi a portarvi una nuova vita colma di felicità, tutti dovranno sopportare un periodo difficile di tre mesi. Spero che l'umanità possa ottenere risultati ottimi come ha fatto col Grande Trasferimento.

«Da questo momento in poi, proclamo il completo isolamento della Riserva Australiana dal resto del mondo. Sette sonde spaziali a interazione forte e le Forze di sicurezza terrestre imporrano un blocco assoluto. Chiunque tenti di lasciare il continente sarà trattato alla stregua di un invasore di Trisolaris e verrà ucciso senza pietà!

«Il disarmo dell'umanità deve proseguire. Nei prossimi tre mesi, la riserva dovrà essere mantenuta in regime agricolo di sussistenza. L'uso di tecnologie moderne, compresa l'elettricità, è severamente vietato. Come tutti qui possono vedere, le Forze di sicurezza terrestre sono impegnate nella distruzione sistematica di tutte le centrali elettriche dell'Australia.»

Le persone attorno a Cheng Xin si scambiarono occhiate incredule, sperando che qualcuno spiegasse loro ciò che il robot aveva appena detto.

«Questo è genocidio!» gridò un uomo nella Camera dei rappresentanti. Le ombre continuavano a spostarsi, cadaveri che penzolavano da cappi.

Era di fatto un genocidio.

L'impresa di tenere in vita 4,2 miliardi di esseri umani in Australia era difficile, ma non impossibile. Persino a trasferimento

concluso, la densità di popolazione era di cinquanta persone per chilometro quadrato, più bassa di quella del Giappone prima dell'emigrazione forzata.

Ma il piano si fondava sull'impiego di industrie agricole ad alta efficienza. Durante il reinsediamento, numerose fabbriche erano state trasferite in Australia; molte erano state ricostruite da capo e rimesse in funzione. In quelle industrie, le colture geneticamente modificate crescevano più rapide delle colture tradizionali, ma l'illuminazione naturale non era sufficiente per consentire la crescita accelerata, così si era dovuti ricorrere a lampade artificiali ultrabrillanti, che però richiedevano enormi quantità di energia.

Senza elettricità, le colture nelle vasche degli stabilimenti, la cui fotosintesi dipendeva dalla luce ultravioletta o dai raggi X, sarebbero marcite nel giro di un paio di giorni.

Le scorte di cibo esistenti in quel momento avrebbero sfamato i 4,2 miliardi di persone soltanto per un mese.

«Non comprendo la vostra reazione» disse Sofone all'uomo che aveva gridato al genocidio. Sembrava sinceramente confusa.

«Come faremo col cibo? Dove prenderemo il *cibo*?» urlò qualcun altro. Non avevano più paura di lei, provavano soltanto disperazione.

Sofone lasciò vagare lo sguardo sulla sala, incontrando gli occhi di tutti i presenti. «Cibo? Guardatevi intorno: siete circondati di cibo. Cibo vivente.»

Il suo tono di voce era sereno, come se stesse ricordando all'umanità un deposito alimentare di cui si erano dimenticati.

Nessuno proferì parola. Il processo di eliminazione a lungo programmato era arrivato alla sua fase finale. Era troppo tardi per le parole.

Sofone proseguì. «L'imminente lotta per la sopravvivenza decimerà l'umanità. Quando la flotta arriverà tra tre mesi, saranno rimaste solo da trenta a cinquanta milioni di persone su questo continente. I sopravvissuti potranno cominciare un'esistenza libera e civile nella riserva. Il fuoco del genere umano non si estinguerà, ma continuerà ad ardere in forma ridotta, come l'eterna fiammella di una tomba.»

La Camera australiana dei rappresentanti era costruita sul modello della Camera dei Comuni britannica. Ai lati, stavano i posti sopraelevati delle gallerie pubbliche, mentre al centro, in platea, c'erano i seggi riservati ai membri del parlamento, che ora erano occupati dai leader del mondo. Coloro che sedevano lì in quel momento si sentivano come in una fossa che stava per essere riempita.

«La vita stessa è già il risultato di un incredibile colpo di fortuna. Così è avvenuto sulla Terra in passato, e così è sempre stato in questo universo crudele. Ma a un certo punto, l'umanità ha sviluppato l'illusione di avere il *diritto* alla vita, e che la vita possa essere data per scontata. Questa è la ragione fondamentale della vostra sconfitta. Lo stendardo dell'evoluzione sarà nuovamente issato su questo mondo, e adesso dovrete combattere per sopravvivere. Spero che, alla fine, tutti i presenti faranno parte di quei cinquanta milioni di sopravvissuti. Spero che mangerete cibo, e che non sia il cibo a mangiare voi.»

«*Aaaaaaah!*» Nella folla, una donna accanto a Cheng Xin lanciò un grido, squarciando il silenzio come una lama affilata. Ma una quiete di morte inghiottì immediatamente la sua voce.

Cheng Xin sentì cielo e terra crollare attorno a lei. Non si rese conto di essere caduta. Vide soltanto la volta celeste rimpiazzare il tendone del governo e la finestra olografica, fino a riempire il suo campo visivo. D'un tratto, il terreno le toccò la schiena, come se si fosse appena sollevato alle sue spalle. Il cielo dell'alba somigliava a un oceano slavato e le nuvole cremisi, accese dal sole nascente, vi fluttuavano sopra come chiazze di sangue.

Poi, una macchiolina nera si ingigantì rapidamente davanti ai suoi occhi, simile alla bruciatura di una candela su un foglio di carta. Infine, l'oscurità divorò ogni cosa.

Si riebbe presto dallo svenimento. Le sue mani trovarono il terreno, la soffice sabbia, e fecero pressione su di esso perché il suo corpo si sollevasse. Si afferrò il braccio sinistro con la mano destra per accertarsi di stare bene. Ma il mondo era svanito, tutto era avvolto dalle tenebre. Sbarrò gli occhi; non vedeva altro che buio. Era diventata cieca.

Le sue orecchie furono aggredite dal frastuono; non riusciva a distinguere i rumori veri dalle illusioni: un tramestio di piedi come una marea, urla, singhiozzi e gemiti indistinti, che sembravano un vento sferzante fra i tronchi di una foresta morta.

Qualcuno la travolse mentre correva. Cheng Xin si sforzò di rimettersi a sedere. Nero, solo nero le ottundeva la vista, denso come pece. Si voltò verso quello che credeva fosse l'est, ma nemmeno nella sua mente riuscì a vedere l'alba. Ciò che si levava all'orizzonte era invece una ruota immensa, irradiante una luce oscura sul mondo.

In quell'infinita tenebra, le parve di scorgere un paio di occhi; anche quelli erano neri e si disciolsero subito nell'ombra, ma lei avvertiva la loro presenza, avvertiva quello sguardo su di sé. Erano forse gli occhi di Tianming? Era precipitata nell'abisso, dunque lo avrebbe incontrato presto. Lo sentì chiamare il suo nome. Tentò di scacciare quella voce inesistente dalla sua testa, ma non se ne andava. Alla fine, ebbe la certezza che era reale; una voce maschile, sì, ma femminea, e poteva appartenere soltanto a un uomo di quell'epoca.

«La dottoressa Cheng Xin?»

Lei annuì, o meglio, si sentì annuire. Era come se il suo corpo si muovesse da sé.

«Che le è successo agli occhi? Non può vedere?»

«Chi è lei?»

«Sono il comandante di una squadra speciale delle Forze di sicurezza terrestre. Sofone ci ha mandati a prelevarla dall'Australia.»

«Dove volete portarmi?»

«Dovunque voglia. Sofone si prenderà cura di lei. Ovviamente, ci ha detto che doveva essere disposta a seguirci.»

Cheng Xin notò un altro suono. Dapprima, pensò che fosse l'ennesima allucinazione: il rombo di un elicottero. Sebbene l'umanità avesse imparato a padroneggiare la tecnologia antigravità, quei sistemi richiedevano troppa energia per poter essere utilizzati. Più che altro, i velivoli si servivano ancora di propulsori tradizionali. Percepì delle raffiche di vento, la prova che l'elicottero stazionava poco distante.

«Posso parlare con Sofone?»

Un oggetto le venne messo in mano: un telefono cellulare. Se lo portò all'orecchio e udì la voce dell'automa.

«Salve, Tiranno della Spada.»

«Ti stavo cercando.»

«Perché? Credi ancora di essere la salvatrice del mondo?»

Cheng Xin scosse la testa con lentezza. «No. Non mi sono mai considerata tale. Voglio salvare solo due persone. Ti prego.»

«Chi sarebbero?»

«艾 AA e Fraisse.»

«Ah, la tua amica chiacchierona e quel vecchio aborigeno? Mi cercavi solo per questo?»

Cheng Xin era sorpresa. Sofone aveva conosciuto AA, ma come faceva a sapere chi fosse Fraisse?

«Sì. Fa' in modo che la gente venuta a prelevarmi li porti via dall'Australia, affinché possano vivere liberamente.»

«Facile. Quanto a te?»

«Non devi preoccuparti di me.»

«Non vedi cosa sta accadendo?»

«Non vedo, no, non vedo nulla.»

«Vuoi dire che sei diventata cieca? Non hai mangiato a sufficienza?»

Nel corso dell'ultimo anno, Cheng Xin, AA e Fraisse avevano sempre ricevuto razioni di cibo adeguate, e la casa del vecchio non era stata confiscata dal governo. Quando vi si era trasferita insieme ad AA, nessuno le aveva più dato fastidio. Cheng Xin aveva sempre creduto che il governo locale volesse proteggerla, ma ora comprese che era stata Sofone a vegliare su di lei per tutto quel tempo.

Era consapevole che il robot era controllato da un gruppo di alieni lontani quattro anni luce, eppure, così come tutti gli altri esseri umani, Cheng Xin pensava a Sofone come a un individuo, una donna in carne e ossa. E quella donna, che stava per massacrare 4,2 miliardi di persone, si preoccupava del suo benessere.

«Se resti lì, sarai divorata dagli altri.»

«Lo so.» La voce di Cheng Xin era calma.

È un sospiro, quello? «D'accordo. Sarai sempre accompagnata da un sofone. Qualora dovessi cambiare idea, o avessi bisogno di aiuto,

parla, e io ti sentirò.»

Cheng Xin non rispose. Non le disse neanche grazie.

Qualcuno la afferrò per il braccio: il comandante delle FST. «Ho ricevuto l'ordine di andare a prendere quei due. È meglio che venga con noi, dottoressa Cheng. Questo posto diventerà l'inferno in men che non si dica.»

Lei scrollò il capo. «Sapete dove sono? Bene. Vi prego, andate. Grazie.»

Ascoltò il suono dell'elicottero. La cecità sembrava aver acutizzato il suo udito, come se fosse un terzo occhio. Sentì il velivolo allontanarsi e atterrare un paio di chilometri più giù. Qualche minuto dopo, decollò di nuovo e volò via.

Lei chiuse gli occhi, soddisfatta. Che li tenesse aperti o meno, non faceva differenza. Finalmente, il suo cuore spezzato trovò un po' di pace, immerso com'era in una pozza di sangue. Le ombre impenetrabili divennero adesso una sorta di protezione. Al di fuori dell'oscurità, c'era solo altro terrore. Ciò che si era verificato lì faceva rabbrividire persino il gelo stesso, faceva inciampare persino l'oscurità stessa.

La follia che la circondava s'era fatta più sfrenata: rumore di piedi che correvano, schianti, colpi d'arma da fuoco, imprecazioni, urla, morti, pianti… *Avranno già cominciato a mangiarsi? Non dovrebbe accadere così presto.* Cheng Xin era convinta che, anche di lì a un mese, una volta esaurite le scorte di cibo, in molti si sarebbero rifiutati di mangiare i loro simili.

Sarà così che moriranno quasi tutti.

Non importava cosa sarebbero diventati quei cinquanta milioni di sopravvissuti, se potevano essere considerati ancora umani oppure qualcos'altro. Il concetto di umanità in sé sarebbe scomparso.

La storia dell'uomo poteva essere ora riassunta in una sola frase: siamo partiti dall'Africa, abbiamo camminato per settantamila anni e siamo arrivati in Australia.

Lì, la razza umana tornava alle sue origini. Ma non ci sarebbe stato un altro viaggio. Quella era la fine.

Un bambino piangeva nelle vicinanze. Cheng Xin avrebbe voluto stringere quella nuova vita tra le braccia. Ricordò il neonato che aveva stretto a sé davanti alla sede delle Nazioni Unite: morbido, tiepido, con un sorriso talmente dolce. L'istinto materno le fracassò il cuore. Temeva che il piccino avrebbe sofferto la fame.

Astronavi *Gravity* e *Spazio Azzurro*, universo profondo

Ultimi dieci minuti dell'Epoca della Deterrenza, anno 62
28 novembre, dalle 16.17.34 alle 16.27.58

Quando le sirene annunciarono l'attacco della goccia, solo un uomo a bordo della *Gravity* si sentì sollevato: James Hunter, il più anziano dell'equipaggio. Aveva settantotto anni, e tutti lo chiamavano "vecchio Hunter".

Mezzo secolo prima, sul Comando della flotta orbitante attorno a Giove, il capo di stato maggiore aveva affidato quella missione all'allora ventisettenne Hunter.

"Sarai il supervisore culinario della *Gravity*."

Non era altro che un modo più elegante per definire il cuoco di bordo. Dato che, sulle astronavi da guerra, erano soprattutto i programmi di intelligenza artificiale a preparare i piatti, la responsabilità del supervisore culinario si limitava soltanto alla gestione del sistema. In altre parole, doveva inserire il menu di ogni pasto e scegliere gli alimenti di base. In genere, i supervisori culinari erano sottoufficiali, solo che Hunter era appena stato promosso al rango di capitano; in effetti, era il più giovane capitano della flotta. Ma non era rimasto sorpreso per quell'incarico. Sapeva bene quali sarebbero state le sue vere mansioni.

"La tua vera missione sarà sorvegliare il trasmettitore per onde gravitazionali. Se gli ufficiali superiori perderanno il controllo della nave, tu dovrai distruggere l'antenna. In situazioni inaspettate, sarai libero di usare tutti i mezzi che reputerai necessari al raggiungimento del tuo scopo."

Il sistema di trasmissione della *Gravity* era composto dall'antenna e dai controlli. L'antenna era lo scafo della nave e non poteva essere distrutta, ma disabilitare i controlli era sufficiente per arrestare la trasmissione. Con i materiali disponibili a bordo della *Gravity* e della *Spazio Azzurro*, non si sarebbe mai potuto assemblare un nuovo trasmettitore.

Hunter sapeva che uomini come lui avevano servito sui sottomarini atomici del passato. A quei tempi, negli equipaggi dei sommergibili lanciamissili balistici della NATO e dell'Unione Sovietica, c'erano marinai e ufficiali di basso rango che in apparenza ricoprivano ruoli umili, ma che in realtà svolgevano missioni segrete simili alla sua. Se qualcuno avesse preso il controllo di un sottomarino e delle testate che trasportava, quegli uomini si sarebbero inaspettatamente manifestati per quello che erano, pronti a ricorrere a misure drastiche per sventare i complotti.

"Dovrai prestare attenzione a tutto ciò che accade sulla nave. La tua missione richiede che monitori la situazione per tutti i cicli di lavoro. Perciò, non potrai ibernarti."

"Non so se vivrò fino a cent'anni."

"Dovrai vivere solo fino a ottanta. Per allora, la materia degenere della stringa vibrante avrà raggiunto la sua emivita, il sistema di trasmissione della nave cesserà di funzionare, e tu avrai completato la tua missione. Quindi, sarai obbligato a restare sveglio durante il viaggio d'andata, ma potrai ibernarti per il viaggio di ritorno. A ogni modo, è richiesto che dedichi il resto della tua esistenza a questa missione. Hai il diritto di rifiutare."

"Accetto."

Il capo di stato maggiore gli aveva posto una domanda che i comandanti del passato non si sarebbero mai disturbati a rivolgere. "Perché?"

"Durante l'Ultima Battaglia, ero un analista di intelligence dell'AIC di stanza sulla *Newton*. Prima che la goccia distruggesse la mia nave, fuggii in una capsula di salvataggio. Era del tipo più piccolo, però poteva ospitare cinque persone. C'erano alcuni miei

compagni che correvano verso di me, e la mia capsula era vuota. Ma io la lanciai lo stesso…"

"Lo so. I risultati della corte marziale furono inequivocabili. Non hai fatto nulla di male. Dieci secondi dopo l'espulsione della tua capsula, la nave esplose. Non avevi il tempo di aspettare nessuno."

"Sì. Ma… ancora oggi sento che avrei fatto meglio a restare con la *Newton*."

"Capisco che i nostri fallimenti ci perseguitino con la colpa dei sopravvissuti, ma stavolta avrai l'occasione di salvare miliardi di vite."

I due erano rimasti in silenzio per un po'. Fuori dalla finestra della stazione spaziale, la grande macchia rossa di Giove li fissava come un occhio gigantesco.

"Prima che ti spieghi i dettagli della tua missione, voglio che tu capisca una cosa: la priorità è impedire che il sistema cada nelle mani sbagliate. Se non potrai stabilire con certezza il livello di rischio, dovrai propendere sempre per la soluzione estrema: distruggere il trasmettitore. Fallo anche a costo di sbagliare. Quando decidi di agire, non preoccuparti dei danni collaterali. Se necessario, anche far saltare l'intera nave sarà accettabile."

Quando l'astronave lasciò la Terra, Hunter fu assegnato al primo ciclo di lavoro. Durante quei cinque anni, prese regolarmente delle speciali pilloline azzurre. Alla fine del ciclo, quando avrebbe dovuto ibernarsi, un dottore scoprì che soffriva di un disturbo della coagulazione cerebrovascolare, altrimenti conosciuto come "malattia della non ibernazione". I pazienti afflitti da questa rara disfunzione non accusavano sintomi negativi nella vita quotidiana, ma non potevano entrare nel lungo sonno perché il risveglio avrebbe causato seri danni al cervello. Quella era l'unica condizione medica riconosciuta che poteva pregiudicare l'ibernazione. Una volta confermata la diagnosi, tutti attorno a lui cominciarono a guardare Hunter come se fossero al suo funerale.

E così, per tutto il viaggio, Hunter era rimasto sveglio. Ogni volta che i suoi compagni riemergevano dallo stato ibernativo, lo vedevano più invecchiato, e lui raccontava loro tutte le cose interessanti che erano accadute nei dodici anni in cui avevano

dormito. L'umile cuoco divenne dunque la figura più amata dell'astronave, benvoluto tanto dagli ufficiali quanto dai soldati semplici. Col tempo, ne fecero il simbolo stesso della lunga traversata della *Gravity*. Nessuno sospettava che quell'uomo così generoso e alla mano fosse nientemeno che un capitano, nonché l'unico, a parte il capitano stesso, a possedere l'autorità e la capacità di distruggere la nave in caso di crisi.

Durante i primi trent'anni di viaggio, Hunter ebbe diverse fidanzate. In questo, egli godeva di un vantaggio rispetto a tutti gli altri: i cicli di lavoro gli consentivano di frequentare ragazze sempre diverse, una di seguito all'altra. Ma dopo qualche decennio, quando ormai era diventato il vecchio Hunter, le donne, ancora giovani, presero a trattarlo solo come un amico con storie avvincenti da raccontare.

Per mezzo secolo di vita, però, il vecchio Hunter aveva amato davvero soltanto una donna: Reiko Akihara. Solo che i due erano rimasti quasi sempre separati da oltre dieci milioni di unità astronomiche, perché il sottotenente Akihara era un ufficiale di rotta della *Spazio Azzurro*.

La caccia alla suddetta nave fu l'unica impresa in cui la Terra e Trisolaris cooperarono con le medesime finalità, in quanto quel vascello solitario in fuga nello spazio profondo costituiva una minaccia per entrambi i pianeti. Al tempo in cui la Terra aveva tentato di richiamare a sé le due navi sopravvissute alle battaglie dell'oscurità, la *Spazio Azzurro* aveva scoperto che l'universo era una foresta oscura. Se un giorno avesse acquisito l'abilità di inviare trasmissioni nel cosmo, le conseguenze sarebbero state inimmaginabili. Per questo la caccia aveva ricevuto la collaborazione incondizionata di Trisolaris. Prima di entrare nella regione cieca, i sofoni avevano permesso alla *Gravity* di osservare, ininterrottamente e in diretta, tutti gli interni della sua preda.

Nel corso dei decenni, Hunter venne promosso da sottoufficiale di seconda classe a sottoufficiale di prima classe, e poi, come gratifica esclusiva, fu nominato ufficiale vero e proprio. Iniziò come guardiamarina e fece carriera fino al rango di tenente. Ma nemmeno con quella carica ricevette mai l'autorizzazione formale per assistere

alle trasmissioni dal vivo degli interni della *Spazio Azzurro*. Lui, però, possedeva i codici per bypassare tutti i sistemi della nave, e spesso guardava una versione palmare dei video sofonici dalla sua cabina.

Apprese che la *Spazio Azzurro* era una società completamente diversa dalla *Gravity*. Era militarista, autoritaria, governata da una rigidissima disciplina. Tutti consacravano le proprie energie spirituali al bene della collettività. La prima volta che vide Reiko fu due anni dopo l'inizio della caccia. Rimase immediatamente incantato da quella bellezza orientale. La osservava per ore, tutti i giorni, e talvolta aveva l'impressione di conoscere la vita di lei meglio di quanto non conoscesse la sua. Ma l'anno seguente, Reiko si ibernò e lui la rivide solo trent'anni dopo. La ragazza era ancora giovane, ma Hunter aveva quasi sessant'anni.

Il giorno della vigilia di Natale, dopo una festa sfrenata, tornò in cabina e si mise a guardare la diretta dalla *Spazio Azzurro*. Il video cominciava con una raffigurazione della complessa struttura interna della nave. Toccò lo schermo sull'area corrispondente al centro di navigazione e la veduta zoomò su Reiko. Era in servizio e stava scrutando una grande mappa stellare olografica, attraversata da una linea di un rosso acceso: la rotta della *Spazio Azzurro*. Dietro, c'era un'altra riga bianca quasi perfettamente congruente alla prima, indicante il percorso della *Gravity*. Hunter notò che la linea non corrispondeva in pieno alla vera traiettoria della sua nave, ma al momento i due vascelli si trovavano ancora a qualche migliaio di unità astronomiche l'uno dall'altro e, a quella distanza, non era semplice tracciare con accuratezza un bersaglio così piccolo. La linea bianca rappresentava, probabilmente, un'approssimazione, sebbene la stima dell'intervallo spaziale tra i due mezzi era piuttosto precisa.

Hunter zoomò ancora. Reiko si voltò all'improvviso verso di lui, e con un sorriso che gli serrò il cuore in una morsa, disse: «Buon Natale!». Hunter sapeva che la donna non stava parlando proprio a lui, ma a tutti quelli che braccavano la *Spazio Azzurro*. Era consapevole di essere osservata dai sofoni, anche se non riusciva a vedere i suoi inseguitori. Ciò nonostante, quello fu uno dei momenti più felici della vita di Hunter.

Visto che l'equipaggio della *Spazio Azzurro* era numeroso, il ciclo di lavoro di Reiko non durò a lungo. Un anno dopo, rientrò di nuovo in ibernazione. Hunter non vedeva l'ora di incontrare la sua amata dal vivo, quando la *Gravity* avesse finalmente raggiunto la nave in fuga. Purtroppo, sapeva che sarebbe stato un ottantenne quando ciò fosse accaduto. Sperava soltanto di poterle dire che la amava e assistere al suo trasferimento in vista del processo.

Per mezzo secolo, Hunter svolse fedelmente la sua missione. Tenne sempre gli occhi aperti nell'evenienza di situazioni anomale sulla nave, elaborando, nella sua mente, dei piani d'azione per ogni tipo di crisi. Ma quell'incarico non era un fardello troppo pesante per lui. Sapeva che ad accompagnare la *Gravity* c'era un'altra forma di assicurazione, del tipo più affidabile. Come molti altri, spesso si accostava agli oblò per osservare le gocce che solcavano lo spazio in lontananza. Ma ai suoi occhi, esse recavano ben altri significati. Se fosse accaduto qualcosa di strano a bordo, specialmente se si fossero riscontrati segnali di ammutinamento, o tentativi non autorizzati di prendere il controllo del sistema di trasmissione a onde gravitazionali, sapeva che le gocce avrebbero distrutto la nave. Potevano muoversi molto più velocemente di lui – una sonda aliena era capace di accelerare in poche migliaia di metri e raggiungere l'obiettivo in soli cinque secondi.

Adesso, la missione di Hunter era quasi terminata. La stringa vibrante di materia degenere che costituiva il cuore dell'antenna per le onde gravitazionali – una stringa il cui diametro misurava meno di dieci nanometri, ma percorreva in lunghezza tutti i mille e cinquecento metri dello scafo – aveva quasi toccato la soglia della sua emivita. Nel giro di due mesi, la densità della stringa sarebbe calata al di sotto del limite minimo per le trasmissioni e il sistema avrebbe smesso di funzionare. La *Gravity* non sarebbe più stata un'antenna e una minaccia per i due pianeti, bensì una normale astronave stellare, e a quel punto Hunter avrebbe concluso il suo lavoro. Solo allora avrebbe rivelato la sua vera identità. Era curioso di vedere se i suoi compagni di bordo avrebbero reagito con ammirazione o biasimo. In ogni caso, avrebbe smesso di prendere quelle pillole azzurre, e il suo disordine della coagulazione

cerebrovascolare sarebbe scomparso. Poi, Hunter sarebbe entrato in ibernazione, risvegliandosi sulla Terra per vivere il resto della sua vita in una nuova era. Ma avrebbe dormito solo dopo aver visto Reiko, cosa che sarebbe accaduta presto.

D'un tratto, però, i sofoni entrarono nella regione cieca. Durante il viaggio, aveva immaginato centinaia di possibili calamità, e quella era una delle peggiori. La perdita dei sofoni significava che le gocce e Trisolaris non potevano più vedere cosa accadeva a bordo della *Gravity*. Se fosse successo qualcosa di inaspettato, le sonde non avrebbero potuto reagire in tempo. Ciò rese la situazione di gran lunga più pericolosa, e Hunter sentì il peso sulle sue spalle decuplicarsi, come se la sua missione fosse cominciata solo allora.

Di conseguenza, prestava molta più attenzione a ciò che avveniva sulla nave. Tutto l'equipaggio era stato risvegliato dall'ibernazione, e questo complicava la sua opera di sorveglianza. Ma Hunter era l'unico ad avere confidenza con tutti, i colleghi gli erano affezionati, e di rapporti sociali ne aveva molti. Inoltre, i suoi modi amichevoli e le sue mansioni insignificanti spingevano la gente a confidarsi con lui apertamente. I soldati semplici e gli ufficiali subalterni, in particolare, gli raccontavano tutto ciò che non osavano dire ai loro superiori dei corpi psichiatrici. Questo consentiva a Hunter di avere un quadro chiaro della situazione.

Dopo l'accecamento dei sofoni, strane cose cominciarono ad accadere sulla *Gravity*. Un'area ecologica al centro della nave fu colpita da un micrometeoroide; diverse persone dichiararono di aver visto delle aperture comparire all'improvviso sulle paratie, con conseguente sparizione di certi oggetti che poi erano tornati, del tutto intatti, al loro posto…

Di tutte le stranezze, l'esperienza del comandante Devon, capo della polizia militare, fu quella che più lo impressionò. Devon era uno degli ufficiali anziani dell'astronave, gente con cui, normalmente, Hunter non aveva molti contatti. Ma quando lo vide rivolgersi allo psichiatra di bordo – un uomo che quasi tutti tendevano a evitare –, Hunter divenne più guardingo. Con l'aiuto di una bottiglia di whisky invecchiato, finalmente riuscì a farsi raccontare da Devon tutta la storia del suo bizzarro incontro.

Ovviamente, tolto il caso del micrometeoroide, la spiegazione più ragionevole per tutti quegli strambi eventi era che l'equipaggio avesse cominciato a soffrire di allucinazioni. La perdita dei sofoni poteva aver generato, chissà come, una sorta di disordine mentale di massa; o almeno, così dissero il dottor West e gli altri psicologi. Data la sua posizione, Hunter non poteva permettersi di accettare tanto facilmente quell'interpretazione; eppure, escludendo le allucinazioni e i disordini mentali di massa, le incredibili storie riferite dall'equipaggio sembravano impossibili. Ma la missione di Hunter era proprio affrontare qualcosa di impossibile nel momento in cui diventava possibile.

A dispetto dell'immensa antenna, l'unità di controllo del trasmettitore a onde gravitazionali occupava pochissimo spazio. Situato a poppa in una piccola cabina sferica, il dispositivo era del tutto indipendente, non collegato alle altre parti della nave. Il compartimento sferico che lo ospitava era come una cassaforte blindata. Nessuno sulla *Gravity* aveva i codici d'accesso, nemmeno il capitano. Soltanto il Tiranno della Spada poteva attivare la trasmissione, inviando, dalla Terra, un fascio di neutrini che avrebbe acceso il congegno. Al momento, un segnale del genere avrebbe impiegato un anno a raggiungere l'astronave.

Ma se la *Gravity* fosse stata dirottata, le misure di sicurezza attorno alla cabina sferica avrebbero retto per poco.

C'era un pulsante speciale sull'orologio di Hunter, un pulsante che, una volta premuto, avrebbe innescato una bomba termica nel compartimento; l'ordigno avrebbe vaporizzato tutto ciò che c'era nella cabina. Il suo lavoro era molto semplice: di qualunque crisi si fosse trattato, non appena avesse ritenuto che il rischio superava una certa soglia, Hunter doveva premere il bottone e distruggere il dispositivo di controllo, rendendo il trasmettitore inutilizzabile.

In un certo senso, Hunter era un "Anti-tiranno" della Spada.

Ma non si fidava molto di quel pulsante, né della bomba termica che non aveva mai visto. L'ideale sarebbe stato sorvegliare l'entrata del vano giorno e notte, ma naturalmente ciò avrebbe destato sospetti, e la sua identità segreta era il più grande vantaggio che possedesse. In ogni caso, voleva restare il più vicino possibile alla

cabina di controllo, così tentò di recarsi regolarmente all'osservatorio astronomico, poiché anch'esso era ubicato a poppa. Dal momento che tutto l'equipaggio era fuori ibernazione, Hunter poteva delegare i suoi doveri culinari agli assistenti, il che gli dava parecchio tempo per sé. Inoltre, dato che il dottor Guan Yifan era l'unico scienziato civile a bordo e dunque non era soggetto alla disciplina miliare, a nessuno sembrava strano che Hunter andasse spesso a trovarlo, per gustare assieme a lui il liquore di cui poteva disporre grazie alla sua posizione. L'astronomo, da parte sua, apprezzava quelle bevute e lo istruiva circa la "sindrome dei tre e trecentomila" dell'universo. Ben presto, Hunter cominciò a trascorrere gran parte del suo tempo nell'osservatorio, separato dai comandi del trasmettitore da un corridoio lungo solo venti metri.

Un giorno, mentre Hunter si stava dirigendo all'osservatorio, incrociò Guan Yifan e il dottor West che andavano verso la prua della nave. Decise di dare una sbirciata nella cabina di controllo. Mancavano una ventina di metri alla porta quando le sirene cominciarono a urlare per l'attacco delle gocce. Il grado di Hunter era basso e la finestra informativa che gli apparve davanti mostrava ben pochi dettagli, ma lui sapeva che le gocce, in quel momento, si trovavano più lontane rispetto a quando avevano volato in formazione con la nave. Restavano soltanto dieci secondi all'impatto.

In quegli ultimi istanti, il vecchio Hunter provò solo gioia e sollievo. Qualunque cosa fosse accaduta dopo, aveva completato la sua missione. Attendeva con ansia non la morte, bensì il successo.

Ecco perché, mezzo minuto dopo, quando le sirene cessarono di gridare, egli fu l'unico di tutta la *Gravity* a non sentirsi affatto liberato dall'opprimente terrore. Lo spegnimento dell'allarme significava, per lui, grande pericolo: in una situazione di estrema incertezza, il trasmettitore a onde gravitazionali era ancora intatto. Senza esitare, premette il pulsante sull'orologio.

Ma non accadde nulla. Anche se la cabina di controllo era sigillata, avrebbe dovuto avvertire i tremiti della detonazione. Una riga di testo comparve sul display dell'orologio da polso:

Malfunzionamento: il modulo di autodistruzione è stato smantellato.

Hunter non poteva neanche dirsi troppo sorpreso. Il suo intuito gli aveva già suggerito che era accaduto il peggio. Era stato così vicino al suo riscatto, ma adesso non sarebbe mai arrivato.

Nessuna delle due gocce colpì il rispettivo bersaglio. Entrambe sfiorarono la *Gravity* e la *Spazio Azzurro* a distanze molto ravvicinate: solo qualche decina di metri.

Tre minuti dopo lo spegnimento dell'allarme, Joseph Morovich, capitano della *Gravity*, riuscì finalmente a radunare i suoi ufficiali superiori nella sala di comando, nel mezzo della quale campeggiava una gigantesca mappa della situazione. Non si vedevano stelle sull'oscuro campo spaziale, soltanto le posizioni delle due navi e le traiettorie d'attacco delle gocce. Le due lunghe righe bianche sembravano rettilinee, ma i dati indicavano che erano parabole dalle curve quasi impercettibili. Sulla simulazione, mentre le sonde acceleravano verso gli obiettivi, parvero effettuare un cambiamento di manovra. Le alterazioni di rotta erano solo accennate, ma alla fine risultarono nello sfioramento dei bersagli. Molti degli ufficiali presenti avevano partecipato all'Ultima Battaglia e il ricordo di come le gocce sapessero operare improvvisi cambi di direzione ad altissima velocità ancora raggelava i loro cuori. Eppure, le traiettorie sul display erano del tutto diverse: era come se una forza esterna perpendicolare ai vettori d'attacco le avesse costrette a deviare.

«Rimanda la registrazione dall'inizio» ordinò il capitano. «Spettro della luce visibile.»

Le stelle e la galassia si manifestarono sulla mappa. E non era più una simulazione del computer. In un angolo, si vedevano dei numeri luminosi indicanti il passaggio del tempo. Tutti rivissero la paura di poco prima, quando non avevano potuto fare altro che attendere la morte, giacché ogni manovra evasiva o contrattacco sarebbero stati inutili. Presto, il conteggio temporale si arrestò. Le gocce erano già passate vicino alle astronavi, ma poiché si spostavano veloci, era impossibile vederle a occhio nudo.

Lo schermo mostrò il replay del video al rallentatore. Dal momento che il filmato intero durava dieci secondi e sarebbe stato troppo lungo per rivederlo tutto, ci si focalizzò solo sull'ultima parte.

Sullo sfondo del mare stellato, gli ufficiali videro una goccia passare davanti alla telecamera come una fioca meteora. La registrazione ricominciò da capo e si bloccò proprio con la sonda al centro dell'inquadratura. L'immagine zoomò finché l'oggetto alieno non arrivò a occupare quasi tutto lo schermo.

Dopo mezzo secolo di viaggio in formazione con le gocce, tutti quanti sapevano come fossero fatte, ma ciò che videro ora li sbalordì. La sonda sul display aveva sempre la forma di una lacrima, ma la sua superficie non era più uno specchio perfettamente liscio; al contrario, era opaca e di un giallo quasi ramato, neanche fosse ricoperta di ruggine. Era come se un incantesimo di eterna giovinezza avesse perso efficacia, e gli effetti di tre secoli di traversata spaziale si fossero palesati tutti insieme all'improvviso. Da spirito scintillante qual era, la goccia si era tramutata in una vecchia granata vagante per il cosmo. Nel corso degli ultimi anni, le comunicazioni con la Terra avevano permesso agli ufficiali di afferrare a grandi linee i principi dei materiali a interazione forte. Sapevano che la superficie di una goccia era circondata da un campo di forza generato da un meccanismo interno. Il campo controbilanciava l'energia elettromagnetica tra le particelle e faceva in modo che la potente forza nucleare si disperdesse. Senza il campo di forza, i materiali a interazione forte regredivano allo stato di semplice metallo.

Le gocce erano morte.

Dopo, esaminarono i dati successivi al mancato attacco. Secondo la simulazione, dopo che la sonda aveva sfiorato la *Gravity*, la misteriosa forza perpendicolare che l'aveva obbligata ad apportare quei minimi cambiamenti di rotta era venuta meno, e la goccia aveva continuato a sfrecciare lungo il suo vettore finale. Ma ciò era durato solo pochi secondi, perché poi aveva cominciato a decelerare. Il computer concluse quanto segue: la forza che aveva fatto rallentare la goccia misurava quanto la forza che l'aveva fatta deviare. La teoria più ovvia fu che una fonte sconosciuta aveva applicato quella forza prima sul lato della sonda, e dopo sulla parte anteriore.

Siccome le immagini erano state riprese con lenti telescopiche ad alto rapporto di ingrandimento, gli ufficiali poterono vedere il retro

della goccia che si allontanava; aveva virato di novanta gradi, perpendicolarmente alla direzione di movimento, e poi aveva continuato indisturbata. Dopo un po', aveva iniziato a decelerare. La scena successiva sembrava tratta da una favola; era un bene che anche il dottor West fosse presente, perché altrimenti avrebbe gridato all'allucinazione collettiva per l'ennesima volta. Un oggetto triangolare, lungo quasi il doppio della goccia, si materializzò davanti a essa. Gli ufficiali lo riconobbero immediatamente come uno shuttle inviato dalla *Spazio Azzurro*! Al fine di aumentare l'energia propulsiva del mezzo, sullo scafo erano stati agganciati numerosi razzi a fusione. Sebbene gli ugelli dei motori non puntassero verso la telecamera, era ancora possibile scorgere il bagliore che emanavano nell'operare alla massima potenza. Lo shuttle spingeva contro la goccia nel tentativo di frenarla. Ed era logico dedurre che esso fosse anche la sorgente della forza che aveva cambiato i vettori d'attacco delle sonde.

Dopo l'apparizione dello shuttle, due figure umane con delle tute spaziali addosso comparvero sul lato opposto della goccia, quello più vicino alla telecamera. La decelerazione le schiacciava contro la superficie dell'oggetto, e sembrava che una impugnasse una sorta di strumento con cui stava conducendo delle analisi. In passato, le sonde aliene erano circondate da un'aura quasi divina agli occhi del genere umano, che le considerava inaccessibili e trascendenti. Gli unici che si fossero mai avvicinati tanto da toccarle erano stati vaporizzati durante l'Ultima Battaglia. Ma adesso, la goccia aveva perso tutto il suo alone di mistero. Senza il suo brillio specchiante, sembrava banale, deteriorata, più vecchia e meno avanzata dello shuttle e degli astronauti, come uno scadente pezzo d'antiquariato o un avanzo raccolto in un cassonetto. Pochi secondi dopo, la navetta e gli uomini si dissolsero e la sonda rimase di nuovo sola nello spazio. Ma non smise di decelerare, e ciò significava che lo shuttle era ancora là, invisibile, che premeva contro di lei.

«Sanno come disabilitare le gocce!» esclamò qualcuno.

Il capitano Morovich poté pensare a una sola cosa. Come aveva fatto Hunter pochi minuti prima, non esitò a premere il bottone sul

suo orologio. Il messaggio d’errore apparve su una finestra informativa rossa spuntata a mezz’aria.

Malfunzionamento: il modulo di autodistruzione è stato smantellato.

Il capitano si lanciò fuori dalla sala di comando e partì di corsa verso la poppa della nave. Gli altri ufficiali lo seguirono.

La prima persona della *Gravity* ad arrivare alla sala comandi del trasmettitore per le onde gravitazionali fu il vecchio Hunter. Sebbene non avesse l’autorizzazione per entrare nella cabina, voleva tentare di interrompere il collegamento tra l’antenna e il dispositivo di controllo. Questo avrebbe, almeno temporaneamente, disabilitato il sistema di trasmissione finché non avesse trovato il modo di distruggere il congegno.

Ma c’era già qualcuno là, intento a esaminare la cabina di controllo.

Hunter estrasse l’arma che portava appesa al fianco e la puntò contro di lui. Contrariamente a quanto aveva immaginato, l’uomo non indossava un’uniforme risalente ai tempi dell’Ultima Battaglia, ma una divisa da sottotenente della *Gravity*. L’aveva rubata. Hunter lo riconobbe da dietro. «Sapevo che il comandante Devon aveva ragione.»

Il tenente comandante Park Ui-gun, capo dei marine della *Spazio Azzurro*, si voltò. Non sembrava avere più di trent’anni, ma il suo viso era segnato da esperienze inimmaginabili per i membri dell’equipaggio della *Gravity*. Aveva un’espressione lievemente sorpresa. Forse, non aveva previsto di venire scoperto così presto, o forse non si aspettava di vedere Hunter. Comunque, rimase calmo. Con entrambe le mani appena sollevate, disse: «Ti prego, lascia che ti spieghi…».

Ma il vecchio Hunter non era interessato ad ascoltare spiegazioni. Non voleva sapere come avesse fatto quell’uomo a salire a bordo, né se fosse davvero un uomo o uno spettro. La situazione era troppo pericolosa, e i fatti non contavano. Il suo unico desiderio era distruggere l’unità di controllo del trasmettitore; era l’unico scopo

della sua vita, e il soldato della *Spazio Azzurro* lo stava ostacolando. Perciò, premette il grilletto.

Il proiettile colpì Park al petto e l'impatto lo sbatté contro la porta della cabina alle sue spalle. La pistola di Hunter era caricata con proiettili speciali, fatti apposta per essere usati all'interno dell'astronave: non avrebbero danneggiato le paratie o le attrezzature, ma non erano letali quanto i fasci laser. Un rivolo di sangue fuoriuscì dalla ferita di Park, che comunque riuscì a mantenersi in posizione eretta anche in assenza di peso. Fece per estrarre la sua arma dalla divisa insanguinata, così Hunter sparò un altro colpo, che scavò un secondo foro nel petto del nemico. Ne uscì ancora sangue, galleggiante nell'aria a gravità zero. Infine, Hunter mirò alla testa, ma non ebbe la possibilità di esplodere il terzo colpo.

Quella fu la scena che il capitano Morovich e gli altri ufficiali si trovarono davanti al loro arrivo: la pistola di Hunter fluttuava lontano da lui. Il corpo dell'anziano cuoco era rigido, gli occhi sbarrati mostravano solo il bianco delle orbite, le membra scattavano convulsamente. Il sangue si riversava copioso dalla sua bocca come da una fontana e si addensava attorno a lui in tante, fittissime sfere di varie dimensioni. In mezzo a quei globi sanguigni e lucidi, stava un oggetto rosso scuro grande più o meno quanto un pugno, con due tubi simili a code.

Pulsava ritmicamente nel vuoto e, a ogni spasmo, altro sangue sgorgava dalle sue estremità tubolari. L'oggetto si spostava da solo, come una medusa vermiglia che nuotava nell'aria.

Era il cuore di Hunter.

Pochi attimi prima, durante lo scontro, Hunter si era schiaffeggiato il torace con la mano destra, e poi si era strappato disperatamente i vestiti. Per ciò si trovava a petto nudo, e tutti poterono vedere che la sua pelle era intatta, senza nemmeno un graffio.

«Possiamo salvarlo, se lo operiamo subito» disse a fatica il sottotenente Park con voce strozzata. Le sue ferite continuavano a sanguinare. «Meno male che i dottori non devono più aprirgli il petto per impiantare di nuovo il cuore… Non muovetevi! Per loro è

semplice strapparvi gli organi dal corpo, come per voi lo è cogliere una mela che pende da un ramo. La *Gravity* è stata catturata.»

Un gruppo di marine armati fino ai denti accorse da un altro corridoio. Gran parte di loro indossava le leggerissime tute spaziali blu dei tempi antecedenti all'Ultima Battaglia; a quanto pareva, erano gli uomini della *Spazio Azzurro*, e tutti imbracciavano potenti fucili laser da assalto.

Il capitano Morovich fece un cenno ai suoi ufficiali, e quelli, senza parlare, deposero le armi. L'equipaggio della *Spazio Azzurro* era dieci volte quello della *Gravity*; solo il loro distaccamento di marine contava oltre cento soldati, e già questi avrebbero potuto facilmente controllare la nave.

Ciò andava oltre ogni immaginazione. La *Spazio Azzurro* si era tramutata in un'astronave soprannaturale, capace di padroneggiare la magia. Il personale della *Gravity* rivisse il trauma dell'Ultima Battaglia.

Oltre mille e cinquecento persone fluttuavano al centro della grande sala sferica della *Spazio Azzurro*. La maggior parte, oltre mille e duecento, erano i membri dell'equipaggio della medesima nave. Sessanta anni prima, gli ufficiali e i soldati semplici del vascello si erano schierati in riga proprio lì, per accettare il comando di Zhang Beihai; molti di quelli che c'erano allora erano presenti anche quel giorno. Per la normale navigazione, era richiesto che solo un ridotto numero di individui restasse sveglio e in servizio, e dunque l'equipaggio era invecchiato in media solo di tre o cinque anni. Per quella gente, il tempo intercorso non era esistito, e le fiamme cocenti delle battaglie dell'oscurità, con quei gelidi funerali nello spazio, erano ricordi ancora freschi nella loro memoria. Gli altri ufficiali radunati nella grande cabina erano i cento uomini della *Gravity*. I due equipaggi – uno numeroso e uno esiguo, con indosso divise diverse e reciprocamente sospettosi – stavano raccolti in due gruppi separati, ben lontani l'uno dall'altro.

Davanti a loro, gli ufficiali superiori delle due navi erano mescolati. Il capitano Chu Yan della *Spazio Azzurro* attirava quasi tutta l'attenzione su di sé. Aveva quarantatré anni, ma sembrava più

giovane e incarnava il modello dell'ufficiale istruito. Sofisticato e pacato tanto nel modo di parlare quanto nella maniera di comportarsi, trasmetteva anche una certa timidezza. Ma sulla Terra, Chu Yan era già una figura leggendaria. Durante le battaglie dell'oscurità, era stato l'unico a dare l'ordine di togliere aria agli interni della *Spazio Azzurro*, impedendo così lo sterminio dell'equipaggio a opera della bomba nucleare infrasonica. L'opinione pubblica terrestre ancora non sapeva decidere se le azioni della *Spazio Azzurro* in quella situazione dovessero essere considerate una forma di autodifesa o un omicidio. Dopo l'istituzione della deterrenza della foresta oscura, Chu Yan aveva resistito alle gravi pressioni da parte del suo equipaggio e aveva rimandato il ritorno dell'astronave, dandole tempo sufficiente per scappare dopo l'avviso dell'*Età del Bronzo*. Ma c'erano molti altri pettegolezzi su di lui. Per esempio, quando la *Selezione Naturale* aveva deciso di disertare e fuggire dal campo dell'Ultima Battaglia, Chu Yan era stato l'unico capitano a chiedere il permesso di inseguire i traditori. Alcuni pensavano che avesse ben altri scopi in mente, che volesse dirottare la *Spazio Azzurro* e scappare insieme alla *Selezione Naturale*. Ma ovviamente, erano solo voci.

«Quasi tutti i membri delle due navi sono radunati qui» esordì Chu Yan. «Benché molte cose ancora ci dividano, io preferisco pensare a noi tutti come agli abitanti di un unico mondo, un pianeta formato dalla *Spazio Azzurro* e dalla *Gravity*. Prima di pianificare insieme il futuro della nostra società, dobbiamo occuparci di una questione urgente.»

Una grande finestra olografica si aprì a mezz'aria, vi era raffigurata una zona dello spazio dove le stelle erano poche. Al centro della regione si vedeva una lievissima nebbia bianca, rigata da diverse centinaia di solchi dritti e paralleli, come le setole di una spazzola. Quelle linee erano state ulteriormente schiarite affinché risaltassero meglio nell'immagine. Nei due secoli passati, tutti avevano imparato a conoscere le "spazzole", e alcuni marchi ne avevano persino fatto il loro logo.

«Queste tracce sono state osservate otto giorni fa nella nube di pulviscolo interstellare più prossima a Trisolaris. Vi prego di

prestare attenzione al video.»

Tutti fissarono l'immagine e notarono che le scie nella nuvola si allungavano a vista d'occhio.

«Di quante volte avete accelerato il filmato?» domandò un ufficiale della *Gravity*.

«Non l'abbiamo accelerato affatto.»

La folla cominciò ad agitarsi, come una foresta sotto un temporale improvviso.

«Secondo una stima approssimativa… quelle navi si muovono quasi alla velocità della luce» aggiunse il capitano Morovich con voce molto tranquilla. Di cose incredibili ne aveva viste sin troppe negli ultimi due giorni.

«Esatto. La Seconda Flotta Trisolariana viaggia verso la Terra alla velocità della luce e dovrebbe arrivare tra quattro anni.» Chu Yan guardò l'equipaggio della *Gravity* con preoccupazione, come se gli dispiacesse di dover comunicare una tale notizia. «Dopo la vostra partenza, la Terra è sprofondata in un sogno di pace e prosperità universali e ha completamente sottovalutato la situazione. Trisolaris ha atteso con pazienza, e ora ha colto l'occasione.»

«Come facciamo a sapere se il video è autentico?» gridò qualcuno della *Gravity*.

«Posso dimostrarlo io!» esclamò Guan Yifan. Nel piccolo gruppo di persone davanti agli equipaggi, era l'unico in abiti civili. «Anche io ho rilevato le stesse tracce dal mio osservatorio. Tuttavia, essendo focalizzato su osservazioni cosmologiche di entità maggiore, non vi ho dato peso. Ma sono andato a ritroso e ho recuperato i dati registrati. Il Sistema Solare, quello Trisolare e le nostre navi formano un triangolo scaleno. Il lato che collega i due sistemi stellari è il più lungo, mentre quello che collega il Sistema Solare a noi è il più corto. Il segmento che unisce il Sistema Trisolare a noi è il lato mediano. In altre parole, siamo più vicini al Sistema Trisolare di quanto non lo sia il Sistema Solare. Tra quaranta giorni a partire da oggi, anche la Terra rileverà quelle tracce.»

Chu Yan prese la parola. «Crediamo che sia già accaduto qualcosa sul pianeta. Nello specifico, dovrebbe essere avvenuto cinque giorni fa, quando le gocce hanno tentato di attaccare le nostre navi.

Secondo le informazioni fornite dalla *Gravity*, quello era proprio il momento programmato per il passaggio di autorità del Tiranno della Spada. Trisolaris ha aspettato questa opportunità per cinquant'anni. È chiaro che le due gocce avevano ricevuto gli ordini prima di entrare nella regione cieca. Si è trattato di un attacco coordinato e a lungo progettato.

«Devo concludere che la pace assicurata dalla deterrenza della foresta oscura è stata infranta. Le possibilità sono due: la trasmissione universale a onde gravitazionali è stata avviata, oppure non lo è stata.»

Chu Yan toccò il display olografico galleggiante per richiamare una foto di Cheng Xin. Anche quell'immagine del nuovo Tiranno della Spada era stata ottenuta dalla *Gravity*. La donna si trovava davanti al segretariato dell'ONU, con un bambino tra le braccia. La fotografia era stata ingrandita quanto le riprese della "spazzola", ma il contrasto tra le due immagini non poteva essere più estremo. I colori fondamentali dello spazio erano il nero e l'argento, cioè, la profondità del cosmo e la luce fredda delle stelle. Cheng Xin, invece, somigliava a una Madonna orientale; un bagliore caldo e dorato avvolgeva questa Natività, e tutti quelli che la stavano guardando ebbero l'impressione di essere al cospetto del Sole, una sensazione che non avvertivano più da mezzo secolo.

«Crediamo che la seconda possibilità sia quella vera» disse Chu Yan.

«Come hanno fatto a scegliere una persona del genere come Tiranno della Spada?» domandò un membro della *Spazio Azzurro*.

Il capitano Morovich rispose: «Sono passati sessant'anni da quando avete lasciato la Terra, mentre per noi cinquanta. Tutto è cambiato sul nostro pianeta. La deterrenza è diventata una comoda culla in cui l'umanità si è appisolata, regredendo a uno stato infantile».

«Non lo sapete che non ci sono più maschi sulla Terra?» sbraitò qualcuno della *Gravity*.

«Gli abitanti del mondo hanno perso l'abilità di mantenere la deterrenza della foresta oscura» riprese Chu Yan. «Il nostro piano

era catturare l'astronave *Gravity* per ristabilire l'equilibrio. Ma abbiamo appena scoperto che, a causa del declino dell'antenna, la capacità di trasmettere onde gravitazionali durerà solo per altri due mesi. Credetemi, questo è stato un duro colpo per tutti noi. Non abbiamo altra scelta: dobbiamo attivare subito la trasmissione universale.»

La folla esplose. Accanto alla veduta del gelido spazio, con le tracce della Flotta Trisolariana che si estendevano a velocità luminale, Cheng Xin li guardava con occhi pieni d'amore. Le immagini simboleggiavano due scelte possibili.

«Vuole davvero commettere mondocidio?» chiese il capitano Morovich.

Chu Yan mantenne la propria imperturbabilità di fronte al caos. Ignorò le parole del collega e si rivolse agli equipaggi. «Per noi, avviare la trasmissione non porterà alcuna conseguenza. Né la Terra né Trisolaris possono raggiungerci, ormai.»

Tutti compresero cosa ciò significasse. I sofoni erano permanentemente tagliati fuori dalla loro casa, e le gocce erano diventate inoffensive. Dunque, la Terra e Trisolaris non avrebbero potuto rintracciare le due navi in nessun modo. Nel vasto, profondo cosmo oltre la Nube di Oort, nemmeno i mezzi trisolariani viaggianti nell'iperspazio potevano ritrovare quei due granelli di polvere.

«Allora, lei sta soltanto cercando vendetta!» disse un ufficiale della *Gravity*.

«Vendicarci contro Trisolaris è un nostro diritto. Devono pagare per i crimini che hanno commesso. In guerra, è giusto annientare i nemici. Se la mia deduzione è corretta, i trasmettitori di cui il genere umano disponeva sono stati tutti distrutti, e la Terra è sotto occupazione. È molto probabile che il genocidio della nostra specie sia già cominciato.

«Attivare la trasmissione offrirà almeno un'ultima possibilità di scampo al pianeta. Se la posizione del Sistema Solare fosse rivelata, la Terra non avrebbe più alcun valore per Trisolaris, perché potrebbe essere eliminata in qualsiasi momento. Questo obbligherebbe i Trisolariani a lasciare il Sistema Solare e la loro velocissima flotta sarebbe costretta a cambiare strada. Abbiamo la possibilità di salvare

la razza umana dall'estinzione immediata. Per dare loro più tempo, la nostra trasmissione segnalerà soltanto la posizione di Trisolaris.»

«Ma questo equivarrebbe a indicare anche le coordinate del Sistema Solare! Sono troppo vicini!»

«Ne siamo consapevoli, ma speriamo che questo conceda alla Terra un po' più di tempo per provvedere alla fuga di quante più persone possibili. Decidere se scappare o meno è una scelta che spetta a loro.»

«Lei parla di condannare a morte due mondi!» sbottò il capitano Morovich. «E uno di quei mondi è il nostro pianeta natale. Una tale decisione porterebbe all'Ultimo Giudizio, e non può essere presa troppo alla leggera.»

«Concordo.»

Un pulsante rettangolare olografico di colore rosso, lungo circa un metro, spuntò in mezzo alle due finestre informative. Sotto, c'era il numero 0.

Chu Yan continuò. «Come ho detto prima, insieme formiamo un mondo solo. Chiunque ne faccia parte è una persona come tante, ma il fato ha rimesso a noi la scelta di decretare l'Ultimo Giudizio dei due pianeti. La decisione va presa, ma non può essere presa da uno o da pochi. Sarà il mondo intero a esprimersi in proposito, attraverso un referendum. Chi è a favore della trasmissione delle coordinate di Trisolaris all'universo prema il bottone rosso. Chi non lo è si astenga, non faccia nulla.

«Al momento, gli equipaggi della *Spazio Azzurro* e della *Gravity*, inclusi i presenti e quelli in servizio, sono composti da 1415 persone in tutto. Se i sì raggiungeranno o supereranno i due terzi del totale, cioè 944 voti favorevoli, la trasmissione inizierà immediatamente. Altrimenti, l'attivazione non avverrà, e noi lasceremo che l'antenna decada e cessi di funzionare.

«Cominciamo.»

Chu Yan si voltò e premette il gigantesco bottone rosso che fluttuava nel vuoto. Il pulsante lampeggiò e il numero sotto di esso passò da 0 a 1. Dopo di lui, due vicecapitani della *Spazio Azzurro* espressero il loro voto in rapida successione. Il conteggio arrivò a tre. Poi, gli ufficiali superiori dell'astronave, seguiti dagli ufficiali

subalterni e dai soldati semplici, formarono una lunga fila davanti al pulsante rosso, premendolo ancora e ancora.

Più quel bottone sfolgorava, più i numeri del conteggio aumentavano. Quelli erano gli ultimi battiti cardiaci della storia, i passi finali verso il punto di non ritorno.

Quando lo spoglio arrivò a 795, Guan Yifan spinse anche lui il pulsante. Era il primo della *Gravity* ad appoggiare la trasmissione, e diversi altri ufficiali e soldati semplici della stessa nave seguirono il suo esempio.

Alla fine, quando il conteggio arrivò a 943, una riga di testo a caratteri grandi comparve sulla barra rossa:

Il voto successivo attiverà la trasmissione universale.

Il successivo della fila era un soldato semplice, e molti altri stavano accodati dietro di lui. Mise la mano sul bottone, ma non lo spinse subito. Attese che il collega alle sue spalle posasse la mano sulla sua, e poi anche gli altri militari fecero altrettanto. Alla fine, si creò una vera e propria piramide di mani.

«Aspettate» intervenne il capitano Morovich. Fluttuò dagli uomini e, sotto gli occhi di tutti, poggiò il palmo in cima alla pila.

Dozzine e dozzine di mani pigiarono insieme, e il pulsante balenò un'ultima volta.

Erano passati 315 anni da quella mattina del ventesimo secolo in cui Ye Wenjie aveva premuto un altro bottone rosso.

La trasmissione a onde gravitazionali iniziò. I presenti avvertirono un forte tremore. La sensazione non sembrava originarsi dall'esterno, ma dai loro stessi corpi, come se ognuno fosse diventato una stringa vibrante. Lo strumento di morte operò per dodici secondi soltanto prima di spegnersi, e a quel punto calò il silenzio.

Fuori dalla nave, la sottile membrana dello spazio-tempo si increspò al tocco delle onde gravitazionali, come la placida superficie di un lago disturbata da una brezza notturna. La sentenza di morte per entrambi i mondi si propagò, sfrecciando nel cosmo alla velocità della luce.

Australia

Epoca Post-deterrenza, anno 2
Mattino seguente al Grande Trasferimento

I rumori attorno a lei si acquietarono. Cheng Xin udì delle voci parlare dalla finestra informativa sul tendone del municipio. Una la riconobbe come quella di Sofone, ma ve n'erano altre due. Tuttavia, era troppo lontana per capire cosa dicessero. Pensò che quelle parole gettassero un incantesimo sulla folla, perché il frastuono che la circondava si affievolì, fino a scomparire del tutto. Il mondo sembrava essersi gelato.

D'un tratto, uno tsunami squassò la terra circostante, e Cheng Xin tremò. Aveva perso la vista già da un po' e le illusioni stavano pian piano scacciando le immagini del mondo reale dalla sua mente. L'improvvisa baraonda le diede la sensazione che i flutti del Pacifico si fossero sollevati e stessero inghiottendo l'Australia.

Impiegò qualche secondo prima di capire che la folla stava esultando. *Perché sono tanto contenti? Sono impazziti, per caso?* Il clamore non scemava, ma a lungo andare venne rimpiazzato da fitti discorsi. Le voci si sovrapponevano l'una all'altra, tutte insieme, e sembrava che la superficie del mare, dopo aver inondato il continente, fosse sferzata da una tempesta. Era impossibile distinguere frasi di senso compiuto in quel tumulto.

Eppure, Cheng Xin colse le parole "*Spazio Azzurro*" e "*Gravity*" più di una volta.

Il suo udito si riacutizzò a poco a poco, e lei notò un rumore vago in mezzo al caos generale: passi che si avvicinavano. Qualcuno si fermò davanti a lei.

«Dottoressa Cheng Xin, cosa le è successo agli occhi? Non può vedere?» Cheng Xin avvertì piccoli spostamenti d'aria. Forse, l'uomo le stava agitando una mano davanti al viso. «Il sindaco mi ha mandato a prenderla. Torniamo a casa, in Cina.»

«Io non ho una casa» rispose lei. La parola "casa" fu come una coltellata al cuore, che per quanto intorpidito dal dolore, si contrasse un'altra volta. Ricordò quella notte d'inverno di tre secoli prima, quando aveva lasciato il suo appartamento, l'alba che la accoglieva mentre se ne stava sotto la finestra… I suoi genitori erano morti prima del Grande Baratro. Non avrebbero mai potuto immaginare dove era finita la loro bambina, scaraventata lontano dai cicloni del tempo e del fato.

«No. Tutti si preparano a tornare a casa. Stiamo lasciando l'Australia, torniamo ai nostri rispettivi luoghi d'origine.»

La testa di Cheng Xin scattò verso l'alto. Non riusciva ancora ad abituarsi alla ostinata oscurità che le copriva gli occhi aperti. Tentò di capire ciò che sentiva. «Cosa?»

«La *Gravity* ha avviato la trasmissione universale.»

Com'è possibile?

«Le coordinate di Trisolaris sono state rivelate, il che significa, ovviamente, che anche il Sistema Solare è esposto. I Trisolariani si danno alla fuga. La Seconda Flotta ha cambiato rotta, non è più diretta qui. Tutte le gocce sono andate via. Sofone stava spiegando che non dobbiamo più preoccuparci dell'invasione. Come il Sistema Trisolare, questo adesso è diventato un posto di morte da cui tutti vorranno scappare.»

Come?!

«Ce ne torniamo a casa. Sofone ha ordinato alle Forze di sicurezza terrestre di fare il possibile per facilitare l'evacuazione dell'Australia. Col tempo, le cose si velocizzeranno, ma per spostare tutti i rifugiati ci vorranno da tre a sei mesi. Lei sarà tra i primi a partire. Il sindaco vuole che la porti al governo della provincia.»

«È stata la *Spazio Azzurro*?»

«Nessuno conosce i dettagli, neanche Sofone. Ma Trisolaris ha ricevuto la trasmissione universale; è stata attivata un anno fa, appena dopo il fallimento della deterrenza.»

«Potrei restare da sola per un po'?»

«Certo, dottoressa Cheng. Ma stia allegra! Loro hanno fatto ciò che avrebbe dovuto fare lei.»

L'uomo smise di parlare, ma Cheng Xin percepiva ancora la sua presenza. Il disordine attorno a lei si era placato, si udiva soltanto un pandemonio di passi. Il rumore di piedi in movimento si affievolì gradualmente, segno che tutti stavano lasciando la tenda del governo cittadino per andarsi a occupare dei propri affari. Cheng Xin avvertiva il mare ritirarsi, rivelare il duro suolo sottostante. Si trovava al centro di un continente deserto, l'unica sopravvissuta all'inondazione. Sul suo volto si posò la carezza del calore: stava sorgendo il sole.

Gravity e *Spazio Azzurro*, spazio profondo oltre la Nube di Oort

Epoca Post-deterrenza, giorni 1-5

«È possibile vedere le curvature a occhio nudo» disse Chu Yan. «Ma il modo migliore è monitorare la radiazione elettromagnetica. L'emissione di questi punti è molto debole, però ha una firma spettrale precisa. I normali sensori delle nostre navi possono rilevarli e localizzarli. In genere, in questa regione, un volume spaziale corrispondente a un'astronave contiene uno o due punti curvati; una volta, ne abbiamo trovati addirittura dodici insieme. Guardate, lì ce ne sono tre.»

Chu Yan, Morovich e Guan Yifan galleggiavano in un lungo corridoio della *Spazio Azzurro*. Davanti a loro, era sospesa una finestra informativa, su cui c'era una mappa degli interni della nave. Tre punti rossi lampeggiavano sulla pianta, e i tre uomini si stavano avvicinando a uno di essi.

«Eccolo!» Guan puntò il dito di fronte a sé.

Nella paratia poco più avanti, c'era un buco circolare del diametro di circa un metro. Il bordo era liscio, come uno specchio. Attraverso di esso, si vedevano tubature di vario spessore. Intere sezioni mediane di alcuni condotti non c'erano più. In due o tre tubazioni più spesse si distinguevano i liquidi che fluivano all'interno, che sembravano scomparire nel mezzo e poi riapparire nel segmento successivo. Le parti mancanti erano di varia lunghezza, ma nel complesso descrivevano uno spazio sferico. A giudicare dalla forma degli intervalli assenti, una calotta dell'invisibile bolla protrudeva nel corridoio. Morovich e Guan la evitarono accuratamente.

Chu Yan, incauto, infilò la mano nel globo incorporeo, ed essa svanì insieme a metà del suo braccio. Stando di lato, Guan Yifan vide

una sezione precisa dell'arto interrotto del capitano, identica alle gambe mozzate di Vera scorte dal sottotenente Ike sulla *Gravity*. Chu Yan ritrasse il braccio e mostrò agli sgomenti colleghi che era del tutto sano. Dopodiché, li incoraggiò a provare. Morovich e Guan tesero prudentemente le mani. Anche le loro braccia sparirono nella sfera, eppure non sentirono nulla.

«Andiamo dentro» disse Chu Yan. E saltò nella bolla, come se si tuffasse in una piscina. Morovich e Guan non poterono fare altro che osservare costernati mentre il capitano si volatilizzava da capo a piedi. La sezione del suo corpo sulla superficie del globo invisibile cambiò rapidamente forma, e il bordo specchiante della breccia gettò riflessi acquatici sulle paratie circostanti.

Mentre gli uomini si scambiavano occhiate sbigottite, due avambracci riemersero dalla bolla, restando sospesi a mezz'aria. Ciascuna delle due mani afferrò quella dei compagni e li trascinò entrambi nello spazio tetradimensionale.

Tutti quelli che lo avevano sperimentato affermavano che la sensazione di trovarsi in uno spazio a quattro dimensioni era indescrivibile. Sostenevano che era l'unica cosa conosciuta dall'uomo fino a quel momento che sfuggiva completamente a ogni espressione del linguaggio.

Di solito, per spiegarlo, si ricorreva a una analogia: bastava immaginare una specie vivente bidimensionale all'interno di una foto. Per quanto ricca e colorata potesse essere l'immagine, gli esseri piatti vedevano soltanto il profilo delle cose che li circondavano. Ai loro occhi, il mondo appariva come una serie di linee di svariate lunghezze. Soltanto quando fossero stati prelevati dalla foto e portati nello spazio tridimensionale, gli esseri avrebbero visto l'immagine nella sua interezza.

Il paragone aiutava a rappresentare, in termini semplici e più dettagliati, l'indescrivibile esperienza di trovarsi nello spazio tetradimensionale.

Una persona che per la prima volta guardasse il mondo che conosceva da un altro a quattro dimensioni se ne rendeva conto all'istante: non aveva mai *visto* davvero la realtà in cui viveva. Recuperando l'analogia tra una foto e un ambiente a tre dimensioni,

un essere umano non conosceva altro che una ristretta veduta laterale del suo universo: una linea. Soltanto dallo spazio tetradimensionale poteva afferrare la totalità dell'immagine, e l'avrebbe descritta così: nulla copriva gli oggetti retrostanti, persino gli interni dei luoghi sigillati si dischiudevano. A sentirlo, non sembrava un cambiamento tanto estremo, ma quando la realtà assumeva quella configurazione l'effetto visivo era sconvolgente. Se si eliminavano tutte le barriere e gli impedimenti spaziali, e se tutto era compresente, la quantità di informazioni catturate dagli occhi dell'osservatore era centinaia di milioni di volte maggiore rispetto a ciò che si vedeva nel mondo tridimensionale. Il cervello non sapeva neppure elaborare tante conoscenze tutte insieme.

Agli occhi di Morovich e Guan, la *Spazio Azzurro* si rivelò come un magnifico, immenso dipinto dispiegato. Riuscivano a spingere lo sguardo fino a poppa, e dall'altra parte fino a prua; potevano vedere dentro ogni cabina e ogni container ermetico della nave; erano in grado di scorgere i fluidi che scorrevano nel dedalo di tubi, e la palla infuocata del reattore a poppa… Ovviamente, le regole della prospettiva non erano annullate, e gli oggetti più lontani apparivano indistinti, benché sempre *visibili*.

In base a questa spiegazione, chi non aveva mai avuto a che fare con lo spazio quadridimensionale poteva giungere alla conclusione sbagliata che si potesse guardare "attraverso" gli oggetti. No, non si poteva guardare attraverso le cose, però tutto era accessibile allo sguardo, come quando si disegnava un cerchio su un pezzo di carta ed era possibile vedere cosa contenesse senza guardare "attraverso" di esso. Quel tipo di apertura si ripeteva a ogni livello, e il difficile era spiegare in che modo si applicasse agli oggetti solidi. La struttura interna di certi materiali, come quelli delle paratie, o il metallo, o la pietra, era perfettamente visibile; addirittura, si potevano ravvisare tutte le sezioni trasversali insieme! Morovich e Guan affondavano in un mare di informazioni, e tutti i dettagli dell'universo li accerchiavano, in lotta per attirare la loro attenzione con vividi colori.

I due dovettero imparare a gestire un fenomeno visivo del tutto nuovo: i dettagli illimitati. Nello spazio tridimensionale, il sistema

oculare umano si confrontava con un numero ristretto di particolari. Per quanto complicato fosse l'ambiente o l'oggetto osservato, gli elementi visibili erano ridotti. Col tempo, era sempre possibile indugiare su ognuno di essi singolarmente. Ma quando si guardava lo spazio tridimensionale da quello tetradimensionale, tutte le piccolezze nascoste e segrete delle cose si mostravano allo stesso momento, giacché gli oggetti a tre dimensioni si percepivano su tutti i livelli. Per esempio, un container chiuso: non solo si poteva vedere cosa ci fosse dentro, ma anche l'interno degli oggetti che custodiva. L'illimitata compresenza di particolari era una conseguenza della sconfinata apertura e dello svelamento totale della realtà.

Ogni cosa sulla nave era accessibile alla vista di Morovich e Guan, ma anche scrutando un oggetto specifico come una tazza o una penna, le minuzie erano infinite e le informazioni che i due dovevano processare erano incalcolabili. Una vita intera non sarebbe bastata a introiettare la forma di tutti gli elementi della quarta dimensione. Quando un oggetto si discerneva su tutti i livelli, l'osservatore ne ricavava un senso di vertiginosa profondità, come se guardasse una matrioska russa in cui ne erano racchiuse innumerevoli altre. Essere confinati in un guscio di noce e tuttavia ritenersi signori di uno spazio infinito non era più soltanto una metafora.

Morovich e Guan si guardarono a vicenda, poi fissarono Chu Yan che se ne stava da una parte. I corpi anche si rivelavano da ogni punto di vista, con tutti i particolari esposti in parallelo: le ossa, gli organi, il midollo dentro le ossa, il sangue che scorreva nei ventricoli e negli atri del cuore, le aperture e le chiusure delle valvole mitrale e tricuspide. E guardandosi negli occhi, si vedeva la struttura interna del cristallino…

Anche la locuzione "in parallelo" poteva far sorgere fraintendimenti. Le parti del corpo non cambiavano di posto, la pelle ancora avvolgeva gli organi e lo scheletro, e l'aspetto di una persona per come lo si conosceva nello spazio tridimensionale restava inalterato, solo che tutto diventava un particolare in un mare di altri particolari, manifesto allo stesso tempo, in parallelo.

«Fate attenzione a non gesticolare troppo» disse Chu Yan. «Potreste inavvertitamente toccare un organo, il vostro o quello di un altro. Ma fintanto che doserete la vostra forza, nemmeno un contatto del genere dovrebbe portare gravi conseguenze. Sentireste un po' di dolore e nausea, e poi ci sarebbe il rischio di infezioni. Inoltre, non toccate e non spostate le cose, a meno che non sappiate di preciso cosa siano. Tutto ciò che si trova sulla nave adesso è tangibile; potreste sfiorare un filo scoperto o un getto di vapore ad alte temperature, o magari dei circuiti integrati, il che causerebbe malfunzionamenti nei sistemi. In generale, potete intervenire sul mondo tridimensionale come se foste divinità, ma dovete abituarvi a questo nuovo spazio prima di poter usare bene i vostri poteri.»

Morovich e Guan impararono presto a evitare di toccare gli organi interni. Capirono come, muovendosi in una certa direzione, era possibile afferrare la mano di qualcuno anziché le ossa. Per toccare lo scheletro e gli organi, bisognava esercitare una forza in *un'altra* direzione, una che non esisteva nel mondo a tre dimensioni.

Dopo, scoprirono qualcos'altro che li entusiasmò: potevano vedere le stelle ovunque, lo scintillante bagliore della Via Lattea che si estendeva all'infinito nella notte eterna. Sapevano di trovarsi ancora all'interno della nave – nessuno indossava tute spaziali, e tutti respiravano normalmente – ma nella quarta dimensione erano anche esposti allo spazio. I tre ufficiali veterani avevano compiuto innumerevoli camminate spaziali, ma non avevano mai avvertito un legame così intimo con il cosmo. Durante le camminate spaziali, indossavano almeno delle tute, mentre adesso nulla li separava dall'esterno. La nave che schiudeva infiniti dettagli non li schermava dall'ambiente dello spazio. Nella quarta dimensione, il mezzo stellare esisteva in parallelo con tutto l'universo.

Un cervello che sin dalla nascita si era adattato a percepire e sentire esclusivamente il mondo tridimensionale non poteva sopportare le molteplici informazioni generate da tutte quelle finezze, e inizialmente il sovraccarico di stimoli minacciava di mandare in corto il pensiero. Ma il cervello si abituava presto al nuovo contesto e, senza compiere scelte consapevoli, imparava a

ignorare la gran mole di particolari, per concentrarsi solo sulle cornici degli oggetti.

Dopo le vertigini iniziali, Morovich e Guan subirono uno shock ancora più grande. Siccome la loro attenzione non era più assorbita dalle inesauribili sfumature dell'ambiente circostante, cominciarono ad avvertire lo spazio stesso, o meglio, la quarta dimensione. In seguito, quello stato di coscienza avrebbe preso il nome di "senso spaziale alto-dimensionale". Chi lo aveva vissuto non riusciva a spiegarlo a parole. Di solito, si cercava di chiarirlo in questa maniera: certe idee proprie dello spazio tridimensionale, come "la vastità" o "l'immensità", si moltiplicavano infinite volte, e in una direzione che non esisteva nell'universo a cui era assuefatto l'uomo. Ci si riferiva all'analogia di due specchi posti l'uno di fronte all'altro: in entrambi il riflesso del gemello creava una moltitudine sterminata di altri specchi, una galleria che proseguiva all'infinito. In questa analogia, ciascuno specchio rappresentava uno spazio tridimensionale; in altre parole, la grandezza percepita nel mondo a tre dimensioni diventava, nel mondo a quattro, solo una componente di se stessa. La difficoltà nel descrivere il senso spaziale alto-dimensionale derivava dal fatto che l'ambiente visibile era vuoto e uniforme, ma possedeva una *profondità* non definibile col linguaggio. Tale *profondità* non dipendeva dalla distanza, ma era legata a ogni punto dello spazio. Il commento di Guan Yifan divenne in seguito proverbiale: «C'è un abisso senza fondo in ogni centimetro».

L'esperienza sensoriale alto-dimensionale era un battesimo spirituale. In un istante, concetti quali *libertà*, *apertura*, *profondità* e *infinità* acquisivano tutti un nuovo significato.

Chu Yan disse: «Dovremmo tornare. Le curvature rimangono stabili per brevi periodi di tempo, prima di spostarsi o sparire. Per trovare un nuovo punto deformato, occorre che ci si muova nello spazio quadridimensionale. È un'impresa troppo pericolosa per i neofiti come voi».

«Come si fa a trovare un punto curvato qui?» domandò Morovich.

«Semplice. In genere, sono di forma sferica. La luce vi si rifrange all'interno e gli oggetti si mostrano distorti, la loro immagine appare

spezzata. Ovviamente, questo è solo un effetto ottico, non una vera alterazione nella forma delle cose. Guardate là…»

Chu Yan puntò il dito nella direzione da cui erano venuti. Morovich e Guan videro le stesse tubature di prima, sempre dischiuse, con il flusso di liquidi ben visibile all'interno. Dentro la regione sferica, i condotti erano curvi e deformati, e il globo somigliava a una goccia di rugiada su una ragnatela. Ma nello spazio tridimensionale, quell'area appariva diversa. Lì la curvatura non rifletteva la luce ed era completamente invisibile. La sua presenza si manifestava solo attraverso la sparizione degli oggetti che abbracciava.

«Se tornate qui, dovrete indossare delle tute spaziali. Gli inesperti tendono a confondersi. C'è il rischio di imboccare la bolla sbagliata e ritrovarsi fuori dall'astronave.»

Chu Yan fece segno agli altri due di seguirlo e si tuffò in quella goccia di rugiada. In un attimo, gli uomini rientrarono nel mondo tridimensionale, di nuovo nel corridoio della nave, in quello stesso luogo in cui, dieci minuti prima, avevano trovato l'accesso al mondo superiore. Per la verità, non si erano mai mossi da lì; lo spazio che li conteneva aveva solo acquistato una dimensione in più. L'apertura circolare nella paratia non era ancora svanita, e nemmeno i tubi "troncati" all'interno.

Ma ormai, per Morovich e Guan il mondo era irriconoscibile. Lo spazio delle tre dimensioni risultava angusto e soffocante. Guan ne risentì di meno, perché aveva già avuto esperienze alto-dimensionali in passato, benché in stato di semi-incoscienza. Ma Morovich avvertì tutti i sintomi della claustrofobia e si sentì come se lo stessero strangolando.

«È normale. Ci farà il callo dopo le prime volte.» Chu Yan rise. «Adesso, voi due sapete cosa sia la vera vastità. Persino lo spazio vi sembrerebbe un luogo ristretto, se adesso indossaste le tute e usciste fuori.»

«Ma perché è successo tutto questo?» Morovich si allentò il colletto dell'uniforme, boccheggiando.

«Perché siamo entrati in una zona dello spazio con quattro dimensioni. Tutto qui. Questa regione la chiamiamo "frammento

tetradimensionale".»

«Ma adesso siamo nello spazio tridimensionale!»

«Le quattro dimensioni contengono anche le prime tre, così come le tre contengono le prime due. Ecco un'altra analogia: noi viviamo su un foglio tridimensionale, ma in uno spazio con una dimensione in più.»

«Permettetemi di proporre un modello» disse Guan con entusiasmo. «L'intero mondo tridimensionale è un grosso, sottilissimo foglio di carta, largo sedici miliardi di anni luce. Da qualche parte su questo foglio, c'è una minuscola bolla di sapone a quattro dimensioni.»

«Molto acuto, dottor Guan!» Chu Yan gli diede una pacca sulla spalla, facendogli fare una capriola in aria. «Da tempo cercavo un'analogia perfetta, e lei l'ha trovata al primo colpo. Ecco perché c'è bisogno di un cosmologo! Ha proprio ragione. Prima, ci muovevamo sulla superficie di questo foglio tridimensionale, poi siamo entrati nella bolla di sapone. La curvatura ci ha permesso di lasciare la carta e visitare lo spazio dentro la bolla.»

«Ma i nostri corpi erano tridimensionali anche lì» intervenne Morovich.

«Esatto. Eravamo persone piatte in un ambiente con dimensioni superiori. Non è chiaro in che modo gli esseri umani sopravvivano là dentro, dato che probabilmente le leggi della fisica sono diverse. I misteri sono così tanti.»

«Cosa sono di preciso i punti curvati?»

«Il foglio tridimensionale non è del tutto piatto in ogni sua parte. Ci sono delle zone in cui si incurva, zone che immettono nella quarta dimensione. E un punto curvato è proprio questo: un tunnel che porta dalle dimensioni più basse a quelle più alte. Saltandovi dentro, ci si ritrova dove siamo appena stati.»

«Ce ne sono molti, di questi punti?»

«Oh, sì. Sono ovunque. La *Spazio Azzurro* è riuscita a scoprire prima i loro segreti perché l'equipaggio era più numeroso, e le opportunità di incontrare un punto curvato erano maggiori. La *Gravity*, invece, oltre ad avere personale ridotto, era anche sottoposta

a un controllo psicologico più rigido; se qualcuno ha visto dei punti curvati, non ha osato discuterne.»

«Le curvature sono tutte così piccole?»

«No, alcune sono gigantesche. C'è un mistero che non siamo mai riusciti a risolvere. Una volta, abbiamo osservato che il terzo posteriore della *Gravity* era stato inghiottito dallo spazio quadridimensionale ed è rimasto così per alcuni minuti. Com'è possibile che non abbiate notato nulla di strano?»

«Be', di solito non c'è equipaggio nella parte terminale della nave. Oh, aspettate, lui c'era.» Morovich si voltò verso Guan Yifan. «Di certo avrà percepito qualcosa. Credo di averne sentito parlare dal dottor West.»

«Ero in dormiveglia. Quell'idiota mi ha convinto che era stata tutta un'allucinazione.»

«Spingere lo sguardo nella quarta dimensione mentre ci si trova nella terza non è possibile. In compenso, si *può* essere nella quarta dimensione e vedere tutto ciò che accade nella terza, anche al punto di intervenire sugli oggetti. Siamo stati in grado di tendere un agguato alle gocce dallo spazio tetradimensionale. Per quanto potenti fossero le sonde a interazione forte, erano pur sempre degli oggetti a tre dimensioni. In un certo senso, la tridimensionalità è sinonimo di fragilità. Da una prospettiva superiore, erano come dipinti srotolati, indifesi. Ne abbiamo avvicinata una e, senza comprenderne i principi di funzionamento, abbiamo manomesso i suoi meccanismi interni – completamente esposti – in maniera casuale.»

«Trisolaris è al corrente dell'esistenza del frammento?»

«Pensiamo di no.»

«La bolla di sapone… cioè, il frammento, quanto è grande?»

«Non ha alcun senso parlare delle proporzioni dello spazio alto-dimensionale da qui. Possiamo solo discutere di quanto sia grande la sua proiezione nel nostro mondo. Comunque, dalle indagini preliminari, riteniamo che tale proiezione sia sferica. Se è così, stando ai dati raccolti finora, il raggio è compreso tra le quaranta e le cinquanta unità astronomiche.»

«Quanto il Sistema Solare, più o meno.»

La breccia rotonda nella paratia accanto ai tre uomini cominciò a spostarsi lentamente e a restringersi. Quando si fu allontanata di dieci metri, si richiuse del tutto. Ma la finestra che galleggiava loro davanti li informò che altri due punti curvati erano apparsi sulla *Spazio Azzurro*.

«Come può essere che un frammento simile si manifesti nella nostra realtà?» borbottò Guan Yifan tra sé e sé.

«Nessuno lo sa. Sta a lei risolvere l'enigma, dottore.»

Dopo la scoperta del frammento dimensionale, la *Spazio Azzurro* ne aveva esplorato e studiato l'interno in lungo e in largo. La *Gravity* contribuì con tecniche e attrezzature più avanzate, e così gli equipaggi poterono condurre analisi maggiormente accurate e approfondite.

Nello spazio a tre dimensioni, quella regione dell'universo sembrava vuota, senza alcuna irregolarità. Gran parte delle esplorazioni avvenne dunque nella quarta dimensione. Siccome inviare delle sonde nell'ambiente alto-dimensionale non era un'impresa da poco, le indagini furono effettuate mediante un telescopio inserito nel frammento e fatto passare da un punto curvato. Manipolare uno strumento di tre parametri in una realtà che ne possedeva quattro richiedeva un po' di pratica e un periodo di adattamento, ma una volta afferrati i principi generali, gli scienziati compirono da subito delle scoperte sconvolgenti.

Grazie al telescopio, riscontrarono la presenza di un oggetto a forma di anello. Poiché non si poteva determinare la sua distanza dalla nave, neanche le sue dimensioni erano misurabili. Secondo l'ipotesi più affidabile, il suo diametro tridimensionale era compreso tra gli ottanta e i cento chilometri, mentre la fascia era spessa una ventina di chilometri. L'intero oggetto somigliava a una gigantesca fede nuziale che ruotava nello spazio. Sulla superficie della fascia, si distinguevano complicati reticoli simili a circuiti. Tutto lasciava supporre che l'anello fosse stato costruito da esseri intelligenti.

Era la prima volta che l'umanità osservava le tracce di una civiltà extraterrestre che non fosse quella trisolariana.

La cosa più stupefacente era che "l'Anello" era impenetrabile. Esisteva nello spazio a quattro dimensioni, ma non rivelava il

proprio interno come qualsiasi altro oggetto tridimensionale. E da ciò si poteva dedurre soltanto che esso era nato nella quarta dimensione. Era il primo, vero oggetto del genere che l'umanità avesse mai osservato dopo essere entrata nel mondo quadridimensionale.

Inizialmente si temeva un attacco, ma la superficie dell'Anello non dava alcun segno di attività, né emetteva impulsi elettromagnetici, gravitazionali o riconducibili ai neutrini. A parte quella lenta, costante rotazione, non accelerava nemmeno. La teoria più plausibile era che fosse qualcosa ormai in rovina, magari una città spaziale o un'astronave abbandonata.

Le successive osservazioni rivelarono la presenza di altri oggetti ignoti nelle profondità dello spazio superiore. Erano tutti impenetrabili, dalle forme e dalle dimensioni più disparate; molti sembravano veri e propri artefatti creati da civiltà intelligenti – piramidi, croci, strutture poliedriche e così via. Alcuni avevano forme irregolari, risultanti dall'aggregazione di solidi più semplici, ed erano altrettanto innaturali. Una dozzina poteva essere guardata al telescopio, ma più in lontananza ve n'erano altri, che però apparivano solo come dei puntini. In totale, si scoprirono circa cento oggetti. Così come l'Anello, nessuno di essi mostrava attività di alcun tipo, né produceva segnali che potessero essere captati.

Guan Yifan propose al capitano Chu di pilotare una scialuppa fino all'Anello per studiare quest'ultimo da vicino. Se possibile, avrebbe tentato di entrarci. Ma il rifiuto del capitano fu categorico. Navigare attraverso lo spazio a quattro dimensioni era troppo rischioso. Per stabilire precisamente una posizione, occorrevano quattro coordinate, ma gli strumenti dello spazio tridimensionale potevano indicarne soltanto tre. Quindi, gli esploratori non avrebbero potuto determinare con esattezza l'ubicazione di quegli oggetti. E se le attrezzature e l'osservazione visiva non bastavano per definire né la posizione né la distanza dell'Anello, il pericolo era di andarci a sbattere contro in qualsiasi momento.

Parimenti, rintracciare un punto curvato per ritornare nello spazio tridimensionale sarebbe stata un'impresa ardua. In mancanza della quarta coordinata, del punto si sarebbe conosciuta soltanto la

direzione, ma non la distanza dall'osservatore. L'equipaggio della navetta si sarebbe introdotto in una curvatura, solo per ritrovarsi, con sua sorpresa, lontanissimo dalla *Spazio Azzurro*.

Infine, le radioonde che collegavano l'astronave alla navetta si sarebbero disperse nella quarta dimensione, causando il rapido declino della potenza del segnale e, di conseguenza, serie difficoltà nella comunicazione.

Dopo di allora, la *Spazio Azzurro* e la *Gravity* subirono l'impatto di ben sei micrometeoroidi in una giornata. Uno in particolare, del diametro di 140 nanometri, colpì il nucleo del reattore a fusione della *Spazio Azzurro* e ne ridusse in pezzi il dispositivo di levitazione magnetica. Si trattava di un sistema fondamentale per la nave. Il nucleo poteva raggiungere una temperatura non inferiore a un milione di gradi ed era capace di vaporizzare qualunque materiale con cui fosse venuto a contatto. Un campo magnetico lo teneva sospeso al centro della camera di reazione, ma se il congegno di controllo smetteva di funzionare, il reattore surriscaldato rischiava di uscire dal campo magnetico e distruggere l'astronave. Per fortuna, un'unità di backup subentrò immediatamente a isolare il reattore – che operava a potenza minima – e scongiurò così la catastrofe.

Man mano che i due vascelli si addentravano nelle profondità del frammento, gli impatti con i micrometeoroidi aumentarono. Anche detriti rocciosi più grandi, visibili a occhio nudo, sfrecciavano accanto alle navi. La loro velocità relativa ai due mezzi superava di alcune volte la terza velocità cosmica. Nello spazio tridimensionale, le parti vitali dei veicoli erano avvolte in strati protettivi, ma lì, nella quarta dimensione, erano del tutto esposti e privi di difese.

Chu Yan decise che la *Spazio Azzurro* e la *Gravity* dovessero uscire al più presto da quel quadrante. L'immane bolla si stava allontanando dal Sistema Solare, ma lungo una rotta che corrispondeva in pieno a quella delle due navi. Perciò, nonostante l'elevata velocità, i mezzi avanzavano troppo lentamente rispetto al frammento ed era impossibile superarlo. In compenso si trovavano ancora nelle sue regioni periferiche, e dunque non avrebbero avuto problemi a decelerare e a uscire.

Guan Yifan contestò energicamente la decisione. «Il più grande mistero dell'universo è proprio qui, di fronte a noi. Le risposte a tutti i nostri quesiti sul cosmo potrebbero essere a portata di mano. Perché andare via?»

«Si riferisce alla "sindrome dei tre e trecentomila"? Il frammento me l'ha ricordata.»

«Anche se ci concentriamo soltanto sul lato pratico, le conoscenze e gli artefatti che potremmo acquisire da quei resti a forma di anello sono inimmaginabili.»

«Un guadagno simile ha senso solo se sopravviviamo a questa ordalia. Attualmente, le nostre navi rischiano di essere fatte a pezzi da un momento all'altro.»

Guan sospirò e scosse la testa. «D'accordo. Ma prima di uscire, mi permetta di prendere una navetta per andare a esplorare l'Anello. Mi dia una possibilità. Ha parlato di sopravvivenza, ma forse il nostro futuro dipende da ciò che riuscirò a scoprire là.»

«Si potrebbe prendere in considerazione l'idea di mandare un drone.»

«Nel mondo quadridimensionale, solo un osservatore vivente può capire quello che vede. Lo sa meglio di me.»

Dopo una breve discussione, gli ufficiali superiori di entrambe le navi approvarono la proposta di Guan. L'astronomo, il tenente Zhuo Wen e il dottor West sarebbero stati i membri della squadra di spedizione. Il tenente Zhuo era l'ufficiale scientifico della *Spazio Azzurro* e, in quanto a esperienza di navigazione nella quarta dimensione, non aveva rivali. Il dottor West, d'altro canto, aveva semplicemente insistito per partecipare alla missione, e alla fine la sua richiesta era stata accettata solo perché, prima del viaggio, aveva studiato la lingua trisolariana.

A parte la spedizione, il viaggio più lungo nello spazio tetradimensionale era avvenuto in occasione dell'attacco alle gocce e alla *Gravity*. Durante l'offensiva, una scialuppa era entrata nella realtà superiore per avvicinarsi all'astronave, e tre persone, tra cui anche il comandante Park Ui-gun, erano salite a bordo per una ricognizione. Successivamente, oltre sessanta marine si erano

intrufolati nella *Gravity* in tre ondate separate. Per l'attacco alle gocce, si erano serviti di shuttle più piccoli. Ma quel viaggio alla scoperta dell'Anello sarebbe stato molto più lungo.

La navetta penetrò nella quarta dimensione da un punto curvato in mezzo alle due navi. In coda, il nucleo del piccolo reattore a fusione passò da un rosso cupo a un cobalto sbiadito per l'aumento di potenza. La fiamma, insieme alle palle di fuoco nucleari dei due mezzi più grandi, rischiarò quel mondo infinitamente infinito. La *Spazio Azzurro* e la *Gravity* rimpicciolivano rapidamente alle spalle del piccolo mezzo, e mentre questo avanzava verso le profondità del frammento, la sensazione spaziale alto-dimensionale si acuì. Sebbene il dottor West avesse visitato la quarta dimensione già due volte, esclamò: «Quanto deve essere grande uno spirito capace di afferrare un mondo simile!».

Il tenente Zhuo pilotava la navetta usando i comandi vocali, oppure spostando il cursore con lo sguardo; evitare di usare le mani era un'ottima idea, perché così si minimizzava il rischio di toccare le parti meccaniche sensibili ora messe allo scoperto. A occhio nudo, l'Anello era ancora un puntino remoto, ma Zhuo scelse avvedutamente di mantenere la velocità al minimo. Data la presenza di un'ulteriore e non misurabile dimensione, la vista era uno strumento niente affatto affidabile per giudicare una distanza. L'Anello poteva essere lontano un'unità astronomica, o magari trovarsi tanto vicino quanto la prua della navetta.

Dopo tre ore, la scialuppa aveva già superato il limite umano dei chilometri percorsi nello spazio quadridimensionale. L'Anello era ancora un puntino. Il tenente Zhuo guidò con cautela ancora maggiore, pronto a decelerare alla massima potenza e a cambiare rotta con un istante di preavviso. Guan Yifan si spazientì e gli chiese di volare più veloce. Proprio allora, West lanciò un grido di sorpresa.

L'Anello si era appena tramutato in qualcosa di reale, così, all'improvviso. Un momento prima era minuscolo, e il momento dopo aveva assunto le dimensioni di una moneta. Non fu una trasformazione graduale, ma subitanea.

«Dovete ricordare che siamo praticamente ciechi qui» disse il tenente Zhuo. E rallentò ancora.

Passarono altre due ore. Se fossero stati nello spazio tridimensionale, avrebbero coperto circa duecentomila chilometri.

D'un tratto, l'Anello grande quanto una moneta si ingigantì. Con una brusca sbandata, il tenente Zhuo riuscì a malapena a evitare la collisione. La scialuppa passò attraverso l'Anello come se fosse un arco nello spazio, poi decelerò, si girò e si fermò a breve distanza da esso.

Era la prima volta che gli umani si avvicinavano tanto a un oggetto di quattro dimensioni. Avvertirono qualcosa di simile al senso spaziale alto-dimensionale, la magnificenza della materialità su un livello più elevato. L'Anello era completamente impenetrabile, nel senso che non potevano vedere cosa contenesse la fascia, però ne ricavarono una smisurata idea di profondità e contenutezza insieme. Ciò che stavano guardando non era solo un Anello, ma un numero infinito di Anelli occulti, l'uno di seguito all'altro. L'emozione di quadridimensionalità si imprimeva nell'anima, e gli osservatori vissero l'esperienza di vedere una montagna in un granello di senape, come dicevano le parabole buddhiste.

Da vicino, la superficie dell'Anello era del tutto diversa da come appariva al telescopio. Anziché emanare una luce dorata, effondeva un cupo bagliore ramato. Quei lievi solchi, che prima erano stati scambiati per reticoli circuitali, erano in verità i segni lasciati dai micrometeoroidi che l'avevano colpito. Tuttora non si riscontrava alcun segno di attività, né alcuna emissione di radiazioni luminose o di altro tipo. Di fronte all'antico Anello, i tre percepirono un senso di familiarità. Ricordarono le gocce neutralizzate e tentarono di immaginare l'immane oggetto con una liscia superficie specchiante; sarebbe stato uno spettacolo da togliere il fiato.

D'accordo con il piano prestabilito, il tenente Zhuo trasmise un messaggio all'Anello usando radioonde a media frequenza. Si trattava di una semplice immagine bitmap, una configurazione di bit che poteva essere interpretata come sei file di punti risultanti in una sequenza di numeri primi: 1, 3, 5, 7, 11, 13.

Non si aspettavano una risposta, eppure la risposta arrivò immediatamente, così veloce che non poterono credere ai loro occhi. La finestra informativa galleggiante al centro della cabina della

navetta mostrò un'altra immagine bitmap simile a quella che avevano mandato. Anch'essa consisteva in sei linee, ciascuna raffigurante i successivi numeri primi: 17, 19, 23, 29, 31, 37.

In origine, il piano prevedeva che il messaggio fosse solo un esperimento; nessuno era stato istruito su come procedere per continuare la comunicazione. Mentre i tre discutevano sul da farsi, l'Anello inviò una seconda trasmissione bitmap alla navetta: 1, 3, 5, 7, 11, 13, 1, 4, 2, 1, 5, 9.

E poi una terza: 1, 3, 5, 7, 11, 13, 16, 6, 10, 10, 4, 7.

Una quarta: 1, 3, 5, 7, 11, 13, 19, 5, 1, 15, 4, 8.

Una quinta: 1, 3, 5, 7, 11, 13, 7, 2, 16, 4, 1, 14.

Le bitmap arrivarono una dopo l'altra. Le prime sei cifre di ciascuna serie erano i sei numeri primi che la scialuppa aveva mandato come forma di saluto. Per quanto riguardava gli altri sei, il tenente Zhuo e il dottor West si girarono entrambi verso Guan Yifan, lo scienziato. Il cosmologo fissò gli elenchi numerici che scorrevano sul monitor galleggiante e si strinse nelle spalle.

«Non vedo alcuno schema.»

«Supponiamo, allora, che non ci sia uno schema.» West indicò il finestrino. «I primi sei numeri li abbiamo trasmessi noi, dunque è possibile che vogliano dire "voi". I sei successivi non mostrano alcun modello riconoscibile, perciò, forse, significano "tutto". "Tutto di voi."»

«Loro – oppure lui – vuole sapere tutto di noi?»

«Vuole un campione linguistico, quanto meno. Intende codificarlo, studiarlo e poi comunicare ancora con noi.»

«In tal caso, dovremmo inviare il Sistema Rosetta.»

«Prima ci occorre l'autorizzazione.»

Il Sistema Rosetta era un database sviluppato per insegnare le lingue terrestri ai Trisolariani. Includeva documenti per un totale di due milioni di caratteri, concernenti la storia naturale e umana della Terra, corredati da numerosi video e immagini. C'era anche un software che permetteva di formulare associazioni tra i simboli linguistici e le immagini, affinché una civiltà aliena potesse decodificare e studiare gli idiomi terrestri.

La nave madre acconsentì alla richiesta della squadra di spedizione, ma la navetta non possedeva il Sistema Rosetta sulla memoria del computer di bordo, e data la debolezza delle comunicazioni tra il piccolo mezzo e l'astronave, era impossibile trasmettere una simile mole di dati. L'unica soluzione era che il vascello inviasse un fascio di informazioni direttamente all'Anello. Ma per farlo, non si poteva ricorrere alle onde radio; per fortuna, la *Gravity* disponeva di un sistema di comunicazione ai neutrini, anche se non era certo che l'Anello sapesse captare segnali di quel tipo.

Nondimeno, la *Gravity* trasmise il Sistema Rosetta attraverso un fascio di neutrini e, tre minuti dopo, la navetta ricevette una serie di bitmap dall'Anello. La prima immagine raffigurava un quadrato perfetto, formato da sessantaquattro punti disposti in file da otto; la seconda mostrava un punto in meno in un angolo, la terza ne mostrava due per un totale di sessantadue…

«È un conto alla rovescia, una barra di avanzamento» disse West. «Credo voglia dirci che ha ricevuto il Sistema Rosetta e lo sta decodificando. Aspettiamo.»

«Perché sessantaquattro punti?»

«È un numero piuttosto alto, se ragioni in base due. Lo stesso facciamo noi quando usiamo il cento in base dieci.»

Il tenente Zhuo e Guan erano contenti di avere West a bordo. Lo psicologo sembrava avere una certa abilità nello stabilire comunicazioni con intelligenze sconosciute.

Quando il conto alla rovescia arrivò a cinquantasette, accadde qualcosa di entusiasmante: la serie successiva non arrivò sotto forma di un insieme di punti, ma in numeri arabi. 56.

«Accidenti, impara in fretta!» disse Guan.

I numeri scalavano di una cifra ogni dieci secondi circa. Dopo qualche minuto, il conto arrivò a 0. L'ultimo messaggio pervenne in quattro caratteri cinesi:

> Io sono una tomba.

Il Sistema Rosetta era scritto in una lingua che mescolava l'inglese con il cinese. Avrebbe avuto senso se l'Anello avesse usato il

medesimo codice per comunicare con loro, ma questo messaggio era arrivato solo in caratteri cinesi. Guan Yifan digitò una domanda sulla finestra galleggiante, e così avviò una conversazione tra l'umanità e l'Anello.

Di chi è la tomba?

Di coloro che l'hanno creata.

È un'astronave?

Un tempo lo era. Ma ora è morta, e quindi è una tomba.

Chi sei tu? Chi è che parla con noi?

Io sono la tomba. È la tomba che vi parla. Sono morta.

Cioè, una volta eri un'astronave il cui equipaggio è morto? In altre parole, sei il sistema di controllo dell'astronave?

(Non ci fu risposta.)

Ci sono molti altri oggetti in questa regione dello spazio. Anche quelli sono tombe?

Per la maggior parte. Gli altri lo diventeranno presto. Non li conosco tutti.

Vieni da molto lontano? O sei sempre stato qui?

Vengo da molto lontano; lo stesso vale per loro, vengono tutti da posti diversi e molto lontani.

Da dove?

(Nessuna risposta.)

Hai costruito tu questo frammento quadridimensionale?

Mi avete detto che siete nati nel mare. Lo avete costruito voi?

Vuoi dire che, per te, o almeno per i tuoi creatori, questo spazio a quattro dimensioni è come il mare per noi?

Più come una pozza. Il mare si è prosciugato.

Perché ci sono tante navi, o tombe, radunate in uno spazio così piccolo?

Quando il mare si secca, i pesci devono confluire tutti in una pozza. Anche la pozza si sta prosciugando e i pesci spariranno.

I pesci sono tutti qui?

I pesci che hanno causato il prosciugamento non sono qui.

Ci spiace, non riusciamo a capire.

I pesci che hanno prosciugato il mare sono scappati sulla terraferma prima di fare questo. Sono andati da una foresta oscura a un'altra foresta oscura.

L'ultima frase fu come uno schianto di tuono. I tre uomini nella cabina della navetta, e tutti quelli sulle lontane astronavi madri, che stavano ascoltando la conversazione attraverso un debole collegamento, rabbrividirono.

Foresta oscura? Cosa intendi dire?

La stessa cosa che intendete voi.

Ci attaccherai?

Sono una tomba, sono morta, non attaccherò nessuno. Lo stato della foresta oscura non esiste tra spazi appartenenti a dimensioni diverse. Lo spazio basso-dimensionale non è una minaccia per quello alto-dimensionale, e le risorse del primo sono inutili per il secondo. Ma la foresta oscura esiste ovunque tra coloro che si trovano nelle stesse dimensioni.

Hai qualche consiglio da darci?

Lasciate questa pozza immediatamente. Siete sottili figurine. Siete fragili. Se resterete qui, diventerete presto una tomba anche voi… Aspettate, sembra che ci sia un pesce sulla vostra navetta.

Guan, se ne rimase seduto là, sgomento, per qualche secondo, poi ricordò che c'era davvero. Lui aveva una sfera ecologica che portava sempre con sé, un contenitore di vetro grande più o meno quanto un pugno; all'interno, c'era dell'acqua, un pesciolino e delle alghe, che insieme formavano un ecosistema chiuso, miniaturizzato e attentamente bilanciato. Era la cosa a cui teneva di più, perciò aveva fatto in modo che lo accompagnasse in quell'avventura. Se non fosse più tornato indietro, la sfera sarebbe andata con lui nell'aldilà.

Mi piacciono i pesci. Posso averlo?

Come faccio a dartelo?

Lanciamelo.

I tre indossarono i caschi delle tute spaziali e aprirono il portellone della navetta. Guan si portò la sfera ecologica davanti agli occhi. Con cautela, poiché si trovava nello spazio tetradimensionale, la prese per il bordo tridimensionale e la osservò per l'ultima volta. Nella quarta dimensione, la sfera rivelava ogni singolo dettaglio; quel minuscolo mondo pieno di vita sembrava ancora più ricco, multiforme e variopinto. Guan spostò indietro il braccio, lanciò il globo in direzione dell'Anello e lo vide, piccolo e trasparente com'era, sparire nel cosmo. Dopodiché, richiuse il portellone e riprese la conversazione.

Questa è l'unica pozza dell'universo?

L'Anello non rispose. Da quel momento in poi, tacque e non reagì più a nessun tentativo di comunicazione.

La *Gravity* informò la squadra di spedizione che altri micrometeoroidi avevano colpito la *Spazio Azzurro*. Un numero crescente di materia vagante, compresi alcuni piccoli oggetti tetradimensionali – che probabilmente erano i detriti delle astronavi o di altri manufatti – circondavano entrambi i vascelli. Il capitano Chu Yan ordinò il rientro immediato. Il piano di attraccare sull'Anello doveva essere annullato.

Poiché adesso conoscevano l'esatta distanza dalla nave madre, il viaggio di ritorno poté essere compiuto al doppio della velocità d'andata. Nel giro di due ore, la navetta aveva già raggiunto le vicinanze della *Spazio Azzurro* e trovato un punto curvato per tornare a casa.

Gli esploratori furono trattati da eroi e accolti con un benvenuto festoso, anche se le loro scoperte non avrebbero avuto alcuna applicazione pratica per il futuro dei vascelli.

Il capitano Chu chiese: «Dottor Guan, quale pensa che sia la risposta all'ultima domanda che ha posto all'Anello?».

«Mi appello di nuovo alla mia precedente analogia. La probabilità di essere incappati nell'unica bolla di sapone con diametro così ridotto sulla superficie di un foglio largo sedici miliardi di anni luce è così infima che è praticamente pari a zero. Sono certo che ce ne sono altre, forse molte, molte altre.»

«Crede che ne incontreremo in futuro?»

«Ritengo che ci sia una domanda ancora più interessante: ne abbiamo già incontrate in passato? Pensi alla Terra: sfreccia nello spazio da miliardi di anni. Non è possibile che sia entrata in un frammento tetradimensionale già in precedenza?»

«Sarebbe stato uno spettacolo sensazionale. Mi riesce difficile immaginare che l'umanità vi abbia assistito… Ma chissà che i dinosauri non si siano imbattuti in qualche punto curvato…»

«Perché queste bolle di sapone esistono? Perché ci sono così tanti frammenti quadridimensionali nello spazio tridimensionale?»

«È un grande mistero.»

«Capitano, io ritengo piuttosto che sia un oscuro segreto.»

La *Spazio Azzurro* e la *Gravity* cominciarono a retrocedere dal frammento. Man mano che le navi acceleravano, la gravità attirava gli equipaggi verso poppa. Guan Yifan ed entrambi gli ufficiali scientifici tentarono di condurre quante più ricerche possibile in quei pochi giorni prima dell'uscita dal frammento, e così trascorsero gran parte del loro tempo nello spazio tetradimensionale. Ma ciò era solo in parte dovuto alle esigenze di studio; la verità era che il senso di chiusura e claustrofobia della realtà a tre dimensioni era insopportabile, ormai.

A cinque giorni dall'inizio dell'accelerazione, tutti quelli che si trovavano nello spazio tetradimensionale si accorsero all'improvviso di essere tornati in quello tridimensionale senza passare per una curvatura. I sensori elettromagnetici delle due navi indicavano che non c'erano più punti curvati su nessuno dei due vascelli.

La *Spazio Azzurro* e la *Gravity* erano fuori dal frammento.

Quella fu una sorpresa per tutti. I calcoli avevano previsto ancora ventiquattro ore di navigazione all'interno della regione. In tutta probabilità, l'uscita anticipata era dovuta a una delle seguenti

ragioni: il frammento aveva accelerato in direzione opposta rispetto all'attuale rotta delle navi, oppure si stava restringendo. Gli equipaggi credevano che la seconda spiegazione fosse quella più plausibile. Oltre ai dati, ricordavano anche le parole dell'Anello:

> Quando il mare si secca, i pesci devono confluire tutti in una pozza. Anche la pozza si sta prosciugando e i pesci spariranno.

Le due navi smisero di accelerare e cominciarono a decelerare alla massima potenza. Alla fine, si fermarono nei pressi del margine del frammento, in un punto sicuro.

Il bordo era invisibile. L'universo davanti a loro era vuoto, fermo come la superficie di uno stagno profondo. Il mare di stelle che era la Via Lattea splendeva luminoso e non dava a intendere che un grande segreto fosse celato a poca distanza.

Ma presto, notarono qualcosa di strano e spettacolare: di tanto in tanto, delle striature abbaglianti si materializzavano nello spazio antistante. Di primo acchito parevano molto sottili e perfettamente diritte, senza alcuno spessore che si potesse distinguere a occhio nudo, e le loro lunghezze erano comprese tra i cinquemila e i trentamila chilometri. Apparivano all'improvviso. Dapprima emanavano un bagliore azzurro, poi viravano al rosso e, curvando, si spezzavano in tanti segmenti. Alla fine, si dissolvevano del tutto. Stando alle osservazioni, le linee si manifestavano all'estremità del frammento, come se una penna gigantesca volesse costantemente segnalarne il confine.

Le navi lanciarono una sonda senza equipaggio nella regione dello spazio dove si palesavano le linee e, per un puro colpo di fortuna, lo strumento riuscì a osservarne una a distanza ravvicinata proprio mentre quest'ultima prendeva forma. La sonda distava cento metri e avanzava a gran velocità verso la linea. Ma il tempo di raggiungerla, e la retta si era già incurvata, spezzata e dissolta. Il congegno rilevò massicce quantità di idrogeno ed elio nell'ambiente circostante, e anche polveri di elementi pesanti, soprattutto ferro e silicio.

Dopo l’analisi dei dati, Guan e gli scienziati conclusero che le linee erano l’effetto della materia tetradimensionale che sconfinava nello spazio a tre dimensioni. Col restringersi del frammento, tale materia fuoriusciva e deperiva all’istante. Sebbene, in origine, quei corpuscoli occupassero un volume assai ridotto, il loro decadimento nella tridimensione appiattiva il quarto parametro, aumentando enormemente il loro volume e dispiegandolo nella forma di rette. Si calcolò che poche decine di grammi di materia a quattro dimensioni potessero formare, nel mondo basso-dimensionale, una linea lunga decine di migliaia di chilometri.

Stando alla velocità con cui il margine del frammento si ritirava, l’Anello stesso sarebbe entrato nell’ambiente tridimensionale di lì a venti giorni. Le due astronavi decisero di aspettare per osservare un tale prodigio dell’universo; di tempo ne avevano in abbondanza, dopotutto. Usando le linee in decadimento come indicatori, i due velivoli avanzavano con molta cautela, mantenendo una velocità pari al margine posteriore del frammento.

Nei dodici giorni successivi, Guan Yifan si dedicò a profonde riflessioni e calcoli, e gli ufficiali scientifici si confrontarono in accesi dibattiti. Alla fine, tutti convennero che, con l’attuale fisica teorica, non si potevano condurre molte indagini astratte sul frammento. Ma le teorie sviluppate nei trecento anni passati poterono almeno fornire qualche previsione, che in seguito fu confermata anche dalle osservazioni: il fatto che una dimensione alta in forma macroscopica degradasse nelle dimensioni più basse era inevitabile quanto il fatto che l’acqua, precipitando da una rupe, desse luogo a una cascata. Il decadimento dello spazio quadridimensionale in quello tridimensionale era la causa del restringimento del frammento.

Ma la quarta dimensione non andava persa per davvero; essa si ripiegava dal macroscopico al microscopico e diventava una delle sette dimensioni racchiuse nel regno quantico.

L’Anello era di nuovo visibile a occhio nudo. L’esistenza di quell’autodichiarata tomba sarebbe finita presto nell’ambiente tridimensionale.

La *Spazio Azzurro* e la *Gravity* smisero di avanzare e si allontanarono di trecentomila chilometri. Quando l’Anello fosse

uscito dal frammento, il processo di deperimento avrebbe sprigionato un'enorme quantità di energia; ecco perché le linee apparse in precedenza avevano emesso tanta luce.

Ventidue giorni dopo, il margine del frammento lambì l'Anello. Nel momento in cui l'oggetto entrò nella tridimensione, l'universo sembrò scindersi in due. La superficie attraversata dalla spaccatura dritta abbagliava di una luce accecante; sembrava che, improvvisamente, la materia luminosa di una stella fosse stata srotolata nello spazio. Dalle astronavi era impossibile scorgere le estremità della linea, però era come se Dio avesse posato un righello sulla pianta dell'universo e vi avesse tracciato un segmento che andava da un capo all'altro. Le accurate osservazioni degli strumenti rivelarono che la lunghezza della retta sfiorava l'unità astronomica, cioè 130 milioni di chilometri; era quasi la distanza tra la Terra e il Sole. A differenza di altre linee riscontrate in precedenza, questa aveva uno spessore che poteva essere rilevato da svariate centinaia di migliaia di chilometri. La luce che emetteva passò da uno sfolgorante azzurro perlato a un tiepido rosso, e poi si affievolì gradualmente. La linea stessa parve incurvarsi, farsi meno tesa, e a lungo andare si disintegrò in una fascia di pulviscolo. A quel punto, non brillava più di luce propria, ma pareva soffusa dal bagliore stellare, che le conferiva un mite color argento. Gli equipaggi che stavano assistendo al fenomeno dalle navi furono colti da una strana impressione: la fascia di polveri ricordava la Via Lattea che splendeva sullo sfondo. Ciò che era appena successo faceva pensare al flash di una gigantesca macchina fotografica che avesse scattato un'istantanea della galassia. Dopo, la foto si sviluppava lentamente nello spazio.

Guan provò un vago rimpianto di fronte a un tale grandioso spettacolo. Pensava alla sfera ecologica che aveva regalato, un dono che l'Anello non aveva potuto godersi a lungo. Degradando nello spazio tridimensionale, l'oggetto aveva perso all'istante le sue strutture interne tetradimensionali. Quelle altre astronavi morte o morenti che popolavano il frammento avrebbero subito lo stesso destino. In quel vasto universo, potevano sopravvivere solo temporaneamente nel minuscolo angolo delle quattro dimensioni.

Un vasto e oscuro segreto.

La *Spazio Azzurro* e la *Gravity* spedirono un certo numero di sonde verso la fascia di pulviscolo. Al di là dell'indagine scientifica, speravano di trovarvi qualche risorsa utile. L'Anello era deperito in elementi assai comuni nello spazio tridimensionale – elio e idrogeno, più che altro – che potevano fungere da combustibile per la fusione nucleare. Tuttavia, siccome tali elementi si trovavano soprattutto in forma gassosa, la loro dispersione fu rapida e, alla fine, se ne poterono raccogliere ben misere quantità. In compenso, c'erano anche elementi pesanti nella fascia di pulviscolo, e le sonde riuscirono a riportare a bordo alcuni metalli assai utili.

Adesso, le due navi dovevano pensare al loro futuro. Un consiglio temporaneo, formato da alcuni membri degli equipaggi della *Spazio Azzurro* e della *Gravity*, annunciò che tutti potevano scegliere se continuare il viaggio oppure tornare nel Sistema Solare.

Il programma era di costruire un'arca ibernativa indipendente, alimentata da uno dei sette reattori a fusione presenti sui vascelli. Chiunque desiderasse tornare a casa poteva imbarcarsi sull'arca e rientrare nel Sistema Solare dopo una traversata di trentacinque anni. La Terra sarebbe stata informata del piano tramite una trasmissione ai neutrini, affinché potesse inviare dei mezzi per intercettare il velivolo prima del suo arrivo. Per evitare che la trasmissione svelasse a Trisolaris la posizione delle due navi, il fascio di neutrini sarebbe stato trasmesso qualche tempo dopo la partenza dell'arca. Se la Terra era in grado di mandare delle navi che assistessero nel processo di rallentamento, il mezzo avrebbe potuto usare una maggiore quantità di combustibile per la fase di accelerazione e accorciare così il viaggio di un decennio abbondante.

Ammesso che la Terra e il Sistema Solare esistessero ancora, per allora.

Soltanto duecento persone scelsero di tornare. Il resto non desiderava più fare parte di un mondo destinato alla distruzione, preferiva restare sulle astronavi e continuare a solcare le ignote profondità dello spazio.

Un mese più tardi, sia l'arca ibernativa sia la *Spazio Azzurro* e la *Gravity* partirono tutte alla volta delle loro nuove destinazioni. La prima fece rotta per il Sistema Solare, mentre le altre due decisero di aggirare il frammento e dirigersi verso un nuovo sistema stellare bersaglio.

La luce intensa dei reattori a fusione rischiarò la già diradata fascia di polveri, accendendola di una sfumatura ramata, come un tiepido tramonto terrestre. Tutti, che fossero diretti a casa o ancora più lontano, avevano gli occhi traboccanti di calde lacrime. Lo splendido crepuscolo spaziale si affievolì rapidamente e la notte eterna ridiscese su tutte le cose.

I due semi della civiltà umana tornarono a navigare per l'oceano stellato. Qualunque cosa il fato avesse in serbo per loro, almeno era un nuovo inizio.

TERZA PARTE

Cheng Xin

Epoca della Trasmissione, anno 7

艾 AA disse a Cheng Xin che i suoi occhi erano ancora più belli e brillanti di prima, e forse non mentiva. Cheng Xin aveva sofferto di una leggera miopia, in passato, ma adesso vedeva tutto in maniera estremamente nitida, come se il mondo fosse stato ridipinto con una mano di vernice fresca.

Sei anni erano trascorsi dal loro ritorno dall'Australia, ma il dramma del Grande Trasferimento e il tempo intercorso da allora non avevano lasciato alcuna traccia su AA. La ragazza era come una vigorosa, resistentissima pianta, le cui foglie erano capaci di scrollarsi di dosso le difficoltà del passato. In quei sei anni, l'impresa di Cheng Xin era cresciuta rapidamente sotto la guida di AA, divenendo un'azienda leader nel campo dell'edilizia spaziale basso-orbitale. Ma AA sembrava tutto fuorché un'autorevole amministratrice delegata; conservava, piuttosto, l'aria di un'esuberante, ironica giovane donna. Non che ciò fosse raro, a quei tempi.

Neanche Cheng Xin era stata toccata dagli anni, anche perché li aveva passati in ibernazione. Dopo il rientro dall'Australia, le cause della sua cecità erano state scandagliate e diagnosticate. Il disturbo era nato come un sintomo psicosomatico – risultato di uno stress emotivo estremo –, ma in seguito aveva dato luogo al distacco della retina con conseguente necrosi. La cura raccomandata prevedeva il trapianto delle retine con membrane clonate dalle cellule staminali del suo DNA, ma tutta la procedura sarebbe durata non meno di cinque anni, e restare al buio per tutto quel tempo, con la grave

depressione che la affliggeva, avrebbe significato per lei il totale crollo nervoso; perciò i dottori le permisero di ibernarsi.

Il mondo era davvero rinato. Dopo la notizia dell'avvenuta trasmissione universale, l'intero pianeta si era dato ai festeggiamenti. La *Spazio Azzurro* e la *Gravity* erano diventate due astronavi mitiche, nonché portatrici di salvezza, i rispettivi equipaggi idolatrati da tutti come supereroi. L'accusa di sospetto omicidio di cui la *Spazio Azzurro* si era macchiata nelle battaglie dell'oscurità venne ritirata e sostituita con una proclamazione di innocenza, in quanto la nave aveva agito per legittima difesa dopo essere stata attaccata. Allo stesso tempo, anche i membri del Movimento per la resistenza della Terra, in virtù della loro caparbia e disperata lotta durante il Grande Trasferimento, furono acclamati come eroi. Nelle apparizioni pubbliche, i guerriglieri vestiti di stracci suscitavano commozione in chiunque. La *Spazio Azzurro*, la *Gravity* e il movimento divennero i simboli della grandezza dello spirito umano, e innumerevoli devoti parevano convinti di possedere quello spirito in prima persona.

Seguirono le rappresaglie contro le Forze di sicurezza terrestre. Da un punto di vista oggettivo, il bene compiuto dalle FST superava di gran lunga quello compiuto del movimento. Del resto, le FST avevano protetto le grandi città e le infrastrutture di base. Lo avevano fatto a beneficio di Trisolaris, sì, ma i loro sforzi avevano consentito la tempestiva ripresa economica mondiale dopo il Grande Trasferimento. Al termine del periodo di reinsediamento e durante l'evacuazione dell'Australia, il continente rischiò più volte di precipitare nel caos a causa della scarsità di cibo e della mancanza di elettricità, e furono proprio le FST a mantenere l'ordine, oltre che il flusso di provviste; se l'evacuazione era stata completata in quattro mesi era stato grazie a loro. In quel momento straordinario e tumultuoso, se l'esercito così ben equipaggiato non fosse stato presente, le conseguenze sarebbero state di una tragicità inimmaginabile. Ma nessuno di quei meriti venne loro riconosciuto dai tribunali giudicanti. Tutti i soldati delle FST furono sottoposti a processo, e metà vennero condannati per crimini contro l'umanità. All'epoca del Grande Trasferimento, molti paesi avevano ripristinato

la pena capitale, che rimase in vigore anche dopo l'abbandono dell'Australia. Nei cinque anni che seguirono, numerose furono le esecuzioni degli ex membri delle FST, anche se molti tra quelli che esultavano nell'assistere alla loro morte erano stati i primi a fare domanda per entrare tra le loro fila.

Alla fine, tornò la pace e i popoli ricominciarono a vivere. E siccome le città e le infrastrutture industriali erano rimaste intatte, il recupero fu rapido. Nel giro di due anni, le metropoli risanarono le cicatrici inflitte dai disordini e tornarono ai livelli di ricchezza pretrasferimento. Tutti avevano deciso di godersi la vita.

Il clima di tranquillità era dovuto principalmente a un fatto: quando Luo Ji aveva scagliato il suo "incantesimo" nella foresta oscura, inviando le coordinate di 187J3X1 nell'universo, la stella era stata distrutta 157 anni dopo la prima trasmissione, un intervallo di tempo che equivaleva proprio alla durata dell'esistenza di un essere umano moderno. Ovviamente, il tasso delle nascite raggiunse i minimi storici, perché nessuno voleva mettere al mondo un figlio destinato a soccombere presto. Ma molti erano convinti di poter vivere il resto dei loro giorni in pace e in tutta tranquillità.

Le onde gravitazionali erano un mezzo di trasmissione molto più potente di quello impiegato da Luo Ji, che era ricorso all'amplificazione solare delle radioonde, ma presto l'umanità trovò una nuova fonte di consolazione: contestare la validità della teoria della foresta oscura.

Manie di persecuzione cosmica: l’ultimo tentativo di invalidare la teoria della foresta oscura

Estratto da *Un passato fuori dal tempo*

Per una sessantina d’anni – cioè, per tutta la durata dell’Epoca della Deterrenza – la teoria della foresta oscura aveva fatto da sfondo alla storia umana. Ma gli studiosi l’avevano sempre messa in discussione, e la sua validità non era mai stata dimostrata, almeno fino all’avvento dell’Epoca della Trasmissione. Le poche prove della sua esistenza mancavano tutte di rigore scientifico.

La prima prova era la seguente: l’esperimento di Luo Ji aveva causato la distruzione di 187J3X1 e del suo sistema planetario. L’idea che la stella fosse stata polverizzata da un’intelligenza extraterrestre era sempre stata controversa, e la comunità astronomica era quella che più tendeva a confutarla. Esistevano due scuole di pensiero a riguardo. Da una parte, l’oggetto che, secondo le osservazioni, aveva colpito la stella alla velocità della luce era stato giudicato troppo piccolo per provocarne la distruzione, pertanto la morte di 187J3X1 era verosimilmente avvenuta a causa di una normalissima supernova. Vista l’incompletezza dei dati antecedenti all’esplosione, era impossibile stabilire con certezza se l’astro fosse nelle condizioni di diventare una supernova. Considerato il lungo periodo di tempo intercorso tra la trasmissione di Luo Ji e l’esplosione della stella, c’era un’alta probabilità che l’evento fosse stato scatenato da fattori naturali. Qualcun altro, invece, ammetteva che la stella era stata disintegrata dallo schianto di un oggetto a velocità luce, ma il “fotoide” in questione poteva essere un fenomeno del tutto naturale nella galassia. Nessun altro corpuscolo di quel tipo era stato più avvistato, però si erano registrati casi di grandi oggetti accelerati a velocità estreme da forze naturali. Per esempio, un buco nero supermassivo vicino al centro della galassia era perfettamente in

grado di spingere un corpo di modeste dimensioni a velocità luminali. In effetti, il centro della galassia poteva essere l'origine di un gran numero di oggetti sfreccianti, ma che si vedevano di rado perché erano molto piccoli.

La seconda prova era la seguente: il terrore di Trisolaris nei confronti della deterrenza della foresta oscura. Questa, finora, era la dimostrazione più convincente della validità della teoria, sebbene l'umanità non conoscesse le deduzioni e le prove a cui gli alieni si appellavano; di conseguenza, scientificamente parlando, la loro paura non avvalorava nessuna teoria. Poteva darsi che Trisolaris si fosse prestato a mantenere l'equilibrio deterrente con l'umanità per ragioni sconosciute, e alla fine avesse rinunciato alla conquista del Sistema Solare. Per spiegare tali ragioni sconosciute furono formulate numerose ipotesi, nessuna del tutto convincente, ma nessuna inequivocabilmente sbagliata. Alcuni studiosi proposero la nuova teoria delle "manie di persecuzione cosmica", secondo la quale i Trisolariani non avevano alcuna prova della validità della foresta oscura, ma a causa dell'ambiente rigido in cui si erano evoluti, avevano sviluppato un complesso persecutorio di massa nei confronti della società cosmica. Quelle manie erano simili a ciò che le religioni rappresentavano durante il Medioevo terrestre, risultato di una superstizione in cui credevano quasi tutti.

Veniamo ora alla terza prova: la conferma della teoria della foresta oscura offerta dall'Anello tetradimensionale. Naturalmente, l'Anello aveva imparato la locuzione "foresta oscura" dal Sistema Rosetta, per la precisione dalla parte riguardante la storia umana. Il sintagma era nominato spesso negli annali storici dell'Epoca della Deterrenza, e non c'era da sorprendersi che l'Anello lo usasse per esprimersi. Inoltre, nel dialogo con la squadra di spedizione, la sezione in cui si era fatto riferimento alla foresta oscura era breve e semanticamente ambigua, e il fatto che l'Anello avesse impiegato proprio quelle parole non significava che ne comprendesse il concetto di fondo.

Dopo l'Epoca della Deterrenza, la foresta oscura diventò una vera e propria disciplina di studio. Oltre alle ricerche teoriche, gli studiosi si impegnavano anche nelle osservazioni astronomiche e nella costruzione di modelli matematici. Ma per la maggior parte di loro,

la teoria restava sempre un'ipotesi che non poteva essere né confermata né smentita. Chi davvero ci credeva erano i politici e la popolazione; la gente comune, in particolare, sceglieva se darvi credito a seconda delle situazioni personali. Dopo l'inizio dell'Epoca della Trasmissione, un numero crescente di persone cominciò a trattare la teoria della foresta oscura solo come una mania di persecuzione.

Cheng Xin

Epoca della Trasmissione, anno 7

Una volta che le acque si furono calmate, l'attenzione dell'umanità si spostò dalla trasmissione universale all'Epoca della Deterrenza, su cui si cominciò a riflettere. Un'autentica marea di accuse e condanne seppellì il secondo Tiranno della Spada. Se Cheng Xin avesse avviato la trasmissione all'inizio dell'attacco delle gocce, quanto meno il disastro del Grande Trasferimento si sarebbe potuto evitare. Comunque, ciò contro cui l'opinione pubblica si scagliava di più era la modalità con cui il Tiranno era stato scelto.

L'elezione era stata un affare complicato – il parere collettivo aveva esercitato una vera e propria pressione politica sull'ONU e sulla Flotta Internazionale. La gente discuteva animatamente su chi fosse il responsabile, ma non osava ammettere che era stato il risultato di una mentalità da gregge da cui nessuno era esente. L'opinione pubblica guardava a Cheng Xin con una certa indulgenza; la sua immagine positiva agli occhi del mondo le garantì una sorta di protezione, e il fatto che avesse scelto di soffrire come una persona normale durante il Grande Trasferimento le procurò qualche simpatia in più. Quasi tutti la consideravano una vittima al pari loro.

In generale, la decisione del Tiranno di capitolare segnò una lunga deviazione per il corso della storia, ma non un cambiamento di rotta. Del resto, la trasmissione universale era stata inviata lo stesso, e alla fine le controversie riguardo quel periodo si esaurirono. Cheng Xin scomparve gradualmente dalla coscienza collettiva. Dopotutto, la cosa più importante era godersi la vita.

Ma per la stessa Cheng Xin, la vita era diventata una tortura infinita. Sebbene avesse recuperato la vista, il suo cuore rimase avvolto dalle tenebre, inabissato in un mare di depressione. Il dolore che sentiva dentro non era più così intenso e dilaniante, solo che non ne scorgeva la fine. La sofferenza e l'abbattimento sembravano pervadere ogni cellula del suo corpo, al punto che non riusciva più a ricordare la presenza del sole nella sua vita. Non parlava con nessuno, non cercava notizie sul mondo esterno, non si occupava nemmeno della sua compagnia in crescita. AA si prendeva cura di lei, ma era così impegnata che le due non riuscivano a trascorrere molto tempo insieme. Fraisse era l'unico che offrisse a Cheng Xin il supporto di cui aveva bisogno.

Durante quel periodo buio alla fine del Grande Trasferimento, Fraisse e AA erano stati portati via dall'Australia insieme. Lui era andato a vivere a Shanghai per un po', ma non aveva atteso che l'evacuazione fosse completa prima di tornarsene a casa sua vicino a Warburton. Una volta che le cose in Australia furono tornate alla normalità, Fraisse donò la sua dimora al governo affinché ne facesse un museo di cultura aborigena, mentre lui andò a vivere tra i boschi, dove si costruì una capanna e cominciò davvero a condurre l'esistenza primitiva dei suoi antenati. Nonostante vivesse all'aperto, la sua salute parve migliorare. L'unica comodità moderna che si concedeva era un telefono cellulare, che usava per chiamare Cheng Xin più volte al giorno.

Le loro conversazioni erano costituite da poche, semplici frasi:

"Bambina, il sole qui sta sorgendo."

"Bambina, il tramonto qui è stupendo."

"Bambina, ho passato la giornata a raccogliere i calcinacci delle vecchie casette. Mi piacerebbe che il deserto tornasse com'era prima."

"Bambina, piove. Ricordi il profumo dell'aria umida del deserto?"

C'erano due ore di fuso orario tra la Cina e l'Australia e, col tempo, Cheng Xin si abituò ai ritmi quotidiani di Fraisse. Ogni volta che sentiva la voce del vecchio, immaginava di vivere anche lei in quella lontana foresta circondata dalle sabbie, protetta da una pace che teneva a bada il resto del mondo.

Una notte, il telefono la svegliò. Era Fraisse. Era l'1.14 del mattino in Cina ed erano le 3.14 in Australia. Il vecchio sapeva che Cheng Xin soffriva di una grave insonnia e che, senza una macchina che la aiutasse a dormire, riusciva a riposare soltanto due o tre ore per notte. A meno che non fosse stata un'emergenza, non l'avrebbe mai disturbata a quell'ora.

Sembrava agitato. «Bambina, va' fuori a guardare il cielo.»

Cheng Xin aveva già capito che era accaduto qualcosa di insolito. Aveva avuto un incubo durante il suo sonno irrequieto, un incubo familiare: nel bel mezzo di una pianura avvolta dall'oscurità della notte, si ergeva una gigantesca tomba, dal cui interno trapelava un bagliore bluastro che illuminava il terreno circostante…

Adesso, quella stessa luce poteva essere vista davvero.

Uscì sul balcone e notò una stella azzurra nel cielo, più brillante di tutte le altre. La sua immobilità la distingueva dalle strutture artificiali che orbitavano attorno alla Terra. Era un astro non appartenente al Sistema Solare. La sua luminosità cresceva di secondo in secondo, tanto da oscurare persino le luci della città e gettare ombre per le strade. Due minuti dopo, il chiarore raggiunse l'apice e superò lo splendore di una luna piena. Non si poteva più guardarla direttamente. La luce stessa divenne di un bianco abbagliante, e la città ne fu rischiarata come se fosse giorno.

Cheng Xin riconobbe quella stella. Per quasi tre secoli, gli uomini l'avevano osservata più di qualsiasi altro punto del firmamento.

Qualcuno nella foglia abitativa accanto lanciò un grido, seguito dallo schianto di qualcosa che cadeva per terra.

La stella cominciò ad affievolirsi. Da bianca che era, divenne gradualmente rossa, e mezz'ora dopo si spense del tutto.

Cheng Xin non aveva portato il telefono con sé, ma la finestra informativa fluttuante l'aveva seguita. Poteva sentire la voce di Fraisse, che aveva recuperato la sua nota di serenità e distacco. «Bambina, non avere paura. Andrà come deve andare.»

Era la fine di uno splendido sogno. La teoria della foresta oscura aveva trovato la sua conferma definitiva: Trisolaris era stato distrutto.

Un nuovo modello per la foresta oscura

Estratto da *Un passato fuori dal tempo*

Trisolaris venne disintegrato tre anni e dieci mesi dopo l'inizio dell'Epoca della Trasmissione.

Nessuno si aspettava che l'attacco sarebbe arrivato così presto.

Poiché il pianeta era da sempre sottoposto ad attenta vigilanza, i dati riguardanti la sua distruzione erano abbondanti. L'annientamento del Sistema Trisolare presentava le stesse caratteristiche di quello di 187J3X1, la stella di Luo Ji: un piccolo oggetto che si muoveva quasi alla velocità della luce aveva colpito uno dei tre astri del sistema, polverizzandolo con l'amplificazione della sua massa relativistica. Trisolaris aveva appena cominciato a orbitare attorno a quella stella, e dunque anch'esso era stato devastato dall'esplosione.

Quando aveva inviato la trasmissione, la *Gravity* si trovava a tre anni luce dal pianeta. Considerando che le onde gravitazionali si propagavano alla velocità della luce, il fotoide doveva essere partito da un punto ancora più vicino a Trisolaris, e immediatamente dopo la ricezione delle coordinate. Le osservazioni lo confermarono: il fotoide aveva lasciato una chiara impronta nella vicina nube di pulviscolo, solo che in quella zona non esistevano altri sistemi stellari. La spiegazione poteva essere una soltanto: il fotoide era stato lanciato da un'astronave.

Il presupposto del vecchio modello teorico della foresta oscura era sempre stato l'esistenza di sistemi planetari analoghi a quello solare. Se un corpo celeste veniva distrutto a causa della divulgazione delle sue coordinate, la gente dava per scontato che l'attacco provenisse da altri complessi planetari. Ma la possibilità che le offensive partissero da mezzi spaziali complicò non poco la situazione. Mentre le

posizioni delle stelle erano relativamente note, l'umanità brancolava nel buio per quanto riguardava i velivoli extraterrestri, a eccezione della Flotta Trisolariana. Quante astronavi aliene si aggiravano per l'universo? Quanto era denso il loro schieramento nello spazio? Qual era la loro velocità? Quali le loro rotte? Quesiti senza risposta.

Le sorgenti degli attacchi erano diventate imprevedibili, e i fotoidi potevano arrivare più rapidamente di quanto si fosse immaginato. Tolte le stelle sopravvissute del Sistema Trisolare, l'astro più vicino distava sei anni luce dal Sistema Solare. Ma le astronavi aliene che scivolavano nel cosmo come fantasmi potevano anche aver raggiunto il Sole, ormai. La morte, un tempo una figura accennata all'orizzonte, adesso incombeva davanti ai nostri occhi.

Sofone

Epoca della Trasmissione, anno 7

Per la prima volta, l'umanità assistette all'estinzione di una civiltà e comprese che anche la Terra poteva andare incontro allo stesso destino in qualsiasi momento. La minaccia di Trisolaris, una crisi durata oltre tre secoli, sparì dal giorno alla notte, eppure ciò che prese il suo posto fu una prospettiva ancora più crudele.

Tuttavia, l'isteria di massa che tutti si aspettavano non si manifestò. Di fronte alla catastrofe verificatasi a quattro anni luce di distanza, la società umana sprofondò in una stranissima quiete. Tutti sembravano in attesa di qualcosa, ma non sapevano cosa.

Sin dal Grande Baratro, per quanto la storia avesse compiuto numerose e radicali svolte, l'umanità nel suo complesso aveva sempre conservato un assetto sociale democratico, in un clima di grande benessere. Per due secoli, il genere umano si era inconsapevolmente aggrappato a una convinzione: per quanto le cose si fossero messe male, *qualcuno* sarebbe sempre intervenuto per risolvere la situazione. Questa fiducia aveva rischiato di venire meno durante il disastroso Grande Trasferimento, ma in quella buia mattina di sei anni prima, il miracolo era avvenuto nonostante tutto.

Adesso, l'umanità aspettava un altro miracolo.

Il terzo giorno dopo la distruzione di Trisolaris, Sofone invitò Cheng Xin e Luo Ji a bere il tè da lei. Disse di non avere secondi fini. Erano vecchi amici, dopotutto, e sentiva la loro mancanza.

L'ONU e la Flotta Internazionale erano molto interessate a quell'incontro. L'atteggiamento di attesa e smarrimento che dominava la collettività era tremendamente pericoloso. La società umana era fragile quanto un castello di sabbia su una spiaggia e

poteva crollare sotto le raffiche di una burrasca passeggera. I governanti del mondo volevano che i due ex Tiranni della Spada raccogliessero da Sofone informazioni rassicuranti per la popolazione. In una seduta di emergenza convocata dal CDP proprio a quel proposito, qualcuno diede addirittura a intendere che, qualora Cheng Xin e Luo Ji non fossero riusciti a ottenere nessun chiarimento da Sofone, allora era accettabile che ne inventassero qualcuno.

Dopo la trasmissione universale di sei anni prima, Sofone si era ritirata a vita privata. Appariva ogni tanto in pubblico, ma solo in veste di impassibile portavoce di Trisolaris. Viveva ancora in quell'elegante foglia abitativa pendente, anche se gran parte del tempo lo passava probabilmente in modalità stand by.

Cheng Xin incontrò Luo Ji sul ramo che portava alla casa di Sofone. Luo Ji aveva trascorso il periodo del Grande Trasferimento a lottare insieme al Movimento per la resistenza. In verità, non aveva comandato di persona nessuna operazione, né vi aveva partecipato, però era rimasto sempre il fulcro spirituale dei combattenti. Le Forze di sicurezza terrestre e le gocce avevano fatto ogni sforzo possibile per trovarlo ed eliminarlo, ma in qualche modo lui era riuscito a eluderle. Neanche i sofoni avevano potuto localizzarlo.

Agli occhi di Cheng Xin, l'uomo sembrava aver conservato il suo contegno rigido e freddo. A parte il fatto che la barba e i capelli apparivano ancora più bianchi al vento, gli ultimi sette anni non avevano lasciato alcuna traccia su di lui. Ma poi, senza parlare, Luo Ji le rivolse un sorriso e questo la riempì di calore. Le ricordava Fraisse. I due non potevano essere più diversi, eppure entrambi erano circondati da un'aura di incrollabile forza, eredità dell'Era Comune, e Cheng Xin aveva l'impressione di potersi appoggiare a loro in quella nuova, strana epoca. Lo stesso Wade – l'uomo del ventunesimo secolo che era cattivo e spietato come un lupo e che l'aveva quasi uccisa – irradiava quell'aura, e lei sentiva di potersi affidare anche a lui. Era una bizzarra sensazione.

Sofone li accolse sulla porta di casa. Indossava ancora uno splendido kimono, lo chignon adornato da fiorellini freschi. La perfida ninja vestita in tuta mimetica non esisteva più; al suo posto,

c'era di nuovo una donna che assomigliava a una sorgente gorgogliante adagiata tra i fiori.

«Benvenuti, benvenuti! Avrei voluto venirvi a trovare presso le vostre onorevoli dimore, ma poi non avrei potuto intrattenervi adeguatamente per la cerimonia del tè. Vi prego di accettare le mie più umili scuse. Sono molto felice di vedervi.» Sofone si inchinò, le sue parole dolci e gentili come la prima volta che Cheng Xin le aveva udite. Li condusse attraverso il giardino circondato dai boschetti di bambù, oltre il ponte di legno sulla fonte argentina, e nel salotto che sembrava un gazebo. Là, i tre si sedettero sui tatami e Sofone cominciò a disporre gli strumenti per la Via del Tè. Il tempo scorreva placido e, all'esterno, le nuvole scivolavano e si dispiegavano nel cielo azzurro.

Una complessa mescolanza di emozioni inondò il cuore di Cheng Xin mentre guardava i movimenti aggraziati di Sofone.

Sì, lei (oppure loro?) non avrebbe avuto difficoltà a sterminarli tutti, e diverse volte ci era quasi riuscita. Ma grazie alla tenacia, all'astuzia e alla fortuna, l'umanità era sempre riuscita a strappare la vittoria dalle fauci della sconfitta. Dopo tre secoli di marcia, tutto ciò che Sofone aveva concluso era vedere la sua casa rasa al suolo da un mare di fiamme.

L'automa sapeva della distruzione di Trisolaris da quattro anni. Solo tre giorni prima, quando la luce dell'esplosione aveva raggiunto la Terra, si era rivolta al pubblico con un breve discorso. Raccontò della morte di Trisolaris con parole semplici, e non espresse denunce o giudizi circa la sua causa: la trasmissione a onde gravitazionali inviata dalle due astronavi umane. Molti sospettavano che, quattro anni prima, al momento della disintegrazione del pianeta, coloro che la controllavano erano periti nel fuoco; sicuramente, i suoi attuali manipolatori si trovavano sui vascelli della Flotta Trisolariana. Durante il discorso, Sofone mantenne un tono e un'espressione del tutto calmi. Ma quel decoro non aveva nulla a che fare con l'insensibilità che mostrava quand'era stata portavoce di Trisolaris; sembrava piuttosto un'eco dello spirito e dell'anima di chi la controllava adesso, esseri la cui dignità e la cui compostezza di fronte alla tragedia erano ineguagliabili per la razza umana. La gente

sentiva ora una riverenza senza precedenti per quella civiltà che aveva perso il suo mondo natale.

Le poche informazioni fornite da Sofone, oltre alle osservazioni condotte dalla Terra, tracciarono un quadro generale della distruzione di Trisolaris.

Al momento della catastrofe, il pianeta stava vivendo un'Era dell'Ordine. Orbitava attorno a una delle tre stelle, a una distanza di circa 0,6 unità astronomiche. Il fotoide colpì il sole e bucò la fotosfera e la zona di convezione. Il foro misurava circa cinquantamila chilometri di diametro ed era ampio abbastanza da accogliere quattro Terre. Che fosse una deliberata scelta degli aggressori o una mera coincidenza, il proiettile colpì l'astro in un punto della retta ideale che intersecava il piano eclittico di Trisolaris. Dalla superficie del pianeta, si vide una macchia ultrabrillante lampeggiare sul sole. Come da una fornace aperta, le forti radiazioni generate dal nucleo si riversarono fuori dallo squarcio, passarono per la zona di convezione, la fotosfera e la cromosfera e investirono in pieno il pianeta. Tutte le forme di vita presenti all'aperto sull'emisfero esposto alle radiazioni furono carbonizzate nel giro di pochi secondi.

Dopo, il materiale del nucleo eruttò dal foro, formando un cilindro di fuoco largo cinquantamila chilometri. La sostanza fuoriuscita aveva una temperatura di milioni di gradi, e mentre una parte ricadde sul sole per effetto della gravità, il resto raggiunse la velocità di fuga e si proiettò nello spazio. Da Trisolaris, il pennacchio sembrava un abbagliante albero di fiamma che svettava dalla stella. Circa quattro ore dopo, il materiale espulso raggiunse le 0,6 unità astronomiche di distanza dalla superficie e la punta dell'albero fiammeggiante intersecò l'orbita di Trisolaris. Dopo altre due ore, il pianeta passò per le propaggini dell'albero e continuò a sfrecciare nella cortina di materiale fuso per circa mezz'ora. Durante questo percorso, fu come se il mondo si muovesse all'interno del sole stesso; anche dopo il viaggio nello spazio, la temperatura dell'incandescente magma solare misurava ancora svariate decine di migliaia di gradi. Quando Trisolaris riemerse dalla chioma di fuoco, era una sfera brillante di un rosso cupo. Tutta la superficie si era liquefatta e un oceano di lava ricopriva la crosta. Sfrecciando nel cosmo, il pianeta si

lasciava dietro una lunga scia bianca: i mari evaporati. I venti solari prolungavano lo strascico e facevano in modo che Trisolaris somigliasse a una cometa dalla lunga coda.

Tutta la vita era stata spazzata via, ma quello era solo l'inizio della catastrofe.

Si creò attrito tra il materiale eruttato e il mondo già morto. Dopo esservi passato in mezzo, Trisolaris cominciò a rallentare e la sua orbita calò verso la stella. L'albero di fuoco agì come un artiglio proteso dal sole e, a ogni rivoluzione, attirava la sfera sempre più verso il basso. Compiute altre dieci orbite complete, il pianeta sarebbe precipitato sull'astro e la partita cosmica in atto tra i tre corpi celesti sarebbe finita. Ma la stella in questione non sarebbe vissuta abbastanza per godersi la vittoria.

L'eruzione aveva anche abbassato la pressione interna del nucleo, rallentandone la fusione. Il sole si offuscò rapidamente, fino a diventare una forma indistinta. Il gigantesco albero di fuoco che si levava dalla superficie, invece, appariva più eclatante, più luminoso, come uno sfregio sulla pellicola nerissima dell'universo. A causa della ridotta reazione di fusione, le radiazioni del nucleo non esercitavano più una pressione sufficiente per sostenere il peso dell'involucro solare, e così la stella cominciò a collassare. L'opaco guscio crollò nel nucleo, innescando un'esplosione finale.

La deflagrazione fu ciò a cui aveva assistito la Terra tre giorni prima.

Lo scoppio annientò tutto ciò che c'era nel sistema planetario; quasi tutte le astronavi e gli habitat spaziali furono vaporizzati mentre tentavano la fuga. Solo poche e fortunatissime navi si salvarono, poiché per caso si trovavano dietro agli altri due soli, che le schermarono dall'esplosione.

Da allora in poi, le due stelle restanti formarono un sistema binario stabile, ma nessuna specie vivente avrebbe più assistito al regolare sorgere e calare del sole. Le ceneri del corpo celeste deflagrato e di Trisolaris diedero luogo a due grandi dischi di accrescimento attorno agli astri, come due grigi cimiteri.

«Quanti sono riusciti a scappare?» domandò Cheng Xin a voce bassa.

«Contando le Flotte Trisolariane lontane da casa, non più di un millesimo dell'intera popolazione.» La replica di Sofone fu anche più sommessa della domanda. Era concentrata sulla cerimonia del tè e non sollevò neanche la testa.

Cheng Xin aveva molte altre cose da dire, parole di una donna a un'altra, ma apparteneva alla razza umana e l'abisso che adesso la separava da Sofone non era attraversabile. Passò allora a porle le domande a cui i leader del mondo cercavano risposta. La conversazione che seguì avrebbe preso il nome di "Conversazione della Via del Tè" e avrebbe profondamente cambiato il corso della storia seguente.

«Quanto tempo ci resta?» volle sapere Cheng Xin.

«Impossibile dirlo. L'attacco potrebbe arrivare in qualsiasi momento. Ma da un punto di vista probabilistico, è possibile che avrete più tempo di noi; forse addirittura due secoli, come il vostro ultimo esperimento.» Sofone lanciò un'occhiata a Luo Ji e raddrizzò la schiena, inespressiva.

«Ma…»

«La situazione di Trisolaris era diversa da quella del Sistema Solare. Innanzitutto, la trasmissione conteneva solo le nostre coordinate. Scoprire l'esistenza della Terra per deduzione sarebbe possibile solo se si esaminassero le comunicazioni tra i due mondi risalenti a tre secoli fa. Accadrà di certo, ma ci vorrà del tempo. Ancora più importante, da lontano il Sistema Trisolare appare di gran lunga più pericoloso di quello Solare.»

Cheng Xin guardò scioccata Luo Ji, il quale non mostrò alcuna reazione. Chiese allora: «Perché?».

Sofone scosse la testa con aria decisa. «Questo non ve lo spiegheremo mai.»

Cheng Xin riprese con le domande prestabilite. «In entrambi gli attacchi a cui abbiamo assistito, un fotoide ha colpito una stella. È un metodo diffuso, questo? Anche il Sistema Solare sarà attaccato allo stesso modo?»

«Le offensive nella foresta oscura hanno tutte due caratteristiche in comune: sono casuali e sono economiche.»

«Spiegati meglio, per favore.»

«Queste aggressioni non sono conseguenza di una qualche guerra interstellare, ma avvengono soltanto per eliminare opportunamente possibili minacce. Per "casuale" io intendo che l'unica ragione dell'attacco è lo svelamento della posizione del bersaglio. Prima, non verrà condotta alcuna ricognizione o esplorazione. Per una supercività, esplorare l'obiettivo costa più che sferrare un colpo alla cieca. Per "economico" io intendo che l'attacco sarà effettuato usando il metodo meno dispendioso: un piccolo proiettile senza valore, capace di scatenare il potenziale distruttivo già presente nel sistema bersaglio.»

«L'energia interna delle stelle.»

Sofone annuì. «Così, almeno, è stato fino a ora.»

«Esistono difese?»

Il robot sorrise e scosse la testa, poi parlò con pazienza, come se si rivolgesse a una bambina. «Tutto l'universo è nell'oscurità, ma noi siamo esposti alla luce. Nella foresta oscura, siamo un uccellino legato a un ramo, con un faro puntato addosso. L'attacco potrebbe venire da qualunque direzione, in qualunque momento.»

«Ma stando ai due attacchi che abbiamo visto, potrebbe esserci un modo per opporre una resistenza passiva. Alcune navi trisolariane che si trovavano nel sistema stellare madre sono sopravvissute riparandosi dietro agli altri soli.»

«Ti prego di credermi. Il genere umano non ha speranze di sopravvivere a un attacco. La vostra unica scelta è tentare la fuga.»

«Diventare rifugiati tra le stelle? Non riusciremmo a portare via nemmeno un millesimo della popolazione.»

«Sempre meglio dell'annientamento totale.»

"Non secondo i nostri valori" pensò Cheng Xin, che tuttavia non disse nulla.

«Non parliamo più di questo. Ti prego, non fare più domande. Vi ho detto tutto ciò che posso. Ho invitato qui i miei amici per bere il tè.» Sofone si inchinò ai due ospiti, quindi offrì loro le tazze di tè verde.

Cheng Xin aveva molti altri interrogativi sulla sua lista. Accettò la bevanda con un po' di agitazione, ma sapeva che insistere non sarebbe servito a nulla.

Luo Ji, che fino a quel momento era rimasto in silenzio, sembrava del tutto a proprio agio. Doveva conoscere la cerimonia del tè, perché tenne la tazza sul palmo della mano sinistra e la ruotò tre volte con la destra prima di portarsela alle labbra. Bevve lentamente, lasciò che il tempo scorresse in silenzio, e finì soltanto quando il tramonto aveva tinto d'oro le nuvole fuori dalle finestre. Poggiò la tazza con cura e pronunciò le sue prime parole. «Potrei rivolgere delle domande, ora?»

Il rispetto di cui Luo Ji godeva fra i Trisolariani traspariva dall'atteggiamento di Sofone. Cheng Xin aveva notato che, mentre con lei aveva delle maniere gentili e amichevoli, di Luo Ji pareva avere soggezione. Ogni volta che lo guardava, i suoi occhi rivelavano ciò che provava; sedeva sempre un po' discosta da lui, più di quanto non facesse con l'altra ospite, e gli riservava inchini più solenni, più profondi.

In risposta alla domanda di Luo Ji, Sofone chinò il capo. «La prego, aspetti.» Abbassò le palpebre e rimase immobile, come assorta nei suoi pensieri. Cheng Xin sapeva che, a diversi anni luce di distanza, sulle navi della Flotta Trisolariana, chi comandava il robot stava discutendo con urgenza su cosa fare. Circa due minuti dopo, Sofone riaprì gli occhi.

«Nobile Luo Ji, può porre una sola domanda. Io potrò rispondere affermativamente, negare o dire che non lo so.»

Luo Ji poggiò la tazza, ma Sofone sollevò una mano come per dirgli di aspettare. «Questo è un gesto di rispetto da parte del nostro mondo nei suoi confronti. La mia risposta sarà sincera, anche se dovesse danneggiare i Trisolariani. Ma potrà porre una sola domanda, e la mia replica sarà una di quelle tre opzioni. La prego di considerare attentamente il suo quesito prima di formularlo.»

Cheng Xin adocchiò Luo Ji con ansia, ma l'uomo parlò immediatamente. In tono deciso, disse: «L'ho considerato. Questa è la mia domanda: se Trisolaris ha dato segni di essere pericoloso anche da lontano, esiste un modo per indicare che una civiltà è innocua e non minaccerà nessun altro, un modo per evitare un attacco nella foresta oscura? I terrestri potrebbero mandare una "notifica di inoffensività", per così dire, a tutto l'universo?».

Sofone tacque a lungo. Di nuovo, restò seduta nella più completa immobilità, riflettendo a occhi chiusi. Per Cheng Xin, il tempo scorreva più lento che mai. A ogni secondo che passava, la sua speranza si spegneva un poco; era sicura che Sofone avrebbe risposto "no" oppure "non lo so". Ma d'improvviso, il robot osò incontrare direttamente lo sguardo di Luo Ji e rispose senza esitazione: «Sì».

«Come?» Cheng Xin non poté trattenersi dal chiederlo.

Sofone distolse gli occhi da Luo Ji, scosse la testa e riempì le tazze di tè. «Non posso dirvi altro. Sul serio. Non potrò mai più dirvi altro.»

La Conversazione della Via del Tè diede all'umanità fremente un minuscolo barlume di speranza: era possibile trasmettere al cosmo una notifica di inoffensività ed evitare così gli attacchi della foresta oscura.

La notifica cosmica di inoffensività: una solitaria performance artistica

Estratto da *Un passato fuori dal tempo*

Dopo che la conversazione tra Sofone, Luo Ji e Cheng Xin venne resa pubblica, tutti cominciarono a riflettere su come trasmettere la notifica di inoffensività. Le proposte fioccavano sia da fonti prestigiose, quali l'Accademia mondiale delle scienze, sia da fonti meno influenti, come per esempio le scuole elementari. Questa, forse, era la prima volta nella storia dell'umanità in cui tutta la specie concentrava ogni grammo di energia intellettuale su uno stesso problema pratico.

Più vi si rifletteva, più la notifica assumeva i caratteri di un enigma.

Tutte le proposte potevano essere divise in due categorie principali: dichiarative e automutilanti.

Il concetto di base dell'ala dichiarativa, così come si intuisce dal nome, consisteva semplicemente nel trasmettere una proclamazione di inoffensività della civiltà terrestre. Il punto era come esprimere un messaggio di questo tipo. Ma agli occhi della maggioranza, la proposta sembrava insensata. Per quanto il messaggio fosse stato formulato a regola d'arte, nessuno, in questo universo crudele, avrebbe mai creduto alla sincerità del suo contenuto. Il presupposto fondamentale della notifica era che le innumerevoli civiltà del cosmo la prendessero per vera.

Le proposte automutilanti incarnavano il punto di vista della maggioranza. Teorizzavano che la notifica dovesse rappresentare la verità, il che racchiudeva in sé non soltanto l'atto del "parlare", ma anche quello del "fare". E tra i due, il "fare" era la chiave. L'umanità doveva pagare un prezzo, se voleva vivere nella foresta oscura e trasformare la Terra in una civiltà che fosse davvero inoffensiva; in

altre parole, l'umanità doveva "mutilarsi" per annullare le sue capacità di minacciare gli altri.

In generale, i piani di automutilazione riguardavano in larga parte la tecnologia. Sostenevano la necessità di ritirarsi dall'era spaziale e abbandonare gli strumenti informatici, optando invece per la fondazione di una società di bassa tecnologia. Tale società poteva affidarsi, per esempio, all'elettricità e al motore a combustione intera, come era avvenuto alla fine del diciannovesimo secolo, o persino diventare in tutto e per tutto una società agraria. Considerato il rapido calo demografico, questi piani erano più che fattibili. E in quel caso, la notifica non sarebbe stata altro che un annuncio in cui si dichiarava che la Terra possedeva una tecnologia di basso livello.

Ma l'ambito automutilante diede luogo anche a proposte più estreme, come la disabilità mentale indotta. Attraverso l'uso di farmaci o di tecniche di neuromanipolazione, gli umani potevano far regredire la loro intelligenza; inoltre, questa condizione poteva essere resa ereditaria grazie all'ingegneria genetica. Come risultato più naturale e diretto, la civiltà terrestre si sarebbe trasformata da sé in una società di bassa tecnologia. La gente provava disgusto alla sola idea, eppure tali proposte goderono sempre di un'ampia circolazione. Secondo i sostenitori, la notifica sarebbe consistita nella divulgazione della stupidità umana.

C'erano anche altri suggerimenti. Per esempio, l'ala autodeterrente proponeva di costruire un sistema che, una volta attivato, non sarebbe stato più controllabile dall'umanità. Il dispositivo avrebbe monitorato la società in cerca di comportamenti non coerenti con la sua dichiarata inoffensività e avrebbe distrutto il mondo non appena ne avesse rilevato qualcuno.

Questa era una vera festa per l'immaginazione umana. Innumerevoli piani gareggiavano per attirare l'attenzione, e alcuni erano geniali, mentre altri erano inquietanti e terribili come culti religiosi.

Ma nessuna proposta riuscì mai a catturare l'essenza della notifica di inoffensività.

Così come aveva sottolineato Sofone, una caratteristica chiave degli attacchi nella foresta oscura era la loro casualità. Chi attaccava

non si preoccupava di studiare il bersaglio da vicino. Tutti quei piani erano come delle performance artistiche senza pubblico; per quanto ben rappresentate, nessuno, a parte l'artista, vi avrebbe mai assistito. Ciò valeva persino nelle condizioni più ottimistiche; se alcune culture, come genitori apprensivi, avessero deciso di osservare la Terra in maniera ravvicinata, magari anche destinando al Sistema Solare un apparato di sorveglianza perenne come i sofoni, queste avrebbero rappresentato solo una minuscola parte di tutte le civiltà sparse per il cosmo. Per le specie extraterrestri, il Sole non era altro che un puntino fioco e assai remoto, di cui non si scorgeva alcun dettaglio. Tale era la realtà matematica fondamentale della foresta oscura dell'universo.

Un tempo, quando l'umanità era molto più ingenua, gli scienziati erano convinti che l'osservazione astronomica bastasse per dimostrare l'esistenza di civiltà lontane, per questo avevano ricercato le firme spettrali d'assorbimento dell'ossigeno, dell'anidride carbonica e del vapore acqueo nelle atmosfere degli esopianeti, oppure le tracce delle emissioni elettromagnetiche. Si erano concentrati, addirittura, su idee stravaganti quali l'individuazione di eventuali sfere di Dyson. Ma noi ci trovavamo in un universo in cui ogni specie tentava di restare nascosta. Se un sistema stellare lontano non mostrava alcun segno di vita, poteva darsi che fosse davvero disabitato, come poteva darsi che le civiltà che lo abitavano fossero molto evolute.

Una notifica di inoffensività era, di fatto, una trasmissione universale, ed era essenziale che tutti gli ascoltatori credessero a ciò che il messaggio affermava.

Prendiamo come esempio una stella distante, un puntino a stento visibile. Se qualcuno la scorgesse per caso, direbbe: "Oh, quella stella è innocua, quella stella non ci minaccerà". La notifica puntava a conseguire proprio questo risultato.

Ma era del tutto impossibile.

E poi, c'era un altro mistero che nessuno riusciva a risolvere: perché Sofone non aveva voluto spiegare all'umanità come trasmettere la notifica?

Era comprensibile che i sopravvissuti di Trisolaris non avessero più interesse a trasferire la loro tecnologia all'umanità. Dopo la trasmissione a onde gravitazionali, entrambi i mondi si trovavano a dover fronteggiare l'ostilità dell'intera galassia, o persino dell'intero universo. Non costituivano più una reciproca minaccia, e i Trisolariani non avevano tempo da perdere con la Terra. Man mano che la flotta si allontanava, il filo che legava le due civiltà si assottigliava sempre di più. Ma c'era un fatto che nessuna delle due specie poteva dimenticare: tutto ciò era accaduto per colpa di Trisolaris. Erano stati loro ad aver iniziato l'invasione del Sistema Solare, ad aver tentato, invano, di commettere un genocidio. Se l'umanità fosse riuscita a compiere grandi balzi tecnologici, la vendetta sarebbe stata inevitabile. Gli umani avrebbero inseguito i nemici sopravvissuti fino alla loro nuova casa tra le stelle, e il rischio era che si vendicassero prima che la Terra fosse distrutta da un attacco.

Ma una notifica di inoffensività era ben altra cosa. Se un messaggio del genere poteva far credere a tutto l'universo che la Terra era innocua, allora, per definizione, la Terra diventava innocua anche per i Trisolariani. Non era proprio questo che volevano?

Sofone

Epoca della Trasmissione, anno 7

Sebbene non ci fossero indizi su come completare una vera notifica di inoffensività, e sebbene tutte le ricerche più autorevoli avessero confermato l'impossibilità di compiere una tale impresa, la popolazione desiderava che il messaggio fosse inviato a tutti i costi. Molti comprendevano che nessuna delle proposte esistenti avrebbe funzionato, ma i tentativi per eseguire i progetti non cessarono mai.

Una ONG europea cercò di realizzare un'antenna superpotente al fine di trasmettere una bozza della notifica; l'idea era quella di sfruttare l'abilità amplificativa del Sole per propagare il messaggio. La polizia li fermò appena in tempo. Le sei gocce presenti nel Sistema Solare se ne erano andate sei anni prima, e le funzioni amplificative del Sole non erano più compromesse; ciò nondimeno, una trasmissione del genere avrebbe esposto la Terra a un grave pericolo, divulgando le sue coordinate ancora prima del tempo.

Un'altra organizzazione denominata Green Saviours, che contava diversi milioni di membri, propugnava il ritorno a un'esistenza rurale; speravano, in tal modo, di annunciare all'universo l'inoffensività degli abitanti della Terra. Circa ventimila dei suoi affiliati si trasferirono in Australia – sul continente scarsamente popolato, il Grande Trasferimento era già solo un ricordo – allo scopo di fondare una società modello. Le vite semplici dei Green Saviours venivano continuamente trasmesse in tutto il mondo. In quel periodo, gli strumenti agricoli tradizionali non esistevano più, e dunque gli attrezzi che impiegavano dovevano essere costruiti appositamente grazie agli stanziamenti degli sponsor. Non c'era molta terra coltivabile in Australia, e gran parte di essa era destinata

ad alimenti costosi e di alto livello, così i nuovi coloni furono costretti a stabilirsi su aree desolate indicate loro dal governo.

Il progetto agricolo collettivo di quei pionieri durò solo una settimana. Non perché fossero pigri – il loro entusiasmo da solo avrebbe potuto sostentare le loro fatiche per un certo periodo – ma perché il fisico degli esseri umani era molto cambiato rispetto al passato. Era più agile e flessibile di quello delle generazioni antiche, solo che non era più adatto a svolgere lavori fisici noiosi e ripetitivi. E rendere abitabili delle terre incolte, anche in epoche rurali, richiedeva un impegno fisico estremo. Dopo che i capi dei Green Saviours ebbero opportunamente espresso il loro rispetto nei confronti degli antenati contadini, il movimento si dissolse e l'idea di fondare un modello di società rurale fu abbandonata.

La notifica di inoffensività si prestò anche a interpretazioni distorte, che diedero luogo a violenti atti terroristici. Alcune organizzazioni "anti intelletto" furono espressamente create per mettere in pratica la proposta di istupidire l'umanità. Una, in particolare, progettò di avvelenare la rete idrica della città di New York con elevate quantità di "soppressori neurali", capaci di provocare danni cerebrali permanenti. Per fortuna, il complotto fu scoperto in tempo e la catastrofe fu scongiurata, anche se la città rimase senza acqua per diverse ore. Com'era ovvio, tutte quelle organizzazioni, senza alcuna eccezione, pretendevano che i loro membri si mantenessero intellettualmente capaci; affermavano, infatti, che la loro responsabilità era quella di diventare gli ultimi esemplari intelligenti della specie, affinché potessero ultimare la creazione di una società di umani stupidi e poi comandarla.

Di fronte all'onnipresente minaccia della morte e all'attrattiva esercitata da un diverso tipo di esistenza, le religioni tornarono al centro della vita sociale.

Storicamente, la scoperta della foresta oscura universale aveva inflitto un duro colpo a gran parte dei culti religiosi, soprattutto al cristianesimo. In realtà, la decadenza di quest'ultimo era evidente già durante l'Epoca della Crisi. Dopo la scoperta della civiltà trisolariana, i fedeli dovettero fare i conti con il fatto che gli alieni non erano presenti nel giardino dell'Eden, e Dio non ne accennava

nella Genesi. Per oltre un secolo, la Chiesa e i teologi avevano tentato in ogni modo di reinterpretare la Bibbia e le dottrine accettate, ma proprio quando erano quasi riusciti a raffazzonare la fede, quel mostro che era la foresta oscura aveva fatto la sua comparsa. La gente dovette accettare che molte, molte civiltà intelligenti popolavano l'universo, e se esisteva un Adamo e una Eva per ognuna di esse, allora la popolazione dell'Eden doveva essere numerosa almeno quanto l'attuale popolazione della Terra.

Ma durante la tragedia del Grande Trasferimento, le religioni riacquistarono vigore. Una nuova credenza divenne assai popolare: nei passati settant'anni, per ben due volte l'umanità si era trovata sull'orlo della distruzione, ma in entrambi i casi era riuscita a sfuggirvi miracolosamente. I due miracoli in questione, la creazione della deterrenza della foresta oscura e l'avvio della trasmissione universale a onde gravitazionali, condividevano molte caratteristiche: erano avvenuti grazie a un ristretto numero di individui ed erano dipesi da un'improbabile serie di coincidenze (come il fatto che la *Gravity*, la *Spazio Azzurro* e le gocce fossero entrate nel frammento tetradimensionale tutte allo stesso momento) … Questi erano i chiari segni di un intervento divino. All'insorgere delle due crisi, i fedeli si erano raccolti in massa per pregare pubblicamente, ed era stata proprio una tale fervente dimostrazione di fede a portare alla salvezza divina, sebbene si dibattesse all'infinito su quale fosse la divinità responsabile.

E così, la Terra diventò una gigantesca chiesa, un pianeta di preghiera. Tutti invocavano un altro atto misericordioso con una devozione senza precedenti. Il Vaticano organizzò numerose messe globali e ovunque si pregava in piccoli gruppi o individualmente. Prima dei pasti e di coricarsi, tutti chiedevano a Dio la stessa cosa: "Ti prego, Signore, dacci un segno, guidaci per esprimere la nostra benevolenza verso le stelle, fa' che il cosmo sappia che non siamo una minaccia".

Fu costruita anche una chiesa spaziale multiculturale in orbita bassa. Sebbene tutti la chiamassero "chiesa", in realtà non era una vera e propria costruzione, ma solo un'immane croce, le cui assi misuravano rispettivamente venti e quaranta chilometri. Brillava così

intensamente che di notte era visibile persino dalla Terra. I fedeli in estasi vi si accalcavano sotto, galleggianti in assenza di gravità con le tute spaziali addosso, talvolta decine di migliaia tutti insieme. E fluttuanti assieme a loro, c'erano innumerevoli, gigantesche candele capaci di bruciare nel vuoto, le fiamme che rivaleggiavano con le stelle per chi di loro splendesse di più. Dalla superficie, i ceri e la congregazione sembravano una luccicante nube di pulviscolo spaziale. E ogni notte, frotte di esseri umani sulla Terra rivolgevano le loro preghiere alla croce tra le stelle.

Anche la civiltà trisolariana divenne oggetto di culto. Nel corso della storia, l'immagine degli alieni era cambiata continuamente agli occhi dell'umanità. All'inizio dell'Epoca della Crisi, erano visti come perfidi ma potenti invasori extraterrestri, già deificati dall'OTT. In seguito, da demoni e divinità che erano, si trasformarono in *popolo*. Con la creazione della deterrenza della foresta oscura, la reputazione di Trisolaris toccò il suo punto più basso e i suoi abitanti divennero rozzi selvaggi che vivevano per buonagrazia dell'umanità. Nel periodo successivo al fallimento della deterrenza, si rivelarono spietati conquistatori. Tuttavia, una volta avvenuta la trasmissione universale – e soprattutto dopo la distruzione di Trisolaris –, gli alieni si mutarono in vittime meritevoli di comprensione da parte degli umani, compagni rifugiati che si trovavano sulla nostra stessa barca.

Non appena diffusa l'idea della notifica di inoffensività, la reazione del pubblico fu unanime: la gente chiese a gran voce che Sofone divulgasse il metodo per trasmettere il messaggio, e accompagnò questa richiesta all'avvertimento di non commettere mondocidio tenendo segrete queste informazioni. Ciò nonostante, presto ci si rese conto che la rabbia e le accuse erano inutili contro una civiltà che padroneggiava una tecnologia molto al di sopra delle conoscenze umane, una civiltà che si allontanava sempre di più nello spazio interstellare. Era molto meglio chiederlo con gentilezza, anche se poi i toni gentili divennero suppliche. A poco a poco, mentre gli esseri umani si abituavano a implorare in un clima culturale di crescente devozione, l'immagine di Trisolaris si

trasformò ancora. Siccome possedevano il segreto per trasmettere la notifica cosmica, gli alieni diventarono angeli di salvezza mandati da Dio. L'unica ragione per cui l'umanità non aveva ancora ricevuto tale liberazione era perché non esprimeva abbastanza la sua fede. E così, le suppliche dirette a Sofone si tramutarono in preghiere e i Trisolariani assunsero di nuovo caratteristiche divine. La dimora di Sofone era vista come un santuario, presso il quale, sotto il gigantesco albero, si radunavano tutti i giorni schiere e schiere di credenti; nelle occasioni di maggior afflusso, la congregazione era svariate volte più numerosa dei pellegrini a La Mecca: un mare infinito. La casa di Sofone era sospesa in aria a circa quattrocento metri sopra la folla. Dalla superficie, la struttura appariva minuscola, nascosta di tanto in tanto tra le nubi che generava. Capitava che lei si affacciasse, e benché nessuno riuscisse a scorgere i dettagli della sua figura, il suo kimono spiccava come un fiorellino tra le nuvole. Quei momenti erano davvero sporadici, e per questo ancora più sacri. Seguaci di ogni confessione sfogavano il loro ardore religioso in vari modi: c'era chi pregava con più sentimento, chi esultava, chi piangeva e schiudeva i segreti della propria anima, chi si gettava a terra e toccava il suolo con la fronte. Sofone, allora, rispondeva inchinandosi appena alla moltitudine umana, e poi si ritirava in silenzio in casa sua.

«Anche se la salvezza dovesse arrivare ora, sarebbe inutile» era solito dire Bi Yunfeng. «Non ci è rimasto più un briciolo di dignità.» Un tempo era stato un candidato alla posizione di Tiranno della Spada, oltre a essere il comandante della squadra asiatica del Movimento per la resistenza della Terra.

Di gente avveduta come lui, che perseguiva ricerche approfondite a tutto tondo sulla notifica di inoffensività, ce n'era ancora molta. Gli esploratori lavoravano senza posa nel tentativo di trovare un metodo fondato su solide basi scientifiche. Ma le strade intraprese dalla ricerca sembravano condurre tutte a un'inevitabile conclusione: se davvero esisteva un modo per trasmettere la notifica, esso prevedeva l'uso di mezzi nuovi, una tecnologia ancora sconosciuta, molto più avanzata di quella di cui la Terra poteva disporre al momento.

La società umana, come un bambino capriccioso, alterò il proprio atteggiamento anche nei confronti della *Spazio Azzurro*, già inghiottita dalle profondità dell'universo. Da angelo salvifico qual era, l'astronave ridiventò un'emissaria delle tenebre, un vascello di demoni. Aveva dirottato la *Gravity* e scagliato un peccaminoso maleficio di distruzione su due mondi. I suoi crimini erano imperdonabili. Era Satana incarnato. Gli adoratori di Sofone arrivarono addirittura a chiederle che la Flotta Trisolariana trovasse e annientasse le due navi, per salvaguardare la giustizia e la dignità del Signore. Ma Sofone, così come per le altre preghiere, non rispose.

Allo stesso tempo, anche l'immagine di Cheng Xin cambiò gradualmente nella coscienza collettiva. Non era più un Tiranno della Spada non qualificato per la sua posizione, ma di nuovo una grande donna. La gente riesumò un antico testo, "La soglia" di Ivan Turgenev, per descriverla. Come la giovane ragazza russa della storia, Cheng Xin aveva varcato la soglia a cui nessun altro aveva osato avvicinarsi, poi, nell'istante cruciale, si era sobbarcata di un peso inimmaginabile e, rifiutando di propagare un segnale di morte nell'universo, aveva accettato l'infinita umiliazione che sarebbe stata la sua sorte nei giorni venturi. Non ci si soffermava sulle conseguenze del suo fallimento, ma solo sul suo amore per l'umanità, un amore così doloroso da indurle la cecità.

A un livello più profondo, i sentimenti della gente verso Cheng Xin rispondevano all'inconsapevole istinto materno che la animava. In un'epoca in cui la famiglia non esisteva, l'affetto di una madre era una cosa assai rara. Il paradisiaco stato sociale bastava a saziare i bisogni affettivi dei suoi figli. Ma adesso, il genere umano era esposto alla fredda crudeltà dell'universo, dove la scure della Morte poteva calare senza preavviso. Il bimbo che era l'umanità era stato abbandonato in una sinistra, terrificante foresta oscura, e piangeva cercando la carezza di una madre. Cheng Xin era la perfetta depositaria di un tale desiderio, incarnazione stessa dell'affetto genitoriale. Mentre i sentimenti che la popolazione nutriva per lei si mescolavano alla sempre più densa atmosfera di religiosità, la sua immagine fu di nuovo assimilata a quella di una Madonna della nuova era.

Ma questo privò Cheng Xin di ciò che restava della sua voglia di vivere.

Già da lungo tempo l'esistenza era diventata un fardello e una tortura, per lei. Sceglieva di non morire perché non voleva scansare la croce che portava sulle spalle; continuare a vivere era la punizione più giusta per il suo grande errore, e lei la accettava. Ma adesso si era trasformata in un simbolo culturale pericoloso. Il culto che le cresceva attorno non faceva altro che infittire la nebbia in cui l'umanità si era perduta. Sparire per sempre sarebbe stato il suo ultimo atto di responsabilità.

Cheng Xin non ebbe alcuna difficoltà a prendere la decisione; in realtà, le venne spontaneo. Era come una che, tanto tempo prima, aveva programmato di partire per un lungo viaggio, e ora che si era liberata della routine quotidiana, era pronta a mettersi in marcia, munita solo di un leggero bagaglio.

Prese un flacone di medicinali: il farmaco per l'ibernazione a breve termine. Era rimasta una sola pillola. Era la stessa sostanza che aveva assunto per ibernarsi per sei anni, ma senza un sistema esterno di bypass cardiopolmonare che la mantenesse in vita, era fatale.

La mente di Cheng Xin era trasparente e vuota come lo spazio: non aveva memorie né impressioni. La superficie della sua coscienza era liscia quanto uno specchio, con il crepuscolo della sua esistenza che vi si rifletteva sopra, naturale come tutti i tramonti… Era un gesto giusto e appropriato. Se un mondo poteva essere incenerito in un batter d'occhio, la fine di una persona doveva avvenire in maniera serena e indifferente, come una goccia di rugiada che scivola su un filo d'erba, fino a terra.

Cheng Xin prese la pillola tra le dita, e proprio allora squillò il telefono. Era Fraisse.

«Bambina, c'è una luna bellissima stanotte. Ho appena visto un canguro. I rifugiati non se li sono mangiati tutti, quindi.»

Fraisse non usava mai la videochiamata; pareva fosse convinto che le sue parole fossero più vivide di qualsiasi immagine. Cheng Xin sapeva che il vecchio non poteva vederla, ma sorrise lo stesso. «È meraviglioso, Fraisse. Grazie.»

«Bambina, tutto si aggiusterà.» E riattaccò.

Non doveva aver notato nulla di strano. Le loro conversazioni erano sempre così brevi.

Quella mattina, 艾 AA era andata a trovarla in un turbine di gioia, informandola che la sua compagnia aveva vinto la gara d'appalto per un altro importante progetto: la costruzione di una croce ancora più grande in orbita geosincrona.

Cheng Xin si rese conto che le restavano ancora due amici. In quel fugace, atroce periodo della storia, i suoi affetti veri erano solo quelle due persone. Se avesse posto fine alla sua vita, come si sarebbero sentiti? Il suo cuore vuoto e trasparente si irrigidì, si contrasse, come stretto nella morsa di tante mani. La placida superficie del lago nella sua mente andò in frantumi e i riverberi del sole fiammeggiarono come un incendio. Sette anni prima, non era stata in grado di premere il pulsante rosso al cospetto di tutta l'umanità; adesso, pensando ai suoi due amici, non riusciva a inghiottire la pillola che le avrebbe portato eterno sollievo. Intravide di nuovo la sua infinita debolezza. Era una nullità.

Un momento prima, il fiume davanti a lei era ghiacciato, tanto che avrebbe potuto facilmente attraversarlo per arrivare sull'altra sponda, mentre adesso che la superficie si era sciolta, avrebbe dovuto calarsi in acque nere e gelate. Sarebbe stato un lungo e doloroso incubo, ma era certa di poter guadagnare la riva opposta. Magari, avrebbe lottato contro i dubbi fino al mattino seguente, ma alla fine avrebbe preso quella pillola. Non aveva scelta.

Il telefono squillò di nuovo. Era Sofone. Voleva invitare lei e Luo Ji a casa sua per l'ultima volta. Intendeva dire loro addio.

Lentamente, Cheng Xin rimise la pillola nel flacone. Non avrebbe mancato quell'appuntamento. Significava soltanto che aveva più tempo per guadare il fiume della sofferenza.

La mattina dopo, Cheng Xin e Luo Ji tornarono nella dimora aerea di Sofone. Qualche centinaio di metri sotto la casa, era radunata un'imponente folla. La notte precedente, Sofone aveva annunciato al mondo che si preparava a partire e la torma di fedeli era più numerosa del solito. Ma invece di abbandonarsi a preghiere e

suppliche come sempre, la congregazione era taciturna, come se aspettasse qualcosa.

Davanti alla porta della sua abitazione, Sofone accolse gli ospiti con le consuete parole.

Stavolta, la cerimonia del tè si svolse in silenzio. Tutti sapevano che ciò che i due mondi dovevano dirsi era già stato detto.

Cheng Xin e Luo Ji percepivano entrambi la presenza della gente sotto la casa. La folla in attesa era come un immenso tappeto insonorizzante che appesantiva la quiete del salotto. C'era quasi un senso di oppressione, come se le nuvole fuori dalle finestre si fossero solidificate. Ma i movimenti di Sofone erano sempre calmi e aggraziati, e non producevano rumore nemmeno quando gli strumenti entravano in contatto con le porcellane. Sofone sembrava ricorrere alla sua delicatezza e alla sua eleganza per controbilanciare l'atmosfera pesante. Passò più di un'ora, ma i due ospiti non avvertirono il trascorrere del tempo.

Sofone porse a Luo Ji una tazza di tè con entrambe le mani. «Me ne vado. Vi auguro di riguardarvi e di stare bene.» Poi, offrì una tazza a Cheng Xin. «L'universo è maestoso, ma la vita lo è ancora di più. Forse il destino ci guiderà per incontrarci di nuovo.»

Cheng Xin sorseggiò la bevanda senza parlare. Chiuse gli occhi per concentrarsi sul sapore. Quel gusto aspro e fresco sembrò pervaderle tutto il corpo, come se avesse bevuto un assaggio di fredda luce stellare. Consumò il tè con lentezza, finché non lo ebbe finito.

I due invitati si alzarono in piedi per l'ultimo commiato. Sofone li accompagnò fino al ramo, dove videro che le nubi bianche generate dalla costruzione si erano dissipate per la prima volta a memoria d'uomo. Sotto di loro, il mare di gente attendeva ancora in silenzio.

«Prima di salutarci, completerò la mia ultima missione. Si tratta di un messaggio.» Sofone rivolse un profondo inchino a entrambi, poi si erse e guardò Cheng Xin.

«Yun Tianming vorrebbe vederti.»

La lunga Risalita

Estratto da *Un passato fuori dal tempo*

Verso l'inizio dell'Epoca della Crisi, prima che il Grande Baratro soffocasse l'entusiasmo dell'umanità, le nazioni della Terra avevano unito le forze e compiuto una serie di grandi opere per la difesa del Sistema Solare. Questi imponenti progetti ingegneristici avevano tutti raggiunto e superato i limiti imposti dalle più avanzate tecnologie dell'epoca. Alcuni, come l'ascensore spaziale, il test mercuriano delle bombe atomiche stellari, le nuove scoperte nell'ambito della fusione nucleare controllata, e così via, erano tutti passati alla storia, gettando le basi per il balzo tecnologico che sarebbe avvenuto dopo il Grande Baratro.

Ma il Progetto Risalita non era tra questi; se ne era persa memoria addirittura prima del Grande Baratro. Agli occhi degli storici, era stato una diretta conseguenza della mal concepita impulsività che aveva caratterizzato l'inizio dell'Epoca della Crisi, un'avventura in cui ci si era gettati in maniera affrettata e senza l'adeguata preparazione. Oltre a non aver conseguito gli obiettivi prefissati, il Progetto Risalita non aveva lasciato nessuna eredità tecnologica utile. La scienza tecnica spaziale si era sviluppata in una direzione del tutto diversa.

Chi poteva mai immaginare che, quasi tre secoli dopo, il programma avrebbe portato un raggio di speranza in un pianeta impantanato nella disperazione?

In che modo i Trisolariani fossero riusciti a intercettare e catturare la sonda contenente il cervello di Yun Tianming sarebbe per sempre rimasto un mistero.

Uno dei cavi che collegava la vela alla sonda si era spezzato in prossimità dell'orbita di Giove. Il veicolo aveva così deviato dalla rotta prestabilita e la Terra, non avendo più parametri di volo, lo

aveva perso nelle insondabili profondità dell'universo. Se i Trisolariani erano stati in grado di intercettarlo successivamente, allora avevano acquisito i suoi parametri dopo la rottura del cavo, perché nemmeno la loro avanzatissima tecnologia avrebbe potuto aiutarli a localizzare un oggetto così piccolo, smarrito com'era nelle vastità esterne al Sistema Solare. La spiegazione più plausibile era che i sofoni avessero seguito la sonda, almeno per tutto il tratto dell'accelerazione, onde raccogliere i suoi parametri finali. Ma era improbabile che i sofoni l'avessero accompagnata anche per il resto del suo lungo viaggio. La sonda era passata attraverso la Fascia di Kuiper e la Nube di Oort. In quelle regioni, la polvere interstellare rischiava di rallentarla o spingerla fuori rotta. Ma sembrava che niente di tutto questo fosse accaduto, perché altrimenti i Trisolariani non avrebbero mai ottenuto i parametri di volo aggiornati. In questo senso, il fatto che la sonda fosse stata intercettata era dipeso anche da una certa dose di fortuna.

Non v'era dubbio che il mezzo fosse stato catturato da un'astronave della Prima Flotta Trisolariana, magari proprio da quella che non aveva mai decelerato. Al tempo, il vascello in questione era stato mandato avanti per poter raggiungere il Sistema Solare con un secolo di anticipo, ma a quella velocità non avrebbe mai decelerato in tempo e sarebbe stato costretto ad attraversare il nostro sistema senza fermarsi. Il vero obiettivo di quella nave era ancora sconosciuto. Dopo la creazione della deterrenza della foresta oscura, il veicolo, così come tutte le altre unità della flotta aliena, aveva deviato la propria traiettoria dal Sistema Solare. La Terra non aveva mai appurato con precisione quali fossero i suoi parametri di volo, ma se aveva preso la stessa direzione generale delle altre navi, allora era possibile che si fosse semplicemente imbattuto nella sonda del Progetto Risalita. Ovviamente, anche così, i due mezzi si trovavano a grande distanza l'uno dall'altro; senza parametri accurati, la nave trisolariana non avrebbe potuto individuare la sonda.

Secondo una stima approssimativa – l'unica possibile, data la mancanza di ulteriori informazioni – la cattura era avvenuta fra i

trenta e i cinquanta anni precedenti, ma di certo non prima dell’avvento dell’Epoca della Deterrenza.

Era comprensibile che gli extraterrestri tentassero di impadronirsi della sonda. Fino alla fine, il contatto diretto fra i Trisolariani e gli umani era avvenuto solo tramite le gocce, pertanto era naturale che fossero interessati a studiare un esemplare umano vivente.

Yun Tianming si trovava quindi insieme alla Prima Flotta Trisolariana. Gran parte delle navi si stava dirigendo verso Sirio. Le esatte condizioni dell’organo erano sconosciute; forse, riusciva a sopravvivere da sé, o forse era stato impiantato in un corpo clonato. Ma la gente era più concentrata su un quesito diverso: Yun Tianming lavorava ancora per il bene dell’umanità?

Questa era una preoccupazione ragionevole. Il fatto che la sua richiesta di incontrare Cheng Xin fosse stata accolta mostrava che si era già integrato nella società aliena, e forse godeva anche di una certa posizione.

La domanda successiva era ancora più inquietante: aveva preso parte agli eventi della storia recente? Ciò che era successo tra i due mondi nell’ultimo secolo aveva qualcosa a che fare con lui?

Nondimeno, Yun Tianming aveva fatto la sua comparsa nell’esatto momento in cui la civiltà terrestre era più disperata. Quando la notizia divenne pubblica, la gente pensò subito che le sue preghiere fossero state esaudite: l’angelo redentore era finalmente arrivato.

Yun Tianming

Epoca della Trasmissione, anno 7

Visto dagli oblò dell'ascensore, l'intero mondo di Cheng Xin consisteva in una guida di scorrimento spessa ottanta centimetri. Il binario proseguiva all'infinito sopra e sotto di lei, affusolandosi fino a svanire in entrambe le direzioni. Era a bordo dell'elevatore già da un'ora ed era salita a oltre mille chilometri sopra il livello del mare, fuori dall'atmosfera. La Terra sotto di lei era avvolta dall'ombra della notte, i continenti percettibili soltanto come sagome indistinte, senza sostanza. Lo spazio sopra di lei era nero come l'inchiostro, e la stazione del capolinea, lontana ancora trentamila chilometri, non si vedeva. Lassù, ci si sentiva come se la guida dell'ascensore indicasse una strada da cui non si poteva fare ritorno.

Sebbene fosse ingegnere aerospaziale nell'Era Comune, Cheng Xin non era mai andata nello spazio fino a quel giorno, tre secoli più tardi. Non occorrevano più addestramenti particolari per guidare i veicoli, ma data la sua mancanza di esperienza, il personale di supporto tecnico le aveva suggerito di usare quel mezzo per salire. La velocità di ascesa restava costante per tutto il viaggio, pertanto non avrebbe avvertito gli effetti dell'ipergravità. All'interno della cabina, in quel momento, la gravità era di poco inferiore rispetto al normale; sarebbe diminuita gradualmente, fino a sparire del tutto in vista del capolinea in orbita geosincrona. A quell'altitudine, l'assenza di peso si percepiva soltanto per i corpi orbitanti, non all'interno di un ascensore spaziale. Di tanto in tanto, si scorgevano dei puntini che sfrecciavano in lontananza; probabilmente, erano satelliti che viaggiavano alla prima velocità cosmica.

La superficie del binario era molto liscia ed era quasi impossibile accorgersi del movimento; la cabina sembrava semplicemente appesa alla guida. In realtà, si spostava a mille e cinquecento chilometri orari, come un jet supersonico. Ci volevano circa venti ore per raggiungere l'orbita geosincrona, il che rendeva il viaggio molto lungo in termini spaziali. Cheng Xin ricordò una conversazione avuta con Tianming ai tempi dell'università, in cui lui aveva evidenziato che, in teoria, era possibile guadagnare lo spazio anche a velocità ridotte; bastava mantenere una velocità d'ascesa costante, e le stelle erano raggiungibili persino a passo d'uomo, o alla stessa andatura di un'automobile. Si poteva addirittura camminare fino all'orbita lunare in quella maniera, anche se scendere sul satellite sarebbe stato impossibile, perché la velocità relativa della Luna in confronto all'osservatore avrebbe superato i tremila chilometri orari; se uno voleva conseguire l'immobilità rispetto al satellite terrestre, doveva per forza ricorrere all'astronautica ad alta velocità. Cheng Xin rammentava chiaramente che, alla fine, lui aveva aggiunto quanto sarebbe stato bello trovarsi in prossimità dell'orbita lunare e guardare l'immenso satellite sfrecciare davanti ai suoi occhi. In quel momento, lei stava vivendo proprio il tipo di lento viaggio che Tianming aveva sognato.

L'ascensore spaziale aveva la forma di una capsula, ma era suddiviso in quattro ponti. Lei occupava il ponte superiore, mentre coloro che la accompagnavano i tre ponti inferiori. Nessuno salì a disturbarla. L'ambiente era una lussuosa cabina di prima classe, come una stanza d'hotel a cinque stelle. C'era un comodo letto e una doccia, ma la suite era piccola, grosso modo delle stesse dimensioni di un dormitorio universitario.

Pensava sempre ai tempi del college, nell'ultimo periodo, e a Tianming.

A quell'altitudine, il cono d'ombra della Terra era più ristretto e il Sole si vedeva bene. Tutto ciò che c'era fuori era sommerso dall'accecante, potente luce, e i vetri degli oblò si regolarono automaticamente per diminuire la trasparenza. Cheng Xin giaceva sul divano e fissava la guida attraverso il vetro sopra la sua testa. La linea infinita sembrava discendere direttamente dalla Via Lattea.

Avrebbe tanto voluto scorgere segnali di movimento sul binario, o per lo meno immaginarli. Era ipnotico guardarlo, tanto che alla fine si addormentò.

Udì qualcuno che bisbigliava il suo nome, una voce maschile. Si ritrovò in un dormitorio universitario, sonnecchiante sulla cuccetta inferiore di un letto a castello. Non c'era altro nella stanza. Una traccia di luce si spostava sulla parete, come lampioni stradali nell'abitacolo di una macchina. Spinse lo sguardo fuori dai vetri della finestra e vide che, attraverso il fogliame del familiare albero parasole cinese, il sole faceva avanti e indietro nel cielo, sorgendo e tramontando rapidamente nello spazio di pochi secondi. Ma persino quando era allo zenit, il firmamento dietro di esso non si illuminava, restava nero come l'inchiostro, e si vedevano anche le stelle. La voce seguitò a chiamare il suo nome. Lei voleva alzarsi in piedi e darsi un'occhiata in giro, ma si scoprì a fluttuare sul letto. I libri, le tazze, il computer portatile e tutti gli altri oggetti attorno a lei erano sospesi nel vuoto…

Si svegliò di soprassalto e si accorse che non era un sogno, che davvero galleggiava in aria a pochi centimetri dal divano. Tese gli arti per aggrapparsi ai cuscini, ma inavvertitamente si sospinse dalla parte opposta. Si librò verso l'alto fino a toccare l'oblò del soffitto; lì, si rivoltò nel vuoto, si diede una spinta contro il vetro e finalmente riuscì a ritornare sul sofà. Nella cabina, tutto era uguale a prima, tranne per il fatto che l'assenza di gravità aveva distaccato qualche granello di polvere dalle superfici, e adesso le particelle luccicavano al Sole.

Cheng Xin vide che un funzionario del CDP era salito dalla cabina inferiore. Probabilmente era stato lui a chiamarla, poco prima. L'uomo la fissava stupito. «Dottoressa, questa è la sua prima volta nello spazio, vero?» le chiese. A un suo cenno d'assenso, lui le sorrise e scrollò la testa. «Eppure, sembra proprio una cosmonauta esperta.»

Anche Cheng Xin era sorpresa. La sua prima esperienza di viaggio spaziale non le causava disagio o ansia. Si sentiva rilassata e non provava né vertigini né nausea. Era come se quello fosse il suo ambiente naturale, come se fosse un essere appartenente allo spazio.

«Siamo quasi arrivati» le disse il funzionario, puntando un dito verso l'alto.

Cheng Xin alzò lo sguardo. C'era sempre l'immancabile binario, ma adesso il movimento era percettibile se si osservava la superficie, segno che stavano rallentando. Alla fine della guida, si cominciava a distinguere il capolinea in orbita geosincrona. La struttura era formata da un certo numero di anelli concentrici, collegati da cinque raggi radiali, ma la stazione originaria occupava solo una piccola parte centrale; i cerchi erano stati aggiunti successivamente, e i più esterni erano i più recenti. L'intero apparato ruotava lentamente su se stesso.

Attorno, si vedevano anche altri edifici spaziali. La densità di fabbricati in quella regione si spiegava col fatto che gli ingegneri si erano avvalsi della vicinanza dell'ascensore per trasportare in orbita i materiali da costruzione. Le strutture erano tutte di forme diverse e da lontano sembravano un ammasso di complicati giocattoli; solo da vicino se ne poteva davvero apprezzare l'immensità. Cheng Xin sapeva che una di quelle costruzioni ospitava la sede principale dell'Halo Group, la sua impresa edile spaziale. AA si trovava proprio là, in quel momento, ma nemmeno lei sapeva in quale dei tanti edifici fosse.

L'ascensore passò in mezzo a una gigantesca impalcatura. Il Sole si mostrava a sprazzi attraverso la fitta rete di montanti. Quando il mezzo riemerse dall'altra parte, la stazione del capolinea giganteggiava davanti a Cheng Xin. Il baluginio della Via Lattea si coglieva soltanto negli interstizi tra gli anelli concentrici. L'immane impianto opprimeva la vista; non appena l'ascensore vi penetrò, tutto si oscurò all'istante, come se la cabina fosse appena entrata in un tunnel. Una manciata di minuti dopo, una luce intensa splendette all'improvviso all'esterno: erano entrati nella galleria del capolinea. Il cavernoso ambiente ruotava attorno all'ascensore e, per la prima volta, Cheng Xin fu assalita dal capogiro. Ma poi la cabina si staccò dal binario, fissandosi alla banchina, e dopo un lieve sussulto anch'essa prese a ruotare insieme a tutta la stazione; le cose attorno parvero tornare immobili.

Accompagnata da quattro persone, Cheng Xin scese nell'aula circolare. Il loro mezzo era l'unico lungo la banchina e la grande sala sembrava deserta. Sin da subito, tuttavia, avvertì un senso di familiarità: le finestre informative riempivano l'aria, ma la struttura portante era fatta di materiali metallici assai rari per l'epoca, soprattutto acciaio inossidabile e leghe di piombo. Il tempo aveva lasciato tracce ovunque e non sembrava affatto di trovarsi nello spazio, bensì in una vecchia stazione ferroviaria. L'ascensore a bordo del quale era salita era il primo mai realizzato e quel posto, finito di costruire nell'anno 15 dell'Epoca della Crisi, era rimasto ininterrottamente in funzione per oltre due secoli, anche durante il Grande Baratro. Cheng Xin notò dei corrimano che si intersecavano per tutta la sala, installati per aiutare la gente a spostarsi in assenza di peso; erano fatti in larga parte d'acciaio inossidabile, ma alcuni erano in rame. Osservandone le superfici consumate dal passaggio di innumerevoli mani in oltre due secoli di servizio, le vennero in mente i solchi profondi lasciati di fronte ai portali delle antiche città.

Quelle ringhiere erano retaggi di un tempo passato, giacché oggi ci si affidava a piccoli propulsori individuali, indossabili a mo' di cintura o di zaino; essi generavano una spinta sufficiente per far muovere una persona in uno spazio a gravità zero ed erano controllati da un telecomando manuale. Gli accompagnatori di Cheng Xin si offrirono di darle la sua prima lezione nello spazio: come usare i propulsori. Ma lei preferì aggrapparsi ai corrimano. Arrivati all'uscita della sala, si fermò per ammirare i cartelloni propagandistici appesi alle pareti. Erano antichi, vertenti soprattutto sulla costruzione delle difese del Sistema Solare. Su uno dei manifesti campeggiava la figura di un soldato, vestito con un'uniforme che Cheng Xin non conosceva, gli occhi ardenti che fissavano direttamente l'osservatore. Sotto l'immagine, c'era una riga di testo a caratteri grandi: "La Terra ha bisogno di te!". Accanto, c'era un cartellone di dimensioni ancora maggiori, raffigurante gente di tutte le razze e le nazionalità che intrecciava le braccia a formare una densa barriera umana; alle loro spalle, la bandiera delle Nazioni Unite faceva da sfondo. Il testo sottostante recitava: "Costruiamo una nuova Grande Muraglia di persone per il Sistema Solare!".

Sebbene Cheng Xin fosse interessata ai poster, pure le risultavano estranei. Sembravano rimandare a uno stile ancora più vetusto, ricordo di un'era antecedente alla sua nascita.

«Risalgono all'inizio del Grande Baratro» le spiegò uno dei suoi compagni di viaggio, un funzionario del CDP.

Era stato un breve e tirannico periodo della storia, in cui le forze armate avevano assunto il controllo del mondo, prima che ogni cosa, dalla fede alla vita, andasse in pezzi… Ma perché i cartelloni non erano stati rimossi? Servivano a ricordare o a dimenticare?

Cheng Xin e gli altri infilarono un lungo corridoio circolare, che si estendeva davanti a lei senza che se ne vedesse la fine. Sapeva che questo era uno dei cinque raggi radiali della stazione. Al principio, il gruppo avanzava in totale assenza di peso, ma presto la "gravità" si manifestò sotto forma di forza centrifuga, debole, inizialmente, ciò nondimeno sufficiente per restituire il senso della discesa verso il basso. Il corridoio si trasformò all'improvviso in un profondo pozzo e, invece di galleggiare, cominciarono a precipitare. Cheng Xin si sentiva stordita, ma le pareti del "budello" erano piene di maniglie a cui afferrarsi per rallentare la caduta.

Superarono l'intersezione tra il raggio e il primo anello. Sia a destra sia a sinistra il pavimento si inclinava verso l'alto, come se fossero sul fondo di una valle. Sopra entrambi gli ingressi, c'erano scritte luminose di colore rosso: "Primo anello, gravità 0,15 *g*". Le pareti del corridoio in pendenza erano punteggiate di innumerevoli porte, che si aprivano e si chiudevano di tanto in tanto. Cheng Xin vide un andirivieni di persone; la gente teneva i piedi ben piantati a terra grazie alla microgravità, ma avanzava a balzi con l'aiuto dei propulsori.

Dopo il primo anello, la gravità aumentò e la caduta libera non era più sicura. Allora, si poteva percorrere il passaggio con le scale mobili, una ascendente e una discendente. Cheng Xin osservò i passeggeri che salivano e notò che erano vestiti in maniera informale, proprio come gli abitanti della Terra. Numerose finestre informative di tutte le dimensioni si susseguivano lungo le pareti; la maggior parte di esse trasmetteva l'imbarco di Cheng Xin

sull'ascensore spaziale, immagini risalenti a venti ore prima. Al momento, tuttavia, essendo circondata dai quattro uomini di scorta e indossando occhiali da sole dalla montatura spessa, nessuno la riconobbe.

Durante il tragitto, superarono altri sette anelli concentrici, e man mano che il diametro di ognuno aumentava, l'inclinazione dei corridoi si faceva meno evidente. Cheng Xin aveva l'impressione di attraversare gli strati della storia. I materiali con cui era stato realizzato ciascun anello erano diversi da quelli del precedente, e più nuovi. I metodi di costruzione e gli stili decorativi sempre differenti erano come il ritratto delle varie epoche in cui gli anelli erano stati aggiunti: l'uniformità repressiva e militaristica del Grande Baratro, l'ottimismo e il romanticismo della seconda metà dell'Epoca della Crisi, la libertà edonistica e l'indolenza dell'Epoca della Deterrenza. Fino al quarto anello, gli ambienti annessi ai corridoi erano strutturalmente inseparabili da questi ultimi, ma dal quinto anello in poi i passaggi diventavano soltanto degli spazi da riempire; gli edifici erano stati progettati e integrati in un secondo momento come impianti supplementari, e ciò dava luogo a una ricca varietà di stili. Più si scendeva più si perdeva la sensazione di trovarsi in una stazione spaziale, e più l'ambiente ricordava la vita quotidiana della superficie. Arrivati all'ottavo anello, quello più esterno, l'architettura e i paesaggi non erano più distinguibili da quelli di un piccolo centro urbano. Il corridoio somigliava a un frequentatissimo viale cittadino; se a ciò si aggiungeva la gravità standard di 1 *g* presente in quella zona, quasi ci si dimenticava di essere in orbita a trentaquattromila chilometri dalla Terra.

Ma poi la scena metropolitana svanì, perché Cheng Xin e gli altri salirono su un piccolo veicolo a motore che li portò di nuovo in un luogo da cui si vedeva lo spazio. Si trattava di un ponte piatto sul cui accesso era indicato “Porto A225”. Decine di astronavi di piccole dimensioni erano parcheggiate sul piazzale. Da una parte, l'hangar era completamente aperto, esposto all'universo e alle stelle che ruotavano attorno alla stazione. Non lontano da loro, una luce intensa illuminò all'improvviso tutto lo spazioporto; a poco a poco, il bagliore mutò dall'arancione a un azzurro puro, e il mezzo che aveva

appena acceso i motori si sollevò da terra, accelerò e schizzò attraverso la grande apertura direttamente nello spazio. Cheng Xin stava assistendo a un miracolo tecnologico; per gli altri poteva essere una cosa banale, ma lei ancora non riusciva a capacitarsi di come fosse possibile mantenere la pressione e l'atmosfera in un'area non sigillata a contatto diretto con l'universo.

Costeggiarono le file di navette finché non raggiunsero un angolino a un'estremità dell'hangar. Là, un piccolo mezzo – quasi una capsula, in realtà – stava parcheggiato un po' discosto dagli altri. Poco distante c'era un gruppo di persone che, a quanto pareva, stava aspettando proprio lei. La Via Lattea transitò lentamente davanti al lato aperto del porto, proiettando le lunghe ombre del veicolo e della gente; sembrava di guardare il gigantesco quadrante di un orologio, in cui le sagome erranti fungevano da lancette.

Il gruppo in attesa presso la navicella altro non era che una squadra speciale messa insieme dal CDP e dalla flotta appositamente per quell'incontro. Cheng Xin conosceva gran parte di loro, perché li aveva già visti sette anni prima, in occasione della cerimonia del passaggio del Tiranno della Spada. La duplice squadra era capeggiata dal presidente del CDP e dal capo di stato maggiore della flotta. Il primo era fresco di nomina, ma il secondo era lo stesso dell'epoca. Gli ultimi sette anni, i più lunghi della storia umana, avevano lasciato segni indelebili sui loro volti. Nessuno proferì parola mentre ci si scambiava strette di mano e silenziosi ricordi.

Cheng Xin esaminò la navicella di fronte a sé. Ormai, gli astroveicoli a corto raggio si presentavano nelle forme più disparate, ma i profili aerodinamici che riempivano l'immaginario delle passate generazioni erano assenti. La forma di quella navetta era, forse, del tipo più comune: una sfera. Ed era così regolare che non si riusciva nemmeno a localizzare il propulsore. Le dimensioni erano quelle di un normale autobus, e non aveva nome, solo un numero di serie. Quell'anonima navetta avrebbe portato Cheng Xin all'appuntamento con Yun Tianming.

L'incontro sarebbe avvenuto in un luogo in cui le gravità della Terra e del Sole erano in equilibrio: un punto di Lagrange lontano

circa 1,5 milioni di chilometri. I sofoni avrebbero coadiuvato il colloquio stabilendo un collegamento in tempo reale con la Prima Flotta Trisolariana. Oltre al canale audio, ci sarebbe stato anche il video.

Perché organizzare un incontro del genere nello spazio? Nell'epoca delle comunicazioni via neutrini, l'universo non era tanto più isolato della superficie terrestre. Sofone aveva spiegato che la richiesta aveva un valore simbolico: i due dovevano vedersi in un contesto slegato e indipendente da entrambi i mondi. Il punto lagrangiano era stato selezionato per consentire alla posizione di Cheng Xin di essere relativamente stabile. E poi, era antico costume dei Trisolariani condurre trattative in punti di equilibrio tra i corpi celesti.

Questo Cheng Xin lo sapeva già, ma poi le comunicarono qualcosa di molto più importante.

Il capo di stato maggiore della flotta la portò a bordo della navicella. Non era molto spaziosa all'interno, bastava appena per accogliere quattro persone. Una volta che i due ebbero preso posto, una parte dello scafo sferico – la metà di fronte al loro – divenne trasparente. Sembrava di star seduti dentro un gigantesco casco spaziale. Il veicolo era stato scelto anche perché permetteva un'ampia visuale.

I moderni mezzi spaziali non possedevano più apparati di guida fisici – i comandi erano proiezioni olografiche – e dunque l'abitacolo era completamente sgombro. Una persona dell'Era Comune che fosse entrata in quella sfera per la prima volta avrebbe pensato di trovarsi in un guscio vuoto senza niente dentro. Ma Cheng Xin notò subito tre oggetti insoliti, chiaramente delle nuove aggiunte: tre cerchi fissati sullo scafo al di sopra della calotta trasparente. Erano di colore verde, giallo e rosso e ricordavano i semafori del passato. Il capo di stato maggiore spiegò: «Quelle tre luci sono controllate da Sofone. I Trisolariani monitoreranno tutto l'incontro. Se il contenuto della vostra conversazione sarà giudicato accettabile, la luce verde resterà accesa. Se invece vorranno avvisarvi che gli argomenti trattati tendono verso l'inaccettabilità, si accenderà la luce gialla».

Il capo di stato maggiore tacque come per prepararsi, e solo dopo un lungo silenzio procedette a svelare il significato della luce rossa.

«Se pensano che lui le stia dando informazioni che non deve ricevere, si accenderà la luce rossa.»

Si voltò per indicare la parte non trasparente della sfera. Cheng Xin vide un piccolo oggetto di metallo fissato alla paratia, somigliante ai contrappesi che si usavano sulle antiche bilance.

«Quella bomba è controllata da Sofone. Detonerà tre secondi dopo l'accensione della luce rossa.»

«E che cosa distruggerà?» domandò Cheng Xin. Non pensava affatto a se stessa.

«Solo il nostro polo della conversazione. Non dovrà preoccuparsi della sicurezza di Tianming. Sofone ha specificato che, se la luce rossa dovesse accendersi, sarà questa navicella a saltare in aria. A Tianming non sarà fatto alcun male.

«Il rosso potrebbe illuminarsi mentre parlate, ma anche se il colloquio dovesse concludersi con successo, i Trisolariani potrebbero decidere, riesaminando ciò che vi siete detti, di far brillare la luce. Adesso, sto per dirle la parte più importante…» L'uomo fece un'altra pausa.

Lo sguardo di Cheng Xin rimase fermo su di lui. Gli rivolse un cenno per incoraggiarlo a continuare.

«Deve ricordare che le luci non funzioneranno come quelle dei semafori. È possibile che non la avviseranno prima di stabilire che ha passato il segno. La luce verde potrebbe direttamente diventare rossa, senza passare per il giallo.»

«D'accordo, capisco.» La voce di Cheng Xin era delicata come il soffio di una brezza.

«Sofone potrebbe accenderla non solo per il contenuto del vostro discorso, ma anche se scoprisse la presenza di dispositivi di registrazione qui a bordo, o qualche altro tipo di apparecchiatura per trasmettere il colloquio fuori dalla navicella. Su questo, vorrei tranquillizzarla. Abbiamo esaminato più volte il veicolo in cerca di congegni del genere e abbiamo rimosso tutti gli apparati di comunicazione. Il sistema di navigazione non è neppure in grado di

tenere un diario di bordo. Sarà l'IA della navicella a condurla durante tutto il viaggio, e non si metterà in contatto con il mondo esterno fino al suo ritorno. Dottoressa Cheng, la prego, rifletta bene su ciò che le ho detto, si assicuri di comprenderne tutte le implicazioni.»

«Se non dovessi tornare, voi non ricavereste nulla.»

«Sono lieto che abbia capito. Volevamo porre l'accento proprio su questo. Faccia come dicono loro e cerchi di parlare soltanto delle questioni private tra voi due. Non affronti altri argomenti, nemmeno per allusioni o metafore. E ricordi in ogni momento che, se non dovesse tornare, la Terra non otterrà assolutamente nulla.»

«Ma se facessi come dice lei e sopravvivessi, la Terra non otterrebbe nulla in ogni caso. Non è questo che voglio.»

Il capo di stato maggiore non la guardò in maniera diretta, ma fissò il suo riflesso sullo scafo trasparente. La sua immagine si sovrapponeva a quella dell'universo e i suoi occhi limpidi riflettevano placidamente il mare di stelle. Sembrava che l'uomo la vedesse come il centro del cosmo, con gli astri che le ruotavano attorno. Di nuovo, si sforzò di non dissuaderla dal correre rischi.

Si limitò a puntare un dito dietro di sé. «Quella è una bomba all'idrogeno in miniatura. Secondo la vecchia scala di valori che lei conosce, ha una potenza di circa cinque kiloton. Se… se dovesse accadere il peggio, finirà tutto in un baleno. Non sentirà niente.»

Cheng Xin sorrise al capo di stato maggiore. «Grazie. Capisco.»

Cinque ore dopo, la navicella partì per il suo viaggio. L'ipergravità di 3 *g* schiacciò Cheng Xin contro il sedile; 3 *g* era il limite massimo d'accelerazione che un individuo non addestrato poteva sopportare. Da una finestra che fungeva da retrovisore, vide le fiamme del propulsore riflettersi sull'immensa struttura della stazione. La navetta sembrava una scintilla che schizzasse fuori da una fornace, e la stazione rimpicciolì in fretta e presto diventò solo un puntino minuscolo in lontananza. Solo la Terra giganteggiava ancora, riempiendo metà del cielo.

La squadra speciale le aveva ribadito più volte che era un volo di routine, non più eccezionale dei normali viaggi aerei di un tempo. La distanza tra la stazione del capolinea e il punto lagrangiano era di 1,5 milioni di chilometri circa, o un centesimo di un'unità astronomica. Era considerato un volo spaziale molto breve, e il veicolo su cui si trovava era ben equipaggiato per tragitti così corti. Cheng Xin ricordò che, tre secoli prima, una delle cose che l'avevano spinta ad appassionarsi all'ingegneria aerospaziale era stata una grande impresa compiuta dall'umanità nel ventesimo secolo: quindici uomini erano riusciti a mettere piede sulla Luna. Il loro viaggio era stato lungo un quinto di quello che lei aveva appena intrapreso.

Dieci minuti dopo, assistette all'alba nello spazio. Il Sole affiorò lentamente dalla rotondità della Terra. Da quella distanza, le onde del Pacifico non si vedevano e l'oceano somigliava a uno specchio che catturava i raggi del mattino. Le nubi su quello specchio erano come schiuma saponata. Da lassù, il Sole appariva molto più piccolo della Terra, come uno scintillante uovo dorato deposto da quel mondo blu scuro. Quando il globo solare fu del tutto sorto sull'arco terrestre, lo spicchio di Terra baciato dalla luce si trasformò in un'immane falce, così accecante che il resto del pianeta si confuse tutto in una fitta ombra. Il Sole e la falce parevano formare un ciclopico simbolo sospeso nello spazio. Cheng Xin pensò che quel segno stesse a significare "rinascita".

Era cosciente che poteva essere la sua ultima aurora. Nell'imminente incontro, anche se lei e Tianming avessero seguito fedelmente tutte le regole della conversazione, esisteva una possibilità che i lontani Trisolariani la uccidessero comunque, tanto più che a Cheng Xin non interessava affatto seguire le regole. Ma andava bene così; non aveva rimpianti.

Man mano che la navetta avanzava, la porzione di Terra illuminata aumentò. Si notavano ora le forme dei continenti, e fu semplice riconoscere l'Australia. Pareva una foglia secca che fluttuava sul Pacifico. Proprio allora, stava emergendo dalle tenebre e il confine tra luce e ombra la tagliava in due. Era mattina a

Warburton, e Cheng Xin pensò a Fraisse, che se ne stava sul margine delle foreste a guardare l'alba sorgere sul deserto.

La navicella si lasciò la Terra alle spalle. L'orizzonte curvo era appena scomparso dietro il bordo della calotta panoramica quando l'accelerazione si interruppe. L'ipergravità scomparve e Cheng Xin si sentì come se due braccia, che l'avevano tenuta stretta fino a quel momento, avessero d'improvviso allentato la presa. Il piccolo veicolo scivolava verso il Sole, in un chiarore che soggiogava quello delle stelle. Grazie all'autoregolazione, lo scafo trasparente si oscurò e l'astro diventò un disco dalla luminosità non più accecante. Cheng Xin manovrò i comandi per scurirlo ancora di più; voleva che somigliasse a una luna piena. Restavano ancora sei ore di viaggio. Si lasciò trasportare nella leggerezza dell'assenza di peso e nella luce lunare del Sole.

Cinque ore più tardi, la navicella operò una virata di 180 gradi e il motore si riaccese per la fase di decelerazione. Mentre il mezzo seguiva la curva, Cheng Xin vide il Sole allontanarsi a poco a poco, e poi le stelle e la Via Lattea le passarono davanti agli occhi, come una lunga pergamena. Quando il velivolo si fermò, la Terra occupava di nuovo il centro del suo campo visivo, solo che adesso era grande quanto la Luna vista dalla superficie del mondo e l'immensità di cui aveva dato sfoggio ore prima era scomparsa. Sembrava fragile, un feto sospeso in un liquido amniotico azzurro, in procinto di essere espulso dal tiepido grembo materno alla mercé del freddo e dell'oscurità dell'universo.

Con il motore di nuovo acceso, la gravità tornò ad abbracciare Cheng Xin. La decelerazione durò circa mezz'ora, dopodiché il propulsore cominciò a operare a intermittenza, per effettuare le manovre di posizione. Alla fine, la gravità sparì nuovamente e ogni cosa fu avvolta dal silenzio.

Quello era il punto di Lagrange. Lì, la navetta era un satellite del Sole, attorno a cui orbitava in sincrono con la Terra.

Cheng Xin guardò l'orologio. Il viaggio era stato pianificato alla perfezione. Mancavano ancora dieci minuti all'appuntamento. Lo spazio circostante era vuoto, e lei tentò di svuotare anche la mente.

Si stava preparando a memorizzare tutto; l'unica cosa che avrebbe potuto trattenere i dettagli dell'incontro era il suo cervello. Doveva fare di se stessa un registratore audiovisivo senza emozioni, affinché, nelle successive due ore, potesse ricordare quanto più possibile di ciò che avrebbe visto e sentito.

Immaginò l'angolo d'universo in cui si trovava. La gravità del Sole prevaleva su quella della Terra, raggiungendo un equilibrio con essa, perciò, in quella posizione, c'era una grandezza di vacuità in più rispetto ad altri punti dello spazio. Nel nulla, lei era uno zero, una presenza solitaria e indipendente, che non intratteneva nessun legame con altre parti del cosmo… Allora, riuscì a depurare la mente dalle emozioni complicate che provava, fino a conseguire quella condizione di assenza e trascendenza che andava ricercando.

Poco più avanti, un sofone cominciò a dispiegarsi nello spazio bassodimensionale. Cheng Xin vide una sfera di tre o quattro metri di diametro materializzarsi davanti alla navetta, coprendo la Terra e occupando gran parte del suo campo visivo. La superficie della particella era perfettamente riflettente, tanto che Cheng Xin poteva scorgervi la chiara immagine della minuscola astronave con lei dentro. Non sapeva se il sofone fosse rimasto nascosto nell'abitacolo per tutto il tempo o se fosse appena arrivato.

D'improvviso, il riflesso sulla sfera scomparve perché la superficie si opacizzò, come una palla di ghiaccio. Per alcuni istanti, Cheng Xin pensò che somigliasse a una buca scavata nello spazio. Dopo, innumerevoli puntini simili a fiocchi di neve affiorarono dalle profondità del globo e diedero luogo a un brulicante sfarfallio. Capì che si trattava di rumore bianco, come quello che si vedeva sugli schermi dei televisori quando l'antenna non aveva ricezione.

Il rumore bianco durò circa tre minuti, poi lasciò il posto a una scena trasmessa da diversi anni luce di distanza. Le immagini erano limpide, cristalline, senza deformazioni o interferenze.

Cheng Xin aveva fatto ogni tipo di congettura su ciò che avrebbe visto. Forse, solo un testo, accompagnato da una voce; forse, un cervello immerso in una soluzione nutritiva; o forse, Yun Tianming di nuovo tutto intero. Sebbene l'ultima possibilità la considerasse assurda, tentò comunque di immaginare l'ambiente in cui viveva.

Fantasticò su innumerevoli scenari, ma nessuno era come quello che poi effettivamente vide.

Un campo di grano dorato illuminato dal sole.

Il terreno misurava circa quattrocento metri quadrati. Le spighe sembravano rigogliose ed era tempo di raccolto. Il suolo, però, era poco rassicurante: era di un nero assoluto, fatto di granelli che luccicavano al sole come infinite stelle. Una pala stava conficcata nella terra corvina ai margini del campo. Aveva un aspetto del tutto ordinario, persino il manico sembrava fatto di legno, solo che all'estremità dell'impugnatura era appeso un cappello di steli intrecciati, vecchio e logoro, con qualche pagliuzza che spuntava dal bordo consunto. Oltre la distesa dorata, se ne spalancava un'altra di colore verde; probabilmente, vi erano piantate delle verdure. Una folata di vento passò sulle spighe e tutto il campo ondeggiò.

Sopra il paesaggio dal suolo bruno si stendeva un cielo alieno – un soffitto, per la precisione, formato da un denso groviglio di tubi, alcuni grandi, altri più piccoli, ma tutti tendenti al grigio piombo. In quel molteplice intrico, due o tre condutture brillavano di rosso. La luce che emanavano era molto luminosa, tanto che li faceva sembrare filamenti incandescenti. Le sezioni esposte dei tubi rischiaravano i campi e, apparentemente, fornivano il nutrimento indispensabile per la crescita delle coltivazioni. Ciascuno brillava solo per qualche istante, poi si spegneva, e un altro se ne accendeva in una zona diversa del dedalo. In ogni momento, ne splendevano due o tre insieme. Quei bagliori mutevoli animavano anche le ombre del campo, spostandole in continuazione, come un sole incostante attraverso un banco di nubi.

Cheng Xin era sbalordita di fronte all'inestricabilità di quei tubi. La confusione non era indice di noncuranza, anzi, tutto il contrario: un caos così estremo era concepibile solo in virtù di un'attenta riflessione e un grande sforzo. L'ammasso ingarbugliato sembrava proibire volutamente ogni accenno d'armonia, e ciò suggeriva il ricorso a un'estetica diametralmente opposta a quella umana: la simmetria delle forme era brutta, mentre la mancanza d'ordine era bella. Quei tubi irradianti conferivano alla disorganica struttura una sorta di grazia, come un sole che si mostrava a sprazzi attraverso le

nuvole. Cheng Xin si chiese addirittura se il soffitto volesse essere una rappresentazione artistica di un cielo semicoperto. Un attimo dopo, tuttavia, sentì che il gigantesco viluppo evocava un modello del cervello umano, e gli improvvisi lampi tra i tubi erano gli impulsi neurali…

Razionalmente, doveva liberarsi di quelle fantasie. Era assai più verosimile che l'intero sistema non fosse altro che un apparato di dispersione del calore, e che le luci fossero effetti collaterali che i campi sottostanti sfruttavano per alimentarsi. A giudicare soltanto dalle apparenze, e senza comprenderne il funzionamento, Cheng Xin intuì che il sistema mostrava un ideale ingegneristico inafferrabile per l'umanità. Si sentiva disorientata, ma anche affascinata.

Un uomo avanzava verso di lei dal cuore del campo di grano. *Tianming.*

Indossava una giacca argentata, fatta di una qualche pellicola riflettente. Sembrava vecchia quanto il cappello di paglia, ma a parte questo non aveva nulla di particolare. Cheng Xin non poteva vedere i pantaloni che indossava, perché il grano gli arrivava alla cintola, ma sicuramente erano fatti dello stesso materiale. Mentre Tianming si avvicinava, lei riuscì a osservare meglio il suo viso. Era giovane, sembrava avere la stessa età di tre secoli prima, quando si erano separati. Ma il suo corpo era più vigoroso, la pelle abbronzata. L'uomo guardava altrove. Strappò una spiga, se la strofinò tra le dita, poi gettò via la buccia e mangiò i chicchi. Uscì dal campo ancora masticando. Proprio quando Cheng Xin aveva cominciato a chiedersi se lui fosse consapevole della sua presenza, Tianming alzò lo sguardo, sorrise e la salutò con la mano.

«Ciao, Cheng Xin!» disse. Dai suoi occhi, traspariva una gioia pura, una contentezza spontanea, come un giovane contadino a lavoro sui campi che avesse rivisto una ragazza del suo stesso villaggio appena ritornata dalla città. I tre secoli intercorsi parvero non avere importanza, così come gli svariati anni luce che li dividevano. In verità, i due erano sempre rimasti insieme. Cheng Xin non lo avrebbe mai immaginato. Lo sguardo di Tianming la accarezzò come una mano delicata, e i suoi nervi tesi si rilassarono un poco.

La luce verde sopra la calotta trasparente si accese.

«Ciao!» rispose Cheng Xin. La marea di sentimenti che aveva attraversato tre secoli si gonfiò nella sua coscienza, come un vulcano pronto a eruttare. Ma lei arginò ogni sfogo emotivo con decisione e si ripeté in silenzio: *Memorizza, limitati a memorizzare, memorizza tutto quanto*. «Puoi vedermi?»

«Sì.» Tianming le sorrise e annuì, e si gettò in bocca un altro chicco di grano.

«Che stai facendo?»

Lui parve sorpreso da quella domanda. Sollevò un braccio per indicare il campo. «Coltivo.»

«Per te?»

«Certo. Altrimenti, di cosa mi nutrirei?»

Il Tianming che lei ricordava era diverso. Ai tempi del Progetto Risalita, era un macilento, debole malato terminale, e prima di allora, uno studente universitario che se stava sempre per i fatti suoi. Ma sebbene il Tianming del passato avesse chiuso il suo cuore al mondo esterno, la sua condizione esistenziale era sempre stata chiara agli occhi degli altri; si poteva indovinare al primo sguardo quale fosse la sua storia. Il Tianming del presente, invece, rivelava soltanto maturità. Era impossibile decifrare i suoi trascorsi, sebbene di certo ne avesse, e si trattava di esperienze che offrivano più colpi di scena, stranezze e spettacoli di dieci *Odissee* messe insieme. Tre secoli di vagabondaggio solitario nelle profondità dello spazio, una vita inimmaginabile tra gli alieni, innumerevoli patimenti e prove sopportati dal suo spirito e dal suo corpo… Niente di tutto questo aveva lasciato alcuna traccia su di lui. Restava soltanto la maturità, un'assolata maturità, come le ondeggianti spighe di grano alle sue spalle.

Tianming aveva trionfato nella vita.

«Grazie per i semi che mi hai mandato» le disse con tono sincero. «Li ho piantati tutti. Generazione dopo generazione, sono cresciuti bene. Non sono riuscito a coltivare i cetrioli, però. Sono ossi duri.»

Cheng Xin rimuginò sulle sue parole. *Come fa a sapere che gli ho mandato dei semi? Gli è stato detto? Oppure…*

«Credevo che li avessi piantati usando l'aero-coltura e l'acqua-coltura. Non pensavo che avresti trovato della terra a bordo di un'astronave.»

Tianming si chinò a raccogliere una manciata di suolo nero, lasciando che i granelli gli scorressero tra le dita in una cascata scintillante. «È fatta di meteoroidi. Una terra come questa…»

La luce verde si spense e si accese quella gialla.

A quanto pareva, anche Tianming poteva vederlo. Si fermò, sorrise e alzò una mano. L'espressione e il gesto erano chiaramente indirizzati a chi era in ascolto. La luce gialla si spense e la verde si riaccese.

«Da quanto tempo?» gli chiese Cheng Xin. Formulò la domanda in modo volutamente ambiguo, affinché potesse essere interpretata in molti modi: da quanto tempo coltivava? Oppure, da quanto tempo il suo cervello era stato impiantato in un corpo clonato? Da quanto tempo era stata catturata la sonda del Progetto Risalita? E molti altri quesiti. Voleva lasciargli ampio spazio per passare informazioni.

«Tanto.»

La risposta di Tianming fu ancora più ambigua. Sembrava calmo come prima, ma la luce gialla doveva averlo spaventato. Non voleva che a Cheng Xin fosse fatto del male.

«All'inizio, non ne sapevo niente di agricoltura» proseguì lui. «Volevo imparare guardando gli altri. Ma come sai, non esistono più i veri contadini, perciò ho dovuto arrangiarmi da solo. Ho imparato lentamente, ed è un bene che non mangi un granché.»

Dunque, la precedente deduzione di Cheng Xin era corretta. Ciò che Tianming voleva dire in realtà era molto chiaro: se sulla Terra ci fossero stati ancora dei contadini in carne e ossa, lui avrebbe potuto osservarli; in altre parole, aveva accesso alle informazioni che i sofoni raccoglievano sul pianeta! Questo dimostrava che Tianming intratteneva una stretta relazione con la società trisolariana.

«Quel grano è magnifico. Non è tempo di mieterlo?»

«Sì. È stato un anno davvero buono.»

«Un anno buono?»

«Oh, se i motori operano ad alta potenza, allora l'anno è buono, altrimenti…»

La luce gialla si accese.

Un'altra ipotesi aveva trovato conferma. La massa di tubi sul soffitto era una specie di impianto di raffreddamento dei motori. Le luci provenivano dal sistema di propulsione ad antimateria impiegato dalle astronavi.

«D'accordo, parliamo di qualcos'altro.» Cheng Xin sorrise. «Vuoi sapere che cosa ho fatto in questi anni? Dopo che te ne sei andato…»

«So tutto. Sono sempre rimasto con te.»

Il tono di Tianming era fermo e controllato, ma il cuore di Cheng Xin sussultò. Sì, era sempre rimasto con lei, osservando la sua vita attraverso i sofoni. Doveva averla vista diventare il Tiranno della Spada, lanciare lontano il pulsante rosso negli ultimi momenti dell'Epoca della Deterrenza; doveva aver assistito alla sua ordalia australiana, al modo in cui aveva perso la vista a causa dell'insopportabile dolore, e quando, alla fine, aveva preso in mano quella minuscola pillola… Aveva patito insieme a lei. Era semplice immaginare che avesse sofferto anche di più nel vederla attraversare l'inferno da diversi anni luce di distanza. Se Cheng Xin avesse saputo che l'uomo che la amava tanto stava vegliando su di lei da lontano, si sarebbe sentita confortata. Ma credeva di averlo perso per sempre nell'immensità dello spazio, e in generale non pensava che fosse ancora vivo.

«Se lo avessi saputo…» mormorò, come se lo dicesse a se stessa.

«Non potevi saperlo.» Tianming scosse la testa.

Le emozioni che Cheng Xin aveva provato a relegare nel profondo di sé si gonfiarono di nuovo. Lottò per reprimere le lacrime.

«Allora… qual è stata la tua esperienza? Puoi dirmi qualcosa?» gli chiese. Questo era un chiaro tentativo di raccogliere qualche informazione, ma doveva tentare.

«Mmm, fammi pensare…» Tianming rifletté.

La luce gialla si accese, e lui non aveva neanche proferito parola. Era un serio avvertimento.

L'uomo scrollò la testa con aria risoluta. «Non posso dirti niente. Niente di niente.»

Cheng Xin tacque. Sapeva che, per quanto riguardava la sua missione, aveva fatto tutto il possibile. Adesso, non le restava altro da fare che aspettare e vedere le intenzioni di Tianming.

«Non possiamo parlare così» disse lui con un sospiro. E i suoi occhi aggiunsero: *per il tuo bene.*

Sì, era troppo pericoloso. La luce gialla si era già accesa tre volte.

Cheng Xin sospirò nel suo cuore. Tianming si era arreso. Non avrebbe potuto completare la missione, ma non c'era altra scelta. Lo capiva.

Una volta messo da parte il proposito per cui si era recata lì, lo spazio che li conteneva entrambi, una manciata di anni luce, diventò il loro mondo segreto. In verità, le parole non servivano, tra loro; gli occhi potevano esprimere tutto ciò di cui c'era bisogno. Ora che il pensiero della missione non la tormentava più, Cheng Xin riscontrò un significato anche maggiore nello sguardo di Tianming. Ritornò ai tempi dell'università, quando capitava spesso che lui la scrutasse in quel modo. Era un ragazzo discreto, ma il suo sesto senso femminile l'aveva percepito. Adesso, una nuova maturità arricchiva il suo sguardo, e i raggi del sole attraversarono gli anni luce per sommergere Cheng Xin nel calore e nella felicità.

Avrebbe voluto che il silenzio tra loro durasse per sempre, ma poi Tianming parlò di nuovo. «Ricordi come passavamo il tempo da bambini?»

Cheng Xin fece no con la testa. La domanda era inaspettata e incomprensibile. *Da bambini?* Ma riuscì con successo a dissimulare il suo stupore.

«Certe notti, ci telefonavamo per chiacchierare prima di dormire. Inventavamo storie e ce le raccontavamo, anche se le tue erano sempre migliori. Quante ce ne siamo raccontate? Cento, almeno?»

«Sì, credo di sì. Moltissime.» Cheng Xin non era mai stata brava a mentire, ma in quel momento scoprì con sua sorpresa di saper recitare piuttosto bene.

«Ne ricordi qualcuna?»

«Poche. Mi sono allontanata molto dalla mia infanzia.»

«Per me non è così, invece. In questi anni, ho raccontato quelle storie – le mie e le tue – un'infinità di volte.»

«A te stesso?»

«No, non a me stesso. Sono venuto qui e ho avvertito l'esigenza di dare qualcosa di mio a questo mondo. Ma cosa? Dopo molte riflessioni, ho deciso di portare qui l'infanzia e ho cominciato a raccontare le nostre storie. I bambini le adorano. Ho persino pubblicato una raccolta, *Favole della Terra*, che è diventata molto popolare. Ma quel libro appartiene anche a te, non mi sono appropriato delle tue invenzioni; le storie che mi raccontavi recano il tuo nome sull'intestazione. Sei un'autrice famosa, qui.»

Secondo le ancora scarse conoscenze che gli umani avevano dei Trisolariani, il sesso tra di loro prevedeva la fusione di due corpi. L'essere che ne scaturiva si suddivideva da un minimo di tre a un massimo di cinque nuove vite. Quelli erano la prole, i "bambini" a cui si riferiva Tianming. Ma ereditando parte dei ricordi dei genitori, gli individui nascevano già relativamente maturi, e ciò li rendeva molto diversi dai bambini umani. I Trisolariani, di fatto, non avevano un'infanzia. Alcuni studiosi di entrambi i mondi ritenevano che quella differenza biologica stesse alla radice della grande distanza culturale e sociale tra le due civiltà.

Cheng Xin fu di nuovo assalita dall'ansia. Tianming non si era affatto arreso, e il momento cruciale era giunto. Doveva fare qualcosa, ma con molta, molta cautela. Sorridendo, disse: «Non possiamo parlare di nient'altro, ma almeno possiamo ricordare le nostre storie. Quelle appartengono solamente a noi».

«Quelle che inventavi tu o quelle che inventavo io?»

«Vorrei riascoltare le mie. Riportami indietro a quando ero bambina.» Cheng Xin non ebbe alcuna esitazione. Persino lei era sorpresa dalla rapidità con cui aveva assecondato il piano di Tianming.

«D'accordo. Allora, non parleremo d'altro. Solo le storie. Le tue storie.» Tianming spalancò i palmi e sollevò lo sguardo verso l'alto, come per rivolgersi a coloro che monitoravano la conversazione. Ciò che voleva dire era chiaro: "Non avete nulla in contrario, giusto? Sono argomenti sicuri". Poi, si rivolse a Cheng Xin. «Abbiamo circa un'ora. Quale storia? Mmm… che ne pensi de "Il nuovo pittore di corte"?»

E così, Tianming cominciò a narrare la favola. La sua voce era profonda e rassicurante, come se cantasse un'antica canzone. Cheng Xin fece del suo meglio per memorizzare tutto, ma a poco a poco si lasciò coinvolgere dal racconto. Trascorse molto tempo. Tianming raccontò tre fiabe, tutte collegate l'una all'altra: "Il nuovo pittore di corte", "Il Mare del Ghiotto" e "Il principe Acqua Profonda". Dopo la fine dell'ultima storia, Sofone fece apparire un conto alla rovescia, per indicare loro che avevano soltanto un minuto di tempo.

Il momento di salutarsi era vicino.

Cheng Xin si risvegliò dal sogno delle favole. Qualcosa le inferse un duro colpo al cuore, e lei poté sopportarlo a stento. Disse: «L'universo è maestoso, ma la vita lo è ancora di più. Ci rincontreremo di nuovo». Solo quando ebbe finito di pronunciarlo, si rese conto di aver ripetuto l'addio di Sofone quasi per filo e per segno.

«Allora, scegliamo un luogo per il nostro prossimo appuntamento. Un posto che non sia la Terra, un posto che si trovi nella Via Lattea.»

«Che ne pensi della stella che mi hai regalato? La nostra stella.» Cheng Xin non dovette neanche pensarci.

«Va bene. Alla nostra stella!»

Mentre si guardavano a vicenda attraverso l'abisso dello spazio, il conto alla rovescia arrivò a zero e l'immagine si dissolse, per lasciare nuovamente il posto al rumore bianco. La sfera tornò riflettente.

La luce verde si spense. Adesso, non ne era accesa nessuna. Cheng Xin capì di essere sospesa sul baratro della morte. Su una nave della Prima Flotta Trisolariana, a diversi anni luce di distanza, gli alieni stavano rivedendo e riesaminando la conversazione tra lei e Tianming. La lampadina rossa della fine poteva accendersi in ogni momento, e non ci sarebbe stata nessuna luce gialla d'avvertimento, stavolta.

Sulla superficie curva, Cheng Xin vide riflessa se stessa e la sua navetta. La metà del piccolo mezzo rivolta verso il sofone era del tutto trasparente; sembrava un complicato medaglione appeso a una collana, e lei l'effigie custodita all'interno. Indossava una tuta spaziale leggerissima, di un bianco immacolato, e in quel riflesso

appariva pura, giovane, bellissima. Ma furono i suoi stessi occhi a sorprenderla di più, perché erano limpidi e sereni, e non mostravano nulla della tempesta emotiva che le si era scatenata dentro. Si sentì meglio immaginando lo splendido medaglione posato sul cuore di Tianming.

Dopo un imprecisato lasso di tempo, il sofone si dissolse. La luce rossa non si era accesa. Il cosmo circostante era lo stesso di prima, con la Terra di nuovo visibile in lontananza e il Sole dietro di essa. I due corpi celesti erano stati testimoni di tutto.

Cheng Xin avvertì ancora la pressione dell'ipergravità, segno che il propulsore della navicella stava accelerando e lei sarebbe tornata a casa.

Per le poche ore del viaggio di ritorno, scelse di togliere la trasparenza allo scafo del veicolo, affinché fosse completamente solido. Si isolò all'interno e fece di se stessa una macchina mnemonica. Più e più volte si ripeté nella mente le parole e le storie di Tianming. L'accelerazione cessò, la navicella continuò a procedere per abbrivio, il propulsore puntò l'ugello nella direzione opposta, poi iniziò la fase di decelerazione, ma Cheng Xin non notò niente di tutto questo. Alla fine, dopo una serie di tremori, il portellone si aprì e la luce dello spazioporto della stazione invase la cabina.

Due dei funzionari che l'avevano accompagnata fino al capolinea vennero ad accoglierla. Avevano volti impassibili. Dopo uno sbrigativo saluto, la condussero dall'altra parte dell'hangar, davanti a una porta chiusa ermeticamente.

«Dottoressa Cheng, deve riposare. Non resti aggrappata al passato. Non abbiamo mai avuto molte speranze che riuscisse a ottenere qualcosa di utile» le disse il funzionario del CDP. Poi, le fece cenno di superare la porta che si era appena aperta.

Cheng Xin credeva che quella fosse l'uscita dello spazioporto, e invece si ritrovò in una stanzetta minuscola, con le pareti fatte di un qualche metallo scuro. Quando la porta si fu richiusa alle sue spalle, non riuscì nemmeno più a vederne il contorno. Quello non era un posto in cui poter riposare. Gli arredi erano molto semplici, c'erano solo una sedia e un tavolino, e sul ripiano era posato un microfono. I

microfoni si vedevano di rado in quell'epoca e si usavano esclusivamente per registrazioni ad alta fedeltà. L'odore nella stanza era acre, quasi solforico, e Cheng Xin sentiva prurito sulla pelle; chiaramente, l'aria era carica di elettricità statica.

Inoltre, la camera era piena di gente: tutti i membri della squadra speciale erano raccolti lì. Non appena i due funzionari che l'avevano accolta furono entrati, le loro espressioni cambiarono; adesso, sembravano ansiosi e preoccupati quanto gli altri.

«Questa è una zona cieca per i sofoni» le spiegò qualcuno. Solo allora lei si rese conto che gli esseri umani avevano finalmente sviluppato una tecnologia capace di schermarli dagli onnipresenti ascoltatori, benché fosse possibile metterla in pratica solo in ambienti ristretti come quello.

Il capo di stato maggiore della flotta le disse: «Per favore, reciti la vostra conversazione in ogni sua parte. Non ometta nessun dettaglio che riesce a ricordare. Ogni parola può essere importante».

Dopodiché, i membri della squadra speciale uscirono uno dopo l'altro. L'ultimo ad andarsene fu un ingegnere, ma prima le spiegò che le pareti della stanza inaccessibile ai sofoni erano tutte elettrificate, e dunque doveva fare attenzione a non toccarle.

Cheng Xin rimase da sola. Si sedette al tavolo e iniziò a registrare tutto ciò che la sua memoria aveva trattenuto. Un'ora e venti minuti dopo, si interruppe. Bevve un po' d'acqua e latte, fece una breve pausa e cominciò una seconda sessione di registrazione, e poi una terza. Mentre si accingeva a registrare per la quarta volta, le venne chiesto di raccontare gli eventi al contrario, partendo dalla fine. La quinta registrazione avvenne sotto la guida di una squadra di psicologi. Le diedero un farmaco per mantenerla in uno stato di semi-ipnosi, in cui lei non fu cosciente di ciò che diceva. Prima di accorgersene, erano passate più di sei ore.

Dopo l'ultima ripetizione, la squadra speciale confluì di nuovo nella stanza. La abbracciarono a turno e le strinsero la mano. Con volti rigati di lacrime, le dissero che aveva compiuto un'impresa eroica, ma lei rimase insensibile come una macchina mnemonica.

Soltanto quando fu rientrata nella confortevole cabina dell'ascensore spaziale riuscì a spegnere il congegno nel suo cervello.

Era tornata una persona normale. L'infinita stanchezza e la grande emozione la sopraffecero, e posta di fronte al globo azzurro della Terra che si avvicinava, Cheng Xin scoppiò in lacrime. Solo una voce le riecheggiava nella testa:

La nostra stella. La nostra stella…

In quello stesso momento, oltre trentamila chilometri più in basso, sulla superficie del pianeta, la casa di Sofone prese fuoco e il robot che era stato il suo avatar si consumò tra le fiamme. Prima di allora, lei stessa aveva annunciato al mondo che i sofoni presenti nel Sistema Solare sarebbero stati ritirati.

La gente ci credeva solo in parte. Probabilmente, l'unico ad andarsene davvero sarebbe stato il robot, e di certo si sarebbe lasciato dietro qualche sofone. Ma poteva anche darsi che l'automa avesse detto la verità. Del resto, i sofoni erano risorse preziose. Tutto ciò che restava della civiltà trisolariana si trovava a bordo di una flotta di astronavi, dove la realizzazione di nuove particelle non sarebbe stata possibile per molto, molto tempo a venire. Inoltre, sorvegliare il Sistema Solare e la Terra non aveva più senso, per loro. Se la flotta fosse entrata in una regione cieca, avrebbe soltanto rischiato di perdere i sofoni nel vuoto del Sistema Solare.

E in quest'ultima eventualità, Trisolaris e gli umani avrebbero perso ogni contatto, tornando a essere degli sconosciuti cosmici. Una storia secolare di guerra e risentimento si sarebbe tramutata, nell'universo, in un evento senza importanza. Anche se il destino li avesse fatti rincontrare – come predetto da Sofone – sarebbe stato in un lontano futuro. Ma nessuno dei due mondi era certo di averlo, un futuro.

Le favole di Yun Tianming

Epoca della Trasmissione, anno 7

La prima riunione del Comitato per la decifrazione delle informazioni (CDI) si tenne anch'essa in una stanza inaccessibile ai sofoni. Sebbene molti tendessero a prestare fede all'idea della loro partenza, e al fatto che la Terra e il Sistema Solare fossero ora "liberi", si ritenne più prudente procedere in questo modo. Ci si preoccupava soprattutto della sicurezza di Yun Tianming, che i sofoni eventualmente presenti avrebbero potuto mettere a repentaglio.

La conversazione tra lui e Cheng Xin venne resa pubblica, ma le vere informazioni trasmesse da Tianming – vale a dire, il contenuto delle tre favole – restarono avvolte dalla più assoluta segretezza. Per una società moderna e trasparente, nascondere informazioni del genere fu un'ardua impresa, sia per l'ONU sia per la Flotta Internazionale. Ma le nazioni del mondo si accordarono in fretta: se le favole fossero state rivelate, il mondo intero si sarebbe lasciato travolgere dall'entusiasmo nel tentativo di decifrarle, e questa reazione avrebbe messo in pericolo Tianming. La sua sicurezza non era importante solo per lui in quanto individuo, ma anche perché era l'unico essere umano nella storia a essersi inserito in una società aliena. Era insostituibile per la futura sopravvivenza dell'umanità.

L'interpretazione segreta del messaggio di Tianming fu l'ennesimo segnale dell'autorità dell'ONU e delle sue capacità operative, nonché un ulteriore passo verso la fondazione di un governo mondiale.

La stanza interdetta ai sofoni era più grande di quella usata da Cheng Xin sulla stazione dell'ascensore, anche se non era spaziosa

come una sala conferenze. Il campo di forze che serviva a isolarla poteva racchiudere soltanto un volume circoscritto.

Erano presenti una trentina di persone. Oltre a Cheng Xin, c'erano due altri individui dell'Era Comune: l'ingegnere dell'acceleratore di particelle Bi Yunfeng e il fisico Cao Bin, entrambi ex candidati alla posizione di Tiranno della Spada.

Tutti indossavano tute elettrostatiche, perché le pareti metalliche della stanza erano elettrificate. In particolare, ai convenuti fu richiesto di indossare dei guanti protettivi, per timore che qualcuno, spinto dalla forza dell'abitudine, si mettesse a digitare sulle pareti nel tentativo di richiamare una finestra informativa. Nessun apparato elettronico funzionava all'interno del campo di forze, e dunque non c'erano finestre informative là dentro. Per mantenere l'uniformità della distribuzione del campo, il numero di oggetti all'interno della stanza era stato limitato al minimo. C'erano solo le sedie, ma non il tavolo. Le tute elettrostatiche erano state prese in prestito dagli ingegneri elettrici, e quindi la riunione nella sala metallica somigliava a un'antica assemblea del personale di una fabbrica prima dell'inizio dei turni di lavoro.

Nessuno, tuttavia, si lamentò per l'affollamento o per la scomodità, né per l'odore acre che aleggiava nell'ambiente o il prurito causato dall'aria elettrificata. Dopo aver vissuto per quasi tre secoli sotto la costante sorveglianza dei sofoni, essere finalmente liberi da quei guardoni alieni suscitava una fresca e improvvisa sensazione di benessere. La tecnologia per isolare lo spazio dai sofoni era stata ideata poco dopo il Grande Trasferimento. Si vociferava che i primi a entrare in una stanza scevra da particelle extraterrestri avessero poi sviluppato una malattia chiamata "sindrome da schermo": parlavano di continuo, come sotto l'effetto dell'alcol, e confessavano tutti i loro segreti agli altri. Un giornalista aveva descritto tale condizione così: "In questo piccolo angolo di paradiso, le persone aprono i loro cuori. I nostri sguardi non sono più velati".

Il CDI fu il risultato di uno sforzo congiunto della Flotta Internazionale e del CDP delle Nazioni Unite, allo scopo di decifrare

il messaggio di Tianming. Prevedeva l'intervento di venticinque gruppi di lavoro appartenenti a diversi ambiti e aree di competenza. I presenti a quella riunione, però, non erano né esperti né scienziati, ma semplicemente i membri del comitato, i direttori dei vari gruppi di lavoro.

Il presidente del CDI ringraziò innanzitutto Yun Tianming e Cheng Xin a nome della Flotta Internazionale e dell'ONU. Definì Tianming "il guerriero più coraggioso della storia umana". Era stato il primo a sopravvivere con successo in un mondo alieno. Solo e abbandonato in mezzo ai nemici, situato in un ambiente inimmaginabile, non aveva smesso di lottare e aveva portato speranza alla Terra in crisi. Cheng Xin, invece, era brillantemente riuscita a raccogliere informazioni preziose grazie a una combinazione di audacia e ingegno.

Con un filo di voce, lei stessa chiese di poter dire qualcosa. Si alzò in piedi e lasciò correre lo sguardo sui presenti. «Tutti noi dobbiamo questo trionfo al Progetto Risalita. Non si può separare tale impresa dall'uomo che la rese possibile. Tre secoli fa, la sua guida tenace e risoluta, assieme a una creatività senza pari, permise al Progetto Risalita di superare molteplici ostacoli e diventare realtà. L'uomo di cui parlo è Thomas Wade, capo dell'Agenzia di intelligence strategica del CDP. Credo che dovremmo ringraziare anche lui.»

La sala conferenze sprofondò nel silenzio. Nessuno assecondò il suggerimento di Cheng Xin. Per gran parte di loro, Wade era il simbolo dell'oscurità connaturata nell'uomo dell'Era Comune, vera e propria antitesi dell'amorevole donna che stava in piedi di fronte a loro, e che Wade aveva quasi ucciso. Rabbrividirono anche solo pensando a lui.

Il presidente – che casualmente era anche l'attuale capo dell'AIC e il successore di Wade, benché i loro due mandati fossero separati da un intervallo di tre secoli – non disse nulla in risposta alla proposta di Cheng Xin, ma si limitò a proseguire con il programma della riunione. «Il comitato ha stabilito i principi base e le aspettative del processo di interpretazione. Riteniamo inverosimile che il messaggio contenga informazioni tecniche concrete; più probabilmente, ci

indicherà la direzione in cui far procedere le nostre ricerche. Potrebbe fornirci un quadro teorico esatto per lo sviluppo di tecnologie sconosciute, come il volo iperspaziale, o la notifica cosmica di inoffensività. Se arrivassimo così lontano, potremmo portare una grande speranza all'umanità.

«In totale, abbiamo raccolto due elementi di intelligence: la conversazione tra la dottoressa Cheng e Yun Tianming e le tre storie da lui raccontate. Secondo le analisi preliminari, le informazioni cruciali sono nascoste soltanto nelle tre storie. Non ci soffermeremo molto sulla conversazione in futuro, ma cercherò di sintetizzare in questa sede ciò che abbiamo desunto da essa.

«Prima di tutto, sappiamo che, per poter inviare il suo messaggio, Yun Tianming si è dovuto preparare a lungo. Ha creato oltre cento favole e, tra queste, ne ha inserite tre contenenti informazioni segrete. Le ha raccontate, le ha pubblicate nell'arco di un lungo periodo di tempo, affinché i Trisolariani acquisissero familiarità con esse; non è stato un lavoro da poco. Se gli alieni non hanno mai scoperto i segreti celati dentro le favole, allora è probabile che continueranno a trattarle come storie innocue anche in futuro. Ma persino così, Yun Tianming ha voluto proteggere ulteriormente quei contenuti.»

Il presidente si rivolse a Cheng Xin. «Vorrei chiederle una cosa. Voi due vi conoscevate anche da bambini, come ha detto Tianming?»

Lei scrollò il capo. «No. Ci siamo conosciuti all'università. Eravamo della stessa città, ma non abbiamo frequentato le stesse scuole.»

«Che bastardo! Quella bugia poteva uccidere Cheng Xin!» sbraitò AA, che le sedeva accanto. Gli altri le lanciarono delle occhiatacce. Non era un membro del CDI, e aveva ricevuto il permesso di presenziare in qualità di assistente di Cheng Xin soltanto perché quest'ultima aveva insistito. Un tempo, AA era stata una brillante astronoma, ma poiché il suo curriculum era piuttosto scarno, la gente tendeva a guardarla dall'alto in basso. Ritenevano che Cheng Xin dovesse avvalersi di un aiutante tecnico più qualificato, e persino lei talvolta dimenticava che AA era una scienziata.

Un ufficiale dell'AIC disse: «La bugia non è stata un rischio serio. Le loro infanzie sono precedenti all'Epoca della Crisi, risalgono a prima dell'arrivo dei sofoni sulla Terra. E allora, nessuno dei due poteva essere oggetto di sorveglianza».

«Ma avrebbero potuto controllare le fonti dell'Era Comune.»

«Non è così semplice trovare documenti su due bambini vissuti prima dell'Epoca della Crisi. E anche se, in qualche modo, fossero riusciti ad accedere agli archivi dell'anagrafe o ai registri scolastici, scoprendo così che i due non avevano frequentato la stessa scuola elementare o media, comunque non avrebbero potuto scartare la possibilità che si conoscessero. E poi, c'è un'altra cosa che lei sta trascurando.» L'ufficiale dell'AIC non si sforzò minimamente di nascondere il suo disprezzo per la scarsa esperienza professionale di AA. «Tianming poteva comandare i sofoni. Sicuramente, aveva già controllato gli atti.»

Il presidente proseguì. «Era un rischio che andava corso. Attribuendo le tre storie a Cheng Xin, ha convinto ancora di più il nemico che le fiabe erano inoffensive. Nell'ora che ha impiegato a raccontarle, la luce gialla non si è mai accesa. Abbiamo inoltre scoperto che il tempo concesso da Sofone per il colloquio era già scaduto prima che Tianming finisse la terza storia. I Trisolariani, come gesto di pietà, hanno prolungato l'incontro di sei minuti, affinché lui potesse concludere l'ultimo racconto. Questo conferma che le considerano davvero semplici favole. Tianming ha indicato Cheng Xin come l'inventrice delle storie per un motivo ben preciso: per indicarci che contengono informazioni importanti.

«Non abbiamo potuto ricavare molto altro dalla conversazione. Siamo tutti concordi nell'affermare che le ultime parole di Tianming siano essenziali.» Il presidente agitò la mano in aria per abitudine; cercava di richiamare una finestra informativa. Una volta accortosi di non produrre alcun effetto, riprese a parlare con un po' di imbarazzo. «"Allora, scegliamo un luogo per il nostro prossimo appuntamento. Un posto che non sia la Terra, un posto che si trovi nella Via Lattea." Con questo, voleva dirci due cose: la prima è che non potrà mai più fare ritorno nel Sistema Solare, e la seconda…» Il

presidente fece una pausa e mosse ancora la mano, come se volesse accantonare l'argomento. «Non fa niente. Andiamo avanti.»

L'aria nella stanza parve appesantirsi. Tutti sapevano ciò che il presidente stava per dire: Yun Tianming non nutriva molte speranze che la Terra sarebbe sopravvissuta.

Una cartellina con una copertina azzurra fu distribuita a tutti i partecipanti. In quell'epoca, i documenti cartacei erano assai rari. Sopra, c'era solo un numero di serie, ma nessun titolo.

«Questo file può essere letto solo qui dentro. Non portatelo fuori da questa stanza e non registratelo in alcun modo. Gran parte di voi lo leggerà per la prima volta. Procediamo.»

Il silenzio discese nella sala. Tutti iniziarono a leggere le tre favole che forse erano in grado di salvare la civiltà umana.

La prima favola di Yun Tianming
"Il nuovo pittore di corte"

C'era una volta un reame chiamato Regno Senzastorie.

In questo regno non esistevano racconti, ma per un regno è sempre un bene che non ve ne siano. I suoi abitanti, infatti, erano tra i più felici. Le storie portavano solo colpi di scena e catastrofi.

Nel Regno Senzastorie vivevano un re saggio, una regina gentile, un gruppo di ministri equanimi e competenti e un popolo onesto di grandi lavoratori. La vita nel regno era placida come uno specchio: ieri era come oggi, e oggi come domani; gli anni passati erano come l'anno presente, e il presente come l'anno a venire. Non c'erano mai storie.

Finché i principi e la principessa non crebbero.

Il re aveva due figli: il principe Acqua Profonda e il principe Sabbia di Ghiaccio. Ma aveva anche una figlia femmina: la principessa Goccia di Rugiada.

Da bambino, il principe Acqua Profonda si era recato sull'Isola delle Tombe nel cuore del Mare del Ghiotto e non era più tornato. Ma questa storia la racconteremo in seguito.

Il principe Sabbia di Ghiaccio era cresciuto accanto al re e alla regina e i genitori erano molto preoccupati per lui. Il piccolo era intelligente, ma sin da bambino aveva manifestato una certa crudeltà d'animo. Ordinava ai servitori di catturare piccoli animali nel giardino del palazzo, e poi giocava a essere l'imperatore di quelle creature. I "sudditi" erano suoi schiavi, e se gli disobbedivano anche solo un pochino, li faceva decapitare. Spesso, alla fine di una giornata di giochi, tutti gli animali erano morti e lui se ne stava in piedi in una pozza di sangue, ridendo a crepapelle…

Crescendo, il principe imparò a trattenersi. Era un uomo di poche parole e dallo sguardo severo. Ma il re sapeva che il lupo aveva solo

nascosto le zanne, che un serpente velenoso era congelato nel cuore del principe Sabbia di Ghiaccio, in attesa del momento giusto per rivelarsi. Alla fine, il re decise di non fare di lui il suo successore e nominò la principessa Goccia di Rugiada sua erede legittima. Il Regno Senzastorie avrebbe finalmente avuto una regina.

Se il re e la sua consorte avevano trasmesso la stessa quantità di bontà a ciascuno dei loro figli, allora la principessa Goccia di Rugiada doveva aver ereditato la parte che al fratello mancava. Era intelligente, gentile e bella oltre ogni misura. Quando vagava di giorno, la luce del sole si affievoliva, umiliata dal confronto con lei; quando usciva a passeggio di notte, la luna spalancava gli occhi per guardarla meglio; quando parlava, gli uccelli smettevano di cinguettare per ascoltarla; e quando incedeva sulla terra arida, i fiori sbocciavano sotto i suoi piedi. Il popolo era entusiasta all'idea di averla come regina e i ministri si riproposero di impegnarsi al massimo per aiutarla a governare. Nemmeno il principe Sabbia di Ghiaccio obiettò, ma il suo sguardo divenne ancora più severo e gelido.

E così, la storia arrivò nel Regno Senzastorie.

Il re annunciò il nuovo piano di successione il giorno del suo sessantesimo compleanno. Quella sera, il reame festeggiò: i fuochi d'artificio tramutarono il cielo in uno splendido giardino, e le lanterne abbaglianti fecero del palazzo un luogo magico e cristallino. Ovunque, si rideva e si parlava gioiosamente, e il vino scorreva a fiumi…

Tutti erano felici, persino il cuore freddo del principe Sabbia di Ghiaccio parve essersi sciolto. Contrariamente al suo solito umore tetro e taciturno, presentò i suoi umili auguri al padre ed espresse il desiderio che il re vivesse a lungo quanto il sole, così da inondare il regno con la sua luce. Dichiarò inoltre il proprio appoggio alla decisione del re e disse che Goccia di Rugiada era davvero più adatta di lui a diventare sovrana. Si congratulò con la sorella minore e le augurò che apprendesse dal padre tutto ciò che c'era da sapere sul governo di un regno, affinché potesse assolvere al meglio ai suoi compiti futuri. La sua sincerità e la sua generosità commossero tutti i presenti.

«Figlio mio, sono molto lieto di sentirti parlare così» disse il re, accarezzando la fronte del principe. «Voglio che tutto resti come adesso, sempre.»

Un ministro suggerì di immortalare la scena in un grande dipinto da appendere nel palazzo, a perpetuo ricordo di quella notte.

Ma il re mosse la testa in segno di diniego. «Il pittore di corte è vecchio. Il mondo ai suoi occhi è ammantato dalla nebbia e le sue mani tremano così tanto che non può più catturare la gioia sui nostri volti.»

«Stavo proprio per parlarvene.» Il principe Sabbia di Ghiaccio si profuse in un inchino. «Padre, permettetemi di presentarvi un nuovo pittore.»

Il principe si voltò e fece un cenno col capo, e il nuovo pittore fece il suo ingresso. Era un ragazzo appena più grande di lui, di quattordici o quindici anni. Avvolto in un saio grigio da frate, con il cappuccio tirato sulla testa, somigliava a un topolino terrorizzato in mezzo agli ospiti ingioiellati, circondati dalla sontuosità del palazzo. Mentre si avvicinava, ingobbì la schiena e fece in modo di sembrare ancora più esile di quel che era, come se tentasse di evitare dei rovi invisibili tutti attorno a lui.

Il re era piuttosto scontento di ciò che vedeva. «È così giovane! Sarà un pittore abbastanza bravo?»

Il principe si inchinò ancora. «Padre, questi è Occhio Pungente, viene da He'ershingenmosiken. È il miglior apprendista del celebre pittore Etereo. Ha cominciato a studiare con il maestro all'età di cinque anni, e dieci anni dopo aveva già appreso tutto ciò che il grande uomo aveva da insegnargli. È sensibile ai colori e alle forme del mondo come noi lo siamo a un ferro arroventato. Questa sua sensibilità si fissa e si esprime attraverso il pennello. A parte il maestro Etereo, non esiste un talento come il suo in tutto il mondo.» Il principe si rivolse a Occhio Pungente. «Come pittore di corte, hai il permesso di guardare il re direttamente senza violare le regole formali.»

Occhio Pungente sollevò lo sguardo sul monarca, poi lo riabbassò subito.

Il re sembrava sorpreso. «Figliolo, i tuoi occhi sono penetranti come una spada sguainata davanti a un falò ruggente. Altrettanto non si può dire per la tua lingua.»

Il ragazzo parlò per la prima volta. «Vostra Maestà, temuto sovrano, vi prego di perdonare un umile artista se vi ha arrecato offesa. I miei sono occhi da pittore. Un pittore deve prima dipingere nel suo cuore. Io ho già disegnato dentro di me l'immagine di voi, della vostra dignità e della vostra saggezza. Queste trasferirò sulla mia tela.»

«Puoi guardare anche la regina» disse il principe.

Occhio Pungente obbedì, dunque chinò lo sguardo. «Vostra Maestà, nobile regina, vi prego di perdonare l'insolenza di un umile pittore. Ho disegnato nel mio cuore un'immagine di voi, della vostra nobiltà e della vostra eleganza. Queste trasferirò sulla mia tela.»

«Ora, guarda la principessa, la futura regina. Dovrai ritrarre anche lei.»

Occhio Pungente osservò la principessa in maniera ancora più fugace. Dopo un brevissimo sguardo, piegò la testa e disse: «Vostra Altezza Reale, amata principessa del popolo, vi supplico di scusare le mie cattive maniere. La vostra bellezza mi ferisce come il sole di mezzogiorno. Per la prima volta, mi rammaricherò dell'inadeguatezza del mio pennello. Ma ho già disegnato nel mio cuore un'immagine di voi e della vostra impareggiabile grazia. Queste trasferirò sulla mia tela».

Dopo, il principe chiese a Occhio Pungente di guardare uno per uno tutti i ministri. Il giovane eseguì, scrutando ciascun volto solo per pochi attimi. Abbassò gli occhi. «Prego le Signorie Vostre di tollerare l'affronto di un umile pittore. Ho già disegnato nel mio cuore un'immagine di voi, del vostro talento e del vostro intelletto. Questi trasferirò sulla mia tela.»

Le celebrazioni ripresero, e il principe Sabbia di Ghiaccio trasse Occhio Pungente in un angolo appartato. In un sussurro, gli domandò: «Li hai memorizzati tutti?».

Il giovane artista tenne la testa bassa. Dentro il cappuccio, la cui ombra gli nascondeva il viso, sembrava esserci soltanto vuoto, tenebra e nessuna sostanza. «Sì, mio re.»

«Tutto?»

«Tutto, mio re. Adesso, sono in grado di dipingere fino all'ultimo capello dei loro corpi e della loro testa, e sarà l'esatta copia dell'originale.»

La festa finì dopo la mezzanotte. Le luci nel palazzo si spensero una dopo l'altra. Era l'ora più buia prima dell'aurora; la luna era già tramontata e le nubi scure velavano il cielo da est a ovest, come un sipario. La terra era sommersa dal nero dell'inchiostro. Soffiava un vento gelido, e gli uccelli tremavano nei loro nidi, i fiori impauriti richiudevano i petali.

Come spettri, due cavalli uscirono dal palazzo e partirono al galoppo verso occidente, montati dal principe Sabbia di Ghiaccio e da Occhio Pungente. Arrivarono a un sotterraneo segreto a qualche chilometro dalla reggia. Sembrava affondato nel profondissimo mare della notte: umido, buio, come il ventre di una dormiente bestia a sangue freddo. Le loro ombre ondeggiavano e tremolavano alla luce di una torcia, e i loro corpi non erano altro che nere figure al termine delle lunghe sagome inconsistenti.

Occhio Pungente tirò fuori un rotolo da una sacca di tela e lo svolse: un dipinto, ma a grandezza naturale. Era il ritratto di un vecchio; la barba e i capelli canuti gli incorniciavano il viso come fiamme d'argento, e i suoi occhi penetranti erano molto simili a quelli di Occhio Pungente, ma pervasi da una maggiore profondità. Il ritratto faceva sfoggio del talento dell'artista: era realistico, infinitamente dettagliato.

«Mio re, questi è – era – il mio insegnante, il maestro Etereo.»

Il principe annuì.

«Eccellente. È stata una saggia decisione ritrarre prima lui.»

«Sì, ho dovuto, cosicché non mi dipingesse lui per primo.» Con grande cura, Occhio Pungente appese il ritratto all'umida parete. «Bene, ora posso mettermi a lavoro sui vostri nuovi quadri.»

Da un angolo della caverna, l'artista recuperò un rotolo di un bianco purissimo. «Mio re, questa è la sezione del tronco di un albero della neve, prelevata a He'ershingenmosiken. Quando l'albero raggiunge i trecento anni, il tronco può essere srotolato come carta e

diventa una superficie perfetta su cui dipingere. La mia magia ha effetto solo quando dipingo sulla carta dell'albero della neve.» Posò il rotolo su un tavolino di pietra, ne svolse un angolo e lo fermò con una lastra d'ossidiana. Poi, prese un coltellino affilato e tagliò la carta seguendo il bordo della lastra. Quando tolse il sasso, il foglio era appiattito sul ripiano. La superficie bianca e pura sembrava brillare di luce propria.

Il pittore prese i propri strumenti dalla sacca di tela e li dispose ordinatamente. «Mio re, guardate questi pennelli, fatti della peluria auricolare dei lupi di He'ershingenmosiken. Anche le tinte provengono da lì: il rosso è ricavato dal sangue dei pipistrelli giganti, il nero dall'inchiostro dei calamari catturati negli abissi marini, l'azzurro e il giallo sono estratti dai meteoriti… Tutti i colori vanno mescolati alle lacrime di una specie particolare di gigantesco volatile, chiamato drappo di luna…»

«Smetti di parlare e procedi» gli intimò il principe.

«Subito, subito. Chi volete che ritragga per primo?»

«Il re.»

Occhio Pungente prese il pennello. Lavorò in maniera casuale, una macchia qui, un segno là. A poco a poco, la tela si riempì di colori, ma non si distingueva ancora nessuna forma. Era come se la carta fosse stata imbrattata da una pioggia variopinta, e gocce di ogni colore vi continuassero a cadere sopra. Col tempo, il foglio si riempì di sfumature; era un vortice caotico, un giardino fiorito calpestato da cavalli imbizzarriti. La punta del pennello scivolava in quel labirinto di tinte, ed era come se non fosse più il pittore a guidarla, bensì lei a guidare la mano dell'artista. Interdetto, il principe assisteva in disparte. Voleva porre domande, ma il movimento dei colori che affioravano e si intrecciavano aveva un effetto ipnotico su di lui e sospendeva le sue facoltà.

D'un tratto, in un istante, come se uno stagno increspato congelasse all'improvviso, tutte quelle chiazze incoerenti si collegarono l'una all'altra e i colori acquisirono un significato. Le forme emersero dalla carta, diventando limpide come il cristallo.

Il principe guardava ora il ritratto del re. Suo padre indossava le stesse vesti di quella sera a palazzo: una corona dorata sulla testa e

un magnifico abito da cerimonia drappeggiato sulle spalle. L'espressione del suo viso, tuttavia, era diversa; non si scorgeva più nobiltà e saggezza nei suoi occhi, ma una complicata mescolanza di emozioni: il risveglio da un sogno, confusione, sgomento, dolore… e sullo sfondo un vago terrore, come se il suo più fidato compagno lo avesse aggredito con una spada.

«Il ritratto del re è finito» annunciò Occhio Pungente.

«Molto bene» replicò il principe con un gesto d'assenso.

La torcia gli baluginava nelle iridi, e sembrava che la sua anima bruciasse in pozzi profondi.

A chilometri di distanza, nel palazzo reale, il re scomparve dalla sua stanza da letto. Sul giaciglio, sorretto da quattro montanti scolpiti a forma di altrettante divinità, le coperte trattenevano ancora il calore del suo corpo, le lenzuola lo stampo dello stesso. Ma di lui non v'era più traccia.

Il principe prese il dipinto appena terminato e lo gettò in terra. «Voglio che sia incorniciato e appeso su queste pareti. Verrò qui di tanto in tanto per ammirarlo. Ora, ritrai la regina.»

Occhio Pungente appiattì un altro foglio d'albero della neve con la lastra d'ossidiana e cominciò a lavorare. Stavolta, il principe non se ne restò in disparte a guardare, ma cominciò a camminare avanti e indietro per il sotterraneo. I suoi passi ripetitivi riecheggiavano nello spazio vuoto. Il secondo dipinto fu concluso in metà del tempo impiegato per il precedente.

«Mio re, il ritratto della regina è finito.»

«Molto bene.»

Nel palazzo, anche la regina sparì dalla sua camera da letto. Sul giaciglio, sorretto da quattro montanti scolpiti a forma di altrettanti angeli, le coperte trattenevano ancora il calore del suo corpo, le lenzuola lo stampo dello stesso. Ma di lei non v'era più traccia.

Nel giardino della reggia, un cane parve percepire qualcosa e lanciò qualche guaito. Ma i latrati vennero subito inghiottiti dalla sconfinata oscurità, e la creatura, spaventata, piombò nel silenzio.

Mentre si ritirava con la coda tra le zampe, la sua forma si diluì nella notte.

«È il turno della principessa?» domandò Occhio Pungente.

«No, prima ritrai i ministri. Sono più pericolosi. Ovviamente, dipingi solo quelli fedeli a mio padre. Li ricordi?»

«Certamente, io ricordo tutto. Posso disegnare fino all'ultimo capello sui loro corpi e sulle loro teste…»

«Fallo e basta, svelto. Devi finire prima che sorga il sole.»

«Non sarà affatto un problema, mio re. Prima dell'alba, realizzerò un dipinto di ciascun ministro fedele al re, e della principessa.»

Occhio Pungente stese diversi fogli d'albero della neve e iniziò a dipingere come un folle. Ogni volta che finiva un quadro, il soggetto si volatilizzava dalla sua camera da letto. E mentre la notte si consumava rapidamente, i nemici del principe Sabbia di Ghiaccio si tramutavano a uno a uno in dipinti appesi nel sotterraneo.

La principessa Goccia di Rugiada fu destata da colpi forti e insistenti. Nessuno prima d'allora aveva mai osato bussare alla sua porta in quel modo. Si alzò e si diresse all'uscio, che zia Wide aveva appena aperto.

Zia Wide era la balia di Goccia di Rugiada e si era occupata di lei anche dopo che la bimba era cresciuta. La principessa la amava più di sua madre, la regina. Zia Wide fissava con tanto d'occhi il capitano delle guardie del palazzo. L'uomo era in piedi oltre la soglia della stanza e la sua armatura era ancora soffusa dal gelo dell'aria notturna.

«Sei forse impazzito? Come osi svegliare la principessa! Sono diverse notti che non dorme bene!»

Il capitano ignorò la balia e fece un lieve inchino a Goccia di Rugiada. «Principessa, qualcuno vuole vedervi.» Si fece da parte, rivelando, alle sue spalle, un vecchio.

La barba e i capelli canuti gli incorniciavano il viso come fiamme d'argento. Il suo sguardo era al contempo tagliente e profondo. Era l'uomo del primo ritratto che Occhio Pungente aveva mostrato al principe. Il suo volto e il mantello erano incrostati di sporcizia, gli

scarponi ricoperti di fango, e una grossa sacca di tela gli pendeva dietro la schiena; chiaramente, era reduce da un lungo viaggio.

Stranamente, tuttavia, reggeva un ombrello aperto. E ancora più strano era il modo in cui lo reggeva, dato che la sua mano lo faceva roteare senza posa. Osservando l'oggetto più da vicino, si poteva intuire perché lo agitasse in quella maniera. L'asta e la cupola erano entrambi di un nero pece, e all'estremità di ogni bacchetta penzolava una piccola pietra sferica di un materiale semitrasparente, all'apparenza non troppo leggero. Le stecche interne erano tutte spezzate e non riuscivano a tenere aperta la cupola, così l'uomo faceva vorticare l'ombrello in continuazione affinché il tessuto restasse teso grazie al peso delle pietre.

«Come puoi fare entrare uno sconosciuto qui dentro? E un vecchio così bizzarro, per giunta!» esclamò zia Wide.

«Le sentinelle lo hanno fermato, naturalmente, ma lui ha detto…» Il capitano delle guardie adocchiò angosciato la principessa «… che il re è già sparito.»

«Che cosa stai dicendo? Sei pazzo *davvero*, allora!» urlò zia Wide.

La principessa tacque. Le sue mani si aggrapparono al tessuto della sua camicia da notte.

«Ma il re è scomparso sul serio, e anche la regina. I miei uomini affermano che entrambe le stanze da letto sono vuote.»

La principessa lanciò un grido e si appoggiò a zia Wide per non cadere.

Il vecchio parlò. «Vostra Altezza Reale, lasciate che vi spieghi.»

«Prego, maestro, entrate pure» disse Goccia di Rugiada, prima di rivolgersi al capitano. «Sorvegliate questa porta.»

Con l'ombrello ancora roteante, il vecchio si inchinò alla principessa, come a omaggiare il suo sangue freddo in un momento di crisi.

«Perché muove quell'arnese come un buffone di corte?» chiese zia Wide.

«Devo tenerlo sempre aperto, se non voglio sparire come il re e la regina.»

«In tal caso, portate anche l'ombrello con voi» disse la principessa. La balia spalancò di più la porta per far passare sia l'uomo sia il

paracqua.

Una volta dentro, il vecchio posò in terra la sacca di tela ed esalò un lungo sospiro di stanchezza. Ma l'ombrello non smise mai di vorticare sopra la sua testa e le piccole pietre rotonde agli orli della cupola brillavano al lume di candela, punteggiando i muri di luci che sembravano stelle al galoppo.

«Io sono Etereo, pittore di He'ershingenmosiken. Il vostro nuovo pittore di corte, Occhio Pungente, è – o meglio, era – il mio apprendista.»

«L'ho conosciuto» disse la principessa.

«E vi ha guardato?» chiese Etereo ansioso.

«Sì, certamente.»

«Terribili notizie, principessa, terribili!» Etereo sospirò. «Egli è un demone. Con la sua diabolica arte, intrappola le persone nei dipinti.»

«Quanto fiato sprecato» commentò zia Wide. «Non è proprio il lavoro di un pittore quello di catturare l'aspetto delle persone?»

«Avete frainteso» spiegò Etereo. «Quando finisce di ritrarre qualcuno, il soggetto svanisce. Una persona in carne e ossa si tramuta in un quadro senza vita.»

«Allora, occorre mandare subito degli uomini a ucciderlo.»

Il capitano ficcò la testa nella stanza. «Ho mandato già tutte le guardie. Non riusciamo a trovarlo. Volevo svegliare il ministro della guerra per chiedergli di mobilitare la guarnigione cittadina. Ma il maestro Etereo sostiene che, probabilmente, anche il ministro sarà già scomparso.»

Etereo scrollò il capo. «Altri soldati sarebbero inutili. Il principe Sabbia di Ghiaccio e Occhio Pungente non sono più a palazzo, ne sono certo. Occhio Pungente potrebbe trovarsi ovunque ed essere in grado di ucciderci tutti da lontano.»

«Avete detto il principe Sabbia di Ghiaccio?» domandò zia Wide.

«Sì. Il principe intende usare il mio apprendista come un'arma per eliminare il sovrano e tutti coloro che gli sono fedeli. Il suo scopo è diventare il nuovo re.»

Etereo vide che la principessa, zia Wide e il capitano della guardia non erano affatto sorpresi dalla sua rivelazione.

«Dobbiamo scongiurare il pericolo più grande! Occhio Pungente potrebbe ritrarre la principessa in qualsiasi momento, forse lo sta già facendo!» Zia Wide strinse Goccia di Rugiada tra le braccia come per proteggerla.

Etereo continuò: «Solo io posso fermare Occhio Pungente. Mi ha già dipinto, ma questo ombrello fa in modo che io non mi dissolva. Se lo ritrarrò, sarà lui a svanire».

«Mettetevi al lavoro, allora!» disse zia Wide. «Ve lo terrò io, l'ombrello.»

Etereo scosse la testa di nuovo. «No. La magia funziona solamente se si usa la carta dell'albero della neve. Ma quella di cui dispongo non è stata appiattita e non può fungere da superficie di pittura.»

Zia Wide aprì la sacca del maestro e ne estrasse un foglio d'albero della neve. La corteccia era già stata rimossa, restava soltanto il rotolo di carta sottostante. La balia e la principessa ne distesero un angolo e quel biancore parve illuminare tutta la stanza. Tentarono di appiattire il foglio sul pavimento, ma per quanto pigiassero, si ripiegava non appena sollevavano le mani.

Il pittore disse: «Non funzionerà. Solo una lastra di ossidiana di He'ershingenmosiken può distendere la carta dell'albero della neve. Quel tipo di minerale è assai raro e ne avevo solo un blocco, ma Occhio Pungente me l'ha rubato».

«Non esiste un altro modo per appiattire questo foglio?»

«No. Solo l'ossidiana di He'ershingenmosiken può farlo. Speravo di rimpadronirmene dal mio apprendista.»

«He'ershingenmosiken? Ossidiana?» Zia Wide si schiaffeggiò la fronte. «Possiedo un ferro con cui stiro gli abiti migliori della principessa. È stato realizzato a He'ershingenmosiken ed è fatto di ossidiana!»

«Potrebbe funzionare!»

Zia Wide si precipitò fuori dalla stanza e ritornò poco dopo con un lucido ferro nero, poi, insieme alla principessa, provò ancora a srotolare il foglio. Premette la pietra su un angolo per alcuni secondi e, quando la rimosse, il lembo della carta rimase disteso.

«Tenetemi l'ombrello, per favore. Lo appiattirò io» disse Etereo a zia Wide. Mentre le consegnava l'arnese, aggiunse: «Continuate a

farlo girare! Se dovesse chiudersi, sparirò». Osservò la balia per essere sicuro che lo muovesse a dovere. Soddisfatto, si accucciò sul pavimento e cominciò a stendere il foglio, un angolino per volta.

«Non potete semplicemente riparare le stecche?» volle sapere la principessa, che fissava l'ombrello roteante.

«Un tempo le aveva, le stecche.» Il vecchio parlava senza smettere di spianare il foglio. «Questo ombrello ha una storia insolita. In passato, altri artisti di He'ershingenmosiken possedevano lo stesso talento che abbiamo io e il mio apprendista. Oltre alle persone, erano capaci di catturare animali e piante. Un giorno, un drago degli abissi arrivò nel nostro paese. Era nero e non solo poteva nuotare nelle profondità del mare, ma anche volare. Tre pittori lo ritrassero, eppure la bestia non poté essere fermata. Allora, tutti i pittori misero insieme le loro risorse e assoldarono un guerriero magico, che finalmente riuscì a uccidere il drago con una spada di fuoco. La lotta fu così feroce che l'oceano vicino a He'ershingenmosiken evaporò. Il corpo del drago degli abissi finì quasi tutto carbonizzato, ma in mezzo alle ceneri io fui in grado di raccogliere alcuni frammenti per costruire questo ombrello. Il tessuto della cupola è fatto delle membrane alari della bestia, mentre l'asta, l'impugnatura e le stecche le intagliai dalle sue ossa. Le pietre che vedete alle estremità dei raggi sono state prelevate dai reni inceneriti del drago. L'ombrello ha il potere di proteggere chi lo usa dall'essere intrappolato in un dipinto.

«In seguito, le stecche si ruppero. Provai a sostituirle con delle canne di bambù, ma scoprii che la magia non aveva effetto. Una volta tolto il bambù, la magia tornò. Tentai di tenere aperta la cupola con la mano, e neanche quello funzionò. A quanto pareva, non potevo usare nessun materiale di altro tipo per riparare l'ombrello. Non ho più ossa di drago, ma non esiste altro modo per sorreggere il tessuto…»

L'orologio all'angolo della stanza rintoccò. Etereo alzò lo sguardo e vide che era quasi l'alba. Abbassò gli occhi; solo una spanna scarsa del foglio di neve giaceva appiattita sul pavimento, e non sarebbe bastata per un dipinto. Lasciò cadere il ferro e sospirò.

«Non c’è tempo. Impiegherei troppo a completare il ritratto di Occhio Pungente, ma lui potrebbe finire quello della principessa da un momento all’altro. Voi due.» Indicò zia Wide e il capitano. «Occhio Pungente ha visto anche voi?»

«Io sono certa che non mi abbia visto» rispose Wide.

«Io l’ho guardato da lontano quando è arrivato a palazzo» replicò il capitano. «Ma sono sicuro che non abbia visto neanche me.»

«Bene.» Etereo si alzò in piedi. «Vi prego di accompagnare la principessa al Mare del Ghiotto. Cercate il principe Acqua Profonda sull’Isola delle Tombe.»

«Ma… anche se riuscissimo ad arrivare al mare, non possiamo raggiungere l’isola. Sapete bene che l’acqua è…»

«Dovete attraversare quel tratto, quando ci arriverete. È l’unico modo. All’alba, tutti i ministri fedeli al re saranno rimasti intrappolati nei dipinti, e il principe Sabbia di Ghiaccio avrà il controllo della guarnigione cittadina e delle guardie del palazzo. Prenderà il trono. Solo il principe Acqua Profonda può fermarlo.»

«Se il principe Acqua Profonda tornasse a palazzo, Occhio Pungente non dipingerà anche lui?» volle sapere la principessa.

«Non preoccupatevi. Occhio Pungente non sarà in grado di ritrarre vostro fratello. Il principe è l’unica persona del regno che il mio apprendista non possa immortalare. Fortunatamente, gli ho insegnato soltanto la pittura in stile occidentale; quella orientale non la conosce.»

La principessa e gli altri due non avevano idea di cosa volesse dire il maestro pittore, ma Etereo non si soffermò e proseguì: «Dovete riportare Acqua Profonda a palazzo e fare in modo che uccida Occhio Pungente. Poi, troverete il ritratto della principessa e lo darete alle fiamme. È l’unico modo per salvarla».

«E se trovassimo anche i ritratti del re e della regina…»

«Vostra Altezza Reale, è troppo tardi. Loro se ne sono andati. Ora sono solo dei quadri. Se li trovate, non bruciateli. Conservateli per ricordo.»

Il dolore assalì Goccia di Rugiada, che crollò a terra singhiozzante.

«Principessa, non è il momento di disperarsi. Se volete vendicare vostro padre e vostra madre, sarà meglio che partiate subito.» Il

vecchio maestro disse a zia Wide e al capitano: «Ricordate, finché non avrete trovato e distrutto il ritratto della principessa, dovrete sempre tenere l'ombrello aperto sopra la sua testa. Non deve mai privarsi della sua protezione, neanche per un secondo». Prese l'ombrello dalle mani di Wide, senza smettere di farlo roteare. «Non lo agitate troppo piano, altrimenti si chiuderà. Ma cercate di non muoverlo con troppa foga, poiché è vecchio e potrebbe andare in pezzi. L'ombrello è vivo, in un certo senso. Se lo farete vorticare con eccessiva lentezza, urlerà come un uccellino. Ascoltate…» Placò un poco la rotazione; le pietre penzolanti dal tessuto cominciarono a calare, e allora l'oggetto emise un verso simile a quello di un usignolo. Più lenta girava la cupola, più il suono si acuiva. L'anziano pittore riprese a rotearlo come prima. «Se lo farete girare troppo velocemente, invece, risuonerà come una campana. Così.» L'anziano maestro accelerò il movimento dell'ombrello, e dalla cupola ne uscì un tintinnio come di campane a vento, ma più svelto e più squillante. «Bene. Ora, proteggete la principessa» concluse, e restituì l'ombrello a zia Wide.

«Maestro Etereo, venite con noi» lo pregò la principessa Goccia di Rugiada, guardandolo con occhi traboccanti di lacrime.

«No. L'ombrello di drago può proteggere solo una persona alla volta. Se due individui ritratti da Occhio Pungente osassero usarlo insieme, perirebbero entrambi di un'atroce morte: metà dei loro corpi finirebbe intrappolata nel dipinto, mentre l'altra metà resterebbe sotto l'ombrello… Ora, coprite la principessa e andate! Ogni istante di indugio aumenta il pericolo. Occhio Pungente potrebbe finire il ritratto da un momento all'altro!»

Zia Wide continuò a far girare l'ombrello sul capo del vecchio maestro. Guardò la principessa, poi di nuovo il pittore, ed esitò.

«Sono stato io a insegnare la pittura a quel vile demonio. La morte è ciò che merito. Cosa aspettate? Volete vedere la principessa dileguarsi davanti ai vostri occhi?»

Zia Wide rabbrividì e spostò l'ombrello sopra Goccia di Rugiada.

L'anziano artista si lisciò la barba e sorrise. «Va tutto bene. Ho dipinto tutta la vita. Essere trasformato in un quadro non è poi un

modo così brutto di andarsene. Confido nella tecnica del mio apprendista. Il ritratto sarà eccezionale…»

Mentre parlava, il suo corpo divenne pian piano trasparente, e infine si dissolse come un soffio di nebbia.

La principessa Goccia di Rugiada fissò il vuoto dove, fino a poco prima, c'era stato il vecchio pittore, quindi mormorò: «Andiamo. Al Mare del Ghiotto».

Zia Wide disse al capitano: «Potete tenere l'ombrello per un po'? Devo andare a preparare i bagagli».

Il soldato obbedì. «Svelte! Gli uomini del principe Sabbia di Ghiaccio sono ovunque. Sarà arduo riuscire a scappare dopo il sorgere del sole!»

«Ma devo preparare l'essenziale! La principessa non è mai stata lontano da casa. Devo prendere il suo mantello e le scarpe da viaggio, e tanti vestiti, e l'acqua e… e anche il sapone di He'ershingenmosiken; non può dormire senza essersi fatta il bagno…» Zia Wide continuò a borbottare mentre se ne andava.

Mezz'ora dopo, alla tenue luce dell'aurora, una carrozza leggera lasciò il palazzo da un'uscita laterale. Il capitano era alla guida, mentre la principessa e zia Wide erano a bordo della vettura, con la balia che teneva l'ombrello roteante sulla testa della fanciulla. Erano tutti vestiti come gente del popolo. Ben presto, la carrozza svanì nella bruma.

In quel lontano sotterraneo segreto, Occhio Pungente aveva appena ultimato il ritratto della principessa Goccia di Rugiada.

«Questo è il dipinto più bello che abbia mai realizzato» disse l'artista al principe Sabbia di Ghiaccio.

La seconda favola di Yun Tianming
“Il Mare del Ghiotto”

Una volta fuori dal palazzo, il capitano spronò i cavalli a correre più veloce che potevano. Tutti e tre i passeggeri erano in ansia. Nell’oscurità che si andava schiarendo, avvertivano pericoli incombenti in ogni boschetto ombroso e in ogni campo che attraversavano. Dopo che il cielo fu sbiadito ancora di più, la carrozza raggiunse il poggio di una collina, dove il capitano arrestò i cavalli in modo da poter osservare la strada percorsa. Il regno si spalancava sotto il monte e la via era come uno spartiacque che tagliava il mondo in due. All’estremità della linea, sorgeva il palazzo, somigliante a un mucchietto di costruzioni giocattolo dimenticate all’orizzonte. Nessuno li inseguiva; a quanto pareva, il principe Sabbia di Ghiaccio era convinto che la principessa non esistesse più perché era stata catturata dal pennello di Occhio Pungente.

Proseguirono il viaggio in maniera più distesa. Il cielo si faceva più brillante, a mano a mano che la luce illuminava le cose circostanti, il mondo rassomigliava sempre di più a un dipinto. Dapprima, si vedevano solo contorni vaghi e tinte confuse, ma dopo le forme divennero più definite, e i colori più ricchi e più vividi. L’attimo che precedette il sorgere del sole fu quello in cui il dipinto ricevette il tocco finale.

La principessa, che era sempre vissuta a palazzo, non aveva mai visto un tale vibrante mosaico di colori: il verde delle foreste, delle distese erbose e dei campi coltivati, il rosso acceso e il giallo brillante dei fiori selvatici, l’argento del cielo riflesso sui laghi e sugli stagni, il bianco niveo delle greggi… E all’apparire dell’aurora, fu come se l’artista di questa tela universale cospargesse abbondantemente la sua opera di polvere d’oro.

«È così bello fuori» disse la principessa. «È come se fossimo già nel quadro.»

«È vero» concordò zia Wide, continuando a girare l'ombrello. «Ma in *questo* voi siete viva, mentre nell'altro siete già morta.»

Il ricordo dei defunti genitori sovvenne nella mente della principessa. Si costrinse a trattenere le lacrime. Capiva di non essere più una bambina, ma una regina con dei doveri da assolvere.

Parlarono del principe Acqua Profonda.

«Perché è stato esiliato sull'Isola delle Tombe?» volle sapere la principessa.

«Dicono che sia un mostro» replicò il capitano.

«Il principe Acqua Profonda non è affatto un mostro!» protestò zia Wide.

«Si dice che sia un gigante.»

«Non è un gigante! Io l'ho tenuto tra le braccia quando era piccolo, lo so.»

«Lo vedrete quando arriveremo al mare. Molti altri hanno posato lo sguardo su di lui in passato. Egli è davvero un gigante.»

«Ma anche se è un gigante, è pur sempre un principe» obiettò la principessa. «Perché è stato mandato in esilio sull'isola?»

«Non è stato esiliato. Quando era bambino, ha preso una barca per andare a pescare sull'Isola delle Tombe. Ma proprio allora i pesceghiotti hanno invaso i mari. Il principe non è più riuscito a tornare, perciò è stato costretto a crescere sull'isola.»

Ora che s'era fatto giorno, la strada si riempì a poco a poco di viandanti e carrozze. Dato che la principessa era uscita dal palazzo soltanto una o due volte in passato, nessuno la riconobbe. Inoltre, indossava un velo che le copriva il volto e le lasciava scoperti soltanto gli occhi, ma chiunque la vedesse si lanciava in esclamazioni di estasi per la sua bellezza. La gente ammirava anche l'affascinante, giovane guidatore del carro e ridacchiava alla vista dell'anziana e sciocca madre che riparava la bella figlia sotto un ombrello; e com'era strano il modo in cui teneva quell'arnese, poi! Era una splendida giornata di sole, e tutti pensavano che fosse un parasole.

A mezzogiorno, il capitano cacciò due lepri con il suo arco. I tre mangiarono sul prato al margine della strada, sotto le chiome di un gruppetto di alberi. La principessa Goccia di Rugiada accarezzava l'erba soffice attorno a lei, assaporava la fragranza dei campi e dei fiori selvatici, osservava la luce del sole che screziava la terra e ascoltava i canti degli uccelli tra i boschi, un pastore lontano che suonava il flauto… Era curiosa e deliziata da quel nuovo mondo.

Ma zia Wide sospirò. «Oh, principessa, mi duole così tanto vedervi qui, lontana dal palazzo, sofferente.»

«Io credo che stare all'aperto sia meglio che stare nella reggia.»

«Sciocchina, come potete dire una cosa del genere? Non sapete cosa ci sia qui fuori. Adesso è primavera. Ma l'inverno è freddo, e l'estate è calda. Ci sono bufere, temporali, e gente di ogni tipo…»

«Io non ho mai conosciuto il mondo esterno. A palazzo, studiavo musica, pittura, poesia, matematica e due lingue che gli uomini non parlano più. Ma nessuno mi ha mai parlato di tutto il resto. Come potrei mai governare questo regno?»

«Principessa, i ministri vi aiuteranno.»

«I ministri che avrebbero dovuto aiutarmi sono stati tutti intrappolati nei loro dipinti… Credo fermamente che stare all'aperto sia meglio.»

Tra il palazzo e il mare c'era una giornata di viaggio, ma il gruppo della principessa si tenne alla larga dalle città e dalle strade principali, e così raggiunse l'acqua solo dopo la mezzanotte.

Goccia di Rugiada non aveva mai visto un cielo così sconfinato, aperto e stellato, e per la prima volta avvertì quanto potesse essere *oscura* e *silenziosa* la notte. La torcia che ardeva sulla carrozza illuminava solo una piccola zona attorno, oltre la quale il mondo era velluto nero. Il rumore degli zoccoli dei cavalli sembrava così fragoroso da scuotere il firmamento e far precipitare le stelle. La principessa si aggrappò al braccio del capitano e gli chiese di fermarsi.

«Ascoltate! Che cos'è? Somiglia al respiro di un gigante.»

«È il suono del mare, principessa.»

Avanzarono ancora, e Goccia di Rugiada poté distinguere delle vaghe forme sia a destra sia a sinistra; banane giganti?

«Che cosa sono quelle?»

Il capitano tirò le redini, balzò giù dal carro e, afferrata la torcia, si avvicinò a uno degli oggetti. «Principessa, non le riconoscete?»

«Barche?»

«Esatto, barche.»

«Perché sono… tirate in secco?»

«Perché il mare è invaso dai pesceghiotti.»

La luce della torcia del capitano rivelò un'imbarcazione abbandonata da lungo tempo. Era mezzo sepolta dalla sabbia e la parte scoperta pareva lo scheletro di un animale.

«Guardate lì!» La principessa puntò un dito davanti a sé. «Un grosso serpente bianco!»

«Non abbiate paura. Non è un serpente, ma spuma. Abbiamo raggiunto il mare.»

La principessa e zia Wide, che teneva sempre l'ombrello sospeso sopra di lei, scesero dalla carrozza. Goccia di Rugiada aveva visto gli oceani soltanto nelle raffigurazioni, e quelle acque dipinte erano solo onde azzurre sotto una volta celeste. Ma ciò che vedeva adesso era il mare corvino di notte, colmo della grandiosità e del mistero della luce stellare, come un altro cielo in forma liquida. Avanzò verso il bagnasciuga, attirata da una forza sconosciuta. Il capitano e zia Wide la fermarono.

«È pericoloso avvicinarsi troppo» disse il soldato.

«Non penso che l'acqua sia profonda. Annegherò?»

«I pesceghiotti vi dilanieranno e vi divoreranno!» la avvisò zia Wide.

Il capitano prese una tavola che giaceva poco distante e, avvicinatosi un poco alla battigia, la lanciò nel mare. L'asse ballonzolò per qualche secondo, poi una forma nera affiorò dagli abissi, puntando dritto verso di essa. Poiché gran parte della creatura rimase sott'acqua, non si poté dire quanto fosse grande. Le squame sul suo corpo luccicavano alla luce della torcia. Altre tre o quattro ombre appena venute a galla nuotarono verso la tavola e cominciarono a contendersela. Tra gli spruzzi e gli schizzi, si udiva

lo scricchiolio e lo stridore del legno sotto i morsi dei denti affilati. In pochi momenti, tutto scomparve, le sagome scure e la tavola.

«Potrebbero fare a pezzi persino una nave di grandi dimensioni» disse il capitano.

«Dov'è l'Isola delle Tombe?» chiese zia Wide.

«In quella direzione.» L'uomo indicò l'orizzonte. «Ma adesso non si vede. Dovremo aspettare che faccia giorno.»

Si accamparono sulla spiaggia. Zia Wide consegnò al capitano l'ombrello e prese dal carro un catino di legno.

«Principessa, temo che non potrete fare il bagno, stanotte. Ma almeno potrete sciacquarvi il viso.»

Il capitano restituì l'ombrello a Wide, prese il catino e partì alla ricerca di un po' d'acqua. La sua figura si confuse nella notte.

«Ah, che giovane di buon cuore.» Zia Wide sbadigliò.

Poco dopo, la guardia ritornò con il recipiente colmo d'acqua fresca. Zia Wide recuperò il sapone della principessa e ve lo immerse. Con un *pop*, la superficie si riempì di schiuma, così tanta che strabordò dagli orli.

Il capitano la fissò con tanto d'occhi, dunque domandò a Wide: «Potrei vedere quel sapone?».

La balia gli passò la saponetta; era di un bianco purissimo. «Tenetela stretta! È leggera quanto una piuma. Se mollerete la presa, se ne volerà via.»

Il capitano la soppesò in mano. Sembrava non avere sostanza, era come tenere sul palmo un'ombra candida. «Questo è davvero sapone di He'ershingenmosiken! Mi meraviglio che ne esista ancora.»

«Credo che ne restino soltanto due saponette in tutto il palazzo… no, in tutto il regno. Ne conservo una da tanti anni per la principessa. Tutte le cose di He'ershingenmosiken sono di qualità superiore, ma di questi oggetti ne rimangono sempre meno.» Zia Wide si riprese il sapone e lo ripose accuratamente.

Osservando la schiuma bianca, la principessa ricordò, per la prima volta dall'inizio del viaggio, la sua vita a palazzo. Ogni notte, nell'elegante stanza da bagno, la vasca si ricopriva di bollicine identiche a quelle. Certe volte, al bagliore di diverse lampade, esse apparivano candide come nuvole raccolte dal cielo, mentre altre

volte erano iridescenti come le pietre preziose. E quando lei vi si immergeva, sentiva il corpo ammorbidirsi, disciogliersi *dentro* quella schiuma. E stava così bene che non voleva più muoversi, e le serve dovevano sollevarla di peso, asciugarla e poi trasportarla a letto per dormire. La magnifica sensazione durava fino al mattino seguente.

Il viso della principessa si rilassò e si distese dopo essere stato lavato con il sapone di He'ershingenmosiken, ma il suo corpo rimase stanco e rigido. Al termine di una rapida cena, Goccia di Rugiada si coricò sulla spiaggia; dapprima, tentò di sdraiarsi su una coperta, ma poi scoprì che era più comodo dormire direttamente sulla sabbia, perché tratteneva il calore del sole e le dava l'impressione di essere adagiata sul tiepido palmo di una mano gigante. Il rumore ritmico delle onde era come una ninnananna, e la principessa si addormentò presto.

Dopo un po', Goccia di Rugiada fu destata da un trillo di campane. Il suono proveniva dall'ombrello nero che le vorticava sopra la testa. Zia Wide le dormiva a fianco, e adesso era il capitano a provvedere al continuo movimento dell'oggetto. Le torce si erano già spente e la notte ammantava tutto come un drappo di velluto nero. Il soldato sembrava un ritaglio sullo sfondo stellato; solo la sua armatura rifletteva la luce degli astri, e i suoi capelli ondeggiavano al vento. L'ombrello girava ininterrottamente tra le sue dita, una minuscola cupola che copriva metà del cielo. La principessa non poteva vedere gli occhi dell'uomo, ma ne percepiva lo sguardo su di sé, così come quello delle innumerevoli stelle luccicanti.

«Scusate, principessa. L'ho mosso un po' troppo velocemente» sussurrò il capitano.

«Che ore sono?»

«È passata la mezzanotte.»

«Sembra che il mare si sia allontanato.»

«È la bassa marea. Domani mattina, l'acqua rifluirà.»

«Avete fatto a turno per l'ombrello?»

«Sì. Lo ha tenuto zia Wide per tutto il giorno. Ora, lo reggerò io un po' di più, così potrà riposare stanotte.»

«Ma voi guidate da stamattina. Lasciate che ci pensi io. Voi fermatevi.»

La principessa Goccia di Rugiada era un poco sbalordita dalle sue stesse parole. Che ricordasse, era la prima volta che pensava ai bisogni degli altri.

«No, principessa, le vostre mani sono lisce e delicate; roteare l'ombrello vi farà venire le vesciche. Permettetemi di proseguire.»

«Come vi chiamate?»

Avevano viaggiato insieme per tutto il giorno, e solo adesso le era venuto in mente di chiedergli il suo nome. Prima, ciò le sarebbe parso perfettamente normale, ma oggi si sentiva alquanto in colpa.

«Mi chiamo Lungavela.»

«Vela?» La principessa si guardò attorno. Si erano accampati a ridosso di una grande barca spiaggiata che li proteggeva dal vento. A differenza di tutte le altre imbarcazioni arenate, quella aveva ancora l'albero, una spada puntata verso le stelle. «La vela non è quel tessuto appeso al lungo bastone?»

«Sì. Si chiama albero. La vela vi sta appesa affinché il vento possa sospingere la barca.»

«Le vele sono così bianche sul mare, così belle a guardarsi.»

«Solo nei dipinti. Le vere vele non sono così chiare.»

«Voi venite da He'ershingenmosiken, vero?»

«Sì. Mio padre era un architetto di quella città. Portò tutta la famiglia qui quando ero bambino.»

«Non sentite mai il desiderio di tornare a casa? Voglio dire, a He'ershingenmosiken?»

«Direi di no. Ero così giovane quando sono partito che non ricordo molto di quel luogo. E anche se ricordassi, non servirebbe a nulla. Non potrei mai andarmene dal Regno Senzastorie.»

Le onde si frangevano più giù sul litorale, come per ripetere insistentemente le parole di Lungavela: *Non potrei mai andarmene, non potrei mai andarmene, non potrei mai andarmene…*

«Raccontatemi delle storie del mondo di fuori. Io non so niente» disse la principessa.

«Non occorre che sappiate. Siete la sovrana del Regno Senzastorie, è naturale che il reame non offra racconti per voi. In effetti, nessuno fuori dal palazzo narra favole ai propri bambini. I

miei genitori, però, erano diversi. Venivano da He'ershingenmosiken, e di storie me ne hanno raccontate diverse.»

«Mio padre mi ha detto che, tanto tempo fa, i racconti esistevano anche nel Regno Senzastorie.»

«È vero… Principessa, sapete che il reame è circondato dal mare? Il palazzo sorge al centro esatto del regno. Dovunque voi volgiate i vostri passi, finirete sempre per arrivare sulla riva. Il Regno Senzastorie è una grande isola.»

«Ma certo, lo sapevo.»

«In passato, il mare che circonda il reame non si chiamava Mare del Ghiotto, poiché allora non c'erano i pesceghiotti, e le barche solcavano le acque liberamente. Ogni giorno, tante e tante navi facevano la spola tra il Regno Senzastorie e He'ershingenmosiken. Ebbene, allora questo posto si chiamava il Regno delle Storie.»

«Davvero?»

«La vita era piena di racconti, piena di cambiamenti e sorprese. Il reame era disseminato di grandi e popolose città, e il palazzo non era circondato da foreste e campi, ma da una prospera capitale. Ovunque nei borghi potevate trovare le merci pregiate e gli insoliti attrezzi e utensili di He'ershingenmosiken. E i prodotti del Regno Senzastorie – oh, voglio dire, del Regno delle Storie – fluivano incessantemente a He'ershingenmosiken al di là del mare. L'esistenza della gente era imprevedibile, come valicare le montagne su un cavallo lanciato al galoppo: un istante prima si stava sulla vetta di un monte, e il momento dopo eri precipitato in un burrone. C'erano opportunità e pericoli; una persona povera poteva diventare ricca dal giorno alla notte, e un'altra poteva perdere tutto in un attimo. Ogni giorno, al risveglio, nessuno sapeva cosa lo aspettava, né chi avrebbe incontrato. La vita era stimolante e sorprendente.

«Ma un giorno, una nave mercantile di He'ershingenmosiken portò una partita di rari pesciolini, chiusi in barili di ghisa. Ogni pesce era lungo quanto un dito, ed era nero, e dall'aspetto normalissimo. Il mercante si esibiva di fronte al pubblico dei mercati: ficcava una spada in un barile, e dopo una serie di assordanti stridii, la estraeva per mostrare a tutti che era stata rosicchiata. I pesci si

chiamavano pesceghiotti ed erano una specie d'acqua dolce, scoperta nelle oscure pozze in fondo alle grotte di He'ershingenmosiken.

«I pesceghiotti vendevano bene nel regno. Per quanto minuscoli, i loro denti erano duri come diamanti e potevano essere usati come punte con cui bucare i materiali. Anche le pinne erano molto affilate e potevano essere modellate in punte di freccia o piccoli coltelli. E così, sempre più pesceghiotti venivano importati nel regno da He'ershingenmosiken. Una volta, un tifone ribaltò un mercantile in prossimità della costa, e oltre venti barili di pesceghiotti si dispersero in mare.

«Si scoprì che le creature potevano prosperare anche nell'acqua salata e crebbero fino a raggiungere le dimensioni di un uomo; erano diventate molto più grandi di com'erano un tempo negli stagni sotterranei. E poi, si riproducevano in fretta, e il loro numero aumentò all'improvviso. Divoravano tutto ciò che galleggiava in superficie. Se non si era lesti a mettere in salvo le imbarcazioni sulla spiaggia, le belve marine le facevano a pezzi. Quando i pesceghiotti circondavano le navi, i loro morsi aprivano grosse falle nelle chiglie. Ma le barche non facevano neanche in tempo ad affondare, perché i pesceghiotti le distruggevano prima, come se si fossero disciolte in acqua. Densi banchi infestavano le acque del reame e, ben presto, formarono una barriera marina.

«E così, i pesceghiotti avevano cinto d'assedio il Regno delle Storie e le rive divennero terre di morte. Non c'erano più vele e bastimenti, e il reame restò isolato; tutti i collegamenti con He'ershingenmosiken e il vasto mondo erano stati interrotti. L'isola regredì a un paese rurale autosufficiente. Le città popolose si svuotarono, e di esse restarono soltanto piccoli villaggi e allevamenti. La vita divenne piatta e monotona, senza più cambiamenti, né stimoli, né sorprese. Ieri era come oggi, e oggi come domani. La gente si abituò a poco a poco a questa situazione e smise di desiderare una quotidianità diversa. I ricordi del passato, come le merci esotiche di He'ershingenmosiken, diminuivano di giorno in giorno. Gli abitanti tentarono addirittura di dimenticare volutamente i giorni andati, e anche il presente. Tutto sommato, non avevano bisogno di storie, e

fecero della loro vita una vita priva di racconti. E così, il Regno delle Storie si tramutò nel Regno Senzastorie.»

La principessa Goccia di Rugiada era affascinata dalla narrazione. Solo molto dopo che Lungavela ebbe finito di parlare domandò: «I pesceghiotti sono ancora sparsi per tutto il mare?».

«No. Vivono solo lungo le coste del Regno Senzastorie. Talvolta, gli uomini con la vista più acuta riescono a scorgere lontanissimi uccelli marini che galleggiano sull'oceano a caccia di cibo. Non ci sono pesceghiotti, là. Gli oceani sono immensi e sconfinati.»

«Dunque esistono altri posti nel mondo, a parte il Regno Senzastorie e He'ershingenmosiken?»

«Principessa, davvero eravate convinta che il mondo fosse fatto di due luoghi soltanto?»

«Così mi ha insegnato il precettore di corte quando ero bambina.»

«Neanche lui crede alla sua stessa menzogna. Il mondo è molto, molto grande. L'oceano non ha limiti e contiene innumerevoli isole. Alcune sono più piccole del nostro reame, altre sono più grandi. Esistono addirittura i continenti.»

«Cosa sono i continenti?»

«Sono terre vaste quanto i mari. Anche se viaggiaste per mesi su un cavallo velocissimo, non riuscireste ad attraversarli tutti da un capo all'altro.»

«Sono così grandi?» La principessa esalò un sospiro. D'un tratto, chiese: «Riuscite a vedermi?».

«Solamente i vostri occhi. Sono pieni di stelle.»

«Quindi potete scorgere anche i miei desideri. Voglio portare una barca a vela dall'altra parte del mare, voglio visitare posti lontani.»

«Impossibile. Non lasceremo mai il Regno Senzastorie, mai e poi mai… Se avete paura del buio, possiamo accendere le torce.»

«Va bene.»

Le torce furono accese. La principessa Goccia di Rugiada scrutò il capitano Lungavela, ma notò che l'uomo guardava da tutt'altra parte.

«Cosa state osservando?» domandò a bassa voce.

«Laggiù, principessa. Guardate laggiù.»

Lungavela indicò un ciuffetto d'erba nella sabbia; i fili erano ingemmati di goccioline che luccicavano alla luce delle fiamme.
«Quelle si chiamano gocce di rugiada» spiegò Lungavela.
«Ah, come me. E mi somigliano?»
«Sì. Siete bellissime, come cristalli.»
«Saranno ancora più splendide al sole, quando farà giorno.»
Il capitano si abbandonò a un sospiro profondo; non produsse alcun rumore, ma la principessa lo percepì lo stesso.
«Cosa avete?»
«La rugiada evapora al sole, si dissolve.»
La principessa annuì; le si velarono gli occhi. «In tal caso, mi somiglia ancora di più. Se questo ombrello si chiude, io scomparirò. Sarò come la rugiada al sole.»
«Io non permetterò che ve ne andiate.»
«Sappiamo entrambi che non avremo modo di raggiungere l'Isola delle Tombe. Non potremo mai riportare indietro il principe Acqua Profonda.»
«Se è così, allora terrò l'ombrello sulla vostra testa per l'eternità.»

La terza favola di Yun Tianming
“Il principe Acqua Profonda”

Quando la principessa Goccia di Rugiada si svegliò per la seconda volta, era giorno. Il mare non era più nero ma blu, eppure le sembrava ancora completamente diverso dalle raffigurazioni che aveva visto. La vastità che la notte aveva nascosto era ora manifesta. Sotto i raggi del mattino, la superficie dell’acqua era deserta. Tuttavia, nell’immaginazione della principessa, la desolazione non era causata dai pesceghiotti; era come se il mare fosse vuoto per lei, proprio come le stanze che la attendevano a palazzo. La brama che aveva espresso a Lungavela la notte precedente non era più così ardente. Si figurò una vela bianca comparire sulle onde, una barca tutta sua, sospinta via dal vento fino a perdersi nell’azzurro.

Era zia Wide adesso a tenere l’ombrello per lei. Il capitano le chiamò più giù lungo la spiaggia. Quando le due lo ebbero raggiunto, il soldato indicò l’oceano. «Guardate, è l’Isola delle Tombe.»

La prima cosa che la principessa vide non fu l’isola, bensì il gigante che vi stava sopra. Era inequivocabilmente il principe Acqua Profonda. Si ergeva sul quel frammento di terra come una montagna solitaria: la pelle abbronzata dal sole, i muscoli gonfi e poderosi come macigni, i capelli scompigliati dal vento come le chiome degli alberi vicino alla vetta. Era identico al principe Sabbia di Ghiaccio, ma non aveva la stessa mestizia o tetraggine del fratello, anzi, il suo sguardo e la sua espressione trasmettevano a chi lo osservava un senso di apertura, simile a quello del mare. Il sole non era ancora del tutto sorto, ma la testa del gigante era già inondata di luce dorata, come se andasse a fuoco. Si schermò gli occhi con la ciclopica mano e, per un istante, alla principessa parve che i loro sguardi si

incontrassero, così gridò: «Fratellone! Sono Goccia di Rugiada, tua sorella! Sono la tua sorellina Goccia di Rugiada! Siamo qui!».

Il gigante non diede alcun segno di aver udito e spinse lo sguardo più in là, in un'altra direzione. Poi abbassò la mano, scrollò il capo con aria pensierosa e voltò loro le spalle.

«Perché ci ignora?» chiese ansiosa la principessa.

«Chi noterebbe tre formiche da lontano?» Il capitano parlò a zia Wide: «Ve l'avevo detto che il principe Acqua Profonda è un gigante».

«Ma quando lo tenevo in braccio era solo un bimbo minuscolo! Come ha fatto a crescere così tanto? A ogni modo, è un bene che sia un gigante. Sarà imbattibile. Punirà quei malvagi e recupererà il ritratto della principessa.»

«Prima, però, occorre metterlo a parte dell'accaduto» precisò il soldato.

«Dobbiamo arrivare da lui! Andiamo sull'Isola delle Tombe!» La principessa afferrò il braccio di Lungavela.

«Non possiamo. In tutti questi anni, nessuno è riuscito a raggiungere l'isola. E nessuno che sia lì può tornare indietro.»

«Non esiste alcun modo?» Le lacrime traboccarono dagli occhi della principessa. «Siamo venuti qui per cercarlo! Di certo avrete una soluzione.»

Di fronte alla fanciulla piangente, Lungavela non sapeva che fare. «Non conosco alcun modo. Ma venire qui è stata la decisione più giusta, perché dovevate allontanarvi dal palazzo; restare sarebbe stato come aspettare la morte. Ma sin dall'inizio sapevo che l'Isola delle Tombe era fuori dalla nostra portata. Forse… potremmo mandargli un messaggio con un piccione viaggiatore.»

«Ottima idea! Cerchiamone subito uno!»

«Ma a cosa servirebbe? Se anche ricevesse il messaggio, comunque non potrebbe venire qui. Sarà pure un gigante, ma persino lui finirebbe sbranato in mare dai pesceghiotti… Facciamo colazione, poi decideremo il da farsi. La preparerò io.»

«Oh, no! Il mio catino!» gridò zia Wide. L'alta marea stava rifluendo e le onde sempre più alte si erano portate via il bacile di legno in cui la principessa si era lavata il viso la sera prima. Il

recipiente galleggiava già a una certa distanza dalla spiaggia. Essendo capovolto, i residui di sapone all'interno avevano imbiancato di schiuma l'acqua circostante. Si vedevano già i pesceghiotti nuotare verso la bacinella, le pinne affilate che fendevano l'acqua come lame; i loro denti ne avrebbero fatto segatura di lì a un secondo.

Invece, accadde qualcosa di incredibile: le bestie marine non arrivarono mai al catino. Non appena toccarono l'acqua insaponata, smisero di avanzare e vennero a galla. I feroci pesci avevano perso il loro impulso, diventando mansueti. Alcuni agitavano le code di qua e di là, non per nuotare, ma in segno di beatitudine. Certi decisero addirittura di mettersi a galleggiare con le pance all'insù.

I tre assistettero alla scena in silenzio, sbigottiti. La principessa disse: «Credo… di sapere come si sentono. La schiuma è così confortevole che è come se non avessi più le ossa. Non vogliono muoversi».

Zia Wide commentò: «Il sapone di He'ershingenmosiken è davvero un portento. Peccato che ne siano rimaste solo due saponette».

«Quella sostanza è preziosa persino nel luogo da dove proviene» intervenne il capitano Lungavela. «Sapete di cosa è fatta? A He'ershingenmosiken c'è una foresta magica, gremita di altissimi, millenari alberi delle bolle. Normalmente, non hanno nulla di speciale, ma ogni volta che spira un vento impetuoso, le chiome liberano sfere di sapone, ed esse sono tanto più numerose quanto più forti soffiano le raffiche. Il sapone di He'ershingenmosiken deriva proprio da quelle bolle, anche se raccoglierle non è affatto semplice; volano veloci nella brezza, e siccome sono trasparenti, è molto difficile vederle. Solo se qualcuno corresse come loro, vale a dire, solo se una persona fosse immobile rispetto alle bolle stesse, allora potrebbe scorgerle. Ciò è possibile esclusivamente cavalcando i cavalli più veloci, e ce ne sono al massimo dieci in tutta He'ershingenmosiken. Quando gli alberi cominciano a spandere le bolle, i saponieri saltano in groppa a questi sauri per inseguire il vento e cercano di raccogliere le delicate sfere con un retino di mussola. Le bolle sono tutte di dimensioni diverse, ma persino la più

grande, una volta catturata nella rete, si rompe, dando luogo a bollicine talmente piccole da essere invisibili. Se ne devono intrappolare centinaia di migliaia, talvolta milioni, per fare una sola saponetta.

«Ma poi, a contatto con l'acqua, ciascuna bolla crea un'altra infinità di sue simili. Ecco perché si genera così tanta schiuma. Gli impalpabili globi non hanno peso, e di conseguenza nemmeno il puro e autentico sapone di He'ershingenmosiken lo ha. È la sostanza più leggera al mondo, ma preziosissima. In tutta probabilità, le saponette che zia Wide custodisce furono doni che l'ambasciatore di He'ershingenmosiken diede al re nel giorno della sua incoronazione. Dopo di allora…»

Lungavela si interruppe all'improvviso e prese a fissare il mare, immerso in profondi pensieri. I pesceghiotti continuavano a sguazzare pigramente nella schiuma bianca, il catino ancora integro davanti a loro.

«Credo che ci sia un modo per arrivare sull'Isola delle Tombe!» Lungavela indicò il bacile. «E se quello fosse una piccola nave?»

«Assolutamente no!» affermò Wide. «La principessa non può correre un tale rischio.»

«Non pensavo a lei, infatti.»

Goccia di Rugiada capì, dallo sguardo risoluto dell'uomo, che aveva già preso la sua decisione.

«Se andrete solo, come farete a convincere il principe Acqua Profonda che dite la verità?» Le gote della principessa erano rosse d'agitazione. «Verrò anch'io. Devo!»

«E una volta sbarcata sull'isola, come potrete dimostrare che siete chi sostenete di essere?» Il capitano indugiò con lo sguardo sulle vesti contadinesche della fanciulla.

Zia Wide non disse nulla. Sapeva che esisteva un modo.

«Potrei avvalorare la nostra parentela tramite un'analisi del sangue» rispose la principessa.

«In ogni caso, voi non potete andare. È troppo pericoloso!» Ma il tono della balia non era più così categorico.

«E pensate che qui sia più al sicuro?» Goccia di Rugiada puntò il dito all'ombrello che zia Wide faceva roteare. «Attireremo troppo

l'attenzione, e Sabbia di Ghiaccio ci inseguirà fin qui. Se resto, il suo esercito mi acciufferà anche se non dovessi rimanere intrappolata in un dipinto. Sull'Isola delle Tombe sarò più protetta.»

E così, decisero di partire tutti insieme.

Il capitano trovò la barca più piccola che ci fosse sulla spiaggia e si servì dei cavalli per trascinarla sul bagnasciuga, dove le onde la sfioravano soltanto. Non riuscì a recuperare una vela intatta, però ripescò un vecchio paio di remi dalle altre imbarcazioni. Fece salire a bordo prima la principessa e poi Wide, che reggeva l'ombrello. Dopodiché, infilzò la saponetta con la sua spada e porse l'elsa alla ragazza.

«Non appena la chiglia sarà in acqua, immergete il sapone.»

Goccia di Rugiada annuì.

L'uomo spinse la barca in mare, ma saltò a bordo solo quando le onde gli ebbero lambito i fianchi. Remò con tutte le sue forze, e il piccolo naviglio fece rotta per l'Isola delle Tombe.

Le pinne nere dei pesceghiotti affiorarono tutte intorno a loro, sempre più vicine. La principessa sedette a poppa e affondò la lama con la saponetta sotto il pelo dell'acqua. La schiuma lievitò istantaneamente sul mare, crescendo fino ad altezza umana, poi si sparse e si distribuì lungo la scia della barca. Quando i pesceghiotti incontrarono le bolle, cominciarono ad abbandonarsi alla corrente, come se stessero godendo l'impareggiabile sensazione di adagiarsi su una soffice, bianca, morbidissima coperta. Era la prima volta che la principessa vedeva i predatori marini da vicino; a parte i ventri candidi, erano completamente neri, come macchine fatte d'acciaio e ferro, anche se adesso, nella schiuma, erano docili e pigri.

L'imbarcazione solcava l'oceano calmo, lasciandosi dietro una lunga traccia insaponata, simile a una nuvola caduta in mare. Innumerevoli pesceghiotti assediavano la barchetta da entrambi i lati e nuotavano nelle bolle come pellegrini confluiti in un fiume di nubi. Di tanto in tanto, qualcuno si avventava sulla prua e riusciva a strapparne un pezzetto; uno, addirittura, si portò via una parte del remo che il capitano teneva in mano. Ma in breve la schiuma li attirava all'estremità opposta della barca, quindi non causavano danni importanti. Mentre la principessa osservava quel niveo,

nebuloso fiume di bolle dietro la barca e le moltitudini di pesceghiotti intossicati, ricordò il paradiso per come lo descrivevano i preti.

La riva si allontanava a mano a mano che la barca si avvicinava all'Isola delle Tombe.

Zia Wide gridò: «Guardate! Il principe Acqua Profonda sembra essersi accorciato!».

La principessa lo scrutò da lontano. La balia aveva ragione. Il fratello era ancora un gigante, ma era chiaramente più piccolo di come era apparso dalla spiaggia. Si ergeva ancora dando loro le spalle e puntava lo sguardo in un'altra direzione.

La principessa adocchiò Lungavela, che era impegnato a remare. Sembrava ancora di più l'incarnazione stessa della forza, tutti i muscoli in tensione, le mani che stringevano i remi, facendoli oscillare ritmicamente come un paio d'ali che spingevano la barca in avanti. Quell'uomo pareva una creatura del mare; le sue movenze sembravano più sciolte e sicure di com'erano sulla terraferma.

«Il principe ci vede!» urlò zia Wide. Sull'Isola delle Tombe, Acqua Profonda si era girato verso di loro. Una delle sue mani li stava indicando e nei suoi occhi comparve un'espressione di stupore. La sua bocca si mosse come per gridare qualcosa. Era naturale che fosse sorpreso. La loro era l'unica imbarcazione su quell'oceano di morte, e più in lontananza la scia di schiuma continuava ad allargarsi. Da dov'era lui, il mare parve diventare all'improvviso la casa di una cometa dalla lunga coda.

Presto, tuttavia, si resero conto che il principe non gridava verso di loro. Un gruppo di individui di normali dimensioni si era radunato ai suoi piedi. Da quella distanza, erano minuscoli e le fattezze dei loro volti non si distinguevano. Ma tutti fissavano la barca, e alcuni agitavano le braccia in segno di saluto.

Un tempo, l'Isola delle Tombe era disabitata. Venti anni prima, quando il principe vi si era recato per pescare, aveva portato con sé un guardiano del palazzo, un precettore di corte, una manciata di guardie e qualche servo. Non appena avevano messo piede sull'isola, i banchi di pesceghiotti avevano occupato le secche vicine, chiudendo loro la via del ritorno.

La principessa e gli altri notarono che Acqua Profonda sembrava ancora più piccolo, e continuava a restringersi mentre la barchetta si avvicinava all'isola.

Ormai, avevano quasi raggiunto la riva. Potevano vedere una decina scarsa di persone a grandezza umana, molte delle quali indossavano ruvidi abiti di tela, come il principe stesso. Un paio, però, portava ancora le lunghe vesti da cerimonia del palazzo, sebbene i tessuti fossero vecchi e logori. Quasi tutti erano armati di spada. Accorsero sulla spiaggia, lasciando il principe alle loro spalle. Adesso, Acqua Profonda era alto il doppio di un uomo normale, non più un vero e proprio gigante.

Il capitano prese a remare più alacremente e la barca scattò in avanti. Le onde la spinsero a riva come il tocco di un titano, e la carena urtò la sabbia con un violento sussulto; mancò poco che la principessa fosse sbalzata fuori bordo. Le persone sulla spiaggia esitarono, apparentemente preoccupate per i pesceghiotti, ma quattro uomini si fecero avanti ed entrarono in acqua per stabilizzare la barca e aiutare Goccia di Rugiada a scendere.

«Attenti! La principessa deve sempre restare sotto l'ombrello» sbraitò zia Wide. Aveva acquisito una certa abilità con quell'arnese, tanto che ormai riusciva a farlo girare anche con una mano sola.

Coloro che erano venuti ad accoglierli non tentarono nemmeno di mascherare la loro meraviglia. Spostavano gli occhi dall'ombrello roteante alla scia della barca; la bianca schiuma del sapone di He'ershingenmosiken e i tantissimi pesceghiotti galleggianti formavano sul mare un sentiero screziato di nero e di bianco, un ponte che collegava il regno all'Isola delle Tombe.

Il principe Acqua Profonda venne verso di loro, non più alto di un uomo normale; anzi, in effetti, era anche più basso di due suoi servitori. Sorrise ai nuovi arrivati come un pescatore dal cuore generoso, ma la principessa riscontrò l'ombra di suo padre nei movimenti di lui. Con gli occhi colmi di lacrime, esclamò: «Fratello! Sono Goccia di Rugiada, tua sorella».

«Sì, le somigli.» Il principe le sorrise ancora e protese le braccia verso di lei. Ma le guardie impedirono alla principessa di procedere e separarono gli ospiti dal principe. Alcuni avevano addirittura

sfoderato le spade, e adesso osservavano il capitano con sospetto. Lungavela li ignorò; raccolse la spada che la principessa aveva fatto cadere e la esaminò. Onde rassicurare i soldati innervositi, prese l'arma per l'estremità affilata. Vide che il viaggio all'Isola delle Tombe aveva consumato circa un terzo della saponetta infilzata alla lama.

«Dovete dimostrare l'identità della principessa» disse un vecchio. La sua uniforme, per quanto consunta e rattoppata, era ancora pulita. Sul suo viso restavano le tracce di anni e anni di patimenti, ma la sua barba era ben curata. Persino su quell'isola desolata aveva voluto mantenere la propria dignità di guardia del palazzo.

«Non mi riconoscete?» domandò zia Wide. «Voi siete il guardiano Foresta Ombrosa, e quello laggiù è il precettore Vastocampo.»

Entrambi gli uomini annuirono. Vastocampo disse: «Balia Wide, sembrate forte e in salute nonostante gli anni».

«Anche voi due siete invecchiati.» Zia Wide si asciugò gli occhi con la mano libera.

Ma il volto del guardiano Foresta Ombrosa rimase cupo. «Sono passati vent'anni, non abbiamo idea di cosa possa essere accaduto a palazzo. Richiediamo che la principessa ci dia una prova della sua identità.» Si rivolse alla fanciulla. «Siete disposta a far analizzare il vostro sangue?»

Goccia di Rugiada acconsentì.

«Non credo sia necessario» intervenne il principe. «So che è mia sorella.»

«Vostra Altezza Reale, non possiamo fidarci» insistette il guardiano.

Qualcuno portò loro dei minuscoli pugnali; uno fu consegnato a Foresta Ombrosa, mentre l'altro al precettore Vastocampo. A differenza delle armi arrugginite appese al fianco dei soldati, queste brillavano come appena forgiate. La principessa allungò una mano, allora il guardiano le punse delicatamente l'indice con il pugnale e raccolse una goccia di sangue con la punta della lama. Vastocampo fece altrettanto con il principe. Dopodiché, Foresta Ombrosa afferrò entrambi i coltelli e fece in modo che le due gocce di sangue si toccassero. Da rosso che era, il fluido divenne subito blu.

«Costei è invero la principessa Goccia di Rugiada» proferì solenne il guardiano, che si inchinò al suo cospetto insieme al precettore di corte. Tutti i membri del seguito del principe si inginocchiarono, poi si rialzarono e si fecero da parte per dare ai due reali consanguinei la possibilità di abbracciarsi.

«Ti tenevo in braccio quando eri bambina» disse il principe. «Allora, non eri più grande di un fagottino.»

Singhiozzando, la principessa gli raccontò tutto ciò che era accaduto nel Regno Senzastorie. Acqua Profonda le tenne la mano e ascoltò senza interromperla. Il suo volto, segnato da vent'anni di tribolazioni, era ancora giovane e si conservò calmo e imperturbabile per tutto il tempo.

Tutti si radunarono attorno ai due reali per ascoltare la storia, ma il capitano Lungavela cominciò a comportarsi in modo bizzarro. Si allontanò lungo la spiaggia per studiare il principe, quindi tornò indietro, ma dopo corse via di nuovo. Alla fine, zia Wide lo trasse in disparte.

«Ve l'ho detto, il principe Acqua Profonda non è un gigante» sussurrò la donna.

«*Lo è* e *non lo è*» sussurrò l'armigero. «Quando guardate una persona normale, più vi allontanate e più rimpicciolisce, giusto? Ma per lui non è così. Per quanto sia distante, le sue dimensioni non cambiano ai vostri occhi. Ecco perché da lontano sembra un gigante.»

Zia Wide mosse il capo su e giù. «Ho notato la stessa cosa.»

Dopo che la principessa ebbe terminato il racconto, il principe disse solamente: «Torniamo a casa».

Presero due barche. Acqua Profonda si unì al gruppo di Goccia di Rugiada sull'imbarcazione più piccola, mentre gli altri otto del seguito salirono su quella più grande, la stessa con cui erano arrivati sull'Isola delle Tombe vent'anni prima; c'era una falla nello scafo, ma era abbastanza sicura per un viaggio breve. Fecero molta attenzione a ripercorrere il sentiero di schiuma lasciato dalla barchetta della principessa. A dispetto del fatto che le bolle si erano dissipate un poco, i pesceghiotti ancora si lasciavano cullare dalle onde senza muoversi troppo. Di tanto in tanto, una barca o un remo ne

colpivano uno che galleggiava sul pelo dell'acqua, ma la creatura si limitava a contorcersi pigramente, senza reagire in modo violento. Il naviglio più grande aveva una vela che, tutto sommato, era ancora utilizzabile, per questo navigava davanti all'altra, aprendole la strada in mezzo ai banchi di pesceghiotti.

«Credo sia meglio immergere di nuovo il sapone per sicurezza. Come faremo se si svegliano?» Zia Wide esaminò la massa di pesci fluttuanti.

«Sono già svegli, è solo che non si muovono perché sono troppo a loro agio. La saponetta è quasi finita e non voglio sprecarla. Non la userò nemmeno per il bagno, in futuro.»

Qualcuno dalla nave urlò: «L'esercito!».

Un distaccamento di cavalieri apparve sulle sponde del regno, riversandosi sulla spiaggia come un'oscura marea. Le armature e le armi dei guerrieri a cavallo scintillavano al sole.

«Non vi fermate» disse il principe Acqua Profonda.

«Sono venuti a ucciderci!» Il volto della principessa sbiancò.

«Non avere paura» la rassicurò il fratello, accarezzandole la mano.

Goccia di Rugiada lo guardò e capì in quel momento che sarebbe stato un sovrano migliore di lei.

Col vento in poppa, il viaggio di ritorno fu molto più rapido, nonostante i numerosi pesci che urtavano la carena. Quando entrambe le barche giunsero sulla costa, la cavalleria le circondò come una solida muraglia. La principessa e zia Wide erano terrorizzate, ma il capitano Lungavela, essendo più esperto, si rilassò un poco. Vide che i soldati non avevano sguainato le spade e tenevano le lance in verticale. Soprattutto, notò gli occhi di quegli uomini, le uniche parti di loro che le pesanti armature lasciavano scoperte; i loro sguardi si spingevano oltre i fuggitivi e si concentravano sul sentiero schiumoso gremito di pesceghiotti. Lungavela vedeva soltanto timore in loro.

Un ufficiale smontò da cavallo e corse ad andatura moderata verso le imbarcazioni arenate. I passeggeri sbarcarono dai vascelli. I seguaci del principe estrassero le armi e si frapposero tra i reali e il soldato.

«Questi sono il principe Acqua Profonda e la principessa Goccia di Rugiada. Prestate cautela a ciò che dite e a ciò che fate!» gridò il guardiano Foresta Ombrosa.

Ma l'ufficiale poggiò un ginocchio a terra e chinò la testa. «Lo sappiamo. Ma i nostri ordini sono di inseguire e uccidere la principessa.»

«Goccia di Rugiada è la legittima erede al trono! Ma Sabbia di Ghiaccio è un traditore, colpevole di regicidio e di parricidio! Come potete obbedire ai suoi ordini?»

«Sappiamo anche questo, ecco perché non eseguiremo il suo comando. Il principe Sabbia di Ghiaccio è asceso al trono ieri pomeriggio. Noi… non sappiamo quali ordini eseguire.»

Foresta Ombrosa stava per aggiungere altro, ma Acqua Profonda si fece avanti e lo fermò. Disse all'ufficiale: «Perché non torniamo tutti a palazzo, io, la principessa e voi? Daremo battaglia a Sabbia di Ghiaccio e risolveremo questa situazione una volta per tutte».

Il neoincoronato re Sabbia di Ghiaccio stava festeggiando nella sala più lussuosa di tutto il palazzo, assieme ai ministri che gli avevano giurato fedeltà. Proprio allora, dei messaggeri vennero per informarlo che il principe Acqua Profonda e la principessa Goccia di Rugiada erano diretti al castello in tutta fretta e alla testa di un esercito. Sarebbero arrivati di lì a un'ora. Nella sala discese un improvviso silenzio.

«Acqua Profonda? Come ha fatto ad attraversare il mare? Gli sono spuntate le ali, per caso?» borbottò Sabbia di Ghiaccio tra sé e sé, ma il suo viso non mostrò il terrore e lo stupore che si leggevano su altri visi. «Non preoccupatevi. L'esercito non obbedirà a quei due, a meno che io non sia morto… Occhio Pungente!»

Il pittore emerse dall'ombra. Indossava ancora il saio grigio e sembrava più fragile che mai.

«Porta con te della carta di neve e i pennelli e cavalca verso Acqua Profonda. Quando lo vedrai, dipingilo. Sarà semplice. Non dovrai neanche avvicinarti troppo. Non appena apparirà all'orizzonte, potrai osservarlo bene.»

«Sì, mio re.» Occhio Pungente se ne andò come un topo, senza fare rumore.

«Quanto a Goccia di Rugiada, cosa mai potrà fare una fanciulla? Le strapperò l'ombrello dalle mani.» Sabbia di Ghiaccio sollevò la sua brocca.

Il banchetto finì in un'atmosfera dimessa. I ministri si congedarono con facce preoccupate e Sabbia di Ghiaccio rimase da solo nella sala vuota.

Dopo un po', Occhio Pungente riapparve. Il cuore del sovrano cominciò a battere all'impazzata, ma non perché il pittore fosse tornato a mani vuote, né per qualcosa di strano nel suo aspetto; l'artista sembrava attento e delicato come sempre. Era perché Sabbia di Ghiaccio lo aveva sentito arrivare. Prima di allora, Occhio Pungente si era sempre mosso nel più completo silenzio, uno scoiattolo che zampettava sul pavimento, mentre adesso il re aveva udito l'eco dei suoi passi pesanti, come delle pulsazioni insopprimibili.

«Ho visto il principe Acqua Profonda» esordì il pittore con gli occhi bassi. «Ma non ho potuto ritrarlo.»

«Aveva le ali?» La voce di Sabbia di Ghiaccio era gelida.

«Avrei potuto dipingerlo anche se le avesse avute. Sarei stato in grado di rappresentare e rendere realistica ogni sua singola piuma. Ma la verità, mio re, è ancora più spaventosa: egli non obbedisce alle regole della prospettiva.»

«E che cosa sarebbe?»

«I principi della prospettiva prevedono che gli oggetti lontani appaiano più piccoli di quelli vicini. Io sono addestrato in tecniche pittoriche occidentali, e i quadri dell'Occidente seguono le regole della prospettiva. Non posso ritrarre Acqua Profonda.»

«Esistono scuole di pittura che non seguono queste regole?»

«Certo. Mio re, guardate quei dipinti orientali.» Occhio Pungente indicò un rotolo appeso a una delle pareti della sala. Raffigurava un elegante, etereo paesaggio realizzato a pennello, dove lo spazio negativo, il vuoto, evocava l'acqua e nebbia. Lo stile era in netto contrasto con i vicini quadri a olio occidentali, che invece erano variopinti e pieni di elementi. «Potete vederlo da voi che il rotolo

disteso ignora le leggi della prospettiva. Ma io non ho mai studiato pittura orientale. Il maestro Etereo non volle insegnarmela; forse, aveva previsto questo giorno.»

«Puoi andare.» L'espressione di Sabbia di Ghiaccio era impassibile.

«Certo. Acqua Profonda non tarderà ad arrivare a palazzo. Mi ucciderà, e ucciderà anche voi. Ma io non me ne starò qui ad aspettare passivamente la morte. Mi toglierò la vita dipingendo il mio capolavoro.» Occhio Pungente se ne andò, ma stavolta non fece rumore.

Sabbia di Ghiaccio convocò le guardie. «Portatemi la mia spada.»

Un fitto scalpitare di zoccoli giunse da fuori; dapprima, si udiva appena, ma poi crebbe e divenne fragoroso come un temporale. I suoni cessarono all'improvviso proprio davanti al palazzo.

Sabbia di Ghiaccio si alzò in piedi e uscì dalla sala munito di spada. Vide che Acqua Profonda stava salendo la scalinata che portava al castello, seguito da Goccia di Rugiada e dalla balia zia Wide che reggeva l'ombrello. Sul piazzale in fondo alle scale, l'esercito era schierato in densi ranghi. I soldati attendevano con pazienza, senza mostrare apertamente il proprio appoggio per l'una o per l'altra fazione. All'inizio, Sabbia di Ghiaccio ebbe l'impressione che il fratello fosse alto il doppio di un uomo normale, ma poi le sue dimensioni parvero ridursi a mano a mano che si avvicinava.

In un baleno, i pensieri del re usurpatore tornarono indietro di vent'anni, ai tempi della sua infanzia. Allora, sapeva che i pesceghiotti si stavano ammassando attorno all'Isola delle Tombe, eppure non aveva esitato a indurre il fratello ad andare a pesca laggiù. A quell'epoca, il padre era stato colto da un morbo di un qualche tipo, e Sabbia di Ghiaccio aveva detto ad Acqua Profonda che l'isola era la casa di una rara specie di pesci, il cui olio di fegato poteva curare la malattia del re. Acqua Profonda, in genere molto cauto, gli aveva creduto ed era partito senza fare ritorno, proprio come aveva programmato Sabbia di Ghiaccio. Quello era sempre stato il complotto di cui andava più fiero, e nessuno nel regno conosceva la verità.

La mente di Sabbia di Ghiaccio tornò al presente. Acqua Profonda aveva raggiunto la sommità della scalinata e ora si trovava davanti all'entrata del palazzo. Era alto quanto un essere umano normale.

«Fratello mio» disse Sabbia di Ghiaccio. «Sono lieto di vedere te e Goccia di Rugiada. Ma voi due dovete capire che questo è il mio regno, e io sono il re. Giuratemi immediatamente fedeltà.»

Una delle mani di Acqua Profonda era posata sull'elsa della spada arrugginita, mentre l'altra indicava il fratello. «Hai commesso crimini imperdonabili.»

Sabbia di Ghiaccio ridacchiò. «Occhio Pungente non è stato in grado di dipingerti, ma io posso sempre trafiggerti il cuore.» E sfoderò la spada.

I due fratelli erano entrambi abili spadaccini, ma poiché Acqua Profonda non rispettava le regole della prospettiva, era molto difficile per l'avversario giudicare bene le distanze. Il duello finì rapidamente quando la lama di Acqua Profonda penetrò il petto di Sabbia di Ghiaccio, il quale cadde rotolando giù per le scale e lasciando sui gradini una lunga scia di sangue.

L'esercito esultante giurò fedeltà al vincitore e alla principessa Goccia di Rugiada.

Intanto, durante la lotta, il capitano Lungavela era andato in cerca di Occhio Pungente all'interno del palazzo. Qualcuno lo informò che il pittore si era chiuso nel suo laboratorio, situato in un lontano angolo del castello. Il capitano vide che la porta era sorvegliata da una sola sentinella, che per altro aveva servito sotto di lui.

«È venuto qui un'ora fa» disse la guardia. «E non è più uscito da allora.»

Il capitano buttò giù l'uscio ed entrò.

Non c'erano finestre nella stanza. Le candele sui due candelabri si erano quasi consumate e l'ambiente era buio come una grotta. Inoltre, era vuoto.

Ma Lungavela scorse un dipinto sul cavalletto. Era stato appena completato, e la pittura era ancora fresca: un autoritratto di Occhio Pungente. Il dipinto era un vero capolavoro. Era come una finestra su un altro mondo, da cui l'artista fissava quest'altra realtà. Sebbene un orecchio a un angolo del foglio di neve rivelasse che si trattava

solo di un quadro, il capitano non seppe trattenersi dall'evitare lo sguardo penetrante del soggetto ritratto.

Lungavela si guardò attorno e vide altri dipinti appesi alle pareti: il re, la regina e i ministri a loro leali. C'era anche l'opera d'arte che raffigurava la principessa Goccia di Rugiada, così splendida da illuminare il buio laboratorio neanche fosse il paradiso. I suoi occhi rapirono l'anima del capitano, che cominciò a sentirsi intossicato. Alla fine, tuttavia, tornò in sé. Tirò giù il dipinto dalla parete, gettò via la cornice e diede fuoco al foglio arrotolato con una delle candele.

Proprio mentre le fiamme consumavano la carta, la porta si spalancò e la vera principessa entrò nella stanza. Era ancora vestita da contadina e sorreggeva l'ombrello nero da sola.

«Dov'è zia Wide?»

«Le ho detto di rimanere fuori. Devo dire delle cose… solo a voi.»

«Il vostro ritratto è stato distrutto.» Lungavela indicò le ceneri ancora rilucenti sul pavimento. «Quell'ombrello non vi serve più.»

Goccia di Rugiada rallentò il movimento rotatorio dell'oggetto, ed esso iniziò a emettere i versi di un usignolo. Man mano che il tessuto della cupola si richiudeva, le strida si fecero più assordanti e più ravvicinate, somiglianti al richiamo di una taccola: l'ultimo avvertimento prima della morte. Dopodiché, l'ombrello si chiuse e le sfere agli orli cozzarono l'una contro l'altra in una serie di schiocchi secchi.

La principessa era incolume.

Il soldato la guardò ed esalò un lungo sospiro di sollievo, quindi abbassò gli occhi sul mucchietto di ceneri. «Peccato. Il ritratto era stupendo, mi sarebbe piaciuto che lo vedeste. Ma non ho osato indugiare… era molto, molto bello.»

«Più bello di me?»

«Era voi.»

Goccia di Rugiada tirò fuori le due saponette di He'ershingenmosiken. Quando mollò la presa, esse, leggere e bianche com'erano, volteggiarono in aria come piume.

«Lascerò il regno e farò vela per i mari inesplorati. Verrete con me?» domandò la principessa.

«Cosa? Ma il principe Acqua Profonda ha già annunciato che la vostra incoronazione sarà domani. Ha giurato di aiutarvi con tutto il suo cuore.»

La principessa scosse la testa. «Mio fratello è più adatto di me a diventare re. Se non fosse stato imprigionato sull'Isola delle Tombe, avrebbe dovuto ereditare lui il regno. Quando salirà al trono, potrà ergersi sulla torre più alta del palazzo ed essere visto da tutto il reame. Ma io non desidero essere regina. Il mondo mi piace più del castello. Non tollererei di vivere il resto dei miei giorni nel Regno Senzastorie. Voglio andare dove ci sono delle storie.»

«È una vita piena di pericoli e difficoltà.»

«Io non ho paura.» La luce delle candele faceva ardere una scintilla di vita negli occhi della fanciulla. Lungavela sentì che tutto attorno a sé si illuminava di nuovo.

«Nemmeno io ho paura. Principessa, io vi seguirò fino alla fine dei mari, fino alla fine del mondo.»

«Allora, voi e io saremo gli ultimi a lasciare il regno.» Goccia di Rugiada allungò una mano e afferrò le due saponette fluttuanti.

«Prederemo una barca a vela.»

«Sì, con vele candide come la neve.»

Il mattino seguente, su una spiaggia in un qualche punto del reame, la gente vide una vela bianca apparire sul mare, seguita da una lunga scia di soffice schiuma. Il vascello si allontanava sotto i bagliori dell'aurora.

In seguito, della principessa Goccia di Rugiada e di Lungavela non se ne seppe più nulla. In realtà, il regno non ricevette mai nessun messaggio dal mondo esterno. La principessa si era portata via le ultime saponette di He'ershingenmosiken e nessuno poteva attraversare la barriera marina dei pesceghiotti. Ma la gente non si lamentava, perché era abituata a quella vita tranquilla. Dopo queste vicende, non ci fu più una sola storia nel Regno Senzastorie.

Ma talvolta, nel cuore della notte, qualcuno narrava racconti che non erano affatto racconti, e fantasticava sui viaggi della principessa Goccia di Rugiada e Lungavela. Ognuno immaginava avventure diverse, ma tutti concordavano su un fatto: i due avevano visitato tanti luoghi esotici e misteriosi, compresi i continenti grandi quanto

il mare. E fu così che vissero per sempre vagando ed esplorando, e dovunque andassero, erano insieme, felici e contenti.

Le favole di Yun Tianming

Epoca della Trasmissione, anno 7

Nella stanza anti-sofoni, quelli che avevano finito di leggere cominciarono a parlottare tra loro, anche se molti erano ancora immersi nel mondo del Regno Senzastorie, del mare, della principessa e dei principi. Certi rimasero assorti nei propri pensieri, altri fissavano il documento, come se sperassero di comprenderlo meglio anche solo dalla copertina.

«Questa principessa è proprio come te» disse AA a Cheng Xin.

«Cerca di concentrarti sulle cose serie… E poi, ti sembra che io sia così delicata? Me lo sarei tenuto da sola, quell'ombrello.» Cheng Xin era l'unica a non essersi presa il disturbo di leggere il fascicolo. Quelle storie erano già scolpite nella sua memoria. Ovviamente, si era domandata molte volte se il personaggio della principessa Goccia di Rugiada fosse stato in qualche modo modellato su di lei, ma il capitano delle guardie non somigliava affatto a Yun Tianming.

Pensa forse che partirò anch'io, un giorno? Con un altro uomo?

Quando il presidente vide che tutti avevano finito di leggere, chiese il parere del comitato; cercava soprattutto di raccogliere suggerimenti sul passo successivo da compiere all'interno dei vari gruppi di lavoro del CDI.

Il rappresentante del gruppo di analisi letteraria chiese di parlare per primo. La sua squadra era stata aggiunta all'ultimo momento ed era composta in larga parte da scrittori e studiosi di letteratura dell'Era Comune. Si pensava ci fosse una minima possibilità – seppur remota – che potessero fornire indicazioni utili.

L'uomo era uno scrittore di fiabe per bambini. «So che, da questo momento in poi, è improbabile che il mio gruppo possa dare un

contributo valido, però vorrei dire qualche parola, se posso.» Sollevò la cartella con la copertina azzurra. «Mi duole dirlo, ma penso che questo messaggio non riusciremo mai a decifrarlo.»

«Perché lo afferma?» chiese il presidente.

«Per essere chiari, qui si sta tentando di determinare la direzione strategica che l'umanità dovrà intraprendere per le sue lotte future. Se questo messaggio esiste davvero, qualunque esso sia, allora si riferirà di certo a qualcosa di concreto. Non possiamo prendere delle informazioni tanto vaghe e ambigue e trasformarle in una strategia. Ma la vaghezza e l'ambiguità sono l'essenza dell'espressione letteraria. Per questioni di sicurezza, sono certo che il vero significato di queste storie si celi nel profondo, e ciò rende ogni interpretazione ancora più imprecisa e confusa. La nostra difficoltà maggiore non sta nell'impossibilità di ricavare qualcosa di utile dalle tre storie, ma nel fatto che le interpretazioni plausibili sono troppe, e non possiamo sapere quale delle tante sia giusta.

«Permettetemi inoltre di esprimere un pensiero irrilevante in questa sede. In quanto scrittore, vorrei complimentarmi con l'autore. Sono fiabe bellissime.»

Il giorno dopo, il CDI cominciò la vera opera di decifrazione del messaggio di Yun Tianming e, ben presto, tutti ebbero esperienza diretta del timore manifestato dallo scrittore di fiabe per bambini.

Le tre storie erano ricche di metafore e simbolismi; ogni dettaglio poteva essere interpretato in mille modi, e ogni interpretazione trovava sempre degli elementi di supporto, ma era impossibile identificare quella che corrispondeva al vero messaggio dell'autore, e pertanto nessuna poteva essere trattata come un'informazione strategica.

Per esempio, l'idea di intrappolare le persone nei dipinti fu giudicata unanimemente una metafora. Ma gli esperti nei vari campi non riuscirono ad accordarsi sul suo significato. Alcuni credevano che i quadri stessero a rappresentare la tendenza alla digitalizzazione nel mondo moderno, e quindi il consiglio di convertire anche gli esseri umani in creature digitali, così da evitare

gli attacchi della foresta oscura. Gli studiosi che appoggiavano questa interpretazione notarono pure che i personaggi catturati nei dipinti non erano più in grado di nuocere a nessuno nel mondo reale, e dunque digitalizzare l'umanità poteva essere un modo per promulgare la notifica cosmica di inoffensività.

Ma un'altra fazione sosteneva che i dipinti alludessero ad altre dimensioni. Il mondo reale e quello dei quadri presentavano diverse dimensionalità, e quando una persona veniva raffigurata, cessava di esistere nello spazio tridimensionale. Questo riportò alla mente di tutti le esperienze della *Spazio Azzurro* e della *Gravity* nel frammento tetradimensionale; forse, Tianming aveva voluto suggerire che la razza umana poteva usare il mondo a quattro dimensioni come un rifugio, oppure che doveva trovare una maniera per trasmettere la notifica cosmica nell'altra realtà. Qualche studioso sottolineò appunto che il principe Acqua Profonda sfuggiva alle regole della prospettiva, e questa poteva essere un'ulteriore prova a sostegno di tale ipotesi.

Un altro esempio erano i pesceghiotti: qual era il loro significato? Alcuni si concentrarono sul loro numero, la loro abitudine di restare nascosti, le loro tendenze aggressive e violente, e raggiunsero la conclusione che simboleggiassero la civiltà cosmica nel suo complesso, nello stato di foresta oscura. Il sapone che riusciva a placarli, tanto da sospendere la loro volontà di attaccare, rappresentava qualche ignoto principio intrinseco nella notifica di inoffensività. Altri, tuttavia, pervennero a conclusioni diametralmente opposte: i pesceghiotti erano macchine intelligenti che l'umanità doveva costruire, congegni di piccole dimensioni capaci di autoriprodursi; una volta liberati nello spazio, i dispositivi avrebbero sfruttato le sostanze presenti nella Fascia di Kuiper o nella Nube di Oort per aumentare esponenzialmente il loro numero, fino a formare una barriera intelligente attorno al Sistema Solare. Le funzioni di questa muraglia potevano essere diverse, come intercettare i fotoidi sfreccianti verso il Sole, o alterare l'aspetto del Sistema Solare da lontano, in modo da conseguire lo stesso risultato della notifica cosmica.

Questa spiegazione, soprannominata "Interpretazione banco di pesci", fu quella che attrasse più attenzione. Rispetto alle altre ipotesi, forniva un quadro tecnico piuttosto chiaro e divenne la prima a essere trattata come materia di ricerca approfondita da parte dell'Accademia mondiale delle scienze. Ma il CDI non ripose mai molte speranze nell'Interpretazione banco di pesci; sebbene l'idea risultasse realizzabile da un punto di vista tecnico, gli studi successivi rivelarono che ci sarebbero volute decina di migliaia di anni prima che le macchine autoriproducenti formassero la barriera attorno al Sistema Solare. Inoltre, a causa delle limitate capacità dell'intelligenza artificiale, la barriera non avrebbe potuto espletare la sua funzione protettiva né aiutare l'umanità a manifestare la sua inoffensività. Alla fine, l'Interpretazione banco di pesci dovette essere messa da parte.

Innumerevoli furono anche le spiegazioni offerte per l'ombrello rotante, la misteriosa carta dell'albero della neve, la lastra di ossidiana e il sapone di He'ershingenmosiken…

Proprio come aveva detto lo scrittore di fiabe per bambini, tutte le interpretazioni sembravano giustificabili, ma era impossibile stabilire quale fosse quella corretta.

Comunque, non era un caso che il contenuto delle tre storie fosse così vago e ambiguo. Gli esperti del CDI erano sicuri che almeno un dettaglio delle favole recasse un'informazione precisa, la chiave che avrebbe dischiuso i segreti del messaggio di Yun Tianming: lo strano toponimo *He'ershingenmosiken*.

Tianming aveva raccontato le storie in cinese. Agli studiosi non era sfuggito che gran parte dei nomi propri e dei toponimi presenti nei testi avevano significati inequivocabili in cinese: il Regno Senzastorie, il Mare del Ghiotto, l'Isola delle Tombe, la principessa Goccia di Rugiada, il principe Sabbia di Ghiaccio, il principe Acqua Profonda, Occhio Pungente, il maestro Etereo, il capitano Lungavela, zia Wide, ecc… Tuttavia, a questi era stato aggiunto un altro nome che sembrava la trascrizione fonetica di un luogo estero. Non soltanto la pronuncia era strana in cinese, ma era anche un vocabolo molto lungo. Inoltre, il termine era ripetutamente associato a

qualcosa di straordinario: Occhio Pungente e il maestro Etereo venivano da He'ershingenmosiken, così come la carta dell'albero della neve, la lastra di ossidiana e il ferro usato per appiattire i fogli; il capitano Lungavela era nato a He'ershingenmosiken, e il sapone era prodotto lì; esso era inoltre il luogo di origine dei pesceghiotti. L'autore sembrava voler enfatizzare di continuo l'importanza del nome, eppure il posto non era descritto da nessuna parte. Era forse un'altra grande isola, come il Regno Senzastorie? Un continente? Un arcipelago?

Gli esperti non sapevano nemmeno da quale lingua derivasse. Quando Yun Tianming era partito a bordo della sonda del Progetto Risalita, la sua conoscenza dell'inglese non era eccellente, e di certo non padroneggiava nessun'altra lingua straniera; ciò nondimeno, era possibile che avesse appreso un altro idioma in un secondo momento. Il toponimo non suonava anglosassone, e non era chiaro neppure se derivasse da una lingua romanza. Di certo, non poteva essere una parola trisolariana, perché gli alieni non comunicavano tramite un linguaggio mediato dai suoni.

Gli studiosi tentarono di trascrivere "He'ershingenmosiken" in tutti gli alfabeti conosciuti al mondo, cercarono aiuto da tutti i campi di ricerca, lo digitarono in internet e in tutti i database specialistici, ma non ne ottennero nulla. Di fronte a questo nome, le menti più brillanti del pianeta nelle varie discipline erano impotenti.

I capi dei gruppi di lavoro chiesero a Cheng Xin se fosse sicura di ricordare bene la pronuncia, ma la sua risposta fu categorica; da subito si era accorta della stranezza del termine, per questo era stata molto attenta a memorizzarlo correttamente. Il vocabolo appariva di continuo nelle storie, era impossibile che Cheng Xin avesse capito male.

Le analisi del CDI non facevano progressi. Ma queste difficoltà non erano nulla di inaspettato: se gli umani avessero potuto decifrare le storie con tanta facilità per scopi strategici, allora anche i Trisolariani avrebbero potuto farlo. L'autentica fonte di informazioni era sepolta nel profondo delle favole. I membri delle varie squadre erano

esausti, senza contare che l'elettricità statica e l'odore acre della stanza anti-sofoni li rendeva tutti quanti irritabili. In seno a ciascun gruppo, si erano create tante fazioni che litigavano per le rispettive interpretazioni, e non si raggiungeva mai un accordo.

Mentre l'opera di decifrazione si avvicinava a un punto morto, il dubbio si insinuò nei cuori dei membri del CDI. Davvero quelle tre favole contenevano informazioni strategiche preziose? I sospetti erano diretti soprattutto a Yun Tianming. Dopotutto, aveva conseguito soltanto una laurea di primo livello ai tempi dell'Era Comune, e ciò significava che le sue conoscenze erano inferiori a quelle di uno studente di scuola media del presente. Prima di partire per la missione, aveva svolto lavori banali e di basso livello, e non aveva fatto nessuna esperienza nella ricerca scientifica avanzata, né sviluppato nuove teorie scientifiche. Ovviamente, aveva avuto tutte le opportunità di studiare dopo essere stato catturato e clonato, ma gli esperti dubitavano che fosse in grado di comprendere la supertecnologia dei Trisolariani, in particolare le teorie di base che la supportavano.

La situazione peggiorò col passare dei giorni. Alcune inevitabili complessità si fecero strada all'interno del CDI. Dapprima, tutti si sforzavano di risolvere l'enigma per il bene all'umanità, ma in seguito diverse forze politiche e gruppi di interesse cominciarono a far sentire il proprio peso nel comitato: la Flotta Internazionale, l'ONU, i vari Stati-nazione, le multinazionali, le religioni e così via. Ognuno cercava di interpretare le storie secondo le proprie mire politiche o i propri interessi personali, e trattava l'opera di decifrazione come l'ennesima opportunità di fare propaganda. Le favole si trasformarono in cesti vuoti, incapaci di contenere alcunché. Il lavoro del CDI cambiò, i dibattiti tra le fazioni interne divennero politicizzati e utilitaristici e il morale dei membri colò a picco.

Ciò nonostante, gli scarsi progressi del comitato ebbero anche un effetto positivo: costrinsero le persone a rinunciare all'illusione di un miracolo. In verità, la gente normale aveva smesso di credere ai miracoli già da molto tempo, perché non sapeva dell'esistenza del messaggio di Yun Tianming. La pressione politica esercitata dalla

popolazione obbligò la Flotta Internazionale e l'ONU a mettere da parte la questione delle fiabe e a cercare una maniera per preservare la civiltà terrestre usando le tecnologie note.

Su scala cosmologica, la distruzione di Trisolaris era avvenuta praticamente a un passo dalla Terra. Ciò aveva dato agli umani la possibilità non solo di osservare nel dettaglio l'intero processo di estinzione di una stella, ma anche di raccogliere un'incredibile quantità di dati. Poiché la stella annientata era molto simile al Sole, sia per la massa, sia per la posizione nella sequenza principale, in teoria sarebbe stato possibile prevedere, grazie a un modello matematico preciso, quali sarebbero stati i catastrofici scompensi solari causati da un attacco della foresta oscura. In effetti, la ricerca era già stata avviata non appena la Terra aveva assistito alla morte di Trisolaris. Il risultato più diretto di tali studi fu il Progetto Bunker, che divenne il nuovo centro dell'attenzione mondiale e relegò in secondo piano il messaggio di Yun Tianming.

Il Progetto Bunker: un'arca per la civiltà umana

Estratto da *Un passato fuori dal tempo*

1. Periodo di tempo previsto dal disvelamento delle coordinate terrestri all'attacco della foresta oscura contro il pianeta. Scenario ottimistico: da cento a centocinquanta anni. Scenario medio: da cinquanta a ottanta anni. Scenario pessimistico: da dieci a trenta anni. I piani per la sopravvivenza della razza umana consideravano un arco temporale di settanta anni come periodo di riferimento.

2. Numero totale di individui da salvare. Visto il tasso di diminuzione della popolazione mondiale, in settanta anni il numero si sarebbe aggirato attorno ai seicento, ottocento milioni di persone.

3. Previsioni sullo svolgimento dell'imminente attacco della foresta oscura. Usando i dati della distruzione della stella di Trisolaris, si elaborò un modello matematico dell'esplosione, e di cosa sarebbe accaduto se il Sole fosse stato colpito allo stesso modo. Le simulazioni basate sul modello mostravano che, in caso di impatto da parte di un fotoide, tutti i pianeti compresi entro l'orbita di Marte sarebbero stati distrutti. Subito dopo l'impatto, Mercurio e Venere sarebbero stati inceneriti. La Terra avrebbe conservato parte della sua massa e la sua forma sferica, ma uno strato superficiale spesso cinquecento chilometri – la crosta e parte del mantello – sarebbe stato spazzato via. Marte avrebbe perso uno strato di circa cento chilometri di spessore. In seguito, tutti i pianeti del Sistema Solare avrebbero rallentato a causa del materiale rilasciato dall'esplosione e sarebbero stati attirati verso il nucleo sopravvissuto del Sole.

Il modello indicava che la forza distruttiva dell'esplosione – in cui andavano calcolate anche le radiazioni e l'impatto con il materiale stellare – sarebbe stata inversamente proporzionale al quadrato della

distanza di ciascun pianeta dal Sole. E cioè, la forza distruttiva esercitata sugli oggetti celesti sarebbe diminuita via via che ci si fosse allontanati dalla stella. Ciò avrebbe consentito ai pianeti gioviani di sopravvivere.

Durante le fasi iniziali della deflagrazione, la superficie di Giove avrebbe subito grandi sconvolgimenti, ma la struttura generale del pianeta sarebbe rimasta intatta, così come i suoi satelliti. Le superfici di Saturno, Urano e Nettuno sarebbero state colpite da catastrofi di entità minore. Il materiale solare in dispersione avrebbe rallentato leggermente le loro orbite, ma in seguito, quando avesse dato luogo a una nebulosa a spirale, la sua velocità angolare di rotazione sarebbe stata identica a quella dei pianeti gioviani e non ne avrebbe ulteriormente deteriorato le orbite.

I quattro giganti gassosi, Giove, Saturno, Urano e Nettuno, sarebbero usciti relativamente indenni da un attacco della foresta oscura. Questa previsione fu la premessa fondamentale del Progetto Bunker.

4. Piani scartati per la sopravvivenza della razza umana.

a. Piano di fuga stellare: tecnicamente impossibile. L'umanità non avrebbe potuto conseguire l'abilità di navigazione stellare su larga scala entro i limiti temporali prefissati. Non più di un millesimo della popolazione mondiale avrebbe trovato posto sulle arche di salvataggio. Inoltre, era altamente improbabile che tali arche potessero essere in grado di individuare e raggiungere degli esopianeti abitabili prima dell'esaurimento del combustibile. Il collasso permanente dei sistemi ecologici e di sopravvivenza a lungo termine sarebbe stato inevitabile.

   Dal momento che tutti i piani assimilabili a questo potevano assicurare la sopravvivenza di una bassissima percentuale di persone, essi violavano i valori e i principi morali della razza umana nella loro essenza. Tale progetto era irrealizzabile anche dal punto di vista politico, giacché avrebbe portato a disordini sociali di massa e al crollo della società costituita.

b. Piano di sopravvivenza per lunga distanza: fattibilità estremamente bassa. Questo piano prevedeva la costruzione di un habitat umano a distanza di sicurezza dal Sole, così da evitare il potere distruttivo dell'esplosione stellare. Secondo il modello e il futuro sviluppo di tecniche ingegneristiche per irrobustire le città spaziali, la distanza minima di sicurezza corrispondeva a sessanta unità astronomiche dal Sole, vale a dire, oltre la Fascia di Kuiper. Ma in quella regione, le risorse per costruire un insediamento sarebbero state assai scarse. Allo stesso modo, anche ultimando la costruzione di una città, la mancanza di risorse rendeva quasi impossibile perpetuare l'occupazione umana.

5. Progetto Bunker. I quattro giganti gassosi potevano fungere da barriera protettiva e schermare le città dagli effetti dell'esplosione solare scatenata da un attacco della foresta oscura. Lontano dal Sole, all'ombra dei quattro pianeti, si sarebbe edificato un numero sufficiente di habitat spaziali, capaci di ospitare tutta la popolazione della Terra. Questi centri urbani nello spazio sarebbero sorti vicino ai pianeti, ma non ne sarebbero diventati i satelliti. Avrebbero orbitato attorno al Sole in sincronia con i pianeti stessi, sempre protetti dalla loro ombra. Il piano contemplava un totale di cinquanta città spaziali, ciascuna delle quali avrebbe dato alloggio a circa quindici milioni di individui. Nello specifico, Giove e Saturno avrebbero schermato venti insediamenti, Urano sei e Nettuno quattro.

6. Sfide tecniche imposte dal Progetto Bunker. L'umanità padroneggiava tutte le tecnologie necessarie all'implementazione di questo piano. La Flotta Internazionale possedeva grande esperienza nell'edilizia spaziale, ed esisteva già una base gioviana di dimensioni considerevoli. Eventuali sfide tecniche potevano essere superate entro il termine previsto dei settanta anni, come per esempio regolare la posizione delle città spaziali. Poiché gli insediamenti non sarebbero diventati i satelliti dei giganti gassosi, ma avrebbero dovuto rimanere in prossimità degli stessi, c'era il rischio che precipitassero sui pianeti, a meno che non si fossero installati dei

sistemi propulsivi per controbilanciare la forza di gravità e, dunque, mantenere inalterate le distanze. Inizialmente, il piano prevedeva che le città spaziali dovessero trovarsi sui punti lagrangiani L2, in modo che i loro periodi orbitali si accordassero a quelli dei rispettivi mondi senza incorrere in un eccessivo dispendio di energia. Tuttavia, in seguito si scoprì che i punti lagrangiani L2 erano troppo lontani dai corpi celesti e non sufficientemente protetti da essi.

7. Sopravvivenza della razza umana nel Sistema Solare dopo un attacco della foresta oscura. Dopo la distruzione del Sole, le città spaziali avrebbero ricavato l'energia necessaria dalla fusione nucleare. Allora, il Sistema Solare avrebbe avuto l'aspetto di una nebulosa a spirale e la sostanza disseminata nella regione avrebbe fornito una scorta inesauribile e facilmente reperibile di materiale di fusione. Sarebbe stato possibile anche raccogliere altro materiale da ciò che restava del nucleo solare, almeno in quantità sufficienti per soddisfare i bisogni energetici dell'umanità a lungo termine. Ogni città spaziale avrebbe avuto un suo sole artificiale, in grado di generare un'energia equivalente a quella disponibile sulla superficie della Terra prima dell'attacco. Dal punto di vista del rendimento, la scorta di energia accessibile agli umani avrebbe superato i livelli pre-attacco di diversi ordini di grandezza, perché le città spaziali avrebbero consumato combustibile di fusione in quantità infinitesimali rispetto al passato. In tal senso, l'estinzione della stella avrebbe portato addirittura un miglioramento, perché avrebbe anche arginato i grandi sprechi di sostanze nucleari.

Quando la nebulosa si fosse stabilizzata, qualche tempo dopo l'attacco della foresta oscura, tutte le città spaziali avrebbero potuto lasciare la protezione dei rispettivi pianeti e cercare luoghi più adatti all'interno del Sistema Solare. Poteva essere consigliabile abbandonare il piano eclittico ed evitare così gli effetti di disturbo causati dalla nebulosa, senza smettere di attingervi in cerca di risorse. Data la distruzione dei pianeti terrestri, la nebulosa avrebbe contenuto tutti gli elementi minerali del sistema, dove sarebbero stati

più semplici da raccogliere. Questo avrebbe permesso la costruzione di un numero maggiore di città. L'unico limite alla proliferazione urbana relativo alla disponibilità di risorse era l'acqua. Tuttavia, su Europa c'era un oceano profondo 160 chilometri, capace di garantire un volume di risorse idriche superiore a quello degli oceani terrestri, rifornendo mille città spaziali con popolazioni comprese tra dieci e venti milioni di individui. Altra acqua poteva essere estratta dalla nebulosa stessa.

Dunque, dopo l'attacco, il nuovo Sistema Solare avrebbe potuto ospitare tranquillamente più di dieci miliardi di persone. La civiltà umana avrebbe avuto un ampio margine di sviluppo.

8. Impatto del Progetto Bunker sulle relazioni internazionali. Il piano di costruire un nuovo mondo non aveva avuto nessun precedente per la razza umana. Il più grande ostacolo alla sua realizzazione non era di ordine tecnico, ma politico. Il pubblico temeva che il Progetto Bunker avrebbe esaurito le risorse terrestri e invertito il corso del progresso globale, dando origine a forme di assistenzialismo sociale, politico ed economico, e forse innescando addirittura un secondo Grande Baratro. Ma la Flotta Internazionale e l'ONU sostenevano che tale rischio poteva essere evitato. Il Progetto Bunker avrebbe fatto uso di risorse estratte non dalla Terra, ma dal Sistema Solare, e più precisamente dai satelliti dei quattro pianeti gioviani e dagli anelli di Saturno, Urano e Nettuno. L'economia e le risorse della Terra non sarebbero state prosciugate come in precedenza. Anzi, una volta che lo sviluppo delle risorse spaziali avesse raggiunto una certa soglia, il progetto poteva addirittura dare una spinta all'economia terrestre.

9. Tempistiche del Progetto Bunker. Ci sarebbero voluti vent'anni per costruire le infrastrutture industriali deputate all'estrazione e alla lavorazione delle risorse, e sessant'anni per la realizzazione delle città spaziali. Per un decennio, le due fasi sarebbero andate di pari passo.

10. Possibilità di un secondo attacco della foresta oscura. I risultati del primo attacco avrebbero convinto gli osservatori distanti che il Sistema Solare era ormai disabitato. Al contempo, in conseguenza della distruzione del Sole, il sistema non avrebbe più offerto una fonte d’energia in grado di alimentare convenientemente un altro attacco da lontano. Dunque, le possibilità di una seconda offensiva della foresta oscura sembravano assai ridotte. E le condizioni di 187J3X1 dopo la sua distruzione supportavano tale ipotesi.

Le favole di Yun Tianming

Epoca della Trasmissione, anno 7

Nel marasma dei preparativi per il Progetto Bunker, Yun Tianming sparì dalla coscienza collettiva. Il CDI portò avanti il proprio lavoro di interpretazione del messaggio, ma esso finì per essere considerato soltanto una delle tante iniziative del CDP. La speranza di acquisire informazioni di importanza strategica diminuiva di giorno in giorno. Alcuni membri del CDI stabilirono addirittura un collegamento forzato tra il Progetto Bunker e le favole di Yun Tianming, e formularono delle interpretazioni per dimostrare che il piano delle città spaziali era proprio quello suggerito dalle storie. Per esempio, l'ombrello venne naturalmente visto come una struttura difensiva. Qualcuno fece notare che le pietre sferiche attaccate agli orli della cupola potevano alludere ai pianeti gioviani, anche se, nel Sistema Solare, esistevano solo quattro corpi celesti capaci di fungere da schermi. Le storie di Tianming non offrivano alcuna delucidazione in merito al numero dei raggi dell'ombrello, ma da un punto di vista razionale quattro stecche sembravano poche per sorreggere il tessuto della cupola. Com'era ovvio, solo una manciata di persone credeva davvero a questa interpretazione, ma in un certo senso le favole di Tianming acquisirono un valore quasi biblico. Senza rendersene conto, non si cercavano più delle vere e proprie informazioni strategiche, bensì soltanto la conferma di aver imboccato la strada giusta.

Finché non si trovò un'inaspettata chiave di lettura.

Un giorno, 艾 AA venne a trovare Cheng Xin. Da tempo, ormai, aveva smesso di accompagnarla alle riunioni del CDI, essendo troppo

impegnata a tentare di coinvolgere l'Halo Group nel Progetto Bunker. Costruire un nuovo mondo appena fuori dall'orbita gioviana rappresentava un'opportunità immensa per un'impresa edile spaziale. E non era proprio una fortunata coincidenza che la compagnia si chiamasse Halo Group, quando gli "aloni" dei pianeti gassosi avrebbero fornito gran parte delle risorse per l'edificazione delle città?

«Voglio una saponetta» esordì AA.

Cheng Xin la ignorò. Non staccò nemmeno gli occhi dall'ebook che stava leggendo e pose ad AA una domanda sulla fisica della fusione. Dopo il risveglio, non aveva fatto altro che dedicarsi allo studio della scienza moderna. Le tecnologie di navigazione spaziale impiegate nell'Era Comune erano sparite; ormai, persino il più piccolo degli shuttle si affidava alla propulsione nucleare. Cheng Xin era stata costretta a ricominciare dalla fisica di base, ma i suoi progressi erano stati rapidi. In verità, i decenni trascorsi non rappresentavano ostacoli insormontabili per i suoi studi, perché quasi tutte le scoperte teoriche fondamentali erano avvenute dopo l'inizio dell'Epoca della Deterrenza. Con un po' di impegno, qualsiasi scienziato o ingegnere del passato poteva rimettersi in pari con la propria disciplina.

AA spense l'ebook. «Dammi una saponetta!»

«Non ce l'ho. Tu lo capisci che il sapone vero non è magico come quello delle favole, vero?» Ciò che Cheng Xin voleva dirle in verità era di smetterla di comportarsi in maniera così infantile.

«Lo so, ma mi piacciono le bolle. Voglio immergermi in una vasca piena di soffice schiuma, come la principessa!»

Fare il bagno non aveva più nulla a che fare con la schiuma. Il sapone e altri articoli da toeletta erano scomparsi oltre un secolo prima. Le pratiche igieniche si svolgevano secondo due modalità: onde supersoniche e agenti pulenti. Gli agenti pulenti non erano altro che nanorobot invisibili a occhio nudo, che potevano essere usati con l'acqua oppure senza, e pulivano la pelle e altre superfici in maniera istantanea.

Cheng Xin dovette accompagnare AA ad acquistare una saponetta da bagno. In passato, quando era depressa, capitava spesso che

l'amica tentasse di tirarle su il morale trascinandola fuori di casa in quel modo.

Di fronte all'immensa foresta cittadina, le due rifletterono sul da farsi e infine decisero che il posto più adatto per trovare una saponetta fosse un museo. La loro ricerca si concluse infatti al museo di storia della città, in una sala espositiva dedicata alle necessità quotidiane della vita dell'Era Comune: elettrodomestici, vestiti, mobilio, e così via. Gli oggetti erano tutti ben conservati, e alcuni sembravano persino nuovi di zecca. Razionalmente, Cheng Xin non riusciva ad accettare che fossero reperti risalenti a tanti secoli prima; le sembrava trascorso solo un giorno. Nonostante tutte le cose accadute dal suo risveglio, la nuova era continuava ad assomigliare a un sogno, per lei. Il suo spirito era rimasto ostinatamente aggrappato al passato.

La saponetta si trovava dentro una teca assieme ad altri prodotti per la pulizia, come il detergente per il bucato. Cheng Xin fissò la barretta diafana, con la familiare aquila del logo incisa sopra: prodotto da Nice Group. Era di un bianco puro, proprio come il sapone della favola.

Inizialmente, il direttore del museo disse loro che l'oggetto era un articolo prezioso, e pertanto non era in vendita, ma poi propose un prezzo oltraggioso.

«Quei soldi basterebbero per costruire una piccola fabbrica di detersivi» disse Cheng Xin ad AA.

«E allora? Sono anni che lavoro per te come amministratore delegato. È arrivata l'ora di farmi un regalo. E poi, chi lo sa? Magari, in futuro, il suo valore aumenterà.»

E così, comprarono la saponetta. Cheng Xin suggerì ad AA che avrebbe fatto prima a prendere il bagnoschiuma liquido, se proprio avvertiva il bisogno di immergersi nelle bolle, ma l'amica insistette con la saponetta perché voleva imitare la principessa. Una volta che l'oggetto fu prelevato con cura dalla sua teca, Cheng Xin lo tenne in mano e notò che, dopo due secoli, emanava ancora una lieve fragranza.

Tornate a casa, AA strappò la carta che avvolgeva il sapone e si chiuse in bagno. Poi, si sentì il rumore dell'acqua che scrosciava nella

vasca.

Cheng Xin bussò alla porta. «Ti consiglio di non lavarti con quello. È alcalino. Non lo hai mai usato, c'è il rischio che ti irriti la pelle.»

Ma AA non rispose. Parecchio tempo dopo, l'acqua fu richiusa e l'uscio del bagno si riaprì. AA era ancora vestita. Agitando un foglio di carta verso Cheng Xin, le chiese: «Sai fare le barchette di origami?».

«Suppongo che anche questa sia un'arte perduta» rispose lei, mentre prendeva il foglio dalle mani dell'amica.

«Certamente lo è. Di carta non se ne vede molta, di questi tempi.»

Cheng Xin si sedette e cominciò a piegare la pagina. La sua memoria ritornò a quel pomeriggio uggioso all'università, quando lei e Tianming si erano seduti davanti al bacino idrico e avevano osservato la barchetta di carta da lei creata allontanarsi sull'acqua nebbiosa, punteggiata dalla pioggia. Le sovvenne la vela bianca di cui si parlava alla fine delle storie di Tianming…

AA prese l'origami e lo ammirò. Disse dunque a Cheng Xin di seguirla in bagno. Con un coltellino, tagliò una scaglia di sapone, bucò la poppa dell'imbarcazione e vi ficcò il frammento. Dopo aver rivolto a Cheng Xin un sorriso misterioso, posò la barchetta sull'acqua immota.

Il foglio piegato cominciò a muoversi da sé verso l'altra estremità della vasca.

Cheng Xin trovò subito la spiegazione. Man mano che il sapone si dissolveva, la tensione superficiale dell'acqua dietro alla barchetta diminuiva. Ma poiché a prua la tensione restava inalterata, l'origami era sospinto in avanti.

I pensieri di Cheng Xin furono abbagliati da una folgorazione. Ai suoi occhi, la ferma superficie liquida all'interno della vasca si tramutò nell'oscurità dello spazio, e la barchetta bianca scivolava nel mare infinito alla velocità della luce…

Ma poi, ricordò anche un'altra cosa: la sicurezza di Tianming.

Il filo dei suoi pensieri smise di vibrare, come fermato da una mano. Cheng Xin si costrinse a distogliere lo sguardo dalla carta galleggiante, cercando di mantenere, per quanto possibile, un

atteggiamento annoiato e disinteressato. La barchetta aveva percorso tutta la lunghezza della vasca e si era fermata contro il bordo. Lei la prese, scrollò via i residui d'acqua e la gettò nel lavandino. Fu sul punto di buttarla nel water e tirare lo sciacquone, ma pensò che il gesto potesse sembrare eccessivo. Decise, comunque, di non rimetterla nella vasca.

Pericolo.

Sebbene lei per prima fosse incline a credere che i sofoni avevano abbandonato il Sistema Solare, preferì essere cauta.

Il suo sguardo incontrò quello di AA. Entrambe videro la stessa cosa riflessa negli occhi dell'altra: l'eccitazione dell'epifania danzava nelle loro iridi. Cheng Xin voltò la testa altrove. «Non ho tempo da perdere con questi giochi sciocchi. Se vuoi farti un bagno nelle bolle, fa' pure.» E uscì dalla stanza.

AA le andò dietro. Si versarono due bicchieri di vino e presero a chiacchierare del più e del meno. Prima, discussero del futuro dell'Halo Group per quanto riguardava il Progetto Bunker, poi parlarono della vita universitaria nelle loro rispettive epoche di provenienza, e alla fine si concentrarono sul presente. AA le chiese come mai non avesse ancora trovato un uomo che le piacesse, visto che si era stabilita nella nuova era già da parecchio, e lei rispose che non poteva vivere una vita normale, non ancora. Inoltre, aggiunse Cheng Xin, il problema di AA era proprio che frequentava troppi uomini; ovviamente, sarebbe stata lieta di ricevere anche i suoi fidanzati quando andava a trovarla, ma forse era meglio portarsene dietro uno per volta. Si confrontarono sulle mode e sui gusti femminili nei secoli in cui erano nate, indicando similitudini e differenze…

La lingua era solo un mezzo per dare sfogo alla loro eccitazione, e non osavano smettere nel timore che il silenzio le derubasse di quella gioia nascosta. A un certo punto, nella raffica di chiacchiere, durante una pausa che nessun ascoltatore avrebbe notato, Cheng Xin proferì la parola "curvatura".

Terminò la frase con lo sguardo: *Propulsione?*

AA annuì e i suoi occhi replicarono: *Sì, propulsione a curvatura!*

Viaggiare piegando lo spazio

Estratto da *Un passato fuori dal tempo*

Lo spazio non era piatto, ma curvo. L'universo poteva essere immaginato come una grande, sottile membrana a forma di scodella, o forse addirittura una bolla chiusa. Sembrava piatto, in un punto, ma in realtà era tondeggiante in ogni sua parte.

Nell'Era Comune, erano state formulate tante ambiziose ipotesi per risolvere il problema del viaggio nello spazio. Una di queste proposte riguardava proprio la flessione dell'ordito spaziale. L'idea era di aumentare l'incurvamento di un punto e piegare il tessuto cosmico come un foglio, cosicché due destinazioni lontane decine di milioni di anni luce potessero toccarsi. In senso stretto, non poteva essere definito "viaggio spaziale", ma "trascinamento spaziale", poiché non prevedeva più una navigazione tradizionale verso una meta, bensì lo spostamento della meta stessa mediante la deformazione dello spazio.

Solo Dio avrebbe potuto attuare questo piano, e una volta considerati i vincoli alla base della teoria, forse neanche Dio stesso.

In seguito, fu formulata una proposta più moderata e circoscritta per viaggiare tra le stelle sfruttando la forma inarcata dell'universo. Se un'astronave avesse trovato il modo di distendere lo spazio dietro di sé così da attenuarne la curva, la più ripida flessione dello spazio antistante l'avrebbe attirata in avanti. Questa era l'idea della propulsione a curvatura.

A differenza della manipolazione del tessuto spaziale, con la propulsione a curvatura la meta non si raggiungeva istantaneamente, però sarebbe stato possibile spingere asintoticamente un mezzo alla velocità luce.

Finché non si interpretò correttamente il messaggio di Tianming, questo tipo di propulsione rimase solo un sogno, così come le altre

centinaia di proposte avanzate per realizzare il viaggio iperspaziale. Nessuno sapeva se fosse possibile, né a livello teorico, né pratico.

Le favole di Yun Tianming

Epoca della Trasmissione, anno 7

Un'esultante AA disse a Cheng Xin: «Prima dell'Epoca della Deterrenza, andavano di moda i vestiti con le immagini animate. A quei tempi, le persone sembravano tutte degli alberi di Natale addobbati di lucine, ma oggi solo i bambini si vestono così. L'abbigliamento classico è tornato in voga».

I suoi occhi, tuttavia, dissero qualcosa di diverso. Si velarono. *Questa interpretazione è ottima, ma come facciamo a capire se è esatta? Non ne avremo mai conferma.*

Cheng Xin rispose: «Mi sconvolge che i metalli e le pietre preziose non esistano più! L'oro, adesso, è un metallo come un altro, e i nostri bicchieri sono fatti di diamante… Lo sai che da dove provengo io – o meglio, da *quando* provengo io – possedere un diamante anche piccolo era un sogno irraggiungibile per gran parte delle ragazze?». Ma i suoi occhi dissero: *No, AA, stavolta è diverso. Possiamo dimostrarlo.*

«Be', almeno l'alluminio era a buon mercato. Prima dell'invenzione dell'elettrolisi, anche l'alluminio era un metallo prezioso. Ho sentito addirittura che le corone dei re erano fatte di quel materiale.»

Come possiamo esserne sicure?

Cheng Xin non poteva esprimere le sue idee soltanto con gli occhi. Una volta, il CDI si era offerto di costruire una stanza anti-sofoni all'interno del suo appartamento. In cambio, però, lei avrebbe dovuto sopportare il chiasso prodotto da una quantità enorme di impianti, così aveva rifiutato. Adesso se ne pentì amaramente.

«La carta di neve» sussurrò.

Gli occhi di AA si illuminarono di nuovo. La fiamma dell'entusiasmo vi arse ancora più abbagliante di prima.

> «Non esiste un altro modo per appiattire questo foglio?»
> «No. Solo l'ossidiana di He'ershingenmosiken può farlo. Speravo di rimpadronirmene dal mio apprendista.»
> […] L'orologio all'angolo della stanza rintoccò. Etereo alzò lo sguardo e vide che era quasi l'alba. Abbassò gli occhi; solo una spanna scarsa del foglio di neve giaceva appiattita sul pavimento, e non sarebbe bastata per un dipinto. Lasciò cadere il ferro e sospirò.

Un rotolo era un foglio di carta arrotolato, curvato; una sezione era stata appiattita con il ferro, che ne aveva diminuito la curvatura.

Questo era senz'altro un indizio sulla differenza tra lo spazio a prua di un'astronave viaggiante a curvatura e lo spazio a poppa. Non poteva significare altro.

«Andiamo» disse Cheng Xin alzandosi in piedi.

«Sì» annuì AA.

Dovevano chiudersi nella più vicina stanza anti-sofoni.

Due giorni dopo, nel corso di una riunione, il presidente del CDI annunciò che i direttori di tutti i gruppi di lavoro avevano unanimemente approvato l'interpretazione della propulsione a curvatura.

Yun Tianming stava informando la Terra che le navi trisolariane si spostavano mediante dei propulsori di curvatura.

Era un'informazione strategica di importanza capitale. Di tutte le strade perseguibili per la ricerca sul viaggio spaziale a velocità luce, quella della propulsione a curvatura aveva finalmente trovato conferma della sua fattibilità. Come un faro nella notte oscura, indicò la direzione giusta per compiere un ulteriore passo avanti nella tecnologia di volo cosmico.

In maniera altrettanto rilevante, spiegò come Tianming fosse riuscito a nascondere il suo messaggio all'interno delle tre storie. Si

scoprì che aveva impiegato essenzialmente due metodi: il doppio livello metaforico e le metafore bidimensionali.

Le metafore a doppio livello presenti nelle favole non si riferivano al loro significato ultimo, ma a un referente molto più semplice, il quale diventava poi il veicolo di una seconda metafora in cui era contenuta l'informazione vera e propria. Nell'esempio in questione, la barca della principessa, il sapone di He'ershingenmosiken e il Mare del Ghiotto alludevano a una barchetta di carta sospinta dal sapone. A sua volta, la barchetta di carta era la metafora della propulsione a curvatura. I precedenti tentativi di decifrazione erano falliti soprattutto perché, in genere, si credeva che il messaggio fosse nascosto sotto un solo livello di trasposizione semantica.

Le metafore bidimensionali erano una tecnica usata per risolvere le ambiguità degli espedienti letterari impiegati per trasferire informazioni strategiche. Dopo una metafora duplice, se ne aggiungeva un'altra di supporto, ma portatrice di un solo livello di significato; questa serviva a confermare il senso della prima. Nell'esempio relativo, la carta di neve arrotolata e il ferro necessario ad appiattirla simboleggiavano lo spazio curvato, e convalidavano dunque l'interpretazione della barchetta sospinta dal sapone. Se le storie potevano essere rappresentate come un asse cartesiano, allora la metafora a doppio livello forniva una coordinata e la metafora di supporto permetteva di conoscere la seconda coordinata, quella indispensabile per fissare l'interpretazione sul piano. Per questa ragione, prese il nome di "coordinata di posizione". Considerata singolarmente, la coordinata di posizione non aveva senso, ma una volta associata a quella a doppio livello, risolveva tutte le ambiguità intrinseche nel linguaggio letterario.

«Sistema sottile e sofisticato» commentò uno specialista dell'AIC in tono ammirato.

Tutti i membri del comitato si congratularono con le due donne. AA, che non aveva mai goduto di molta stima, vide che la considerazione del CDI nei suoi confronti era considerevolmente aumentata.

Gli occhi di Cheng Xin si inumidirono. Pensava a Tianming, l'uomo che aveva lottato da solo contro l'eterna notte dello spazio siderale, e contro l'estranea, sinistra società aliena. Per trasmettere quell'importante messaggio alla razza umana, doveva essersi arrovellato il cervello per molto tempo, finché non era riuscito a concepire quel sistema metaforico. Poi, nel corso di lunghi anni di solitaria esistenza, aveva inventato oltre cento fiabe, celando accuratamente le informazioni strategiche in tre narrazioni. Tre secoli prima, aveva regalato una stella a Cheng Xin; ora, aveva restituito speranza alla razza umana.

Da allora, si compirono passi da gigante nella decifrazione del messaggio. A parte la scoperta del sistema metaforico, un'altra ipotesi, comunemente accettata ma mai confermata, permise un'ulteriore svolta nell'interpretazione delle favole. Se la parte della comunicazione decodificata con successo riguardava la fuga dal Sistema Solare, molto probabilmente il resto aveva a che fare con la notifica cosmica di inoffensività.

Presto, gli esegeti si resero conto che, rispetto al primo blocco di informazioni, gli altri segreti nascosti nelle tre storie erano di gran lunga più complessi.

In occasione del successivo incontro del CDI, il presidente portò un ombrello fatto su misura, identico a quello delle fiabe. La cupola nera aveva sette raggi, ciascuna con una piccola pietra sferica appesa all'estremità. Ormai, gli ombrelli non si usavano più. Per proteggersi dalla pioggia, la gente moderna usava i così detti "schermi antipioggia", dispositivi non più grandi di una torcia che, grazie a un getto d'aria, formavano una copertura invisibile sulla testa di chi li portava. Tutti conoscevano i vecchi paracqua, magari li avevano anche visti nei film, ma nessuno ne aveva mai avuto esperienza diretta. Incuriositi, i membri del comitato iniziarono a maneggiare lo strano oggetto; notarono che, proprio come nelle storie, la cupola si manteneva aperta solo facendo ruotare il manico e, a seconda della velocità, l'arnese emetteva i segnali d'allarme corrispondenti.

«È davvero stancante» si lamentò qualcuno.

I presenti pensarono con rispetto alla balia asciutta della principessa, che era riuscita a far girare la cupola senza posa per un giorno intero.

Venne il turno di AA. Le sue mani, però, non erano altrettanto forti e il tessuto cominciò a richiudersi. Nella stanza, risuonò subito il richiamo dell'usignolo.

Cheng Xin non aveva staccato gli occhi dall'ombrello sin da quando il presidente lo aveva aperto. Ora, gridò ad AA: «Non fermarti!».

La ragazza lo mosse più velocemente, e il canto cessò.

«Più svelta» disse Cheng Xin.

AA girò l'impugnatura con tutte le sue forze, finché non si udì il trillo delle campane a vento. Allora, Cheng Xin le chiese di rallentare per riascoltare il verso dell'uccello. Questa procedura fu ripetuta diverse volte.

«Quello non è affatto un ombrello!» esclamò infine. «Io lo so che cos'è.»

Bi Yunfeng, che se ne era rimasto in disparte, annuì. «Anche io.» Si rivolse a Cao Bin. «Probabilmente, solo noi tre sappiamo di che si tratta.»

«Sì» rispose Cao agitato. «Ma era un oggetto raro persino ai nostri tempi.»

Alcuni dei presenti adocchiarono i tre individui venuti dal passato, mentre il resto continuava a fissare l'ombrello. Erano tutti perplessi, ma anche ansiosi di capire.

«È un regolatore centrifugo» disse Cheng Xin. «Per le macchine a vapore.»

«E cosa sarebbe? Una specie di circuito di controllo?»

Bi Yunfeng scrollò la testa. «Non esisteva l'elettricità quando inventarono questo aggeggio.»

Cao Bin intervenne per spiegare. «Era un congegno in uso nel diciottesimo secolo per regolare la velocità delle macchine a vapore. È composto da due o quattro bracci mobili con delle masse sferiche alle estremità, più un asse centrale su cui scorre un manicotto; sembra proprio un ombrello, ma con meno stecche. L'asse centrale ruota grazie al funzionamento della macchina a vapore. Quando gira

con troppa velocità, le sfere di metallo sollevano i bracci mobili grazie alla forza centrifuga, allora il manicotto si alza e riduce l'apertura della valvola di flusso a esso collegata; in questo modo, il fluido che entra nel cilindro diminuisce, e così anche la velocità del motore. Al contrario, se l'asse ruota troppo lentamente, il peso delle sfere di metallo abbassa i bracci, come un ombrello che si chiude; il manicotto cala, aumentando l'apertura della valvola di flusso e la velocità del motore… È stato uno dei primi sistemi automatici industriali di controllo.»

E così, il primo livello della duplice metafora dell'ombrello fu svelato. Ma a differenza della barchetta sospinta dal sapone, il regolatore centrifugo non sembrava alludere chiaramente a nient'altro. Il secondo livello metaforico poteva essere interpretato in molti modi, ma le possibilità più verosimili erano due: un controllo automatico di retroazione negativa e la velocità costante.

Gli interpreti si misero alla ricerca della relativa coordinata di posizione. Presto, si focalizzarono sul principe Acqua Profonda. La sua statura, indipendentemente dalla distanza, non cambiava mai agli occhi dell'osservatore. Anche questo poteva essere interpretato in vari modi, ma due spiegazioni risultavano più ovvie delle altre: un metodo di trasmissione in cui la potenza del segnale non diminuiva con la distanza, oppure una quantità fisica che restava costante a prescindere dal quadro di riferimento adottato.

Tutto ciò, combinato ai referenti metaforici dell'ombrello, fece emergere all'istante il vero significato della metafora: una velocità costante e immutabile in tutti i quadri di riferimento.

La velocità della luce.

Inaspettatamente, gli studiosi riscontrarono un'altra coordinata di posizione per la metafora dell'ombrello.

> Il sapone di He'ershingenmosiken deriva proprio da quelle bolle, anche se raccoglierle non è affatto semplice; volano veloci nella brezza […]. Solo se qualcuno corresse come loro, vale a dire, solo se una persona fosse immobile rispetto alle bolle stesse, allora potrebbe scorgerle. Ciò è possibile esclusivamente cavalcando i cavalli più veloci […]. Quando gli alberi cominciano a spandere le bolle, i saponieri saltano in groppa a

> questi sauri per inseguire il vento e cercano di raccogliere le delicate sfere con un retino di mussola. […] Gli impalpabili globi non hanno peso, e di conseguenza nemmeno il puro e autentico sapone di He'ershingenmosiken lo ha. È la sostanza più leggera al mondo.

La più veloce, priva di peso o di massa: una chiara metafora della luce.

Ogni cosa lasciava pensare che l'ombrello stesse a rappresentare proprio questo, la luce, ma la cattura delle bolle liberate dagli alberi era esplicabile in due maniere: poteva simboleggiare l'imbrigliamento del potere della luce o la diminuzione della velocità della stessa.

Molti ritennero che la prima interpretazione non avesse nulla a che fare con gli obiettivi strategici dell'umanità, così ci si concentrò sulla seconda.

L'esatto significato del messaggio era ancora oscuro, ma gli interpreti vagliarono l'ultima ipotesi, riflettendo in particolar modo sul nesso tra la notifica cosmica di inoffensività e l'abbassamento della velocità luminale.

«Immaginiamo di poter rallentare la luce nel Sistema Solare, così da produrre, nella regione compresa entro la Fascia di Kuiper o l'orbita di Nettuno, un effetto osservabile da lontano, su scala cosmica.»

La prospettiva elettrizzò tutti.

«Se riducessimo la velocità della luce del dieci per cento all'interno del Sistema Solare, un osservatore alieno potrebbe pensare che non abbiamo cattive intenzioni?»

«Certamente. Se avessimo delle astronavi iperspaziali, ci metteremmo molto più tempo a lasciare il sistema. Ma non basterebbe, temo.»

«Per comunicare all'universo che siamo una specie inoffensiva, ridurre la velocità della luce del dieci per cento non è sufficiente. Potremmo essere costretti a ridurla al dieci per cento del suo valore originale, o forse addirittura all'uno per cento. Gli osservatori vedrebbero che ci siamo confinati in una zona cuscinetto, da cui le

nostre astronavi impiegherebbero moltissimo tempo a uscire. Ciò dovrebbe aumentare il loro senso di sicurezza nei nostri confronti.»

«Ma secondo questo ragionamento, nemmeno abbassare la velocità della luce a una frazione dell'uno per cento servirebbe. Pensateci: a trecento chilometri al secondo, le astronavi sarebbero ancora troppo veloci. E poi, se gli umani alterassero una costante fisica dentro una regione di cinquanta unità astronomiche, sarebbe come annunciare che possediamo una tecnologia molto avanzata. Anziché una notifica di inoffensività, trasmetteremmo una dichiarazione cosmica di pericolosità!»

Dal doppio livello metaforico dell'ombrello e dalle coordinate di posizione desunte dal principe Acqua Profonda e dall'albero delle bolle, gli esegeti furono in grado di accertare il significato generale delle immagini, ma non di trovare le informazioni strategiche specifiche. La metafora non era più bidimensionale, bensì tridimensionale. Qualcuno cominciò a intravedere l'esistenza di una terza coordinata di posizione, ma per quanto la si cercasse nelle storie, non si riuscì a trovarla.

Almeno finché il misterioso nome "He'ershingenmosiken" non fu decifrato.

Il CDI si avvalse anche di un gruppo di lavoro formato da esperti linguisti, il cui compito era occuparsi espressamente di "He'ershingenmosiken". Un filologo e storico della lingua di nome Palermo era stato aggiunto al gruppo in quanto le sue competenze erano diverse da quelle dei colleghi. Anziché essersi specializzato in una famiglia linguistica in particolare, Palermo conosceva le protolingue di molti ceppi. Neppure lui, tuttavia, riuscì a fornire una spiegazione per lo strano toponimo. Alla fine, ebbe successo non in virtù delle sue competenze professionali, ma grazie a un inaspettato colpo di fortuna.

Un mattino, Palermo si era appena svegliato quando la sua ragazza, una bionda scandinava, gli chiese se avesse mai visitato i luoghi in cui lei era nata.

«La Norvegia? No, mai.»

«Perché, allora, hai mugugnato quei toponimi mentre dormivi?»

«Quali?»

«Helseggen e Mosken.»

Le parole suonavano vagamente familiari a Palermo. Dal momento che la sua fidanzata non aveva alcun collegamento con il CDI, era strano sentire quei suoni uscire dalla sua bocca. «Vuoi dire *He'ershingenmosiken*?»

«Sì, solo che la tua pronuncia è strascicata e non li scandisci bene.»

«Quello che dico io è il nome di un solo posto, non due. È una traslitterazione cinese, per questo i fonemi sembrano confusi. Se suddividi le sillabe in maniera arbitraria, probabilmente vi coglierai i nomi di molti posti, e in numerose lingue.»

«Ma entrambi questi luoghi sono in Norvegia.»

«Una coincidenza, tutto qui.»

«Senti, neanche i norvegesi li conoscono. Sono nomi antichi, non si usano più. Io li conosco solo perché sono specializzata nella storia del mio paese. Sia Helseggen che Mosken si trovano nella contea di Nordland.»

«Cara, è solo una coincidenza. Quella successione di sillabe può essere suddivisa in mille modi.»

«Oh, smettila di scherzare! Saprai che Helseggen è il nome di un monte, mentre Mosken è una piccola isola dell'arcipelago Lofoten.»

«No, non lo sapevo. Ascolta, c'è un fenomeno in linguistica per cui un ascoltatore che non conosce una lingua opera una sillabazione inconscia e arbitraria. È proprio quello che sta succedendo a te.»

Di suddivisioni sillabiche casuali Palermo ne aveva viste a bizzeffe durante il suo lavoro per il CDI, perciò non prese molto sul serio la "scoperta" della ragazza. Ma ciò che lei aggiunse dopo cambiò tutto.

«Bene, allora lascia che ti dica un'altra cosa: Helseggen è sul mare. Dalla cima, si può vedere Mosken, perché è l'isola più vicina alla montagna!»

Due giorni dopo, Cheng Xin era sull'isola di Mosken e guardava le ripide scogliere di Helseggen torreggiare al di là del mare. La

roccia era nera, e poiché il cielo era coperto, anche l'acqua sembrava dello stesso colore. Soltanto un nastro di spuma biancheggiava ai piedi della montagna. Prima di arrivarci, Cheng Xin aveva sentito dire che, sebbene quel luogo si trovasse nel Circolo polare artico, le tiepide correnti marine rendevano il clima relativamente mite. Il vento che spirava dal mare, tuttavia, raggelava il suo corpo da capo a piedi.

Le scoscese, frastagliate isole Lofoten erano state forgiate dai ghiacciai e formavano una barriera di 160 chilometri tra il Mare del Nord e il profondo Vestfjorden, come una muraglia che divideva l'Oceano Artico dalla penisola scandinava. Le correnti che scorrevano tra le isole erano impetuose e rapide. Nel passato, gli isolotti erano abitati soprattutto da pescatori stagionali, ma adesso che le risorse ittiche provenivano in larga parte dagli allevamenti, la pesca in mare aperto era quasi scomparsa. I territori si erano spopolati di nuovo, probabilmente restituiti alla desolazione che regnava all'epoca dei Vichinghi.

Mosken era solo un pezzetto di terra emersa in quell'arcipelago, mentre Helseggen era una montagna senza nulla di speciale; la gente aveva smesso di usare i loro nomi alla fine dell'Epoca della Crisi.

Posta al cospetto del disabitato nulla ai confini del mondo, Cheng Xin avvertì nonostante tutto una sorta di serenità nel cuore. Fino a poco tempo prima, aveva avuto la certezza che la sua vita fosse giunta al termine, ma adesso intravedeva tante ragioni per continuare a vivere. Scorse una scaglia d'azzurro ai margini del plumbeo cielo, e da lì il sole trapelò, splendendo per alcuni minuti, trasformando all'istante il gelido paesaggio. Le sovvenne un passaggio delle storie di Tianming: "Fu come se l'artista di questa tela universale cospargesse abbondantemente la sua opera di polvere d'oro". Quella era la sua vita, ora: la speranza occulta nella disperazione, il tepore percepito attraverso il freddo.

AA era andata con lei e alcuni esperti del CDI, tra cui Bi Yunfeng, Cao Bin e il linguista Palermo.

L'unico abitante di Mosken era un vecchio di nome Jason. Aveva superato gli ottant'anni, il volto squadrato segnato dal tempo, ed era

vissuto nell'Era Comune. A Cheng Xin ricordava Fraisse. Quando gli chiesero se ci fosse qualcosa di caratteristico nei pressi di Helseggen e Mosken, Jason indicò la costa occidentale dell'isola.

«Certo che c'è. Guardate.»

Un faro bianco. Benché fosse solo il crepuscolo, era già stato acceso e brillava in maniera intermittente.

«Che cos'è?» domandò AA.

«Ah! I bambini di oggi…» Jason scrollò il capo. «È un antico aiuto alla navigazione. Durante l'Era Comune, ero un ingegnere che progettava fari e torri di segnalazione luminosa. In realtà, costruzioni simili rimasero in uso fino all'Epoca della Crisi, ma oggi non ci sono più. Quel faro laggiù l'ho eretto io, così i bambini sapranno sempre che, un tempo, esistevano cose del genere.»

I membri del CDI erano tutti interessati al faro. Rammentava loro i regolatori centrifughi delle macchine a vapore, un'altra antica tecnologia ormai estinta. Ma dopo una breve esplorazione, compresero che il faro non era ciò che cercavano. Era stato costruito di recente ed era fatto di materiali edili moderni, resistenti e leggeri. Era stato tirato su in un paio di settimane soltanto. Jason era inoltre sicuro che, storicamente, Mosken non aveva mai posseduto un faro. Perciò, anche solo dal punto di vista temporale, era chiaro che la torre luminosa non aveva nulla a che fare con il messaggio nascosto di Tianming.

«C'è qualcos'altro di particolare o di interessante in zona?» domandò qualcuno.

Jason si strinse nelle spalle, spingendo lo sguardo verso il cielo freddo e il mare. «E cosa dovrebbe esserci? Questo è un posto tetro e uggioso, e non mi piace un granché, ma solo qui mi hanno dato il permesso di costruire un faro.»

Così, decisero di andare a dare un'occhiata a Helseggen. Proprio mentre stavano per salire in elicottero, AA ebbe l'idea di raggiungere la montagna a bordo della barchetta di Jason.

«Come no, ma ci sono certe onde, oggi… Ti verrà il mal di mare, bambina» disse il vecchio.

AA indicò il monte dall’altra parte dello stretto. «È un viaggio brevissimo.»

Jason fece un cenno di diniego. «Non posso navigare in linea retta fin laggiù. Non oggi. Dovremo fare il giro lungo.»

«Perché?»

«Per il maelstrom, ovviamente. Inghiottirà qualsiasi barca.»

Tutti si scambiarono degli sguardi e poi si girarono verso Jason allo stesso momento. Qualcuno chiese: «Non aveva detto che non c’era nulla di speciale qui?».

«Il Moskstraumen non è un evento raro per la gente del posto. Fa parte del mare. Capita spesso, qui.»

«Dove?»

«Proprio là. Forse non lo vedete, ma potete sentirlo.»

Il gruppo si zittì e, in effetti, udirono un rombo continuo che veniva dal mare, come una carica di cavalli in lontananza.

L’elicottero avrebbe potuto portarli direttamente a osservare il fenomeno, ma Cheng Xin insistette per prendere la barca, e gli altri acconsentirono. Il piccolo guscio di Jason, l’unico disponibile sull’isola, poteva ospitare cinque o sei persone in tutta sicurezza. Cheng Xin, AA, Bi Yunfeng, Cao Bin e Palermo scelsero di andare via mare, mentre gli altri presero l’elicottero.

La barchetta salpò dall’isola di Mosken, ballonzolando sulle onde. Il vento sul mare aperto era più forte e più freddo e gli spruzzi d’acqua salata schiaffeggiavano senza posa i volti dei passeggeri. La superficie dell’acqua era grigio piombo, sinistra e misteriosa sotto la luce morente del giorno. Il fragore crebbe, eppure il grande gorgo non si vedeva ancora.

«Oh, ora ricordo!» esclamò Cao Bin.

E come lui, anche Cheng Xin ebbe un’illuminazione improvvisa. Aveva dato per scontato che Tianming avesse appreso di quel posto tramite i sofoni, ma la verità era molto più semplice.

«Edgar Allan Poe» disse Cheng Xin.

«Che? Chi?» fece AA.

«Uno scrittore del diciannovesimo secolo.»

Jason intervenne: «Giusto. Poe ha scritto un racconto su Mosken: “Una discesa nel Maelstrom”. L’ho letto da giovane. È una storia

esagerata, però. Poe scriveva che la superficie del vortice formava un angolo di quarantacinque gradi. È assurdo».

La narrativa scritta era sparita oltre un secolo prima. La letteratura e gli autori esistevano ancora, ma le storie erano narrate tramite immagini digitali. I romanzi e i racconti classici scritti erano trattati come antichi manufatti. Il Grande Baratro aveva causato la scomparsa di numerosi scrittori di un tempo, compreso Poe.

Il frastuono si amplificò ancora. «Dov'è il gorgo?» chiese qualcuno.

Jason indicò il mare. «Il maelstrom è più basso rispetto alla superficie dell'acqua in questo punto. Guardate quella linea; dovete superarla per vedere il Moskstraumen.» I passeggeri notarono una sorta di bordo di flutti ondeggianti, le cui creste schiumose disegnavano una lunga, bianca linea che si perdeva in lontananza.

«Attraversiamola!» propose Bi Yunfeng.

Jason gli scoccò un'occhiataccia. «Quello è il confine tra la vita e la morte. Se una barca dovesse varcarlo, non tornerebbe indietro.»

«Per quanto tempo si potrebbe seguire il flusso all'interno del vortice prima di essere risucchiati sott'acqua?»

«Quaranta minuti, un'ora al massimo.»

«Allora dovrebbe andare bene. L'elicottero avrà tutto il tempo di salvarci.»

«Ma la mia barca…»

«La pagheremo.»

«Ci costerà meno di una saponetta» commentò AA. Il vecchio non sapeva di cosa stesse parlando.

Con cautela, Jason diresse l'imbarcazione verso il bordo ondoso e lo infranse con la prua. Il piccolo natante beccheggiò violentemente, poi si stabilizzò. Una forza invisibile parve afferrarlo, trascinandolo nella stessa direzione delle onde, come se navigasse su dei binari.

«Siamo presi nel maelstrom» gridò Jason. «Buon dio, è la prima volta che mi avvicino tanto!»

Il Moskstraumen si rivelò sotto di loro come se si trovassero sulla cima di una montagna. La mostruosa depressione a forma di imbuto poteva avere un diametro di un chilometro. L'inclinazione della parete non misurava certo i quarantacinque gradi menzionati da

Poe, però arrivava almeno a trenta. La superficie del vortice era liscia come se fosse solida. E poiché la barca era appena entrata nella corrente, la velocità con cui l'acqua girava non era molto elevata. Ma via via che ci si avvicinava al centro, la rotazione accelerava. In corrispondenza del minuscolo occhio sul fondo del gorgo, il mare turbinava vorticosamente, e il boato assordante proveniva proprio da là, un suono che era espressione di una forza cieca, capace di polverizzare e inghiottire nel nulla ogni cosa.

«Mi rifiuto di credere che non si possa uscire dal flusso» disse AA. Urlò a Jason: «Navighi in linea retta alla massima potenza!».

Il vecchio obbedì. La barca era elettrica, e il rumore tenue del motore sembrava il ronzio di una mosca in confronto al ruggito continuo del vortice. L'imbarcazione si approssimò all'orlo del maelstrom e fu quasi sul punto di uscirne, ma poi perse potenza e si allontanò dal margine schiumoso, come un sasso lanciato in aria che avesse superato l'apice della sua traiettoria. Riprovarono diverse volte, ma puntualmente erano attirati sempre più giù nel turbine.

«Vedete? Questa è la porta dell'inferno. Nessuna barca normale può fare ritorno» disse Jason.

Ormai, il maelstrom li aveva trascinati talmente in basso che lo spumoso orlo dell'imbuto non si vedeva più. Alle loro spalle, si levava una montagna d'acqua marina, la cui cresta in lenta rotazione affiorava soltanto dalla parte opposta. I passeggeri si sentivano terrorizzati nel trovarsi in balia di una potenza così incontrastabile. Soltanto l'elicottero che stazionava sopra le loro teste donava loro un poco di conforto.

«Ceniamo» disse Jason. Il sole dietro alle nuvole non era ancora tramontato, ma essendo piena estate artica, erano già le nove di sera. Jason prese un grosso merluzzo dalla cambusa e assicurò loro che era freschissimo. Poi, tirò fuori tre bottiglie di vino, mise il pesce su un grosso vassoio di ferro e vi versò sopra tutto il contenuto di una bottiglia. Con un accendino, diede fuoco alla pietanza, spiegando che lì il merluzzo si cucinava così. Cinque minuti più tardi, cominciò a staccare e a mangiare pezzi di polpa ancora in fiamme. I passeggeri lo imitarono, contenti del pasto e del vino e incantati dalla maestosità del maelstrom.

«Bambina, ma io ti riconosco» disse poi a Cheng Xin. «Tu eri il Tiranno della Spada. Sono certo che tu e la tua gente siate venuti qui per svolgere un'importante missione, ma dovete rilassarvi. L'apocalisse è inevitabile, perciò tanto vale godersi il presente.»

«Dubito che lei riuscirebbe a rilassarsi senza quell'elicottero lassù» commentò AA.

«Ah, bambina, ci riuscirei eccome! Nell'Era Comune, avevo solo quarant'anni quando mi diagnosticarono una malattia allo stadio terminale. Ma io non avevo paura, non ero nemmeno intenzionato a entrare in ibernazione. I medici mi ibernarono dopo che ebbi un collasso. Quando mi risvegliai, era già l'Epoca della Deterrenza e pensai che mi fosse stata donata una seconda vita, ma poi scoprii che era tutta un'illusione. La morte aveva solo fatto qualche passo indietro per attendermi più giù lungo la strada…

«La notte in cui finii di costruire il faro, presi la barca e andai al largo per ammirarlo da lontano. D'improvviso, fui assalito da un pensiero: la morte è l'unico faro che non si estingue mai. Dovunque tu diriga la prua, prima o poi dovrai virare in quella direzione. Tutto nel mondo finisce, ma la morte resiste.»

Erano entrati nel vortice da venti minuti e la barca aveva già percorso un terzo della sua profondità. L'inclinazione aumentò, ma la forza centrifuga impediva ai passeggeri di scivolare a babordo. La muraglia d'acqua era uno schermo davanti ai loro occhi; l'orlo non si vedeva più, né sopra né dalla parte opposta. Tutti evitavano di guardare il cielo, perché all'interno del maelstrom la barca si spostava assieme all'acqua ed era quasi impossibile avvertirne il movimento – in effetti, il piccolo natante sembrava incollato alla parete interna di una conca – ma se alzavano lo sguardo, vedevano le nuvole ruotare sempre più veloci ed erano colti da vertigini. Siccome la forza centrifuga era maggiore quanto più ci si avvicinava al fondo, l'acqua circostante divenne ancora più liscia, più solida, somigliante a ghiaccio. Il rumore assordante sovrastava ogni altro suono e parlare non era più possibile. Il sole a ovest fece capolino tra le dense nubi e un raggio dorato brillò sull'impetuoso Moskstraumen. Ma il centro del pozzo stava troppo in profondità per poter essere toccato dalla luce, e solo una piccola porzione della

parete liquida si illuminò; rispetto a essa, l’origine della spirale apparIVA ancora più oscura e minacciosa. Attraversate dal sole, la nebbia e la foschia di schizzi che scaturivano dall’occhio centrale diedero luogo a un arcobaleno, un grandioso ponte sull’abisso vorticante.

«Ricordo che anche Poe descrisse un arcobaleno nel maelstrom. Credo, però, che fosse al chiaro di luna. Lo chiamò “un passaggio tra il Tempo e l’Eternità”.» Jason lo disse gridando, ma nessuno poté sentirlo.

L’elicottero scese in loro soccorso, librandosi a qualche metro dalla barca. Fu calata una scala di corda cosicché tutti potessero arrampicarsi. Poi, l’imbarcazione fu portata via dalla corrente e continuò a seguire il mostruoso gorgo sempre più in giù. Ciò che restava del merluzzo riluceva ancora, acceso da una fiammella azzurra.

L’elicottero sorvolò l’occhio del vortice. Tutti fissarono l’imbuto spiraleggiante e furono presto assaliti dalla nausea e dalle vertigini. Qualcuno impostò il sistema di navigazione affinché il velivolo cominciasse a muoversi seguendo la rotazione dell’acqua. In questo modo, il maelstrom sembrava immobile, ma tutto il resto – il cielo, il mare e le montagne – cominciò a girare attorno agli osservatori. Il Moskstraumen divenne il centro del mondo, ma il voltastomaco di chi era a bordo dell’elicottero non si placò affatto. AA vomitò tutto il pesce che aveva mangiato.

Mentre scrutava il mare mulinante sotto di lei, un’altra corrente si materializzò nella mente di Cheng Xin. Era fatta di miliardi e miliardi di stelle argentee, turbinanti in quell’oceano che era l’universo, che impiegava 250 milioni di anni per compiere un solo giro. Era la Via Lattea. La Terra, in quel gorgo, non era neanche un granello di polvere, e il Moskstraumen, a sua volta, era un granello di polvere su un pianeta infinitesimale.

Mezz’ora dopo, la barca fu risucchiata nell’occhio e si volatilizzò all’improvviso. In mezzo all’immutato fracasso, si ebbe l’impressione di distinguere il suono dell’imbarcazione che andava in pezzi.

L'elicottero lasciò Jason a Mosken, dove Cheng Xin gli promise di risarcirlo il prima possibile con una nuova barca. Dopo i saluti, il velivolo ripartì alla volta di Oslo, la più vicina città in cui era possibile trovare una stanza anti-sofoni.

I membri della squadra rimasero assorti profondamente nei loro pensieri per tutto il viaggio; non tentarono neppure di comunicare con lo sguardo.

Non occorreva, perché il significato del Moskstraumen era ovvio.

Un quesito, però, restava ancora senza risposta: qual era il nesso tra la diminuzione della velocità della luce e i buchi neri? Che cosa avevano a che fare questi ultimi con la notifica cosmica di inoffensività?

I buchi neri non potevano alterare la velocità della luce, soltanto cambiarne la lunghezza d'onda.

Nel vuoto, rallentare la luce di un decimo, un centesimo o un millesimo della sua velocità naturale significava spostarsi rispettivamente a trentamila, tremila e trecento chilometri al secondo. Non era semplice capire l'attinenza di tutto questo con i buchi neri.

C'era un limite che andava superato, ma gli intelletti normali non erano in grado di farlo; solo quel gruppo poteva, perché contava alcune tra le menti più brillanti che l'umanità avesse da offrire. Cao Bin, in particolare, era eccezionale quando si trattava di idee non convenzionali. Essendo un fisico che aveva attraversato tre secoli, sapeva pure un'altra cosa: nell'Era Comune, un gruppo di ricerca in ambiente di laboratorio era riuscito a ridurre la velocità della luce a diciassette metri al secondo. Ovviamente, conseguire lo stesso obiettivo nel vuoto era tutt'altra faccenda, però rese meno folle l'idea che Cao Bin ebbe sull'elicottero.

E se si fosse riusciti a rallentare la luce ancora di più, a trenta chilometri al secondo? Quale sarebbe stato il nesso con i buchi neri? Sembrava proprio lo stesso processo dell'ultima volta… Ehi, ma allora…

«Sedici virgola sette!» gridò Cao Bin. Il fuoco nei suoi occhi si trasmise subito a quelli di chi gli stava intorno.

La terza velocità cosmica del Sistema Solare era 16,7 chilometri al secondo. Un'astronave che fosse partita dalla Terra non avrebbe potuto avventurarsi nello spazio esterno senza eccedere quella soglia.

Lo stesso valeva per la luce.

Qualora la velocità luminale nel vuoto del Sistema Solare fosse scesa al di sotto dei 16,7 chilometri al secondo, la luce stessa non sarebbe più stata in grado di affrancarsi dalla gravità del Sole, e il sistema sarebbe diventato un buco nero. Era una conseguenza inevitabile del raggio di Schwarzschild di un oggetto celeste, anche se l'oggetto in questione era un gruppo di pianeti orbitanti attorno a una stella. Anzi, per essere più precisi, il limite di velocità doveva essere anche più basso, se si voleva aumentare il suddetto raggio.

Nulla poteva superare la velocità della luce, e se neppure quest'ultima riusciva a uscire dall'orizzonte degli eventi, allora nient'altro poteva. Il Sistema Solare si sarebbe ermeticamente chiuso all'universo.

E pertanto, sarebbe stato del tutto sicuro, almeno agli occhi del resto del cosmo.

Quale aspetto avrebbe avuto un simile buco nero per un osservatore lontano? Le possibilità erano due: per i più primitivi, il Sistema Solare sarebbe semplicemente scomparso; per quelli più evoluti dal punto di vista tecnologico, sarebbe stato rilevabile, ma una civiltà avanzata avrebbe capito all'istante che non era una minaccia.

Prendiamo una stella lontana, un puntino appena visibile. Chiunque si trovasse a guardarla direbbe: "Oh, quella stella è sicura, quella stella non ci minaccerà".

Questa era la notifica cosmica di inoffensività. L'impossibile era possibile, dopotutto.

Gli interpretati ripensarono al Mare del Ghiotto, al Regno Senzastorie, isolato dal resto del mondo perché circondato dalle acque. Ma un'ulteriore coordinata di posizione non era necessaria; avevano già capito tutto.

In seguito, un buco nero nato dal rallentamento delle onde luminose avrebbe preso il nome di "dominio nero". Rispetto a quelli

in cui la velocità luminale restava inalterata, un campo gravitazionale in cui la luce era più lenta possedeva un raggio di Schwarzschild molto più ampio. All’interno non c’era una singolarità spazio-temporale, ma una regione aperta.

L’elicottero continuò a volare al di sopra delle nuvole. Erano le undici passate. Il sole era sceso lentamente a ovest e ne restava soltanto uno spicchio. Nell’oro del crepuscolo di mezzanotte, tutti tentarono di immaginare la vita in un mondo in cui la luce viaggiava al di sotto dei 16,7 chilometri al secondo, tentarono di immaginare la lentezza dei raggi di quel tramonto.

Ormai, quasi tutti i pezzi del puzzle di Yun Tianming avevano trovato la loro corretta collocazione. Ma restava ancora un elemento: i dipinti di Occhio Pungente. Gli studiosi non riuscivano a trovarne il doppio livello metaforico, né alcuna coordinata di posizione. Alcuni ritenevano che i quadri fossero soltanto un’altra coordinata di posizione per il Moskstraumen, e che simboleggiassero l’orizzonte degli eventi del dominio nero. Rifletterono che, dalla prospettiva di un osservatore esterno, tutto ciò che fosse entrato nel dominio nero sarebbe rimasto per sempre bloccato dietro l’orizzonte degli eventi, che era un po’ come restare intrappolati in un dipinto. Ma non tutti condividevano quell’interpretazione. Il significato del Moskstraumen era chiaro, e Tianming aveva già usato il Mare del Ghiotto come coordinata di posizione. Non ne occorreva un’altra.

Alla fine, l’ultimo tassello non poté essere decifrato. Come le braccia mancanti della *Venere di Milo*, i dipinti di Occhio Pungente rimasero avvolti dal mistero. Ma poiché questo dettaglio segnava l’avvio delle tre storie e descriveva un’elegante mancanza di scrupoli, una squisita crudeltà e una splendida fine, sicuramente doveva alludere a un grande segreto sulla vita e sulla morte.

Tre strade per la sopravvivenza della civiltà terrestre

Estratto da *Un passato fuori dal tempo*

1. Progetto Bunker. Questo era il piano in cui si riponevano più speranze, perché si basava interamente su tecnologie note e non prevedeva nessuna incognita teorica. In un certo senso, il Progetto Bunker poteva essere considerato la naturale prosecuzione dello sviluppo umano. Anche senza la minaccia di un attacco della foresta oscura, era giunto il momento che l'umanità cominciasse a colonizzare il resto del Sistema Solare. Il progetto contribuì a rendere lo sforzo più mirato e gli obiettivi più chiari.

Inoltre, si trattava di un piano elaborato esclusivamente dalla Terra, non desunto dal messaggio di Yun Tianming.

2. Piano del Dominio Nero. Prevedeva la trasformazione del Sistema Solare in un buco nero attraverso la riduzione della velocità della luce; lo scopo era trasmettere la notifica di inoffensività. Di tutte le possibilità, questa era la più impegnativa dal punto di vista tecnico. L'alterazione della costante fisica doveva interessare una regione spaziale compresa entro un raggio di cinquanta unità astronomiche (cioè 7,5 miliardi di chilometri). Il piano venne infatti soprannominato "Progetto di Ingegneria Divina". Le incognite teoriche erano immense.

Ma se questa soluzione avesse avuto successo, la civiltà terrestre avrebbe goduto di una protezione che gli altri piani non garantivano. Oltre a fungere da notifica cosmica, il dominio nero di per sé avrebbe rappresentato una barriera protettiva estremamente efficace. Qualsiasi oggetto proveniente dall'esterno, come un fotoide, doveva viaggiare a velocità molto elevate per produrre un adeguato effetto distruttivo, e dunque sarebbe penetrato nel dominio nero con una velocità che superava quella della luce all'interno. Secondo la teoria

della relatività, il proiettile avrebbe dovuto decelerare non appena superata la barriera, adeguandosi alla nuova, inferiore velocità della luce, e l'energia cinetica in eccesso si sarebbe convertita in massa. La parte anteriore avrebbe rallentato all'improvviso e acquisito una massa di gran lunga maggiore, mentre il resto dell'oggetto, ancora lanciato a velocità luce, si sarebbe schiantato contro di essa; l'intero missile si sarebbe autodistrutto a causa dell'impatto. I calcoli mostravano che persino i materiali a interazione forte, quali le gocce, si sarebbero distrutti completamente entrando nel dominio. E così, questa specie di buco nero prese il nome di "cassaforte cosmica".

Il Piano del Dominio Nero possedeva anche un altro vantaggio: era l'unico che avrebbe permesso all'umanità di continuare a vivere sul proprio pianeta natale ed evitare così l'esilio nello spazio.

Ma la civiltà terrestre avrebbe pagato un caro prezzo. Il Sistema Solare si sarebbe del tutto isolato dal resto del cosmo, restringendo il proprio universo da sedici miliardi di anni luce a cento unità astronomiche. Inoltre, era impossibile prevedere come sarebbe stato vivere in un mondo simile. Di certo, i computer elettronici e quantici avrebbero dovuto operare con estrema lentezza; c'era il rischio che la società umana regredisse a uno stadio di bassa tecnologia, un blocco assai più assoluto di quello imposto dai sofoni. Se da una parte il dominio nero poteva trasmettere la notifica cosmica di inoffensività, dall'altra sarebbe stato una forma di automutilazione tecnologica. La razza umana non sarebbe mai stata capace di sfuggire a questa trappola in cui la luce si propagava a velocità ridotta.

3. Piano del Viaggio Iperspaziale. Sebbene i fondamenti teorici della propulsione a curvatura fossero sconosciuti, questo progetto risultava più semplice da realizzare rispetto al dominio nero.

Il volo a velocità luce, però, non poteva assicurare all'umanità nessuna forma di protezione. Serviva solo per la fuga tra le stelle. Le incognite di questa possibilità erano le più numerose. Se anche il piano avesse avuto successo, gli uomini rifugiatisi nei vasti abissi dello spazio avrebbero dovuto fare i conti con pericoli imprevedibili. E poi, siccome il rischio dell'escapismo era sempre presente, il

viaggio spaziale incontrava continuamente barriere e trappole politiche.

Comunque, una parte dell'umanità era ossessionata dal pensiero di esplorare lo spazio per motivi del tutto slegati dalla sopravvivenza della specie.

Per gli uomini dell'Epoca della Trasmissione, l'unica scelta intelligente era attuare tutti e tre i piani insieme.

La scelta del fato

Epoca della Trasmissione, anno 8

Cheng Xin si presentò alla sede dell'Halo Group.

Era la prima volta che ci andava. Non aveva mai partecipato alle attività della compagnia perché, a livello inconscio, riteneva che quell'enorme fortuna non fosse proprio sua, né di Yun Tianming. Loro possedevano la stella, sì, ma la ricchezza che da essa derivava apparteneva a tutta la società.

Tuttavia, forse l'Halo Group poteva aiutarla a realizzare il suo sogno.

La sede centrale della compagnia occupava un intero, gigantesco albero. Era interessante notare che tutti gli edifici di quel fusto erano trasparenti. Inoltre, dato che l'indice di rifrazione dei materiali impiegati era prossimo a quello dell'aria, tutte le strutture interne erano visibili. Si potevano scorgere gli impiegati che si spostavano da una stanza all'altra, e il bagliore di innumerevoli finestre informative. Somigliava a formicai di vetro, gremito di affaccendate formiche colorate.

Nell'ampia sala conferenze in cima all'albero, Cheng Xin conobbe finalmente i più alti dirigenti dell'Halo Group. Erano tutti giovani, brillanti e vivaci. Molti di loro non avevano neanche mai visto la proprietaria della compagnia, e comunque non tentarono di camuffare la loro riverenza e la loro adorazione nei suoi confronti.

Dopo la riunione, Cheng Xin e AA rimasero da sole nella grande stanza deserta e cominciarono a discutere del futuro dell'azienda. Il messaggio di Yun Tianming e i progressi compiuti nella sua interpretazione rimasero segreti al pubblico. Per proteggere il narratore delle storie, la Flotta Internazionale e l'ONU

programmavano di rendere pubblici i risultati in maniera graduale, per farli sembrare i frutti di una ricerca condotta sulla Terra. Inoltre, il piano era di diffondere anche altri esiti fittizi, nella speranza di tenere ancora più nascosta la vera origine delle informazioni.

Cheng Xin si era abituata ai pavimenti trasparenti e non avvertiva più la paura del vuoto. Nella sala fluttuava un certo numero di grandi finestre informative, su cui scorrevano i video dei progetti edilizi intrapresi dall'Halo Group in orbita terrestre, uno dei quali era la costruzione dell'immane croce in orbita geosincrona. Dopo la ricomparsa di Tianming, le speranze della gente di assistere a un miracolo andarono scemando, e con l'avvio del Progetto Bunker il fervore religioso si spense. La Chiesa smise di investire nella costruzione del colossale simbolo, e il progetto fu abbandonato. Adesso, era cominciato il processo di smantellamento; della croce, restava soltanto un gigantesco "1": uno spettacolo assai significativo.

«Non mi piace il dominio nero» disse AA. «Sarebbe più appropriato chiamarlo "fossa nera", una fossa che ci stiamo scavando da soli.»

Cheng Xin ammirò la città sotto di lei attraverso il pavimento trasparente. «Io non la penso così. Nell'era da cui provengo, la Terra era completamente separata dal resto dell'universo. Tutti vivevano in superficie e raramente alzavano lo sguardo alle stelle. La gente era vissuta così per cinquemila anni, e non si può certo dire che fosse una brutta vita, quella. Anche adesso il Sistema Solare è sostanzialmente isolato dal resto del cosmo. Gli unici che si trovino nello spazio profondo in questo momento sono quel migliaio di persone sulle due astronavi.»

«Ma io sento che, separandoci dalle stelle, i sogni moriranno.»

«Niente affatto. La gioia e la felicità esistevano anche nei tempi antichi, e non è che avessero meno sogni di noi. E poi, le stelle si vedranno anche da dentro il dominio nero, solo che… non sappiamo che aspetto avranno… Personalmente, questo piano non piace neanche a me.»

«Lo so bene.»

«A me piacciono le astronavi che viaggiano a velocità luce.»

«Piacciono a tutti. L'Halo Group dovrebbe costruirle!»

«Temevo che non saresti stata d’accordo!» disse Cheng Xin. «Ma bisognerà investire enormi capitali nella ricerca.»

«Credi che io sia soltanto una capitalista? Be’, non ti sbagli. Lo sono, così come i membri del consiglio di amministrazione. Vogliamo massimizzare i profitti. Ma questo non esclude le astronavi iperspaziali. Politicamente, il governo destinerà gran parte delle risorse al Progetto Bunker e al dominio nero, mentre agli imprenditori resteranno le navi luminali… Dovremmo concentrare i nostri sforzi sul Progetto Bunker, e poi usare parte dei ricavati per finanziare le ricerche sulle astronavi iperspaziali.»

«Ecco la mia idea, AA: la propulsione a curvatura e il dominio nero condividono probabilmente alcune teorie fondamentali. Potremmo aspettare che il governo e l’Accademia mondiale delle scienze completino quelle ricerche, e poi noi interverremmo per sviluppare gli studi verso la curvatura a propulsione.»

«D’accordo. In tal caso, fonderemo anche noi un’Accademia delle scienze dell’Halo Group e cominceremo ad assumere scienziati. Tanti di loro sognano il viaggio iperspaziale, solo che i progetti nazionali e internazionali non gli offrono le opportunità che cercano…»

Il discorso di AA fu interrotto da un’improvvisa marea di nuove finestre informative. Schermi di ogni dimensione riempirono l’aria come una variopinta valanga, ricoprendo rapidamente i riquadri originali che mostravano i video dei progetti dell’Halo Group. Di solito, una tale “valanga di finestre” indicava che si era verificato un evento inaspettato e importante, ma il sovraccarico di informazioni simultanee causava solo confusione e, spesso, non si riusciva a capire cosa fosse successo. Questo fu proprio ciò che accadde a Cheng Xin e AA. Videro che i display erano pieni di testi complicati e figure animate; le finestre che mostravano solo immagini erano le uniche da cui si riuscisse a dedurre qualcosa al primo sguardo. In uno di quei riquadri, si vedevano dei visi rivolti verso il cielo; poi, il dispositivo di ripresa zoomò e due occhi terrorizzati riempirono l’inquadratura, accompagnati da una cacofonia di urla…

L’ennesima finestra informativa si aprì davanti a tutte le altre. Era la segretaria di AA, che fissava le due donne con espressione

atterrita e sconvolta.

«Hanno dato l'allarme! C'è un attacco!» gridò.

«Sii più specifica» disse AA.

«Hanno attivato la prima unità d'osservazione dell'apparato di preallarme del Sistema Solare e hanno visto subito un fotoide!»

«In quale direzione si muove? Quanto è lontano?»

«Non lo so. Non so niente. So soltanto che…»

«È un allarme ufficiale?» chiese Cheng Xin con calma.

«Non credo. Ma è su tutti i media. È vero, ne sono sicura! Corriamo allo spazioporto! Dobbiamo scappare, oppure moriremo!» La segretaria scomparve dalla finestra.

Cheng Xin e AA si fecero largo attraverso la fitta giungla di finestre informative e raggiunsero la parete trasparente della sala conferenze. Il panico si era già impadronito della città sotto di loro. Il gran numero di macchine volanti tra i palazzi aveva scatenato il caos, e ogni veicolo tentava di farsi strada nel traffico senza neppure rallentare. Una delle auto andò a sbattere contro un edificio ed esplose in una palla di fuoco. Ben presto, in altri due punti della città si videro fiamme e fumo salire verso il cielo…

AA prese qualche display e li lesse attentamente uno per volta. Cheng Xin, invece, provò a mettersi in contatto con il CDI, ma le linee erano tutte intasate e poté parlare soltanto con due membri del comitato; uno non sapeva nulla, esattamente come lei e AA, mentre l'altro, un funzionario del CDP, le confermò che l'Unità di osservazione n. 1 dell'apparato di preallarme del Sistema Solare aveva riscontrato un'anomalia significativa, però nemmeno lui conosceva le specifiche. Le disse anche che la Flotta Internazionale e l'ONU non avevano lanciato nessun allarme d'attacco della foresta oscura, ma lui, in ogni caso, non era ottimista.

«Se l'allarme non è stato lanciato, i motivi possono essere due: il primo è che non è successo niente; il secondo è che il fotoide è troppo vicino e un allarme sarebbe inutile.»

AA fu in grado di apprendere una sola informazione precisa dalla lettura delle finestre: il fotoide procedeva lungo il piano eclittico. I rapporti circa la sua esatta traiettoria e distanza dal Sole erano

contrastanti, e ancora di più lo erano le stime riguardanti il momento in cui avrebbe colpito la stella; secondo alcuni, il mondo avrebbe avuto ancora un altro mese di vita, secondo altri solo poche ore.

«Dovremmo andare alla *Halo*» disse AA.

«C'è tempo?»

La *Halo* era un'astronave che apparteneva alla compagnia. Era parcheggiata sulla base geosincrona dell'azienda. Se il pericolo era reale, la loro unica speranza sarebbe stata portare la nave su Giove e nascondersi dietro il gigante gassoso prima che il fotoide sferrasse il suo attacco. Poiché Giove era in opposizione, e pertanto si trovava vicinissimo alla Terra, ci sarebbero voluti venticinque o trenta giorni per raggiungere il pianeta, un periodo di tempo che tendeva ad approssimarsi alle stime ottimistiche. Ma quell'ipotesi sembrava piuttosto inaffidabile; l'apparato di preallarme era ancora in costruzione e non avrebbe potuto rilevare la minaccia con tanto anticipo.

«Dobbiamo fare qualcosa, anziché restare qui ad aspettare di morire!» disse AA. Trascinò Cheng Xin fuori dalla sala conferenze e fino al parcheggio in cima all'albero. Entrarono di corsa in una macchina volante, ma poi AA parve ricordarsi di qualcosa e scese di nuovo dal veicolo. Pochi minuti dopo, ritornò con un involucro di forma oblunga che somigliava alla custodia di un violino. Aprì l'oggetto, ne estrasse ciò che conteneva e lo portò con sé sull'auto, abbandonando la custodia.

Cheng Xin guardò l'arnese che AA teneva in mano e lo riconobbe: un fucile, sebbene fosse stato modificato per sparare proiettili laser al posto delle normali pallottole.

«A che ti serve quello?» le chiese.

«Lo spazioporto sarà pieno di gente; chi lo sa cosa può accadere?» La ragazza gettò l'arma sul sedile posteriore e accese la macchina.

Ogni città possedeva uno spazioporto da cui potevano decollare piccoli mezzi spaziali, proprio come gli aeroporti dell'antichità.

L'auto volante si immise in un imponente flusso di traffico aereo. Gli innumerevoli veicoli, come uno sciame di locuste, erano tutti diretti allo spazioporto e gettavano una lunga ombra mutevole sul

terreno; sembrava che un fiume di sangue si stesse riversando dalle vene della città.

Più avanti, una dozzina di linee bianche rigava il cielo azzurro; erano le scie delle astronavi in partenza, che salivano verticalmente, volgevano a est e poi sparivano nelle profondità del firmamento. Nuove tracce bianche apparivano di continuo, proiettandosi dalla terra e allungandosi in aria, ciascuna al seguito di una palla infuocata persino più luminosa del Sole: le fiamme dei propulsori a fusione.

Su una finestra informativa all'interno dell'abitacolo, Cheng Xin guardò il video in tempo reale dell'orbita bassa terrestre. Innumerevoli strisce bianche solcavano l'atmosfera sullo sfondo del continente ocra, seguitando a inarcarsi verso l'alto, sempre più numerose, più fitte, come se alla Terra stessero spuntando dei capelli bianchi. Le palle di fuoco da cui le scie si originavano somigliavano a lucciole alla deriva nello spazio. Era la più grande fuga collettiva della storia umana.

L'automobile arrivò sopra lo spazioporto. Circa un centinaio di veicoli erano schierati sotto di loro, e altri ancora venivano trasportati fuori dal gigantesco hangar in lontananza. Gli aerei spaziali erano da tempo diventati desueti, e gli shuttle moderni decollavano tutti in verticale. A differenza dei mezzi dalla strana forma che Cheng Xin aveva visto all'arrivo dell'ascensore spaziale, gli shuttle erano tutti aerodinamici, dotati di tre o quattro pinne di coda. Adesso, svettavano alla rinfusa nel parcheggio dello spazioporto, come una foresta d'acciaio.

AA aveva già contattato l'hangar affinché spostassero nel parcheggio uno degli shuttle dell'Halo Group. Lo riconobbe dall'alto e vi atterrò accanto.

Cheng Xin osservò i veicoli spaziali attorno a lei. Erano tutti di diverse dimensioni, e i più piccoli, alti solo pochi metri, evocavano l'immagine di giganteschi proiettili; era incredibile pensare che mezzi così minuti potessero uscire dal pozzo gravitazionale della Terra. Ma ve n'erano anche di più grandi, con misure analoghe agli antichi aerei di linea. Lo shuttle dell'Halo Group era di dimensioni medio-piccole, alto grosso modo una decina di metri, con una

superficie di metallo riflettente che ricordava quella delle gocce. Stava agganciato a un'impalcatura mobile, affinché potesse essere spostato al punto di decollo con un istante di preavviso. A bordo di quel veicolo, le due donne avrebbero raggiunto la *Halo* in orbita.

Si sentì un poderoso ruggito dall'area di lancio; stranamente, Cheng Xin ripensò al fragore del Moskstraumen. La terra tremò e le gambe parvero cederle. Un grande alone luminoso rischiarò la zona di decollo, e uno shuttle, spinto da una palla di fuoco, si sollevò in aria, segnando il cielo con l'ennesima traccia bianca. Un'immensa nube candida si allargò nella loro direzione, carica di un insolito odore di bruciato. La nebbia non era generata dai motori, ma era acqua evaporata dalla pozza di raffreddamento sotto il trampolino di lancio. Quando la soffocante, umida foschia inghiottì la zona di decollo e le navi che la costellavano, la gente parve farsi prendere ancora di più dall'angoscia e dall'agitazione.

AA e Cheng Xin salirono un'esile rampa di scale per imbarcarsi sullo shuttle. Quando la nebbia si fu dissipata un poco, Cheng Xin vide un gruppo di bambini. Sembravano studenti delle scuole elementari d'età inferiore ai dieci anni, vestiti tutti in uniforme scolastica. Una giovane maestra se ne stava lì assieme a loro, i lunghi capelli scompigliati dalle raffiche di vento, lo sguardo impotente che vagava attorno.

«Puoi aspettare un attimo?» domandò ad AA.

L'amica guardò i bambini e capì le intenzioni di Cheng Xin. «D'accordo, va'. Tanto, dovremo aspettare il nostro turno sul trampolino di lancio. Ci vorrà un po'.»

In teoria, gli shuttle potevano decollare da qualsiasi punto pianeggiante. Il trampolino di lancio serviva per evitare che il plasma ad altissime temperature rilasciato dal propulsore a fusione danneggiasse la piattaforma. Il trampolino era dunque dotato di una pozza di raffreddamento e canali di deviazione in cui il plasma confluiva in tutta sicurezza.

La maestra vide Cheng Xin che si avvicinava, allora le andò incontro e la afferrò per le braccia. «Lo shuttle è suo vero? La prego, la imploro, salvi questi bambini.» I capelli le restavano incollati alla fronte, il viso umido di lacrime e vapore condensato. La donna la

scrutava negli occhi, come nella speranza di incatenarla con il suo sguardo. I piccoli le raggiunsero, con i volti pieni d'attesa sollevati verso Cheng Xin. «Sono qui per la gita spaziale, dovevamo salire oggi in orbita. Ma dopo l'allarme, si sono rifiutati di portarci su e hanno mandato altri al nostro posto.»

«Dov'è la vostra nave?» domandò AA, avanzando verso di loro.

«Non c'è più. Vi prego, vi prego!»

«Portiamoli con noi» disse Cheng Xin ad AA.

La ragazza la studiò per qualche secondo. *Ci sono miliardi di persone sulla Terra. Pensi di poterle salvare tutte?*

Ma lo sguardo di Cheng Xin non vacillò.

AA scrollò il capo. «Possiamo portarne solo altri tre.»

«Ma il nostro shuttle può accogliere diciotto persone!»

«La *Halo*, però, è equipaggiata solo per cinque in fase di massima accelerazione, perché a bordo ci sono solo cinque capsule per lo stato abissale. Tutti gli altri sarebbero ridotti in poltiglia dalla pressione.»

La risposta di AA la sbalordì. Il fluido di accelerazione abissale era necessario solo sulle navi stellari. Cheng Xin aveva sempre creduto che la *Halo* fosse un veicolo planetario, che non fosse in grado di varcare i confini del Sistema Solare.

«Va bene, allora prendetene tre!» La maestra mollò l'una e si aggrappò all'altra, terrorizzata al pensiero di farsi sfuggire quell'unica opportunità.

«Li scelga lei» disse AA.

La maestra la lasciò andare e la fissò, ancora più sconvolta di prima. «Come faccio a sceglierli? Come…» Si guardò attorno, ma non osava incontrare gli occhi dei bambini. Sembrava provasse un dolore sconfinato, come se le pupille dei suoi alunni le ustionassero la carne.

«Bene, in tal caso, scelgo io» decise AA. Si rivolse ai piccoli e sorrise. «Ascoltatemi tutti. Vi farò tre domande. Quelli che daranno la risposta giusta per primi potranno venire con noi.» Ignorò l'assoluto sbigottimento della maestra e di Cheng Xin e sollevò un dito. «Prima domanda. Immaginate una lampadina spenta. Dopo un minuto, la luce si accende per un istante; mezzo minuto dopo, il bulbo brilla di nuovo; quindici secondi dopo, si illumina per la terza

volta. E continua a lampeggiare così, a intervalli temporali che sono la metà dell'intervallo precedente. Vorrei sapere: quante volte la luce si sarà accesa al termine di due minuti?»

«Cento!» sbottò uno dei bambini.

AA fece no con la testa. «Sbagliato.»

«Mille!»

«No. Pensateci bene.»

Dopo una lunga pausa, una timida vocina parlò. Apparteneva a una bimbetta silenziosa, che riuscì a farsi sentire a stento nel trambusto. «Infinite volte.»

«Vieni qui» disse AA, puntando l'indice verso di lei. Quando la piccola si fu avvicinata, AA la prese per mano e la guidò alle sue spalle. «Seconda domanda. Abbiamo una corda di spessore irregolare. Per bruciarla da un'estremità all'altra ci vuole un'ora. Come faccio a usare questa corda per misurare il trascorrere di quindici minuti? Ricordate, lo spessore non è lo stesso in tutti i punti.»

Stavolta, i bambini non risposero subito, ma cominciarono a riflettere intensamente. Poi, un maschietto alzò la mano. «Si piega la corda in due e si bruciano entrambe le estremità allo stesso momento.»

AA assentì. «Vieni.» E lo attirò accanto alla bambina. «Terza domanda. Ottantadue, cinquanta, ventisei. Qual è il prossimo numero?»

«Dieci!» gridò una dei piccoli.

AA le mostrò il pollice all'insù. «Ben fatto. Avvicinati.» Fece un cenno a Cheng Xin, prese i tre bambini e si mosse in direzione dello shuttle.

Cheng Xin li seguì verso la scala che portava alla cabina del veicolo, ma si guardò indietro. La scolaresca e la maestra erano rimasti a osservarla come un sole che non sarebbe mai più sorto. Le lacrime le offuscarono la vista, e mentre saliva un gradino dopo l'altro, avvertì la disperazione di quegli occhi, come mille e mille frecce che le trapassavano il cuore. Si era già sentita così prima, durante gli ultimi momenti della sua breve carriera di Tiranno della Spada, e poi anche in Australia, quando Sofone avevano annunciato

lo sterminio della razza umana. Era una sofferenza peggiore della morte.

La cabina dello shuttle era spaziosa, con i diciotto sedili disposti in due file. Ma dal momento che era verticale come un pozzo, tutti dovettero arrampicarsi su una scaletta a pioli per prendere posto. Cheng Xin provò la stessa sensazione che si era impadronita di lei sul veicolo che l'aveva portata a incontrare Tianming: lo shuttle non sembrava altro che un guscio vuoto, in cui non c'era posto per i sistemi di controllo e il motore. Ripensò ai razzi chimici dell'Era Comune; erano alti quanto i grattacieli, ma il carico utile era tutto concentrato in una minuscola capsula sotto la punta.

Anche lì, non c'erano pannelli di comando, solo qualche finestra informativa che fluttuava in aria. L'IA di bordo parve riconoscere AA. Non appena entrata in cabina, le finestre le si radunarono attorno, spostandosi assieme a lei mentre si muoveva per allacciare le cinture di sicurezza dei bambini e di Cheng Xin.

«Non guardarmi così. Ho dato loro una possibilità. La competizione serve, se vuoi sopravvivere» le sussurrò AA.

«Signora, le persone sulla superficie moriranno?» domandò un bambino.

«Tutti moriremo. La domanda è quando.» AA si sedette accanto a Cheng Xin. Non allacciò la cintura, ma continuò a esaminare i display. «Maledizione! Ci sono ancora ventinove lanci prima di noi.»

Lo spazioporto disponeva di un totale di otto trampolini di lancio. Dopo ciascun decollo, l'impalcatura doveva raffreddarsi per dieci minuti prima di poter essere usata di nuovo, e le pozze di raffreddamento andavano riempite di acqua fresca.

Comunque, l'attesa non avrebbe fatto alcuna differenza. Il viaggio per Giove durava un mese. Se la foresta oscura avesse attaccato prima del loro arrivo sul pianeta, trovarsi sulla Terra o nello spazio sarebbe stata la stessa cosa. Il vero problema, adesso, era che un eventuale ritardo poteva impedire loro di decollare.

Il mondo era già sprofondato nel caos. Spinti dall'istinto di sopravvivenza, gli oltre dieci milioni di abitanti della città stavano sciamando verso lo spazioporto. Gli shuttle, così come gli aerei di

linea del passato, potevano trasportare solo un piccolo numero di persone in un intervallo di tempo ridotto. Possedere un veicolo spaziale privato era come essere proprietario di un aereo, un sogno irrealizzabile per molti. Anche usando l'ascensore spaziale, non più dell'uno per cento della popolazione avrebbe raggiunto l'orbita bassa nel giro di una settimana, e solo un decimo di quella percentuale sarebbe riuscito davvero a partire alla volta di Giove.

Non c'erano oblò sullo shuttle, ma alcune finestre informative mostravano cosa stava accadendo all'esterno. Videro frotte di persone invadere il parcheggio, e poi accalcarsi attorno ai veicoli, gridando con i pugni levati in aria, sperando di poter salire a bordo. Allo stesso tempo, fuori dallo spazioporto, alcune delle macchine che erano appena atterrate si alzarono di nuovo in volo. Le auto erano vuote; i proprietari le guidavano con il controllo a distanza nel tentativo di impedire altri lanci verso il cielo. Alla fine, le macchine in aria erano talmente tante che avevano formato una scura, galleggiante barriera al di sopra dei trampolini. Di lì a qualche minuto, nessuno sarebbe più stato in grado di partire.

Cheng Xin ridusse la finestra informativa e si voltò per tranquillizzare i tre bambini seduti dietro di lei. Ma AA lanciò un urlo e Cheng Xin si girò di nuovo. Uno dei display si era ingrandito fino a riempire tutta la cabina. Sullo schermo, un'accecante palla di fuoco ardeva in mezzo alla selva di shuttle.

Qualcuno aveva avviato il lancio nel parcheggio, incurante del gran numero di persone lì attorno!

Il plasma generato dai propulsori a fusione nucleare era decine di volte più caldo delle emissioni degli antichi razzi chimici. Durante i lanci su superfici piatte, il plasma scioglieva istantaneamente la crosta, oltre a schizzare in tutte le direzioni. Nessuno entro un raggio di trenta metri poteva sopravvivere. Nel video si vedevano tanti puntini neri scagliati lontano dalla palla di fuoco. Uno fu sbattuto contro uno shuttle lasciandoci una macchia scura: un corpo carbonizzato. Diversi altri veicoli attorno a quello in procinto di decollare si rovesciarono a terra, poiché i trampolini di lancio erano stati fusi dal calore.

La marea umana si zittì. Tutti inclinarono le teste verso il cielo e osservarono lo shuttle che aveva appena ucciso dozzine di persone: esso si sollevò roboante dal parcheggio, salì verso l'alto seguito dalla sua scia bianca e infine piegò a est. Le persone sembravano incapaci di credere ai loro occhi. Passati alcuni secondi, un altro shuttle iniziò la procedura di decollo. Il frastuono, le fiamme, le ondate d'aria rovente gettarono la calca sbigottita nel panico più assoluto. E poi, un terzo, un quarto shuttle… I mezzi in attesa nel parcheggio stavano operando il lancio uno dopo l'altro. E in mezzo alle ardenti sfere di fuoco, zampillavano i resti carbonizzati degli esseri umani. La piattaforma era diventata un grande forno crematorio.

AA guardò l'orripilante scena e si mordicchiò il labbro inferiore. Scacciò via il display e iniziò a digitare dei comandi su un'altra finestra più piccola.

«Che stai facendo?» le domandò Cheng Xin.

«Ce ne andiamo.»

«No.»

«Guarda!» AA spinse bruscamente un altro schermo verso di lei. Nell'inquadratura, si vedevano i vascelli spaziali che avevano intorno. Ogni mezzo era dotato di un anello di raffreddamento posto appena sopra l'ugello di coda; si trattava di dispositivi che servivano a dissipare il calore dei reattori di fusione. Cheng Xin vide che gli anelli di tutti gli altri shuttle avevano cominciato a emanare una cupa luminescenza rossa, segno che i reattori erano accesi e pronti al lancio.

«Meglio decollare prima di loro» disse AA. Se uno qualsiasi di quei velivoli fosse partito, il plasma da essi prodotto avrebbe fuso i trampolini di lancio di tutti gli altri apparecchi, causando il ribaltamento di questi ultimi sul terreno liquefatto.

«No, fermati.» La voce di Cheng Xin era calma ma decisa. Aveva assistito a catastrofi ben peggiori, e aveva tutta l'intenzione di affrontare quella con serenità.

«Perché?» Anche AA parlò in tono pacato.

«Perché c'è gente intorno.»

AA smise di digitare e si voltò verso di lei. «Ben presto, di me, te, di quelle persone, della Terra stessa, resteranno solo dei pezzettini

infinitesimali. Tu sei in grado di dire chi è degno di vivere e chi non lo è in mezzo a quel macello?»

«I nostri valori resistono ancora, almeno per adesso. Io sono la presidentessa dell'Halo Group. Questo shuttle appartiene all'Halo Group, e tu sei un'impiegata della compagnia. Io possiedo l'autorità per prendere questa decisione.»

AA la fissò per alcuni attimi, dunque annuì e richiuse il pannello di controllo. Spense anche tutte le altre finestre informative, e così la cabina restò isolata dal folle, assordante mondo esterno.

«Grazie» disse Cheng Xin.

L'altra non rispose. D'un tratto, però, balzò in piedi come se si fosse appena ricordata di qualcosa. Prese il fucile laser posato su uno dei sedili vuoti e si calò giù dalla scaletta a pioli. «Tenete le cinture allacciate. Questo shuttle potrebbe cadere da un momento all'altro.»

«Che cosa vuoi fare?» le chiese Cheng Xin.

«Se noi non possiamo andarcene, allora non se ne andranno neanche loro. Che si fottano.»

Aprì il portellone della cabina, uscì e lo richiuse immediatamente, per impedire che qualcuno salisse a bordo con la forza. Scese la scala e cominciò a sparare alla pinna di coda dello shuttle più vicino. Un filo di fumo uscì dalla piccola ala, e sotto di esso si intravedeva un minuscolo foro, del diametro di un dito. Era sufficiente: il sistema di automonitoraggio del mezzo avrebbe rilevato il danno e l'IA di bordo non avrebbe avviato la sequenza di lancio. Era una misura di sicurezza di cui i passeggeri non potevano effettuare l'*override*. L'anello di raffreddamento dell'ugello iniziò ad affievolirsi, segno che il reattore era in spegnimento. AA girò su se stessa e sparò alle code di tutti e otto gli shuttle attorno al loro. Siccome imperversava il panico, nessuno la notò in mezzo alle vampate roventi, il fumo e la polvere.

Il portellone di uno dei veicoli si aprì. Ne uscì una donna elegantemente vestita, che scese la scala e andò a controllare la pinna di coda del suo mezzo. Allorché ebbe scoperto il forellino, scoppiò in un pianto isterico e si buttò per terra. Tentò anche di prendere a testate il trampolino di lancio, ma nessuno faceva caso a lei, perché

erano tutti troppo impegnati a considerare che il portellone era rimasto aperto. Si fiondarono in massa su per la scaletta, cercando, con tutte le loro forze, di salire su un veicolo che non poteva più volare.

AA risalì la scala e respinse Cheng Xin, che aveva ficcato la testa fuori dalla cabina, poi anche lei si rifugiò all'interno e serrò il portellone alle proprie spalle. Cominciò a vomitare.

«C'è puzza di… barbecue là fuori» disse, una volta che i conati furono passati.

«Stiamo per morire?» domandò una delle bimbe, il cui visino si affacciò nel corridoio tra i sedili sopra di loro.

«Stiamo per assistere a un magnifico spettacolo cosmico» rispose AA con un'espressione misteriosa in volto.

«Quale spettacolo?»

«È la cosa più impressionante mai vista. Il Sole diventerà un gigantesco fuoco d'artificio!»

«E poi?»

«Poi… niente. Cosa può accadere dove non esiste più niente?» AA si arrampicò e posò la mano sulle teste di tutti e tre i bambini, uno dopo l'altro. Non aveva intenzione di raccontare loro delle menzogne. Se erano stati in grado di rispondere alle sue domande, di certo erano anche abbastanza svegli per capire la situazione.

Di nuovo, le due donne sedettero l'una accanto all'altra. Cheng Xin posò la mano su quella dell'amica. «Mi dispiace.»

AA le rivolse un sorriso che le era familiare. Ai suoi occhi, la ragazza era sempre sembrata più giovane, meno logorata dalle tenebre di un mondo che Cheng Xin conosceva bene. Si sentiva più matura rispetto a lei, ma anche più inerme.

«Non fa niente. Era tutto inutile, comunque. Alla fine, il risultato sarà sempre lo stesso. Almeno, adesso ci possiamo rilassare.» AA esalò un sospiro.

Se la *Halo* era davvero una nave stellare, allora poteva raggiungere Giove molto più rapidamente del previsto. La distanza tra la Terra e il pianeta gassoso non era sufficiente per conseguire la massima accelerazione, ma anche così il viaggio sarebbe durato in tutto un paio di settimane.

AA parve indovinare i suoi pensieri. «Se anche l'apparato di preallarme fosse stato completamente operativo, al massimo ci avrebbe avvisato un giorno prima… Ma ora che ho avuto modo di rifletterci, io credo che questo sia un falso allarme.»

Cheng Xin si chiese se era per quello che AA si era mostrata tanto remissiva, poco prima.

Presto, comunque, la teoria dell'amica si rivelò esatta. Il funzionario del CDP che era anche membro del Comitato per la decifrazione chiamò Cheng Xin per informarla che la Flotta Internazionale e l'ONU avevano rilasciato una dichiarazione congiunta: si era trattato di un falso allarme. Non erano stati riscontrati segni di attacco da parte della foresta oscura. AA aprì un paio di finestre informative; tutte stavano trasmettendo l'annuncio. All'esterno, i lanci non autorizzati erano cessati. Regnava ancora il caos, ma quanto meno la situazione non sarebbe peggiorata di più.

Cheng Xin e AA attesero che le cose si fossero calmate un poco prima di lasciare lo shuttle. Ad accoglierle, trovarono una scena degna di un campo di battaglia. Cadaveri bruciati giacevano ovunque, anneriti dalle fiamme, qualcuno ancora avvolto dal fuoco. Molti mezzi spaziali erano riversi a terra, mentre altri erano appoggiati a quelli vicini. Nove shuttle erano decollati dal parcheggio e le loro tracce, simili a ferite aperte, erano ancora chiaramente visibili nel cielo. La gente non era più preda della follia. Qualcuno si era accasciato sul terreno ancora caldo, qualcun altro se ne stava in piedi fermo, traumatizzato dagli eventi, qualcun altro ancora camminava senza meta. Sembravano incerti su cosa stessero vivendo, se un incubo o la realtà. La polizia era arrivata per mantenere l'ordine e le operazioni di soccorso erano cominciate.

«Il prossimo allarme potrebbe essere vero» disse AA. «Dovresti venire con me dall'altra parte di Giove. L'Halo Group costruirà una città spaziale per il Progetto Bunker.»

Invece di rispondere, Cheng Xin domandò: «Vuoi spiegarmi che cosa succede con la *Halo*?».

«Il nome "Halo" non si riferisce più al vecchio veicolo originale, ma a una nuova astronave stellare in miniatura. Può accogliere

diciotto persone per i viaggi interplanetari e cinque per quelli interstellari. Il consiglio di amministrazione ha preso l'iniziativa di costruirla per te, affinché tu possa usarla come ufficio mobile su Giove.»

La differenza tra un'astronave planetaria e una stellare era la stessa che c'era stata tra un traghetto fluviale a remi e un transatlantico portacontainer con una stazza di decine di migliaia di tonnellate. Ovviamente, quando si parlava di navi spaziali, la differenza non era solo una questione di volume; esistevano anche navi stellari di piccole dimensioni. Rispetto alle planetarie, esse erano dotate di sistemi propulsivi più avanzati e impianti di riciclo ecologico, e ogni sottosistema possedeva tre o quattro *backup* di recupero. Se Cheng Xin avesse scelto di portare la *Halo* all'ombra di Giove, la nave avrebbe potuto sostentarla per il resto della sua vita, a dispetto di quanto fosse accaduto.

Ma lei scrollò la testa. «Va' tu. Prendi la *Halo*. Io non partecipo alle attività quotidiane della compagnia, e per me va benissimo restare sulla Terra.»

«Tu semplicemente non vuoi essere tra i pochi a sopravvivere.»

«Sono qui con miliardi di persone. Qualunque cosa dovesse succedere, se succederà a miliardi di persone allo stesso momento, non sarà spaventosa.»

«Sono preoccupata per te» disse AA, e afferrò Cheng Xin per le spalle. «Non sono preoccupata che tu muoia insieme a tutti gli altri, ma che tu viva cose peggiori della morte.»

«Ci sono già passata.»

«Se continui a inseguire il sogno del viaggio iperspaziale, dovrai passarci molte altre volte. Saprai sopportarlo?»

Il falso allarme fu il più grande momento di crisi dal Grande Trasferimento. Benché breve nella durata e limitato nell'entità dei danni, lasciò una cicatrice indelebile nella psiche collettiva.

Nella maggior parte degli spazioporti del mondo, gli shuttle erano decollati in mezzo alla gente, e oltre diecimila persone erano morte tra le fiamme dei propulsori a fusione. Nelle basi terrestri degli ascensori spaziali erano scoppiati conflitti a fuoco, ma

diversamente da quanto era accaduto negli spazioporti, gli scontri avevano coinvolto diverse nazioni. Alcuni paesi avevano tentato di occupare la base terrestre dell'elevatore internazionale, e soltanto la tempestiva conferma dell'infondatezza dell'allarme aveva evitato che si scatenasse una guerra mondiale. In orbita terrestre e su Marte si combatté persino per impadronirsi delle astronavi.

Oltre ai criminali che erano stati capaci di uccidere per assicurarsi la sopravvivenza, ci fu un altro fatto che indignò il pubblico durante il falso allarme: si scoprì che, sulla faccia nascosta della Luna e in orbita geosincrona, qualcuno stava segretamente costruendo decine di piccole navi stellari e a corto raggio. I mezzi stellari a corto raggio erano dotati degli stessi impianti di riciclo ecologico dei normali mezzi stellari, ma possedevano sistemi propulsivi che consentivano solo il viaggio interplanetario. Una parte di quei lussuosi panfili apparteneva a grandi compagnie, il resto a individui estremamente facoltosi. Tutte le navi erano piccole e i loro apparati ecologici potevano sostentare solo poche persone. Il loro scopo era uno solo: l'isolamento prolungato dietro i giganti gassosi.

Il sistema di preallarme ancora incompleto poteva garantire una finestra temporale di ventiquattro ore dall'attacco. Se la foresta oscura avesse colpito davvero, un giorno solo non sarebbe bastato perché le navi raggiungessero Giove, che era il più vicino pianeta-barriera. In verità, la Terra era sull'orlo del precipizio. Tutti lo avevano capito e gli atroci fatti verificatisi durate il falso allarme erano stati solo il risultato di una cieca isteria di massa, una follia scatenata da un istinto di sopravvivenza che aveva soppiantato il pensiero razionale.

Al momento, circa cinquantamila individui risiedevano su Giove; si trattava soprattutto del personale militare della base gioviana, oltre ai tecnici impegnati nei preparativi per il Progetto Bunker. La loro presenza su Giove era ampiamente giustificabile, e la gente non li invidiava per questo. Ma i ricchi proprietari delle navi stellari segrete, una volta che queste fossero state completate, avrebbero potuto nascondersi all'ombra di Giove anche per un periodo di tempo illimitato. Dal punto di vista legale – almeno per adesso – la costruzione di navi stellari da parte di aziende e privati non era

vietata né dal diritto nazionale né da quello internazionale, e nascondersi dietro i giganti gassosi non era una forma di escapismo. Tuttavia, questa specie di disuguaglianza era considerata la più grave di tutta la storia umana, perché poneva gli uomini su livelli diversi di fronte alla morte.

Storicamente, l'ingiustizia si manifestava soprattutto nell'economia e nelle condizioni di disparità sociale, ma la morte trattava tutti allo stesso modo. In realtà, invece, c'erano sempre state differenze; per esempio, non tutti potevano avere accesso alle cure mediche, i ricchi se la cavavano meglio dei poveri in caso di catastrofi naturali, i soldati e i civili non avevano lo stesso tasso di sopravvivenza in tempo di guerra, e così via. Ma mai prima d'allora si era presentata una situazione simile: meno dello 0,0001 per cento della popolazione poteva disporre di un nascondiglio sicuro, mentre tutti gli altri dovevano rimanere sulla Terra a morire.

Persino nel passato quel genere di disuguaglianza sarebbe parso intollerabile, figurarsi adesso.

Ciò suscitò lo scetticismo internazionale nei confronti del piano delle astronavi iperspaziali.

I vascelli in permanente occultamento dietro Giove o Saturno potevano sì scampare a un attacco della foresta oscura, ma la vita di quelli a bordo non sarebbe stata certo invidiabile. Per quanto confortevole fosse stato l'ambiente grazie agli impianti ecologici, gli occupanti delle navi sarebbero per sempre rimasti soli nelle fredde e desolate regioni del Sistema Solare esterno. Tuttavia, come avevano rivelato le osservazioni condotte sulla Seconda Flotta Trisolariana, i mezzi che viaggiavano a curvatura potevano raggiungere la velocità della luce in maniera pressoché istantanea; una nave con quel tipo di propulsione era in grado di arrivare in orbita gioviana in meno di un'ora, e così anche il sistema di preallarme sarebbe servito allo scopo. I ricchi e i potenti possessori di astronavi iperspaziali sarebbero stati liberi di vivere tranquillamente sulla Terra per poi scappare all'ultimo minuto, senza alcun riguardo per quelli che sarebbero rimasti indietro. Era una prospettiva che la società semplicemente non poteva tollerare. Le scene terrificanti del falso allarme erano ancora fresche nella mente della gente, e tutti

concordavano su un fatto: i mezzi iperspaziali avrebbero portato il caos in tutto il mondo. Per tali ragioni, il piano di sviluppo di suddette navi incontrò una resistenza senza precedenti.

Il falso allarme mostrò cosa poteva accadere quando la società dell'iper-informazione entrava in contatto con notizie critiche, amplificate in maniera esplosiva. Ciò nondimeno, la prima unità d'osservazione dell'apparato di preallarme aveva davvero riscontrato un'anomalia, e l'anomalia era reale, anche se non aveva nulla a che fare con i fotoidi.

Le sentinelle spaziali: l'apparato di preallarme del Sistema Solare

Estratto da *Un passato fuori dal tempo*

La Terra aveva osservato i fotoidi soltanto due volte in passato: durante la distruzione di 187J3X1 e del Sistema Trisolare. La conoscenza del fenomeno era pertanto molto limitata. Tutto ciò che si sapeva era che un fotoide si muoveva quasi a velocità luce, ma non esistevano dati riguardanti il volume, la massa a riposo e la massa relativistica dell'oggetto nel momento in cui sfiorava tale velocità. Di certo, rappresentava l'arma più primitiva che si potesse impiegare contro una stella, perché per danneggiare il bersaglio ci si affidava interamente all'energia cinetica accumulata grazie alla sua elevata massa relativistica. Quando una civiltà conosceva la tecnologia per accelerare un oggetto in quel modo, un "proiettile" con massa molto ridotta poteva liberare un immenso potere distruttivo. Ciò era invero "economico".

I dati più preziosi sui fotoidi furono ottenuti appena prima dell'annientamento del Sistema Trisolare. Gli scienziati compirono un'importante scoperta: grazie alla sua supervelocità, quando entrava in collisione con la polvere interstellare e con i pochi atomi presenti nello spazio, l'oggetto emetteva una potente radiazione compresa tra la luce visibile e i raggi gamma. Questa radiazione possedeva caratteristiche peculiari. I fotoidi erano molto piccoli e non potevano essere osservati direttamente, ma la loro particolare emissione luminosa sì.

In teoria, era impossibile lanciare un preallarme in questi casi, perché i fotoidi sfioravano la velocità della luce, e quindi andavano di pari passo con le loro stesse radiazioni. Entrambi raggiungevano il bersaglio quasi simultaneamente. In altre parole, l'osservatore si trovava all'esterno del cono di luce dell'evento.

In realtà, la cosa era un po' più complicata di così. Un oggetto dotato di massa a riposo non poteva raggiungere velocità iperspaziali. I fotoidi viaggiavano rapidi, ma erano sempre più lenti delle onde luminose. Pertanto, la radiazione che emettevano si muoveva appena più veloce di loro. E se dovevano percorrere una grande distanza, questo disequilibrio risultava amplificato. Inoltre, la loro traiettoria non era perfettamente rettilinea. Poiché non erano privi di massa, subivano l'attrazione gravitazionale dei vicini corpi celesti; la loro rotta finiva per essere leggermente parabolica, e la curva che descrivevano era di gran lunga più accentuata di quella della luce attraverso lo stesso campo gravitazionale. Per colpire il bersaglio, i fotoidi dovevano tenere conto di questo effetto. In conclusione, la distanza da essi percorsa era maggiore di quella della loro radiazione.

Per queste due ragioni, l'onda luminosa di un fotoide avrebbe raggiunto il Sistema Solare prima dell'oggetto in sé. La finestra temporale di ventiquattro ore per il preallarme fu calcolata sulla base della massima distanza da cui le emissioni potevano essere osservate. Quando la sua luce avesse raggiunto la Terra, il fotoide si sarebbe trovato ancora a 180 unità astronomiche dal pianeta.

Ma questo era solamente il caso ideale. Se l'oggetto fosse stato lanciato da un'astronave vicina, il preavviso sarebbe stato praticamente inesistente, proprio come era successo a Trisolaris.

L'apparato di preallarme del Sistema Solare doveva essere composto da trentacinque unità di osservazione. Il loro compito sarebbe stato monitore i cieli in ogni direzione, alla ricerca delle radiazioni di eventuali fotoidi.

La scelta del fato

Epoca della Trasmissione, anno 8
Due giorni prima del falso allarme, Unità di osservazione n. 1

L'Unità di osservazione n. 1 altro non era che la stazione Ringier-Fitzroy della fine dell'Epoca della Crisi. Oltre settant'anni prima, era stata proprio quella stazione a scoprire le sonde spaziali a interazione forte, le gocce. Essa si trovava sull'orlo esterno della fascia di asteroidi, ma tutte le sue attrezzature erano state ammodernate. Per esempio, il telescopio ottico: le lenti erano più grandi di un tempo, e il diametro della prima non misurava più milleduecento metri, bensì due chilometri; vi si sarebbe potuta costruire sopra una piccola cittadina. Le gigantesche lenti erano fatte di materiali prelevati direttamente dalla fascia di asteroidi. In origine, c'era solo una lente di medie dimensioni con un diametro di cinquecento metri; una volta finita di costruire, fu usata per orientare la luce del Sole sugli asteroidi, affinché la roccia fusa potesse essere trasformata in vetro e modellata per fare altre lenti. In tutto, c'erano sei vetri ottici che fluttuavano nello spazio a una grande distanza l'uno dall'altro, formando una colonna lunga dieci chilometri. La stazione di osservazione in sé si trovava alla fine della colonna e poteva ospitare un equipaggio di due persone soltanto.

Il personale era ancora composto da uno scienziato e un ufficiale militare, il primo incaricato di condurre ricerche astronomiche e cosmologiche, il secondo di monitorare lo spazio alla ricerca delle emissioni dei fotoidi. E così, per ininterrotta tradizione inaugurata

trecento anni prima dal generale Fitzroy e dal dottor Ringier, ci si contendeva ancora il diritto ai periodi di osservazione.

Dopo che il telescopio, che era il più grande della storia, ebbe completato i test preliminari e scattato con successo la sua prima immagine – una stella lontana quarantasette anni luce –, Widnall, l'astronomo, era felice come se avesse appena avuto un figlio. I profani non capivano che, prima di allora, i telescopi si limitavano soltanto ad amplificare la luminosità delle stelle extrasolari senza rivelarne la forma. Per quanto potenti fossero stati quegli arnesi, le stelle apparivano sempre come minuscole fonti di luce, solo più abbaglianti rispetto alle immagini catturate da telescopi inferiori. Ma adesso, grazie agli obiettivi ultrapotenti, per la prima volta una stella poteva assumere l'aspetto di un disco. Sebbene l'astro fosse piccolo e privo di dettagli, come una pallina da ping-pong vista da decine di metri di distanza, fu un momento epocale nella storia dell'antica scienza dell'astronomia ottica.

«Finalmente abbiamo tolto le cataratte agli occhi dell'astronomia!» disse Widnall con enfasi, asciugandosi le lacrime.

Ma il sottotenente Vasilenko non era per nulla colpito. «Penso che dovresti ricordare perché siamo qui: noi siamo sentinelle. Anticamente ci si appollaiava su un trespolo di legno, una torre di guardia eretta sulla frontiera, circondata da un desolato deserto o una distesa innevata. E da lì, sferzati dal vento gelido, si guardava in direzione del nemico. Non appena vedevamo i carri armati o gli eserciti a cavallo apparire all'orizzonte, usavamo il telefono oppure facevamo segnali di fumo, e così informavamo la madrepatria che l'invasione nemica era cominciata… Devi entrare in quel tipo di spazio mentale. Non pensare di trovarti dentro un osservatorio.»

Gli occhi di Widnall si staccarono brevemente dallo schermo su cui campeggiava l'immagine presa dal telescopio. L'uomo guardò fuori dall'oblò della stazione: si vedevano dei detriti di forma irregolare; erano i residui degli asteroidi dopo la lavorazione del vetro. Le pietre ruotavano lente nella fredda luce solare e sembravano accrescere il senso di desolazione dell'universo. La scena pareva proprio concretizzare il concetto di "spazio mentale" descritto dal sottotenente.

Widnall rispose: «Se davvero scoprissimo un fotoide, sarebbe meglio non lanciare nessun allarme. Sarebbe inutile, comunque. Morire all'improvviso senza sapere che cosa ti ha ucciso è una bella fine. Ma tu preferiresti torturare miliardi di persone per un giorno intero. È un crimine contro l'umanità, sai?».

«Allora, secondo la tua logica, io e te saremmo le persone più sfortunate del mondo, visto che sapremmo della nostra morte con congruo anticipo.»

Il Comando della flotta trasmise un nuovo ordine alla stazione di osservazione: puntare il telescopio verso i resti del Sistema Trisolare. Widnall non protestò con Vasilenko, stavolta, perché anche lui era molto interessato a vedere le rovine di quel mondo.

Le lenti fluttuanti cominciarono a muoversi per regolare la loro posizione. I micropropulsori al plasma agganciati sul bordo di ciascun obiettivo si accesero producendo fiammelle azzurre. Solo così le lenti più lontane rivelarono la loro presenza, e il fuoco dei propulsori permise di scorgere la forma completa del telescopio. Il gruppo ottico lungo dieci chilometri girò lentamente, fermandosi quando ebbe raggiunto la posizione desiderata. Allora, le lenti si spostarono lungo l'asse per mettersi a fuoco. Alla fine, quasi tutte le fiammelle si spensero; solo qualche scintilla brillava di tanto in tanto per gli ultimi, millimetrici aggiustamenti focali.

Nell'immagine non rielaborata del telescopio, il Sistema Trisolare aveva un aspetto molto ordinario: una piccola chiazza bianca contro lo sfondo dello spazio, come una piuma. Ma una volta ingrandito e migliorato al computer, divenne una magnifica nebulosa che occupava tutto lo schermo. Erano passati sette anni dalla deflagrazione della stella, dunque ciò che stavano guardando adesso era la scena ripresa tre anni dopo quel momento. Per effetto della gravità e del momento angolare della stella esplosa, la nebulosa non era più formata da segmenti radianti ben distinti, ma da una vaga e diffusa nebbia, a cui la forza centrifuga della rotazione aveva successivamente impresso la forma schiacciata di una spirale. Sopra la nebulosa, si vedevano gli altri due astri del sistema. Il primo si mostrava come un disco, mentre il secondo, più lontano, rimaneva

nient'altro che un punto luminoso, riconoscibile rispetto alle altre stelle solo perché si muoveva.

Le due stelle sopravvissute alla catastrofe avevano coronato il sogno di generazioni e generazioni di Trisolariani, dando luogo a un sistema binario stabile. Sfortunatamente, nessuna forma di vita avrebbe ora goduto della sua luce, perché era diventato inabitabile. Adesso, era chiaro che l'offensiva della foresta oscura aveva distrutto una stella su tre non solo per una questione di "economia", ma anche per raggiungere uno scopo ben più sinistro: fintanto che il sistema avesse conservato uno o due corpi celesti, la materia dispersa nella nebulosa sarebbe stata costantemente assorbita da loro, e il processo avrebbe generato potentissime radiazioni. Il Sistema Trisolare si era trasformato in una fornace radioattiva, un reame di morte per la vita e per la civiltà. Erano proprio le radiazioni a causare la luminescenza della nebulosa, a fare in modo che apparisse così nitida e chiara al telescopio.

«Mi ricordano le nuvole viste dalla cima del monte Emei» disse Vasilenko. «Si trova in Cina. Ammirare la Luna da lassù è uno spettacolo magico. La notte in cui ci sono stato, il monte fluttuava su uno sconfinato oceano di nuvole madreperlacee. Somigliava molto a quella nebulosa.»

Di fronte a quel cimitero argenteo lontano quaranta trilioni di chilometri da loro, Widnall era d'umore filosofico. «Dal punto di vista scientifico, "distruggere" non è un termine accurato. Nulla scompare. La materia che esisteva prima esiste ancora, e così anche tutto il momento angolare. È solo che la sua configurazione è cambiata, come quando si mischia un mazzo di carte. Ma la vita non è una scala reale. Una volta cambiato l'ordine, essa svanisce.»

Widnall esaminò l'immagine e fece una scoperta importante.

«Che cos'è *quella*?» Indicò una macchia a una certa distanza dalla nebulosa. Secondo la scala cosmologica, si trovava a circa trenta unità astronomiche dal centro della nube.

Vasilenko fissò il punto. Non avendo l'occhio allenato di un astronomo, non riuscì a distinguere nulla di strano, all'inizio. Ma dopo vide una vaga forma rotonda che risaltava contro lo sfondo nero dell'universo, come una bolla di sapone nello spazio.

«È enorme. Il diametro è circa… dieci unità astronomiche. Sarà polvere?»

«Assolutamente no. La polvere non ha quell'aspetto.»

«Non l'hai mai vista prima?»

«Nessuno avrebbe potuto vederla. Qualunque cosa sia, è trasparente, e il bordo è troppo indistinto. I telescopi del passato più grandi non sarebbero stati in grado di rilevarla.»

Widnall zoomò all'indietro per allargare il campo; voleva farsi un'idea più precisa della posizione di quel fenomeno sconosciuto rispetto alla stella binaria, e inoltre desiderava osservare la rotazione della nebulosa. Sullo schermo, la nube si trasformò di nuovo in una piccola macchia di bianco contro l'abisso nero dello spazio.

Grosso modo a seimila unità astronomiche dal Sistema Trisolare, trovò una seconda "bolla di sapone". Era molto più estesa della prima, con un diametro di cinquanta unità astronomiche, grande abbastanza da contenere tutto il sistema alieno o quello solare.

«Mio dio!» esclamò Vasilenko. «Che cos'è?»

Widnall fissò il display per un po', quindi disse con esitazione: «Quello è il punto in cui la Seconda Flotta Trisolariana è entrata nell'iperspazio, vero?».

«Esatto.»

«Ne sei sicuro?»

«Il mio vecchio lavoro era proprio monitorare quella regione. La conosco come le mie tasche.»

La conclusione era incontrovertibile: quando acceleravano a velocità luce, le astronavi che impiegavano la propulsione a curvatura si lasciavano dietro delle scie. Quei segni, a quanto pareva, non svanivano col tempo, ma si espandevano e alteravano la natura dello spazio circostante.

La prima bolla più piccola si trovava dentro il Sistema Trisolare. La sua presenza lì poteva essere spiegata in diversi modi. Magari, inizialmente i Trisolariani non sapevano che la propulsione a curvatura producesse quelle tracce, e dunque la bolla era stata creata per sbaglio durante un collaudo dei motori o un test di volo; o forse, gli alieni erano al corrente degli effetti della curvatura, ma quello strano elemento era stato generato nel sistema a causa di una

semplice svista. Di certo lasciare intenzionalmente quelle tracce era l'ultima cosa che gli extraterrestri avrebbero voluto. Undici anni prima, la Seconda Flotta Trisolariana aveva viaggiato a propulsione normale per un anno intero, poi, una volta superate le seimila unità astronomiche dal pianeta madre, aveva avviato i motori di curvatura ed era entrata nell'iperspazio. Lo scopo era stato originare le scie il più lontano possibile dalla loro casa, anche se ormai era troppo tardi.

Allora, il comportamento della Seconda Flotta aveva lasciato perplesse molte persone. Secondo la spiegazione più convincente, gli alieni avevano agito così nel timore che il salto iperspaziale di 415 astronavi si ripercuotesse in maniera negativa su Trisolaris, danneggiandolo in qualche modo. Ma adesso era tutto chiaro: volevano evitare che le scie della curvatura rivelassero la posizione del loro pianeta. E per lo stesso motivo, la flotta era uscita dall'iperspazio quando ancora si trovava a seimila unità astronomiche dal Sistema Solare.

Widnall e Vasilenko si scambiarono un'occhiata ed entrambi videro il terrore montare nello sguardo dell'altro. Erano arrivati alla medesima conclusione.

«Occorre fare rapporto immediatamente» disse Widnall.

«Ma così lo consegneremmo in anticipo. Sarà considerato un allarme!»

«Questo *è* un allarme! Dobbiamo dire alla gente di non esporci.»

«Mi sembra un tantino esagerato. La ricerca sulle astronavi iperspaziali è appena cominciata. Sarebbe già un miracolo riuscire a costruirne una da qui a mezzo secolo.»

«Non hai pensato a cosa dovesse accadere se i collaudi iniziali dessero luogo a una scia del genere? C'è il rischio che i test siano già cominciati in qualche punto del Sistema Solare!»

E così, l'informazione fu trasmessa al Comando della flotta tramite un fascio di neutrini di livello allerta, e da lì passò al CDP, da cui trapelò e fu fraintesa per un allarme di attacco fotoidi. Questo scatenò il panico mondiale due giorni dopo.

Le scie della curvatura erano create dalle navi al momento del salto nell'iperspazio, proprio come un razzo lanciato da terra

lasciava segni di bruciature sulla piattaforma. Una volta raggiunta la velocità della luce, un velivolo procedeva per inerzia e di tracce non ne lasciava più. Era ragionevole ipotizzare che anche l'uscita dall'iperspazio creasse fenomeni simili. Ancora non si sapeva per quanto tempo le scie persistessero nello spazio. Si ipotizzava che fossero una sorta di distorsione spaziale provocata dalla curvatura; se così era, potevano durare a lungo, forse addirittura per sempre.

Quando Sofone aveva affermato che da lontano il suo pianeta appariva più pericoloso del Sistema Solare, probabilmente si riferiva proprio a quella "bolla" di dieci unità astronomiche lasciata dentro i confini del suo sistema. La "bolla" era anche la ragione per cui la foresta oscura aveva sferrato l'attacco con tanta rapidità. La scia e la trasmissione delle coordinate di Trisolaris erano state trattate come una reciproca conferma e il fattore "pericolo" del Sistema Trisolare era schizzato alle stelle.

Nel corso del mese seguente, l'Unità di osservazione n. 1 individuò altre sei tracce di curvatura, tutte in quadranti diversi dello spazio. Erano più o meno di forma sferica, ma le loro dimensioni variavano di molto, pur essendo comprese tra le quindici e le duecento unità astronomiche. Una di quelle bolle si trovava a sole seimila unità astronomiche dal Sistema Solare ed era, appunto, la scia lasciata dalla Seconda Flotta Trisolariana nel momento in cui era uscita dall'iperspazio. Tuttavia, la direzione e la distanza delle altre tracce sembravano non avere alcuna attinenza con la flotta aliena. Pareva proprio che le scie di curvatura fossero una cosa molto comune, nell'universo.

Dopo la scoperta compiuta dalla *Spazio Azzurro* e dalla *Gravity* all'interno del frammento quadridimensionale, ciò fornì un'ulteriore e più diretta prova dell'esistenza di numerose civiltà evolute nel cosmo.

Una delle tracce distava solo 1,4 anni luce dal Sole ed era vicina alla Nube di Oort. Sembrava che un'astronave si fosse trattenuta lì per un certo tempo, e poi fosse ripartita a velocità luminale. Nessuno sapeva quando ciò fosse accaduto.

La scoperta della scia di curvatura fece in modo che il viaggio iperspaziale, già osteggiato da un crescente scetticismo, fosse

definitivamente dichiarato un piano inattuabile. La Flotta Internazionale e l'ONU promulgarono subito delle leggi per rendere illegale ogni ulteriore ricerca e successivo sviluppo della propulsione a curvatura, e gli Stati-nazione fecero altrettanto. Si trattava della più severa restrizione giuridica in fatto di tecnologie dopo i tricentenari trattati di non proliferazione nucleare.

A questo punto, all'umanità restavano soltanto due scelte possibili: il Progetto Bunker e il Piano del Dominio Nero.

Il terrore della notte infinita

Estratto da *Un passato fuori dal tempo*

All'apparenza, la ricerca e lo sviluppo del volo iperspaziale furono sospesi per ovvie ragioni; vale a dire, per evitare che l'esistenza della civiltà terrestre fosse svelata anzitempo dalle scie della propulsione a curvatura, e per prevenire l'aumento del fattore "pericolo" del Sistema Solare agli occhi di altri osservatori del cosmo. Il verificarsi di una sola di queste evenienze poteva portare a un attacco anticipato della foresta oscura. Ma esistevano anche altre ragioni più recondite.

Dall'Era Comune alla fine dell'Epoca della Crisi, l'umanità aveva guardato alle stelle con speranza. Eppure, i primi passi compiuti verso il cielo avevano condotto soltanto al fallimento e al dolore. La tragica Ultima Battaglia rivelò quanto fosse grande la fragilità dell'uomo nell'universo, e le lotte intestine delle battaglie dell'oscurità ferirono lo spirito umano in egual misura. Eventi successivi, come la condanna dell'*Età del Bronzo* e il dirottamento della *Gravity* da parte della *Spazio Azzurro* – con conseguente trasmissione universale –, contribuirono a rendere ancora più profonde queste cicatrici, sublimando la sofferenza fino a farne una filosofia.

Di fatto, la gente non era molto interessata all'impresa delle astronavi iperspaziali. Tutti erano convinti che nessuno avrebbe avuto la possibilità di sfruttarle, nemmeno nel caso in cui si fosse riusciti a costruirle nell'arco delle esistenze di chi era in vita in quel momento.

Erano molto più coinvolti dal Progetto Bunker, che sembrava la via più percorribile verso la salvezza. Ovviamente, tenevano molto anche al Piano del Dominio Nero, perché i tre secoli di orrore appena passati avevano suscitato in loro un intenso desiderio di

serenità, un desiderio che il piano in questione poteva realizzare. Sebbene la gente non gioisse all'idea di restare isolata dal resto dell'universo, il Sistema Solare era abbastanza grande da rendere sopportabile tale delusione. La ragione per cui riponevano più speranze nel Progetto Bunker, piuttosto che nel Piano del Dominio Nero, era perché persino i profani comprendevano le immense difficoltà tecniche poste dal rallentamento della velocità della luce e, in generale, pensavano che l'Uomo non fosse in grado di misurarsi con il Progetto di Ingegneria Divina.

D'altronde, tanto gli strenui oppositori quanto i ferventi sostenitori delle astronavi iperspaziali appartenevano tutti alle classi più elevate della società.

Coloro che appoggiavano la ricerca sui veicoli luminali credevano che, per stare davvero al sicuro, la razza umana dovesse espandersi nella Via Lattea e colonizzare le stelle. In questo cosmo indifferente, soltanto le civiltà proiettate verso l'esterno potevano sopravvivere, mentre chi si isolava era destinato all'annientamento. In genere, coloro che nutrivano tali convinzioni non erano contrari al Progetto Bunker; in compenso, disdegnavano il Piano del Dominio Nero con tutte le loro forze, perché lo consideravano un tentativo dell'umanità di scavarsi la fossa. Da una parte, era innegabile che il dominio nero fosse in grado di garantire all'uomo una sopravvivenza a lungo termine, ma quel genere di vita era giudicato affine alla morte della civiltà.

La fazione avversa alla ricerca sulle astronavi iperspaziali era invece spinta da motivazioni politiche. Credevano che gli uomini avessero dovuto superare numerose difficoltà per instaurare una società democratica pressoché ideale, ma se l'umanità si fosse avventurata nello spazio, sarebbe inevitabilmente regredita dal punto di vista sociale. L'universo era come uno specchio deformante che ingigantiva al massimo il lato oscuro dell'uomo. Queste persone adottarono una citazione di uno dei difensori dell'*Età del Bronzo*, Sebastian Schneider, e ne fecero il loro motto: "Quando gli umani sono persi nello spazio, occorrono solo cinque minuti per uccidere la libertà".

Che una Terra democratica e civile spargesse gli innumerevoli semi del totalitarismo per la Via Lattea era un'idea che trovavano intollerabile.

La civiltà umana era come una bambina che avesse spalancato l'uscio di casa per guardare fuori. La notte infinita l'aveva terrorizzata, scuotendo il suo esile corpo sulla soglia della sconfinata e profonda oscurità. Per questo, la bimba aveva chiuso saldamente la porta.

Il punto lagrangiano Terra-Sole

Epoca della Trasmissione, anno 8

Cheng Xin fece ritorno in quel punto dello spazio dove la gravità terrestre e quella solare erano in equilibrio. Era passato un anno dall'incontro con Tianming, ed era molto più tranquilla in vista di quel viaggio. Si era offerta volontaria per il test di simulazione del Progetto Bunker.

La Flotta Internazionale e l'ONU avevano deciso di effettuare una prova in maniera congiunta. Lo scopo era sondare l'efficacia schermante dei giganti gassosi in caso di esplosione solare.

Un'enorme bomba all'idrogeno avrebbe svolto il ruolo della stella deflagrante. La potenza delle bombe nucleari non si misurava più in termini di equivalenza in TNT, ma la forza dell'ordigno sfiorava i trecento megatoni. Onde simulare in maniera più realistica le condizioni fisiche di un'esplosione stellare, la bomba all'idrogeno fu avvolta in uno spesso involucro, a imitazione del materiale solare irraggiato nello spazio durante lo scoppio. Gli otto pianeti erano stati sostituiti da altrettanti frammenti di asteroidi. Di questi, i quattro frammenti che rappresentavano i pianeti terrestri avevano un diametro di circa dieci metri, mentre quelli che simboleggiavano i giganti gassosi erano molto più grandi, ciascuno con un diametro di duecento metri. Gli otto modelli erano stati posizionati attorno alla bomba secondo delle distanze relative che rispecchiavano quelle reali; in pratica, il modello era come un Sistema Solare in miniatura. "Mercurio", che era il più vicino, si trovava a quattro chilometri dal "Sole", e "Nettuno", il più lontano, a trecento. Si decise di condurre il test in corrispondenza del punto lagrangiano per minimizzare

l'influenza gravitazionale del Sole e dei pianeti veri; l'obiettivo era mantenere il sistema stabile il più a lungo possibile.

Da un punto di vista scientifico, l'esperimento non era del tutto indispensabile. I modelli al computer, elaborati sulla base dei dati disponibili, erano più che in grado di fornire risultati affidabili. I test fisici andavano fatti, ma si sarebbe potuto realizzarli in ambiente di laboratorio. Anche se la scala sarebbe stata necessariamente ridotta, un'attenta progettazione avrebbe assicurato una considerevole accuratezza. Come esperimento scientifico, la simulazione in ambiente spaziale su scala più grande era così approssimativa che risultava ridicola.

Ma gli sperimentatori che avevano concepito, progettato e implementato la simulazione capivano pure che la vera finalità della prova non era scientifica. Si trattava, in verità, di un costosissimo sforzo propagandistico per rafforzare la fiducia delle nazioni nel Progetto Bunker. L'esperimento doveva essere al tempo stesso diretto e di grande impatto visivo, perché sarebbe stato trasmesso in tutto il mondo.

Dopo la sospensione definitiva delle ricerche sull'astronautica iperspaziale, le condizioni sulla Terra somigliavano a quelle dei primi anni della Crisi. Allora, la difesa contro l'invasione trisolariana si era mossa in due direzioni: la prima era il programma tradizionale, che prevedeva la costruzione di un apparato di difesa del Sistema Solare, e la seconda era il Progetto Asceti Impenetrabili. Oggi, le due soluzioni corrispondevano rispettivamente al Progetto Bunker e al Piano del Dominio Nero, dove quest'ultimo presentava le stesse incognite della sua controparte di allora. I piani procedevano in parallelo, ma la ricerca sui domini neri era possibile solo a livello teorico, e dunque le risorse stanziate furono limitate. Il Progetto Bunker, invece, riguardava tutta la società umana, e perciò occorreva fare il possibile per guadagnare l'appoggio del pubblico.

Per testare l'effetto schermante dei "giganti gassosi", sarebbe bastato piazzare dei dispositivi di monitoraggio dietro i frammenti rocciosi, o magari usare soggetti animali. Ma poiché si puntava al sensazionalismo, gli organizzatori avevano deciso di ricorrere a

soggetti umani vivi. Lo sforzo che si compì per reclutare volontari fu globale.

艾 AA suggerì a Cheng Xin di fare domanda. Credeva che fosse un'eccellente opportunità per fare marketing a costo zero e per dare lustro all'immagine dell'Halo Group in vista della sua partecipazione al Progetto Bunker. Inoltre, lei e Cheng Xin sapevano entrambe che il test era stato pianificato alla perfezione. Solo a prima vista era pericoloso, ma di fatto si sarebbe svolto in tutta sicurezza.

Il mezzo spaziale di Cheng Xin si fermò all'ombra del frammento che rappresentava Giove. L'asteroide di forma irregolare sembrava una patata. Era lungo 110 metri e aveva una larghezza media di settanta. Ci erano voluti due mesi per spingerlo fin lì dalla sua casa nella fascia di asteroidi. Durante il viaggio, un estroso ingegnere con tanto tempo da perdere aveva pitturato a strisce la superficie del masso, pensando di evocare le vere striature di Giove; non aveva trascurato nemmeno di dipingere la Grande Macchia Rossa. In generale, comunque, l'asteroide non somigliava per niente a Giove, bensì a un ciclope spaziale con l'occhio color rubino.

Così com'era stato per il suo ultimo viaggio, il veicolo di Cheng Xin viaggiò con il Sole di fronte, ma non appena entrato nell'ombra dell'asteroide, tutto si oscurò all'improvviso, perché nello spazio non c'era rifrazione atmosferica. Era come se il Sole oltre l'enorme sasso non esistesse affatto. Cheng Xin si sentiva come se stesse ai piedi di una rupe a mezzanotte.

Anche senza l'asteroide a coprire la visuale, sarebbe stato impossibile vedere la bomba all'idrogeno che rappresentava il Sole, perché si trovava a cinquanta chilometri. Ma nella direzione opposta si scorgeva il finto Saturno, distante un centinaio di chilometri dalla "stella" e cinquanta da "Giove". Era grande più o meno quanto il frammento roccioso, ed essendo illuminato dal Sole vero, risaltava sullo sfondo del cosmo al punto che se ne distingueva la forma. Si vedeva anche "Urano" duecento chilometri più in là, ma era solo un puntino minuscolo che si confondeva con le altre stelle. Tutti gli altri "pianeti" erano invisibili.

Oltre alla navetta di Cheng Xin, c'erano diciannove veicoli stazionanti dietro a "Giove". Insieme, dovevano simboleggiare le

venti città spaziali che si era stabilito di costruire dietro il gigante gassoso. Le navicelle formavano tre schiere all'ombra dell'asteroide, e quella di Cheng Xin si trovava in prima fila, a circa dieci metri da esso. In origine, AA aveva programmato di accompagnarla, ma gli affari della compagnia glielo avevano impedito. E così, probabilmente, la navetta di Cheng Xin era l'unica con un solo passeggero a bordo.

La Terra azzurra brillava a 1,5 milioni di chilometri da loro. Oltre tre miliardi di persone stavano guardando la diretta dell'evento.

Il conto alla rovescia indicò che la detonazione sarebbe avvenuta di lì a dieci minuti. I canali di comunicazione tacquero all'improvviso. D'un tratto, si udì la voce di un uomo.

«Ciao. Sono qui vicino a te.»

Cheng Xin rabbrividì; sapeva chi era. La sua navicella occupava l'estremità di una fila di cinque. Guardando alla sua destra, vide un veicolo sferico fermo proprio accanto al suo, molto simile a quello su cui era partita un anno prima. Quasi la metà precisa dello scafo era trasparente; dentro, c'erano cinque passeggeri. Thomas Wade era seduto sul lato verso di lei e la stava salutando. Cheng Xin lo riconobbe subito perché, a differenza delle altre quattro persone a bordo, non indossava la leggerissima tuta spaziale, bensì la sua giacca di pelle nera, come per dimostrare il suo disprezzo verso lo spazio. La manica dell'indumento, però, era vuota, segno che non si era ancora deciso a farsi impiantare una protesi.

«Attracchiamo, così posso venire da te» disse Wade. Senza attendere una risposta, avviò la sequenza di attracco; accese i propulsori di manovra della navetta e, lentamente, il mezzo cominciò ad avvicinarsi a quello di Cheng Xin. Anche lei avviò la procedura, ma con molta più riluttanza. Dopo un lieve tremore, le due navicelle si congiunsero e le porte scorrevoli di entrambe le cabine si aprirono senza fare rumore. Lo sbalzo di pressione tra i due ambienti le ovattò le orecchie.

Wade andò verso di lei fluttuando. Non poteva aver avuto molta esperienza nello spazio, eppure, al pari di Cheng Xin, si muoveva come se ci fosse nato. Anche con una mano sola i suoi gesti nel vuoto erano sicuri e decisi, tanto che sembrava ancora sotto l'influenza

della gravità. C'era poca luce in cabina. I raggi del Sole riflessi dalla Terra erano schermati dall'asteroide e rifratti nella navetta. Nella penombra, Cheng Xin osservò Wade da capo a piedi e lo trovò praticamente identico a otto anni prima. Non era cambiato molto dai tempi dell'Australia.

«Che ci fai qui?» gli chiese, sforzandosi di parlare in tono fermo. Ma aveva sempre difficoltà a mantenere i nervi saldi di fronte a quell'uomo. Le traversie degli ultimi anni le avevano levigato e indurito il cuore come il sasso che le galleggiava davanti, ma Wade era uno spigolo che non riusciva a smussare.

«Ho finito di scontare la mia condanna un mese fa.» L'uomo tirò fuori un mezzo sigaro dalla tasca della giacca, anche se non avrebbe potuto accenderlo. «Ho ricevuto uno sconto di pena. Un omicida come me, fuori dopo undici anni. So che non è giusto… nei tuoi confronti.»

«Tutti dobbiamo rispettare la legge. Non c'è nulla di ingiusto in questo.»

«Rispettarla in tutti i casi? Anche per la propulsione iperspaziale?»

Come al solito, Wade era andato dritto al punto senza perdere tempo. Cheng Xin non rispose.

«Perché ti interessano le astronavi luminali?» domandò Wade, che si era girato a fissarla in maniera sfacciata.

«Perché solo così il genere umano potrà conseguire la grandezza» replicò Cheng Xin, ricambiando il suo sguardo senza timore.

Wade annuì e si tolse il sigaro dalla bocca. «Molto bene. La grandezza ti appartiene.»

Lei lo scrutò con una domanda inespressa dipinta negli occhi.

«Tu sai che cosa è giusto fare, e possiedi il coraggio e la coscienza per farlo. Questo ti rende straordinaria.»

«Ma?» lo anticipò.

«Ma non hai le capacità né la tenacia per realizzare questo obiettivo. Io e te condividiamo gli stessi ideali. Anche io voglio vedere costruite le astronavi iperspaziali.»

«Che cosa stai cercando di dirmi?»

«Dallo a me.»

«Che cosa?»

«Tutto ciò che hai. La tua compagnia, la tua ricchezza, la tua autorità, la tua posizione… e se possibile, la tua reputazione e la tua fama. Io metterò tutto al servizio del nostro sogno, per i tuoi ideali e per la grandezza dello spirito umano.»

I propulsori della navetta si accesero di nuovo. Sebbene esercitasse una forza di gravità molto scarsa, l'asteroide stava pian piano attirando il veicolo verso di sé. La spinta dei piccoli razzi allontanò la navicella dal frammento roccioso e la riportò nella posizione assegnata. Il plasma emesso dall'ugello rischiarò la superficie del detrito, e allora la macchia rossa che ci avevano dipinto sopra si palesò all'improvviso come un occhio spalancato. Cheng Xin si irrigidì, forse a causa di quella pupilla cremisi, o forse per le parole di Wade. Anche lui stava osservando il grande occhio, ma con uno sguardo freddo e distante, persino velatamente derisorio.

Lei tacque. Non sapeva che dire.

«Non commettere lo stesso errore per la seconda volta» riprese Wade. Ogni sillaba da lui pronunciata si abbatteva sul cuore di Cheng Xin come una martellata.

Era scaduto il tempo: la bomba all'idrogeno detonò. Non intralciata dalle molecole atmosferiche, tutta la sua energia si liberò sotto forma di radiazioni. Nelle immagini riprese da quattrocento chilometri di distanza, una sfera infuocata comparve vicino al Sole. Presto, la brillantezza e le dimensioni della palla di fuoco superarono persino quelle della stella e i filtri automatici della telecamera si affrettarono a regolare la luminosità. Se qualcuno avesse guardato l'esplosione direttamente e così da vicino, sarebbe rimasto permanentemente cieco. Quando il globo di luce arrivò alla sua massima intensità, le immagini della telecamera non erano altro che puro biancore. La fiamma sembrava pronta a divorare l'intero universo.

Riparati all'ombra del gigantesco masso, Cheng Xin e Wade non assistettero a quello spettacolo. La diretta dell'evento non raggiungeva la cabina, ma dietro di loro i due videro "Saturno" splendere all'improvviso. Il "Sole" sciolse la parte di "Giove" rivolta

verso di esso e la roccia fusa fluttuò tutto attorno a loro. La lava stillante dal bordo dell'asteroide emanava un cupo bagliore rossastro, ma dopo una certa distanza catturava la luce ben più radiosa dell'esplosione nucleare, e allora i sottili rivoli ardenti diventavano sfavillanti fuochi d'artificio. Dalla navicella, sembrava di stare sulla cima di un'argentea cascata d'acqua, in fondo alla quale c'era la Terra. Intanto, i quattro asteroidi più piccoli, che rappresentavano i pianeti terrestri, erano stati inceneriti, mentre quelli più grandi, i "giganti gassosi", si comportavano come palline di gelato sotto una fiamma ossidrica. Il lato rivolto verso la detonazione si fuse in un liscio emisfero, mentre dall'altra parte ogni "pianeta" aveva sviluppato uno strascico argentato di roccia liquida. Dieci secondi dopo che le radiazioni ebbero investito "Giove", il materiale stellare simulato, cioè i pezzi dell'involucro esploso della bomba, colpirono il grande frammento di asteroide, il quale fu scosso e sospinto lontano dal "Sole". I propulsori della navicella si attivarono per mantenere le distanze.

La palla di fuoco arse per circa trenta secondi prima di estinguersi, poi lo spazio parve una stanza in cui avessero appena spento la luce. Il Sole vero, lontano un'unità astronomica, era fioco. Una volta sparita la sfera nucleare, la luce emessa dalla metà rovente dell'asteroide divenne visibile. Inizialmente era molto brillante, come se andasse a fuoco, ma poi il freddo dello spazio la attenuò a una debole luminescenza. Solidificandosi, la lava formò un cerchio di lunghe stalattiti lungo il bordo del masso.

I cinquanta veicoli spaziali riparati dietro i "pianeti gassosi" erano intatti.

Le immagini arrivarono sulla Terra cinque secondi dopo e tutto il mondo esultò. La speranza nel futuro esplose ovunque come la bomba all'idrogeno. Lo scopo del test di prova del Progetto Bunker era stato raggiunto.

«Non commettere lo stesso errore per la seconda volta» ripeté Wade, come se l'accaduto non fosse stato altro che un trascurabile rumore, una breve interruzione del loro discorso.

Cheng Xin fissò la navicella da cui era uscito. I quattro uomini con addosso le tute spaziali li avevano osservati per tutto il tempo,

incuranti del prodigioso spettacolo che aveva appena avuto luogo davanti a loro. Lei sapeva che decine di migliaia di persone si erano offerte volontarie per quell'esperimento, ma solo quelle più famose o importanti erano state selezionate. Wade era da poco uscito di prigione, eppure aveva già un codazzo di potenti accoliti al seguito – i quattro uomini lo erano, per lo meno; era probabile che persino la navetta appartenesse a lui. Già undici anni prima, quando era in lizza per la posizione di Tiranno della Spada, molti fedeli seguaci si erano schierati dalla sua parte, e di sostenitori ne aveva ancora di più. Si vociferava che avesse addirittura fondato un'organizzazione segreta, che forse era sopravvissuta. Wade era come il combustibile nucleare: anche se era sigillato in un container di piombo, il suo potere e il pericolo che emanava si percepivano lo stesso.

«Devo pensarci su» disse Cheng Xin.

«Ma certo.» Wade chinò il capo in segno di saluto, poi se ne tornò silenziosamente da dove era venuto. La porta della cabina si richiuse e i due veicoli si separarono.

In direzione della Terra, le gocce di lava raffreddata si muovevano languide sullo sfondo stellato, come un campo di polveri. Cheng Xin avvertì la tensione allentarsi e lei stessa si sentì come un granello di polvere alla deriva nel cosmo.

Sulla via del ritorno, a soli trecentomila chilometri dalla Terra, quando i ritardi nelle comunicazioni erano praticamente azzerati, Cheng Xin chiamò AA per riferirle dell'incontro con Wade.

«Fa' come vuole lui» disse lei senza indugio. «Dagli tutto ciò che chiede.»

«Ma…» Cheng Xin fissò sbalordita il volto dell'amica. Si aspettava che AA avrebbe tentato di dissuaderla in tutti i modi.

«Ha ragione. Non hai le capacità per una cosa del genere. L'impresa ti rovinerà! Ma lui ce la può fare. Quel bastardo, demonio, assassino, arrivista e delinquente politico, quel folle maniaco della tecnologia… lui ce la farà. Ha la fermezza e il talento per realizzarlo, lascialo fare! Sarà l'inferno, perciò saresti saggia a farti da parte perché lui si getti tra le fiamme al posto tuo.»

«Che ne sarà di te?»

AA sorrise. «Io non accetterei mai di essere una sua sottoposta, ovviamente. Sin da quando hanno vietato le astronavi iperspaziali, anche io ho paura. Mi prenderò ciò che mi spetta e mi dedicherò a qualcosa che mi piace. Spero che tu farai altrettanto.»

Due giorni dopo, nella sala conferenze in cima alla sede dell'Halo Group, Cheng Xin si incontrò con Wade.

«Posso darti tutto ciò che vuoi» gli disse.

«Allora, ti ibernerai» rispose lui. «Perché la tua presenza rischia di interferire con il nostro operato.»

Cheng Xin annuì. «Sì, era appunto il mio piano.»

«Ti risveglieremo il giorno in cui avremo successo, e la gloria sarà anche tua. Quel giorno, se le astronavi iperspaziali saranno ancora illegali, ci assumeremo noi tutta la responsabilità. Se invece saranno accolte dal mondo con favore, l'onore apparterrà a te… Ci vorranno almeno cinquant'anni, forse di più. Noi saremo vecchi, ma tu sarai ancora giovane.»

«Ho una sola condizione.»

«Parla.»

«Se il progetto diventerà potenzialmente dannoso per la razza umana, dovrai risvegliarmi. La decisione finale spetterà a me, e io avrò tutto il diritto di riprendermi l'autorità che ti ho ceduto.»

«Questo non lo posso accettare.»

«In tal caso, non abbiamo nulla di cui discutere. Non ti darò niente.»

«Cheng Xin, tu sai bene quale sarà la strada che intraprenderemo. A volte, si deve…»

«Scordatelo.»

Wade la fissò. Dai suoi occhi, trasparivano emozioni che di rado si vedevano in lui: esitazione, persino impotenza. Riscontrare quei sentimenti in un uomo del genere era qualcosa di inaspettato, come il fuoco sull'acqua. «Lasciami riflettere.»

Si voltò, si avvicinò a una delle pareti trasparenti e spinse lo sguardo sulla foresta metropolitana all'esterno. Quella notte di tre secoli prima, sulla piazza davanti alla sede dell'ONU, Cheng Xin

aveva scorto quella stessa figura nera stagliarsi di spalle contro le luci di New York.

Un paio di minuti dopo, Wade si girò di nuovo. Senza allontanarsi dal vetro, la osservò dall'altro capo della stanza. «Va bene. Accetto.»

Cheng Xin ricordò che, tre secoli prima, dopo essersi voltato in quello stesso modo, Wade aveva detto: "Manderemo soltanto un cervello". Quelle parole avevano cambiato il corso della storia.

«Non possiedo molti mezzi per obbligarti a rispettare l'accordo. Posso solo fidarmi della tua parola.»

Quel sorriso, come una crepa su una lastra di ghiaccio, si spalancò sul viso dell'uomo. «Sai benissimo che, se io dovessi infrangere la mia promessa, per te sarebbe una benedizione. Ma sfortunatamente, manterrò la parola data.»

Wade tornò verso di lei. Si spianò il giubbotto di pelle, con l'unico risultato di sgualcirlo ancora di più. Si erse di fronte a Cheng Xin e proferì solennemente: «Prometto che, se nel corso delle ricerche sul volo iperspaziale, dovessimo riscontrare una potenziale minaccia per la razza umana, indipendentemente dall'entità del pericolo, ti risveglieremo. L'ultima parola spetterà a te e tu potrai riappropriarti della mia autorità».

Dopo aver saputo di come fosse andata la riunione con Wade, AA disse a Cheng Xin: «Allora, mi ibernerò anche io. Dobbiamo tenerci pronte a rientrare in possesso dell'Halo Group in qualsiasi momento».

«Pensi che lui manterrà la promessa?»

AA guardò dritto davanti a sé, come se stesse guardando il fantasma di Wade. «Sì. Penso che quel demonio farà come dice. Ma come ti ha fatto notare, non è detto che sia un bene per te. Avresti potuto salvarti, Cheng Xin, eppure, alla fine, hai scelto di non farlo.»

Dieci giorni dopo, Thomas Wade divenne il presidente dell'Halo Group e subentrò come direttore di tutte le attività.

Cheng Xin e AA entrarono in ibernazione. La loro coscienza si perse a poco a poco nel freddo. Si sentivano come se avessero nuotato a lungo tra i flutti di un fiume. Esauste, si arrampicarono

sulla sponda e lì si fermarono. Le acque continuavano a scorrere di fronte ai loro occhi, quelle acque familiari che fluivano lontano, lontano.

E mentre loro erano uscite temporaneamente dal corso del tempo, la storia dell'umanità proseguì ininterrotta.

QUARTA PARTE

Il Mondo Bunker

Epoca del Bunker, anno 11

> N. 37813, la sua ibernazione è terminata. È rimasta in lungo sonno per 62 anni, 8 mesi, 21 giorni e 13 ore. La sua concessione ibernativa rimanente è di 238 anni, 3 mesi e 9 giorni. Questo è il Centro di ibernazione dell'Asia n. 1, Epoca del Bunker, anno 11, giorno 9 maggio, ore 14.17.

La piccola finestra informativa aleggiò davanti all'appena risvegliata Cheng Xin per meno di un minuto, prima di svanire. Lei guardò il liscio soffitto di metallo. Per abitudine, focalizzò gli occhi su un punto preciso, perché così facendo la superficie avrebbe riconosciuto il suo sguardo e richiamato un display. O almeno, così succedeva nell'epoca in cui era entrata in ibernazione. Ma stavolta, non accadde nulla di tutto ciò. Benché fosse ancora troppo debole per voltare la testa, riusciva a vedere una parte della stanza: tutte le pareti erano metalliche e di finestre informative non v'era traccia. L'ambiente era spoglio, privo di schermi olografici. Le sembrava di conoscere il materiale di cui erano fatte le pareti: acciaio inossidabile, o lega d'alluminio, senza decorazioni.

Un'infermiera entrò nel suo campo visivo. Era molto giovane e non la guardava nemmeno. Era troppo affaccendata attorno al suo letto, probabilmente impegnata a staccare i dispositivi medici collegati al suo corpo. Cheng Xin non riusciva a percepire su di sé gli effetti dei gesti della ragazza, ma qualcosa di lei le suscitò un'impressione di familiarità: la sua uniforme. Nell'ultima epoca in cui era stata sveglia, la gente indossava indumenti autopulenti che

avevano sempre un aspetto immacolato e nuovo, ma la divisa bianca dell'infermiera mostrava segni di logoramento. Per quanto pulita, era evidentemente vecchia, consumata in alcuni punti a causa del trascorrere del tempo.

Il soffitto cominciò a muoversi. Il suo letto stava uscendo dalla stanza dei risvegli. Rimase sbalordita quando scoprì che era l'infermiera a spingerlo; cioè, il letto non si muoveva da sé, ma aveva davvero bisogno di qualcuno che lo spingesse per essere spostato!

Anche le pareti del corridoio erano di metallo e sprovviste di ologrammi. A parte qualche lampada incassata in alto, non c'erano abbellimenti neppure lì. Le luci sembravano piuttosto ordinarie; Cheng Xin ne vide una la cui cornice si era allentata e penzolava in parte dal soffitto. Sotto, si vedevano… dei fili elettrici.

Si sforzò di richiamare alla memoria la finestra informativa che le era apparsa al suo risveglio, ma non era certa di averla vista veramente. Adesso, le sembrava di averla immaginata.

C'era parecchia gente che camminava lungo il corridoio, ma nessuno badava a lei. Si concentrò sui loro vestiti. Alcuni indossavano uniformi bianche che li identificavano come membri del personale medico, mentre tutti gli altri portavano indumenti semplici che ricordavano delle tute da lavoro. Aveva la sensazione che molti di loro provenissero dall'Era Comune, ma presto capì di sbagliarsi. L'Era Comune era un tempo molto lontano, e da allora erano già passate quattro epoche. Era impossibile che ci fossero tante persone di un periodo così antico in giro.

A trarla in errore era stato il fatto che alcuni uomini avevano l'aspetto dei maschi a cui era abituata.

Gli esemplari virili estinti durante l'Epoca della Deterrenza erano tornati. Quello era un periodo storico di nuovo capace di dare alla luce uomini veri.

Comunque, tutti sembravano avere una gran fretta. Ecco un altro ricorso storico: la tranquillità e l'ozio dell'ultima epoca erano scomparsi, e la società era di nuovo spasmodica. Adesso, non tutti appartenevano alle classi abbienti, ma dovevano lavorare per sopravvivere.

Il letto di Cheng Xin fu portato in una stanzetta. «La paziente n. 37813 si è svegliata senza irregolarità» gridò l'infermiera. «È nella stanza di recupero 28.» Poi, la ragazza se ne andò e richiuse la porta alle sue spalle. Cheng Xin notò che l'uscio fu accompagnato manualmente.

Era sola nella stanza. Per molto tempo, nessuno venne a controllarla; era una novità rispetto ai due risvegli precedenti, durante i quali aveva ricevuto tante cure e attenzioni. Poteva essere certa di due cose: in quell'epoca, l'ibernazione e i risvegli erano all'ordine del giorno e in pochi sapevano che era uscita dal lungo sonno.

Una volta recuperato un minimo di controllo motorio, girò la testa per guardare fuori dalla finestra. Rammentava il mondo che aveva lasciato quando era entrata in ibernazione: il centro ibernativo occupava un intero, gigantesco albero ai margini della città, e la sua foglia si trovava vicino alla cima; da lì, poteva ammirare il grandioso paesaggio della foresta cittadina. Ma adesso, fuori dalla finestra, si vedevano soltanto pochi anonimi edifici eretti sul terreno, tutti più o meno della stessa forma, e visto che riflettevano la luce del sole, probabilmente erano fatti di metallo anch'essi. Quei palazzi le diedero la sensazione di essere tornata nell'Era Comune.

Si chiese d'un tratto se non fosse stato tutto un lungo sogno. L'Epoca della Deterrenza, della Trasmissione… tutti sogni. I ricordi erano nitidi, sì, ma anche troppo surreali, troppo fantastici. Forse non era mai saltata da un tempo all'altro per ben tre volte, ma era sempre rimasta nell'Era Comune.

Un display informativo olografico si materializzò accanto a lei, fugando ogni suo dubbio. C'erano solo alcuni semplici pulsanti per chiamare il dottore o l'infermiera. Quel luogo sembrava conoscere bene il processo di recupero dall'ibernazione, perché lo schermo era comparso solo dopo che Cheng Xin ebbe riacquistato la capacità di sollevare la mano. Ma non era altro che una finestrella; la società dell'iper-informazione, in cui finestre come quella ricoprivano ogni superficie, era finita.

Diversamente dai due risvegli precedenti, Cheng Xin si riprese presto. Al calare del buio, era già in grado di scendere dal letto e

camminare un poco. Scoprì che il centro offriva soltanto i servizi più basilari. Il dottore venne una volta sola, le fece una sbrigativa visita e poi se ne andò. Per tutto il resto, poté contare solo sulle sue forze; fu costretta a lavarsi da sola nonostante l'estrema debolezza, e per quanto riguardava i pasti, se non li avesse richiesti lei tramite la finestrella olografica, forse non avrebbe mai mangiato. Ma non era infastidita da quella mancanza di sollecitudine, anzi, per la verità non era mai riuscita a adeguarsi all'eccessiva generosità di un'epoca in cui ogni singolo bisogno di ogni singola persona era subito soddisfatto. Nel suo cuore, era rimasta una donna dell'Era Comune, e lì si sentiva a casa.

Il mattino successivo, qualcuno andò a trovarla. Riconobbe Cao Bin immediatamente. Il fisico, un tempo, era stato il più giovane candidato al ruolo di Tiranno della Spada, ma adesso era molto più anziano e aveva qualche filo bianco tra i capelli. Tuttavia, non era invecchiato di sessantadue anni, Cheng Xin ne era sicura.

«Il signor Thomas Wade mi ha detto di venire a prenderti.»

«Che è successo?» Avvertì un tuffo al cuore nel ricordare le condizioni del suo risveglio.

«Ne parleremo una volta arrivati là.» Cao Bin tacque un istante, poi aggiunse: «Ma prima ti porterò a fare un giro in questo nuovo mondo, così potrai prendere la decisione più giusta in base ai fatti».

Cheng Xin lanciò un'occhiata agli scialbi edifici fuori dalla finestra; non le sembrava proprio che quello fosse un mondo nuovo.

«Che ne è stato di te? Non hai passato gli ultimi sessant'anni sveglio» gli domandò.

«Mi sono ibernato più o meno quando ti sei ibernata tu. Diciassette anni più tardi, l'acceleratore di particelle circumsolare è entrato in funzione, così mi hanno risvegliato per condurre ricerche sulla teoria di base. Ci sono voluti quindici anni. In seguito, il lavoro di ricerca si è convertito in applicazioni tecniche, e visto che non c'era più bisogno di me, mi sono ibernato di nuovo fino a due anni fa.»

«Come va il progetto sulla propulsione a curvatura?»

«Ci sono stati alcuni sviluppi… Ne riparleremo più tardi.» Sembrava proprio che Cao Bin non gradisse molto quell'argomento.

Cheng Xin spinse nuovamente lo sguardo fuori dalla finestra. Soffiò un alito di vento che fece stormire un alberello appena oltre i vetri. Una nuvola parve oscurare il cielo e il luccichio riflesso dal metallo degli edifici si spense. Come era possibile che un mondo tanto banale avesse qualcosa a che fare con le astronavi iperspaziali?

Cao Bin seguì lo sguardo di Cheng Xin e rise. «Devi sentirti come mi sono sentito io al mio risveglio: alquanto delusa da questo futuro, vero? Se ce la fai, potremmo andare fuori a dare un'occhiata.»

Mezz'ora dopo, Cheng Xin, con indosso un completo bianco adatto a quell'epoca, uscì su un balcone del centro ibernativo al fianco di Cao Bin. La città si dispiegava sotto di lei e, per l'ennesima volta, le diede l'impressione di essere tornata indietro nel tempo. Al suo primo risveglio nell'Epoca della Deterrenza, posare gli occhi sull'immensa città-foresta aveva avuto un effetto indescrivibile su di lei. Dopo di allora, non avrebbe mai creduto di rivedere un paesaggio urbano così familiare. La pianta della città era molto regolare, come se tutte le costruzioni fossero state tirate su allo stesso momento. Gli edifici di per sé erano monotoni e uniformi e sembravano progettati solo per la loro utilità, svincolati da ogni considerazione di natura estetica; erano tutti di forma rettangolare, privi di fregi architettonici di sorta, e sfoggiavano lisce e grigie facciate di metallo – stranamente, ricordavano i porta-pranzo in alluminio della sua giovinezza. Fino a dove l'occhio poteva spingersi, i palazzi formavano una fitta, ordinatissima rete, e all'orizzonte, dove il terreno si sollevava come il fianco di una montagna, la città continuava a svilupparsi in pendenza.

«Dove siamo?» chiese.

«Mmm, perché è di nuovo coperto? Non si riesce a vedere dall'altra parte.» Cao Bin non rispose alla sua domanda, ma scrutò il cielo con un cenno di disappunto, come se le nuvole impedissero a Cheng Xin di comprendere il nuovo mondo. Ma presto, lei stessa si accorse di quanto fosse strana la volta celeste.

Il Sole era sospeso sotto le nubi.

E quando queste cominciarono a dissiparsi, aprendo un immenso varco, non rivelarono l'azzurro del cielo, bensì… altra terra.

Il suolo aereo era trapunto di edifici cittadini molto simili a quelli che aveva intorno, con l'unica differenza che adesso bisognava inclinare la testa all'indietro per guardarli. Quella doveva essere "l'altra parte" a cui si riferiva Cao Bin. Cheng Xin si rese conto che quello che prima aveva scambiato per il lontano versante di una montagna non era affatto un pendio, ma una superficie che continuava a innalzarsi fino a diventare essa stessa il "cielo". Il mondo era un gigantesco cilindro, e lei si trovava all'interno.

«È la Città Spaziale Asia I, all'ombra di Giove» disse Cao Bin.

Il mondo che le era sembrato così insulso fino a poco prima adesso la folgorò. Ora sì che era veramente e definitivamente sveglia.

Nel pomeriggio, Cao Bin la portò a visitare il capolinea d'uscita nella zona settentrionale della città.

Per convenzione, si dava per scontato che l'asse centrale della metropoli fosse orientato da nord a sud. Salirono su un autobus fuori dal centro di ibernazione, ed era un autobus vero, di quelli che si spostavano sulla strada; probabilmente, andava a elettricità, ciò nondimeno era identico agli antichi trasporti urbani. A bordo era pieno di gente, così Cheng Xin e Cao Bin occuparono gli ultimi due posti liberi in fondo; eventuali altri passeggeri avrebbero dovuto viaggiare in piedi. Lei ripensò all'ultima volta che era salita su un autobus, ma già nell'Era Comune aveva smesso di usare i mezzi pubblici perché troppo affollati.

Il mezzo procedeva lentamente, e Cheng Xin ebbe modo di osservare la città con tutta calma. Vedeva ogni cosa con occhi nuovi, adesso. Schiere e schiere di edifici scorrevano davanti al finestrino, separate da parchi verdi e piscine. Superarono anche due scuole con cortili dipinti di blu. Il ciglio della strada era ricoperto di terriccio marrone, niente affatto diverso da quello che si trovava sulla Terra; la strada stessa era fiancheggiata da alberi a foglia larga molto simili ai parasole cinesi. Ogni tanto, si incontrava qualche cartellone pubblicitario; Cheng Xin non conosceva i marchi e i prodotti, ma lo stile delle pubblicità non era nuovo.

La differenza principale rispetto a una città dell'Era Comune stava nel fatto che tutto sembrava realizzato in metallo, gli edifici e anche

l'interno dell'autobus. Non vide plastica, né materiali compositi.

Più di ogni altra cosa, si concentrò sugli altri passeggeri. Divisi dal corridoio centrale, erano seduti due uomini, uno che sonnecchiava con una valigetta nera posata in grembo, l'altro con indosso una tuta da lavoro gialla macchiata d'olio scuro. Accanto ai piedi di quest'ultimo c'era una cassetta degli attrezzi, da cui spuntava uno strumento che Cheng Xin non riconobbe; somigliava a un antico trapano elettrico, solo che era semitrasparente. Il volto dell'uomo mostrava tutta la stanchezza e il torpore di chi svolgeva lavori fisici. L'ultima volta che aveva visto un'espressione del genere era sui volti dei lavoratori migranti nelle città dell'Era Comune. Davanti a lei, era seduta una coppia di giovani fidanzati. Lui sussurrava qualcosa all'orecchio della ragazza, e la fanciulla ridacchiava di tanto in tanto, usando un cucchiaino per raccogliere qualcosa di rosa da una coppetta di cartone; era gelato, perché Cheng Xin colse il profumo dolce della panna, ed era uguale a quello di oltre tre secoli prima. Due donne di mezza età stavano in piedi nel corridoio. Conosceva bene il tipo: il tran tran della vita quotidiana si era portato via il loro fascino, e adesso loro non si curavano più né del loro aspetto fisico né della moda. Persone del genere erano sparite durante le Epoche della Deterrenza e della Trasmissione; allora, avere la pelle liscia e levigata era la normalità, e le donne, vecchie o giovani che fossero, si contraddistinguevano sempre per la loro bellezza ed eleganza, mai fuori luogo per la loro età. Cheng Xin origliò la loro conversazione:

«Non hai capito niente. I mercati del mattino e della sera offrono gli stessi prezzi. Non essere pigra. Devi fare la spesa all'ingrosso nella zona occidentale.»

«Ma lì i prodotti sono pochi, e comunque i prezzi non sono più bassi.»

«Perché devi andarci tardi, dopo le sette o giù di lì. I fruttivendoli se ne sono già andati per quell'ora, e quindi i prezzi calano.»

Cheng Xin ascoltò altri stralci di conversazione sull'autobus.

«Il municipio è diverso dal sistema atmosferico, è molto più complicato. Quando arrivi là, presta sempre attenzione alle politiche d'ufficio. All'inizio, non devi avvicinarti troppo alle persone, ma non devi nemmeno startene troppo in disparte.» … «Non è giusto che

debba pagare il riscaldamento a parte. Doveva essere incluso nella bolletta.» … «Se avessero sostituito prima quell'idiota, non avrebbero perso così di brutto.» … «Perché sei deluso? Io sono qui da quando la città è stata costruita, e quanto pensi che guadagni all'anno?» … «Quel pesce non è fresco. Non pensarci neppure a cucinarlo al vapore.» … «L'altro giorno, durante un aggiustamento orbitale, l'acqua del parco 4 è fuoriuscita di nuovo, allagando una zona estesa.» … «Se quella donna non lo vuole, lui dovrebbe semplicemente lasciar perdere, o sarà tutta fatica sprecata.» … «Non può essere autentico. Anzi, penso che sia un'imitazione di scarsissima qualità. Stai scherzando? A quel prezzo?» …

Nel cuore, Cheng Xin avvertiva un senso di tepore e soddisfazione, sentimenti che aveva tanto cercato da quando si era risvegliata per la prima volta nell'Epoca della Deterrenza. Aveva creduto di non poterli ritrovare mai più. Assorbì le conversazioni attorno a sé come per placare un'intensa sete e non fece molta attenzione a ciò che Cao Bin le stava dicendo riguardo la città.

La Città Spaziale Asia I era stata tra le prime a essere costruita come parte del Progetto Bunker. Era un cilindro di forma regolare, capace di ricreare l'effetto della gravità grazie alla forza centrifuga generata dalla rotazione. Con una lunghezza di trenta chilometri e un diametro di sette, la superficie interna utilizzabile copriva un'area di 659 chilometri quadrati, circa la metà della vecchia Pechino. All'inizio, la metropoli ospitava venti milioni di abitanti, ma dopo la costruzione di insediamenti spaziali più nuovi, la popolazione era calata a nove milioni; perciò la città non era tanto affollata…

Cheng Xin vide un altro sole comparire nel cielo davanti a lei. Cao Bin le spiegò che l'ambiente era dotato di tre soli artificiali, tutti galleggianti lungo l'asse centrale e separati da uno spazio di dieci chilometri. L'energia che producevano derivava dalla fusione nucleare ed erano in grado di autoregolare l'intensità luminosa per simulare l'alternanza tra il giorno e la notte.

Cheng Xin sentì una serie di scossoni. L'autobus era già fermo e i tremiti sembravano originarsi da sotto terra. Poi, una forza la spinse a piegarsi in avanti, ma il mezzo su cui si trovava non si era mosso. Fuori dal finestrino, le ombre degli alberi e degli edifici si spostarono

all'improvviso. I soli artificiali stavano operando un brusco cambio di posizione, ma presto ripresero ognuno il proprio posto. Nessuno dei passeggeri vi badò.

«La città spaziale stava soltanto regolando l'angolazione» disse Cao Bin.

L'autobus raggiunse il capolinea mezz'ora dopo. Una volta scesa dal veicolo, le scene di vita quotidiana che l'avevano tanto inebriata si dissolsero nel nulla. Davanti a lei, si levava ora un muro talmente imponente che le sue dimensioni le tolsero il fiato. Era come essere arrivati alla fine del mondo, e, in effetti, era proprio così. Era l'estremità "settentrionale" della città, un ampio disco rotondo con un diametro di otto chilometri. Non poteva vederlo nella sua interezza da dove si trovava, però il terreno si sollevava sia a destra sia a sinistra. Nel suo punto più alto – dove iniziava la parte sovrastante della città – il disco rivaleggiava con il monte Everest. Numerosi raggi partivano dal bordo convergendo verso il centro della circonferenza, che era posto a quattro chilometri di altezza. Ciascun raggio era il pozzo di un ascensore, e il centro era l'uscita dalla città spaziale.

Prima di salire sull'ascensore, Cheng Xin rivolse un lungo sguardo a quella metropoli che già le sembrava di conoscere così bene. Da lì, tutti e tre i soli erano visibili, uno dietro l'altro fino alla base opposta del cilindro. Poiché era l'imbrunire, la loro luce diminuì, non più bianco abbagliante, ma rosseggiante, dolce, e tutta la città venne inondata da quel tenue chiarore dorato. Su un prato non troppo lontano, alcune ragazze con candide uniformi scolastiche chiacchieravano e ridevano, i capelli scompigliati dal vento e imbevuti del bagliore ramato della sera.

L'interno dell'ascensore era molto spazioso, tanto da sembrare un ampio salone. Sul lato che dava sulla città, era trasparente, e dunque assimilabile a un ponte panoramico. Ogni sedile era provvisto di cinture di sicurezza, perché la gravità diminuiva rapidamente man mano che si saliva. Guardando fuori, la terra si allontanava sempre di più, mentre il cielo, che di fatto era un'altra terra, diventava via via più nitido. All'altezza del centro del disco, la gravità era del tutto scomparsa, così come il senso di "alto" e "basso". Quello era l'asse

attorno a cui ruotava il cilindro e la città circondava la cabina dell'ascensore a 360 gradi. Era il punto in cui la veduta era più spettacolare.

La luce dei tre soli si indebolì fino a diventare quasi lunare, con colori tendenti all'argento. Visti da lì, i soli – o meglio, le lune – erano impilati uno sopra l'altro. Tutte le nubi erano concentrate nella zona a gravità zero e formavano un canale di nebbia bianca che percorreva tutta l'altezza geometrica del cilindro, fino alla base opposta. L'estremità "meridionale", lontana quarantacinque chilometri, si distingueva chiaramente. Cao Bin spiegò che i propulsori della città erano localizzati proprio laggiù. I lampioni della città si erano appena accesi. Cheng Xin aveva l'impressione di essere circondata da un mare di luci che si perdeva in lontananza. Le sembrava di guardare dentro un immenso pozzo, le cui pareti erano foderate di velluto luccicante.

Per caso, si trovò a fissare un punto della città e scoprì che la disposizione degli edifici era molto simile a quella del quartiere residenziale in cui era cresciuta nell'Era Comune. Immaginò che in quella zona sorgesse un certo palazzo, con una certa finestra al secondo piano; una luce soffusa trapelava dalle tendine azzurre, e dietro c'erano sua mamma e suo papà che la stavano aspettando…

Non riuscì a trattenere le lacrime.

Sin da quando si era risvegliata nell'Epoca della Deterrenza, non era riuscita a integrarsi nelle nuove ere storiche, si era sempre sentita una straniera di un altro tempo. Non avrebbe mai immaginato di potersi sentire di nuovo a casa oltre cinquant'anni dopo, dietro a Giove, con la Terra lontana ottocento milioni di chilometri. Era come se tutto ciò che aveva conosciuto tre secoli prima fosse stato raccolto da mani invisibili, arrotolato come un grande dipinto e poi piazzato lì, per dare vita al nuovo mondo che adesso le ruotava lentamente attorno.

Lei e Cao Bin entrarono in un corridoio senza gravità. Era un tubo in cui la gente si spostava aggrappandosi a delle maniglie che penzolavano da cavi sospesi. I passeggeri degli ascensori partiti da ogni punto della città si radunavano lì per uscire, e quindi il corridoio era pieno di gente che andava e veniva. Una fila di finestre

informative si susseguiva lungo le pareti circolari del condotto, trasmettendo immagini animate che erano per lo più notiziari e pubblicità. Ma i display erano pochi e ordinatamente dislocati e davano un effetto molto differente dalla caotica profusione di schermi dell'era precedente.

Da tempo, ormai, Cheng Xin si era accorta che la soffocante epoca dell'iper-informazione era finita, e le informazioni stesse arrivavano all'utente in maniera più contenuta e diretta. Era forse un cambiamento indotto dai sistemi economici e politici dell'Epoca del Bunker?

Riemergendo dal corridoio, per prima cosa Cheng Xin identificò il campo stellare che girava sopra la sua testa, ma la rotazione era veloce e le provocò un capogiro. La veduta attorno a lei si spalancò all'improvviso. Si trovavano su un piazzale circolare del diametro di otto chilometri, "sopra" la città spaziale. Era lo spazioporto ed era gremito di astronavi. I veicoli non avevano una forma troppo diversa da quelli di sessantadue anni prima, anche se in generale erano più piccoli, molti delle stesse dimensioni delle antiche automobili. Notò che, al momento del decollo, le fiamme degli ugelli erano molto meno radiose di quanto ricordasse. Inoltre, il bagliore era di un azzurro scuro, non più così accecante. Ciò significava probabilmente che i motori a fusione in scala ridotta erano più efficienti.

Vide un appariscente cerchio di luce rossa tutto intorno all'uscita, con un raggio di un centinaio di metri. Cheng Xin capì subito a cosa servisse: poiché la città spaziale ruotava, oltre il cerchio la forza centrifuga era molto potente. Superato quel segnale di avviso, si rischiava di venire sbalzati fuori, perciò le astronavi parcheggiate al di là di quel limite dovevano essere ancorate, e i pedoni erano obbligati a indossare scarpe magnetiche, se non volevano fare una brutta fine.

Faceva molto freddo. Solo quando un mezzo spaziale decollava nelle vicinanze il calore del motore regalava un breve sollievo. Cheng Xin rabbrividì, e non solo per il freddo, ma anche perché si accorse di essere a contatto diretto con l'ambiente spaziale! Eppure, l'ossigeno e la pressione atmosferica attorno a lei erano reali, e infatti

avvertiva le folate di vento gelido. Sembrava che la tecnologia per mantenere l'atmosfera in un ambiente non sigillato si fosse sviluppata ulteriormente; ormai, la si poteva applicare addirittura nello spazio aperto.

Cao Bin vide quanto fosse sbalordita e le disse: «Oh, per adesso sappiamo solo conservare uno strato atmosferico alto una decina di metri da "terra"». Anche lui viveva da poco in quel mondo, ma già si mostrava indifferente alle sue meraviglie tecnologiche. A Cheng Xin, invece, sembravano magia. L'uomo, tuttavia, voleva mostrarle qualcosa di ancora più impressionante.

Contro lo sfondo stellato in movimento, il Mondo Bunker si rivelò agli occhi di Cheng Xin.

Si vedevano quasi tutte le città spaziali dietro a Giove. Ne contò ventidue, compresa quella dove si trovava, che ne nascondeva altre quattro. Tutti e ventisei gli insediamenti (sei in più rispetto al programma iniziale) erano riparati all'ombra del gigante gassoso, disposti in quattro file irregolari. A Cheng Xin ricordarono le astronavi che, oltre sei decenni prima, si erano allineate dietro il gigantesco asteroide. Da una parte c'erano Nord America I e Oceania I, mentre dall'altra c'era Asia III. Solo cinquanta chilometri separavano Asia I dai propri vicini. La loro immensità era tangibile, come se fossero pianeti. La successiva schiera di città distava 150 chilometri, ma era difficile stabilire le loro dimensioni a occhio. Le più lontane si trovavano a mille chilometri da lì e sembravano nient'altro che fragili giocattoli.

Cheng Xin immaginò le città spaziali come un banco di pesciolini, rifugiatisi dietro un grande scoglio nel tentativo di evitare le impetuose correnti di un fiume.

Nord America I era la più prossima ad Asia I ed era una sfera perfetta. Insieme, le due forme rappresentavano gli estremi della progettazione urbana spaziale. Quasi tutte le altre metropoli erano di forma ellittica, un poco allungate alle estremità, anche se il rapporto tra gli assi maggiore e minore era diverso per ciascuna. Certe altre città avevano un aspetto diverso: una ruota con dei raggi, un fuso, e così via.

Dietro gli altri tre giganti gassosi, erano sistemati altrettanti ammassi metropolitani, per un totale di trentotto: ventisei dietro Saturno, quattro dietro Urano e otto dietro Nettuno. Quelle erano le posizioni più sicure, benché gli ambienti fossero ancora più desolati delle vicinanze di Giove.

Una delle città vicine emise all'improvviso una luce azzurra. Era come se un piccolo sole blu fosse apparso nello spazio, proiettando sul piazzale le lunghe ombre delle persone e delle astronavi. Cao Bin le disse che quella città aveva appena attivato i propulsori per regolare la sua posizione. Tutti gli insediamenti orbitavano attorno al Sole in sincrono con Giove, e appena fuori dall'orbita di quest'ultimo. La gravità del pianeta li attirava pian piano verso di sé, per questo le città dovevano costantemente normalizzare il proprio assetto con i propulsori. Quell'operazione richiedeva molta energia. Una volta, qualcuno aveva proposto di trasformare le città in satelliti gioviani, che si sarebbero spostati sulle nuove orbite solari soltanto quando fosse scattato l'allarme d'attacco della foresta oscura. Ma finché il sistema di preallarme non fosse stato perfezionato e ritenuto del tutto affidabile, nessuna metropoli spaziale voleva correre il rischio.

«Sei fortunata! Stai per assistere a fenomeno che capita solo una volta ogni tre giorni.» Cao Bin indicò lo spazio. Si distingueva un puntino bianco in lontananza, una macchiolina che si ingrandiva a poco a poco. Presto, assunse le dimensioni di una pallina da ping-pong.

«Europa?»

«Esatto. Siamo molto vicini alla sua orbita, qui. Tieniti forte e non spaventarti.»

Cheng Xin si chiese che cosa volesse dire. Aveva sempre pensato che i corpi celesti si muovessero molto lentamente, quasi in maniera impercettibile, come avveniva in tutte le osservazioni condotte dalla Terra. Ma poi ricordò che la città spaziale non era un satellite gioviano, e rimaneva stazionaria rispetto al pianeta. Europa, invece, era una luna che sfrecciava a grande velocità – quattordici chilometri al secondo, se ricordava bene. Posto che la città spaziale era molto vicina all'orbita di Europa, allora…

La sfera bianca si espanse così rapidamente da rendere la scena surreale. Ben presto arrivò a coprire gran parte del cielo e, da pallina da ping-pong qual era, si tramutò in un immenso pianeta. La sensazione di "alto" e "basso" si rovesciò in un istante; adesso, sembrava che Asia I stesse precipitando su quel candido mondo. La luna del diametro di tremila chilometri passò sulla città e ne eclissò brevemente il cielo. L'insediamento sfiorò gli oceani ghiacciati di Europa, e Cheng Xin ebbe una chiara visuale dei solchi che si intersecavano su quel paesaggio gelato, come le linee sull'impronta di un gigantesco palmo. L'aria, sconvolta dal passaggio del satellite, generò potenti raffiche di vento che le sferzarono il corpo, attirato, al contempo, da un'irresistibile forza che voleva trascinarla da sinistra a destra; se non avesse indossato le scarpe magnetiche, si sarebbe di certo staccata da terra. Tutto ciò che non era bloccato sul piazzale volò via e i cavi che tenevano agganciate le astronavi si tesero. Sotto di sé, Cheng Xin sentì un rombo terrificante; era l'immane mole della città spaziale che reagiva al brusco scompenso provocato dal campo gravitazionale di Europa. Il satellite lanciato a tutta velocità superò Asia I in soli tre minuti, dirigendosi dall'altra parte della città, cominciando a rimpicciolire. Dopo il subbuglio causato dal fenomeno, le otto metropoli delle prime due file attivarono i propulsori per tornare alla posizione di partenza, e otto palle di fuoco arsero d'improvviso nel cielo.

«Quanto… quanto era vicino?» domandò Cheng Xin con voce tremante.

«Il passaggio più ravvicinato, come quello che hai visto adesso, è stato di centocinquanta chilometri; in pratica, ci siamo sfiorati. Ma non abbiamo altra scelta. Giove ha tredici lune, ed è impossibile evitarle tutte. L'orbita di Europa è leggermente inclinata rispetto al piano equatoriale, quindi, in questo punto, passa molto vicino alle città. Il satellite è la principale fonte d'acqua delle metropoli gioviane, nonché sede di parecchi stabilimenti. Ma quando arriverà l'attacco della foresta oscura, andrà sacrificato tutto, perché l'esplosione solare altererà in maniera drastica tutte le orbite lunari. Allora, manovrare le città spaziali per evitare di essere travolti sarà una vera impresa.»

Cao Bin ritrovò la navicella con cui era venuto. Era minuscola, quasi identica a un'antica automobile, a due posti soltanto. L'istinto suggerì a Cheng Xin che non era prudente avventurarsi nello spazio a bordo di un guscio così piccolo, anche se capiva che la sua paura era del tutto irrazionale. Cao Bin ordinò all'IA di bordo di partire alla volta di Nord America I, e la navetta decollò.

La terra si allontanò sotto di lei nel giro di qualche secondo. Il veicolo procedette lungo una traiettoria tangente alla città spaziale. Poco dopo, l'intero piazzale largo otto chilometri fu visibile nella sua interezza, e poi anche tutta Asia I. Dietro il cilindro si spalancava una grande distesa di un giallo scuro, ma soltanto quando ne poté vedere il contorno Cheng Xin si rese conto che stava guardando Giove. All'ombra del gigante gassoso, ogni cosa era fredda e buia, e il Sole sembrava non esistere affatto. Soltanto la fosforescenza degli elementi liquidi del pianeta – l'idrogeno e l'elio che ne permeavano la densa atmosfera – dava luogo a chiazze di luce indistinta che saettavano qua e là, come le pupille sotto le palpebre chiuse di un sognatore. L'incommensurabilità di quel corpo celeste sbigottiva Cheng Xin. Da lì, scorgeva solo una minuscola porzione della sua circonferenza, e la curva era di fatto impercettibile. Il pianeta era un'oscura barriera che arginava ogni cosa, e di nuovo lei ebbe l'impressione di trovarsi di fronte a uno smisurato muro che segnava la fine del mondo.

Nei tre giorni successivi, Cao Bin la portò a visitare altre quattro città spaziali.

La prima fu Nord America I, immediatamente accanto ad Asia I. Il vantaggio principale della forma sferica dell'insediamento era che un unico sole artificiale sospeso al centro era sufficiente per illuminare tutta la città. Lo svantaggio, però, era altrettanto ovvio: la gravità cambiava a seconda della latitudine; era maggiore lungo l'equatore e diminuiva gradualmente man mano che ci si allontanava da esso. Le regioni polari, infatti, erano a gravità zero. Gli abitanti dei vari settori avevano dovuto adattarsi a vivere nelle più disparate condizioni gravitazionali.

A differenza di Asia I, i mezzi spaziali di piccole dimensioni potevano entrare direttamente nella città attraverso il varco del polo nord. Una volta dentro, la navetta restava ferma, mentre tutto il resto le girava attorno, per questo i veicoli in arrivo dovevano adeguarsi alla rotazione della città prima di atterrare. Cheng Xin e Cao Bin presero un treno ad alta velocità per raggiungere le regioni a bassa latitudine. Il tragitto fu molto più rapido dell'autobus di Asia I. Gli edifici erano più alti e formavano reti più fitte, come una vera e propria metropoli. Nelle zone ad alta latitudine, specialmente dove la gravità era ridotta, le altezze delle abitazioni erano limitate soltanto dal volume della sfera. Ai poli, le case potevano misurare anche un'altezza di dieci chilometri e sembravano mastodontiche spine svettanti verso il sole.

Nord America I era stata una delle prime città a vedere la luce. Con un raggio di venti chilometri per venti milioni di abitanti, era la più popolosa e fungeva da prospero fulcro commerciale per tutti gli insediamenti gioviani.

Cheng Xin vide una meraviglia che non esisteva su Asia I: il circolo oceanico equatoriale. In realtà, i mari a forma di anello erano presenti su tutte le città, benché fossero di estensioni diverse, e Asia I costituiva un'eccezione proprio perché non ne possedeva nessuno. Sulle stazioni sferiche o ellittiche, l'equatore segnava il punto in cui la gravità artificiale era più alta, e pertanto era naturale che l'acqua confluisse là, formando una scintillante, ondulante fascia. Dalla spiaggia, si vedeva l'oceano sollevarsi a entrambi i lati e creare un orizzonte curvo dietro al sole. Cheng Xin e Cao Bin presero un'imbarcazione veloce per percorrere tutta la cintura marina – un viaggio di sessanta chilometri. Essendo prelevata da Europa, l'acqua era cristallina, fredda, e rifletteva increspature luminose sui grattacieli lungo le sponde. Le dighe che costellavano il mare sul lato rivolto verso Giove erano più alte; lo scopo era scongiurare eventuali straripamenti quando la città accelerava per operare gli aggiustamenti di posizione. Ma persino così, in caso di manovre impreviste, talvolta piccole inondazioni erano inevitabili.

Dopo, Cao Bin portò Cheng Xin su Europa IV, che sfoggiava la tipica forma di una palla da rugby. La sua caratteristica più peculiare era l'assenza di soli artificiali comuni, perché ogni distretto ne possedeva uno tutto per sé, la miniatura di un astro in perpetua fusione. I minuscoli soli erano sospesi a duecento, trecento metri da terra e illuminavano ciascuno le rispettive zone. Il lato positivo stava nel fatto che l'asse a gravità zero poteva essere sfruttato in maniera più efficiente. Quello di Europa IV altro non era che l'edificio più lungo – o meglio, il più alto – che fosse mai stato costruito in tutte le città spaziali. Misurava quaranta chilometri e collegava il polo nord al polo sud. Poiché all'interno non c'era gravità, era usato per lo più come spazioporto o come distretto per gli scambi commerciali.

La popolazione di Europa IV era la più bassa: solo 4,5 milioni di abitanti. Forse anche per questo era l'insediamento più ricco del Mondo Bunker. Le splendide dimore sotto i soli miniaturizzati incantarono Cheng Xin, perché ciascuna aveva una sua piscina e, in qualche caso, un ampio prato. Piccole vele bianche tempestavano il placido mare equatoriale, e le rive erano punteggiate di persone che pescavano in tutta tranquillità. Uno yacht le passò lentamente davanti, lussuoso quanto le antiche imbarcazioni terrestri da diporto. A bordo si stava tenendo un cocktail party con musica dal vivo. Cheng Xin si stupì all'idea che una vita del genere potesse essere trapiantata all'ombra di Giove, a ottocento milioni di chilometri dalla Terra.

Pacific I era l'antitesi di Europa IV. Era la primissima città realizzata dal Progetto Bunker e, come Nord America I, era una sfera. Diversamente dagli altri insediamenti gioviani, questo qui orbitava attorno al pianeta e ne era un satellite.

Milioni di operai edili avevano vissuto su Pacific I durante i primi anni del Progetto Bunker. Con il procedere dei lavori, la città era diventata un immenso magazzino di materiali da costruzione. In seguito, quando i numerosi difetti di quel primitivo insediamento sperimentale erano venuti a galla, la città era stata abbandonata. Ma una volta completato il trasferimento dell'umanità sul Mondo Bunker, la gente ci tornò a vivere e fece della sfera una città di

diritto, con un suo governo municipale e una sua polizia. Tuttavia, le autorità avevano mantenuto soltanto le infrastrutture pubbliche di base, e la società era stata lasciata a se stessa. Pacific I era l'unica città spaziale in cui gli immigrati fossero liberi di stabilirsi anche senza il permesso di soggiorno. Gran parte della popolazione era costituita da disoccupati, senzatetto, persone che avevano perduto la sicurezza sociale per varie ragioni, e artisti bohémien. Più tardi, ospitò anche le basi di organizzazioni politiche estremiste.

La sfera non era provvista di propulsori, né di soli artificiali. Inoltre, non ruotava, e quindi si viveva in assenza di peso.

Dopo il suo ingresso in città, Cheng Xin conobbe un mondo di fiaba. Era come se una città in rovina, che un tempo era stata prospera, avesse di colpo perso il proprio centro di gravità. Ogni cosa fluttuava nel vuoto. La notte era perenne e gli edifici mantenevano la propria illuminazione grazie a delle batterie nucleari. Le strade erano piene di fulgide luci galleggianti. Le costruzioni erano semplici baracche fatte di materiali edili di scarto, e poiché non esisteva "l'alto" e "il basso", le capanne erano di forma cubica, con finestre (che fungevano anche da porte) su tutti e sei i lati. C'erano anche edifici sferici, che avevano il vantaggio di possedere una maggiore elasticità – tratto assai positivo, dato che spesso i palazzi fluttuanti andavano a sbattere l'uno contro l'altro.

Non esisteva il concetto di area privata su Pacific I, proprio perché gli edifici si spostavano in continuazione e non avevano un'ubicazione fissa. In teoria, ciascun residente aveva il diritto di usare qualsiasi spazio della città. I senzatetto erano molti, e questi non possedevano nemmeno una baracca. Tutte le loro cose erano ammucchiate in grandi sacche, che portavano a tracolla per evitare che se ne andassero alla deriva, anche se erano i vagabondi stessi ad aggirarsi svolazzando per le strade. Il trasporto urbano era molto semplice; non c'erano automobili, né funi a cui aggrapparsi né tantomeno propulsori personali. I residenti si muovevano a furia di calci e spinte contro le superfici che incontravano, oppure si lasciavano semplicemente trasportare. Siccome la densità di costruzioni era molto elevata all'interno dell'area urbana, qualunque punto della città era agevolmente raggiungibile, anche se occorreva

una grande abilità per sfruttare quel metodo di locomozione. Mentre Cheng Xin osservava i residenti guizzare tra i folti ammassi di edifici galleggianti, le vennero in mente i gibboni che si dondolavano da un ramo all'altro.

I due visitatori si avvicinarono a un gruppo di senzatetto raccolti attorno a un falò. Un fuoco del genere sarebbe stato vietato in qualsiasi altra città. Sembrava lo stessero alimentando con del materiale edile infiammabile. A causa dell'assenza di gravità, le lingue di fuoco non si allungavano verso l'alto, ma formavano una palla immobile sospesa nel vuoto. Anche il modo in cui bevevano era particolare: versavano una certa quantità di alcol dalle bottiglie e il liquido si addensava a formare delle sfere fluttuanti, allora gli uomini, vestiti di stracci e con le barbe incolte, tentavano di catturare i globi con la bocca e poi li inghiottivano. Uno degli ubriachi rimise e il vomito ebbe lo stesso effetto di un getto propulsore; l'uomo fu scagliato all'indietro e rimase a penzolare a testa in giù, sospeso a mezz'aria…

Poi, Cheng Xin e Cao Bin visitarono un mercato. I prodotti vagavano nel vuoto, dando vita a un caos eterogeneo che alcune lampade errabonde illuminavano. I clienti e i venditori si muovevano in mezzo agli oggetti a loro volta senza peso. In quel disordine, non era facile capire cosa appartenesse a chi, ma se un cliente si metteva a esaminare un prodotto con attenzione, subito chi lo vendeva si avvicinava per contrattare. Le merci esposte erano per lo più vestiti, articoli elettronici, cibi e liquori, batterie nucleari con voltaggi vari, piccole armi e così via. Vendevano anche oggetti d'antiquariato esotico e alcuni frammenti metallici a prezzi altissimi. Il venditore dichiarò che erano i detriti delle astronavi distrutte durante l'Ultima Battaglia ed erano stati raccolti dal Sistema Solare esterno; era impossibile stabilire se stesse dicendo la verità.

Con sua sorpresa, Cheng Xin scovò uno che commerciava in volumi antichi. Sfogliò qualche tomo – non erano affatto antichi per lei. I libri sospesi in aria formavano una nuvola; molti restavano aperti sotto le luci, con le bianche pagine in bella vista, come uno stormo di uccelli dalle ali candide… Una scatolina di legno le passò galleggiando davanti agli occhi; sopra c'era scritto "sigari". Non

appena l'ebbe afferrata, un ragazzino si fece strada in mezzo al ciarpame e giurò su tutto quanto aveva di più caro al mondo che quelli erano autentici sigari dell'Avana, conservatisi per quasi duecento anni. Poiché si erano un po' seccati, era disposto a venderli per un prezzo che non avrebbe trovato da nessun'altra parte in tutto il Sistema Solare. Aprì addirittura la scatola per mostrare alla cliente ciò che stava per acquistare. Cheng Xin li comprò.

Cao Bin la portò ai margini della città, dove giganteggiava la superficie interna della sfera. Non c'erano edifici agganciati né terreno. Era spoglia come il giorno in cui la città era stata costruita. Da vicino, era impossibile accorgersi che lo scafo curvava, e infatti si aveva l'impressione di trovarsi su una grande piazza pianeggiante. Sopra di loro, fluttuava l'accozzaglia di fabbricati cittadini, attraverso i quali lo sfarfallio delle luci si proiettava di tanto in tanto sulla "piazza". Il muro che si ergeva davanti a Cheng Xin era decorato da graffiti di ogni tipo, tanti quanti l'occhio potesse scorgerne. Quelle opere d'arte erano vibranti, selvagge, sfrenate, eccessive e piene d'energia. Nella luce incerta e mutevole, i disegni parvero prendere vita, come se fossero i sogni depositati lì dalla città sovrastante.

I due non si addentrarono nel profondo della metropoli. Secondo Cao Bin, il centro era caotico e piuttosto malfamato. Le bande criminali si davano battaglia per le strade e, qualche anno prima, uno degli scontri era stato talmente violento da spaccare lo scafo, provocando un grave incidente di decompressione. In seguito, sembrava che le gang avessero raggiunto il tacito accordo di risolvere le loro controversie al centro della città, a debita distanza dallo scafo.

Cao Bin le disse anche che il Governo della Federazione aveva destinato ingenti risorse alla realizzazione di un sistema di assistenza sociale su Pacific I. I sei milioni circa di abitanti erano quasi tutti disoccupati, ma potevano almeno soddisfare i loro bisogni primari.

«Che fine farà questo posto in caso di attacco della foresta oscura?» domandò Cheng Xin.

«Sarà semplicemente annientato. La città non è dotata di propulsori, ma anche se li avesse, sarebbe impossibile spostarla

all'ombra di Giove e farle mantenere quella posizione. Guarda…» disse Cao Bin, indicando gli edifici alla deriva. «Se la città accelerasse, tutto si schianterebbe contro le pareti. La sfera diventerebbe come un sacco bucato sul fondo. In caso di allarme, l'unica cosa da fare sarebbe evacuare la popolazione nelle altre città.»

Mentre lasciavano Pacific I, avvolta nella sua eterna notte, Cheng Xin continuò a osservarla attraverso l'oblò della navicella. Era una città colma di povertà e problemi, ma era anche pervasa da una ricchezza e una vivacità tutte sue, come una versione senza peso del famoso dipinto risalente all'epoca della dinastia Ming, *Lungo il fiume durante la festa di Qingming*.

Capì che, rispetto all'era passata, il Mondo Bunker non era affatto una società ideale. La migrazione ai confini del Sistema Solare aveva fatto riaffiorare tutta una serie di malesseri sociali che erano stati eliminati dal progresso. Non si trattava proprio di una regressione, quanto piuttosto di un'ascesa a spirale, condizione necessaria per l'esplorazione e la colonizzazione di nuove frontiere.

Dopo Pacific I, Cao Bin portò Cheng Xin a vedere qualche altra città spaziale dalla forma insolita. Una, piuttosto vicina a Pacific I, era una ruota con i raggi, una sorta di riproduzione in grande scala del capolinea dell'ascensore spaziale da lei visitato più di sessant'anni prima.

Le conformazioni metropolitane la confondevano. Dal punto di vista ingegneristico, la ruota era la forma ideale. Rispetto agli immensi gusci cavi delle altre città, era molto più semplice da costruire, e una volta completata, era più resistente, in grado di sopravvivere meglio ai disastri e più semplice da espandere.

La succinta risposta di Cao Bin al silenzioso quesito di Cheng Xin fu la seguente: «Senso del mondo».

«Cosa?»

«L'illusione di trovarsi su un mondo. Una città spaziale deve possedere un ampio volume interno e visuali aperte, così ai residenti sembrerà di vivere su un mondo vero. In una città a forma di ruota, benché l'area interna utilizzabile sia equivalente a quella dei solidi

vuoti, la gente vive con la costante consapevolezza di essere confinata dentro un tubo, o una serie di tubi.»

Altre città avevano forme ancora più strane. Si trattava in prevalenza di centri agricoli o industriali, su cui non c'erano abitanti in pianta stabile. Per esempio, un insediamento chiamato Risorsa I era lungo 120 chilometri, ma largo solo tre; in effetti, somigliava a un lungo bastone. Non ruotava lungo l'asse della lunghezza, ma continuava a ribaltarsi attorno al suo centro. L'interno era diviso per livelli e la differenza gravitazionale era enorme. Ben pochi degli ambienti erano abitabili; tutti gli altri ospitavano industrie di vario tipo, adattate alle diverse condizioni gravitazionali.

Cao Bin le riferì che, vicino a Saturno e Urano, c'erano città nate dall'incrocio di due o più "bastoni" come quello, che avevano dato luogo a insediamenti a forma di stella o di croce.

I primi ammassi urbani del Progetto Bunker erano stati costruiti in prossimità di Giove e Saturno. In seguito, con la realizzazione di altri centri vicini a Urano e Nettuno, il concetto di progettazione spaziale era cambiato. La novità più importante riguardava la capacità di interconnettere le città. Nei due gruppi ai confini del Sistema Solare, ogni metropoli possedeva una piattaforma di attracco standardizzata, che permetteva alle città di unirsi e diventare una sola, grande megalopoli. Questo tipo di espansione urbana moltiplicava lo spazio disponibile per gli abitanti e generava un maggior "senso del mondo", incoraggiando al contempo lo sviluppo economico. Inoltre, dopo l'attracco, le atmosfere e i sistemi ecologici dei vari ambienti si mescolavano, e ciò contribuiva a stabilizzare il loro funzionamento e la loro manutenzione.

Attualmente, gli attracchi avvenivano soprattutto alle estremità degli assi di rotazione. In questo modo, dopo l'approdo, le città potevano continuare a ruotare come prima senza alterare la distribuzione della gravità. Erano state formulate delle proposte per rendere possibili anche gli attracchi paralleli o perpendicolari, affinché i centri potessero espandersi non solo lungo l'asse di rotazione, ma in tutte le direzioni. Nondimeno, ciò avrebbe causato grandi scompensi nella distribuzione della gravità interna e nessuna delle proposte era stata ancora sperimentata.

Fino a quel momento, la più grande megalopoli del Sistema Solare si trovava in prossimità di Nettuno, dove quattro delle otto città si erano congiunte lungo l'asse centrale e avevano creato un insediamento lungo duecento chilometri. Quando ce ne fosse stato bisogno – per esempio, in caso di allarme per un attacco della foresta oscura –, la supercittà poteva essere subito separata nelle sue parti costituenti, per aumentare la mobilità di ciascuna. La gente sperava che, un giorno, tutte le metropoli di ogni gruppo potessero essere unite in una sola, cosicché l'umanità sarebbe finalmente vissuta in quattro mondi completi.

In tutto, dietro a Giove, Saturno, Urano e Nettuno, c'erano sessantaquattro metropoli e quasi un centinaio di città di medie e piccole dimensioni, più numerose stazioni spaziali. Ben novecento milioni di persone vivevano nel Mondo Bunker.

Era quasi la totalità della razza umana. Persino prima dell'attacco della foresta oscura, la civiltà della Terra era già corsa ai ripari.

Ogni città spaziale era politicamente paragonabile a uno Stato autonomo. I quattro gruppi di metropoli costituivano la Federazione del Sistema Solare, e quella che un tempo era l'ONU si era evoluta nel Governo della Federazione. Le principali civiltà antiche della Terra avevano attraversato la fase delle città-Stato, e adesso quell'ordinamento politico era rinato ai margini del Sistema Solare.

La Terra, ormai, era quasi disabitata. Sul pianeta erano rimaste soltanto cinque milioni di persone. Erano quelli che non avevano voluto lasciare le proprie case, o che non si spaventavano al pensiero che la morte potesse arrivare in qualsiasi momento. Tanti uomini e donne coraggiosi del Mondo Bunker si recavano spesso sulla Terra come turisti, anche se a ogni viaggio mettevano a repentaglio le loro vite. Più passava il tempo, più il tanto annunciato attacco della foresta oscura incombeva minaccioso, e così, gradualmente, la gente si adattò a vivere nel Mondo Bunker. La nostalgia che provavano per il loro pianeta natale si attenuava giorno dopo giorno; le loro nuove case li tenevano occupati e il numero di persone che tornavano in visita sulla Terra era sempre più basso. Al pubblico non interessavano più le notizie che arrivavano dal loro mondo

originario ed era solo vagamente consapevole che la natura su quel pianeta stava vivendo una vera e propria rinascita. Praterie e foreste ricoprivano i continenti, e chi era rimasto indietro doveva uscire di casa armato di fucile per difendersi dagli animali selvatici. Si vociferava che si vivesse da re, che ognuno fosse proprietario di una vasta tenuta, con laghi e boschi privati. La Terra era diventata solo un'altra città della Federazione del Sistema Solare.

La navetta di Cao Bin e Cheng Xin viaggiava ora lungo il bordo esterno del gruppo metropolitano di Giove. Di fronte all'immenso, buio pianeta, le città apparivano così piccole, così sole, come un pugno di baracche ai piedi di un'immensa rupe. Da lontano, diffondevano un fioco lume di candela. Per quanto insignificanti, erano le sole tracce di calore, di casa in quella sconfinata, frigida desolazione, l'ultimo asilo degli spossati viaggiatori. La mente di Cheng Xin recuperò una breve poesia letta ai tempi del liceo, composta da un dimenticato poeta cinese dell'era repubblicana:

Il sole è tramontato.
Montagne, alberi, pietre e fiumi…
Tutti i grandiosi edifici sono sommersi dalle ombre.
Gli uomini accendono le lampade con grande interesse,
godendo di tutto ciò che possono vedere,
sperando di trovare ciò che cercano. [1]

1. La poesia è di Xu Yunuo (1894-1958), poeta cinese moderno associato al Movimento del 4 maggio.

Iperspazio II

Epoca del Bunker, anno 11

La destinazione finale di Cheng Xin e Cao Bin era Halo City, classificata come città spaziale di medie dimensioni. Le città di questo tipo erano insediamenti la cui area interna era compresa tra cinquanta e duecento chilometri quadrati. In genere si trovavano in mezzo a metropoli più grandi, ma due di questi piccoli centri, Halo City e Iperspazio II, erano molto distanti dal grappolo metropolitano di Giove, quasi fuori dalla zona d'ombra proiettata dal pianeta.

Prima di arrivare su Halo City, la navetta costeggiò Iperspazio II. Cao Bin disse a Cheng Xin che, un tempo, quella era la città della scienza, uno dei due centri di ricerca in cui si studiava un modo per rallentare la velocità della luce e creare il dominio nero. Ora, invece, era abbandonata. Cheng Xin era molto interessata e volle fermarsi per una visita. Cao Bin virò malvolentieri in quella direzione.

«Non ti basta dare un'occhiata da fuori?» le chiese l'uomo. «È meglio non addentrarsi.»

«È pericoloso?»

«Sì.»

«Ma siamo scesi su Pacific I, ed era pericoloso anche là.»

«Non è la stessa cosa. Non c'è anima viva su Iperspazio II. È una… città fantasma. O almeno, così dicono.»

Avvicinandosi, Cheng Xin vide che il posto era davvero in rovina. Non ruotava e l'esterno appariva lesionato e pieno di crepe. In alcuni punti, l'involucro superficiale era sventrato, e così le impalcature sottostanti risultavano esposte. Mentre esaminava il gigantesco rottame alla luce indagatrice della navetta, Cheng Xin provò una soggezione che sconfinava nel terrore. Le venne in mente la carcassa

di una balena spiaggiata, riversa lì per un tempo infinito, spolpata dagli eoni fino a diventare un edificio di ossa e brandelli di pelle. La vita aveva da lungo tempo abbandonato quel posto. Le sembrava di guardare un rudere ancora più antico dall'Acropoli di Atene, e ancora più misterioso.

Si accostarono lentamente a una grande fenditura, diverse volte più larga della navicella stessa. Le travi della struttura interna erano deformate e creavano un passaggio aperto fin dentro la città. Il fascio luminoso del piccolo mezzo spaziale rischiarò il cunicolo affinché Cheng Xin potesse vedere il "suolo" da lontano: era completamente spoglio. La navetta scese sulla città, dopodiché si fermò a una certa distanza e rivolse il riflettore tutto attorno a sé, a trecentosessanta gradi. La superficie di Iperspazio II era deserta. Non solo non c'erano costruzioni, ma non c'era nulla che lasciasse intendere che, un tempo, il luogo fosse abitato. Le travature a incrocio dell'intelaiatura si intravedevano anche sotto il "terreno" spaccato.

«È soltanto un guscio vuoto?» domandò Cheng Xin.

«No.»

Cao Bin la fissò per alcuni secondi, come per soppesare il suo coraggio. Poi, allungò una mano e spense i fari della navetta.

Dapprima, Cheng Xin non vide altro che tenebra. La luce delle stelle filtrava dall'apertura che avevano di fronte, ed era come guardare il cielo da una falla nel soffitto. Dopo un po', i suoi occhi si abituarono all'oscurità, e fu allora che se ne rese conto: la città non era del tutto buia, ma avvolta da un fioco baluginio azzurro. Cheng Xin fu scossa da un brivido. Si obbligò a ritrovare la calma e cominciò a cercare la sorgente del fenomeno. La luminescenza si irradiava dal centro della città.

La fonte luccicava senza schema apparente, come un occhio che tremola per un tic nervoso. Strane ombre animavano il terreno deserto; sembrava un paesaggio notturno abbagliato da sfolgoranti lampi lontani.

«La luce è causata dalla caduta della polvere spaziale nel buco nero» spiegò Cao Bin, indicando il punto da cui scaturiva il balenio. Tentava di far passare la paura a Cheng Xin.

«Laggiù c'è un buco nero?»

«Sì. Si trova grosso modo… a non più di cinque chilometri da qui. Un minuscolo buco nero, con un raggio di Schwarzschild di venti nanometri e una massa equivalente a quella di Leda, la luna gioviana.»

E così, nella fosforescenza bluastra, Cao Bin narrò a Cheng Xin la storia di Iperspazio II e di 高 Way. [1]

Le ricerche sull'attenuazione della velocità luminale nel vuoto cominciarono in concomitanza con l'avvio del Progetto Bunker. Siccome il Piano del Dominio Nero costituiva una seconda via per la sopravvivenza della razza umana, la comunità internazionale investì ampie risorse, al punto che i costruttori del Progetto Bunker realizzarono anche una città spaziale destinata a ospitare un centro di ricerca sull'argomento. La città era Iperspazio I, ubicata nell'ammasso metropolitano di Saturno. Ma sessant'anni di studi approfonditi non portarono a nulla, né a risultati importanti né a particolari progressi in ambito teorico.

Rallentare la luce in un mezzo non era poi così difficile. Già nell'anno 2008 dell'Era Comune i ricercatori avevano conseguito tale traguardo in ambiente di laboratorio, diminuendo la velocità della luce a quegli incredibili 16,7 metri al secondo. Ma realizzare la stessa cosa nel vuoto spaziale era tutt'altra faccenda. Nel primo caso, bastava che gli atomi del mezzo assorbissero e poi riemettessero i fotoni, ma la luce continuava a muoversi tra le particelle atomiche alla stessa velocità. Il Piano del Dominio Nero non poteva trarre alcun beneficio da quella scoperta.

La velocità della luce nel vuoto era una delle costanti fondamentali dell'universo. Alterarla sarebbe stato come sovvertire le leggi della fisica. Per questo, per raggiungere l'obiettivo prefissato, era necessario compiere dei passi avanti nella fisica di base… oltre ad avere una buona dose di fortuna. Dopo sei decenni, l'unico risultato sostanziale era stato la creazione dell'acceleratore di particelle circumsolare. Ciò, a sua volta, aveva condotto al successo del progetto più grande nel contesto del Piano del Dominio Nero: il Progetto Buco Nero.

Gli scienziati erano ricorsi alle teorie fisiche più disparate ed estreme per tentare di modificare la velocità della luce. Una volta, fu impiegato persino il più potente campo magnetico artificiale esistente. Ma il modo migliore per influenzare il comportamento della luce nel vuoto era farla interagire con un campo gravitazionale. Poiché era molto difficile generarne uno localmente in ambiente di laboratorio, l'unica soluzione era creare un buco nero. Si dava il caso che l'acceleratore di particelle circumsolare fosse in grado di produrre buchi neri in formato microscopico.

Il direttore del Progetto Buco Nero era 高 Way. Cao Bin lavorò con lui per alcuni anni, e mentre ne descriveva il carattere a Cheng Xin, non poté nascondere i sentimenti complicati che provava per quell'uomo.

«Soffriva di una grave forma di autismo; non sto parlando di un genio incompreso che aveva scelto di isolarsi, ma di una condizione mentale ben precisa. Era estremamente chiuso, aveva difficoltà a comunicare con gli altri e non aveva mai toccato una donna in vita sua. Soltanto in un'epoca come questa avrebbe potuto conseguire un così straordinario successo professionale, ma a dispetto dei suoi risultati, i supervisori e i colleghi continuavano a considerarlo una sorta di potente batteria superintelligente. La sua malattia lo torturava. Voleva cambiare se stesso. In questo, era diverso dagli altri geni.

«A partire da… mmm, mi sembra l'ottavo anno dell'Epoca della Trasmissione, si dedicò allo studio teorico dell'attenuazione della velocità luminale. Col tempo, credo che avesse sviluppato un senso di identificazione tra la velocità della luce e la sua personalità; se fosse riuscita a cambiare la prima, allora sarebbe riuscito a cambiare anche la seconda.

«Ma la propagazione della luce nel vuoto era davvero la costante più stabile del cosmo. Condurre ricerche sulla luce era come seviziare quest'ultima senza alcun riguardo per le conseguenze. Si era arrivati a tentare qualsiasi cosa: la bombardavano, la deformavano, la frantumavano, la dissezionavano, la stiracchiavano, la schiacciavano, addirittura la distruggevano; ma il massimo che riuscivano a ottenere era un cambio di frequenza nel vuoto. La

velocità della luce restava inalterata, come un muro insormontabile. Dopo tanti decenni, teorici ed empirici erano tutti disperati. C'era un detto a quel tempo: se il Creatore esiste, l'unica cosa di tutta la Creazione che ha bloccato per bene è stata la velocità della luce.

«La disperazione di 高 Way era doppia. Quando entrai in ibernazione, aveva quasi cinquant'anni. Non era ancora stato con una donna ed era convinto che il suo destino fosse immutabile come l'oggetto delle sue ricerche. Divenne ancora più schivo e solitario.

«Il Progetto Buco Nero fu inaugurato nel primo anno dell'Epoca del Bunker e durò undici anni. Chi lo aveva fondato non vi riponeva molte speranze. I calcoli teorici e le osservazioni astronomiche avevano dimostrato che nemmeno i buchi neri potevano cambiare la velocità della luce. Questi demoni dell'universo videro che i loro campi gravitazionali si limitavano a correggere la traiettoria e la frequenza delle radiazioni luminose, ma per quanto riguardava la loro velocità nel vuoto, era tutto inutile. Nondimeno, per proseguire le ricerche sul dominio nero, era necessario creare le condizioni sperimentali mediante campi gravitazionali superpotenti, e questi dipendevano appunto dai buchi neri. Inoltre, poiché un dominio nero è essenzialmente un grande buco nero in cui la velocità della luce è ridotta, forse l'osservazione ravvicinata di un buco nero microscopico con normale velocità luminale poteva portare a svolte inaspettate.

«L'acceleratore di particelle circumsolare era in grado di produrre buchi neri di quelle dimensioni in maniera molto rapida, anche se poi evaporavano nel giro di poco. Per generare un buco nero stabile, se ne prelevò uno minuscolo, appena formato, dall'acceleratore, e poi lo si impiantò dentro Leda.

«Leda era la luna più piccola di Giove, con un raggio medio di soli otto chilometri. Non era altro che un grosso sasso. Prima di creare il buco nero, gli scienziati l'avevano strappata alla sua orbita alta, facendone un corpo celeste che orbitava attorno al Sole in parallelo con Giove, proprio come il complesso delle città spaziali. Tuttavia, diversamente da quest'ultimo, Leda fu piazzata nel punto lagrangiano Sole-Giove L2, che è dove ci troviamo adesso. Così, era

possibile mantenerla a una distanza fissa dal gigante gassoso, senza dover di continuo regolare la sua posizione. A quel tempo, la luna gioviana era il più grande corpo celeste mai spostato nello spazio dagli esseri umani.

«Dopo l'inoculazione del buco nero microscopico all'interno di Leda, la singolarità cominciò subito ad assorbire massa. Allo stesso tempo, l'intensa radiazione generata dalla materia che precipitava nel buco nero fuse la roccia circostante. Presto quel sasso a forma di patata, largo appena otto chilometri, si sciolse del tutto e divenne uno scintillante ammasso di lava. Le sue dimensioni diminuivano a poco a poco, ma la sua luce era sempre più intensa; alla fine, il pianeta scomparve in un lampo accecante. Le osservazioni mostrarono che, eccettuate le trascurabili quantità di materiale espulso dalla radiazione, gran parte della massa di Leda era stata assorbita dal buco nero, il quale rimaneva stabile, e il suo raggio di Schwarzschild, o il raggio dell'orizzonte degli eventi, era passato da quello di una particella fondamentale a ventuno nanometri.

«Si decise di costruirvi intorno una città spaziale: Iperspazio II. Il buco nero era sospeso al centro della base disabitata e ferma, il cui interno era un vuoto a contatto diretto con lo spazio. In sostanza, era un gigantesco contenitore per il buco nero. Scienziati e attrezzature potevano esserci trasportati per studiare il fenomeno.

«La ricerca proseguì per molti anni. Era la prima volta che gli umani avevano la possibilità di esaminare un esemplare di buco nero in condizioni di laboratorio e le scoperte compiute furono numerose. Si contribuì allo sviluppo di discipline quali la fisica di base e la cosmologia fondamentale, ma nessuno di quei risultati fu determinante per la diminuzione della velocità della luce nel vuoto.

«Sei anni dopo l'inizio degli studi, 高 Way venne a mancare. Secondo il rapporto ufficiale dell'Accademia mondiale delle scienze, fu accidentalmente "risucchiato nel buco nero" durante un esperimento.

«Chiunque abbia una minima formazione scientifica sa che le probabilità che Gao abbia fatto quella fine sono praticamente inesistenti. I buchi neri sono delle trappole da cui nemmeno la luce può uscire, ma ciò non avviene perché la loro forza gravitazionale

complessiva sia smisurata – anche se un grande buco nero nato dal collasso di una stella possiede invero una gravità complessiva immensa –, bensì perché i loro campi gravitazionali hanno una densità molto elevata. Da lontano, la forza gravitazionale di un buco nero non è diversa da quella di una quantità di materia con massa equivalente. Se il Sole collassasse in un buco nero, la Terra e gli altri pianeti continuerebbero a orbitarvi intorno, senza essere risucchiati all'interno. Soltanto quando ci si avvicina di molto la gravità si comporta in maniera strana.

«Su Iperspazio II, il buco nero era avvolto da una rete protettiva con un raggio di cinquemila metri. Il personale di ricerca non aveva il permesso di spingersi oltre quel limite. Poiché in origine il raggio di Leda era di soli ottomila metri, da quella distanza la gravità del buco nero non era tanto più forte di quella che si sarebbe avvertita sulla superficie originale del satellite. Si trattava di una forza d'attrazione piuttosto debole; praticamente si era in assenza di peso, e sarebbe stato semplice scappare usando i propulsori della tuta spaziale. Per questo, Gao non poteva essere stato "risucchiato".

«Sin dalla sua creazione, l'esemplare stabile di buco nero aveva stregato 高 Way. Dopo aver lottato per tanti anni contro la velocità della luce, senza essere stato in grado di alterare neppure una tra le tante cifre di quel numero prossimo a trecentomila, Gao era angosciato, perseguitato da un senso di fallimento. E dal momento che la costante della velocità luminale era una delle leggi fondamentali della natura, era giunto a disprezzare, oltre che temere, la natura stessa. Ma ora, di fronte ai suoi occhi, c'era qualcosa che aveva compattato Leda in ventuno nanometri. All'interno dell'orizzonte degli eventi, in quella singolarità spazio-temporale, le leggi conosciute della natura non avevano effetto.

«Sovente si vedeva 高 Way aggrappato alla rete protettiva, intento a fissare il buco nero per ore e ore oltre quel vuoto di cinque chilometri. Osservava la sua luminescenza, come noi adesso, e talvolta diceva che l'oggetto comunicava con lui, che fosse in grado di decifrare il messaggio veicolato dal suo luccichio.

«Nessuno assistette alla scomparsa di Gao. Se esiste un filmato dell'evento, la registrazione non è mai stata resa pubblica. Era uno

dei fisici responsabili del Progetto Buco Nero, dunque conosceva la password per aprire la rete protettiva. Sono certo che si sia avventurato oltre la rete e che si sia lasciato attirare fino al punto di non ritorno… Probabilmente voleva solo guardare da vicino l'oggetto della sua infatuazione, o forse voleva proprio entrare in quella singolarità dove le leggi della natura non avevano più importanza, così da fuggire da tutto il resto.

«Ciò che accadde dopo la fine di 高 Way è quasi troppo strano per poterlo descrivere. Gli scienziati osservarono il buco nero attraverso dei microscopi controllati a distanza e scoprirono che sull'orizzonte degli eventi – cioè, sulla superficie di quella minuscola sfera del diametro di ventuno nanometri – si intravedeva una figura umana. Era 高 Way nell'atto di varcare quella soglia.

«Secondo la relatività generale, se si osservasse da lontano un orologio piazzato vicino all'orizzonte degli eventi, si vedrebbero le lancette muoversi più lentamente. Allo stesso modo, la caduta di 高 Way era anch'essa rallentata, protratta all'infinito.

«Ma nel suo stesso quadro di riferimento, lui aveva già superato l'orizzonte.

«Cosa ancora più strana, la figura umana era ben proporzionata. Forse a causa della piccolezza del buco nero, sembrava che le forze di marea non fossero all'opera. L'uomo era stato compresso in pochi nanometri, ma anche lo spazio là dentro era estremamente deformato. Più di qualche fisico riteneva che la struttura corporea di 高 Way non avesse riportato danni. In altre parole, può darsi che in questo momento sia ancora vivo.

«E così, la compagnia assicurativa si rifiutò di pagare il risarcimento, benché la vittima avesse già oltrepassato l'orizzonte degli eventi secondo il suo punto di vista e fosse certamente morta. Ma il contratto di assicurazione era stato stilato secondo il quadro di riferimento del nostro mondo e, da quella prospettiva, è impossibile dimostrare se l'uomo abbia davvero perso la vita. Non si può avviare nemmeno la procedura di liquidazione, perché può avvenire soltanto dopo la conclusione di un incidente, ma poiché 高 Way sta ancora cadendo nel buco nero, l'incidente non è ancora concluso e non lo sarà mai.

«Allora, una donna denunciò l’Accademia mondiale delle scienze con la pretesa di far cessare ogni ulteriore ricerca sull’esemplare di buco nero. Era improbabile, ormai, che l’osservazione a distanza desse altri risultati. Per concludere qualcosa, da quel momento in poi la ricerca avrebbe dovuto manipolare il buco nero in qualche altro modo, come per esempio inserendovi degli oggetti sperimentali. Ma così si sarebbero liberate enormi quantità di radiazioni e c’era il rischio di disturbare lo spazio-tempo in prossimità dell’orizzonte degli eventi. Se 高 Way era ancora vivo, quegli esperimenti potevano mettere a repentaglio la sua vita. La donna non vinse la causa, ma per una serie di ragioni, gli studi si interruppero lo stesso e Iperspazio II fu abbandonata. Ora, possiamo solo aspettare che il buco nero si dissolva; gli scienziati stimano che ci vorrà ancora un altro mezzo secolo.

«Comunque, adesso sappiamo che almeno una donna ha amato 高 Way, anche se lui non l’ha mai saputo. In seguito continuò a venire qui regolarmente, tempestando il buco nero di messaggi radio o ai neutrini. Dichiarò persino il suo amore a caratteri cubitali su un manifesto, che poi appese alla rete protettiva nella speranza che 高 Way, nella sua continua caduta, lo vedesse. Ma secondo la sua stessa prospettiva, l’uomo aveva già oltrepassato l’ultima frontiera e raggiunto la singolarità… È una questione complicata.»

Cheng Xin fissò la lontana fosforescenza azzurra nell’oscurità. Ora, sapeva che lì dentro c’era una persona, una persona bloccata in una perpetua caduta, su quell’orizzonte dove il tempo si fermava. L’uomo era ancora vivo secondo questo mondo, ma già morto secondo il suo. Quanti strani destini, quante vite inimmaginabili…

Adesso, le sembrava che lo sfarfallante buco nero stesse davvero mandando un messaggio. Era ancora più simile al tremolio di una palpebra umana. Distolse lo sguardo e, nel suo cuore, si sentì vuota come questi resti nello spazio. Con un filo di voce, disse a Cao Bin: «Andiamo a Halo City».

1. Come 艾 AA, 高 Way è una mescolanza di cinese e inglese (高 è il cognome e si pronuncia “Gao”).

Halo City

Epoca del Bunker, anno 11

In prossimità di Halo City, la navetta di Cheng Xin e Cao Bin si imbatté nella linea di embargo della Flotta della Federazione. Halo City era circondata da oltre venti astronavi da guerra di classe stellare e il blocco andava avanti già da due settimane.

Le astronavi stellari erano smisurate, ma vicino alla città spaziale sembravano scialuppe galleggianti attorno a un transatlantico. La Flotta della Federazione aveva mandato il grosso delle sue unità al fine di rafforzare lo sbarramento.

Dopo che le due Flotte Trisolariane erano scomparse nelle profondità dello spazio e i contatti tra gli umani e gli alieni si erano interrotti, le minacce extraterrestri all'umanità avevano assunto una forma del tutto nuova. La Flotta Internazionale, fondata allo scopo di contrastare l'invasione trisolariana, non aveva più ragione di esistere; il suo prestigio declinò a poco a poco, e alla fine fu smantellata. La Flotta del Sistema Solare, un tempo appartenente alla Flotta Internazionale, passò nelle mani della Federazione del Sistema Solare. Era la prima volta nella storia in cui un governo mondiale unificato controllava gran parte delle forze armate umane. Poiché non era più necessario mantenere un esercito spaziale così imponente, le dimensioni della flotta furono drasticamente ridotte. Dopo l'inizio del Progetto Bunker, quasi tutte le corazzate stellari allora esistenti – il numero superava il centinaio – furono riconvertite per usi civili. Una volta disarmate e spogliate dei sistemi di riciclo ecologico, divennero trasporti industriali interplanetari usati per il Progetto Bunker. Soltanto una trentina di veicoli restò in servizio. Negli ultimi sessant'anni, nessun nuovo mezzo bellico era stato

costruito, perché le grandi navi da guerra avevano costi esorbitanti. I fondi necessari per costruirne due o tre bastavano per realizzare una metropoli di grandi dimensioni. Inoltre, non c'era più bisogno di astronavi da battaglia. La Flotta della Federazione preferì concentrarsi sulla costruzione dell'apparato di preallarme.

La navicella smise di avanzare non appena ricevette l'alt e un'astrovedetta militare partì per intercettarla. Il veicolo era talmente piccolo che da lontano si vedevano solo le luci dei propulsori; il resto acquistò forma una volta che fu più vicino. Quando la vedetta attraccò, Cheng Xin ebbe l'occasione di sbirciare gli uomini in divisa al suo interno. Le uniformi erano molto diverse da quelle dell'era passata; sembravano modellate su uno stile più antico, con caratteristiche meno ispirate allo spazio e più ai vecchi eserciti terrestri.

Dopo l'attracco, un uomo di mezza età con un completo elegante fluttuò a bordo della navetta. Si muoveva con grazia e tranquillità nonostante l'assenza di peso e non appariva affatto a disagio nella cabina così angusta, progettata solo per due persone.

«Buongiorno. Io sono Blair, emissario speciale del presidente della Federazione. Tenterò, per l'ultima volta, di avviare i negoziati con il governo cittadino di Halo City. Avrei potuto comunicare con voi dalla mia nave, ma per rispetto delle consuetudini dell'Era Comune, ho deciso di presentarmi di persona.»

Cheng Xin notò che anche i politici erano cambiati. Le maniere decise ed esplicite che contraddistinguevano i diplomatici dell'ultima era avevano lasciato il posto alla prudenza, alla moderazione e alla cortesia.

«Il Governo della Federazione ha imposto un blocco totale su Halo City. A nessuno è permesso entrare o uscire. Tuttavia, ci risulta che uno dei passeggeri qui sia la dottoressa Cheng Xin.» L'emissario la indicò inclinando il capo. «Le concederemo l'autorizzazione per passare e la assisteremo durante il suo ingresso in città. La nostra speranza è che lei usi la sua influenza per convincere il governo cittadino a sospendere questa scellerata e illecita resistenza, affinché la situazione non degeneri ulteriormente. In ciò, esprimo l'augurio del presidente della Federazione.»

L’emissario speciale agitò una mano in aria per richiamare una finestra informativa. Il presidente della Federazione comparve nel riquadro. Nell’ufficio alle sue spalle, si vedevano le bandiere di diverse città del Mondo Bunker, ma Cheng Xin non ne conosceva nessuna; le nazioni vere e proprie erano sparite assieme alle loro insegne. Il presidente era un asiatico dall’aspetto insulso, con la stanchezza dipinta in volto. Dopo aver rivolto un cenno di saluto a Cheng Xin, esordì: «L’emissario Blair ha detto il vero. Questa è la volontà del Governo della Federazione. Il signor Wade ha dichiarato che l’ultima parola spetta a lei, ma noi non siamo del tutto inclini a credergli. In ogni caso, le auguriamo di avere successo. Sono lieto di vederla così giovane. Sebbene, quanto al nostro problema, forse è troppo giovane».

L’immagine del presidente sparì dal display. Blair disse a Cheng Xin: «So che è già al corrente della situazione in generale, ma io vorrei comunque offrirle una spiegazione complessiva. Mi sforzerò di essere obiettivo e imparziale».

A Cheng Xin non sfuggì che sia l’emissario sia il presidente si erano rivolti soltanto a lei, ignorando del tutto Cao Bin; il loro atteggiamento tradiva la profonda avversità che provavano nei suoi confronti. In verità, Cao Bin le aveva già illustrato la questione nel dettaglio, e il resoconto dell’emissario non si discostò di molto.

Sotto la nuova guida di Thomas Wade, l’Halo Group era diventato uno dei maggiori appaltatori del Progetto Bunker. Nel giro di otto anni aveva decuplicato il volume d’affari, tramutandosi nella più grande entità economica del mondo. Ma Wade, di per sé, non era un imprenditore particolarmente dotato, anzi, 艾 AA era molto più abile di lui nell’amministrare le attività dell’azienda. La crescita dell’Halo Group dipese dal nuovo gruppo dirigente messo insieme dallo stesso Wade. Lui non si occupava personalmente della gestione della compagnia e il suo interesse per tutto ciò che la riguardava era scarso, però si appropriava dei profitti e li rinvestiva tutti nello studio delle astronavi iperspaziali.

Agli esordi del Progetto Bunker, l'Halo Group costruì Halo City per farne un centro di ricerca. Il punto lagrangiano Sole-Giove L2 venne scelto come luogo ideale per ospitare la città in modo da eliminare il bisogno di propulsori e lo spreco di risorse per il mantenimento della posizione. Halo City era l'unica città scientifica dello spazio a non sottostare alla giurisdizione del Governo della Federazione. Parallelamente, Wade intraprese anche la realizzazione dell'acceleratore di particelle circumsolare, un progetto che venne soprannominato "la grande muraglia del Sistema Solare" perché racchiudeva il Sole all'interno di un anello.

Per mezzo secolo, l'Halo Group si dedicò alla ricerca di base sul volo iperspaziale. Fin dall'Epoca della Deterrenza, le grandi compagnie si erano sempre impegnate in ricerche di questo tipo, in quanto, grazie al nuovo sistema economico, quegli studi potevano generare enormi profitti. In tal senso, il comportamento dell'Halo Group non costituiva affatto un'eccezione. Il fine ultimo della compagnia, cioè creare delle astronavi che viaggiassero alla velocità della luce, non era un segreto per nessuno, ma fintanto che si fosse limitata alla ricerca di base, il Governo della Federazione non avrebbe potuto accusarla di infrangere la legge. Ma le autorità non smisero mai di nutrire sospetti nei confronti dell'azienda e la indagarono diverse volte. Per cinquant'anni, le relazioni tra il governo e la compagnia rimasero sostanzialmente amichevoli. Dato che le astronavi iperspaziali e il Piano del Dominio Nero condividevano lo stesso genere di ricerche, l'Halo Group e l'Accademia mondiale delle scienze mantennero a lungo un ottimo rapporto di collaborazione. Per esempio, per il Progetto Buco Nero, l'Accademia prese l'esemplare di buco nero proprio dall'acceleratore circumsolare di proprietà dell'Halo Group.

Ciò nonostante, sei anni prima la compagnia aveva improvvisamente annunciato di voler sviluppare veicoli spaziali con propulsione a curvatura. Un oltraggio così spudorato aveva scatenato il putiferio nella comunità internazionale. Da allora in poi, i conflitti tra il gruppo e il Governo della Federazione non erano mai cessati. Dopo ripetute negoziazioni, l'Halo Group aveva acconsentito

a svolgere i test sui sistemi di curvatura – quando questi fossero stati pronti per il collaudo – a una distanza minima di cinque unità astronomiche dal Sole, onde evitare che le scie rivelassero l’ubicazione della civiltà terrestre. Ma dal punto di vista del governo, lo sviluppo stesso di mezzi del genere costituiva una grave violazione delle leggi e della costituzione della Federazione. Le astronavi iperspaziali avrebbero rappresentato un pericolo non soltanto per le scie, ma anche perché minacciavano di mettere a soqquadro la nuova stabilità sociale del Mondo Bunker, un rischio che non poteva essere tollerato. Si approvò dunque una risoluzione che autorizzava il governo a prendere il controllo dell’Halo Group e dell’acceleratore di particelle circumsolare, oltre a sospendere in maniera definitiva la ricerca teorica e lo sviluppo tecnico dei sistemi di propulsione a curvatura. Da quel momento in poi, l’Halo Group sarebbe stato soggetto a un rigido controllo.

Per tutta risposta, la compagnia dichiarò la propria indipendenza dalla Federazione del Sistema Solare. E così, la guerra tra il governo e il gruppo raggiunse un nuovo livello di criticità.

La comunità internazionale non aveva preso molto sul serio la mossa dell’Halo Group. Di fatto, dopo l’inizio dell’Epoca del Bunker, i conflitti tra le singole città spaziali e il Governo della Federazione non erano stati eventi rari. Per esempio, in passato due insediamenti appartenenti ai lontani complessi metropolitani di Urano e Nettuno, Africa II e Oceano Indiano I, si erano dichiarati indipendenti, anche se alla fine i loro sforzi non avevano condotto a nulla. Sebbene in quanto a dimensioni la Flotta della Federazione non fosse nemmeno lontanamente paragonabile a ciò che era una volta, la sua potenza poteva essere schiacciante, se rivolta contro singole città spaziali. Per legge, gli insediamenti non potevano disporre di forze armate proprie, ma solo di un numero limitato di guardie nazionali non equipaggiate per la guerra spaziale. L’economia del Mondo Bunker era per di più altamente integrata, al punto che nessuna città spaziale poteva sopravvivere a un assedio per più di due mesi.

«Da questo punto di vista, il comportamento di Wade sembra incomprensibile anche a me» disse Cao Bin. «È un uomo perspicace, sempre attento alla visione d’insieme, e non fa mai un passo senza

aver riflettuto a fondo sulle possibili conseguenze. Perché, allora, dichiararsi indipendente? Ha dato al Governo della Federazione la scusa perfetta per prendere Halo City con la forza; mi sembra un'idiozia.»

L'emissario se ne era già andato e la navicella, occupata solo da Cheng Xin e Cao Bin, continuò a seguire la rotta per Halo City. Una struttura ad anello comparve nello spazio di fronte a loro. Cao Bin ordinò alla navetta di avvicinarsi in decelerazione. Le stelle si riflettevano sulla liscia superficie di metallo non come punti, ma come lunghi filamenti, e anche l'immagine della navicella ne risultava deformata. Veniva spontaneo ricordare l'Anello incontrato dalla *Spazio Azzurro* e dalla *Gravity* nello spazio tetradimensionale. Il piccolo mezzo si fermò, sospeso accanto all'oggetto. Cheng Xin fece dei calcoli approssimativi e stabilì che il diametro dell'anello non superava i duecento metri, mentre lo spessore della fascia ne misurava una cinquantina.

«Stai guardando l'acceleratore di particelle circumsolare» spiegò Cao Bin in tono ammirato.

«È… piuttosto piccolo.»

«Oh, perdonami, mi sono spiegato male. Questa è solo una delle sue tante porte. Ce ne sono trentadue, a 1,5 milioni di chilometri l'una dall'altra, e formano un grande cerchio attorno al Sole in prossimità dell'orbita di Giove. Le particelle passano per il centro di questi anelli, dove, grazie a un campo di forza, ricevono un impulso verso la porta successiva, e là vengono accelerate di nuovo… Una particella può fare il giro del Sole diverse volte durante questo processo.»

Quando in passato Cao Bin aveva parlato a Cheng Xin dell'acceleratore circumsolare, lei se l'era sempre immaginato come un'immensa ciambella galleggiante nello spazio. Ma in realtà, costruire una "Grande Muraglia" solida attorno al Sole, anche all'interno dell'orbita di Mercurio, sarebbe stata un'impresa impossibile, quasi quanto il Progetto di Ingegneria Divina. Alla fine, Cheng Xin comprese: gli acceleratori terrestri necessitavano di un tunnel anulare chiuso per mantenere la camera a vuoto, ma nello spazio era superfluo; le particelle accelerate potevano passare da una

porta all’altra semplicemente sfrecciando nel vuoto spaziale. Cheng Xin non poté fare a meno di cercare con lo sguardo l’anello successivo.

«Il prossimo cerchio è lontano 1,5 milioni di chilometri. È quattro o cinque volte la distanza tra la Terra e la Luna. Non puoi vederlo a occhio nudo» disse Cao Bin. «Questo è un supercollisore capace di accelerare una particella allo stesso livello energetico del Big Bang. I veicoli spaziali non possono circolare nelle sue vicinanze. Qualche anno fa, un’astronave da carico che si era persa entrò per sbaglio nell’orbita dell’anello e fu investita da un fascio di particelle accelerate. Queste, nel momento in cui colpirono la nave, produssero cascate secondarie a elevatissima energia. Il vascello evaporò nel giro di un istante, assieme al suo carico di milioni di tonnellate di minerale grezzo.»

Cao Bin spiegò anche che il capo progettista dell’acceleratore era Bi Yunfeng. Aveva passato trentacinque anni su sessanta a occuparsi del progetto, e poi si era ibernato per il resto del tempo. Era stato risvegliato solo l’anno precedente, ma a quel punto era molto più anziano di Cao Bin.

«Il vegliardo è fortunato, però. Già nell’Era Comune aveva lavorato su un acceleratore terrestre, e adesso, tre secoli dopo, ha avuto l’occasione di costruirne un altro attorno al Sole. Questa la definirei proprio una carriera di successo, tu non credi? Ma lui ha idee un po’ estremiste, è un fanatico sostenitore dell’indipendenza di Halo City.»

Mentre i politici e il pubblico erano contrari allo sviluppo delle astronavi luminali, molti scienziati appoggiavano l’iniziativa. Halo City divenne un santuario per tutti coloro che anelavano al viaggio iperspaziale e finì con l’attirare numerosi ricercatori che sapevano il fatto loro. Persino gli esperti inseriti nell’*establishment* scientifico della Federazione vi collaboravano spesso, apertamente oppure in segreto, facendo della città un sito all’avanguardia in molti ambiti della ricerca di base.

La navicella si allontanò dalla porta e proseguì il suo viaggio. Halo City era proprio davanti a loro. Ricalcava la rarissima struttura a forma di ruota, che garantiva una maggior resistenza ma uno

scarso volume interno. La città mancava di “senso del mondo”, ma si diceva che i suoi abitanti non ne risentissero, perché per loro il mondo era l’universo intero.

La navetta penetrò nell’asse dell’immane ruota; da lì, Cheng Xin e Cao Bin dovettero entrare in città calandosi in uno dei raggi lunghi otto chilometri: un inconveniente delle costruzioni così progettate. Cheng Xin ricordò la sua esperienza al capolinea dell’ascensore spaziale, più di sessant’anni prima, con il grande atrio che sembrava quello di una vecchia stazione ferroviaria. Ma quel posto dava un’impressione diversa. Halo City era grande dieci volte l’antica struttura e l’interno era spazioso, non consumato dal tempo.

Sulla scala mobile all’interno del raggio, la gravità tornò a farsi sentire a poco a poco. Arrivata a 1 *g*, ci si trovava nella città vera e propria. La metropoli scientifica era organizzata in tre parti: l’Accademia delle scienze Halo, l’Accademia di ingegneria Halo e il centro di controllo dell’acceleratore di particelle circumsolare. La città era in effetti un tunnel a forma di anello, lungo una trentina di chilometri. Non aveva nulla dell’ariosità e dell’apertura che caratterizzavano le grandi città cave, ma l’ambiente non era nemmeno claustrofobico.

Dapprima, Cheng Xin non vide veicoli a motore. Gran parte dei residenti si spostava in bicicletta, e infatti ve n’erano molte parcheggiate a lato della strada, affinché tutti potessero usarle. Tuttavia, un piccolo mezzo decappottabile venne a prenderli.

Poiché la gravità simulata attirava cose e persone verso il bordo esterno dell’anello, la città si sviluppava tutta lungo quella superficie. Un’immagine olografica di un cielo trapunto di nubi bianche era proiettata su quello interno, attenuando un poco la mancanza di senso del mondo. Uno stormo di uccelli cinguettanti guizzò sulla loro testa, e Cheng Xin vide che gli animali erano veri, non erano ologrammi. Si percepiva un’aria di benessere che non si avvertiva nelle altre città spaziali. Ovunque c’erano alberi e prati. Gli edifici, mai troppo alti, erano dipinti di bianco se appartenevano all’Accademia delle scienze e di azzurro se appartenevano all’Accademia di ingegneria. Ciascuno, però, era a suo modo unico.

Le delicate costruzioni erano mezzo nascoste da rigogliosi fogliami, e sembrava di stare in un campus universitario.

Lungo il tragitto, Cheng Xin vide qualcosa di interessante: una struttura simile a un tempio greco. Su un basamento di pietra si ergevano alcune colonne spezzate, ricoperte di edera; al centro del cerchio che formavano, una fontana sprizzava allegramente un getto d'acqua limpida verso il sole luminoso. Uomini e donne vestiti in modo informale stavano poggiati alle colonne classiche, oppure poltrivano sul prato accanto alla fontana. Parevano disinteressati al fatto che la Flotta della Federazione avesse cinto d'assedio la città.

Il prato intorno ai resti classici era disseminato di sculture. Una in particolare attrasse l'attenzione di Cheng Xin: una mano inguantata che immergeva la lama di una spada in uno stagno e raccoglieva ghirlande di stelle sgocciolanti d'acqua. Quell'immagine accese qualcosa nel profondo della memoria di Cheng Xin, ma lei non riuscì a ricordare dove l'aveva già vista. Rimase a osservare la scultura dal veicolo a motore finché non scomparve.

La macchina si fermò di fronte a un palazzo azzurro. Si trattava di un laboratorio contrassegnato dall'insegna: "Accademia di ingegneria, Tecnologia di base 021". Sul prato antistante, c'erano Wade e Bi Yunfeng.

Wade non era mai entrato in ibernazione da quando si era impadronito dell'Halo Group e adesso aveva 110 anni. Barba e capelli erano molto corti, ma bianchi come la neve. Non si serviva di un bastone per camminare e la sua andatura era sicura, ma la schiena era leggermente ingobbita e una manica ancora penzolava vuota. Dal momento in cui i loro sguardi si incrociarono, Cheng Xin comprese che il tempo non aveva avuto ragione di quell'uomo. Ciò che Wade aveva dentro di sé, la sua essenza, non era stato eroso dagli anni, ma adesso era ancora più manifesto di allora, come una pietra riaffiorata dal terreno dopo lo sciogliersi del ghiaccio e della neve.

Bi Yunfeng era, in teoria, molto più giovane di lui, eppure sembrava più vecchio. Era molto contento di rivedere Cheng Xin e ansioso di mostrarle qualcosa.

«Salve, ragazzina» esordì Wade. «Adesso ho tre volte la tua età.» Il suo sorriso ancora non trasmetteva nessun calore, ma almeno non era più freddo come acqua gelata.

Cheng Xin si trovò a provare un miscuglio di emozioni. Per oltre sessant'anni costoro avevano lottato in nome dei loro ideali, e ora erano giunti quasi al termine del loro viaggio. Lei, d'altra parte, aveva sofferto tanto dal suo primo risveglio nell'Epoca della Deterrenza, ma in verità aveva trascorso solamente quattro anni fuori dall'ibernazione. A 33 anni, in un'epoca in cui le aspettative di vita superavano il secolo e mezzo, era ancora una ragazzina.

Dopo i saluti, nessuno perse altro tempo con i convenevoli. Wade condusse Cheng Xin nel laboratorio assieme a Bi Yunfeng e Cao Bin, che li seguivano. Entrarono in un'ampia sala senza finestre. Il familiare, acre odore di elettricità statica le disse subito che si trovavano in una stanza anti-sofoni. Dopo oltre sei decenni, la gente non aveva ancora la certezza che i sofoni avessero abbandonato il Sistema Solare, e forse non l'avrebbero avuta mai. Fino a poco prima, la camera doveva essere stata zeppa di strumenti e attrezzature, ma ora tutto l'armamentario da laboratorio era stato ammassato contro le pareti, come se lo avessero spostato in tutta fretta per sgombrare lo spazio. In mezzo alla sala, c'era un macchinario soltanto. Il caos circostante e lo spazio vuoto al centro erano chiaramente il risultato di un'eccitazione irrefrenabile; era come se una squadra di cacciatori di tesori, nel rinvenire un manufatto inestimabile, avesse gettato da parte gli attrezzi e trasportato con attenzione il premio al centro di uno spazio aperto.

La complessa struttura della macchina ricordava un tokamak dell'Era Comune, ma in miniatura. Il grosso consisteva in una sfera tagliata da un piano orizzontale di metallo nero, che poi si allungava su entrambi i lati per qualche metro. Il piano, che teneva la sfera sospesa all'altezza della cintola, fungeva anche da banco da lavoro dalle robuste gambe. Il ripiano era pressoché sgombro, salvo alcuni strumenti e manipolatori attaccati a dei bracci telescopici.

L'emisfero metallico sotto il banco era tempestato di tubi di vario spessore, che portavano tutti al centro invisibile della sfera; perciò, il macchinario sembrava una mina navale irta di urtanti. A quanto

pareva, tale conformazione serviva a convogliare un qualche tipo di energia all'interno.

L'emisfero sopra il banco, invece, era di vetro trasparente. Le due calotte formavano un tutt'uno diviso soltanto dal piano di metallo, un confine netto tra la trasparenza semplice e l'opacità complessa.

Guardando dentro la cupola di vetro, Cheng Xin vide una piccola lastra di metallo i cui lati misuravano solo pochi centimetri – non era più grande di un pacchetto di sigarette – e la cui superficie era liscia e riflettente come uno specchio. Quell'oggetto era un minuscolo, fragile palcoscenico, mentre l'intricato meccanismo sottostante era l'orchestra che avrebbe accompagnato la rappresentazione, anche se era impossibile immaginare quale spettacolo stesse per avere luogo.

«Facciamo in modo che una parte di te sperimenti direttamente questo grandioso momento» disse Wade, avvicinandosi a Cheng Xin con un paio di forbici in mano. Intanto, Bi Yunfeng sollevò l'emisfero di vetro. Lei si irrigidì, ma non si ritrasse. Con cautela, Wade prese un capello di Cheng Xin e tagliò la punta. Lo sollevò, lo esaminò e concluse che era ancora troppo lungo. Così, lo tagliò in due, in modo che non fosse più lungo di due o tre millimetri, quasi invisibile. Si portò di fianco alla cupola aperta e, con delicatezza, posò il capello sulla lastra di metallo. Benché ultracentenario e con un arto solo, Wade compiva movimenti precisi e fermi, senza alcun accenno di tremore.

«Vieni, guarda attentamente» le disse.

Cheng Xin si chinò sulla calotta trasparente. Il suo capello giaceva sul liscio palcoscenico e toccava la linea rossa che lo attraversava, dividendo in due la lastra.

Wade fece un cenno a Bi Yunfeng, che aprì a mezz'aria un display di controllo per attivare il macchinario. Cheng Xin abbassò lo sguardo; i tubi collegati al congegno avevano cominciato a emanare una luminescenza rossa, proprio come le luci che aveva visto dentro l'astronave trisolariana. Udì un rombo ma non percepì calore. Tornò a osservare la piccola piattaforma e sentì che sprigionava un'invisibile alterazione, qualcosa che le sfiorò il viso come un alito di vento. Le venne il dubbio di averlo solo immaginato.

Si accorse che il capello si trovava ora dalla parte opposta della linea rossa, ma non lo aveva visto muoversi.

Dopo un'altra serie di brontolii, la macchina si fermò.

«Che cosa hai visto?» le chiese Wade.

«Avete impiegato mezzo secolo per spostare un pezzetto di capello un paio di centimetri più in là» rispose Cheng Xin.

«Era propulsione a curvatura» dichiarò Wade.

«Se continuassimo ad accelerarlo servendoci della stessa tecnica, raggiungerebbe la velocità della luce dopo dieci metri» aggiunse Bi Yunfeng. «Ovviamente non siamo ancora capaci, e non osiamo condurre gli esperimenti qui. Se ci provassimo, anche una piccola fibra, spinta a velocità luce, potrebbe distruggere Halo City.»

Cheng Xin meditò sul capello trasportato a due centimetri di distanza mediante una deformazione dello spazio. «Perciò, mi state dicendo che avete inventato la polvere da sparo e l'avete usata per fare un petardo. Solo che il vostro scopo ultimo è costruire un razzo. Potrebbero passare mille anni tra una scoperta e l'altra.»

«La tua analogia non è corretta» ribatté Bi Yunfeng. «Abbiamo inventato l'equazione che mette in relazione l'energia e la massa, scoprendo il principio della radioattività. Lo scopo ultimo è costruire la bomba atomica. Sono passati solo pochi decenni tra una scoperta e l'altra.»

«Nel giro di cinquant'anni, dovremmo essere in grado di realizzare astronavi che viaggiano a velocità luce grazie alla propulsione a curvatura. Ciò richiederà smodate quantità di prove tecniche e di sviluppo. Dobbiamo mettere le carte in tavola adesso, così il governo desisterà e ci fornirà l'ambiente necessario per svolgere il nostro lavoro.»

«Ma il tuo atteggiamento ti porterà a perdere ogni cosa.»

«Tutto dipende dalla tua decisione» disse Wade. «Starai pensando che non possiamo nulla contro la potente flotta là fuori. Non è così.» Fece un gesto verso la porta. «Entrate.»

Un gruppo di quaranta o cinquanta uomini armati sfilò all'interno della stanza, riempiendola in pochi istanti. Erano tutti giovani in mimetica nera e la loro presenza parve togliere un po' di luce alla sala. Le loro tute spaziali ultraleggere non erano troppo diverse dalle

normali divise militari, tranne per il fatto che, una volta indossato il casco e lo zaino di supporto vitale, potevano uscire direttamente nello spazio. Tuttavia, Cheng Xin era sbalordita soprattutto per le armi che imbracciavano: fucili, dell'Era Comune. Potevano essere anche nuovi di zecca, ma il modello era antico e completamente meccanico, con otturatori e grilletti manuali. Le munizioni ne erano un'ulteriore conferma: ogni soldato indossava due bandoliere incrociate sul petto, piene di lucide cartucce gialle.

Vedere armi del genere in quell'epoca era come vedere uomini armati di archi e frecce nell'Era Comune. Non che i guerrieri, visivamente, non incutessero un certo timore. La presenza del passato si percepiva non soltanto per gli antichi fucili, ma anche per l'aspetto di chi li impugnava. I militari esibivano un ben addestrato spirito di squadra; non erano soldati soltanto nel vestiario e nelle attrezzature, ma anche nell'anima. Apparivano forti e poderosi, con i muscoli gonfi sotto le sottili tute spaziali. Gli sguardi e le espressioni sui loro intrepidi, spigolosi volti esprimevano tutti la stessa cosa: la durezza rude di chi non dà troppo valore alla vita.

«Queste sono le forze di autodifesa della nostra città.» Wade indicò gli uomini schierati. «Loro sono tutto ciò che abbiamo per proteggere Halo City e il sogno delle astronavi iperspaziali. Sono quasi tutti qui; ce ne sono altri, fuori, ma in tutto non sono più di cento. Per quanto riguarda il loro equipaggiamento…» Wade prese un fucile dalle mani di un soldato e fece scorrere l'otturatore. «Puoi fidarti di ciò che vedi: si tratta di armi antiche fatte con materiali moderni. I proiettili non usano la polvere da sparo come propellente, e in quanto a gittata e precisione, sono di gran lunga migliori dei vecchi modelli. Nello spazio, questi fucili possono colpire una nave a duemila chilometri di distanza, ma fondamentalmente sono armi primitive. Penserai che tutto questo sia ridicolo; anch'io lo penserei, se fossi al tuo posto, ma c'è un dettaglio in più.» Restituì il fucile al soldato ed estrasse una cartuccia dalla sua bandoliera. «Come ho detto, anche le munizioni sono antiquate. In compenso, i proiettili dentro sono nuovi; talmente nuovi, in effetti, che è come se venissero dal futuro. Ognuno è un contenitore superconduttivo, al cui interno c'è una piccola camera a vuoto. Al centro della camera si trova una

pallina, che resta sospesa grazie a un campo magnetico per evitare che tocchi le pareti del proiettile. È un frammento di antimateria.»

La voce di Bi Yunfeng si riempì d'orgoglio. «L'acceleratore circumsolare non serviva solo per gli esperimenti sulla ricerca di base, ma anche per produrre antimateria. Negli ultimi quattro anni, lo abbiamo usato a questo scopo praticamente per tutto il tempo. Abbiamo ben millecinquecento proiettili come quello.»

Quella cartuccia solo all'apparenza primitiva, stretta com'era tra le dita di Wade, scosse di brividi il corpo di Cheng Xin. Cominciò a preoccuparsi che il campo magnetico di contenimento all'interno del proiettile superconduttivo non fosse del tutto affidabile; un solo errore avrebbe provocato la distruzione completa di Halo City in un lampo abbagliante. Adocchiò le bandoliere dorate sul petto dei soldati: sembravano le catene del dio della morte. Una sola di quelle fasce aveva il potere di annientare l'intero Mondo Bunker.

Wade proseguì: «Non dobbiamo nemmeno andare nello spazio per attaccare. Ci basta aspettare che la flotta si avvicini alla città. Possiamo sparare dozzine, centinaia di proiettili a ognuna di quelle venti navi; un solo colpo è sufficiente per distruggerle. La tattica è elementare, lo so, ma efficace e versatile. Un soldato con un fucile di questo tipo è un'unità di combattimento capace di tenere testa a un'astronave da guerra. E poi, abbiamo spedito agenti armati di pistola anche nelle altre città». Rinfilò la cartuccia nella bandoliera. «Noi non vogliamo la guerra. Durante le trattative, mostreremo le armi ai delegati della Federazione e spiegheremo loro le nostre tattiche. La nostra speranza è che il governo comprenda il costo di una guerra e smetta di minacciare Halo City. Non pretendiamo molto, solo di poter costruire un centro di ricerca a centinaia di unità astronomiche dal Sole, per collaudare in santa pace la propulsione a curvatura.»

«Ma se dovessimo entrare in guerra, potete garantire che vinceremo?» domandò Cao Bin. Era rimasto in silenzio fino a quel momento. A differenza di Bi Yunfeng, non appoggiava il conflitto.

«No» rispose Wade con calma. «Ma neanche loro. Non resta che fare un tentativo.»

Cheng Xin aveva preso una decisione dal momento in cui aveva visto il proiettile di antimateria nella mano di Wade. Non si preoccupava troppo della Flotta della Federazione – era certa che avrebbero trovato un modo per contrastare la loro tattica. La sua mente era concentrata su un'altra cosa: "E poi, abbiamo spedito agenti armati di pistola anche nelle altre città".

Se fosse scoppiata la guerra, qualsiasi combattente in incognito negli altri insediamenti avrebbe potuto sparare uno di quei micidiali proiettili per terra; l'esplosione nata dall'annichilazione materia-antimateria avrebbe sventrato all'istante il sottile involucro della città, incenerendo ogni cosa nelle vicinanze, e poi la rotazione avrebbe finito col disintegrare ciò che restava della struttura. Sarebbero morte milioni di persone.

Le città spaziali erano fragili come uova.

Wade non aveva espresso l'intenzione di attaccare i civili, ma non aveva nemmeno detto il contrario. Di nuovo, Cheng Xin rivide l'uomo che, 133 anni prima, le aveva puntato contro una pistola, un'immagine impressa a fuoco nel suo cuore. Non aveva idea di quanta freddezza dovesse possedere una persona per prendere una decisione del genere, ma sapeva che la sostanza di quell'individuo era fatta di glaciale, assoluta follia, il prodotto di un'eccessiva razionalità. Di fronte a lei, c'era il giovane Wade di tre secoli prima, che urlava come una belva infuriata: "Andare avanti, avanti senza pensare alle conseguenze".

Anche se Wade non avesse ordinato un attacco alle città spaziali, cosa sarebbe accaduto se uno dei suoi uomini avesse preso l'iniziativa?

Come a confermare le paure di Cheng Xin, un soldato disse: «Dottoressa Cheng, le assicuriamo che lotteremo fino alla fine».

Un altro militare prese la parola. «Non combattiamo per lei, per il signor Wade o per questa città.» Puntò un dito verso il cielo e nei suoi occhi parve divampare un fuoco. «Sa che cosa stanno cercando di portarci via? Non Halo City o le astronavi iperspaziali, ma l'universo fuori dal Sistema Solare! Ci sono miliardi di miliardi di mondi inesplorati nel cosmo, ma loro non vogliono lasciarci partire. Intendono confinare noi e i nostri discendenti in questa prigione,

una cella di cinquanta unità astronomiche che si chiama Sistema Solare. Noi lottiamo in nome della libertà, per la possibilità di vivere da uomini liberi nell'universo. La nostra causa è identica a tutte le altre battaglie di liberazione dell'antichità. Resisteremo fino all'ultimo. E parlo per tutti i membri delle forze di autodifesa.»

Gli altri soldati fecero cenni del capo a Cheng Xin, gli occhi gelidi e determinati.

Negli anni a venire, lei avrebbe ricordato le parole del combattente innumerevoli volte. Ma in quel momento, non la commossero. Sentì le tenebre discendere sul mondo, la palude della paura che stava per inghiottirla. Era come trovarsi di nuovo davanti alla sede dell'ONU, con quel bambino tra le braccia, un neonato indifeso alla mercé di un branco di lupi famelici; doveva proteggerlo a ogni costo.

«Manterrai la tua promessa?» chiese a Wade.

L'uomo annuì. «Ma certo. Perché, altrimenti, ti avrei chiesto di venire qui?»

«Allora, sospendi tutti i preparativi per la guerra e cessa ogni resistenza. Consegna i proiettili di antimateria al Governo della Federazione. E ordina immediatamente agli agenti segreti di fare lo stesso!»

I soldati la scrutarono come se volessero bruciarla viva con lo sguardo. Lo squilibrio di potere tra le due parti era troppo grande. Cheng Xin si trovava a fronteggiare una spietata macchina da guerra. Ogni uomo era armato di oltre centro bombe all'idrogeno e, sotto la guida di un folle condottiero, il gruppo si trasformava in una possente ruota in grado di schiacciare qualsiasi resistenza. Lei non era altro che un filo d'erba davanti all'immane ingranaggio, di cui non poteva neppure rallentare l'inesorabile avanzata. Ma doveva fare tutto il possibile.

Comunque, la situazione evolvette in modo inaspettato. Gli sguardi dei soldati si spostarono a uno a uno su Wade. La pressione soffocante parve allentarsi a poco a poco, anche se lei aveva ancora difficoltà a respirare normalmente. Wade continuava a fissare la piattaforma di curvatura sotto la cupola di vetro, con il capello di

Cheng Xin posato sulla superficie; sembrava stesse rendendo omaggio a un altare sacro. Non era difficile immaginare che, una volta, avesse radunato i suoi guerrieri di fronte a quella stessa ara, enunciando profezie di guerra.

«Perché non ci rifletti ancora?» la invitò.

«Non ne ho bisogno.» Il tono di Cheng Xin era deciso. «Ho preso la mia ultima decisione. Cessa ogni resistenza e consegna tutti i proiettili di antimateria di Halo City.»

Wade sollevò la testa e la guardò con aria di impotenza e supplica, un'espressione che si vedeva di rado sul suo volto. Parlò lentamente. «Se perdiamo la nostra natura umana, perdiamo molto, ma se perdiamo la nostra natura animale, perdiamo tutto.»

«Io scelgo la natura umana» ribatté Cheng Xin, rivolgendosi anche agli altri. «E confido che anche voi farete lo stesso.»

Bi Yunfeng stava per intervenire, ma Wade glielo impedì. Un sipario calò davanti ai suoi occhi, una scintilla che si smorzava, estinta per sempre. Il peso degli anni gli piombò addosso tutto insieme e la stanchezza lo assalì all'improvviso. Si appoggiò al ripiano di metallo con la sua unica mano e, pian piano, si sedette su una sedia che qualcuno si affrettò a portargli. Dopodiché, sollevò il braccio e indicò il banco di lavoro senza alzare lo sguardo. «Consegnate le armi. Lasciate qui tutte le munizioni.»

All'inizio, nessuno si mosse, ma Cheng Xin sentì l'atmosfera ammorbidirsi. La forza oscura si stava dissipando. I soldati distolsero gli occhi da Wade; adesso, guardavano ovunque e da nessuna parte. Finalmente, qualcuno andò a posare due bandoliere sul tavolo; lo fece con delicatezza, ma il suono metallico delle cartucce che stridevano contro la superficie fece venire i brividi a Cheng Xin. Le due fasce piene di munizioni giacevano come due serpi dorate. Un secondo uomo imitò il primo, e poi tutti gli altri imitarono lui. Presto, il banco fu ricoperto di munizioni. Dopo che ognuno ebbe depositato le proprie cartucce, i tintinnii e gli strofinii metallici lasciarono il posto a un silenzio di tomba.

«Ordinate a tutti i nostri agenti sparsi per il Mondo Bunker di deporre le armi e arrendersi al Governo della Federazione» disse

Wade. «Halo City cederà alla flotta il controllo della città. Non intraprendere nessuna azione drastica.»

«D'accordo» rispose qualcuno. Spogliati delle loro bandoliere, gli uomini vestiti di nero incupivano ancora di più l'ambiente.

Wade fece loro segno di andarsene e quelli obbedirono senza fare rumore; la luce tornò nella stanza come se un nembo nero avesse appena liberato il sole. Wade si alzò con un po' di difficoltà, aggirò la pila di cartucce di antimateria e aprì lentamente la cupola trasparente. Soffiò sulla piattaforma di curvatura, facendo sparire il capello di Cheng Xin. Una volta richiusa la calotta, si voltò verso di lei e le sorrise. «Lo vedi, ho mantenuto la mia promessa, ragazzina.»

Dopo l'incidente di Halo City, il Governo della Federazione non divulgò subito la notizia dell'esistenza delle armi ad antimateria. La comunità internazionale ritenne che la cosa si fosse conclusa senza incidenti e il fatto in sé non ebbe troppa risonanza. Avendo creato l'acceleratore di particelle circumsolare, l'Halo Group godeva di grande prestigio a livello internazionale. L'opinione pubblica si mostrò incline al perdono e diede a intendere che nessuno dovesse essere perseguito legalmente, che la città dovesse tornare ad autogovernarsi il prima possibile. Fintanto che la compagnia avesse rinunciato per sempre a perseguire ulteriori ricerche e test sulla propulsione a curvatura, e posto che si fosse piegata ai controlli da parte della Federazione, la città poteva riprendere la sua normale esistenza.

Ma una settimana dopo, il Comando della flotta della Federazione rivelò al mondo dei proiettili di antimateria di cui era entrato in possesso. Quel dorato cumulo di morte sconvolse tutti.

L'Halo Group fu dichiarata un'organizzazione illegale e il governo confiscò tutte le proprietà dell'azienda, compreso l'acceleratore circumsolare. La Flotta della Federazione proclamò l'occupazione permanente della città e le Accademie delle scienze e di ingegneria furono smantellate. Oltre trecento persone, compreso Wade e altri dirigenti del gruppo, vennero arrestate.

Nel processo intentato dalla Corte della Federazione, Thomas Wade fu ritenuto colpevole di crimini contro l'umanità, crimini di

guerra e violazione delle leggi che proibivano lo studio della propulsione a curvatura. La pena era la morte.

Cheng Xin si recò al centro di detenzione vicino alla Corte suprema della Federazione su Terra I, la capitale della Federazione del Sistema Solare. Voleva vedere Wade per l'ultima volta. I due si guardarono attraverso una barriera trasparente senza dire nulla. L'uomo, 110 anni, era tranquillo come il fondo di un pozzo quasi prosciugato. Quell'acqua non avrebbe mai più avuto increspature.

Cheng Xin gli passò la scatola di sigari acquistati su Pacific I attraverso l'apertura nel vetro di protezione. Wade la aprì, prese tre sigari e respinse il contenitore verso la sua proprietaria.

«Gli altri non avrò modo di fumarli» spiegò.

«Raccontami di te. Del tuo lavoro, della tua vita. Ne voglio parlare a quelli che verranno dopo» gli disse.

Ma Wade scosse la testa. «Sono soltanto uno dei tanti che sono morti e che moriranno. Cosa c'è da dire?»

Lei sapeva che a dividerli non c'era solo quella barriera trasparente, ma anche il baratro più profondo di tutti, un baratro incolmabile.

«Non hai nulla da dirmi?» domandò. Che volesse ascoltare davvero la risposta dell'uomo fu una sorpresa soprattutto per lei.

«Grazie per i sigari.»

Impiegò molto tempo per capire che Wade non avrebbe aggiunto altro. Quelle erano le sue ultime parole. Tutte le sue parole.

Restarono seduti in silenzio, l'uno che non osava incontrare lo sguardo dell'altra. Il tempo si tramutò in una pozza stagnante in cui stavano affogando. E poi, i tremori della città spaziale che regolava la posizione riportarono Cheng Xin alla realtà. Si alzò in piedi lentamente e gli rivolse un sussurrato addio.

Una volta uscita dal centro di detenzione, tirò fuori un sigaro, chiese in prestito un accendino a una guardia e fumò per la prima volta in vita sua. Stranamente, non tossì. Osservò il fumo bianco salire verso l'assolato cielo della capitale, lo vide svanire attraverso un velo di lacrime, come i tre secoli a cui lei e Wade erano sopravvissuti.

Tre giorni dopo, un potente laser vaporizzò il corpo di Thomas Wade in una frazione di secondo.

Cheng Xin fece ritorno al centro di ibernazione di Asia I per risvegliare 艾 AA. Insieme, le due donne ripartirono alla volta della Terra.

Viaggiarono a bordo della *Halo*.

Dopo la dissoluzione dell'Halo Group e la confisca di tutte le sue proprietà, il Governo della Federazione aveva restituito a Cheng Xin una piccola parte dell'immensa ricchezza della compagnia, un patrimonio grosso modo equivalente al valore che il gruppo aveva prima dell'acquisizione di Wade. Era pur sempre una bella somma, anche se era nulla in confronto alle fortune smisurate dell'azienda appena dissolta. La *Halo* faceva parte delle proprietà riconsegnate a Cheng Xin, ma era la terza astronave a portare quel nome. Si trattava di un piccolo yacht stellare a tre posti, con un sistema di riciclo ecologico confortevole e raffinato, come uno splendido giardinetto.

Cheng Xin e AA vagarono sui continenti disabitati del pianeta. Sorvolarono sterminate foreste, cavalcarono su grandi praterie, visitarono spiagge deserte e città espugnate dalla natura, dove ai residenti non restava altro che qualche isola di modernità. La popolazione umana della Terra contava lo stesso numero di abitanti della fine del Neolitico.

Più restavano sul pianeta, più la storia della civiltà somigliava a un sogno.

Tornarono in Australia. Solo Canberra era ancora abitata, presieduta da un piccolo governo cittadino che si faceva chiamare Governo Federale Australiano. Il parlamento da cui Sofone aveva annunciato il piano di sterminio della razza umana c'era ancora, ma le sue porte erano sigillate da spessi strati di vegetazione, i rampicanti annodati su tutti gli ottanta metri dell'asta della bandiera. Trovarono il fascicolo di Fraisse nell'archivio anagrafico della città. Era vissuto fino a 150 anni, ma alla fine il tempo lo aveva sconfitto. Era morto da più di dieci anni.

Andarono anche sull'isola di Mosken. Il faro costruito da Jason era ancora in piedi, sebbene ormai fosse spento. La regione era

completamente disabitata. Udirono di nuovo il fragore del Moskstraumen, ma tutto ciò che videro fu il vuoto del mare nella luce del crepuscolo.

Il futuro non aveva nulla da offrire, proprio come quei flutti.

AA propose: «Perché non ci risvegliamo nel mondo dopo l'attacco, il mondo dopo la morte del Sole? Soltanto allora troveremo un poco di serenità».

Anche Cheng Xin voleva andare nel futuro, ma non in cerca di serenità. Aveva scongiurato una guerra catastrofica e stava diventando un oggetto di culto per milioni di persone. Non poteva più vivere in quell'epoca. Desiderava vedere la civiltà sopravvissuta all'attacco della foresta oscura, desiderava vederla prosperare da lì in poi; era l'unica speranza che potesse donare un minimo di conforto al suo cuore. Immaginò l'esistenza nella nebulosa postapocalittica. Là, avrebbe trovato un'autentica tranquillità, forse persino la felicità. Quello sarebbe stato l'ultimo porto del viaggio della sua vita.

Aveva solo 33 anni.

E così, lei e AA riportarono la *Halo* sul complesso metropolitano di Giove e rientrarono in ibernazione su Asia I. Stipularono un contratto per un periodo ibernativo di duecento anni, ma aggiunsero una clausola secondo la quale, in caso di attacco della foresta oscura, il loro risveglio doveva avvenire prima del termine.

A quel punto, si addormentarono. Senza sognare.

QUINTA PARTE

Braccio di Orione della Via Lattea

Epoca del Bunker, anno 67

Esaminare i dati era il compito di Cantor; stabilire se le coordinate fossero veritiere era la gioia di Cantor.

Sapeva che il suo lavoro non era importante – si trattava semplicemente di inserire tasselli mancanti –, ma qualcuno doveva pur farlo, e farlo era piacevole.

A proposito di piacere, il mondo madre, quando quel seme lo aveva abbandonato, era ancora un luogo pieno di gioia. Ma dopo l'inizio della guerra con il mondo periferico, la gioia era andata scemando. Ormai, erano passati oltre diecimila grani di tempo. Non c'era più molta felicità di cui parlare sul mondo madre, né su questo seme. Le canzoni di una volta custodivano la felicità del passato, e cantarle era un'altra delle poche soddisfazioni rimaste.

Cantor canticchiò una vecchia canzone mentre analizzava i dati.

Vedo l'amor mio
e le volo accanto
per offrirle in dono
un solido frammento di tempo.
Segni amorosi sul tempo sono incisi,
più molli del limo dei bassi fondali.

Cantor non era uno che si lamentava troppo. Già per sopravvivere si sprecavano tanto intelletto e tanta energia mentale.

L'entropia dell'universo aumentava e l'ordine recedeva. Il processo somigliava alle sterminate ali del gigantesco uccello bilanciere, che opprimevano tutta l'esistenza. Ma le entità a bassa

entropia erano diverse, perché in loro il disordine diminuiva e il principio opposto cresceva, come pilastri di luce innalzati su un mare di tenebra. C'era valore in questo, il valore supremo, più sublime persino del piacere. E per non perderlo le entità a bassa entropia dovevano continuare a esistere.

Quanto a eventuali scopi più elevati, era inutile pensarci. Meditare sull'argomento non portava da nessuna parte ed era pericoloso. Ancora più inutile era riflettere sull'apice della piramide di valori; forse, l'apice non esisteva affatto.

Meglio concentrarsi sulle coordinate. Lo spazio era gremito di coordinate; guizzavano come gli insetti matrice nel cielo del mondo madre. Il compito di raccoglierle spettava al nucleo centrale, che inghiottiva tutti i messaggi vaganti per lo spazio, quelli a media, lunga e leggera membrana e, chissà, magari un giorno anche a corta membrana. Il nucleo centrale ricordava le posizioni di tutte le stelle. Confrontando i dati pervenuti alle varie olomappe e ai grafici di posizione, si riusciva a risalire alle coordinate d'origine delle trasmissioni. Si diceva che il nucleo centrale potesse collocare nei grafici di posizione perfino i messaggi di cinquecento milioni di grani fa. Cantor non aveva mai provato a farlo – a che scopo? In quell'era lontana, i conglomerati spaziali a bassa entropia erano rari e separati da grandi distanze, e non avevano ancora sviluppato il gene dell'occultamento e della pulizia. Mentre adesso…

Nasconditi bene; pulisci bene.

Ma tra tutte le coordinate, ben poche erano vere. Prendere per buone delle coordinate false comportava la pulizia di mondi vuoti. Innanzitutto era uno spreco, e poi c'erano altri pericoli; i mondi vuoti potevano sempre tornare utili, in futuro. Non si capiva perché qualcuno dovesse inviare delle coordinate false, ma un giorno o l'altro, avrebbero avuto ciò che meritavano.

Le coordinate vere seguivano tutte un certo schema. Per esempio, se si presentavano in una massa aggregata, erano solitamente false. Ma ogni classificazione del genere era solo un metodo euristico. Stabilire correttamente la falsità o la veridicità di una serie di coordinate richiedeva intuito. Il nucleo centrale di quel seme non

sapeva farlo, e nemmeno il supernucleo del mondo madre. Ecco perché le entità a bassa entropia erano insostituibili.

Cantor, però, ce l'aveva quell'abilità, quell'intuito, anche se non era proprio un dono o un istinto innato; si trattava, piuttosto, del risultato di un'esperienza che aveva accumulato nel corso di decine di migliaia di grani di tempo. Una serie di coordinate non era altro che una semplice matrice agli occhi degli inesperti, ma per Cantor era un organismo vivo. Ogni dettaglio esprimeva qualcosa. Per esempio, quanti punti di riferimento erano stati presi? Con quale criterio era stata contrassegnata la stella bersaglio? E molti altri particolari ancora più sottili. Il nucleo principale era in grado di fornire certe informazioni, come per esempio la storia associata a una determinata serie di coordinate, la direzione della sorgente da cui la serie era stata trasmessa, il momento della trasmissione, e via di seguito. Elementi che, combinati insieme, formavano un tutt'uno organico. Ed era allora che, nella coscienza di Cantor, prendeva forma il senso di colui che aveva diffuso le coordinate. Lo spirito di Cantor attraversava l'abisso dello spazio e del tempo ed entrava in risonanza con l'anima del trasmittente, di cui riusciva a percepire la paura, l'angoscia e altre emozioni che non esistevano sul mondo madre – l'odio, l'invidia, l'avidità, eccetera, eccetera. Ma era soprattutto paura quella che sentiva. Ed era quella che conferiva autenticità a una serie di coordinate. Per tutte le entità a bassa entropia, la paura assicurava la sopravvivenza.

Proprio in quel momento, Cantor notò un insieme di coordinate vere in prossimità della rotta del seme. Erano state trasmesse tramite lunga membrana, e persino lui non sapeva perché fosse certo della loro veridicità; un'intuizione non si può sempre spiegare. Comunque, decise di ripulire tutto. Non era particolarmente impegnato, l'opera non lo avrebbe distratto dal suo canticchiare, e anche se si fosse sbagliato, non sarebbe stato un problema. La pulizia non era un lavoro di precisione, non occorreva un'assoluta accuratezza. Inoltre, non era urgente. Era solo una cosa che avrebbe dovuto fare prima o poi. Anche per questo le mansioni di Cantor non erano tenute in grande considerazione.

Prese un punto di massa dal deposito del seme, quindi si voltò a cercare la stella indicata dalle coordinate. Il nucleo centrale guidò il suo sguardo, come una lancia scagliata nel cielo stellato. Afferrò il punto di massa con un tentacolo di campo di forza e si preparò a lanciarlo. Ma poi vide l'obiettivo e il tentacolo mollò la presa.

Di quelle tre stelle, ne mancava una. Al suo posto, c'era una nube di polvere bianca, somigliante alle feci di una balena abissale.

Qualcuno ha già ripulito. Io non devo fare nient'altro.

Rimise il punto di massa in magazzino.

Detto, fatto.

Sul nucleo centrale, avviò il procedimento per rintracciare la sorgente del punto di massa che aveva ucciso quella stella. Era una ricerca disperata, con probabilità di successo pari a zero, ma bisognava farlo perché era una procedura obbligatoria. L'indagine terminò nel giro di poco, e proprio come tutte le altre volte, non diede alcun risultato.

Cantor capì subito perché la pulizia fosse avvenuta così rapidamente. Distinse una nebbia lenta in prossimità del mondo distrutto, a una mezza struttura di distanza da esso. Presa singolarmente, era impossibile stabilire da dove fosse venuta, ma una volta messa in relazione con le coordinate trasmesse, la sua provenienza risultava ovvia; era partita dal mondo abbattuto. La presenza della nebbia lenta dimostrava che il pianeta era pericoloso, perciò era stato ripulito così alla svelta. A quanto pareva, c'erano altre entità a bassa entropia con un intuito ancora più acuto del suo. Ma non era certo un fatto eccezionale. L'Anziano diceva sempre: "Nel cosmo, per quanto tu sia veloce, ci sarà sempre qualcuno più veloce di te; e per quanto tu sia lento, ci sarà sempre qualcuno ancora più lento".

Ogni serie di coordinate sarebbe stata purificata, alla fine; la questione era solo quando, se prima o se dopo. Una singola entità a bassa entropia poteva anche ritenere false quelle coordinate, ma su milioni e milioni di mondi basso-entropici, c'erano miliardi e miliardi di individui addetti alla pulizia; qualcuno di questi avrebbe creduto all'attendibilità delle coordinate. Tutte le entità a bassa entropia erano dotate del gene della pulizia, e pulire era un istinto.

Inoltre, era molto semplice. Il cosmo era pieno di potenziali fonti di energia, bastava semplicemente innescarle per completare l'opera. Ci voleva così poco, e lo si poteva fare addirittura cantando.

Se avesse avuto un minimo di pazienza, Cantor avrebbe assistito alla disinfestazione di tutte le coordinate veritiere da parte di altre, sconosciute entità basso-entropiche. Ma questo non era un bene né per il mondo madre né per il seme. Il fatto che avesse ricevuto la trasmissione, o anche solamente posato gli occhi sul punto indicato dalle coordinate, era sufficiente per creare un legame tra lui e quel mondo. Sarebbe stato da ingenui credere che la relazione fosse unidirezionale. Bisognava sempre tenere presente la grande legge della reciproca scoperta: se potevi vedere un mondo, allora quel mondo poteva vedere te; era solo questione di tempo. Per questo era pericoloso aspettare l'intervento di altri.

Il passo successivo era inserire le coordinate ora inutili nella banca dati denominata "la tomba", un'altra procedura obbligatoria. Ovviamente, tutte le informazioni relative alla posizione andavano salvate anch'esse nella banca dati, proprio come gli effetti personali venivano sepolti assieme al corpo secondo le usanze del mondo madre.

Tra gli "effetti personali", Cantor vide qualcosa che stimolò il suo interesse. Si trattava di tre comunicazioni a media membrana tra il mondo morto e un'altra posizione. La media membrana era quella meno efficace e, per tale ragione, era anche detta "membrana primitiva". Gran parte delle comunicazioni avveniva via lunga membrana, ma si diceva che pure la corta potesse essere usata per veicolare messaggi; certo, in quel caso i comunicatori sarebbero stati simili a divinità. Ma Cantor preferiva la membrana primitiva, perché la trovava di una bellezza semplice, simbolo di un'epoca piena di gioia. Spesso, prendeva i messaggi spediti tramite membrana primitiva e ne faceva delle canzoni. Avevano un suono accattivante, anche se non le capiva. Comunque, non era necessario capire; tolte le coordinate, le trasmissioni di quel tipo non contenevano molte informazioni utili. L'importante era godersi la musica.

Ma stavolta, Cantor fu in grado di interpretare il messaggio a grandi linee, perché alcune parti recavano un sistema di

autocodifica! Non afferrò proprio tutto, solo il senso generale, abbastanza per venire a conoscenza di una storia incredibile.

Prima, l'altra posizione aveva trasmesso un messaggio attraverso membrana primitiva. Per propagare quella comunicazione, le entità a bassa entropia viventi su quel mondo avevano goffamente fatto vibrare la loro stella – Cantor decise di chiamarli Suonatori di Stelle – proprio come facevano gli antichi bardi del mondo madre quando pizzicavano le corde delle loro grezze cetre agresti. Era quel messaggio a contenere il sistema di autocodifica.

Sebbene il sistema in sé fosse rudimentale e approssimativo, Cantor vide che la trasmissione successiva del defunto mondo a stella tripla esibiva lo stesso schema di codifica; era la risposta inviata ai Suonatori di Stelle! E poi, come se la cosa non fosse già abbastanza sbalordiva, i Suonatori di Stelle avevano risposto ancora!

Interessante. Molto interessante!

Cantor aveva sentito dire di mondi basso-entropici dove non esistevano il gene e l'istinto di occultamento, ma quella era la prima volta che ne vedeva uno. Naturalmente, le tre comunicazioni non rivelavano le coordinate assolute dei pianeti, ma la loro distanza sì. Se la distanza fosse stata grande, non sarebbe valsa la pena di soffermarsi oltre su quella storia. Ma i due mondi erano vicinissimi, solo 416 strutture, praticamente uno sopra l'altro. Ciò significava che esporre le coordinate di uno equivaleva a esporre le coordinate dell'altro. Era solo questione di tempo.

E con i Suonatori di Stelle si erano traditi.

Nove grani di tempo dopo i primi tre messaggi, c'era stata una quarta trasmissione: i Suonatori di Stelle avevano fatto vibrare ancora il loro sole per spedire una nuova comunicazione… una serie di coordinate! Il nucleo centrale era sicuro che si trattasse di una posizione. Cantor cercò la stella indicata e vide che anche quella era stata ripulita, circa trentacinque grani di tempo prima.

Pensò dunque di essersi sbagliato. Forse, i Suonatori di Stelle possedevano il gene dell'occultamento, dopotutto. Di certo, ciò dimostrava che avevano quello della pulizia, pertanto era possibile che fossero dotati anche dell'altro. Ma così come molti altri

trasmittenti di coordinate, non erano capaci di operare le disinfestazioni da soli.

Interessante. Molto interessante.

Perché chi aveva ripulito il mondo a stella tripla non aveva fatto lo stesso anche con i Suonatori di Stelle? Le spiegazioni potevano essere molte. Forse, non avevano notato le tre comunicazioni precedenti, dato che i messaggi a membrana primitiva erano spesso ignorati. Ma poiché là fuori c'erano milioni e milioni di mondi, *qualcuno* se ne sarebbe accorto. Cantor era uno di quelli. Ma anche senza di lui, i Suonatori sarebbero giunti all'attenzione di qualche altra entità; era solo questione di tempo. O forse, qualcuno li *aveva* rintracciati, ma aveva giudicato che un gruppo basso-entropico sprovvisto del gene dell'occultamento non costituiva una minaccia per nessuno, e ripulire il loro mondo era un disturbo che non valeva la pena prendersi.

Era un errore, però, un terribile errore! In generale, se delle entità a bassa entropia come quei Suonatori di Stelle non possedevano il gene dell'occultamento, allora niente avrebbe impedito loro di esporre la loro presenza, di espandersi e attaccare senza paura.

Almeno finché non fossero stati uccisi.

Comunque, in quel caso in particolare, la situazione era più complicata. La trasmissione delle coordinate era avvenuta nove grani di tempo dopo le prime tre comunicazioni. Poi, sessanta grani più tardi, c'era stata un'altra trasmissione di coordinate a lunga membrana, proveniente da qualche altra parte e indicante il defunto mondo a stella tripla. Il susseguirsi di eventi restituiva un disegno preoccupante, un disegno denso di pericoli. La pulizia del mondo a stella tripla era stata effettuata dodici grani di tempo prima, quindi i Suonatori di Stelle dovevano aver già capito che la loro posizione era stata resa nota. La loro unica scelta sarebbe stata avvolgersi nella lenta nebbia e apparire perfettamente innocui, così nessuno li avrebbe infastiditi.

Solo che non lo avevano fatto. Forse, non ne erano capaci? Eppure, di tempo ne era passato dalla prima vibrazione della loro stella, era impossibile che non avessero ancora sviluppato quell'abilità.

Forse, allora, non volevano nascondersi.

Se così era, i Suonatori di Stelle erano molto, molto pericolosi, di gran lunga più nocivi del mondo morto.

Nasconditi bene; pulisci bene.

Cantor fissò il mondo dei Suonatori, una normalissima stella a cui restavano almeno un miliardo di grani temporali di vita. Era circondata da otto pianeti: quattro giganti liquidi e quattro solidi. L'esperienza suggerì a Cantor che le entità a bassa entropia, coloro che avevano trasmesso il messaggio tramite membrana primitiva, vivevano su uno dei pianeti solidi.

Procedette dunque all'attivazione del grande occhio; non lo faceva quasi mai, andava oltre la sua autorità.

«Che stai facendo?» domando l'Anziano del seme. «Il grande occhio è occupato.»

«Vorrei dare uno sguardo più da vicino a uno dei mondi a bassa entropia.»

«Il tuo lavoro non prevede indagini ravvicinate.»

«Sono solo curioso.»

«Il grande occhio deve osservare bersagli più importanti. Non c'è tempo per la tua curiosità. Torna al tuo lavoro.»

Cantor non insistette. Quella dell'agente di pulizia era la posizione infima sul seme. Tutti lo consideravano con disprezzo, convinti che le sue mansioni fossero semplici e di poco conto. Ma dimenticavano che, spesso, le coordinate divulgate erano ben più pericolose di quelle che si sforzavano di passare inosservate.

Non gli restava altro da fare che effettuare la pulizia. Prese nuovamente un punto di massa dal deposito, poi si rese conto che non avrebbe potuto usarlo per disinfestare i Suonatori. La struttura del loro sistema planetario era diversa da quella del mondo morto, perché presentava angoli ciechi. Un punto di massa rischiava di fare un lavoro incompleto, e in quel caso sarebbe stata tutta fatica sprecata. Doveva usare un foglio a doppio vettore. Ma Cantor non possedeva l'autorità per prelevare l'arma dal deposito, doveva prima chiedere il permesso all'Anziano.

«Mi servirebbe un foglio a doppio vettore per una pulizia.»

«Permesso concesso» rispose l'Anziano.

Il foglio a doppio vettore fluttuò davanti a Cantor. Era sigillato nel suo involto, trasparente come cristallo. Benché fosse un normalissimo oggetto, a lui piaceva moltissimo. Non gradiva gli strumenti costosi, erano troppo violenti. Preferiva la rigorosa morbidezza del foglio, portatore di una sorta di estetica capace di trasformare la morte in una canzone.

Eppure, si sentiva un po' a disagio. «Perché me lo hai dato senza fare domande?»

«Perché non costa nulla.»

«Ma se lo impieghiamo troppo spesso…»

«Lo adoperano ovunque nel cosmo.»

«Sì, è vero, ma in passato ne abbiamo sempre fatto un uso moderato. Adesso invece…»

«Hai sentito qualcosa, non è vero?» L'Anziano cominciò a esplorare i pensieri di Cantor, facendolo rabbrividire. Ci mise poco a trovare la voce nella mente del suo sottoposto. Non era un peccato di chissà quale entità; quella diceria, ormai, era di dominio pubblico sul seme.

Era un pettegolezzo sul conflitto tra il mondo madre e il mondo periferico. In precedenza, le notizie di guerra arrivavano spesso, ma poi si erano interrotte, segno che le cose non stavano andando troppo bene e forse si era sull'orlo di una crisi. Ma il mondo madre non poteva coesistere con il mondo periferico. Il primo doveva distruggere l'altro affinché non avvenisse il contrario. Se non c'era speranza di vincere la guerra, allora…

«Il mondo madre ha deciso di diventare bidimensionale?» chiese Cantor. Ma ovviamente, l'Anziano sapeva già che desiderava porre quella domanda.

Il suo silenzio fu di fatto una risposta.

Se la voce era vera, Cantor ne avrebbe sofferto molto. Non riusciva a immaginare una vita del genere. Sulla piramide dei valori, perpetuare l'esistenza occupava la sommità. Quando la sopravvivenza era minacciata, tutte le entità a bassa entropia non potevano fare altro che scegliere il minore tra i due mali.

Cantor allontanò queste riflessioni dal suo organo del pensiero. Idee del genere non dovevano avere spazio, non portavano altro che

inutili inquietudini. Tentò di ricordare in quale punto avesse interrotto la sua canzone. Gli ci volle un po' per ritrovarlo, ma poi riprese a cantare:

Segni amorosi sul tempo sono incisi,
più molli del limo dei bassi fondali.
Lei avvolge il suo corpo in coltri di tempo
e mi porta in volo ai confini dell'esistenza.
È un viaggio dello spirito:
ai nostri occhi, le stelle sono spettri.
Ai loro occhi, siamo spettri noi.

Mentre proseguiva col suo canto, raccolse il foglio a doppio vettore con un tentacolo di campo di forza e, con noncuranza, lo lanciò contro i Suonatori di Stelle.

Halo

Epoca del Bunker, anno 67

Cheng Xin si risvegliò in assenza di peso.

L'ibernazione non era come il sonno naturale. Un ibernato non avvertiva il trascorrere del tempo. Durante l'intero processo, il tempo lo si sentiva solo nell'ora necessaria a entrare nell'incoscienza e nell'ora necessaria a uscirne. Indipendentemente da quanto si fosse rimasti ibernati, al soggetto sembrava sempre di aver dormito un paio d'ore. E così, il risveglio comportava sempre una violenta rottura, la sensazione che il sé avesse varcato un portale temporale per resuscitare in un mondo nuovo.

Cheng Xin si ritrovò in uno spazio bianco, sferico. Vide 艾 AA che le fluttuava accanto, con indosso la stessa, aderentissima tuta ibernativa. I suoi capelli erano bagnati, le membra spalancate e abbandonate; chiaramente, si era appena risvegliata anche lei. Quando i loro sguardi si incrociarono, Cheng Xin ebbe l'istinto di parlare, ma il torpore causato dal freddo non l'aveva ancora abbandonata e non riuscì a produrre alcun suono. AA scosse la testa, come a dire che si trovava nel suo stesso stato e non sapeva nulla.

Cheng Xin notò che lo spazio era inondato di un bagliore dorato come quello del crepuscolo. La luce filtrava da una finestra circolare – un oblò. Fuori dal vetro, si vedevano volute e striature indistinte. Le linee erano disposte parallelamente in un'alternanza di blu e di giallo, rivelando un luogo sconvolto da furiose tempeste e torrenti: la superficie di Giove. A Cheng Xin il pianeta parve molto più luminoso di quanto ricordasse.

Non capiva perché, ma la vasta, ribollente fascia di nubi le ricordava il Fiume Giallo. Sapeva, però, che un mulinello di quel

“fiume” era talmente grande da contenere la Terra. Sullo sfondo, vide un oggetto. Gran parte di esso somigliava a un lungo pilastro diviso per sezioni di vari diametri. Tre corti cilindri erano perpendicolarmente agganciati alla colonna principale in punti diversi. L’intero assemblaggio ruotava lento attorno all’asse del pilastro. Cheng Xin decise che ciò che stava guardando era una supercittà spaziale, risultante dall’unione di otto metropoli.

Scoprì un altro fatto sconvolgente: il posto in cui si trovavano era inerte rispetto all’aggregato di insediamenti, ma il pianeta dietro si muoveva lentamente. Data la sua luminosità, quella doveva essere la faccia rivolta verso il Sole, e infatti si vedeva l’ombra della supercittà spaziale proiettata sulla superficie gassosa. Dopo un po’, apparve anche il terminatore, la linea che divideva il giorno dalla notte, e il mostruoso occhio che era la grande macchia rossa si svelò piano piano. Tutto lasciava pensare che quello sconosciuto luogo e la supercittà spaziale non erano nascosti all’ombra di Giove, né orbitavano attorno al Sole in sincrono con esso; erano i satelliti del gigante gassoso, e ciò significava che vi stavano ruotando attorno.

«Dove siamo?» domandò Cheng Xin. Finalmente riusciva a parlare, anche se con voce debole e roca. Il suo corpo, però, era ancora paralizzato.

AA scosse la testa di nuovo. «Non ne ho idea. Su un’astronave, credo.»

Restarono a galleggiare nell’aura dorata di Giove, che era come un mondo di sogno.

«Siete sulla *Halo*.»

La voce proveniva da una finestra informativa che si era appena materializzata accanto a loro. Sul display, c’era la figura di un uomo anziano, con una testa di folti capelli canuti. Cheng Xin lo riconobbe subito: Cao Bin. A giudicare dall’età che il suo aspetto mostrava, capì di aver attraversato in ibernazione un altro lungo intervallo di tempo. Cao Bin le disse che era il 19 maggio dell’anno 67, Epoca del Bunker. Cinquantasei anni erano passati dal suo ultimo, breve, risveglio.

Comprese che si era sforzata di evitare la vita restando fuori dal tempo, limitandosi a guardare mentre gli altri invecchiavano in

quello che sembrava un istante. Il suo cuore era pieno di rimpianto e rimorso. Decise che, qualunque cosa fosse accaduta da allora in poi, non si sarebbe mai più ibernata.

Cao Bin spiegò loro che erano a bordo dell'ultima *Halo*, finita di costruire da appena tre anni. Dopo l'incidente di Halo City oltre mezzo secolo prima, lui e Bi Yunfeng erano stati incarcerati, sebbene la pena fosse stata breve ed entrambi fossero stati rilasciati presto. Bi Yunfeng era morto da un decennio; prima di andarsene, aveva augurato alle due donne tutto il bene possibile. Gli occhi di Cheng Xin si velarono di lacrime.

Cao Bin riferì anche che adesso il complesso metropolitano di Giove era formato da cinquantadue insediamenti spaziali di grandi dimensioni, molti dei quali si erano uniti a formare delle supercittà. Quella che Cheng Xin e AA stavano guardando era Combinazione Gioviana II. Da quando il sistema di preallarme era stato perfezionato, vent'anni prima, tutte le città avevano deciso di diventare satelliti del pianeta; avrebbero cambiato orbita per portarsi all'ombra del gigante gassoso solo dopo la diramazione dell'allerta.

«La vita nelle città è di nuovo paradisiaca. È un peccato che non avrete il tempo di vederla.» Cao Bin tacque per un istante, durante il quale Cheng Xin e AA si scambiarono occhiate preoccupate. Si resero conto che l'uomo aveva parlato così a lungo nel tentativo di rimandare quel momento.

«Siamo in stato di allarme?»

Cao Bin annuì. «Sì, è scattata l'allerta. Ci sono stati un paio di falsi allarmi negli ultimi cinquant'anni, e stavamo per svegliarvi tutte e due le volte. Ma stavolta è reale. Bambine – ho già 112 anni, penso di potervi chiamare così –, l'attacco della foresta oscura è finalmente arrivato.»

Il cuore di Cheng Xin accelerò. Non per l'imminente offensiva – l'umanità si preparava a quel momento da oltre un secolo – ma perché c'era qualcosa che non andava. Lei e AA erano state risvegliate secondo i termini del contratto; il corpo impiegava quattro o cinque ore per riprendersi fino a quel punto, e dunque l'allarme doveva essere stato lanciato parecchie ore prima. Tuttavia, Combinazione Gioviana II fuori dall'oblò non si era ancora

disassemblata, né si era spostata su un'altra orbita, ma continuava imperterrita il suo percorso di satellite, come se nulla fosse. Le due donne si voltarono a guardare Cao Bin. L'espressione dell'ultracentenario era sin troppo tranquilla, quasi a camuffare una disperazione estrema.

«Dove sei adesso?» gli domandò AA.

«Sono al centro di preallarme» rispose l'uomo, e puntò un dito alle sue spalle.

Dietro di lui, si vedeva una sala che sembrava proprio un centro di controllo. Display olografici galleggiavano ovunque, continuamente nascosti da nuove finestre che si aprivano all'improvviso e poi venivano coperte a loro volta da altri schermi. Pareva un'inondazione dopo l'abbattimento di una diga. Delle persone che occupavano la sala, metà indossava divise militari, ma tutti se ne stavano con le mani in mano, poggiati contro una scrivania oppure seduti senza fare niente. Rivolgevano attorno gli occhi vuoti, pervasi dalla stessa, infausta calma che animava anche il volto di Cao Bin.

Non dovrebbe essere così.

Quello non aveva proprio l'aspetto di un mondo trincerato all'interno di un bunker, certo di poter sopravvivere all'attacco. Era più l'atmosfera che si respirava tre, no, quattro secoli prima, dopo lo scoppio della crisi trisolariana. Negli uffici dell'AIC e del CDP, Cheng Xin ricordava di aver visto le stesse espressioni, di aver percepito lo stesso clima di disperazione di fronte a un'incontrastabile potenza dell'universo, una sorta di intontimento e indifferenza che sembravano dichiarare: *Ci arrendiamo*.

La sala controllo era silenziosa, ma alcuni si scambiavano sussurri con facce cupe. Cheng Xin vide un uomo che sedeva come intorpidito. Una tazza si era rovesciata sul tavolo di fronte a lui, spargendo un liquido azzurro che gli era colato anche sui pantaloni, ma lui non ci faceva neppure caso. Dall'altra parte, davanti a una grossa finestra informativa che mostrava il complicato evolversi della situazione, c'era un altro uomo in divisa, abbracciato a una donna in abiti civili. Il volto di lei sembrava rigato di lacrime…

«Perché non stiamo entrando nell'ombra di Giove?» AA indicò la supercittà fuori dall'oblò.

«È inutile. Il bunker è inutile» rispose Cao Bin a occhi bassi.

«Quanto dista il fotoide dal Sole?» volle sapere Cheng Xin.

«Non c'è nessun fotoide.»

«Che cosa avete trovato, allora?»

Cao Bin scoppiò in una risata amara. «Un foglietto di carta.»

Fuori dal Sistema Solare

Epoca del Bunker, anno 66

Un anno prima del risveglio di Cheng Xin, il sistema di preallarme aveva rilevato un oggetto volante non identificato che passava rasente la Nube di Oort, con una velocità che sfiorava quella della luce. Nel suo punto di massimo avvicinamento, l'oggetto arrivò a soli 1,3 anni luce dal Sole. Il suo volume era immenso e, a quell'incredibile velocità, la radiazione generata dall'impatto con la polvere e gli atomi disseminati per lo spazio fu molto intensa. Il sistema di preallarme osservò inoltre che, durante il volo, l'oggetto operò un lieve cambiamento di rotta per evitare una chiazza di pulviscolo interstellare; dopodiché, si riallineò con la sua traiettoria originaria. Non poteva essere altro che un'astronave intelligente.

Quella era prima volta che gli umani del Sistema Solare – poiché esistevano anche gli umani galattici – si trovavano ad aver a che fare con un'altra civiltà extraterrestre diversa da quella trisolariana.

Avendo appreso la lezione dei tre precedenti falsi allarmi, il Governo della Federazione non rese pubblica la scoperta. Non più di un migliaio di persone nell'intero Mondo Bunker erano al corrente della cosa. Nei giorni in cui l'oggetto si avvicinò di più al Sistema Solare, questi individui vissero in uno stato di estrema ansia e massimo terrore. A bordo delle poche decine di unità di osservazione spaziale componenti l'apparato di preallarme, all'interno del centro di preallarme stesso (una città spaziale del complesso gioviano), nella stazione operativa del Comando della flotta e nell'ufficio del presidente della Federazione del Sistema Solare, la gente trattenne il fiato e seguì con apprensione il percorso dell'astronave, come un branco di pesciolini tremanti nascosti sul

fondale di uno stagno in attesa che il peschereccio passi loro sulla testa. In seguito, la paura che si era impadronita di loro portò quelle persone a comportamenti assurdi: rifiutavano di comunicare via radio, camminavano senza fare rumore e parlavano solo bisbigliando… In verità, chiunque sapeva che tali gesti erano privi di senso, anche perché ciò che il sistema di preallarme aveva osservato era successo un anno e quattro mesi prima. Ormai, l'astronave se n'era già andata.

Tuttavia, gli uomini non si rasserenarono nemmeno dopo che l'oggetto si fu allontanato. Il sistema di preallarme scoprì un altro fatto preoccupante. Ciò che la bizzarra astronave aveva sparato verso il Sole non era un fotoide, bensì qualcos'altro. Anche quell'oggetto era lanciato a velocità luce, ma non produceva nessuna delle emissioni generalmente associate ai fotoidi, ed era del tutto invisibile dal punto di vista elettromagnetico. Il sistema di preallarme lo aveva rilevato soltanto perché sprigionava deboli onde gravitazionali in maniera continua, onde la cui potenza e la cui frequenza restavano costanti. Ovviamente non erano portatrici di alcun messaggio, anzi, in tutta probabilità, erano un effetto delle caratteristiche fisiche del proiettile. Quando l'apparato le aveva individuate per la prima volta, si era pensato che appartenessero all'astronave aliena. Ma presto si apprese che la loro sorgente era un'altra, e si avvicinava al Sistema Solare alla velocità della luce.

Le ulteriori analisi condotte sui dati osservativi attestarono che il proiettile non puntava proprio verso il Sole; stando alla sua attuale traiettoria, lo avrebbe oltrepassato fuori dall'orbita di Marte. Se il bersaglio era la stella, questo era un madornale errore di navigazione, nonché una dimostrazione aggiuntiva di quanto il proiettile fosse diverso da un fotoide. I dati raccolti dai due impatti precedenti comprovavano che, dopo il lancio, un fotoide seguiva una traiettoria precisa e dritta verso il corpo celeste bersaglio (sempre tenendo conto dello spostamento di quest'ultimo), senza effettuare nessuna correzione di rotta. Si poteva ipotizzare, infatti, che i fotoidi fossero essenzialmente dei sassi che volavano alla velocità della luce sotto l'impulso della forza d'inerzia. Tuttavia, il tracciamento delle onde gravitazionali mostrò che nemmeno il proiettile stava operando

cambiamenti di rotta, e dunque il suo obiettivo non era il Sole. Questo portò un po' di sollievo a tutti quelli al corrente della faccenda.

Quando l'oggetto arrivò a 150 unità astronomiche dal Sole, la frequenza delle sue onde gravitazionali cominciò a calare rapidamente. L'apparato di preallarme concluse che ciò era causato dalla sua decelerazione. Nello spazio di pochi giorni, la velocità del proiettile passò da quella della luce a un millesimo della stessa, e continuò a diminuire. A quel punto, non poteva più costituire una minaccia per il Sole, e ciò portò ulteriore sollievo. Inoltre, a quella velocità, un'astronave umana avrebbe potuto raggiungerlo. In altre parole, era possibile inviare dei mezzi a intercettarlo.

La *Rivelazione* e la *Alaska* partirono dal complesso metropolitano di Nettuno e volarono in formazione per andare a svolgere indagini sull'oggetto sconosciuto.

Entrambe le astronavi erano munite di ricettori per le onde gravitazionali e potevano creare una rete di posizionamento con cui localizzare la sorgente in maniera precisa e a distanza ravvicinata. Dall'Epoca della Trasmissione, erano stati costruiti altri veicoli in grado di captare e propagare le onde gravitazionali, ma la loro progettazione seguiva criteri molto diversi dalle prime astronavi-antenna. Una delle principali innovazioni consisteva nella separazione fisica tra l'antenna stessa e il corpo della nave, che pertanto formavano due unità indipendenti. L'antenna poteva essere agganciata ad altri vascelli e sostituita in caso di guasto o deterioramento. La *Rivelazione* e la *Alaska* erano mezzi di medie dimensioni, ma il loro volume totale corrispondeva a quello delle navi più grandi perché le antenne formavano gran parte della loro struttura. In effetti, somigliavano agli antichi aerostati pieni d'elio dell'Era Comune: sembravano immensi, ma il carico effettivo si limitava alla piccola gondola appesa sotto il pallone.

Dieci giorni dopo la partenza delle due navi, il generale Vasilenko e 白 Ice,[1] vestiti di tute spaziali ultraleggere e scarpe magnetiche, uscirono a passeggiare sull'antenna gravitazionale della *Rivelazione*. Era un piacevole diversivo per i due uomini, perché lo spazio aperto

che c'era lì fuori offriva una tregua dagli angusti interni della nave, e poi si aveva la sensazione di camminare sulla solida terra. Vasilenko e 白 Ice guidavano la prima squadra di spedizione rispettivamente in qualità di comandante e ufficiale tecnico.

Alexei Vasilenko aveva lavorato come osservatore sull'apparato di preallarme durante l'Epoca della Trasmissione. Insieme a Widnall, aveva scoperto le scie delle astronavi iperspaziali di Trisolaris, fatto che aveva portato al primo falso allarme. Dopo l'incidente, il sottotenente Vasilenko era divenuto uno dei capri espiatori ed era stato congedato con disonore. Ma lui era convinto che quella punizione fosse immeritata e sperava che la storia purificasse il suo nome dall'infamia; per questa ragione, era entrato in ibernazione. Col passare del tempo, la scoperta delle tracce iperspaziali aveva acquistato sempre più importanza e gli effetti catastrofici del primo falso allarme erano finiti nel dimenticatoio. Vasilenko si era risvegliato nell'anno 9 dell'Epoca del Bunker, era stato restituito al suo rango originario e in seguito promosso a viceammiraglio delle Forze Spaziali della Federazione Solare. Tuttavia, adesso aveva quasi ottant'anni. Mentre guardava 白 Ice che gli passeggiava a fianco, pensò a quanto fosse ingiusta la vita: quell'uomo era nato ottant'anni prima di lui e veniva dall'Epoca della Crisi; eppure, grazie all'ibernazione, aveva solo poco più di quarant'anni.

Il vero nome di 白 Ice era Bai Aisi. [2] Dopo il risveglio, aveva deciso di volersi integrare meglio e stare al passo coi tempi, e così aveva scelto di modernizzare il proprio nome facendone una mescolanza di elementi cinesi e anglosassoni. Era stato un dottorando di Ding Yi ed era entrato in ibernazione verso la fine dell'Epoca della Crisi; si era risvegliato solo ventidue anni prima. In linea di massima, gli ibernati che avevano compiuto un salto cronologico così ampio avevano difficoltà a adattarsi alle conoscenze della nuova era, ma i fisici teorici costituivano un'eccezione. Il blocco imposto dai sofoni aveva fatto in modo che gli studiosi dell'Era Comune fossero professionalmente validi anche nell'Epoca della Deterrenza, e la creazione dell'acceleratore di particelle circumsolare aveva sovvertito tutti i presupposti della fisica teorica di base, come un mazzo di carte rimescolate.

Durante l’Era Comune, si pensava che la teoria delle superstringhe fosse estremamente avanzata, la teoria del ventiduesimo secolo. Poi, l’acceleratore circumsolare l’aveva sottoposta al vaglio delle conferme empiriche. I risultati erano stati disastrosi. Il numero di congetture errate superava di gran lunga quello delle ipotesi che si erano dimostrate esatte. Si scoprì che molte nozioni trasmesse dai Trisolariani erano false. E dato l’elevato livello tecnologico che poi gli alieni erano stati in grado di raggiungere, era impossibile che avessero commesso errori tanto gravi nella teoria fondamentale. Pertanto, la spiegazione poteva essere una sola: avevano mentito agli umani persino negli ambiti della fisica di base.

I modelli teorici proposti da 白 Ice erano stati tra i pochi a trovare conferma grazie all’acceleratore di particelle circumsolare. Al momento del suo risveglio, la fisica si trovava a dover ripartire da zero. L’uomo si era distinto presto e aveva conseguito grandi riconoscimenti, e adesso, dopo una decina d’anni, si trovava di nuovo all’avanguardia nel suo campo.

«Ti ricorda qualcosa?» Vasilenko indicò tutto ciò che li circondava.

«Eccome! Tranne per il fatto che la sicurezza e l’arroganza dell’umanità non ci sono più» rispose 白 Ice.

Vasilenko non poteva essere più d’accordo. Rivolse lo sguardo dietro le proprie spalle lungo la rotta dell’astronave. Nettuno non era altro che un puntino azzurro, il Sole una vaga chiazza di luce, così debole che non riusciva nemmeno a proiettare le loro ombre sulla superficie dell’antenna. Che fine avevano fatto quei duemila vascelli da guerra di classe stellare, quella magnifica falange spaziale di tanti anni prima? Oggi, c’erano soltanto quei due mezzi solitari, con equipaggi di non più di un centinaio di individui. L’*Alaska* distava centomila chilometri da loro e non era visibile. Quella nave non fungeva solo da estremo opposto della rete di posizionamento, ma trasportava anche un’altra squadra esplorativa organizzata esattamente come quella della *Rivelazione*. Il Comando della flotta si riferiva al personale dell’*Alaska* chiamandolo “la riserva”; ciò significava che i piani alti si erano adeguatamente preparati per affrontare i rischi e i pericoli di quella missione. Lì, nella gelida e desolata frontiera del Sistema Solare, l’antenna sotto i loro piedi

somigliava a una lingua di terra nell'oceano dell'universo. Vasilenko stava per esalare un sospiro, ma poi pensò che fosse meglio trattenersi. Tirò fuori qualcosa dalla tasca della tuta spaziale e la lasciò fluttuare in mezzo a loro.

«Da' un'occhiata.»

Sembrava l'osso di un animale e, in effetti, era un pezzo metallico di un qualche macchinario. La luce glaciale delle stelle scintillava sulla liscia superficie.

Vasilenko indicò l'oggetto in lenta rotazione. «Circa cento ore fa, abbiamo rilevato una nube di detriti metallici che se ne andava alla deriva vicino alla rotta della nave. Un drone ha recuperato qualche frammento. Eccone uno: un pezzo del sistema di raffreddamento di un reattore di fusione, appartenente a una corazzata stellare della fine dell'Epoca della Crisi.»

«È dell'Ultima Battaglia?» domandò incredulo 白 Ice.

«Proprio così. Abbiamo ritrovato anche il bracciolo di una poltrona e una scheggia di paratia.»

La *Rivelazione* aveva costeggiato i margini dell'antico campo di battaglia, dove la tragedia si era consumata quasi due secoli prima. Dopo l'inizio del Progetto Bunker, capitava spesso che si rinvenissero i resti di vecchie navi da guerra; una parte di quei reperti finiva nei musei, mentre il resto veniva venduto al mercato nero. 白 Ice prese l'oggetto tra le dita; sentì il freddo trapassargli il guanto della tuta e percorrerlo tutto fino al midollo. Lo lasciò andare e il pezzo tornò a girare lentamente, come mosso da un'anima che vi si era incarnata. Distolse lo sguardo e lo spinse in lontananza. Non si vedeva altro che uno sconfinato, vuoto abisso. Per quasi due secoli, ben duemila astronavi stellari e milioni di cadaveri erano rimasti a ballonzolare in quel desolato quadrante spaziale. Il sangue cristallizzato dei sacrificati si era da lungo tempo sublimato in gas, per poi dissolversi.

«L'obiettivo della nostra esplorazione potrebbe essere ancora più pericoloso delle gocce, stavolta» disse 白 Ice.

«Vero. Allora, avevamo una seppur minima conoscenza dei Trisolariani. Ma oggi, non sappiamo nulla del mondo che ha creato e mandato qui quella cosa… Dottor Bai, cosa pensi che troveremo?»

«Solo un oggetto massiccio che sa emettere onde gravitazionali, e che pertanto è dotato di un volume e una massa considerevoli. Può essere addirittura un'astronave… Be', in questa faccenda, bisogna aspettarsi di tutto.»

Le due astronavi della spedizione continuarono a seguire la stessa rotta per un'altra settimana. Ormai, mancavano solo un milione di chilometri alla sorgente delle onde gravitazionali. I veicoli decelerarono fino a raggiungere velocità zero, e poi accelerarono verso il Sole. In questo modo, quando il proiettile avesse incrociato la spedizione, le navi e l'oggetto avrebbero potuto viaggiare in parallelo. La maggior parte delle esplorazioni ravvicinate sarebbero state condotte dalla *Rivelazione*; l'*Alaska*, invece, sarebbe rimasta in osservazione a una distanza approssimativa di centomila chilometri.

Lo spazio tra la nave e l'ente sconosciuto continuò a ridursi; restavano solo diecimila chilometri. Le emissioni gravitazionali erano molto nette e potevano essere usate per stabilire la posizione precisa della fonte. Ma il radar non riceveva eco neppure da quella distanza, e non si riscontrava nulla persino nell'intervallo della luce visibile. A mille chilometri, c'era ancora il vuoto nel punto in cui le onde si originavano.

L'equipaggio della *Rivelazione* era sull'orlo del panico. Prima della partenza, avevano immaginato ogni tipo di scenario, ma l'idea di un bersaglio invisibile per quanto vicino non aveva mai sfiorato la loro mente. Vasilenko contattò la base nettuniana in cerca di istruzioni e, quaranta minuti più tardi, ricevette l'ordine di portarsi a 150 chilometri dal bersaglio.

Finalmente, i sistemi di rilevazione della luce visibile captarono qualcosa: un puntino bianco in corrispondenza della sorgente delle onde gravitazionali, una cosa che poteva essere scorta dalla nave persino tramite un telescopio. La *Rivelazione* inviò un drone per investigare. Il velivolo si diresse verso il bersaglio, la distanza tra di essi in costante diminuzione: cinquecento chilometri, cinquanta chilometri, cinquecento metri… Alla fine, il drone si fermò a cinque metri dall'oggetto e trasmise alle due astronavi un video olografico

ad altissima risoluzione. E così, gli equipaggi poterono vedere l'artefatto extraterrestre che era stato sparato verso il Sole.

Un foglietto di carta.

Non c'era altro modo di descriverlo. Lo chiamarono formalmente "oggetto similmembranico rettangolare"; lunghezza: 8,5 cm; larghezza: 5,2 cm. Appena più grande di una carta di credito. Era così sottile che il suo spessore non poté essere misurato. La superficie era di un bianco puro, in tutto e per tutto identica a quella di un foglietto di carta.

La squadra esplorativa vantava gli ufficiali e i professionisti migliori al mondo. Ognuno di quegli uomini possedeva una mente fredda e razionale, ma l'istinto era più forte. Si erano aspettati di entrare in contatto con oggetti enormi e invasivi; qualcuno aveva addirittura paventato di trovarsi di fronte un vascello spaziale grande come Europa – una possibilità non troppo inverosimile, data la potenza delle sue emissioni gravitazionali.

Davanti al foglietto di carta, perché così lo chiamavano, tutti trassero un sospiro di sollievo, ma razionalmente mantennero un atteggiamento circospetto; quel sottile rettangolino poteva benissimo essere un'arma di potenza eccezionale, capace di distruggere entrambe le astronavi, ma era impossibile credere che fosse una minaccia per l'intero Sistema Solare. All'apparenza era fragile, innocuo, una piuma bianca fluttuante nell'aria notturna. Da molto tempo si era persa l'usanza di scrivere lettere su carta, ma l'atto sopravviveva ancora nei film storici incentrati sul mondo antico, e dunque si trattava di una prassi che la gente conosceva bene. Per questo l'oggetto era circondato da un'aura quasi romantica agli occhi dei due equipaggi.

Ulteriori analisi accertarono che il foglietto non rifletteva le radiazioni elettromagnetiche su nessuna lunghezza d'onda. Il colore bianco che lo caratterizzava non era luce riflessa, ma luce emessa dall'oggetto stesso. Tutte le radiazioni elettromagnetiche, compresa la luce visibile, lo penetravano semplicemente, segno che era del tutto trasparente, e difatti le immagini ravvicinate mostrarono che il campo stellare dietro di esso si vedeva come attraverso un vetro. Se da lontano sembrava opaco era solo per via della luce che irradiava e

del contrasto con il nero dello spazio. Superficialmente, almeno, sembrava davvero inoffensivo.

Che fosse proprio una lettera?

Dal momento che il primo drone non era provvisto di strumenti di raccolta, per catturare il foglietto fu necessario inviare un secondo drone munito di braccio meccanico e raccoglitore sigillabile. Mentre il cucchiaio dell'arto telescopico si tendeva verso l'oggetto, gli uomini a bordo delle navi seguirono la procedura con il cuore in gola.

Sembrava una scena già vissuta.

Allorché il raccoglitore si fu chiuso attorno al piccolo manufatto extraterrestre, il braccio meccanico si ritrasse.

Ma il foglietto restò dov'era.

Il tentativo fu ripetuto diverse volte, con lo stesso risultato. Gli operatori del drone a bordo della *Rivelazione* manovrarono il braccio meccanico affinché toccasse la membrana, ma l'estremità dell'appendice passò attraverso di essa, e né la prima – che non avvertì nessuna resistenza – né la seconda – che neanche mutò di posizione – parvero riportare alcun danno. Alla fine, il drone ricevette istruzioni di avvicinarsi lentamente all'oggetto allo scopo di spingerlo. Quando lo scafo entrò in contatto con la sottile pagina, quest'ultima fu come inglobata all'interno del veicolo, e man mano che il drone avanzava, l'oggetto riaffiorava, intatto, dalla parte opposta. Mentre il foglietto passava attraverso la macchina, i sistemi interni del dispositivo non rilevarono nessuna anomalia.

Ormai, tutti i membri della spedizione avevano capito che quello non era un oggetto comune. Era come un'illusione che non interagiva con il mondo fisico, oppure un minuscolo piano di riferimento cosmico impossibile da spostare, inamovibile. Nessuna sollecitazione era in grado di modificare la sua posizione, o meglio, la sua traiettoria fissa.

白 Ice decise di andare ad analizzarlo di persona e Vasilenko insistette per accompagnarlo. Che i due comandanti della prima squadra esplorativa si esponessero entrambi a quel pericolo fu motivo di lunga discussione, e si dovettero attendere quaranta minuti per ricevere l'approvazione dalla base nettuniana. La loro

richiesta venne accolta con riluttanza, poiché Vasilenko non voleva saperne di tornare sui suoi passi; del resto, esisteva anche una squadra di riserva.

I due partirono alla volta del foglietto a bordo di una scialuppa. 白 Ice osservò la *Rivelazione* e la sua immensa antenna gravitazionale rimpicciolirsi in lontananza; gli sembrò di lasciarsi alle spalle l'unico porto sicuro di tutto l'universo e la paura gli si insinuò nel cuore.

«Sospetto che il tuo relatore, il dottor Ding, si sia sentito allo stesso modo, anni fa» commentò Vasilenko, il quale appariva perfettamente calmo.

白 Ice concordò tra sé e sé. Davvero avvertiva un legame spirituale con il dottor Ding di due secoli prima. Mentore e studente si erano entrambi diretti verso una grande incognita, due destini ugualmente imprevedibili.

«Non preoccuparti. Stavolta, possiamo fidarci del nostro intuito.» Vasilenko gli diede una pacca sulla spalla, ma l'altro non si sentì molto rincuorato.

La lancia si trovava ora vicina al foglietto di carta. Dopo aver controllato l'integrità delle tute spaziali, i due aprirono il portellone del veicolo e si esposero alla mercé dell'ambiente spaziale. Operarono minuscoli aggiustamenti di posizione affinché il rettangolo stesse sospeso un metro sopra le loro teste. Il minuscolo piano bianco era del tutto liscio, le stelle retrostanti ben visibili in virtù della sua limpidezza. Gli uomini trovarono conferma che si trattava invero di un oggetto trasparente dotato di luce propria. La sua luminescenza bianca si limitava a rendere appena più sfumate le stelle dietro di esso.

Gli uomini si diedero una spinta per uscire dal piccolo mezzo spaziale e salirono finché il bordo del piano non fu perfettamente allineato con i loro occhi. Proprio come aveva mostrato la telecamera, il foglietto non aveva spessore, spariva se osservato di lato. Vasilenko tese una mano per toccarlo, ma 白 Ice lo fermò.

«Che stai facendo?» gli chiese in tono severo. Il suo sguardo disse il resto: "Pensa a ciò che è successo al mio professore".

«Se davvero si tratta di una lettera, forse il messaggio si paleserà soltanto attraverso il contatto diretto con un corpo intelligente»

rispose Vasilenko, liberandosi della presa del collega.

L'uomo toccò il foglietto con la mano guantata, ma le sue dita vi passarono attraverso senza riportare nessuna ferita fisica, e nemmeno la sua mente ricevette alcun messaggio. Di nuovo, infilò la mano nel piano impalpabile e la lasciò lì, divisa in due da quella minuta membrana bianca. Vasilenko continuava a non percepire nulla. Il foglio mostrava in trasparenza lo spaccato della sua mano nel punto in cui quest'ultima lo aveva penetrato; chiaramente, l'oggetto non si era rotto, ma era passato indenne attraverso la carne. Quando Vasilenko ritrasse l'arto, la sottile lastra rimase immobile come prima – o per essere più precisi, continuò a sfrecciare verso il Sistema Solare a una velocità di duecento chilometri al secondo.

白 Ice sfiorò il foglietto a sua volta, poi ritirò la mano. «È come la proiezione di un universo parallelo che non ha nulla a che fare con il nostro.»

Ma le preoccupazioni di Vasilenko erano più concrete. «Se nulla può interagire con questa cosa, allora non possiamo portarla a bordo per svolgere ulteriori analisi.»

白 Ice rise. «È un problema di facile soluzione. Hai dimenticato l'aneddoto narrato da Francis Bacon? "Se la montagna non va da Maometto, allora Maometto andrà alla montagna."»

E così, la *Rivelazione* solcò lenta lo spazio in direzione del foglietto di carta, lo raggiunse e lo catturò al suo interno. Poi, ancora più lentamente, regolò la sua posizione affinché l'oggetto si trovasse sospeso al centro del laboratorio. L'unico modo per dislocare il piano durante gli esperimenti era spostare tutta la nave. La strana maniera di manipolare l'oggetto di ricerca creò qualche difficoltà, all'inizio, ma per fortuna la *Rivelazione* era stata progettata per studiare i piccoli corpi spaziali della Fascia di Kuiper, e pertanto era caratterizzata da un'eccellente manovrabilità. Inoltre, l'antenna per le onde gravitazionali era munita di dodici propulsori ad alta precisione. Dopo un po' di pratica, l'intelligenza artificiale di bordo imparò a operare i minuti aggiustamenti senza problemi, e la manipolazione divenne rapida e precisa. Se il mondo non poteva influenzare in alcun modo quel foglietto, allora l'unica soluzione era lasciare che il mondo stesso lo circondasse e vi si muovesse attorno.

E così, prese forma una strana scena: l'oggetto era localizzato al centro della *Rivelazione*, ma la nave non intratteneva alcun legame dinamico con esso. Le due cose si trovavano semplicemente a occupare lo stesso spazio mentre viaggiavano a pari velocità verso il Sistema Solare.

All'interno dell'astronave, dove c'era molta più luce, la trasparenza del piano divenne ancora più evidente. Non sembrava più un foglio di carta, ma una pellicola sottilissima la cui presenza era indicata solamente dal lieve bagliore che emetteva. Comunque, si continuò a riferirsi a esso con il nome di "foglietto di carta". Se l'illuminazione era troppo forte, talvolta lo si perdeva di vista, perciò i ricercatori dovettero attenuare le luci del laboratorio per poterlo vedere meglio.

Innanzitutto, si tentò di determinare la sua massa. L'unico metodo applicabile in quel caso era misurare la gravità che generava. Tuttavia, il gravimetro non segnalava nulla nemmeno al più alto livello di precisione, segno che la massa del foglietto era infinitesimale, o forse addirittura corrispondente a zero. Sulla base di quei risultati, alcuni ipotizzarono che l'oggetto fosse un protone o un neutrino in formato macrodimensionale, anche se la sua forma geometrica suggeriva una matrice artificiale.

Con le analisi non si riuscì a concludere niente, perché le onde elettromagnetiche lo attraversavano su tutte le lunghezze, senza produrre effetti di diffrazione. I campi magnetici, per quanto potenti, non influivano su di esso. Pareva che non possedesse nemmeno una struttura interna.

Venti ore dopo, la squadra esplorativa non aveva ancora scoperto nulla sul foglietto. Una cosa, però, furono in grado di osservarla: l'intensità della sua luce e delle onde gravitazionali stava diminuendo. Ciò indusse gli studiosi a ritenere che i due tipi di emissione fossero una sorta di processo evaporativo. E dal momento che solo questi due elementi indicavano l'esistenza del foglio, la loro scomparsa avrebbe decretato anche la scomparsa dell'oggetto stesso.

La base informò la squadra esplorativa che la *Tomorrow*, un'imponente astronave scientifica, era appena partita dal complesso metropolitano di Nettuno per incontrare la spedizione di lì a sette

giorni. La *Tomorrow* possedeva strumenti di indagine più avanzati e avrebbe potuto studiare il foglietto in maniera più approfondita.

L'equipaggio della *Rivelazione* si abituò alla presenza dell'oggetto e cominciò a trattarlo con maggiore disinvoltura. Nessuno si manteneva più a una rispettosa distanza da esso, sapevano che non interagiva con il mondo reale e che non rilasciava radiazioni nocive. Lo toccavano come se niente fosse, lo attraversavano con i loro corpi, qualcuno, addirittura, finse che gli si fosse conficcato negli occhi o nel cervello e poi chiese a un amico di scattare una fotografia.

白 Ice si infuriò di fronte a quella scena. «Smettetela! Non è uno scherzo» gridò. Avendo lavorato senza tregua per oltre venti ore, uscì dal laboratorio e si rintanò nella sua cabina, dove spense le luci per cercare di dormire un po'.

Ciò nonostante, nell'oscurità si sentiva inquieto; immaginava che il foglietto stesse per entrare nella sua stanza, fluttuante e brillante di bianco. Così, riaccese le luci e si lasciò cullare dal tenue chiarore e dai ricordi.

Erano passati 192 anni dal suo ultimo addio al professore.

Era il tramonto. Lui e Ding Yi erano risaliti in superficie dalla città sotterranea e avevano preso una macchina per andare nel deserto. Ding Yi amava passeggiare e meditare nella sabbia, e talvolta faceva lezione lì. Gli studenti detestavano quell'esperienza, ma lui era solito spiegare la sua eccentrica mania in questi termini: "Mi piacciono i posti desolati. La vita è una tale distrazione per la fisica".

Era bel tempo, quel giorno. Non c'era vento, né tempeste di sabbia, e l'aria primaverile profumava di fresco. I due uomini, studente e professore, si accomodarono contro una duna. Il deserto della Cina settentrionale era immerso nella luce del crepuscolo. In genere, Bai Aisi pensava a quelle gibbosità come al corpo di una donna – probabilmente, era stato Ding Yi a suggerire per primo l'analogia –, ma adesso le vedeva come i meandri di un cervello. Al bagliore dorato del sole morente, l'organo del pensiero rivelava così la sua profusione di solchi e anfratti. Alzò lo sguardo verso il cielo. Quel giorno, l'atmosfera carica di polvere aveva lasciato trapelare

una scheggia d'azzurro di cui tanto si sentiva la mancanza, come una mente prossima all'illuminazione.

Ding Yi disse: «Aisi, voglio dirti delle cose che tu non dovrai riferire a nessun altro. Non parlarne nemmeno nel caso in cui non dovessi tornare. Non c'è una ragione specifica. Solo, non voglio che ridano alle mie spalle».

«Professor Ding, perché non aspetta di tornare per dirmele?»

Questo non era solo un tentativo da parte sua di rinfrancare il professore. Era sincero. Ancora ebbro d'estasi all'idea dell'imminente trionfo umano sulla Flotta Trisolariana, Bai Aisi era convinto che il viaggio di Ding Yi alla volta della goccia non comportasse molti pericoli.

«Prima, rispondi a una domanda.» Il professore ignorò il quesito dello studente e indicò il deserto infiammato dal tramonto. «Dimentica per un minuto il principio dell'incertezza e immagina che tutto sia determinabile. Fa' finta che, conoscendo le condizioni iniziali, tu sia in grado di calcolare e stabilire quelle successive di un qualunque momento futuro. Supponi che uno scienziato extraterrestre abbia ricevuto tutti i dati riguardanti la Terra miliardi e miliardi di anni fa. Credi che potrebbe prevedere l'esistenza di questo deserto attraverso i suoi calcoli?»

Bai Aisi ci pensò. «No. Questo deserto non è il prodotto dell'evoluzione naturale della Terra, ma di forze umane. Le leggi della fisica non possono descrivere il comportamento degli esseri viventi.»

«Molto bene. Perché, allora, noi e i nostri colleghi ci incaponiamo tanto nel voler spiegare le condizioni attuali del cosmo, e magari predire il suo futuro, solo attraverso delle deduzioni basate sulle leggi fisiche?»

Queste parole colsero Bai Aisi di sorpresa. Il professore non aveva mai espresso tali pensieri, prima.

Rispose: «Credo che questo travalichi la fisica in sé. Lo scopo della nostra disciplina è scoprire le leggi fondamentali della natura. La desertificazione della Terra a opera dell'essere umano non può essere desunta direttamente dai calcoli fisici, eppure segue delle leggi. E le leggi universali sono costanti».

«Eh eh eh eh.» La risata di Ding Yi non era affatto gioiosa. Quando l'avrebbe rievocata in seguito, Bai Aisi l'avrebbe giudicata la risata più inquietante che avesse mai sentito. Vi si coglieva un accenno di piacere masochistico, una sorta di esaltazione nel vedere ogni cosa precipitare nell'abisso, un tentativo di servirsi dell'ilarità per mascherare il terrore, e poi il terrore stesso diventare una fonte di appagamento. «La tua ultima osservazione! Spesso mi sono consolato in quel modo. Ho sempre cercato di persuadermi che, in questo banchetto, esista almeno un tavolo su cui i piatti restino fottutamente intatti… Me lo ripeto in continuazione. E me lo ripeterò per l'ennesima volta prima di morire.»

Bai Aisi pensò che la mente di Ding Yi fosse altrove e che parlasse come in sogno. Non sapeva che dire.

Il professore continuò. «All'inizio della Crisi, quando i sofoni cominciarono a interferire con gli acceleratori di particelle, alcuni si suicidarono. Al tempo, giudicai insensato il loro gesto. I teorici dovrebbero entusiasmarsi di fronte a dati sperimentali di quel genere! Ma ora li capisco. Quelle persone ne sapevano più di me. Prendi Yang Dong, per esempio. Lei sapeva molto più di me, e il suo pensiero era avanti anni luce. Probabilmente, aveva raggiunto una consapevolezza che a me manca ancora oggi. Credi che soltanto i sofoni fabbrichino illusioni? Credi gli inganni esistano solamente sui terminali degli acceleratori di particelle? Che il resto dell'universo sia puro come una vergine, pronto a lasciarsi esplorare da noi? È un peccato che lei se ne sia andata insieme a tutto ciò che sapeva.»

«Forse Yang Dong avrebbe scelto di vivere, se allora si fosse confidata di più con lei.»

«O forse, sarei stato io a scegliere di andarmene al suo fianco.»

Ding Yi scavò una buchetta nella sabbia e osservò i granelli lungo il bordo rifluire all'interno, come una cascata. «Se non dovessi tornare, tutto ciò che c'è nel mio studio è tuo. So che hai sempre apprezzato gli oggetti dell'Era Comune che mi sono portato dietro.»

«È vero, specialmente quelle pipe da tabacco… Ma non penso che riuscirò mai a metterci le mani.»

«Spero che tu abbia ragione. Ho anche del denaro da parte…»

«Professore, la prego!»

«Voglio che lo usi per ibernarti. Più dormirai e meglio sarà. Se vorrai, ovviamente. Ho due obiettivi in mente: per prima cosa, voglio che tu veda il finale di questa partita per me, il finale della partita della fisica, e poi… non so come dirlo. Non voglio che sprechi la tua vita. Quando altri avranno deciso che la fisica esiste veramente, allora avrai tutto il tempo per tornare a dedicartici.»

«Questa… sembra proprio una cosa che direbbe Yang Dong.»

«Forse non è una sciocchezza.»

Bai Aisi notò che la piccola fossa scavata dal professore si andava ingrandendo. I due si alzarono in piedi e indietreggiarono davanti alla voragine che cresceva sempre di più, non solo in larghezza, ma anche in profondità. In breve, il fondo fu avvolto dalle ombre. La buca continuava a divorare torrenti di sabbia e, presto, il suo diametro arrivò a coprire quasi cento metri. Una duna vicina sparì inghiottita dal vuoto. Bai Aisi si lanciò verso la macchina e occupò il sedile del guidatore, mentre Ding Yi, che lo aveva seguito, si gettò su quello del passeggero. Ma l'automobile veniva lentamente attirata verso l'abisso, trasportata dal fiume di sabbia sottostante. Bai Aisi accese il motore, le ruote iniziarono a girare, ma il veicolo continuava a scivolare all'indietro.

Il professore scoppiò di nuovo in quella sua risata agghiacciante. «Ah ah ah ah…»

Bai Aisi avviò il motore elettrico alla massima potenza, gli pneumatici che vorticavano furiosamente scagliando in aria getti di sabbia. Ma era tutto inutile: non c'era modo di arrestare l'inesorabile discesa dell'auto verso la fossa, come un piatto trascinato insieme a una tovaglia.

«Le cascate del Niagara! Ah ah ah ah…»

Bai Aisi si guardò alle spalle e vide qualcosa che gli raggelò il sangue: il burrone si spingeva fino a perdita d'occhio. Tutto il deserto vi stava precipitando dentro e il mondo intero era diventato un crepaccio dalla profondità infinita. Sul ciglio dell'abisso, il mare di sabbia in caduta libera formava delle spettacolari cataratte dorate. Ding Yi ne aveva dato una descrizione imprecisa: le cascate del Niagara erano minuscole rispetto a quel terrificante crollo. La fiumana di sabbia produceva un fragore come se il mondo si stesse

spaccando in due. L’automobile non smetteva di scivolare verso la fossa, sempre più veloce. Bai Aisi pigiò l’acceleratore a tavoletta, scaricandovi sopra tutto il suo peso, ma non servì a nulla.

«Idiota! Davvero pensi che si possa fuggire?» disse Ding Yi con quella sua atroce risata. «La velocità di fuga! Perché non calcoli la velocità di fuga? Sei rimbecillito, per caso? Ah ah ah ah…»

La macchina piombò nel nulla oltre il bordo della cascata. La sabbia che franava tutto attorno parve immobilizzarsi nel precipitare assieme al resto. Bai Aisi cacciò un grido di puro terrore, ma non riuscì a sentire la sua voce. Udiva solamente il folle sghignazzare di Ding Yi.

«Ahahahaha… Nessun tavolo intatto a questa cena, nessuna vergine intatta nell’universo… uahahahahahhaha…. Uuuahahahaha…»

白 Ice si risvegliò dall’incubo ricoperto di sudori freddi, circondato da goccioline di traspirazione sospese a mezz’aria. Si lasciò fluttuare per un po’, le membra rigide, poi si precipitò fuori dalla sua cabina in direzione di quella di Vasilenko. Ci volle del tempo prima che il collega rispondesse, poiché anche lui stava dormendo.

«Generale! Non tenete quella cosa, quella che chiamano “foglietto di carta”, nell’astronave! Voglio dire, non permettete che la *Rivelazione* vi galleggi intorno. Dobbiamo andarcene via immediatamente e allontanarci il più possibile!»

«Che cosa hai scoperto?»

«Nulla. È solo un’intuizione.»

«Non hai un bell’aspetto. Sei stressato? Io penso che ti preoccupi troppo. Quella cosa… non credo che sia niente di che. È vuota dentro. Dovrebbe essere innocua.»

白 Ice afferrò Vasilenko per le spalle e lo guardò dritto negli occhi. «Non essere arrogante!»

«Cosa?»

«Non essere arrogante. La debolezza e l’ignoranza non pregiudicano la sopravvivenza, ma l’arroganza sì. Ricorda la goccia!»

L'ultima frase di 白 Ice parve avere effetto. Vasilenko lo fissò in silenzio per qualche secondo, dopodiché annuì lentamente. «E va bene, dottor Bai. Farò come dici. La *Rivelazione* si lascerà alle spalle il foglietto e ripiegherà a una distanza di mille chilometri. Piazzeremo soltanto una scialuppa a monitorarlo. Forse duemila chilometri è meglio.»

白 Ice mollò Vasilenko e si asciugò la fronte. «Decidi tu. Ma più lontano è, meglio è. Stilerò un rapporto ufficiale il prima possibile e informerò il Comando delle mie teorie.» Detto ciò fluttuò via debolmente.

La *Rivelazione* abbandonò il foglietto. L'oggetto trapassò lo scafo dell'astronave e si trovò di nuovo esposto all'ambiente dello spazio, dove, in virtù del buio, riacquistò l'aspetto di un candido, opaco pezzetto di carta. L'astronave retrocesse a una distanza approssimativa di duemila chilometri, e poi, in attesa dell'arrivo della *Tomorrow*, si mise a viaggiare in parallelo con il manufatto extraterrestre. Una scialuppa con un equipaggio di due persone rimase a dieci metri dall'obiettivo per tenerlo costantemente sotto controllo.

Le onde gravitazionali emesse dal foglietto continuavano a diminuire, così come l'intensità della sua luce.

A bordo della *Rivelazione*, 白 Ice si chiuse nel laboratorio. Attorno a sé, attrezzò oltre dodici display informativi, tutti collegati al computer quantico dell'astronave, impegnato a portare a termine calcoli pesantissimi. Le finestre erano stipate di equazioni, curve e matrici. Circondato da quegli ologrammi, 白 Ice divenne ansioso e irritabile, come un animale in gabbia.

Cinquanta ore dopo la separazione dal veicolo, il foglietto smise del tutto di propagare onde gravitazionali. La sua luce bianca tremolò un paio di volte e poi si spense. L'oggetto era scomparso.

«È evaporato?» domandò Vasilenko.

«Non credo. Ma non lo vediamo più.» 白 Ice scrollò la testa con aria esausta e, una per una, chiuse tutte le finestre informative attorno a lui.

Dopo un'altra ora in cui non si riuscì a trovare traccia del foglietto, Vasilenko ordinò al mezzo di controllo di rientrare sulla nave. Ma i due uomini a bordo non recepirono il comando; la radio trasmise soltanto la concitata conversazione tra di loro.

«Guarda là sotto! Che sta succedendo?»

«Si sta alzando!»

«Non toccarlo! Scappa!!»

«La mia gamba! Aaaah…»

Dopo il grido, il terminale di monitoraggio della *Rivelazione* mostrò uno dei membri dell'equipaggio che abbandonava la navetta, attivando i propulsori della tuta nel tentativo di fuggire. Si vide una luce abbagliante irradiarsi dal ventre del veicolo, che si stava sciogliendo! Come una pallina di gelato buttata su una lastra di vetro bollente, la parte inferiore della scialuppa fondeva e colava in tutte le direzioni. Il "vetro" in questione era invisibile, solo la pozza dilagante di materiale liquefatto faceva intuire la presenza di un piano. La macchia si espanse a formare uno strato sottilissimo, e nel frattempo emetteva luci ipnotiche e colorate, come fuochi d'artificio su una piastra trasparente.

L'uomo che si era dato alla fuga percorse una certa distanza, ma sembrava attratto dalla gravità del piano segnalato dalla navetta disciolta. Non appena i suoi piedi toccarono l'invisibile piattaforma, si squagliarono in una pozza lucida, e poi anche il resto del suo corpo cominciò a disfarsi sull'immateriale superficie. Ebbe giusto il tempo di lanciare un urlo, che fu interrotto bruscamente.

«Tutti ai posti di ipergravitazione! Avanti tutta!»

Vasilenko aveva dato l'ordine nel momento stesso in cui i piedi dell'uomo erano entrati in contatto con il piano. La *Rivelazione* non era un'astronave stellare, perciò, quando accelerava ad "Avanti tutta", non occorreva che l'equipaggio entrasse in stato abissale. Eppure, la pressione dell'ipergravità schiacciò tutti i passeggeri sui sedili. Siccome l'ordine era stato dato all'improvviso, non tutti ebbero il tempo di prendere posto e qualcuno fu scaraventato verso la poppa del vascello, riportando delle lesioni. Gli ugelli di scarico della *Rivelazione* si lasciarono dietro una scia di plasma lunga alcuni chilometri, un ago che graffiava la notte oscura dello spazio. In

lontananza, dove la scialuppa si stava ancora sciogliendo, luci fosforescenti balenavano in continuazione, simili a fuochi fatui in una foresta nera.

Grazie allo zoom del terminale di monitoraggio, si vide chiaramente che soltanto la punta della navicella era rimasta intatta, ma in breve anch'essa si sciolse a contatto con il piano luminoso. Il corpo senza vita dell'uomo che aveva tentato di scappare si era distribuito lungo tutta la superficie; adesso, ne restava soltanto una gigantesca, luminosa sagoma umana, trasformata in un sottilissimo strato senza spessore. Sebbene vastissima, non aveva volume.

«Non ci stiamo muovendo» disse il pilota della *Rivelazione*. Aveva difficoltà a parlare a causa dell'ipergravità. «La nave non accelera.»

«Ma cosa stai farneticando?» Vasilenko avrebbe voluto gridare, ma l'enorme pressione tramutò la sua voce in un sussurro.

Il pilota non poteva avere ragione. Tutti a bordo stavano pressati sui sedili per l'intensa gravità, e ciò indicava la presenza di un'estrema accelerazione. Era visivamente impossibile per un passeggero capire se la nave si stesse muovendo, perché tutti i corpi celesti che potevano fungere da punti di riferimento erano troppo lontani, pertanto nell'immediato non si percepiva l'effetto di parallasse. Tuttavia, il sistema di navigazione era in grado di cogliere persino minuscole quantità di moto e accelerazione; era infallibile.

La *Rivelazione* era sottoposta alla pressione dell'ipergravità, ma non stava accelerando. Una sconosciuta forza l'aveva inchiodata in quel punto dello spazio.

«L'accelerazione *c'è*» disse 白 Ice con un filo di voce. «Ma l'universo in questa regione scorre nella direzione opposta, annullando il nostro movimento.»

«Lo spazio scorre? E dove va?»

«Là, ovviamente.»

白 Ice non poté sollevare la mano – era troppo pesante –, ma tutti avevano capito cosa intendesse. L'astronave piombò in un silenzio di morte. Normalmente, l'ipergravitazione trasmetteva un senso di sicurezza, l'abbraccio di un potere protettivo durante la fuga da un pericolo. Adesso, però, sembrava oppressiva e soffocante come una tomba.

«Apri un canale di comunicazione con il Comando» ordinò 白 Ice. «Non c'è tempo, perciò faremo di questo il nostro rapporto ufficiale.»

«Canale aperto.»

«Generale, una volta mi hai detto: "Non credo che sia niente di che. È vuota dentro". Avevi ragione. Il foglietto non era niente, e non conteneva niente. È soltanto spazio, proprio come quello che ci circonda, che non è niente e non contiene niente. Ma c'è una differenza: quello è bidimensionale. Non si tratta di un blocco, ma di una distesa. Una distesa senza spessore.»

«Non era evaporato?»

«Il campo protettivo che lo avvolgeva è evaporato. Il campo magnetico fungeva da involucro che separava lo spazio bidimensionale da quello tridimensionale. Ma adesso, questi si trovano a contatto diretto. Rammentate ciò che videro la *Spazio Azzurro* e la *Gravity*?»

Nessuno rispose, ma tutti ricordavano: la quarta dimensione che precipitava nella terza come l'acqua giù da una rupe.

«Se lo spazio tetradimensionale può collassare in quello tridimensionale, allora anche quest'ultimo può degradare ulteriormente, ripiegando e richiudendo la terza dimensione nel reame quantico. L'area di quella distesa bidimensionale – poiché l'area è l'unico parametro che possieda – si espanderà alla svelta e provocherà il crollo di altro spazio… Ci troviamo in un luogo che sta per essere schiacciato in due dimensioni. A lungo andare, l'intero Sistema Solare farà questa fine. In altre parole, si trasformerà in una tela senza spessore.»

«Possiamo scappare?»

«Sarebbe come cercare di salvare una barca remando sopra il ciglio di una cascata. A meno che non si riesca a superare una certa velocità di fuga, cadremo nel precipizio. Quando si lancia un sasso verso il cielo, per quanto in alto lo si tiri, prima o poi ricadrà a terra. Tutto il Sistema Solare è compreso all'interno della zona di collasso, e chiunque voglia fuggire dovrà farlo a velocità di fuga.»

«Qual è la velocità di fuga?»

«L'ho calcolata quattro volte. Sono piuttosto certo che i conti siano esatti.»

«Sì, ma qual è?!»

Gli equipaggi della *Rivelazione* e dell'*Alaska*, in qualità di rappresentanti della razza umana, ascoltarono l'esito col fiato sospeso.

白 Ice annunciò con calma le sue conclusioni. «La velocità della luce.»

Il sistema di navigazione mostrava che l'astronave procedeva in direzione opposta rispetto alla rotta prestabilita. Cominciò col muoversi lentamente verso lo spazio bidimensionale, ma a poco a poco accelerò. Il motore era ancora spinto ad "avanti tutta". Questo, almeno, avrebbe rallentato la caduta e rimandato l'inevitabile.

Su quel piano distante duemila chilometri, la luce emanata dalla scialuppa e dall'equipaggio bidimensionalizzati si era già spenta; in confronto alla degradazione dello spazio da quattro a tre dimensioni, il processo di ripiegamento a due sprigionava una quantità d'energia nettamente inferiore. Le strutture schiacciate si distinguevano in maniera distinta alla luce stellare. Della scialuppa, era addirittura possibile scorgere i dettagli dispiegati: la cabina dell'equipaggio, il reattore a fusione e così via, oltre alla figura raggomitolata dell'uomo che non aveva fatto in tempo a uscire dal veicolo. Sulla figura del secondo individuo, le ossa, i vasi sanguigni e altre parti del corpo erano tutti esposti in bella vista. Durante il crollo nella bidimensione, ogni punto di un oggetto tridimensionale si proiettava sul piano secondo precisi principi geometrici, pertanto quelle sagome restituivano le immagini più accurate e complete di ciò che erano state in origine. Tutti gli elementi interni risultavano affiancati, nulla restava nascosto. Il processo di proiezione, tuttavia, era molto diverso da quello adoperato nei progetti di ingegneria, e dunque non era semplice risalire visivamente alla configurazione tridimensionale delle forme. La differenza più grande stava nel fatto che il dispiegamento in due dimensioni si ripeteva a ogni scala: le strutture originarie e i loro particolari erano disposti in parallelo e il risultato era simile, in una certa qual misura, all'effetto di un mondo tridimensionale osservato da uno spazio a quattro dimensioni. Sembrava, in effetti, un disegno di frattali: per quanto si ingrandisse una parte dell'immagine, la complessità aumentava anziché

diminuire. I frattali, però, erano concetti teorici, le cui rappresentazioni concrete erano inevitabilmente limitate dalla risoluzione; in altre parole, più si zoomava, più l'immagine perdeva la sua natura frattale. La complessità degli oggetti tridimensionali ridotti a due dimensioni, invece, era reale, con una risoluzione che raggiungeva il livello delle particelle fondamentali. Sul terminale di monitoraggio della *Rivelazione*, l'occhio arrivava a vedere soltanto fino a un certo punto, ma già così gli osservatori erano storditi dal numero e dall'infinita varietà di dettagli. Quella era l'immagine più complicata dell'universo; fissarla troppo a lungo poteva portare alla pazzia.

Naturalmente, la navicella e il suo equipaggio non possedevano più alcuno spessore.

Era impossibile determinare l'attuale ampiezza del piano, perché soltanto quei due elementi ne indicavano la presenza.

La *Rivelazione* scivolava indietro sempre più velocemente, verso quel baratro dove ogni cosa veniva privata della sua profondità.

«Ascoltate, non siate tristi. Nessuno sarà in grado di scappare dal Sistema Solare, neanche un batterio o un virus. Tutti noi entreremo a far parte di questo grandioso disegno.» 白 Ice sembrava calmo e imperturbabile.

«Interrompete l'accelerazione» disse Vasilenko. «Che differenza può fare una manciata di minuti? Così, almeno, potremo respirare normalmente in attesa della fine.»

Il motore dell'astronave si spense. La scia di plasma a poppa si dissolse e il vascello se ne andò, inerme, alla deriva nello spazio. In verità, il mezzo non aveva smesso di accelerare verso la regione bidimensionale, ma poiché si stava muovendo assieme a tutto il resto, gli occupanti non percepirono la gravità generata dall'accelerazione. Si goderono l'assenza di peso e fecero respiri profondi.

«Sapete a cosa stavo pensando? Ai dipinti di Occhio Pungente, il personaggio delle favole di Yun Tianming» disse 白 Ice.

Ben pochi a bordo sapevano del messaggio segreto di quelle storie, ma adesso tutti compresero di colpo il significato dei ritratti. Era una semplice metafora, talmente diretta che non necessitava

neppure di coordinate di posizione. Yun Tianming doveva essere consapevole del grande rischio che correva nell'inserire un elemento così ovvio nelle sue fiabe, ma aveva scelto di fare un tentativo perché il messaggio era troppo importante.

In tutta probabilità, aveva pensato che, grazie alle conoscenze apprese dalla *Spazio Azzurro* e dalla *Gravity*, gli uomini fossero in grado di cogliere il senso della metafora. Sfortunatamente, aveva sopravvalutato le loro potenzialità.

L'incapacità di decifrare quell'essenziale frammento di informazione aveva condotto il genere umano a riporre tutte le sue speranze nel Progetto Bunker.

Era vero che entrambi gli attacchi della foresta oscura a cui l'umanità aveva assistito erano avvenuti per opera dei fotoidi, ma un fatto importante era stato ignorato: i due sistemi planetari annientati avevano una conformazione molto diversa da quella del Sistema Solare. La stella conosciuta come 187J3X1 possedeva tre giganteschi pianeti di tipo gioviano, che le orbitavano attorno in maniera molto ravvicinata. La loro distanza media dalla stella misurava il tre per cento della distanza tra Giove e il Sole, un'orbita più stretta di quella di Mercurio. E siccome il moto di rivoluzione li portava quasi a sfiorare il loro sole, l'esplosione stellare li aveva distrutti completamente; non avrebbero mai potuto fungere da schermi. Il Sistema Trisolare, da parte sua, possedeva un solo pianeta: Trisolaris.

La struttura di un sistema planetario attorno a una stella era una caratteristica osservabile anche da lontano. Per una civiltà abbastanza avanzata, una breve occhiata era sufficiente.

Se gli umani erano stati in grado di ideare un piano per ripararsi dietro i giganti gassosi, cosa impediva a quegli osservatori così evoluti di fare altrettanto?

La debolezza e l'ignoranza non pregiudicano la sopravvivenza, ma l'arroganza sì.

Mancavano solo mille chilometri al piano, e la *Rivelazione* precipitava sempre più veloce verso di esso.

«Grazie a tutti voi per aver fatto il vostro dovere. Il tempo che abbiamo trascorso insieme è stato poco, ma abbiamo lavorato bene» disse Vasilenko.

«Ringrazio anche ogni individuo della razza umana» aggiunse 白 Ice. «Un tempo, siamo vissuti tutti insieme nel Sistema Solare.»

L'astronave cadde nello spazio bidimensionale e, in pochi secondi, fu schiacciata. Una fantasmagoria come di fuochi d'artificio rischiarò di nuovo le tenebre dell'universo. Benché lontana centomila chilometri, l'*Alaska* poté vedere distintamente quell'enorme immagine planare, poté posare lo sguardo su tutti quelli a bordo della *Rivelazione*: giacevano fianco a fianco, tenendosi per mano, ogni singola cellula dei loro corpi dispiegata in due dimensioni.

Costoro furono i primi a essere ritratti in quel grandioso, apocalittico dipinto.

1. Il cognome 白 si pronuncia "Bai".

2. Si tratta della romanizzazione pinyin dell'originale nome cinese 白艾思.

Plutone

Epoca del Bunker, anno 67

«Torniamocene sulla Terra» disse Cheng Xin con un filo di voce. Fu quella la prima idea che affiorò dal caos e dall'oscurità dei suoi pensieri.

«La Terra non è un brutto posto per aspettare la fine. Una foglia cadente cerca sempre di ritornare alla radice. Ma noi speriamo che la *Halo* vada su Plutone» rispose Cao Bin.

«Plutone?»

«Sì. È al suo apogeo, quindi è molto lontano dallo spazio bidimensionale. Il Governo della Federazione sta per trasmettere l'allarme a tutto il mondo, e un gran numero di navi si dirigerà là. Il risultato finale sarà lo stesso, ma almeno avremo un po' più tempo.»

«Quanto tempo?»

«L'intero Sistema Solare fino alla Fascia di Kuiper collasserà in due dimensioni tra otto o dieci giorni.»

«È troppo poco, non vale la pena prendersi il disturbo. Torniamocene sulla Terra» intervenne AA.

«Il Governo della Federazione vorrebbe che faceste una cosa.»

«Cosa potremmo fare, ormai?»

«Nulla di importante. Niente ha più importanza, adesso. Ma qualcuno ha pensato che, in teoria, potrebbe esistere un software di elaborazione grafica capace di ricreare un oggetto tridimensionale sulla base della sua immagine bidimensionale. La nostra speranza è che, in un lontano futuro, una civiltà intelligente si prenda la briga di riportare il nostro mondo nelle tre dimensioni partendo dalla sua rappresentazione sul piano. Non sarebbe altro che un mondo morto, ma almeno l'umanità non verrebbe dimenticata. Il Museo della

civiltà terrestre si trova su Plutone. Gran parte dei tesori della nostra specie è conservata là. Ma la galleria è sotterranea e temiamo che, durante il processo di schiacciamento, le opere possano mescolarsi agli strati della crosta e restare danneggiate. Vorremmo chiedervi di portare via da Plutone una parte di quelle cose e di sparpagliarle nello spazio, affinché possano essere appiattite separatamente. In questo modo, le loro strutture resterebbero intatte anche nelle due dimensioni. Suppongo che questa sia una specie di missione di salvataggio… Mi rendo conto che stiamo parlando di fantascienza, ma è sempre meglio che non fare niente.

«Inoltre, c'è Luo Ji su Plutone. Vorrebbe vedervi.»

«Luo Ji? È ancora vivo?!» proruppe AA.

«Sì, ha quasi duecento anni.»

«D'accordo, andremo su Plutone» decise Cheng Xin. In passato, si sarebbe trattato di un viaggio straordinario, ma adesso nulla contava più.

Una bella voce maschile parlò all'improvviso: «Desiderate andare su Plutone?».

«Chi sei tu?» fece AA.

«Sono *Halo*, o meglio l'intelligenza artificiale della *Halo*. Desiderate andare su Plutone?»

«Sì. Cosa dobbiamo fare?»

«Dovete soltanto confermare la richiesta. Non occorre che facciate altro. Mi occuperò io del viaggio.»

«Sì, desideriamo andare su Plutone.»

«Autorizzazione confermata. Elaborazione. La *Halo* accelererà a 1 *g* fra tre minuti. Prego, prestare attenzione alla direzione della spinta.»

Cao Bin disse: «Bene. Meglio partire in fretta. Dopo la trasmissione dell'allarme, forse si scatenerà l'inferno. Speriamo di avere la possibilità di parlare di nuovo». Chiuse il collegamento con la nave prima che Cheng Xin e AA avessero la possibilità di salutarlo. In quel momento, aveva ben altre priorità.

Fuori dall'oblò, si vide lo scafo della supercittà acceso da riverberi azzurri; erano i riflessi della luce emanata dagli ugelli della *Halo*. Cheng Xin e AA caddero sul fondo della sala sferica e sentirono che

il peso dei loro corpi stava aumentando. Presto, l'accelerazione raggiunse 1 *g*. Con un po' di fatica – poiché erano ancora deboli a causa dell'ibernazione – le due donne riuscirono ad alzarsi in piedi, si affacciarono di nuovo all'oblò e poterono ammirare Giove nella sua interezza. Era ancora immenso e rimpiccioliva troppo lentamente per accorgersi che si stava allontanando.

L'IA di bordo le condusse in un tour conoscitivo della nave. Così come colei che l'aveva preceduta, la nuova *Halo* era sempre un piccolo yacht stellare capace di accogliere al massimo quattro persone. Gran parte dello spazio era occupato dal sistema di riciclo ecologico. Per dimensioni standard, quegli impianti erano estremamente ingombranti – lo spazio deputato al sostentamento di quattro individui avrebbe potuto ospitarne altri quaranta. Il sistema era diviso in quattro sottoapparati identici e connessi tra loro, che fungevano da mutua unità di supporto. Se uno avesse smesso di funzionare, gli altri tre potevano farlo ripartire. L'altra caratteristica distintiva della *Halo* era la capacità di atterrare su un pianeta solido di media grandezza. Si trattava di una soluzione che i progettisti adottavano di rado per le navi stellari; i vascelli di quel genere usavano gli shuttle per trasportare i passeggeri sulla superficie di un pianeta. Per calarsi direttamente nel pozzo gravitazionale di un corpo celeste, un mezzo spaziale necessitava di uno scafo molto resistente, il che aumentava non poco i costi. Inoltre, in previsione del volo atmosferico, la nave doveva avere una forma aerodinamica, anche questa una qualità assai infrequente. Grazie a tali attributi, la *Halo* avrebbe potuto avventurarsi nell'esospazio in cerca di un altro mondo simile alla Terra e fornire all'equipaggio una base di superficie in cui vivere per un tempo molto lungo. Forse, era stato proprio per questo che l'avevano scelta per completare la missione di salvataggio delle opere umane su Plutone.

Numerosi altri aspetti dello yacht risultavano inconsueti. Per esempio, era provvisto di sei piccoli cortili, ognuno da venti a trenta metri quadrati. Durante l'accelerazione, si adeguavano in automatico alla direzione della spinta gravitazionale, e nelle fasi di abbrivio erano in grado di generare gravità artificiale ruotando in maniera

indipendente dal resto della nave. Ciascun cortile era contraddistinto da un diverso ambiente naturale: un prato verdeggiante con un ruscello canterino che scorreva in mezzo all'erba, un boschetto con una fonte al centro, una spiaggia bagnata da onde limpide e spumose… Scene minute ma squisite, come un filo di perle fatto dei luoghi migliori della Terra. Su un piccolo trasporto stellare, ambienti simili erano estremamente lussuosi.

Cheng Xin si sentiva al tempo stesso angustiata e dispiaciuta per la *Halo*. Un angolo di mondo così perfetto stava per essere ridotto a un piano senza spessore. Tentava di non pensare a tutte le altre cose più grandiose condannate alla distruzione imminente; l'idea dell'annientamento oscurava il cielo dei suoi pensieri come un paio di gigantesche ali nere, e lei non osava alzare lo sguardo.

Due ore dopo la partenza, la *Halo* ricevette l'allarme ufficiale trasmesso dal Governo della Federazione del Sistema Solare. La presidentessa, una splendida e giovane donna, fece l'annuncio. Si erse davanti alla bandiera azzurra della Federazione e parlò con volto impassibile. Cheng Xin notò che l'insegna ricordava quella delle antiche Nazioni Unite, anche se al posto della stilizzazione della Terra c'era una riproduzione del Sole. Il discorso più importante di tutti, quello che segnava la fine della storia del genere umano, fu molto breve.

> Cinque ore fa, il sistema di preallarme ha dato conferma che la foresta oscura ha intrapreso un attacco contro il nostro mondo.
>
> L'offensiva assume i caratteri di un collasso dimensionale, che ridurrà le dimensioni spaziali del Sistema Solare da tre a due. La conseguenza sarà il totale annientamento di ogni forma di vita.
>
> Si stima che il processo durerà otto o dieci giorni. In questo momento, il collasso è in corso e la sua estensione aumenta rapidamente.
>
> Abbiamo inoltre conferma che la velocità di fuga dalla regione interessata è quella della luce.
>
> Un'ora fa, il Governo e il Parlamento della Federazione hanno approvato una nuova risoluzione che revoca tutte le leggi riguardanti l'escapismo. Tuttavia, vorremmo ricordare ai cittadini che la velocità di

fuga supera di molto le possibilità di tutti i veicoli spaziali umani. Le probabilità che l'evacuazione abbia successo sono pari a zero.

Il Governo, il Parlamento, la Corte Suprema e la Flotta della Federazione continueranno a svolgere i propri doveri fino alla fine.

AA e Cheng Xin non vollero guardare altri notiziari. Poteva darsi che il Mondo Bunker fosse diventato una specie di paradiso, come aveva detto Cao Bin, ma per quanto desiderassero ammirarlo, non osavano. Se ogni cosa era destinata alla distruzione, più fosse stata meravigliosa, più il dolore sarebbe stato intenso. Quel paradiso stava per piombare nel terrore della morte in ogni caso.

La *Halo* smise di accelerare. Alle sue spalle, Giove appariva come un puntino giallo. I successivi giorni di viaggio li trascorsero in un letargo ininterrotto, coadiuvato dalla macchina del sonno. In questa solitaria traversata notturna prima della fine, le sole, inarrestabili e folli visioni della rovina avrebbero spezzato la volontà di chiunque.

L'IA della *Halo* le destò dal loro sonno senza sogni appena prima di raggiungere Plutone.

Fuori dall'oblò e sul monitor, era possibile vedere il pianeta nano nella sua interezza. La prima impressione che suscitò in loro fu un senso di oscurità, di un occhio perpetuamente serrato. In quella regione così distante dal Sole, la luce era molto debole. Soltanto quando l'astronave ebbe varcato la soglia dell'orbita bassa Plutone rivelò i veri colori della sua superficie: la crosta sembrava screziata di nero e di blu; nere erano le parti rocciose – non per forza nere, ma in quella poca luce non apparivano altrimenti –, mentre blu erano le zone di azoto e metano allo stato solido. Due secoli prima, quando era prossimo al perigeo e compreso nell'orbita di Nettuno, il pianeta aveva avuto un aspetto del tutto diverso. Il parziale scioglimento dei ghiacci superficiali aveva creato una sottile atmosfera. Da lontano, il pianeta sarebbe stato di un giallo scuro.

La *Halo* continuò a scendere. Sulla Terra, una manovra del genere sarebbe stata un allucinante rientro atmosferico, ma questo veicolo volava imperterrito nel tacito vuoto, decelerando solo grazie alla

potenza dei suoi propulsori. In basso, sul suolo nerastro, un'appariscente scritta bianca spiccava nella penombra:

CIVILTÀ DELLA TERRA

Il testo mostrava la moderna mescolanza di elementi latini e cinesi. C'erano altre scritte più piccole che ripetevano lo stesso messaggio ma con grafie diverse. Cheng Xin notò che una di queste diceva "museo". Lo yacht si trovava ancora un centinaio di chilometri sopra la superficie, e ciò significava che le lettere erano gigantesche. Era impossibile stabilire con certezza le loro dimensioni, ma di certo si trattava dei segni più grandi mai tracciati dal genere umano. Ognuno poteva contenere una città intera. Quando la *Halo* raggiunse i diecimila metri di altitudine, uno dei caratteri più imponenti riempì gli occhi delle passeggere. Alla fine, l'astronave si posò su un ampio campo di atterraggio, il quale altro non era che il trattino superiore del logogramma cinese *qiu* (球), parte della parola "Terra".

Con l'assistenza dell'IA di bordo, Cheng Xin e AA indossarono le tute spaziali, uscirono dalla *Halo* e scesero sulla superficie di Plutone. Date le bassissime temperature, l'autoriscaldamento delle tute operava a pieno regime. La pista d'atterraggio era deserta, bianca, e pareva irradiare una sorta di fosforescenza sotto il chiarore stellare. Le numerose bruciature che rigavano la pista indicavano che molti trasporti erano atterrati e decollati da lì, ma adesso la *Halo* era sola.

Per il Mondo Bunker, Plutone era come l'Antartide per la Terra di una volta. Nessuno ci viveva in pianta stabile e ben pochi andavano a visitarlo.

Nel cielo, una sfera nera si muoveva rapida tra le stelle. Era enorme, ma avvolta dalle tenebre: Caronte, la luna di Plutone, con una massa che era un decimo di quella del pianeta. I due corpi celesti formavano un sistema a pianeta doppio poiché ruotavano attorno a un comune baricentro.

La *Halo* accese i riflettori. Non essendoci atmosfera, non c'era neppure un fascio luminoso visibile, ma un cerchio di luce si posò su

un lontano oggetto di forma rettangolare, un monolite nero che era l'unico elemento verticale sulla pista bianca. Trasmetteva un ultraterreno senso di semplicità, come se fosse un'astrazione del mondo reale.

«Mi sembra di averlo già visto» commentò Cheng Xin.

«Non so cosa sia, ma non mi pare affatto rassicurante.»

Le due si avviarono in direzione del blocco. La gravità di Plutone era un decimo di quella terrestre, perciò avanzarono a lunghi balzi. Per terra, lungo il tragitto, videro una sequela di frecce che indicavano il monolite. Soltanto quando lo raggiunsero le loro menti poterono concepirne l'immensità. Osservato dal basso, somigliava a un pezzo di cielo stellato trapiantato sul pianeta. Si guardarono attorno; file e file di frecce confluivano da altre direzioni, tutte puntate verso lo strano oggetto. Vicino alla base, c'era una vistosa sporgenza: una ruota di metallo del diametro di circa un metro. Con loro sorpresa, scoprirono che si azionava a mano. Sopra, c'era una sorta di diagramma formato da linee bianche, che risaltavano contro la facciata nera della struttura rettangolare. Due frecce curve indicavano le direzioni in cui la ruota girava; la prima era contrassegnata dal disegno di una porta chiusa, l'altra dall'immagine di una porta mezza aperta. Cheng Xin si voltò a esaminare i segnali sul terreno. Quelle semplici, chiare istruzioni senza parole le mettevano addosso una strana sensazione, che AA espresse al posto suo.

«Queste cose… non credo siano fatte per gli esseri umani.»

Girarono la ruota in senso orario. Era rigida, dapprima, ma poi un'apertura si spalancò sulla superficie del blocco. Ne uscì una nuvola di gas; il vapore acqueo all'interno ghiacciò all'istante, i cristalli luccicarono alla luce del riflettore. Superarono l'accesso solo per trovarsi di fronte a un altro, anch'esso apribile mediante una ruota. Stavolta, però, delle semplici istruzioni scritte sulla parte superiore le informarono che si trovavano in una camera stagna e dovevano chiudere l'altra porta prima di poter aprire questa. Era molto insolito; già ai tempi dell'Epoca della Crisi gli edifici pressurizzati si aprivano direttamente sul vuoto, senza bisogno di passare per una camera stagna.

Cheng Xin e AA serrarono la prima porta girando nuovamente la ruota e la luce del riflettore fu tagliata fuori. Stavano quasi per accendere i fari delle tute per scacciare la paura del buio quando notarono una lampadina sul soffitto dell'angusto spazio. Era il primo segno di elettricità che vedessero in quel luogo. Cominciarono ad azionare la ruota per aprire il secondo passaggio. Cheng Xin era sicura che si sarebbe aperto anche se non avessero richiuso l'altro. Ma c'era un solo modo per impedire la dispersione dell'aria all'interno, ed era seguire le istruzioni. In un ambiente a bassa tecnologia come quello, non esistevano meccanismi automatici di prevenzione dell'errore.

Una corrente d'aria minacciò di scaraventarle a terra e la temperatura che saliva in fretta appannò le visiere. Ma le tute spaziali dissero loro che la pressione e la composizione atmosferica rendevano l'aria respirabile; potevano aprire i caschi.

Davanti a loro, si spalancò una galleria illuminata da tenui lampade, che si susseguivano incuneandosi nella terra. Le pareti nere, tuttavia, assorbivano la poca luce che c'era, e negli intervalli di spazio tra i fasci luminosi, regnava l'oscurità. Il pavimento liscio declinava verso il basso; a dispetto della forte pendenza – quasi quarantacinque gradi di inclinazione – non c'erano scale. Probabilmente, ciò era dovuto a due fattori di natura diversa: le scale erano inutili in un ambiente a bassa gravità, oppure il passaggio non era stato creato per gli esseri umani.

«Non c'è un ascensore?» domandò AA, spaventata dalla ripida discesa.

«Un ascensore potrebbe rompersi col tempo. Questo edificio è stato progettato per durare ere geologiche.» La voce proveniva dal fondo della galleria, dove era appena comparso un uomo anziano. Nella luce fioca, i suoi capelli e la sua barba, lunghi e nivei com'erano, fluttuavano a mezz'aria per la scarsa gravità. Sembrava splendessero di luce propria.

«Sei Luo Ji?» gridò AA.

«Chi altri, se no? Bambine, le mie gambe non funzionano più bene come una volta, perdonatemi se non vi vengo incontro. Scendete voi da me.»

Cheng Xin e AA si mossero saltellando, ma data la drastica riduzione di peso, non fu un percorso molto pericoloso. Più si avvicinavano al vecchio, più era evidente che si trattava davvero di Luo Ji. Indossava un lungo *changshan*, la tipica veste cinese, e si appoggiava a un bastone. La sua schiena era un poco incurvata, ma la voce era forte e vigorosa.

Arrivata in fondo al tunnel, Cheng Xin fece un profondo inchino. «Nobile Anziano, io ti saluto.»

«Ah, non c'è bisogno di tanta deferenza!» Luo Ji agitò le mani. «Una volta eravamo… colleghi.» L'uomo scrutò Cheng Xin e nei suoi occhi lei poté leggere un allegro stupore che quasi non si addiceva alla sua età. «Sei ancora così giovane. C'è stato un tempo in cui ti consideravo solo il Tiranno della Spada, ma poi sei diventata una bellissima e giovane donna. Ah…»

Anche lui era cambiato agli occhi di Cheng Xin e AA. Non v'era più traccia del solenne Tiranno di una volta. Non sapevano che il cinico, scherzoso Luo Ji con cui avevano a che fare adesso altri non era che il Luo Ji di quattro secoli prima, quando ancora non era un Asceta Impenetrabile. Quel Luo Ji era tornato, come se si fosse risvegliato dall'ibernazione, ma il tempo aveva attenuato la sua esuberanza, infondendo in lui un maggior senso di trascendenza.

«Sei al corrente di ciò che è successo?» gli domandò AA.

«Ma certo, bambina.» Puntò il bastone alle sue spalle. «Quegli idioti sono tutti fuggiti sulle astronavi. Sapevano che non c'era via di scampo, ma hanno voluto tentare lo stesso. Un gesto sciocco.»

Stava parlando degli altri impiegati del Museo della civiltà terrestre.

«Tu e io ci siamo entrambi affannati per niente» disse a Cheng Xin.

Lei impiegò qualche attimo per capire cosa intendesse, ma l'ondata di emozioni e ricordi fu interrotta dalle parole seguenti. «Lascia stare. *Carpe diem* è sempre stata la strada più giusta da seguire. Certo, non è rimasto molto *diem* da *carpĕre*, ma non dobbiamo crucciarci. Venite. Non mi occorre che mi aiutiate a camminare. Voi stesse non avete ancora imparato a muovervi bene da queste parti.»

Vista l'età avanzata del bicentenario Luo Ji, la difficoltà di spostarsi in condizioni di scarsa gravità non stava nella troppa lentezza, bensì nella troppa velocità. Il bastone non era tanto un appoggio per lui, quanto un mezzo per rallentare l'andatura.

Dopo un po', un vasto spazio si aprì di fronte a loro. Cheng Xin e AA capirono di essere entrate in un'altra galleria, ma più ampia e più grande; una caverna, in effetti. Il soffitto si perdeva nelle ombre sovrastanti, eppure lo spazio era illuminato soltanto da una fila di deboli lampade. L'antro sembrava smisurato, non se ne scorgeva la fine.

«Questa è la parte principale del museo» spiegò Luo Ji.

«Dove sono i manufatti?»

«Nelle sale in fondo. Ma non sono così importanti. Quanto potranno resistere? Diecimila anni? Centomila anni? Un milione di anni, al massimo. Prima o poi, diventeranno polvere. Ma queste…» Luo Ji indicò le pareti circostanti. «Queste si conserveranno per centinaia di milioni di anni. Be'? Credete ancora di trovarvi in un museo? No, nessuno viene qui. Non è un posto per visitatori. Questa è una lapide. La lapide dell'umanità.»

Cheng Xin rivolse lo sguardo attorno a sé nella vuota, tetra grotta e ripensò a tutto ciò che aveva visto. Sì, ovunque si coglievano allusioni di morte.

«Come vi è venuta in mente un'idea simile?» Anche AA si stava guardando intorno.

«Lo chiedi perché sei troppo giovane.» Luo Ji indicò se stesso e Cheng Xin. «Ai nostri tempi, spesso la gente pianificava la sua sepoltura mentre era ancora in vita. Trovare un cimitero per l'umanità non è un'impresa da poco, ma erigere una lapide è fattibile.» Si girò verso Cheng Xin. «Ricordi il segretario generale Say?»

Lei annuì. «Certamente.»

Quattro secoli prima, quando lavorava ancora per l'AIC, aveva più volte incontrato Say, il segretario generale delle Nazioni Unite, in occasione di diverse riunioni. L'ultima era stata durante un briefing dell'AIC. Anche Wade era presente. Su un grande schermo, Cheng

Xin le aveva illustrato una presentazione in PowerPoint del Progetto Risalita, e Say era rimasta seduta in silenzio per tutto il tempo, ascoltando senza fare domande. Dopo, le si era avvicinata, si era piegata verso di lei e le aveva bisbigliato: «Magari ne avessimo cento di persone come lei».

«Era una vera visionaria. Ho pensato spesso a lei nel corso degli anni. È incredibile che siano passati già quattro secoli dalla sua morte.» Luo Ji si appoggiò al bastone e sospirò. «Lei fu la prima a concepire un'idea del genere. Voleva fare in modo che l'umanità si lasciasse alle spalle un retaggio, qualcosa che sopravvivesse a lungo dopo l'estinzione della nostra specie. Pensò a un'astronave senza equipaggio piena di reperti culturali e informazioni sul nostro conto, ma fu giudicata una forma di escapismo e il progetto venne sospeso con la sua scomparsa. Tre secoli più tardi, dopo l'avvio del Progetto Bunker, la gente se ne ricordò. Era un periodo in cui ci si preoccupava che il mondo potesse finire in qualsiasi momento. Il nuovo Governo della Federazione aveva deciso di realizzare una pietra tombale già durante le prime fasi del Progetto Bunker, ma si preferì chiamarla Museo della civiltà terrestre, affinché l'opera non venisse considerata una dimostrazione di pessimismo. Io fui nominato presidente del comitato che ne era responsabile.

«Dapprima, intraprendemmo un'immensa opera di ricerca e studio per capire come preservare le informazioni attraverso gli eoni geologici. Lo standard di riferimento iniziale era un miliardo di anni. Ah! Un miliardo. Quegli idioti pensavano che sarebbe stato facile; dopotutto, se eravamo stati in grado di costruire il Mondo Bunker, quanto poteva essere complicata un'impresa simile? Ma presto compresero che i moderni dispositivi di archiviazione quantistici erano sì capaci di conservare un'intera biblioteca in un chicco di riso, ma resistevano solo duemila anni senza perdere i dati. Dopo quella soglia, il loro declino rendeva impossibile decodificarne il contenuto. Per la verità, ciò valeva soltanto per i dispositivi di archiviazione di altissima qualità. I due terzi dei congegni più comuni si rompevano già dopo cinquecento anni. E così, il progetto si trasformò all'improvviso da una questione puramente astratta e slegata da tutto il resto a un interessante problema di natura pratica.

Cinquecento anni era molto tempo – tu e io veniamo solo da quattro secoli fa, giusto? Allora, il governo interruppe il lavoro sul museo e ci chiese di studiare un metodo per custodire dati cruciali sul mondo moderno in modo che fossero leggibili anche di lì a cinquecento anni, ah ah… Alla fine, dovettero fondare un istituto speciale che si occupasse espressamente della questione e il resto di noi poté tornare a concentrarsi sul museo, o sulla lapide.

«Gli scienziati si resero conto che, in termini di longevità, i dispositivi di archiviazione di massa della nostra epoca erano migliori. Trovarono delle chiavette USB e degli hard disk dell'Era Comune, e dentro c'erano ancora file recuperabili! Gli esperimenti mostrarono che, se questi congegni erano di ottima qualità, le informazioni potevano essere al sicuro per circa cinquemila anni. I dischi ottici dei nostri tempi, in particolare, erano davvero resistenti. Se erano fatti di metalli speciali, potevano conservare dati in maniera affidabile per centomila anni. Ma tutto questo era nulla in confronto al materiale stampato. Certi inchiostri impressi su carta composita risultavano leggibili persino dopo duecentomila anni. Oltre quel limite, però, non si riusciva ad andare. Le nostre tecniche convenzionali di salvataggio dei dati potevano preservare le informazioni per duecentomila anni, solo che noi puntavamo ad arrivare a un miliardo!

«Informammo il governo che, con l'attuale tecnologia, salvaguardare così a lungo dieci gigabyte di immagini e uno di testo – questi erano i requisiti minimi per mettere su il museo – era impossibile. Non vollero crederci, così fummo costretti a fornire loro delle prove. Alla fine, acconsentirono ad abbassare la soglia temporale a cento milioni di anni.

«Ma ciò non rese certo l'impresa più semplice. Cercammo informazioni che erano sopravvissute per un arco di tempo così esteso. Le pitture rupestri europee erano vecchie di quarantamila anni. Se si consideravano i solchi incisi sulle pietre dai nostri antenati, gli ominidi, quando avevano cominciato a usare i loro primi utensili per scambiarsi informazioni, gli esempi più antichi risalivano al Pliocene, vale a dire 2,5 milioni di anni fa. E poi,

esistevano delle informazioni lasciate sulla Terra cento milioni di anni prima, anche se non erano di origine umana: le impronte dei dinosauri.

«La ricerca proseguì, ma senza risultati. Gli altri specialisti erano già giunti alle loro conclusioni, solo che non osavano annunciarle. Io dissi loro: "Non preoccupatevi. Quali che siano le vostre conclusioni, per quanto bizzarre o oltraggiose, dobbiamo accettarle, se non ci sono alternative". Assicurai a quegli uomini che non c'era niente di più bizzarro o oltraggioso di ciò che avevo passato io, perciò non li avrei derisi. Così, mi rivelarono che, secondo le teorie e le tecniche più avanzate in tutti gli ambiti, stando alla vasta ricerca teorica e alle sperimentazioni, e dopo molteplici analisi e confronti tra numerose proposte, avevano trovato il modo di conservare le informazioni per cento milioni di anni. Ci tennero a sottolineare che si trattava dell'unico metodo conosciuto ritenuto applicabile. Ed era…» Luo Ji sollevò il bastone sopra la testa e i suoi capelli e la barba bianchi danzarono in aria; sembrava Mosè che separava le acque del Mar Rosso. Solennemente, cantilenò: «Scolpire parole sulla pietra».

AA ridacchiò, mentre Cheng Xin restò molto seria. Era sgomenta.

«Scolpire parole sulla pietra.» Luo Ji indicò le pareti della caverna.

Cheng Xin si avvicinò a una delle pareti. Alla poca luce, vide che la superficie era gremita di fitte incisioni, oltre che di immagini in bassorilievo. La pietra non era quella originale del sottosuolo, ma sembrava essere stata infusa di elementi metallici, o forse ricoperta di qualche durevole lega in titanio o oro. Nondimeno, la sostanza non cambiava; erano sempre parole scolpite sulla pietra. I caratteri e le lettere non erano minuti, misuravano circa un centimetro quadrato. Un altro espediente per aumentare la longevità delle informazioni, in quanto un testo più piccolo tendeva a essere più deteriorabile.

«Ovviamente, ciò riduceva di molto la capacità di memoria di cui potevamo disporre, e a noi restò solo una piccola percentuale delle informazioni che avevamo programmato di salvare. Ma il governo non ebbe altra scelta che accettare questa limitazione» disse Luo Ji.

«Che strane lampade» commentò AA.

Cheng Xin osservò quella appesa alla parete. Prima, notò la sua forma: un braccio che spuntava fuori dal muro sorreggendo una torcia. Pensò che avesse un aspetto familiare, ma naturalmente AA si riferiva a tutt'altro. Il lume a forma di fiaccola era privo di grazia. Le dimensioni e la conformazione ricordavano quelle di un vecchio proiettore, eppure la luce che irradiava era molto sfocata, come quella delle antiche lampadine a incandescenza da 20 watt. Dopo essere passato attraverso lo spesso paralume, quel lucore non era più intenso della fiamma di una candela.

Luo Ji spiegò: «In fondo, da quella parte, c'è l'impianto che alimenta tutto il complesso, come una centrale elettrica. Queste lampade sono una grandissima invenzione. Non ci sono filamenti o gas instabili all'interno; nemmeno io so quale sia l'elemento luminoso, ma può brillare ininterrottamente per cinquecentomila anni. Dopodiché, le porte si deformeranno e chiunque vorrà entrare qui dovrà abbatterle. Ma per allora, le luci saranno già spente da oltre quattrocentomila anni e l'oscurità avrà avvolto questo posto. E quello sarà solo l'inizio di un viaggio lungo cento milioni di anni».

Cheng Xin si tolse un guanto della tuta spaziale e accarezzò i caratteri incisi sulla fredda pietra. Poi, si appoggiò alla parete e fissò le lampade. Rammentò di colpo dove ne avesse già viste di simili: nel Pantheon di Parigi. Una mano che impugnava una torcia, proprio come quella sulla tomba di Rousseau. I vaghi bagliori gialli davanti a lei non le sembravano più lampade elettriche, adesso, ma fiammelle che stavano per estinguersi.

«Non sei molto loquace» disse Luo Ji, la sua voce piena di una sollecitudine che a Cheng Xin era tanto mancata.

«È sempre stata così» intervenne AA.

«Ah, io un tempo adoravo parlare, poi ho dimenticato come si faceva. Ma ora l'ho appreso di nuovo e ciarlo in continuazione, come un bambino. Spero che non sia un problema per voi.»

Cheng Xin si sforzò di sorridere. «Oh, niente affatto. È solo che… di fronte a tutto questo, non so che dire.»

Già. Cosa c'era da dire? La civiltà era stata una folle corsa durata cinquemila anni. Il progresso aveva generato altro progresso, innumerevoli miracoli avevano portato ad altri prodigi e l'umanità

era stata padrona del potere degli dei. Ciò nonostante, alla fine, il tempo si era rivelato il detentore del vero potere. Lasciarsi dietro una traccia era più difficile che edificare un mondo. Al tramonto della specie, non si poteva fare altro che imitare i gesti di un lontano passato, l'infanzia dell'umanità: scolpire parole sulla pietra.

Cheng Xin analizzò le incisioni con attenzione. La prima era un bassorilievo che raffigurava una figura maschile e una femminile, forse allo scopo di illustrare ai futuri scopritori come erano fatti gli esseri umani. Ma a differenza delle legnose rappresentazioni dell'uomo e della donna cesellate sulla placca metallica delle antiche sonde Pioneer, le due effigi erano contraddistinte da volti e posture vivaci, evocanti Adamo ed Eva.

Cheng Xin si mosse lungo la parete. Dopo le figure umane, venivano i geroglifici e i cuneiformi, probabilmente copiati da reperti antichi – era possibile che non tutti i segni fossero stati decifrati dagli umani moderni, e se così era, come potevano essere compresi dai futuri esploratori extraterrestri? Più avanti, c'era una poesia cinese, o meglio, la disposizione dei caratteri lasciava pensare che si trattasse di un testo poetico. Ma Cheng Xin non conosceva nessuno di quei logogrammi, sapeva solo che impiegavano lo stile del grande sigillo.

«Quello è il *Classico dei versi*, composto un millennio prima della nascita di Cristo» disse Luo Ji. «Più in là, troverai frammenti di filosofia greca. Per le lettere e i caratteri che ti risulteranno leggibili, dovrai camminare decine di metri.»

Sotto le lettere greche, c'era un altro bassorilievo: degli antichi pensatori abbigliati di semplici vesti, intenti a discutere in un'agorà circondata da colonne di pietra.

A Cheng Xin sovvenne un pensiero strano. Si voltò di nuovo a guardare le prime serie di incisioni, ma non trovò ciò che stava cercando.

«Cercavi una stele di Rosetta?» domandò Luo Ji.

«Sì. Non c'è un sistema che aiuti a interpretare questi testi?»

«Bambina, stiamo parlando di incisioni murarie, non di un computer. Come potremmo mai accomodare un documento del genere qui?»

AA osservò il muro e poi fissò Luo Ji. «Stai dicendo che abbiamo scolpito cose incomprensibili persino per noi nella speranza che, un giorno, qualche alieno sia in grado di leggerle?»

Vero era che, per gli archeologi extraterrestri di un lontano futuro, le testimonianze umane lasciate su quelle superfici sarebbero state analoghe alla Lineare A, ai geroglifici cretesi e ad altri primitivi sistemi di scrittura che nessuno poteva leggere. Forse, non era neppure realistico pensare che qualcuno li avrebbe visti. Nel comprendere appieno il potere del tempo, i costruttori di quel monumento avevano smesso di credere che le tracce di una civiltà estinta potessero attraversare le ere geologiche. Come aveva detto Luo Ji, quello non era un museo.

I musei erano per i visitatori, le lapidi erano per i defunti.

I tre proseguirono il giro, accompagnati dai rumori ritmici del bastone del vecchio sul pavimento.

«Spesso, passeggio qui rimuginando sui miei folli pensieri.» Luo Ji si fermò per indicare un altro bassorilievo, un antico soldato in armatura che brandiva una lancia. «Quello riguarda le conquiste di Alessandro il Grande. Se avesse continuato a espandersi verso est, avrebbe incontrato i Qin alla fine del periodo degli Stati Combattenti. Che cosa sarebbe successo, allora? In che modo la storia sarebbe cambiata?» Camminarono un altro po' prima che Luo Ji puntasse di nuovo il dito verso la parete. Ormai, i caratteri scolpiti non erano più quelli del piccolo sigillo, ma dello stile clericale. «Ah, siamo arrivati alla dinastia Han. Da questo momento in poi, la Cina operò due unificazioni. Ma uniformare un intero territorio e vari sistemi di pensiero è un bene per una civiltà nel suo complesso? La dinastia Han finì per promuovere il Confucianesimo, soprattutto, ma se le filosofie del Periodo delle primavere e degli autunni avessero continuato a moltiplicarsi, cosa sarebbe accaduto in seguito? In che modo il nostro presente sarebbe stato diverso?» Mosse il bastone come a tracciare un cerchio in aria. «In ogni momento storico si possono trovare infinite opportunità non colte.»

«Come nella vita» disse Cheng Xin con voce sommessa.

«Oh, no, no, no.» Luo Ji scosse la testa con decisione. «Non per me, almeno. Non credo di essermi mai perso un'occasione, eh eh.»

Guardò Cheng Xin. «Bambina, tu hai dei rimpianti? Non lasciare che le opportunità ti sfuggano ancora in futuro.»

«Non esiste più un futuro» dichiarò freddamente AA, che cominciava a chiedersi se Luo Ji soffrisse di demenza senile.

Raggiunsero la fine della grotta. Voltandosi per ammirare la pietra tombale sotterranea, l'anziano uomo sospirò. «Avevamo progettato questo posto perché durasse cento milioni di anni, e invece non durerà neanche cento anni.»

«Chi può dirlo? Magari, una civiltà appiattita su due dimensioni potrà apprezzare questa grande opera» ribatté AA.

«Interessante! Spero tu abbia ragione… Venite, di qua sono conservate le opere. Ci sono tre sale in tutto.»

Le due donne videro di nuovo lo spazio aprirsi di fronte a loro. L'ambiente in cui entrarono non sembrava tanto una sala espositiva, quanto un magazzino. I reperti erano sigillati all'interno di contenitori di metallo, ciascuno recante un'etichetta con tutti i dettagli.

Lui Ji picchiettò il bastone su una cassa lì vicino. «Come dicevo, questa roba non è così importante. Gran parte degli oggetti qui dentro avrà vita breve, cinquantamila anni al massimo, anche se alcune statue possono sopravvivere fino a un milione di anni. Ma vi suggerisco di non prendere quelle. La gravità vi consentirebbe di spostarle agevolmente, ma poi occuperebbero troppo spazio… D'accordo, scegliete quello che volete.»

AA si guardò attorno entusiasta. «Io propongo di prendere i dipinti e di lasciar perdere i vecchi manoscritti classici e antichi; tanto, nessuno li capirà.» Andò di fronte a un'arca di metallo e spinse quello che le sembrò un pulsante sul lato superiore. Il contenitore, tuttavia, non si aprì da sé, e non c'erano istruzioni. Cheng Xin si avvicinò e sollevò il coperchio con grande sforzo. AA prese in mano un dipinto a olio.

«Temo che anche i quadri occuperanno un sacco di spazio» disse.

Lui Ji raccolse una tuta da lavoro posata sopra un'altra cassa, infilò le mani nelle tasche e recuperò un coltellino e un cacciavite. «È la cornice a essere ingombrante. Potete toglierla.»

AA prese il cacciavite, ma prima che potesse mettersi all'opera, Cheng Xin gridò: «No!». Il quadro era *Notte stellata* di Van Gogh.

Lo sbigottimento di Cheng Xin non era dovuto solamente al valore della tela. Aveva già avuto occasione di ammirarla, in passato. Quattro secoli prima, quando aveva appena iniziato a lavorare all'AIC, un fine settimana era andata a visitare il Museo d'arte moderna di New York. Lì, erano esposte anche alcune opere di Van Gogh. Il modo in cui l'artista rappresentava lo spazio l'aveva molto colpita, perché sembrava che, nel suo inconscio, la realtà fosse percepita come un ordito. Cheng Xin non era un'esperta di fisica teorica, allora, ma sapeva che, secondo la teoria delle stringhe, lo spazio e gli altri oggetti materiali erano fatti di microscopiche stringhe vibranti. Van Gogh le aveva raffigurate: nei suoi quadri, lo spazio – montagne, campi di grano, case, alberi – era animato da minute vibrazioni. *Notte stellata* aveva lasciato un segno indelebile nella mente di Cheng Xin, per questo rimase sconvolta di trovarsi di nuovo al suo cospetto a distanza di quattro secoli, su Plutone.

«Sbarazzatevi della cornice. Così potrete prendere più dipinti.» Luo Ji agitò il bastone in un gesto di disinteresse. «Credete che questi oggetti valgano ancora quanto una città intera? Oggi, nemmeno una città vale più niente.»

E così, divelsero la cornice che poteva avere cinquecento anni, ma conservarono il sostegno rigido posteriore per evitare che la tela si arrotolasse, danneggiandosi. Fecero lo stesso con altri dipinti e, in breve, il pavimento fu disseminato di cornici vuote. Luo Ji si accostò a un piccolo quadro e lo toccò.

«Vi spiace lasciarmi questo?»

Cheng Xin e AA misero il dipinto da una parte, posato su una cassa addossata al muro. Scoprirono con loro sorpresa che si trattava della *Gioconda*.

Continuarono a smontare cornici, ma AA sussurrò: «Vecchio furbo. Si è tenuto per sé il pezzo più costoso».

«Non credo che sia quello il motivo.»

«Magari, una volta era innamorato di una ragazza di nome Gioconda?»

Luo Ji si sedette accanto all'opera e accarezzò l'antica cornice con una mano. Borbottò: «Non sapevo fossi qui. Altrimenti, sarei venuto a trovarti più spesso».

L'uomo non stava neanche guardando il dipinto, ma fissava il vuoto come a penetrare le profondità del tempo. A Cheng Xin parve che i suoi vecchi occhi fossero pieni di lacrime; non ne era certa, però.

In quella grandiosa tomba sotto la superficie di Plutone, al fioco chiarore delle lampade che potevano brillare per centomila anni, il sorriso della Gioconda sembrava esserci e non esserci. Quell'espressione aveva ammaliato il genere umano per quasi nove secoli, e adesso sembrava ancora più misteriosa ed enigmatica, come se volesse dire tutto e al tempo stesso niente, come la morte che sarebbe arrivata di lì a poco.

Il Sistema Solare bidimensionale

Epoca del Bunker, anno 67

Cheng Xin e AA riportarono in superficie la prima serie di reperti. Oltre a una dozzina di dipinti senza cornice, presero anche due vasi rituali in bronzo risalenti al periodo degli Zhou occidentali e qualche antico volume. Se la gravità fosse stata quella standard di 1 *g*, un tale carico sarebbe stato impossibile da trasportare, ma data la minore gravità di Plutone, lo sforzo non fu particolarmente grande. Nella camera stagna, si accertarono di serrare per bene la porta interna prima di aprire quella esterna, per evitare che il violento risucchio d'aria spazzasse via sia loro, sia i preziosi manufatti. Non appena schiusero la seconda porta, la piccola quantità di ossigeno presente nella camera stagna si trasformò subito in un turbinio di cristalli di ghiaccio. All'inizio, pensavano che i frammenti solidificati luccicassero per via del riflettore della *Halo*, ma dopo il passaggio della corrente, videro che la luce dell'astronave si era già spenta. Qualcos'altro illuminava la superficie di Plutone, una fonte ubicata nello spazio, sotto la quale le lunghe ombre dello yacht stellare e del monolite nero si proiettavano sul suolo chiaro. Alzarono lo sguardo e trasalirono, arretrando di qualche passo.

Due occhi immensi le fissavano da lassù.

Due luminosi ovali sospesi nello spazio, in tutto e per tutto identici a un paio d'occhi. La "sclera" era biancastra o gialla, mentre le "iridi" erano scure.

«Quello è Nettuno, e l'altro è Ura… ah, no, è Saturno!» esclamò AA.

Entrambi i giganti gassosi erano stati bidimensionalizzati. L'orbita di Urano era più esterna di quella di Saturno, ma dato che al

momento il pianeta si trovava dall'altra parte del Sole, Saturno era caduto per primo nel piano bidimensionale. I due immani corpi celesti collassati dovevano avere la forma di cerchi perfetti, solo che l'angolazione di Plutone consentiva di vederli esclusivamente come due ovali. La figura cui davano luogo era costituita da una serie di anelli concentrici e ben distinti. Nettuno ne possedeva tre principali: il più esterno era di un azzurro acceso e brillante, come una palpebra truccata e un arco di ciglia – si trattava dell'atmosfera di idrogeno ed elio; quello centrale, bianco, era il mantello spesso ventimila chilometri, che gli astronomi ritenevano fosse un oceano di ammoniaca; il centro scuro era invece il nucleo, fatto di roccia e ghiaccio, con una massa equivalente a quella di tutta la Terra. La struttura di Saturno era simile, tranne per la cintura esterna di colore azzurro.

Ciascun cerchio ne conteneva numerosi altri, pieni di dettagli e minuzie. Più Cheng Xin e AA li guardavano, più i due giganteschi occhi somigliavano agli anelli di un albero appena abbattuto. Erano inoltre circondati da una dozzina di circonferenze più piccole: i loro satelliti, anch'essi ridotti a due dimensioni. Attorno a Saturno, si notava un'altra debole fascia più grande, che era il suo complesso di anelli. Il Sole si vedeva ancora nel cielo, un dischetto emanante una vaga luce gialla. Visto che i due pianeti si trovavano ancora da quel lato della stella, l'area occupata dopo il loro schiacciamento era talmente vasta da togliere il fiato.

Né Nettuno né Saturno avevano più spessore.

Nel bagliore irradiato dai due giganti bidimensionalizzati, Cheng Xin e AA attraversarono la bianca pista di atterraggio per portare i reperti a bordo della *Halo*. Il corpo liscio e aerodinamico dell'astronave era come uno specchio in una casa dei divertimenti, rigato dai lunghi e flessuosi riflessi dei pianeti. Il profilo del veicolo faceva chiaramente pensare a quello delle gocce e suscitava un senso rassicurante di forza e leggerezza. Nel viaggio verso Plutone, AA aveva confessato a Cheng Xin che, in tutta probabilità, lo scafo della *Halo* era fatto in larga parte di materiali a interazione forte.

Mentre si avvicinavano, l'uscio a scomparsa sul fondo della nave si aprì senza produrre alcun rumore. Le due donne portarono le

opere su per la scaletta retrattile e quindi in cabina, si tolsero i caschi e fecero un respiro profondo nel loro accogliente piccolo mondo. Un sentimento di sollievo ricolmò i loro cuori; senza esserne consapevoli, lo yacht era diventato già la loro casa.

Cheng Xin chiese all'IA di bordo se ci fossero trasmissioni in entrata da Saturno e Nettuno. Non appena ebbe formulato la richiesta, le finestre informative inondarono la cabina, come una variopinta valanga che minacciò di sommergerle. La scena ricordò loro il primo falso allarme di 118 anni prima. Allora, però, le notizie venivano trasmesse dai mass media, mentre adesso gli organi di informazione sembravano essere scomparsi. La maggior parte dei display non mostrava niente di comprensibile; molte immagini erano sfocate, altre tremolanti, altre ancora erano solo degli ingrandimenti senza significato. Ma qualche schermo era pieno di meravigliose macchie di colore, che rimestandosi e mutando di continuo, rivelavano strutture complicate e piene di particolari. Quello, probabilmente, era l'universo bidimensionale.

AA ordinò all'IA di filtrare le immagini, allora il cervello artificiale chiese loro che cosa volessero vedere. Cheng Xin domandò informazioni sulle città spaziali. La moltitudine di finestre si ritirò all'improvviso. Si aprì un'altra dozzina di display, ma disposti in maniera ordinata. Uno si ingrandì e si portò davanti a tutti gli altri. L'IA spiegò che quelle erano le immagini riprese dodici ore prima su Europa VI, situata nel complesso metropolitano di Nettuno. In precedenza, l'insediamento aveva fatto parte di una supercittà che si era separata dopo l'inizio dell'allarme.

L'inquadratura era stabile, il campo visivo ampio. La telecamera doveva trovarsi a un'estremità della città, perché la si vedeva quasi tutta.

L'elettricità aveva abbandonato Europa VI. Solo qualche raro fascio di luce rischiarava a sprazzi la metropoli. I tre soli artificiali a fusione, dislocati lungo l'asse centrale, erano tutti diventati lune argentee, fonti di illuminazione, ma non più di calore. Europa VI era la tipica città a forma di palla da rugby, ma gli edifici erano molto diversi da quelli che Cheng Xin aveva visto mezzo secolo prima. Il

Mondo Bunker aveva prosperato e le costruzioni non erano più monotone e uniformi come un tempo. Innanzitutto, erano molto più alte e ciascuna presentava una sua conformazione unica. Le punte dei grattacieli toccavano quasi l'asse della città. Erano ricomparsi anche i palazzi arborei, grandi più o meno quanto quelli terrestri, benché il fogliame fosse molto più fitto. Si poteva solo immaginare la bellezza e la magnificenza di Europa VI illuminata dalle luci notturne. Ma adesso, soltanto il chiaro di luna stendeva un velo pallido su di essa, e le ciclopiche ombre degli edifici arborei facevano sembrare il resto della città un ammasso di ruderi rannicchiato sotto una gigantesca foresta.

La struttura aveva smesso di ruotare e l'assenza di peso regnava ovunque. Una miriade di oggetti fluttuava in aria, veicoli, merci di ogni genere, persino interi fabbricati.

Una nera fascia di nubi correva lungo l'asse centrale, collegando i due poli. L'IA della *Halo* scontornò una porzione rettangolare dell'immagine e ne mostrò lo zoom su un'altra finestra informativa. Cheng Xin e AA appresero con sconcerto che la nuvola nera altro non era che gente sospesa nel vuoto! Certi erano riusciti a raccogliersi in gruppo, altri si erano presi per mano e avevano formato una linea, ma per la maggior parte fluttuavano singolarmente. Indossavano caschi e vestiti che li coprivano per intero – tute spaziali, probabilmente. Anche prima dell'ultima ibernazione di Cheng Xin, era difficile distinguere gli abiti comuni dalle tenute spaziali. Tutti sembravano muniti di zaini per i sistemi di supporto vitale, e c'era chi li teneva sulla schiena e chi li reggeva in mano. Le visiere dei caschi erano sollevate, e poiché si vedeva una leggera brezza circolare per la città, Cheng Xin ne dedusse che c'era ancora atmosfera respirabile. Parecchia gente si era stretta attorno ai soli, forse nella speranza di avere un po' più di luce, oltre che di calore, ma il bagliore irradiato dalle stelle artificiali era freddo, ormai. Lo scintillio d'argento si intravedeva attraverso la nuvola di individui e screziava di ombre mutevoli la città.

Secondo l'IA di bordo, metà della cittadinanza, che in tutto contava sei milioni di abitanti, era fuggita a bordo di veicoli spaziali.

Dei restanti tre milioni, alcuni non avevano avuto modo di lasciare la città, ma la maggior parte sapeva che ogni tentativo di fuga sarebbe stato inutile. Anche se qualche velivolo fosse miracolosamente riuscito a scappare dalla zona di collasso e a raggiungere lo spazio esterno, quasi nessuna nave era dotata di sistemi ecologici per la sopravvivenza a lungo termine. D'altra parte, i vascelli stellari, che invece potevano durare per un tempo indeterminato nello spazio siderale, erano ancora un lusso e un privilegio per pochissimi. Quelle persone avevano dunque scelto di attendere la fine in un luogo che era la loro casa.

La trasmissione non era senza audio, eppure Cheng Xin non sentiva niente. Il nugolo di individui galleggianti e la città stessa erano avvolti da un silenzio sovrannaturale. Tutti, comunque, puntavano lo sguardo in una direzione precisa, una zona di Europa VI che non sembrava affatto diversa dalle altre: un dedalo di strade che si snodava tra schiere e schiere di edifici. Tutti erano in attesa. Al gelido, acquoso lume lunare, i volti delle persone erano pallidi come spettri. La scena ricordò a Cheng Xin quell'alba sanguinosa di 126 anni prima. Proprio come allora, le parve di posare lo sguardo su una colonia di formiche, solo che stavolta gli insetti se ne andavano a spasso nel vuoto, radunati tutti insieme in una nuvola brulicante.

D'un tratto, qualcuno lanciò un grido. Un'isola di luce comparve su un punto dell'equatore, lo stesso punto che tutti già stavano fissando. Era come un lucernario aperto sul tetto di una casa buia, adesso invasa dai raggi del sole.

Fu proprio lì che Europa VI entrò in contatto con il piano bidimensionale.

La forma luminosa in rapido aumento diventò un ovale abbagliante, il cui splendore era disgregato in tanti fasci dai numerosi palazzi tutti intorno. La nuvola umana fu abbacinata dalla luce. Europa VI somigliava ora a un enorme bastimento con una falla nella carena, in procinto di affondare in un oceano piatto. Il piano spaziale bidimensionale saliva come l'acqua e trasfigurava tutto ciò che toccava. Gli edifici furono come mozzati, le loro immagini a due dimensioni si dispiegarono in ogni minimo particolare. Poiché la sezione trasversale della città costituiva solo una piccola porzione

della metropoli appiattita, gran parte degli elementi bidimensionalizzati si era espansa oltre l'ovale che era lo scafo della struttura. Sul quel piano che si innalzava e si allargava sempre di più, colori magnifici e forme intricate saettavano cangianti in ogni direzione, come in un caleidoscopio. Poiché c'era ancora un residuo d'aria, il suono del mondo tridimensionale pressato in due si udiva distintamente: una serie di scricchiolii secchi, penetranti, come se tutta Europa VI fosse fatta di finissimo vetro intagliato, e un gigantesco rullo stesse radendo al suolo ogni cosa.

Via via che il piano saliva, la nube umana cominciò a sparpagliarsi nella direzione opposta, un sipario sollevato da una mano invisibile. Cheng Xin rievocò una scena a cui aveva assistito una volta: un imponente stormo di uccelli composto da migliaia di esemplari, simile a un unico organismo che mutava forma nel cielo crepuscolare.

Già i due terzi della città erano stati inghiottiti, e strisciando inesorabilmente verso l'asse, la superficie bidimensionale continuava a gettare riflessi intermittenti. La gente cominciava a precipitare nel pozzo piatto, o a causa dello spegnimento dei propulsori delle tute, o perché avevano semplicemente rinunciato a fuggire. Come gocce di inchiostro colorato, i corpi si allargavano sul piano in un istante, ognuno diverso dall'altro. Su una delle immagini zoomate dall'IA dell'astronave, si vide una coppia di innamorati, stretti in un abbraccio, gettarsi in pasto alla bidimensione. Anche dopo essere state schiacciate, le due figure non si erano separate e giacevano l'uno di fianco all'altra in strane pose; pareva il disegno goffo di un bimbo che non comprendesse i principi della prospettiva. Accanto, c'era una madre che teneva il figlio sollevato sopra la testa, solo per regalargli dieci secondi di vita in più. Presto, mamma e bambino divennero ritratti vividi di se stessi sul gigantesco dipinto. Più il piano ingurgitava spazio, più la pioggia di persone che cadeva su di esso si infittiva. Le sagome umane erano un'onda di marea che si propagava sulla superficie e, talvolta, sconfinava oltre i limiti della città spaziale.

Il reame delle due dimensioni si approssimava all'asse centrale, ma ormai quasi tutti i sopravvissuti erano già accalcati all'estremità opposta della città. Metà della metropoli era scomparsa, e quando la gente guardava "in alto" non vedeva più l'Europa VI che conosceva, il paesaggio urbano che si spingeva in lontananza, ma solo un cielo caotico, senza profondità, che opprimeva le zone ancora intatte. Non era più possibile abbandonare la città dall'accesso principale del polo nord, perciò la gente si radunò attorno all'equatore, in corrispondenza delle tre uscite d'emergenza. Là davanti, la folla si ammassò a formare enormi mucchi.

Lo spazio a due dimensioni dilagò fino all'asse, dove divorò anche i tre soli, ma la luce emessa durante il processo di trasformazione rese il mondo ancora più abbagliante.

Proprio in quel momento, si cominciò a udire un fischio basso, continuo: l'aria della città che si disperdeva nello spazio. Le tre uscite d'emergenza lungo l'equatore erano molto ampie, ciascuna grande quanto un campo da calcio; all'esterno, c'era ancora l'universo tridimensionale.

L'IA della nave sospinse un'altra finestra informativa davanti a Cheng Xin e AA. Si trattava di una ripresa di Europa VI effettuata dall'alto, dallo spazio. La parte compressa della città stava distesa sul piano invisibile, rispetto al quale la sempre più ridotta zona tridimensionale appariva una miniatura, la schiena di una balena affiorante da un vasto oceano. Tre ciuffi di fumo nero filtravano fuori dalla città disperdendosi nel cosmo, ma non era fumo; erano esseri umani risucchiati all'esterno a causa della decompressione. La solitaria isola tridimensionale affondava, si scioglieva in quel mare a due dimensioni. In meno di dieci minuti, tutta Europa VI era stata trasformata in un dipinto.

L'immagine era così smisurata che la sua area non poteva essere calcolata con precisione. Era una città morta, ma forse sarebbe stato più accurato definirla una mappa della città stessa in scala 1:1. La raffigurazione non ometteva nessun dettaglio e mostrava fino all'ultima vite, fibra, acaro e persino batterio. La minuziosità del dipinto raggiungeva il livello dei singoli atomi, e ogni particella

dell'originale stava proiettata sull'area bidimensionale corrispondente secondo delle leggi inoppugnabili. I principi fondamentali che governavano quell'immenso quadro non ammettevano nessuna sovrapposizione di forme, nessuna parte nascosta; tutti i dettagli andavano riportati anche nelle due dimensioni. Lì, la molteplicità era sinonimo di magnificenza. Il disegno non era semplice da interpretare; si poteva ancora ravvisare la configurazione generale della città, riconoscere qualche struttura di grandi dimensioni, come per esempio gli alberi, che sembravano sempre alberi anche una volta trasfigurati. Ma gli edifici erano completamente diversi da prima, al punto che quasi non si riusciva più a risalire alla loro struttura originale, neanche attraverso l'immaginazione. Tuttavia, sicuramente un software di rielaborazione grafica con il giusto modello matematico sarebbe stato in grado di farlo.

Sul display informativo, si scorgevano altre due città spaziali bidimensionalizzate in lontananza. Sembravano continenti piatti alla deriva nello spazio oscuro, posti sul piano l'uno di fronte all'altro. Ma la telecamera, forse piazzata su un drone, stava precipitando a sua volta verso la superficie piatta, e in breve l'immagine di Europa VI riempì l'inquadratura.

Quasi un milione di persone erano riuscite a fuggire grazie alle uscite di emergenza; nondimeno, tutta la zona circostante stava collassando, e loro erano attirati verso il piano come formiche in una cascata. Un maestoso diluvio di esseri umani sfrecciava verso la piatta distesa, e le creature schiacciate della città si andavano moltiplicando. I corpi in due dimensioni occupavano un'area molto grande, ma erano pur sempre minuscoli rispetto ai colossali edifici e, sull'immenso disegno, somigliavano a macchioline dalla forma vagamente umana.

La finestra informativa mostrò altri oggetti ancora tridimensionali: le navicelle e i piccoli mezzi scappati da Europa VI. I motori a fusione operavano alla massima potenza, ma non potevano contrastare la forza attrattiva del piano. Per un momento, Cheng Xin pensò che le fiamme azzurre dei propulsori riuscissero a penetrare lo spazio senza spessore, ma poi capì che il plasma era stato

semplicemente ridotto a due dimensioni e gli edifici schiacciati venivano distorti e deformati dal fuoco dei motori. Alla fine, la moltitudine di veicoli fu immortalata nel gigantesco quadro. In obbedienza al principio di non sovrapposizione, la città bidimensionale si espanse per fare spazio ai nuovi oggetti, e tutta l'immagine parve incresparsi a partire dal centro come la superficie di uno stagno.

Attraverso la telecamera che cadeva verso il piano, Cheng Xin fissò la città che sembrava venirle incontro; sperava di cogliere un qualche tipo di movimento, ma no, a parte la distorsione causata dai reattori delle navicelle, tutto era immobile su Europa VI. Analogamente, i corpi umani non si muovevano, non davano segni di vita.

Era un mondo morto. Un disegno morto.

Il dispositivo di ripresa precipitò verso un uomo bidimensionalizzato. In breve, le sue membra riempirono tutta l'inquadratura, e poi si vide la complicata rete delle sue fibre muscolari e dei suoi vasi sanguigni. Forse fu soltanto una suggestione, ma in quelle vene a Cheng Xin parve di scorgere il flusso rosso del sangue senza spessore. In un lampo, l'immagine scomparve.

Cheng Xin e AA compirono il secondo viaggio di recupero delle opere, anche se entrambe ritenevano ormai che la loro missione fosse priva di senso. Dopo aver assistito alla fine di quelle città, sapevano che il processo di riduzione bidimensionale conservava gran parte delle informazioni del mondo originale. Eventuali perdite si sarebbero verificate soltanto a livello atomico. In virtù della legge di non sovrapposizione che regolava le proiezioni ortogonali, la superficie appiattita di Plutone non avrebbe formato un impasto con i manufatti conservati nel museo, pertanto le caratteristiche di questi ultimi si sarebbero mantenute. Del resto, però, avevano accettato la missione, e dunque erano decise a portarla a termine. Come aveva detto Cao Bin, fare qualcosa era sempre meglio che non fare niente.

Le due uscirono dalla *Halo*, i pianeti schiacciati ancora sospesi sulle loro teste, ma molto più fiochi di prima. Ciò mise in evidenza

una nuova banda luminosa apparsa sotto Nettuno e Saturno, una cintura di luce che andava da un capo all'altro del cielo, come una collana fatta di tante perle irradianti.

«Quella è la fascia di asteroidi?» domandò Cheng Xin.

«Sì. Tra poco, toccherà a Marte.»

«Marte si trova da questo lato del Sole, adesso.»

Su di loro calò il silenzio. Senza neanche guardare l'arco asteroideo, si incamminarono verso il monolite nero.

Dopo, sarebbe stata la volta della Terra.

Nell'ariosa sala del museo, videro che Luo Ji aveva già selezionato manufatti da portare via. Molte erano pergamene di dipinti cinesi a pennello. AA ne srotolò una: *Lungo il fiume durante la festa di Qingming*.

Cheng Xin e AA non provarono più quell'iniziale senso di deferenza e meraviglia di fronte a tali inestimabili opere d'arte. Rispetto alla grandiosità della distruzione che stava avendo luogo, quello non era altro che un vecchio quadro. Quando i futuri esploratori avessero posato lo sguardo sull'immane dipinto che era il Sistema Solare, non avrebbero certo trovato nulla di speciale in quel rettangolo di cinque metri per ventiquattro centimetri.

Le donne invitarono Luo Ji a salire a bordo della *Halo* e l'uomo rispose che gli sarebbe molto piaciuto vederla, così andò in cerca di una tuta spaziale.

Quando i tre trasportarono i reperti fuori dal monolite, trovarono ad accoglierli lo spettacolo della Terra bidimensionalizzata.

Era il primo pianeta solido a collassare, per questo i suoi "tre anelli" erano colmi di una varietà che Nettuno e Saturno non avevano. Il mantello giallo sfumava gradatamente verso il rosso cupo del nucleo di nichel ferroso, ma l'area totale era molto ridotta rispetto a quella dei giganti gassosi.

A dispetto di quanto avessero immaginato, non videro nessun accenno di azzurro.

«Che ne è stato dei nostri oceani?» domandò Luo Ji.

«Dovrebbero trovarsi lungo il perimetro esterno… Ma l'acqua è trasparente su due dimensioni, perciò non la vediamo» rispose AA.

Caricarono gli oggetti sulla *Halo* senza scambiarsi una parola. Il dolore non li aveva ancora inondati; era come una ferita appena inferta con una lama affilata: non si sentiva immediatamente.

Eppure, la Terra appiattita aveva i suoi prodigi da mostrare. Un anello bianco si formò a poco a poco attorno a quello esterno. Dapprima, si notava a stento, ma poi spiccò in maniera sempre più nitida contro lo sfondo nero dello spazio. Era una fascia di puro candore, immacolata, eppure non uniforme nella sua distribuzione, come se fosse fatta di innumerevoli granuli bianchi.

«Quelli sono i nostri oceani!» esclamò Cheng Xin.

«L'acqua in due dimensioni congela» spiegò AA. «Fa freddo lassù.»

«Oh…» Luo Ji fece il gesto di lisciarsi la barba, ma il casco della tuta glielo impedì.

I tre portarono le casse sulla *Halo*. L'uomo sembrava avere familiarità con quegli ambienti e si diresse verso la stiva senza bisogno di indicazioni da parte di Cheng Xin e AA. Anche l'IA dell'astronave parve riconoscerlo e accettare i suoi ordini. Dopo aver messo al sicuro i reperti, tornarono negli alloggi del velivolo. Luo Ji chiese al cervello artificiale una tazza di tè caldo, e poco dopo, un robottino che Cheng Xin e AA non avevano mai visto gliela portò. Era chiaro che il vecchio avesse dei trascorsi con quella nave di cui loro non erano al corrente. Erano curiose di ascoltare la storia, ma prima dovevano occuparsi di questioni più urgenti.

Cheng Xin chiese all'IA di bordo di poter vedere delle notizie dalla Terra, ma il computer dichiarò di aver ricevuto ben poche trasmissioni dal pianeta, e il contenuto audiovisivo era sostanzialmente incomprensibile. Esaminarono i pochi display aperti e non videro nient'altro che immagini sfocate, riprese da telecamere automatiche. L'IA aggiunse, però, che il video girato dal sistema di monitoraggio astronavale vicino alla Terra era disponibile. Una nuova, larga finestra si aprì davanti a loro e la Terra appiattita riempì lo schermo.

I tre pensarono subito che quell'immagine fosse irreale, forse addirittura falsificata dall'IA di bordo per prendersi gioco di loro.

«Che diavolo è?» proruppe AA.

«È la Terra circa sette ore fa. La telecamera si trova a cinquanta unità astronomiche di distanza e l'ingrandimento angolare è di quattrocentocinquanta volte.»

Analizzarono con più attenzione il video olografico ripreso dalla lente telescopica. La massa schiacciata della Terra si vedeva già in modo molto chiaro e i "tre anelli" erano persino più densi di quanto non apparissero a occhio nudo. Il collasso, probabilmente, si era già concluso, perché il pianeta cominciava ad affievolirsi. Ma ciò che veramente impressionò i tre osservatori fu l'oceano ghiacciato, il contorno bianco lungo il bordo esterno della Terra. Adesso, i granuli che lo componevano si distinguevano nitidamente: fiocchi di neve! Erano di dimensioni inimmaginabili, a pianta esagonale, ciascuno con le sue irripetibili ramificazioni di cristalli; erano splendidi, la loro bellezza indescrivibile a parole. Come se vederli da cinquanta unità astronomiche di distanza non fosse già un fatto assurdo, i giganteschi fiocchi erano disposti uno di fianco all'altro senza sovrapposizioni, il che ne accentuava il carattere surreale. Sembravano rappresentazioni artistiche, fortemente ornamentali, che trasformavano il mare di ghiaccio in un'opera estetica.

«Quanto sono grandi?» domandò AA.

«Molti hanno un diametro che misura tra i quattromila e i cinquemila chilometri.» L'IA di bordo, incapace di provare stupore, continuò a parlare in tono neutro.

«Più grandi della Luna!» esclamò Cheng Xin.

L'intelligenza artificiale dell'astronave aprì qualche altro schermo, ciascuno contenente un'immagine ravvicinata di un fiocco di neve. In quelle figure, il senso delle proporzioni svaniva, tanto che i soggetti sembravano esigui spiriti sotto una lente di ingrandimento, pronti a sciogliersi in goccioline non appena avessero toccato il palmo di una mano.

«Oh…» Luo Ji provò a lisciarsi ancora la barba e stavolta ci riuscì.

«Come si sono formati?» chiese AA.

«Non lo so» rispose l'IA. «Non trovo informazioni sulla cristallizzazione dell'acqua su scala astronomica.»

Nello spazio tridimensionale, i fiocchi di neve si creavano secondo le leggi di crescita dei cristalli. In teoria, tali leggi non ponevano limiti alle dimensioni dei singoli fiocchi. Il più grande mai osservato fino a quel giorno aveva un diametro di trentotto centimetri.

Nessuno conosceva le leggi della crescita dei cristalli nello spazio bidimensionale, ma quali che fossero i loro principi, permettevano all'acqua solidificata di espandersi per cinquemila chilometri.

«Ma anche su Saturno e Nettuno c'è acqua, e l'ammoniaca può a sua volta cristallizzare. Perché non abbiamo visto fiocchi di neve così grandi là?» si interrogò Cheng Xin.

L'IA disse che non lo sapeva.

Luo Ji strizzò gli occhi e ammirò la versione schiacciata della Terra. «L'oceano è bellissimo così, non trovate? Solo il nostro pianeta è degno di una corona tanto deliziosa.»

«Vorrei proprio sapere che aspetto hanno le foreste, le praterie, le antiche città» disse Cheng Xin lentamente.

A lungo andare, il dolore li sopraffece e AA si abbandonò ai singhiozzi. Cheng Xin distolse lo sguardo dall'oceano nevoso e tacque mentre i suoi occhi si riempivano di lacrime. Luo Ji scrollò la testa, sospirò e prese un sorso di tè. La loro disperazione era in parte lenita dal pensiero che la bidimensionalità sarebbe stata anche la loro casa, alla fine.

Su quel piano senza profondità, avrebbero trovato riposo eterno al fianco della Madre Terra.

I tre decisero di compiere una terza spedizione di carico. Uscirono dalla *Halo*, levarono lo sguardo al cielo e videro i tre pianeti appiattiti. Nettuno, Saturno e la Terra erano ancora più grandi di prima, la fascia di asteroidi ancora più ampia. Non era un'allucinazione. Tentarono di comprendere la causa di quel fenomeno interpellando l'IA.

«L'apparato di navigazione ha rilevato uno sdoppiamento nel quadro di riferimento navigatorio del Sistema Solare. Il quadro I risulta inalterato. I marcatori di navigazione interni a questo sistema – il Sole, Mercurio, Marte, Giove, Urano, Plutone e alcuni asteroidi e

oggetti della Fascia di Kuiper – soddisfano i criteri di riconoscimento. Il quadro II, tuttavia, è mutato in modo irriconoscibile. Nettuno, Saturno, la Terra e alcuni corpi vaganti hanno perso le loro caratteristiche di marcatori di navigazione. Il quadro di riferimento I si sta muovendo verso il quadro II, dando luogo al fenomeno che avete osservato.»

Nella regione opposta del cielo, tanti puntini di luce in movimento si accesero tra le stelle: una flottiglia di navi che improvvisava una fuga dal Sistema Solare. Parte di quei bagliori azzurri si lasciava dietro lunghe scie. Altri veicoli sfrecciarono molto più vicini a loro, e gli abbaglianti motori spinti alla massima potenza gettarono ombre mutevoli sui tre osservatori a terra. Nessuno di quei velivoli fece un tentativo di atterraggio su Plutone.

Ma scappare dalla zona di collasso era impossibile. Il computer della *Halo* cercava di spiegare proprio questo: lo spazio tridimensionale del Sistema Solare era come un grande tappeto che, trascinato da mani invisibili, era attirato verso un abisso a due dimensioni. Quegli oggetti volanti non erano altro che vermi che strisciavano sul tappeto; non potevano prolungare di molto il poco tempo a loro disposizione.

«Andate voi» disse Luo Ji. «Prendete qualche altro reperto. Io desidero aspettare qui. Non voglio perdermelo.» Cheng Xin e AA sapevano a cosa si stesse riferendo, ma non avevano nessuna voglia di assistere alla scena.

Di ritorno nella sala sotterranea, le due donne, che non erano certo dell'umore giusto per mettersi a fare una cernita, presero dei manufatti a caso e li ammucchiarono tutti insieme. Cheng Xin aveva messo da parte anche il cranio di un uomo di Neanderthal, ma AA lo gettò via.

«Di teschi ne vedrai a sufficienza in questo dipinto» disse.

Cheng Xin non poteva negare che l'amica avesse ragione. I primi neanderthaliani erano vissuti solo alcune centinaia di migliaia di anni prima. Ragionando in modo ottimistico, il Sistema Solare avrebbe accolto i suoi primi visitatori di lì a un arco di tempo simile. Agli occhi degli scopritori, gli uomini di Neanderthal e gli esseri umani moderni sarebbero stati catalogati come appartenenti alla

stessa specie. Cheng Xin si guardò attorno; nessun altro oggetto lì dentro la attirava. Per loro nel presente, così come per gli inimmaginabili osservatori del lontano futuro, nulla era prezioso quanto il mondo che stava morendo là fuori.

Lanciarono un'ultima occhiata alla sala scarsamente illuminata e uscirono con il carico di manufatti. La *Gioconda* le guardò andar via con quel suo sorriso sinistro e indecifrabile.

In superficie, videro un altro pianeta bidimensionalizzato: Mercurio (Venere si trovava dall'altra parte del Sole, al momento). Era più piccolo della Terra, ma la radiazione generata dal suo recente collasso lo faceva splendere intensamente.

Una volta sistemate le opere nella stiva, le due scesero di nuovo dall'astronave. Luo Ji, che le stava aspettando fuori appoggiato al suo bastone, disse: «Bene. Credo che basti. Sarebbe inutile portarne altri, suppongo».

Non potevano essere più d'accordo. Insieme all'anziano uomo, restarono sul suolo di Plutone in attesa della scena più spettacolare del dramma: l'appiattimento del Sole.

In quell'istante, Plutone si trovava a quarantacinque unità astronomiche dalla stella. Fino a quel momento, siccome entrambi occupavano la medesima regione dello spazio tridimensionale, la loro distanza non era stata alterata. Ma quando il Sole entrò in contatto con il piano, smise di muoversi, mentre Plutone continuò a cadere verso di esso insieme all'universo circostante; per tale ragione, la distanza tra i due diminuì rapidamente.

Nell'attimo in cui l'astro iniziò il processo di bidimensionalizzazione, l'occhio nudo poté discernere soltanto l'improvviso aumento della sua luminosità e delle sue dimensioni. Ciò era dovuto alla subitanea espansione dell'area schiacciata, anche se da lontano sembrava semplicemente che il Sole si stesse ingigantendo. L'IA della *Halo* proiettò una grande finestra informativa fuori dalla cabina; si trattava di un video olografico ripreso da una lente telescopica, ma via via che Plutone si avvicinava al Sole, la portentosa esibizione del collasso stellare divenne percettibile anche a occhio nudo.

All'inizio dello schiacciamento, si vide un cerchio allargarsi sul piano. Presto, il diametro della parte planare del Sole superò quello della parte sferica. Accadde in soli trenta secondi. Dato il raggio medio di settecentomila chilometri, il bordo della stella bidimensionale crebbe a una velocità di ventimila chilometri al secondo. La distesa infuocata continuò a dilagare sul piano, dando origine a un mare di fiamma, un oceano sanguigno in cui la calotta restante affondava con lentezza.

Quattro secoli prima, durante i suoi ultimi attimi di vita, Ye Wenjie aveva contemplato il tramonto dalla vetta della base Costa Rossa. Il suo cuore aveva lottato per continuare a battere, come la corda di una cetra che sta per rompersi, e una nebbia nera le era calata davanti agli occhi. Sull'orizzonte orientale, il Sole che si inabissava nel mare di nubi pareva sciogliersi e il suo bagliore sanguigno aveva infuso le nuvole e il cielo, creando un gigantesco nastro cremisi. Lei lo aveva definito "il tramonto dell'umanità".

E adesso, il Sole si stava davvero sciogliendo, il suo sangue filtrato nella sostanza del letale piano. Quello era l'ultimo tramonto.

In lontananza, una foschia bianca si innalzò dal terreno oltre la pista di atterraggio. L'ammoniaca e l'azoto solidi di Plutone stavano evaporando, e la fresca, sottile atmosfera cominciò a disperdersi sotto i raggi solari. Il cielo non era più di un nero assoluto, ma mostrava sfumature color porpora.

Mentre la stella tridimensionale tramontava, quella bidimensionale sorgeva. Un corpo celeste schiacciato poteva ancora irradiare la sua luce all'interno del piano, e fu così che il nuovo Sistema Solare ricevette in dono la sua prima alba. I lati dei quattro pianeti rivolti verso il Sole – Nettuno, Saturno, la Terra e Mercurio – si tinsero tutti di un bagliore dorato, sebbene lo splendore cadesse soltanto lungo un bordo curvo unidimensionale. Gli enormi fiocchi di neve che orlavano la Terra sublimarono in vapore bianco, soffiato via nello spazio piatto dai venti solari a due dimensioni. Parte del vapore assorbì il chiarore stellare, e alla fine sembrò che la Terra fosse circondata da una folta criniera scompigliata dal vento.

Un'ora dopo, il Sole era completamente collassato su due dimensioni.

Da Plutone, appariva come uno smisurato ovale, rispetto al quale gli altri pianeti erano nient'altro che striminziti frammenti. A differenza di essi, tuttavia, il Sole non mostrava una struttura ad "anelli d'albero", ma era suddiviso in tre sezioni concentriche attorno a un nucleo. La parte centrale era molto luminosa, priva di dettagli – probabilmente, era il nucleo originale. Il vastissimo cerchio successivo corrispondeva forse alla zona di radiazione, una ribollente, accecante, rossastra infinità, dove innumerevoli elementi somiglianti a cellule nascevano, si scindevano, si univano e si dissolvevano in maniera rapida; se osservati localmente, tali movimenti sembravano caotici e tumultuosi, ma nel loro insieme mostravano di seguire un ordine e uno schema superbi. Ancora più all'esterno, c'era la zona di convezione. Come nella sua versione tridimensionale, le correnti di materiale solare trasferivano anche lì calore nello spazio. Mentre la zona di radiazione era contraddistinta dall'arbitrio, il nuovo cerchio di convezione rivelava una struttura definita, come tante spire che si replicavano per forma e dimensione, disposte l'una accanto all'altra in maniera impeccabile. Lo strato più esterno era quello dell'atmosfera solare. Sbuffi d'oro si proiettavano dal bordo curvo formando un gran numero di protuberanze bidimensionali, simili a ballerine aggraziate che volteggiavano folleggianti attorno al Sole. Alcune di quelle "ballerine" spiccavano il volo dalla stella e viaggiavano lontano nell'universo senza profondità.

«Il Sole è ancora vivo nelle due dimensioni?» domandò AA. Parlò per esprimere la speranza di tutti e tre. Lei, Cheng Xin e Luo Ji si auguravano che l'astro continuasse a dare luce e calore al Sistema Solare planare, anche se ormai quest'ultimo non ospitava più la vita.

Ma la loro speranza fu ridotta subito in frantumi.

Il Sole iniziò a spegnersi. Lo sfolgorio del nucleo diminuì rapidamente, finché non fu possibile scorgerne il fitto brulichio di anelli interni. Anche la zona di radiazione stava per sprofondare nel silenzio, il suo ribollire si chetò e divenne una viscosa peristalsi. Le volute della zona di convezione si deformarono, si spezzarono e poi scomparvero. Le ballerine dorate attorno all'orlo del Sole avvizzirono come foglie secche, perdendo la propria vivacità.

Almeno, si vedeva che la gravità non cessava di esistere nell'universo bidimensionale. Le danzanti protuberanze, non più alimentate dalla radiazione, cominciarono a ricadere verso il margine della stella, richiamate dalla sua attrazione gravitazionale, e sul bordo, alla fine, capitolarono, depositandosi infiacchite tutto attorno al Sole. L'atmosfera, ormai, non era altro che una liscia e sottile aureola che abbracciava l'astro. Con l'estinzione della stella, gli archi luminosi lungo il profilo degli altri pianeti si affievolirono a loro volta e la criniera terrestre, residuo degli oceani sublimati, smise di risplendere.

Tutto ciò che era appartenuto al reame tridimensionale moriva dopo il collasso. Nulla sopravviveva in un dipinto senza spessore.

Magari, un universo a doppia dimensione poteva sempre possedere un suo sole, dei pianeti e una vita propria, ma ogni cosa doveva essere ricreata ed esistere secondo principi completamente diversi.

Nel frattempo, mentre i tre erano concentrati sul processo dell'appiattimento del Sole, Venere e Marte si distesero anch'essi sul piano. Rispetto a quella del Sole, tuttavia, la fine dei pianeti non fu altrettanto spettacolare. Entrambi erano molto simili alla Terra, in quanto esibivano a loro volta la struttura a "tre anelli". Lungo il perimetro marziano, si notavano numerose rientranze laddove la crosta conteneva acqua, segno che, contrariamente a quanto si era sempre pensato, ne possedeva in abbondanza. Dopo un po', il fluido assunse una sfumatura biancastra, anche se non diede luogo a fiocchi di neve giganti. I cristalli di ghiaccio si formarono invece attorno a Venere, ma molti meno rispetto a quelli della Terra, e soprattutto la loro colorazione giallastra indicava che non erano fatti d'acqua. Tempo dopo, gli asteroidi da quel lato del Sole subirono lo stesso destino dei pianeti, e così completarono l'altra metà della collana del Sistema Solare.

Minuscoli fiocchi di neve – tridimensionali, stavolta – punteggiavano ora il cielo purpureo di Plutone; erano frammenti di azoto e ammoniaca evaporati durante l'intenso rilascio energetico della riduzione solare, successivamente ghiacciati a causa del crollo

delle temperature dopo lo spegnimento della stella. La nevicata si fece abbondante e, ben presto, formò uno spesso strato candido sul monolite e sulla *Halo*. Malgrado non ci fossero nubi, il cielo di Plutone era oscurato da una coltre di neve, dietro la quale il Sole e i pianeti bidimensionali ruotavano pigramente. Il mondo sembrava più piccolo.

«Non ti senti a casa?» AA spalancò le braccia e fece una giravolta sotto i fiocchi.

«Mi hai tolto le parole di bocca» rispose Cheng Xin con un cenno del capo. Per lei, la neve era sempre stata una peculiarità terrestre, e gli imponenti cristalli che poi l'avevano incoronata erano stati un'ulteriore conferma. I fiocchi che adesso cadevano sul buio, freddo mondo ai confini del Sistema Solare le donarono inaspettatamente un vaghissimo senso di tepore domestico.

Luo Ji guardò le due donne che tentavano di agguantare le esili precipitazioni. «Ehi, voi! Che non vi venga in mente di togliervi i guanti!»

In effetti, Cheng Xin aveva voglia di liberarsi dei guanti e raccogliere i fiocchi a mani nude. Voleva sentire quel leggero freddo, vedere i cristalli sciogliersi a contatto del calore del suo corpo… Ma ovviamente, aveva anche abbastanza buon senso da non indulgere in tale desiderio. I fiocchi di azoto e ammoniaca erano a una temperatura di - 210 °C. Se davvero li avesse toccati senza protezione, la sua pelle sarebbe diventata fragile e dura come vetro e la sensazione di stare sulla Terra sarebbe svanita all'istante.

«Non c'è più una casa» dichiarò Luo Ji, scuotendo la testa e appoggiandosi al bastone. «Casa adesso è soltanto un disegno.»

La nevicata non durò a lungo. I fiocchi si diradarono e l'atmosfera violetta scolorì. Il cielo era di nuovo perfettamente trasparente e nero. Videro che il Sole e i pianeti si erano ingigantiti, segno che Plutone si era avvicinato ulteriormente all'abisso bidimensionale.

Quando la neve smise di cadere, una fulgida e balenante luce apparve vicino all'orizzonte, con un'intensità che aumentò rapidamente fino a soffocare quella del Sole quasi estinto. Sebbene non ne vedessero i particolari, sapevano che quello era Giove, il pianeta più grande del sistema, che precipitava nel piano. La

rotazione di Plutone era lenta, parte del gruppo planetario solare era già tramontata dietro l'orizzonte, e i tre avevano avuto la certezza di non poter assistere al collasso di Giove; ma a quanto pareva, il piano stava dilagando con sempre maggiore velocità.

Chiesero all'IA di bordo di cercare trasmissioni in entrata da Giove. Le immagini e i video trasmessi erano pochi, ormai, e in larga parte incomprensibili. Quasi tutti i messaggi che ricevettero erano solo in formato audio. I canali di comunicazione erano pieni di rumori, soprattutto voci umane, come se lo spazio ancora intatto fosse diventato un tempestoso mare di persone. Si sentivano grida, strepiti, singhiozzi, risate isteriche… e addirittura canti. Le caotiche interferenze di fondo non permettevano di capire cosa stessero cantando, si percepiva solamente un coro armonico. La musica era solenne, lenta, come un inno. Cheng Xin domandò all'IA se ci fossero dispacci ufficiali da parte del Governo della Federazione, ma la macchina rispose che tutte le trasmissioni governative erano cessate con lo schiacciamento della Terra. Dopotutto, la Federazione non aveva potuto mantenere la sua promessa di continuare a svolgere i propri doveri fino alla fine.

I veicoli in fuga continuavano a sciamare in prossimità di Plutone.

«Bambine, è ora di andare» disse Luo Ji.

«Vieni con noi» provò a convincerlo Cheng Xin.

«A che scopo?» L'uomo scosse il capo con un sorriso e indicò il monolite con il bastone. «Sono più a mio agio laggiù.»

«D'accordo. Aspetteremo la bidimensionalizzazione di Urano, così ti faremo compagnia per un altro po'» disse AA. Sembrava davvero inutile insistere. Se anche Luo Ji avesse accettato di salire sulla *Halo*, si sarebbe trattato semplicemente di rimandare l'inevitabile di un'ora al massimo. E a lui non serviva quel tempo in più. In verità, se Cheng Xin e AA non avessero avuto una missione da portare a termine, neanche loro avrebbero saputo che farsene di quei minuti.

«No, voi dovete andare subito!» esclamò Luo Ji. Sbatté il bastone per terra, con una forza che lo sollevò dal suolo a causa della minor gravità. «Nessuno sa a quale velocità stia procedendo il collasso,

adesso. Portate a termine la vostra missione! Potremo restare in contatto, e sarà come stare insieme.»

Cheng Xin ebbe un istante di esitazione, poi acconsentì. «Va bene. Ce ne andiamo. Restiamo in contatto!»

«Ma certo.» Luo Ji sollevò il bastone in un gesto di addio e si voltò per incamminarsi verso il monolite. Con quella poca forza di gravità, fluttuava sul terreno innevato e dovette usare il bastone per rallentare. Le due donne guardarono la figura dell'anziano Impenetrabile, Tiranno della Spada e ultimo custode della tomba dell'umanità sparire oltre la porta della lastra nera.

Dopodiché, salirono a bordo della *Halo*. Lo yacht decollò senza difficoltà, i propulsori che innalzavano spruzzi di neve ovunque. Ben presto, guadagnarono la velocità di fuga da Plutone – appena superiore a un chilometro al secondo – e raggiunsero l'orbita. Dall'oblò e dal monitor, videro che i cumuli di neve bianca erano entrati a far parte del variegato paesaggio nero-azzurro del pianeta. Le enormi parole "Civiltà della Terra", scritte in tante lingue e grafie, erano semicoperte dalla neve e risultavano quasi illeggibili. La *Halo* percorse lo spazio tra Plutone e Caronte come se volasse attraverso una gola, perché i due corpi celesti erano vicinissimi.

Nella "gola" c'erano numerose altre stelle in movimento, di gran lunga più veloci del piccolo yacht stellare: le astronavi in fuga. Una sfrecciò accanto alla *Halo* a non più di cento chilometri di distanza e il bagliore degli ugelli accese la liscia superficie di Caronte; si vedeva chiaramente lo scafo triangolare e la coda fiammante, azzurra, che si protendeva per quasi dieci chilometri dalle bocche dei motori.

L'IA spiegò: «Quello è *Micene*, un veicolo planetario di medie dimensioni senza apparati di riciclo ecologico. Fuori dal Sistema Solare, un passeggero non sopravvivrebbe più di cinque anni, anche se tutte le scorte dell'astronave fossero deputate unicamente al suo sostentamento».

Ma il cervello artificiale non sapeva che *Micene* non avrebbe mai lasciato il Sistema Solare. Come tutti gli altri velivoli in fuga, aveva soltanto tre ore di vita nello spazio tridimensionale.

La *Halo* uscì dalla forra di Plutone e Caronte e si lasciò alle spalle i due mondi oscuri alla volta dello spazio aperto. Scorsero il Sole e Giove nella loro interezza; il processo di bidimensionalizzazione era quasi compiuto. Adesso, gran parte del Sistema Solare eccetto Urano era stato livellato sul piano.

«Oh, cielo! La notte stellata!» esclamò AA.

Cheng Xin sapeva che si stava riferendo al dipinto di Van Gogh. Era vero, l'universo somigliava davvero al quadro. La versione che conservava nella sua memoria era quasi una copia perfetta di ciò che stava guardando. Pianeti sconfinati che riempivano il cielo, più vasti persino degli intervalli di vuoto tra di loro. Ma la loro immensità non restituiva alcun senso di sostanzialità, giacché non sembravano altro che gorghi nello spazio-tempo. In quell'universo, ogni cosa fluiva, si rimestava, fremeva tra follia e orrore, come fiamme di fuoco che spandevano solo gelo tutto attorno. Il Sole, i pianeti, le sostanze e le esistenze… tutte allucinazioni prodotte dalla turbolenza spazio-temporale.

D'un tratto, Cheng Xin rammentò la strana sensazione che provava ogni volta che posava gli occhi sull'opera di Van Gogh. Tutti gli elementi del dipinto, dagli alberi che sembravano avvolti dal fuoco, al villaggio e alle montagne notturni, erano dotati di prospettiva e profondità, ma il cielo stellato non aveva tridimensionalità, somigliava più a un quadro appeso nella superficie del dipinto.

Perché la notte stellata era bidimensionale.

Come aveva fatto l'artista a raffigurare una cosa del genere nel 1889? Possibile che, avendo attraversato un secondo crollo nervoso, avesse superato di colpo cinque secoli, ritrovandosi a osservare quella scena soltanto con il suo spirito e la sua delirante coscienza? O forse, era tutto l'opposto: aveva conosciuto il futuro e la vista del Giudizio Finale aveva provocato in lui un esaurimento, preludio al suicidio.

«Bambine, state bene? Cosa dovete fare, adesso?» Luo Ji comparve in una finestra di comunicazione. Si era tolto la tuta spaziale e la barba e i capelli candidi fluttuavano come se fosse sott'acqua. Alle

sue spalle, si spalancava la galleria che doveva durare cento milioni di anni.

«Salve! Stiamo per gettare le opere nello spazio» rispose AA. «Ma *Notte stellata* vogliamo tenercelo.»

«Credo che dovreste tenerli tutti. Non gettateli via. Portateli con voi e andatevene.»

Cheng Xin e AA si scambiarono un'occhiata. «Dove?» domandò la seconda.

«Dovunque vogliate. Potete raggiungere qualunque punto della Via Lattea. Durante l'arco della vostra esistenza, potreste arrivare persino alla galassia di Andromeda. La *Halo* sa operare il salto nell'iperspazio. È l'unica astronave al mondo a possedere un motore di propulsione a curvatura.»

Panico. Le due donne non riuscivano a parlare.

«Facevo parte di un gruppo di scienziati che lavorava in segreto sulla propulsione a curvatura» disse Luo Ji. «Alla morte di Wade, gli studiosi di Halo City non si arresero. Dopo il rilascio di chi era stato imprigionato, costruirono un'altra base di ricerca segreta. Il vostro Halo Group resuscitò e crebbe abbastanza da finanziarla. Sapete dove si trovava, la base? Su Mercurio, un altro luogo del nostro sistema dove si recavano in pochi. Quattro secoli fa, un altro Impenetrabile, Manuel Rey Diaz, usò delle gigantesche bombe all'idrogeno per spalancare un cratere sulla crosta del pianeta. E in quella voragine fu eretta la base, una grande opera architettonica la cui realizzazione durò oltre trent'anni. L'intera struttura era coperta da una cupola. Ufficialmente, si trattava di un istituto di ricerca sull'attività solare.»

Un'abbacinante scheggia di luce dardeggiò attraverso l'oblò. Cheng Xin e AA la ignorarono, ma l'IA della nave le informò che Urano aveva appena completato il suo "cambio di stato", cioè, era stato bidimensionalizzato. Ormai, tra loro e Plutone c'era il nulla.

«Trentacinque anni dopo la morte di Wade, la ricerca sulla propulsione a curvatura riprese nella base mercuriana. Ricominciarono dal punto in cui si erano interrotti: lo spostamento della punta del tuo capello. Gli studi continuarono per decenni,

benché interrotti più di una volta per varie ragioni, e a poco a poco si passò dalla ricerca teorica all'applicazione tecnologica. Le ultime fasi del processo di sviluppo prevedevano esperimenti su vasta scala. Questo era un problema per la base mercuriana, perché le sue risorse erano limitate; inoltre, un esperimento del genere avrebbe prodotto delle tracce immense, e ciò rischiava di rivelare i veri obiettivi della base. In verità, dati i continui andirivieni per oltre un cinquantennio, era impossibile che il Governo della Federazione non avesse idea di cosa si facesse in quella struttura, ma poiché gli esperimenti erano contenuti e la ricerca avveniva sotto la copertura di altri progetti, il governo tollerava le attività della base. Gli esperimenti su vasta scala, tuttavia, richiedevano la cooperazione del governo. La cercammo e insieme collaborammo magnificamente.»

«Abrogarono le leggi contro le astronavi iperspaziali?» volle sapere Cheng Xin.

«No, niente affatto. Il governo collaborò con noi perché…» Luo Ji picchiettò il bastone per terra, esitante. «Non parliamo di questo, adesso. Anni fa, completammo tre motori di curvatura ed effettuammo tre test senza personale umano. Il Motore 1 saltò nell'iperspazio a circa 150 unità astronomiche dal Sole, poi ritornò qui dopo aver volato a velocità luce per un po'. Per il motore stesso, l'esperimento durò solo dieci minuti, ma noi dovemmo aspettare tre anni prima di rivederlo. Il secondo test riguardava i Motori 2 e 3 in simultanea. Al momento, entrambi sono oltre la Nube di Oort e dovrebbero tornare tra sei anni.

«Il Motore 1, che è quello già testato, è installato sulla *Halo*.»

«Ma come avete potuto mandarci da sole?» sbraitò AA. «Dovevano esserci almeno due uomini qui con noi.»

Luo Ji fece un gesto di diniego. «Non c'era tempo. La collaborazione tra l'Halo Group e il Governo della Federazione era segreta. In pochi sapevano dell'esistenza dei motori di curvatura, e ancor meno sapevano dove fosse installato l'unico dispositivo presente in tutto il Sistema Solare. Era troppo pericoloso. Chi lo sa fin dove potrebbe spingersi la gente quando la fine è vicina? Si sarebbe scatenata una guerra per impadronirsi della *Halo*, e forse non sarebbe rimasto nulla, dopo. Così, siamo stati costretti a portare

via l'astronave dal Mondo Bunker prima di pubblicare la notizia dell'attacco della foresta oscura. Non avevamo più tempo. Cao Bin ha spedito la *Halo* su Plutone perché voleva che mi portaste con voi. Avrebbe dovuto semplicemente farla entrare nell'iperspazio in corrispondenza di Giove.»

«Perché non sei venuto con noi?» gridò AA.

«Perché ho vissuto abbastanza. Salire su quella nave non avrebbe prolungato di molto la mia esistenza. Preferisco rimanere qui come custode della tomba.»

«Torniamo a prenderti!» disse Cheng Xin.

«Non azzardatevi! Non c'è tempo!»

Lo spazio tridimensionale in cui si trovavano accelerava verso il piano a due dimensioni. Il Sole appiattito, che ormai era del tutto estinto e appariva come un vasto, purpureo mare morto, occupava gran parte della visuale dall'astronave. Cheng Xin e AA notarono che il piano non era completamente fermo, ma ondulava! Una lunga, lenta onda lo percorreva, simile a quelle che avevano permesso alla *Spazio Azzurro* e alla *Gravity* di trovare i punti curvati ed entrare nella quarta dimensione. Persino nei punti del piano dove non c'erano oggetti, l'increspatura era evidente. Le ondulazioni altro non erano che il modo in cui lo spazio a due dimensioni poteva essere visto da quello a tre, ma accadeva soltanto quando il piano livellato era abbastanza grande.

Dalla *Halo*, anche la distorsione spazio-temporale prodotta dalla caduta accelerata era evidente, adesso, in quanto le cose apparivano deformate, tendenti verso il punto in cui iniziava il piano. Cheng Xin vide che gli oblò rotondi erano diventati ovali, e la snella AA sembrava più tozza e bassa. Ma a bordo non si avvertiva alcun disagio e i sistemi della nave operavano normalmente.

«Fa' rotta per Plutone!» ordinò Cheng Xin all'IA. Si voltò verso la finestra dove c'era Luo Ji. «Torniamo a prenderti. C'è ancora tempo, Urano non è stato ancora del tutto schiacciato.»

L'IA rispose in un tono che non ammetteva repliche: «Tra gli utenti autorizzati di questa comunicazione, Luo Ji possiede il livello più alto. Solo lui può ordinare alla *Halo* di correggere la rotta».

L’anziano sorrise, la galleria che gli si srotolava alle spalle. «Se fossi voluto venire, sarei salito a bordo con voi quando potevo. Sono troppo vecchio per viaggiare lontano da casa. Non preoccupatevi per me, bambine. Come ho detto, non credo di essermi perso niente. Appronta la propulsione a curvatura!»

Le sue ultime parole erano dirette all’IA di bordo.

«Parametri di rotta?» domandò il cervello artificiale.

«Prosegui sulla traiettoria attuale. Non so dove vogliate andare, e non penso che lo sappiate nemmeno voi. Se vi viene in mente una destinazione, vi basterà indicarla sulla mappa stellare. L’astronave può navigare automaticamente verso tutte le stelle comprese in un raggio di cinquantamila anni luce.»

«Affermativo» disse l’IA. «Avvio propulsione a curvatura tra trenta secondi.»

«Dobbiamo essere immerse nel fluido abissale?» domandò AA, anche se, da un punto di vista razionale, era cosciente che in condizioni di propulsione convenzionale un’accelerazione del genere l’avrebbe ridotta a una frittella a dispetto del liquido in cui fosse stata immersa.

«No, non dovete prepararvi in alcun modo. Questo metodo propulsivo manipola lo spazio, non ci sarà ipergravità. Motore di propulsione a curvatura attivo. Sistema operativo entro i parametri. Curvatura spaziale locale: 23,8. Rapporto curvatura di navigazione: 3,41 a 1. La *Halo* entrerà nell’iperspazio tra 64 minuti e 18 secondi.»

Per Cheng Xin e AA, l’annuncio dell’IA fu come un ordine di arresto completo, perché tutto tacque all’improvviso. Capirono che il silenzio era dovuto allo spegnimento del motore nucleare a fusione, ma il ronzio prodotto dal reattore e dai propulsori scomparve senza essere rimpiazzato da altri rumori. Nulla lasciava pensare che qualche altro motore fosse stato acceso.

Eppure, i segni della curvatura si notavano già. La distorsione spaziale dileguò a poco a poco, gli oblò tornarono rotondi, AA di nuovo longilinea. Fuori dai vetri, si vedevano le altre navi in fuga passare vicino alla *Halo*, ma adesso erano molto più lente.

L'IA di bordo fece loro ascoltare i messaggi che si stavano scambiando gli altri equipaggi, forse perché riguardavano la *Halo*.

«Guardate quella nave! Come fa ad accelerare così?» urlò una donna.

«Oh! La gente dentro deve essere stata ridotta in poltiglia» commentò un uomo.

Un altro alzò la voce: «Idioti! Quel tipo di accelerazione avrebbe schiacciato persino la nave stessa. Ma guardatela: è ancora integra. Quello non è un propulsore a fusione, ma qualcosa di completamente diverso».

«Propulsione a curvatura? Un'astronave iperspaziale? Quella è un'astronave iperspaziale!»

«Le voci erano vere, dunque. Stavano costruendo mezzi luminali segreti per poter scappare…»

«Aaaaaaah…»

«Ehi, mi rivolgo ai mezzi più avanti. Fermate quella nave! Andatele addosso! Nessuno deve vivere se tutti dobbiamo morire!»

«Possono raggiungere la velocità di fuga! Possono svignarsela e farla franca! Aaaah! Voglio quella nave! Fermateli, fermateli e uccideteli tutti!»

Un altro grido, ma stavolta era AA dalla cabina della *Halo*. «Come possono esserci due Plutone?»

Cheng Xin si voltò verso la finestra informativa che AA stava guardando. L'immagine mostrava Plutone ripreso dal sistema di monitoraggio del veicolo. Benché fossero ormai lontane, si vedeva bene che sia Plutone sia Caronte erano stati duplicati, e che i loro gemelli erano affiancati agli originali. A Cheng Xin non sfuggì che anche alcuni oggetti dello spazio bidimensionale giacevano ora accanto alle loro esatte repliche. Era come quando si selezionava parte di un'immagine con un software di rielaborazione grafica, la si copiava e poi si spostava il clone un po' di lato.

«Ciò accade perché la luce dentro la scia della *Halo* rallenta» spiegò Luo Ji, la cui figura cominciava a sembrare un poco distorta, ma la cui voce arrivava ancora con cristallina chiarezza. «Plutone non ha smesso di orbitare. Uno dei due pianeti che vedete è il

risultato del rallentamento della luce. Quando Plutone esce dalla scia dell'astronave, la luce che viaggia a velocità standard dà luogo a una seconda immagine. Ecco perché ci vedete doppio.»

«La luce rallenta?» Cheng Xin aveva il presentimento che, di lì a poco, sarebbe stata messa a parte di un grande segreto.

Luo Ji proseguì: «So che avete compreso i principi della propulsione a curvatura grazie a una barchetta sospinta dal sapone. Lasciate che vi chieda: quando la barchetta ha raggiunto l'altro capo della vasca da bagno, avete ripetuto la procedura?».

No, non l'avevano fatto. Per paura che i sofoni le stessero sorvegliando, Cheng Xin aveva buttato via la barchetta di carta. Ma non stentava a immaginare cosa sarebbe successo, se avesse riprovato.

«La barca non si sarebbe mossa, oppure lo avrebbe fatto molto lentamente» disse. «Dopo il primo viaggio, la tensione superficiale dell'acqua era già stata ridotta.»

«Esatto. È lo stesso principio delle astronavi iperspaziali. La struttura stessa dello spazio si altera dopo il passaggio di un mezzo a curvatura. Se un'altra nave con lo stesso sistema di propulsione fosse posizionata sulla scia della prima, non avanzerebbe. Per muoversi dentro le tracce dei trasporti luminali, si deve usare un motore più potente. Si potrebbe sempre impiegare la propulsione a curvatura per raggiungere la massima velocità possibile in tali condizioni, ma sarebbe molto più bassa di quella della prima nave. In altre parole, dentro le scie delle astronavi iperspaziali, la velocità della luce nel vuoto si riduce.»

«Di quanto si riduce?»

«In teoria, anche fino a zero, ma nella pratica non è possibile. Tuttavia, se regolaste al massimo il rapporto di curvatura del motore della *Halo*, la velocità della luce dentro la sua scia raggiungerebbe esattamente la cifra che abbiamo a lungo cercato, vale a dire, 16,7 chilometri al secondo.»

«E così si otterrebbe…» disse AA, fissando Luo Ji con gli occhi sgranati.

"Il dominio nero" pensò Cheng Xin.

«Il dominio nero» disse l'uomo. «Naturalmente, una sola astronave non basta per creare un dominio nero che contenga una stella e tutto il suo sistema planetario. Abbiamo calcolato che ci vorrebbero oltre mille navi iperspaziali per realizzare una cosa del genere. Se quei mezzi partissero dal Sole e si sparpagliassero in tutte le direzioni a velocità luce, le loro scie si espanderebbero fino a toccarsi, e così formerebbero una sfera attorno al Sistema Solare. La velocità della luce all'interno sarebbe di 16,7 chilometri al secondo: un buco nero con ridotta velocità luminale, o un dominio nero.»

«Quindi, il dominio nero può essere creato dalle astronavi iperspaziali…»

Nel cosmo, la scia di un propulsore a curvatura poteva essere un segnale di pericolo se si trovava lontano da un mondo, oppure una manifestazione di inoffensività se invece lo racchiudeva. Era come un cappio che indicava pericolo e aggressività se tenuto in mano, e assenza di rischi se cingeva il collo di chi lo impugnava.

«Esattamente, ma lo abbiamo scoperto troppo tardi. Mentre studiavamo la propulsione a curvatura, la sperimentazione andò avanti rispetto alla teoria. Dovresti saperlo, era lo stile di Wade. Molte scoperte sperimentali non potevano essere spiegate dalla teoria, ma al tempo stesso, in assenza di un quadro teorico, alcuni fenomeni vennero semplicemente ignorati. Durante i primi anni della ricerca, quando la maggior conquista era stata spostare il tuo capello, le tracce prodotte dalla propulsione a curvatura erano brevi e sottili, e nessuno ci faceva caso, ma i segni che c'era qualcosa di strano all'opera erano molti; per esempio, dopo l'espansione delle scie, la bassa velocità della luce provocava malfunzionamenti nei circuiti quantistici integrati dei computer vicini; comunque, nessuno cercò di approfondire la faccenda. In seguito, quando l'entità degli esperimenti aumentò, finalmente si scoprì il segreto delle scie iperspaziali. Fu proprio grazie a questa scoperta che il Governo della Federazione accettò di collaborare con noi. In effetti, investì tutte le risorse di cui disponeva nello sviluppo delle astronavi iperspaziali, ma ormai non c'era più tempo.» Luo Ji scosse la testa e sospirò.

Cheng Xin disse ciò che lui non aveva il coraggio di ammettere. «Sono passati trentacinque anni tra l'incidente di Halo City e il

completamento della base su Mercurio. Trentacinque preziosi anni andati persi.»

Luo Ji chinò il capo in un gesto di assenso. Cheng Xin pensò che il modo in cui l'uomo la guardava adesso non esprimesse più gentilezza, ma ricordasse le fiamme del Giudizio Finale. I suoi occhi parevano dire: "Vedi, bambina, che cosa hai fatto?".

Ora lei capì che delle tre soluzioni escogitate per la sopravvivenza dell'umanità – il Progetto Bunker, il Piano del Dominio Nero e le astronavi iperspaziali – solo i mezzi luminali erano la scelta giusta.

Yun Tianming lo aveva evidenziato, ma lei era stata solo un ostacolo.

Se non avesse fermato Wade, Halo City avrebbe potuto conseguire l'indipendenza, che, per quanto breve, magari sarebbe stata sufficiente per scoprire gli effetti delle scie iperspaziali e cambiare l'atteggiamento del governo nei confronti delle astronavi luminali. L'umanità avrebbe avuto il tempo di costruire mille veicoli del genere e creare così il dominio nero. L'offensiva dimensionale si sarebbe potuta evitare. La razza umana sarebbe stata libera di operare una scelta tra due possibilità: volare tra le stelle oppure restare a vivere nel dominio nero in tutta tranquillità. Ognuno avrebbe avuto ciò che desiderava.

Alla fine, Cheng Xin aveva commesso un altro grave errore.

Per ben due volte aveva ricoperto ruoli di potere secondi solo a Dio, e in entrambe le occasioni aveva trascinato il mondo sul ciglio di un abisso in nome dell'amore. Stavolta, nessuno poteva rimediare allo sbaglio al posto suo.

Cominciò a covare odio per qualcuno: Wade. Lo odiò perché aveva mantenuto la sua promessa. E per quale motivo lo aveva fatto? Per orgoglio maschile o per amor suo? Lui non era al corrente degli effetti delle scie di curvatura. Il suo obiettivo nello svolgere studi sulle astronavi luminali era stato espresso in maniera eloquente da quel soldato senza nome in Halo City: una lotta per la libertà, per la possibilità di vivere da uomini liberi nel cosmo, per i miliardi e miliardi di mondi là fuori. Era sicura che Wade non avrebbe mantenuto la sua promessa, se avesse saputo che il volo iperspaziale costituiva l'unica strada della razza umana verso la sopravvivenza.

Cheng Xin non poteva sottrarsi alle sue responsabilità. Non importava se davvero era seconda solo a Dio; in quella posizione, doveva compiere il suo dovere.

Su Plutone, aveva vissuto uno dei momenti più sereni della sua esistenza. In verità, la fine del mondo non era difficile da affrontare, perché tutte le responsabilità, le preoccupazioni e le ansie sparivano. La vita era pura e semplice come nell'istante in cui si era emersi dal grembo materno. Non avrebbe dovuto fare altro che attendere in pace la sua poetica, artistica morte, il momento in cui sarebbe entrata a far parte del grandioso dipinto del Sistema Solare.

Ma ora la situazione si era ribaltata. L'antica cosmologia aveva enucleato un paradosso: se l'universo era infinito, allora ogni suo punto risentiva degli effetti cumulativi della gravità esercitata da un numero infinito di corpi celesti. Adesso, Cheng Xin sentiva quell'illimitata pressione su di sé, un peso che la opprimeva da ogni angolo del cosmo, che le dilaniava l'anima senza pietà. L'orrore provato 127 anni prima, nei suoi ultimi istanti da Tiranno della Spada, riaffiorò, e i quattro miliardi di anni di storia terrestre le rovinarono addosso, soffocandola. Il cielo era gremito di occhi che la fissavano, gli occhi dei dinosauri, dei trilobiti, delle formiche e degli uccelli, delle farfalle e dei batteri… Gli uomini e le donne vissuti sulla Terra sin dall'inizio dei tempi possedevano da soli cento miliardi di occhi.

E poi, vide lo sguardo di AA e vi lesse le parole inespresse: "Alla fine, hai conosciuto una sorte peggiore della morte".

Cheng Xin sapeva di non avere altra scelta che continuare a vivere. Lei e la sua amica erano le ultime superstiti della civiltà umana. Se fosse morta, se ne sarebbe andata la metà di ciò che restava della sua specie. Sopravvivere era la punizione più adatta per il suo sbaglio.

Ciò nondimeno, la strada davanti a lei era vuota. Nel suo cuore, lo spazio non era più nero, ma privo di colore. Che senso aveva stabilire una meta?

«Dove dobbiamo andare?» borbottò.

«Trovate loro» disse Luo Ji. La sua immagine era sempre più sfocata, e ormai soltanto in bianco e nero.

Quei due vocaboli illuminarono i pensieri bui di Cheng Xin come una folgore. Lei e AA si scambiarono un'occhiata e compresero all'istante a chi si riferisse quel "loro".

Luo Ji continuò: «Sono ancora vivi. Cinque anni fa, hanno inviato una trasmissione con le onde gravitazionali al Mondo Bunker. Era un messaggio succinto, in cui non accennavano alla loro posizione. La *Halo* si metterà periodicamente in contatto con loro tramite le onde gravitazionali. Forse li troverete, o forse saranno loro a trovare voi».

L'immagine in bianco e nero sparì, ma la voce si sentiva ancora. Luo Ji disse un'ultima cosa: «Ah, è tempo che anche io entri a far parte del dipinto. Buon viaggio, bambine».

Il collegamento con Plutone si interruppe.

Sul monitor, videro il pianeta brillare all'improvviso ed espandersi in due dimensioni. La regione dove era ubicato il museo fu la prima a toccare il piano.

L'effetto Doppler determinato dalla velocità dell'astronave era ora visibile. La luce delle stelle antistanti virò al bluastro, mentre quella delle stelle in coda divenne rossastra. Nel Sistema Solare bidimensionale, il cambiamento di colore era chiaramente percettibile.

Fuori, non si vedevano più altri mezzi in fuga, segno che la *Halo* li aveva superati tutti, e comunque uno dopo l'altro stavano scivolando nello spazio a due dimensioni, come gocce di pioggia su una lastra di vetro.

Ben poche trasmissioni giungevano ormai dal Sistema Solare. In conseguenza dell'effetto Doppler, le brevi gazzarre di voci suonavano strambe, cantilenanti.

«Siamo vicinissimi! Siete dietro di noi?»

«Non farlo! No!»

«Non si sente dolore. Fidatevi, finirà tutto in un lampo.»

«Ancora non vuoi crederci, dopo tutto questo? Bene, non crederci, allora.»

«Sì, tesoro, diventeremo molto sottili.»

«Vieni! Restiamo insieme.»

Cheng Xin e AA rimasero in ascolto. Le voci erano sempre meno, e intervallate da lunghi silenzi. Dopo mezz'ora, udirono l'ultimo grido emesso da un essere umano: «Aaaaaah!».

Fu interrotto. Il grande quadro chiamato Sistema Solare era terminato.

La *Halo* precipitava imperterrita verso il piano. La velocità raggiunta rallentava la sua caduta, ma la nave non sfiorava ancora la velocità di fuga. A quel punto, era l'unico oggetto artificiale a tre dimensioni in tutto il sistema, Cheng Xin e AA le uniche creature a non far parte del dipinto. La *Halo* era molto vicina al piano e, da quella angolatura, guardare il Sole livellato era come ammirare il mare da una spiaggia: la cupa, purpurea superficie si spingeva in lontananza, senza avere confini. Plutone, che era stato schiacciato da poco, era enorme e il suo dispiegamento ancora in corso si notava anche a occhio nudo. Cheng Xin esaminò i "tre anelli" del pianeta e tentò di trovare i segni della presenza del museo, ma non vide nulla: era troppo piccolo. L'incommensurabile cataratta dello spazio tridimensionale declinante in quel piano senza spessore sembrava inesorabile. Cheng Xin cominciò a dubitare che il propulsore di curvatura potesse davvero spingere la nave alla velocità della luce. Sperava che tutto finisse.

Ma poi l'IA parlò.

«*Halo* entrerà nell'iperspazio tra 180 secondi. Si prega di selezionare una destinazione.»

«Non sappiamo dove andare» disse AA.

«Potrete operare la selezione anche dopo il salto. Tuttavia, il viaggio nell'iperspazio non durerà molto, secondo la vostra percezione del tempo, e c'è il rischio di oltrepassare la meta prescelta. Sarebbe meglio procedere alla selezione adesso.»

«Non sappiamo dove siano» ribatté Cheng Xin. L'esistenza di quelle persone donava un poco di luce al futuro, ma lei si sentiva persa lo stesso.

AA le afferrò le mani. «Hai dimenticato? Oltre a loro, c'è anche *lui* nell'universo.»

Sì, lui c'è ancora. Cheng Xin venne sopraffatta dal dolore. Non aveva mai desiderato vedere così tanto qualcuno quanto lui in quel momento.

«Avete un appuntamento» le ricordò AA.

«Sì, lo abbiamo» ripeté lei meccanicamente. Il fiotto di emozioni l'aveva lasciata in una sorta di torpore.

«Dirigiamoci alla vostra stella.»

«Sì, alla nostra stella!» Si rivolse all'IA della nave: «Puoi trovare DX3906? Questo era il codice che le era stato assegnato all'inizio dell'Epoca della Crisi».

«Affermativo. La stella reca ora il codice: S74390E2. Si prega di confermare.»

Una grande mappa stellare olografica, che mostrava tutto ciò che c'era entro un raggio di cinquecento anni luce dal Sistema Solare, si materializzò davanti a loro. Uno degli astri lampeggiava di una luce rossa, indicato da una freccia bianca. Cheng Xin lo conosceva bene.

«È quella. Andiamo lì.»

«Rotta stabilita e confermata. *Halo* entrerà nell'iperspazio tra cinquanta secondi.»

La mappa scomparve. Ma per la precisione, l'intero scafo della nave si era dissolto. Alle due donne sembrava di galleggiare nello spazio. L'IA non aveva mai impiegato quel tipo di visualizzazione prima. Di fronte ai loro occhi si spalancava il mare stellato della Via Lattea, tinto di un cobalto puro, come se fosse un mare vero. Il Sistema Solare bidimensionale si stendeva invece alle loro spalle, soffuso di un rosso sanguigno.

L'universo sussultò e cambiò radicalmente. Tutte le stelle parvero guizzare in avanti verso un punto di fuga, come se il cosmo antistante si fosse trasformato in una ciotola nera e tutti gli astri stessero scivolando sul fondo. Le stelle conversero dinanzi alla nave, dove si fusero in un unico splendore irradiante, un enorme zaffiro in cui non si potevano distinguere i singoli punti luminosi. Di tanto in tanto, qualche segmento di luce schizzava fuori dalla grande gemma e sfrecciava nello spazio nero lungo la fiancata della nave, fino a portarsi dietro di essa; nel frattempo, cambiava colore di continuo:

da blu a verde, poi giallo, e infine, una volta a poppa della *Halo*, rosso. Il Sistema Solare bidimensionale e i corpi celesti che l'astronave si era lasciata alle spalle si amalgamarono tutti in una sfera fiammante, un falò ai confini dell'universo.

La *Halo* solcò lo spazio alla velocità della luce, in direzione della stella che Yun Tianming aveva donato a Cheng Xin.

SESTA PARTE

La nostra stella

Epoca Galattica, anno 409

La *Halo* disattivò il motore di curvatura e navigò per inerzia nell'iperspazio.

Durante il viaggio, AA tentò di consolare Cheng Xin, benché fosse cosciente che lo sforzo era vano.

«È ridicolo incolpare te stessa per la distruzione del Sistema Solare. Chi credi di essere? Eri convinta di poter reggere la Terra sulle spalle? Anche se non avessi fermato Wade, l'esito della guerra sarebbe stato imprevedibile.

«Chi lo sa se Halo City avrebbe conquistato l'indipendenza? Nemmeno Wade ne era sicuro. Il Governo e la Flotta della Federazione si sarebbero lasciati intimidire da qualche pallottola di antimateria? Magari Halo City sarebbe pure riuscita a neutralizzare qualche corazzata, o a far saltare una città spaziale, ma alla fine la Federazione l'avrebbe rasa al suolo. E allora, non ci sarebbe stata nessuna base mercuriana, nessuna seconda occasione.

«Poniamo il caso che Halo City avesse conseguito l'indipendenza e continuato a compiere ricerche sulla propulsione a curvatura, scoprendo gli effetti rallentanti delle scie e collaborando con il governo per costruire, col tempo, oltre mille veicoli iperspaziali. Ma cosa ti fa pensare che la gente avrebbe acconsentito alla creazione del dominio nero? Ricorda, la popolazione era sicura che il Mondo Bunker fosse in grado di sopravvivere a un attacco della foresta oscura; perché avrebbe dovuto accettare di isolarsi nel dominio nero?»

Le parole di AA scivolavano sui pensieri di Cheng Xin come gocce d'acqua su una ninfea, senza lasciarvi alcuna traccia. Ciò che

contava di più per lei era trovare Yun Tianming e raccontargli tutto. Nella sua mente, un viaggio di 287 anni luce era lungo un'eternità, ma l'IA di bordo la informò che sarebbe durato soltanto cinquantadue ore, secondo il quadro di riferimento dell'astronave. Tutto le sembrava irreale, come se fosse morta e si trovasse già nell'aldilà.

Trascorse molto tempo a guardare lo spazio fuori dagli oblò. Aveva ormai capito che, quando una stella zampillava fuori dall'ammasso azzurro, passando accanto alla nave e unendosi all'agglomerato rosso alle loro spalle, significava che la *Halo* l'aveva superata. Contò le stelle e ne osservò le mutazioni cromatiche, dal blu al rosso; la scena era ipnotica, e alla fine si addormentò.

Al suo risveglio, erano quasi giunte a destinazione. Lo yacht stellare virò di 180 gradi e riattivò il motore di curvatura per la fase di decelerazione; era corretto dire che i propulsori stavano respingendo la nave all'interno della sua stessa scia. Con la diminuzione della velocità, i due ammassi, quello rosso e quello azzurro, cominciarono a dilatarsi come raffiche di fuochi d'artificio, e in breve si distribuirono attorno al veicolo in un uniforme mare di stelle. Il rallentamento cancellò altresì i cambi di colore. Cheng Xin e AA videro che la Via Lattea davanti a loro sembrava sempre la stessa, ma dietro non riconoscevano nessuna stella. Il Sistema Solare era molto lontano.

«Ci troviamo ora a 286,5 anni luce dal Sistema Solare» le ragguagliò l'IA.

«Quindi, laggiù sono passati ben 286 anni?» domandò AA, che sembrava appena ridestatasi da un sogno.

«Esatto, secondo il loro quadro di riferimento.»

Cheng Xin esalò un sospiro. Con la loro casa in quelle condizioni, non c'era differenza tra 286 anni e 2,86 milioni di anni. Ma poi le sovvenne un altro pensiero.

«Quando si è interrotto il collasso bidimensionale?»

Il quesito lasciò AA senza parole. Giusto; quando si era interrotto, se mai si era interrotto? Esisteva qualcosa all'interno di quel piccolo, compatto foglio bidimensionale che fosse capace di porre fine al

processo cui aveva dato luogo? Cheng Xin e AA non possedevano alcuna nozione teorica sulle dinamiche della bidimensionalizzazione dello spazio, ma l'intuito suggeriva loro che qualsiasi elemento integrato nel piano, atto a bloccare la sua infinita espansione, era qualcosa di troppo magico, quel genere di magia che sembrava impossibile.

Il collasso si sarebbe mai fermato?

Meglio non indugiare in quei pensieri.

La stella denominata DX3906 era grande più o meno quanto il Sole. Vista durante la decelerazione, aveva un aspetto normalissimo, ma allo spegnimento del propulsore di curvatura si rivelò come un disco dalla luce più rossa di quella solare.

La *Halo* attivò il reattore a fusione e il silenzio sull'astronave cessò. Il mormorio del motore invase la cabina, causando la leggera vibrazione di tutte le superfici.

L'IA esaminò i dati raccolti dal sistema di monitoraggio ed elencò le caratteristiche di base del gruppo planetario: DX3906 possedeva due pianeti, entrambi solidi. Il più lontano era paragonabile a Marte in quanto a dimensioni, ma non aveva atmosfera ed era di colore grigio, motivo per il quale le due donne decisero di chiamarlo Pianeta Grigio. L'altro corpo celeste era più vicino alla stella e misurava approssimativamente come la Terra; anche la superficie ricordava quella terrestre, con un'atmosfera ricca di ossigeno e numerosi segni di vita, ma senza tracce di sfruttamento del terreno o altri tipi di industria. Siccome era blu, come la Terra, lo chiamarono Pianeta Azzurro.

AA era lieta che le sue ricerche avessero trovato conferma. Oltre quattro secoli prima, lei stessa aveva scoperto quel sistema. Prima di allora, si credeva che DX3906 fosse una stella solitaria senza pianeti. Era stato grazie a quel lavoro che AA aveva conosciuto Cheng Xin; se non si fosse verificata quella coincidenza, la sua vita sarebbe stata completamente diversa. Il destino era una forza strana: quattrocento anni prima, quando aveva scorto un mondo remoto attraverso il telescopio, non avrebbe mai immaginato di poterlo visitare, un giorno.

«Anche allora avevi visto i due pianeti?» volle sapere Cheng Xin.

«No, non erano rilevabili nello spettro della luce visibile. Forse, i telescopi dell'apparato di preallarme del Sistema Solare avrebbero potuto vederli, ma io non ho fatto altro che dedurre la loro esistenza dai dati reperiti grazie alle lenti solari gravitazionali… Avevo solo teorizzato la loro presenza e, a quanto pare, avevo ragione.»

La *Halo* aveva impiegato solo cinquantadue ore (secondo il quadro di riferimento della nave) per percorrere i 286 anni luce che separavano il Sistema Solare da quello di DX3906. Eppure, a velocità subluce, l'astronave ci mise otto giorni interi per attraversare le sessanta unità astronomiche tra il margine del sistema e il Pianeta Azzurro. Più la *Halo* si avvicinava a quel corpo celeste, più Cheng Xin e AA capivano che la somiglianza con la Terra era solo superficiale. La tinta azzurra del pianeta non era dovuta alla presenza di oceani, ma al colore della vegetazione che ricopriva i continenti. I mari di Pianeta Azzurro erano di un giallo chiaro e occupavano solo un quinto della superficie totale. Inoltre, era un mondo freddo; un terzo delle terre emerse era rivestito di vegetazione blu, mentre il resto era avvolto dalle nevi. Gli oceani erano ghiacciati, tranne alcune zone liquide vicino all'equatore.

La *Halo* entrò nell'orbita di Pianeta Azzurro e cominciò la sua discesa. Proprio allora, l'IA di bordo annunciò una nuova scoperta: «Rilevo un segnale radio intelligente inviato dalla superficie. È un radiofaro di atterraggio che utilizza formati di comunicazione risalenti all'inizio dell'Epoca della Crisi. Volete che segua le sue indicazioni?».

Cheng Xin e AA si guardarono piene d'emozione. «Sì!» disse la prima. «Segui le istruzioni per atterrare.»

«L'ipergravità sfiorerà i 4 *g*. Si prega di entrare nelle postazioni di sicurezza. La sequenza di atterraggio comincerà quando sarete protette.»

«Credi che sia lui?» domandò AA.

Cheng Xin scosse la testa. Nella sua vita, i momenti di gioia non erano stati altro che intervalli tra una catastrofe planetaria e l'altra. Adesso, la felicità le faceva paura.

Si accomodarono sui sedili per l'anti-ipergravità e le poltrone si chiusero attorno a loro come enormi pugni chiusi. La *Halo* decelerò e si calò nell'atmosfera del pianeta dopo una serie di forti scossoni. Il sistema di monitoraggio della nave mostrò le immagini oscillanti dei continenti azzurri e bianchi.

Venti minuti più tardi, lo yacht atterrò vicino all'equatore. L'IA suggerì loro di aspettare dieci minuti prima di abbandonare le postazioni, per dare tempo al fisico di abituarsi alla gravità di Pianeta Azzurro, che era simile a quella della Terra. Fuori dall'oblò e sugli schermi del sistema di monitoraggio, videro che la *Halo* si era posata nel bel mezzo di una prateria azzurra. Poco lontano, si levava una schiera di monti arrotondati incappucciati di neve; il punto d'atterraggio si trovava ai piedi di una catena montuosa. Il cielo era di un giallo sbiadito, come gli oceani che avevano scorto dallo spazio. Un sole di un rosso chiaro brillava lassù. Era mezzogiorno su Pianeta Azzurro, eppure le sfumature dell'aria e del sole facevano in modo che l'ora somigliasse a quella di un crepuscolo terrestre.

Cheng Xin e AA non stettero a esaminare l'ambiente circostante con troppa attenzione. Erano assorbite dal veicolo di piccole dimensioni parcheggiato vicino alla *Halo*. Si trattava di un mezzo molto piccolo, alto dai quattro ai cinque metri al massimo, con lo scafo grigio scuro. Il profilo era aerodinamico, ma gli impennaggi di coda erano minuscoli. Non sembrava tanto un mezzo per volare, quanto uno shuttle terra-spazio.

Lì accanto, c'era un uomo in giacca bianca e pantaloni scuri. La turbolenza provocata dall'atterraggio della *Halo* gli scompigliava i capelli.

«È lui?» chiese AA.

Cheng Xin scrollò la testa. Capì subito che quello non era Yun Tianming.

L'uomo venne verso di loro facendosi strada in quel mare d'erba azzurra. Avanzava lentamente, la postura e i movimenti che tradivano un po' di stanchezza. Non sembrava affatto sorpreso o eccitato, come se l'arrivo della *Halo* fosse un fatto del tutto normale.

Si fermò a poche decine di metri dall'astronave e attese paziente in mezzo all'erba alta.

«È un bell'uomo» commentò AA.

L'individuo poteva avere quarant'anni. Era asiatico e, in effetti, più affascinante di Yun Tianming, con una fronte ampia e occhi saggi ma gentili. Il suo sguardo pareva quello di uno che non smettesse mai di pensare, come se nulla al mondo, nemmeno la *Halo*, potesse sorprenderlo, ma soltanto farlo riflettere di più. Sollevò le mani e le mosse attorno alla testa per simulare un casco, poi fece un cenno di diniego e agitò un dito per dire che le tute spaziali non erano necessarie lì.

L'IA diede conferma. «Composizione atmosferica: 35% ossigeno, 63% idrogeno, 2% anidride carbonica, con tracce di gas inerti. Respirabile. Ma la pressione atmosferica è solo lo 0,53 di quella standard terrestre. Evitate fatiche fisiche eccessive.»

«Che cos'è l'entità biologica vicino alla nave?» domandò AA.

«Normale essere umano» rispose l'IA.

Le due donne scesero dal veicolo. Non si erano ancora abituate alla gravità e camminarono incespicando un poco. Fuori, poterono respirare normalmente, senza accorgersi di quanto fosse rarefatta l'aria. Un vento gelido portava loro l'odore rinvigorente dell'erba. Il vasto panorama era fatto di monti e terra azzurrognoli, cielo giallino e sole rosso, il tutto somigliante a una fotografia della Terra con i colori falsati. Tuttavia, eccettuate le curiose sfumature, ogni cosa sembrava familiare. Persino i fili d'erba erano identici a quelli terrestri, salvo per il colore. L'uomo si fermò ai piedi della scaletta.

«Attendete un istante. I gradini sono troppo ripidi. Vi aiuto a scendere.» Salì agilmente e sostenne Cheng Xin nella sua discesa. «Avreste dovuto riposare più a lungo prima di uscire. Non c'era alcuna fretta.» Nelle sue parole, si percepiva un chiaro accento dell'Epoca della Deterrenza.

La mano dell'uomo era calda e forte sul braccio di Cheng Xin e il suo torace ampio la riparava dalle raffiche di vento freddo. Lei avvertì l'impulso di saltargli in braccio; del resto, era il primo uomo che incontrasse dopo un viaggio di oltre duecento anni luce.

«Venite dal Sistema Solare?» chiese l'individuo.

«Sì.» Cheng Xin si appoggiò a lui e scese la scaletta. Già sentiva crescere in sé un senso di fiducia nei confronti di quell'uomo, e scaricò su di lui quasi tutto il proprio peso.

«Non esiste più il Sistema Solare» intervenne AA, sedendosi sul primo gradino.

«Lo so. Qualcun altro è riuscito a fuggire?»

Cheng Xin era arrivata a terra. Affondò i piedi nell'erba morbida e si accomodò sull'ultimo gradino. «Pensiamo di no.»

«Oh…» Lui annuì e risalì le scale per andare a prendere AA. «Mi chiamo Guan Yifan. Vi stavo aspettando qui.»

«Come sapevi che saremmo arrivate?» chiese AA, permettendogli di prenderle la mano.

«Abbiamo ricevuto la vostra trasmissione a onde gravitazionali.»

«Sei della *Spazio Azzurro*?»

«Ah! Se aveste posto questa stessa domanda a quelli che sono appena andati via, penserebbero che siete gente strana. La *Spazio Azzurro* e la *Gravity* sono storia vecchia di quattrocento anni. Ma io sono vecchio davvero. Ero un civile, un astronomo a bordo della *Gravity*. Sono rimasto in ibernazione per quattro secoli e mi sono risvegliato solo cinque anni fa.»

«Dove sono le vostre due astronavi adesso?» Cheng Xin fece uno sforzo per alzarsi in piedi, afferrandosi al corrimano della scaletta. Yifan stava scendendo insieme ad AA.

«Nei musei.»

«E dove si trovano questi musei?» lo interrogò AA. Mise il braccio attorno alle spalle dell'uomo e si lasciò praticamente trasportare.

«Su Mondo I e Mondo IV.»

«Quanti mondi ci sono?»

«Quattro. E tra poco altri due saranno colonizzabili.»

«Ma dove sono tutti questi mondi?»

Guan Yifan posò AA a terra con delicatezza e rise. «Un piccolo consiglio: in futuro, non importa chi incontrerete, umano o extraterrestre, non domandate l'ubicazione dei loro mondi. È questione di buone maniere nel cosmo, così com'è indelicato

chiedere l'età di una signora… Comunque, ditemi, quanti anni avete?»

«Quanti ne dimostriamo» replicò AA, prima si sedersi sull'erba. «Lei ha settecento anni e io cinquecento.»

«La dottoressa Cheng non è cambiata affatto rispetto a quattro secoli fa.»

«La conosci?» AA alzò lo guardo su di lui.

«Ho visto la sua immagine nelle trasmissioni inviate dalla Terra. Quattrocento anni fa.»

«Quante persone ci sono su questo pianeta?» volle sapere Cheng Xin.

«Solo noi tre.»

«Ciò significa che gli altri vostri mondi sono tutti migliori di questo» commentò AA.

«Dal punto di vista ambientale, intendi? No, niente affatto. In certi posti, l'aria è a malapena respirabile, anche dopo un secolo di terraformazione. Questo qui è il pianeta migliore che abbiamo trovato per la colonizzazione. Ti abbiamo accolta qui, dottoressa Cheng, ma non riconosciamo il tuo diritto di proprietà su questo pianeta.»

«Vi ho rinunciato molto tempo fa» rispose lei. «Perché, allora, non vi siete stabiliti qui?»

«È pericoloso. I forestieri ci vengono spesso.»

«I forestieri? Alieni?» chiese AA.

«Sì. Ci troviamo vicino al centro del Braccio di Orione. Per di qua passano due trafficate rotte spaziali.»

«E tu eri qui solo per aspettare noi?»

«No. Sono venuto con una squadra di esplorazione. Loro sono già andati via, ma io sono rimasto ad attendervi.»

Circa dodici ore più tardi, i tre accolsero la notte su Pianeta Azzurro. Non c'erano lune, ma le stelle erano molto più luminose rispetto a quelle terrestri. La Via Lattea era un mare di fuochi argentati che ombreggiavano la superficie. Quel posto non era più vicino della Terra al centro della galassia, nondimeno la regione spaziale tra Pianeta Azzurro e il Sole era piena di pulviscolo

interstellare, motivo per il quale la Via Lattea appariva molto più fioca se osservata dal Sistema Solare.

Nel bagliore stellare, pareva che l'erba circostante si muovesse. Dapprima, Cheng Xin e AA pensarono che fosse un'illusione creata dal vento, ma poi si resero conto che anche l'erba sotto i loro piedi si contorceva e produceva una sinfonia di fruscii. Guan Yifan disse loro che i fili si spostavano per davvero. Le radici possedevano appendici simili a piedi e, col mutare delle stagioni, l'erba migrava da una latitudine a un'altra, soprattutto di notte. Non appena AA ebbe appreso la notizia, gettò via gli steli con cui stava giocherellando. Yifan spiegò che in verità i fili d'erba erano piante, si affidavano alla fotosintesi e possedevano soltanto un blando senso tattile. Tutta la vegetazione di quel mondo era capace di muoversi. L'uomo indicò le montagne e mostrò loro le foreste che avanzavano sotto la volta stellata. Gli alberi erano di gran lunga più veloci dell'erba e somigliavano ad armate che marciavano nella notte.

Yifan puntò il dito verso una zona del cielo dove le stelle erano meno fitte. «Qualche giorno fa, si vedeva il Sole in quella direzione, più distinto di quanto questa stella non si veda dalla Terra. Ovviamente, noi abbiamo individuato soltanto il Sole di 287 anni fa, ma in realtà si è spento il giorno in cui la spedizione mi ha lasciato qui.»

«Il Sole non emette più luce, ma la sua area è smisurata. Forse, potete ancora scorgerlo con i telescopi» azzardò AA.

«No, non si vedrà nulla.» Yifan scrollò il capo e tornò a indicare quel pezzo di cielo. «Se anche ora tornaste indietro, non trovereste niente. Quella parte dello spazio è vuota. Il Sole e i pianeti bidimensionali che avete visto sono solo il risultato dell'energia sprigionata durante il collasso. Non era materiale a due dimensioni, ma la rifrazione della radiazione elettromagnetica al confine tra lo spazio bidimensionale e quello tridimensionale. Dopo il rilascio d'energia, niente è più percettibile. Lo spazio solare piano non si incontra in nessun punto con quello a tre dimensioni.»

«Ma come è possibile?» disse Cheng Xin. «Il mondo quadridimensionale è visibile da quello tridimensionale.»

«È vero, io l'ho personalmente osservato. Ma non si può scrutare la seconda dimensione dalla terza. Mentre lo spazio a tre dimensioni può rendersi visibile dal reame a quattro perché la profondità scherma e rifrange la luce, quello a due dimensioni non ha spessore e le radiazioni luminose lo attraversano senza impedimenti. La realtà piatta è del tutto trasparente, invisibile.»

«Non c'è alcun modo?» fece AA.

«No. In teoria, niente gli consente di manifestarsi.»

Le due donne tacquero per un po'. Il Sistema Solare era scomparso del tutto. L'unica speranza che avevano nutrito si era volatilizzata. A dispetto di ciò, Guan Yifan portò loro un minimo di consolazione.

«Esiste una sola maniera per rilevare la presenza del Sistema Solare dalle tre dimensioni: la gravità. Quella ha ancora effetto anche se lo spazio è piano, perciò, nella regione vuota, si dovrebbe riscontrare un'invisibile fonte di gravità.»

Cheng Xin e AA si guardarono con aria pensierosa.

«Sembra quasi materia oscura, non credete?» Yifan rise. Dopodiché, cambiò discorso. «Perché non parliamo dell'appuntamento che vi ha condotte qui?»

«Conosci Yun Tianming?» chiese AA.

«No.»

«E che ne è stato della Flotta Trisolariana?» volle sapere Cheng Xin.

«Non ne sappiamo molto. La Prima e la Seconda Flotta non si sono mai congiunte. Oltre sessant'anni fa, c'è stata una grande battaglia spaziale in prossimità del Toro. È stata atroce, tanto che i relitti delle navi devastate hanno formato una nuova nube di detriti interstellari. Sappiamo che nello scontro era coinvolta la Seconda Flotta Trisolariana, ma non sappiamo chi fossero i suoi avversari. E ignoriamo pure l'esito della battaglia.»

«E la Prima Flotta?» disse Cheng Xin, gli occhi baluginanti al lucore stellare.

«Non abbiamo ricevuto informazioni sul loro conto… Comunque, è bene non restare qui troppo a lungo. Non è un luogo sicuro. Perché

non venite con me sul nostro mondo? Il processo di terraformazione è concluso e già si vive meglio.»

«Accettiamo!» esclamò AA. Prese l'amica per il braccio. «Andiamo con lui. Puoi aspettare qui anche per il resto dei tuoi giorni, non avrai mai sue notizie. La vita non dovrebbe essere spesa nella perenne attesa.»

Lei annuì. Era consapevole che stava inseguendo un sogno.

Stabilirono di rimanere un altro giorno su Pianeta Azzurro prima della partenza.

Guan Yifan aveva lasciato un piccolo astroveicolo ad attenderlo in orbita sincrona. Si trattava di un mezzo di dimensioni molto ridotte, senza nome, solo un numero di serie. Ma lui, spiegò, lo chiamava *Hunter* per onorare la memoria di un amico vissuto sulla *Gravity* oltre quattro secoli prima. L'*Hunter* non era equipaggiato con un sistema di riciclo ecologico e, in caso di lunghi viaggi, i passeggeri dovevano entrare in ibernazione. Sebbene il suo volume fosse nettamente inferiore a quello della *Halo*, anch'esso era una nave iperspaziale, completa di motore di curvatura. Le donne decisero di ospitare Yifan a bordo della loro astronave e pilotare l'*Hunter* in modalità drone. Nessuna delle due chiese chiarimenti circa la rotta da seguire, e l'uomo rifiutò persino di rispondere a quesiti riguardanti la durata del viaggio imminente. Era estremamente cauto quando si trattava di dare informazioni sull'ubicazione dei mondi umani.

Su Pianeta Azzurro, i tre compirono brevi escursioni senza allontanarsi troppo dalla *Halo*. Fu una giornata di tante prime volte per Cheng Xin e AA, e per tutti gli umani del Sistema Solare che erano scomparsi assieme alla Terra: il primo viaggio verso un gruppo planetario extrasolare, i primi passi sulla superficie di un esopianeta, il primo giro su un mondo ricco di vita fuori dal Sistema Solare.

Rispetto a quello terrestre, l'ambiente naturale di Pianeta Azzurro era relativamente semplice. Tolta la semovente vegetazione blu, non c'era una grande varietà di forme di vita, salvo qualche specie ittica negli oceani. Non esistevano animali complessi che vagavano sulla

superficie, solo piccoli insetti. Quel mondo era una sorta di Terra semplificata. Le piante terrestri potevano sopravvivere, pertanto il pianeta era colonizzabile anche senza il ricorso a tecnologie avanzate.

Guan Yifan si riempì d'ammirazione di fronte ai complicati sistemi della *Halo*. Disse che gli umani galattici, cioè coloro che dimoravano nella Via Lattea, erano sprovvisti di una qualità propria degli abitanti del Sistema Solare, una caratteristica che non avevano ereditato né poteva essere appresa: il piacere della vita. Passò molto tempo negli incantevoli cortili dell'astronave e indulse nelle proiezioni olografiche dell'antica Terra e dei suoi superbi paesaggi. Era meditabondo più che mai, ma con gli occhi velati di lacrime.

Nel frattempo, 艾 AA gli lanciava frequenti occhiate amorose. I rapporti tra loro mutarono col passare delle ore. AA trovava ogni scusa per stargli vicino e lo ascoltava con attenzione mentre parlava, chinando la testa di tanto in tanto e sorridendo. Non si era mai comportata così con nessun altro uomo. Cheng Xin la conosceva da secoli, e in tutto quel tempo l'amica aveva avuto innumerevoli amanti; talvolta ne frequentava due o tre insieme, ma sapeva che non era mai stata innamorata davvero. Comunque, era chiaramente cotta di quel cosmologo dell'Epoca della Deterrenza. Cheng Xin ne era lieta. AA meritava un nuova vita felice nel nuovo mondo.

Quanto a Cheng Xin, capiva che il suo spirito era morto. L'unica cosa che l'aveva spinta ad andare avanti era la speranza di ritrovare Tianming, ma anche quello ormai sembrava un sogno irrealizzabile. Per la verità, l'aveva sempre saputo che un appuntamento preso quattro secoli prima, a 287 anni luce di distanza, era solo un miraggio. Avrebbe mantenuto il suo corpo in vita, ma solo per rispettare l'obbligo di preservare metà della popolazione terrestre sopravvissuta allo sterminio.

Scese di nuovo la notte. I tre decisero di dormire a bordo della *Halo*, con il proposito di partire l'indomani mattina.

A mezzanotte, Guan Yifan venne svegliato dalla sua ricetrasmittente da polso. Era una chiamata dall'*Hunter* in orbita sincrona. Il veicolo gli trasmise le informazioni raccolte dai tre piccoli satelliti di monitoraggio lasciati dalla spedizione; due

orbitavano attorno a Pianeta Azzurro, mentre il terzo attorno a Pianeta Grigio. L'allerta era partita da quest'ultimo.

Trentacinque minuti prima, cinque oggetti volanti non identificati erano atterrati su Pianeta Grigio. Dodici minuti più tardi, si erano alzati in volo ed erano scomparsi senza neppure entrare nell'orbita planetaria. C'era una forte interferenza con il satellite, motivo per il quale le immagini trasmesse erano sfocate.

La spedizione di Yifan aveva il compito di ricercare e studiare eventuali tracce lasciate da altre civiltà in quel sistema planetario. Dopo l'allerta del satellite, decise di portare subito lo shuttle all'*Hunter* per compiere delle indagini. Cheng Xin insistette per accompagnarlo. Inizialmente lui non ne volle sapere, ma dopo aver parlato con AA, acconsentì.

«Lascia che venga con te. Vuole solo sapere se tutto ciò ha a che fare con Yun Tianming.»

Prima della partenza, Yifan raccomandò ad AA di non mettersi in contatto con l'*Hunter* a meno che non fosse un'emergenza. Nessuno sapeva quali strumenti alieni di monitoraggio ci fossero in agguato in quel sistema, e ogni comunicazione era potenzialmente un rischio.

Nel solitario mondo popolato da tre persone soltanto, persino una breve separazione poteva essere motivo d'ansia. AA abbracciò sia la sua amica sia Guan Yifan, poi augurò loro buon viaggio. Salendo sullo shuttle, Cheng Xin si voltò a guardarla e la vide che li salutava con la mano, rischiarata dall'acquosa luce stellare. L'erba azzurra si muoveva attorno a lei, il vento ghiacciato le scompigliava i capelli corti e creava onde sul campo di steli.

Lo shuttle decollò. Sul display del sistema di monitoraggio, si vide la prateria accesa dalle fiamme del propulsore, fili d'erba cerulei che volavano in tutte le direzioni. La zona di terreno illuminato si affievoliva via via che il velivolo saliva in aria, finché presto il suolo sprofondò ancora nel bagliore delle stelle.

Un'ora dopo, lo shuttle attraccò all'*Hunter* in orbita sincrona. L'*Hunter* era di forma tetraedrica, come una piccola piramide. La cabina era angusta, spoglia, occupata soprattutto dalla camera di ibernazione, che poteva accogliere al massimo quattro persone.

Così come la *Halo*, possedeva sia il motore di curvatura sia quello a fusione, ma per i viaggi interplanetari all'interno di uno stesso sistema stellare impiegava soltanto il secondo, giacché il primo non consentiva di decelerare in tempo per non mancare il bersaglio. L'*Hunter* abbandonò l'orbita e partì alla volta di Pianeta Grigio, che non era altro che una macchiolina luminosa. Come gesto di considerazione nei confronti di Cheng Xin, dapprima Guan Yifan limitò l'accelerazione a 1,5 *g*, ma lei gli disse di non preoccuparsi e di affrettare pure la traversata. L'uomo aumentò la velocità e le fiamme azzurre che fuoriuscivano dagli ugelli raddoppiarono di lunghezza; l'ipergravità arrivò a 3 *g*. A quel punto, i due non poterono fare altro che abbandonarsi all'abbraccio degli appositi sedili per l'accelerazione. Siccome non potevano muoversi troppo, Yifan commutò la nave in modalità scafo olografico e le paratie si dissolsero. Così sospesi nello spazio, osservarono Pianeta Azzurro rimpicciolire in lontananza. Cheng Xin immaginò di trovarsi ancora sotto l'influsso gravitazionale di quel mondo; in quella maniera, lo spazio riacquistò un sopra e un sotto, e a lei sembrò di volare in alto verso la galassia.

Con l'accelerazione di 3 *g*, era ancora possibile parlare quasi normalmente, dunque i due cominciarono a conversare. Cheng Xin chiese all'altro come mai fosse rimasto in ibernazione così a lungo, e lui spiegò che lo aveva fatto perché non aveva avuto particolari mansioni da svolgere durante la secolare ricerca di luoghi abitabili. Dopo la scoperta di Mondo I, gli equipaggi delle due navi si erano soprattutto dedicati a rendere il pianeta adatto alla colonizzazione e alla costruzione delle strutture indispensabili. La prima colonia ricordava un antico villaggio rurale, dove le spartane condizioni di vita non avevano permesso alcun tipo di ricerca scientifica. Il governo del nuovo mondo aveva approvato un provvedimento per lasciare tutti gli scienziati in stato di ibernazione, con l'intenzione di risvegliarli quando fosse stato possibile condurre ricerche di base. Lui era l'unico studioso di scienze fondamentali a bordo della *Gravity*, benché sulla *Spazio Azzurro* ve ne fossero altri sette. Era stato l'ultimo di tutti gli ibernati a essere risvegliato. Due secoli erano

passati da quel giorno in cui le due navi erano approdate su Mondo I.

Cheng Xin era incantata dai racconti di Yifan sui nuovi pianeti umani, ma non le sfuggì che, mentre l'uomo nominava Mondo I, Mondo II e Mondo IV, non accennò affatto a Mondo III.

«Non ci sono mai stato. Nessuno c'è mai stato, per la verità. Anzi, sarebbe più corretto dire che chi ci va non torna più indietro. Quel mondo è racchiuso dentro una tomba di luce.»

«Una tomba di luce?»

«Un buco nero dove la velocità della luce è ridotta. È causato dalle scie delle astronavi iperspaziali. È successo qualcosa su Mondo III che ha spinto i suoi abitanti a ritenere esposte le loro coordinate. Non hanno avuto altra scelta che trasformare il pianeta in un buco nero.»

«Noi lo chiamiamo dominio nero.»

«Ah, ottimo nome. In effetti, la gente di Mondo III inizialmente lo chiamava schermo di luce, ma gli esterni gli hanno dato l'appellativo di tomba di luce.»

«Come una sorta di velo?» [1]

«Esatto. Ognuno vede le cose diversamente. Coloro che vivono su Mondo III sostengono che un tempo fosse un paradiso di gioia, ma non so se oggi la pensino ancora allo stesso modo. Dopo il completamento della tomba di luce, nessun messaggero di quel mondo poté più uscirne. Ma secondo me, la gente vive felice, là. Per qualcuno, la sicurezza è il primo requisito per essere felici.»

Cheng Xin gli chiese quando fossero state prodotte le scie iperspaziali, e lui rispose che era accaduto un secolo prima. Se ciò era vero, l'interpretazione del messaggio segreto di Yun Tianming aveva permesso agli umani solari di arrivare a questo stadio di sviluppo ben due secoli prima degli umani galattici. Anche considerando il tempo impiegato per rendere i mondi colonizzabili, Tianming aveva accelerato il progresso di almeno un secolo.

«È un grande uomo» commentò Yifan, dopo aver ascoltato il resoconto di lei.

Tuttavia, la civiltà del Sistema Solare non era stata capace di afferrare al volo l'opportunità. Trentacinque preziosi anni erano

andati persi, e probabilmente era tutta colpa sua. Il suo cuore non provava più dolore al pensiero, solo un senso di torpore che la invadeva, segno che il cuore stesso era morto.

Yifan continuò: «Il volo iperspaziale fu una tappa fondamentale per l'umanità. È stato come un secondo Illuminismo o un altro Rinascimento. Questo nuovo modo di viaggiare nello spazio ha modificato radicalmente il pensiero umano e ha cambiato la civiltà e la cultura».

«Non stento a crederci. Nel momento in cui sono entrata nell'iperspazio, io stessa ho avvertito un cambiamento in me. Mi sono resa conto di poter attraversare lo spazio-tempo nell'arco della mia vita, di poter vedere i confini del cosmo e la fine dell'universo. Cose che una volta erano pure speculazioni filosofiche oggi sono diventate improvvisamente concrete e fattibili.»

«Sì. Concetti come il fato e il fine ultimo dell'universo erano soltanto preoccupazioni astratte su cui si arrovellavano i filosofi, mentre adesso sono alla portata di tutti gli uomini comuni.»

«Nessuno di voi ha mai pensato di arrivare alla fine dell'universo?»

«Ma certo. Abbiamo già lanciato cinque ultime navi.»

«Ultime navi?»

«Qualcuno le chiama anche navi dell'apocalisse. Sono veicoli iperspaziali senza destinazione. Regolano al massimo i motori di curvatura, accelerano come folli e sfiorano all'infinito la velocità della luce. Il loro obiettivo è viaggiare nel tempo sfruttando il principio della relatività e assistere alla morte termica dell'universo. Secondo i calcoli, dieci anni di viaggio nel loro quadro di riferimento equivalgono, nella nostra cornice cronologica, a cinquanta miliardi di anni. In effetti, non c'è neanche bisogno di pianificarlo, il viaggio. Se si verifica un malfunzionamento dopo l'accelerazione iperspaziale, o qualcosa che impedisca alle navi di decelerare, quegli uomini potrebbero raggiungere la fine del cosmo nell'arco delle loro esistenze.»

«Provo pena per gli abitanti del Sistema Solare» disse Cheng Xin. «Persino alla fine, gran parte di loro è sempre rimasta confinata in una piccola porzione dello spazio-tempo, come gli anziani dell'Era

Comune, che non lasciavano mai i loro villaggi. L'universo per loro è rimasto un mistero fino all'ultimo istante.»

Yifan sollevò la testa per guardarla. Data l'accelerazione di 3 *g*, lo sforzo doveva essere immenso, ma lui resistette per un po'.

«Non devi compatirli. Lascia che te lo dica, sul serio: non devi. Conoscere la verità sull'universo non è qualcosa da invidiare.»

«Perché?»

Yifan alzò una mano per indicare le stelle della galassia, poi lasciò che la forte pressione gli schiacciasse il braccio sul petto.

«Oscurità. Solo oscurità.»

«Intendi la foresta oscura?»

L'uomo scrollò il capo, un gesto che sembrava faticosissimo in condizioni di ipergravità. «Per noi, lo stato di foresta oscura è cruciale, ma è solo un dettaglio dei tanti che descrivono il cosmo. Se credi che l'universo sia un grande campo di battaglia, allora le offensive della foresta oscura sono solo cecchini che sparano a figure di poco conto, come staffette, o addetti alle mense. Nel grande disegno della battaglia, essi non hanno valore. Tu non sai com'è una vera guerra interstellare.»

«E tu sì?»

«Ne abbiamo intravisto degli aspetti. Per il resto, le nostre sono per lo più congetture… Vuoi davvero sapere? Si tratta di una conoscenza che più si possiede, più toglie luce al cuore.»

«Il mio cuore è già completamente buio. Voglio sapere.»

E così, oltre sei secoli dopo la caduta di Luo Ji in quel lago ghiacciato, un altro tenebroso velo che occultava la verità sull'universo fu sollevato di fronte agli occhi di una dei pochi superstiti della civiltà terrestre.

Yifan le chiese: «Qual è, secondo te, l'arma più potente per una specie che possiede un'abilità tecnologica pressoché infinita? Non pensare dal punto di vista tecnico, ma filosofico».

Cheng Xin rifletté per un po', dopodiché si sforzò di scuotere la testa. «Non lo so.»

«Le tue esperienze dovrebbero fornirti un indizio.»

Quali erano state le sue esperienze? Aveva visto il modo in cui un crudele aggressore poteva sottrarre una delle dimensioni spaziali e

distruggere così un sistema stellare. *Cosa sono le dimensioni?*

«Le leggi universali della fisica» rispose infine.

«Esatto. Le leggi universali della fisica sono le armi più terrificanti, e anche le difese più efficienti. Che si tratti delle vicinanze della Via Lattea o della galassia di Andromeda, sulla scala del gruppo galattico locale o del Superammasso della Vergine, le civiltà belligeranti, forti di una tecnologia semidivina, non esiteranno a impiegare le leggi universali della fisica a scopo offensivo. Numerosi sono i principi fisici manipolabili per produrre armi, ma i più comuni riguardano le dimensioni spaziali e la velocità della luce. In genere, eliminare una dimensione è una modalità d'attacco, mentre abbassare la velocità della luce è una tecnica di difesa. In questo senso, l'attacco al Sistema Solare è stato il prodotto di una tecnologia molto avanzata. Un'aggressione dimensionale indica rispetto. In questo universo, la stima non è facile da conquistare. Suppongo che la civiltà terrestre debba considerarlo un onore.»

«Ho pensato a una cosa che volevo chiederti. Quando cesserà il collasso bidimensionale dello spazio vicino al Sistema Solare?»

«Mai.»

Cheng Xin rabbrividì.

«Hai paura? Credi che in questa galassia, in questo universo, soltanto il Sistema Solare stia collassando in due dimensioni? Ah ah ah…»

L'amara risata di Guan Yifan strinse il cuore di Cheng Xin in una morsa. Disse: «Ciò che affermi non ha senso. O almeno, non ha senso usare la sottrazione dimensionale come arma. A lungo andare, quel tipo di attacco si ripercuote anche sull'aggressore, oltre che sul bersaglio. La parte che ha sferrato l'offensiva finirà col precipitare a sua volta nell'abisso bidimensionale che ha creato.»

Seguì un lungo silenzio, dopo il quale Cheng Xin disse: «Dottor Guan?».

«Tu sei troppo… buona» rispose quello a bassa voce.

«Non capisco…»

«L'aggressore ha un modo per scampare alla morte. Pensaci.»

Lei rifletté, ma poi replicò: «Non riesco ad arrivarci».

«Lo so che non puoi. Perché sei troppo buona. È molto semplice: l'aggressore deve prima trasformarsi in una forma di vita capace di esistere in un universo bassodimensionale. Per esempio, una specie quadridimensionale può trasformarsi in una a tre dimensioni, e delle creature tridimensionali possono diventare bidimensionali. Quando tutta la civiltà avrà operato tale mutazione, allora si potrà lanciare l'arma contro il nemico senza preoccuparsi per le conseguenze.»

Cheng Xin sprofondò ancora nel silenzio.

«Ti ricorda qualcosa?» domandò Yifan.

Lei stava pensando agli eventi di quattro secoli prima, quando la *Spazio Azzurro* e la *Gravity* si erano imbattute nel frammento tetradimensionale. Yifan aveva fatto parte della piccola squadra di spedizione che aveva comunicato con l'Anello.

> Hai costruito tu questo frammento quadridimensionale?
>
> Mi avete detto che siete nati nel mare. Lo avete costruito voi?
>
> Vuoi dire che, per te, o almeno per i tuoi creatori, questo spazio a quattro dimensioni è come il mare per noi?
>
> Più come una pozza. Il mare si è prosciugato.
>
> Perché ci sono tante navi, o tombe, radunate in uno spazio così piccolo?
>
> Quando il mare si secca, i pesci devono confluire tutti in una pozza. Anche la pozza si sta prosciugando e i pesci spariranno.
>
> I pesci sono tutti qui?
>
> I pesci che hanno causato il prosciugamento non sono qui.
>
> Ci spiace, non riusciamo a capire.
>
> I pesci che hanno prosciugato il mare sono scappati sulla terraferma prima di fare questo. Sono andati da una foresta oscura a un'altra foresta oscura.

«Vale la pena pagare un prezzo così alto per vincere una guerra?» lo interrogò Cheng Xin. Proprio non riusciva a immaginare come si potesse vivere in una realtà con una dimensione in meno. Nello spazio a due dimensioni, il mondo visibile consisteva in una serie di segmenti di diverse lunghezze. Possibile che un essere vivente nato in uno spazio tridimensionale accettasse spontaneamente di

dimorare in un sottilissimo foglio di carta senza spessore? Ritirarsi nella terza dimensione doveva essere ugualmente limitante e inconcepibile per quelli nati nella quarta.

«Sempre meglio che morire» ribatté Yifan.

Cheng Xin non si era ancora riavuta dallo shock quando il cosmologo continuò: «Anche la velocità della luce è usata spesso come arma. Non parlo di tombe di luce, o come le chiamate voi, domini neri. Quelli sono solo meccanismi di difesa impiegati da vermi deboli come noi. Gli dei non si abbassano a tanto. In guerra, si possono creare buchi neri con velocità luminale ridotta al fine di imprigionarvi il nemico all'interno. Ma più comunemente, la tecnica è usata per realizzare spazi equivalenti ai fossati o alle mura di cinta cittadine. Certi perimetri bassoluminali sono abbastanza grandi da attraversare tutto il braccio di una galassia. Dove la densità stellare è maggiore, tanti buchi neri possono essere congiunti a formare un'unica catena che si dispiega per decine di milioni di anni luce. È la Grande Muraglia su scala universale. Nemmeno le flotte più possenti possono scappare, una volta intrappolate. Si tratta di barriere molto difficili da valicare».

«Quale sarà il risultato finale di tutte queste manipolazioni spazio-temporali?»

«Gli attacchi provocheranno la riduzione dimensionale di parti sempre più ampie dell'universo, finché alla fine tutto il cosmo diverrà bidimensionale. Parimenti, la costruzione di fortificazioni porterà al raccordo di tutte le aree bassoluminali, con conseguente livellamento delle diverse velocità di propagazione luminosa: la nuova media sarà la neonata *c* dell'universo.

«A quel punto, gli scienziati delle civiltà giovani come la nostra penseranno che la velocità della luce nel vuoto sia inferiore a 12 chilometri al secondo, e quella sarà una costante universale inalterabile, proprio come trecentomila chilometri al secondo lo è per noi oggi.

«Ovviamente, io ho solo portato due esempi, ma altre leggi fisiche universali sono state usate come armi, anche se noi non le conosciamo tutte. È molto probabile che ogni principio fisico sia stato convertito in un mezzo per distruggere. Ed è possibile anche

che, in certi punti dell'universo, finanche… No, lasciamo stare, persino io stento a crederlo.»

«Cosa stavi per dire?»

«I fondamenti della matematica.»

Cheng Xin provò a figurarselo, ma era semplicemente impossibile. «Sarebbe… pazzesco.» Dunque, domandò: «Il cosmo diventerà macerie come dopo una guerra? O forse è più corretto chiedere: le leggi della fisica diventeranno macerie di guerra?».

«Magari lo sono già… I fisici e i cosmologi del nuovo mondo si stanno applicando per recuperare l'aspetto dell'universo prima delle guerre, oltre dieci miliardi di anni fa. Hanno già elaborato un modello teorico piuttosto chiaro del vecchio cosmo. Era un momento splendido, l'universo stesso era un giardino dell'Eden. È scontato che tale bellezza possa essere descritta solo in termini matematici. Non possiamo darne una rappresentazione; le nostri menti possiedono troppe poche dimensioni.»

Cheng Xin ripensò alla conversazione con l'Anello.

> Hai costruito tu questo frammento quadridimensionale?
>
> Mi avete detto che siete nati nel mare. Lo avete costruito voi?

«Stai dicendo che l'universo dell'Epoca Edenica era quadridimensionale, e che la velocità della luce era molto più alta?»

«No, niente affatto. L'universo dell'Epoca Edenica era decadimensionale. Non solo la velocità della luce era molto più alta, ma si approssimava a infinito. Le onde luminose, allora, erano capaci di avere effetto a grandi distanze e potevano viaggiare da un capo all'altro del cosmo in un solo tempo di Planck. Se tu avessi visto lo spazio a quattro dimensioni, potresti avere un'idea seppur vaga di quanto potesse essere meraviglioso quel giardino a dieci dimensioni.»

«Vuoi dire che…»

«Non voglio dire nulla.» Yifan sembrava essersi risvegliato da un sogno. «Non abbiamo veduto altro che piccole allusioni, il resto sono solo ipotesi. E così dovresti considerare tutto questo, un oscuro mito che abbiamo inventato.»

Ma Cheng Xin riprese il discorso da dove era stata interrotta. «… che durante le guerre successive all'Epoca Edenica, le dimensioni sono state degradate una dopo l'altra dal regno macroscopico a quello microscopico, e che la velocità della luce ha subito ripetuti abbassamenti?»

«Ribadisco: io non voglio dire nulla, sto solamente ipotizzando.» La voce di Yifan si fece più sussurrata. «Ma nessuno sa se la verità sia ancora più oscura delle nostre supposizioni. Di una cosa, però, possiamo essere certi: l'universo sta morendo.»

La navicella smise di accelerare e l'assenza di peso si fece sentire di nuovo. Di fronte agli occhi di Cheng Xin, lo spazio e le stelle somigliavano sempre più ad allucinazioni, sempre più a incubi. Solo l'accelerazione di 3 *g* le aveva trasmesso un minimo senso di solidità. Si era sciolta felicemente in quel poderoso abbraccio, un ricovero sicuro contro il terrore e il freddo degli oscuri miti dell'universo. Ma ora, l'ipergravità era scomparsa e restava solo l'incubo. La Via Lattea sembrava una lastra di ghiaccio che custodisse resti insanguinati, e la vicina DX3906 un forno crematorio che ardesse sul ciglio di un abisso.

«Ti spiace spegnere la veduta olografica?» lo pregò.

Yifan provvide subito, e dalla vastità dello spazio lei poté tornare a rintanarsi nello striminzito guscio d'uovo che era l'interno della cabina. Qui, si riappropriò un poco della sicurezza che tanto bramava.

«Non avrei dovuto rivelarti tutte quelle cose» disse Yifan. Il suo rammarico era sincero.

«Prima o poi, le avrei scoperte da sola.»

«Voglio che sia chiaro: sono solo ipotesi, non esiste alcuna prova scientifica. Non ossessionarti con questi pensieri. Concentrati su ciò che ti aspetta, sulla vita che dovrai vivere.» Yifan posò la mano sulla sua. «Anche se ciò che ti ho detto è vero, si tratta di eventi misurati sulla scala di centinaia di milioni di anni. Vieni con me sul nostro mondo, che adesso è anche il tuo. Vivi la tua vita e smetti di saltare da un punto all'altro della superficie del tempo. Fintanto che la tua esistenza si svolgerà entro un limite di centomila anni e mille anni

luce, quelle cose non possono riguardarti. Ciò dovrebbe bastare a rincuorare chiunque.»

«Sì, mi rincuora, grazie.» Cheng Xin prese l'uomo per mano.

I due trascorsero il resto del viaggio in stato di incoscienza con l'ausilio della macchina del sonno. Il tragitto durò quattro giorni. Quando si ridestarono nell'ipergravità della decelerazione, Pianeta Grigio giganteggiava di fronte a loro.

Il mondo era piccolo. Di primo acchito ricordava la Luna, un sasso spoglio, ma la sua superficie non era costellata di crateri, bensì di desolate pianure. L'*Hunter* entrò nell'orbita attorno al pianeta, che data l'assenza di atmosfera era molto bassa. La navicella si diresse verso le coordinate indicate dal satellite di monitoraggio, dove i cinque veicoli spaziali non identificati erano atterrati e poi decollati. L'intenzione di Yifan era quella di toccare il suolo proprio in quel punto, per poter studiare le tracce lasciate dalle astronavi, ma né lui né Cheng Xin avevano previsto che i misteriosi visitatori si sarebbero lasciati dietro dei segni talmente imponenti da essere visibili dallo spazio.

«Che cosa sono *quelle*?» esclamò Cheng Xin.

«Linee della morte.» Yifan le riconobbe subito. «Non avvicinarti troppo» disse all'IA di bordo.

C'erano cinque nastri neri che partivano dalla superficie e salivano in aria nello spazio, come cinque capelli scuri cresciuti sulla crosta di Pianeta Grigio. Ognuna di quelle linee proseguiva anche oltre l'orbita dell'*Hunter*.

«Che cosa sono?»

«Scie lasciate dalla propulsione a curvatura, risultato di un'estrema manipolazione dello spazio-tempo. La velocità della luce all'interno è zero.»

All'orbita successiva, Guan Yifan e Cheng Xin si imbarcarono sullo shuttle e scesero verso la superficie. L'orbita bassa e la scarsità di atmosfera resero il tragitto agevole e rapido. Lo shuttle atterrò a circa tre chilometri dalle linee della morte.

Con una gravità di 0,2 *g*, i due avanzarono a balzi sul suolo di Pianeta Grigio. La terra era ricoperta da un sottile strato di polvere e ghiaia, con frammenti di varie dimensioni. A causa dell'assenza di diffusione luminosa nell'atmosfera, ombre e luci erano delineate in modo netto. Arrivati a circa cento metri dalle linee della morte, Yifan fece segno a Cheng Xin di fermarsi. Ciascun nastro nero aveva un diametro approssimativo di trenta metri e, da laggiù, sembravano pilastri, più che linee.

«Queste sono probabilmente le cose più oscure dell'universo» disse Cheng Xin. Le colonne di morte erano prive di dettagli, ma il colore era di un nero assoluto e definiva chiaramente i contorni delle regioni senza luce; non possedevano nemmeno una vera e propria superficie. Guardandole dal basso, le linee risaltavano persino contro lo sfondo scuro dello spazio.

«E sono anche le più morte» aggiunse Guan Yifan. «L'azzeramento della velocità della luce significa morte totale, al cento per cento. All'interno, ogni particella fondamentale, ogni quark è morto. Non esiste vibrazione. Anche senza un centro di gravità interno, ciascuna linea è un buco nero. Un buco nero senza gravità. Se qualcosa dovesse caderci, non potrebbe più riemergere.»

Yifan raccolse un sasso, lo gettò dentro una delle colonne, e la pietra scomparve in quell'oscurità assoluta.

«Le vostre astronavi iperspaziali possono generare delle linee della morte?» volle sapere Cheng Xin.

«Direi proprio di no.»

«Le avete già viste, quindi?»

«Sì, ma solo di rado.»

Cheng Xin osservò gli enormi piloni neri svettanti verso le stelle. Parevano sorreggere la volta del cielo e trasformare l'universo in un Palazzo di Morte. *Tutto quanto farà questa fine?*

Dalla superficie si scorgeva il termine delle colonne, e lei puntò il dito in quella direzione. «E lì è dove le navi sono entrate nell'iperspazio?»

«Sì. Queste tracce sono alte cento chilometri, ma ne abbiamo viste di più corte, presumibilmente lasciate da veicoli che sono entrati nell'iperspazio quasi all'istante.»

«Quelli, dunque, sono i mezzi stellari più avanzati che ci siano?»

«Forse, ma sfruttano una tecnica che non si vede spesso. Di solito, le linee della morte indicano il passaggio degli Azzeratori.»

«Gli Azzeratori?»

«Li chiamiamo anche Annullatori. Non sappiamo se siano un gruppo di individui intelligenti, o una civiltà, o un gruppo di civiltà. Non conosciamo nulla di preciso sul loro conto, ma siamo certi della loro esistenza. Gli Azzeratori vogliono far ripartire l'universo dalle sue origini, farlo ritornare al giardino dell'Eden.»

«E in che modo?»

«Spostando la lancetta delle ore dopo le dodici. Prendi come esempio le dimensioni spaziali. È impossibile riportare un universo bassodimensionale al numero di dimensioni che aveva prima, quindi si fa prima a procedere nella direzione opposta, continuando a sottrarre. Se l'universo può essere ridotto a zero dimensioni e poi ancora meno, l'orologio sarebbe resettato e tutto tornerebbe alle condizioni iniziali. Il cosmo potrebbe riacquistare dieci dimensioni macroscopiche.»

«Zero dimensioni! Avete mai visto una cosa del genere?»

«No. Abbiamo assistito solo al processo di bidimensionalizzazione. La singola dimensione non l'abbiamo mai vista, ma immagino che gli Azzeratori stiano tentando di crearla, da qualche parte. Chi lo sa se ci sono riusciti? La velocità della luce è molto più semplice da annullare, e di prove che attestano lo sforzo per riportarla oltre lo zero e verso infinito ne abbiamo viste di più.»

«Ma è possibile dal punto di vista teorico?»

«Non lo sappiamo. Magari, gli Azzeratori si basano su teorie che dicono di sì, ma io non penso. Quando la velocità della luce arriva a zero, diventa un muro insormontabile, la morte assoluta di tutta l'esistenza, la cessazione di ogni moto. In tali condizioni, un impulso soggettivo non può influenzare una situazione oggettiva, pertanto sarebbe impossibile spostare la lancetta delle ore oltre quel confine. Ritengo, piuttosto, che quella degli Azzeratori sia una sorta di pratica religiosa, di arte rappresentativa.»

Cheng Xin fissò le linee della morte con un misto di terrore e ammirazione. «Se sono scie, perché non si espandono?»

Guan Yifan le afferrò il braccio. «Stavo per dirtelo. Dobbiamo andarcene di qui. Non da Pianeta Grigio, ma da questo sistema planetario. È diventato un luogo molto pericoloso. Le linee della morte non sono scie normali. Se non interviene nessun elemento di disturbo, restano così, con un diametro pari alla superficie effettiva del motore di curvatura. Ma se qualcosa le altera, si espandono molto velocemente. Una linea della morte di queste dimensioni può inghiottire una regione grande quanto un sistema stellare. Gli scienziati chiamano questo fenomeno "rottura" delle linee della morte.»

«E in quel caso, la propagazione luminosa sarà annullata in tutto lo spazio interessato?»

«No, no. Dopo la rottura, la scia si normalizza. La velocità della luce all'interno aumenta via via che la traccia si dissolve e si distribuisce su un'area più ampia, ma non supererà mai i dodici metri al secondo. L'espansione delle linee della morte trasformerebbe questo intero sistema in un buco nero bassoluminale, o un dominio nero… Andiamo.»

Cheng Xin e Guan Yifan si voltarono verso lo shuttle e iniziarono a correre e balzare in quella direzione.

«Quale tipo di perturbazione causa la rottura?» domandò Cheng Xin. Si girò per dare un ultimo sguardo a quelle linee. Alle loro spalle, i cinque pilastri di buio gettavano lunghe ombre sulla distesa pianeggiante, fino all'orizzonte.

«Non ne siamo sicuri. Certe teorie suggeriscono che la comparsa di altre scie di curvatura potrebbe provocare una perturbazione. Sappiamo per certo che le tracce della propulsione iperspaziale si influenzano a vicenda.»

«Perciò, se la *Halo* accelera…»

«Ecco perché dobbiamo allontanarci usando il motore a fusione, prima di avviare quello di curvatura. Dobbiamo portarci… secondo le vostre unità di misura… almeno a quaranta unità astronomiche.»

Dopo il decollo dello shuttle, Cheng Xin restò a fissare le linee della morte che si allontanavano. Disse: «Gli Azzeratori mi danno un po' di speranza».

Yifan rispose: «L'universo è abitato da infinite moltitudini. Troverai "popoli" e mondi di tutti i tipi. Ci sono gli idealisti come gli Azzeratori, i pacifisti, i filantropi, e persino delle civiltà che si dedicano esclusivamente all'arte e alla bellezza. Ma sono le eccezioni. Non possono cambiare la natura generale del cosmo».

«Come avviene nel mondo umano.»

«Almeno, ciò che gli Azzeratori vogliono conseguire sarà portato a termine dall'universo stesso.»

«Vuoi dire la sua fine?»

«Esatto.»

«Ma da quanto so, l'universo continuerà a espandersi per l'eternità, e diverrà sempre più rarefatto e freddo.»

«Così afferma la vecchia cosmologia che conosci, ma noi abbiamo confutato quelle teorie. La quantità di antimateria presente è stata sottostimata. Il cosmo smetterà di dilatarsi e poi collasserà su se stesso a causa della gravità. Alla fine, darà luogo a una singolarità, a un altro Big Bang. Ogni cosa tornerà alle origini, o a zero. E così, sarà sempre la Natura a trionfare.»

«L'universo avrà di nuovo dieci dimensioni?»

«E chi lo sa? Le possibilità sono infinite. Sarà un posto nuovo, con una nuova vita.»

Il viaggio di ritorno su Pianeta Azzurro fu tranquillo come quello dell'andata. Per gran parte del tempo, i passeggeri rimasero addormentati grazie alle macchine del sonno. Al loro risveglio, l'*Hunter* si trovava già in orbita attorno al pianeta. Rivolgendo lo sguardo su quel mondo bianco e celeste, Cheng Xin ebbe quasi l'impressione di essere a casa.

AA si mise in contatto con loro e Yifan rispose. «Qui è l'*Hunter*. Che succede?»

La donna era in preda al panico. «Vi ho chiamato tante volte, ma l'IA di bordo si è rifiutato di svegliarvi!»

«Ti avevo detto che dovevamo mantenere il silenzio radio. Qual è il problema?»

«Yun Tianming è qui!»

Cheng Xin fu come folgorata. Gli strascichi del sonno la abbandonarono del tutto. Persino Yifan era sbalordito.

«Cosa?» mormorò lei.

«Yun Tianming è qui! La sua nave è atterrata tre ore fa!»

«Oh» disse lei come in trance.

«È ancora giovane, come te!»

«Davvero?» A Cheng Xin sembrava che la sua stessa voce provenisse da molto lontano.

«Ti ha portato un regalo.»

«Me l'ha già dato, un regalo. Ci siamo sopra in questo momento.»

«Quello è niente in confronto. Dammi retta, è una cosa meravigliosa, e molto più grande… Ora lui è fuori. Vado a chiamarlo.»

Ma Yifan la interruppe. «No, stiamo scendendo. È pericoloso comunicare troppo via radio. Passo e chiudo.»

I due si scambiarono un'occhiata e poi scoppiarono a ridere. «Stiamo ancora dormendo, per caso?» chiese lei.

Se era un sogno, voleva che non finisse mai. Riattivò il display olografico dello scafo e il cielo trapunto di stelle non sembrò più tanto tenebroso e freddo; al contrario, era pervaso da una bellezza limpida, come dopo un temporale estivo. Persino la luce stellare sembrava avere la fragranza dei boccioli a primavera. Era il sentimento della rinascita.

«Avanti, saliamo sullo shuttle e atterriamo» disse Yifan.

L'*Hunter* inizializzò la sequenza di distacco dello shuttle. Nella striminzita cabina, Yifan aprì un'interfaccia per effettuare gli ultimi controlli prima del rientro nell'atmosfera.

«Come ha fatto ad arrivare tanto in fretta?» borbottò Cheng Xin come se ancora sognasse.

Yifan, adesso, era del tutto calmo. «Ciò conferma le nostre supposizioni. La Prima Flotta Trisolariana ha fondato una colonia nelle vicinanze, entro i cento anni luce da qui, direi. Devono aver ricevuto il segnale a onde gravitazionali della *Halo*.»

Lo shuttle si separò dall'*Hunter*. Dal sistema di monitoraggio, potevano vedere la piccola astronave piramidale che si allontanava a poco a poco.

«Che genere di regalo potrebbe essere più grande di una stella e del suo sistema planetario?» si interrogò Yifan, con il sorriso sulle labbra.

Un'emozionata Cheng Xin scrollò la testa.

Il reattore di fusione dello shuttle si accese e l'anello di raffreddamento cominciò a splendere di rosso. I propulsori erano in fase di preriscaldamento, e l'interfaccia di controllo mostrava che la decelerazione sarebbe iniziata di lì a trenta secondi. Il mezzo spaziale stava per calarsi a incredibile velocità nell'atmosfera di Pianeta Azzurro.

Ma proprio allora, Cheng Xin udì un rumore improvviso, come di un oggetto che avesse trapassato lo shuttle da poppa a prua. Avvertì una lunga serie di forti scossoni. E poi, visse un momento disorientante – disorientante perché non era sicura che fosse solo un momento. L'intervallo parve infinitamente breve e infinitamente lungo. La strana sensazione fu quella di viaggiare nel tempo ma di trovarsi all'esterno del tempo stesso.

In seguito, Yifan le avrebbe spiegato che avevano incontrato un "vuoto temporale". La durata di quell'istante non poteva essere misurata in termini cronologici, perché il tempo, in quell'attimo, aveva cessato di esistere.

Parallelamente, Cheng Xin si sentì collassare su se stessa, come se stesse diventando una singolarità, e intanto la massa del suo corpo, di Guan Yifan e dello shuttle si approssimavano a infinito.

E poi, tutto sprofondò nell'oscurità. Dapprima, Cheng Xin temette di aver perso la vista. Una tale tenebra era impossibile all'interno della cabina, eppure il buio era così fitto che lei non vedeva nemmeno la mano sollevata di fronte ai suoi occhi. Chiamò Guan Yifan, ma nell'auricolare della tuta c'era il più completo silenzio.

L'uomo brancolò nel buio finché non trovò la testa di Cheng Xin. I loro volti si toccarono e lei non oppose resistenza; percepì soltanto sollievo. Comprese, quindi, che Yifan stava cercando di dirle qualcosa. Il sistema di comunicazione delle tute spaziali era spento; l'unico modo per poter parlare era premere i caschi l'uno contro l'altro, affinché le loro voci potessero attraversare le visiere.

«Non aver paura. Non lasciarti prendere dal panico. Ascoltami e non muoverti!» Cheng Xin udì la voce dell'uomo attraverso il casco. Dalle vibrazioni, capì che Yifan stava gridando, ma le sue parole le giungevano appena, come un sussurro. Sentì le sue mani muoversi nell'oscurità e, all'improvviso, la cabina si illuminò di nuovo. La luce era irradiata da qualcosa che lui teneva in mano, un'asticciola non più grande di una sigaretta. Era una specie di lampada chimica; anche la *Halo* era provvista di forniture d'emergenza come quella. Bastava piegarla ed essa emetteva una luce fredda.

«Non muoverti. Le tute spaziali non danno più ossigeno. Respira lentamente. Proverò a ripressurizzare la cabina. Non ci vorrà molto!» Yifan le consegnò il bastoncino scintillante, aprì un vano portaoggetti vicino al suo sedile e tirò fuori una bottiglia di metallo che somigliava a un piccolo estintore. Non appena ebbe svitato l'apertura, un copioso fiotto di gas bianco sprizzò fuori dalla bomboletta.

Cheng Xin respirava a fatica. Non le restava altro che l'aria residua nel casco, e più a fondo inspirava, più si sentiva soffocare. La sua mano scattò istintivamente verso la visiera, ma Yifan la fermò in tempo. La abbracciò ancora, stavolta per calmarla, e lei immaginò che l'uomo la stesse salvando dall'annegamento. Vide i suoi occhi in quella fredda luce, le dicevano che mancava poco alla superficie. Intanto, la pressione in cabina stava risalendo. Appena prima che Cheng Xin perdesse i sensi per l'asfissia, Yifan le aprì la visiera del casco e fece altrettanto con la sua. I due presero profonde boccate d'aria.

Dopo essersi riavuta un poco, Cheng Xin esaminò la bottiglietta di metallo. Notò l'indicatore di pressione sul collo del contenitore, un antico misuratore analogico con un ago oscillante che ora puntava sul verde.

Yifan disse: «L'ossigeno uscito da lì non durerà a lungo e la cabina si gelerà in brevissimo tempo. Dobbiamo indossare altre tute spaziali». Si allontanò dal sedile, recuperò due scatole metalliche dal fondo della cabina e ne aprì una per mostrare a Cheng Xin la tuta spaziale ripiegata all'interno.

Le tute moderne – lì e nel Sistema Solare – erano leggerissime. Una volta depressurizzate, se si toglieva il casco e il piccolo zaino di supporto vitale, non erano diverse da normalissimi abiti. Invece, le tute all'interno delle casse erano pesanti e ingombranti, come quelle dell'Era Comune.

Adesso, i loro respiri si condensavano nell'aria. Cheng Xin si spogliò della tuta che portava e il freddo glaciale della cabina le assalì il corpo. La voluminosa tuta era difficile da indossare, così dovette approfittare dell'assistenza di Yifan. Le sembrava di essere una bambina totalmente dipendente da quell'uomo, una sensazione che non avvertiva più da molto, molto tempo. Prima di mettere il casco, Yifan le spiegò nel dettaglio gli strumenti della tuta: il misuratore d'ossigeno, l'interruttore per la pressurizzazione, la manopola per regolare la temperatura, i pulsanti per le luci e le comunicazioni, e così via. I sistemi non erano automatici, ma tutti manuali.

«Non ci sono microchip in questa tuta. Al momento, nessuno dei nostri computer, siano essi elettronici o quantistici, funziona.»

«Perché?»

«Perché la velocità della luce è inferiore a venti chilometri al secondo.»

Yifan la aiutò a infilarsi il casco, e siccome Cheng Xin stava morendo di freddo, l'uomo provvide subito ad accenderle l'ossigeno e il riscaldamento della tuta. Lei si sentì scongelare a poco a poco. Dopodiché, Yifan cominciò a vestirsi a sua volta. Lavorava velocemente, ma tra la chiusura del suo casco e l'apertura del canale di comunicazione tra le due tute passò parecchio tempo. Né lui né Cheng Xin furono in grado di parlare finché i loro corpi intirizziti non si furono scaldati un po'.

Le tute erano davvero scomode; sarebbe stato molto complicato camminarci con una gravità di 1 *g*. Eppure, per lei la tuta non era tanto una tuta, quanto una casa, l'unico posto in cui poter trovare ricovero. Il bastoncino luminoso che galleggiava nella cabina cominciava ad affievolirsi, così Yifan accese la luce della sua tuta. In quello spazio ristretto, Cheng Xin immaginò che fossero due antichi minatori intrappolati sotto terra.

«Che è successo?» disse.

Yifan si alzò fluttuante dal sedile e lottò per aprire il parasole che oscurava uno degli oblò; persino i controlli automatici dei vetri non funzionavano più. Andò dall'altra parte della cabina e ripeté l'operazione con un secondo finestrino.

Cheng Xin osservò l'universo all'esterno.

C'erano due ammassi luminosi ai capi opposti dello spazio, quello davanti brillante d'azzurro, quello di dietro sfolgorante di rosso. Erano molto simili a quelli che aveva visto durante il volo iperspaziale della *Halo*, solo che stavolta le configurazioni non erano stabili; le loro forme mutavano all'improvviso, come due palle di fuoco sferzate da un forte vento. Inoltre, non si vedevano più le stelle sfrecciare di tanto in tanto dall'ammasso azzurro verso quello rosso, ma solo due bande luminose che collegavano gli estremi dell'universo e correvano lungo le fiancate della nave, una per lato.

La prima era più ampia e occupava metà dello spazio visibile. Terminava in due punte arrotondate, e dunque si interrompeva poco prima di toccare i due ammassi.

Cheng Xin capì subito che quella "cintura" era in realtà un ovale molto schiacciato, o magari un cerchio deformato. Chiazze di colore di varie dimensioni saettavano lungo la spessa fascia: blu, bianco, giallo chiaro. Il suo istinto le suggerì che quello era Pianeta Azzurro.

La banda di luce dall'altra parte, invece, era più sottile e più splendente e la sua superficie non mostrava alterazioni. A differenza di quella di Pianeta Azzurro, cambiava di continuo secondo una rapida alternanza; ora, era una linea luminosa che collegava i due ammassi, e ora era un cerchio abbagliante. Tale circolarità periodica disse a Cheng Xin che stava guardando la stella DX3906.

«Stiamo orbitando attorno a Pianeta Azzurro alla velocità della luce» spiegò Guan Yifan. «Solo che adesso la luce è molto lenta.»

Fino a poco prima, lo shuttle aveva viaggiato molto più rapido nello spazio, ma dal momento che la velocità della luce costituiva un limite assoluto e insuperabile, il mezzo aveva rallentato per adeguarsi alle nuove condizioni.

«Le linee della morte si sono rotte?»

«Sì. Si espandono fino a coprire l'intero sistema stellare. Siamo imprigionati.»

«È stata la perturbazione causata dalla nave di Tianming?»

«È possibile. Lui non sapeva che ci fossero linee della morte qui.»

Cheng Xin non ebbe il coraggio di chiedere quale sarebbe stato il loro prossimo passo, giacché sapeva che non si poteva fare più nulla. Nessun computer poteva funzionare quando la velocità della luce si abbassava al di sotto dei venti chilometri al secondo. L'IA dello shuttle e i sistemi di comando erano tutti morti. In una situazione del genere, non si poteva nemmeno accendere una luce all'interno della cabina; il veicolo non era altro che una lattina di metallo senza elettricità, né altra fonte d'energia. Lo stesso valeva per l'*Hunter*, morto anch'esso. Prima di cadere nel buco nero bassoluminale, lo shuttle non aveva ancora cominciato la decelerazione, pertanto la piccola astronave non doveva essere lontana, ma era come se fosse dall'altra parte del pianeta. Senza i comandi, era impossibile aprire i portelloni dei veicoli.

Cheng Xin pensò a 艾 AA e a Yun Tianming. Erano entrambi sulla superficie, dove in teoria non correvano rischi. Ma adesso non potevano più comunicare con loro. Non sarebbe mai riuscita a salutare Tianming.

Qualcosa di leggero urtò delicatamente la visiera del suo casco: la bomboletta di metallo. Lei adocchiò ancora l'antico manometro sul collo del contenitore, poi tastò la tuta spaziale. La speranza, prima estinta, adesso si riaccese come una lucciola.

«Eravate preparati a situazioni del genere, non è così?» domandò.

«Sì.» La voce di Yifan nell'auricolare suonava distorta per colpa degli antiquati segnali analogici. «Non alla rottura delle linee della morte, naturalmente, ma eravamo preparati a ritrovarci per sbaglio dentro le scie delle astronavi iperspaziali. Del resto, le due evenienze sono molto simili: l'abbassamento della velocità della luce blocca tutto quanto… A questo punto, non ci resta che mettere in moto i neuroni.»

«Cosa?»

«I computer neurali. Macchine che possono funzionare anche quando la velocità della luce è più bassa. Lo shuttle e l'*Hunter* possiedono entrambi due diversi sistemi di controllo, uno dei quali sfrutta i computer neurali.»

Cheng Xin rimase sbalordita nell'apprendere dell'esistenza di tali apparecchi.

«Il punto non è la velocità della luce, ma il modo in cui il sistema è progettato. La trasmissione di segnali chimici nel cervello è più lenta, solo due o tre metri al secondo, poco più della normale andatura dei passi umani. I computer neurali funzionano ancora perché imitano l'architettura parallela rintracciabile nel cervello degli animali più evoluti. Tutti i microchip sono fatti apposta per rimanere attivi anche durante un'emergenza come questa.»

Yifan aprì una delle paratie di metallo, decorata con tanti punti che si collegavano a formare un disegno complesso, come i tentacoli di una piovra. Dentro, c'era un piccolo pannello di controllo con uno schermo piatto, diversi pulsanti e spie luminose. Tutto il quadro era costituito da componenti considerati obsoleti già nell'Epoca della Crisi. L'uomo girò un interruttore rosso e lo schermo si illuminò: righe di testo in scorrimento.

Cheng Xin ne dedusse che quella era la sequenza di avvio di un sistema operativo.

«La modalità neurale parallela non è ancora partita, perciò dobbiamo caricare il sistema operativo a blocchi. Stenterai a credere alla lentezza della trasmissione dei dati in condizioni di bassa velocità luce; guarda, elabora solo qualche centinaio di byte al secondo. Neanche un kilobyte.»

«Quindi la sequenza di avvio sarà lunghissima.»

«Esatto. Ma più la modalità parallela si caricherà, più l'elaborazione sarà veloce. A ogni modo, sì, ci vorrà molto tempo per completare la sequenza.» Yifan indicò la barra di avanzamento, un testo sul fondo dello schermo.

> Tempo di caricamento rimanente per il modulo di avvio: 68 ore, 43 minuti, *[lampeggia]* secondi. Tempo totale stimato per il caricamento del sistema: 297 ore, 52 minuti, *[lampeggia]* secondi.

«Dodici giorni!» esclamò Cheng Xin. «Che ne sarà dell'*Hunter*?»

«I suoi sistemi individueranno lo stato di ridotta velocità luce e avvieranno il computer neurale in automatico. Ma impiegherà più o meno lo stesso tempo.»

Dodici giorni. Solo allora avrebbero potuto accedere alle risorse di sopravvivenza dei due veicoli; nel frattempo, dovevano affidarsi alle primitive tute spaziali. Se erano alimentate da batterie nucleari, l'elettricità sarebbe durata abbastanza, ma l'ossigeno si sarebbe esaurito molto prima.

«Dobbiamo ibernarci» disse Yifan.

«Hai delle capsule ibernative qui a bordo?» Allorché ebbe posto la domanda, si rese subito conto del suo errore. Apparati del genere, se ce n'erano, dovevano essere controllati dal computer, che al momento era fuori uso.

Yifan riaprì il vano portaoggetti da cui prima aveva preso la bomboletta dell'ossigeno e ne estrasse una piccola custodia. La scoperchiò. Dentro, c'erano delle pillole. «Sono medicinali per l'ibernazione a breve termine. Con questi, diversamente dall'ibernazione normale, non ti serviranno sistemi esterni di supporto vitale. Una volta ibernata, la tua respirazione rallenterà fino al punto di consumare pochissimo ossigeno. Una pillola basterà per quindici giorni di ibernazione.»

Cheng Xin aprì la visiera per inghiottire una delle pillole, poi guardò Yifan fare altrettanto. Diede un'occhiata fuori dagli oblò.

Adesso, le trame variopinte su Pianeta Azzurro – ovvero, l'ampio nastro che correva lungo la fiancata della nave, facendo da ponte tra l'universo iperspaziale azzurro e quello rosso – si muovevano così rapide che apparivano sfocate.

«Riesci a cogliere le strutture che si ripetono periodicamente?» Yifan non stava neanche guardando fuori, ma teneva le palpebre socchiuse mentre si allacciava le cinture sul sedile per l'ipergravità.

«Passano troppo in fretta.»

«Prova a seguire il movimento con gli occhi.»

Cheng Xin si sforzò di rincorrere i motivi che scorrevano fulminei sulla fascia; per un istante, catturò le macchie blu, bianche e gialle, ma tornavano inafferrabili quasi subito. «Non ci riesco» disse.

«Non fa niente. Sono troppo veloci. Lo schema potrebbe ripersi anche diverse centinaia di volte al secondo.» Yifan sospirò. Il dolore dell'uomo era evidente, a dispetto dei suoi tentativi per nasconderlo. E lei sapeva perché stesse soffrendo.

Ogni ripetersi dello schema colorato sulla fascia più larga corrispondeva a un'orbita completa dello shuttle attorno a Pianeta Azzurro. Nonostante la ridotta velocità luce, le regole demoniache della relatività ristretta erano sempre inviolabili. Il tempo, nella cornice di riferimento di quel mondo, trascorreva decine di volte più veloce di quanto non facesse sulla navicella, ed era come sangue che fiottava dal cuore di Cheng Xin.

Un attimo a bordo, eoni sulla superficie.

Cheng Xin distolse lo sguardo dall'oblò e anche lei cominciò ad allacciarsi le cinture del sedile. Lampi di luce trapelavano dal vetro rotondo sull'altro lato della navetta. Là fuori, il sole di quel sistema era di volta in volta un sentiero brillante tra i due poli dell'universo e una sfera radiante: la folle danza della morte.

«Cheng Xin» la chiamò dolcemente Yifan. «Può darsi che quando ci sveglieremo, lo schermo ci dirà che si è verificato un errore.»

Lei si voltò e gli sorrise da dietro la visiera. «Io non ho paura.»

«Lo so. Volevo solo dirti una cosa, nel caso noi due non dovessimo riuscire a… So della tua esperienza come Tiranno della Spada e vorrei che capissi che non hai fatto nulla di male. L'umanità scelse te, allora, e dunque scelse di trattare la vita e tutto il resto con amore, anche se il prezzo da pagare fu elevato. Tu hai esaudito il desiderio del mondo, hai applicato i suoi valori e adempiuto alla sua volontà. Non hai fatto davvero nulla di male.»

«Grazie.»

«Non so cosa ti sia successo dopo, ma tu sei innocente. L'amore non è sbagliato. Un mondo non muore per colpa di un solo individuo. Se quel mondo è spacciato, lo è perché tutti hanno contribuito alla sua distruzione, sia i vivi che i morti.»

«Ti ringrazio» ripeté, con gli occhi bagnati di lacrime.

«Quanto a ciò che ci aspetta, neppure io ho paura. Quando ero sulla *Gravity*, tutte quelle stelle sospese nel vuoto mi facevano sentire

stanco e terrorizzato, e volevo smettere di pensare all'universo. Ma era come una droga, non potevo fermarmi. Ebbene, adesso posso.»

«Mi sembra ottimo. Sai una cosa? Ciò che mi spaventa di più è che tu abbia paura.»

«Vale lo stesso per me.»

Si tennero per mano, e mentre il sole proseguiva la sua maniacale danza, persero conoscenza a poco a poco. Alla fine, smisero di respirare.

1. In cinese, esiste un gioco di parole tra 幕 (*mu*), "schermo", e 墓 (*mu*), "tomba".

La nostra stella

Diciassette miliardi di anni circa dopo l'inizio del tempo

Ci misero molto a risvegliarsi.

Cheng Xin si riprese gradualmente. Dopo aver riacquistato la memoria e la vista, capì subito che il computer neurale si era avviato con successo. Un vago bagliore illuminava l'interno della cabina, si sentiva il ronzio rassicurante delle macchine, l'aria tiepida. Lo shuttle era tornato in vita.

Si percepiva che la luce proveniva da altre fonti, non le stesse di prima; forse, si trattava di impianti di emergenza destinati ad attivarsi in caso di ridotta velocità luminale. Non c'erano display olografici che galleggiavano in aria, segno che l'alterazione della costante aveva messo fuori uso anche quelli. L'unica interfaccia del computer neurale era uno schermo piatto, somigliante alle immagini bitmap a colori dell'Era Comune.

Guan Yifan stava sospeso davanti al monitor, digitando qualcosa con le dita di una mano non guantata. Si voltò verso di lei e le sorrise, le fece segno che poteva bere, e poi le consegnò una bottiglietta d'acqua.

«Sono passati sedici giorni» la informò.

Il contenitore era caldo tra le mani di Cheng Xin. Vide che neanche lei portava più i guanti, e sebbene indossasse ancora la primitiva tuta spaziale, il casco era stato rimosso. La temperatura e la pressione all'interno della cabina erano gradevoli.

Avendo recuperato la capacità di maneggiare gli oggetti, si slacciò le cinture di sicurezza e fluttuò accanto a Guan Yifan per osservare lo schermo assieme a lui, le loro tute spaziali pressate l'una contro

l'altra nell'angusto spazio. C'erano diverse finestre di dialogo aperte sul monitor, ciascuna con elenchi numerici in rapido scorrimento: la diagnostica dei vari sistemi dello shuttle. Yifan le disse che erano riusciti a stabilire un contatto con l'*Hunter*, il cui computer neurale, sembrava, si era a sua volta avviato senza problemi.

Cheng Xin alzò lo sguardo, vide che i parasole dei due oblò erano ancora aperti, così si avvicinò. Yifan abbassò le luci della cabina affinché lei potesse guardare fuori senza il fastidio dei riflessi. Ormai, i due anticipavano i reciproci bisogni come se fossero una sola persona.

Inizialmente, l'universo che Cheng Xin vide le sembrò inalterato rispetto a prima: la navetta continuava a orbitare attorno a Pianeta Azzurro a ridotta velocità luce, i due ammassi stellari ai confini del cosmo, quello azzurro e quello rosso, cambiavano aspetto in maniera incostante, la forma del sole altalenava ancora tra una linea e un cerchio, e il rapido avvicendarsi di colori non aveva smesso di movimentare la superficie di Pianeta Azzurro. Tuttavia, quando Cheng Xin provò di nuovo a seguire quei veloci spostamenti cromatici, notò qualcosa di diverso: le macchie bianche e blu erano diventate violacee.

Yifan indicò lo schermo. «L'autodiagnostica del sistema di propulsione è completa. È tutto a posto, più o meno. Possiamo uscire dall'iperspazio in qualunque momento.»

«Il propulsore a fusione funziona ancora?» domandò lei. Prima dell'ibernazione, il dubbio le aveva gravato nella mente. Non aveva chiesto perché si aspettava una risposta deludente e aveva voluto risparmiare a Yifan un'ulteriore preoccupazione.

«Certo che no. Con una velocità luce così bassa, la fusione nucleare genererebbe troppa poca energia. Dovremo ricorrere al propulsore di riserva ad antimateria.»

«Antimateria? Ma la nuova costante non interferirà con il campo di contenimento?»

«Non ci saranno problemi. Il motore ad antimateria è stato progettato proprio per situazioni simili. Quando partiamo per spedizioni lunghe come questa, ci assicuriamo sempre che le nostre navi siano equipaggiate con sistemi propulsivi alternativi… Per il

nostro mondo, lo sviluppo di tali tecnologie è cruciale. Il punto non è uscire dalle scie di curvatura in cui possiamo accidentalmente entrare, ma fare fronte alla necessità di doverci nascondere in una tomba di luce, o un dominio nero.»

Mezz'ora dopo, lo shuttle e l'*Hunter* avevano entrambi attivato i motori ad antimateria e cominciato la decelerazione. Cheng Xin e Guan Yifan vennero schiacciati sui sedili dall'ipergravità e i parasole si alzarono a oscurare gli oblò. La navicella sussultò violentemente, ma a poco a poco si stabilizzò. La decelerazione durò meno di venti minuti. Dopodiché, i motori si spensero e i due si ritrovarono di nuovo in assenza di peso.

«Siamo fuori dall'iperspazio» annunciò Guan Yifan. Premette un pulsante e gli schermi davanti agli oblò si abbassarono.

Attraverso i vetri, Cheng Xin vide che i due ammassi di stelle erano scomparsi e il sole era tornato una normalissima sfera. Ma l'aspetto del pianeta, visibile fuori dall'altro oblò, la lasciò di stucco: non era più Pianeta Azzurro, ma Pianeta Viola. A parte gli oceani, che erano ancora di un giallo sbiadito, il resto del mondo aveva cambiato colore; persino la neve non c'era più. Ma la cosa che la meravigliò maggiormente fu lo spazio stesso.

«Cosa sono quelle striature?» chiese allarmata.

«Credo siano… stelle.» Yifan era sbalordito quanto lei.

Tutti gli astri del firmamento si erano trasformati in sottili righe di luce. Quella non era certo un'immagine inconsueta per lei; in passato, aveva visto numerose foto a lunga esposizione del cielo stellato ripreso dalla Terra. Data la rotazione terrestre, i punti di luce apparivano sempre come archi concentrici più o meno della stessa lunghezza. Ma adesso, le stelle che vedeva erano segmenti di tante misure diverse e dalle più disparate angolazioni. Le poche linee più lunghe, infatti, si dispiegavano quasi per un terzo del cielo, intersecandosi in ogni modo e rendendo lo spazio di gran lunga più caotico e disordinato di prima.

«Credo siano stelle» ripeté Yifan. «La radiazione luminosa deve attraversare due barriere prima di arrivare a noi: la prima separa la velocità luce standard da quella ridotta, e la seconda è costituita

dall'orizzonte degli eventi del buco nero. Ecco perché le stelle ci appaiono così strane.»

«Siamo dentro il dominio nero?»

«Sì, siamo dentro la tomba di luce.»

Il sistema stellare DX3906, un reame oscuro dove le onde luminose si propagavano lentamente, era adesso del tutto isolato dal resto dell'universo. Il cielo intessuto dagli innumerevoli fili argentati era un sogno che poteva essere ammirato, ma mai raggiunto.

«Scendiamo sulla superficie» disse Yifan dopo un lungo silenzio.

Lo shuttle decelerò ancora e si portò su un'orbita più bassa. Con una serie di forti sussulti, entrò nell'atmosfera del pianeta e discese verso il suolo del mondo su cui Cheng Xin e Guan Yifan erano destinati a passare il resto delle loro vite.

I continenti violacei riempivano la veduta del sistema di monitoraggio. I due ebbero conferma che la tinta era determinata dal colore della vegetazione. Il cambiamento della radiazione solare doveva aver provocato l'alterazione cromatica delle piante di Pianeta Azzurro, che si erano dovute evolvere per adattarsi alla nuova luce.

In effetti, l'esistenza stessa del sole confondeva entrambi. Posto che $E=mc^2$, la fusione nucleare in condizioni di luminalità ridotta poteva produrre soltanto piccole quantità di energia. Era possibile che, all'interno, il sole avesse conservato una normale velocità di propagazione luminosa?

Per l'atterraggio, impostarono le stesse coordinate del decollo: il luogo dove avevano lasciato la *Halo*. Avvicinandosi alla superficie, videro che la zona di sbarco era ricoperta da una fitta foresta viola. Proprio quando lo shuttle stava per rialzarsi in volo alla ricerca di un punto più aperto, gli alberi si dispersero a destra e a manca, spaventati dalle fiamme dei propulsori. E così, sullo spazio liberato dalla vegetazione in fuga, il velivolo si adagiò a terra con delicatezza.

Stando ai dati sullo schermo, l'aria era respirabile. Rispetto all'ultima volta in cui erano stati lì, la percentuale di ossigeno nell'atmosfera era cresciuta di molto. Inoltre, l'atmosfera stessa era più densa e la pressione era aumentata di una volta e mezzo.

I due scesero dallo shuttle e misero nuovamente piede su Pianeta Azzurro. Un'aria calda e umida li accolse, con uno strato di morbido, vaporoso humus che rivestiva la terra. Il suolo circostante era disseminato di buche laddove gli alberi avevano affondato le radici durante il fuggifuggi. Quegli stessi alberi adesso stavano raggruppati tutti attorno alla radura, le larghe foglie che stormivano nella brezza, come un cerchio di mormoranti colossi. La radura era ombreggiata dalle loro chiome. La vegetazione così densa rendeva il mondo molto diverso da quello che avevano conosciuto.

A Cheng Xin non piaceva il viola. Lo aveva sempre considerato un colore squallido e deprimente, le ricordava le labbra dei malati il cui cuore non pompava più sufficiente ossigeno. Eppure, adesso c'era viola dovunque guardasse, e avrebbe dovuto trascorrere il resto dei suoi giorni circondata da quel colore.

Non c'era traccia della *Halo*, né della nave di Yun Tianming, né di altra presenza umana.

Guan Yifan e Cheng Xin studiarono il paesaggio attorno a loro e si resero conto che gli elementi geografici erano radicalmente cambiati. Rammentavano bene le montagne ondulate poco lontano, e invece adesso la foresta sorgeva su una grande pianura. Tornarono sullo shuttle per accertarsi che le coordinate fossero corrette. Lo erano. Esaminarono l'ambiente con maggiore attenzione, ma non poterono trovare alcun segno di una precedente visita umana. Il posto era come una terra vergine; sembrava che l'ultima volta fossero stati su un altro pianeta, in un altro spazio-tempo che non aveva nulla a che fare con quello.

Yifan risalì a bordo e aprì un collegamento con l'*Hunter*, che si trovava ancora sull'orbita bassa del pianeta. Il computer neurale della nave era molto potente e la sua IA era in grado di comunicare usando il linguaggio naturale. Ma a causa della diminuita velocità luce, la conversazione con lo spazio subiva ritardi di dieci secondi tra un messaggio e l'altro. Dopo essere uscito dall'iperspazio assieme allo shuttle, l'*Hunter* non aveva fatto altro che scansionare la superficie del mondo dall'orbita bassa. Ormai, aveva completato

l’esame di quasi tutto Pianeta Azzurro e non aveva scoperto nessun indizio di presenze umane, né di altre forme di vita intelligenti.

A quel punto, Cheng Xin e Guan Yifan dovevano assolvere un compito che terrorizzava entrambi, ma che era assolutamente necessario: appurare quanto tempo fosse passato in quel quadro di riferimento. Esisteva una speciale tecnica di datazione radiometrica da utilizzare in una tomba di luce: in condizioni di scarsa velocità luminale, alcuni elementi che normalmente restavano stabili erano soggetti a un diverso tasso di decadimento, che consentiva di misurare con precisione il tempo intercorso. Data la sua missione scientifica, lo shuttle possedeva un dispositivo per il calcolo del decadimento particellare, ma lo strumento doveva essere collegato a un computer per poter elaborare i dati. Yifan dovette impegnarsi parecchio per connettere l’apparecchiatura al cervello neurale della navicella. I due fecero in modo che il congegno analizzasse una sequenza di dieci campioni rocciosi prelevati da parti diverse del pianeta, allo scopo di confrontare i risultati finali. Il test durò mezz’ora.

Per ingannare l’attesa, Cheng Xin e Guan Yifan uscirono dallo shuttle e si accomodarono all’aperto. La luce del sole filtrava attraverso il fogliame, punteggiando il terreno. C’era un andirivieni di tante strane creaturine; alcune erano insetti con rotori sul dorso, come elicotteri, altre erano minuscole bolle trasparenti che galleggiavano in aria, le superfici iridescenti come arcobaleni quando passavano attraverso i dardi di luce; non erano dotate di ali, tuttavia.

«Potrebbero essere passate decine di migliaia di anni» borbottò Cheng Xin.

«O magari di più» disse Yifan, spingendo lo sguardo nel fitto del bosco. «Nel nostro stato attuale, non c’è molta differenza tra decine e centinaia di migliaia di anni.»

Non aggiunsero altro, ma restarono seduti sulla scaletta dello shuttle, appoggiati l’uno all’altra e confortati dai palpiti dei loro cuori.

Mezz’ora dopo, risalirono sulla nave per affrontare i fatti. Sullo schermo del pannello di controllo, i risultati delle analisi dei dieci

campioni erano pronti. Il test aveva interessato numerosi elementi e i grafici erano complessi. Tutti gli esemplari avevano dato esiti simili. Sotto, la media era espressa in termini semplici:

> Media datazione di decadimento subatomico (margine d'errore: 0,4%) - periodo di tempo stellare intercorso: 6.177.906; anni terrestri intercorsi: 18.903.729.

Cheng Xin rilesse l'ultima cifra tre volte, poi si voltò e uscì dalla cabina senza dire una parola. Scese la scaletta e si immerse di nuovo nel colore di quel mondo. Alti alberi violetti la accerchiavano, un raggio di sole gettava un circolo di luce accanto ai suoi piedi, il vento umido le sollevava i capelli, le bolle viventi le passavano sulla testa e quasi diciannove milioni di anni si accalcavano alle sue spalle.

Yifan andò da lei. Non appena i loro sguardi si incontrarono, le loro anime si abbracciarono.

«Cheng Xin, li abbiamo persi.»

Oltre diciotto milioni di anni dopo la trasformazione del sistema DX3906 in un buco nero, e diciassette miliardi di anni dopo la nascita dell'universo, un uomo e una donna si tennero stretti.

Cheng Xin singhiozzò fin quasi a soffocare sulla spalla di Yifan. Che ricordasse, aveva pianto così solo un'altra volta in passato, quando il cervello di Tianming era stato estratto dal suo corpo. Erano passati… 18.903.729 anni, più sei secoli, che però erano solo un errore di approssimazione rispetto agli eoni geologici. Stavolta, non pianse solo per Tianming, ma anche perché era sopraffatta da un senso di resa. Aveva infine capito di essere un granello di polvere in un vento impetuoso, una fogliolina trasportata da un grande fiume. Si abbandonò completamente e lasciò che le raffiche la attraversassero, che il sole le trapassasse l'anima.

Liberatasi del passato, permise alla sua crescente considerazione per Guan Yifan di prendere il sopravvento nel suo cuore.

Sedettero sul soffice humus senza sciogliere l'abbraccio, incuranti del tempo che volava via. Le chiazze di luce si spostarono piano attorno a loro, perché il pianeta non aveva smesso di ruotare. Di

tanto in tanto, lei si chiedeva: “Saranno passati altri dieci milioni di anni?”. La minuscola parte razionale della sua coscienza le sussurrò che una cosa del genere era possibile; davvero esistevano mondi dove si poteva balzare da un millennio all’altro a proprio piacimento. Le linee della morte, per esempio: una volta rotte, se si espandevano anche solo un pochino, la velocità della luce all’interno passava da zero a un numero superiore, benché ancora molto basso; era come la deriva dei continenti sull’oceano: un centimetro ogni diecimila anni. In un mondo del genere, ci si poteva allontanare dal proprio amato anche solo di qualche passo, ed era come restare separati per dieci milioni di anni.

Avrebbero avvertito la mancanza l’uno dell’altra.

Non seppero dopo quanto tempo, ma alla fine Yifan le bisbigliò: «Cosa facciamo?».

«Voglio esplorare di più. Avranno lasciato dei segni.»

«Non troveremo nulla. Diciotto milioni di anni cancellano ogni cosa. Il tempo è la forza più crudele di tutte.»

«Parole scolpite sulla pietra.»

Yifan la fissò, confuso.

«艾 AA avrebbe scolpito parole sulla pietra» mormorò lei.

«Non capisco…»

Cheng Xin non perse tempo a spiegare, ma afferrò l’uomo per le spalle: «Puoi fare in modo che l’*Hunter* esegua una scansione profonda della zona, per vedere se c’è qualcosa sotto la superficie?».

«Cosa stai cercando?»

«Parole. Voglio sapere se ci sono parole.»

Yifan scosse il capo in un cenno di diniego. «Comprendo il tuo desiderio, ma…»

«Per sopravvivere meglio al passaggio degli eoni, le parole devono essere grandi.»

Yifan annuì, ma chiaramente solo per accontentarla. Risalirono sullo shuttle. Benché fosse solo un tragitto brevissimo, i due camminarono abbracciati, come nel timore che il tempo li avrebbe divisi se si fossero separati fisicamente. Yifan si mise in contatto con l’*Hunter* e gli ordinò di effettuare una scansione profonda del terreno per un raggio di tre chilometri a partire dalle loro attuali coordinate.

La profondità della scansione doveva essere compresa tra i cinque e i dieci metri, con particolare attenzione a forme di scrittura umana e altre tracce significative.

La nave passò sulle loro teste un quarto d'ora dopo e inviò i risultati di lì a dieci minuti: niente.

Yifan richiese una nuova scansione con profondità compresa tra dieci e venti metri. Ci volle un'altra ora, gran parte della quale la trascorsero in attesa di vedere l'*Hunter* sorvolare la radura. Ancora niente. A quella profondità, non c'era più terra, ma soltanto sostrato roccioso.

Guan Yifan regolò ulteriormente la profondità tra venti e trenta metri. «Questa è l'ultima» disse a Cheng Xin. «I sensori non possono andare più a fondo.»

Attesero che la nave compisse un'altra orbita attorno a Pianeta Azzurro. Il sole stava tramontando e il cielo era cosparso di splendide nuvole infuocate, i boschi viola impreziositi dal tocco dorato del crepuscolo.

Stavolta, lo schermo dello shuttle mostrò tre immagini trasmesse dall'*Hunter*. Dopo l'intervento di un software per il miglioramento della grafica, poterono distinguere frammenti di parole bianche incise sulla roccia scura: "i", "vis-", "a", "vita", "ti", "pic-", "-terno", "-tra". Il bianco stava a indicare che erano state scolpite nel sostrato roccioso. Ciascun carattere misurava un metro quadrato e le parole erano distribuite su quattro righe. Il messaggio si trovava tra i ventitré e i ventotto metri sotto di loro, tracciato su un declivio sotterraneo con una pendenza di quaranta gradi.

ABBIAMO VISSUTO UNA VITA FELICE INSIEME

TI DONIAMO UN PICCOLO

SOPRAVVIVI AL COLLASSO ALL'INTERNO DI

ENTRA NEL NUOVO

L'IA dell'*Hunter* si appellò al sistema specialistico di geologia per interpretare i risultati. Si scoprì che gli imponenti caratteri erano stati inizialmente incisi sulla superficie di una grande formazione

sedimentaria sul versante di una montagna, superficie che, in origine, misurava 130 metri quadrati. Col passare dei millenni, il rilievo in questione era sprofondato sotto terra, ed ecco perché la scritta era finita nel sottosuolo. Il testo originario contava più di quattro righe, ma la porzione rocciosa inferiore si era sgretolata a causa dei rivolgimenti geologici, e parte del messaggio era andata persa. Anche le parole sopravvissute erano incomplete, poiché gli ultimi caratteri delle tre righe finali erano mancanti.

Cheng Xin e Guan Yifan si strinsero ancora l'una nelle braccia dell'altro. Versarono lacrime di gioia nell'apprendere le notizie riguardanti 艾 AA e Yun Tianming e condivisero la stessa felicità che gli amici avevano provato più di centottantamila secoli prima. I loro cuori disperati trovarono la pace.

«Chi lo sa com'è stata la loro vita qui?» si domandò Cheng Xin, gli occhi luccicanti di lacrime.

«Tutto è possibile» rispose Yifan.

«Avranno avuto figli?»

«Tutto è possibile. Forse, hanno persino fondato una civiltà su questo mondo.»

Cheng Xin sapeva che non era poi così inverosimile. Ma anche se quella cultura fosse durata dieci milioni di anni, gli altri otto milioni venuti dopo ne avrebbero obliato ogni traccia.

Davvero il tempo era la forza più crudele di tutte.

Qualcosa di strano interruppe le loro elucubrazioni: un rettangolo alto più o meno quanto un uomo, sospeso sulla radura e delimitato da vaghe linee luminose, che ricordavano i tratteggi attorno a un oggetto selezionato con il mouse. La forma si mosse nel vuoto, ma non andò lontano prima di tornare nella posizione di partenza. Forse, il rettangolo era stato lì tutto il tempo, ma il contorno era così evanescente e sottile che di giorno non si vedeva. Che fosse fatto di un campo di forza o di una sostanza vera e propria, era senza dubbio il prodotto di un qualche intelletto. I segmenti che ne descrivevano il profilo sembravano evocare le linee stellari nel cielo.

«Pensi che sia… il regalo che hanno lasciato per noi?» chiese Cheng Xin.

«Ne dubito. Come sarebbe potuto sopravvivere per oltre diciotto milioni di anni?»

Ma Yifan si sbagliava. L'oggetto era davvero sopravvissuto per diciotto milioni di anni. E, se necessario, poteva sopravvivere fino alla fine dell'universo, perché esisteva al di fuori del tempo.

Il portale ricordava bene che, all'inizio, era stato piazzato accanto alla pietra su cui era scolpito il messaggio, e che era circondato da una vera e propria cornice di metallo; il materiale si era eroso dopo solo cinquecentomila anni, ma lui era sempre rimasto intatto. Non temeva il tempo, giacché il suo tempo non era ancora cominciato. Aveva atteso trenta metri sotto terra, accanto all'iscrizione, poi aveva percepito le presenze umane ed era risalito in superficie, muovendosi come uno spettro. La crosta del pianeta non aveva ostacolato la sua ascesa. E adesso, ebbe conferma che quei due esseri erano proprio coloro che stava aspettando.

«Sembra una specie di porta» osservò Cheng Xin.

Yifan raccolse un ramoscello, lo lanciò nel rettangolo ed esso passò senza impedimenti, cadendo sull'erba dall'altra parte. Un gruppo di creature iridescenti simili a bolle sciamò verso il riquadro e qualcuna lo attraversò come se non ci fosse; una incrociò addirittura il segmento brillante del contorno.

Yifan sollevò un braccio per toccare la stessa linea, ma la luce di cui era fatta non interagì in alcun modo con il suo dito, e lui non sentì niente. Senza riflettere, ficcò tutta la mano nel centro del passaggio. A un grido di Cheng Xin, ritrasse l'arto e poté constatare che era intero.

«La tua mano… non è uscita dall'altra parte.» Lei indicò il lato opposto del portale.

Yifan provò di nuovo. Mano e avambraccio scomparvero entrambi nel piano dell'ingresso, senza riemergere da dietro. Là, Cheng Xin vide la carne del compagno come se fosse stata amputata, ossa, muscoli e vasi sanguigni esposti in bella mostra. L'uomo ritirò l'arto e ritentò con un bastone, ma quello passò come se in quel punto ci fosse soltanto aria. Subito dopo, anche due insetti con i rotori lo attraversarono.

«È proprio un portale, un portale intelligente; riconosce chi lo attraversa» disse Yifan.

«Ha lasciato entrare solo te.»

«Lo farebbe anche con te, probabilmente.»

Con un po' di esitazione, Cheng Xin fece un tentativo. Il suo braccio fu inghiottito dalla "porta" e Yifan, vedendone la sezione trasversale dall'altra parte, ebbe un momento di déjà-vu.

«Aspettami qui. Vado a dare un'occhiata.»

«Andremo insieme» affermò perentoria Cheng Xin.

«No, tu resta qui.»

Lei lo prese per le spalle e lo obbligò a girarsi per guardarla negli occhi. «Vuoi che anche noi restiamo separati per diciotto milioni di anni?»

Yifan la scrutò a lungo, poi annuì. «Ma è meglio equipaggiarci.»

Dieci minuti dopo, varcarono la soglia mano nella mano.

Il nostro universo

Fuori dal tempo

Oscurità primordiale.

Cheng Xin e Guan Yifan erano di nuovo immersi in un vuoto temporale. La sensazione fu la stessa di quando erano stati travolti dalle linee della morte a bordo dello shuttle. Il tempo non scorreva, o forse era più esatto dire che non esisteva affatto. Ne persero la cognizione e rivissero l'esperienza di viaggiarci dentro pur esistendo all'esterno di esso.

Le tenebre si dissolsero, e il tempo incominciò.

Non esiste un modo appropriato per descrivere l'inizio dei tempi a parole. Dire che il flusso si fosse messo in moto dopo che i due avevano superato la soglia era sbagliato, perché "dopo" presupponeva una successione cronologica. Ma poiché lì il tempo non c'era, non esistevano nemmeno un "prima" e un "dopo". Il momento "dopo" il quale avevano varcato la porta poteva essere stato più fugace di un miliardo di miliardesimi di secondo, o più lungo di un miliardo di miliardi di anni.

Il sole avvampò, ma lo fece piano, a poco a poco; solo un disco, dapprima, la cui crescente luce cominciò a svelare il mondo. Era come una canzone introdotta da un leggerissimo mormorio di note, che poi si spalancava in un coro possente. Un cerchio azzurro orlò il sole, si espanse e si trasformò in un cielo. Sotto la volta celeste, una scena pastorale prese forma lentamente: un campo incolto dal suolo nero, con una deliziosa casetta bianca accanto, e qualche albero che conferiva un tocco esotico al paesaggio grazie alle larghe foglie dalla forma strana. Sotto lo splendore sempre più intenso del sole, l'amena veduta accoglieva l'osservatore come un abbraccio.

«C’è gente laggiù!» Yifan puntò il dito in lontananza.

Si vedevano due figure di schiena stagliate contro l’orizzonte: un uomo e una donna. Il primo aveva appena abbassato il braccio che teneva sollevato.

«Siamo noi» disse Cheng Xin.

Davanti a quelle due persone, c’erano una remota casetta bianca e degli alberi, copie esatte degli oggetti vicini. Non sapevano cosa ci fosse ai piedi dell’uomo e della donna, erano troppo lontani, ma intuivano che di fronte a loro si aprisse un altro campo nero. Alla fine del mondo ce n’era un duplicato, o forse una proiezione.

Qualunque cosa fossero, scene sempre identiche li circondavano. Di fianco, si ripeteva la stessa dinamica. Un’altra Cheng Xin e un altro Guan Yifan esistevano anche in quei mondi, ma erano voltati e li videro soltanto girare la testa, proprio come avevano fatto loro per guardarli. Dietro, la medesima scena: loro stessi che scrutavano il mondo alle loro spalle.

La porta, nel frattempo, era scomparsa.

Seguirono un viottolo lastricato e, tutto intorno, le loro copie nelle copie del mondo si incamminarono assieme a loro. Il sentiero era interrotto da un fiumiciattolo senza ponte, ma il ruscello era talmente stretto che poterono superarlo con un salto. Solo allora si resero conto che la gravità era quella standard di 1 *g*. Passarono accanto alla vegetazione e raggiunsero la casetta bianca. L’uscio era chiuso, le finestre oscurate da tendine blu. Ogni cosa sembrava nuova di zecca, senza un granello di polvere; in effetti, le cose erano davvero nuove, visto che il tempo aveva appena cominciato a scorrere.

Sul cortile antistante la casa, c’era un mucchio di semplici, rudimentali strumenti agricoli: badili, rastrelli, ceste, secchi per l’acqua, e così via. Sebbene alcuni di quegli attrezzi avessero una forma strana, la loro funzione si capiva subito grazie al loro aspetto. Ciò che più li stupì, però, era la fila di colonne di metallo erette accanto al mucchio di utensili. Erano alte quanto una persona e le superfici lisce luccicavano al sole. Ciascuna era provvista di quattro appendici di metallo ripiegate. Probabilmente, si trattava di robot in stato di sospensione.

Cheng Xin e Guan Yifan decisero di familiarizzare con l'ambiente prima di entrare in casa, e così continuarono a camminare. Percorso poco meno di un chilometro, raggiunsero il confine del piccolo mondo e si trovarono di fronte alla sua copia. Inizialmente, la scambiarono per l'immagine riflessa della realtà, ma non era speculare. Si avvicinarono un po' di più e appurarono che quello non poteva essere un riflesso; sembrava troppo reale. Fecero un passo ed entrarono nel mondo duplicato senza incontrare alcuna resistenza. Guardandosi attorno, Cheng Xin fu colta da un moto di terrore.

Era come se fossero tornati all'inizio, al momento in cui erano entrati in quel luogo, la stessa scena pastorale che si ripeteva davanti e di fianco, e in quelle copie c'erano altre copie di loro due. Si voltarono a guardarsi alle spalle; laggiù, sul confine opposto dell'universo che avevano appena lasciato, c'erano loro due girati di schiena.

Yifan esalò un lungo sospiro. «Non credo che serva andare oltre. Non raggiungeremo mai la fine.» Indicò verso l'alto e verso il basso. «Scommetto che, senza queste barriere, la scena si ripeterebbe anche sotto e sopra di noi.»

«Hai idea di cosa sia questo posto?»

«Conosci il lavoro di Charles Misner?»

«No, chi era?»

«Un fisico dell'Era Comune. Fu il primo a elaborare questo concetto. Il mondo in cui ci troviamo è molto semplice, in verità. È un cubo regolare con tutti i lati di un chilometro. Lo puoi immaginare come una stanza con quattro pareti, un soffitto e un pavimento. Ma la camera è fatta in modo che il soffitto sia al tempo stesso il pavimento, e ogni parete è anche la parete opposta. In realtà, i muri sono solo due. Se ne attraversi uno, uscirai da quello prospiciente, e lo stesso vale per il pavimento e il soffitto. In questo senso, si tratta di un luogo completamente chiuso, dove la fine corrisponde all'inizio. Le immagini che vediamo attorno a noi sono il prodotto della luce che ritorna al punto di partenza dopo aver percorso lo spazio. Siamo ancora nella realtà da cui siamo partiti,

perché quella è l'unica esistente. Tutte le copie sono ripetizioni di quella.»

«Perciò, siamo…»

«Sì!» Yifan spalancò le braccia per indicare ciò che li circondava. «Una volta, Yun Tianming ti donò una stella, e adesso ti ha regalato un universo. Cheng Xin, questo è un cosmo intero. Sarà piccolo, ma è completo.»

Cheng Xin si guardò attorno, senza parole. Yifan si sedette in silenzio su un solco nel campo e raccolse una manciata di terreno nero, lasciandosela scorrere tra le dita. Sembrava depresso. «Quell'uomo è stato capace di regalare una stella e un universo alla donna che amava. Io, invece, non posso darti niente.»

Cheng Xin si sedette accanto a lui e gli appoggiò la testa sulla spalla. Rispose con una risata: «Sei l'unico uomo in tutto l'universo. Non credo che tu debba darmi qualcosa».

La sensazione di essere soli fu interrotta dal suono di una porta che si apriva. Una figura in bianco uscì dalla casa e avanzò verso di loro. Il mondo era così piccolo che si poteva vedere bene chiunque a qualsiasi distanza. La nuova arrivata era una donna avvolta in un kimono. Il tessuto era punteggiato da tanti fiorellini rossi e pareva un cespuglio fiorito che portasse sulla terra un soffio di primavera.

«Sofone!» esclamò Cheng Xin.

«Io la conosco» disse Yifan. «È il robot controllato dai sofoni.»

I due le andarono incontro e si fermarono sotto l'ombra di un albero. Era proprio lei, con quella sua inalterabile, impareggiabile bellezza.

Sofone si profuse in un inchino. Quando si raddrizzò, rivolse un sorriso a Cheng Xin. «Ho detto che l'universo è maestoso, ma la vita lo è ancora di più. Il destino ha voluto che ci rincontrassimo.»

«Non me lo sarei mai aspettata» rispose lei. «Sono davvero contenta di vederti. Davvero.» Sofone la riportava al passato, un passato lontano diciotto milioni di anni. Ma era un conto impreciso, perché si trovavano tutte e due in un flusso temporale del tutto indipendente.

Sofone si inchinò di nuovo. «Benvenuti nell'Universo 647. Io sono la sua direttrice.»

«La direttrice dell'universo?» Yifan fissò l'automa con gli occhi sbarrati. «Piuttosto altisonante, come titolo! Per un cosmologo come me, sembra quasi che tu sia…»

«Oh, no!» Sofone scoppiò a ridere e agitò una mano per sminuire il commento di Yifan. «Siete voi i veri padroni dell'Universo 647 e avete autorità su tutto ciò che lo compone. Io sono qui solo per servirvi.»

Sofone fece loro segno di seguirli. Li condusse in un raffinato salotto all'interno della casa. La stanza era decorata alla maniera orientale, con qualche riposante dipinto a pennello e rotoli di calligrafia cinese appesi alle pareti. Cheng Xin cercò i reperti che la *Halo* aveva prelevato da Plutone, ma non ne trovò nessuno. Una volta sedutisi intorno a un antico tavolo di legno, Sofone versò loro del tè, senza compiere i complicati passi del cerimoniale. Le foglie, che sembravano di Longjing, restavano in piedi sul fondo delle tazze come una piccola foresta verde, emanando una fresca fragranza.

Per Cheng Xin e Guan Yifan pareva tutto un sogno.

Sofone iniziò a parlare. «Questo universo è un dono. È per voi due, da parte del signor Yun Tianming.»

«Credo volesse darlo solo a Cheng Xin» intervenne Yifan.

«No. Anche lei è uno dei destinatari. L'autorizzazione che la riguarda fu aggiunta in seguito al sistema di riconoscimento; in caso contrario, non sarebbe potuto entrare. Il signor Yun sperava che vi nascondeste in questo minuscolo mondo per evitare il collasso del grande universo – catastrofe altrimenti detta "la grande pressa". Dopo il prossimo Big Bang, potrete rientrare nel nuovo cosmo e assistere all'Epoca Edenica. Al momento, noi esistiamo lungo una linea temporale a sé stante. Il tempo del grande universo scorre veloce, pertanto sarete in grado di assistere alla sua fine nell'arco delle vostre esistenze naturali. Per essere più specifici, ho calcolato che il grande universo collasserà in una singolarità tra dieci anni, secondo la nostra linea temporale.»

«Quando avverrà un nuovo Big Bang, come faremo ad accorgercene?» domandò Yifan.

«Lo sapremo. Possiamo avvertire le condizioni del grande universo attraverso la supermembrana.»

Le parole di Sofone rammentarono a Cheng Xin quelle che Yun Tianming e 艾 AA avevano scolpito nella pietra. Ma Guan Yifan notò qualcos'altro. Sofone aveva parlato dell'Epoca Edenica del nuovo universo, ma la denominazione "Epoca Edenica" era stata inventata dagli umani galattici, pertanto le spiegazioni potevano essere due: o i Trisolariani avevano scelto lo stesso sintagma per puro caso, oppure – possibilità molto più terrificante – gli alieni avevano già scoperto gli umani galattici. Data la sveltezza con cui Yun Tianming era arrivato su Pianeta Azzurro, si sarebbe detto che la Prima Flotta Trisolariana fosse molto vicina ai mondi del genere umano. E adesso, quella civiltà extraterrestre si era sviluppata al punto di saper creare piccoli universi. Quella era una grave minaccia per l'umanità.

Poi, Yifan rise.

«Cosa c'è di tanto divertente?» chiese Cheng Xin.

«Me stesso.»

Si sentiva ridicolo. Diciotto milioni di anni erano passati dal giorno in cui era partito da Mondo II alla volta di Pianeta Azzurro, e ciò era avvenuto prima che entrassero in quel cosmo, dove il tempo scorreva in maniera diversa. Dovevano essere già trascorsi centinaia di milioni di anni nel grande universo. Si stava preoccupando di storia ancestrale.

«Hai conosciuto Yun Tianming?» volle sapere Cheng Xin.

Sofone scosse il capo. «No, non l'ho mai incontrato.»

«E 艾 AA?»

«L'ultima volta che l'ho vista eravamo sulla Terra.»

«Perché sei qui, allora?»

«L'Universo 647 è stato costruito su misura. Sono qui dal momento in cui è stato completato. Ricordate che io sono fondamentalmente un aggregato di bit digitali, e si possono realizzare tanti esemplari come me.»

«Eri al corrente che Tianming aveva portato questo universo su Pianeta Azzurro?»

«Non so neanche che cosa sia, Pianeta Azzurro. Se è un pianeta, il signor Yun non avrebbe potuto portare l'Universo 647 lì, perché questo è un cosmo indipendente e non può esistere all'interno

dell'altro. L'unica cosa che il signor Yun può aver portato è l'accesso a questo mondo.»

«Perché Tianming e AA non sono qui?» domandò Yifan. Anche Cheng Xin desiderava ardentemente una risposta a questo quesito. Non lo aveva chiesto prima perché temeva di sentire qualcosa che l'avrebbe fatta soffrire.

Sofone scrollò la testa nuovamente. «Non lo so. Il sistema di riconoscimento ha sempre posseduto l'autorizzazione del signor Yun.»

«E ne contiene anche qualche altra?»

«No, solo quella di voi tre.»

Dopo un po', Cheng Xin disse a Yifan: «AA è sempre stata più interessata di me al mondo che la circondava. Non credo che le importasse di vedere un nuovo universo tra decine di miliardi di anni».

«A me interessa» disse Yifan. «Desidero vederlo, prima che venga distorto e danneggiato dalla vita e dalla civiltà. Immagino che sarà caratterizzato dal più alto grado di armonia e bellezza.»

«Anche io voglio andarci. La singolarità e il secondo Big Bang cancelleranno tutti i ricordi del nostro cosmo d'origine, e io intendo portare là parte della memoria dell'umanità.»

Sofone annuì con aria solenne. «Questo che ti sei prefissata è un grande obiettivo. Altri sono impegnati in un lavoro analogo, ma tu sei la prima umana del Sistema Solare a imbarcarti in una simile impresa.»

«Hai sempre puntato più in alto di me nella vita» sussurrò Yifan. Cheng Xin non sapeva se stesse scherzando o se fosse serio.

Sofone si alzò in piedi. «Benvenuti nella vostra nuova esistenza nell'Universo 647. Che ne dite di andare fuori a dare un'occhiata in giro?»

All'esterno, la semina primaverile era in pieno svolgimento. I robot cilindrici erano tutti al lavoro nei campi; maneggiavano i rastrelli per livellare e spianare il terreno – il suolo era già così smosso che non aveva nemmeno bisogno di essere arato – oppure piantavano semi nelle zone già pareggiate. Le tecniche agricole che impiegavano erano primitive; non solo non avevano erpici, e quindi

dovevano accontentarsi di preparare il campo un pezzetto alla volta con l'aiuto di piccoli rastrelli, ma non c'erano neppure macchine seminatrici, perciò i semi, che ciascun automa prendeva da un sacchetto che teneva appeso a tracolla, andavano affondati nella terra uno per uno. La scena evocava un senso di antica semplicità. I robot sembravano in qualche modo più naturali dei contadini veri.

Sofone specificò: «Le scorte di cibo che abbiamo stivato dureranno solo due anni, passati i quali dovrete fare affidamento sugli alimenti che coltiverete. I semi discendono da quelli che Cheng Xin mandò nello spazio assieme al signor Yun. Ovviamente, sono stati tutti geneticamente migliorati».

Yifan sembrava alquanto perplesso dal colore nerastro del terreno. «Ho come la sensazione che le cisterne idroponiche sarebbero più adatte qui.»

Cheng Xin disse: «Chiunque venga dal nostro pianeta prova una sorta di nostalgia per la terra. Ricordi cosa disse il padre di Rossella in *Via col vento*? "La terra è la sola cosa per cui valga la pena di lavorare, di lottare, di morire, perché è la sola cosa che duri"».

Yifan ribatté: «Gli umani del Sistema Solare hanno versato fino all'ultima goccia di sangue per restare sulla loro terra; be', eccetto tu e AA, che però siete solo in due. Ma a che cosa è servito? Non sono durati né loro né il pianeta, e pensi che qualcuno li ricordi, ora che sono passati centinaia di milioni di anni nel grande universo? La vostra ossessione per la casa e la terra, questa perpetua adolescenza in cui non siete più bambini ma avete paura di mettere il naso fuori dalla porta… È proprio questa la ragione fondamentale dell'annientamento della vostra razza. Perdonami se ti ho offeso, ma è la verità».

Cheng Xin sorrise all'infervorato Yifan. «Non mi hai offeso. Ciò che hai detto è vero. Ne eravamo consapevoli, ma non potevamo farci niente. Probabilmente, non puoi farci niente neanche tu. Non dimenticare che voi, equipaggio della *Gravity*, siete stati prigionieri, prima di diventare umani galattici.»

«Non hai tutti i torti.» Il fuoco di Yifan si placò un poco. «Io stesso non mi sono mai considerato un uomo qualificato per lo spazio.»

Per gli standard spaziali, non esistevano molti uomini "qualificati", ed era improbabile che Cheng Xin avrebbe provato un sentimento per qualcuno di loro. Le veniva in mente una sola persona davvero adatta al cosmo, un uomo la cui voce ancora le riecheggiava nelle orecchie: "Andremo avanti! Avanti! Non ci fermeremo dinanzi a nulla!".

«Non soffermatevi sul passato» intervenne Sofone con quei suoi accenti dolci. «Tutto qui ricomincia da capo.»

Passò un anno nell'Universo 647.

Il grano era stato mietuto due volte, e in entrambi i casi Cheng Xin e Guan Yifan avevano visto i verdi germogli divenire a poco a poco un mare di spighe dorate. L'orto delle verdure accanto al campo non si era mai seccato.

In quel piccolo mondo, non mancava loro niente. Nessuno degli attrezzi presentava marchi di fabbrica o loghi – erano stati realizzati dai Trisolariani –, ma sembravano in tutto e per tutto degli oggetti umani.

Talvolta, Cheng Xin e Guan Yifan andavano nei campi a lavorare assieme ai robot, oppure passeggiavano a lungo, e se stavano attenti a non lasciare impronte, potevano continuare a girovagare all'infinito e avere la sensazione di visitare innumerevoli mondi.

Tuttavia, gran parte del tempo la passavano davanti al computer. Si poteva richiamare un display in qualunque punto del piccolo universo, ma i due non sapevano dove fosse ubicata l'unità centrale di elaborazione. Il cervello elettronico conteneva un'imponente banca dati di testi, immagini e video della Terra, documenti antecedenti l'Epoca della Trasmissione. I Trisolariani dovevano aver raccolto quelle informazioni al tempo in cui studiavano l'umanità e il materiale in loro possesso riguardava ogni ambito della scienza e delle discipline umanistiche.

Ma un *corpus* di risorse ancora più esteso era conservato nella banca dati in lingua trisolariana. L'enorme oceano di informazioni era ciò che più attraeva l'interesse di Cheng Xin e Guan Yifan. Dal momento che non si riuscì a trovare nessun software per tradurre la scrittura aliena nelle lingue umane, i due dovettero cominciare a

studiare gli sconosciuti caratteri. Sofone fece loro da maestra, ma si accorsero presto di quanto fosse difficile imparare, perché la scrittura extraterrestre era esclusivamente ideografica, mentre i sistemi grafici delle lingue umane erano in larga parte fonetici; in altre parole, la scrittura trisolariana trascendeva i suoni del discorso ed esprimeva le idee in modo diretto. In un lontano passato, anche gli uomini avevano usato gli ideogrammi – i geroglifici, per esempio –, ma in seguito questi erano stati abbandonati.[1] Gli umani leggevano la decodifica visibile del discorso verbale. Le difficoltà, tuttavia, non durarono a lungo. Più i due si applicavano nello studio, più il processo di apprendimento si semplificava. Dopo due mesi di sforzi, si accorsero di quanto fossero rapidi i loro progressi. Rispetto alle scritture fonetiche, il maggior vantaggio degli ideogrammi stava nella velocità con cui potevano essere letti; Cheng Xin e Guan Yifan leggevano trisolariano molto più speditamente di quanto non facessero con le scritture umane.

Iniziarono a confrontarsi con il materiale della banca dati, dapprima con qualche inciampo, poi con crescente sveltezza. Avevano due obiettivi principali in mente: innanzitutto, volevano sapere in che modo i Trisolariani avessero registrato il periodo storico tra la loro civiltà e la civiltà della Terra, e poi desideravano conoscere i segreti della creazione di quel miniuniverso. Quanto al secondo proposito, erano coscienti di non poterne comprendere i principi a livello specialistico, ma si sarebbero accontentati anche di una conoscenza scientifica di base. Sofone calcolò che, per raggiungere i due scopi, avrebbero dovuto trascorrere un anno a esercitarsi con la lettura trisolariana, e poi un altro anno per capire a fondo ciò che leggevano.

I concetti fondamentali che soggiacevano al piccolo universo artificiale erano inimmaginabili per loro, e i due si arrovellavano a lungo persino sugli enigmi più semplici. Per esempio, come era possibile far funzionare un ciclo ecologico completo all'interno di uno spazio chiuso grande solo un chilometro cubo? Che cos'era il sole? Qual era la sua fonte di energia? E poi, il mistero più oscuro di tutti: essendo un sistema chiuso, dove andava a finire tutto il calore?

Si appellarono a Sofone in cerca di chiarimenti; lei rispose a qualche domanda, ma per le altre consigliò loro di consultare il materiale nel computer.

Inoltre, un interrogativo in particolare li perseguitava: il miniuniverso era in grado di comunicare con il grande universo? Sofone disse loro di no, non era possibile trasmettere alcuna informazione all'esterno, però era possibile ricevere trasmissioni provenienti da fuori. Spiegò che tutti gli universi erano bolle sospese su una supermembrana – immagine tipica della fisica e della cosmologia trisolariane –, ma la sua spiegazione non andò oltre. Il grande universo possedeva energia sufficiente per propagare dati attraverso la supermembrana, ma era un compito assai arduo e richiedeva un enorme dispendio energetico; per farlo, si sarebbe dovuta convertire tutta la materia della Via Lattea in pura energia. In verità, i sistemi di monitoraggio captavano spesso i messaggi degli altri grandi cosmi. In certi casi, si trattava di fenomeni naturali, in altri di trasmissioni non codificabili inviate da forme di vita intelligenti. Ma dal cosmo da cui gli umani erano venuti, non ricevettero mai nulla.

Il tempo scorreva un giorno dopo l'altro, come la placida, vellutata acqua del ruscello.

Cheng Xin cominciò a scrivere le sue memorie al fine di lasciare una testimonianza della storia che conosceva. Intitolò il libro *Un passato fuori dal tempo*.

Talvolta, si divertivano a immaginare la vita nel nuovo universo. Sofone disse loro che, secondo le teorie cosmologiche, la nuova realtà avrebbe sicuramente posseduto più di quattro macrodimensioni, o forse anche più dieci. Dopo la nascita del nuovo cosmo, l'Universo 647 avrebbe creato un accesso automatico per esaminarlo. Nel caso in cui avesse riscontrato la presenza di un numero di dimensioni superiore a quattro, avrebbe provveduto a spostare l'uscita qua e là, finché non avesse trovato un luogo adatto e abitabile. Allo stesso tempo, sarebbe stato in grado di stabilire un contatto con i rifugiati degli altri minimondi trisolariani, o addirittura con gli umani galattici sopravvissuti. Tutti coloro che erano venuti dal vecchio universo sarebbero diventati una razza sola e avrebbero collaborato

alla costruzione di una nuova civiltà. Sofone sottolineò che un aspetto in particolare poteva aumentare di molto le possibilità di sopravvivere in un contesto altodimensionale: di tutte le macrodimensioni, più di una avrebbe di certo riguardato il tempo.

«Multidimensionalità temporale?» Cheng Xin non riuscì ad afferrare il concetto, inizialmente.

«Anche con due dimensioni soltanto, il tempo sarebbe un piano, non una linea» spiegò Yifan. «Il numero di direzioni sarebbe infinito, e noi potremmo compiere innumerevoli scelte nello stesso momento.»

«E almeno una delle tante si rivelerebbe quella giusta» concluse Sofone.

Una notte, dopo il secondo raccolto, Cheng Xin si svegliò in un letto vuoto. Si alzò, uscì e vide che il sole si era già tramutato in una luna. Il loro piccolo rifugio era avvolto da una luce acquosa e fredda. Yifan era seduto sulla sponda del ruscello, la testa affondata nelle spalle come se fosse depresso.

In quel mondo in cui dimoravano soltanto loro due, erano diventati molto sensibili ai reciproci cambiamenti d'umore. Già da qualche tempo Cheng Xin si era accorta che lui era preoccupato per qualcosa. All'inizio, era sempre allegro e solare. Fino a pochi giorni prima, non aveva fatto altro che parlare del suo sogno: se avessero trovato una nuova, pacifica vita nel grande universo del futuro, forse i loro figli avrebbero potuto rifondare la razza umana. Ma poi era cambiato all'improvviso, aveva cominciato a girovagare in solitudine, immerso nelle sue elucubrazioni o impegnato a operare calcoli sul computer.

Cheng Xin gli si sedette accanto e lui la attirò tra le sue braccia. Il mondo illuminato dalla luna era silenzioso, non si udiva altro che il mormorio del ruscello. Sotto la luce, si spalancava il campo di grano maturo; l'indomani dovevano ricominciare il raccolto.

«La perdita di massa» iniziò Yifan.

Cheng Xin non disse nulla, ma si limitò a fissare l'argento lunare danzante sull'acqua; sapeva che Yifan stava per spiegarle tutto.

«Leggevo testi di cosmologia trisolariana e mi sono imbattuto nella prova dell'eleganza matematica che descrive il nostro universo originario. La massa totale del cosmo era calibrata, perfetta. I Trisolariani sono riusciti a dimostrare che essa era appena sufficiente per determinare la grande pressa. Se la massa totale venisse ridotta anche solo di poco, lo spazio non sarebbe più chiuso, ma aperto, e così si espanderebbe all'infinito.»

«Ma parte della massa è stata sottratta» lo anticipò lei. Aveva subito capito dove stesse andando a parare.

«Esatto. I Trisolariani hanno già creato centinaia di universi in miniatura. Quanti ne saranno stati costruiti dalle altre civiltà per sfuggire alla grande pressa, o per qualche altro scopo? Ciascuno di quei mondi ha prelevato parte della materia del grande cosmo.»

«Dobbiamo chiedere a Sofone.»

«L'ho già fatto. Mi ha detto che al tempo della creazione di questo posto, i Trisolariani non avevano riscontrato nessun effetto causato dalla diminuzione di massa. Il grande universo era chiuso e destinato al collasso.»

«E dopo, invece?»

«Non ne ha idea, ovviamente. Ha anche accennato che esisteva un gruppo di esseri intelligenti che somigliavano agli Azzeratori, ma si facevano chiamare i Ritornanti. Predicavano contro la costruzione dei miniuniversi e affermavano che la massa sottratta dovesse essere restituita al grande cosmo… Sofone stessa non mi ha saputo dire molto sul loro conto. Va bene, dimentichiamo tutto questo. Del resto, non siamo Dio.»

«Ma da lungo tempo siamo stati chiamati a considerare faccende che appartengono alla sfera divina.»

Sedettero davanti al fiume finché la luna non si tramutò ancora in un sole.

Tre giorni dopo il raccolto, una volta trebbiato, spulato e stivato tutto il grano, Cheng Xin e Guan Yifan andarono sul bordo del campo e osservarono i robot che aravano la terra per prepararla alla successiva semina. Il granaio era pieno, non c'era spazio per altre provviste. Tempo prima, avrebbero discusso su cosa piantare per la stagione successiva, ma ormai entrambi erano gravati dai pensieri e

l'argomento non li interessava più. Durante tutto il processo di mietitura e trebbiatura, loro erano rimasti in casa a parlare di futuri possibili. Capivano che persino le loro scelte individuali potevano ripercuotersi sul destino dell'universo, o addirittura su quello di tanti universi. Davvero si sentivano come Dio. Il peso della responsabilità li stava soffocando, così uscirono all'aperto.

Videro Sofone che andava verso di loro costeggiando il campo. Li disturbava di rado e si faceva viva soltanto quando c'era bisogno di lei. Stavolta, però, la sua andatura non era quella di sempre; andava di fretta e non incedeva con la sua tipica grazia e dignità. Anche la sua espressione ansiosa era una novità per loro.

«Abbiamo ricevuto una trasmissione supermembranica dal grande cosmo!» Sofone richiamò una finestra e la espanse, oscurando un poco il sole affinché potessero vederla meglio.

Una cascata di simboli riempiva lo schermo, un'immagine bitmap del messaggio. I segni erano strani, indecifrabili. Cheng Xin e Guan Yifan notarono che ogni serie di simboli era diversa dalla precedente e tutte scorrevano davanti ai loro occhi come un fiume impetuoso.

«La trasmissione è cominciata cinque minuti fa e non è ancora finita.» Sofone indicò il display. «In verità, il messaggio è molto semplice e succinto, ma dura così a lungo perché è in tante lingue diverse. Abbiamo già rilevato centomila idiomi!»

«È destinato a tutti i miniuniversi?» volle sapere Cheng Xin.

«Assolutamente sì. Chi altri potrebbe riceverlo? Hanno speso così tanta energia che la comunicazione deve essere di vitale importanza.»

«Hai visto lingue trisolariane o umane?»

«No.»

I due compresero allora che la trasmissione rivelava anche quali fossero le specie sopravvissute.

Erano passati decine di milioni di anni nel cosmo originario. A prescindere dal contenuto del messaggio, se la lingua di una civiltà figurava nell'elenco, significava che la cultura in questione esisteva ancora, oppure era esistita tanto a lungo da lasciare un'impronta indelebile.

Il torrente di simboli continuò a fluire sullo schermo: duecentomila lingue, trecentomila, quattrocentomila… un milione. E il numero non smetteva di crescere.

Ma di linguaggi terrestri o trisolariani non ve n'erano.

«Non importa» disse Cheng Xin. «Noi sappiamo che siamo esistiti, sappiamo che siamo vissuti.» Lei e Yifan si appoggiarono l'uno all'altra.

«Trisolariano!» gridò Sofone, puntando un dito verso il terminale. Oltre 1,3 milioni di lingue erano passate sullo schermo, ormai, e la fila di caratteri trisolariani passò altrettanto veloce. Cheng Xin e Guan Yifan non la colsero nemmeno, ma Sofone sì.

«Terrestre!» esclamò il robot qualche secondo dopo.

Dopo 1,57 milioni di lingue, la trasmissione finì.

Adesso, la finestra mostrava soltanto il messaggio scritto negli idiomi trisolariani e terrestri. Loro non riuscivano neppure a leggere perché avevano la vista appannata dalle lacrime.

Nel giorno dell'Ultimo Giudizio di tutte le cose, due umani della Terra e un automa di Trisolaris si abbracciarono commossi.

Sapevano che le lingue e le scritture evolvevano con estrema rapidità. Se le due civiltà erano sopravvissute abbastanza a lungo o esistevano ancora adesso, i loro segni grafici dovevano essere molto diversi da quelli mostrati sullo schermo. Ma il messaggio doveva essere comprensibile anche per chi era nascosto nei miniuniversi, perciò era stato necessario adottare le grafie antiche. Rispetto alla totalità delle culture che erano vissute nel grande cosmo sin dall'inizio dei tempi, 1,57 milioni era un numero davvero basso.

Nel Braccio di Orione della galassia della Via Lattea, due civiltà erano sfrecciate nella notte eterna come due meteore, e lo spazio aveva ricordato la loro luce.

Dopo che Cheng Xin e Guan Yifan si furono calmati un poco, lessero il messaggio. Il contenuto era identico in entrambe le lingue, ed estremamente disadorno.

> Avviso da parte dei Ritornanti: la massa totale del nostro universo è scesa al di sotto della soglia critica. Lo spazio diventerà un sistema aperto e perirà di una morte lenta per dilatazione perpetua. Tutte le

> esistenze e tutte le memorie andranno perse. Vi preghiamo di restituire la massa che avete sottratto e di mandare nel nuovo universo soltanto i ricordi.

Cheng Xin e Guan Yifan si guardarono, scoprendo negli occhi dell'altro il futuro cupo del grande cosmo. In questa eterna espansione, tutte le galassie si sarebbero allontanate l'una dall'altra, fino a non essere più reciprocamente visibili. A quel punto, dovunque ci si fosse trovati, non ci sarebbe stato altro che oscurità in ogni direzione. Le stelle si sarebbero spente a una a una, tutti i corpi celesti si sarebbero tramutati in nubi di sottili polveri e il freddo e le tenebre avrebbero regnato su tutto. Lo spazio sarebbe diventato uno sconfinato sepolcro di vuoto, in cui tutte le civiltà, tutte le memorie sarebbero state tumulate per l'eternità. La morte non avrebbe avuto né principio né fine.

L'unico modo per impedire il compiersi di quel futuro era restituire la materia racchiusa nei tanti miniuniversi creati da tutte le civiltà. Ma una decisione del genere avrebbe portato alla fine dei piccoli mondi e al ritorno dei rifugiati nella realtà d'origine. Questo era il significato più profondo dell'appellativo "Ritornanti".

Cheng Xin e Guan Yifan dissero tutto ciò che avevano da dirsi solamente con gli occhi; la decisione fu presa senza parlare. Ma lei espresse comunque i suoi pensieri: «Voglio tornare indietro. Ma se tu resti qui, resto anch'io».

Yifan scosse la testa con lentezza. «Vedo un cosmo gigantesco del diametro di sedici miliardi di anni luce. Non voglio passare il resto della mia vita in un universo di un solo chilometro in ogni direzione. Torniamo indietro.»

«Lo sconsiglio caldamente» intervenne Sofone. «Non possiamo determinare con precisione la velocità del tempo del grande universo, ma sono sicura che siano passati almeno dieci milioni di anni da quel giorno in cui siete venuti qui. Pianeta Azzurro è scomparso da lungo tempo e la stella che il signor Yun ha regalato a lei è estinta da eoni. Non sappiamo nulla delle condizioni del grande universo, è possibile che non sia neanche più tridimensionale.»

«Pensavo fossi in grado di spostare l'uscita del minimondo anche nell'iperspazio» disse Yifan. «Non puoi trasferirla finché non trovi un luogo abitabile?»

«Se insistete, ci proverò. Ma sono ancora dell'idea che restare qui sia la scelta migliore. Se rimarrete, ci saranno due possibili futuri. Il primo è che i Ritornanti portino a termine la loro missione con successo; il grande universo collasserà in una singolarità, ci sarà un secondo Big Bang e tutti noi potremo tornare nel nuovo cosmo. Ma se i Ritornanti falliscono e il grande universo muore, voi potrete sempre trascorrere qui il resto delle vostre vite. Non è poi tanto brutto come posto.»

«Ma se tutti gli esuli nei vari minimondi la pensassero così,» disse Cheng Xin «allora il grande universo sarebbe spacciato.»

Sofone la scrutò senza parlare. Data la velocità del suo pensiero, forse per lei quel momento durò l'equivalente umano di qualche secolo. Era incredibile che un software e degli algoritmi potessero dare luogo a un'espressione facciale così densa di significato. Forse, l'IA di Sofone aveva riportato a galla tutte le reminiscenze accumulate in venti milioni di anni da quando conosceva Cheng Xin. Quei ricordi parvero confluire tutti nel suo sguardo: dolore, ammirazione, sorpresa, riprovazione, rimpianto… una complessa e variegata mescolanza di sentimenti.

«Vivi ancora tenendo fede alle tue responsabilità» le disse Sofone.

1. Alcuni lettori potrebbero rimanere perplessi di fronte a tali affermazioni. In genere, i caratteri cinesi – la grafia in cui questo romanzo è stato originariamente scritto – sono definiti "ideogrammi", ma si tratta di una descrizione imprecisa. La scrittura cinese è in verità fonetica, come la stragrande maggioranza dei moderni sistemi di scrittura, ma conserva (scarsissimi) residui di elementi ideografici che sono sopravvissuti negli anni.

Le scale della responsabilità

Estratto da *Un passato fuori dal tempo*

Tutta la mia vita è stata un continuo inerpicarmi su scale fatte di responsabilità.

Quando ero bambina, il mio unico dovere era studiare sodo e obbedire ai miei genitori.

In seguito, al liceo e all'università, il dovere di studiare sodo si conservò, ma fu anche accresciuto dall'obbligo di rendermi utile, per non essere un peso per la società.

Quando ho cominciato a lavorare in vista del dottorato, le mie responsabilità divennero più concrete. Dovevo contribuire allo sviluppo dei razzi chimici, costruire vettori più potenti, più affidabili, affinché si potessero trasportare in orbita quantità maggiori di materiali e di persone.

In seguito, sono entrata nell'AIC e la mia responsabilità è diventata quella di mandare una sonda nello spazio a un anno luce dalla Terra, per incontrare la flotta di invasori trisolariani. Era una distanza dieci miliardi di volte più grande di quella con cui avevo dovuto lavorare come ingegnere di razzi.

E poi, ho ricevuto una stella. L'epoca che seguì mi ha portato responsabilità che prima non avrei mai immaginato. Sono diventata il Tiranno della Spada, incaricata di mantenere la deterrenza della foresta oscura. A ripensarci adesso, forse era un'esagerazione affermare che il fato dell'umanità dipendeva da me, ma di fatto io controllavo davvero la direzione dello sviluppo di due civiltà.

Più tardi, le mie responsabilità si complicarono ancora: volevo conferire agli esseri umani le ali del volo iperspaziale, ma ho dovuto rinunciare a realizzare il mio sogno per scongiurare una guerra.

Non so quante delle catastrofi che seguirono e l'annientamento finale del Sistema Solare avessero a che fare con me. Non troverò mai una risposta definitiva a questi dubbi. Ma sono persuasa di aver avuto una parte in tutto questo, che le mie responsabilità abbiano avuto una parte in tutto ciò.

E adesso, ho raggiunto il culmine dei miei doveri: il fato dell'universo dipende da me. Be', non solo da me e da Guan Yifan, ma noi condividiamo un frammento di questa responsabilità, un frammento di qualcosa che non avrei mai immaginato.

Vorrei dire a tutti quelli che credono in Dio che io non sono la Prescelta. E vorrei dire anche a tutti gli atei che non sono una fautrice della storia. Sono solo una persona normale, che sfortunatamente non ha potuto percorrere una strada normale. La mia via è, in verità, il viaggio di un'intera civiltà.

E ora sappiamo che tutte le specie devono intraprendere lo stesso percorso: svegliarsi nel piccolo spazio di una culla, gattonare all'esterno, spiccare il volo, spingersi sempre più veloce e sempre più lontano e, infine, diventare un'unica cosa con il fato dell'universo.

Il destino ultimo di tutti gli esseri intelligenti è sempre stato quello di diventare grandi quanto i loro pensieri.

Il nostro universo

Fuori dal tempo

Sofone maneggiò il sistema di controllo dell'Universo 647 e riuscì a dislocare l'uscita all'interno del grande cosmo. La porta si muoveva svelta da un angolo all'altro dello spazio, in cerca di un mondo in cui si potesse vivere. Le informazioni che il portale poteva ritrasmettere al miniuniverso erano molto limitate e non comprendevano né video né immagini; i sensori restituivano solo un'analisi approssimativa dell'ambiente, consistente in un numero da -10 a 10 per valutare l'abitabilità del posto. Gli esseri umani potevano sopravvivere solo se il numero era maggiore di 0.

L'accesso al piccolo mondo saltò decine di migliaia di volte. Dopo tre mesi, solo una volta scoprì un pianeta adatto, catalogato con il numero 3. Secondo Sofone, era improbabile che avrebbero trovato di meglio.

«Il grado 3 indica un mondo pericoloso e inospitale» li avvisò l'automa.

«Non abbiamo paura» rispose risoluta Cheng Xin. «Andiamo.»

Il portale si materializzò nell'Universo 647. Come il passaggio che avevano già visto su Pianeta Azzurro, era un riquadro rettangolare delimitato da righe luminose, ma era molto più grande del precedente, forse per facilitare il trasporto di materiali voluminosi. All'inizio, il varco era disgiunto dal grande universo e gli oggetti vi passavano attraverso senza entrare nell'altro mondo. Così, Sofone regolò i parametri per aprire il collegamento con il cosmo, affinché le cose potessero sparire e riapparire dall'altra parte.

Era il momento di restituire la materia che quella realtà in miniatura aveva sottratto.

Sofone aveva già spiegato che il miniuniverso non possedeva una sua propria materia. La massa di cui era fatto proveniva dagli elementi prelevati all'esterno. Tra le centinaia di mondi creati dai Trisolariani, l'Universo 647 era uno dei più piccoli. In totale, era composto da cinquecentomila tonnellate di materia, più o meno l'equivalente della portata di una grossa petroliera. Praticamente, un nonnulla in termini universali.

Cominciarono dal terreno. Dopo l'ultimo raccolto, il campo era stato lasciato a maggese. I robot usarono una carriola per trasportare i carichi di suolo umido davanti al portale. In due la sollevavano e buttavano la terra nel passaggio; e una volta dentro, la terra svaniva. Impiegarono poco per concludere il lavoro. Nel giro di tre giorni, tutto il terreno del miniuniverso fu restituito al cosmo. Persino gli alberi attorno alla casa furono fatti passare per il portale.

Senza terreno, il sostrato metallico del mondo artificiale venne allo scoperto. Era una distesa di lisce lastre di metallo, che riflettevano il sole come un immenso specchio. Una per una, i robot divelsero anche le piastre e le mandarono dall'altra parte.

Sotto il pavimento, c'era una piccola astronave. Non era lunga neanche venti metri, ma si avvaleva delle più avanzate tecnologie trisolariane. Progettata per viaggiatori umani, poteva accogliere tre persone ed era dotata sia di motori a fusione sia di propulsori di curvatura. A bordo c'era inoltre un sistema di riciclo ecologico in miniatura, ritagliato sui bisogni umani, e anche delle attrezzature per l'ibernazione. Come la *Halo*, era in grado di decollare e atterrare direttamente sulle superfici planetarie. Aveva un profilo aerodinamico, affusolato, forse perché così sarebbe stato più semplice manovrarla attraverso il portale. Quel mezzo doveva servire agli abitanti dell'Universo 647 per rientrare nel grande cosmo dopo il successivo Big Bang. Sarebbe potuto servire da base di sopravvivenza a lungo termine, almeno finché non avessero trovato un nuovo mondo su cui stabilirsi. Adesso, tuttavia, l'avrebbero usata per ritornare nell'universo da cui erano partiti.

Una volta rimosso anche il sostrato metallico, gli apparati meccanici sottostanti si rivelarono. Erano i primi oggetti a tradire una chiara origine aliena. Come Cheng Xin stessa aveva immaginato,

l’aspetto delle macchine rispondeva a un’estetica del tutto diversa dall’ideale umano, tanto che in un primo momento lei e Yifan non si accorsero neppure che stavano guardando un insieme di ingranaggi; sembravano, piuttosto, strane sculture rocciose, o formazioni geologiche naturali. A ogni modo, i robot smontarono tutto pezzo per pezzo e provvidero a spedirlo nel vecchio universo.

Cheng Xin e Sofone si chiusero in una stanza, lasciando fuori Yifan. Gli dissero che stavano lavorando a “un progetto da donne” e che più tardi gli avrebbero fatto una sorpresa.

Con lo spegnimento di una parte dei sistemi sotterranei, la gravità scomparve e la casetta bianca prese ad andarsene a spasso nel vuoto.

In assenza di peso, i robot iniziarono a disfare il soffitto, una sottile membrana capace di proiettare l’immagine del cielo e delle nubi bianche. Alla fine, anche ciò che restava del pavimento sotto i macchinari venne scomposto e rimandato indietro.

Tutta l’acqua presente nel piccolo mondo era evaporata e la nebbia avvolgeva ogni cosa. Il sole, brillando attraverso un velo impalpabile, creò uno spettacolare arcobaleno che si distese da un estremo all’altro dell’universo. I pochi residui d’acqua rimasti si erano aggregati in sfere di varie dimensioni, che adesso fluttuavano attorno al ponte colorato in una miriade di riflessi e riverberi.

Smontare le macchine significava anche spegnere il sistema di riciclo ecologico. Cheng Xin e Guan Yifan dovevano indossare le tute spaziali.

Sofone regolò nuovamente i parametri del portale per consentire il passaggio dei gas. Un basso rombo scosse il piccolo mondo: era l’aria che veniva risucchiata all’esterno. Sotto l’arcobaleno, la nebbia chiara formò un maestoso vortice di fronte al portale, ed era come vedere un tifone dallo spazio. E poi, la foschia bianca divenne un tornado che produsse un acuto, prolungato fischio. Le sfere d’acqua galleggianti furono attirate nel turbine, dove si disintegrarono e scomparvero oltre il varco. Il ciclone inghiottì anche gli innumerevoli oggettini galleggianti. Il sole, la casa, l’astronave e altre cose di grandi dimensioni cominciarono a muoversi verso il portale, ma i robot, con l’aiuto dei propulsori, intervennero subito a trattenerli.

Via via che l'aria si faceva più rarefatta, l'arcobaleno e la nebbia si dissolsero. Grazie alla sopraggiunta trasparenza, lo spazio dell'universo in miniatura si manifestò gradualmente, oscuro e profondo come quello del grande cosmo, ma senza stelle. Soltanto tre oggetti erano sospesi all'interno di esso: il sole, la casa e l'astronave, in aggiunta a una dozzina di robot che nuotavano nel vuoto. Agli occhi di Cheng Xin, quella realtà semplificata la riportava ai disegni che faceva da bambina, così essenziali e goffi.

Lei e Guan Yifan attivarono i propulsori delle tute e volarono verso lo spazio siderale. Dopo un chilometro, raggiunsero i confini del cosmo e, in un baleno, si ritrovarono al punto d'inizio. Le immagini proiettate di ciò che dimorava ora in questo mondo si ripetevano all'infinito in ogni direzione. Come due specchi posti l'uno di fronte all'altro, le cose davano luogo a schiere e schiere di copie senza fine.

La casa venne fatta a pezzi. L'ultima stanza a essere smembrata fu il salotto in stile orientale, in cui Sofone li aveva accolti la prima volta. Le pergamene, il tavolo da tè, ogni frammento dell'abitazione… i robot spedirono tutto dall'altra parte del portale.

Infine, il sole si spense. Non era altro che una palla di metallo con un emisfero trasparente, quello che emetteva luce. Tre robot lo sospinsero attraverso la porta. L'Universo 647 era illuminato soltanto da lampade, ormai, e nel vuoto spaziale le temperature precipitarono rapidamente. Ciò che restava dell'acqua e dell'aria cristallizzò in particelle di ghiaccio, luccicanti sotto quei minuti bagliori.

Sofone ordinò ai robot di mettersi in fila ed entrare uno dopo l'altro nel riquadro rettangolare.

Nel cosmo in miniatura, restava soltanto la longilinea astronave, oltre a tre figure che le fluttuavano attorno.

L'automa mostrò loro una scatola di metallo che avrebbero dovuto lasciare là, una sorta di messaggio nella bottiglia per l'universo che sarebbe nato dopo il successivo Big Bang. Conteneva un computer miniaturizzato la cui memoria quantistica conservava tutte le informazioni del cervello elettronico del minimondo; in pratica, custodiva tutto quanto c'era da sapere sulle civiltà terrestre e

trisolariana. Quando il nuovo cosmo avesse visto la luce, la scatola avrebbe ricevuto un impulso inviato dal portale e sarebbe rientrata nel nuovo spazio usando i suoi piccoli propulsori. Avrebbe vagato nella realtà altodimensionale finché non fosse stata raccolta e letta. E allo stesso tempo, avrebbe continuato a trasmettere il suo messaggio con i neutrini, ammesso che sarebbero esistiti anche nel nuovo universo.

Cheng Xin e Guan Yifan erano convinti che simili procedure stessero avendo luogo anche negli altri mondi in miniatura – almeno in quelli che avevano prestato ascolto alle parole dei Ritornanti. Il nuovo cosmo, qualora fosse nato davvero, sarebbe stato costellato di bottiglie contenenti messaggi. Poteva addirittura darsi che molti dei dispositivi di archiviazione serbassero tutti i ricordi e i pensieri di ciascun individuo di quella civiltà, assieme ai loro dettagli biologici completi; forse, quei tesori sarebbero bastati perché la nuova cultura riportasse in vita quella vecchia nell'universo del futuro.

«Possiamo lasciare qui altri cinque chilogrammi?» domandò Cheng Xin. Si trovava dall'altra parte della nave, avvolta nella tuta spaziale. Tra le mani, reggeva un globo trasparente, scintillante. La sfera aveva un diametro di un metro circa e, al suo interno, galleggiavano delle bolle d'acqua, abitate da minuscoli pesciolini e alghe. C'erano anche due striminziti continenti ricoperti d'erba verde. La luce era generata da un piccolo emettitore sulla parte superiore della sfera, il sole di quel mondo infinitesimale. Si trattava di un ambiente ecologico chiuso, che Cheng Xin e Sofone avevano completato in dieci giorni di lavoro. Fintanto che il sole avesse continuato a emettere luce, quel piccolo sistema sarebbe vissuto. Se fosse rimasto lì, l'Universo 647 non sarebbe stato soltanto un mondo buio e privo di vita.

«Ma certo» rispose Guan Yifan. «Il grande universo collasserà lo stesso anche con cinque chili in meno.» Ma il suo pensiero era un altro, e non lo espresse a voce alta: anche la massa di un singolo atomo mancante poteva compromettere il collasso. Talvolta, la precisione della natura superava persino l'immaginazione. Per esempio, la vita stessa nasceva dall'interrelazione tra varie costanti universali all'interno di parametri estremamente ristretti. Ma Cheng

Xin poteva lasciare il suo ecosistema. In fin dei conti, non tutti i miniuniversi creati dalle incalcolabili civiltà avrebbero risposto all'appello dei Ritornanti, e in ogni caso il cosmo avrebbe perso almeno qualche centinaio di milioni di tonnellate di materia, o magari persino un milione di triliardi di tonnellate.

La sua speranza era che il cosmo ignorasse la perdita.

Cheng Xin e Guan Yifan salirono sull'astronave e Sofone li seguì. Già da lungo tempo si era spogliata del suo magnifico kimono; era di nuovo l'agile e snella guerriera vestita di verde militare. Aveva ogni sorta di arma ed equipaggiamento di sopravvivenza addosso, ma l'articolo più vistoso era la katana che portava dietro la schiena.

«Non preoccupatevi» disse ai suoi amici umani. «Nulla di male vi accadrà finché sarò viva io.»

Poi, il motore a fusione si attivò, i propulsori emisero una fioca luce azzurra e l'astronave varcò lentamente il portale dell'universo.

Nel minimondo artificiale, rimasero il messaggio nella bottiglia e la sfera ecologica. La bottiglia si allontanò presto nelle tenebre, e così, nell'universo di un chilometro cubo, soltanto il piccolo sole del globo spandeva attorno qualche raggio di luce. Nel minuscolo angolo di vita, alcune sfere d'acqua trasparenti fluttuavano serenamente in assenza di gravità. Un pesciolino saltò fuori da una bolla ed entrò in un'altra, dove poi prese a nuotare senza sforzo tra le verdi alghe. Su uno dei continenti in miniatura, una goccia di rugiada si staccò dalla punta di un filo d'erba, salì a spirale nel vuoto e rifletté un limpido raggio di sole nello spazio.

Poscritto dell'autore

Una notte della mia infanzia resta fedelmente scolpita nella mia memoria: mi trovavo accanto a uno stagno, davanti a un villaggio da qualche parte nella contea di Luoshan, provincia dell'Henan, dove i miei antenati hanno vissuto per generazioni. Attorno a me, c'erano molte persone, adulti e bambini. Tutti insieme, guardavamo il terso cielo notturno, dove una piccola stella scivolava piano nel buio firmamento.

Era il primo satellite artificiale mai lanciato dalla Cina: il *Dongfanghon I* ("L'Oriente è rosso I"). Era il 25 aprile del 1970, avevo undici anni.

Erano trascorsi tredici anni da quando lo *Sputnik* era stato lanciato nello spazio, e nove dalla partenza del primo cosmonauta dalla Terra. Solo una settimana prima, l'*Apollo 13* era tornato sano e salvo a casa da un pericoloso viaggio sulla Luna.

Ma io non sapevo nulla di tutto questo. Mentre guardavo quella piccola stella in movimento, il mio cuore era pieno di desiderio e curiosità indescrivibili. E proprio come queste emozioni, un'altra sensazione è tuttora profondamente scolpita nella mia memoria: la fame. A quel tempo, la regione che ospitava il mio villaggio era estremamente povera. La fame era l'onnipresente compagna di ogni bambino. Io ero piuttosto fortunato, perché almeno indossavo un paio di scarpe. Gran parte degli amici al mio fianco erano scalzi e i loro piedi ancora mostravano traccia del congelamento mal curato dell'inverno precedente. Alle mie spalle, attraverso le pareti fessurate delle fatiscenti capanne dal tetto di paglia, filtrava la fioca luce delle lampade a cherosene. La corrente elettrica arrivò al villaggio solo negli anni Ottanta.

Gli adulti attorno a me dicevano che il satellite non era come un aeroplano perché volava fuori dalla Terra. Allora, le polveri e il fumo delle fabbriche non avevano ancora inquinato l'aria, e il cielo stellato era particolarmente pulito, la Via Lattea chiaramente visibile. Nella mia mente, le stelle che riempivano la volta celeste non erano molto più lontane del piccolo satellite mobile, e dunque ero convinto che esso stesse volando tra gli astri. Temevo addirittura che potesse scontrarsi con uno di quei corpi celesti durante il suo peregrinare tra i fitti ammassi stellari.

I miei genitori non erano con me; lavoravano in una miniera di carbone a più di mille chilometri di distanza, nella provincia di Shanxi. Qualche anno prima, quando ero ancora più piccolo, la miniera era stata zona di combattimento delle guerre tra fazioni della Rivoluzione Culturale. Ricordavo gli spari nel cuore della notte, camion che passavano per strada, colmi di uomini che imbracciavano fucili e indossavano fasce rosse attorno alle braccia… Ma ero troppo piccolo allora e non saprei dire se queste immagini siano ricordi veri o miraggi elaborati in seguito. Comunque, di una cosa sono certo: poiché la miniera era un luogo troppo pericoloso e i miei genitori vivevano le ripercussioni della Rivoluzione Culturale, non ebbero altra scelta che mandarmi al villaggio della mia famiglia, nell'Henan. Quando vidi il *Dongfanghong I*, vivevo lì da oltre tre anni.

Di anni ne passarono ancora, prima che capissi la distanza tra quel satellite e tutte le altre stelle. Allora, stavo leggendo una popolare collana di libri sulla scienza fondamentale, intitolata *I centomila perché*. Dal volume di astronomia appresi il concetto di anno luce. Prima di quel momento, sapevo già che la luce poteva percorrere una distanza uguale a sette giri e mezzo della Terra in un solo secondo, e quale terrificante distanza poteva essere percorsa volando a quella velocità per un anno intero! Immaginai un raggio di luce che trafiggeva il gelido silenzio dello spazio, sfrecciante a trecentomila chilometri al secondo. Mi sforzai di concepire con la mia immaginazione quell'infinità e quella profondità agghiaccianti. Avvertii il peso di un terrore e di un timore immensi, ma allo stesso tempo fui pervaso da un'euforia esaltante.

In quell’istante, compresi di essere dotato di un talento particolare: le scale e le esistenze che trascendevano i confini della percezione sensoriale umana – sia macro che micro – e che ad altri sembravano soltanto numeri astratti, nella mia mente potevano assumere forma concreta. Potevo toccarle e sentirle, come gli altri potevano toccare e sentire gli alberi o le rocce. Persino ai giorni nostri, in cui gran parte delle persone si smarrisce a sentir parlare dei quindici miliardi di anni luce che compongono il raggio dell’universo, o di “stringhe” più piccole dei quark di svariati ordini di grandezza, il concetto di anno luce e quello di nanometro riescono ancora a generare nella mia testa immagini vivide e grandiose, a suscitare in me religiosi e ineffabili sentimenti di timore e sgomento. Rispetto a gran parte della popolazione che non può percepire queste sensazioni, non so se ritenermi fortunato o sfortunato. Ma certo è che proprio grazie a queste emozioni sono diventato prima un ammiratore e poi uno scrittore di fantascienza.

Nello stesso anno in cui il concetto di anno luce mi sopraffece, un’alluvione, conosciuta come “la grande alluvione dell’agosto del ’75”, sfiorò il mio villaggio. In un solo giorno, nella regione Zhumadian dell’Henan, caddero ben 1005 millimetri di pioggia, una quantità da record. Cinquantotto dighe di varie dimensioni crollarono l’una dopo l’altra e le inondazioni conseguenti uccisero 240.000 persone. Poco dopo il ritirarsi delle acque, tornai al mio villaggio e vidi una distesa immane di rifugiati. Pensai di assistere alla fine del mondo.

E così, il satellite, la fame, le stelle, le lampade a cherosene, la Via Lattea, le guerre civili tra fazioni durante la Rivoluzione Culturale, il concetto di anno luce, l’alluvione… tutti questi fatti apparentemente sconnessi si fusero a formare la prima parte della mia vita e modellarono la fantascienza che scrivo oggi.

Nelle vesti di autore del genere che cominciai a praticare da ammiratore, non uso la letteratura come mezzo occulto per criticare la realtà del presente. Penso che il più grande merito della fantascienza sia la possibilità di creare tanti mondi immaginari che non hanno nulla a che fare con la realtà. Ho sempre sentito che i racconti più belli e grandiosi della storia dell’umanità non fossero

quelli cantati dai bardi erranti, o scritti dai drammaturghi e dai romanzieri, ma quelli narrati dalla scienza. Le storie della scienza sono più maestose, coinvolgenti, profonde, eccitanti, strane, terrificanti, misteriose e persino più commoventi delle storie della letteratura. Ma queste splendide storie sono incatenate a equazioni matematiche che molti non sanno interpretare.

I racconti della creazione tramandati dalle varie civiltà e religioni del mondo impallidiscono davanti alla gloria del Big Bang. I tre miliardi di anni in cui si è dipanata la storia evolutiva della vita, dalle prime molecole autogeneranti all'arrivo della civiltà, contengono colpi di scena e vicende avventurose che non trovano pari nei miti e nell'epica. E ci sono anche visioni poetiche del tempo e dello spazio nella relatività, il bizzarro reame della meccanica quantistica… Tutte queste prodigiose storie della scienza esercitano un'attrazione irresistibile. Attraverso la fantascienza, cerco solo di creare i miei mondi usando il potere dell'immaginazione e di rendere manifesta la poesia della Natura in quei mondi, per narrare le leggende romantiche dell'uomo in relazione con l'universo.

Ma non posso trascurare e sfuggire la realtà, proprio come non posso liberarmi della mia ombra. La realtà lascia su ognuno di noi un marchio indelebile. Ogni epoca stringe invisibili ceppi attorno a chi l'ha vissuta, e io stesso non posso che danzare in catene. Nella fantascienza, l'umanità è spesso ritratta collettivamente. In questo libro, un uomo chiamato "umanità" si trova a dover affrontare una catastrofe e tutto ciò di cui dà prova di fronte all'esistenza e all'annientamento affonda le sue radici nella realtà che ho vissuto. La meraviglia di questo genere risiede nel fatto che, date certe ambientazioni ipotetiche, ciò che nella realtà è male può essere trasformato in bene, ciò che è oscuro può diventare giusto e luminoso, e viceversa. Questo libro tenta di fare proprio questo, ma per quanto la realtà venga distorta dalla mia immaginazione, la sua presenza non viene mai meno.

Ho sempre creduto che le forme di vita aliene fossero la più grande ragione d'incertezza per il futuro dell'umanità. Altre grandi variazioni, come il cambiamento climatico e i disastri ecologici, seguono un certo percorso e possiedono intrinseci periodi di

assestamento, ma il contatto tra gli uomini e gli alieni può avvenire in qualsiasi momento. Magari, tra diecimila anni, il cielo stellato verso cui l'umanità volge lo sguardo sarà ancora silenzioso, o magari domani ci sveglieremo e troveremo un'astronave aliena grande quanto la Luna parcheggiata in orbita. Il manifestarsi di intelligenze extraterrestri costringerà l'umanità a confrontarsi con l'Altro. Prima di quel momento, l'umanità collettiva non avrà mai avuto una controparte esterna. La comparsa dell'Altro, o la sola consapevolezza della sua esistenza, avrà effetti imprevedibili sulla nostra civiltà.

L'ingenuità e la gentilezza con cui l'umanità guarda l'universo rivela una strana contraddizione: sulla Terra, gli uomini possono sbarcare su un altro continente e, senza pensarci due volte, distruggere civiltà affini con guerre ed epidemie. Guardando le stelle, invece, diventano sentimentali, si convincono che, se gli extraterrestri esistono, vivono all'insegna di nobili principi morali, e che curare e amare altre forme di vita fa parte di un indubitabile codice di condotta universale.

Io ritengo che debba essere esattamente il contrario: dovremmo rivolgere la bontà che mostriamo nei confronti delle stelle ai nostri simili sulla Terra e costruire quei legami di fiducia e comprensione con i diversi popoli e civiltà che compongono l'umanità. Ma per quanto riguarda l'universo fuori dal Sistema Solare, dovremmo sempre stare in guardia ed essere pronti ad attribuire le intenzioni peggiori a quegli Altri che potrebbero esistere nel cosmo. Per una forma di vita fragile come la nostra, questo è senza dubbio l'atteggiamento più responsabile.

Essendo un ammiratore del genere, la fantascienza ha plasmato la mia vita, e buona parte di quanto ho letto viene dall'America. Il fatto che ora i lettori americani possano accostarsi al mio libro mi riempie di orgoglio e piacere. La fantascienza è un filone letterario che appartiene a tutto il genere umano. Narra eventi che interessano tutti, e per questo dovrebbe essere il genere più accessibile ai lettori delle diverse nazioni. Penso che, alla fine, arriverà un giorno in cui l'umanità formerà un tutto armonioso (spesso descritto proprio dalla

fantascienza) e ritengo che non si debba aspettare la comparsa degli extraterrestri per raggiungere tale traguardo.

Voglio esprimere i miei più sinceri ringraziamenti ai traduttori di questi volumi Ken Liu e Joel Martinsen, e a Eric Abrahamsen per il suo contributo. L'edizione in inglese è merito del loro impegno e della loro cura. Sono inoltre grato alla China Educational Publications Import & Export Corporation Ltd. (CEPIEC) e alla Science Fiction World Publishing, il cui sostegno ha reso possibile questa pubblicazione.

Cixin Liu

28 dicembre 2012

Poscritto del traduttore dell'edizione inglese

Quando mi fu chiesto di tradurre *Il problema dei tre corpi*, mi sentii incredibilmente onorato e al tempo stesso carico d'ansia: tradurre l'opera di un altro scrittore è una grande responsabilità. È come se ci venisse affidato il figlio di qualcuno.

L'atto della traduzione comporta che un'opera scritta in una lingua venga scomposta in pezzi da traghettare sull'altra riva di un golfo, dove l'opera sarà ricostruita in un'altra lingua. Se il golfo che separa le due opere è niente di meno che l'Oceano Pacifico tra la Cina e l'America, il compito può rivelarsi assai arduo.

Le ovvie difficoltà, quali le differenti strutture linguistiche e i riferimenti culturali, sono di fatto relativamente semplici da risolvere. *Il problema dei tre corpi* inizia durante la Rivoluzione Culturale e le allusioni alla storia cinese sono molte. Ho cercato di contenere il numero di note a piè di pagina e, laddove possibile, di colmare le conoscenze necessarie ai lettori non cinesi attraverso la giudiziosa aggiunta di informazioni all'interno del testo (sempre con l'approvazione dell'autore).

Ma ci sono questioni più sottili, relative alle strategie compositive e alle tecniche narrative. La tradizione letteraria cinese ha plasmato i suoi lettori ed è stata a sua volta plasmata da essi, che hanno determinato enfasi e preferenze narrative diverse da quelle dei lettori americani. In certi casi, ho tentato di adeguare le tecniche narrative a quelle più conosciute dai lettori americani, mentre in certi altri casi le ho lasciate intatte, convinto che fosse meglio mantenere il sapore dell'originale.

Ho inoltre tentato, laddove possibile, di proteggere quei passaggi riguardanti la storia e la politica cinese dalle interpretazioni occidentali.

Traduzioni troppo letterali, ben lontane dall'essere fedeli, distorcono in realtà il significato del testo, oscurandone il senso. Ma il rischio opposto è trascurare l'integrità della fonte, al punto che quasi nulla resta del sapore e della voce dell'originale. In nessuno di questi due casi il traduttore espleta il proprio lavoro in maniera responsabile. In un certo senso, la traduzione è un'attività più difficile della composizione letteraria, perché un traduttore deve soddisfare gli stessi requisiti estetici e, al tempo stesso, è soggetto a limiti creativi più rigidi.

Nel tradurre, io punto ad agire come un interprete fedele, preservando il più possibile le sfumature semantiche dell'originale, senza abbellimenti o omissioni. Eppure, un traduttore deve anche trovare un equilibrio tra la fedeltà alla sorgente, l'appropriatezza di espressione e la bellezza dello stile. Le più belle traduzioni in inglese, infatti, non danno l'impressione di essere state scritte originariamente in inglese. Le parole della lingua di arrivo sono disposte in modo che il lettore possa intravedere gli schemi di pensiero di un'altra cultura, ascoltare gli echi dei ritmi e delle cadenze di un'altra lingua, sentire il tremito dei gesti e dei movimenti di un altro popolo.

Forse non avrò conseguito il mio scopo, ma tali erano le linee guida che avevo in mente nell'accingermi a svolgere questo lavoro.

Quando si trasportano una lingua, una cultura e una comunità di lettori in un'altra lingua, in un'altra cultura e in un'altra comunità di lettori, alcuni aspetti dell'originale andranno inevitabilmente persi. Ma se la traduzione è ben fatta, c'è anche un margine di guadagno, non ultimo il ponte che si crea tra due comunità lettrici. Spero che i lettori americani apprezzino questo romanzo.

Sono grato alle seguenti persone, che mi hanno restituito commenti preziosissimi sulle varie stesure di questa traduzione: Eric Abrahamsen, Anatoly Belilovsky, Aliette de Bodard, David Brin, Eric Choi, John Chu, Elías F. Combarro, Hui Geng, Michael Kwan, Derwin Mak, Joel Martinsen, Erica Naone, Alex Saltman, Alex Shvartsman, Marie Staver, Igor Teper, Bingen Yang, Bingwei Yang, E. Lily Yu. Non posso esprimere a parole la mia gratitudine per avermi

aiutato a migliorare la mia traduzione, e auguro a ogni traduttore di avere dei primi lettori altrettanto splendidi.

Altri ringraziamenti dovuti. Il mio agente, Joe Monti, ha dispensato consigli molto utili. Mia moglie, Lisa, mi ha sostenuto e incoraggiato a superare le lunghe notti di lavoro. Lei, più di ogni altro, ha reso possibile tutto questo.

Infine, ringrazio Cixin Liu, che mi ha affidato il suo lavoro e, nel mentre, è diventato mio amico.

Ken Liu

www.librimondadori.it

Il problema dei tre corpi - Trilogia
di Cixin Liu

Originally published in 2006 as 三体 by Chongqing Publishing & Media Co., Ltd. in Chongqing, China

Co-published by Chongqing Publishing & Media Co., Ltd.
This edition published by arrangement with Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

Originally published in 2008 as by Chongqing Publishing & Media Co., Ltd. in Chongqing, China

Co-published by Chongqing Publishing & Media Co., Ltd.
This edition published by arrangement with Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

Originally published in 2010 as 三体III·死神永生 by Chongqing Publishing & Media Co., Ltd. in Chongqing, China.

Co-published by Chongqing Publishing & Media Co., Ltd.
This edition published by arrangement with Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

Salvo dove altrimenti indicato, le note al testo di *Il problema dei tre corpi* e *Nella quarta dimensione* sono a cura di Ken Liu, quelle di *La materia del cosmo* sono a cura di Joel Martinsen, traduttori dei testi originali cinesi in lingua inglese.
Progetto grafico e impaginazione: Elastico
Ebook ISBN 9788835724629

COPERTINA | | ILLUSTRAZIONI | © STEPHAN MARTINIÈR

INDICE